OPERE

DI

LIONARDO VIGO.

CATANIA,
TIPOGRAFIA GALÀTOLA
—
1870–74.

RACCOLTA AMPLISSIMA

DI

CANTI POPOLARI SICILIANI.

Seconda edizione.

A LUDOVICO I.

RE DI BAVIERA

Sire

Dacchè piansi leggendo le vostre stupende Elegie *sulla* Sicilia (1), *e vi contemplai meditare commosso i diruti monumenti della sua grandezza, da quell' istante la riconoscenza mi legò a voi di quanto amore è capace l' anima umana. Un re, che bagna di lagrime le rovine di un popolo decaduto per colpa de' suoi re, è spettacolo unico e sublime! Pertanto voi foste l' idolo degli abitatori di questa classica terra: la vostra disiata presenza destava ovunque una fervida gioia, che al trepido insospettire del Borbone si rinfiammava, ed espandeasi in benedizioni ed augurii per la vostra sacra ed augusta persona.*

A significarvi l' unanime nostra gratitudine, sin dal 1840 divisai offerirvi il Ruggiero, *epico ritratto della ricostituzione della insulare monarchia nel mille, e all' istess'ora storia, elegia, vaticinio. Era il gotto d'acqua presentato dal villico ad Alessandro, egli è vero; ma simbolo dell' intimo palpito di un popolo generoso, che avrebbe trovato eco nel vostro cuore. Scrissi la dedica, l' abbandonai; perchè quantunque io sia fautore del monarcato, e vostro ammiratore, non volli sacrare il mio libro a chi avea gli allori della sua fronte ombrati dal diadema. E col rimorso di non aver manifestato quanto sentissi per voi, vi anteposi* Sicilia, *ente ideale e reale, che mi fu estro e argomento alla civile epopea.*

(1) *Elegie di siciliano argomento di S. M. Ludovico I. re di Baviera, recate di tedesco in italiano da Tommaso Gargallo. Palermo 1831.*

PREFAZIONE

. . . . Sicilia fu la madre
Della lingua volgar cotanto in pregio.
ALBER. MALASPINI.

I.

DELL' INDOLE POETICA DE' SICILIANI

Vera e natural cuna di poesia è l'oriente; e benchè patrimonio ella si fosse di tutti i popoli, perchè ingenita facoltà dell' anima umana; si svolge e spande vivace ubbidendo alla benefica influenza della luce e del calorico, e tarda all' incontro e restia fra le inclemenze meteorologiche, i geli e la nebbia. E mentre nella Siberia e nella Lapponia l'umana natura intristisce e geme sepolta ne' sotterranei focolari, e al più mette gemiti e pianto (1); nella Grecia e nell' Italia tra le feste della messe e della vendemmia, la vivifica azione del sole la inanima, e le aure imbalsamate da' gelsomini e da' fior d'arancio, suonano di canti giulivi. Pertanto la poesia è più comune fra gli orientali: e tralasciando le altre nazioni, la Sicilia dall'epoca delle più vetuste tradizioni sin' oggi, e finchè splenderà questo sole, ha fatto e farà suo patrimonio il verso e la musica. Non intertenendomi de' canti delle persone educate alle lettere, ma bensì degl'illetterati, de' quali pubblico i numeri; è di essi che intendo parlare, e solo ad essi è consacrata la presente Raccolta. Ed essi, come fiaccola eterna, hanno trasmesso splendida e pura la parrasia luce d'una in altra generazione; luce che in noi vivrà inestinguibile, e quanto il moto lontana, qualunque avversità travagli la patria.

Dafni su' giuoghi dell'Etna (2) alternava i versi buccolici alla melodia de' pastorali strumenti, e quel Dafni rappresenta tutti i rustici di ogni secolo. Nessuno contrasta ai siciliani la invenzione della poesia pastorali non solo, ma sì pure degli strumenti, il di cui suono a' canti sposavano (3). E come Stesicoro può trovar somiglianza ne' poeti a sapienza educati in istagione gentile, fra i quali Meli grandeggia; Dafni è il tipo dei poeti popolari, fra' quali elevasi Pietro Fullone. L'imerese fu sommo lirico, e tale che Dionigi di Alicarnasso lo antepose a Simonide e a Pindaro (4), e dall'arte guidato, inspiravasi alle filosofiche fonti; mentre l'etneo senza governo di leggi e senza dottrina, significava a' pastori le ingenue passioni, gli oggetti della circostante natura, l'avita religione, in versi non rado inadorni, ma ricchi di verginale bellezza, come al presente costumano i nostri villici, eredi della dafnica favilla. Perchè le condizioni fisiche e psicologiche, che crearono la poesia rustica, sono immutabili; però in tutti i secoli il pensiero del popolo si è manifestato ne' canti, vestendosi delle varie favelle,

(1) Herder pubblicò ne' Volkslieder t. 1. p. 264 la canzone di un lappone e il canto di morte di un groelando: più che altro son nenia della natura languente.

(2) In Sicilia era Dafni, figlio di Mercurio, perito nell' uso della zampogna, e di forma eccellente. Ei ricusava di conversar con molti; pascendo i buoi d'inverno e di està pernottava presso l'Etna—Timeo da Taormina, fram. 4 Versione di Nicola Spata. Palermo 1847.

(3) Mem. dell'Accad. delle Iscrizioni tom. 5 p. 85, e tom. 6, pag. 459, ove al proposito è una dissertazione di M. Hardion.

(4) De priscis scriptorum censura, cap. II.

che hanno dominato Sicilia—Se raccolte si fossero le canzoni popolari dall'epoca greca alla nostra, avremmo manifesto il vero, che annunzio, e mille fatti sfuggiti agli storici, avremmo in quelle consacrati, e di quelli ch'essi registrano nei loro volumi, avremmo il giudizio popolare, quasi sempre retto e severo per l'acutezza del criterio del nostro popolo, uso per lunga serie di secoli a versarsi in queste disamine. E se ne' tempi presenti non lascia di saettare del suo epigramma un pubblico avvenimento che gli giovi o gli noccia; di certo ne' secoli andati, quando partecipava a' civili negozii, fece obietto de' suoi canti, le vittorie, le calamità, le vendette nazionali. E ben si attaglia ai nostri quanto pe' canti popolari in genere l'Herder dicea ne' Volkslieder, essere questi canti gli archivii del popolo, il tesoro della sua scienza, della sua religione, della vita de' suoi padri, de' fasti della sua storia, l'espressione del suo cuore, l'immagine del suo interno nella gioia e nel pianto, presso il letto della sposa, e accanto al sepolcro.

L'ala del tempo ha cancellato ogni memoria de' canti popolari siciliani dell'epoche greca, romana, bisantina ed araba; niu- [illegible] studine di carità cittadina curò [illegible] ramandarli a' futuri: quei canti [illegible] possiamo addurne prove e te- [illegible] ma nessuno ne serbiamo: per- [illegible] estieri volgerci a' secoli a noi [illegible] in essi fermarci, e sovr'essi [illegible] nostre ricerche—Al nascere [illegible] avella, e della dominazione di [illegible] derico Cesari in Palermo, ri- [illegible] mmenti di canti popolari di cui [illegible] moria insino a noi. Senza oc- [illegible] ora de' primi vagiti della lin- [illegible] lo nostro argomento, basta il [illegible] canzone per Dina e Clarenza [illegible] patrone, le quali capitanarono [illegible] quella magnanima terra contro i provenzali (1), a documento di come questo popolo s'inspirasse di amore, di religione, di poesia. Ed io ho rinvenuto trai MM. SS. della Lucchesiana di Girgenti non pochi canti lirici e descrittivi su' memorabili casi di Messina del 1672, da' quali gli storici potrebbero trar giovamento. Che che avveniva o avviene fra noi, ha ottenuto un canto popolare; così gli atti di fede del tribunale dell'Inquisizione; le coronazioni dei monarchi del siciliano reame nel duomo di Palermo, le scorrerie di celebri fuorbanditi, la morte d' illustri personaggi, i tremuoti, le pestilenze, le guerre, e sino gli usi e le costumanze sociali; inchinando sempre, e per indole nazionale o alla satira o al richiamo de' tempi antichi, a cui son volti gl'indomabili animi di questo gigante, che popolo appelliamo, e che circa due secoli di araba dominazione non valsero a far musulmano. E ancor oggi i ciechi Antonino Raffa, Antonino Billeci, e i non ciechi Francesco Lanza, l'erbajuolo Antonino Stassi etc. nel tripudio del carnevale, e nel ritorno delle feste annue, e in tutte le occasioni nelle quali destasi l'universale, s'inspirano e lanciano canti su' *Cinque giorni delle feste per s. Rosolia*, sul motto *Dumani sinni parra*, su *Lu scarparu mangiuni*, sulla *moda alla lion*, sul *Pallone di Antonio Comaschi*, su' *Venditori di ambi e terni per la strada*, su' *Bullacchi e rigulisti di li numeri di lu lottu*, su' *Mariti chi campanu la mugghieri*, *ccu lu sbraccu 'nnarreri*, su *Lu zitaggiu ccu la panza dijuna* etc. (2); e per fino togliendo occasione da quella maniera di vetture, che chiamano *capriolè*, vedendo gli usi e le voci esotiche annientare le natie, in suo dispetto il Lanza esclamava:

Si persi ogni vucabulu
  Sicilianu veru!
  Parra, Diziunariu,
  Li termini fineru?
Pirchì ogni cosa amabili
  Di nui tantu prizzata,
  Si dici a lu contrariu?
  La gorga è tracanciata?
Non sacciu cchiù rifletteri
  Di chi, di quantu e comu;
  Ahi, d'ogni cosa sicula
  Si persi anchi lu nnomu!
Mancu 'ntra li scurissimi
  Tempi di già passati
  Sti cosi si sintevanu;
  O granni, o litterati!

E la plebe a ripetere, e i ciechi a cantare, e tutti a invocare con isperanza i *grandi* e i *letterati*; e quell'apostrofe nata a Palermo, in pochi mesi volare a' tre capi dell'isola sulla bocca di mille galessieri, di mille marinari, ed echeggiare a Catania, a

(1) Deh, come egli è gran pietate
  Delle donne di Messina
  Vedendole scapigliate
  Portare pietre e calcina:
  Iddio li dia gran travaglia
  A chi Messina vuol guastare etc. Villani (c. 6e)

(2) Di tali canti pubblico qualcuno soltanto, perchè se di tutti volessi tener conto, non basterebbero molti volumi.

Trapani, a Messina, e sentirsi intuonare lo intercalare dovunque:

> Ahi, d' ogni cosa sicula,
> Si persi anchi lu nomu!

E non appena questi bardi analfabeti, banditori dell' intimo consentimento insulare, hanno versificato l'ironia, la beffa, il lamento, gli stampatori l'imprimono, e i monelli li propagano vendendoli un grano, e così a volo fanno il giro del regno.

Nè altrimenti poteva manifestarsi la immensa anima di questo popolo, che oggi palpita in circa tre milioni di petti, di come si manifestava allora quando negli antichi tempi in sette o otto milioni di petti fervea; perch' è e sarà sempre una come il sole, limpida come il suo cielo, immutabile come l' Etna, fremente come il suo mare— Disfatto in Siracusa l' esercito di Nicia e Demostene, gli ateniesi prigionieri, ad onta delle umane ragioni del vecchio Nicolao, che li volea assolti ed amici, vennero chiusi nelle latomie (1); di essi molti trovarono scampo recitando i versi di Euripide: « conciosiachè, dice Plutarco (2), i siciliani sopra tutti i greci, affezionatissimi erano alle sue poesie, e ogni volta che aver ne poteano alcuni piccoli saggi da quei che là pervenivano, se gl' imparavano a mente, e con gran piacere se le comunicavan l' un l' altro. Dicesi pertanto che allora molti di coloro, che a caso tornati erano, andarono a trovar Euripide, e affettuosamente abbracciandolo, gli diceano, altri di essere stati fatti liberi, di schiavi ch' erano, per aver insegnato a' loro padroni quanto per sorte si ricordavano eglino de' suoi poemi; altri di essersi procacciato onde vivere, quando dopo la battaglia qua e là vagando n' andarono, col cantare i suo versi (3). Or questo popolo, che devo chiamar unico, capace di tanta generosità solo in riverenza di un poeta, addimostra per questo solo fatto memorabile e senza altra prova, come sin dall' epoche più vetuste arda di poesia.

Se mi fosse concesso mostrerei con istoriche testimonianze, come s' è sviluppata o ammortita la manifestazione della sua potenza poetica, secondo le condizioni civili, che han governato la patria; perchè il popolo è come la terra in mano di chi la coltiva, o i metalli sotto il martello dell' artefice; se quella abbandoni, diverrà irta di spine e di rovi; se questi non saprai animare, invece di una statua di eloquenti movenze, e palpitante di vita, uscirà dai tuoi ferri un mostro d' oro o di argento.

Ponendo da parte le ricordanze de' tempi antichi, e venendo a' floridi anni della nostra monarchia, quando Federico Cesare, e il ben nato suo figliuolo Manfredi, mi valgo delle parole dell' Alighieri, seguendo le cose umane, e le bestiali sdegnando, regnarono Sicilia, coloro ch' eran di alto cuore e di grazia dotati, si sforzavan di aderirsi alla maestà di sì grandi principi (4). Qui sorgeva la prima Accademia di volgare favella (5), e Federico, il quale l' avea creata, facea suonare de' suoi canti le aule reali, circondato da Enzo, Manfredi, Corrado suoi figli, e da' padri della lingua nuova, la quale, qui aveasi origine, forma, numeri e rima. Nè Pier delle Vigne, Guido giudice, Iacopo notaro ec., nè gli stessi principi usarono favella difforme dalla comune, com' è manifesto da chi appieno conosce il siciliano idioma e le di loro poesie, e come può dimostrarsi agevolmente con un apposito comentario; ma questa favella essi nobilitarono, ingentilirono, fecero aulica e cortigiana; o a dir meglio comune a tutti gli uomini culti della nazione del *sì*. Per cui l' istesso Alighieri, cribrato avendo i 14 volgari italiani (6), *il più onorevole* fra quelli il siciliano proclama, *perciò che pare che il volgare siciliano abbia assunto la fama*

(1) Diodoro, libro XIII, cap. V.

(2) Nella vita di Nicia, versione del Pompei.

(3) E Plutarco aggiunge a provare l' amore dei siciliani per la poesia: « La qual cosa recar non debbe stupore, poichè narrasi che ricovrandosi nei porti di Sicilia un legno Caunio, mentr' era da altri legni di corsali inseguito, non volean da prima quegl' isolani ricevere, ma il respingeano; e avendo poscia interrogati quelli ch' eran sul legno, se sapevan versi di Euripide, e avendo essi risposto di sì, allora quegli gli accolsero, e permisero di approdare ». Ivi.

(4) Del'a Volgare eloquenza cap. XII. Versione del Trissino.

(5) Auria, Caetano, Muturno, Spatafora ec.

(6) Siciliano, pugliese, romano, spoletano, toscano, genovese, sardo, calabrese, anconitano, romagnuolo, lombardo, veneziano, furlano e istriano. G. G. Trissino t. 2, p. 3, Della Poetica e Dante opera citata. Ma L. Salviati dopo di aver assalito T. Tasso, come Tersite Achille, volle ancora lottar con Dante; e non già 14, ma 13 sentenziò i volgari italiani; e di quelli dell' Alighieri ne ammise 5, il veneziano, il furlano, l' istriano, il genovese e il toscano; ne escluse 9, cioè il siciliano, il pugliese, il romano, lo spoletano, il sardo, il calabrese, l' anconitano, il romagnuolo e il lombardo, e ne scelse altri 8; cioè il bergamasco, il padovano, il mantovano, il milanese, il napolitano, il bolognese, il perugino, e quello di mercato vecchio. Così egli cancellò ogni ricordo de' siciliani con l' istessa mano, che atterrò la gloria del Tasso, e mostrò quanto egli ne sapesse in fatto di lingua più di quel miterino spatriato di Dante Alighieri. Oh, il gran mare di dottrina, che sono i pedanti!

sopra gli altri (1); e queste memorabili parole vi aggiunse: *talchè in quel tempo tutto ciò che i predecessori nostri composero in volgare, si chiama siciliano, il che ritenemo ancora noi, ed i nostri posteri non lo potranno mutare*. Questa solenne sentenza del padre dell' italica lingua, sia suggello da non far rivivere dubbii nell'animo più riottoso e balzano che sia; ma a maggior chiarimento del vero, dicevol cosa sarebbe leggersi quanto l' Affò lasciò scritto al proposito nel § IV del *Ragionamento storico sulla volgar poesia* (2).

II.

DELL' ANTICHITÀ E ORIGINE DELLA FAVELLA DA ESSI ADOPERATA, E COME SI È DAL SECOLO XI SIN' OGGI MANTENUTA.

Per la convenevole illustrazione de' Canti popolari, che produciamo, è mestieri qui giunti fermarci alquanto, e dire alcun che della favella di cui si valgono i rustici. Pria d' indagare la sua origine, è certo all' epoca nella quale scrivea l' Alighieri, esserne qui in uso due fra loro distinte, benchè fra loro congiunte per i legami della comune grammatica, e del comun tesoro delle voci. L' una era quella che parliamo oggi, l' altra quella che scriviamo; e tanto l' una quanto l' altra sino a noi sono pervenute con lievi mutamenti: e quella *insulare* appellare possiamo, e questa che allora si disse *siciliana*, ora è giusto e bell dire *italiana*, perchè patrimonio di tutti popoli componenti l' italica famiglia. L stesso Dante così le divide nel XII cap. dell Volgare eloquenza, e della rustica o plebe favella reca ad esempio la canzone di Ciul lo, e della cortigiana le canzoni di Guid delle Colonne: *Ancor che l' acqua per l foco lasse;* e l' altra *Amor che lungamente mi hai menato* etc.

Dell' insulare favella, antica tanto che l istoria appena può indagarne le riposte fonti, probabilmente eran vivi i germi quand Teocle addusse la prima colonia greca in Sicilia, appiè del monte Tauro elevò le mura di Nasso, e quindi sorsero Megara, Sifonia, Catania, Siracusa. Tra la presente e l' antichissima sicula lingua certo esistea tale e tanta differenza da non comprenderci vicendevolmente se noi in quei remotissimi secoli fossimo vissuti, o quelli nel nostro; ma non è improbabile che parte de' vincoli grammaticali, del tesoro dei vocaboli, e certi peculiari caratteri del nostro idioma preesistessero all' arrivo degli elleni, e tuttora o integri o variati si conservassero, e che con l' addizione di forme, pronunzie e voci greche, puniche, arabe, franche, ibere si è costituito il nostro attuale. Ad onta del buio della storia, della perplessità degli eruditi, si è conquistato il vero, unica gente aver popolato Italia dalle Alpi al mare e le isole adiacenti (3). Queste mie credenze, dapprima quasi inspirate, quindi riconfer-

(1) Ivi.

(2) E qui giova notare l'errore di taluni, frai quali è l' istesso Perticari *Dell' Amor patrio di Dante cap.* IV, il quale pone in Napoli e Palermo la sedia reale, mentre tutte le parti continentali del regno, incluso l' antico ducato di Napoli, eran provincia della monarchia siciliana; e Dante a togliere ogni dubbiezza scrisse: *et quia regale solium erat Sicilia*—Che dir poi di G. V. Gravina giureconsulto e dottissimo filosofo, il quale nel cap. VII lib. 2. della *Ragion poetica*, asserisce esser fiorita la lingua nostra, perchè *ad esempio dei provenzali* adoperarono il volgare i dotti italiani, e nella nostra trasfusero *locuzioni e fogge provenzali, e questo avvenne per lo splendore ed autorità, che ella riceveva nella corte de' re di Napoli (di casa d' Angiò), dove a quei tempi nella bocca dei più sublimi e nobili per ingegno e per natali la provenzal favella regnava . . . E perciò in Napoli più che in altro luogo la letteratura volgare si coltivava... Quindi Dante fonda la lingua volgare illustre in Sicilia, cioè nel regno di Napoli, che dell' una e dell' altra Sicilia si appella*, e poi segue impastando Federico II imperatore co' Conti di Provenza, Guido Giudice, Pier delle Vigne e molti altri italiani, che vissero prima della dominazione angioina? Che dire? Solo e francamente essere tutto falso, perchè la lingua preesisteva agli svevi; perchè costoro, non già gli angioini, la ingentilirono; perchè Dante parla espressamente di Federico e Manfredi, non di Carlo e Roberto; perchè i provenzali regnarono 17 anni in Sicilia, nè vi lasciarono orma; perchè Napoli e Sicilia all' epoca angioina furon due regni divisi dal Vespero; perchè lo stesso Dante li separa nell'elenco de' 14 volgari italiani, e dice che quelli *barbarizzano*; perchè è orgoglio dei napolitani, ignoranza degli altri italiani, ed errore di tutti il volerli confondere.

Ed è qui il luogo opportuno di chiedere a Cesare Balbo ove lesse, d' onde trasse che *in francese poetarono Federico II e tutta la sua corte siciliana, prima che vi si poetasse e scrivesse in italiano?* (Sommario ec. lib. VI, § 33). Io gliene chiesi per lettera e tacque: or invito quanti possono aver notizia di tanto novissima asserzione, a produrne i documenti—Non forse l' attinse in Castelvetro, il quale sostiene che Federico e i poeti nostri suoi contemporanei scrissero in provenzale e nel dialetto siciliano?

V. in seguito *Schiarimenti* a Costantino Nigra.

(3) Ab his (filii Iapheth) divisæ sunt insulæ gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam et familias suas in nationibus suis—Liber Genesis caput X, § 5. La Bibbia e la storia si delucidano a vicenda: ivi si legge: figliuol di Giapeto fu Giano (Janan), da cui nacquero Elisa, Tarso, Cetti e Dodani; da questi furono popolate le isole e le terre che or tengono le genti (bagnate dal Mediterraneo), e da ciascuno secondo la sua

tate dallo studio delle analogie, da' conforti storici e filologici, mi vennero assodate dalle ricerche del Micali e del Niebuhr, che, dietro le orme dell'immenso Muratori, portarono la fiaccola della ragione tra le tenebre dell'antichità. Itali e siculi fur uno: è mestieri qui di notare, come secondo *numerose analogie*, *sicelo ed italo sieno la stessa cosa* (1); *siculo ed italo sono sinonimi* (2). Questo fatto da lunghi anni presentito da' più grandi pensatori, e non confessato, o dubitativamente, accennato da qualcheduno, sembra oramai poter uscire dal nubiloso campo delle ipotesi, e collocarsi tra le verità istoriche ottenute dalla critica filosofica a dispetto della smania di distruggere e dell'alterigia sprezzatrice dei romani, delle irruzioni de' barbari, dello incendio e devastazione di tante biblioteche, e della dispersione degli originali monumenti. Nè altrimenti avrebbe potuto spiegarsi l'unicità di grammatica e di vocaboli tra Venezia, Firenze, Milano, Palermo, Napoli, Roma; la conformità delle costruzioni, che dicono ciclopiche, della Italia e della Sicilia; della somiglianza del vasellame figurato al di qua e al di là del mare; del modo di scrivere alla bustrofa; delle armi, delle arti, dei miti etc. etc. Popoli i quali hanno comuni credenze, costumi — com'è stato provato da molti sapienti (3) — architettura, favella, non possono essere diversi di origine. Aggiungi che talune provincie italiane sono state conquistate da varie genti barbare che lungamente vi hanno tenuto stanza, come in Pavia, in Verona; altre da niuna, come Venezia; altre da questa generazione di forestieri, altre da quella, fra cui la Sicilia dagli arabi; e ad onta di ciò una essere la favella del *sì* in tutta Italia, perchè non l'immutarono tanto da denaturarla, e spesso vieppiù l'arricchirono gli stranieri, i quali per essere stati pochi di numero a riscontro de' nativi, poterono bensì dilatare la lingua autoctona, variare le pronunzie, crear dialetti, ma non mai imporci la loro. Le acque de' fiumi non addolciscono i mari, ma invece tra quelli perdendosi, s'insalano. Avvegnachè, dicea il Foscolo, non potendosi distruggere la intera nazione, ancorchè la lingua illustre dei letterati si perda, resta il dialetto con cui veniva parlata dal popolo (4).

Questa mia opinione forse farà dubitare qualche leggitore, ma i più restii vi aderiranno, ricordando meco la presente favella non essere francese o nordica, come dovean parlare i normanni, e già esistere quando essi conquistarono la Sicilia: non essere araba, e perciò non ci fu imposta da quei dominatori, anzi trovansi vestigia di essa mentre qui regnavano i saracini, ad onta de' rari monumenti di quell' epoca finora pubblicati: non essere greca, e frattanto essersi mantenuta sotto la dominazione bisantina; e siccome i corintii, i calcidesi, gli ateniesi non avevano potuto insegnarcela, e all'opposto aver essa tutte le sembianze di quella che chiamiamo volgare latina; mi fa supporre essere derivata da quella degli antichissimi pelasgi, che primi l'abitarono, com'è disaminato nella nostra *Protostasi*. E perchè il popolo si lascia meno corrompere delle classi civili, oggi dopo tante migliaia di secoli quello del contado toscano e di Sicilia hanno consimili i proverbii, i canti, gli idiotismi, i vocaboli. Non è mio intento dettare l'istoria dell' italica lingua, a questo abbisognerebbe un' opera apposita; ma per quanto

lingua e la stirpe ne' proprii luoghi e nelle proprie regioni. Ed Eusebio scrivea: greci e ionii furono figli di Giano, latini e romani di Cetti, e siculi di Elisa, gl' iberi di Tarso. — C. Balbo, della fusione delle schiatte in Italia, opinava: Le genti tutte, europee e non europee, ebbero un' origine comune, asiatica, e più o meno vicina alle due convalli del Tigre e dell' Eufrate: la grande, la primitiva divisione delle genti o schiatte fu quella fattasi tra Semitici, Chamitici e Giapetici, la quale è dimostrata ogni dì più dalla storia e dalla filologia. Tutte le genti europee (tranne i Fenicii e Pelasgi) furono Giapetiche, com' è pur dimostrato da tutte le tradizioni, tutte le storie, tutte le filologie. Non tutte, nè meno le più delle genti Giapetiche, non immigrarono in Europa. L'Europa fu popolata da alcune solamente delle genti Giapetiche. Le prime venute furono probabilmente quelle che la Bibbia chiama Javan e Thyras, e i Greci chiamarono Javonii, Jaonii, o Jonii, e Thirseni o Tirreni; la prima delle quali passò e stanziò nelle isole e penisole greche e nel continente vicino, e diede al mare per lei ulteriore il nome suo di Jonio. La seconda stanziò momentaneamente in Tracia, quindi in Italia e diede al mare per lei anteriore il nome di Tirreno. — L'Italia fu popolata e in breve da molte e varie genti giapetiche, da' terreni, schiatta primitiva, suddivisa in taurisci, etrusci, osci, dagl'iberici suddivisi in ligi o liguri, viteli o itali e siceli. A chiarimento di queste buie origini ho dettato la *Protostasi*, *ossia Genesi della civiltà italica*, che farà parte della presente collezione delle mie opere.

(1) Niebuhr, storia romana p. 45, ediz. di Bruxelles, 1852.

(2) Ivi p. 69 e 157.

(3) Tra cui a niuno è secondo il Bidera siciliano.

(4) Lezione sulla lingua italiana etc. Opere complete t. 2 p. 86. Le Monnier 1850: e Foscolo ormava il Muratori, che ciò dimostra nella 3a Dissertazione delle antichità italiane.

la. Da quel tempo sino al 900 dell'era cristiana, secondo Costantino Porfirogenito, gl' isolani erano parte italiani, chiamati siculi, parte greci, ossiano sicilioti. E l'egregio M. Amari soggiunge: con denominazione più esatta si direbbero le due schiatte, italica ed ellenica, ciascuna delle quali abbracciava le genti affini a lei (1). — Arrogi che mentre i greci appellavano col nome di barbari i romani, e i sicilioti chiamavano barbari i siculi; i romani non mai barbari, ma puramente e semplicemente siculi li denominavano, per la comune origine e per la cognata favella. Però il re de' siculi avea nome Ducezio, derivato da *dux*, *ducere*; molte città prima de' greci si appellarono alla sicula, e così sempre, come *Zanclou* Messina, *Assaru* Asoro. Nelle tavole eugubine, secondo i recenti lavori del Lepsius e del Lassen, trovo vocaboli affatto siculi, così *poplu* per *populo*, ablativo; *narata, enu* per *unus*. In una lapide (Fouriel, t. 2, p. 336) si legge: *Ad ursu pileatu*. Il nome di Gela le vien dal fiume, e questo lo trasse da *Gelu*, perchè nella lingua dei siculi così dicesi il ghiaccio. (Stef. Bisant. alla voce *Gela*.— Natale ne accenna parecchie: a' greci e a' romani preesisteva il volgare italico in Sicilia.

Parimenti sono qui da notare le omogeneità del siculo con le lingue indigene dell' Italia, anche dopo che porzione de' siculi immigrò nell' isola. Questa ricerca è della massima difficoltà, pure oltre il sopra detto posso aggiungere, averci avvertito Aristotile (opere minori, ediz. di Sylb. pag. 133) che in Sicilia e in Italia il vento che spirava dalla Tracia era parimenti nominato *Circa*, perchè soffiava dal promontorio Circejo. Erodiano attribuiva all' antica lingua sicula le forme de' nomi proprii in *is*, *Antiatis*, *Brutatis*, *Samnitis*, (Bekk. Anecd. p. 1399): e che queste forme sian itale è manifesto in tutti i libri. Cluverio (p. 43 *Italia antiqua*) raccolse molte voci comuni agli osci e a' sabini, e dir osci è lo stesso che siculi, poichè le due genti s' unificarono dopo la parziale emigrazione, e con continui commerci amicarono, e meglio toccheremo come tutte le favelle italiane una si fossero. In Ennio sono parole sicule, come *gau*: *Ennius ut memorat, replet te lætificum gau* (Auson. in Monosyl). Nevio presenta gli stessi vestigii del siculo, e in entrambi leggiamo: *lupu*, *Romulu*, *albu*, invece di *lupus*, *Romulus*, *albus*; come *grav* e *celu* per *gravis* e *cœlum*; *frati* e *patr* per *fratis* e *patris*: l' ultima consonante segno del caso, vi è omessa, come da noi s pratica. Le declinazioni erano ignote al popolo e agli antichi, o assai confusamente n usavano, come testifica Varrone, i poeti furono primi a giovarsene, e mentre essi declinavano i nomi metodicamente, gli oratori nel Foro parlavano alle turbe nel pr sco modo. Erodoto (1. 75), tenea i vocaboli siculi e tirreni di comune origine, ch egli volea essere pelasgica. Niebuhr (p. 64 212), volea ricomporre la lingua osca da suoi ruderi, ma renunziò a questa utile impresa, avendola iniziato il professore Klenze. Gli Umbri, che cacciarono porzione de siculi, e abitarono parte del loro paese che estendeasi da un mare all' altro, — Adria Piceno, Faleria, Fascennia città etrusche Ravenna, Pesaro, sino alle spiaggie tirren —parlarono la lingua de' vinti, o con ess la propria immischiarono. Perciò fu riconosciuto unico il parlar de' siculi, sabin e degli osci.

Micali indagando quale stata si fosse la antica lingua d' Italia, e quali i suoi differenti dialetti (cap. XX), ricordava dover alle indagini de' letterati e a più secoli di ricerche, lo aver determinato il valore meno dubbio di ogni lettera, e aver composto un alfabeto apparentemente regolare, mercè del quale si posson leggere a sufficienza i monumenti scritti in quell lingua smarrita. Prima della fondazione d Roma (Plinio, XVI. 44) era ivi in uso l'alfabeto etrusco, perciò è manifesto di esso essersi valuti i siculi. Costoro, e gli umbr lor vincitori, e gli etruschi, non adottarono il g, il d, l' o; di poi tutta l'Italia l' introdusse nell' alfabeto. Le iscrizioni trovate dalle radici delle Alpi sino alle Calabrie ci fanno conoscere un linguaggio primitivo comune agl' italiani somigliante nell' in dole e nel pieno delle voci, quantunque diversificato da più dialetti dipendenti d vario senso d'armonia, che presso tutti popoli trae l' origine della natura fisica del le regioni. La forma dei caratteri è affatt simile o molto si avvicina: la maniera d scrivere è la stessa: le inflessioni poco nulla discordano: infine tante voci e tan te proprietà analoghe, quante ne porgon collettivamente quelle lingue, sono quas una dimostrazione che tutti procedano d

(1) Amari, storia de' Musulmani di Sicilia vol. 1. pag. 1.96. Così opina anche P. E. Giudici: i due più illustri siciliani storici dell' età mia, partecipano le mie opinioni: quest'è ancora la credenza di Innocenzio Fulci, Gramm. siciliana p. 39. Ques mio lavoro mediato e compiuto nel 1847, percl sin' oggi non evulgato, io l' ho ritocco, valendon delle pubblicazioni posteriori.

una stessa madre, e che poca differenza dovette trovarsi un tempo tra linguaggio e linguaggio.

« Per parlare più esattamente, l'antico idioma italico dovrebbe distinguersi in due principali diramazioni, l'osco e l'etrusco (1). L'antichissimo osco si parlava generalmente dalle numerose popolazioni, che occupavano più della metà della penisola, incominciando dalla Sabina (2) sino al mar siciliano. Usavano i sabini un dialetto così affine con l'osco, che per osservazione dei grammatici, molte voci aveano lo stesso significato nelle due lingue (Varro, De lingua latina, VI, 3); conformità che a maraviglia conviene con la storia antica, ove accenna la propagazione di più colonie sabine verso l'Italia inferiore. Il dialetto dei marsi avea voci comuni con gli ernici ed i sabini (Festus, in Hernici, Servius VIII, 684,); all'istesso modo che in quello dei volsci, noto per una insigne lamina trovata in Velletri, si riscontrarono vocaboli osci, ed altre proprietà di parlare conformi all'etrusco. Generalmente i campani, i sanniti, gli appuli, i lucani, i bruzii furono popoli di lingua osca, come apparisce con tutta certezza nella storia, ne' grammatici, e ne' monumenti. Nell'idioma stesso di Etruria si notavano, secondo Varrone, voci comuni col sabino per la naturale affinità di quelle lingue. Maggior conformità si osserva scambievolmente fra l'etrusco e l'umbro, se non voglian dirsi uno stesso idioma, dopo che i rituali di Gubbio han tolto ogni incertezza sulla somiglianza di quei dialetti e la natural derivazione da una lingua dominante. Può intanto considerare il filosofo quale intima corrispondenza passi tra l'idioma e la storia, che ovunque ci mostra popoli provenienti da una stessa stirpe. Lo studio più accurato dell'antichità ci ha fatto scoprire una maniera uniforme di scrivere, ed una certa regolarità di sintassi, indizio non equivoco di lingua bastantemente affinata per quei tempi. La direzione della scrittura era da diritta a sinistra, l'ortografia tralasciava ad ogni consonante la sua vocale ausiliare, usavan le aspirazioni, ammettevano varii dittonghi, accorciamenti, trasposizioni, e per brevità di scrittura costumavano sopprimere le finali delle voci (3), che si proferivan con proprie e connaturali terminazioni — Congetturò il Mazocchi (Comm. in Tabul. Hernel. p. 488) che la lingua osca cessasse all'epoca della legge Giulia emanata nell'anno 663 di Roma; ma parecchie iscrizioni trovate a Pompeia ci fanno conoscere che quell'idioma viveva ancora nella voce del popolo più d'un secolo e mezzo dopo, cioè al tempo del miserabile caso di quella città ».

È qui da ricordare ciò che dice Freret (4) essersi tripartiti gli etruschi, cioè nella Toscana, nella regione del Po, nella Campania; anteriormente i siculi eransi estesi nel territorio etrusco. E che i siculi del nome di *Frachinia* (*corrompu d'une autre façon par les sicules,*) ne avean fatto *Terracina* (5). Così *imperatore*, *multa*, *orso* e varie altre voci vissute nell'Italia anteriore a Roma, ancor suonano vive nella terraferma e nell'isola (6). Quando l'antico idioma italo perì con la libertà, fu esso conservato dal popolo, essendo la lingua, come ben disse il Micali e dimostrò Muratori, uno de' più forti vincoli che stringa alla patria. L'antica sembianza di essa, è affatto simile alla presente; una, di varii dialetti informata; riuniti, confusi crearono la latina, che dominò la penisola. Essa fu indigena quanto le aquile romane; Livio Andronico, Nevio e gli scrittori posteriori cominciarono a grecizzarla. Tirone, il dotto liberto di Tullio, dichiarò che i primi romani tardi conobbero il greco. *Veteres romani graecas literas resciverunt*, *et rudes graeca lingua fuerunt* (7). I siculi non si accostarono a' greci, se non dopo la loro immigrazione nell'isola, e quand'essi qui giunsero, la loro favella, madre del latino, era già bella e formata.

E non essendo chi possa sospettare congeneri le favelle greca ed italica, non mi distendo a rilevarne le differenze caratteristiche, principalmente aoristi, duali, declinazioni, e tralascio le investigazioni delle traccie di essa, e delle testimonianze, che potrei desumere dalle opere siciliote, e precipuamente da quelle di Teocrito e Diodoro, e quindi mi fermo all'epoca romana (8). — Svolgendo i volumi, che testificano della lingua e della sapienza del popolo re, rinvengonsi tre linguaggi adoperati e fra loro difformi, quantunque originarii da unico

(1) Il siculo era affine e partecipava o li comprese entrambi.
(2) Centro del paese de' siculi.
(3) Così *fámul*, invece di *famulo*.
(4) Oeuvres, Paris 1796, t. 4, p. 247.
(5) P. 249.

(6) Micali, p. 119.
(7) Aul. Gell. VIII, 9.
(8) Per le fisiologiche attinenze è dicevole ricordare non poche colonie greche essersi fermate in Italia a cominciar da quella di Cuma.

ceppo. Il primo è lo scritto, e questo di due maniere, cioè semplice, andante, facile negli scrittori del buon secolo e della città di Roma, primo fra tutti Cesare; più artifiziato negli scrittori provinciali, non escluso Cicerone arpinate, e Seneca spagnuolo. Il secondo in uso fra' patrizii, fra' dotti, in Senato, nelle tribune, come quello de' nostri predicatori, avvocati, magistrati, inteso dal popolo, ma del quale esso non sa valersi per manco di conoscenze e grammatica. Terzo finalmente il volgare, che Quintiliano diceva *quotidiano*, Plauto *plebejo*, Vegezio *pedestre*, Sidonio *usuale*, e tutti *rustico*. E Gellio avvertiva: *quod nunc autem barbare quamquam loqui dicimus, id vitium sermonis non barbarum esse, sed rusticum, et cum eo vitio eloquentes rustica loqui dictitabant* (1). Marziale invitava il leggitore a ridere di quelle voci, mostrando non lordar la sua penna nel fango del volgo: *Non tam rustica, delicate lector, — Rides nomina?* E s. Agostino, che appieno conosceva il volgare, come attesta Erasmo, e ben si vede da' suoi sermoni pel popolo, dalla sua contesa con Massimino, dalle concioni con cui purga la fama dei chierici, e dal ragionamento mercè del quale, co' suffragii del popolo, disegna il vescovo successore; s. Agostino nella discettazione tra lui, sua madre, Navigio, Trigenio, Licenzio, Lastidiano e Rustico sulla *Vita beata*, fa distinguere a Navigio il parlare latino dal plebeo: *sermone vulgari, quidem et male latino* (2). Tito Livio nel libro X, cap. XIII narra un fatto singolare per cui si vede non tutti a Roma aver pratica della favella osca di cui componevasi in parte il latino. Quando il console Volunnio, nell' anno 456 della città, accostò al campo nemico nel cuor della notte, a conoscerne le forze e le intenzioni, mandò esploratori che l' osco conoscevano: *gnarosque oscæ linguæ exploratum quid agatur mittit* (3).

Sono quindi da ricercarsi le fonti dalle quali attingere il parlar volgare e la corrispondenza fra esso e l' attuale siciliano: e a quest' uopo provvedono i comici, che descrivono la società qual essa si trova; gli scrittori cristiani, i quali a diffondere la parola di vita fra le genti, preferirono la lingua intesa dal popolo, tanto per imitar G. C., che non di potenti o dotti, ma si circondò di poveri analfabeti, quanto perchè non era chi quella ignorasse; nè le opere de' classici trascureremo; in questo valendoci delle ricerche nostre e di chi ci ha precesso nella presente investigazione, come Quadrio, Fontanini, Enrico Stefano, Bonamy, Cantù, Gravina, Mazzoni, Toselli, Foscolo, Palmeri etc., e studiandoci di esser brevi.

Siccome la differenza più apparente tra il latino e il volgare sta nelle terminazioni, noi troviamo fra gli antichi poeti voci terminate alla sicula a dispetto della grammatica: scrissero di un modo, e pronunziarono di un' altro. Così: *Nunc magnum accingor vertere Meonidam*, ove bisogna leggere *magnu* e non *MagnuM* per aver la misura del primo dattilo dell' esametro. In Lucrezio si trova: *Tum mare velivolum florebat navibuS pandis*, e ancor qui è mestieri pronunziare *navibu* lasciando la s per aver una sillaba breve. Ne' frammenti di Ennio, Nevio, Lucilio scorgesi frequente elisa la consonante alla fine delle parole. L' uso prevalea alle leggi letterarie.

Del pari troviamo *mantellum*, mantello; *porcus*, porco; *essere* per *esse; vernus* per *hyems; minacia per minæ; batuere* per *percutere; bucca* per *os; bellus* per *pulcher; jornus* per *dies*; *strata* per *via; nano* per *pumilio; carrocia* per *currus*; *prestitus* per *mutuus; parenti*

(1) XIII, 6.

(2) Liber unus, § 20.

(3) Uno dei più illustri e venerandi sapienti di Italia, G. B. Niccolini, nel suo discorso intorno a *Qual parte aver possa il popolo nella formazione di una lingua*, volendo infirmare le sentenze di Dante Alighieri contenute nel trattato del Volgare eloquio, ch' egli vitupera come vendetta di ghibellino concitato sdegno, nega l' esistenza del volgare aulico e plebeo non solo per noi, ma si pure per i romani. A dimostrarlo si vale del fatto di Cicerone, il quale da un marinaro apprese il valore della frase *inhibere remos*, (rivolgere coi remi la barca da prora a poppa); quasi Cicerone avesse potuto apprendere quella frase in Senato, o i patrizii avessero potuto essere marinari. Questo è un sofisma da non onorarsene un filosofo, smentito dallo stesso Cicerone, il quale chiaro parla della necessità di apprendere il latino da'libri, dalla grammatica, da' precettori, nessuno de'quali appartiene al volgo. (Quint. lib. 1, cap. VII. Ciceronis Epist. Orat. l. III.). Il doppio errore del Niccolini è stato chiarito, per la parte moderna, da quanti filologi ha l' Italia, i quali opinano unanimi esser vero quanto l' Alighieri testificava, e dallo stesso Niccolini, il quale e parla e scrive in modo difforme dalle trecche e de' salumai di Mercato vecchio: per l' antica di quanto abbiamo cennato nel testo, e da Ludovico Muratori, che parteggiò sempre per la verità, e la rese indubbia con le prove da lui addotte nella XXXII dissertazione delle antichità italiane, ch' io non ripeto, ma raccomando al lettore di rileggere, e ritenerle come se qui ossero interamente trasfuse. — Quest' osservazione sia segno di rispetto a quel sommo: la opinione di qualsiasi altro avremmo sprezzato. — Opere di G. B. Niccolini, Firenze 1852, t. III, p. 148.

per consanguinei, non genitori, com' è in Tertulliano, Vopisco, s. Girolamo; *banda* nel senso usato da noi, com' è in Procopio; e *brodium*, *camisia*, *torta*, *cribellare grossus*, *mi* per *mihi*, *coda* per *cauda;* altresi *debil homo*, *so* per *suo* alla sicula, *che per quae*, *volle* per *voluit campu* per *ager*, *casa* per *domus*, *focu* per *ignis*, *locu concessu* per *locus concesus*: *russus* per *rubeus; caballus* per *equus* ; *testa* per *caput* ; *calda* per *calida*. Ed è da notare *bucca* esser in Plauto, *bellus* e *russus* in Catullo, *testa* in Ausonio, e *calda* in Cesare— Così le frasi *adlevare sitim*, *livari la siti*, di Lucrezio; *inter vos duos*, *tra vui autri dui*, di Plauto; *dabunt mensuram bonam*, di s. Luca; *prepone in unam partem*, di Esdra; come pure *grandis factus; dixerint omne malum; facio pascha; egressus foras* etc. Le preposizioni e i segnacasi: *res de amore*, *così di amori* in Terenzio; *de coena*, *dalla cena* Svetonio; *de nomine Phaebi*, *del nome di Febo* in Virgilio; *homo de schola*, in Cicerone; *caput de aquila*, *rostrum de ave*; *monticelli de terra; lassus de via* etc. Così gli articoli indeterminati: *cum uno gladiatore*, con un gladiatore, in Cicerone; *in una vilissima tunica*, in Plinio etc. Così nei futuri de' verbi, *duraro*, *respiraro*, per *duravero*, *respiravero*. Ai verbi congiunsero gli ausiliari, p. e. *habeo dicere*, *dictum habeo*, di Cicerone; *effectum habere* di Cesare; *quid histic habet*, di Plauto; *filius Dei habuit m ri* Tinca piacentino, in Roma a' tempi di Cesare, non *pergulam*, ma *preculam* dicea, come noi *preula* e *precula* (Quint. I. 1, c. V.). L'elisione delle consonanti finali era tanto comune, che Cornuto diceva il pronunziare la *m* dopo a vocale *durum ac barbarum sonat* : sì fattamente la lingua latina antica, cioè quella delle XII tavole, di Accio e Pacuvio, cessava di essere aspra e feroce, non solo deponendo le ruvide consonanti, ma sin' anco introducendo negli scritti e nei marmi l'*i* efelcustico, che qualche poeta imitante i barbari, in questo secolo ha tentato sopprimere; così, *ab ispeciosa*. E ancor leggiamo in una epigrafe del terzo o quarto secolo:

TERSU DECIMU CALENDAS FEBRARAS
DECESSIT IN PACE QUINTUS ANNORO
OCTO MENSORUM DECE IN PACE.

QUI IACET ANTO- MADONNA IOANA
NI DIO TE GUARDI UXOR DE CECHO
ET JACOBA SUA UXOR. DELLA SIDIA.
ITE DELLA DICTA ECHIESA.

Se a' tempi della floridezza di Roma, quando unica lingua fu imposta a' vinti popoli, il volgare era tanto diffuso; che dire quando la sedia imperiale fu traslocata al Bosforo? Di anno in anno, da quel giorno nefasto decadde l' universale favella latina; Giustiniano le diè il colpo di grazia. —Riferisco le parole dell' illustre P. Emiliani Giudici, che con pienezza di luce indaga e spiega la cagione della prevalenza assoluta delle parlature del volgo—« Quando chiuse le scuole, egli dice, t. 1, p. 18, per un editto di Giustiniano imperatore ottimo massimo, che ad un' ora perseguitando a morte i filosofi, e facendo perire più di cento mila imperiali in certe guerre di pettegolezzi letterarii, regalava al mondo il Corpo del dritto romano, abolito il foro, arse le biblioteche, spenti gli studii, smembrate le popolazioni, stabiliti nuovi popoli barbari per tutta l' Italia, la lingua latina non fu più scritta universalmente, chiaro apparirà che il latino letterale dovè ridursi scienza di pochissimi, e i dialetti plebei tutti della penisola prevalere ». Perciò se nel secolo d' oro i modi plebei s' insinuavano nelle pagine de' classici, in quelli di bronzo e quindi di sterco, nulla più di nobile, di senatorio, di culto vedeasi per entro gli scritti dei dominatori delle nazioni: la stessa porpora trascinavasi nel fango. Quindi in un documento interessantissimo del 560 sopra papiro sta scritto: *Domo quae est ad sancta Agata*; *intra civitate Ravenna*; *tina clusa, buticella*; *scotella*. Al 583, regnando Maurizio, leggesi nella Storia Miscella, che avendo un mulo gettato la soma, i soldati gridarono al conduttore: *Torna torna*. E quando l' imperatore Giustiniano ordinò a un barbaro di cedere talune provincie, il barbaro rispose: *non dabo*, e l' imperatore: *daras*, futuro del verbo dare. Nel 789 quando Leone III edificava il Laterano, gli artefici vi scriveano: *Beate Petrus dona vita Leoni PP. e victoria Carulo Regi dona*. Nell'842, fu dettato il famoso giuramento di Carlo il Calvo e Ludovico di reciproca fede ed alleanza, ed ivi leggesi *amur*, *salvari Karlo*, *damno*, *indi*, *retu*, *ma*, *non*, *lo*, *si*, *io*, *ne*, *cui*, *etc*. Dell' epoca seguente è lo *eccum la stola* del popolo Milanese; il *Levate*, *andate*, riferito d' Alberto Stenderse; e quindi il satirico soprannome dato dalle donne romane all' antipapa Ottaviano: *smanta compagno*. La chiesa cattolica universale, e Carlo Magno diffusero in Europa il rustico parlare. Quell' imperatore nell' 813 stanziò col suo capitolare che si predicasse Cristo a tutti i suoi popoli nel volgare latino; e il Concilio di Reims del-

l'istesso anno, di Magonza dell' 847, seguendo quello di Tursi dell' 812, sancivano i sermoni de' vescovi fossero volgati *ut omnes intelligerent pactum quod deo fecerent*. Quindi nel santuario di Fulda il sacerdote italiano capì il penitente spagnuolo, il quale parlava il volgare, come racconta Rodolfo Monaco nella vita di S. Lioba.

Ma raccogliendo le ali e fermandoci alla Sicilia, nei diplomi bisantini rinvengo la fisonomia e le forme del rustico o volgare che dice si voglia. La differenza sostanziale delle lingue sta nelle forme, e già la sintassi latina era fontalmente cambiata. I diplomi di quell' epoca hanno aspetto degli atti ecclesiastici, notarili o governativi de' popoli d' occidente, vergati cioè in periodi italiani con parole barbaro-latine. La lingua letteraria era perduta; esistea quella di transizione usata dal popolo, e adoperavasi con la maschera della letteraria. Questo il carattere de' diplomi insulari, e di quanti ne emanavano da' governi in quel tempo; riprova del predominio della lingua nostra. La quale vie meglio s' appalesa gettando gli occhi su quei vetustissimi monumenti. Allora il greco e il latino erano scaduti, e se Michele III avea ragione a chiamare *barbarico* il linguaggio di cui servivasi nello scrivergli Papa Nicolò I., all'inversa ed a buon dritto, il papa potea chiamar dell' istesso modo il linguaggio adoperato dall' imperatore. — In quelle carte, anno 592, io leggo la *tenuta di Massa murato*; di *Baja*, 597; ov' è da notare che quel *murato* dal verbo *murare* è prettamente roba nostra: ne trovo esempio del concilio Narbonense, anno 598; (Dufresne, Glossarium). E *massa* parimenti è voce occidentale (ivi). Nei diplomi raccolti da M. Giovanni di Giovanni sono tante *masserie* con i *massari* da superare ogni desiderio. Da onde *Massa-Nunziata*, *Massa-Oliveri*, *Massa-S. Giorgio*, *Massa-S. Nicola*, *Massa-S. Gregorio*, *Massa-S. Michele*; e sin anco *Massari*, *Casale* posseduto dall' arcivescovo di Messina, a cui ne fu confermata la proprietà dall' imperatore Federico nel 1211, e oggi è viva la denominazione di *Massaro* a' villici, perchè cultori e abitatori delle *Masse*. Aggiungi *conduttori* per gabelloti, fittuarii, voce usata sin dal 444 fra noi (1).

Siccome per l'epoca bisantina quanto ho qui cennato di noi e dell' Italia è superfluo, mi è utile investigare la lingua nostra nell' epoca saracenica. Tutti i popoli, i quali o per virtù di armi o di lettere sentono altamente di se, vogliono conservare integra sin'anco la supremazia della propria favella. Gli ateniesi dannarono a morte gli ambasciatori persiani, perchè osarono parlare innanzi al popolo nella loro barbara lingua; i romani parlavano latino a qualsiasi gente; la rivale di Roma, Cartagine, vietava apparare il greco; i saracini si valsero dell' arabo. ma il popolo seguì a giovarsi della pristina parlatura, e gli stessi dominatori volere o non volere, quando dovevano nominare oggetti siciliani o paesi o monti o individuare i nativi, allora valevansi della favella volgare. Poche opere noi serbiamo di quest'epoca famosa e dettate da stranieri, ancora il 3 volume della Storia dei Musulmani di Sicilia di M. Amari non è completo, e la sua Biblioteca araba, pubblicata in Gottinga, ci è ignota; quando questi libri si avranno, potrà raccogliersi larga messe pel nostro argomento. Pure Novario nel descrivere il luogo ove avvenne la prima battaglia della conquista, lo nominò precisamente la *Balata*, come il Gregorio l' interpreta (2). Nelle storie di Amari trovo il nome del Comune di *Grotte* presso Girgenti, che gli arabi tradussero *Ghirân*, grotta, caverna; *Polizzi*, Πολις, città; *Mineu* 828; casale *Platanu* 839, che gli arabi scriveano *Iblâtanu*, perchè la loro ortografia non permette incominciare una voce con due consonanti. L' imperatore Federico nel 1211 concedette questo casale alla chiesa di Palermo. Nella Cronaca cantabrigense leggiamo: *arcem sanctae Agathæ*, e questo nome si trova anche nella descrizione di Palermo d' Ibn Haukal. Nella geografia nubiense sta scritto: *sanctum Philippum*, *Paternò*—da *Pater—non—*, *Sancta Anastasia*, *Gerami*, *Montibus Capitii*, *Galiano*, *flumen Rombolu*, questo nome è tratto dalla voce siciliana *rummulu*, vera onomatopea dello strepito del fiume corrente; *Cammarata*, *Sperlinga*, *Roccam Basilii*. *Castilionem*, *Flumen frigidum*, *Montalbano*, *ecclesia s. Marco*, *flumen Allabu*, *flumen Platanu*; aggiungi *la Binit* per Pinit (gli arabi non usano il p) riferita da Edrisi, ove parla di Bucchieri, cioè la *Pinita*, perch' ivi si parla di un bosco di pini, *pinetum*, e ancor oggi all' Etna noi diciamo

(1) Amari, Storia de' Musulmani vol. 1, p. 20. Dufresne, Glossarium.

(2) Amari, p. 266, dice esser *Palata* il nome del greco capitano sconfitto da Ased; può esser variante di qualche Ms. Tutte le nostre marine e i nostri monti han luoghi che *Balata* si appellano, e certo non li battezzarono dal vile e ignotissimo greco.

Pinita; il *libeg* per *libeccio, libicus; cortil* da cui *cortile*, *curtigghiu*, adoperato nel senso di cala per Mascali, Partinico; *Duki*, nell' istesso Edrisi, plurale siciliano di *Duca* e *Geusi* per *Ceusi*—gli arabi tramutano la C in G.— *Gelsi*, e nome di luogo piantato di questi alberi (1); *vineam Rumbu*, e quest' altro nome è uguale a quello del fiume *Rombolu*; ec. ec. E che queste appellazioni fossero siciliane, lo prova la intrinseca indole loro; l' essere state antenori agli arabi, come per talune storicamente e diplomaticamente si prova; l' averle adoperate i musulmani appena qui messo piede; l' averle usato gli scrittori bizantini; e che scomparsa la mezzaluna dall' isola nostra, dopo otto secoli si conservano tra il popolo quali gli arabi le nominarono, e in loro favella tradussero.

Or da questi pochi, ma documentali indizii, che potrebbero accrescersi, non è da dubitare essersi anche sotto gli arabi mantenuta l' insulare favella, senza del che non *Geusi*, *Rombolu, Pinita Platanu*, *Grotte*, *Rumbu etc.* avrebbe usato il popolo, e costretto storici e geografi a registrarli, facendone a' posteri solenne testimonianza. Poichè i mulsumani s' imposessarono di tutta l' isola, in taluni borghi e città abitarono essi, espulsine o scannati coloro, che le tenevano; altre ne fabbricarono di nuovo e novelli nomi loro imposero; altre ne lasciarono agli antichi e naturali cittadini. Da questo ne venne che ove fermaronsi o soli o in massimo numero tramescolati ai nativi, nomi arabi assunsero le città, e le altre i precedenti conservarono. E quando il coltissimo Abdelcadero nel 1852 visitò Mongibello, trovò tra noi nomi di monti, fiumi e paesi arabi, ancor vivi. In quanto poi alla lingua generale dell' isola, rimase la stessa, o con lievi mutamenti, perchè i vincitori rimpetto a' vinti eran pochi e odiati. Amari, p. 469, espressamente dicea: i *cristiani erano tuttavia la maggior parte della popolazione dell' isola*. Un popolo conquistatore, e vieppiù quando di opposta credenza, non può immutare la favella del popolo conquistato. Ne sia prova la Lombardia dominata dagli austriaci, ciascuno adoperò la sua lingua, nè mai il popolo di Milano parlò tedesco; ma è più opportuno il paragone della Spagna per tanti secoli soggiogata da' saracini, e ciò non ostante conservò la propria lingua neolatina, e solo dagli stranieri prese la pronunzia gutturale e le aspirazioni, ed è notevole che sino a tutto il XV secolo in mezza Spagna G. Cristo e la Madonna eran laudati nella favella del Corano.

La maniera con cui i musulmani occuparono la Sicilia, e gli ordini civili che le imposero, contribuirono a conservarne la religione, i costumi, la favella. Essi, dice l' Amari, p. 464, s' avanzarono quasi sempre da ponente a levante. Combattuto qua e là con varia fortuna per quattro anni (827-831), e ferme poi le stanze in Palermo, s' insignorirono entro un decennio (831-841) del Val di Mazzara: ove fondarono lor prime colonie, e trasportarono gli schiavi (siciliani), che coltivassero i poderi occupati. Ne' diciotto susseguenti (841-859) fu domo con più duro contrasto il Val di Noto: nè par che i musulmani prendessero a soggiornarvi, finchè Siracusa tenne il fermo. Nell' 860 erano tanti i cristiani dei Valli di Mazzara e Noto, da sorgere sollevati contro gl' infedeli. In Val Demone entro sessant' anni (843-902) non arrivarono a spuntar dalla difesa le popolazioni cristiane ridotte in un triangolo, il cui vertice toccava Catania e la base stendeasi dai monti sopra Messina insino a Caronia. Un secolo e mezzo dopo (1060) i siciliani capitanati da' normanni cominciarono dallo stesso Val Demone a repulsarli dall' isola — Il popolo siciliano in quell' epoca era diviso in quattro classi (ivi p. 469-483), indipendenti, cioè, tributarii, vassalli, schiavi. Le popolazioni indipendenti riteneano i magistrati e gli ordini anteriori al conquisto. Ma a poco a poco si ridussero queste alle seconde, cioè alle tributarie, le quali serbarono nei lor municipii pari autorità civile, con minore possanza. Come nelle città indipendenti, così nelle tributarie, l' autorità risiedeva nei municipii: pagavano agl' infedeli poco più poco meno quel che soleano mandare a Costantinopoli; questo tributo chiamavano *gezîa o Kharâg*. Soggiaceano al vassallaggio le terre prese per forza d' armi o a patti; i musulmani per non desolare il paese davano *l' amân* o sicurtà; cessava l' autorità politica de' cristiani, i beni dello stato, forse anco del comune, e tutti o in parte i beni ecclesiastici, e quei de' cittadini uccisi o usciti, passavano in proprietà della repubblica musulmana, e insieme con le terre andavano i servi o coloni, che soleano coltivarle sotto gli antichi signori. Il rimanente della popolazione continuava a vivere secondo le proprie leggi e costumanze, e tutti gli uo-

(1) Questi nomi mi vengono riconfermati da due lettere di M. Amari, Parigi 18 dicembre 56 e 31 gennaro 1857.

mini liberi divenivano *dsimmi* o sudditi. I servi, chiamati *reîkk o memluk*, viveano meno aggravati in Sicilia delle popolazioni italiche di terraferma sotto i longobardi e i franchi. A nessuno era vietato l'esercizio del cristianesimo, soltanto a' tributarii e vassalli era vietata la costruzione di novelle chiese e monasteri, non già la restaurazione degli edificii attuali; alle chiese era lecito di redare, solo vietavasi di suonar furiosamente le campane. Questo in dritto, in fatto erano maumettani signori di cristiani. All'epoca del conquisto eran vescovi in Taormina, Messina, Cefalù, Termini, Palermo, Trapani, Lilibeo, Triocala, Girgenti, Tindaro, Lentini, Alesa, Malta, Lipari, e arcivescovi in Catania senza suffraganei, e in Siracusa il metropolitano di tutta l'isola, che in breve ridussero ad uno e latitante. Or se gli arabi eran pochi a ragguaglio dei siciliani, se non ne cambiarono gli ordini, se conservarono il culto, è naturale il vedere non aver immutato la lingua. Anzi la pronunzia rispettarono, vestendo le voci di arabe forme; così volendo dire Girgenti, Novairo disse *Gergent*, il geografo nubiense *Kerkent*, ma Abulfeda *Giargianti* obbligando le labbra a dilatarsi (1); e volendo dir Cefalù, scrissero *Gefalùdi e Scefalùdi, e ciò mostra ch'abbiano trovata guasta, forse da molti secoli, la pronunzia di Kefalidion, come i greci l'addimandarono,* notava l'Amari, p. 307, ed io soggiungo che così gli arabi facean loro la nostra guasta pronunzia.

Prima di volgerci al secolo susseguente e quindi alla normanna dominazione, è mestieri osservare come Mr. Giovanni di Giovanni, insigne storico e diplomatico, nel disaminare di qual favella siensi valuti i nostri padri nel celebrare i divini uffizii dall' VIII all'XI secolo, afferma essersi valuti della greca, come dal I al IV della latina. Or questo, secondo noi, dà poco lume nella presente disamina; 1. perchè la favella ecclesiastica mutava con la liturgia e la gerarchia romana o bisantina; 2. perchè il popolo illitterato non vi partecipava; come ancor oggi, prevalendo il latino, assiste esso alle laudi, alla messa, non ne intende acca, e parla siciliano—Ma le omelie di Teofane Cerameo non erano pronunziate al popolo in greco? È ciò probabile, se non certo; ma non in tutte le città, e, quel ch'è documentato, non tutte le classi cittadine intendeano il greco, e neppure il latino; perciò i diplomi si scrissero non rade volte trilingui, e ad onta di ciò il popolo minuto i villici, i coloni etc. non li comprendevano, e doveansi ad essi tradurre a voce in *volgare*, cioè in lor favella, la quale era diversa dell'araba, della latina e della greca (2).

E che questa parlatura trovò il G. Conte Ruggiero quando nel 1060 mise piede in Sicilia, ne sia prova che quando egli e i suoi eredi doveano nominare oggetti siciliani, di essa si valsero per necessità; e siccome gli scrittori de' diplomi quasi sempre furon *latini*, però costoro trasportarono negli atti regii i modi volgari (3). E quindi trovo nel 1148 *gyrio*, grande torchio di cera, come ancora si appella; domum *Ricapi*, *Casale s. Leonardi*; al 1167 *Avanella de Petralia*; al 1172: « confinium Casalis Seranæ incipiunt ex porta Leucat, et descendunt ad fontes dictos *Seranæ*, et vadunt ad flumen Difle, et discendunt *flumen flumen* usque ad lacum dictum Cellas, et ex lacu dicto Cellas vadunt usque ad transitum dictum Milgze, et ex inde redeunt *via via* Panormi usque ad *Lapidem Obscuram* — *Pietra scura*—et ascendunt *cristam cristam* usque ad fontem Champune, et vadunt in antiquam ecclesiam usque ad arborem dictam *Carubae* ». Nel 1173 *Campogrosso*; nel 1180 è un diploma così riboccante di vocaboli e modi siciliani, che non posso frenarmi di trascriverne buona parte: « Una magna crux cooperta argento deaurato, minus habens cum pomo argenti deaurati, et ejus baculus sex habet cannellas argenteas. Due alie cruces sunt minores argento cooperte deaurate, sed non per totum, habentes poma puri argenti. Baculus quisque earum habet sex cannellas argenteas. Duo calices sunt argentei, scilicet major deauratus est. Quatuor sunt candelabra argentea, scilicet duo majora sunt, et duo minora. Duo sunt turibula argentea ejusdem quantitatis, sed in uno eorum minus est de catenis, et anulus. Siclum est unum argenteum in ma-

(1) Di Gregorio, Rerum arabicarum ampla collectio etc.

(2) Ringrazio N. Tommaseo, il quale nel Dizionario estetico vol. 1. pag. 237, e C. Cantù il quale nella Storia universale Vol. 3. pag. 1304, Torino 1850, e della Letteratura. e dell' Origine della lingua, non chè F. Perez, V. di Giovanni e gli altri che hanno ricordato e accolto queste mie idee. Chi più studia, più si convince unica essere la lingua italiana e precedente alle immigrazioni straniere, che non la estinsero, e vive e vivrà lunghi secoli.

(3) L'amico mio P. Emiliani Giudici—Storia letteraria etc. t. 1. p. 62, — dicea: Or chi ha saputo dirci quale fosse il dialetto siciliano nell' epoca normanna, che s'incatena all'epoca sveva?—Spero l'illustre storico troverá quì sciolto il quesito, oltre a quanto egli ne ha detto con la sapienza del Muratori e la critica del Foscolo.

nica, et in ore parumper deauratum habens fundum. Duo sunt bacula argentea in fundo et margine deaurata. Una est cassa incensi argentea ingillata cum cocleari argenteo. Duo sunt ampulle argentee, non habentes cooperatoria. Unum est testamentum evangelicum argenteo deaurato coopertum, cum VIII lapidibus de cristallo, sed minus habet de argento per loca et sunt duo palmuro hujus testamenti. Una casubula diaspri habens pernas ante et retro, et circa collum a superioribus, usque ad inferiora, et habens aurum frisium (1) similiter, ante et retro, et circa collum a superioribus usque ad inferiora. In inferiori autem margine habet latam listam auri frisii posita, et est alia casubla rubicunda samiti (2), et listi ante, et retro, sed illa lista, quæ ante est a superioribus usque ad inferiora longa est, quæ autem retro, minus duobus palmis est. Due sunt dalmatice samiti laborati ad scaccenos, due sunt tunice samiti, una virgata est, ed altera ad scaccenos laborata. Una est cappa maurolati (3) cum tassellis habens aurum frisium amplum a capucio, usque deorsum, et buttunium pernarum. Est una cappa catafitti cum tribus tassellis auri frisii. Due sunt cappe samiti ad scaccenos, una earum habet tassellum unum, et altera habet parvum aurum frisium in loco tasselli. Unum est palium cum duodecim rotis, a quibus laborati sunt leones. Unus pannus diarodon (4) rubicundus, et grossus, integer tamen sicut fimbrie ostendunt. Alius pannus veteris catablatius (5), alius pannus veteris catablatius violati, et coccinei coloris. unus magnus anulus aureus episcopalis, cum uno magno saphiro et IIII^or parvis jacintis, duobus smaragdis, et duobus prasinis (6), et IIII.^or pernis magnis, et IIII.^or pernis parvis: tres mitre veteres, dualis cum auro frisio etc. E questa è parte dell'inventario registrato nel Tabularium Regiæ Capellæ divi Petri in regio panormitano palatio, pag. 34, e così segue sino alla fine.

Aggiungi trovarsi ne' sudetti diplomi dal Pirro, dal Gregorio, dallo Schiavo, dal Testa, dal Caruso ec. ec. raccolti, territorii nominati *la Serpi*, *la Piscaria*, *la Ficu fatta*, *la Vacca fausa*. Ivi si fa menzione degli antichi *terraggi*, pagati da' villici; si descrivono le case con il loro *cortilio*; si obbligano i contadini a *zappari*, *maisari*, *siminari*, *zappuliari*, per cui è manifesto esser usato i *maisi*, la *zappa* e la *zappudda*; ivi troviamo ancora *tenimento di case*, com'oggi usiamo, e questo replicato più volte. Inoltre *terra de Limoni; vallonus qui dicitur Musca; magnum margium*; e in un diploma del 1094 queste parole: *dividit per medium lu Margio, quod pantanum, vel terra sylvestris latine nuncupatur*; nel 1159 *super barbacanum*; 1096 *flumen Tortum*; 1090 *usque ad tremulam*, com'oggi diciamo: *la tremula; usque allo mizzano vallone*; e in altri diplomi leggesi: *Serra* per schiena rupida di monte; *collam* per culmine di monte; così *discendit collam collam, scinni codda codda*; *usque ad Serram de Cuculli*; *et de Cucullo, vadit ad alium Cucullum; ascendit usque in pede Cuculli de medio*; e poi nel 1144 *usque ad flumariam, et discendit per flumariam*; e nel 1105 *ab oriente flumarella*; *fontem de Maltru*; 1176 *acquam Cribelli cum jardino*; 1185 *Casale Comicchi;* 1160 *Concedit priori s. Stephani de Bosco*; *1143 s. Petri Ficaria*, cioè, di *li Ficàri; 1199*; *in loco dicto De Ficu; in regione quam vocant Trappitazzo*, *1140 casalibus Cirepici et Aguliæ*; *1178 S. Nicolai di Malvicini*; *1130 s. Philippum de Margi*; *1131 s. Nicolaum de canneto*; *s. Maria de Malimacchi*; *s. Venera de Vanella*; *1154 s. Nicolaus de Calamacchi*; *vineam Burelli*; *1130 flumen Bordonarii, di li Bordonari*, *1114 apothecas proximas Paraporti*; *1094 usque ad montem acutum*; munti pizzutu; *1169 Longi lapidis, petra longa*; *finit Serra suca*; *in loco dicto alburato*; *1145 ad vineam de Cannata*; *1117 incipit a vallone Briziuni, finit ad ariam Piscarina*; *1100 dicta la Scala di Lamperi*; *magnum montem de Cavallo*; *montem Turgi*; *per austrum sive xiroccu*; *1145 montem rubrum — munti russu*; *1094 montem rubrum, in quo est terra russa*; *Petram Serratam, quae vocatur La Castellana*; *1092 Petram rubeam*; *1145 Flumen frigido*, com'oggi dicesi *Sciumi Friddu*; *1094 usque ad serram de lo Conti*; *ad gructam de Mafia; ad gructam de Pistrana*; 1169 *ante gructam quae dicitur Fumata*; 1145 *a Salinas, gurnas, sive cassettas*. Parimenti ne' Diplomi greci dello Spata leggo per l'epoca normanna a p. 185 *isari* per alzare; *Cozzu di la muntagna* e *armu;* p. 225, *Monte di Linari*, ΛΙΝΑΡΙΩΝ; p. 226 *feudo Nudi* anno 1100; p. 294 *Pietro Pititto* ΠΙΤΙΤΤΟν, anno 1183; p. 409 *sulla, sudda*, erba per foraggio; p. 454, *bruca*, ta-

(1) Auri frimbiam.
(2) Pannus olosericus sex filis contextus.
(3) Nigri coloris.

(4) Color ab utraque parte rosatus.
(5) Pannus purpureus.
(6) Lapides coloris viridi sed acutissimi.

marice etc. etc. E questi esempii da me raccolti non sono che brevissimo saggio di quanti se ne trovano nei diplomi normanni, e chi vuole può ammassarne infiniti. Come i nuovi venuti, i nomi delle città e delle persone non immutarono; così pure la favella, di necessità, conservare, imparare e usare dovettero. E dagli addotti esempii si conosce non solo i nomi proprii dei luoghi e delle persone essere siciliani, ma sì pure i verbi, i segnacasi, gli articoli, i generi, le desinenze, i peggiorativi, etc. e nessuno di essi ha sembianza araba o greca o latina.

A mostrare come nell'istesso tempo parlavasi in Italia e meglio in Toscana, basta ricordarsi le opere all'uopo pubblicate, tra cui la Memoria d'Ireneo Affò, quella di Domenico Borsocchini sullo stato della lingua in Lucca avanti al mille, i monumenti marmorei o di bronzo, e le vaste collezioni del padre dell'istoria italiana, Ludovico Muratori. Ivi si legge: ***Medietatem de casa mea infra civitatem, cum gronda sua libera***; ***Sua voluntate dava; Idio onnipotens***; ***casa solariata***; ***numero tre***; ***fice***; ***uno porcello***; ***gallucci***; ***ponticelli***; ***orticello***; ***orto***; ***fenile***; ***calsato e vestito***; ***colonna***; ***rio***; ***torto***; ***allegro***; ***piccioni***; ***fratello; sotto monte, fossa***; ***bosco; eravamu*** alla siciliana è in documento lucchese del 786; ***ire ad marito***; ***la quale***; ***casalino***, il numero ***vinti***; ***commare***; ***castagneto***, e altri mille e poi mille e tutti anteriori al secolo XI. La lingua era fatta, vi mancava la cote per espolirla; e non che noi da' barbari, essi da noi e dal latino presero i vocaboli a manate, e ne ingemmarono le lor selvagge parlature.

Nei secoli XI, XII e XIII troviamo documenti fulgentissimi della sicula lingua non solo, ma quel chè più monta al nostro assunto, uniformi in Sicilia, Toscana, Corsica, Sardegna e nelle continentali provincie della siciliana monarchia. Nel camposanto di Pisa fu scolpito:

A DI DODICI GIUGNÒ MCIII.
✠ HOMO CHE VAI P VIA PREGANDO DELL'ANIMA MIA SI COME TU SE EGO FUI SICUT EGO SU TU DEI ESSERE.

Nel tempio di Monreale leggiamo sul bronzo: ***Eva serve a Ada***; ***Caim uccise frate suo Abel; Josep Maria puer fuge in Egitto***; ***Battisterio***; ***Juda tradì Cristo***. In un marmo di Firenze riferito dal Borghini:

DE FAVORE ISTO
GRATIAS REFERO CRISTO
FACTUS IN FESTO SERENE
SANCTE, M. MAGDALENE
IPSA PECULIARITER ADORI
AD DEUM PRO ME PECCATORI
CON LO MEO CANTARE
DELLO VERO NARRARE
NULLO NE DEPARTO
ANNO MILLESIMO
CHRISTI SALUTE CENTESIMO
OCTUAGESIMO QUARTO.

Inoltre Perticari rapporta, nell'Amor patrio di Dante, p. 184, Milano 1817, l'iscrizione da lui trovata nella campagna di Roma:

ISOVGAT
EOSTEVL ENIOVET,

da Bartolomeo Borghesi spiegata:

I' SOn Vn GATto
E L' OSTELlo sE nE gIOVA.

Girolamo Baruffaldi, nella Prefazione alle Rime scelte de' poeti ferraresi, pubblica quest' altra memorabile epigrafe:

Il mille cento trentacinque nato
Fo questo tempio a Zorzi consacrato
Fo Nicolao scolptore
E Glelmo fo lo auctore.

Non trascrivo il marmo fiorentino degli Ubaldini, riferito da Vincenzo Borghini: Discorsi dell'arme delle famiglie fiorentine, p. 27, Firenze per i Giunti, 1585—per la sua lunghezza, ma ivi è l'istessa lingua più ingentilita.

Ma sopra tutto è notevole la seguente epigrafe pubblicata dal Di Giovanni ed esistente in Erice, accosto Trapani:

Sepultura di Angila di
Coppula et Theodora
et delle q. sua madre et
figlia tantum
1000.

Lungamente fra me dubitai se qui registrar dovessi il documento riferito dal Morso, Palermo antico, Giornale di Scienze lettere ed arti per la Sicilia, Tomo X, da lui ritenuto dell' anno 1153. Taluni amici miei lo stimarono posteriore; io dopo averlo osservato, non mi risolsi ad abbracciare questa o quell'altra opinione. Della sua antichità non è da dubitare, e Morso non ne dubita; ma considerando quelli degli altri stati italiani, di epoca certa, rassomigliare a questo perfettamente, come un fac-simile al suo originale, me ne valgo,

molto più tenuto presente essere stata Sicilia culla del volgare. « Jeu Leon Visinianos, cum la madonna mea mugleri et Nicolao lu meo legittimo figlo, cum lu nomu di la santissima cruchi, cum li mani nostri proprii scrivimu insebla cun lo meo figlo Nicolao, cum tutta la nostra bona vuluntati et intentionj senza dolo alcuno lu presenti cambio et permutationi chi fazo cum li nostri possessioni, li quali sonno siti et positi a la Citati Vecha a Palermo a la Riminj menzo de Ximbenj di la parti di fora di la porta di Xalcas chi confina cum lu muro de la parti di menzo jorno di lo Venerabili frati Efthimio Abbati di lo Monasterio de Sancto Nicola di Xucurj, et cum li soy Venerabili fratri dugno ad vui et a lo ditto Monasterio la ditta casa mia, cum tutti li soy raxuni et justi pertinentij senza alcuno contrasto oy contraditionj li quali chi sunnu alo ditto tenimento di casa altri casi terragni setti ali quali chi esti la paglarora et lu puzu et cum lu so jardino cum li soy arbori a mezo; et sunno tutti chusi di maramma cussi como esti la costumato stari chusi di tornu intornu al prisenti quista chusa vocata fundaco et confina di la parti di livanti la casa di Garino figlo di Luchisi, et de la casa de Zaccaria a lu lato, et la casa de Indro Filatos et altri confinj: et di la parti di ponenti esti et confina a la casa di Abdela de Georgu, et la casa di Cordunas, la quali edificao lu sacerdoto Nichiforo Potamini: ex parte de menzo jorno confina la casa di Varino, et altri confini, et cussi fazo cambio cum lu supraditto Venerabili fratri Eftimio Abbati di lo Monasterio predicto de Santo Nicola de Xurcurj: et eu richippi et ayo havuto da vui, et da li frati de Santo Nicola supraditto una casa la quali esti sita, et posita a la Riminj chamata . . . . . . cum tutti soy pertinentij et continentij . . . lu sopraditto Abbati, et tutti li frati di la supraditta ecclesia ac servituri pozano teniri et gaudiri, et usufructuari imperpetuum cum potestati de potiri quillo tenimento vindiri, impignorari, et cambiari quandocumque et qualitercumque vorranno li dicti Abbati gubernaturi et fratri di lo ditto monasterio: chi non sia persona alcuna chi digia contradiri, ne figli, ne parenti, ne di qualsivoglia gradu et condictioni si sia subta la benedictioni et maledictioni di lu Omnipotenti Deo, et di lo gloriuso Pontifici Sancto Nicola: et cussi la pozano teniri et gaudiri imperpetuum li Abbati et fratri chi succediranno in futurum: scripta in lo tempo Regnanti Re Rugeri, et so figlo Guglielmo. Et per comandamento di lo judichi di la citati di Palermo nominato Petro co...epi... et yco di ditto monasterio fichi la presenti conventioni scriviri per manu di Notar Theodoro Calablo a lu misi di ottubro a lo sexto jornu di lo dicto misi di la secunda Indictioni di lu anno milli et sexanta dui ».

Eu Hieremias Sacerdoto di la ecclesia de s. Barbara su testimonio.

Eu Iohanni de Sancta Cruchi su testimonio.

Eu Alveris de Sporicos Xartoforos su testimonio.

Iohanni Camberlingo di lo Re grandi su testimonio (1).

Qui cade in taglio di occuparci sommariamente delle *Pergamene, Codici e Fogli Cartacei* d' Arborea raccolti ed illustrati dal Com. Pietro Martini, i quali possono far credere anteriore alla Sicilia l' uso di giovarsi del volgare nell' isola di Sardegna. Trattò questo argomento l' illustre Vincenzo di Giovanni innanzi all' accademia di Storia Patria per la Sicilia il diciotto Marzo 1866, e siccome aderisco appieno a quanto egli espose, dichiaro essere convinto delle seguenti verità.

E primo essere innegabile quanto il Perez dicea nel 1860 dalla cattedra di Firenze essersi conservata più pura la lingua volgare, e più presto adoperata negli scritti delle isole di quanto nel continente Italiano. Senza inforsare la ingenuità dei documenti pubblicati, io credo che ci possono mancare le prove materiali degli scritti volgari dell' epoca araba e normanna per la Sicilia, ma non mai gli argomenti a dimostrarne la esistenza in quel tempo. Sin dal 900, secondo la testimonianza del monaco Gonzone, erano distinti nell' uso il volgare e il latino, e questo conferma la iscrizione apposta sulla tomba di Gregorio V; il vedere in Erice l' iscrizione sepulcrale di *Angila di Coppula* in pretto volgare al 1000, e i Diplomi da me ricordati, dimostrano che già in Sicilia non solo si scrivea, ma si scolpiva quella lingua. Il dialogo di Ciullo di Alcamo, come io ho detto replicatamente, fu preceduto da molti canti di poeti a lui preesistiti; difatti il trovatore francese venuto alla corte normanna, trovò la reggia suonante di *lai*, e la canzone popolare dell' 800 da me riferita, e che ricorda la cessazione della persecuzione degl' iconolatri, ne sono documento e argomento. Quel dialogo è indubitatamente contemporaneo al Saladino e al Soldano di Damasco, perciò scritto tra

(1) L'anno 1062, impasto dell' era romana e bisantina, corrisponde al 1153.

il 1774 e il 1193. Il dubbio promosso sull'*agostaro*, non è più di attendersi dopo quanto ne disse il Sanfilippo (1), ed io ne ho discorso al proposito.

L'anteriorità della Sicilia sulla Sardegna, si dimostra dall'atto di Gialeto primo re che regnò dal 687 al 722, il quale prescrisse di non usare gli articoli *lu* e *la* de' siciliani, e sostituirvi invece *l'ipsa* e *l'ipsu* o *l'illu*(2).

Se a questo si aggiunge la testimonianza irrecusabile di Dante e Petrarca, i quali dissero nettamente avere scritto i siciliani in volgare prima di qualsiasi altro popolo italiano, senza menomamente nominare i sardi, cessa ogni dubbio perchè non vi possono essere giudici più competenti di essi, e ciò sin da sei secoli innanzi a noi.

Continuando quindi il mio ragionamento riferisco un diploma sardo del 1170 con cui l'arcivescovo Alberto dispensa Monte Cassino da diversi pesi: « Ego Albertu monachu archipiscopo de Terres, kigla fhato cu sta carta pro ca mi pregait su Abbate de Monte Casinu don Raynaldu pro indulgere li sus censu, y davan sos priore de Nurr, ky ac santu Gavinu pro sancto Iorgi de Baragge, et pro sancta Maria de Eenor una libra de argentu, et viginti solidos de dinares, kandonke benniat sumissu d'esso papa, et levaren d'essu ki aviat santu Benedictu in Sardinia. Et ego Pusco Toraive Namania in Sardinia petuli boluntate assu domna meá a Iudike Barrusone de Laccon, et a domnu Ioanne Sarga episcopo de Sorra, et a domnu Costantine de Lella episcopo de Plovake, et a domnu Attu episcopo de Castra, et a domnu Zaccaria episcopo de Otha, et a domnu Ioanne Thella episcopo de Crisada, et a domnu Goffredo episcopo de Rosa, et a domnu Agostine arkai prete de sancto Gavino, et a tuto sos calonicos, et ad istos par vitilis bene suar carente restauramentu sancto Gavino, et indulgere ego custu censu et istu priore de Norki domni Raynaldum de Ficarola de Ramm de quinque homines integros ad orgatori far su de Crisu etc. E in altro diploma del 1153 trovo in quel latino scarmigliato: cu sta carta, s. Maria de Tergu, scroitu bonu, cando andai ad sanctu sepulcru, abbate de Monte Casino, cardinale de Roma, anima mia, cantu, locu, l'abbate etc. In un altro del 1182: donnu Ugo piscobu, logu, consillio, fago quista carta, monasteriu, ordinandu, ad aver dare, regnu in mare piscare, una barca, seru liberu sanu, d'essu, donnu Mauru etc. E in altro del 740: multu, pobulu, debbo, tantu, padre nostru, magnu, una parti, timore, sardu, Paulu, necessariu, essiri, altari. saracenu, sagrilegu, dominica, Marianu, ordinari, gloriosa morte, etc.

Del medesimo ceppo è il linguaggio dei corsi e dei pugliesi, e se possiamo tralasciare gli esempii corsi per non venire l'opera soverchia, e perchè somiglievoli a' sardi, e perchè ne dovremo riferire più innanzi, e perchè Ludovico Muratori molti ne trascrisse p. 87, 90 della sua XXXII Dissertazione; non possiamo omettere i pugliesi, che Dante sentenziò: *laida loquela*—Il Pelliccia, tom. 1, pag. 25, riporta un rogito del 1208, del quale ecco il principio — Io notare Iuanne curiale sungo stato chiamato e preato per parte de lo onesto homo per nobilia Jennaro Siripando, come lo suo fratello carnale si morio da quista vita prisente, et sta sibilito ad Sancta Maria Muntana, confine con s Restituta, ad pedi l'autaro majore etc. E Matteo Spinelli nel 1230 così scrivea: La notte de li 25 di marzo a Barletta nce intravenne uno grande caso. Fo trovato da li frati de una zitella così bella quanto sia in tutta Barletta, M. Amelio de Molisio cameriere del re Manfredo che stava a lietto con quella zitella: e fo retenuto: et a chell'ora chiamato lo justiziero e fo portato presóne: etc. Così nelle epoche bisantina, araba e normanna qui si adoperava l'idioma, che gli svevi ingentilirono e ridussero aulico e cortigiano—Le quali cose premesse, è facile comprendere il diploma del 1080, regnando il Conte Ruggiero, (3) dal Gregorio riferito (edizione del 1845 p. 116). Ivi è constatato che Ambrogio, *primus abbas Liparitanæ insulæ*, convenne co' Pattesi cioè, *homines qaicumgue sint latinæ linguæ*, che quanto di terra o altro avria lor dato il Monistero, lo possedessero come bene lor proprio. Or questo diploma, che chiamarono, nel 1133 regnando il re Ruggiero, *carta di memoria*, fu scritto in doppio originale uno pe' vassalli e uno per lo Abbate, e per comprenderlo il popolo, fu necessario tradurlo in volgare, cioè nel linguaggio del paese, *audita tamen memorarii continentia et vulgariter exposita* etc. (4).

(1) V. *Comento sulla Tenzone di Ciullo di Alcamo.*

(2) Di Giovanni l. c. p. 31, 32.

(3) Ivi il Gr. Conte è chiamato: *Rogerio Consule.*

(4) Ottavio Mazzoni Toselli — di cui non posso seguire le opinioni sull'origine celtica di nostra lingua,— riferisce le seguenti autorità che ribadiscono per l'Italia quanto per la Sicilia è stato da me osservato. Dice aver egli letto negli antichi processi: *praedictus accusatus comparuit coram Iudice et lecta ei accusa per ordinem diligenter et vulgariter exposita negat omnia;* ed altrove: *et vernacula lingua exposita.* Nuovo Giornale de' Letterati n. 71 Pisa 1833 pag. 125.

E ciò perchè il popolo non comprendea neppure il latino plateale in cui è dettato il diploma, e per intenderlo fu voltato in volgare: e questa testimonianza del 1080 sia riprova a convalidare quanto ho sopra ripetuto, cioè la massa della nazione in Sicilia ignorare e arabo e greco e latino, solo usando il volgare, per quanto i letterati, il sacerdozio, i notari, il governo si sfiatassero a parlare e scrivere in quelle lingue. E a chi non basta quanto testifica il vescovo di Lipari, legga e consideri la testimonianza coeva del vescovo di Catania. Augerio nel suo Statuto riguardante il battesimo degli adulti sanciva: *si nescit literas*, *hæc vulgariter dicat*. Perciò sulla tomba di Gregorio V fu scolpito:

Usus francisca, *vulgari* et voce latina,
Instituit popnlo eloquio triplici;

e ciò sia spiega e conferma di quanto abbiamo sviluppato di sopra.—Tanto le favelle latina, sarda e italiana si ravvicinano, che il Padre Madau dettò un lavoro di lungo fiato in poesia sardo-latina, pubblicato in Cagliari nel 1782; ed è famoso quel Sonetto bilingue per la Madonna:

Vivo in acerba pena in mesto orrore,
Quando te non invoco, in te non spero,
Purissima Maria, et in sincero
Te non adoro, et in divino honore.
Et, o vita beata, et anni et horae
Quando, contro me armato odio severo,
Te, Maria, colo et in gaudio vero
Vivere spero, ardendo in vivo amore.
In te sola, Maria, in te confido,
In tua aurea materna respirando,
Quasi columba in suo beato nido.
Non amo te, regina augusta, quando
Non vivo in pace, et in silenzio fido;
Non amo te, quando non vivo amando.

Inoltre ho presso di me poesie siculo-latine del can. Salvatore Bruno di Catania e del can. Salvatore Grasso Gambino di Aci, e un Sonetto italo-latino del Conte Tommaso Gnoli di Roma, che non pubblico per non accrescere la mole del presente volume. Mi limito solo a ricordare quanto Marco le Monnier, francese, nel suo Libro intitolato: *L'Italia è la terra de' morti?* Napoli presso il Morelli, 1860, p. 42, n.° 1 riferisce di essersi fabbricata a Napoli una Cappella dedicata alla Vergine da quei pescatori. Fu incaricato Nicola Capasso di porvi un' iscrizione, ma il Municipio la volea italiana, e il clero latina. L' una e l'altra parte gli promise un regalo se scegliesse questa o quella lingua: il Capasso promise ad entrambe, ed ottenne la somma pattuita scrivendovi questo distico bilingue:

In mare irato, in subita procella,
Te invoco, Maria, benigna stella.

E nella Biblioteca del Senato di Palermo ho letto varie ottave sicule-latine.

Ugo Foscolo, supremo critico, nel suo lavoro sulla lingua, statuisce che « dalla lingua parlata tra il VI e il XII secolo in Italia sia di necessità derivata quella che poi fu scritta e diventò letteraria; » essendo egli convinto che 1300 anni or sono il volgare era la lingua parlata nella penisola. E aggiunge a mostrare come ab antico fosse già costituita: « la grammatica, l' ortografia, e per conseguenza la pronunzia, e tutte le parole e frasi della lingua italiana sono oggi con rare e irrilevanti eccezioni, precisamente quelle medesime che si trovano non solo nelle prose di Dante, ma di scrittori che vissero innanzi a lui. »

Però un vincolo secreto lega tutte le parlature de' diversi stati italiani, e l' osservatore maraviglia nell' incontrare su' colli d'Ibla e i declivi di Erice la voce, la frase, la sgrammaticatura, che udiva tra le lagune di Venezia, sulle rive del Tebro, dell' Arno, tra i colli Euganei ec. Unica famiglia di uomini popolò la penisola e le adjacenti isole del Tirreno; fra le quali giganteggia Sicilia. E ben a ragione quel santo petto di N. Tommaseo, siffatta consanguineità osservando dicea: non si può non riguardare senza consolazione e speranza quest' unità latente da tanti secoli sotto tante e tanto lagrimevoli diversità. Ma ciò che avea ad essere tenuto come arra di pace, fu dagl' italiani converso in arme di guerra ec., ec. Diz. est. v. 1, p. 238, art. *Matasala*.

Se vogliamo rifulcire le ricerche filologiche con le istoriche testimonianze, io trovo in Malaterra come i normanni coltivassero gli studii: « *eloquentiæ studiis inserviens in tantum ut etiam ipsos pueros quasi rethores attendas.* » — Nelle storie del Novairo aver il re Ruggiero accolto e favorito gli arabi e le loro istituzioni, alimentando così la pubblica coltura.—Buti, comentando la Divina Commedia scrivea che « nella corte di Guglielmo figlio di re Ruggiero, si trovava d' ogni perfezione gente. Quivi erano li buoni dicitori in rima d' ogni condizione; e quivi erano gli eccellentissimi cantatori; quivi erano persone d' ogni solazzo, che si può pensare virtudioso ed onesto. » — La espulsione degli arabi può dirsi compiuta al 1080; e pochi anni dopo essere stata divelta

l' ultima insegna maomettana da' baluardi siciliani, già la voce di Ciullo elevavasi dai colli d' Alcamo, e ancor suona fra noi dopo VIII secoli. Petrarca e Dante assicurano dell' antichità della poesia siciliana; pertanto sin da' tempi del re Ruggiero, nato e allevato fra noi, se non vogliasi del padre, la nuova lingua allegrava la corte, e *i buoni dicitori in rima* — e notate *in rima* — de' quali parla il Buti, di essa valevansi, tanto perchè quella la lingua del paese, quanto perchè fra di noi non fu giammai in uso il provenzale. Gli svevi, che ai normanni sopravvennero, non fecero che continuarne le usanze; ingentilirono, non crearono.

A dimostrare poi la cognazione della favella di Firenze, del suo contado e di Sicilia, basta risovvenirsi, oltre quanto è detto di sopra, la Toscana asservita a Roma, e ad essa e con essa inviscerata; Firenze accresciuta e quasi creata dagli abitatori di Fiesole, colonia di romani soldati colà locati da Silla; e i siculi essersi fermati in terra ferma ne' tempi antichissimi (1). Unica la lingua italica non che l'origine, con varii dialetti, ed essa soverchiando finalmente il latino, da *plebea* divenne *illustre* al risorgimento delle lettere per opera de' re normanni, di Pier delle Vigne, di Federico e degli altri siciliani, come in seguito diremo. Quando i greci qui vennero, l'isola era sicula da' Nebrodi a' suoi tre promontorii; ed essendo pochi i nuovi venuti, per ragione linguistica, commerciando con i nativi, che costituivano la nazione numerosa del triplo almeno degli attuali abitanti, gli stessi greci in pochi secoli parlarono il siculo latino plebeo; talchè, come disse Strabone, dopo la caduta di Siracusa il greco non era più lingua di popolo in Sicilia, ma solo letteraria e cortigiana.

Dalle istoriche investigazioni tornando al campo aridissimo dei grammatici, è opportuno notare, che se le terminazioni in *i* e *u* provennero alla Sicilia dai cartaginesi, e noi le abbiamo sin di allora conservato (2); se pur non sono sicule forme, com' io opino in questo capitolo, e ho detto. Se per questo le parole latine più facilmente che in *e* ed *o*, terminammo in *i* ed *u*; se il *dd* ci provenne da' punici, e ancora adoperiamo l' *i* l' *u* e il *dd*, veri caratteri del siciliano linguaggio; è questo il più valido e innegabile argomento dell' antichità di esso, e di essersi mantenuta questa sua individual fisonomia sin dall' epoca cartaginese (3). Se solo in una êra si fosse dimessa, discontinuata quella forma di parlare, sarebbe stato impossibile riassumerla, e la sua attuale presenza ne giustifica l' antichità. Ed è memorabile e vero il detto del Bettinelli a questo proposito, essere, cioè, i dialetti più antichi e durevoli de' marmi.

Col solo elidersi le consonanti finali (scrisse il mio compianto amico N. Palmeri nel terzo vol. della Somma, e mi è gioia ed orgoglio riferirne le parole), da *bonus caput, malignus, malus, manus, magisterium, maritus, masculus, matrimonium, modus, murus, mutus, nasus, nanus, modus, numerus, obesus, periculum, taurus, tempus, unus*, e da mille altre voci, che in latino terminano in *us um* e *ut*, nacquero le corrispondenti parole siciliane, che terminano in *u*. Come i latini trassero alcuni nomi da' genitivi degl' imparisillabi greci; così gl' italiani dai genitivi degli imparisillabi latini, formarono alcune loro voci; per ciò si dice *onore, pudore, dolore, Cicerone, Varrone Scipione etc.* (4) Al modo stesso i siciliani, elisa la *s* finale da un grandissimo numero di genitivi latini, fecero *notti, nuci, virgini, patri, matri, caritati, vuluntati, pedi, paci, luci, pici, ponti, simplici, singulari, siti etc.* È questa, nè altra può essere, l' origine delle desinenze in *u* e in *i* di quelle parole, che nella lingua italiana terminano in *o* ed in *e*, il che costituisce una delle differenze essenziali tra il siciliano e la lingua comune d' Italia (5). Ognuno poi s' avve-

(1) Sarà ciò dimostrato nella Protostasi.

(2) *Hinc etiam quamplura ejusdem originis vocabula felici successu, fidelissime in populo huc usque remansa: hinc constans consuetudo (quod a poenis iisdem hausimus) vertendi scilicet e in i, et o in u, ut ex illa sane apud doctos nota Plauti scena in Poenulo colligitur* etc. Pasqualino sull' orig. della Lingua sic. Vocab. t. 2, p. IV. — I siculi non avevano l' *o*, ma l' *u* in sua vece p. 11.

(3) Io così aveva scritto lavorando su' diplomi normanni e bisantini, quando mi accorsi le mie idee essere confermate dall' Espinosa: *Per la qual cosa venendo io ora a' siciliani, e tirando argomento da quanto ho rapportato, ogni sana critica mi persuade, che quella lingua chiamata in seguito volgare e siciliana ancor ne' tempi della costantinopolitana signoría dovea essere fra noi il proprio nostro idioma.* Ivi t. 1, p. XII.

(4) E Pier Francesco Giambullari nel Gello p. 136, 137, confermando sulla storia della lingua quanto testificarono Dante e Petrarca, accerta noi siciliani aver dato le desinenze in vocali alle voci latine, che i nostri padri usavano aspre per le consonanti finali.

(5) È ben vero quanto qui afferma il Palmeri; ma i siciliani adottarono queste desinenze, e quelle in *e* e in *o* rifiutarono, perchè da siculi e cartaginesi le aveano ereditato, e si erano loro

de quanto poco vi volle a fare da *coruscus*, surruscu; da *diruptus*, sdirrupu; da *glomer* ghiommaru; da *vidi*, *vidisti*, *vidi*, *vidimus*, *vidistis*, *viderunt*, vitti, vidisti, vitti, vittimu, vidistivu, vittiru; da *dixi*, *dixisti*, *diximus*, *dixistis*, *dixerunt*, dissi dicisti, dissi, dissimu, dicisti-vu, dissiru; da *feci*, *fecisti*, *fecit*, *fecimus*, *fecistis*, *fecerunt*, fici, facisti, fici, ficimu, facistivu, ficiru; e così in tutte le conjugazioni de'verbi, che dall' una passarono all' altra lingua, e di migliaia di altre voci, che sarebbe fastidiosissimo l'enumerare. Aggiungasi a ciò i latinismi, che tuttora usa la plebe siciliana, come il dire *marmura* per marmi, usare la voce *magnu* nell'istesso significato dell'avverbio latino *magnum*, dicendosi *magnu n'avi*, *magnu ni vitti*, per dire assai ne ha, assai ne vidi, e chiamare *frangiri* e *rinfrangiri* il primo e secondo lavorio della terra — Lievi come fossero state per la provincia tali alterazioni, vennero a cambiar del tutto la natura della lingua patrizia, perchè tolte le desinenze primitive, non fu più differenza di casi, di generi, e spesso anche di numeri; e perciò la lingua non avrebbe potuto più servire ad esprimere le idee. I pronomi vi furono sostituiti, e si cominciò a dire *ille notti*, *ista nuci*, *istu pedi*, *illi manu*, *isti omini*, e per aferesi *la*, *sta*, *sta*, *li*, *sti*.

Aggiungi le permutazioni delle lettere, così la *b* in *v*, secondo l' uso dei greci; *bibere*, *brachium*, *bos*, *bucca* etc. mutate in viviri, *vrazzu*, *vo'* e *voi* dal genitivo *bovis*, e *vucca*; così le due *ll* in *dd* a modo dei punici, per cui di *illo* e *illa*, si fece iddu e *idda*; così le desinenze de' diminutivi e vezzeggiativi alla punica. Aggiungi le voci greche e arabe di cui è ricca la nostra lingua, diffusamente annotate dal Vinci e dal Pasqualino nei loro Vocabolarii.

A conoscere poi come siasi mantenuta la siciliana favella dall' epoca sveva sin' oggi, bastano i seguenti pochissimi esempii. E primo noi la troviamo, con minime alterazioni, in un Catechismo cristiano serbato dai Cassinesi di Catania, e tutt' ora inedito; e questo Catechismo ha tutti i caratteri di essere stato scritto nel secolo XIII. Eccone un brano: « Lu primu cumandamentu, ki Deu cumandau, si è quistu, zo esti a dire, tu non havirai per Deo altru ki mi: ni non adorerai, ni servirai, ni havrai tua spiranza se non in mi: ki quillu ki mecti sua spiranza principalmenti in creatura, pecca mortalmenti, e fa contra quistu cumandamentu etc. » Così segue spiegando i dieci precetti del Decalogo, i dodici articoli della fede, il trattato de' sette peccati mortali, quello della virtù, il prologo sopra l' esposizione del *pater noster*, dei sette doni dello Spirito santo, e finisce col panegirico della pace. La *ki* per *chi* il *zo* per *ciò* sono imperfezioni ortografiche di chi volea dottoreggiare, e noi le troviamo nelle scritture de' saputi al cadere del secolo medesimo: nel resto è dessa la favella che il popolo usava, come appare dai normanni diplomi.

La Cronaca della cospirazione di Giovanni di Procida (1), ne presta nuovo argomento dell' antichità di nostra lingua: e per saggio tolgo l'epistola dei baroni siciliani a Pietro d'Aragona, perchè giova al confronto con la lingua d'Italia « A lu magnificu et egregiu e putenti re d' Aragona e conte di Barcellona, con tuttu vostru putiri e signuria di chi nui ni raccumannamu tutti a la grazia vostra. In primu lu Conti di Lintini, zo esti misseri Alaimu, misseri Palmeri Abati, e misseri Gualteri di Caltagiruni, e tutti l'autri baruni di la isula di Sicilia, si vi salutamu cu onni riverenza havendu sempri merci di li nostri persuni, siccomu omini vinnuti e suggiugati comu bestii; riccumandamuni a la vostra signuria et alla signura vostra mugghieri, la quali è nostra donna, a cui nui duvimu purtari lianza; mandamuvi prigandu chi vui ni digiati liberari e trairi e livari di li manu di li nostri e di li vostri nimici, si comu liberau Moisè lu populu

... le connaturali, ch'è quanto dire aver i siculi *sicilianizzato*, e gl' itali *italianizzato*. Lo stesso in Corsica avvenne per le medesime cagioni.

(1) Valermi di questa Cronaca dopo che un illustre connazionale e mio amico dubita della sua ingenuità, è dissentire dalla sua opinione? —Sì, ne dissento, e così di qualche illusione dedotta in quell'opera per altro elaboratissima; e forse un giorno mi sarà concesso di aprire i miei dubbii a lui stesso. E tanto ne dissento, quando il ch. Pietro Sanfilippo mi comunica copia della citata epistola, con qualche variante, ricavata da un Codice della Vaticana di Roma contenente quest' inedita Cronaca, segnato numero 5256, e questo Codice, a giudizio del Sanfilippo, diligente storico siciliano, e del professore Francesco Massi romano, scrittore latino della Vaticana, e peritissimo negli studii paleografici, ha tutti i caratteri di essere sincrona. A chi dubita della sua antichità per ragioni filologiche, dico soltanto 1.° quasi tutte le terminazioni delle voci, e le voci istesse essere siciliane; 2.° forse non fu scritta da persona qui nata, o ch'era magagnata nella corte aragonese. Con unico lavoro confido sodisfare ad entrambi a tempo e luogo.— Così avea io scritto quando il Rubieri, il De Renzi, il Di Giovanni e quanti hanno tocco questo argomento, provarono l'errore del chiarissimo autore del Vespro. La nobil sembianza di Giovanni di Procida è sgombra di nubi, e però io dimetto il proponimento di analizzare l'opera dell' Amari.

di li manu di Farauni, e tali chi nui puzzamu tiniri li vostri figliuoli pri signuri, e di vingiari li perfidi lupi malnati, divuraturi, di zo chi onni jornu.... scrivimu, e quannu nui putissimu pri nostri littri scriviri, criditi a misser Giovanni chi esti nostru sigretu » E quest' epistola è scritta non solo dopo del 1269, anno nel quale il Procida era già profugo, com' è provato dal Buscemi col terzo dei suoi documenti inediti, ma pur dopo il 27 novembre 1277, quando l' Orsini fu assunto al pontificato col nome di Niccolò III, ed egli, i baroni siciliani, Pietro d' Aragona e Michele Paleologo cospiravano a ruina di Carlo, e prima della morte del papa, avvenuta a 22 agosto 1280.

L' istessa favella troviamo nella Cronaca della venuta del re Giacomo in Catania scritta da Atanasio d' Aci monaco cassinese « La vinuta di lu re Jabicu a la gitati di Catania fu lu primu di maju 1287 all' Ave Maria. Trasiu pri la porta di Jaci, e fu incuntratu da tutti li gittadini ccu alligrizza etc. e così segue sino alla fine. Dalla venuta del G. Conte fra noi, e dall' epoca della dominazione normanna, abbiam seguito da presso l'andamento della favella, ma oltrepassato il 1200, non abbisognando di tanta copia di prove, saremo parchi, avvegnacchè sempre eguale serbossi, come dagli esempii, che seguono (1).

Nè di diverso carattere sono i quattro versi improvvisati dall' infelice madre dell'infelicissimo *Bello-piede* sul cadavere del figlio, attorno al quale fu costretta a danzare, suonare e cantare dall' inumano G. B. Barresi, signore di Militello, circa il 1490, quando Sicilia intera pianse la violenta morte della casta e vaghissima Aldonza, figlia del barone di Licodia, moglie al Barresi e da costui affogata per falso sospetto di gelosia, d'onde tanti casi pietosissimi e tragici ne seguirono :

Altu signuri ccu la brunna testa,
Mi fai cantari ccu la dogghia in cori,
Ad ogni santu veni la so festa,
A tia signuri veniri ti voli (2).

Dell' istessa maniera sono le due ottave serbateci dal Villabianca della storia degl' infortunati amori di una figlia di Pietro la Grua Talamanca, signor di Carini, nominata Caterina, con Vincenzo Vernagallo, uccisa dal padre a 4 dicembre 1563, e della quale ancora si veggono le sanguigne impronte nelle abbominate mura del castello di Carini, che si leggeranno nella Raccolta de' Canti.

Appena s'inventò la stampa cominciarono i poeti a valersene, e sin dal 1478 pubblicavasi nell' insulare favella un poemetto sulla morte di D. Enrico d' Aragona, del quale bastano per saggio i versi seguenti.

A li vintunu jorni de lu mise
Passatu di novembru, ve replicu,
Chi a Terranova a lu scuru castellu
Fu mortu lu signuri don Erricu.
Nun ti rincrisca Ioanni Morellu
In chista terza rima fari un mottu
E diri l'annu chi fu mortu quellu.
Marchise don Erricu excelsu e dottu
Fu mortu comu sempri intisu aviti
Al milli e quattrucentu settantottu ec. (3)

Tra i poeti siciliani antichi elevossi Girolamo Puglisi da Noto, che nel 1567 pubblicava co' tipi di Giovan Matteo Mayda, in sette canti la vita del beato Corrado piacentino, e del suo poema produco solo due ottave ;

Da poi lu maliditttu tentaturi
Lu lassa a lu sdirrupu disperari,
Disparsi in quillo locu con tremuri,
Lu giuvinettu incumenza a gridari :
O servu di Jesû nostru signuri,
Corradu santu, vogghimi ajutari,
Non mi lassari in quistu stentu
Moriri disperatu con tormentu.

Canto 3. st. 43.

—

Non ti spagnari, fighiolu di Diu,
Li dissi d' una fidi a sua putenzia,
Chiamalu, ch'è signuri santu e piu,
E ti dimustrirà la sua climenzia;
E giuntu in quillu locu tantu riu,
Lu prisi pri la manu in pazienzia,
Nixendulu pri tagliu di la rocca,
E di lu gran periculu lu sbrocca.

Ivi st. 45.

(1) Nell' ottobre 1856, con lettera di P. Bondice Lettor Paolotto, mio carissimo amico, ricevo le *Lezioni filologiche d' Innocenzio Fulci* da poco stampate. Con ammirazione le leggo, mi conforta professar egli le mie stesse teorie ; ma mi duole ricordarsi ancora che Aci e Catania distano 9 miglia: — non è vero, li ricongiunge il cuore. — Però se sarà ristampato quel lavoro, desidero consentanea a verità la nota 16. Io so quanto valea Cali-Sardo e gli altri ch' egli a torto censura; ma doveanci venire i da[...] dall' Amenano ? Mi creda, le 9 miglia sparirono [...] lungo tempo; il cuore è uno. — V. Lirica di L. V[...] 3.ª ediz. Palermo 1855, p. 115.

(2) Villabianca, t. 39, n. 16 p. 117, M. S. de[...] Biblioteca del Senato di Palermo.

(3) Serbasi nella Biblioteca Corsiniana, e mi è [...]to comunicato del mio illustre perduto amico c[...] Vito Capialbi da Montelione.

In un Codice M. S. posseduto dal Redi serbato nella Laurenziana di Firenze al numero 188, trovansi a p. 193 le seguenti ottave col titolo di mano del Redi: *ottave siciliane bellissime.*

Proposta

Tiranna, quannu ti vai a confessari
Cha non le dici cha me fai muriri?
Che vita sfortunata me fai fari,
Chiena di chianti, lacrime e sospiri?
Oh, che bel modo, o che bel confessari!
Quando ce vai anch'io ce boi veniri,
Ad auta voce a lo frati a gridari:
Non l'assolvete che me fà moriri.

Risposta

Quanno che me confesso amare a tia,
Mi dice lo me sabio confessoro,
Che debba gioia abbandonare a tia;
Solo in pensacce me cunsumo e accoro:
Dice che se t' amasse io peccheria,
Oh caro, amato e dolce mio tesoro;
Vide a che ponto sta la vita mia,
Se t'amo io pecco, e se non t'amo, io moro (1).

Di Bartolomeo Corbera, pretore di Palermo nel 1473, abbiamo una canzone serbataci da Claudio Mario Arezzo (2), e volta in italiano dal Bembo negli Asolani.

Pri la continua guerra chi a gran tortu
Sostegnu, pighiu tantu di rispettu,
Ca lu me corpu a pocu a pocu portu
A morti, chi ccu gran placiri aspettu:
Comu mi viyu quasi essiri mortu,
Mi crixi tantu granni lu dilettu,
Chi l'alligrizza causa un tal cunfortu,
Chi allunga la mia vita a mio dispettu (3).

Così è continuata a mantenersi viva la lingua, che ab antico parlavasi, e non adduco più testimonianze, perchè sono a centinaja nella presente Raccolta e nelle opere a stampa e MS. de' padri nostri; ma prima di spingerci oltre è mestieri avvertire, che se alcuna fiata trovasi negli andati tempi adulterata, ciò avviene per ignoranza, o meglio per boria di chi la scrivea; purissima fu sempre sulle labbra del popolo, ch'è l'ultimo a farsi corrompere dalle foresterie. Con le fatali dominazioni degli stranieri, sonosi immedesimati al siciliano vocaboli esotici, e la presente favella, e più nelle città, è meno ingenua e verginale di come ne' secoli XI, XII e XIII.

III

DELL' ITALICA LINGUA, DEI POETI DEL PRIMO SECOLO, E DEL SUO DECADIMENTO FRA NOI.

L' italica lingua ebbe origine e svolgimento comuni con l' insulare, e oltre le ragioni logiche e storiche sopradette e ben cognite, basta a convincercene quanto leggesi nella lettera del clero romano a Federico Barbarossa, ov'è riferita l' acclamazione di quel popolo, creando papa Vittore nel 1157: *Papa Vittore s. Pietro l' elegge*; e quanto Riccardo da s. Germano nella sua Cronaca riferisce avvenuto nel mese di giugno 1233, cioè esser ito a s. Germano uno vestito nel sacco de' Frati minori, aver convocato il popolo a suon di corno, cantando *allelluja* e dicendo in seguito: *Benedictu, laudatu e glorificatu lu Patri; benedictu laudatu e glorificatu lu Fillu; benedictu, laudatu e glorificatu lu Spiritu santu*, e questo stesso rispondeano i fanciulletti, che eran presenti. I quali passi ne certificano viepiù della sua popolarità e universalità in Italia. È questa quell' istessa usata nell'epistola dei baroni siciliani, e che sin dal-

(1) Francesco Redi morì di 71 anni nel 1698. In queste ottave le desinenze e qualche voce sono state da lui italianizzate, avendole scritte com' egli le pronunziava. Me ne fu data copia dall' egregio mio amico Agostino Gallo, il quale disse averle trascritte dall'autografo nel suo ultimo viaggio in Italia eseguito per raccogliere ed emendare le poesie dei siciliani del primo secolo, opera che con crescente impazienza da lui attende Sicilia, e nel 1857 le stampai come egli me le diede. Nel febbraro 1869 volli leggerle io stesso, quindi oggi le ripubblico quali stanno nel testo, senza osare nè correggerle, nè migliorarle. Anzi mi giova produrle a conferma come lo stesso F. Redi scrivesse il siciliano. Considera poi lo strazio fatto dei nostri poeti del dugento da' copisti ignoranti!

(2) Osservazioni della lingua siciliana, e canzoni nel proprio idioma. Messina per Pietro Spira 1543 in 4. pag. 9.

(3) Così il Bembo la parafrasava:

Quand'io penso al martire,
Amor, che tu mi dai gravoso e forte,
Corro per gir a morte,
Così sperando i miei danni finire:
Ma poi che giungo al passo,
Ch'è porto in questo mar d'ogni tormento,
Tanto piacer ne sento,
Che l'alma si rinfresca, ond'io nol posso;
Così il viver m'ancide,
Così la morte mi ritorna in vita,
O misera infinita,
Che l'un apporta, e l'altro non uccide.

Mi è stato impossibile trovare le due Canzoni parafrasate in due Sonetti dal Lemene, che leggonsi nell' edizione delle di lui poesie di Milano 1726, tom. 1. p. 304.

l'epoca bisantina, araba e normanna appare negli storici e ne' diplomi. Quest'essa fu base dell'insulare e della comune favella: da unica sorgente ne derivarono un rivo, che ascoso frai monti nativi, limpido e puro si mantenne e manterrà serpeggiando fra i densi alberi, ch'egli alimenta; e un fiume, che dapprima intorbidato, e accresciuto da più confluenti e da piove dirotte, ormai s'è fatto bello come l'Arno, e disseta 30 milioni di uomini, i quali, se Dio raccoglierà altra volta sotto unica bandiera, non daranno, egli è vero, leggi, religione e lingua alla terra dalla sommità del Campidoglio, ma non saranno secondi a nessuna delle nazioni, che popolano la superficie della terra. (1)

Ciullo d'Alcamo fu il primo, che cominciò a italianizzare la lingua insulare, per quanto è a nostra certa notizia, e Dante ricorda: ma egli che scrisse indubitatamente prima del 1300 (2), l'intinse di pugliese o perchè così intendea farsi più caro alla sua bella, che era probabilmente di Bari (3); o perchè, com'è più verisimile, avea molto usato in terraferma. Il *meve*, per *me*, o *mi*, o *mia;* il *traehcme*, *trabagliati*, *vejoti fossiti*, *addivenissemi*, il *boglio*, per *vogghiu*, e *patreto* per *to patri*, *vitama* per *vita mia*, *bale* per *vali*, *polta* per *botta*, *manganiello e castiello*, per *manganello* e *castello* e moltissime altre, sono dizioni a noi ignote, e delle quali non trovasi esempio in qualsiasi siciliano scrittore di prosa o di verso; mentre all'incontro vivono ancora presso i continentali.

Dopo Ciullo, i nostri poeti la nobilitarono, e per tutta Italia, dalla reggia di Palermo, diffusero. E ch'essa fosse cognita all'Italia, e sino a quelli, che, come disse Dante, *barbarizant*, n'è prova quanto di Manfredi, in Matteo Spinello leggiamo, cioè, che « lo re spisso la notte esceva per Barletta cantando strambotti, e canzone amorose, e con esso ivano due musici siciliani, che erano gran romanzatori (4). I canti di quei vecchi sono erotici in massima parte, perchè

Amor primo trovò le rime e i versi,
E suoni e canti ed ogni melodia—Berni;

ed alle donne parlasi intelligibile linguaggio, e le donne non sono, e molto meno erano allora, la parte più dotta della società, e quelle canzoni le vinceano, per cui, come allora usavasi dire, si *arrenneano* ai poeti. Che esso fosse comune a tutta Italia lo chiarisce il Perticari, confrontando i versi di Nina da Messina e di Dante da Majano (5), e meglio lo si può col paralello di tutti gl'illustri di quell'epoca.

La fisonomia letteraria e civile de' nostri re poeti e de' loro corteggiani, amici e rivali or nelle battaglie, or nella gaja scienza, è stata delineata da quanti le nostre storie tessevano; ma siccome in ciò nessuno ha superato il Foscolo, massimo cittadino e critico italiano, il quale conoscea tanto lo insulare idioma di aver potuto volgere un canto di G. Meli in italiano, e tanto lo amava da dirlo ora *coltissimo*, or *di tradizionale melodia*, a lui cedo la penna, e mi è bello riferire le sue nobili parole: « Primi i siciliani ridussero il loro dialetto nativo a lingua scritta e popolare ad un tempo: ma benchè non l'usassero come lo udivano uscire dalle labbra del popolo, tuttavia non l'alteravano in guisa che non si vedesse che apparteneva propriamente ai nativi di quell'isola; ad ogni modo era molto diverso dal provenzale, e più grat

(1) La mia predizione scritta prima del 1848, stampata ed evulgata nel 1857 regnando Ferdinando II, si è avverata. Così Dio ne dia senno di unificare l'Italia moralmente, come lo è materialmente: il buon governo e l'amore fan potenti, prosperi e felici gli stati.

(2) Qui sombra acconcio a conforto di quanto è stato e sarà detto in questa Prefazione, ricordare quello che Dante storicamente testimoniò nel cap. XXV della Vita Nuova, cioè. « E non è molto numero d'anni passato, che apparirono prima questi poeti volgari; chè dire per rima in volgare tanto è, quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia piccolo tempo è, che, se voleme guardare in lingua d'*oco*, e in lingua di *sì*, noi non troviamo cose dette anzi il presente tempo per cento cinquanta anni. E la cagione, perchè alquanti grossi ebber fama di saper dire, è, che quasi furono i primi che dicessero in lingua di *sì*. Ed il primo che cominciò a dire como poeta volgare, si mosse però, che volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole fare intendere i versi latini. » Or io dico che disposando questo cap. XXV della Vita Nuova, con il XII dell Volgare Eloquenza, e con quanto il Petrarca lasci scritto nella Prefazione delle Senili, si può ottene re la certezza, che *quei primi che cominciaron a dire come poeti volgari, non solo furono sicilia ni*, ma sì pure che costoro scrissero circa il 114 e finalmente che se ben notato avessero questa te stimonianza Zeno, Maffei, Tiraboschi, non avrebbe tenzonato cotanto a determinare i primordii dell lingua (*).

(3) *Non mi toccherà patreto*
Per quanto avere ha in Bari.

V. il mio Commentario su Ciullo d'Alcamo e di lui Tenzone nella Rivista Sicula, 1870.

(4) Cronaca etc. Anno 1258, Muratori t. 7, p. 1095, e Caruso Bib. Sic. t. 2. p. 1099.

(5) Dell'Amor patrio di Dante, cap. XXII.

(*) V. *Dante e la Sicilia*, *Ricordi di L. Vig* nella Rivista Sicula, 1870.

è più intelligibile a tutta Italia (1). La lingua letteraria non cominciò a risuonare se non nel dialetto de' siciliani (2). Essi nel corso dei secoli del medio-evo parlavano la lingua romanza-volgare; ma avevano assai prima d'allora innestato il latino sul greco. Quindi il dialetto che parlano anco a'dì nostri è fluidissimo di vocali (3). Tuttavia le cagioni enumerate fin qui, che cospirarono simultanee e potenti a creare la lingua, non avrebbero operato sì prospere, nè con tanta celerità, se l' imperatore Federico II non avesse regnato in Italia. Nel corso di 400 anni, che s'interpongono fra questo principe e Carlo Magno, la storia non lascia vedere alcun monarca, se non fosse Ottone I, il quale potesse liberare il genere umano europeo dalla ignoranza in cui stava sepolto. Federico II aspirava a riunire l' Italia sotto un solo principe, una sola forma di governo e una sola lingua; e tramandarla a'suoi successori potentissima fra le monarchie d'Europa: nè dopo l'emigrazione di Costantino e della sede imperiale sull'Ellesponto, i tempi erano sembrati mai più opportuni, se Federico non avesse dovuto perpetuamente combattere, contro i papi, allora più onnipotenti che mai. Ma finchè Federico e i suoi figli vissero, nè le guerre perpetue, nè le domestiche sciagure li distolsero mai dal favorire e coltivare le lettere; e se non avessero lungamente risieduto in Sicilia, la lingua italiana o non avrebbe ricavato aiuto veruno dal coltissimo dialetto di quell'isola, o più scarsamente e più tardi. Il palazzo di Federico e di Manfredi era l'ospizio de'poeti: e i corteggiani che gareggiavano co' loro principi a compor versi, erano a un tempo oratori, uomini di stato e guerrieri, generosissimi d' animo ed eleganti ne' loro costumi. La galanteria cavalleresca esaltava il cuore delle donne, destava le loro grazie e raffinava la loro educazione. Talune emulavano d'ingegno i loro amanti, ed una d'esse li superò. Nina Siciliana era la Saffo d'Italia, e non infelice, perchè le sue poesie forzavano ad amarla anche i cavalieri che non l'avevano mai veduta; ma non pare che ella per amore volesse concedere altro che canzonette. Tuttavia le poesie migliori del dialetto siciliano, e men lontane dall'italiano de'nostri tempi, appartengono a Pietro delle Vigne nato a Capua, e che pareva uno di quegli uomini creati dalla natura per illustrare ogni lingua, ogni scienza a cui si applicano, e ad onorare qualunque epoca e tempo in cui vivono. I suoi scritti latini, malgrado l'ineleganza della lingua, hanno l'evidenza, il fuoco e la profondità di stile che appartiene sempre esclusivamente al genio. La sua eloquenza riesciva a persuadere alla fedeltà le città intere, che sovente incitate da'missionarii e dalle omelie de'papi, correano a furia di popolo per rovesciar il trono dell'imperatore;—e Federico confessava che, mentre i suoi vasti dominii, la possanza e la fede degli amici suoi, il denaro e gli eserciti gli riescivano inefficaci, la sola penna di Pietro delle Vigne era bastante a difenderlo contro i papi. — Pietro si educò da giovinetto nella città di Bologna, accattando limosine ogni notte su per le vie per potere studiare; nè egli si affliggeva di sì misera condizione, se non perchè ei non poteva ancor liberare la sua madre dal pericolo di morire d' inedia. Ma il suo genio splendeva anco fra l'oscurità dell'indigenza, e Federico al primo vederlo e udirlo parlare, lo raccolse nella sua corte, e non molto dopo lo creò suo cancelliere.

Fra le opere scritte dal ministro e dal principe, quelle di Pietro sono ancor lette per la luce che spargono sulla storia e la diplomazia di quel secolo; e fra quelle di Federico, spetta al risorgimento ed ai progressi delle scienze un trattato ch'ei lasciò non finito, e che fu supplito da Manfredi suo figlio: fu il primo che dopo la rovina dell' antica letteratura fu scritto sulle varie specie e nature degli uccelli. Egli fu il solo sovrano che sia mai stato il più dotto di tutti i suoi sudditi. Scriveva il romanzo siciliano, i dialetti di Francia, il latino e il tedesco, e sapea l' arabo e il greco. Fece tradurre le opere scientifiche degli antichi, fondò scuole e accademie, e ristorò università che decadevano, e ne creò delle nuove, che emulavano le antiche. Ma tutte le sue istituzioni a promuovere la letteratura erano abominate, come derivanti da un principe eretico.

Finchè il regno e il secolo dell' imperatore Federico non avranno uno storico letterato insieme e filosofo, lo scoppio quasi subitaneo de'lumi, e la loro rapidissima diffusione in Italia e nel rimanente dell'Europa rimarranno fenomeni. Ma al proposito nostro basterà lo spiegare come avvenisse che la letteratura e la lingua fossero sì felicemente promosse da un principe perpetuamente impedito da quelli che governavano le opinioni e i cuori della universalità delle nazioni. I creduli e i ciechi erano

(1) P. 149 l. c.
(2) P. 147 l. c.
(3) P. 150 l. c.

allora innumerabili, e quei che sotto il nome di guelfi parteggiavano in favore de' papi, erano per lo più uomini, a' quali il traffico avea procurato ricchezze, con le quali s'erano fatti demagoghi potenti nelle loro rispettive città. Ma pochissimi tra sì fatt' uomini attendeano alle lettere; mentre i ghibellini, che sosteneano i diritti degl'imperatori, erano nobili per nascita, aristocratici per sentimento e per sistema, avvezzi sin dall'infanzia a una educazione liberale;—e siffatti individui quando attendono alle lettere, le propagano prestamente fra i loro concittadini.

Anzi il favore che la poesia godeva alla corte di Federico era in quei tempi nella opinione di molti scrittori guelfi una prova evidente della dissolutezza de'costumi e dell'empietà di Federico e del suo cancelliere: chè Pietro, come il suo signore componeva canzoni. E Federico doveva essere un principe veramente magnanimo, perchè, essendo poeta egli stesso, si compiaceva di confessare che i versi del suo ministro erano migliori de' suoi: Federico nondimeno, e suo figlio Enzo, considerata l'infanzia della lingua, destano qui e là ne'loro versi grandissima ammirazione.

L'impresa che noi riguardiamo quasi più che umana, di creare una nuova lingua letteraria, fu avanzata e consumata da Dante; ma riescirà meno maravigliosa per chi considera che non fu incominciata da lui, ma che egli fu incoraggiato in sì difficile via da' poeti che lo precedettero. Pietro delle Vigne fu certamente il primo, se non il maggiore, cent'anni innanzi Dante, e in un'epoca in cui gl'italiani parlavano un gergo latino mutilato nelle sue terminazioni, e imbarbarito da parole e frasi e pronunzie introdotte da' popoli del nord. Il gusto corretto, l'orecchio musicale di Pietro lo aiutarono a trascegliere le più schiette parole, a legarle con frasi eleganti e a collegarle nella misura de'versi in maniera che fossero proferite con rotondità e melodia. Egli ha inoltre il merito di avere inventati molti nuovi metri di canzoni e stanze diverse da quelle usate da'provenzali, e particolarmente la breve composizione conosciuta in tutta l'Europa con la denominazione di sonetto » (1).

L'autorevole e profonda sentenza del Foscolo pone meritamente Pier delle Vigne sopra tutti i suoi contemporanei, ma Dante accordava questo primato a Guido delle Colonne, e a mio sentire, nella ragion poetica costui soverchiava il nostro Gran Cancelliere. Allora noi fummo l'Italia; ed Enzo e i due delle Colonne, Ruggerone, Ranieri. Arrigo Testa, Inghilfredi, Stefano Protonotaro, Mazzeo Ricco, Notar Jacopo, Tommaso di Sasso, Nina etc. poetavano con pari ed esquisita leggiadria e crearono la lingua, lo stile, i metri della lirica italiana. Su questo nobilissimo argomento a me non resta ad aggiungere che la lingua parlata dalle Alpi a Reggio e nelle isole adjacenti, ha avuto tre grandi êre. La prima è anteriore a Roma e di essa abbiamo parlato; la seconda comincia a'tempi di Roma (Festus in Bilingues) e termina con l'impero, quando si latinizzarono il siculo e l'etrusco; la terza ha origine nella decadenza romana e si compie nel secolo XII, quando i siciliani all'epoca normanna la risuscitarono, e poi nella sveva la ingentilirono, e Dante Alighieri ne fece la favella nella quale gli angeli inneggiano a Dio. Perchè questa lingua divenisse patrimonio dell' universa Italia, vi abbisognavano Roma, i Cesari, Dante; le tre più grandi potenze dal cielo concesse alla terra.

Il giorno di Dante fu preceduto dall' aurora, e questa dall' alba: aurora furono i poeti siciliani sopra detti e come lui ghibellini; ma l'alba che li avea preceduto, era stata rischiarata da Ciullo e da' poeti suoi contemporanei e antecedenti, vissuti sotto la dominazione normanna, de'quali chiaramente parla il Buti nello squarcio da noi riferito di sopra. La disfatta toccata al magnanimo Manfredi ne' campi di Benevento, l' usurpazione angioina, la palingenesi del Vespero, la lunghissima trentennale guerra, che si trascinò dietro quel famoso tocco di squilla, il disordine in cui si trovò la siciliana monarchia anche dopo racquistata la sua vitale indipendenza; estinsero le lettere appo noi, e tornata la tranquillità pubblica, ci trovammo inondati di aragonesi e catalani, e quasi non più italiani. Lettere e politica sono indissolubili. Pertanto noi ci affretteremo a valicare l' epoca aragonese e

(1) P. 159 e seguenti l. c.

A conforto di quanto sentenziava il Foscolo, mi è bello aggiungere l'opinione di V. Gioberti sull'origine della lingua e letteratura italiana: « La letteratura italiana nacque veramente in Sicilia, egli « dice; non così la lingua, a rigor di frase; giacchè la lingua italiana non è altro che il dialetto toscano. Ma egli è pure verissimo che il dialetto toscano diventò lingua illustre in Sicilia; e « che quindi trasse da quest'isola il principio della « nobiltà e della universalità che fanno di esso la « lingua nazionale. Egli è altresì fuor di dubbio « che i dialetti siciliani sono affini a quelli della « penisola. » Apologia al Gesuita moderno p. 2[illegible] Brusselle, 1848.

castigliana essendo estraneo al nostro argomento l'occuparci di altre diramazioni del sapere.

La siciliana monarchia era scaduta: e come fu essa che perfezionò e ingentilì la lingua, quando magnanimi principi la governavano; parimenti fu essa che diede l'esempio della corruzione. Tolgo una lettera di re Martino a'messinesi diretta (1), delle tante che di lui sono a stampa dallo Schiavo riferite (2) « Benchì la partenza di li imbaxiaturi sia stata più confidenti chi ragiunivoli, ca certo diviano a la risposta di la nostra Eccellenzia rispondiri, replicari e triplicari, si fussi stato bisognu, finchì avissiro ripurtatu di nui nostra finali e debita intenzioni, e non partiri, siccomu solino alcuni vulennu incominzari da quillo chi duvianu finiri, quando di loru ancora, non avuta la risposta si presume cuntraria a la dimanda etc.

E prima di Martino, nella reggenza del Duca d'Atene, la lingua corteggiana non era migliore: leggansi i Capitoli di *La Pachi*, la tregua facta infra Ludovico et Joanna — Facta la ricuperacione di lu castello et terra di Lipari, como di supra ej dicto, lo privato conti Raymundo con quilli galey subtili, che avia di Lipari, si partendo, andao discurrendo per li maritimi lochi di Napoli, et altri lochi vichini di quilla, multi et diversi damni fachiu a li rignicoli, pigliando genti; ed accussì comu plassi a Deo declinando hostilmenti in lo portu di la chitati di Napoli etc.

Nè dopo Martino acquistò più vigore e grazia. Ne'parlamenti tenuti a'tempi di Alfonso segue a imbarbarirsi la lingua, e senza scegliere i più tristi esempii, che leggonsi nelle Sicule sansioni, ne tolgo uno del Parlamento del 1446 tenuto in Palermo dal vicerè G. Lopes Ximenes Durrea, ove si legge: « Chi Sua Maestà richiva li ambasciatori da nui destinati, pri offeririci la summa di lu donativu, e si cumpraca cunfirmari alcuni capituli in dicto Colloquio stabiluti . . . . Dippiù li dicti tri Bracchii havendo reconoxuto con quanta cura e summa prudenzia si avi purtatu l'Illustrissima persona del signor Vicerè sudetto, et ancora avendosi rispetto all' esiti, spisi, et altri benefizii, che di continuo si hanno fatto e fanno per dicta Signuria illustrissima, taliter, che lu dictu salariu non è sufficienti ad impensam praedictam, tenendosi multu ben contentu lu Regnu predictu, ottimu e laudabili regimentu in mundizia di concencia e manu etc. ». E così seguono gli altri parlamenti lordi di spagnuolo, siculo, e latino, ove l'ingenua indole della favella di Federico è affatto bandita.

Finalmente a conoscere a che termini condussero la lingua i dotti stranieri venuti fra noi, ecco un solo periodo di Cristoforo Scobar autore del primo Vocabolario volgare (3) « Onni jornu multi mi addimandanu quillu chi infra mi spissi fiati su solitu pinsari, quali di dui a mia fora più honestu et unu a la republica, insignari grammatica in lu studiu di Salamanca, essendu lu primu di Spagna, et ancora di tutti li altri terri di lu mundu, oi cum omni mea dilectacioni stari in la familiaritati et placenti conversacioni di vostra illustri e graziosa signoria etc. » Così al paro della potenza nazionale, perdea Sicilia la purezza della nativa favella; ed è da ammirare come il popolo non abbia corrotto quella, che fece suo patrimonio, sicchè, come ne'normanni diplomi appare, suona oggi sulle sue labbra la vetustissima lingua.

IV.

DELLE ATTINENZE DEL SICILIANO CON L'ITALIANO E PIÙ CON L'ANTICO.

Sì, quella dolce e sonora italica lingua, che *illustre* a ragione denominò l'Alighieri, ebbe a base il siciliano, com'è innegabile dalle testimonianze sopra allegate, e fu da'prestanti uomini della corte di Federico Cesare nobilitata: e perchè da qui si sparse per la penisola, e per i comuni vincoli col latino, noi or troviamo nel popolo toscano, e negli scrittori de' primi secoli, le frasi, i vocaboli, i nostri modi di dire; e moltissimi di quelli che noi schiviamo come plebei, sono arcaici qualche volta egli è vero, ma sempre adoperati nel buon secolo. Della corrispondenza del parlare siciliano con l'antico d'Italia estimo dicevol cosa produrre taluni esempi, i quali al tempo medesimo valgano di comentario ai Canti popolari, e in essi *si avranno documenti viventi, che dal trecento*, *anzi che dal dugento ai dì nostri*, *la lingua è la stessa,* come disse il Tommaseo, per la Toscana, ed io posso asserire per la Sicilia.

A per *in*. Avendo lungamente studiato *a* Parigi; Boc. g. 8 n. 7; e così in tutti i trecentisti.

(1) Buonfiglio lib. 1, p. 2.

(2) Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia, t. 1, p. 24.

(3) Vocabolarium nebrissense et siciliense sermone in latinum L. Cristophoro Schobare bethico interprete traductum. Syracusis, 1511.

A invece di *dal*. Riconobila al volto e *alla* favella; Petrarca ne' Trionfi.

Abbrazzare per *abbracciare*. Il Boiardo: E con gran festa l'un l'altro *abbrazzava*, da *brazzo*, usato da Jacopo Puglisi, dal B. Jacopone e da altri.

Abentu, per *quiete*, *riposo*.

-Non aggio *abento*, tanto il cor mi lanza
Con li riguardi degli occhi ridenti.
Guido delle Colonne.

Forse mi darà *abento*,
Ch' arà di me piatade — Puccian. Martelli.

Abintari. E lo meo core *abenta*.
Bonag. Urbiciani.

Ch'io non posso *abentare* — Inghilfredi.

Adunca, e *adunqua* per *adunque*: *Adonca* era un lengage entra tota la gente. Sailo di Scola — E *adunqua* Iddio riceva la sua offerta — Gr. s. Gregorio, 64.

Aggio per *ò* nelle desinenze della prima persona del futuro.

E non mi *partiraggio*
Da voi, donna galante. Fed. imperatore, e seco lui altri cento. Tali desinenze esprimono *partir-aggio*, *viver-aggio*, al modo latino, quando usavasi *vivere-habeo*, *dicere-habeo*; perchè colui che ha a fare, dice il Nannucci, non ha fatto, nè fa, ma riserbasi a fare, dichiara l'azione sua come futura. Ne' primi tempi si usò *abbo* invece di *ò*.

Però crudele, villano nemico
Sarabbo. Fra Guittone.

Ma questo pagamento nol *potrabbo*. Matteoccio Fiorentino.-E fu detto anche *aio* o *ajo*. Vita di Cola di Renzo: Tutti quelli baroni *perseguiterajo*, quello *apparajo*, quello *decollerajo* — Dunqua *morirajo?* Sclamava Notar Jacopo da Lentini il che interpetrano i toscani *morirò-io?* Ma è un loro errore proveniente dall'ignorare il siciliano. Come *morir-aggio* significa *morir-ho*, così *morir-ajo* significa *morir-ho*, *ho da morire*; perchè l'*ho* di quelli, è il nostro *ajo*.

Aguanno e *uguanno* per *in quest'anno*. Io non avrò *uguanno* pace.

Ancor costei grande donna fia,
Che perchè *aguanno* ben cresciuta sia.
Franc. Sacchetti rime 26, e Salviati t. 4. cap. 22. p. 3.

E qui è da notare l' errore del Perticari e del Vocabolario, i quali confondono *oguanno*, e *unguanno*, *non mai*; mentre il primo, nasce da *hoc anno*, e il secondo da *unquam*.

Aguglia per *ago*; da *agullia* provenzale: Quando l'*aguglia* tira per natura.
Matteo Rosso.

Alla per *la*. Anco ti dico, signor mio, che quanto *alla* mia volontà, non vorrei vedere della morte tua—Vita s. G. Battista.

Allazza, per *lega*, *allaccia*,
Lo vostro core, che il meo core *allazza*.
Semprebene da Bologna.

Più bello par lo mare e più sollazza.
Quand'è in *bonazza* — Detto.
Parlando tazzo,
Lassando *allazzo*. Beato Jacopone.

Amo, per *iamo* nella terminazione dei verbi della prima persona plurale della prima conjugazione:

Se in vertà Cristo *amamo*. B. Jacop.
Molti amori *trovamo* — Detto.

Amo, per *ammo* nella prima persona del passato plurale in tutte le conjugazioni:

E smarrimo la strada com'io stimo,
E *arrivamo* quivi in Circassia.
Bojardo, can. VI.

Annare per *andare*. Vita di Cola di Renzo, cap. 34: Non potea liberamente *annare*. E Antonio di Boezio: Paria che quella via dovesse ella *annare*.

Anno per *ando*, nelle terminazioni dei nomi:

Ogni buona vivanda vi sia *banno*.
Cene della Chitarra.

Un *banno* fu nanti messo che nullo ferisse. Vita di C. de Renzo.

Anza ed *enza*, invece di *ancia*, *incia*.

Io com'auro in *bilanza*
Vi son fedel. Odo delle Colonne.
Chi così si *bilanza*,
Fra tema e disianza. Brunetto Latini.
Lo tesoro *comenza*. Detto.

Dal giorno ch'io vi vidi e scudo e *lanza*
Con altri cavalieri arme portare.
Mico da Siena.

Ao per *o*, nella terza persona del passato singolare della prima conjugazione:

È quel bascio m'*infiammao*,
Che dal corpo mi *levao*—Rinaldo d'Aquino.
Ma sei giorni *durao*,
E il settimo *passao*. Brunetto Latini.

Appoja per *appoggia*:

Lo viso mostra lo color del core,
Che, tramortendo, ovunque può *s'appoja*.
Dante, Vita Nuova, son. VI.

Appresso per *dopo*:

Come d'autunno si levan le foglie
L'una *appresso* dell'altra. Dante, Inf. 9.

Ardiscio per *ardisco*, prima persona dell'indicativo del v. *ardire*: Non la vo dir da me, io non m'*ardiscio*; nella Tancia.

Arieri per *di dietro*: Brunetto Latini:

Così noi due stranieri
Ci ritrovamo *arieri*.

Arma per *anima*, quasi tutti gli antichi, e oggi i toscani ne' Canti popolari. Vedi il Vocabolario.

Assettare, per *sedere*. Memoria di Ludovico di Buon Conto Monaldesti: e si *assettao* alla sedia.

Asti per *aste*, nelle desinenze delle seconde persone plurali del passato: e dissegli: come ee che voi non *tornasti* a noi? Barberino — Noi usiamo *tornasti-vu* — Voi *perdonasti* alla Maddalena — Tav. rot.

Aucire per *uccidere:* Fra Guittone:
A lei *aucide* e sana
Lo meo core sovente.
Mino di Federico: Così per dolce errore
Campo che non m'*aucide* in veritate.

Canto in morte della figlia del principe di Carini:
. . . . lu sangu ora pari
Di l'*aucisa* a la turri di Carini.

Auto per *alto*: Nicolò Lombardi, II, 41.
Fatto lo muro, hai da calà cchiu 'nn *aùto*.

Autro per *altro*. Fra Guittone:
E che vuol l'uno, l'*autra* in Dio disia;
e lett. XIX: Chi dà a te in dell'una gola, apprestali l'*autra*.

Avantare per *vantare*. Notar Jacopo:
Amor non vuol ch'io clami
Mercè; com'uomo ch'ama,
Nè ch'io m'*avanti* ch'ami,
Che ogni uom *s'avanta* ch'ama.

Avire per *avere*: Beato Jacopone:
Allor tu puoi *avire*
Le grazie da gioire.
Rinaldo d'Aquino:
Guiderdone aspetto *avire*
Da voi, donna, cui servire
Non m'è noja.

Ajo per *ho*. Amarozzo da Firenze:
Voi che non *ajo*, e siete meo sostegno.

Aggio per *hò*. Petrarca:
V'aggio profferto il cor, ma a voi non piace
Mirar sì basso.

Avi per *ha*. Il B. Jacopone:
Sostenette povertate,
Freddi, caldi e nuditate,
Ma non *avi* umilitate;
e altrove: Non *avi* divozione,
Nè mentale orazione.

Avemo per *abbiamo*. Dante, Inf. 28:
Quando *avem* volta la dolente strada.
Petrarca, Trionfi:
Tutti *avemo* a cercare altri paesi.

Hano per *hanno*:
Fazio degli Uberti, Dittamondo:
Per Esculapio, onde i fisici *hano*
Quasi il principio, onorano il serpente.

Avia per *aveva*. Pucci, Centiloquio:
L'*avia* disfatta con sua gente strana.

Ava per *aveva*.
Disdetta di Cecco da Verlungo: Ma or che io n'esco da un mal che m'*ava* sciupo.

Avo per *aveva*. Baldovini:
Io l'*avo* ditto,
Ch'io n'era per portar questo bel ceffo.

Aveno per *avevano*. Dante, Purgat. 32.
Ed essi quinci e quindi *aven* parete
Di non caler: così lo santo riso
A sè traéli con l'antica rete.

Avano per *avevano*. Albertano, Consol. e Consigli: E la rascione occidentale cue l'odio ch'ellino *avano* con te.

Avisti per *aveste*. B. Jacopone:
Il buon proponimento che *avisti*.

Averaggio per *avrò*. Ubaldino di Marco:
Nè allegrezza mai non *averaggio*.

Arò per *avrò*. Giov. delle Celle: Solo tanto l'*arò* a immutare.

Avriti per *avrete*. Cronaca di Mantova: Fatta che sia contentamento *avriti*.

Avrano per *avranno*. Odo delle Colonne:
Sconfortamento n'*avrano*.

Aja per *abbia*. Niccolò da Siena:
Ben *aja* il giorno ch'io ti vidi in prima,

Ajate per *abbiate*. Fram. di st. romane: Cia (moglie dell'Ordilaffi), *ajate* bona e sollecita cura de la citate de Cesena.

Ajano per *abbiano*. Vita di Cola de Renzo: Le orfane e le bedue *ajano* ajutorio.

Come pure, *Aggia*, *aggiate* e *abbiati* per *abbia* e *abbiate*. Menzini:
Materia ond'*aggia* il vostro nome a scherno. Petrarca: Però, Signor mio caro, *aggiate* cura.—Boiardo.
Fu questo scontro il più dismisurato
Che un'altra volta *forsi abbiati* udito.

Auto participio, dell'infinito *aere*. Barberino:
Ahi, baccalar! che gran paura ha *auta*:
B. Jacopone: Tanto n'ho *auto* fame.

Avenno per *avendo*. Fram. st. rom: Questo fece missere Mastino *avenno* paura de lo Vescovo.

Aviti per *avete*. Boiardo:
Odito *haviti* la sozza figura,
Como ribaldi ch'*havìti* ardimento.

Azzo per *accio* nelle terminazioni dei nomi — B. Jacopone:
Regina bella del *palazzo*,
Tu ti faci Jesu in *brazzo*.
Jacopo Puglisi: Membrando ch'ei te bella allo mio *brazzo*.

Babau per fantasima, l'usarono prima in Linguadoca, poi in Sicilia e in Italia.

Banno per *bando*. V. *Anno* per *ando*.

Bau voce usata per far paura a' bambini — I diavoli col *bau*. Malm. 3, 70.

Bava di vento per fiato. A. Caro, Dafni e Cloe, Napoli 1848 p. 101.
Era il mare in calma e non tirava da niuna banda *bava* di vento.

Borea per *vento* A. Caro, Dafni e Cloe, Napoli 1848 p. 90.

Fatto giorno si mise un gran freddo, con una *borea*, che ogni cosa bruciava.

Bua, voce de' bambini che chiedono da bere. È in Italia e in Sicilia, e leggesi in Varrone.

Bua, voce infantile—Aviri la *bua*, aver male. Per dare esemplo si fanno la *bua*. Burchiello, 1, 81.

Buono dicono oggi gl'italiani, noi *bonu* come i latini, e come gli antichi. Fra Guittone:
Ciò che dea da *bon* servo a *bon* signore.

Busillis per *difficoltà grande*; è comune a Venezia e in Toscana. Fagiuoli, Rime piacevoli:
Fate conto d'avere ad operare
Alla Commedia, e ch'io v'abbia vestita,
E messa in palco: or manca il recitare.
Oh qui è il *busillis*.

C. Tramutata in Z. Tommaso da Messina:
Amore sento tanto
Donna, ch'altro non *fazzo*.

Ca per *che*, *perchè*, dal latino *quia*. Pietro delle Vigne:
Ca lo troppo tacere,—Noce manta stagione.
Ciullo: *Ca* mortasi la femmina allo tutto
Perdesi lo sabore e lo disdutto.
Meo Abbracciavacca:
Ca lo dispero non ave potere.
Guido Guinicelli: *Ca* io non ho sentero
Di salamandra neente.

Camisa per *camicia*, dal latino barbaro *camisia*. Boiardo:
Vestito di *camisa*, il resto nudo.

Canoscenza per *conoscenza* dissero gli antichi alla siciliana. Meo Abbracciavacca:
. . . ove dimora
Piacere e *canoscenza* senza pare.
Dante nella Vita Nuova da *canoscere*, *canoscìa:*
E poi vidi venir da lungi Amore
Allegro sì, che appena il *canoscìa*.

Cauda per *calda*. Fazio degli Uberti:
Ma non creda colui, che regna e gaude
Per uccidere altrui, che Dio nol paghe
O con simil percossa o con più *caude*.

Certi per *alcuni*. Il Salviati nel n. II, p. 283, enumerando talune voci e parlari, che a suo tempo furono estimati idiotismi fiorentini, ma che in fatto si usarono dai migliori del miglior secolo, nota fra gli altri *certi* per *alcuni*; ed io l'ho voluto citare a prova che quella voce sin dal 300 si è mantenuta fresca e vivente fra i due popoli toscano e siciliano. Boccaccio, g. I, 4. La quale andava per li campi *certe* erbe raccogliendo — E g. 2. Il buon uomo per *certi* mezzani.

Chesto, *chistu* per *questo*. Tommaseo, Canti toscani, p. 44.
'N *chesto* mondo ci vuole aver fórtuna,
Di due colombe d'oro averne una.

Chi per *alcuno*, *il quale*. Boccaccio g. I, 2. Non credi tu trovar qui *chi* il battesimo ti dea?

Chillo per *quello*. Matteo Spinello: E tutti *chilli* alzaro la voce—Fram. st. rom. *Chillo* mannao a modo reale.

Chiù, *cchiù* per *più*. Matteo Spinello: Erano de li *chiù* poveri — Annal. Monald. Lo capo è lo *chiù* vecchio de la famiglia— Niccolò Lombardi, II, 41:
Fatto lo muro, hai da calà *cchiù* 'nn auto.

Como per *come*. Fram. st. rom. Li quali fuiti erano *como* da lo stuormo.

Corto, *di*, avverbio; oggi usasi *in breve*, *fra poco*. Pannuccio del Bagno. Lo gentil vostr'aiuto sper *di corto*.

Cridire per *credere*. Rinaldo d'Aquino:
Pensando il meo cor *cridi*.

Crio per *credo*. Semprebene da Bologna:
E saccio e *crio* che follia lo tira.
E così alla siciliana le altre voci del verbo, dall'infinito *cridiri* e *cridere*.

Crocco per *uncino*, *graffio*. Lucan. 43. Allora un cavaliere di Cesare gli attaccò un *crocco*, e preselo per l'usbergo.

Dari. *Dariti* per *darete*, Cr. di Mantova:
Due bracchi, e uno sparviere mi *dariti*.
E così *dassi* per *dessi*, *dassimo* per *dessimo*, e *dassero* per *dessero*.

Di per *da*. Boccaccio, g. 6, 10. Chiunque *di* questi carboni è tocco.

Di invece di *per*. G. Villani: E *di* certo se papa Giovanni fosse più lungamente vissuto.

Diri per *dire*, desinenza alla siciliana come ben disse il Salvini. Jacopo da Lentini.
Non vi potria mai *diri*
Com'era vostro amante.

Dici per *dice*. Jacopo da Lentini:
Sì come quei che fanno a' lor nemici,
Che ogni uom mi dici-mercede ho trovato.

Dicemo per *diciamo*. Dante, Convito: E questo unire è quello che noi *dicemo* amore.

Dicia per *diceva*. B. Jacopone: L'un con l'altro si *dicia*. Il Frezzi: La qual *dicia*: venite su ad erto.

Dissi per *disse*. Barberino, Reg. e Cost. delle donne: Essendo io una fiata a Parigi, *dissi*-mi uno cavaliere del Re di Castella ec.

Dicenno per *dicendo*. Storia Aquil. Et assai più male ch'io non lo vo *dicenno*.

Ditto per *detto*. Fra Guidotto nella Rettorica: E però t'hoe *ditto*.

Dolire per *dolere*. Il Boiardo, c. VI, 52
Circilla era chiamata quella dama.
Dolisi quel baron, che lei tant'ama.

D'onne per *onde* o *d'onde*, sic. *d'unni*

Vita di Cola di Renzo: In una soa terra donne era paladino.

Dovire per *dovere*. Dante da Majano:
che s'io avir *dovire* lo 'mperiato.
E tutti i suoi derivati *dovite*, *dej*, *dovia*, *dovrite*, *dovissi*, *dovuto*, per *dovete*, *devi*, *dovea*, *dovrete*, *dovesse*, *dovuto*.

Du e *dui* per *due*. Tommaseo, Canti toscani p. 43:
E *du* servi d'amor languir facete.
Fra Guittone, let: Se altri *dui* si forte amore lega, che de'*dui* cori fa uno etc. E così Bembo, Castiglione, Caro, Cellini in prosa, e in verso il Boiardo, l'Ariosto, etc.

Emo desinenza della prima persona plurale della seconda conjugazione. Brunetto Latini:

Se noi due nomi *avemo*
Quasi una cosa *semo*.

Dante: Per tai difetti e non per altro rio
Semo perduti.

Eo per *io*, sic. *eu*, è l'*ego* de'latini. Fra Guittone:
Eo non cher già come pare m'amiate.

Essere. *Sire*, sic. *siri*. È comune in Sicilia: *avemu a siri*, *dobbiamo essere*. Vita di Cola di Renzo: Havemo tutti *sire* romani. Questo *sire* è troncamento di *essire*.

Si per *sia*. Fram. st. rom. Curala di tanta infermitate, *sinne* signore. — Cioè *ne sii*.

Este per *è*, alla latina tuttora vive in Sicilia, e meglio in Messina. Rinaldo d' Aquino: Poichè tal *este* l'amorosa vita.

Ene per *è*. Trattato virtù mor. Lo primo mestiere di crudeltate si *ene* che l' uomo non dee fare torto altrui. Come ancora *siti* per *siete*. Cron. di Mantova: Come or voi *siti*. Parimente si usa, *jera* per *era* o *ero*, *eramo* per *eravamo*; trovansi spesso negli antichi, e ancora in Dante, Inf. 33. purg. 32. etc.

Fomo per fummo. B. Jacopone:
Quando in lui *fom* battizzati.

Fusti per *foste*. Pulci, Morgante:
Però se così *fusti* e voi ed io. — Fior. di S. Franc. Voi *fusti* cibo dell' eterno re G. Cristo.

Fora per *sarei*, *sarebbe*. Petrarca:
Misero esiglio! avvegna ch'io non *fora*
D'abitar degno ove voi sola siete. —Tasso, Aminta: Ben *fora* la pietà premio maggiore.

Foro per *furono* Dante;
Ed esser mi parea là dove *foro*
Abbandonati i suoi da Ganimede.—Tasso G. Gl'isola di Francia eletti *foro*.

Sarano per *saranno*. Dittamondo:
E se non che di ciò son vere prove
Per più e più autori, che *sarano*
Per i miei versi nominati altrove.

Siati per *siate*. Vita S. Caterina: *Siatine* largo caritativo spiritualmente come è detto.

Sariamo per *saremmo*. Valga per tutti l' esempio di Dante nel Sonetto a Guido, vorrei che tu e Lapo, ed io etc.

E quivi ragionar sempre d'amore,
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome io credo che *sariamo* noi.

Essenno per *essendo*. Cronaca di Niccolò di Barbona: *Essennosi* approssimati l' una parte e l'altra.

Fari per *fare*. Ciullo:

Se i tuoi parenti trovonmi,
E che mi posson *fari*?

E quindi *faci*, *facemo*, *fazzo*, *fami*, *famo*, *fano*, *facia*, *facivi*, *faciano*, *facisti*, *facemu*, *fazzu*, *facessi*, *facissero*, *farave*, *facenno* per *fai*, *facciamo*, *fo*, *fa*, *facciano*, *fanno*, *facea*, *facevi*, *facevamo*, *facesti*, *facemmo*, *fecero*, *faccia*, *facesse*, e *farei*, *facessero*, *farebbe*, *facendo*.
Nè solo i siciliani, ma li usarono tutti i toscani, e per brevità tralascio gli esempii.

Fari per uccidere—Franco Sacchetti nov. 98. *Facendosi* una vitella grassa e bella etc. E Dante, Purg. c. V, parlando della morte di Jacopo del Cassero ucciso dai sicarii di Azzone d'Este, dice: Quel da Este il fe *far*.—Noi comunemente per significare la morte di qualcuno: *si lu ficiru*; e parlando di animali: *faremu lu porcu etc.*

Fiore femenino, come in Sicilia, *la sciura*. Dante da Majano: *La flor* d'amor veggendolè parlare.

Fuire per *fuggire*. Storia rom. Volendo *fuire*, stramazzao de cavallo—Vita Cola di Renzo: Donne si era partuto de Roma, e gia *fujenno*.

G tramutato in *C* alla siciliana. Giov. Villani:
Ma fecerlo per non perdere il *navicare*.
Dante:
A ripa al mar di legni lor non sani,
Che *navicar* non ponno.

G fu tolta in molte voci alla siciliana. Matteo Ricco:
. . . . che andar di male in *peio*
Come facc'eio—divenen geloso,
Che se voi perdo, e voi perdere *preio*.
Onesto Bolognese: Tanto contro me *poia*
Pena mortale.

Granne per *grande*. Fram. di st. rom. Lo fuiere era *granne*—B. Jacopone: Li mei fatti son si *granni*.

I per *e*, *a*. Non pochi verbi e sostantivi e aggettivi anticamente terminavansi in *i*, a differenza di ora che si chiudono con l'*e*: ancora la insulare e la italiana favella non erano ben distinte. Ne recheremo pochi e-

sempii—Siccome nel primo e secondo secolo i verbi della seconda erano anche della terza maniera, però invece di *tacere*, *volere*, *vedere*, *rispondere*, si disse *taciri*, *voliri* etc. Nr. Jacopo:

Pensa tu core,—Quando vi *vidia*,
Dante: E in ciascuna parola sua *ridia*.
Le seconde persone plurali del presente indicativo che or terminano in *e*, presso gli antichi terminavano in *i*, B. Jacopone:
Nostro padre dissi *andati*
A cercar tutti li stati.
Matteo Spinello:
Signor non ce le *mandati*.
Rinaldo d'Aquino:
Pensando il meo cor *cridi*.

Così la terza persona singolare del passato, *dissi*, *scrissi*, *arsi*, *morsi* etc. invece di *disse*, *scrisse*, *arse*, *morì*. Parimenti la prima persona plurale del passato, si compose della terza del singolare, aggiuntovi *mo*; *dissi-mo*, *scrissi-mo*, *arsi-mo*, etc. in luogo di *dicemmo*, *scrivemmo*, *ardemmo*; e ciò a simiglianza del latino *dixi-mus*, *scripsi-mus*, *arsi-mus*, *ec.*

Ne' nomi fu adoperato l' *i* invece dell' *e*. Pucci, Centiloquio: Veggendosi i nemici sì alle *costi*.
Boc. g. 8. 3. O io ti segherò le *veni*.
Detto, g. 10. 3. Entrata dentro per una delle *porti* del palagio. E così pure *amanti*, *pesanti*, *spini*, *lanci*, *moglieri*, *erbi*, *asti*, *mali* etc. per *amante*, *pesante*, *spine*, *lance*, *mogliera*, *erbe*, *aste*, *male* etc.

Le seconde persone del presente del congiuntivo della seconda e terza conjugazione si terminarono in *i*, invece di *a*. Dante:
Disse il Centauro voglio che tu *credi*.
Vita di s. Paolo: Piccio acciocchè m'*apri*.

Le seconde persone plurali del presente del congiuntivo. Boiardo:
Ma vo che *sappiati*.
Pregovi, bel signor, che *ritornati*.
Ma bisogna che tutti m'*aiutati*.

La terza singolare dell'imperfetto del congiuntivo. Pulci nel Morgante:
Che parve proprio un baleno *sparissi*,
E che la terra d'intorno s'*aprissi*.

Così nell'imperfetto dell'ottativo. Boiardo:
Ben ti confesso ch'io son tanto accesa.
Ch'uscir *potrebbi* fuor d'ogni ragione.
Fra Guittone:
Tutto quello ch'io *vorrebbi* avere.
Masarello da Todi: *Avressi* l' altro biasmo e non le pene.

Dalla terza persona singolare del presente indicativo, della terza maniera, unendovi *no*, si formò alla siciliana la persona terza plurale. Boiardo:
Là giù *s'odi-no* voci in pianto e strido, e altrove: Hor si riversa tutta la battaglia
Verso la terra, e *cadi-no* i Circassi,
Quei di Baldacche la brutta canaglia.
Fuggi-no. — Parimenti l'*i* univasi a *sc* alla siciliana. Tancia: Non vo dir da me, io non *ardiscio*. — Ser Pace: Per lui gli amanti *conosciono* onore.

Imprenato per *impregnato*. B. Jacopone.
O cor tapino, e chi t'ha *imprenato*.

In per *su*, *in-la*. Boc. g. 10: Gli venne *nella* finestra veduta questa guastada d'acqua.

Incagnarsi, *incagnato*, *incagnare*, stizzarsi, arrabbiar come cane.
Lalli, Eneide:
S'*incagnan* poi da senno maledetto.
Tancia: Non vedi tu com'ella è stiticuzza,
Fantastica, *incagnata*, e permalosa?
Foscolo, Viaggio di Sterne, cap. 58. Sendo che la mogliera del notajo s'*incagnasse*.

Infinito. I siciliani anche oggigiorno, e gli antichi toscani non troncarono l'infinito, come oggi costumano aggiungendovi l'affisso. Noi diciamo: *dari-mi*, *pigghiari-mi*, *fari-mi*; e gl'italiani usano dire: *dar-mi*, *pigliar-mi*, *farmi* etc. Fra Guittone:
Di *daremi* poi più non cher, nè chiamo.

Innamurare per *innamorare*. Guido Guinicelli:
Così lo cor, ch'è fatto da natura
Schietto, puro e gentile,
Donna, a guisa di stella, lo *innamura*

Jorno per *giorno*. Vanni d'Arezzo:
E le travaglie ch'abbo notte e *jorno*.
Ciullo: Bella, da quello *jorno* son feruto.

Juoco per *gioco*. Vita di Cola di Renzo:
La prima era lussuria, la seconna lo *juoco*

Juso e *suso* per *giù* e *su*. Boccaccio, Decam: Con lui insieme se ne andò quindi *giuso*.—Dante:
La gittò *giuso* in quell'alto burrato.
E gli altri due che il canto *suso* appella.
Quando disubbidendo intese ir *suso*.

Lassare per *lasciare*. Tommaseo C. Toscani, p. 43:
E se tu mi *lassassi*, io morirei.

Lejere per *leggere*. Vita di Cola di Renzo: Nullo sapere *lejere*, se non esso.

Locco per *insensato*, sic. *loccu*. Cecco Nuccoli:
Locco staesti, e poi t'alletteraro.

Loco per *luogo*. Dante:
Già era in *loco* ove s'udia il rimbombo.
Tasso: *Loco* era tra le mura e gli steccati

Loco per *quivi*, sic. *ddocu*. Tesoretto:
Che *loco* sia finita
La terra è terminata. V. *Mintri*.

Longo per *lungo*. Canti Toscani, p. 41 e Fr. Guittone:
Potendo ritraire più brevemente il *longo* dire

Lu per *lo*. Boezio di Rinaldo, st. Aquil. Stemmo alla missa, *lu* episcopo predicao.

Lumia per *limone*. Messer Polo:
Aulisce più che rosa o che *lumia*.

Maistà per *maestà*. Trad. del Cod. di Giustiniano: Se il Signore è accusato di falsa moneta, o di delitto di *maistà*.

Mala parata, pericolo. A. Caro, Dafni e Cloe. Napoli 1848 p. 144. Lapo, vista la *mala parata*, avanzando tempo se n'era fuggito per non capitare in mano de'nemici.

Manco per *nemmeno*. Tommaseo, Canti Toscani, p. 40. Li fiori che portate in petto o cara, *Manco* la primavera non li mena.

Martino per montone. A. Caro, Amori di Dafni e Cloe. Ragionamento terzo, p. 34, ediz. di Napoli 1848. Guarda, disse alla Cloe, che il tuo *Martino* farà quello, che non possiam far noi.

Milia per *mila*, dal latino *millia*. Boiardo: Cento cinquanta *milia* combattenti.

Mintri per *mentre*. St. Aquil.
Mintri quella compagnia loco si stagio.

Missa per *messa*. V. *Lu*.

Mistieri per *mestieri*. Fra Guittone:
Quanto il *mistieri* è maggio.

Mitate per *metà*. Boiardo:
Ma a cui dispiace la sua quantitate
Lascia una parte, e legga la *mitate*.

Movuta per *mossa*. Varchi, Boezio:
Cosa *movuta* dal tuo atto puro.

Munno per *mondo*. Ciullo:
Avere me non poteria esto *munno*.

Musculiatu, da muscu, mosco, di odor soave; è volgare in Sicilia per frutto e meglio per una varietà di pera, in Toscano *moscoleato*.

N invece di *nn* in molte seconde persone plurali. Odo delle Colonne: Del falso dir che *fano*. Ser Gorello: e per le piazze niente resta *fano*. F. Guittone: Ciò che non per ragion difender *pono* -Dittamondo: Si noman quanti in questa parte *stano*. Ivi: Per Esculapio onde i fisici *hano*,
Quasi il principio.—Barberino. E color che si *fano* Religiosi, non per Dio servire.

N invece di *d*, Cecco d'Ascoli: Non sii dolente se qui si *nasconne*. Bindo Bonichi: Diemmi per dolce tal *vivanna* a bere. Dante da Majano: Mi *distenne* tutto al suo comanno.

'N e *'nn* per *in*. B. Jacopone: 'N corte Roma ho guadagnato. Niccolò Lombardo: Fatto lo muro hai da calà cchiù *'nn* auto.

Na per *una*. Il Barberino; . . . E colei che si leva, È *na* Contessa valorosa e grande. — Vi sono di questi mille esempii nei Canti Toscani.

Nesciuno per *nessuno*. Stor. Aquil. di Boezio di Rinaldo: *Nesciuno* non ci fo che dicesse di no.

No dissero gli antichi alla siciliana, invece di *non*. V. il Vocabolario.

Obbrigare per *obbligare*. Barberino: Cotant'ee più *obbrigata* Ad alto costumare.

Occhiare per *adocchiare*. Ambr. Furt. 4. 6. Io conoscendo buon pastaccio, *occhiai* tre pezzi di raso e una borsa piena di ducati.

Paise per *paese*. N.r Jacopo: Troppo son dimorato In lontano *paise*. — Fra Guittone: Fuori sem' di casa nostra — In istraino *paise*.

Patre per *padre*. Fram. di stor. rom. *Patre* e signore mio, piacciate etc. Dante:
O Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco *patre*.

Peio per *peggio*. Fram. di stor. rom. Quanto più te prometteva, *peio* te atteneva.

Penzare per *pensare*. Vita di Cola di Renzo: Quando li baroni stajeno in consiglio, *penzaro*.— Brunetto Latini: Perciò amico *penza*, Se in tanta malvoglienza.

Prena per *pregna*. B. Jacopone: Sospirerà maritoto Che non sie di lui *prena*.

Pricolo per *pericolo*. Lamento di Cecco da Verlungo: *Pricol* non c'è che mi discosti un passo.

Qualche per *alcuno*. Boccaccio, g. 3. 1. Dagli *qualche* pajo di scarpette, *qualche* cosa vecchia.

Quanto per *a quod pertinet*, alla latina. Boc. g. 3. 1. Uomo *quanto* a nazione di civilissima condizione.

Quisto per *questo*. Guido Guinicelli: Poi Madonna m'ha visto, Meglio è ch'eo mora in *quisto*. F. Guittone: E s'eo per *quisto* Eternal vita acquisto.

Rama per *ramo*. Tomm. C. toscani p. 40: Come la rosa in sulla verde *rama*.

Ramura, *loghira*, *nomira*, *sonura*, *ortura* etc. per *rami*, *luoghi*, *nomi*, *suoni*, *orti* etc. Giovanni Villani: Ruppe le sponde in parte e d'intorno in più *luoghera*. Dante: Che prima aver le *ramura* si sole: Vita di G. C. E volle sapere le *nomora* di tutte le persone. Fra Giordano: Nelle battaglie usano romori e *suonora*. Hommene dificate case, piantate vigne, fatte *ortura*.

Sapire per *sapere*. Fra Guittone: Ed ho parlato contra *sapimento*. Così *sapi* e *sape*, *sapemo*, *saccio*, *sano*, *sapia*, *sappi*, *saperite*, *sappiati*, *sacci*, *sapiria*; per *sa*, *sappiamo*, *so*, *sanno*, *sapeva*, *seppi*, *saprete*, *sappiate*, *sappi*, *saprebbe*: di tutto sono esempii nel secol d'oro.

Semana per settimana. Dante, Professio-

ne di Fede. Il terzo si è che ciascun si ripose D'ogni fatica un dì della *semana.*

Serra, non è spagnuolo, come crede il Tommaseo, ma siciliano.

Scurita, sventurata, tinta a bruno; fra noi *scurita* e *scuritta.*

Sfuire per *isfuggire.* Fr. st. rom. Mettevano lo pede nella staffa, la quale *sfuiva.*

Sgarrare per *isbagliare;* è comune anche oggi in Toscana.

Sinde per *se ne*, dal siciliano *sinni.* Amorozzo da Firenze: . . . . Si come l'assassino, Ca suo signor per ubbidir san fallo, Va, prende morte, e poi non *sinde* cura.

Spandere per *versare.* Dante: Sembianze femmi, perchè io *spandessi* L'acqua di fuor del mio interno fonte. Matteo Ricco: Come fontana piena, Che *spande* tutta quanta, Così lo meo cor canta.

Specia per *ispecie, spezie.* Fra Guittone, lett. III. È in *ispecia* tale non conosceva l'uomo lo pregio di essa.

Stari, *stajere* per *istare*, e i suoi derivati *stajo, stati, stano*, per *sto, state, stanno*, etc.

Strata per *istrada*; e il siciliano si accosta meglio all'etimo latino, *via strata*, cioè *via selciata* o *lastricata.*

T per *d.* B. Jacopone: Tutte le genti per ogni *contrata.* Detto: il tuo *contato* in quinto è partito. N.r Jacopo: Anzi vorria morire di *spata.* Brunetto Latini: E guardati a ognura Che landa guardatura Non facci a donna nata In casa, o nella *strata.*

Te'. per *tieni.* Brunetto Latini: *Te'*, porta questa insegna, Che nel mio nome regna. Novellino: *Te'* dieci bisanti.

Tinta, infelice, sventurata. *Io la tinta*, dal bruno di chi piange i perduti. Tom. Dizion. Estet v. I, p. 50.

To per *tuo.* Nella Sandra di Cecco da Verlungo: Col venire a offerirmi il *to* presente.

Trivulu per tribulo, dolore, afflizione; *Fari lu trivulu*—doloris imitamenta—È comune: — lassimi cou li me'*trivuli.* Questo che sembra fiorentinismo in Davanzati, Tacito, l. 3, è pretto sicilianismo plebeo.

U adoperato in luogo di *o.* Guido delle Colonne: Anzi avverria senza lunga *dimura* Che *lu* foco stutasse. Detto: Poi folle è quello che *s'innamura.* Pier delle Vigne: Non ho *giurato* a faglia. N.r Jac.: Non posso dir di cento parte l'una L'amor ch'io porto alla vostra *persuna.* — E queste permutazioni sono vive in Toscana, nè furono ignote a' latini, come notò Quintiliano, il quale ricorda *Culchides* e *Pulixena* per *Colchides* e *Polixena.*

U sostituito ad *l.* Fra Guittone: Mai non faccia, ne chieggia Alcuno all'*autro* disonesta cosa. — Detto: *Autre* creature.—Detto: Chi dà a te l'una gota, apprestagli l'*autra* — Detto: L'*autezza* dell'animo.— Buti: *Autaro* di Cristo. Dittamondo: O con simil percosse, o con più *caude.*

U usato invece di *vo.* Buti, Inf. c. 4. Però avean rotte le *taule*—Ivi c. 9; *Faule* dei poeti. — Fra Guittone: Dall'ugne del *diaulo* — Detto: Toltone voi uno, il *diaulo* ne attrappa.

Varva per *barba.* Fr. st. rom. Hora se questi, li quali portarono la *varva.*

Vistire per vestire. Dittamondo: Poi per seguir de'parenti la voglia Si sposa a Cleofas, fratello di quello Che bailò Cristo e lo *vesti*, e lo spoglia.

Vidire per *vedere.* Guido delle Colonne: Amore è uno spirito d'ardore Che non si può *vidire.* E quindi *vidi, vio* e *vejo, vidissi etc.* per *vide, veggo, vedessi*, come si leggono nella Vita di Cola di Renzo, Jacopo Pugliesi, Arrigo Baldonasco, Stor. Aquil. e altrove; essendosi i nostri valuti non solo dell'infinito *vidire*, ma sì pure di *viere*, come gli antichi toscani.

Vinti per *venti.* St. Aquil. Anni mille trecento *vinti* otto.

Volire e i suoi derivati per *volere.*

Vui e *nui* per *voi* e *noi*; come leggesi in Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso etc., nè per la rima, come interpreti e lessicografi sentenziarono; nè ad imitazione de'provenzali, come opinò il Nannucci; ma perchè i modi insulari dalla Sicilia si diffusero per tutta Italia.

I montanari dell'Etna, meno istruiti e meno corrotti degli altri, e seco molti contadini nell'isola, con iscandalo delle caste orecchie de' cittadini, ancora conjugano i verbi della terza maniera, come se della prima fossero; e per tanto usan dire *vinna, ficia* dall'infinito *ficiri. dissa*, per *vinni, fici, dissi.* Ma sappiano i maestri miei, quell'uscita essere erronea egli è vero, ma potersi, anzi doversi perdonare, primo perchè comune co' nostri testi di lingua del secol d'oro, secondo perchè comprova come da queste balze si diffuse la favella italiana nel continente.

Nè altri esempii adduco a documento del vero; tralascio i participii, che hanno uscita affatto siciliana, tanto nella seconda, quanto nella terza maniera di conjugare; come *chiuduto, cociuto, conceduto, persuaduto, promettuto, raduto, riduto, storciuto, vinciuto*, per *chiuso, cotto, concesso, persuaso, promesso, raso, riso, storto, vinto, etc.*, per *istordito, fallito, inteso, etc.*—A compiere il quadro delle attinenze

dell'insulare con l'italiana favella, registrar si dovrebbero i parlari, che i siciliani medesimi tengono quasi a vile, e sono intanto fiori, che olezzano nelle pagine venerate del buon secolo; come *dui tanti, quattru, sei, milli etc. tanti*; *non fari muttu*; *non aviri chi fari*; *vuliri mali*; *non aviri nenti*; *a-tiri nnomu*; *ittari di fora*; *turnari di casa*: *agghiuttirisi 'na cosa*, come ingiuria affronto etc. e questi e mille altri sono nella Vita di s. Zanobi, Fra Giordano, Folchetto da Romano, Boccaccio, Villani, Cavalca, e quindi in Machiavelli, Salviati, Caro, Davanzati, Cesari etc. E per ultimo dovrebbero registrarsi i proverbii di entrambi i popoli; ma la prima è sì vasta opera da stancare la pazienza di qualsiasi leggitore, e la seconda è stata iniziata dal signor Vincenzo Scarcella da Messina (1), seguito da tanti altri illustri letterati dell'isola. Da questi legami vasti e immutabili congiungonsi il toscano e il siciliano idioma, più che dal filo di un nome, come avvertiva il Tommaseo (2), allorchè su' monti di Cutigliano, in un'osteria, in bocca dell' incolta Beatrice, rinveniva i metri, che i nostri poeti e re Manfredi usarono al dugento, quando l' Oreto e Palermo eran l'Arno e la Firenze di Italia.

V.

DELLE DIFFERENZE DELLA SICILIANA E DELLA ITALIANA FAVELLA.

Dopo aver accennato le parti in cui si avvicinano la siciliana e la italiana favella, è mestieri segnar quelle in cui differiscono, onde così poter meglio conoscere e assaporare i canti popolari. Sono esse materiali e logiche; le prime di vocaboli provenienti da danici, greci, arabi, ebrei, normanni, spagnuoli; le seconde di leggi grammaticali: delle une e delle altre brevemente diremo.

A' greci noi dobbiamo parte di nostra lingua, e fastidiosissimo riuscirebbe darne uno specchio completo. Pasqualino e Vinci provvidero a questo; a noi basti ricordare esser greci: *siddiari*, *enca*, *cacca*, *spanu*, *asca*, *arricà*, *ápulu*, *amminnaliri*, *ammagghiari*, *allifiari*, *catojo*, *cocula*, *abbivicu*, *abbraari*, *addiccari*, *abbajari*, *vastasu*, *animulu*, *bummulu*, *campu*, *ciaramili*, *ciminia*, *cofinu*, *crafocchiu*, *dammusu*, *ddisa*, *palanga*, *jermitu*, *careri*, *lancedda*, *lάppara*, *lemmu*, *maidda*, *marzapanu*, *matélacu*, *scaliuri*, *schifu*, *strummula*, *scifu*, *tumazzu*, *a ghemmesi*, *tuppuliari*, *petra* etc.

Sono arabi; *bagaredda*, *dugana*, *favara*, *funnacu*, *garifu*, *gebbia*, *giarra*, *giummarra*, *maramma*, *margiu*, *scibba*, *sciarra*, *zzammara*, *zagara*, *zibibbu*, *arcova*, *tanfu*, *capurraisi* e *raisi*, *anfa* etc. Ebrei sono: *baganu*, *coffa*, *'ntaraddari*, *catoscia*, *mattuna*, *truscia*, *tataranghiu*, *camarru*, *barbalacchiu*, *arrazzacaniri*, *taccuni*, *cália*, *fustainu* etc. Di questi ospiti pacifici e laboriosi, espulsi per errore e ignoranza de' tempi, solo ci sono rimaste poche tracce nella lingua, e il dolore di averli perduto. Da' francesi abbiamo: *arruzzulari*, *'ntamari*, *uccéri* o *bucceri*, *carrateddu*, *trinca*, *tuppu*, *arrunzari*, *rua*, *baullu*, *pitturina*, *arrusciari* etc. E dagli spagnuoli: *taliari*, *abbarcari*, *sustari*, *suppappa*, *staccia*, *arrassari*, *sgarrari*, *rimazzari*, *scursuni*, *lastima*, *gana*, *gnignaria*, *sagnari*, *magaru* etc. È qui da ricordare essere in tutta Italia voci ebraiche, greche, spagnuole, francesi ed arabe, le prime delle quali probabilmente le vennero dalle dominazioni e colonizzazioni straniere; ma le ultime, le arabe, cioè, le vennero comunicate dai siciliani, i quali furono asserviti dagli arabi per circa due secoli, e anche dopo la conquista vissero insieme ad essi. Ma come e quando ciò avvenne? Queste trasmigrazioni non possono ancora, nè chiarirsi, nè determinarsi, perchè ancora non abbiamo storia, e storia non avremo finchè non avremo diplomatica, e non saranno ordinati e pubblicati tutti i prolegomini storici.

Altra volta toccai delle differenze del siciliano e dell'italiano; ma ora estimo opportuno distendere alquanto quello che allora segnai di volo e in una nota (3). Oltre alla pronunzia, alla prosodia, all'ortografia, in parte diverse, nel nostro alfabeto abbiamo una lettera dippiù, *dd*, venutaci dall'Africa, e inoltre le seguenti differenze grammaticali.

I nomi proprii in siciliano non amano il plurale, come nell'italiano.

I nomi degli alberi in Italia son maschili, e quelli delle frutta femminili; fra noi quasi tutti maschili e gli uni e gli altri, tranne eccezioni, come *nespula*, *nuci*, *ficu*, *oliva*, *castagna* etc: si diversificano aggiungendo *pedi* al nome dell' albero: così *pedi di pignu*, *pedi di piru* etc. In pochi comu-

(1) Adagi, motti, proverbii, e modi proverbiali, con la corrispondenza de' latini, degl' italiani etc. Messina, 1846.

(2) Canti Toscani, p. 7.

(3) Della siciliana favella, de' suoi lessici e lessicografi. Ragionamento pronunziato il 9 aprile 1837 nell'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo, e pubblicato nell'Effemeride siciliane t. 18 p. 147; e che or riproduco slargato e rifatto.

ni, fra cui Messina, l'albero chiamasi alla francese: *ficara, persicara, ficudinniara* etc.

La terminazione de' generi e de' numeri, molto più nel plurale, diversifica nelle due lingue: non pochi nomi femenili nel siciliano sono terminati in *a*, e nel plurale spesso terminano come se fossero maschili; così *cummari, cóliri, gargi, gatti, laidi* etc.

Col far femenile il nome della professione denotiamo la moglie del professore; così la *rriluggiara*, la *spizziala*, la *confittera* etc.

Già gl' italiani van popolarizzando ogni maniera de' nostri vezzeggiativi, e anche quelli in *uzzo* e *uzza*; solo non son diffusi quelli in *icchiu*, di cui ne conosco uno o due esempii.

La *ci* de' siciliani non sempre corrisponde all'*a noi* degl'italiani — In Sicilia invece di *a noi*, o *ci*, si dice *nni*: p. e. *Ei ci prendeva per le mani*, traducesi in siciliano: *Iddu nni pigghiava ppi li manu.*

Soventi la *cci* de' siciliani è avverbio di luogo, ed in questo caso equivale al *vi* italiano: p. e. *Iddu a la vigna cci jia spissu* — *Egli vi andava spesso alla vigna.*

Cui in italiano è obbliquo, e nel dativo può usarsi senza segnacaso: in siciliano può essere ancora caso retto, e nel dativo vuole il segnacaso: *a cui l'aviti dittu? cui è?*

Egli ne' casi obbliqui dà in italiano *di lui, a lui, da lui*; al contrario in siciliano, questo *lui* non sentesi mai nel retto, vi corrisponde *iddu*, e ne' casi obbliqui fa *d'iddu, ad iddu*. L'istesso addiviene nel plurale; *egli* dà *eglino* nel retto, e *loro* negli obbliqui; mentre *iddu* dà *iddi* nel retto e negli obbliqui, colla distinzione de' segnacasi; il *loro* degli italiani può usarsi senza segnacaso talune volte, come *i loro figli*, invece di: *i di loro figli*; *disse loro*, invece di dire *disse a loro.*

Per dinotare alcuni degl' individui compresi in un genere, e in una specie di cose, invece di adoperare l' aggettivo *alcuni*, in italiano si unisce al nome universale la preposizione articolata *degli*, come: *vi sono degli uomini*; ma in Sicilia non si può dire: cci *su di l'omini*, mentre deve dirsi: *cci su alcuni omini*, o pure *alcuni di l'omini.*

I siciliani adoperano *cui* pronome nel relativo per *chi*; come: *A cui l'aviti datu?*

La Sicilia oltre agli articoli *lu* e *la*, ha gli articoli *u* e *a*; per cui diciamo *lu patri, la matri*, e *u patri, a matri*; e nel dativo invece di dire *a u patri, a a matri*, diciamo: *ô patri, â matri*, che i buoni scrittori sogliono segnare con accento circonflesso; nè queste sono sconcezze popolari, o di qualche municipio, a chi ben nota.

Gl'italiani adoperano tre, i siciliani d[…] segnacasi, cioè *di* e *a*, e mancano affat[…] del *da*. Invece di *vengo da Palermo*, n[…] diciamo: *vegnu di Palermu*: il segno d[…] genitivo vale per l'ablativo. Così ancora e[…] ne' primordii della lingua in Italia, e […] Dante ve n'ha esempio, perchè da noi […] propagò in terra ferma, e noi redammo d[…] greci questo vezzo, i quali mancano affat[…] di segno per l'ablativo. L'adoperarlo le pe[…] sone colte nelle città, dicendo: *vegnu* […] *lu pridicaturi, da lu teatru*, è pretto itali[…] nismo.

Gl'italiani han tre, e noi due conjugazi[…] ni, la prima in *ari*, *amari*, e la seconda i[…] *iri* sdrucciolo o piano, *timiri, stùrdiri.*

Mancano in Sicilia i presenti congiunti[…] in tutti i verbi, e vi si supplisce con i pe[…] denti dello stesso modo ad esprimere i pr[…] senti, e ciò tranne poche eccezioni; par[…] menti non abbiamo passati congiuntivi, su[…] plendovisi co' trapassati congiuntivi. Inve[…] di dire: *desidero ch' egli venga,* diciamo *d[…] sideru ca iddu vinissi*. Le poche eccezio[…] sono pel verbo essere, come: *sia lodatu Di[…]* e per il verbo avere, *l'aja,* come: *aja bo[…] tempu*, e finalmente *pozza*, dal verbo *putiri*

Frequente in Italia l' uso del modo so[…] giuntivo e de' verbi passivi, infrequente i[…] Sicilia, ove si ama meglio voltarli in attivo

I siciliani adoperano nel congiuntivo l[…] voce del condizionale; così: *si iu putirri[…] viniri, vinirria*; invece di: *se io potessi ve[…] nire, verrei.*

Gl'italiani hanno una sola uscita nel con[…] dizionale, tanto presente, quanto passato ed è quella in *ei*;—*verrei, sarei, amerei*; […] siciliani ne han due, e sono in *ia* e *issi*;— *vinirria* e *vinirissi, sarria* e *sarrissi*, *amir[…] ria* e *amirrissi* etc.

I verbi che presentano un affetto dell'animo in italiano, vogliono al soggiuntivo il verbo retto da essi, qualora questo verbo non appartenga al soggetto del verbo da cui è retto. Onde se tu dirai: *vogghiu me figghiu mi veni cca*; non potrai tradurlo in italiano: *voglio mio figlio viene qua;* ma bensì: *voglio che mio figlio venga qua.*

Se il verbo è retto da un altro verbo che esprima un atto della mente, o pure è retto da' verbi *dire*, *narrare*, *sentire*, *provare*, *affermare*, *negare* e simili, qualora la cognizione ch'esprimono non sia certa, ma fra probabile e dubbiosa, dovrai dire in Italia: *si crede ch' egli sia reo di morte*, e in Sicilia: *si cridi ca iddu è reu di morti.*

Perchè i verbi *raccomandare*, *commettere, comandare, pregare, consigliare esortare* etc. reggono in Italia il soggiuntivo, non dir mai se ti porti in quella penisola: *vi*

raccomando che ritornate presto; ma invece: *vi raccomando che ritorniate presto.* Ritrovandoti però in questa isola, potrai dire senza timore di offendere l'orecchio dei circostanti, *vi raccumannu mi turnati presto*. Se poi a' medesimi verbi vorrai dare invece del soggiuntivo un indefinito, potrai usarne tanto al di qua quanto al di là del Faro.

I siciliani sovente adoperano la voce del condizionale invece di quella del soggiuntivo; così in Sicilia potrai dire; *vuliria, si putiria*; ma in Toscana se dirai: *vorrei, se potrei*, ti scherniranno per fin le crestaie, giacchè tu colà deve dire: *vorrei se potessi*.

Alle congiunzioni *sebbene*, *quantunque*, *ancorchè*, *qualora*, *avvegnachè*, *comechè* etc. in italiano, tranne qualche esempio in contrario, dovrai dare il verbo di modo congiuntivo, in siciliano di modo indicativo. Così non potrai dire in Toscana: *qualora io posso verró a visitarvi;* ma bensì: *verrò a visitarvi qualora io possa.*

Volendosi dare alle congiunzioni *prima*, *avanti*, *innanzi* un modo definito preceduto dalla congiunzione *che*, gl'italiani vogliono ostinatamente il soggiuntivo, e noi facciamo uso dell'indicativo. Colà dirai: *prima che egli venga*, e qui *prima ca iddu veni*.

Quando la congiunzione *dopochè* è preceduta da un verbo di tempo futuro, quei del continente la fanno seguire da un altro verbo di modo soggiuntivo, e dicono *si farà ognicosa dopo che ei sia venuto*; al contrario però in Sicilia diranno sempre: *si farà ogni cosa doppu ca iddu veni;* e l'indicativo è tanto caro ad essi, che volgendo questa frase in italiano diranno: *si farà ogni cosa dopo che egli viene.*

L'ausiliare *avere* in Toscana è nimicissimo de' passivi e di alcuni intransitivi, molto più di quelli, che hanno la *si* all'infinito; in Sicilia si accoppia agli attivi, a'passivi, agl'intransitivi, e allo stesso verbo *essere*. Così invece di *sono andato*, diciamo, *aju juto;* invece di *sono stato battuto*, diciamo: *aju statu battutu*; invece di *mi sono rallegrato*, diciamo *mi aju rallegratu*; invece di *era stato*, trapassato prossimo del verbo *essere*, usiamo: *aju statu.*

I pazienti animati de'verbi attivi, dai siciliani si uniscono al segnacaso *a*, cosa strana in Italia; così *amu a Diu,— lu mastru nzigna a li discipuli*; invece di *amo Dio, il maestro insegna i discepoli.*

In Italia sonovi de'verbi che reggono un nome preceduto dal segnacaso *da*, questi essi in siciliano amano il *di* o attivi o passivi o intransitivi fossero: *aju statu screditatu di li mè stissi amici*, invece di dire: *da'miei stessi amici.*

La congiunzione *mi* de'siciliani corrisponde alla *che* degl'italiani unita al modo soggiuntivo; ma la congiunzione *mi* in Sicilia trasporta il suo verbo all'indicativo, purchè questo non sia dipendente da altro verbo di modo congiuntivo o condizionale. Così *vogghiu mi veni,— voglio che venga; si iu vulirria che iddu vinissi, — se volessi che venisse.*

Il participio co'riflessi diretti si concorda sempre col soggetto, il che non avviene pei siciliani. In Toscana si dice: *essa si è pentita;* qui: *idda si avi pintutu.* Coi riflessi indiretti, accompagnato dagli ausiliari *avere* ed *essere*, può usarsi il maschile o il feminile in italiano: *egli s' è levato*, o *levata la maschera; egli s' è rotto* o *rotta la gamba*; ma i siciliani non variano, e dicon sempre; *iddu s' ha livatu la maschira*, o *ruttu la gamma.*

In Toscana adoperano il passato prossimo quando si tratta di cosa aceaduta infra le 24 ore, al di là del qual tempo usano il remoto, noi possiamo usare indiscriminatamente l'uno e l'altro tempo, mentre questo non puossi in Italia Così la lingua illustre ha: *stamane ho letto;* e l'insulare: *stamatina lessi*, o *aju lettu*. Noi diremo: *'Ntra la simana passata sula t' aju scritto dui littri*, o *ti scrissi dui littri*; i toscani invece: *nella sola settimana scorsa ti scrissi due lettere.*

Di rado, anzi rarissime volte in siciliano la *si* de'verbi passivi ed intransitivi si unisce al verbo di modo definito alla maniera degl'italiani, p. e. *pigghisi*, in luogo di *si pigghia*: come — *allura ca vitti lu latru, pigghisi la cascitta e spezza a curriri.* Ove è da notare che si disse *pigghisi* invece di *si pigghia* per esprimere che il vedere il ladro e il prendersi la cassetta fu tutt'uno. L'unire poi la *si* al gerundio, e a'verbi di modo indefinito è in Sicilia di uso comune. Così *pigghiarisi*, *manciarisi*, *arrigurdarisi* etc., e *pigghiannusi*, *manciannusi* etc.

In italiano potete unire l'indefinito passato con la preposizione *di*, per servire di genitivo di determinazione di un nome universale; ma in Sicilia dovete risolvere il passato indefinito all'indicativo passato; p. e. *fu causa di essere stati gli ateniesi abbandonati dagli alleati*; e queste parole in siciliano tradur dovete: *fu causa ca l'ateniisi foru abbannunati di l'alliati.*

Volendo voi parlare italiano direte: *riputava buono ogni mezzo, purchè fosse vantaggioso a' suoi disegni*; ma se volete dir lo stesso in siciliano, dovete dire: *Cridia*

bonu ogni menzu, basta ca era vantaggiusu a li so' disinni; essendo la congiunzione *purchè* ignota in Sicilia, ed in sua vece, e in questi casi, usandosi *basta ca*; e questa congiunzione siciliana ama il suo verbo all'indicativo, e non al congiuntivo. Quindi il *fosse* si cambia in *era*, e questo quante volte non sia dipendente da verbo desiderativo.

In italiano è consueto il troncamento delle parole, in Sicilia non vi si presta la lingua, rado si sente una parola tronca, se togli *unu* e *signuri*: *un maistru*, *signur Sinnacu*.

Le figure non corrispondono traducendosi dall'una favella nell'altra: p. e. *il folto onor del mento*, riesce goffo e ridicolo volgarizzandosi: *lu 'nfutu onuri di lu varvarozzu* (1).

Non pochi vocaboli siciliani non hanno affatto corrispondenza italiana; di questi ho in serbo le tavole necessarie per comunicarle a' futuri lessicografi, i quali con buoni metodi intendano alla compilazione di un vero Vocabolario siculo-italo.

L' indole delle due favelle è unica, ma variata: quanti han volto il Meli in italiano, tanti lo hanno svisato. È loro imperizia? — no. — La lingua non vi si presta.

Queste differenze di vocaboli, di lettere alfabetiche, di numeri, di generi, di conjugazioni, di segnacasi, di prosodia, di ortografia e di regole di reggimento, insieme alle altre ragioni, che qui non ripeto, e che esposi nel citato *Ragionamento sulla lingua siciliana, i suoi lessici e lessicografi*, chiariscono le differenze tra il dialetto siciliano e l' italica lingua. E rappiccando il filo dei nostri ragionari, là dove ne fu necessità interromperlo per offerire gli specchietti superiori; dico essersi conosciuto dagli addotti esempii di antichi autori, una essere stata mai sempre l' insulare favella, aver subito lievi variazioni col volger de' secoli, e con le dominazioni straniere, ed esser promiscuo alla Toscana e alla Sicilia, quanto nel nostro parlare sembra più strano e difforme da quello: perchè alle sicule fonti attinsero gl' italiani, come proclamava Dante, e come confessava Petrarca, non solo nel quarto de'Trionfi d'Amore (2), ma più nelle familiari epistole, ove disse « avere, egli il Petrarca, scritto alcune cose intese a dilettare le orecchie dei popoli usando le leggi proprie de'volgari, il quale genere, come suona il grido, essendo rinato fra i siciliani non molti secoli or sono, di là si sparse per tutta Italia (3).

VI.

DELLA DIFFUSIONE DELL'INSULARE FAVELLA NEL REAME DI NAPOLI, E OMOGENEITÀ CON QUELLE DI CORSICA, DI SARDEGNA E MALTA.

Le ineguaglianze, che nel siciliano linguaggio ora rinvengonsi, ed abbiamo notato sin dall'antichità, le usarono i padri nostri in tutte le lingue di cui si valsero, e delle quali serba ricordanza l' istoria. Da ciò il rimprovero da Cicerone lanciato nelle Ver-

(1) Molte altre differenze tralascio, e dichiaro aver attinto talune di esse da' *Discorsi* pronunziati dal Can. Salvatore Grasso Gambino nell'Accademia degli Zelanti. Il Prof. Innocenzio Fulci ha già dato la Grammatica italo-sicula, della quale abbiamo detto più innanzi.

(2) Il Perticari valendosi di questo passo, interpreta con la pluralità de'leggitori, intendere il poeta essere a' suoi tempi i siciliani decaduti dell' antica grandezza, e già venuti *da sezzo;* ma il dotto Francesco de Pasquale da Licata (Vapore, Anno secondo, n. 7, 10 marzo 1835), dimostra non solo non essere decaduti i siciliani all' epoca di Dante, Petrarca, Boccaccio, ma non doversi leggere quel verso come Perticari lo riferisce, bensì:

> Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.

E con ciò vuole egli che debba intendersi, che i siciliani, i quali furono già primi, cioè, primi a parlare il volgare illustre ed aulico; che da Palermo, ov' ebbe suo nido, si propagò in seguito per tutta Italia; che furono primi a poetare in essa lingua con tanto di onore; che furono in somma i primi maestri dell' aulica favella, quivi, cioè in quella occasione, allora, in quel luogo, *eran da sezzo*, perché appunto, quando li vide il poeta, si trovavano in compagnia di Orfeo, Alceo, Pindaro, Anacreonte, Virgilio, Ovidio, Catullo e specialmente dell'Alighieri, ultimo re e maestro della nobile nostra favella. » Io non solo aderisco pienamente all'opinione del De Pasquale, ma raccomando al leggitore di percorrere per intero la citata epistola.

(3) Epistole familiari, prefazione. V, quanto fu da me detto nel n. III, p. 32, di questo prolegomeno, riferendo l' autorità di Dante, Vita Nuova, cap. XXV. Arrigo da Settimello, vissuto prima del Petrarca, cioè nel XII secolo, in Sicilia poneva la sede della Sapienza come testificò nel suo poema: *De diversitate fortunæ et Philosofiæ consolatione*, ove fa dire alla Filosofia:

> Et mihi SICANOS, ubi nostra palatia, muros,
> (Sic stat propositum mentis) adire lubet.

E Lucio Drusi, poeta pisano vissuto a detto del Giambullari nel 1170, a Guglielmo II intitolava il suo poema sulla Virtù, e l'altro sulla Vita Amorosa; per la qual cosa il suo nipote Agatone scrivea:

> Se il grand'avolo mio, che fu il primiero,
> Che il parlar sicilian giunse col nostro etc.

Nella *Protostasi*, che uscirà nel IV volume della presente collezione delle mie povere Opere, sarà disaminato quanto il Pasquini annunzia nel suo libro sull'Unificazione della lingua, Firenze, 1869.

rine a Cecilio: *se tu avessi appreso il greco in Atene, e non nel Lilibeo, ed il latino in Roma, e non in Siracusa, non parleresti così rozzamente*; e il sale di Plauto: *græcissat tamen verum, non atticissat, at sicilissat* (1). E questo fu ben notato con verità, poichè Giovanni il Grammatico espressamente dichiara, che il dialettico dorico usato in Creta, Rodi, Argo e Sparta, fu diverso da quello parlato da' siracusani, e dai siciliani. E Gorgo, una delle protagoniste dell'Idilio di Teocrito titolato *Le Siracusane*, allo straniero, che criticava la sua parlatura, francamente risponde, esserle lecito favellare a quel modo, e pronunziare con bocca larga, perch'esse ritraevano la loro origine da Corinto, come Bellorofonte. Per siffatte peculiarità sicule della nostra ellenica favella, Ateneo colpa di sicilianismi Eschilo, vissuto lungamente fra noi, che parlava e scrivea come noi: e in questo secolo il Poli avendo a lungo soggiornato in Palermo sicilizzava quanto Meli e Scimonelli. E questo avviene, perchè noi sempre abbiamo impresso del nostro marchio, qualunque cosa qui nata o venuta, cioè l'abbiamo ristampato del nostro carattere, e l'abbiamo serbato e quindi dato agli altri rivestita della nostra indelebile originalità.

Questa favella, che ho detto insulare, di unica stampa impressa, vive non solo in Sicilia, ma in Calabria, con ispeciali mutamenti è vero, ma di conforme indole, e molte vestigia di essa trovansi in Sardegna e in Malta. Dopo tanti secoli e vicissitudini politiche, i calabri ancora l'usano, e in molte città non iscorgi differenza veruna fra il nostro e il loro parlare. Questo avviene per la comune origine; per lo che De Ritis scrivea: « Dal cerchio degli Appennini sino al mare, il popolar linguaggio è campano, o se si vuole osco; e quindi consimile al siciliano. » Avviene per l'esempio della corte normanna e sveva al risorgimento delle lettere; e finalmente per i commerci reciproci, e perchè in noi, e meglio in Messina quei popoli si specchiano — Noi oltre all'antico esempio addotto di sopra (p. 30) per la morte di D. Enrico d'Aragona, e cavato da la cosentina stampa del 1478, produciamo i seguenti, venutici dalla cortesia del sullodato cav. Vito Capialbi da Montelione:

CANTO POPOLARE DI TROPEA

Su generusu amanti a lu patiri,
Pirchì su virgugnusu a lu circari,
St'ardenti focu miu ti vurria diri,
Ma la virgogna mutu mi fa stari;
Tu mo chi vidi st'aspri mei martiri,
Mi duvirissi lu modu imparari;
Ch'allura si fa duppiu lu piaciri,
Quannu sirvutu si' senza parrari.

ALTRO DI MONTELIONE

A tempi antichi i cavaleri erranti
Non purtavanu a manu canni pinti,
Ma ccu l'armi acquistaru i lochi santi,
Per cui li nomi loro no su estinti:
Ma mutammu di stili tutti quanti,
Primi, secunni, terzi, quarti e quinti,
Nni jamu appujandu a sti canni vacanti,
Ca la pizzintaria nni pigghia a spinti.

ALTRO DI MONTELIONE

Per un innamorato, che conosce essere stato ingannato dall'amata.

Fici nu gestu troppu ammirativu,
E ristau tisu tisu comu un chiovu,
Ccu l'occhi 'nterra e d'ogni motu privu,
Ogni momentu avia culuri novu:
Pe no pezzu no parsi sensitivu,
E s'intostava comu a focu l'ovu;
Immobili paria, nè respirau,
E di se stissu poi si virgugnau.

Così ancora nelle montagne, così nella provincia di Catanzaro, finchè non si varchi la Sila; e ne' seguenti distretti, come ti avvieni in terre, che parlano l'albanese, così pure in terre, che parlano il siciliano, i quali simili ad alberi centenarii nel deserto, testificano ancora la lunga presenza de' nostri in quelle contrade (2).

Questa favella similmente odesi in Corsica e in Sardegna inaspettata e vaga. Ho esposto innanzi le origini comuni per cui il nostro al loro parlare sì da vicino somigliasi; oltre che i siculi colà certamente migrarono, oltre all'uso del latino, che ebbero simultaneo; come in Sicilia vi si stabilirono i greci molti secoli avanti G. Cristo; i cartaginesi questa e quell'isola a lungo occuparono; caduto l'impero romano, la Sici-

(1) Questi due passi di Cicerone e di Plauto, siccome possono aver diversa interpretazione, la espongo, attenendomi a quella data lor da quanti altri l'han riferito, e precisamente dal celebre M. Crispi.

È possibile che Cicerone tacciasse d'ignoranza di greca e di latina favella l'avversario Cecilio, e a far ciò vie meglio conoscere lo rimproverasse aver apparato il greco, non in Atene, città attica, ma bensì in Lilibeo, città punica; e il latino, non in Roma, città latina, ma in Siracusa, città greca? Plauto forse nel Prologo de' Menecmi, intese ragionare degli argomenti comici, e non già della lingua?

(2) V. Epistole di Vito Capialbi, Napoli 1849, p. 314 e seguenti.

lia, la Sardegna e la Corsica furono congiunte in unica amministrazione — *trium provinciarum* — e ne furono Razionali Eufrasio, Gerulo, Callepio (1); gli arabi soggiornarono in tutte tre le isole (2); nel 1238 il nostro Enzo ebbe la Sardegna a suo regno: e, quasi per seguire affatto le fasi dell'isola nostra, nel 1676 una colonia di mainotti ne occupò la parte occidentale, che Paomia si chiama (3). Queste probabilmente sono le fonti primigenie e secondarie della favella, che in Corsica, Sardegna e Sicilia si adopera, la quale mentre è triforme, ha molto in sè stessa di analogo, e molto più nelle terminazioni. L'ho io voluto dire insulare per i rapporti di queste *tre socie provincie*, come le disse Gotifredo; non più socie con l'impero d'oriente, ma bensì con la nazione italiana, della quale la natura le fece parte e propugnacolo (4). A quando a quando a me sembra correre il siciliano Vocabolario, quando percorro quello del Nannini, che le voci sarde registra, in grande parte cognate alle corse; o quando ripeto i canti di quel popolo fra cui sorse il più grande de' capitani e de' tiranni e de' flagelli del mondo.

CANTO CORSO

Santissimu sacramentu,
Dolci virgini Maria,
Datimi grazia e favuri
Ch'io dica ciocchè burria,
Purch'iu canti lu me dolu
La mia pena acerba e ria.

ALTRO

Gioja di cori sempri ti ho chiamattu,
E per amari a tia soiu sordu e muttu;
Patu più chi non pati unu dannattu,
Sto in didr' (5) inferno e ti dumannu aiuto.
Oh, ingrata donna, e pirchì m'hai burlatu.
È chistu pettu parchì l'hai farutu?
É medru essiri amanti, e non amatu,
Ch'essiri amanti amatu, e poi traduto (6).

Dalla gentilezza del Tommaseo (7), tengo due canti sardi, i quali serbano del siciliano le terminazioni in *u*, come *turcu*, *moru*, *tesoru*, e la doppia *dd*, *serbaddu*, vera caratteristica del linguaggio insulare, com'è il *si* dell'universale italiano. Senton essi ancora del portoghese e dello spagnuolo; e certo la prossimità, le migrazioni e i commerci han cagionato il tramescolamento di favelle e costumi. E questo saggio basti a conoscere l'omogeneità delle due favelle, la quale testifica quasi la conforme fortuna delle due genti. Nè quella che leggesi nel Tommaseo, è la vergine lingua de' corsi, com' egli medesimo confessa (8), perchè i pubblicati canti non raccolse dalla bocca del popolo, ed egli vi mutò le *desinenze*; nè antichi canti evulga, talchè possa conoscersi la primitiva purezza, la quale di giorno in giorno va corrompendosi, come lamentava il Viali al Raffaeli scrivendo (9). Siccome è indubitato aver grandemente influito la sveva dominazione a rendere uniforme al nostro l'idioma della terra ferma napolitana, come sopra cennammo; non è improbabile che essendosi versata in Sardegna, e per conseguenza nella prossima Corsica, copia infinita di siciliani de' nostri eserciti nelle guerre della casa di Soavia, quando la lingua nuova cominciava a ingentilirsi, l'esempio della corte, de' re poeti, e delle migliaja che li seguivano, impresso le abbiano il nostro marchio, e così abbia serbato l'acquisita fisonomia (10).

Per Malta aggiungo quanto testifica il Fulci, cioè, che basta leggere la Dottrina cristiana in maltese, ove si trova *Paulu*, *Vincenzu*, *Gloriosissimu San Paul Apostlu*, *Spiritu Santu*, *pirsuni divini*, *fidi*, *ministeriu*, *miraculi*, *Maria Virgini*, *Limbu*, *Predicaturi*, *Cristu*, *Angilu custodiu proscimu* ec. (11).

E qui mi fermo, e non voglio annunziare in questa Prefazione le mie convinzioni ed ipotesi sulla antichissima comune origine

(1) Cujacius ad lib. 1, Cod. Inst. De susceptor. Gothofredus ad l, unic. codice Theod. de Com. divid. Johannes de Joanne, Codex diplomaticus Siciliae, p. 4, 5, 20 et 465.

(2) Rampoldi, Annali musulmani.

(3) Tommaseo, Canti corsi, p. 351.

(4) Cesare Balbo, operoso investigatore della nostra istoria, quantunque ostile a Sicilia per certe sue fisime, crede che ciò avvenga, perchè (son sue parole), queste appunto furono le sedi degli antichi popoli itali e siculi di famiglia iberica; come in Sardegna, antica e moderna sede di liguri, si serbassero e si serbino più che in nessun luogo forse le voci, le desinenze, i suoni latini etc. La sua opinione assai conforta la mia di già scritta non pochi anni prima ch' egli avesse pubblicato quel prezioso Sommario. (1073-1492).—V. Niebuhr tom. 1, p. 156. Le stesse genti popolarono e questa e quelle isole.

(5) *Didr'*, vale *nell'*

(6) Tommaseo, Canti Corsi; e in un canto di Palazzolo:

Megghiu esseri amanti, e 'un siri amatu,
D'essiri amanti amatu, e poi traduto.

(7) Lettera data da Firenze a 31 ottobre 1847.

(8) Ivi, p. 56 e 57.

(9) Ivi, p. 33.

(10) Quantunque il Tommaseo italianizzi il corso, pure sono innumerevoli i vocabili siciliani in quei Canti. Ne siano esempio: *tuttu*, *pettu*, *stillettu*, *visu*, *paradisu*, *mancu*, *tortu*, *villanu*, *u* per *lu*, dicendo: *u focu*, *u circondariu*, *etc.*

(11) Opera citata, p. 171.

preistorica de' popoli italici, e quindi della sua loquela, come è esposta nella *Protostasi*. E ciò perchè un cenno fugace sarebbe lampo, che accrescerebbe le tenebre: a tanto abbisogna pienezza di luce.

VII

DIALETTI DI CUI SERVESI IL POPOLO NE' SUOI CANTI OLTRE DEL SICILIANO, CIOÈ GRECO-ALBANESE E LOMBARDO.

Ma oramai è mestieri far conoscere di quali favelle servesi il popolo ne'suoi canti, perchè fra le altre varietà originali, che presentano, vi è quella d'imbatterci in diverse parlature ignorate da noi medesimi. Tutti parliamo il siciliano, ma fra noi stessi vi sono uomini bilinqui, i quali con noi parlano *latino*, com'essi dicono, e fra loro il greco-albanese, o lombardo, quantunque di questa lingua io forte dubito non adoperino un bastardume inintelligibile a qualsiasi altro, fuorchè a sè stessi. E primamente faremo cenno della greca-albanese, perchè più estesa in Europa, e più cognita dell'altra.

Quando nel 1453, dopo la morte di Costantino Dragonenz, ultimo de' Paleologhi, l'impero di Costantinopoli venne in mano de'barbari; quando nel 1466 cadde l'Albania con il suo glorioso difenditore Giorgio Castriotto Scandeberg, e il vessillo della croce, perseguitato dovunque, non avea nè un tetto che lo riparasse, nè un brando che potesse difenderlo; il fiore dei cittadini ed eroi, fra'quali i consanguinei dello stesso Scanderberg, ed altri nobili albanesi, con le sacre immagini, i sacri vasi, e le domestiche supellettili, furono accolti da Ferdinando II detto il Cattolico, allora re di Sicilia. Quindi nel 1482 grande numero di essi guidati da Giorgio Mirspi otteneano da Giovanni Villaraut facoltà di abitare Palazzo Adriano; cinque anni dopo, 1487, altri greci otteneano dall'arcivescovo di Monreale, Cardinal Borgia, i feudi di Merco e di Aydingli, oggi detti *Piana de'Greci*; e poi altri con Giorgio Reres fermaronsi in Mezzojuso; altri in Contessa; altri in S. Angelo Muxiaro presso Girgenti, e altri finalmente in Biancavilla, accosto Adernò. Oggi le colonie di Biancavilla (1) e s. Angelo sono latinizzate, e unitamente al rito han dimesso la lingua; ma in Mezzojuso, Contessa, Piana e Palazzo Adriano, sempre protetti dall'ombra del trono, quantunque invisi ai vescovi latini, e frammisti a'latini, gl'illustri profughi si reggono, e viva mantengono e perpetuano l'albanese e la dotta greca favella. Perchè avendo Giorgio Guzzetta fondato un greco Collegio in Palermo, ove è una greca parrocchia, e risiede il vescovo greco, non può estinguersi lo studio dell'idioma di Platone e di Omero, e di cui usava il siracusano Senato, innanzi al quale l' istesso Cicerone, ad onta della legge, che proibiva a'romani oratori di parlar greco a' greci, per meglio imporre *linguam suam domitis gentibus*, fu astretto da riverenza a servirsi della lingua de'vinti! E in quel Collegio è tale il fervore degli ellenici studii, che i giovani nel carnovale han posto in iscena le greche tragedie, come nella gentile epoca di Pericle le udiva Atene. E tanto dobbiamo al grande orientalista M.r Giuseppe Crispi vescovo di Lampsaco, sapiente, che tutta Italia onorò e per vastità di dottrina, e urbana severità d'atti e costumi, e ingenua nobiltà d'indole, e dignità d'aspetto, sì che ritrasse gli antichi savii di cui veneriamo i libri, i ricordi, e le immagini. E a lui e al suo dotto allievo N. Spata (2), e al loro concittadino Gabriele Dara, devo i Canti greco-albanesi, che abbellano questa Raccolta. Son essi di più maniere, cioè, parte cleftici o guerrieri, parte erotici o misti, e parte sacri; tutti sono volti in italiano da Francesco Crispi d'Agostino. I primi sono ricordi dell'antica patria, che amano con amore religioso, tanto che ogni anno a 24 giugno (forse annovale della partenza), sino a pochi anni or sono, soleano ascendere a popolo sul Monte delle Rose, e da lì a'primi raggi del nuovo giorno, rivolti all'oriente sciogliere lamentevole canto con il triste intercalare:

O bella Morea, non ti vedremo più!

Quei bellici canti chiamano cleftici, nome al tempo istesso glorioso e infamante, perchè i clefti gittatisi nelle montagne, giurata morte a'musulmani, si difesero sempre dal ferro omicida con grande occisione dei barbari, e spesso per vivere abbisognavano di rubare; quindi *ladri* e *omicidi* il nome di clefti significò per gli oppressori, e mar-

(1) L'estinzione di questa colonia devesi precipuamente alla eruzione dell'Etna del 1669; allora le popolazioni de' paesi bruciati, e più di Mompilieri, ivi si raccolsero, e spensero la lingua e il rito orientale.

(2) Ahi, l'egregio Spata è morto sul fiorir della vita, quando già ne avea dato i primi saggi del suo amore per la sapienza e per la patria, con vivissimo dolore di chi lo conobbe, e mio in ispecialità, perch'io l'ebbi intrinseco, tanto da poterlo chiamare con il cuore in lagrime: *dimidium animae meae*!

tiri della patria indipendenza e della religione di G. Cristo per gli oppressi, e per i cristiani tutti. Così di *schiavi* e *servi*, nomi di nazioni infelici, s' è fatto un appellativo ingiurioso per le misere ed umili condizioni dell'umanità. Ma finalmente quei greci or hanno un re, un parlamento, una bandiera, adorano liberi la croce, e capitanati da Botzari, Hypsilanti, Maurocordato etc., novelli Temistocli e Leonidi, han trionfato degl'infedeli, e finalmente l' Europa, — codarda encomiatrice de'vincitori, — eroi li saluta. Questi canti avrei potuto volgere in versi siciliani o italiani, sempre riportando l'originale a fronte della traduzione; ma mi offendeva la necessaria infedeltà, la fiacchezza della copia scolorita e senza spiriti: fui lungamente incerto; volli tentare la prova, ma non mi soddisfece, perchè noi non siamo usi al carattere di quella poesia; allora mi attenni alla versione del Crispi, così alle povere mie pagine aggiungendo decoro (1).

I greco-siculi delle superstiti colonie sono decresciuti di numero, e appena pochi serbano il vestire e le costumanze native; ma quelli i quali usano i dialetti lombardi, sommano a circa 50 mila. Abitano tutti l'interno dell' isola, e quel ch' è più, le montagne, sicchè poco commerciando con gli altri connazionali, han mantenuto in qualche modo l'originaria parlatura. Quando io considero l'esistenza di questi dialetti in mezzo al nostro, serbatisi per tanti secoli tali, che per la massa de' vocaboli e per la insolita pronunzia, ci è impossibile comprenderli, mi sembra avvenimento di tal maraviglia, quanto lo era il mantenersi dolci le acque dell'Alfeo tramezzo il mare viaggiando dalla Grecia in Sicilia. Ma già riunendosi per vie rotabili, e per maggiore attività di commerci questo e quel popolo, non andrà guari che mano mano scompariranno affatto quei dialetti, e si perderanno nella lingua insulare. E certo i lombardi al presente hanno smesso alquanto della loro, incolta sì, ma primitiva purezza, con il predominio del siciliano, e otto secoli per lo meno di lontananza dalla loro sede originaria.

I longobardi, com'è notissimo, ma giova ricordare, nel sesto centenario invasero l'Italia, e la soggiogarono dalle Alpi all'estrema Calabria. Grande parte della penisola da lor dipendeva, e Pavia ne era capitale; le altre provincie, con diversi vincoli sociali e concessioni di quei re, possedevano i loro commilitoni, che assunsero titolo di duchi, fra cui primeggiavano quelli di Brescia o Bergamo, di Torino, di Benevento. L'esarcato di Ravenna ubbidiva agl'imperatori di oriente, e a quelli aderivano Roma, e le repubbliche di Venezia, di Napoli e di Amalfi ec. Il regno longombardico non era compatto, nè così forte da resistere a lungo alle prepotenti forze di Carlo Magno, che nell'ottavo centenario, prostrato Desiderio, lo cancellò dal libro delle nazioni. Solo Arregui conservò il principato di Benevento, pagando al vincitore un tributo. Con poche altre mutazioni così continuò a reggersi l' Italia, quando nel 1040 vi sopraggiunsero i normanni. Costoro destarono gelosia d'impero nel pontefice, e più ne' longobardi, che parte della bassa Italia governavano; e costoro nel 1052 tentarono espellere i nuovi venuti con l' ausilio di papa Leone IX, e dell'imperatore Enrico II, ma battuti ne' campi di Civitella, non più si rattestarono, anzi poco dopo sotto le loro bandiere si scrissero, e seco loro militavano, quando nel 1060 Roberto Guiscardo e Ruggiero Bosso concorsero validamente ad emancipare Sicilia. La liberazione dell'isola fu consumata in più di vent'anni; nel quale tempo a' primi altri lombardi si unirono, nè tutti soldati, perchè non pochi qui si tramutarono allettati dalla mite temperie del cielo, dalla feracità della terra, o meglio dalla facilità di acquistarne o per tenuissimo prezzo, o per servigio feudale o per dono. Compiuta intanto la riscossa, il G. Conte Ruggiero sposava Adelaide nipote del marchese di Monferrato, e due sorelle della moglie facea sue nuore, l'una a Giordano e l'altra a Goffredo suoi figli maritando. Allora insieme alla contessa, e alle due principesse passarono in Sicilia altre frotte di lombardi, i quali in Piazza, Nicosia, Aidone, S. Fratello, Randazzo, Sperlinga, Capizzi, Maniace e altri luoghi entro terra furono partiti; ma tra di esse, le prime nominate città ne furono talmente gremite, che acquistarono nome di *villaggi lombardi*. E come umanissimo il G. Conte avea bandito tutta libertà di culti e di coscienza, sicchè mu-

(1) In questa ristampa sono accresciuti i Canti albanesi e si fa ricordo di talune loro costumanze — Nel Censimento d'Italia del 1861 i nostri greco-albanesi sono 22,240. — V. Monitore di Milano, aprile 1866, p. 269. — Chi vorrà più ampie notizie sulle colonie albanesi potrà leggere le *Memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle colonie greco-albanesi di Sicilia raccolte e scritte da Giuseppe Crispi Vescovo di Lampsaco*, *Palermo per Morvillo*, 1853; e *Dell'origine di Palazzo Adriano Notizia di Raffaele Starrabba*, *Palermo*, 1867 *per Amenta;* e finalmente *L'Albania per l'Avv. Pietro Chiara*, *Palermo*, 1869.

ulmani, cristiani ed ebrei, aveansi ciascu-no sinagoghe, chiese e moschee; parimenti volle che ogni popolo diverso si reggesse con le proprie sue leggi, onde i greci e i siciliani ubbidivano a quelle di Giustiniano, i saracini al Corano, i normanni al dritto de'Franchi, e i lombardi alle consuetudini e al longobardico diritto. Se la tolleranza religiosa era al civile ordinamento giovevole, e potea essere consigliata da sapienza; la pluralità delle leggi svelava la debolezza del novello stato; ma fu forza patirla temporaneamente, finchè da tante opposte e sconosciute genti, potesse un giorno sorgere compatta la siciliana monarchia, come avvenne da lì a poco cingendosi la fronte del reale diadema Ruggiero I re nel duomo della felice Palermo, creata capitale del regno da'parlamenti di Salerno e di Palermo.

E de' *villaggi lombardi* il G. Conte Ruggiero nominò primo conte Enrico figlio a Manfredi marchese di Lombardia e suo cognato, perchè fratello alla moglie Adelaide, e anch'egli lombardo (1). Ad essi fu imposto il debito di fornire all' armata navale del regno uomini e danari, come il Gregorio ricorda (2). Così tra quelli della bassa Italia, che con Arrequi si erano in Benevento fermati, e militarono co' normanni; e quelli venuti con le figlie del marchese Manfredi, e con il conte Enrico, adunossi in Sicilia numero strabocchevole di lombardi, i quali occuparono le terre sopra indicate, di cui Piazza fu la principale. E siccome i lombardi furono a' normanni frammisti, e le guarnigioni erano afforzate da questi e da quelli, ne nacquero quei dialetti misti, e la pronunzia francese, che ancor si mantiene più pura in s. Fratello e Piazza. E questo a ... è fatto, e prova del fatto. Ma questa forte e bella città, ribellatasi da poi, ... contro il feroce Majone, che contro re Guglielmo I, fu rovesciata e rasa, e riedificata oltre a venti anni dopo dal buon Guglielmo, tre miglia discosto dall'antica sede. Oggi il lombardo linguaggio vive soltanto in Piazza, Nicosia, s. Fratello e Aidone; è scomparso da Maniace, Capizzi, Randazzo etc.; e quello che fa più maraviglia si ... essere scomparso da Corleone, ove si stabilì una colonia lombarda venuta da Piacenza e da altri luoghi, sotto la guida di Oddo, regnando l'imperatore Federico II. È da avvertire che nei municipii ove predominavano pel numero i franchi, si sente più viva la pronunzia francese; e così viceversa, ove il numero de' lombardi era maggiore: Nicosia ne presta il primo, s. Fratello il secondo esempio (3).

È innegabile vero costoro aver sortito dalla natura indole tenacissima agli usi, ai costumi, alla lingua, e più all' originaria pronunzia, e potersi gloriare di essere tuttora lombardi, ad onta di aver convissuto in unica famiglia co' siculi sette cent' anni; mentre non è più vestigio di greco, arabo e normanno, lingue allora qui e là dominanti, se togli quelle parole, che han preso fisonomia siciliana. Per saggio del loro parlare pubblico alquante voci italiane, le confrontando con le insulari e con quelle dei paesi lombardi. In Piazza e s. Fratello serbasi un linguaggio veramente speciale, e oltre a'loro canti, mi giova riferire un dialogo fra un contadino di Piàzza e re Ferdinando III. Allorchè questo monarca nel 1806, per la prepotenza delle armi francesi, rifuggivasi fra noi la seconda volta, giunto in Piazza, ove le monache de' monasteri di s. Giovanni e s. Chiara avean preparato un giardino carico di frutta di pasta reale nel piano rimpetto alle loro chiese, il re dimandò a un villano: *Cosa vi è preparato in Piazza per me?* e ne ebbe risposta: *Ppi V. M. a Cciazza gh' è 'nciangh cing di fi riau.* Parole inintelligibili per noi, ma che lì han piena significazione, e valgono: *Per V. M. in Piazza v' è un piano pieno di fichi reali.* Tutti de' paesi lombardi o franco lombardi, sono bilinqui, e con noi il siciliano, fra loro adoperano il nativo dialetto. Così a s. Fratello soglion dire: *parduoma a dumbard,* se vogliono parlare sanfratellano, e *parduoma a datín,* se vogliono parlare siciliano: e se t'imbatti a veder rissare la plebe, come spesso addiviene, ti sembrerà udire una babilonia, senza comprenderne verbo.

E qui cade in taglio osservare che la moltiplice origine sicana, greca, cartaginese, romana, araba, bisantina, albanese, nor-

(1) L' amico mio Giovenale Vegezzi Ruscalla mi scrivea da Torino a ventisei marzo 1866: « Il paese che ai tempi di Ruggiero dicevasi Monferrato, non è quello che oggi ritiene tal nome, cioè i Circondarii di Casale ed Acqui, ma lo spazio delle colline torinesi tra Chieri a Moncalieri e Superga. »

(2) Considerazioni etc. lib. 1, cap. IV.

(3) Oppidum ingens et populosum, quod lombardi et galli cum Rogerio Siciliæ Comite in Siciliam advecti, promiscue inhabitarunt, cujus etiam incolæ sermone lombardo et gallico et si corrupte utuntur Nicosiani etc. Fazzellus—Da ciò l'Espinosa nella Prefazione al Vocabolario del Pasqualino, v. 1, p. XVII, scrivea: essere in Sicilia genti, le quali essendo colonie miste di lombardo e provenzale, hanno un certo gergo di parlare, e certe voci, che per quanto da altri vi si ponesse attenzione, si resta sempre senza capirsene il senso. —

mamma, lombarda, spagnuola ec. de' municipii siciliani, innestata nel siculo; l'aver sin da' tempi di Roma i dominatori dell'isola rispettato le leggi e le consuetudini particolari; non solo la difformità delle favelle ha prodotto, ma sì pure delle misure di superficie, aridi, liquidi, etc.; degli usi di vestire; ma quel che più nuoce, gli odii antichi fra paese e paese, come pure

Fra quei che un muro ed una fossa serra;

odio però, che si concentra univoco ed universo contro gli esterni invasori, come fu visto quando nella guerra napoleonica i francesi tentarono invadere l'isola; che scoppia rado, ma come vulcano; e ancorchè sembri tacere, di se stesso si nutrica e alimenta, e cova e cova e cova, finchè esplode: nè lo straniero sen fidi, nè creda all'urrà delle masse, nè alle luminarie, nè alla mostra degli arazzi, perchè

Non rado impreca il popolare osanna.

E quella del fatale decennio, fu prova solenne di quanto Sicilia ami il trono e i suoi principi, se buoni, abborra lo straniero e le sue lusinghe. Ma finalmente quest'odio di municipio e municipio oramai si è dileguato, e più negli ultimi anni, la mercè de' maggiori lumi, de' cresciuti commerci, e per tutte quelle cause, che dagli storici del nostro progredimento saranno disaminate e poste in luce. Oramai può dirsi Sicilia una famiglia accesa d'unico amore, animata d'unica volontà. Ma i subdialetti ancora sussistono, e fanno ancor fede della diversa origine de' nostri municipii, e se è esagerato quanto disse l'Espinosa *ogni città aver il suo dialetto*; è incontrovertibile esservene parecchi distinti l'uno dall'altro. Noi tralasciando il greco-albanese, diamo taluni esempii di quelli di Nicosia, Piazza, s. Fratello, Aidone negli specchi seguenti. — Aggiungiamo qui solamente che non mai canti lombardo-siculi si sono stampati fra noi, e quelli di Valeria Trigona da Piazza pubblicati da Bernardo Bonajuto nel tom. 1, p. 302 delle Rime Siciliane, sono dettate nel siciliano comune a tutta l'isola. La maraviglia di essersi conservati questi parlari eterocliti fra noi per otto secoli, e tuttora conservarsi; è pari a quella di vedersi oggidì sulle frontiere del Vicentino sette comuni abitati da colonie di cimbri, i quali ne continuano tuttora i costumi, e la lingua; e a s. Omer in Francia esistere Pontalto, abitato di famiglie fiaminghe, le quali parlano la lingua antichissima della lor madre patria, perchè non han partecipato alle vicessitudini di pronunzia e di progresso della lingua viva nelle Fiandre. Sono le repubbliche di s. Marino dell'umana favella.

ITALIANO	SICILIANO	PIAZZESE	NICOSIANO	S. FRATELLANO	AIDONESE
Acqua	Acqua	Egua	Eigua (1)	Eva e eugua	Egua
Pane	Pani	Pân, pangh	Pân	Pian, Pân	Pangh
Vino	Vinu	Vîn, vingh	Vìn	Vjn	Vingh
Cavoli	Cauli	Còi (2)	Cavuli	Cai	Còi
Uva	Racina	Ua	Razimu	Racina	Ua
Tegola	Canali	Canau, canai	Canau	Canau, canei	Canau
Messa	Missa	Mèssa, mìssi	Missa	Mosa (3)	Missa
Cavallo	Cavaddu	Cavau	Cavau	Cavenu	Cavau
Asino	Sceccu (4)	Sceck	Sceccu	Scech, sumier	Sceccu
Brocca	Quartara	'Nzirota (5)	Quartota	Quartéra	Quartéra
Cappello	Ccappeddu	Cappeu, capigghi	Ccappeu	Cappieu	Capeu
Giovane	Giuvini	Giovu, giuvi, il bambino, *ciuzzu*	Giuvanu	Giavu	Caruso

(1) *Aigua* per acqua è in Guido delle Colonne:

Ancor che l'*aigua* per lo foco lasse
La sua grande freddura.

(2) Dal greco χαυλὸς ha lasciato la seconda sillaba, e v'han dato suono prossimo al francese *choux*.

(3) L'*o* per *e* di Mosa, è ne' veneti antichi, che dissero *esro* per essere.

(4) Dall' ebreo *sciachach*, *quietum esse*, *unde scech*, *quasi quietus*.

(5) Dall' ebreo *sir*, *olla*. *Quartota* e *quartera* è detto della misura.

ITALIANO	SICILIANO	PIAZZESE	NICOSIANO	S. FRATELLANO	AIDONESE
Fazzoletto	Fazzulettu	Micaûr, micauri (6)	Muccaturi	Micalaur, cuddarott	Micaur
Bottone	Buttuni	Bbután	Button	Butt' an	Buttungh
Stivale	Stivali	Stivalon	Stivalu	Stuvaloi	Stivalungh
Calcagnino	Taccu	Tak	Taccu	Scacc, takun	Taccu
Laccio	Lazzu	Ddazz	Ddazzu	Deaz, (7) ddazz	Deaz
Collare	Cuddaru	Cudder	Cuddaru	Cudder	Cudder
Incerata	'Ncirata	'Nzirada	'Nziraida	J' zirada	'Nzirara
Fiocco	Giummu	Ggium	Giambu	Giumm	Gium
Fodale	Fadali	Fadau	Fondau	Fadenu, faddau	Fadau
Anello	Aneddu	Aneu	Nea	Anieu, ddanieu	Aneu (8)
Capelli	Capiddi	Cavigghi	Cavigghi	Cuvai	Cuvai
Ospedale	Spitali	Spitau	Spitau	Spitau	Spitau
Fondamenti	Pidamenti	Piement	Fundamentu	Pdamaint	Pidamintu
Cucchiaia	Cucchiara	Cuggero	Cucchiara	Cuggera	Cucchiéru
Arcolajo	Animulu (9)	Vinnalu	Ghindalu	Vindu	Vinnalu
Cuscino	Cuscinu	Cciumaz	Ciumazzu	Ciumeaz	Cciumaz
Tamburino	Tammureddu	Tammureo	Tamburin	Tamurin, tamur	Tammurnngh
Rocca	Cunocchia	Rocca	Rucca (10)	Ruocca	Rucca
Cane	Cani	Cângh	Can	Chien (11)	Can
Cagna	Cani	Cagna	Cagna	Chiegna	Cagna
Lampione	Lampiuni	Ddampiung	Lampiun	Dampian	Lampiung
Orologio	Roggiu	Rriddoggiu	Rriloggiu	Rdaggiu	Riddoggi
Pettine	Pettini	Picciu	Pienciunu	Picciu	Spigghiauri
Scopa	Scupa	Scuva	Scuva	Scauva	Scuva
Canapello	Rumaneddu	Rumaneo	Rumaneo	Rumanéu	Rumaneu
Trottola	Tuppettu (12)	Rummulu	Burzadura	Tupot	Rummulu
Scacciapensieri	Marranzanu, o malularruni.	'Ncannaddaru.	Mauddanun	Malurruon, maranzan	'Ngannaddarrungh
Trespidi	Trispiti	Trîspi (13)	Trispi	Tróspit	Trispi
Fuso	Fusu	Fus	Fusu	Fus	Fuso
Lumiera	Lumera	Ddumera	Ddumiera	Dumiera	Ddumira
Ciello	Ghialoru	Gghiarù	Ghiaruou	Dghiaruou, diarou	Ugghiarùu
Forbice	Forficia	Froficie	Forfici	Falg' (14)	Frovicia
Paniero	Panaru	Cavagnit (15)	Panaru	Cavegn'	Cavaguittu
Corbello	Cofanu	Cavagn	Canzeu	Cuverc	Cufin
Ranno	Liscìa	Ddiscia	Ddiscia	Ddiscia	Ddiscia

(6) *Micaur* se avesse affinità con *mirare*, risveglierebbe l' immagine di *fazzoletto*, che vien da *faccia* e da *orale*, da *os*, che i sanesi usavano nel dugento: i serbi lo chiamano *mahrama*, che forse è turco, e i genovesi e i lucchesi *meseu* e *mesavu*.

(7) Laccio, *deaz*, par che ritenga l'*e* del *laqueus*.

(8) *Neu* per *anello*, come il toscano e il veneto *moroso* per *amoroso*.

(9) *Animulu* dal greco ἄνεμος vento; *ghindalu*, e *vinnulu* sono l'italiano *ghindolo*, e *vindulo* è la solita trasformazione della *g* in *v*, ed *a* a vicenda.

(10) *Ruoca* per *rocca*, è come *ruota* per *rota*: la *o* scempia è comune agli antichi pistojesi e sanesi.

(11) *Chien* per *cane*, mi scrivea il Tommaseo da Venezia, 7 dicembre 1847, è la forma di tutte più straniera ch'io trovi in questi vocaboli; ma forse ha del greco più che del gallico, giacchè i siciliani non pronunziano come se fosse *scien:* e ben disse, perch'è innegato venir dal greco κύων, e i nostri greci albanesi dicono *chien* o *chèn*.

(12) *Tuppettu*, vien dal greco τύπτω. *Rummulu* vien dal suono, come il *turbo* de' latini. *Burzadura* chi sa non abbia attenenza con *burlare*, che vale, gettare in avanti, e col milanese *burlà*, cadere quasi rotoloni, che il greco moderno dice *robolào*, *robolà*, e *rovolà*. In Palermo usano *strummula* dal greco στρόβιλος, significante l'istesso.

(13) *Trìspi* dal latino *tres pes*, perchè una volta erano con tre piedi.

(14) *Falg* per *forbici* non è che il mutamento dell'*r* in *l*, e della *b* in *g*, per soavità di pronunzia; i veneti *forfe*.

(15) *Cavagnit*, *cavagn*, *a cavitate*.

ITALIANO	SICILIANO	PIAZZESE	NICOSIANO	S. FRATELLANO	AIDONESE
Barile	Varrili	Barriu (16)	Barriu	Barrì	Barriu
Orcio	Bummulu (17)	Mummli	Cucumu	Bumbul	Mummalu
Alloro	Addauru	Ddori	Ddoiru	Dair(18)addagr	Ddodaru
Funghi	Funci	Funsi	Funci	Faunz (19)	Funzi
Aceto	Acitu	Asci (20)	Citu	Asgiai	Sgia
Uovo	Ovu	Uv (21)	Uovu	Uov, dduov	Uv
Aratro	Aratu	Arà	Arà	Areu, arà	Arà
Vomere	Vommira	Massa	Vomera	Vomara	Mussa
Giogo	Iugu	Zuv, (22) juv	Giugu	Zavu	Zuv
Falce	Fauci	Fauzighia	Fauzighia	Fauc	Fauci
Accetta	Accetta	Cîtta	Ccittuna	Cituda	Cetta
Tumolo	Tumminu	Tumm	Tumu	Tuomu	Tumulu, tum
Truogolo	Scifu (23)	Auci, cif	Ficu	Cif	Zif
Nocciuole	Nuciddi	Nizzoli	Nuceddi	Nusgedi	Nuciddi
Pino	Pignu	Pingh	Pinolu	Pogn (24)	Pingh
Limone	Lumia	Ddimium, ddimidui	Ddmiun	Dumia	Ddumia
Fico	Ficu	Fi (25)	Fica	Figh	Fia
Aquila	Acula	Arcula	Aicuila	Iecula	Arcula
Dindo	Gaddu d'Innia	Pipì	Gaddudindia	Gheu d' india, la fem. ciurra	Gaddu d'india
Oca	Papira	Occa	Oca	Paparu	Papara
Colombo	Palummu	Picciungh	Palumba	Culaumb	
Corvo	Corvu	Crnacchiu, o curvacch	Crovu	Crav	Cravacc
Teccola	Ciaula	Ciolla	Tacca	Ciaula	Ciola
Toro	Tauru	Tor	Toru	Tar	Bò, tor
Donnola	Paddottula	Bèddula	Beddula	Baddattula	Biddula
Sorcio	Surgi	Rat (26)	Surciu	Suorc	Surciu
Capra	Crapa	Crava (27)	Cruva	Creava	Crava
Pecora	Pecura	Peura	Piegura	Picura	Piura
Agnello	Agneddu	Agneu	Gneu	Agnieu	Agneu
Beccu	Zimmiru	Bek, zimmur	Zimmaru	Bektart zimmart	Zzimmaru
Volpe	Urpi	Gup, urpa	Vupu	Uorp	Vupp
Lepre	Lebbru	Ddior	Dievuru (28)	Ddieur	Lepru

(16) Dal greco barbaro βαριλη.

(17) *Bambul* e *bummulu* dal greco βομβύλη, e questo dal suono che fa il liquore bevendo, come si ha in Menagio e in Esichio. *Cucumu*, è la *cucuma* de' toscani, e vien forse dal suono del liquore, segnatamente se bolla.

(18) *Dair* per *alloro* tiene del *laurus*, mutata la *u* in *i*, come *lacrima* per *lacruma*.

(19) *Faunz* per *funghi*, come i veneti dicono *fonzi*, ma la *g* anche a' toscani scambiavasi con la *z*.

(20) *Asci* per *aceto* par tragga dal greco ὀξύ, *acutu; citu* è la solita apocope; *asgiai* è l'*a* per la *e*.

(21) *Uv* per *uovo*, è il perpetuo *u* de' sicoli, dicea il Tommaseo nella lettera citata; aggiungo doverci ricordare come nel loro alfabeto difettasse l'*o*.

(22) *Zuv*, tiene del *jugum*, o *zavu* è il mutamento dell'*u* in *a*, come *grembiale* e *grembiule*.

(23) *Scifu* dal greco σκύφη.

(24) *Pogn* per *pino*, tiene del *pix*, *picea*, *pegola*.

(25) *Fi* per *fico* come i toscani per figlio; *figo* o i toscani e i veneti.

(26) *Rat* per *topo grosso*, è lombardo quanto alla desinenza; ma *ratto* è toscano: così in Berni:

> Aveva sotto una giumenta sora
> Di pel di *ratto* con la testa nera.

(27) *Crava* per *capra*, che i veneti *cavra*, e i toscani *cavrio*, poi spostate le lettere come *prieta* per *pietra*.

(28) *Dievuru*, e gli scorci *dievr*, somigliano al veneto *lievro*.

Aggiungo talune altre voci venutemi dalla cortesia del signor Ignazio Ruggieri da s. Fratello: pinna, *ponna*; calamaru, *caromeau*; pisci, *peso*; lattuchi, *dacini*; cipuddi, *siiodi*; cappettu, *cabub*; carta, *chierta*; libru, *Dibr*; librazzu, *dibreaz*; ucchiali, *ugiei*; zappa, *zapan*; lettu, *diet*; casa, *chig*; chiesa, *cresgia*; preti, *parrin*, pl. *parri*; monacu, *maun*; leggiri, *dieir*; scriviri, *scrirr*; jucari, *giuer*; vidiri, *vdair*; viviri, *baivr*; mangiari, *mangier*; alzarsi, *suer'*; cadiri, *chiedr*; spincirsi *spainzrs*; sunari, *suner*; cusiri, *cusgir*; tagghieri, *taghier*; ammazzari, *amazer*, seggia, *siggia* o *cairodda*.

ITALIANO	SICILIANO	PIAZZESE	NICOSIANO	S. FRATELLANO	AIDONESE
Formica	Furmicula	Furmía	Frummigiula	Frummîga	Frummia
Lendine	Lininu	Ddinina	Dindina	Daindua	Dindina
Pidocchio	Pidocchiu	Piuggiu	Pidoghiu	P'uog	Piugg
Sanguisuga	Sancisuca	Sansua	Sanzuga	Sansua	Sansua
Lucertola	Lucerta	Ddacerda	Ddaciarda	Gierdula	Ddusgerda
Testuggine	Tistuina	Scuzzéra	Tarluga	Scurzeri	Scuzzera
Lupini	Luppini	Dduvii	Luppini	Dduvi	Ddupii
Lumaca	Attupateddi	Airi	Babaluciu	Ddmazzi	Iri
Rana	Larunghiu	Rrana	Ranughia	Ranauoichia	Rrana pl. rrai
Martello	Marteddu	Marteu	Marteu	Martieu	Marteu
Pennello	Brunzeddu	Pinseu	Pinzeu	Punzed	Pinzeu
Rasoio	Rasolu	Rasù, rasò	Rasuou	Rasuou	Rasúu
Succhiello	Virrina	'Nfirrina	Virrina	Virina	Virrina
Telajo	Tilaru	Telir	Tulè	Tuler	Tuliru
Liccio	Lizzu	Ddizz	Ddizzu	Diz	Ddizz
Aspo	Matassaru	Aspa	Aspa	Despa	Ddaspa
Archibugio	Scupetta	Scuvetta	Scuvita	Scupeta, scupotta	Scuvitta

Da questo quadro può conoscere ciascheduno l'esotica origine del parlare de' popoli divisati, ma non è dato alla penna significarne la pronunzia affatto gutturale, e che nulla ha di comune, nè con quella de' siciliani, nè con quella dell'Italia di mezzo ed orientale. L'istessa parola nella bocca di un aidonese e di un piazzese, ha suono diverso, e l'istessa parola da loro riceve due e tre modificazioni di pronunzia, e due o tre significazioni. Così a s. Fratello *sau* con un suono vale *sole*, con un altro *sale*, e con un altro *solo: lau sau,* vuol dire *egli solo.*

Ho tentato indagare la genesi di questo linguaggio, ma dopo avervi riconosciuto qualche voce francese e dell'alta Italia, null'altro ho potuto trovarvi, ignorando io i dialetti degli antichi regni di Piemonte e di Lombardia. Chiesi lumi al Tommaseo, lo pregando farmi conoscere se questi vocaboli si trovano nel Monferrato, da dove per istorica ragione qui vennero, e con l'urbanità soccorrevole del sapiente, mi assicurava aver colà scritto, e mi promettea notizie (1). Un lavoro su questo argomento richiederebbe un'opera apposita, che mi svierebbe dalla mia meta, e però lo tralascio, sicuro che riposatamente i dotti uomini, i quali decorano quelle città, sodisferanno questo nazional desiderio.

Allorch'io leggo e odo queste favelle, sembrami aver nelle orecchie il parlar tronco e aspro per consonanti, o forzati dittonghi dell'alta Italia, ne' quali L. Salviati volgea la novella IX della I giornata del Decamerone. È forse costoro *inchiavicano* la bocca parlando, come disse il Perticari alla p. 361 dell'Amor Patrio di Dante per tutti i siciliani, con vocabolo ignoto a' lessicografi, e poco intelligibile. Forse quel grave filologo intendea dire che noi forziamo le parole imprimendo loro suono aspro e duro, forse che dal nostro labbro escono spiccate e sonanti: io nol so, perchè ignoro il valore del verbo da lui adoperato. Qualunque si fosse, egli male ne potea giudicare, non essendo vissuto fra noi, e neppur qui venuto, ed è certo esser la nostra pronunzia la più netta ed espressiva di quante ne siano in Italia, se togli il romano, che in morbidezza forse ne vince. A questo proposito ricordo aver Foscolo solennemente così sentenziato disaminando la nostra pronunzia, e Foscolo avea la favella nostra

(1) Nella stessa lettera il Tommaseo m'invitava a raccogliere quanti più canti potessi, per riuscire più ricca la Raccolta, e depositare i men belli in una biblioteca per servire alla storia de' dialetti siculi, e comporre un dizionario di questi dialetti, che utilissimo riuscirebbe allo studio del siciliano, non solo, ma di altri idiomi eziandio. Ed io mentre ad imitazione del Mongitore adunerò questi canti, i dotti degli antichi *villaggi lombardi* invito a compilare il Dizionario delle loro parlature a riscontro del siciliano e dell'italiano. — Sol una lettera a me diretta pubblica il Tommaseo nel suo *Dizionario estetico*, ma se tutto il nostro carteggio avesse evulgato, avrebbe fatto opera utile all'investigazione de' nessi intimi dell'itale favelle—V. Lettera a Giovenale Vegezzi Ruscalla in seguito dei presenti Prolegomeni, a compimento di queste ricerche.

molto studiato: « i dialetti italiani, egli dice, quando più sono meridionali tanto più *disossano* i vocabili di consonanti, onde diresti che i siciliani siano nati piuttosto a modulare che ad articolare la voce: e quanto più sono settentrionali tanto più li *spolpano* di vocali, e i piemontesi più ch'altri: e quasi tutti troncano per lo più la fine delle parole (1). » E questo non è certo *inchiavicare!*

In talune altre terre di quest'isola maravigliosa, usasi un linguaggio che ha molto del gallico, ma che in fatto non lo è: noi sogliamo dirlo *franco*, ma io credo che sia proveniente da'popoli delle alte regioni italiane, i quali usano una favella, che per la vicinanza dei luoghi, ha uno stampo francese; se dir non si voglia essere derivata dai primi normanni venuti col Conte, come sopra notammo, e per talune città è innegabile. Più che altrove essa è in Novara posta in quel di Messina, e in Buccheri terra saracenica del Val di Noto; ivi non solo le parole, ma quel ch'è più la pronunzia, ritraggono dalla Francia (2). Indagini consimili a quelle de'linguaggi lombardi dovrebbero istituirsi; ma io li tralascio, e li confido a chi e maggiore ozio e fortuna sono concessi.

VIII

POETI, CHE L'HANNO ILLUSTRATO NEI SECOLI PASSATI.

Rivolgiamoci ormai alla conoscenza dei poeti, che ne'passati secoli hanno l'insular lingua illustrato: essa viemeglio che nelle altre parti ove si diffuse, si mantenne e crebbe in Sicilia, ov'ebbe cuna; e come Federico con l'Accademia da lui creata, rinvigorì la lingua de'primi trovatori, così in Palermo con i comizii letterarii si diè nerbo e popolarità a'canti dei nuovi poeti. Ed ivi sorgeva l'Accademia degli *Accesi*, nella quale si udivano i canti siciliani, e appena caduta, rinascea sotto nome di *Riaccesi*. Puglisi nel 1568 evulgava la Vita di s. Corrado; Tommaso Aversa di Castronuovo, traducea l'Eneide di Virgilio; G. B. Valleggio dava un poema buccolico; G. B. Basile la Siringa, e poi il Batillo; Paolo Catania, il Teatro della vita umana; un anonimo volgea in versi latini 447 antiche ottave; Galeani, le Muse Siciliane; ovunque era moto poetico, e ogni illustre poetava in siciliano, italiano e latino. Quindi a poco due sommi intelletti grandeggiarono fra noi; l'uno, che tutti i letterati capitanava, ed era Antonio Veneziano; l'altro, tutti i rustici, ed era Pietro Fullone. Così quella vastissima luce di poesia, la quale sempre sorrise nel bel cielo siciliano sin dai tempi antichi, ed anche arabi, normanni e svevi, e che si era quindi oscurata, or propagavasi a gloria comune—Antonio Veneziano nasceva a Monreale a 7 gennaro 1543, e dottissimo in giurisprudenza, storia, antiquaria, e poeta greco, latino, italiano, spagnuolo, siciliano, fu a buon diritto giudicato principe degli insulari poeti, ed elevò le siciliane muse ai culmini del Parnaso (3); riverito dallo universale, tanto che a pubbliche spese della città e del Senato di Palermo, fu redento da schiavitù, quando nel 1578 fu alla Capraja fatto schiavo dagli algerini, e ritornato in patria con cittadina festa fu accolto dal Senato e dall'esultante popolo. Ma inviso all'idra del tempo, il s. Officio, fu spesso carcerato e torturato (4); e finalmente chiuso a Castellammare con molte centinaja di altri infelici, a 19 agosto 1593, restò schiacciato dalla ruina prodotta dallo scoppio, forse non casuale, di una polveriera; mentre Torquato Tasso suo amico e ammiratore, campato appena dal carcere estense, veniva per abbracciarlo a Palermo, e si arrestava a mezzo il viaggio udendo il funestissimo caso! — Misero tagliapietre e marinaro nelle regie galere si fu Pietro Fullone, il quale può riguardarsi come principe de'rustici poeti. Quest'umile trovatore nacque a Palermo, e vi morì vecchio a 22 marzo 1670: diceva improvviso con esquisito sapore di lingua, vivacità d'immagini, profonda moralità, vigore e ariostesca spon-

(1) Discorso storico sul testo del Decamerone, p. 40, Firenze, 1850.

(2) Così *rua* per *via*, *pen* per *pane*, *cugnata* per *accetta*, *aruir* per *aprire*, *arrusè* per *innaffiare*, *ven* per *vino* etc. Ma son questi vocaboli tramescolati al siciliano, e non formanti una parlatura speciale. È notevole a determinare la loro origine il seguente modo di dire. Se alcuno di essi parla, e tu bene non lo intendi, e lo interroghi dicendogli, come universalmente in Sicilia si suole: *Comu?* egli ti risponde: *Supra Milanu:* così alludendo alla città di Como, mentre costoro ignorano affatto ogni elemento di geografia. Dal che è da inferirne aver addotto dalla Lombardia quel modo di dire.

Il cav. Giovenale Vegezzi di Torino promise tradotta in tutti i dialetti italiani la parabola del figliuol prodigo; non ha potuto adempir la promessa; ma se una simile opera vi sarà, allora si potrebbe facilmente conoscere quali sono, e come e quanto variati i dialetti, che usansi in Sicilia, e qui dalla terraferma venuti.

(3) Ejus industria siculæ musæ suprema Parnassi culmina conscendisse videatur. Mongitore. Bibl. sic. t. 1, p. 73.

(4) Ob aculeatos libellos pluries carcerì mancipatus, tormentisque tortus, Ibid.

taneità; sicchè non solo le opere sue dal 1629 sin' ora si stampano e si ristampano continuamente; ma quel ch'è più, il sommo Meli locò il Fullone nella Fiera di Parnaso, ove sono Dante, Petrarca, Metastasio, Virgilio, e tutti i più gloriosi poeti d' Italia, vendendo ciascheduno ed esponendo in Fiera mercatanzie attate alla varia indole del loro poetare:

Petru Fudduni pri ddu chianu chianu
Girannu ccu 'na bozza picciridda,
Jia banniannu ccu li gotti in manu:
Acqua ccu lu zammù chi l'haju fridda.
Jeu quannu vitti lu me paisanu,
L'abbrazzai, lu vasai 'ntra na mascidda;
Iddu mi detti a viviri, e cuntenti
Mi fici di li middi cumplimenti (1)

Pietro Fullone cantò argomenti sacri, nel qual genere ha pochi o nessuno che possa raggiungerlo, giocosi, satirici, erotici, osceni: talchè non vi fu genere di quelli che il popolo ama e coltiva, nel quale non lasciasse orma indelebile (2).

Ho io raccolto, e darò elenco delle migliori opere stampate in siciliana favella dal XV secolo sin' ora (3); ma qui dovrei presentare un quadro delle MM. SS., che nelle nostre biblioteche si serbano, a far conoscere quanta ricchezza ancora n' è occulta; ma come eseguirlo, se le esistenti in quella del Senato di Palermo, sono innumerabili? Prima di accingermi a queste ricerche, io stesso da lunghi anni versato in tali studii, non potea supporre di rinvenirne tante, quante ve ne hanno; ma vedendo adunate colà le poesie d' infiniti autori dotti e indotti vissuti ne' trascorsi secoli, e in sì grande numero (4), mi astenni di riunirle, analizzarle e comporre di esse tutte quasi una tavola rappresentativa del nostro Parnaso, nella quale i prestanti avrebbero occupato la prima linea, gittando nell'ombra i meno gagliardi. Ma per la sudetta biblioteca l' infaticabile can. Gaspare Rossi compilò il Catalogo ragionato dei MM. SS., talchè si vedrà da ciascheduno quanto e qual tesoro colà si conservi. Per le altre biblioteche siciliane, non vedo prossima speranza di ottener tanto bene. Visitando nel maggio 1847 la biblioteca Lucchesiana di Girgenti, rinvenni colà ancora siciliane poesie inedite, fra le quali preziosa una Raccolta di canti messinesi sulle

(1) Fata Galante, canto 2.

(2) Agostino Gallo nell' *Imparziale* Giornale di Palermo, anno 2, n. 14, 1834, dice il Fullone letterato, e gli attribuisce il seguente distico. Il P. Carlo Canebaia gli commise il discavo di una cisterna, e lo pagò male; il poeta giovandosi del cognome di quel monaco, *cane*, lo trafisse co' suoi dardi. Gallo dice aver discoperto quel distico *scolpito in marmo* senza indicare ove trovasi: eccolo con la versione del Gallo:

Hospes, puteus, abi: sudor, non unda magistri
Aufuge, ne latrans mordeat ore canis.
Petru Fullunì a, S, 1634.
Bevi e va, passaggier: questa grondaja
Non l'acqua, ma il sudor mostra del fabbro,
Fuggi, chè, pronto a' morsi, il cane abbaja.

Mongitore nato nel 1663 lo dice analfabeta, Gallo nato circa il 1793 letterato: a chi prestar fede? Io propendo pel Mongitore suo coetaneo più che contemporaneo. Ma quel distico? Forse fu scritto da qualche altro monaco nemico del Canebaia a richiesta e sull'idea del Fullone: la sottoscrizione siciliana al distico latino, mi mostra essere dal poeta fatta sua l'opera altrui: ognuno adoperò la propria favella. Io non ho mai visto dal 1817 al 1861 quel marmo, nè so in qual convento cavata la cisterna.

(3) Così avea scritto nel 1847, ma quindi cessi all'amico mio V. Bondice il manipolo da me adunato, ed egli unendovi le sue vaste notizie ha compiuto il Catalogo che oggi pubblico accresciuto.

(4) Di Antonio Veneziano, Michele Murraschino, Filippo Paruta, Girolamo la Manna, Filippo Triolo, Cesare Gravina, Giovanni Giuffrè, Silvio Agnello, Benedetto Moja, Giacomo Romano, il Conte di Vicari, Ferrante Muccio, Francesco Platamone, Francesco di Mattei, Ottavio Rizzari, Tobiolo Bonfare, Giacomo Morello, Carlo Ficalora, Giuseppe Scimeca, Michele Passalacqua, Giuseppe Uobet, Giuseppe Vitale, Gasparo Giglio, G. B. Valleggio, Giuseppe Alaimo, Girolamo Argento, Luigi la Farina, Marcantonio Balsamo, Ottavio Potenzano, Pietro Pauni, Simone Rao, Vincenzo Silvario, Vincenzo Giuffrè, Giuseppe Mauretto, G. B. Davero, Gaspano lo Cicero, Marchese di Montemaiore, Girolamo Gravina, Girolamo Davila, Ottavio d'Arcangelo, Liuni Rosselli, Mario Migliazzo, Pietro Interlisano, Vincenzo Barone, Vincenzo Macciulla, Giovanni Mauretto, Girolamo lo Bello, Gian Leonardo Amodeo, Girolamo Marchisi, Giovanni Agliata, Vincenzo Ventimiglia, G. B. Balli, Michele Maraschino, Mariano Bonascontro, Pietro la Donzella, Pietro Carolanza, Vincenzo Valguarnera, Andrea Vitticani, Andrea Rizzo, Antonio Cannolla, Antonio Diana, Argisto Giuffrè, Benedetto Maya, Bartolomeo d' Asmondo, Cesare Percolla, Deodato Nusiali, Francesco lo Pazzo, Francesco Frangioglio, F. Musso, F. Mattei, F. Cannella, F. Flatamone, F. Balducci, F. Comito, Fabio Ballo, Giulio Parisi, Giacomo la Monica, Giac. Romano, Giuseppe Durazzo, Gius. Lo Giudice, Gioc. Bonasira, Gerlando Giglio, Piet. Liuni, Piet. lu Blundulillo, Stefano Fluresta e tanti e tanti altri volumi di poesie di moltissimi altri poeti.

Nè sono mancate le Elpidi e le Nine a illustrare la poesia siciliana, poichè Francesca Intrigliole catanese, la Principessa di S. Flavia, la marchesa Anna Lavaggi, Megilda Talamina, Genefa Bisso sotto il nome accademico di Zerenida Castalia, Dorotea Isabella Bellini Guillen sotto l'anagrammatico nome d'Isabella Teodora Longnilel Nilbeli, e a' giorni nostri Agata Amato Baronessa Barcellona, ci hanno arricchito di bei versi, a tacer di tante altre.

fatali vertigini del 1672 (1). Com' io dicea de' nostri diplomi a proposito de' siciliani archivii (2), così dirò de' poetici MM. SS.: noi ignoriamo quello che possediamo, volti essendo agli studii forestieri, pronti e proni ad esaltare e riverire i forestieri, e facendoci ogni giorno più dimentichi delle cose nostre, le quali per quanto potrò ricorderò sempre, illustrerò sempre, proclamerò sempre, finchè la siciliana terra, madre benigna e pia, accoglierà le mie ceneri.

IX

E NEL PRESENTE

E questo per le ricchezze de' trapassati, ma chi sospetta esservene altrettante fra quelli che ci vivono attorno? Anzi chi sospetta ferrari, erbajuoli, zappatori, boari, e ogni altra generazione di rustici accendersi di poesia? Tu visiti riverente da un capo all'altro dell'isola i tempii di Selenunte, Segesta, Agrigento, i teatri di Siracusa e Taormina, i bagni, le naumachie, le reliquie dell' età gloriose per Sicilia; visiti e ammiri gli edificii arabi e normanni; ascendi sul cratere dell'Etna; chiedi de' dotti, che levan alto il lor nome, l'inchini; ma non avvisi ascondersi nel popolo, e nella plebe, che di presso ti formicola nella capitale, che suda ne' campi, ne' boschi e nelle vaste spiagge dell'isola, ingegni i quali sono più ammirabili delle antichità e delle altre maraviglie e bellezze siciliane. Così accadeva a Giuseppe Borghi, Luigi Cicconi, Giuseppe Regaldi e ad altri parecchi illustri poeti, venuti ad assidersi su' nostri focolari; e così a me stesso prima d'immergermi in questi giardini di rustica poesia. Essa è come il nostro mare sul quale scorri deliziandoti in agil battello rasentando la spiaggia nelle notti estive; e mentre ti allieta e meraviglia la inesauribile delizia della terra e del cielo siciliano; abbassi gli occhi casualmente alle acque sottostanti, e vedi ad ogni tonfo del remo quasi per incanto fosforeggiare, come se solcassi onde di fluido oro e rubini e smeraldi e zaffiri, e destarsi ad ogni tocco mille svariate iridi di novissima luce e colori, che ora spandonsi a liste a raggi, ora si risolvono in pioggia, come la diffusa chioma di una vergine, ora in vortici succedentisi, e tali, che estatico e rapito al magico aspetto non sai allontanare l' attonita vista dall'animato elemento, e credi turbare i sogni de' silfi, che in seno a quelle acque vivaci mollemente riposano le impalpabili membra.

Chi conosce la potenza dell'anima di questo popolo, non estima miracolo essersi mostrata nel breve periodo della greca floridezza in tanti valorosi oratori, poeti, filosofi, capitani, legislatori, matematici etc.; nel brevissimo periodo degli svevi, aver dato atto e forma alla lingua e alla poesia italiana; ma soltanto come possa star chiusa in sè stessa, inerte, silente, senza produrre in ogni secolo uomini straordinarii, che si elevino a somiglianza di faro sopra tutta l'umanità dall'isola del sole. Le sue miniere sono sepolte.

Nella sola Palermo, e senza ausilio di lettere, vivono non pochi poeti popolari. Non li enumererò tutti, ma non posso tacere di Alaimo, Adelfio, La Sala, che soprastano agli altri, e tre distinti generi di poesia coltivano. Gius. Alaimo monocolo zappatore di Mondello, quando affibia la giornea e di strali licambei ferisce città, popoli, magistrati, pubblicani, costumi, nella sua originale rozzezza è il Salvatore Rosa dei rustici, ma non rado intinge gli aculei nel fiele di Giovenale — Salvatore Adelfio conosce la lettura, nè legge, e quel poco che a stento leggicchia, gli nuoce più che gli giovi: egli impugna fortissima cetra da cui esce un suono soltanto, e più vibrato di quello ch'emettea la cetra del Petrarca, allorchè volgeasi a Cola di Renzo, o fulminava la Corte d'Avignone, e le pietose corde fremivano amor di patria — Stefano la Sala è l'Ariosto de' rustici. Rimpetto la chiesa de' Benedettini Bianchi in umile botteguccia, nera ed angusta, è un chiodajuolo dal volto bruno, dagli occhi neri e scintil-

(1) La Biblioteca Lucchesiana è il più utile dono de' vescovi gergentini a quella città; ma conviene dirlo, e forse il dirlo può giovare, quel deposito è abbandonato; la volta della sala minaccia ruina, per le rotte invetriate la polvere e il vento gittandovisi entro, nocciono a' libri: e la polvere e il vento sol essi battagliano con i ragni e con i tarli, che la posseggono solitarii. Io, gergentino di cuore, se non di battesimo, fo voti che fosse trasportata nel basso della città, togliendola dalle alture del Camico, e tornata a quel lustro a cui la elevò il filantropo Lucchesi. Avea ricchissimo medagliere, ora neppure un asse vi esiste: se non vi si arreca pronto riparo, lo stesso avverrà de' libri stampati, e dei codici MM. SS. — La biblioteca de' Cassinesi di Catania sempre nobilmente mantenuta, oggi avrà illustrati i suoi aurei MM. SS. dall' egregio Luigi la Marra, da cui molto bene è da attendersi. — Così avea scritto nel 1857; ma oggi che la Lucchesiana non è più de' Liguorini, ed invece proprietà comunale in forza della soppressione degli Ordini monastici, sarà ben custodita. La Cassinese di Catania difficilmente avrà un altro la Marra!

(2) Degli archivii di Napoli e di Sicilia, Napoli, stamperia del Poliorama, 1847. Ed. seconda.

lanti, circondato da fantolini che lo aiutano nel penoso lavoro, sudante a battere e ribattere da mane a sera l'incudine per raggranellare sempre meno di una lira al giorno, e spesso manca di fatica! Assiduo martella, e col sussidio di quella monotona musica dètta canzoni, storie e poemi in tutti i metri, casti, fervidi, spontanei, pieni di fiducia in Dio, ne' santi protettori, nella Vergine Maria. Questo tapino è Stefano la Sala, il maggior poeta fra' rustici siciliani. Era ignoto e affamava, quando io nel marzo 1846 lo conobbi; ora è noto alla capitale, più lo sarà stampandosi i suoi componimenti; ma affama quanto prima! Riserbato, modesto, timido, inconscio di quanto vaglia, non osa chiedere; quante volte ha chiesto ai potenti, i quali ignorano il vero merito potersi avvolgere di cenci, e non sanno apprezzarlo, è stato ributtato, ed egli co' figliuoletti e la moglie rivolgesi a Dio, e dall'efficacia della preghiera, e dalla divina misericordia spera-lavoro-non elemosina, e sin'anco gli fallisce il lavoro! Giuseppe di Giovanni con l'efficace matita ha ritratto Stefano la Sala, e la bottega suonante i carmi spontanei; Minneci l'ha pubblicato in litografia, e l'effigie dell'ascetico poeta si diffonde per ogni dove. Darò io lieve saggio delle poesie di tutti e tre nella presente Raccolta, ma non si potrà da questo saggio misurarne la valenzia, perchè tutti e tre abbisognano di largo campo a sviluppare la loro immaginazione, e più il Sala (1). Ma util opera sarebbe evulgare in unico volume i versi loro, e di qualche altro, come Antonino Billeci, Francesco Raffa, Antonino Cristiano Germona, Girolamo Ajello della Vergine Maria, Salvatore Algeri marinaro, Giuseppe Giaconia scarparo, Gaetano Cinà zappatore, e di altri di Trapani, Messina, Catania, Siracusa, Aci etc. Non posso chiudere questo capitolo IX senza cennare Agrippino Carcò di Mineo, la patria di Ducezio, la capitale de' siculi, ov'è la *Pietra della poesia* (1), famosa per tutta l'isola; il Carcò dicea in versi di non comune bellezza, vivea per le muse, e morì poetando; di lui sarà qualche canto nella presente Raccolta.

X

DE' CIECHI TROVATORI E RAPSODI

Fra costoro sono i ciechi, i quali in tutta Sicilia vivono suonando chi il colascione, chi il violino, e cantando canzoni e storie sacre e profane. Quasi tutti coloro i quali nascono ciechi, o perdono in gioventù il ben della vista, si addicono al mestiere del canto e della musica. Il numero infinito di tarbernacoletti, di edicole, ove si venerano le immagini de' santi, e festeggiansi le novene de' protettori, e più del Natale, di s. Giuseppe, di Maria, di s. Rosolia, etc., la settimana santa, i venerdì di marzo, i giorni di particolare divozione, come i mercoledì consacrati alla Madonna; inoltre le feste di nozze, le serenate per fidanzati, il carnevale, il bisogno di spendere allegramente le lunghe ore meridiane della state, tutte queste cose insieme bastano ad alimentare gli *orbi*, i quali non han posa, e si affannano correndo da un capo all'altro della città guidati a mano da un ragazzo; e qui strimpellano il passio, le laudi di Maria, la storia di s. Genuefa, i canti del Natale; colà canzoni erotiche, di sdegno, gelosia, disprezzo; o la storia di Testalonga, di Zzuzza, de' Fra Diavoli, de' Colombi, di Tabbuso etc. (1), sicchè non puoi averli a tuo servigio se non a giorno e l'ora certa, e con preventivo avviso. In tutta Sicilia governavansi a volontà degli agenti della *Polizia*, ma in Palermo, ove erano più numerosi, con leggi particolari, che giova far conoscere brevemente.

Nel 1661 gli orbi della capitale radunaronsi, e ottennero costituirsi in Congregazione, e taluni pietosi loro donarono onze 42 8 annuali di rendita pari L. 538, 90, con cui sopperire alle spese della nuova adunanza di rapsodi; tra costoro i Tabita onze 5, 18; i Guarnaschelli onze 6; i Patorno, onze 4 loro assegnarono in perpetuo. Il generale de' Gesuiti padre Tirso Consales nel 1690 li raccolse nell'atrio della Casa professa del suo ordine, ove si congregarono (2). Soppresso l'ordine nel passato secolo, ivi

(1) Alaimo e Adelfio sono morti da poco. Di Adelfio si pubblicarono varie poesie liberali nel 1848, ed io oggi ne produco un manipolo.

(2) La Pietra della Poesia esiste tuttora in Mineo, nella villa di Paolo Maura, in contrada *Camuti*, e su di essa scriveva le sue poesie il Maura, di cui Luigi Capuana ristamperà i canti accrescendoli di taluni inediti, e dando la biografia di quel poeta, che vissuto al 600, non fu secentista. È popolar credenza che per divenire poeta, bisogna andare in Mineo, e baciare la Pietra della Poesia, è l'Elicona del nostro popolo.

(3) Celebri banditi.

(4) Mongitore, chiese di Palermo. MM. SS. della Biblioteca del Senato.

continuarono a stanziare; ripristinato nel 1806, il re concesse a'gesuiti la terza parte delle rendite di tutte le congregazioni, che univansi a Casa professa. Lamentavano gli orbi i pp. aversi preso l'intero, per lo che replicate citazioni lanciavano a quando a quando al loro provinciale, onde non prescriversi il diritto a rivendicarle. Comunque ciò sia, siccome stancavano il trono con incessanti reclami, re Ferdinando III nel 1815 loro assegnò onze 14, 4, 14 annuali sopra le mense vescovili vacanti. D'allora furono in guerra orbi e gesuiti; costoro voleano cacciarli dal chiostro, ove si raccoglieano; quelli stavano duri, vantando gli antichi dritti; e governando Sicilia il Duca di Laurenzana, abbisognò una ministeriale della Luogotenenza generale per non farli espellere dal conteso chiostro. Entro cassa a tre chiavi serbavano i sovrani diplomi, e le carte, che loro pertenevano, con tale gelosa diffidenza, che a me loro amico e amato, e benefattore di taluni di loro, non fu concesso vederli, e forse e senza forse, mi sospettarono emissario de' gesuiti (1).

I congregati erano trenta, tutti suonatori e cantanti, altri trovatori di novelle rime, altri rapsodi, che quelle ripetevano e diffondevano; si obbligavano non poter suonare nei bordelli, di non poter cantare poesie profane per le strade, di recitare ogni giorno la coronella delle cinque piaghe di N. S., il rosario la sera, pagare ogni anno grani 10 pe' funerali de' ciechi defunti a 2 novembre, e tarì uno per la festa dell'Immacolata a 8 dicembre. Avevano un cappellano, che lor celebrava la messa ogni giovedì; un padre direttore, ch'era gesuita, a cui si confessavano ogni primo giovedì di mese; costui esaminava le lor poesie, e ne permettea la pubblicazione. Li reggevano un Superiore, due Congiunti, sei Consultori: vi era un Visitatore de'fratelli infermi, e un ammonitore, il quale adempiva l'ufficio di Censore. Pieni di nobile orgoglio per la loro Società, vantavano sodalità con la Congregazione di S. Maria Maddalena di Roma, e aver ottenuto dall'arcivescovo Mormile godersi 40 giorni d'indulgenza chiunque facea recitare una poesia spirituale ad un cieco. E quest' altri documenti stavan chiusi nell'impenetrabile arca a tre chiavi. Era debito di ogni confratello in ogni anno agli 8 dicembre, ricorrendo la festività dell'Immacolata, presentare alla Congregazione una poesia novella in lode della Madonna; quest' obbligo da qualche tempo trascuravasi; ma quando avveniva la ragunata, era bello vedere a cerchio seduti i ciechi in attitudini stranissime contendersi l'un l'altro il pubblico suffragio, e l'un dopo l'altro sfoggiare la nova musica e il canto novello, mentre i fantolini, che loro servivano di guida, sospeso alquanto il fastidio di condurli, si agglomeravano tutti insieme e abbandonavansi a' fanciulleschi trastulli.

(1) Dopo la soppressione de' gesuiti, non migliorò la loro condizione, e il *vandalico* Demanio li disperse, e distrusse la letteraria e filantropica istituzione.

XI

MUSICA, METRI, ERRORI E TENZONI DE' POETI POPOLARI.

Ovunque odi un canto popolare, sii certo essere popolare la musica di cui si veste: contadini, lettighieri, lavandaie, pescatori, montanari, cittadini adoperano cantilene lor proprie e svariate. E ben disse l' arciprete Giovanni Levante, allorchè giocosamente cantava:

> Li primi di la musica inventuri
> Iu dicu ca in Sicilia sianu stati,
> Ca ccà li putigari e vinnituri
> Ccu abbanniari fannu gran cantati,
> Sintiti bassi, soprani e tenuri
> Fari trilli, mordenti e scivolati,
> Ccu dïesis, bemolli e appoggiaturi,
> Scola e solfeggi mai, musici nati.

Queste ingenue cantilene raccolse l'angelico Bellini, e di esse infiorò i suoi melodrammi, e in queste melodie dovrebbero inspirarsi quanti l' arte de' canti coltivano, per non afforestierare la musica. Uno Stuard inglese, non sono ancora molti anni, raccolse le cantilene popolari dell' isola, ma ignoro se pubblicato con le stampe le avesse, com' era suo divisamento. Augusto di Sayve, nel suo Viaggio in Sicilia, ne stampa una, che dice aver udito nelle vicinanze di Messina, ma nulla o poco ha del popolare. A compimento dell'opera mia, ne inserii talune nella prima edizione della presente Raccolta, venutemi dalla cortesia di Francesco Flavetti, maestro della Cappella del Senato di Aci. Quest'utile e dilettevole collezione è stata iniziata, e confido sarà condotta a termine da Sebastiano Pennisi da Aci, cieco appena nato, di belle forme, ardente di amore per i solidi e i gentili studii, conoscitore non volgare della musicale scienza, e soccorso nella laboriosa raccolta

dall'ausilio dell'Accademia degli Zelanti (1).

Pria di toccare de' metri de' quali il popolo e i nostri dugentisti giovaronsi, ciascuno ha dritto a chiedere ch' io enuncii, anche di volo, la mia umile opinione nella presente controversia, cioè, se dagli arabi o da' provenzali abbiano tolto quei nostri vecchi e i metri medesimi, e la rima e il modello delle loro poesie.—Per quanto io rispetti e Paolo Emiliani Giudici e Pietro Sanfilippo, non so uniformarmi nè all'uno, nè all'altro. Da oltre venti anni il mio convincimento è scritto, e dopo aver ponderato quanto il primo annunziava nella sua Storia letteraria (2), e il secondo nel Poligrafo (3), mi sono riconfermato nella mia credenza; vale a dire, i predecessori di Ciullo d'Alcamo, de' quali parlano il Buti e il Drusi, aver tolto dalla Sicilia e dalla sapienza latina e i metri e la poesia, e meglio che averne creato una novella, aver essi continuato la precedente, che fu seguita e imitata dal medesimo Ciullo, e da tutti quanti i poeti del primo secolo. L'alterazione, che trovasi tra la forma moderna e l'antica, avvenne lentissimamente per opera del tempo in tutta l'Europa, e nella stessa Roma, e nella stessa Grecia, la quale non conobbe nè arabi, nè provenzali: avvegnachè se questi o quelli fuggevolmente accostarono a qualche spiaggia, non s'internarono fra le montagne, nè convissero coi montanari, fonte e palladio delle rustiche muse—Ogni popolo ha una fisonomia, e come le tradizioni e le consuetudini, conserva e continua la sua poesia; e dopo molti secoli subisce insensibilmente de' cambiamenti nella sua vita morale: è come l'ottuagenario che ha modificato e continuato se stesso: non è più il medesimo, e intanto è quello di sessant'anni innanzi. Nell' ugual modo, e per le stesse cause, ogni nazione continuò e variò la sua poesia indigena.—Or l' indole poetica de' siciliani ha un carattere suo proprio non mai sostanzialmente innovato: Teocrito, Calpurnio, s. Giuseppe l'Innografo, Elpide, Pietro Fullone, Giovanni Meli rappresentano tutti i secoli, e hanno unico carattere variato dagli argomenti e da' secoli medesimi. E questo carattere, pari all' aspetto del suo popolo, è difforme e dall' arabo e dal provenzale. Se vogliamo analogie, posso affermare la nostra poesia per l' epopea esser greca; per amor di patria, e di nazionalità, indigena; per i soggetti erotici, italica; per i sacri, cattolica. Traccia di arabismo o provenzalismo nessuna ve n'ha ne' nostri poeti: nè la religione di Maometto, nè la continua strana iperbole, nè i ghirigori e i ricami, nè le allusioni africane, come del pari le oscenità provenzali, gli argomenti cavallereschi, i ricordi di Terrasanta etc., non piacquero a'siciliani. La loro poesia e i loro metri sono affatto nazionali— È altronde perchè cercare i tipi de'nostri canti in casa altrui, quando li abbiamo nella nostra? Aggiungi, gli antichi siciliani essere stati meno corrivi de' presenti a seguir gli stranieri: sapeano onorare e rispettare meglio sè stessi: sì, gli antichi pensavano con la loro testa, parlavano la propria lingua, e combatteano con la propria spada; mentre oggimai siamo a tale da togliere dagli oltramontani per fino le fogge delle vestimenta . . . . per non ricordare altre nostre viltà.

I tipi della nostra poesia sono ne' nostri

(1) Cantano i mercatanti spacciando le loro mercatanzie; cantano gli operai abbandonando il loro lavoro; cantano i barcajuoli aspettando il loro padrone — Goldoni, mem. 1. 254.

Anche i Rumeni hanno canti per tutte le professioni con ispeciali cantilene, allusioni e invocazioni particolari. L'Alexandri (Ballades et Chants popul. de la Roumanie. Paris, Dentu 1855 p. 182), così ne rende ragione: « La fleur ou l'arbre, dont le poète populaire arrache une feuille pour la mettre au front de son petit poëme, doit avoir quelque analogie symbolique avec le sujet même du chant, en sorte que, sous une forme allégorique, la feuille de telle ou telle fleur, de tel ou tel arbre, joue le même rôle que l'invocation des poèmes antiques, invocation que sert d'explication du sujet. Ainsi le poëte veut il chanter un brave brigant? Il choisira parmi les arbres de la forêt, celui qui donnera le mieux l'idée de la force, et il commencera nécessairement par la feuille verte du *Chêne*; plus loin, dans le cours même de la légende, le brigand, arrive-t-il au terme de sa vie? le poéte fera figurer la feuille verte du *Sapin*, l'arbre de la mort. S'agira-t-il au contraire d'une jeune fille? Le chant commencera par la feuille verte de la *rose*, ou par la feuille du *muguet* ou par la feuille de la violette ec. Tel a été, dans le principe, le sens de cette allégorie poétique; mais plus tard les troubadours Cicains qui parcourent le pays, ont abusé de la formule, et en ont fait une licenze poétique qu'ils ont poussé souvent jusqu'à l'extravagance » — Alessandro d'Ancona — *La poesia popolare italiana* p. 28, 37.

Aggiungi al sopradetto che Longo Sofista nel Dafni e Cloe riferendo i canti d' imeneo de' villani pel matrimonio di quei pastori, dice: « cantarono « Imeneo in canzoni sì rozze e scompigliate, che « parvero piuttosto un mareggiar di bidenti, o un « ragghiar di somari, che un cantar d' uòmini » p. 153, Nap. 1848. La scena è in Lesbo nella città di Metellino: come intendere questo passo? Non è credibile i greci non sapessero cantare a coro. la storia lo smentisce: ciò avvenne verosimilmente perchè ubbriachi, quantunque il romanziere lo taccia.

(2) Lezione seconda.

(3) Novembre 1856.

antichi dall' epoca greca al mille di G. C.; gli esempii nel popolo. Teocrito non solo fu poeta buccolico; a lui si devono gli epitalamii, le palinodie, la strofe, l'antistrofe e l'epodo, come del pari gli epicedii, tutte le forme della lirica e gl'inni, secondo Esichio, Plutarco, Suida, Tzetze. E tralasciando l'epoca greca e la romana, continuavano l'antica poesia, nel quarto secolo dell'era, Citerio siracusano; nel sesto Elpide messinese, della quale ancor la chiesa ripete gli inni: *Aurea luce* etc. e *Doctor egregie* etc.; nel settimo, Giorgio vescovo di Siracusa, e s. Leone II; nell'ottavo l'Anonimo catanese del quale conserviamo il canto:

At, o parentum optime, sacerdos inclyte,
Catanense lumen, sicilientium jubar,
Vivida piorum vis, sacerdotum unica etc (1);

e Arserio monaco basiliano, e Sergio monaco del Cenobio di s. Calogero di Sciacca, e Teodosio siracusano, e il celebratissimo s. Giuseppe l'Innografo; ed è bello annoverare tra costoro tutti poeti di sacro argomento. Costantino soprannominato il Siculo, i di cui MM. SS., si conservano in Firenze (2), il quale scrisse anacreontiche, e fo voti che le opere di costui siano evulgate—Ma noi ignoriamo le nostre glorie dal primo al nono secolo di grazia, per le fitte tenebre dell'ignoranza, e per aver tutto distrutto i barbari e i saracini, che come lava vulcanica passarono sulla Sicilia. E ciò non ostante, abbiamo non poche testimonianze della continuazione della nazional poesia — Però questo popolo, che anche è poeta nel carcere, continuò ad ispirarsi ove e come erasi inspirato a' giorni di Stesicoro, Calpurnio, Citerio, Elpide, Costantino. Padrone di ampii tesori immedesimati in lui e con lui, abbisognava forse dell' obolo altrui? Il ricco non raccoglie i minuzzoli della mensa del povero. La Sicilia offre tanta copia di versi e metri ne' bassi tempi, da non aver bisogno di ricorrere nè agli arabi, nè ai provenzali. Guai alla gente prostrata alla condizione del servo pecorume! Nè Raffaello, Petrarca, Bellini abbisognavano degli stranieri per dipingere, poetare o musicare l'idea italica: gli ghiacci o la caldana del deserto la esagerano od estinguono.

Tanto la poesia ritmica, quanto la metrica, si perdono nel bujo dell'antichità: i dotti usavano sempre la seconda, gl'illitterati la prima, che a quella fu madre. Dei versi incolti—*inconditos*—usati dai campagnuoli, parlano Orazio, Tibullo, Virgilio e quasi tutti gli antichi; erano i *Canti popolari* di quei secoli (3). Ne' nostri poeti, e meglio buccolici, sono varii ricordi delle contese degli agricoltori, imitate quindi da Virgilio invocando le muse siciliane, e oggi fatte rifiorire dal Meli, che sulle amene collinette di Cinisi, in quei vetusti padri specchiavasi. Però non è da volgere in dubbio il concetto delle poesie essere fra noi indigeno e antichissimo, al pari de' riti di Cerere e Proserpina.

In quanto alla rima avevano bisogno di ricorrere agli arabi o a'provenzali, mentre senza contar la Bibbia e i poeti greci, — come per quest'ultimi può vedersi nell'Antologia — ne troviamo vestigia in Ennio, Virgilio, Ovidio, Properzio, Orazio, Ausonio etc.? E col volger degli anni si giunse a tale ne'bassi tempi che niuno versificava senza rima, tanto che nel 1050 Otlono scrivea:

Porro quod interdum subjugo *consona verba*,
Quœ *nunc multorum* nimius desiderat usus,
Hoc quoque verborum plus ordine convenienti
Insuper *antiqua* de consuetudine feci (4).

Nel parlare de' metri noi riferiremo varie poesie rimate anteriori agli arabi di Sicilia, non che a'provenzali; ma non bisogna scordarsi come il volgare si prestasse spontaneo alla rima, se il latino non l' abborriva. E ne sia esempio tanto il Sonetto bilingue citato alla pag. 27, quanto l' ottava riferita da P. Emiliani Giudici (5).

O reverendi patres, hæc puella
Vomit ex ore melliflua verba,
Quæ nobis movent fortissima bella,
Adeo quidem ut nostra superba
Arma confundat: et veluti stella
Fulget: nos autem calcamur ut erba:
Quare decrevi lucem imitari,
Eque vos omnes idem cohortari.

Nè credo vogliasi dubitare della preesistenza di tutti i metri, mentre la Chiesa

(1) Cajetani, t. 2, Animadv. p. 11.
(2) Narbone, t. 1. p. 73.
(3) Vagliano per tutte le testimonianze seguenti:
Fescennina per hunc inventa licentia morem,
Versibus alternis opprobria rustica fudit.
Horat, lib. 1, epist. 1.
Agricola assiduo primum lassatus aratro
Cantavit certo rustica verba pede.
Tibul. l. 2, eleg. 2.
(4) Thesaur. Anecdot. Par. II, tomo III. — Rima, parole omiotoleute, *similiter cadens*, *consona verba* etc., sono sinonimi.
(5) St. lett. t. 1, p. 378.

diffondendo i vangelici dommi e il culto dei santi li popolarizzava. Nell' ottavo secolo leggiamo il quaternario col quinario sdrucciolo in fine:

Tribus signis
Deo dignis
Dies ista colitur.
Tria signa
Laude digna
Coetus hic persequitur etc.

E un altro poeta intrecciando il ternario, il quaternario, il quinario, il senario, il settenario, l'ottenario, l' endecasillabo, così cantava:

Sancti merita
Benedicti inclyta,
Verende sanctitatis,
Ac monachorum Præsulis,
Pro posse,
Atque nosse,
Organa nostra concrepent.
Nursia felix
Tulit natum genetrix
Domina mundi Roma fovit altrix
Hic ego præventus optimo
Sancti spiritus dono.

Contemporanei e consimili posson dirsi i *Versiculi familiæ*, de'quali basta un saggio per conoscere appieno come ab-antico i cristiani adoperassero la stanza regolare di piani e sdruccioli fra loro alternativamente rimati. Ecco il metro e la rima:

Vere regalis aula
Variis gemmis ornata,
Grecisque Cristi caula
Patre summo servata.
Virga valde fæcunda
Hæc, et mater intacta,
Laeta ac tremebunda
Verbo Dei subacta etc.

Poco prima o all' istess' ora Erifredo così verseggiava:

Felicitas regula
Hac fine semper constitit,
Ad puncta cum venit sua;
In se voluta corruit.
Quæcumque vita protulit;
Ambigua, læta, tristia;
Quocumque se spes extulit,
Infida dura credula etc.

Negli stessi tempi imperiali non troviamo i nostri metri? Sparziano ne conservò i seguenti versi improvvisi di Adriano augusto:

Ego nolo Florus esse,
Ambulare per tabernas,
Latitare per popinas,
Culices pati rotundo.

E molto innanzi, l' antichissimo poeta Ennio, come riferisce Cicerone nelle Tusculane, non cantava rimando:

Hæc omnia vidi inflammari
Priamo vi vitam evirari
Jovis aram sanguine turpari?

E questo è poco: s. Pietro Damiano ne lasciò esempio di una sestina con quattro rime e le ultime due baciate:

Ave, David filia, sancta mundo nata,
Virgo prudens, sobria, Joseph desponsata,
Ad salutem omnium in exemplum data,
Supernorum civium consors jam probata.
Maria, miseria per te terminatur,
Et misericordia per te revocatur.

L'endecasillabo, mi si dirà è il verso più sublime ed acconcio alla nostra poesia, ed esso fu creato da'provenzali. Non mai: era ben noto a' greci, come a'latini: ne abbiamo esempio in Orazio nella notissima ode: *Jam satis terris, nivis atque dirae etc.* Da' greci i latini, e da costoro lo continuarono i poeti de' bassi tempi componendolo e sdrucciolo e piano — Nel 924 i soldati di Modena, custodendo le mura della loro città, così alleggiavano la lunga noja della vigilia:

O tu, qui sèrvas armis ìsta moenia,
Noli dormìre, monéo, sed vigila.
Dum Hector vìgil extìtit in Troja
Non eam cépit fraudoléuta Græcia.

E così segue il canto ricordando l'inganno di Sinone per non avere i trojani vigilato; quindi come le oche capitoline salvassero Roma da' Galli; poi si rivolge a G. Cristo e alla Vergine madre, da cui chiede ajuto, e conchiude:

Fortis juvèntus, virtus àudax, bellica,
Vestra per múros audiántur carmina:
Et sit in ármis altérna vigilia,
Ne fraus hostílis hæc invádat moenia.
Resulet écho comes: éja vigila.
Per muros éja dicat écho: vigila.

Degli indecasillabi piani non pochi usarono

di quei buoni vecchi; tolgo i versi di Valafredo Strabone, vissuto nell'800.

O rerum sátor omnium tremende
Dum pœnas crúcis inocéns luisti;
In quo nil nísi repperís ruinam etc.

Fauriel cita un Canto popolare di Pietro delle Vigne, che dice inedito denominato *Rythmus*. Così egli chiama le poesie popolari di un latino più o meno barbaro. Questo *ritmo* è diviso in istrofe, ed ogni strofe è composta di quattro versi endecasillabi che rimano fra loro. É un canto satirico de' più arditi e de' più amari, contro la corte di Roma, dice il Fauriel, canto evidentemente destinato a circolare in tutta Italia per rendervi popolare l'Imperatore, a detrimento de' papi e del clero, rappresentati sotto l'aspetto più odioso. Tutto nella esecuzione del componimento corrisponde a questo scopo: il metro del verso a quell'epoca già volgare, la divisione in istrofe, la rima e il latino stesso, che sebben passabilmente grammaticale, non è men ruvido e goffo. Potrà giudicarsene dalle seguenti due strofe, che servono ad indicare la data del componimento, poichè son relative a papa Gregorio IX, morto nel 1240:

Credo quod Gregorius, qui dictus est nonus,
Fuit apostolicus vir, sanctus et bonus:
Sed per mundi climata strepit ejus sonus,
Quod ad guerras fuerat nimis pronus.
Hic de finibus suis coegit exire,
Antiquam concordiam et fecit abire
Ultimum mundi limitem, nec potest quis scire
Ubi nunc permaneat, vel saltem audire etc.

Tutte le altre strofe, e non son meno di un centinajo, sono dello stile e tenore di queste due. Or si ha la prova certa che qui la trivialità e la ruvidezza son volontarie e meditate, e che mostrano non l'ignoranza e l'incapacità dell'autore, ma il suo intento di esser compreso, ripetuto e cantato dalla folla de' ghibellini da un capo all'altro d'Italia (1). Io ricordo questo ritmo a conferma di quanto ho esposto di sopra, cioè, i siciliani aver sino al secolo XIII seguito lo esempio de' loro padri di valersi del latino con le forme metriche dell'Italia, senza pensar neppure se esistessero o fossero esistiti arabi e provenzali, e come lo stesso Pietro delle Vigne, il Gran Cancelliere, il maggior lirico dell'età sua, mentre poetava in italiano, non ismettea dal dettare i suoi ritmi nel latino, secondo l'uso de' secoli invalso fra noi. In quanto poi a' provenzali, è oggi dimostrato dal Di Giovanni non aver precesso i siciliani, e da me essere stati appena e tardi noti in Sicilia, dopo che la nostra poesia era formata e per tutta Italia diffusa.

Poichè esistevano i metri e la rima, i poeti posteriori, cioè, nell'epoca quando si iniziava l'uso del volgare, altro non fecero, nè far poteano, se non adattare alla poesia cognita la lingua. Nè metri, nè rima, nè pensieri tolsero da altri se non da se medesimi; l'innovazione sola, unica, che si praticò al mille, si fu il giovarsi della lingua nascente, e questo fu messo in opera da tutte le nazioni, che adorarono G. C. Di ciò abbiamo monumenti inglesi raccolti da Giorgio Hichesio (2); tedeschi riferite dal Mabillon (3); francesi conservatici dal Buleo nella Storia dell'Università di Parigi; abbiamo del pari gli Evangelii tradotti all'800 da Otfrido in lingua tedesca in forma ritmica, con le voci consonanti al fine di ogni verso. Dei nostri non conosco documenti in lingua volgare, ma è facile e logico il convincerci, essere esistiti, quantunque fino a noi non siano pervenuti. E siccome i siciliani, tra l'epoca latina e il risorgimento delle lettere, aveano avuto Calpurio, Citerio, Elpide, Giorgio, s. Leone II, l'Anonimo, Arsenio, Sergio, Teodosio, s. Giuseppe, Costantino e tanti altri, che non conosciamo; siccome furon essi che la lingua novella crearono; chi potrà volgere in dubbio, che essi medesimi, senza specchiarsi negli arabi o ne'provenzali, rimassero e versificassero nella favella del popolo? — Muratori, che nella presente disamina n'è stato guida, vigorosamente questo vero propugna; il Castelvetro, il Mazzoni e quanti hanno studiato gli antichi, non mostrano diverso parere; Crescimbeni, che riputava esotico all'Italia l'indecasillabo, conosciuto il proprio errore, lo confessò. Però con la scorta de' fatti conchiudo la poesia nostra essere originale derivazione e continuazione della greca, della latina, con i mutamenti necessarii ad essa arrecati dal medio evo, dalla religione, dalla lingua e da' costumi novelli. Come dal greco si volse in latino, così dal latino si tramutò in italiano.

Gli arabi, che qui lungamente soggiornarono. e i trovatori, che viaggiando l'Europa, ancor qui vennero, per nulla influirono su' nostri poeti? Se interrogo l'intimo

(1) Fauriel, Dante e le Origini della lingua italiana, Palermo 1856, traduzione di G. Ardizzone, tomo 2, p. 298.

(2) Thesaur. Linguar. Veter. septentrion.; etc. Gram. anglo-sassone, cap. XXIV.

(3) Annal. Benedect. tom. III, p. 684.

mio convincimento, se interrogo i monumenti, che di quell'epoca sono a mia conoscenza, candidamente rispondo, nulla di nulla. La stessa cantilena con cui i montanari accompagnano le loro canzoni, che molti de'nostri ritengono araba, crederò che lo sia, quando mi si dimostrerà, primo non esser greca, secondo esser uguale a quella usitata dagli africani. I siciliani cantavano prima degli arabi, nè un popolo smette gli usi suoi, per adottare quelli di *cani* suoi nemici a morte. L'istessa cantilena è nella Magna Grecia, e non l' impararono dagli arabi (1). La Sicilia fu saracina, i siciliani saracini, come i lombardi furono tedeschi: la scimitarra trionfò, finchè non suonò l' ora del riscatto. L' averci i musulmani conservato la religione, la chiesa, la campana, bastò a cimentare l'odio universo, a tener sagrilego quanto appartenesse al Corano: usi, riti, vesti, canti sacri e profani, erano fra' due popoli diversificati dal dominio e dalla servitù, dalle diverse origini, da G. Cristo e da Macometto. Nulla io trovo di essenzialmente arabo ne' nostri canti; nel XIX presente secolo i nostri poeti seguono quelli della più remota antichità, indigena originalità, e nulla hanno di straniero.

Per i provenzali non è da tenerne conto; sin dall'epoca normanna abbiamo sicure testimonianze essere qui fiorita la poesia: e quando qui venne Roberto Crispino dall'Inghilterra, regnando il G. C. Ruggiero, trovò nel palagio reale arpe e altri strumenti musicali, e ch' esso risuonava di suoni e lai. Forse con le Principesse di Monferrato e co'primi normanni vennero trovatori, ma poco o nulla influirono su' siciliani: e se alcun che costoro imitarono da' forestieri, è più probabile i lor canti arieggiare gl'italiani per la comune religione e nazionalità, di quanto quelli d'Africa.

Dando un colpo d'occhio alla natura dei canti surriferiti, trovo nella veglia delle scolte modanesi e forma e concetti, e quel che più monta, ricordi desunti dalla sapienza italica. Troja, Roma, Maria Vergine, e nessuna allusione alle leggende o credenze straniere. Tale è l' indole degli altri ruderi poetici sopravvissuti alla caligine del medio evo, e particolarmente quelli siciliani, che furono modello immediato dei poeti della corte normanna — La poesia rinacque al mille; noi distiamo otto secoli da quell'epoca; però dopo aver prodotto le ragioni logiche e le pruove monumentali, per cui estimiamo i nostri padri aver continuato la maniera di poetare de' loro predecessori dell' ottocento e del novecento, è dicevole indagare se testimonianze esistono sul fatto in quistione. Io credo deporre in favor mio Dante e Petrarca. Il primo nel XXV cap. della Vita Nuova scrivea: « A cotal cosa dichiarare, — della personificazione dell'Amore — secondo ch'è buono al presente, prima è da intendere, che *anticamente non erano dicitori d' Amore in lingua volgare*, anzi erano dicitori d' Amore *certi poeti in lingua latina;* tra noi dico; avvegna forse che tra altra gente avvenisse; ed avvegna ancora che, siccome in Grecia, non volgari, ma litterati poeti queste cose trattavano. E non è molto numero d'anni passato, che apparirono prima questi poeti volgari; chè dire per rima in volgare tanto è, quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia piccol tempo, è che, *se volemo guardare in lingua d'Oco, e in lingua di Sì, noi non troviamo cose dette anzi il presente tempo per cento cinquanta anni* » E Petrarca ragionando dell'istesso subietto nel seguente modo dichiarava: « *Quod genus* — della poesia volgare — *apud siculos, ut fama est*, non multis ante sæculis renatum, brevi per omnem Italiam ac longius manavit, *apud graecorum olim ac latinorum vetustissimos celebratum*, *si quidem et romanos vulgares rhythmico tantum carmine uti solitos accepimus* » — E Dante e Petrarca aveano piena conoscenza d' ogni letteratura europea, e di ciò ad onta, nulla cennarono di altri, fuori de' siciliani; e se mai i nostri altronde attinto avessero i metri, la rima, il concetto poetico, ivi o l'uno o l'altro ricordato lo avrebbero, come Dante ricordò chiaro *anticamente essere stati dicitori d'Amore certi poeti in lingua latina,* quasi fossero stati gl' immediati predecessori de'nostri padri; e Petrarca con uguale chiarezza ricordò dalla Sicilia questo novello genere di letteratura essersi diffuso *per omem Italiam ac longius:* in ciò consentaneo a se stesso, poichè ripetea la medesima sentenza annunziata nel 4 capitolo del Trionfo d'Amore, ove è dato incontrastabilmente il primato di tempo a' siciliani (p. 46). Il non aver tocco nè di arabi, nè di provenzali, mi certifica non aver dubitato di ciò nè questo, nè quello; anzi col rammemorare che fa Dante quei *poeti latini;* e Petrarca essere stata Sicilia la fonte

(1) A 18 marzo 1858 Pietro d' Amico, vissuto 6 anni in Africa mi assicura essere differentissima la cantilena di quei montanari e campagnuoli dalla siciliana: egli mi dicea: non che i moti e le frasi, il tipo è diverso.

da ove siasi diffusa la poesia, mi riconvalida nella convinzione di essere presso di noi originale ed indigena. Aggiungi che il *non multis ante sæculis* del Petrarca, pone quella invenzione, almeno tre in quattro secoli prima del 1350 in circa, quando egli scrivea, cioè tra il X e l' XI secolo. E che la lingua nuova—diversissima dell'araba—era già preesistente a' musulmani e ai normanni di Sicilia, credo averlo provato di sopra (1).

Ma nessun componimento possediamo anteriore a Ciullo? Di certa e infallibile data, no, non ne abbiamo; di dubbia o probabile forse. Tiraboschi dicea l' epoca della poesia siciliana non potersi determinare; Petrarca dimestico della corte di Napoli e nelle sicule storie versatissimo, stabiliva quest'epoca ignota *non molti secoli prima* del 1350; ed io trovo poesie trascritte nei libri di divozione del XIV secolo, cioè anteriori o coeve al Petrarca, le quali per la loro indole fanno sospettare di non essere posteriori al mille. Sono non che antiche, antichissime, e forse di generazione in generazione si tramandavano officiando i santi o la Vergine.

Tanto può dirsi dell'antichità delle canzoni istoriche, delle quali sono molti saggi nella presente Collezione, e ai peritosi i quali sofisticano sulla loro fede di nascita, risponderò che l'ortografia, ritratto della pronunzia, è mutata, non mai l'essenza del canto, per le ragioni innanzi esposte con le parole di Ugo Foscolo sapiente ed acutissimo critico. La pronunzia varia co' secoli; la lingua e la penna involontariamente la modificano, ma con tale lentezza da non accorgersene neppure i viventi. Se le laudi del Codice Casinese, che qui evulgo, si fossero cantate e scritte ripetutamente dal 1400 sin oggi, invece di *omni*, *piglau*, *quisto*, *meu* etc., noi avremmo trovato *ogni*, *pigghiau*, *chistu*, *miu* etc. Chi di ciò voglia certificarsi, confronti l' ortografia di Morelli e di Meli, i vocabolarii di Scobar e di Traina. Costantino Nigra, che nomino a ragion d' onore, nella Raccolta de' canti piemontesi p. 14, corrobora quanto qui è da me detto, osservando che la forma della poesia popolare, finchè non è fissata dalla scrittura, segue le modificazioni lente, ma continue della lingua e dei dialetti, e si va successivamente mutando nella favella del popolo, il quale dà opera, per così dire, ad una modificazione perpetua del proprio patrimonio poetico; e p. 35, ove aggiunge essere principio già invalso, che la poesia storica e tradizionale sia coeva nelle sue origini al fatto da essa descritto, come confermano i fratelli Grimm, Fauriel, Ferdinando Wolf, Ampére, Villemarqué ec.; e quindi ribadisce come la poesia popolare tradizionale si modifichi nella bocca del popolo, allo stesso modo col quale si modificano i dialetti. A questo proposito il Berchet nei suoi Discorsi preliminari alla versione del *Cancionero* spagnuolo notava, le poesie popolari essere per loro natura soggette a continue alterazioni e trasformazioni, per modo che riesce assai difficile trovarne la origine e determinarne la primitiva lezione. « La poesia popolare, egli dice, non mette fuora opere materialmente immobili come la poesia d'arte: non le raccomanda come queste alla scrittura, ma le affida al canto transitorio, alla parola fugace; cammina, cammina libera e viva; e ad ogni passo che fa, lascia un vezzo o ne piglia uno nuovo, senza questo cessar di essere quello ch'ell'era, senza mutare la sembianza, che da principio ella assumeva. Sorge uno e trova una canzone; cento l'ascoltano e la ridicono. Le cantilene udite da' suoi parenti, la madre le ricanta a'suoi figliuoli, questi le insegnano a'nipoti. Quando viene l'uomo letterato e se le fa ripetere e le ferma in caratteri scritti, chi può dire per quante bocche siano già passate quelle cantilene? Chi riconoscere tutte quelle modificazioncelle, che vi possono avere apportate? La canzone è la stessa quella trovata da quell'uomo primo sparito nella folla; ma qualche particolare di essa o è perduto o alterato o variato, non foss'altro per necessità della labile memoria umana, o pure delle nuove esigenze della lingua parlata. Quindi è che dagli accidenti estrinseci del testo scritto non si può con assoluta certezza conchiudere l' età di una romanza. Al raccoglitore ci è toccata l' ultima compilazione; ma se molte o poche altre compilazioni, più o meno variate ne l' abbiano preceduta, chi il sa? » E fra di noi il La Lumia nostro spertissimo istorico, e il Di Giovanni acutissimo filologo, non dissentono da queste teoriche.

Prego quindi gli amatori della patria letteratura a raccogliere simili canti, acciò con i monumenti antichi possa restaurarsi la storia della nostra poesia. I benemeriti Giuseppe Pitrè e Salvatore Salomone a ciò intendono, come meglio sarà detto, e confido che altri segua il nobile esempio. Dopo quanto abbiamo discorso, spero non sarà

(1) V. inoltre *Dante e la Sicilia*. Ricordi di L. Vigo; e *Ciullo d' Alcamo e la sua Tenzone*, Comento dello stesso.

inforsata l'autenticità delle antiche canzoni, e che esse non siano derivazione araba o provenzale, e ch' io abbia quindi diritto a dubitare della opinione dell'Emiliani Giudici, e del Sanfilippo, e di vie meglio attenermi alla mia.

Il metro prediletto dal nostro popolo è l'ottava siciliana, e le più antiche canzoni sono endecasillabe con due rime alternate quattro volte. Non è chi ponga in dubbio questa forma da qui essersi diffusa in Italia. « L'ottava rima fu invenzione de' siciliani,—dicea il san Martino—con due rime sole insino alla fine, poichè la terza in fondo dupplicata vi cangiarono i toscani, secondo l'opinione di alcuni; nondimeno mi sono state mostrate d'alcun mio amico stanze antichissime in lingua siciliana con la rima in fondo dupplicata (1). E noi pure i primi al rinascimento delle lettere adoperammo la rima, come niuno oramai può contrastare dopo le prove e l'autorità del Castelvetro (2), del Muratori (3), del Tirabοschi (4), e di quanti hanno severamente disaminato l'origine della poesia italiana. Così solo può giustificarsi la solenne testimonianza del Petrarca della quale abbiamo replicatamente ragionato, cioè, questo genere di poesia essere volgare in Sicilia. E per la rima, per l'ottava, pe' nuovi metri italici può e deve ripetersi:

Prima Syracosio dignata est ludere versu.

Ama il popolo che le ottave siano *assonanti*, cioè siavi nell'ultima sillaba mutata una vocale della rima del verso precedente, come: ***usi-osi***, ***etu-atu***, ***uppa-appa:***

Susiti, amanti mia, susiti susi,
'Ntra ssu lettu d'amuri unn' arriposi;
Vinni a spizzari ssi sonnura duci,
Di ssi biddizzi 'nciammari mi vosi:
Grapitimi ssi porti si su chiusi,
Quantu sentu l'oduri di li rosi.
— Idda cu li so modi graziusi
Grapiu, mi cuntintau, mi detti così.

Questo vezzo o pecca, i grandi poeti noncurantemente hanno usato a contare dagli stessi Dante, Petrarca, Tasso, Ariosto; e anche i nostri contemporanei, come il Monti, il Grossi e l'accuratissimo Leopardi, per non dire degli altri, non l'hanno schivato.

Soldati e pellegrin, fanciulli e do*nne*
Tutti segnati d'una croce va*nno*.
GROSSI

Quando poi nel vigor primo tor*nato*
Con lungo profferir di grazie e v*oti*.
DETTO

Somigliante ad un fior, che in sullo st***elo***
Di rugiada si copre, in pria che il s***ole***
Co' raggi il venga a colorar dal ci***elo***.
MONTI

Ad atti egregi è spr*one*
Amor, chi ben l'estima, e d'alto affetto
Maestra è la beltà. D'amor digi*una*
Siede l'alma di quello a cui nel petto
Non si rallegra il cor, quando a tenz*one*
Scendono i venti, e quando i nembi ad*una*.
LEOPARDI

Rarissime sono le ottave con gli ultimi due versi a rima baciata, anzi sono più accette le *coronate*, cioè quelle che cominciano con' la rima del secondo verso della precedente, sicchè ogni rima sia replicata otto volte, come quasi sempre costuma Stefano la Sala, che non conosce ostacoli, ma li crea, li sfida e li vince. L'ottava, non *canzone*, ma *canzuna*, alla toscana, chiamano (5); i versi *piedi* appellano per sineddoche, e questi versi rado eccedono di qualche sillaba, che elidono pronunziandoli con sorprendente artifizio, perchè il loro orecchio è infallibile, e ove manca l'arte nel collocar le parole secondo misura, supplisce l'ingenito senso musicale (6). Da un capo all'altro dell'isola l'ottava è detta ***canzuna***, ma in Caltanissetta è *strambotto*. Salutando i primi raggi del sole del 1 maggio 1847, io mi avviava dalla rinascente città nelle vicine campagne per istudiarne le colture, e visitare l'abbadia del Santo Spirito, mirabile per vetustà e oggetti preziosi (7),

(1) Osservazioni poetiche, p. 193; e Fausto, esposizione del cap. 4., del Trionfo d' Amore; e Gargallo, not. 23 al proemio della versione di Orazio, Palermo 1832.

(2) Giunte alle prose del Bembo, p. 38; e Gargallo l. c. not. 22.

(3) Della perfetta poesia, lib. 1. cap. 3.

(4) Storia letteraria, t. 3.

(5) *Canzona* e non canzone diceva un pastorello di Linzano, più bello di un Arcade, che se ne andava con la sua piccola greggia, in Maremma. — Tommaseo, Canti toscani, t. 1, p. 8.

(6) Mi giova qui riferire due passi del Tommaseo l. c., il primo a p. 5. è così: se qualche sillaba soverchia, la mancia (una tal Beatrice) pronunziando senza sgarrare verso quasi mai — Il secondo, a p. 12 e 13—Fra i tanti versi soavi, ne ricontrerete qualcuno che passa la giusta misura . . . . Versi di non giusta misura (a cui la pronunzia deve aggiungere qualche suono), troviamo in Dante, in Omero, in Virgilio.

(7) L'abbadia del Santo Spirito fu creata dal G. C. Ruggiero prima del 1100, consacrata nel 1153 regnando Ruggiero primo re: vi sono notevoli l'ar-

scortato da una contadina del paese, e piena la mente di poesia popolare, la richiesi di alleggiarmi la noia della solitudine con qualche canto, ed essa a rispondermi con mia maraviglia, non saper altro che *strambotti*, e mi recitava tosto canzoni (1). All'Etna appellansi *stornetti*, e le gioviali donne motteggiano i villanzoni:

Tuttu chinu di chiacchiri e *sturnetti*
Cerchi cutuliari li picciotti.

E qui giova avvertire un errore di Girolamo Tornielli diffuso da Ireneo Affò; lieve egli è vero, ma perchè errore, dee sparire dall' istoria della poesia. Nel 1738 il Tornielli pubblicò in Milano co' tipi del Ghisolfi talune *Canzonette* in aria marinaresca per le sette principali feste della Madonna, composte di distici rimati, con versi accentati sulla quarta e settima, come:

Chi fe' sperarti serpente malnato
D'avvelenar tutto il mondo col fiato?
Ecco fanciulla da te non mai tocca,
Con piè di latte ti serra la bocca etc.

E queste chiamò *Canzoni alla siciliana* l'Affò nel suo Dizionario della volgar poesia. Ma non ho io trovato nè fra' presenti, nè fra gli antichi esempio di simile metro, costantemente usando il verso accentato ove meglio lor torna, e la rima sempre alternata. Forse l'errore del Tornielli provenne dal modo come scrivere si suole la Tenzone fra l'amante e l'amata di Ciullo d' Alcamo:

Rosa fresca aulentissima, che appari in ver l'estate,
Le donne te desiano, pulzelle e maritate etc.,

mentre, come avvertì il Crescimbeni, e non niega lo stesso Affò, dovrebbesi scrivere partendo in due ciascun verso:

Rosa fresca aulentissima,
Che appari in ver l'estate,
Le donne te desiano
Pulzelle e maritate etc.

Come segnasi la canzone del beato Jacopone, la quale sembra composta a sembianza di quella di Ciullo:

Perchè gli uomini ti mandano
Detti con brevitate
Favello per proverbii
Dicendo veritate.

Degli altri metri si troveranno esempii in questa Raccolta pochi e infrequenti: oltre l' endecasillabo legato ad ottava, rarissimo a terza rima, e più congiunto ai settenarii, adoperano il quinario ne' *fiori*, come:

Sciuri d' aloi,
Ccu l' acqua di lu sdegno mi lavai:
Sai chi ti dicu? Fatti li fatti toi;

o nelle preci, per dar cadenza alla strofe a modo della saffica, lo interzano a' settenarii, come nella laude seguente:

Diu ti salvi, Maria,
Lu signuri è ccu tia,
Ed ora e sempri ha statu
Iddu t' ha consirvatu,
O matri pia.

L'ottenario è parimenti usitato nelle *arie*, che al suono della chitarra disposansi, e nelle sacre preghiere:

O Maria, mantuzzu d'oru,
Tutti l'ancili stannu a coru.
'Nsoni e canti 'nparadisu,
O Maria lu bellu visu!

O come l'altra pel Natale:

Ni mancavanu palazzi
Ppi lu rre di la natura,
Ca nasciu 'ntra li strapazzi,
'Ntra 'na povira manciatura!.

Ne' minori metri e nel decassillabo non mi sono avvenuto finora che qualche volta, e più per errore di quanto per volontà del poeta, come vedrà ciascheduno da se medesimo percorrendo i Canti raccolti.

E tali errori io rispetto, quasi parti incomplete di scultura uscita dalle mani di artefice inspirato, e in questo come in molte altre cose partecipo l'opinione del Tommaseo, il quale scrivea — « Correggerli (si potesse anco) sarebbe stoltezza sagrilega ».

chitettura, un'urna cineraria romana, che serve per fonte d'acqua santa, un calice di stagno, una croce, un globo del 1100, un battistero per immersione, e sopratutto una lapide del 1153, e varii affreschi del tempo, unica reliquia dell' arte antica fra noi e forse altrove, e da nessuno illustrati e da tutti abbandonati a ogni maniera di vandalici oltraggi; le pitture ch'erano nel portico sono scomparse, e solo se ne vedono i vestigi.

(1) Così pure oggigiorno in Toscana, come dal Tommaseo p. 7. L'usarono i nostri antichi; che il popolo è sempremai fedele alle viete costumanze, a' vieti nomi, e vaghissimi son quelli del Poliziano dell' ediz. Cominiana del 1765 componenti una *Serenata, ovvero lettera in istrambotti.*

E al paro di lui esclamo dal profondo dell'anima — « Io amo il volgo profano. Gli accademici non odio, ma mando lontano da me »: e quando mi trovo fra' crocchi dei contadini, de' marinari, de' montanari, nelle feste della messe o della vendemmia, nella ebrezza delle loro nozze, dei loro convivii, che mi fan ricordare quelli descritti dai classici, e al suono delle chitarre piane, sento sciogliersi dolcissimi canti, e vedo colorarsi di rosa le gote delle vivaci fanciulle e de' villanzoni, e balenar di placido sorriso le teste canute, e battere schiettamente quei cuori schietti; oh, allora rinnego tutte le greggie d'Arcadia, che per oltre due secoli attinsero a questo fonte, e non seppero trarne un colore, un lampo di luce, che non sentisse di maniera, non putisse di lucerna! E con Baretti e Tommaseo mando a fascio i vecchi accademici, vera torpedine di tutte passioni ed affetti.

Il Pitrè ha elargato la enumerazione della varia maniera di versificare i suoi concetti il nostro popolo, e de'varii titoli con cui li distingue, e mi è caro riferire quant' egli ricorda. Esse sono, oltre la canzone della quale abbiamo parlato, i *fiori*, come i toscani ancor essi li dicono:

Tu sei se non m' inganno un fior di pero,
Dici d'amarmi, ma non dici il vero;

e sempre di due o tre versi esprimenti un concetto arguto, epigrammatico. Le *arie*, e son esse opera cittadina e moderna cantate sulla chitarra. Le *Storie* si piacciono dell'endecasillabo e meglio dell'ottava catenata, ivi è il racconto di un fatto celebre sacro o profano. Gli altri generi si battezzano dall'argomento, così i *diesilli* da'funebri ricordi, e così le ninne, *vo'*, *li nuveni* (1).

Alcuna volta alla musica, al canto accoppiano la danza, e di questo genere è la *Ruggiera*, che usasi in Galati, paese locato sulle creste de' Nettunii in quel di Messina, canzone che serba il nome del benefico fondatore della nostra monarchia, nè v' ha chi l' origine o il perchè ne conosca. Essa non è canzone particolare, a me scrivea l'egregio Michele Bertolami, ma intonazione con cui si cantano ad ora ad ora delle arie o meglio strambotti a piacere, da quattro persone di vario sesso, che unisconsi a cantare e a ballare con grande accompagnamento di gesti. Ed è dilettevole vedere queste ridde che traggon principio dall'epoca normanna. La Ruggiera può definirsi ballo-canto-pantomima: quando vogliono usarne nelle pubbliche o private festività, si collocano nel modo seguente:

2 UOMO	1 DONNA
3 DONNA	4 UOMO

Dopo aver preso posto le due coppie rimpetto l'una dell'altra, incomincia la musica; cessata appena la sinfonia, intrecciasi il ballo mimico, e tutti cambiano luogo per la prima volta; il che ripetesi altre tre volte. Dopo la prima danza, la musica cambia accompagnamento, e la donna n.° 1 canta una canzone conveniente alla festa, e per lo più di amore; alla seconda danza canta l'uomo n.° 2; alla terza la donna n.° 3, e alla quarta il di lei compagno. Le musiche usitate sono di due maniere, cioè una atta al ballo, una al canto; costumano suonare violini, chitarre, colaschioni, e anticamente i salterii, che accordano insieme.

Uno de' più vaghi e novi spettacoli sono le tenzoni. Vi hanno fiere in Sicilia ove concorrono più poeti, ciascuno canta e suona per se, come gli antichi trovatori, e li segue molto popolo, che li applaude e paga: allora nascono le gare tra gli ammiratori di questo e di quello, e dalle gare, le tenzoni fra i poeti, che gli opposti parteggiani fanno incontrare, e spesso inaspettatamente sotto un albero, una tenda, in una taverna, purchè siavi copia di vino, che da capaci conche innaffi gli ardenti petti. A' poeti è disdetta la prosa, sono disdette le armi di ogni maniera, e prima della tenzone sono cercati se mai ne avessero; in versi salutansi, si sfidano e s'interrogano; per lo più da' saluti viensi al proporre de' dubbii, che devono sciogliersi improvviso; e da' dubbii, accendendosi la gara, a' frizzi, a' motteggi, e guai a chi si arresta, a chi non ha ubbidiente la rima, guai al vinto! La sua sconfitta mortifica i suoi parteggiani; il vinto ritirasi qualche volta seguito da fischi, vantando le antiche vittorie, provocando il vincitore ad altra tenzone, ad altra fiera, ed intanto il vincitore cionca allegramente, e strimbella sul calascione, sulla viola o sul salterio, di cui ancora odesi il tintinnio in qualche terra delle montagne. Alcuna volta, ed è il consueto fine delle tenzoni, il vinto scagliasi sul vincitore proprio per finirlo, e allora non bastano braccia a partirli, e non rado abbisogna l' intervento de' sacerdoti, i quali li obbligano ad abbracciarsi

(1) Pitrè, Canti popolari, vol. 1, p. 26.

fraternamente. Sono queste sfide *di guerra;* ma in quelle *di pace,* i poeti, a proposte e risposte improvviso elogiano il santo, che si festeggia. Ciò avviene specialmente ogni anno a 24 giugno a s. Giovanni di Galermo. Sono feste *floreali,* ma senza regine, corti e premii d'oro o d'argento; l'inspirano il sole e la religione (1).

XII

CANTI DI ALTRI POPOLI E NOSTRI, LORO INDOLE, CANTI DE' LETTERATI PEL POPOLO; ORTOGRAFIA.

La poesia popolare è coeva all' umanità non appena consociata e ancor nomade; anteriore alla letteraria di lunghi secoli, e di lei fonte, guida, maestra. Ne possono mancare i documenti a dimostrare questo vero, ma è innegabile, perchè scaturisce dall'umana natura. Come i fiumi traversando le viscere della terra ci fan conoscere l' interna esistenza delle materie solubili, che ivi si contengono ; così la poesia popolare ci rivela l'origine, le ramificazioni, la vita tradizionale de'popoli, e con l'etnografia integra l' istoria. Questo tesoro non è stato nè apprezzato, nè esplorato che da poco, nè ancora con osservazioni generali e complessive, forse perchè non estese le monografie parziali. Essa rappresenta le nazioni, perchè ritratto del loro carattere morale, mentre la letteraria sempre costretta da teoriche e modelli artifiziati, e spesso esotici, insensibilmente se ne allontana ammanierandosi, e per ringiovanirsi è obbligata a ispirarsi in quella, come Anteo defaticato rinvigorivasi al contatto della terra. Vergine e pura, non ha scuole o foresterie; ignora marineschi, arcadici, romantici e classici; è inconsapevole della propria potenza, crea i predecessori di Omero, Esiodo, Mosè, Teofrasto e Confucio.

Nessun popolo ha poesia anteriore ad un altro : perchè uno il cuore dell' uomo, ed essa polla dal cuore, come fontana viva. I libri i più antichi testificano di essere stati preceduti da altri, e tutti dal canto popolare La civiltà degli ebrei è posteriore all'egizia, ove si erudì il loro legislatore, e Champollion trovò antichissimi canti tra i cimelii di quel suolo misterioso. Il popolo eletto ricorda il libro delle guerre del signore, ripete una strofe di un canto degli amorrei, e il principio della lirica con la quale le festanti moltitudini esaltavano Davide (2). Il cantico pel passaggio dell' Eritreo, i Salmi di Davide; i Proverbii di Salomone, il Cantico di Giuditta; sono espressioni colte delle idee degli incolti e per di costoro uso. Il Demodoco nella reggia di Alcinoo, il crinito Iobba in quella di Didone, accertano la preesistenza di questa poesia ; e Omero e Virgilio pittori de' tempi, sono interpreti riproduttori de' costumi ellenici e fenicii.

Quanti ha scrittori la Grecia, confermano aver echeggiato le sue convalli di canti di ogni maniera. Il Parnaso, Apollo e le Muse sono creazione popolare, di cui si giovò il sacerdozio, e quindi i dotti si arrovellarono ad arrampicarvi per dischiomare i sacri lauri piantati ed educati dagli illetterati. Colà rustici e cittadini, oltre canzoni di patrimonio comune, aveano quelle particolari a ciascun mestiere. Elogia Platone, quelle delle nutrici, che io trovo affettuosissime presso tutte le nazioni. Ne'tempi posteriori non cessò, nè si corruppe l'uso antico, talche S. Cesario, morto nel 368, dicea nella XIII omelia: *quam multi rustici, quam multæ rusticæ mulieres cantica diabolica, amatoria et turpia ore decantat* (3).

Ciaschedduna gente nella poesia popolare è oggi quello che molti millennii addietro. Il teatro, le accademie, le musiche, i canzonieri de'nuovi secoli, non esistevano ; in loro vece furono dalla capanna alla reggia, dal focolare a'tripodi vatidici, canti d'innominati autori, di poi di nominati, e in ultimo di rapsodi, trovatori, giullari, mini-

(1) A verificare il fatto a 24 giugno 1852 volli io stesso assistere alla festa di Galermo. Colà erano cinque in sei mila spettatori ; al tocco di mezzogiorno uscì il santo nel piano, fu posto sulla *bara*, e vi salirono cinque poeti, Antonino Russo di anni 6 guidato da suo padre Salvatore, ferrajo; Giovanni Pagano, agricoltore ; Andrea Pappalardo, scarparo, e Salvatore da Misterbianco, agricoltore. Uno ad uno poetarono celebrando la vita e i miracoli del santo, ricordando gli obblighi dei padrini verso i figliocci, de' compari verso le commari etc., e poi vennero a lizza fra essi: tutti usarono l'ottava siciliana, meno del Pappalardo, il quale adoperò la sestina con gli ultimi due versi a rime baciate: nessuno lasciò il campo, tutti egualmente facili e immaginosi improvvisatori, e se dovesse darsi la palma, io la concederei al ferrajo, perché di più estesa immaginazione. Furono premiati tutti e quattro. Il popolo applaudiva o taceva, ma qualche volta, fa scendere dalla *bara* il poeta, che non lo sodisfa o incespica, o si arresta; e tanto diletto ne piglia da lasciarsi bruciare dal sole per oltre due ore! Nessuno sa come e quando fu istituito questo certame, tutti lo dicono antichissimo: non può che lodarsi, e dovrebbesi incoraggiare con larghi premii, e giudici intelligenti, perchè utilissimo, e perchè ritrae delle nostre greche costumanze.

(2) Numeri XXI, 14, 27; Re XVIII, 7.

(3) Cantù St. Universale.

strelli, troveri, gionglori ec. Così li accompagnarono zampogna, lira, tibia, cetra, mandola, salterio, gurla, goudok, balaleika, colascione, flauto, chitarra, boutchoum, kobouz ec. strumenti rumeni, secondo i tempi e i popoli diversi. Dapprima quei canti e quei suoni erano il sollievo di tutte le classi sociali, quindi mano mano rimasero proprietà esclusiva di coloro, che Dante chiamò *inferiori*, mentre la stola, la toga e la spada, avide del nuovo, del ricercato, del finto, crearonsi un Parnaso rettorico, il quale non traviò quando colse i più olezzanti fiori dalle immacolate praterie naturali. Al popolo non mancò il germe di qualsiasi maniera di poesia: oltre il lirico, fiamma di affetti, ebbe ed ha il dramma, e l'epopea. Il Maha barata poema, e la Sacontola dramma per le Indie, il lek opera scenica de'rumeni, lo Scià-name de' Persiani, il libro di Giobbe e i poemi ante-islamitici raccolti dal Perron per gli arabi, le poesie scandinave prodotte nel 1591 da Andrea Wedel Soffrens, e i Niebelenghi, l'Orfano di Ciao pei Cinesi, quelli che trovò in Grecia nel 1676 La Guilletière, quelli stampati dall'Ingen nel 1798, dal Koster (1); dal Du Meril (2), il vetustissimo inno attribuito alla Sibilla Libica, la più antica di tutte, che cantava il popolo di Delo a tempo di Pausania, bastano sol essi, per esser brevi, a convincersi di quanto asseriamo, senza aver bisogno di quelli blasfemati da S. Cesario, o degli *annosa volumina vatum* frecciati da Orazio nel 1 Epodo del lib. II.

Restrigendomi all'Italia, a cui consacro le mie vigilie, senza anticipare le mie convinzioni sulla sua civiltà e quindi seguendo le credenze istoriche ed etnografiche attualmente accette, dico la poesia popolare essere stata la delizia di quelli che autoctoni o aborigini appelliamo, e di essa aver memorie perfino dall'epoca precedente la fondazione di Roma. Perizonio sin dal secolo XVII conobbe essere tessuta l'origine della città eterna da antichi canti tramandati di generazione in generazione a coloro, che li ordinarono in regolare racconto intessuto di maraviglioso. Beaufort nella quarta deca del secolo seguente afforzò l'opera del Perizonio, e G. B. Vico con la fiaccola del genio comprovava ciò che que' due, nè soli, aveano chiarito col sussidio dell'erudizione. Finalmente questo vero veniva rivalidato dal danese Niebuhr seguito dello Schlegel: e così quegl' infaticabili investigatori diradavano la tenebra de'primissimi tempi, senza accorgersi di essere la poesia popolare la genitrice di quella istorica.

Gli epitalamii, gli scolii, le nenie, i carmi teurgici, come i saliari, i secolari, de' fratelli Arvali, e i fascennini, le favole atellane, le sature ec. oltre ai canti militari e comuni, sparsi nelle varie regioni italiche, furono accolti in Roma con le nuove genti che la popolarono, e col sacerdozio e i magistrati.

Erano gli epitalamii canzoni nuziali, gli scolii convivali, con cui, secondo Varrone, ricordato da Cicerone nelle Tusculane, i loro maggiori cantavano *clarorum virorum laudes atque virtutes*; quelle per Romolo e Coriolano, di cui parla Dionigi d'Alicarnasso, appartenevano a questo genere, ed erano frammenti di una grande epopea. Con le nenie o funebri celebravano gl'illustri defunti. I sacerdoti, gli auguri, gli aruspici ne aveano per le vicende metereologiche, per ogni malattia, perfino a far rivivere i morti. Festo nomina le *incantamenta*; spesso troviamo *sabella carmina*, e *marsa naenia*; Catone trascrive la *cantione* per guarire le lussazioni (3), altri quelle per maledire le città, Cicerone cita le fulgurali, fatali, acherontiche (4), conosciamo le deprecative e nocevoli diffuse tra il popolo, tutte e invano proscritte dalla legge delle XII tavole: *si quis occentavisset*, *sive carmen condidisset quod infamiam faceret flagitiumve alteri* (5).

Il carme saliare trae origine della più remota antichità antiromana: componeasi di preci e invocazioni a Marte, a Giano ed altre divinità. Introdotto a' tempi di Numa, fu modificato, e vivea nel secondo secolo di G. C; era incompreso dall'universale sin da' tempi di Orazio, e Quintiliano scrivea essere appena capito da' sacerdoti: *Saliorum carmina vix sacerdotibus satis intellecta* (6). Il carme dei fratelli Arvali era commemorato, ma si scoprì nel 1778 in Roma in due tavole di marmo ed intero. Il saliare cantavasi il 1 maggio, e l' altro allorchè la messe fioriva *ut fruges ferant arva* (7), senza tibia, e per quanto vi si sia strologato sopra, non è ancora appieno com-

(1) De Cantilenis popularibus veterum graecorum. Berlino, 1831.
(2) Poeseos popularis ec. Parigi, 1843 e 1847.
(3) De re rustica, Cap. 160.
(4) De Divin. 1, 33.
(5) Il carme con cui evocavano gli Dei da una città è riferito dal Cantù *Storia degl' italiani* nota 1. capit. XVI. *Si deus, si dea est* ec; come pure l' altro per maledirla. *Dis pater, Vejovis, Manes, sive vos quo alio nomine fas est nominare* ec.
(6) Horat. Ep. 2. 1. v. Quint. Inst. Orat. 1. 6. 40.
(7) Varro De lingua latina, IV, 14.

preso. Orazio descrisse l'origine e l'uso dei fescennini, con cui, dopo il ricolto, ricreavansi i rustici dalle durate fatiche:

Fescennina per hunc invecta licentia morem
Versibus alternis opprobria rustica fudit.

Ma in seguito degenerarono in ingiurie, che la legge dovette proibire (1). A' fescennini alluse Virgilio nel secondo della Georgica, allor che disse:

. . . . Coloni
Versibus incomptis ludunt, risuque soluto.

Servio nota essere in Roma venuti da Fescennia antica città etrusca (2), e noi li troviamo riprodotti da Teocrito a Meli, sempre vivi in Sicilia, perchè tutti i popoli agricoli ebbero ed avranno i canti medesimi.

Anche i primi scenici rudimenti originarono da' campi: e l'Etruria conobbe gli *istrioni* (3), la Campania le farse (4) prima che Roma sorgesse. Quando le atellane divennero cittadine, conservarono lo stampo primigenio, cioè di rappresentare popolo e volgo, e oggi le vediamo sopravvivere ai secoli nel Pulcinella, anch'esso campano, nè Pasquino, Stenterello, Gianduja, Arlecchino discendenti dagli antichissimi Macco e Bocco. Quando i dotti scrissero pel popolo, posero in iscena i di costui personaggi, come Pomponio, che intitolò le sue favole *Bucconem adoptatus*, *Maccos geminos* ec. (5). Sotto i Cesari la libertà rifuggissi su'rustici palchi delle atellane, di là dardeggiò i potenti, e mutò vezzo quando Caligola scottato dai loro frizzi, fe' bruciar vivo uno degli attori. Il popolo ebbe ancora le *saturae*; ma in che differivano dalle atellane? Sì queste che quelle erano componenti *dell'arte*, come in Italia si dissero sino a tempo mio le rappresentazioni sceniche improvvise a tema dato. Non possedendone neppur una, dobbiamo affidarci alle congetture, dalle quali risulta le prime distinguersi per la loro unità di subbietto, le seconde accoppiare alla recita la pantomima e la danza, e aver preso quel nome da una maniera particolare di vivanda composta di varii manicaretti, in somma un pasticcio drammatico (6).

Per così fatte maniere di poesie il volgo più che metro avea ritmo, e meglio il saturnio, adoperato per fino nelle antichissime epigrafi sepolcrali. Era esso una specie di giambo, ma irregolare e licenzioso, perchè il popolo, come è stato osservato ed è notissimo, infrange le pastoje della misura e delle quantità; e ispiravasi alle italiche ninfe Camene, prima che avesse grecizzato con le nove figlie di Memnosine, e avesse accettato il grave esametro e il vivace pendametro, ma sempre rimpastandoli a modo suo. Se non de' vetustissimi, ne conosciamo de' posteriori. Svetonio ne conservò cinque per G. Cesare, tre per Ottaviano, cinque per Tiberio, tre per Nerone, uno per Ottone, uno per Domiziano; tre ne leggiamo in Festo, uno in Varrone, altri in Macrobio, in Livio, in Plutarco ec. e di essi taluni ripeto in nota (7). Sin da quei tempi erano canti improvvisi e tenzoni, come oggi-

(1) Epod. 2. 1.
(2) VII 695.
(3) Quia hister tusco verbo ludio vocabatur, nomen istrionibus inditum. Livio VII. 2.
(4) Fabularum latinarum, quae a civitate oscurum Atella, in qua primum caepta, Atellanæ dictæ sunt. Diemed. Gram. Inst. III.
(5) Nonnius, 11, 840.
(6) Satura est cibi genus ex variis rebus conditum, ut est lex multis aliis confecta legibus. Quidam dicunt esse genus carminis, ubi de multis rebus disputatur. Festus. S. V.
(7) Allorchè Cesare chiamò i Galli in Senato, il popolo lo frecciava così:

Gallos Cæsar in triumphum ducit, idem in curiam;
Galli braces deposuerunt, latum clavum sumserunt.
Svetonio

Quando Cesare ebbe a collega nel consolato Bibulo, il popolo non si accorse di costui:

Non Bibulo quidquan nuper, sed Cesaræ factum est;
Nam Bibulo fieri consule nil memini—Ivi, XX.

Sotto la statua del primo Bruto scrissero: *Utinam viveres*, e sotto quella di Cesare:

Brutus qua reges ejecit, consul primus factus est;
Hic quia consules ejecit rex postremo factus est.

I soldati nel trionfo gallico di Cesare, fra gli altri, cantavano per celia i *vulgatissimi* versi:

Gallia Caesar subegit, Nicomedes Caesarem.
Ecce Caesar nunc triumphat, qui subegit Gallia:
Nicomedes nunc triumphat, qui subegit Caesarem.
XLIX.

E quest'altri:

Urbani servate uxores, moechum calvum adducimus.
Aurum in Gallia effutuissi: at his sumsisti mutuam.
LI.

Per Ottaviano Cesare Augusto, Svetonio riferisce i versi seguenti al § LXX. I primi per la cena in cui egli intervenne da Apollo e sei donne da Dee, e sei uomini da Dei.

Quum primum istorum conduxit mensa coragum
Sexque deos vidit Mallia, sexque deas:
Impia dum Phoebi Caesar mendacia ludit,
Dum nova divorum coenat adulteria:
Omnia se a terris tunc numina declinarunt;
Fugit et auratos Juppiter ipse toros.

…rno. Sin da quei tempi il popolo creava e adunava per se i proverbii, cioè il vangelo della morale pratica, e lo trasmetteva agli avvenire.

Sopravvenuto il cristianesimo tramutossi insensibilmente il tempio in chiesa, il Fato in Iehova, l'olimpo in paradiso, le 12 divinità maggiori ne' 12 apostoli, Marte in S. Michele ec; l'imperatore cesse la tiara al pontefice, l'umanità purificandosi nella fede assunse aspetto e forma di mitezza e carità, e la poesia popolare seguì il novello sociale indirizzo. Continuò non pertanto a dividersi in jeratica, cittadina e campestre: com'era stata ne' secoli antecedenti, e oggi sarà in perpetuo. E ciò perchè le fonti alle quali attinge sono e saranno Dio, la donna, e gli umani bisogni, le sue passioni e vertigini.

Il primo fenomeno di questa palingenesi si fu l'assumere la poesia i numeri ritmici smettendo i metrici; il secondo vestirsi di cantilene cristiane spogliandosi delle etniche. Con l'abito esteriore mutò l'intima natura, e si fè passionata, riflessiva, candida, e non piu trasse gli estri dal senso e dal gentilesimo, bensì dalla Bibbia, da' Padri, dal cuore, e ciò dalla reggia al tugurio, dalla basilica all' edicola. Gittato il seme fecondo nel primo secolo, sbucciò quà e là nel secondo, sorse nel terzo, si mantenne paralella quasi alla gentile nel quarto, e la soffocò col suo rigoglio nel quinto inanimata da S. Ambrogio. L'Italia erasi grecizzata da tempo, e seguendo il pristino andazzo. Roma avea adottato i tetracordi orientali, o serie di quattro suoni, S Ambrogio vi sostituì gli octacordi, o serie di otto suoni, e insieme alla melopea ne innovò la nomenclatura e la essenza, conservandole sempre l'indole popolare (1). I cori alterni d'uomini e donne, vergini e fanciulli elevavano a Dio tali cantici, che allora commovevano alle lagrime S. Agostino, e nel secolo trascorso G. G. Rousseau (2). Qui non ricordo questo o quell' inno, gli studiosi troveranno il notamento delle Raccolte al fine del presente paragrafo; ma con l'egregio Alessandro d' Ancona mi è bello notare. « Gl' inni cristiani avere tutti i caratteri della poesia popolare, non trovandovisi, come osserva il Du Meril, traccia alcuna della personalità dell' autore, nè alcuna allusione a fatti storici, che loro assegnino una data certa. Le medesime idee e le medesime espressioni vi si producono di continuo, come se non appartenessero in proprio ad alcuno; vi si aggiungono, vi si tolgono delle strofe, e se ne inverte l' ordine; queste infatti non sono poesie letterarie di cui bisogni rispettare il concetto e la forma, ma preghiere cristiane che si modificano a piacere, per far meglio esprimere loro i sentimenti dei fedeli. I testi non serbano quel suggello, che imprime l' opera di un solo poeta; anzi i canti, la cui celebrità avrebbe dovuto schiarire la paternità, sono senza prova alcuna attribuiti a differenti autori, che spesso non sono memmeno contemporanei. Così è dello *Stabat*, della *Salve Regina*, del *Tedeum*, e della *Gloria in excelsis*, che da alcuno vien riferita a Telesforo, da altri a S Ilario, da altri a papa Simmaco, mentre il quarto concilio di Toledo, assicura essere stata composta dagli Angeli ».

La poesia popolare profana è coeva alla sacra, e subì le stesse variazioni. Peccato che i nostri progenitori non ce ne abbiano trasmesso i monumenti! Così avremmo svelati i misteri della lenta e perpetua modificazione dell' italico originario idioma, che or noi con penosissime investigazioni dobbiamo indagare e interpretare. Carlo Magno adunò i canti della Germania, e quindi fu quel sacroflorilegio distrutto da Ludovico Pio (3). La chiesa invece di conservarci il passato, ne arse le reliquie, e vietò di esserci tramandato. Mentre il Concilio del 744 proibì le ballate satiriche, l' altro del 789 inibì alla monache di copiare e diffondere canzoni amorose. Dei secoli barbari non possediamo che frammenti e ricordi, pochi in confronto a' sacri. Nella preziosa Raccolta del Du Meril ve n'è uno del 452:

Illa quis luctus esse die potuit ec.

In Buquet un altro per Clotario II vincitore de' sassoni del 623:

De Clotorio cenere est rege Francorum
Qui ivit pugnare cum gente Saxonum ec.

il quale era cantato dalle donne a coro e con plausi: *ex qua victoria carmen publicum juxta rusticitatem per omnia pene*

Altro per la sua brama di acquistare vasi corinzii:

Pater argentarius, ego corinthiarius.

E per la guerra di Sicilia contro sesto Pompeo:

Postquam bis classe victus naves perdidit,
Aliquando ut vincat, ludit assidue aleam.

Per saggio bastino i sopra detti.

(1) Cantù St. Ital. 2 p. 454. Napoli 1857.

(2) Confessioni vol. 1.

(3) Barbara et antiquissima carmina quibus veterum regum actus et bella canebantur, scripsit memoriaeque mandavit Karolus Magnus.

volitabat ora, ita cancutium feminae quae chorus inde plaudendo componebant (1). Noi cenniamo in nota i più interessanti cimelii de' canti di quei secoli, e altri se ne potrebbero registrare. È mestieri su di essi osservare come la lingua latina, che avea smesso di già la sua dignità togata, rivestia mano mano le sembianze dell'antico italico e rifaceasi volgare senza addarsene, col cessare la pressione governativa, che osò per fino imporre la favella ai vinti per comodo de' superbi vincitori. E parimenti il notare trovarsi la Sicilia e l'Etna tra le fantastiche visioni de' poeti del tempo antico.

Come abbiamo precedentemente ricordato, la poesia in Sicilia fu naturale continuazione di quella dell'epoca latina, e questa di quella dell'epoca greca, e non solo non nacque dagli arabi, il che sarebbe storico assurdo, ma neppure si abbelli de' concettini, delle stranezze o del pellucido africano: Elpide, S. Giuseppe l'Innografo, Costantino sino ad Eugenio palermitano ne siano prova (2). E mentre ciò francamente ripeto, sfido i panegiristi de' barbari, e per nostra vergogna ne abbiamo taluni ossessi dalla smania delle novità, sì li sfido a produrre un documento che puta di arabo. Il loro storico, M. Amari, largamente analizza quelle poesie, e può chiunque convincersi da quanto egli osserva dell' opposta natura delle due scuole. Ho io fatto questo severo confronto nella *Protostasi:* qui vi starebbe a pigione. Similmente, come abbiamo dichiarato da tanti anni or sono, i provenzali, ancorchè contemporanei a' siciliani, non giunsero e certo non predominarono in Sicilia. Essa altronde non abbisognava nè di essi, nè di altri per ridestarsi. Dante e Petrarca cronologicamente indicarono l'epoca del siciliano risorgimento, e Castelvetro vi aggiunse: *così determinando apertamente che i provenzali, non solo non erano stati i primi trovatori della poesia, anzi l'avevano presa degl' italiani, i quali l'avevano presa da' siciliani* ». Perciò fu l'isola nostra, modello a Toscana e a tutta Italia in lettere e poesia, e quindi quanto si produsse dalle Alpi all'Etna in quel primo cielo, cioè dall' anno 1000 al 1250 circa in prosa o in verso fu detto siciliano sin oltre al 1350, ed è interamente e sostanzialmente domestico e affatto italiano. Le tardi e singolari imitazioni straniere de' nostri continentali sono eccezioni, anonimalie letterarie, che non immutano il carattere nazionale del secolo. L'argomento prodotto dal Fauriel a provare esser fondamento della poesia siciliana la provenzale, si poggia sulla teoria bandita da N.r Iacopo:

> Amor, da cui si move e tutto vene
> Pregio, larghezza, e tutta beninanza
> . . . .
> Non si poria divisare lo bene,
> Che ne nasce . . . . .

ma questa non è teoria provenzale, bensì platonica.

Non è, o certo non può essere uomo assennato, il quale coscenziosamente possa inforsare la Tenzone di Ciullo d'Alcamo essere stata dettata prima della morte di Saladino—1197 (3). Testimonio più antico non possediamo. Gli arabi quando cessarono di regnare erano fra i nostri concittadini e in corte per la tolleranza bandita dal Conte Ruggiero: una maniera qualsiasi di poetare una volta fattasi universale, non s' immuta di colpo: ne siano esempio petrarcheschi, marineschi, arcadici, romantici; e ad onta di ciò non è in Ciullo vestigio di arabismo. In Ciullo soltanto? In nessuno de' nostri poeti, in nessuna delle superstiti prose. Perciò in generale non ne scorgiamo in quelli di terraferma, che la scuola siciliana seguirono.

La sopravvenienza de' provenzali non intorbidò la poesia popolare. Ne siano prova il Canto pel G. C. Ruggiero, che nella presente Raccolta si pubblica:

> Bedda, ch'aviti picciulu lu peri etc.

del secolo XI; quello pel ripristinato culto delle immagini:

> Allirizza fidili cristiani etc.

e quest'altri:

(1) Tali per esempio:

> Audite omnes fines terræ horrore cum tristitia ec.
> O tu qui servas armis ista moenia ec.

riferiti dal Muratori, il primo dell' 871, il secondo del 919;

La ninna nanna della Madonna:

> Dormi, fili, dormi Mater ec.

> Cantat unigenito ec. Follen.
> Eja, frates' decantemus carmina dulcissima ec.
> MURATORI

> Qui habet vocem serenam, hanc proferat cantilenam
> CANTU'

e tanti altri riferiti da' raccoglitori sotto notati.

(2) V. Scinà Storia della Letteratura di Sicilia de' tempi greci, Palermo 1859, p. 309.

(3) V. il mio Comentario.

Vurria sapiri unn'abita lu 'nvernu etc.
Trasinu li galeri 'ntra Palermu etc.

entrambi del 1154—1189,

Di 'na finestra s'affacciau la luna etc.

certamente anteriore al 1000,

Vurria sapiri cui ti teni forti. etc.

O com' ella è gran pietate
Delle donne di Messina,

del 1282 riferito dal Villani;

Qual'esso fu lo malo cristiano etc.

rapportato dal Boccaccio infra il 1258.
De Cherrier, ch'ebbi il bene di conoscere a Napoli, quand'egli elaborava la sua storia della guerra tra i papi e gl'imperatori della Casa di Soave, ne riferisce taluni per Carlo d'Angiò e Corradino. Eccone una stanza ritocca da Cantù, ed è innanzi la battaglia di Benevento e contro l'Angioino:

Gente folle di che fate tal festa?
Or non sapete come Carlo paga
In uno punto chi gli è incontra o intoppa?
Amico, ora ti lega al dito questa:
La nostra gente è di combatter vaga,
Sicchè de'suoi avranno sol la groppa ec.

Fauriel ricorda il canto citato da Simon della Tosa:

I nostri cavalcarono ec.

composto nel 1310 nella spedizione dei fiorentini contro Arezzo.
L'altro notato da Dante:

Bene andonne li fanti
Di Fiorenza per Pisa ec.

per una delle solite lotte municipali di quelle antiche repubbliche, ed altri d'italiani e di provenzali seguaci dell'Angioino.
Dalla Tenzone di Ciullo a' casi di Manfredi e Corradino s' interpone circa un secolo, e in tanto numero di poesie e di prose, che ci restano, non esiste mutamento d'incesso poetico, di colorito, di stile. Se la maggior parte le dettò l'amore, è desso sentimento intimo nato con l' uomo, e che morirà secolui; e il modo con cui è lumeggiato non solo è uniforme, ma sempre cristiano e come anche oggi lo dipinge il popolo, cioè impresso del vero tipo italico senza concettini e fioriture orientali, senza aria romanzesca provenzale, e ciò da Ciullo d'Alcamo, ripeto, a Pietro Fullone, a Stefano la Sala. Di straniero niente volle, neppure sol uno dei nomi di cui si valsero gli arabi, come la loro famosa *kasîda*, e prima de' provenzali chiamò le nostre poesie odi, canzoni, laudi, sonetti ec.
Dell'era ch'io chiamerei, presente non parlo, essa s' inizia dall' epoca del nostro sociale degradamento, cioè dalle disfatte subíte a Benevento e a Tagliacozzo, e continua o immutata o peggiorata: la fisonomia del mio popolo è riprodotta in questa ampissima collezione di canti dell'anima sua, che è sopita, non morta. Essa si desterà come dal 1810 al 1815, dal 1820 al 21, nel 1848 e nel 1860, e ne' *Canti politici*, che oggi per la prima volta posso stampare, ne avete in parte i documenti. I passati cataclismi sociali li ha cantato il popolo; ma la tirannide ne ha disperso perfino i vestigii, lo stato attuale uditelo da'monelli, che a mezza voce susurrano gli stornelli sulle finanze, sulla leva, su Lissa e Custoza.
Il nostro popolo oltre del verso s'è giovato della prosa, ed ha creato il suo romanzo popolare. Nelle messi e nelle vendemmie, un abile narratore intertiene le ciurme nelle ore del riposo con la narrazione di fatti antichi o maravigliosi. Io avrei voluto raccogliere sì fatte ispirazioni della sua musa; ma non n'ho avuto il tempo. Il Prof. Agatino Longo stampò gli apologhi, che s'intitolano di *Giufà*, il nostro Bertoldo, la di cui creazione, certo storica, risale all'antichità la più alta. Il popolo delle città si delizia oggi de'Reali di Francia, di Orlando, di Ricciardetto; quello delle campagne dell' *Areddu 'nfatatu*, *Lu rre-Cunnedda*, *Lu Pumu ca ridi*, *La Mamma-Draga*, *La 'ngratitutini e la Donna Sarvaggia*, *S. Eustachiu e la Guerra* etc. e ha dimenticato *la spada di Orlando*, e *Capo di Orlando*, di cui solo sono languide rimembranze ne' suoi strambotti (1). Parimenti ha dimentico, o non giunse a lui, la leggenda del re Artù. Gervasio da Tilbury riferisce che Artù non fosse morto, ma invece vivo sull'Etna, e che un giorno scappando un cavallo del vescovo di Catania si diresse per la montagna. Ivi il famiglio del vescovo inseguendolo giunse in una vasta pianura ripiena di delizie d'ogni sorta; ed

(1) Dui cosi luminati su a lu munnu
La to biddizza e la spata d'Orlannu.
Capu di Rannu (Orlannu) e Munti Piddirinu
Miati l'occhi chi ti vidirannu.

ivi in un palagio murato con arte maravigliosa, vide Artù disteso sopra un letto di reale magnificenza. Il re fece condurre il palafreno per restituirlo al garzone, onde ricondurlo al vescovo. Gli raccontò che ivi trovavasi da lungo tempo infermo dalle ferite, che gli si riaprivano in ogni anno, ferite che avea ricevuto in una battaglia contro il di lui nipote Modredo e contro Childerico, capo dei sassoni. Gervasio di Tilbury aggiunge avere inteso raccontare da gente del paese che il re Artù inviò in dono al vescovo di Catania alcuni oggetti preziosi, che molti han veduti, e che tutti ammirano come cosa maravigliosa. Questa leggenda è del 1211 (1). Il nord e l'occidente di Europa ricordano Sicilia, ma credo che non abbiano mai qui penetrato i loro canti nativi.

Le altre nazioni curarono di riunire in manipoli queste foglie disperse, sembianti quelle della Sibilla Cumana; in calce di questo paragrafo è l'elenco di molti fra coloro, che le hanno raccolte. Da'ghiacci e dalle steppe settentrionali a'nostri floridi giardini, il ritmo popolare varia con il suolo, il clima, le genti (2). La Scandinavia comprende la Danimarca, la Svezia, la Norvegia e l'Islanda. Gli abitanti di questi regni provenivano dal ceppo medesimo, parlavano la medesima lingua, adoravano l'istesso Dio. Ecco la terra degl'Iperborei di cui gli antichi aveano concepito tante idee meravigliose. I loro canti non possono propriamente ripartirsi come fece Cantù, perchè la miglior parte è comune a tutti i tre regni, e così pure l'Edda, le Saghe ed i canti eroici del medio evo. Dove sono differenti i canti moderni, la Svezia si manifesta più fantastica, la Norvegia più selvaggia, la Danimarca più sentimentale; ma la differenza è poco importante in paragone all'unità generale. Quel cielo uliginoso, con languidi e obbliqui raggi di sole, quella terra rotta da valloni inabbissati e sterminate montagne, ebbe poeti i quali senza raccapriccio dipinsero *tele tessute di umane budella*, i di cui stami erano tenuti tesi da *teschi detroncati*. Ecco il sunto di una loro canzone erotica: un vecchio è finto sposa; alla tavola nuziale mancia quindici bovi, trenta majali, sette pani, beve dodici misure di birra in un secchio, che quasi inghiotte con essa. Nelle altre sono per lo più sangue e vendetta. Il regno degli Dei, di Odino e Thor, di Frigga e di Freja sta in eterna lotta col regno de'Giganti finchè si devasterà tutto il mondo per dar luogo a Alfader, il Dio onnipotente, che giudica dopo il bene ed il male, che hanno fatto i prodi. Il popolo e i suoi scaldi crearono una serie di canti nazionali, che abbracciano il cielo degli Dei, degli eroi favolosi e degli uomini. Il Marmier ne raccolse, ma con poca esattezza. Taluni dei moderni li adunò Svend Grundtvig.

Nella Danimarca la ferocia è minore, i nani, gli alfi, le sirene, esseri mistici delle nebbie e delle onde, vi si immischiano. Un corvo guida una bella all'amante a patto di beccarsi il primo neonato. Non appena è madre, il corvo ghermisce il bambino, gli cava gli occhi e ne beve il sangue. Non è a credersi, ed è pur vero, in quei versi sono ricordi della lontana Sicilia: « Abbiam « vogato con le nostre navi sulle coste di « Sicilia, e fummo prodi ». Ma oh quanto gli amori delle rive dell'Amenano, sono diversi da quelli del lago Mener!

I canti popolari della Svezia arieggiano quelli di Danimarca. I nökken, gli alfi, le ninfe delle acque, dominano le ballate svedesi; amore e morte è il loro carattere; pure vi è qualche fiore, che ne illeggiadrisce il lugubre colorito. Eccone uno raccolto dal Marmier:

« Il drago entra nella camera e canta dolcemente alla sua innamorata:

« — Mia bella volete essere mia fidanzata? Noi fabbricheremo una casa nella boscaglia, e vi soggiorneremo.

« — Come avrò io il dolore di sposare un drago?

« — Mia cara e giovane figlia, fidanzatevi meco, datemi un bacio e me ne andrò.

« La bella va nel verde prato, vi trova un letto di seta.

« Vuole allontanarsene, il drago la perseguita e corre più rapido di lei.

« Essa posa sul letto e il drago le si pone allato.

« Vi restano sino all'indomani. Allora si trovano in una reggia.

« Il drago si alza e rende grazie a Dio. Oramai, egli dice, eccomi ritornato uomo come lo era prima. »

Quelli della Norvegia hanno una più tetra melanconia, senza smettere l'indole nordica. Gli scogli su cui si frangono i cavalloni del mare in tempesta, sono i *sepolcri della prima età*. Il Dio Thor collocò il di lui trono su quelle rupide balze, la fronte dei suoi combattenti tocca le nuvole ec. L'I-

(1) Fauriel, Dante e l'origine della lingua, v. 1, p. 224, Palermo 1856.

(2) Giovandomi dell'amicizia e soggiorno fra di noi dell'illustre Martino Schneekloth professore di Copenaga, ho dettato il presente quadro col soccorso della di lui critica.

sianda vi presenta le due Edde, comuni per tutta la Scandinavia; l'Edda antica, raccolta il 1090 da Saemund dove ha riunito il Voeluspà sull'origine del mondo, ed altri canti sulla vita degli Dei ed eroi, e l'Edda nuova scritta un secolo e mezzo dopo in prosa dal celebre istoriografo Suorre Sturlason—Edda significa avola. Quelle due poesie insieme colle Saghe rappresentano completamente il carattere fantastico del Parnaso scandinavo. Quelli della Finlandia, caso nuovo, presentano qualche idea gentile. A rallegrar queste pagine ne riferisco uno brevissimo. La madre in collera dice a sua figlia: t'ho raccomandato di guardarti dell'amore; e i miei consigli sono stati inutili —

— Perdonami, o madre, risponde la figlia: ho tentato fuggirlo, ed è entrato in casa con quanti raggi ha il sole. Se esco, odo il di lui sospiro in ogni soffio di vento: se chiudo occhi ed orecchie, egli s'insinua nel fondo del mio cuore.—

Ivi tra le streghe, i giganti e le spade, è notevole aver collocato in cielo il loro primo scaldo Voeinemoein, e aver di lui solo fatto ciò che i greci di Apollo e delle Muse, cioè il Dio dell'intelligenza.

La poetica e tragica istoria de' Niebelunghi appartiene a tutta la stirpe gotica, a'tedeschi come agli scandinavi, e alle isole aride, fredde e rocciose, che chiamiamo arcipelago di Feroe. È commovente, dice il Marmier, trovare nelle povere capanne disseminate su quell'arcipelago, la poesia come un angelo di consolazione, e lenirne le miserie e rianimarne i cuori. Lyngbye, pastore di una di queste piccole e povere isole, riunì e pubblicò una raccolta dei loro principali canti popolari; e il venerabile Schroeder di Thorshavn nel 1831 ne diede varii inediti al Marmier. Con piacere ne pubblicherei qualcheduno, ma la via lunga mi sospinge e nol posso In quelli non manca qualche volta l'olezzo de'fiori

Nella Groelandia, ove l'uomo sepolto nel ghiaccio, vive delle carni della foca, di cui veste la cotenna, e lo rischiara l'olio di quell'anfibio, suona il canto popolare lugubre e mesto, come il cielo di piombo, che la coperchia.—Gli ungari vantano tre poeti popolari; Timodi e Balassa del 1500, e Zrini, di cui nel 1651 fu stampata la Zrinaide. I loro non sono canti, ma treni lamentevoli, come di quanti hanno perduto la nazionalità. Tutti tre soldati. Zrini morì nell'assedio di Gran. Inculcano la pazienza, vagheggiando il giorno dello scoppio della vendetta. Hanno ballate erotiche e musiche convivali, e Degenerando ne parla a lungo nella sua *Transilvania* (1845). La Polonia ha da piangere più dell'Ungheria; delle sue canzoni antiche se ne conoscono poco, e guaste dalla scuola: le moderne sono urlo o lamentazione. La Boemia ne conserva del XII secolo, e qualcuna è stata tradotta da illustri letterati. In generale, dice il Cantù, sono canti di guerra, più storici che d' immaginazione, e dove raramente la fierezza è redenta dal sentimento. — L' amore, il campo di battaglia, gli esseri invisibili ed immaginarii sono ab antico le fila di cui s' intessono le poesie germaniche popolari e letterarie; perciò ivi soltanto potea nascere, diffondersi e formare la universale delizia il *Fausto* del Goethe—Gli slavi sono unico popolo etnograficamemte considerato, ma frantumato in credenze, regioni e reami diversi, e disseminato su grande parte di Europa: se unificato, la dominerebbe. A farne adeguato ritratto, non basta un volume. Molte le collezioni dei loro canti, varii d' incesso, genere, andamento; l' amore di patria li domina, il ricordo delle antiche glorie l' infiamma, e non rado hanno sembianza di apologo. Eccone esempio da me imitato:

Cantava una fanciulla al mare in riva;
Avvi cosa del pelago più vasta?
Del mel più dolce e del fratel più cara?
Quando dall' acqua un pesciolin ne usciva,
E alla fanciulla innamorata e casta
Lieto guizzando, i suoi tre dubbii schiara.
È il ciel del mar più vasto; e del fratello
Più caro è dell' amante il volto bello;
E perde il vanto di dolcezza il mele,
Se risuggi le labbra al tuo fedele.

La poesia popolare olandese esiste tuttavia, e si avvicina ancora come la lingua al tedesco e al danese non solo come poesia popolare antica, ma anche moderna, ed ha grandi poeti recenti. La poesia belga oggi è tutta francese: finchè conservò l' abito nazionale, e arieggiò la pittura di quella celebre scuola, si animò dell' ira, della pietà, del fanatismo e di tutti gli errori della leggenda cristiana. Mentre i pittori più illustri figuravano Dio nell' atto di passeggiare in veste di camera fiorata e prolissa a larghe maniche, con la pippa in bocca; il montanaro raccontava che G. Cristo camminando raccogliea dalla via i ferri rotti, li vendea ad un fabbro, ne ottenea tre soldi, dei quali comperava ciriegie. Quando però parla il cuore. o esalta la virtù di Hoost Hasselar, di Harlem, che nel 1572 capitanò le altre donne a combattere gli spagnuoli; o di Werf, il borgomastro di Leyda, che nel 1574 disse al popolo affamato: *non ho pa-*

ne, cibatevi delle mie carni, e il popolo tornò alle difese; allora il canto olandese acquista il vigore delle tavole di Rubens e di Van Dyck.

I canti irlandesi, inglesi e scozzesi hanno unico tipo, ma colorito e svolgimento variato. In Irlanda sovrabbondano le ballate storiche; la loro musica, dice Tommaso Moore, è il comento fedele della storia di quell' isola infortunata. Le inglesi sono di stile più duro, e serbano ricordi anglo-sassoni, danesi, normanni, e Sir Filippo Sidney scriveva nel *Dialogo sulla poesia*, come leggo in Cantù. « Non ho mai inteso le ballate di Percy e Douglas senza restarne commosso come allo squillo della tromba guerresca, e pure le canta un povero cieco con la voce chioccia sul violino scordato ». La vittoria di Brunan-burg fu cantata sin dal 938, e tuttora si conserva. L'amore, la guerra, la caccia ispirano sopra tutti quei poeti. Iohnson avrebbe voluto dare tutte le sue opere per essere autore della ballata sulla caccia ne' boschi di Cheviot. Le scozzesi sono più concise, vivaci e drammatiche, e nella guerra tra gli Stuardi e i Brunswick, la musa popolare parteggiò pe' decaduti.

I monti, i laghi, le valli svizzere destano l' estro del libero poeta, il quale si eleva quando ricorda le lotte strenuamente sostenute a cui deve la libertà, che ha saputo mantenere, non abusandone, e con la purezza dei suoi costumi. Famoso pel mondo è il loro *Ranz-des-vaches*, cioè l'armamento delle vacche in cammino con l'accompagnamento dell' àlphorn, corno alpino. Esso varia nei diversi Cantoni, e quello di Vaud è stato tradotto da Cesare Malpica e pubblicato nel Polioramа di F. Cirelli in Napoli.

Fauriel e Tommaseo hanno reso universali i canti greci. Essi sono quali possiamo attenderli da un popolo eminentemente poetico, ned hanno la ruvidezza, il fanatismo, l' inverosimile, il sanguinario dei nordici, nè l'esagerato, l'indefinito, il concettoso degli orientali. Il cuore, la mente, la spada, i fiori, gli uccelli, la religione, la patria ne sono argomento, e si colorano dalla gaiezza del nostro cielo di porpora e smeraldo. Io ne volgea in italiano sol uno, se non dei più belli, certo de'più drammatici — Aretusa — che più trascrivo; e in quelli de'greco-albanesi di Sicilia ve ne ha tanti, da poter completare il quadro.

Aretusa

La vaga Aretusa tesseva tesseva,
La fea di suoi pampani il pergolo ombrello:
Il figlio del conte correva, correva
Lentate le briglie sull'agil morello;
La vide, arrestossi, divoto inchinò.

— Tu tessi, fanciulla, fanciulla tu tessi?
Di chi per te vive non t'arde il pensiero?
— Non dirlo, mio conte, te sol predilessi:
Amor dell'aspetto del mio cavaliero
Il pettin, la spola, la tela stampò. —

— Olà, chi ti parla, che stai, che favelli? —
Sclamò dal verone la madre, che intese:
Appena i tuoi quattro lontani fratelli
Verranno, quest'onta sia loro palese;
E certo nel sangue lavata sarà. —

Ed ecco a galoppo lungh'esso il viale
I quattro fratelli di ferro sonanti;
Dismontano, ascendon le rapide scale,
La pallida madre lor corre davanti:
— Aveste una suora, schernita è di già.

— Chi ardisce schernirla di questa contrada?
— Il figlio del conte la sfregia ed irride. —
Chi spicca la lancia, chi agguanta la spada,
Ma il fier Costantino di colpo la uccide:
A cerchio, seduti, le piangono appiè.

— Qua' spoglie, sorella, ti son le più grate?
Di lana o velluto ti garba la veste?
— Io vò le mie spoglie di sangue bagnate...
Portatemi ovunque fregiata di queste....
Sol gli occhi del conte non cadan su me. —

Vestita di sangue la recan per tutto,
Ma prima del conte l'accostan rimpetto.
Il conte s'affaccia, dimanda del lutto,
De' pii sacerdoti, di quel cataletto,
Che il popol cosparge di funebri fior.

— D'Arete l'esequie, quel corpo è d' Arete,
Cui desti il tuo core, che il suo nel tuo pose. —
Il misero evento ciascuno ripete;
Ma il figlio del conte non pianse o rispose,
Solleva il pugnale, lo vibra, l'ha in cor.

A scorciare questo omai lungo paragrafo, dirò a cenni nessun popolo rivaleggiare con la Francia in fatto di canti popolari storici dal secolo XII sin oggi. Nella sola Biblioteca imperiale se ne conservano 60 volumi. Dapprima furono *lai*, come Roberto Crispino li chiamava nel suo vecchio francese circa il 1080, quando venne a corte del G. Conte Ruggiero in Palermo, e quindi divennero *nòell*, racconti entusiastici, epigrammi, satire *vaux (de vivre*, da'quali il *vaudeville)*, e finalmente la terribile *carmagnole* cantata attorno la guillottina, il *ça ira*, che accompagnò *Madama Veto* al patibolo,

la *marsigliese*, e la canzone del Beranger dominatrice e tromba della pubblica opinione.

Al di là de' Pirenei cambiano natura e sembianza. Il fanatismo e la superstizione, la cavalleria e la burbanza dell' idalgo castigliano, il Cid Campeador e la guerriglia, i mori e i francesi, la bella castellana e l'amorosa dell'Escuriale campeggiano in essi, e dal secolo VIII al XIX han poco dinaturato. La poesia è ritratto della nazione, questa del paese natio. Di reale in Ispagna sono i nomi, ma i fatti sono immaginarii: la storia non potrebbe giovarsene, la tradizione è falsata dall' ideale. Il Berchet le parafrasava in italiano.

Un altro popolo non neolatino, ma oserei dire latino, quanto l'italiano, è il rumeno, e i suoi canti sono impressi di doppio stampo, gli Appennini e i Carpazii, l'antica e la nuova patria. I turchi appellano que'vaghi e pomi territorii: *il giardino di Stambul.* Ma il popolo interrogato dell'esser suo, vi risponde: *Sûnt rûman.* — E questa terra? —*Romanesca.*— E *rôman* in sua favella è sinonimo di *forte, valoroso*, come in siciliano *latino* vale *perfetto, valido, robusto.* Perciò per lui Napoleone e Trajano sono entrambi *rôman.* Quest'imperatore nel 106, vinto Decebolo, ne ripopolò il regno deserto con le legioni vittoriose. Più tardi vi si versarono altre colonie italiche, galle ed iberiche. Così il pristino volgare romano fu in parte alterato.

Dal III al X secolo tutti i barbari, e quindi greci e turchi l'invasero, ma costoro inondarono i piani, mentre i *rumani* si chiusero ne' monti inaccessibili. Di là diversi nel 1290 elevarono Rodolfo a Principe di Valachia, e nel 1336 Bogdan a quel di Moldavia. Nelle prime deche di questo secolo Giovanni Radulesco Héliade trovò un terzo di vocabili esotici introdotti nel rumeno, e tentò supplirli col latino e rintegrarne la sintassi di già corrotta: il resto de' dotti non l'aiutarono, ma bastano quelle due terze parti di voci italiche per avere i dotti una miniera, esplorando la quale si potrà conoscere non poca parte dell'idioma popolare italico del tempo di Trajano, del quale servivasi la plebe, che sdegnava la lingua togata. Quando Ovidio giunse al Ponto, non era colà voce italiana, talch'egli dicea: Barbarus hic ego sum, quia non intelligor illis; infra un secolo dopo gli sarebbe sembrato di passeggiare nel Foro frai suoi compaesani (1).

Basilio Alexandri ne raccolse i canti sin dal 1844 ancor venticinquenne, e li parti in ballate puramente storiche; in *doinas*, liriche miste di amore, indipendenza, nazionalità; e in *horas*, che accompagnano la danza al suono del flauto. Queste danze sono ritratte negli antichi bassirilievi, e il vestire de'presenti rumeni è quale si vede nelle sculture della colonna trajana. I russi per asservirli li calunniano: *slavi.* Essi rigettano l'ingiuria, mentre la lingua, gli usi, i costumi, la mitologia, le tradizioni, la storia li dimostrano romani del I° secolo. Io seguo e riepilogo le testimonianze dell'Alexandri e dell'Ubicini, i quali han così bene descritto quel popolo eroico. Che dire de'suoi canti? Essi rappresentano l' antica e nuova vita, le lotte cioè de' gladiatori, i soprannomi, l'obolo nella destra de' morti, le nenie, e le prefiche, le libazioni, il soffiare sull' acqua e il versarne alquanto in onore della ninfa del fonte, e le credenze de' maghi, genii maleficii, ec.: Posteriormente vi s'insinuarono le immagini slave e turche.

E qui mi fermo, tralasciando di gittar l'occhio su le altre parti del mondo, e sui popoli minori di Europa. Tornando alquanto a Sicilia è giusto qui ricordare il sommo scienziato e letterato Giuseppe Galeani palermitano, il quale dal 1645 al 1653 adunò e pubblicò prima co' tipi del Bua, e quindi del Bisagni le *Canzoni antiche e moderne della Sicilia* in dialetto, quasi il *Romancero* Spagnuolo, ivi raccogliendo quelle di Pietro Fullone, e de' poeti popolari, che egli intitola *d'incerti*. Talchè an-

(1) Dai pochi versi riportati dall'Alexandri e dall'Ubicini estraggo talune voci rumene, le quali hanno pretto carattere dell'antico volgare italico. Estendendo questa ricerca all' intera lingua di quella regione, si conoscerà esser vero due terze parti di quei vocaboli appartenere all'Italia. *Ai nga*— Giungano. *Asculta*—Ascolta. *Avere*—Avere. *Capul*—Capo. *Cucul*—Cuculo. *Cruce*—Croce. *Canta* — Canta. *Cantice*—Canti. *Dromu*—Camino, come a Messina. *Domnule*—Signore, vezzeggiativo di domina *Dolkouta*—i rumeni di Dolka ne han fatto un vezzeggiativo—*Dolcuzza* alla sicula. *Dormi*—Dormi, *Frunte* —per Fronte—*Fugea*— fuggiva — *Florile*—li Fiori. *Grecu*—Greco. *Hora*—Ora—*Inel*—Anello—*Intonica*, si vela. La stella s'intonaca. *Lagrimi*—Lagrime *Lacustele*—Lacuste. *Luna*—Luna *Monteni* — Montanaro. *Mater* — per Terra, alla latina— *Mama* — Mamma. *Mercuri*—Mercoledì. *Mare*—Mare—*Mura* —Mura. *Necula*—ombra; Siciliano *Neula. Negru*— Nero, *Ochi*—Occhi—*Potira*—*Putere*—Potere. Il potere, la forza pubblica. *Petrile*—le Pietre— *Riu* — Rivo, Rio. *Rupta*—Rottame— *Rumanu nu pere*—Il romano non perisce—*Serpi di casa* — Serpe di casa. *Spicul*—Spica. *Spuma*—Spuma. *Sarica*—Sarica drappo. *Turturica*—Tortorella; è la nostra *Minnulica*, vezzeggiativo in *ica*, come *Nica*—Piccola—*Veninaosa*—Velenoso. Nella Rumania sono ancora comuni i nomi di Giove, Mercurio, Venere, Ercole,

che per questo l'isola nostra va tra le prime nazioni, che abbiano arricchito il Parnaso di queste vergini gemme. E di esse ne ho qualcuna inserito nella presente Raccolta. La Collezione del Galeani è partita in canzoni di grave, burlesco e sacro argomento, e vi sono aggiunte una *Grammatica siciliana*, e la *Dichiarazione de' vocaboli proprii e più oscuri siciliani riscontrati co' toscani*, che molto può giovare ai nostri lessicografi.

Come abbiam visto in questa corsa a volo di rondine, vi sono poesie scritte da' letterati per cantarli il popolo e immedesimarsi con lui, tale la marsigliese di Rouget de l'Isle, per educarlo, eccitarne le passioni, o farsene strumento. Per l'Italia è debito di critico osservare, che le raccolte del Tommaseo, del Foscarini, del Nalin e degli altri, non solo devono fra loro distinguersi, costituendone due classi diverse, cioè popolare e letteraria; ma nella prima allogarsi quei canti, i quali alla seconda appartengono. Di questa seconda classe io giudico la *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto veneziano*, ove è qualche poesia di argomento popolare, ma non del popolo; i canti del Foscarini, ove sono 102 fra ottave e sestine scritte da quell'abile e filantropico poeta per diffonderle nel popolo; i pronostici del Nalin, lunghi, berneschi, ditirampici, a cui non prenderanno mai parte nè contadini, nè marinari, nè qualsiasi altra generazione di rustici; e così pure taluni dello stesso Tommaseo, e più fra quelli corsi ed illirici. Della prima classe sono unicamente i toscani, i greci, e gli altri fra i corsi e gli illirici del Tommaseo, nè sempre d'ingenuo tipo popolare, poichè ve n'hanno, che sentono di penna e d'inchiostro.

È mestiere non confondere questi due generi di poesia, cioè quello *del popolo*, e quello *pel popolo*, per non ricadere nello errore di chi ne ha precesso, molto più oramai, che questo secondo genere sempre più si propaga. Qualche moderno poeta tra i quali elevasi Beranger, ha dato opera a dettar canti e ballate pel popolo con intendimento di morale utilità, e per lo scopo merita il plauso universale. Ma spesso quei canti, che provengono dai dotti, invece di dilettare le masse e istruirle e purgarle di errori, o noiano tutti, o suscitano il facile e fastidioso cicaleccio degli imitatori, corrompono il gusto nazionale con forestiere scimiate, o accrescono gli errori e i pregiudizii. All'incontro quei della plebe, freschi, vivaci, non rado coronati dalle spine della rosa, sono creazione sua propria, ed essa conosce i suoi bisogni, e ben li sodisfa. Di questi soli ho io fatto florilegio ne' siciliani campi, le città schivando quanto ho potuto, e dalla bocca dei villici son ito raccogliendoli religiosamente e con la vigile cura di un discepolo. Chè io chiamo canti popolari le poesie degli analfabeti, e delle quali universalmente ignorasi l'autore, vestiti di musica inventata dal popolo, note alle classi educate, perchè le hanno apparato dal popolo, di argomento, forma, immagini, favella popolari, che ripetonsi da Siracusa a Girgenti, da Taormina a Palermo, talchè spesso al pronunziarne un sol verso chiunque l'oda, ti compie il rimanente, e che non danno odore di arcadici allori: quelli che difettano di siffatte qualità, l'ho escluso quanto ho potuto. Ho voluto sciegliere canti del popolo e non pel popolo; e molto meno di saputi per le tarle. Può benissimo avvenire, e forse è a me stesso avvenuto, di aver da contadini canzoni, le quali ab antico furono scritte da' dotti, e quindi divennero proprietà popolare, e allora non è modo a sceverarle: queste tali io ritengo tra le popolari, perchè il popolo le ha fatto sue.

Fra quanti si sono volti a dettar componimenti poetici per il popolo, splendono di bella fama il Prati e il Parzanese. Nel primo che io altamente venero ed amo, son canti di utilità civile, fra i quali va notato il *Delatore* e l'accompagnano *la Madre e la Patria*, *Tentazioni e Vendette*, come pure molti di quei politici, che evulgava nel 1852. Ma in essi rare volte il colorito e la dizione non sono pindarici: Prati non può scendere dalla elevazione ove lo ha sublimato la potenza del genio, che lo ha costituito uno de' primi lirici viventi d'Italia. Nei di lui imitatori riproducendosi e ingigantendosi le sue mende, non è nè acuzie, nè bellezza. Che dire poi di tutti quelli di sacro argomento, i quali per un ventennio ci diluviarono addosso senza requie da ogni dove? Che delle croci, romiti, lampadi, sepolcri, roselle, mortelle, angiolelle ec? Che dei versi dilompati, cascanti, oscuri, incomprensibili, prosaici, secentistici, senza vita, senza scopo, che si battezzano per canti fatti pel popolo, e sono fango ove il popolo si lorderebbe i piedi? Il canto pel popolo è una maniera di poesia sommamente difficile; a sublimarsi in essa abbisogna la insolita congiunzione di mente e cuore governati da arte mirabile, che l'arte asconda, e di anima sensitiva e affatto popolare. Ovunque mi volga, vedo mostri piuttosto che canti pel popolo.

A compenso di tanta lordura Dio con-

ebbe all'Italia il suo Beranger nella persona di P. Paolo Parzanese, il quale vince colui per moralità, e l'uguaglia per brio, ingenua grazia e colore. Ecco il modello perfetto di questa maniera di poesia: quel suo volume non può leggersi senza esserne commossi qualche volta fino alle lagrime, senza innamorarsi delle virtù dell' autore, che sa così bene diffondere e fare amare dal popolo, ed è uno degli elettissimi, i quali in questo secolo azzimato, ciarliero e vendereccio, occupano gli alti culmini del Parnaso nazionale. Io confesso con Giannina Milli che quei tre P. P. P. iniziali, mi fanno inorgoglire e tremare. Dei Parzanesi non ne ha due l'Italia!

I canti, che l' ispirata Beatrice di Pian degli Ontáni improvvisava e recitava in Cutigliano al Tommaseo; quelli adunati dal Giannini lungo il corso dell' Arno, da Fauriel nelle isole greche e sulle balze della Tessaglia; da' fratelli Viale in Corsica; da Stefanovich in Dalmazia, sono i veri canti del popolo e pel popolo. Essi dividonsi in tre specie, cioè, militari, storici ed erotici; e di tutte e tre ne possediamo esempio in Sicilia, e forse ne sarà dato produrlo nella presente Raccolta. Il maggior numero dei nostri sono erotici, sacri e narrativi; i primi han molta somiglianza co' toscani, i terzi co' corsi e coi greci, e dei secondi ne trovo pochi o niuno in quelli pubblicati da' sudetti autori. La sostanziale differenza fra que' canti ed i nostri, sta nell' indole diversa dei popoli; i nostri abbondano più di metafore e similitudini e di immagini ispirate; i toscani sono più miti e dolci; ne' nostri spesso prorompono fiere e indomite l' ira e la minaccia, lo sdegno, l'odio il disprezzo; in quelli, anche nel bollore della passione, sono temperati gli affetti; la gelosia ne' nostri è vendicativa e furente, in quelli calma e gentile. Inoltre i canti sacri e marinareschi mancano in tutte le altre raccolte, e non so come, perchè mare han gli altri paesi, e più la Corsica, come abbiam noi; e certo come in Sicilia, furono lì badie, conventi, monasteri, reclusorii, case di tutte generazioni di sacerdoti regolari; e come fra noi non v'è tugurio che tapezzato non sia d' immagini di santi, nè casa ove non suonino a sera le laudi della Vergine, parimenti colà serbansi i costumi medesimi (1). Io di questo genere ho scelto pochi esempii, perchè non rado mancano di poetica luce. Finalmente ho raccolto le *Storie*, cioè, poemetti narrativi come quei di Corsica e di Grecia. A differenza dei toscani, i nostri non han mai ritornello, invece sono spesso assonanti le due rime di cui si compongono; in entrambi sono parole inintelligibili, e ricordanze di fatti perduti nella memoria degli avoli; in entrambi si allude a nozioni mitologiche, ma meno ne' siciliani; in entrambi sono variazioni di unico tema, come di melodia universalmente gradita.

In questa novella ristampa aggiungo i *Canti politici*, che prima d' ora mi era vietato evulgare, principalmente delle ultime nostre rivoluzioni. Con mio sommo contento ho visto volgersi a questa ricerca prestanti uomini ardenti di amor di patria. Due pazienti e amorevoli raccoglitori di canti popolari siciliani sono surti oramai a continuare la messe inesausta da me iniziata sin dalla mia prima giovanezza, e quant' altri vorranno seguirli lo potranno con pari fortuna, e nuovi canestri di fiori di ogni maniera potranno offrire alla patria. Sono essi Salvatore Salomone Marino e G. Pitrè, i quali ci han dato molte centinaia di canzoni, le quali ancorchè non tutte interamente nuove ed inedite, accrescono la ricchezza del nostro Parnaso. Nè a tanto si arrestarono quei generosi. Mentre il Pitrè ne dava il suo Studio su'Canti popolari siciliani, il Salomone pubblicava la leggenda storica dell' amore e morte di Caterina la Grua, della quale io avea stampato solo 72 versi. Nè qui fermandosi, continuano ad arricchirci delle loro meditazioni critiche nelle quali si esaminano, e più ex professo dal Pitrè, la natura e le proprietà de'nostri canti, preceduti dall' apposito Discorso del Cocchiara. Mi è caro far qui ricordo dello studio sulla nostra poesia popolare pubblicato nel 1869 dal Conte di Puymaigre, che non ho avuto il bene di aver sott'occhio, ma devo ritenere meritevole di elogio, se l'ha ottenuto dal Salomone e dal Pitrè coscenziosi e indipendenti giudici.

Mi resta a dire delle note da me apposte, e dell' ortografia adottata nell'opera, e sarò breve. Le note sono le più sobrie, che ho saputo; ho notato non raro qualche vocabolo tralasciato dai nostri lessicografi, ma ve ne hanno mille e mille altri, che non registro. Solo ho voluto avvertirli che simili opere non si possono compiere lodevolmente senza il soccorso di tutti i dotti dell' isola, e senza prima spogliare i vocabolarii preesistenti, e tutti i

(1) Il Tommaseo dice espressamente per i toscani: Delle (canzoni) intese da me poche accennano a storia, talune a mitologia, poche a religione p. 20.

libri editi ed inediti dettati in siciliano, e serbati nelle nostre Biblioteche. A tale oggetto ho pubblicato il Catalogo cronologico sussecutivo, che comprende gran parte di quanto esiste in istampa del nostro dialetto dal 1000 circa, sino all' anno corrente.

Riguardo alla ortografia, il dialetto nostro non ne ha ancora una accettata universalmente; le mie considerazioni al proposito sono svolte nel Discorso seguente, consacrato a questo argomento.

NOTAMENTO DI OPERE ATTENENTI A CANTI POPOLARI STRANIERI.

Giovanni Herder—*Le voci de'popoli*, ove sono canti indiani, persiani, arabi, americani.

Ferdinando Dinis—Histoire de l'éloquence et de la poésie chez les peuples sauvages et demi civilisés.

Ellis. Recherches polinnesie—Londra 1831.

Rousseau. *Le Parnasse oriental*, Paris 1841, fra cui Canti indiani.

Poeseos popularis ante sæculum duodecimum latine decantatæ reliquias sedulo collegit, e manuscriptis, exaravit et in corpus primum digessit. Edelstand du Meril. Parigi, 1843.

Himni latini medii aevi edidit Fr. j. Mone Friburg, 1853.

Poésies populaires latines au moyen âge Paris, Didot, 1847.

Latina quae medium per ævum in triviis nec non in monasteriis vagabantur carmina, sedule iterum collegit, quam plura vermibus arripuit, et variis illustrata disquisitionibus gratanter eruditis donavit Edelstad du Meril, Ebroicis, 1847.

Thesaures hymnologicus, sive himnorum, canticorum, sequentiarum circa annum MD usitatorum collectio amplissima. Carmina collegit, apparatu critico ornavit, veterum interpretum notas selectas suasque adjecit Adalbert Daniel. Ala, 1841.

Koster, De cantilenis popularibus veterum græcorum. Berlino, 1831.

Ilgen, Comento sulle canzoni della tavola de'greci. Jena, 1798.

Cliffet, Canti e celie cantate dalle donne nelle fermate delle processioni. *Nugaces cantilenæ*, ec.

La Guilletiére. *Lacedemone ancienne et nouvelle*, 1676.

Follen, Alte cristlicher, Leider.

Cantù, Storia universale, Documenti vol. 3. 7.ª Ed. torinese 1853.

Eichhoff. Histoire de la langue et de la littérature des slaves, russes, serbes, bohêmes, polonais, et lettons, considérées dans leur origine indienne, leurs anciens monuments et leur état présent. Paris, 1839.

Calakoswki, Canti delle nazioni slave. Praga, 1842.

Taloy, Quadro delle lingue, e della letteratura delle nazioni slave, con uno schizzo della poesia popolare. Londra, 1850.

Goetze, Raccolta di canti russi.

Miossic, francescano dalmata, a mezzo il secolo XVIII raccolse i canti serbi.

Stefanovic, montenegrino, Raccolta di Canti e proverbi serbi, e Vocabolario. Tommaseo Estetitica, v. 2, p. 406.

Chodakowscki, Ampia raccolta de' Canti slavi.

Mad.ª Voiart — Canti popolari della Servia tradotti da Talòy, *Norodne srpske pjesme.* Lipsia 1823, in serbo.

Altra in tedesco. Alla 1826.

Safarik e Palacky, Comento a' canti dell'età primitive della Boemia. (Rukopis Kralovedworski) scoperti da Hanka, Bibliotecario del Museo nazionale boemo nel 1819.

Ferdinando Pellegrini tradusse in versi italiani canti boemi.

Felice Francesconi, ***Monumenti poetici del medio evo fuori d'Italia. Pruga*** 1851.

Miciewic circa il 1840 raccolse canzoni popolari polacche.

Rheza, Canti popolari erotici lituani (Dainos.)

Niccolò Tommaseo, Canti illirici, Venezia, 1842.

Chants populaires du Nord—Islande, Danemarck, Suéde, Norvège, Féroe, Finlande traduits par X. Marmier, Paris 1842.

Les chants du Kaempe—Viser rassemblés en Danemarck et écrits en danois, mais qui appartenienneni á toute la Scandinavie. V. Marmier.

E Muller a fait tant d'importantes recherches sur l'ancienne littérature du nord, et M. Molbech a écrit une longue et curieuse dissertation sur les chants populaires. V. Nogle Bemaerkninger over vore gamle danske Folkeviser.

Cent chants danois rassemblés de Sorenzon Wedel, 1591.

Levninger af Middel—Alderens Digt Kunst, (Resti della poesia del medio evo) per M. M. Abrahamson, Nyerupet Rahbek. XV vol. in 8°. Copenh. 1812, 13, 14.

Raccolta de' canti svedesi pubblicata da Geiier. Marmier XLVI.

Notices sur l'Edda. Marmier p. 3. ec.

W. Grimm Doenische Heldenlieder.

Loenrot. Raccolta di Canti finlandesi antichi e moderni.

Giacomo Grimm. Memoria letta all'Accademia di Berlino sull'importanza della Ka-

Kaala, cioè prima parte della raccolta di Loenrot. 1845.

Shroeder, Escursioni nella Tinlandia, Upsal 1819. Progresso, 1845 vol. 26. p. 96.

Shiogren, Collezione de' canti della Tinlandia, 1821.

Gottland, *Ne Proverbiis finnicis*, 1818.

Raccolta di Canti finnici, 1834.

Carmen de gestis Triderici primi imperatoris in Italia, edidit J. Ticker. Oeniponti 1853.

Gedichte des Mittelalters auf Konig Triderich I. der Staufen.. von Grimm Berlino, 1845.

Erlack. Canti popolari tedeschi, ovvero collezione completa delle principali canzoni popolari tedeschi dal mezzo del quindicesimo secolo sino alla prima metà del secolo XVI, 5. vol. 1834—1836.

Ph. M. Korner. Canti popolari istorici dal secolo XVI al XVII, pubblicati anteriormente in fogli volanti, dalla imperiale biblioteca di Monaco, 1840.

Talvij. Ricerca della caratteristica storica dei Canti popolari delle nazioni germaniche. Lipsia, 1840.

Schotthy, Canzoni de'dintorni di Vienna.

I canti tedeschi hanno fra gli altri quattro famosi raccoglitori, Bueseliing an der Hagen, Goerres, Brentano, Erlach.

Tiegler. (Veterlandscke Immortellen) Tradizioni, che corrono sopra i monumenti austriaci, vol. 2.

Uhlan, Canti del basso tedesco e dell' antico Nord

Görres, Canti degli antichi trovatori tedeschi.

Tirmenich: Le voci de' popoli germanici, 1845.

Soltau, Cento canti popolari della storia tedesca, raccolti e presi dal testo originale in ordine cronologico, 1836.

Gunter, Poesie canti in diversi dialetti tedeschi.

Trecento canzoni popolari, tra cui alcune antichissime, fatte stampare dal Governo austriaco. Giornale il Progresso 1845 vol. 26, p. 96.

Loeve Veimars. Ballate inglesi e scozzesi. Parigi 1821, 1824.

Percy. Reliques of ancient english poetry, 2 vol. in 8°.

Warton, The history of english poetry.

Ellis specimen of carly english metrical romances.

Kitson. Ancient english metrical romances.

Eway, Old ballads.

Jamjeson, Popular songs.

Finlay, Scottish historical antromantic ballads.

Walter Scott, Border's Minstrelsy.

Barry, Dissert. sur le cycle populaire de Robin Hood. Parigi 1832.

Gil Christ. James Hogg, Allan Cunningham, canzoni scozzesi dell'epoca dell'espulsione degli Stuardi.

Lejeune : Pröven vau der nederlandsche Wolkszangen sedert der XV eeuw.

. Horæ belgicæ, del prof. Hoffman di Fallersleben Breslavia 1830, 1833.

Le Roux de Liny Recueil des Chants historiques français depuis le XII jusqù au XVIII siécle. Paris, 1847—Di essi n' è uscito un terzo volume nel 1859 pe' tempi di Carlo VII e Luigi XI.

Chants et chansons populaires de la France. Paris, Gurnier freres, 1852.

Sauterau et Noel: Le nouveau siècle de Louis XIV, ou poésies—anecdotes du régne et de la court de ce prince, Paris 1793, v. 4.

Chansonnier patriotique, Paris, 1792.

Anthologie patriotique, Paris, 1794.

Chansons nationales et populaires de France par Dumersan. Paris, 1845.

Marchangy, Gaule poétique.

La Villerqué, *Barzaz*, Breiz, storia poetica della Brettagna. Parigi, 1846. Ve ne sono 4 edizioni.

Observaciones sobre la poesia popular comuestras de romances catalanes ineditos — Mila' y Fontanals. Barcellona, 1853.

Primera parte del Romencero y tragedias de Laso de la Vega (Gabriel Lobo) eriado del Rey nuestro senõr natural de Madrid —Alcalà 1587.

Romancero general de D. Agustin Duran—Madrid 1856.

Depping. Raccolta tedesca delle migliori romanze spagnole. *Sammlung der besten alto span romanzen.*

Taylor nell'opera su'Pirinei pubblica canti popolari baschi.

Labadie parimenti nella sua *Storia de'Baschi.*

Rochholz. Canti svizzeri, Eidgenossisceh Leider Cronih ec., Berna 1836.

Raccolta di *Ranz des vaches*, Berna 1812.

Recherches sur le *Ranz des vaches* ou sur les chansons pastorales des bergers de la Suisse par Terenna, Paris, 1813.

Burgdorfer, raccolta completa di *Ranz des Vaches*, Berna, 1836.

Raccolta di Ranz-de-Vaches—Berna, 1812.

Ballades et chants populaires de la Rumanie recueillis et traduits par V.Alexandri. Paris, 1855.

Canti popolari della Grecia moderna, raccolti e pubblicati con la traduzione france-

se, schiarimenti e note di C. Fauriel. Tom. 2. in 8.° Parigi, 1824.

Canti greci, raccolti e illustrati da N. Tommaseo. Venezia 1842.

NOTAMENTO DI OPERE ATTENENTI A CANTI POPOLARI SICILIANI.

Agrumi, Volkthümliche Poesieen aus allen Mundarten Italien und seiner Inseln, genesammelt und übersetzt von August Kopisch. (Agrumi, poesie popolari di tutti i dialetti d'Italia e sue isole, raccolte e tradotte da Augusto Kopisch) Berlin, Verlag non Gustav Crantz, 1838, in 12°.

Alverà Andrea. Canti popolari tradizionali Vicentini, colla loro musica originaria a pianoforte da lui raccolti. Vicenza dallo Stabilimento Tipo-litografico di Gaetano Longo, 1844.

Ancona Alessandro Di. La poesia popolare italiana. Firenze 1859.

Andreoli Raffaele. Canti popolari toscani, scelti ed annotati dallo stesso. Napoli, Giov. Pedone-Lauriel editore, 1857, in 32°.

Bellucci Giuseppe Saggio di Canti popolari romagnuoli, toscaneggiati da lui. Nel Giornale *La Gioventù*, Firenze, 1863 vol. 2.

Biancardi Prof. Stanislao. I Rispetti dell'Amiata. Discorso letto dallo stesso all'Accademia degli Unanimi di Arcidosso, il dì 29 agosto 1833. Firenze Tip. Claudiana, 1863, in 16°.

Bianchi L. Rumori E. Saggio di canti popolari dagli stessi raccolti nel Contado di Ancona. Ancona, per Sartorj Cherubini. Con approvazione, 1858.

Bindoni Stefano. Sulla poesia popolare italiana. Memoria letta la sera del 12 maggio 1868 nella sala della Società Ugo Foscolo. Treviso, dalla Tip. di Luigi Priuli, 1868, in 8°.

Bolza Dott. G. B. Canzoni popolari Comasche dallo stesso raccolte e pubblicate colle melodie. Vienna dall'I. R. Tipografia di Corte e di Stato, 1867, in 8°.

Bouillier Augusto. Il Dialetto e le Canzoni popolari della Sardegna da lui raccolti Articoli (di P. Amat) estratti dal Corriere di Sardegna. Cagliari, Tip. Corriere di Sardegna, 1866, in 16°.

Camarda Demetrio. Qualche prosa e versi Albanesi, tradotti e annotati da lui; nella Appendice al Saggio di Grammatologia comparata sulla lingua albanese. Prato, Tip. F. Alberghetti e C., 1866, in 8°.

Canale Achille. Canti popolari Calabresi, da lui scelti e recati in versi italiani. Reggio presso Domenico Siclari editore, 1859, in 18.°

Canti piemontesi—V. Dono nazionale.

Cantù Cesare. Della Canzone e della Poesia popolare, ne' Discorsi ed Esempii in appoggio alla Storia Universale, n. XXXVII. Torino, G. Pomba, 1833.

Canzoni popolari in dialetto Sardo Logudorese. Parte seconda. Canzoni sacre e didattiche. Cagliari, Tipografia della Gazzetta popolare 1864 in 16.°

Caselli I. Les Chants populaires de l'Italie. Traduction de l'Italien. Paris Librairie internationale, 1863, in 16.°

Casetti Antonio e Vittorio Imbriani. Un mucchietto di gemme edito dalli stessi. Napoli, 1866. Ristampa di appendici pubblicate nella Patria di Napoli.

Clemente Pietro da Lentini. la Vittoria ottenuta da D. Giovanni d'Austria contro i turchi. Palermo 1575 e 1576.

Cocchiara Salvatore. Discorso su'Canti popolari e la Raccolta di Salvatore Salomone Marino, Palermo, Tip. Amenta, 1867, in 16.°

Comparetti Domenico, Saggi de' Dialetti greci dell'Italia meridionale etc., Pisa, Nistri, 1866.

Cresconi, Luigi e Augusto ed Ettore Righi, Canti popolari veronesi per nozze. Verona, 1870.

Dono nazionale. V. Canti piemontesi.

Ferrari G. Saggio sulla Poesia popolare in Italia; estratto dalla Revue des Deux Mondes, giugno 1839, e gennaro 1840.

Giannini. Raccolta di Canti toscani.

Giovanni Vincenzo Di. Del Volgare Italiano e dei Canti popolari e Proverbi in Sicilia e in Toscana. Firenze. nel Borghini, an. I, 1863, in 8.°

Guadagnoli Dott. Antonio. Canti popolari de'Campagnuoli toscani, aggiuntovi lo scherzo dello stesso intitolato, *Chi lo sa*. Pistoia, dalla Tip. Cino, 1840.

Imbriani Vittorio. Rispetti, Ninne-Nanne, Canzonette di Gessopalena (Abruzzo Citeriore) (Pubblicate da lui per le fauste nozze di Donna Ottilia Wagener-Heyroth col nobile Carlo Ajasso di Rombello.) Firenze. Tip. di G. Barbera, XXXI agosto MDCCCLXIX in 8.°

Italia—V. Reumont.

Kopisch—V. Agrumi.

Lassa. Raccolta di tutti i trionfi, carri, mascherate o canti carnascialeschi andati per Firenze dal tempo del Magnifico Lorenzo Vecchio de' Medici, quando egli ebbero cominciamento, per infino a questo anno presente. Firenze, 1859.

Leggende inedite scritte nel buon secolo della lingua. Bologna 1855.

Leicht Michele. Prima e seconda centuria di Canti popolari Friulani, con prefezione dello stesso. Venezia, dal premiato Stabili-

mento tipografico di P. Naratovich, 1867, in 8.°

Lizio Bruno L. Canti scelti del popolo siciliano, dallo stesso posti in versi italiani ed illustrati, aggiuntavi la versione francese di anonimo autore. Messina 1867.

Lombroso Cesare. Tre mesi in Calabria. Torino nella Rivista Contemporanea, an. XI, dicembre 1863, in 8.°

Marcoal di Oreste. Canti popolari inediti Umbri, Liguri, Piceni, Piemontesi, Latini, da lui raccolti ed illustrati. Genova coi tipi del R. I. de' Sordo-Muti, 1856, in 16.°

Medico Angelo Del. Canti del popolo veneziano per la prima volta da lui raccolti e illustrati, 2ª ediz. Venezia per G. Antonelli 1857.

Monnier Marco. Canti napolitani pubblicati dallo stesso nel suo libro. L'Italia è la terra de' morti?

Monti G. Ben. Canti umbri pubblicati nella Favilla di Palermo, 1863, n° 7.

Morandi Luigi. Canti scelti del popolo umbro, da lui raccolti ed annotati. Sanseverino—Marche, 1869, in 8.°

Morosi Prof. Dott. Giuseppe. Studii sui Dialetti di Terra d'Otranto. Appendice: Canti, Leggende e Proverbi nei dialetti medesimi. Lecce, Tip. editrice Salentina, 1868, in 4.°

Mueller e Wolf, Elgeria, raccolta di poesie popolari italiane. Lipsia, 1829.

Nalin Camillo. Raccolta di Pronostici in dialetto veneziano. Venezia 1843.

Nerucci Gherardo. Poesia popolare del vernacolo Montatese (Pistoia); nel Saggio di uno studio sopra i parlari vernacoli della Toscana, fatto dallo stesso. Milano, G. Tajiai e C. editori, 1865, in 12.°

Nigra Costantino. Canzoni popolari del Piemonte, da lui raccolte ed illustrate, Torino, nella Rivista Contemporanea, an. VI°, IX°, XI°, 1858, 61, 63.

Novo, Antonio De, Saggio di canti popolari sabinesi etc. Rieti, Trinchi, 1869.

Parola la, periodico di Bologna. 1841-44 (contiene degli articoli sulla poesia popolare e delle raccoltine di Canti di Borgo S. Pellegrino, Gubbio, Bologna, Appennini romagnuoli etc.

Pasqualigo Cristofaro. Canti popolari vicentini da lui raccolti ed illustrati. Napoli 6 aprile 1866.

Pitrè Giuseppe. Studio critico sui Canti popolari siciliani. Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1868, in 16°.

Proverbi e Canti popolari siciliani dallo stesso illustrati (per le nozze Siciliano—Villanueva) Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1869, in 16°.

Studii critici sui Canti popolari siciliani in relazione con altri d' Italia. Bologna nella Rivista Bolognese an. II, v. 1, fasc. 2, 3, 5, 9, 10, Tip. Monti, 1868 in 8°; nel Giornale di Sicilia di Palermo, luglio, agosto, settembre, 1868; nel Massimo d'Azeglio di Palermo, an. I, n. 1, 9.

Saggio di canti popolari siciliani, ora per la prima volta pubblicati, Lettera di G. Pitrè etc. Bologna, 1870.

Canti raccolti dallo stesso preceduti da uno studio critico v. 1, 1870.

La Baronessa di Carini etc. Studio del Pitrè, Palermo 1870.

I Canti popolari di Terra d' Otranto raffrontati con quelli di Sicilia. Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1869, in 8°.

Pullè Leopoldo—V. Ricordi.

Puymaigre Comte Th. De-Chantes populaires du Piémont; nel libro: Les Vieux Auteurs Castillans, t. II, appendice au chapitre XXI. Metz, Rousseau-Pallez, 1862, in 8°.

Puymaigre, etc. Sur la poésie populaire en Sicile, Metz 1869.

Lo stesso tradotto dal francese. Palermo nel Giornale di Sicilia, feb. 1870.

Raccolta di poesie in dialetto veneziano d'ogni secolo nuovamente ordinata e accresciuta. Venezia, 1845. (Contiene le poesie di 41 autori).

Racioppi Giacomo. Sulla letteratura del popolo di Basilicata, 1857.

Rathery, M, le chantes populaires de l'Italie, nella Revue des Deux Mondes, Mars 1862.

Reumont Alf. Toskanische Volkslider mitgethelt von. Berlin (nella Italia, an. II,) 1840.

Ricordi Giulio. Canti popolari lombardi da lui raccolti e trascritti con accompagnamento di pianoforte, con imitazione italiana di Leopoldo Pullè. Milano, 1857-58.

Righi V. Cresconi.

Rumori—V. Bianchi.

Salomone Marino Salvatore. Canti popolari siciliani da lui raccolti ed annotati in aggiunta a quelli del Vigo. Palermo, 1867.

Saggio sulla Storia ne' Canti popolari siciliani. Palermo, Tip. Amenta, 1868 in 16.

La Baronessa di Carini Leggenda popolare etc. Palermo 1870.

Simone Andrea De, Istoria della destruttione di Lipari per Barbarossa nel 1544, stampata in Venezia nel 1544, e in Messina nel 1624.

Spano Can. Giovanni. Appendice alla parte seconda delle Canzoni sacre e didattiche. Cagliari, Tip. Arcivescovile, 1867, in 16°. (raccolte come le precedenti).

Staffa Felice. Canti Albanesi parafrasati, Napoli, 1845.

Tera E. Canti friulani pubblicati nella Nuova Antologia. Anno II, marzo 1867.
Tommaseo N. Canti del popolo Corso, da lui raccolti ed illustrati. Venezia, 1841.
—Canti popolari toscani. Venezia 1841.
Tigri Giuseppe. Canti popolari toscani da lui nuovamante raccolti, ordinati e annotati Firenze, Barbèra, Bianchi e C. 1856, in 16°.
Vecchio Del. Della poesia popolare. Napoli.
Viale Salvatore. Saggio di versi italiani e di Canti popolari corsi—V. Tommaseo Diz. di Est. vol. 2. p. 401.
Vigo Lionardo. Canti popolari siciliani. Catania, 1857.
Visconti P. E. Saggio di Canti popolari di Roma, Sabina, Marittima e Campagna da lui raccolti. Firenze, Le Monnier, 1858.
Saggio di Canti popolari della provincia di Marittima e Campagna dallo stesso raccolti e pubblicati. Roma, Tip. Salviucci 1830.
Widter Georg. Volkslieder aus Venetien, herausgegeben von Adolf Wolf (Canti popolari nel Veneto, raccolti da Giorgio Widter, pubblicati da Adolfo Wolf.) Wien, 1864.
Witte Karl Zovei Abhandlungen von. Ueber das Minnegesang und das Volkstied in Italien. Berlin (nella Italia, Strenna, an. I, 1839.
Wolf—V. Mueller.

§ XIII

CHI HA COLLABORATO ALLA PRESENTE RACCOLTA: VERSIONE DE' CANTI POPOLARI SICILIANI: RACCOLTE NOVELLE: CONCHIUSIONE.

É vero ch'io m'invaghii di questa sprezzata vena di schietta poesia sin da giovinetto, e nel 1823 misi a stampa la prima canzone, (1) e d'allora ho sempre notato quante m'è venuto fatto di ottenerne; ma non avrei potuto compiere questo florilegio senza la generosa cooperazione di amici cortesi, fervidi sostenitori della gloria siciliana, e amorevoli cultori della popolare poesia. Chiesto aiuto e soccorso agli illustri di ogni città con lettera circolare in istampa e mie calde istanze, pochi si prestarono a porre una nuova pietra nel nuovo e affatto siculo monumento, e i nomi de' molti restii è pietoso tacere e dimenticare, invece di consegnarli al perpetuo rimprovero de' futuri. Avvegnachè costoro ignari più che altro de' pregi di una poesia, che abitualmente sprezzano, solo perchè hanno inteso sprezzare dagli altri, niegaronsi al fraterno invito, e forse doloreranno del mal fatto, ed emenderanno l' insano silenzio in appresso con la ricerca e la spedizione dei canti delle loro terre natali. Ma i più generosi han meco collaborato alacremente alla compilazione della prima e di questa seconda amplissima Raccolta; e quindi a ciascheduno di essi in nome mio e della Sicilia rendo pubbliche grazie e il meritato ricordo (2).

E primo fra di essi al mio, oggi compianto, fratello Vincenzo Navarro, cui mi legò salda e inviolata amicizia, il quale appena ebbe appreso il mio divisamento, non solo depose il concepito pensiero di sodisfare egli a questo bisogno nazionale, ma a me spedì intera la sua Raccolta; ed io ne ho fatto tesoro segnando della sua iniziale, N, i canti, che da lui mi vennero. Francesco Calleri, in cui le qualità del cuore non sopravanzarono quelle della mente, che furono singolari, mio perduto amico, mi fornì quelli di Adernò. L'egregio Gian Tommaso Amato Barcellona assassinato da' borbonici insieme a quasi tutta la di lui illustre famiglia il 6 aprile 1849, molti di quelli di Piazza, e così gli altri di quella antica città, al sig. Arcurio, Giuseppe Serroy medico e filantropo, che adorna Girgenti, quelli di Raffadali sua patria. L'amico mio dall'infanzia, Girolamo Stancanelli, quelli di Novara. Il laborioso parroco Corrado Tamburino Merlino, e il suo degno nipote Gian Mario Tamburino Curti, quelli di Mineo; e una prescelta e ampia collezione della stessa vetustissima città, me ne ha fornito l'ottimo amico mio e chiarissimo letterato Luigi Capuana. Parecchi di Aci devo a Salvatore Rossi Bonanno, e più al collagrimato ed egregio giovane Gregorio Romeo (3). Al prof. Francesco De Felice molti di Catania; e questo letterato ed eminente cittadino al pari del Navarro depose il pensiero di darne una Raccolta in suo nome, e a me offerse il manipolo, che avea spigolato. Sono di Emanuele Gagliani parte di quelli di Catania segnati dalla lettera G. Quei di Viz-

(1) Poesie e prose di L. Vigo, Palermo, per De Luca, 1823.

(2) V. la 1ª edizione di questi Canti a p. 70, ov' è inserita la Circolare da me diretta ai meglio nati dell'isola, e a'Sindaci di tutti i suoi Comuni.

(3) Poeta, letterato, matematico non volgare; Dio lo distinse di gentili spiriti, elettrica sensibilità, amore tenero, immenso per la famiglia, gli amici, la patria; cessò fatalmente giovanissimo o in esilio in Valletta di Malta a 27 aprile 1850, desiderato da quanti lo conobbero.

zini e Caltagirone ho ricevuto dal Marchese Barbaro Maggiore, oggi accresciuti da quelli speditimi da' signori Sac. Giuseppe Angelo Chercher e Mario Sturzo. La vasta ed elettissima collezione de'canti termitani, mi venne dall' amicizia e patrio zelo dell' estinto Baldassare Romano eminentissimo dotto e letterato, soccorso da Giuseppe Coppola, Giuseppe La Masa, Giuseppe Scialabba, Gioachino Dilisi e altri, i quali gloriano, coltivando le lettere, la terra natale di Niccolò Palmeri. Carmelo Allegra vivente e i trapassati Salvatore Milanesi e Giuseppe Grosso Cacopardo mi hanno inviato i canti della bella Messina. Quelli di Modica devo a Giacinto Agnello da Palermo. Quelli di Siracusa, al perduto Alessandro La Rizza e a Giuseppe Coco di Aci. Appena conosciuto il mio desiderio, mi fu largo di aiuti il Sac. Vincenzo Bondice da Catania, fervidissimo cultore dell'insulare favella, cui mi legano tenaci vincoli di dolce amicizia; i di cui canti sono controsegnati della sua iniziale, B. Fra costoro non va a niuno secondo Matteo Musso da S. Margherita, che ha eletto a sua novella patria Palermo, leggiadro poeta e fiore di ogni eccellenza. Parimenti il Barone Vincenzo Messina mi ha fornito quelli di Palazzolo; quelli di Giarre il mio dilettissimo figlio di amore, Giuseppe Macherione, sulle di cui ceneri verso da dieci anni inconsolabili lagrime; Giambattista Marini altri di Ragusa; Eugenio Soringo, parte di quei di Lentini; il Prof. Frosina Cannella da Castelvetrano, Teodosio Almirante, il Prof. Antonino Somma da Mascalucia; il Dott. Giuseppe Gemmellaro da Nicolosi e parecchi altri, mi hanno spedito i canti, che nella presente ristampa si trovano segnati delle loro iniziali. Il benemerito Salvatore Salomone Marino, estese a 262 versi raccolti con infinita sapienza, la leggenda popolare per la tragica morte di Caterina La Grua, i 72 versi che io aveva racimolato nel 1857, e che ora quì ristampo accrescendoli di quanti ho potuto adunare, recitati dal nostro popolo. Il Salomone mi promette altri tesori inediti di poesia popolare, i quali, se mi giungeranno a tempo, contrasegnerò colla di lui iniziale. Similmente produrrò oggi quelli che egli stampò come Aggiunta alla mia prima Collezione, e che allora erano inediti, senza notare quelli che egli tali reputava, e si trovavano di già pubblicati. L'istesso farò dei canti evulgati dall' egregio Giuseppe Pitrè, ove ancora ve ne sono non pochi, che egli credette nuovi, ed erano stati impressi e diffusi. Onore ed incoraggiamento a questi strenui, infaticabili raccoglitori, ed io primo offro loro la meritata ghirlanda, e l'inanimo a compiere la santa e difficile opera con tanti dispendii, contradizioni e dolori da me iniziata da oltre mezzo secolo addietro. A quanti si sono niegati alle mie reiterate sollecitazioni, sia rimprovero l'altrui pubblico e meritato elogio, e pena il rimorso dello stolto e scortese rifiuto.

Il carissimo amico mio Letterio Lizio Bruno, non contento ancor egli di avermi soccorso nel difficile aringo, volle trasportare nella lingua nobile della nazione 22 canti inediti e 41 di quelli da me evulgati, aggiungendovi la traduzione francese de'medesimi (1); e l'egregio Giuseppe Gazzino versificò in italiano l' intera mia prima Raccolta. Entrambi hanno ben colto la palma, nè io istituirò paragoni fra i due benemeriti. Pur non di meno perchè il pubblico possa avere un saggio della loro valenzia, produco un'ottava versificata dal Lizio Bruno e dal Gazzino:

Lamenti

O tortorella, che diserta vai
Della söave e dolce compagnia,
Tu fra' diserti ti disfoghi in lai,
Ed allaghi di lacrime ogni via.
Deh! mi t'appressa e meco sfogherai
L'inconsolabil duol che ti colpia:
Tu l'amica ch'è morta piangerai,
Io viva piangerolla, e non più mia.
G. Gazzino.

O tortorella, che perduto avrai
Dell'amica la dolce compagnia,
Tu per le piagge lamentando vai,
Ed allaghi di lacrime ogni via;
Deh vieni a me, raccontami i tuoi guai,
Ch'io pur ti narrerò la pena mia;
Tu per morta l'amica piangerai,
Ed io, viva la piango, e non più mia!
L. Lizio Bruno.

Il Gazzino è omai celebre traduttore delle poesie del Meli e del Gangi, e quindi lungamente esercitato in questa palestra e conoscitore del dialetto siciliano. Il Lizio Bruno lo ha connaturale ed è sperto in poesia: due forti atleti vengono in lotta. Mi duole assai non potere arricchire questa mia Raccolta con la pubblicazione della traduzione del Gazzino, avvegnachè sarebbe l'istesso di quasi dupplicarla; non mancherò però di farne partecipe il pubblico, quando e come mi sarà concesso.

(1) Messina Tip. d'Amico 1867.

« Grande il concetto, manchevole certo l'esecuzione dell'opera presente: ho segnato le prime linee architettoniche del nuovo edifizio, altri lo innalzerà come io lo concepii e lo vagheggio in idea, e certo meglio di me; se non mi fossero falliti i soccorsi richiesti, non lo avrei lasciato incompleto e inadorno. » Così io dicea nel 1857, ma ora devo soggiungere che essendosi volti a questi studii molti valorosi giovani, l' edifizio va mano mano compiendosi, e questa nuova Collezione presenta se non in tutto, in gran parte le nostre ricchezze. Ho sempre detto e ripeto essere interminata la messe che può raccogliersi in questo campo inesauribile; la prima e la seconda mia Collezione, quelle di Salomone e Pitrè non sono un vigesimo di quanto se ne può adunare. Oggi per la prima volta mi è dato produrre i canti politici, come ho detto, ed accrescere gli storici, satirici, e quant'altri il cessato governo proibiva evulgarsi.

A dare più ampia ragione del dialetto in cui sono dettati i nostri canti, aggiungo il mio Discorso su i lessici e lessicografi, il carteggio tra me e Mortillaro al proposito, il catalogo cronologico delle opere stampate in siciliano; e siccome l' illustre Costantino Nigra onorò di sue osservazioni e dubbii la prima edizione di questa Raccolta, produco gli Schiarimenti, che gli diressi. Così pure fo ad essi seguire una lettera a Giovenale Vegezzi Ruscalla, a mostrar falso ed erroneo quanto disse il De Gubernatis riguardo alle colonie lombardo-sicule. Finalmente per le ragioni che ivi sono esposte, evulgo un progetto di ortografia del dialetto siciliano. Avrei qui voluto inserire a compimento di questi Prolegomeni, il Comentario su Ciullo d' Alcamo e la sua famosa Tenzone, ma ne ho dimesso il pensiere per non accrescere la mole del presente volume. Quanto in esso si contiene, è sufficiente a conoscere la natura, la dovizia del dialetto insulare, e di quanto e quale amore lo hanno amato i dotti siciliani, come vincolo che li consocia alla terraferma, come eco del loro cuore, come la veste di cui informò la melodia degli affetti quel sovrumano intelletto del Meli.

La Raccolta del 1857 fece il giro dell'Europa benignamente accolta ovunque, e quel che più mi allegra in Italia; e rendo grazie a' gentili i quali mi hanno incoraggiato col loro plauso ad estenderla. Principalmente mi professo tenuto a Paolo Emiliani Giudici, Alessandro d'Ancona, Gustavo Chatenet, Isidoro La Lumia, che più ampiamente di quanti ne ragionarono svolsero e analizzarono il mio lavoro. E al tempo stesso a tutti quei letterati e giornalisti italiani e stranieri, i quali se ne occuparono.

DELLA

SICILIANA FAVELLA,

DEI SUOI LESSICI E LESSICOGRAFI (1)

> *I vocabolarii parziali* sono l' unico mezzo per avventura col quale rendere più comune che non sia in ogni parte d'Italia l'uso della lingua illustre della nazione, e di far noti a' singoli paesi di essa, quei vocaboli proprii delle provincie rispettive, che tutta Italia ha diritto a conoscere, perchè rappresentanti oggetti, usi, idee, d' esclusiva pertinenza di quelle provincie.
>
> CHERUBINI Bibl. ital. 8. 83, p. 161.

Signor Presidente, Onorandi Colleghi

Quando Sicilia farneticava dietro i delirii del Marini, e per sua ventura fu l' ultima a macchiarsi di quel letterario contagio venutoci dal continente; questo nobil Consesso, sotto il ben attato titolo di BUON GUSTO, con l' esempio e le lezioni accademiche riconduceva la patria alla purità della classica letteratura. Corretto appena l' errore del secolo, intendea la mente alle storiche e filosofiche investigazioni: e oramai che a nessun popolo d' Italia siamo secondi nelle amene e gentili discipline; senza pretermettere i primieri esercizii, alle severe scienze i suoi studii rivolge, onde utile veracemente farsi a questa amatissima terra, siccome lo fu sempre in sin dal suo nascimento. Ecco la storia della vita progressiva della nostra società — Le accademie, vero seminario di sapienza, devono soccorrere la patria a seconda de' suoi bisogni intellettuali e cittadini, e mutar indirizzo alle loro lucubrazioni, come le nazionali o universali ragioni lo richiedono. Pertanto questo conspicuo collegio di filosofi, con unico consenso di animi, ha deliberato dar opera ad intrapresa gravissima e di pubblica attuale utilità. Nè la speranza sarà vana, se porremo mente alla generosa indole dell' ani-

(1) Questo ragionamento fu letto a 9 aprile 1837 nell'Accademia di Scienze e Belle Lettere di Palermo, quindi pubblicato nel tom. 18. p. 133, e tom. 19. p. 133 delle Siciliane Effemeridi, e ora si riproduce con qualche mutamento, per dare al pubblico in unico corpo le osservazioni e le teoriche dell'A. sulle quistioni più vitali della favella insulare alla quale ha egli consacrato sì lunghe vigilie.

Non sia discaro a'lettori, il ricordo di quanto di questo lavoro del Vigo scrivea il ch. Alessio Narbone della C. di G. nella *Relazione Accademica de'lavori* dell' *Accademia di Scienze e Lettere di Palermo*, vol. 2, degli Atti, Palermo 1853. p. 19.

« Gli studii spesi sopra ciò (Dialetto siciliano) dai nostri antichi venne riepilogando il cav. Lionardo Vigo con apposita diceria, che leggesi nei tomi XVIII e XIX delle Effemeridi nostre; con che prese a dimostrare il bisogno di un più completo Dizionario, la cui compilazione mostrava non ad altri meglio competere che ad una Accademia intera, ed a questa nostra segnatamente, siccome all'Accademia della Crusca l'Italia, a quella de' Quaranta la Francia, alla Castigliana la Spagna, alla Lusitana il Portogallo van debitori de'più accurati loro Vocabolarii ».

« Accolse di buon grado la nostra Accademia, una proposizione che scorgea tanto a se gloriosa, quanto proficua alla nazione; e un Comitato creò per discuter gli articoli da quel Cavaliere proposti, per modificarne il progetto, per determinarne il merito, e per riferir sull'assunto. Quattro illustri membri di quest'Accademia tennero nella mia stanza le loro non poche riunioni, finchè il segretario di questa Commissione, Gaetano Daita, ne distese, e quindi lessene il ragionato rapporto; con che parea finito il negozio. Ma fatto sta che allora appunto abortì ed andonne in fumo; posciachè difficoltà insorte al di fuori, o renitenze sopraggiunte al di dentro, prima sopirono, e poi estinsero il maturato disegno. »

Fin qui il Narbone, aggiungo la causa fatale di essersi arrestata l' utile impresa, essere stato il cholera, che disertò Sicilia e più Palermo con la perdita di tante migliaia di cittadini e de' più illustri, e le susseguenti stragi borboniche, che ancora ricordiamo con raccapriccio ed orrore.

mo, e alla celebrità di chi lo presiede (1); alla dottrina, alla volontà attivissima, alla concordia di chi lo compone; e alla fervida e potente anima del popolo, del cui morale carattere, del cui sapere, della cui vittoriosa energia esso è specchio.

Nè i suoi lavori saranno volti ad illustrare questa o quell'altra parte del territorio, de' diritti, delle leggi, della storia insulare: questa Accademia sorge nella metropoli di Sicilia, accoglie nel suo seno tutti i dotti siciliani, può pertanto, e non deve interessarsi che di tutta Sicilia. Quindi tre stupende opere d'universale vantaggio ha divisato produrre per ora, cioè, LA BIBLIOTECA SICULA, il VOCABOLARIO UNIVERSALE SICULO-ITALICO, LA TOPOGRAFIA MEDICO SICILIANA, cominciando da quella della capitale. La prima conterrà la versione e la correzione di tutti gli scrittori antichi di questa terra, la scelta di quanto gli stranieri dissero di noi, le lapidi coeve, la nummismatica e la diplomatica; così, in parte seguendo, in parte migliorando l'esempio di Giambattista Caruso, saranno raccolti tutti i prolegomeni per dettarsi, quando che sia, una perfetta storia siciliana. La topografia medica sarà opera di comun giovamento e gloria, se potrà condursi a compimento: e il Vocabolario faciliterà l'incremento della pubblica cultura fra noi, e sarà origine di non pochi altri beni, nè tutti letterarii, come procurerò non già dimostrare, ma farvi risovvenire soltanto, posciachè m'imponeste, ad onta che non corrisponda in me al volere l'ingegno, che il carico io ne assumessi. E questo fu in voi atto gentile, più che altro; essendo io ultimo fra cotanto senno, e a ciò diveniste di fermo per certificare Sicilia che voi, senza notare se i socii vennero alla luce della vita tra i gioghi dell'Etna, o su le fiorenti sponde dell'Oreto, farete tesoro indistintamente di chiunque coltivi le lettere a soccorso della patria.

La favella, che siciliana addimandiamo, parlavasi ab antico fra noi, e sin dal secolo XI e forse molto prima adoperavasi nelle poesie, nelle contrattazioni; alquanto ingentilita spaziavasi nelle aule della Corte e del parlamento; sposata al suono di musicali strumenti sublimavasi nei canti dei poeti, e dipoi manteneasi quasi invariata per otto secoli di viltà, di guerre, di occupazioni, di rivolte in mezzo a popoli stranieri, finchè dal sovrumano ingegno del Meli era fatta, come per miracolo, pregiatissima a quanti sono gentili e dotti uomini in Europa, ed eterna al tempo medesimo. Siccome non v'è angolo il più dimenticato dell'isola che non sia stato illustrato dai nostri sapienti trapassati o coetanei; così del pari e meglio questa luminosa eredità di gloria, non poteva essere dimenticata. Ad arricchirla, a rischiararla si volsero grandi, infaticabili pensatori, come vi andrò cennando, e vi si volsero mentre ancora in Italia, e molto più nel rimanente del mondo, per tale natura di studii, dormivasi come in piena notte (2).

Or siccome la Sicilia abbisogna non solo apparare la favella di Meli, Tempio, Scimonelli, ma quella ancora di Dante, Macchiavelli e Alfieri, onde così farsi strada all'apprendimento delle straniere viventi e delle morti; ha necessità primamente di un Vocabolario universale perfetto, degno della sua civiltà, capace di sodisfare i suoi bisogni in modo, che conosciuta appieno la favella propria, con quella apparasse le altrui. È assioma che l'umano spirito dal noto progrede all'ignoto; ed è su di ciò antica concordia fra tutti i filosofanti. Perciò, senza la piena conoscenza del proprio, non potrà apprendersi bene l'idioma degli altri.

Ed il Vocabolario mentre con una pagina guida il siciliano nei giardini dell'Arno; con l'altra avvia l'italiano fra i fiori e le verzure dell'Anapo e dei monti Erei. Il Vocabolario ravvicina tante nazioni di quan-

(1) Domenico Lo Faso Pietrasanta, Duca di Serradifalco.

(2) Allorch'io dettava nel 1837 questo Ragionamento, voto de'siciliani era emanciparsi da Napoli, regno che li assorbiva e asserviva, e collegarsi a quello e agli altri stati d'Italia con vincoli federali. Pertanto mi studiai dimostrare il siciliano essere *lingua* non *dialetto*, giovandomi meno delle ragioni filologiche, di quanto delle politiche.

Avendo in seguito i siciliani proclamato l'unità italica con mirabile abnegazione e generosità, e avendo anch'io aderito a questo nuovo programma politico (*), ho resecato quanto allora avea scritto al proposito. Benedico Dio di avermi concesso di vedere l'Italia unificata, quantunque non come la vagheggiava in idea, quantunque governata nel modo il più illogico e parricida che si avesse potuto non da' suoi veri figli e rigeneratori, ma da' tristissimi, i quali amministrandola all'impazzata, a modo di arpie, guidandone i consigli, gli eserciti e le flotte, se non altro, spensieratamente, disertarono le sue fortune e sfrondarono le sue corone! Ed, ahi, i nobili e santi petti, che hanno scommesso libertà, averi e vita per creare l'unità nazionale, fatti scopo a' popolari rimproveri, sono costretti a tacere impallidendo! Ma si confortino i buoni, il disordine avrà termine, coloro, che ne han fatto bordello, forse da un nuovo Parlamento, certo dall'istoria saranno malodetti e puniti, ed essa si sublimerà nuovamente prospera, potente, felice e più bella.

(*) Sicilia nell'agosto 1860. Considerazioni di L. Vigo Palermo 1860.

le lingue spiega il valore; esso facilita il commercio di popolo a popolo; dischiude a questo i tesori della sapienza di quello, ne aumenta i legami, e con la potentissima via della lingua, li amica e affratella. Senza questa filologica e civile luce, invano avrai dinanzi le più belle straniere produzioni della mente umana, tu non potrai cibartene; muto, perchè inutile il tuo labbro, starai fra un altro popolo. Chi ai vocabolarii fa guerra, vuole le nazioni isolate, come le oasi del deserto, e non desidera il cambio e ricambio celerissimo, moltiplice, filantropico delle conoscenze, delle scoperte sociali da un punto all'altro del mondo: egli contempla l'individuo, non la famiglia degli uomini.

E quanto più esse si rassomigliano nelle forme corporee, nelle abitudini, ne' desiderii, nelle temperie del clima, nella feracità della terra; quanto più hanno sventure e glorie e speranze comuni; tanto più si devono sforzare di avvicinarsi, di collegarsi. Tali sono quei 30 milioni di generosi infelici, eredi della romana gloria, che abitano dal Cenisio alle acclivi colline sopra le quali torreggiano ancora le reliquie di Siracusa. Però quaranta e più Vocabolarii de' parlari diversi dei popoli italiani sono esistenti, e vie maggiormente dettati negli ultimi venti anni, ne' quali si è appalesato più intenso e ardente il desiderio di essere connazionali, e soccorrersi l' un l' altro nella propria indipendenza monarcale, ed essere fratelli in fatto non in parola. Quindi son sorti moltissimi Vocabolarii parziali, fra cui sono a nostra notizia i due padovani (1), i due bresciani (2), il sanese (3), i due veneziani (4), i due mantovani (5), i tre milanesi (6), il tirolese (7), il cremonese (8), i due friulani (9), il pavese (10), i sette piemontesi (11), il piemontese francese (12), i napolitani (13), i due bolognesi (14), i due veronesi (15), il ferrarese (16), il parmese (17), il sardo (18), e gli otto Vocabolarii siciliani, di Lucio Cristofaro Scobar siculo-spagnuolo-latino, scritto circa il 1516, evulgato nel 1519 e 1520 in Venezia; di V. Auria M. S. conservato in questa Comunal biblioteca; di un anonimo, ivi ancor serbato; di Placido Spatafora, ivi depositato; di Onofrio Malatesta M. S. tenuto nella libreria de' Minimi di S. Francesco di Paola di questa capitale; di Giuseppe Vinci; di Michele del Bono, di cui ne esistono due edizioni, una del 1751 al 1754, ed un'altra del 1783; e quello finalmente dell'ab. Michele Pasqualino stampato in 6 volumi dal 1785 al 1795.

Noi tutti superiamo tanto nel numero dei lessici, quanto nella data del tempo della loro compilazione; e l'animo mi gode nell' annunziare oggi indubitabili fatti, che tornano a gloria dell'isola nostra. È grave fallo di quel dotto milanese, il quale ragionando dell' egregio Vocabolario veneziano del Boerio, lasciò sfuggirsi dalla penna, che *primo in Italia a dar l' esempio di simili dizionarii di dialetto fu il milanese Giuseppe Capis, che sul finire del secolo XVI compilò un Cataloghetto di modi milanesi morti oggidì in città, e vivi soltanto nei colli di Brianza* (19). Poichè il lavoro del Capis, come sì pure quello del Montalbani o sia del Bumaldi delle *Origini del dialetto bolognese*, sono posteriori di 70 anni circa al Vocabolario siciliano, latino, spagnuolo di Cristofaro Scobar, impresso in Venezia nel 1520. Si aggiunga, che quello dello Scobar è Vocabolario in tutta la vera significazione del termine, e contenente circa 300 mila voci, mentre quelli italiani, come lo stesso letterato lombardo li dice, sono *cataloghetti diretti dalla sola volontá di magnificare quei due idiomi, derivandone le origini dalle lingue dotte.*

(1) Cesarotti, loc. cit. p. 149. Del primo n'è autore l'ab. Gaspare Patriarchi; il secondo è riferito dalla Biblioteca italiana.

(2) Lucchesini, op. Lucca, 1832, tom. 7, p. 138. Del primo n' è autore G. B. Melchiorri, ed è impresso in Brescia nel 1820; il secondo è riferito dalla Biblioteca italiana.

(3) Ivi, Opera di G. B. Gigli, titolato *Cateriniano*, del nome di s. Caterina di Siena.

(4) Bib. It., t. 46. 1827, p. 210. L'uno è di G. Boerio, Ven. 1826; l'altro è riferito dal Brunet, ed è impresso in Padova nel 1775.

(5) Ivi, Opera di F. Cherubini, Mil. 1827. Ivi.

(6) Ivi, t. 49, opera dello stesso Cherubini; e ivi t. 55, p. 221.

(7) Ivi, t. 46, del dot. Giovanelli potestà di Trento, e del signor Azolini di Roveredo.

(8) Ivi, di Andrea Vercelli.

(9) Ivi, del signor Ongaro; ivi t. 55, p. 221, del Zoratti.

(10) Ivi, p. 858, Pavia 1829, tipografia Bizzoni.

(11) Ivi, p. 380. Sono del Vopisco, del Pipino, del Cappello, del Zalli, del Zalli Barbié, del Ponza compendiato, e quello grande dello istesso Ponza.

(12) Brunet, t. 4, Bruselles, 1821, p. 196, par L. Cappello, 1814.

(13) Ivi, Dell'ab. Galeani, Napoli 1779, e di Basilio Puoti.

(14) Bib. It. t. 55, p. 221, sono del Bumald e del Ferrari.

(15) Ivi, sono del Venturi e dell'Angeli.

(16) Ivi, Opera del Nannini.

(17) Ivi, Opera del Peschieri.

(18) Nou dizionariu universali sardu-italianu de Vissentu Porru Casteddu, 1832, 1834. V. Bibl. ital. agosto 1836, pag. 131.

(19) Bib. ital. t. 55, p. 221.

E senza valutare il Vocabolario filologico della lingua araba dettato da Abu-al-Kascm-abu-al Kattua saracino di Sicilia nell'epoca della dominazione musulmana, (1) è certo che noi fummo anteriori a tutti i vocabolaristi parziali non solo, ma sin'anco precedemmo i generali. A tal primazia ne è ostacolo l'*Elementarium* del Papia composto nel 1200, ove sono raccolte poche voci latine, ma esso è tenuto di verun conto ancora dagli stessi amatori dell'archeologia letteraria. Per nulla contando il nostro Vocabolario arabo del X secolo, e l'Elementario del Papia del XIII, è indubitato i siculi esser venuti prima di Lucio Minerbi, il quale nel 1535 compose il Vocabolario del Decamerone; di Fabrizio Luna il quale nel 1536 pubblicò in Napoli 500 vocaboli dell'Ariosto, del Tasso, del Boccaccio del Petrarca e dell'Alighieri; e molto prima di Alberto Accarigio, che nel 1543 impresse in Cento sua patria, il Vocabolario, la Grammatica e l'Ortografia italiana (2). Basta guardare anche fuggitivamente queste opere, per avvisare quale disuguaglianza esista nella copia e nel pregio fra i siciliani e gl'italiani. E intanto del Luna, dell'Accaragio, e sino del misero Minerbi suona riverito il nome nelle più chiare storie letterarie italiane, e dello Scobar, incredibile fatto, si tace.

E questo è poco: non solo i siculi lessicografi dell'insulare idioma, precessero i lessicografi della lingua illustre; ma il primo Vocabolario italiano latino, che abbiasi Italia, lo deve ad un siciliano. Niccolò Valla agrigentino, coetaneo e amico dello Scobar, nel 1516 in Venezia, coi tipi di Lazaro de Soardis, pubblicò il *Vocabolarium vulgari cum latino;* ed il Valla dee tenersi come primissimo modello di simili opere in letteratura. E di lui non tacquero i continentali, avvegnachè il Gesnero (3) e Pietro Angelo Spera (4), ne fanno onorata menzione; ma quasi reputando Sicilia indegna di esser madre di quell'antico, con ingiuria o ignoranza più dolorosa del silenzio, lo battezzano fiorentino, nulla curando quanto Giovanni Ventimiglia, Cristofaro Scobar, Giovanni Antonio Salonia, Filippo Cagliola e Rocco Pirro dissero di lui, e quanto egli stesso ne scrisse nella lettera dedicatoria di quel medesimo Vocabolario. Ma noi oggi rivendichiamo a Sicilia il primato, che le hanno saputo mercare i suoi laboriosi figli, e correggiamo il silenzio tenuto dagli storici per lo Scobar, lo errore preso pel Valla (5).

E questo è ancor poco: i siculi primi ragionarono analiticamente de'filologici modi come compilare i Vocabolarii si denno, e ciò si vede nella trilingue prefazione dello Scobar; ove disamina se ne'lessici devono e come accogliersi i vocaboli antiquati, quelli delle naturali scienze, delle arti; quale ortografia dee preferirsi, quale pronunzia, si dovrà tenersi conto e come dell'etimologia; e in qual modo determinare e notare la natura delle diverse parti dell'orazione. E finalmente i siculi furono i primi a scrivere della filosofia delle lingue, e ciò sin dal 1543 per organo del ch. Claudio Mario Arezzi, il quale nella sua opera sulla *lingua* siciliana, in siciliano dettata, fu il *precursore de'Cesarotti, de'Marmontel, de'Turgot, de'De-Brosse, de'Michaelis, e di quei tanti altri, che la filosofia delle lingue dalle tenebre, ove giaceva, alla luce hanno evocata* (6), come scrisse il compianto e benemerito siracusano Sebastiano Li Greci. Il nostro dialetto celebrato dagli antichi, e nobilitato dai moderni, merita le filiali cure de' siciliani tutti, che, ad onta della taciturnità degli oltremarini, ricorderanno sempre con gratitudine i nomi del Valla, dello Scobar, dell'Arezzi.

Sì, questa cara parlatura per mezzo della quale, come narra verisimilissima fama, i nostri padri nel 1282 giunsero a discernere gli stranieri venuti a spezzare e calpestare lo scettro di Ruggiero; con la quale i Pari, i Prelati e i Deputati delle comunità per ottocent'anni ragionarono de' bisogni della nazione; siccome non lo fu nel suo nascimento, non sarà unquemai improduttiva di vantaggio alla generale favella della penisola. Essa è la più venusta, e quella che più si accosti all'illustre, fra quante ne sono adoperate in Italia, se togli solo quelle del toscano e romano popolo. Non qui farò parola di ciò che tutti sappiamo, che dagli stessi forestieri non si niega, anzi si convalida, ch'è testificato dall'Alighieri, che solo con nostro stupore da qualche balzano cervello, nato fra noi, si ardisce oppugnare; cioè questa lingua e i nostri primi

(1) Palmeri, Somma, t. 3, p. 149.
(2) Tiraboschi, St. della lett. ital.
(3) Biblioth. p. 634 l. 4 p. 2/a.
(4) De nobilit. profes. grammiticæ.
(5) Mongitore, Biblioth. Sicula.

(6) Elogio di Mario Claudio Arezzi per Seb. Li Greci, da Siracusa, Palermo, presso Baldenza 1824. Raccomandiamo di leggere attentamente le p. 15, 16, e dalla p. 32, alla 44, e le note 34 e 35 della citata operetta del mio carissimo amico Seb. Li Greci.

padri essere stati fonte della poesia, delle lettere e dell'italico

> Idioma gentil sonante e puro,

e che . . . . Sicilia fu la madre
> Della lingua volgar cotanto in prezio.

Ma non posso non riprendere un lombardo (1), che senza neppur ricordarsi che noi esistiamo in questo basso mondo, nel 1829 in Milano dava preferenza di affinità con la universale alla veneziana, ponendo giù gli altri parlari d'Italia. Egli conoscea l'opera del Pasqualino, e intanto non se ne giovava; ed io mi varrò della prova da lui detta, a mostrargli il suo fallo. Gl'italiani, chi ricorda, dicono *piselli*, i milanesi *erbion*, i bresciani *rovajott*, i friuliani *cesaron*, i bolognesi *arveja*, i veneziani *bisi*; così ancora l'italiano dice *pollo d'india*; il [illegible]mese *pollin*, il bolognese *tuchein*, il mantovano *piton*, il genovese *bibin*, il veneziano *d'indio*; e perciò conchiude il veneziano è più affine all'illustre italico. Ma dimenticò i *piseddi*, e il *gaddu d'india* siciliani. Nè due o pochi vocaboli sono a ciò prova bastante, nè possiamo ora e qui istituire esatto paralello fra le due lingue, e ne basta avvertire da un canto i continentali che le nostre cose meritano maggiore studio; e i siciliani dall'altro a dissonnarsi alla fine, rilevar la cervice, e non istar oltre incurvi innanzi ad uomini, che fan sì gran conto e della nostra letteratura e di noi! (2)

Se egli è vero che delle favelle parziali può avvantaggiarsi la generale, da nessuna potrà l'italiana sperare maggior aiuto, di quanto dalla nostra, la di cui ricchezza per le sue origini pelasga, greca, cartaginese, araba, latina: per la vivacità e l'ingegno del popolo, che l'usa, per la copia delle frasi, de' proverbii, e degli autori, che l'hanno illustrato, e delle nostre speciali professioni, non è superata, nè uguagliata da nessuna altra delle parziali viventi.

Fu sentenza del De Brosse, e fra noi di Ludovico Muratori, del Cesarotti (3), del Bettinelli (4), e come Napione dice *dei più chiari letterati de' suoi giorni*, *che ogni particolare dialetto italiano abbia dritto di somministrar voci alla lingua colta e comune*, *purchè intese e facili ad intendersi in tutta Italia: e che*, segue a dire Napione, *le voci latine sono sparse a piena mano in tutti i dialetti d'Italia; come a tutti è palese*; *molti ne lasciarono i greci a Venezia col gran commercio, che vi ebbero, così in Sicilia*, *in Puglia*, *in Calabria; che il Bettinelli chiama ottimo consiglio quello che in ciascuna provincia o dialetto si formasse un proprio Vocabolario, e che da questi particolari scegliendosi l'ottimo*, *si venisse a comporre un Dizionario universale a giudizio di tutta la nazione, che si potrebbe allora vantare di avere un vero tesoro di lingua* (5). Nè altrimenti praticarono gli ateniesi, popolo per cui fiorì massimamente la greca favella; poichè, siccome testifica Senofonte nel secondo capo dell'ateniese repubblica, da ciascun linguaggio parziale prescelsero le belle frasi e le belle voci, e ne arricchirono il loro dialetto. E a valermi di una vera e vivace similitudine del Cesarotti, dirò che i *dialetti di Grecia mandavano vocaboli alla lingua comune, come le diverse città i loro deputati al collegio degli Anfizioni* (6). E gli stessi toscani, sì teneri di lor preminenza, e sì tenaci, anzi superstiziosi nel rifiutare qualunque voce o modo non usato nella loro terra, non si sono mostrati in tutto ostili al saggissimo proposto del Bettinelli. E sin'anco il prof. Rosini, che dichiara potersi trarre poco vantaggio dal nostro dialetto, perchè non gli venne fatto trarne dalle prime 50 pagine del Meli, fa buon viso a' *labbruzzi* di Neera, agli *occhiuzzi* e a varii altri simili vocaboli (7).

(1) Bib. ital. tom. 55, 1829, p. 220.

(2) V. Prefazione a' Canti popolari p. 35—46.

(3) Cesarotti, loc. cit. p. 149.

(4) Tomo 2, cap. 1. Lingua etc. p. 30. Così dice il Cesarotti « Dovrebbesi far uno studio di tutti i dialetti nazionali, e tesserne de' particolari Vocabolarii: studio raccomandato a ragione dallo stesso De-Brosse, e dal sensato Muratori; studio curioso insieme e necessario per possedere pienamente la lingua italiana, per conoscere le vicende e le trasformazioni dello stesso vocabolo, e sopra tutto per paragonar tra loro i diversi termini della stessa idea, e le varie locuzioni analoghe, valutarne le differenze, rilevare i diversi modi di percepire e sentire dei varii popoli, indi trarre opportunamente partito di queste osservazioni, e supplir talora con un dialetto alle mancanze dell'altro.

(5) Uso e pregi della lingua italiana. Firenze 1813, tomo 2, p. 45 e segu.

(6) Loco citato, p. 91.

(7) Loc. cit. p. [illegible]9. Ma sono invero questi vezzeggiativi le sole voci che in quelle prime 50 pagine possano estrarsi? A mio corto vedere *canzarri* per pietre ammonticchiate e dirupate; *trecce ad onda*, per trecce crespe ed ondeggianti; *minnulica*, per piccola mandorla; *ciuciuliari* più espressivo e diverso del comune pigolare; *accucciarsi*, stringersi, abbracciarsi affettuosamente; *primantiu*, la prima erba de' campi; e qualche altro meritano uno sguardo amorevole.

E pensando che queste concessioni vengono da chi bee l'Arno; e pensando che mentre costoro concedono la teoria, non hanno sdegnato i grandi poeti toscani usare sicule voci, come il Redi allor che cantò:

Donne pietose devote d'*Amuri*;

e pensando che Petrarca tolse *voci e forme* dal siciliano, come attesta Pier Valeriano bellunese (1); mi allegro con noi stessi e con l'Italia della riportata vittoria. Avvegnachè se la lingua dee far tesoro di un vocabolo nuovo o sostituire una voce certa ad una frase, e a tal uopo posson giovare i dialetti, allora non abbisognerà rivolgersi alla Francia, o alla Germania, o preferire per orgoglio la nudità propria alle vesti straniere; ma potrà di leggieri ingemmarsi ed ornarsi di quelle delle sue consorelle E continuando quest'appropriata metafora aggiungo col Bagnoli che *in quanto alle parole, se una gemma vi sia da ornare la lingua, concederò che uno scrittore di autorità l'apponga, purchè sia la parola docile a prendere la toscana impronta, e che ben collocata faccia bella figura e chiara ad intendersi;* e aggiungo con lo stesso in quanto a' modi: *se è concesso agli scrittori di formare figure su modello di lingue straniere, perchè si niegherà ne'dialetti italiani, dove modo vivace e spiritoso e ben colorito si trovi da lumeggiare la lingua? Meglio è che abbia qualche cosa di patrio e di nostrale* (2). Nè questi sussidii l'idioma illustre potrà ottenerli senza la perfezione de'Dizionarii parziali, come tutti gl'italiani hanno affermato, e non negano i coltissimi toscani.

A corroborare il sudetto, invito i letterati a leggere le considerazioni dettate dal Cherubini sul *Dizionariu universali surdu-italianu compilau de lu sacerdotu Vissentu Porru*, pubblicate nel fascicolo di agosto 1836 della Biblioteca italiana, ove dimostra quanto e quale sussidio potrà mercare dai dialetti la illustre favella italiana; e questo non prova con ispeculativi argomenti, ma con fatti ed esempii. La lettura di quell'aureo scritto convertirà i più increduli.

In varii stati della penisola, che non sono toscani, e son parte integrante d'Italia, si esercitano professioni speciali, e mille nomi ad essi pertinenti non potranno travasarsi nel tesoro della lingua, senza attingerli da' parziali idiomi. Così noi la pesca del corallo e de' tonni pratichiamo, e però usiamo infinito numero di voci esprimenti le diverse parti degli utensili a ciò addetti, de'pesci o delle piante pescate, delle persone che vi travagliano, delle diverse conce ed apparecchi de' tonni etc., nè l'Italia, se vorrà tradurre le straniere o dettare opere originali su questi e simili argomenti, lo potrà mai senza giovarsi delle sicule voci. Egregiamente fu chiarito dal Cherubini con uno specchietto comparativo, qual sia in questo la lacuna della Crusca, non pure, ma de' posteriori Vocabolarii bensì, e quel suo scritto non solo toglie, ma diradica la quistione.

Ma di qual utile non sarà a Sicilia il disiato e proposto Lessico? Il nostro sommo utile insulare, ci dee non che determinare all'impresa, ma farcela affrettare con ogni attività. Noi parliamo il siciliano, per così dire, quando siamo in famiglia; ma nel foro, innanzi i governanti, sul pergamo, nelle colte assemblee, ne' geniali ritrovi de'gentili, adoperiamo la illustre favella, e, tranne molte poesie e pochissime, anzi singolarissime prose dettate in siciliano; le contrattazioni, la epistolar corrispondenza, le epigrafi de' fondachi delle mercanzie, e delle botteghe di ogni natura, ed oggi delle tombe de' trapassati, i processi criminali e civili, le sentenze e le decisioni dei giudicanti, gli atti del governo, e le opere di ogni genere scriviamo nella lingua illustre. E intanto che lingua è quella, che leggiamo ne'notarili contratti, negli atti giudiziarii, non che degli uscieri soltanto, degli stessi togati ancora, nelle iscrizioni delle nostre città; che lingua è quella che strepita nelle bocche di buon numero de'nostri avvocati, medici, predicatori, e della maggioranza dei nostri isolani? Non è ella lingua, ma una miscea di siciliano e d'italiano, di vocaboli nostri, di desinenze straniere con sintassi siciliana, di verbi storpiati, di maschili volti in feminili, talchè quel sonito sdregolatissimo di parole non è nè greco, nè latino, nè italo, nè scotto,

Nè dagli altri discesi da Nembrotto.

E intanto noi al veder tale scandalo predichiamo in tutti i giornali purità di favella, proprietà di vocaboli, ed a ragione si alza il lamento de'dotti; ma come riparare al difetto, senza un buon Vocabolario, che ci ammaestri della genuina e generale corrispondenza delle voci? Scordate essere in questa città civilissima, scordate quanto ave-

(1) Dialogo della volgar lingua. Venezia per Ciotti, 1620.

(2) Loc. cit. p. 69.

lo apparato sudando tanti anni su'libri dell'italiana favella, e ponendovi, come sono migliaia e migliaia nell'interno dell'isola, e digiuni di ogni elemento della sinonimia siculo-itala, come fare in questo caso a manifestare in linguaggio illustre le nostre idee? Questo è il caso attuale della Sicilia; bisogno di parlare e scrivere l'italiano, difetto di mezzi per ben praticarlo. Nè oltre su questo vi dico, quantunque potrei porvi innanzi mille esempii comici, vergognosi e veri, chè la via è lunga e preferisco la brevità. In altra opera disaminerò la generosa utopia del Manzoni dell'unificazione della lingua parlata, e degli errori degli ultra-toscani.

Oramai che tutti i popoli dal Piemonte alla Sicilia, toltine due o tre soltanto (1), hanno i loro lessici parziali, e ne' dialetti delle varie provincie sono autori d'altissima rinomanza, e in essi son volgarizzate le opere de' più illustri italiani, e sin'anco in piemontese è il Lucrezio (2), e in siciliano abbiamo parte di Omero, Anacreonte, Teocrito, Orazio e Virgilio; si potrà mandare nobilmente ad effetto il divisamento del Bettinelli, del Muratori, del Napione, del Cesarotti, del Monti, del Mustoxidi, del Perticari, del Cherubini, e di quanti gentili addottrinano ed illustrano Italia.

E siccome noi precedemmo tutti nella formazione del Vocabolario, del pari dobbiamo vincer tutti nella sua eccellenza. Quelli che possediamo manoscritti o stampati non aggiungono al grado della presente civiltà nostra; è mestieri però fonderli tutti, e crearne uno, che sia perfetto: questa è opera di Sicilia, non di un siciliano o di pochi. Chi maturamente ha studiato la nostra indole, la nostra letteratura, i nostri letterati, converrà meco di breve, che noi nella nostra somiglianza, non abbiamo una fisonomia, un tipo comune, in somma una scuola (3); perchè preferiamo essere mediocri, se si vuole, purchè originali, ad essere, se lo si può, eccellentissimi, ma non imitatori; che ciascuno qui segue la sua stella; e finalmente che nella pluralità convenghiamo nel fervidissimo amor di patria, e che tutti siamo agitati, scaldati da un fuoco, ch'è in tutti disugualmente uguale. Questo è il carattere della siciliana letteratura, e molto più della presente; e le opere stampate da 30 anni a questa parte, e più le raccolte, come sono i nostri Giornali, ne fanno manifestissima testimonianza. Nè questa nostra abitudine è di ieri; io la veggo ne' varcati secoli anche nella compilazione de' Vocabolarii. Scobar, l'Anonimo, Auria, Malatesta, Del Bono, Spatafora, Vinci, Pasqualino lavorarono ciascheduno da se, poco e appena quest'ultimo guardò l'Anonimo, e raro lo cita, nè l'uno si fè scala de'volumi dell'altro per avvicinarsi all'ottimo. È necessario ch'io dia di volo ragione di tutti, onde fermarmi in ultimo sul Pasqualino, e mostrarvi la imperfezione del suo lavoro, e così persuadervi della necessità del novello Vocabolario universale siculo-italico e italico-siculo.

Lucio Cristofaro Scobar betico, canonico di Siracusa e di Girgenti, fu discepolo di Elio Antonio de Lebrixa grammatico (4). Costui fu autore di un Vocabolario latino e spagnuolo, a cui quegli aggiunse il siciliano. L'opera fu compiuta in Siracusa nel 1517, e stampata in Venezia, il primo tomo cioè nel 1520, e il secondo nel 1519. Sono da considerarsi le prose siciliane, che precedono entrambi i volumi, per avvisare quanti mutamenti hanno sofferto le nostre ortografie e dialetto. Ciascun volume ha il suo *prologo*, così egli appella la prefazione; il primo è trilingue, cioè latino, siciliano, spagnuolo; il secondo bilingue, cioè siciliano, latino. In questo dà ragione del metodo da lui tenuto e da tenersi nella formazione di simili opere, com'è stato da me cennato di sopra; in quello dà altri utili avvertimenti e notizie. Da uomo sapiente, quale si fu Cristofaro Scobar, dovea sperarsi opera perfetta, ma egli frodò l'aspettazione della posterità, principalmente perchè non riunì la definizione alla parola, e intese più a tradurre il latino in siciliano, quanto a formare un Vocabolario di nostra favella. Talchè per questo fallo il suo volume, indice copioso della siciliana lingua piuttosto, che Vocabolario della stessa può addimandarsi. A'difetti primitivi oramai per gli anni, e per la mutabile costumanza degli uomini, quello vi si è aggiunto di trovarvisi grande numero di vocaboli antiquati, e affatto a noi ignoti, utili solo all'erudizione della lingua. Ma, di ciò ad onta, somma ed eterna sarà la nostra riconoscenza per la memoria di colui, che primo tentò sì difficile impresa.

È superfluo favellare a voi, illustri colleghi, di Vincenzo Auria e Placido Spatafora, il primo da Cefalù, e vissuto dal 1625 al 1710, e della isola nostra benemerito; il secondo palermitano, e vissuto dal 1628 al

(1) Bib. ital. tomo 55, p. 281.
(2) Napione, etc. t. 2. p. 45.
(3) Così nel 1837, dopo il qual anno l'operosità letteraria fra noi fu ammortita.

(4) Vocabolarium nebrissense: ex latino sermone in siciliensem et hispaniensem denuo traductum. Adiuntis insuper L. Christophari Scobaris viri eruditissimi recondissimis additionibus etc.

1691; utile alla gioventù siciliana per le sue proficue opere italiane e latine. Entrambi lasciarono MM. SS. i siciliani Dizionarii, che in questa Biblioteca comunale conservansi. Quello dell' Auria è in uno, quello dello Spatafora in quattro volumi, mancante del secondo; ma sì l'uno che l'altro son preziosi, e quello dello Spatafora è di considerazione degnissimo, e grande vantaggio se ne potrà ottenere, come vedrete dal confronto ch'io farò di tutti.

Con migliori auspicii Onofrio Malatesta palermitano, vissuto dal 1665 al 1749, si accinse all'impresa. Egli nel 1706 cominciò a stampare la *Crusca di la Trinacria*, ma la pubblicazione rimase interrotta. Due copie del M. S. serbansi presso i pp. di s. Francesco di Paola di questa Città. Il suo lavoro è amplissimo, nè cede in molte parti a quelli del Pasqualino e del Del Bono, quantunque ad entrambi anteriore; ma non bene alloga i vocaboli, e più le frasi, e le voci scientifiche non ispiega scientificamente, nè tutte registra (1).

Contemporaneo a costui deve ricordarsi l'Anonimo, il di cui lavoro conservasi nella Biblioteca Comunale, e che fu dal Pasqualino spogliato, e citato col titolo di *Dizionario manuscritto antico;* esso è un tomo in foglio, e monco più dello Spatafora: n' è caro, perchè servì di elemento al Pasqualino, onde compilare il suo.

Il Del Bono nato in Palermo a 28 settembre 1667, estinto in Viterbo a 3 novembre 1775, arricchì la lingua di un altro Dizionario del quale eseguì due edizioni: senza criticarlo da per noi, basta leggere quant' egli scrisse dell' opera sua nella prefazione, cioè di aver bandito gli esempii tratti de' nostri autori; i termini delle arti e delle scienze; le voci del regno; la geografia straniera, i termini bassi e antiquati; le definizioni, la etimologia, ed altre simili bagattelle; delle quali sentenze di bando parte revocò nella seconda edizione (2).

Giuseppe Vinci protopapa de' greci, nacque in Messina nel 1701, e vi morì nel 1772; a lui dobbiamo la etimologia della nostra favella, che che ne dica lo Spinosa, il quale volle sparger credenza nel pubblico essersi il Vinci giovatò de'lavori di Francesco Pasqualino. La sua opera ha le pecche degli etimologisti, e forse meno delle altre. volere, cioè, trarre come i nobili antichi, la loro origine dagli eroi di Troia, non contenti a quelli del Lazio; ma è ricca, pregevole, e di gran giovamento sarà alla nuova compilazione del nostro Vocabolario. Dal Vinci, dotto negli idiomi latino, greco, arabo, ebreo, caldeo, siriaco, dovea attendersi uno scritto non inutile la terra nativa.

Finalmente Pasqualino palermitano, qui morto ottuagenario nel 1812, volse l'animo a darne un Vocabolario completo per le definizioni, le arti, le scienze, la geografia, la etimologia, ed è questo il migliore che possediamo de' quattro finora stampati, e che a giusto titolo oltremare è tenuto uguale in pregio a quelli del Boerio e del Porru. Ma egli è perfetto? Ecco alcuni soltanto de' suoi peccati, senza contare quello imperdonabile di non aver fatto tesoro delle opere di chi lo precesse.

1.° Ivi sono monche, o al tutto mancanti le voci e le definizioni dei termini di arti, mestieri, scienze, storia naturale;

2.° Mancano tutti i vocaboli antichi, molti de' moderni;

3.° Mancano in grande numero i sensi figurati;

4.° Mancano le caratteristiche delle parti del discorso; talchè ignori se una voce sia verbo, nome, etc. maschio, femina.

5.° Pone frequentemente un verbo p. e.

(1) Che Malatesta cominciò la stampa della sua *Crusca*, è riportato dal Mongitore, ma che non la compì, è indubitabile fatto — Egli appose alla sua il seguente titolo, scritto di sua mano e diverso da quello riferito dal Mongitore « *La Crusca di la Trinacria, cioè Vocabulariu sicilianu, nellu quali non sulamenti li palori, ma ancora li frasi e modi di lu parlari di chistu regnu si trasportanu alla favedda taliana ed allu idioma latinu, accrisciutu in maggiuri quantità di metafory, arguzy, mutti e proverbiy, adurnatu di frasi oratory e puetichi e ccu li sinonimi, epiteti e tuttu quantu chiddu all'arti liberali e miccanichi, ccu la nutizia di li citati, terri, casteddi, munti, ihiumi di l'isula; nomi di li tituli e famiygli chi n' appiru la 'nvistitura, e chi a la jurnata li pussedinu.*

Opira utilissima e necessaria ad ogni littratu e specialmenti a li pridicaturi, sigritary, trasportaturi e prufissuri di lingui chi ccu proprietà li vurrannu traslatari, sapiri pri iddi, o insignari ad autri; cumposta di lu R. P. Nofriu Malatesta di Palermu, prufissuri di sacra teologia, e pridicaturi di l'ordini di lu Minimi di s. Franciscu di Paula.

Di essa il Malatesta lasciò due copie; l'una serbasi immacolata, l' altra monca, perchè rubata da chi servia il Colajanni. Da quella intatta appariamo aver egli sostenuto a compierla undici anni di fatica, e averla portato a termine a 29 gennaro 1708; ed ivi è così scritto— « *Oggi 29 gennaro 1708 giorno del glorioso vescovo di Genova s. Francesco di Sales, che professò la regola del nostro terzo ordine dei minimi di s. Francesco di Paola, ho terminato questa immensa fatica dopo averci consumato anni undeci; sia la gloria di Dio nostro signore, della Vergine purissima e santi del paradiso.*

Ho intrapreso detta fatica per comodità e studio de' detti compatrioti, e signori siciliani.

(2) La prima edizione del Del Bono fu eseguita in Palermo dal 1751 al 1754 da Giuseppe Gramignani; la seconda nel 1783.

come neutro passivo, mentre lo usa nel senso attivo o neutro;

6.° Spesso registra il participio, e non il verbo, e così viceversa;

7.° Nota il senso traslato prima del proprio non poche fiate, o il primo senza il secondo;

8.° Tralascia non pochi, nè i meno belli siciliani proverbii;

9.° La sinonimia italiana non rade volte è inesatta, o manca affatto, quantunque esista in lingua;

10.° Registra voci italiane, che nel nostro dialetto non sono;

11.° Ingombra molte e intere pagine del libro storpiando i vocaboli per ritrovarne l'etimo nel siriaco, nel samaritano;

12.° I richiami non sempre corrispondono, tanto per le voci, quanto per i proverbii: così alla parola *alberu*, pone *V. arvulu*, e ad *arvulu* ne rimanda ad *alberu*, senza darne spiega;

13.° I proverbii non son posti alla parola sopra cui si appoggiano, ma ad arbitrio, talchè il rinvenirli è difficile;

14.° Le parole usate con diversa ortografia, come *varva* e *barba*, le spiega in ambi i luoghi, invece di un solo;

15.° Non conferma le definizioni con gli esempii;

16.° Tralascia affatto i vocaboli dell'isola tutta quanta, e solo fa buon viso ai palermitani.

Dalle cose discorse raccogliamo, che ad onta di esistere tra manoscritti e stampati 8 Vocabolarii siciliani, con la corrispondenza latina, spagnuola, italiana e delle lingue dotte in quanto riguarda la etimologia; che ad onta che Scobar, Malatesta e Pasqualino sorpassino gli altri in merito; noi non ne possediamo uno degno di noi e del secolo. E appena edito quello di quest'ultimo, se ne avvisarono le mende, e di uno all'altro decennio viemmaggiormente accrebbesi il desiderio di vederlo riformato: quando finalmente circa il 1830 Giuseppe Marco Calvino da Trapani, di cui sempre deploreremo la eterna dipartita, poeta ambidestro nella italiana e nella siciliana favella, ardì voler navigare in questo pelago (1). Egli eccitò Pietro Colajanni tipografo trapanese ad assumerne il carico, ed egli già dava mano a raccorre, a correggere, a perfezionare, quando morte lo spense nel vigor della vita. Nè per la lagrimevole perdita iscoraggiò il Colajanni; anzi venne in Palermo, varii dotti si raccolsero, fu iniziato il lavoro; non ebbe compimento, perchè il tipografo risiedeva in Trapani, i collaboratori in Palermo, e per altre ragioni a tutti note; talchè di quel tentativo infruttuoso due cose sole rimangono nella nostra mente; la prima si è la indubitabile certezza della generale richiesta di tutta Sicilia di rifarsi il Vocabolario: la seconda il ricordo doloroso di essersi smarrita parte dei due preziosissimi manuscritti del Malatesta (2).

Ecco la storia analitica de' siciliani lessici e lessicografi dal 1500 al 1837: or confrontiamoli tutti a provare come da ciascheduno di essi può trarsi vantaggio, e come ogni autore lavorò isolatamente. Per lo che tolgo a caso una sola voce, quando ne potrei mille: essa è il verbo *aggrancari*, e i suoi derivati.

1. Scobar

1. Aggranchiarisi li nervi	Tetanum pati.
2. Aggrancatu.	Tetanicus, a, m.
3. Aggrancatu di venti	Prosthotonicus, m.
4. Aggrancatu idem. .	Posthotonicus, a, m.
5. Aggrancatu di risa.	Emperstbotonicus, a. m.
6. Aggrancari, v. Tirari	Contraho, is, xi, um.
7. Aggrancamentu, v. Grancu	Tetanus, i.

2. Auria

1. Aggranchiari li jidita o autru — Aggranchiare.

2. Aggrancatu. Da aggranchiare, che si dice principalmente per la mano, per le dita quando si piegano a guisa delle gambe dei granchi.

3. Spatafora

1.° Aggrancari di friddu — Stecchirsi di freddo, abbrividire; onde stecchito, abbrividito, abbruvidito o intirizzito.

2. Aggrancarisi li nervi — Raggrinchiarsi o rattrarsi li nervi, o raggrinchiarsi.

3. Aggrancarisi li jidita—Aggrinchiarsi le mani o le dita; onde mani aggranchiate. Il suo contrario è sgranchiare, e dicesi sgranchiar le mani.

4. Malatesta

1. Aggrancamentu—Leg. Grancu.

(1) Effemeridi t. 6. p. 93 e 94.

(2) In nulla da attribuirsi al Calvino; lo smarrimento avvenne in Palermo.

2. Aggrancari li idita, li pedi, li manu pri lu suverchiu friddu, a similitudini di li gammi di li granci — Interizzire, indolenzire, aggranchiare le dita, mano o piedi, a guisa delle gambe de'granchi — Rigo, is, ui; n. ass. Manum aut pedem rigere: rigent membra gelu, ut frigore. Lib. Cic. Digitos cancri modo contrahi, vel curvari. On. Rom. ex Plaut. Leg. Acciuncari.

3. Aggrancatu — it. Rigido, aggranchiato — lat. rigidus, a, m. Ut manus rigidas, per rigidus.

5. Anonimo

1. Aggrancari la manu o pedi — It. Aggranchiare, farsi rigido. Lat. Rigeo, es, gui. Manum aut pedem rigere.

2. Aggrancari li jidita pri lu friddu, cioè piegarsi le dita per il freddo, come gambe di granchio. It. Aggranchiare. Lat. Digitos cancri modo contrahi, vel curvari. On. R. Plin.

3. Aggrancatu. It. Rigido, Aggranchiato. Lat. Rigidus, a, m.
Ut manus rigidas, per rigidus.

6 Vinci non lo registra.

7. Del Bono.

1. Aggrancari — Ritirare le membra o per freddo o per altra ragione, Aggranchiare. Membris contrahi.

2. Aggrancatu, aggranchiatu — Membris contractus.

8. Pasqualino

1. Aggrancari — Non poter distendere i membri per ritiramento di nervi — Rattrappare, o rattrappire. Membris corpore corripi Dalla voce grancu, quasi *adgrancari* aggrancari. V. Grancu.

2. Aggrancatu — Rattrappatu.

Ecco come tutti disconvengono o quasi tutti nel numero de'paragrafi, poichè 7 sono in Scobar, 2 in Auria, Del Bono e Pasqualino, 3 nell'Anonimo, in Malatesta, in Spatafora, mentre Vinci lo tace; disconvengono nella definizione, nella sinonimia italiana e latina, ne'significati; talchè per aversi una perfetta riunione di tutti i sensi del vocabolo, fatta qualche leggiera emenda, dovrebbero tutti sette riunirsi, con le necessarie aggiunte.

Dichiarò De Spinosa nella prefazione del Pasqualino, che quel dizionario era *il men difettoso che dall'autore si era potuto; che per uscire quell'opera in tutte le sue parti perfetta, avrebbe avuto egli bisogno di maggiori ajuti* (1); che il Pasqualino auguravasi che *una mano di persone di genio si applicassero insieme a compiere ciò ch'egli desiderava che si fosse fatto, e che un'Accademia intera avrebbe dovuto intraprenderne il lavoro* (2). E così diceva lo stesso Pasqualino con la penna dello Spinosa, e non tutte conosceva le cancrene dell' opera sua, nè potea profetare l'incremento dell'attuale siciliana coltura, nè avvisava quanto utile avrebbe potuto trarre dai sudori di chi lo precesse. E il Zaccaria nel 1757 annunziando all'Europa il Dizionario del Del Bono, conchiudea che per averlo perfetto bisognava *che un'adunanza si formasse, o società o Accademia, che ad altro non attendesse, o a questo principalmente, e fosse per modo di dire la Crusca siciliana* (3). E quando il Colajanni tentò questa impresa, si alzò una voce generale di rimprovero contro essa; e vi fu chi nella stessa nostra città proclamava male essersi avviata, che *il ponderare le aggiunte e le correzioni ad un Dizionario non è per certo lavoro di uno o di due letterati, questo esser travaglio di Accademie o di società letterarie* (4).

Or se nessuno degli 8 nominati lessici è compiuto, se tutti 8 riuniti scarseggiano delle voci delle arti e delle scienze; se quando vennero a luce non erano ancor edite le opere del Meli, se neppure spogliarono gli autori antichi, se la Sicilia dell'800 non è quella del 700; se Italia tutta ha riformato e migliorato i suoi Vocabolarii; se con quello di Pasqualino i siciliani non possono compiutamente imparare l'italiano, nè i continentali il nostro linguaggio; è dicevole e nobilissimo proponimento produrne noi uno perfetto per ogni verso, e degno della nazione a cui dovrà esso servire. E come è stato annunziato, dovrà esser obbietto di lunghe vigilie di un'intera Accademia, non di uno o due cittadini; avvegnachè il Vocabolario de' *siciliani*, non di un *siciliano* si vuole. Abbastanza han faticato gl' individui, è tempo che ordinino, raccolgano,

(1) Pref. al Pasqualino di Gius. Ant. de Spinosa Alarcon Idalgo, p. XVIII.
(2) Ivi, p. XVII.

(3) Storia letteraria d'Italia etc. vol. XI, Modena, [illegible]1757, p. 6.
(4) Passat[illegible]mpo per le Dame. Anno 1, 1833, n. 15, p. 113.

critichino, aggiungano le Società. Così all'Italia, alla Spagna, alla Francia le Accademie di Firenze, di Madrid, di Parigi diedero i loro Vocabolarii; ed è necessario che questa novella opera racchiuda la universalità del dialetto siciliano, e non il palermitano soltanto, se non vogliamo rinnovare l'esempio della Crusca. E chi potrà escludere da questo Lessico le opere del Tempio, del Gambino, del Gangi, del Marraffino, e perciò i parlari degli abitanti dell'Etna? Chi quelli dello Scilla, del Vinci, del Sortino, e perciò quelli del Peloro? Chi quelli del Bonajuto, del Calvino, e perciò quelli del Lilibeo? Chi quelli del Vitali, e di tanti altri insigni poeti delle mediterranee città, e perciò i parlari dell' interno dell'isola? Palermo è in Sicilia, ma non è Sicilia; la sua popolazione non istà come 1 a 13 a quella di tutta l'isola; della sua estensione territoriale non dico; non siede quindi per fermo fra voi, generosi e dotti colleghi, chi meco discordi nel dover in questo correggere la omissione del Pasqualino.

Ma Palermo, vero scudo di ogni siciliana guarentigia; tutrice de' pubblici dritti; capitale della vetusta nostra monarchia; sede, coronatrice e tomba di re; splendida per sapienza, civiltà, stabilimenti magnifici; e patria di Giovanni Meli, Pietro Fullone, Luigi Eredia, Tommaso Aversa, Ignazio Scimonelli, Michele Del Bono, Michele Pasqualino, e di tanti altri cospicui letterati tesori del *parlar materno*, merita il primato: ed è Palermo che deve dare la spinta, e concepire, e portare a termine così grande opera. L'isola lo richiede da un capo all'altro; e questa città dee secondare e mandare ad effetto il voto generale.

E senza la menoma esitazione, questa Accademia e voi, egregio signor Presidente, che avete promesso a noi tutti e a voi stesso di farla rivivere, e tutti quanti siamo, sobbarcarci dobbiamo a tanto pondo, chiamando in nostro soccorso i letterati dell'isola, stendendo ad essi la fraterna destra, con la certezza più che con la fiducia, ch' essi a noi stenderanno la loro; e giovandoci de' lumi di tutti i licei, di tutti i seminarii vescovili, di tutti i collegi, di tutte le Accademie, e delle tre Università. Quest'opera se perfetta si vuole, io ripeto, deve essere della Sicilia, non di un siciliano o di pochi; Palermo esser dee centro di tutti i lavori, l'isola collaboratrice, e da tutte le sue città devono spiccarsi mille raggi, che devono convergere e riunirsi in questo foco comune, come dallo intero corpo dell'uomo il sangue per varii sentieri fluisce nel cuore. Difficile, laboriosa è l'esecuzione di quanto oso proporvi; ma utile, e degna di chi dagli ostacoli, non iscoraggiamento, anzi acquista novella virtù; vi abbisogna costanza e tenacissima concordia, e certo per essa maggiore e più durevole ne acquisteremo.

Ma sopra quali basi dovrà elevarsi il novello edifizio? Considerato col Marmontel che un buon Vocabolario è l'istoria dell'infanzia della lingua, de' suoi progressi, del suo vigore; che tanti ne abbiamo imperfetti; che tanti volumi, cronache e diplomi conserviamo dettati in siciliano; che la nostra favella ha sicura origine antica; opino doversi lavorare sopra le basi seguenti, che varierete, discutendole, a vostro grado.

1. Spoglio e rettifica degli 8 Vocabolarii esistenti;
2. Delle cronache e de'diplomi antichi;
3. De' nostri autori di prosa e di verso (1);
4. Spiegare con richiami le parole antiquate per significato od ortografia;
5. Accennare appena gl'idiotismi;
6. Definire in italiano, tralasciare la corrispondenza latina; solo riferire la sinonimia italiana, segnare gli accenti di ogni voce;
7. Registrare le sole etimologie certe;
8. Avvertire i vocaboli, che anticamente Sicilia ed Italia ebbero comuni;
9. A'nostri proverbii contrapporre l'adagio italiano, quante volte si potrà;
10. Notare minutamente la geografia siciliana, senza diffondersi nella universale (2);
11. Nulla tralasciare di ciò che alle arti, a' mestieri e alle scienze appartiene, senza infarcir l'opera di voci ignote a Sicilia;
12. Notare non solo tutti i nomi proprii, ma sì pure i loro diminutivi;
13. Tralasciare o spiegare onestissimamente le parole oscene;
14. Far precedere al Vocabolario la siciliana grammatica, a qual oggetto potrà presceglierși la Glottopedia italo sicula del Ful-

(1) Immenso è il numero delle opere dettate in siciliano, di talune di esse ho dato notizia nella Prefazione de'Canti Popolari; de'molti manuscritti sparsi nelle nostre librerie, è difficile formarne elenco; ma per le stampate veggasi il Catalogo del P. Vincenzo Bondice, Lettor paolotto, che a tal uopo qui appresso ho pubblicato e notabilmente accresciuto.

(2) Questa omissione degli 8 Vocabolarii esistenti, e più la negligenza de' lessicografi italiani, han cagionato i risibili strafalcioni, ch' io lamento in quel di Tramater. V. Effem. t. 14, p. 180.

ci (1); o compilarsene una apposita, invitando, quest'Accademia, tutti i letterati siciliani a concorso, e coronando l'ottima con premio e stampa.

E questo per la prima parte, cioè pel *Vocabolario universale siculo-italico*; per la seconda, cioè, pel *Vocabolario italo-siculo*, basta, a mio senno, notare le voci italiane con la corrispondenza siciliana soltanto; e questa seconda parte, brevissima, è necessaria quanto la prima. Così avremo il Vocabolario siculo-italo, ed italo-siculo.

E a dire alcun che della parte organica, estimo prudente di creare l'Accademia un comitato numeroso composto di tutte le classi di questa società; il quale raccogliesse la selva de' materiali, che verranno dall' isola intera; esaminasse, allogasse, compilasse, e poi presentasse al corpo il lavoro compiuto per essere rettificato e approvato. Il Comitato aver gettoni ad ogni seduta, un presidente, un segretario, due copisti; mantenere il suo commercio epistolare per mezzo de' Municipii, e di mese in mese dare conoscenza alla Società del progresso dei suoi lavori, rendendosi tutto pubblico con le stampe. I collaboratori avere una copia gratis dell' opera e compenso di onore contrasegnando gli articoli della loro iniziale; i fondi anticiparli il comune di Palermo, da indennizzarsi con lo spaccio dell' opera, i tipi il Governo, come fu praticato in favore del Pasqualino.

Questo più che il mio, egli è il vostro voto, egregii colleghi, da me per vostro comandamento espresso, e ch' io non avrei osato senza ciò annunziare in sì fatto Collegio di sapienti, fra' quali estimo mio debito l' eseguire più che il consigliare. Questo sì pure è il voto dell'isola intera, e oltre che ne son prova i tentativi fattisine in Trapani, rinnovati in Palermo, la richiesta comune, la prontezza di associarsi all'opera appena annunziata, lo ha manifestato ancora l' Accademia Gioenia, cotanto da noi per di lei merito onorata e rispettata, nel X volume de' suoi Atti, ove ben due volte l' ha ripetuto (2). E non è fra i siciliani chi possa far guerra a questo progetto, e se pur v'è, egli senza avvedersene non vuole arricchito l' illustre linguaggio delle parziali gemme del nostro, non vuole i nostri autori cogniti presso i forestieri, e l'italiano nell'isola.

Ma oramai, dopo avervi aperto la mia opinione sul carattere e il pregio del nostro dialetto, aver chiarito com' esso è da illustri autori nobilitato; che noi precedemmo gli altri nella formazione de'Vocabolarii parziali e generali, nelle filologiche indagini ancora della parte estetica delle lingue; e dopo aver dimostrato l' utile de' Vocabolarii parziali, non solo per noi stessi, ma per l'Italia intera; e aver delineato la storia e il confronto degli 8 Vocabolarii da noi posseduti, indicando con ispezialità le maggiori mende di quello del Pasqualino; e segnato le prime linee delle basi filologiche ed organiche sopra le quali dovrà sorgere il nuovo Vocabolario; a me altro non resta, che rivolgermi a voi, signor Presidente, signor Segretario generale, a voi Direttori e Segretarii delle classi, a voi tutti, accademici prestantissimi, e sollecitarvi d'infondere a questo corpo vitale attività, talchè non sia in futuro vano nome fra la gente di lettere, ma invece luminoso e rispettabile, degno di voi, onorevole per Palermo, glorioso per la Sicilia; avvegnachè solo di volere è difetto, non di sapienza in voi tutti sacrati a Minerva, e parecchi omai celebri, e della patria benemeriti; e ci sia sprone il vedere come in una città, che non è Palermo, la Gioenia Accademia giganteggia in fama e in opere. Ma più grande fama, e maggiore benefizio ha diritto di attendersi Sicilia da voi; ella vi richiede e aspetta lavori, i quali non sublimino il nome di una città, o illustrino una scienza; abbraccino bensì sotto tutti gli aspetti il cielo, la terra, le acque, gli animali, gli uomini di questa nostra amatissima patria,

> Bella per ciel benigno e suol fecondo,
> Bella fra quante il mare isole chiude.

Palermo aprile 1837.

(1) Inoltre l' istesso Fulci, e il can. Salvatore Grassi Gambino di Aci han già dettato due apposite grammatiche siciliane. Nel 1856 Fulci ha dato la sua, della quale s'è già parlato.

(2) Atti dell'Accademia Gionia di Catania, tom. X, p. 209, e 212.

APPENDICE

AL

RAGIONAMENTO SU' LESSICI

Dopo aver riprodotto nella sua letteraria integrità il superiore Ragionamento, estimo convenevole estenderlo dal 1837 all' anno presente.

E primo allegrarmi con il Pitrè di essersi volto a illustrare il nobile argomento con due brevi discorsi inseriti nelle *Nuove Effemeridi siciliane*, nel primo dei quali enumera i vocabolaristi da me coordinatamente analizzati nel 1837, e ne rileva i pregi e le mende; nel secondo c' intertiene del lessico del Traina, del quale è già iniziata la stampa.

Questo campo vergine e inesplorato sino al 1837, è per se medesimo vasto e ricco cotanto, da trovarvi mai sempre se non da mietere, da spigolare. Sicilia guida e prima maestra all' intera penisola in lessicografia universale e dialettale, ancor oggi e dopo tanti secoli di sventure, produce e possiede tale copia di svariati e interessanti lavori al proposito sull'insulare favella, non solo da non esser da sezzo, ma a dippiù di assicurarle e mantenerle il primato sopra le consorelle italiche regioni da Torino a Napoli, se togli Firenze, il di cui dialetto si è inviscerato nella illustre nazionale favella. E basterebbe quest' unico notevolissimo fatto, questa crescente universale bramosia, anzi febbre di studiare e diffondere il nativo linguaggio; senza valutare e porre a calcolo la continua produzione e riproduzione di traduzioni e opere originali dettate in siciliano, a sgannare gli ultratoscani, e alla fin fine determinarli a smettere l'utopia della unificazione della lingua, e convincersi essere più facile e possibile svellerci con le tanaglie la lingua dalla bocca, di quanto indurci con arti e comandi ministeriali a rinunziare al proprio dialetto adoperando in sua vece il fiorentino o il toscano.

Sì, quel mio Ragionamento fu seguito dopo due anni dal Vocabolario del Rocca, e da quello del Mortillaro nel 1838; e quindi non pochi direttamente e indirettamente hanno accresciuto il tesoro degli studii dialettali con le loro pregevoli opere. Il Rocca si giovò poco, e Mortillaro nulla delle mie osservazioni roborate dalla palermitana Accademia, e perciò lasciarono aperto il campo agli avvenire a perfezionare sopra solide basi quanto i loro predecessori avevano non aveano compiuto. Il Rocca accrebbe di migliaia di vocaboli il Pasqualino, e di molti di essi ne rettificò la corrispondenza con l'italiano, contrasegnando i primi con uno, i secondi con doppio asterisco. Si giovò delle opere stampate dal Meli e da Carlo Amore da Modica, da Giuseppe Marco Calvino da Trapani, da Venerando Gangi da Aci, da Giuseppe Marraffino, dal Rapisarda e dal Tempio da Catania. Inoltre assennatamente registrò i vocaboli, che hanno diversa ortografia nell'isola, come ancor quelli che sostanzialmente differiscono e significano unico oggetto, e ne allogò la spiegazione o la corrispondenza con la lingua illustre, a quelli adoperati in Palermo. Così *brunia*, *curtapuni*, *salifiziu* etc. di pronunzia provinciale, rimandò a *burnia*, *cartabonu*, *suffriziu*, di difforme pronunzia; e *minicuccu* e *caccamu*, il primo nome regnicolo, il secondo della capitale, significanti ambidue *bagolaro*, che in Taormina *fafareca* è appellato. E siccome nelle note a' miei Canti popolari contrasegnai molti vocaboli omessi da' nostri lessicografi, si vede bene che il Rocca ne tralasciò meno del Mortillaro, quantunque il di lui volume non sia un ottavo di quello dell'altro.

Il Pitrè disamina se o no debbano registrarsi le parole provinciali come dietro i miei consigli, usò appena il Rocca e oggi più latamente il Traina; e come con il consueto di lui valore intellettivo, ha raccomandato il venerando mio zio Salvadore

Vigo (1). Il Pitrè distingue al proposito il parlar nostro in dialetto e sub-dialetto, e questa partizione potrà essere forse accettata, ma non così la sua applicazione, in forza della quale egli statuisce essere, e perciò chiama dialetto il linguaggio di Palermo, e sub-dialetto quello di tutta l'isola. È ciò per lo meno inesatto; i malevolenti potrebbero dirla ispirazione di battistero. Lo comprendano una volta per sempre, giù questi fittizii privilegii di medio ove. Certo nessuno ama e pregia Palermo più di me, e di ciò ad onta, ho proclamato sempre l'antica capitale della *egregia nazione*, come chiamò Dante Sicilia, non rappresentare l'isola filologicamente; essa ne fu capo, oggi ne è la più eroica, generosa, magnanima parte; sì, ma la sua popolazione non tocca il quattordicesimo della insulare. Pertanto non saprei determinare ove stiano di casa il dialetto e sub-dialetto, e se e come, allorquando un oggetto ha nomi differenti in Palermo e nell'isola, si possa in buona coscienza dare il bando dal lessico a quello usato da due milioni e mezzo di cittadini, e porre in trono in sua vece quello battezzato nelle fontane di Dannisinni.

E siccome nelle varie parlature delle città siciliane, stan chiusi l'indice e il germe delle loro origini, come ho tante volte ripetuto, sarebbe imperdonabile errore il non conservare i termini adoperati nella Sicilia greca, punica, sicula, lombarda etc, apponendo però la spiega co' debiti richiami a quello di cui si vale Palermo. Male non aver seguito questo metodo da Scobar a Mortillaro; dicevole il farlo oggi trionfare, perchè ogni secolo che passa cancella una traccia della genesi di un popolo, cioè cancella una pagina istorica. Per lo chè si rendano grazie ed onori al Castagnola, il quale nella sua Fraseologia fotografò, per dir così, sapientemente la grafia e i caratteri fonetici del linguaggio catanese, che larga copia di vocaboli e frasi somministrerà al Traina.

Costui mi scrive gentilmente di avere impreso il di lui Vocabolario, attenendosi pienamente alle norme da me proclamate nel 1837, e siccome l'opera di lui è in corso di stampa, io non la giudico; ma dai pochi fascicoli che ne ho sott'occhio, sembra doverci ripromettere un lavôro, che tutti ecclissi i di lui predecessori, e quanto ne dice il Pitrè, mi rafferma nel giudizio, che me ne sono formato. Solo ripeto essere di assoluta necessità lo spoglio de' Vocabolarii preesistenti promesso dal Traina, delle opere siciliane di verso e di prosa, e di farci conoscere senza ambagi, i varii vocaboli di cui usa tutta la Sicilia a significare il medesimo oggetto, e il modo particolare con il quale gli stessi vocaboli si pronunziano, ma questo con assennata prudenza. Se poi concorressero tutti i dotti siciliani a quest'opera, e fosse diretta e spesata dall'Accademia palermitana, allora sarebbero pieni i miei voti (2).

Maggio 1870.

(1) V. Effemeridi annno II, Dispensa II, p. 87, e l' *Ortografia sicula* e il sunto dagli Atti della *Conferenza* sul Dialetto siciliano in seguito.

(2) Notamento di Lessici e studii lessicografici siciliani del 1837 al 1870.

1839. Rocca sac. Rosario, Dizionario siciliano italiano, compilato su quello del Pasqualino, volume unico, Catania, che fa seguito al Manuale quadrilingue dello stesso autore, pubblicato nel 1829, cioè siciliano, italiano, francese e latino.

1840. Scaduti, Rosario, Dizionario tascabile familiare siciliano italiano, Palermo.

Caglià, Antonino, Nomenclatura familiare siculo-italica, Messina.

1843. Longo, A. Osservazione e saggio sulla lingua e il vocabolario siciliano, Catania.

1844. Mortillaro Vincenzo. Nuovo Dizionario siciliano italiano, compilato da una societá di persone di lettere, Palermo. Fu iniziato nel 1838.

1850. Biundi, G. Vocabolario manuale completo siciliano italiano, seguito da un Appendice di un elenco di nomi proprii siciliani, coll' aggiunta di un Dizionario geografico, e d' una breve grammatica pegli italiani, Palermo.

1851. Vocabolario domestico classificato della lingua siciliana con la corrispondenza siciliana, italiana, latina francese, Anonimo, Catania.

1853. Mortillaro, Vincenzo, nuovo Dizionario siciliano italiano, Palermo.

1855. Fulci, Innocenzio, Lezioni filosofiche sulla lingua siciliana. Catania. Quest' opera fa seguito alla Glottopedia italo-sicula, ivi pubblicata dallo stesso autore.

1857. Vigo, Canti popolari siciliani, Catania.

1863. Pitrè, Giuseppe, Saggio di un Vocabolario di marina italiano siciliano, Firenze.

Castagnola Michele, Fraseologia siculo-toscana Catania.

1870. Pitrè, G. dei Vocabolarii siciliani, Effemeridi anno II.

— Perez, G. Vocab. siciliano—italiano domestico Palermo, Lao; in corso di stampa.

LETTERA

DI

VINCENZO MORTILLARO

AL

CAV. LIONARDO VIGO (1)

Caldo come voi lo siete dell'amore di patria, ch'è sentimento nobilissimo di anime gentili, e degno di appartenere a questa celebre terra, l'ingegno de' cui figli è ancor lo stesso, quale si era nell' età de' prodigii e delle maraviglie — l'età greca — come lo stesso è il ciel che li copre, il mar che li bagna, e l'aria purissima che loro di respirare è concesso, vorreste tutto perfetto, tutto magnifico quanto in questo suolo si produce, e quanto questo suolo riguarda .... Ma tale santo *desiderio* non può effettuarsi quaggiù: e quindi il vostro pensiere di compilarsi un *perfetto* Vocabolario siciliano non è che lodevole, e degno di ammirazione, ma non *eseguibile;* e ciò ch'è fuor di dubbio *non eseguito* ancora dopo tanti clamori.

Voi credete, e a prima giunta non pare che si possa contrastare, che sia più agevole e più a proposito, farsi da un' Accademia che da un particolare un Dizionario di lingua. Il fatto però, ossia la esperienza de' tanti secoli già trascorsi contrasta al vostro assunto. Se eccettuate i moderni lessici delle Accademie di Francia e di Spagna, e il perseguitato Dizionario della Crusca, i quali per altro non sono bilingui, e che di Accademia hanno forse il solo nome di fronte, gli altri Dizionarii delle lingue tutte, da *particolari* individui, e non da società letterarie sono stati elucubrati: così fra' più famosi basta ricordare quello di Enrico Stefano pel greco, di Forcellini pel latino, di Ducange per le voci barbare, di Golio e di Freytag per l'arabico, di Peyron pel cotto, di Champollion per l'egizio, di Adelug pel tedesco, di Jhonson per l'inglese, di Alberti pel francese, di Franciosini per lo spagnuolo, e di centinaja per l'italiano. Pei dialetti d'Italia poi, nessuno, anzi *nessunissimo* ne ha compilato Accademia alcuna o società di dotti; ma solo talun letterato, quale più, quale meno dotato di intelletto maturo ed esperto, e di forza di memoria. E ciò è certezza, è evidenza, è cosa insomma innegabile e manifesta. Solo infatti e senza ajuto di accademici Giuseppe Boerio si affaticò a pubblicare il Dizionario del dialetto veneziano; solo il sac. Vincenzo Porru il dizionario sardo; solo Francesco Cherubini il Vocabolario milanese e il Vocabolario mantovano; soli il conte Capello di Sanfranco, Maurizio Pipino, il sac. Michele Ponza, il prete Casimiro Zalli il vocabolario piemontese: solo del pari Ilario Peschieri compilava il dizionario parmigiano; solo Giov. Antonio Burnaldi, e G. Ferrari il Vocabolario bolognese; solo Pietro Melchiorri il vocabolario bresciano; solo l'ab. Francesco Nannini il Vocabolario Ferrarese; solo Lorenzo Foresti il Dizionario piacentino; solo l'ab. Gaspare Patriarchi il

(1) Questa lettera pubblicata nel n. 34, anno 10 del Lucifero, 3 ottobre 1847, fu ristampata nel vol. 4. delle Opere del Mortillaro, p. 47, Palermo, 1848.

Vocabolario padovano; solo Pietro Monti il Vocabolario de' dialetti della città e diocesi di Como. Nè fu certo un' accademia che pubblicava nel 1789 il Vocabolario napolitano; nè accademia quella che stampava nel 1815 al 1821 gli embrioni de' Vocabolarii veronesi; nè accademia che mandava in luce nel 1832 il Vocabolario reggiano. E i lavori fatti per qualche altro italiano dialetto come l'aretino, il cremonese, il bergamasco, tuttochè non ancora pubblicati, costa però che non sono stati oggetto di occupazione per accademia alcuna, ma di particolari individui, cioè il Redi, Vincenzo Lancetti, e G. B. Angelini. E pel nostro siciliano poi non era accademia certo Del Bono, non accademia il rinomato Pasqualino.

Caro il mio cavaliere, niuno meglio che voi conosce come la gloria sia quel sentimento potente che abbia spinto a creare le maravigliose opere di cui va superba la repubblica de' dotti: or le accademie son composte di uomini, che se non sentono il pungolo della gloria, allora li stimo inutili ad ogni bell'opra; ma se il sentono, non sanno nè ponno contentarsi di una gloria che ricade sur una massa, i cui membri sian pigri, sian laboriosi, tutti vengono in uno stesso modo compresi e riguardati.

È indubitato, che ove molti son destinati allo scopo stesso, allo stesso lavoro, ognun procura risparmiare il sudor suo, su la speranza che il compagno lo sparga invece di lui; nè prende amore, impegno o interesse per un' opera che entusiasmo non eccita, nè dolcezza somministra, e che richiede intanto pazienza invitta, lungheria di tempo, durezza di fatica; senza che pasca lo intelletto e 'l core, o conduca ad un risultato brillante. Lo spirito di associazione può spingere a mille intraprese, oltre a quelle insegnate dalle scienze *umanitarie*, e dalle arti e dal commercio; ma in fatto di compilazione di opere può far creare una enciclopedia, un dizionario biografico, una raccolta di memorie, un giornale e simili libri; perchè ogni compilatore vi trova quasi il suo pro, ognun ne ritrae la sua gloria individuale, e 'l corpo accademico che la spinge non è che il nome di prestigio, e diciam così di fantasmagoria (1). Ma come vorreste voi che si mettesse impegno di gloria da un corpo accademico a raggiustar parole, a scrivere traslati, a segnar definizioni disparate e sconnesse, o di cose che s' ignorano da chi le scrive, o che s'ignorano da chi deve giudicarle, e che annojano pur troppo sino alla malinconia? Se voleste poi dividere il travaglio del Dizionario per materie, agli accademici, andrebbe male senza meno ; perchè un Dizionario racchiude lo scibile, e le branche dello scibile sono innumerevoli : e quindi abbisogna immenso numero di dotti, e ognuno per la parte sua. Ma ciascuno di costoro essendo il prescelto per una data materia, ne diverrà despoto, perchè sarà in effetto o se ne crederà il più intelligente, e non succederà il caso della discussione che dopo secoli, e senza compirsi giammai. Se poi l' opera si dividesse a lettere, è ben chiaro che riuscirebbe inutile affidarsene ad una intera accademia la compilazione; a menochè si volesse moltitudine, ove è mestieri di meditazione e di silenzio, o che chi fa l'A non sapesse fare la Z. Chi poi sarà quel sommo, che senza irritare la vanità de' singoli, s'ergerà a capo per mettere in assetto l' intero lavoro, dargli un verso uniforme, correggerlo, guidarlo, rimetterlo insomma con regola e con misura; e ridurlo tale che ogni altro de' compilatori debba *per obbligo* inchinarsi a riconoscere opera *comune*, ciò ch' è disposizione di un *solo?* La monarchia in letteratura non è stata in alcun tempo, in alcun luogo, in alcuna circostanza, nè anche sospettata possibile.

A buoni conti in somma, ove vuolsi essere ingenuo, debbe confessarsi che i Dizionarii linguistici bilingui, son lavori di *un individuo che debbe* giovarsi de' lumi di *molti ;* e che più compiuto lavoro farà, quanto più saprà giovarsi de' lumi altrui, ma che giudicherà col suo senno, e senza subordinazione *necessaria* a' pensamenti degli altri, travagliando al modo suo, col suo agio, e come e quando sarà in volontà di fare.

Un' Accademia io penso che non dovrebbe mai porsi nel rischio di compilare un Dizionario bilingue; essa dovrebbe invece elevarsi a magistrato che censurasse, che correggesse, che desse norme ed ammaestramenti; ma non mai che componesse. Il quale mestiere nobilissimo di criticare, trattandosi di Dizionarii, ben è difficile che esercitar si potesse da un sol uomo, perchè ei non avrà mai tanta pazienza da esaminare un Dizionario, cominciando dall' A e venendo alla Z (il che non facendo sarebbe ingiusto, arrogante e stolto); e se l' avrà, la sua censura sarà quella di compilare un Dizionario migliore.

Così io giudico col mio corto vedere,

(1) Il mio progetto tende agli stessi risultamenti ogni accademico lavora per la sua gloria, gli articoli sono contrasegnati come in un giornale: v. p. 100.—Vigo.

Giuseppe Ragusa, e senza *alcun altro* nè laborioso, nè chiarissimo, come voi non so perchè voleste supporre, pubblicato, permettete che a voi mi dirigga, il quale da quell'alto ingegno che siete, scriveste *tanti anni fa* lungamente su' Dizionari siciliani. Così v'impegnerò in una discussione che ad altro non mira che al perfezionamento del Dizionario siciliano, a cui non alcuni soli possono concorrere, i quali non sanno scernere l'acqua dall'acqua, e tutto ignorando di tutto ragionano o di ragionare suppongono; ma Voi ed altri valorosi, che vi somigliano.

Voglio indicarvi i pregi e i difetti del mio Dizionario siciliano, tali quali li ravviso, e con quella coscienziosa scrupolosità nel far esame de' lavori altrui, onde invitarvi a meco concorrere co' lumi vostri nel perfezionare quant'è permesso agli umani, il Dizionario sudetto, che io, nel levarne le mani, ancor meglio di quello che non ho saputo o potuto far sino ad ora, m'impegno di riprodurre indi a poco, ad utile della nostra terra natale, da me amata e pregiata, quanto di amare e di pregiare si concede.

Il merito di qualunque lavoro, specialmente se sia positivo e di fatto, non si misura col possibile. Certo che chi legge gli scritti di Archimede, di Newton, di Galilei, e di tant'altri famosi non si maraviglia di ciò ch'essi non giunsero a fare; ma per quello che fecero; eppure grandi, anzi grandissime sono le cose fatte dopo di loro, e assai più quelle che a fare rimangono. Sarebbe quindi una scimunitaggine degna di riso, e che annunzierebbe l'ignoranza di colui che non sapendo quanto costa e quanto importa il *fare*, quando non rinvenendo la perfezione assoluta in un'opera qualunque, le desse la mala voce. Peggio quando trattasi di Dizionario, il quale più di qualunque opera è *sempre* imperfetto, e non *sempre* perfettibile. Ed invero, il Dizionario italiano, fatto e rifatto le cento volte e cento, e non da volgari, ma da dottissimi, da sommi, è desso forse al suo *perfezionamento* arrivato? Si stimerebbe impresa perduta la compilazione di un Nuovo Dizionario italiano? Eppure chi ardirebbe ridere e farsi beffe dei Dizionarii fatti insino ad ora con enorme fatica e per vantaggio comune?

Ciò premesso e cennando di volo, che un Dizionario di dialetto è più difficile a perfezionarsi d'ogni altro Dizionario *linguistico*, perchè manca appunto dello appoggio importante della lingua scritta (1), parmi che per potersi giudicare del pregio in che tenere questo mio Nuovo Dizionario osservar si debba, a che punto era il Dizionario siciliano, qual passo ei fece pel lavoro di già pubblicato. L'epoca stessa dà ragione abbastanza di quanto a dimostrare m'accingo. Pubblicavasi il lessico del Pasqualino in Palermo negli anni dal 1785 al 1795; allora quando a tutt'altro erano rivolti gli animi dei nostri che alla lingua ed alla filologia; e quando non che poco studio mettevasi a scrivere correttamente toscano, ma un bastardume di lingua volgare scriveasi, oppure il latino. Appena in Italia stessa gravi opere di lessicologia stampavansi, e gli studii della volgar lingua ancora in voga non erano, perchè ancor nati non erano gli scritti dei Monti, dei Cesari, dei Perticari, dei Romani, dei Tommaseo e di tant'altri cui è dovuto il miglioramento degl'italiani Vocabolarii. Quindi profittar non potè il Pasqualino di tanti lumi, e molto meno potè giovarsi delle poesie vernacole di taluni felicissimi ingegni nostri, alla cui cima starà perennemente l'inarrivabile Meli.

Arrogi a ciò, che come nel presente secolo del *progresso* è tutto economia, ed un libro che a torto o a dritto non ragionasse di pubblica utilità sarebbe il mal venuto; così nel passato secolo illuminato, tutto era fra noi antiquaria. Quindi il Pasqualino che nella scienza dell'antichità e delle lingue antiche non era secondo ad alcuno, diessi totalmente, nel compilare il Dizionario siciliano, alla parte diciam così archeologica della lingua; e raccogliendo intere pagine di voci spiritate e da fare spiritare, si mise a frugare, quasi sempre a dispetto del buon senso, l'etimologia di ogni parola, credendo aver fatto per tal modo alla sua gloria un monumento più durevole del bronzo. Io non ho mai saputo comprendere cosa pretendasi andando dietro ad etimologie, a mio giudizio quasi sempre incerte, spesso capricciose del tutto, e onninamente inutili per ordinario: a menochè si avesse tanta scienza e tanto senno da saper sciogliere la lingua nelle sue primitive radici, e mostrarne lo scheletro, ossia l'inizio e i diversi progressi: e come la si fosse di secolo in secolo arricchita, accresciuta, viziata, e corrotta. Ciò che ancor non s'è fatto, e pare a me che non saprà farsi sì presto per alcuna lingua, e molto meno pel nostro dialetto. Il che asserisco, senza che intenda per nulla

(1) Non so come possa dire mancar noi di lingua scritta il Mortillaro conoscitore erudito di tanti tesori MM. SS. e pubblicati in IV secoli. Non volle giovarsene, ma ne sovrabbondiamo—Vigo.

colle mie parole menomare la fama del dottissimo Dizionario *tecnico etimologico* dell'ab. Marco Aurelio Marchi, il quale tutt'altro oggetto ebbe in mira; perchè ad altro scopo non tende, che solo a quello di render la ragione delle greche voci usate nel linguaggio scientifico e nel letterario.

Oltre alla smania delle etimologie, vedesi nel Dizionario di Pasqualino l'altra del latinismo. Non si curava l'autore d' azzeccare il toscano, ma il latino: e quindi quelle frasi, quei modi di dire sceglieva, che presentar potevano una frase latina. Ma non è questo per certo il bisogno de' tempi: nè più si compilano i dizionarii per fasto e per bizzarria, ma per *utile;* che il progresso a nient'altro conduce che all'*utile*. E le lingue per acquistar idee si apprendono, e non parole soltanto. Le scienze infine e le arti dall' epoca del Pasqualino alla nostra, hanno grandemente avanzato, ed esse sole avrebbero reclamato una riforma nel siciliano Dizionario.

Ecco adunque quanto fu impreso ed è stato adempiuto nella compilazione del nuovo Vocabolario siciliano. Ridurre il medesimo al corrente delle scienze e delle arti attuali nelle voci che a queste appartengono; sgombrandolo di tutto ciò che sa di antiquato e delle etimologie, le quali non servono che ad accrescere la mole del Vocabolario, e che possono essere soggetto di altre opere, di altri travagli; esaminare e correggere le voci tutte italiane, non lasciandone alcuna senza consiglio e maturità di ricerche. Di quanto sia stato ubertoso siffatto studio, e in che modo si fosse pervenuto allo scopo, è superfluo il ripeterlo, dopo ciò che ne scrissi e voi ne leggeste nella prefazione, che sta in fronte al secondo de' volumi dell'opera in disamina. Migliaja di voci e di frasi aggiunte, millanta correzioni, e 'l ripulimento dell'ortografia, basterebbero sole a provare l'utilità dell'impresa, il vantaggio recato.

Ma è oramai perfetto il Dizionario pubblicato? è forse tale da non far sentire la necessità di migliorarlo? È stolto chi il dice— è mentitore; e mentitore solennissimo io sarei per certo fra tutti, se dopo tanti anni d'indefesse cure spesevi, e di sofferti disagi, non avessi il coraggio di svelarne in faccia al pubblico le mende; più sicuro senza contrasto di ricever plauso dalla severità del biasimo, che non dalla sincerità dell'elogio.

Per quanto avessi sperato di accostare il mio libro alla desiata perfezione, pure sento altamente di non aver potuto soddisfare ad ogni desiderio e ad ogni ricerca! Tutti i difetti che nel mio Dizionario siciliano si rinvengono, tutti sono l'effetto della celerità usata nel compilarlo. È dessa che ha dato luogo ad omissioni, per cui ha dovuto stendersi non breve Appendice, la quale abbenchè appo coloro che abbian tocca pur solo di un dito questa benedetta croce della lessicografia, troverà facile perdono, anzi sarà chiamata prova di diligenza ed esattezza; io convengo che avrebbe dovuto invece trovarsi trasfusa nel corpo dell'opera, e non vedersi a parte con tanta dovizia. È dessa che ha dato luogo a ripetizioni, a richiami poscia dimenticati, a varie scorrezioni nel testo, a diverse lacune, a talune trascuraggini di parole e di frasi o del corrispondente italiano, che non seppi trovare, e che forse più pazienza usando e ulteriore studio avrei, se non in tutto, almeno in parte rinvenuto. Tali pecche ben gravi io lo ripeto, nè già per iscolparmene, ma per promettere di sdebitarmene, sono state causate dalla celerità usata nel compilarlo. Nè vi stupite, nè mi rinfacciate dieci anni di stampa. Ricordatevi che due soli uomini abbiamo sottoposto la schiena allo immenso fardello, — nè compilammo pria il Dizionario e poi lo pubblicammo, che allora giunti non saremmo a compilarlo stanchi nel più bel mezzo, ma a mano a mano lo stampammo così com'ei nasceva e si aggrandiva. L'obbligo indossato la spesa ingente, la buona accoglienza del pubblico, ecco i motivi impellenti al progredimento del lavoro, che altrimenti sarebbe rimasto in erba, come in erba rimase quello promesso dall' Accademia di scienze e lettere di Palermo. Epperò più difetti si incontrano nelle prime, anzichè nelle ultime lettere, e più quindi le aggiunzioni e le correzioni bisognevoli in quelle che non in queste.

Ed ora che già l'opera è terminata — ora che si è al punto di ripulirla e d'immegliarla, eccoci alla promessa quando che sia, di una seconda edizione, la quale eseguita con la massima accuratezza, ove Dio ci darà vita e forze, farà sparire tutte o almen la più parte delle non molte cose condannate o condannabili della edizione primitiva. E in essa si troveranno al loro luogo opportuno, non che le voci sparse nell'Appendice, ma ben'anco quelle tant' altre locuzioni che vengono in mente ogni dì, e che volendosi ora non si potrebbe. Perchè curioso è il fenomeno, ma comune, del trovarsi le voci pronte alla lingua che senza accorgersene le proferisce, ma non pronte del pari alla memoria quando le vuol chiamare a rassegna. Vivete felice.

Palermo 30 novembre 1847.

LIONARDO VIGO

A

VINCENZO MORTILLARO

La vostra del 30 novembre 1847 stampata nel n. 34 del Lucifero, e ristampata nel 4 vol. delle opere vostre, p. 47 mi onora, e mi costringe a rispondervi (1). Vi so grado dell'avermela indiritta, e del modo franco e gentile di cui s'informa; ma nolente vi rispondo, perchè se giovane fuggiva le polemiche, omai che

della mia vita
Si volge il sesto e cinquatesim'anno,

le aborro, come peste della letteratura: oggi non posso però non raccogliere il guanto, che mi gittate a modo degli antichi cavalieri. Battiamoci adunque ad armi cortesi, non per noi, ma per la verità, e il meglio della nostra Sicilia, unico mio sogno, intelletto, vita, speranza.

Se voi tornereste con la memoria al fatale anno 1837, quando io leggeva in Senato il *Ragionamento su'Lessici e Lessicografi* etc—vi tornerebbe a mente essere stato preso a bersaglio da chi a muta a muta ha tutti voluto ferire; ma i suoi dardi non sono stati come quelli di Gionata (2), anzi sono tornati, e in maggior copia su chi li vibrava.

D'esperimenti ne feconda il pigro
Moto degli anni . . . . .

E a noi fatti cauti e canuti, si offrono gli oggetti e le loro vicissitudini, in aspetto assai diverso di come quattro lustri or sono, e d'ogni fatto conosciamo omai l'origine e lo scopo. Pertanto nulla io debbo non che svolgere, accennare di quell'epoca, la quale, se tanto abbiamo meritato, sarà chiarita nella storia letteraria, della quale noi attori, altri sarà giudice.

Fra il pochissimo bene, che ho procurato alla patria, e l'infinito, che ho invano desiderato di procurarle, allora divisai rialzare l'Accademia di Scienze e lettere, che proprio era colpita di paralesia. Da questo concetto, il rinnovamento della magistratura, il coordinarne i lavori, etc. cose tutte notissime a quanti collaborarono meco all'utile impresa.

E come nodo che costringesse i socii, li obbligasse a diuturno lavoro, proposi la compilazione del Vocabolario. Nessuno dissentiva essere quell'opera necessaria; vani eran tornati i tentativi del Calvino, del Colajanni; vani i posteriori in Palermo: temea non la imprendesse qualche speculatore più per lucro, di quanto per pubblico giovamento, e però instetti fosse fornita dall'Accademia. Quella dotta società prescrisse che la mia proposta fosse disaminata da una Commessione, e, se non erro, Amari, Daita, Granatelli, Di Giovanni furono a ciò depu-

(1) . . . . permettete che a voi mi dirigga, il quale. . . . scriveste *tanti anni fa* lungamente sui Dizionarii siciliani. Così v'*impegnerò* in una discussione etc. Mortillaro V. p. 91 col. 1.

(2) A sanguine interfectorum, ab adipe fortium, sagitta Jonathæ nunquam rediit retrorsum.

tati: costoro adottarono pienamente le mie idee, e l'Accademia le sancì con la maggioranza di trenta voti contro uno (1). Ma sopravvenute le stragi del colèra a sperperare Sicilia, a mietere le più nobili intelligenze, e poi i casi del 1838, non si fiatò nè di Vocabolario, nè di Accademia, e voi in un decennio deste il vostro in due volumi. Se mi fu tolto esservi collaboratore del patrio Lessico, mi è dolce esserne ammiratore sincero; come lavoro di un solo o di due, l'opera vostra è meritevole d'ogni applauso.

Quel mio opuscolo, benchè iniziato e condotto a termine in pochi giorni, fu accolto benignamente in tutta l'isola nostra, e perfino tra i napolitani (2), e quel che mi eccitò allora sorpresa e ammirazione dall'istesso R. Liberatore, del cui Vocabolario universale avea io pubblicato una severa critica (3); mentre voi solo neppur ne faceste cenno nei proemii del vostro Dizionario, anzi in quello del vol. II, con ironico sarcasmo feriste l'Accademia, inattiva per cagioni a voi non ignote e lagrimabilissime. Nè di ciò mi dolgo o querelo, solo voglio che nell'animo vostro non sia ruggine per quell'innocuo mio Ragionamento, e meno per aver detto, non ricordo ora ben dove, il vostro Dizionario essere opera di *società di letterati*. Meglio che altri, dovete di ciò incolpare e rimproverare voi stesso per aver tanto stampato ne' manifesti di associazione, confermatolo alla p. IX del citato proemio, confessando aver il Colajanni cesso a voi i suoi diritti, come rappresentante di una *società di persone di lettere*, e aver impresso in fronte al Dizionario essere stato compilato per cura vostra, da una *società di persone di lettere*. Dopo ciò chi poteva non ripetere il vostro annunzio? Il dire altrimenti, era lo stesso che dichiararvi bugiardo.

Ma, lasciando questo lungo preambolo, occupiamoci brevemente se sia più utile addire la compilazione di un Lessico a un solo o a molti individui. Ecco l'argomento precipuo della vostra epistola. Ed io senza tenzonare affermo potersi ottenere siffatte opere nell'uno e nell'altro modo. Difatto le tre delle lingue spagnuola, francese e italiana sono elaborate da molti, e quelle delle lingue inglese, latina e greca da un solo, giovandosi dei precedenti lavori sì l'uno che gli altri. Il fatto rende vane le discettazioni, ed ha tale eloquenza da far ammutolire gli scettici.

Questo conosceva non che io, per fino il figlio del Balducci, che non sapeva distinguere le femine dalle papere; e ad onta di questa conoscenza proposi di essere compilato il nostro Vocabolario da un' Accademia, e meglio da quella di Scienza e Lettere di Palermo. E ciò perchè quella società si dissonnasse una volta, perchè divenisse seminario di sapienza, perchè si facesse centro a tutte le intelligenze siciliane, e le rannodasse, avviasse, elettrizzasse a universale beneficio, ci desse un Vocabolario quanto più si potesse perfetto, e che fosse *siciliano* e non *palermitano* come il vostro, e di quanti vi hanno precesso—In somma io propugnai il metodo di associazione, sociale; voi di disunione, di isolamento, antisociale: ciascuno ha i suoi principii, nè io smetterò i miei vivo o morto. Se la Sicilia avesse un Jhonson gli affiderei forse la difficile impresa; ma finchè non l'avrà, estimerò per noi maggiormente proficuo il metodo sociale: molto più quando siano chiamati a contribuire al Lessico tutti i dotti dell'isola. Vi ha chi possa dire: io ne so quanto tutti, il tempo per me si moltiplica come se fossi cento?—Chi avversa queste idee, avversa il nostro miglioramento civile e letterario.

Gli altri ostacoli da voi con bell'arte magnificati, li pensai e tenni per nulla; e mi convinsi sempre più che Del Bono e Pasqualino, nostri antichi lessicografi, avean ragione quando raccomandavano il *perfezionamento* delle loro opere alla cura di un'Accademia. *Lu patutu ni sa cchiù di lu saputu*, mio caro Mortillaro; e il voto di quei vecchi io volli e tentai che fosse finalmente esaudito. E voi stesso, fattovi oggi banditore del solipsismo, avvedutamente annunziaste al pubblico essere il vostro Dizionario compilato *da una società di persone di lettere*.

Quanto dite della gloria e dell' interesse individuale, per taluni è vero; ed a questo avea io riparato accordando a'socii gettoni proporzionati al lavoro, e pubblicazione del numero degli articoli forniti, e segnatura degli stessi. Pertanto giusta il mio divisamento ciascun socio interveniente nella sessione avrebbe partecipato al gettone, e inoltre avrebbe avuto dritto a un premio per ciascun articolo da lui fornito, migliorato o corretto. E per *il fumo di gloria* (4), ne avrebbe avuto a ufo segnandone gli articoli della sua iniziale, e annunzian-

(1) Quell'uno, A. Gallo, mio amico, opinava il Vocabolario si dovesse compilare non in Sicilia, bensì in Firenze; e in ciò solo dissentiva.

(2) Del Dialetto Napolitano etc.

(3) Effemeridi etc. tom. XIV. p. 180.

(4) Giorgio Sand scrivea nell'albo di G. Regaldi: *Fumo di gloria, è come fumo di pippa*.

done inoltre il numero totale nella Prefazione.

Il vostro dubbio sull'infinita ramificazione dello scibile, favoreggia il mio progetto, e nuoce al vostro. Voi dite: *se volete poi dividere il travaglio del Dizionario per materie agli accademici andrebbe male senza meno; perchè un Dizionario racchiude lo scibile e le branche dello scibile sono innumerevoli, e quindi abbisogna immenso numero di dotti, e ognuno per la parte sua* — Se un'Accademia non basta a tanto, volete sia soverchio un sol uomo? Non vi comprendo. Non temete affatto il despota dell'Accademia: le votazioni possono ivi dare preponderanza, e il dispotismo delle maggioranze sarà in tutti i tempi egida di giustizia. Quando un articolo è votato, e assentito dalla pluralità degli accademici, presentasi al pubblico con la più legittima delle sanzioni. Inoltre stampando ogni mese ne'giornali, (e allora la Sicilia ne aveva), il sunto de'lavori accademici, vi avrebbe preso parte l'universale, e la gara sarebbesi accresciuta fra i collaboratori.

Il nerbo del vostro ragionamento sta nel sostenere *essere ufficio di un'Accademia ergersi a magistrato di censura, ma non mai che componesse*. Or su ciò ho da osservare due cose: primo che l'Accademia *censurando, correggendo*, etc. (son vostre parole) un Lessico da altri *composto*; verrebbe a crearlo nè più, nè meno. Tanti sono gli ostacoli ad analizzarlo in ogni sua singola parte, quanti a compilarlo. Se è inatta a farlo, è inatta a *censurarlo, correggerlo* etc. Le vostre teorie contradicono voi medesimo. — Secondo, che noi siamo appieno concordi nell'obbietto per cui vogliamo l'intervento dell'Accademia: eccone la pruova — Disse Espinosa *augurarsi che una mano di persone di genio si applicassero insieme a compiere ciò ch' egli desiderava che si fosse fatto* (cioè il perfezionamento del suo Vocabolario), *e che un'Accademia intiera avrebbe dovuto intraprenderne il lavoro* — E Zaccaria parlando di quello di Del Bono, per averlo perfetto facea voti *che un'adunanza si formasse, o società o Accademia, che ad altro non attendesse, o a questo principalmente, e fosse per modo di dire la Crusca siciliana*— In seguito il dotto uomo, che citai a pag. 85, dicea: *il ponderare le aggiunte e le correzioni ad un Dizionario non è per certo lavoro di uno o di due letterati, ma travaglio di Accademie o società letterarie*. Dietro del che io aggiunsi: il riformare il Vocabolario, *dovrà essere obbietto di lunghe vigilie di un'intera Accademia, non di uno o due cittadini; avvegnachè il Vocabolario de' siciliani, non di un siciliano si vuole. Abbastaza han faticato gli individui, è tempo che ordinino, raccolgano, critichino, aggiungano le Società*. (p. 86.).—Ecco l'unanimità di quanti siciliani abbiamo di quest'argomento ragionato: nè fa maraviglia. La maraviglia si è che voi, il quale sorgete a contradirci, ribadite quanto abbiam detto: *l' Accademia si elevasse a magistrato che censurasse, che correggesse, perchè il mestiere nobilissimo di criticare, trattandosi di Dizionarii, ben è difficile che esercitar si potesse da un sol uomo*. Or se mi concedete che l'Accademia—magistrato di censura — criticando ha diritto di aggiungere i vocaboli omessi, e questo non potete niegarmelo, allora voi avete ripetuto quando tutti noi poveri figli di Eva avevamo detto prima, e voi nostro contradittore, replicato dopo. Nè altro io proposi, nè altro far dovea l'Accademia, se non cribrare gli otto Vocabolarii esistenti nel 1837, e oggi aggiungervi il vostro e quello di Rocca, *censurarli, criticarli*—notate sono le vostre parole—e compierne uno degno della nostra civiltà: non era il caso di *comporne* uno nuovo, ma bensì di riunirli, coordinarli, correggerli, ampliarli. e cessando lo scandalo di esser *palermitani*, farli *siciliani*.—L'ostacolo di esser *bilingue*, supera la mia intelligenza: chi è atto a una, lo è a due e anche a sette lingue, e meglio una Accademia di *un sol uomo*. Se un individuo può esser Poliglotto, meglio potrà esserlo un Collegio di sapienti.

Non posso menomamente convenir seco voi quanto asserite mancar noi dell'appoggio della *lingua scritta*, e quando aggiungete che nel varcato secolo *gli animi dei nostri a tutt' altro eran rivolti che alla lingua e alla filologia*. Se altri ciò avesse detto, non mi avrebbe eccitato nè a meraviglia, nè a risposta; ma non so comprendere come un diligente scrittore quale voi siete, e pieno la mente delle nostre memorie, abbia potuto tanto affermare.

Ma dopo la pubblicazione della *Prefazione de' Canti popolari siciliani*, e del *Catalogo del Bondice*, nessuno più ripeterà aver noi difetto di *lingua scritta*. Con solo i MM. SS. da me veduti ed esaminati nelle due librerie, cioè del Senato di Palermo e del Comune di Girgenti, e con le innumerevoli opere a stampa, delle quali buon dato, non tutte, sono annotate nel Catalogo del Bondice, e con gli otto Vocabolarii esistenti prima del vostro e di quello del Rocca, e senza soccorso della lingua parlata, si può comporre un Lessico siciliano che al vostro non ceda. Ed è questo

uno de' capitali difetti del vostro, cioè di non esservi giovato de' Lessici anteriori come e quanto dovevasi, e di aver trascurato i poeti e prosatori siciliani, e quel ch' è vero ed inescusabile, neppure aver fatto lo spoglio delle opere del Meli. E in questa parte il vostro Dizionario cede a quello del Rocca, avendo almeno costui tolto voci ed esempii da Tempio, Gangi, Marraffino e Meli, e, primo fra'nostri lessicografi, citato autori.

I nostri padri non che dal cadere del settecento, ma ben prima eransi rivolti allo studio della lingua, della filologia, e vi aggiungo della lessicografia, e senza ripetere quanto ho detto nella *Prefazione* etc. e nel *Ragionamento* etc., senza rammemorare l' opera di M. Claudio Arezzi, e il *Prologo* dello Scobar sull' arte di formare i Vocabolarii; basta leggere le opere pubblicate nello scorcio del settecento dai contemporanei di Pasqualino e del Bono, per convincersi dell' ingiustizia del vostro giudizio. E per essere breve, ve ne ricordo un solo, il quale per meritata fama sta sopra tutti, ed è a voi familiare—Rosario di Gregorio — non uscito mai di Sicilia. Or un popolo il quale può gloriarsi di scrittore di tanta copia, eleganza, forza e castigatezza, da non cedere al Macchiavelli, non che ad altri, è documento solenne del come e quanto gli animi de' siciliani intendessero agli studii filologici. E alla istess'ora Sebastiano Zappalà pubblicava in Catania le sue opere maravigliose per bellezza, lucide di squisitissimo dettato, le quali messe ora a confronto con quelle di Antonio Cesari, forse le vincono in grazia e leggiadria, senza putir di rancido e di lucerna, quanto quelle del veronese. E taccio di tanti altri, e della bella scuola ravvivata in Catania da Monsignor Ventimiglia, in Girgenti da Monsignor Lucchesi, in Monreale da Monsignor Testa. Ma ancor prima di costoro fra noi scrivevasi purgatissimamente, perchè i nostri si erano profondamente addentrati negli studii filologici. E a rallegrare queste morte pagine, mi giova ripetere il sonetto con cui Balducci, reduce da' suoi viaggi, saluta Palermo: sonetto che val cento e cento di quei vantati nelle scuole, e che se al Foscolo fosse stato noto, lo avrebbe anteposto a parecchi di quei leziosi o slombati sonetti, ch'ei sceglie ed evulga per darne i *Vestigi della storia del sonetto italiano*.

Corsi di strania riva aspri sentieri;
Sotto lontano ciel remote genti
Vidi; e le fredde arene e le cocenti
Varcai; che oltre avanzarsi altri non speri.
Ma lunge al patrio suol più crudi e feri
Di fortuna provai strali pungenti,
E, quasi in ciel gli amici lumi spenti,
Chiudeansi i giorni miei torbidi e neri.
Dopo errori cotanti a voi ritorno,
Dolci rive d'Oreto, ove la soglia
Entrai di vita, e gli occhi apersi al giorno,
Or quest'amica terra, in cui la spoglia
Posa de' miei, che fanno in ciel soggiorno,
Le mie stanche reliquie in grembo accoglia.

E siccome voi chiudete la vostra epistola ragionando del vostro Dizionario e quasi volete ch'io rompa il silenzio, e vi manifesti l' opinion mia su di esso, con lealtà e candore, nè altramente lo so e posso, ripeto che molto devono a voi i siciliani; il negarlo è ingratitudine, il confessarlo giustizia, non favore; il vostro libro ha però cinque sostanziali difetti, che vi accenno per correggerli nella ristampa, quante volte meco ne convenghiate, e senza disputazione.

1. Non esservi giovato de' Lessici precedenti spogliandoli e rifondendoli tutti in uno; difatti (per non addurre novello esempio), e ad onta della mia avvertenza, alla voce *Aggrancari* ponete due soli articoli:

Aggrancari, v. att. non poter distendere i membri, per ritiramento di nervi. *Rattrappare, o rattrappire.*

Aggrancatu, agg. da Aggrancari, *Rattrappito.*

E così tralasciate voci e frasi ancor vive, e spieghe che sono nello Scobar, in Auria, in Spatafora, in Malatesta etc. e vi limitate a copiare Pasqualino, tralasciando l'etimologia del vocabolo, ch'è gemma, perchè breve e chiara, così espressa: *dalla voce grancu, quasi adgrancari, aggrancari V. Grancu.*

2. Il non avere spogliato tutti i nostri autori manuscritti, almeno quelli di Palermo, e neppure quelli a stampa, e neppure il Meli (1).

3. L' averci dato un Vocabolario palermitano e non siciliano; e voi stesso vedrete leggendo il Catalogo del Bondice e questi Canti, qual sia la povertà del vostro Lessico per sì fatta cagione.

4. L' aver consegnato alla carta migliaia di voci italiane dal Vocabolario dal Trama-

(1) Io credo che un Vocabolario senza esempii, altro non sia che un indice di parole vuote di senso—Em. Rocco, Rivista Sebezia, p. 247, vol. 1.

ter travasate nel vostro, senza aver esse ricevuto giammai il battesimo d'uso (1).

5. Aver omesso il Dizionario italo-siculo, opera breve, facile, necessaria, mentre i nostri padri ci diedero Lessici non che bilingui, trilingui; così Scobar siciliano, spagnuolo, latino; e tutti gli altri siciliano, italiano, latino.

In quanto alla omissione di voci, frasi, modi della lingua parlata, nè io nè altri vi terrà in colpa; in questo ogni Lessico è perfettibile in infinito. Queste sono mende perdonabili, perchè involontarie, le altre sono imperdonabili, perchè volontarie.

Non altro, mio riverito e nobile amico. Continuatemi l'amor vostro, e nella ristampa arricchite il vostro lavoro delle qualità di cui ha difetto, e il nome vostro, anche per questo titolo, andrà glorioso alle generazioni future (2).

Aci 30 gennaro 1857.

(1) Nè lo spoglio del Tramater è stato eseguito con diligenza. Voi alla p. XIII della Prefazione del secondo Volume, not. 1. vi dolete che *niuno*, neppure lo stesso Borghi, *ha saputo addi:arvi la propria equivalente espressione italiana* del siciliano *ciuri*, *acciurati* aggiunto a frutta, e di ciò movete alto lamento, e conchiudete che *disperando di meglio* vi contentate della parola *calugine* da voi *ripescata* . . . Ebbene, io che non son Borghi, vi ricordo che il vostro Tramater alla voce *Fiore* n. 6 dice così chiamarsi *quella rugiada ch'è sopra alle frutta, avanti ch'elle sien brancicate*, ch'è proprio il vostro *ciuri*.—*Caluggine* e non *calugine*, non può esser sinonimo di *fiore;* perch'essa è di *talune* piante, e non di tutte, ed è *resinosa* – E questo sia novello esempio che i nostri rustici parlino il vero *fior di favella*, ed unica essere la origine delle due lingue.

(2) Nel febbraro 1857 ricevetti in dono dal Mortillaro copia della ristampa del suo Vocabolario: ha gli stessi difetti di prima, è accresciuto di voci, ma l'edifizio non ha solide basi, e l'aumento delle voci è più italiano, che siciliano; e più apparente che vero. Mortillaro non si giovò delle savie osservazioni del signor Enrico Amato stampate nell' Occhio n. 168, a gennaro 1845 in Palermo, e neppure di quanto io dissi nel 1837, e qui ripeto sul verbo *aggrancari* e suoi derivati. L'essersi spacciate 2000 copie del suo Vocabolario, è prova del bisogno che n' ha Sicilia, e nulla più; e se vuoi, può far fremere della scioperata inerzia dell'Accademia di Palermo, che neppure la pila voltaica potrebbe galvanizzare.

APPENDICE ALLA PRECEDENTE LETTERA

AL

MORTILLARO

Dopo tant' anni non credea essere obbligato a rimestare argomenti incadaveriti; ed oggi da voi risuscitati nelle *Reminiscenze* stampate nel 1865 e donatemi il sedici luglio 1870. L'accusa non deve correre senza discolpa: non più si disputa di lessicografia, bensì di decoro personale, d' interezza di fama.

Questo vostro libro è utile, e mi allegra il conoscere che impavidi sapienti storiino i fatti dal 1860 in poi a testificare agli avvenire le nostre crescenti calamità. Se dopo il 210 a. C. avesse avuto Sicilia storici uguali a' viventi, e se vi furono, le loro opere non si fossero perdute, non lamenteremmo tante lacune, e avvenimenti le di cui conseguenze sembrano insolubili.

Quel vostro volume ricco di preziose memorie, ridonda vieppiù di personale, di quanto di universale argomento. È un'apologia, che i posteri giudicheranno, non io; ma non sempre giusta, e forse per ignoranza di notizie, ch'io qui non devo palesare, e di cui in parte posseggo i documenti. Fra gli altri vostri errori vi è quello di avermi mal giudicato: chiariamolo.

Voi narrate che per *rivalità* l'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo, preseduta dal Duca di Serradifalco, composta in maggior parte di effemeridisti vostri nemici, per avversarvi manifestò al Governo che essa avrebbe compilato il Dizionario del patrio dialetto come cosa che di dritto le sarebbe spettata; ma in risultamento compilar non seppe che un *ribobolo*| d' ineseguibile ed ineseguito programma. Nè a ciò contento, aggiungete che tale *bravata* tuttavia sostenuta con forza e forse forse con onta, *servì al Governo di pretesto per togliere a voi la privativa acquistata in buona regola e il mezzo di fidanza* (1).

Dippiù nel capo XVI dite di essere stato assalito e tormentato in varie guise e con diverse scritture da Giuseppe Caruso, Michele Amari, Lionardo Vigo. Il primo vi usurpava la cattedra di arabo, il secondo vi sviliva nella pubblica opinione, ed io rispondeva dopo quattordici anni alla vostra lettera pubblicata nel 1847 sul Dizionario siciliano, e quella mia risposta battezzate *ripetizione di viete e trite ragioni già scadute di valore, solita aspirazione accademica di vocabolaristarii di desiderio*, dei quali io era stato il promotore; genia loquace di linguisti, tra cui il noto storico ed economista Niccolò Palmeri, (e potevate aggiungere Narbone, Casano, Perez, Daita, Granatelli e cento altri), che si son deliziati e si deliziano nelle futili astrazioni di didascalici infruttuosi precetti, e che tormentati dal bisogno di biasimare i lavori altrui, si gettano al guasto delle loro fatiche (2).

(1) P. 47—48.

(2) P. 143—144.

Voi confessate il vero ricordando essere stato disamato dal 1833 in poi, non solo da quasi tutti i Socii dell' Accademia, dai compilatori delle Effemeridi, e potete aggiungere dell' Istituto d' Incoraggiamento, in somma da quanti intingeano la penna nel calamaio, mentre godevate l' affetto meritato di alti personaggi. Io conoscea tutto, e continuai ad esservi vicino, cantai le vostre nozze, collaborai coll' Inzenga e col Borghi al vostro Giornale, continuai a carteggiarmi seco voi, non mai simulando con la parola e con la stampa la mia immutata fede politica; mentre ignorai ed ignoro avervi fatto togliere la privativa dal Governo: altronde non era caso di privativa.

Giù le reticenze. Non potendo oltre tollerare gli spergiuri e la tirrannide borbonica, preparavamo, e in ciò ero fra i *promotori*, la riscossa, che poi scoppiò a 12 gennaro 1848, frutto dell' opera concorde dei letterati, arbitri della pubblica opinione. I Governi si appoggiano alla forza, i dotti alla idea: la vittoria non è mai dubbia: nostro è spesso il presente, l'avvenire non ci fallisce giammai. Nello stesso vostro Giornale pubblicato dalla Polizia, io chiotto chiotto sapea insinuare le polveri e la miccia da fare scoppiare la mina. Un solo se ne accorse a caso, Antonino Franco, Ministro di Sicilia in Napoli, nè mi denunziò. Gli altri caimacani leggevano le mie *bravate*, le mie *astrazioni didascoliche?* Non credo. E se leggicchiavano, si appagavano dell' artifiziata corteccia.

Al grand' uopo era necessaria l' unanimità dell' isola con a capo Palermo. Non potevamo usare che la palestra letteraria; perciò il progetto del Vocabolario da compilarsi nella capitale con la collaborazione dell' intiera Sicilia. Io d' animo costantemente retto e puro, non vedea che i grandi interessi nazionali, tremava non si fossero nel giorno della riscossa rinnovati i casi del 1820; e quindi oltre a molti altri mezzi adoperati a saldare la concordia, a corrispondere senza pericolo tutti i Comuni col centro, specolai il lenocinio del Vocabolario. Fu necessità rovesciare la vecchia amministrazione accademica e rinnovarla, giovarci dell' opportuna autorità del Serradifalco, e fu fatto. Chi pensava agli individui? Chi non era con noi, non era per la patria. Odio a nessuno, perchè nato senza cistifellia: al contrario, ammiratore del vostro merito, vi proposi a nostro collega.

Ora richiamate alla mente la dimanda fattami nella vostra lettera del 7 dicembre 1847, quando mi chiedeste che c' entrava la *ragion politica* in cosa filologica? Ve ne ho dato la soluzione.—Perciò probo cittadino e nient'altro, indipendentissimo dal cessato e dal presente Governo, perchè non sono nè sarò arma venale di nessuno, e quindi non diletto a chi dalla rettitudine fuorvia. Ben vedete da ciò essere stato voi non io nostro inciampo e martirizzatore.

Andiamo all' ultima mia colpa, cioè di avervi risposto dopo quattordici anni. E prima potrei rimbeccarvi assolvermi il vostro cattivo esempio; giacchè io stampai in aprile 1837, voi mi rispondeste in ottobre 1847, ed oltre che questo è fatto, lo confessate voi stesso (1) quindi: l'assoluzione plenaria dovrebbe essere per entrambi. Ma è poi vero quanto asserite? Non mai, e certo per difetto di memoria. Rettifichiamo le date.

A 22 settembre 1847 mi scrivevate avere risposto al mio Ragionamento lessicografico, idest il *ribobolo*, e che vi sarebbe stato carissimo, son vostre parole, farmene anticipatamente lettura; non potermi mandare il vostro scritto perchè non copiato, e quindi borro e borro unico, e che non avreste voluto smarrire, perchè vi costava travagli d'intelletto e di memoria».—Ecco giustificato il fatale decennio lungo quanto quello dell'assedio di Troia.

Stampaste subito nel *Lucifero* di Napoli a 3 ottobre 1847 la vostra epistola; appena io l'ebbi a mano, il 30 ottobre, N. 400 del mio Epistolario di quell'anno, vi risposi esponendovi le mie ragioni, e promettendovene la pubblicità quando avrei potuto evulgare i Canti popolari. Difatti nel gennaro 1852 elargai quella mia lettera, la preparai per la stampa, la inserii nei Prolegomini de' Canti; ma colpa della mala fede degli editori, non potè veder la luce prima del 1857. Dunque voi aveste risposta *istantanea*, il pubblico con l'inevitabile ritardo di dieci anni, cioè l' istesso tempo di quando venne a galla l'epistola vostra. Scusate, ma io, povero fante, credea i marchesi saldi di memoria, e in aritmetica infallibili come i papi in divinità.

Che dirvi de' miei errori ai quali associate tutti i sapienti del tempo? Nulla. L' Accademia solennemente e legalmente decise contro di voi; e l' istoria ne ha giudicato senza attendere la nostra morte. Ma quale opinione avete di me, perchè contemporaneamente deprimermi ed esaltarmi perchè tenermi vostro encomiasta e martirizzatore? Con quante bilancie mi pesate? L' au-

(1) V. lettera precedente del Mortillaro, p. 108.

tore del *ribobolo* (1), delle idee viete e trite, della bravata, delle ire letterarie, assalitore, molestatore, martirizzatore, svilitore, promotore dei *vocabolistarii* di desiderio, che si è deliziato e delizia nelle futili astrazioni didascaliche ec. ec., non può essere che qualche cosa al di sotto del zero, e per arrota un malvagio, immeritevole del rispetto e dell'amicizia degli ottimi, e più di voi da me preso a bersaglio. Se ciò è, come e perchè mi voleste collaboratore del vostro Giornale, per arricchirlo e onorarlo dei miei preziosi e impareggiabili lavori, testimonii dell'alto mio merito; perchè nelle ottanta e più lettere direttemi da che ci conosciamo, per un intero trentennio vi dichiarate sempre uno de' miei più sinceri e costanti amici, che mi apprezzate e stimate moltissimo, e per non ricopiare oltre le vostre parole, giungete a tale da cominciare la lettera del 9 ottobre 1847—notate il tempo—con la esclamazione enfatica: « Grande è l'amore che vi porto »?! Nè contento a queste private e confidenti manifestazioni, mi proclamate in istampa uomo di santi desiderii, di alto ingegno, degno di appartenere a questa celebre terra ec. E quel che fa maggior maraviglia si è il mettermi in ischiera con Della Margherita, Alberi, Keller, Guizot, Michelet, Luynes ec. ec., a p. 253 delle *Reminiscenze*, e chiamarmi cima di dottrina, e stampare la mia lettera del 10 novembre 1862 a testificare il pregio delle vostre *Leggende*.

Ad onta di avermi scritto il 10 febbraro 1848, Voi sapete il mio cuore, il pensier mio, la mia penna, il mio labbro;—vi assicuro di non comprendervi; e mi dorrebbe il disinganno di avervi compreso; perchè il pubblico potrebbe chiedervi la spiega di avere scritto in modi cotanto contradittorii dell' istesso uomo e dell' istesso argomento. E non so come potreste sciogliere l' enimma voi medesimo.

Da savio e temperato cittadino a 7 giugno 1834 mi manifestavate non volere il Giornale letterario palestra d'ingiurie e personalità, ed io faceva eco al vostro proposito. Or come avete dimentico, anzi abiurato quella massima nelle *Reminiscenze*? La difesa l' ammiro, l' offesa non mai; e in quest' opera storica adoperate una spada non ad uno, ma a due tagli. Vi avrei desiderato maggiore equanimità, e più che altro nel vostro interesse. Nel mio, basta avervi ribadito aver inteso alla gloria, alla concordia, alla non effimera prosperità della Sicilia, e non mai a rompervi le uova nel paniere. In quel Capitolo avete voluto idoleggiare drammaticamente una specie di triade infera, un trifauce vostro persecutore. Non conobbi mai Caruso; dissento dai volontarii errori storici di Amari, che combatterò sempre, non rifiutandomi a stringergli la mano. Perciò nella ristampa delle *Reminiscenze*, o in altra vostra novella opera, tramutate di grazia in Giano il mostro tricipite, e se mai vi talenta ritraete nel duplice aspetto di quel semideo i sunnominati arabisti, togliendovi (2)

Aci 30 luglio 1870.

L. Vigo.

(1) Non so strologare come un Ragionamento lessicografico possa appellarsi *ribobolo*; la lingua e la logica vi si ribellano. E quì mi fermo.

(2) Mortillaro ha pochi che lo pareggiano in merito positivo; e forse nessuno l'uguaglia in destrità, forte volere, alacrità, coraggio civile, franchezza: ecco il motivo per cui nemico d' ogni ipocrisia, l' ho sempre ammirato, e ad onta delle nostre personali disopinioni. Noi, lo ripeto, ci battiamo da veri paladini.

SCHIARIMENTI

A

COSTANTINO NIGRA

I.

Il primo annunzio alquanto diffuso dei nostri *Canti popolari*, da me laboriosamente e con tanto amore e dispendio raccolti, mi viene da Torino, e sembra foriero di susseguenti disamine, che mi tarda di avere sott'occhio (1). E perchè non estimi l'Anonimo autore, cioè il Com. Costantino Nigra, ch'io non accolga con lieto animo il di lui annunzio, e perchè, delucidando me stesso, gli dia ragione di quelle mie convinzioni dalle quali egli discorda, ho vinto la propria repugnanza, e, riconoscente alla di lui cortesia, gli rispondo alla franca.

Tralasciando gli elogi de' quali mi è generoso, gli manifesto non maravigliarmi menomamente il di lui dissenso: egli è il primo, ma non sarà nè solo, nè ultimo, poichè mi troverò or con uno, or con un altro de' nostri letterati di contraria sentenza nelle moltiplici disquisizioni di cui tratto nelle annotazioni e nella Prefazione dei *Canti siciliani*, e vi era preparato dal primo istante nel quale concepii quell'opera. E ciò è naturale, e anormale sarebbe stato, trovar tutti i dotti dalla mia; avvegnachè le quistioni disaminate sono per se stesse difficili, la verità incerta, le menti preoccupate, e ciascuno ha già il suo vangelo storico e letterario, al quale il rinunziare gli sembra apostasia.

Tralasciando quanto fu opportuno di svolgere nel 1858 sui dubbii promossi dal Nigra, a cui oggi mi lega riverente amicizia, gratitudine ed ammirazione per i suoi meriti politici e profonda sapienza, intertengo oggi il lettore unicamente di ciò che è necessario conoscersi sull'argomento in disamina.

(1) Il Mondo Letterario, N. 4, 25 gennaio 1858.

II.

E primo chiarisco quanto dissi dell'illustre Cesare Balbo, il quale asserì che ***in francese poetarono Federico II e tutta la sua corte siciliana prima che si poetasse e scrivesse in italiano***. Non è in Italia chi non veneri Balbo come scrittore accurato, e vieppiù nel Sommario, ove ogni parola deve essere pesata e pregna d'idee, esattissima: il carattere di un Sommario si è massima perspicuità, nell'epigrafica concisione. Quindi ogni vocabolo vale quanto suona, e li stiramenti, le figure non giovano. Il sig.

Nigra conoscendo che dai nostri non fu scritto in *francese*, vuole s' interpreti il segreto di Balbo, e intendasi aver egli voluto dire *provenzale*. E siccome io non sono punto stitico, gli consento la sostituzione, anzi lo scambio della parola; ed essere stato nell'animo di Balbo *provenzale*, e solo la penna per errore avere scritto *francese*. E ciò a che monta? A nulla di nulla. Gli concedo ancora aver potuto verseggiare o Federico, o qualche altro siciliano — l'istoria però tace — in lingua d' *oc*, in arabo, in tedesco, in lingua d'*oil*, ed esser ciò possibile per chi parlava e scrivea tante favelle, ma una delle cose che non credo si è il canto

Plais mi cavalierr frances,
E la donna catalana,
E l' onror del Ginoes,
E la cort de Castellana,

essere di Federico II imperatore, perchè tutti gl' istorici concordemente lo attribuiscono a Federico I Barbarossa suo avolo, il quale avendo ricevuto in Torino nel 1154 Raimondo Berangero conte di Provenza, circondato da trovatori e grandi del di lui seguito, gli fea cortesia di quei laidi versi, quasi a rivaleggiare con i provenzali (1). Il Balbo ciò lesse in Fauriel, ma allorchè io incontro che uno straniero, senza addurre nuove, inconcusse, vittoriose ragioni contradice gl'italiani, me ne rido, sia egli della Vistola, della Loira o del Danubio, e seguo sempre e preferisco l'autorità del connazionale. Il mio benigno critico e seco lui il Balbo, in questo doveano poco deferire al Fauriel, il quale avea un sistema preconcepito, e per negare ai siciliani il primato della poesia e della lingua nuova, giunse dalla cattedra a falsare il Buti.

È noto Francesco Buti aver dato in Pisa pubbliche lezioni sulla Divina Commedia, e averne lasciato un Comentario da quel gagliardo e diligente letterato e storico ch'egli era (2). È innegabile esser fiorito il Buti nel secolo XIV, perchè già era professore nel 1384; e intanto il Fauriel lo repulsa al secolo XV; nè a ciò contento, ne adultera la testimonianza (3). Dante scrivea:

E quel che vedi nell'arco declivo
Guglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo.

Buti comentò « fu il Re Guglielmo giu-
« sto e ragionevole: amava li sudditi, e te-
« neali in tanta pace, che si potea stima-
« re il vivere siciliano d' allora essere un
« vivere di Paradiso terrestre, cioè ch'era
« liberalissimo a tutti, e proporzionatore
« dei benefizii a virtù: e teneva questa re-
« gola che se un uomo di corte cattivo o
« mal parlante in sua corte era immante-
« nente conosciuto, per li maestri del Re
« era provveduto di doni e di robe, perchè
« avesse cagione di partirsi. Se era tanto
« riconoscente si partia; se non, li era da-
« to comiato. Se era virtuoso, li si era si-
« milmente donato, ma continuo il tenea-
« no a speranza di maggior dono. In sua
« corte si trovava d'ogni gente perfezione,
« *buoni dicitori in rima*, ed eccellentissi-
« mi cantatori, e persone d' ogni sollazzo
« virtuoso ed onesto »

Questo passo lucentissimo obbliga al silenzio quanti sono increduli. Fauriel ne pesò la forza, e negar non potendolo, osò travisarlo, scrivendo: « tutto fa credere « che per errore del copista il nome di Gu« glielmo si fosse nel tratto indicato sosti« tuito a quello di Federico II. » Mentre il Buti non potea parlare dell'imperatore, poichè Dante nel luogo citato commemora e pone in contrapposto la buona signoria di Guglielmo con la mala dello Zoppo e di Federico d'Aragona, che vitupera, perchè non potè soccorrere i ghibellini. Quanti sono interpreti della Divina Commedia dal trecento in qua, tutti unanimamente, nè altrimenti si può, così han letto e compreso

(1) L' istesso Cantù t. 3. p. 1215. ripete il Barbarossa aver poetato *in brutto* provenzale. Il solo dei nostri re che poetasse in provenzale, fu Federico il *Semplice*, il quale cominciò a regnare nel 1355, e morì nel 1377: fu egli aragonese e non svevo, del XIV e non del XIII secolo.

(2) Mazzucchelli Scritt. ital. t. 2. c. IV. p. 1468. Fabbrucci, Calogerà, Opusc. t. XV. Muratori, Foscolo, Crusca *ec.*

(3) Ma si dirà: quel comento è dell' Anonimo, non del Buti; ed io vi risponderò: meglio per me. Sapete l'Anonimo aver attinto dalle labbra dell'Alighieri quanto scrivea, e forse quel comento esser opera dei figli suoi e ricavato dalla voce, e dagli scritti paterni, quando quell' altissimo volea comentare se stesso? Ma non solo quell' antichissimo, il Landino lo conferma riferendo il fatto al 1354 e Vellutello gli si uniforma. Di Foscolo non dico, e a questo nome non v'è fronte che non s'inchini.

quella terzina. Il Fauriel non è da addebitarsi d'ignoranza, e volle travolgerne il senso deliberatamente: tentò creare un equivoco di nome, travolgere l'istoria, e un fatto accaduto al 1100 è da lui ricacciato e stiracchiato al secolo XIV con una serie d'erronee illazioni da sgararne un casista o un leguleo.

A queste fonti attingea Cesare Balbo con mente o illusa, o alla Sicilia e al vero irragionatamente ostile; mentre il fatto che i siciliani precessero di più secoli i continentali, e che prima della venuta de' Provenzali qui si *dicea in rima*, non è contestato dal solo Buti, come può leggersi nella Prefazione ai Canti Siciliani, ma altresì da quanto è stato da me esposto nel *Comentario* su Ciullo d'Alcamo, e nei *Ricordi* su Dante e la Sicilia.

Noi abbiamo le testimonianze e le prove materiali della esistenza della prosa e della poesia al mille; ma senza di esse, qual'uomo di buon senso poteva dubitarne solo leggendo le cronache e i diplomi dal XI al secolo XIII?

Quindi tornando al Balbo, aggiungo ch'egli asserisce e non prova *che tutta la corte siciliana di Federico II in una prima epoca poetò in francese, e in una seconda poetò e scrisse in italiano*. Quanti son vissuti e vivono in Sicilia, ignorano e le due epoche distinte nettamente dal Balbo, e il fatto da lui affermato. Nè questo si può determinare storicamente, senza pluralità di documenti di anno certo. Come si rovescia l'istoria, e si fa di bianco nero e di nero bianco, con un tratto di penna? come se ne edifica una nuova e controdittoria alla precedente senza neppure un minimo appoggio? Il Balbo non cita veruno; il Nigra cita Fauriel; ma citare un nostro contemporaneo, uno scrittore del secolo XIX per un fatto avvenuto al secolo XIII, cioè sei in settecent'anni prima che nascesse il Fauriel, val nulla, o al più appoggiarsi agli autori di cui questi si è valuto. E quando costui non dà prove, e vuole gli si presti fede per la lealtà mostrata falsando il Buti, la costui citazione si annulla da se medesima. Almeno il Fauriel parlò sempre in generale e d'Italia, e fu il Balbo che per la corte palermitana segnò le due epoche e la fe' *tutta* poetare in francese, mentre quei nostri austeri cortegiani, guerrieri e poeti, continuarono a poetare in volgare, come già da oltre due secoli i loro gloriosi padri costumavano. Sono oramai settecent' anni, tutti gli Archivii abbiamo rifrustato in Sicilia, in Italia, e poesie *provenzali* non ne abbiamo trovato nè di Pietro delle Vigne, nè di Nina, nè di N. Jacopo, nè di Arrigo Testa, nè di Oddo, nè di Guido delle Colonne, nè di Ruggerone, nè di Inghilfredi ecc. Diez (1) intende provare di essere la poesia italiana imitazione e copia della provenzale; e se parla dei piemontesi, de'lombardi e di qualche erotico, forse è ciò probabile, al senso etnico vi si unì il cavalleresco; ma basta l'Alighieri a mostrare come e quanto il genio italiano non possa essere pedissequo. Per Sicilia che dire? Essa ereditò e continuò l'influsso greco-latino; grandeggiò con la sua monarchia, e finchè quella coi normanni e gli svevi si resse, non appassì una fronda dei suoi allori, cresciuti al sole di Grecia, non a quel di Provenza; ma in breve noi cessammo a Benevento, e gli ultimi nostri aneliti furono spenti sul palco di Corradino. Il popolo si vendicò in libertà; trent'anni di guerra, e governi stranieri ne prostrarono. Palermo cesse la palma alla sua sorella Firenze. Le lettere sono figlie delle condizioni civili. I provenzali erano guelfi e bardi dei papi, noi ghibellini e sempre fulminati per secoli dall'anatema, con re naturalmente Legati a latere dei Pontefici; fra noi quindi e i provenzali fu sempre lotta di principii e d'idee, d'aspirazioni e d'oggetto. Cademmo: Benevento e Tagliacozzo furono il nostro mortorio: sul camposanto si piange e non si alterca da chi ha cuore e anima italiana. Potevano îre e venire trovatori e giullari provenzali nell'ospital reggia di quei miei magnanimi principi; ma sempre vi soggiornavano da stranieri ambulanti come le bande dei presenti istrioni, ammirabili per salti e trilli, e d'oro e gemme ricolmi dall' in-

(1) *Della poesia dei Trovatori* Zwichau o Cigneri 1826. L'anonimo consulti all' istess' ora Arturo Dinaux: *I trovatori della Fiandra* ecc: *Parigi*, 1839; Reynouard, Fabre d'Olivet, Millot, Giovanni Galvani: *Osservazioni sulla poesia de' trovatori e sulle principali forme di essa confrontate con le antiche italiane*, Modena, Soliani 1829. in 8. Hallam l'*Europa del medio evo*, trad: di M. Leoni, Lugano 1840; Schlegel *Storia della letteratura antica e moderna*. Eichnoff. *Tableau de la letterature du Nord au moyen âge. Paris*, 1853; Le Grand: *Observations sur les Trobadours* ec. Ed a comun gloria noti esser indubitabile la priorità degl'italiani in questi studii, e come Reynouard abbia seguito i nostri F. M. Barbieri, autore della grammatica e del dizionario provenzali, Castelvetro le di cui opere critiche raccolse il Muratori; Tassoni, Redi, Salvini ec. B. Biondelli, conoscitore profondo di nostra lingua e delle affini, ha continuato la gloria dei nostri antichi.

feminito secolo degno di sì fatte glorie vendereccie. Costoro non costituivano la corte di Federico, e nulla avevano di siciliano; nè i nostri padri allora si lasciavano facilmente corrompere come lo addimostrarono nel 1282. Federico fu allevato e cresciuto da Costanza di lui madre, palermitana e agli stranieri avversa, la quale certo non gli parlava lingue forestiere allattandolo; venne a Palermo appena di tre in quattro anni, ove continuò ad usare la lingua del paese, e quale essa si fosse l'ho dimostrato con molti, e lo comproverò con altri documenti; ebbe maestri di lingue morte e vive, tra queste probabilmente di provenzale, così come oggi i monarchi apprendono il francese; ma pensò in siciliano, e tanto amò questa lingua, che per la sua propagazione fondò l'Accademia. E l'istesso Fauriel non può ciò niegare; onde alla p. 251. del t. 2, dice: *Federico II imperatore, nato ed allevato in Italia, era italiano per madre, italiano per lingua, per sentimenti ed affetti* (1).

Fauriel speculò le due epoche, che copiò e individualizzò il Balbo, ma è questo un grave errore in quanto alla Sicilia, e ciò oltre alle ragioni sopradette, per le seguenti. Perchè regnando il Conte Ruggiero la reggia di Palermo suonava di canti; le epigrafi sepolcrali anche prima della venuta dei normanni cominciavano a scolpirsi sul marmo in lingua volgare; Ciullo che fiorì prima del 1200 fu preceduto da non pochi poeti, come è stato oramai comprovato.

Perchè l' istesso Fauriel si limita a pretendere che dopo il 1200 gl'Italiani cominciarono a coltivare la lingua e la poesia provenzale, mentre come ho cennato erano circa due secoli da che noi avevamo poesia e prosa volgare. E tralasciando tutt' altri esempii, si leggono nella mia Raccolta parecchi canti dell' epoca normanna e forse anteriore; tali sono:

Vurria sapiri unn' abita la 'nvernu.
Di 'na finestra s' affacciau la luna.
Vurria sapiri cui ti teni forti.
Di la gran turri sona la campana.
Trasinu li galeri 'ntra Palermu.
Allirizza, fidili cristiani.

di già pubblicati nella prima edizione, oltre a quelli, che oggi aggiungo nella presente ristampa. Perchè i poeti dell'Alta Italia trasfusero l' aria provenzale nella loro letteratura, come si vede dai loro canti popolari, a simiglianza degli scrittori di questo secolo, i quali dimentichi dei loro eterni modelli, la afforestierarono.

Nè ciò maravigli, poichè in quel tempo antico gli stessi poeti provenzali scriveano in italiano, e ancora ricordiamo le poesie di Rambaldo di Voghera in nostra favella, e vi fu tempo in cui i francesi s'invaghirono del nostro Parnaso, e tolsero a loro modello il cav. G. B. Marini d'illaudabile fama, il quale, meglio che Dante Alighieri, si affaceva all'indole loro.

I popoli non rado si imitano seguendo i propri istinti; ma nel 1200 l'elemento oltremontano contagiò l'Italia dall'Alpe al mare, perdendo sempre influenza e moto quanto più si accostava a Palermo, da dove lo repulsava la natural sede e indole della lingua e delle prische tradizioni e reminiscenze elleno-itale. Da ciò probabilmente la supposta mancanza dei canti cavallereschi dalla Toscana a Sicilia (2). Perchè il primo poeta provenzale venuto in Italia, secondo l' istesso Fauriel, fu Ogero di Vienna nel 1154, e non oltrepassò Torino, mentre già in Sicilia preesistevano prosa e poesia volgare. Perchè l'istesso Fauriel, duca e maestro del Balbo, non registra un solo siciliano che abbia scritto in provenzale, se emendi l'errore preso per Federico II. Perchè egli stesso confessa che quando i provenzali valicarono le Alpi, *in Italia vi era già una letteratura vivente e dialetti non solo parlati, ma scritti*, t. 1. p. 215. Perchè gl' Italiani, e molto meno i siciliani originali maestri di tutti, non avrebbero adottato una lingua straniera, non intesa dal popolo, nè dalle innamorate per cui poetavano. Se in provenzale, in francese, in arabo, in tedesco dettarono qualche ballata o serventese o strambotto, furono scritture auliche, dotte, e la storia lo tace, nè vi son monumenti: come oggidì sentiamo le Accademie poliglotte, che non immutano affatto la lingua. Perchè, se è vero quanto dice il Fauriel, che Folcacchiero de'Folcacchieri, Fra Pacifico e Lucio Drusi, dei siciliani non parla, *dovettero essere e furono infatti pre-*

(1) V. Ricordano Malespini, *Storia Fiorentina*, c. XII. vol. VIII. *Script. Rer. Ital.* p. 953. — Francesco Pipino *Chron*: c: XI. vol. IX. Ivi, p. 651. Giovanni Villani T. VI, c. 1. e nota costoro essere guelfi marci.

(2) Qui mi è bello trascrivere le parole di C. Cantù, St. univ: t. 3. p. 1004. « Nei palazzi e nelle Corti d'Italia usavano pure frequente i Trovatori, nè si tardò ad emularli. Folchetto di Marsiglia fu il primo italiano, che verseggiasse in provenzale; altri gli tennero dietro d'ogni contrada e più dell' alta Italia, ove il contatto coi Provenzali e *la lontananza del paese siculo, in cui sentivasi la poesia del sì* faceva meglio disposti a quel verseggiare.

reduti da altri più oscuri o men fortunati (Lez. IX); se il Drusi, il più antico tra di essi, fiorito prima del 1200, ***congiunse il primo il parlare siciliano con il toscano***, già preesisteva una scuola italiana alla propagazione del provenzale. Perchè le testimonianze di Dante sono suggello da far ammutolire tutti i visionarii, ed entrambi, e più il secondo, era vissuto lungamente tra i provenzali, e non è chi possa colparli d'ignoranza o parzialità.

E le altre considerazioni e confronti storici e cronologici, a miglior uopo riserbo. Pertanto mi perdoni il mio benigno critico se mi troverà impenitente, finchè non avrà dimostrato con documenti essere esistite le due epoche asserte dal Balbo, cioè prima la straniera e poi la nazionale, e che *tutta*, cioè nessuno escluso, la nostra corte poetò sia in *francese*, sia in *provenzale*, a sua scelta e talento (1).

III.

Volgiamoci a' dubbii del Nigra sull' origine della lingua: e primo permetta che gli manifesti non aver io menomamente lavorato su Quadrio, Fontanini, Enrico Stefano ec., autori che neppur nomino: avvegnachè questo sarebbe stato contradire le mie abitudini dacchè mi occupo di studii storici. Venero i moderni, meno gli stranieri degli italiani quando si tratta di avvenimenti nostri; li consulto quanto più posso, ma mi attengo agli antichi, e quanto più m'è dato coevi agli avvenimenti, che narro, svolgo o disamino. Così sempre mi ha consigliato la Critica, mia decima musa. Difatti egli vede come ne' Prolegomeni a'Canti popolari siciliani interamente mi appoggio alla Bibbia, ad Eusebio, a Tucidide, a Diodoro siculo, Dionigi d'Alicarnasso, Erodoto, Plinio, Servio, Solino, Ellanico di Lesbo, Filisto di Siracusa, Polibio, Aulo Gellio, Aristotile, Antioco, Servio, Livio ec., e a' documenti e monumenti sopravvissuti e spettanti alla numismatica, all'epigrafia, a' ricordi storici qua e là sparsi e cennati, e giovandomi delle attinenze etnografiche, ceramiche, architettoniche e religiose. Altra mia abitudine si è non far pompa inutile d'illusoria erudizione, per cui cito quegli autori, che reputo *indispensabili*, e a preferenza gl' italiani: i moderni mi valgono a conferma degli antichi, e me ne giovo per quanto concordano con le mie convinzioni. Difatti non trova nel mio libro adottate per intero le opinioni altrui, e spesso si accorge ch' io fo parte da me stesso. E qui mi conceda quest' ultima dichiarazione, un necessario memento. La Sicilia è in Italia, ma ne' commerci letterarii non ne fa parte; ben disse P. Emiliani Giudici, noi in ciò essere lontani dall' Italia, più assai che non lo sia Calcutta da Londra: io medito e scrivo in Aci, e le difficoltà di conoscere appieno il movimento intellettuale europeo mi si accrescono; i nostri ostacoli, le spine, le torture che ci martirizzano, noi le sappiamo, e i piemontesi e gli stranieri non possono nè immaginarle, nè valutarle!

Il mio benigno critico non crede che *unica gente abbia popolata l' Italia dalle Alpi al mare*: nè io voglio col molto discutere inforsare il fatto. Se sta agli aborigeni propugnati da Dionisio, Festo, Solino, Catone, Giustino ec. o alle origini italiche bibliche sostenute da molti e dal suo Balbo, siamo d'accordo. L'antico popolo italiano frantumato in cinquantadue minuzzoli dagli eruditi notomisti, usava, come oggi, varie favelle cognate all' italo-siculo o latino,

(1) Non appena lessi nel Sommario di Balbo questa strana sentenza, dubitando di me medesimo, esposi il mio dubbio ai più dotti storici siciliani, e unanimamente mi mostrarono la loro maraviglia. Quindi diressi al Balbo la seguente lettera, che un mio fidato amico impostava a Genova a fargliela pervenire subito e sicura: « Nobilissimo Signore, nel di lei Sommario della Storia d' Italia L. IV. § 33, si legge: in *francese poetarono Federico II e tutta la sua corte siciliana, prima che vi si poetasse e scrivesse in italiano*. Questo fatto mi è interamente nuovo, nessuno degli antichi, a mia notizia, ne lasciò ricordo, nè documenti che provino tale priorità ho mai conosciuto. — Devo intanto toccare l' istesso argomento, e se mai discorderò da lei, il pubblico terrà come erronea la mia sentenza; ed io sarò incerto del vero, perchè pieno di riverenza per la di lei storica severità, inclino meglio a dubitare della povertà dei miei studii, che della di lei testimonianza. E perch'ella si compiaccia aprirmi le fonti dalle quali attinse la pellegrina notizia, le dirigo la presente, pregandola d'illuminarmi.

« Non le chiedo perdono di questa necessaria e franca dimanda, ma bene sarei stato in colpa se l'avessi contradetto senza provocarne anticipato schiarimento.

« Colgo quest'occasione per significarle la mia ammirazione per questo di lei libro, e il mio rispetto per la di lei persona, che tanto ha giovato e glorifica questa patria comune. A merito così sublime non può tributare altro omaggio il suo ec. »

Il Balbo non rispose, per cui proposi il dubbio alla p. 12 nota 2. dei Prolegomeni, e Nigra ne assunse la difesa, ed io ho tentato dimostrare l' errore del Balbo, troppo corrivo a prestar fede alla straniera superficialità.

onde la pronta e facile sua propagazione per tutta Italia. Le affinità filologiche presenti e antiche comprovano l'origine consocia dei popoli (1). Lo svolgimento di queste tre sentenze abbisogna di volumi: io parlo ai dotti, e non è stato mio intento dettare l'istoria dell' italica lingua (2).

IV.

Neppur crede il Nigra *unicità di grammatica e di vocaboli* tra Venezia, Firenze, Milano, Palermo, Napoli, Roma. Essendo ciò innegabile e cognito all' universale e consentito da tutta Europa, vi spendo poche parole. Lo prego pertanto rileggere non *fugacemente* il mio libro, e particolarmente le pagine ove quella proposizione si collega, concatena e immedesima agli altri fatti e osservazioni, che ne sono corollario e comprova. Poi a riflettere colà ragionarsi non dell' antica, ma della presente civiltà, e si convincerà le mie parole, non originali, esprimere il vero.

Dal Piemonte alla Sicilia, siccome una è la lingua adoperata dagli stati, che costituivano la nazione italiana, così parimenti una è la grammatica, e uno il tesoro dei vocaboli de' popoli, che l'adoperano, onde a ragione i nostri padri la denominavano dal *si* per significare l' omogeneità del suo carattere. Nè le moltiplici sue parziali parlature, che dialetti appelliamo, varietà dell' universo linguaggio, ne adulterano la natura; anzi è di esse ch'io ragiono nel luogo de' Prolegomeni dal sig. Nigra criticato. E ch'io le conosca, bene egli il vede dal mio Trattato de' Lessici e lessicografi, da tutti i Prolegomeni, ove ne enumero i vocabolarii, ne istituisco confronti, e di talune ne accenno l'indole. Or tutte quante somiglievoli per le voci poco differenti e omogenee, anzi ricche di sinonimie accostantisi alla favella generale, che meritamente italiana appelliamo, come da' loro lessici può vedersi e confrontarsi, han tutte familiare il vocabolo letterario o fiorentino, come voglia dirsi, adoperato da' comici, dalle gentili persone, da tutta la nazione.

Se la prova del confronto delle sinonimie lessicografiche sembra lunga al mio benigno critico, si giovi del fatto dello istesso L. Salviati, parziale traduttore della novella boccacciana, e vedrà chiaro da questo minimo esempio quanto sia vero quello ch'è stato detto.

E se gli restano dubbii, volga uno sguardo alla *Raccolta di dialetti italiani con illustrazioni etnologiche* di Attilio Zuccagni Orlandini, e quei dubbii spariranno. (3)

Nè gli sia discaro sentire al proposito l'opinione di Girolamo Ardizzone, conoscitore di tal maniera di studii. « I costrutti di tutti i dialetti d' Italia, egli dice, compreso il fiorentino, sono identici, senza che l'uno gli abbia tolto dall' altro, avendoli tutti attinti ad unica fonte, la lingua latina. Le parole poi non hanno quanto alla loro forma, moltissime differenze, e le vocali, e le consonanti, che le compongono, soffrono pochi mutamenti nei dialetti italiani (4) ».

Inoltre consenta ch' io gli faccia risovvenire essere unici da Torino a Siracusa tutti i singoli elementi grammaticali di quanti popoli contiene la penisola, incluse Corsica, Sardegna, Sicilia, Elba, Procida, Ischia Lipari, Capraria, Gorgona, e per sino lo scoglio di Montecristo; cioè vocali e consonanti costituenti il loro alfabeto; la combinazione di questo alfabeto in sillabe, dittonghi; la prosodia, la scrittura, manifestazione e ritratto durevole della favella, declinazioni, generi, numeri, segnacasi, appellativi, collettivi, accrescitivi, diminuitivi peggiorativi, vezzeggiativi, nomi generici, patronimici, prenomi, soprannomi ec. Così nei pronomi, articoli, verbi attivi, passivi, impersonali ec. modi, tempi, persone ec. parole declinabili e indeclinabili, avverbii, interiezioni, sintassi ec. Il Critico non può ignorare le grammatiche delle famiglie delle lingue straniere europee e non

(1) V. tra i mille GIOBERTI nel *Primato* p. 403, Bruselle, 1845. Ivi è assai detto di ciò; è necessario rileggere l'intero, pure io trascrivo due parole. « Questa *unità logica* del fine corrisponde alla *unità* cronologica del principio, stantechè la civiltà de' Raseni e quella de' Latini tornarono all' *unità* cattolica pel corso e pel ricorso del ciclo italiano ne' tempi anteriori e posteriori al cristianesimo; onde le lingue vive del sobborgo di Fiesole e dell' asilo di Romolo, dopo essersi spartite e aver camminato divisamente per lo spazio di molti secoli, *si riunirono di nuovo come al loro principio, in una sola e nobilissima favella*. V. inoltre Perez *Lezioni sull' importanza della parola*. Palermo per Lao 1860,

(2) A convalidare le mie credenze su' Siculi si potranno riscontrare, dopo gli autori rammentati nei Prolegomeni, FED. MUNTER *Auctarium Siciliae numismaticae, Stafniae* 1816, GIOV. EBERT *Sylloge de Siciliae veteris historia ec. Regiomonti*, 1825, BIRG. THORLAICO, *Monumentorum siculorum specimen, Hauniae*, 1829.

(3) Raccolta di dialetti italiani con illustrazioni etnologiche — Ivi sono posti a confronto 46 dialetti italiani dalla Valle d' Aosta all'estrema Calabria, e di tutte le nostre isole, incluse Corsica e Malta.

(4) *Versione di Fauriel*, vol. 1, pag. 288. Palermo 1856.

europee; quindi non potrà negare essere unica la grammatica degl'italiani, quando non presenta sol una delle difformi caratteristiche di alfabeto, coniugazioni, natura di verbi, tempi, nomi, numeri, declinazioni, casi, scrittura ec. che scorgiamo, e i filologi notano nelle altre lingue, non dico americane, africane o asiatiche, ma soltanto dal Caucaso alla Vistola, all'Ebro, all'Arno, al Reno (1).

Noi conosciamo bastantemente la geografia etnografica italiana, però non ci riesce difficile seguire la diffusione del latino nella penisola, e perchè Fauriel l'ha bene disaminato ed esposto, prego il mio benigno critico di rileggere quel suo favorito investigatore delle nostre antichità, e troverà ivi in un volume ciò ch'è stato di passaggio da me cennato in un periodo. Basti qui ricordare i celti italici aver dei primi adottato il latino; così potersi affermare dei liguri; l'umbro si fuse da se nel latino; i sabini ai tempi di Varrone aveano smesso il loro primigenio linguaggio; l'osco disparve più tardi; l'etrusco lottò a lungo, ma cesse alla prepotenza della metropoli; solo il greco fu cassato come politico, e rimase letterario dapprima, e finalmente soltanto famigliare in qualche luogo di Calabria, e di Sicilia. Non posso non trascrivere qui poche parole del Fauriel al proposito della diffusione del latino in Italia: ciò avvenne, egli dice, per la facilità che ebbe di assimilarsi parecchi idiomi diffusi su di una vasta parte del suolo italiano, e che non erano secondo lui che dialetti più o meno vicini a quell'antica lingua che ho chiamato *italica*, e che fu, secondo ogni apparenza, quella delle popolazioni primitive d'Italia. Ho dimostrato altrove che questi diversi dialetti, e particolarmente l'umbro, l'osco, il volsco e il sabino, che ne furono i principali, come ne sono i più conosciuti, avean tutti lo stesso fondo di vocabolario e lo stesso sistema grammaticale. Da per tutto dunque ove dominavano questi dialetti, il latino s'introdusse e si propagò piuttosto qual'*idioma fraterno*, che qual'idioma conquistatore, riuscendo facile ad esser compreso, anzi essendo quasi compreso da loro, ch'eran costretti ad impararlo (Sez. XII). Ma questi idiomi scomparvero affatto dall'Italia? Era ciò impossibile. Essi tutti aveano nessi e rapporti fra di loro; diedero e ricevettero dal latino, e rimasero popolari nella stessa Roma, come dagli storici e da'comici si conosce. E di essi io parlo ripetutamente nei Prolegomeni ai *Canti popolari*, perlochè se il mio benigno critico l'una proposizione scinde dalle molte altre, invece di tutte connetterle, come sono nello svolgimento delle mie idee, non fa opera coscienziosa e falsa il vero.

Le tre sentenze criticate dall'A. dell'unicità del popolo italico, della sua presente grammatica, e della diffusione del latino, sono diversamente consentite dagli autori, che egli mi consiglia di consultare. In questo, come sempre ho ripetuto, per le origini della lingua, cioè, noi procediamo fra le tenebre, che grandi luminari hanno tentato invano di diradare. Egli ha poca riverenza per Micali; ma non io solo, Italia ed Europa da lui dissentono: egli mi fa colpa d'*aver ricorso alle sue screditate e viete teorie*, io mi dolgo di non averlo potuto seguire ad orma ad orma, perch'io di Sicilia, egli di tutta Italia occupavasi. La di lui opera fu accolta con entusiasmo e venerazione al di qua delle Alpi; i nostri eruditi ne adottarono le teorie, e nei maggiori Giornali italiani, a cominciare dall'Antologia, le levarono al cielo; fu norma a quanti dopo dettarono di quell'argomento, come può vedersi dalle lettere di Agostino Peruzzi (2), ove si ribadisce quanto disse il Micali, e comprovasi la lingua sicula diversificare dalla greca. Così si è continuato mai sempre, e or ora il Cantù antepone a tutte le altre quelle *screditate e viete teorie*. Ciò basti per l'Italia, anzi è troppo. Andiamo al di là delle Alpi. Fra quante nazioni sono colà disseminate, niuna è più vanitosa della francese, e più gelosa della gloria nostra; e mentre noi, meritevoli della nostra degradazione, volgiamo in nostra favella ogni quisquiglia gallica, per tacer d'altre nostre viltà e turpitudini; essa a buon diritto ci disprezza, e quasi mai le opere nostre traduce. Eppure non è così del Micali, non solo in

(1) Se egli medesimo li appella *dialetti*, e lo son tutti di unica lingua, come può dubitare se abbiano o no unica grammatica? Se ciò non fosse, cesserebbero di essere dialetti. Una legge grammaticale governa i dialetti di ogni lingua con lievi eccezioni. Dotto com'egli è, non gli dirò di *consultare*, ma di risovvenirsi di De Bry, *Raccolta di alfabeti*, Francoforte, 1596; *Pallas*, *Vocabolario comparativo delle lingue del globo*; *Hervas*, *Vocabolario poliglotto*; *Fry*, *Pantografia*; *Klaproth*, *Vocabolarii dell'Asia*; *Denina*, *Chiave delle lingue di Europa*; e così i molti inglesi, italiani, tedeschi, americani, francesi ec. che formano i quadri delle lingue, e delle grammatiche mondiali, e vedrà se da Torino a Palermo possiamo avere una, o più grammatiche quanti fidati in Dio e nella croce *Italiam sequimur patriam*.

(2) *De' Siculi italici fondatori di Ancona*, Ferrara. 1826 e 1827.

francese il voltarono, ma l' istesso Baoul-Rochette ne esalta la perfezione, e Dau gli fa eco nel *Journal des savants*, dicembre 1826. Simili onori gli resero inglesi e tedeschi.

Quello però ch' io non intendo si è, come il Nigra non abbia fatto caso del Niebuhr, ch'io cito continuo, del Freret e di O. Müller, ed essersi ricordato di Quadrio e Fontanini, dei quali per questo non fo cenno. È troppo vero aver letto, com' egli confessa, *fugacemente* l' opera mia, e non essersi accorto poggiarmi io fra i moderni precipuamente su Niebuhr e Micali, e ciò aver fatto perch' essi, in quanto mi riguardava, riassumono le opinioni mie, e gli altri le hanno o esposto o non contraletto. Io ricostruisco lo scheletro storico delle antichità etnografiche siciliane, spogliando greci e latini comentati da quei moderni. Il Fauriel (Lez. IV) le convalida anche quando discorda da Müller e Niebuhr, seguendo Tucidide nel tracciare la storia de' siculi.

Ciascuno ha da se osservato ne' miei Prolegomeni la coincidenza e l'unanimità del sentire di Micali e Niebuhr in quanto concerne le mie teorie; or sappiasi ad essi uniformarsi Ottofredo Müller (1), e averne seguito le vestigia il Lepsius e il Lassen (2); Guglielmo Humboldt addentra poco nel mio argomento, ma non discorda da Niebuhr. Il Nigra deferisce al Fauriel, ed è costui, il quale svolge le opinioni del Niebuhr essere conformi a quelle di Müller in quanto a me giova; e vieppiù lo sono nell'opera sui Dori, che qui trovarono i siculi immigrati dalla penisola, i quali aveano ricacciato i sicani nell' interno dell'isola.

VII.

La favella che adoperano i siciliani è lingua o dialetto ?— Come ho manifestato nel Ragionamento sui *Lessici e lessicografi*, nel 1837 sino al 1850 sostenni, per ragion politica, non essere dialetto, molto più dopo i rovesci del 1848 e la non riuscita di legarci alla penisola, a qual uopo avevamo eletto a re di Sicilia *Alberto Amedeo* fratello di Vittorio Emmanuele. Chi potea prevedere i possibili futuri nostri destini ? Ma dopo di aver primi insorto il 4 aprile 1860 proclamando l'unità nazionale italiana, quindi combattuto ad espellere il Borbone da Napoli, e a 21 ottobre aver abdicato volontariamente la insulare autonomia, le considerazioni di stato, cessero alle filologiche, ed io primo chiamai dialetto quel volgare, che nel 1300 avea dato nome all' italico.

VIII.

Che dire delle etimologie ? Le censurate sono di N. Tommaseo; le ho adottate perchè sennate, e rispettando il mio benigno critico, riterrò mai sempre *facciolетto* nel senso di *pezzuola* derivato da *faccia*, e non mai da *fascia*. Ma le son cose, che richiedono

. . . . . l' ozio di un chiostro,
A farvi sciupo di tempo, e d' inchiostro.

(1) Carlo Ottofredo Müller, *Degli Etruschi*, Breslavia, 1828; ivi e nella opera sui Dori assai più grave, attribuisce ai greci la civiltà etrusca seguendo il Lanzi, ma ciò è estraneo al mio argomento e dai greci smentito.

(2) *De tabulis eugubinis*, Berlino; l' istesso lavoro tentò il Lassen, l'istesso il Galvani, sostenendo essere scritte quelle tavole in versi saturnii; e ne volge un tratto in settenarii italiani; Inghirami *Monumenti etruschi*, ec. Badia Fiesolana 1821—1826 vol. 6; Herman, Klausen, Creuzer, E. I. Grotefend *Della geografia e storia dell'antica Italia sino alla Dominazione romana*, Annover 1840; W. Abeken, *la media Italia prima della dominazione romana*, *Stutgarda* 1843; Poletti *dei popoli e delle arti primitive in Italia*, Roma 183 ; Eichnoff, *Parallelo delle lingue dell' Europa e de l' India*, Parigi, 1839, e cento altri trattano quest' argomento, ma niuno contradice Plinio, Diodoro, Tucidide, ed io seguo chi quelli segue per quanto spetta a Sicilia. Se il mio benigno critico ama allargar le ricerche, consulti ancora Egger, *Latini sermonis vetustioris reliquiæ, selectæ*, Parigi, 1843; Scoell: *Histoire abregée de la litterature romaine;* E. Funk *De adolescentia linguae latinae*; Cristiano Damio. *Tractatus de causis ammisarum linguae latinae radicitum*,1644; De Byche, *Popolazione primitiva della Italia*, Leida 1684; Freret, *Origine ed antica storia dei popoli d'Italia*; Lanzi, *Lingua etrusca ed altre lingue ant. d' Italia*, Roma 1789. Zannoni, *Sopra gli etruschi* ec. Firenze 1810. Heyne, *Origine della lingua latina*, Gottinga 1785 ec. Paolino da S. Bartolomeo, *Origine della lingua latina, e suoi rapporti colle lingue orientali*, Roma 1802; Borrichio, *Diverse età della lingua latina*, 1629; Facciolati Iacopo *Nascita e morte della lingua latina*, 1687; Marzoni Toselli, *Origine della lingua italiana*, Bologna 1831 e 32, Cataldo Iannelli, *Veterum Oscorum inscriptiones et tabulae eugubinae*; G. B. Bruni, *Ricerche intorno all' origine de' Pelasgi Tirreni*; Orioli, *Opuscoli letterarii* di Bologna; Boschart, Mazzocchi, Brumoud, Petit Radel ec. ec. Così pure il Mommsen, a cui molto dobbiamo pe' suoi precedenti lavori, e da cui attendiamo complete le opere di Granio Liciniano, alle quali intendea col Bernays, e potrà con il soccorso di questi accreditati annali arricchire le novelle edizioni della sua storia romana. Consulti e costoro ed altri, risovvenendosi fiaccola e guida nelle astruse ricerche essere la parsimonia e la critica. Orioli e Mazzoni seguono la opposta sentenza; l'uno l'origine itala, l'altro la celtica, così di altre opinioni difformi: che vale ? Analizzate, e sorgerà la luce del vero.

IX

Non così per la lingua albanese o scipetara. Egli mi fa onore delle opere e opinioni altrui, cioè di quanto è ne' Canti pubblicato a nome del Crispi, e non presta la menoma fede a quanto ivi è detto, cioè l' albanese aver somiglianza con l'ebraico e col caldaico, ed intimo legame con i linguaggi frigio, pelasgico, macedone antico e latino. E noti il Nigra leggersi nel testo del mio libro, p. 338, *eolio primitivo*, ed egli per equivoco aver trascritto *latino*. che ivi non è. Ma è erroneo quanto ivi disse il dott. F. Crispi? Perchè lo sia, convien distruggere quanto scriveano il Malte-Brun nella *Geografia universale* (1), Thunmann nelle *Investigazioni intorno alla lingua degli albanesi* ecc. Lipsia 1774; Xilander, *Della lingua albanese o scipetara*, Francoforte, 1835, il quale dimostra essere antichissimo ramo delle indo-europee: il Bidera nelle sue dottissime Memorie, e Mr. G. Crispi nel suo lavoro apposito (2), ov'è largamente provato quanto si cenna dal di lui nipote nel passo impugnato.

Inoltre il sommo orientalista, Alfredo Maury (3) chiama questa favella l'ultimo ramo vivente della pelasga, e osserva trovarvisi un sistema grammaticale più vicino al sanscritto di quanto lo sia nel greco. — La quistione per altro mi è estranea; ma se Bidera e Mr. Crispi viventi nel 850 avessero estimato meritevoli di schiarimento i dubbii del Nigra, avrebbero potuto dissolverli.

X

Sul Capitolo XII dei Prolegomeni egli osserva 1. ch' io non descrivo cronologicamente i raccoglitori dei canti popolari spagnuoli ed inglesi; 2. che nei barbari nomi di taluni sono incorsi degli errori tipografici. Ma che questi siano peccati da scomparire con l'acqua benedetta, dovea desumerlo dal notare che i nomi ripetuti sono segnati una volta bene, un'altra male, così *Wolff*. Pertanto io gli son grato di queste tipografiche correzioni, e mi duole non le abbia estese a tutto il volume, ove ne sono moltissime a fare, essendo io pessimo correttore, e qui niuno prestandosi a sì noioso uffizio. Per la prima osservazione però mi corre debito verso lui di ripetere essere stato mio intendimento confrontare i canti siciliani con quelli degli altri popoli *italiani*, e perchè non si equivocasse, lo stampai a lettere tonde e alla spacciata al principio di quel capitolo, pag. 66. La storia cronologica dei canti stranieri sarebbe riuscita un appicco illogico, perciò ne fo cenno fugacissimo in poche mezze linee, ricordando quegli autori il di cui nome erasi maggiormente esteso, e fu troppo. Però conceda ch'io salti a piè pari questo paragrafo.

XI

Finalmente il Nigra chiude il suo annunzio volgendomi 13 dimande, a solvere le quali abbisognerebbe un volume, e perchè il pubblico le conosca, mi giova ripeterle:

1 Origine dello stornello, rispetto e strambotto;

2. Epoca della formazione della poesia popolare e carattere della sua melodia;

3. Se questa poesia sia prettamente o interamente popolare;

4. Se e quanta parte vi abbia l'elemento artifizioso;

5. Se la rima alternata, se la mancanza di versi sciolti intermedii, se la lunghezza del verso endecasillabo non siano indizio di artificio;

6. Se l'endecasillabo dei rispetti e strambotti sia un verso primitivo e popolare, o se esso non risulti per avventura della combinazione di due versi minori;

7. Se e quanta relazione abbiano gli stornelli italiani coi distici neo-greci;

8. Perchè lo stornello s'inauguri da un fiore, importanza ed universalità di questa idea in ogni poesia popolare;

9. Spiegazioni delle denominazioni *rispetto, strambotto, stornello;*

10. Se la letteratura araba, se la poesia dei trovatori e quella de'troveri abbiano esercitato alcuna influenza nella formazione della nostra poesia popolare;

11. Motivi della deficienza di poesia popolare storica e oggettiva nell'Italia inferiore;

12. Indole cavalleresca di questa poesia;

13. Messaggi confidati agli uccelli, ed altre idee comuni alla lirica artifiziosa dei provenzali e degli arabi ecc.

Il Nigra ha preso una via facile: potrei di rimando proporgli altri cento quesiti dalla prima trasmigrazione dei siculi pel bosforo zancleo sino a quest'oggi. Oh quanti e quanti dubbii ancora ci restano a sciogliere, quanti gruppi abbiamo tagliati per

(1) T. 6, pag. 255, Milano 1828.
(2) *Opuscoli di Letteratura e archeologia*, pag. 16 Palermo, 1836.

(3) V. *Revue des Deux Mondes*, Avril 1857. p. 916, not. 4.

non averli potuto distrigare! Dei suoi tredici quesiti taluni trova risoluti, a mio modo, ne' presenti Prolegomeni; così il 3 e il 10: altri mi sembrano di puro lusso, altri di disperata soluzione, altri utili, ma estranei al mio scopo.

Sarebbe stato più acconcio che il Nigra invece di propormi quella litania di quesiti, avesse tolto a chiarire se il lombardo siculo sia o no conforme a quello del Monferrato; e così confortato avesse l'istoria con la filologia, com'io a nome di tutta Italia pregava alla pag. 62 dei Prologomeni. Ma non diffido ottenere queste delucidazioni dalla di lui cortesia, essendomi ignoti i dialetti di quelle nobilissime e gloriose provincie.

Basti fin qui e per ora, e sappiasi, accogliere io con lieto animo i consigli e le critiche proficue, quali mi attendo da' cortesi d'Italia, non così le futili e irrazionali, che non giovano nè a me, nè all'universale. All'egregio Nigra ho risposto pacatamente, e spero vorrà un' altra fiata giudicare delle opere senza molto fidarsi di *una prima e fugace lettura*, anzi come vorrebbe che le sue produzioni dagli altri si giudicassero. Egli provoca i toscani a cribrare le mie opinioni, che le loro contraddicono; ma io da'letterati dell' Arno ne attendo disamine

Degne della gentil terra del fiore,
Albergo di eccellenza e cortesia.

L. Vigo

SUI CANTI LOMBARDI

AL CAV. GIOVENALE VEGEZZI RUSCALLA (1)

Nel fascicolo VI del Politecnico di giugno 1867, leggo una disamina dei *Canti siculo-lombardi* da me pubblicati nel 1857, la quale non meriterebbe risposta, nè pel modo adoperato dal critico, nè per ciò che annunzia; ma a riguardo dei Commendatori Amari, che la provocò, e Brioschi che l'accolse, mi sono deliberato dirigere a lei questi pochi e brevi schiarimenti, a lei maestro in cosiffatte materie.

Come ella conosce, la Sicilia oltre agli indigeni, alberga albanesi e lombardi. Io non poteva senza mancare a me stesso e alla verità del quadro, non dar saggio della nostra triplice favella nella Raccolta dei Canti Popolari di quest' isola. Se i canti in puro dialetto siciliano presentano tanti ostacoli a spigolarli e chiosarli, ostacoli che può solo valutare chi si è logorato in queste difficili ricerche, ben comprende ella quali non debbano presentarne quelli di parlature ibride, da secoli imbastardite e non comprese da quanti qui siamo, se togli coloro, i quali in famiglia le adoperano. Nè vi sarà modo di appararle noi *latini*, avvegnachè essi, essendo bilingui, con noi in siciliano, e fra di loro parlano gli uni albanese, gli altri lombardo.

Ad onta di ciò, io primo e forse ultimo, mi affidai a raccoglierne un manipolo, come mostra di lor poesia, e di lor dialetti. Mi giovai pei siculi-albanesi di Monsignor Giuseppe Crispi e di suo nipote Francesco Crispi d' Agostino; pei lombardi di Piazza de' Signori Trigona ed Accursio, e finalmente per quelli di Sanfratello del Sig. Ignazio

(1) La presente Epistola fu rifiutata dal Com. Brioschi, e qualche cosa di peggio! Perciò comparve nel Giornale *La Sicilia* nell'aprile 1868, col ritardo di un anno. Quel Commendatore prestò il *Politecnico* a ferire, lo negò a sanare. La parte aneddottica di quest'incidente la riserbo all'avvenire.— Rileggo intanto la citata Epistola, per riprodurla come comento a' Canti lombardo-siculi, e la trovo ostica molto: lo confesso, e ne tempero l'acredine. La provocazione cognita al pubblico, perchè stampata, e quella che sin'oggi non ho svelato, non potevano essere maggiori. Non seppi ricambiarle con canestri di fiori: è generosità ottundere la punta delle spine. Trovando alquanto magra l'Epistola, la estendo a meglio disviluppare il difficile argomento. Dopo di ciò dichiaro esser pronto ad abbracciare i miei provocatori apparenti e latenti; cessato il periodo del risentimento, e se vuoi dello sdegno, il mio cuore non ha rughe, nè ruggini.

Ruggieri, nè a persone più idonee e pratiche poteva rivolgermi. Io ignoro *questo bastardume di lombardo inintelligibile a qual siasi altro fuorchè a chi lo adopera* : ho ciò detto e ripeto. L'origine di quest'ultimi, la loro pronunzia, l'esser qui immigrati dal Monferrato , è ricantato sino alla nausea; chiunque può riscontrarlo alle pagine 48-56. E quasi prevedendo dovermelo niegare il De Gubernatis, lo ripetei nel 1858 al Com. Costantino Nigra negli *Schiarimenti*, che gli diressi pei dubbii promossimi sulla Prefazione ai Canti Popolari, espressamente invitandolo a studiare il parallelismo della parlata del Monferrato e dei Lombardi di Sicilia (1).

Mi sembra non essersi potuto esprimere nè più chiaramente, nè più replicatamente, perchè persone cui fossero noti i linguaggi piedemontani, avessero chiosato il gergo lombardo-siculo, e completato le tavole comparative da me evulgate. In quanto alla loro provenienza , cioè derivare dall'antico Monferrato, non esistea il menomo dubbio, nè per me, nè per Tommaseo, nè per Costantino Nigra, nè per P. Emiliani Giudici, nè per Giusto Grion, nè per Alessandro d'Ancona , nè per Chatinet, nè per Isidoro la Lumia , nè per lei, mio illustre amico, insomma per nessuno di quanti parlarono di quel mio libro. Difatti il Tommaseo scrisse nel Monferrato per aver notizie e riscontri a satisfare le mie inchieste, e non potè venirne a termine per altrui colpa. E da lei, Sig. Giovenale, attendeva io questi schiarimenti, ed a lei li richiesi da lontano per lettera , e quindi a voce dopo che ebbi la ventura di conoscerla di presenza. Nè a tanto mi arrestai , dapoichè ne feci parola costà più volte a' chiarissimi Gorresio e Flecchia, ma sempre invano, talchè lasciai l'eroica Torino scuorato di rimanere incompleta l' opera da me iniziata (2).

All'aprire il *Politecnico*, al trovarvi che il siciliano Michele Amari ***invitava il suo De Gubernatis a tenergli ragionamento dei Canti lombardi, che vivono in Sicilia***, che a ciò fare gli avea dato ***ad esaminare*** (sic) il mio volume, supposi essere alla perfine, dopo un decennio, sodisfatto quel desiderio mio e del pubblico. Ma quale non fu il disinganno, quando invece di un'analisi filologica tra il dialetto lombardo di Sicilia e quel del Piemonte ; invece di assennate e utili osservazioni e confronti; invece di completare il quadro da me stampato , moltiplicarne le colonne , estendere alle varie terre della *Lombardia superiore* il parallelismo delle sei categorie da me prodotte, e arricchirlo di consimili e larghe ricerche; sì, quale non fu il mio disinganno al trovare, invece, replico, di tutto ciò , essersi tolto a pretesto quell'argomento per travisare , o ripetere come nuovo quel che io aveva detto e ridetto , attribuendomi e ***opinioni stortamente avanzate***, e avere impropriamente chiamato ***inintelligibile*** a noi il siculo-lombardo, e per fino di averlo scritto inesattamente?

Esaminiamolo, e all'istess'ora aggiungiamo alcunchè di quanto interessa conoscere su quest' astruso argomento.

§ 1.

Opinioni stortamente avanzate

« Ma prima di tutto, io debbo contradi- « re—sono parole del mio esaminatore— « alla opinione stortamente avanzata da quel « benemerito cultore delle memorie sicule, « che è il Sig. Lionardo Vigo, cioè ***aver « contribuito a quelli che oggi si chiamano « dialetti lombardi in Sicilia, i longobar- « di passati con Roberto Guiscardo e Rug- « giero Bosso a militare in Sicilia***. Se es- « si avessero mai fatto una stabile colonia « dovremmo avere oggi nei villaggi lombardi « dell'isola , non un dialetto lombardesco , « ma un dialetto longobardo; il che, dove « fosse, per dichiararlo, dovrebbe accinger- « si all'opera qualche erudito ***scandinavo*** « più presto che un italiano, puro sangue, « quale io , con la veneranda ascendenza « dei miei avi, mi vanto. ***Politecnico pag. « 609*** ».

Anzi tutto dichiaro aver io detto che i lombardi ***militarono*** con Roberto e Ruggiero, come può verificarsi leggendo la pag. 47, colonna 2.ª del mio libro prima edizione. Costoro non lasciarono vestigio; le colonie vennero di poi, e tutt'ora sopravvi-

(1) V. *Il Mondo Illustrato* N. 4. 1858 — *La Scienza e la Letteratura*, anno 1. vol. 2. pag. 11, 1858. *Lo Spettatore di* Firenze anno IV, n. 250 1858. Perciò replicatamente era stato da me stampato, e ristampato quindi in Catania, Palermo e Firenze nel 1857 e 1858 provenire le nostre colonie lombarde dal Monferrato.

(2) L'illustre Vegezzi Ruscalla, come egli stesso mi palesa con foglio del primo maggio 1868, non potea compiere il lavoro da me desiderato con i soli testi e quadri pubblicati nel 185 . Da quell' uomo positivo ch'egli è, raccolse con indefesso studio liste verbali, pronomiali, aggettivali e le comparò colle monferrine e provenzali, a qual' uopo dovette sciorinare cronache e sudarvi sopra lungo tempo; finalmente ha compiuto le sue ricerche coordinandole in quattro Memorie sulle colonie lombarde di Sicilia, che spero vedranno presto la stampa.

vono le loro reliquie, e del loro dialetto mi occupo nella Prefazione, e quindi ne pubblico i Canti. E questi son fatti, non *opinioni, nè stortamente avanzate*, bensì ripetute da tutti gli storici siciliani; per lo che va in fumo la *contradizione* attribuitami. E siccome l'Amari nella prima parte del 3. volume della storia dei Musulmani dilatò tanto l'influenza lombarda in Sicilia da non potergli far eco nessuno fra noi, come quell'illustre Commendatore si merita, dirò mie ragioni all'antica Accademia di Storia Patria in Palermo, e chiarirò la sinonimia di Longobardia e Lombardia giusta l'uso e il valore della duplice denominazione, che da qui stralcio, perchè vi starebbe proprio a pigione.

§ II.

É inintelligibile la favella lombarda in Sicilia?

Eccomi al secondo peccato. Dissi nel 1857 e ripeto *inintelligibile più della favella di Satanasso* il linguaggio di Piazza, e vi aggiungo quello di Sanfratello; e credo superfluo dichiarare non esserlo in se stesso, bensì per gli altri. E ciò per due motivi. Il primo perchè non è chi lo comprenda fra noi, e se ne può fare sperimento senza lasciar l'Arno e le Cascine. Ed ecco il come. Richiegga il critico il mio libro al *suo illustre Signore*, aduni alquanti della bella schiera, che vivono in Firenze, come Emiliani Giudici, Ugdulena, Galati, Ondes, Bertolami, Crispi, Maiorana, Parlatore, Napoli, Donnafugata etc. legga ad alta voce quei Canti, e vedrà che nessuno ne comprenderà sillaba. Vuole un giudice? Lo ha nel Senatore Camerata, il quale essendo bilingue, e già Sindaco di Aidone, può sentenziare inappellabilmente. Così si convincerà che io a ragione lo dichiarai *inintelligibile*.

Il secondo perchè è *satanico* tutto ciò che non si comprende, come il *Pape Satan* di Dante. Che dire poi di un linguaggio aspro di consonanti, aspirazioni e tronchi, misto allo strascico dei suoi dittonghi e trittonghi? Mi maraviglio come un *italiano puro sangue*, possa ritenerlo armonico, e quasi da poterlo musicare Bellini. Non direbbe così nè un romano, nè un toscano. Perdonino i lombardi, ch'io pregio e venero, ma nessuno di essi chiamerà il loro il più dolce e melodico degli italiani dialetti; molto meno mi avrebbe dardeggiato di *un sorriso*, e di quelli che corrugavano le labbra del Berni.

Se l'Alighieri appellò *turpissimum tristiloquium* il volgare romano, senza confronto più dolce ed armonico del lombardo, perch'io non poteva ritrarlo quale si è? Se gli fu necessità sgombrare il calle del *Volgare Eloquio* dalle irte spine, fra cui annoverava la favella lombarda, e aggiungere *crudeliter accentuando eructant*; se in questa forma hanno giudicato i nostri più grandi, non esclusi i lombardi stessi e i piemontesi, tra cui ricordo il Napione, il quale doleasi della *non felice pronunzia lombarda*, a che quel sardonico *sorriso*? Tra il toscano e quel linguaggio io vedo la differenza che esiste tra il clima d'Italia e della Scandinavia, tra l'Elba e l'Arno, tra i ghiacci del Baltico e i fiori della Sicilia.

§ III.

L' ho scritto male?

Il D.r Mantegazza in quest' istesso fascicolo del Politecnico pag. 600, scrive così: « Più volte invitai un mio amico payagnà « a volermi ripetere una stessa parola e una « stessa frase, perchè io la potessi scrive- « re, e sempre mi trovai impotente all'ar- « dua impresa. Il mio povero orecchio do- « veva attraversare un' irta siepe (ecco le « spine di Dante) di aspirate e di ruggiti « *(crudeliter accentuando eructant,)* di « *gk, gl, ki gd, hghk;* e la mia penna non « trovava modo di metter in carta quei « suoni barbareschi ».

Non intendo far confronto tra il linguaggio lombardo e quel dei payagnas, ma bensì tra la difficoltà di scrivere quello e questo. Come ho detto e ripeto non comprendo sillaba del siculo-lombardo, nè dell'italico-lombardo; tanto che un giorno a Torino mi fu impossibile farmi capire dal cameriere dell'Ab. Amedeo Peyron, che credo di purissimo sangue *lombardo*, e ultimo giunto dall'Elba e dal Danubio nelle pianure del Pò. Per altro non sono ito mai a Sanfratello, e quindi mi rivolsi, come ho detto, al Sig. Ruggieri, il quale cortesemente raccolse quei canti, protestandosi che non avendo quel gergo alfabeto proprio, ed essendo variatissimo il suono delle parole, così che *sau* diversamente pronunziatosi vale *sale, solo, sole*, egli medesimo non si rendea responsabile a bene rendere nelle nostre forme eufoniche *gghier, strecc, mucc, liggh, aint, vau, obuiw, cuost, ddcher, saura, udirt, sdat, cch*, etc; etc. etc. e cento altre articolazioni chioccie, ma non dirò mai più demoniache. Il Sig. Ruggieri era proprio nel caso del Dr. Mantegazza.

Ed io incalzando sempre perchè mi aves-

se trascritto quei canti con ortografica severità, egli mi rispondea: « usarsi la lingua « patria tra le famiglie nelle confidenze do« mestiche soltanto. Non esistere grammatica, nè altro di simile, chiunque nelle occasioni ben rare, scriverla quasi a volontà. La pronunzia diversificare in molte iniziali, ed in moltissime parole. Chi dice *dumbard*, chi *lumbard*, chi dice *rau* per *iddu* siciliano, chi *dau*; chi *a ddatlia*, con *a latinu*. Insomma lo studio di essa lingua farebbe rinnegare ogni pazienza ».—E il Ruggieri agli 8 giugno 1851 mi aggiungea le seguenti memorande parole, che vorrei rileggesse tre volte il critico dell'amaro *sorriso* « Intanto torno a farle osservare che il dialetto Sanfratellano diversifica tanto in coloro, che l'usano a seconda della loro civilizzazione ed esercizio, quanto nell'orecchio del non paesano, che sente pronunziarlo. Molte desinenze singhiottiscono, ed è al certo un linguaggio assai gutturale da non potersi rendere chiaro ed intelligibile in iscritto. La prova ne è la diversa maniera in cui troverà scritte le medesime canzoni, da un uomo mio fatte ripetutamente pronunziare a tre persone, che ne han redatto la scrittura, la quale convince che al rispettivo orecchio il suono della parola proferita giungeva in modo diverso, e in diversa maniera contemporaneamente dalle tre persone fornite d'intelligenza rendevasi in iscritto, e diversamente leggevasi e pronunziavasi. » Ecco fatti, e incontrovertibili. Quindi l'ortografia del Ruggieri deve ritenersi la ingenua e pura, perchè eco visibile della voce viva del poeta: e quella del critico arbitraria, perchè creata da lui le mille miglia lontano dai luoghi e dagli uomini Ed el a, Sig. Giovenale, chiamava questo volgare *prodotto ibrido*, cioè miscuglio dei varii dialetti stranieri e neo-latini.

A conferma di quanto di sopra, il 31 agosto 1870, inviandomi il Sac. Giuseppe Indiviglia taluni vocaboli lombardi, mi ripeteva in iscritto ciò che a voce mi avea detto, cioè, « l'avverto che per iscriverne alcuni è impos« sibile, mentre mancano le lettere, e di « questi vocaboli scritti vi vuole un sanfra« tellano per poterli pronunziare ».

A me dopo la leale dichiarazione del Sig. Ruggieri, non restava altra scelta, se non quella di bruciare o stampare quei canti dettati in quell' inamabile gergo, e non potendo vaticinare che l' Amari avesse dato ad *esaminare* il mio libro a un critico per ricambiarmi in tal modo il servizio reso al pubblico, prescelsi stamparli, e aggiungervi il quadro di molte voci lombarde, e la protesta che ivi si legge sulla loro pronunzia.

§ IV.

Il critico spaccia per suo quanto toglie dal Vigo.

Il mio benevolo critico dopo aver rettificato le *opinioni da me stortamente avanzate*, dà la verace storia dei lombardo-siculi; ma siccome ciò facendo ricopia in gennaro 1867 quello che io stampava nel 1857, a fargliele risovvenire, riproduco a sinistra le sue parole ed a destra le mie. Il lettore giudichi da se medesimo.

De Gubernatis 1867

Poichè il linguaggio che si parla oggi, specialmente dai Piazzesi e da' Sanfratellani, combina precisamente con la tradizione che fa discendere in Sicilia, nell' occasione degli sponsali di Adelaide, nipote del marchese di Monferrato e figlia al Marchese di Lombardia col Conte Ruggiero, una buona scorta di Lombardi che io credo Monferrini, ai quali altri si aggiunsero col matrimonio di due sorelle dell' Adelaide coi figli stessi di Ruggiero, altri ancora, quando il fratello di Adelaide, Enrico, fu nominato primo Conte dei villaggi Lombardi. P. 610.

Vigo 1857

Compiuta la conquista, il G. Conte Ruggiero sposava Adelaide nipote del Marchese di Monferrato, e due sorelle della moglie facea sue nuore, l'una a Giordano e l' altra a Goffredo . . . . . maritando. Allora insieme alla Contessa e alle due principesse passavano in Sicilia altre frotte di lombardi, le quali in Piazza, Nicosia, Aidone, Sanfratello, Randazzo, Sperlinga, Capizzi, Maniace e altri luoghi entro terra furono partite, ma fra di esse le prime nominate città ne furono talmente gremite, che acquistarono nome di *villaggi lombardi*. Pag. 47.

E de' *villaggi lombardi* il G. Conte Ruggiero nominò primo Conte Enrico figlio a Manfredi, perchè fratello alla moglie Adelaide, e anch' egli lombardo. P. 48.

Dopo di aver io detto replicatamente provenire quelle colonie dal Monferrato, il critico a mostrarsi scopritore di verità stoririche, a far comprendere tacitamente al pubblico che io nulla cenno sull'origine loro e sulle loro parlature, ricanta ciò che da me era stato detto e ridetto.

Eccone la dimostrazione di fatto.

De Gubernatis 1867	*Vigo 1857*
Esaminando ora i canti che si chiamano lombardi, mi par certo che il carattere monferrino in essi predomini. P. 610.	Allora insieme alla Contessa e alle due principesse nipoti del Marchese passarono in Sicilia altre frotte di lombardi P. 47. col. 2.
Le colonie stabilite in Sicilia sono indubbiamente monferrine.	Chiesi lumi al Tommaseo, lo pregando farmi conoscere se questi vocaboli si trovano nel Monferrato da dove per istorica ragione qui vennero. P. 52 col. 1.
Malgrado qualche modificazione subita dalla loro parlata nel contatto oramai di otto secoli con le *parlate* siciliane. Pag. 611.	I lombardi al presente han perduto alquanto della loro, incolta sì, ma primitiva purezza con il predominio del siciliano, e otto secoli di lontananza dalla loro sede originaria. Pag. 47. col. 1.

---

§ V.

Minori QUÌ PRO QUO.

A conchiudere *per ora*, chieggo da dove ha tratto quanto sparcia sulla varia pronunzia delle parole *acqua* e *cavolo* in Aidone, Nicosia, Piazza, e Sanfratello? Se certo dalla pagina 50 del mio libro, perchè lo copia senza citarlo? Come e perchè tramuta in *Miliello* la città di *Militello*? Come e perchè trasforma *Sant Dijeuna*, in *Santa Diana?* Egli dice essere comune ne' giuramenti popolari in Piemonte questa esclamazione: quanti qui sono piemontesi e lombardi, assicurano di no; ma certo è affatto ignota in Sicilia. Il Ruggieri la tradusse per *Bacco*, che corrisponde all' *hercle* dei latini. Io avrei tradotto *diacine*, o altro, ma sempre nel senso di diavolo. Avvegnachè per non nominarlo, in Sicilia si dice *diantani*, *diantanuni e diantanuna*, che il poeta lombardo tramutò in *Dijeuna* pel verso e la rima. Il Meli nel Ditirambo difatti scrivea:

> Scattassi lu *Diantani*,
> Ch' iu vogghiu fari un brindisi
> A Palermu lu vecchiu ect.

e così tutti i nostri poeti e lessicografi a cui Diana è nota come stella e nient'altro.

Tralascio le altre osservazioni da fare sull'osservatore; mi giova però rettificare l'annunzio del Sig. G. Giunti; il quale asserì essere venuta in Sicilia gente da Ivrea antica capitale del Canavese, pria dell' epoca normanna, aggiungendo essere questa la prima relazione tra la Sicilia e il Piemonte. La seconda di essere quella avvenuta pel matrimonio di Carlo d'Angiò con Beatrice figlia di Tommaso I. Duca di Savoia (1). Ignoro la prima, la seconda è quella del 1080, la terza quella del 1200 all'incirca, e quella di Carlo d' Angiò sarebbe la quarta, ma fu relazione di morte, non di amicizia. Ecco come i critici d'oggi scrivono l'istoria!

Qui giunti io chieggo a lei, al lettore, all'istesso Aristarco, quale il motivo e l'utile del suo lungo articolo? La pubblicazione dei canti? Era fatta. La loro versione? Era fatta. L'annunziare essere monferrini? Era detto e ripetuto da me, da lei, dal Tommaseo, dal Nigra, dall' Emiliani, da tutti. Dunque perchè tanto sciupo d'inchiostro? Perchè il Brioschi insaccò quella critica nel Politecnico, e rifiutossi a pubblicare la mia legittimazione? Non voglio indagarlo per onore delle nostre lettere.

§ VI.

Etnografia italiana

Elevandoci alquanto da queste venali e servili sozzure giornalistiche, occupiamoci un istante, mio illustre amico, di più grave argomento, e permettetemi che seguendo le vostre ricerche, aggiunga alcunchè a quanto dissi nella Prefazione a' Canti popolari siciliani, che sarebbe stato un fuor d'opera pel modo come la concepii or sono oltre vent' anni.

(1) Annessione N. 5; col. 3.

È pur vero l'etnografia d'Italia non essere ancora studiata abbastanza, per quanto io ne sappia: essa lo merita come vieppiù la nazione si rassoda, e gli studii si diffondono. Quando sarà compiuta, riconfermerà l'unicità dell'origine e della lingua del ceppo principale dei popoli prischi, variamente denominati, di cui si compone. E ciò per due fatti unanimamente consentiti, cioè, primo, che all' epoca romana il latino era compreso dalle Alpi all' Etna, e in esso poteano modificarsi i dialetti peninsulari e insulari; come oggi, secondo, avviene con l'italiano più o meno comprensibile a quanti abitiamo l' Italia, e di cui le varie parlature possono agevolmente e disugualmente trasformarsi nella lingua universale.

Ella coi pochi, che potrebbero farle corona, è in grado di darci all'istess'ora tanto la descrizione sapiente della genesi dei suoi abitatori, ampliando le ricerche dei nostri storici per l'epoca antica, e quindi estendendola all'odierna; quanto darci in disegno la carta etnografica dell'intera penisola e delle sue isole adiacenti. In quella carta lo stivale potrebbe avere unico colore traversato ed interrotto da isole, penisole ed istmi etnografici da Cuneo a Squillace a somiglianza dell' Atlante di Las Casas. Colà apparirebbero ben distinte la stirpe francese di 119,359 individui secondo l'ultima anagrafe ufficiale; la germanica di 3,469; l'albanese di 55,453; le greca di 20,468; e finalmente quella, che si chiamò lombarda occupata da antiche tribù celtiche e longobardiche, la quale è di 7 in 8 milioni dalla provincia di Torino, meno Aosta e talune valli delle Alpi Graje, a Trento, al Ticino sin quasi a Pesaro. La carta etnografica non è difficile a delinearsi o dividersi ad epoche.

Base di essa per l'isola mia è il sicano-siculo, che oggi per l'epoca antica può chiamarsi italico. A ponente occupata dai punici, a levante da dori e calcidici; quindi dagli arabi, che da libeccio s'innoltrano a greco; di poi da' normanni, che da greco procedono a libeccio; dai lombardi, i quali si fermano sui monti interni, ove greci e cartaginesi rincularono i siculi: e finalmente dagli albanesi a tramontana di Girgenti e a mezzogiorno di Palermo, con piccole degradazioni e varietà o subgruppi, nè parlo di Malta, Corsica, Sardegna.

Nell'intiera Italia, giusta il citato censimento, che è la guida meno fallace da noi posseduta, 21,541,879 parlano o comprendono la lingua universale; circa 7,036 lo spagnuolo; 120,010 il francese; 8,143 il tedesco; 5,549 l'inglese; 87,331 il greco o l'albanese, e 29,680 varie lingue, perchè avventurieri fra di noi.

Il gruppo lombardo assumerebbe forma di un arcipelago compatto, e dei più numerosi, e di là provennero le colonie, che da Sanfratello, Randazzo, Piazza, Nicosia, Aidone si prolungano sino a Buccheri, partendo l' isola in due segmenti. Da dove qui provennero? Il maggior numero certo, ma non tutti, dall'antico Monferrato, parecchi dalla attuale Lombardia, e a dir proprio dal pavese e del milanese, e costoro han comune il ricordo, dalla città di Como da noi riferita a pag. 56, n.° 2°; gli altri da'paesi chiusi tra l'Alpi e Vercelli; e questo ch'io dico sui pochi confronti da me fatti e per istorica induzione, lo chiarirà Ella di sicuro con le cronache e le analisi etnografiche.

Gettate queste linee, e quasi come gli stami di una grande tela, tralasciando di estendere le spieghe e delucidazioni convenevoli all'assunto, ma quì superflue; non mi resta che a sollecitarla dal più vivo del cuore, perchè si compiaccia pubblicare le quattro Memorie da lei dettate sulle nostre colonie lombarde, e prime le due già complete su Nicosia, Sperlinga, Aidone e Sanfratello, le quali se costà saranno gradite a pochi dotti, qui saranno accolte con universale gratitudine da quanti amano la patria, la cui religione è sacra per chi si vanta di essere italiano di Sicilia.

Accolga i miei ossequii, e mi creda

Aci Settembre 1870.

L'amico suo
L. Vigo.

CATALOGO CRONOLOGICO

DI

ATTI, STAMPE, ISTITUTI ec.

ATTINENTI

AL SICILIANO DIALETTO (1)

> **Conoscete i vostri nazionali che non senza gloria cantarono, nè senza lode invocarono le Muse del Lazio e dell' Arno: riconoscete ora per ultimo quegli altri che le Dee indigene invitarono a cantare il sermone natio. E questi ancora non sono nè scarsi per numero, nè tenui per valore. Non che tutti salissero a pari celebrità: ma quali ch'essi sieno, misero in credito il patrio dialetto, che altri sol rilegava all'infima plebe.**
> **NARBONE. Bibliografia sicula, vol. IV. pag. 154.**

1231. *Accademia Sveva.* Fondata dall'Imperatore Federico II nella reggia di Palermo, dove per comun sentimento dei dotti nacquero la lingua e la poesia volgare. Fondatori di quell'Accademia furono Federico, Enzo, Manfredi etc. Narbone, Bibl. IV. p. 100.

1478. *Morello Giov.* Canzoni in terza rima sulla morte di D. Enrico d' Aragona. Cosenza. Se ne conserva copia nella Corsiniana di Roma.

1499. *Dies Giov.* Catanese. Martirio di Sant'Agata in rima siciliana, t. 1. in 8°. Se ne conservano frammenti nel Carrera.

1512 *Spanò Vinc.* da Sortino. Vita di S. Sofia v. e m. in canzone siciliana. È citata da Gaetani, Mongitore e Narbone.

1519. *Scobar Luigi Cristoforo.* Canonico di Siracusa e di Girgenti. Vocabolario siciliano. Egli non fece altro che aggiungere le voci siciliane a quelle del *Lexicon Hispanicum et Latinum* di Elio Antonio Librissa, ed ha per titolo: *Vocabolarium Nebrissense, ex latino sermone in siciliensem et hispaniensem denuo traductum — Adiunctis insuper L. Cristophari Scobar viri eruditissimi reconditissimis additionibus.* Venezia 1519 e 1520 per Bernardo Benale, T. 2 in fol

1543. *Arezzi Mario*, nobile siracusano. Observantii di la lingua siciliana: et canzuni in lo prioprio idioma. Messina vol. I. in 4°. pei tipi di Petruccio Spira.

1544. *Arezzi Claudio*, fratello del precedente. Canzuni siciliani. Messina, pei sopradetti tipi.

1560 *Torres Fran.* da Scicli. Vita di S. Guglielmo Eremita in Canzoni Siciliane.

1561 *Maurolico Fran.* da Messina. Versi Siciliani sopra la Santa Croce. Messina.

1562 *Anonimo Siciliano.* Monsignor Leone Allacci nella sua Drammaturgia, in cui parla di alcune opere d'ignoti autori, fa menzione della seguente, attribuita da lui ad un siciliano, perchè scritta in lingua siciliana: La Costanza di Adone, Tragicommedia Quest' opera si conservava nella Biblioteca dei duchi d'Urbino, ed ora è nella Vaticana.

1564. *Omedeo Giov. Leon*: da Mineo, diede a luce: Historia del martirio di S. Agrippina. Napoli pei tipi di Giov. M. Simonetta, vol. 1. in 8.

1565. *Ansalone Fran.* messinese. Vita, martirio e traslatazione di S. Agata v. e m. catanese. Messina, vol. 1. in 8. —Fu nello stesso anno ristampata in Venezia per Giov. Comenzino, e poscia in Palermo presso Rosselli nel 1664.

1567. *Puglisi Girol.* da Noto.—1. Leggenda del B. Corrado Piacentino, divisa in

(1) Questo Catalogo del Bondice è stato da me ampliato, ma è tuttora manchevole.

sette Canti in ottava rima siciliana, Palermo per G. Matteo Mayda, 2. Il Giudizio Universale poema in lingua siciliana, Palermo presso lo stesso Mayda, 1575.

1569. *Pavone Pietro,* da Catania, commendato dal Galeani nelle Muse Siciliane, ove trovansi registrate alquante sue canzoni. Il martirio di S. Agata in canzoni siciliane. Catania — Fu poscia ristampata quest'opera l'anno 1570 in Messina pei tipi di Francesco e G. Filippo. Spira, ed in Palermo nel 1641.

1570. *Meli Paolo*, nobile da Lentini: Vita, martirio e miracoli delli tre santi fratelli Alfio, Filadelfio e Cirinio. Palermo un vol. in 4.

1571. *Accademia degli Accesi*: Rime dell'Accademia degli Accesi di Palermo, vol. 2. Ivi, 1571-73 in 8. Fu fondata nel 1568 sotto gli auspicii del Vicerè Ferdinando Avalos Marchese della Pescara: estinta, risorse nel 1622 col titolo di Riaccesi, sotto il Vicerè Filiberto di Savoia; e più altre raccolte, in sino a tredici, mise in luce. Le rime sudette furono poi ristampate per opera di Giambattista Caruso Barone di Sciurtemi, il quale ve ne aggiunse di altri sessanta poeti posteriori dei secoli XVI e XVII, in tomi 2 Palermo 1726 in 4. I più prestanti sono: Asmondo Bartolomeo, Ardita Girolamo, Amato Giuseppe, Alimena Orazio, Arcangelo Ottavio, Algaria Simone, Aversa Tommaso, Auria Vincenzo, Baldi Agostino, Balducci Francesco, Bosco Francesco De., Balli Giandomenico, Bonasera Giovanni, Bologna Mariano, Bonincontro Mariano, Barbarà Martino, Buscelli Natalizio, Benfare Tobiolo, Bosco Vincenzo, Del, Cicerr o Gabriele, Cicala Vincenzo, Caravella Domenico, Calagiura Giuliano, Drago Mario, Episcopo Giandomenico, Ficalora Carlo, Fiore Giuseppe, Farina Luigi La, Frangiamore Francesco, Gravina Cesare, Giudice Giambattista, Giuffrè Giovanni, Giudice Giuseppe, Garraffa Mariano, Galeani Pier Giuseppe, Hernandes Valleggio G. B., Intelisano Paolo, Lobert Giuseppe, Lanza Lorenzo, Lipocelli Vincenzo, Mugnos Andrea, Maria Benedetto, Morello Giacomo, Martino Giuseppe Di, Maraxra Gius.. Moncada Vincenzo Luigi, Migliaccio Mariano, Migliaccio Mario, Marchese Mauro, Maiorana Salvatore, Miccirella Vincenzo, Montagna Gius. Della, Maraschino Michele, Noledo Andrea, Orioles Gaspare, Perrelli Mariano, Potenzano Ottavio, Pavone Pietro, Pilo Antonino, Paruta Filippo, Platamone Antonino, Rau e Requisens Simone, Resciano Giov. Ant., Rizzari Gian. Nic., Rizzari Ottavio, Salvo Alfonso, Stella Giov., Scimeta Gius., Scavuzzo Luigi, Sciratta Rutilio, Silvario Vinc., Vatticani Andrea, Veneziano Antonino, Vitale Giuseppe, Valguarnera Vincenzo.

1575. *Clemente Pietro* da Lentini: 1. Historia dell'armata Turchesca venuta nel canale di Messina, Messina 1575 in 8, senza nome di tipografo—2. Vita, martirio e morte della gloriosa S. Ninfa Panormitana, colla pomposa entrata in questa felicissima città di Palermo, Palermo 1594, un volume in 8. — 3. Historia di quando Lucifero fu discacciato dal Paradiso, con la creazione d'Adamo ed Eva e il diluvio di Noè, ivi presso Alfonso dell'Isola, 1628 in 8, e nuovamente per Coppola 1670, in 12.—4. Il maraviglioso successo et orrenda caduta del Ponte della felice città di Palermo, ivi per G. Antonio de Franciscis, 1591, in 8.—5. Canzoni spirituali sopra il Ss. Sacramento dell'Eucaristia, e della passione di Christo N. S. in tre parti; ivi presso Rosselli, 1630.—6. La Vittoria ottenuta da D. Giovanni di Austria contro i Turchi nel 1575, Palermo, 1575 e 1576.

1582. *Potenzano Fran.* da Palermo, morto in patria nel 1595, fu gran pittore e gran poeta siciliano. Gli furono coniate delle medaglie in Sicilia e fuori, delle quali in una leggevasi nel dritto: *Franciscus Potenzano Magnus Siculus*, e nel rovescio, che rappresentava il sole tra nuvole involto: *Nubila solvit.* In Ispagna, Roma, Napoli, Malta ed altrove egli pinse bellissimi quadri, e cantò bellissimi versi in lingua siciliana. Esiste un'opera chiamata: Rime di diversi eccellenti autori in lingua siciliana, all'illustre pittore, e poeta signor Francesco Potenzano palermitano, con le risposte maravigliose del medesimo. Napoli presso Orazio Salviano Cesare di Cesari e fratelli, in 12.

1583. *Ciaccio Luigi* notaro da Termini. Breve ritratto di sentenze cristiane, e documenti utili ad ognuno, fatto in versi distici, con loro espressioni in lingua siciliana. Palermo, in 8.

1588. Epigrafi delle porte di bronzo della Cattedrale di Monreale, fuse nel 1187 e pubblicate da Giovanni Lello.

1589. *I primi poeti Siciliani:* Stanno in calce alla *Bella Mano* di Giusto dei Conti. Parigi 1589 e 95.—Gli stessi riportati da M. Leone Allacci tra i *Poeti antichi*, Napoli 1661, e da Giacomo Corbinelli nei suoi *Primi Poeti di Sicilia*, Parigi 1595.

1590. *Caratore Fran.* messinese, lodato dal Ferrarotto, morì in patria nel 1644.—1. Trionfo e pompe solenni che fece la nobile città di Messina per l'inventione dei Santi martiri Placido e Compagni, composte con stanze siciliane, Messina per Fau-

sto Bufalino, in 8.— 2. La sfera del Sacro Bosco in ottava rima siciliana, Messina 1591.

1593. *Mancuso Gius*: palermitano: Leggenda della gloriosa Santa Ninfa v. e m. tradotta in ottava rima in lingua siciliana. Palermo per Giann' Antonio de Franciscis, un vol. in 8.

1600. *Bernardo Bernardino De*, trapanese. Poesie siciliane cit. dal Mongitore.

1602. *Anonimo*, Historia, vita e morte della gloriosa S. Catharina: Napoli per il Pittante.

1603. *Ciaurella Mart*: chierico da Nicosia.— 1. Trionfo della solennità di S. Bartolommeo celebrato dai chierici nella collegiata maggior chiesa della città di Nicosia, in ottava rima siciliana, Palermo per Giann' Antonio De Franciscis, 1603, vol. 1 in 4. 2. Descrizione della Villa del duca di S. Giovanni nel suo Cantado di S. Michele. Palermo 1607.

— *Branciforte Girolamo*, palermitano. Canzoni siciliane negli Infidi lumi. 2. Madrigali a 5 voci di diversi autori siciliani. Palermo presso G. B. Maringo.

1604. *Eredia Luigi*, palermitano. — 1. La Surcigiurania, cioè guerra di topi e ranocchie, poemetto in lingua siciliana. Palermo, per G. Antonio de Franciscis.— 2. La Siringa, Palermo 1613, un vol. in 8. per lo stesso. — 3. Infidi lumi, stanno nella Raccolta di Madrigali di diversi autori siciliani. Palermo 1604.

1606. *Tantillo Ant*. palermitano, che inserì delle sue belle Canzoni nelle Muse siciliane, visse fino al 25 febbraro 1659. Traduzione in lingua siciliana delle Odi di Pindaro, Palermo 1606.

— *Amodeo Mich*. da Mineo—Historia delli Miracoli di nostra signora d' Itria in ottava rima siciliana. Palermo, per G. A. de Franciscis, un vol. in 8.

1610. *Blasco Nic*. da Chiusa.— 1. La navigazione per le montagne della Sicilia, Palermo per Rosselli un vol. in 8. 2. Testamento di D. Porco, in terza rima, ivi per Angelo Orlando un vol. in 8. 3. Contrasto di un Vecchio ed una Vecchia in ottava rima, Messina per G. Francesco Bianco, 1621 in 8.—4. Il Vecchio innamorato in terza rima siciliana, Messina per gli eredi di Pietro Brea, 1646—5. Trofei dell'Asino in terza rima. Palermo per Rosselli 1641.— 6. Lettera ad una Cortigiana di Napoli, Palermo per Antonio Gramignani, 1662, un vol. in 8.

1613. *Basile Bat*. palermitano. Canzoni siciliane nelle Muse sicule.

1616. *Bello Cher*. da Terranova, frate della stretta osservanza di S. Francesco.— 1. Ergasto, Idilio primo, Palermo per Decio Cirillo 2. Le lagrime di Maria Vergine nel Calvario, ivi per Angelo Orlando 1617.

1618. *Conti Girolamo*, da Siracusa.—1 Lo Svergognato, in terza rima siciliana, Palermo per G. B. Marengo e per P. Coppola. 1660 .— 2. Il Bravazzo, in terza rima siciliana, ivi per li stessi 1635 e 1658. 3. Il Filosofo Grossale in terza rima siciliana, ivi per Rosselli, 1633, e per Coppola 1668.—4. Trattato della Instabilità Umana, ivi per Rosselli e Boscio 1659.—5. Laudi del Mal-Francese, ivi presso Rosselli 1634, e Coppola 1668,—6. La vita pegli uomini mali maritati in terza rima siciliana, ivi per Rosselli 1630, e per Coppola 1662.

1624. *Simone Giovann'Andrea di*, La Distruzione di Lipari per Barbarussa. La verità di Patti, in che modo lo prisi, con lo ritorno di Faro. In Venetia, et ristampata in Messina per Pietro Brea.

1629. *Veneziano Antonio*, da Monreale, giureconsulto e poeta celeberrimo, ornamento della Sicilia e da tutti proclamato maestro e principe della siciliana poesia, nacque da stirpe nobile il 7 gennaro del 1543 e morì in Palermo il 19 agosto 1593.—1. Raccolta di proverbii siciliani in ottava rima. Palermo per Marengo 1629 e 1680, ed in Messina per Rosone 1779. — 2. L' Agonia, Palermo 1680.—3. La Celia, Palermo per A. dell'Isola, un vol. che comprende delle Canzoni siciliane trasportate in latino, prima da Filippo Paruta, e poi di Francesco Baronio. Quest'opera fu poscia ristampata l'anno 1645. Di questo autore giustamente comparato al greco Pindaro, al latino Orazio, ed al toscano Petrarca, abbiamo ancora centinaia di canzoni sacre, serie, profane e burlesche nelle Raccolte del Galeani, del Cesarea, del Bonaiuto e dello Scinto—4. Opere di Antonio Veneziano, Palermo 1861.

1630. *Galati Vin*: da Messina. La Dalida Comedia in terza rima siciliana, Venezia 1630 per Gerardo e Giuseppe Imberto, in 12.

— *Colonna Romano G. Battista* nobile palermitano, barone di Resuttana. — 1. Le Nenia della B. V. quando addormentava il suo benedetto figlio G. C. bambino, Palermo per Rosselli, 1630, ed ivi ristampata per varii tipi.—2. La strada dell' Inferno delle donne vane in ottava rima siciliana, ivi per lo stesso, 1639, sotto il nome di Vincenzo Romano di lui figlio.—3. Canti spirituali in lingua siciliana sopra alcuni Misterii della B. Vergine, e Cristo N. S, ivi pei tipi di Decio Cirillo, 1635, senza nome di autore—Furono di poi ristampate codeste spirituali Canzoni corrette ed accresciute, col nome dell'autore, sotto questo titolo:—4. Canzoni

spirituali in lingua siciliana di Cristo N. S. e M. Vergine, ivi per Giuseppe Bisagni, 1651 e per P. Coppola 1665. Al principio di quest'ultima edizione trovi la vita dell'autore scritta da Vincenzo Auria.

— *Fullone Pietro* da Palermo compose nel siciliano idioma un numero presso che infinito di poemi, canzoni e capitoli con tanta eleganza di stile, che trassesi dietro l'ammirazione dei letterati del suo tempo, e meritò d'essere annoverato fra gli accademici Accesi. — 1. La Miseria della vita umana, poema in terza rima siciliana, Palermo per Rosselli, 1630 e 40, e poscia più volte ristampato, e l'ultima per il Solli, Palermo 1836. — 2. La Rosolia, poema epico in ottava rima siciliana, ivi per Bisagni, 1651. — 3. La partenza di S. Rosolia, aggiunta prima al poema epico, ivi per N. Bua, 1653. — 4. La invenzione del corpo di Santa Rosolia, aggiunta seconda, ivi per lo stesso, 1665. — 5. La Peste superata da S. Rosolia in Palermo nell'anno 1624 e 1625, aggiunta terza, ivi per Pietro dell'Isola 1656. 6. La Musa lamentatrice del successo pestilenziale alla bella Partenope. Poema siciliano, ivi per lo stesso 1657 — 7. Poema siciliano a S. Rosolia, S. Francesco Xaverio e S. Gennaro per la calamità contagiosa di Napoli, ivi per lo stesso, 1659. — 8. Poema secondo a S. Rosolia, S. Francesco Xaverio e S. Gennaro per li buoni riporti di Napoli, ivi per lo stesso 1652. — 9. Preghiere a S. Rosolia in terza rima siciliana, ivi per Bua, 1656 — 10. Ottave siciliane a S. Rosolia V. Palermitana per la città di Napoli, ivi per lo stesso, 1656. — 11. Ottave siciliane in lode della Passione di G. Cristo, e del lamento della Vergine SS. ivi per Rosselli 1633. — 12. Lamento sopra la morte dell'Illustrissimo e Reverendissimo Fra Don Martino di Leone e Cardenas arcivescovo di Palermo, ivi per P. Dell'Isola. 1656. — 13. La S. Oliva Vergine e M. Palermitana, poema epico, ivi per M. Bua, 1652. — 14. Vita e Martirio di S. Mamiliano arcivescovo e cittadino di Palermo, Poema primo, ivi per Agostino Bossio, 1659. 15. Trionfo di S. Mamiliano arcivescovo di Palermo per la santa festa concessa dalla Santità di Alessandro VII all'eccellentissimo sig. don Pietro Martinez Rubio arcivescovo e capitan Generale di Sicilia, poema secondo, ivi per lo stesso. 1659. — 16. Poema Epico della vita, morte e miracoli del glorioso S. Raimondo Nonnato, ivi per P. dell'Isola, 1669. — 17. Poema epico in ottava rima siciliana della vita, martirio e gloria delli nove santi Coronati, ivi per lo stesso, 1667. — 18. Pazzia d'amore in terza rima siciliana, ivi per Alfonso dell'Isola, 1630, e ristampata per la seconda volta per Rosselli, 1645, e per la terza per P. Coppola, 1670. — 19. Canzoni siciliane sacre, ivi per G. Bisogni, 1653. Si trovano nelle Muse siciliane par. IV. — 20. Capitolo primo dell'Arte Nautica. Ivi per P. dell'Isola. — 21. Capitolo secondo dell'Arte Nautica, ivi per N. Bua, 1655. — 22. La Piscaria o l'arte di pescare, poema in terza rima, ivi per P. Dell'Isola, 1669. — 23. La porta Nuova fulminata, canzoni siciliane, ivi per lo stesso, 1668. — 24 La Rinascente Fenice, o la Porta Nuova rinovata, ivi per lo stesso, 1669, — 25. Funerale dell'arcivescovo Monsignor Don Pietro Martinez Rubio, ivi per Bossio, 1667. — 26. Capitolo primo e secondo per il Francese venuto in Sicilia, ivi per P. Dell'Isola 1665. — 27. Canzoni spirituali sopra l'Immacolata Concezione di M. Vergine, e suoi privilegii santi, ivi per Bossio, 1666. 28. La Grangi — Scavaglina in terze rime siciliane, ivi per Colicchia e Terranova, 1647. — 29. Canzoni Siciliane sopra il Ss. Crocifisso, con alcune Canzoni dell'Incarnazione e del Ss. Sacramento, ivi per Colicchia e Terranova, 1647. — 30. Invocazioni e lodi alla Madre di Dio, e al suo Ss. Capello, per la calamità di Messina, ivi per Antonio Martello, 1636. — 31. Ottave siciliane per l'incarnazione e Passione di N S. G. C. ivi per Rosselli, 1641. — 32. Poesii siciliani, ordinati e corretti da Carmelo Piola, Palermo per lo stesso Piola, 1858.

1635. Canti Spirituali siciliani supra alcuni misteri di la B. Vergini e G. Cristu N. S. raccolti da un agustinianu scalzu palermitanu — per Deciu Cirillu.

1637. *Avellino Franc.* Messinese. Canzoni siciliane nelle Muse sicule.

— *Cesarea Paolo.* Raccolta di Canzoni Siciliane di diversi autori. Messina per gli Eredi di Pietro Brea.

— *Triolo Filippo*, Avv. Trapanese. 1. La Farmaceutria, Idillio in Canzoni Siciliane. Pal.° ivi, poscia più volte stampato — 2.° Il Fileno, Pal.° 1793, per Solli.

— *Aversa Tomm.* — 1.° — Gli avventurosi intrighi — Il Giorno di Messina - La Notte di Palermo, Commedie in Lingua siciliana, Palermo per Decio Cirillo 1638 — 1614 — 2.° Il Pellegrino, il Sebastiano, il Bartolomeo, Tragedie, Palermo 1641, 45, ed in Messina 1645 — 3.° Piramo e Tisbe, Idillio, Palermo per G. B. Marengo, 1638 — 4.° Il primo tomo dell'Eneide di Virgilio tradotta in rima Siciliana, Palermo per N. Bua 1654 — 5.° Il 2° tomo dell'Eneide di Virgilio, ivi per lo stesso, 1657. — 6.° Il 3.° tomo dell'Eneide, ivi per lo stesso, 1660. Questi 5 volumetti furono ristampati nel 1862.

—*Ciancardo Sebastiano.* Affettuoso discorso di un peccatore pentito in 8.° rima siciliana, con alcuni sonetti in lingua Italiana. Palermo.

—*Montagna Giuseppe Della.* Palermo. 1. La Cuccagna conquistata, poema siciliano in 3.ª rima. Palermo per A. Dell'Isola ed ivi ristampata per P. Coppola. 1674. 2. La Guerra di Mosche e Formiche, Poema Eroico, ivi per Bisagni, 1663. E Canzoni nelle Muse Sicule 1647.

—*Manna Girolamo La*, catanese. Canzoni siciliane citate dal Mongitore.

1644. *Gregoli Francesco.* Lu stupendu e maravigghiusu successu di dui infilici amanti milanisi ecc. Palermo per Rosselli.

1645. *Galeani Giuseppe.* Palermitano. filosofo e medico dottissimo, raccoglitore delle Canzoni de' più celebri poeti in lingua siciliana, cui riunì in V volumi, aggiuntovi l'elogio ad ogni Poeta, e stampolle sotto il nome di Pietro Giuseppe Sanclemente, coi titoli seguenti a ciascuno volume: 1.° Le Muse Siciliane, Parte prima, nella quale si contengono le più degne canzoni de' più famosi autori antichi, con una Grammatica Siciliana. Palermo per Bua e Portanova, ed ivi per G. Bisagni, 1662. 2. Tomo primo della Seconda Parte, nella quale si contengono le più degne de' più famosi autori moderni, ivi per D. Cirillo, 1647 e pel Bisagni 1662. 3.° Tomo 2.° della 2.ª Parte. Ivi per gli stessi 1647 e 1662 — 4.° Parte 3.ª nella quale si contengono le più degne in stile burlesco de' più famosi Autori così antichi come moderni, ivi per Bisagni 1651. 5. Parte 4.ª, nella quale si contengono le più degne de' più famosi Autori antichi, come moderni per eccitare le anime de' cristiani alla divozione, ivi per lo stesso, 1663.

—*Giuffredo Giovanni.* Palermitano. Canzoni Siciliane. Palermo presso Bua 1645, presso Bisagni 1652, e nella Raccolta di Canzoni siciliane di diversi autori sopra diversi soggetti per Paolo Cesarea, Messina 1638.

—*Giudice Giuseppe Del*, Catanese. Canzoni Siciliane nelle Muse Sicule.

—*Toscano Antonio.* Ericino. 1.° Canzoni Siciliane nelle Muse Sicule. Palermo — 2. — Raccolta di Canzoni Siciliane, Messina, per Brea 1638. Raccolta di Proverbii Siciliani, per G. B. Maringo, ivi 1638.

—*Ficarola Carlo*, Palermitano. Canzoni Siciliane nelle Muse Sicule.

—*Avila Girolamo.* Siracusano. Canzoni Siciliane, Muse Sicule, Rime degli Accesi 1571.

—*Bonincontro Mariano*, Palermitano, Canzoni Siciliane, ivi.

—*Buglio Mario*, Palermitano, Canzoni Siciliane, ivi.

—*Buscello Natalizio.* Palermitano. Canzoni Siciliane, ivi.

—*Potenzano Ottavio*, Palermitano. Canzoni Siciliane.

—*Braccero Pietro*, Palermitano. Canzoni, Siciliane, ivi.

—*Bonfari Tobia*, Palermitano. Canzoni Siciliane, ivi.

—*Silvario Vincenzo*, Palermitano. Canzoni Siciliane, ivi.

1646. *Bononia Mariano*, Palermitano. Canzoni Siciliane, ivi.

—*Scimeca Giuseppe*, da Palermo. Le Bellezze di Aurillo, Idillio, Palermo.

1647. *Pisciotta Filippo*, da Patti. Canzoni italiane e siciliane. Messina.

—*Buglio Ottavio*, da Mineo, Canzoni siciliane per Lucio Cirillo 1647, e per Giuseppe Bisagni, 1662 in 12.

—*Vitale Giuseppe*, Palermitano. Canzoni Siciliane, nelle Muse Sicule.

—*Pegolo Lorenzo*, Palermitano. Canzoni Siciliane, ivi.

—*Carafa Mariano*, Palermitano. Canzoni Siciliane, ivi.

—*Draco Mariano*, Palermitano. Canzoni Siciliane, ivi.

—*Migliaccio Mario*, Palermitano, Canzoni Siciliano, ivi.

—*Barbarà Martino*, Trapanese. Canzoni Siciliane, ivi.

—*Maraschino Michele Remigio*, Palermitano. Canzoni Siciliane, ivi.

—*Farina Luigi La.* Canzoni Siciliane, Palermo presso D. Cirillo, e per Giuseppe Bisagni 1662.

—*Branciforte Ottavio*, Palermitano. Canzoni Siciliane, ivi.

—*Gaetano Pietro*, Palermitano. Canzoni Siciliane, ivi.

—*Donzella Pietro*, da Terranova. Canzoni Siciliane, ivi.

—*Intelisano Pietro*, Palermitano. Canzoni Siciliane, ivi.

—*Maiorana Salvatore*, Palermitano. Canzoni Siciliane. ivi.

—*Algaria Simone*, Palermitano. Canzoni Siciliane, Muse Sicule, e Rime degli Accesi 1571.

—*Cicala Vinc.* Palermitano, ivi.

—*Micciulla Vinc.* Palermitano, ivi.

—*Valguarnera Vinc.* Palermitano, ivi.

—*Torano Agos.* Palermitano, ivi, e Rime degli Accesi, 1571.

—*Balducci Francesco*, Palermitano, ivi.

—*Bosco Francesco Del*, Palermitano, ivi.

—*Garsia Franc.* Palermitano. Canzoni Siciliane. Ivi.

—*Mugnos. Franc.* da Licodia, ivi.

—*Platamone Franc.* Palermitano, ivi.

—*Sabia Feder.* Palermitano, ivi.
—*Cicero Gabr.* Palermitano, ivi.
—*Morello Giacomo.* Palermitano, ivi.
—*Agliata Giov.* Palermitano, ivi.
—*Rosciano Giovann' Andrea,* Palermitano, ivi.
—*Davero G. B.* Palermitano, ivi.
—*Valdina G. B.* Palermitano. Canzoni Siciliane, ivi.
—*Ballo Giov. Dom.* Palermitano, ivi.
—*Giardina Giov.* Palermitano, ivi.
—*Corilanza Giovan Pietro,* Palermitano, Canzoni Siciliane, ivi. Discorso dell' origine della lingua siciliana da cui ebbe origine l' italiana. Narbone, ivi p. 268.
—*Amato Giu.* Palermitano. Ivi e Rime degli Accesi 1571.
—*Martino Gius. De,* da Corleone, ivi.
—*Moradello Gius.* Palermitano, ivi.
—*Sala Gius.* Palermitano, ivi.
—*Marascia Gius. Vinc.,* Palermitano, ivi.
—*Montecatino Luigi Gug.* Poesie Siciliane, ivi.
—*Farina Luigi La,* Rimario Siciliano, ricordato dal Mongitore.
—*Scavuzzo Luigi Lo,* Palermitano. Canzoni Siciliane nelle Muse Sicule.
—*Mugnos Andrea,* da Licodia, ivi.
—*Toledo Andrea ,* Palermitano, ivi.
—*Rizzo Andrea ,* Catanese, ivi.
1648. *Anonimo Messinese.* Ottavi supra li megghiu passi di la sagra Scrittura , di un rimitu di S. Paulu, Messina. In quest' opera trovansi pure alcune prose ascetiche, che spirano purità di lingua siciliana.
1649. *Salvo Alfonso,* Sac. Palermitano, 1. La Melia, Idillio, presso Cirillo, in 8.° sotto il nome anagrammatico di Alfio Lossano. 2. Canzoni Siciliane nelle Muse Sicule lib. 1. p. 2. 3. Canzoni Siciliane burlesche, ivi, p. 3 — 4 — Dette sacre , ivi, p. 4.
1650. *Spatafora Placido.* Dizionario siciliano e italiano misto; nelle Biblioteche Nazionale e nella Comunale di Palermo.
—*Bologna Mariano,* di Raccuia. Canzoni Siciliane nelle Muse Sicule.
—*Cremona Manfredi,* da Salemi. Corona di varii fiori tessuta in Musa Siciliana, nella quale si godono alcuni trattati Spirituali utilissimi per ogni stato di persone. Napoli per Camillo Cavallo.
—*Paoloco Paolo.* Vita di S. Filippo D'Argirò in rima siciliana, Palermo.
—*Anonimo.* Fu stampata in Palermo pei tipi del Cirillo un'opera di p. 300 in cui si contengono 447 Canzoni siciliane , trasportate in altrettanti versi Latini con questo titolo: *Variae Variorum Auctorum Cantiones Spirituales in Latina Epigrammata per R. P. D. S. P. A. C. conversae.*
1651. *Catena Francesco ,* da Raccuia, Canzoni Siciliane nelle Muse Sicule.
—*Comito Francesco.* Palermitano. Canzoni Siciliane, ivi.
—*Mussuto Nicolò,* Palermitano. Canzoni Siciliane, ivi.
—*Tinto Paolo,* Palermitano. Canzoni Siciliane, ivi.
—*Merlino Placido,* d' Alcara, benchè rozzo pastore, pure dotato dalla natura di poetico ingegno, diè a la luce — Lu Niculau Eremita. Poema Sacru. Messina per Giacomo di Matteo.
—*Catania Paolo* Benedettino da Monreale. 1. Canzoni Morali sopra li Motti t. 1. Pal. per Andrea Colicchia.—2. vol. 11, ivi per G. Bisagni, 1556 — 3 — vol. III, ivi, per Colicchia 1660 — 4 — vol. IV, nel 1661. 5. vol. V e VI, nel 1662. 6. vol. VII nel 1663. 7. Tavola Alfabetica di tutti li motti cavati dalli libri di Canzoni con l' aggiunta di altri 300 posti appresso. Ivi pel Colicchia 1663.—8—Teatro ove si rappresentano le miserie humane, e le mentite apparenze di questo fallace mondo in Canzoni siciliane in 6.ª rima. Ivi per Colicchia 1665.
1653. *Castillo Isidoro Del.* Canzoni Sacre siciliane. Palermo per Colicchia.
—*Maddalena Giuseppe* da Palermo. 1. Barcelloniade Poema Epico, e Macheronico, Palermo per P. Dell' Isola. — 2 — Elegia Macheronica pella venuta della Signora D.ª Tommasa De Sandoval e Bosco, Duchessa dello Infantado, sorella del Vicerè di Sicilia. Ivi per lo stesso, 1655 — 3 Principis poema Heroi — Comicum in Palermo festigiubilo. Ivi per lo stesso 1658.
—*Alimena Orazio,* Palermitano. Canzoni Siciliane, nelle Muse Sicule.
—*Galeano Ign.* Palermitano. Canzoni Siciliane, ivi.
—*Leone Giov. Del,* Palermitano. Canzoni Siciliane. ivi.
—*Romano Gius.* da Bivona. Canzoni Siciliane, ivi.
1654. *Zacco Antonino* Palermitano , diverso di un altro catanese dello stesso nome e cognome anch'esso poeta siciliano, che noteremo a suo luogo — Lu Schiettu scuntenti. Pal. per Colicchia.
1656. *Conti Tomm.* Fascetto fiorito di varii affetti di un'anima devota. Messina.
1658. *Cinzio Ligippo Raimondo,* Palermitano. Vita di S. Francesco Saverio Apostolo delle Indie, ristretta in strofe siciliane. Pal. per M. Bua.
— *Sortino Giacomo ,* Palermitano. — 1.

Canzone all' illustre Sig. D. Vincenzo Landolina Pretore della Città di Palermo, ivi per P. Coppola. 2.—Faville Spirituali in ottave siciliane, ivi per Giacomo Epiro, 1684, sotto il finto nome di Astromidi Conogi. 3.—Canzoni siciliane sopra varii soggetti, ivi, per Epiro 1685.

—*Braccu Gius*: Filici annuntiu a la Conca d'oru pri la festa di S. Mamilianu Martiru. Pal. per G. Bisagni.

1660. *Vallegio G. B.*, Palermitano.—1. Selvaggio, Poema Buccolico in lingua siciliana con le osservazioni del medesimo autore. Pal. per Bua, sotto l'anagrammatico nome di Luigi Gastone e Ravalotta. — 2. Discorso a favore dell'acqua fredda, con alcune rime siciliane, ivi per lo stesso 1664. Canzoni siciliane nelle Muse siciliane sotto il nome di G. B. Selvaggio, Palermo per Cirillo 1647, e nella edizione del 1662 sotto il nome di G. B. Ernandez Vallegio.

—*Mirello e Mora Antonino*, Messinese. Discorso che fa la lingua volgare, dove si vede il suo nascimento essere siciliano, Messina per Paolo Bonacota. Discorso ove si mostra che la Sicilia sia stata madre non solo dello scrivere e poetare, ma anco della lingua volgare. Cosenza 1662, in 8.

1661. *Ciullo d' Alcamo*. Dialogo pubblicato varie volte e notissimo; fu stampato dall'Allacci in Napoli nel 1661; ma fu scritto prima nel 1174. V. il mio Comentario.

1662. *Lancia Lor*. Palermitano. Canzoni Siciliane nelle Muse Sicule.

—*Pilo Antonino*, Palermitano. Canzoni Siciliane. Pal. per G. Bisagni.

—*Romano Antonio*, Alcamese. Canzoni. Siciliane nelle Muse Sicule.

—*Gravina fra Ces*. Cav. Gerosolimitano morto in Marsiglia circa l'anno 1670— Lu cattivu cuntenti, capitulu ridiculu in 3. rima siciliana. Pal. per P. Coppola 1662 sotto l' anagrammatico nome di Cesare Vinagra.

—*Maja Benedetto*, Palermitano. Canzoni Siciliane, ivi.

—*Bullo Fabio*, Palermitano, ivi. L'Alfesibeo. Egloga pastorale. Narbone IV, 249.

—*Agliata Paruta Francesco*, Palermitano. Canzoni siciliane nelle Muse Sicule.

—*Stella Giov*. Palermitano, ivi.

—*Tornamira Giov*:, Palermitano, ivi.

—*Fozzi Alberto*, messinese. Canzoni siciliane, Pal. per Bisagni in 12.

1663. *Ventimiglia. Giov*. messinese. Dei Poeti siciliani lib. 1. Napoli per Seb. da Alecci. Premesso a quest'opera, che rimase incompleta, è un indice di circa 100 Poeti siciliani moderni.

1665. *Cipulletta Cola*. La Historia della vita e morti di S. Paulinu. Palermo per Coppola.

—*Oliveri Antonio di*, L'Historia di lu cuntrastu di l'anima con lu corpu. Pal. per Coppola.

—*Arcangelo Ottavio*, Catanese. Canzoni Siciliane nelle Muse Sicule, e Rime degli Accesi, 1571.

—*Auria Vinc*:, Palermitano, nipote del celebre Veneziano. 1.—Il Fillidoro. Pal. per Bisagni.—2.—Rime degli Accesi 1726.—3. —Dizionario siciliano-italiano manoscritto nella Biblioteca comunale di Palermo.

1666. *Frangimore Franc*:, L'antichissima Marsala fulminata, in ottava rima siciliana, opera postuma. Pal.

—*Barone Franc*: da Palermo. 1.—Canzuni siciliani supra lu funerali di lu Re N. S. Filippu IV d'Austria, celebratu in Palermu a 13 di frivaru 1666. Pal. per Bua. 2.—La Porta d'Austria. Ivi, per lo stesso 1669.—3. Martirio di S. Agata V. e M. palermitana, Poema Epico, Pal. per Angles e Leone 1692.—4.—L'inundazioni di Palermu, ivi, 1698.—5.—Li Funtani di Palermu, ivi, 1698.

1667 *Pittureri Iacopo*. Contrastu della Morti con lo Ignoranti comosta (sic). ecc. Pal. per Coppola.

1668 *Renda Vito Di*. Historia siciliana supra lu riccu Epuluni cu Lazzaru. Messina, per gli Heredi di Pietro Brea.

Campisi G. B. 1. La conca di oro trionfante, ovvero le invenzioni fatte dagli Argentieri di Palermo per la solenne festa di S. Rosalia, ottave rime siciliane. Pal. — 2—Il trionfo fatto della festa di S. Rosalia in Conca d' oro dagli orefici ed argentieri, in ottave rime siciliane. Pal. 1669.

Bonanno Vinc da Castrogiovanni. L'Orfeu rinnovatu. Venezia, per Giann' Antonio Bonfigliò.

1669 *Galluzzo Gius*. Decisione poetica di amore e sdegno, chi sia più di loro potente, alla quale si accoppiano alcuni sonetti e canzoni siciliane. Pal.

Guarneri Franciscu, vitraru palermitanu. La Historia nova di l'anima ingannata, chi pri lassari li figghi ricchi stetti diversi anni a lu Purgatoriu. Pal. per Dom. di Anselmo.

Gennaro Gius. Palermitano, Canzoni siciliane. V. Mongitore.

1672. *Rao e Requesens Mons. Simone*, Palermitano, vescovo di Patti, Rime italiane e siciliane, Venezia per Giunta, a parte di tante sue canzoni che si possono leggere e nelle *Muse Siciliane*, e nell'opera chiamata *La Chitarra*, non che nelle raccolte del Bonajuto e dello Sciuto.

— *Pandolfo Vinc*. che altri dissero *Pa-*

mano. Vita di S. Lorenzo da Frazzanò in poema eroico siciliano. Pal. per F. Orlando.

1673. *Gervasi Niccolò*, Palermitano. Dichiarazioni dei nomi delle piante in lingua latina, italiana e siciliana. Napoli.

1676. *Rumanu Giov.* Li Glorii di lu trono di Diu. Pal. per Coppola.

1680. *Intrigliolo Francesca* Catanese, Principessa di S. Flavia. Affetti spirituali versi Gesù, Maria e Santi devotamente esposti in Canzuni siciliane. Messina per Vinc. Amico e Matteo la Rocca.

—*Micheli Ant. Di.* La Chitarra. Pal. per Barbera, Romolo ed Orlando; ne ho dato copia alla Bibl. Comunale di Palermo.

1681. *Albioso Can. Mario*, Regolare dell'Ordine di S. Spirito, morì in Naso sua patria l'anno 1686. Selva di Canzoni siciliane. Pal. per P. Dell' Isola.

1684. *Palma Franc.* Ericino —Abbiamo di lui sotto mentito nome: La Storia di S. Nicolò di Bari trasportata in Canzoni siciliane. Palermo, 2.ª edizione per Gius. Barbera 1687. 3.ª edizione in Trapani, 1693.

— *Giudice G. B. Del*, Palermitano — 1. La luntananza di Battillu, Egluga Piscatoria. Pal. pri lu Esperiu.—2.—Li Quereli amurusi di Battillu, Egluga Pasturali. Pal. per Tom. Romolo, sotto il nome di G. B. Basile—Quest' Egogle in uno ad altre due furono impresse poscia sotto questo titolo: 3.—Il Battillo, Poema Buccolico. Pal. per P. Coppola 1686 — 4. I Trionfi dell' Innocenza riportati dal Patriarca S. Benedetto nell'avvolgersi tra le spine, Dialogo in lingua siciliana. Pal. per Cellenio Esperio 1685, sotto finto nome.

—*Capace Sac. Pietro.* Catanese. La Forza della Gelosia con altre commedie. Catania per Giov. Rossi. Seconda edizione ivi 1690.

1687. *Lavagi Marchesa Anna*, da Palermo, Moniale di S. Caterina dell'Ordine Cassinese. Mazzetto di fiori Spirituali e varie Canzoni sopra la nascita e morte del N. Redentore, con una raccolta di Canzoni e rime siciliane al Bambino Gesù. Pal. per gli eredi di P. Dell' Isola.

1691. *Bruscato Mariano*, Palermitano—1.—La Corona Spirituale in ottava rima siciliana, consistente nella Quaresima sopra l'Evangeli correnti, *Stabat Mater*, *Dies irae*, e sette parole, che disse Cristo nella Croce. Pal. per Angles e Leone—2. Lu Divotu annuali supra l' Orationi Dominicali, ivi per lo stesso, 1692—3.—La vita dulurusa di M. Vergini, ivi, per lo stesso, 1692.—4.—Lu Cuntrastu di la Cucca e di lu Surci in 8.ª rima siciliana, ivi, per lo stesso, 1692.—5.—Lu chiantu di Sicilia per l' occursu di lu Tirrimotu, in 3.ª rima, ivi, per lo stesso, 1693.

1692. *Sordo Sac. Ant.*, di Lercara dei Fusi. Vita, morte e miracoli del glorioso Eremita S. Niccolò in 8.ª rima siciliana, sotto l'anagrammatico nome di Nunzio Sordano. Palermo per Giacomo Epiro.

1693. *Evola Gius.* da Limina. Le tragiche sventure della Sicilia per il terremoto sortito a 9 e 11 gennaro 1693, Poema siciliano. Catania per P. Bisagni.

—*Poma Gius.* da Trapani. (diverso da un altro dello stesso nome, che fu Gesuita). L'orrendo terremoto successo nella nostra Sicilia alli 11 di gennaro di quest'anno, composto in 8.ª rima siciliana. Trapani, per Bartolomeo Di Franco.

1695. *Aversa Niccolò*, da Pal. — Vita di S. Rosalia. Pal.

1700. *Virga Sal.* Vocabolario siciliano, toscano e latino con discorso sull' origine e grammatica del nostro dialetto.

1701. *Xiuremi G. B.* Le Rime degli Accesi Accademici di Palermo, Pal. 1701 e Venezia 1726, vol. 2. — Premette l'editore la storia di nostra poesia: segnono le rime dei poeti nostri in lingua italiana del secolo XVI nel primo vol. e nel secondo quelle siciliane.

—*Bruno G. B.* da Castrogiovanni Minore Conventuale. Fascetto di Mirra, ovvero Mazzetto di diverse Canzoni siciliane Sacre. Morali o Proverbiali. Palermo per Felice Marino.

—*Falsaperla Antonio* da Palermo. Frasologia Siciliana, Italiana, Latina. Pal.

1703. *Anonimo Palermitano*, Mutti e Canzuni siciliani pri divertimentu di la campagna, e pri l'uri di ricriazioni.

1704. *Gargozza Sac. Gius.* Palermitano. Accademia in 12 linguaggi poeticamente descritta. Pal.

1705. *Bottone Mario Cav.* da Messina. 1.—Le glorie di Roma in 12 lingue con altre prose e poesie diverse. Nap. 1705.—2. Elogi di primavera, in cui si comprendono gli elogi di Filippo V. con rime e prose in 12 lingue diverse, compresavi quella siciliana, ivi, per lo stesso 1707.

1706. *Malatesta Onofrio.* La Crusca della Trinacria ec. V. av. p. 96.

1707, *Flumara Pietro*—1.—Rime Siciliane sopra il festino di Filippo V. e del suo Infante. Messina.—2.—Canzuni siciliani a l'ufficiali di lu Riggimentu di li missinisi, Messina, 1708. — 3. — Rimi in lodi di la marchisi Culonna di los Balvayes Vicerè; ivi, 1709.—4.—A laudi di D. Nofriu Bugliu Giudici di la G. C., ivi, 1709—5.—In lo-

di di lu Tribunali di lu Patrimoniu, ivi, 1710.—6.—Supra la vittoria di lu Munarca Filippu V, e lu fistinu fattu di la Città di Missina, ivi, 1711. — 7.—Supra lu fistinu chi fici Missina nell'acclamazioni di lu Munarca Carlu VI, ivi, 1720. Altre rime andò pubblicando in lode di grandi personaggi.

1709. *Parisi Vinc.*, Palermitano. La Pietra Mistica. Palermo per Felice Marino.

1710. *Palermo Ignazio Di*, da Salemi. Selva di canzoni siciliane sacre, morali e profane, divisa in tre parti: con l'aggiunte di altre poche composte in grazia delli M. R. preti e religiosi, tormentati da parenti e nepoti, quanto più beneficati altrettanto ingrati. Pal. per Gramignani.

—*Castiglia Matteo* Domenicano. Lu Rusariu in Canzuni siciliani. Pal.

—*Conti Gius. M.* È questo l'autore dell'opera seguente, stampata anonima:—Li dui stanzi eterni, una di turmenti e l'autra di cuntintizzi in 8.ª rima siciliana. Pal. per Franc. Amato, e ristampata nel 1719.

1712. *Cruxa Angela*, Palermitana, Canzoni Siciliane. V. Mongitore.

1713 *Orsa Iapicu D'*, di la Chiana. Rilazioni di l' entrata di Vittoriu Amodeu Re di Sicilia. Pal.

—*Anfossi Nicolò*, Paolotto da Palermo. La tridicina di S. Franciscu di Paula in canzuni siciliani. Pal. 1713 e 1726.

1714 *Filangeri Giov.* Epitaffio pubblicato dal Mongitore nella Biblioteca Stor. t. 1. anno 1714, e scolpito al 1444.

1716. *Foriano Picò*, Fiorentino. Historia degl'inganni del Demonio tentatore. Nap. per Nicolò Monacò.

1717 *Sortino Silverio*, da Modica. L'Eneide di Virgiglio tradotta in rima burlesca siciliana. Messina.

1721 *Drago Antonino*, da Naso, cominciò a pubblicare un vocabolario, di cui esistono parecchi fascicoli, che porta per titolo: — Il Dialetto di Sicilia passato al vaglio della Crusca. Pal. per Gaspare Bajona, che non giunse a compimento.

1722. *Pomè Melchiorre*: (Michele Romeo) —1— La Lira a due corde. Pal. per Vinc. Toscano. Quest' opera è divisa in due Corde: nella prima si contengono moltissimi sonetti italiani, nella seconda si leggono 158 canzoni siciliane scritte con eleganza di eroico argomento. 2. Abbiamo dello stesso autore: La solitudine di Marresa raddolcita dall' armonia delle Muse siciliane. Pal. per Cristoforo d'Anselmo 1728—3—La corrispondenza in Parnasso, ovvero la lira a due Corde, parte II, postuma, ivi 1731. Pomè fu Gesuita da Marsala, morto il 1729.

—*Anonimo.* Li glorii imparagiabuli di la bedda Vucciria di Palermu. Pal. Pri Antuninu Gramignani, Impr. Stella V. G.

1723. *Lorefice Grimaldi Sav: e Tom. Campailla.* Versi siciliani. Stanno nella *Dama in Parnasso* di D.ª Girolama Lorefice Grimaldi, Pal. per. Vinc. Toscano.

1724 *Talamino Megilda.* L' amico fedele e la madre di famiglia, egloghe. Pal. Le stampò sotto finto nome di Megilda Talamino, ma non era questo il vero suo nome. Sono parafrasi delle Egloghe Italiane di Bernardo Baldi, e delle napolitane del Cav. Basile.

—*Petrelli Giacomo.* Egloghe in lingua siciliana. Pal.

1726 *Demma Gius.* Paolotto da Lentini, Il Gius. Giusto, la Ger. Liberata, l'Abramo in Gerara esposti in Commedie. Catania pel Pulejo, e riprodotte per gli stessi tipi negli anni 1729, 1742 e 1773.

1730 *Anonimo.* Diz. Siciliano-Italiano manoscritto, nella Bib. comunale di Palermo, citato dal Pasqualino col titolo di *Dizionario manoscritto antico.*

1731 *Gesualdo Maria* da Palermo, Laico Capp. detto nel secolo Salvatore Bonomolo. Il sacro Parnasso, divertimento cristiano di alcune canzoni a profitto delle anime. Pal. Stampollo sotto il nome di un divoto di Gesù, Maria, Giuseppe

1732 *Russo Sac. Giov.* da Acireale. Versi siciliani. Stannu nello *Trutina Feonoris nautici* di P. Gesualdo Capp. da Acireale. Messina per Plac. Grillo.

1734 *Anonimo.* Puisii siciliani Pal.

—*Damiani Antonino* (Luigi Sarmento è il vero nome). Lu Vivu Mortu, effettu di lu piccatu di la carni, causatu di lu vanu e bruttu amuri di li donni, causa principali d' ogni piccatu, Pal. 2ª edizione Pal. per gli eredi Aiccardo 1740. Di quest' opera sin' ogg; si contano più di cento edizioni. Sorsero contro questo libro in difesa del loro sesso le due Poetesse seguenti.

1735 *Bisso Genefa*, nascosta sotto il nome accademico di Zirenide Castalia. La Difisa di li Donni in risposta a lu Vivu Mortu. Pal.

—*Bellini Guillon Dorotea Isabella*, velata sotto l' anagramatico nome di Isabella Teodora Longuilel Nilibeli, Napolitana. Sintimenti in difisa di lu sessu fimmininu. Catania pel Pulejo. A queste due Donne si accoppiarono moltissimi uomini, che scrissero in difesa del bel sesso; e perchè scritture siffatte sono in lingua italiana, lasciamo quindi farne menzione, eccetto i due seguenti.

—*Pisani Pie.* da Catania. Apologia filosofico-storica, in cui si dimostra il sesso delle

donne superiore a quello degli uomini. Catania pel Pulejo 1735, e 1737.

—*Molinaro Ant.* da Catania. La Verità vendicata. Apologia a favor delle donne, con infine una breve istruzione per mantenere la bella armonia co' loro mariti. Catania pel Pulejo 1735 e 1740.

1736. *Crisafi sac. Giov.* Messinese. La vita di N. S. G. C. in 8.e Siciliane. Messina per Chiaramonte e Provenzano.

1738 Raccolta di Canzoni siciliane di diversi buoni autori, scelte per P. Cesarea, Messina.

1739. *Fata Antonino La*, Catanese. 1. L'innuccenza riconosciuta in S. Genuefa Girmanisa, Catania—2. La vecchia ca persi lu gaddu, Catania 1750—3.—La morti e lu gnuranti, Catania 1752.

1741. *Costanzo Tomm.* Catanese—1—Fascettu di varii Puisii. Catania per Gioac. Pulejo 2.—Brevi raccuntu di l'Invenzioni fatti l'anno 1687 pri la Traslazioni di la Patriota S. Agata V. e M. Catania per lo stesso 1742—3.—Lacrimusu Raccuntu di lu furtu di lu Ss. Sacramentu 'ntra la chiesa di li PP. Biniditini di Catania in 3.a rima siciliana, Catania per lo stesso 1742.—4—Terza rima Siciliana Eroica in morti di l'Austriacu Re di li Spagni Carlu Secundu, ivi per lo stesso, 1742,—5.—Satira in 3.a rima Siciliana contra certi Poeti tuscani, chi non ficiru entrari l'Auturi in una Accademia, stampata sotto il nome anagrammatico di Custantinu Smazu, Catania per lo stesso 1742—6.—Catania distrutta pri l'orrennu e terribili tirrimotu successu 'ntra lu Regnu di Sicilia alli 11 di jnnaru in 3.a rima, Catania 1693—7.—Lagrimevuli ottava di Canzuni siciliani supra lu stissu tirrimotu, ivi e Pal. 1693—8.—Funestu raccuntu successu in Catania a li 25 di marzu 1718, ivi.

1742 *Prescimone Nicolò Gius.* regio consigliere. Raccolta di Canzoni Siciliane colla versione latina a fronte tanto sacre, che profane, Pal. 1743 e 1759.

—*Anonimo.* L' Arganu, chi tenta tirari qualchi anima ccu li cordi di la Musa Siciliana. Pal. per Franc. Valenza.

1744 *Scilla Gius.* Messinese, Siculorum Proverbiorum sicolarumque Cantionum latina traductio. Messina pe' tipi della Società di Gesù. Havvi in quest'opera il Siciliano a riscontro.

1745. *Vurzì Iap.* Gatanisi 1.—L'infaustu avvenimentu caggiunatu di lu mal Cuntaggiu alla Cità di Missina, ed a multi soi Casali e Burghi nellu annu 1743, in 3.a rima siciliana, Catania per Bisagni—2.—La Vita e Storia di Antuninu Testalunga e Cumpagni, in 3.a rima Siciliana. Catania per lo stesso 1765—3,—L'invidia abbattuta di l'Amazzoni Catanisa, cumposta in 3.a rima siciliana, ivi, per lo stesso, 1766.

—*Anonimo*, L' Ecu di l' Infernu, cioè li peni di sensu e di dannu ec: Pal. per Angelo Filicella.

1747. *Forficia D. Levi*, Monaco da S. Ninfa da Palermo. L' Amicu Fintu. Pal. per gli eredi Aiccardo.

—*Licandro Franc. Sac.* di cui ignoriamo la patria. Lu Specchiu di la Giustizia, cunsacratu allu Eccellentissimu signuri Don Ostachiu Duca di Laviefuille, Pal. per i tipi di Stef. Amato.

1748. *Cardiel e Benevante Mic.* 1. Canto Cinico recitato nell' aggiuntamento dei Promotori dell' Accademia di rime siciliane, Pal. Antonino Epiro. 2. Riflessioni critico-morali, prose e versi intitolati: La Critica della Morte, o sia l' Umana Ignoranza vera cangione della Morte dell' Uomo. Nap. per B. Gessari 1767.

1749. *Segneri Olao* (cioè Angelo Serio). Canzoni siciliane, Sacre morali ed indifferenti dedicate agli Accademici della Poesia siciliana, detti li Pescatori. Pal. per P. Bentivenga 1749 e 1759.

—*Bellarmino Rob.* D. C. D. G. Dottrina Cristiana breve, Catania con molte canzoni Spirituali in fine a la detta Dottrina, anche scritte in puro siciliano.

—Accademia di Poesia siciliana detta delli Pescatori, quella a cui dedicò i suoi componimenti Angelo Serio.

1751. *Bono Mic. Del*, Gesuita Palermitano. Diz. siciliano, italiano, latino, vol. 3. Pal. per G. Gramignano. Seconda edizione più corretta ed accresciuta in vol. 4. Pal. per Dom. Rosario Abate 1783.

—*Grassi Gius.* da Acireale. Versi siciliani, italiani e latini per varii tipi.

1753. *Blasi e Gambacorta Vinc. Di*, pubblicò: Scelta di Canzoni siciliane sacre e profane, con versione latina a fronte fatta da varii. Pal. per G. Gramignani. Son presso a un centinajo i poeti sicoli quivi raunati.

—*Anonimo Catanese.* Circa a questo periodo di tempo pubblicò un opuscolo in cui descrive le sue bravure e prodezze fatte nella caccia de' volatili e di altri selvatichi animali, scritto in terzine siciliane da una delle quali rilevasi la sua patria:

« Basta ca dica cui sapiri brama
« Lu me nomu ca su lu Catanisi,
« Cacciaturuni di pruvata lama ».

I tipi sembrano del Gramignani. Una copia, che ci è pervenuta nelle mani, manca del frontespizio.

—*L'Amicu Fidili*, o siano li Cunsigghi di l'omini e di li fimmini chi s'ànno a maritari, eglochi dui. Pal. senz' anno: ma sembra da' caratteri, che appartenesse a questa epoca, e che il Bentivenga ne fosse stato l'impressore.

1754 *Giuffrida e Margariti Gius.* Medico Catanese. Canzoni siciliane tradotte in latino. Catania pel Bisagni. Queste Canzoni per equivoco sono state attribuite dal famoso Ab. Scinà nel *Prospetto della letteratura siciliana nel 18.° secolo*, ad Agostino Giuffrida Medico di estesissima fama, padre di Giuseppe.

1758 *Opuscoli* di autori siciliani, cominciati in Catania l'anno 1758 per Gioac. Pulejo, e proseguiti sino al 1778 in Pal. Vol. 19, ricchi di poesie siciliane.

1759 *Maura Paolo*, ed *Orazio Capuana*, da Mineo. Li veri Canzuni ccu la pigghiata, e una divota cumposizioni italiana supra l'Avi Maria. Caltagirone per Simone Trento..

—Fu stampata in Palermo nello stesso anno pe' tipi del Ferrer un' opera di varie Canzoni siciliane di diversi autori, tradotta in latino da Don Fanestino Musica, portante per titolo: Sacra Lyra, secunda editio.

—*Vinci Gius.* da Messina. Vocabolarium Etymologicum Siculum, Messina.

1761 *Atanasio da Aci* dell' Ordine di S. Benedetto scrisse in dialetto: Historia di la vinuta di lu Re Iapicu in Catania, e di quantu accadiu mentri dimurau in quilla cità. 1287. Il prezioso autografo di questa Storia conservavasi nella Bibl. de' PP. Cassinesi di Catania, e la copia è stampata nel t. IV. della Raccolta degli Opuscoli Siciliani anno 1761; e nella Raccolta degli Scrittori aragonesi del Gregorio, e da altri.

1764 Elementi della Dottrina Cristiana ad uso della Diocesi di Catania, coll'aggiunta delle orazioni comuni della mattina e della sera. Catania per N. Sarzillo, 1764 e 1768.

—Elementi della Dottrina cristiana per la Diocisi di Monreali. Monreale per P. Bentivenga. Libro pregevolissimo per la purità della lingua, con che è scritto.

1769. *Meli Giov.* il più celebrato poeta insulare, che vanti Sicilia—1.—La Fata Galanti. Pal. pel Ferrer. 2. Poesie siciliane vol. V. Pal. 1788. 3. seconda edizione fatta l' anno 1814. vol. VII. un anno innanzi la morte dell' autore. 4. Un altro volume postumo ne fu publicato al 1826. 5. Una 3.ª edizione venne eseguita da F. Abbate al 1830. Una 4.ª da Mich. Roberti nel 1838. 7. Quinta edizione nel 1839. premessovi l' elogio dell' autore da Bern. Serio, che vi aggiunse un dizionario delle voci più oscure di questo poeta—6.ª edizione nel 1846—7.ª edizione nel 1847—8.ª edizione nel 1853—9.ª edizione in detto anno, premessa la relazione della solenne traslazione del corpo del Meli nel tempio di S. Domenico, ed annessovi in fondo un lessico delle voci più astruse per gli stranieri.

Non si registrano gl'innumerevoli traduttori del Meli.

1770. *Bonajuto Bern.* da Trapani 1.—Nuova scelta di rime siciliane di antichi e moderni autori con note a comodo degli italiani, vol 1. Pal. per G. Bentivenga. 2. secondo volume, ivi 1774—3.—Capitolo giocoso sul viaggio del P. Daniello Bartoli. Pal. per Bentivenga 1772.

1773. *Anonimo.* Canzuni siciliani spirituali ad usu di la santa Missioni di li PP. Cappuccini di la Provincia di Missina. Messina per G. Rosone. Ristampata ivi nel 1833.

1774. *Firretta Giov.* Paler. Lu Triunfu di la Divina Misericordia, espressatu nella Parabula di lu figghiu Prodigu in Canzuni siciliani. Pal. pel Ferrer.

—*Fidili di S. Biaggiu Cappucinu.* Lu Giuvini adduttrinatu pri non attacarisi a li vanità di stu munnu, in versu ottunariu. Pal. Vi si aggiungono nello stesso dialetto moltissimi Provebii conformi a quelli della Scrittura.

—*Catalano Seb.* La forbicia in prospettu, o sia la mala lingua scuverta e cunfutata, puema. Pal.

Annaloro Bened. (pseudenimo) da Morreale. Viaggiu dulurusu di Maria Santissima e di lu patriarca S. Giuseppi in Betlemmi, divisu in 9 jorna. Pal. 1774 per Giov. Anello, e 1829 e 1833: si ristampa annualmente.

1775. *Nicosia Nic.* Canzoni siciliane ed italiane ad uso delle sante Missioni. Catania per Sarzillo.

—*Capizzi Ign.* ven. Sac. da Bronte, morto in Palermo con odore di santità il 27 settembre 1783 in età di 75 anni. Eserciziu praticu di varii atti divoti da farsi ogni mattina in ossequiu di la Ss. Trinità, Pal. Se ne fecero poscia 3 altre edizioni.

1777. *Cubbeta Santo*, Canzuni siciliani per S. Bartolomeo. Napoli.

—*Aci Drepaneo* (anagramma) Pastore Ereino. La Conversione di S. Margherita di Cortona. Pal. pel Ferrer; ivi 1821, 30 e 50. Si ristampa spesso in Palermo.

—*Scherli Leop.* Saggio di poesie siciliane, aggiunte alle sue rime italiane, Verona. Benchè veronese, l'autore si piacque di verseggiare nel nostro dialetto da lui con premura appreso.

1785. *Espinosa Gius. Ant.* Scrisse la Prefazione al Vocabolario del Pasqualino.

—*Melchiorre Stef.* beneficiale di S. Giovanni i Lebbrosi, detto Mercioni. Poesie siciliane giocose, serie e morali. Pal. pe' tipi regii.

—*Pasqualino Mich.* da Palermo Vocabolario siciliano, etimologico, italiano e latino. Pal. dalla stamperia reale 1785, 86, 89, 90, 95 in vol. 5. Questo Vocabolario ne cita spesso due altri antichi, inediti ed anonimi.

1786. *Agostini Fran.* Motti e Canzoni siciliane. Nap. in 12.

—Canzunetti in lodi di lu sagratissimu Cori di Gesù ccu una raccolta di autri Canzunetti supra lu S. Natali di N. S. G. C. Palermo.

1789. *Sardo Can. Giov.* 1. Cicalata sul vino inserita nella Raccolta delle Cicalate degli Etnei; 2. Altra in lode dell'acqua nevata, ivi.

—*Maria Satta Giovann' Ant.*—Motti e Concetti Siciliani colla corrispondenza alla S. Bibbia. Pal.

—*Anonimo.* Cinque Sguardi al Sagratissimo Cuore di Gesù con alcune strofe in volgar siciliano. Catania per Pulejo.

—*Leonardi Gius.* da Catania. Poema supra di lu Vinu, si sia utili o dannusu a li viventi, cantatu 'ntra l'Accademia di li Etnei. Catania per Franc. Pastore. A questo Poema seguono le altre poesie siciliane di Dom. Tempio, Vito Marletta, Giov. Sardo, Vinc. Gagliano, Cam. Reina, Gius. Zuccarello, Ros. Pennisi, P. Russo, Nicolò Paternò-Castello, ed altri.

1790. *Lombardo Buda Gius.*—1. Sulla Necessità, principale origine di ogni bene. Poemetto. Catania.—2.—Gefiragoneide (ossia sopra un ponte) stanze saffiche, ivi.

—*Anonimo.* Poemettu in lodi di li venerabili Munasterii di Palermu pri li Durci squisiti, chi travagghianu, cumpostu di un dilittanti di Durci. Pal. per P. Pensante.

— *Accademia Siciliana* destinata a ripulire il materno idioma, in che scriveansi e prose e rime. Nacque in casa il Marchese di Roccaforte; indi trasmigrò in quella del Principe di Furnari; all' ultimo stanziò in quella del Principe di Torremuzza, Vincenzo Castelli, che appunto con essa chiude il suo catalogo delle Accademie, e con essa i suoi Fasti sicoli. Un saggio di essa n' abbiam per le stampe dell' Ab. Giov. Alcozer ed è:

Capitulu sicilianu, chi sirviu d' offerta ntra l' apirtura di l'Accademia. Pal. 1807, in 4.° Ed alcune stanze siciliane di Franc. M.ª Gueli sopra Damone e Pitia, recitate in detta Accademia, e stampate in Pal. 1808, in 8.°—Narbone, vol. II. p. 109.

1792. *Gangi Vener.* di Acireale, 1. Avvertimenti di Cristiana Morali, ossia lu Don Camillu, poema in versi ottanarii in lingua siciliana. Catania per Pulejo. 2—Cenzuneddi anacreontici supra la nascita di G. Bambinu, supra lu Paradisu, ed una parafrasi a la Salve Regina, Messina per Gius. Di Stefano 1802—3.—Favole. Catania per F. Pastore 1816 —4.—Favole ed altre poesie siciliane ed italiane edite ed inedite seconda edizione. Catania per P. Giuntini 1839—5.—Terza edizione corretta ed accresciuta ed ordinata su i manoscritti originali, fornita di note alle favole, e di ragionamenti sul merito di esse. Acireale per Vinc. Strano, 1856.

1793. *Cetra G. B. La*, da Vittoria. Viaggio pel sistema planetario. Poemetto scherzevole in lingua siciliana con delle note. Pal. per Solli.

—*Landolina Sav.* Siracusano. Canzoni e rime varie inserite da Giov. Enrico Bartels nel vol. IV del suo Viaggio di Calabria e Sicilia, Napoli.

1794. Raccolta di poesie siciliane pel ristabilimento del Principe di Caramanico Vicerè di Sicilia. Pal. Varii sono gli autori varii i metri, si premettono le ottave sopra l'origine della lingua siciliana scritte dell'Ab. Vinc. Sampino.

1796. *Reina Cam.* Farmacista catanese. Memoria della rubata Sacrosanta Ostia nell'Interina Cattedrale di Catania, e delle pompe festive fatte pel suo rinnovamento, terza rima siciliana. Catania pel Pulejo.

1799. *Scaduti e Genna Ant.* 1. La Monarchia, poemetto siciliano. Pal. per Adorno. Festeggia la venuta in Palermo del Re Ferdinando in quell'anno—2. Lu Munnu Rivutatu, poema in sei canti. Ivi per Giov. Barravecchia, 1815. Narra i fatti del famoso Conte Cagliostro—3.—Diz. tascabile familiare siciliano—italiano. Pal. 1840. Altre sue ottave rime siciliane, come l'Aurora, l'Armonia, il Capo dell'anno, si leggono *nell' Anno Poetico* seguente:

— Annu Poeticu sicilianu, ossia Versi siciliani cumposti d' autori viventi, arricoti da Dom. Bonura. Pal. per Adornu 1799. Questi Autori sono Ant. Scaduti, Fran. Mattia Gueli, Ab. Vinc. Continella, G. B. Cutelli, Aless. La Manna, Lod. Billitti, Franc. Martorana, Pellegrino Terzo, Ant. Modica. Salv. Coglitore, Franc. Nascè, e lo stesso Bonura—2. Le odi di Quinto Orazio Flacco in rima siciliana. Pal. per Gius. Assenzio 1819.

—*Gueli Franc. Mattia*, da Pal. 1. Favuli siciliani vol. 2. Pal. 1799 e 1815. 2. Li Pinseri di Damuni ostaggiu di Pizia 'ntra la carzara di Dionisiu, ottavi. Pal. 1808. V. Accademia siciliana 1790.

1802. *Anonimo Catanese*. Canzoncine siciliane a Gesù Sacramentato rubato nella Cattedrale di Catania il 29 maggio 1796, colla breve notizia di esso sacro furto. Pal.

1807. *Alcozer Giov*. Parroco del R. Castello — 1. Capitulu sicilianu chi sirviu di offerta 'ntra l' apertura di l' Accademia di lingua siciliana. Pal. — 2. Poesie siciliane vol. II. Pal. per Lorenzo Dato 1815, e per Virzì 1836, Queste poesie consistono in favole e parafrasi di varie Odi di Orazio e di Sonetti del Petrarca. V. Accademia siciliana.

1813, *Marrafino Gius*. da Catania, nato li 6 ottobre 1771 e morto li 14 gennaro del 1850.—1. Poesii siciliani vol. II. Catania per La Magna—2. Favuli, Littri e Raccunti, Catania per Comparozzi, 1843. — 3. Capitulu a lu P. Bondici supra li soi Proverbii. Catania per Musumeci-Papale, 1845 —4. La Rosa e la Viola. Catania pel detto 1846—5. Lu Capu d'annu, Catania pel detto 1845—6. Varie poesie volanti sopra diversi soggetti per varii tipi in diversi tempi.

— *Levante Arciprete Giov*. Lettera morale, e poesie siciliane istruttive. Pal. per Solli.

1814. *Cardile Vinc*. — 1. Lu Triunfu di la Paci ed autri Poesii, Pal. — 2. Capitulu supra la sua morti. Fu questo l'ultimo suo componimento riportato col suo elogio nel t. XIV del Giornale di Scienze lettere ed Arti di Pal. 1838, scritto dal Sac. Lorenzo Coco-Grasso.

—*Tempio Dom*. da Catania famigeratissimo poeta, morto nel febbraro del 1821 di anni 70. Furono da lui trattati con lode tutti i generi di poesia buccolica, elegiaca, epica, capitoli, odi, canzoni. sonetti, satire, favole, poemi berneschi, ditirampi ec. Restano inedite tutte le sue composizioni per la loro impudicizia e mordacità. Solamente abbiamo da lui pubblicate— 1. Operi, tomi III, Catania per F. Pastore—2. La Carestia (ovvero la insurrezione avvenuta in Catania per mancanza di pane, a 1799 , poema in 20 canti, Catania per Felice Sciuto 1848 e 49, vol. II.

1815. *Poli Gius Sav.*° Nato in Molfetta a 28 ottobre 1746, morto in Napoli il di 7 Aprile 1825. Poesie Siciliane ed Italiane, 2.ª edizione. Nap. pe' regii tipi, vol. 2.

—*Orsino Mons. Martino*, da Catania. Vescovo di Patti—1. Regulamentu facili e dilettevuli di li Cristiani pri passari la jurnata in orazioni. Catania per La Magna. 2. Diariu Brevi di li Cristiani idioti non inutili ad ogni autru. Catania pe' fratelli Sciuto, 1834.—3.—Cunpendiu di la Duttrina Cristiana dispostu ad uso di la Cungrigazioni di la Duttrina Cristiana e Sacri Missioni, e lu Riclusoriu di M. V. di lu Lumi, Catania per Giuntini 1844, in Messina per Fiumara 1851, ed in Catania per La Magna 1851.—4. Lu Pani Cutidianu di l'Anima, Catania per Giuntini 1847, 2. e 3. edizione in Catania per La Magna, 1851.

— *Vitale e Salvo Gius*. Sac. e Medico da Gangi morto di anni 55 nel 1789. Una gotta serena gli fece perdere la vista nel trentesimo anno di sua età, ed in questo stato di cecità compose — La Sicilia liberata, Poema Eroico Siciliano, opera postuma in 5. volumi. Pal. per Vinc. Lipomi. Descrive la liberazione di Sicilia da' saraceni per opera di Ruggiero ad imitazione della Gerusalemme Liberata del Tasso.

1816. *Terranova Antonino Maria*, Sac. da Barrafranca. 1. La Littira di Quintu Oraziu Flaccu a li Pisuni, tradutta in 8. rima siciliana. Catania per F. Pastore. 2. Prijeri ppri la Santa Missa, Catania per lo stesso, 1817.

— *Gentile Gius*. Sac. da Sortino —1.— Componimenti in lingua Siciliana sì in prosa che in verso, coll'aggiunta di altre poesie Italiane. Catania per Pastore. Sono Odi e Panegirici nel nostro dialetto, a cui altri se ne annettono in italiano. 2 — La Fortuna Consigliera, rime siciliane. Pal. 1819.

—*Gambino Carlo Felice*, Avv. da Catania. Poesie siciliane, opera postuma. Catania per Pastore.

1817. *Moncada Tomm*. Barone da Catania—1. Le odi di Anacreonte tradotte in poesia siciliana, Catania per le stampe del Senato. 2—La Buccolica di Virgilio tradotta in poesia siciliana, Catania per P. Giuntini 1838, ed altre composizioni come nel suo cenno necrologico scritto dal Bondice.

—*Anonimo Catan*. Preghiere ed Inni a S. Gius. Sposo di M. V. Catania per S. La Magna.

—*Amato Agata*, Baronessa Barcellona, da Catania. Versi ppri la promozioni di lu Sac. D. Antuninu Binanti a lu Secundariatu di la Catredali di Catania sutta lu guvernu di lu Viscuvu Mons. Gravina. Catania per le stampe dell' Università.

1818 *Gandolfo Gaet*. Canonico della Cattedrale di Catania sua patria. 1. Dialogo a Mons. Viscuvu D. Salvaturi Ferru cantatu da li Virginedi Projetti. Catania per F.

Pastore. 2. Priieri a lu SS. Crucifissu di la Bonamorti, Catania per S. Reggio 1888.

—*Rapisarda Santo* Sac. da Catania—1.—Ecloga pri lu faustu ascensu a lu Viscuvatu di Catania di M. D. Salvaturi Ferru, Catania per Pastore. 2. Terzine pri lu arrivu di M. D. Dominicu Orlandu Viscuvu di Catania a la soDiocesi, Catania per Pastore 1824—3. Epitalamiu pri li nozzi tra lu Duchinu Misterijancu e Signura Donna Giuvanna Paternò Casteddu, Catania per Pastore 1828. 4. Raccolta di Proverbii Siciliani ridutti in Canzuni vol. 1. Catania pe'tipi dell'Università degli Studii, 1824.—5. vol. II, ivi pe' tipi del Can. Longo 1827—6. vol. III, Catania per F. Pastore, 1828. 7.—vol. IV, Catania per Dom. Comparozzi, 1842. In quest'anno si fece la ristampa del 1. volume.

1821. *Un Anonimo Catan.* diè a la luce: —Sestine siciliane per la morte di D. Mario Paternò-Castello Duca Carcaci, Catania per F. Pastore.

1823. *Atti Cristiani* da farisi ogni matina in lingua siciliana. Acireale pe' torchi di Ragonisi.

—*Vigo Cav. Lion.*—1.—Poesia di Agata Scorcia, nella 1.ª edizione delle sue poesie. Pal. per De Luca, 1823—2.—Canzoni popolari nelle Lettere Randazzesi, Effemeridi,1833.—3.—Della siciliana favella,de'suoi lessici e lessicografi—4.—Canti Popolari siciliani raccolti ed illustrati, Catania Tip. dell'Acc. Gioenia di Crescienzio Galatola, 1857. —5.—Risposta ad una lettera del Bar. Vincenzo Mortillaro sopra i lessici di lingua siciliana, ivi.—6.—Appendice alla precedente lettera nella presente p. 112. 1870. —7.—Schiarimenti a Costantino Nigra su i Canti siciliani, ivi, p. 115.—8.—Lettera a Giovenale Vegezzi Ruscalla ivi, p. 124—9.—Catalogo cronologico alfabetico di stampe ed altro spettanti al dialetto siciliano, ivi, p.130—10.—Ortografia siciliana, ivi in fine de'Prolegomini—11.—Conferenza sul dialetto siciliano, i di cui atti sono pubblicati nel Gior. Off. di Sicilia nel giugno e luglio 1870. 12. V. Spina Ignazia, Nuvena di S. Venera ec. ec.

1825. *Calvino Gius. Marco*, da Trapani. —1. Di la Batracumiomachia di Omeru, traduzioni libera in sicilianu, Trapani. 2. Idillii di Teocrito, traduzione libera in siciliano, Trapani per Colajanni 1830.—3. Alcune Odi di Anacreonte nel Vapore, Giornale di amena letteratura.

—*Testaì Vito*, giureconsulto Catanese. Sfogu di un Patri ppri la perdita di un Figghiu, Catania per S. La Magna.

—*Contratto di N.r Visiniano* scritto al 1153 e pubblicato dal Morso *Palermo antico* nel Giornale di Scienze, lettere ed Arti di Pal. nel 1825.

1826 *Scimonelli Ignazio*, Palermitano—1. Poesie varie siciliane vol. II. pe' torchi del Solli—2. Due Idillii di Teocrito tradotti; stanno nel n. 108 del Giornale di Scienze lettere ed arti per la Sicilia—3. Diluvio universale, poema di 9 canti in ottave inedito con oltre 100 altre poesie.

1827. *Canzoni* siciliane ed italiane per uso di sacre missioni. Pal.

1828. *Platania e Marco Carmine*, canonico della Collegiata di Catania sua patria—Cicalata pri lu Carnavali di l'annu 1828, ricitata 'ntra lu Cammaruni di lu Viscuvu M. Orlannu. Catania per Pastore.

—*Rocca Ros.* sac. da Acireale—1. Manuale italiano, francese e siciliano, che contiene divisi in classi i nomi degli oggetti più ovvii in società ed in natura, Acireale per G. Ragonisi —2. Dizionario Siciliano Italiano su quello del Pasqualino con aggiunte e correzioni, Catania per P. Giuntini, 1839.

1829. *Proverbii e Canzuni* siciliane in 8. rime lib. 111.Messina. I Proverbii sono compresi in 70 ottave: le Canzoni trattano di varie cose in due libri.

1830. *Vassallo Loren.* Le Odi di Orazio tradotte in rima siciliana. Gior. Lett. tom. LXIII.

1831. *Mantia Gius. La*, Palermitano. Visioni chi rimetti un peccaturi a la grazia, cantu in 3. rima. Pal. per Anello.

1832. *Tuttu lu munnu* è comu casa nostra. Cicalata. Pal.

1833. *Schininà Mario*, da Ragusa. Versione dal greco in siciliano.

— *Amore Carlo* da Modica. 1. Poesie siciliane vol. I. Palermo per Pedoni e Muratori. 2. vol. II, ivi, per gli stessi, 1835.

— *Terzo Saverio Benedetto.* Versione delle Odi di Anacreonte, inserite nel *Passatempo delle Dame*, Gior: di Pal. in più fascicoli. Altre versioni nel nostro vernacolo idioma ci han date di questo greco autore e Mons. Giusep. Crispi, e il bar. Mario Schininà da Ragusa, rapportate dal P. Narbone nella *Bibliografia Sistematica Sicola.*

— *Rapi Gius.* da Pal. Un peccaturi a li pedi di G. Crucifissu, e di la sua santa matri addulurata, lib. 11. Pal. per Pedoni e Muratori.

— *Zacco Antonio* da Catania, rinomato incisore, oltre a tante composizioni in volanti fogli, ed in varie raccolte produsse 1. Lu medicu Riversu 3. rimà ridicula. Cata-

nia 1834. ed in Pal. 1836. 2. Lu cunsigghiu di li Zingari, 8e. siciliane. Pal. per De Luca.

—*Sciuto Salv.* da Catania raccolse e stampò. Poesii siciliani editi ed inediti, Catania pe' tipi de'fratelli Sciuto. Questa Raccolta, oltre delle composizioni di più di 20 autori siciliani notissimi, come sarebbero Meli, Tempio, Gambino, Rao, Calvino, Bonelli ec. contiene delle poesie di varii catanesi, che fanno tanto onore alla patria, ed alla lingua siciliana, come Raimondo Platania. Giov. Sardo. Franc. Strano, Gaet. Gandolfo. Ant. Corvaja, Gioach. Geremia ed altri.

1834. *Lombardo Franc.* dei Minimi, da Mazzara. Cicalata in lingua siciliana. Pal.

—*Romeo Cav. Gius.* da Messina. Cicalate, o sia Poesie bernesche e morali italiane e siciliane. 2.ª ediz. Messina, vol. 4. per Michelangelo Nobolo.

1836 *Schifanu Niculinu* da Chiusa. Stanzini siciliani supra lu piantu di Maria Santissima. Pal. per Lorenzo Dato.

—*Cangemi Franc.* da Palermo. La vinnitta di la Luna. Pal. per Virzì.

—*Fulci Innocenzo*, Can. della Cattedrale di Catania sua patria. 1. Glottopedia Italo—Sicola, o Grammatica Italiana Dialettica, in cui confrontasi il dialetto siciliano colla lingua italiana in ciò che disconvengono, a buon indirizzo dei giovani siciliani per evitare i sicilianismi grammaticali. Catania per Carmelo Pastore, ed ivi per la Tip. del R. Ospizio di Beneficenza 1854—2. Dissertazione sulla Lingua scritta siciliana, e sulla parlata, nel Gior. *Caronda*. Catania per Giuntini 1838—3. Ottavi siciliani ppri la morti di Vincenzu Bellini, in fondo del detto Gior. n. 18. Catania 1839. —4. Lezioni di Filologia siciliana. Catania Tip. del R. Ospizio di Beneficenza 1854.

1837. Motti siciliani relativi all' agricoltura. Pal. per Virzì. Gli stessi Motti ed altri Proverbii di tal fatta ripetuti in tutti i Chiaravalli ed Almanacchi che s'imprimono in ogni anno a Palermo.

1838. *Mortillaro Vinc.* Marchese di Villarena da Pal. 1. Nuovo Dizionario siciliano—italiano, vol. 1.—2. Vol. II. Pal. 1844. Seconda edizione di quest' opera più corretta ed accresciuta in un volume, Pal. per P. Pensante 1853. 3. Dizionario Geografico—Statistico Siciliano—Latino — Italiano dell' Isola di Sicilia e delle sue adiacenze, Pal. per P. Pensante 1850 e 1853.

—*Felice Franc. Di* da Catania—1. Liriche in lingua siciliana, Pal. pei tipi di Gius. Spampinato. 2. —Ode a Fillidi, nel *Trovatore*, Giorn. di Catania N. 6. Catania 1839. 3—Della poesia popolare, e particolarmente delle Canzoni de' Carcerati siciliani, Catania pe' tipi dell' Ospizio di Beneficenza, 1852 — 4. Sul merito della poesia siciliana, nel sudetto Giorn. N. 10 e 11 1839.

—*Modica Anton.* da Morreale—1. Prefazioni a l'opera supra un Preti, ca sempri circava argumentari. 2. Metamorfisi di Clori. 3. Lu Parpagghiuni, 4. La Midagghia—5. Lu Gesumminu, stanno nel v. 62 del Giorn. di Scienze lettere ed arti per la Sicilia. Pal. 6—Poesie raccolte ed annotate dal sac. P. Gambino da Morreale. Pal. per Gius. Meli, 1835.

—*Serio Bern.* 1. Osservazioni grammaticali sulla lingua siciliana, premesse al Meli—2. Dizionario delle voci e parole oscure di G. Meli, Pal..

1839. *Fede Vinc. Di, e Girolamo Ardizzone* palermitani. Le Odi di Anacreonte, e di Saffo tradotte in italiano ed in siciliano. Pal. per F. Lao 2. edizione, Pal. 1867.

—*Coglitore Vinc.* Liggi Baccanali riguardanti la riforma di lu Toccu. Pal. pel Roberti. V. Annu Poeticu 1799.

—*Anonimo Palermitano.* Li lodi di lu vinu; e supra quali cosa si po biviri megghiu? Pal. per F. Lao.

—*Giunta Anton.* 1. Anacreontica siciliana. Messina. 2. Poesia siciliana supra Garibaldi—3. Li tri Dannati. Poesie allegoriche. Catania per Giuntini, 1861.

—*Cagliò Antonio* da Messina. Nomenclatura sicolo—italica. Messina per Tomm. Capra.

1841. *Figghioli Fran.* da Marsala—1. Odi a lu Principi di Granateddu. 2. In morte di Federico Crespi basso—cantante da Parma, poesia siciliana Pal. 1844. 3. Canto siciliano, Marsala, 1864—4. Talune poesie siciliane, Marsala per De Dia, 1861.—5. Il berretto all' italiana, rime giocose e libere, ottave siciliane, Mazzara per Aiello, 1860—6. L' idea del Bello ec. Canto siciliano, Marsala per De Dia, 1864—7. Epistola elegiaca a V. Navarro in morte di Antonina De Castro, Pal. per Maddalena 1815.

—*Messina Vinc.* Barone, da Palazzolo. Idillii primi di Salomone Gessner in versi siciliani. Pal. pel Solli.

—*Minutilla Leopoldo.* Lu trivulu in casa, o sia la Soggira e la Nora, commedia in 3 atti. Pal.

—*Gallo Caio Dom.* 1. La Batracomiomachia di Omeru traslata in 3. rima siciliana, Messina Stamp. Fiumara. 2. Versione della Metamorfisi di Ovidio in 8. siciliane. Scinà Prospetto tom. 11. c. 6.

1842. *Cammareri Cav. Felice Franc.*

da Messina. Poesie italiane e siciliane, Messina per Minasi.

—*Anonimo*, Caduta di Lucifero, ottave siciliane, Pal.

1843. *Manna Antonino La*, palermitano. Le Odi di Anacreonte tradotte in versi siciliani, con altre poesie liriche originali, Pal. per F. Lao.

—*Gravina Carlo*, Principe di Valsavoja, da Catania. L'Indifferenza, Idilliu, Catania per Dom. Comparozzi. Abbiamo di questo felice poeta tanti altri componimenti in fogli volanti, ed in molte Raccolte resi di pubblica ragione.

—*Bruno Ant*. Canzuni in lodi di Gesù Bambinu da cantarisi 'ntra la vigilia di Natali, ed in tutti li 25 d'ogni misi, Catania per Agat. La Magna.

—*Moleti Franc*. 1. La Metamorfisi di G. Pellè e di Mario Vecchi, ottave siciliane; Pal. 2. Poesie a Bacco, Pal. per Gaet. Priulla, 1859.

—*Lodi e Prijeri* a lu gluriusu Principi S. Micheli Arcangilu protetturi di lu Cunventu di li Cappuccini di Catania, per Pastore.

—*Marini G. B*. da Ragusa—1. Il Lamento di Cecco di Verlungo, traduzione in versi siciliani, Pal. 2. Lirichi siciliani, Pal. pe' tipi del Carini 1854.

—*Longo Cav. Agat* da Catania Prof. in questa Università di Fisica Sperimentale. 1.—Osservazioni e saggio della lingua siciliana, e del Vocabolario siciliano, Catania—2. Catalogo de' Verbi siciliani, che cominciano dalla lettera A. Catania per gli eredi di Sciuto, 1852—3. Aneddoti siciliani, Catania per Musumeci-Papale, 1845—4. Pensieri intorno alla lingua siciliana e toscana, nella Gazzetta di Pisa, N. 18, 6 giugno 1868.—5. Proverbi siciliani illustrati; Firenze nel Borghini; altri nell'Ateneo. 6. Studii de'dialetti, nella *Zingara*, Quaderno 26, 1870, Reggio di Calabria.

—*Bondice Vinc*. Lettor Giubilato Paolotto da Catania—1. Cicalati supra la Vita Quaresimali. Catania ppri Dom. Comparozzi—2. Idilliu ppri la morti di Ioli, ivi per lo stesso—3. Inni Sacri ccu li quattru Siguenzi tradutti in lingua siciliana, vol. 2, ivi per Franc. Pastore, 1845—4. Raccolta di Proverbii siciliani ridutti a Canzuni ed Epigrammi in italianu, vol. 2, ivi per lo stesso, 1845.—5. Egluca Ecclesiastica a lu Rivirinnissimu P. Gasparu Muntiniuru Generali Paulottu, ivi per lo stesso 1845.—6. Gli argomenti al Poema di Dom. Tempio, la Carestia del 1799, ivi per Felice Sciuto, 1848—7. Capitulu in lodi di la Lingua siciliana, e di li soi Scritturi, ivi per F. Pastore, 1850—8. Al merito del M. R. P. Gabriele Nastasi, eletto Provinciale de' Minimi, Visione, ivi, per lo stesso, 1851. Vi sono annesse Note Biografiche de' soggetti quivi laudati del suo Ordine. 9. Capitulu ppri l'edizioni di l'operi in lingua siciliana di lu can. D. Salvaturi Grassu-Gamminu d'Acireali, ivi per lo stesso, 1851—10. Poemettu ppri l' infausta morti di l' illustri D. Franciscu Paternò Casteddu Duca di Carcaci, ivi, per lo stesso, 1854—11. Lamentu Maternu ppri la morti di Giuseppi Elia di anni 13, valenti tipografu, ivi per Musumeci-Papale 1856—12. Lu Fazzulettu, Acireale per Donzuso, 1870. Questo componimento rivaleggia col Fazzoletto da naso di Giusto Fed. Zaccaria (das Schnupftuch). Altre poesie per diverse occasioni in fogli volanti sino al 1871.

1844. *Piola Carm*.—1. Poesie diverse siciliane Pal.—2. Lorenzo e Rita, raccuntu di lu seculu decimu ottavu in versi siciliani, Pal. 1851—3. Ode siciliana per la nascita di Angelo Bandiera, Pal. per Pagano 1854—4. Dui canti ed un' Odi pri li nozzi di Giuseppi De Spuches ccu la signura Ignazia Francu, Pal. per Pagano e Piola 1855. 5. Nina, racconto contemporaneo in versi siciliani, Pal. pe' tipi di F. Ruffino 1845—6. Li Biati Pauli, liggenna populari, ivi 1849. Questa Leggenda è un saggio d'un volume di Leggende popolari, che l'autore trovasi pronto a stampare.—7. La Cuntintizza in sonnu; scherzu poeticu in 10 Canti, ivi 1854.—8. Matteu lu Vecchiu, ivi, 1860—9. Teodoro e Rosalba, ossia la Rivoluzione di lu 1860 in Pal. per Tamburello, 1863, vol. 2. E molte altre poesie.

—*Costarelli Diego* sac. d'Acireale. Poesie italiane e siciliane. Acireale, per Vinc. Strano.

1845. *Rossi-Bonanno Salv*. d'Acireale, 1. La versioni poetica in lingua siciliana di la Buccolica di Virgiliu, Acireale per V. Strano.—2. Li Treni di Geremia Profeta ed autri biblici componimenti spiegati in gustu poeticu sicilianu, Acireale per G. Donzuso, 1843. 3. Il Libro di Giobbe, versione presentata all'Accademia dei Zelanti nel 1870.

—*Anonimo catanese*. Sestine siciliane per la costruzione del primo Cassone del Molo di Catania, ivi, pe' fratelli Sciuto.

—*Grasso-Gambino Salv*. Can. della Collegiata di Acireale.— Favole e Sacre Cantilene, Acireale per V. Strano — 2. Poesie Morali e Sacre, ivi per Donzuso 1850. 3. Poesie siciliane con l'aggiunta della Buccolica di Virgilio tradotta in siciliano, e di parecchie composizioni italiane, Catania per F. Pastore, 1850. 4. Osservazioni grammaticali sulla lingua siciliana. Stanno negli atti

dell'Accademia degli Zelanti di Acireale.— 5. Ode latino-siciliana sul Molo di Catania, ivi per Lamagna, 1854.

—*Marletta Raff.* da Catania. Poesie italiane e siciliane; Catania per Musumeci.

—*Anonimo.* Tributo di ossequii al gran Patriarca S. Giuseppe Sposo di M. V. Messina per Marcellino Minasi.

—*Carnazza Calcedonio* da Catania—1. Poesie varie. Catania pei tipi del R. Ospizio di Beneficenza. 2.—Strenna del 1853, ivi per Giuntini, 1853—3. Versi italiani e siciliani, ivi per Musumeci, 1847—4. Più cose a'fanciulli di amendue i sessi, ivi per Musumeci 1847. 5. Altre poesie in fogli volanti in diversi tempi.

1846. *Maugeri Natale* da Catania — 1. Canto popolare pel tremuoto successo in Catania nello aprile del 1846, Catania per Musumeci—2. Supra li ddanni di mari e di terra produtti di lu timpurali di li 9 e 10 jnnaru 1859. Catania per Pietro Giuntini.— 3. Poesie varie, 1861.

—*Raineri Angelo* da Catania. Storia brevi di lu tirrimotu avvinutu in Catania l'annu 1846, Catania per Musumeci.

—*Ximuni Mariano* da Noto. 1. Versi ppri un Gattu di beddi formi. Noto pe' tipi dell' Intendenza. 2. Versi ppri lu Fistinu tinutu di li Notisciani a lu signuri Intennenti D. Andria Lummardu, ivi per gli stessi.

—*Scarcella Vinc.* Messinese. Adagi, Motti e proverbii siciliani colla corrispondenza dei latini, italiani, del testo Biblico, e delle sentenze de' filosofi. Messina per Fiumara.

1847. *Albergo Corradino Marchese D'.* Versi di S. M. Ludovico 1.° Re di Baviera tradotti in siciliano, Firenze, tip. Parenti.

—*Amico Tomm. D'* Siracusano—1. La Citarra Siciliana ppri la villiggiatura. Pal. per F. Giliberti, 2. Lu Scignò. Cat. per Salv. Musumeci. 1868.

1848. Duttrina Costituzionali. Pal.

— Amico del Popolo, giornale di Pal. in lingua e dialetto.

—Scelta di poesie siciliane di Salvatore Adelfio, anonimo. Pal. 2. Poesie siciliane agli amici del popolo. Palermo per Piola.

—Ottave Sacre siciliane in fondo ed un libro ascetico, Aci-Reale per V. Strano.

1850 *Musumeci Lionardo* da Giarre. Storia sopra i 7 dolori di M. V. e morte di N. S. G. Cristo. Catania per F. Pastore.

—*Raciti Ros.* Domenicano d'Acireale. Canzoncine sopra G. Bambino, Notte di Natale, Offerta dei Pastori, Adorazione de' Maggi, ed altre ottave Morali. Acireale per Donzuso.

—*Marco, Carmine Di*, da Mineo. Prijeri e lodi a S. Veronica Giuliani Cappuccina. Catania per F. Pastore.

—*Anonimo.* Lu cunsigghiu di li Zinghari in 8.° rima siciliana. Pal.

—*Anonimo.* Li Biati Pauli. Leggenda, diversa di quella scritta da Carmelo Piola. Pal.

1851. *Anonimo Catanese*, Vocabolario Domestico classificato della lingua siciliana colla corrispondenza italiana, francese (scritta e pronunziata), e latina, Catania pe'tipi del R. Ospizio di Beneficenza.

—*Biundi Gius.* Palermitano. Vocabolario Completo siciliano-italiano, Palermo pe' tipi del Carini, varie volte ristampato.

—*Piaggia Gius.* da Milazzo—1. Versione siciliana degl'Idillii di Teocrito. Pal. pel Solli. 2. Versi siciliani di p. 571. Palermo 1868.

—*Spinoso G. B.* da Palermo. Elementi Grammaticali delle lingue siciliana, italiana, francese e latina. Pal. pe' tipi della vedova Solli.

1852. *Ragonisi Abb. Giuseppe* d'Acireale. Memoria intorno ai Sindaci inviati dalla terra di Aci a Carlo V nel 1528. Acireale per Donzuso.

1853. *Manciaracina Vinc.* da Salemi. 1. Poesie siciliane. Catania per gli eredi Sciuto. 2. La Festa di S. Agata in Catania, ivi, per gli stessi 1854.

—*Guardo Gius.* da Catania. 1. Poesie siciliane. Catania per gli eredi Sciuto. 2. Lirica siciliana. Ivi, per La Magna 1857— 3. La Moda a la Francisa, poesia a lu populu d'Italia, ivi, pei tipi di L. Rizzo, 1867

—*Battaglia Daniele*, Sac. da Catania. Giuda, poema popolare diviso in 13 canti. Catania per Pastore.

1854. *Mirone Gius.* da Viagrande. Poesii siciliani. Catania pe' tipi del R. Ospizio di Beneficenza.

— Il Devoto di Maria SS. del Carmine. Catania per La Magna.

—*Calì Vinc.* da Catania. 1. Alcuni svinturi sufferti duranti lu Chulera di l'annu 1854. Ivi pei fratelli Giuntini. 2. Poesie siciliane di vario genere, ivi per gli eredi Sciuto 1856.

—*Spina Ignazia La*, da Acireale. La vita e la nuvena di S. Vennira in 8.° rima siciliana. Acireale per V. Strano. (Il vero autore è il Cav. Lionardo Vigo).

1855 *Borrello Gius.* da Catania, 1. Poesie siciliane, Catania pei fratelli Giuntini. —2. Elegia vernacula supra lu chiuppu di S. Maria di Gesù, ivi per Galatola 1860.

—*Anonimo.* Cantu sicilianu supra li tri SS. Martiri Arfiu, DDerfu e Cirinu, Catania per F. Pastore.

1855. *Minà-Palumbo Franc.* Raccolta di Proverbii agrarii. Pal.

—*Navarro Vinc.* da Ribera. Poesie siciliane inserite nella Gazzetta di Pal. 1856 1857. Varie versioni, e infinite altre poesie di quest'Ovidio siciliano

—*Messina Ang. e Raciti Gius.* nelle prose e versi per la Condotta delle acque potabili in Aci, Catania per Cresc. Galatola.

—*Alagna, Franc. Maria.* Paolotto della Prov. di Pal. Cantu in ottava rima in occasioni di essiri difinitu da la Santa Chiesa lu Immaculatu Cuncepimentu di Maria SS. Pal.

—*Fiore e Costa Vinc.* da Pietraperzia. Poesie siciliane. Pal. per Pagano.

—*Scionti Gius.* da Aci. Favole siciliane, ivi per Donzuso.

—*Cavallaro Ros.* da Catania. Tre poesie a' novelli sposi Duchino Misterbianco e signora Giuseppina li Destri de' Conti Bonsignore, Catania per Musumeci. Una di queste poesie è siciliana.

—*Messina Angelo,* d'Aci, Poesie popolari siciliane Aci per Donzuso, 1866.

1857. Poesii siciliani ccu li quali un gustu loda li cosi cchiù duci chi fannu li Monasteri di la cità di Palermu, *di F. R. D.* Palermu a l' insinga di Giuvanni Meli.

—*Alagna P. Giuseppe.* Poesie siciliane scelte. Palermo per Antonio Russitano.

—*Gazzino Gius.* Non solo ha volto in italiano parte del Meli, il Gangi, il Grillo del Piola; ma sì pure tutta la prima stampa di questa Raccolta; la quale traduzione è inedita). A lui deve immensamente Sicilia.

1858. *Raciti Ragonesi Sac. Giuseppe.* Poesii siciliani. Acireale per Donzuso.

—*Patti Chacon Francesco.* Anacreontiche e canti siciliani. Palermo per Francesco Lao.

—*Narbone Alessio.* Origine della lingua e poesia siciliana. Palermo per Giuseppe Giulla, 2. Bibliografia siciliana in 4. volumi Palermo.

—*Anonimo.* Memoria della Missione dei PP. Cappuccini. Siracusa per A. Pulejo.

1859. *Castrogiovanni Giovanni.* Varietà di poesie siciliane. Pal. per Domenico lo Bianco.

—*Currò Angelo.* Cantu pupulari supra li tirrimoti di Missina di l'annu 1783. Catania per La Magna.

—*Zafferana Ittar, Sebastiano.* Poesie siciliane. Catania per gli eredi Sciuto. 2. Odi a la Sicilia, ivi 1857.

—*Pecoraro Sac. Angelo.* La villiggiatura di lu misi d'Ottubri di lu 1856. Ottavi. Palermo per Ruffino. 2. Lu Galateu sicilianu, ivi 1859.

—*Guccione e Maggio Giuseppe.* 1. Storia di Sicilia in versi siciliani ed altre poesie. Palermo per Priulla 2. Ottave ad un critico imprudente. Palermo, ivi. 3. Poesia in lodi di lu vinu. Palermo, ivi. 4. Seste rime sopra la storia del proprio linguaggio, ivi. 5. Dialogu tra D. Liddu e D. Fanuzzu doppu lu Carnalivari. Palermo per Priulla. 1860.

—*Poma Niccolò.* Traduzione in siciliano delle poesie di Albio Tibullo. Palermo per Barravecchia 1859. 2. La Buccolica di Virgilio Marone, versione siciliana col confronto de'classici italiani. Palermo per Giliberti 1863.

—*Sciplino A.* Li dui Lupi, favola. Questa favola fu scritta dal Barone Tommaso Moncada catanese, amico del Bondice, che ne scoverse il plagio. Pal. per Barravecchia.

1860. *Messana Biagio* da Recalmuto. Poesie liberali siciliane, per Lao. Pal.

—*Anonimo catanese.* 1. L'anima de' birri di Francesco II contro il proprio corpo. Catania per Pastore.

— *Bonaccolti Gius.* 1. Poesie siciliane in confutazione della dissertazione del tatto mammellare del Rev. P. Bensi Gesuita.— Catania per Galatola.

— *Anonimo catanese.* Lu Lucipicuraru. A li donni. Poesie di politico argomento. Catania per Malerba. 2. La Tariffa di l'Amuri. Poesia satirica, Catania per La Magna.

1861. *Zerilli Vinc.* Poesie siciliane con nuova aggiunta di componimenti liberali. Marsala per Dia.

—*Faro Mat.* Avvertimenti morali in lingua siciliana. Catania per Franc. Pastore.

— Transunto di un Diploma del Conte Ruggiero. Spata Giuseppe, Pergamene Greche, pubblicato dallo stesso nel 1861, Palermo presso Clamis e Roberti, p. 182 e scritto nel 1094.

1862. *Toscano Giov.* d'Aci, 1. Canti siciliani. Catania tipografia dell'Ospizio di Beneficenza, 2. Poesie dello stesso, Aci per Vinc. Strano 1868.

— *Leonardi Mario.* 1. Puisii siciliani supra Diu, l'anima e la religioni. Catania per Galatola 1862. 2. Poesie siciliane di vario argomento. Aci per Vincenzo Strano 1867.

—Proverbii siciliani, Palermo, Giliberti.

1863. *Castagnola Mic.* Fraseologia siculo-toscana. Catania, per Galatola

— *Anonimu* — Dialughi siciliani ad usu di lu populu. Prose scritte con gusto e purità di lingua. Palermo per G. B. Gaudiano.

— *Pitrè Gius.* 1. Sui Proverbii siciliani, Dialoghi, Palermo, Giliberti, 1863. — 2. Proverbii e Canti popolari siciliani illu-

1749. Bellarmino Roberto.
1735. Bellini Guillon Dorotea.
1616. Bello Cherubino.
1600. Bernardo Bernardino De.
1799. Billitti, Lod. V. Annu Poeticu.
1735. Bisso Genefa.
1851. Biundi Giuseppe.
1610. Blasco Nicolò.
1753. Blasi Vincenzo Di.
16?0. Bologna Mariano.
1860. Bonaccolti Giuseppe.
1770. Bonaiuto Bernardo.
1668. Bonanno Vincenzo.
1843. Bondice Vincenzo.
1645. Bonfari Tobia.
1645. Bonincontro Mariano.
1751. Bono Michele Del.
1731. Bonomolo, V. Gesualdo.
1646. Bononia Mariano.
1799. Bonura Giuseppe; V. Annu Poeticu.
1855. Borrello Giuseppe.
1647. Bosco Franc. Del.
1705, Bottone Mario.
1645. Braccero Pietro.
1658. Bracco Giuseppe.
1603. Branciforte Gerolimo.
1647. Branciforte Ottavio
1843. Bruno Antonino.
1701. Bruno Giambattista.
1691. Bruscato Mariano.
1645. Buglio Mario.
1647. Buglio Ottavio.
1645. Buscello Natalizio.
1842. Caduta di Lucifero.
1849. Caglià Antonio.
1854. Calì Vincenzo.
1825. Calvino Giuseppe Marco.
1842. Cammareri Felice.
1723. Campailla, V. Lorefice.
1668. Campisi Giambattista.
1836. Cancemi Francesco.
1635. Canti spirituali.
1827. Canzoni siciliane.
1833. Canzoni spirituali.
1786. Canzuneddi.
1684. Capace Sac. Pietro.
1775. Capizzi Ignazio.
1759. Capuana Orazio.
1647. Carafa Mariano.
1748. Cardiel Michele.
1814. Cardile Vincenzo.
1845. Carnazza Calcedonio.
1726. Caruso G. B.
1863. Castagnola. Michele.
1710. Castiglia Matteo.
1653. Castillo, Isidoro Del.
1859 Castrogiovanni Giovanni.
1774. Catalano Sebastiano.
1852. Catalogo di verbi.
1869. Catara Lettieri Antonio.
1652. Catania Paolo.
1651. Catena Francesco.
1856. Cavallaro Rosario.
1590. Cavatore Francesco.
1638. Cesarea Paolo.
1793. Cetra, V. La Cetra.
1680. Chitarra La—V,—Micheli Di.
1583. Ciaccio Luigi.
1640. Cianciardo Sebastiano.
1603. Ciaurella Martino.
1617. Cicala Vincenzo.
1832. Cicalata.
1865. Cicero Giacomo Lo.
1647. Cicero Gabriele.
1789. Cinque Sguardi.
1658. Cinzio Raimondo.
1665. Cipulletta Cola.
1661. Ciullo d' Alcamo.
1575. Clemente Pietro.
1870. Cocchiara Salvatore
1870. Coco Zanghi G.
1839. Coglitore Vincenzo.
1651. Comito Francesco.
1618. Conte Girolamo.
1656. Conti Tommaso.
1870. Conferenze siciliane.
1710. Conti Giuseppe Maria.
1618. Conti Girolamo.
1799. Continella Vin. V. Annu Poeticu.
1825. Contratto di Leone Visimano.
1647. Corilanza Giovan. Pietro.
1741. Costanzo Tommaso.
1844. Costarelli Diego.
1650. Cremona Manfredi.
1736. Crisafi Giovanni.
1833. Crispi Monsig. Giuseppe
1865. Cronachi di questu regnu di Sicilia.
1865. Cronica di Sicilia.
171?, Cruxa Angela.
1777. Cubeta Santo.
1850. Cunsigghiu di li Zingari.
1859. Currò Angelo.
1799. Cutelli, G B. V. Annu Poeticu.
1734. Damiani Antonino.
1647. Davero G. B.
1640. Della Montagna, V. Montagna.
1726. Demma Giuseppe.
1499. Dies Giovanni.
1864. Diploma G. Conte Ruggiero, V. Transunto.
1647. Donzella Pietro.
1854. Divoto di Maria.
1851. Domestico Vocabolario
1647. Draco Mariano.
1721. Drago Antonino.
1764. Duttrina Cristiana per Catania.
1764. — — per Monreale
1848. Duttrina Costituzionali.
1745. Ecu di L' infernu, Anonimo.

1866. Epigrafe sepolcrale de' Coppola.
1588. Epigrafi di Monreale.
1604. Eredia Luigi D'.
1684. Eremita di S. Paolo.
1785. Espinosa Gius. Antonio.
1693. Evola Giuseppe. •
1701. Falsaperla Antonino.
1647. Farina Luigi La.
1866. Faro Felice Lo.
1861. Faro Matteo
1731. Fata Antonino
1839. Fede Vincenzo, Di.
1838. Felice Francesco, Di.
1645. Ficarola Carlo.
1774. Fidili di S. Biagio.
1841. Figlioli Francesco.
1714. Filangeri Giovanni.
1856. Fiore Vincenzo.
1774. Firretta Giovanni
1707. Flumara Pietro.
1747. Forficia, don Levi. Anonimo.
1716. Foriano Pico.
1662. Fozzi Alberto.
1666. Francimore Francesco.
1857. F. R. D.
1836. Fulci Innocenzo.
1630. Fullone Pietro.
1647. Gaetano Pietro.
1630. Galatao Vincenzo
1645. Galeani Giuseppe.
1653. Galeano Ignazio.
1856. Gallo Agostino.
1841. Gallo Caio Domenico.
1669. Galluzzo Giuseppe.
1816. Gambino Carlo Felice.
1818. Gandolfo Gaetano.
1792. Gangi Venerando.
1704. Gargozza Giuseppe.
1647. Garsia Francesco.
1857. Gazzino Giuseppe.
1670. Gennaro Giuseppe.
1816. Gentile Giuseppe.
1673. Gervasi Niccolò.
1731. Gesualdo Maria, V. Bonomolo.
1647. Giardina Giovanni.
1865, Giovanni, Vincenzo, Di.
1684. Giudice Giambattista, Del.
1645. Giudice Giuseppe, Del.
1645. Giuffredo Giovanni.
1754. Giuffrida Giuseppe.
1839. Giunta Antonino.
1751. Grassi Giuseppe.
1845. Grassi Gambino Salvatore.
1868. Grassu Rusariu.
1843. Gravina Carlo.
1662. Gravina Fra Cesare.
1644. Gregoli Francesco
1866. Grillo Marcello.
1853. Guardo Giuseppe.
1670. Guarneri Francesco.
1859 Guccione e Maggio Giuseppe,
1799. Gueli Franc. V. Annu Poeticu.
1647. Intelisano Pietro.
1680. Intrigliolo Francesco.
1793. La Cetra Giambattista.
1662. Lancia Lorenzo.
1793. Landolina Saverio.
1687. Lavagi Anna.
1789. Leonardi Giuseppe.
1862. Leonardi Mario.
1653. Leone Giovanni Del.
1825. Leone Visintano.
1813. Levante Giovanni.
1747. Levi Forficia, Don.
1747. Licandro Francesco.
1867. Lizio-Bruno Letterio.
1843. Lodi e Preghiere.
1867. Lodi di Petru Pappalardu.
1834. Lombardo Francesco.
1790. Lombardo Buda, Gius.
1843. Longo Agatino.
1723. Lorefice Grimaldi Saverio.
1870. Lumia Isidoro, La.
1653. Maddalena Giuseppe.
1867. M. F. V. Lodi.
1662. Maja Benedetto.
1647. Maiorana Salv.
1706. Malatesta Onofrio.
1853. Manciaracina Vincenzo.
1593. Mancuso Giuseppe.
1843. Manna Antonino.
1640. Manna Girolamo, La.
1799. Manna Ales. V. Annu Poeticu.
1831. Mantia Giuseppe, La.
1647. Maraschino Michele Remigio.
1850. Marco Carmine, Di.
1843. Marini Giambattista.
1845. Marletta Raffaele.
1647. Marascia Giuseppe Vincenzo.
1813. Marraffino Giuseppe.
1647. Martino Giuseppe, De.
1799. Martorana Fran. V. Annu Poeticu.
1846. Maugeri Natale.
1759. Maura Paulo.
1561. Maurolico Francesco.
1785. Melchiorre Stefano.
1769. Meli Giovanni.
1570. Meli Paolo.
1652. Merlino Placido.
1860. Messana Biagio.
1856. Messina Angelo.
1841. Messina Vincenzo.
1680. Micheli Antonino, Di.
1647. Micciulla Vincenzo
1647. Migliaccio Mario.
1856. Minà-Palumbo Francesco.
1841. Minutilla Leopoldo.
1660. Mirello Antonino.

1854. Mirone Giuseppe.
1799. Modica Ant. e meglio 1858.
1843. Moleti Francesco.
1817. Moncada Tommaso.
1640. Montagna Giuseppe, Della.
1647. Montecatino Luigi Guglielmo.
1647. Moradello Giuseppe.
1478. Morello Giovanni.
1647. Morello Giacomo.
1647. Morello Giuseppe.
1838. Mortillaro Vincenzo.
1647. Mugnos Andrea.
1647. Mugnos Francesco.
1739. Musica Fanestino
1850. Musumeci Lionardo.
1651. Mussuto Nicolò.
1837. Mutti Siciliani.
1858. Narbone Alessio.
1799. Nascè Franc. V. Annu Poeticu.
1856. Navarro Vincenzo.
1775. Nicosia Nicolò.
1647. Noledo Andrea.
1665. Oliveri Antonio, Di.
1564. Omodeo Giovanni Leonardo.
1758. Opuscoli di autori siciliani.
1713. Orsa Jacopo, D'.
1815. Orsino Martino.
1848. Ottave sacre.
1672. Pagano, V. Pandolfo.
1710. Palermo Ignazio, Di.
1684. Palma Francesco.
1672. Pandolfo Vincenzo.
1650. Paoloca Paolo.
1709. Parisi Vincenzo.
1785. Pasqualino Michele.
1858. Patti Chacon Franc.
1569. Pavone Pietro.
1859. Pecoraro Angelo.
1647. Pegolo Lorenzo.
1724. Petrelli Giacomo.
1870. Perez Gius.
1851. Piaggia Giuseppe.
1662. Pilo Antonino.
1844. Piola Carmelo.
1735. Pisani Pietro.
1647. Pisciotta Filippo.
1667. Pittureri Jacopo.
1863. Pitrè Giuseppe.
1647. Platamone Francesco.
1828. Platania Carmine.
1190. Poemetto su' i dolci.
1857. Poesii siciliani pi li dulci.
1559. Poeti Siciliani, primi.
1815. Poli Giuseppe Saverio.
1693. Poma Giuseppe.
1859. Poma Nicolò.
1722. Pomè Melchiorre.
1582. Potenzano Francesco.
1645. Potenzano Ottavio.
1742. Prescimone Niccolò.

1869. Proverbi e Canti popolari.
1829. Proverbii e Canzoni.
1862. Proverbii siciliani.
1568. Puglisi Girolamo.
1794. Raccolta di poesie siciliane.
1728. — di canzoni siciliane.
1850. Raciti Rosario.
1858. Raciti Ragonisi, sac. Giuseppe.
1852. Ragonisi Giuseppe,
1846. Raineri Angelo.
1672. Rao Simone.
1833. Rapi Giuseppe.
1818. Rapisarda Santo.
1796. Reina Camillo.
1668. Renda Vito, Di.
1865. Ribellamentu di Sicilia.
1647, Rizzo Andrea.
1828. Rocca Rosario.
1662. Romano Antonio.
1630. Romano Colonna Giambattista.
1653. Romano Giuseppe.
1834. Romeo Giuseppe.
1722. Romeo Michele. V. Pomè.
1647. Rosciano Giovanni Andrea.
1845. Rossi Bonanno Salvatore.
1676. Rumanu Giovanni.
1732. Russo Giovanni.
1647. Sabia Federico.
1759. Sacra Lyra.
1649. Salvo Alfonso.
1647. Sala Giuseppe.
1868. Salomone Salvatore.
1794. Sampino, V. Raccolta.
1865. Santangelo G. B.
1789. Sardo Can. Giovanni.
1734. Sarmento Luigi, V. Damiani.
1789. Satta Giovann' Antonio.
1799. Scaduti Antonino, V. Annu Poeticu.
1846. Scarcella Vincenzo.
1647. Scavuzzo Luigi, Lo.
1777. Scherli Leopoldo.
1836. Schifanu Niculinu.
1833. Schininà Mario.
1744. Scilla Giuseppe.
1646. Scimeca Giuseppe.
1826. Scimonelli Ignazio.
1856. Scionti Giuseppe.
1859. Sciplino A.
1833. Sciuto Salvatore.
1519. Scobar Luigi Cristoforo.
1749. Segneri Olao, cioè Angelo Serio.
1759. Serio Angelo. V. Segneri.
1838. Serio Bernardo.
1645. Silvario Vincenzo.
1792. Simone da Lentini.
1624. Simon Giovanni Andrea.
1692. Sordano, V. Sordo.
1692. Sordo sac. Antonino.
1658. Sortino Giacomo.
1717. Sortino Silverio.

1867. Spampinato Carmelo.
1512. Spanò Vincenzo.
1650. Spatafora Placido.
1854. Spina Ignazia.
1851. Spinosa Giambattista.
1662. Stella Giovanni.
1724. Talamino Megilda.
1606. Tantillo Antonino.
1814. Tempio Domenico.
1816. Terranova Antonino.
1799. Terzo, Pell. V. Annu Poeticu.
1833. Terzo Bedetto.
1825. Testaì Vito.
1651. Tinto Paolo.
1647. Torano Agostino.
1662. Tornamira Giovanni.
1560. Torres Francesco.
1645. Toscano Antonio.
1862. Toscano Giovanni.
1845. Tributo di Ossequii.
1867. Traina Antonino.
1861. Transunto di Diploma del G. C. R.
1638. Triolo Filippo.
1647. Valdina G. B.
1868. Valenti Michele.
1660. Vallegio Giambattista.
1647. Valguarnera Vincenzo.
1830. Vassallo Lorenzo.
1629. Veneziano Antonio.
1823. Vigo Lionardo
1759. Vinci Giuseppe.
1663. Vintimiglia Giovanni.
1700. Virga Salvatore.
1825. Visiniano Leone.
1815. Vitali Giuseppe Fedele.
1647. Vitale Giuseppe.
1519. Vocabolarii, V. Anonimo, 1730. Auria, Vinc. 1665. Biundi Giuseppe, 1735. Caglià, 1840. Caruso, 1726. Castagnola, 1863. Catalogo, 1852. Cocchiara, 1870. Del Bono, 1751. Domestico Vocab., 1851. Drago Ant., 1721. Falsaperla, 1701. Gervasi, 1673. Longo, 1843. Malatesta, 1706. Mortillaro, 1838. Pasqualino, 1785. Perez, 1870. Pitrè Gius., 1863. Rocca Ros. 1828. Scaduti Ros. 1840. Scobar Lucio Crist. 1519. Serio Bernardo, 1838. Spatafora Placido, 1650. Traina Antonino, 1867. Vigo Cav. Lion., 1837. Vinci Gius., 1759, Virga Salv. 1700.
1745. Vurzi Iapicu.
1654. Zacco Antonino.
1833. Zacco Antonio.
1856. Zaffarana Sebastiano
1811. Zerilli Vincenzo.
1846. Ximuni Marianu.
1701. Xiuremi Giambattista, V. Caruso.

ORTOGRAFIA [1]

Come promisi nel § XII della Prefazione, tento qui svolgere le mie idee riguardo questo difficile argomento.

Dacchè si scrive il dialetto siciliano, cioè da oltre sette secoli, non si è serbata grafia municipale uniforme, nè si sono rispettate le peculiari inflessioni della voce, come avrebbesi dovuto dagli scrittori. Senza tener conto de' manoscritti, le epigrafi in marmo e in bronzo, i diplomi, gli atti privati, le epistole, le centinaia di volumi a stampa dal secolo XV sin oggi, variano gli uni dagli altri; e quel che fa maggior maraviglia si è l'essersi conosciuto e lamentato questo male insino dal 1500, e non esservisi apportato riparo, neppure dalle Accademie istituite all' unico oggetto di studiare l' insulare favella.

Questo sacro patrimonio serbatosi puro ed ingenuo nella bocca del popolo per tanto volgere di secoli, fu corrotto da' letterati con la imitazione ortografica del latino, castigliano ed italiano. La corruzione cominciò dagli elementi, che ne costituiscono la base, l'alfabeto cioè, aggiungendovisi a capriccio le lettere k, x, y, che oggi fortunatamente sono scomparse nella massima parte de' nostri scrittori, ritenendo la x soltanto qualche girgentino e Valenti da Palermo. Quindi non più si legge *assay*, *yusu*, per *assai*, *iusu; Jacki*, per *Jaci; yaccari* per *sciaccari*, di Scobar; *e viyo*, *stayo. hayo*, *vayo*, in luogo, *di viju*, *staju*, *haju*, *vaju*, di Arezzi; *xiuriri*, *exiri*, *xindi*, per *sciuriri. esciri*, *scinni; naxxi* per *nasci*, *baxxiu*, per *vasciu*, di Galeani; *xhiusxhiu*, per *sciusciu*, soffio, di Aversa; *perk*, equivalente a pirchi, *ck ja quasi*, per *chi già quasi; contrafacti grammatik*, per *contrafatti grammatichi*, *di pok* per *di pochi* etc. di Scobar; ed è scomparso lo scambio della *t* per *d*, della *c* per *t*, e l'abuso dell' *h* senza il menomo bisogno, come *hi* per *chi*, *li cosi hi su*, li cosi chi su. Lo scritto si purgò progressivamente da se medesimo di quelle brutture; ma ancora resta a far molto per rappresentare esattamente la pronunzia.

Quasi poche si fossero queste pecche al nostro dialetto, per circa tre secoli congiurarono i dottori a denaturarlo nella sostanza e nella forma. Claudio Mario Arezzi tentò creare una lingua illustre siciliana, e se non fosse pel rispetto dovuto a quel benemerito letterato e antiquario, direi aver egli pigmeo osato arieggiare le teoriche del Volgare eloquio, ed essere riuscita l' opera sua in questa parte una parodia del gigante Alighieri. Non pochi reputatissimi uomini abbracciarono la di lui opinione, quindi si vide in prosa ed in verso una lingua artificiata, della quale sol essi usavano, e che non era italiana, nè quella siciliana pura generalmente adoperata, detta dall' Arezzi per dileggio rustica, goffa, plebea [2]. Dimentichi essere l'uso comune maestro vero di quanti siamo: *Quem penes arbitrium est, et ius, et norma loquendi;* e che mentre

(1) Nel trascorso giugno in Palermo fu aperta sotto la mia presidenza una *Conferenza sul Dialetto Siciliano*, che si chiuse allo scoppio della guerra franco-prussiana. In essa determinaronsi le norme della sicula ortografia, che qui riassumo. Gli atti della stessa, meno l'ultimo, si leggono ne' numeri 141, 144, 148 e 152 del Giornale Officiale, e saranno separatamente stampati—V. Prefazione p. 81.

La succennata Conferenza dovrebbe tramutarsi in *Accademia*, sostituendosi all'*Accademia siciliana* destinata a ripulire il materno idioma, che i nostri padri istituirono ad esempio di quella del 1231 fondata a tal uopo dall'imperatore Federico in Palermo, che illuminò l'intera penisola.

(2) Osservantii della lingua siciliana, et canzuni in lo proprio idioma, Messina 1543, cap. VI.

essi l'adulteravano, continuava la moltitudine a inflettere i vocaboli, secondo la nativa grammatica e l'abito delle originarie discendenze.

Intanto nessuno di quei baccalari sapea notare, comentare, la storica differenza creatasi fra dottori e analfabeti, fra l'orpello accademico e la eloquente e solenne testimonianza millenaria. Quest'errore si continuò dal parroco Gentile, con i suoi panegirici e orazioni seguendo il falso indirizzo sin dopo che il Tempio ed il Meli aveano di fatto rovesciato la nuova scuola. E allora quando scesero dalle loro sedie a bracciuoli i messeri dalla parrucca incipriata a insudiciarsi fra marinari e bifolchi, e udirono redivivi i canti ispirati de' discendenti di Teocrito, Mosco, Bione, etc. nella loro nativa essenza tutti italici, ma variamente espressi e colorati, stupirono della disugualtà delle artifiziale forme, stile e pronunzie, e per poco non lacerarono le dorate casacche e i sudati diplomi.

La mercè dell'universale buon senso e della supremazia acquistata dal Meli, il quale seppe presceglierе i fiori del linguaggio popolare e con essi indorare i suoi versi; non che di quant'altri animosamente seguirono il di lui splendido esempio, tornò la favella nostra ad essere scritta nella verginale sua purità. Pur nondimeno in quanto all'ortografia, della quale qui ci occupiamo, non vi è concordanza fra le diverse città dell'isola, nè fra gli scrittori della medesima città. Il Meli avrebbe potuto dettare a tutti la legge, e pure neglesse le edizioni delle sue poesie fatte sotto i suoi occhi. Il poema del Vitali, quantunque lordo di neologismi, fu stampato dall'Ab. Michele Carrozza, dopo la morte dell'autore, senza il medesimo rispetto al manoscritto, che neppure era di mano del cieco poeta. Tempio, Marraffino, Gambino, Rapisarda, etc. catanesi; Gangi, Grassi-Gambino, Raciti, Scionti, Toscano, Messina, Rossi-Bonanno acitani; Alcozar, Scimonelli, Piola, Scaduti, Gueli, Pitrè, Traina, Minutilla, Santangelo etc. da Palermo, a tacer d'altri, discordano fra di loro.

Estimo pertanto necessario conservare religiosamente le varietà ortografiche de' popoli d'origine sicula, calcidica, dorica, punica, lombarda, gallica, quante volte ne trovo vestigie nell'uso odierno, talchè possano queste contestare le loro provenienze e legami etnografici. E producendo oggi canti di quasi tutte le città dell'isola, molti dei quali venutimi dalla penna di dotti uomini, ho voluto non solo per riverenza di chi me li ha spedito, ma per non travisarli, offrire al pubblico l'ingenua fisonomia dei nostri rustici, e insieme alle loro idee, credenze, pregiudizii, serbare immacolata la loro pronunzia, e se avessi potuto la musica con cui li cantano, lo avrei fatto. Mi sforzerò quindi a far sì che qui ciascheduno veda il suo ritratto, e il volgo non ha leggi ortografiche scritte, che egli neppure sa leggere: ed esso col semplice elemento del suo alfabeto e colle sue anomalie grammaticali, sodisfa appieno i proprii bisogni.

Quest'alfabeto si compone di ventidue segni, pari all'italiano, e vi si dovrebbe aggiungere la doppia *dd*, la quale costituisce una, e forse la precipua caratteristica del pittorico nostro dialetto. Or essa ha duplice suono, e dovrebbe scriversi in due forme differenti. Volte la doppia *dd* si pronunzia d'un fiato, come *mi-ddi*, *spa-dda*, *co-ddu*, *nu-ddu*, *fai-dda*, *fri-ddu*; volte in due, talchè una *d* fa parte della sillaba antecedente, e l'altra della susseguente, così *Carid-di*, *gad-du*, *trid-du*, *rimed-diu* etc. pari all'italiano Carid-di, Gad-do etc. adoperati dall'Alighieri. Perciò a rigore non solo non potrebbero fra loro rimare, ma dovrebbesi altresì introdurre nelle tipografie una doppia *dd* tagliata per servizio della stampa, simile a quella, che usiamo e abbiamo usato da tanti secoli nei manoscritti.

Ciò premesso, diamo un colpo d'occhio fugace a taluni scambii o soppressioni di lettere, che sono da conservarsi o da abolirsi nella nostra ortografia. — È acconcio conservare le doppie consonanti al principio delle parole, anch'essa peculiare caratteristica di questa o quella contrada; così *nnomu*, *ccillenza* del Piola palermitano; *Zzesiri* e *rrobba*, del Fulci catanese; *nnormi* del Marini di Ragusa etc. La *r* è quella che più solesi raddoppiare, anzi è questo l'uso universale dell'isola, come *rramu*, *rrosa*, *Rroma*, *rrisu*. Il Gangi sin dal 1792 ciò avvertiva, e costantemente lo pose in pratica, seguito dal Grassi-Gambino, e ormai da quasi tutti gli scrittori. Le eccezioni sono poche, come *rossa* per *grossa*, *ruta* per *aruta*, *rattera* per *trappola*, *rittu* per *dritto*:

Sempri ca iu dirrò sparati *rittu*,

rannula nel senso di grandine, per distinguerla da *rrannula*, arnese che s'invita all'estremità dell'asse de' carri per tenere a luogo la ruota, e consimili, che dovrebbero scriversi con una *r*.

Mentre in tutta Sicilia odi *chiovu*, *chiavi*, *aricchia*, *chesa* etc, gli abitatori di Vizzini,

Buccheri, Modica, dicono: *ciovu, ciavi, auriccia, ciesa;* ed è proverbiale il dettato loro per tutta l'isola a contradistinguerli: *Quantu macci d'auriccia di veccia ca cci su ciantati ccà.* Ed io conserverei queste pronunzie nei canti popolari, quantunque i modicani Silverio Sortino e Carlo Amore nelle loro poesie, come attesta il Fulci a p. 83, preferiscano la comune dizione. In Militello Val di Noto parimenti mutano generalmente l'*i* in *ë* larga: così *fëgghiu*, *cunsëgghiu*, per *figghiu* e *cunsigghiu*.

All'incontro abolirei la *d* ne' gerundii ad onta dell'autorità del Meli, il quale nell'Inno a Dio rimò *profunni* e *confunni*, *granni e ammiranni*, e poi *stupenni* con *comprendi*, e del Pasqualino che scrisse nel suo Vocabolario *furibundu, orrendu, profundu*, e seguirei l' uso comune al quale si attengono i più, corroborato dal Bonaiuto, che scostandosi da' precetti dell' Arezzi, dicea: La *nd* si fa due *nn*, v. g. *partendu, purtandu, mundu, profundu,* leggi *partennu, purtannu, munnu, profunnu.*

É notevole avere l'istesso Meli nel 1814 rifiutato in teoria di adoperare la *ci* in luogo della *sci* nelle voci, che in italiano principiano da *fia*, *fio*, *fiu*, come *fiato*, *fiore, fiume;* e poi avere scritto: *Lu to ciatu oh quantu po! quali ciamma, quali affettu. Li corna ti li ciaccu. E li cianchi di lu fusu.* Io notava avere i nostri scrittori variamente usato la *sc*, la *xh*, la *xi*, la *s* scempia o doppia, e che si potrebbero con una o due *s* eliminare gli equivoci e nettamente dipingere la pronunzia, scrivendo per esempio *sciamma*, *sciumi*, *sciaccu, scianchi, ssciabbula, e sciancatu, Ssciacca* città. E qui confermo quanto nel 1857. Fu questo il pomo della discordia della Conferenza tenutasi in Palermo, nella quale era quasi intera rappresentata Sicilia. La minoranza, di cui io feci parte, sostenea dover sostituire all' antica *x* la *sc*, come usiamo in *Xaveriu, Xiuremi, naxxiri, xamitu, baxiu*: e chiedea come avrebbesi potuto scrivere oggi la seguente ottava, che trovo a p. 81 di un Codicetto del secolo XVII da me posseduto:

Doppoi di tantu dannu nexi e naxi,
 É lu travagliu sempre revertixi,
 Comu d' simili frutti tu ti paxi,
 Comu sta amara vita no' ti incrixi,
 É causa, chi iu su' natu di li faxi,
 In amu impintu comu incauti pixi,
 Chi quandu pensu fuiri sti scaxi,
 La vampa e lu disiju chiu m' acrixi;

ma la maggioranza decise di sostituirvi la *ci*, inculcando pronunziarsi strisciante.

Dell'*h* gli antichi abusavano per imitazione dell'ortografia latina, io me ne giovo a togliere qualche equivoco, come dallo specchio seguente: p. e. al verbo *hamo* antepongo l'*h*, non così al sostantivo *amo* strumento da pesca etc.

Saviissime le osservazioni del Fulci per la *j* consonante; ma io restringendomi al siciliano, convengo secolui non potersi mai confondere con la *i* vocale. Il non aver posto la debita attenzione alla loro diversa essenza, ha fatto apostrofare l' articolo anteposto alle parole, che cominciano con questa consonante, e dippiù si sono fatte rimare le terminanti in *i* vocale, e in *j* consonante. P. e. non può scriversi ugualmente *l'ira* e la *jilata;* o far rimare fra di loro *criju* e *viju* con *taliu* ed *iu.* A togliere queste irregolarità, opino, conformandomi al Fulci, di scrivere all'italiana *viu, criu;* ma solo per licenza poetica.

La doppia *ll* è anche oggi in uso ne' residui de' villaggi lombardi, e particolarmente in Bronte e Randazzo. Ivi odi *quilla*, *cavallu*, *chillu*, *llà*, *llocu*, invece di *chidda*, *cavaddu*, *chiddu*, *dda*, *ddocu*, e in Alimena *fillu*, *maravilla*, per *figghiu*, *maravigghia*, ed io le conserverei come indice della loro origine.

L'apostrofe è un segno di massima importanza nella nostra ortografia, con il quale indichiamo al lettore di essersi tolta una lettera al principio o al fine della parola, come è uso generale dacchè si scrive in dialetto: così *'mmatula*, *'ncunia*, e *du'* per *dui* e *'n'* per *unu*.

É da avvertirsi parimenti doversi serbare quanto più si può le municipali inflessioni delle varie nostre città, e di ciò bastino pochi esempii, oltre gli addotti di sopra. Così *muscagghiuni* e *nummaru* dello Scaduti per *muschigghiuni* e *numiru; accumpari, amiciuna*, *lariu*, *ricanuscenzi*, per *cumpari, amicuni, ladiu, ricunuscenzi* del Piola; *jeu, appidamenti, ammascaratu, tiatru, filinii* etc, per *iu, pidamenti, mascaratu, triatru, fulinii* del Meli; *rialu, scirni*, per *rigalu, nescirni* del Marini; *attu, aggia* e *ucca*, per *gattu*, *gaggia* e *bucca* de' catanesi alla fiorentina, che Castagnola registra e comenta. Serbare a' palermitani la sostituzione della *v* alla *b*, per cui dicono *vrancu* e *vranchettu*, per *bianco* e *bianchetto*, e non già *jancu* e *janchettu*, come usasi all'antica in tutta Sicilia, e ne troviamo esempio in Boccaccio, che scrisse la Jancofiore e non la Biancofiore nella nov. 8; *esti, buci, jo*, a' messinesi per *è*, *vuci, iu* etc..

Nella prefazione a' Canti p. 42, abbiamo notato come taluni paesi siciliani scambii-

no all'antica una con un'altra conjugazione, e dicano *vinna* per *vinni*; *ficia* per *fici*, *manci* per *mancia*, p. e. *di stu fruttu iddu non ni manci;* e parimenti *tena, vola, dissa, porta*, per *teni, vola, dissi, porti*, e a tacer d'altri il *tuccaju, amaju, alluntanaju* del Pitrè p. 32, per *tuccau, amau, alluntanau* terze persone singolari del passato indicativo, e devono rispettarsi come ha fatto opportunamente il sullodato raccoglitore a p. 77.

Vurria sapiri unn'*abiti* lu 'nvernu
Pri stari frisculidda 'ntra la stati.

E siccome era già tempo di determinare invariabilmente la ortografia del più melodioso dialetto italiano, io primo e giovanissimo notai le differenze e il perchè di queste anomalie; a viso scoperto contradissi in ciò l'Arezzi e il Gentili; religiosamente dal 1820 al 1857 raccolsi i canti dei goffi, rustici, plebei, com'essi li chiamarono; conservai quanto potei l'individua maniera di esprimersi di ogni città, cioè la sua fisonomia filologica, e senza imbellettarla l'affidai alla stampa. Non fui compreso da' più e n' ebbi mala voce; ne risi in me stesso, compiansi i critici della vecchia rocca, perchè di buona fede; e in questa ristampa continuo, per quanto posso e so, a far ritratti e non pitture ideali. Mi sono imposto l'obbligo di fotografare il vero secondo i MM. SS. che giungono dall'isola, rispettandone le licenze grammaticali, perfino le smozzicature, le inflessioni, i cangiamenti, le sfumature come a p. 52 li disse il Pitrè (1).

Quindi oggi riproduco ed estendo l'ortografia del 1857, intendendo proporne una che sia la meno municipale possibile, che eviti gli equivoci, e si giovi di quanto di più utile trovasi ne' nostri scrittori. Prego quindi coloro che si consacrano a questi leggiadri studii, di migliorarla e quindi tutti adottarla; talchè da oggi in poi la parola si vegga fedelmente rappresentata dall' alfabeto, e cessi l'arbitrio di creare ogni autore un'ortografia sua personale. Si abbia però sempre cura di rappresentare con esattezza le variate pronunzie dei subdialetti siciliani, ciascuno de' quali, come ho detto, è una storia (2).

Nè ciò dico a caso, nè senza grave ragione; avvegnachè essendo qui immigrati popoli da questa e quella spiaggia del bacino del Mediterraneo, oltre i nativi; ed essendosi costituite le cento nostre antichissime città in istati autonomi ciascuna, si ebbero varii reggimento, leggi, usi, favella. Quando poi dopo il volgere di lunghi secoli mano mano l'isola ottenne unità di governo, a testificare i popoli preesistiti rimasero le consuetudini municipali, che anche oggi sussistono e sono rispettate da' Codici (3); le disuguali misure lineari, di superficie, di capacità; le forme architettoniche, le vestimenta, tra le quali ancora vive il greco coturno ne' siculi Appennini, i giuochi, gli strumenti agrarii, le diverse culture, come della vigna per esempio, i cibi e manicaretti particolari, e al pari le pronunzie e i vocaboli differenti a significare unico oggetto, come *caccamu*, *minnicuccu*, *milicuccu favambersa*, *fafaraggiu* e *fafareca* equivalenti a bagolaro, Lotus jacobæus L. E quando intenderemo l'animo alla compilazione di una completa e verace storia siciliana, preparata anticipatamente dalla piena collezione de' Prolegomini e delle singole notizie municipali; il futuro istoriografo studiando e connettendo i fatti alle indagini delle residue testimonianze precennate, potrà disegnare a larghe linee una carta etnografica insulare, e dar così lume alla genesi, incrociamento e vicende delle genti venute a stanziare fra noi sovrapponendosi agl' indigeni, che li hanno a se medesimi assimilato sicilianizzandoli. Quindi la ricerca e la meditazione di così fatte glottiche anomalie, è ben altro che opera di grammatico (4).

(1) Studio Critico etc. Palermo 1868.

(2) L' egregio Baldassare Romano da Termini a 10 dicembre 1847, così mi scrivea al proposito: « Vorrei che conserviate esattamente la ortografia delle terminitane canzoni, come le trovate nella copia. L'ortografia vuol dire la pronunzia, e la diversa pronunzia nelle diverse contrade, nelle diverse città dello stesso paese, pe' dialetti, per le origini, per le vicende e per le intime significazioni delle lingue, è cosa notevole. »

Il diligente Bartolomeo Gamba, dirizzando al Duvemport la *Raccolta delle poesie in dialetto veneziano*, parlando dell' ortografia, gli trascrivea tre ottave dell'Autore del Bertoldo veneziano, delle quali riferisco il principio soltanto, a dimostrazione della necessità di porvi ogni diligenza:

Se avisa el proto de la stamperia;
Che dovendo stampar èn venezian,
No se deve osservar l'ortografia
Come ricerca al bel parlar toscan etc.

(3) Il Narbone nella Bibl. t. II, p. 139 ricorda quelle di Palermo, Messina, Catania, Girgenti, Siracusa, Trapani, Caltagirone, Noto, Vizzini, Castiglione, Paternò, Corleone, Modica, Lipari, Alcamo, Piazza. Patti etc.

(4) V. avanti p. 88

ORTOGRAFIA APPROVATA DALLA CONFERENZA

Norme generali.

1. I Canti, i Conti, le Favole, le Tradizioni ecc. popolari saranno scritte come suonano sulle labbra del popolo, che n'è autore e depositario, fotografando quanto meglio si potrà i subdialetti e le pronunzie delle diverse città dell'isola.

2. Gli autori di opere originali in dialetto siciliano sono invitati di adottare le norme seguenti per aversi finalmente una regola generale.

3. Le parole precedute dalla preposizione *in*, come *in celu, in beni, in mari* ecc. si uniranno al vocabolo a cui pertengono, così *'ncelu, 'nbeni, 'mmari* ecc.

4. Le parole che si pronunziano con doppia consonante in principio come *Rre, rrosa, rriti, rramu* metallo, e *zzazzara, zzita*, o con scempia come *ruta, rattera, ranni* e *Zenobia, zibibbu*, si scriveranno come si pronunziano.

5. Le voci che gli antichi scrissero con la *x* come *xiumi, xiuri*, saranno segnate non con *sc*, ma con *c* strisciante, avendo questa consonante in se stessa un leggiero sibilo, come decise la Conferenza.

6. Pel dippiù potrà adottarsi lo schizzo seguente.

Norme parziali.

'A — la
Cincu *'a* pigghianu.
Â — deve.
'Ngornu *â* veniri e 'nsemula nu' dui. Così scrive chi vuole evitare l'iato; chi no, n'aggiunge un'a: 'Ngornu *â* a viniri ecc.
Ca — che, il quale, la quale.
Guardu li beddi *ca* vi stanu accantu.
Câ — perchè.
Iu non ci passu *câ* sugnu malatu.
Sarria megghiu ppri mia siddu murissi,
Câ su ritrattu di mala vintura.
Cca — qui.
Cca juntu poi lu strinciu a lu me pettu.
Cchiù — più.
Cunsola st'arma ca non pò *cchiù* stari.
Cci — gli, ne, le, lo, li, loro, a lui, vi, noi, vi, ce.
Cci lu diciti ca non lu vuliti.
Cci dici ca lu mannu a salutari.
È veru ca *cci* amamu, ca *cci* amamu.
Cci dassi la me vita e lu mè sciatu.
Rimeddiu non *cci* n'è, ne *cci* n'ha statu.
Cu — con.
Il popolo lo pronunzia con due cc, Meli lo scrive con una alla palermitana, la Conferenza preferì l'uso del Meli.
Iu t'haju amatu *cu* suspiri e chianti.
Cu' — cui, chi, colui che.
Bedda *cu'* fici a vui fu un capu mastru.
Fôra — Sarebbe, fosse.
Fôra megghiu pi vui si vi nni jiti.
Ha — ha.
Lu senziu m'*ha* vutatu 'n capu d'illa.
Hacci — abbiavi, abbi.
Hacci pacenza, chi 'un lu potti fari.
Hamu — abbiamo.
Ca n'*hamu* amari pri finu la morti.
Ch'*hamu* lassatu lu drittu caminu.
Hati — dovete
Haju saputu ca vi n'*hati* a ghiri.

Hava — *aveva*.
Non l'*hava* vistu e mi niscia lu cori.
He — *ho*.
Zoccu t'*he* fattu m'ha diri davanti.
He vistu peni a non ni dari a nuddu.
Iri, *andare*, *ire*, e i suoi derivati *jia* — andava, *je'* — andiedi — *jsti* — andasti, *iti*—andate, *jiu* — andò: in alcune contrade si pronuuziano con *j* consonante, in altre con la *i* vocale.
Non mi cummeni di *jiri* cchiù avanti.
Mi *je'* vitti la missa a Taurmina.
Ca tinni *jsti* e chi non pensi a mia.
Straluci lu tirrenu unn'è ca *jti*.
Pigghiau lu fustu e lu *jiu* a vurricari.
Mè — *mio*, *mia*.
Si tu vô' lu *mè* cori ti lu dugnu.
Me' — *miei*, *mie*.
Li *me'* palori 'un passavanu nenti.
'N — *un*.
'Ntra li manuzzi mi purtau *'n* granatu.
'N' — *uno*, *una* fra due vocali.
Vitti vulari *'n'*acula 'ntra mari.
'Na — *una*.
Tu si di perni *'na* pumpusa tazza
Ni — *ne*.
Signali ca *ni* pati gilusia.
Nni — *da*, *in*.
Bedda pinsannu ca vegnu *nni* tia.
Nni ssi labbruzzi to' non ci n'è feli.
Nn 'u', *nn'ò* — *nello*.
Tutti novi vi junciti
Nn'ù me' zitu.
Sant'Antoniu si n'ha ghiutu
Nn'ò jurici e ha rispunnutu.
Nt'ê, *nn'ê* — *nelle*.
Ajutatimi e assistitimi
Nt'ê me' nicissitati.
'Ntra — *nel*, *nella*, *dentro* ecc.
Chi troppu *'ntra* la menti mi trasisti.
Ô — *al*.
Tri a li peri; dui *ô* capizzu,
Mmenzu c'era Gesù Cristu.
Priati *ô* Patri Eternu
Chi nni libbira d'ù 'nfernu.
Dui portanu la rifrenna *ô* Capitanu.
Ôli per *voli*.
È misa all'ôtu, nè s'*ôli* calari.
Pò — *può*, *puole*.
Unni geniu non c'è, non ci *pò* sdegnu.
Po' — *poi*.
Non su curreri, ch'he iri e *po'* tornu.
Pôi — *puoi*.
Tu sula già lu *pôi* cunsidirari.

Pi — *per*, scrivesi anche con doppia p.
Pi 'na manu lu pigghia so nutrici.
Si — *se*.
Sì — *sì*, affermativo.
Si tu mi dici sì, fora m'assettu.
Si' — *sei*.
Bedda, tu causa *si'* di la me morti.
Si n'autru beddu c'è, tu *si'* l'oturi.
Ssu, *ssi* — *cotesto*, *cotesti*.
Supra *ssu* pettu scriviri putiti.
Ssi gigghia to sù ripi e l'occhi mari.
Su — *sopra*, *alto*.
Vi mintiti sempri 'n *su*.
Su' — *io sono*, *coloro sono*.
Veni ca non mi curu ca *su'* 'nsonnu.
Dintra li casi di stoffi *su'* chini.
Sù — *Sere*, *Signore*.
Pp'un vasuni ammazzaru a lu *Sù* tali.
Tè — *tieni*, *prendi*.
La mia pirciata manu dicia *te'*.
Tò — *tuo*, *tua*.
Tò patri è n'aciddazzu senza pinni,
Tò matri è lavannara di tant'anni.
Vegnu a cantari 'nta si *to'* scaluna.
E l'ali mi parenu li *to'* trizzi.
'U — *lu*.
Nascisti 'ntra l'ottava d *'u* Signuri.
'Un — *non*.
Bedda li to' biddizzi *'un* hannu fini.
Va' — *vai* e *va*, move, parte, (da andare).
La matri vota e si ni *va'* ppi drittu.
Va — *vale*, dal verbo valere.
Chi l'omu puvirazzu non *va* un ficu.
Vi e *ivì*, esclamazione.
Cui t'affirrau? *Ivì!* ca mi cunfunnu!
Vi' — per *vedi*.
Vi' comu fazzu, ca su fatta monica!
Vò — ninna nanna.
Dormi figghiu, e fa la *vò*.
Vô' — 1ª, 2ª e 3ª persona del presente indicativo del verbo volere.
Tu mannami lu tò si mi *vô'* beni.
Mácina quantu *vô'* 'ntra lu mulinu.
Voi — *bue*.
Lu *voi* non parra, ch'ha la lingua rossa.
Voli — da *volare*.
Fai 'na cantata t'arriposi e *voli*.
Vôli — da *volere*, *vuole*.
La guazittedda comu la *vôli* idda.
Vota — *volta* s. f.
Parrari non ti potti nudda *vota*.
Vôta — *volta*, da voltare.
Giru e girannu la testa mi *vôta*.

CANTI POPOLARI

INIZIALI APPOSTE AI CANTI

A. Allegra, Ab. Carmelo, da Messina.
Al. Almirante, Teodosio.
B. Bianca, Sebastiano, da Avola.
B. V. Bondice, P. Vincenzo, da Catania.
C. Capuana, Luigi, da Mineo.
C. G. Carcò, Il Giovane, da Mineo.
C. V. Cardella, Vito, da Aci.
Ch. Chercher, G. Angelo, da Caltagirone.
E. B. Benedictis, Emanuele De, da Siracusa.
F. Figlioli, Francesco, da Marsala.
F. F. Felice, Francesco De, da Catania.
F. C. Frosina Cannella, Giuseppe, da Castelvetrano.
G. Gagliani, Emanuele, da Catania.
G. G. Gemmellaro, Giuseppe, da Nicolosi.
L. Livigni, Pietro, da Palermo.
L. B. Lizio Bruno, Litterio, da Messina.
L. C. La Ciura, Luca, da Rosolini.
L. M. Leonardi, Michelangelo, da Melilli.
M. Mortillaro, Dizionario.
M. P. Minà Palumbo, da Castelbuono.
M. L. Morrione, Leonardo, da Menfi.
N. Navarro, Vincenzo, da Ribera.
P. Pitrè, Giuseppe, da Palermo.
R. Romeo, Gregorio, da Aci.
R. R. Rocca, Rosario, Dizionario.
R. B. Rossi Bonanno, Salvatore, da Aci.
S. Sala, Stefano la, da Palermo.
S. M. Salamone Marino, da Borgetto.
S. Scriffignano, Francesco, d'Agira.
T. C. Tamburino, Corrado, da Mineo.
T. Trigona, cav. Gaetano, da Piazza.
Z. Zuccaro, Giovanni, da Taormina.
* Vocabolo omesso ne'Lessici di Rocca e Mortillaro.

AVVERTIMENTO

Quantunque abbia adoperato la massima diligenza nel coordinare i canti raccolti onde evitare le ripetizioni, la inesatta loro collocazione e l'infinito numero di varianti, dubito molto di esservi ben riuscito. Se i giovani e solertissimi continuatori della mia prima Raccolta, Salomone e Pitrè, in poca copia di componimenti non vi riuscirono, è probabile che tocchi a me l'istessa fortuna; quindi chiedo indulgenza ai benigni amatori di questi studii, e al tempo stesso di avvertirmi degli involontarii equivoci, che potranno scoprire in questa *Amplissima* Collezione, onde migliorarla in avvenire.

Non si credano esauriti con questo volume i Canti popolari siciliani; sono essi innumerevoli, altri potrà adunarne forse il decuplo de' presenti, e incoraggio i volenti a continuare e compiere l'opera patriottica, sopratutto pei Canti storici.

L. Vigo.

I. BELLEZZA DELL'UOMO

1.

O parrineddu paratu di sciuri,
A nuddu vui putiti assumigghiari,
Culonna d'ogni cresia maggiuri,
Stinnardu d'ogni festa principali:
Quannu 'nchianati a l'artaru maggiuri,
Chi vi sta beddu lu calici a mani:
Vui miritati essiri Monsignuri,
E cardinali di curti reali (1).

Messina.

2.

Comu 'n'acula 'n celu sparmi l'ali,
Ed a lu suli levi lu splennuri;
Gigghiu adurnatu di biddizzi rrari,
Atturniatu di diversi sciuri;
Li mammi comu tia non ponnu fari,
Pinciri non ti potti lu pitturi;
Si' mudiratu finu a lu parrari,
Si 'n'autru beddu c'è, tu si' l'oturi.

Aci.

3.

Comu un suli ti vitti a la cuddata,
Giuvini beddu d'auta signuria,
L'ucchiuzzi beddi e la facci 'ncarnata,
Comu tanti biddizzi, anima mia?
Quannu camini tu allaria (2) la strata,
Lu paradisu si rapi (3) ppi tia:
Vasannu ssa vuccuzza 'nzuccarata,
Mori cuntenti cui si pigghia a tia.

Mineo, T. C.

4.

Beddu figghiolu, li scucchetti (4) aviti,
Supra la terra pari chi vulati,
Supra ssu pettu scriviri putiti,
Faciti littri d'oru, e li mandati;
La luna è bedda, e vui cchiù beddu siti,
Lu suli sprendi, e vui lu supirati;
Ora lu sacciu chi figghiolu siti,
Amamuni nui dui, cu' pati pati.

Messina.

5.

Si' cocciu di granatu e truncu d'oru,
Ca manteni la rrosa a lu succaru,
Ci n'hannu statu garzuneddi e foru,
Giuvini comu a tia non s'ascia paru:
Chi fusti fattu a la minera d'oru,
E unni stu damanti lu scavaru?
Di muscu fai sciarari lu tisoru,
Lu scuru fai pariri jornu chiaru.

Lentini.

6.

Longu e dilicateddu è lu miu amuri,
Dintra l'aneddu lu fazzu passari,
Ccu li banneri russi e l'armaturi,
Ccu li balestri 'ncoddu e li signali (5);
Ti miritassi d'essiri baruni,
Supra un cavaddu d'oru passiari (6);
E quannu caminati ccu ssi scuri
Torci e cannili faciti addumari.

Lentini.

(1) Questa canzone sogliono cantare per festeggiare i nuovi consacrati al sacerdozio quando celebrano la prima messa.

*(2) *Allaria*, da *allariari*, allegrare.

(3) *Rapi*, da *rápiri*, aprire.

*(4) *Scucchetti*, vezzeggiativo di *scocca*, ciocca; avete i fiori in volto.

(5) Allude ai tempi anteriori all'uso della polvere.

(6) Variante:
Vi miritati li frecci d'amuri,
Cavaddu di cent'unsi cravaccari.

7.

Giuvini beddu, longu e dilicatu,
Ca fusti fattu a manu d'un pitturi,
Ca fusti fattu a lu talentu miu
Ccu 'ngegnu ed arti e ccu dilicaturi;
Lu caminari to quantu è ammagnatu!
La vucca rridi e la frunti ti suda;
Pigghiati un fazzulettu dilicatu
Quantu cci stuju la janca sudura;
Giummu d'oru purtati appriffilatu,
E lu rraloggiu ccu la firmatura;
Guardati chi prisenzia ca aviti!
'N' angilu di lu celu mi pariti (1).
Mineo, C.

8.

Cc'è un giuvineddu longu e dilicatu
E di lunghizza di giusta statura,
Havi lu giummu d'oru pirfilatu,
E lu rraloggiu ccu la firmatura;
Ssu caminari sò quant'è cilatu,
Quannu camini la frunti ti suda;
Pigghia un fazzulettu rriccamatu,
E poi ti stuj ssa bianca sudura (2).
Giarratana.

9.

Si' luongu, minutiddu e ben purtatu,
E fusti fattu di giusta misura,
Ssu caminari tò quant'è garbatu,
L'uocchiu ti joca, e la frunti ti sura:
Pigghiati un fazzulettu dilicatu,
Vi ci stujati ssa bianca sudura:
Cchiù vi stujati, cchiù beddu pariti,
'N'angilu di lu celu assimigghiati.
Modica.

10.

Giuvineddu ca si' scocca d'amuri,
Quantu tanticchia ti sentu parrari;
Hai la cammisa di milli culuri,
Li pusa ti li vogghiu arraccamari;
Di ssa vuccuzza ti nesci l'oduri,
Chi si' sapritu (3) nni lu caminari!
Quannu nascisti tu nasciu lu suli,
'N terra vinniru l'angili a cantari.
Mineo, C.

11.

Li setti soru ficiru un vistitu,
D'oru e di perni poi l'hannu adurnatu;
Ti l'ha' mintiri tu quannu si 'zzitu,
Oh chi fussitu allura a lu mè latu!
Ssu visu ca l'aviti culuritu,
Li voti (4) di galofaru 'ncarnatu,
L'occhi e la frunti sunu focu arditu,
E lu parrari tò tuttu ammilatu (5).
Mineo, C.

12.

Giuvineddu ca siti parma d'oru,
Ca Diu cchiù beddu nun vi potti fari;
Chi vi sta îddu (6) ssu vistitu novu,
Ssa cammisa a culuri di lu mari!
Vi vurria fari la scarpuzza d'oru,
E poi 'mmenzu li ciuri caminari;
Vi vurria fari lu littuzzu d'oru,
E poi la sira îrivi a curcari;
Vi vurria fari la siggiuzza d'oru,
E po', beddu, vidirivi assittari;
A manciari 'un vi dassi autru ca oru,
Si l'oru vi putissi nutricari.
Mineo, C.

13.

Giuvini schettu ca 'nni mia cantasti,
Oh Diu chi bella vuci ca tiniti!
Lu cantu a l'ocidduzzi cc'arrubbasti,
Lu suli nni lu pettu cci tiniti;
'Ghiurnau la strata quannu tu passasti,
Su' l'occhi du' balestri ca firiti;
Forsi lu labbru ti l'accularasti
Daccussì rrussu quannu vui rriditi?
Mineo, C.

14.

Unni ti curchi tu spunta la rrosa,
Unni carpisi tu resta l'oduri;
Siddu ppi sorti tocchi quarchi cosa,
Diventa rrussa e di milli culuri;
La luna 'n pettu a tia veni arriposa,
Parti la luna e cci veni lu suli;
Canditu gigghiu accantu di la rrosa,
Specchiu di l'occhi mei, specchiu d'amuri.
Mineo, C.

(1) Una variante di Catania dice:
1. Giuvini beddu, giuvini pulitu,
Quant'è pulita ssa caminatura,
Teni dui galufreddi a lu to latu,
E 'nu rriloggiu ccu la firmatura,
Quannu veni ni mia tantu attillatu,
La vucca parra e la frunti ti suda,
Ci voli un fazzulettu arraccamatu
Ppi stujariti beni la sudura.

(2) In Toscana:
Giovanettino dal viso rosato,
Non vedi che t'abbonda lo sudore?
Piglia quel fazzoletto gallonato:
Asciugati una volta per amore.

(3) *Sapritu* e *sapuritu*, grazioso, gentile.

(4) *Voti*, gote.

(5) Una variante di Aci dice:
2. Giuvini beddu e giuvini pulitu,
Sira e matina lisciu e pittinatu,
Iu di Palermu ti mannu un vistitu
D'oru e d'argentu tuttu arraccamatu.
Poi ti lu menti quannu ti fai zzitu,
Mi pari 'un galufreddu spampinatu.

(6) *Sta iddu*, da *stari iddu*, star bene sulla persona, attagliarsi.

15.

Giuvineddu, ca si' rraloggiu d'oru,
Misu a lu coddu ti vurria purtari;
Purtari appisu ccu catina d'oru,
Iettu du' passi e ti vogghiu vasari.
Vurria chiamari li mastri di l'oru,
E li capiddi farivi 'ngastari:
Ma vu' l'aviti megghiu assai di l'oru,
E rizzi comu l'unni di lu mari.
Mineo, C.

16.

Ciuri ciuriddu,
Di tutti li ciuriddi ca cci sunnu
È lu mè ciuri lu cchiù bidduliddu.
Mineo, C.

17.

Giuvini d'oru, scuma di billizzi,
Ssi to' billizzi sunu stremi (1) assai;
Fusti 'mpastatu di dilicatizzi,
Quannu nascisti tu, mi nni 'nsunnai;
Ora nascĭu lu rre di li billizzi,
Nascĭu la ciamma ca 'un s'astuta mai:
Comu l'avisti bbi! (2) tanti janchizzi,
Quantu si' beddu tu, tu nun lu sai.
Mineo, C.

18.

Galanti oceddu 'nciammatu d'amuri,
Sta a li vuliri me' quannu ha' a cantari;
E quannu canti tu rridi lu suli,
La luna triunfa e ti voli parrari;
Beddu di li to' pinni lu culuri,
La discindenza tò sangu rriali.
Mineo, C.

19.

Giuvineddu ca si' 'ntinna di mari,
Ccu la bannera ccu li tri culuri;
Quantu si' finu nni lu caminari!
Li petri di la strata li 'nnamuri;
Quannu rapi la vucca ppi parrari,
Rridi la stidda, e rridi cu lu suli;
Iu funtanedda mi vurrissi fari,
E viviriccì tu, scocca d'amuri.
Mineo, C.

20.

Schettu, schittuzzu, ca di ccà passasti,
Sulu vurria sapiri a cu' assimigghi;
Ss'occhi di stidda unni l'attruvasti?
Iancu 'na nivi finu a li pusigghi (3);
Quantu ti vitti, quantu mi guardasti,
Beddu, ccu ssì biddizzi m'assuttigghi;
Beddu, si a 'n'autra bedda ti pigghiassi,
Quantu sarienu beddi li to' figghi?
Mineo, C.

21.

Ciuri 'i (4) farina,
Lu coddu di 'na jacula rumana,
Ca ti vasa lu suli a la matina.
Mineo, C.

22.

Giuvini dilicatu, parma nova;
Crisci crisci, parmuzza, e fa la frunna;
Mi fazzu oceddu ca canta, ca abbola,
E mi cci curcu pirchì è frisca l'umbra:
Fazzu lu nidu, cci cullocu l'ova,
Cca non c'è oceddi ca veninu a chiurma;
Ora l'amanti tò veni a cunsola,
Crisci crisci, parmuzza, e fa la frunna.
Mineo, C.

23.

Sutta un pedi d'aranciu dilittusu
'N' galofaru mi dasti a ciaurari;
Quannu acchianasti, acchianasti affruntusu,
L'occhi nun li spincisti a taliari;
Chi fusti fattu di sangu amurusu,
E cumpunutu di pasta rriali?
Beddu, chi mi pariti graziusu!
Quannu ti voti 'n'angilu mi pari.
Mineo, C.

24.

Giuvini beddu, giganti d'amuri,
Li donni schetti li fai 'nnamurari;
Hai dintra l'occhi du' rai di suli,
La luna 'nni la frunti ti cumpari;
Nni la vucuzza cci porti l'amuri,
Scula lu meli 'nni lu tò parrari;
Li labbra su' du' rrosi a lu culuri,
E jetti la cannedda a lu ciatari.
Mineo, C.

25.

Giuvini a ssu barcuni v'appuggiati,
Ccu la burritta a cianco vi mintiti;
Li carzunedda vi pulizziati,
O puru li galofari cugghiti;
E 'nu bellu mazzettu n' adurnati,
Ed a la vostr'amanti lu prujiti;
Sunu atti d'amuri 'ncatinati,
Chissi nun sunu gesti ca faciti.
Mineo, C.

26.

Dilicateddu comu un filu d'erba,
Comu 'na torcia d'oru ti adurai,
Lu to cori, e lu miu fici cunserba,
Sia biniditta di quannu t'amai:
Iu, beddu, nun lu fici pri dinari,
Mancu lu fici ppri 'ngannari a tia;
Lu fici ppri ssu bellu caminari,
Dannazioni fu di l'arma mia.
Milazzo.

(1) *Stremi*, *estremi*, estreme; qui vale: belli oltre ogni dire.
*(2) *Bbi!* interijezione di meraviglia, oh!
(3) **Pusigghi*, da *pusigghiu*, diminuitivo di polso, quasi dicesse: bianco una neve fino ai polsi delicati.
(4) *I* per *di* è comune. Così: *Ciuri 'i majorca*, *ciuri 'i violi*.

27.

Si' giuvineddu, rraloggiu d'amuri,
Stai a miu lu cumannu s'ha' sunari,
Cuntu li quarti, li minuti e l'uri,
Ed è ca 'n' ura cent'anni mi pari:
Quannu iu viju a tia viju lu suli,
'Nchiarisci l'aria, e 'na slidda cumpari;
Ora ti l'haju 'ntrinsicu l'amuri,
Mi 'nciammai di tia, chi c'haju a fari?
Rosolini, L. C.

28.

Tu, chi mi porti li capiddi a cerru,
Omini e donni li fai pazziari,
Tu ci passi la massa cu lu ferru,
Comu 'ncannulateddi li fai stari!
Supra li janghi (1) toi ni penni un cerru,
Veni lu ventu, e lu fa spampanari,
Iò, si pri sortu (2) a ddrocu mi afferru,
Mi tegnu fittu, e non mi lassu andari.
Mili, L. B.

29.

Non mi nni curu, beddu, si si' curtu,
È la prisenza tò d'un cavaleri;
T'arrissimigghiu a 'n'arvuliddu 'n fruttu,
Di la vucca ti spanni latti e meli,
Sai chi ti dicu? Ca si' beddu tuttu,
E chiddu ca ti menti ti sta beni.
Aci.

30.

Turiddu, chi si' beddu, chi si' duci,
Ca Diu cu li so' manu ti furmau;
Ti fici ssa vuccuzza un meli duci,
La testa d'oru ti la curunau.
Com'un domanti s'ucchiuzzu stralluci,
Chissu fu chiddu chi mi 'nnamurau.
Di li biddizzi toi, nun sunu vuci (3),
Diu stissu chi li fici si 'nciammau (4)
Partinico, S. M.

31.

Giuvinutteddu tuttu graziusu,
Cchiù biancu di la scuma di lu mari,
Quannu trasisti (5), trasisti affruntusu (6),
L'ucchiuzzi 'un (7) li spincisti a taliari.
Tu si' fattu di sangu priziusu;
Oh gran putenza ch'avi lu tò amari!
Di la testa a li pedi si' amurusu,
Li petri stissi tu li fa' 'nciammari.
Partinico, S. M.

32.

Siti lu ciuri di tutti li ciuri,
Sitì lu gigghiu di chista citati,
Aviti la prisenza d'un signuri,
Pri biddizzi a lu suli assumigghiati.
Carini, S. M.

33.

Arvulu di domanti carricatu,
Culonna unni s'appoja l'arma mia,
Quannu ti viju a la seggia assittatu,
L'arma mi scunchi (8), taliannu a tia.
Di granni e picciutteddu t'haju amatu,
Lu sangu aviti duci, armuzza mia!
O picciutteddu filici e biatu,
Ca fa' 'nciammari cu' primu talìa (9).
Borgetto e Termini, S. M.

34.

Giuvini, mi pariti San Micheli:
Sempri vi taliassi ccu disiu,
Aviti l'occhi dui stinni sireni
Bennu lu pirsunagnu, amuri miu.
Di la vucca vi spanni latti e meli,
E cu' parra cu vui cci senti briu,
E l'occhiu di la genti ca mi teni,
Si non ti vegnu appressu, amuri miu.
Noto, P.

35.

Ti vitti e mi paristi cavaleri,
Ti vitti e nun ti potti salutari;
Ssà bianca manu e ssu pulitu peri
Piccatu è la terra scarpisari.
Tu fusti fattu d'amuri e pinseri (11),
O puru ancora di sangu rriali;
Biniditta ddu Diu chi ti manteni!
L'amanti sugnu eu chi t'he 'muccari,
Palermo, P.

(1) *Janghi*, *ganghi*, denti molari; qui gote.
(2) *Sortu*, idiotismo locale, invece di *sorti*.
(3) Non son parole, non son fiabe.
(4) Vedi esagerazioni d'innamorati!
(5) *Trasisti*, da *tràsiri*, *entrare*: sottintendi in mia casa.
(6) *Affruntusu*, *vergognoso*.
(7) *'Un*, l'incontreremo spesso; sta per *nun*, *non*, che i toscani accorciano a mo' dei siciliani, ma nei versi solamente; così in un canto popolare:

Quando sarete vecchi *'n* potercte.

In quest' altro esempio c' è l' *un* siciliano tale e quale:

D'*un* avetti a veder mattina e sera.

E *un* hanno spesso i Corsi per *non*:

Così prestu *un* la cridia.
Un ci n'è au mondu oghi di te più belle.

E l'hanno anche i Liguri, i Piemontesi, gli Umbri.
(8) *Scunchi*, da *scùnchiri*, venir meno, mancare a poco a poco.
(9) Sottintendi *te*.
(10) Quegli occhi...
Dardi che mi trafiggono la vita.
Da canto corso.
Cassi da *cassari*, trapassare da una parte all'altra.
(11) Imparoggiabile! I Toscani hanno solo *fatta d'amore*:

Mi fa morir costei fatta d'amore.

36.

Oh chi vampa, chi focu, chi maceddu! (1)
L'aju supra di tia lu mè smiduddu (2):
Tu sulu all'occhi mei mi pari beddu
Ca pri biddizzi nun t'avanza nuddu.
La to' vuccuzza l'hai comu 'n aneddu;
Ss'ucchiuzzi niuri 'n l'aju vistu a nuddu;
Jiti a lu caminari ammascuseddu (3);
E lu cori pri vui mi lu scucuddu (4).

Partinico, S. M.

37.

Un beddu comu vui nun c'è 'nta Franza,
Nè mancu 'nta li parti di Cusenza;
Longu e minutu (5), com'asta di lanza,
Tronu di maistà siti 'n prisenza.
Mittisti lu tò amuri 'n sicuranza (6)
E di lu Papa vinni la dispenza (7).
Beddu, cu'pigghia a tia du'cosi accanza (8),
Pigghia biddizzi, ed attrova prudenza.

Partinico, S. M.

38.

D'unni mi vinni st'ancilu incarnatu,
Stu giuvineddu fattu a vogghia mia,
E poi di nomu Pidduzzu chiamatu,
Beddu di rera (9) e beddu di inia? (10)
Beddu ca a Sarausa fusti natu,
E 'ntra la strata di la Signuria,
Tutti l'aggenti sinni hanu prijatu,
Ora priamunninni, armuzza mia.

Siracusa.

39.

Hati vistu passari a lu mè beddu
Chiddu ch'è sapuritu a lu parrari?
Ha la vuccuzza sò comu 'n'aneddu,
E 'ntra lu menzu si pò misurari,
Non ci lu canciu no pri 'n'autru beddu,
Mancu ppi 'na gran summa di dinari:
Siddu ppi sorti s'ardi lu casteddu,
Sarvu li cruci, e ardu li dinari.

Aci.

40.

Aviti li capiddi 'ncannulati,
Caru Pippinu, chi 'n testa tiniti,
Su' capidduzzi d'amuri guardati,
Ccu 'n filu d'oru 'ngastati l'aviti.
Vu' caminannu, la terra trimati, (11)
Lu suli affaccia a li parti unni jiti;
Di quantu figghi fici vostra matri,
Vu' sulu all'occhi mei bellu pariti.

Palermo, S. M.

41.

Turiddu, cori meu, ca sugnu morta,
Turiddu, cori meu, dunami vita;
Quannu mi passi davanti la porta
Ccu sa purtata galanti e pulita,
Ccu s'occhiu duci ca l'arma cunforta,
Ccu sa vuccuzza di meli cannita,
Quannu mi passi stu dinocchiu ammorta.
Ca tu mi tiri comu calamita.

Borgetto, S. M.

42.

Ciuri violi:
Turiddu, simpatia chi fa' a stu cori.

Borgetto, S. M.

43.

Bellu, fustivu fattu in pararisu,
E vattiatu a lu ciumi Giurdanu,
E pri nomu Pippuzzu v'hanu misu,
Stinnardu d'ogni terra e capitanu;
Cchiù di l'oru straluci lu tò visu,
Luci comu la luna di jnnaru,
Quannu parrati ccu ssa vucca a rrisu,
La notti cumparisci jornu chiaru.

Siracusa, E. B.

44.

Amuri, ca li 'mperii cumanni,
Tu si' patruni di tutti li rregni;
Unni camini tu, unn' è ca hanni,
Scarpisi oru finu e petri brunni,
Lu ventu fai chitari a tutti banni,
E l'unni di lu mari li cunfunni;
Sunnu tanti li grazii ca spanni,
Ca ti chiamu di nomu e m'arrispunni.

Aci.

(1) Confusione, affollamento; qui intendi dei pensieri ed affetti.

(2) *Smiduddu*, da *smiduddarsi*, discervellarsi.

(3) Diminutivo da *ammascusu*, mancante in Mortillaro che registra solo *ammascatu* e spiega sgherro, brigante, che fa del bravo. Io avverto però che si può essere *ammascatu* e *ammascusu* ed essere un galantuomo, perchè questi due vocaboli hanno anche il significato di *elegante*, *attillato*, *capriccioso*, *bizzarro*.

(4) Il Mortillaro spiega *scucuddari* mozzare solamente; meglio il Biundi: tor via la culmatura, scolmare. Veramente vale *staccare, rompendola, e con qualche sforzo, una parte di una cosa dall'intero.*

(5) *Delicato.*

(6) *In sicuranza*, in sicurtà. *Sicuranza* per *sicurtà* l'hanno i nostri antichi.

(7) Per isposarti.

(8) *Accanza*, ottiene.

(9) *Rera*, reda, discendenza.

(10) *Inia*, generazione.

(11) *Trimari*, sta nel senso (non registrato) di *far tremare*.

II. BELLEZZA DELLA DONNA

45.

Tu di rrossi e biddizzi si' 'na flora,
Si' vera stidda, ca vinci ogni sciamma;
Rrama di gilusia, ricchi tisori,
Mari ch'astuti la mia ardenti vampa;
Rrama di girsuminu e di violi,
Arcu di gigghiu, e curina di parma:
Te' ccà stu pettu, e pigghiati lu cori,
Si non fora di Diu, ti dassi l'arma.

Aci.

46.

Figghiuzza, chi vi ficiru li santi,
Figghiuzza, chi vi fici nostru Diu?
Figghiuzza, ca pri vui morinu tanti,
Figghiuzza, ca pri vui ni moru iu;
A li manuzzi tiniti domanti,
Di la vucca vi nesci giubiliu (1);
E cui vi vasa ssi labbruzzi santi,
Mori cuntenti, e filici ccu Diu.

Aci.

47.

Supra un gerbu (2) d'amuri un carru d'oru,
E di lu celu tri ninfi calaru;
Siti patruna di li novi soru (3),
Patruna di lu 'mperiu rumanu;
Quannu nun viju a vui ni spinnu (4) e moru,
Sugnu vinutu di 'na via luntanu;
Quannu ti 'ntrizzi (5) ssi capiddi d'oru,
Fai pariri (6) la notti un jornu chiaru.

Aci.

48.

Facciuzza di 'na carta dilicata,
Ucchiuzzi di dui puma di Salernu,
Li to' biddizzi li criau 'na fata,
Miatu (7) cu' pò avirti a so guvernu!
Aviti la vuccuzza 'nzuccarata,
Vi spanni (8) meli la stati e lu 'nvernu:
Si vi lassati dari, 'na vasata (9),
Librati (10), 'n'arma di lu focu eternu.

Aci.

49.

Bedda, cui ti criau fu un serafinu,
Ed un pitturi ccu la pinna 'n manu;
Ci hai 'ntra lu pettu gigghia(11)e gersuminu,
La facci tunna (12) e l'occhiu juculanu (13):
Hai li labbruzza di curaddu finu,
E quannu parri si' zuccaru sanu;
Ed iu l'amaru miseru e mischinu
Ti guardu, e ti taliu di luntanu.

Palermo.

(1) *Giubiliu* — giubilo. Voce antichissima usata nel buon secolo, come: *molto era giusta cosa che quell'anima* etc. *con tanta riverenza e giubilio fosse ricevuta*. Vita s. Maria Maddalena.

*(2) *Gerbu*, collinetta. In questo senso manca ne' Vocabolarii, che riportano solo l'aggettivo.

(3) Le Muse? Il popolo l'ha tanto udito ripetere, che ripete senza intendere: le riguarda vagamente come fate, ninfe, etc.

(4) *Spinnari*, spirare, ustolare.

(5) *'Ntrizzari*, intrecciare.

(6) *Pariri*, parere. — Che fe *parer* lo buon Marzucco forte. Dante.

(7) *Miatu*, beato.

(8) *Spanniri*, spandere. V. Prefazione.

(9) *Vasata*, bacio; da *vasari*, baciare.

(10) *Librati*, liberato, da *librari*, liberare.

(11) *Gigghia*, gigli.

(12) *Tunna*, rotonda.

(13) *Juculanu*, festevole e brioso.

A Termini la stessa canzone si canta con qualche varietà:

3. Ca t'ha criatu ccu la parma in manu,
Ti fici lu pittuzzu palumminu.
Ssi to' labbruzzi sù un curaddu finu,
E ssi dintuzzi di zuccaru sanu:
L'amaru sugnu jeu, ca lu mischinu etc.

E a Messina:

4. Cridu chi vi criau Cristu divinu,
E vi criavu ccu la pinna a manu;
Aviti lu pittuzzu palumminu,
E ppi ornamentu dui puma d'Adamu:
Labbruzzu duci, zuccaratu e finu,
Chi ccu lu sciatu mi sucati sanu:
Figghiuzza, ccu ssa facci di giardinu
Assumigghiati a lu re Navizzanu.

E in Borgetto e Carini:

5. Bedda, cu' ti criau fu un serafinu,
E t'ha criatu c'un ciuriddu 'mmanu;
Ti fici lu pittuzzu palumminu,
La facci tunna e l'occhiu juculanu;
'Nta lu pittuzzu cci fici un jardinu,
Oh Diu! chi nni fuss'ëu l'urtulanu!
Pedi d'aranciu cu lu zuccu finu,
Tantu appiccichirò 'nsina chi acchianu.

In Taormina:

6. Pensu ca ti criau Cristu divinu,
E ti criau ccu la parma a li manu,
Ti fici lu pittuzzu palumminu
E la vuccuzza di zuccaru sanu.
'Ntra lu pittuzzu to crisci 'n jardinu
E l'amuri ci sta ppi guardianu,
Iu, notti e jornu ci staria vicinu
E a forza l'hé guardari di luntanu.

50.

Guardu lu suli ca straluci tantu,
E la vostra biddizza luci cchiui;
Guardu li beddi ca vi stannu accantu,
Su' beddi tutti, ma non comu a vui;
Vui siti donna digna d'ogni vantu,
L'ancili foru ca criaru a vui;
Oh Diu, si vi starissi un'ura accantu,
Fussimu 'mparadisu tutti dui!

Aci.

51.

Tu si' puluta comu 'na campana (1),
Non c'è 'na donna ch'avanzassi a tia;
Quannu cadisti a manu a la mammana
Tuttu lu celu ni 'ntisi alligria;
Sin'alligrau la fata Murgana,
Tutta Palermu e la sò signuria;
Ma chianci Prizzi e Pitralia Suttana,
Ch'avanzari non ponnu a la mè Dia (2).

N.

52.

Bedda, cui ti talia (3) ni cadi e mori,
Cadi di maravigghia taliannu,
Ca di grazii e biddizzi n'hai tisori,
Cchiù di lu suli quannu sta affaccianuu;
Sunnu vinuti littiri di fori (4),
Chi l'autri beddi stannu a tò cumannu;
Si di li beddi la rrigina mori,
Di li biddizzi rrigina ti fannu.

N.

53.

Comu è bedda 'na scarpa quannu è in furma,
Comu lu cavaleri (5) quannu s'arma,
Comu la luna quannu è chiara e curma,
Comu è beddu lu mari quannu è in carma,
'Cussì la bedda mia 'ntra chista turma,
Sta comu la curina 'ntra la parma;
Addimannu licenzia a sta chiurma,
Mi ni vaju di cca, vi lassu l'arma.

N.

54.

Bedda, ca 'ntra li beddi porti cilia (6),
Cui prattica ccu tia sta 'n festa e gloria;
Ssi toi carnuzzi dilicati e nilia (7),
Supra si ci pò scriviri la storia:
Di quantu beddi cc'è 'ntra la Sicilia
Tu porti lu stinnardu e la vittoria;
Iu donni n'haju vistu centu milia,
Ma tegnu scritta a tia 'ntra la mimoria.

N.

55.

Bedda, si caminati pri li strati,
Vui faciti parlari surdi e muti;
Quannu ccu ssa vuccuzza vui parlati,
A li malati dati la saluti;
Su' ssi vostri occhi dui torci addumati,
E ssi masciddi dui grasti (8) sciuruti;
Cui tocca ssi carnuzzi dilicati,
Va 'n celu, e scinni ccu sensi alluccuti.

N.

56.

Bedda, chi trentatri (9) biddizzi aviti
E tutti trentatri li cumannati;
D'oru e argentu lu spènsaru (10) tiniti,
Cunveni a ssi carnuzzi dilicati;
Aviti ssi manuzzi sapuriti
E 'nta un vacili d'oru li lavati:
Bedda, quannu a la chiesa vi nni jiti,
Ferma lu suli e vi dici:— Passati!

Borgetto, S. M.

(1) Intende campana nuova, or ora svivata dall'artefice.

(2) Questa canzone è propriamente topica: la bella di cui si fa elogio è nata a Palermo, ne gode Messina, nei cui mari regna la Fata Morgana, e ne han dolore Prizzi e Petralia Sottana, ove forse abitava qualche altra, che il poeta volea ingelosire.

(3) *Taliari*, guardare, mirare.

(4) *Fori* per *fora*, fuori—Dante disse *furi*:
Le vostre destre sian sempre di *furi*.

(5) *Cavaleri*, nel singolare si trova anche in Toscana:
E lo mio damo, che si chiama Neri,
Miratelo un po' lì come va pari,
All'andatura pare un *cavalieri*.
Tom. I, p. 397.

(6) *Cilia* plurale di *cilìu*, vien da *cereo*, *cero*; sorta di macchina trionfale sacra e portatile. qui per metafora vaghissima.

*(7) *Nilia*, manca nei Vocabolarii; splendente: forse dalla gemma *Nilia*, di cui Plinio, lib. 37, c. 8, ove: *De generibus carbunculorum et vitiis, et resperimentis, et gemmis ardentibus?* Anche i Greci dissero: Νήλιον questa gemma. Come dicesse: *carni d'alabastro*. Vincenzo Navarro con lettera del 21 maggio 1863, mi avvertiva a nome di Francesco Figlioli da Marsala, che *nilia* significa *nitida*, e perciò credo che sia voce viva in Marsala; ma avverto che non è di uso comune nella Sicilia orientale.

(8) *Grasti sciuruti*, vasi di fiori: immagine vivace e potente. I toscani hanno:
E colorita più che rosa fresca.
La voce *grasta* era dai nostri usata anticamente, come nella canzone citata dal Boccaccio, Gior. 4, nov. 5.
Qual esso fu lo malo cristiano,
Che mi furò sta notte la mia *grasta*.
V. Lettera di L. Vigo a V. Di Giovanni, nell'*Effemeridi Siciliane*, Vol. II, pag. 14.

(9) I Liguri, i Toscani, i Veneziani, i Vicentini, i Veronesi hanno la donna di sette bellezze:
Sëtte bellesse a deve avöi 'na fija ec.
Sette bellezze vuole aver la donna ec.
Sete beleze gha d'aver 'na dona ec.
Sete belezze deve aver la dona ec.
Sète beleze ghe vole a una dona ec.
il Siciliano va più in là, e nella sua dama scopre trentatrè bellezze. E mille e mille son quelle che adornano questo canto, del quale l'ultimo verso è impareggiabile, e tocca il sublime.

(10) È lo *spenser* inglese, o bustino, che copre il petto e le spalle alle donne.

57.

Vosi lu celu un ancilu mannari
'Ntra l'ortu lu cchiù bellu chi cci sia;
'Mmenzu Palermu chiudiu li so' ali,
'Ntra la citati di la Signuria!
Li toi billizzi cu' li pò spiari
Sulu lu mastru chi li cumpunia:
Ancilu chi mi fai pazziari,
Bell'ancilu, ricordati di mia.

Borgetto, S. M.

58.

Fu stidda ca curriu, vinni nni vui,
Ppi darivi cchiù anuri e gintilizza;
Gesu, chi fomu aniti tutti dui,
Di lu celu calau la tò billizza;
D'ogni pitturi lu senziu cci sfui
Ppi arritrattari la tò brunna trizza;
Cu' 'n'ha vistu a lu suli, vidi a vui,
Lu suli è scanciu di la tò billizza.

Siracusa.

59.

Bedda, a tuttu Palermu hai datu onuri,
Culonna di li Quattru Cantuneri; (1)
Unni scarpisi (2) tu c'è rrosi e sciuri,
E l'acqua ca ci curri vulinteri:
Tu si' 'na rrosa di milli culuri,
E fai lustru ppi fina 'ntra li celi;
'Ntra lu pittuzzu ci teni lu suli,
Setti archi, ottu stiddi e novi sferi.

Adernò.

60.

Bedda, ca di li beddi si' la luna,
Porti a lu pettu, 'na sparmata guerra (3);
Di l'autri beddi tu porti la cruna (4),
Lu rre t'addota lu mari e la terra:
Firmizza nun ni tegnu ccu nissuna,
E vaju e vegnu comu va la serra;
Ma quannu viju (5) a vui, facci di luna,
M'inchinu, m'addinocchiu, e vasu 'n terra.

Adernò.

61.

Bedda, ca tra li beddi si' finici,
Nni lu mè cori addumasti 'na lampa:
Tu di li cori si' l'imperatrici,
E cu' ti vidi pazziannu campa:
Zoccu si leggi a lu munnu o si dici,
È 'na faidda avanti a la tò vampa;
Vinissi chiddu patri chi ti fici,
Fari non ni pò cchiù, persi la stampa (6).

Raffadali.

62.

Ccu pettini d'argentu tu t'allusci (7),
Tutta pompa e grannizza quannu nesci (8),
Lu vistitu di sita luci e scrusci (9),
Zzoccu ti metti metti t'arrinesci (10);
Nun hai bisognu di veli e cantusci,
Ca l'amanti ni mori e cchiù lu spresci (11);
Quantu si' bedda lu munnu canusci,
Megghiu è la luna si di negghia nesci.

Raffadali.

63.

Quantu su' beddi chissi to' masciddi,
Chi a lu ridiri fannu funtaneddi (12);
Su' fila d'oru ssi biunni capiddi,
Morbidi, longhi e fatti aneddi aneddi;
Frauli (13) ssi labbra su', l'occhi dui stiddi,
'Nvucca cc'è 'na ducizza, chi mai speddi (14);
Iu beddi n'haju vistu a middi a middi (15),
Ma tu si' scuma di tutti li beddi.

Raffadali.

(1) *Quattru Cantuneri*, bellissima piazza di Palermo, alla quale si alluderà spesso.

(2) *Scarpisi*, da *scarpisari*, qui per caminare, scalpitare. Boccaccio.

In Mineo:

7. Stidda ca 'ntra Palermu fa' splennuri,
Misa 'mmenzu li Quattru Cantuneri,
Siti 'na vera rrosa di culuri,
Putiti stari 'n pettu a un cavaleri:
Ppi tia sciureru tri fonti d'amuri,
E l'arcu di Nuvè ti li manteni,
E quannu affacci tu 'mmucci lu suli,
Fai setti archi, ottu stiddi e novi speri.

(3) *Sparmata guerra*, guerra aperta a bandiere spiegate.

(4) *Cruna*, corona.

(5) *Viju*, vedo; è l'antichissimo *vijo* e *veo*.
Ma poi la *vejo*. Pier delle Vigne.
Per mio servir non *veo*. Enzo.

(6) Ne richiama alla memoria il verso di Ariosto:
Natura il fece, e poi roppe la stampa.
Questo concetto è fra noi antichissimo, e lo rivedremo sotto varie forme riprodursi a quando a quando, sempre novo ed inaspettato.

*(7) *Allusci*, da *allusciare*, abbellirsi con nitidezza.

(8) *Nesci*, da *nesciri*, uscire.

(9) *Scrusci*, da *scrusciri*, scrosciare.

(10) *Arrinesci* da *arrinesciri*, riuscire.

(11) *Spresci*, da *sprisciari*, affrettare; e più affretti la sua morte.

*(12) *Funtaneddi*, per similitudine, pozzette.
Ma qual cosa è più picciola d'amore,
Se in ogni breve spazio entra, e s'asconde
In ogni breve spazio? Or sotto all'ombra
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D'un biondo crine, or dentro le *pozzette*,
Che forma un dolce riso in bella guancia?
Tasso, Aminta, Atto 2, sc. 1.

(13) *Frauli*, fragole; immagine vagheggiata da tutti i poeti.

(14) Così Meli:
Lu cunusci lu mè amuri
Nici mia da l'occhi beddi?
'Ntra ddi labbra cc'é un sapuri
'Na ducizza chi mai speddi.

(15) *Middi*, mille.

64.

Occhi di calamita ammaga cori (1),
Prudigiu di biddizza, arca d'amuri,
Quannu apparisci tu l'arma ristori,
Pri mustra ti stampau lu Criaturi;
Nni l'Innii non ci su' tanti tisori,
Nè nni lu suli c'è tantu splennuri,
Quantu nni l'atti toi, sguardi e palori,
Biddizza e simpatia, grazia ed amuri.

Raffadali.

65.

Stidda d'amuri, Dia di la biddizza,
Gioja, ca ogni autra gemma affattu avanza,
Cu' posa l'occhi a tia la vista appizza (2),
Perdi lu cori, e sennu 'un cci n'avanza;
Lu patiri pri tia è 'na ricchizza,
È un paradisu starti in vicinanza;
Pri tia daria lu sangu a stizza a stizza (3),
Binchi tu senza amuri, iu senza spranza.

Raffadali.

66.

E vui ca stati a cantu di marina,
Lu mari vi cci teni accussì bedda,
Frisca comu 'na rrosa lisciandrina (4),
E 'ntra lu menzu si' dilicatedda;
Vi miritati d'essiri rrigina,
E poi patruna di quattru Castedda;
Napuli, Roma, Palermu e Missina,
Unni si trova la gran Citatedda.

Aci.

67.

N'haju passatu sciumi senza ponti
Pri veniri a vidiri a vui donna galanti!
Vui siti bella, graziusa e pronti,
Si' specchiu ca l'aduranu li santi:
'Ntra ssu pittuzzu vi cunveni un fonti,
E furriatu di petri diamanti;
Cu' pigghia acqua di ssu beddu fonti,
Si pò chiamari lu rre di l'amanti.

Aci.

68.

Facciuzza di dui puma rrussuliddi,
Ca quannu parri tu fai ciancianeddi (5),
Porti lu ricignolu (6) a li capiddi,
'Nta lu pittuzzu du' vulanti aceddi;
Di lu celu calaru cincu stiddi
Ppi taliari ssi fattizzi beddi;
E 'nti sta strata ci ni sunu middi,
Vui siti la rrigina di li beddi.

Mineo, Tam.

69.

Calassiru dui stiddi triunfali
Ppi pigghiari la Dia di li biddizzi,
Tu non si' donna ch'a stu munnu â stari (7),
Ca chistu è munnu di tanti vascizzi:
Ti preju, anima mia, 'mprentiti l'ali.
O dunca sparma st'adurnati trizzi:
Ora vattinni ccu l' ancili a stari,
Ca 'n terra non ci su' tali bidddizzi.

Aci.

70.

Cummari, cummaruzza, cosa fina!
Pri bui 'ndi moru e mi nesci lu ciatu:
Vaju circandu 'na petra rubina,
Paraggia di ssu visu dilicatu:
La facci aviti di 'na carta fina,
Li capidduzzi su' d'oru filatu:
Quannu la tò prisenzia (8) camina
'Nchiarisci l'ariu siddu è 'ntrubbulatu.

Milazzo, A.

71.

Tu si' funtana (9) di tutti biddizzi,
Ca l'aceddi di l'aria addipinci (10);
Bedda ca l'autri beddi hai fattu cianciri (11),
E li vistini (12) cci l'hai fattu tinciri;
'Nta ssu pittuzzu tò teni dui ancili
Ca lu mortu di 'nterra lu fai spinciri (13);
Cc'è lu pitturi ca si metti a cianciri,
'Na bedda comu tia non potti pinciri.

Aci.

(1) In Toscana: Calamita attrattiva d'ogni core, Tomm. pag. 42. Ma nell'*ammagare* c'è più dell'attrarre, c'è la magia dello sguardo d'amore.
Meglio l'altra di pag. 69.
In cotesti occhi ci hai la calamita.
(2) Qui *posa* val ferma, riguarda l'amata, come sole nella cui spera non può fermarsi lo sguardo.
(3) *Stizza*, stilla, goccia.
(4) *Lisciandrina*, alessandrina, Rosa alba. L.
Questa canzone sembra dalla Sicilia aver peregrinato in Toscana, o viceversa; eccola fra i canti del Tommaseo, p. 40.
Non ti meravigliar se tu sei bella,
Perchè sei nata accanto la marina,
L'acqua del mar ti mantien fresca e bella
Come la rosa sulla verde spina.
(5) *Ciancianeddi*, sonagli; forse per significare il suono argentino della voce.
(6) *Ricignolu*, meglio *rusignolu*, usignuolo; quasi porti ogni maggior bellezza, che si possa; forse fu usanza, come oggi, di ornare il capo con uccelli imbalsamati.

(7) *Â stari*, *dei stare*. Così nel secolo d'oro e i purgati scrittori: *Che ha tu a far di Lorenzo, che ne domandi sì spesso?* Bocc. g. 4, nov. 5. Perchè l' ausiliario *avere* posto avanti gli infiniti dei verbi, acquista forza del verbo dovere.
*(8) *Prisenzia* — Cospetto, come al dugento e trecento.
Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del figliuol di Dio. Dante.
E *presenzia* troviamo anche in Boccaccio, ed in altri: *Intrava sollecitamente a' cristiani incarcerati, e confortavagli che non si arrendessero al tiranno, eziandio in sua prisenzia.* Vita dei ss. Padri.
Nei Vocabolarii mancano *prisenza* e *prisenzia*.
(9) Il concetto dei primi due versi, in questa bellissima canzone, è felice e novo; è chiara come fontana, che si fa specchio agli uccelli dell'aria.
(10) *Addipinci*, da *addipinciri*, dipingere.
(11) *Cianciri*, piangere.
(12) *Vistini*, pl. di *vistina*, diminuitivo di veste.
(13) *Spinciri*, spignere, e qui alzare.

72.

Ppi l'aria vannu li divini aceddi,
E vannu assicutannu li faiddi (1);
Vui siti la rrigina di li beddi,
E di li beddi n'avanzati middi;
Non purtati cchiù pompi e zagareddi (2),
D'oru lu 'ntrizzaturi a li capiddi,
E quannu v'adurnati li circeddi (3),
Luci la luna, lu suli e li stiddi.
Aci.

73.

Si' facci di galofru triunfanti.
La facci tunna comu 'na lumia,
O bedda chi ti ficiru li santi,
O puramenti tò mamma ppri mia?
Hê furriatu tuttu lu livanti, (4)
Napuli, Roma, Palermu e Turchia,
Truvari 'un hê pututu 'n'autra amanti
Ccu la vucca ammilata comu tia.
Aci.

74.

Supra un munti ha sparmatu (5) un bellu (sciuri,
È lu ritrattu di la tò biddizza;
Ti guardu e ti taliju di tutt'uri,
E guardu la tò angelica biddizza:
Chi fusti fatta a manu d'un pitturi,
Ccu 'ngegnu ed arti, e ccu dilicatizza?
Bedda, ca non cci n'è sutta lu suli,
Janca, sapuritedda, brunna e rizza!
Aci.

75.

Straluciti cchiù vui ca 'na finici (6),
E notti e jornu vi addumu la lampa,
Biniditttu ddu mastru ca vi fici,
E quannu fici a vui persi la stampa:
Vostra nunna (7) è na vera 'mperatrici,
Ed è tutta cuntenti vostra mamma;
E ppi lu munnu si scrivi e si dici
Ca cu' parra ccu vui l'arma cci avvampa.
Aci.

76.

Si' facci di 'na carta, allegru visu,
Si' bedda ca ti ficiru li fati,
Ninfa calata di lu paradisu,
Si' cumpagua di l'ancili beati,
Cu' voli rrosi vegna a lu tò visu,
Cci n'è di tuttu tempu spampinati;
Cui non ha vistu mai lu paradisu,
Bedda, vui 'ntra lu pettu lu purtati.
Aci.

77.

'Na scocca (8) d'oru tu purtari poi,
Ccu dui petri domanti belli assai,
Dui stiddi fini su' l'ucchiuzzi toi,
Ed a cui guardi 'nciammari (9) lu fai:
Ca biddizzi n'ha' avutu avanti e poi,
Li raggi di lu suli tutti l'hai;
Cui si possedi li biddizzi toi,
Campa quantu Noè, non mori mai.
Aci.

78.

Di dda Sirena mia sempri adurata,
Pinci, o pitturi, la gran simpatia,
Comu mi teni in estisi biata,
Quantu di dd'occhi è forti la magia;
E sibbeni iu la soffru sempri 'ngrata,
Pr'ingannari st'afflitta fantasia,
Pinci l'occhi ccu mastra pinziddata,
Mossi 'nfini a pietà di st'agunia (10).
Pietraperzia.

79.

Quantu si pò di bellu immaginari
L'Eternu Patri in tia tuttu l'uniu,
Un gran mudellu apposta s'appi a fari;
Fici a tia sula, e doppu lu rumpiu;
Ma ssi biddizzi angelici lodari
Tutti quanti cu' poti, Idulu miu,
Si su' cchiù di la rina di lu mari?
Chiddu ca li criau - l'Eternu Diu.
Pietraperzia.

80.

Iu vitti un focu versu lu livanti,
Dui stiddi assicutavinu la luna,
Erinu chisti tri donni galanti,
Tutti tri erinu beddi di natura;
L'una la fici Diu, li dui li Santi,
Sunu beddi li dui, cchiù bedda è l'una;
Si vô' sapiri cui è la cchiù galanti,
Chidda chi di stu cori è la patruna.
Palazzolo.

(1) Il senso de' primi due versi è scuro, ma pittorica l'immagine: così mille fra gli altri popoli d'Italia.

(2) *Zagareddi*, plurale di *zagaredda*, nastro.

(3) *Circeddi*, pl. di *Circedda*, pendente a cerchiello.

(4) I toscani cantano:

L'ho camminato venticinque miglia
Sempre per acqua, e alla spera del sole;
Di voi non ho trovato il rassomiglia,
Di voi non ho trovato il paragone.

(5) *Sparmatu*, sperto e fiorito: a Catania variano i versi 5 e seguenti.

8. E sudu e squagghiu di la tinnirizza;
Non putia dari a ssa facci un pitturi
Cchiù megghiu garbu, e cchiù dilicatizza;
Tu di li beddi si' lu primu onuri,
Si' janca, brunna, sapurita e rizza.

(6) *Finici*, moneta d'oro coll'impronta della fenice.

(7) *Nunna*, nonna, anche madre: vive in Palermo.

(8) *Scocca*, ciocca: è similitudine tratta dalle frutta a mazzo, o dalle ramette degli altari.

(9) *'Nciammari*, infiammare, da *sciamma* fiamma.

(10) La canta il popolo, ma è del popolo? Io la reputo di persona che ha letto: tutte quelle di Pietraperzia han questo carattere.

81.

'Njornu tuttu Palermu furriai
Ppi truvari 'na bedda comu a vui;
Dui soru a la finestra ritruvai,
A taliari mi misi a tutti dui,
— O picciutteddu, chi taliu fai?
Dimmi cu' è cchiù bedda di nu' dui?
— Iu donni beddi 'un ni sdileggiu (1) mai,
Vui siti bedda, e vostra soru è chiui (2).
Aci.

82.

A dieci anni ca sugnu a li martedda (3)
Vutari mi l'hai fattu la midudda (4):
Fammi ritrattu di ssa facci bedda,
Facci comu la tò non cci n'è nudda;
Cci ha' pinciri ssa duci vavaredda (5),
Ca è lu specchiu di la tò facciudda;
Ccussì si 'un é affacciata a la vanedda,
'Ntra la carta m'affacciu, e viju a Tudda (6).
Aci.

83.

Bedda cchiù di lu suli quannu affacci (7),
Unni jsti a biddizzi? portamicci:
Si' cacciaturi (8) ca li cori cacci,
Ccu li sciammi d'amuri luci attizzi;
Ca tu si' una di li beddi facci,
L'ucchiuzzi gatti (9), e li capiddi rizzi;
A cui t'incontra la risposta dacci:
—Bedda ti fici Diu, manteniticci (10).
Aci.

84.

Funtana (11) di billizzi ed acqua chiara,
Ca cui ni vivi, cci arresta a la menti;
Si' figghia di lu conti di Mazzara,
Megghiu di ssi billizzi non cc'è nenti:
Quannu camini tu l'aria scara (12),
Nesci lu suli, e cessunu li venti;
Quantu pampini cc'è 'ntra 'n'alivara (13),
Iu tanti voti t'haju 'ntra la menti.
Messina

85.

Li toi capiddi sunn'oru perfettu,
Li puma di masciddi una musia (14),
L'allegra frunti pari di bianchettu,
L'occhi dui stiddi su' tutti alligria;
È 'na conca d'argentu lu tò pettu,
Unni la vita mia cci viviria;
Ssa vucca è fatta propria di surbettu,
Lassamilla sucari armuzza mia.
Raffadali

86.

È janca e rrussa e l'ancili sumigghia,
E tutti li billizzi aviti vui;
Fustuvu fatta ppi 'na maravigghia,
Ppi non cc'essiri cchiù bedda di vui:
A cui cci veni 'u sonnu si rrisbigghia,
'Ntali, (15) figghiuzza, ca non dormi cchiui:
Cu' fu sta mamma ca fici sta figghia?
Ogni sei misi ni facissi dui.
Catania, G.

87.

Si lu sapi lu rre ca tu si' bedda,
Ccu dui galeri ti manna a pigghiari;
E poi ti menti 'ntra 'na tartanedda (16)
Tuttu lu munnu ti fa furriari.
Lu marinaru dicennu: ch'è bedda!
D'unni mi vinni st'acula riali?
Mi la vo' dari la vucenzza bedda?
Stennu li veli e t'abbiju dda a mari.
Mineo, C.

(1) *Sdilleggiu*, da *sdilliggiari*, dileggiare.
(2) A Catania varia così: rifiuto le altre varianti.
9. 'Njornu tuttu Palermu furriai,
Ppi truvari 'na bedda comu a vui,
'Na tabacchera d'oru m'accattai,
Dintra e di fora cci stampai a vui;
Di tabaccu di muscu la 'ncignai,
Facia lu sciauru ca faciti vui;
'Njornu 'ntra lu virzottu la sarvai,
Persi la tabacchera o asciai a vui.
(3) *Essiri a li martedda*, essere in travaglio.
(4) *Midudda*, il cervello.
(5) *Vavaredda*, pupilla dell'occhio.
(6) *Tudda*, vezzeggiativo di Agata.
(7) *Affacci*, da *affacciari*: qui la seconda persona del presente indicativo singolare, invece della terza *affaccia*, non per la rima, che poco il popolo cura queste pastoje, ma per vezzo di lingua comune all'Etna, v. Pref.
(8) *Cacciaturi*, per cacciatrice.
(9) *Occhi gatti*, cilestri.
(10) Varia pure così:
10. Si' cchiù bedda d'un suli quannu nesci:
Unni jsti a biddizzi? Portamicci:
Porti du' puma rrussi a la tò facci,
Perni e curaddi fini a li to' trizzi;
A cu' parra ccu tia risposta dacci:
Bedda ti fici Diu, manteniticci,
Iddu 'na spragghia di li so' biddizzi
La 'mpicau cc'un sciatuni a la tò facci.
(11) *Funtana di billizzi*, è la fontana *di beltade* del Petrarca Chi era questa figlia del Conte, o del Duca di Mazzara, com'è in altre canzoni?
*(12) *Scara*, da *scariri*, schiarisce.
(13) *Alivara*, ulivo, alla foa cese.
(14) In questa canzone di straordinaria grazia, è da notare soltanto: *Musia* voce, che esprime suprema eccellenza di cose: non ha rispondenza italiana; ad ogni verso cresce di grazia e tutta intera è una *Musia*.
*(15) '*Ntali*, onde, acciò.
(16) Piccola *tartana*, bastimento.

88.

Haju saputu ca la morti veni,
Tutti li beddi si veni a pigghiari;
Tu ca si' bedda mentiti in pinseri;
Ssi to' biddizzi a cui li vo' lassari?
Non li lassari all'omu sfardidderi,
Ca si li cancia ppi oru e dinari;
Lassili a mia ca sugnu l'arginteri,
Ca ti l'incartu 'ntra li carti rrari. (1)

Aci.

89.

Gesu, quantu su' beddi sti tri soru,
Ca 'ntra Palermu non cci n'è lu paru;
Su' comu tri galeri supra un molu,
E su' 'npartenza e gran caminu fanu;
La puppa e lu timuni su' 'ntra 'n'oru,
D'oru su' li mircanti ca cci stanu,
Ed iu l'amaru ca spinnicchiu (2) e moru,
Non mi ni curu si non tiru sodu,
Basta tegnu li beddi ppi la manu.

Aci.

90.

Lu suli si lamenta assai di tia
Quantu si' bedda chi lu fai ammucciari (3);
Ssi rrobbi (4) ca ti menti, anima mia,
Criju ca 'mparadisu li fai fari;
E li fai fari di musa-musia (5)
Di petra diamanti naturali;
L'ancili ca calavanu pri tia,
T'aspettanu 'mparadisu pri spusari.

Aci.

91.

Un'acula d'argentu mi pariti,
Unni l'amuri fa li so' nidati,
Vostra matri vi teni 'ntra li rriti,
Non voli ca ccu l'omini parrati;
Ma vui, figghiuzza, tantu pronta siti,
Ca ad ogni cantu fora v'affacciati;
Bedda, lu signu è chistu ca sintiti,
E comu li picciuni quadiati (6).

Aci.

92.

Si sparma (7) l'ariu pri la tò billizza;
D'in celu chi calau tantu splennuri?
Porti 'na sfera d'oru a la tò trizza,
E hai l'ucchiuzzi dui torci d'amuri;
La vucca è fonti di ogni sapurizza,
Lu pettu è specchiu, iu mi cci guardu e (aduru;
Nun n'haiu vistu simili billizza,
Di tia parra la luna ccu lu suli.

Bronte.

93.

Galera ginuisa ad anti 'ntinni,
Si' stidda ca straluci a milli banni;
Figghia di ssi billizzi prejatinni (8),
Ca teni novi fati (9) a to' cumanni;
D'oru li trizzi, d'argentu li minni,
L'occhiu mi ridi, lu cori m'inganni (10),
Sugnu 'ntra li to' vrazza, prejatinni,
Amuri disiatu di tant'anni.

Aci.

94.

Unnici regni a li capi maggiuri,
Dudici donni di tanta billizza,
Tridici cori, quattordici amuri,
Chinnici su' li rre di la grannizza,
Sidici stiddi, diciassetti luni,
E diciadottu sedi d'autizza,
Diciannovi rai, ccu vintidui suli,
Stannu suggetti alla vostra biddizza (11).

Aci.

95.

Cchiù bianca Diu ti fici di la nivi,
Cchiù rrussa d'un cucciddu (12) di granatu,
'Ntra lu tò pettu l'ancilu cci scrivi (13),
'Ntra la vuccuzza cci hai meli rusatu;
Miatu cui cci mancia e cu' cci vivi,
Miatu cu' s'assetta a lu tò latu;
Tutti li beddi l'hai fattu 'mpazziri,
Ccussì 'mpazzisciu jeu, ca t'haju amatu.

Termini.

96.

Bedda, ca cci n'è beddi a tutti parti,
Ma di li beddi tu la parma porti;
Tu fusti comu l'oru 'ntra li carti,
Miatu dd'omu ca cci avi la sorti;
Sbuttunati ssu pettu, e dammi latti,
Li porti di lu celu sunnu aperti;
L'arma mi nesci, e lu cori mi sbatti;
Siddu non viju a tia, moru sta notti.

Termini.

(1) I Toscani hanno:
Vedo la morte, la vedo venire:
Tutte le belle vuol con sè menare:
Tu che sei bella, ti converrà ire:
Le tue bellezze a chi le vuoi lasciare?
Lasciale a uno che ti voglia bene.
A Pistoja:
M'è stato detto che la morte viene:
Tutte le belle la vuol portar via.

*(2) *Spinnicchiu*, da *spinnicchiari*, ustolare, spirare.

(3) *Ammucciari*, occultare, nascondere.

(4) *Rrobbi*, abiti.

*(5) *Musa-musia*, parola congiunta alla greca, significante di suprema bellezza.

(6) *Quadiati*, da *quadiari*, scaldarsi.

*(7) *Sparma*, da *sparmari*, fig. serenarsi.

*(8) *Prejatinni*, da *prijari*, o *prejari*, pregiare.

(9) *Novi fati*, le fate hanno occupato, e ancor occupano le immaginazioni dei rustici: le vedremo spesso in iscena.

(10) *Inganni*, per inganna. V. Pref.

(11) Vedi se c'è altro da dire! È un'apoteosi al modo del popolo.

(12) *Cucciddu*, granello o grano.

(13) Altrove disse essere così candide le carni dell'amata da potervi sopra scrivere l'istoria, qui che vi scrive l'angiolo.

97.

Vinni a guardari a tia, palazzu d'oru,
E non su' dignu di passari avanti;
Tu si' 'na donna chi vali un tisoru,
D'ogni capiddu ti penni un diamanti;
'Ntesta tu porti un'imperiu d'oru,
Lu paradisu ccu tutti li santi;
Affaccia a la finestra, ninfa d'oru,
Arvulu carricatu di diamanti.
Termini.

98.

Ssi to' biddizzi vurria ritrattari,
E 'ntra lu munnu nun trovu pitturi;
Supra tila li vurria liniari
Ccu tinti fini e varii culuri:
Cchiù bedda di chi si' non ti pò fari,
E cui ti varda (1) lu 'nciammi d'amuri;
Si tu ti trovi a lu specchiu a guardari,
Tu stissa di te stissa t'innamuri.
Messina.

99.

Quann'è ca singa l'arva a la marina
E già nesci lu suli a lu livanti,
Tu c'imprestì li rai, cosa divina,
Cci l'addumi ccu l'occhi, e veni avanti;
Culonna d'oru, stidda matutina,
'Ntra lu pittuzzu tò teni domanti;
Vi miritati d'essiri rrigina,
D'essiri 'mparadisu ccu li santi.
Aci.

100.

Vegnu a lodari li biddizzi toi,
La prima cosa li brunni capiddi:
L'occhi e li gigghia l'hai comu du' gioi,
Li denti sunu perni minutiddi·
Lu pettu è jancu, scriviri cci poi;
Teni dui puma rrussi a li masciddi:
Ora pòi stari ccu li pari toi,
Comu la luna 'ncelu ccu li stiddi.
Aci

101.

Ti maritasti, sciuri di biddizzi,
Tò mamma t'addutau li 'nfasciaturi,
La Mantalena ti desi li trizzi,
Lu suli ti l'ha datu lu sblenduri,
La nivi ti l'ha datu li janchizzi,
La rrosa ti lu desi lu culuri,
Lu zzuccaru t'ha datu li ducizzi,
E la cannedda lo bonu sapuri.
Catania, B.

102.

Funtana di biddizza, ed acqua d'ancili (2),
Cui passa di ssa strata li fai 'mpinciri,
A cui non ridi, fai mettiri a chianciri,
A cui non parri, di niuru fai tinciri;
Cc'è lu pitturi (3) ca si metti a cianciri,
'Na bedda comu tia non potti pinciri;
Vattinni 'n celu, e va canta ccu l'ancili,
Li morti sutta terra li fai spinciri.
Palazzolo.

103.

Bedda, ca la duminica si' fata,
Lu luni si' 'na Dia di paradisu,
Lu marti siti 'n'ancila calata,
Lu mercuri straluci lu tò visu,
Lu jovi siti 'na lucenti spata,
Lu venniri vi stati 'nfesta e risu,
Lu sabitu, ch'è l'urtima jurnata,
Muremu, e ninni jemu 'n paradisu (4).
Catania, F.

104.

DIALOGO

D. Figghiuzza, ca li beddi sunnu amati,
Comu haju a fari ju ca nun su' bedda? (5)
Sugnu a lu locu di li sfurtunati,
Comu la ricca ccu la puviredda.
Siddu vegnu nni vui, non mi ni dati
Di li vostri biddizzi, facci bedda.
R. Su' tanti li to' modi aggrazziati,
Ca ti fa' amari, senz'essiri bedda.
Longi.

105.

Sciuri d'addauru,
Di ssi biddizzi, ca non cc'è lu paru,
Pri finu a quannu m'hê addubbari a sciauru?
Aci.

(1) *Varda*, guarda. In Messina sono speciali pronunzie; e qualche volta inclinano alle forme d'Italia: i commerci ne rendono promiscuo l'uso.

(2) Vedi le altre canzoni, Cat. II, n. 84.
Funtana di biddizzi ed acqua chiara, Cat. X. . . .
Funtana di biddizzi, e pirchì cianci, Cat. II, n. 25.
Tu si' funtana di tutti billizzi.

(3) *Pitturi*, anche nel singolare usano i toscani:
Lo tuo padre non fu qualche *pittori*.
Tomm. p. 63, t. 1.

(4) In Toscana:
Il lunedì voi mi parete bella,
Il martedì che mi parete un fiore:
Il mercoledì che siete un fior novello,
Il giovedì un bel mazzo di viole,
E venerdì che siete la più bella,
Il sabato che siete un fior fiorito,
E poi vien la domenica mattina
Par che siete una rosa in sulla spina. p. 376.
E un'altra, p. 388.
Siete più bella il lunedì mattina,
Massimamente martedì vegnente,
Mercoledì una stella brillantina,
Il giovedì uno specchio rilucente,
Il venerdì un mandorlo fiorito,
Il sabato più bello che non dico;
S'arriva alla domenica mattina
Mi parete figliuol d'una regina.

(5) In Toscana p. 241.
Che vuoi che faccia amor se non son bella?

106.

Sciuri d'aranciu,
Tutti li beddi di ssu munnu munnu
Cc'un capiddu di tia non ci li canciu.
Aci.

107.

Sciuri di rrapa,
Sai pirchi 'ntra li vrischi(1)non cc'è meli?
Ca 'ntra li labbra to' lu fici l'apa.
Aci.

108.

Sciuri di viti,
Ccu ss'occhi latri l'omini 'ncappati,
Comu li pisci dintra di li rriti.
Aci.

109.

La prima vota ca jsti a la missa
Lu populu di tia si spavintau;
Quannu pigghiasti l'acqua biniditta,
Lu tettu di la cresia trimau;
Lu sacerdoti ca dicia la missa,
Sintennu dd'atterruri si vutau.
Figghia, cui ti li desi ssi biddizzi?
—Mi li desi ddu Diu ca mi criau.
Catania, B.

110.

Oh, chi putenza ca avi stu suli,
Ca di nuddu si lassa taliari!
Cui lu talia, prestu l'occhi chiuri,
Talïa 'nterra e lu fa lacrimari:
L'arvulu sinni preja di li ciuri,
La palumedda di lu pizzu e l'ali;
Iu mi preju di tia, ninfa d'amuri,
Siddu alla chesa ni jemu a 'nguaggiari.
Montemaggiore.

111.

Mi ni vurrissi jri a mari funnu
Unni li pisci a munzidduni stannu,
Di milli e milli modi cci nni sunnu,
Ma cchiù beddi di vui non cci sarannu:
Vitti l'amanti mia 'ntra un circu tunnu,
Tutti li beddi a la spadda cci stannu,
Dui cosi luminati su' a lu munnu,
La tò biddizza, e la spata d'Orlannu.
Montemaggiore.

112.

Bronti, Rannazzu, Giarri e Tarummina,
S. Filippu, Gagghianu e Nicusia,
Napuli, Sciacca, Palermu e Missina,
Caltagiruni ccu Petrapirzia,
Catania, Iaci, Mascali, Traina,
Assai n'hê furriatu in vita mia
Citati di muntagna e di marina,
'Na bedda 'un potti asciari comu a tia.
Catania, B.

113.

Iu vippi acqua di la virdi canna,
Ca nesci 'ncostu un pedi di lumia,
Ni vippi tantu e mi arricrïai l'arma,
Scurdari non mi pozzu cchiù di tia:
Tu teni li capiddi di s. Annà,
L'occhi e li gigghia di s. Lucia,
Figghia, ca non ni fici nudda mamma,
Tutti su' beddi, e nudda comu tia.
Catania, B.

114.

Nesci lu suli supra li to' trizzi,
Ni squagghia la mia carni a picca e a pocu;
Tu si' 'na fonti china di biddizzi,
'Na stidda chi straluci in ogni locu;
Su' tantu ranni chissi to' biddizzi,
Chi amuri 'un si sa moviri di ddocu.
Aci, R.

115.

Stidda lucenti china di biddizzi,
Muntagna tutta di cristallu e d'oru,
Mi ni 'nciamunai di li to' biddizzi,
Quantu 'un ti viju di la pena moru:
Dammi un capiddu di ssi biundi trizzi,
Quantu lu 'ntrizzu c'un lazzettu d'oru;
Miatu dd'omu ca cerca biddizzi,
Ca cui pussedi a tia, teni un tisoru.
Termini.

116.

Scuma di meli, vera sinsitiva,
Chi appena mossa chiudi li to' fogghi,
È tanta granni la vostra attrattiva,
Ca cui vi guarda senti peni e dogghi:
Vui siti gioia d'ogni macchia priva,
Anzi rrigina di l'eterni sogghi;
Lu vostru sguardu ad ogni cori arriva,
E vi tirati li turri e li scogghi.
Aci.

117.

Siti 'na palummedda senza feli,
Vui ca di tutti vi faciti amari;
Siti 'mpastata di zzuccaru e meli,
E cumpunuta di pasta rriali;
Unni carpii (2) tu l'acqua tratteni,
Cussì 'ntratteni a mia ccu ssi to' modi;
Quantu biddizzi cc'è sutta ssi veli!
Tu si' stinnardu ed acula d'amuri.
Novara.

(1) *Vrischi* pl. di vrisca, favo, dal latino *viscus*, perchè vischioso.

(2) *Carpii*, da *carpiari;* camminar lievemente, da cui *carpiatina*: è mal definito dai nostri lessicografi, che si contradicono.

A Termini:

II. . . . .

Comu di tutti vi l[illegible]ati amari!

. . . .

Di cosi duci e di pasta riali;
Quannu tu passi ridunu li celi,
È d'unni passi la pidata pari;
Di quantu beddi cc'è 'ntra stu quarteri,
Tu sula, bedda, la parma à purtari;

118.

Ssi toi bianchizzi su' tantu perfetti,
Ca pari fatta di nivi e di latti,
'N capu ssi masciddùzzi hai due russetti
Cchiù frischi di li rrosi ancora 'ntatti,
L'occhi 'nnuccenti ca a pampina metti,
Fa ca ogni cori s'arrisbigghia e sbatti;
Lu sai comu su' l'ancili cchiù eletti?
Guardati 'ntra lu specchiu ca cci appatti.(1)
Raffadali.

119.

Bella, ca di li belli 'un cc'è la pari,
Bella, ca t'haju scritta 'ntra stu cori,
Bella dda vucca, bellu lu parrari,
Bella, ss'ucchiuzzi tò sunu du' aurori,
Bella, di celu e terra ti fa' amari,
Bella, quantu su' duci ssi palori,
Bella, dimmillu tu, com'haju a fari;
Bella, dicennu bella, st'arma mori!
Piazza, T.

120.

Brusidda manna e Brusidda mi scrissi,
Ca di Brusidda l'aspettu la nova;
Quannu si strizza li so' vrunni trizzi
Pari 'na vera Dia, 'na luna nova:
Si la stidda Diana si pirdissi,
'Ntra lu pettu di Brosa s'arritrova;
E si parramu ppi stremi billizzi,
'N Palermu comu Brosa non si trova.
Palermo.

121.

Cu' ti la fici sta vistina d'oru,
Ca mancu 'ntra Palermu cci n'è paru?
Ca fu stagghiata 'ntra 'na banca d'oru,
Quattru ninfi d'amuri la cuseru:
L'ariu s'innuvulò, si fici azzolu,
La luna ccu lu suli si junceru,
Unni scarpisi tu, culonna d'oru,
Di muscu fai sciarari lu tirrenu.
Catania, F.

122.

Bedda, quannu ti visti a lu parterra
Ccu ddu mazzettu di bacilicò,
Dintra stu cori s'attaccau 'na guerra,
E mi 'nciammavi di lu visu to:
La megghiu criatura di la terra
Diu ti criau ccu la putenza so:
Ma ch'haju a diri pri ludari a tia?
Mi mancanu parola e fantasia.
Lentini.

123.

Ciuriddu chiusu,
Ca si' 'mpastatu di zuccaru e rrisu,
E beddu di la scrima 'n finu a ghiusu.
Mineo, C.

124.

Ammenzu mari vurria fari un ponti,
'Nmodu ca passa ssa donna eccillenti
Accumpagnata di baruni e conti,
Stilla chi cumparisti a l'orienti;
'Mmenzu ssu pettu tò ci su' dui fonti,
Su' chini di rrubini e dïamanti,
E pri guardari ssi bellizzi pronti
Cci voli la pacenzia di li santi.
Nicotera in Calabria e Modica.

125.

Sciatu, la tò biddizza si accattassi,
L'oru e l'argentu non ci abbastiria,
La vilanza cchiù tostu strachiummassi,
E pisi non cci fussiru pri tia:
Tu si' la fata di valuri e spassi,
Tu si' la gioja di l'argintaria,
Prezzu pri tia non cc'è ca l'aggualassi,
Basta a sapiri ca si' tutta mia.
Aci.

126.

Mi vada all'Innii cui voli grannizzi,
A Spagna, ch'è la vera signuria;
Mi vada a Jaci cui voli ricchizzi,
'N Catania cc'è l'antica barunia;
Di l'Inghilterra li dilicatizzi,
Cui voli perni mi vada 'n Turchia,
Ed iu ca vaju circannu biddizzi,
Tutti m'hanu mannatu cca 'nni tia.
Catania, B.

127.

Vinni la bella 'ntra sta terra misa,
Ccu la gran pulizia e ccu la prova;
Usa li curtinaggi a la francisa,
Lu scembru (2) novu ca usunu ora;
E l'antiporti (3) su' misi a la 'ngrisa,
D'oru e d'argentu addurati li chiova;
Di la mia amanti, ch'è Triccastagnisa,
Un'autra para bella non si trova.
Catania, B.

(1) La canzone è popolare, ma è stata ritocca e guasta da qualche dottore, ignaro che le aspirazioni del popolo non si possono correggere da chi ha il cuore e la mente corrotti da passioni fittizie: arcadia classica o romantica. — Occhiu *a pampina*, e meglio *a pampinedda*, come in Meli, occhi socchiusi, e per lo più per vezzo.

(2) *Scembru*, sorta di tessuto di tela; se si conoscesse quando s'introdusse in Sicilia, si conoscerebbe l'epoca del canto.

(3) *Antiporti*, antiporte.

128.

Di zucchiru è la porta ca trasiti,
Di zucchiru è la seggia e vi assittati,
Di zucchiru è la tazza ca viviti,
Di zucchiru è la pasta ca manciati,
E vui, figghiuzza, di zucchiru siti,
E cu' parra ccu vui l'azzuccarati. (1)
Giarre.

129.

Si' dilicata cciù ca 'un è la sita,
Chinna ca tocca e impiccica li manu;
Si' figna di 'na mamma sapurita,
Niputi di lu Rre Vinizianu:
Nascisti in Francia, purtata in Gaito,
E vattiata a lu fonti Rumanu;
Beatu cui pusseri la tua vita!
Porta lu giustu imperiu nni li manu (2).
Palermo, P.

130.

Funtana di billizzi larga e spasa
Ca tutta di ialòfiri cumpiuta,
Vostra mammuzza ca vi teni in casa
Vi teni ppi 'na gioja priziusa;
E di li luonghi nni siti la Fata,
E di li curti la maravignusa:
Benna si nni va in celu cu' vi vasa
Scocca di ghignu e petra priziusa.
Palermo, P.

131.

Cucciddu di granatu a littri d'oru,
'Na bella comu tia nun c'è lu paru:
Fusti purtata a la banca di l'oru,
Chidda unni 'i Tri Rre si 'nnamuraru.
Quannu camini tu scarpisi l'oru
Li muschi di luntanu ti ciararu;
Quannu ti 'ntrizzi ssi calami d'oru
La notti fai pariri jornu chiaru (3).
Palermo, P.

132.

Ciuri 'i nucidda!
Siti cchiù linna di 'na picciridda.
Palermo.

133.

L'aviti vistu a la virmiciddara,
Ccu 'na canna cugghia li virmiceddi?
Iu la vitti 'ntra un fonti d'acqua chiara
Ccu li manuzzi so' chini d'aneddi;
E vui, sù mastru, tinitila cara,
Ch'avi la facci tunna e l'occhi beddi.
Aci.

134.

Novi rai, billizzi naturali,
Novi gemmi sireni e gintilizzi,
Novi cori 'ngannasti e ben fatali,
E novi perni a ssi pumpusi trizzi;
Novi Dei, novi archi triunfali,
Novi pompi sireni e gintilizzi,
E novi soru, e novi ninfi aguali,
Nun pottiru avanzari ssi billizzi.
Palermo.

135.

E fu 'nfasciata 'n Catalogna e Spagna,
Francia, Turchia e 'n Inghilterra;
Vaju gridannu auta la Magna
Pr'aviri li billizzi d'ogni terra.
A firriari, un cc'è l'eguali gamma:
Li to' billizzi m'hannu misu 'n guerra;
Quannu camini tu, lustra Alamagna,
Trema lu suli, lu celu e la terra.
Palermo.

136.

Mannu 'na littra cu l'F e lu G,
Bellu lu nomu e bella siti vui;
E siti comu l'arcu di Nuvè,
Ca si fa l'arba s'affacciati vui.
Luci la luna e li stiddi vidè,
Lu suli affaccia pr'adornari a vui;
A firriari, l'eguali nun cc'è
'Na picciotta pulita comu vui
Palermo.

137.

Varcuzza di Vinezia galanti,
Chi va' pulita cu ssi guarnimenti!
Hai statu lu disiu di li rrignanti
E puru di li principi putenti:
Li rimi su' la 'nvidia di tanti,
Li vili sunnu d'oru stralucenti;
Cui guarda ssu timuni di brillanti,
Dici:— Chistu fu fattu all'orienti!
Carini, S. M.

138.

Figghiuzza, cori miu, bannera d'oru,
Ssi to' billizzi d'unni si furmaru?
Ssu capidduzzu longu e castagnolu
Vurria sapiri siddu cc'è lu paru:
Ss'ucchiuzzu, ca mi pari un fucularu,
Sfaidda comu ciàccula luntanu;
Ed eu mischinu, ca m'abbruciu e moru,
M'addugnu veru ca nun cc'è lu paru.
Valguarnera di Ragali, S. M.

(1) In Borgetto:
12. Di zuccaru vi fici vostra matri;
Di zuccaru la vesta vi mittiti;
Zuccaru è la finestra unni affacciati;
Di zuccaru la seggia unni siditi;
Di zuccaru la taula (*) unni manciati;
Zuccaru lu bicchieri unni viviti;
Di zuccaru è lu lettu unni durmiti,
Si mi curcu ccu vui mi 'nzuccarati. (**)

(*) Tavola, mensa

(2) In Termini varia così:
13. Siti cchiù finulidda di la sita,
Cchiù bianca di lu filu marfitanu;
Nasciuta 'n Francia, addivata 'n Gaita,
E vattiata a lu ciumi Giurdanu.
Biatu dd'omu chi v'avi pri zzita,
Avi lu paradisu 'ntra li manu!

(3) Questo canto è variante del mio n. 5, dall'uomo adattato alla donna.

(**) 'Nzuccarari, o inzuccarari.

139.

Ciuri d'alastrà,
Siti comu 'na grasta a la finestra,
E comu 'na rrusidda 'ntra la grasta.
Valguarnera di Ragali, S. M.

140.

Dicitimi, dicitimi, vicini,
Cu' vi l'ha datu ssi rai d'amuri?
Ca mi pariti tanti sarafini
Comu li stiddi quann' un cc'è lu suli?
— Chisti su' rai priziusi e fini,
E nni li duna la Dia di l'amuri;
Giuvanninedda cu l'occhi divini,
Cchiù bedda di la spera di lu suli!
Trappeto, S. M.

141.

Zagara bella!
Tutta vu' l'odurati chista villa,
Pri chissu Diu vi fici rriginella.
Borgetto, S. M.

142.

Ciuri di tuttu l'annu,
Lu meli siti e lu pani cci abbagnu.
Borgetto, S. M.

143.

Spiritu canfaratu di cutugnu,
Lu meli siti ed eu pani cci abbagnu.
Borgetto, S. M.

144.

Rrosa, Rrusidda, rrosa e majurana,
Rrosa chi mi ciuristi a primavera,
Lu mè cori 'un pò stari s'iddu 'un t'ama,
Ca tu a lu caminari si' mudera;
Si qualchi varca cc'è palermitana,
A prima fila ni sparmi la vela;
Di quantu beddi vennu a la funtana,
Tu sula, Rrosa, ni porti bannera.
Camporeale, S. M.

145.

Zàgara e murtilla,
Vu' mi pariti veramenti bella,
E ognunu vi pò diri: bella filla.
Alimena, S. M.

146.

Nascisti di la scuma di lu mari,
Li to' capiddi 'nfarfarati (1) d'oru;
Li ciuri li faciti culurari,
Li santi vi talianu a coru a coru:
Canta, figghiuzza, ca lu tò cantari
È assai cchiù duci di lu ricignolu,
Basta chistu pri farmi 'nnamurari,
Ca sempri pensu a tia, e non mi colu.
Mineo, C.

147.

Li setti cela 'ntra la vostra frunti,
Setti curuni di petri damanti,
Biddizzi ca nn'aviti junti junti (2)
Ca macari nni dassivu a li santi:
E ppi lu regnu li grida (3) su' junti,
E sunu junti sinu a lu livanti;
Siti grannuzza, lassati l'affrunti,
Miatu a cu' sarà lu vostru amanti!
Mineo, C.

148.

Unni carpisi tu, donna rriali,
Cci resta di lu suli lu splenduri;
Vui 'na jacula siti all'abbulari,
Bedda, ca v'ha vasatu lu Signuri;
'Mprintatimi tanticchia li vostr'ali,
Quantu vegnu ccu vui, ciuri d'amuri;
Siddu lu pedi vi putria tuccari,
Di chistu regnu fussi 'mperaturi.
Mineo, C.

149.

Labbruzzi di 'na rrosa abbuttunata,
Ucchiuzzi di la stidda matutina,
Nasiddu di 'na perna addamantata, (4)
Cudduzzu di 'na cosa vera fina,
Pedi ccu la scarpetta alliazzata, (5)
Tutta rrosi e violi la vistina;
Chista è la bedda tanta addisiata,
Chista è la bedda ca si chiama Pina. (6)
Mineo, C.

150.

'Ntra un libru d'oru cci scrissi li beddi
A fogghia a fogghia 'ntra 'nu libru d'oru;
Cci scrissi primu a tia bedda di beddi,
E poi cci scrissi a l'atri setti soru;
E giriaju tutti li vaneddi
Pri scriviri li beddi unni cci foru;
Ma resta sempri bedda di li beddi
Chista suruzza di li setti soru.
Mineo C.

151.

Teni li venti chiusi nni li manu,
Tu fa' fari la sira e lu mattinu:
Lu suli ti saluta di luntanu,
Quannu tramunta poi ti fa lu 'ncrinù(7):
Miatu cu' sarà ddu cristianu,
Bella, ca t'avirà sempri vicinu;
Bella, si ti canusci lu supranu:
— Vogghiu stu ciuri nni lu mè jardinu.
Mineo, C.

*(1) *'Nfarfarati*, equivale a *'mparparati*, da *imparparari*, ornati, vestiti d'oro.
(2) *Junti junti*, a josa. È in R, manca in M.
(3) *Grida*, qui fama.

*(4) Contornata di diamanti.
(5) Allacciata.
(6) *Pina* accor. di Agrippina.
(7) Inchino.

152.

Bella, bella daveru, bella assai,
Ca di billizzi straluciti vui;
Ciurisci lu tirrenu unn'è ca vai,
Lu celu e terra fistiggianu a vui:
'Nta ssu pittuzzu li jardina cci hai,
L'occidduzzi ca cantanu ppi vui,
E forsi forsi, bella, tu nun sai
Ca tanti si nni morinu ppi vui.
Mineo, C.

153.

Taliu 'n celu e vitti 'na facciuzza;
Unni si nutricau la tò biddizza?
Porti l'aneddu d'oru a la manuzza,
Quattru petri domanti, du' ppi trizza:
Ora si maritau sta zitidduzza (1)
Spingi stinnardu ccu gioia e alligrizza.
Mineo, C.

154.

Ciuri 'i (2) viola;
Quarda l'amanti mia quannu s'abbela;(3)
Argentu vivu, si camina abbola.
Mineo, C.

155.

Ciuri d'abbrili (4);
Chi vi fici la manu d'un pitturi?
Ssu caminari tò quantu é gentili!
Mineo, C.

156.

Ciuri d'austu (5),
Vucca d'aneddu finu senza 'ngastu,
Culunnetta d'argentu nni lu bustu.
Mineo, C.

157.

Ciuri di rrisu,
'Na cannila di cira è lu tò nasu,
É 'na raja di suli lu tò visu!
Mineo, C.

158.

Ciuri 'i sittembru,
Chi vi sta bella ssa cuddana d'ambra!
Chi vi sta bella appoi supra lu scembru!
Mineo. C.

159.

Siti cchiù ghianca vui di lu cuttuni,
E di li beddi la bannera teni:
Bella, quannu t'affacci a ssu barcuni,
Lu suli ccu la luna si tratteni;
Tutti li belli stannu addinucchiuni
Guardannu ssa prisenzia chi teni:
Vurria fari sei misi di diuni,
Basta ch' avissi a tia ppri un misereri. (6)
Milazzo, Al.

160.

Tutta si' graziusa, e ti fa' amari,
Tutti li denti d'avoriu teni,
Teni un capiddu d'oru pri signali,
Giusta la tò pirsuna, ti sta beni.
Cci sunnu puru li Ninfi fatali,
E cc'è ancora cui bella si teni;
Bella cci si', e ti lu pôi vantari
Ca chiddu ca ti menti ti sta beni
Milazzo, Al.

161.

Auta donna, 'na rrigina siti,
Di biddizzi n'aviti 'nquantitati,
Di la stidda Diana figghia siti,
La luna soru, lu suli v'è frati,
Li stiddi ppri jucari li tiniti,
E 'ntra lu menzu du' torci addumati,
Quannu un pedi a la porta vui mintiti
'Ncelu vi accumpagnanu li Fati. (7)
Militello.

162.

Si' dilicata cchiù di 'na cannila,
Cchiù janca di la nivi a Mungibeddu;
D'oru vi miritati la catina,
'Ntra li manuzzi un priziusu aneddu,
Nata 'Npalermu, crisciuta a Missina,
Patruna di Scurdia e Militeddu,
E quannu spara la tò culumbrina,
D'ogni citati rispunni un casteddu.
Militello.

163.

Palazzu ca ti lucinu li sferi,
Di centu migghia arrassu beddu pari,
D'oru e di argentu li to' cantuneri,
E di petri domanti li to' scali,
'Nta la cammira tò cc'è dui lamperi,
Ppri vidiri a la bedda passiari:
Vidi ca tò maritu è cavaleri,
Pigghia lu paggiu, e mannilu a pigghiari.
Mineo, T. C.

164.

Bianca rrosa, sincera e virmigghia,
Ca fusti fatta accantu la smiragghia,
Lu suli si ni fici maravigghia,
Ca cu' talia a vui subitu ammagghia.
Cu' fu ssa mamma ca fici sta figghia?
Fari nun la putenu la paragghia:
Bella, nun tini fari maravigghia
Si l'omu schettu ppri la donna squagghia.
Mineo, Cola la Naja, T. C.

(1) *Zzitidduzza*, zitellina.
(2) 'I, per *di* lo diciamo sempre: l'ho scritto con l'apostrofe innanzi per distinguerlo dall'*i* articolo.
*(3) *Abbela* o *s'avvela*, da *abbelari* o *avvelari*, indossare il velo; ma in tutto altro senso di monacarsi.
(4) *Abbrili* o *aprili*, aprile.
(5) *Austu*, agosto.
(6) Per un momento.
(7) Variante del n. 242 di S. M. o d'altre.

165.

Finestri e 'nvitriati all'orienti,
Unn'è l'amuri miu ? nun cci cumpari:
Ha quattru jorni ca non viju nenti,
L'anima mi la sentu spiccicari.
Iu supra di mia nun penzu nenti,
Iu supra d'idda cci vogghiu pinsari;
Quannu affaccia lu suli all'orienti,
Tannu vui vi affacciati, e jornu pari.
Rosolini, L. C.

166.

Si' bedda tutta, fina li capiddi,
Di lu suli, e la luna su' cchiù beddi,
Archi d'amuri su' ssi to' gigghiddi (1)
Su' du' petri d'amuri ss'occhi beddi,
Su' d'argentu ssi minni picciriddi,
Lu pittuzzu l'aviti oceddi-oceddi;
'Ntra lu munnu cci n'è duecentu e middi,
Ma vui sula rrigina di li beddi.
Mineo, T. C.

167.

Si' rrosa fina e ciauri d'ammuscatu,
Tanta si' fina ca nuddu t'ha cotu;
Sapiri vogghiu cu' t'ha abbiviratu,
Cu' ti ha datu ss'oduri priziusu;
Di zagari argintati lu tò nasu,
Lu biancu pettu e lu sbrannenti visu;
'Ngalofiru di tia si ha 'nnamuratu,
Non sà comu t'ha amari e stà cunfusu.
Mineo T. C.

168.

Slinnardu di vittoria tu porti
Tra tutti li biddizzi di ogni parti,
Fai impazziri li vivi e li morti,
Li pitturi pri tia persiru l'arti.
Di pigghiarimi a tia fu la mia sorti,
Mi teni tra lu zzuccaru e li carti,
Chi, siddu 'un cc'è disariu (2) di morti,
Lu mè cori, e lu tò, nuddu li sparti.
Menfi, M. L.

169.

Nascisti bedda di grazii pumpusi,
Ca scritta fusti a l'acqua di Narcisi;
Mentri lu celu e la fortuna vosi,
Quantu biddizzi e grazii ti desi;
Unni camini tu, unni arriposi,
Nascinu multi grazii pumpusi,
Puma, parma, murtidda, gigghia e rrosi,
Musici, canti, soni e paradisi.
Aci.

170.

Vitti affacciari 'na ninfa d'amuri,
La menti si cunfusi quantu a mia;
Quant'era granni lu vostru sblenduri,
Di 'nterra n'autru suli cumparia;
La terra s'adurnau di rrosi e sciuri,
Ed ogni sciuri lu sò oduri avia;
Bella, quantu t'ha fattu lu Signuri,
Ca fariti cchiù megghiu 'un ti putia.
Aci.

171.

Trasii 'ntra sta casa, e m'allirai,
E vitti tanta strema gintilizza;
Iu vi trasii e 'npedi m'arristai,
Scavu, suggettu a chista tò biddizza;
Ora affaccia lu suli, e fa li raj,
Spunta la luna 'n 'menzu la to' trizza;
Va cerca ppri lu munnu e vidirai
Siddu para a la tò c'edi billizza.
Aci.

172.

Iuntu a sta strada mi vosi vutari,
Mi votu e viju ssa donna d'amuri;
Quant'è cilata 'ntra ddu caminari,
Li pedi un rroggiu, e li manu su l'uri;
La testa, ch'è 'na ninfa triunfali,
Li capidduzzi mazzettu di sciuri,
La frunti è celu, e l'occhi sunu mari,
Lu pettu è l'arva e li masciddi un suli.
Aci.

173.

O vui, signura mia, ca stati 'ncammara,
Calati jusu ppi parrari 'nzemmula,
E la chiavuzza di la vostra cammara
La tegn'iu, ccu vui sfirmamu 'nzemmula;
'Ncoddu purtati 'na ciandera (3) d'ammara,
Siti 'mpastata di zzuccaru e mennula;
E vui siti cchiù janca di 'na rannula,
Comu la lattuchedda siti tennira.
Mineo, T. C.

174.

Vitti la mia patruna 'nsuttanedda,
Nuda nudidda ca a curcarsi ija;
Tantu ci stralucia la vavaredda,
Ca a menzannotti jornu mi paria;
'Mmenzu li beddi era la cchiù bedda,
Di nnomu si chiamava Rusulia;
È megghiu scavu d'una donna bedda,
E non patruni di Palagunia.
Mineo, T. C.

175.

Ti vitti supra un carru triunfanti,
D'unni passavi tu lu paradisu;
Lucia comu 'na stidda a lu livanti
Lu biancu pettu e lu 'nciammatu visu;
Dappressu ninfi ccu gran balli e canti,
Rridi lu celu ccu ssu bellu rrisu,
Nascinu munti d'oru, e di damanti
Dda unni sulu lu piduzzu hai misu.
Mineo, C.

(1) Vezzeggiativo di *gigghi*, cigli.
(2) *Disariu*, sventura.
(3) Collana.

176.

Vi ficiru li fati, e fu 'nti aprili,
Perciò ccu l'occhi l'omini liati,
E janca e frisca morbida e gintili,
Ca 'nta lu munnu a nuddu assimigghiati:
Vu' ccu li fati, pedi signurili,
Mmenzu l'ervi e li ciuri arripusati;
Cu' nni senti l'oduri, e cu' li vidi,
Dici: cca foru l'angili calati.

Mineo, C.

177.

L'amanti mia si frabbrica un palazzu,
Frabbrica nni la spera di lu suli;
Li porti sunu d'oru e di miladdu, (1)
Lu carpianti tuttu rrosi e ciuri;
Di li palazzi nni porta lu baddu,
Ppi purtunaru un giuvini d'amuri;
'N testa porta la cruna di rrigina,
E 'na raja di suli ppi vistina.

Mineo, C.

178.

Oliva carricata tuttu l'annu,
Parma, ca crisci nni li me' jardina;
Tu teni li biddizzi a tò cumannu,
Si' fatta troppu dilicata e fina;
'Ntra n'arcova d'amuri vai cuntannu,
È d'oru e di damascu la curtina;
L'ocidduzzi ti veninu attintannu,
Figghiuzza, quannu parri a la matina.

Mineo, C.

179.

Cosa rriali, cosa addisiata,
Addisiata ddabanna lu mari;
Aviti la facciuzza alluminata, (2)
Ca cu' la sguarda nu'havi a spasimari;
Trizza ccu fasci d'oru alliazzata,
'Nu ricignolu cci vinni a pusari;
Manuzza di 'na cira dilicata,
Ca cu' la vidi la vurria basari;
Ora dicu la cosa cchiù avvantata,
Siti 'na fata nni lu caminari.

Mineo, C.

180.

Si fussi rrininedda, rrininedda,
Faria lu nidu nni lu to pittuzzu;
Di quantu siti risplennenti e bedda,
Ca vi vurria ppi spusa lu rriuzzu; (3)
Aviti li capiddi anedda anedda,
Ccu scarpa 'nnargintata lu piduzzu;
Vi nesci di li labbra la cannedda,
Chinu di rrosi aviti lu labbruzzu.

Mineo, C.

181.

Supra 'n' arcu d'amuri era la Dia,
Stava liggennu li carti d'amuri;
La carta nni li manu cci lucia
'N terra jeva spargennu rrosi e ciuri,
Unni lu pedi di l'amanti mia,
Nascinu erbi di tanti culuri;
Si parra, si si vota, si talia,
E celu e terra ridinu d'amuri.

Mineo, C.

182.

Nni ssu pittuzzu tò cc'è 'na funtana,
Ssi to' minnelli ca fannu friscura;
Bella, ca di li belli si' suprana, .
Bella, ca comu tia nun cc'è nissuna;
Fai pazziari ad ogni cristiana,
Facci di paradisu stidda e luna:
Vurria sapiri cu' fu la mammana,
Ca tinni in brazza a tia, bella pirsuna.

Mineo, C.

183.

L'acqua ca curri di la virdi canna,
E va arriposa a la virdi lumia;
Nni pigghiu un gottu, e m'arrifriscu l'arma
Quantu mi leva la vampa ca avia;
Bedda, ca vi cci fici vostra mamma.
E farivi cchiù bedda nun putia;
Vi fici li billizzi di Susanna,
L'occhi e li gigghia di 'na vera Dia.

Mineo, C.

184.

Bedda, ca la tò pena m'assutterra,
Cchiù di 'n' annu t'ha' fattu addisiari;
Si' bedda di la scrima sina 'nterra,
Megghiu un pitturi nun ti potti fari;
Ch'assumigghiasti a la stidda nuvella
Parenti di la jacula riali?
Cu' si pussedi ssa tò vita bella,
A l'omu mortu lu fa' suscitari.

Mineo, C.

185.

Vitti passari a donna Maruzzedda
Tutta adurnata di rrosi e di ciuri;
Avia li jita parati d'anedda,
E la sò vesti di milli culuri;
A lu pettu tinia 'na catinedda,
Oru, damanti e buccetti d'oduri;
Era tantu lu lustru di sta bedda,
Ca ammucciava la facci di lu suli.

Mineo, C.

186.

Acula, chi d'argentu porti l'ali,
Ti scruscinu li pinni mentri voli,
Quantu è pulitu ssu tò caminari
Dunni camini tu rrosi e violi;
La scarpa, chi ti metti a lu Natali,
D'oru l'impigni, e d'argentu li soli;
Bedda, dimmillu tu comu vo' fari
Bedda, dicennu bedda st'arma mori.

Aci.

(1) *Mitaddu*, metallo.
*(2) Miniata. Dante, Purg. II, 81.
Che alluminare è chiamata in Parisi.

*(3) *Rriuzzu*, il figlio primogenito del Re. Sassetti Lett. reuccio, ma in senso di re di piccola potenza.

187.

Si' acula d'argentu, e porti l'ali,
Ti scruscinu li pinni comu voli,
Poi ssu piduzzu ti vurria quazari (1)
D'oru e d'argentu l'impigni e li soli; (2)
O tu t'ammucci, o tu ti lassi amari,
E non ci dari cchiù pena a stu cori.
Aci.

188.

Bedda, ca di li beddi si' rrigina,
Ca di li beddi si' la capitana,
Quantu vali 'ncapiddu di ssa scrima
Non vali lu paisi di Milana;
Di ssa vucca nni spanni midicina,
Tanti malati cc'è, tanti 'ni sana;
Cui si curca ccu tia nna siritina,
A mezza notti 'ncelu si n'acchiana.
Catania, B.

189.

Bedda, vui ca a lu suli assumigghiati,
'Ntra lu pittuzzu la luna v'aviti;
Lu suli ccu la luna soru e frati,
Tutti a cumannu vostru li tiniti;
Poi senza scala vui 'ncelu acchianati,
Ccu l'ancili parrati e poi scinniti,
Quantu grazii a Diu ci addumannati,
Vi li cuncedi, pirchì bedda siti.
Aci.

190.

Vegnunu tutti li mastri, e cun'iddi
L'omini dotti e pueti nuveddi,
Su' calati 'ntra l'oru ssi capiddi,
Ppri farvi onuri cantunu l'aceddi;
Vurria un ritrattu di li toi masciddi,
Vurria lu specchiu di si ucchiuzzi beddi;
Si la luna è rrigina di li stiddi,
Vui siti la rrigina di li beddi.
Aci.

191.

O rrosa rrussa, e fonti di billizza,
Fusti calata di li setti celi,
Fusti crisciuta 'ntra pompi, e grannizza,
'Npastata fusti di zzuccaru, e meli.
D'oru e di argentu tu porti la trizza,
Di tornu e tornu li pinni sireni;
Ora ppi salutari ssa billizza
'Nterra mi jettu, e basciu li tirreni.
Massa S. Lucia, L. B.

192.

Siti cchiù bella vui ca 'na rilichia
Chi di luntanu mi pariti 'n'acula,
'Nta ssu pettu purtati 'na particula,
Uh quantu aviti ssa vituzza dilica!
S'é bon tempu, o mar tempu, o puru nivica
Stu vascellu d'amuri sempri navica.
Massa S. Lucia, L. B.

193.

Rrosa, Rrusidda 'mpastata d'amuri,
Supra 'n' aneddu d'oru pòi ballari,
Tu si' 'mpastata di milli misturi,
Tu si 'mpastata di pasta rriali.
Bedda, ca nun ci nn'è sutta lu suli,
Mancu 'ntra li cuntorni di lu mari;
Si sacciu, figghia, ca canciasti amuri,
Morti ccu li me' manu m'haju a dari.
Rosolini, L. C.

194.

Setti fiammi di amuri unni riposi,
E setti celi, e setti paradisi,
Unni scarpisi tu nascinu rrosi,
Nascinu rrosi e galofri divisi:
Valicu, giarsaminu ed autri cosi,
Unni scarpisi tu lu 'mparadisi,
Unni si' unni vai, unni riposi,
Di muscu fai sciarari lu paisi.
Rosolini, L. C.

195.

Unni camini tu, unni scarpisi,
Trema la terra unni lu pedi posi, (3)
Nascinu ciuri di milli divisi,
Ciuri di barcu, galofari e rosi. (4)
Bedda, ca la dia Vènari ti prummisi,
E ti prummisi vintisetti cosi,
Novi jardina, novi paraddisi,
Novi canti d'aceddi unni arriposi.
Borgetto e Palermo, S. M.

196.

Cara patruna mia, cui ti cumposi?
Comu tanta biddizza Diu ti desi?
Quannu camini tu 'nterra 'un ci posi,
E porti 'ntesta dui banneri misi,
Tra lu pittuzzu tò porti dui rrosi,
E li labbruzza toi su' sempri in risi,
'Na sula cosa adorna tutti cosi,
L'essiri bedda, ed essiri curtisi. (5)
Rosolini, L. C.

---

(1) *Quazari*, calzare, dicesi ancora *quasari*: veramente calzare l'aquila d'argento non è un bel pensiero, ma forse l'innamorato le volendo impedire il volo, volea gravarle i piedi. Il secondo verso è più che pittorico.

(2) *Impigni*, o *'mpigni*, il tomajo. *Soli* pl. di *sola*.

(3) La terra fai tremar dove ne vai. *Tosc.*

(4) Uno stornello toscano:

Fiore di felce,
Dove passate voi l'erba ci nasce,
Pare una primavera che fiorisce:

E in un rispetto:

Dove levate il piè l'erba fiorisce.

Nei canti popolari vicentini del Pasqualigo evvi questo graziosissimo:

La me morosa per un prà la passa,
Dove la mete un piè l'erba se sbassa;
La me morosa per un prà camina,
Dove la mete un piè l'erba s'inchina;
La me morosa per un prà la core,
Dove la mete un piè ghe nasse un fiore.

(5) La cortesia non vale meno della bellezza, per cui Ciullo disse all'amata, che dopo aver cercato il mondo cognito

Donna non ritrovai tanto cortesi.

197.

Hê misu amuri a 'na picciotta bedda,
Nna stu paisi nun cci n'è com'idda;
Facci 'ncarnata comu zagaredda,
Havi dui puma russi pri mascidda,
È chiamata di nomu Mariedda,
Ppi occhi havi lu suli ca sfaidda,
Si voi sapiri quantu è vera bedda,
Quannu s'affaccia, sparisci la stidda.
Mazzara, Al.

198.

Ciuri di chiana,
Si' suli la duminica matina,
Luna addiventi 'mmenzu la simana.
Mineo, C.

199.

Quannu passu di cca iu mi cci internu,
Ca megghiu forra nun cci passiria;
Lu jancu pettu, lu visu supernu,
La vucca è fonti di 'na munarchia.
Mineo, C.

200.

'Na rrosa culurita è lu tò visu,
'Nu curadduzzu d'oru ssu tò nasu,
E la vuccuzza di 'nu paradisu,
E ppi rispettu si nun ti la vasu.
Li santi 'na curuna t'hanu misu,
Siddu ppi sorti ti taliu, ammasu: (1)
Dunni ti vinni ssu galanti visu?
Mi vurria fari ventu, e ti lu vasu.
Mineo, Carcò il Giovane.

201.

Bedda, cu' ti l'ha fattu ssa facciuzza.
Accussì bedda, galanti e pulita?
Cridu ca lu pitturi ti la fici,
Fu lu pitturi ca l'ha culurita:
Bedda, ca di li beddi si' lu ciuri.
Donna saprita, 'nciammata d'amuri.
Mineo, Carcò il Giovane.

202.

'Nu gigghiu dilicatu è lu tò visu,
Brunni capiddi, lu nasu affilatu;
L'ucchiuzzi ca v'adornanu lu visu,
Principi e duca tutti v'hannu amatu.
Lu rrisu di li celi lu tò rrisu;
E ssi billizzi cu' vi l'ha criatu?
Lu Signuri ca ha statu lu pitturi
A 'n'autra comu tia nun l'ha criatu.
Mineo, Carcò il Giovane.

203.

Addiu billizzi! ssi labbruzza duci!
Quant'ha ca nun ti viju! chi si dici?
'N celu la to' biddizza mi cunduci, (2)
Ogn'omu spia: chi (3) sta bella fici?
Lu jancu pettu e la frunti ti luci
Comu la luna e lu suli filici.
Mineo, C.

204.

Arvulu, truncu d'oru addumantatu,
Fogghi d'argentu e frutti di curaddu;
Sutta cci dormi un cori 'nnamuratu,
All'aria scupertu senza 'n caddu; (4)
La cannedda cci nesci di lu ciatu,
Rrosi la frunti e lu labbruzzu mattu, (5)
Li ninfi ca cci vigghianu di latu:
— Daccussì bedda Diu comu l'ha fattu!
Mineo, C.

205.

Bella, bella, ca siti bella tantu
Ca Palermu vi manna a salutari,
Napuli vi vurrissi a lu so' cantu,
La Spagna mori ppi luddisiari,
Fiorenza d'oru v'ha futtu lu mantu,
Milanu ccu domanti arraccamari,
Lu rre di Francia nn'ha ristatu spantu,
E lu Ran Turcu vi vurria arrubbari. (6)
Mineo, C.

206.

Bedda, ca ccu ssu 'mperiu cumanni,
Ccu li biddizzi lu suli cunfunni,
Unni posi lu pedi nni lu manni,
Tu si' funtana ca lu cori abbunni;
La vuccuzza nè picciula nè granni,
L'occhi e li gigghia e li capiddi brunni;
Quantu sù grati ssi vostri cumanni
Ca chiamati 'n aceddu e vi rispunni! (7)
Mineo, C.

*(1) Dal verbo *ammasari*, restare estatico.
(2) Il Petrarca non ha detto:
Gentil mia donna, io veggio
Nel mover de' vostr'occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, che al ciel conduce?
(3) *Chi*, per cui, come gli Italiani.
*(4) Callo, nulla, senza riparo.
(5) *Mattu*, propriamente senza lucentezza; ancora cheto; qui corrisponde all' *ammagnateddu*, contegnosetto.

(6) Chi era questa bella per cui andava pazza tutta Europa? Se il popolo loda, lo fa a suo verso.
(7) Varia così in Modica:
14. Si' bedda ca 'n' imperiu lu cumanni
E dunni niesci tu lu suli abbunni,
Li venti fai cascari a tutti banni,
Lu stissu mari si trattieni l'unni;
Ccu l' occhi lu Gran Turcu lu cumanni,
Viri la to prisenza, e si cunfunni,
Quantu l'hai grasiusi sti cumanni,
Chiami lu pisci all'acqua, e t'arrispunni.

207.

Quannu affaccia lu suli a la marina,
Di quannu affaccia cunortu mi duna,
Di quannu spunta s'inginocchia e 'ncrina
Pri parrari ccu vui, cara patruna:
Vu' aviti la facciudda maiurchina,
D'oru e d'argentu la tò menzaluna;
Si mi cuntenti, giuiuzza, sta sira,
Di menzu rregnu ti fazzu patruna.
Mineo, C.

208.

Biddizzi, ca nascisti 'mparadisu,
E pirchì va' cugghiennu rrosi e ciuri?
N'aviti tanti ni ssu biancu visu,
N'aviti tanti di tutti culura;
Biddizza, vi chiamati allegru visu,
Jungissi prestu lu mumentu e l'ura!
Siti 'mpastata di zzuccaru e rrisu,
E di li labbra lu meli vi scula (1).
Mineo, C.

209.

Vitti spuntari 'na pumpusa navi,
Bella quantu la fici lu Signuri;
Unni camini tu l'acqua rischiari,
Straluciuu li petri di lu suli.
Mangano.

210.

Nesci lu suli, e vui l'annavanzati
Ppi ssi billizzi ca 'nputiri aviti;
La luna soru, lu suli v'è frati,
E di li beddi la parma tiniti;
Senza la scala li celi acchianati,
Parrati ccu li santi e poi scinniti;
Li grazii ca vui cci dumannati
Vi su' cuncessi, e vui cchiù bedda siti.
Aci, R. B.

211.

Chi nascisti di festa o di vigilia,
O puramenti nascisti in Italia,
Tutti li belli n'hannu avutu 'nvidia,
Ccu li biddizzi cummogghi menz'aria;
E si li belli fussiru tri milia,
Scriviri li faria 'ntra li lunaria:
La cchiù bella ca cc'è 'ntra la Sicilia,
Ti la menti a la spadda e pari ladia. (2)
Santa Maria di Licodia.

212.

—Arsira cci passai di nni li Dei,
'Facciateddi li vitti a tutti dui:
Mi dissiru: Giuvineddu unn'è ca vai?
—Iu, mi ni vaju ppi li fatti mei.
—O giuvineddu ca 'nzirlatu l'hai,
Dinni qual'è cchiù bedda di nu' dui?
—Iu su picciottu e non sdilleggiu mai,
La granni è bedda e la picciula cchiui.
—O giuvineddu, parrari non sai,
Beddi n'avevi a diri a tutti dui.
—Scusati, beddi, siddu iu sgarrai,
Comu stiddi luciti tutti dui.
Aci.

213.

'Ntra sta cammira vinni a ura nova,
Vi trovu tutti ccu la vucca a rrisu;
Vui siti 'n'asta di bannera nova,
Comu un cristallu luci lu tò visu;
Vu' siti scritta a li porti di Rroma,
E lu Papa li guardii v'ha misu;
Figghia, quannu diciti 'na palora,
Si prejunu li santi 'mparadisu.
Aci.

214.

Si' tutta d'oru, li pedi d'argentu,
Funtana di billizzi ed alburintu,
Lu tò pittuzzu è un veru munumentu,
Porti petri domanti a lu tò cintu;
Occhi di gioia, la vucca strumentu,
Li denti perni, e lu visu dipintu:
Ed iu a tant'anni ca pintu e stentu,
Bedda, ppi amari a tia mi sentu abbintu.
Aci.

215.

Donna, ca fusti nata a calamita
Di li biddizzi toi fusti avantata,
Fusti 'nfasciata 'ntra fasci di sita,
'Ntra un funticeddu d'oru vattiata;
Tutti li donni chi vennu a sta zzita
Vennu a vidiri a tia donna avantata,
Siti comu la rrosa culurita,
Chi notti e jornu siti spampinata.
Palermo. L.

216.

Si' bella comu l'unna di lu mari,
Cchiù bella di lu suli risplennenti,
Ti chiamu, e tu ti cerchi d'ammucciari
Ppi non scrupiri li to' adurnamenti;
Su' divinutu di manera tali
Ti vegnu appressu peju di un 'nnuzzenti;
Ma ppi lu menu lassiti guardari
Ca iu ccu l'occhi non manciu li genti. (3)
Palermo.

(1) In Toscana così:
15. Giovanettino nato in paradiso,
Or che ti giova andar cercando fiori?
N'avete tanti in testo bello viso!
Son bianchi e rossi di tutti colori ecc.
Tommaseo, dal Montamiata.

(2) In Avola varia così:
O puru unica fusti e sulitaria,
Bedda tutt'autra bedda a tia s'umilia,
La tó biddizza fa lustru a menz'aria.

(3) I greci hanno:
S'affacci ch' io la vegga,
Non son serpe ch'i' l'inghiotta,
Leone che la trangugi.
Tommaseo, p. 10.

217.

Quantu si' bedda sciuri di cucuzza!
Sita lu tuppu, e sita la tò trizza,
Di nnomu a tia ti chiamanu Cunciuzza,
E lu meli ti scula a stizza a stizza;
Miatu cui ti vasa ssa vuccuzza,
Agûsta un paradisu di ducizza,
Ti cadi tramurtutu 'ntra li vrazza;
Si senti 'ntra lu cori 'n'alligrizza,
Ca cchiù s'accrisci quantu cchiù t'abbrazza.
Caltagirone, Ch.

218.

Bedda, hai la frunti una splindenti aurora,
Ch' in ogni tempu è luminusa e chiara;
Nè criu chi d'Adamu sinu ad ora
Cci sia stata biddizza a la tò para:
La terra illustra, li celi decora,
Li cori allegra la tò vista rrara;
E s'è possibili l'angili ancora
Ppi riguardari a tia currunu a gara.
Piazza, T.

219.

Ciuri di rrosa,
Aviti l'occhi niuri giujtti (1),
Aviti lu culuri di la rrosa (2).
Monreale, S. M.

220.

Rrosa ciurita,
Aviti li biddizzi di 'na fata,
L'omu tirati ccu la calamita. (3)
Partinico, S. M.

221.

Beddu è lu suli,
Bedda è la luna e li stiddi su' beddi,
Cchiù bedda siti vui, donna d'amuri.
Partinico, S. M.

222.

La spatulidda (4);
Cchiù di ssu ciuri mi pariti bedda;
Biatu ddu picciottu chi vi pigghia! (5)
Borgetto, S. M.

223.

La luna è bianca, e vu' brunetta siti;
Idda è l'argentu, e vu' l'oru purtati;
La luna nun ha ciammi, e vu' l'aviti;
Idda la luci spanni, e vu' la dati;
La luna manca, e vu' sempri crisciti;
Idda s'aggrissa (6), e vu' nun v'aggrissati;
Adunca ca la luna vu' vinciti,
Bedda, suli e no luna vi chiamati (7)
Borgetto, S. M.

224.

Lu suli affaccia e m'abbampa lu cori;
Ciatu di l'arma mia, 'un m'abbannunari:
Ti vurria diri du' suli palori,
Li petri di la terra fa' 'nciammari:
Vòtati, bedda, senti sti paroli,
Tu sula a l'occhi mei bedda mi pari.
Borgetto, S. M.

225.

Scorcia di nucidda,
Oh quant'è bedda chista picciridda!
Palermo, S. M.

226.

Rrosa d'estati.
E vi dicinu bedda e bedda siti,
Ca di li beddi la parma purtati. (8)
Partinico S. M.

227.

Stidda sirena di li novi soru,
Tutti criaru a vui l'ancili 'ncelu (9);
Quantu biddizzi e grazii cci foru,
Tutti l'aviti vui sutta ssu velu.
O Diu d'amuri, mannami un rizzolu;
Di petri di domanti è ssu tò velu;
Bedda, ca ti guardai sutta l'azolu!
Si' 'na stidda sirena e luna 'ncelu.
Termini, S. M,

(1) *Giujtti*, pl. da *giujttu*, ch'è quel bitume nero che ha un bel lustro quand'è indurito, e che anche in italiano si dice *giajetto*.

(2) I Toscani hanno questo stornello:
Avete gli occhi neri come il pepe,
E siete del colore delle rose,
E siete il figurino del paese.

(3) Lo stornello toscano e l'umbro:
Avete le bellezze della fata,
Li amanti li tirate a calamita.

(4) *Spatulidda*, è uno dei più bei fiori delle nostre campagne; il *gladiolus di Plinio* (l. XII), l'*iride* o *ghiaggiolo* degli Italiani.

(5) Felice chi sarà vostro marito. *Tosc.*

(6) *Aggrissarsi* dice il popolo per *ecclissarsi*.

(7) Che modo nuovo e gentile di lodare una bella! E quante bellezze in questi otto versi!

Questo canto calabrese, che segue, poco differisce dal nostro:
16. La luna è bianca e vu' brunetta siti,
Idda l'argentu e vu' l'oru purtati,
La luna ammanca e vu' sempri crisciti,
Iddha perdi la luci, e vu' la dati;
Iddha lu scuru e vu' a iddha vinciti,
Iddha s'accrissa e vu' nun v'accrissati;
Vu' lu suli e la luna ca vi uniti,
Ma nè suli, nè luna vi chiamati.

(8) In Palermo varia così:
Rrosa d'estati:
E 'ntra li beddi la rrigina siti,
E 'ntra l'onesti la parma purtati.

In una delle canzoni popolari del dialetto sardo centrale:
De sas bella angelica reina.
Do sas honestas sola capitana.

In Toscana:
E ti chiamano bella, e bella sei ...
Bella, che di beltà porti la palma.

In Calabria (vedi Marcoaldi):
Bella ti puoi chiamare e bella sei,
'Na bella como te non biddi mai.

(9) «Gli angeli ti dipinsero e diventasti sì bella.» Così i Greci.

228.

Stidduzza, cumparisti ccu la luna,
  Passasti li praneti 'mperiali;
Varca chi passi lu mari 'nfurtuna,
  Vascellu ch'arrivasti ad autu mari:
Si' spilla d'oru, si' cara patruna,
  Patruna d'un gran campu giniralì;
D'oru e d'argentu ti fazzu 'na cruna,
  Di petri di domanti 'na cullana,
Ca tu si' figghia nata di la luna,
  E si' niputi a la stidda Diana.
Castelbuono, S. M.

229.

Brusidda bianca,
  Tu spanni lu tò ciauru priziusu,
  E pr'esseri rrigina chi t'ammanca?
Palermo, S. M.

230.

Saprita, ca nascisti nica nica,
  Beddi li modi e la facci 'ncarnata;
Bedda, ca a lu caminu si' pulita,
  Megghiu di 'na rrigina 'ncurunata:
Patruni fora (1) iu di sta tò vita,
  Spissu cci passiria di 'nta sta strata:
Ora ca t'amu e ti tegnu pri zzita,
  Ti tegnu cchiù di l'oru cunsirvata.
Castelbuono, S. M.

231.

Bedda, quannu tu affacci all'alba, pari
  La stidda ch'a li tri Re cci appariu:
Vènari nun ti potti 'nnavanzari (2),
  Finu a li setti ninfi spussidiu (3).
Si' sapurita e ti nni pôi priari:
  Viva lu mastru chi ti dipinciu!
Mannau pri carta 'ncelu ed inga a mari,
  Pirchì pitturi fu lu stissu Diu.
Borgetto e Carini, S. M.

232.

Brusidda, bedda giuvina chi siti,
  La vostra giuvintù vi ni priati;
Dati un passu in avanti e vi tiniti,
  Lu suli 'ntesta pri cruna (4) purtati:
Du' scocchi rrussi a ssi masciddi aviti,
  Li trizzi ccu li pedi vi tirati (5):
Quannu a la spadda di lu zzitu siti,
  Lu rre e lu vicerrè vi su' criati (6).
Borgetto, S. M.

233.

Acqua di lu mari,
  Li to' biddizzi 'un si ponnu spiari (7).
Borgetto, S. M.

234.

Acqua di lu mari,
  Chi siti lesa 'nta lu caminari (8).
Ficarazzi, S. M.

235.

Siti cchiù bianca assai di la quacina,
  Chi si metti 'nta l'acqua e allura adduma;
  Siti comu 'na parma grattulina (9),
  La vostra facci è lu suli e la luna;
  Lu nasu è finu comu 'na cannila,
  L'occhi e li gigghia su' di gran signura:
  Ssa tò biddizza a tutti parti grida:
  — Si' rrigina e ti manca la curuna.
Termini, S. M.

236.

Siti cchiù bianca vui di la ricotta,
  E comu un pipareddu rrussa tutta;
  Siti comu 'na ficu burgisotta (10),
  Veni lu ventu e vi còtula (11) tutta.
  Vidi ch'è murritusa (12) sta picciotta!
  Jucari eu nun ci vogghiu, ed idda 'mmutta:
  Vaja, figghiuzza, pàrati sta botta,
  Sta canzuna pri tia 'pposta fu fatta.
Palermo, S. M.

237.

Siti cchiù ghianca vui di la farina,
  Stu pettu vi fa sciauru di puma,
  Mmiatu cu' vi teni pri vicina,
  Avi lu paradisu e non s'adduna;
  Vi meritassu d'essiri rrigina,
  Lu megghiu palazzeddu chi cc'è a Roma,
  Di nnomu vi minteru Catarina,
  Ch'assimigghiati lu suli e la luna.
Sampiero-Monforte, L. B.

(1) Fossi.

*(2) *Annavanzari*, manca in Mortillaro, e vale lo stesso che *avanzari*.

*(3) *Spussidiu*, da *spussidiri*, levare il possesso. Manca nei Vocabolarii.

(4) Contratto da *curuna*.

(5) Vanto, questo d'avere i capelli folti e lunghi fino al piede, di quasi tutte le donne delle nostre campagne, delle ardite villane che tanto andavano a genio al buon Parini. Nelle città, e specialmente fra le agiate famiglie, rara é quella donna che possa vantare una lunga treccia. Giulio Carcano, nell'*Angiola Maria*, se non erro, si ferma a lodare la folta e lunga treccia delle campagnuole.

(6) In Castelbuono, dopo questi otto versi, segue questo ritornello, al solito:

Chista è la cantunara lucenti-spata,
  La tò facci unn'é vista è disiata.

(7) *Spiari*, in senso di *dire*, o meglio di *spiegare*.

(8) È qui da avvertire come in Ficarazzi intendono per *fiori* gli stornelli di tre versi, e anche le ottave o *canzoni*; gli stornelli di due versi, come questi di sopra, li chiamano *muttetti*, cioè piccoli motti.

(9) *Parma grattulina*, che fa i datteri.

(10) *Ficu burgisotta*, brogiotto.

(11) *Còtula*, presente da *cutulari*, far cadere dagli alberi frutti agitandoli o percotendoli. Variante: *v'annacati*.

*(12) Dei mille significati che ha *murritusu*, il Mortillaro non mette che *ruzzante*. Nel caso nostro significa capriccioso, bizzarro.

238.

Nun cc'è cchiù finu di lu niuru pannu,
Li pruna muscareddi (1) duci sunnu;
Sta racinedda niura d'aguannu,
Ha fattu pazziari menzu munnu;
Già li ceusi niuri si sannu,
E l'amureddi cu lu cocciu tunnu;
Ca fora (2) cosa di jittari un bannu,
Cchiù duci di li niuri 'un cci sunnu.

Palermo, *S. M.*

239.

Niura mi dicisti? e chi mi fai?
Si sugnu niura, dimmi, chi ni vôi?
La nivi è bianca e ni trovi unni vai,
E ti la pista lu sceccu e lu voi:
La spezia ch'è niura è rara assai,
E senza grana aviri nun la pôi.—
Picciutteddu, va 'mparati ca 'un sai,
Nè tu, nè autru smaccari mi pôi. (3)

Termini, *S. M.*

240.

Beddu, si sugnu niura, nun m' importa,
Lu nivuru sta beni 'nta la carta (4);
Ti sdegna, quann' è cauda, la ricotta;
L'ardenti spezia tutti cosi appatta (5);
Lu vinu niuru 'ntra carrabbi e gotta;
La nivi a li vadduna si baratta.
Sai chi mi dissi lu pueta dotta? (6)
Cu' è ch' 'un avi niuru si l'accatta. (7)

Palermo, *S. M.*

241.

Lu suli cu la luna vannu e vennu,
Puru li stiddi chi 'ncelu si stannu,
Ed a vidiri a vui, signura, vennu,
Vi guardanu ssu visu e si nni vanuu.
'Na bedda comu vui nun cc'è 'mPalermu,
Nè mancu a Murriali cci ni stannu,
Si mori la rrigina di lu Rregnu
Pri li biddizzi a vui rrigina fannu. (8)

Partinico, *S. M.*

242.

Figghia di lu re David, donna ed àcula, (9)
L'aricchi toi su' 'ngastati ad ìcula;
Nuddu pitturi ssa biddizza macula;
Unni camini tu la terra sticula.
Lu suli è raj, e la luna è 'ngastacula,
'Mmenzu lu gigghiu la parma spampicula,
Bedda, supra di tia nun cc'è 'na macula,
Li trizzi biunni e la vucca riddicula.

Palermo, *S. M.*

243.

La rrigina di Francia è la cchiù bedda,
Cu la mè amanti nun potti appattari;
Idda mi parsi graziusa e bedda,
Quannu cci vaju mi n'aju a priari.
Sa quantu cci hê appizzari pri 'na bedda!
Tutta la robba mè cu li dinari;
Lu sa' quantu si pati pri 'na bedda!
Quantu si pati nun si pò cuntari.

Ribera, *S. M.*

244.

'Na bedda comu tia mai nun ci fui,
Di principiu di munnu finu ad oj:
Nuddu a lu munnu cci assumigghia a vui (10)
Si' la cchiù bedda e vantari ti pôi. (11)
Tutti li beddi 'un affaccianu cchiui,
Ca li cummogghi cu li raj toi.
Deva (12) la prima, e cu tia fannu dui,
Ca Diu vi fici cu li manu soi.

Monreale, *S. M.*

(1) *Muscareddu*, « aggiunto che si dà a diverse sorta di frutta, che hanno un odore simile al moscadello » Mortillaro. — In generale, però, si dà quest' aggiunto ad un frutto quando se ne vuole indicare la migliore qualità. La susina moscadella, ch'è nera, è una delle migliori specie di susine.

(2) Sarebbe.

(3) Noto la conformità di questo canto con uno dei Toscani e con un distico greco.

Non ha' a badar che sia così brunetta
Che tutte le brunette son reali.
La neve è bianca, e però si calpesta;
Il pepe è nero, e sta in man de' speziali.
La neve è bianca e sta su pei valloni:
Il pepe è nero, e sta in man dei signori.

Ecco il distico greco:

Bruna mi t'han detta; e non l'ho a male:
Bruno è il garofalo, e vendesi per una dramma,

E altrove:

Bianca, biancona, non me ne giova; come neve è calpesta.

(4) Accenna allo scrivere. In Sicilia, come in Toscana, dicesi *metter nero sul bianco* lo scrivere.

*(5) Forse in senso di rendere saporite, ma non è nei Vocabolari, nè dalla bocca del popolo ho udito mai simil voce in tal significato.

(6) *Dotta* per *dottu;* o per la rima, o per accordarlo nella terminazione con *pueta*.

(7) Accenna alla infamia della compra dei Negri. Vedi, conchiude la donna che canta, gli uomini negri anche si comprano!

(8) Come dire tutte le bellezze e i pregi di questi otto versi? — Superfluo, dice il Tommaseo, ed inutile additar le bellezze a chi le sente assai, o punto.

(9) Certe canzoni non si possono annotare; annotate si guastano. Di questa bellissima, più bella per quegli sdruccioli tutti di nuovo conio, se io facessi le note, la ridurrei cadavere. Abbia pazienza chi non è siciliano, e si sforzi di comprenderla il meglio possibile. Certe bellezze si comprendono, si sentono, ma non si possono esprimere.

(10) Di te non ho trovato il rassomiglia. *Tosc.*

(11) In un canto illirico:

Dacchè il mondo é nato,
Non è cosa più mirabile sorta,
Non sorta, nè s'è mai vista ...
Dicono una maraviglia la fanciulla Rosanda.—
Deh qual'é ella! ...
In quanta è terra alle quattro plaghe,
Quanta terra turca è infedele,
Che a lei pari in tutta la terra non c'é.

E in un canto dei corsi:

Un ci n'è au mondu oghi di te più belle.

(12) Deva per Eva: l'hanno anche i Toscani.

245.

Si' la cchiù bedda di li iorna d'oj (1),
Ca cchiù chi crisci cchiù bedda ti fai (2);
Supra li beddi vantari ti pôi,
Ca sunnu tutti sutta li to' raj.
Eu mi n'affliggiu di li peni toi,
Comu la nivi sguagghiari mi fai.
Bedda, cu' guarda ssi biddizzi toi,
Cu' li guarda 'na vota 'un mori mai.
Borgetto, S. M.

246.

Spiritu di lumia.
La bedda siti di la Bagaria (3).
Ficarazzi, S. M.

247.

Ciuri pirfettu.
Siti la bedda vui di lu Burgettu.
Borgetto, S. M.

248.

Ciuri viola;
Ognunu chi ti guarda si cunsola.
Borgetto, S. M.

249.

Vitti a tri soru, e mi stetti 'ncampana (4),
Sempri guardannu dda gran pasta fina:
Viva l'amanti mia siciliana!
Ognunu chi la vidi si cci 'nclina.
La granni avanza la stidda Diana,
La nica l'alba, chi spacca 'a matina;
E quant'è bedda la soru mizzana,
'Ncurunari si pò pri 'na rrigina!
Ficarazzi, S. M.

250.

Facci d'allegra-cori, occhi-piacenti.
Bedda, ca grazii e biddizzi n'ha' tanti;
Labbra un curaddu, e perni su' sti denti,
Li gigghia su' du' archi triunfanti;
La facci l'hai un suli risblinnenti,
La frunti luci cchiù di lu domanti:
Quannu camini cu sti passi lenti,
'Nciammi la terra e fa' muriri a tanti.
Palermo, S. M.

251.

Rrusidda, ca nascisti di jinnaru,
Nascisti 'nta lu misi di la nivi;
Li so' bianchizzi a tia tutti arristaru,
Nun cc'è cchiù bianchi di ssi carni fini;
Si' la stidda c'affaccia a jornu chiaru (5),
E fai lu lustru a tutti li vicini (6).
Borgetto, S. M.

252.

Ciuri di linu;
Bedda, lu corpu tò tuttu è divinu.
Partinico, S. M.

253.

Ssi labbra di curaddu minutiddi,
Ss'occhi stidduzzi di lu paradisu,
Oru filatu sunnu li capiddi,
Da l'ancili filatu 'mparadisu:
Bedda, ca di li beddi avanzi a middi,
E suli e luna amuri t'hannu misu,
Amuri t'hannu misu anchi li stiddi;
Cunsidirati a mia si ni su' prisu (7).
Partinico, S. M.

254.

La stidda affaccia addabbanna (8) di Vita,
C'un filu d'oru si finci un ataru (9).
Vaju circannu a chidda sapurita,
Chidda chi tessi 'nta lu sò tilaru;
E la matina mi tessi la sita,
A menzujornu lu villutu chiaru:
Comu luci lu pettu a la mè zzita!
Luci comu la luna 'nta jinnaru.
Borgetto, S. M.

(1) Dei dì nostri. Una variante dice:
Siti cchiù bedda di lu jornu d'oj,
supponendo un bel giorno di primavera quello in cui si cantano le lodi dell'amata..

(2) I toscani:
Com' più che cresci più bella ti fai.
E i piceni:
Più ti fai grande e più diventi bella.

(3) Questo stornello ha quella tinta locale che distingue i canti; un villico di Borgetto, sentendomelo leggere, m'interruppe dicendo: — Anche noi abbiamo la bella di Borgetto; — e mi dettò lo stornello che segue.

(4) *Starsi in campana*, fermarsi, piantarsi.

(5) *Jornu chiaru* è pei siciliani il momento che corre fra lo sparire delle stelle e l'apparire del sole, nel qual tempo luce la stella Diana. *Jornu chiaru* usasi ancora per accennare in generale che è giorno da un bel pezzo.

(6) Fra i canti popolari umbri del Monti evvi questo:
Bellina, che nascevi di gennaro
Quando la bianca neve componeva,
La vostra madre sempre disegnava
Di farvi più bellina che poteva.
Vi fece bella, poi vi diede un fiore,
Ti rassomigli a la stella d'amore;
Vi fece bella e vi diede una rama,
Vi pose a la finestra a far la dama.
Anche in un canto dei toscani:
O bella che nasceste di gennaio,
Nasceste il mese della bianca neve, ec.

(7) Un rispetto toscano dice:
Avete i labbri fatti di corallo,
Gli occhi per riguardarlo il Paradiso.
Al mondo sete nata senza fallo,
Sete più bella che non fu Narciso.
Vostri capelli son di color giallo,
E pargono filati in Paradiso:
Vostri capelli, e teste bionde chiome
M'hanno cavato il core, e non so come.

(8) Al di là.

*(9) *Ataru*: i Dizionarii fanno *otaru* e *altaru*; ma *ataru* è molto comune.

255.

E di sta strata mi sentu chiamari,
Mi vôtu (1) e viju 'n'amanti d'amuri;
Quant'e muderu lu sò caminari!
Li pedi 'llorgiu (2) li manu su' l'uri;
La sò tistuzza è un arcu triunfali,
Li capidduzzi galofari e ciuri,
L'occhi su' stiddi, la frunti è lu mari,
Lu pettu è l'alba, la facci è lu suli (3).
Ribera.

256.

Aviti ssi capiddi rizzi e biunni;
Fustivu ginirata senza affanni;
Si' senza feli comu li palummi,
'Ncurunari ti vôi di gigghi e parmi;
Unni cci abiti tu cessanu l'urli;
'Ntesta mi porti li veli, e li sparmi;
La tò biddizza lu suli cunfunni,
Cca cc'è l'amanti tò, dàcci cumanni (4).
Palermo, S. M.

257.

'Na bedda comu tia nun cc'è 'nta Franza,
Nè mancu 'nta li parti di Frurenza;
Ssa tò facciuzza tutti l'autri avanza,
Tronu di maistà la tua prisenza:
L'amanti cci vurria pri sicuranza,
Di lu Papa s'aspetta la licenza:
Bedda, cu' pigghia a tia du' così accanza,
Pigghia biddizzi e si 'nsigna prudenza.
Borgetto, S. M.

258.

Palermu, Murriali e Cunigghiuni,
Trapani ccu la Sala e la Trabia,
Caltanissetta ccu Caltagiruni,
E Bella-Franca ccu Petrapirzia,
E Carrapipi, Capizzi e Daduni,
Asiru, Liunforti, e Nicusia,
Quanti citati e terra di baruni
Non asciai n'autra amanti comu a tia.
Linguaglossa.

259.

Si' longa, dilicata, anima mia,
Sta facci janca china di billizzi,
Cridu chi fusti fatta a la batia,
Ccu l'occhi janchi e li capiddi rizzi;
Un pettinu d'avoliu faria
Pri pittinari sti capiddi rizzi;
Qual'è 'u pitturi chi t'ha fattu a tia?
Lu suli ti li desi sti billizzi.
Sampiero-Monforte, L. B.

260.

Fonti di spira e facci d'un giardinu,
Occhiu niru, binignu e capu d'annu,
Lu nasu ch'è di un veru gersuminu,
La bucca duci e ssa billizza a manu,
Gula di 'na carrabba vera fina,
Corpu chinu di grazii sirenu,
Unni posa lu pedi domaschinu,
Fa sciauru di muscu lu tirrenu.
Furnari.

261.

Figghia, ca siti di sangulitati,
Ca 'ntra li vini lu meli cci aviti,
Li carni ca su' tutti 'nzuccarati,
E po' ddu caminari ca faciti!
La vucca a rrisu, l'ucchiuzzi ammagnati,
Scinni lu suli unni vi tiniti;
'Na jacula pariti si parrati,
Mori lu cori quannu vi zittiti.
Mineo, C.

262.

Vola, cavaddu miu, vola curreri,
E 'ntra du' passi scavarca lu mari;
Furriamu lu munnu comu teni,
Paisi d'infidili e cristiani:
Biddizzi cci ni su', biddizzi veri,
Biddizzi fini assai, biddizzi vari,
Ma firriassi 'n'autra vota arreri,
Biddizza comu tia non si pò asciari.
Mineo, C.

263.

Haju giratu la Talia 'ntera
Surdatu di Vittoriu 'n fantaria,
Non cc'è picciotta taliana vera,
Ca si putissi appariggiari a tia;
Livurnu di li beddi la bannera,
Janchizzi, cu' nni cerca, 'n Lumbardia,
Napulitana cu' la vo' sincera,
E bedda di li beddi la mè Dia.
Mineo, C.

264.

Si' bedda ca ti fici lu Signuri,
E tò matruzza ti sappi imparari;
Pôi jiri a spadda di conti e baruni,
Di Papi, Principissi e Cardinali;
Pri tia foru chiamati li pitturi,
Nun pottinu sta bedda arritrattari;
Lu dissi Fidiricu imperaturi:
Su piccati nun ha', 'n'ancila pari!
Siracusa.

(1) *Vôtu*, volto da voltare. Lo scrivo coll'accento circonflesso per distinguerlo da *votu*, vuoto: così *vôta* o *vota* (volta, vuota).

(2) *Allorgiu* o *'llorgiu* dicesi in Ribera: noi diciamo *rroggiu* o *rraloggiu* sempre.

(3) Vedi quante immagini, quante bellezze in questi otto versi!

(4) In Umbria:
Fiore di abete.
Bellina, comandate, comandate,
Che io vi servirò come volete.

265.

Si' stidda di lu celu stralucenti,
Lu suli ccu la luna su' lustranti,
Cui non ti vidi, lu tò focu senti,
L'aggenti di sta casa su' fistanti,
Ssi brunni trizzi, ssi perni pri denti,
Porti 'ntesta la cruna di li santi;
Bedda quannu camini a passi lenti
Trema la terra e fa petri domanti.

Siracusa.

266.

D'oru la jamma e lu peri è d'argentu,
Si' fonti di biddizzi ed abburintu,
Di luntanu mi pariti apparamentu,
È d'oru arraccamatu lu tò cintu,
La frunti grasta e lu pettu è strumentu,
E li dintuzzi d'avoliu pintu,
L'occhi su' miricina e veru unghentu,
Si' bannera d'amuri e t'haju vintu. (1)

Siracusa.

267.

'Ntra li to' peri porti signuria,
D'oru e d'argentu li pirati lassi,
Zaghira e violi spanni pri la via,
D'oru luci la strata d'unni passi:
Nesci lu suli pri vidiri a tia,
Jettiti in pernu ca in facci li stassi;
Su la para truvassi comu tia,
Lu munnu sutta in capu lu vutassi.

Siracusa.

268.

Siti assittata a seggia di rrignanti,
Principi e cunsigghieri su' prisenti;
D'ogni cunsigghiu un pitturi d'avanti,
Dipincinu a sta bedda e 'un fanu nenti;
Li pitturi sû milli, e sunu tanti,
Ch'hanu persu lu sensiu e la menti;
Siti donna d'amuri sonu e canti,
Calata di lu celu veramenti.

Siracusa.

269.

Lu rre munarca di la Barbarìa,
Mannari cci vuleva 'n'immasciata,
Vanu circannu spersi pr'ogni via,
Unni è sta bedda Maruzza chiamata:
Mi rissinu ca è 'ntra 'na batia,
Iu fari ci vuleva 'na parrata:
Idda assimiggia a Santa Rusulia,
Chidda ca 'ntra Palermu è ammuntuvata.

Siracusa.

270.

E su' li stiddi, e lucinu la notti,
'Na vota aggiorna non luci nessuna;
La luna nesci versu mezza notti,
Ma comu aggiorna nuddu lustru duna;
Lu suli cc'è lu jornu e no' la notti,
E comu scura li räj abbanduna,
Ma la mia bedda luci jornu e notti,
Cedunu ad idda stiddi, suli e luna.

Avola, **B.**

271.

Bedda, tu fusti fatta ccu la pinna,
Ccu palori d'amuri e putistati;
Tò matri t'appi a dari meli e minna,
Pri fariti li carni dilicati:
La tò pirsuna cumpari 'na 'ntinna,
Li toi masciddi dui puma 'ncarnati;
Quannu ti vôti, lu cori mi spinna:
Niscirianu d'infernu li dannati.

Avola, **B.**

272.

Un sciuri di billizzi mi pariti,
Quannu ccu ss'occhi vui mi taliati,
E di bon gustu, e di bon sangu siti,
E ccu ssi dulci modi mi ammagati;
Avissi milli cori tutti aniti,
Tutti vi li darria si l'accittati,
Grapi stu pettu, e cu' ci truviriti?
Lu to cori, e lu miu sunnu abbrazzati.

Castelbuono, **L. M.**

273.

Bedda, cui vidi a tia prestu s'inchina,
Si ferma un pocu, adenzia vi duna,
Siti comu 'na stidda matutina,
Cchiù bedda di lu suli, e di la luna:
Rroma ccu Spagna su' misi in ruina,
Pri dipingiri a vui, cara signura;
Sa' chi ti ammanca di essiri rrigina?
La parma in manu, a la testa la cruna.

Castelbuono, **L. M.**

274.

Ccu gran ragiuni pri tia spinnu e moru,
Ccu gran ragiuni stu mè cori avvampa,
Pirchì si' tra li Dii di l'autu coru,
Comu in oscura notti accisa lampa;
Di quantu beddi a lu munnu cci foru,
Cci nni sarannu, e si alcuna nni campa,
Nun cc'è cui ti assumigghia, o mè tisoru,
Chi Amuri in fari a tia ruppi la stampa.

Castelbuono, **L. M.**

(1) In Palermo varia così:

17. La testa d'oru e li pedi d'argentu,
Funtana di billizzi d'oru fintu;
L'occhi su' beddi, la vucca strumentu,
Di petri prisiusi è lu tò cintu;
'Ntra ssu pittuzzu teni un guarnimentu,
Ogni amanti chi passa teni 'mpintu;
Doppu deçi anni chi travagghiu a stentu,
Ora 'un mi fidu cchiù, mi viju abbintu.

In Ribera varia così:

18. Pedi di perla, e li gammi d'argentu,
Funtana di billizzi e d'oru pintu
Chi 'nta lu menzu fa un monumentu,
Cu' ti lu fici ss'annarcatu cintu?
Lu pettu è gioja, la gula strumentu,
Li to' billizzi a lu celu su' pinti;
E l'omu nun pò aviri autru turmentu
D'amari a donni e po' 'rristari 'mpintu.

275.

Supra la nivi di li to' masciddi,
Chiovinu rrosi munseddi munseddi,
E a parti a parti poi supra di chiddi,
Hai corti sapuriti niiceddi;
Sunu vampi di amuri picciriddi,
Un arcu, dardi, saitti a munseddi,
E forsi in celu li cchiù beddi stiddi
Su' macchi, ma non macchi tantu beddi.
Castelbuono, L. M.

276.

Vitti un palazzu accantu di marina,
Nesci lu suli e lu fa janchiari;
Cc'era 'na navi di billizzi china,
Ca cui la guarda lu farà alluciari;
La vostra amanti è misa alla cannila,
Ca senza focu si senti sguazghiari;
Quantu vi voli beni, cosa fina,
Diffirenza non cc'è semu all'aguali.
Aci.

277.

Lustru chi m'abbagghiau, focu chi m'arsi,
Sula biddizza rara a miravigghia,
Quannu stu suli avanti mi cumparsi,
Mudera, brunna e la facci virmigghia;
Li sciuri stracanciarisi mi parsi
Affruntati ppi tanta miravigghia,
Chi cosa tali vidiri mi parsi,
Chi 'nterra nenti cc'è chi cci assimigghia.
Castelbuono, L. M.

278.

Quannu si prisintau la tò billizza,
L'ancili cci pirdevanu la testa,
Com'essiri putia tanta grannizza,
Ca 'nta lu stissu 'nfernu cci fu festa.
Lu suli ca sidiu 'nti ssa janchizza,
La luna ca spuntau rutunna e lesta;
Lu munnu sbarruïu di maravigghia,
Sulu l'Amuri non persi putesta. (1)
Mineo, C.

279.

Ddocu mi sferra lu senziu miu,
Cu' fu ca ssu tò visu appitturau?
Siddu nun lu facia lu stissu Diu,
Cci vosi 'n'atru Diu ca lu criau:
Quannu t'affacci tu lu celu è 'n briu,
Si ti nni trasi la notti calau;
Ed ora pensu ca lu stissu Diu,
Ancila vulia fàriti, e sbagghiau.
Mineo, C.

280.

Ssu tilareddu unni vui tissiti,
È furriatu di zagaridduzzi,
Tutta 'nta 'n'oru unni vi siditi,
La sitalora (2) ccu li cannidduzzi,
La pidalora pulita tiniti,
Acchianati e calati li piduzzi,
Poi cci dati lu scoppu e vi tiniti,
Trimari vi li vidu ssi minnuzzi.
Aci.

281.

Iu di lu pau nni pigghiu li pinni,
Di la palumma lu scrusciu di l'ali,
Di la navi nni pigghiu li 'ntinni,
Di la varchitta lu bon navigari;
Di l'omu maritatu li disinni,
E di lu schettu lu niguziari,
E di Rrusidda nni pigghiu li minni,
Chiddi ca teni a ddu pettu rriali.
Mineo.

282.

Cc'un pettini d'avoliu ti allisci,
Ccu baggi e ccu stafferi quannu nesci;
Unni camini la testa ti scrusci,
D'oru e d'argentu sunu li to' fasci:
Quantu ti stanu beddi ssi cantusci,
Ssi capidduzzi rrizzi e l'occhi basci:
Mi vai dicennu ca non mi canusci,
Apri lu pettu e dda dintra mi ci asci.
Aci.

283.

Haju giratu la Spagna e La Magna,
L'Africa, la mità di la Turchia,
Vitti li 'nglisi mutati in giudei,
La chesa a la rumana e la batia,
Vitti 'na bella Ninfa fatti Dei,
Piantata 'ntra 'na bella signuria,
Quantu belli hannu vistu st'occhi mei,
Cchiù curtisi 'un hê vistu di vossia. (3)
Aci.

284.

Tri citiri, tri archi e sona Dia,
Sunari ca mi fa ssu gran liutu,
Si soni ca mi fai la ninna a mia,
Ppi carmari li mei duci qualuri,
Chi si' auta tu, anchi si' Dia,
Chi si' auta tu, ninfa d'amuri,
E non ci sunu cchiù beddi di tia,
Di quantu beddi cc'è sutta lu suli.
Aci.

285.

Vossia si chiama Donna Maria Stella,
V'arrisimigghiu a 'na lucenti stilla,
Truvari non si pò 'n'autra bella,
E nuddu poti assimigghiari ad illa,
Bedda di 'nterra insinu a la cimella,
Porti un trionfu d'oru ad ogni scilla,
Si lu sapi lu rre ca cc'è sta bella,
Di Rrigina vi 'ncruna miatilla. (4)
Bronte.

(1) Dante Inf. VI, v. 96.
Quando verrà la nemica podesta.
(2) Canestrino, ove son posto le cannelle.
(3) Ciullo d'Alcamo: Donna non ritrovai tanto cortesi.
(4) In Palermo finisce così:
Si mori la rrigina di lu rregnu,
Ppi li biddizzi a vui rrigina fannu.

286.

Rama di murtidda,
Un ancilu di Diu vi fici bedda,
Vi pusò 'n frunti 'na lucenti stidda.
Carini, S. M.

287.

Suli cu li raj,
Unn'è chi posi li piduzzi toi,
Sbascia l'irvuzza e ciuriri la fai.
Carini, S. M.

288.

Palumma, palummedda senza feli,
Quannu camini tu carma lu mari;
Quannu camini tu e sparmi li veli
La terra trema e la pidata pari!
Fusti 'mpastata di zzuccaru e meli,
O puramenti di pasta rriali?
Giriu lu Munti a tutti li quarteri,
Rigina di li beddi a mia mi pari.
Erice, S. M.

289.

Eu partu di Rivela (1) e vaju a Sciacca,
E vaju a trovu la marina aperta,
E cc'era 'na picciotta 'ntra 'na varca,
Ch'aveva quinnici anni ed era schetta;
È la cchiù bella di la mè cumarca,
Lima e lisòla (2) ch'è 'na vispisetta.
Ribera, S. M.

290.

Ora vi pinciu lu mè caru beni,
L'ancilicata Ninittedda mia,
Chidda ch'in forma d'ancilu mi veni
A cunsulari la mè fantasia.
Guardati l'arba e li celi sireni
Ccu li rrai d'oru chi fannu chiaria,
Guardati po' lu suli comu veni,
Li vinci tutti Ninittedda mia.
Borgetto, S. M.

291.

Cori, curuzzu miu, si' bella assai,
'Na bella comu tia nun nasci cchiui:
Quattordicianni ancora tu nun l'hai
E tutti li triunfi sunnu tui.
Lu suli ti curuna ccu li raj,
La luna ferma li viaggi sui;
A l'acidduzzi cantari li fai:
— Diu fici chista sula e nudda cchiui!
Partinico, S. M.

292.

Pittuzzu dilicatu e palumminu,
Ca tremi tuttu, ca mi fai muriri,
Cu' fu chi ti criau trimanti e finu,
Ca li senzii mei li fa nisciri?
Tuttu lu corpu tò tuttu è divinu,
L'occhiu ti parra e la vucca ti riri,
E li capiddi, ca su' d'oru finu,
Cu li capiddi m'attacchi e mi tiri.
Partinico, S. M.

293.

Quannu spunta lu suli all'orienti,
Pir virgogna s'ammuccianu li stiddi;
Pirchì cci pari, chi nun sia cchiù nenti
Lu sò splennuri e picciuli faiddi:
Accussì quannu appari 'ntra li genti,
E lu celesti splennuri sfaiddi,
Li cchiù beddi, pumpusi e l'eccellenti
Scuranu tutti si fussiru middi.
Palermo. L.

294.

Biddizza è trippa, nasci a li cchiù beddi,
Chi forma un celu ccu li fissi stiddi,
Granitu fattu a forza di pinseddi,
Un lumi ardenti riccu di faiddi:
Vrisca di meli, chi 'ntra li fasceddi
Lammicanu l'apuzzi a middi a middi,
Locu amurusu di li fussiteddi,
Unni cì joca Amuri a li nuciddi.
Palermo, L.

295.

Bedda, la tua biddizza va gridannu,
L'ucchiddu scuru e lu capiddu vrunnu;
Di quantu beddi vaju taliannu,
Viju la tò biddizza e mi cunfunnu,
Cci sunnu li prufeta e cchiui ni sannu,
Ca beddi comu tia nun cci ni sunnu.
Quannu nascisti tu ittaru un bannu,
Nasciu la bedda di tuttu lu munnu.
Palermo, L.

296.

Arbulu di billizzi carricatu,
Conca d'amuri, giardinu ciurutu,
Briviscisti li morti ccu lu ciatu,
Lu stissu suli vi dumanna aiutu;
La vuci ca d'un angilu criatu,
Lu celu 'nti la frunti addipinciutu;
Nun pensa mancu a Diu cu' vi sta allatu,
Godi lu paradisu e si sta mutu. (3)
Mineo, C.

297.

Haiu cuntatu li sblannenti stiddi,
Haiu cuntatu li rivi a lu mari,
Haiu cuntatu l'arbuli e li fogghi,
Haiu cuntatu tuttu lu cuntari;
'Ntantu, figghiuzza mia, cuntari 'un potti,
Quantu billizzi cc'è 'ntra lu tò fari.
Mineo, C.

(1) Ribera.
(2) Lisòla, vezz. di Isa.

(3) Il primo verso di questo canto si ripete o varia appena in altri canti.

298.

Dudici su' li stiddi principali
Ca fannu lustru cunformi la luna,
Dudici su' li Dei ninfi fatali,
Senza difettu e macula nissuna;
Una di chissi tu ti pôi chiamari,
'Ntorcia addumata si' digna di cruna,
E tu chist'arma non vô' cuntintari,
Muori addannata, e Diu non ti pirduna.
Aci, Avola.

299.

Arzu l'occhi a lu celu e mai li calu,
Guardai 'na donna di murti biddizzi,
E la guardai ccu li rrosi in manu,
E liaturi d'oru li so' trizzi:
L'acqua ca curri a lu ciumi Giurdanu,
L'arriparati ccu li vostri trizzi;
Mi calu in terra e vi baciu li manu,
Mi ni vaju, bon giornu, addiu biddizzi.
Siracusa.

300.

La facci è un celu, la frunti è 'na luna,
L'occhi su' dui cristalli ca mi ammira,
Li mascidduzzi dui 'ncarnati puma,
D'oru su li rintuzzi e li pirfila;
Lu pettu a l'arma mia lustru mi duna,
L'anchi su' dui culonni di Traina,
Lu peri ha finimentu di pirsuna,
Luci la strata di unni camina.
Siracusa.

301.

Amuri, addumu, si mi cridirai,
Quantu su' beddi ssi ucchiuzzi toi;
La tò vuccuzza è graziusa assai,
La frunti e li masciddi su' du' gioj.
Di lu tò latu nun mi movu mai,
Mi pari un paraddisu avanti e poi;
Avi quantu Nuè lu sò campari,
Cu' si pussedi ssi biddizzi toi.
Termini, S. M.

302.

Ammenzu mari cc'è un pedi di parma,
D'oru e d'argentu ha li faidduni,
'Un cc'è nuddu cavaleri ca la sparma,
Si non sulu me' frati, ch'è baruni;
Ora, fratuzzu miu, sparma sta parma,
Buttunati ssa manica d'amuri,
A manu dritta cci teni la 'nguanta,
E a manu manca un rizzu muccaturi,
Trezza.

303.

Tu fusti scritta a la banca di l'oru,
Unni tridici Rre munita fanu;
Tu, quannu sparmi ssi trizzuna d'oru, (1)
A menzannotti pari jornu chiaru.
Quantu biddizzi e grazii cci fuoru,
Tanti nn'aviti vui sutta ssu velu;
Tò mamma a fari a tia fici un trisoru,
Fici la luna, ch'è 'mmenzu lu celu.
Castelbuono, P.

304.

Bella, la tò billizza mi sutterra,
Di quantu tu m'ha' fattu piniari;
Si' bella di li trizzi fina 'n terra,
Nun cc'è pitturi chi ti pò avanzari.
Quannu camini tu trema la terra, (2)
E ancora tutta l'acqua di lu mari;
Tri jorna 'ntoppu (3) mortu sutta terra,
L'ossa proprii to' si fannu amari. (4)
Casteltermini, P.

305.

O bedda, bedda, mettiti 'mpinseri;
Li to' biddizzi a cu' li vôi lassari?
Nun li lassari a qualchi baratteri,
Ca ti li cancia pr'un tozzu di pani;
Lássali a mia ca sugnu l'arginteri,
E ti li sarvu 'nta li marzapani; (5)
Poi ti li nesciu li festi sullenni,
Quannu veni la Pasqua o lu Natali. (6)
Montemaggiore, P.

306.

Quannu li to' billizzi si scupreru
Picciotti e granni si maravigghiaru,
Trimò la terra, e l'arvuli ciureru,
Tutti li munti un chianu addivintaru;
Tutti 'nta un puntu 'nta un fossu caderu,
Li porti di lu 'nfernu si sfirmaru,
Li morti 'nsepurtura arriviscerù,
Li to' biddizzi nn' arrisuscitaru. (7)
Palermo, P.

307.

Bella, ca fusti fatta 'ntra Palermu,
E vattiata tra un fonti binignu;
Calanu li pittura d'ogni rregnu
Pri dipinciri a tia, capiddu biunnu;
A la tò casa cci secutu a vegnu, (8)
Viju li to' billizzi e mi cunfunnu;
Quannu nascisti tu trimà lu 'nfernu,
Nascì (9) la Bella di tuttu lu munnu.
Casteltermini, P.

(1) *Trizzuna*, s. m. plur. di *trizzuni*, che è accres. di *trizza*, significa grande e ricca treccia di capelli.

(2) Tu fe' tremà' l'amor, quand' camini.

(3) *'Ntoppu*, nel dialetto significherebbe *intoppo*; qui, *dopo*.

(4) Variante di N. 184.

(5) *Marzapani*, plur. di *marzapanu*, scatola.

(6) Variante di N. 88.

(7) *Scupreru* per scoprirono, *maravigghiaru* per maravigliarono, *ciureru* per fiorirono, *addivintaru* per divennero, *caderu* per caddero, *sfirmaru* per disserrarono, *arriviscerù* per redivivsero, *arrisuscitaru* per risuscitarono, apocopi tutte.

(8) *Cci secutu a vegnu*, prosieguo a venirvi.

(9) In molti comuni dell'Isola si fanno terminare in *à* e in *ì* le terze persone del presente indicativo, che in altri escono in *au*, *ò*, *iu*.

308.

Angili, arcangili, sirafini eterni,
Caláti li pitturi a milli a milli;
Caláti, e dipingiti facci belli,
Ni sta banca d'amuri (1) cci n'è milli.
Vui siti la rrigina di li belli,
E di li belli n'avanzati milli;
Na (2) carni e ossa, na cuóriu e pelli,
Siti, scanciu di luna, e suli e stilli.
Noto, P.

309.

Si calassiru cca l'angili belli.
Li pitturi fussiru a milli a milli,
Dipinciri 'un si pò cu ssi punzelli
La facci d'una Dia, e ssi mascilli.
Veru ca ni stu munnu cci n'è belli,
Facci di luna e di biunni capilli;
Quannu tu affacci, cantanu l'ocelli,
Sona la luna e abballanu li stilli. (3)
Casteltermini, P.

310.

Giliu d'oru, la bannera puorti,
Na donna comu tia 'un cc'è a nudda parti;
'Mpastata siti di quacina e latti,
Quali pitturi stampari vi potti?
Vi miritati la sidia di Marta. (4)
Li to' vivanni, zzuccaru e ricotta;
E siti Bella di nomu e di fatti,
Bella. tu si' lu jornu e jia la notti.
Casteltermini, P.

311.

Ciuri di lumia.
Nun cc'è 'na bedda cchiù bedda di tia.
Palermo, P.

312.

Lu 'nnamuratu la so bedda avanta
E d'idda mirabilia ni cunta,
Sta cui lu senti ccu la vucca spanta,
A chistu e chiddu lu ripeti e cunta;
Va levaccinni trenta di quaranta,
E di cchiù di lu rotulu la junta:
Ppi la mè bedda ca si chiama Santa
Non dicu nenti, saddunca s'affrunta;
E si qualcunu ppi bedda la vanta,
Arrussica e la lacrima ci spunta.
Milo.

313.

O tu ca puorti ssu triunfu 'n testa
Furriateddu di ciuri d'alastra; (5)
Lu rre cu la rrigina fannu festa,
Lu suli cu la luna si cuntrasta.
Noto, P.

314.

Sta seggia chi sidíti è d'oru fina,
Lu mastru chi la fici cca nun c'è:
Li cavigghieddi di rosamarina, (6)
Chi fa l'oduri a chiddi parti unn'è.
D'oru li trizzi e d'argentu la scrima (7)
T'ammustrasti a lu specchiu di Musè,
Quannu la tò prisenzia camina,
Fai 'ncurunari a li Dudici Rre,
Termini, S. M.

315.

Fina li piedi porti pulizia,
D'oru e d'argentu li pirati lassi,
Spanni rrosi e violi pi la via,
E lu tirreuu abbunni d'unni passi.
'Ffaccia lu suli pi vidiri a tia,
Si metti 'mpiernu, (8) ddà si ferma e stassi;
Pi truvari 'na bedda comu tia
Mancu s'un nuovu mundu furriassi. (9)
Castelbuono, P.

316.

Ciuri di ciuri,
Bedda, lu suli 'un voli cchiù affacciari
Pirchì si scanta di lu tò splennuri. (10)
Palermo, S. M.

317.

Bedda, no, comu vui nu nni truvati,
Ca di tutti 'i billizzi adorna siti;
Cchiù bedda di li stiddi vu' brillati,
Cchiù lustru di la luna nni faciti;
Li raggi di lu suli vu' oscurati,
Quannu ssi biunni trizzi vi faciti,
Chi cumparennu 'mmenzu di li strati
'Nnamurari di tutti vi viditi.
Ficarazzi, P.

(1) Banco d'amore, qui la donna, equivaleva ad officio, *parquet*. Molte città avevano il privilegio *della banca*, per cui sospendeasi l'esecuzione degli ordini regii. Oggi quel nome è rimasto a' notai.

(2) *Na*, tra.

(3) Vedi immagine! All'affacciarsi dell'amata, gli uccelli cantano, suona la luna, le stelle danzano.

(4) *Sidia* per *seggia*, sedia, è del sotto-vernacolo castelterminese, e nel canto non dispiace. Qui per sedia di Malta vuolsi intendere il regno di quell'isola, di cui il nostro popolo rammenta le glorie, i trionfi e le sventure,

(5) O tu che porti codesto trionfo (di capelli) in testa, girato di fior d'ospalato, ecc.

(6) Sottintendi: è fatta. *Cavigghieddi*, caviglietto, qui preso per le diverse assicelle che formano l'ossatura della sedia.

(7) *Scrima*, scriminatura, dirizzatura.

(8) *Si metti 'mpiernu*, sta in equilibrio, non piega da nessuna banda.

(9) *Furriari*, *sfirriari*, *firriari*, voltare, girare.

(10) Un canto popolare greco di Terra d'Otranto reca:

E il sole mi disse:
Mi fa vergogna ...
Perchè costei è più bella (di me) il doppio.

318.

Quannu t'affacci tu, cara cuscina, (1)
S'oscuranu li stiddi cu la luna;
Fusti 'mpastata di 'na pasta fina,
D'oru e d'argentu la vostra pirsuna;
Vi miritati d'essiri rrigina,
E stari allatu di la Sacra Cruna. (2)
Castelbuono, P.

319.

Bedda, ca dintra e fora fa' li rrai,
'Nta ssa finestra siti scritta vui;
Ti jisti pi affacciari e mi allustrai:
Chissi su' occhiuzzi ca nun viju cchiui.
Castelbuono, P.

320.

'Pollu, chi 'u (3) carru firmateddu teni,
Firmata la filici palummina,
Firmati si firmaru li baleni,
Si firmaru p' onuri e curtisia;
Lu celu si firmau pi tantu beni,
La terra puru è firmata pi tia;
Firmati, stilli ed arii sireni,
Fermi un pocu, ca parra la mè Dia.
Camporeale, P.

321.

La luna 'n celu e vui luciti 'n terra,
Siti 'na donna di billizzi rari;
E spirluciti (4) comu 'na lanterna,
Comu varca a maceddu supra mari.
Ni lu tò pettu 'n'aceddu cci verna, (5)
Ni la tò vucca un angilu cci arriri (6)
Bella, ca fusti fatta 'n vita eterna,
Tutti l'arvuli sicchi fa' ciuriri.
Casteltermini, P.

322.

Meli di ficu sicca,
Li to' biddizzi 'un su' cosa di picca. (7)
Palermo, P.

323.

Sugnu vinutu di luntana via,
L'aju acchianatu 'na granni muntata,
L'aju acchianatu 'na granni muntata,
Pi li biddizzi di vossignuria.
Aviti l'occhi di 'na vera Dia,
Li capiduzzi di la 'Mmaculata;
E biniditta vostra mamma sia,
Ca v'ha 'nsignatu pulita e aducata.
Palermo, P.

324.

Si' cciui di 'na stinna e siciliana,
Mi ammaragni (8) li räi di lu suli;
Quantu razii t'ha datu Diu divinu:
Virginitati e ciáuru d'amuri. (9)
Siti comu 'na rrosa di jardinu,
Ca di luntanu tu senti l'oruri;
Sugnu vinutu cca, giuvini finu,
È pi viriri a vui lu tantu amuri.
Noto, P.

325.

Tra un gottu d'oru sta la tò billizza,
Du' cannola d'argentu li to' vrazza; (10)
Puru tò (11) mamma ccu tanta grannizza,
Lu cori a cui lu duna, a cu' lu strazza.
Vui scritta siti a li libbra d'altizza,
Palermu puru ni teni la piazza;
Iu non sugnu omu pi la tò billizza,
Ca vaju a Roma e ti cci portu 'mbrazza.
Borgetto, S. M.

326.

Quannu passu di cca 'un è maraviglia,
Passu pi taliari la muraglia;
Sfirriu l'occhi, e biu a bostra (12) figlia,
Idda vidennu a mia, tutta s'agguaglia.
'Nti la facciuzza edi (13) 'na (14) pittiglia,
Lu sò pittuzzu l'avi 'na tuvaglia:
Miatu dd'omu ca l'avi pi figlia,
Si la menti a lu piettu pi smidaglia. (15)
Bompietro, P.

(1) *Cuscina*, è della pronunzia castelbuonese, cugina.
(2) Meritereste di portar corona,
Esser regina e padrona di Roma.
Canto tosc.
(3) *'Pollu*, Apollo. *'U*, aferesi dell'articolo *lu*, il, lo.
*(4) *Spirluciri*, risplendere.
*(5) *Vernari*, *svernari*, dimorare in un luogo l'inverno; fig. vivere.
*(6) *Arririri* per *ririri*, ridere, protesi comunissima nel nostro dialetto.
(7) *Picca*, poco.
*(8) *Ammaragnari*, in Noto, oscurare.
(9) *Ciauru d'amuri*, odore, aura d'amore. Delicato!
(10) *Vrazza* o *brazza*, plur. di *vrazzu*, braccio. *Brazzo* usarono il B. Jacopone, Puglisi, ecc.
(11) *Tò*, per *tuo*, *tua*, dissero spesso i primi scrittori; e Cecco da Varlungo nell'*Andria*: « Col venire offerirmi il *to* presente. »
(12) *Biu*, *bostra*, per *viu*, *vostra*.
(13) *Edi* in Bompietro per *è* come presso il più minuto popolo di Palermo *eni*. Ed *ene* trovasi nel seguente esempio del *Trattato di virtù morali*: « Lo primo mestiere di crudeltate si *ene* che l'uomo non dee fare torto altrui. »
(14) *'Na* per *una* incontrasi in moltissimi scrittori; e tra gli altri in Barberino: « È *'na* Contessa valorosa e grande. »
(15) *Smidaglia*, per medaglia, è della pronunzia. I sardi lugodoresi:
Te mi dias haer postu
In su pettus pro medaglia.

327.

Aviti l'occhi d'un farcuni vivu, (1)
E la vuccuzza di 'n'aneddu d'oru,
E li labbruzza d'un curaddu finu;
Bedda, s' 'un viju a tia di pena muoru.
'Nta lu pittuzzu tò teni un ghiardinu
Furriateddu di domanti e d'oru.
Lu vô' sapiri si ti l'addiminu?
Iu su' l'amanti tò sina ca muoru.
Callavuturo, P.

328.

Gigghiu 'ncarnatu, facciuzza di luna,
Puppatuledda (2) mia, fatta a li manu;
È tutta d'oru chissa tua pirsuna,
A cui ti vidi lu fa' 'namurari;
Undi camini tu luci la luna,
Lu suli in qualchi istanti fai calari:
Arringrazia a Diu la me' furtuna:
Li to' biddizzi l'aju a li me' manu.
Milazzo, P.

329.

D'oru e d'argentu vu' siti un buttuni,
Buttuni di 'na manica infatata,
Jisti a la verra, (3) e fusti vincituri,
Vincisti a la cciù (4) bella e dilicata.
Ti la curcasti 'ntra un liettu d'amuri,
Di supra cci carìa (5) acqua arrusata.(6)
Inna (7) si vota e cci runa un masuni:
—Ch'è benna ssa vuccuzza inzuccarata!
Noto, P.

330.

Vu' siti bella e vi vegnu a viriri,
Bella, ca vui siti tantu amata;
Di lu miu pettu nun putiti 'sciri, (8)
Ca nna lu cori vi tiegnu stampata.
Vi danza (9) un occhiu, e 'n'autru v'arriri,
Aviti ssa vucouzza inzuccarata;
E cu li mori tuoi mi fai muriri,
Unni camini tu luci la strata.
Noto, P.

331.

Nu spacca l'arba e lu suli nisciu,
Di ssi billizzi si maravigghiau;
Ca siti bella, e vi cci ha fattu Diu,
E macari Maria l'accumpagnau.
Nun foru li Tri Rre quannu nasciu,
Ognunu lu sò donu vi purtau;
Ca siti bella a lu geniu miu,
Cu' cerca lu mè cori cca l'asciau.
Palermo, S. M.

332.

Un ancilu scinniu c'un sarafinu,
Oh Diu! chi bella nova chi purtaru!
Sutta Palermu a stu bellu jardinu
Miatu cu' lu fa lu jardinaru!
Crïu ca si' fatta di l'argentu finu,
Crïu ca tutta d'oru ti stamparu:
Pi dariti lu spassu e lu fistinu,
Li pittura pi tia sfantasiaru. (10)
Palermo, P.

333.

Aéri vitti la virmiciddara,
La vitti chi stinnia li virmiceddi;
Quant'era graziusa ed era brava!
Avia li manu so' chini d'aneddi;
E 'nta lu pettu un fonti d'acqua chiara,
E si lavava ddi manuzzi beddi;
Vaja, su mastru, tinitila cara,
Ch'avi la facci tunna e l'occhi beddi.(11)
Bagheria, P.

334.

Galofaru d'argentu spampinanti,
Lu visu aviti di 'na vera Dia;
Lu visu ti lu dettiru li Santi,
Comu t'aju a scurdari, armuzza mia!
E firriassi tuttu lu Livanti,
Tutti li parti di la Munarchia,
Unni l'aju a truvari 'n'autra amanti,
Fidili, senza 'ngannu comu tia! (12)
Alimena, P.

(1) Boccaccio scrisse: « Due occhi che parevano d'un falcon pellegrino. » — I toscani cantano:
Avete gli occhi neri, e sete bella
A guisa d'un falcon che in alto mira.
*(2) *Puppatuledda*, dim. di *puppatula*, che lo è pure di *pupa*, pupattola, bambola.
(3) *Verra*, guerra.
(4) In molti luoghi di Sicilia si lascia l'*h* comunissima in Palermo, e, si dice, *cciù* per *cchiù*, *cianciri* per *chianciri*, ecc.
(5) *Caria*, nel dialetto *cadia*, cadeva.
*(6) *Arrusata* add. part. che fa ufficio di qualificativo: *di rosa*.
(7) Avvertasi una volta e per sempre che la pronunzia di Noto porta con sè la nasale *n* per la *d* comune al nostro dialetto; così *inna* per *idda*, *benna* per *bedda*, *capinni* per *capiddi*, *piccirinni* per *picciriddi*, ecc.
(8) *'Sciri*, uscire.
*(9) *Danzari*, danzare. Non si può esprimere meglio il muoversi irrequieto degli occhi della donna.
*(10) *Sfantasiari*, perder la fantasia; bel verbo che manca anche alla lingua italiana. (V. N. 345). In un canto toscano:
Non v'è al mondo valente pittore
Per dipingerti bella come sei.
(11) Variante di N. 133.
(12) In Pitrè, Noto, si canta così:
19. Si' 'rasta di jalofiru sbambanti,
Si' ciaurusa cciù di la lumia,
Si' benna e ti cci ficiru li Santi,
Criru tò mamma ti fici pi mia.
Aju firriatu tuttu lu Livanti,
Napuli, Spagna, Palermu e Turchia;
Truvari nu la pozzu 'n'autr'amanti
Cu la vuccuzza a risu comu tia.

335.

La stidda di lu Grecu si pirdissi,
'Nta lu pettu di Rrosa si truvassi;
'Un aju vistu mai simili aggrissi: (1)
La donna cu lu suli cuntrastassi.
Palermo, *P.*

336.

Stidda Diana, 'ntra l'aria batti,
Traluci d'ogni parti e d'ogni via;
Li to' biddizzi lu suli cumbatti,
Trema la terra quandu vidi a tia;
Comu ti movi, lu cori mi batti,
Mi pari chi tu muti fantasia;
E girassi lu mundu d'ogni parti,
Nun trovu 'n'autra bedda uguali a tia.
Tortorici, *P.*

337.

Bella, su' tanti rrussi li mascilli,
Quannu rriri mi fai li funtanelli;
Cantanu rusignuola cu cardilli,
Bellu cantu ca fannu l'àutri ocelli!
Tu dammi un cierru di li toi capilli,
Quantu fazzu li tuppa all'autri belli;
Ni sta strada cci n'eni centu e milli,
Vui siti la rrigina di li belli. (2)
Noto, *P.*

338.

Pampina di campa, (3)
E chistu è lu cannaggiu di l'amenta:
Unni camini tu lu celu canta. (4)
Cefalù, *P.*

339.

Rrina di la Rrinedda, (5)
Quannu camini si' 'na pispisedda. (6)
Palermo.

340.

Ciuri di viti,
Li to' biddizzi su' cosi 'nfiniti.
Palermo, *P.*

341.

Siti ciaurusa cciù ca 'un'è la sarvia,
Donna tinuta comu la cunserva;
Benna, nn'aviti la frunti e la varva, (7)
Benna, nn'aviti li vrazza e li nerva;
Benna, pôi stari da un jardinu all'arva,
Du un jardinu di ciuri ed autra erva;
E quannu jiti a la missa di l'arva (8)
Cc'è la Rrigina e vi pô stari a serva.
Noto, *P.*

342.

Cocciu di rrina.
Quattru castedda siti la patruna:
Napuli, Roma, Palermu e Missina.
Cefalù, *P.*

343.

Un'àcula d'argentu mi pariti
Quannu ssi bianchi robbi vi mutati;
Vostra mamma vi teni 'nta li riti,
Cu nuddu (9) voli chi chiacchiariati.
Sacciu ca 'nta lu geniu m'aviti,
Eu puru l'aju cu vui la vuluntati:
Si a Piddu Còrdua (10) cantari sintiti,
Si nun putiti scinniri, affacciati. (11)
Ficaruzzi, *S. M.*

(1) *Aggrissi*, ecclissi.

(2) *Bella*, *mascilli*, *funtanelli*, *ecc.* per *benna*, *mascinni*, *funtanenni* come sogliono pronunziare i Notigiani. — Variante di N. 63.

(3) *Campa*, sorta d'insetto che rode le verdure: bruco, curculione. *Traina.*

(4) Si vede chiaro che è un *cannaggio*, che pure sta a solo.

(5) L'Arenella, spiaggia che chiude la rada di Palermo.

(6) *Pispisedda*, pispola, uccello assai lesto e grazioso nel camminare.

(7) Non so come c'entri qui la barba; certo che il canto fu interpolato.

(8) La prima messa del mattino.

(9) *Nuddu* contiene la negazione; equivale a *non alcuno*.

(10) Ho lasciato il nome di Giuseppe Cordova che dettava questo canto: facendo la serenata, il nome dell'amante (canti egli o facci cantare) è quello che si sostituisce.

(11) Variante di N. 91.

III. IL NASCERE

344.

Quannu nascisti tu, lucenti stidda,
Lu suli ti sirvia pri finistredda; (1)
Nascisti bianca, brunna e russulidda,
La 'nvidia di tutta la vanedda.
La facci è un celu, e la frunti 'na stidda,
La vuccuzza l'aviti ammagnatedda: (2)
Ti sacciu di quann'eri picciridda, (3)
Siddu vô' amari a mia, figghiuzza bedda.
Palermo.

345.

Quannu nascisti tu scarau (4) lu celu,
Vui fusti fatta ccu la pinna a manu,
Siti vui bedda, ma bedda daveru,
Li pitturi pri vui sfantasiaru. (5)
'Ntra notti e jornu vi calaru un velu,
Supra ssa bedda facci lu pusaru;
Lu suli cu la luna stannu 'ncelu,
Ma ppi vasari a vui, bedda, calaru.
Messina.

346.

Quannu nascisti tu s'apriu lu celu,
Nascisti bella ccu la parma a manu,
Li to' billizzi sù belli daveru,
Ca l'autri belli si n'annamuraru;
A tia di Malta ti purtaru un velu,
Ca dui ninfi d'amuri v'adurnaru:
La luna ccu lu suli sunnu 'n celu,
E ppi l'amuri tô 'nterra calaru.
Aci.

347.

Quannu Cristu crijau la tò biddizza,
Criju chi ad autri così non pinsau:
Ti fici bella ccu dilicatizza,
Ti fici un pocu, e poi ti taliau;
Doppu pinsau di fariti la trizza,
E doppu fatta ti l'arraccamau;
Doppu ca fu criata ssa biddizza,
Cui ti vitti, di tia si ni 'nciammau.
Aci.

348.

Quannu nascisti tu, bella munita,
Fusti di lu Gran turcu disiata, (6)
Fusti 'nfasciata 'ntra l'oru e la sita,
'Ntra (7) un vacili d'argentu vattiata;
Miatu dd'omu ca t'havi ppi zzita,
Porta lu paradisu a la so casa:
'Ntra li to' labbra c'è la calamita,
Filici chiddu ca t'abbrazza e vasa!
Aci.

349.

Beddu nascisti e beddu campirai,
Beddu, ca ti criau l'eternu Diu:
Lu suli t'ha mustratu li so' rai,
La luna di biddizzi ti cumpiu; (8)
Li stiddi t'accumpagnanu unni vai,
La terra chi scarpisi teni in briu:
Cu' è dda donna chi non t'ama mai
O pri geniu, o pri amuri, o pri disiu?
Modica.

(1) *Finistredda*, finestrino.
(2) *Ammagnatedda*, contegnosetta.
(3) *Picciridda*, piccolina.
*(4) *Scarari*, *scariri*, schiariare.
*(5) *Sfantasiaru*, da sfantasiari, perdersi *in fantasie*, impazzire. E concetto consimile a quello:

Ce'è lu pitturi ca si metti a cianciri,
'Na bedda comu tia non potti pinciri.

A Catania è così:

20. Quannu nascisti tu s'apriu lu celu,
Ca tu nascisti ccu la parma a manu;
Li to' biddizzi sunu scritti 'n celu,
Ca l'ancili di tia s'innamuraru;
'Ntra marti e mercu (*) ti calaru un velu,
E 'ntra ssa bianca frunti lu pusaru;
La luna ccu lu suli stannu 'n celu,
E ppi l'amuri tò, bedda, calaru.

(6) Questa canzone ricorda la pirateria: Aci ebbe quattro sultane fra le tante vergini rapite, delle quali ho dato l'istoria in forma di novella.
(7) Questa cansone è dell'epoca del battesimo per immersione? Noi smettemmo gli ultimi quest'uso.
(8) *Cumpiu*, da *cumpiri*, dar compimento.
(*) *Mercu*, accorciamento di *mercuri*.

350.

Quannu nascisti, rrosa spampinàta,
Tò mamma parturiu senza duluri;
Nasciu lu jornu di la Nnunziata,
Li campani ppi vui sunaru suli;
Dintra 'na fonti d'oru vattiata,
Lu patrinu ni fu lu 'mperaturi;
Ora ca siti 'n'ancila incarnata,
Bedda cchiù di la luna ccu lu suli.
Aci.

351.

Quannu nascisti tu, sanguzzu duci,
'Nparadisu 'na gran festa si fici;
L'ancili tutti foru di 'na vuci
Pri fariti rrigina e imperatrici;
'Ntra ssu pittuzzu 'na stidda ti luci,
Biniditta dda mamma ca ti fici,
E cui ti vasa ssa vuccuzza duci,
Campa cuntenti, e poi mori filici. (1).
Termini.

352.

Oh bedda, quantu t'haju disiata!
Cchiù di la Camiola (2) di Missina;
Hai pettu biancu, e facciuzza 'ncarnata:
Tu si' 'na donna di stari 'n curtina,
'Ntra letti d'oru, e cammari firmata,
E 'n mezzu di villuti e sita fina.
Quannu nascisti tu fu annunziata:
Culonna d'oru, e stidda matutina.
N.

353.

Quannu nascisti tu, rrosa marina (3)
E fici festa lu suli e la luna,
E fici festa Palermu e Missina,
E festa fici Napuli ccu Rroma;
E la cummari tò fu la rrigina,
E lu cumpari tò fu sacra cruna.
Comu non t'haju amari, cosa fina,
Ca lu jornu si' Dia, la notti luna?
Aci.

(1) Ecco un novello elogio, e interessa la madre, e ne incontreremo de' più affettuosi e inaspettati.
A Nicotera è così:
21. Quandu nascisti tu, strema bellizza,
Mammata parturiu senza duluri,
Nascisti chigiu jornu d'allegrizza
Chi li campani sonavanu suli.
La Maddalena t'indotau la trizza
E santa Caterina li sbrenduri;
La nivi t'indotau la so janchizza,
La rosa rrussa lu bellu culuri;
Lu spezzi t'indotau la sua fortizza,
E la cannella lu bellu sapuri.

Altra toscana:
Quando nasceste voi, superna luce,
In cielo e in terra gran festa si fece,
E l'angioli gridavan d'alta voce:
L'è nata la regina imperatrice etc.

(2) Camiola Turinga, ricca e nobile giovane messinese, amava Orlando d'Aragona bastardo di re Pietro. Costui fatto prigioniero nelle guerre del Vespero da Marzano marchese di Squillace, fu tradotto in Napoli prigioniero, e sarebbe morto fra' ceppi, perchè il Marchese richiedeva un pesantissimo riscatto, che i suoi non potevano pagare. Camiola si offerse ad approntare la somma, quando il prigioniero le avesse promesso in iscritto di sposarla. Così fece; Camiola pagò: ma Orlando beffandosi della data fede, la lasciò delusa. Il re, cui ricorse Turinga, obbligollo a sposarla; ma essa generosamente stracciandogli in faccia l'obbligo del matrimonio e dei denari per lui pagati, lo respinse dall'altare con uno sputo d'infamia. Costanzo st. di Napoli.

(3) Nei canti toscani del Tommaseo ve n' hanno che rispondono bene a questa canzone: il senso di tutti i popoli è uno.

Quando nasceste voi, superna luce,
In terra e in cielo gran festa si fece,
Quando nasceste voi, nacque bellezza,
Alla presenza de la luna e 'l sole:
Il papa santo vi scoprì il bel viso
E grazia chiese d'esservi compadre.

In Catania varia così:
22. Quannu nascisti tu, rrosa marina,
Tò mamma si cridia fari 'na luna,
E la mammana tò fu la rrigina,
E lu patrozzu tò fu Sacra cruna,
E ppi citati t'addutau Missina,
Napuli, Spagna, Palermu e la Vana,
Quantu billizzi teni Catarina
Mancu la stidda di la tramuntana.

In Castelbuono:
23. Quannu nascisti tu, stidda divina,
Ti vattiaru lu suli e la luna; (*)
Siti 'mpastata di 'na pasta fina,
D'oru e d'argentu é la vostra pirsuna:
Vi miritati d'essiri rrigina,
Iri a la spadda di la Sacra cruna.
E chi t'ammanca d'essiri rrigina?
'Manu la parma, e in testa la cruna.

In Monreale:
24. Quannu nascisti tu, rrosa marina,
Ficiru festa lu suli e la luna;
L'amici foru Palermu e Missina,
Chi ti purtaru a vattiari a Rroma.
La parrinedda tua fu la Rrigina,
Lu parrineddu lu Papa di Rroma:
L'ancilu ti la tinni la cannila;
Bedda accussì nun nn'era nata ancora.

Le altre varianti rifiuto.

(*) Fra i canti greci del Tommaseo evvi questo:

Quando ti partoriva la madre tua, le chiese sonavano; Gli angeli da' cieli salivano e discendevano. Quando partoriva la mamma tua gli era dì di festa.

Un canto de' corsi dice:
Quando poi nascesti vui,
Vi portornu a battizzari;
La cumari fu la luna
E lu soli fu cumpari;

354.

Bella, 'un eravu nata, ed iu v'amai,
Sempri li sensi mei foru ccu vui,
Ccu vostra mamma li santi priai
Pri fari fimminedda, e fici a vui;
A la mammana iu la ji a chiamai
Pri mettiri ssu nnomu beddu a vui;
Zzuccaru e meli a la fonti purtai,
Pri fari duci la vuccuzza a vui. (1)
Palazzolo.

355.

Nascisti sula ppi tò mala sorti,
E fu di notti lu gran chiantu amaru,
A nuddu marinaru parsi forti
Quaunu 'mmenzu lu mari ti ittaru;
Li stiddi foru l'addumati torci,
Li pisci lu martoriu sunaru,
E l'unni poi gridannu a vuci forti
T'accumpagnaru 'ntornu e ti lassaru. (2)
Aci.

356.

Un forti ecclissi fu tra suli e luna,
Quannu iu nascii, ma di manera strana,
Ca stidda 'ncelu 'un ni cumparsi alcuna,
E a martoriu sunava ogni campana;
Gu-gu facia nni dda nuttata bruna
Un jacobu (3) nisciutu di la tana,
E pirchì prividia la mè furtuna,
Vistuta a luttu vinni la mammana.
Pietraperzia.

357.

Quannu nascivi iu lu sfurtunatu,
Tinta di sangu rivutau (4) la luna,
Stetti tri jorna lu suli ammucciatu,
Lu ventu scatinau di la laguna;
Cianciu lu celu di stiddi privatu,
Lu mari rucculau (5) la mia sfurtuna,
Setti sunu li donni, ch' haju amatu,
E tutti l' haju persu ad una ad una.
Aci.

358.

Quauuu nascivi la furtuna scrissi:
Nasciu, na svinturata criatura:
Si di lu celu zzuccaru cadissi,
Divintassi pri mia marmura dura;
Siddu un arvulu milli sciuri avissi,
Riguardannulu iu, siccassi allura:
Saria megghiu ppri mia siddu murissi,
Ca su' ritrattu di mala vintura (6).
Modica.

359.

Quannu nascisti tu la stidda cursi,
E l'ariu di niuru si cupersi;
Gridaru tutti li liuni e l'ursi,
E la sirena mia cantau li versi;
Lu cappillanu 'ntra lu libbru scrissi:
—Nasciu lu sfurtunatu, 'un c'è cchiù spassi:
Era megghiu pri mia nata non fussi;
Scrivimi a lu quaternu di li persi (7).
Aci.

360.

Sutta infausta cumeta e ria furtuna,
Svinturata nascivi in tanti peni;
Non mi arrinesci mai cosa nisciuna,
Non godivi, nè godu umbra di beni;
Lu parenti e l'amicu m'abbannuna,
La terra pri miraculu mi teni,
Pri finu l'umbra di la mia pirsuna,
Canusciu ca ccu mia furzata veni.
Aci.

361.

Quannu nascisti tu ccu ss'occhi pronti,
Lu suli 'nnavanzau (8) n'autri sei tanti:
E quannu ti purtaru nni la fonti,
Dda c' era arginteria, musica e canti:
Fu la cummari tò marchisa e conti (9),
E lu patrozzu (10) tò fu di livanti;
E quannu parri ccu ssa vucca pronti
S' apri lu celu, e abbascianu li santi. (11)
Aci.

(1) Questa canzone è propriamente inzuccherata: quanta passione spira ed inspira! — In Toscana:
Bella, non eri nata, ch'io t'amavo,
Ora sarebbe il tempo ch'io t'avesse;
Tua madre partoriva, ed io pregavo,
Acciò una bella femmina facesse;
E davanti al compare me n'andavo
Acciò che un nome bello ti mettesse.

(2) Luttuosa e terribile questa canzone!

(3) *Jacobu* in Palermo, *chiù* in Aci, gufo.

(4) *Rivutau*, da *rivutari*, rivoltarsi.

(5) *Rucculau*, da *rucculari*, e questo da *rocculu*, voce che mettono cani, volpi, lupi, e qui pel fremito del mare.

(6) In Ragusa è così:
25. Lu suli ccu la luna fici ecclissi,
E l'aria si oscurau dintra chidd'ura,
Ognunu ca lu sappi allura dissi:
Peni pativa assai ssa criatura;
Fu la prima parola ca iu dissi,
Unni si', morti, non tardari l'ura.
In Avola termina così:
26. Si milli frutti qualchi albiru avissi,
Accustannuci iu siccassi allura;
Fussi megghiu pri mia siddu murissi,
Riposu mi saria la sipultura!

(7) In Catania varia l'ultimo verso:
Sarria megghiu pi mia siddu murissi!

(8) *'Nnavanzau*, da *'nnavanzari*, o *annavanzari*: accrescere, avanzare.

(9) *Conti*, fem. per contessa, come in Dante duce femenile:
Ch'io segua la mia fida e cara *duce*.

(10) *Patrozzu*, o *parrinu*, padrino; colui che leva l'infante al fonte battesimale.
In Toscana sono molte canzoni con questo principio; una fra le altre:
Quando nasceste, fior di paradiso,
A Roma vi portonno a battezzare,
Il papa santo vi scoprì il bel viso,
E grazia chiese d'essere compare etc.

(11) In Pitrè N. 2, Alimena, varia così:
27. Quannu nascisti tu, facciuzza pronti,
Lu suli annavanzau 'n'autri dui tanti,
Ficiru festa 'Mperaturi e un Conti,
Un Grecu c'un Marchisi di livanti,
Cu' vivi acqua di ssu chiaru fonti,
S'apri lu celu, e calanu li Santi.

362.

Quannu nascisti, fonti di biddizzi,
Lu suli ti dutau lu sò splenduri,
La nivi ti li desi li janchizzi,
La rrosa rrussa lu bellu culuri, (1)
Lu zzuccaru 'mpristau li sò ducizzi,
E la cannedda lu gratu sapuri;
Bedda, quannu ti pettini ssi trizzi,
Lu stissu Paradisu tu 'nnamuri.

Aci.

363.

Quannu nascisti tu, ciuri d'amuri,
Dissiru ca lu suli fu cumpari;
'Na perna ti mannau lu 'mperaturi,
Ca 'n pettu la putissitu purtari;
Biddizzi ti nni desi lu Signuri,
Tutti chiddi ca avia ti vosi dari;
Li fasci ca ittavanu splanduri,
Tu frisca comu rrosi di ciarari.

Mineo, C.

364.

Quannu nascisti, mastra di billizzi,
'Ntra la scuma di l'oru t'infasciaru;
La luna ti facia tanti carizzi,
Li stiddi ad una ad una ti vasaru;
Scuma di l'oru e di li cuntintizzi,
Scuma d'amuri lu tò visu rraru;
Avanzaru la nivi li janchizzi,
Pp'occhi du' stiddi 'n frunti t'arristaru.

Mineo, C.

365.

Billizza ca nascisti a menza notti,
Tò matri parturiu senza duluri;
'N Paradisu s'apersiru li porti,
Fu a menza notti ed affacciau lu suli;
Vinni 'na stidda arreri li to' porti,
E 'ntra lu pettu lu divinu ciuri;
'N frunti 'na spera di billizza porti,
E dintra l'occhi 'nu raju di suli.

Mineo, C.

366.

Ciuri 'i cirasa,
Quannu nascisti tu luciu la chesa,
Quannu nascisti tu luciu la casa.

Mineo, C.

367.

Ṅta primavera nascinu li ciuri,
E tu nascisti nni la primavera;
L'occhiu e la frunti ridinu d'amuri,
L'ociddduzzi ppi tia teninu festa,
Bedda, nascisti versu li du' uri,
Vinni lu suli e ti vasau la testa,
Bedda 'nciammata, china di splenduri
Ca cu' ti vidi 'nnamuratu resta.

Mineo, C.

368.

Cursi 'na nova stidda all'orienti
Quannu nascisti tu, facciuzza pronti;
Lu suli cumpariu cchiù risplendenti,
Ti visitaru rre, baruna e conti;
E la cummari fu 'na Ninfa ardenti,
E lu rrignanti ti tiniu a lu fonti;
Quannu cumparsi lu tò bellu visu
S'apersiru li porti 'n paradisu.

Mineo, C.

369.

Ora nasciu 'na Dia, nasciu 'na Dia;
Fu battiata 'nta un vacili d'oru;
La stidda di lu celu la talia,
S'invidiau di li capiddi d'oru;
Chista settima figghia cci vulia,
Cu' cc'è cchiù bedda di li setti soru?
Biniditta la mamma di sta Dia,
Biniditta cui fici a stu trisoru!

Mineo, C.

370.

Nascisti comu un suli a l'orienti,
E li to' rai 'n finu a lu livanti;
Disiddirata di tutti li genti,
D'auti imperaturi e di rrignanti;
Ucchiuzzi di 'na stidda risplendenti,
Li fasci arraccamati di domanti;
Quannu durmevi tu, labbruzzu ardenti,
Scindevanu a cantariti li santi.

Mineo, C.

371.

Visu adurnatu, visu di rrigina,
Bedda cchiù di lu visu di Musena (2);
Cchiù bedda di la rrosa dumaschina,
Ca fa' muriri l'omini di pena:
Quannu nascisti tu, ninfuzza fina,
'N celu si vitti 'na lucenti spera,
E 'nti li parti di la tramuntana
Ienu abballannu lu suli e la luna.

Mineo, C.

(1) I toscani hanno:
Quando nasceste voi nacque bellezza;
Il sol, la luna vi venne a adorare.
La neve vi donò la sua bianchezza,
La rosa vi donò 'l suo bel colore,
La Maddalena le sue bionde trecce.
In S. M., 78, Borgetto, varia così:
28. Quannu nascisti, ciuri di billizza,
Tò mamma parturiu senza duluri;
Nascisti un beddu jornu d'alligrizza,
E li campani sunavanu suli.
Lu zzuccaru ti detti la ducizza,
E la cannedda ti lassau l'oduri.
Bedda, quannu ti pettini ssa trizza,
'Ntra l'ariu fa' mantiniri lu suli.

(2) Chi era questa Musena?

372.

Ciuri di linu,
Lu Papa fu ppi tia di l'ogghiu santu;
Vinni lu imperaturi Custantinu (1),
Ti vasau 'n frunti e ti sparmau lu mantu(2);
La rrigina ti desi un riurdinu,
D'oru massizzu lu cintu a lu ciancu,
E quannu jisti a Rroma, visu finu,
Ti rigalau lu Papa un corpu santu.
Mineo, C.

373.

Nascisti, amuri di lu cori miu,
La stissa notti ca nascivi iu.
Mineo, C.

374.

Mi purtaru nni tia picciula ancora,
E nni li fasci mi nni 'nnamurai;
T'aju amatu 'n sigretu finu ad ora,
Ora nun potti stari e ti parrai;
Dimmi si cci hai piaciri, e siddu fora,
Quantu cchiù prestu mi cuntintirai?
S'uniscinu d'amuri addisiatu,
Macari nni li fasci s'hannu amatu.
Mineo, C.

375.

Figghia, nascisti ccu dilicaturi,
E cchiù bedda ccu l'anni addivintasti;
Quannu nascisti tu ridiu lu suli,
A cui ti vitti vitti innamurasti;
Li fati ti purtaru un bellu ciuri,
Nni lu pittuzzu ti lu assituasti (3);
Bedda, si vo' sapiri zzoccu è amuri,
Lu pruvassi ccu mia ca mi 'nciammasti.
Mineo, C.

376.

Ciuri di gigghiu e grasta di billizzi,
Ciuri d'amuri, ca cui ti criau?
Ca nascisti 'na scuma di janchizzi,
'Nti la tò frunti 'na spera pusau;
Occhiu spaccatu, niuri li trizzi,
Binidittu cui fu ca l'addivau!
Mineo, C.

377.

Quannu nascisti tu jttaru un bannu,
Nasciu la bella di tuttu lu munnu;
Fusti nasciuta a Munti Pilligrinu,
Vattiatedda a lu sciumi Giurdanu;
Ti misiru ppri nnomu Amuri finu,
Ca hai tutti li cori 'ntra li manu;
Iu quannu assimpicannu ti taliu,
Speru ca t'haju aviri 'ntra li manu.
Catania.

378.

Quannu nascisti tu, raja di suli,
Sunaru a gloria tutti li campani;
La Cresia si inchiu di rrosi e ciuri
'Nsina a lu fonti di lu vattiari;
Lu parrineddu fudi Monsignuri,
Lu Sagristanu fudi Cardinali;
Si tutti si furrianu li mari,
N'autra comu a tia non si pò asciari:
Si sacciu o sentu ca canci l'amuri
Morti ccu li me' mani mi haju a dari.
Giarratana.

379.

Quannu nascisti tu, ninfa d'amuri,
Tutti sunaru a festa li campani,
La chiesa china di strumenti e lumi,
Sinu a lu fonti di lu vattiari:
Vattinni in celu canta ccu lu suli,
Ca 'n terra non ci su' biddizzi aguali;
S'hannu cunfusu tutti li pitturi,
Lu ritrattu di tia non ponnu fari (4).
Rosolini, L. C.

380.

Bella, chi di duminica nascisti,
Lu luni ti purtaru a vattiari,
Lu marti cumpareru ssi billizzi,
Mercuri cuminciasti a caminari,
Lu jovi tu a tò mamma cci dicisti:
Di venniri m'aviti a 'ncrisimari,
Sabatu 'ntra stu pettu cci trasisti,
Duminica n'avemu a maritari. (5)
Aci.

381.

Quannu nascii 'n'avissi natu mai,
Lu bagnu di li mei chianti si fici,
Li dogghi di la matri ereditai,
Tutti li stiddi a mia foru 'nnimici,
Fortuna 'ngrata non ci parsi assai,
Chi cchiù non potti farimi 'nfilici,
Junci a l'estremu puntu di li guai,
Ppri non vutari cchiù, la rota sfici.
Rosolini, L. C.

382.

Quannu nascivi cu cc'eranu fusa,
E puru cufulara a la mè casa;
Ed eu nascivi ccu la porta chiusa,
La mè mammana si chiamava Masa;
Napuli si junciu ccu Siragusa,
E l'amarena mi parsi cirasa:
Oh Diu chi sugnu mala vinturusa!
Nuddu mi dici: — camina a la casa...
Palermo, S. M.

(1) L'imperator Costantino? e di qual'epoca è questo canto?

(2) *Sparmau lu mantu*, non l'intendo; forse, ti coperse del manto imperiale; tutto il canto è misterioso, fantastico.

(3) Collocasti.

(4) In Toscana:

.... si lamentano i pittori,
Non trovan tinte de' vostri colori.

(5) In Salomone N. 82, Borgetto:

29. Bedda, ca di duminica nascisti,
Lu lunidì ti jisti a vattiari;
Lu mártiri nasceru ssi to' trizzi,
Lu mércuri ti jeru a crisimari;
Lu jóvidi sparmaru ssi biddizzi,
Vènniri ti jittasti a caminari:
Lu sabbatu a tò matri cci dicisti:
— Matri, quannu m'aviti a maritari?

383.

Rrusidda d'oru, china di splennuri,
Non t'aju pututu 'na vota parrari:
Nascisti 'nta l'ottava d' 'u (1) Signuri,
'Nta un jornu di putiricci pinsari:
E cu' ti vattiò fu Bonsignuri (2),
Ti crisimò un Papa e un Cardinali;
Di quantu beddi cc'è sutta lu suli,
Una megghiu di tia nun si pò 'sciari;
Eu mi nni vaju e ti salutu, amuri,
Lu nnomu di cu' t'ama 'un ti scurdari.
Termini, S. M.

384.

Quannu nascisti tu, rrosa finita, (3)
La tò biddizza d'unni fu criata?
Fusti purtata 'nta un pannu di sita,
'Nta un vacileddu d'oru vattiata.
Siti 'na vera rrosa culurita,
E stati e 'nvernu siti spampinata;
Apposta vinni a vidiri sta zzita,
Vinni a vidiri a tia, facci 'ncarnata.
Chista è la cantunara di lu mari;
Biatu cu' s'arriva a maritari.
Castelbuono, S. M.

385.

Quannu nascisti tu, ninfa fatali, (4)
Tutti fuoru (5) ccu tia li cavaleri,
D'oru ti lu purtaru lu spicchiali, (6)
Li circiunuzzi d'oru e li guleri: (7)
Assimigghiati all'acula rriali
Di Palermu a li Quattru Cantuneri. (8)
Polizzi, P.

386.

Quannu nascisti tu, ciammuzza mia,
Ti vinniru li Santi a prisintari, (9)
Avisti l'occhi di Santa Lucia, (10)
Di Maddalena li gran trizzi rari,
L'unistà ti la detti Rusulia, (11)
Miatu dd'omu chi ti pò amari. (12)
Palermo, P.

387.

Figghiuzza, ca nascisti a quinnici uri,
Quannu la missa 'ranni (13) si dicia,
Fusti 'nfasciata 'nta panni di ciuri,
Vattiatedda (14) 'nta 'na Signuria;
E lu cumpari fu Nostru Signuri,
La cummari la Vergini Maria.
Caltavuturo, P.

388.

Quannu nascisti tu, ladia bruttazza, (15)
Cci fuoru centu negghi e trimulizzi; (16)
Lu suli s'annigghiau cu 'na nigghiazza,
E lu risinu cadia stizzi stizzi. (17)
Polizzi, P.

389.

Bella ca a Taormina fusti nata,
Scritta a Palermu, e crisciuta a Missina,
A la fonti di Rroma vattiata,
E in facci frunti di Santa Cristina:
Tu sula ci nascisti capitana,
'Mmenzu li nati di chidda matina,
Ppri nomu ti minteru Aitana,
E tra li donni si' tu la rriggina.
Taormina.

(1) *D' 'u* sta per *di lu*, ed è ellissi usitatissima: così udrai spessissimo *d' 'u patri, d' 'a matri* ecc. Quest'ellissi l'hanno anche in Corsica come nei seguenti esempi:

U tò fiancu è da pugnale.
U tò vapu (babbo) è guernadore.
U tò ziu è monsignore:
A tò mamma è guernatrice.

(2) *Bonsignuri* più spesso che *Monsignuri* dice il popolo; e *Bonsignore* diceva (e forse ancor dice) il Modanese, come ricaviamo dal Tassoni, nella *Secchia Rapita*.

(3) Finita, che è condotta alla perfezione.

(4) *Fatali*, quasi in significato di fatato.

(5) *Fuoru*, che in Palermo dicesi *foru*, furono.

*(6) *Spicchiali*, spera.

*(7) *Circiunuzzi*, dimin. di *circiuni*. In alcuni paesi di Sicilia si chiamano *circiuni* o *circuni*, e in altri *oricchini*, i cerchietti delle orecchie. *Gulera*, collana, monile.

(8) Nella Piazza Vigliena, intesa comunemente *Quattro Cantoni*, in Palermo, sono quattro grandi aquile in marmo, de' primi del secolo XVII, in cima de' *Cantoni*, e sovrastanti alle statue de' quattro re spagnuoli, che adornano essa piazza. I canti tutti dell'isola le celebrano maravigliosamente.

(9) *Prisintari*, qui nel significato di offerire al tempio.

(10) Tu teni li capiddi di Sant'Anna,
L'occhi e li gigghia di Santa Lucia.
Catania.

I Greci di Terra d'Otranto cantano:

La mamma tua per te fece un voto,
Di farti come Santa Filomena,
Sì che portassi le bellezze di Sant'Anna,
E i colori di Santa Maddalena.

(11) *Rusulia*, santa Rosalia, vergine e patrona palermitana.

(12) Nella cantilena del popolo questo è un endecasillabo.

(13) *Missa 'ranni* o *granni* messa cantata, a differenza della letta, che dicesi *missa vascia*, bassa.

(14) *Vattiatedda*, dim. del participio *vattiatu*, battezzato. Frequentissimo è nel canzoniere nostro l'uso di questi vezzi di participii; eccone due:

Ciancennu e lagrimannu la lassai
Assittatedda davanti la porta, ecc.
Oh! chi mi pozza perdiri e truvari
Abbrazzateddu cu l'amanti mia!

*(15) *Bruttazza*, bruttaccia.

*(16) *Trimulizzu*, qui nel significato di tremuoto.

(17) Più cupa non potrebb'essere la descrizione dell'universo al nascere della donna contro cui è diretto il canto.

390.

Nasciu lu figghiu nostru, miatiddu,
Edi lu tò ritrattu, anima mia,
La janca facci, l'occhi e lu nasiddu,
Sù la tò stampa e l'arrubbau a tia:
Tu d'ora 'nanti ti chiami Turiddu,
Turiddu divintau la mia Lucia;
E quannu chiamu: Turiddu, Turiddu,
Curri lu figghiu e la mugghieri mia. (1)
Aci.

391.

Quannu nascisti tu, stidda lucenti,
'Nterra calaru tri ancili santi;
Vinniru li Tri Re di l'Orienti,
Purtannu cosi d'oru e di brillanti;
Tri aculi vularu prestamenti,
Dannu la nova a punenti e a livanti;
Bedda, li to' billizzi su' putenti!
Avi nov'anni chi ti sugnu amanti.
Borgetto, P.

392.

Quannu nascisti tu, scumidda d'oru,
L'angili di lu celu s'alligraru.
Dimmillu, cu' ti detti ssu tisoru?
Novi torci d'argentu t'addumaru.
Tu sula cci pôi stari 'mmezzu l'oru,
'Mmenzu li stiddi chi 'ncelu 'ngastaru;
E quannu sparmi ssi capiddi d'oru,
La notti fa' pariri jornu chiaru.
Casteltermini, P.

(1) Non può comprendersi questa canzone da chi ignora l'uso costante de' villici etnei, per cui i novelli coniugi, appena è stato coronato il loro matrimonio dalla nascita di un maschio, smettono il proprio nome ed assumono quello del loro primo nato; quasi quel disiato frutto del loro amore validi il connubio, ed elevi la donna al grado di decorarsi di un nome virile: non così se partorisce femina, dovendosi allora attendere la nascita di un maschio. Perciò la nostra *Lucia* divenne *Turiddu*. Ignoro quali altri popoli abbiano questa abitudine. Qualcuno adotta il nome della figlia femina, ma rade volte.

393.

Quannu nascisti tu si apriu lu celu,
E tu nascisti ccu 'na rrosa in manu,
Li toi biddizzi sù criati in celu,
E l'ancili di tia si nni inciammaru,
Mercuri e ghiovi un velu ti calaru,
Avanzi la tò prisenza lu purtaru,
Lu suli ccu la luna abbita 'ncelu
E pri l'amuri tò 'nterra calaru.
Siracusa.

394.

Biniditttu lu Diu chi ti criau,
E la mammuzza chi ti parturiu,
E lu patruzzu chi ti ginirau,
Lu cumpari chi a fonti ti tiniu;
Lu parrineddu chi ti vattiavu
E l'acqua cu lu sali ti mittiu;
Biniditta cu' fu chi t'addivavu (2),
Ca t'ha 'ddivatu pri l'amuri miu (3).
Borgetto, S. M.

395.

Fustivu fatta sutta un jancu velu,
E vattiata a la fonti di l'oru;
Calaru li tri rre ca lu tissenu,
Unu la tinni e du' la vattianu,
Lu Papa lu tinia lu specchiu a manu,
Rrigina di lu celu vi mitteru.
Aci.

(2) *Addivari, allevare.*
(3) Il rispetto toscano che riporto è ugualissimo al nostro; qual popolo copiò l'altro?

Benedetto quel Dio che t'ha creato
E quella madre che t'ha partorito!
E il padre tuo che t'ha ingenerato;
Benedetto il compar che t'ha assistito!
Il sacerdote che t'ha battezzato,
E alla luce di Dio t'ha istituito!
Benedette parole, e quella mano,
E poi quell'acqua che ti fe cristiano!

IV. IL NOME

396.

Si' janca e rrussa, sciuri di cucuzza,
Sunnu li to' biddizzi 'ntitulati,
Un'ura ti fai janca, un'ura rrussa,
Ca Diu t'ha fattu pri sullinnitati;
E quandu ti crijau ssa buccuzza,
Foru cuntenti l'angili e li fati;
Di nnomu ti minteru Mariuzza
Rrigina di li schetti e maritati.

Messina.

397.

Rrosa, si' vera rrosa lisciantrina,
E nun si' certu criatura umana,
Pittuzzu di 'na tazza cristallina,
Rrosa chi lu tò aduri 'n celu acchiana; (1)
E di li rrosi tu si' la rrigina,
E veramenti si' 'na dia terrana;
Quannu t'affacci lu suli s'inchina
A la billizza tò, stidda diana.

Bronte.

398.

Oh quant'è beddu lu nomu di Nina,
Ca sempri Nina vurrissi chiamari!
L'acqua ccu cui ti lavi la matina,
Bedda, ti pregu di non la jttari: (2)
Ca si la jetti ni nasci 'na spina,
Nasci 'na rrosa rrussa ppi ciarari;
Li medici ni fannu midicina,
La dannu a li malati pri sanari. (3)

Termini.

399.

Bedda, ssu nomu to si chiama Nina,
E sempri Nina vurrissi chiamari;
Ccu l'acqua ca ti lavi la matina
Ti metti li sciuriddi a 'bivirari;
Spunta la rrosa 'mmenzu di la spina,
Spunta 'na bedda rrosa pri odurari,
Lu spiziali ni fa midicina,
La duna a li malati ppi sanari.

Agira.

400.

Di rrosi sunu li vostri biddizzi,
Di rrosi sunu li trizzi 'ntrizzati,
Di rrosi sunu li vostri maschiddi,
Ca parinu dui rrosi spampinati;
'Ntra ssu pittuzzu dui rrosi tiniti,
Chi parinu dui rrosi abbuttunati;
Di rrosi tutta furriata (4) siti,
Lu stissu nnomu Rrosa vi chiamati. (5)

Termini.

(1) *Acchiana*, da *acchianari*, salire.
A Catania varia così:

30. Rrosa, ca di li rrosi si' rrigina,
E di li sciuri la prima suprana;
Vali un capiddu di ssa trizza fina
Cchiù assai di 'na citati americana;
'Ntra la tò vucca cc'è la midicina,
Quantu malati cc'è, tanti ni sana,
Cui si curca ccu tia 'na siritina,
A menzannotti 'nparadisu acchiana.

(2) *Jttari*, gettare. Sin'anco l'acqua in cui lavasi Nina volea serbata, e quell'acqua era miracolosa, in terra germinava rose odorifere, in mano ai medici era farmaco.

(3) In Agira varia così:

31. O bedda, bedda, ca ti chiami Nina,
Sempri Ninuzza ti pozzu chiamari,
E l'acqua ca ti lavi la matina
Ti preju, Nina, non mi la jttari:
Dunni la jetti tu nasciu 'na spina,
Nasciu 'na bella rrosa ppri sciarari,
Siti patruna di quattru castelli
Napuli, Spagna, Palermu e Missina.

*(4) *Furriata*, da *furriari*, intorniata, circondata. Manca nel Mortillaro, v'ha in Rocca.

(5) In Catania varia così:

32. Tuttu di rrosi mi vurria vistiri,
Di rrosi s'adumpriu la mia pirsuna,
Di rrosi fazzu 'n palazzu adurnatu,
Di rrosi fazzu 'na scala gintili;
Cci acchianu e scinnu comu 'nnamuratu,
Siddu la scala s'avissi a rumpiri
Manu manuzzi ccu la mè patruna,
Rrosa ciancilu tu lu mè piccatu.

In Salomone N. 293, Termini:

33. Tuttu di rosi mi vurria vistiri,
Ca di li rosi nni sù 'nnamuratu;
E di li rosi palazzi o casini,
E di li rosi un vascoddu sparmatu,
E di li rosi 'na scala gintili
Unni acchian· si eu lu furtunatu:
Prima ch'acc...anu ti lu vogghiu diri,
Rusidda, ca pri tia sugnu malatu,

401.

Cui ti l'ha misu a tia ssu nomu d'Anna,
Cui ti lu misi ssu nomu d'amuri?
Mi porti lu galofaru a la banna,
Di centu migghia si senti l'oduri:
Dammillu, e poi tò mamma m'addimanna:
Di quali grasta cugghisti stu xiuri?
L'haju cugghiutu 'ntra lu pettu d'Anna,
Unn'abita la luna ccu lu suli. (1)
Termini.

402.

Addiu, Parma, Sirena, Niriana,
Paula, Ursula, Giuanna, Antunina,
Flavia, Ninfa, Dia, Stidda, Diana,
Tirilla, Corchisilla e Climintina,
Si' facci di 'na Dia vera rrumana,
Adumpisci (2) stu cori, e si' rrigina.
Etna.

403.

O chi arduri di rrosi, lu sintiti?
Mi suvveni (3) lu cori in veritati;
Li fogghi janchi e rrussi li viditi?
'N'autra paraggia rrosa non truvati;
Straluci lu tirrenu unn'è ca jiti,
E puru ancora unni scarpisati;
Cara, diletta Rrosa, pirmittiti,
Vi dumannu licenzia, e mi scusati.
Motta di Francavilla.

404.

U. Vurria sapiri, comu vi chiamati?
D. Iu mi chiamu Rrusidda, chi vuliti?
U. Ca menti chi Rrusidda vi chiamati,
Quannu vi chiamu, pirchì nun sintiti?
Aviti l'acqua frisca, e' un mi ni dati,
Muriri mi faciti di la siti;
Sunnu li turchi, e mi hannu pietati,
E vui crudili donna, 'un mi n'aviti.
Piazza, T.

405.

Bedda è la Rrosa, comu la mia Nina,
Ma Nina è bedda cchiù di chista rrosa;
Bedda si parra, bedda si camina,
Bedda pri l'occhi niuri e n'autra cosa.
Agira.

406.

Quantu si' biedda, ciuri di cucuzza,
E di lu zuccu pri finu a la trizza;
'N'anieddu teni tu 'nta ssa manuzza,
Quattru petri diomanti, dui pri trizza.
Ju, quantu tuoccu ssa bianca carnuzza,
Chista manuzza mia sempri s'arrizza;
Lu vuostru nnomu chiamasi Micuzza, (4)
Ca non vi passa (5) nessuna billizza. (6)
Castelbuono, P.

407.

Sù di Palermu e sù palermitanu
E di Palermu veru citatinu,
E cc'è 'na pannaria cca 'ntra stu chianu
A la scinnuta di Sant'Agustinu;
Cchiù sutta cc'è San Cosmu e Damianu,
San Giuvannuzzu ccu lu sò jardinu;
Si vò' sapiri eu comu mi chiamu,
Va a la parrocchia, e spja a lu parrinu. (7)
Palermo, S. M.

408.

Primu ch'amaju ad Anna, Peppa e Nina,
Cicca, Giuanna ed Aita e Suprana,
Filippa e Rrosa, Vicenza e Crispina,
Minica, Petra, Ursula e Gaitana,
Angila e Luigia e Sarafina,
Maruzza, Ninfa, 'Ngnazia e Giuliana,
Paula, Parma, Vita e Caterina;
Di li billizzi 'nnavanzò 'Nniriana.
Alimena, P.

(1) In Aci il terzo verso è così:
T'ha nasciutu un galofaru ppri ganga.
Questa ottava richiama la celebre del Gambino:
Bon capu d'annu, signura donn'Anna,
Cara donn'Anna, felicissim'annu etc.
Il Bondice così l'ha raccolto:
34 Bedda picciotta, ca ti chiami Anna,
Cui ti lu misi ssu nnomu d'amuri?
Un galofiru porti, e l'aria 'mpanna,
Ccu lu putenti e lu sò acutu oduri;
Si veni qualchedunu e t'addimanna:
Unni l'hai cotu tu ssu bellu sciuri?
Chi cci arrispundi, chi? Ma ti cunnanna
La facci, ch'avi un simili culuri.
In S. M. n. 363, Borgetto e Montelepre:
35. Bedda, lu 'nnomu tò chiamatu è Anna.
Oh quant'è duci ssu nnomu d'amuri!
Mi porti lu galofaru a la banna,
Di centu migghia nni sentu l'oduri.
Si passa qualchidunu a m'addumanna:
— Cu' ti lu detti ss'odurusu ciuri?
Allura eu mi nni vaju canna canna (*)
E cci rispunnu cu vuci d'amuri:
— L'aju cugghiutu 'nta lu pettu d'Anna
Unni affaccia la spera di lu suli.
I Toscani hanno quest'altro:
Bella ragazza, vi chiamate Anna;
Quanto mi piace lo vostro bel nome!
Voi portate un garofano da banda,
Dall'altra parte un gelsomin d'amore.
Se arriva il vostro amante e vi domanda:
Dove fu colto codesto bel fiore?
Io l'ho colto nel bel giardin d'amore,
Dove si leva la spera del sole;
Dove si leva, dove si riposa,
Vòltati verso me, vermiglia rosa.

(*) *Jirisinni canna canna*, o *canni canni*, andare in solluchero.

*(2) *Adumpisci*, contenta, sodisfa, da *adumpiri*.
*(3) *Suvveni*, solleva, ricrea, da *suvviniri*.
(4) *Micuzza*, Domenicuccia.
(5) *Passare* qui nel senso di vincere, sopravanzare, come in Boccaccio, Cavalca e Davanzati.
(6) Variante del N. 217.
(7) Ecco il *Parrino* di Ciullo d'Alcamo, che ha fatto *sfantasiare* gl'interpreti!

409.

Cci passu e cci passai d'unni Marùzza.
Arraccamava un paru di chiumazza; (1)
Comu cci jia e vinia dda sò manuzza!
Ch'a 'malapena cci vidia li vrazza.
Ddu sò cudduzzu è di 'na carrabbuzza, (2)
Dda sò facciuzza ch'è 'na vera tazza.
Chista e cantata a vui bedda Maruzza,
Ca siti lu stinnardu di sta chiazza.
Marsala, P.

410.

Nivulu d'oru vu, Gnura Pippina,
Furia aviti di 'na tramuntana;
E quoantu (3) noci lu ventu ca mina,
Pò cummattiri cu la Gruan Surdana (4)
Cu' parla cu vu' 'na vonta (5) sula
Ca pi 'n eternu 'mpuoradisu acchiana.
S. Cadaldo, P.

411.

Sentu oduri di rrosi, e mi trattegnu
Sutta un pedi d'aranciu e di lumia;
Un oduri ca 'mmarsama lu rregnu,
Non cc'è 'na rrosa pariggia di tia;
Iu ccu la tò frischizza mi mantegnu,
Rrosa vurrissi dormiri ccu tia;
Si 'n'atra vota a ssu jardinu vegnu,
Lassu tutti li rrosi, e cogghiu a tia.
Mazzara, Al.

412.

Tutta di rrosi sta vesti ch'aviti,
Tutti di rrosi ssi gigghia 'ncarnati,
'Ntra li manuzzi dui rrosi tiniti,
'Ntra lu pittuzzu dui spampinati.
Chi sciauru di rrosi ca faciti,
E cui vi tocca di rrosi sciarati,
E di l'occhi a li pedi rrosa siti,
Pri chistu, bedda, Rrosa vi chiamati.
Catania B.

413.

Rrosa mi cci mannau, Rrosa mi scrissi
Ed iu di Rrosa ti nni portu nova,
Rrosa quannu si pettina ssi trizzi
Pari 'na vera Dia, 'na luna nova;
Siddu 'n celu la luna si pirdissi,
'Ntra lu pettu di Rrosa s'arritrova.
Catania B.

414.

Oh quantu rrosi cc'è 'nta stu curtigghiu!
Cci n'edi di chiantari un jardineddu,
E 'ntra lu menzu un piduzzu di gigghiu,
La funtanedda ca vivi l'aceddu;
'Ntra lu tò pettu 'n'amuri virmigghiu,
Pri arripusari iu, curuzzu beddu:
Lu ciauru m'ammaga, a tia mi pigghiu,
Di quantu rrosi cc'è tu si' la megghiu.
Mazzara, Al.

415.

Du' rrosi rrussi a ssa testa tiniti,
Cu ssi rrosi li trizzi vi 'ntrizzati,
'N'autri du' rrosi pri masciddi aviti,
E su' du' rrosi rrussi spampinati;
E 'ntra lu pettu du' rrosi ci aviti,
Ma sunnu rrosi bianchi abbuttunati;
Tutta di rrosi furriatedda siti,
Anchi di nnomu Rrosa vi chiamati.
Mazzara Al.

416.

Cutidduzzu d' azzaru, tagghia e 'nsinga; (6)
Mentri ch' insinghi lu cori cumanna:
— Pigghiami calamaru, carta e pinna
Quantu cci scrivu li biddizzi d' Anna.
Anna, chi fusti fatta cu la pinna, (7)
'Mpastata fusti di zuccaru e manna,
Vidi ca a lu tò latu di la minna
Cc'è lu tò nnomu e lu meu, Peppi e Anna.
Borgetto, S. M.

417.

Angela bedda, bannera d' amuri,
Sempri l' haju ccu tia la 'ntinzioni,
Tu si' 'mpastata di meli e musturi,
Zuccarati mi dici ssi palori,
E unni ni scuntramu, duci amuri,
A tia ciancinu l' occhi, a mia lu cori.
Mangano.

418.

Quant' è bedda sta cammira murata,
Dintra ci tegnu la palumma mia,
Santa si chiama la mè 'nnamurata,
Pudda si chiama la soggira mia;
Cuncittedda si chiama mè cugnata,
Rrosa la picciridda è vera Dia;
Quantu la vogghiu beni sta casata,
La vogghiu beni cchiù di l'arma mia.
Aci.

(1) Guanciali.
(2) Dim. di carrabba.
(3) Curioso è il vocalizzare della parlantina di S. Cataldo; *quoantu*, *truomuntana*, *puoradisu*, sono il *quantu*, la *tramuntana* e il *paradisu* del dialetto.
(4) Non è Sultana, ma Surdana, nome di nave. V. Salamone *su la Rac. de' Canti del Vurè p. 11.*
(5) *Vonta* per *vota* dicono i sancataldesi, che sogliono aggiungere spesso la *n* tra una vocale e una consonante, come *santari* per *satari*, saltare, *nantari* per *natari*, nuotare.
(6) '*Nsingari*, far segni grafici, linee ec. Mortillaro ha *insinga* e '*nsinga* nomi, ma non ha il verbo.
(7) I toscani hanno questo stornello.

Fiore di canna,
Bellina, siete fatta con la penna,
Siete impastata di zucchero e manna.

E i greci dicono:

O mia impastata di zucchero, miele di tutta dolcezza.

419.

'Ntra quattru littri lu nnomu scriviti,
E tutti quattru su' significati;
Si vui sapiti leggiri liggiti:
M. R. I. A. su' cugnugati:
M, moru pri vui, ancilu siti;
R, rubbati cori e nun li dati;
Lu *I*, idulu, ahimè! di st' arma siti;
Lu *A*, ardu pri vui, pietà! pietati! (1)
Cefalù, P.

420.

Alufireddu miu, alufireddu,
Ca cchiù ti guardu cchiù beddu mi pari,
E 'nta la testa mia cc'è un manganeddu,
Ca notti e jornu sempri pensu ad iddu,
E cui mi spija di ddu nnomu beddu,
È chiamatu Narduzzu picciriddu:
Cci dassi ogni minutu un vasuneddu,
Tantu è duci, assangatu e rizzuliddu!
Valverde.

421.

Quant'hanu nnomi li picciotti beddi,
Qual'è lu megghiu nnomu lu sapiti?
A migghiara cci n'è Cicchi e Mareddi,
Rusulii, Marianni e Margariti;
Ma a Jaci sulu cci su' Vinnireddi
Juculani, massari e sapuriti,
Portanu li capiddi aneddi aneddi,
Sgherru lu mantu e l'occhi a calamiti.
Aci.

V. I CAPELLI

422.

Vitti vulari 'n'acula 'ntra mari (2)
E l'ali mi parenu li to' trizzi;
Haju saputu ca ti l'hà tagghiari,
E chi vo' dari a Diu li to' biddizzi;
Ti preju munachedda (3) non ti fari;
Si monica ti fai, cchiù focu attizzi (4),
E quali santu lu pò cumpurtari
Di stari 'ntra la lana (5) ssi biddizzi!
Aci.

423.

Ora ca vinni ti vogghiu ludari,
Ca tu si' bedda di tutti li beddi; (6)
Di li capiddi vogghiu accuminzari,
Ca sunu fila d' oru aneddi aneddi;
Quannu camini tu, trema lu mari,
Tremunu turri, palazzi e casteddi;
Figghia, comu mi n'haju a dispisari,
Ca di lu pettu miu su' catineddi? (7)
Aci.

424.

Amata sciamma di li me' carizzi,
Sutta un arcu di amuri t'attruvai,
D'oru parenu li to' brunni trizzi,
Ogni capiddu centu mila rrai:
Ti vitti attenta 'ntra li cuntintizzi;
Ed iu cunfusu mi nni rralligrai;
Ma ppi tantu guardari ssi biddizzi,
Salutari t'avia mi lu scurdai (8).
Aci.

425.

Chissi capiddi su' serpi arraggiati,
Cara patruna, ca 'ntesta tiniti;
Su' capiddi d'amuri ben guardati
Cc' un lazzu d'oru liati l'aviti;
Vi li liaru li ninfi e li fati;
'N'autru suli ci nesci unn'è ca jiti;
Rridi la terra ca vui scarpisati
Quannu vasa (9) ssi pedi sapuriti.
Aci.

(1) Lo stimo di mano letterata, forse di qualcuno de' poeti siciliani che nel sec. XVI, e meglio nel XVII, acquistarono tanta popolarità nell'isola.

(2) In un canto toscano:
Un'aquila dal ciel veddi volare etc.

(3) *Munachedda*, vezzeggiativo di *monaca*,

(4) *Attizzi*, da *attizzari*, attizzare.

(5) *Lana*, abito monacale.

(6) Alcune volte varia così:
36. Ora ca vinni vi vogghiu ludari,
Ca mi pariti 'na raja di suli;
Squagghia la carni mia comu lu sali,
Sempri pinsannu ppi lu vostru amuri:
Vi guardu e non mi pozzu sazziari,
Pariti grasta adurnata di sciuri;
Aviti tanti di biddizzi rrari,
Quantu n'havi la luna ccu lu suli.
Aci.

(7) *Catineddi*, catenelle. Gli anelli delle chiome son catene del suo cuore.

(8) Questa canzone ha chiusa inaspettata e vaghissima.

(9) *Vasa*, da *vasari*, baciare.

426.

Aviti li capiddi e su' aniddati, (1)
E 'ntra ssa bianca frunti li tiniti;
Vi miritati d'avirli ingastati (2)
'Mmenzu petri domanti e calamiti:
E quannu a la finestra v'affacciati
Li rrai di lu suli ammantiniti;
Si vi fa sonnu vi jti a curcati,
Iu vi fazzu la ninna, e vui durmiti.
Aci.

427.

Su' beddi ssi capiddi 'ncannulati,
Ca avanti la fruntuzza li tiniti,
E li tiniti accussì 'ncurunati
Di petri priziusi e calamiti;
Quannu di ssa finestra v'affacciati,
Li raggi di lu suli ammantiniti;
Quannu a lu lettu vi jti a curcati,
Iu vi fazzu la ninna, e vui durmiti.
N.

428.

A la finestra non ti cci affacciari,
Ca l'omini di pena fai muriri;
Ssa brunna trizza non ti la 'ntrizzari,
Facci 'na rrosa, e lassila pinníri (3);
Veni lu ventu e la fa spampinari,
E cchiù di l'oru la fa straluciri,
Bedda, quannu t'affacci e sta' a filari,
Ccu l'occhi lu tò amanti ti lu tiri (4).
Aci.

429.

Rrizzi capiddi, capidduzzi d'oru,
Ad ogni filu 'nu cori attaccati;
Su' ssi capiddi ppi cu' spinnu e moru,
Ca su' la morti di li 'nnamurati:
Si l'hannu rrizzi l'atri vostri soru,
Si l'hannu rrizzi nun l'hanu addurati;
Si fussi aceddu cci vinissi a volu,
Chiddi mi pigghiria ca vi scippati.
Mineo, *C.*

430.

Vurria un capiddu di ssi niuri trizzi,
Ccu l'oru e lu damanti lu 'ngastassi;
Unni nasci l'amuri e li finizzi,
Ccussì 'ngastatu e bonu lu purtassi:
Veni la donna di setti billizzi,
Veni la donna e mi lu dumandassi;
Iu cci arrispunnu: mancu s'arricchissi;
Sulu ccu lu tò cori lu cangiassi.
Mineo, C.

431.

Sciogghi li trizzi to', sciogghili, nica,
A la finestra mettiti a 'ntrizzari;
Veni 'na raja di suli e ti li vasa,
Lucinu comu l'oru a lu filari:
L'acqua di rrosi ca ti li nutrica,
Pettini d'oru ca l'ha pittinari:
E siddu staju cca 'n'atra muddica,
L'armuzza mi la sentu spiccicari.
Mineo, C.

432.

Guarda l'amanti mia, fata rrigina,
La figghia di l'Ebreu, la sò criata (5);
La vucca di 'na rrosa cristallina
La trizza aneddi aneddi 'ncannulata;
Cci abbola ppi lu coddu a la matina,
Vidi la bedda ca nun è 'ntrizzata;
Quannu si sparti la lucenti scrima
Pari di 'n celu 'n'angila calata.
Mineo C.

433.

Sparmatu ciuri ccu li brunni trizzi,
Ca parinu ca su' d'oru filatu;
'Nta li capiddi tutti li biddizzi,
Ddocu è lu cori di lu 'nnamuratu;
Sparmatu ciuri, ciuri di biddizzi,
Ciuri di lu Signuri appitturatu,
Sciogghili prestu, e jettami li trizzi
Quantu mi vegnu assittu a lu tò latu!
Mineo, C.

(1) *Aniddati*, inanellati.
(2) *'Ngastati*, incastrati.
A Messina varia così:
37. Rrizzi capiddi brunni e martiddati
Supra ssa bella testa vui tiniti,
Si miritênu d'essiri 'ngastati
Di petri priziusi e calamiti;
Vui quannu a la finestra v'affacciati,
Li rrai di lu suli trattiniti,
E senza scala lu celu 'nchianati,
Parrati ccu li santi e poi scinniti.
E a Bronte: le altre varianti rifiuto.
38. Figghia, ssi capidduzzi 'ncannulati,
Comu supra la frunti li tiniti?
Vi miritati avirili 'ngastati
'Nmenzu petri domanti e calamiti;
'Na scala a menzu celu vui acchianati,
Parrati ccu li santi e poi scinniti;
Ogni grazia ca a Diu cci dumannati
Vi la cuncedi a vui chi bedda siti.

(3) È questa una delle più vaghe; ha simiglianza con la 6. di p. 78 in Tommaseo, t. 1.
Se vuoi vedere il tuo servo morire,
Testi capelli non te li arricciare,
Giù per le spalle lasciateli ire etc.
(4) *Pinníri*, spenzolare.
In Nicotera di Calabria è così:
Figliola, a ssa finestra no affacciari,
Principi fa' muriri e cavaleri;
Ssa brunda trizza toi non ti la fari,
Mettici ghioccola, e dassala pendiri,
Mina lu ventu e la fa spampinari
E cchiù di l'oru la fa straluciri.
Piaggia, Milazzo Illustrato, p. 271, ne porta una altra variante.
(5) Chi era la figlia dell'Ebreo? forse qualche giovinetta, che allora passava per la più bella: il canto rimonta al periodo, che corre fino al 1492, epoca in cui gli ebrei furono scacciati di Sicilia.

434.

Ciuri di stati,
Ca comu beddi ssi capiddi aviti;
Iu vi li sciogghiu, e vui vi li 'ntrizzati.
Mineo, C.

435.

Figghia, t'attacchi e sciogghi ssi capiddi,
Siddu sapissi lu mali ca fai!
Iu ni lu cori cc'haju li faiddi,
Tu attacchi e sciogghi, e tu cchiù focu fai,
Oh Diu, ca fussi un filu di capiddi,
Ca ti dicissi chiddu ca nun sai!
Iu vaju in celu a guardari li stiddi,
Sperannu dd'ura ca nun veni mai!
Mineo, C.

436.

DIALOGO

—Cci manna lu rriuzzu, amuri arditu,
Di li capiddi to' s' ha 'nnammuratu.
— Nun è rriuzzu a cu' vogghi'iu ppi zzitu,
Iu nun ci pozzu stari a lu sò latu.
— Ti fa di perni e d'oru lu vistitu,
Conti, baruni, damingelli a latu.
— Si voli li capiddi cci li 'mmitu,
Ma non lassu l'amuri ca haiu amatu,
Mineo, C.

437.

Chi vo' ppi ssi to' trizzi, amuri, amuri?
Si tu vo' un regnu, iu ti lu impusessu: (1)
Ppi ssi to' trizzi chi vurrissi, un suli?
Iu lu va' arrobbu, ca ti sia cuncessu.
Ppi ssi to' trizzi siddu vo' l'amuri,
Hai lu mè cori ca ti veni appressu.
Mineo, C.

438.

Ssu pettini ti scippa li to' anedda,
Megghiu, figghiuzza, nun ti pittinari;
Di li capiddi fai 'na catinedda,
E l'omini ti minti a 'ncatinari;
Iu cci passai di la tò vanedda,
Spinsiratazzu ca 'un avia chi fari;
Ti guardu li capiddi—Oh quantu è bedda!
E cchiù la notti 'un pozzu arripusari!
Mineo, C.

439.

Nti l'astracu ti minti e fai quasetta,
Di la finestra mi mintu a guardari,
La trizza ti straluci, e li rai jetta;
La manu all'occhi ppi nun m'alluciari;
Trizza, ca fusti 'nfatturata netta,
'Ntra l'acqua d'oru t'appiru a calari,
E poi 'n testa ti misiru a ssa bedda,
Ppi fari a li picciotti pazziari.
Mineo, C.

440.

Siti capiddi di 'na calamita
Lu cori ca vi guarda, vi tirati;
Fini e moddi ca parinu 'na sita,
Cu' ti li desi daccussì 'nduratì?
Mineo, C.

441.

Bedda, ccu ssi capiddi a caccia lana,
'Ntesta mi porti 'na sacrata cruna;
Iu t'aju amatu di geniu e gana,
Siti patruna di la mia pirsuna;
Si passa jornu o scura 'na simana,
Chi mai si vidirà ssa tua pirsuna?
Catania, B.

442.

Sulu, suliddu giriu lu munnu,
Vaju vidennu li festi di l'annu,
Guardu la tò biddizza, e mi cunfunnu,
Ccu l'occhi ti taliju, e senza 'ngannu:
Li to' capiddi fila d'oru sunnu,
Senza catini 'ncatinati stannu;
Ora ca giriai tuttu lu munnu,
Sulu ppri tia jvi pazziannu.
Mineo, C.

443.

Mi n' è 'nciammatu di li to' capiddi,
Quali mastru li fici tanti beddi?
L'ucchiuzzi ti li fici picciriddi,
Iuculani ni su' li vavareddi:
'Ntra ssu pittuzzu c'è dui cuculiddi, (2)
Comu stanu agghiazzati (3) mischineddi!
Li labbruzza l'aviti rrussuliddi,
Vasari li vurria quantu su' beddi!
Aci.

444.

Tu ca hai ssi capiddi, prejatinni,
Ca foru fatti 'ntra 'ngustii e affanni,
Aviti li labbruzza singhi singhi,
Pazziari faciti a li tiranni:
Ssu jancu pettu e ssi sciacquati minni,
Cchiù janchi di la nivi a li muntagni;
Cui tasta latti di ssi duci minni
Campa quantu Nuè novicentanni. (4)
Aci.

*(1) *'Mpusessu*, da *'mpusissari* att. vale conquistare; nel Giudizio Universale:
S'impusessa li stati a pocu a pocu,
*(2) Sasso rotondato come palla, manca in M, v'è in R.

*(3) Raccolti come augelli nel nido.
(4) In Agosta gli ultimi versi variano così:
Ma cu' ti guarda ssi capiddi brunni
Campa quantu Noè novicentanni.

445.

Ssi capiddi aneddi aneddi
'Ncannulati e biunnuliddi,
Sunu veri fila d'oru
Cchiù lucenti di li stiddi.
Aci.

446.

Ssi capidduzzi chi tiniti 'ntesta
L'arrassumigghiu ad un ciuri d'alastra:(1)
Lu rre cou la rrigina fici festa,
Lu suli cou la luna si cuntrasta.
Vui a lu caminari siti onesta,
E di lu bon parrari siti mastra:
Bedda, quannu tu affacci a ssa finestra,
Ciurisci lu galofaru a la grasta.
Borgetto, S. M.

447.

Chi siti duci, comu siti onesta!
Di caminari vui ni siti mastra;
Ssi capidduzzi chi tiniti 'ntesta,
Su' comu li filidda di la pasta:
Bedda, quannu t'affacci a la finestra,
Si spampina (2) un galofaru pri grasta.
Termini, S. M.

448.

Bedda, cu ssi capiddi rizzi rizzi,
Bedda, cu ssi capiddi mazzi mazzi,
Cu piettini d'avoliu ti l'alliffi, (3)
Cu lazzetti di sita ti l'allazzi. (4)
Quant'ocidducci(5) cc'è merri e marvizzi(6)
Tant'uomini pi bu' nescinu pazzi;
E iu p'amari li vostri billizzi
Sugnu lu capitanu di li pazzi.
Caltavuturo, P.

449.

Rusidda, chi su' beddi ssi capiddi,
Chi ti penninu in coddu aneddi aneddi:
Damminni un cerru di chissi capiddi,
Quantu fazzu lu giummu a l'autri beddi:
Cantanu risignoli su cardiddi,
Pensa chi ponnu fari l'autri aceddi!
A Termini cci n'è centu e middi,
Tu sula si' lu ciuri di li beddi! (7)
Termini, S. M.

VI. GLI OCCHI

450.

Occhiu nireddu, (8) ca mi fai muriri,
Non fari cchiù stu cori piniari:
Lu tò focu mi ha fattu 'nciniriri,
Li toi modi mi fannu addurmintari;
Nun ni videmu, e lu cori mi tiri,
Pensa si nui n' avissimu a parrari;
Non mi fari cchiù dunca 'ntisichiri,
Chistu è la tempu ca si divi amari. (9)
Aci.

451.

Si sugnu ladia iu, su' beddi st'occhi;
Mi l'ha fattu Lucia,(10) chi cci haju a fari,
Chi tutti si la pigghianu cou st'occhi,
E qualchi jornu mi l'haju a scippari.(11)
Amuri non si fa senza di l'occhi,
E mancu senza cori si pò amari:
Disgraziata ca nascii cou st'occhi,
Si l'haju beddi 'un ci haju chi cci fari.
Modica.

(1) Alastra o spuligna, sportio spinoso, spartium spinosum.
(2) *Spampinari* in siciliano vale non solamente levar via i pampani, ma anche sbocciare, aprire i pampani, preso intransitivamente. Quest'ultimo senso ha in questo canto, e in altri che appresso vedremo.
(3) *Alliffari*, lisciare.
(4) *Allazzari*, legare, allacciare. Usollo Semprebene da Bologna: « Lo vostro coro, che il meo core *allazza*. V. Pref. p. 86.
(5) *Ocidducciu*, in Palermo *ocidduzzu*, dim. di uccello.
(6) *Merri* e *marvizzi*, uccelli *Merru*, è il Turdus merula L; in italiano Merlo. *Marvizzu* è il Turdus musicus, di cui ignoro il sinonimo italiano.
(7) Variante dei numeri 63, 68.
(8) In Toscana: *Occhi nerelli*; i latini *nigellus*.
(9) In Pitrè, Caltavuturo, n. 51 varia così:
39. Ucchiuzzi beddi, ca mi fai muriri
Vuccuzza, ca mi fai 'mparadisari;
Si nni 'ncuntramu, l'arma mi la tiri,
Ora penza n'avissimu a parrari.
Tu si' cartuzza di chidda gintili,
E vampa ca mi fai vampuliari:
Sai chi ti dicu, Rusidda gintili?
Statti schetta pir mia, 'un ti dubbitari.
In Alimena è così:
40. Hai un occhiu nigru ca mi fai 'mpazziri,
Bedda, ca 'mpassioni mi fai stari,
Nun mi parramu mai, l'arma mi tiri,
Va vidi si n'avissimu a parrari!
Tu si' 'na carta di chidda gintili,
E vampa, ca mi fai vampuliari:
S' un mi prumetti prestu vera fidi,
Lu focu è forti, e nun si pò astutari.
(10) S. Lucia, ch' ha in custodia la vista.
(11) *Scippari*, divellere.

452.

Bedda, ccu l'occhi toi li cori 'ncanti,
Su' tutti beddi, e tutti dui lucenti;
Tu chi 'ngannasti a mia miseru amanti,
Mi 'ngannasti lu cori ccu la menti:
Smoviti a pietà di li mei chianti,
Non mi dari cchiù peni, e cchiù turmenti;
Via, amanti bedda, risolviti avanti
Si m'hà a dari lu cori o tuttu o nenti.
Adernò.

453.

Ucchiuzzi, pèrni di lu cori miu,
Lu sulu vostru amuri mi ristau.
Quanta biddizza ca v'ha datu Diu!
Comu 'ccussì pietusi vi criau!
Mi cunfurtati si suspirù iu,
Mi dati paci si lu cori errau;
L'armuzza di lu pettu mi nisciu,
Quannu vi vitti, e sinni 'nnamurau.
Mineo, C.

454.

Ccu l'occhi ti mannavi a salutari,
Ccu l'occhi lu salutu mi rinnisti,
Ccu l'occhi dui faiddi mi mannasti,
Ccu l'occhi lu mè cori 'ncinniristi,
Ccu l'occhi lu mè cori m'arrubbasti,
Ccu l'occhi 'ntra lu pettu mi trasisti;
Occhi ccu occhi s'hannu contrastatu,
Viva l'occhiuzzi mei, ch'hannu vinciutu.(1)
Termini.

455.

Ccu l'occhi, bedda, t'haju salutatu,
Ccu l'occhi t'haju dittu: bon vinutu;
Ccu l'occhi una lancia m'hai tiratu,
Ccu l'occhi lu mè cori mi hai firutu;
'Na littira ccu l'occhi mi hai mannatu,
E iu ccu l'occhi mei l'haju liggiutu:
Occhi ccu occhi s'hanu cuntrastatu,
Vittoria, l'occhi miei t'hanu vinciutu! (2)
Siracusa.

456.

Fu pri mezzu di l'occhi lu cunsentu, (3)
Mi dicisti d'amarti ed iu t'amai;
Iu pri l'occhi patii pena e turmentu,
Pri l'occhi patu ancora tanti guai;
Però d'amari a tia non mi ni pentu,
Mi cuntentu patiri milli guai;
Ma si m'ha' a fari qualchi tradimentu,
Pinsannu a lu miu nnomu 'un lu farai.
Modica.

457.

Era malatu, ed idda mi ciancia,
Notti e jornu ciancia la sfurtunata;
'Na luna sculurata mi paria,
Era 'na rrosa nova aggiarniata;
Mi passa di la strata e mi talia,
Pareva la Madonna Addulurata:
Figghiuzza, cchiù non cianciri pri mia,
La saluti ccu l'occhi mi l'hai data. (4)
Mineo, C.

458.

Occhi, ca siti du' sireni stiddi,
Occhi, pirchì 'ncaddandu (5) taliati?
M'accinnistivu 'n cori li faiddi,
Bedda, ccu l'occhi vu' mi l'astutati,
Ca cu' vi guarda ss'occhi, miatiddi,
Li firiti di l'arma cci sanati!
E di lu celu scisiru du' stiddi
E sunu chissi ca 'nfrunti purtati.
Mineo, C.

459.

Ucchiddi marioli, ucchiddi latri,
Ucchiddi rrobba paci, e rrobba cori:
Ma comu ti li fici ssa tò matri,
Ciuri d'aranciu e ciuri di violi?
Criu ca nun su' fatti di tò patri
Ca 'n celu ti li fici lu Signuri:
Si ni vinissi 'nti ss'ucchiuzzi latri,
Cu' vo' pruvari chi cosa è l'amuri.
Mineo, C.

460.

Bedda, ca quannu affacci a li du' uri
Ca niscissi lu suli 'nchianu pari;
Cci fa 'nta s'occhi lu sò nidu amuri,
S'allucia (6) cu' li voli taliari;
Ss'occhi ca aviti vui tutti splennuri,
Iu qualchi notti vi l'haju a rrubbari:
Bedda, o mi dati vui lu vostru cori,
O li vostri occhi 'un vi li vogghiu dari.
Mineo, C.

461.

Ccu l'occhi mi tiniti 'ncatinatu,
Ccu l'occhi mi faciti tanta guerra;
Quannu vitti chiss'occhiu 'nnamuratu,
Persi li sensi e cascaiu 'n terra:
Occhi, ca vui pirchì 'un vi li scippati
Dunca addumati lu celu e la terra:
Ca cci 'ncappai iu lu sfurtunatu
Di stari 'mmenzu stu gran serra serra.
Mineo, C.

(1) In Sava varia così:
41. Bedda, ca l'ucchi tua mi fannu fari,
Mi fannu fari a mei milli pinsieri,
Ogni pinsieru mi fa lagrimari!
Ogni lagrima iu patu milli peni. — *Schifone.*

(2) In Salomone Marino n. 353, Termini, varia così:
42. Ccu l'occhi a salutari t'aju mannatu,
Ccu l'occhi m'arrinnisti lu salutu:
Ccu l'occhi 'na saitta m'ha' mannatu,
Ccu l'occhi t'aju dittu: — Su' firutu!
Ccu l'occhi tu lu 'nguentu m'ha' purtatu,
Ccu l'occhi t'haju dittu: — Su' guarutu:
Occhi ccu occhi s'hannu cuntrastatu,
Viva l'ucchiuzzi mei ch'hannu vinciutu!

*(3) *Cunsentu*, consentimento.

(4) Canzone di suprema bellezza!

*(5) *'Ncaddandu*, da *'ncaddari*, osar con riserbatezza, con palpito.

(6) *Allucia* da *alluciari*, abbagliare.

462.

Ciuri 'i lumia,
Ccu ss'occhi latri la fattura fai,
Ccu ss' occhi fu ca cunsumasti a mia.
Mineo, C.

463.

Scinniu 'na spera e fici tri girati,
Supra un gran munti cc'è un casteddu d'oru,
Ddocu intra cci stannu dd'occhi amati;
Ca si 'un li viju piniannu moru;
Ad una ad una veninu li fati,
Veninu ninfi ccu vistini d'oru;
Iu ppi aviri ss'ucchiuzzi 'nnamurati
Di lu 'Ran Turcu dassi lu trisoru.
Mineo, C.

464.

Figghiuzza, chi l'aviti beddi ss'occhi,
Ca 'ntra lu sonnu vi li scippiria;
Quannu vutati e giriati ss'occhi
Su' calamita ca tiranu a mia;
Ssu fazzulettu ca tiniti a l'occhi,
Vui lu tiniti ppri galantaria;
E chi l'aviti 'nnamurati ss'occhi
Ca 'nnamurari mi faciti a mia. (1)
Catania B.

465.

Ciuri 'i frivaru,
Ca beddi comu vui nun su' li soru,
S'occhi li fati a vui vi li 'nfataru.
Mineo. C.

466.

Occhi di l'occhi mei stiddi adurati,
Occhi, ca v'amu e vui spietati siti.
Occhi, ppi carità non m'ingannati,
Occhi, ppi pïetà non m'acciditi,
Occhi, chi a st'occhi mia risguardu dati,
L'amuri ca vi portu vidiriti,
Aci, B.

467.

Occhi, ca stati misi a la battagghia
Comu non v'imparati a diffinniri,
Cui vi pigghia di punta, e cui vi tagghia,
Cui vi ni duna corpa di muriri; (2)
Vurrissi aviri 'na vesti di magghia
Ppri putiri li corpa arriciviri;
Vegna cui voli vinciri 'a battagghia
Lu rre munarca, ca l'avi 'mputiri.
Aci.

468.

Beddi su' l'occhi toi, Diu ti li guardi,
Castiali (3) chi a mia fannu muriri;
Occhi non sunnu no ca su' du' dardi
Firiscinu lu cori a cui li viri;
La terra chi scarpisi abbrucia ed ardi,
La genti pazziannu li fa' jri,
Viri quantu su' beddi ssi to' sguardi
Cchiù beddi di la vucca quannu rriri.
Piazza, T.

469.

Bella figghiola, chi a la chiesa annati
Cu sti bell'occhi, e la lampra drumati,
L'occhi a lu celu quannu vui arzati,
Pari chi vui coll'Anciuli parrati.
Messina, L. B.

470.

Ucchiuzzi beddi chi mi passi e spassi,
Quannu passi di cca, càlali 'nterra,
Ca taliannu lu cori mi cassi, (4)
E 'nta lu pettu m'addumi la guerra.
Ss'ucchiuzzi sempri portanu vittoria,
L'aguali nun cci su' 'nta la Sicilia:
Ss'ucchiuzzi ristirannu pri mimoria,
Ca moriri hannu fattu a centu milia.
Montelepre, S. M.

471.

D'un paru d'occhi m'aju 'nnamuratu,
Circannu vaju si li pozzu aviri;
A Mariuzza l'aju dumannatu,
Idda m'ha dittu: — Veni pigliatilli:
Nu' stanti (5) l'occhi macari lu ciatu,
Tutta la mè pirsuna a tò piaciri. (6)
Alimena, P.

(1) In Siracusa varia così:
43. Signura zzita, chi ssu beddi st'occhi,
Quannu durmiti mi li manciria;
Quannu vutati e giriati ss'occhi,
Su' calamiti ca tirinu a mia:
'Ntra lu pittuzzu 'n'aquia mi porti,
L'occhi e li giggi di 'na vera Dia:
O Diu, bella prisenzia ca porti,
La tò biddizza fa inciammari a mia.

(2) In Toscana:
L'ete un par d'occhi per entrè in battaglia,
Altr'arme non v'occorre per ferire,
Se uno dà di colpo, l'altro taglia:
Questi son colpi da farmi morire.
Tom, p. 70,

(3) *Castiali*, gastigali.

(4) Quegli occhi . . .
Dardi che mi trafiggono la vita.
Canto corso.

Cassi da *cassari*, trapassare da una parte all'altra.

(5) *Nu' stanti*, non solamente.

(6) In Borgetto S. M. n. 84, varia così:
41. D'un paru d'occhi sugnu 'nnamuratu,
Circannu vaju si li pozzu aviri:
A tia, biddizza, l'aju dumannatu,
Tu mi dicisti: — Gioja, pigghiatilli;
Nun 'stanti l'occhi; lu cori o lu ciatu,
E tutta la mi vita è a tò putiri.

472.

O vui, chi aviti ss'occhi sapuriti,
Non ci la dati tanta putistati,
Pazziari faciti a li rimiti,
Chiddi chi 'nta li voscura su' nati;
A li malati livati la siti,
A chiddi morti li risuscitati;
Sunu tanti li modi ca tiniti,
Ca ccu l'occhi l'amanti vi tirati.

Aci, B.

473.

Ccu l'occhi mi firisti, e m'hâ sanari,
Pricchì di l'occhi l'amuri mi veni,
Di sonnu in sonnu ti vurria parrari,
Cuntari ti vulissi li me' peni.
Lu tò amanti e di ccà, non lu lassari
T'ama di veru cori e ti vo' beni;
Senza di tia 'n vita non pò stari
Ca ppri tia sulu 'n vita si tratteni.

Rosolini, L. C.

474.

Lu primu dannu lu ficiru l'occhi,
E dopu l'occhi ci curpau (1) lu cori,
Dunca mintemu (2) carzarati l'occhi,
'Nsemula carzarati ccu lu cori:
Amuri 'un si pò fari senza l'occhi,
E mancu si pò fari senza cori:
Vui quannu mi guardastivu ccu l'occhi,
Tannu vui lu firistivu lu cori. (3)

Piazza.

475.

Iettanu middi vampi li vostri occhi
Pri 'nfucari lu miu poveru cori.
Amuri 'un si pò fari senza l'occhi;
Nemmenu si pò amari senza cori.
M'hatu tiratu la cimetta all'occhi,
V'hatu tiratu ccu rraggi lu cori;
Quannu mi taliastivu cu ss'occhi,
V'arrubbastivu tannu lu miu cori.

Avola, B.

VII. IL CUORE

476.

Appi mannati, scritti dui paroli,
'Ntra un vigghiettu d'amuri siggillatu;
Lu lessi e dici ca nun haju cori,
Ca di lu pettu miu mi fu livatu,
E sta rinchiusu dintra n'autru cori,
Di la mia bedda gioja, ch'aju amatu;
Apri ssu pettu, e vidi ch'hai dui cori,
Unu tò, e uno miu, chi l'hai rubatu.

Capaci.

477.

Si fussi magu furmiria un' incantu,
Facissi ca tu sula amassi a mia,
E allura 'un piniria tra peni e chiantu
St'afflittu cori pri la gilusia.
Tu si' la maga, chi mi guardi, e intanto
Mi guardi ccu 'na muta simpatia:
Iu vogghiu stari sempri a lu tò cantu,
Nun vogghiu amari ad autru ed amu a tia.

Modica.

478.

Dammi lu cori ca rubbatu m'hai,
Sinnò non speddi (4) bona tra di nui:
Mi parsi scherzu, ed iu lu suppurtai,(5)
Ma senza cori 'un pozzu stari chiui:
Tu da Cupidu (6) forti pena avrai,
Nè vali ca m'arrobbi e ti ni fui;
Anchi ca sutta terra ti ni vai,
Iddu sapi s'hai un cori, o si n'ha' dui.

Pietraperzia.

(1) *Curpau*, da *curpari*, aver colpa.
(2) *Mintemu* da *mentiri*, mettere, porre.
(3) In Rosolini varia così:
45. Lu primu dannu mi vinni di l'occhi,
E doppu l'occhi cci accunsintiu lu cori,
Ed era megghiu si nascia senz'occhi,
O puru avissi natu senza cori:
Lu cori manna 'na funtana all'occhi,
Manninu l'occhi 'na chiaga a lu cori,
Ora ciancennu 'ncatinamu st'occhi,
'Nsemula li mittemu ccu ssu cori.
(4) *Speddi*, da *speddiri*, terminare, finire.
(5) *Suppurtai*, da *suppurtari*, sopportare.
(6) *Cupidu:* sempre tornano le ricordanze mitologiche: son così ovvie da venirci all'orecchie dalla bocca delle contadine.

479.

Dammi lu cori, chi rubbatu mi hai,
Nun circamu giustizia tra di nui;
Mi lu rubbasti e ti lu tinirai,
Fini non è ni mi lu torni cchiui:
Va cunfessati (1) latra, e vidirai
Si tu ha' rubbari cori ci vai cchiui;
Cori tirannu, comu lu po' fari,
Ju senza cori, e tu ni teni dui ? (2)

Novara.

480.

DIALOGO (3)

U. Cianciu-D. Pri cui?-U. Pri tia.-D. Pri (mia? pirchì ?
U. Cianciu chi mi addimustri ingrati mora.
D. 'Ngrata mi dici? - U. Pirchì si' accussì.
D. Iu sempri t'haju amatu, tannu ed ora.
U. Ma mi prumetti d'amarimi? - D. Sì.
U. Iu ti prumettu d'amariti ancora.
D. Via, curuzzu, addumannami lu chi.
U. Lu to cori m'ha dari-D. Quannu?-U. Ora.

Palazzolo.

481.

Bedda, chi nun t'avissi amatu mai,
Ccu sta mia vucca 'un t'avissi parlatu,
Datu tu nun m'avissi tanti guai,
Nemmenu patiria chistu chi patu:
Tu ha' statu lu miu amuri, e tu sarai
Catina chi mi teni 'ncatinatu;
Spacca stu pettu, e chi ci trovirai ?
Lu tò cori e lu miu 'nsemi stampatu.

Modica.

482.

Vita di la mia vita, anima mia,
Pri mia non stari in dubbiu e in suspettu,
Amami e non aviri gilusia,
Ju non aveva milli cori in pettu;
Unu ca n'appi ti lu desi a tia,
Veni si ni vo' vidiri l'effettu;
'Nveci di lu mè cori, anima mia,
Trovi lu tò ritrattu 'ntra stu pettu.

Aci.

483.

Mi scippavi lu cori di lu pettu
Lu desi a li to' manu, e la sgarrai; (4)
Non mi hai purtatu signu di rispettu,
Mancu di veru cori amatu m'hai:
Ad autru lu teni 'ntra lu pettu,
E a mia mi teni 'ntra martiri e guai;
La parola ti dugnu, e ti prumettu,
Fidili comu mia non n'ascirai. (5)

Aci.

484.

Dimmillu, amuri miu, comu facisti
Quannu lu cori 'n pettu m'arrubbasti,
E quali fu la chiavi ca rapristi
Ca mancu ppi ummra duluri mi dasti?
Ca la chiavi daveru e tu l'avisti,
Rapisti adaciu e poi ti lu scippasti:
Chissu è lu primu dannu ca facisti,
E doppu ca ccu tia m'incatinasti. (6)

Mineo, C.

485.

Vitti lu cori tò, ciuri di linu,
'Ngastatu 'mmensu l'oru e lu damanti;
Dattornu e tornu ca di perni è chinu,
Perni ca nun ci nn'è nni lu mircanti:
Iu quantu lu guardaiu lu mischinu,
E ppi guardari n'arristavi amanti;
Ora dammillu tu ssu cori finu,
Si no ti vegnu a cascu ddocu avanti.

Mineo, C.

486.

Sai ch'he pinsatu, duci amuri miu ?
Facemu canciu di li nostri cori;
A tia ti dugnu chistu ch'haju iu,
A mia lu tò pri cu' st'armuzza mori;
Ccussì nun cc'è turmentu, 'un cc'è disviu,
Ca campari ccussì putemu sodi;
Figghiuzza, è bonu comu dicu iu,
Dammi lu cori tò, te' (7) lu mé cori.

Mineo, C.

487.

Unn'è lu cori tò, lu cori miu,
Ca semu stritti stritti alliazzati;
Siddu cianciti vui, ca cianciu iu,
E scialu ancora siddu vui scialati;
Ca comu n'attaccau lu granni Diu!
Ccu catini d'argentu 'ncatinati:
Nun sia lu primu li rumpissi iu,
Ora ca su li cori arrizzittati.

Mineo, C.

488.

Ciuri d' amuri,
Dimmillu siddu tu vo' lu me' cori,
Si lu scippu ppi tia 'n sentu duluri.

Mineo, C.

(1) *Va cunfessati, latra* etc. in Toscana p. 110.
E da che prete ti sei confessata? e p. 187.
Tu m'ha rubato il core e non lo rendi,
Va a confessarti e me lo renderai.

(2) In Salamone n. 136 finisce così :
Si nn'avissimu a spartiri 'nsamai!
Eu restu senza cori, e tu nn'ha' dui.

(3) Vedi che vago dialogo! Ed è bello sentirlo a cantare uomo e donna sulla chitarra piana,

(4) *Sgarrai*, da *sgarrari*, sgarrare.

(5) *Ascirai*, da *asciari*, troverai.

(6) In Toscana così :
Dimmelo, caro amor, come facesti
Quando dal petto mio cavasti il cuore?
Dimmelo con che chiavi me l'apristi
Che non sentii nè pena, nè dolore?
Gna che tu l'esse la chiave reale:
Cavarlo un cuor dal petto e non far male,
Gna che tu l'esse la chiave d'avorio,
Cavarlo un cor dal petto e 'n sentir duolo.
Dal Montamiata, Raccolta del Tommaseo.

(7) *Te'* da *tiniri*, togli.

489.

Ciuri di piru,
Ora li nostri cori si junceru:
Ccu l'occhi lu tò cori mi lu tiru.
Mineo, C.

490.

Ciuri di giugnu,
Iu la parola data la mantegnu,
Si vôi lu cori 'n pignu ti lu dugnu.
Mineo, C.

491.

Ciuri 'i granatu,
Ppi lu gran beni ca iu t'he vulutu,
Dunami ssu tò cori 'nnamuratu!
Mineo, C.

492.

Nesci lu cori miu nesci a la notti,
E si ni veni ppi attruvari a tia:
—Cori ca unni vai ora ca è notti?
—Vaju a truvari la mè amata Dia:
Si nun è apertu arreri di li porti
Di li ciacchi (1) la guardu e mi sazzia.
Ora vidi ch' amuri! quantu è forti!
Ca lu cori mi lassa e veni a tia!
Mineo, C.

493.

Ciuri d'invernu,
Ti dugnu di lu cori lu cumannu;
Fanni, bedda, tè cca bonu guvernu.
Mineo, C.

494

Oh cori 'ngratu, oh cori spietatu,
E cori beddu di stu cori miu,
Cori ccu n'autru cori m'hai canciatu,
Asciari cori 'un pôi comu lu miu;
Pensaci, bedda, a lu tempu passatu
Quannu 'ntra stu tò pettu c'era iu;
Lu tò cori e lu miu s'era 'mpastatu,
E ni tinia la notti in festa e sbiu.
Aci.

495.

Tiranna, cuscenzia nun n' hai,
Ca iu su' senza cori, e tu n'hai dui;
Latri di cori 'un n' haju 'ntisu mai,
Arrobbi cori, e nun li duni cchiui:
Dammi lu cori chi rubbatu m'hai,
Chi l'omu senza cori 'un reggi cchiui:
Idda rispusi;—finemu sti guai.
Anima, corpo e cori dugnu a vui.
Mazzara, Al.

496.

Si' cori afflittu, cori miu ciajatu, (2)
Cori senza riparu, e senza ajutu,
Cori chi si' di tutti abbannunatu,
Cori, tu si' d'ognunu malvidutu,
Cori, chi non tradisci, e si' tradutu,
Cori, patili tu chissi chi patu,
'Njornu ti sanirà cui t'ha firutu.
Rosolini, L. C.

497.

Vitti dui cori assittati a 'na menza,
Cunfusioni chi patianu peni:
Unu di li dui cuntempla e pensa,
L'autru va mi parra, a po' si teni:
Amuri, dammi tu la sapienza,
'Ntra lu menzu cc'e sdegnu, e non cunveni:
Semu 'rivati a puntu di partenza,
Dimmillu di li dui a cui vôi beni? (3)
Messina.

498.

Lu mè cori ti mannu, si lu vuoi,
Ni moru e sbramu pri viniri ddocu;
Iu ti lu mannu, e mi lu manni poi,
Ca l'arma senza cori campa pocu:
Fallu pri l'arma di li morti tuoi,
Levimi di sta vampa, e di stu focu,
Non mi truvari scusa ca non puoi,
L'amuri quannu voli trova locu.
Rosolini, L. C.

499.

Maria la latra m'arrubbò lu cori
C'un pattu ca lu so m'aveva a dari:
'Na vota appi 'mputiri lu mè cori,
Nè lu sò nè lu miu mi vosi dari;
Poi ji nni Gesuzzu senza cori,
Dda mi misi a chianciri e larimari:
Gesuzzu, ch'è patruni di li cori,
Mi detti lu so cori, e iu campai.
Palermo, P.

500.

Ciuri violi,
Spacca stu pettu e ti pigghi lu cori
Alcamo, S. M.

501.

L'âti vistu lu suli quannu nesci,
Ca pari tuttu 'na vampa di focu?
Aviti vistu rrosi e gersuminu
Ca l'aduri si senti d'ogni locu?
Accussì lu mè cori, amuri finu,
È tuttu aduri 'ntra vampi di focu:
Disiddira 'na cosa lu mischinu,
Dariti lu so aduri e lu so focu.
Aci.

(1) *Ciacchi*, da *ciacca*, fessura.
(2) Impiegato
(3) Fatta da un Cipriano, contadino nell'occasione che la sua fidanzata avea un altro pretendente, che spesso era a mensa con colui, entrambi amici.

VIII. DESIDERIO

502.

Amuri, amuri, quantu ti disiu,
E ti disiu cchiui di lu dinaru;
Si tu sapissi quantu cercu e spiu,
Specchiu di l'occhi mei, tinutu caru?
Seddu (1) passa menz'ura e non ti viju (2)
L'arma mi sentu junta a lu succaru; (3)
E si mi voju (4) passari lu sciu, (5)
Vasu li manu mei chi ti tuccaru.

Avola.

503.

Si vôi sapiri quantu ti disiu,
Ca disiu cchiù a tia ca lu dinaru;
Mi nesci l'arma quannu non ti viju
Squagghiu(6)comu la nivi a Muntalbanu;(7)
Quantu staju menz'ura e non ti viju,
Vurria stari dieci anni a lu succaru;
Si qualchi vota mi veni 'ndisiu,
Vasu li manu mia ca ti tuccaru.

Aci.

504.

Chi bedda figghia, ch'havi ssu viddanu,
Pari chi fussi 'na bannera d'oru,
Quannu si metti l'agugghia (8) a li manu,
Pari chi arriccamassi fila d'oru;
Quannu si metti 'ntra lu so tilaru
Fa ghiri la navetta (9) pri lu volu;
Ed iu l'amaru ni sugnu luntanu,
Lu scrusciu (10) sentu e di la pena moru!

Palermo.

505.

Bedda, la tò biddizza mi manteni,
E pr'idda 'un fazzu qualchi svariuni:
Dui stiddi sunnu ss'ucchiuzzi sireni.
Chi cci staria davanti a dinucchiuni;
Ma tu 'ntra la biddizza ti susteni,
E mai ci affacci 'ntra lu finistruni:
E chi mi servi a vuliriti beni,
Ca t'amu, e 'un ni pozz'essiri patruni!

Palermo.

506.

Oh Diu, chi pisci d'oru addivintassi
E 'ntra lu funnu di lu mari jssi, (11)
Vinissi un piscaturi e mi piscassi,
'Ntra 'na cartedda d'oru mi mittissi;
'N mezzu la Gucciaria(12)m'abbanniassi(13)
E lu miu amanti a cumprarmi vinissi,
Nun mi ni curu siddu mi mangiassi,
Basta ca 'ntra lu cori mi tinissi.

Palermo.

507.

O Diu, ca aceddu d'oru addivintassi,
Di li boschi la sira mi partissi,
Vidissi la mè amanti, e la spiassi
Si qualchi picciutteddu ci vinissi;
Chi n'haju a fari s'idda mi pigghiassi,
E dintra la so gaggia mi mittissi;
Ma si la gaggia aperta si scurdassi,
Jeu nisciria e ad idda ci mittissi:
La so mammuzza, quannu la circassi,
'Nzemula 'ntra la gaggia ni vidissi.

Aci.

508.

Oh! Diu ca curduvana divintassi,
A manu di bon mastru mi mintissi,
Cc'un truncettu d'amuri mi tagghiassi,
Ccu 'na lesina d'oru mi cusissi;
Passassi la mè bedda, e m' accattassi,
Supra ddu biancu pedi mi mintissi,
Non mi nni curu si mi scarpisassi,
Basta ca dintra, e fora la vidissi. (14)

Giarratana.

(1) *Seddu*, è il nostro *siddu*, se mai.
(2) *Viju*, da *vidiri*, all'antica.
Tutto quanto eo vio
Sì forte mi dispiace. — *Ruggerone*.
(3) *Succaru*, estremo dolor da morirne, metafora tratta dal *succaru*, corda propria per collare gli imputati.
(4) *Voju*, da *vuliri* per *vogghiu*, voglio.
(5) *Sciu*, non lo intendo; forse *sbiu* spasso, allegria.
(6) *Squagghiu*, da *squagghiari*, liquefare, dall'antico squagliare.
Ma voi, madonna, della mia travaglia,
Che sì mi squaglia.
Guido delle Colonne.
(7) Montalbano, città di Sicilia.
(8) *Agugghia*, ago.
(9) *Navetta*, spola.
(10) *Scrusciu*, scroscio del telajo.
(11) *Issi*, da *iri*, ire, gissi, e meglio andassi.
(12) *Gucciaria*, o *vucciaria*, o *bucciria*, piazza pubblica di commestibili.
(13) *Abbanniassi*, da *abbanniari*, bandizzare.
(14) Variante della precedente.

509.

Oh Diu, ch'addivintassi palummedda!
L'ali mi vurria mettiri e vulari:
Virria (1) a pusari 'nta ssa cammaredda,
Quantu ti virria vestiri e spugghiari.
Oh Diu, chi l'arti mia fussi pitturi!
Ca un ritrattu di tia m'avirria a fari:
Bedda, chi sempri pensi a lu mè amuri,
Amuri, lu mè nnomu 'un ti scurdari (2).

Borgetto, S. M.

510.

Vurria sapiri e sapiri vurria,
Vurria sapiri la tua opinioni;
Vurria sapiri si vôi beni a mia,
O puru sunnu finti ssi paroli:
Jri a san Petru, e li chiavi vurria,
Poi ccu li chiavi grapiri ssu cori,
Doppu chi fussi apertu vidiria
Sidd'è comu lu miu chissu tò cori.

Palermo.

511.

Vurria essiri fonti, e surrìissi (3)
Avanti li to' porti, e ti lavassi;
Vurria essiri tazza e tu vivissi,
E vivennu vivennu ti vasassi;
Vurria essiri lettu, e tu durmissi,
Ed iu linzolu ca ti cummigghiassi;
E 'n'autra grazia, figghiuzza, vurrissi,
Essiri gioia ca 'n pettu ti stassi. (4)

Aci.

512.

Specchiu, signura, mi vulissi fari
Ppi vui guardari di cuntinu a mia;
E vistinedda mi vulissi fari,
Di la vistina armenu la pudia, (5)
Frisca funtana mi vulissi fari
Si cci lavassi la patruna mia;
Fussi la sola di li tò quasari (6)
Lu tò piduzzu sempri vasiria. (7)

Mineo, C.

513.

Mi fu mannatu 'n'arancin fiddatu,
E di Missina 'na rossa lumia,
'N Palermu ci n'è un pedi carricatu,
Ca di li rami cummogghia la via,
Dda sutta c'èni un lettu ben cunsatu,
Ca si ci curca la patruna mia,
Ed iu l'amaru si ci su 'nvitatu,
Mortu di fami mi ci curchiria. (8)

Aci.

514.

Vurria fari 'mpalazzu supra un munti
Fabbricateddu (9) di petri domanti:
Ci fazzu li finestri facci frunti (10)
Ppi putiri parrari ccu l'amanti:
Ju viviri vurria 'ntra li to'junti, (11)
'Nta ssa funtana chi teni d'avanti.
E 'ntra lu menzu ci fazzu 'na fonti
Ppi ghiri all'acqua li donni galanti:
Ora ca sti dui cori sunu agghiunti,
Si mi disami, ti cascu d'avanti.

Aci.

515.

Vurria vulari, e non pozzu vulari,
Ca lu mè amanti custrittu mi teni;
Vurria tuccari l'unni di lu mari,
Li petri di la via, stiddi sireni;
Iu cent'occhi vurria ppi taliari
E milli cori ppi vulirti beni.

Aci.

516.

Iu di sta strata ci vurria passari
Centu viaggi l'ura si putissi,
E 'ntra lu menzu 'na lingua di mari,
Iri sutt'acqua, comu va lu pisci;
Ccu tia, figghiuzza, ci vurria parrari
'Ntra bona parti senz'essiri visti;
L'amuri è forti, e non si pò lassari
Si non veni la morti e ni spartisci,

Catania B.

(1) *Virria*, accorciato da *vinìria*, verrei.
(2) Variante:
Bedda, nun ti scurdari, duci amuri,
Ca notti e jornu mi fa' piniari.
Un canto toscano principia così:
Dio lo volesse fossi un uccellino!
Avessi l'ale da poter volare!
Vorrei volare su quel finestrino.
(3) *Surìissi*, sorgessi, da *surgiri*, scaturire.
Questa canzone è di suprema bellezza.
In una canzone armena edita dal Tommaseo T. 1, p. 22, è un pensiere consimile: Fossi io vino, o sugo di melagrana: che tu l'appressassi alle labbra, m'incontrerei con teco.
(4) In Salomone, Borgetto, varia così:
46. Vurria vulari, e nun possu vulari;
Vurria viniri, e nun possu viniri;
Ssa tò facciuzza vurria taliari,
E ssa vuccuzza chi sempri mi ridi;
Vucca ccu vucca ti vurria parrari,
E mi manca la forma e lu putiri;
Vurria a lu mancu fariti un signali,
E chissu stissu nun lu pozzu aviri!
(5) Balza.
(6) Calzari,
(7) Chi non ricorda la XX ode dello amabile Anacreonte? Io la scambierei con una versione.
(8) Il principio di questo strambotto non ha per noi legame col seguito, pel popolo l'ha; dall'arancio vola la sua fantasia al limone, lo descrive magnifico con un verso, vi pone all'odoroso rezzo il letto dell'amata, e apre tutto il suo cuore.
(9) *Fabbricateddu*, part. di fabbricare: è un vezzeggiativo, che non ha presso.
(10) *Facci frunti*, rimpetto alla casa dell'amata.
(11) *Junti*, cavo delle mani. Immagine tutta vezzo, e altro che l'Arpalice del Mazza, che delle *man fa calice*. L'acqua nelle mani dell'innamorata è nettare — Molte ne hanno i toscani sulla casa e la finestra, e mi par vaga quella del Tommaseo:
Vorrei che la finestra a me s'aprisse,
Vorrei che lo mio bene s'affacciasse,
E un sospiro d'amore lo gradisse.

539.

Tutti li vini mia misi 'ntra 'nsangu,
Furriateddi di catini attornu,
Ti n' hê mannatu littri, e ti ni mannu,
N' haju mannatu di notti, e di jornu,
Stannu un'annu ccu tia mi pari un jornu,
Si un jornu nun ti viju mi pari un'annu;
Quannu ha essiri st'ura? quannu? quannu?
Quantu 'ntra li to' vrazza vegnu a dormu?
Aci.

540.

Addisiu di manciari jancu pani,
E non ni manciu ppi tanti janchizzi;
Addisiu acqua di tanti funtani,
E non ni vivu ppi tanti frischizzi;
Disiddiru li munti farli chiani,
E di chiani turnarili autizzi;
Mi secuta cu' voli sicutari,
La donna è vana e non teni firmizzi. (1)
Aci.

541.

O 'Ntuniedda, sciuri di viola,
Di la tò vucca lu meli ci scula,
Fammi stari ccu tia 'na notti sula.
Randazzo.

542.

Oh Diu, fussi cardiddu o risignolu,
E pri cantari nun avissi paru!
'Nta la finestra di lu mè tisoru
Prima di l'alba cci jirria a cantari.
Idda mi grapi, e' (2) di supra cci volu,
E dda vuccuzza cci vaju a vasari....
O Diu, fammi cardiddu o risignolu,
Quantu a l'amuri meu vaju a vasari! (3)
Borgetto, S. M.

543.

Ciuri di ciuri:
Si fussi apuzza cugghiria lu meli,
Cci lu purtassi 'mbucca a lu me' amuri.
Borgetto, S. M.

544.

Cci fussi cu' mi dassi modu e addrizzu (4),
Di veniri a la casa ddà nni tia,
T' ajutiria a passari lu lizzu (5),
Li fila rutti ti l'attacchiria.
Eu puru ti farria 'n' (6) autru survizzu,
Ca tu tississi ed eu 'ncatasciria; (7)
E quali giuvinottu farria chissu,
Di jinchiri canneddi (8) comu mia?
Borgetto, S. M.

545.

Oh ch'è bedda la cirasa,
Nina mia, ti vurria 'ncasa!
Borgetto, S. M.

546.

Oh Diu chi fussi amenta o majurana, (9)
O puru ciuri di qualchi manera!
Di quantu beddi vannu a sta funtana,
Tu sula ni spincisti la bannera.
Tu si' comu la varca viniziana, (10)
Si' niputi a lu duca di Bavera;
Si sapissi stu cori quantu t'ama,
Quantu senti pri tia duluri e pena!
Si fussi amenta, o ciuri, o majurana,
'Nta ssu pettu virria di 'na manera. (11)
Montelepre, S. M.

(1) In Partinico, S. M. varia così:
49 Vurria manciari di lu biancu pani,
Ma nun nni manciu pri la gran bianchizza;
Vurria viviri l'acqua a tri funtani,
Ma nun nni vivu pri la gran frischizza;
Vurria tuccari ssi puliti mani,
Ma nun li toccu pri dilicatizza;
Vurria vasari ssi labbruzza rari,
Ma nun li vasu pri la gran ducizza.
In Catania varia così:
50. Non manciu pani di ssu jancu pani,
Ca non ni manciu ppi tanta janchizza;
Acqua non vivu di la tò funtani
Ca non ni vivu ppi tanta frischizza;
E di li munti disiu li chiani,
E di li chiani disiu l'altizza:
Mi secuta cu' voli secutari,
La donna è vana e non teni firmizza.

(2) *E'* accorciato da *eu*, io.

(3) Nel canto alemanno *i tre voti d'amore*, è detto:
Se rosignolo io fossi, notte e dì io verre' a cantare sulla tua finestra; — d'una vaga canzone d'amore, io vi verre' a cantare, se rosignolo io fossi.
Una serenata che cantasi a Zante dice:
Canarino diverrò, per posarmi sulla tua pergola, e canterò finchè tu di desti ....
Ai fulmini, alle tenebre, ai tuoni e alla pioggia, presso la tua porta aspetto per un dolce bacio (Cantù, *Letteratura greca*, pag. 616.)
Un distico pur greco riportato dal Tommaseo dice: Rondinella diverrò, per posarmi sulle labbra tue, — per baciarti una e due, e rivolare.

(4) *Addrizzu* per *'ndrizzu, indirizzu*, nel senso di maniera, indirizzo, via ec. manca nei Dizionari. Mortillaro ha *'ndrizzu*, che non spiega perchè rimanda a *indirizzu*; ma quest' ultimo vocabolo lo cercheresti invano nelle sue pagine.

(5) Liccio, o calza, come pur dicesi.

(6) *Un.* Il popolo pronunzia (elidendo la *u* e unendo la *n* ad *autru*) *nautru*, come fosse unica parola.

(7) Dar bozzima all'ordito delle tele, imbozzimare.

(8) *Jinchiri canneddi*, riempire di filo il cannello perchè se ne possa servire chi tesse.

(9) I Piceni: Che fossi 'na viola, Dio volesse!

(10) Il Bucintoro, forse. A chi non era noto? — Una variante di Palermo — P. ha questo verso così:
Ca di li beddi si' la capitana.

(11) In Palermo varia così:
51. O Diu chi fussi amenta e majurana,
O puramenti spica di marina,
Di quantu beddi cc'è 'ntra sta funtana,
Tu sula ni spincisti la bannera.
Si' figghia di lu re di la Girmana,
Niputi di lu Principi Butera,
Cu' ti l'ho ditt ca stu cori 'un t'ama,
Stu cori t'ama e ni mori di pena.

547.

Quannu ti viju, pedi di lumia,
Lu spinnu mi fa' veniri a la gula;
La manu a li to' rami stinniria,
Cogghiri ti vurria 'na vota sula:
O lumiedda, si tu fussi mia,
Quantu carizzi ti facissi ogn'ura!
Eu passu, e lu me' cori t'addisia,
Si t'avissi, saria la me' vintura!

Borgetto, S. M.

548.

'Mara vita ca fa la donna schetta,
Si curca e s' arrimazza lettu lettu;
Lu purci veni ccu la sò lanzetta
Ci muzzica li gioi di lu pettu.
Jetta un suspiru, la furtuna chiama:
—Oh Diu chi avissi un giuvineddu schettu,
Ca mi havi a dari tanti di vasuni
Quantu ni desi a mia mè mamma 'n pettu.

Aci.

549.

La donna quann'è schetta dormi sula,
Si vôta e sbôta 'nta ddu biancu lettu;
Lu purci cci va a muzzica la gula,
Stampi stampi cci fa lu biancu pettu;
Idda si vôta arrabbiata allura:
--Stu purci fussi un picciuteddu schettu!
Cci avissi a dari tanti muzzicuna,
Quantu ni duna a mia stu purci 'mpettu.

Borgetto, S. M.

550.

Vurrissi 'na mugghieri;
Ma nun la pozzu asciari,
Comu lu me' pinseri
Mi la fa 'ddisiari.
Vitti 'na picciuttedda,
Chi jeva sgherra sgherra;
Mi parsi la cchiù bedda,
Chi cc' è supra la terra:
Mi parsi 'na palumma,
Ch' è bianca e senza feli;
La so tistuzza è biunna,
La so vuccuzza è meli.
Oh Diu! chi mi la dassi,
La so mammuzza a mia!
Eu mi la maritassi,
E mi l' aduriria! (1)

Partinico, S. M.

551.

Vaju circannu e nun pozzu truvari,
'N'amanti comu dici lu mè cori;
Mi scantu si m' avissiru a 'ngannari,
Ca li donni su' tutti novi modi, (2)
Un cunfortu vurria, ca m'hê pigghiari
'Na picciuttedda chi mi voli beni;
'Ntra li so' vrazza vogghiu abbannunari, (3)
Ca propriamenti è 'na scocca d' amuri.

Monreale, S. M.

552.

Oh Diu, ch' avissi 'na muntagna d' oru,
Quattrucent' unzi di rènnita l' annu;
Di lu Granturcu vurria lu tisoru,
La zzicca di Missina a mè cumannu;
Vurria Palermu cu tuttu lu Molu,
D' ogni mircanti 'na badda di pannu;
Ogni fratuzzu mi dassi la soru,
E li mugghieri d'autru a mè cumannu (4).

Palermo, S. M.

553.

Oh Diu chi sta carera (5) fussi mia,
Ch' è la cchiù bedda di chista citati!
Un Hlareddu d'oru cci faria.
Ccu quattru arvulicchi atturniati,
Unu d'aranciu, 'n'autru di lumia,
Unu di parma e 'n'autru di granatu.
Oh Diu t'avissi, Catarina mia,
Ca cchiù nun patiria chiddu chi patu. (6)

Palermo, S. M.

554.

Eu addisiu, ed aju addisiatu,
Cu un muzzicuni scippari ssu neu,
Pri mettimillu 'nta un lazzu 'ncarnatu,
E 'ncoddu mettimillu pr'*agnusdeu*.
Vaju nni lu Papa e mi lu binidici,
E cu' lu tocca cc'è lu giubbileu;
A tia dicu, galofaru sparmatu,
Nun lu tuccari ca lu neu è meu.

Palermo, S. M.

(1) Quantunque io abbia rifiutate un numero infinito di canzonette di questo genere (che in Sicilia vengono chiamate *Arie*) appunto per non fare un'opera interminabile; nondimeno per alcune ho fatto eccezione; a ció mi ha spinto la loro candida bellezza, la dolcezza, l'affetto. I lettori, spero, me ne sapran grado.

(2) Mutabili come le mode dei dì nostri. Infatti le donne, dice il Toscano: Le donne sono simili alla luna,

Fanno li quarti ad ogni settimana,

(3) Svenire, venir meno.

(4) Troppo poco modesto nei suoi desideri questo poeta!

(5) Tessitora.

(6) Un canto calabrese:

Si Catàrina un jornu fussi mia
Rïali nci farria cu ddignitati;
Un tulareddu d'oru nci faria
Ammenzu di qu-ttr'arburi sciurati,
Unu d'arangiu, n'atru di lumia,
N'atru di gersumini spampanati ec.

E un rispetto toscano:

Un albero di pepe vo' tagliare
Per fare lo telaro a Caterina;
Le casse d'oro li ci voglio fare ec.

555.

Vurria fari un palazzu marmuranti (1),
Atturniateddu di petri 'ccillenti;
La scala vurria fari di domanti,
Pr' acchianarici tu, suli splennenti:
Vurria fari 'na ninfa a novi lampi
Pri fari lustru a ssu visu ridenti,
Culonna d' oru, specchiu di domanti,
Stidda di li tri rre di l'Orienti.
Palermo, *S. M.*

556.

Vurria fari 'na casa 'mmenzu mari,
Fabbricata di pinni di pavuni;
D'oru e d'argentu li scalini fari,
Di petri priziusi li balcuni:
Quannu Ninedda mia po' va a 'ffacciari,
Ognunu dici:— Cca spunta lu suli (2).
Partinico, *S. M.*

557.

La notti è notti, e lu jornu è splennuri;
Chi avissi a cu' disidira lu mè cori
La rosa a primavera fa li ciuri,
E fa lu fruttu e cogghiri si voli.
Chi t'aju fattu a tia, riversu amuri,
Ca giusti nun li cunti li palori?
E si tu canci a mia pri 'n'autru amuri,
Gran cuntu ha'dari a Diu si st'arma mori.
Termini, *S. M.*

558.

Xiamma di lu miu pettu, amatu beni,
Com'haju a fari chi 'un pozzu abbintari!
'N'ura arrassu di tia sugnu 'ntra peni,
Peni chi nun mi fannu cuitari:
Iri mi ni vulia, tu mi tratteni:
La tua biddizza mi fa pazziari:
Ah ! l' ura disiata quannu veni,
Ch' haiu ni lu tò pettu a ripusari!
Avola, *B.*

559.

Taliju la strata e no lu viju viniri
Chiddu ch'aspettu iu, non veni mai;
Sacciu la casa, e non ci pozzu jiri;
Vidu la porta e non ci pozzu entrari:
Parti suspiru miu, parti e va vidi,
Diccillu ca lu mannu a salutari;
Cci dici chi 'n si pigghia dispiaciri.
S'è distinatu a mia, non può mancari.
Agosta.

560.

Quannu passu di cca passu ccu tussi,
Criju ca la mia amanti si affacciassi;
Idda si affaccia ccu ddi gargi rrussi
Criju ca un vasuneddu mi lu dassi;
Aci.

561.

L'arma mi nesci lu cori mi sfila, (3)
Pr'un pocu d' acqua di la to' funtana;
Avi tant' anni chi mi sugnu priva,
Avi tant' anni chi ni su' luntana!
O Diu, dunamilla l' acqua viva.
Comu la dasti a la Samaritana.
Monreale, *P.*

562.

Cu 'mpegnu a la mia Dia mi la pigghiassi,
'Na canzuna d'amuri ci facissi,
C'un lazzu d' oru mi la 'ncatinassi,
Mi la purtassi appressu dunni jissi;
Si fora un rre eu mi la 'ncurunassi,
Un'acula d' argentu cci facissi,
Cu 'n'áutru rrignanti liticassi,
Basta chi a sta bella la vincissi.
Termini, *P.*

563.

La vecchia si disia ducentu fusa,
Pi mettiri 'u filatu adisa adisa; (4)
Lu scarpareddu si disia 'na casa,
P'appénniri li furmi a la 'nghilisa (5).
Lu vaccareddu (6) si disia 'na chiusa, (7)
Quantu duna li vacchi a la difisa: (8)
Iu mischineddu disiu 'na carusa (9)
Quantu la tegnu a lu mè latu misa.
Bompietro, *P.*

*(1) Di marmo. Manca nei Vocabolari.

(2) Questo canto è uguale ad uno napoletano che ho trovato nel libro del Monnier e che io qui sotto riporto nella traduzione italiana ch'è nel libro stesso, non avendo potuto avere il testo in dialetto. Volendo cercare qual popolo abbia copiato l' altro, parmi che dal canto stesso si possa rilevare, e dire il canto nato in Napoli. Infatti quel *Ninedda* non è siciliano, ma pretto napoletano, *Nennella;* perchè noi, volendo fare il vezzeggiativo di *Nina*, facciamo *Ninuzza* e *Ninetta* sempre. Ma ecco il canto napoletano:

Mi vo' far una casa 'n mezzo al mare,
Fabbricata con penne di pavoni;
D'oro e argento le scale vo' formare,
E di pietre preziose i suoi balconi;
E quando trarrà ad essi lo mio amore,
Dirà ognuno: « Ecco 'l sol che spunta fuore! »

(3) *Sfila* da *sfilari*, desiare, bramare.

*(4) *Adisa adisa*, regolarmente, acconciamente avvolto.

(5) *A la 'nghilisa*, modo avv. usato dagli antichi nostri scrittori: alla maniera inglese.

*(6) *Vaccareddu*, dim. di *vaccaru*, guardiano di vacche.

(7) *Chiusa*, luogo riservato per pastura, e chiuso da tutti i punti, *chiusa*.

(8) *Dari a la difisa*, mettere al coperto, o in salvo. Frase dei pastori e dei contadini.

(9) *Carusa*, ragazza.

564.

O Diu, chi fussi mortu 'ntra la Magna, (1)
E vurdicatu (2) 'ntra un pedi d' amuri;
Lu tabbuteddu (3) fussi di castagna,
Di petra priziusa lu fussuni; (4)
Li munaceddi fussiru di Spagna,
Li parrineddi di Muntimajuri:
Calanu l'ancili e si piglianu st'arma;
Lu corpu resta, e si godi l' amuri.
Alimena, P.

565.

Palermu persi li Quattru funtani, (5)
E Murriali la cavallaria, (6)
Napuli e Roma persi li giuali, (7)
Lu Rre di Spagna la so signuria.
Genua persi tutti li so' navi, (8)
E lu Granturcu tutta la Turchia.
Oh! chi mi pozza perdiri, e truvari
Abbrazzateddu cu vossignuria! (9)
Palermo, P.

566.

O rizza rizza, (10)
Io m'addisiassi a li to' vrazza,
Pi pruvari com'è la cuntintizza.
Palermo, P.

567.

Scalidda (11) ca di perni si' adurnata,
E duci porta lassimi trasiri;
Cca dintra cc'è 'na donna tant'amata
Di quantu è amata ca mi fa muriri;
Falla cadiri 'ntra un lettu malata,
'Nsina ca si mittissi a lu muriri; (12)
Doppu cci vegnu: di dda rumurata
Forsi l'ucchiuzzi soi purrìa vidiri.
Palermo, P.

568.

— Tuppi tuppi. — Cu'è? — Ju ca piniu,
Nun lu sapiti la siti chi haju?
S' 'un apriti, di cca vaju a firriu,
Sugnu a la 'ddritta e mi spagnu (13) si caju (14)
Iu sugnu vistu, ed a nissunu viju:
Ca darrè (15) li to' porti bonu staju;
Bella, fammi passari lu disiu,
Cuntentami tanticchia (16) e mi nni vaju.
Alimena, P.

569.

Sugnu vinutu 'n Santa Catarina, (17)
E mi cci strapurtau (18) la tramuntana;
Ca vinni a vitti la bella di prima
Siddu accittiria la mè pirsuna;
Fammi cuntenti pri 'na siritina,
Restu cuntenti tutta la simana.
Alimena, P.

570.

'Na tiénnira lattuca mi pariti,
Ch' hannu li jardinara ni la stati;
Tastari vi vurria si duci siti,
Ca (19) lattuchi cci n'è disamurati; (20)
Ora ca sacciu chi lattuca siti,
Di ddi bianchi lattuchi 'ncappucciati, (21)
Jeu s' 'un vi tastu avanzi chi fiuriti,
Fiurita e senza pampini arristati.
Cefalù, P.

571.

Ciuri di pipi,
La testa mi la dugnu pri li strati,
Sugnu 'ntra l'acqua e moru di la siti. (22)
Marsala, P.

572.

Guarda ch'è bella l'unna di lu mari,
Ca mancu armu mi runa di partiri;
Cc'è la figghiuzza di lu marinaru,
Cull'occhi avari ca mi fa muriri.
Di sulu a sulu cci vurria parrari,
Sula sulidda la vurria viriri.
Palermo, P.

(1) *Magna*, qui pare usato in senso di Lamagna, Alemagna. G. Villani scrisse nelle sue *Cronache*: « Io sento che il conte di Luzimburgo è oggi il migliore uomo della *Magna*... »

*(2) *Vurdicatu* invece di *vurvicatu*, o *vurricatu* come dicesi in Palermo, seppellito.

*(3) *Tabbuteddu*, dim. di *tabbutu*, cassa mortuaria.

(4) *Fussuni*, accr. di fossa.

(5) Non so quali possano essere state queste fontane, salvo che non voglia alludersi a quelle esistenti un tempo fuori Porta S. Giorgio dei Genovesi, lungo la marina che conduce a' Quattro Venti.

(6) Fino a qualche anno avanti il 1848 fu in Monreale un Istituto per i giovani che volevano seguir la milizia. A memoria d'uomo però non ivi fu mai cavalleria.

(7) *Giuali*, gioielli.

(8) Lu marinaru chi persi li navi. *Variante.*

(9) Abbrazzateddu cu l'amanti mia, *Variante.* In una *villota* lombarda la donna canta:

Vorria vess nè morta, nè ammalada
In braccio del mio amor indormentada.

(10) *Rizza*, riccio marino, *echinus esculentus* di Linneo. Qui vale, da' capelli ricci.

(11) *Scalidda*, dim. di scala, scaletta.

*(12) *Mittirisi a lu muriri*, esser vicino o in pericolo di morire.

(13) *Spagnarisi*, aver paura, prender timore.

(14) *Caju* per *caru*, *cadu*, dal verbo cadere.

(15) *Darrè*, tronco da *darreri*, dietro.

(16) *Tanticchia*, avverbio: un pochino.

(17) Comune non molto discosto da Alimena.

(18) Metatesi del verbo *traspurtari*.

(19) *Cà* invece di perchè, dal latino *quia*, ha moltissimi esempi. Pier della Vigna: « *Ca* lo troppo tacere, noce manta stagione. » Guido Guinicelli: « *Ca* io non ho sentero, di salamandre neente. »

(20) *Disamuratu*, qui sciapito.

(21) *'Ncappucciatu* o *cappucciu*, qualificazione di piante o erbaggi che cestiscono in forma di cappuccio.

(22) Uno stornello toscano:

Fiore di pepe,
Io giro intorno a voi come fa l'ape,
Che gira intorno al fiore della siepe.

573.

Ciuri di lumia,
Vucca cu vucca ti vurria parrari,
Ciatu cu ciatu parrari cu tia. (1)
Casteldaccia, P.

574.

Bedda, mi vò' arricogghiri stasira
'Nta 'na puntidda di li to' linzola? (2)
A menzannotti mittemu la tila,
A jornu pari siddu veni bona:
E cu' ti spia cui tissìu ssa tila?
— 'Na picciuttedda chi si 'mpara ora;
La navittedda chi la 'nfila e sfila
Nisciu di lu mastru ora ora.
Cefalù, P.

575.

Supra un munti di petra vurria stari
E notti e jornu scriviri canzuni.
Tanti ni vurria scriviri e nutari
Sinu ca nesci Rrusidda d' amuri;
Vota ca nesci la vurria vasari:
— Tu chi si' figghia di lu 'mperaturi?
Ora, Rrusidda, va mentiti l' ali
Acchiana 'ncelu e manteni lu suli.
Aci.

576.

Suspiru e suspirannu minni vaju,
Suspiru tutti l'uri di lu jornu,
Suspiru si caminu, manciu o staju,
Suspiru quannu sona menzujornu,
Suspiru 'nsonnu, ed abbentu non n'haju,
Suspiru quannu azzicca a farsi jornu,
Suspiru, bella, 'nfinu ca non t'haju,
Ca 'nbrazza vurria avirti notti e jornu.
Aci.

577.

La vita di lu pisci vurria fari,
Sta sutta l' acqua e nisciunu lu vidi;
Va firriannu lu funnu a lu mari,
E quannu fa marusu, si ni ridi:
Ca 'nta stu munnu'un si cci pò cchiù stari,
La petra senti e lu muru ti vidi;
'Na picciuttedda chi si voli amari,
La mala lingua la junci e l'acidi.
Balestrate, S. M.

578.

Cuntinuu chi mi batti stu pinseri,
Ca di la testa 'un lu pozzu livari;
Vurria essiri scarpa a li to' pedi,
Pri vidiriti lesa caminari;
Vurria 'ntra lu tò pettu essiri veli,
Ssu biancu pettu sintissi trimari;
O linzuleddu, o cammisa chi teni,
Ca ssi carnuzzi li vurria vasari.
Corleone, S. M.

579.

Chi bella figghia fimmina ch' aviti,
Chi occhi duci e labbra 'nzuccarati!
Vurria parari cincucentu riti,
Milli lazzola e du' mila viscati;
Po' di la chiesa mentri chi viniti
Ti resti prisa a scornu di to matri.
Bagheria, S. M.

580.

'Ntra ssu pittuzzu tò c' è 'na funtana,
Senza la nivi l' acqua frisca teni;
Cu' vivi ss'acqua lu cori cci sana,
Puru a li muti la vuci cci veni;
Li stòrpii ni vivunu e li sana,
Penza a li boni si pò fari beni!
E la mè armuzza ca di siti abbrama,
Viviri cci vurria, si ti cunveni.
Borgetto, S. M.

581.

Ciuri di portugallu, cu ti ciarassi,
E poi 'ntra stu mè pettu ti mittissi;
Veramenti stu cori arrifriscassi
Quannu 'ntra li mè manu tu vinissi.
Eu certu chisti cosi 'un li pinsassi
Si veramenti allatu mi vinissi,
E 'nta stu pettu meu t'arripusassi,
E pri finu a la morti 'un ti ni jissi.
Balestrate. S. M.

582.

Ciuri d' alastra,
Vurria aviri 'na cimidda vostra,
Vurria odurari 'na cimidda mastra.
Camporeale, S. M.

583.

A menzu mari cc' era 'na schiavotta,
Li turchi si la jocanu a primera:
Miatu cu' si pigghia sta picciotta! (3)
Palermo, P.

584.

S' avissi l' ali a li cumanni mei,
Farissi un volu ca 'un ho fattu mai;
In chiddi parti di gioja cci jirei,
Pri raccuntari tutti li me'guai.
Si qualcunu mi spija: — Tu cu' sei?
In chisti parti chi circannu vai?
Iu allura prontu prontu cci direi:
— Fidili avia un'amanti e la truvai. (4)
Patti, P.

(1) In un canto di *Piazza*:
Vucca cu vucca cci vurria parrari,
Facci sintiri ca su' a la strania.

(2) *Puntidda di li to' linzola*, qui, in un canto del tuo letto.

(3) In mezzo dello mar c'è una tartana,
I turchi se la giuocano a primiera;
L'ha vinta la bandiera Veneziana. *St. tosc.*

(4) Chi può negare che questa farina sia affatto italiana?

IX. SPERANZA

585.

Ju sugnu sfurtunatu e 'un sacciu quantu,
Fazzu comu san Petru, e poi mi pentu;
E la fortuna chi tegnu a lu cantu
Mi dici: sfurtunatu stacci attentu!
Lu celu si vistiu di niuru mantu;
Lu mari si curruppi (1) ccu lu ventu:
La bedda dissi: nun fari cchiù chiantu,
Chiudu 'na porta, e si n'aprinu centu.
N.

586.

'Ntra stu curtigghiu (2) ci vurria chiantari
Pruna di cori (3) e pira muscareddi (4),
Poi 'ntra lu mezzu 'na funtana fari
Pri ghiri all'acqua li picciotti beddi:
M'assettu 'nterra e li viju passari
A toccu a toccu comu l'anitreddi (5),
Una di chisti mi n' haju a pigghiari,
A Catarina, ch' havi l' occhi beddi.
Palermo.

587.

Curuzzu, milli peni su' li toi,
Ed iu n' haju la parti di li vai (6);
Sugnu ni l' aria comu su' li groi,
Pinzannu, anima mia, comu farai;
Mancu alla casa mia viniri pôi,
Ed iu mancu alla tua, già tu lu sai:
Quannu saremu 'nsemi un jornu poi,
N'hamu a cuntari li peni e li guai.
Avola.

588.

Vitti lu gigghiu 'mmenzu li virduri,
Ca cuntrastava ccu la rrosa janca;
Dissi lu gigghiu: ch'è beddu l'amuri,
Ma l' omu 'nnamuratu pocu campa:
Ed iu l' amaru ca ni tegnu dui,
Non sacciu di li dui cui aviri spranza;
La janca è bedda, e la brunetta cchiui,
Dunca a la brunitedda tegnu spranza. (7)
Aci.

589.

Mai a lu munnu nun ci avissi natu,
O puramenti ch' jò 'un amassi a tia;
Nun patiria li peni chi jò patu,
Mancu 'ntra li rasola ci staria:
Si' bedda e non po' aviri cori ingratu,
Unni biddizzi c'è, c' è curtisia;
Speru un jornu di tia essiri amatu,
Si chissu non spirassi, muriria.
Messina*, *A.

590.

Su luntanu di tia, beni aduratu,
Resistiri non pò la vita mia;
Troppu campu 'nfelici e sfurtunatu,
Di tutt' uri s' affliggi l'arma mia:
Bedda, speru di tia ch'iu fussi amatu,
S' 'un ci fussi la spranza iu muriria,
Si' bedda, e nun pôi aviri cori 'ngratu,
Unni biddizzi c' è, c'è curtisia.
Modica.

591.

Ju 'ntra sta strata ci tegnu spiranza,
Ca lu miu amuri a 'na picciotta penza;
Si c'è qualchi pirsuna ca s'avanza
A vulirici aviri cunfidenza,
Ju 'ntra la manu portu 'na gran lanza,
E 'ntra lu pettu tegnu la putenza,
Anchi ca fussi un nobili di Franza,
Perdiri ni farrissi la simenza. (8)
Catania B.

(1) *Curruppi* da *currumpirsi*, corrompere. In Matteo Villani: *Il tempo si corruppe all' acqua*. Corrompersi il mare, è venire a tempesta.

(2) *Curtigghiu*, cortile.

(3) *Pruna di cori*, varietà di susine.

(4) *Pira muscareddi*, varietà di pera.

(5) *Anitreddi*, vezzeggiativo di anitra.

(6) *Vai* per *guai*, usasi nell'uno e nell'altro modo.

(7) In Noto, Pitrè 118, varia così:

52. Spaccau lu ghignu, mmezzu li virduri,
Si cuntrastava cu la rosa janca;
Lu ghignu rissi: — Ch'è bennu l'amuri,
E cui secuta amuri mai nu stanca.
Ed iu amuri ni secutu dui,
Una è brunittula e l'autra è janca;
La janca è benna, e la brunetta cciui:
Brunittula, si' tu la mia spiranza.

(8) In Castelbuono, S. M., varia così:

53. E 'nta sta strata cci tegnu 'na spranza,
Lu me' curuzzu a 'na picciotta penza;
Si cc'è qualchi pirsuna chi s'avanza,
Ti cridi ca pri tia nuddu cci penza?
Eu 'nta 'na manu cci tegnu 'na lanza,
'Nta l'autra cci tegnu la putenza.
Spica di Franza mia, spica di Franza,
Nu' n' hamu a amari, e cci ha' aviri pacenza.

592.

Vurria fari 'na rasta ccu disiu,
Chi notti e jornu a lu latu cci staju;
A primavera lu ciuri ci viju,
Lu guardu, lu taliu e mi ni vaju:
Di cogghiri stu ciuri non lu criju,
Ma di la terra la spiranza n'haiu;
E di sta rasta a lu chiddu chi viju
Vinirà un jornu ca cogghiri l'haju.

Palermo.

593.

Un ghiornu 'na rrusidda cultivai
Ccu grandissimi stenti e gran suduri,
Ccu lagrimi di sangu la vagnai,
Fu fidili e custanti tutti l' uri;
Ppi pocu jorna ca m'alluntanai
Truvavi cota la rrosa di amuri;
Cota, misiru mia, nè la sciarai,
E m' arristau la spina 'ntra lu cori.

Mascalucia.

594.

Eni la terra, ed avi lu risettu,
Ed iu l' amaru nun risettu mai!
Tutta la notti mi susu e m' assettu,
Li linzola mi spïanu: chi hai?
Arriposa, arriposa, giuvinettu,
La bella ca disidiri l' avrai;
Di dda vuccuzza e di ddu biancu pettu
Un jornu patruneddu ni sarai. (1)

Piazza, T.

595.

La luntananza genira risiu, (2)
Risiu cu' micci misi 'ntra, ssu focu?
Focu ca brusciu rintra, e nun lu viu,
Viu la vampa, e mi la pigghiu in giocu.
Ri giocu a giocu vinciri mi criu,
Circassi r'avanzari qualchi puocu:
Sunnu puocu li jorna ca piniu
Ri essiri patruni ri ssu luocu.

Spaccaforno, L. M.

596.

Curuzzu, minni pientu, minni pientu,
E minni pientu s'aggiu fattu erruri,
Fammi 'na caggia ri fila r'argentu,
Fammi un castieddu ri pianci ri amuri.
Fammi 'na fossa unn'è lu tò 'ntientu,
E mi cci cali ccu lazzi ri amuri.
Curuzzu, minni pientu, minni pientu,
Spieru ca nn'aja a siri vinciturі.

Spaccaforno, L. M.

597.

Tu speri, iu speru, e tutti dui spiramu,
Ccu sta spiranza la notti 'un durmemu,
Tu si' mia, iu su tò, luntani stamu,
Beni di veru cori ni vulemu.
Iu tutta notti, curuzzu, ti chiamu,
Specchiu di l'occhi mei, amuri estremu,
Stu focu nostru quannu l'astutamu?
Quannu sciatu ccu sciatu nui durmemu.

Rosolini, L. C.

598.

Di veru cori tutti dui n' amamu,
E 'nsemula l'amuri ni facemu;
Vui siti Eva ed iu saroggiu Addamu,
Chistu è lu stremu amuri ca n' avemu:
La notti m' arrisbigghiu ed a vui chiamu,
Sciatu di l'arma mia, amuri stremu,
Stu ranni focu quannu l' astutamu,
L'ura quannu sarà ca ni juncemu? (3)

Palermo.

599.

Bedda, mi teni 'mpintu a li to' riti,
Moru di gilusia, campu di spranza:
E cui avi amuri ascutati, e sintiti
Chi gran pena ch'è la luntananza;
'Mpettu m'ha' fattu du' granni firiti,
'Ntra lu mè cori c'è 'na forti lanza
Tu sula puoi sanari sti firiti:
Spiegati, bedda, e dunami spiranza.

Rosolini, L. C.

600.

La furca è lesta, lu ciaccu (4) è tiratu,
Pri mia 'un c'è spiranza, nè cchiù ajutu,
Nascii sutta 'na stidda svinturatu,
E sugnu sempri di tutti cianciutu:
Guarda di cui mi vitti abbannunatu!
Di cui tantu beni m'ha vulutu;
Lu corpu penni, (5) lu coddu è ciaccatu, (6)
Ma ancora di spiranza 'un sugnu usciutu. (7)

Rosolini, L. C.

(1) In Palermo presso S. M. 116.

54. Sunnu un'ura di notti e ancora aspettu,
E su' du' uri e nun pozzu aspittari;
A li tri uri mi conzu lu lettu,
A lu quattr'uri mi vaju a curcari:
A lu cinc'uri mi susu e m'assettu;
Li linzola mi dicinu: — chi hai?
Arriposa, arriposa, giuvinettu,
Dd'amanti cch'addisidiri avirai.

(2) *Risiu* per disiu.

(3) In Ribera, S. M. varia così:

55. Nni speri tu ed eu, 'ntramu spiramu,
Ca di la spranza la notti 'un durmemu;
La sira, beni miu, quantu ti chiamu,
Spranza di lu me' cori, amuri stremu!
Stu focu forti quannu l'astutamu?
L'ura quannu sarà chi ni juncemu?
Quannu a un lettu d'amuri ni curcamu,
La vampa cissirà chi 'ncori avemu.

(4) Cappio.

(5) Da *pennìri*, pénsola.

(6) Rotto.

(7) Da *usciri* o *nesciri*, uscito.

601.

L'aucidduzzu è natu pri cantari,
La rininedda pri jri e viniri,
La barca l'hannu fattu pri lu mari,
L'occhi l'avemu 'n frunti ppi vidiri;
Vu' ca lu suli faciti ammucciari
Tiniti middi cori a li martiri;
Iu nasciu lu mischinu ppi sperari,
E sperannu sperannu appoi muriri.
Mineo, C.

602.

Spiranza, m'hai ridduttu a l'urtim'uri,
L'haiu niuru niuru lu cori;
E morti la speranza ni l'amuri,
Cchiù dulurusa è di l'anticori;
Ca armenu (1) cissiria lu tò riguri!
Mi dicissi tu armenu du' palori!
Iu di lu 'nfernu patu lu duluri,
Unni s'havi la morti e nun si mori!
Mineo, C.

603.

Quannu vidi lu jornu annivulatu,
Spera dumani ca facissi bonu,
Quannu vidi lu celu ca è stiddatu
Ridi d'amuri lu cori di l'omu;
Iu vitti ssu tò visu addulu ratu
T'amai, spirai, pirchì nun sacciu e comu:
Ora ca lu tò visu è ralligratu
Speru ca amassi tu stu pover'omu
Mineo, C.

604.

Bedda quannu di tia mi alluntanai,
Quattru misi chiancii e forsi chiui,
Chianciri lu pozza ccu peni e ccu guai
Chiddu ca fici spartiri a nui dui;
Cori, cu' l'ha firutu tu lu sai,
Non 'mporta si lu tempu 'un'è ccu nui;
Munti ccu munti nun si junci mai,
Ma iu speru arrivaricci ccu vui.
Mineo, T. C.

605.

Funtana d' acqua, funtana argintata,
Funtana ch' a la vista m'arricria,
Quantu si' bedda, quantu si' annivata!
'Na vota sula mi nni viviria!
Si cci putissi 'ncugnari 'na vota,
Sti labbra asciutti cci l'appuzziria!
Si cci putissi 'ncugnari 'na vota,
St' arma ch' adduma l' arrifrischiria!
Borgetto, S. M.

606.

A menzu mari cc' è 'na casa sparti,
D'oru e d'argentu li mura e li porti;
'Na picciuttedda a quinnici anni fatti,
China d'amuri, di vintura, e sorti:
Cc' è sò mammuzza chi cci desi latti,
Ca puru a dàlla a mia cci pari forti:
Ma eu, cu li me' 'ncegni e li me' arti (2)
L'avrò a la spadda mia sinu a la morti.
Borgetto, S. M.

607.

Ardu e abbruciu, si tu mi cridirai,
Ca a mia muriri fannu ss'occhi toi;
Ssa tò vuccuzza è grazziusa assai,
La frunti e li masciddi su' du' gioj.
Cu tia nun mi vurria spartiri mai,
O cca, o 'mparadisu, o unni vôi;
Munti cu munti 'un si juncinu mai,
Eu speru di juncirimi cu vui.
Palermo, S. M.

608.

Tu di ddocu, eu di cca, nui ni videmu,
E tuttidui 'na gran pena ni damu,
Ca ni vulemu amari e nun putemu,
Cu l' occhi rispittusi ni guardamu.
Ma cu' cci curpa ca 'nsèmula 'un semu
Pozza patiri quantu patiu Adamu:
Vinirà un jornu ca 'nsèmmula semu (3),
Nui scuttamu (4) ddu tempu ch' 'un nn'amamu.
Palermo, S. M.

609.

Beddi violi!
Misiru 'nnamuratu spera e spera,
Cu la spiranza dispiratu mori.
Palermo, S. M.

610.

Guardu li mura di lu tò palazzu,
Guardu, e guardannu la vista cci appizzu;
Dimmillu tu, curuzzu, comu fazzu,
Ciatu di l' arma mia, cèrcacci 'ngrizzu;
Havi sei anni e cci perdu lu strazzu,
Lu sonnu 'un veni cchiù a lu me' capizzu;
Lu sa', curuzzu, pirchì nun m'ammazzu?
La spranza mi susteni lu capizzu.
Partinico, S. M.

611.

Veni, spiranza mia, veni spiranza,
'Nfasciami stu curuzzu cu 'na lenza;
Firutu l'aju cu 'na puntuta lanza
E nuddu a midicarilu cci penza.
Cu'ama a donni, duluri n'accanza,
Peni e duluri, e mala spirienza;
Sulu ni teni 'mpedi la spiranza,
Quann' idda manca, la morti cumenza.
Palermo, S. M.

612.

Sugnu affirratu a un arvulu di pignu,
Cu tuttidu' li manu mi cci tegnu;
Finu a chi veni ddu visu binignu
Risistu, e cu la spranza mi mantegnu.
Balestrate, S. M.

(1) *Armenu* o meglio *almenu*, almeno.
(2) Ed io co lo mio 'ngegno e la mi' arte ec. *C. latino.*

(3) Qui il presente pel futuro. Lo incontreremo sovente.
(4) Nel senso di *compenseremo*: anche qui il presente pel futuro.

613.

Nun dormu, nè riposu a tia pinsannu,
Passu li notti 'nteri senza sonnu,
Sempri la tò biddizza cuntimplannu;
'Ccussí (1) passu lu tempu 'nsina a jornu.
Mi vôtu e mi firriu suspirannu,
Mentri li carni mei soffriri 'un ponnu:
Bedda, d'amari a tia nni sentu affannu,
Sulu la spranza mi teni a lu munnu.
Palermo, *S. M.*

614.

Si' celu, luna, stiddi, terra e suli,
Si' luna, paradisu, terra e mari,
Iu bramu, e su' abbramatu pri tò amuri,
Di quantu è beddu stu visu riali,
Ciauru, rrosi, sturaci e musturi,
E d'intra e fora fanu un lustru d'oru;
Spiritu, lena, ciauru ed aduri,
Mentri campu e su' vivu sempri speru.
Siracusa.

615.

Spera, curuzzu miu, ca cc'è spiranza,
Ca cc'è 'mpignatu cu' pri tia ci penza;
Ancora 'un è abbuccata la valanza,
Ancora nun è chiusa la dispenza:
Spera, curuzzu miu, ca cc'è spiranza,
E statti firmu 'ntra la tò cuscenza:
Forsi l'amuri tò cchiù campu accanza,
Forsi cci nesci bona la sintenza.
Borgetto, *S. M.*

616.

Spera mi dici tu, speru dic'eu,
E sempri speri speri minni vau:
Vurra' sapiri si stu giubbileu
Ni lu papa in eternu s'arruccau.
Camporeale, *S. M.*

617.

Sugnu vecchiu, ohimè! sempri aspittannu,
Comu li Patri Santi a lu Misia;
Speru d'aviri a vui, nun sacciu quannu,
L'ura e lu jornu chi cuntenti sia;
Ora passò lu misi, e vinni l'annu,
Mi scantu si vutati fantasia:
Nun mi ni curu no sempri aspittannu,
Si fussi certu ca fóravu mia! (2)
Cefalù, *P.*

618.

Vurrissi jri appressu di 'na stidda,
Non mi ni curu si mi fa stancari,
Amai 'na donna ca è picciridda,
Non sapi amuri, e mi fa pazziari;
Idda mi voli ed iu ca vogghiu ad idda,
Li so' parenti 'un mi la vonnu dari,
Si mè matruzza non mi duna ad idda,
Morti ccu li me' manu m'haju a dari (3)
Catania, *B.*

619.

Eu vitti 'na palumma e 'na pirnici,
Una di chissi dui m'aju a pigghiari:
La granni sapi fari li catini,
La nicaredda sapi 'ncatinari:
Oh si putissi li riti stinniri!
Ccu sta spiranza nun cci aju a ristari. (4)
Montelepre, *S. M.*

620.

'Ntra sta vanedda c'è 'na picciridda
China d'amuri e mi fa pazziari,
Lucenti è la sò facci comu stidda,
A la mudestia un' ancilu mi pari;
Oh Diu, fussi pri mia, fuss' iu per idda,
Si sò matruzza mi la vôli dari!
Tantu haju a fari 'nsina ch'haju ad idda,
Ca lu miu 'mpegnu mi l'haju a passari (5).
Palermo.

621.

Haju 'na donna curta e picciridda,
Nun è di munnu e mi fa pazziari,
Veni a la missa comu 'na cardidda,
Quannu si vota 'n'ancila mi pari;
Idda ca vôli a mia, iu vogghiu ad idda,
Puru so mamma mi la vôli dari;
Pozza ca curri peju di 'na stidda
Sempri 'nta li me' manu hâ capitari.
Mineo.

(1) Da *accussi*, così. — Gli Umbri han pure *accussi*:
Accussi bella, *accussi* costumata.

(2) Un canto popolare abruzzese di Gessopalena:
J' vojj sapè' da ssa buccucce vostr'
Pe quant' temp' t'aggi da aspettà?
Nin mi ni cur' lo temp' che t'aspett',
Abbast' s'è di cert' la parol'.

(3) In Cefalù, Pitrè, varia così:
56. Mi nni vogghi'jri appressu di sta stidda,
Nun mi nni curu si mi fa stancari;
Mi nni vogghi'jri nni dda piccilidda
Sapi l'amuri e mi lu pò imparari.
Ca idda voli a mia, e jeu vogghiu ad idda,
Li so' parenti 'un mi la vonnu dari;
Tant'aju a fari, 'nsina ch'aju ad idda,
Ca jeu pi tantu 'na morti aju a fari,

(4) Pernicetta adornata che nei boschi passeggi,
Reti e panie porró, per fare che tu ci rimanga,
Così i gentili Greci.
Un canto Ligure:
Sôn 'namuratu delle due sôrelle,
Da una all'altra nôn so qua' pïare.
La piccôlina mi par la piü' bella,
Ma la grande nôn la posciò lasciare...

(5) In Aci il 3 e 4 verso è così:
Mi va a la missa comu 'na cardidda,
A la calata 'n' ancila mi pari.
In Nicotera varia così:
57. Avanti sta ruga c'eni na piccirigia
Non è d'amuri, e mi fa pacciari,
Vaci a la chiesa comu 'na cardigia,
Quandu si [illegible], n'angiola mi pari.
O sant'Anto[illegible] iungimi cu digia,
No mi fari sta vita penari!

622.

Vurria abitari unn' abbita la stidda
A chiddi parti unni soli abitari;
Mi 'nnamuravi di 'na picciridda,
Sugnu 'nciammatu, chi cci pozzu fari!
E 'nta lu menzu quant'è minutidda!
Quantu la vurria strinciri e abbrazzari!
Ora mi jettu 'nta li vrazza d' idda,
Tantu pri tantu 'na morti aju a fari. (1)

Monreale, S. M.

623.

'Ncelica virtuusa amanti mia,
Dimustramilli a mia tanti carizzi;
Ti vogghiu beni cchiù di l'arma mia,
Ti voggiu beni cchiù di l'occhi stissi;
E quali novu amanti lu farria
Vidiri maltrattari a ssi billizzi?
Non ti curari si pati pri mia,
Un jornu ni avirai tutti carizzi.

Catania, B.

X. AMORE

624.

Io moru ppi vuliri beni a tia
Chi troppu 'ntra la menti mi trasisti; (2)
Mi smarteddu (3), curuzzu, gioia mia,
Moru quannu non t'haju a li me' visti (4);
Iu criu chi mi fisti (5) magaria
Quandu stu cori ccu l'occhi firisti;
Ora a lu mancu sapiri vurria
Pirchì t'amu ccusì, chi mi facisti?

Novara.

625.

Aminu alcuni e pattinu (6) turmenti,
Ma non turmentu simili a lu miu;
Pattinu è veru, e 'ntra li loru stenti
Canciannu voglia trovinu disviu (7);
A mia sulu 'un riposa mai la menti,
Pirchì la prima sciamma chi m'ardiu,
Mi arsi e brucirà eternamenti,
Mentri ccu l'anni crisci lu disiu.

Novara.

626.

Tutta la nivi chi cadi lu 'nvernu,
Lu focu di stu pettu 'un pò stutari,
Evvi (8) dintra di mia, evvi l' infernu,
Chi mancu basta l'acqua di lu mari:
'Bentu (9) non haju e ballu supra un pernu,
Senza putiri riposu truvari;
Si tu salvu mi vôi in sempiternu,
Cunsola st'alma (10) chi non pò cchiù stari.

Novara.

627.

Mamma, ca passa lu duci brunettu, (11)
È iddu, lu canusciu (12) a lu cantari:
Pigghiami la cammisa e lu trubbettu (13)
Quantu m' affacciu e lu viju passari:
Vistu ca l' haju li trizzi ci jettu, (14)
E trizzi trizzi lu fazzu acchianari:
Ccà juntu poi lu strinciu a lu me pettu,
E senza sonu lu 'nsignu a ballari.

Aci.

(1) In Sava nel Tarentino varia così:
58. Mi nnamurai di na piccirilla,
Cu tant'amori, e mi facia piccari.
Quannu ài alla chiesa è comu na cardilla,
Quannu si ota n'angila mi pari,
Megliu era pi mei, puru pi edda,
Ci la sua mamma mi la oli dari. — *Schifone.*

(2) *Trasisti*, da *trasiri*, entrare.

(3) *Smarteddu*, da *smarriddari*, perdere la testa.

(4) *Me' visti*, sott'occhio.

(5) *Fisti*, per *facisti*; come dal *facere* nacque *fare*, da *faceste*, *feste*, e tra noi *fisti*. Può derivare naturalmente dall'infinito *fire*. Cronaca di Mantova.
Venne lo giorno che si dovea *fire*
La battaglia.

(6) *Pattinu*, meglio *patinu*, da *patiri*, come in tutta l'isola. Serbo queste insolite ortografie per la storia della favella.

(7) *Disviu*, sostant. da *disviari*, uscir di via; figuratamente sollievo, conforto, alienazione, ristoro, riposo.

(8) Ecco un altro italianismo: *evvi*. È da notare come i popoli lombardi ancora dopo otto secoli serbino vestigi del parlare natio.

(9) *'Bentu*, *abbentu*. V. Prefazione.

(10) *Alma*, per *arma*, anima.

(11) *Brunettu*, brunetto.

(12) *Canusciu*, da *canusciri*, conoscere.

(13) *Trubbettu*, gonna grossolana, specie di gamurra, usata dalle donne di contado.

(14) In un canto greco: Gettami i tuoi capellini, Ch'io ne faccio scala.
In Toscana hanno una canzone consimile, ma della nostra assai più debole. Tommaseo p. 212.
O mamma, mamma l'è passato Tonio:
L'ho conosciuto alla camminatura.
A Catania:
59. Mamma, ca passa lu giuvini schettu,
Non lu sintiti a la vuci cantari?
Pigghiati la cammisa e lu cursettu
Quantu m'affacciu e lu vju passari;
Poi mi lu mentu ppi gioia a lu pettu. ecc.

628.

Sennu picciottu campai (1) 'nnamuratu,
Amai 'na donna e nun la potti (2) aviri,
E di la pena ni cascai malatu,
Idda lu sappi, e mi vinni a vidiri:
'Ntra li manuzzi mi purtau un granatu,
'Ntra lu so pettu dui puma 'ntiniri, (3)
E poi mi dissi: cuvernati, sciatu,
Ca 'mparadisu n'avemu a gudiri. (4)

Aci.

629.

Unni (5) camini ti cuntu li passi,
Sempri riguardu la to signuria;
Si ducent'anni d'avanti mi stassi,
St'occhi non si sazzianu di tia;
Poi siddu mori la vuci mi lassi,
Ccu la to stissa vuci iu chiamu a tia:
Si piccatu non fora, d'unni passi
La terra chi scarpisi vasiria.

Aci.

630.

Tu si' di perni 'na pumpusa tazza,
Straluci cchiù di l'oru ssa biddizza,
Lu cori a cui ti guarda cci sbulazza (6),
E resta prisu a la tò brunna trizza;
Ma quannu ssu pittuzzu si sdillazza (7),
La Dia cumpari d'ogni sapurizza (8):
Si tu mi stassi un'ura 'ntra sti vrazza (9),
Iu pruviria qual'è la cuntintizza.

Aci.

631.

Ssi gigghi toi su' ripi, (10) e l'occhi mari,
Galera chi va 'npuppa senza veli,
E chi navighi senza marinari,
E fai calari ninfi di li celi:
Tu mi disami, ed iu ti vogghiu amari,
Ni ssi labbruzza toi nun ci n'è feli:
Ammatula (11) li genti di sparrari;
L'apuzza (12) nun si sparti di lu meli.

N.

632.

Vurria fari figuri, (13) e cuntimplari
Qual'è l'affettu to, lu nostru amuri:
L'arma di 'npettu mi sentu scippari, (14)
Lu corpu è quasi juntu (15) a l'ultim'uri,
La luna è 'ncelu, e tu bedda mi pari,
E quannu affacci tu lu suli oscuri:
Si ti putissi a stu pettu stampari,
Vurria mannari a Rroma pr'un pitturi! (16)

N.

633.

Vitti vulari un'acula (17) vulanti,
Un'ala ni scruprivi sulamenti,
E l'avia china di petri domanti,
Chi facia lustru finu a lu punenti:
Cci n'hanu statu principi e rignanti,
E nun ci hannu pututu fari nenti;
Cci jettu un friscu, comu fidu amanti,
Idda cala, e ccu mia si sta cuntenti.

N.

634.

Si' acula d'argentu e porti l'ali,
Ti scruscinu li pinni quannu voli;
Quant' è pulitu lu to caminari,
Unni scarpisi nascinu violi!
L' angili di lu celu fai calari
Ccu ssi biddizzi e ssi duci palori;
O chi t' ammucci, o chi ti lassi amari,
Chi stu cori pi tia ni spinna e mori.

N.

(1) *Campai*, da *campari*, nel senso di vivere, lo troviamo nel secol d'oro, e in Boccaccio: Darotti materia di giammai più in tal follia non cadere, se tu *campi*. Nov. 77.

(2) *Potti*, potei, da potere. Così gli antichi: Fur pieni dello spirito santo in tal modo che poscia non *potettero* peccare. Introd. Virt.

(3) *'Ntiniri*, immature. Questa canzone con poche varianti è tra le sacre.

(4) A Castelvetrano cambiano così gli ultimi due versi.

Arrifrischiti, dissimi, malatu,
Quannu sta' bonu n'avemu a gudiri.

E in Ribera, Salomone n. 135, varia così:

60. Sugnu picciottu e cam u 'nnamuratu;
'Na picciuttedda 'un ni la potti aviri;
Eu di la pena ni caju malatu,
Idda lu sappi e mi vinni a vidiri.
'Nta lu fadali mi purtò un granatu,
'Nta lu pittuzzu du' puma gintili;
Mi dissi: — Te' arrifriscati, malatu,
Cc'è cosa ca pri mia tu vo' muriri?
— Nun vogghiu nè pumidda, nè granatu,
'Nta ssu pittuzzu tò vogghiu muriri.

E in Mineo:

61. E di la pena ni cascai malatu,
Idda lu sappi e mi vinni a vidiri,
'Ntra la fadussa mi porta un ranatu,
'Ntra lu pittuzzu du' puma gintili;
E mi dissi: risuscita, malatu,
Ca ppi 'na donna ti lassi muriri.

(5) *Unni*, ove.

(6) *Sbulazza*, da sbulazzari, svolazzare, qui fig.

(7) *Sdillazza*, da *dislazzari*, slacciare.

(8) *Sapurizza*, sapidezza.

(9) *Vrazza*, braccia.

(10) *Ripi*, ripe.

(11) *Ammatula*, invano. Tutte le barbe accademiche non potrebbero darci una più vivace e spigliate ellissi.

(12) *Apuzza*, vezzeggiativo di ape· ci ricorda il *Dimmi dimmi, apuzza nica*, del Meli.

(13) *Fari figuri*, trar l'oroscopo; il popolo è pieno la mente d'astrologia.

(14) *Scippari*, svellere.

(15) *Juntu*, giunto.

(16) L' ottava ha chiusa inaspettata e passionatissima. Un letterato sprezzerebbe quest'ottava, perchè da capo e fondo non siegue l' istesso pensiere. Ma l'ispirato trasse l'oroscopo, si conobbe amato, e vuol la sua bella stampata nel cuore. La sua immaginazione è lampo, che tocca le cime dei monti, e ti abbaglia.

(17) *Acula*, aquila. Vola l'aquila volante, pennellata di rustica potenza. Quest'aquila altera cede alla magia di un *friscu*, fischio, e posa come l' aquila di Giove sulle sue ginocchia, o meglio come:

Il tordo va volando alla foresta,
E quando sente il fischio, s'abbandona.

635.

Ssi denti perni, ssi labbra rubbini.
Bedda, ccu ssa vuccuzza mi parlasti:
E tuttu di lu pettu e di li vini
Lu sangu a stizza a stizza mi tirasti;
Bedda, li to' biddizzi 'un hannu fini!
Tantu putiri d'unni l'acquistasti,
Ca senza ferri, muffuli (1) e catini,
Lu cori d'un amanti 'ncatinasti?

N.

636.

Senti figghiuzza, si nun ci vôi cridiri,
Ca ti cummeni prestu d'arrisorbiri;
Li peni e lu mè chiantu li pôi vidiri,
Ca 'ccussì spissu e forti 'un soli chioviri;
Figghiuzza, pensa ca ti menti a ridiri,
Ssu cori duru tò ti l'haju a smoviri;
Si no, figghiuzza, pri cchiù certu cridiri,
Darreri la tò porta vegnu a moriri.

Mineo, C.

637.

Cugghiemu, (2) beni miu, la frisca rrosa
Cumpita di biddizzi e di culuri,
Chi duci duci 'ntra ssi labbra posa
'Menzu pampini 'nfuti e spini duri;
Mentri la primavera in tia riposa,
Lassimi, vita mia, cogghiri un ciuri:
Veni lu 'nvernu, e ni guasta ogni cosa,
Nè bedda sempri ti manteni amuri (3).

V. Arnau cieco di Mazzara.

638.

Si bianca e rrussa comu 'na castagna,
Aghira (4) e duci comu 'na lumia,
Quantu biddizzi ti detti tò mamma,
E ti li detti pri 'nciammari a mia.
M'hai fattu rifutari patri e mamma,
Carceratu mi teni a la strania;
Ju chi ti cridi chi ti dugnu l'arma?
L'arma la dugnu a Diu, lu cori a tia. (5)

Modica.

639.

Quand'eravu malatu, duci amuri,
Ppi l'occhiu di l'agenti 'un ci vinia (6);
Ma poi cci vinni appressu lu Signuri
Cc' un fazzulettu all'occhi chi ciancia;
Vui eravu in travagghi (7), e iu 'nsuduri;
Vui 'ntra la forti febbri, ed iu chi ardia,
Ed ora sempri preju a lu Signuri,
Morti chi lassa a vui, si pigghia a mia.

Adernò.

640.

Vogghiu calari jusu a la marina,
Vogghiu vidiri si c'è genti assai:
C'era 'na picciuttedda troppu fina
Di li biddizzi soi mi 'nnamurai;
Cu' un cursittinu di sita arancina,
Ju fu' lu mastru ca cci lu tagghiai,
Di li ritagghi (8) fici 'na catina,
Lu sò cori e lu miu n'incatinai. (9)

Adernò.

641.

Cui fici amuri fici cosi assai,
Fici 'na turri carricata e forti;
Primu fici l'amuri e poi li guai,
E pri spartenza ci misi la morti;
Non fari comu mia, ca ci 'ncappai,
Ch'amuri mi ha purtatu a tanti sorti;
Oh guarda, amuri, chi putiri ch'hai,
M'hai livatu lu sonnu di la notti!

Catania G.

(1) *Muffuli*, manette.
(2) *Cugghiemu*, da *cogghiri*, cogliere.
(3) Questo Vincenzo Arnau avea letto o inteso leggere latini e italiani classici: è riferita dal Mongitore, ed è lo stesso concetto di Catullo:
Ut flos in septis secretus nascitur hortis etc; di Ariosto:
La verginella è simile alla rosa etc; di Tasso:
Deh mira, egli cantò spuntar la rosa etc; del Guarini:
Come in vago giardin rosa gentile etc.
(4) *Aghira*, agra.
(5) In Aci varia così:
62. Siti cchiù janca vui di 'na castagna,
. . . . ,
Vui siti scritta a la curti di Spagna,
La numinata tò passau in Turchia,
. . . .
Ahi ppi lu tantu amuri ca t'avia
'Menzu lu cori ti tinia ppi stampa,
Lu spiritu eri tu di l'arma mia.
(6) *Occhiu di la genti*, la vista. Così la Fiammetta di Ariosto al Greco:
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo, nè tempo ci comprendo,
Qui dove in mezzo di tant'occhi siamo.
(7) *Essiri in travagghiu*, moribondo.
Non può significarsi meglio la passione. Vale un Canzoniere di petrarcheschi. A Milazzo:
63. Quann'eri malatedda, o duci amuri,
Pri l'occhiu di li genti non vinia:
Cucivi tu di frevi, iu di duluri,
Eram'unu 'n travagghiu, e l'autru ardia;
Quannu poi ti purtaru lu Signuri,
Ed iu d'appressu ciancennu svinia!
Ora ca stasti bona, amatu ciuri,
Mi pari ch' haju a moriri pri tia.

Piaggia, Illustrazione di Milazzo etc. p. 271.

(8) *Di li ritagghi*, de' ritagli fe' una catena.
Mi richiama a mente la canzone toscana:
E venticinque catenelle d'oro
Hanno attaccato il vostro cuore e il mio.

Tomm. t. 1, p. 108.

(9) In S. M., Palermo, è così:
64. Sulu suliddu marina marina
Iia caminannu, e cc'era genti assai;
M'incontru ccu lu Duca di Missina,
Di 'na figghia ch'avia mi 'nnamurai:
La vavaredda l'aveva turchina,
Li capidduzzi d'oru e comu rai;
Ssi to' capiddi foru la catina,
Lu me cori e lu tò lu 'ncatinai.

642.

Comu marmuru misu d' ogni cantu,
Lu mastru ca lu serra d'ogni via,
Chistu è lu cori miu ca t'ama tantu,
Cridilu, di stu pettu armuzza mia:
La serra è amuri, e l'acqua è lu miu chiantu,
Chidda ca tira e allenta è gilusia,
La rrina ca si mancia d'ogni cantu,
Chistu è lu cori miu ca t'ama a tia.
Catania, F. F.

643.

Lu pumu quandu è fattu non ha arduri,
L'amuri senza stentu 'un trova locu,
Ci voli stentu, ci voli suduri,
Ci voli acqua a stutari stu focu;
Guarda quantu si pati pri l' amuri!
Scunci (1) la carni mia 'ntra friddu e focu:
Tannu si pò chiamari veru amuri,
Quannu si stenta e si pinïa un pocu.
Avola.

644.

Si sapissi, curuzzu, quantu t' amu,
Non mi ammustrassi tanta tirannia;
Mi l' hai tiratu lu cori ccu l' amu,
Spartiri non mi pozzu cchiù di tia;
Amamuni, curuzzu, amamu, amamu,
Ca iu ni moru di malincunia;
Quant'uri c'è 'ntra un jornu sempri chiamu:
Unni siti, figghiuzza, anima mia!
Catania.

645.

Un jornu 'ntra Palermu, 'ntra Palermu,
Ccu quattru amici stava passiannu;
Aïsu l'occhi a lu celu supernu,
Vitti l'amanti ca stava affacciannu,
Ccu 'na manuzza la scrima spartennu,
Ccu l'autra manu si stava 'ntrizzannu;
Non mi ni curu, bedda, non t' avennu,
Mi sazziu ccu l'occhi taliannu.
Catania, G.

646.

Sta ferma, armuzza mia, cchiù non ti lassu,
Ju non ti lassu câ ti vogghiu beni;
Dammi un signu d' amuri quannu passu,
Cu l'ucchiddi (2) mi dici veni veni:
Bedda, ca mi ni vegnu passu passu
A dinucchiuni (3) finu li to' pedi;
Quandu sugnu ccu tia lu sentu a spassu,
Sciali tu, scialu iu 'ntra tanti beni.
Modica.

647.

Mi taliasti e ss'occhi m'ammazzaru
Ccu grazzia, ccu biddizza e curtisia;
Focu 'ntra lu mè pettu ci jttaru
Tuttu lu focu pr'abbruciari a mia:
L'amuri chi ti portu è troppu rraru,
Criju ca mi facisti magaria; (4)
Duna a li peni mei qualchi riparu,
Cridimi, bedda, chi moru pri tia.
Modica.

648.

Un tempu 'na palumma nutricai
'Nmenzu a li palummeddi pari soi,
L'aluzzi (5) lungareddi cci lassai,
Non mi cridennu farimilla (6) poi;
La 'ntisi svulazzari, e mi affacciai,
Quannu la vitti 'nmenzu di l' aroi (7):
Sai chi mi dissi quannu la chiamai?
— Venimi appressu, si beni mi vôi.
Piazza.

649.

Si' facci di 'na carta, bedda figghia,
Ca trimari mi fai comu 'na fogghia,
Porti dui puma rrussi a li to' gigghia;
C' è l'arcu di Nuè ca li cummogghia (8),
Cumannimi ca fazzu centu migghia,
E ppi l' amuri tò quantu si vogghia;
Ca di la rrosa lu sciuri si pigghia,
Campa quantu Nuè cui si la cogghia (9).
Aci.

650.

Lamperi d'oru e lamperi d'argentu,
Specchiu di l' occhi mei ca t'amu tantu,
Di l' ura ca ti vitti non mi pentu,
Si lu miu cori si misi 'ntra un chiantu;
Spedica (10) amuri miu comu lu ventu,
E non mi fari piniari tantu;
Si mori, mi lu duni lu turmentu,
Ppri mia sempri sarà lu jovi santu (11).
Catania, G.

651.

Ju t'haju amatu cchiù chi petra ferma (12),
Mi scantu lu tò amuri non m' inganna;
Chiavuzza (13) di stu pettu ferma e sferma,
Dilicatedda mia, comu la parma:
Jo pri l'amuri tò su' fattu terra,
Pri la tanta battaglia di tò mamma;
Ora, figghiola, finemu sta guerra,
Amamuni nui du', cu' parra parra.
Messina.

(1) *Scunci*, da *scunchiri*, diminuire, mancare; noi usiamo *scunchiri*.
(2) *Ucchiddi*, occhiuzzi.
(3) *A dinucchiuni*, ginocchioni. In Toscana, p. 119. Inginocchioni per tutta la via.
(4) Consuona con quella di Novara, n. 624.
(5) *Aluzzi lungareddi*, alucce lunghette.
(6) *Farimilla*, farmela.
(7) *Aroi* o *groi*, gru.
(8) *Cummogghia*, da *cummigghiari*, coprire.

(9) *Cogghia*, da *cogghiri*, cogliere. V. Prefazione: in luogo di *cogghi*, scambio di una conjugazione con un'altra, come usavano i nostri antichi.
(10) *Spedica*, da *spedicari*, sollecitare.
(11) *Jovi santu*, giorno di lutto. La religione soccorre l'immagine dell'amore, nè può esser più funebre!
(12) *Cchiù chi petra ferma*, amore immutabile.
(13) *Chiavuzza*, chiavetta: vedi nova e viva immagine.

652.

Jo sempri vardu e taliu ssu pettu,
Pirchi è lu pettu di l'amanti mia;
Si qualchidunu ti metti difettu,
Signali chi 'ndi (1) pati gilusia:
Scura la sira, e non haju ricettu (2);
Si manciu e bivu (3) sempri penzu a tia;
Lu vôi sapiri quannu m'arricettu?
Quannu vegnu a la cresia ccu tia.
Messina.

653.

D. Giuvini beddu longu e dilicatu,
Pirchi non passi di sta strata mia?
R. Ju nun ci passu ch'hê statu malatu,
Non passu pri non dari pena a tia.
D. Passici ora ca non si' malatu,
La tò passata è lirizza (4) mia,
Prima eri un gulofanu spammatu, (5)
Ora si' malateddu, armuzza mia.
Catania.

654.

D. O picciutteddu finu e dilicatu,
Pirchi non passi di la strata mia?
R. Jeu non ci passu ca sugnu malatu,
Pri non ti dari tanta pena a tia.
D. Passacci ora ca 'un si' cchiù malatu,
Lu tò passiggiu è l'alligrizza mia:
Eri comu 'un galofaru 'ncarnatu;
Comu ti stracanciasti (6), armuzza mia! (7)
Termini.

655.

Ju sugnu 'mpintu a li rizzagghi (8) toi,
E non mi pozzu spiccari mai,
Mi lu dasti lu feli di l'aroi (9),
E ppi l'amuri tò mi lu pigghiai;
Ju sugnu vivu, e tu mortu mi vôi,
E siddu moru, chi gloria n' hai?
Fammi 'na fossa 'ntra li pedi toi,
Mi ci vorvichi (10) dintra e ti ni vai. (11)
Aci.

656.

Sugnu affirratu a li capiddi toi,
Affirrateddu, e nun li lassu mai;
Tu mi dasti lu tossicu e l' aloi,
Iu pri l'amuri tò mi li pigghiai;
Iu sugnu mortu, e cchiù mortu mi vôi;
E doppu mortu chi gloria n' hai?
Attenni a fariminni quantu pôi,
Un jornu a li me' manu vinirai (12).
Castelbuono, S. M.

657.

Ju vegnu a leggiu (13) comu lu cunigghiu,
Bedda, pinsannu ca vegnu 'nni tia;
Pri tia non manciu, non dormu e non vigghiu
Ca m'hai trasutu 'ntra la fantasia;
Tu dimmillu 'na vota: figghiu, figghiu;
Ed iu di dicu: figghiaredda mia:
Ca vui siti la rrosa, ed iu lu gigghiu,
Spartiri non mi pozzu cchiù di tia.
Aci.

658.

Funtana di biddizzi, pirchi cianci,
Ca l' aceddi 'ntra l' aria dipingi?
Si' lima surda, ca lu ferru smanci,
Si' gadda fina, ca non tocca, e tinci,
Si' jardinu di zaghiri d' aranci,
Si' fascia d'oru, ca l' amuri strinci,
Cui sa d'amuri cunsidira e cianci,
Cui cerca trova, e cui secuta vinci (14).
Aci.

659.

Amuri supra un pernu mi fai stari,
Ca non mi duni nè morti, nè vita;
Comu riloggiu (15) mi fai furriari,
Comu lu manganeddu (16) di la sita:
Mi turbu, comu l' acqua di lu mari,
Ppi parrarti 'na vota, o sapurita;
Ma si ccu alcunu ti vidu parrari,
Comu un capiddu si fa la mia vita (17).
Aci.

(1) *'Ndi*, *ne*.
(2) *Ricettu*, *riposu*, quiete.
(3) *Bivu*, *vivu*, da *biviri*, bere.
(4) *Lirizza*, allegrezza,
(5) *Spammatu*, *sparmatu*, sbocciato. A Catania spesso l'*r* pronunziasi *m*.
(6) *Stracanciasti*, da *stracanciari*, straformare.
(7) In Messina varia così:
65. D. Giuvini beddu e giuvini garbatu,
Pirchi non passi di la strata mia?
R Iu non ci passu ca sugnu malatu,
Ppi non fari pigghiari pena a tia.
D. Passici bonu e passici malatu,
Chi lu passaggiu tò è alligrizza mia:
A Pasqua di li sciuri fusti natu,
Beddu, nascisti tu pri amari a mia.
(8) *Rizzagghi*, pl. di *rizzagghiu*, ghiacchio, rezza.
(9) *Feli di l'aroi*, fiele di gru; significa dolore, tormento.
(10) *Vorvichi*, da *vurvicari*, seppellire. Questa chiusa è veramente patetica.
(11) In Prajola aggiungono:
Poi veni 'njornu e ti ni pintirai,
Ch'amari mi vurrissi e cchiù non pôi.
(12) Un giorno alle mie mani ha da venire. *Tosc.*
(13) *A leggiu*, lieve, leggiero; non è andar *adagio;* ma camminare quasi come piuma.
(14) Questa canzone di singolar bellezza, ha rispondenza con l'altra di N. 71; ma non le cede, anzi la supera in grazia e freschezza.
(15) *Riloggiu*, orologio.
(16) *Manganeddu*, manganello, filarello.
(17) Non può meglio significarsi la gelosia. In Catania la chiusa corre così:
66. Siddu ccu ancunu ti vidu parrari,
Comu un capiddu si fa la mia vita,
E comu iu di tia m'haju a dispinsari,
Ca di lu cori miu si' calamita?

660.

Bedda, la petra forti la pirciai
Ccu 'ncegnu ed arti e ccu 'na ran (1) mastria,
Lu tagghiu a picca a pocu cci pigghiai,
E tutta ni fu industria la mia;
Lu cori di 'na donna arrimuddai (2),
Di la tanta durizza chi ci avia;
Non mi ni curu si tantu stintai,
Basta chi 'ntra li vrazza tegnu a tia.
Aci, R.

661.

Arsira mi partivi di Messina,
A nisciuta di suli fu' a Milazzu,
Mi hiè (3) bitti la missa a Taurmina,
Ad ura di manciari fu' a Randazzu,
Vespiri mi sunau sutta Traina,
Ccu dui uri di jornu a Castidazzu,
La virmaria mi sunau a Jaci Catina,
Guarda pp'amuri quantu strata fazzu! (4)
Aci.

662.

— Cu' è ca batti li porti a lu 'nfernu?
— Apri ca sugnu un misiru dannatu.
— Chi veni a fari 'ntra stu focu eternu?
— Vegnu pri ripusari a lu tò latu.
— Lu vidi ch' è di focu lu guvernu,
E cui ci trasi resta cunnannatu?
— Megghiu muriri e scinniri a lu 'nfernu,
Ch' essiri di l'amuri turmintatu.
N.

663.

U. Curuzzu, pri putirivi parrari
Bisogna ca mi vestu pillirinu (5),
Di arreri la tò porta addimannari:
Faciti la limosina a un mischinu.
D. Figghiuzzu, 'un haju nenti chi vi dari,
Cca non mi trovu nè pani, nè vinu;
La sula cosa ti putissi dari
Lu rizzettu pri sinu lu matinu,
E a lu matinu ti vegnu a sbugghiari: (6)
Susi, viddanu, ca hâ fari caminu.
U. Non su' viddanu no, su' cavaleri,
Lu tò amuri mi ha fattu pillirinu.
Etna.

664.

Tutta la notti vurria caminari
Sicutannu lu lustru (7) di la luna;
Avanti jornu farimi truvari
Darrè (8) la porta di la me' patruna:
Idda dirissi: chi vinisti a fari?
Vinni a gudiri la vostra pirsuna.
— Acchiana dintra; chi ti pò nigari
Una chi cori ed anima ti duna? (9)
Mineo e Raffadali.

665.

Vurria di lu tò sangu cincu stizzi,
E di la tò cammisa dui sfilazzi,
Vurria un capiddu di ssi brunni trizzi,
Quantu fazzu catini, magghi e lazzi:
M' incatinasti tu ccu li to' trizzi,
M' incatinasti ccu ssi duci lazzi:
Cunfusu sugnu di li to' biddizzi,
Capitanu ni sugnu di li pazzi. (10)
Bronte.

666.

Galofaru di Spagna, duci amuri,
Mannimi a diri comu t' haju amari?
M' haju purtatu l' affettu e l' amuri,
E non t' haju pututu disamari:
Facci di luna e risplennenti suli,
Mi preju quannu viju li to' rai,
Benedicu mumenti, quarti ed uri,
Benedicu mè stissu chi t' amai. (11)
Bronte.

(1) *Ran*, grande.
(2) *Arrimuddai*, da *arrimuddari*, ammollire.
(3) *Hjè*, da *jri*, andare, gire, andiedi,
(4) Questo misero innamorato era più infaticabile del Giudeo errante.
(5) Questo dialogo originale è comune nell'isola: l'innamorato si fingea pellegrino; badi l'amata a non isbagliarlo per villano, ch'egli per amor di lei ha preso:
Il bordon benedetto e la bisaccia.
*(6) *Sbugghiari*, uscire, trar di letto. Vale anche sgomitolare, e svegliar l' appetito. Rocca lo nota, citando Tempio; Mortillaro lo tace, e così tralascia *Sbugghiatu*, *Sbugghiuliari*, *Sbugghiuliatu*, che Rocca registra.
(7) *Lustru*, lume, il chiaro della luna.
(8) *Darrè*, dietro.
(9) In Catania varia così:
67. E quantu è beddu stu lustru di luna,
Ca tutta a notti vogghiu caminari,
'Menzu Palermu mi vurria agghiurnari,
Retu la porta di la mè patruna;
Idda mi dici: — chi vinisti a fari?
Vinni ppri la prumisa sidd'è ura.
— Trasi, ca iu ti vogghiu cuntintari,
Me' matruzza non c'è, mi trovi sula.

(10) In Casteltermini varia così:
68. Vogliu di lu tò sangu cincu stizzi,
Di la cammisa vogliu li sfilazzi;
Vogliu un capiddu di ssi biundi trizzi,
Pri fari 'na catina a centu lazzi,
M'ha' fattu magaria tra magli e lizzi,
M'ha' fattu lu patruni di li pazzi:
Ti vogliu amari, ed amari 'un ti pozzu,
Mi veni 'n sonnu ti strinciu e t'abbrazzu.
(11) In Giarre varia così:
69. Alofiru ca fai stu bellu aduri;
T'addisidira ognunu ppr'adurari;
Ed iu ca t'addisidru di tutt'uri,
Chi vegna 'ntra ssi vrazza a ripusari:
Riloggiu ca mi soni quarti ed uri,
Ed ogni quartu cent'anni mi pari;
Già mi porta a la fossa stu duluri,
Moru senza putiriti parrari.
In S. M., Termini, varia così:
70. Galofaru chi fai stu bell'aduri,
Mannami a diri comu t'haju amari;
Ti l'aju cugghiutu l'affettu e l'amuri,
La vicinanza mi l'ha fattu fari.
Va dormi, si hai sonnu, duci amuri,
Ca lu lettu è cunzatu 'nta stu cori.

667.

Ancila santa, si' fatta rrimita;
'Ntra ssa finestra non ci affacci mai:
Si tu ci affacci mi duni la vita,
Si su' malatu sanari mi fai:
Tu si' comu 'na rrosa culurita,
Chi notti e jornu spampinata stai;
Eu su' lu ferru, e tu la calamita,
E senza corda arrinari (1) mi fai. (2)
Termini.

668.

Allura chi ti vitti t' amai tantu:
La tò mammuzza ti fici pri mia;
Idda ti fici graziusa tantu
Pri farimi dannari l' arma mia:
Pani ed acqua farria sei misi l' annu,
Quantu ti viju, 'na vota lu jornu;
Un jornu senza tia mi pari un annu,
Ed un annu ccu tia mi pari un jornu. (3)
Termini.

669.

La merra (4) fa lu nidu a lu ruvettu,
Sta suggetta a li spini e a li spuntuna (5);
La calandra (6) lu fa a terrenu nettu,
Sta suggetta a li serpi e a li scursuna (7);
Lu rininuni (8) lu fa 'ntra lu tettu,
Sta suggettu a lu friddu e a la furtuna;
Ed iu lu fazzu 'ntra lu biancu pettu,
'Mmenzu li minni di la mia patruna.
Termini.

670.

Dammi 'na vasatedda ca mi squagghi,
Semu picciotti e lu sangu ni vugghi (9),
Anchi la palummedda 'ntra li bagghi (10)
Ccu lu palummu sò s'attacca, e sciogghi;
E l' acidduzzu nesci di l' ingagghi (11),
Lu pisciteddu assuma (12) di li scogghi:
Sai quannu finirannu sti travagghi?
Quannu veni la morti e m' arricogghi.
Termini.

671.

Funtana di biddizzi quantu un mari,
Vascellu chi camini senza veli,
Jeu t'haju amatu, e ti secutu amari,
Cchiù di l'ucchiuzzi miei ti vogghiu beni;
'Na donna comu tia non pozzu asciari,
'N'ancila tu mi pari di li celi;
Lassa parrari a cui voli parrari,
Ca l' apa non s' arrassa di lu meli.
Termini.

672.

T'amu, triemu, suspiru, e pensu a tia;
Lu sangu, si traversa d'ogni latu;
Si sugnu in casa, o in chiesa pensu a tia;
Oh Diu, ch' è lacrimusu lu mè statu!
T' amu, pirchì m' appuorti gilusia,
Triemu, pirchì m' acchiana lu filatu,
Suspiru, pirchì sugnu arrassu a tia,
Cianciu, pirchì tu m'hai abbandunatu.(13)
Palazzolo.

673.

Oh Diu, putissi umbra addivintari
Cumpagnu indivisibili di tia!
Tra l'aria mi vurrissi trasfurmari
Fuorsi l'alitu tò vinissi a mia!
Mentri su' vivu ti voju adurari,
Lievu li jorna miei, li miettu a tia;
E duoppu muortu ti vurria mannari
Tra li visciri to' l'armuzza mia. (14)
Palazzolo.

(1) *Arrinari*, manca di corrispondente italiano a me, a tutti i lessicografi siciliani e al ch. R. Liberatore, cognito; vale trar dietro di se un giumento per le redini della cavezza, d' onde il verbo *arrinari*, quasi *arritinari*; come figuratamente l'amata facesse arrenare il giovane senza corda, ma per magnetica forza. Se i toscani non l'hanno, lo adottino.

(2) I toscani hanno:
E la mi' Dama s'è fatta romita:
Da nessun lato la vedo affacciare.

(3) In Sava nel Trentino:
71. Chiangu piersu di tei, chiangu e m'affannu,
Sempri l'amori nuestru iu mi sonnu.
Cuttientu era cu disciunu n'annu,
Cu li mirassi na ota lu giurnu.
N'annu stesi cu tei mi parsi giurnu,
Giurnu senza di tei mi parsi n'annu.
O Diu! quannu sarà curu giurnu,
Ci la tua madri la chiamassi mamma.

(4) *Merra*, merlo, la femina del merlo.
(5) *Spuntuna*, bronchi, spuntoni.
(6) *Calandra*, panderana, calandra.
(7) *Scursuna*, scorsone.
(8) *Rininuni*, sorta di rondine più grande dell'ordinario; *hirundo major*, L. rondone.
(9) *Vugghi*, da *vugghiri*, ribollire.
(10) *Bagghi*, pl. di *bagghiu*, corte, cortile.
(11) *'Ngagghi*, pl. di *'ngagghia*, fessura.
(12) *Assuma*, da *assumari* o *assummari*, venire, salire a galla.
(13) La pronunzia di Palazzolo ha un tipo suo particolare, e perchè quella vetusta città è ricca di belli canti, l'ho serbato con esattezza: solo non ho trascritto il *su* invece di *se*, e sempre ho usato il comune *si* per fuggire equivoci.
A Piazza varia così:
72. Timu, tremu, suspiru e su ccu tia,
Iu chianciu in ogni locu duluratu;
In casa, in chesa, ppi tutta la via,
Misiru pari a tutti lu mè statu:
Timu pirchì mi affliggi gilusia,
Suspiru chi non sugnu a lu tò latu,
Chianciu ca 'un c'è riparu cchiù ppi mia,
Tremu si mai m'avissi abbannunatu.
(14) In Spaccaforno varia così:
73. Ummira mi vurrissi addivintari,
Cumpagnu innivisibili ri tia;
'Ntra l'aria mi vurrissi situari,
Forsi l'alitu tuo vinissi a mia;
Comu 'na santa ti vurria adurari,
Comu 'na vera santa, amata Dia,
Poi duoppu mortu vurrissi lassari,
'Ntra li visciri tuoi la vita mia.

674.

Su' graziusi assai li vostri mora (1),
Li labbruzzi dui mennuli agghiazzati (2),
L'haju prijatu a Diu pri sinu ad ora,
Di dormiri nui 'nsemula abbrazzati,
E li nuttati 'un li vurria quant'ora,
Li vurrissi dui jorni di la stati;
Ch'hannu a ssiri (3) biati ssi linzola (4)
Appujannu a ssi carni dilicati! (5)
Siracusa.

675.

Figghia, culonna mia, culonna d' oru,
Culonna ca t' appoggi a la mia vita,
Tu si' lu spassu miu, lu miu tisoru,
Tu m' hai tiratu ccu la calamita;
Ju non ti canciu nò cc' un pisu d'oru,
E mancu ccu 'na banca di munita,
Ora veni la fini ca ni moru,
Si lu tò sciatu 'un mi duna la vita.
Catania, G.

676.

Vogghi' esseri prijatu, e non prijari,
Ma vogghiu amari, e vogghi' essiri amatu,
Haju stu biniditiu naturali,
Non arrispunnu si 'un sugnu chiamatu;
L' amuri quannu è fintu allura pari,
Ca s' addimustra ccu ddu cori 'ngratu;
M' haju a fari 'na pocu addisiari,
Tannu di veru cori sugnu amatu.
Adernò.

677.

D. Chi hai cori ca cianci? R. Vogghiu beni.
D. E dimmi a cui vo'beni? R. A un cori in-
(gratu.
D. Ed iddu t' ama? R. Nò; mi duna peni;
Quantu sumportu cchiù, sumportu e patu.
D. Teni biddizzi? R. Nò-D. Dunca chi teni?
R. Li finti modi e l'occhiu aggrazziatu.
D. Lassalu-R. Ah, ora chistu nun cummeni,
Pirchì sempri di cori l' haju amatu!
Etna.

678.

Calu 'ntra stu jardinu e l' occhiu spinciu,
Guardu lu fruttu c' ha fattu l' aranciu,
Lu toccu, lu maniu e lu dipinciu,
L'haju 'ntra li me'manu, e non ni manciu;
Ed iu pri amari a donni non mi sfinciu (6),
E mancu di culuri mi tracanciu;
Ma chi mi servi ca jocu, e non vinciu,
Ch'autru fa l'erruri, ed iu lu cianciu (7).
Catania, B.

679.

Si fici un jornu amuri carcararu (8).
Li to' billizzi pri ligna pigghiau,
Li mei pinseri lu focu addumaru,
Pri petra lu mè cori cunsumau:
Ricursi all' occhi, chi di chiantu amaru
Ficiru un xiumi, e l' acqua non giuvau;
Ca mentri cercu daricci riparu
Astutannulu, focu addivintau.
Bartels.

680.

Si vulau cchiù di chiddu chi putia
Lu miu pinseri, in vui di lu miu arduri
Cercu l' oggettu, e speru curtisia
Benchì dignu non sia di tantu onuri;
Nun lu criditi ardiri, nè pazzia,
Ca l'ali m' impristau lu stissu amuri:
Vui abbassiriti quantu spinciu a mia,
Si secuta pri mia lu so' favuri (9).
Bartels.

681.

Sciuri di pumu,
Pirchì mi manni a diri ca non t' amu,
Si' 'un ti toccu, 'un ti parru, e mi cunsumu?
Aci.

682.

. . . mi dissi idda:
Amuri è manciamentu di midudda.
Raffadali.

683.

Sempri caminu e sempri sugnu a un locu,
Dicu ca lu tò amuri mi arritira (10);
L' autra matina quannu vinni ddocu,
Mi mintisti a lu cori 'na catina;
Non fu catina no, ca mi fu focu,
Focu chi mi ha purtatu a la rruina;
Si non duni rimediu a stu focu,
Mortu mi truvirai qualchi matina. (11)
Messina.

(1) *Mora, mori*, e meglio *modi*, maniere.

(2) *Mennuli agghiazzati*, mandorle confette: non può essere più squisito il paragone.

(3) *Ssiri*, essere, verbo antico.

(4) *Linzola*, lenzuola. L'ultimo concetto è di insolita delicatezza.

(5) V. l'altra Canzone n. 517.

(6) *Sfinciu*, da *sfinciri*, ricusarsi per noja, rincrescere.

(7) A Raffadali:

74. Passu di stu jardinu e l'occhi spinciu,
Guardu lu beddu fruttu di l'aranciu;
Lu toccu, lu maniu, lu dipinciu,
M'arriva ni li labbra e non ni manciu;
Quannu passu di ccà mi sforzu e finciu,
E macari la vuci mi tracanciu.

(8) *Carcararu*, fornaciaio.

(9) Queste canzoni son riferite da Augusto Sayve nel suo *Voyage en Sicile etc. Paris*, 1822, t. 2, p, 312, ed egli le trasse dall'opera di *Bartels, Briefe Urber Kalabrien und Sicilien etc.* Forse la prima è popolare; ma la seconda non lo è certo: io le riferisco perchè già conosciute oltremare.

(10) *Arritira*, da *arritirari*, tirare, attrae.

(11) In Catania i primi quattro versi sono:

75. Si passu e spassu sempri sugnu a un locu,
Chistu è lu veru amuri ca mi tira;
La prima vota ca iu vinni ddocu,
Mi mintisti lu pedi a la catina ecc.

684.

Nta stu quartieri c'è 'n'aquila fina,
Ura ppi ura cerca svulazzari;
C'è mè cumpari ca ci ha misu mira, (1)
Mira pri mira, cci vurria sparari;
Oh Diu, chi avissi una scupetta fina,
Dui baddi d'oru cci vurria calari;
Cci sparu, e pigghiu di 'mmenzu la scrima:
Bella, cu' t' ha firutu, t' hâ sanari.
Palazzolo.

685.

Occhiu niuru assangatu (2), anima mia,
O sciamma di billizzi, amatu cori!
Ch'amuri fu lu tò, beni ppri mia?
Non t' hava (3) vistu, e mi niscia lu cori:
Ju tanti voti m' hava misu 'nvia
Pri viniriti a diri dui palori;
Ora ca sugnu a lu latu di tia,
Friddu mi fazzu, e sinni va lu cori.
Catania, G.

686.

Mi mettu a li to' pedi, anima mia,
T'addumannu pirdunu a vuci forti,
Ca la mancanza non vinni di mia,
Ca vinni di la tò crudili sorti;
M'addimustrasti tanta tirannia,
Li to' vileni su' li me' cunorti:
Figghiuzza, ppi lu tantu amari a tia,
Haju persu lu sonnu di la notti.
Aci.

687.

Ciancinu l' occhi mei, ciancinu sangu;
Forsi è la mancanza di lu sonnu;
Dijunu pani ed acqua tuttu l' annu,
Quantu ti viju una vota a lu jornu:
Un'ura ca 'un ti viju mi pari un annu,
'N'annu a stari ccu tia mi pari un jornu!
Chista è la cunfidenza ca ti mannu;
Nun su curreri ch' hê (4) ghiri e po'tornu:
Quannu pensu pri tia lu jornu 'un manciu,
E la notti pri tia perdu lu sonnu.
Aci.

688.

Non mi tuccati, li vini mi sagnu,
Ca 'ntra lu cori miu sangu non tegnu;
Non parrati ccu nuddu ca mi lagnu,
Non mi dati mutivu, ça vi sdegnu:
Ju v'haju amatu, figghiuzza, e di magnu,(5)
Pri la vera biddizza ci haju 'mpegnu,
'Mpegnu ca mi cunorta tuttu l' annu,
Unni geniu (6) non c'è, non ci pò sdegnu.
Catania, B.

689.

Arsira ppi la pena non manciai,
Ca mi crideva ca passavu vui;
Jeu supra la finestra m' assittai
Ppi dirvi dui palori 'ntra di nui;
Me' matruzza mi teni stritta assai,
Non voli chi parrassi cchiù ccu vui;
Lu sai quannu finiscinu sti guai?
Quannu jemu a la chesa tutti dui.
Palermo.

690.

Aranciu beddu e culuritu alloru,
Zaijra (7) a lu culuri di l' argentu,
Zzuccu mitaddu carricatu d' oru,
Pampina cummattuta d' ogni ventu:
Lu zzuccu siti vui, furcuni d' oru,
La pampina sugn'iu, pri vui 'n'abbentu.
Lentini.

691.

Appi un scursuni a lu pettu azziccatu,
Senza farimi senzu m' ha firutu;
Ad un ciraulu (8) ci haju addimannatu,
Pueta dottu e grann' omu saputu:
La manu si lavò comu Pilatu:
— Va, ca ti sanirà cu' t'ha firutu;
È megghiu essiri amanti e non amatu,
Ch' essiri amanti amatu e poi tradutu.
Piazza, T.

692.

Chista è la porta, trasiti,-trasemu;
Chista è la scala, acchianati,-acchianamu;
Chista è la seggia, siditi.-sidemu;
Chistu è lu piattu, manciati,-manciamu;
Chistu è lu vinu, viviti,-vivemu;
Chistu è lu lettu, curcati, curcamu;
Ora chi curcateddi già nui semu,
Si non putemu dormiri, jucamu.
Piazza, T.

693.

Sugnu jttatu 'ntra un funnu di lettu,
M' ha vinutu la morti a visitari;
Vinni ccu dui saitti 'ntra lu pettu,
Ccu 'n'arcu a mmanu mi vulia ammazzari:
Mi dissi: — non t'ammazzu, giuvinettu,
A la facci mi pari giniali. —
E fu la morti e mi purtau rispettu,
E tu, biddicchia, 'un minni vôi purtari?
Piazza, T.

(1) *Misu mira*, l'ha preso di mira.

(2) *Assangatu*, *sangatu*, simpatico dicono i vocabolarii, ma é poco; l' occhio *assangatu* ha del magnetico, del magico; attrae irresistibilmente.

(3) *Hava*, da *aviri*, avea. V. la Prefazione.

(4) *Hè*, devo; questo *é* vale ora *ho*, ora *devo*, come qui, e simultaneamente è persona prima del singolare del presente indicativo del verbo essere. Questa canzone ha varie modificazioni; n'ho riportato, e riporterò qualcuna, le altre molte tralascio.

(5) *Magnu*. V. Prefazione.

(6) *Geniu*, inclinazione, simpatia.

(7) *Zajira* o *zaghira* o *zagara*, fiore, e meglio di albero, e meglio di agrumi: così è ben detto *zaghira* per fior di arancio, male per viola, garofano o altro fiore.

(8) *Zingaro*, corretano.

694.

E 'nta sia strata c' è 'na rininedda,
L'arma mi tira taliannu ad idda,
Cchiù la taliu e cchiù mi pari bedda,
Comu si fora 'na lucenti stidda:
Mi pari visitusa la vanedda,
Quannu passu di cca e nun viju ad idda;
E quannu affaccia a la sò finestredda,
Idda mori pri mia, iu spinnu pr' idda.
Mineo, C.

695.

Aviti, figghia, 'na vistina d'oru,
E lu fadali d' argentu intramatu;
E vui lu pigghiriti lu tisoru,
Chi l'hannu setti re 'ncantisimatu;
Ccu l'occhi apriti la porta di l'oru,
Li setti re l'aviti 'nnamuratu;
Figghiuzza, si vuliti ca nun moru,
Nun vi scurdati a mia, ca v'haju amatu.
Mineo, C.

696.

Supra la spadda mi vinni a pusari
Un' acidduzzu tuttu appitturatu;
E duci duci si misi a cantari,
Facennu: t'haju amatu, t'haju amatu.
—Aucidduzzu di cui vôi parrari?
—Parru d'un cori, ch'ama un cori ingratu.
—Aspetta, aspetta, nun tinni abbulari.
—Penza ca la tò amanti m'ha mannatu.
Mineo, C.

697.

Jeri cadiu 'na stidda di li celi,
Si vinni a misi 'ntra la frunti a vui;
Bedda, ca siti 'mmenzu setti veli,
Chissa è la stidda, ch'ha conjuntu a nui.
Mineo, C.

698.

Vitti 'na petra virdi suttirrata.
Nuddu filici amanti la sapia;
Si' petra virdi, si' petra 'ndurata,
Petra chi nun ci n'è all' argintaria;
Vuccuzza di n'aneddu 'nsiiddata,
Ca cc'un vasuni si 'ngastau ccu mia;
Ora, figghiuzza, la sorti fu data,
Ad autru c' arristau la gilusia.
Itala.

699.

Vurrria sapiri quantu cori aviti,
Chi a tutti bona cera ci ammustrati;
Lu giocu di la cucca mi faciti,
Mi diciti: sì, sì, e mi gabbati:
Chistu è lu veru chi figghiola siti.
S' un sapiti d' amuri, va 'mparati. (1)
Itala.

700.

Vinni a ludari stu visu binignu,
Chi siti tutta amuri e nenti sdegnu:
Lu sciauru faciti di lu pignu,
E unni jti vui d'appressu vegnu:
Bella, d'amari a vui non sugnu dignu,
Sempri a lu vostru latu mi trattegnu;
Pratticannu ccu vui megghiu m'insignu
Virtù, crianza, sapienza e 'ncegnu.
Palermo.

701.

Li toi biddizzi l' universa terra,
Fai lustru d'ogni strata e d'ogni via;
Picciottu ccu lu suli tegnu guerra,
Ca vui siti 'na strema gilusia;
Ju alzu l'occhi, e tu li cali 'n terra,
Lu paradisu s'inciammau di tia:
Haju firriatu lu celu e la terra,
Asciari 'un pozzu 'na pari di tia.
Mineo, C.

702.

Aviti ss'occhi dui stiddi tirribuli,
E la facciuzza di 'na luna amabuli;
Lu vostru caminari è signuribuli,
Lu vostru cuntrastari quant'è affabuli!
E ccu li genti ni siti tirribuli,
E ccu li 'nnamurati 'nsuperabuli;
Ju cci'haju a mintiri tuttu lu 'mpossibuli,
Bedda, d'amari a vui ca siti amabuli.
Mineo, C.

703.

Pirchì, figghiuzza, quannu mi viditi
Passari di la strata, e vui affacciati?
Vui pri daveru tanta bedda siti,
Chi l'afflittu meu cori 'nnamurati;
Si l'occhi spingiu rrussa vi faciti,
Calati l'occhi, e doppu mi guardati;
Si secutu a guardarivi riditi,
Su' chisti veri signi ca m'amati?
Mineo, C.

(1) In Mineo varia così:
76. Vurria sapiri quantu modi aviti,
Ca a tutti bona facci addimustrati,
Ed a me sulu quannu mi viditi,
La facci di dda banna vi vutati:
Li modi di la vulpi mi faciti,
Mi diciti sì sì, poi m'ingannati,
Ma quantu è veru ca picciotta siti,
Quannu 'un sapiti amuri v'imparati.

E in Salamone n. 386.
77. Vurria sapiri quantu cori aviti,
Ca a tutti bona cera cci mustrati,
Ed a mia sulu, quannu mi viditi,
Le facci di dda banna vi vutati.
Vurria sapiri, comu vi chiamati?
—Comu mi chiamu chiamu, chi vuliti?
Mi chiamu Catarina; e chi spirati
Ora ca lu mè nnomu lu sapiti?

704.

Tu, bedda, comu 'n' angiula mi pari,
Sibbeni jancu 'un è lu tò culuri;
Li cori ccu dd'ucchiuzzi sai 'ncantari,
Stidda sirena, rrigina d' amuri;
'Na vota sula ti vurria parrari
Pri dari fini a stu granni duluri;
O chi lu cori tò m' avissi a dari,
O renniri lu miu ccu tò russuri.
Mineo, *C.*

705.

Tu si' 'na palumedda senza feli
Ccu lu pittuzzu jancu e janchi l'ali,
Cchiù duci di lu zuccaru e lu meli,
Chi nun si trova un'atra tali e quali;
L' amuri chi mi porti non lu celi,
'Na paruledda tò pri middi vali,
E ccu 'n'ucchiata lu cori mi 'nceli,
Chi chiù non senti trivuli, nè mali.
Mineo, *C.*

706.

Dimmillu, armuzza mia, ccu tantu amuri,
Dimmillu, armuzza mia, cu' ti pò amari?
Non sugnu statu un' omu tradituri,
La vera affizioni in facci pari;
Si ni moru, lu vidi lu Signuri,
Tu stissa di li fatti pôi parrari;
Dimmillu, armuzza mia, ccu tantu amuri,
Dimmillu, armuzza mia, cu' ti pò amari?
Mineo, *C.*

707.

Ppri la vostra billizza taliari,
L'arma m'hai fattu di lu pettu sciri;
Ti preju cchiù carizzi non mi fari,
Ca chiddu ca vôi tu non po' surtiri:
Ti preju qualchi sdegnu m'ha' mustrari,
Siddu sdegnu mi fai, mi fai piaciri,
Iu forsi mi putissi dispinsari,
La cchiù pena è vidirti, e non t'aviri!
Mineo, T. C.

708.

Mi 'nnamurai di lu vostru pedi,
Quannu a lu sonu vi vitti abballari;
Ccu 'na manuzza lu fadali teni,
E quantu modi chi sapiti fari!
Oh Diu, ca si v'avissi ppi mugghieri
Sempri a lu sonu v' avissi a purtari!
Mineo, *C.*

709.

Rrosa fecunna, chi abbunni in biddizzi,
Si' 'na dura catina a centu lazzi,
Chi appena affacci ssi stremi bianchizzi,
A cui ti guarda fai turnari pazzi;
Quannu a la testa ssi capiddi addrizzi,
E di la tò biddizza ni fai sfrazzi,
Jeu curru pri gudiri ssi biddizzi,
E tu pigghi di susu e mi amminazzi.
Palermo.

710.

Scavuzzu saparitu, focu ardenti,
Focu di l'arma mia, focu addumanti,
Focu ca mi trasisti 'ntra la menti,
Stutari non lu pò nissuna amanti;
E tu ca hai ss'ucchiuzzi risulenti,
Ca parinu dui stiddi a lu livanti,
Tu ccu ss'ucchiuzzi non 'ngannari a genti,
Comu 'ngannasti a mia, povir'amanti.
Lentini.

711.

Si la tò sula immagini arricria,
Si pr'idda sula la vita supportu,
Pensa si un guardu m'arrifrischiria
Anchi quindici jorna doppu mortu!
Palermo.

712.

Comu haju a fari a scurdarimi a tia,
Ca tutti l' uri la mia menti è ddocu?
Tu si' di st'occhi la pupidda mia,
Di lu pittuzzu miu si' spassu e jocu:
Cu' mi ci porta, o figghia, a ghiri a tia?
L'amuri mi ci porta in chissu locu;
Si di certu chi m'ami sapiria,
Ccu l'occhi sbampiria, bedda, stu focu.
Catania, *B.*

713.

Varda un bicchieri e Muncibeddu sona,
Vaju unni mi porta la furtuna;
'Ntra stu quarteri cu' canta e cu' sona
Ppri dari spassu a vui, cara patruna:
Bedda ca fusti fatta a Millidona,
Parenti di lu suli e di la luna;
Varda sta picciuttedda quant' è bona,
Cci addumannu lu cori, e mi lu duna.
Etna.

714.

Biniditta ddu jornu ca ti vitti,
Filici ddu mumentu ca t'amai;
'Ntra lu pittuzzu miu tegnu dui scritti
Amuri e fidiltà, comu giurai.
Bedda, ca st'occhi toi su' dui trafitti,
Tu mi guardasti, ed iu ti siggillai:
Quannu dui cori poi s'amanu stritti,
Seguita amuri e non lassari mai.
Catania, *G.*

715.

E veru ca cci amamu, ca cci amamu,
N'amamu tutti dui, e non gudemu;
E quannu pri li strati ni scuntramu
Tutti gialini e virdi ni facemu;
Mi fazzu rrussa, pirchì tantu t'amu,
Virdi mi fazzu ca l' amuri è stremu,
E s' a sta cosa riparu nun damu,
Muremu tutti dui, e non gudemu.
Catania, *G.*

716.

Figghiuzza, ca v'amai di chinnici anni,
Ca lu miu cori si junciu ccu vui;
Lu tempu ca pigghiamu fu dui anni,
Non vogghiu ca passassi un'ura cchiui;
Ogni mumentu mi pari cent' anni,
E va, figghiuzza, 'n'autru tantu cchiui;
Ora siti crisciuta bedda granni,
A mia sulu hâti amari, e nuddu cchiui.

Catania, G.

717.

Niura brunittedda focu ardenti,
Di lu pittuzzu miu focu abbampanti,
Cui ti li fici ss'occhi rilucenti?
Ti li fici ddu Diu fermu e custanti;
E ti li fici pri amari a li genti,
Bedda, pri amari a mia ni pati tanti. (1)

Trezza.

718.

Vurria jttari un lignu 'ntra lu portu,
Fari 'na navi e ghiri in Barbaria,
E mi va' addunu siddu è vivu o mortu
Chiddu ca tantu beni mi vulia;
E lu truvai comu un gigghiu all'ortu,
Lu jocù di la fata mi facia;
Ju cc' haju dittu: patruni di ss' ortu,
Guvernami la rrosa chi è mia.

Trezza.

719.

Di oru ti straluci ssu diamanti,
Comu 'na stidda nata a lu punenti:
Mi 'nnamurai di tia, donna galanti,
Pr' amuri e affettu tò non dormu nenti:
Mi disidiru sempri a li to' canti,
E parrari ccu tia cuntinamenti;
Cci n'hannu statu picciutteddi tanti,
Tu sula mi trasisti 'ntra la menti.

Mineo, C.

720.

Vitti tri rrosi a 'na rrama pinniri,
Stennu la manu e vulia sciaurari;
Ma jeu la grannuzza nun la potti aviri,
La minzanedda non mi pò mancari,
La picciula facia magghi e catini,
E lu miu cori vulia 'ncatinari;
Ma jeu cci dissi lassaminni jiri,
Chi l' uomu 'ncatinatu nun pò stari. (2)

Palermo.

721.

Lucinu l'occhi to', vogghiami beni,
Tenimi 'ntra lu cori cunsirvatu;
Ju sempri t'haju e t'he vulutu beni,
E ccu nisciunu t'haju cammiatu;
E si ppi sorti a mia 'n sonnu mi veni,
A la matina sbogghiu dispiratu.

Mineo, C.

722.

Supra 'n'arcu d'amuri mi firmai,
Quannu mi vitti a lu cantu di vui:
Mi paristivu bedda, ed iu v'amai,
L'arma e lu cori miu l' aviti vui;
E di chidd'ura ca vi risguardai
D' amuri ni 'nciammammu tutti dui;
Quannu la janca manu vi tuccai
Nun appi abbientu, e nun quietai cchiui;
Bedda, si lu vôi fari, tu lu fai
D' amarini di corì tutti dui. (3)

Mineo, C.

(1) In Salomone, Termini, varia così:
78. Vuccuzza sapurita, focu ardenti,
Specchiu di l'occhi mei, focu addumanti;
Cu' ti l'ha fattu ss'ucchiuzzi piacenti?
Diu ti l'ha fattu pri 'nciammari a tanti.
Nun vogghiu cchiù ch'amati ad autri genti;
Bedda, nuautri dui semu bastanti:
Tu sula mi trasisti 'nta la menti,
Livari 'un ti cci pò nissunu amanti.
(2) In Mineo varia così:
79. Vitti 'na rrama di rrosi pinniri,
Nun sacciu di sti tri quali he pigghiari;
C'è la rannuzza ca mi fa muriri,
La minzanedda (*) mi fa pazziari,
La picciridda sa fari catini,
E lu me' cori vosi 'ncatinari;
Ti preju in curtisia lassimi jiri,
'Ncatinati sti cori 'un ponnu stari.
(3) In Spaccaforno varia così:
80. Sutta 'n'arcu r'amuri mi truvai,
E mi truvai a lu cantu di vui,
Primu vi vitti, bedda, e puoi vi amai,
Tutti l'affetti miei li misi a bui.
Quannu la biancu pettu vi tuccai,
Lu stissu sangui mi uniu ccu bui,
Di seriu mi l'ha diri si lu fai,
Cuntenti rimanimu tutti dui.

(*) *Minzanedda*, deriva da *minzana*, mezzana, se s'intende per età, come nel Tesoretto:
Ahi, uom, perchè ti vanti,
Vecchio, *mezzano* e fante;
E nel Barberino parlando di donna:
E come se Ella è vecchia, e come se è *mezzana*, e come s'ella è giovane rimane, o media se s'intende la sorella che sta in mezzo alla grande e alla piccola, come sembra che debba spiegarsi, e come è in Dante:
Tra la mezzana e le tre e tre liste.
In Salaparuta, varia così:
81. Tri picciutteddi chi vinni a vidiri,
Tutti tri m'hannu fattu 'nnamurari:
La granni è bedda e nun la pozzu aviri,
La mizzanedda nun mi pò mancari:
La picciula m'ha fattu li catini,
Comu un canuzzu a la catina m'avi;
Pi l'amuri di Diu, lassami jiri
'Ncatinatu cu tia nun pozzu stari.

723.

O stidda, di li stiddi vera luci,
Ca pocu avanti gran scuru facia;
O stidda di li stiddi vera luci,
Non m'ammustrari tanta tirannia:
Ju moru e mi sipellu senza cruci,
Vaju a la fossa pri l' amari a tia;
E si parrassi ssa vuccuzza duci,
Mi librassi di peni, armuzza mia. (1)
Giarre.

724.

Tu si' comu 'na ninfa all' orienti,
'Na jacula (2) adurnata, anima mia;
Li rai di lu suli non su' nenti
Pri li biddizzi di vossignuria:
L' amuri di li zziti è troppu ardenti,
Spiari non si pò, quantu vurria,
Si nun fora pri l'occhi di la genti,
Lu cori di lu piettu ti darria.
Mineo, *C.*

725.

Tu si' acula vulanti, ed iu su' merra;
Tu si' porta 'ndurata, ed iu su' sbarra;
Tu si' lima d'argentu, ed iu su' serra;
Tu si' alchimia fina, ed iu limarra;
Tu si' acchianata 'ncelu, ed iu su' 'nterra,
Digna supra ogni dia supra ogni valla,
La to biddizza ad ognunu sutterra (3).
Catania, *B.*

726.

Quant'è ca non ti viju donna amata,
Persi li sintimenta e lu sapiri;
Bedda, chi non ci si? chi si malata?
Coccu malincunia putisti aviri!
Si vi sintiti assai malatrattata,
Vi mannu un pocu di li me' suspiri.
— Ciatu, ppr'amari a vui sugnu malata,
Ora sugnu a li curti di muriri.
Mineo, T. C.

727.

Non pozzu fari cchiù st' amara vita,
Ca lu tò amuri mi fa pazziari;
Vitti li carni to' comu la sita,
Comu la cira ti vitti squaggbiari;
Comu petra mi tiri calamita,
L'amuri è forti e non si pò lassari;
Ju mi cuntentu perdiri la vita,
La vita perdu e non t' haju a lassari.
Catania, *B.*

728.

Ju vaju e vegnu comu va la rrama,
Massimamenti quannu è ventu forti;
Quantu jurnati c' è 'ntra 'na simana,
Tanti di voti ti vegnu a li porti.
— L' aviti vistu la stidda Diana,
La faidduzza di lu focu forti?
'N jornu la vitti ca si pittinava
E ccu l'ucchiuzzi mi desi la morti.
Catania, *B.*

729.

Ciuri, si' veru ciuri di biddizza,
Ju 'nta 'na grasta d' oru t'he chiantari;
L'acqua ci l' he jttari a sbrizza a sbrizza,
Ciuri, pri nun t' aviri a spampinari:
Ciuri, ca formi tu la mè ducizza,
Ccu amurusanza t'haju a cultivari;
Ora ca si cumpiu sta maravigghia,
Ora ti cogghiu e ti vogghiu sciarari.
Mineo, *C.*

730.

Vitti la bedda mia supra li celi,
Sutta li pedi lu suli e la luna;
D'accantu cci scurrianu latti e meli,
Ed avia 'n frunti stiddi pri curuna:
Idda ca sapi ca cci vogghiu beni,
Di dda ssusu 'n'ucchiata 'n terra duna,
Mi ridi e mi talia comu cummeni,
E ridinu li celi a la patruna.
Mineo, *C.*

731.

Dimmi si mai vôi stiddi ppi curuna,
La vesti di la fata Muruana (4),
Pri arrubari lu lustru a la luna,
Tuttu lu mari dintra a 'na funtana,
E di li centu feudi patruna,
Di li trenta biddizzi capitana;
Ppi cuntintari a tia, bedda pirsuna,
Nun trovu 'mprisa ca mi torna vana.
Mineo, *C.*

732.

Sî ni spartemu restanu li cori;
Cori ca stringi lu puternu (5) amuri;
Amuri ca n'attacca a li palori;
Palori ca li sciogghi lu signuri;
Signuri c' havi anutu (6) chisti cori,
E l'havi anutu pri mezzu l' amuri;
Amuri ca 'un si sparti si 'un si mori,
Mori si 'un sicci pensa a tutti l' uri.
Mineo, *C.*

(1) In Noto varia così:
82. Affacciau la stinna e fici luci,
Un'ura avanti cchiù scuru facia;
Stinni di l'autri stinni vera luci,
Comu m'ammustri tanta tirannia!
Iu muoru e m'assuttierru senza cruci,
Vaju a lu 'nfernu dannatu pi tia;
Stinna, sciognila tu sta vera luci,
Sciognimi di sti lazzi, anima mia.

(2) *Jacula*, aquila.

(3) Variante.
Dunca, figghiuzza, finemu sta guerra,
La tò lingua ammutisci o la mia parra.

(4) *La fata Muruana*, la fata Morgana, il cui fenomeno s' avvera anco nel lago de' Palici presso Mineo.

*(5) *Puternu*, grandissimo, immenso.

*(6) *Anutu*, da *aniri*, meglio *unutu* da *uniri*, unire.

733.

Ora ca vinni cca la pagania
É megghiu 'un affacciari, sta ammucciata;
Ca discinni di rre la tò jinia,
E comu cosa persa si' circata:
Suli, ca duna lustru a mè Dia,
Luna, nun la lassari scumpagnata;
Pri finu a tantu ca nun havi a mia,
Cunfurtatila vui sta carzarata. (1)

Mineo, C.

734.

C'è 'na culonna d' oru supra un munti,
Culonna ca l'ha fattu lu rignanti,
'N pettu ha la luna, lu suli a la frunti,
Ca veuinu a vidilla di livanti;
Straluciri la viju a tutti punti,
Chissu è lu signu ca duna l' amanti;
Ca l' uri e li mumenta sunu junti
D'aviri a chista mia donna galanti.

Mineo, C.

735.

Guarda 'nta ssa funtana di billizzi,
E vidi l'acqua comu è chiara assai;
Ppi lu coddu disciogghiti li trizzi,
Ca comu d'oru accussì beddi l'hai!
Ju ccu ssi modi e ssi dilicatizzi
Ti vitti, cori, quannu mi 'nciammai;
Ora a li morti fazzu diri missi
Ppi priari 'un ni schiogghiri giammai.

Mineo, C.

736.

U. Tuppi tuppi-D. Cu'batti?-U. Amuri, amuri.
D. Amuri a st'ura chi pritenni fari?
U. Ci su' mannatu di lu bon signuri,
Chiddu ca v'ha mannatu a salutari.
D. Nun si saluta doppu li dui uri,
Diciticci si pozza cunurtari. (2)
U. Nent'autru?-D. Nenti-U. Niru è lu culuri.
D. Prijamu a Diu ca avissi a 'nvirdicari (3)

Mineo, C.

737.

'Ntra lu barcuni c'è la marbarrosa, (4)
E 'mmensu lu galofaru 'ncarnatu;
Accantu c'è la macchia di la rrosa,
E lu basilicò ora ha spuntatu.
Figghiuzza, siti vui la vera rrosa,
Ju sugnu lu galofaru 'ncarnatu;
Oh, chi pruvassi quantu è duci cosa
Stari tanticchia a sidirivi a latu!

Mineo, C.

738.

Bedda, ca aviti picciulu lu pedi,
D'oru e d'argentu la scarpa v' hê fari;
Si vi scarisci (5) Gran Conti Ruggeri (6)
Ca di lu pedi s' havi a 'nnamurari.
Pigghiatimi lu 'ncensu e lu 'ncinseri,
Mintitimi la bedda 'nta 'n' artari;
Nenti fazzu pri tia, me duci beni,
Comu 'na santa ti vogghiu adurari.

Mineo, C.

739.

Lu sensiu mi nesci di la menti,
E ppi vuliri a vui donna fistanti:
Vu siti la rigina di li venti,
La stidda ca straluci a lu livanti;
Casteddu supra un munti si' putenti,
Ca ci vosiru sulu li me' chianti:
Amamuni ccu amuri veramenti,
Amuri è midicina cunsulanti.

Mineo, C.

740.

Saprita, ca nascisti nutricata,
Disiata di rre, principi e duca;
Di grazii e di biddizzi si' adurnata,
'Nta 'na cima d'amuri mantinuta.
'Nta ssa facciuzza chi si' dilicata,
Ca d'un pitturi fusti dipinciuta.
Chistu è lu cantu in aria di la stidda
Tu si' cchiù bedda ca si' picciridda. (7)

Castelbuono, S. M.

741.

Supra un munti sparmatu fici guerra,
E fici guerra ppi vinciri amuri;
Idda m'affaccia ccu dd'ucchiuzzi 'nterra,
E po' sparati li milli cannuni:
Sai chi dicu: sparammilli 'nterra
Ccu saitti di focu e du' d'amuri.

Mineo, C.

742.

Galofaru rrussu 'ncarnatu d'amuri,
Mannami a diri comu n' hâmu amari;
Ti l'hà purtatu l' affettu e l'amuri,
Quali manera n' hâmu a disamari?
'Ntra ssu pittuzzu tò mi teni un ciuri,
L' ucchiuzzi m'hannu fattu pazziari:
Si sacciu e sentu ca mi canci amuri
Morti ccu li me' manu t'haju a dari.

Aci.

(1) Di qual'epoca è questo canto? A quale fatto allude?

*(2) *Cunurtari* o *cunurtarsi*, acchetare, darsi pace.

(3) '*Nvirdicari*, inverdire; il verde è speranza.

(4) *Marvarrosa* o *marvetta rrusata*, *pelargonium radula roseum*. Aiton; pianta d'ornamento colle foglie quasi simili alla malva, ed odorosissima.

(5) *Scarisci* da *scariri*, arrivare a distinguere oggetti troppo minuti sbirciando. Mortillaro.

(6) Questa canzona parla del G. Conte Ruggiero come di vivente: non si può da ciò inferire l'antichità del canto?

(7) In Mineo varia così:

83. Di picciridda siti donna amata,
Disidrata di rre, principi e duca:
Siti cchiù di li carti dilicata,
'Mmenzu di tanti guardii tinuta;
Sunu li stiddi a v'hanu veneratu,
Quannu affaccia lu suli vi saluta.

743.

Galofaru di spassi e di piaciri,
Fusti lu ciuri di tutti li rrosi;
Tu nascisti pi farimi muriri,
La tò biddizza 'nciammari mi vosi;
Cu la tò mastra ti lu mannu a diri,
Ti mannu a diri di li tanti cosi;
E 'ntra un mumentu mi vidi muriri,
Io vaju 'ntra li vampi e tu arriposi.
Palermo.

744.

Galofiru di Spagna dilittusu,
Galofiru nuveddu ppi sciarari,
Quannu veni nni mia ti fai affruntusu,
L'ucchiuzzi non li spinci a taliari:
Fusti fattu d'un sangu prizziusu,
E 'mpastateddu di pasta rriali;
Gesu, chi mi pariti grazziusu,
Ccu ssi modi chi hai, ti fai cchiù amari.
Catania, B.

745.

Galofiru di Spagna si' vinutu,
'Ntra li grastuddi mei fusti chiantatu;
Chi bedda criscimogna (1) ch'hai avutu,
Sira e matina senza abbiviratu;
Ca nuddu vinticciolu cci ha pututu,
E nudda pampinedda cci ha siccatu;
Ora vi cogghiu ca siti sciurutu,
Siti un veru galofiru 'ncarnatu:
Ora ch'è cotu cci voli l'aiutu;
Rusidda, vacci tu sciatu cu sciatu.
Mazzara, Al.

746.

Galofiru chiantatu 'n virga d'oru,
Pi te stesi ddu' anni a lu siccaru;
Pi specchiu ti tinia lu mè decoru,
La notti la faceva jornu chiaru.
Giuvini cci nd'ha statu e ci ndi foru,
Ma comu a tia nun si trova lu paru:
Ora ch'hai fattu così di figghiolu,
Pigghia sta rrosa e mentitilla 'mmanu.
Milazzo.

747.

Galofaru d'argentu lu miu Amuri,
Nun sacciu a cui lu vogliu assimigliari,
Iu l'assimigliu a l'otaru maggiuri,
Stinnardu di li festi principali;
E si nun fôra lu vostru timuri,
Tutti mi nni farrianu sti viddani.
Alimena.

748.

Galofaru chi fai stu bell'oduri,
Mannami a diri comu t'haju a amari;
Ti l'haju cugghiutu l'affettu e l'amuri,
La vicinanza mi l'ha fattu fari.
Va dormi, si hai sonnu, duci amuri,
Ca lu lettu è cunzatu 'nta stu cori.
Termini, S. M.

749.

Quantu lu vogghiu beni a cu' sacc'iu!
Di nomu nun lu pozzu muntuari,
Strittu lu tegnu nni lu cori miu, (2)
Ca è picciutteddu ca è dignu d'amari.
Di quantu picciutteddi ha fattu Diu,
Tu sulu all'occhiu miu beddu mi pari;
Quannu nun cridi lu parrari miu,
Cc'è ddocu la prisenzia ca pari.
Mineo, C.

750.

Chi hai la petra di lu maluvizzu (3)
Trasisti 'n pettu ed iu 'un mi nn'addunai?
Nun sacciu comu t'haju st'amuri fittu,
'Na vota sula fu ca ti sguardai.
Cussì, figghiuzza, 'un mi l'avissi crittu,
Ca ccu l'occhi lu cori m'infiammai;
Ju v' hê giuratu, e vu' c'aviti crittu,
Ju ringraziu a Diu ca v' attruvai.
Mineo, C.

(1) *Crescimogna*, non è attecchimento come dice M; bensì crescenza, sviluppo, vegetazione.

(2) In Toscana:

E quanto voglio bene a chi so io!
Il nome non lo voglio palesare,
Lo porto sempre scritto nel cuor mio ec.

(3) *La petra di lu maluvizzu; maluvizzu* o *marvizzu*, tordo: è credenza del popolo che il tordo depositando le uova nel nido anche depositi tal pietra che lo renda invisibile. Nuovo e gentile il concetto della canzona.

La leggenda di questo volatile è moltiplice e connessa con l'erba invisibile dello *sferracavaddu*, che converte in oro gli oggetti in essa bolliti, della quale il *marvizzu* compone il suo nido. Ma come trovarlo s'è invisibile? Scoperto l'albero ov'esso vola a cibare i figli, due montanari corrono all'assalto; uno si arrampica all' albero, l'altro con un bacile pieno d'acqua sta sotto, perchè l'immagine del nido nello specchio dell'acqua è visibile. Questo lo vede, l'altro no; ma guidato dal compagno tanto tasta e brancica finchè lo tocca e afferra. Allora cessa la invisibilità, e la loro fortuna è fatta.

Nè questo solo. Due etnei cercavano lo *sferracavaddu*, portando un sacco, ove riporlo. Sorpresi dalla notte e dal freddo si addormentarono su gli alti culmini della montagna stivati nel sacco. Passa *Ciringhedda*, il diavolo, nel ritirarsi a *casa cauda*, e vistili esclama: Ve', ve' un uomo con due teste coricato sopra *lo sferracavallo!* — L'udire, il sorgere, il mietere l'erba, empirne il sacco fu tutt'uno, e così arricchirono. Molte storielle consimili corrono per Mongibello, ch'io non registro.

Narrano che le greggi, cibandosene portano i denti patinati d' oro, lo assicurano mille a piena voce, io non l' ho visto. Il malvizzo è uccello di passo, e il suo nido e l' erba generatrice dell' oro saranno reperibili quando l' anello d'Angelica, e l'ippogrifo di Atlante . . . V. n. 448.

751.

Bedda, la vostr'amanti è cca prisenti,
Zoccu cumanna la so signuria:
Vu' stati muta e nun diciti nenti,
Criju ca siti 'n colira ccu mia.
'Na vota vi he parrari sulamenti,
Quantu mi passa la malincunia:
Ora ca v'he parratu su' cuntenti,
Iu servu vostru, e vu' patruna mia.
Mineo, C.

752.

Fussi 'nfatata mi facissi oceddu,
'Nti tia vinissi quannu tu si' sulu;
T'accarizzassi, giuvinettu beddu,
Mi nni turnassi poi quannu fa scuru.
— Chi va facennu stu smarritu oceddu?
— Iu di friddu di notti 'un mi nni curu;
Vegnu d'accarizzari a lu mè beddu,
Chiddu ca 'n pettu m'ha trasutu sulu.
Mineo, C.

753.

Ciuri di granatu,
Ju ppi l'amuri to sugnu 'mpazzutu,
Si t'abbisogna ti darìa lu ciatu.
Mineo, C.

754.

Ciuri d'aguannu,
E tu nun sai ca iu ppi tia ni spinnu,
E mi pasciu la vita addisiannu!
Mineo, C.

755.

Ciuri di gigghiu,
Senti, ca si mi guardu 'ntra lu specchiu,
Mi pari amuri miu ca t'assumigghiu!
Mineo, C.

756.

Ciuri d'oliva,
Ju sempri t'amu comu già t'amava,
E t'amirò ppi fina ca su' viva.
Mineo, C.

757.

Paradisu, d'amuri 'n terra hai fattu,
Veru jardinu di la curtisia;
Palazzu, d'oru 'nni lu menzu fattu,
Ciumi, d'argentu accostu di la via;
Barchitta, nova ppi passari l'acqua,
Ninfa d'amuri ca sedi ccu mia;
Purtuni, di damanti unn'è ca battu,
Mi veni a grapi già l'amanti mia.
Mineo, C.

758.

'Nti 'na stidda di focu iu partu a volu,
Ppi cuntintari la me cara amanti;
Ci vaju a pigghiu la petra di l'oru,
Ca teni sutta chiavi lu rignanti.
Scassu di lu gran turcu lu trisoru,
Pigghiu li libbra d'oru di Duranti (1);
Certu, figghiuzza, di la pena moru,
Siddu nun haju a tia, visu fistanti!
Mineo. C.

759.

Siddu c'è stidda, stidda siti vui,
Siddu c'è suli, siti vui lu suli;
Siddu c'è luna, luna siti vui,
Siddu c'è ciuri, siti vui lu ciuri;
Nun c'è biddizza ca nun siti vui,
Siddu c'è amuri, siti vui l'amuri;
Unni risguardu sempri vidu a vui,
In tutti li jurnati, in tutti l'uri. (2)
Mineo, C.

760.

Amu du' cori, e tutti dui su' uniti,
E 'nsemi tutti dui 'nsinga mi fari;
'Npalermu s'ha dicidiri sta liti,
Comu un cori a dui soru s'ha pigghiari:
Signuri, nni lu suli una mittiti, (3)
E l'atra nni la luna assituari,
All'urtimata stidda mi faciti;
'Nzemula ppi lu celu furriari.
Mineo, Carcò il Giovane.

761.

Si' grasta di galofaru triunfanti,
Si' disiata di tutti li genti,
Bella quannu t'affacci ddocu avanti
Di l'autri belli si' cchiù differenti;
T'haju prijatu peju di li santi,
E cci haju persu li me' sintimenti;
E si a manu ti viju di autri amanti,
Moru e non arricivu sacramenti. (4)
Catania, B.

762.

Bellu, a li to' billizzi non c'è fini,
E si fini ci fora, finiria;
Lu sangu m'hai sucatu di li vini,
L'amari tantu e siquitari a tia;
E tu cori tirannu non mi cridi,
Comu 'na cani di la canaria;
Sacciu pirchì mi jochi sciali e ridi,
Ca sai di certu ca moru ppri tia.
Catania B.

(1) Duranti, ignoro chi sia. Fosse l'Alighieri?
(2) Il popolo forse l'avrà adottata da qualche antico autore.
(3) Bellissimo pensiero per far si d'esser sempre uniti in cielo.
(4) In Giarre varia così:
S4. Si' scocca di alofru avvampanti,
Si' lu talentu di tutti li genti,
Affacciti e vidrai cu' è cca 'vanti,
La tò billizza fa muriri genti;
Ti haju prijatu megghiu di li canti,
Non mi cci hai fattu 'na vota cuntenti;
Si mai ti viju a manu a nautru amanti,
Iu moru e non ricivu sacramenti.

763.

Ciuri 'i ginnaru,
Ca 'nsuppilu 'nsuppilu iu mi nni moru,
Dunami cori, dunami riparu.
Mineo, C.

764.

Ciuri di marzu,
Iu ppi l'amuri tò la vita accurzu,
E menzu menzu su' nisciutu pazzu.
Mineo C.

765.

Ciuri di giugnettu,
Chi forsi magaria m'avissi fattu,
Ca iu ti trovu pinta nni lu pettu?
Mineo, C.

766.

Ciuri 'i villutu,
Non ti scurdari a mia ca t'haju amatu:
Quantu peni ppi tia c'haju patutu!
Mineo, C.

767.

Ciuri di timu,
E notti e jornu ca ppi tia nni sbramu;
Si nun ci vegnu ppi tò patri timu.
Mineo, C.

768.

Ciuri d'amenta,
E 'n casa mia si sona, balla e canta:
Quannu ci veni tu, sugnu cuntenta.
Mineo, C.

769.

Unni ti curchi tu cci sta lu suli.
Cchiù ti taliu cchiù bella mi pari;
Risguarda 'ncelu li to' gran splenduri,
Mi ni 'nciammaju di lu caminari:
Bella, ca ti vurria dari un vasuni,
Nun ti lu dugnu ppi nun ti affruntari:
T'arresta ppi ricorditu d'amuri,
Unni nun vidi a mia tu cci ha' pinsari.
Mineo, Aledda.

770.

Quantu la vogghiu beni a Catarina!
Idda è lu ciatu di la me' pirsuna.
Di quantu è bedda priziusa e fina,
Ca cchiù passu di cca, ca cchiù m'adduma:
Quantu su' janchi li so' dui cuscina,
Li fa cchiù janchi ccu la so' pirsuna;
Dormiri armenu cci vurria 'na sira,
Si nun fussi 'na sira, armenu 'n'ura!
Mineo, Carcò il Giovane.

771.

U. Facciuzza di 'na stidda allazzarata, (1)
'Nu buttuneddu d'oru è lu tò nasu;
Pirchì vai ccu la frunti 'ndulurata?
Siddu ti doli, quantu ti la vasu.
D. Mè matri forti m'ha bastuniatu
Quantu affacciai, e tu passasti a casu.
U. Mi cuntintassi 'ncatinatu stari,
Basta ca 'un ti sapissi vastuniari;
Mi cuntintassi jiriminni a morti,
Basta ca 'un ti facissiru ssi torti;
Mi cuntintassi cchiù, cchiù nun t'amari,
Basta ca ti vidissi ralligrari.
D. Chissu, figghiuzzu, nun l'avemu a diri,
Nun amarini? è megghiu ca muriri.
Mineo, C.

772.

Stidda superna, ca luciti 'ncelu,
Luciti pocu quantu vi taliu;
Fattu di perni e d'oru è lu tò velu,
Avìa quattr'anni ca muria 'ndisiu;
Ora ca tegnu a tia, tegnu lu celu,
Sempri vota nni tia lu senziu miu;
Nun ti pozzu lassari quant'è un credu,
Ca si ti lassu acceců, e cchiù nun viju.
Mineo, C.

773.

Vitti la donna mia sigretamenti,
Supra n'arcu d'amuri triunfanti,
Li Ninfi ca ci ballanu d'avanti,
Ognuna ca cci porta un sò prisenti.
Cci portanu curaddi ccu domanti.
E cosi fini li cchiù surprinnenti.
Cci n'hanu jutu picciutteddi tanti,
Nuddu la potti aviri viramenti.
Cci ni fu unu ca è veru amanti,
L'appi a li manu, e ni ristau cuntenti.
Mineo, T. C.

774.

La furmichedda misa a lu frummientu,
E la lapuzza 'ntra diversi sciuri,
Lu pisci all'acqua, e la serpi a lu vientu,
La musca tasta tutti li sapuri;
Lu liuni sta misu a lu stravientu,
La cicaledda 'ntra beddi friscuri;
Bedda, ppi amari a vui pierdu lu tiempu,
Campu 'ntra gilusia, stientu ed amuri.
Spaccaforno, L. M.

(1) ***Allazzaratu***, non solo ha il significato di ulceroso e demagrito riportati dal M., ma del pari ne ha altri due, tratti anch'essi dalla storia di Lazaro. Il ***cantu allazzaratu***, malinconico, della Categoria XXII, Corrucci, deriva dal pianto delle di lui sorelle. La ***stidda allazarata***, dal fioco lume di quest'ottava dallo stato di Lazaro e delle sue sorelle. E sì pure ***li stiddi ciancinu***, quando splendono di poca e pallida luce. — Dall'uscir di Lazaro dal sepolcro viene lo ***slazzarari***, cioè cavar qualche oggetto dal luogo ove stia; così comandare al danaro di venir fuori dalla borsa, che dicesi anche in Toscana *sgattigliare*. Lippi scrivea nel Malmantile, VII, 8

E fatto un guazzabuglio nella sporta,
Le quattro lire ***slazzara***, e si spaccia.

Da lì ancora *lazzerone* e i suoi derivati, cioè le preci e assoluzioni del trapassato, che muore qui e risuscita in Paradiso.

775.

Chi siti beddu, ralogiu r'amuri,
Staju a li razii tuoi quann'hai a sunari,
Iu cuntu li mumenti, e cuntu l'uri,
Ogni mumentu cent'anni mi pari.
Chi sunu sti tardanzi, e sti dimuri?
Su' cosi ca 'un si ponnu suppurtari,
Su' cosi ca l'ha lassatu lu Signuri,
Tu si 'ntra li me' manu e 'un puoi scappari (1)

Spaccaforno, L. M.

776.

Bedda, ca si cchiù bedda di lu suli,
Di nissunu ti lassi taliari,
Cu' ti talia prestu l'occhi chiudi,
Cui ti risguarda lu fa' lacrimari.
L' arvulu sinni preja di lu sciuri,
La palummedda lu scrusciu di l'ali;
Minni preju di tia, Ninfa di amuri,
Quannu a lu lettu ni jemu a curcari.

Mineo, T. C.

777.

Bedda, ca di li beddi si' la prima,
E di li rrosi si' la capitana,
Quantu vali un capiddu di ssa scrima,
Mancu va la Citati di Milana. (2)
Ssa to vuccuzza spanni midicina,
Quantu malati cc'è tanti ni sana,
Cui si curca ccu tia na siritina,
A menzannotti 'mparadisu acchiana.

Mineo, T. C.

778.

Facciudda di na zagara d'aranciu,
Sciuristi pirchì fici lu so tempu;
Amuri ccu autru amuri iu non lu canciu,
Ca tu mi hai fattu perdiri lu senzu;
La notti vigghiu e lu jornu non manciu,
Ju notti e jornu lu tò nnomu penzu:
Quannu un quartu non staju a lu tò cantu,
Lu mè cori si tagghia 'ntra lu menzu.

Catania, B.

779.

Comu la rrosa, ccu spini fa amuri,
Ca com' idda ti pungi, amuri ha guai!
La manu ca la cogghi ha lu duluri,
Percia lu cori, e non guarisci mai:
Però 'na vota ca la rrosa aduri,
Li firiti daveru scurdirai;
E si mai ccu la bedda tu dimuri,
Finu a la morti filici sarrai.

Nicolosi.

780.

Vurria sapiri quantu m'accattasti,
Ca ti facisti patruna di mia,
Quantu dinari a lu mircanti dasti,
Si lu sapissi mi riccattiria;
E si lu mè dinaru 'un ci bastassi
Ti dassi un preggiu cchiù megghiu di mia;
E si lu preggiu non vi attalintassi,
Iu arrestu schiavu e vui patruna mia. (3)

Mineo, T. C.

(1) In Aci varia così:
85. Sù divintatu rriloggiu d'amuri,
Sta a li cumanni tò quannu hà jurnari,
Sona punti, minuti, quarti e uri,
D'ogni minutu cent'anni mi pari.
In Siracusa:
86. Quantu si' beddu raloggiu d'amuri,
A lu cumannu miu sempri hà sunari,
Sona, punti, mumenti, quarti ed uri,
Ed, ahi, ca ogn'ura cent'anni mi pari!
La rrosa in primavera fa li ciuri,
Veni lu tempu e cogghiri si voli:
Ora veni e riposa, duci amuri,
Ca lu lettu è cunzatu 'ntra stu cori.
In Casteltermini:
87. Mi fu mannatu un raloggiu d'amuri,
Ca li cumanni to' sta pri sunari,
Sona li quarti, li mumenti e l'uri,
Ca ogni mumentu mill'anni mi pari:
E quannu affacci tu, codda lu suli,
Chiarisci l'ariu e la stidda cumpari;
Vidi tu quantu è 'ntrinsicu l'amuri:
Taliari ti possu e no parlari.
In Palermo:
88. Chi soni bellu, raloggiu d'amuri,
Ca cu li modi toi lu fa' sunari;
Sona lu roggiu e sona quarti d'uri,
E 'ntra un mumentu si firmau lu mari.
La chiesa è china tutta di sblennuri,
Sina a lu fonti di lu vattiari;
Guarda chi onniputenzia ch'è l'amuri,
Ca mè matri mi fici e tu m'hà sfari!..
In Partinico:
89. Spiritu di rologiu ti furmai,
Fermati ddocu, 'un caminari cchiui,
Ca stu jornu pri mia nun scura mai,
Ogni quartu chi passa pensu a vui.
Suli non siti, e faciti li rai,
Luna nun siti, e stralluciti cchiui:
Bedda, di ssi biddizzi mi 'nciammai,
'Nciammativi d'amuri ancora vui.
In Castelbuono:
90. Spiritu di rologiu mi furmai,
Ora mi fermu, e 'un vaju avanti cchiui.
Suli nun siti e tiniti li raj,
E cchiù di l'oru stralluciti vui.
Un jornu ch' 'un ti pensu 'un scura mai,
Ch'ogni quartu chi sona pensu a vui.
Lu suli 'mpernu e vi detti li raj,
Quannu vostra mammuzza fici a vui.
Chista è la cantunara d' 'a lumia,
Si manciu o dormu, sempri pensu a tia.
In Milazzo:
91. Su' divintatu rraloggiu d'amuri,
Spiritu è lu mè cori ca cummatti,
Mazziri l'ossa ccu affanni e duluri,
Cordi li nervi rallintati e attratti;
Rota la menti, ed ogghiu li suduri,
Amuri è lu marteddu e sempri batti,
Campana è la mia Dia, ca sona l'uri,
Mi pasci di palori, e non di fatti!

(2) In Aci:
Non vali 'na cità Siracusana.
Ancora il popolo ricorda le antiche siracuse!

(3) In Borgetto, varia così:
92. E si l'oru e l'argentu 'un abbastassi,
Scavu mi jissi a vinniri 'n Turchia,
Dda nni li turchi ppi pignu ristassi,
E 'un si dicissi ca moru ppi tia.

781.

Amuri, amuri, 'ntra un chiantu m'anneju,
Unni si', amuri miu, quantu ti viju,
Fammi dui littri quantu iu li leju,
Supra carta d'amuri li studiju:
'Ntra amuri manciu, 'ntra amuri mi seju,
'Ntra un specchiu d'amuri mi cci sviju,
Bedda, non mi pò fari autru peju,
Vivu 'ntra amuri, e stu cori sazziju.
Mineo, *T. C.*

782.

Un'aquila vulanti 'ntra 'n paisi,
Autu e basciu, e 'un si putia pigghiari,
Ci hannu mannatu principi e marchisi,
E cavaleri ricchi di dinari,
Ci hannu mannatu maistri e burgisi,
Ca hannu vulutu l'aquila pigghiari,
Ora stu picciriddu si ci misi,
E st'aquila pigghiau senza dinari.
Mineo, *T. C.*

783.

Ti mannu lu mè cori si lu vôi,
Ca mori e spinna pri viniri ddocu,
Essennu ddocu mi lu manni poi,
Ca l'arma senza cori campa pocu:
Non mi circari scusa ca non pôi,
Quannu lu cori voli trova locu,
Ppri 'n'amanti si mancia feli e aloi,
Si lassa jiri la rrobba a lu focu.
Rosolini, *L. C.*

784.

Si' luna ca straluci 'ntra la notti,
E stidda ca ti levi a la matina,
E poi ti menti d'arreri li porti,
E tu mi pari un'angila divina;
Ed a cui passa ppri so bona sorti,
Li stringi e afferri ccu la tò catina,
Filici ddu picciottu, ch'ha la sorti
Di amari a tia, scavuzza marturina.
Giarratana.

785.

Ti desi lu mè cori, tenitillu,
Pirchì lu sacciu chi tu lu vôi beni;
Si iu ti lu ddumannu, dunamillu,
Non vogghiu amanti ca cci dassi peni;
Mentri chi l'hai a li manu, gotidillu,
Cu sa si n'autra vota lu pusseni:
L'amuri è comu un filu di capillu,
Allura chi lu tocchi si nni veni.
Milazzo, *Al.*

786.

O Diu, ca fussi mortu 'ntra la Spagna,
E burvicatu a pedi di l'Amuri;
Vurria fari un tabbutu di castagna,
Di aranci e di lumia li sapurturi,
Li parrineddi fussiru di magna,
Di San Franciscu lu patri Priuri;
Mi cuntentu muriri 'ntra la Spagna,
Quantu jssi a parrari a lu mè amuri. (1)
Militello.

787.

Bidduzza, di ssi gradi fuitinni,
Jetta 'ntra la batia ssi niuri panni;
No mi smovu di ccà siddu no scinni,
Mi fa jiri lu sensu a tanti banni,
Lu cori di la donna 'un si cunfunni,
Non ti pò diri sì, si non ci manni.
Mineo, *T. C.*

788.

'Ntra sta finestra cci stava 'na quagghia,
Chidda ca tantu beni mi vulia,
Erimu stritti 'ntra 'na stritta magghia,
Ora mi vidi, e mancu mi talia:
La carni supra l'ossa a mia mi squagghia
A lu pinsari quantu amava a tia;
Tu m'ha sfimatu pri un filu di pagghia,
Ed iu ca cianciu ppri tutta la via. (2)
Rosolini, *L. C.*

789.

Cori, ca t'amu e nun ti pozzu amari,
Custrittu iu ti tegnu 'ntra la menti;
O cori, non ti pozzu appalisari
Ca pati l'arma mia peni e turmenti;
E si ppri sorti lu putissi fari
Di mustrari 'n'amuri accussì ardenti,
Ora ti fazzu vidiri e tuccari
Lu miu ch'è veru amuri, e lu tò nenti.
Rosolini, *L. C.*

790.

Amuri disiatu, prestu vinni,
È cca prisenti la pirsuna mia,
Ppri vui a mumenti mi partii e vinni,
Non cursi, figghia, ma vulai ppi via:
Non 'mporta, gioja, si tardai, ma vinni,
Non haju statu a libirtati mia,
Ora ca m'hai 'mputiri, prijatinni,
Sta 'nsirviziu tò la vita mia.
Rosolini, *L. C.*

(1) Variante del n. 564.
(2) In Alimena varia così:
93. 'Nta stu curtigliu cc'è 'na bedda quaglia,
Ca di lu cantu fa a tutti 'mpazziri,
E cc'è Santuzzu ca pri ddidda squaglia,
Ca cu la pena nè mangia nè bivi.
La mamma, ca la misi 'nta la caggia,
Mancu a la missa cchiù la lassa jiri;
Ma si pri sorti scappa di ssa caggia,
Miatu Santu chi l'avi 'mputiri.

791.

Quantu basilicò teni sta grasta,
Ju ni vurrissi 'na ramidda apposta,
Lu dubbiu qual'è siddu si vasta (1),
Ca lu bannu è jttatu cu' cci accosta:
La tò billizza ccu la mia s'incasta,
Cunucchiedda d'argentu fatta apposta:
Quannu t'affacci e abbiviri la rasta,
Tannu ti la darò la mia risposta. (2)
Aci.

792.

Beddu sciatu, ppri tia st'arma ni mori,
St'arma ni mori non vidennu a tia,
La vampa mi distrudi lu mè cori,
Amuri, luntananza e gilusia;
Non mi li scordu no li to' palori,
Tutti l'atti amurusi ca facia,
Mentri su' viva t'ama lu mè cori,
E sennu morta t'ama l'arma mia.
Aci.

793.

Giardinu si' adurnatu dintra e fora,
Stidda ca ti arriposi d'ogni sciamma,
Grasta di gilusia, ricchi tisora,
Stu focu m'hai a stutari e sta mè vampa;
Pedi di gersuminu e di viola,
Scocca di gigghiu e curina di parma,
Pigghia un cuteddu scassami lu cori,
Stampata cci si' tu dintra chist' arma.
Aci.

794.

Beddu ritrattu miu, vacili d'oru,
Ritrattu ca t'appoi all'arma mia,
Si' tuttu beddu ppri sinu lu nnomu,
La tò billizza s'ha tiratu a mia;
Beddu ca non ci n'è 'ntra 'n'autru coru;
Si dormu o vigghiu sempri pensu a tia,
Ju sempri t'amu pri fina ca moru,
Dispettu di cui n'havi gilusia.
Aci.

795.

Di l'occhi mi spiristi e comu fazzu,
A la morti mi porta stu duluri,
Ni su' capaci di nesciri pazzu,
Chissu fa fari lu mettiri amuri:
La testa 'ntra li mura m'arrimazzu,
Lu senziu l'haju ad idda di tutt'uri,
Iu ppri st'amanti mia prestu m'ammazzu,
Basta ca 'un patu cchiù peni e duluri (3).
Aci.

796.

Ti mannu lu mè cori si lu vôi,
Ca spinna e mori ppri viniri ddocu:
Essendu ddocu mi lu manni appoi,
Ca l'arma senza cori campa pocu;
Non ti fari la scusa ca non pôi,
Quannu l'amuri voli trova locu.
Aci.

797.

Fallisti beni miu, non si' com'eri,
Nun si' pirfettu a lu mè propriu amuri;
Cci haju statu a lu'nfernu,e cci haju a stari,
Non sugnu comu tia ca canci amuri;
A lu cianciri tò curpa non sugnu,
Mancu pôi diri ca cianci ppri mia,
Comu n'aceddu ti tegnu 'ntra 'npugnu,
Mi chiamavatu (4) e a volu iu cci vinia.
Aci.

798.

L'occhi toi e li mei su' calamiti,
La tò vucca e la mia suli parrati,
Lu tò senziu e lu miu su' sempri aniti,
Lu tò cori e lu miu su' 'ncatinati:
Tu si' 'ntra peni, ed iu sugnu 'ntra liti,
Semu a lu locu di l'abbannunati:
Ora, curuzzu, finemu sta liti;
Ti ni veni ccu mia, cu' pati pati.
Mineo, T. C.

799.

Signura, ccu la jacula a la porta,
'Ntra la finestra cc'è la tramuntana,
'Ntra li piduzzi si curca la luna,
E 'ntra lu menzu la stidda Diana.
Stidda Diana, d'unni scumparisti,
'Ntra 'na raja di suli t'ammucciasti,
Cc'un cutidduzzu lu cori m'apristi,
E zoccu cc'era dintra ti pigghiasti;
'Ntra 'na tazza d'argentu lu mintisti,
Ad un figghiu di rre l'apprisintasti.
Mineo, T. C.

(1) Guasta.

(2) In Salomone, n. 228, Palermo, varia così:
94. Quantu basilicò cc'è 'nta ssa grasta!
Eu nni cugghissi 'na cimidda apposta;
Vidi chi pena cc'è siddu si guasta,
Cc'è pena di la vita a cu' cci accosta:
Lu me' curuzzu cu lu tò s'ingasta,
Pari 'na cunucchiedda fatta apposta:
Pocu palora a 'ntinnituri basta,
Si' cantatura e dunami risposta.
Ne' *Canti delle Isole Eolie* pubblicati nel novembre 1871 dal ch. L. Lizio Bruno pei tipi di Amico in Messina al N. XXXVI v'è una variante di questa canzone; altra ne ha il Pitrè al n. 80, e parecchie altre ve ne sono e rifiuto.

(3) In Salomone, n. 160, Borgetto, varia così:
95. Dimmillu tu, curuzzu, comu fazzu,
Ca mi porta a la morti stu duluri;
Sugnu arriduttu di nesciri pazzu,
Chistu fa fari lu mettiri amuri;
La testa pri li mura m'arrimazzu,
La dugnu forti e nun sentu duluri;
Si nun m'amati vui, veru m'ammazzu,
Moriri vogghiu pri lu vostru amuri.

(4) Mi chiamavi tu.

800.

Pari curta la strata, e non si' arrassu,
E iu non pozzu navicari e ghiri;
Sulu li mei suspiri cca cci lassu,
A tia pinsannu ca mi fai muriri;
Moru ppri tia, e ssu cori, ch'è di sassu
Pruvirà forsi sullenni piaciri;
Pri mia non pensu a munnu e a lu so spassu,
Ma sulamenti a tia, ca 'un potti aviri.
Mineo, T. C.

801.

Haju l'arma a ssu cori 'ncatinata,
'Nfina a la morti tinirò lu fogghiu,
Frattantu, siti vui ccussì ostinata,
Ca di l'amuri miu peni arricogghiu:
Amati, vi cunsigghiu, e siti amata,
La vita e la biddizza non su' scogghiu!
Forsi un jornu dirriti assai sdignata,
Putia, e non vosi, ora non puzzu, e vogghiu.
Mineo, T. C.

802.

Ch'è bedda la patruna di li chiavi,
Dammilli quantu apru stu giardinu,
Iu scippu 'na rrusidda ppri sciarari,
E mi la mentu 'ntra stu pettu finu,
E poi mi mentu un pocu a passiari,
Sutta lu pedi di lu gersuminu.
Catania, B.

803.

Bedda, ssi to' biddizzi sunnu rrari,
Ca mi livaru la facciuzza mia,
Quannu ti viju sintennuti parrari,
Lassu la zappa ccu la vigna mia:
Tutti li cibbi mia mi sannu amari,
Pirchì non manciu 'nzemmula ccu tia:
Amanti comu mia non pôi truvari,
Mancu si vai ppri 'nzinu la Turchia.
Catania, B.

804.

Ppri chiovu m'arristau la tò vinuta,
Ppri chiovu m'arristau la tò parrata,
Di parrari ccu tia fui pruibuta,
Macari di mal'occhiu taliata;
Quannu passi di cca tu ti stai muta,
Resti comu 'na marmura sirrata;
Prima d'essiri morta e sippilluta,
Moru si non facemu 'na parrata.
Catania, B.

805.

Unni mi votu e giru? unni mi mettu?
Su' ccu tia, pensu a tia, di tia su' fattu;
Pri la strata, a la casa, o 'ntra lu lettu
Sta lu spiritu in tia, ccu tia mi battu!
Ti sugnu, cara mia, ti su' suggettu
'Nvisu, uditu, uduratu e gustu e tattu!
E si non cridi a mia, grapi stu pettu,
Ca fidi ti farà lo tò ritrattu.
Milazzo.

806.

Bedda, ca di lu suli cchiù straluci,
Latra, ca m'hai rrubatu sonnu e paci,
Si' surda chi non senti la mia vuci?
Muta ca a li me' lacrimi tu taci?
Vucca di focu, ca lu cori abbruci,
Cori di petra, quantu si' tinaci!
Moviti almenu, astutimi stu luci,
A mia avvampa lu cori, ed a tia piaci.
Aci.

807.

Tu si' la petra fina ed iu lu scogghiu,
E notti e jornu battemu lu mari:
'Ntesta mi l'haju misu ca ti vogghiu,
Di li manuzzi mia nun pôi scappari:
M'ardu ed abbrusciu comu pisci all'ogghiu,
Sintennu ssu tò 'nomu muntuari;
Comu ti fici tò mamma ti vogghiu,
Cui addumanna doti 'un sapi amari. (1)
Mineo, T. C.

808.

Ossu d'oliva sicca,
L'amuri ca ti portu non è picca.
Ficarazzi, S. M.

809.

Siti 'na stidda versu l'orienti,
Cosa ca 'ntra lu munnu 'un si sapia;
Si' facci di 'na luna risplendenti,
Speru dari cunortu all'arma mia:
Iu pratticatu n'haju milli genti,
Nissunu 'ncatinari mi putia,
Tu fusti lu catina cchiù putenti,
Ca 'ncatinasti, figghia, l'arma mia.
Mineo, T. C.

810.

Comu l'argentu vivu 'un tegnu abbentu,
Mi disidiru sempri a lu tò cantu,
Cci l'appizzassi l'affannu e lu stentu,
E ppri l'amari a tia patissi tantu!
Nun mi lu fari a mia lu tradimentu,
Tu si' la mè spiranza e lu mè vantu,
Famminni quantu vo' minni cuntentu,
Ca 'njornu tu si' mia tantu ppri tantu.
Mineo, T. C.

(1) In Toscana:
Non c'è più duro sasso dello scoglio,
Che giorno e notte combatte col mare,
T'ho sempre amato e sempre amarti voglio,
In sin che la mia vita ha da durare.
In Salomone n. 304, Ribera, così:
96. Nun cc'è cchiù petra ferma di lu scogghiu,
Ca notti e jornu l'abbatti lu mari;
Mi pirciavu la testa ca ti vogghiu,
Mi 'nciammavu di tia, chi cci aju a fari?
Mi vôtu e sbôtu com'un pisci all'ogghiu,
Sintennu lu tò nnomu ammuntuari;
Comu ti fici tò mamma ti vogghiu,
Di sti manuzzi me' nun ha' scappari.

811.

Vurria sapiri a quali scuola andasti,
Chi tantu littiratu ti facisti,
Sta sapienza unni la 'mparasti?
Lu libru di lu studiu liggisti?
La prima vota ca ccu mia parrasti,
Lu labbru a risiceddu mi facisti,
Lu cori di lu pettu mi pigghiasti
Comu latru chi si' ti lu tinisti.
Messina.

812.

La prima amanti mia fu catanisa,
Di catanisa poi palermitana,
La terza amanti mia fu missinisa,
Lu cori mi arrubbau la jacitana:
E cui cci curpa? Mena la chiazzisa,
Rosa di Bronti, e la sirausana;
Lu cori mi arrubbau l'agustanisa,
Lu corpu si lu porta la rrumana.
Aci.

813.

Palumma bianca, di stu pettu amata,
Non vogghiu chi ami ad autri e lassi a mia;
Tu di li manu mei fusti furmata,
E mi addimustri amuri e tirannia:
Eu notti e jornu ti battu la strata,
Ca mi turmenta assai la gilusia;
Si cridi ch'autru t'ama si' 'ngannata,
Iu su' l'amanti chi moru pri tia.
Rosolini, L. C.

814.

Nun n'hannu a fari cchiù li vostri mammi,
Bianca e brunna comu siti vui;
Lu Papa n'ha cuncessu quindic'anni
D'illurgenzii (1) ppi cui parra a vui,
Cincucent'anni cu' tocca ssi carni,
Novicent'anni a cui dormi ccu vui;
Bedda, ppi guadagnari tutti s'anni
Sfarziu la vita mia, pri amari a vui.
Mineo, T. C.

815.

Ti ringraziu assai binignu ventu,
Di lu fauri chi m'hai fattu tantu,
Tu mancu si sapivi lu me' 'ntentu,
Ca a la mè bella spincisti lu mantu,
E lu pittuzzu di lu cantu cantu:
Mi taliasti e lu cori mi apristi,
'Na littira di amuri mi abbijasti,
Chi bella abilità ca ti sintisti,
Lu curuzzu chi avia, mi lu rubbasti.
Mazzara, Al.

816.

Di mercuri mi vinni sta sintenza,
D'unni mi vinni stu mimuriali?
Mi jettu a pedi di Vostra Ccillenza,
Ca 'mpintu sugnu a la Curti rriali;
Lu cori mi rubbasti di putenza,
Mi lu rubbasti, e nun mi lu vo' dari;
Tu donna vôi campari di putenza,
Ca vôi essiri amata e non amari.
Aci.

817.

Cui voli focu vegna a lu mè cori,
'Ntra lu mè piettu si affissau sta vampa;
Cui vôli littiri 'nfucati d'amuri,
Viniti cca ni mia, chi haju la stampa:
Cui dici chi ppri amuri non si mori?
Si stenta, e si pinia, pocu si campa:
L'amuri comu è d'intra accussì è fori,
Ed unicu è lu focu chi n'avvampa.
Rosolini, L. C.

818.

St'afflittu cori miu già vinni a fini,
E la sintenza la desi Pilatu;
Unni mi votu e giru trovu spini,
Fazzu la vita ca fa lu dannatu:
Rumpimi l'ossa, spezzimi li vini,
Spacca lu pettu, e pigghiati lu sciatu;
Vidi, cerca, pricura qualchi fini,
Quantu dormu ccu tia sciatu ccu sciatu.
Rosolini, L. C.

819.

Bedda, quantu si' bedda 'un si pò cridiri,
Chi 'un pari fatta pri nuatri poviri,
Li capidduzzi tò su' fini e niuri,
Veni lu ventu, e tutti li fa smoviri:
Quantu ti vogghiu beni 'un si pò cridiri,
Chi di lu latu meu 'un ti vurria moviri,
E stannu una menz'ura a non ti vidiri,
L'occhi fannu funtani senza chioviri. (2)
Menfi, L. M.

(1) Indulgenze. Benedetto quel Papa!
(2) In Salomone n. 258, Palermo, varia così:
97. Bedda, ca li biddizzi li pò scriviri,
Biddizzi ni pò dari a ricchi e a poviri,
E l'amuri chi t'aju 'un lu pò cridiri,
Ca di lu latu tò 'un mi pozzu moviri.
Affaccia a la finestra e fatti vidiri,
Ca l'arma di lu pettu mi fa' smoviri;
Quannu staju menz'ura a nun ti vidiri,
L'occhi fannu funtani senza chioviri.

E in Aci:
98. Bedda, la tò biddizza 'un si pò sprimiri,
Quannu parri ccu mia st'ucchiuzzi smovili,
Ti vogghiu beni assai, non lu pò cridiri,
Lu cori non mi basta di lassariti;
Quannu sta duci vucca viju rridiri,
L'armuzza di stu pettu sentu smoviri,
Si staju mensuredda a non ti vidiri,
Fazzu sciumi ccu l'occhi senza chioviri.

820.

Ciancinu l'occhi mei pri scuntintizza,
E lu mè cori cianciri vurria;
Persi una donna di tanta biddizza,
Chidda chi lu mè cori pussidia;
Ora chi si' arrivata in ver'artizza,
Ti preju ch'una grazia vurria,
Fammi un ritrattu di la tua billizza,
Abbrazzu lu ritrattu, e vidu a tia.

Menfi, L. M.

821.

D. Bella, supra stu chiosu (1) chi faciti?
R. Iò cogghiu frunna, e vu' pirchì spijati?
D. Iò spiu pirchì bella mi pariti,
R. Si sugnu bella vui chi ni spittati?
D. Spettu cca 'nterra 'nsina chi scinniti.
R. Iò non ci scinnu, e vui drocu ristati.

Mili, L. B.

822.

Bedda, cu' parra parra, iu surdu sugnu,
E cui è chi parra nenti mai mi fannu;
L'arburi chi ciuriscinu 'ntra giugnu,
Dimustrinu culuri, e nenti fannu:
Lu munnu vota e sbota comu un pugnu,
Cu' sa, cui sa li cosi comu vannu;
Pensici, bedda, chi picciottu sugnu,
Chi un jornu la risposta ti la mannu.

Rosolini, L. C.

823.

Oh Diu, fora cristallu lu mè piettu,
So chi cc'è dintra parissi di fori,
Parissi a cui purtassi 'ntra lu piettu,
Parissi, ppi cui pati lu mè cori.
Iu t'amu, bedda, cc'un sinceru affettu,
T'amu, bedda, e su' veri sti palori,
Ppi sigillu ti puortu 'ntra lu piettu,
E sculpita ti tiegnu 'ntra lu cori.

Spaccaforno, L. M.

824.

PROPOSTA

Chiantavi 'ntra stu cori 'nnamuratu,
Un bellu pedi di pumu d'amuri, (2)
Ccu li lagrimi mei l'haju adacquatu,
Spirai lu fruttu, e ni vitti li sciuri;
E di sti sciuri nuddu n'ha lijatu, (3)
Cci appizzavi li stenti e li suduri;
Lu scippiria, ma è tantu arradicatu, (4)
Ca si lu scippu, moru di duluri.

Modica.

825.

RISPOSTA

Si lu chiantasti e l'hai ben cultivatu
'Ntra lu tò pettu lu pumu d'amuri,
Comu surtiri pò si è abbiviratu
Non fari fruttu, s'ha fattu li sciuri?
Pensaci beni, 'un siri trascuratu,
E frutti ti farà di tutti l'uri;
Non lu scippari no s'è rradicatu
Si prima non ni gusti lu sapuri.

Rosolini, L. C.

826.

Siti cchiù ghianca di li janchi carti,
Quannu parrati mi dati la morti,
Quannu ssu jancu pettu duna latti
In Paradisu si aprunu li porti:
Ccu noliti (5) muderi, 'ngegni ed arti
M'arrubbasti lu cori e ti lu porti,
Pozza ca stamu ducent'anni sparti
L'amuri cci sarà sinu a la morti.

Catania, G.

827.

Ti n'arrigordi quannu jamu a ficu
Cc'un cannistru e un panaru a lu tò locu?(6)
Tu stavi ccu lu cori a lu lammicu,
Ed iu paria jittatu 'ntra lu focu;
Cummari, vi lu dicu, vi lu dicu,
Vi lu dicu daveru, e non vi jocu:
Quannu si vôli serviri l'amicu
Si lassa jiri la rrobba a lu focu.

N.

828.

Catina longa di quindici passi,
Catina ca 'ncatini l'arma mia,
Unni caminu mi cunti li passi,
Ed iu puranchi l'he cuntatu a tia:
Si pigghiu 'na vilanza, e ti pisassi,
'Na banna l'oru e 'n'autra banna a tia,
Si vo' sapiri quali mi pigghiassi,
Lassu l'oru e l'argentu e pigghiu a tia.

S. Maria di Licodia.

829.

Si passu e spassu mi dici 'ncrisciusu,
Si non cci passu dici ca non t'amu;
Si calu l'occhi mi dici affruntusu,
E si li spinciu dici ca ti sfamu, (7)
Com'he fari non sacciu, e su' cunfusu,
E ppi si modi to' ni spinnu e bramu:
O tu mi duni ssu sciatu amurusu,
Saddunca veni morti, ca ti chiamu.

Aci, R.

(1) *Chiosu*, gelso.
(2) *Pumu d'amuri*, pomidoro.
(3) *Lijatu*, legato, da legare: Segneri, *il fior non leghi*.
(4) *Arradicatu*, da *arradicari*, radicato.
(5) Bizzarrie, capricci, vezzi amorevoli.
(6) Luogo, podere.
(7) Diffamo.

830.

Supra un gigghiu d'amuri iu votu e giru,
E lu pittuzzu tò mi fa di scaru,
Cogghiu di ssi dui labbra lu suspiru,
E comu l'apa la vrisca priparu:
Tu non curari si votu e rigiru,
Ca non mi sfazzu pirchì su' d'azzaru;
Ppi carmari d'amuri lu martiru,
Chistu è l'unguentu ca duna rriparu.

Aci, R.

831.

Quannu lu beni miu di mia s'arrassa,
Chi staju tantu tempu a 'un lu vidiri,
Lu cori di lu pettu si trapassa,
Mi mentu 'ntra un prucintu di muriri:
Quannu lu viju la pena mi passa,
Mi mentu a pocu a pocu a riviniri:
Occhi sazziativinni, cori 'ngrassa,
Chi non sempri sta grazia si pò aviri.

Palermo.

832.

Arienti giardinu, ortu di fiori,
Fonti chi vôli d'ogni ventu calma,
Rosa di odori, piaciri, tresori,
Quandu camini tu lu mari calma,
O rasta di ciminu, amatu cori,
Scocca di gigghiu, curina di palma,
Apri stu pettu e ti pigghi lu cori,
Si non era di Diu ti dava l'alma. (1)

Montalbano.

833.

Rrosa, Rrusidda, sciuri di billizzi,
Vidi comu ti penninu sti lazzi,
Pigghia lu 'ntrizzaturi e ti l'intrizzi,
Ca l'omini pri tia nescinu pazzi:
Chiui sta porta, e grapi ssi finestri,
Pigghia un vacili e abbivira sti grasti:
Qual'è la rrosa ca mi prumittisti?
Vattinni, traditura, m'ingannasti.

Palermo.

834.

Non su' miu, ca su' tò, su' cca, su' ddocu,
Su' cchiù ddocu ca cca, cchiù tò ca miu,
Intra un jelu su' cca, ddocu 'ntra 'nfocu,
Cca 'n'è miu, ddocu è tò, cca tu, ddocu iu:
E chi mi servi stari 'ntra lu jocu?
Nè miu, nè tò, nè cca, nè ddocu iu!
Cridimi, mentri su' luntanu un pocu,
È cchiù ddocu ca cca lu cori miu. (2)

Aci, R.

835.

Iu m'allammicu e vui v'allammicati,
Iu m'allammicu cchiù di l'acquaviti,
Ccu sti sguardi d'amuri chi mi dati,
Lu cori 'ntra stu pettu mi firiti:
Quannu di ssa finestra v'affacciati,
Cchiù bedda di lu suli mi pariti:
Fussi prisenti quannu vi curcati
Vi farissi la ninna e vui durmiti. (3)

Aci, R.

836.

Ti vogghiu beni assai, mali ppi mia,
Com'è ca ti quasai (4) simuli affettu!
Non t'avia vistu e non ti canuscia,
Ora ti tegnu stampata a lu pettu.
Chi forsi mi facisti magaria.
Ca 'un pozzu aviri 'n'ura di rizzettu?
E ppi lu menu sapiri vurria
Sidd'è comu lu miu lu vostru affettu. (5)

Etna.

(1) In Aci varia così:
99. Fonti, giardinu tu, ortu di sciuri,
Fonti unni si lava la mè sciamma,
Si' grasta china di celesti oduri,
Rrosa cumpita, curina di parma:
Si' grasta china di zaghiri e violi,
Mari, ca duni focu a la mè sciamma,
Apri stu pettu e ti pigghi stu cori,
Si non fussi ppi Diu ti dassi l'arma.
In Patti, è così:
100. Jardinu all'orienti, ortu di ciuri,
Vita, chi dasti vita a sta mè arma;
Vi miritati ricchizzi e tisori,
Siti funtana e rifriscati st'arma;
Scocca di gelsuminu, amatu cori,
Scocca d'amuri, e curina di parma;
M'apru stu pettu, vi dugnu stu cori,
E si 'un fora di Diu vi dassi st'arma.
(2) Questo canto è nato popolare?
(3) In Palermo, varia così:
101. Iu m'allammicu, e vui 'un v'allammicati;
Comu di la gran pena 'un nui muriti!
Li mura su' di brunzu fabbricati,
Li porti su' di ferru e vui l'apriti·
Pi nun aviri 'na cummuditati,
'Nta mari sugnu e moru di la siti.
Sapiti chi addisianu li siti?
Curti li jorna e longhi li nuttati.
*(4) Acquistai.
(5) In Mineo varia così:
102. Ti vogghiu beni assai, figghiuzza mia,
E d'unni lu pigghiamu tantu affettu?
Non t'havia vistu, nè ti canuscia,
Ora mi nesci l'arma di lu pettu:
A li tò manu sta la vita mia,
Ppri aviri purtatu ogni rispettu,
Diriti 'na palora ti vurria,
Siddu è comu lu miu lu vostru affettu.
E in Salomone 153, Borgetto:
103. Ti vogghiu beni assai, mali pri mia!
D'unni mi vinni st'amuri e st'affettu?
Mancu pri 'lluminata (*) eu ti sapia,
Ora l'arma mi nesci di stu pettu;
Si manciu o vivu, sempri pensu a tia;
Si dormu e si nun dormu, 'un haju risettu:
'Na sula cosa sapiri vurria,
S'è comu chiddu miu lu vostru affettu.

*(*) Fama, rinomo.

837.

Ti n'arrigordi di ddi vastunati,
Chiddi ca avisti arsira a li du' uri?
Ti li desi lu cani di tò frati,
Ed iu lu sappi, e n'appi gran duluri!
L'avisti 'ntra ssi carni dilicati,
Tutti adurnati di zaghiri e sciuri:
Chi ci hamu a fari? A la fini t'he frati,
Ci curpinu li genti tradituri.

Aci, R.

838.

Sai chi ti dicu a tia rrosa d'amuri?
Ti viju e non ti pozzu salutari:
Non addiveni di lu pocu amuri,
Spassu a la genti iu non vogghiu dari:
Secuta, bedda, secuta l'amuri,
Statti schetta e ppi mia non dubitari. (1)

Etna.

839.

Tri spati mi cumbattinu lu pettu
Amuri, luntananza e gilusia;
Tutti dui, tutti tri fannu 'n'affettu,
'Na mustra vogghiu di tò tirannia;
Eu d'amariti, bedda, ti prumettu,
Lu cori di stu pettu ti darria,
Ca ti lu dicu chiaru, tunnu e nettu
Si manciu, vivu o dormu pensu a tia;
Si' vampa, ca mi abbruci lu mè pettu,
Unni cc'è amuri cc'è la gilusia.

Caltagirone. Ch.

840.

Quannu passu di cca la bucca tussi,
Tussi, tussennu la bedda m'apparsi;
Vitti 'facciari dui masciddi rrussi,
O Diu, tanta biddizza unni cumparsi!
Eu a leggiu caminu, e tu a li cursi
Ppi farimi avanzari cchiù li passi;
Tu vai dicennu chi non mi canusci,
Ma si non vidi a mia l'arma ti nesci.

Caltagirone, Ch.

841.

Chistu è l'amuri e lu sdegnu ca t'haju,
Mi susu di lu lettu e vegnu a spiju;
Arreri a li to' porti vegnu a staju,
Sentu lo tò parrari e m'arricriu;
Rivannu menza notti mi ni vaju,
L'occhi ti lassu ddà si non ti viju.

Caltagirone, Ch.

842.

Mi taliasti, lu cori m'apristi,
E lu cori d'amuri s'infucau;
E quannu sutta dd'occhiu mi ridisti,
Crisciu l'amuri e cchiù m'innamurau:
Oh comu li me' spiriti abbattisti,
Oh comu lu mè sensiu stralunau!
Chi manu supriura chi m'avisti,
'Na sula prima vista m'inciammau!

Piazza, T.

843.

Ti secutu, ti fuju, amu, disamu,
Non t'amu, timu, m'accostu, m'arrassu,
Parru, ammutisciu, ti rifiutu e bramu,
Ti secutu, abbannunu, pigghiu e lassu;
E 'ntra lu stissu tempu t'odiu e t'amu,
M'ardi lu jelu e ppi caudizza attassu,
O puramenti siddu ni scuntramu,
Ti guardu, calu l'occhi, fermu e passu. (2)

Piazza, T.

844.

'Nta chista strata cc'è 'na missinisa,
Chi va vistuta a la napulitana;
Cc'è don Giuvanni chi cci cogghi (3) 'mprisa
Ca setti voti cci va la simana.
— Cci vai la sira, cci vai la matina,
Lu menzujornu chi cci torni a fari?
— Cci tornu pri vidiri a Catarina,
Cchiù bianca di la scuma di lu mari.

Partinico, S. M.

845.

Rrosa, si' vera rrosa di jardinu,
E fai l'oduri priziusu e vanu;
'Na vota ti tuccai, ch'era vicinu,
L'oduri mi lassasti 'nta li manu:
Pensa si ti tuccassi di cuntinu!
Staju comu lu pisci 'mpintu all'amu:
E si fussi malatu eu lu mischinu,
Bedda, vidennu a tia prestu mi sanu.

Palermo, S. M.

846.

Jornu d'amuri fu quannu t'amai,
Bedda, chi tantu 'ncori mi trasisti;
Tu cci trasisti ed eu ti cci firmai,
Di 'na manera chi nun nesci cchiui:
Nun hai nisciutu e mancu niscirai, (4)
Nè mancu si la morti ni spartissi,
Ti pregu, morti, a nun viniri mai,
Quantu cu la mè bedda mi gudissi.

Borgetto, S. M.

847.

Spiritu di lumia,
L'occhi a lu celu e la mè menti a tia.

Palermo, S. M.

(1) In Grecia:
Passo e non ti saluto, gli occhi abbasso,
Lo fo per il vicinato, ma io ti vezzeggio.
Tommaseo, p. 28.

(2) È popolare?

(3) In senso di prendere, mettere. Così usasi *cogghiri amuri, affizioni* ec.

(4) Riporto una delle graziose *canzonetis* friulane pubblicate dal Teza:
Benedete tu ses stade,
Benedete tu saras:
Nel miò cur tu ses intrade,
Che mai plui tu ieseras.

848.

Lu primu amuri chi principiai,
Ciatu di l'arma mia, fustivu vui;
E chista cosa 'un mi cridennu mai,
D'amarini di cori tutti dui.
Oh ch'amanti fidili ch'attruvai!
Spargiu lu sangu miu pri amari a vui.
E tu, figghiuzza, 'nta lu cori m'hai,
Tu sula mi piacisti e nudda cchiui.

Termini, *S. M.*

849.

'Ntra stu pittuzzu miu tegnu 'n'aneddu,
E cunfidari non lu vogghiu a nuddu;
Vui sulu mi pariti lu cchiù beddu,
Ca beddu comu vui non cci n'è nuddu;
Iu pri vui sugnu tinuta a marteddu,
He vistu peni a non ni dari a nuddu;
'Na grazia v'addumannu, figghiu beddu,
S'aviti amari a mia, no amati a nuddu. (1)

Catania, *B.*

850.

Gigghiu di la campia, (2)
Tu nun la sai quant'è la ciamma mia!

Termini, *S. M.*

851.

A sbrizza a sbrizza comu cira squagghiu, (3)
Sugnu 'mmenzu lu mari supra un scogghiu,
Sensu nun aju cchiù 'nta lu travagghiu,
Quant'avi chi l'amuri cu tia cogghiu;
Cu chista lima dui curuzzi smagghiu, (4)
Ca tu m'attacchi ed eu prestu mi sciogghiu,
Ora ca semu tutti dui 'ntra un tagghiu,
Si m'ami t'amu, si mi vôi ti vogghiu.

Palermo, *S. M.*

852.

A li du' jorna di lu picuraru, (5)
Parrava cu 'na bedda e nni fu' privu;
Jeu cci lu mannava lu rigalu,
Riciviri 'un lu vosi amuri finu;
E com'un pisci sugnu 'mpintu all'amu,
Com'un aceddu ch'è 'mpintu a lu filu;
Pri 'na picciotta bedda sempri abbramu,
Nun è luntanu no, l'aju vicinu.

Ribera, *S. M.*

853.

Allura chi ti vitti mi 'nciammai,
Pirchì lu sangu mi fici (6) cu vui;
Allura chi la pratica 'mpignai,
Nni 'nciammamu d'amuri tutti dui; (7)
Chista è catina chi mi 'ncatinai,
Lu me' cori pigghiai, lu detti a vui,
Chista è catina chi 'un finisci mai,
Un jornu speru moriri cu vui.

Partinico, *S. M.*

854.

Curuzzu, ca mi sentu allammicari,
Quannu scura lu jornu e nun ti viju;
Ca notti e jornu 'un pozzu arripusari,
Bedda, ca semu arrassu di lu sbju;
Ti pregu, ciamma, nun m'abbannunari,
Nun vidi ca pri tia moru 'ndisiu?
Ammenu fa' la finta d'affacciari,
A chi 'un ti pozzu aviri, ti taliu!

Ribera, *S. M.*

855.

Cci vitti dari focu a lu livanti,
Vitti abbruciari tutta la Turchia;
Finu a lu celu arrivanu li vampi,
Nuddu li pò stutari, armuzza mia;
Cci voli un sguardu di ss'ucchiuzzi amanti,
E forsi chi sti vampi abbachiria; (8)
'Un è lu focu, no, chi fa li vampi,
È lu me' cori quann' 'un vidi a tia.

Borgetto, *S. M.*

856.

Du' cori semu e un cori vennu a fari, (9)
'Na 'pinioni tutti dui e 'na menti;
Du' cori chi 'un si ponnu cunnannari.
E mai s'hannu truvatu diffirenti; (10)
Lu veru amuri è nni l'ammirari,
Ca semu nati e 'un nascemu prisenti:
A l'ammucciuni 'un ti pozzu parrari,
Taliami 'nta l'occhi ca mi senti.

Palermo, *S. M.*

(1) In Borgetto è così:

104. Tuttu lu jornu mi teni a marteddu,
Tutta la notti pri tia mi smiduddu;
'Nta lu me' pettu addumi un Muncibeddu,
Li to' biddizzi 'un li pussedi nuddu.

E in Mineo:

105. 'Ntra ssu pittuzzu miu cc'haju un marteddu,
Li guai ca patu iu, non pati nuddu,
Iu li patu pri tia, giuvini beddu,
Giuvini comu tia non cci n'è nuddu;
E di la manu tò 'n'haju 'n'aneddu.
E quannu pensu a tia iu m'arrivuddu;
Sta palora ti dicu, o giuvineddu,
Si amari a Ciccia, non amari a nuddu.

(2) Campagna.

(3) Più breve che il Toscano:
E mi sento mancare a dramma a dramma
Come la cera in sull'ardente fiamma.

(4) Levo le maglie.

(5) Ultimi due giorni del Carnovale, così detti da una storiella curiosa per un anacronismo, la quale corre fra il popolo.

(6) *Fari lu sangu cu unu*, andargli a sangue a genio.

(7) Notinsi queste simiglianze toscane:
Subitamente che noi ci vedemmo,
Subitamente noi c'innamorammo,
. . . . vidi voi,
Subitamente me ne innamorai.

(8) Farebbe scemare.

(9) In un canto dei Corsi:
E formisi di due cuori un sol cuore.

(10) Rispetto toscano:
E siamo due, e siamo d'un'altezza,
E d'una qualità, d'un proprio amore.

857.

Ninfa d'amuri, pri tia 'un haju abbentu;
Quantu ti vogghiu beni tu lu sai:
Eu pri l'amuri tò patu turmentu,
Tu pri l'amuri meu turmenti e guai:
Bedda, si tu m'ha' fari un tradimentu,
Pensa lu nnomu meu e nun lu fai.
Borgetto, S. M.

858.

Bedda, pri amari a tia 'un tegnu paura,
Ca ti cummattiria 'na guerra 'ntera:
Vonnu chi lassu a tia, lucenti luna,
Stidda di li tri rre di primavera;
Nun mi ni curu si mi tennu a cura;
Lu nostru amuri porta la bannera:
'Nta li gargi (1) cci arresta a ssa pirsuna,
Ca 'un ti pò aviri, e ni mori di pena.
Termini, S. M.

859.

Bedda di facci, e di cori anciledda,
Lesa a lu caminari, e picciridda,
Vi guardu e mi pariti palummedda
Russa 'ntesta e di pettu bianculidda:
Quannu s'affaccia, luci la vanedda;
L'arma mi nesci si nun viju ad idda;
La vurrissi a la spadda a st'anciledda,
Ca pri l'amuri so lassu a Rusidda.
Monreale, S. M.

860.

Suli di jinnaru,
L'amuri l'assumigghiu a lu citrolu,
Cumenza duci e va finisci amaru. (2)
Carini, S. M.

861.

Grapimi, bedda, lu dissi tò matri,
Ca quantu veni vu' cci spijriti.
— Vui siti mariolu e m'ingannati,
Quantu veni mè matri trasiriti.
— Chi pena a mi' a stu cori chi mi dati!
Sugnu darrè li porti e 'un mi grapiti;
Dicitimi, biddicchia, si m'amati....
— Nasì, (3) curuzzu meu, nun vi muviti...
Borgetto, S. M.

862.

Munzeddu d'oru e di petri domanti,
Si semu picciriddi 'un cci fa nenti,
Ni cugghiemu l'amuri 'nta stu 'stanti;
Forsi chi n'hannu 'nvidia l'aggenti:
Ssa tò vuccuzza ch'è ancora lattanti,
Ss'ucchiuzzi su' du' stiddi rilucenti;
E quannu affacci tu 'mmenzu di tanti
Mi pari 'na rigina veramenti.
Termini, S. M.

863.

Ciuri di primavera,
Si tu nun m'ami, eu moru di pena.
Palermo, S. M.

864.

Eu di tutt'uri passu di ssa strata
Pri vidiri la mè amanti unn'è ch'abbita;
Mi vaju pri vutari, idda si vôta,
Mi ridi cu dda vucca sapurita;
Guarda chi pena prova la sò vita
Quannu so mamma si trova affacciata!
La vita di 'na schetta 'nnamurata
Riposu 'un trova mai nni la so vita.
Ribera, S. M.

865.

Di niuru (4) è vistutu lu me' amanti,
Di niuru è vistutu veramenti;
'Nta li manuzzi so' teni li 'nguanti,
Cci teni un anidduzzu stralluccnti:
Lu sai comu si chiama lu mè amanti?
Si chiama don Pidduzzu veramenti.
Partinico, S. M.

866.

Vurria sapiri la via d'unni jìu,
E lu tirrenu d'unni scarpisau;
Vurria sapiri di l'amuri miu
Si a salvamentu a lu locu arrivau:
Di quantu l'amu eu lu sapi Diu,
Mancu so mamma chi lu nutricau;
E l'ha criatu l'Ancilu di Diu, (5)
Tuttu chinu d'amuri lu criau.
Borgetto, S. M.

(1) Fauci. *Ristari 'nta li gargi* una cosa ad uno vale non poterla inghiottire, non poterla avere, restarne col desiderio.

(2) Il pensiero di questi versi è stato sempre ripetuto in mille modi dai poeti letterati e dai poeti del popolo, ma non mai con immagine così vera e nuova come nel siciliano. Ecco alcuni confronti di canti popolari.

I Toscani:

L'amor comincia con suoni e con canti
E poi finisce con dolori e pianti.

I Vicentini:

L'amor comensa con soni e con canti
E la finisce con sospiri e pianti;
L'amor comensa con canti e con soni
E la finisce con sospiri e toni.

I Bergamaschi (presso Pasqualigo):

L'amor comenza a ridar e a scherzà,
E po el finiss a pianz e sospirà.

Nella *Nuova Antologia (fasc. di maggio 1867)* tra i canti popolari di Somma Lombarda e Varese pubblicati da Vittorio Imbriani, evvi:

El s'incomenza a rider e scherzare,
El se finiss col piang' e sospirare!

I greci han poi questo distico:

L'amore (maledeggio!) sul primo è dolce;
Nel mezzo sa di pepe, e nella fine gli è amaro.

(3) Lo stesso che *gnursì*, come a Buccheri.

(4) Di nobili panni; perchè il nero indica nobiltà e signoria. Così trovi nei canti toscani:

Veddi una donna vestita di nero
E poi la veddi coi ferri alla mano.

(5) I Greci:

Che angelo ...
E che pittore ti fece con pennel d'oro?

867.

Pettu di stu pettu.
Si nun m' amati, santiuna jettu.
Borgetlo, S. M.

868.

Amuri semu ed amuri siamu,
Amuri, ca cchiù beni ni vulemu;
Quannu 'nta li vaneddi ni scuntramu
La faccia russa e bianca ni facemu;
E quannu è russa, signu ca n'amamu;
E quann'è bianca, beni ni vulemu;
E ni la frunti scrittu cci purtamu,
Curuzzu, ca giammai ni spartiremu.
Termini, S. M.

869.

O ninfa d'oru china di splennuri,
Mancu ti pozzu 'na vota parrari! (1)
Eu n'aju arrimuddatu cori duri,
Lu tò nun ni lu pozzu arrimuddari:
E m' ha' firutu lu cori ammucciuni,
Cu li to' modi mi lu vo' (2) sanari:
Vidi ca mi ni vaju, duci amuri,
Ricordati di mia, nun ti scurdari.
Borgetto, S. M.

870.

La prima vota chi cu tia parrai
Lu senziu sirenu eu l'avia;
Ma nun ti cridi ca mi lu scurdai
La paruledda ch' avi' a diri a tia:
Lu vo' sapiri pirchì ti spjai?
Ca si pr' amanti tu vulivi a mia;
Lu vo' sapiri pirchì ti spjai?
Ca paluredda ferma eu vulia.
Monreale, S. M.

871.

Mi ni vogghi' jiri unn' abbita lu suli,
E la mè vita 'nta voscura fari;
Cummattiri (3) cu serpi e cu scursuni,
Puru cu la Sirena di lu mari;
Pri acqua viviria lu mè suduri,
Pri pani manciria li cibi amari:
Vidi quantu si pati pr' un amuri,
Me' ma' mi fici, e tu, bedda, m'ha' sfari.
Palermo, S. M.

872.

Jvi a la fera lu sabbatu santu, (4)
Ed era megghiu s'iddu nun cci jïa;
Dda vitti a tanti beddi cu lu mantu,
Cc'eranu tutti e nun cc'era la mia:
Eu mi nni jvi a ddu solitu cantu
Nni chiddu cantu un'idda si mittia,
E sfugau tantu lu mè cori a chiantu,
Ca cui mi vidia chianciri, chiancia.
Palermo, S. M.

873.

Ciuri lumia,
Eu t'amu tantu e tu nun ami a mia!
Vidi lu cori meu quantu pinia!
Palermo, S. M.

874.

Ciuri di lumia,
Li senzii mi nescinu pi tia.
Cefalù.

875.

Ciuri di lumia,
Setti ni 'bannunai p' amari a tia.
Cefalù.

876.

Spiritu d' acquaviti,
Eu v' amu, e vu' cchiù beni mi vuliti.
Borgetto, S. M.

877.

Ciuri di ciuri,
Vu' lu sapiti si vi portu amuri.
Palermo, S. M.

878.

Calati ss' occhi e 'un li jsati cchiui,
Ca vu' l'aviti pizzuteddi assai;
Eu sempri stava vicinu di vui
Ed ora mi ni trovu arrassu assai:
Facemu un pattu, 'un ni parramu cchiui,
Ca quannu parru a vui su' li me' guai:
Ora ca su' 'ntra, un focu eu pri vui,
Mi lassi 'ntra la vampa e ti nni vai...
Palermo, S. M.

879.

Amuri, chidda vota chi firisci,
Suspiru novu 'nta lu cori nasci,
Chi ad ogni jornu s' aumenta e crisci
E ch' ogni cori ccu ducizza pasci:
Lu stissu mortu quasi ch'arrivisci,
Nesci di li balati e di li casci;
Pirchì l'amuri di l'omu 'un spirisci
Nè quann'è vecchiu, nè quann'è a li fasci.
Monreale, S. M.

(1) Il ciel mi concedesse una sol'ora
Che ti potessi una volta parlare. *Tosc.*

(2) È giusto che me lo sani.

*(3) *Cummattiri cu unu* non propriamente *combattere*, ma *aver che fare con lui*, nel qual senso, che in Sicilia è tanto comune, manca questo verbo in Mortillaro. — E *combattere*, spiegato nel senso siciliano di *aver che fare*, ci spiegherebbe esattamente quel verso di Dante sopra il quale tanto hanno tempestato gli annotatori, senza mai poterlo bene spiegare; voglio dire del verso 66 del V dell'inferno:
Che con amore alfine *(Achille)* combatteo.
Così spariscono tanti dubbi, tante stiracchiate e false interpretazioni, pelle quali si giunse a spiegare il *combatteo* per *capitar male* e *perire*. Che Dante avesse potuto prendere questa voce dai siciliani è facilissima cosa, avendolo nel poema fatto altre volte per altre voci.

(4) La fiere che in Palermo suol farsi ogni anno per la Pasqua comincia quasi sempre il sabbato santo.

880.

M'ardu, m'abbruciu, e mai suspiru cogghiu;
Tu ti cridennu chi cuntentu sia;
S'ardinu li me' carni comu l'ogghiu,
É pri lu granni amuri ch'haju a tia:
Viju lu fruttu magnu e nun lu cogghiu;
E l'haju 'nterna la gran pena mia:
Di mia tu lu vo' dittu zoccu vogghiu,
E tu lu sai cchiù megghiu di mia.
Borgetto, S. M.

881.

Li genti chi di mia tennu li cunti
Eu li lassu cantari tutti quanti:
Jettanu lu vilenu junti junti,
Mi l'agghiuttu comu spicchia d'aranci:
'Nta la facciuzza mia ch' 'un tegnu affrunti?
Chi su' comu 'na Greca di Livanti?
Quantu stimu l'onuri di la frunti
Nun cci stimu un palazzu di domanti!
Ficarazzi, S. M.

882.

Chista è la strata di lu malu diri,
Un omu ccu 'na donna 'un pò parrari;
Li genti allura si nescinu a diri: (1)
— Lu tali fa l'amuri cu la tali: (2)
Mmenzu la strata 'un hannu cchiù chi diri,
Tràsinu dintra e fannu cufulari: (3)
Mali gintazzi ch' 'un aviti fidi,
Vajtivinni almenu a cunfissari. (4)
Ficarazzi, S. M.

883.

'Nta stu curtigghiu cci su' tali e quali,
Cci su' 'na maniata di faccioli;
'Un ponnu vìdiri a nuddu pratticari:
— Lu tali cu la tali fa l'amuri.
Trasinu dintra e fannu cufulari,
Nescinu fora e mettinu rumuri:
Figghiuzzi, jitivinni a cunfissari,
Cc'è 'nfernu e paraddisu, e ccà si mori.
Palermo S. M.

884.

Ciuri pirfettu,
Bedda ca lu tò nnomu l'haju scrittu
'Nta la parti sinistra di lu pettu;
Si tu m'ami di cori com' ha' dittu,
Di mia mancari non ti pò l' affettu.
Partinico, S. M.

885.

Ciuri varcocu,
Su' cu mia, su' cu tia, su' cca, su' ddocu.
Palermo, S. M.

886.

E di lu mari:
Unni l' amuri cc'è l' obbligu pari.
Palermo, S. M.

887.

Figghiuzza, si ti vòi sarvari l'arma,
Vinni lu tempu di fari piacìri:
Si veni un picciutteddu e t'addimanna,
Fallu cuntenti, e nni lu lassi jiri;
Massimamenti s'è orfanu di mamma
Lu metti 'mprucintu di farlu muriri;
E s'iddu mori, l'armuzza s'addanna,
Lu piccatu chi fa tu l'ha' a chiancìri.
Palermo, S. M.

888.

Arsira cci passavi di ddu chianu,
C'era tri picciutteddi comu l'oru;
Una mi fici signu cu la manu,
E l'autra mi tirau lu firriolu:
Adaciu, 'un mi tuccati stu cuddaru,
Ca è di sita arriccamatu d'oru:
La sita mi l'ha datu lu sitaru,
E l'oru mi l'ha datu vostra soru.
Partinico, S. M.

889.

Facci di specchiu, risplinnenti suli,
Amuri, t'aju a vìdiri affacciari;
Sona lu roggiu ed iu ni cuntu l'uri,
E lu tò amuri mi fa pazziari:
È vampa chi m'adduma tutti l'uri,
Chi dintra adduma e di fora non pari;
Su' ssi labbruzza to' focu d'amuri,
'Ncùgnali cu li mei, falli addumari.
Termini, S. M.

890.

Affaccia a la finestra e dammi un signu,
Dunamillu d'amuri e no di sdegnu:
Cu' fu ssu mastru ca fici lu signu,
Lu fici pri amarini cu 'ncegnu;
Bedda, pri amari ssu visu binignu,
Lassu tutti li pompi di lu munnu.
Termini, S. M.

(1) *Niscirisi a diri una cosa*, vale metterla fuori, senz'essere vera, inventata.

(2) In Aci gli ultimi quattro versi cambiano così:
106. Focu di l'aria ci possa viniri,
A chiddi ca ppri nui dicinu mali,
Dunca, figghiuzza, lassamuli diri
Ad onta d'iddi n'avemu ad amari.

(3) *Fari cufulari*, unirsi in parecchi a dir male dei fatti altrui; metafora presa dal focolare *(cufularu)*, intorno al quale sedendo in inverno la famiglia, e la brigata, sparla questo e quello, tanto per ciarlare.

(4) Veggasi la somiglianza del canto siciliano con questo della Toscana:
E questo è il vicinato del mal dire:
Non ci si puole una volta passare.
Se ci si passa, cominciano a dire:
Chesto l'è innamorato della tale.
Sia chesto vicinato maledetto!
Dov'è la pace mettono un lamento.
Sto vicinato maledetto sia!
Dov'è la pace metton gelosia.

891.

Iu di Siculiana su' vinutu,
Ricòrdati di mia ca t' haju amatu:
Su' quattru misi chi nun t'he vidutu,
Ti cridi ca lu nnomu m' he scurdatu:
Tu sulamenti mannami un salutu,
Ed eu suspiru e mi veni lu ciatu:
Tu nun lu sai quant'haju patutu,
Quantu pr' amuri tò ni soffru e patu:
Vaja, bidduzza, scinnimi cca jusu,
Ca nun vidennu a tia moru 'ddannatu.
Partinico, *S. M.*

892.

Oh Diu, di chi ti misi tantu affettu,
Mi trasisti, bidduzza, 'ntra lu cori;
Pri lu tò amuri mi haju statu schettu,
Tu di l'agenti 'un pìgghiari palori;
Cci sunu genti ca n'hanu suspettu,
E cc'è pirsuna ca mali ni voli;
Ti giuru pri st'armuzza ca haju 'npettu,
Trasisti, 'un nesci cchiui di lu mè cori.
Siracusa.

893.

Di pocu tempu n'hamu praticatu,
Nun sacciu tantu amuri d'unni veni;
L'arma e lu cori miu ti l'haju datu,
Ca cchiù di l'occhi miei ti voju beni:
E suddu dura comu ha cuminzatu,
L'amuri tra di nui dura e 'ntratteni;
Un bonu amanti ti l'hai pricuratu,
Pratica e vidirai ch'amanti teni.
Siracusa.

894.

Già semu junti all'urtimi disinni,
Iu la parola ti la desi a tia,
Iu parola ti desi e ti la tinni,
Puru, giujuzza, la tinisti a mia;
Li prufissuri miei boni li tinni,
Mi la fineru la liti ch'avia;
Ora, giujuzza, nui prijamuninni
A dispettu di cui n'ha gilusia.
Siracusa.

895.

Criru ca alcuna cosa mi facisti,
Ca di la menti mia nun nesci mai;
L'arvulu novu s'è beni addumatu,
Fa la so vampa forti e dura assai;
Tu ti crirennu ca si avia astutatu,
Viri ca ancora luci truvirai;
Un bonu amanti ti l'hai pricuratu,
Tenilu forti ca in putiri l'hai.
Siracusa.

896.

Tra un mari di capiddi è la mia Dia;
D'unni mi vinni stu riccu trisoru?
Varca d'avoliu navicannu jia,
La puppa è di curallu e tutta d'oru;
Sennu tra mari un autru mari apria,
L'unni si cummigghiavinu 'ntra un oru;
Varda unni edi arridutta st'arma mia
Tra 'nu scogghiu d'amuri e un arcu d'oru.
Siracusa.

897.

Appi mannata na spica di Franza,
Ora lu nostru amuri si accumenza:
Scusati suddu cc'è corcu mancanza,
L'ha fattu fari a mia la cunfirenza;
Suddu mortu mi vo', cca cc'è la lanza,
Di tia l'aspettu l'urtima sintenza;
Si corcarunu cci teni spiranza,
Si' mia, ci dici, e armenu nun cci penza.
Siracusa.

898.

Lu tò scavuzzu è misu cca prisenti,
Sutta li peri di Vossignuria;
Pirchì parrati, e nun diciti nenti,
Chi forsi siti 'ncagnata ccu mia?
Mi fai campari dispiratamenti,
Ogni passu ca jettu penzu a tia;
Dimmi lu sì o lu nò, fammi cuntenti,
Tannu t'amu di cori, armuzza mia.
Siracusa.

899.

Arsira ci passai di la mia bedda,
Sguardannu l'occhi e taliannu ad idda,
Quantu mi parsi raziusa e bedda,
Criru ca di lu celu calau idda:
O Diu, ca addivintassi palummedda,
Issi a pusassi 'ntra lu pettu d'idda;
Varda quantu si pati pri 'na bedda,
L'amuri è vutamentu di midudda.
Siracusa.

900.

Iu quannu viru a tia mi mettu in gana,
Ca tu mi pari 'na vera sirena,
Ci siti biddulidda e juculana,
Ca mi tirati lu ciatu e la lena;
Vi sta comu un pinzeddu la suttana,
Li toi capiddi su' di Maddalena;
Tri voti si 'un ti viru la simana,
Cascu malatu e moru pri la pena.
Siracusa.

901.

Si' catina d'amuri e a mia sustenti,
Fatta senza paura e senza inganni,
Tu si' lu miu pinseri, iu la tua menti,
Tu si' l'unica amata, iu lu tò amanti,
Iu pri tia, tu pri mia sempri custanti,
Criru ca nun cinn'ha 'mmenzu la genti,
Dui cori comu nui fidili amanti.
Siracusa.

902.

U. Tuppi tuppi. D. Cu è? U. Lu vostru amanti:
Cca sutta cc'è lu vostru servienti.
D. Figghiuzzu, vativinni cu li santi,
Ca c'edi me patruzzu, ca vi senti.
U. E chi m'importa? D. Si si susi e scinni,
Pigghia 'na spata e lu cori v'affenni.
U. 'Ngalera non ci vaju dispisatinni,
Ca su' cosi d'amuri, e m'addifenni. (1)

Aci.

903.

Ccu impegnu a la mia bedda la cantassi,
'Na canzuna d'amuri ci facissi,
Ccu un lazzu d'oru mi la 'ncatinassi,
Mi la purtassi appressu unn'è ca jissi;
E si iu fussi rre la 'ncurunassi,
Poi 'na casa d'argentu ci facissi,
E ccu tutti li rre mi guerriggiassi,
Abbasta ca sta bedda la vincissi.

Siracusa.

904.

Bedda, nun t'haju vistu e t'amu tantu,
Si iu t'avissi vistu chi farria?
'Nfrunti ti tegnu comu l'ogghiu santu,
'Npettu ti tegnu comu l'arma mia:
Quannu vai a la missa ccu lu mantu,
Ti vegnu appressu pri vidiri a tia;
Varda chi è rispittusu lu tò chiantu,
È rispittusu, e fa cianciri a mia.

Siracusa.

905.

Niuli, ca 'ntra l'aria pinniti,
Criju ca la mia amanti la vagnati:
Tirrinu, scanzimilla di caruti,
Quannu l'amanti mia è pri li strati:
Rai di lu suli chi putenza aviti,
Preju ca la mia amanti 'un l'affarati;
Vi preju, amici mei, stativi muti,
Si affrunta la mia Dia quannu parrati.

Siracusa.

906.

Sugnu appujatu 'na sta cantunera,
Pir viriri si affaccia lu mè amuri:
S'affaccia, si affacciau 'na bedda sfera,
A mia mi parsi 'na raja di suli:
Deci anni li facissi di jalera,
N'autri deci anni li farria pri amuri:
Poi pigghiu l'asta di la tua bannera
E mi pozzu chiamari vinci amuri.

Siracusa.

907.

Mi nni voju jiri ddabbanna punenti,
E firriari tuttu lu livanti,
Unni cc'è ursi, liuni e sirpenti,
Unni cc'è scimitarri ccu turbanti;
Iu di la furca nun mi scantu nenti,
Mancu su avissi li boja d'avanti;
Ccu judici, fiscali e prisidenti,
Carmela s'ha chiamari la mè amanti.

Siracusa.

908.

Si Palermu pirdissi li funtani,
E Murriali la cavallaria;
Si la Spagna pirdissi li so navi,
E lu rre turcu tutta la Turchia;
Su Napuli pirdissi li giugali,
Puru Missina la sò mircanzia;
Sempri iu mi pozzu perdiri e truvari
Tra lu pittuzzu di l'amanti mia.

Siracusa.

909.

Si' rrosa, vera rrosa di giardinu,
E fai ciauru cchiui di un patuvanu;
'Na vota ti ciarai nè cchiui nè minu,
Chi arduri mi lassasti 'ntra li manu!
Lucinu d'oru li robbi di linu,
Tu luci comu luna di jnnaru;
Ora su' malateddu lu mischinu,
Rrosa, si ciâuru a tia, subbitu sanu. (2)

Siracusa.

910.

Ti vogghiu beni, e chi pozzu mai fari?
Si cchiù putissi fari cchiù faria:
Si vo' stu cuori ti lu pozzu dari,
L'arma nun ti la dugnu, nun è mia:
Li vostri modi su' particulari,
Ca sunnu tutti amuri e pulizia:
Figghia, nui dui un pattu avemu a fari,
Stari duvemu insiemi, o vita mia.

Sciacca, F. C.

911.

Bedda, sempri haiu a tia lu ciriveddu,
Appinziratu sugnu e mi smiduddu,
Giuvini sugnu nun riccu, nè beddu,
Ma ti daroggiu quantu 'un' havi nuddu:
Lu mè curuzzu è priziusu aneddu,
Si jungi a lu tò furmannu pidicuddu;
E stannu poi accussi senza maceddu,
Vidi chi ccu nuautri 'un ci pô nuddu.

Sciacca, F. C.

(1) In Siracusa varia così:
107. Tuccu tuccu. D. Cu' è? U. Lu vostru amanti,
Tuccu tuccu. D. Cu' fu? U. Lu sirvienti.
D. Vaitivinni ccu tutti li santi,
Nintra cc'è mè maritu ca vi senti.
U. E suddu senti? D. Di lu lettu scinni,
La spata scippa e lu cori ti affenni.
U. 'Ngalera nun ci vaju, riditinni,
Ca su' cosi di amuri e si addifenni.

(2) In Valverde d'Aci varia così:
108. Si' rrosa di stu propriu jardinu,
E fai l'oduri di lu purtuallu,
'Na vota ti tuccai nè cchiù nè minu,
L'aduru m'arristau 'nta li me' manu;
Penza si ti tuccava di cuntinu
Mi n'acchianava a lu celu supranu.

912.

L'haiu fattu pri tia sta vita amara,
Ha cchiù d'un annu chi st'arma suspira;
Vidi soccu risolvi, amica cara,
M'hai fattu fari lu gira e rigira:
Dilli viaggi ni cuntu migghiara,
O Diu, chi fussi l'urtimu stasira:
Sai soccu ti dicu, amica cara?
Lu ferru quannu è caudu si stira.
Caltagirone, *Sturzo*.

913.

Si fussi statu qualchi cantunera
S'avissi rimuddatu 'nsinu a st'ura:
Nun ti mancanu modi, nè manera,
Superba cci nascisti di natura:
Iu sugnu un focu e tu si' 'na nivera,
Iu t'amu e tu pri mia nun hai primura;
Passa lu 'nvernu ccu la primavera,
E tu di mia, 'nfilici, nun hai cura.
Caltagirone, Sturzo.

914.

L'acqua chi curri a la stati e lu 'nvernu,
Stutari non putria stu focu miu:
L'armi dannati, chi stannu allu 'nfernu,
Nun patirannu quantu patu iu:
Iu v'haju amatu c'un'amuri 'nternu,
Nuddu vi ama quantu v'amu iu:
Iu mi cuntentu tri voti allu 'nfernu
Basta chi in manu ad autri nun vi viju.
Caltagirone, *Sturzo*.

915.

Amuri vinitinni ca ti stettu,
No mi fari vardari cchiù la via,
Ogni pidata o rimuri ca sentu.
Mi pari ca si' tu, anima mia;
Si non viniti, a cianciri mi mentu
Comu li petri a menzu di la via;
Linguagrossa lu voli stu cuntentu,
Ca iu he siri tò, tu ha siri mia.
Linguaglossa.

916.

Giuvani beddu, miu veru tisoru,
Giuvani, ca pussedi la ma vita,
Non ti canciu no no cc'un pisu d'oru,
Nè mancu ppi 'na banca di munita;
Vieni, figghiuzzu, avanti ca iu moru,
Vieni ccu lu tò ciatu e dammi vita.
Linguaglossa.

917.

Ammatra tu t'ammucci e ti cummochi,
Sempri ti pari la tò brunna trizza,
Mi simichia (1) li pumma da li fochi,
Quannu spampána da tanta billizza;
Lu ventu è patruni di li fochi,
Iu su patruni di la tò billizza;
Avanti ca la morti m'arricochi
Ni facemu la solita carizza.
Linguaglossa.

918.

Vaja, Ninuzzu miu, non cchiù tardanza,
Non ci dari a stu cori tanti peni,
Crisci lu fuocu miu. la vampa avanza,
Ogni mumentu avazanu li peni,
Cchiù sta lu nostru amuri e cchiù s'avanza,
Cchiù tempu passa, e cchiù ti vogghiu beni.
Linguaglossa.

919.

Poviru galantomu, nesciu pazzu,
Lassu jiri pr'amuri lu 'nteressu,
Ca notti e jornu sta vanedda passu,
Pri a Sarafina starici cchiù 'mpressu:
D' 'i galantomi lu maceddu fazzu,
Chiddi chi t'hannu amatu, o vennu appressu:
Sarafina, un rigorditu ti lassu,
Ama sempri a Vicenzu e vacci appressu. (2)
Ribera, S. M.

920.

Si' piruzzu di durbu (3) carricatu,
Culonna ca t'appuoi all'arma mia;
Picciuli e ranni nui nni avemu amatu
V'aju lu sangu ruci, anima mia;
Quannu ti metti la manu a lu latu,
Nesci Palermu tuttu 'n signuria.
E si Palermu mi sarria annutatu
Nun cangiassi 'n'amanti comu tia. (4)
Noto.

(1) *Simichia*, somiglia.

(2) In Alimena varia così:

108. Bella, pr'amari a tia nni nesciu pazzu,
Pazza nni nesci tu pr'amari a mia;
Bella, si t'amu iu chi mali fazzu?
E mancu nni fai tu pr'amari a mia;
Ca dicinu a tò matri li gintazzi:
Bonu ca staju luntanu di tia.

In Piazza:

109. Bella, ppi lu tò amuri pazzu sugnu,
E cchiù ca t'amu cchiù pazzu saria,
Ogni pidata, ogni passu ca dugnu,
Sangu ppi lu tò amuri spargiria:
Mi vaju ppi arrassari e cchiù mi 'ncugnu,
Mentri voli accussì la sorti mia;
Ca mentri vivu su' servu ti sugnu,
Tri jorna doppu mortu t'amiria.

(3) All'Etna *durbu* è il platano o *nuci cattiva*.

(4) In Alimena varia così:

110. Tistuzza d'un piriddu carricatu,
Capiddu di 'na sita carmuscina,
Fruntidda di 'n'avoriu adduratu,
Gigghiuzza di 'na niura marturina,
Ucchiuzzu d'un farcuni 'nnamuratu,
Nasiddu di 'na dilica cannila,
Vuccuzza di 'n'aneddu 'nsaiddatu,
Cudduzzu di carrabba cristallina:
Quannu la tò prisenzia camina,
L'ariu s'annetta siddu è annivulatu.

Questi e altri consimili sono varianti dal n. 33 di questa Raccolta.

921.

Una varcuzza banneri banneri
Sta Dia d' amuri nni vinni a purtari,
Ridianu tutti li cilesti speri,
Trimavanu li specchi di lu mari;
Biniditta lu Diu ca ti manteni,
Ch' accussì bedda ti vosi furmari,
Spampinanu li ciuri unn' è ca veni,
L' ariu trubbatu lu fai sirinari.
Alcamo.

922.

Rosa, si' vera rosa culurita,
Nni li jardina stati cuvirnata;
Di quantu si' galanti, e si' pulita
Rigina di li Rosi si' chiamata.
Tu si' lu 'nguentu di la mè firita;
Sanamilla sta jaga 'mmilinata;
Tannu mi livirà' di morti 'n vita
Quannu a ssu pettu staju, 'nzzuccarata.
Casteltermini.

923.

Curuzzu, ca parrinu mi faria,
Li tituli cci appizzu e li dinari,
Basta chi trasu dintra la batia,
Basta chi po' ti vegnu a cunfissari.
— A Diu l'aviti offisu, figghia mia?
— Patri, un picciottu 'un l'hè vulutu amari.
— Amalu, figghia, ca lu voli Diu,
Ca cui nun ama nun si pò sarvari.
Corleone.

924.

Fuocu chi m'ardi spissu di cuntinu,
Mi firisti lu cori, e cchiù 'un è sanu;
Trasiri cci vulia 'nta ssu jardinu,
Zappari comu fussi un urtulanu;
'Nta ssu pittuzzu cc'è lu gersuminu,
Cogghiri lu vulia cu li me' manu;
Ed eu, lu puvireddu e lu mischinu,
Sentu l'oduri e nni sugnu luntanu.
Cefalù.

925.

Amuri, chi la spranza mi manteni,
Accura 'un pigghi qualchi variuni;
Io ti taliu cu l'occhi sireni,
Ca ti starria davanti addinucchiuni:
Bedda, ca nun sapiti li me' peni,
Ed anchi quant'è granni lu mè amuri,
Nenti mi servi vuliriti beni,
Ca t'amu e 'un nni pozz'essiri patruni.
Palermo.

926.

Fina a li vostri pedi su' vinutu,
'Ranni è l' amuri chi v' eja purtatu;
Benchì lu nostru amuri 'un s' ha saputu,
Nun sacciu si m' aviti pirdunatu.
Ej'a lu cori mia tuttu firutu,
Su' 'ntra 'na vampa di focu addumatu;
Mortu mi vidi, e nun mi duni ajutu;
Jia t' amu, e tu ti fai lu cori 'ngratu,
Casteltermini,

927.

Triccentusissantasei jorna un annu,
Milli e sei minuti fannu un jornu,
Sittantatri duminichi 'ntra un annu,
Vintiquattr' uri la notti e lu jornu;
Dudici luni fannu 'n tempu un annu,
Lu suli nesci 'na vota lu jornu;
E pi 'na bella si pinia tantu,
Nenti m'importa si la notti 'un dormu. (1)
Noto.

928.

Rosa chi si' di pampini adurnata,
Pri tia sustenta la pirsuna mia;
Criju chi tu di mia si 'nnamurata,
E 'nnamuratu sugnu jia di tia;
Ti stimu cchiù di l' arma e di lu jatu,
Accussì criju tu stimari a mia;
Cu 'na catina d' oru m' ha' ligatu,
Moru chidd' ura ca nun viju a tia.
Casteltermini.

929.

D'oru jia la vogliu 'na latuca,
E l'urtulanu sò chi la nutrica;
Li pampaneddi so' si li mannuca,
Tenniri e duci a muddica a muddica:
E li labbruzza so' muzzica e suca,
Sangu cci nesci e voli ca si dica;
Na mentri chi cc'è re, principi e duca
Amala a modu tò 'na bona amica.
Casteltermini.

930.

Si' ciamma d'oru cu s'ucchiuzzu pintu,
Siti comu lu suli quann'è 'mpernu;
Si vôi lu cori miu, ti lu cunsignu,
Ed iu lu cori tò forti lu tegnu:
Iu sugnu comu l'armi di lu limmu,
E cu li vostri lazzi m'ammantegnu;
Si pi sorti sfallisciu stu disignu,
Cci nn'hâ essiri assai chiantu e lamentu.
Palermo.

931.

Adaciu adaciu sti vostri pitrati,
Tirati cu ssi manu sapuriti;
Tirati certi corpura spiatati,
Ca lu cori a l'amanti cci firiti;
Quannu passu di ccà, pirchì 'un tirati
Canusciti lu mali chi faciti;
Cà siddu 'ntra lu cori mi 'nzirtati
Dintra cci siti vui, 'llura muriti.
Palermo.

(1) Calcolo popolare prima di essere minorate le feste, poggiato sull'anno bisestile.

932.

Spincula d'oru ca punci e nun pari,
Tu si' la calamita chi mi tiri,
Tu si' lu suli chi mi fai scarfari,
Ca sutta li to' rai mi cci arritiri:
Sciumi currenti, ca curri pi mari,
Curri petri domanti e granatini,
Tu si' 'na donna ca fa' pazziari,
Ca spersu pi lu munnu mi fa' jiri.
Caltavuturo.

933.

Bedda, dimmillu si tu mi vô' amari,
Sinnò mi fazzu amari cu pazzia;
Ca iu sugnu lu re di li magari,
Sacciu comu si fa la magaria;
Comu 'na canna ti fazzu trimari,
Ti fazzu amari a cui mi piaci a mia;
Ossa di cani e lingui di giurani,
E niura terra di la Barbaria.
Alimena.

934.

Tiegnu la testa mia misa in cimera,
E pi sta donna ch'è tanta bagnana;
Tu si' lu ciuri, ed iu su' la rastera,
E lu ciauru tò un malatu sana:
Nu mi nni curu si vaju 'ngalera,
Mancu si jissi nni n'armata sana;
Quantu vali un'amanti furastera,
È cciù amurusa di 'na paisana.
Noto.

935.

Oh chi vampa, oh chi focu, oh chi marteddu!
Focu comu lu mia nun l'havi nuddu:
Jetta vampi di focu Muncibeddu:
Bella pr'amari a vu' jia mi smiduddu:
Vol'essiri di lu jïtu l'aneddu,
Puru lu cori mia lu pidicuddu:
Lu sa' chi t'ej'a dirti amuri beddu:
Ca sidd'hâ'amari a mia, 'un hâ'amari a nud-(du.
Casteltermini

936.

Ciuri di pagghia,
Lu mè curuzzu s'allammica e squagghia.
Ficarazzi.

937.

Finestra d'una cammara crudili,
Quantu suspiri m' ha' fattu jittari!
Si ca pri tia n' ej'a a muriri,
Ca m'hà 'a purtari a lu 'nfernu a bruciari.
L'occhi sunnu la petra e lu fucili,
Lu cori è l'isca e m'ha fattu addumari;
'Na cosa sula mi resta di diri:
Ca moru e 'un mi vuliti cuntintari. (1)
Casteltermini.

938.

Ossu d'amarena,
Si tu nun m'ami, io moru di pena.
Ficarazzi.

939.

Ovu di tunnu,
Vostra mammuzza vi teni 'n'âutr'annu,
Pi fari pazziari menzu munnu.
Palermo.

940.

Figghia 'nta ssa batia fustivu nata,
E li so' gradi su' la vostra dota;
Aviti 'na batissa tanta ingrata,
Ca nun vi fa affacciari nudda vota;
Finciti foddi, finciti malata,
O puru ca lu senziu ti vota;
Ca quantu va 'na sira maritata,
Mancu cci va cent'anni batiota.
Palermo.

941.

Iu tegnu un chiovu 'mpettu fattu a viti,
Lu cchiù duluri è quannu gira e vota;
Quant'è l'amuri ca forti tiniti,
Ca l'omu lu tirati a pocu a pocu:
La genti ca mi spianu chi aviti,
Mi fannu arrinuvari lu mè focu:
O mi diciti si, o no diciti,
Stari nun pozzu cchiù 'nta chistu locu.
Alimena.

942.

Di l'aria mi cadiu sta faidda,
Di supra mi cadiu e m'abbruciau;
Tuttu l'amuri miu lu misi ad idda,
'Nsinu a sò matri ca la ginirau:
Appressu cci mannai pi cunsigghia,
Si sò matruzza mi la voli dari;
Ca s' 'un mi duna un ghiornu a sta so figghia,
A so matruzza mi vogghiu purtari.
Palermo.

943.

Bedda, p'amari a tia mi fazzu terra,
E pi l'amuri tò crita e rimarra;
Chiavuzza di stu cori ferma e sferma,
Gigghia d'amuri ed arvulu di parma:
Bella, ca ss'occhi toi su' petra ferma,
Nun sacciu si stu cori mi si 'nganna;
Ora curuzzu è finuta la guerra,
Amamunni nu' du' e cu' parra parra.
Palermo.

944.

Munta la via,
Chi l'haju ammartinatu
Stu picciutteddu di l'arma mia.
Palermo.

(1) Principia come un'altra Canzone della Cat. 15, ma è diversa.

945.

Muta la via,
'Nnamurateddu di l'armuzza mia.
Caltavuturo.

946.

Muta la via,
Quantu la stimu ed amu
A Rrusiddaza l'amanti mia.
Acqua dei Corsari.

947.

Muta la manu,
Assai lu vogghiu beni
L'amanti miu palermitanu.
Marsala.

948.

O Lina Lina,
Lu vogghiu beni assai
Lu surdateddu di la Marina.
Palermo.

949.

O rina rina!
Chi l'haju lesu e baggianu
Lu picciutteddu di la quacina.
Palermo.

950.

Muntivitranu,
Lu vogghiu beni assai
Lu surdateddu ch'era sagristanu.
Marsala.

951.

Lu focu di lu 'nfernu nun è focu,
Ch'è di tanti 'mmisturi mmisturatu: (1)
Vò' sapiri qual'è lu veru focu?
L'omu chi di la donna è 'nnamuratu.
Capizzi.

952.

Ciuri di varcocu,
L'amuri s'avvicina a pocu a pocu.
Palermo.

953.

Nun mi cunfessu cchiù, sugnu addannatu,
E l'arma mia la persi iu pi vui;
Iu sugnu di li Santi abbannunatu,
P'aviri l'amicizia cu vui:
Bedda, lu sai pirchì 'un m'he cunfissatu?
P' 'un si sapiri ca n'amamu nui:
Amuri, tu 'mprucintu m'ha' purtatu
Ca mi scordu li Santi e pensu a vui.
Bagheria.

954.

Aranciu mandrinu,
Vu' lu sapiti, biddicchia, si v'amu,
Quannu 'un vi viju mi veni lu sfilu,
Palermo.

955.

Rrosa ciurita,
Tu mi duni lu cori e jeu la vita.
Cefalù.

956.

Ciatu di st'arma, chi pri tia ni moru,
Zuccaru ch'addulcisti li me' peni,
Sugnu accantu di tia chi m'arristoru,
Ca lu tò stissu amuri mi manteni.
Tortorici.

957.

Ciuri di camommu,
Lu jornu pensu a tia, la notti 'un dormu.
Ficarazzi.

958.

Ciuri di finocchi,
Quannu camini t'accumpagnu cu l'occhi.
Palermo.

959.

Ciuri di ruettu,
Pi l'amuriddu tò 'nterra mi jettu.
Cefalù.

960.

Ciuri di jna,
Bella, p'amari a tia c'è 'na ruina.
Cefalù.

961.

Cara patruna mia, cara patruna,
Di parrari cu vui sta lingua brama,
Vui siti lu mè suli e la mè luna,
Vui siti la mè stidda tramuntana;
Un occhiu di li toi vita mi duna,
Unu fa 'nsinga e l'autru mi chiama;
Chistu è lu focu chi m'ardi e cunsuma:
Bella, a cu' vogghiu eu cu' sa si m'ama.
Boccadifalco.

962.

Bella, ca l'occhi toi su' tribunali,
Ca fannu la giustizia pr'amuri;
Ju pri l'amuri tò passu lu mari,
Centu scaluna acchianu 'ncunicchiuni:
Cunnannami si m'hâi di cunnannari,
O vivu o mortu libirtà mi duni;
Di quantu belli m' eja misu a amari
Tu ha' statu e tu sarà' l'ultimu amuri.
Casteltermini.

963.

Unnici regni a li capi ciuriti,
Dudici donni di veli parati,
Tridici ninfi addumati pariti,
Ottu sunnu li belli 'nnamurati;
E dicinnovi amanti e vinti ziti
Si chiamaru di vui li 'nnamurati. (2)
Palermo.

(1) '*Mmisturatu*, composto.

(2) Variante di n. 94.

964.

Mamma, non mi mannati a lu mulinu,
Lu mulinaru si misi a ghiucari;
Mi fa purtari poi lu saccu chinu;
Matri, li peni mei vi haju a cuntari:
Iddu cianceva sempri di cuntinu,
La dispinzedda vuleva scassari;
E poi mi dissi: tastamu lu vinu,
Ed iu, l'amara mia, ci n'appi a dari.
Aci.

965.

Mamma, mannatimicci a lu mulinu,
Lu mulinaru m'ha côtu l'amuri;
Allura chi mi vidi cumpariri
Mi scarrica, e mi stuja lu suduri;
E di li primi mi fa macinari,
La farina mi cogghi addinucchiuni...
Carini, S. M.

966.

Mamma, non mi mannati a macinari,
Lu mulinaru m'ha côtu l'amuri;
Vidennu a mia a la porta affacciari,
Mi scarrica e mi stuja lu suduri;
Prima di tutti mi fa 'ntrimujari,
Curmi curmi mi l'inghi li misuri,
E poi mi porta a la vutti a 'ffacciari,
E si cunchiudi dda lu nostru amuri. (1)
S. Ninfa.

967.

Chianciu chi bell'aduri ca faciti,
Criju ca siti vui ca lu purtati;
Di 'ncantu 'ncantu ssi billizzi aviti,
E 'ntra lu pettu dui rrosi stampati;
Dilicatedda comu torcia siti,
Criju ca vi cci ficiru li fati,
Chiss'ucchiuzzi l'aviti sapuriti
Lu sciatu di stu pettu vi tirati.
Aci.

968.

Chi ciauru ca fai spica di franza,
Ora lu nostru amuri s'accumenza:
Vaju circannu a vui picciotta manza,
Lu tò cori e lu miu nun cc'è diffrenza:
'Ntra lu mè pettu cc'è appisa 'na lanza,
Ca sempri notti e jornu mi trummenta:
Ora, un circamu tanta dimuranza,
Mi pari ca facemu pinitenza.
Siracusa.

969.

U. Davanti di la porta chi faciti?
D. Nentu non fazzu, e pirchì mi spiati?
U. Vi spiju ca saprita mi pariti.
D. Di li biddizzi miei chi ni aspittati?
U. Aspettu su li porti mi rapiti.
D. Nun si rapinu no, 'nchianu arristati.
U. Varda chi cori tirannu ch'haviti,
A cui tantu vi amau lu disamati.
Siracusa.

970.

Arbulu carricatu d'ogni ciuri,
E carricatu ppri 'nsina li rami;
Culonna d'ogni cresia maggiuri,
Culonna d'ogni cresia principali:
Hannu vinutu principi e baruni
Nisciunu m'ha putufu attalintari,
Ora vinisti tu, ciamma d'amuri,
Ci fu lu parramentu e s'havi a fari. (2)
Siracusa.

971.

Affaccia a la finestra e fammi lustru,
Ca di lu scuru vaju truppicannu,
Suddu 'un t'affacci ppi sti veri cruci,
Iu pigghiu un cutidduzzu, e poi mi scannu;
A menzannotti sintirai li vuci,
E a jornu chiaru truvirai lu sangu;
Varda quantu si stima un sangu ruci
Quantu Pasqua, Natali e capu d'annu.
Siracusa.

972.

Mi ni vaju, figghiuzza, addiu tirreni,
Quannu camini un'acula mi pari;
Porti lu suli 'npettu e lu 'ntratteni,
La luna 'nfacci e li stiddi vicini:
Spalisarimi tantu non cunveni,
M'ha siccatu lu sancu di li vini;
Si tu m'ami di cori, e mi vo' beni,
Senti assai, parra picca, e nenti cridi.
Aci.

973.

Nesci lu suli e nesci a tradimenti,
Si cci menti 'na nuvula d'avanti;
La nuvula la levanu li venti,
Ma li 'nnimici nostri sunu tanti;
S'iu sugnu ferma, si tu non ti penti,
S'avemu cori di petri domanti,
L'hamu a fari a dispettu di la genti,
S'ha chiamari Turiddu lu mè amanti.
Aci.

974.

'Ntra stu quartieri c'è lu miu tisoru,
V'arriccumannu tinitilu caru,
E li vicini su' rradica d'oru,
E comu Adamu ed Eva stanu a paru;
Ad ogni porta c'è 'na spica d'oru,
Parinu suli, e fanu jornu chiaru:
Ogni fratuzzu mi duna a so soru,
Tutti jurari li vurria a l'ataru. (3)
Aci.

(1) Questi tre canti vaghissimi sono varianti di unico paesaggio.

(2) Somiglia a' canti 204, 296.

(3) In Linguaglossa varia così:

111. 'Ntra stu quartieri cc'edi un gran tisoru,
Donna, quantu è gintili lu tò visu;
Li tò vicini su' culonna d'oru,
Su' comu Adamu ed Eva 'nparadisu;
Veni 'n'aceddu di luntanu vuolu,
A dipingiri veni lu tò visu;
Assimigghia 'na navi supra un muolu
Ca porta mircanzii di paradisu.

975.

D. C'è lu mè amanti vistutu di virdi,
Arti 'un aviti di pigghiarì aceddi:
Quannu passu di cca viju scaliddi,
Dammi la manu, mentimi l'aneddi.
U. Iu zoccu ti prumisi t'haiu a dari,
Du' fila d'oru e quattru ciancianeddi:
Poi ti li menti a ssi brunni capiddi,
Non fai 'mpazziri cchiù li giuvineddi.
Aci.

976.

Haju tri piccciutteddi a la sichera,
Ca tutti tri su' beddi di natura;
Si Tureddu ni porta la bannera,
È Angileddu 'nna sacrata cruna,
L'autru non lu pozzu muntuari
È lu miu amanti, e lu cori cci adduma.
Aci.

977.

Nun virtu l'ura ca passa stu misi
Di parrari ccu tia facciuzza janca;
Tutti mi li cuntasti li to' misi
Sinu ca mi dicisti: pri tia manca:
Poi quannu semu 'ntra lu lettu stisi,
E la mia ritta supra la tua manca,
Quannu avemu suratu li cammisi,
Tannu mi dirai: tanticchia stanca. (1)
Siracusa.

978.

Purtati li capiddi a nazzarena
'Ntesta purtati la parma e la cruna;
Mi dicisti sì sì, facci sirena,
Ora t'arritrattasti di palora:
O chi fa fari non aviri pena,
Staju aspittannu lu tò dittu ancora;
Vaja, figghiuzza, sbriamu sta scena,
Cci n'è ogghiu a la lampa,ancora adduma.
Aci.

979.

Su' addivintatu com' un siccu lignu,
Paci nun haju cchiù persi lu 'ncegnu;
Sugnu affirratu a un arvulu di pignu,
Cu 'na rama d'amuri mi mantegnu:
Fussi spignatu, 'un cci avvirria lu pignu:
D'appressu 'un cci vinia, ora cci vegnu:
Guarda lu cori meu quant'è binignu,
Ch'amuri portu a cu' mi porta sdegnu.
Palermo, S. M.

980.

Donni, ch' aviti 'ntillettu d'amuri, (2)
Liggitimi sti carti accussì rrari:
Mi l'ha mannatu lu me' bonsignuri,
Oru, perni, domanti, non c' è pari;
Dicitimi si voli lu mè cori,
Dintra 'na littra cci l' haju a mannari;
Cu' di l' amanti currispostu mori,
In paradisu sinni pò acchianari.
Mineo, C.

981.

Di lu fruttu ni pigghiu la racina,
Di la castagna la napulitana,
Di lu mari ni pigghiu la murina,
E di lu sciumi l' ancidda di tana,
Di li paisi pigghiu a Taurmina,
Napuli, Rroma, Palermu e Mazzara,
E di li donni pigghiu a Catarina,
Ca porta la bannera capitana.
Aci.

982.

Non mi cridennu ssu simili affettu,
D' aviri a manu ssu riccu trisoru,
Li me' vrazza ti foru cataletta,
L' occhi e li gigghia du' torci ti foru;
Poi ti purtaru 'ntra dd' armatu lettu,
E dda ti vitti ddi minnuzzi d' oru:
Tannu mi nisciu l' arma di lu pettu,
Quannu ti 'ntisi diri: mamma moru.
Aci.

983.

Vurria fari 'njardinu 'ntra stu cori,
Ppi cogghiri lu fruttu m' allammicu;
Tu chiddi ca m' hai fattu non su pocu,
Cu' mi parra di tia beni ni dicu:
L' amuri novu si ci duna locu,
Ma scurdari 'un si pò l' amuri anticu.
Aci.

984.

Casteddu forti t' haju a cummattiri,
T' è cummattiri tri voti lu jornu,
Ti cummattu la sira e la matina,
E una quannu sona menzijornu:
Si ccu la bona non ti vo' rinniri,
Fazzu calari lu mè campu attornu;
La mè patruna mi lu mannò a diri:
Rroma non si murò tutta 'nta 'njornu.
Aci.

985.

Ciuri d'avena!
Si tu nun m'ami, iu moru di pena.
Palermo.

986.

'Nta mentri dura stu lustru di luna
Tutta la notti vurria caminari,
Cuntrastari cu serpi e cu scursuna,
Ccu tutti li Sireni di lu mari;
Viviri mi vurria li me' sudura,
Manciari mi vurria li cibi amari:
Viri quantu si pati p'un amuri!
Ca mè matri mi fici, e tu m'ha' a sfari.
Palermo.

(1) Riposati, alla palermitana, che han modi tutti proprii; così *inchi l' acqua*, per riempi la brocca di acqua; *mi cadiu la jamma*, per cadde la calza, e simili.

(2) Questo verso è di Dante: egli a' nostri poeti o cotestoro a lui lo tolsero?
Donne che avete intelletto d'amore,
Io vo' con voi della mia donna dire ec.

987.

Ciuri di ciusca, (1)
Cui canta fa l'amuri, e cui parra abbrusca.
Palermo.

988.

Ccu spata e senza spata rumpu e tagghiu,
Ccu corda e senza corda aggruppu e sciogghiu,
Ccu lima e senza lima cori smagghiu,
E multi aceddi di li nida sbogghiu:
Ciumi currenti li siccu e li stagghiu,
Lu munnu s'è cuvertu lu scummogghiu;
Bedda, ora ca t'haju 'nta 'nsirragghiu,
Si tu vôi beni a mia, beni ti vogghiu.
Lentini.

989.

Mi susu a la duminica matinu,
Mi vegnu a sentu la missa ccu vui;
Lu vostru purticatu salutai,
Unni mintiti li piduzzi vui:
A vostra matri vogghiu beni assai,
N'autri du' tanti vogghiu beni a vui,
Vogghiu, curuzzu beddu, ca lu sai,
Ca 'njornu n'hamu amari tutti dui.
Lentini.

990.

'Ntra muntagni, marini, villi e flori
M'hannu passatu milli primaveri;
Pranzi, tiatri, carrozzi, trisori,
Nun cci su' statu, ma cc'è lu pinseri:
Ma sti cosi firisciunu lu cori,
Oggi su' certi, dumani 'un su' veri:
Ma l'omu, amannu, si scorda ca mori,
Pirchì 'n facci ad Amuri tuttu cedi. (2)
Monreale, S. M.

991.

Quannu passu di cca eu mi n'addugnu
Quantu si' bedda, e mi passa lu sonnu;
Vu' siti com'un pedi di cutugnu,
Lu meli siti e lu pani cci abbagnu:
Haju firriatu eu tuttu lu munnu,
A tia mi misi 'ntesta, e a tia pritennu,
Quannu du' cori s'amanu e si vonnu,
Lu rimediu cc'è mentri cc'è munnu.
Terrasini, S. M.

992.

Di notti ni sparamu li cannuna,
Siti vu' donna, vu' la mia suvrana;
Tu, bedda, mi n'ha' datu suggittuna,
Stu cori sciliratu sempri t'ama:
Haju 'na vampa ch' in pettu m'adduma,
E crisci cchiù chi lu mè cori t'ama:
Cci haju curritu ccu mala furtuna,
Sugnu 'nframatu eu, ed autru t'ama.
Termini, S. M.

993.

Specchiu di l'occhi miei ca luci tantu,
T'assiddiivu (3) 'mmensu di tri centu,
T'assiddiivu cu 'n'amuri tantu,
Allura chi ti vitti 'un happi abbentu:
Nun vigghiu, 'un dormu, nè manciu, nè cantu,
Sempri è supra di tia lu 'nfuddimentu;
E lu mè amuri è arrivatu a tantu,
Ca eu ti vinciu, ed autru perdi tempu.
Camporeale, S. M.

994.

O suli, suli!
Chi focu duna lu raju d'amuri!
Borgetto, S. M.

995.

Pampina bianca,
L'armuzza mia mai d'amari è stanca.
Camporeale, S. M.

996.

Ciuri baggianu!
Cca cc'è lu cori miu, dammi la manu!
Partinico, S. M.

997.

Pampina di ficu,
Tri anni chi pri tia ardu 'ntra un focu,
Tri anni chi squagghiu e m'allammicu. (4)
Parco, S. M.

998.

Fazzu li jorna mei 'mmenzu sta rua,
E passu e spassu pri vidiri a tia;
Ca quannu affaccia la prisenzia tua
Mi speddi 'ncori la malancunia;
Sugnu 'ntamatu e non arreggiu cchiui,
Tri anni chi nun haju fantasia!
Tampasiannu comu fa la grua, (5)
La genti si ni ridinu di mia.
Palermo, S. M.

999.

Bedda, ch'amuri m'hai, ca mi fa' stari
'Ntra l'aria comu l'arma di lu 'mpisu?
Li gristuddi d'arrè mi fa' sunari (6);
A chi prucintu lu mè cori è misu!
N'haju chini li vertuli macari (7),
Lu chiddu ch'haju vistu e ch'haju 'ntisu:
Cunnannami si m'hai di cunnannari,
O pri lu 'nfernu o pri lu paraddisu.
Corleone, S. M.

(1) Lolla, loppa, pula.
(2) È popolare, ma di poeta cittadino come La Sala, Adelfio, Cardella, Fullone ec.
*(3) *Assddiiri*, prescegliere.
(4) In Trappeto:
112. Pampina di ficu,
Non ti lu sacciu diri lu mè focu,
'Ntra mentri m'assuttigghiu e m'allammicu.
(5) È il *pantasiari* di Ciullo, st. 21.
(6) Beffare, dar la quadra.
(7) Conosco appieno, non ne posso più.

1000.
Ciuri di prunu,
Ca pri putiri tuccari ssa manu,
Vidi, bedda, com'ardu e mi cunsumu!
Trappeto, S. M.

1001.
Poviri munacheddi sbinturati,
Chi vita scilirata chi faciti!
L'ucchiuzzi 'nterra e li manu liati,
Firmata la vuccuzza la tiniti:
Sti niuri benni comu li purtati?
Ah, ca lu stissu suli 'un lu viditi!
Scarmuscisci lu ciuri di l'etati,
Lu cori voli amari, e nun putiti!
Alcamo, S. M.

1002.
Ciuri di ciuri,
Tutta di ciuri mi vurria parari,
Ca l'amuriddu meu mi dissi: *Amuri!*
Alcamo, S. M.

1003.
Ti guardu, ti taliu e staju fermu,
Cu l'occhi fazzu 'na luntana via,
Taliu li quaduri (1) di lu 'nfernu,
Si su' cchiù forti di la ciamma mia:
Pozza siccari l'acqua di lu 'nvernu,
Puru li petri di 'mmenzu la via!
Di quantu raj fa lu suli 'npernu,
Bedda, ni fazzu eu pr'amari a tia.
Camporeale, S. M.

1004.
Pampina d'aranciu,
Spennu assai e mai ti manciu.
Balestrale, S. M.

1005.
Semu cavaddi sutta di la zotta,
Semu ad Amuri nui tutti suggetti,
Amuri ni guverna tutti a frotta,
Giuvini e vecchi, maritati e schetti:
Cu' ama, 'un vidi si agghiorna o pirnotta,
Nè si la vita in priculu si metti;
Un picciottu chi voli a 'na picciotta
Nun vidi e 'un ama cchiù autri oggetti.
Monreale, S. M.

1006.
Giuvini schetti di la mè cumarca,
Sintiti sta canzuna chi vi porta:
Stati avirtenti a varari la varca
Si Amuri a navicari vi cunforta;
Apriti l'occhi pri la vulpi scarta
Ca pr' ingannari si finci marmotta;
Iuramenti d'amuri sunnu carta,
L'acqua prestu la squagghia e si la porta.
Corleone, S. M.

(1) *Quaduri*, la caldana, calori.

1007.
A la mè casa un giuvini vinia,
Ch'era mudestu ni lu so parrari!
L'ucchiuzzi a taliari 'un li spincia,
Tricentu grazii avia ni lu so fari:
Veni oggi e dumani in cumpagnia,
Lu posdumani nun voli mancari,
Lu cori 'ntra lu stanti ni battia,
La prattica l'amuri fici fari.
Corleone, S. M.

1008.
Ciuri d'aprili,
E mentri c'è l'aprili eu vogghiu amari,
Tuttu lu munnu m'accarizza e ridi.
Corleone, S. M.

1009.
Lu primu amuri un'anciledda amai
Sett'anni senza cori e fantasia!
L'appressu amuri un ciuriddu stimai,
Anzi 'na perna chi fina cridia:
Nun haju pena no ca ti lassai,
La pena è d'iddi ca nun hannu a mia:
Lu terzu amuri, ch' un s'astuta mai,
Veni di l'occhi di Ninetta mia.
Borgetto, S. M.

1010.
Ciatu di l'arma mia, su' cacciaturi,
L'annata mi la fazzu a cacciari,
Mangiu quagli e pirnici a tutti l'uri,
La mè casuzza la fazzu abbunnari:
Pruvari ora vurria lu mè valuri
E la mè pruli si ti pò 'nzirtari;
Bedda, ca mi n'addugnu a lu tinuri,
Nun cc'è valenti chi ti pò arrivari.
Castelbuono, S. M.

1011.
Donna gintili, si' 'na 'mperatrici,
'Ntra stu pittuzzu 'na stidda cci luci.
Quannu tò mamma sti biddizzi fici
Lu munnu fu cuntenti a forti vuci;
Poi quannu 'nchesa stu vattiu si fici,
Ci foru murti soni, parmi e cruci,
Moru cuntentu e campirò filici,
Ca mi ricisti sì, vuccuzza duci.
Palermo, L.

1012.
Accattari vurria 'na virrinedda,
Di notti la tò porta spurtusari:
Vidiri, figghia mia, quantu si' bedda
Quannu ti spogghi prima di curcari;
Ma timu ca tu fussi tantu bedda,
Ca m'avissitu subitu annurbari:
Lassa la porta misa a spaccazzedda;
Ad occhi chiusi ti veguu a truvari.
Mineo, C.

1013.

Idda lu suli 'nsigna a caminari,
Sutta lu 'mperu so li stiddi teni:
'Ncelu cu lu Signuri va a parrari,
Ridi la terra quannu torna e veni:
Chista è la bedda ca iu vogghiu amari,
A chista, a chista sula iu vogghiu beni;
Idda mi duna modi di sperari,
Ca c'è basari li manu e li pedi.

Mineo, C.

1014.

U. Mi mannasti a chiamari ed iu ci vinni,
Cunucchedda d'argentu, chi cumanni?
D. Cumannu un lettu di rrosi e di pinni
Quantu 'n'ura arriposu e mi ni manni:
U. L'appi mannata ppi prijariminni
Sta picciuttedda di quattordici anni;
Ca di 'ncelu calau e 'nterra vinni;
So mamma l'ha addivatu bedda granni,
Ora a lu maritari si cunfunni.

Aci.

1015.

Giujuzza, quantu è longa sta catina,
Di quantu è longa liatu mi tieni;
Lu tò amuri mi ha misu a la ruina,
Tu si' l'amanti ca ti voju beni;
Iu pri tò amuri non vardu ruina,
E mancu penzu chiddu ca 'ntraveni;
L'amuri è comu l'oru ca arrifina,
Cchiù tempu passa cchiui ti voju beni.

Siracusa.

1016.

Mi partu ccu 'na navi a fari guerra
Rretu li porti di lu caru amuri;
Lu so patruzzu li porti mi serra,
E forzu menti a li so bastiuni;
E iu, tirannu, ci sparu di 'nterra
Cu dui saitti 'nfucati d'amuri.
— Figghiu, non sicutari cchiù ssa guerra,
Ca lu vincisti tu lu caru amuri.

Aci.

1017.

Quantu si' bella, sirena di mari,
Ti tiri l'omu ccu la calamita;
Tu ti cridennu ca t'havia a lassari,
Iu non ti lassu no vita ppi vita:
Giuramentu ti fici si mi cridi,
Bella, sugnu pri tia ditirminatu,
Quantu si' bella tu, sciuridda janca,
Si siti lesta vui pri mia non manca.

Mangano.

1018.

Quantu si' bella tu sciuri di jna,
Lu tò cori e lu miu non si scatina.

Mangano.

1019.

Quantu si' bella tu, sciuri di pignu,
Iu pir amari a tia cci mettu 'mpegnu.

Mangano.

1020.

Quantu si' bella, sciura di ruvettu,
Pari cent'anni ca t'haju a lu lettu.

Mangano.

1021.

Quantu si' bella tu sciuri di ruta,
Cui n'avi gilusia sangu mi sputa.

Mangano.

1022.

PROPOSTA

Un jornu cacciaturi addivintai
Ppi 'na cerva chiamata Carulina:
Mi cci misi a la misa e la pigghiai,
Tempu cci persi di sira e matina;
Cc' un chiamuzzu d' argentu la chiamai,
Mi vinni e m' attuppau sutta la mira,
Tri voti la scupetta 'nsirragghiai,
Ci sparu, fici pinna (1) e resta viva.

1023.

RISPOSTA

Ci voli giudiziu e sapiri
Pir una cosa sapirisi fari;
M' avisti a manu e mi lassasti jiri,
Pri 'un essiri sullicitu a sparari:
Dimmi si vinni minu lu fucili,
O puramenti la petra fucali,
Siddu li moddi su' d'azzaru fini
Jettanu luci tuccanuu lucali.

Mangano.

1024.

Tagghiari mi vurria s' avissi trizzi,
Puru scippari stu cori ca haju,
Mi viju priva di li to' biddizzi,
Iu comu t' haju amari ca non t' haju?
Arvulu carricatu di billizzi
Comu 'na rrosa a lu misi di maju,
'Ntra giugnu su' li veri cuntintizzi,
Ma vinennu giugnettu a manu t'haju.

Mangano.

1025.

Mi fazzu turcu ppi lu vostru amuri,
L'arma e lu corpu mi vogghiu jucari;
Mi dicinu ca sugnu tradituri,
Ca Gesù Cristu m'havi a castiari:
Si l'ha permissu Diu stu nostru amuri,
O turcu o cristianu è sempri uguali:
Dunca lassamu diri li pirsuni,
Scinniti abbassu e jemuni a spusari.

Mineo, C.

(1) *Fari pinna o pinni*, vale spennare l'uccello e non ferirlo mortalmente.

1026.

Chi ni vuliti di st'affrittu cori?
Volinu daccussì, chi cc'hamu a fari?
Mè patri m'amminazza, e un su' palori,
Mè matri cianci ca nun pò parrari:
L'amuri ca ni resta 'nti lu cori,
Curuzzu, pinsirà chi riparari,
Mi mittissiru 'nmenzu li rasoli,
Mi pigghiu a chiddu ca mi sapi amari.
Mineo, C.

1027.

Mi veni 'nsonnu 'nmenzu di la notti,
Bedda, ca pari figghia di lu suli;
Mi accarizzi, mi vasi, mi cunorti;
Mi dici ca cc'è genti tradituri,
Mi juri ca l'amuri ca mi porti
È assai cchiù granni di lu stissu amuri;
Comu addunca lu jornu ti fa' forti,
E mi addimustri tuttu ddu riguri?
Si n'avemu a gudiri doppu morti,
N'arricugghissi prestu lu Signuri.
Mineo, C.

1028.

U. Vegnu a cantari a stu peri di ficu,
Varda quantu biddizzi ca cc'è ddocu,
Unni ti curchi ti lu binidicu,
Ca di sti ficu ni vogghiu 'na pocu.
D. Quannu su' fatti ti lu mannu a dicu,
Ca li facemu fari a pocu a pocu.
U. Su mi duni a tastari li to' ficu,
Mi fazzu aucidduzzu e vegniu ddocu.
Siracusa.

1029.

Di li pinseri mia unicu oggettu,
E cara xiamma di l'anima mia,
Se alcunu ti mittiu qualchi suspettu,
Fusti scecca a pigghiarni gilusia:
Unni jiu ddu tantu amuri e tantu affettu?
L'hai misu ad autru, e l'hai livatu a mia;
Ma pássati la manu pri lu pettu,
Pensa quantu pinai pr'aviri a tia.
Avola, B.

1030.

Giuvini, ca pri mia fai cosi pazzi,
Dimmi pirchì m'hai misu 'ni sti lizzi?
Nun vidisti ni mia pompi nè sfrazzi,
Pozzu vantari onuri, e no ricchizzi:
Si' cacciaturi, e lu miu cori ammazzi,
Tu si' vampa d'amuri e focu attizzi:
A cui cerca la causa di sti lazzi,
Dicci: lu geniu mi desi l'indrizzi.
Avola, B.

1031.

O suli e luna, chi girati in tunnu,
Firmativi pri pocu 'nti stu regnu:
Viditi lu miu mali, chi un ha funnu;
Ardu d'amuri, e li cunforti sdegnu:
Iu notti e jornu di martirii abbunnu,
E ni lu stissu focu mi mantegnu:
Quattru sunu li peni di stu munnu:
Amuri, gilusia, spartenza e sdegnu.
Avola, B.

1032.

Lu focu chi m' abbrucia siti vui,
Chi cuitari 'un mi faciti mai,
Si manciu, vivu, o dormu pensu a vui,
E vui a mia nun ci pinsati mai:
Quannu chist' occhi mei vittiru a vui,
Abbentu 'un n' appi, nun cuitavi mai,
Dicennu, ahimè! chi cosa granni fui
He misu amuri a cu' 'un n' ha 'ntisu mai!
Piazza, T.

1033.

Chi t' haju fattu, miu dulci cunfortu,
Ca cali l'occhi e non mi pôi vidiri?
Si t' haju fattu qualchi cosa a tortu,
Sigretamenti mi lu veni a diri;
Ccu li me' mani 'n cuteddu ti portu, (1)
Ccu li to' manu vogghiu chi m' aciri,
Cala lu ccippu e la mannara a tortu,
E iu 'ncuscenzia tua vogghiu muriri.
Piazza, T.

1034.

Ti mannu stu miu cori 'ntra un mumentu
Cu st'afflitti occhi chiancennu guagghiardi,
C'è un ciovu e un marteddu pir turmentu,
C'è 'na spata, un cultellu e dui lapardi,
C'è 'na serra pir darci spidimentu,
C'è 'na tazza di focu ccu dui dardi,
Fa chi vegna di tia lu spidimentu,
Ca pri l'amuri tò si brucia ed ardi. (2)
Vizzini.

1035.

PROPOSTA

Tu veni suspirannu, e a taci-maci
Ccu mia ti metti e tanti cosi dici,
A mia lu tò parrari mi dispiaci,
Pirchì su' donna custanti e felici;
Sta all'erta non lu sannu li me' amici
O li fratuzzi mei ca su tinaci,
Niuru ti farannu comu pici;
St'acqua non vivirai, va statti in paci.

(1) Innanti prenni e scannimi,
Tolli esto cortel novo. *Ciullo d'Alcamo.*

(2) Canzone popolare trovata nella prima pagina di un MS. del secolo XVI contenente le Epistole di Tibullo, scritta sotto un cuore fra tre frecce, una sega, un chiodo, un martello, una spada, un coltello, due alabarde, una tazza fiammeggiante.

1036.

RISPOSTA

Paci facemu, signura galanti,
Cchiù bella di la luna risplindenti,
Chi non cummeni a vui donna fistanti
Di essiri crudili e scanuscenti:
Ajati pietà di li me' chianti,
Rinfriscami ccu ss'acqua trasurgenti, (1)
Mi cuntentu muriri comu amanti,
Moru a li manu to' moru cuntenti. (2)

Castelvetrano, *F. C.*

1037.

Funtana, ti vurria un pocu spiari
Si la bedda cci vinni a pigghiari acqua,
— La bedda cci ha vinutu acqua pigghiari,
Li manu si lavau cu la stiss'acqua.
— Funtana, vidistu focu addumari
Ed era ch'addumava accantu all'acqua,
Funtana, 'un lu putistitu astutari?
— Comu astutallu, ca 'ddumava l'acqua?

Borgetto, *S. M.*

1038.

Ciuri di pumu,
Vidimi, bedda comu dintra addumu!

Partinico, *S. M.*

1039.

Ciuri d'amenta,
Ca lu nomu d'amuri mi spaventa.

Sferracavallo, *S. M.*

1040.

Bedda, li to' parenti su' faccioli,
Ora li trovu duci ed ora amari:
Mi n'hannu datu assaccuna a lu cori,
E dura 'nfirmu, e nun mi pò sanari:
Diri ti li vurria quattru palori,
'Mparami tu la via com'haju a fari:
Ricordati, ricorda ca stu cori
Di quattr'annuzzi ti misi ad amari.

Borgetto, *S. M.*

1041.

Cci pensi tu, curuzzu, armuzza mia,
Ch'eramu picciriddi tutti dui:
E misi abbrazzateddi, eu ti dicia:
— Margharitina, amamunni tra nui?
Ssa vuccuzza di meli arrispunnia:
— Amamunni di cori tra di nui —
Ora ch'è tempu, tu si' ancora mia,
O puramenti chi nun m'ami cchiui?

Borgetto, *S. M.*

1042.

La bella dissi: — Veni a li dui uri:
Ed eu, l'amaru! mi jivi a curcari;
Sona lu roggiu e sonanu tri uri,
Satu 'ntra un lampu e dugnu lu signali.
— Gràpimi, bedda, ca sunnu tri uri...
— Nè quattru, nè cincu ti pozzu grapiri;
Cci curpa lu tò sonnu tradituri,
Cu' porta amuri nun diva durmiri.

Carini, *S. M.*

1043.

Lu tò cori e lu miu fici rizzettu,
Spartiri non si voli affattu affattu;
Preju li santi ccu amuri ed affettu,
La mè palora è megghiu d'un cuntrattu;
Tu sula ci trasisti 'ntra stu pettu,
Siddu n'avissi centu iu li sbarattu;
Pigghia un cuteddu, sciaccami (3) lu pettu,
Dda dintra truvirai lu tò ritrattu. (4)

Etna.

1044.

Cara, chi non mi pozzu, no, scurdari
L'affettu, li carizzi e li palori;
Vulennu non ti pozzu 'bbannunari,
Pirchì t'haju stampata nta stu cori:
Fermu è l'affettu miu, non dubitari;
L'arma sarà la toi 'nzina chi mori:
'Nzina chi campu, jò ti vogghiu amari
Quannu po' moru, ti lassu lu cori.

Casalvecchio, *L. B.*

1045.

Petra 'ntagghiata.
Pi l'amuriddu tò persi l'annata.

Cefalù.

1046.

— Bella, comu ti luci ssu farili!
— E si mi luci, tu chi nn'hai a fari?
Ma si' daveru un picciottu suttili,
Ca m'hai circatu sempri di tintari...
— Veni cca, veni cca, nun ti ni jiri,
Nun vogghiu ca pi mia ti jetti a mari;
— Ma lassa cuitari a sti vicini:
Beddu, cuntenti ti vogghiu lassari.

Palermo.

1047.

Cca sutta cc'eni 'na spiziaria.
Ed iu ni sentu un ciauru ammascatu:
Ddà dintra cci arriposa 'a amanti mia,
Chidda chi tantu amuri m'ha purtatu.

Palermo.

1048.

Rreri sti vostri porti tegnu runna,
Ca sugnu comu un pagu quannu sparma
Si' rosa spampinata misa all'umbra,
Siti comu vi fici vostra mamma.

Alimena.

---

*(1) *Trasurgenti*, che rinasce.
(2) Queste due ottave sono frammenti delle imitazioni popolari della Tenzone di Ciullo d'Alcamo.
(3) *Sciaccami*, da *sciaccari*, spaccare.
(4) In Aci varia così:
113. Lu tò cori e lu miu pigghiau rizzettu,
Ca scatinari non si voli affattu,
'Ngalanti mi paristi giuvinettu,
Tutti chiddi chi veninu li sbarattu:
Iu li preju li santi, e ccu 'n'affettu,
Signuri cunciditimi stu fattu:
Si mi grapiti stu misiru pettu,
Cca intra truvirai lu tò ritrattu.

1049.

Spina di ruettu,
Siti 'na spina 'ntra li modi e l'atti,
Spina ca mi puncistivu stu pettu.
Cefalù.

1050.

Ciuri di finocchiu,
Pi l'amuriddu tò scacciami un occhiu.
Cefalù.

1051.

Ciuri d'aranciu,
Dammi lu cori tò ca mi lu manciu.
Cefalù.

1052.

Passu, e passannu sentu diri: aspetta!
Ed iu l'amaru! aspittavi 'nu pocu;
Quannu viju passari 'na brunetta,
Parrari cci vulia, 'un avia locu.
— Avissi tantu locu 'mparaddisu,
Quantu n' aviti vui, signura, ddocu;
Quannu si voli serviri un amicu
Si lassa jiri la robba a lu focu.
Palermo.

1053.

Muta ribeddu;
Ca iu lu vogghiu bèniri
L'amanti miu, ch'è veru beddu.
Palermo.

1054.

Pumiddu virdi,
Cu' t'ama cchiù di mia gran tempu perdi.
Cefalù.

1055.

O mari mari!
Sugnu comu un lapuni 'nta li ciuri,
Ch' 'un sapi quali pampina tuccari.
Bagheria.

1056.

Vaju di notti comu va la luna,
Vaju circannu la mè parrucciana,
Ca mi prumisi un panaru di pruna,
Quattru ficuzzi di la megghiu rama:
A l'acchianari cci appi la furtuna,
A lu scinníri nun truvavi scala:
Vaja, figghiuzza, ora ca si' sula,
Facemu un toccu a la napulitana. (1)
Palermo.

1057.

Vidi chi dici:
Assai la vogghiu bèniri
La bedd' amanti mia comu si dici.
Acqua dei Corsari.

1058.

Tant' anni amuri!
Ca prima m' eri amanti,
Ed ora tu m' hai fattu 'mmasciaturi.
Acqua dei Corsari.

1059.

Muta pinseri!
— Pinseri mutiria,
Quannu vidissi iu l' amanti mia.
Acqua dei Corsari.

1060.

Porta ccu porta;
Assai la vogghiu bèniri
A la mè 'manti pinsannu ch' è morta.
Acqua dei Corsari.

1061.

Ciuri di rrosa;
Unn' è l' amanti mia, unni arriposa?
Cefalù.

1062.

Ciuri di viola,
Si tu 'un affacci, t'aspettu ccà fora.
Palermo.

1063.

Ciuri di cirasa;
Tu si' biddicchia, ma di troppu spisa;
Poviru cu' t'alliscia e cu' ti vasa.
Palermo.

1064.

Pampina di scalora,
Cc'è lu mè amanti chi m'aspetta fora.
Palermo.

1065.

Bedda, cu l'occhi toi l'arma mi tiri,
Tu fa' trimari li mura e li scogghi;
Cridi, curuzzu meu, cridimi, cridi,
Ca li peni d'amuri 'un sunnu 'mbrogghi: (2)
Tu mi dasti la manu ed eu la fidi,
Forsi chi si cuetanu sti vogghi?
Cridi, curuzzu meu, cridimi, cridi,
Ca li peni d'amuri 'un sunnu 'mbrogghi.
Termini, S. M.

1066.

N'haju manciatu meli di cardiddu
Supra 'na pampinedda di violi;
Cci l'haju misu l'amuri a stu figghiu
A raggia di so matri chi nun vôli;
Mi l'haju nutricatu picciriddu,
Mi l'haju nutricatu a mustazzoli;
Si veni 'n'autr'amanti e si lu pigghia,
Pigghiu un cuteddu e cci cassu lu cori.
Borgetto, S. M.

(1) Gli ultimi tre versi, in Montelepre, variano così:

A lu scinníri si rumpiu la rama,
Aspettu chi sti cosi idda mi duna,
Aspettu ca mi dici: Beddu, acchiana.

(2) Giunterie, trappolerie.

1067.

Si' facci di 'na zaghira d'aranciu,
Spampini quannu arriva lu tò tempu;
Amuri, ccu autru amuri non ti canciu,
Mancu s'avissi a perdiri lu senzu;
La notti vigghiu e lu jornu non manciu,
Continuamenti sti biddizzi penzu;
Quantu 'un ti viju 'n'ura a lu mè cantu,
Lu mè cori si sparti 'nta lu menzu.
Valverde.

1068.

Ciuri di viti,
E vui, signura, lu celu acchianati,
Parrati cu li santi e poi scinniti.
Palermo.

1069.

Beddu, cc'un lazzu d'oru m'attaccasti,
Ccu catina d'amuri mi sciugghisti;
La prima vota ca ccu mia parrasti
'N'ancilu di lu celu mi paristi:
Era cueta, e tu mi scuitasti,
'Ntra 'na vampa d'amuri mi mintisti,
Avia la libirtà mi la livasti,
Di la mïa libirtà chi ni facisti?
Aci.

1070.

Misericordia comu m'attaccasti,
Criju ca mi facisti magaria,
Ccu catini di ferru mi lijasti,
Iu ccu l'amuri lijatu t'avia:
Criju ca 'ntra stu pettu t'ingastasti,
Spartiri non putennumi di tia,
Sciogghimi bedda, comu m'attaccasti
Ppri non sapirsi la tò tirannia. (1)
Mineo, T. C.

1071.

Appi mannatu un cannistru d'aloi,
Spártiri ni l'avemu tutti dui;
Tu ti pigghi lu picca ed eu l'assai,
Campamu dispirati tutti dui,
Toi sunnu li peni e mei li guaj,
Si manciu o dormu sempri penzu a vui;
Vurria sapiri la vita chi fai,
S'è comu chista mia ca 'un pozzu cchiui.
Termini, S. M.

1072.

Lucenti stidda,
Vi vogghiu beni assai ca siti bedda,
Ti vogghiu beni assai, si' picciridda.
Palermo.

1073.

Jvi pi mari e vitti 'na filuca
Cu ferri e cu catini 'ncatinata;
Dda 'mmenzu cc'era la figghia d' 'u Duca,
P' 'un essiri di l'omu taliata:
Jeu l'he 'ddivatu tantu 'na lattuca,
Autru s'ha fattu 'na bedda 'nzalata.
Cefalù.

1074.

Bella ca cu' ti fici fu 'n pitturi,
Fu 'n gran mäistru e ti sappi ben fari:
Ssi to' billizzi su' cosa d'amuri,
Su' troppu belli e si fannu amari:
Ssa tò facciuzza 'na raja di suli,
Di quantu è bella mi fa pazziari:
Di ssa buccuzza ti nesci 'n'oduri,
Si' tutta bella 'nsinu a lu parrari,
Iu cchiù ti guardu, cchiù crisci l'amuri;
Uri e mumenti ti vurria parrari.
Ora, figghiuzza, ti dugnu stu cori,
Tenilu fittu e no lu bannunari;
Chi si tu cerchi di lassarlu jri,
Allura l'arma mia si struggi e mori.
Isole Eolie, L. B.

1075.

O bella, siti 'n'acula suprana,
E siti un pocu grazziusa e fina:
Nascisti 'nta li braccia di Tiana,
Bbattiatedda 'nt'on fonti di Roma:
Facciuzza di 'na cresïa suprana,
Una ninfa vi canta e 'n'autra sona;
Tu sula si' la bella di sta chiana,
Di Napuli, Palermu e Barcellona.
Barcellona, L. B.

1076.

Chi su' belli li jorna di la stati!
E vui, cuscina, cchiù bella pariti:
Parrati li palori allittirati,
D'a tanta sapïenzïa ch'aviti.
Mi critu chi vi ficinu li fati;
E battïaru a lu fonti . . . .
Ma quannu a la finestra v'affacciati
Li räj di lu suli trattiniti;
Ora, cuscina, risguardu mi dati,
Chi amari di li petri vi faciti.
Barcellona, L. B.

1077.

Bella, p'amari a tia non haju abbentu,
Haju lu cori niru cchiù d'un mantu;
Parrari ti vurria ogni mumentu,
Urria stari sempri a lu tò cantu:
O bella non mi dari cchiù turmentu,
Pri tia mi ndi moru comu 'n santu:
Fazzu 'n volu cchiù forti di lu ventu,
Sempri caminu e sempri sugnu a 'ncantu.
Barcellona, L. B.

(1) In Borgetto, S. M., è così:
114. 'Mmenzu quinnici magghi 'ncatinasti,
Catina longa, chist'armuzza mia;
Lu sonnu di la notti m'arrubbasti,
Ti lu purtasti a dormiri cu tia:
Fusti magara chi m'ammagarasti,
O mi facisti fari magaria;
Cu' mi la fici, fammilla livari,
'Mmenu 'un si dici ca moru pri tia.

1078.

Bella, p'amari a tia sugnu pirdutu,
Sugnu 'nta ssu päisi cunnannatu!
Tu sula, bella, mi po' dari ajutu,
Di farimi patruni d' 'u tò statu.
Repricu e parru cu cori avvilutu,
Pirchì di picciridda t'haju amatu:
Parrari ti urria ogni minutu,
Urrïa stari sempri a lu tò latu;
Tannu, bella, sti senzii mi chetu,
Quannu dormu cu tia sciatu cu sciatu:
E si tu, bella, non mi duni ajutu,
Pi tïa mi ndi moru dispiratu.
Barcellona, L. B.

1079.

Cara figghiuzza mia, chi mi fai fari!
L'affettu chi ti portu è granni amuri:
Pri tia non pozzu un'ura arripusari,
Pri tia non cc'è chiù paci 'ntra stu cori;
Comu girii tu vorria girari,
Comu la lapa d'attornu li sciuri.
Agira, Sinopoli.

1080.

N' cocciu di curaddu lavuratu,
Colonna chi s'appoja all'arma mia,
Si' tuttu bellu e tuttu zuccaratu,
Bellu ti fici tò mamma pi mia.
Di picciuli e di ranni tu si' amatu,
'Nfin' a li petri di 'mmenzu la via:
Ora ca t'haju ddrocu äsittatu,
Ora sarrà cuntenti l'arma mia.
Isole Eolie, L. B.

1081.

Figghiolu beddu, nui comu facemu?
Vostra matri non voli mi nn'amamu;
Semu luntani e mai no ni videmu,
Mmasciáti sutta manu ni mannamu;
A quarchidunu pi menzu mintemu,
Lu so cori, ch'è duru, arrimuddamu;
Chi si carchi riparu non mintemu,
Vüi muriti e jò la morti chiamu.
Castanea, L. B.

1082.

E tu, janca palumma, abbassi l'ali,
Scrusci li pinni toi quannu chi voli;
Ma quantu è onestu lu tò caminari!
Undi camini tu rosi e vïoli:
L'anciili di lu celu fa' calari
Cu li to' modi e cu duci palori:
O tu ti 'mmucci, o tu ti lassi amari,
Non ci dari cchiù pena a lu mè cori.
Francavilla, L. B.

1083.

Apprendi e odurirai stu primu sciuri,
Cc'è scrittu lu tò nnomu, amata dia,
Ora ti preju olà fammi un favuri,
Ppi quantu cara stimu l'arma mia,
Unni cilatu fu lu nostru amuri,
Ora formini 'n'attu ca si' mia.
Mangano.

1084.

Rrigina, ca li nuvuli cumanni,
Quannu tu affacci lu suli cunfunni,
Lu ventu fai mancari a banni a banni,
E di lu mari fai cissari l'unni;
Ccu l'occhi a lu Ranturcu lu cumanni,
Viri la tua prisenza e si cunfunni,
Quantu su' duci li vostri cumanni,
Chiami lu pisci a mari e ti arrispunni.
Siracusa.

1085.

Bedda, li to' billizzi si accattassi,
L'oru e l'argentu non m'abbastiria:
'Ntra 'na vilanza regia ti pisassi,
'Ntra 'ncantu mentu l'oru e 'n'autru a tia;
O Diu ca fussi fatu e ti 'nfatassi,
O puramenti 'nfatirissi a mia:
Cridu ca la midudda ti vutassi,
Comu mi vota lu senziu a mia. (1)
Mangano.

1086.

E 'nta ssa strata c'è 'na picciridda,
Chi bassa l'occhi 'ntierra e no mi varda;
Dui pumi russi puorta a la mascidda,
Miraculu di Diu! quant'eni biedda!
Urria la sorti mi parru cu idda,
'Mbucca cci la darria 'na vasatiedda.
Isole Eolie, L. B.

1087.

Bellu bascilicò chi cc'è a sta rasta,
'Ntaddu ni vogghiu di la manu vostra;
Dimmi si pena cc'è siddu si vasta,
Cc'è lu bannu ittatu, e nuddu accosta:
Si' rosa e ciuri e si' 'ndurata rasta,
E la prisenza tua fu fatta apposta;
Non cc'è pitturi chi lu senziu basta
Pi dipinciri la billizza vostra. (2)
Villag. Gesso, L. B.

1088.

Chi scïauru di rosi chi faciti!
Mi critu siti vui chi lu purtati;
Di cantu e cantu sei stidduzzi aviti
E 'nta lu pettu du' puma stampati;
Cchiù dilicata di 'na torcia siti,
Mi critu chi vi ficinu li fati:
Puru ss'ucchiuzzi aviti sapuriti,
Chi l'arma di lu pettu mi tirati.
Isole Eolie, L. B.

(1) Arieggia quella di n. 828.

(2) Variante di n. 791.

1089.

Chiancinu l'occhi mei, gran chiantu fannu,
D' 'u tantu chiantu stutari 'un si ponnu;
A mia mi fu mannatu stu malannu,
D'essiri turmintatu notti, e jornu!
Poviri 'nnamurati! comu fannu?
Senza l'amanti cchiù stari non ponnu!
Pani ed acqua faria tri misi l'annu,
Puru ch'avissi a tia 'na vota 'u jornu. (1)
Barcellona, L. B.

1090.

Curuzzu, vita mia, tu si' lu spassu,
Curuzzu, vita mia, tu si' l'amata:
Iò t'amu di vicinu e tu d'arrassu,
Iò ti sugnu 'murusu e tuni 'ngrata!
Si tu vo' pignu, lu cori ti lassu:
Ti tegnu 'nta lu pettu sigillata;
Si firrïu lu munnu, jò di cca passu,
Pirchì, bella, tu si' d'essiri amata.
Villag. Zafferia, L. B.

1091.

Amimi, bella, si mi vo' d'amari,
Si vo' mi tiegnu l'amuri cu tia;
No mi pozzu, no, no, di tia scurdari,
Non pozzu amari a iautra si no a tia:
Ritrattieddu di tia mi vogghiu fari,
Mi mi lu portu lu jornu cu mia:
Quannu cu tia non pozzu ragiunari,
Vardu lu tò ritrattu e su' cu tia.
Isole Eolie, L. B.

1092.

Nnicchi nnicchi (2) mi fa lu curiceddu,
Nnicchi nnicchi mi fa la vita mia:
Sti manuzzi su' megghiu di 'mbrunzeddu,
Ca ccu la menti dipinciti a mia;
Ora ca sugnu cca lu mischineddu,
Fanni zzoccu ni vôi, armuzza mia.
Mangano.

1093.

Cunucchiedda d'argentu assai 'murusa,
Ora ss'ucchiuzzu to' unni va e posa?
Tu si' saggia, mudera e graziusa,
Unni st'arma ti vidi, s'arriposa:
Vurria sapiri cu ti teni 'nchiusa,
E cu 'nchiusa ti teni, chi è la cosa:
Japritimi sta porta s'idda è chiusa,
Quantu parru cu vui facci di rosa.
Villag. Gesso, L. B.

1094.

Vurria sapiri comu n'amu amari?
Mmenzu di tia e di mia non s'ha sapiri;
Nissunu lu tò cori ha' a cunfidari,
Cui ti spia di mia mali n'ha' diri:
Sintenzii e gastimi m'hai a mannari,
Sintenzii e gastimi di muriri,
La genti ca ti senti gastimari
Ca nui n'amamu nuddu si lu cridi.
Catania, B.

1095.

Facciuzza d'un galofaru splinnenti,
'Un dimurari tantu a la strania;
S'iddu addimuri, dumannu a l'agenti:
— L'hati (3) vidutu la spranzedda mia?
— La vitti ddocu jusu a lu punenti
Chi travagghiava pri vossignuria;
'Mmanu tinia 'na carraffa d'argentu,
Ddà intra l'acqua rosa cci tinia.
Ribera, S. M.

(1) Variante di n. 687.
(2) Far gola.
(3) Avete. I toscani hanno *ete* contratto da *aete* più spesso che *ate*, ma l'hanno tuttiedue. Così nei *rispetti* si legge:

L'*ete* un par d'occhi, paion margherite.
Davanti all'uscio ci *ate* un melagrano.
E *ate* hanno nel Piceno:
M'*ate* cappato come gran dal giglio.

XI. SONNO

1096.

Arsira a li dui uri jivi a 'na banna (1),
Truvavi a la mia bedda ca durmia,
Era curcata 'nta un lettu di parma,
Ppi cuscineddu (2) la manu ci avia:
Non mi la risbigghiati ca si spagna (3),
Lassatimilla risbigghiari a mia,
Ca la mè vuci cci pari so mamma;
La vogghiu beni cchiù di l'arma mia! (4)
Aci.

1097.

Iu vitti la mia amanti ca durmia
Era curcata 'ntra un lettu di manna,
Pri cuscineddu 'na manuzza avia:
— Non la chiamati no, sinnò si spagna;
Lassatimilla risbigghiari a mia,
Ca cci fazzu la vuci di so mamma:
Risbigghiati, risbigghia, armuzza mia,
Guarda l'amanti tò comu s'affanna.
Catania, B.

1098.

Ti vitti 'n sonnu 'ntra un carru d'amuri
Supra munti di nuvula vulari,
Javi (5) jttannu vampi di sblenduri,
E spicchiava l'unna di lu mari;
Passavi e spanpinavunu li xiuri,
Vaddi e muntagni vitti 'nvirdicari (6),
Quant'eru bedda, rrigina d'amuri!
Miatu chiddu ca ti sapi amari.
Termini.

1099.

Mali pri mia, la notti cchiù nun dormu,
Nun sacciu chi rimeddiu pigghiari;
Ju m'addrumisciu (7) e tu mi veni 'n sonnu,
Comu un 'ntantatu (8) mi fai arrisbiggiari:
Lu lettu lu furriu attornu attornu,
Cridennu di putiriti abbrazzari;
Mi ni manca turmentu 'ntra lu jornu,
Ca mi veni la notti a turmintari!
Adernò.

1100.

Comu haju a fari chi la notti 'un dormu,
Non sacciu chi rimeddiu truvari;
Ju m'addurmisciu, e tu mi veni in sonnu,
Comu 'nu loccu mi fai risbigghiari;
Firriu lu lettu miu d'intornu, intornu
Si 'ntra 'ncantinu ti putissi asciari:
Non su' tanti li peni di lu jornu,
Chi macari la notti mi n'ha' fari! (9).
Avola.

1101.

Cara, biddizza mia, venimi in sonnu,
Specchiu di l'occhi mia, quantu ti viu:
Veni, non mi ni curu ca su' 'nsonnu;
Ju 'ntra lu sonnu ti guardu e taliu;
Chi su' pazzu, chi dicu, chi su' 'nsonnu?
Comu di tantu arruri non m' avviu?
Ma chi mi servi l' alligrizza 'nsonnu,
Si poi a la risbigghiata non ti viju? (10)
Aci.

(1) *Banna, banda*, luogo.
(2) *Cuscineddu*, guancialetto.
(3) *Spagna*, da *spagnari*, impaurirsi.
(4) In Alimena varia così:
115. Arsira ci passai di 'na banna,
E vitti a Maddalena ca durmia:
Era curcata 'ntra un lettu di parma,
Pri chiumazzeddu li vrazzudda avia;
Si vui la rispigliati idda si spagna:
Iu la rispigliu cu li modi mia.
(5) *Javi*, da *jiri*, *andari*, andare.
(6) *'Nvirdicari*, inverdire.
(7) *Addurmisciu*, da *addurmisciri*, addormire.
(8) *'Ntantatu*, participio di *'ntantari*, instupidito, che non ha chiara percezione d'idee.
(9) In Nicotera varia così:
116. È una di la notti e io no dormu,
Pensando comu t'haju di parrari,
Si m'addurmentu, tu mi veni in sonnu,
Comu un pazzu mi fai risbigliari:
Ti pregu, bella, dassami se sonnu,
St'amatu sonnu dassamillu fari.
In Borgetto, S. M., 148.
117. E com'he fari ca la notti 'un dormu!
Nun sacciu chi rimediu circari;
Pigghiu la paparina pri lu sonnu,
E cercu si mi pozzu addurmintari:
Mentri chi dormu tu mi veni 'nsonnu,
Tuttu scantatu mi fa' 'rrisbigghiari;
Mi bastanu li peni di lu jornu,
'Mmenu la notti fammi arripusari!
(10) E non ha torto: il sogno si dilegua ben presto.

1102.

Figghiuzza, ca tu 'nsonnu mi vinisti,
Bedda, ch' a lu capizzu t' assitasti,
Tanti e tanti carizzi mi facisti,
Sparti di li vasuni chi mi dasti:
Tu dimmi, amuri miu, d' unni trasisti?
Li porti e li finestri trafurasti?
Ora m' arrisbigghiavi, e ti n' jsti:
Figghiuzza, 'ntra lu megghiu mi lassasti!
Termini.

1103.

Cara, sta notti 'nsonnu mi vinisti,
E ccu li manu toi mi risvigliasti (1);
Oh quanti cumplimenti chi mi fisti,
Ccu chiddi labbri 'nzuccarati e casti!
Ah, dimmi, amuri miu, comu facisti?
La porta era 'nchiavata (2) comu entrasti?
E a mezza notti, di', pirchì partisti?
E chinu di suspiri mi lassasti? (3)
Novara.

1104.

A menzannotti mi sunnai 'na dama:
Bedda, chi dormi ccu ssu duci sonnu,
Pirchì non arrispunni a cui ti chiama,
Ca l' hai fattu aspittari sinu a jornu?
Spuntò la stidda di la tramuntana,
Faceva lustru comu menzu jornu;
Bedda, pri amari a tia, stidda diana,
Pri l' amuriddu tò persi lu sonnu.
Termini.

1105.

Stanotti m' insunnai ch' era ccu nuddu,
E nuddu si 'nsunnau ch' era ccu mia,
Mi vaju ppi vutari e vitti a nuddu,
E nuddu si vutau e vitti a mia,
Ed iu parravi di amuri ccu nuddu,
E parrau nuddu d' amuri ccu mia,
Ed ora comu fazzu senza nuddu?
E nuddu comu fa senza di mia?
Catania, B.

1106.

Stanotti un sonnu onestu si ni vinni;
Ed a cui vogghiu beni m' insunnai;
Oh! chi estasi beatu chi mi avvinni!
Quannu ti vitti, allura mi alligrai:
T' imbrazzai (4), ti basciai, stritta ti tinni,
Bucca ccu bucca, figghia, ti parrai;
Ma quannu fummu all' ultimi disinni,
Lu sonnu si rumpiu, m' arrisvigliai!
Novara.

1107.

Sta notti 'ntra lu sonnu mi sugnai
D' avirti vistu accantu l' occhi mei,
Subitu chi ti vitti ti spiai:
Dimmi pri curtisia, dimmi chi sei? (5)
Cui sugnu, mi dicisti, e non lu sai?
Su' chidda chi la fè ti promettei;
Su' chidda chi d' amarti ti giurai,
Beni ti vogghiu cchiù di l' occhi mei.
Messina.

1108.

Sta notti mi sunnai ch' eramu morti,
E di nui si facia l' anatomia:
Medici foru valurusi e forti,
Ci fu lu mastru di la chirurgia:
Purtaru gran strumenti e ferri forti,
E spaccannu li petti a mia e a tia,
Restaru stupefatti e quasi morti
Dui cori a tia truvannu, e nenti a mia. (6)
Vizzini.

(1) Novara, ancor piena di continentali, italianizza il verbo *rispigghiari* e ne fa *risbigliasti*, così tutte le altre voci ove c'entri *il gghi*.

(2) *'Nchiavata*, da *'nchiavari* chiavare:
Ed io sentii *chiavar* l'uscio di sotto. *Dante.*

(3) In Mineo varia così:
118. Bedda ca 'nta lu sonnu mi vinisti,
Ppi chiovu 'nta stu cori t'appizzasti;
Cchiù di milli carizzi mi facisti,
Cchiù di centu vasuna a mia mi dasti;
Sunava menza notti e tinni jsti,
Comu 'nta un focu sulu mi lassasti!
O sonnu sciliratu chi facisti!
Vinni la bedda e non m'arrisbigghiasti!

In Montelepre, S. M., 210.
119. Bedda, sta notti 'nsonnu mi vinisti,
'Nta lu pittuzzu meu t'arripusasti;
Centu e middi carizzi mi facisti,
Centu baci d'amuri mi lassasti.
Quannu m'arrisbigghiai, bedda, spiristi;
Menu è la pena, pirchì mi vasasti.
Vasami, ca sanari mi facisti,
Cu ssi vasuna saluti mi dasti.

(4) *'Mbrazzai*, da *'mbrazzari*, abbracciare.
Chi può incolpare questo sogno, che l'autore stesso chiama *onesto*?

(5) Ed ecco gl' italianismi di Messina: *sei*, *promettei*, così molti altri.

(6) Il pensiere sa d'arte, ma non è artefatto: l'ho trovato dovunque, e sempre in bocca del popolo— All'Etna è così:
120. Sta notti mi sunnai ch'eramu morti,
Eramu morti 'nsemi, armuzza mia;
Li medici e chirurici cchiù accorti
Vulenu di nui fari anatumia;
Ccu armi e ferri valurusi e forti
Ni spaccaru lu pettu a mia e tia,
Ed arristaru sbauttuti (*) e morti
Truvannu a tia du' cori e nenti a mia.

E in Salomone, n. 137, Borgetto e Termini:
121 Stanotti mi sunnavi, o chi tirruri!
Ch'eramu morti 'nsemi, armuzza mia:
E 'mmenzu di la chiesa tri dutturi
Ni stavanu facennu la tumia.
Cu li strumenti fini e cu valuri,
Ni spaccaru lu pettu a mia ed a tia.
Tu lu sa' ch'attruvaru, duci amuri?
Truvaru a tia du' cori e nenti a mia.

(*) *Sbauttuti*, da *sbauttiri*, sbigottire.

1109.

D. Sta notti m' insunnai ch' eri tu morta,
Ed iu l' amaru gran chiantu facia,
Vinni attintari (1) arreri la tò porta,
Sidd' eri viva o morta, armuzza mia.
R. Sidd'era morta, a tia chi ti n'importa?
Forsi chi ti ni veni gilusia?
Jeu portu amuri a cu'amuri mi porta,
Amari a cui non ama è gran pazzia.
Palermo.

1110.

D. Sta notti m'insunnai ch'erivu morta,
E 'ntra lu sonnu gran chiantu facia:
Di notti e notti ti vinni a la porta:
— Si' viva o morta, patrunedda mia?
R. Iu sugnu viva, e megghiu fussi morta,
E fussi megghiu la morti pri mia;
Ora li peni mia cu' li cunorta,
Ca tinni jsti e cchiù non pensi a mia? (2)
Aci.

1111.

Mentri durmevi tu, gigghiu galanti,
Adaciu adaciu ti vulia basari,
Ma nun jittavi lu pedi 'n'avanti,
Ppi nun t'aviri, cori, a risbigghiari; (3)
Ed iu prjava l'angili e li santi
Ca di mia ti facissuru 'nsunnari,
Ed era 'n celu stannuti davanti
Lu paradisu ni lu risguardari.
Mineo, *C.*

1112.

— Dormi, figghiuzza, e 'nsonnati di mia:
Sorti, ca fussi iu lu tò cuscinu!
Cussi vasari forti ti putria,
E da la sira finu a lu matinu.
— Senti chi sonnu ch'ha vinutu a mia!
Mi parsi di sintiri un viulinu,
È la tò vuci chidda ca sintia
Nun mi la scordu, giuvineddu finu. (4)
Mineo, *C.*

1113.

M'insunnaju un palazzu e 'na funtana
Ed era ppi agghiurnari la matina;
Cci sta dda intra 'na donna baggiana
Vistuta tutta d'oru e sita fina;
Ci penni di lu pettu la cullana,
Li manu chini su' di riurdina (5),
Li capiddi 'ntrizzati a la rumana.
Era l'amanti mia sta zunzillina. (6)
Mineo, *C.*

1114.

Sta notti m'insunnai tantu ppri tantu,
Tantu ppri tantu m'insunnavi a tia;
Avia 'na picciuttedda a lu mè cantu,
Ca stritta era 'ncugnata ccu mia:
M'arrisbigghiavi e dissi: santu, santu,
Unn'è la bella, ch'era cca ccu mia?
È tantu rispittusu lu mè chiantu,
Sinu 'na petra s'arrimuddiria.
Aci.

1115.

Sta notti mi sunnai tantu ppi tantu
Un sonnu mi sunnai mentri durmia;
Mi sonnu, bella, ch'era a lu tò cantu,
Pensa lu duci sonnu ca facia!
Mi arrisbigghiai tra suspiri e chiantu,
Di quannu m'addrizzai non vitti a tia!
Quant'era assubitusu lu mè chiantu,
Ca cui mi vidia chianciri, chiancia!
Siracusa.

1116.

Mi fu mannata 'na littra di chiantu,
Ed una di suspiri e di lamentu:
Unn'è la rrosa ch'haju amatu tantu?
La guardu, la scuprisciu e non la sentu!
La notti m'insonnu chi l'haju d'accantu,
La vaju ppi tuccari e toccu ventu.
Aci, *R.*

1117.

Bedda, comu ni dd'ura ca ti vitti,
Livari di la testa non ti potti;
Pietusa cchiù di quantu mai ti critti,
Tu 'nsonnu m'affacciasti chista notti;
Sciatu ccu sciatu n'abbrazzamu stritti,
Lu cori arrivulava botti, botti;
Vurria sunnà arrè comu ti vitti,
Fussi chidda ppi mia l'ultima notti!
Raffadali.

1118.

O tu chi dormi ccu sonnu perfettu,
Comu 'un pensi ppi mia lu sfurtunatu!
Tu t'arriposi 'ntra ssu caudu lettu,
Ed iu su' fora di friddu attassatu.
Svigghiati via, riscediti lu pettu,
Unni lu mè ritrattu cc'è stampatu,
E duna a la mè immagini rizzettu,
Mentri cca fora restu dispiratu.
Piazza.

(1) *Attintari*, origliare.
(2) In Catania varia così:
122. Stanotti m'insunnai ch'erivu morta,
E lu mè cori gran chiantu facia;
Seriu vinni arretu di la porta,
Si siti viva o morta, anima mia:
— Si sugnu viva a tia chi t'importa?
Non ci viniri cchiù appressu di mia,
Sequita amari cui amuri ti porta,
L'amari a cui non ama è tirannia.

(3) Notisi come Novara e Mineo variamente pronunziano.
(4) L'innamorato fa una serenata sotto la finestra dell'amata; essa crede d'aver sognato la sua voce: è qui il *Fra veglia e sonno* del Prati.
(5) *Riurdina*, anello che per lo più si dà per ricordo, ricordino. Mamiani nell'Orfanella:
Ho venduto il *ricordino*
Che alla cresima mi diero.
(6) Donzelletta.

1119.

Ciuri di pumu,
Nun è di veru amuri ca n'amamu,
Pirchì tu cheta dormi, iu vigghiu e addumu.
Mineo, C.

1120.

Lu picciriddu s'insonna chi chianci,
La matri chi lu figghiu abbrazza e strinci,
L'omu usurariu dinari a li canci,
E lu pitturi ca sempri dipinci,
La jardinara lumiuni e aranci,
E lu surdatu ca cummatti e vinci,
Lu piscaturi purpi, trigghi e granci,
Ed iu m'insonnu ca m'abbrazzi e strinci.
Palermo.

1121.

Quannu passu di ccà passu cantannu,
Di quantu è graziusu ssu cuntornu;
Eu mi ni vaju ed eu mi n'arritornu,
Tu dormi 'ntra ssu lettu, ed eu nun dormu
Sutta la tò finestra spasimannu,
Mortu di fami, di friddu e di sonnu:
Bedda, cu' mi lu renni tantu dannu,
Ca la notti ppi tia persi lu sonnu.
Caltagirone, Ch.

1122.

Ciuri di paparina,
Moru di sonnu pri 'na signurina.
Borgetto, S. M.

1123.

Non dormiri cchiù no, dunimi adenza, (1)
Gesu, chi häi gravusu lu sonnu:
L'amanti tò ti fa la rivirenza,
E non si movi mai di ssu cuntornu:
Iu sempri staju a la tò ubbidienza,
Dunca chi mi ni vaju, agghicu e tornu?
Ccu chiantu vi dimannu la spartenza,
Mi spartu un pocu, ma ni vui ritornu.
Catania.

1124.

Affrittu sensu miu sempri si' ddocu,
Sempri pinsannu a tia pena mi pichiu,
Vui durmiti 'ntra un lettu, ed iu 'ntra un fuocu,
Siddu mi curcu non dormu e non vichiu;
Vaju ppi ripusari qualchi puocu,
Mi pari chi tu chiami, e m'arrisvichiu.
Linguaglossa.

1125.

Ciuri di ciuri,
Cantu pi fari onuri a lu mè Amuri.
Palermo.

1126.

A menza notti la campana sona
La mia amanti si fà lu duci sonnu,
Comu non t'arrisbigghi ca ti chiamu.
Criju ci potti 'mpinciri lu sonnu:
Iu vaju ppri sunari menzu jornu,
Nesci la stidda di la tramuntana,
E ppri l'amuri tò, stidda Dijana,
La notti mi cuntentu falla jornu.
Catania, B.

1127.

Stà notti iu durmia supra lu linu,
Sunnai 'na picciuttedda comu l'oru,
Lu pittuzzu l' avia bïancu e finu,
E 'ntesta ci tinia capiddi d' oru;
Mi dissi: t'amu cca, curuzzu finu,
Mi risbigghiavi e persi lu tisoru.
Catania, B.

1128.

Vurria durmiri comu un cappuccinu
Ma curcata ccu mia dda ninfa d' oru,
E tutti dui la testa 'ntra un cuscinu
Abbrazzateddi comu frati e soru;
Si 'ntra lu sonnu idda mi parrassi,
Chi mi n'importa si m'arrisbigghiassi.
Catania, B.

1129.

Sta notti mi 'nsunnai un laidu sonnu,
Era malata Cicciuzza la mia,
Era curcata dintra un lettu adornu,
Era malata ddà senza di mia,
Medici, chi sanati a li malati,
Iti a sanati Cicciuzza la mia;
E si a Cicciuzza non mi la sanati,
Non campa idda, e fa muriri a mia.
Messina, Cipriano.

1130.

Iu m'insunnavi ppi Pasqua di sciuri,
Ch'era tutta la cresia parata,
Supra l'ataru lu Divinu Amuri,
Chi a la Madonna si tinia abbrazzata,
A li so' pedi Rrusidda d'amuri,
Ch'era tutta di larimi lavata,
E cci dicia: o vui mi dati a Turi,
O mi l'azziccu iu la vostra spata.
— La Madunnuzza ni 'ntisi duluri,
La razia ca vulia cci fu accurdata,
E si spusaru ccu canti e ccu soni,
Ca non fu sonnu no, fu visioni.
Milo.

1131.

Com'haju a fari ca nun haju sonnu?
La testa pri li mura vaju dannu,
Firriu li vaneddi di cca 'ntornu,
Persi l'amanti, la vaju circannu;
Ed havi chi la persi vintun ghiornu,
Ed ogni ghiornu m'ha parutu un'annu;
Di quantu beddi cc'è 'nta stu cuntornu,
Trisina mi fa ghiri lagrimannu.
Castelbuono, S. M.

(1) *Adenza*, udienza, ascolto.

1132.

Stanotti mi sunnai ch'era cunigghiu
Assiculatu di cani livreri;
Prima curriu la matri e poi lu figghiu,
Curria so patri, ch'era cchiù curseri;
S' 'un era prontu a vutari un curtigghiu,
Mi muzzicava l'anchi ppi darreri:
'Ntra chistu beddu mentri m'arrisbigghiu,
Mi trovu allatu di vostra mugghieri.

Monreale, S. M.

1133.

Ciuri di camumidda.
Stanotti mi 'nsunnai d'amari a Pidda.

Camporeale, S. M.

1134.

Mi sunnai chi nui dui, patruna mia,
'Ntrammu a lu 'nfernu jamu cunnannati;
Iu chi cosa celesti pritinnia,
Vu' ppi la vostra troppa cruditati:
Vu' tant' eravu sazzia di mia,
Ch'un jocu vi paria zzoccu si pati:
Iu ppi la vostra vista e cumpagnia,
Essiri mi paria 'ntra li dannati! (1)

Mineo.

1135.

Stanotti mi 'nsignavu a caminari,
A la bella cci ruppi lu scaluni;
Cci haju vivutu tra belli funtani,
E tra un vacili d' oru a l' abbuccuni;
E varchi n' haju vistu supra mari,
E bastimenti jttati a la gnuni;
E di la bella mi vitti abbrazzari,
Quannu cantava canzuni d'amuri.

Casteltermini.

1136.

Sonnu, e chi ppi mia sulu nun cc'è abbentu,
Ti scurdasti di veniri nni mia?
Dormunu l'acqua, lu mari e lu ventu,
Quantu armali cci sunu a la campia,
E a mia mi lassi 'ntra peni e turmentu
Sempri pinzannu a la galanti mia?
Veni, sonnu, arrifrischimi un mumentu,
Abbrazzatu cun'idda in fantasia.

Aci.

1137.

Dormi, spiranza mia, dormi, spiranza;
Dormi, spiranza mia, riposa e penza;
Semu pisati a la stissa valanza,
Fra mia e tia cc'è poca diffrenza:
Si tu mi porti granni amurusanza,
Lu mè amuri pri tia n'havi putenza:
Semu pisati a la stissa valanza,
Dormi, spiranza, ca 'un cc'è diffrenza. (2)

Partinico, S. M.

1138.

Pampina di viti,
Risbigghiativi bedda e non durmiti.

Ribera, S. M.

1139.

Cchiù voti 'nsonnu cuntenti mi viju
Chi di vui pigghiu piaciri e dilettu,
E di alligrizza muriri mi criju
Stannu vicinu a vui pettu ccu pettu;
Poi mi risvigghiu, e la mia vita odiu,
Crisci la dogghia, avanza lu dispettu,
Ca afflittu di spiranza e di disiu,
Vagnu di amari lacrimi lu lettu.

Castelbuono, M.

1140.

Sta notti a menzannotti Diu fa jornu,
E iu mi susu ccu 'na vaghiardizza,
Cridennu ch'havi a siri manzijornu,
E pri lu scuru nun si vidia stizza:
Curchiti, amanti mia, 'ncora 'un è jornu,
Su' li sbrannuri di la tua biddizza;
Susiti, amanti mia, duci è lu sonnu,
Ca lu sonnu d'amuri è cuntintizza.

Siracusa.

(1) Questo canto è di Orazio Capuana pubblicato dal Trento insieme alle poesie di Paolo Maura nel 1759. Il popolo lo ha fatto suo; ed è quello di cui già dissi nella Prefazione essere stato volto in un sonetto dal Lemene, ristampato or ora dall' illustre Luigi Capuana pei tipi del Galatola, come siegue:

Stravaganza d'un sogno! A me parea
La mia donna all'inferno e seco anch'io,
Ove giustizia ambo condotti avea
Per castigare il suo peccato e il mio.
Temerario, io peccai chè ad una Dea
Alzarsi, amando, il mio pensiero ardio:
Ella cruda peccò che non dovea
Chiudere in sen sì bello un cor sì rio.
Ma nell'inferno appena esser m'avviso,
Che mi parve cangiarsi in un momento,
O Donna, il nostro inferno in paradiso.
Tu lieta mi parevi ed io contento,
Io perchè rimirava il tuo bel viso,
Tu perchè rimiravi il mio tormento.

(2) I primi quattro versi di questo canto sono gli stessi dei primi quattro d'un rispetto toscano:

Dormi, speranza mia, dormi speranza;
Dormi, speranza mia, riposa e pensa;
Siamo pesati a la stessa bilancia,
Fra me e te c'è poca differenza.

XII. CANTO (1)

1141.

M'invitaru a cantari, ed iu cantai
Pri dari spassu a li patruni mei,
Canzuni non ni sacciu tant'assai,
Ni sacciu quattru, cincu, o a lu cchiù sei;
E chisti tutti pari li cantai
Avanti a tutti sti signuri mei:
Cui ni sapi cantari ora cchiù assai,
Mi vegna avanti e facissi pri sei.

Catania, B.

1142.

L'armu m'abbasta pigghiari lu suli,
Ccu l'autra manu li stiddi cuntari:
L'armu m'abbasta di jiri a natuni,
Pigghiari dui galeri a menzu mari:
L'armu m'abbasta sparari a un farcuni,
Pigghiarlu 'ntra lu pettu a menzu l'ali:
L'armu m'abbasta ccu li mia canzuni
Di cui mi sdisamau farimi amari.

Aci, B.

1143.

M'abbasta l'armu supra un muschigghiuni
Fabbricari Palermu supra l'ali,
M'abbasta l'armu jttarmi a natuni
Pigghiari tri galeri capitani;
M'abbasta l'armu tuccari lu suli
E ccu la menti li stiddi cuntari;
M'abbasta l'armu ccu li me' canzuni
Di cui mi disamau farimi amari. (2)

Aci.

(1) I Canti e le Serenate si confondono spesso, ciò non dimeno l'ho distinto in due Categorie senza molto cribrarle.

(2) Vedi che baldanza d'innamorato; è veramente etnea: ha lottato col mare in tempesta, e con le valanche del monte. — A prova della fecondità popolare rapporto sei varianti, le cento altre rifiuto.

In S. M., n. 218, Partinico, varia così:

123. M'abbasta l'armu cusiri un rubbuni
Senza l'agugghia e senza jiditali;
M'abbasta l'armu di fari un liuni
E senza pedi fallu caminari;
M'abbasta l'armu fari un muschigghiuni,
Frabbricari Palermu e Murriali;
M'abbasta l'armu cu li me' canzuni
Amari a cu' vogghi' eu senza dinari.

In S. M., n. 219, Termini:

124. M'abbasta l'armu di fari un vapuri,
Senza li veli girari lu mari:
M'abbasta l'armu cusiri un jippuni
Senza l'agugghia e senza jiditali;
M'abbasta l'armu cu li me' canzuni
Tutti l'amanti farili affacciari.

Detto n. 220, Termini:

125. M'abbasta l'armu supra un zappagghiuni
Carricari a Palermu e Murriali;
M'abbasta l'armu cu li me' ciatuni
Frabbricari 'na turri supra mari;
M'abbasta l'armu cu li me' canzuni,
M'abbasta l'armu 'n'amanti vuscari.

In Avola:

126. Sugnu valenti, e cc'un sulu ammuttuni
Mi basta l'armu lu munnu abbissari;
Mi basta l'armu di jiri a natuni
Pigghiari la sirena di lu mari;
Mi basta l'armu di lu zampagghiuni
Supra l'aliddi Palermu murari;
Mi basta l'armu cu li mei canzuni
Di la nimica mia farimi amari.

In Castelbuono:

127. Mi basta l'armu cuntari li stiddi,
E li pitruddi chi su' 'ntra lu mari,
Mi basta l'armu cuntari capiddi,
Tricentu donni strizzari e 'ntrizzari;
Mi basta l'armu cuntari faiddi
Chiddi chi fanu li mastri furgiari,
Mi basta l'armu ccu sti canzuneddi
Amari a cui vogghi'iu senza dinari.

E in Borgetto:

128. Mi basta l'armu fari un zappagghiuni,
Poi metterci Palermu supra l'ali;
Mi basta l'armu astutari lu suli,
Farini unu novu imperiali;
Mi basta l'armu jri addinucchiuni
Centu cinquanta migghia sutta mari;
Mi basta l'armu ccu li me' canzuni
Tricentu beddi farimi adurari.

1144.

Sugnu partutu di luntana via,
Scialari mi la vogghiu sta jurnata,
Non lu spittava, (1) mancu lu cridia,
Mi vegnu 'ntra sta casa cunsulata:
Ora salutu a tutta la jnia, (2)
Di tornu a tornu tutta la casata;
E cui saluta la soggira mia
È 'na facci di rrosa spampinata.
Messina.

1145.

Ajutu dammi, o celu, o suli, o luna,
Ajutu a spidugghiari sta catina,
Ca mi fu addimannata 'na canzuna
Di quattru picciutteddi sta matina;
Cu' era 'na stidda, cu' era 'na luna;
La nicaredda un'ancila divina;
Jeu a tutti li canusciu una ppi una
Pidda, (3) Anna Maria, Rrusidda e Nina.
Termini.

1146.

Stiddi, pianeti e suli ccu la luna,
Faciti fari vui l'aria sirena;
Mi fu addimannata 'na canzuna
Di quattru zzitidduzzi stamatina;
E tutti quattru su' comu la luna,
La menu bedda è comu l'amra (4) fina;
Iu tutti li salutu ad una ad una
Aita, Dia, (5) Filippa e Serafina.
Catania.

1147.

Supra di un scogghiu mi vurria mittiri
Di notti e jornu cantannu canzuni;
Iu tantu n'haju a scriviri e nutari
Finu s'affaccia Zinnuzza (6) d'amuri:
Facciti, Zenna, sentimi cantari,
Ca sugnu figghiu di lu 'mperaturi;
Ora, Zinnuzza mia, mettiti l'ali,
Acchiana 'ncelu, e ammarrami lu suli.
Catania.

1148.

Sutta 'na rocca mi vogghiu assittari,
Tutta la notti a scriviri canzuni,
Tantu a scriviri e tantu a studiari,
Sinu ch' affaccia Brussidda d' amuri;
Appena affaccia la vogghiu guardari,
Pari la figghia di l'imperaturi:
Vaia, Brussidda, va mentiti l'ali
Vattinni 'ncelu e va vota lu suli.
Palermo.

1149.

Non sacciu chi canzuna haju a cantari,
Davanti di sti nobili signuri;
Vurria ccu pinna e setti calamari
La sapienza di rre Salamuni:
Non sacciu quantu pisci c'è 'ntra mari,
Ma quantu genti patinu pr'amuri,
E chi una è la patruna di li chiavi,
Chi apri e chiudi li cori a tutti l'uri.(7)
N.

1150.

Aceddi, vui chi ccu suavi cantu,
Cantati 'ntra li gaggi e non gudìti,
A mia m'assimigghiati tantu quantu,
Chi su' ligatu strittu 'ntra li rriti;
Iu staju 'nluttu ed in continuu chiantu,
Vui nudda passioni ni sintiti,
E si pri sorti qualchi vota cantu,
Cantu l'affanni mei, li me' firiti.
Piazza, T.

1151.

Vinni a cantari 'ntra sti lunghi strati
Di notti e notti, e vui non mi sintiti;
Porti e finestri, ca siti firmati,
Salutatimi a cui dintra tiniti;
E la matina quannu vi livati,
Si a la mè bedda spiari sintiti,
Diciticci ca fu, non vi affruntati,
Ddu schiavu ch'havi strittu a la so rriti.
Aci.

(1) *Spittava*, aspittava.

(2) Questa canzone cantasi dallo sposo, e vuol si onori la suocera sua: e così ancora:

129. Sugnu partutu di luntana via,
Non ci bastanu ligna a stu gran focu;
Sugnu vinutu pri vidiri a tia,
E non ti parru pri 'un aviri locu,
Se jò avissi locu viniria,
Jò non ci vegnu e mi trattegnu un pocu;
Sugnu 'ntra li to' vrazza vita mia,
Tenimi, non mi cadu 'ntra lo focu.

(3) *Pidda*, Giuseppina.

(4) *Amra*, e *ammira*, ambra.

(5) *Aita*, *Dia*, Agata, Dorotea.

(6) *Zinnuzza*, e *Zenna*, vezzeggiativi di Innocenzia. E si noti che Mortillaro scrive '*Nnucenzia* e tralascia *Nnuccenzia*, mentre Rocca riporta con diversa ortografia '*Nuzzenziu* e '*Nuzzenzia*: il Mortillaro poi alla lettera Z non riferisce alcun nome proprio, mentre Rocca ne annota tre: *Zifirinu*, *Zinobia*, *Zuddu*, e potea aggiungere *Zzizzi* per Tiburzio come dicono i palermitani.

(7) In Palermo, S. M. n. 15, varia così:

130. Nun sacciu chi canzuna haju a cantari
Chi cunvinissi a la vostra pirsuna;
Di 'mparadisu la vurria pigghiari
Chi 'un la sapissi nudda criatura:
Di 'n'ancileddu la faria cantari,
Di 'n'ancileddu a lu lustru di luna,
Ca sulu 'mparadisu possu asciari
Un cantu chi cunveni a ssa pirsuna,

In Bompietro:

131. Cumpatitimi, nobili signuri,
Ch'a mia vuliti séntiri cantari;
Pucta 'un sugnu ca stampu canzuni,
E mancu vi li sacciu allatinari;
Licenzia cci addimannu a sti signuri;
È notti, e nn'âmu a ghiri a 'rripusari.

1152.

'Ntisi cantari la tò vuci ardita,
Nuddu strumentu cci potti aggualari,
Quant'era bella, argintina e pulita,
Sinu a li fati li fa pazziari:
Comu m'avanza sta misira vita,
Ccussì m'avanza la vuci a cantari;
É tantu la tò vuci sapurita,
Ca a menzu celu mi ni fa acchianari.
Catania, B.

1153.

Sciuri d'amenta,
L'amuri non si fa si non si canta,
L'amuri di Brusina mi turmenta.
Messina.

1154.

Maria canta, e Carmeniu sona,
Facianu un cantu e 'na vuci sulena; (1)
Ma quannu cantu iu la vuci tona,
D'unni mi vinni sta gran forti lena?
Cchiù autu di la turri Babbilona,
Cchiù bella di la musica rumana:
Sta spartenza di amuri non fu bona:
Campu 'nfilici, e poi moru ccu pena.
Catania, B.

1155.

Ciuri di ciuri.
Cantu pi fari onuri a lu mè amuri.
Palermo.

1156.

Vinni a cantari sutta sta culonna,
Sutta st'arcu d'amuri senza 'ntinna;
Ddocu cci stati vui, gintili donna,
Ca fustivu pingiuta cu 'na pinna;
Vosiru li pittura misi e jorna
Pi dipingiri a vui facciuzzà fina;
Quattru su' li billizzi di sta donna:
L'occhi, li gigghia, la vucca e la scrima.
Castelbuono.

1157.

Cara patruna mia, fazzu la scusa,
Cantu cà mi cunveni di cantari;
Aviti la vuccuzza 'raziusa,
Li vostri mora mi fannu cantari;
Siti patruna tutta Sirausa,
D'Avula, Palermu e Murriali;
Quannu parra ssa vucca 'raziusa,
Tuttu lu munnu fa maravignari.
Noto.

1158.

Comu cantava 'un pozzu cchiù cantari,
Ah, ch'haju persu la vuci ch'avia!
'Na picciuttedda ca s'asciò a passari,
Idda si la pigghiau la vuci mia:
Eu cci l'haju mannatu a dumannari;
Idda m'ha dittu, nun è tua, ca è mia;
Tannu la vuci ti vogghiu turnari,
Quannu ti curchi 'nzemmula cu mia.
Termini.

1159.

Quannu nesci la luna ccu li stiddi
S'ha tiratu lu suli ccu li rai;
Bella, quannu t'adorni ssi capiddi
Li so' billizzi supravanzi assai:
Hai livatu la voca a li cardiddi
Ccu lu cantari zzuccaru ca fai;
Veni, astuta sta vampa e sti faiddi,
Va duna rifrigeriu a li me' guai.
Aci.

1160.

Tu soni l'arpa, iu cantu in elemì,
E balla tra di nui lu gran Musè;
Facemu festa 'nsemi tutti tri,
La tò biddizza ludamu quant'è:
Ssa tò facci è un domanti allegru, vhi!
E porti 'ntesta l'arcu di Nuè;
Quannu t'affacci mi pari ca si'
La stidda ca cumparsi a li tri Rre. (2)
Aci, R.

1161.

Amuri, amuri, tu mi fa' cantari,
Pri tia pueta sugnu addivintatu;
Lu mari tuttu nun lu pò astutari
Lu focu chi a lu cori haju addumatu;
E cantu e cantu e cantu pri sfugari,
Cantu, e cantannu mi nesci lu ciatu:
Si tu, Rusidda, aricchia 'un mi vo' dari,
Eu murirò, cantannu dispiratu. (3)
Palermo, S. M.

1162.

E di lu mari,
Vu' lu sapiti cu' mi fa cantari.
Palermo, S. M.

1163.

Ossu di varcocu,
Peppi di Napuli e Ninu Lu Cocu.
Ficarazzi, S. M.

(1) Solenne.

(2) In Noto, varia così:

132. Cantassi Giovi, sunassi Giovi,
E musicassi lu Ro di Musè;
Chi cantu chi farianu tutti tri,
'Mmiriennu la billizza di quant'è!
Tu di potri diamanti cinta si',
Cinta di castità e umilitè,
Quannu tu affacci mi pari ca si'
La stinna ca cumparsi a li Tri Re.

(3) Una variante di Borgetto al 7 e 8 verso porta:
Vurria chi lu me' cantu avissi l'ali,
Purtassi nni Rusidda lu me' ciatu.
Nel rimanente, il canto di Borgetto, che pur avrebbe qualche altra variante, è molto scorretto.

1164.

A menzu mari cci sta la Sirena,
Cu' passa, cu lu cantu si lu tira;
Cci pigghia la varcuzza cu la vela,
Li sipillisci 'nfunnu 'nta la rina:
E cu' cci 'ngagghia, forti si lu teni
Cu li canti chi fa sira e matina:
Bedda, si' di lu mari la Sirena,
Cu lu cantu mi teni a la catina. (1)
Partinico, S. M.

1165.

S'avissi un tammureddu, cantiria
Sta canzunedda chi nisceru ora;
S'avissi carta e pinna, scriviria,
Faria 'na littra a la me' amanti nova:
'Un sacciu s'è pri mari, o s'è pri via,
'Un sacciu la me' amanti unni si trova:
Chi duluri chi tegnu all'arma mia!
Aceddu, portaminni bona nova.
Palermo, S. M.

1166.

Scusati, amici mei, s' 'un cantu bonu,
Pirchi la persi la vuci ch'avia; (2)
Vui datimi manciari e vinu bonu
Ca eu vi cantu cu vuci sirena;
Datiminni un bicchieri vinu bonu,
O puramenti sia muscatu finu;
Mittitimillu 'nta 'na tazza d'oru
Ca pri cantari mi lu vegnu a vivu.
Palermo, S. M.

1167.

Ciuri di musca,
Cu' canta fa l'amuri, e cu' parra abbusca.(3)
Palermo, S. M.

1168.

Ciuri di ciuri,
Cantu pri fari onuri a lor signuri.
Palermo, S. M.

1169.

Ciuri di fraula,
Ha' stunatu la testa anchi a la neula;
Va' zittiti 'na vota, brutta ciaula. (4)
Partinico, S. M.

1170.

Pagghia a li venti, (5)
Va' 'ncuitannu macari a li Santi;
Lassa cantari a cu' 'un ti dici nenti.
Monreale, S. M.

1171.

Ajeri si partiu la mè pirsuna,
Vinni a cantari sta canzuna nova:
Gintili donna, gintili signura,
Gintili comu vui nun si nni trova.
'Ntesta purtati 'na parma e curuna,
'Nta ssu pittuzzu 'na lucenti gioja;
Ora ch'haju finutu la canzuna,
Addiu, biddizza, guvernati, gioja.
Palermo, S. M.

1172.

Quannu passu di cca, Rosa mi chiama,
Voli cantata 'n'estrema canzuna;
S' 'un cci la cantu si nni pigghia pena,
Zoccu teni 'mputiri 'un mi nni duna:
Sacciu ca teni 'na bedda funtana,
Quann'haju siti a viviri mi duna:
Vaja, Rusidda, 'un ti pigghiari pena,
Affaccia, veni senti la canzuna.
Ficarazzi, S. M.

1173.

Affaccia lu suli e codda la stidda,
Sintiti sta canzuna quant'è bedda;
Mi la 'nsignò 'n'amanti picciridda,
Chidda di sidicianni la cchiù bedda.
Mi va a la missa comu 'na cardidda, (6)
Lu caminari so d'un'anciledda;
T'avissi a lu me' latu, picciridda,
'Mbucca ti la daria 'na vasatedda.
Termini, S. M.

1174.

Vinni a cantari nni Rosa la bedda,
Ca 'nta lu munnu nun cc'è megghiu d'idda;
'Ncarnata la purtò la zagaredda
E bianca e biunna comu ènl idda:
Havi l'jidita so' chini d'aneddi
Ca l'oru cci stralluci paru ad idda;
A cu' mi spja di Rosa la bedda,
'Ncelu cci sta la luna e 'nterra idda.
Termini, S. M.

1175.

Vurria sapiri cu' ti detti scola
E lu mastru cu' fu di la pittura;
Dipingimi l' aceddu quannu vola,
Dipingimi la statua 'n fiura:
Vurria sapiri si tu m' ami ancora,
D' amuri ti la cantu la canzuna.
Borgetto, S. M.

(1) Questo bel canto trova un raffronto in un altro del Vicentino, che è pur bello, ma resta di sotto al paragone. Eccolo:

In mezzo al mar ghe canta la sirena,
Cha la fa indormenzare i barcaroli;
La fa voltar le barche soto l'aqua
Quando la canta come innamorata;
La fa voltar le barche sotto e sora
Quando la canta ben la traditora.

(2) Non posso più cantar come solevo
Perch'ho perduto il fior della mia voce.
Tosc.

(3) Busca legnate.
La donna quando canta è innamorata.
Tosc.

(4) Un rispetto toscano comincia:
Stattene zitta, brutta cicalina,
I tuoi rispetti m'hanno stomacato...
E uno stornello poi dice:
Fiorin di fragola,
Lasciatela cantar quella pettegola,
Chè mi pare un gattino quando smiagola.

(5) I tuoi detti son paglia al vento.

(6) Cardellina.

1176.

Fazzu lu cantu cu 'na vuci china,
Comu l' aceddu quann' è primavera;
Cantu supra 'na rrosa liscia e fina,
Com' un raloggiu 'mmenzu sta ciurera;
Ca rrosa comu chista 'un ni camina,
Mancu ni ponnu asciari li ciurara;
Lu ciauru di sta rrosa la matina,
Cu' ha lu cori ruttu cci lu sana.

Bagheria, S. M.

1177.

Cc'è munti Piddirinu e munti Cucciu,
Ca sunnu du' muntagni 'n facciu 'n facciu,
E 'ntra lu menzu ëu mi cci ammucciu,
Ca quantu migghia cc' è mancu lu sacciu:
Cci voli carta, calamaru e stucciu
Pri cantarivi bonu comu sacciu;
E po' st' amicu ni paga un quartucciu,
Ca su' dudici grana e 'un fannu 'mpacciu.

Palermo, S. M.

1178.

La spatulidda ! .
Chi duci vista, chi mi pari bedda,
Ca cci la cantiria 'na canzunedda !

Borgetto, S. M.

1179.

Turnni, ca 'un sapia chiantari cavuli
Ed era, sbirru tintu, sempri litica,
Vi canta di pueta e porta favuli,
Vi dici ca la sapi la pulitica:
Chiacchiaria cchiù assai di li ciravli,
Mai 'na canzuna la dici viritica !
'Mmisca 'nzalata, ministrina e frauli
E, lu 'gnuranti ! li so' mastri critica.

Partinico, S. M.

1180.

Ciuri d' amenta,
Quannu l' amanti miu strammotti canta
Lu megghiu cantaturi si spaventa.

Alcamo, S. M.

1181.

Vitti lu celu firriari 'ntunnu,
Tutti li stiddi d'appressu cci vannu;
Eu vitti la me' Dia 'nta 'n'autru munnu
Ca quattru ninfi davanti cci stannu.
A cantari cu tia nun mi cunfunnu,
A cantari cu mia nn'ha' aviri 'ncegnu;
Quali canzuna canti t'arrispunnu,
D'amuri, gilusia, spartenza e sdegnu.

Palermo, S. M.

1182.

Vinni a cantari e cantaturi sugnu,
Annintuvatu (1) pri tuttu lu regnu;
Di quantu cantaturi chi cci sunnu,
Tutti custritti 'nta un pugnu li tegnu.
A cantari cu tia nun mi cunfunnu,
A cantari cu mia cci ha' aviri 'mpegnu;
Cantami zoccu vòi, ca t'arrispunnu,
D'amuri, gilusia, spartenza e sdegnu. (2)

Palermo, S. M.

1183.

Cantu, ma lu mè cantu nun è cantu,
Cantu pr'allianarimi lu senzu; (3)
Li genti chi mi sentunu ca cantu
Dicinu: — Miat'idda ! havi bon tempu !
Tegnu malincunia, pri chistu cantu;
Mi scantu s'iddu moru 'nta stu tempu:
Sugnu picciotta e vogghiu ciatu e cantu,
Ca quantu moru mi cuetu lu senzu. (4)

Palermo, S. M.

1184.

Ivi a cantari 'nta sta nova casa,
Forsi 'a patruna mi duna quarcosa;
Mi detti dui prunidda e 'na cirasa,
A viviri mi detti acqua rrosa;
Ch'è bedda la patruna di la casa,
Ca lu maritu è gigliu, ed idda è rrosa.

Alimena.

1185.

Vinni a cantari cca sta siritina,
Pri dari onuri a vui, donna suvrana;
E d'ova mi ni dati 'na vintina,
E di ricotta 'na vascedda sana;
Datimi ancora quattru piacintina (5)
Pri farimi la Pasqua cristiana;
Vuliti farla megghiu, signurina?
Datimi un crastu cu tutta la lana.

Terrasini.

(1) ***Annintuvatu, ammuntuatu,*** **celebro.**

(2) Ivi corre così variata:

133. Occhiu di purci, (*) e di lu Burgiu sugnu,
Alluminatu pi tuttu lu Regnu;
Di quantu cantatura chi cci sunnu,
Tutti firmati 'nta un pugnu li tegnu.
Dumanna quantu vô' ca ti ni dugnu
Tu cci hâ' pinseri a li cosi chi tegnu;
Un ghiorru ti darrò lu gran cutugnu,
D'addiu, gilusia, spartenza e sdegnu,

(3) *Senzu* sta per *senziu*, mente, pensiero.

(4) Ivi, così variano gli ultimi 4 versi:

134. Signuri, chi lu pozzanu pruvari
Chiddu chi patu eu, pena e turmentu:
Su' comu la Sirena di lu mari
Ca canta quannu cc'è lu malu tempu.

(5) Formaggio col pepe.

(*) L'infaticabile S. M. nell' annunzio della *Raccolta* del Pitrè inserito nei num. 87 e 88 del *Giornale di Sicilia*, 20 e 21 aprile 1871 fa notare doversi correggere il primo verso di questa variante: Occhiu di surgi e di lu Burgiu sugnu ec., perchè il canto è di *Occhiu di surgi*, poeta celebre per le sue sfide quanto il Fullone, il Pavone, il Dotto di Tripi, il Capra, ec., mentre il dirlo *Occhiu di purci* è erroneo. Nel vol. CXXII, G, 29 della Bibl. Comunale di Palermo in alcuni fogli di carta, che stan rilegati dopo varie *Istorie poetiche* siciliane e italiane de' sec. XVI e XVII trovasi manuscritta una sfida di tre ottave che questo poeta sostenne contro un tal *Passalacqua*, poeta del popolo pur esso. — V. Cat. L. ove il tipo di questi canti è attribuito a P. Fullone.

1186.

Vogghiu cantari mentri sugnu schetta, (1)
Ca quannu mi maritu po' mi passa; (2)
Cummattu cu me' soggira la vecchia
Ch'ogni palora lu cori m'attassa:
Cci dugnu cosi duci e nun l'accetta,
La pigghiu cu li boni e m'amminazza;
Sorti, com'haju a fari cu sta vecchia?
Morti, levila tu sta mala razza!
Partinico, S. M.

1187.

'Ntisi cantari ad una scurdiotta,
Biddizzi avanza assai la sciurtinisa,
La catanisa mi pari una rrosa,
'China di argintaria la miliddisa,
Tutta pumpusa la siracusana,
Ma su pri sorti lu mè cori vola,
La cchiù amurusa è la ciuriddiana. (3)
Siracusa.

1188.

Cummari, unni sta la cifalota, (4)
Chidda ca cusi spensiri di sita,
Havi 'na figghia ca si chiama Rrosa,
Ca di quattordicianni ha la mè vita,
E a lu cantari cci duna la mota,
Si tira all'omu ccu la calamita?
Si la sentu cantari 'nautra vota,
Idda perdi l'onuri ed iu la vita. (5)
Catania, B.

1189.

Vegnu a cantari nni vui ad ura bona,
E a tutti trovu ccu la vucca a risu,
Cci n'era una di bannera nova,
Comu 'ncristallu cci lucia lu visu;
Chi fusti fatta a lu fonti di Rroma,
Ca lu papa li guardii ci ha misu?
Bedda, quannu diciti 'na palora
Si prejanu li santi 'mparadisu.
Aci.

1190.

La mia signura voli mi ci cantu
E mi ci cantu canzuni d'argentu,
Mentri la lingua mia non spea (6) tantu
Cantaricci canzuni a so talentu;
Lu sunaturi ch'è misu di cantu
La seggia d'oru ccu lu so strummentu,
E la mè zzita si ni preja tantu
Ca l'havi picciutteddu a so talentu.
Mangano.

XIII. SERENATE

1191.

O tu ca dormi senza pinsamenti,
Ed iu cca ffora ca preju a li santi,
Arrisbigghiati, figghia, chi non senti?
Comu dormiri pôi senza l'amanti?
E sti signuri, chi su' cca prisenti,
Hanu granni pietà di li mei chianti;
E tu 'ngrata, crudili e scanuscenti,
Ti chiamu, e fai aricchi di mircanti (7).
Aci.

1192.

Vui chi durmiti 'ntra stu lettu duci,
Li tavuli e li trispiti su' beddi,
E li linzola ca di supra aviti,
Ci l'hanu stisu ssi manuzzi beddi;
Li matarazzi, chi sutta tiniti,
Su' tutti chini di pinni di aceddi:
E la matina quannu vi susiti (8),
Pri vostru amuri cantanu l'aceddi.
Aci.

(1) Un rispetto dei Toscani comincia:
Giovanetti, cantate ora che sete,
Ora che sete giovanetti e belli.

(2) Il desiderio, la voglia di cantare.

(3) Abitanti di Scordia, Sortino, Catania, Melilli, Siracusa, Floridia.

(4) Cifali, borgo di Catania, ch'ha nome da Cibele.

(5) In Borgetto, S. M. 217, varia così:
135. Vitti affacciari 'na Palazziota,
'Ntesta purtava 'na fascia di sita;
'Na picciuttedda cu la lingua sciota,
Nun havi quinnicianni e si fa zzita.
A lu cantari cci duna la mota,
L'omu si tira cu la calamita:
Si ti sentu cantari 'n'autra vota,
Tu cci appizzi l'onuri ed eu la vita.

(6) Spiega, da spiegare.

(7) Ti fai sorda. Ne' Vocabolarii: *Aricchia* è riferito *Oricchia*, mentre in Sicilia usasi più il primo del secondo.

(8) *Susiti*, da *susiri*, alzarsi, levarsi.

1193.

Vinni a cantari a stu locu filici,
Sona, citarra, e dammi bona vuci,
Ca di l'amanti mia ni su' 'nfilici (1),
Forsi ccu sta canzuna fazzu paci:
Affaccia a la finestra e parra e dici
Dui palureddi di ssa vucca duci,
E vaja, amanti mia, facemu paci:
Malidittu lu sdegnu e cui lu fici.
Palermo.

1194.

Vurria sapiri cui ti teni forti,
Ca a la finestra non ti affacci mai;
Ci su' misi li guardii a li porti,
Ti su' cuntati li passi ca fai?
Nun si' 'ngalera, e si' tinuta forti,
Nun si' pagana (2), e carzarata stai;
Pozza ca avissi a patiri la morti,
Bedda, t'haju a livari di ssi guai. (3)
Aci.

1195.

Rrusidda, miu ristoru, sallu a diri
Si vinni lu tò sonnu a disturbari:
L'amuri è duci, e tu lu pôi sapiri,
Tu sula già lu pôi cunsiddirari;
L'amuri nun si fa senza patiri,
'Ntra lu jocu d'amuri s'ha stintari;
Bedda, si megghiu poi lu vôi sintiri:
Nun dormi cui havi cori, e vôli amari.
Aci.

1196.

A l'arba canta la calanniredda,
L'omu di la campagna s'arrisbigghia,
E chiama a nomu a la so Minichedda (4),
Chi pri biddizza a lu suli assumigghia:
O bedda, cantu iu 'ntra sta vanedda
Pri dari spassu a la matri e a la figghia;
E diri cci vurria 'na paluredda,
Pri vidiri di tanti a cui si pigghia.
N.

1197.

Haju lu cori quantu 'na nucidda (5).
Vurria pigghiari 'na mugghieri bedda,
Nun mi ni curu siddu è picciridda,
Cci fazzu lu mantuzzu (6) e la fadedda (7);
La quasittedda (8) comu la vôli idda,
E li scarpuzzi (9) ccu la ciancianedda,
Quannu passu di cca e nun viju ad idda,
Rrispittusa mi pari sta vanedda.
Palermo.

1198.

Tu chi dormi cu sensïu cuetu,
Comu nun pensi a mia lu sfurtunatu?
L'acqua chi curri a la sciumi d'Oretu.
Su' li lacrimi mei ch'haju jttatu;
Si vôi sapiri quannu mi cuetu,
Quannu dormu ccu tia sciatu cu sciatu(10).
Adernò.

1199.

Quannu passu di cca iu l'occhi spinciu,
Pri taliari ssu pedi d'aranciu,
Lu taliu ccu l'occhi e lu dipinciu,
Lu toccu ccu li manu e nun ni manciu;
Chi servi a sicutari s'iu nun vinciu?
Autru fici l'erruri, ed iu lu cianciu.
Caltauturo

1200.

Silenziu, amici, e vui cessati, o venti,
Sintiti pri pietà lu miu cantari,
Sintiti sti suspiri e sti lamenti,
Di quantu è piniatu lu campari:
Eppuru cui lu sa si tu ti penti,
Si si' donna infidili 'ntra l'amari;
Sti mei palori hâ teniri prisenti,
Bedda, l'affetti mei nun ti scurdari.
Modica.

(1) *Ni su 'nfilici*, ne son privo: forte e tenero contrapposto all'esserne felice.

(2) *Pagana*, maomettana, saracina: quando nacque questa canzone era già cessata la tolleranza di religione bandita dal G. C. Ruggiero, e già i *pagani* si carceravano. Di qual secolo è?

(3) Così varia a Nicotera:
136. Luci di l'occhi mei, o chi si' forti,
Tu di ssa finestra no affacci mai,
Ti su' appizzati li chiova a li porti,
Ti su' cuntati li passi chi fai.
Tu si' galena, e si' tinuta forti,
Nò ài di dari, e carcerata stai,
Mi cuntentu di iri a la morti,
Bella, u ti cacciu di li guai.

(4) *Minichedda*, vezzeggiativo di Domenica.
In Borgetto, n. 245, Salomone, varia così:
137. Quannu 'ngorgia la calanniredda
E l'omu a la campagna s'arrisbigghia,
Vinni a cantari 'ntra la tò vanedda
Pri dari spassu a tia, gintili figghia.
Taliàtala, taliàtala ch'è bedda,
Ca pri biddizzi a lu suli assimigghia!
Vurria sapiri ora Ginsippedda
'Ntra tanti chi cci semu a cui si pigghia.

(5) *Nucidda*, avollana, nocciola. *Aviri lu cori quantu 'na nucidda*, scorarsi, disaminarsi per dolore.

(6) *Mantuzzu*, diminuitivo di *mantu*, mantino.

(7) *Fadedda*, gonnella.

(8) *Quasittedda*, calzettina,

(9) *Scarpuzzi*, scarpette.

A Nicotera in Calabria è così:
Aju stu cori quantu 'na nucigia,
Vurria pigghiari 'na mugghieri begia,
No mindi curu ca eni piccirigia,
Mi la cuvernu ccu mastrazzolegia;
E quandu è randi mi curcu ccu digia,
Nci fazzu lu mantuzzu e la gunnegia.

(10) I toscani cantano:
O tu che dormi e riposata stai,
'N testo bel letto senza pensamento,
Risvegliati un pochino e sentirai
Tuo servo che per te fa un gran lamento.

1201.

Ivi a la Vicaria (1) 'n tempu d'un'ura,
Lu miu curuzzu mi dicia camina,
Iu mi partu ccu prescia (2) e ccu primura,
Ca cc'è la calamita chi mi tira:
Sutta la tua finestra e li toi mura
A mia mi cci scurau 'na siritina; (3)
Affaccia, armuzza mia, facci di luna,
Ca lu tò amanti squagghia comu cira.
Palermo.

1202.

Amuri chi di notti vai cantannu,
Iu era a menzu sonnu e ti sintia,
Votu li spaddi a mè maritu tannu,
Ccu li lacrimi all'occhi chi ciancia;
La sponda di lu lettu poi vagnannu
Iu l'asciucava ccu la vampa mia;
Si 'n'autra vota, o amuri, vai cantannu,
Morta mi trovi di malinconia.
Raffadali.

1203.

Tu dormi sempri, ed iu non dormu mai,
Iu criju chi l'hai tu lu sonnu miu;
Tu 'ntra lu lettu curcatedda stai,
Nè vidi, o bedda, quantu patu iu;
M'ha' cumpatiri si ti risvigliai
Ssu dulci sonnu ccu lu cantu miu;
Si breccia non ti fannu li miei guai,
Vaju a muriri, statti bona, addiu. (4)
Novara.

1204.

Ccu sta mia citarredda mi la scialu, (5)
Nè conusciu la brutta ippocondria:
Non haju vigna, nè zappu, nè 'mpalu,
Sempri 'na butti fa la vigna mia;
Siddu passa la china, ed iu mi calu,
E mi isu (6) dopu la timpesta rria;
Cantu qualchi canzuna pri miu esalu,
E travagghiu pri stari in allegria.
Novara.

1205.

'Faccia, (7) sapuritedda, 'faccia fora,
Vidi cu' canta arreri li to' mura:
Tempu non haju avutu, e vinni ora,
Pri vidiri si iu ci haju vintura:
'Faccia, sapuritedda e mariola,
Si non ti viju, lu cori mi scura;
'Faccia quantu ti dicu 'na palora,
Nun mi ni curu s'iu ni moru allura.
Novara.

1206.

Bellu palazzu, comu stai adurnatu!
Dintra li casi di stoffi su' chini,
Li to' barcuni su' d'oru filatu,
Li canali (8) su' stiddi matutini;
Seriu vinni cca lu tò criatu, (9)
Ad osservari ssi petri rrubini;
Tu si t'affacci, lu vidi malatu,
Non sapi quali su' li vostri fini. (10)
Aci.

1207.

Lu sonnu è fattu pri li dormienti,
Riposa cu' si vôli arripusari;
Riposa l'acqua, riposanu li venti,
Riposanu li pisci di lu mari,
Arriposanu morti e munumenti,
La reuma riposa e lu canali, (11)
Ed iu l'amaru non riposu nenti, (12)
Sempri fazzu la notti di Natali. (13)
Aci.

1208.

Iu a cantari ci fuju mannatu
Di 'n'uomu ca vi vôli stremu beni,
Ccu li dinocchia 'nterra mi ha prijatu,
Vôli ca iu vi cuntu li so' peni;
Nun lu viditi comu è tramutatu?
La so facciuzza culuri non teni;
E siddu vui amuri ad iddu aviti,
Quannu veni la porta cci rapiti. (14)
Mineo, T. C.

(1) *Vicaria*, carcere; ma qui non è quello dei delinquenti, bensì il luogo ov'egli era in catene.

(2) *Prescia* sollecitudine, fretta, è in Toscana.

(3) *Siritina*, serata.

(4) Canzone colma di grazie. E chi dice che i novaresi non vengono d'Italia, ricordi ancora lo *risvegliare* e il *far breccia* di questo sconsolato.

(5) Sente dell'altra toscana, p. 121, di Tommaseo.
O quanto suoni beni, o chitarruzza etc.

(6) *Isu*, da *isari*, alzare, mi alzo.

(7) *'Faccia*, affaccia, come in Toscana *bandonato* per *abbandonato*, e simili:
Finestra dall'amor sei bandonata.
Tomm. t. 1, p. 170.

(8) *Canali*, tegole.

(9) *Criatu*, servo, creato.

(10) Sente di città e di chi ha frequentato grandi magioni signorili.

(11) *Canali*, lo stretto di Messina.

(12) *Nenti*, anche in Toscana, p. 287:
Si dice che l'amore non sia nienti.

(13) In Spaccaforno varia così:
138. Diu ha fattu la notti quietamenti
Ppri putirisi ognunu ripusari;
Riposanu li liuna e li sirpenti,
Riposanu li pisci 'nta lu mari,
Riposanu li morti perpetuamenti,
Ca pensanu lu tempu ch'hannu a fari,
Ed iu l'amaru 'un arriposu nenti
Ppi putiri sta bedda cuntintari.

(14) In Carini, S. M., 263, varia così:
139. Vinni a cantari ca cci fu' mannatu,
D'un amicu fidili 'mmasciaturi;
Cu li dinocchia 'nterra m'ha prjatu
Pri veniri a cantari du' canzuni.
Si lu viditi com'è addivintatu!
Carnuzza supra l'ossa 'un teni cchiui.
Quannu veni, vi sia raccumannatu,
Nun lu lassati darrè lu purtuni.

1209.

Citarra rrispittusa, sona sona,
Rispittusi (1) li cordi ad una ad una,
Rrispittusu è lu mastru, chi la sona,
Rrispittusu cui canta la canzuna,
Rrispittusu è lu lettu e li linzola,
Rispittusa è la cammira e la sala;
Rrispittusu sugn'iu ca dormu fora,
Rispittusa si' tu ca dormi sula. (2)
Piazza.

1210.

Ssi capidduzzi ca 'ntesta purtati
Cc'un lazziteddu (3) d'oru li tiniti,
Si miritenu (4) d'essiri 'ngastati
'Menzu petri domanti e calamiti;
Si spavintaru li ninfi e li fati,
Di ssa bella prisenzia ch'aviti;
E comu un suli la vostra biltati,
Iu la ninna vi fazzu, e vui durmiti.
Aci.

1211.

Chista è la strata di lu curtu passu,
E di cca cchiù luntanu 'un pozzu jri:
Jettu un suspiru all'ariu, e cca lu lassu,
Unn'è la bedda chi mi fa muriri;
Affaccia, anima mia, si no trapassu,
Mi sentu l'arma di lu pettu sciri, (5)
Tuttu mi sentu abbannunatu e lassu,
Si' tu la causa chi mi fa muriri.
Avola.

1212.

Arsira cci passai unni dda bella,
Dintra la casa sua vitti una stilla,
Quantu mi parsi graziusa e bella!
Lu sienzu m'ha butatu in capu d'illa;
Macari m'ha tinutu a li martella,
E sutta terra comu una cipulla;
O Diu, ca divintassi rinninella,
Quantu trasissi 'ntra la casa d'illa. (6)
Palazzolo.

1213.

Arretu la tò porta abbatti l'unna:
Si' comu 'na rrusidda quannu sparma,
Tu si' cchiù janca assai di 'na palumma,
Cchiù janca di la nivi a la muntagna; (7)
Occhiu spaccatu, facciuzza rutunna,
'Ntra la manuzza 'n'aneddu di Spagna;
Figghiuzza, non siati vacabunna;
Siti nata pri mia cui manna manna.
Catania, F. F.

1214.

Vurria cantari, e non pozzu cantari,
Ca la mè amanti custrittu mi teni;
Cent'occhi vurria ppi taliari,
E milli cori ppi vuliri beni;
Cu' parra parra, lassamu parrari,
Ca l'apa non si sparti di lu meli.
Catania, G.

1215.

Vegnu a cantari a la tò cantunerà,
Tri punti arrassu di lu tò scaluni;
'Na donna affaccia comu 'na bannera,
Ca accurava (8) li raggi di lu suli;
A la tò casa non teni lumera,
Ca ti fai lustru ccu lu tò splinduri;
Hai li capiddi di 'na Mantalena;
Bedda, chi ti criò lu Salvaturi?
Catania, G.

1216.

Sugnu partutu di luntanu apposta
Mi vegnu undi (9) tia rrosa gintili;
Iu vinni mi mi dati la rrisposta
Di dda palora chi m'avevu a diri:
L'amuri non pò stari non mi 'ncosta,
Si' petra calamita ca m'attiri:
È tanta ranni la prisenzia vostra,
Chi cori non mi dugnu di partiri.
Messina.

(1) *Rispittusi*, compassionevoli.
In Catania:
140. Rrispittusu è lu leccu, e autu 'ntona,
Rrispittusa è la notti e la pirsuna,
Rrispittusa si' tu, o cara Lona, (*)
Rrispittusa sugn'iu senza furtuna.
(2) In Castelbuono, S. M., 253.
141. Citarredda di lignu, sona sona,
Quantu ti cantu 'na bona canzuna;
Oh Diu! ch'avissi la vuci sirena
Quantu cantassi avanti sta Signura!
Sugnu com'un aceddu, vola, vola,
Ti vegnu a viju centu voti l'ura:
Diri ti vogghiu 'na sula palora,
L'amuri spartirà la sipultura.
Sta cantunara è di ciuriddu tunnu;
Nn'hamu ad amari mentri chi cc'è munnu.
(3) *Lazziteddu*, laccettino.
(4) *Miritenu*, meriterebbero, antica forma di cui riboccano i poeti.
(5) *Sciri*, scire, uscire, come in Not. Jacopo:
Vorria ch'or avvenisse,
Che lo meo core *scisse*.
E in Betto Mettifuoco:
Non può *scir* di tormento.
E ne' Gradi di s. Girolamo: gli farò *scire* fiumi d'acque. V. n. 330.
(6) Questa canzone ha l'aria del sonetto pubblicato dal benemerito A. Gallo nel 4 Tomo delle Effemeridi siciliane, p. 188, ove miste al *fridde*, al *chossi*, al *chomo*, all'*accay* etc. sono *spalle*, *falle*, *farfalle*, *gallu*, *stalla* etc.
(7) *Muntagna*, Mongibello; questo distintivo antonomastico appartiene all'Etna: tutte le altre prominenze sono semplici monti.
(8) *Accurava*, da *accurari*, accorare; qui, faceva per dolore velare il sole.
(9) *Undi*, o *unni*, ove; come in Toscana. Tommaseo, p. 133.
D'*unni* avetti a veder mattina e sera.

(*) *Lona*, Eleonora.

1217.

Facciati bedda, sentimi cantari,
Ca la mè vuci non l'hai canusciutu;
'Facciati, bedda, si ti vôi affacciari,
Vardami 'mpettu ca sugnu firutu:
Sugnu comu un vascellu a mezzu mari,
Votu li veli ppri darimi ajutu;
'Facciati, bedda, si ti vôi 'facciari,
Tornami 'nvita ccu 'nu tò salutu.
Catania, F. F.

1218.

Tu si' la cruna di la testa mia,
È 'nta lu pettu miu ti tegnu forti;
Si quarchidunu mi tuccassi a tia,
Subitu mi cci dassiru la morti;
Iu su' gilusu di l'ummira mia; (1)
Vogghiu cantari arretu li to' porti;
Non aviri paura cchiù di mia,
Ca n'hamu (2) amari pri finu a la morti.
Aci.

1219.

Iu guardu all'aria, e lu munnu sta a picu, (3)
Vitti lu celu di stiddi adurnatu,
Sciatu, ppi lu tò amuri m'allammicu
'Ntra 'na carcara (4) di focu addumatu;
Poi quannu arretu li to' porti agghicu (5)
Mi scumpi (6) l'arma, e si ni va lu sciatu;
Mi scappa la pacenzia, e vi lu dicu,
Siddu non haju a vui, moru addannatu.
Aci.

1220.

Vui di Muntautu (7) la rrigina siti,
Ca billizzi n'aviti 'nquantitati,
Ss'ucchiuzzi ppi jucari (8) li tiniti,
E 'nta lu menzu du' torci addumati, (9)
Quannu l'amanti cantari sintiti,
Si non putiti nesciri, ascutati. (10)
Aci.

1221.

Mentri chi fusti picciula zzitella,
Quantu peni patii pri lu tò amuri!
Ora si' ranni e ti facisti bella,
Si' vampa chi mi abbruci tutti l'uri;
Mi fai l'oduri di la nipitella,
Chi virdi nasci e fa lu biancu fiuri;
Affaccia a la finestra, donna bella,
E fa ammucciari la luna e lu suli.
Bronte.

1222.

Chiamatila, chiamatila vicini,
Chiamatila pri Diu, gridati forti;
Mi s'affacciassi almenu mi mi vidi,
Unni mi riduciu la mala sorti!
O tu chi dormi ccu ssi sonni chini,
Ed iu l'amaru arretu li to' porti,
Jò su' ligatu ccu ferri e catini,
E pri l'amuri tò vaju a la morti.
Messina.

1223.

Su' ccu mia, su' cu tia, su' cca, su' ddocu;
Bedda, pinzannu a vui pena mi pigghiu,
Non haju posu; e mancu trovu locu,
Sempri pinzannu a vui iu m' assuttigghiu; (11)
Tu dormi dintra un lettu, ed iu 'ntra un focu,
Anzi l'amaru nè dormu, nè vigghiu;
Quannu vaju mi posu qualchi pocu,
Mi pari chi mi chiami, e mi arrisbigghiu.
Messina.

1224.

Su' cca, sugnu ccu tia, su' dda, su' ddocu,
Sugnu ddocu, haimè, nun su' cchiù miu!
Tu si' 'ntra jelu, iu sugnu 'ntra un focu,
Pri tia lu fazzu stu campari rriu:
Dimmi lu sì o lu no 'ntra quarchi locu,
Venitinni unni mia, si no vegn'iu:
Ti lu cantu 'ncanzuna a pocu a pocu,
S'ha junciri ccu tia lu cori miu. (12)
Aci.

(1) Romani avea detto:
Son geloso del zeffiro amante,
Che ti scherza col crine, col velo,
Sin del sol che ti guarda dal cielo,
Sin del rivo che specchio ti fa.
Ma il rustico poeta è geloso dell'ombra, e dell'ombra propria!

(2) *Hamu*, dobbiamo.

(3) *A picu*, a perpendicolo.

(4) *Carcara*, fornace.

*(5) *Agghicu*, da *agghicari*, giungere, arrivare.

*(6) *Scumpi*, da *scumpiri*, venir meno; come scrittura che dileguasi e sbiadisce.

(7) *Muntautu*, Montalto, monastero di donne in Messina.

(8) *Giucari*, o *jucari*, giocare.

(9) *Torci addumati*, torce accese; le due pupille.

(10) In Palermo, S. M., 242, varia così:
142. Auta e vascia, la rigina siti,
Biddizzi ca n'aviti 'nquantitati;
Di la stidda Diana figghia siti,
La luna soru, lu suli v'è frati.
Tutti li stiddi attornu li tiniti,
Triunfi ca n'aviti 'nquantitati:
Lu vostru servu cantari sintiti,
Ca s' 'un vuliti scinniri, affacciati.

(11) *Assuttigghiu*, da *assuttigghiari*, intisichire per dolore.

(12) In Modica:
143. Nun su' miu, nun su' tò, su' ca, su' duocu,
Su' ciu' duocu ca cca, ciu' tò, ca miu,
Dintra un gielu su' cca, duocu 'ntra un fuocu,
Cca nun miu, duocu tò, cca no, duoc'iu:
Dunca chi servi stari 'ntra lu juocu?
Chi miu! chi cca! chi tò! chi duocu o Diu!
Cridimi, benchì sia luntanu un puocu,
E cchiù duocu ca cca lu cori miu.

1225.

Bonasira, figghiuzza, o dormi o vigghi, (1)
Ca non è ura d'essiri curcata;
Si' scocca di galofiri a dui gigghi,
Stidda Diana sira e matinata;
Ssi to' biddizzi agghicaru a Marsigghi (2)
Luntanu di Palermu 'na jurnata:
Napuli si n'ha fattu maravigghi
Di ssi biddizzi to', 'ngelica (3) fata (4).
Aci.

1226.

Sara, Saredda, susiti matinu,
Senti lu cantu di lu risignolu:
Sutta la tò finestra c'è un jardinu,
'Npedi di aranciu ccu li rrami d'oru;
Passa 'n'aceddu, e si consa lu nidu,
Poi si lu consa ccu tri pinni d'oru,
Passa l'amanti e si ni pigghia unu,
Poi si lu menti 'ntra 'na gaggia d'oru:
La gaggia siti vui, donna d'amuri,
L'aceddu sugnu iu ca c'haju a stari (5).
Aci, R.

1227.

Curuzzu, bona notti, bona sira;
L'amanti vi saluta di cca ffora;
Vui siti misa a lustru di cannila,
Ed iu l'amaru mi cuntu li chiova (6);
Aviti 'na prisenza di rrigina,
Fimmina comu a vui non si n' attrova!
Facitivi parrari pri 'na sira,
Cent'unzi paghiria pri 'na palora.
Termini.

1228.

Affaccia, bedda, siddu ti cumveni,
Affaccia e veni senti a lu tò amuri,
Ca tanti tempi m'hai vulutu beni,
Ora pri 'na palora m'abbannuni;
'Ntra lu pittuzzu siggillati teni
Dui palureddi scritti all'ammucciuni (7);
Va pensatillu a senzii sireni,
Pensaci ca fu' jeu lu primu amuri.
Termini.

1229.

Chi caudu, chi friddu, chi ghilata,
Sentu lu friddu chi 'un he 'ntisu mai;
Talè quant'è serena sta nuttata,
Vurria cantari e non speddiri mai;
Tu si' tra lu tò lettu arripusata,
Ed eju cca fora mi cuntu li guai;
Affaccia a la finestra, o donna ingrata,
Va dacci sonnu a cui non dormi mai.
Termini.

1230.

U. Vinni a cantari ad ariu scuvertu,
Cca unni si puntò lu nostru pattu;
Si tu mi dici sì, fora m'assettu;
Siddu mi dici no, votu e mi partu.
D. Ti detti la palora, e ti l'accettu,
La mia palora è megghiu d'un cuntrattu;
Si 'un vôi cridiri a mia sciacca stu pettu,
'Nmenzu ci truvirai lu tò ritrattu. (8)
Termini.

1231.

Jò mi 'ndi vaju e ti salutu, o strata,
Cc'un aspiru (9) turmentu e vuci ardita;
Porta e finestra tiniti firmata,
Dda intra c'è 'na rrosa culurita

(1) *Vigghi*, da *vigghiari*, vegliare, come al trecento.

(2) *Marsigghi*, Marsiglia: il popolo, la crede lontana da Palermo un giorno, così va la sua geografia!

I Toscani hanno:

Le tu' bellezze se ne vanno in Francia,
Le tu' bellezze funno mentovate
Di là da Roma centosei giornate.

(3) *'Ngelica*, angelica: aferesi comunissima ai greci e a tutti i discendenti di quel popolo cui fu sì cara l'armonia, e più ai siciliani.

(4) In Parco, secondo S. M., 257, varia così:

144. Affaccia a la finestra, bedda figghia,
Chista 'un è ura di stari curcata;
Su' mazza di galofari ssi gigghia,
Stiddi sireni di la matinata.
Li to' biddizzi su' scritti a Marsigghia,
Finu a Lònnira jìu la 'lluminata;
Tuttu lu munnu prenni maravigghia
Di li biddizzi toi, Ancila amata.

(5) L' immaginazione de' rustici vola come l' ala dell'uccello di cui parla la canzone, e perciò *se ne piglia uno* degli uccellini nati nel nido, nè l' ha detto, e noi l'abbiamo compreso.

In Agira varia così:

145. A lu fonti di Rroma cc'è un jardinu,
E cci su' aranci ccu li rrami d'oru,
A lu cimali c'è fattu lu nidu,
Ci su' li cardidduzzi a primu volu:
Curuzzu, vacci tu, pigghiani unu,
Quantu lu mettu 'ntra ssa gaggia d'oru;
La gaggia siti vui, Ninfa d'amuri,
L'acidduzzu sugn'iu ca cc'haju a stari.

(6) *Cuntari li chiova*, soffrir dolore.

(7) *Ammucciuni*, occultamente. V. n. 90.

(8) In Termini, S. M., 263, varia così:

146. Vinni a cantari all'ariu scuvertu,
Ristatu quali fu lu nostru pattu;
E tò fratuzzu n'havi pri suspettu,
Odiu mi porta a mia; chi cci haju fattu?
Tò mamma mi strinciu 'nta lu so pettu,
Mi dissi 'na palora, e fu cuntrattu:
Eu ti lu giuru e ti lu cumprumettu,
Mentri su' vivu nun ti lassu affattu,

E in Partinico, ivi, 266:

147. Vinni a cantari ad ariu scuvertu;
Dimmillu, comu fu lu nostru pattu?
Si mi dici di sì, cent'anni aspettu,
Si mi dici di no, cassamu l'attu.
Tu ti cridi ca sugnu giuvinettu?
La mè palora è megghiu di cuntrattu;
S' 'un vo' cridiri a mia, spacca stu pettu,
Dintra cci truvirai lu tò ritrattu.

(9) *Aspiru*, aspro, all'antica:

Gli altri dilettan, che si veggia il danno
Per lo gran pianto ed *aspero* che fanno.
Fr. Barberino.

Giriata di perni e circunnata:
L'amuri tira cchiui di calamita;
Chista è canzuna, e la lassu stampata,
Chi pri l'amuri tò persi la vita.
Messina.

1232.

Sugnu partutu di tantu luntanu,
Haju fattu pri vui chistu caminu;
Ora vinni mi cantu 'ntra stu chianu,
Facciuzza di galofiru e giardinu:
Apritimi li porti chi jò 'nchianu,
Chi cca fora m'offendi lu sirinu;
Non vi criditi chi è sangu stranu,
Ma è lu vostru amanti, amuri finu.
Messina.

1233.

Sugnu vinutu di 'na via luntanu
Vegnu a cantari arretu li to' porti
Ccu la licenza di lu Capitanu,
Siddu putissi speddiri sta notti;
Ha di l'avirmaria ca sugnu 'nchianu
Pirchì a li cosi mia non ci haju sorti,
E si non pozzu vasarti li manu,
Vasu li vucculiddi di ssi porti (1)
Etna.

1234.

T'affacci, o bedda, mi canusci, e taci,
Sienti ch'è rispittusa la mia vuci;
Tu chianci, o bella, e a mia mi ni dispiaci,
Ccu lu tò chiantu lu mè cori abbruci;
Tu si' in verri, ed iu non haju paci,
A stu statu la morti m'arriduci!
N'amamu tutti dui, si a Diu cci piaci,
E la spartenza ha essuri la cruci (2).
Palazzolo.

1235.

Sennu picciottu risignolu fui,
Supra li trizzi to', bedda, cantai;
Nimicu di lu suli, ca li füi,
Amanti di la luna, e tu lu sai;
O quantu fici iu ppi amari a vui,
Cicaledda di notti addivintai!
'Njornu hâ viniri, e 'nsemula nu' dui
Ilamu a fari lu nidu 'ntra li gai (3).
Montemaggiore.

1236.

Passu di notti e li scaluni vasu,
Comu avissi a vasari chissu visu;
Apritimi li porti quantu trasu,
Quantu parru ccu vui visu ccu visu:
Siddu parru ccu vui non è gran casu,
E mancu pozzu essiri riprisu;
E si vuliti ca in cappella trasu (4),
Vui faciti lu boja, ed iu lu 'mpisu.
Catania, B.

1237.

Tu non ci pensi, leta maritata,
Quannu mi dasti lu pumu d'amuri;
Erutu ccu l'amanti arripusata,
Ed iu ddà fora ca cuntava l'uri;
La nivi mi paria cutra (5) lavata,
Li petri matarazzi di cuttuni,
Lu lampu mi paria torcia addumata,
Lu truonu mi paria suonu d'amuri,
E l'acqua ca curria 'ntra dda nuttata,
Tutta mi l'accittavi pri tò amuri.
Palazzolo.

1238.

Lu lampu pari a mia torcia addumata,
Lu tronu pari a mia signu d'amuri,
La nivi pari a mia cutra smicciata,
Lu scuru pari a mia chiaru sblennuri:
Non curu di sta torbida nuttata
L'acqua, lu ventu e tutti li riguri:
Tu dormi 'ntra ssu lettu arripusata,
Ed iu cca 'nchianu ca patu ppi amuri.
Catania, B.

1239.

Fermiti, pedi miu, non ghiri avanti
Sona strumentu, e lassimi cantari,
Finestra fa miraculu di santi,
Fammi 'na vota la bedda affacciari;
Sorti, pensaci tu, ca sai abbastanti,
E s'idda dormi, falla arrisbigghiari;

(1) Nel Lippi è baciare il chiavistello; in Grecia:
Jer notte vidi nel sonno, che, meco stesso parlando,
Il marmo della tua porta ginocchioni baciavo.

In Toscana:

Oh Dio che doglia!
L'anello che mi desti era di paglia,
Di casa mia tu puoi baciar la soglia;

ma in *vucculiddi* è tal grazia, tal senso di affetto, che nol trovo nè in Lippi, nè in Grecia, nè in Toscana. Forse quest' uso viene dall' obl[illegible] di taluni vassalli di baciare la serratura del maniere, Cibrario dell'Economia politica del Medio evo. Il Maniere era il Castello del feudatario, Du Gange.

(2) *Cruci*, croce, vale la morte, ed è patetico concetto.

In Casteltermini varia così:

148. Affaccia, bella, siddu ti cunveni,
Si' allagnata cu mia senza ragiuni;
Affaccia cu ssi senzii sireni:
Si cosa t'haju fattu mi pirduni.
Di picciliddi chi ni vômmu beni,
Ora pri 'na palora m'abbannuni;
Zocchi sapi la bella 'un si lu teni,
Lu dici a lu so amanti a l'ammucciuni.

(3) Siepi.

(4) *Trasiri in cappella*, prepararsi ad essere giustiziato.

(5) *Cutra*, coltre. Vedi che potenza di poesia è in questa canzone!

Facciati, bedda, ca c'è lu tò amanti,
Dui palureddi ti vôli parrari (1).
Catania, B.

1240.

Affaccia a la finestra ascuta e senti,
Ca sti canzuni li cantu pri tia;
Palori non pigghiari di l'agenti,
Su' tutti tradituri, anima mia;
M'hannu cuntatu milli tradimenti,
Lu fannu pri invidia e gilusia;
E pri dispettu di li mali genti,
T'haju stimari cchiù di l'arma mia. (2)
Catania, F. F.

1241.

Susiti, amanti mia, susiti, susi;
'Ntra ssu lettu d'amuri unn'arriposi;
Vinni a spizzari ssi sonnura duci,
Di ssi biddizzi 'nciammari mi vosi;
Grapitimi ssi porti si su' chiusi,
Quantu sentu l'oduri di li rrosi;
Idda ccu li sò manu graziusi,
Grapiu, mi cuntintau, mi detti cosi. (3)
Palermo.

1242.

Si tu sapissi cu' è cca ccu mia,
Tu scinnirissi, e cci darissi ajutu;
Cca c'è lu servu di vossignuria,
Chiddu ca tantu beni l'ha' vulutu;
Non canta iddu, fa cantari a mia,
Pri 'un essiri a la vuci canusciutu;
Affaccia a la finestra, gioia mia,
Affaccia ca ti dugnu lu salutu.
Palermo.

1243.

Cui passa di stu locu, e non suspira?
Beatu dd'omu ca lu poti fari;
Iu ci passu di sira e di matina,
Jettu suspiri di focu 'nfirnali;
Intra lu pettu miu c'è 'na cannila,
Mi dduma dintra, di fora non pari;
Tu veni, duci amuri, stutamila,
Ca lu tò amuri mi la fa ddumari.
Motta di Francavilla.

1244.

Vaju di notti comu va lu nigghiu,
E 'ntra li matinati m'arricogghiu;
Non sacciu a cui diavulu assumigghiu,
Di zoccu hanu li fimmini ni vogghiu;
Rustutu mi lu mangiu lu cunigghiu,
Abbagnateddu ccu l'acitu e l'ogghiu;
Ma di la carni la purpa ni pigghiu,
E quannu arrivu all'ossu, non ni vogghiu.
Piazza, T.

(1) In Rosolini varia così:
149. Finestra, fa un miraculu di santi,
Famminni unu a mia si lu sai fari;
Lettu diccillu tu s'idda è vigghianti,
E s'idda dormi la fai arrisbigghiari,
Cci dici ch'è vinutu lu so amanti,
Vucca ccu vucca cci vurria parrari;
Ca s'idda voli beni a lu so amanti,
Lu tempu di parrarci sa truvari.
E in Bagheria:
150. Fermati, peri miu, nun ghiri avanti,
Fermati, nun ti stari a 'rriminari;
O porta, fa un miraculu di Santi,
E fammi un pocu a la mò Dia affacciari.
E siddu l'armu miu nun è bastanti,
Si dormi la faciti arrispigghiari;
Cci diciti ca cc'eni lu so amanti,
Stasira l'ha vinutu a visitari.
(2) In Partinico, S, M., 276, varia cosi:
151. Affaccia a la finestra, ascuta e senti,
Lu chiantu di lu tò misiru amanti;
Jiri nun si ni voli onninamenti;
Li ciammi di l'amuri su' custanti.
Siti 'na vera stidda rilucenti
'Mmenzu di l'autri stiddi triunfanti.
Bedda, nun dari scannalu a l'aggenti,
Finci ca nun sugn'eu lu vostru amanti.
E in Termini e Ficarazzi, ivi, 280.
152. Affaccia a la finestra, ascuta e senti,
Affaccia, ca ritrovi lu tò amanti;
Ti porta lu so cori cca prisenti
'Nta un cannistreddu d'oru e di domanti:
Ti manna a diri: — Statti allegramenti,
Allegramenti, filici e custanti;
Ti manna a dici: — 'Un amari autri genti,
O bedda, ca nu' dui semu bastanti.
E in Petralia:
153. Affaccia a ssa finestra, ascuta e senti
Lu cantu di lu tò fidili amanti:
Li fiammi di l'amuri su' abbastanti,
Scurdari non si ponu onninamenti:
Stidduzza di lu celu triunfanti,
Cantu a lu lustru di li firmamenti;
Passu cantannu, ma passu scuntenti,
Finta ca nun sugn'iu lu vostru amanti.
In Catania:
154: Affaccia a la finestra, ascuta e senti,
Ascuta e senti la gran pena mia,
Iu ccu l'occhi ti mannu salutannu,
Ccu la vucca nun potti, anima mia.
Iu ti vuleva scriviri di sangu,
Tagghiu li vini, e sangu non curria;
Bella non mi mannari salutannu,
Ccu lu salutu sempri penzu a tia.
(3) In Partinico, S. M., 240, varia così:
155. Susiti, amanti mia, susiti, susi,
Lassa lu lettu d'oru unni arriposi;
Pri tia su' fatti li sonnura duci,
Pri mia su' fatti li mali riposi.
Li finistreddi sempri attrovu chiusi,
Sentu appena l'oduri di li rosi.
Idda, la mariola, mi rispusi:
— L'oduri lu fazz'eu, nun su' li rosi.
156. A Menfi variano i versi
3. Apri ssi finistreddi ca su' chiusi,
5. Idda la mariola m'arrispusi:
6. L'oduri lu fazz'iu nun su' li rrosi.
157. A Caltagirone il 3 e 4 verso cambiano così:
Ppi tia su' fatti li sonni amurusi,
Ppi mia su' fatti l'amari rriposi.

1245.

Amuri, chi pir tia stentu, e picciju
E notti e ghiornu ricettu non haju,
Sugnu 'ntra lu sunnuzzu, e ti disiu,
Jettu vampi di focu unni chi vaju;
E quannu staju un'ura e nun ti viu,
Oh, chi duluri a stu cori chi haju!
Quannu ccu veru affettu ti taliju,
Iu moru, addibbulisciu e 'nterra caju.
Palermo.

1246.

Canta lu risignolu ben matinu
Pr'essiri di patruni guvirnatu,
Pr'aviri la scagghiola di cuntinu,
Ppi chissu fa ddu cantu dilicatu;
E iu cca cantu finu a lu matinu
Pr'essiri currispostu e cuntintatu.
Aci.

1247.

Bedda di cori e bebda di pirsuna,
Stidda ca sempri luci a tramuntana,
Ddu rrisu quanta grazia ti duna!
Chi a tutti a tutti ci veni la gana (1);
Affaccia mentri c'è lustru di luna,
Mi 'nchiagasti lu cori e mi lu sana;
Ti canta lu tò amanti sta canzuna,
Siddu la vogghia so nun torna vana.
Mineo, C.

1248.

Siti picciula assai, picciula siti,
Vi vurria amari di picciula etati;
Vogghiu ca a vostra matri lu diciti
Si vôli ca ccu mia vui ci parrati;
'Ntra ssu pittuzzu dui stiddi tiniti,
La luna soru v'è, lu suli frati;
Li capidduzzi vrunni ca tiniti
Su' catineddi d'oru 'ncatinati:
Mi maravigghiu quantu pronta siti,
Mi sintiti cantari e v'affacciati.
Mineo, C.

1249.

Vi vurria amari, e nun vi pozzu amari,
Ed iu picciottu mi mintu 'ntimuri;
La scala è longa, nun pozzu acchianari,
Mi pari longu ssu vostru scaluni;
A ssu palazzu, ccu ssu tò barcuni,
Mi ci putissi 'nsemula affacciari!
Mi cumpatiti s'haju fattu erruri,
Lu vostru amuri mi fici cantari,
Mineo, C.

1250.

C'è un picciutteddu ca mori pri tia;
Ammatula s'affaccia l'autra soru:
Nun minni vaju si nun vidu a tia,
Quannu t'affacci tu luci lu solu;
Luci lu solu e la cammira mia;
Quannu ti fai ssi capiddi d'oru
Tuttu Palermu n'havi gilusia. (2)
Trezza.

1251.

Vegnu a cantari a stu palazzu d'oru,
Jettu 'na vuci e nun passu cchiù avanti;
Li scali e li scaluni sunnu d'oru
Turniateddi di petri diamanti;
Criu ca l'angileddi (3) vi su' soru,
Lu paradisu ccu tutti li santi;
Quannu camini tu, acula d'oru,
Lu suli si tratteni a lu livanti. (4)
Trezza.

1252.

Ivi a lu molu e jvi a la marina,
Vitti dui zzitidduzzi comu l'oru;
Ci sciddicau lu peri 'ntra la rrina,
A 'n'autra picca a mari s'annigava:
'Ntesta purtava un velu di rrigina,
Assimigghiava a la fata Murana:
Ora spara lu portu di Missina,
Viva l'amanti mia palermitana! (5)
Palermo.

(1) *Gana*, voglia grande, desiderio.
(2) In Termini, S. M., 256, varia così:
158. Affaccia a la finestra, torcia d'oru,
Ce'è un picciutteddu chi mori pri tia;
'Nfazzi chi fa' affacciari a l'autra soru?
Nun mi ni vaju si nun vidu a tia;
Ca quannu affacci tu, luci lu solu,
Stralucinu li petri di la via:
E quannu grapi ssa vuccuzza d'oru,
Fa' mettiri l'amanti in gilusia.
(3) *Angileddi*, angiolette; in nostra favella il plurale in *i* non rado è d'ambi i generi.
(4) In Gravina varia così:
159. Vogghiu cantari a stu palazzu d'oru,
Nun mi cummeni di jri cchiù avanti:
Vitti la bedda ccu li trizzi (*) d'oru,
Ogni capiddu ci tinia domanti;
Stava affacciata 'menzu li so' soru;
S'apriu lu celu e scisiru li santi;
Apri la porta di lu miu tisoru,
Si no ti cadu mortu pri davanti.
(5) In Palermo è ancora così:
160. Assira mentri java a la marina,
Vitti l'amanti mia chi si 'mmarcava;
Cci sciddica lu peri 'ntra la rrina,
A 'n'autru anticchia a moddu si ni java:
'Ntesta cci aveva un velu di rrigina,
E 'ntra lu pettu 'na stidda purtava;
Viva Palermu, Napuli e Missina,
E viva chidda ch'iu sempri circava!

(*) *Trizzi*, trecce e meglio l'antico *trezze*:
Se tanto addivenissimi, tagliarámi le *trezze*.
Ciullo d'Alcamo.
Sicch'io credea che il crino
Fosse d'un oro fino
Partito senza *trezze*. *Brunetto Latini.*

1253.

Di sta finestra s'affaccia lu suli,
E di lu celu 'na stidda cumpari;
Ti vogghiu beni assai, ti portu amuri,
'Na bedda comu tia non si pò asciari:
Säi pirchì li cantu sti canzuni,
E ti li cantu pri non ti lassari;
Tannu finirà lu nostru amuri,
Quannu giugnettu veni 'ntra Natali.
Catania, G.

1254.

Si' scocca di alofaru avvampanti,
Si' lu talentu di tutti li genti,
Affacciti e vidrai cu c'è cca 'vanti,
La tò billizza fa muriri genti:
Ti haju prijatu megghiu di li santi,
Non mi ci hai fattu 'na vota cuntenti;
Si mai ti viju a manu a nautra amanti,
Ju moru, e non ricivu sacramenti.
Giarre.

1255.

T'he dittu, facci rrara, nesci fora,
Vidi ca cantu arretu li to' mura;
Iu a la tò casa 'un hê vinutu ancora,
Ppi parrari ccu tia, facci di luna;
Vegnu siddu la teni la palora,
Iu su' picciottu, e tu picciotta ancora,
Picciotti tutti dui, non c'è primura;
Ora ca n'hamu datu la palora,
Si ponnu dari la testa a li mura.
Giarre.

1256.

Cca arretu la tò porta cc'è un frischettu,
Ccu sonu di citarra e viulinu;
Aprìti ca c'è genti di rispettu,
Ca cca fora ni ammazza lu risinu;
Si non apriti cca fora m'assettu,
Mortu mi truviriti a lu matinu;
Guarda vita ca fa lu giuvinettu,
Di stari 'na nuttata a lu risinu!
Catania, B.

1257.

Chi aviti, anima mia, ccu sta friddizza?
Dati gran cuntu a Diu, ca st'arma mori:
Di tia ni pritinnia qualchi carizza,
Pri dari ajutu a stu miu afflittu cori;
Mi pari all'occhi chi non hai firmizza,
Mi aviti discacciatu ccu palori:
Sugnu vinutu cca pri la cirtizza,
Discruditimi, bedda, o dintra o fori.
Catania, B.

1258.

Venimi, vita mia, venimi, veni;
Veni ca staju 'mmenzu di la via:
Veni, si' tu pri mia lu primu beni,
Ni nesciu pazzu disijannu a tia.
Qualchi rrama d'amuri è chi ti teni
Ca no ti lassa veniri nni mia?
Si tu, bella, cchiù tardi, e non ci veni
M'ascirai mortu di malancunia.
Milazzo, Al.

1259.

Tutta la notti firriu, firriu,
E a la matina di lu friddu traju:
Cu l'occhi di lu cori ti taliu,
Comu 'na rosa a lu misi di maju:
Affaccia a lu barcuni ca ti viu,
Si nun ti affacci cca fora mi staju;
Nun sacciu si iu cca ti fastiddiu;
Ti dumannu licenza, e minni vaju.
Milazzo, Al.

1260.

Di notti la dia Luna fa sblenduri,
Vurrissi a cui disidira stu cori;
La rrosa a primavera fa l'oduri,
E quannu è tempu cogghiri si vôli.
Dimmi chi t'haju fattu, duci amuri?
Di sdegnu mi li parri sti palori:
Si tu cancirai a mia ppri 'n'autru amuri,
Ti lu rinnirà Diu si st'arma mori.
Milazzo, Al.

1261.

Vinni a cantari a li vostri facciati,
Chi siti surdi e muti chi 'un sintiti?
Porti e finestri ca stati firmati
Mi salutati a chidda ca sapiti,
E quannu agghiorna si siti spiati:
— A chissu ca cantau lu canusciti?
É unu di l'amici cunfidati,
Chiddu ca 'ntra lu pettu lu tiniti.
Militello.

1263.

Vegnu di notti, e vi trovu curcata,
Bella, li me' lamenti nun sintiti,
Porti e finestri chi stati sirrati,
Lu caru amuri miu mi custuditi:
Si iddu dormi, nu l'arrisbigghiati,
Dumani a jornu poi ci lu diciti,
C'è statu chiddu amanti sviscíratu
Chiddu ca tantu beni lu vulìti.
Mineo, T. C.

1262.

Sutta li to' finestri lacrimannu,
Mortu di fami, di siti e di sonnu,
Cci passu allegru, cci passu cantannu
Ppri l'amuri chi portu a ssu cuntornu:
Tu dormi tra lu lettu, ed iu mi dannu,
Affrittu lacrimannu mi ni tornu;
Cui lu voli pagari tantu dannu,
Figghiuzza, si pri tia perdu lu sonnu?
Mineo, T.

1264.

Vegnu a cantari a stu locu prisenti:
Ppri diri dui canzuni, e passu avanti,
E salutu stu populu, e sta genti,
Li vicineddi ca su' cca davanti:
E mè soggira, ch'è tutta cuntenti,
E mè soggiru è cca 'n'autri dui tanti,
Li me' cugnati l'haju 'ntra la menti,
Ca l'haju scritti ppri petri domanti. (1)
Mineo, T. C.

1265.

O tu, ca dormi 'ntra ssu jancu lettu,
La tò facciudda 'mmenzu ssi cuscina,
'Retu la porta tò cc'edi un sunettu (2)
Ccu strumenti d'amuri e vijulina:
Rapiti ca su' genti di rispettu,
Vonnu li chiavi di li to' jardina;
E si no rapi, cca 'nterra mi jettu,
Mi truvirai mortu di matina. (3)
Rosolini, L. C.

1266.

Viju li stiddi, e li vurria cuntari,
E a lu ralogiu cuntarici l'uri;
Ccu vui, figghiuzza, cci vurria parrari,
E non cci parru ppri li tradituri.
E vui, figghiuzza, lassativi amari,
Ca nun si scorda mai lu nostru amuri:
Di luntanu mi mentu a taliari
Ppri riguardari ssu tò duci amuri.
Mineo, T. C.

1267.

Ti sia la bona sira, cosa amata,
Giardinu di galofiri e violi,
Si' rrosa 'ntra buttuni 'ncappucciata,
Vinni l'amanti ca beni ti vòli;
Susiti, figghia, siddu si' curcata,
Va dacci a cui disija lu tò cori,
Vinni cui ti la porta l'ammasciata.
Catania, B.

1268.

Stancati, sunaturi, di sunari
Mentri ca sta durmennu la mè Dia;
Mi spagnu no la vegnu a rrisbigghiari,
Ccu sta bella famusa sinfunia:
Sacciu ca cci piaci lu cantari,
Siddu durmissi 'un la rrisbigghiria;
Lassatila, lassati ripusari,
Mi cridu ca s'insonna ca è ccu mia.
Mineo, T. C.

1269.

Vui ca durmiti 'ntra ssu lettu amanti,
Criju ch'aviti lu cori cuntenti;
Iu sugnu 'nchianu ccu suspiri e chianti,
Ccu suspiri di focu lardienti; (4)
Rrisbigghiati, curuzzu, car'amanti,
Ascuta li me' guai e patimenti;
Ppri putiri campari assai cuntenti,
Speru d'essiri iu lu vostr'amanti.
Mineo, T. C.

1270.

Uri, quarti e mumenti tirminati,
Raloggiu dulurusu scanuscenti,
Pri vui tegnu li senzii sciurrati,
Pri amarivi stu cori veramenti:
A menza nnotti sei uri sunati,
Dorminu tutti li cori cuntenti,
Ed iu ca sugnu di li sfurtunati,
Chianciri tutti sentinu, e tu 'un senti!
Rosolini, L. C.

1271.

Sona rriloggiu, chi ti cuntu l'uri,
Ogni mumentu cent'anni mi pari,
O Rrosa, ca di tia vurria un favuri,
Ccu la mè bedda iu vurria parrari;
'Ntra notti e jornu su' vintiquattruri,
Un'ura 'un mi ha vulutu cuntintari;
Affacciati un mumentu pri fauri,
Cca sutta iu non pozzu cchiù aspittari.
Messina, Cipriano.

1272.

Saluti, bedda, siddu non durmiti,
E si durmiti saluti a li mura;
Salutu a ssi bell'occhi ca tiniti,
Ca di lu mari siti la patruna;
Vui di luntanu un'aquila pariti,
Di curtu e curtu una lucenti luna;
'Nna cosa cchiù di l'autri tiniti,
Ca di li beddi purtati la cruna. (5)
Catania, B.

(1) In Termini, S. M., 251, è così:
161. Vinni a cantari a stu locu prisenti
Pri daricci piaciri a la mè amanti:
Eu vi salutu, populu ed aggenti,
Puranchi a sti signuri cca davanti:
Di la mè zzita ni sugnu cuntenti
Ca è comu 'na rrosa triunfanti.

(2) Nel senso originario della parola: indizio dell'antichità del canto. Quest'ottava ha molte varianti.

(3) V. 1256. In Messina varia così:
162. Vui chi durmiti 'ntra ssu jancu lettu.
Ssa bedda facci supra di un cuscinu,
Sutta di ssi finestri cc'è un sunettu,
Di soni di chitarra e viulinu.
Iò su cca fora ccu tantu rispettu,
Ppri veniri a cantari a stu jardinu,
Cca pari, bedda, si purtati affettu,
Jspriti, mi fa dannu lu risinu.

(4) Ardenti.

(5) In Rosolini:
163. Vi salutu, patruna, si 'un durmiti,
E si durmiti salutu li mura,
Salutu ssi bell'occhi margariti,
Ca carminu lu mari, e la furtuna:
Di curtu e curtu un'angila pariti,
E di luntanu lu suli e la luna;
Bedda, ca di li beddi bedda siti,
Rrigina 'un siti, e purtati la cruna.

1273.

Arziti, bedda, ca sugnu vinutu,
E li suspiri tuoi mi hanu chiamatu,
E mi cumpati si 'un cci haju vinutu,
Ca a lu lettu haju statu 'ncatinatu:
Ora ca su' scappatu su' vinutu
A vidiri, biddizzi, comu hai statu;
Si vuoi sapiri quantu haju patutu,
Sguarda lu visu miu quantu è mancatu!
Siracusa.

1274.

'Facciti, bella mia, donna rriali,
Senti la vuci di lu rre Manfredi; (1)
Vui siti digna di sangu rriali,
Siti patruna di li setti celi:
E 'ntra 'na manu la spata purtati
Comu a chidda ca porta S. Micheli:
Vogghiu 'na grazia, si mi cuntintati,
Livarmi la catina di li pedi.
Catania, B.

1275.

Vegnu a cantari sutta lu barcuni,
Affaccia, bedda, e sentimi cantari,
Iu vasu la tò porta e lu scaluni,
Cu' sa quannu sarà ca cci haju a entrari!
La testa mi la dugnu mura mura,
E si nun haju a tia m'haju ammazzari;
La bedda m'ha attintatu (2) a l'ammucciuni,
Ora 'n fini la vogghiu salutari.
Mineo, C.

1276.

Cc'è 'na canzuna ppi vossignuria,
Vurria cantari, e nun vurria cantari;
Cc'è un picciutteddu ca ppi vui pazzia,
Nun sapi comu fari e zzoccu fari:
Quannu è sunata già l'avimmaria,
Ppi quantu vidi a vui soli passari:
E cca s'accapa (3) la canzuna mia,
Bedda, scusa vi divu addimannari.
Mineo, C.

1277.

Iu cantu 'nchianu, e tu bedda arriposi
Intra un littuzzu ccu linzola fini;
Tutta cuperta di violi e rrosi,
Di balacu, di gigghia e gersumini:
Senti sti du' palori e po' arriposi;
Figghiuzza, ca ppi tia mi fai muriri;
T'haju addivatu! Va, sapiti cosi,
Figghiuzza, ca ppi tia duvia 'mpazziri!
Mineo, C.

1278.

Sugnu vinutu di luntana via,
Pri viniri a cantari ni sta rua; (4)
Bella si 'un ci eri tu nun ci vinia,
Ca haju fattu centu migghia l'ura;
Affaccia a la finestra, amata Dia,
Quantu ti viju lu pettu e la gula.
Mineo, C.

1279.

Sta notti un sonnu 'nfantasia mi vinni,
L'arva un'era affacciata 'nta ddu stanti;
Vitti affacciari un suli risplennenti,
E comu 'n'umbra mi passau davanti;
Bedda, chi nun ci si', o nun mi senti,
Comu dormiri pôi senza l'amanti?
Affaccia 'nchianu e senti li strumenti,
Ca l'amanti ppi tia sta vigilanti.
Mineo, C.

1280.

Quant'è sta notti sullicita e cara,
E poi dumani assai scurusa e bruna!
Non luci tu, ca luci la mia cara,
Stidda lucenti e risplennenti luna:
Cheta rriloggiu e tu campana amara,
Ca la spartenza gran pena mi duna;
Alba nnimica, e aurora micidara
Si sparti lu mè beni e m'abbannuna.
Catania, B.

1281.

Haju a fari un palazzu accantu mari,
E lu dipinciu di milli culuri,
D'oru e d'argentu fazzu li scaluni,
Di petri priziusi li barcuni;
Tutti li stiddi vurria 'ncatinari,
Ccu lu splenduri mi tiru lu suli,
'Facciti, bedda, si ti vôi affacciari,
Chistu è lu tempu di fari l'amuri.
Catania, B.

1282.

Vegnu a cantari 'ntra stu mari magnu,
Pri parrari ccu vui sanguzzu dignu;
Non mi ni curu si chiovi e mi vagnu,
Basta ca viju a vui sangu binignu;
Su' siccu addivintatu, un veru lignu,
Ligna non manca a tia, manca lu 'ngegnu,
Sugnu acchianatu 'ntra 'mpedi di pignu,
Cu 'na rama di amuri m'ammantegnu.
Catania, B.

1283.

Sona, citarra, e sonami li botti,
Dicennumi li cordi sunnu rutti,
Viniti tutti sapienti e dotti
Ca cc'è lu mastru ca vi 'nsigna a tutti;
E ad ogni cosa cci voli la sorti,
Puru a lu maritari cchiù di tutti;
Vi addumannu licenza ca è notti,
Ca l'ura è tarda e lu sonnu m'abbatti.
Catania, B.

(1) Manfredi? È variante de' strambotti che i musici siciliani cantavano seco lui le notti in Barletta?
(2) *Attintatu*, da *attintari*, ascoltar con attenzione.
(3) Termina, da *accapari*.
(4) *Rua*, strada alla francese.

1284.

Citarra ca mi fai la ruffiana,
Dicennu a la mè amanti duna duna,
Mancu si avissi la manu pagana,
'Na petra s'arrimodda accussì dura!
Ed iu sunannu la citarra chiana,
Cantu e mi sfogu a stu lustru di luna:
Si mi dici, figghiuzzu, acchiana, acchiana,
Iu moru 'mbrazza di la mè patruna!
Aci.

1285.

Figghiuzza, lu tò amanti chi và e veni,
D'arreri a li to' porti si arriduci;
Duna un passu 'nn'avanti e si tratteni,
Pensa l'amuri tò quant'era duci:
Stannu durmennu ss'ucchiuzzi sireni,
Stannu facennu lu sunnuzzu duci;
Si è veru chi l'amanti lu vo' beni,
Cca scinni, va' canuscilu a la vuci. (1)
Aci.

1286.

Affaccia a la finestra brunna e rizza,
Quantu ti viju ssi sciacquati vrazza,
Siti scritta 'ntra un libru di grannizza,
E cu' lu lej ni tira la prazza;
Ed iu ppri amari la vostra billizza,
'Nchianu mi curcu e lu friddu m'ammazza;
Siddu m'amati, apritimi 'na stizza,
Quantu arriposu supra ssi chiumazza.
Aci.

1287.

Facciati a la finestra, o gigghiu d'oru,
Non vidi ca di tia sugnu 'nciammatu?
Ssi capidduzzi to' su' fila d'oru,
Mi teninu stu cori 'ncatinatu;
Scatinimi, scatinimi, trisoru,
O m'incatini a tia sciatu ccu sciatu:
Strincimi 'ntra li vrazza e dammi ajutu,
Siddu moru accussì moru addannatu.
Aci.

1288.

Vegnu di notti ccu li viulina,
Arrisbigghiati ca cantu 'na canzuna:
Dicinu ca si' zzita a vuci china,
E m'hannu numinatu la pirsuna:
Dimmillu s'è minzogna gioia fina;
'Ntuppamu sti vuccazzi traditura:
Sinnò, figghiuzza, tagghiamu sta tila,
E vi chiamati: ciusciala ca abbola.
Mineo, T. C.

1289.

Apri finestra, e sbiscerati mura,
Dintra chissa mia bedda vi tiniti;
Facitila affacciari a ssa signura,
Di poi subitamenti vi chiuditi:
Quantu affacciassi armenu ppi menzura!
Idda è l'unguentu di li mei firiti;
Ed iu ni moru cca, cara signura,
Siddu ni moru, vui causa ni siti.
Mineo, T. C.

1290.

Chiancinu l'occhi mei, n'hannu raggiuni,
Ca stu gran chiantu lu divunu fari,
Di sti lacrimi mei ni inchiu un ciumi,
Sinu ca batti l'unna di lu mari:
Visti affacciari un arburu di ciuri,
E 'ntra un mumentu lu vitti siccari;
Affaccia, bedda, si mi porti amuri,
E lu mè nnomu non ti lu scurdari.
Mineo, T. C.

1291.

Arsira a li dui uri, a li tri uri,
Scuru facia ca si putia fiddari, (2)
Di 'na finestra mi affacciau un splinduri,
Pri fari lustru a lu mè caminari.
Bedda, cu' si lu godi lu tò amuri?
Un cani, ca 'un ci vali tri dinari.
Mazzara, Al.

1292.

Vegnu a cantari a sta bella funtana,
D'oru e di argentu sti to' bianchi mura,
Vui siti 'na picciotta juculana,
'Nciammata (3) di cappeddi e furrijola.
Vostra matri cci curpa, la baggiana,
Ca non canusci a l'omini di fora. (4)
Aci.

1293.

Lucenti stidda di quantu si' digna,
Fa' lustru a la Sicilia e a la Spagna;
La tua biddizza ad autri beddi 'nzigna,
Si' janca e brunna comu 'na castagna;
Affaccia a la finestra e facci 'nzinga,
Non vidi ca pri tia cci nesci l'arma?
Faccilla a lu tò amanti la cunsigna,
Sinnò morti sarà la sò cumpagna.
Catania.

1294.

Sugnu vinutu a sti parti 'nfilici,
Sona, liutu, e dammi bona vuci,
Ca ccu l'amanti mia semu 'nnimici,
Forsi cu sti canzuni si arriduci:
Affaccia a la finestra, e parra e dici,
Dimmilli dui palori beddi duci;
Ora, figghiuzza, nui facemu paci,
Mmalidicu lu sdegnu, e cui lu fici.
Aci, R. B.

(1) In S. M., 248, ve n'è una consimile, ed altre in Aci.
(2) *Fiddari*, fettare, bujo fitto.
(3) Invogliata, da *'nciammari*, dal Mortillaro preferito a *infiammari* non siciliano.
(4) *Omini di fora*, ricchi arbitrianti.

1295.

Quant'ha ca non ti viju, cosa amata,
M'ha 'bunnatu lu cori di suspiri,
Criju ch'ha' statu in cammira malata,
Quali malincunia putisti aviri?
Non t'haju vistu a finestri affacciata
Siccomu ha' statu tu l'autri matini:
Criju ca ha' statu troppu maltrattata,
Dammi 'na pocu di li to' patiri. (1)
Ficarra.

1296.

Non durmiti gnurnò, non tantu sonnu,
Ca lu sonnu è d'amuri e vi fa dannu,
Ca c'è lu vostru amanti a lu cuntornu,
Ccu strumenti d'amuri va sunannu,
Sona di prima sira sin'a jornu,
E li vostri biddizzi va ludannu:
O amuri, va risbigghiacci lu sonnu,
Ca senti lu sô amanti 'npena e affannu. (2)
Mineo, *Ficarra*,

1297.

Firmamu ccà, sunatimi, picciotti (3),
Ca nni l'amuri meu semu arrivati.
Susi, curuzzu, darrè li to' porti
Li sunatura già sunnu firmati:
Si ti sconsu lu sonnu di la notti,
Pensa quantu pri tia perdu nuttati:
Affaccia, bedda, 'un lassari stanotti,
'Un lassari a lu scuru li vitrati.
Palermo, S. M.

1298.

Eu vinni pr'arrubariti lu cori,
Si 'nsemi cu lu mè putissi stari;
Grápimi, bedda, e nota sti palori,
Ca nun vogghiu nè robba, nè dinari;
Vogghiu li filicissimi tisori
Chiddi chi tu m'ha' fattu piniari;
Nenti mi 'mporta si sta vita mori,
Basta chi 'ncasa tò mi fa' acchianari.
Ribera, S. M.

1299.

Sutta la tò finestra m'allammicu
Comu la cinniredda di lu focu,
E quannu arreri li to' porti agghicu
Lu pedi avanti e l'occhi lassu ddocu;
Ma diri cci lu vôi a ssu tò amicu,
Di non ci veni cchiù 'ntra chissu locu,
E siddu non fai chiddu ca ti dicu
Guarditi cchiù di mia ca di lu focu.
Mangano.

1300.

Pampina di ficu,
Scinni ccà jusu ca tuttu ti dicu.
Ficarazzi, S. M.

1301.

Vinni a cantari a puntu di durmiri,
Strubbariti (4) lu sonnu è gran piccatu (5).
Affaccia, donna amata di piaciri,
Cu' ti l'ha dittu ca t'avia lassatu?
Eu nun ti lassu finu a lu muriri,
Mentri chi dura stu cori e stu ciatu;
Quannu a la fossa mi vidi scinniri,
Tannu ma' ha diri ca t'avia lassatu.
Chista è la cantunera d' 'u furmentu;
Capiddi d'oru e pittuzzu d'argentu.
Castelbuono, S. M.

1302.

Grapìti la finestra, o 'ngrata Dia,
E c'un suspiru mannati un salutu;
Cca cc'è l'amanti di vossignuria
Chi si lamenta e vi dumanna aiutu:
Havi tant'anni chi mori pri tia,
Tu sempri 'ndiffirenti t'ha' finciutu:
Pri l'autru munnu sta pri fari via,
Canta, ca vôli l'ultimu salutu.
Partinico, S. M.

1303.

Ciuriddu biancu,
Darrè la porta tua fazzu gran chiantu.
Partinico, S. M.

1304.

Sugnu vinutu di luntana via,
Su' vinutu pri vui, bedda patruna;
E pri vidiri siddu amati a mia
D'amuri vi la cantu la canzuna:
Fa vidiri ss'ucchiuzzi, o nata Dia,
Cchiù beddi su' di stu lustru di luna!
Cunfortami st'afflitta armuzza mia,
Dunamilla 'na vota sta furtuna! (6)
Monreale, S. M.

(1) V. 726.
(2) In Borgetto, S. M., 239, varia così:
164. Susiti, amanti mia, susi ch'è jornu,
Ca lu dormiri assai ti fa dannu;
Lu tò amanti cc'è 'ntra stu cuntornu,
Cu 'na citarra 'mmanu va sunannu;
E sona di la sira 'nsinu a jornu,
Tutti li beddi li va 'rrisbigghiannu:
Di quantu beddi cc'è 'ntra stu cuntornu
Tu sula mi fa' jiri pazziannu,
Le molte altre consimili rifiuto.
(3) Fermi, compagni miei, non più avanti. *Tosc.*
*(4) Da *strubbari*, disturbare.
(5) In una serenata toscana:
Vengo di notte e vengo appassionato,
Vengo nell'ora del tuo bel dormire;
Se ti risveglio faccio un gran peccato,
Perchè non dormo e manco fo dormire.
Se ti risveglio un gran peccato faccio;
Amor non dorme, e manco dormir lascia.
(6) Una serenata alemanna dice così:
Colla gironda e col liuto io vengo; — vengo di lontano paese; — vengo per farti la serenata: — vuoi tu sentirmi, o bella?
La notte è tranquilla: — le stelle brillano in cielo; — vuoi tu sentire la serenata? — apri la tua finestra.

1305.

Sugnu arrivatu a chista cantunera,
Cca m'ingagghiaru li lazza d'amuri:
Cc'è 'na picciotta chi porta bannera,
E 'nfacci porta ciàcculi d'amuri. (1)
Aviti ssa facciuzza ch'è 'na spera,
E cu' l'arriva a vìdiri, ni mori;
Ed eu, l'amaru! 'nta sta cantunera
Vi cantu pri sfugarimi lu cori!
Montelepre, *S. M.*

1306.

'Nsina a li pedi vostri su' vinutu,
Vu' lu sapiti quantu v'haju amatu;
Binchì lu nostru amuri 'un s'ha saputu,
Nun sacciu si m'aviti abbannunatu.
Haju lu pettu meu tuttu firutu,
Cci haju 'na vampa di focu addumatu:
Affaccia, ciatu meu, dunami ajutu,
Levami di sti peni ch'eu patu.
Borgetto, *S. M.*

1307.

Vaju cantannu pri li strati strati,
Li porti e li finestri attrovu chiusi; (2)
Cu' nesci di stu cori cchiù 'un cci trasi, (3)
Ca cci tegnu du' spini vilinusi:
Ati manciatu persichi e cirasi, (4)
Li donni comu vui sunnu vavusi:
Si vo' sapiri quannu fazzu paci,
Quannu l'acqua di mari si fa duci. (5)
Borgetto, *S. M.*

1308.

Vui chi durmiti sutta di ss'alcova, (6)
Vui di la libirtà ni siti priva:
Siti assittata 'nta ssa seggia nova,
Biatu dd'omu chi ddoch'intra arriva!
Lu gran duluri l'arma mia m'accora,
Vannu pri l'aria li chianti e suspira: (7)
Chi la niscisti tu ssa liggi nova,
Ca morta si' pri mia, e pr'autru viva?
Ficarazzi, *S. M.*

1309.

Affaccia a la finestra, donna 'ngrata,
Vidi ca sugnu mortu, dammi vita;
Haju lu cori e l'arma trapanata,
Pinsannu a li to' modi, a la tò vita.
Ca vu' siti 'na donna disiata,
'Nta lu cori sanati la firita;
Lu sa' chi t'haju a diri, Rrosa amata,
Ca s' 'un m'ajuti cci appizzu la vita.
Ficarazzi, *S. M.*

1310.

Pampina di murtidda,
Affaccia pri 'na vota, donna bedda,
L'arma mi nesci dicennu: Rrusidda.
Borgetto, *S. M.*

1311.

Rrama d'argentu,
Bidduzza, havi cinc'uri chi vi cantu,
Ca fora megghiu cantari a lu ventu.
Palermo, *S. M.*

1312.

Vinticeddu chi ciusci lentu lentu,
Portala a Nici tu la vuci mia;
Biatu fussi eu si a stu mumentu
Arrispigghiannusi, mi sintiria.
Idda mi dici ch'è cori cuntentu
Pirchì la vogghiu beni cchiù di mia;
Ma crisci la mè pena e lu turmentu
Quannu cci passu ed idda 'un mi talia.
Partinico, *S. M.*

1313.

Stanotti la mè casa fu lu celu, (8)
Foru li stiddi chi m'arripararu;
Pri matarazza l'ùmitu tirrenu,
Pri capizzu appi un carduneddu amaru:
Tutta la notti stetti a lu sirenu
Di prima sira 'nsina a jornu chiaru;
Affaccia, bedda, e vidi comu tremu,
Vidi comu mi va lu gangularu. (9)
Partinico, *S. M.*

(1) I toscani hanno:
Eccomi giunto a questa cantonera
Dove fui preso nei lacci d'amore;
Cc'è una ragazza che porta bandiera,
In faccia porta fiaccole d'amore.
Dove quel *cantoniera* in senso di *cantonata*, che in Toscana non s'usa, nè negli scrittori si trova, mi fa sospettare che i Toscani abbiano imitato dai siciliani, perchè pretta siciliana è la voce *cantunera*.
Ecco un canto piceno simile:
Voglio cantare in questa cantonera,
Poco distante dallo tuo balcone:
Bellina, tu che porti la bandiera,
E porti lo stendardo dell'amore ec.

(2) Dal saggio di canti popolari umbri, pubblicati nella *Civiltà Italiana* di Firenze da Luigi Morandi, tolgo i seguenti due versi che equivalgono all'uno siciliano:
Passo e ripasso, le porte so' chiuse;
Nemmeno le finestre voi m'aprite.

(3) Chi esce del mio cor, mai più non c'entra. *Tosc.*

(4) Variante di Palermo:
Canciasti l'amarena pri cirasi.
Canciasti li piridda pri cirasi.

(5) Variante di Palermo:
Quannu si' a lu 'nfernu e ddà t'abbruci.

(6) Ecco com'è raccontato il fatto che diede origine a questo canto. Un marinaro, ritornando da lungo viaggio, andò per isposare l'amante che aveva lasciata alla partenza. La madre gli rispose ch'ella era già morta; ma in vero era ita sposa a un calzolaio. Un giorno il marinaro la vide a una loggia; la notte andò a cantarle questi versi.

(7) Plurale di sospiro.

(8) In Toscana: Stanotte son dormito a ciel sereno.
E una *vilota* veronese:
L'è tanto tempo che no dormo in leto,
Dormo su la to porta, anima mia,

(9) Mascella.

1314.
Risbiggiati, risbiggiati ca dormi,
Comu dormiri pôi senza l'amanti?
Bella li senti tu li mei lamenti,
Li mei suspiri e li mei amari chianti?
Tu si' ingrata, crudili e mi turmenti,
Nun viri ca ti chianciu pri davanti?
Sentimi pri pietà, sentimi senti,
Nun mi fari patiri peni tanti.
Modica.

1315.
Vegnu a cantari darreri sta porta,
E sentu un ciauru d'amuri viniri,
Ca cca lu vostru amuri mi cci porta,
Pri darivi cchiù spassu e piaciri;
A li beddi cci damu la risposta,
A li dotti 'nsignamu lu sapiri;
Cara giujuzza, rapiti sta porta,
Faciti allustru ca avemu a trasiri.
Siracusa.

1316.
'Ntra chista strata calaru dui stiddi
Pri salutari sti dui facci beddi,
Quantu su' graziusi sti masciddi,
Quannu rirunu fannu funtaneddi;
Cantanu risignola ccu cardiddi,
Ci cantanu canarii e passareddi,
E 'ntra sta strata ci ni stannu middi,
Ma una è la rrigina di li beddi.
Siracusa.

1317.
Quannu lu meli a la vucca culati,
Cu' vi talia ci squagghia la siti;
Figghiuzza, vi ni preju 'ncaritati,
Si m'amati di cori lu diciti:
Si vi fa sonnu vi jti a curcati,
Iu vi fazzu la ninna e vui durmiti;
E la matina quannu vi livati
Vi tocca lu cafè ccu l'acquaviti.
Aci.

1318.
'Nta stu quarteri c' è lu mè tisoru;
V' arriccumannu tinitulu caru;
Non mi cummeni di passari avanti,
Ca sugnu aceddu di 'n volu luntanu;
Supra 'na rrama a cantari m' he misu,
La rrama siti vui culonna d'oru,
L'aceddu sugnu iu, staju riprisu,
Parru di notti ccu sonira e canti (1).
Aci.

1319.
Iu cantu sta canzuna a cui mi senti,
E cui avi aricchi mi passa cchiù avanti;
Iu sacciu chi dicisti a li to' genti,
E finiu doppu ccu duluri e chianti;
Bedda, menti a prufittu li mumenti.
Pi 'un ghiri minnicannu ccu li santi;
Si m'arrispunni ca non ni sai nenti,
Iu pensu procurarmi 'n'autra amanti.
Motta di Francavilla.

1320.
Stidda di l'autri stiddi vera luci
Ca 'n pocu avanti gran scuru facia,
Mi ardu e mi suffrìu senza luci
Mi criju 'ncelu, e su' 'mmenzu la via:
Pri mia su' fatti la furca e la cruci,
Vaju a la morti pri l'amari a tia;
Ora sparmala tu ssa bella vuci
Levimi di sti peni, anima mia.
Aci.

1321.
Lu suli affaccia e già codda la stidda,
Chist' ultima canzuna quant' è bedda!
Mi la 'nsignò 'n'amanti picciridda,
Chidda di tridicianni, Ninittedda:
Mi va a la missa comu 'na cardidda,
Lu caminari sò d'un'anciledda;
T'avissi a lu mè latu, picciridda,
Lu nostru addiu saria 'na vasatedda.
Borgetto, S. M.

1322.
Scura la notti, trunianu li venti,
Ammucciata è la luna a lu livanti,
'Ntra lu lettu si abbrazzanu l'agenti
Iu fora staju, ohimè, poviru amanti!
Ti cantu li canzuna e non li senti,
Ti n' ha' fattu 'n' aricchia di mircanti;
Quannu la testa a lu capizzu menti,
Rigorditi di mia mentri ca campi!
Aci.

1323.
Ah, sti parenti ca 'un vonnu ca t'amu,
Farannu fari lu casu di Sciacca;
Di tant'amuri nu' 'n cori addumamu,
Ciuscia lu ventu e lu focu ni scappa:
Vegnu di notti e senti lu mè chiamu,
Senti st'armuzza chi chiancennu scatta;
Mettiti l'ali, spiremu, vulamu,
Cadi lu munnu, e cu' cci 'ncappa 'ncappa.
Partinico, S. M.

1324.
Havi sett'uri chi cantu a lu ventu,
Ca mancu sacciu cchiù chi sonu e dicu;
Haju pirdutu lu mè sintimentu,
Suspiru e suspirannu m'allammicu:
Amuri di l'amuri è pagamentu,
Comu dici lu muttu di l'anticu;
Ti prju e ti riprju, fammi cuntentu,
Rispunnicci a la vuci di l'amicu.
Corleone, S. M.

1325.
Ciuri di linu,
Vinni a cantari pr' un amuri vanu,
Pr' un amuriddu chi nun va un carrinu.
Partinico, S. M.

(1) Somiglia a quella di n. 974.

1326.

Di notti e ghiornu sti vaneddi tessu,
Pri 'na picciotta chi mi duna spassu;
Nun guardu nè piriculu, nè 'ntressu,
La stati sudu, e cu lu friddu attassu.
Amuri, ti vurria sempri a lu 'mpressu,
Sentu la morti si ti sugnu arrassu:
Dunni va' vai, sempri ti vegnu appressu,
Prima he chiudiri l'occhi e po' ti lassu.

Carini, S. M.

1327.

Rrama d'argentu,
Amuri, cori meu, senti chi cantu,
'Na canzunedda tutta finimentu!

Carini, S. M.

1328.

Chiudi la bucca e di cantari lassa,
Unni maggiuri cc'è, minuri cessa;
'Nparissi ca vôi fari spacca e lassa,
Ma sempri 'ntoni la canzuna stessa:
Cca cc'est lu mastru chi l'arma t'attassa,
Chi a quattrucentu passa e duna ressa: (1)
Chiudi la bucca ed a l'agnuni passa,
Senti sta canzunedda ca ti 'ntressa.

Alcamo, S. M.

1329.

Sta citarredda mia sona ca sona
Cu li curdini a la napulitana,
La so mota ni veni di Raona,
La canzunedda è siciliana. (2)
Rispiggiati ed affaccia, o mè patruna,
Gigghiu sparmatu e stidduzza Diana,
Senti ch' è ditta a tia chista canzuna,
Cca cc'è l'amanti tò, chiddu chi t'ama.

Borgetto, S. M.

1330.

Vinni a cantari ni donna Vittoria (3)
E la vucidda mia la mannu all' aria:
Vurria cantari 'na furmata storia,
'Na virdulidda (4), o puramenti un' aria,
Si m'ajuta lu celu e la mimoria
E la mè fantasia nun mi sbaria:
La canzunedda servi pri la gloria,
Lu cantaturi l'havi nicissaria.

Borgetto.

1331.

Addiu, Ninetta!
Ora ca la nutturna l'haju fatta,
Lu cantaturi a' to' pedi si jetta.

Borgetto, S. M.

1332.

Curuzzu 'ngratu,
Pirchì, pirchì eu cantu e tu ammucciatu?

Partinico, S. M.

1333.

Spiranza mia!
Sta canzunedda di rrosi e d'amuri
Lu cantaturi l'ha fattu pri tia.

Borgetto, S. M.

1334.

Ciuri, ciurettu,
E doppu chi cantavi lu strummettu,
Cci voli accumpagnatu lu muttettu.

Montelepre. S. M.

1335.

Acula bianca:
E la mè fantasia
Cchiù chi canta di tia, cchiù menu stanca.

Montelepre, S. M.

1336.

Ghiamuninni a curcari ch'haju sonnu,
Ca mentri è notti 'un si va caminannu,
Ca già cumpari la stidda di jornu,
Chidda chi ni cuverna tuttu l'annu:
Li schittuliddi di chistu cuntornu
Spinsirateddi 'ntra lu lettu stannu;
Di sonu e cantu cci ni 'mporta un cornu,
E nui mischini jamu pazziannu!

Terrasini, S. M.

1337.

Sutta lu tò palazzu cc'è un trisoru,
Circannu vaju di rubbaritillu;
Si tu teni l'argentu, eu tegnu l'oru,
Ca vinci tuttu, e nun m'affruntu a dillu:
Si 'ncelu acchiani, eu puru cci volu;
Si 'nterra scinni, eu cci arrivu primu;
Bedda, ha' a prigari a Diu ca campu e 'un moru,
Pri stu pittuzzu tò gudirimillu.

Castelbuono, S. M.

1338.

Mi partu di Palermu e vaju a Napuli,
Di Napuli mi partu e vaju a Lipari,
Di Lipari mi partu e vaju a Trapani,
Viju ca la mè amanti 'un è cchiù a Lipari;
E viju un nidiceddu di furmiculi,
E di 'na puddastredda ova pàpari. (5)
Ora ca su' livatu di sti priculi,
Scinni vistuta o nuda e veni a grapimi.

Borgetto, S. M.

1339.

Bedda, pr'amuri tò vegnu di notti,
Vegnu comu li lupa e nun mi scantu;
Grapimi, bedda, li finestri e porti,
Nun mi lassari fora cu stu chiantu.

Palermo, S. M.

(1) *Dari ressa*, dar travaglio gettandoli dietro.

(2) La musica, l' intonazione è all' aragonese, il canto siciliano. Aci.

(3) Una variante: Eu vegnu ni sta donna di vittoria. Questo canto serve generalmente d' introduzione alle solenni serenate.

(4) *Virdulidda*, breve leggenda campagnuola, di lieti amori per lo più.

(5) Senza guscio, dicesi *papuru* e meglio *apulu*.

1340.

Sona citarra,
Ca ora lu mè senziu mi sferra,
Di sta furmata Dia la vucca parra.
Borgetto, S. M.

1341.

Ciuri di linu,
Vinni di notti pri st'amuri vanu,
Pri sorti si rumpiu lu viulinu.
Alcamo, S. M.

1342.

Soggira amata, grapiti, grapiti,
Chista 'un è ura di stari curcati;
Vui l'amuriddu (1) miu chiusu l'aviti,
Chidda ccu li labbruzza 'nzuccarati;
Ccu setti catinazzi la chiuditi,
Ccu dui chiavuzzi d'oru la firmati.
Facitimilla vidiri, faciti;
Siddu è fatta pri mia chi cci ammucciati.(2)
Termini.

1343.

Vurria cantari 'nta li matinati,
Allura chi su' tutti addurmisciuti;
Vui tra ssu biancu lettu vi curcati,
E vi guditi stu sunnuzzu duci.
Eju vaju cantannu pi li strati:
Sona, chitarra, dammi bona vuci;
S'hannu a jicari sti du' cori amati,
Si lu Signuri ni lascia in saluti.
Camporeale.

1344.

Sona citarra, e dammi bona lena,
Di tia vogghiu sapiri la cirtizza:
Sugnu partutu di lu mè quarteri
Ppi 'navanzari tanta avutizza;
Iu, una di sta strata vogghiu beni,
Mancu si fòra la mè 'manti stissa;
Nun mi ni curu si ni patu peni,
'Nghiornu ha essiri mia la cuntintizza.
Palermo.

1345.

Su, chitarra d'amuri, avventa un pocu,
Ca s'un avventi tu, 'un pozzu avvintari,
Ca tutta notti m'ha' tinutu 'njocu,
Ca un'ura 'un m'ha' lassatu ripusari.
Si' bianca e russa comu lu varcocu,
Ni manciu e nun mi pozzu sazziari;
E ssi labbruzza tua jettanu focu,
Juncili cu li mia, falli addumari.
Alimena.

1346.

Si ti mariti mi ni 'mporta un lazzu,
Ad autru amuri la mè menti 'ndrizzu;
Chistu è l'ultimu cantu chi ti fazzu,
Un mumentu pri tia cchiù nun cci appizzu,
Chi ti cridevi ch'era mattu o pazzu,
O qualchi animaluzzu cu lu pizzu?
Pari ca ti mariti cu lu sfrazzu:
Jia tempu avria appizzàtu comu rizzu.
Casteltermini.

1347.

Ciuri di maju,
Licenza v'addimannu e mi ni vaju.
Palermo.

1348.

Lustru di cannila,
V'addimannu licenza e bonasira.
Cefalù.

1349.

Vurria sapiri si cu' m'ama è ddocu,
Finestra, falla tu la 'mmasciatura;
Cuntari ti vurria eu lu mè focu,
Quant'è la vampa mia, la mè primura.
Tu ti cridennu chi l'amuri è jocu,
Bedda, ti liggirò la mè scrittura;
Finestra, fatti vascia, 'n'autru pocu,
Quantu cci parru e mi ni vaju allura.
Borgetto, S. M.

1350.

Bedda, li to' biddizzi li po' scriviri,
Biddizzi ni po' dari a ricchi e poviri,
E l'amuri chi t'haju 'un lu po' cridiri,
Ca di lu latu tò 'un mi pozzu moviri:
Affaccia a la finestra e fatti vidiri,
Ca l'arma di lu pettu mi fa' smoviri;
Quannu staju menz'ura a nun ti vidiri
L'occhi fannu funtana senza chioviri.
Palermo, S. M.

1351.

Darreri la tò porta vegnu a staju,
Sentu lu tò rispiru e m'arricriu:
Tu nun lu vidi chi avventu nun haju?
Susiti, veni dunami lu sviu;
Ca comu un cani a la catina staju:
Se' jorna fa stasira chi 'un ti viu.
Bagheria.

(1) *Amuriddu*, vezz. di amore.
(2) *Ammucciati*, da *ammucciari*, occultare.
A Catania è così:
165. Cara soggira mia, apriti, apriti,
Ssi porti apriti di ferru allannati,
Dda dintra a vostra figghia ci tiniti,
Ccu dui chiavuzzi d'oru la firmati:
Quantu viaggi apriti vui e chiuditi,
Tanti turmenti a lu mè cori dati;
Facitimilla a vidiri, faciti,
'Njornu havi a siri mia si mi la dati.

E in Salomone, 246, Borgetto è così:
166. Vinni a cantari 'nta chisti cuntrati,
Nun siti surda no, ca lu sintiti;
Porti e finestri tiniti firmati,
Mi salutati a cu' dintra tiniti:
Vu' chi dintra la figghia vi tiniti,
Cu du' chiavuzzi d'oru la firmati,
Facitimilla a vidiri, faciti,
Un jornu sarrà mia, chi cci ammucciati?
L. B. ne ha un'altra, che può dirsi ricalco delle precedenti al n. XLVII.

1352.

Affaccia, veni senti sta canzuna,
Ca ti la cantu a la tò cantunera;
Bedda, ch'hai la facciuzza cu du' puma,
Si' bianca, russa, saprita e mudera; (1)
Porti lu rassumigghiu (2) di la luna,
E di lu suli ni porti la spera.
Ora, si voli Diu, ni junci (3) l'ura,
Si junci lu stinnardu e la bannera.
Chista è la cantunera di lu suli;
Nun ti scurdari a cu' ti porta amuri.
Castelbuono, S. M.

1353.

O 'ngrata porta, comu sta' firmata!
Finistreddi d'amuri, apriti, apriti!
Cca fora c'è 'n'armuzza cunnannata,
Ca notti e jornu cianci comu viti!
O Virgini Maria, chi siti 'ngrata!
Sugnu cca fora, e comu non grapiti?
'Na palora cent'unzi sia cumprata,
Lu *sì* mi attacca e lu *no* mi sciugghiti. (4)
Militello.

1354.

E tu chi dormi, nun stari a durmiri;
Pazza, a chi dormi? statti vigilanti;
Vidi ca veni l'amicu fidili,
Chiddu chi t'ama cu cori custanti:
Nun cci fari pigghiari dispiaciri
Non fari fari lu sazziu a tanti;
Quannu pri sorti lu vidi viniri
Ti l'abbrazzi a lu pettu pri domanti.
Chista è la cantunera d' 'a nucidda:
T'amavi di quann'eri picciridda.
Castelbuono, S. M.

1355.

Eu sempri passu e spassu di sta strata,
Svampa stu cori cu 'na vuci ardita;
Jettu un suspiru a sta finestra amata
Cca dintra cc'è 'na rosa culurita:
Rosa, ca di li rosi fusti amata,
Ca pri Brusidda cci appizzu la vita,
Sta canzunedda vi lassu stampata:
L'amuri tira cchiù di calamita.
Palermo, S. M.

1356.

Rrosa marina,
Lucinu l'arva e la stidda Diana:
Lu cantu è fattu, addiu, duci Rrusina.
Palermo, S. M.

1357.

Chi bedda matinata ch'agghiurnau,
E spacca l'arva e sia ludatu Diu!
La bedda a la finestra m'affacciau,
Mi fici attu cu l'occhi e si nni jìu.
Binidittu ddu Diu chi ti criau!
Cchiù assai mi 'nciammi quantu cchiù ti (viju,
Ora lu cori meu si cuntintau,
Finisciu lu me' cantu e dicu addiu. (5)
Borgetto, S. M.

1358.

Lu jornu mi nni staju arretutrazzu, (6)
Ca timu ca passassiru li genti;
E mancu spinciu l'occhi quannu passu,
E mancu sacciu siddu tu mi senti;
E mancu sacciu siddu tu t'affacci,
Si si' lagnata ca non guardi nenti:
La notti ca cantannu mi strapazzu,
Cu' sa si dormi, bedda, e non attenti?
Mineo, C.

1359.

Liutu, si' di lignu e soni tantu,
Chi ad autru duni spassu e a mia turmentu;
Cci dici a la mè dia su' cca ca cantu,
Si affacciassi nu pocu quantu abbentu:
Si non affaccia già mi mentu 'nchiantu,
E ccu lu propriu chiantu mi sustentu;
Ora ccu stu liutu sonu e cantu,
Viju la tò billizza e mi spaventu!
Mineo, T. C.

1360.

Chi acula ca cc'è 'ntra stu quarteri,
Di quantu è atera non si pò pigghiari;
Ci n'hannu statu principi e marchisi
E cavaleri ccu li so' dinari!
'Mpignatu s'hannu finu li cammisi,
St'acula non la pottiru pigghiari:
Ma un giuvineddu ccu nenti si misi,
Ccu dui canzuni l'ha fattu calari. (7)
Aci.

1361.

O tu ca canti e soni ssu liutu,
Vattinni arrassu di la casa mia;
Cc'è mu maritu ch'è tantu gilusu,
Sempri cci pari ca canti pri mia:
Ti preju, anima mia, cala cchiù ghiusu,
Nun fari aviri tanta liti a mia.
Valverde.

*(1) Di belli modi? modesta? Non è nei Vocabolari.
*(2) La somiglianza.
(3) Qui *junciri* vale arrivare, giungere; nel seguente verso vale unire.
(4) In Siracusa varia così:
165. O ingrata porta, comu stai 'sirrata?
Finistredda, ti priju apriti apriti,
Di cca fora c'è un'arma cunnannata,
Ca notti e jornu cianci comu viti;
Varda, Gesù Maria, chi siti 'ngrata;
Stari arreri li porti chi ni aviti?
'Na parola cent'unzi sia accattata,
Dimmi lu *sì* o lu *no* si mi rapiti.
(5) Vi do la buona sera e mi ritiro. *Tosc.*
*(6) Ritirato e più che ritirato.
(7) Questo canto sembra alludere al caso di Ciullo d'Alcamo, il quale la mercè della poesia, ottenne quello che *non ebbero conti, nè cavalieri, nè marchesi e justizieri.*

1362.

Tu picciottu ca canti curiusu,
Va canta arrassu di la porta mia;
Haju un maritu ch'è tantu gilusu,
Ca si figura ca canti pri mia;
Ma si truvassi un picciottu amurusu,
Nenti juvassi la so gilusia:
E tu picciottu, vo' acchianari susu?
Cuntenti ti faroggiu, armuzza mia.

Alimena.

1363.

Galofiru di spassu e di piaciri,
Fusti patruna di tutti li rrosi,
Siddu ti affacci tu lu munnu rridi,
Ciaura di gigghia lu lettu unni posi:
Cilatamenti ti lu mannai a diri
Ca ti vogghiu 'ncammisa e senza doti:
Ora 'ntra nenti ti vitti spariri,
Iu ca cantu cca ffora e tu arriposi. (1)

S. Angelo Musciaro.

XIV. ARIE (2)

1364.

Pri mia li fimmini
Mureru tutti,
Iu non li calculu
O beddi o brutti.
Tu sula ha ad essiri
Lu sciatu miu,
Non poi lassarimi
Ppi mia finiu.
Siddu mi spijanu
Cui c'è a stu munnu?
Iu sulu e 'Grazia,
Iu cci arrispunnu.
Iu ppi tia spasimu,
Sempri a tia chiamu,
Moru dicennuti:
Iu t'amu, t'amu.

Aci.

1365.

L'haju persu, o bedda Nela
Lu riposu di la notti,
M'addisiddiru la morti
Ppi truvarmi a latu tò.
Quannu sugnu a tia vicinu
Cchiù non sugnu sbinturatu,
M'arricria lu tò sciatu
Bedda Nela, mia si' tu.
Li galofri e li violi
Sunu tutti farsi sciuri,
La rrusidda è veru amuri;
Duci Nela, mia si' tu.
La rrusidda 'ntra l'aprili
Quantu appena è spampinata,
'Ntra l'arburi, a matinata,
Lu gran sciauru ca fa.
Già si spiccica lu cori,
Già mi lassi e ti ni vai,
Già mi lassi 'ntra li guai,
E parrari 'un sacciu cchiù.

Aci.

1366.

Vegnu a cantari 'n'aria,
Cumposta 'n puisia,
Bedda, tu mi fai moriri,
Fa' nesciri 'n pazzia.
Riduttu su' fantasima,
Chianannu ppi li mura,
Comu 'un ti potti cogghiri,
Non ci happi la furtuna!
Giardinu di dilizia,
Furmatu a bastiuni,
Ci cercu lu rimeddiu,
Di essirni patruni.

(1) V. 743.

(2) Le Arie sono anello intermedio tra la poesia letteraria e la rustica: appartengono a' canti, ch'io chiamo *cittadini*, e per lo più sentono d'inchiostro. I rustici non solo non ne compongono, ma neppure ne cantano: sulle loro chitarre piane e i loro liuti odi costantemente l'ottava siciliana. Son'esse innumerevoli, ne ho centinaja, e se volessi migliaja. Dopo questa dichiarazione, unicamente e per saggio ne produco soltanto un manipolo.

Bisogna parimenti distinguere le Arie attenenti ad amore da quelle di diverso argomento; le prime colloco nella presente Categoria, le seconde ove il loro scopo ed obbietto, e non già la forma metrica apparentemente li chiama. Sarebbe disdicevole tramescolare le erotiche anacreontiche con le storiche, satiriche, politiche, sacre ecc. perchè dettate in metri brevi.

La luna è quintadecima,
Li stiddi sunu 'ncelu,
'Facciati, bedda, affacciati,
Scuvertiti stu velu.
Lascia li stiddi lucidi,
Vidi comu su' fattu,
Spacca stu cori misiru,
Trovi lu tò ritrattu.
Lascia ddi stiddi lucidi,
Chi sunu in armunia,
Cala sti trizzi, e acchianami,
Quantu parru ccu tia.

Aci.

1367.

Mentri chi era placida,
Filicità gudia,
Veni la morti barbara,
Trubbau la paci a mia.
'Na guerra 'ncuntrastabuli
Ppi mia non c'è climenza,
Ed iu povira giuvina
Fici l'ubbidienza.
Fici lu fruttu l'arvulu,
Mi cascanu li fogghi,
E 'ntra 'nsipulcru misira,
Ccu li cchiù tinti spogghi!
Poviri patri e matri,
Comu m'abbannunnati,
Ridutta su' fantasima,
Sulidda mi lassati.
Lu lassu pri 'n esempiu,
Ppi chiddi ca su' nati,
Mentri a stu munnu godunu,
Si trovinu 'ngannati.

Aci.

1368.

Ah, c'haju spinguli,
Lazzi e curdeddi,
Picciotti beddi,
Viniti cca.
Haju tant'autri
Cosi di vinniri,
Curriti, fimmini,
Viniti cca.
Ed haju 'nnoliti,
Puntina fina,
La signurina
Usu ni fa.
Haju tant'autri, ec. ec.
E fusa e musculi, (1)
Scocchi e virticchi, (2)
Annetta-aricchi,
Trizzi e tuppè.
Iu di Marsigghia
Sugnu mirceri;
Chi maravigghia?
Curriti cca.
Ppi vecchi e giuvini
Ccu li murriti, (3)
Viduvi e zziti
Rimeddiu c'è.
V'assettu e 'nfodiru
Cursè e pittigghia,
Anchi a Marsigghia
S'usa accussì.
Haju tant'autri
Cosi di vinniri,
Ppi nenti, fimmini,
L'aviti cca.

Aci.

1369.

Si' funtana di billizzi
Si' funtana ca suria; (4)
Si ti sciogghi li to' trizzi,
Iu li vasu, armuzza mia.
Si' ciuriddu tuttu amuri,
Jancu e rrussu e dilicatu;
Si' lu ciuri di li ciuri,
Ca lu cori m'ha rubbatu,
Si' rramuzza di varcocu,
Di varcocu damaschinu;
Figghia mia, si vegnu ddocu
Chi cci duni a stu mischinu?
Si' mazzettu di violi,
Porti ucchiuzzu risplennenti,
Si mi duni lu tò cori,
Figghia mia, nun vogghiu nenti.

Mineo, C.

1370.

Imu assemi a lu jardinu,
Unni sunu rrosi e sciuri,
Ti la cogghiu di matinu
Una rrosa pri l'amuri.
Imuninni lesti lesti,
Nun tardamu un muminteddu,
Lu jardinu di li festi
É tanticchia luntaneddu.
C'è 'na strata tutta rina,
Tutta fangu e petri granni,
Ogni passu c'è 'na spina,
Si sciddica a tutti banni.
Ci su' tutti li scursuni
Di lu munnu canusciutu,
Ci su' vipiri e liuni,
Chi la strata hannu 'mpidutu.
Lu jardinu ha cosi rari,
Ma la strata porta orruri,
E si divi dda passari
Pri canzarini l'amuri.
Quantu beddi giuvineddi
Hannu mortu 'ntra sta via!
E quant'autri mischineddi
Ci appizzaru la valia!

Caltagirone, Sturzo.

(1) Cocca.
(2) Fusajuolo.
(3) Ruzzo.
(4) Sorge, polla.

1371.

Un gelsuminu sulu
Pirchì nun l'ha' gradiri?
Dillu! chi ponnu diri
Li vicineddi to'? (1)
Ca si lu malu nnomu
Haju di manu stritta,
Tò patri la burritta
Carcari si la pò. (2)
Ora ca lu gradisti,
'Nzertalu (3) 'nzoccu (4) aspettu?
Vidiritillu 'npettu
'Nzina ca morirò.

Milazzo.

1372.

Già la caccia a tutti 'nvita
'Ntra li macchi, ciumi e gaj,
Va la cucca, ch'è attrivita,
Sbulazzannu 'ntra li praj.
Lu 'mprisusu cacciaturi
Para gaggi e viscateddi,
Ca 'ngagghiari ci havi, amuri,
Pettirussi, ed autri aceddi.
Petturussu armuniusu
Lassa l'arvulu e la rrama,
Pirchì senti a jiri jusu
Lu surdinu chi lu chiama.
Sapuritu l'ocidduzzu
Mai si cridi di 'ngagghiari,
Vola e spinci lu piduzzu
'Ntra la gaggia pri accustari.
Lassa cibbi di la vucca,
Lassa l'arvuli e lu friscu,
Pri jucari cu la cucca,
Prestu 'ngagghia 'ntra lu viscu.
E chiancennu, dissi allura
Chi si vitti dda 'ngagghiatu,
O Cuccazza di natura
Su' pri tia pricipitatu.
'Ntra lu viscu si guardava
Li so' pinni 'mpiccicati,
E 'nsè stissu si lagnava
Ca l'avia tutti scippati.
Si pri sorti pò scappari,
Certamenti 'un gagghia cchiui,
Unni cc'è cucchi a parari
Pettirussu scappa e fui.
Curri ddà lu cacciaturi,
E nun pensa cchiù a lu chiamu,
L'ocidduzzu cu fervuri,
Va scippannu di lu rramu.
Si lu pigghia 'ntra li manu
Ci apri l'ali pri cantari,
Pri l'aceddi di luntanu
Tutti dda farli 'ngagghiari.
Ogn'oceddu, chi sintia
Ddu surdinu lamintusu,
'Ntra la cucca nun ci jia,
Ch'era locu scannalusu.
L'ocidduzzu chi 'ngagghiau,
Fici in modu ed in manera,
Chi di ddà s'allibirtau,
Pirchì loccu no nun era.
Appi tempu di scappari
Quasi mortu di lu scantu,
Guardau prima di pusari
Nautru oceddu a lu so cantu.
Comu già si soli fari
Quannu su' dui ver'amici,
Chi si mettinu a spiari
Di stu munnu, chi si dici.
Senti amicu chi t'avvisu,
Senti senti pri tò beni,
Un gran fattu ti palisu
Ch'è di giustu, e mi cunveni.
Unni vidi gaggi e cucchi,
Figghiu, arrassu ci ha' vulari;
Unni pari ca t'aggiucchi
Ddocu è facili 'ngagghiari.
Pensa sempri a lu mè affannu,
Sti paroli c'haju dittu,
Poi s'ingagghi 'ntra l'ingannu,
Tuttu bonu e binidittu.

Palermo.

1373.

La vitti 'mpinta a 'n'arvulu
La ficu ca pinnia,
Ed era troppu auta,
Pigghiari 'un la putia.
Di sutta taliannula
Lu meli ci curria,
Di dda vuccuzza amabuli
Lu meli ci spannia.
Essennu sutta dd'arvulu
'Na rrama n'affirrai,
Ficuzza mia, certissimu
Ppi certu ti manciai.
La vitti troppu auta
'Rrivari 'un ci putia,
Di la vuccuzza amabuli
Lu meli ci curria.
Ora su' cuntintissimu
Vinciri la battagghia,
Ficuzza mia, cirtissimu
'Ntra li me' manu squagghia.

Aci.

1374.

Mentri un jornu caminava
Sulu sulu ppri 'na strata,
M'ha chiamatu 'na criata
E m'ha dittu d'accussi:

(1) *Li vicineddi to'*. I tuoi vicini.

(2) Chi ha liscia la fronte può *carcarisi la burritta;* chi ha gli ornamenti di Atteone, non può mettersela. Il berretto non può ornare la fronte del becco.

(3) *'Nzirtalu*, indovinalo, da *'nzirtari*.

(4) *'Nzoccu*, o *zoccu*, quel che.

— Signurinu, signurinu,
V'haju a diri dui palori,
La patruna ppri vui mori,
E non sapi zzoccu fa! —
Iu non vitti cchiù di l'occhi,
Jia facennu comu un pazzu,
Dissi già ora lu fazzu
Di passarici di ddà.
E di fatti accussì fici,
Stesi sopu quasi un'ura,
Nè criata, nè patruna
Vitti veniri di ddà.
Cumineiava a santiari
La burritta e la pilucca,
Ca mi parsi tutta cucca (1)
Ca mi fici chidda ddà.
'Ntra stu tempu la criata,
Ch'era sperta cchiù di mia,
— Cca, mi dissi, è Vossia?
Non ha a veniri di cca.
La patruna v'ha aspittatu,
V'havi a dari un mazzitteddu,
E ccu veru amuriceddu
Idda stissa vi lu dà. —
Mi passau tutta dda bili,
E mi misi 'ntra 'ngran focu,
— Prestu, via, unn'è lu locu,
Prestu, via, dimmillu tu. —
— Signurinu, ma sintiti,
Si vuliti lu mazzettu,
Cci hati a dari 'nfazzulettu
Di quattordici tarì. —
— Lu miu cori e la mia vurza,
Cci li dugnu a la patruna, —
Ma sintiti dda briccuna
Di criata chi mi fa.
Quattru jorna mi fa stari
Aspittannu strata strata,
A la fini la criata:
— Lu mazzettu: ecculu cca.
La patruna vi saluta
E vi manna lu so cori,
Ppi vui spinna, ppi vui mori,
Non pò stari d'accussì.
Accittau lu fazzulettu,
L'havi sempri 'ntra li manu,
V'ama e guarda di luntanu
Ha di supra a so mamà. —
Iu cci criju, la rigalu,
Ppi parrari a la patruna;
Ma sintiti dda briccuna
Trizziannu chi mi fa.
Mi prumetti di parrarci
Una sira a mezzannotti,
Friddu e siccu tanti notti
Aspittannu arristai dda.
Aspittavi circa un misi
Ammucciatu a ddu cuntornu,
Ma dda notti, ma ddu jornu,
'N'ha vinutu, nè virrà.
La criata farfantuna
Li dinari m'arrubbau,
E un mazzettu mi.custau
Quasi trentadui tarì.

Aci.

(1) Burla, inganno.

1375.

L'omu ca si sta libiru
Sempri scialannu sta,
Allegru e cuntintissimu
'Ntra la filicità.
Ma poi si ppi disgrazia
Si accasa ed è papà,
O quantu è bruttu sentiri
Ddu 'nguì, ddu 'nguì, ddu 'nguà.
Li donni su la causa
Ppi fari 'ncatinari
Ad un poviru giuvini
Ca schettu non sa stari.
Ma poi si ppi disgrazia ec. ec.
Arrassu di dda giuvina
Ca schittulidda sta,
Si ci 'ncugnati, giuvini,
La guerra vinirà.
Poi veni la giustizia
Spusari vi la fa,
E quantu è bruttu a sentiri
Lu 'nguì, lu 'nguì, lu 'nguà.

Aci.

1376.

Mi mancanu li termini,
La forza e la spiranza,
Ppi fariti canusciri,
Bedda la mia custanza.
E quannu stai 'n dubbiu,
Ti cridi ca iu jocu,
Cridimi certu cridimi,
Intra ni mia c'è 'n focu.
Si tu non hai fiducia
A chisti mia palori,
Spacca stu pettu, spaccami,
Trapassami lu cori.
Si' 'na bannera facili
Ca voti ad ogni ventu,
Ti amai ccu veru geniu
E ora mi ni pentu.
'N dispettu di sti barbari,
Nui n'avemu a amari,
L'ossa si l'hanu a rudiri,
Si l'hanu a muzzicari.

Aci.

1377.

Sugnu 'n poviru giardineri
Vegnu a cogghiri 'n mazzettu,
Tu lu teni friscu 'n pettu,
Bellu oduri ca ti fa.
Mentri stava abbivirannu,
Mi cumpari un bellu visu,

E 'na vuci iu haju 'ntisu:
— Multi sciuri ci su' cca.—
Dunchi veni, pigghiatillu,
Cara gioja di stu cori,
Pigghiatillu stu mazzettu
Di pirfetta qualità.
Sunu to' sti ficu fatti
Ca pizzianu l'aceddi,
Figghia mia, ccu ss'occhi beddi,
Cala, scinni e veni cca.
La racina e li pumiddi,
La mia casa, lu miu cori,
Ca ppi tia s'abbrucia e mori,
Lu jardinu è tuttu tò.

Aci.

1378.

Vurrissi 'na mugghieri,
Ma nun la pozzu asciari,
Comu lu me' pinseri
Mi la fa 'ddisiari.
Vitti 'na picciuttedda,
Chi jeva sgherra sgherra;
Mi parsi la cchiù bedda,
Chi cc'è supra la terra.
Mi parsi 'na palumma,
Ch'è bianca e senza feli;
La so tistuzza è biunna,
La so vuccuzza è meli.
Oh Diu! chi mi la dassi,
La so mammuzza a mia!
Eu mi la maritassi,
E mi l'aduriria!

Partinico, *S. M.*

1379.

Sunu li fimmini
Lu me' straviu, (1)
Quantu ndi viju
Iu l'amirò.
Tutti mi piacinu,
Ccu tutti scialu,
Mi pari malu
Diricci no.
La donna sazzia,
Trugghia e robusta,
Cchiù megghiu agusta (2)
Si friddu fa.
Si poi su' agili,
Dilicatini,
Tenniri e fini,
Su' ppi l'està.
Si sunnu nobili,
Ch'hannu sfrazzettu,
Iu mi cci apprettu
Pri dirmi sì.
Si poi su' fimmini
Di cetu bassu,
Ci pigghiu spassu,
Cchiù megghiu su'.
Si su' chi parranu
Pocu palori,
Di veru cori
Iu l'amirò.
Puru la chiacchiara
Non mi dispiaci,
Si parra o taci
Non curu no.
O bianchi o niuri,
O pallidetti,
Si su' brunetti
Piacinu cchiù.
O vecchi o giuvini,
O beddi o brutti,
Iu l'amu tutti
Comu su' su'.

Messina.

1380.

Cianciu, Nici, la mia sorti,
Ca di tia ni sugnu arrassu.
E ppi mia finiu lu spassu,
Paci 'mpettu cchiù non c'è.
Ti vidia tuttu lu jornu,
Ora mancu d'ogni tantu,
Cchiù ci pensu e sfogu a chiantu.
Ppi lu ranni amuri tò.
'Ntra fistini sonu e cantu
Iu ccu tia stava cuntenti,
Ora 'mmenzu sti trummenti,
Paci 'npettu 'un haju cchiù.
Dormi 'npaci e sta sicura,
Ca tu 'ngiornu sarrai mia,
Gudiremu, armuzza mia,
Tutti dui filicità.
Parra, parra, juramillu,
Dammi prestu la risposta,
Tu lu sai quantu mi costa
Siddu a mia mi dici no,

Aci.

1381.

Rrosa ca di li ciuri
Ni porti la bannera,
Quannu si' situata
'Mmenzu di 'na sciurera.
'Ntra sti to' virdi pampini,
Stu gratu tò culuri,
Rrosa, tu certu cridimi,
Iu moru ppi tò amuri.
Quannu su' misu all'ummira.
Iu sentu lu tò oduri,
Rrosa, tu mi fa moriri,
Iu bruciu ppi tò amuri.
'Menzu sti virdi pampini,
L'apuzza svulazzia,
Lu meli tò dulcissimu
Si suca e s'arricria.
Si non ti pozzu cogghiri
E stringiri a stu pettu,

(1) *Straviu*, spasso, sollazzo.

(2) *Agusta*, da *agustari*, piacere.

Rrosa, tu certu cridimi,
Iu moru ppi tò affettu.
Già iu su' pazzu misiru,
Ti cercu tutti l'uri,
Rrosa, tu certu cridimi,
Iu moru ppi tò amuri.
Si cchiù 'ntra spini ruvidi,
Rrosa, tu non vo' stari,
'Ntra 'n vasu d'acqua limpia
Ti fazzu spampinari.

Aci.

1382.

Vitti 'na giuvinotta,
'Ffacciata ad un pirterra,
Ed era lesta e sciorta;
Chiamava a Don Cocò.
— Don Cocò stimatissimo,
Facitivi cchiù cca,
Ppi quantu vi raccuntu
Cc'ha dittu mè mamà.
Mi voli fari monica,
Iu chistu non farò,
Affattu, affattu tonica
Non mi ni mintirò.
Quann'era picciuttedda
Mè patri mi dicia:
Appressu figghia bedda
Ti vogghiu marità.
E doppu poi mè matri
Ccu paruleddi duci
Figghiuzza, fatti monica
Ti dugnu così duci.
E li me' frati tutti
Mi vonnu fari monica,
Ma chissa non è tonica
Ca iu mi mintirò.
Cchiù tostu arrisulvemuni
Viditi chi facemu,
Megghiu ni ni fujemu
Ccussì ni nisciró. —

Aci.

1383.

Quantu si' bedda, Genia,
Nni sta campagna aperta,
Ca jochi 'mmenzu l'arvuli
Di pampini cuverta.
E tu 'ntra sciuri e pampini,
Ed iu 'mmenzu sti guai,
Vegnu ppi arripararimi,
E moriri mi fai.
Ci su' ddi beddi frauli,
La pampina cci abbucca,
Non c'è bisognu zuccaru
Gileppanu la vucca.
E tu 'ntra sciuri e pampini,
Ed iu 'mmenzu sti guai,
Ni, sentu, ahimè, lu sciauru,
E moriri mi fai!
Sutta dda bedda preula,
C'è amenta e majurana,
Dda racinedda niura,
Triboti e marsigghiana.
Non mi fari cchiù cianciri,
Ca sugnu picciriddu,
Di spinnu e disideriu
Dammiuni tu 'n sganghiddu.

Aci.

1384.

— Quann'era niespula
Virdi e buzzusa
Ti rissi: Cuògnimi,
Sugnu austusa.
'Mmenzu sti pampini
Mi tieni ancora;
Ora 'i sti priculu
Niescimi fora.
— Mentri era masculu,
Ca a tia t'amava,
T'avia a guardari,
Nun ti tuccava.
Ora chi all'arbiru
Si' ammuttunata,
Ti viegnu a cuògniri,
Niespula amata.

Noto.

1385.

Graziusu è lu cardiddu:
Fa lu niru cu gran stentu,
Si cci metti 'mpuppa ô ventu,
E ligacci 'n quantità.
Graziusu è 'u rusignolu:
Si nni va nna lu cannitu,
Ddà si fani lu sò niru,
Notti e ghiornu 'n cantu fa.
Graziusa ch'è la merra
Fa lu niru cu rimarra,
C' 'u pittuzzu si lu 'nterra,
E rimarra 'n quantità.
Graziusa è la pirnici:
Si nni va pi la racina,
Nna lu pettu 'a carni è fina,
E ognunu a assaggiari 'a va.
Mariola è 'a serpi niura:
Ca camina a panza 'n terra,
Fa li figghi e po' l'afferra,
E po' sula si nni va.
Varvaciazza ch'è lu ciàula:
Fa lu niru cu spinazzi,
Si cci metti cu l'alazzi,
E li sbatti cca e ddà.
Graziusa ch'è la quagghia:
Nesci sempri all'arburata,
Passa tutta 'na matinata
Facennu qua-qua-ra-quà.
Graziusu è lu riiddu
Fa lu niru a carrabbuni,
Si lu jinchi di cuttuni,
E ddà a dormiri la fa.

Ficarazzelli.

1386.

Affaccia Rrosa amábuli
E sentimi cantari:
Cca, figghia, pi tia monacu
Io m'haju a ghiri a fari.
'N campagna mi nni vaju
Fora d' 'i Cappuccini
Pi fari pinitenzia
Li carni mei mischini.
Pensu lu malu ròrmiri,
Pensu ch'he ghiri a fari
Vistutu cu la tonica
E a capizzu un canali..
Passa lu guardianu,
Sona lu matutinu:
E iu l'amaru misiru
M'he susiri matinu.
Pi la cerca mi mannanu,
Nni tia m'hannu a mannari;
Figghia, vegnu 'nni tia,
Pi scusa di circari.
'Nta 'a tonica ti portu
Favuzzi caliati,
'Na lattuchedda tennira
Quattru alivi cunzati.
Lu sai zocc'he pinsatu?
Megghiu ch'ascuti a mia;
Tu monica t' ha' fari
Di rintra sta batia.
Essennu fatta monaca
Nuddu cchiù' pò parrari:
Tu monaca, iu monacu,
Nzèmmula avemu a stari.
Tu monaca, io monacu:
Suliddi 'n'âmu a amari.

Palermo.

1387.

Figghia adurabili,
Di tia luntanu,
L'affanni criscinu,
Suspiru invanu.
Iu ppi tia spasimu,
Ppi tia su' vivu,
Ppi mia disgrazia
Ni sugnu privu.
Non pozzu sprimiri
La pena mia,
Non pozzu reggiri
Senza di tia.
Iu ppi tia spasimu ec.
Iu di li turturi,
Vurria la sorti,
Di stari 'nsemula,
'Nsinu a la morti.
Iu ppi tia spasimu ec.
Lu briu e la musica,
Li stissi amici,
Non mi divertunu,
Sugnu 'nfilici.
Iu ppi tia spasimu ec.

Aci.

1388.

Curátula, curátula,
Chissi to' ruci frutti,
Pirchì li fa' addipérdiri
Ca fäi spinnari a tutti?
Bedda, bedda, curátula,
Cci sunnu beddi ciuri,
Cc'è gigghi, barcu e rrosi,
Pi ciarari 'i tutt'uri.
Rintra ssu tò jardinu
Iu cci vurria zappari;
Bedda, 'un m'abbannunari:
Io su' lu servu tò.
Bedda, bedda curátula,
Lu cori 'un haju 'mpettu:
'Un haju cchiù risettu,
Ca 'un sugnu allatu tò.
Bedda, bedda curátula
Lu cori m'arrubbasti:
Tu sula mi 'ngannasti,
'Un sacciu pirchì fu.
Bedda, bedda curátula,
Pi tia nni spinnu e moru,
Rúnami ssu tisoru,
'Na vota e nenti cchiù.

Ficarrazzi.

1389.

Cca m'agghiorna e cca mi scura,
Sempri sugnu cca jttatu,
Ciancirò la mia svintura,
Quantu sugnu sfurtunatu.
L'amurusu miu duluri
M'ha purtatu 'ntra stu locu,
Cori 'ngratu, lu me' amuri,
Cori 'ngratu, curi pocu.
Si campassi, e voli Diu,
Tu sarai l'armuzza mia;
Murirò di vita privu,
Murirò chiamannu a tia.
Cca m'agghiorna e cca mi scura,
Sempri sugnu cca jttatu,
Di li trona e di la nivi,
Di lu ventu sassinatu.
Lupi, urpi, arvuli e sassi,
Acidduzzi ca sintiti,
Sorti, tu ferma li passi,
Ccu mia a cianciri viniti.

Aci.

1390.

Nici bedda, lu tò sessu,
No lu sai com'è furmatu?
Ca arrivannu a certu statu,
'Mpassulisci e 'un servi cchiù.
Si fa giustu paraguni,
Di la donna ccu la rrosa,
Ca sbucciannu è 'na gran cosa,
Ma durata assai non ha.
Quannu spacca, quannu s'apri,
Quantu è beddu lu so aduri.

Lu sbambanti so culuri
  L'occhi ammaga e tira a se.
Ma però sta so billizza
  Dura pocu e prestu passa,
  La farfalla passa e spassa
  Quannu meli cchiù non ha.
Tali, o cara, su' li donni
  Arrivati a certu puntu,
  Non è favula, nè cuntu,
  Ma la pura virità.
Pirchi dunca, o grata Nici,
  Non prufitti di la vita,
  Mentri si' frisca e sciurita,
  Ca poi passi e 'un servi cchiù.

Aci.

1391.

C'è 'na figghia di massaru
  Ca pri mia non mancia e 'un dormi,
  Quannu agghicu a lu pagghiaru
  M'accarizza e mi fa nnormi. (1)
Quant'è bedda, quantu è fina,
  Quant'è duci, gioia mia,
  Siddu parra, si camina,
  Si si vota e mi talia!
Leggia leggia, linna linna,
  Pettu largu e spaddi quatri,
  L'arma vugghi, abbrucia, spinna,
  Siddu arrizza l'occhi latri.
'Mmenzu a milli', lesa lesa,
  Pari parma carricata,
  La duminica a la chesa,
  Quannu nesci di parata.
La pittigghia ramiata,
  Lu ippuni (2) 'ngallunatu,
  Ch'è mudera e 'nzuccarata,
  Oh, l'avissi a lu mè latu!
Di l'aperta mantillina
  Ci stralucinu dui stiddi,
  La facciuzza brunna e fina,
  Rrosi e gigghia li masciddi.
Chista figghia di massaru,
  Ca pri mia non mancia e 'un dormi,
  Quannu agghicu a lu pagghiaru
  M'accarizza e mi fa nnormi.
Lu so pettu frischi puma,
  La so vista ariu stiddatu,
  Li so' carni janca scuma,
  Di cannedda lu so sciatu.
Si si affaccia a la funtana,
  Si dda dintra si talia,
  L'acqua fuj e s'alluntana
  Ca ni senti gilusia.
Si si movi, ci fa festa
  L'aria e ridinu li sciuri,
  E cci arrobba lesta lesta
  Li so' grati e duci aduri.
Si li labbra 'nnarca e ridi,
  E fa l'occhi a pampinedda,
  Addiu suli, 'un sinni vidi,
  Cca l'accrissa la mia bedda.
Siddu canta, si mi chiama,
  Stanu muti a menzu volu
  L'acidduzzi 'ntra la rrama,
  E s'affrunta 'u risignolu.
Non c'è unu ca 'un l'adura,
  Ca 'un la vôli, 'un la decanta,
  Di cchiù bedda criatura
  La natura non si vanta.
Guerra e morti a cui ci accosta,
  O ni parra, o la talia,
  Fu criata ppi mia apposta,
  Idda sula è la mia Dia.
Ma chi manca a sti biddizzi?
  Cridi ognunu 'un manca nenti,
  Menza luna a li so' trizzi,
  A l'aricchi li pinnenti.
Chistu sulu, e l'ha ad aviri
  Da l'amanti giuvineddu,
  Ca cun idda havi a muriri,
  Ca cci duna e cori e aneddu.
Via liuti e ciarameddi,
  Ca sbrijaru li me' peni,
  E la bedda di li beddi
  Rrisulenti sinni veni.
Doti 'un vogghiu, nè cuntanti,
  Robba janca, argentu ed oru,
  Li so' denti su' domanti,
  Idda stissa è un gran trisoru.
Soni e canti! É mia sta donna,
  É paratu già l'ataru,
  L'he juratu a la Madonna,
  Balli e festa è lu pagghiaru.

Aci.

(1) Vezzi, carezze.

(2) Giubboncello.

XV. SALUTO

1392.

Ti mannu a salutari ccu lu suli,
Ca ccu nuddu mi pozzu cunfidari,
Ci curpanu li genti tradituri,
Suli suliddi (1) n'avemu a parrari;
Ni dettimu parola e fomu suli,
Ma non pri chistu tu divi cangiari;
Ca Diu ni scanza (2) di lu primu amuri,
Si lassa e pigghia, e nun si pò scurdari. (3)
Palermo.

1393.

Un salutu ti mannu ccu lu suli, (4)
Pri nun aviri a nuddu a cui mannari;
Li genti su' li primi tradituri,
La tò vucca e la mia sula hâ parrari;
A tia ti pari chi 'un ti portu amuri,
E all'occhiu di la genti accussì pari;
A la fossa mi porta stu duluri,
Ca t'amu, e 'un ti lu pozzu palisari.
Modica.

1394.

Finestra di 'na cammara crudili,
Quantu suspiri mi hai fattu jttari!
Dintra c'è chidda ca mi fa muriri,
Chi mi fa ghiri a li peni infirnali;
Vacci suspiru miu, si ci pôi jri,
Cci dici chi la mannu a salutari,
Dicci ch' 'un si pigghiassi dispiaciri,
Ca s'è datu di Diu, nun pò mancari.
Adernò.

1395.

Quannu passu di cca mustrati onesta;
Ni diciunu li genti chi n'amamu;
E l'occhi di li genti su' balestra, (5)
Firiscinu li cori di luntanu:
Pigghia un vasu, e ti metti a la finestra,
E poi finci lavariti li manu,
Iu spinciu l'occhi, tu cali la testa,
Chistu è lu signu ca ni salutamu. (6)
Adernò.

1396.

Bidduzza, li saluti t'arrivaru
Supra ssi trizzi arraccamati d'oru;
Cc'è un giuvineddu ca fa chiantu amaru,
Ca persi la so Dia, lu so tisoru;
Ccu zzuccaru e cannedda t'addivaru,
Acqua di Nicusia (7) 'ntra un vasu d'oru;
Iu cianciu e pri abbrazzariti l'amaru
M'arraccumannu 'ndarnu a li to' soru. (8)
Mineo, T. C.

(1) *Suli suliddi*, noi due soli.
(2) *Scanza*, da *scanzari*, preservare.
(3) In Bompietro varia così:
168. Vi mannu cu lu suli a salutari,
Ca lu propria suli siti vui;
E la matina quann'havi a 'ffacciari
Vi veni a pigghia lu pirmissu a bui;
Lu menziornu quann'havi a butari,
Veni a manciari a tavula cu bui;
E poi la sira quann'havi a cuddari,
Veni a dormiri 'nzemmula cu bui.
(4) Il saluto non può affidarsi poeticamente ad altri meglio del sole, occhio del cielo, che tutto sa e vede. In Toscana
Lo mando a salutar con una stella.
(5) Non era introdotta la polvere quando fu creato quel canto: in Palermo la via oggi detta dei *Scopettieri*, anticamente era la via dei *Balestreri*.
(6) Vivace scaltrimento d'amore! Non è storia?
In Ficarazzi e Borgetto, S. M., 191, è così:
169. Quannu passu di cca, siati onesta,
Pri l'aggenti nun diri ca n'amamu:
Tu cali l'occhi ed eu calu la testa,
Chissu è lu signu ca ni salutamu:
L'ucchiuzzi di l'aggenti su' balestra,
Bisogna a tutti dui chi li canzamu;
Ad ogni santu veni la so festa,
E nu' la festa nostra l'aspittamu.
(7) Cos'è, e qual'è l'acqua di Nicosia?—È ignota tradizione.
(8) In Aci è così:
170. Bedda, li me' saluti t'agghiearu,
Ti l'haju scrittu 'ntra 'n librumu d'oru;
Lu nnomu ca ti misiru ti chiamu,
Catarina d'amuri e ninfa d'oru.
'Ntra 'n vacili d'argentu ti lavaru
Ccu acqua di Lifuddia e sapuni d'oru,
Ccu meli e ccu cannedda ti 'mpastaru,
Tu si' l'amuri miu, ppi tia ni moru.
In Palermo, S. M., 295, è così:
171. Figghiuzza, li me' littri t'arrivaru,
Chi foru scritti a carta e pinni d'oru?
Cu zzuccaru e cannedda ti 'mpastaru,
Acqua d'amuri ardenti, e vasu d'oru.
'Nta un fonti marmurinu ti calaru
Pri dariti battisimu e tisoru;
Ti misiru Brusidda e ti chiamaru;
Brusidda, vita mia, pri tia ni moru.

1397.

Quantu saluti vi mannu patruna,
Aneddu d'oru ccu la petra fina!
Vui siti l'oru, ed iu sugnu la scuma,
Vui siti magghia, iu sugnu catina:
O Diu, ca fussi lazzu di ssa cruna, (1)
Stassi a li manu toi sira e matina!

Mineo, T. C.

1398.

'Cidduzzi, ca ppi l'aria vulati,
Itimi a salutari la mè Dia,
Chidda ch'è chiusa 'ntra li vitriati,
Chidda chi 'un si fa vidiri di mia;
'Cidduzzi, vi lu preju in caritati,
Facitilu ppi amuri e curtisia:
Sapiti comu su' li 'nnamurati?
Ca notti e jornu ccu l'occhi a la vìa. (2)

Aci.

1399.

Cardiddu, ca vai libiru e filici,
Va a la mè patria, e lassa la tò vita,
La mè casa salutami e l'amici,
Te' cca sta littra ppi la matri mia:
Si ti spia di so figghia, e tu cci dici,
Dicci ca sempri chianciu, amara mia;
Ca su' luntana di lu mè paisi;
Accussì vosi la furtuna ria! (3)

Aci.

1400.

Acidduzzu, ca vai di cima in cima,
Salutami a lu miu riccu tisoru,
Salutami a Rrusidda, (4) ch'è la prima,
Ad Angila e Maria ccu l'autra soru:
Ma si ppi sorti Rrusidda ti spia,
Dicci ca di saluti sugnu bonu;
Mi preja a lu Signuri, e quantu prima
Sugnu 'ntra li so' vrazza, si non moru.

Etna.

1401.

Bedda, cu' fici a vui fu un capu mastru,
Vi fici ccu mastria e ccu ogni gustu;
Vi fici la scarpuzza di damascu,
Lu curpitteddu (5) rrussu ccu lu bustu;
Vi fici la vuccuzza ccu cumpassu,
E 'ntra la frunti lu suli d'aüstu; (6)
Sai pirchì non salutu quannu passu?
Pri non dari a la genti tantu arrustu. (7)

Messina.

1402.

Tutti li mura vogghiu salutarì
Di 'n punta 'n punta sinu a li scaluni,
Salutu a mè cumpari e a mè cummàri,
E a li vicini ccu affettu ed amuri;
E a mè cummari la vogghiu ludari,
Ca mi pari un galofaru d'amuri;
Si fussi fata la vurria 'nfatari,
Facci di paradisu luna e suli.

Catania, B.

1403.

Ti mannu a salutari ccu lu ventu,
Lu stissu amuri mi l'ha fattu fari,
E non ci abitu no 'ntra stu cummentu,
Ca m'hanu ad autri parti a cunfissarì.
Missa non mi ni viju a miu talentu,
Ca la so missa cchiù megghiu mi pari,
Ora ca cci vinisti 'n sacramentu,
La so vucca a la mia vurria parrari. (8)

Catania, B.

1404.

Sugnu vinutu ccu 'n'amurusanza,
Ppri salutari quantu mi cunveni,
Salutu la billizza e la crianza,
Puru salutu quantu grazii teni:
Lu focu attizza, e l'amuri annavanza,
Iu pri l'amuri tò patu sti peni,
Dunca chi cci haju fidi, e cci haju spranza?
Jurnata biniditta e quannu veni?

Catania, B.

(1) *Cruna*, il rosario; il popolo non *coruna*, ma *cruna* pronunzia.

(2) Tenera, passionata, vivacissima. E l'altra che segue non le cede: io la pubblicava nel Vapore, anno 3, p. 17, ponendola in bocca di una misera sultana, martire della pirateria. In una canzone di Lucca:

Vi mando a salutare per gli uccelli etc.

In Termini, S. M., 257, è così:

172. Acidduzzi, chi in aria vulati,
Cantannu inni d'amuri vi ni jiti,
Teni sta littra mia, pri caritati,
Ca dari a lu mè amuri cci l'aviti.
'Nta li dinocchia soi cci la pusati,
Poi pri li fatti vostri vi ni jiti:
Eu vi ringraziu e v'invidiu la sorti,
Ed è crudili cu' vi duna morti.

(3) Nei canti greci gli uccelli sono attori passionati:

Rondinella mia lesta, lesta mia rondine,
Io ti vo mandare ov'io amo, ov'ama il cor mio.

Altra:

Fossi uccello che volassi, fossi rondine!
Venire e trovarti, e mi passasse i dolori!

Altra:

Rondinella diventassi, per posarti sul ricciolo,
Per baciare il neino, che hai sulla gota!

(4) *Rrusidda*, vezzeggiativo di Rrosa.

(5) *Curpitteddu*, diminuitivo di *curpettu*, corpettino.

*(6) *Aüstu*, agosto.

(7) *Arrustu*, metaforicamente, piacere.

In Caltavuturo varia così:

173. Bedda, ca ti criau l'anticu Mastru,
Ca ti criau cu lu munnu giustu;
'Nta lu pittuzzu tò cc'eni lu 'ngastu,
'Nta la fruntidda lu suli d'agustu:
Dunami ssa vuccuzza ca ti tastu.
— Tornacci arreri si cci senti austu.

(8) Amore monastico.

1405.

Tu ti ni jsti senza diri nenti,
Ahi! comu la lassasti a la tò amanti,
E la lassasti 'ntra peni e turmenti,
Ca notti e jornu fa suspiri e chianti,
Cu' ti lu scunsigghiau fu scanuscenti,
Lassasti a la rrusidda triunfanti;
Manniccillu un salutu sulamenti
Comu 'n'amicu, si no comu amanti.
Catania, B.

1406.

Giuvini ca mi pari un cavaleri,
Cchiù ti taliu, cchiù beddu mi pari;
Lu cori ti lu desi vulinteri
E vidi si mi pôi abbannunari!
Di lacrimi n'he chinu dui 'bicchieri,
Un vacilettu di suspiri amari;
Vacci, suspiru miu, ca cci sai jri
Sammillu a lu mè amuri salutari.
Mineo, T. C.

1407.

Sutta la tò finestra tegnu rrunna,
Sugnu comu lu pau quannu sparma,
La picciuttedda ca è janca e brunna,
D'argentu si la merita la parma;
Ora salutu lu populu, e la genti
E di la zzita ni restu cuntenti. (1)
Mineo, T. C.

1408.

Iu passu e spassu di sta strata fina,
Cridu ca sarà cca la mè furtuna,
Squagghia la carni mia comu la cira,
E senza 'ncenzu lu mè pettu fuma;
Vui mi pariti 'n'angila divina
'Nfrunti purtati lu suli, e la luna;
Ti salutu, figghiuzza, bonasira,
Nun ti scurdari, nò, la mè pirsuna.
Mineo, T. C.

1409.

Tu si' pisci d'amuri, e jò su' l'amu,
Tutti dui ligni a lu focu mintemu,
E quannu pi la strata n'autamu,
Tutti gialini e russi ni facemu:
Lu gialinu sugn' iu pirchì ti âmu,
Lu russu siti vui, l'amuri stremu,
Tu cali l'occhi e jo calu la testa,
Chissu è lu signu chi ni salutamu.
Massa, S. Lucia

1410.

Iò su partutu di luntana via,
Scriviri mi la vogghiu sta jurnata,
E vinni apposta pri vidiri a tia,
Facciuzza di 'na rrosa spampanata:
Tu no lu vidi chi moru pri tia,
'Ntra stu pettu ti tegnu siggillata,
Primu salutu a tutta la jnia,
E poi salutu a vui, patruna amata.
Messina, Cipriano.

1411.

Oh ben vinutu la vostra vinuta!
Quantu v'aviti fattu disiari!
'Ntra la cammira mia tantu scurusa
Ci vinistivu vui ppi lustriari;
Ed iu di restu v'addumannu scusa
S'haju fattu mancanza a lu parrari;
Mi cumpatiti ca sugnu carusa
Sugnu picciotta ca vi vogghiu amari.
Aci. R.

1412.

Vaddi, spilunchi e munti sdirrupati,
Forti sciumi currenti, ca curriti;
Grutti, sirvi, capanni arritirati
Forti petri, ruccara e calamiti,
Nuvuli di lu celu smarinati,
Amici tutti vui ca mi sintiti,
Si c'è l'amanti mia 'ntra sti cuntrati
Cci lu mannu un salutu cci diciti.
Salv. dell'Acqua, Aci Catena.

1413.

Sugnu jttatu coa non fazzu nenti,
Chidda ch'aspettu iu non veni mai,
La porta sacciu e non ci pozzu jri,
La scala è longa, non pozzu acchianari:
Parti pinseri miu, si ci vo' jiri,
Siddu mi la vôi jiri a salutari.
Caltagirone, Ch.

1414.

Sugnu nta l'autu e calu li pinnini,
La strata china mi pari vacanti;
Ad una ad una spiju a li vicini:
Unn'è la bedda di tutti l'amanti?
Unu mi dissi ch'è juta a la missa,
'N'autru mi dissi si n'annau a li santi:
E quannu veni salutatimilla
Lu mazzu di li rrosi rrussi e janchi.
Linguaglossa.

1415.

Scocca di zàgara, e ciuri di ciureddu;
L'amanti vostru nun cci veni iddu,
Vi manna a salutari c'un aceddu.
Monreale, S. M.

1416.

Ciuri d'aruta,
La vostr'amanti vi manna a saluta,
A rivirirvi manna 'na filuca.
Palermo, S. M.

(1) In Partinico, S. M., 283, è così:
174. Sugnu darrè sti porti, fazzu runna;
Siti com'un pauni quannu sparma;
Siti cchiù bianca assai di 'na palumma,
'Ccussì vi sappi fari vostra mamma.
Siti 'na funtanedda misa all'umbra,
Ca quannu passu m'arrifriscu l'arma:
Vu' siti bianca, siti russa e biunna,
Nata siti pri mia, cu' manna manna.

1417.

O Diu, chi pena mi dastivu a mia,.
Ch' haju la lingua e nun pozzu parrari!
Passu davanzi di l'amanti mia,
La viju e nun la pozzu salutari!
O Diu di 'ncelu, o Virgini Maria,
Dicitimillu vu' com'haju a fari;
Eu la taliu, idda mi talia,
Nè eu, nè idda putemu parrari!

Carini, S. M.

1418.

Li stiddi di lu celu li cuntati,
Quant'è la rrina e li petri minuti;
Li pisci di lu mari li summati,
Quant'arvuli chi cc'è, e pampini 'nfuti,
E l'omini chi su' a lu munnu nati,
Aprili quantu fa di li ciuruti.
Tutti li frutti, chi liga la stati;
Tanti ni mannu a vui di mei saluti.

Borgetto, S. M.

1419.

Amuri, te' sta littra chi ti mannu
Ca ti la mannu cu middi saluti.
Bedda, l'amuri meu t'arraccumannu,
Pensacci a chiddu chi m'ha' prumittutu.
Un cannistru di zàgara ti mannu,
'Mmenzu lu cori meu cci haju mittutu:
Bedda, 'na grazia sula t'addumannu,
Nun lu fari patiri, assa' ha patutu.

Borgetto, S. M.

1420.

Mi li mannasti tanti di saluti
Quantu camina lu suli a la stati,
Tanti sonura fanu li liuti,
Tanti stiddi cc'è 'ncelu triunfati;
Tanta rrina cc'è a mari petri e cuti,
Tanti punti di littra cc'è stampati;
Ora lassamu stari li saluti
Ca iu staju pri vui, pri mia vui stati.

Mangano.

1421.

Fighiuzza, ca ppi tia mi nesci l'arma,
L'arma mi nesci, fighiuzza, ppi tia,
Vui siti la curina di la parma,
La ciamma di stu pettu, anima mia;
Abbandunai lu lettu di mè mamma,
Ppi lu tantu, fighiuzza, amari a tia:
Fighiuzza, si mi vôi sarvari l'arma
Ni mandamu un salutu tra mia e tia.

Linguaglossa.

1422.

Ciuri di ruettu.
Ti fazzu 'nsigna cu lu fazzulettu.

Cefalù.

1423.

Quannu passu di cca e 'un vi salutu
Nun mi tiniti pri malu criatu,
Ca di la Curti sugnu prusicutu,
Di la mè 'manti sugnu assicutatu.
Si vô' sapiri quannu ti salutu:
Quannu dormu cu tia ciatu cu ciatu.

Alimena.

1424.

Ossu di varcocu.
Pri salutari a tia, sugnu 'ntra un focu.

Cefalù.

1425.

Si 'un ti salutu non fazzu mancanza,
Granni l'ammustri tu la tò putenza,
Non ci campari cchiu' ccu ssa spiranza,
Ca ti l'imparu iu la diffirenza;
La donna amari a dui non è usanza,
A cchiu' d'un cori dari cunfidenza,
La donna ha' statu tu, fattu hai mancanza
E ciancitilla tu la pinitenza.

Palermo, S. Algeri.

1426.

Quantu petri cci vonnu a fari un ponti,
Tanti saluti mannu a la mè amanti,
Chidda ch'è figghia di baruni o conti
E porta la bannera 'mmenzu a tanti.

Terrasini, S. M.

1427.

Curuzzu, vita mia, stamu luntanu
E di la pena tutti dui muremu;
Vogghiu chi stu salutu ni mannamu,
Ch'è pri la benvulenza chi n'avemu:
E pr' accidenti siddu ni 'ncuntramu,
Rivirenza cu l'occhi ni facemu:
Stamunni fermi e nun ni dubitamu,
S'è vuluntà di Diu, 'nsemula semu.

Camporeale, S. M.

1428.

Ciuri giulìu,
Bedda, accugghiti lu salutu miu.

Camporeale, S. M,

1429.

Quannu passu di cca salutu a tanti,
Salutu a tutti, e tu sula ti senti;
Chissi vicini ca teni davanti
Ti l'hanu fattu milli tradimenti;
Ora salutu a tia, mia duci amanti,
N'hamu amatu di cori grannamenti;
Vasuni, abbracci, cuntintizza e chianti
Ti mannu 'ntra un salutu e focu ardenti.

Aci.

1430.

Cara gioia, ti mannu salutannu,
Ccu 'n'amica fidata a tò vuliri,
Iu ti lu giurirò ca non t'ingannu,
Tu si' l'amanti mia, tenicci fidi;
Non mi scura ccu l'occhi taliannu
Quantu bella mi pari non lu cridi;
'Muri, si si' fidili senza 'ngannu,
Finu a la morti ti vurria gudiri.

Aci.

XIV. IMBASCIATE

1431.

Mi mannastivu a diri ch'era nanu,
Sïati longa vui, nun mi ni curu;
L'omini nun si vinninu a cantaru (1),
Ma vannu ad unza pr'unza comu l'oru;
Quantu campani c'è 'ntra un campanaru,
E li va sona un sagristanu sulu?
Quantu gaddini ci su' 'ntra un puddaru (2)
E li guverna un gadduzzeddu sulu?
Tannu lu turcu si fa cristianu,
Quannu la donna sta cc'un'omu sulu. (3)
Aci.

1432.

Bedda, chi nun hai fattu vintun'annu,
L'arma mi nesci e lu ciatu pri tia;
Nun haju ammasciaturi a miu cumannu,
Mancu 'na donna cunfidata mia (4);
Pigghiati stu vigghiettu, chi ti mannu,
Dintra c'è scritta la pirsuna mia;
Si vôi sapiri cosa ti addimannu:
Stari non pozzu cchiù senza di tia.
Palermo.

1433.

Luci la luna lu quintu di l'annu,
Tantu luciti vui, patruna mia;
Ancora 'un hati fattu vintun'annu,
E ciancinu li petri di la via (5):
Non haju ammasciaturi a miu cumannu,
E mancu amici cunfidati a mia;
L'ammasciaturi, ca ci mannai tannu,
Tirava (6) cchiù ppi d'iddu, ca ppi mia:
Ora ti mannu sta littra prijannu (7),
Veni 'ntra li me' vrazza, anima mia (8).
Aci.

1434.

Mi muzzicu la lingua 'ntra li denti
Di tanti cosi mannariti a diri,
Fidari non mi pozzu ccu li genti,
Pirchì su' 'ngrati e solinu tradiri:
Viniri ci vurria ddocu prisenti,
Mi fazzu l'ali, speru di viniri;
Vegnu, sfogu ccu tia stu cori ardenti:
Amuri, luntananza 'un pò suffriri.
Aci.

1435.

Tu pigghiati sta littra ch'iu ti mannu,
Dintra c'è scritta la gran pena mia:
L'haju fattu ccu l'occhi lagrimannu,
Cc'un chiantu rruttu (9) chi ad ura muria;
Scritta di sangu la stava mandannu;
Ma di li vini mei sangu nun scia; (10)
Quann'havi a siri (11) ssa jurnata, quannu
Chi la tò vucca hâ parrari ccu mia? (12)
Avola.

(1) *L' omini non si vinninu* etc., ma non può dirsi lo stesso della donna? Ciascuno difende il suo sesso. E le contadine confessano la loro inferiorità all'uomo: non son viziate, e il loro precetto di Dio è per esse ancor vivo — Altri dicono: *Li spezii non si vinninu a cantaru.*

(2) *Puddaru*, pollajo.

(3) È ripetuta dimezzata in altre Raccolte.

(4) In Toscana:
E lo vorrei mandare a salutare,
Ma non mi fido dello ambasciatore.

(5) *E chiancinu li petri di la via.* In Toscana, pag. 190.
Ora vedo le pietre lagrimare.

(6) *Tirava*, da *tirari*: è spesso giustificato dal fatto.

(7) *Ora ti mannu*, etc. prima le dava del *voi* quindi del *tu*; così in quasi tutti i canti, e così parecchi degli antichi;
Per te non hajo abbento notte e dia,
Pensando pur di voi, madonna mia. *Ciullo.*

(8) Siegue l'istesso tema, ma sempre variato; in questa è più vita e verità.
Nella stessa città varia così:
175. Giuvini chi 'un hai fattu vintun'annu,
Lu tempu è longu, ed iu moru pri tia,
Non haju missaggeri mi ti mannu,
Si missaggeri avissi, manniria:
Lu missaggeri ca mannava tannu,
Tirava cchiù pri diddu ca pri mia,
Ora ti mannu sta littra cantannu,
Venitinni, curuzzu, anima mia.

(9) *Chiantu ruttu*, pianto dirotto.

*(10) *Scia*, da *sciri*, *nesciri*, uscire, uscia.

(11) *Siri*, essere.

(12) In Caltavuturo varia così:
176. Leggila chista littra ca ti mannu,
Strincila 'mpettu si vô' beni a mia,
Ti la vuleva scriviri di sangu,
E sangu di li vini 'un ni vinia.
Ti la fici cull'occhi lagrimannu,
E lagrimannu la mannavi a tia;
Lu vô' sapiri pirchì ti la mannu?
Ca stari 'un puozzu cchiù senza di tia.

1436.

T'aspittau aggucciata (1) 'ntra lu lettu,
T'aspittau cu la stidda matutina,
E la scuritta (2) nun appi ricettu
Tutta dda notti e l'appressu matina!
Accussì, malacera (3) chi c'hai 'n pettu?
La vôi forsi purtari a la ruina?
Vidi ca si lu dicu a mè cumpari,
Carni supr'ossa 'un tinni fa rrignari (4).
Milazzo.

1437.

D. Appi mannata 'na littra di Jaci,
Leila (5), amuri miu, vidi chi dici;
U. Ti mannu a diri si vôi fari paci.
D. Paci non fazzu cchiù ccu li 'nnimici,
Si vôi sapiri quannu fazzu paci,
Quannu la ficudinnia fa nuci:
Sai chi ti dicu, Casteddu di Jaci,
Mi l'ha' fattu canusciri l'amici.
Palermo.

1438.

O giuvineddu chinu d'alimenti (6),
La tò biddizza cuntrasta ccu mia:
Mi lu mannasti a diri onestamenti
Ca tu m'amavi, e iu non lu sapia;
Ora lu sacciu, e ni sugnu cuntenti,
Diu v'allunghi li jorni, anima mia;
Li vostri amici e li vostri parenti,
Nuddu v'ama di cori quantu a mia,
Aci.

1439.

Acula, vai vulannu mari mari,
Spetta quantu ti dicu dui palori,
Quantu ti scippu tri pinni di l'ali,
Mi cci fazzu 'na littra a lu me' beni;
Tutta di sangu la vogghiu lavari,
E ppi siggillu ci mettu lu cori;
Quannu la littra è spidduta di fari,
Acula, porticcilla a lu me' beni. (7)
Itala.

1440.

O rrrinineddа, ca vai mari mari
Aspetta ca t'è diri du' palori,
Quantu ti scippu 'na pinna di l'ali,
Fazzu 'na littricedda a lu me' amuri;
Di puntu a puntu la vo' siggillari,
E pri siggillu ci mettu lu cori;
Va prestu, rrininedda, e non tardari,
Portami nova di lu duci amuri. (8).
Montemaggiore.

1441.

Mi mannastivu a diri ch'era niru,
Niura è la terra ca fa lu dinaru;
Lu galofiru è beddu quannu è niru,
E pri billizza lu tegnu a li manu;
L'amuri di li niuri è amuri finu,
L'amuri di li janchi è amuri sanu;
Sai chi ti sacciu a diri, amuri finu?
Li niuri cu li janchi si cunfanu. (9)
Catania, B.

1442.

Ci vinni apposta ca ci fui mannatu
Pri parti di cui assai ti vôli beni;
Ccu li jnocchia 'n terra m'ha prijatu,
Vôli ca ti cuntassi li so' peni;
Si tu lu vidi comu è divintatu,
'Ntra la so facci culuri non teni;
Pri lu mancu ti sia raccumannatu,
Facci quattru carizzi quannu veni.
Catania, F.

(1) *Aggucciata*, o *accucciata*, da *accucciari*, vien da *cuccia*, accovacciolarsi come i cani fanno.
*(2) *Scuritta*, tapina, meschinella.
*(3) *Malacera*, brutto viso, ma qui ingrato, disamorato, traditore.
*(4) *Rignari*, restare, durare.
(5) *Leila*, da *leiri* o *leggiri*, leggila.
A Catania varia così:
177. U. Dici la littra: Si voi fari paci.
D. Paci non fazzu cchiù ccu li 'nimici;
Mi dispiaci assai, mi dispiaci
Di li quattru carizzi ca ti fici.
*(6) *Alimenti*, virtù, potenza. *Alimenti* pel nostro popolo ha senso arcano: è alimento il pane, e si pure il vento e l'aria e il fuoco e la luna etc. Così in Palermo e dovunque.
(7) A Termini è così:
178. O palummedda, chi vai mari mari,
Fermati ca ti dicu dui palori,
Quantu ti scippu 'na pinna di ss'ali,
Scrivu 'na littra a cui pri mia ni mori;
Tutta di sangu la vurria untari,
E pri siggillu metterci lu cori:
Di poi ti dicu a cui mi l'ha purtari,
Ti dugnu la tò pinna, e tinni voli.
Nella Raccolta di Tommaseo, t. 1, pag. 202.
Palomba, che per l'aria vai a volare
Ferma che voglio dirti due parole:
Voglio cava' una penna a le tue ale,
Voglio scrive una lettra a lo mio amore.
Tutta di sangue la voglio stampare,
Per sigillo ci metto lo mio core,
E finita di scrivere e sigillare,
Palomba, portecela a lo mio amore.
Qual popolo la copiò dall'altro?
(8) In Terni nella Toscana:
O Rondinella, che per arto vole,
Eh cala abbasso e scorta due parole:
E cavati una penna alle tue ale,
Che scriverò una lettera al mio amore.
E in Valdarno:
O Rondinella, che vai giù pel mare,
Ritorna addietro e ascolta due palore:
Dammi una penna delle tue bell'ale,
Che scriverò una lettera al mio amore.
(9) Ne' canti greci:
Bruna mi t'han detta; e non l'ho a male:
Bruno è il garofalo, e vendesi per una dramma.
Altra:
Della bruna il viso bello è tutto i dì:
E della bianca di neve, la bellezza è per poco.

1443.

Partiti, littra mia, partiti va
Segretamenti quantu cchiù si pò;
Va 'ntra l'amuri miu viri (1) chi fa,
E va diccillu ca sempri su' so;
Si chianciu, si non chianciu Diu lu sa,
L'amuri è granni e scurdari 'un si pò;
Tu littra non ti partiri di ddà,
Si non veni ccu tia lu cori so. (2)
Piazza, T.

1444.

Pártiti, littra mia, pártiti parti,
E sta rrisposta a la mia amanti porti;
Cci ha diri ca ssi mastichi no agghiutti,
Ca tegnu 'npettu, e mi la tegnu forti:
'Ntra stu pittuzzu miu cci tegnu un gruppu, (3)
Ca quantu prima sciogghiri si vôli;
E a tia, figghiuzza, ti cuntu lu tuttu,
Quannu 'nsemula semu si Diu vôli. (4)
Catania, B.

1445.

Lu rre mi manna a tia, figghiuzza d'oru,
Ca vui purtati bannera d'amuri,
E 'ntra lu pettu cc'aviti un trisoru,
Un suli, trenta stiddi, e deci luni:
Figghiuzza, ca ppi vui ni spinnu e moru,
Vi fazzu la rrigina di splenduri;
Siti la bedda di li setti soru,
Siti la rrosa di mmenzu li ciuri.
Mineo, C.

1446.

Mamma, mi dissi mè cummari Rrosa:
Cc'è un picciutteddu ca vi vo' ppi spusa.
Iu cci rrispusi: ca chi sugnu cosa? (5)
Ca ddocu n'ha di fari me' matruzza.
Mamma, ora la testa 'un m'arriposa,
Lu picciutteddu mi fici la scusa;
Mi dissi: anima mia, ciuri di rrosa,
E ciancennu juncia, ti vogghiu spusa!
Mineo, C.

1447.

Quattru suspiri ti mannu, patruna,
Tutti quattru fidili ammasciaturi;
Unu a la scala lu fazzu mintiri,
E unu a la finestra o a lu barcuni;
Unu a l'oricchia ti veni a parrari,
L'atru ti cuntirà li me' raggiuni;
E tutti quattru li fazzu bramari: (6):
Giustizia di Diu cu' cangia amuri! (7)
Mineo, C.

(1) *Viri*, per *vidi*, vedi, alla palermitana.
(2) In Patti varia così:
179. *Pártiti*, littra mia, pártiti e vai,
Parti sicura e sprisciа quantu pôi:
Va dicci a la mè amanti: « Comu stai?
Mentri chi campu saroggiu la toi.
Si t'amu, si non t'amu tu lu sai,
Lu nostru amuri mancari non pôi. »
Littra, non ti moviri di ddai
Si tu non porti la prisenza soi.
*(3) Doloroso segreto.
(4) In Palermo si canta, secondo S. M., 354.
180. Partiti, littra mia, marcia e camina,
E cu' ti spja 'un cci diri unni vai;
E vai ni chidda nobili rigina,
Chidda chi teni lu suli e li raj.
Dicci chi scatinassi sta catina,
Catina chi mi teni 'nta li guaj;
Dicci ca la disiu sira e matina,
Dicci chi mi livassi di sti guaj.
In Palermo, L.
181. Partiti, littra mia, parti e camina,
Non diri cui ti spia e ti dumanna,
Vattinni ni dda nobili rrigina,
Chidda ca 'mpettu ha la mia cunnanna;
Dicci chi scatinassi sta catina,
Chi avanti 'un jissi cchiù la mia cunnanna,
Dicci ca chiancirò sira e matina,
Comu lu figghiu spersu di la mamma.
In Mineo, C.
182. Parti, suspiru miu, parti e camina,
Non diri unn'è ca vai, nè cui ti manna:
Va trova chidda rrosa domaschina,
Chidda chi teni 'ncatinata st'arma:
Dicci ca mi sciugghissi sta catina,
Durari 'un si pò cchiù ccu sta cunnanna:
Ed iu piangiu di sira e matina
Comu 'nu picciriddu senza mamma.
Altra di Palermo:
183. Parti, suspiru miu, parti e camina,
Tu parti e nun pusari a nudda banna:
Si cc'è quarcunu ca ti scontra e spia,
Nun diri nè cu' si', nè cu' ti manna.
E vai ni dda rrosa lisciandrina,
Chidda chi teni 'ncatinata st'arma;
Dicci ca chianciu di sira e matina,
Su' comu un orfaneddu senza mamma.
In Rosolini:
184. Partiti, littra afflitta e scunsulata,
Partiti prestu a lu cumannu miu,
Subitu chi a ddu locu si' arrivata,
Guarda, e ritruvirai lu beni miu.
Cci dici ti liggissi cautilata,
Cci cunti li ran peni chi pat'iu,
L'urtima littra ca trova cassata
Fu lacrima di l'occhi chi cadiu.
(5) *Chi sugnu cosa*? Modo di dire che vale: — Egli è in me il far questo? Posso fare a mio senno?
(6) *Bramari*, gridar alto.
(7) In Catania:
185. Quattru suspiri ti vurria mannari
Ccu li quattru fidili ammasciaturi,
Unu a l'aricchia ti veni a parrari,
Unu a la vucca dannuti vasuni,
Unu li pedi ti veni a vasari,
L'urtimu 'ntra lu cori all'ammucciuni,
E tutti quattru li vurria 'nfatari:
Sintenzia di Diu cui sparti amuri!
In Ribera, S. M., 182.
186. Quattru suspiri ti vurria mannari,
E tutti quattru suspiri d'amuri;
Cu lu primu ti mannu a salutari,
L'autru cuntirà lu nostru amuri;
Ma cu lu terzu ti mannu a vasari,
L'autru ti sta davanzi addinucchiuni;
A tutti quattru li faria gridari:
— Giustizia di Diu cu' sparti amuri!

1448.

Ciuri di viti,
Nocidduzzu ni tia cc'haju mannatu,
Vi vogghiu spusa, pirchì bedda siti.
Mineo, C.

1449.

Mannavi a lu mè amuri, e non mi manna:
Mannari cci vulia l'ambasciaturi,
Mannaricci li monici di Spagna,
Di San Franciscu lu patri priuri;
Faricci 'ntabbuteddu di castagna,
D'aranci e di lumia li sipulturi;
L'angili chi calavanu ppi l'arma,
Lu corpu cuntrastava ccu l'amuri.
Aci. R.

1450.

Mi mannasti la littra, e l'haju azata,
La vogghiu beni cchiù di l'arma mia,
La tegnu 'ntra lu pettu siggillata,
E notti e jornu curcata ccu mia:
A leggila cci vosi 'na jurnata,
Senza liggilla la littra dicia:
Comu non t'haju amari, cosa amata?
L'arma mi nesci e lu cori ppi tia.
Riposto.

1451.

A scriviri si misi lu mè sensu
Pri mannari la mè risposta a tia;
Mi mannasti 'na littra cu lu ventu,
E cu lu ventu la mannavu a tia.
Ti scrivu ca si' fimmina di 'ntentu,
Ch'amasti ad autru e disamasti a mia;
Ti mannu a dicu cu lu stissu ventu:
N'ha' avutu, e n'avirai pena di mia.
Ribera, S. M.

1452.

Curuzzu, anima mia, nun haju a cui
Di mannariti a diri comu stai,
Littri ti n'he mannatu una, nè dui,
E risposta di tia nun n'appi mai;
Si persi l'inca e la carta pri vui,
O puru, bedda, scriviri nun sai?
Nun vogghiu carta no, ca vogghiu a vui,
'Ntra lu pittuzzu miu stampata stai.
Siracusa.

1453.

Passu d'abilità quantu cci sunnu
Poviri e ricchi di chistu cuntornu;
Vui lu sapiti si mai mi cunfunnu,
Si tutti fazzu girari a lu tornu;
Ca suttasupra l'he misu lu munnu,
Vaju comu li mammani attornu attornu;
Pri dariti 'na littra 'un cci pirfunnu,
Bedda, li cani corsi su' ca 'un vonnu.
Terrasini, S. M.

1454.

Ciatu, la tò biddizza mi rispetta,
Criju ca vui di cira siti fatta,
Siti 'na vera Dia, cartuzza netta,
Bedda, supra di vui non cci pò tacca:
Vi lu mannu un siggillu 'ntra 'na carta,
Non vogghiu ca pri mia stassivu schetta,
Iu quantu stimu a vui, cartuzza netta,
Mancu cci stimu 'un trisoru di Marta.
Mineo, T. C.

1455.

Vacci suspiru miu, vacci a basugni,
Dicci chi st'arma pi ssu cori ardi;
Tegnu a lu piettu miu dui lami surdi,
Cu li rasola li miei carni tagni;
Chi ciauru d'amuri ca mi sturdi!
M'hati misu li carni a li tinagni.
O cari amici miei, chi siti surdi?
Lu fuocu m'arrifrisca e l'acqua m'ardi.
Noto.

1456.

A diri mi mandasti addissapitu,
E a malancori iu mi la pigghiai,
Iu mi ni jivi supra lu cannitu,
Tri sarmi e menza di sali accattai;
Intra e di fora tuttu mi cci stricu,
Intra e di fora tuttu mi salai;
Ora ca divintavi sapuritu,
Ora ca mi vôi tu, non vegnu mai.
Catania, B.

1457.

Sugnu cca, sugnu dda, su' a nautru regnu,
Mi ardu e brusciu comu un siccu lignu,
Chistu è lu mè dubbiu chi tegnu,
Lassu lu cori miu ddocu pri pignu.
Avissi carta, calamaru e 'ngegnu,
Scriviri mi vurria ssu nomu dignu,
Speru 'ntra li me' vrazza mi ti tegnu,
Si la morti nun fa quarchi disignu.
Milazzo, Al.

1458.

Littiri mannu, comu l'hai passatu,
Di quannu ni spartemu vita mia;
Tu mi lassasti lu cori 'nchiagatu,
Bedda, 'un ti viju comu ti vidia;
Tutti li santi, haimè, l'haju prijatu
Sempri, curuzzu, spijannu di tia;
Di quantu n'haju vistu e talijatu,
Nudda mi pari cchiù bedda di tia.
Rosolini, L. C.

XVII. DICHIARAZIONE

1459.

Bedda, pr'amari a tia vaju cadennu,
La testa pri li mura vaju dannu,
Carnuzza supra l'ossa cchiù non tegnu,
Lu sangu di li vini va squagghiannu;
Vaju pri dari un passu, e mi mantegnu,
Chiancinu st'occhi mei, funtani fannu, (1)
Lu tò curuzzu 'npettu mi lu tegnu,
Bedda, s'un m'ami tu, moru e m'addannu.
Palermo.

1460.

Biddicchia, (2) chi 'ntra l'aria mi fa' stari, (3)
Ca nun mi duni nè morti, nè vita,
Comu lu roggiu mi fai firriari,
Comu lu manganeddu di la sita:
Vucca ccu vucca ti vurria parrari,
Mustrari ti vurria la mia firita;
Comu di tia mi pozzu alluntanari
Si m'hai tiratu ccu la calamita?
Palermo.

1461.

Bedda, li to' biddizzi sunnu rari,
Mancu (5) li potti fari lu pitturi;
Jeu sempri a lu tò latu vurria stari,
Si' tutta ciauru di rrosi e di ciuri;
Nica (6) hai la vucca, e duci lu parrari,
E quannu riri tu spunta lu suli:
Figghiuzza, di Turiddu, (7) 'un ti scurdari,
Ca di Turiddu fu lu primu amuri.
Palermo.

1462.

Amuri, amuri, chi m'hai fattu fari!
Li senzii mi l'hai misu 'nfantasia, (8)
Lu patrinnostru (9) m'ha' fattu scurdari,
E la mitati di la vimmaria, (10)
Lu creddu (11) nun lu sacciu 'ncuminciari,
Vaju a la missa e mi scordu la via;
Di novu mi vogghi'jri a vattiari,
Ca turcu addivintai (12) pri amari a tia.
Aci.

1463.

Mi tiri comu rema di lu Faru, (13)
Quantu beni ti vogghiu, anima mia;
Figghia, l'onestu (14) tò lu tegnu caru,
Non ti lu dicu chiddu chi vurria;
Ti lu vaju ppi diri, e l'occhi calu,
Ca lu giudizziu (15) hâ viniri di tia;
Si vôi, figghiuzza, ca ti lu dichiaru,
Ti lu figuri tu megghiu di mia.
Aci.

1464.

Sempri guardu lu jornu quannu scura,
Quantu su' lacrimusi li me' chianti!
'Ntra li lacrimi mia nun c'è misura,
Lu cchiù di tutti dispiratu amanti:
Parrari ti vurria 'na vota l'ura,
E li senzii mia nun su' bastanti;
Facitimi cuntenti chist'ardura,
Saddunca (16) moru, e vi cadu davanti.
Aci.

(1) *Funtani fannu*, non può meglio dipingersi il pianto dirotto.
(2) *Biddicchia*, vezzeggiativo di bella.
(3) *Stari in aria*, in sospeso: è in Davanzati.
(5) *Mancu*, nè pure; è avverbio antico e ancor vivo in Toscana.
(6) *Nica*, piccina.
(7) *Turiddu*, vezzeggiativo, Salvatorino.
(8) *'Nfantasia*. Maniera vivacissima quel *mettiri i senzi in fantasia*: è del Bojardo.
(9) *Patrinnostru*, Pater noster.
(10) *Vimmaria*, Ave Maria.
(11) *Creddu*, Credo.
(12) *Addivintai*, da *addivintari*, diventare.
A Corsica dicono così:
Gioja, tu mi ha' riduttu a signu tali,
Vaju a la missa e non so duvi sia,
Nun ascutu parodra di u missali,
E nun soju più di dr'Avi Maria.
In Grecia:
Gli occhi tuoi m'han fatto, che a letto i' non dorma
E la croce come cristiano, fare non mi ricordi.
A Ragusa il 2° verso:
Ca sugnu 'ntra lu sonnu e pensu a tia.
(13) *Rema di lu Faru*, la reuma del Faro di Messina: non può trovarsi immagine più potente.
(14) *Onestu*, per onestà. L'elegante ritrosia di questa canzone è singolare: il volgo canta come detta il cuore.
(15) *Giudizziu*, discrezione.
(16) *Saddunca*, se non, altrimenti.

1465.

Oh Diu, chi l'arti mia fussi pitturi!
Un ritrattu di tia ni vurria fari:
Pinciri ti vurria 'ntra rrosi e sciuri,
Balicu, (1) gersuminu e cosi rrari;
E ssi ppi sorti manca lu culuri,
Di vina in vina mi vogghiu sagnari;
Unni l'arti non junci, (2) agghiunci amuri,
Ppi putiriti, bedda, ritrattari. (3)
Aci.

1466.

La tarantula tessi, e 'un sa pri cui;
Sparma (4) li veli, e nun li cogghi (5) mai;
Passa la musca pri li fatti sui, (6)
S'impidda (7) e spidda (8) e nun si spidda mai:
Accussì sugnu, figghiuzza, ccu vui,
M'impiddu e spiddu e nun mi spiddu mai:
La tarantula, bedda, siti vui,
E la musca sugn'iu ca c'incappai.
Aci.

1467.

Cori, curuzzu, stu mè cori avvampa,
'Ntesta m'ha' misu 'na gran firnicia; (9)
Facia la vita di 'na vera santa,
Nuddu pinseri di stu munnu avia;
Ora vinisti tu, amurusa vampa,
Nuddu mi leva di la testa a tia;
Comu lu pisci senz'acqua non campa,
Accussì moru jeu senza di tia.
Palermo.

1468.

Và, miu suspiru, unni ligatu fu
St'arsu mè pettu, chi murennu stà;
Dicci a la bedda chi non strazia cchiù,
E chi cuntenti 'ntra brevi sarà:
Tutti li peni mia cunticci tu
Ad una ad una e pregala, cu' sà? (10)
E s'idda t'arrispunni: petra su',
Dicci ca lu mè chiantu petri sfà.
Piazza.

1469.

Ciamma di lu miu pettu, amatu beni,
Com'haju a fari chi 'un pozzu abbintari? (11)
'N'ura arrassu di tia sugnu 'nta peni,
Su' peni chi 'un mi fannu arripusari:
Viniri ci vulia, tu mi 'ntratteni,
La tua biddizza fu lu miu pinari;
Pinai, pinirrò (12) 'ntra mentri veni,
Veni 'nni lu miu pettu a ripusari.
Avola.

1470.

Avanti la tò porta, o facci bedda,
Pigghiai 'n'attruppicuni (13) 'ntra lu pedi,
Si ruppi l'ossu, arristau la cannedda,
Iri non potti nè avanti, nè arreri;
Lu medicu urdinau la nipitedda, (14)
Nipitedda vugghiuta ccu lu meli;
Ed iu scuprennu la tò facci bedda,
Senza l'unguentu mi sanau lu pedi.
Aci.

1471.

Mamma, non mi mannati all'acqua sula,
Ci su' picciotti e mi fannu spagnari;
Ppri strada mi cadiu la tuvagghiola,
E un giuvineddu mi l'appi a pigghiari;
E poi mi dissi: ch'è ghianca ssa gula,
Un vasuneddu ci vurrissi dari:
Si ti 'ngagghiu a vanedda sula sula
Tutti li santi t'he fari chiamari. (15)
Mineo, T.

1472.

Mazzettu di galofaru a buttuni, (16)
Sempri l'haju ccu tia l'opinioni;
Ci curpanu (17) li genti tradituri,
Muriri t'hannu fattu lu tò cori;

(1) *Balicu*, fior barco, viola a ciocca.
(2) *Junci*, da *junciri*, giungere.
(3) In Catania varia così:
187. Oh Diu ca l'arti mia fussi pitturi,
Di tia mi ni vurria ritrattu fari,
Pittariti vurria 'ntra milli sciuri,
Pratu di giarsimini e cosi rrari;
Siddu ammanca ppri russu o ppri culuri,
A vina a vina mi vurria svinari;
Oh Diu, quantu si pati ppri l'amuri,
Tò matruzza ti fici, ed iu t'he amari!
(4) *Sparma*, da *sparmari*, sciogliere, aprire le vele.
(5) *Cogghi*, da *cogghiri*, cogliere.
(6) *Sui*, suoi, V. la Prefazione. *Sui*, *vui*, *nui* etc. non son licenze poetiche, ma voci antiquate.
(7) *'Mpidda*, da *'mpiddari*, coprirsi di lanuggine, pelurie, filaccia; e qui inretirsi.
(8) *Spidda*, contrario di *'mpidda*, da *spiddari*. Vaghissima parabola. È l'*amorosa pania* dell'Ariosto.
(9) *Firnicia*, sollecitudine.
(10) *Cu' sà?* chi sa abbiasi ad impietosire? Sa d'inchiostro? Certo è cittadina.
(11) *Abbintari*, riposare, aver quiete; da abento.
(12) *Pinirrò*, da *pinari*, penare.
(13) *Attruppicuni*, e *truppicuni*, urto, inciampo ne' piedi, che fa traballare, e non cadere il più spesso.
(14) *Nipitedda*, melissa nepita, nepitella; ma se lo dice nella canzone 684, che l'amore è farmaco onnipotente, è panacea?
(15) In Giarre varia così:
188. Mamma, non mi mannati all'acqua sula,
Ca su' picciotta, e mi mentu a jucari;
Ppi la via m'abbulau la tuvagghiola,
E un picciutteddu la vulia pigghiari:
Mi dissi: si t'ingagghiu a parti scura
Tutti li santi t'he fari chiamari;
Iu cci arrispusi: non teguu paura,
C'è la Madonna, e mi sapi guardari.
(16) Non può dirsi di più a giovane bella! È tutto fragranza.
(17) *Curpanu*, da *curpari*, colpare. Le han fatto morire il cuore! Quant'è passionato! ma egli l'incoraggia, ricordandole essere quel suo, cuor di leone.

Ma lu tò cori è cori di liuni,
Ca di nissunu non pigghia palori:
Sempri ti dicu non canciari amuri,
Ca nuddu comu a mia beni ti voli.
Catania.

1473.

Iu 'ntra 'na carta ti lu mannai scrittu
La pinitenza chi m'hai fattu fari,
E si la carta ti l'avissi dittu,
Ti mintevi a 'n'agnuni a lacrimari;
Amuri, amuri, quantu m'hai custrittu,
Non ti hai lassatu 'na vota parrari;
Poi vinirà ddu jornu biniditttu,
Veni 'ntra li me' vrazza a ripusari.
Aci.

1474.

Gigghiu a quaranta pampini adurnatu,
'Nfacci mintisti la pirsuna mia;
Ti stimu cchiù di l'arma e di lu sciatu,
Binchì non sacciu tu quant'ami a mia;
Lu sacciu ca di mia ti n'hai 'nciammatu,
E iu midemmi (1) 'nciammatu di tia;
Ccu catina d'amuri 'ncatinatu,
Moru 'ntra 'n'ura si non viju a tia. (2)
Aci.

1475.

Oh Diu, ca quant'è longa sta catina,
Ca 'ncatinatu e custrittu mi teni!
Lu tò amuri m'ha misu a la cannila, (3)
Ju cchiù di l'occhi mei ti vogghiu beni;
Pricipiziu non guardu, nè rruina,
Mancu lu guardu chiddu ca 'ntraveni; (4)
L'amuri è comu l'oru a la trafila,
Cchiù tempu passa e cchiù ti vogghiu beni.
Aci.

1476.

Quannu ti viju a la finestra misa,
O a lu scaluni avanti di la casa,
Jeu 'mparissi (5) ca vaju pri la spisa. (6)
Passu, ripassu e lu cori mi scasa: (7)
Ti guardu 'ncostu e mi pari 'na rrosa,
D'arrassu si' 'na petra prizziusa;
Sentu dintra di mia, sentu 'na cosa,
Vurria parrari, ma non trovu scusa. (8)
Termini.

1477.

Oh Diu, chi mi pariti sapurita
Ccu ssa facciuzza liscia (9) e pittinata!
Pirchì vostra mammuzza 'un vi marita
Ca vi mantemi accussì arrisittata? (10)
Lu mè curuzzu vi vôli pri zzita,
Pri stari cuitedda (11) a la mè casa;
A costu d'appizzarici (12) la vita,
'Nvucca vi l'haju a dari 'na vasata. (13)
Termini.

(1) *Midemmi*, parimenti, ancora.

(2) In Ribera, S. M., 139, varia così:
189. Ciuri di centu pampini adurnatu,
Tu l'ha' 'mpatiri la pirsuna mia;
Curuzzu, ca mi teni 'ncatinatu,
Comu mi 'ncatinasti, armuzza mia!
Ti vogghiu beni cchiù di lu mè ciatu;
Nun sacciu s'accussì vô' beni a mia:
Lu sonnu di la notti m'ha' livatu,
Ca vaju pri durmiri e pensu a tia.
In Catania:
190. Gigghiu a quaranta pampini adurnatu,
'Ntesta mi misi chista fantasia;
Lu sacciu ca di mia siti 'nciammatu,
Ed iu 'nciammata ni sugnu di tia;
Cu 'na catina d'oru m'hai lijatu,
Iu ccu 'n'autra d'amuri attaccu a tia:
Tu mi dasti lu cori ed iu lu sciatu,
Scurdari non mi possu cchiù di tia.
In Rosolini:
191. Gigghiu di sciauru e pampini adurnatu,
Sta 'ntra li manu to' la vita mia;
Iu sacciu ca di mia siti 'nciammatu,
Ed iu midemmi 'nciammata di tia:
Iu t'amu ccu 'n'amuri abisciratu,
Non sacciu si mi ami accussì a mia;
L'arma mi nesci, lu cori e lu sciatu,
Pinsannu quantu amuri haju pri tia.
In Barcellona:
192. Galoffaru d'argentu buttunatu,
Pi tia crisci la pirsuna mia.
Tu si' la vita mia e lu me' sciatu;
Undi caminu sempri pensu a tia.
Sempri di picciriddu t'haju amatu,
Pirch'hai lu sangu duci, anima mia.

(3) *Mettiri a la cannila*, mettere a morire per consunzione come si liquefà un cero.

(4) *'Ntraveni*, da *'ntravinirì*, accadere.

(5) *'Mparissi*, fintamente.

(6) *Spisa*, vitto.

(7) *Scasa*, da *scasari*, uscire il cuore dal petto, trambasciare.

(8) Canzone di mirabile gentilezza: ha poche pari.

(9) *Liscia*, levigata e lucente come avolio.

(10) *Arrisittata*, da *arrisittari*, stari, tiniri, cu-siri etc. *arrizittatu*, vale senza pensieri, e dicesi di zitella ch'ha deposto il pensiero di prender marito.

(11) *Cuitedda*, vezzeggiativo di cuetu, quieto e tranquillo.

(12) *Appizzarici*, perdere.

(13) In Aci termina:
V'he purtari a la cresia parata!
In Messina è così:
193. Figghia, chi mi pariti sapurita
Ora chi aviti la facci lavata;
Vostra matri pirchì non vi marita,
Pirchì dormi accussì la spinsirata?
Un jornu vi vurria vidiri zzita,
Sula 'ntra 'na casudda arritirata;
Iu mi cuntentu perdiri la vita,
Puru chi vi dunassi 'na baciata.
In Partinico, S. M., 808.
194. Donna, chi mi pariti sapurita
Ora ch'aviti ssa facci lavata!
Vi miritati li scarpi di sita,
E a li capiddi 'na scocca arrasata.
Vostra mammuzza pirch' 'un vi marita
Ca vi teni accussì la spinsirata?
Lu mè curuzzu vi vurria pri zzita,
Pri stari cuiteddu a la mè casa.

1478.

Sacciu di certu ca dui soru siti,
E tutti dui d'un cori chi v'amati,
Suli suliddi (1) manciati e viviti,
Suli suliddi 'ntra 'na casa stati,
Suli suliddi a la cresia jiti,
Suli suliddi dintra vi curcati;
Ma, beddi, ccu ssa vita, chi sapiti
Si qualchi afflittu cori arruinati? (2)

Termini.

1479.

Moru, Rrusidda, chi bedd'occhi aviti!
Dintra ci aviti dui torci addumati, (3)
Ca faciti 'mpazziri a li rimiti,
Chiddi chi 'ntra li voscura su' nati;
A li malati livati la siti,
Ed a li morti l'arrisuscitati:
Vaja, Rrusidda, spiddemu sta liti,
N'avemu amari nui, cui pati pati. (4)

Termini.

1480.

'Ntra sta vanedda c'è dui palummeddi,
Chi quasi sunnu a curtu di vulari,
C'eni na mamma ccu dui figghi beddi,
Ccu nuddu l'ha vulutu maritari;
Ci hannu mannatu tanti picciutteddi,
E nuddu ci ha pututu apparintari,
Ora ci vinni jeu, gioja d'amuri,
C'eni lu parramentu e s'havi a fari. (5)

Termini.

(1) *Suli suliddi*, sole solette.
(2) *Arruinati*, da *arruinari*, rovinare.
In Sava cantano:
195. Aggiu saputu ca do' donni siti,
E tutti doi a nu palazzu stati,
E tutti doi mangiati e biiti,
E tutti doi a nu liettu bi curcati,
E li chiasciuni, ca sobra tiniti,
Stonu chini di nei, e son muddati.
Iu ou chinu di fuecu, ce mi uliti?
Mi corcu a mmiezzu a bui chiu cauti stati.
(3) *Addumati*, da *addumari*, allumare.
(4) In Partinico, S. M., 299.
196. Bedda, ca di li beddi bedda siti,
E di li beddi la parma purtati,
Faciti pazziari a li rimiti,
Chiddi chi 'nta li voscura su' nati.
Bedda, si a diri *si* m'accunsintiti,
La saluti di l'anima mi dati.
In Borgetto, S. M., 300, variano gli ultimi due versi:
Una di chisti dui, ch'arrisurviti?
O vu' mi dati morti, o vu' m'amati.
(5) In Aci:
197. Cui è la mamma di sti figghi beddi,
Spiati si li voli maritari
. . . . . giuvineddi,
E tutti l'ha mannatu a sdilliggiari,
. . . . . sperciavaneddi etc. (*)

(*) *Sperciavaneddi*, amatore animoso, indiavolato.

1481.

Figghiuzza, ca ccu vui fici l'affettu, (6)
Ccu vui mi vosi 'ncatinari affattu,
Tu sula ci trasisti 'ntra stu pettu,
Si ni veninu centu, li sbarattu; (7)
Ti tegnu la parola, e ti prumettu,
La mia parola è megghiu d'un cuntrattu;
E siddu aprissi stu misuru pettu,
Dintra ci truvirai lu tò ritrattu.

Aci.

1482.

Arvulu d'oru, pampina d'amuri,
Sempri l'haju ccu tia l'opinioni,
Fusti 'mpastata di meli e musturi,
Si' picciuttedda ed hai li modi boni;
Ssi to' masciddi sempri d'un culuri,
'Ntra ssu pittuzzu dui pumidda boni;
Comu n'avemu amari, duci amuri?
L'arma mi nesci a mia, a tia lu cori. (8)

Palermo.

1483.

Jeu di sta strata nun ci passu mai,
Ora ci passu ca ci siti vui,
Pri la rrosa un galofuru canciai,
E vitti cui è cchiù bedda di li dui;
É veru ca la rrosa è bedda assai,
Ma avanza lu galofaru di cchiui;
Bedda, di sti biddizzi m' inciammai,
Vaju pri amari ad autru, ed amu a vui. (9)

Palermo.

(6) *Fici l'affettu, fari l'affettu*, con voi si legò il mio cuore.
*(7) *Sbarattu*, da *sbarattari*, sbarattare; ma in Sicilia vale mandar via, manca in questo senso nel Vocabolario.
(8) In Termini, S. M., 184.
198. Facci di specchiu, strallucenti amuri,
Sempri l'haju cu tia la 'pinioni;
Di quantu beddi cc'è sutta lu suli
Tu sula mi trasisti 'nta lu cori:
È vampa chi mi adduma tutti l'uri,
Chi dintra adduma e di fora nun pari:
Talè quantu si pati pr' un amuri!
A tia ti nesci l'arma, a mia lu cori.
In Barcellona:
199. Capiddi niri, fiamma d'amuri,
L'appi sempri cu tia la 'pinioni;
Di ssa buccuzza ti nesci 'n'oturi,
Di ssu pittuzzu balichi e vïoli;
Tu si' lu primu e lu secunnu amuri,
A tia ti nesci l'arma, a mia lu cori.
(9) In Catania:
200. 'Na rrosa pri un galofaru cangiai,
Non sacciu qual'è megghiu di li dui,
Bedda è la rrosa, ma è cchiù beddu assai
Lu galofuru, e cui lu nega, cui?
Di li vostri biddizzi m'inciammai,
V'amu, e v'aduru quantu si pò chiui;
Ju di sta strata 'un ci passava mai,
Ora ci passu, ca ci stati vui.

1484.

Supra un'arcu di amuri haju pusatu,
Affaccita, bedda, mi mi duni ajutu,
Non sugnu 'ncelu, nè 'nterra assittatu,
Sugnu comu 'na lampa trattinutu.
Iu pri sta bedda sugnu dispiratu.
Cui m'incontra mi dici: ch'hai avutu?
Iu vaju pri amari, e 'un sugnu amatu,
Dimmi lu sì, o lu nò, ch'ha' risulvutu?

Rosolini, L. C.

1485.

Rrosa, ca già cuminci a spampinari,
Sennu buttuni ïu ti pussidia,
Di nuddu ti lassavi maniari,
Nuddu ti vulia beni comu mia;
Ora si' granni, e mi vôi abbannunari,
Mi vai mutannu nova fantasia,
Famminni quantu vôi, nun pò mancari,
Ca tempu pò passari, e sarai mia.

N.

1486.

Lu primu amuri ca principiai,
Beddu, fustivu vui lu mè 'ntillettu; (1)
Figghiuzzu miu, nun v'avia vistu mai,
D'unni vi lu quazai simili affettu?
Ca iu d'amuri non ni sapia mai,
Ti tegnu siggillatu 'ntra stu pettu;
Tu si' lu primu e l'ultimu sarai,
Tu si' la curinedda di stu pettu. (2)

Aci.

1487.

Nun 'mporta, gioia, si scavotta (3) siti,
A lu pariri miu mi talintati; (4)
Vui 'ntra lu menzu dilicata siti, (5)
E 'ntra 'na fibbia d'oru ci passati;
Ch'è beddu ss'occhiu vivulu (6) chi aviti,
E comu pari a vui vi lu jucati;
Jemu 'n Palermu (7) e finemu la liti;
Amamini nui dui, cui pati pati. (8)

Modica.

1488.

Dimmi lu sì o lu no, si mi vôi beni,
Levimi di 'sta mala fantasia,
Ca ad autra banna lu tò cori teni,
Criju ca pr' autru amanti canci a mia:
Nun ti trema la terra di li pedi
Pinsannu quantu beni ti vulia?
Ma senti, figghia mia, pensici beni,
Ca iu haju la 'nfama, (9) ed autru a tia.

Zaffarana.

1489.

Havi tant'anni chi giru sta rrota,
Ora non pozzu cchiù sta gran firita;
Giru, e girannu la testa mi vôta,
Pri tia, duci brunetta sapurita;
Parrari non ti potti nudda vota;
Mancu s'eramu nui 'ngalera 'n vita;
Spiramu a Diu lu munnu mi rivota,
Ni gudemu nui dui la nostra vita.

Messina.

1490.

Tu chi dubbiu teni, vita mia?
Guarda quantu è sinceru lu miu affettu;
Jò pazzu nesciu e 'ndi moru pri tia,
Jò pri l'amuri tò 'n'haju (10) ricettu:
Su' d'oru li catini, vita mia,
Chi mi ligasti l'amuri e l'affettu;
Si ssi biddizzi jò pussidiria,
Li purtiria stampati 'ntra lu pettu.

Messina.

1491.

'Ntra un libbru d'oru siti scritta vui,
'Ntra un libbru d'oru ca non s'apri mai,
'Ntra lu mè geniu trasistivu vui
D'allura quannu mi ni 'nnamurai;
Sî mi lassati ci curpati vui,
Ca ppi mia 'ntantu non vi lassu mai;
Biniditta chidd'ura quannu fui
Ca di vui, scocca d'oru, m'inciammai. (11)

Palermo.

1492.

Nica, nicuzza 'mpastata d'amuri,
Lássati, cori miu, lássati amari;
Nun mi mustrari cchiù lu tò riguri,
Vidi ca la sdignusa 'un la sai fari;
Dd'ucchiuzzu di cardiddu è tradituri,
Si vò' mustrari iratu, e beddu pari;
Lu cori chi ti fici lu Signuri
È tuttu di ducizza; e chi tintari?

Mineo, C.

(1) *'Ntillettu*, intelletto, ma qui per mente, il mio pensier segreto, la mia intelligenza.

(2) I Toscani:
Sei stato il primo amore, e sarai l'ultimo.

*(3) *Scavotta*, brunetta.

(4) *Talintati*, da *talintari*, talentare.

(5) *Dilicata 'ntra lu mezzu*, breve di cinto: quanto cara l'iperbole di poter passare entro una fibbia d'oro!

(6) *Vivulu*, vivido. Gli occhi non solo gioca, ma se li giuoca a talento.

(7) *Jemu 'n Palermu*. Tutti i magistrati risiedevano nella capitale; or sono partiti in sette città, che Capo-valle si appellano: nei tempi andati per finire una lite bisognava recarsi a Palermo — Così scrissi nel 1857 e non l'immuto. Or si chiamano *Provincie*, e noi *provinciali;* forse tra breve saremo ribattezzati alla prussiana, e poi.... Lo scimiare è studio della nova Italia!

(8) In Rosolini suonano così gli ultimi 5 versi:
201. 'Ntra n'aniddussu d'oru v'infilati,
Li capidduzzi priffilati aviti,
Tutti su' fila d'oru 'ncannulati,
Quantu su' granni li grasii chi aviti,
Li beddi di luntanu vi tirati.

*(9) *'Nfama*, mala fama, non infamia.

(10) *'N'haju*, non ho.

(11) In Menfi variano i versi seguenti:
3. E lu mè sangu si fici ccu vui,
4. L'ura e lu primu jornu ca v'amai,
7. Tannu mi scurdirò d'amari a vui,
8. Quannu 'un cc'è 'nfernu e paradisu mai.

1493.

Vui siti bedda, e vi chiamati Annicchia,
Cui passa e spassa vi guarda e v'adocchia;
Chi mi pariti niciula (1) e finicchia
Quannu filati manni (2) a la cunocchia!
Chi sorti si m'amassivu tanticchia;
Jeu v'amu e lu mè cori 'un v'infinocchia;
A tanti e tanti nun ci dati oricchia,
Videmu siddu sugnu di ssa rocchia.

Mineo, C.

1494.

Cca c'è 'na picciuttedda visitusa.
Pari 'na munachedda prufissata;
Gesu, chi mi pariti rispittusa
Sempri ccu larmi a l'occhi casa casa!
'Nta ddu parrari chi siti affruntusa!
Cu' parra e passa nun cci dati 'ntisa:
Ora vi parru iu, donna amurusa,
Vurria sapiri si mi dati 'ntisa;
Si no, figghiuzza, vi fazzu la scusa.

Mineo, C.

1495.

Iu vitti 'na rrusidda supra un pernu,
E criju ca di Diu fussi criata.
Sta frisculidda l'estati e lu 'nvernu,
D'ogni tempu la trovu spampinata;
Ppi pigghiarila vaju, e poi mi tegnu,
Lu ventu mi la leva di parata:
Ma si a sta rrosa ci mettu lu 'mpegnu,
La spisa ca cci fazzu è guadagnata.

Aci.

1496.

Sparma la trizza tua sinu a livanti,
Cchiù bedda di lu suli risplindenti;
'Ntra li manuzzi tua teni un diamanti,
E 'ntra la frunti 'na stidda lucenti;
Beddi ci n'hannu statu e ci n'è tanti,
Tu sula mi trasisti 'ntra la menti;
Siddu Palermu fussi milli e tanti,
Tu sula si' la bedda, e l'autri nenti. (3)

Castelbuono.

1497.

Di l'ura ca guardai ssu tò ritrattu,
Ti misi amuri assai, ti misi affiettu;
La tò billizza 'na piaga m'ha fattu
A la parti sinistra di lu piettu;
Iu vaju pri li strati comu un mattu,
Unni ti viju mi veni un suspiettu;
Biatu cui si godi ssu ritrattu,
A mia mi resta la firita 'npiettu.

Palazzolo.

1498.

Frunti d'argentu, e capidduzzi d'oru,
Ucchiuzzi di dui stilli matutini,
Quannu passu di cca sentu ristoru,
Bucca, conca di perni e granatini;
A lu pittuzzu purtati un trisoru,
A li manuzzi dui stidduzzi fini;
Ti pregu, amica mia, 'vanzi ca moru
Lu nostru desideriu vegna a fini.

Bronte,

1499.

Sugnu arrisortu di 'na torcia fari
Longa e dilicatedda comu vui,
A sant'Antoni (4) la fazzu addumari
Ccu 'ntinzioni di pigghiarmi a vui,
E quattru virgineddi dijunari
A pani ed acqua, figghiuzza, pri vui;
Si vostra mamma non lu vôli fari,
Iu vi ci arrobbu, e non ci pensu cchiui. (5)

Aci.

1500.

Iu staju 'mpernu comu lu nastruzzu (6).
Pri tia non haju nè lettu, nè jazzu, (7)
Ed a natuni mi jettu 'ntra un puzzu,
Ca pri la tò biddizza nesciu pazzu;
Si a malabbeni la testa m'appuzzu (8),
Satannu sbigghiu, oh, chi vita ca fazzu!
Non 'mporta si vi manca lu dintuzzu,
'Na perna non significa 'ntra un mazzu.

Sal. dell'Acqua di Aci Catena.

1501.

Sciuri di spica,
T' amai di quannu stavi 'ntra la naca,
E t'addivavi a muddica a muddica.

Aci.

1502.

Sciuri di parma,
Ammatula mi scappi, e non stai ferma,
Siddu non haju a tia mi nesci l' arma.

Aci.

*(1) *Niciula*, gentile, snella e vivace.

(2) *Manni*, plurale di *manna*, pennecchio.

(3) In Casteltermini varia così:

202. Stenni li trizzi to' finu a livanti,
Cchiù peju di lu suli risplendenti;
'Mpettu purtati un arcu di diamanti,
Ed a la gula 'na stidda lucenti;
Vattinni 'mparadisu cu li Santi,
Ca tu fa' spasimari tanti genti;
Fa' spasimari a mia poviru amanti,
M'ha' fattu perdiri 'i me' sintimenti.

In Alimena:

203. Stenni ssi trizzi toi sinu a livanti,
Cchiù bedda di lu suli risplinnenti,
'Nta ssu pittuzzu tò, petri domanti;
'Nta ssa facciuzza tò, stiddi lucenti,
Cci nni su' beddi, e cci nni sunnu tanti,
Tu sula mi trasisti 'ntra la menti.
Si la 'Talia fussi 'n'autri du' tanti,
Tu sula si' la bedda, e l'autri nenti.

(4) *S. Antoni*, S. Antonio; protegge le zitelle, e lor procura marito: il volgo ad ogni santo ha dato un officio.

(5) Ottava impareggiabile! ogni verso una gemma.

(6) *Nastruzzu*, o *mastruzzu*, o *nasturzu*, notissima erba palustre, nasturzio.

(7) *Jazzu*, giaciglio.

(8) *Appuzzu*, da *appuzzari*, appoggiarsi per dormire.

1503.

Sciuri di linu,
Si un jiditu ti toccu di ssa manu,
Hâmu a durmiri 'nsemi 'ntra un cuscinu.
Aci.

1504.

Bedda, 'ntra ssa tò vucca mai c' è sì,
Nemmenu ti risorvi a diri no,
Fammi 'na littra ccu un S e un I,
E mi sai diri lu sì o lu no:
Mi fai cuntenti si mi dici sì,
E ti salutu si mi dici no. (1)
Mineo, *T. C.*

1505.

Sugnu vinutu cca a parrari chiaru:
Mi la vôi dari a tò figghia? Chi dici?
Saddunca ti la vasu 'ntra lu chianu,
E poi ti pagu li danni ca fici;
Tu si' la Curti, ed iu lu Capitanu;
A li bisogni servunu l' amici;
Non ti cridennu ca era babbanu,
Iu latru e mariolu ti la fici (2).
Catania.

1506.

Tu si' la vera stidda principali,
Ca fai lu lustru comu fa la luna;
Tu 'ntra li donni si' donna rriali
Nasciuta senza macula nisciuna;
Di beddi comu tia non c' è l'uguali,
D' oru hai lu 'ntrizzaturi di la cruna;
Via, figghia, non ti fari addisiari,
Ca si non m' ami, Diu non ti pirduna.
Catania.

1507.

Appena ti guardai persi la paci,
Paci non appi cchiù st'anima mia;
Stu cori mannu a tia, ch'ardi e si sfaci (3)
Turmintatu d'amuri e gilusia:
Ti preju, bedda, siddu ti pïaci,
Preju di non purtarmi tirannia;
Ed iu ppi amari a tia sarrò capaci
Muriri a li to' pedi, armuzza mia.
Aci.

1508.

Allura chi mirai la tò biddizza,
Capitanu di pazzi addivintai;
Non appi abbentu, non appi firmizza,
Di dd'ura chi di tia m' innamurai;
Ti pregu pri pietà, pri gintilizza,
Duna riposu a cui non dormi mai;
Cara, si non mi dai la tò biddizza,
La nova chi su' mortu sintirai.
Messina.

1509.

Quannu ti vitti non sapia chi diri,
Stetti alluccutu e non sapia chi fari;
Mi pareva 'na stidda di scupriri,
O la luna chi nesci di lu mari;
Ed ora arreri ti vurria vidiri,
Tuttu lu jornu ti vurria parrari;
Oh, si cuntassi tu li mei suspiri,
Canuscirissi si ti vogghiu amari!
Termini.

1510.

Quantu si' bedda 'un ti pôi figurari,
Si' scanciu (4) di lu suli e di la luna;
Un'autra comu tia non si pò asciari,
E nni lu munnu 'un ci n'ha statu una;
Tu sula m' hai fattu pazziari,
E faroggiu ccu tia la mia furtuna;
S' hannu un jornu sti cori a 'ncatinari,
Un giornu ha siri tua la mia pirsuna.
Avola.

1511.

Li tò biddizzi, bidduzza, pritennu,
E non li dari a nuddu ca m'allagnu,
Comu 'na gioja sì 'mpettu ti tegnu
Senza nudda malizia e nuddu 'ngannu:
Bidduzza a la tò casa non ci vegnu,
Mentri li to' parenti non lu sannu:
Vaja, figghiuzza, va menticci 'mpegnu,
Ca ccu lu tempu li cosi si fannu.
Palermo.

1313.

'Ntra sta vanedda ci stannu dui soru,
Ca 'ntra Palermu non ci su' lu paru,
Su' comu dui vasceddi 'ntra lu molu,
Su' senza ventu e 'un ponnu navicari;
E l'arvuli e l'antinni sunnu d'oru,
Li viliceddi su' d'argentu chiaru:
Una grazia vurria prima chi moru
Trasiri ci vurria pri marinaru. (5)
Termini.

(1) In Rosolini è intera:
204. Bedda, 'ntra la tò vucca 'un trovu un *sì*,
Nemmancu, ti risorvi a dirmi no;
Sempri mi teni suspisu accussì,
Lu labbru dici sì, lu cori no:
Fammi 'na littra cc'un o, o cc'un i,
O puramenti cc'un sì, o cc'un no,
Ppi iu sapiri si mi dici sì,
O puramenti si mi dici no.

(2) Il comento a questa canzone sarebbe assai lungo: allude alle nostre antiche forme giuridiche abolite nel 1819.

(3) *Sfaci*, da *sfari*, fare e disfare. E chi mi sface? disse il Petrarca.

(4) *Scanciu*, scambio.

(5) Meglio a Catania:
206. 'Ntra stu curtigghiu ci stanu dui soru,
E a mia mi su' cuntrarii l'amaru!
Su' comu dui galeri di lu molu,
Ricchi di perni ca n'hanu un cantaru;
La puppa e lu timuni l'hanu d'oru,
Ed ora beddi conti c'immarcaru;
Ed iu l'amaru ca ni spinnu e moru,
Turnari ci vurria ppi marinaru.

1513.

Affaccia a la finestra, o truncu d'oru,
Chi lu tò sguardu mi duna la vita,
Si' bedda e non ti canciu cc' un tisoru,
Nè mancu ccu 'na navi di munita.
Si' bedda, chi pri tia ni spinnu e moru,
Ju ti tirassi ccu 'na calamita;
Tu sula ci hai a viniri quannu moru,
Ccu 'na visita tua ritornu in vita.
Avola.

1514.

Oh Diu, oh Diu, chi figghia chi aviti,
Jò sintii chi vui la maritati;
Cca c'è lu zzitu siddu lu vuliti
Ccu rrobba e senza rrobba ca mi dati;
Jò mi accuntentu di chiddu chi aviti;
Si sacciu e sentu ca ad autri la dati,
Jò vi la basciu, e vui chi mi faciti?
La caparra è la mia, ci la sgarrati. (1)
Messina.

1515.

Comu gravida donna ca ddisia
Li frutti chi a ddu tempu non ci su',
E per effettu di la fantasia
Tocca 'na parti e non ci pensa cchiù,
Doppu nasci lu partu, zoccu sia,
Signatu appuntu unni tuccata fu,
Ccussì fu' iu pri disiari a tia,
Tuccai stu cori, e ci arristasti tu. (2)
Capaci e Catania.

1516.

Vurria sapiri unn'abita lu 'nvernu
Pri stari frisculiddu 'ntra la stati;
Sugnu 'ntra li jardina di Palermu
'Ntra lu palazzu di so' majstati;
E cui mi vattiau fu re Cugghiermu, (3)
Ch'è 'ncurunatu di tutti tri stati; (4)
Si vôi sapiri pirchì vaju e vegnu
Sempri l'haju ccu tia la vuluntati. (5)
Catania.

1517.

O finistredda ca tutta ti smovi,
E quannu vidi a mia ti grapi e chiudi,
Ferma quantu ti dicu dui palori,
E poi si ti vôi chiudiri ti chiudi;
Non mi li fari a mia sti scattacori,
Ca tutti mi su' grazzii e favuri;
Si veni un jornu e la furtuna vôli,
Ni cuntamu li peni tutti l'uri. (6)
Catania, B.

1518.

Cchiù bedda di chi si', no, no lu pôi,
Cchiù granni crisci, cchiù bedda ti fai;
M'hannu fattu muriri l'occhi toi,
Comu la nivi squagghiari mi fai;
Passa lu tempu, e tu mi dici: poi:
Chì poi è chistu chi nun veni mai?
Tu mi lu manni a dici quannu pôi,
Si mi vôi beni, cuntentu mi fai. (7)
Rosolini, L. C.

(1) In Palermo varia così:
206. O celu, stiddi, pianeti, parrati:
A sta picciotta sula la tiniti;
Vurria sapiri si la maritati,
O puramenti schetta la tiniti?
Puru vurria sapiri a cui ci dati?
Sidd'è megghiu di mia mi lu diciti;
Ca un jornu havi a finiri a cutiddati,
Cu' si li porta porta li firiti!
In Saponara, L. B. XLIX.
207. O Matri santa di la Piatati!
Una figghiola bedda vu' ch'aviti!
Jò sintii diri chi la maritati;
Lu zitu sugnu jò si vui vuliti.
Ccu dota e senza dota mi la dati:
Sugn'un picciottu ca non v'armu liti;
Si sentu diri ch'autru cci dati,
Jò vi la robbu, e vu' non mi viditi.

(2) Questo canto fu originariamente dettato da Orazio Capuana, e trovasi stampato dal Galatola in Catania nel 1871 insieme alle poesie di Paolo Maura e Agrippino Carcò da Mineo. Il popolo lo ha fatto suo e migliorato, ed io ben mi apposi nel 1857 allorchè lo sospettai opera di letterato.

(3) *Cugghiermu*, Guglielmo. Più d'una canzone accenna a' re di questo nome, e forse al secondo, il Buono, l'amato, il benedetto, il non mai dimenticato da questo popolo, il quale di lui e del padre ti narra cento storie.

(4) I tre stati erano il Regno di Sicilia, il Ducato di Puglia e il Principato di Capua, da cui il Re s'intitolava ne' suoi atti. Isidoro La Lumia, Studii sulla Storia di Sicilia. Firenze 1867, p. 243.

(5) In Palermo, S. M., 33, varia così:
208. Vurria sapiri unni stati lu 'nvernu
Ca siti frisculidda 'nta la stati?
— Sugnu 'nta li jardina di Palermu,
'Nta lu palazzu di sò Maistati;
Unni si vattiò lu rre Gugghiermu,
Unni si crisimavanu li fati:
Lu 'nvernu a mia mi passa comu 'nvernu,
La stati a vui, figghiuzza, comu stati.
Ivi, Pitrè, Saggio di Canti popolari, inediti, Bologna 1870, p. 11, la riporta così:
209. Vurria sapiri unn'abbiti lu 'mmernu
Pi stari frisculidda 'nta la stati?
— Sugnu 'nta li jardina di Palermu,
'Nta lu palazzu di sò maistati;
E cui mi vattiò fu rre Gugghiermu,
Ch'è 'ncurunatu di tutti tri stati.
Lu 'mmernu a mia mi passa comu 'mmernu,
La stati a vui, figghiuzza, comu stati.

(6) In Casteltermini varia così:
210. Ni ssa finestra ca tutta ti smovi,
E quannu vidi a mia subitu juji;
Nu li fari cchiù a mia ssi crepacori,
Di mia n'ha' avutu grazii e favuri;
Lassatimili diri dui paroli,
E poi si ti vô' jujiri ti juji:
Si piaci a Diu, e la furtuna voli,
Tu m'ha' amari di cori, e jia d'amuri.

(7) In altra variante di Rosolini, cambiano soltanto i primi due versi così:
Su' 'nnamuratu di li moda tuoi,
Di la biddizza e di la grazia ch'hai, ec.

1519.

Sunaturi, facitimi un favuri,
Quantu cca stissu mi mentu a cantari,
Cc'è la mè bedda, ch'è cima d'amuri,
Ca ccu li duci moda si fa amari:
Mamma, non la jnchiti (1) di tirruri,
Li cosi chetamenti s'hannu a fari,
Si volinu Maria ccu lu Signuri,
La figghia vostra a mia l'aviti a dari.
Rosolini, L. C.

1520.

Allura ca guardaju lu vostru affettu,
Lu cori cchiù ccu mïa 'un vosi stari,
Sinni jiu, e vulau di lu mè pettu,
Sinni vinni ni tia pri arripusari:
Tu ccu dui cori, iu senza cori 'mpettu,
E senza cori comu t'haju amari?
Ma siddu, bedda, a mia non porti affettu,
Cerca lu modu tu comu haju a fari.
Mineo, T. C.

1521.

Stidda, pianeta mia, 'un mutati luocu,
Piangiu miseru mia, ca 'un sugnu amatu;
Scunci la carni mia ri puocu a puocu,
Mantieni lu corpu miu, l'arma e lu sciatu,
Muoviti ppi pietà, muoviti un puocu,
Nun fari campari stu cori pinatu;
Un'ura ca 'un ti viju sugnu 'ntra un focu,
Ri giuvini su' viecciu (2) addivintatu.
Spaccaforno, L. M.

1522.

U. Funtana ri billizzi fabbricata,
E fabbricata sutta 'na lumia,
Ri sutta curri l'acqua allammicata,
Avia siti, e tastari 'un ni putia.
D. Non mi tuccari no, ca 'un su' tuccata,
E si mi tocchi fai gran mali a mia,
Cci veni quannu sugnu maritata,
Ti piggi l'acqua, e so chi vuoi ri mia.
Spaccaforno, L. M.

1523.

U. E poi ci jivi, ca era 'nguaggiata,
Vinni pri la prummisa, armuzza mia.
D. Ora mi trovu l'acqua intrubbulata,
'N picciottu asciavi maggiuri di tia:
E a lu sò sciancu mi porta la spata,
E la sò punta è la difisa mia:
Mi avissi dumannatu dda jurnata
Quannu era libra (3) la pirsuna mia.
Catania, B.

1524.

Mè patri mi vulia fari parrinu,
Eu pri l'amuri tò vinni viddanu;
Mi susu cu du' uri di matinu,
Lu pani 'ncoddu e la zappa a li manu.
Chistu pr' amari a tia, ciuri divinu,
Chi lu mè cori ti lu teni 'mmanu;
Nun disprizzari no ca su' mischinu,
Dammi lu cori, vidi comu abbramu! (4)
Borgetto, S. M.

1525.

Setti anidduzzi e setti catineddi,
E setti fasci pri attaccari a nui;
Vui la rrigina di tutti li beddi,
E pirchì tanta bedda, iu vogghiu a vui:
A li masciddi aviti li ruseddi; (5)
Ca cu' s'attacca nun si sciogghi cchiui:
Prijamu la Madonna e San Giuseppi
Ca un sulu cori fussiru li dui.
Mineo, C.

1526.

Filicissima amanti forra iu,
Si 'ntra un regnu d'amuri amassi a bui,
Si forra amatu di quantu amu iu,
La quinta parti di quantu amu a bui;
Tantu cori infucatu è chistu miu,
Tantu marmura fridda siti vui;
Autru è lu vostru oggiettu, 'un sugnu iu,
Vui amati ad autru, ed iu moru ppi vui. (6)
Spaccaforno, L. M.

(1) *Jnchiti*, da *inchiri*, empiere.
(2) *Viecciu*, vecchio: in Toscana è vecchiardo.
(3) Libera.
(4) In questo canto è accennato un gran guaio. O per l'ambizione d'avere il prete in famiglia, o per scemare una bocca alla pentola di casa, come lepidamente diceva il Giusti, molti padri costringono i figli al sacerdozio, o alla marra se questi han tanto coraggio di rifiutarsi alle voglie paterne. Senza la libera elezione, che razza di preti ne vengano lo veggiamo tuttodì.
Anche nella Corsica il guaio istesso, come rilevo dal seguente canto popolare:
E avia pensato
Di farti sacerdote:
Ch'io non potia
Darti più bella dote.
(5) *Ruseddi*, rossetti.
(6) In Borgetto, S. M., 275, varia così:
L'amante
211. Vacci, suspiru meu, di lu mè pettu,
Va' prestu e nun tardari pri la via;
Ti va' 'ddinocchi avanti lu mè oggettu,
Salutamillu tu pri parti mia.
Dieci si voli tempu, ca l'aspettu
Fermu senza mutari fantasia:
Nun mi ni curu starivi a suggettu,
Sapissi certu ch'amassivu a mia.
La donna
212. Sapissi certu ch'amassivu a mia
Di quantu v'amu eu la terza parti,
'Mputiri la mè vita vi daria,
Di lu mè cori ni faria du' parti.
Ma vu' m'amati cu vigghiaccaria,
E m'amati cu modi, 'ncegnu ed arti;
Quannu cu l'occhi taliati a mia,
Lu senziu l'aviti a 'n'autra parti.

1527.

Ciuriddu, ca ti rapi la matina,
E spinci adaciu adaciu la tistuzza,
Ca si' bagnatu tuttu d'acquazzina,
Quantu vasu ssa frunti di biddizza.
Ed ora ca scurau la siritina
Pirchì ti chiudi ccu dilicatizza?
Pensacci, ciuri, ca si' cosa fina,
Ca senza amuri lu tempu s'appizza. (1)
Mineo, C.

1528.

Isti, billizza, a 'na fonti d'argentu,
Sutta la fonti cci stava un jardinu;
Li baggi (2) ti sirvianu a centu a centu,
Tu cantavi la sira e lu matinu;
Lu rre ti 'ntisi e ni ristau cuntentu:
— Oh chi bellu cantari duci e finu!
Ed iu nun sugnu rre, nun haju nenti,
Ma a la vostra biddizza mi cci 'ncrinu. (3)
Mineo, C.

1529.

L'omu ca nasci, nasci pri l'amuri,
Senza l'amuri nun si po' campari,
L'amuri l'havi fattu lu Signuri,
Ca cosi storti nun ni sappi fari;
Perciò, figghiuzza, lassa lu timuri,
Ccu l'arma e ccu lu cori n'hamu amari;
Siddu stai soda ancora e 'un tinni curi,
Figghiuzza, t'haju a fari 'nfatturari. (4)
Mineo, C.

1530.

'Mmenzu un jardinu tuttu rrosi e ciuri,
Cc'è 'na picciotta dilicata assai;
Li capiddi cci ciauranu (5) d'oduri:
— O bella zunzillina, (6) e unni vai?
— Vaju circannu a cu' havi l'amuri,
Ca m'hannu dittu è cosa duci assai.
— Nicuzza, (7) l'haï truvatu lu patruni,
Iu ca prima di nasciri t'amai.
Mineo, C.

1531.

Giuvineddu, ca passi a la matina,
Passi cantannu di la strata mia,
Comu hai la vuci cunsunanti e fina,
Ssa vuci m'havi fattu magaria:
Oh Diu, ca quannu scinni a li jardina
Iu fussi ciuri di 'mmenzu la via!
Siddu vidi 'na rrosa damaschina,
Cogghila, ddocu cc'è l'armuzza mia.
Mineo, C.

1532.

U. Bona sira, curuzzu, chi faciti?
D. Nun fazzu nenti, pirchì mi spijati?
U. Vi spiju pirchì bedda mi pariti.
D. Di sti billizzi mia chi ni sperati?
U. Iu speru, si li porti mi rapiti.
D. Porti nun rapu nè 'nvernu, nè stati.
U. Ora, figghiuzza, mortu mi vuliti.
D. Ora, figghiuzzu, t'haiu pïatati. (8)
Mineo, C.

1533.

U. Sacciu ca vui lu geniu m'aviti.
D. Ed iu midemmi geniu ccu vui.
U. Sacciu ca ni lu pettu mi tiniti.
D. Ed iu midemmi ni lu cori a vui.
U. Sacciu ca vui di mia gilusa siti.
D. Ed iu midemmi gilusa di vui.
U. Figghia, ora ca 'ngeniu m'aviti,
Amamuni di cori tutti dui.
Mineo, C.

1534.

Vitti l'amanti mia sutta lu velu,
Jancu lu pettu e lu capiddu d'oru;
Giurari nun ti pozzu siddu è veru,
Siddu è ninfa d'amuri o tutta d'oru;
Ma ti lu giuru, supra lu sinceru, (9)
Bedda, s' 'un haju a tia di curtu moru!
Mineo, C.

1535.

Ciuri di rrosa,
Miatu dd'omu a cu' cci duni 'ntisa!
E ni lu cori to' cu' cc'arriposa!
Mineo, C.

1536.

Ciuri di sita,
Cci lu dicu a tò mamma 'n'atra vota:
Cu' sa' chi parirai vistuta zzita!
Mineo, C.

1537.

Ieu jivi a caccia ccu la mè scupetta,
Dintra lu voscu di Santamaria,
Vitti 'na palummedda russa 'ntesta,
Senza sparata sangu cci curria.
Affaccia la patruna lesta lesta:
— Chi cci facisti a la palumma mia?
— Iu cc'haju dittu 'na palora onesta:
Si tu si' schetta t'ha' pigghiari a mia. (10)
Menfi, M. L.

(1) Canto degno del siciliano Parnaso, la poetica Mineo!
(2) *Baggi*, o *paggi*, paggi.
(3) *'Ncrinu*, inchino, dal v. *Incrinari*.
(4) *'Nfatturari*, far fattura, stregoneria.
(5) *Ciaurari*, qui olezzare.
(6) *Zunzillina*, corrotto da *dunzillina*, donzella.
(7) *Nicuzza*, dim. di *nica*, piccolina.
(8) Variante del n. 969.
(9) Sul vero, in verità.

(10) In Valle d'Olmo, S. M., 431, è così:
213. Eu jivi a caccia cu la mè balestra
'Nta li muntati di Santa Maria;
Cc'era 'na palummedda russa 'ntesta
Ca era morta e sangu cci curria.
Affaccia lu patruni a la finestra:
— Cu' l'ha ammazzatu la palumma mia?
— Eu cci haju dittu 'na palora onesta:
S' 'un vôi a la palumma, ammazzu a tia.

1538.

Di l'ura ch'iu ti vitti t'amai tantu,
Ti fici apposta tò matri ppri mia,
Criscisti comu l'erva 'ntra lu campu,
Ppri daricci 'mmattana a st'arma mia;
Prima facia la vita di 'nu santu,
Pinseri di stu munnu non n'avia;
Ora, picciotta, mi purtasti a tantu,
Ca moru l'ura ca non viju a tia.
Catania, B.

1539.

Stidda, ca vai currennu a lu livanti,
Tu si' bardascia (1) e sta canzuna senti,
Quant'è beddu stu lettu, cara amanti,
Lu maritu ca hai non servi nenti;
Sempri ti teni 'ntra suspiri e chianti,
Non provi un'ura di divirtimenti;
Bedda, si fora iu lu vostru amanti,
Iu campassi filici, e tu cuntenti.
Catania, B.

1540.

Squagghiari tu mi fai comu lu ramu,
Comu 'na petra di carcara in fumu,
Tu si' 'un pisci d'amuri, e jeu su' l'amu,
Tu si' lu porta focu, e jeu lu fumu.
M'hai fattu fari un savutu (2) di Addamu,
Quannu 'un si potti agghiuttiri lu pumu:
Si vo' sapiri, bedda, quantu t'amu,
Pri tia m'ardu, m'abbruciu e mi cunsumu.
Menfi, M. L.

1541.

'Ntra virdi boschi, e 'ntra muntagni alpini,
Visti 'na bella rrosa, e l'adurai,
Era mintuta 'ntra bunnanti spini,
La vaju mi la toccu, e mi spinai.
Idda mi dissi: sequita lu fini:
E allura servu sò mi dichiarai.
Taormina.

1542.

Arzu l'occhi a li celi, e un cintu aviti,
'Na rraja in pettu a lu cori purtati,
Nna ssa facciuzza du' rrosi tiniti,
Ca su' di stati, e 'nvernu spampanati:
Vui di li celi 'n'acula pariti,
E annâti pri bulari, e no bulati;
L'occhi tiniti di dui calamiti,
Lu cori di lu pettu mi tirati.
Taormina.

1543.

Vurria la virtù ch'hannu l'aceddi,
M'avissi l'ali, e mi pozza vulari;
Mi farria un nidu 'ntra li to' tricceddi, (3)
'Ntra l'aricchiuzzi to' vogghiu parrari:
Iu mi ti dicu quattru palureddi,
Mi ti fazzu ssu cori arrimuddari:
Ammatula mi fai sti 'ncagnateddi, (4)
Siddu è datu di Diu nun pò mancari.
Mili, L. B.

1544.

Lu celu mi cunsigghia amari a tia,
La terra mi l'ha dittu l'hai ad amari,
Lu suli dissi, amila a ssa Dia,
Amila sempri, m'ha dittu lu mari,
La luna, ch'era bedda mi dicia,
Li stiddi m'hannu dittu, 'un la lassari,
Dissiru tutti sei in cumpagnia,
O t'ama, o 'un t'ama a chissa sula ha' amari.
Rosolini, L. C.

1545.

Dimmi si mi vô' beni veramenti,
Chi iu di cori vogghiu beni a tia,
Dimmi lu si, o lu no, fammi cuntenti,
Ca si no mi pricuru 'n'autra amanti.
Vidi, 'nformati beni cu la genti,
Vidi chi tinni dicinu di mia,
Mi fai campari dispiratamenti,
Ogni passu chi jettu pensu a tia. (5)
Rosolini, L. C.

1546.

Un jornu mi truväi 'ntra lu regnu,
Ni li stati di Giobbi passijannu:
Vitti 'na donna ccu virtuti e 'ngegnu,
E ccu 'na mani lu specchiu ammirannu,
Ccu l'altra mani la trizza facennu,
Chi dava pena a mia, cori tirannu:
Bella iu ti vurrissi, e nun ti avennu,
Ccu l'occhi mi sazziu taliannu. (6)
Lipari.

1547.

Bella, di l'orienti porti cruna,
Bella, ca 'npettu cci porti 'na stidda,
Bella, ca 'nfrunti cci porti la luna.
Bella, dd'arma ca amasti miatidda;

*(1) *Bardascia*, giovane; è d'ambo i sessi, in senso pudico e impudico.

(2) *Savutu*, salto.

(3) *Tricceddi*, vez. di treccie.

(4) *'Ncagnateddi*, s. m. e f. da *'ncagna*, stizza.

(5) In Aci varia così:

214. Figghia, si cci mannai fu veramenti,
E fu ccu tanta bella curtisia;
Ora 'nformati beni di la genti,
Vidi chi ti ni dicinu di mia;
Mi fai campari dispiratamenti,
Ogni passu ca jettu pensu a tia:
Dimmillu si o no staju cuntenti,
Saddunca moru di malincunia.

(6) Questo canto è variato dal n. 645.
In Castelbuono, S. M., 157, è così:

215. Mi partu di Palermu a menzu jornu,
Tutta la via mi la fazzu cantannu;
Vitti l'amanti mia 'nta stu cuntornu,
C'un specchiu 'mmanu si jeva mirannu,
E cu 'na manu la scrima spartennu,
Li capiddi cu l'autra jia allisciannu.
Bedda, nun mi ni curu si 'un ci vegnu
Cu l'occhi mi sazziu taliannu.

Bella, ca di li belli si' signura,
Bella di 'nta li fasci niculidda; (1)
Si nun hai fattu pattu 'n finu a st'ura,
Iu ti vurrissi amari, nova stidda.
Mineo, C.

1548.

Quannu ti vidu a ssa finestra stari
Ccu ssa buccuzza tantu risulenti,
Dì manera m'ha fattu pazziari,
Ch'è maravigghia di tutta la genti;
Cchiui ti taliu, cchiù bedda mi pari,
Chi si' comu 'na stidda a l'orienti,
Si ti putissi 'na vota parrari,
Iò pri la vita mia stassi cuntenti.
Francavilla, L. B.

1549.

Ti vogghiu beni assai mischina mia,
Non sacciu undi mi vinni tantu affettu;
Undi lu nnomu tò no lu sapia,
Ora mi nesci l'arma di lu pettu.
Si manciu o biu, sempri penzu a tia,
Si dormu o vigghiu, non haju ricettu;
'Na cosa sula sapiri vurria,
Siddu è comu lu miu lu vostru affettu.
Messina, L. B.

1550.

Mi fu mannata 'na spica di Franza,
Ora lu nostru amuri s'accumenza,
Lu focu adduma, la vampa n'avanza,
Missina ccu lu portu s'addifenza: (2)
C'è San Micheli ccu la sò vilanza,
Figghiuzza, si pri nui nuddu ci pensa;
Tu ti teni la fidi, ed iu la spranza,
La morti sula si chiama spartenza. (3)
Mangano.

1551.

Quant'è pulitu ssu tò caminari,
Ca unni passi tu rrosi e violi;
Acula ca d'argentu porti l'ali,
Ti scruscinu li pinni quannu voli:
Biddicchia, tu di mia non ti scurdari,
Pri amari a tia lassavi a cui mi vôli:
Sti dui curuzzi 'nzemula hannu a stari
Ccu fatti n'hàmu amari, e no a palori.
Catanïa, B.

1552.

Bella, ca lu tò nnomu l'haju scrittu
Dintra la parti manca di lu pettu,
Lu vostru amuri mi teni custrittu,
Non mi la dati 'n'ura di rizzettu;
Cu' ti misi stu nnomu biniditlu
Porticci amuri assai, porticci affettu;
Si mi prumetti di comu m'hai dittu,
Scritta ti tegnu, stampata a lu pettu.
Catania, B.

1553.

Guardu la stidda 'ncarma, (4) e mi allammicu
Cridennu chi la stidda siti vui,
Comu l'azzaru mi stoccu e m'agghicu (5)
Chi a la tardanza ci curpati vui.
Iu vaju, mi m'arrassu (6) e cchiù m'intricu,
Vaju mi ti disamu, e t'amu chiui,
Nun pozzu stari cchiù mi ti lu dicu:
La hedda, ch'haju amatu siti vui.
Milazzo, Al.

1554.

Tuttu di rrosi mi vurria vistiri,
E di li rrosi nni su' nnamuratu,
E di li rrosi càmmari e quartini,,
E di li rrosi 'un cammarinu armatu,
E di li rrosi 'na scala gintili,
Quantu ci acchianu e scinnu svinturatu;
E si cascu, lassatimi cadiri:
Rrosa, lu chianci tu lu mè piccatu. (7)
Milazzo, Al.

1555.

Vegnu a cantari 'ntra sta nova casa,
Pri vidiri mi dava qualchi cosa;
Pri manciari mi desi 'na cirasa,
Prì viviri mi desi acqua rrosa.
Ch'è bedda la patruna di la casa,
La mamma è gigghiu, la figghia 'na rrosa:
Ed iu, signura, chi vogghiu sti cosi?
Vogghiu, lassata la rrobba e li casi.
Mineo, T. C.

1556.

Sugnu picciottu e furriu lu munnu,
Vaju vidennu li festi di l'annu,
Viju li tò billizzi e mi cunfunnu,
Ti guardu e ti taliu, senza 'ngannu;
Ssi tò capiddi fila d'oru sunnu,
'Ntra lu mè cori 'ncatinati stannu;
Avissi a furriari mari e munnu
Tu sula mi fai jiri spasimannu.
Catania, B.

(1) Oltre del *nicu*, *nicuzza*, *niculidda*, abbiamo *nicaredda*, *nicaridduzza*, *niciula*, *nicudda*, *nichitta*, *nichittedda* ec. Vedi che abbondanza di vezzeggiativi. M. e R. registrano soltanto *nicareddu*.

(2) *Addifenza*, da *addifinzari*, difendere.

(3) V. 897 e 1137.

In Marsala varia così:

216. Appi abbiata 'na spica di Franza,
Bedda, lu nostru amuri ora accumenza,
Lu focu ardenti la vampa n'avanza,
Cui sa, di mia cui sa, s'idda cci penza:
O bedda, pigghia cutedda e bilanza,
Tagghia sti carni me' tagghia e dispenza,
'Ntra mentri sunnu vivi cc'è spiranza,
Saria dannazioni la spartenza.

*(4) *'Ncarma*, a ciel sereno.

*(5) Piego, da *agghicari*. M. registra *ghicari*.

(6) *Mi m'arrassu*, mi allontano.

(7) Variante del n. 400.

1557.

Iu t'amu e non ti pozzu palisari,
Scrittu ti tegnu stampatu a la menti,
Quannu ti viju mi finciu guardari
'Nterra, pri non mi vidiri li genti;
Non mi li fari a mia sti scattacori
Sempri 'ntra l'arma mia t'haju prisenti,
Si veni 'njornu, e la furtuna vôli,
Li peni ni cuntamu a labbra e denti. (1)
Catania, *B*.

1558.

Oh matri, matri, chi cori ch'aviti,
D'unni vi vinni sta gran tirannia,
Una figghia muriri la faciti,
Ca lu culuri di la rrosa avia;
No la viditi comu è addivintata,
Ca pari una misa a l'agunia!
Vurria sapiri pirchì sta malata?
Idda non vôli ad iddu, e vôli a mia.
Catania, B.

1559.

Galofru culuritu 'ntra la grasta,
La tò billizza fu furmata apposta,
S'autru pitturi lu senziu 'un abbasta
Di fari un'autra amanti uguali vostra:
Lu suli ccu la luna si cuntrasta,
Di ssa canzuna aspettu la risposta;
'Na sultanti (2) parola mi m'abbasta
Si diciti di si, la vita è vostra.
Catania, *B*.

1560.

Sciuri a mazzettu,
Iu su' luntanu e sempri pensu a vui
Pp'arripusari 'npocu 'ntra ssu pettu.
Aci.

1561.

Cchiù di l'oru straluci stu tò mantu,
Comu la stidda nata a lu punenti;
M'inciammavi di tia tantu e poi tantu,
Ca pri tò amuri e affettu 'un dormu nenti:
Mi disidiru sempri a lu tò cantu,
Pri parrari ccu tia cuntinamenti:
Iu n'haju amatu picciutteddi tantu,
Ma tu sula trasisti a la mè menti.
Mineo, T. C.

1562.

Sciamma d'amuri, siddu mi vôi beni
Ti vogghiu beni cchiù di l'arma mia,
D'amuri t'amu, e t'amu di cuntentu,
Si l'hai la 'ntinzioui tu ccu mia;
Iu donni n'haju amatu cchiù di centu,
E pri tia sula ni nesciu 'mpazzia;
Si vôi sapiri quannu sugnu abbentu,
Quannu si' a lu mè latu, armuzza mia.
Catania, *B*.

(1) Tra i baci d'amore.

1563.

O ninfa, quantu addumi graziusa,
Ca di luntanu 'na biddizza pari,
E lu mè cori ti vurria ppi spusa,
Si si' nata ppri mia non pôi mancari:
E quannu parra ssa vucca amurusa,
N'angilu di lu celu fai calari;
Tu di deci billizzi si' vizzusa,
Lu suli ccu la luna sunnu uguali.
Catania, *B*.

1564.

Quantu si' longu ti tegnu a lu pettu,
Cchiù beddu di lu suli a mia mi pari,
Ca t'haju misu 'n'amuri, 'un'affettu,
Ca notti e jornu mi fai pazziari:
Iu pri l'amuri tò non sacciu lettu,
Mancu sacciu chi è lu ripusari;
Si vôi sapiri quannu m'arrizzettu,
Quannu sula ccu tia m'haju a curcari.
Catania, B.

1565.

Beddu, biddicchiu, lu mè cori avvampa;
D'unni mi vinni stà gran fantasia?
Prima facia la vita di 'na santa,
Nuddu pinseri di lu munnu avia;
Ora sugnu 'ntra un focu e 'ntra 'na vampa,
Stari nun pozzu cchiù senza di tia;
Lu picciriddu senza latti 'un campa;
E mancu campu iu senza di tia,
Catania, *B*.

1566.

Bidduzza, l'occhi to' sunnu dui stiddi,
Li capidduzzi sunnu biunni e beddi,
Li to' masciddi sunnu dui pumiddi,
E la vuccuzza è a forma d'aneddi;
Ssi to' manuzzi sunu finuliddi,
E ssi vrazzudda su' dui canniieddi;
Si aviti un cori beddu comu siti,
Iu vi dugnu lu miu, vi lu pigghiati?
Catania, *B*.

1567.

Bedda è la vostra facci e no la mia,
Un suli risplennenti siti vui,
Si cc'è qualchi biddizza cca ni mia,
É lu riflessu ca faciti vui:
Bedda, nascisti tu ppri amari a mia,
Ed iu midemmi ppri sirviri a vui,
Tutti dui semu di 'na fantasia,
Si vui m'amati, iu v'amiroggiu cchiui.
Mineo, T. C.

1568.

Avissi un locu unni ti parrari
Dui paroli d'amuri sulamenti,
Ca li me' peni ti vurria cuntari,
Ca sugnu affrittu, e chinu di turmenti;

*(2) *Sultanti*, sola, soltanto una parola.

Non mi spercia (1) di viviri e manciari,
Dormu ppri 'un dari addugnu (2) a li pa-
Dunca ora non mi fari piniari, (renti;
Dammi ssu cori ca staju cuntenti.
Mineo, T. C.

1569.

O vôi o non vôi, ppri forza l'haju amari,
Siddu tu m'ami, iu ti vogghiu beni;
Tu sula la mia vita l'hai a fari,
Non mi ni curu di travagghi e peni:
Si ccu autru mi vidi praticari,
Cu tutti parru, ma a tia vogghiu beni;
Siddu la morti ni avissi a chiamari,
Li propria ossa mei ti vonnu beni.
Mineo, T. C.

1570.

Quannu passu di cca sta lingua tussi,
Tussi, tussennu la bedda affacciassi,
Idda va a l'acqua, ed iu ci vaju a cursi,
Cci vaju ppri stagghiaricci (3) li passi;
Iu preju a Diu ca malata fussi,
Lu medicu fuss'iu ca la sanassi:
Ppi farci li masciddi tunni e russi
'Na midicina ammucciuni cci dassi. (4)
Giarratana.

1571.

Bedda, unni c'è cinniri, c'è focu,
Chi ti cridennu chi astutatu sia?
Amuri mi cunsuma a pocu a pocu,
E mi cunsuma l'erramu (5) di mia,
Chi non ti adduni ca sugnu 'ntra 'n focu,
Ca lu tò amuri mi sdesi (6) 'npazzia?
Dunca, figghiuzza, rimoddati un pocu,
Vidi, pensaci tu, pri amari a mia.
Mineo, T. C.

1572.

La tò biddizza mi accupa e dammaggia,
Tantu ca 'npedi a stentu mi cunnuciu,
Mori fuor d'acqua un pisci 'ntra la spiaggia,
Iu di tia arrassu un mortu mi riduciu:
Cercu sfugari l'interna mia raggia,
Sfogu cantannu la xhiamma unni abbruciu,
Comu fa lu cardiddu ni la gaggia,
Comu fa 'ntra la bracia un vavaluciu. (7)
Raffadali.

1573.

Fabbricavi un palazzu a cantu a mari,
Fabbricateddu di milli culuri,
Li porti e li finestri tutti pari
D'oru e d'argentu su' di gran valuri,
La scala è di 'na petra singulari,
Sulu ci manca lu megghiu splenduri,
Venicci, bedda mia, pri cunsulari,
E di la casa mia sara' l'onuri.
Catania. B.

1574.

Guardu lu suli e guardu la tò trizza,
E lu miu cori tuttu s'ammarazza,
Non ha chi fari ccu la tò biddizza,
Celesti, anzi divina è la tò rrazza.
Ognunu a ghitu, figghia mia, t'ammizza, (8)
E ti l'arreni ppi varva e mustazza;
Fammilla, mariola, 'na carizza,
Ca non è veru ca l'amuri ammazza.
Aci. R.

1575.

'Ntra lu pittuzzu miu trasiu 'narduri,
Quannu parrai ccu vui, patruna mia;
E cchiù ca stamu s'avanza l'amuri,
Cu m'ha livari di la menti a tia?
Tu ha' statu e tu sarai lu primu amuri,
Siggillu di stu pettu, armuzza mia;
Ed ora, bedda, ca su' ghiunti l'uri,
Di cu' ti parra sentu gilusia.
Aci.

1576.

Giuvini beddu, di zzuccaru fattu,
Si n'è 'nciammatu tuttu lu quarteri;
Si mi ni 'nciammai iu non è gran fattu,
Ci hannu curpatu ss'ucchiuzzi muderi; (9)
Lu lazzu ca mi dasti non fu lazzu,
Ca fu catina di li me' pinzeri;
Tu mi lu dasti e lu tegnu a lu vrazzu,
Chistu è lu signu ca ti vogghiu beni. (10)
Riposto.

1577.

D'allura, anima mia, chi vi guardai
Amuri ni fu uguali a tutti dui;
Iu d'allura a mè stissu sdisamai,
E tuttu vostru e di nudd'autru fui.
Amai, però non negu, e m'incignai
Comu cchiù megghiu potti amari a vui;
E ppi ddu pocu tempu chi mancai,
Mi ni rifazzu amannu un tantu cchiui.
Piazza, T.

1578.

Curuzzu d'oru, curuzzu d'argentu,
Funtana di billizzi ed oru finu,
L'ucchiuzzu è bellu, la vucca strumentu,
D'oru e d'argentu lu 'ncarnatu cintu,

(1) *Spercia*, da *spirciari*, aver cura, pensiere.
*(2) *Addugnu*, sospetto.
*(3) *Stagghiari li passi*, interrompere il cammino.
(4) V. n. 560, 840. Tutti tre questi canti si somigliano, ma fra loro variano tanto che li produco a documento di come il popolo diversamente sa ingraziare un unico tema.
*(5) Infelice.
*(6) *Sdari*, uscir di via, fuorviare; qui ammattire.
(7) O *babaluciu*, lumaca.
*(8) *Ammizzari*, additare.
*(9) *Muderi*, attraenti, simpatici.
(10) In Aci variano così gli ultimi due versi:
Ogni matina lu sciogghiu e l'addazzu, (*)
Beddu, ca a tia li cuntu li me' peni.

*(*) Allaccio, da *addazzari*.

'Ntra lu pittuzzu tò c'è un gudimentu,
Ogni amanti chi passa teni 'mpintu;
Avi tant'anni chi travagghiu e stentu,
Ora non pozzu cchiù mi sentu abbintu. (1)

1579. *Piazza, T.*

PROPOSTA

Vitti 'na picciuttedda graziusa
'Ntra lu mè locu chi cugghiva ddisa;
Iu cci dissi: chi siti rispittusa,
E a travagghiari comu siti misa.
Ripusativi anticchia, comu s'usa,
'Ntra la mè rrobba, ch'âmu a fari prisa;
Vui ripusati ed iu vi lassu 'nchiusa,
Mentri pri tutti dui và fazzu spisa.

1580.

RISPOSTA

Idda mi dissi « vussia è Cavaleri,
Ma l'azzioni so' nun sunnu tali:
È veru cca nun manciu d'avanteri,
Ma lu sò pani sapi assai di sali.
Vossia nun mi vinissi pri d'arreri,
Ca l'angiulu m'impresta li so' ali:
E sì d'avanti a mia lu viju arreri,
Lu mannu a midicarsi a lu spitali.
Caltanissetta, Al.

1581.

Bella, chi di natura si' gintili,
Duna a li peni mei quarchi riparu:
Non mi fari di pena cchiu' muriri,
Sallu pi certu chi di cori t'amu.
E notti e jornu jò vogghiu chianciri,
E chianciu chi di tia nni su' luntanu,
Sai quannu finirannu sti suspiri?
Quannu, bella, ti hàju a li me' manu.
Savoca, L. B.

1582.

Bedda, su' capitanu di galeri,
Com'un caiccu sù jittatu a un scogghiu;
'Ffaccianu luna e stiddi a milli speri,
E cu li to' biddizzi li cummogghiu:
Ti dicu sti palori certi e veri
Ch' a costu di la morti eu ti vogghiu:
Figghiuzza, ti l'ha' mettiri 'mpinseri,
Cu la tò vucca m'ha' diri: — Ti vogghiu.
Borgetto, S. M.

1583.

Oh Diu, sapissi l'arti cumannari! (2)
Pri lu tò amuri la cumanniria;
Chi vita dispirata mi fa' fari!
Si manciu, vivu, dormu, pensu a tia.
Un'ura cchiù di sonnu 'un pozzu fari,
Ca sempri la mè testa l'haju a tia:
Senziu nun haju cchiù di travagghiari,
Ca zzoccu sgarru, lu sgarru pri tia.
Palermo, S. M.

1584.

Si n'âmu a amari, giuramentu ha' fari;
Giura supra di tia si si' fidili:
S'iddu è lu certu chi n'avemu a amari,
Eu ti fu dugnu stu cori 'mputiri.
Nun ti fidari no, nun ti fidari,
Nun ti ni fari cuntu e ti ni ridi;
Si ti viju 'n'autru amanti praticari,
Fa' cuntu ca murivu, (3) e nun mi vidi.
Ribera, S. M.

1585.

Scorcia di granatu,
Si 'un haju a tia arrestu scunsulatu.
Palermo, S. M.

1586.

Un ancilu di celu mi pariti,
Un ancilu di celu assumigghiati.
Quannu lu pedi a la porta mittiti
Prima ridi la vucca e po' parrati.
Sacciu ca 'nta lu geniu m'aviti,
Geniu faciti a mia siddu m'amati.
Mentri sti du' curuzzi sunnu uniti
Amamunni nu' dui, cui pati pati.
Palermo, S. M.

1587.

Quantu guaj patisciu ca su' schettu,
E lu mè affettu vurria prufissari;
Chiancennu jettu sangu di lu pettu,
Dicennu: — Amanti mia, com'haju a fari?
Specchiu di l'occhi mei, tu primu oggettu,
Dimmillu si mi vôi cunfurtari:
'Na paluredda sula di tia aspettu,
Vurria sapiri si tu mi vo' amari.
Monreale, S. M.

1588.

Sugnu malatu di malancunia,
E di malancunia malatu sugnu;
Lu medicu 'un canusci 'a malatia,
La 'nfirmità ch'avemu tuttidui;
Ca si n'ha jutu 'na spizziaria
Pri li midicamenti di nu' dui.
Sa' quannu finirà sta malatia?
Quannu jamu a la chiesa tutti dui.
Palermo, S. M.

1589.

A tia, figghiuzza, chiàmati li cani,
'Un li lassari cchiù 'mmenzu la via;
M'hannu sfardatu un paru di stivali,
Li megghiu stivaletti chi tinia;
L'haju purtatu a lu mastru a cunzari,
Dinari n'haju spisu 'na chinia: (4)
Ma tu, Pippuzza, si mi vo' pagari,
Lassa a tò matri e veni a trovi a mia.
Borgetto, S. M.

(1) Abbattuto, stanco.

(2) L'arte magica.

(3) In Ribera amano terminare in *u* la prima persona del passato dei verbi; così invece di *murii*, *amai*, *purtai*, dicono *muricu*, *amavu*, *purtavu*. Io ho conservato questo modo.

(4) Fin dove non è entrata la Chinea!

1590.

Quannu t'affacci tu, cori cuntenti,
Mi passanu a mia tutti li guaj;
Ssi to' biddizzi sunnu risulenti,
Ca di lu suli tu porti li raj.
Figghiuzza, ascuta, sta palora senti,
Ca amari ti vurria si tu lu sai;
Cunfurtata vurria sta mè menti,
Figghia, ca di tia sula mi 'nciammai.
Monreale, *S. M.*

1591.

Eu pri li to' biddizzi mi straformu,
Li to' biddizzi accalari mi fannu:
Di dormiri a la notti 'un haju forma,
Capaci ca lu senziu m'avverma;
Nun pozzu asciari 'na simili donna,
M'haju jucatu l'amuri a la scherma.
Cerca lu modu, ch'eu cercu la forma
Ca ni la damu la palora ferma.
Palermo, *S. M.*

1592.

Chi ti sta beddu ss'abitu di niuru
Ca di luntanu ni sentu lu ciauru;
Tutti li schetti l'hai sutta dominiu
E di li schetti ni porti lu paliu.
A raggia di tò patri tortu e tighiru, (1)
Ni n'hamu a jiri a cavaddu a lu sauru;
Si mi vo' beni ni n'avemu a jiri,
Cissamu tuttidui di piniari.
Ribera, *S. M.*

1593.

Pampina di nucidda,
Nun vogghiu a vui ca vogghiu a vostra (figghia.
Palermo, *S. M.*

1594.

Erva bianca,
E pri cu' manca?
Ribera, *S. M.*

1595.

Pedi d'oliva bianca,
Ti l'haju dittu ca pri mia nun manca.
Palermo, *S. M.*

1596.

Zagara e violi,
T'aspettu, venitinni, arrobba-cori!
Palermo e *Termini*.

1597.

Pampina di lumia,
S' 'un t'haju, moru di malincunia.
Palermo, *S. M.*

1598.

Ciuri di chistu ciuri,
Ti l'haju dittu ca si' lu primu amuri.
Palermo, *S. M.*

1599.

Acula d'oru,
Tu si' l'amuri meu, pri tia ni moru.
Borgetto, *S. M.*

1600.

Ciuri di lumia,
Ti l'haju dittu ca si' la zita mia.
Palermo, *S. M.*

1601.

Sugnu vinutu cca pri un disideriu,
La tò biddizza mi cummoggia l'ariu,
Di lu celu calau curreri seriu,
Cu quattru ambasciaturi e un sigritariu;
Iu ti lu mannu a diri ccu lu seriu,
Si mi dici di sì, di cca 'un m'allariu; (2)
E tantu t'hè sunari lu sarteriu,
Ppi finu ca mi spunta lu lunariu.
Modica.

1602.

Uocci di calamita calamanti, (3)
Bella, ccu st'uocci to' ciechi li genti,
Si' carta china di petri diamanti,
Su' perni minutiddi li to' denti:
Tu tutta notti mi fai jiri a chianti,
Mi fai jttari suspiri e lamenti,
Bella, mi disiassi a li to' canti,
Tannu lu cori miu saria cuntenti.
Modica.

1603.

Oh Diu, comu ti misi tantu amuri,
Ca nesciu pazzu pri la tua biddizza!
Chisti grazii ni fa lu Redinturi,
Ti l'adurnaru l'ancili la trizza:
La tua facciudda 'na raja di suli,
L'occhi dui stiddi 'na vera lucizza; (4)
Specchiu di l'occhi mei, ciamma d'amuri,
'Njornu speru di tia qualchi carizza.
Siracusa.

1604.

Bedda, di lu mè pettu si' catina,
Si' petra calamita ca mi tiri,
Pariti a l'occhi mei 'na serafina,
'N'ancila di lu celu quannu riri,
Lu miu cori d'amarivi nun fina, (5)
Quantu t'amu, tu stissa nun lu criri,
E bedda siti di razii china,
Iu 'ntra li vrazza tuoi vurria durmiri.
Siracusa

1605.

Diuzza, ca pri vui stu cori affanna,
E pri l'amuri gran peni supporta;
Nui semu junti dui cori 'ntra un'arma,
Su voli Diu e la furtuna nostra;

(1) Cuore di tigre: è l'italiano, tigro.
*(2) *Allariu*, da *allariari*, allontanare, discostare, porsi al largo.
(3) Attraenti.
(4) Lucidezza.
*(5) Da *finari*, non cessa; conforme all' italiano, finare.

Lu miu cori 'na razia vi addimanna,
Ca vo' sapiri l'urtima risposta;
Chi dici? mi pricuru ad autra banna,
O puramenti staju spranza vostra?
Siracusa.

1606.

A menzu mari c'è nata 'na tazza,
D'oru e di argentu la vostra biddizza;
Su' dui cannola d'oru ssi to' vrazza;
Di petri di damanti la tò trizza;
Quannu ssu jancu pettu si sdillazza,
Lu sangu si allammica a stizza a stizza;
O Diu, ti avissi un'uricedda 'nbrazza,
Quantu pruvassi la mia cuntintizza. (1)
Siracusa.

1607.

Bedda, su mi vuoi sentiri cantari,
Jettu la vuci e nun mi hai canusciutu;
Affaccia ca ti dugnu lu signali,
Sguardami in pettu ca sugnu firutu;
Sugnu comu un vascellu supra mari,
Sparmu li veli pri darimi ajutu;
Jutami, bedda, su mi vuoi ajutari,
Nun mi fari muriri, dammi ajutu.
Siracusa.

1608.

Currannuzza (2) a lu fonti ti hanu misu,
L'ancili stissi t'hanu vattiatu,
Tutti foru cuntenti in Paradisu,
Di quantu razii e mori ti hanu datu;
Ora ch'hai fattu la vuccuzza a risu,
Suddu moru pri vui nun è piccatu;
Vi l'haju dittu, e vi l'haju prommisu,
Un jornu ha siri miu lu vostru ciatu.
Siracusa.

1609.

'N'è fatta l'arba sì 'un è junta l'ura,
Non nesci suli senza so sblennenti,
Non nasci donna senza so fortuna,
Comu 'ncelu li stiddi diffirenti;
Ogni vintinovi jorni fa la luna,
Tannu nasceru l'omini valenti,
Tannu nascistivu vui, cara patruna,
O facci bedda, sì fammi cuntenti.
Aci.

1610.

Partu a lu miu distinu, e scrittu aspettu,
La bella sua figura è miu ritrattu;
Cara, la gilusia mi strinci in pettu,
'Ntra li peni d'amuri mi cummattu:
Amami, bella, ccu amuri pirfettu,
Comu vôli la liggi, e nostru pattu;
Si tu sarai fidili, iò ti prumettu,
Di amarti sempri, e non lassarti affattu.
Lipari.

1611.

Quannu ti vitti iu ti amai tantu,
Bedda, tò mamma ti fici pri mia;
Criscisti comu l'erva 'ntra lu campu
Pri dari cchiù turmentu a l'arma mia;
Faciva a prima la vita di un santu,
Pinseru di stu munnu nun n'avia,
La tò billizza mi ha cicatu tantu,
Si mangiu e dormu sempri penzu a tia.
Castelbuono, S. M.

1612.

Lu mali chi nun pò segretu stari,
Di la facci lu mustra lu culuri;
Cussì si ponnu li genti addunari
Chi pri tia moru, e tu di mia nun curi:
Pirchì quannu davanti mi cumpari
Crisci la sciamma e 'nnavanza l'arduri,
E vegnu di stu modu a dimustrari
Chi 'ntra lu pettu miu fa focu amuri.
Castelbuono, S. M.

1613.

Quannu casualmenti tuti dui,
Donna, a lu vostru visu l'occhi alzai,
Vitti dui suli, ed abbagliatu fui,
E senza focu subitu addumai;
Iu chi nun mi cridia viviri cchiui,
Di mortu ch'era immurtali arristai;
Ma chi utili mi fa vidiri a vui
Si amuri appi la vista, ed iu 'nnurvai. (3)
Castelbuono, M.

1614.

D. Avanti la porta non m'ha' diri nenti,
Ca figghia sugnu di un bonu mercanti,
Li me' dinari no li stimu nenti,
Li fazzu jiri 'ntra vistiti e manti.
U. Si li vuliti d'oru li pinnenti,
Iu vi li fazzu ccu petri damanti:
Vi dicu 'na palora sulamenti:
Du' unzi (4) vi rigalu, e vegnu avanti.
Agosta.

1615.

A dispettu di tutti vogghiu amari,
A dispettu di cui n'ha gilusia,
Fidili ti sarò, senza mancari,
Mi si' fidili tu, anima mia;
Morti li giorni mi vurria livari,
Ca di lasciari a tia faria pazzia;
Sta parola ti vogghiu arrigurdari
No nascisti ppi autru, ma pri mia.
Agosta.

(1) Variante di n. 630.
*(2) Vezzeggiativo di Corrada, *Corradinuzza*.
(3) È troppo artifiziata. La evulgo a riguardo del Minà, così le consimili del Trigona e altre, avendo i raccoglitori assicurato di averle il popolo fatte sue. Queste sono canzone *cittadine*.
(4) Moneta d'oro del regno di Sicilia, equivalente a L. 25. 50.

1616.

Quantu biddizzi chistu Diu t'ha datu!
E tu l'hai persu pri mala vintura,
Ti lu pricuru un bonu 'namuratu,
O fui (1) di sta terra traditura:
E si ti pigghi a mia, lu sfurtunatu,
Forsi farimu 'na bona vintura:
Fiditi a lu miu cori 'namuratu,
Si vòi campari ccu bona vintura.

Caltagirone, *Sturzo*.

1617.

— Vui chi faciti dinnanzi a sta porta?
— Iu nenti fazzu, e pirchì mi spijati?
— Vi spiju pirchì bedda mi pariti.
— E di li mei biddizzi chi spirati?
— Apriti chi m'ammazza lu risinu.
— Muriti, chi nun v'haju pïetati.
— Tutti li turchi n'hanu pietati
Vui siti cristiana, e nun criditi?

Caltagirone, *Sturzo*.

1618.

I. 'Fâccia di stu purteddu 'ntaccialoru, (2)
E si nun 'facci iu di pena moru.
D. Si tu vòi lu miu cori, iu ti lu dugnu,
'Ntra 'na tazza d'argentu ti lu mannu;
Ti giuru e ti sprigiuru chi tò sugnu,
Nun sugnu comu l'autri chi ti 'ngannu.
U. Sutta e supra lu munnu haju giratu,
E 'n'autra comu tia nun l'haju asciatu.

Caltagirone, *Sturzo*.

1619.

Pedi di parma acchianata a li celi,
Sempri l'appi ni tia la 'pinioni;
Si' 'na stidda vinuta di li celi.
Si' un'aquila fistanti sparmi e boli;
Unni camini tu l'acqua tratteni,
Ccussì tratteni a mia ccu li to' modi;
Si vôi sapiri si ti vogghiu beni,
Ti tegnu siggillata 'na stu cuori.

Linguaglossa.

1620.

Mi fu mandata 'na jaggia d'amuri,
E tutta d'oro, e non si può apprizzari;
Mannu pigghiannu a li mastri pitturi
Ppi prizzari sta jaggia quantu vali.
Poi si ricuosi lu mastru pitturi:
— D'oru è la jaggia, e non si può apprizzari.
La jaggia siti vui, donna d'amuri,
Risignolu sugnu iu chi ci haju a stari.

Linguaglossa.

1621.

Eu vaju e vegnu comu l'arci-ventu,
E 'mprâculu (3) di Diu si cci la spuntu;
Sugnu com'un nutaru, scrivu e sentu,
'Ntra 'na banca d'amuri tegnu cuntu.
Li tò biddizzi annavanzanu a centu,
Lu tò cori e lu meu, cu' sa unn'è ghiuntu!
Di tia havi a viniri 'u sintimentu,
Ch'a diritillu eu ni sentu affruntu (4).

Ribera, *S. M.*

1622.

Ciuri d'amenta,
Mamma, mammuzza mia, vogghiu a Santa,
Masinnò lu mè cori nun abbenta!

Camporeale, *S. M*,

1623.

Dimmillu tu, curuzzu, comu fazzu,
Ca mi porta a la morti stu duluri;
Sugnu arriduttu di nesciri pazzu,
Chistu fa fari lu mettiri amuri;
La testa pri li mura m'arrimazzu,
La dugnu forti e nun sentu duluri;
Si nun m'amati vui, veru m'ammazzu,
Moriri vogghiu pri lu vostru amuri.

Borgetto, *S. M.*

1624.

Figghiuzza, 'un affacciati cca cc'è ventu,
Ca cc'è lu ventu e vi vola lu mantu,
Vi la scummogghia la scarpa d'argentu,
Muriri mi faciti di lu scantu.
Ora cercalu tu stu spirimentu,
Pirchì m'ha' fari piniari tantu?
Siti 'na donna di cunsulamentu,
Donna, cunsola a mia, sparma ssu mantu.

Ficarazzi, *S. M.*

1625.

Ninetta sgherra!
Senti la genti zzoccu dici e parra?
Ca pr' un amuri s'attacca la guerra,

Borgetto, *S. M.*

1626.

O carta bianca china d'alimenti,
Ti situasti 'nfacci a lu livanti,
Dunni veni lu suli risplinnenti
Ca di li räj ti ni duna tanti.
Ca eu mi liviria supra li venti
Pri veniri a 'u tò carru triunfanti;
Bedda, lu cori meu tannu è cuntenti
Quannu m'accetti pri fidili amanti.

Corleone, *S. M.*

1627.

Ssa bianca manu li celi pinciti
Lu populu rumanu cumannati,
Lisciandru Magnu a li pedi tiniti,
A Carru Magnu chi lu scarpisati.

(1) Fuggi.
(2) Non l'intendo.
(3) Miracolo.
(4) In Palermo varia così:
217. Iu vaju e vegnu comu un arci-ventu,
Vinni p'amari a tia si cci la spuntu,
Li to' biddizzi avanzanu l'argentu,
Lu tò cori e lu miu è quasi juntu.
Bedda, p'amari a tia nun haju abbentu,
Macari a diritillu mi n'affruntu;
Di tia n'aspettu novu sintimentu:
Si mi dici di sì, vegnu a lu puntu.

Rigina, si pri servu mi vuliti,
Rigina, cumannati, cumannati;
Lu cori e l'arma, si vu' li vuliti,
È la mè vita a vostra putistati.
Corleone, S. M.

1628.

'Na sta strata ci sta 'n'amata quagghia,
Tutti li jarzuneddi fa muriri,
Cca ci n'è unu ca ni mori e squagghia,
Chissu è piccatu di farlu muriri:
Diciticci a sò mamma, ca la 'ncagghia,
Mancu a la missa la facissi jiri;
Ca su pri sorti a li me' manu 'ncagghia,
Forti la tegniu, e nun la lassu jiri.
Siracusa.

1629.

Alofru, di Missina si' vinutu,
Ti tegnu 'nta 'na rasta pïantatu;
Beddu, quantu pacenzia haju avutu,
Sira e matina t'haju abbiviratu:
Si vo' sapiri comu m'allammicu,
Comu la cinniredda 'nta lu focu;
E poi arrivannu avanti la tò porta,
Jettu 'n passu 'nnarreri e l'occhi ddocu.
Aci.

1630.

Sicretamenti, figghiuzza, v'amai,
Sicretamenti fu lu nostru amuri;
Sicretamenti 'n pettu ti firmai,
Ccu milli catinazzi e firmaturi:
Li chiavi a menzu mari li jttai,
Non spalisava mai lu nostru amuri;
Non l'havia dittu, e non lu dicu mai,
Fin' a la morti a lu mè cunfissuri.
Aci.

1631.

Giuvini beddu, e giuvini assinnatu,
Di parrari ccu tia su' pruibuta,
Ti tegnu 'ntra lu pettu cunsirvatu,
Comu un cucciddu d'oru ammantinutu;
Si mi cummeni ti dugnu lu ciatu,
Ti dugnu lu mè cori risuluta.
Aci.

1632.

Vaju di notti comu l'addannati,
Di porta 'n porta comu li rimiti;
Facitimilla a mia la caritati,
Faciti la limosina faciti;
E non siati ccu li cori 'ngrati,
Ca iu non vogghiu chiddu ca 'un aviti;
Na cosa sula vogghiu ca mi dati,
Chiddu ca arresta a li vostri mariti. (1)
Aci.

1633.

Rrosa galanti!
Macari mi nn'affruntu veramenti;
Ni sugnu dignu aviriti pr' amanti?
Partinico, S. M.

1634.

Chi beddi tempi di stari a li vigni!
Cc'è 'nzolia, muscatedda e frutti magni;
Fatti li zorbi su', chini li pigni,
Chini sunnu li nuci e li castagni;
E già si conzanu li vutti binigni,
Cc'è rumurata di circhi e timpagni:
Si tu, biddizza, la strata mi 'nsigni,
Ti pigghiu e portu 'ntra li me' campagni.
Isnello, S. M.

1635.

Ciuri varcocu.
Veru ti dicu e nun ti jocu.
Alcamo, S. M.

1636.

Fraula oduranti,
Lu senti zzoccu parranu l'agenti?
Ciarmuliaru (2) ca nui semu amanti.
Borgetto, S. M.

1637.

Quannu passu di cca mi tegniu un pocu,
E nun mi scantu e nun tegniu paura,
Tri anni m'hai tinutu tra lu focu
Stracanciari m'hai fattu di fiura;
Iu lu tò amuri e lu miu ardenti focu
Lu portu chiusu 'npettu in sipurtura.
Tu ti criri ca è cosa di jocu?
Cu' cerca amanti la morti pricura.
Siracusa.

1638.

Sugnu tra scuru e sulitariu locu,
Fazzu la vita mia silenti e scura,
Tanti li voti ccu li mura sfogu
Quannu nun viru a tia bedda fiura:
Pir tia haju persu lu spassu e lu jocu,
Sugnu ccu larmi a l'occhi ura ppi ura;
Su sta vampa mi dura 'n'autru pocu,
Lu miu spassu sarà la sipurtura.
Siracusa.

1639.

Luci comu 'na luna tutta a notti,
Siti comu 'na stidda la matina,
Quannu ti metti dananzi ssi porti,
Pari 'na vera ancila divina;
Cu' passa e spassa cci duni la morti,
L'attacchi e sciogghi ccu la tò catina;
Miatu iu ca primu appi la sorti,
Di parrari ccu tia, donna divina!
Siracusa.

(1) In Palermo varia così:
218. Vaju di notti comu l'addannati,
Di porta 'mporta comu li rimiti;
Vaju pi cui mi fa la caritati:
— La caritati a un poviru faciti;
Iu nun vogghiu nè feudi nè stati,
Nè mancu vogghiu zoccu vui 'un aviti;
'Na cosa vogghiu siddu mi la dati:
'Na vasata chi dati a li mariti.

(2) Da *ciarmuliari*, cianciamellare.

1640.

Mannasti a dirmi, ciuri di cardedda,
D'ogni uomu ni po' fari miricina;
Mi mannastitu a diri, donna bedda,
Di filu ti la fici la vistina:
Iu d'oru ti la fici la gunnedda,
Lu 'ntrizzaturi pri ssa bedda scrima;
Mannasti a diri ch'iu Puddicinedda,
E chi vuoi fari tu la Culumbrina. (1)
Siracusa.

1641.

Si' giardinu di tutti l'alimenti
La tua biddizza si criau pri mia;
Mi mannasti tu a diri ccu l'aggenti,
Ca tu mi amavi e iu nenti sapia;
Ora lu sacciu e ni sugnu cuntenti,
Cuntenti sugnu di la parti mia;
Di quantu amici hai, quantu parenti,
Nuddu ti ama di cori quantu mia.
Siracusa.

1642.

Ci passu e ci passai di lu giardinu,
Visti un aranciu ccu tri spicchia d'oru;
'Ntra lu menzu un pircopu damaschinu,
Su nun ni manciu di la pena moru;
Ogni acidduzzu si conza lu niru,
E si lu conza ccu tri pinni d'oru;
A tia lu dicu, rrosa di giardinu,
Cuvernammillu tu stu gigghiu d'oru.
Siracusa.

1643.

Si' rrosa rrussa culurita e bella,
Iu fui lu primu amuri ca ti amai;
Di quann'eri tu picciula dunzella
E iu fanciullu mi ni 'nnamurai;
Ora ca siti fatta donna bella
Duna lu cori a cui prummisu l'hai;
Su l'hai prummisu ad autru ci lu duni,
Su l'hai prummisu a mia mi lu 'ntratteni.
Siracusa.

1644.

Bella, ca cu mia l'affettu cci hai,
Ju 'n'àtru tantu l'haju misu a vui,
Ju di la tò billizza mi 'nciammai,
'Nciammata puózzivu siri accussì vui.
Bella, li vostri mora sunu assai,
Cciui di l'autri belli sunu cciui;
Ti l'haju mannatu a diri e già lu sai,
Vu' faciti pri mia, ed ju pri vui.
Noto.

1645.

Curuzzu, vita mia, dammi la manu,
A caminari nun mi fidu cchiui,
Staju vinennu di 'na via luntanu,
Figghiuzza, pi lu tantu amari a vui;
Grapitimi la porta quant'acchianu,
Vi dicu dui paroli e nenti cchiui:
Vaja, figghiuzza mia, dammi la manu,
Amari ni vulemu tutti dui.
Palermo.

1646.

Bella, ca cu li belli cci triunfi,
L'occhi stampati l'hai comu li Santi;
M'ammiru, ca 'nu specciu è la tua frunti,
Li capinnuzzi di petri diamanti.
'N sacciu si 'n'autru amanti currispunni,
Si nun t'amu fidili e tu mi 'nganni;
Lu cori t'arrubbai, 'un sacciu sti cunti,
N'âmu amari nui dui fidili amanti.
Noto.

1647.

Mi ni vaju 'm Palermu nicu nicu,
Vaju a fazzu se' anni di surdatu;
Mi mettu supra un peri d'allammicu,
Viju comu si fa lu 'nnamuratu.
Fimmini cci nn'è quantu li ficu,
Stari 'un t'hê pututu ciatu cu ciatu;
Nun pozzu stari cchiui, e ti lu dicu;
Si nun dormu cu tia moru addannatu.
Ficarazzi.

1648.

Supra un munti d'amuri fabbricai,
Pi 'ntinzioni di vuliri a vui;
Tu si' picciotta e vintura 'un hai,
E mancu n'haju iu p'amari a vui.
Tò mammuzza cci curpa a li to' guai,
'Ncatinati ni teni a tutti dui;
Lu sai quannu si sciogghinu sti guai?
Quannu figghi cci semu tutti dui. (3)
Boccadifalco.

1649.

Ciuri pirfettu,
Si mi diciti sì, facemu l'attu,
Si mi diciti no, m'arrestu schettu.
Camporeale.

1650.

Di quannu ch'jò ti visti a primu stanti,
Figghiuzza, mi trasisti tra la menti;
E li biddizzi to' ca foru tanti
M' hannu livatu a mia li sintimenti.
Bedda, si stassi un'ura a li to' canti,
La mia alligrizza a lu celu si senti;
Parola ti ni dugnu, cara amanti,
Moru schettu pri tia, e moru cuntenti.
Tortorici.

1651.

Eu schetta sugnu, e schetta stari vogghiu,
Eu schetta moru s' 'un mi pigghiu a vui;
N'hannu vinutu picciotti d'appoggiu,
Vui sulu mi piaciti e nuddu cchiui.
Cc'è mè mamma e mè patri ca nun vonnu:
Mánnali a siddiari, e nenti cchiui.
Di li parenti mi ni 'mporta 'ncornu,
Si ni vulemu beni tutti dui. *Termini.*

(1) *Culumbrina*, Colombina, vezzeggiativo di Colomba, n. p. della moglie di Pulcinella.

(1) Arieggia quella di n. 722.

1652.

Ucchiuzzi niuri ca fanu muriri,
No, non ti fari cchiù disidirari;
Si carta janca di chidda gintili,
Tu ha statu ca m'hai fattu pazziari;
Non n'hamu vistu e m'hai fattu muriri,
Pensa siddu n'avissimu a parrari,
È megghiu fari 'na morti crudili,
Ca spartimi di tia non si pò fari. (1)

Aci.

1653.

U. Calavrisella mia, Calavrisella,
Stanca e vagnata di l'acqua vinia,
Iu cci la dissi 'na palora bella:
Dammi 'na vota d'acqua, armuzza mia:
Idda mi arrispunniu graziusella:
D. Acqua nun si ni duna pri la via;
Adaciu non rumpiti la lancella,
Vastunati mi duna mamma mia.
U. Si ti la rumpu ti l'accattu bella,
E ti l'accattu di la sacca mia.
D. Dunca sta sira a la casa viniti
Vi dugnu l'acqua e la pirsuna mia. (2)

Aci.

1654.

Oh Diu! ca comu fu stu focu granni!
Ca comu t'appi amuri ccussì estremu!
M'hai fattu magaria, m'hai fattu 'nganni?
È troppu, è troppu forti lu tò 'mperu:
Ardi lu sangu peju di li fiammi;
E siddu 'un carma cchiù, comu facemu?
Megghiu, curuzzu, jttamu li banni, (3)
Ca 'nzemula, cui sa, l'astutiremu!

Mineo, C.

1655.

'Ntra lu mè cori mi nasci un suspettu,
Tu sula, bedda, mi lu pôi livari;
A li to' pedi a dinocchiu mi jettu
Pirchì tu sula di grazii si' mari;
Ora, giujuzza, portami rispettu,
Dammi la manu, e non m'abbannunari. (4)

Aci.

1656.

Vitti di 'ncelu 'n'acula vulari,
Ca 'ntra lu pizzu purtava lu suli;
Lu jornu nun puteva accuminciari,
Chiancevanu li stiddi ccu la luna;
Rapiti la finestra pp'agghiurnari,
Ca luna siti, stidda, acula e suli;
E un jornu d'allirizza aviti a fari,
Mintennu 'n pettu a mia lu vostru cori.

Mineo, C.

1657.

Vogghiu 'na citatedda frabbicari,
Ca jssi 'nti 'na scorcia di nucidda,
E 'nta lu centru du' beddi funtani
Quantu la testa di 'na spingulidda:
Arbuli ppi dattornu c'è chiantari,
Cchiù fini di li fila di capiddi:
Cu' trasiri cci vo' m'havi a pagari,
E vu' m'aviti a dari a vostra figghia.

Mineo, C.

1658.

— Vurria sapiri comu vi chiamati?
— Nnomu nun minni misi lu parrinu,
— O chi nun siti di li vattiati?
— Mi l'havi datu Diu nu nnomu finu.
— E siddu è chissu pirchì l'ammucciati?
— Pirchì cu' no lu 'nzerta è babbuinu.
— Criu ca amuri estremu vi chiamati.
— Amuri estremu siti vui lu primu. (5)

Mineo, C.

1659.

Sugnu acidduzzu ca fazzu lu nitu,
Fazzu lu nitu 'ntra li virdi rrami;
Arbulu di billizzi fïuritu,
Vuschi (6) nun haju cchiù chi carriari.
'Nzemula mi parissi un paradisu;
Bedda cuvata ca avissimu a fari!

Mineo, C.

1660.

'Na notti mi sunnai quattru funtani,
Quattru pedi d'aranciu a lu ciuriri;
Vitti li stiddi scinniri e acchianari,
Vitti lu suli comu un lebbru jiri:
Vitti 'n'aquila fina a lu vulari,
Vitti lu cori tò 'npettu viniri;
Ca siddu mi puteva arrisbigghiari,
Nun ti l'avissi cchiù lassatu jiri.

Mineo, C.

1661.

Comu putiti dormiri sulidda,
Ca di li surci v'aviti a spagnari?
Sacciu ca siti tantu scantulina,
Ca l'umbra stissa vi fa appaurari.

(1) V. 450, e variante del n. 39 delle note p. 212.

(2) In Partinico, S. M., 327, varia così:
219. Ajeri vitti 'na Calavrisella,
Cu 'na lancedda di l'acqua vinia:
Cci dissi: — Di chiss'acqua frisca e bella
Un muccuneddu mi ni viviria.
Idda mi rispunniu, la bardascella:
— Acqua nun si ni duna pri la via;
Ma si tu veni a la mè cammarella,
L'acqua ti dugnu e la pirsuna mia.
Le altre varianti rifiuto.

*(3) *Banni*, proclami nuziali.

(4) In Alimena è così:
220. 'Nta un muntu quintu mi pari un suspettu,
Nun cc'è pirsuna chi lu pò avanzari;
A li to' pedi mi 'nchinu e m'assettu,
Cridennu chi di grazia si' mari;
Ora, giujuzza, portami rispettu:
Bedda, cu' ama a tia 'un l'abbannunari.

(5) Il primo verso è uguale a quello di n. 440.

*(6) *Vusca* o *vuscagghia*, bruccolo. Allude al costume de' villici, i quali volendosi accasare cominciano *a carriari frasca a lu nidu*, cioè ad arredare la casa.

Cci vinissi di sira, tarduliddu,
E la matina ppi tempu svigghiari;
Ca si lu lettu vostru è strittuliddu
Cca c'è lu pettu miu ppi ripusari.
Mineo, C.

1662.

Di l'occhi vostri mi jttati furmini,
E lu parrari vostru mi fa trémiri:
Vu' siti la putenza di li fimmini,
Nun sacciu chi sarà, chi n'haju a otténiri,
Tiniti a manu du' spati terribuli,
E di l'amuri miu nun v'hati a offenniri;
Quannu vitti ddu visu signuribuli,
Dissi: cchiù celu 'un c'è, mi divu arrenniri.
Mineo, C.

1663.

Giuvini beddu, ccu ssi rizzi 'ntornu,
Beddu daveru, si' beddu d'amari,
La notti mi fai perdiri lu sonnu,
Lu jornu senza cori mi fai stari:
Non bastanu li peni di lu jornu,
Ca a la notti non pozzu arripusari,
Sai chi ti dicu iu, giuvini beddu,
Nuautri dui di cori n'hamu amari.
Aci.

1664.

Giuvini beddu e giuvini galanti,
Cuntintizza la mia unni ti viju;
La facciuzza dui puma rrussi e janchi,
Leviti stu cappeddu mi ti viju:
'Ntra lu pittuzzu tò teni domanti
Petri rubini e stiddi ärienti;
Ora, figghiuzza, prijamu li santi,
Ca n'hamu amari nui siretamenti.
Aci.

1665.

Su' cecu amanti, e vui superna Dia,
Di grazii siti china e di billizzi,
Non sugnu dignu no d'amari a tia.
Ca t'amu ppi li to' stremi billizzi;
Si' ceca timiraria e amanti mia,
Dunni speri d'avirli tanti altizzi;
Iu vi pregu ppi vostra curtisia
'Ngrannitimilli vui li me' bassizzi. (1)
Aci.

1666.

Si' piruzzu d'aranciu tuttu d'oru,
La zagara e li ciuri su' d'argentu,
Zzuccu mitallu, rrarica trisoru,
Pampina arribbattuta d'ogni ventu;
'Ntra lu pittuzzu tò giardinu d'oru,
Li masciddduzzi dui puma d'argentu:
Lu zzuccu siti vui culonna d'oru,
La pampina su' iu ca 'un haju abbentu.
Siracusa.

1667.

Si' facci di 'na luna e biancu latti,
Quannu camini tu trema la morti;
Quannu ssu jancu pettu ti sdillazzi,
In pararisu rapinu li porti;
Tu si' la bedda ch'ha 'nzignatu l'arti,
M'arrubbasti lu cori e ti lu porti;
Avissimu a stari ducentanni sparti,
L'amuri 'nternu è sinu a la morti.
Siracusa.

1668.

Janca palumma di stu pettu amatu,
Forsi sta lingua parrari ccu tia;
'Ntra la menti tua m'haju firmatu,
E tra la menti mia firmai a tia;
Segretariu (2) di tia sugnu 'nciammatu,
E puru ancora inciammata di mia:
Haju sta bedda e campu dispiratu,
Moru di passioni e gilusia.
Siracusa.

1669.

Cci pensi quannu 'nsemmula abballammu
Dda siritina chi sonu tinemmu?
'Ntra l'occhi tutti dui ni taliammu,
N'arrussicau la facci e poi rriremmu;
E abballannu abballannu suspirammu,
N'affirrammu li manu e li strincemmu;
Cci pensi puru quannu nui manciammu,
Sutta la tuvagghiedda chi prujemmu?
Palermo.

1670.

Piruzzu si' d'addauru sapuritu,
Peri di lumincella ppi ciarari;
Quannu trasisti cca tantu affruntusu,
Mancu spincisti l'occhi a risguardari;
Si' fattu di ddu sangu priziusu,
E cumpunutu di pasta riali;
Gesu, chi mi paristi graziusu,
Mi ni 'nciammai di vui, chi ci appi a fari?
Lentini.

1671.

Bedda, suddu ti vo' sarbari l'arma,
Chistu è lu tempu di fari piaciri;
C'è un giuvineddu ca ci nesci l'arma,
Nun è piccatu si lu fai muriri?
E suddu mori si n'addanna l'arma,
E lu piccatu sou tu l'ha' cianciri;
E fallu pri l'amuri di tò mamma,
Tu fai cuntenti, e ni lu lassi jiri. (3)
Siracusa.

1672.

Spina di ruettu,
Siti 'na spina 'ntra li modi e l'atti,
Spina ca mi puncistivu stu pettu.
Cefalù.

(1) In Noto varia così:
281. Su' ciecu amanti, e vui superna Dia,
Donna cina d'angelica billizza.
E cci appi impegnu d'amariti a tia,
T'amai pi li tuoi 'stremi billizzi;
O sorti timiraria, o menti mia,
Comu avanzari vuoi tanti grannizzi?
Signura, pi la vostra curtisia,
Mi l'avanzati vui li mei bassizzi.

(2) Segretamente. (3) V. 887.

1673.

A caccia nun cci jiri, o cacciaturi,
No nun cci jiri ca heni affittata;
Si veni di la caccia lu patruni
Putiti aviri qualchi strapazzata.
— Jeu cci vaju di notti e di tutt'uri:
La scupittedda mia sempri è parata;
Vaja, curuzzu miu, méttícci amuri,
Ca di nica pi mia fusti addiscata. (1)
Cefalù.

1674.

Sacciu di certu ca mericu siti,
Mericu ca sanati li malati;
'Nta stu pittuzzu cci tegnu firiti:
Figghiu, vegnu ni vu', mi li sanati?
Si lu vuliti fari lu faciti,
S' 'un lu vuliti fari e vu' vi stati;
Nun vogghiu ca pi mia malipatiti:
Pigghiativi a cu' voli vostra matri.
Palermo.

XVIII. PROMESSA

1675.

Curuzzu, vita mia, ti portu amuri,
Di tanti boni grazii chi mi fai,
Granni è la tò biddizza e lu splennuri,
Pri tia la prima amanti abbannunai:
Ti fazzu giuramentu ccu fervuri
Spartirimi di tia nun sarà mai;
Ca doppu mortu 'ntra li sepulturi,
Li nudi ossa mei t'hannu ad amari. (2)
Palermo.

1676.

Si junceru li cori 'ntempu un jornu,
E tutti dui fidili senza 'ngannu;
Si tu vôi lu mè cori ti lu dugnu,
'Ntra 'na tazza d'argentu ti lu mannu:
Ti juru e ti spirgiuru (3) ca tò sugnu,
Bedda, pri amari a tia, cc'appi gran 'm-
Si firriassi tri voti lu munnu, (pegnu;
Truvari 'un pozzu 'n'autru amuri 'nternu.
Modica.

1677.

Facciuzza di 'na rrosa a piaciri,
Tu ti cridennu ca t'avia lassatu;
No, non ti lassu finu a lu muriri
Mentri chi dura sta vita e stu sciatu;
Si mortu 'nchesa mi vidi trasiri,
Tannu dici ca t'haju abbandunatu. (4)
Itala.

1678.

Affaccia bedda, e sentimi cantari,
Ascuta e senti sti duci palori;
N'avemu amatu, e n'avemu ad amari,
E tu beni lu sai non su' palori;
M'innamuraru sti biddizzi rrari,
'Nputiri t'haju a dari lu me' cori;
Ti preju, o bedda, non m'abbannunari,
Stu cori sarà tò finu chi mori.
N.

1679.

E notti e jornu sti vaneddi tessu,
E d'una in una tutti li ripassu,
Non canusciu piriculu nè 'ntressu,
Su comu lignu cunsumatu ed arsu:
Mi ni vogghi'jiri pri lu munnu spersu,
Unni luna, nè suli c'è cumparsu;
Bedda, si mori tu ti vegnu appressu,
Tannu ti lascirò quannu trapassu.
Piazza, T.

1680.

Giuvini beddu, giuvini curtisi,
Hai la facciudda tò comu du' rrosi,
Ca ti ni vai ddabbanna paisi,
'Ntra 'na gaggia d'amuri t'arriposi:
Iu ti l'he dittu non mentiri 'mprisi,
Tu m'amasti di cori, ed iu ti vosi.
Mangano.

(1) Fosti fatta, adescata.
(2) In Palermo varia così:
aaa. Curuzzu, vita mia, nun ha' timuri,
Tutti sti beddi grazii chi hai,
Ssi to' biddizzi cu lu tò splennuri,
La prim'amanti pi tia abbannunai.
Ti fazzu juramentu cu figuri,
Ca iu lassari a tia nun sarà mai:
Puru chi fussi mortu 'n sepurturi
Li mei propria ossa t'hannu a amari.
(3) *Spirgiuru*, da *spirgiurari*, giurare nuovamente,
(4) In Toscana è così:
Ch'io ti lasci, amor mio, non creder mai
Se la morte non tronca i passi miei.
E l'altra:
Infin che la mia vita dura dura,
Che t'abbandoni non aver paura.

1681.

Ti vogghiu beni assai, ti fazzu un'attu,
Ppi l'obbligu ca t'haju, e lu rispettu,
Non mi lu scordu no lu beni fattu,
Mi la passu la manu ppi lu pettu:
Ora sunu tant'anni ca ti trattu,
Ed iu pirchissu ti portu st'affettu,
Essennu mortu e 'nsepurtura sfattu,
Avrai di l'ossa mia lu tò rispettu. (1)
Aci, R. B.

1682.

Quantu è beddu lu pumu, quannu è fattu,
Tantu hai bedda la vucca quannu riri (2);
Iu fari mi vurria lu tò ritrattu,
E ni lu pettu miu l'haju a tiniri;
E quannu moru ti faroggiu 'n'attu
Finu all'ultima punta di muriri,
Essendu mortu e 'nsipultura sfattu,
Li stissi ossa t'hannu a ubbidiri.
Avola.

1683.

Di sta vanedda ni fui minazzatu:
— Di chista strata ci ha' a passari pocu.
— Ci passu pirchì sugnu 'namuratu,
Pirchì la vita mia la stimu pocu.
Nun mi ni curu ca moru 'mazzatu,
Basta chi passu e spassu di stu locu:
O mi dati sta bedda, ch'haju amatu,
Oppuru nun mi smovu di stu locu.
Caltagirone, Sturzo.

1684.

Cui ti lu dissi ca non t'amu cchiui,
Ca iu ni sferru (3) e tu 'mpazzennu vai?
'Brazzamuni di cori tutti dui,
Comu lu tempu anticu ca tu sai.
Pirchì, figghiuzzu, mi spartu di vui
Quannu Ciccudda (4) mi leva li raj;
Damu palora ferma tutti dui
Finu a la morti 'un ni spartemu mai.

1685. *Aci.*

Stu novu amicu tò nun sapi nenti,
Nun sapi ch'haju statu lu tò amanti;
Si ti mariti, statti allegramenti,
Ca sempri ti sarò fidu e custanti.
Pir ora manciremu occurtamenti,
Saremu accorti cchiù d'ora n'avanti:
Na mentri n'amiremu cchiù cuntenti,
A la saluti di lu novu amanti.
Chista è la cantunara di la stidda:
Siti cchiù linna di 'na picciridda.
Castelbuono,

1686.

Nesci lu suli in punta di la trizza:
Giuvina, ca di tia mi 'nnamurai;
Si' tutta meli, si' tutta ducizza,
Comu la nivi squagliari mi fai;
Nascisti bella, e cu la tua grannizza
A lu suli cci lievi li so' rai;
Si tu si' donna ca tieni firmizza,
Ju sugnu omu ca 'un ti lassu mai,
Noto.

1687.

Si tempu vuoi, ti aspettu cent'anni,
Curuzzu, nun mutari fantasia;
Bedda, pr'arricampari tutti st'anni
Squaglia la vita mia pr'amari a tia.
Castelbuono.

1688.

Ciuri di maju,
Tannu cci lasciremu tutti dui,
Quannu lu munnu speddi e 'n'ajorna mai.
Tortorici.

1689.

Ti mandavi un salutu occurtamenti,
Bedda, si m'ami, nun cangiari amanti:
Tra lu mè pettu nun si trova nenti,
Nun è comu lu tò chi n'ami a tanti.
— Cridimi beni miu, nun cci n'è nenti:
Jò sempri t'amu fidili e custanti;
S'jò moru pri tia, moru cuntenti,
Nun s'âvi a diri ca jò cangiu amanti.
Tortorici.

1690.

Ch'havi sta varca mia ca 'un pigghia portu?
Mi dici d'aspittari ed iu t'aspettu;
Non mi canusciu si su' vivu o mortu,
Un'ura 'un l'haju cchiui di risettu:
Ti do palora ca sugnu picciottu,
Sempri scritta ti tegnu 'ntra stu pettu:
Figghia, è granni l'amuri ca ti portu,
Ca mi staju ppi tia 'naternu schettu.
Palermo.

1691.

Isa ssu pedi autu e suspisu,
C'è la tò amanti 'ntra st'oscura fossa:
Pensa a lu giuramentu ca facisti,
Pensaci beni ca è cosa ca 'mporta;
'N'hanu passatu no anni e non misi,
E ancora la mè facci non è smossa;
E pi lu menu chi tu mi scarpisi,
Pensa sutta di tia ca ci su' l'ossa.
Aci.

1692.

Ricordati a cui dasti la palora,
Si misi un omu scuncertu pri tia,
Chistu è 'n'amuri chi cumincia ora,
Diveni di la stissa fantasia;
Sugnu picciottu e ci haju spranza ancora,
Spiranza ci haju iu d'aviri a tia;
E si si' vera donna di palora,
Schettu m'arrestu si 'un ti pigghi a mia.
Palermo, L.

(1) In Massa S. Lucia variano gli ultimi 4 versi:
D'oru o d'argentu ti fazzu un ritrattu,
Sigillata ti tegnu 'ntra stu pettu:
Doppu chi sugnu 'n sepurtura sfattu,
St'ossa sempri ti portanu rispettu.

(2) *Riri* o *ridi*, da *ridiri*, ridere.

*(3) *Sferru*, da *sfirrari*, perdere la ragione.

*(4) *Ciccudda*, la Morte.

1693.

L'amuri m'ha purtatu a malatia,
Mi ha purtatu 'nsina a l'ogghiu santu,
Ppi·l'amuri e l'affettu ch'haju a tia
Sugnu ccu quattru medici a lu cantu;
Unu lu cchiù dottu mi dicia:
—Figghia, a lu beddu nu l'amari tantu;
E ju ccu larmi a l'occhi ci dicia:
L'haju amari a lu beddu, o moru, o cam-
Siracusa. (pu. (1)

1694.

Figghiuzza, pri lu tantu amari a vui
Iu sugnu ccu dui medici a lu latu,
Unu, ch'è lu cchiù dottu di li dui,
M'ha dittu: si cchiù l'ami, svinturatu,
Non pôi campari, e 'un ci curpamu nui.
Cci haju rispostu : sugnu 'nnamuratu,
O campu o moru l'haju amari cchiui
Ccu l'arma, ccu lu cori e ccu lu ciatu.
Catania, F.

1695.

Tu si' la stidda mia, ninfa fatali,
Tu si' lu specchiu, e iu sulu mi cí viju,
Hacci pacenza, chi 'un lu potti fari,
'N jornu sarrai cuntenti e tu ed iu.
Dammi ferma palora e nun mancari,
Chi quannu amuri vôli trova locu:
Sulenni giuramentu vogghiu fari,
Pri tia schettu staroggiu mentri vivu.
Sciacca, T. C.

1696.

Comu facemu, comu avemu a fari?
Tutti surdati ninn'avemu a ghiri!
Specchiu di l'occhi mei, t'haiu a lassari,
Forsi lu mè distinu è di muriri;
'Na littra a la simana t'he mannari,
China di chianti, triuli e suspiri;
Si Diu mi duna grazia di turnari,
Prestu a la chiesa ni n'avemu a ghiri!
Mineo, C.

1697.

Curuzzu, teni a fermu ca 'un ti lassu,
E non ti lassu ca ti vogghiu beni;
Tu mi fai rivirenza quannu passu,
Mi dici: furtunatu veni, veni:
Iu ora mi ni vegnu passu passu
Addinucchiuni 'nsinu li to' pedi;
E poi, curuzzu, ni pigghiamu spassu,
Ca n'hamu amatu e ni vulemu beni.
Lentini.

1698.

Nun votu, nun vutai, nun vutirogghiu,
Nun vutirogghiu, 'un votu e nun vutai;
Dimmi cu' sugn'iu, e cu' sugnu sarogghiu,
Dimmi cu' sugnu, e cu' sugn'iu sirai;
La 'mprisa ca pigghiai la pigghirogghiu,
La pigghirogghiu, la pigghiu e pigghiai:
Iu tantu, bella, ti sicutirogghiu,
Ppi 'nsina ca a sti manu vinirai
Siracusa.

1699.

Tra lu pittuzzu miu furmai 'na chiaja,
E lu tò amuri mi jardi e cunsuma;
Iu pri tia fazzu, ahimè, 'na vita amara,
E notti e ghiornu d'arreri ssi mura!
Rispunni, amanti mia, quannu ti chiama,
Senza nudda tardanza, nè dimura;
Quantu è fidili st'amanti ca t'ama,
Pri lu tò amuri si jardi e cunsuma.
Siracusa.

1700.

Te' cca sta spata, e firiscimi, amuri,
D'ogni corpu mi fai una firita;
Li tuoi manuzzi nun fannu duluri
Mancu su mi livassitu la vita;
Su veni qualchi amanti e cunta arruri.
Nun li cririti no, ca su' mintita;
Tannu si spartirà lu nostru amuri
Quannu la morti ni leva la vita. (2)
Siracusa.

(1) In Borgetto, S. M., 349, e così:
223. Amuri, su' riduttu a malattia,
Quasi chi su' riduttu a l'ogghiu santu;
E pri lu stremu amuri ch'haju a tia
Sugnu cu quattru medici a lu cantu.
Lu medicu maggiuri mi dicia:
— Si vôi campari nun l'amari tantu.
Eu, cori ginirusu, rispunnia:
— Di cori l'haju a amari o moru o campu.

(2) In Palermo, S. M., 344, varia così:
224. Tira la spata e cummàttiti, amuri,
Colpu 'nta colpu, e mi fa' 'na firita;
Si mi fa' sangu non sentu duluri,
Lu tò risguardu mi duna la vita.
Si t'haju amatu 'un haju fattu erruri,
Tu m'ha' tiratu cu la calamita;
Tannu si spartirà lu nostru amuri
Quannu muremu e jamu a l'autra vita.

XIX. COSTANZA

1701.

Bedda, a lu latu tò m'assettu e chianciu,
Pigghiu la pinna la bagnu e ti scrivu;
Sintennu lu tò nnomu mi tracanciu,
Unni si', (1) armuzza mia, ca non ti viju?
E iu m'assettu a tavula e non manciu;
Vilenu si farà lu cibu miu :
Non mi canciari no, ca non ti canciu,
Schiettu staju ppri tia mentri su' vivu.

Catania, F.

1702.

Cerchilu quantu vôi, ca non l'attrovi
Nautru amanti fidili comu mia ;
Tu di l'amuri miu n'avisti provi,
Si lu sangu vulevi iu lu spargia :
Sacciu (2) chi l'hai vuscatu (3) amici novi,
E l'accarizzi pri serviri a tia ;
Ma di tutti ss'amici, si li provi,
Nuddu t'ama di cori quantu mia. (4)

Aci.

1703.

Galofaru d'argentu spampinatu,
Comu risplenni 'menzu a tanti ciuri !
E 'ntra di tanti chi n'hai a lu latu,
Tu sulu si' galofaru d'amuri :
Cui ti lu dissi ca t'avia lassatu ?
Cu' ti l'ha dittu, ha fattu un granni erruri;
Si vôi sapiri li peni chi patu,
La notti 'un dormu no, ma cuntu l'uri (5).

Palermo.

1704.

A menzu mari vaju navigannu,
E la mia sorti mi va trattinendu ;
Pigghirissi un cuteddu mi mi scannu,
Dari non mi la vonnu a cui pretendu ;
Ciancinu l'occhi mei gran chiantu fannu,
Chi stutunu lu focu di lu 'nfernu;
Nu' chi n'amamu, comu già lu sannu,
Dui nascemu, e saremu unu in eternu.

Messina.

1705.

Bella, cchiù di li belli bella assai,
Bella, tu ünni vai tutta ti prei :
Simili belli 'n'haju vistu mai,
Di chi su' natu 'ntra li jorna mei.
Famminni quantu vôi, famminni assai,
Famminni quantu vôi, sdegni e nichei !
Tant'è lu modu e grazïa chi sai,
Chi beni t'ôgghiu quantu l'occhi mei.

Isole Eolie, L. B.

1706.

O stiddi di lu celu risplinnenti,
Aviti pïetà di sti me' chianti;
Sugnu misu a li vucchi di li genti,
E chi cci levu lu pani d'avanti,
Ca m'hannu fattu tanti tradimenti
Ppi farimi lassari di l'amanti ?
Ma quantunqui nun l'haju a mia prisenti,
Sempri sugnu lu stissu ch'era avanti.

Aci.

(1) Il *si* fra noi ha varii sensi e pronunzie, però deve avere diversa ortografia. Quando accompagna il verbo, o significa *se*, io lo scrivo semplice, *si*; quando è avverbio di affermazione, di desiderio etc, lo accento, *sì*; quando significa *sei*, seconda persona del verbo essere, lo diversifico con l'apostrofe, *si'*; quando esprime il plurale di questo, questa etc, lo noto con doppia *s*, *ssi*.

(2) *Sacciu*, da *sapiri*, so.

(3) *Vuscatu*, da *vuscari*, procurare, procurato.

(4) In Catania gli ultimi due versi variano così:
Si mi dicevi grapiti lu cori,
Iu pri l'amuri tò mi lu grapia.
In Patti è così :
225. Cercalu quantu vôi ca nu lu trovi
'N'atru amanti firili comu me;
Si mi dicevi: — Spártiti lu cori!
Io pri l'amuri tò mi lu spartè;
Sacciu ca ni mutasti opinioni,
Iò lu sappi e abbannunai a te:
Pri quantu amanti teni vecchi e novi,
Nuddu t'amau di cori quantu a me.

(5) L'istessa canzone in Mineo dice così :
226. Galoforu d'argentu spampinatu,
Comu pôi stari 'n menzu a tanti sciuri ?
Tutti li rrosi ca teni a lu latu,
Tu sula si' galofaru d'amuri:
Cui ti l'ha dittu ca non t'haju amatu ?
Va dicci chi hannu fattu un granni erruri;
Ca iu ppi amari a tia gran peni patu,
Passu la notti ccu peni e duluri.

1707.

'Ntra stu pittuzzu tò teni dui chiavi,
Una d'argentu ed una d'oru finu,
Comu faroggiu a putiriti amari,
Specchiu di l'occhi mia, specchiu divinu?
La parola ti dugnu a nun mancari,
Ti l'hâ a scurdari l'amuri di primu;
Giuramentu sullenni vogghiu fari,
Staju (1) schettu (2) pri tia mentri su' vivu.
Aci.

1708.

Cui ti lu dissi ca t'haju a lassari?
Cui ti lu dissi avia lu senziu a diddi, (3)
Quannu li Papi vannu a dimannari,
Li Cardinali a vinniri nuciddi,
Quannu li morti vannu a lavurari,
Quannu li vecchi sunnu picciriddi,
Tannu ti lassirò, bedda, di amari,
Quannu lu celu abbannuna li stiddi.
N.

1709.

Tutti mi l'hanu datu stu cunsigghiu,
Vonu ca t'abbanugniu vita mia,
Vonu ca lassu a vui e ad autru mi pigghiu,
Quali cori tirannu lu faria?
Palori di l'aggenti nun ni pigghiu,
Iu mi curreggiu di la testa mia,
Quannu la mamma abbannuna a so figghiu,
Tannu iu ti abbannugniu, armuzza mia. (4)
Siracusa.

1710.

Bedda, cui vi lu desi ssu cutugnu? (5)
Ammenzu di nu' dui non ci pò sdegnu;
Sugnu com'un galofaru 'ntra giugnu,
Ccu la vostra friscura (6) mi mantegnu;
Nun vi curati si luntanu sugnu,
Bedda, ca la duminica cci vegnu;
Di la vostra biddizza servu sugnu,
Sugnu un surdatu di lu vostru rregnu.
Aci.

1711.

Mi fici surgi, (7) risicai (8) la vita,
La mia amanti si fici gattaredda, (9)
Iu mi fici cunigghiu, ed idda rrita, (10)
Iu cacciaturi ed idda cagnuledda, (11)
Ora sugnu acidduzzu di partita, (12)
Ed idda è stracanciata in calantredda; (13)
Havi dui anni ca fazzu sta vita,
Tantu ci vôli pr'amari 'na bedda! (14)
Aci.

1712.

Cilatamenti, figghiuzza, v'amai,
Cilatamenti fu lu nostru amuri;
Cilatu 'ntra stu pettu lu firmai
Ccu centu catinazzi e firmaturi:
Poi li chiavuzzi a mari li jttai,
Pr' un si sapiri cchiù lu nostru amuri:
Nun l'haju dittu, e nun lu dicu mai,
Sulu a la morti a lu mè cunfissuri.
Palermo.

1713.

Quannu sentu spartenza 'n terra caju, (15)
Spartirimi di vui, nun mi lu criju: (16)
Iu notti e jornu a lu lammicu staju (17),
La notti pensu a vui, sonnu non viju,
Pri lu tantu timuri nun mi assaju (18)
Vinirivi dappressu unni vi viju;
Nun mi ni curu siddu v'amu e paju (19),
Sugnu cuntenti abbasta ca vi viju.
Modica.

(1) *Staju*, da *stari*, sto.
(2) *Schettu*, solo, scapolo.
(3) *Diddi*, usasi con l'accento, *a ddiddi* o *diddi*: in Meli si legge:
E manna 'npasimu
L'arma a diddi.
Adoperasi coi verbi *jri*, *mannari*, *aviri*, e così varia significato: qui vale, avere il cervello in volta.
(4) In Palermo varia così:
227. Tutti mi l'hannu datu stu cunsigghiu,
Ca vonnu ca ti lassu, armuzza mia;
Ma stu cunsigghiu di nuddu lu pigghiu,
Ca sempri fazzu di la testa mia;
Quannu la mamma si scorda lu figghiu,
Tannu mi scurdirò d'amari a tia.
In Borgetto è così:
228. Tutti mi l'hannu datu stu cunsigghiu,
Ca vonnu ca ti lassu, armuzza mia;
Vonnu ca lassu a tia e ad autru pigghiu;
Quali cori di petra lu faria?
Eu ni mannu a lu ventu ssu cunsigghiu,
Sempri custanti sugnu, e vogghiu a tia.
Ad Avola:
229. Vonnu ca ti lassassi . . . . . .
Vonnu chi lassu a tia ed autru pigghiu:
Quali cori di petra lu farria?
Sugnu picciottu, e non voju cunsigghiu,
E mi curreggiu di la testa mia.

(5) *Cutugnu*, cotogna, il frutto maschile è in Bembo — In Sicilia ha doppio significato, e sempre nel metaforico vale amarezza, dolore, mala nuova.
(6) *Friscura*, freschezza. Fu comune al 200 e 300, è anche in Lorenzo Dei Medici:
Venite alla frescura
Delli verdi arboscelli.
(7) *Surgi*, sorcio.
(8) *Risicai*, da *risicari*, rischiare.
(9) *Gattaredda*, gattolina.
(10) *Rrita*, rete.
(11) *Cagnuledda*, cagnolina.
(12) *Partita*, assembramento di cose dello stesso genere.
(13) *Calandredda*, calandrina.
(14) In S. Ninfa è una variante di questa canzone riportata dal Pitrè nel V fascicolo della *Rivista* di Verona.
(15) *Caju*, cado, cadere, all'antica: è in Meli.
(16) *Criju*, credo, da credere.
E quando *creo* posare
Meo cor prende arditezza. *Pier delle Vigne.*
*(17) *A lu lammicu staju*, sto a consumarmi a goccia a goccia; met. tratta dal lambicco, macchina distillatoria notissima.
(18) *Assaju*, oso, ardisco, da *assajari*.
(19) *Paju*, patisco, da *patire*, vero arcaismo modicano.

1714.

Sennu arrassu di vui, mia cara amanti,
Comu arristavi misiru e dulenti!
Ristavi 'ntra suspiri, peni e chianti
Arrassu di ss'ucchiuzzi risulenti;
Non sugnu letu cchiù, non su' fistanti,
E cchiù non haju lu cori cuntenti;
Dui cosi mi ritornunu davanti,
Lu 'nnomu 'n bucca, e la biddizza a menti,
Palermo.

1715.

Di 'na finestra s'affacciau la luna,
E 'nta lu mienzu la stidda Diana;
Su' tanti li splenduri ca mi duna,
Lampu mi parsi di la tramuntana:
C'è lu Gaitu (1) e gran pena mi duna,
Vôli arrinunzu a la fidi cristiana,
Non vi pigghiati dubbiu patruna,
L'amanti ca v'amau, v'assisti e v'ama.
Siculiana.

1716.

Curuzzu miu, ti 'ngannanu li genti,
Ti dicinu chi 'un t'amu, e su' farfanti;
Si nun ci cridi ni sarò cuntenti,
Curuzzu, pirchì 'un sugnu comu tanti;
Nun su' bannera di tutti li venti,
Ti desi la palora e fui custanti,
E ora 'ntra duluri, peni e stenti
Sempri sarogghiu lu tò anticu amanti.
Mineo, C.

1717.

O giuvineddu cocciu di granatu,
Quantu peni pri mia âti patutu!
Ccu vostra matri siti sciarriatu,
E vui pri amari a mia aviti suffrutu:
Si' cavaleri, e si' facci anuratu,
Si' galantomu, e nun si' canusciutu:
Si m'addumanni ti dugnu lu sciatu,
Secuta amuri, ca tu l'hai vinciutu.
Trezza.

1718.

Nun ti pigghiari pena si non vegnu
Tantu a lu spissu, comu ci vinia.
Li to' parenti mi pigghiaru a sdegnu,
E non vonnu chi parru cchiù di tia;
D'impegnu t'appi, e d'impegnu ti tegnu,
D'impegnu 'mpegnu nun ti lassiria;
S'iu vaju 'mparadisu e tu a lu 'nfernu,
Vegnu a lu 'nfernu pri vidiri a tia. (2)
Adernò.

1719.

Ti lu scurdasti e ti nisciu di menti
Comu un jornu t'amai fidu e custanti?
Cussì sprizzasti tu li mei lamenti
Smiturata chi fusti 'ntra un'istanti!
Unni jeru li prumissi e giuramenti?
Eterna mi giurasti e fida amanti;
Torna, torna in tia stissa, e ti rammenti
Chi lu stissu sugn'iu com'era avanti.
Modica.

1720.

Figghiuzza, pri lu tantu amari a vui
Sugnu 'nnimicu di tutti li mei,
'Nnimicu di mè patri, ch'è lu cchiui,
E di li mei fratuzzi tutti e sei,
C'è mè matruzza ch'un mi vôli cchiui,
Sugnu lu Cristu 'mmenzu li judei;
Vaja, figghiuzza, amamuni nui dui,
Ccu vui l'haju a passari l'anni mei.
Palermo.

1721.

Tu vo', iu vogghiu, e tutti dui vulemu,
Tu non vôi, iu nun vogghiu, e nui ni stamu;
Tu vurrissi, iu vurria, ma non putemu,
Tu pri mia mori, ed iu pri tia ni sbramu:(3)
Quannu passu di cca (4) nui ni videmu,
Benchì sennu vicini 'un ni parramu;
Tempu virrà ca 'nzemula saremu,
Tuttu lu tempu persu ni scuttamu. (5)
Raffadali.

*(1) Titolo di grande uffiziale presso gli arabi siciliani. Di qual epoca è questo canto? Certo di quella quando i Gaiti esistevano. V. Prefazione p. 66.

(2) In Aci varia così:

230. D'impegnu t'appi e d'impegnu ti tegnu,
Di 'mpegnu e 'mpegnu non ti lassiria,
Li to' parenti mi pigghiaru a sdegnu,
'Un volinu ca pratticu ccu tia;
Si tu fussi in Missina ed iu 'n Palermu,
Vegnu a Missina ppi truvari a tia;
S' iu fussi 'mparadisu e tu a lu 'nfernu,
Vegnu a lu 'nfernu ppi vidiri a tia,
E si li porti fussiru di ferru
Tantu farissi ca li grapiria,
Non mi ni curu di lu focu eternu,
Basta ca sciatu e sciatu su' ccu tia.

In Menfi:

231. Sentu un ciauru di rrosi e mi trattegnu
'Nmenzu un pedi d'aranciu e di lumia,
Ammuntuata ppi tuttu lu rregnu,
La tò biddizza fa muriri a mia;
Si vôi sapiri pirchì vaju e vegnu
Lu mè cori pri spusa ti vurria;
Si vaju 'mparadisu e tu a lu 'nfernu,
Vegnu a lu 'nfernu ppi truvari a tia.

In Linguaglossa:

232. Chi ciauru di rrosi ca iu sentu
A menzu di l'aranci e la lumia,
Sentu l'aduri ppi tuttu lu rregnu,
Mi fa stari l'amanti in fantasia;
Una di chisti rrosi mi ni tegnu,
'Npettu la tegnu ppi adurari a tia,
Siddu ppi sorti a lu giardinu vegnu,
Lassu li beddi frutti, e cogghiu a tia.

*(3) *Sbramu*, da *sbramari*, ardo di brama.

(4) *Cca*, qui, all'antica.

Ca i' si mi perdeva lo solaccio e lo diporto.
Ciullo d'Alcamo.

(5) *Scuttamu*, da *scuttari*, scontiamo.

1722.

Bedda, mi 'ncatinasti, strinci forti,
Cu 'na catina dulurusa e dura;
Mentri vôli accussì la nostra sorti,
Amami, anima, mia, senza paura;
Amami, anima mia, custanti e forti,
Di la pirsuna mia stanni sicura;
Sempri saroggiu tò sinu alla morti,
Finu ca l'ossa mia su' in sepultura.
Piazza.

1723.

PROPOSTA

Tu si' l'armuzza mia, comu ti lassu,
Bedda, chi 'un pozzu stari senza tia?
Si di li to' biddizzi staju arrassu,
Patu peni di morti ed agunia:
T'hannu cuntatu li genti fracassu,
Cui sa pri quali fini, vita mia?
Iu t'abbannunu doppu chi trapassu,
Ad onta di cui n'havi gilusia.
Novara.

1724.

RISPOSTA

Tra lu pinseri miu ti tegnu fissu,
Non dubitari no chi nun ti lassu:
Comu eri prima, sempri si' lu stissu,
Ti scrissi 'ntra stu cori, e non ti cassu:
Ripetu sempri lu tò nnomu spissu,
Mentri chi campu e sinu chi trapassu;
Si puru jssi 'ntra l'infernu stissu,
'Muri, pinsannu a tia, mi pari un spassu.
Novara.

1725.

Sagnami a voglia tua, di vina in vina,
A pezzi fammi, mi taglia e dividi,
Ca iu nun curu turmenti e ruina,
Sarò cchiù fidu a li to' vogli infidi;
'Mmenzu lu focu l'oru si raffina,
'Ntra lu scuru la luci cchiù si vidi,
E li peni di st'anima mischina
Lu triunfu sarannu a la mia fidi.
Novara.

1726.

Si' donna duci di lu pettu miu;
Tiniti forti lu cori ch'aviti;
Siddu ci manna ancunu, e nun sugnu iu,
Ci lu diciti ca nun lu vuliti:
Si vostra mamma la pigghia a lu riu,
Tiniti forti ca vu' vinciriti;
Suddu (1) patiti peni, pregiu iu,
Un jornu a li me' manu muririti.
Mineo, T. C.

1727.

Prontu mi truvirai sinu a la morti,
Nemmenu mutirogghiu fantasia;
Mentri ca la mia vita è sana e forti
Sempri mi trovi ca spiu (2) di tia;
O pri tò pena, o pri mè mala sorti
Veni la morti, e mi sparti di tia:
Sai chi ti lassu scrittu a li to' porti?
Nuddu ti ama di cori comu mia. (3)
Mineo, T. C.

1728.

Ad autru amuri jò non dugnu 'ngressu,
Ccu li lagrimi mei li petri attassu;
Tu vai luntana, ed iu vegnu d'appressu;
Li peni chi jò patu mi su' spassu;
Non mi cissari (4) no, chi non ti cessu,
E mancu di lassari jò ti lassu;
Mentri chi campi ti sugnu 'ndifessu,
'Nsinu all'ultimu jornu chi trapassu.
Messina.

1729.

Iò mi 'ndi vaju, e lu mè cori arresta,
E resta ccu lu tò strittu e legatu;
Non fazza (5) mi ti passa pri la testa;
Mi vai dicennu chi non t'haju amatu:

(1) Anche a Mineo usano *su* per *se*, e *suddu* per *siddu*, come abbiam visto il *seddu*.

(2) *Spiju*, da *spiari*, dimandare.

(3) In Aci varia così:

233. Ferma . . . .
E nun mi mutu mai di . . . .
Mentri . . . .
M'insonnu sempri d'essiri ccu tia.
Si 'ntra stu tempu vinirà la morti,
Moru ccu l'occhi aperti e guardu a tia:
Lassu lu scrittu arretu di li porti:
C'è lu spiritu miu chi ama a tia.

In Castelbuono, S. M., 350, è così:

234. Fidili ti vurria, custanti e forti,
Custanti e forti e fidili cu mia;
Fidili ti vurria sinu a la morti,
Ca tu 'un ti movi di la menti mia:
Si 'ncasu, bedda, mi scontra la morti,
Allura chi farò senza di tia?
Lassu lu scrittu arreri li to' porti
Ca lu spiritu miu resta cu tia.
Chista è la cantunara di la cima,
Ca di li beddi vu' siti la prima.

*(4) *Cissari*, cessare; qui disamare, modo affatto nuovo; può intendersi per rimanersi, e ve n'ha esempio in Boccaccio, o di rimuoversi come in Barberino:

Anzi il vedrai cessare
Da te, e vergognare.

In questo senso manca nei Lessici; e qui dichiaro, replico e protesto aver annotato una ogni cento le omissioni di questi repertorii della favella, e solo per avvertire gli autori della loro volontaria trascuratezza; senza lo spoglio e il confronto dei Lessici precedenti, delle 1000 e più opere stampate, delle infinite MM. SS. e il concorso di tutta Sicilia, potranno aversi abbozzi di Vocabolarii, e non mai il vero e utile Vocabolario siculo-italo, ed italo-siculo. Rocca da se, e Mortillaro con l'ajuto di Ragusa han fatto molto nel loro isolamento, spetta all'Accademia di Palermo il compiere la grand'opera, giovandosi del Traina, Perez G., Pitrè, Di Giovanni; e di quanti amano questa Terra promessa, che non hanno potuto ammortire tanti sgoverni ultramarini!

(5) *Non fazza*, non facciamo.

Jò t'haju amatu sinu a lu muriri,
'Nsinu chi dura sta vita e stu sciatu:
Quannu mi vidi a la fossa scindiri,
Tandu pôi diri chi t'haju lasciatu.
Messina.

1730.

Martidduzzu d'amuri, abbatti, abbatti,
Ca (1) di cuntinu mi duni li botti,
Una d'amuri e l'autra chi cummatti:
Sciatu di l'arma mia, quantu si' forti!
Anchi ca stamu dui mill'anni sparti,
Iu t'amiroggiu a tia sinu a la morti.
Aci.

1731.

Martidduzzu d'amuri, batti, batti,
Ca di cuntinu mi duni li botti;
'Na botta duna e 'n'autra ribbatti,
Chiovu di l'arma mia, chiantatu forti;
Jeu t'haju datu lu meli e lu latti,
E tu mi dasti lu tossicu forti;
Avissi a stari ducent'anni sparti,
L'amuri l'haju a tia sinu a la morti.
Termini.

1732.

Tu 'ntra lu sdegnu, ed iu 'ntra tantu amuri,
Sta liti non la vogghiu abbannunari;
Haju mintutu tanti prufissuri,
Lu terzu (2) avanti cci vosi pagari:
Pri tia su' misu 'ntra carciri oscuri;
Pirchì non veni e mi fai scarcerari?
Sai chi ti dicu e ti ripetu, amuri?
Statti ferma ccu mia, non dubitari.
Messina.

1733.

Nessunu comu mia ti sapi amari;
Jò su' nisciutu fora di li panni;
Cui t'ama jorna, cui t'ama simani,
Cui t'ama misi, ed iu migghiara d'anni:
'N'amanti comu mia non pôi truvari,
Un'amanti fidili e senza 'nganni:
Sai quannu speru, bedda, di lassari?
Quannu jò sugnu mortu a li cent'anni.
Messina.

1734.

L'affettu chi ti portu è tuttu veru,
Dubbiu non stari di la fidi mia;
Stu cori non è fintu, ch'è sinceru,
Cridilu, bedda, chi moru pri tia:
Pir una sula cosa mi disperu,
Chi tu non cridi a la gran sciamma mia;
Amimi, bedda, pirchì un jornu speru,
Jò mi sugnu lu tò, tu si' la mia.
Messina.

1735.

Bianca palumma, di stu pettu amata,
Vuoju ca lassi ad autru ed ami a mia;
Tu 'ntra li manu miei fusti firmata,
Amuri mi turmenta e gilusia:
E tu cci criri ca si' abbandunata?
Sciri (3) nun mi puoi cchiù di fantasia;
Iu siennu muortu e l'agunia sunata,
Tannu stu cori miu abbannuna a tia.
Palazzolo.

1736.

Sempri fidili su', sempri custanti,
E nun mi curu di patiri stienti:
Quannu patu pri tia 'ntra peni e scanti,
Sparratu ancora di tutti li genti!
Iu pri l'amuri tò nun pienzu a santi,
E mi sbarazzu lu tempu pri nenti;
Un jornu ca di tia nun sugnu amanti
La vita finirò di (4) pinitenti.
Palazzolo

1737.

Nun mutu, nun mutai, nun mutiroggiu,
Mentri ca l'occhi miei vivi sarannu;
Sempri fidili amanti a tia saroggiu,
Fidili, mansuetu e senza ingannu;
E milli peni pri tia patiroggiu,
Li martirii pri tia nenti sarannu;
Suddu veni la morti iu chi faroggiu?
L'ossa di sutta terra t'amirannu.
Palazzolo.

1738.

Tuttu lu jornu taliu viniri,
Chidda ca aspettu ca nun veni mai:
Sacciu la casa, e nun ci pozzu jiri,
La scala è longa, nun puozzu acchianari;
Vacci suspiru miu, ca ci sa' jiri,
Cci dici ca la mannu a salutari,
Cci dici 'un si pigghiassi dispraciri,
Siddu è nata pri mia nun pò mancari.
Termine e Mineo.

(1) *Ca* che: così gli antichi:
Ca delle tue parabole. *Ciullo.*
Ca lo troppo tacere. *P. delle Vigne.*
Ca lo meo core crede. } *Ranieri da Palermo.*
Ca buona donna vede. }
Ca mentre viva sete. *G. dello Colonne.*
Ca per verace amore. } *Matteo*
Ca per la vostra amanza. } *Ricco.*
Ca tutto mal talento torna in gioja. }
Ca per la soverchianza. *Semprebene da Bologna* etc.

(2) *Terzu*, onorario, che pagasi ogni quatrimestre al difensore delle liti; lo dissero *terze* perchè pagasi tre volte l'anno, o perchè divoravano un terzo del valore della somma controversa, o perchè la lite anticamente durava un terzo della vita umana, e oggi grazie a' fiscalissimi, arruffatissimi metodi piedemontani impostici obtorto collo, si depauperano le famiglie e il piato equivale a un fidecommesso, ad onta della declupazione delle toghe!!!
Per cui ben dice il popolo:
Si vinci, resti poviru 'ncammisa,
Si perdi, chissa stissa non ti resta!

*(3) *Sciri*, uscire.

(4) *Di* per *da;* da penitente.

1739.

Specchiu di l'occhi mei, non dubitari,
L'amari ad autru lu pinseri è 'ndernu (1),
Tu sula 'ntra stu pettu ci po' stari,
Ci ha' statu, e ci starrai sempri in eternu:
E si siccassi l'acqua di lu mari,
Li puzzi e li funtani di Salernu, (2)
Ju non ti lassu, e speru di lassari
Sulu si nesci Giuda di lu 'nfernu.
Aci.

1740.

Comu siti, curuzzu, anima mia,
Arrassu 'un pozzu stari cchiù d'un'ura,
Ca parru ccu li genti e pensu a tia,
Stampata ti vurria 'ntra 'na figura:
E 'ntra lu pettu poi ti tiniria
Quantu ti vasirissi ura pri ura;
E tannu, figghia, lassiroggiu (3) a tia,
Quannu ca l'ossa mia su' 'nsepultura. (4)
Aci.

1741.

Arsira a li dui uri non manciai,
E non manciavi ca 'un c'erivu vui;
'Ncuteddu 'ntra lu cori m'azziccai,
Non ci fu fini di scipparlu cchiui;
Ora lu scippu, ed ora lu scippai,
Ora lu scippu ccu li mani mei;
Mi cuntentu patiri peni e guai
Basta ca moru 'ngrazia di vui.
Catania.

1742.

Sia biniditta quannu vi parrai,
Ca pigghiavi amicizia ccu vui;
'N cutidduzzu a lu cori m'azziccai
Chi non lu pozzu iu scippari cchiui.
Iu non lu scippu nè ora nè mai,
Si primu, bedda, 'un lu scippati vui:
Iu mi cuntentu patiri sti guai
Puru, curuzzu ca non lassu a vui. (5)
Mineo, T. C.

1743.

Vegnu di Rroma, e m'haju cunfissatu:
— Patri, 'na picciuttedda vogghiu beni;
— Figghiu, cui ti l'assolvi stu piccatu?
D'amari tantu a donni non cunmeni.
— S'addunca, patri, chi moru addannatu,
E mi ni vaju a li scurusi peni?
— Vattinni, figghiu, ca si' pirdunatu;
Ppri pinitenza l'hâ vuliri beni. (6)
Catania.

1744.

Furtuna, fammi vinciri stu puntu;
Fammi aviri a l'amanti ca pritennu,
Sugnu 'mmenzu lu mari e 'un mi cunfunnu,
Sugnu 'mmenzu'n'armata e non m'arrennu,
Sempri haju a fari di chidda chi sugnu,
Palora ti la detti e ti l'attennu:
Si vinissi lu rre Carru secunnu, (7)
A tia sulu haju amatu, e a tia pritennu. (8)
Palermo.

1745.

Amuri 'ntra stu locu mi distina,
Non vôli ca m'arrassu 'na pidata;
Unn'è l'amanti mia, unni camina?
Iu dicu sempri tutta la jurnata:
Lu nostru amuri è viduntà divina,
Ca pri mia, Catarina, fusti nata;
Tannu si spizzirà chista catina,
Quannu saremu sutta la valata.
Catania, F. e B.

(1) *'Ndernu*, indarno.

(2) Non so che c'entri quel Salerno, forse dovea dire Palermo, come in altri luoghi, ove cantasi questa canzone. Il giuramento d'amore non può essere più gagliardo.

(3) *Lassiroggiu*, da lassari, *lascerò*: noi usiamo *lassari* come gli antichi, e non già *lasciari*. Nella prima persona singolare del futuro l'uscita è in *oggiu* o *aggiu* all'antica, come:
E non mi partiroggio.
Vineraggio con pene. *Federico, imperatore.*
Io v'ameroggio. *Pier delle Vigne.*
Ma tuttor serviroggio.
Faroggio com'è detto. *Rinaldo d'Aquino* etc.

(4) In Borgetto, S. M., 125, varia così:
235. Specchiu di l'occhi mei, ti penzu ogn'ura;
Comu scurdari mi pozzu di tia?
Nun pozzu amari a nudda criatura,
Li senzii mi nescinu pri tia.
'Ntra lu mè pettu cc'è la tò figura,
Vaju pri amari ad autru, e pensu a tia:
Addiu, biddizza, guvernati, amuri,
Nun ti scurdari lu nnomu di mia,

(5) Variante della precedente.

(6) In Partinico, S. M., 346, è così:
236. Vinni un picciottu, a Rroma cunfissatu
Pri vuliri a 'na donna stremu beni;
Lu papa dissi: — Figghiu, si' addannatu,
Amari donni d'autru nun cunveni.
— Patri, cci cuntu tuttu lu passatu:
Idd'havi lu mè cori e si lu teni.
— E quann'è chissu, ti sia pirdunatu;
Pri pinitenza vògghiala cchiù beni.
In Caltavuturo è così:
237. Vinni di Rroma e sia lodatu Diu,
Ca cu lu santu Papa cci he parratu.
Iddu mi dissi: — Chi hai, figghiu miu?
— Patri, lu mè campari è 'nnamuratu.
— Chistu piccatu ti l'assorvu iu,
Ca amari donni d'autru 'un è piccatu,
E si nun fôra Santu Papa iu,
Megghiu di tia farria lu 'nnamuratu.

(7) Il popolo amò questo re, spesso lo ricorda ne' canti e ne pianse la morte.

(8) A Catania è così:
238. . . . .
Fammi vinciri chiddu ca pritennu;
Iu sugnu a largu mari, e toccu funnu;
Si vinissi lu rre Carru secunnu
Cu tutta la sò forza o lu so sennu,
Livari non mi po' di chistu munnu
La bella, chi tant'amu e chi pritennu.

1746.

O Diu, chi fussi aceddu chi vulassi,
Quantu vulassi e vinissi ni tia!
Supra li to' inocchia m'assittassi,
E ti cuntassi la gran pena mia:
Su' li genti ca cuntanu li passi,
E 'un vonnu chi t'amassi, armuzza mia:
Iu pri tia cchiù non penzu a jochi e spassi,
E tu, biddicchia, 'un ti scurdari a mia. (1)
Palermo.

1747.

Curuzzu, ni spartiemu, ni spartiemu,
Ca mancu la licenzia ni pigghiamu;
Si vui chianciti, tutti dui chiancemu,
Ccu stu misiru chiantu chi accanzamu?
Si ni mintiemu 'n collira muriemu,
A li 'nnimici litizia cci damu;
Non 'mporta, gioia, si luntanu siemu,
Quannu vuliti vui, sempri n'amamu.
Mineo, T. C.

1748.

PROPOSTA

Siddu mi teni ferma la parola,
Iu non ti lassu, un'aviri paura,
Tannu ti lassu quannu st'arma mora, (2)
Quannu cascunu st'ossa 'nsipultura,
Mi cumpatiti ca sugnu cca fora,
Viju si mi ci ajuta la furtuna;
Ma si mi teni ferma la palora,
Di la mè vita ti fazzu patruna.
Catania, B.

1749.

RISPOSTA

Ferma mi truvirai sinu a la morti,
E non mutirò mai di fantasia;
Ma sennu la mè vita sana e forti,
Sempri la trovi ca pensa pri tia;
Ma si pri sorti vinissi la morti,
Iu chiudu l'occhi e non viju cchiù a tia,
Lassirò scrittu pri arreri li porti:
C'è lu spiritu miu ca ama a tia.
Catania, B.

1750.

Su' arrisulvutu, risulvutu su',
Di jttari un suspiru unni va va;
Già iu lu viju ca non sugnu cchiù
'Ngrazia di cu' era tempu fa:
Parrari ti vurrissi di mia e tu,
E cu' havi cchiù raggiuni vincirà;
Non canciu amanti, cumfrenti (3) fa' tu,
Siddu t'amu di cori Diu lu sa.
Aci, R.

1751.

Non cridennu, 'un vidennu e non sapennu
Chi voli diri svisceratu amuri,
Tu sula mi trasisti 'ntra l'internu,
Sempri pinsannu a tia mumenti ed uri,
Quannu non viju ssu visu supernu,
Lu mè cori n'ha pena, n'ha duluri;
La palora ti dugnu e la manteguu
Non ti canciu, cchiù no, ppi nautru amuri.
Aci, R. (4)

1752.

Fusti un tempu di mia di cori amata,
Ed iu tradutu d'amurusa cura;
Ora canusciu quantu si' ostinata,
D'amari ad autru, e ad autru ti pricura;
Bùscati novu amanti, iu nova amata,
Iu restu di curtisi, e tu di dura;
Iu d'amurusu amanti, e tu di 'ngrata;
Iu di firili, e tu di traditura.
Piazza, T.

1753.

No 'mporta si n'amamu e stamu sparti,
Mentri voli accussì la nostra sorti,
St'occhi fannu funtani ad ogni parti,
Stari luntanu di tia mi pari forti;

(1) Nelle Isole Eolie varia così:
239. Ah Diu! chi fora aceddu chi bulassi,
'Nta 'na 'ntinna di navi mi mittissi;
A lu mè frati mi lu salutassi,
A la mè amanti mi l'abbracciríssi.
Si fòra surateddu lu mutassi,
'Na cammisedda netta ci mittissi;
Un fazzulettu 'n manu jò cci dassi,
'Na vasatedda 'mbucca, e mi ni jissi.
In Parco, S. M., 93:
240. Oh Diu, chi fussi aceddu e chi vulassi,
Quantu vulassi e vinissi ni tia! (*)
Supra di 'na spaddussa ti pusassi,
Cu l'alussi carissi ti faria. (**)
Li to' parenti mi tonnu li passi,
E nun vonnu ch'eu pratticu cu tia:
Vaja, figghiuzza, finemu sti spassi,
E un jornu tu arricordati di mia.
In Monte S. Giuliano, S. M., 95:
241. Oh Diu! si fora oceddu ed eu vulassi,
'Nfinu ni lu me' beni mi ni jissi;
Iddu comu ociddussu mi trattassi,
Comu ociddussu pri l'ariu jissi;
Supra la spadda sua eu m'aggiuccassi,
Cu l'aliteddu sò m'addurmiscissi:
Nun mi ni curu no si m'ammazzassi,
Basta ch'a lu mè beni eu lu vidissi.
(2) Per *mori*. V. Pref. § IV e V.
(3) *Cumfrenti* o *cunfrenti*, siccome.
(4) In Aci è ancora così:
242. Iù cridu cridennu e non sapennu
Chi voli diri lu perfettu amuri;
Quannu non vidu ssu visu supernu,
'Ntra lu pettu mi duna gran duluri.
Tu sula m'ha' trasutu 'ntra lu pettu,
Amari ti vurria mumenti ed uri;
Ti desi la palora e ti la tegnu,
Bella, non canciu a tia ccu autru amuri.

(*) Allo *Zante* si canta:
Vola, pernicetta mia, — e vieni nel mio seno.
(**) Rondinella diventassi, per posarti sul ricciolo. *Greco.*

Cci voli incegni, sapienza ed arti,
Di spartiri st' amuri tantu forti;
Puru ca stamu ducentanni sparti,
L'amuri sempri t'haju sinu a morti.
Agosta.

1754.

Amuri, Amuri, chi m' ha fattu fari!
L'affettu chi mi porti è granni amuri,
Sempri vicinu a tia vurria girari,
Giriu comu l'apa 'ntra lu sciuri.
'N' ura arrassu di tia non pozzu stari,
S' ardi chist'arma, si cunsuma e mori.
Sai quannu finirà lu nostru amuri?
Quannu ddiventa cinniri stu cori (1).
Messina, Cipriano.

1755.

Allura chi ti vitti, mi piacisti,
Ccu 'na piaga d'amuri mi piagasti,
La tua non fu magia chi mi facisti,
Ma fu lu tantu amuri chi purtasti:
Sia binidittu quannu mi vidisti,
L'ura e lu puntu quannu mi parrasti;
Atteni la palora ca dicisti,
Ch' jò saroggiu toi sinu a la morti.
Messina, Cipriano.

1756.

Saroggiu a milli peni cunnannatu,
E patirò pri tia milli turmenti,
Finu a la furca saroggiu purtatu
Lu chiaccu 'ncoddu, li boja prisenti;
E si mi spusu a chista ch'haju amatu,
Iu ci rispunnu nu' ni sacciu nenti:
Ma mentri lu tò amuri sta cilatu,
T' haju ad amari mentri su' viventi.
Rosolini, L. C.

1757.

Donna, ca nun si' donna, ma si' Dia,
'Nti ssi capiddi la fattura cc'hai;
Ccussì mi 'ncatinasti l'arma mia
Comu ti vitti e comu ti sguardai;
Oh Diu chi tanta bella un vi sapia,
Ca fu tardu lu tempu ca v'amai;
Si mi dassiru tutta la Turchia,
Nun vi cangiassi, comu vi giurai.
Mineo, C.

1758.

Prima lu celu s'ha abbassari 'n terra,
La terra 'n celu si n'havi acchianari,
Lu focu e l'acqua 'un hannu a fari guerra,
Li munti passiggiari supra mari,
E lu culuri di la niura merra
Chiù lustru di lu suli addivintari,
L'oru comu munnizza terra terra,
Ca vi pozza, figghiuzza, abbannunari.
Mineo, C.

1759.

Luna, sintisti tu ddi giuramenti,
Ca quantu voti chiamavi a li santi;
E tu, curuzzu, cci mintisti menti,
Ca ti desi palora di rrignanti?
L'hê mantinutu finu a lu prisenti,
Ti la mantegnerò (2) d'ora 'n avanti;
Ciatu di l'arma mia, dormi cuntenti,
Ca di l'ecu cchiù fidu è lu tò amanti.
Mineo, C.

1760.

O donna: nun ti fari chiù vutari
Di ss'omu malu cuntrariu a mia,
Chissa è la raggia ca lu fa parrari,
Ora vutasti a lu 'ngeniu miu;
Lassa parrari a cu' voli parrari,
Si' gioia di stu pettu, amuri miu;
La palora t'hê datu, ferma ha stari,
Iu ti lu giuru ca su' fermu iu;
Tempu ti dugnu a quantu vôi tardari,
Basta ni vegnu vincituri iu:
Tu si' la prima e l'urtima sarai,
Ca ppi spusa ti vogghiu, amuri miu.
Mineo, C.

1761.

Ciuri d'aranciu,
Iu la notti e lu jornu di tia pensu;
Statti alleghira va, ca nun ti canciu.
Mineo, C.

1762.

Fazzu viaggiu ppri un sulu fini,
Guardu la tò billizza, e cascu mortu;
Spargiu lu sangu di tutti li vini
Pri lu disinnu miu viniri 'mportu;
Iu su' la petra, tu si' li rampini,
Di la firmizza tò ni sugnu accortu;
Iu t'amu e t'amirò ppri un sulu fini,
Ti vogghiu beni mentri 'un sugnu mortu.
Mineo, T. C.

(1) In Ribera, S. M., 345, è così:
243. Guardami, amuri me', chi mi fa' fari,
Ca l'affettu chi t'haju è granni amuri;
Quannu mi vôtu mi fa' giriari
Comu gira l'apuzza attornu a un ciuri.
Pri tia non pozzu un'ura cuitari,
Nemmenu trova paci stu mè cori;
Tannu si dici ca t'haju a lassari,
Quannu la vita mia trapassa e mori.

In Spaccaforno:
244. Dubbitu, arma mia, chi mi fai fari,
L'affiettu ca ti portu è ranni amuri,
Sempri versu ri tia mi fai girari,
Comu gira la lapa 'ntra' li sciuri.
Cu tia paci nun trova lu miu cori,
Ppir tia 'n'ura nun possu ripusari;
Tannu ti lascirò, bedda, d'amari,
Quannu la vita mia si struri e mori.

(2) *Mantegnerò* fut. di *mantinéri*, tenere.

1763.

Bedda, la menti mia sempri è ccu vui,
Notti e jornu non havi abbientu mai;
E lu mè cori è 'nzemula ccu vui,
'Ntra 'na rresta (1) d'amuri l'ingastai:
Iu su' tò, tu si' mia, iu t'amu cchiui
Ca li passi d'amuri misurai;
Bedda, ppri non mi sperdiri di vui,
Vasu li manu mei, ca vi tuccai.
Mineo, T. C.

1764.

Vurria sapiri s'è lazzu, o catina
Ch'accussì strittu ligatu mi teni:
Lu tò amuri mi porta a la rruina,
Cianciu, mali ppri mia, ti vogghiu beni;
Nun guardu nè minazzu, nè rruina,
E mancu chiddu chi appressu mi veni:
L'amuri è comu l'oru chi s'affina,
Cchiù tempu passa, e cchiù ti vogghiu beni.
Milazzo, Al.

1765.

Lu primu jornu chi m'alluntanai
Ciancivi 'na simana, e forsi cchiui;
La curpa non fu mia si ti lassai,
Curpa cu' vosi mali a tutti dui:
Pozza campari ccu peni e ccu guai,
Chiddu ca dividiu a mia e vui,
Munti ccu munti nun si junci mai,
E speru di unirimi ccu vui.
Milazzo, Al.

1766.

Disidirusa st'arma pri tia mori,
Chiancinu st'occhi nun vidennu a tia,
La vampa chi m'adduma 'ntra stu cori
È amuri, luntananza, e gilusia,
Nun mi li scordu, no, li to' palori,
Mancu la cera ca facevi a mia;
Mentri chi campa t'amirà stu cori,
E doppu morti t'amu, anima mia.
Milazzo, Al.

1767.

Giuvini, anima mia, muntagna d'oru,
Culonna chi susteni la mè vita,
Iu non ti cangiu no pri un pisu d'oru,
Nemmenu pri 'na barca di munita.
Milazzo, Al.

1768.

Si t'amu, o non ti amu lu sa Diu,
E ppri l'amuri tò cadennu vaju,
Moru di pena quannu non ti viju,
Di chiantu mi 'nguttisciu, e 'nterra caju:
Ccu mè patri, e mè matri mi sciarriju,
Pirchì 'un sannu la vampa ca iu haju;
E milli voti ppri lu tò disiju
Vasu li mani mei ca ti tuccaiu.
Militello.

1769.

'Ndulurata spartenza 'un sarà mai,
Mai mi putïa spartiri di vui,
Li cucchi di li genti foru assai,
Ch'avianu gilusia ca amava a vui;
Ma chi ti cridi ca ti abbannunai?
Di tannu ad ora t'amu un puntu cchiui.
Và, rapimi stu cori, e truvirai
Lu tò nnomu stampatu, e nuddu cchiui. (2)
Militello.

1770.

Pazzu, ch'arrusti? la nivi a lu spitu?
Comu lu sonnu di lu carzaratu,
La notti cridi d'essiri fuggitu,
La matina si trova allijazzatu.
Vidi a lu 'nvernu arvulu sciuritu?
'Npalazzu 'ntra 'na vota fabbricatu?
Si a sta bedda vo' essiri maritu,
Ha' campari cent'anni allammicatu.
Mineo, T. C.

1771.

Su' carceratu 'ntra 'n'oscura fossa,
E la gran pena lu cori mi cassa;
Su' 'ncatinatu ccu catina grossa,
'N'amanti pri paura non si lassa;
Non si rrumpi la petra si 'un'è smossa
Essennu firma, cui ci passa passa;
Ora, figghiuzza, chi farannu st'ossa?
La mia parola pri cuntrattu passa.
Catania, B.

1772.

Sciuri di bell'omu,
Cridi l'amuri di un fidili amanti,
Ca non si scorda mai di lu tò nnomu.
Etna.

1773.

Comu l'argentu vivu 'un haju abbentu,
Di longu (3) vurria stari a lu tò cantu;
Finiu lu spassu e lu divirtimentu,
Bedda, ppi amari a tia iu patu tantu.
Guarda, siddu mi fannu tradimentu,
Nuï semu amici e 'nimicamu tantu;
Ma no, figghiuzza, amamuni ccu intentu, (4)
Ca 'ngnornu ha essiri mia tantu pri tantu.
Catania, B.

1774.

Tu sula mi vinisti a 'nsulintari,
Dimmillu a cui l'hai misu lu pinseri,
'Na canzunedda vosi studiari,
Ppi vidiri si l'atti su' sinceri:

(1) *Rresta* o *grasta*, vaso di fiori.
(2) In Catania:
245. Chi megghiu non t'avissi amatu mai,
E la mia vucca aviriti parratu,
Non l'avissi patutu tanti guai,
Mancu li patiria chissi, ca patu;
Tu ha' statu la mia amanti, e tu sarai
Chidda, ca m'hai tinutu 'ncatinatu;
Apri lu pettu, ca cci truvirai
Lu beddu nnomu tò dintra stampatu.
(3) Di continuo, sempre.
(4) Secondo fine, intendimento.

Giuvini comu mia nun pôi truvari,
Mancu si cerchi lu munnu e li sferi,
Sti dui curuzzi s'hannu a 'ncatinari,
Sti dui vuccuzzi si vasanu arreri.
Catania, B.

1775.

Sti raggi di biddizzi su' faiddi,
E sunnu brunni ssi carnuzzi beddi,
E li to' ucchiuzzi du' lucenti stiddi,
Fannu tiniri l'amanti a marteddi:
Fa st'ossa scardi scardi e minutiddi,
Nun ci lassari nè carni nè peddi,
Avissi a patiri middi morti e middi;
L'haju a vasari ssi carnuzzi beddi.
Catania, B.

1776.

M'incatinasti assai, stringimi forti
Cu 'na catina strimitusa (1) e dura,
Binchì vosi accussì la nostra sorti,
Ama fidili a mia senza paura:
Mi vegnu a mentu arretu li to' porti,
Quannu cascanu st'ossa 'nsepultura,
Quannu veni lu fini di la morti,
Tannu ti cissirà la mia pirsuna.
Catania, B.

1777.

Aviti l'occhi di 'nn'officiali,
Faciti la giustizia pri amuri;
Cunnanna si mi hai di cunnannari
'Ngalera 'nvita 'ntra un lettu d'amuri;
Iu ppri l'amuri tò passu lu mari,
Passu sciari di focu addinucchiuni;
Cui ti lu dissi ca t'avia a lassari?
Quannu l'arvulu sicca e fa li sciuri.
Catania, B.

1778.

Bedda, cu' lu scupriu lu tò ritrattu?
Comu ti l'accanzaju tantu affettu?
La tò biddizza 'na chiaga m'ha fattu
A la parti sinistra di lu pettu:
Mdicina non n'haju asciatu affattu,
Ciancimi, soru mia, la morti aspettu:
Essennu mortu minuzzatu e sfattu,
Pri finu l'ossa mei portanu affettu!
Catania, B.

1779.

'Ntra stu curtigghiu cc'è 'n palazzu sparti
Turniateddu di catini forti;
'Na picciuttedda di vint'anni fatti,
Tutta d'amuri, di vinturi e sorti:
So mamma l'addivau, cci desi latti,
Ora a darila a mia cci pari forti;
Senti chi fici iu sinu ca l'appi,
Spargii lu sangu miu sinu a la morti.
Catania, B.

1780.

Sciogghimi pri pietà li me' catini,
O puramenti siddu m'hai lijatu,
Nun mi fari muriri in tanti peni,
Campari 'un pozzu cchiù, su' dispiratu:
Di essiri a mia crudili 'un ti cunveni,
Di non amarmi cchiù fai gran piccatu;
Armenu fa ppri mia 'n'opra di beni,
Dammi lu cori, ca tu m'hai rubbatu.
Mineo, T. C.

1781.

Dulurusa chist'arma ppri tia mori,
Ciancinu st'occhi nun videnu a tia,
Nun mi li scordu, no, li to' palori,
L'atti amurusi ca facisti a mia:
Tri cosi mi trapananu lu cori,
Amuri, luntananza e gilusia;
Mentri su' vivu t'ama lu mè cori,
E doppu mortu t'ama l'arma mia.
Mineo, T. C.

1782.

'Ntra lu miu pettu milli spadi avissi,
Forti e costanti la mia fantasia,
Patissi milli peni si putissi,
Stu cori, ch'haju 'npiettu rassi a tia.
Oh! chi gran pena lu miu cori avissi,
Si amassi ad autru, e disamassi a tia;
Lu cori affrittu miu suddu murissi,
Resta lu spiritu miu pp'amari a tia.
Spaccaforno, M. L.

1783.

M'hannu jittatu ni li dammusedda,
Unni 'un ci affaccia nè suli, nè stidda;
Ppi mala sorti ca amaiu a 'na bedda,
L'amaru fuiu iu ca persi ad idda:
Nun mi curu ca sugnu 'nta sta cedda,
Stassi cent'anni sempri vogghiu ad idda:
Tagghiassiru stu cori a fedda a fedda,
Si ni resta tanticchia iu sbramu pp'idda!
Mineo, C.

1784.

Fini, ca di lu fini nun c'è fini,
E si fini cci fora finiria:
M'ha siccatu lu sangu ni li vini,
Lu tantu spissu pinsari ppi tia;
Tu si' la bella di tanti martiri,
Martirii ca duni all'arma mia;
Si l'acqua di lu mari veni 'n fini,
Tannu iu vegnu in fini amari a tia.
Mineo, C.

1785.

Tiniti forti ssu cori ca aviti;
Siddu cci manna arcunu ca 'un sugnu iu,
Vui cci diciti ca nun lu vuliti;
Si vostra matri la pigghia a lu riu;
Tiniti forti ca vu' vinciriti,
Siddu patiti peni, preggiu iu:
Vogghiu ca a li me' manu muririti,
La mia custanza l'ha guardatu Diu.
Mineo, C.

(1) *Strimitusa*, che mi fo *strimiti*, tormenti, martirii.

1786.

Lassa parrari, e cui vo' diri dica,
Di tia nun mi pozzu alluntanari,
Tu si' la crusta, ed iu su' la muddica,
Un'ura senza tia nun pozzu stari;
Si t'haju a canciari pri 'n'autra amica,
Focu di l'aria chi pozza calari;
Pri tia sula stu cori si allammica,
E vivu e mortu t'haju ad adurari.
Rosolini, L. C.

1787.

Bedda, si vi li mannu li 'mmasciati,
Diri nun pozzu, chi sariti mia;
Li cosi di lu celu su' calati,
E di lu pettu siti l'arma mia;
Quantu beni vi vogghiu giudicati,
Giudica, bedda, ca moru pri tia:
Bedda, si ci l'hai tu la vuluntati,
Ccu tia tirminirà la vita mia.
Rosolini, L. C.

1788.

Quantu suspiri mi hai fattu jittari,
Ppi lu suverchiu chi ti vogghiu beni!
Biviri non mi spercia, nè manciari,
Scunchi la carni mia, sempri in pinseri:
'Na sula cosa mi vulevanu fari,
Vulevanu lassassi lu mè amuri;
Eu mi cuntentu milli morti fari,
Basta chi 'un sentu spartenza d'amuri.
Rosolini, L. C.

1789.

Galera, ca trasisti 'ntra stu portu,
Biddicchia, tu lu sai quant'ha chi aspettu,
M'hai fattu stari nè vivu, nè mortu,
Dunami quantu 'un ura di rizzettu:
Ti detti la palora, e su' picciottu,
Sigillata ti tegnu 'ntra stu pettu;
Chistu è lu veru amuri ch'iu ti portu,
Pri tia non mi maritu e staju schettu. (1)
Mazzara, Al.

1790.

Cui dici ca lu niuru è firmizza,
Ccussì lu cori miu fermu è ccu vui;
Dunni ni vinni tanta gintilizza
Di amarini sinceri tutti dui?
Facitimilla a mia quarchi carizza,
Ca sempri tegnu 'ntra la menti a vui;
Siddu stimati la nostra amicizza,
A mia sulu hati amari, e a nuddu cchiui.
Aci, R. B.

1791.

Quannu passu di cca, gigghiu d'amuri,
Ti viju e non ti pozzu salutari,
Chissu non veni di lu pocu amuri,
Spassu a la genti non vulemu dari;
Iu ti l'è dittu secuta l'amuri,
Schietta staju pri tia non dubitari,
Ca cc'è lu geniu tò, lu miu macari.
Mangano.

1792.

'Ntra stu quarteri c'è 'na picciuttedda,
Nuddu la tocca pirchì è fatta mia;
Si qualcunu ci fa la sintinedda,
Mi si la leva di la fantasia:
Iu 'n pignu cci haju datu 'na gunnedda,
Quannu si vesti pari 'na musia;
Idda m'ha dittu ccu dda vuccaredda:
Non vogghiu a nuddu, e sulu vogghiu a tia.
Aci, R.

1793.

Mentri chi vivu su' st'arma t'adura,
E lu mè cori sempri pensa a tia;
Lacrimannu, ohimè, ti chiamu ogn'ura,
Idulu di stu pettu, anima mia!
E l'ossa stissi 'nta la sepultura
Gridannu sempri spianu di tia;
Tannu mi scurdirò la tò figura,
Quannu non c'è cchiù nomina di mia.
S. Fratello.

1794.

'Na vota chi ti vitti, cori amatu,
Ti desi 'n pignu anchi la mè vita;
Cchiù duci di lu meli 'nzuccaratu,
Tu m'ha' tiratu ccu la calamita;
Mi fu 'mparata la porta e la strata,
Ppi vasari ssa vucca sapurita,
Cui ama donni, la furca è cunsata,
Ed iu ppi amari a tia non stimu vita.
Piazza, T.

1795.

Non mutu, non mutai, non mutirò,
Non mutirò, non mutu, non mutai,
Non lassu, non lassai, non lassirò,
Non lassirò, non lassu, non lassai,
Cui sugnu, cui su' statu e cui sarò,
Cu' sarò, cu' su' statu sempri amai,
E sempri amannu ti sicutirò
Ppi fina chi tu a forza mi amirai.
Piazza, T.

1796.

Ucchiuzzi di du' zagari d'aranciu,
Sciurisci quannu arriva lu so tempu;
La notti 'un dormu, e lu jornu nun manciu,
Sempri pinsannu a tia tuttu lu jornu;
Bedda, ppi 'n'autru amuri non ti canciu,
Mancu si mi lu duni lu cunsentu.
Aci.

(1) In Termini, S. M., 328, è così:
346. Ora ca la me' amanti pigghiau portu,
Mi dissi d'aspittari ed eu l'aspettu:
Mentri nun sugnu nè vivu nè mortu
Ti lu vogghiu mutarí lu suggettu.
Chista palora m'arristò pri muttu,
Tu scrivitilla 'nta ssu biancu pettu:
Si sai quant'è l'amuri chi ti portu!
Bedda, s'un pigghiu a tia m'arrestu schettu.

1797.

Bedda a lu latu tò vurrissi stari,
L'arma mi nesci quannu non ti viju;
Specchiu di l'occhi mia, non ti 'ngagnari,
'Mmatti (1) ti cridi ca ad autru taliu:
L'occhi l'ha fattu Diu ppi taliari,
Fussiru centu, a tia sula disiu:
Giuramentu sullenni vogghiu fari,
Staju schettu ppi tia mentri su' vivu.
Aci.

1798.

Si tu mortu mi vôi, vogghiu muriri,
E tu a la morti mia sii prisenti;
E doppu mortu m'ha fari un favuri,
Scinni la scala di li munumenti;
Quannu pusatu dda sutta mi vidi,
Chisti su' l'ossa di chiddu scuntenti,
Tannu canuscirai s'era fidili,
Si ti amava di cori veramenti.
Aci.

1799.

Figghiuzzu, lu tò nnomu l'haju scrittu,
Scrittu ti tegnu stampatu a lu pettu,
Quannu tu parri, tuttu binidittu,
Ca m'hai lassatu stu beddu ritrattu.
Si di li carni mia ni fanu issu, (2)
Non dubitari no, ca non ti lassu;
La strata è longa e non ci vegnu spissu,
Lu cori mi lu scippu, e ti lu lassu.
Valverde.

1800.

Fermati, gioja, nun mutari mai,
Fina a la morti staju fermu a vui;
Tu ha' statu la mè 'manti e tu sarai,
Gilusia nun cci n'è supra di nui.
Tu pi donna firili passirai,
Nun si rici ca pi autru canciu a vui;
Ca tu si' bella, e a lu mè cori stai,
Cu tia mi fa lu sangu e nuddu cchiui.
Ficarazzelli.

1801.

Ciuri di granatu,
Tu n'hai li provi s'iu t'haju amatu.
Palermo.

1802.

Munta e fa via.
Quannu la mamma si scorda a so figghiu,
Tannu mi scurdirò d'amari a tia.
Montemaggiore.

1803.

Ju juru a chistu Diu jáutu e supernu,
Innu fu mortu e sfacillatu fu;
Ju nun ti cangiu pi un amuri internu,
Mancu s'avissi a vinciri un Perù;
Ma si mi passa quarchi affettu internu,
Ju nun ti cangiu si mai nun si' tu;
Casca abbuccuni e si nni va a l'infernu
Ca pi facci di Diu 'un nni viri cciù.
Noto.

1804.

Ciuri di ciuri,
A costu chi mi cassanu lu cori
Nuddu mi spartirà di lu tò amuri.
Palermo.

1805.

La chiaga di stu pettu nun si cura,
Si nun parru cu tia 'na sula vota;
Lu tettu nun si sparti di li mura,
Bedda, lu nostru amuri dura ancora:
Doppu tri jorna chi su' 'nsepurtura,
Stu senziu pri tia cci pensa ancora;
E veni a la mè fossa e chianci un'ura,
Ca cinniri su' fattu, e t'amu ancora.
Alimena.

1806.

Ciuri di prunu.
Mentri ch'eu su' vivu 'un t'abbannunu.
Cefalù.

1807.

Rosa ciurita.
Tannu nun passirò cchiù di sta strata
Quannu la morti mi leva la vita.
Palermo.

1808.

Sempri, curuzzu, firili t'amai,
Firili comu fu lu nostru amuri;
Siemu firili e nu ni palisamu,
Comu la morti cu lu cunfissuri:
Ed ju ni lu miu pettu ti firmai
Cu milli catinazzi e firmaturi,
Li ciavi ni lu mari li jittai
Pi 'un si spartiri cciù lu nostru amuri.
Noto.

1809.

Un giornu pri 'n eternu o peni o guai,
Iu non li potti suffiriri cchiui,
Lu cori di stu pettu mi strappai,
E la custanza mè la detti a vui;
Ora ca n'haju amatu tant'assai,
Sulu si moru 'un mi scordu di vui;
Tutti li me' suggetti dichiarai,
Chi a nuddu vogghiu beni si no a vui.
Patti.

1810.

Su' scheritu (3) di morti addivintatu,
Non si canusci cchiù la mè figura,
Si mi viriti d'aspettu canciatu
La pena è chi mi porta 'nsepoltura:
Mi vidu di l'amanti abbannunatu,
Intra un mari di pena m'abbannuna!
Mentri chi haju vita ed haju ciatu
Sempri è ferma ccu tia la mia pirsuna.
Piazza, T.

(1) *'Mmatti*, non forse.
(2) Gesso; polverizzato come gesso.
(3) *Scheritu*, scheletro.

1811.

Muta e fa via.
Eu ti lu giuru veru, armuzza mia.
Palermo.

1812.

Tuttu lu jornu sta vanedda tessu,
Di porta in porta tutta la ripassu,
Tutti li peni mei portu d'appressu,
Lu patiri pri mia mi pari spassu.
Cercaci, amuri, tu, cercaci versu,
Di tia nun pozzu stari un'ura arrassu;
Mentri su' vivu ti vegnu d'appressu,
Tannu ti lassirò, quannu trapassu. (1)
Piazza, T.

1813.

Curuzzu, vita mia, nun dubitari,
Cu' dici ca nun t'amu, su' palori;
L'amuri nun si divi palisari,
Si teni pri siggillu 'nta lu cori.
Si su' li genti, lassali parrari,
Lassa parrari a cu' parrari voli;
Eu quannu fazzu finta d' 'un t'amari,
Tannu t'haju 'ngastata 'nta lu cori.
Palermo, S. M.

1814.

Su' battu, (2) sù battutu, e sempri battu,
Ed a li pedi vostri mi suggettu;
Di cca in avanti vogghiu fari un pattu,
Dimmi chi tempu vôi ca eu t'aspettu.
Chistu curuzzu meu, ch'è moddu e sfattu,
Sangu nun haju cchiù ni lu mè pettu:
La mè palora passa pri cuntrattu,
Bedda, s' 'un haju a tia mi restu schettu.
Ficarazzi, S. M.

1815.

Fermati, suli, 'un jiri avanti, luna,
Puru si fermanu li stidduzzi ancora;
E la prumissa è debitu e si duna,
Pinsáti ca mi dastivu palora.
Vu' l'hati fattu di 'na fimminuna,
Ed iu la fici d'omu di palora:
Si voli Diu e la nostra furtuna,
Chistu di dintra havi a nesciri fora.
Termini, S. M.

1816.

Stilla lucenti, pirchì si' adurata?
Cu' sa cu' t'ama, ed eu moru pri tia!
Chista fu la spartenza svinturata;
Guarda chi chiantu fa la vita mia!
Pirdunami si t'haju disprizzatu,
Ch'è statu tutt'amuri e gilusia;
'Nta stu pittuzzu t'haju siggillata,
Megghiu la morti, e no lassari a tia.
Ribera, S. M.

1817.

Tintari 'un noci, ed eu sécutu ancora;
Tu a dirimi di no, ed eu a prigari;
Tu ti cridennu ca ti lassu ora?
Finu a la morti ti sécutu a amari.
Ed è lu ferru ch'è cchiù duru ancora,
Cu lu marteddu si veni a spizzari;
'Ccussì lu cori tò, cchiù duru ancora,
Cu li prigheri l'haju a 'rrimuddari.
Partinico, S. M.

1818.

Vitti viniri a Turiddu di fora
C'un cavadduzzu russu chi vulava;
Sutta li me' finestri e li balcuna
C'un fazzulettu all'occhi lagrimava.
Siddu vinissi un rre cu la curuna,
Mi dicissi: — Ti vogghiu 'ncurunari;
Eu sempri cci dicissi 'na palora:
— Vogghiu a Turiddu, nun vogghiu curu-
(na. (3)
Palermo, S. M.

1819.

Scuma di mari,
Fina chi vivu eu ti vogghiu amari.
Borgetto, S. M.

1820.

Tuttu Palermu è fattu fossa fossa,
Firriatu di mura, e nun si passa;
Li carugnuna ficiru 'na smossa,
Cu' passa passa, cc'è lu spacca e lassa:
Pistati e ripistati li so' ossa,
Pistati e ripistati li me' ossa;
Mentri chi sunnu 'mpedi sti quattr'ossa,
L'amanti pri paura nun si lassa.
Ficarazzi, S. M.

1821.

Eu tegnu la mè menti a lu sigretu,
Sigretu di lu veru amuri amatu;
Pri tia, bedda, nun haju cchiù cuetu,
Pri spusa ti vurria a lu me' latu.
Natu pri tïa sugnu e divinutu,
Pri tò amanti sugnu distinatu:
Si' ciuri di biddizzi e si' ciurutu,
Binidittu ddu Diu chi t'ha criatu.
Monreale, S. M.

(1) In Catania:
247. Iu notti e jornu li vaneddi tessu,
Cou li lacrimi mei li petri attassu,
Circannu vaju a chidda ch'haju persu:
Unni si', amuri miu, miu duci spassu?
Di circariti, bedda, non ti cessu; (*)
Mentri st'occhi su' vivi non ti lassu,
Iu tantu t'haju a veniri dappressu
Sinu a l'urtimu puntu ca trapassu.

(*) *Cissari*, v. a. lasciare.

(2) Per *battutu*, abbattuto: così pure in fine del verso.

(3) Noto la conformità di questi quattro ultimi versi coi seguenti quattro latini:
Se il Papa mi dasse tutta Roma,
E il principe Borghese l'Amentana,
E mi dicesse: Lascia andar chi t'ama,
Io gli direi di no, sacra corona.
Il primo, terzo e quarto di questi versi sono uniti in uno stornello toscano del Tigri.

1822.

PROPOSTA

Quannu passu di cca, eu chi ti fazzu,
O bedda, chi ti levu la vintura?
Nun ti manciu nè casi, nè palazzu,
Mancu fussiru d'oru ssi to' mura.
Unu di li to' frati m'amminazza,
L'autru è dintra cu la spata nura;
Cu' nesci fora, cu' è dintra amminazza;
Ma l'amanti 'un si lassa pri paura.
Termini, S. M.

1823.

RISPOSTA

Cu' ti lu dissi ca t'avia a lassari?
Dari si vonnu la testa a li mura;
Si' 'ncatinatu, cchiù nun po' scappari,
L'haju 'mputiri eu la tò pirsuna.
Sécuta, amuri, si vo' sicutari,
L'amanti nun si lassa pri paura;
Veni la morti e ni veni a pigghiari,
La spartenza sarà a la sepultura.
Palermo, S. M.

1824.

Curuzzu beddu, cocciu di granatu,
Aranciu di Partanna culuritu,
Quann' 'un ti viju mi nesci lu ciatu,
E lu curuzzu meu mi l'allammicu.
Eu m'allammicu, e vui v'allammicati,
A stizza a stizza comu l'acquaviti:
Quant'amanu sti dui curuzzi amati!
Eu v'amu, e vu' cchiù beni mi vuliti.
Partinico, S. M.

1825.

Guardu ssi mura to', m'assettu e chianciu,
Pigghiu la carta, la pinna e po' scrivu;
Cu' sa unn'è lu beni miu! lu chianciu!
Affaccia, beni miu, quantu ti viju:
Si mi duni qualcosa, mi la manciu,
Vilenu mi farà lu cibu miu!
—Ah, nun chianciri, no, ca nun ti canciu;
Tu ha' statu, e tu sarai lu beni miu.
Ribera, S. M.

1826.

Curuzzu, supra un pernu mi fa' stari,
Nè mai la morti o la vita mi duni;
Cunnànnami, si m'ha' di cunnannari
'Ngalera 'nvita o 'nta un lettu di ciuri:
Eu pri l'amuri tò passu lu mari,
Setti scali di focu addinucchiuni.
Tu vo' sapiri quannu t'hê lassari?
Quannu l'arvulu siccu fa li ciuri.
Borgetto, S. M.

1827.

Pirfunni l'occhi mei su' di lu mari,
Tu vascellu chi vai senza li veli,
Cchiù bedda chi tu si' nun ti po' fari,
Si' un'ancila calata di li celi:
Eu t'haju amatu e ti sécutu a amari;
N'haju vivutu scutèddi di feli:
Sunnu l'aggenti, lássali parrari,
Ca la lapa 'un si sparti di lu meli.
Palermo, S. M.

1828.

Ciatu di l'arma mia, unicu oggettu,
Vita chi duni vita all'arma mia,
Nun campari cu scànnalu e suspettu,
Campa cuntenti e senza gilusia.
A tia detti palora, e a tia aspettu,
Nun cridiri ch'haju nautra fantasia:
Forsi chi n'haju milli cori 'mpettu?
Unu cci n'haju, l'haju datu a tia.
Termini, S. M.

1829.

Mi vulau la palumma di li manu,
Ed a lu volu mi lassau li pinni.
Dda 'ncostu mi scuntrau lu palummaru,
Pri chistu la palumma nun cci vinni.
Ma po' la vitti a lu ciumi Giurdanu
Chi si lavava lu pettu e li pinni;
Ed eu cci dissi: — Dunami la manu,
Facemunni la truscia e jamuninni.
Partinico e *Carini*, S. M.

1830.

Figghiuzza, chi cci vonnu gesuiti
Pri mannarivi a vui milli 'mbasciati?
Comu autu e vasciu vi mittiti,
Vu' vi criditi ca megghiu truvati.
Diciti un *sì* o un *no*; chi cci mittiti?
Tutti sti tempi longhi chi mi dati?
Un jornu s'havi a speddiri sta liti;
Venitinni cu mia, cu' pati pati.
Termini, S. M.

1831.

Si mi vuliti vi mannu a spiari,
Li me' suspiri mannu 'mbasciaturi;
Scunfitti 'un li faciti riturnari,
Nun mi dati a lu cori stu duluri.
Mentri cc'è munnu eu vi vogghiu amari,
Vi vogghiu a la me' spadda, duci amuri:
Si risposta cuntraria m'hati a dari,
Datimi prima un corpu 'nta lu cori.
Montelepre, S. M.

1832.

Sta ferma, bedda, ch'eu nun vôtu mai,
La morti sula pò spartiri a nui;
Sempri amanti fidili m'avirai,
Nun cridiri ch'eu pr'autru canciu a vui:
Tu ha' statu lu mè oggettu e tu sarai,
Gilusu sugnu assai supra di vui:
Tu si' la gioia e 'nta stu pettu stai,
A tia sula vo' (1) amari e a nuddu cchiui.
Borgetto, S. M.

(1) Raro in siciliano; più comune *vogghiu*.

1833.

Lu tò cori e lu miu beni si vuonnu;
Su' du' cori fidili senza 'ngannu:
Lassa parrari a cu parrari vuonnu;
S'addannanu l'armuzza e nenti fannu.
Suspettu di la genti chi non vuonnu,
Amamunni nu' du', ca oggi è l'annu:
Jò tanti voti ti pienzu a lu jornu,
Quantu uri e mumenti c'è 'ntr'un'annu.

Isole Eolie, L. B.

1834.

Siti cchiù bella vu' ca milli carti,
Lu to' parrari mi duna la morti:
La to' billizza è cu 'ncegnu e cu arti,
Chi non mi lassa dórmiri la notti:
Pozza chi stassi ducent'anni sparti,
Jò t'amirogghiu a tia sin'a la morti.

Barcellona, L. B.

1835.

Mi taliasti ccu st'uocci, e mi firisti,
E ccu lu visu tò lu miu 'nfiammasti,
'Na vampa 'ntra lu piettu mi mintisti,
Di pampini d'amuri lu 'nfucasti;
E di lu cori miu parti n'avisti,
E di lu cuorpu miu ti 'mpusissasti,
Ora ca tantu beni mi vulisti
Nun mi lassari cciu', giacchì m'amasti.

Modica.

1836.

Si' cocciu di ranatu, e truncu d'oru,
E teni a cura la parola mia;
Si' bedda ca 'un ti canciu pri un tisoru,
E pri un trisoru nun canciari a mia:
Quannu ti 'ntrizzi ssi capiddi d'oru,
Tuttu Palermu teni signuria;
Tistamentu ti fazzu quannu moru,
L'arma la dugnu a Diu, lu cori a tia.

Siracusa.

1837.

A quant'havi ca cianci lu mè cori;
Di quannu ni spartemu, vita mia,
Diri nun ti li potti dui palori
Di amuri, luntananza e gilusia:
Mentri su' vivu t'ama lu mè cori,
Essennu mortu, t'ama l'arma mia;
Sai chi ti dicu ciatu, vita e cori,
Su ami amanti 'un ti scordari a mia.

Siracusa.

1838.

Tegnu 'mputiri sta rrosa d'amuri,
E non la dugnu a nuddu pri ciarari,
Chi ciauru ca fai, chi beddu aduri,
Sempri a lu cantu tou vurrissi stari:
Su in celu ni l'ha scrittu lu Signuri,
Suddu è datu di Diu nun pò mancari:
Sai chi ti dicu, Rrusidda d'amuri,
Ca mentri semu vivi n'hamu amari.

Siracusa.

1839.

P. La morti siri fattu vo' un piaciri.
R. Chi piaciri a la morti ci haju a fari?
P. Voli ca lassu a cui haju in putiri.
R. Chistu piaciri 'un ci lu vogghiu fari.
P. Idda mi ha dittu ca mi fa pintiri.
E chi pintìri a mia mi poti fari?
Nun poti autru ca mi fa muriri,
Scinniri a terra e sempri l'haju amari. (1)

Siracusa.

1840.

Su' sciutu pazzu pri la tua biddizza,
Minni 'nciammai di tia chi cci appi a fari?
Autra spiranza nun haju ca chista,
Si fermu mi tiniti lu parrari;
La mia parola passa comu è ditta,
Nun sacciu si la tua veni a mancari;
'Ntra lu pittuzzu miu ti tegnu scritta,
E notti e ghiornu mi fai pazziari.

Siracusa.

1841.

Caru, no mi cangiari ppi autru oggettu,
Portu sculpitu in pettu 'u tò ritrattu;
Amami, bellu, ccu amuri pirfettu,
Secunn'è la liggi e nostru pattu;
Caru, la gelosia mi struggi 'u pettu,
D'amuri e gelosia ni nesciu mattu;
Ma si fedeli mi sei iu ti prumettu
Di amariti sempri, e non lasciarti affattu.

Trapani.

1842.

Cc'è rrosi e ciuri ni sa vostra grasta,
Li to' biddizzi foru fatti apposta,
Ferma lu suli e la luna si 'ncasta;
Di lu parrari meu dammi risposta:
Nun cc'è pitturi chi l'armu cci abbasta
Di pinciri 'na facci aguali vostra;
'Un tantu sdegnu no, l'amuri basta,
Un jornu sarà mia la vita vostra.

Ribera, S. M.

1843.

Spiritu d'acqua forti,
N'avemu a amari pri finu a la morti.

Capaci, S. M.

1844.

Pampina di prunu,
Bedda, veni la morti e t'abbannunu.

Alcamo, S. M.

(1) In Catania variano i versi:
5. Iu su' la Morti, e ti farò pintiri.
6. E tu a mia chi péntiri m'ha fari?
8. Megghiu muriri, e non mai la lassari.
E in Palermo, S. M., 545, è così:
248. La Morti chi di mia voli un piaciri;
Chi piaciri a la Morti cci haju a fari?
Voli chi lassu a cu' tegnu 'mputiri;
Chistu è piaciri ch' 'un cci possu fari.
Idda mi dissi: — Ti farò pintiri.
Chi pèntiri la Morti mi pò fari?
'Un mi pò fari autru chi muriri;
Megghiu muriri ca malu campari.

1845.

Spiritu d'acqua forti,
Io non ti lassu, bella,
Mancu si veni e mi pigghia la morti.
Castelbuono, S. M.

1846.

Mi ni vaju di Palermu e vaju a ligna,
E pigghiu di la strata di Susanna,
E 'nta ddu menzu, dunni si vinnigna,
Vitti l'amanti mia cu la so mamma;
Ed eu cci dissi: — Quannu si vinnigna?
E idda s'ha vutatu di dda banna,
Cu la manuzza sua mi fici 'nsigna:
— Acchiana susu quann' 'un cc'è la mam-
(ma.
Palermo, S. M.

1847.

Si pigghiu sutta di la tramuntana
O d'Inghilterra, allongu la via;
Ma pigghiu sutta Superna e Suprana
E passirò la Francia e la Turchia.
Haju l'amanti mia palermitana,
Quantu mi voli beni, armuzza mia!
Havi a sunari a toccu la campana,
Un ghiornu sarai tu l'amanti mia.
Ribera, S. M.

1848.

Figghiuzza, ca ppi tia vurria muriri,
E no li to' biddizzi cchiù lassari:
Cu la vuccuzza tò mannasti a diri:
— Nun vogghiu ca di cca tu cci ha' passari.
Bedda, cci haju a ppizzari lu sapiri,
Ca 'na vota cu tia cci haju a parrari.
Ribera, S. M.

1849.

Bedda, ca fusti fatta fora regnu,
Fusti purtata a stu munnu binignu,
Nun cc'è pitturi mai cu lu so 'ncegnu,
Putiri fari mai lu tò disignu:
Si ti ni vai, d'appressu ti vegnu,
'Un farmi addivintari un siccu lignu;
Tu, bedda, 'un m'ammustrari tantu sdegnu,
Ca dd'amanti chi era ancora sugnu.
Borgetto, S. M.

1850.

Curuzzu, vita mia, aspetta, aspetta,
Tanta fretta 'un aviri a maritari;
Li cosi nun si fannu cu la fretta,
Tempu cci voli a putirini amari:
Tu nun lu vidi ca sugnu suggetta?
Li cosi ad onta nun li pozzu fari.
Termini, S. M.

1851.

'Nti ssu littuzzu tò mi farria un sonnu,
Mi susirria cu lu suli in pernu;
Nun manciu e vivu, nè vigghiu nè dormu,
Sempri chi penzu a tia ni lu mè 'nternu:
Cci su' li to' parenti chi non vonnu,
Ni la tò casa cc'è di longu 'nfernu;
A raggia di li 'nfami, chi non vonnu,
Nu' n'âmu a amari pri sempri in aternu.(1)
Camporeale, S. M.

1852.

Sdegnu, nun mi sdignari ca 'un ti sdegnu;
Famminni quantu vôi ca 'un mi n'allagnu,
'Ntra stu pittuzzu un ritrattu cci tegnu
Senza nudda malizia, nè 'ngannu:
Sunnu li modi toi chi mi trattennu,
Li to' biddizzi accalari mi fannu;
Cujètati, figghiuzza, metti sennu,
Ca cu lu tempu li cosi si fannu.
Terrasini, S. M.

1853.

Galofaru di Napuli vinutu,
Dintra la grasta mia fusti chiantatu;
Quantu botti di ventu hannu vinutu,
Nissuna rrama si n'ha sdirramatu:
A picca a picca stu ciuri ha crisciutu,
Cu l'occhi e cu li gigghia l'he curatu,
Ora, ca lu galofaru è cumputu,
Lu veni a cogghi lu so amanti amatu.
Castelbuono, S. M.

1854.

Bedda, ca eu pri tia vaju cadennu,
La testa pri li mura vaju dânnu,
Carnuzza supra l'ossa cchiù nun tegnu,
Lu sangu di li vini va squagghiannu;
Dugnu un passu in avanti, e mi trattegnu,
St'ucchiuzzi mei dui funtani fannu.
— Cujetati, figghiuzzu, metti sennu,
Ca cu lu tempu li zorbi si fannu.
Carini, S. M.

1855.

Povira, Vita, 'un aviri paura,
Ca s' 'un veni la morti nun ti lassu;
Binchì m'ha ghiutu contra la furtuna,
Veni lu tempu ch'hamu aviri spassu:
Stu tempu l'he spittatu ura pri ura,
Ed iddu s'avvicina passu passu;
La zorba 'ntra la pagghia si matura,
Ed eu ti jicu ccu chiummu e cumpassu.
Torretta, S. M.

(1) In Termini varia così:
249. Sutta un pedi d'oliva fici un sonnu,
M'arrisbigghiavi cu lu focu 'nternu;
E sti vicini mei di stu cunternu
Mi cuntanu li passi dunni vegnu:
Cc'è mè patri e mè matri chi nun vonnu,
'Nfilatu sugnu 'ntra lu focu eternu;
Ma ad onta di li 'nfami chi nun vonnu,
T'haju amatu di cori e ti pritennu.

1856.

Bella, chi si' 'nfidili e non custanti,
Chi cori avisti a 'bbannunari a mia?
Tu mi giurasti 'nta suspiri e chianti,
Chi la simplici morti ni spartia!
Mi 'bbannunasti tu: non cc'è cchiù amanti,
E mancu amanti cci sarrà pi mia.
Tu, bella, gudira' cu lu tò amanti,
Jò, bella, murirò pinsandu a tia!

Barcellona, L. B.

1857.

Quannu ti vitu ti urria parrari:
Chianciu, mali pri mia! ti vogghiu beni!
Tu mi vardi ccu ss'occhi micidari,
Cu 'na catina licatu mi teni.
Non po' stari stu cori d' 'un t'amari:
Cchiù tempu passa e cchiù ti vogghiu beni.
Sa' quannu cissirò di non t'amari?
Quannu l'arma si sparti di stu cori.

Isole Eolie, L. B.

1858.

Vinni di notti a puntu di durmiri;
Mi ti spezzu lu sonnu è gran piccatu:
Facciuzza di billizza e di piaciri,
Cu ti l'ha dittu chi t'avia lassatu?
Jò non ti lassu 'nfin' a lu muriri,
Mentri mi dura la vita e lu sciatu;
Quannu a la Chesa mi viditi jiri,
Tannu cridi chi t'haju abbannunatu.

Villag. Massa S. Lucia, L. B.

XX. DONI

1859.

D. Lu galofaru vostru, unicu oggettu,
Trasfurmatu di sita in dui culuri,
Mi duna spassu, mi duna dilettu,
Anzi cchiù strinci a vui lu nostru amuri;
Ma spissu mi fa trasiri in suspettu
Cridennu ad arti fattu un tantu xiuri,
Finci ca essennu fintu, e non perfettu,
Fintu fussi ccu mia lu vostru amuri (1).

Piazza.

1860.

U. Lu 'ncarnatu galofaru, chi pari
Trasfurmatu di sita, lu vosi iu;
Bedda, cchiù granni locu si pò dari
A 'na tirrestra dia digna di un Diu?
Non ti lu vosi perfettu mandari
Chi si currumpi e guasta pri disiu;
Ti lu mandai di sita, pri mustrari
Chi curruttu non è l'amuri miu.

Piazza.

1861.

Ti mannu lu miu cori, duci beni,
Ca l'haju chinu di malincunia;
Tu mannimi lu tò si mi vo' beni,
Ca notti e ghiornu sempri penzu a tia:
St'aneddu ca ti mannu caru teni,
Tenilu strittu, comu avissi a mia;
E tannu passirannu li mei peni,
Quannu è ca notti e ghiornu su' ccu tia.

Catania.

1862.

Giuvini schiettu, cardiddu d'amuri,
Zoccu t'haju prumisu t'haju a dari;
T'aju prumisu un jancu muccaturi,
D'oru ti lu cummienzu a raccamari (2);
D'accantu accantu ci scrivu l'amuri,
E 'nta lu mienzu 'un'acula riali,
E poi lu stennu 'mmienzu rrosi e sciuri:
— Sciucati prestu ca t'haju a mannari (3).

Mineo, T. C.

(1) Il dono di un garofaro di seta diè occasione a queste due ottave, le quali non mi sembrano popolari: vi ha più arguzie che passione.

(2) I toscani hanno:
Giovanettina, quanto siete bella!
Meriterebbe avella una pezzuola:
Intorno intorno fusse ricamata etc.

(3) A Catania:
250. Amuri, m'hai mustratu un muccaturi,
Idda mi l'ha prumisu e mi l'hà a dari:
Di punta e punta c'è misu l'amuri,
E 'ntra lu menzu l'acula riali;
Iu poi lu portu a lu sciumi a lavari,
A ogni stricuni lu vogghiu vasari;
E poi lu mentu a facci di lu suli,
Quann'è asciucatu cci l'haju a mannari.
In Borgetto e Carini, S. M., 366:
251. Rrosa, Rrusidda di milli culuri,
Dunami la 'mpramisa chi m'ha' dari;
Mi prumittisti un biancu muccaturi,
D'oru e d'argentu mi l'ha' riccamari;
E 'mpunta 'mpunta cci metti lu ciuri,
E 'nta lu menzu un cori pri signali (*)
Chissu è lu veru donu di l'amuri
Chissu è lu donu ch' 'un si pò scurdari.

(*) Simile il Toscano nei rispetti.

1863.

Amuri, amuri, dammi un muccaturi
Quantu lu portu a lu ciumi a lavari,
Acqua di rrosi e sapuni d'amuri,
Ogni stricuni lu vogghiu vasari;
Poi ti lu portu stasira a du' uri
Ppi tò matruzza non si n'addunari;
E quannu guardi lu miu muccaturi,
Chistu è lu signu ca 'un mi pôi scurdari.
Palermo. (1)

1864.

Dunami, bellu miu, stu muccaturi,
Quantu lu portu a lu sciumi a lavari,
Acqua e sapuni cci mettu cu amuri,
Ogni stricuni cci vegnu a pinzari.
Doppu lu stiennu a 'na rama di fiuri,
Tu, pampinella mia, fallu asciucari!
O varda chi cci (*si*) pati pi n'amuri,
Ca mia matri mi fici e tu m'ha' sfari.
Isole Eolie, L. B.

1865.

Urria ittari 'na buci pi mari,
Quantu mi senti lu mè caru beni;
No lu chiamari, no, chi durmiravi;
E durmiravi a parti di friscuri.
Quannu si leva, si lava li mani,
Si li stuja cu 'n ghiancu muccaturi;
Poi lu manna a lu sciumi pi lavari,
Jacqua d'argentu e sapuni d'amuri;
Poi ch'esti asciuttu lu manda a ghicari,
Di 'nghichi e 'nghichi cci metti 'nu sciuri;
Chinu di rrosi lu menti a basciari,
E 'ntra lu menzu cci ammuccia lu cori.
Barcellona, L. B.

1866.

La rrosa chi mi dasti ancora l'haju,
Stritta la tegnu cchiù di l'arma mia,
Di dariccilla ad autru non m'assaju (2),
Si cci la dugnu, la pena è la mia:
Ju mi la portu a ogni parti ca vaju,
Ccu idda sfogu la malancunia;
Sai quantu è granni l'amuri chi t'haju?
Ca sciauru la rrosa, e pensu a tia. (3)
Palermo.

1867.

Mi mannasti ddu pumu muzzicatu (4),
Ed iu mi lu manciai ch'era chiumputu (5);
Duci, finu mi sappi e 'nzuccaratu;
Chi c'era lu tò cori cumpunutu?
Non lu dava si m'era addimannatu,
Mancu si d'oru l'avissi arrinnutu (6).
Aci.

1868.

E me' cugnatu mi mannau un prisenti;
Stu prisenti chi era? un muscaloru;
'Nmenzu c'era 'na scocca diffirenti
Bïanca e rrussa, arriccamata d'oru:
A mia siddu mi spianu la genti:
— Quant'è ca vi custau stu muscaloru?
A mia, figghiuzza, 'un m' ha custatu nenti,
Mi lu desi lu zzitu di mè soru.
Palermo.

1869.

Mi mannasti la littra, e m'alligrai,
Ccussì m'allegru, figghiuzza, di vui;
Pigghiu la littra, la strinciu e vasai,
E poi cci dicu: cui ti manna, cui?
Un lazziteddu d'oru ci truvai,
Longu e dilicateddu comu a vui;
Figghiuzza, 'ntra lu pettu l'attaccai,
L'attaccu e sciogghiu e sempri pensu a vui.
Lentini.

1870.

Chi bedda matinata ch'agghiurnau;
Spunta lu suli, sia ludatu Diu!
La bedda a-la finestra s'affacciau,
E mi dissi: tu si' lu beni miu;
Un pumu muzzicatu mi jittau:
— Cca manciatillu pri l' amuri miu.
Ahi, non fu pumu no ca mi jittau,
Fu vampa ca a lu cori mi crisciu.
Piazza, T.

(1) In Palermo, S. M., 361, varia pure così:
252. Amanti, amanti, te' stu muccaturi,
Va portatillu a lu ciumi a lavari;
Punta pri punta cci metti lu ciuri,
E 'mmensu lu tò cori pri signali.
E po' lu stenni all'occhiu di lu suli
Supra 'na petra pr' 'un si macchïari.
Stasira mi lu manni a l'ammucciuni
Pri tò mammuzza nun pinsari a mali.

(2) *Assaju*, da *assajari*, ardire, ardisco.

(3) In Calabria:
La rosa chi mi dasti tegnu cara,
Cara la tegnu comu tegnu a tia,
E pi spassari la me' vita amara
Pigghiu la rosa ammanu e viu a tia.
In Aci varia così:
253. La rrosa ca mi dasti ancora l'haju,
La tegnu cara cchiù di l'arma mia,
Mi la portu d'appressu unni vaju,
E mi la passu la malincunia.
Iu unni viju beddi non cci assaju,
Mancu pri milli tanti lu faria,
E tantu granni l'amuri chi t'haju
Ca sciarannu la rrosa pensu a tia.

(4) Così i toscani:
M'è stato dato un pomo lavorato.

*(5) *Chiumputu*, da *chiumpiri*, maturo.

(6) In Tortorici varia così:
254. Mi mannasti un pumiddu muzzicatu,
E jò pri canciu ti mandai lu cori;
Ed era tuttu d'oru arraccamatu,
Dintra cc'eranu scritti tri palori;
Una diceva *cori*, e l'autra *ciatu*,
L'autra chi pri tia st'arma ni mori;
Nu 'mporta ca m'aviti 'bbandunatu:
Sempri siti chiavuzza di stu cori.

1871.

Talè (1) chi matinata mi spuntau (2),
Chista è jurnata di lu mè arricriu (3);
Cu l'arba (4) a la finestra idda affacciau,
Mi calau la tistuzza e mi ridiu;
Un pumu muzzicatu mi jittau,
Mancialu, dissi, pri l'amuri miu;
Ma nun fu pumu no, chi mi dunau,
Fu 'na vampa di focu, chi m'ardiu. (5)

Raffadali.

1872.

Figghiuzza, chi 'un hai fattu vintun'annu,
L'arma mi nesci e lu cori ppi tia,
Non haju ammasciaturi a miu cumannu,
Mancu 'na donna cunfidata mia;
Pigghiati chista littra chi ti mannu,
Ddocu c'è scritta la pirsuna mia,
Si vôi sapiri pirchi ti la mannu,
Stari non pozzu cchiù senza di tia.

Palermo.

1873.

Haju 'na rasta di basilicò,
Chi è bedda assai quantu ci si' tu;
Tanti la vonnu e cc'haju dittu no,
Cc'haju arrispostu chi prumisa fu;
Figghiuzza, chista a nuddu la darò,
Middi li pritinnenti e middi su';
Ma si mi duni lu curuzzu tò,
Biddicchia, ti la dugnu senza cchiù.

Mineo, C.

1874.

Di ciuri v' haju fattu stu mazzettu,
E di li megghiu ciuri l'haju fattu;
Mintitivillu, o bedda, 'ntra ssu pettu,
Ca vi lu dugnu ccu stu sulu pattu:
Siccannu, si m' aviti 'veru affettu,
Nun lu duviti mai lassari affattu:
Sarvari vi l'aviti 'ntra lu pettu,
Comu si fussi già lu meu ritrattu.

Mineo, C.

1875.

Appi mannatu un mazzettu di perni,
L'appi mannatu ppi prijariminni;
Cc'era un picciottu di vintidui anni,
Lu cori s'arrubbau e si lu tinni;
Iddu mi taliò cc' occhi fistanti,
Mi dissi: amuri miu via venitinni. (6)

Lentini

1876.

Ti mannu lu mè cori si lu vôi,
Ca mori e spinna pri viniri ddocu:
Facci carizzi, e tornamillu poi,
Ca un'arma senza cori campa pocu;
Fallu pri l'arma di li morti toi,
Levami di sti vampi, e di stu focu;
Nun ti truvari scusa ca nun pôi,
Quannu l'amuri voli trova locu.

Ragusa.

1877.

Appi mannatu un aneddu domanti
A l'ammucciuni di li me' parenti;
Mi l'ha mannatu lu mè caru amanti,
Jornu e notti lu portu e 'un dicu nenti (7).

Montelepre, S. M.

1878.

Sutta la so finestra haju passatu,
Quantu l'he taliatu, e mi n'he jutu;
La rrosa di lu pettu m'ha jttatu,
M'ha dittu: Pigghitilla, e dammi ajutu:
Eu cci rispusi comu 'nnamuratu:
Di tia vogghiu l'ajutu, eu su' firutu.

Caltagirone, Ch.

1879.

Un mazzettu di ciuri appi mannatu,
'Nta stu pittuzzu chi cci sta pulitu!
Mi l'ha mannatu lu me' 'nnamuratu
Ca mi lu mettu lu cori a partitu.
Ma lu viditi chi mi sta 'mmascatu?
Ma lu viditi chi mi va pulitu?
Di stu picciottu ni sugnu 'nciammata,
Ca un jornu m'havi ad essiri maritu.

Partinico, S. M.

1880.

Chistu è lu fazzulettu chi mi dasti
Firriateddu di petri cilestri;
'Ntra lu menzu un galofaru stampasti,
Attornu attornu li billizzi vostri:
Nun cc'era nè pittura e mancu mastri;
Si forsi foru li manuzzi vostri:

(1) *Talè*, guarda da *taliari*, guardare.

(2) *Spuntau*, da *spuntari*, spuntare.

(3) *Arricriu*, da *arricriari*, ricriare, verbo antico da cui *ricrio*, usato nel dugento e trecento. *Quel ricrio che braman gli occhi*, Franco Sacchetti-Ricreamento.

(4) *Arba*, alba. Quel melo morsicato è un'immagine che ritrae il vero sì fattamente da far arrossire tutti i poeti dottori.

(5) In Calabria:

La bella a la finestra s'affacciau,
Cu l'occhi mi chiamau comu nesciü;
Ddu' puma 'nta li manu mi dunau,
« Te' mangiatilli pi l'amuri miu. »
Non foru puma nò chi mi dunau,
Fu focu ch'addumau lu cori miu.

(6) In Ficarazzi, S. M., 360, è così:

355. Appi mannatu un mazzettu di perni
C'arricateddu pri priariminni;
Aütru fici li stenti e l'affanni,
Lu primu ciuri a li me' manu vinni.
E un picciutteddu di quattordicianni
S'arrubbò lu me' cori e si lu tinni;
Mi taliava cu l'occhi tiranni ...
— Tirannu, arrobba-cori, jamuninni!!

(7) M'è stato regalato un bel diamante;
Lo porto in dito, e mamma non sa niente;
E me l'ha regalato lo mio amante.

Stornello toscano.

Quattro versi quasi uguali ai quattro del testo ricordo aver udito dalla bocca di un Napoletano.

Cu ssi manuzzi comu m'attaccasti!
Amuri, sugnu a li cumanni vostri.
Borgetto, S. M.

1881.

Mi partu di Palermu a vintun'ura,
Vaju circannu la me' parrucciana:
Ti portu un panareddu cu tri puma,
Quattru ficuzzi di la megghiu rrama.
A l'acchianari eu cci appi furtuna,
A lu scinníri si rumpiu la rrama.
Termini, S. M.

1882.

Mi fu mannatu un cannistru di puma
Di 'na picciotta schetta Pulizzana;
Mi fu mannata 'na rappa di racina
Di 'na picciotta schetta Gangitana;
Mi fu mannatu un vrodu di gaddina
Di 'na picciotta schetta Parmitana;
Li fimmini purtaru la rruina,
Ca m'asciucò la vurza cu li grana.
Valle d'Olmo, S. M.

1883.

Pigghiati stu rigalu, amanti mia,
Ca ti lu portu a la casuzza tua;
Oggi è festa di santa Rrusulia,
La virginedda prutittura tua.
Rrusuliedda ti misiru a tia;
Pri facci e cori si 'na figghia sua.
M'arraccumannu a la tò curtisia,
M'arraccumannu a la cuscenza tua.
Palermo, S. M.

1884.

O Diu ca forra aceddu vulantinu
Quantu abbulassi na ssa massaria;
Tutti li mitituri salutassi,
Primu lu capu e poi la cumpagnia:
E lu mè amuri in vucca lu vasassi,
E la jurnata quannu ci vinia;
Un fazzulettu d'oru ci jttassi,
Si stuja li sururi, e pensa a mia.
Siracusa.

1885.

Iu vi mannu un miluni in cunfidenza:
Nun lu pigghiati pri mala crianza,
È lu russu la nostra sofferenza,
La scorza virdi è la nostra spiranza.
L'afflittu cori miu sempri a vui penza:
Nun diffidati di la luntananza,
La morti sula si chiama spartenza,
Mentri chi semu vivi, c'è spiranza.
Avola, B.

1886.

Mi mannasti a chiamari a la tò casa,
Cridendu chi mi davi qualchi cosa,
A mangiari mi dasti una girasa,
A biviri mi dasti acqua rrosa;
Ch'è bedda la Signura di sta casa,
La matri è gigghiu, e la figghia 'na rrosa.
Linguaglossa.

1887.

Vampa di furnu,
Zoccu t'haju a mannari, iu mi cunfunnu.
Palermo.

1888.

Ciuri di cutugnu,
Stu mè curuzzu ti mannu 'nta un pugnu.
Palermo.

1889.

Aranci, aranci,
Lu cori chi ti mannu ti lu manci.
Palermo.

1890.

Ciuri di ciuri,
Mi dástivu un mazzettu di violi,
Lu ciauru lu fannu di tutt'uri.
Palermo.

1891.

'Nta sta vanedda cci sentu un oduri,
Mancu cci fussi 'na spiziaria;
Iu passu e spassu e ti salutu, amuri;
'Na lumia jettu a cui vô' beni a mia.
Cc'è so mammuzza ca penza a lu mali:
— Cu' ti l'ha datu ssa bella lumia?
— Ora, mammuzza, nun pinzati a mali,
Ca mi l'ha datu 'na ziana mia.
Caltavuturo.

1892.

Mi mannasti un granciu, vita mia,
Bellu, russu, virmigghiu, allegra-cori;
Iu ti l'hè mannatu 'na lumia,
Pri 'nciammari cchiù assai li nostri cori.
L'aranciu siti vui, ch'amati a mia,
La lumia sugnu iu, v'amu di cori;
Ca quannu sacciu ca 'un siti cchiù mia,
Chiancinu st'occhi e vagnanu stu cori.
Palermo.

1893.

'Ngalofiru ti mannu, anima mia,
Tantu russu, virmigghiu, allegra cori,
E virdi ti la mannu 'na lumia,
Ch'è china di ducizza dintra e fori;
La lumia siti vui, patruna mia,
Lu galofru sugn'iu, v'amu di cori;
E quannu penzu ca non siti mia,
Lu rrisu in mucca, la chiaga a lu cori.
Mineo, T. C.

1894.

A li to' grazii vogghiu suppricari,
Menti ca cunfidari ti putia;
'Ntimpirinu ti vosi ddumannari,
Tu lu 'ccattasti e poi lu dasti a mia:
Quannu di tia mi vogghiu arricurdari,
Pigghiu lu timpirinu e penzu a tia.
Aci.

1895.

Apri, amuruzzu, ca vegnu ni tia,
Cosi ti portu ca 'n' hai vistu mai;
Portu un ippuni ca sta uguali a tia,
Cosa ca milli scuti l'accattai;

Buttuni d'oru ci n'è trentadui,
Petri domanti prizziusi assai:
Figghiuzza, pri·lu tantu amari a vui,
Palummedda di notti addivintai.
Catania, B.

1896.

T'haju mannatu ccu la tò cummari,
T'haju mannatu lu tò 'ntrizzaturi,
E culuritu lu vosi accattari
Pri dimustrari lu mè forti amuri:
Nun sacciu, bedda, nun sacciu chi fari,
Pri dariti 'ntra l'occhi lu mè arduri;
Ora daveru ni duvemu amari,
Ora ca lu pirmetti lu Signuri.
Mineo, C.

1897.

Appi mannatu un mazzettu di ciuri
Firriateddu di zágara e violi;
Mi l'ha mannatu lu mè primu amuri,
Ch'è chiddu chi pri mia ni spinna e mori.
Affaccia a la finestra, o beddu ciuri,
Quantu ti dicu du' suli palori:
Si tu vo' ripusari, duci amuri,
Lu lettu esti cunzatu 'nta stu cori. (1)
Montelepre, S. M.

1898.

A pedi di voscenza su' sta sira
Lu capitanu ccu li so surdati,
Vinni siddu vossia mi fa la strina
Si voscenza si smovi 'ncaritati;
Sta signura mi pari 'na rrigina,
Ccu lu poviru n'havi caritati.
Ora cca la canzuna è terminata,
Pirchì voscenza vi la miritati.
Mangano.

1899.

Vurria patiri li guai di lu linu
Scippatu tuttu e stisu chianu chianu,
Mittutu a moddu (2) e mazziatu finu (3)
Fina chi 'un n'arristassi un filu sanu.
Poi addivintari tila e musulinu,
Poi fazzulettu ppi li vostri manu,
Accussì sulu cci starria vicinu,
E no ca vi taliu di luntanu.
Termini.

XXI. OSTACOLI

1900.

'Nmenzu di mia e di tia nasciù 'na spina,
Spina ca pari propriu di ruvettu,
Tu la pigghiasti ccu ssa manu fina,
Mi la mintisti pri gioja a lu pettu:
Non cianciu la tò cammira divina,
Mancu lu curtinaggiu di lu lettu,
Cianciu ca ci vinia sira e matina,
Ed ora mi pirdisti lu rispettu.
Catania, B.

1901.

Quannu passu di cca, passu cantannu,
Affaccia, amuri, si mi vôi vidiri;
Ed idda m'arrispunni lacrimannu:
Figghiuzzu beddu, nun pozzu grapiri:
C'è mè patruzzu chi mi sta guardannu,
E mè matruzza mi vôli ocidiri;
Iu ccu lu chiantu miu lu lettu vagnu,
E pri l'amuri tò vogghiu muriri.
Palermo.

1902.

Arsira lu mè beni jia cantannu:
— Aprimi, bella rrosa, si vôi apriri —
Cci rispusi ciancennu e lacrimannu:
Specchiu di l'occhi mia, non pozzu apriri;
Dda cc'è mè mamma, ca mi sta guardannu;
E si lu senti mè frati m'aciri,
Ccu li lacrimi mia lu lettu vagnu;
E tu l'asciuchi ccu li to' suspiri.
Aci.

1903.

Vhi! comu fazzu ca su fatta monica!
Mè patri non mi vosi maritari;
Mi dassi focu ccu tutta la tonica,
Ccu stu curduni mi vurria affucari!
Povira e afflitta su' malata cronica,
Comu ci penzu mi vurria ammazzari;
Quannu mi sentu diri: gnura monica,
Di stu barcuni mi vurria ittari!
Catania.

(1) Veggasi negli *scherzi* la parodia di questo canto.

(2) *Moddu, mettiri a*, mettere in molle.
(3) *Mazziatu*, mazzicato.

1904.

Arsu (1) cui fici fari la batia, (2)
Lu purgatoriu di l'armi dannati,
'Ntra ogni finestra c'è la gilusia,
Milli suspiri ci sunnu mannati;
E quannu sona poi l'avimmaria,
Vannu gridannu: sirrati sirrati;
Certu un cori di petra ci vurria,
Vidiri tanti beddi carzarati.

Palermo.

1905.

Dimmillu, bedda, cui ti teni forti,
Ca a ssa finestra non ti affacci mai?
Ti chiusiru li cammiri e li porti,
Ti cuntanu li passi unn'è chi vai?
Tu si' galera chi li rrimi porti,
E senza veli navicari sai,
Sapissimi custari anchi la morti,
Livari ti vogghi'iu di tanti guai.

Palermo.

1906.

Giuiuzza, quantu sfarzi e quantu torti
Ca m'hannu fattu mentri ca t'hè amatu!
T'hannu misu li guardii a li porti,
Ogni passu ca jetti t'he cuntatu:
Nun si' 'n galera e si' tinuta forti,
Nun si' barchitta e arritirata stai;
Ora, giuiuzza, si' custanti e forti,
Ca di sti peni libiratu m'hai.

Mineo, C.

1907.

Donna gintili, ca pumpusa siti,
Vui comu la vilanza 'mpernu stati;
Di dui picciotti pritinnuta siti,
E a tutti dui di cori li stimati;
Comu fari 'ncuscenza lu putiti
Di teniri a dui cori 'ncatinati?
Vui 'ntra vui stissa riflettu (3) faciti,
O all'unu o all'autru licenza cci dati.

Catania, F.

1908.

Si passu nun vi dugnu dispiaciri,
Ca di tant'occhi siti taliata;
Li strati non si ponnu pruibiri,
Quannu cosa non c'è sdisunurata;
Ci haju passatu e seguitu a viniri
Ppri dispettu, non è vostra la strata;
Cui non voli a stu munnu accunsintiri,
Si sta a la parti dintra arritirata.

Catania, B.

1909.

Figghiuzza, la mia vita si dispera,
Di parrari ccu tia tegnu paura;
Cci su' li guardii ad ogni cantunera,
E li bannetti (4) ppri li mura mura:
Quannu passu di cca ti fai atera,
Ca li vicini s'hannu misu accura,
Sunnu junciuti di tali manera
Ca senz'essirci mali ognunu jura. (5)

Aci.

1910.

Sangu non mi ristau 'ntra li me' vini,
Pri scrivirla a lu celu sta passata;
Mi misiru a mal'occhiu li vicini,
Fina la genti di la stissa strata:
Ora sti liti toi su' troppu infini,
La sintenza si desi sta jurnata;
Non vaja scausu cu' simina spini,
Chi poi si pungi a la dimenticata.

Mineo, T. C.

1911.

Fucileri di amuri divintai,
Pri farimi un fucili a vogghia mia;
Puntu pri puntu lu principiai,
Cent'anni mi paria mi lu finia;
Pezzu pri pezzu tuttu lu armai,
Fina ca l'appi a li talenti mia,
E quannu era l'ura di sparari,
La fara (6) di lu focu mi ardia.

Mineo, T. C.

1912.

Cori di pïetà, dimmi chi hai,
Cunfiditi ccu mia chiddu chi vôi.
Comu ccu st'occhi 'pinsirusi stai?
Jò tuttu soffru pri l'amuri toi.
A la mè casa viniri non poi,
E jò mancu a la tüa, comu sai:
Su' tanti li biddizzi e modi toi,
L'amuri è 'nternu, e non si lassa mai.

Messina, Cipriano.

(1) *Arsu*, sia arso vivo.
(2) *Batia*, Monastero di donne.
Questa canzone non dovrebbe meglio correre fra il popolo, come in quest'altra variante?

256. Mammi, chi aviti figghi a la batia,
Non li cianciti nò, ca su' sarvati;
Cianciti a chiddi di la vicaria,
Ca notti e jornu su' vastuniati;
Sona lu toccu di la vimmaria,
A quattru a quattru vanu 'ncatinati;
Vanu dicennu, o virgini Maria,
O ni dati la morti o libirtati.

A Piazza è così:

257. Arsa l'arma a cui fici la batia,
Chi pozza aviri li vrazza tagghiati;
Pri chidda granni estrema gilusia
Tinennu tanti beddi carzarati;
Iu scausu sinu a Rroma ci jirria,
Fina a li peri di so' santitati;
A la cchiù bedda mi la pigghirria,
A l'autri cci darria la libirtati.

*(3) *Riflettu*, sost. masc. riflessione.
*(4) I bandi, gli avvisi.
(5) In Mineo:

258. Curuzzu, lu mè cori si dispera,
Non ti pozzu parrari pri paura;
Ce'è tradituri ad ogni cantunera,
Fannu la vardia darreri li mura;
Ed iu ppi chissu non ti mustru cera,
Ca li vicini s'hanu misu a cura;
Semu rridutti di tali manera,
Ca senza fari ddannu ognunu jura.

*(6) *Fara*. splendore, fiamma, luce; d'onde *fari* s. m., antichi telegrafi di fiamma e fumo.

1913.

Chi aviti, beddu, chi aviti? chi aviti,
Chi aviti, beddu, ca non mi parrati?
Vui l'occhi bassi a la terra tiniti,
Cridu chi vi l'ha dittu vostru frati;
Non vogghiu ca pri mia peni patiti,
Pigghiati li palori di li frati;
Ora lu sacciu chi picciottu siti,
Si non sapiti amuri, vi 'mparati.
Messina, Cipriano.

1914.

Figghiuzza, sugnu iu lu svinturatu,
Sulu cci curpa la sfurtuna mia;
Muntagna d'oru ca t'haju aduratu,
T'haju aduratu comu cumminia;
Ma mi cuntentu perdiri lu ciatu,
Chi perdiri la vostra signuria;
Ca vinciri vogghi'iu, sugnu 'mpignatu,
La tinta sorti si nun vinci a mia.
Mineo, C.

1915.

E 'nti ssa strada cci abita 'na quagghia,
La vannu caccianuu li spriveri;
Cc'è so matruzza ca la teni 'ncaggia,
La teni 'ncatinata pri li pedi.
Ti dicu, donna, scatina ssa quagghia,
Quantu la vidu sbulazzari arreri;
Unni hatu vistu simili battagghia,
'Pressu 'na quagghia triccentu spriveri?
Mineo, C.

1916.

Bïanca carta, ca ha' jiri a tuccari
Li bianchi manu di l'amanti mia,
Iu su' frusteri nun ci pozzu entrari,
Carta, cci parri tu scanciu di mia.
Tu comu, amanti, ti scurdasti a mia?
Quali armu ti basta? e lu po' fari?
Rigordati di qualchi curtisia,
Mannammillu un salutu si ti pari!
Ma chi si persi la carta ppi mia?
O puramenti scriviri nun sai?
Iu l'amuri e l'affettu ca t'avia
Ti l'haju, e 'un ti lu pozzu addimustrari! (1)
Mineo, C.

1917.

Vurria vulari e pigghiari lu suli,
E senza scala cci vurria acchianari:
Iu toccu e pigghiu 'na ninfa d'amuri,
Sutta l'alitu so vurrissi stari;
Campu di ventu comu lu scursuni,
Di ventu nun mi pozzu sustintari;
Chista è la pena mia, lu cchiù duluri,
Ti viju e nun ti pozzu salutari.
Mineo, C.

1918.

Ciuri di grasta,
A cui ni cuntrarïa cci 'ncappi pesta;
Nuatri ni vulemu, e tantu basta.
Mineo, C.

1919.

Arsira pri la pena non manciai,
E ora manciu pirchì vitti a vui;
Subitu a la finestra mi affacciai,
Tempu non appi mi parru cu bui:
Vostra mamma vi teni stritta assai
Non voli affattu n'amamu nu' dui;
E nui ni amamu, comu tu lu sai,
L'arma la dugnu a Diu, lu corpu a vui.
Messina, Cipriano

1920.

Bella, pr'amari a tia finiu lu spassu.
Lu vuliriti amari è tiempu persu,
Ni bisogna d'amarini d'arrassu,
Amarini vicinu 'un c'è cuncessu;
Un giuornu sintirai qualchi fracassu,
L'amuri mi fa fari qualchi ecciessu:
'Na palora ti scrivu, e cca la lassu,
Amami, bedda, ca di amari 'un ciessu.
Modica.

1921.

U. Apposta vinni ppi parrari chiaru,
Si dunca di la pena cca ni moru;
Ca tu si' figghia di un tintu massaru,
E di pigghiari a mia non è dicoru;
Ammatula ti fai ssu cori amaru,
Non ti vogghiu a la morti quannu moru.
D. Tu si' fintuni, e fintu tradituri,
Fintu ca m'ha' cantatu sti palori,
Ca iu t'he amatu ccu sinceru amuri,
T'he amatu senza mala 'ntinzioni:
Momenti passerannu, quarti ed uri,
E Diu ti rinnirà ssu scattacori.
Aci.

1922.

Figghia, cci tornu ppi l'urtima vota,
Tornu, ca t'amu cchiù assai di mè stissu;
La vinnigna, l'ulivi, la ricota
Passaru, e 'un veni chiddu ch'hai prumissu:
Ca si lu 'mpidimentu è ppi la dota,
Iu ti lu juru ppi lu Crucifissu
Ca ti vogghiu ccu dota e senza dota,
Cci lu pò diri ca 'rrestu lu stissu.
Aci.

1923.

Giuvini beddu, m'allegra lu cori,
Quannu ti vidu a la strata passari:
Cc'è tò mamma e tò patri chi non voli,
Mancu tò soru mi lassa parrari:

(1) In Piazza:
259. Carta biata, ch'ha ghiri a tuccari
Li bianchi manu di l'amanti mia,
Si la furtuna mi voli ajutari
Addivintassi carta comu tia;
Vucca ccu vucca cci vurria parrari,
Farci sintiri ca su' a la strania;
Sugnu luntanu, un ci pozzu parrari,
Carta, parricci tu pri parti mia.

Tu si' cchiù beddu di l'otri figghioli,
Tu sulu mi facisti 'nnamurari.
Chissi su' primi e l'urtimi palori,
Siddu è datu di Diu non pò mancari.
Gesso, L. B.

1924.

Figghiolu beddu, nui comu facemu?
Vostra matri non vôli chi n'amamu.
Semu luntani e mai non ni videmu,
'Mmasciati sutta manu ni mannamu.
A quarchidunu pi menzu mintemu,
Lu so cori, ch'è duru, arrimuddamu;
Chi si corchi riparu non mintemu,
Vüi muriti, e jò la morti chiamu.
Castania, L. B.

1925.

Si tò matri non vôli non m'importa,
Tò patri dissi sì, priamuninni;
Tu statti ferma, e fatti gatta morta,
Rricogghi quantu poi giuali e ninni; (1)
A tempu e locu grapimi la porta,
Fatti la truscitedda e venitinni;
Quannu lu zzitu e la zzita si vogghia,
Bedda, lu parintatu s'arricogghia. (2)
Milo.

1926.

Tegniu l'amanti mia appisa a un chiovu,
La vaju pri pigghiari, e non ci arrivu,
E iu l'amaru di pena ni moru,
Ca di l'amanti mia ni sugnu privu:
L'haju spruvatu lu pilu 'ntra l'ovu,
L'haju cirnutu l'acqua ccu lu crivu;
Ti pregu nun pigghiari amanti novu,
Ca a mia la gilusia mi mancia vivu. (3)
Siracusa.

1927.

Haju l'amanti mia pronta ed a vista,
E campu veramenti angustiatu,
Ca cc'è tanti liuna misi a vista,
Ca si m'incugnu m'hannu amminazzatu:
Dimmillu, armuzza mia, chi vita è chista?
Stari nun pozzu cchiù 'ntra chistu statu:
Chi mi ni servi ca t'haju a la vista?
L'ucchiuzzu è sciotu, e lu pedi attaccatu.
Terrasini, S. M.

1928.

La testa m'ha diciutu un pinsiruni:
E a cu' l'hê diri un si cci pò parrari.
M'abbasta l'armu fari un bastiuni,
Senza cannuna farilu sparari;
M'abbasta l'armu varari un varcuni
E senza vili passari lu mari;
Ma pri parrari a 'na donna d'amuri,
Ddocu la menti mia 'un pò pirfunnari.
Terrasini, S. M.

1929.

Chi aviti, ca ccu mia sdignata siti?
E chi vi foru chiacchiri cuntati?
E vui sinciramenti li criditi?
Sacciu di certu ca vui non curpati;
Mancu cci curpu iu, già lu viditi,
Ci curpa la furtuna, e vostru frati,
Non voli ca di mia patruna siti:
Dunca facemu li così cilati,
Facemu cuntu ca semu nnimici.
Catania, B.

XXII. CORRUCCI

1930.

Nun mi ni curu si luntanu sugnu,
Quannu ci vogghiu veniri ci vegnu:
Sugnu comu un galofaru 'ntra giugnu
Chi di li to' palori mi mantegnu:
Chissi biddizzi toi li tegnu 'n pugnu,
Quannu ci vogghiu veniri ci vegnu;
Bedda, tu a cui l'ammustri ssu cutugnu?
Unni c'è amuri, nun ci vôli sdegnu,
N.

(1) Danari, dindi.
(2) *Vogghia*, si vogliono. *Arricogghia*, si raccolgono.
(3) In Borgetto, S. M., 426, varia così:
260. Aju l'armuzza mia 'mpinta 'nta un chiovu,
La vaju pri pigghiari e nun cci arrivu;
Sacciu lu tuttu e mi finciu lu novu,
La virità la cernu cu lu crivu;
Haju scuvatu lu pilu 'ntra l'ovu,
Haju cirnutu l'acqua cu lu crivu:
Mentri nun si' tuccata nun ti movu,
Schietta t'ha' stari mentri ch'eu su' vivu.

1931.

Tu t'arrassasti, ed iu m'alluntanai,
Ti cridennu di farimi dispettu;
Amari mi vurrissi e ti lassai,
Non ti haju cchiù no ddu veru affettu,
Ti n'hai pintutu e ti ni pintirai;
E t'ha pigghiari tantu di suspettu
Ca d'unni mi scuprisci ciancirai. (1)
Aci.

1932.

Avissi a cui fidari lu miu focu,
Mi lu pigghiassi lu suli pri amicu;
Chiddi ca m'hatu (2) fattu non su' pocu,
Ca poi a cui mi 'ncontra cci lu dicu: (3)
Mi lu fazzu 'ngnardinu a 'n'autru locu,
Ca a cogghiri li frutti m'allammicu;
Veni amuri nuveddu, e trova locu,
Scurdari non si pò l'amuri anticu.
Aci.

1933.

Un jornu mi ridievi, ora mi chiangi,
Criu ca 'n'autru amuri ti custringi;
'Nti ssu pittuzzu tò cc'è milli grangi (4),
E 'nt'ogni grangia l'amuri ci 'mpingi (5);
Ti vaju pri parrari, e tu mi mangi (6).
Cocciu di gadda (7) ca unni tocchi tingi;
Non 'mporta, gioja, si pr'autru mi cangi,
Cu' cerca trova e cu' secuta vingi.
Mineo, C.

1934.

Astuta, chi ccu mia ti fai l'astuta,
Tardi su' ssi palori chi mi dici;
Non si disprezza un giuvini e rifuta,
Mancu accussì si burlanu l'amici;
Tu chi si' pazza o puru si' sbiduta (8),
Non t'adduni ssa chiaja chi ti fici?
Tu si' di tali manera firuta,
Chi non ti sana cchiù la cicatrici. (9)
Ss. Salvadore.

1935.

Non su' gaddina ca fuju cc'un sciusciu,
E mancu tabbacchera ccu lu incasciu,
Li pettini si fanu di lu vusciu,
E li cucchiari di lignu cchiù vasciu,
Li carraffi si fannu ccu lu sciusciu,
E li quartari ccu lu pedi vasciu,
Ora tu, bedda, non fari cchiù scrusciu,
Megghiu di tia senza circarli l'asciu.
Giarre.

1936.

Affaccia a la finestra, Turca-mora,
Veni a senti stu cantu allazzaratu;
T'affacci e vidirai ca c'è cca fora
L'afflittu cori miu 'mpassiunatu:
Ju t'haju amatu e t'amiroggiu ancora,
Si fidili ccu mia sempri ci hai statu;
Ora mi scanuscisti a la palora,
Chistu è lu signu ca m'ha' abbannunatu.
Catania, B.

1937.

Vogghiu dumani, si si teni udienza,
Sta supplica a Cupidu apprisintari,
Riguardanti l'ingiusta prepotenza,
Ca tu ccu mia si' solita ad usari:
A vucca poi diroggiu e Sua Eccellenza:
— Signuri, 'un si pò affattu suppurtari,
Di sta barbara donna l'insulenza,
Ca vôli essiri amata, e non vôli amari (10).
Pietraperzia.

1938.

Ora non guardu cchiui ssu bellu visu,
C'è chiddu ca mi porta supra nasu (11);
Tuttu fu gilusia, l'haju cumprisu,
Truvari un veru amicu è forti casu:

---

(1) A Novara è così:
261. T'aspettu, t'aspittai cchiù non t'aspettu,
Tu mi lassasti, ed iu t'abbannunai:
Parola iu ti dugnu e ti prumettu,
Chi amanti comu mia non truvirai;
L'ultimu jornu si vidi l'effettu
Si t'ama cchiù di mia l'amanti ch'hai:
T'havi a viniri tantu lu rispettu,
Chi quannu vidi a mia tu chiangirai.

(2) *Hatu*, avete.

(3) In Piazza il 4° verso cambia così:
Ma cu' mi spija di tia beni cci dicu.

(4) *Grangi*, pl. di *grangiu*, e meglio *granciu*, gancio.

*(5) *'Mpingi*, da *'mpingiri*, e meglio *'mpinciri*, appiccare; dicesi degli oggetti leggieri e sottili come lini e lane e seta, che appiccansi alle spine o spille o altro.

(6) *Mangi*, da *mangiari* e meglio *manciari*, mangiare, metaf. sopraffare alcuno con le voci.

(7) *Cocciu di gadda*, bacca di galla.

*(8) *Sbiduta*, fuor di te stessa.

(9) Nel Comune del Ss. Salvatore era un villico di nome Calogero, il quale per la spontaneità nell'improvisare fu sopranominato *Lu Pueta*. Son cadute tre generazioni da che egli morì, e i suoi discendenti ritengon tutt'ora il titolo: *la famigghia di lu pueta*. Di lui il sig. V. Scarcella, ricoglitore dei nostri proverbii, questa canzone m'inviava.

(10) Ho voluto raffrontare tutti i sonetti arcadici su quest'argomento, e tutti cedono a questa vaghissima ottava, e ancor quello del Zappi:
Stassi di Cipro in su la piaggia amena ec.
di cui la chiusa è rubata al Marini.
In Catania è così, e meglio d'assai:
262. Lu primu jornu ca si duna udienza
Una supplica longa fazzu fari,
E poi la jettu a pedi a S. Eccellenza,
Comu 'na latra ti fazzu attaccari:
Mi arrubbasti lu cori di putenza,
Mi l'arrubbasti e nun mi lu vôi dari;
Bedda facci ca hai, bella cuscenza,
Ca vôi essiri amata e non amari!
Un canto greco:
Vo salire al cielo al giudice del mondo.
Vedere perchè mi hai abbandonato, occhi, anima e luce mia.

*(11) *Purtari supra nasu*, aver in odio.

Arriju (1) a cui mi fa la vucca a rrisu;
Sulu dda bella ca mi vasa, vasu;
Ora, figghia, mi sentu 'mparadisu,
Unn'è la porta aperta, arriu (2) e trasu.
Palazzolo

1939.

Ju ccu sta spata mia ti spezzu e tagghiu,
E senza manu milli ruppa sciogghiu,
Senza tinagghi li catini smagghiu, (3)
E senza crita levu tacchi (4) d'ogghiu;
Ogni sciumi currenti siccu e stagghiu, (5)
L'aceddi 'ntra li nidira arricogghiu:
Bedda, ora ca t'appi a lu mè tagghiu, (6)
Si m'ami, t'amu, e si mi vôi, ti vogghiu. (7)
Aci.

1940.

Hai fattu di bardascia, hai fattu e fai,
Hai fattu di bardascia e pari toi;
Si mi lassasti, specii non mi fai, (8)
E pri mia 'ntantu non ti guardu cchiui;
'N'autra comu mia non l'ascirai,
E mancu l'hannu vistu l'occhi toi;
Livannu lu battisimu, si n'hai,
Sempri t'aspettu a li carcagni mei. (9)
Catania, B.

1941.

Si' finistredda chi tutta ti movi,
Tu quandu vidi a mia ti apri e chiudi,
Ferma quantu ti dicu dui paroli,
E poi si ti vôi chiudiri, ti chiudi;
Non mi li fari a mia sti scattacori, (10)
Li sdegni chi m'hai fattu su' d'amuri. (11)
Messina.

1942.

O stidda, ca mi vai a cantu a cantu,
Vogghiu sapiri chi è lu tò 'ntentu; (12)
Mi vai cuverta ccu lu velu jancu,
Non hai firmizza, e vai comu lu ventu;
Pirchì non mi stimati comu tannu, (13)
Comu aggualinu l'oru ccu l'argentu?
E mannamillu a diri pri lu mancu,
Siddu l'amari è perdita di tempu. (14)
Gravina, F.

1943.

Cu' ti l'ha dittu ca ti vogghiu mali?
Lu mali ca ti vogghiu vegna a mia;
Tu ti menti di ddocu a taliari,
Ju mi mentu di cca taliu a tia:
Tu mi fai 'nzinga (15) ca mi vôi parrari,
Ju 'nzinga fazzu a parrari ccu tia;
Quantu è laidu assai lu dimurari!
Morti cu li me' manu mi darria:
Tri cosi non si ponnu sumpurtari,
Amuri, luntananza e gilusia.
Catania, G.

1944.

Ti îsti a cunfissari, mariola,
A lu parrinu chi ci îsti a diri?
Ti la scurdasti la megghiu palora.
Cci lu dicisti ca mi fai muriri?
Va vacci arreri, e cunfessiti bona,
E cci l'hâ diri ca mi fai muriri;
Ca siddu mori chist'armuzza bona,
Li piccateddi so' tu l'hâ chianciri.
Termini.

*(1) *Arriju*, arrido, da *arriiri* e *arrijri*, arridere.
(2) *Arriu*, arrivo, da *arrivari*, arrivare, giungere.
(3) *Smagghiu*, da *smagghiari*, smagliare.
(4) *Tacchi*, pl. di *tacca*, macchia, tacca.
*(5) *Stagghiu*, da *stagghiari*, detto per acqua, ristagnare, deviare.
(6) *Tagghiu*, lato.
(7) In Aci è ancora così:
263. Iu su' spata ca rumpu, spezzu e tagghiu,
E multi oceddi 'ntra li nida sbogghiu,
Ciumi currenti li siccu e li stagghiu,
E levu tacchi si fussiru d'ogghiu.
Ccu chista lima la tò porta tagghiu,
E senza scala lu tò fruttu cogghiu:
Ora ca semu junti 'ntra stu tagghiu
Si m'ami t'amu, e si mi vôi ti vogghiu.
In Mineo è così:
264. Pigghiu la spata, rumpu pezzi e 'ntagghiu,
E murti oceddi di lu nitu sbogghiu:
Sciumi currenti lu siccu e lu stagghiu,
Ca mancu siddu fussi tacca d'ogghiu;
Iu senza lima li to' porti smagghiu,
E senza scala li to' frutti cogghiu;
Ora ca semu junti a chistu tagghiu,
M'ami, o nun m'ami sempri iu ti vogghiu.
*(8) *Specii* etc. *fari speci*, non mi produce effetto; e non fa maraviglia: come la registra Mortillaro, son due sensi distinti.
(9) In Aci varia così:
265. Hai fattu di picciottu, hai fattu e fai,
La mia parola attenniri non vôi,
'Na donna comu a mia non ha' vistu mai,
Nemmenu n'hannu vistu ss'occhi toi;
Pricurati, ca iu mi pricurai,
Ca dintra lu mè cori 'un ci si' cchiui,
Megghiu ti teni a chissa ca tu hai,
Ogn'unu si farà li fatti soi.
(10) *Scattacori*, dispetti.
(11) Nell'Isole Eolie varia così:
266. Finestra, tutta muodi, tutta muodi,
Tu quannu viri a mia ti rapi e chiudi:
Finestra, t'haju amátu cu lu cori,
E cu lu cori ti portu l'amuri;
Ferma, quantu ti dicu du' palori,
Da puo' si ti vo' chiuriri, ti chiuri.
Tu ammatula mi fa' sti crepacuori,
Sti crepacuori to' mi su' favuri.
(12) *'Ntentu*, intendimento.
(13) *Tannu*, allora.
(14) In Raccuja, L. B. Canti eolii, n. 14, va così:
267. O stilla, chi va jennu 'ncantu 'ncantu,
Vurria sapiri unn'è lu töi 'ntentu;
La festa nesci cu lu velu jancu,
'Un ha' firmizza e va' comu lu ventu.
E mannimmillu a diri pri lu manco,
Si t'haju a 'mari, ci perdu lu tempu.
Si jò sapissi, ti prizzassi tantu,
Megghiu si fora oru o puru argentu.
Chistu lu cantu a tia, sciuri 'i cannitu,
La donna non cci sta senza maritu.
(15) *'Nsinga*, cenno, segno.

1945.

Haju cangiatu cori e fantasia,
Unni ti viju mi vogghiu spirdari (1);
Nun ci n'è nenti di zoccu iu dicia,
Lu fici pri vuliriti spruvari (2):
Nun vegnu a pigghiu cchiù focu ni tia,
E pri onta tua non vogghiu cchiù addumari;
A tia chi servi chista vapparia (3),
'Na singa (4) in terra cchiù nun la pôi fari.
N.

1946.

Ti ingagnasti (5) ccu mia, latra baggiana, (6)
Lu sacciu ca n'hai fattu manateddi, (7)
Acqua non vogghiu di la tò funtana,
Ca n'haju tanti frischi funtaneddi;
A bon cunigghiu non cci manca tana,
E mancu a 'nnamaratu donni beddi;
D'ora 'navanti Pidduzzu (8) ccu Tana (9)
Li cori hannu attaccati ccu l'aneddi (10).
Aci.

1947.

Amati ccu ccu vuoi, nun ci haju impegnu,
Nemmenu ni pritiennu gilusia,
Tu nun si' figghia di qualchi bon sangu,
E mancu è tanta bona la jnia;
Iu nun ti ciercu, e mancu ti addimannu,
Comu una petra ch'è 'mmienzu la via;
Si ti avissi d'arrieri lu carcagnu
Pri dispettu lu pieri tagghiria.
Palazzolo.

1948.

Mi addiventa diavulu l'amuri.
Non vogghiu amari cchiù figghi d'aggenti,
Iu megghiu vurria amari lu scursuni,
Ca porta lu vilenu 'ntra li denti:
Guarda a cui haju purtatu tantu amuri,
A 'na 'ngrata, 'nfidili e scanuscenti!
Catania, G.

1949.

Cui ti lu cunsigghiau, cui ti lu dissi,
Ca mi lassasti comu 'na Maria?
Non ti lu dissi ca 'un avia biddizzi,
E mancu dota d'egualari a tia?
Ora ca lu rispettu mi pirdisti,
Scucchia cca, (11) e ognunu pigghia la sò (via.
Giarre.

1950.

Tu si' acula vulanti, e iu su' merra;
Tu si' porta 'ndurata, ed iu su' sbarra;
Tu si' lima d'argentu, e iu su' serra;
Tu si' archimia fina, e iu limarra;
Tu si' acchianata 'ncelu, ed iu su' 'nterra;
Dunca, figghiuzza, finemu sta guerra,
La tò lingua ammutisci, e la mia parra.
Catania, B.

1951.

Sai comu l'adurnai lu tò ritrattu,
Ca lu tineva 'ntra lu pettu strittu?
Una curnici d'oru ci avia fattu,
E notti e jornu lu vasava fittu:
Di tutti ddi mancanzi ca m'hai fattu,
Di tutti ddi palori ca m'hai dittu,
Sai comu mi cascasti di lu pettu?
Comu casca lu piru quann'è fattu (12).
Catania, B.

1952.

PROPOSTA

Signura, 'ntennu chi vui vi vuliti
Di li picciuli erruri disgravari,
L'opera laudu, e dicu chi faciti
Cosa convenienti a vostra pari:
Puru v'accertu chi vui nun putiti
Ccu rrobba d'autru 'n paradisu annari;
Ma prima lu mè cori mi rinniti,
E poi faciti chiddu ca vi pari.
Piazza, T.

1953.

RISPOSTA

Chistu 'un è furtu, comu pritinniti,
Nè iu sugnu obbrigata di turnari
La cosa ca si duna senza liti
Ccu bona vuluntati e ccu prigari;
Ma vui mancati di chiddu chi siti,
Dari li cosi e poi li dumannari;
Megghiu la mala fama mi rinniti,
Si no vi sarà causa di dannari.
Piazza, T.

1954.

C'è sta vanedda ch'è china di lazzi,
Di rrizzoli parata magghi e lizzi,
Chissi ca ami tu su' li smargiazzi,
Su' dui lami d'azzaru appuntatizzi;

---

(1) *Spirdari*, fuggire, fuggire come dagli spettri.

(2) *Spruvari*, indagare il vero, mettere alla prova, provare.

(3) *Vapparia*, bravata.

(4) *Singa*, linea.

(5) *'Ncagnasti*, da *'ncagnari*, ingrugnarsi.

(6) *Baggiana*, vana, burbanzosa, superba.

(7) *Manateddi*, pl. di *manatedda*, scappatella.

(8) *Pidduzzu*, Peppino.

(9) *Tana*, Gaetana.

(10) In Palermo varia così:

268. Nun t'avantari cchiù, donna baggiana,
Tutti li sacciu li to' manateddi,
A la tò scala cu' scinni e cu' acchiana,
Cu' vôta strati, cu' vôta vaneddi.
Nni vippi acqua di ssa tò funtana,
Ora nni cercu d'autri funtaneddi;
A lu cunigghiu nun cci manca tana,
Mancu nni manca a mia picciotti beddi.

(11) Maniera usata da' fanciulli quando vogliono rompere l'amicizia, invitando il compagno corrucciato a disgiungere il medio sovrapposto all'indice di una mano.

(12) Varia così:
Sai comu mi cadisti di lu cori?
Comu cadi a li mennuli lu sciuri.

Di ferru fatti su' li to' palazzi,
Iu li sdirrupu ccu li me' furtizzi;
Anchi ch'avissi a tagghiarmi li vrazzi,
Mi l'hê godiri iu li to' billizzi.
Catania, B.

1955.

Fatti lu fattu tò, lu miu mi fazzu,
Non ci pinsari cchiù supra di mia,
Si rruppi la magghitta (1) di lu lazzu,
Chidda ca forti e stritta mi tinia:
Iu non lu fazzu cchiù, bedda, lu pazzu,
E mancu ddi spirtizzi ca facia;
Quannu passi di cca lu ventu abbrazzu,
Ognunu s'arritira di ssa via.
Trezza.

1956.

Chi vidisti di mia, chi t'addunasti,
Ca allura lu rispettu mi pirdisti?
Comu 'na petra a mari mi jttasti,
A mia già nudda specia mi facisti:
Pratica ccu ccu vôi, tocca li tasti,
Ju su' a lu munnu e mi godu li visti;
Nun appi pena no, ca mi lassasti,
La pena fu la tò, ca mi pirdisti.
Piazza, T.

1957.

Ma comu mi cadisti di lu cori!
Comu un panaru di mennuli amari,
Peni ti n'haju a dari 'ntra lu cori,
Pri fina ca ti fazzu 'mpustimari;
Ora 'un li criju cchiù li to' palori,
Lu cori granni mi l'ha' fattu fari:
Tu vai dicennu ca megghiu ni trovi,
Megghiu ni trovu iu, si vogghiu amari.
Piazza, T.

1958.

Cui ti lu dissi a mintirimi amuri,
Quannu lu cori non era custanti?
Mi jttasti lu focu all'ammucciuni,
Li nervi mi l'ardisti tutti quanti:
Ora facisti lu corpu di Giuda,
Quannu tradeva Diu 'mmenzu li santi;
Vattinni avanti Diu ca ti pirduna,
'Nzoccu t'hê fattu m'hâ diri davanti.
Lentini.

1959.

La prima vota ca ccu mia parrasti,
'N'angila di lu celu mi paristi,
Iu era quietu, tu mi scuncicasti, (2)
La catina a lu pedi mi mintisti.
Avia la libirtà, mi la livasti,
Comu 'ntra tantu focu mi mintisti?
Nenti mi 'mporta pirchì mi lassasti,
La perdita fu tua, ca mi pirdisti.
Rosolini, L. C.

1960.

Cori d'un turcu 'ngratu e scanuscenti!
Qual'è l'amuri chi purtasti a mia?
Mi aviti fattu milli giuramenti
Di non lassari la patrica mia.
Ora mi lassi pri cosa di nenti,
Comu la curpa vinissi di mia:
Jeu di una sola cosa su' cuntenti,
Chissa, chi amasti 'un è megghiu di mia.
Marsala.

1961.

Nun si pò stari cu la vucca ciunca, (3)
Essennu un cori a taghiu di lavanca; (4)
Quannu l'amuri la spiranza trunca,
Quannu 'n'armuzza di spiranza campa,
Vaju a li peni, (5) partemuni addunca,
Dimustra cori bonu e carta vranca,
Quali cori di petra 'un si arrijunca, (6)
Dimmillu pri 'na vota pri cui manca.
Mazzara.

1962.

Ti lagnasti di mia, miu caru oggettu,
D'un dittu a un fattu ti scurdasti a mia!
Unni hjiu lu tò amuri, e lu tò affettu?
Tu sempri ha' statu patruni di mia.
Si mai quarcunu ti cunta difettu,
O puramenti nn'appi gilusia,
Va pássati la manu ppri lu pettu,
Iu t'amu sempri comu amasti a mia. (7)
Militello.

1963.

D'oru e d'àrgentu la vostra funtana,
'Menzu ci aviti dui beddi cannola,
Siti 'na turca fatta cristiana,
Aggenti non n'amati di palora,
Amati gintilizza, pompa e gana,
L'amati ccu cappeddi e furriola;
Quantu cci vannu (8) sti robbi di lana
Non ci vannu di sita e capicciola. (9)
Catania.

1964.

'Nghiornu era acidduzzu e jia vulannu,
E jia passannu 'ntra rami d'amuri,
La mè 'manti m'avia a so cumannu,
Ora m'allibirtau ppi so favuri:

(1) *Magghitta*, aghetto.
(2) Da *scuncicari*, provocasti, eccitasti all'amore.
(3) Impedita a parlare.
(4) In pericolo.
(5) Qui vale: me ne avverrà male.
(6) Da *arrijuncari*, temperarsi, addolcirsi.
(7) In Valverde variano i versi:
2. Ccu tradimentu ti scurdasti a mia!
7. Tu a lu pilu e li scursuna 'mpettu,
(8) Valgono.
(9) In Casteltermini varia così:
269. Ura pri ura la vostra funtana,
D'oru e d'argentu li vostri cannola;
Mi pariti 'na mala cristiana,
Amanti di cappedda e firriola;
Mi pariti 'na donna assai vana,
Nun m'àti amari l'omini di fora;
Nun già pirchì sti robbi su' di lana:
Paga d'argentu si la robba è bona.

Ora mi persi e mi vadi circannu,
Vôli di novu sicutari amuri;
Si beni mi vulia m'amava tannu,
Ora su' d'autru amanti e novu amuri.
Mangano.

1965.

Si t'incagnasti, (1) a la curpa non sugnu,
No lu pôi diri ca cianci pir mia;
Comu 'n'aceddu mi tinevi 'mpugnu,
Senza chiamata a lu volu vinia;
Agghiúttiri 'un ti pôi stu gran cutugnu,
Ni parri di la forti gilusia;
A lu locu ca era iu sempri sugnu,
Quannu ti vogghiu amari sta pir mia.
Valverde.

1966.

Lassatili parrari a chissi genti,
Lassatili parrari a tutti quanti,
Ca jettunu vilenu junti junti,
Veri nimici di tutti l'amanti;
'Ntra lu mè nnomu non ci vonnu punti,
Sugnu comu 'na rrosa di livanti:
Quantu vali l'onuri di la frunti
Non ci va' Rroma, livannu li santi.
Agosta.

1967.

Dimmi, chi speri tu ca ami a tanti,
Chi li pirdisti li to' sintimenti?
Tu si' 'na donna di chiddi vacanti,
Ca mi facisti milli giuramenti;
Quannu palora si duna a 'n'amanti,
Si teni ferma senza mancamenti;
Tu ca spiravi d'avirini tanti
A la spidduta non n'avisti nenti.
Aci.

1968.

Tiranna, ca mi vôi abbannunari,
Cci dici a lu mè cori ca muristi.
— 'N'autru amanti mi vogghiu pricurari,
Êdi fidili, ca tu mi tradisti;
Mentri lu focu putevi astutari,
Dari un bicchieri d'acqua, e non vulisti;
Ora mi cerchi d'arricupigghiari,
Non mi circari cchiù, pri mia muristi.
Mangano.

1969.

Un jornu arreri 'nmuru vitti a tia,
Prima ridiu la vucca e poi parrai;
E tu ca eri 'n'oddiu ccu mia,
Jevi dicennu ca ti murmurai:
Chissu ca ti cuntau mali di mia,
Criju di gilusia n'havi 'na rrama;
Chissu no lu farà la facci mia,
Ca beni vogghiu a cu' mi stima ed ama.
Aci.

(1) Da *'ncagnarisi*, ingrognarti.

1970.

Bella, ca un cori lu prumetti a dui,
Comu amari ti pozzu, armuzza mia?
Lu focu ch'addumò 'un adduma cchiui,
E mancu fa li vampi chi facía;
Haju abbruciatu assai p'amari a vui;
Ora abbruciati vui p'amari a mia;
Stanni di certu ca nun t'amu cchiui,
Ca l'amari pi forza 'un ha valia. (2)
Noto e *Palermo.*

1971.

O grasta di galofaru galanti,
La maravigghia di tutti l'aggenti,
Jeu l'aveva vistu un pocu avanti
A menzu a tanti aggenti diffirenti:
Cc'è cosa ca va' 'n brazzu a 'n'autru a-
Ca si lu fai, daveru ti ni penti. (manti?
Camporeale, S. M.

1972.

Sennu picciottu fabbricai 'un casteddu,
Cridennu ca era iu lu castiddanu,
Quannu lu vittiru fabbricatu beddu,
Li chiavi mi livaru di li manu.
Aci.

1973.

Pacenzia, mi dicisti, appi pacenza,
Mentri vosi accussì la sorti mia.
Jò sempri stesi a la vostra 'bbidenza,
Chiddu chi cumannavu, jò lu facia.
Dapo' mi dastu 'na larga licenza,
E jò mi la pigghiai pi curtisia.
Ora avítila vu' la mè pacenza;
Tannu mancò pi vui, ora pi mia.
Vill. Zafferia, L. B.

1974.

E comu passa lu cuntu di l'agghiu,
Ca di cca ffora lu sciauru sentu,
Sacciu cu' si cci curca a lu tò tagghiu,
Sacciu a cui fai carizzi a cumplimentu;
Ti dicu 'na palora, si non sbagghiu,
Pigghiati a cu' ti piaci a tò talentu;
Ca mi circavi di dari lu scagghiu,
Va dallu a cu' l'hai datu lu frumentu.
Aci.

1975.

Un jornu tu m'amasti e jò t'amai,
E fomu tutti dui cori cuntenti;
Tu t'arrassasti, e jò m'alluntanai,
Tu m'ami pocu, e jò non t'amu nenti;
Non vidi ca li spaddi ti vutai
Ppi ddi palori ca foru puncenti:
Sallu di certu, e vogghiu mi lu sai,
Fidili comu mia non trovi genti.
Motta di Francavilla.

(2) V. n. 1052.

1976.

Jò 'ntra sta strata tò ci passu e spassu,
Comu non mori di malincunia?
Ti sonanu 'ntra brevi lu trapassu,
La scena finirà, bella ppi tia:
Quant'era megghiu non dari ddu passu,
Iu forsi e senza forsi t'amiria,
Ppi tia, biddizza mia, finiu lu spassu,
Finiu ca tantu beni ti vulia.
Motta di Francavilla.

1977.

O tutti quanti pri sta via passati,
Stu mè duluri stati a cuntimplari,
Si 'n'autru simili a lu miu truvati
Chi pozza cchiù lu cori straziari.
Sfatimi cumpagni, si m'amati,
'Ntra chisti affanni mei aspri ed amari,
Chi v'assicuru, la vostra pietati
La ricumpensa avrà senza tardari.
Piazza, T.

1978.

Vogghiu lassari perdiri l'amuri,
Non vogghiu amari cchiù donni pri nenti,
L'essiri ci haju persu e lu sapuri
Ppi amari li figghiazzi di la genti:
Quant'era megghiu s'amava un scursuni,
Apria la vucca e muzzicava ardenti;
Iu haju amatu un cori tradituri
E lu miu amuri 'un ha sirvutu a nenti.
Piazza, T.

1979.

Sacciu ca aviti 'n'amicizia nova,
Bonu fici iu ca mi arrassai,
Vaju scippannu li tacci e li chiova
Chiddi ca di principiu chiantai;
Di mia nun n'hai 'ntisu nudda nova
E mancu bonasira dittu m'hai;
Va e doppu l'annu mi duni la nova
Suddu è megghiu di mia chissa ca hai. (1)
Siracusa.

1980.

Cci vôli cori a canusciri genti,
Massimamenti a li donni vacanti,
Prima ti dici sì e poi si penti,
Cci voli scrittu lu cuntrattu avanti:
Si t'incagni ccu mia, tu non fai nenti,
Iu non m'impacciu cu donni furfanti;
Chisti palori mei tenili a menti,
N'haju megghiu di tia si vogghiu amanti.
Catania, B. (2)

1981.

PROPOSTA

Biddicchia, 'un ti ricordi di lu sciuri,
Ca ti detti lu misi ca passau,
Comu mi dici doppu tantu amuri
Ca a mia non mi vo' cchiù ca sugnu scavu;
Petru potti nigari lu Signuri
E lu Signuri nun si vindicau;
Ma iu su' omu, 'un sugnu Ridinturi,
E Pilatu li manu si lavau.
Aci.

1982.

RISPOSTA

Ccu ssi 'mminazzi, facciazza di scavu,
Tu chi ni vôi di l'amuri miu?
Ti dicu ca 'un mi scantu di bau bau,
Ca 'ntra la terra a tia mancu ti viju;
Di cani 'un n'haju 'ntisu mai l'abaju,
Senti fattu successu a nostru Diu:
Ddu Santu di Tummasu non cridiu
Si non vitti ccu l'occhi, e maniau.
Aci.

1983.

Jeu sugnu suli e tu furmata luna,
Furmata siti vui 'na stidda ancora;
Ogni imprumissa e debitu si duna,
Tu penza ca mi dasti la palora;
E si la sorti vôli e la furtuna,
Amanti ch'esti dintra nesci fora.
Messina.

1984.

Ingratu, ca ti vosi abbannunari,
Cci dissi a lu me cori ca muristi:
Iu novu amanti mi vosi abbuscari,
No 'ngratu comu tia, ca mi tradisti:
Quannu putevi lu focu astutari
Alla vampa cchiù ligna ci mintisti,
Ora ca cerchi di pacificari,
Paci non fazzu no, ppri mia muristi.
Mineo, T. C.

1985.

Bedda, ti lu scurdasti lu passatu,
Li cumplimenti e carizzi ch'ha' avutu?
Iu sugnu chiddu stissu ch'haju statu,
Ca li cumanni to' l'haju ubbidutu;
Tu si' picciotta, e lu cori l'hai 'ngratu,
Mi vidi mortu, e non mi duni ajutu!
Sai pirchì cantu? ca sugnu attassatu,
Bastantamenti t'haju canusciutu.
Mineo, T. C.

1986.

Tantu sbramaju sinu ca la viju,
Zzoccu d'idda vulia già l'accanzaju;
Oh! la tiranna comu mi tradiu!
Ed iu prudenti allura la lassaju;
Idda a lassari a mia assai pirdiu,
Quantu lassannu ad idda guadagnaju!!!
Mineo, T. C.

(1) In Termini, S. M., 502, varia così:
270. Sacciu ca aviti 'n'amicizia nova;
Nui su' cuntenti ed iu mi nn'alligrai;
Va' scippatilli li tacci e li chiova
Chiddi chi tempu avanti ti chiantai.
Un omu comu mia nun po' truvari,
Mancu amanti fidili truvirai:
E supra l'annu nni farai la prova
S'iddu è megghiu di mia chiddu chi hai.

(2) In S. M., 422 è quasi ripetuta.

1987.

[A]mmatula mi fui, curri e t'ammucci,
Ammatula mi guardi di sutt'occhi,
'Mmatula finci ca ccu autru t'accucci,
Tutti chissi su' chiacchiri e 'mpapocchi:
Tu m'ami, iu t'amu e fai scattamilicchi,
Li canusciu li lassini e l'aprocchi;
Tu vidi, senti e t'intuppi l'aricchi:
Dimmi *sì*, ridi, e fatti beddi ss'occhi.
Aci.

1988.

[T]'amai, quantu t'amai cilatamenti
Ccu 'na ranni amicizia stravaganti,
Era ri tia gilusu, era cuntenti,
E ppir tia bedda ni pativa tanti:
Ora cangiatu omai celatamenti,
Subitu ti circasti un'autru amanti;
Una cosa ti ricu sulamenti:
Pp'amica ti taliju, non già pp'amanti.
Spaccaforno, *M. L.*

1989.

Perfida, infida, tu non si' com'eri,
Fermu e custanti è lu miu primu amuri,
Si tu mutasti vita, ed iu pinzieri,
Mutasti oggiettu, cori trarituri,
Stu cori ca t'amassi nu lu spieri,
Passau dda vampa mia, passau dd'arduri:
Tu nuovu amanti, ed iu nuovi pinzieri,
Tu ppi secunnu fini, ed iu pp'amuri.
Spaccaforno, *M. L.*

1990.

Oh! nun ci pienzi zò chi mi ricisti,
Quannu eri misa ravanti la porta?
Primu ricisti sì, poi mi traristi,
E tu, tiranna, lu facisti apposta;
Eritu misa mienzu li miei visti,
Ed ora fazzu cuntu ca si' morta:
Si disidderiu e pitittu n'avissi,
Donni mieggiu ri tia n'avissi a forza.
Spaccaforno M. L.

1991.

Ntra lacrimi e suspiri fui citatu,
Ravanti un tribunali ri giustizia;
Cuntari vuoggiu lu tò cori 'ngratu,
Ca mi hai persu r'amuri e r'amicizia.
Qual'è l'amuri tuou ca mi hai purtatu?
Viva l'amuri miu senza malizia.
Ora ca 'n'autru amanti t'hai circatu,
Tribunali ri Diu, fammi giustizia!
Spaccaforno, *M. L.*

1992.

[Av]i 'na donna comu 'na rrigina,
E comu di la pena non m'accoru!
La persi ch'era bella ed era fina,
Era 'ngastata 'ntra 'n'aneddu d'oru;
La persi 'ntra lu portu di Missina,
Unni li senzi mei cicati foru:
Mortu mi truvirai quarchi matina,
Arreri la tò porta vegnu e moru.
Taormina.

1993.

Figghiola, lu tò 'ngannu non sapia,
Chi jò t'amava e non tinia ritegnu;
'Nciammatu era d'amuri, e non vidia,
Ora ca vidu, l'occhi aperti tegnu:
Mi dici non mi passu di sta via;
E jò pi darti morti vaju e vegnu,
Ti dicu 'na palora, mi la sai,
'Mprima vinia pi amuri, ora pi sdegnu.
Villag. Massa S. Lucia. L. B.

1994.

Affaccia, ca du' versi ti li cantu,
E quannu ti vo' chiudiri ti chiudi;
Di li parenti toi nun mi ni scantu,
Ti parru chiaru e tunnu e 'un mi ni pentu:
Quannu mi senti ha' sfugari a gran chiantu,
Dicennu: — Quannu fu stu cassamentu?
Eramu amici e 'nimicamu tantu,
L'amuri si ni jìu 'ntempu un mumentu!
Montelepre, *S. M.*

1995.

Unni jieru li to' prumissioni,
Unni j' (1) chiddu amuri chi m'avivi,
Unni j' chidda strema passioni,
Ca tu pri amari a mia foddi niscivi?
E tutti foru sonni e finzioni!
In ch'eri focu, in chi turnasti nivi!
Ora chi tu mutasti 'ntinzioni,
Iu cchiù prima di tia mi ni pintivi. (2)
Ribera, *S. M.*

1996.

Ti lu dissi 'na vota, duci amuri,
Ca cu li genti 'un cci ha' aviri chi fari;
Ora mi cunti a mia tutti l'erruri,
Chi 'nta lu jornu ti piaciu di fari.
Eu nun sugnu avvucatu o cunfissuri
Ca pozzu li piccati pirdunari;
Ma a chiddu chi ni viju, lu tò amuri
A picca a picca va' 'nfunnu a lu mari.
Termini, S. *M.*

1997.

Fallisti, infida; la tò fidi unn'è?
Quali jornu ti desi, e tu mi dasti?
Fu fintu modu lu tò diri: tè,
Ccu fausu giuramentu m'ingannasti:
Non è persu lu munnu, ancora c'è,
Iu su' vivu benchì m'abbandunasti:
'Njornu mi circhirai, dirai: unn'è?
Tannu ti pintirai ca mi lassasti.
Avola.

(1) J' dicono in Ribera per *jiu*.
(2) In Palermo varia così:
[19]71. Unni jeru ddi toi prumissioni,
Tuttu dd'amuri 'nternu chi m'avivi?
Tu mi facivi milli 'sprissioni,
P'amari a mia 'n cruci ti mittivi;
Ca tutti foru farsi e finti modi:
Di focu fermu addivintasti nivi;
Nu 'mporta si mutasti opinioni:
Cuvernati, preja a Diu ca ti pruvidi.

1998.

Vattinni, 'un si' cchiu' miu, ma d'autru si',
Jautru ti vota e gira e ti cumanna;
Si' un'omu ca n'ha amatu dui e tri,
Accussì fai ccu mia, cori tirannu;
T'amai e disamai, dimmi pirchì?
Pirchì mittisti amuri a 'n'autra banna;
Ora la tua ingrata sorti è d'accussì,
Pietra ca 'un pigghi lippu a nudda banna.
Siracusa.

1999.

O luna, o luna!
E chi cci fici a l'amanti mia,
Ca nun m'adduma cchiù li lampiuna?
Partinico, S. M.

2000.

Spiritu d'acquaviti,
La malacera pirchì mi faciti?
Palermo, S. M.

2001.

Rrosa spampinata.
Dimmi, pirchì mi fai la nichiata?
Ficarazzi, S. M.

2002.

Pampina di violi,
Vurria sapiri pirchì nun mi voli.
Ficarazzi, S. M.

2003.

Ch'è laidu l'amuri lenta e pigghia,
Comu lu ferru 'mpintu a la tinagghia!
Sugnu arrassu di tia tricentu migghia,
Lu mè curuzzu s'allammica e squagghia;
Vurria essiri amica di li nigghia, (1)
Pri vidi' lu mè amanti unni travagghia;
O zia Chiavedda, (2) ajutati sta figghia,
Sbrugghiaticci lu cori di sta magghia.
Palermo, S. M.

2004.

Ch'amara e niura vita fu la mia
D'amari a cu' nun m'ama, nè mi vôli!
M'ardi amuri, mi rudi gilusia,
Cunsuma l'anni mei 'mmenzu du' moli:
Mi pigghiu tantu di malancunia
Chi nudda cosa mi sana, nè coli;
E pri nun diri la mè fantasia,
La bucca ridi, e mi chianci lu cori.
Monreale, S. M.

2005.

La notti è notti, e lu jornu è splennuri;
Chi avissi a cu' disidra lu me' cori!
La rrosa a primavera fa li ciuri,
E fa lu fruttu e cogghiri si vôli.
Chi t'haju fattu a tia, riversu amuri,
Ca giusti nun li cunti li palori?
E si tu canci a mia pri 'n'autru amuri,
Gran cuntu ha' dari a Diu si st'arma mori.
Termini, S. M.

(1) *Nigghia*, nibbii; *Falco milvus*, L.
(2) *Zia Chiavedda*, rinomata fattucchiera.

2006.

Oliva sicca,
Ti l'haju dittu ch'ha' parrari picca.
Palermo, S. M.

2007.

Pampina di varcocu,
Ti l'haju dittu ch'ha' parrari pocu.
Palermo, S. M.

2008.

Ciuri di lumia,
Si tu nun m'ami,
Ni pigghiu 'n'autra ch'è megghiu di ti[a]
Palermo, S. M.

2009.

Tacca d'oliva d'ogghiu,
Si tu nun m'ami, eu mancu ti vogghi[u]
Palermo, S. M.

2010.

Ciuri di cutugnu,
Quannu t'arrassi eu nun mi 'ncugnu.
Palermo, S. M.

2011.

T'ardi, t'abbruci li carni a lu focu,
Ca t'ardi comu l'ogghiu a la cannila;
Tu va' circannu di parrarmi un pocu,
Ma mi guardi cu l'occhi e mi si' priva
Figghia, comu cci reggi ni su focu?
Ti cunsidiru eu comu si' viva!
Lu sa' quannu di cca cci vegnu ddocu
Quannu l'armuzza tò a lu 'nfernu arriva
Ribera, S. M.

2012.

O mari, mari,
Cui voli mali a mia pozza scattari.
Borgetto, S. M.

2013.

Ciuri di notti,
Cu' voli mali a mia mora sta notti.
Borgetto, S. M.

2014.

Ciuri di linu.
Cu' voli mali a mia mora a lu matinu
Borgetto, S. M.

2015.

Vi li mannaju iu li gesuiti,
Bella, li mannu a vui tanti 'mmasciati
Iu v'amu, e la 'ngrunnuta mi faciti,
Pirchì sta mala cera mi purtati?
Vi passirannu ssi sfrazzi ch'aviti,
Li pompi e li giuala chi purtati,
'Mmirazza a 'n'autra amanti mi vidri[ti]
E comu di la pena 'un v'affucati? (3)
Alimena.

(3) V. 1830. In quella canzone e in questa si [ve]gono i gesuiti come mezzani di matrimonio.

2016.

urria sapiri quant'amanti semu,
Ca tutti ni tiniti 'mpinti a un amu?
Criju chi a li trenta cci juncemu,
E li quaranta tutti li passamu;
E chiddi di la festa 'un li mittemu,
Chiddi di lavuranti 'un li cuntamu.
Ora dicemu nui chi discurremu:
Cchiù amanti aviti vui, ca figghi Adamu.
Bagheria.

2017.

enti a stu munnu, bella, si pò fari,
Ca tutti cosi si vennu a sapiri;
Quannu la cosa cchiù cilata pari,
Tannu si lassa di tutti vidiri.
Jia sacciu unn'è ca siti a cuntrastari,
Macari l'uri unn'è chi aviti a jiri;
Jia mi cunsolu, sicutati a fari,
Ca pri 'na donna nun si pò muriri.
Casteltermini.

2018.

Sta un ghiardinu d'amuri tu cc'entrasti,
Tutti li cosi onesti li vidisti;
Li zagari e li ciuri li ciarasti,
Cogghiri li vulivi e ti pintisti;
A un arvulu di parma t'abbrazzasti,
Nun sacciu chi pacenzia cci avisti;
Avisti meli 'mmucca e 'un lu gustasti,
E comu di la pena 'un ni muristi?
Palermo.

2019.

u di sta bella virissi lu cori,
Firili lu vulissi praticari;
Mi runi, mi prumetti li paroli,
Cu la prummisa tua 'un cci vognu stari;
Fai milli jucarenna marioli,
Comu la sita mi fai arrimunnari;
Varda sta bella ch'ha ingratu lu cori,
Ch'ha un amanti in putiri e 'un cci vôli (stari!
Noto.

2020.

Si t'haju amari ni vognu lu preggiu,
Castiàta ni sugnu, anima mia;
Fammi un cuntrattu na un nutaru regiu,
E allura mi ni viegnu appriessu a tia;
L'omini d'ora 'un hannu ciriviennu,
Amanu a picca e stracàncinu via;
Ccussi facisti tu, giuvini bennu,
Mi lassasti na un focu, anima mia.
Noto.

2021.

— Tuppi tuppi! — Cu' è? — La donna amata.
— T'amai un tempu, cu' sa comu jiu!
— Apri, ca cc'è la donna addisiata.
— Disiata! pri cui? Pri mia muriu.
— Fu maravigghia ca mancai un'urata?
— O manchi o crisci, l'amuri finiu.
— Aprimi, dunca moru dispirata.
— Megghiu mi mori tu, ca moru iu.
Tortorici.

2022.

Finiscila, finiscila sta liti,
A lu mè cori libirtà cci dasti;
Jeu nun ti vosi no, già lu sapisti:
Li lampi chi su' 'mpettu l'astutasti.
Téniti forti a ss'amanti ch'avisti,
Quali piaciri vosi cci lu dasti.
Cefalù.

2023.

Giuvinutteddu chinu di pinseri,
'N' è tuttu 'nternu s'amuri chi hai;
La picciuttedda ca cci vôi beni,
Sallu di certu ca tu non l'avrai;
Cui l'ha 'mputiri, si la guarda beni,
Tu, beddu, di la pena murirai;
Sáilu di me, fatti un passu arreri,
Va mancia pani, e 'un t'assuttigghirai.
Patti.

2024.

Mi n'arrassu di tia 'un cci hê statu mai,
Pi tuttu 'u tempu la spartenza fui;
Ca notti e ghiornu mi sagrificai,
E lu mè cori 'un arrimodda cchiui,
Ancora ti n'hê dari pesti e guai,
Ca passu e spassu e 'un ti salutu cchiui.
Caltavuturo.

2025.

Lu vostru amanti cchiù nu lu spirati,
Chi spasima pri vu', nu lu criditi;
'Mmatula 'i vostri affetti m'ammustrati,
Ca vi canusciu e sacciu vu' cu' siti;
Odiu e gilusia sempri aspittati,
Risolutu su' già, fini a li liti;
Nè t'amu, nè cchiù vogliu chi m'amati,
Beni 'un vi vogliu cchiù, chi ni vuliti?
Casteltermini.

2026.

M'avia di maritari oggi è l'annu,
E nun mi maritaju, pintutu sugnu;
Li to' parenti si jianu vantannu:
— A chistu picciutteddu 'un cci lu dugnu.
Cci avïa di mannari, e nun cci mannu,
E nun cci mannu no, pazzu nun sugnu;
A tia la giuvintù ti va passannu,
Passa lu tempu e nun ti godi munnu;
Sugnu un picciottu chi vaju scialannu,
Mi gaudu a chi vogl'iu, ca schettu sugnu;
Ora sta tantu sina ca cci mannu,
Ca schetta ristirai mentri cc'è munnu.
Alimena.

2027.

Ti vai vantannu ca cci haju mannatu,
Iu, geniu cu tia 'un cci n'haju avutu;
Maritati si tu 'un t'ha' maritatu,
Quannu ti spusi ti mannu un salutu.
Mè patri cu mè matri m'ha addivatu,
Ora su' vecchi e cci haju a dari ajutu.
Alimena.

2028.

'Nta 'na scala d'amuri tu acchianasti,
Comu la gran pacenzia cci avisti!
A un zuccu (1) di parma t'abbrazzasti,
Comu ddi mali modi tu cci avisti!
Li rrosi culuriti tu tuccasti,
Cull'occhi li muvisti e 'un li cuglisti;
Quannu di dda gran casa tu turnasti,
Comu di la gran pena 'un ni muristi!
Ora ca junti semu a li burraschi
Falla comu la vôi, ca ti pirdisti.
Alimena.

2029.

Curuzzu, va 'nsignativi a parrari,
Mi dati la parola e stati all'erta;
Va pratticati cu li vostri pari,
No cu cu' porta amicizia pirfetta;
Ca tantu tempu m'ha' fattu aspittari,
La porta chiusa e la finestra aperta;
Di mia stissu mi pozzu lamintari,
Ch' haju datu parola a 'na fraschetta.
Camporeale.

2030.

Dimmi chi t'haju fattu, iu chi ti fici?
Diri mi l'hai tu lu *sì* o lu *no*.
Ni lu pittuzzu miu stampata siti,
Siti rastera di basiricò. (2)
Ora, ca a pocu a pocu mi niscisti,
L'amuri chi v'avia 'un vi l'haju no;
Iu ringraziu a Diu ca nun si fici,
Megnu puozzu pignari e tinta no.
Noto.

2031.

Vurria sapiri cu' è chìssa chi chiama,
Chidda chi a la mè casa liti duna?
A quannu a quannu vaju a 'na funtana,
Nun vonnu chi vivi la mè pirsuna.
Vulia muriri 'mbrazza a la mammana,
Ca di quannu nasciu liti mi duna.
Alimena.

2032.

Iu passu e spassu sutta ssi to' mura,
Ca un'asta sugnu 'mpinta a la bannera;
Ti la mannavi 'na fimmina sula,
Chissa pri tia fu data missaggera.
Tu 'n facci mi turnasti la pirsuna,
E mi mannasti a diri ca nun era:
Ca si a lu munnu cci fussi tu sula,
Stanni di certu ca 'un n'avissi pena.
Caltanissetta.

3033.

Ciuri di aloja,
Comu tincisti a mia la bedda gioja!
Alimena.

(1) *Zuccu*, fusto, stipite, ceppo d'albero.
(2) Vaso di fiori, testo.

2034.

Ciuri di granatu,
Jeu mi divertu, e tu mori addannatu.
Cefalù.

2035.

Lu Santu Patri manna 'u giubbiliu,
P'assurvìrinni tutti li piccati.
Oh Diu, chi cunfissuri fussi iu!
'Un assurvissi no st'armi dannati.
Gastimi 'un vi ni mannu, 'un vôli Diu,
Troni e saitti e lampi 'n quantitati;
E a cu' si metti a lu chiffari (3) miu
Pozzanu aviri centu scupittati.
Cefalù.

2036.

Mi paristi un galofaru splinnenti,
Mi n'allegru, ti sentu ammuntuari:
Tu ti 'ncagnasti, ed iu 'un ti fici nenti
Chista è cosa ca si pò accumudari.
Hati fattu parrari a tanti aggenti,
Lu nostru amuri 'un si pò disamari;
Ora, curuzzu, stati allegramenti,
Iu su' petra rubbina e vui domanti.
Palermo.

2037.

Pampina di varcocu,
Lu fumu di la pagghia pocu dura:
Lu nostru sdegnu s'ha canciatu 'n focu.
Villabate.

2038.

Pedi di cutugnu,
Lu tempu è longu e risposta ti dugnu
Palermo, S. M.

2039.

Bongiornu, amatu Diu,
Ca l'amicizia pi mia finiu.
Cefalù.

2040.

Tuttu mi piliria si avissi trizzi,
O puramenti stu cori ca haju;
Arvulu carricatu di billizzi,
Chi mi ni servi ca t'amu e non l'haju?
Su' tanti ranni li vostri billizzi
Mancu la rrosa a lu misi di maju;
Ad autru faciti li carizzi,
Ed iu ca mi li meritu non l'haju.
Mangano.

2041.

O tu ca curri sulu e vai davanti,
Spassi ti pigghi assai e divertimenti;
'Nghiornu era la tò fidili amanti,
M'abbannunasti e non ti fici nenti;
Tu prej a Cristu, e iu preju a li Santi.
Pensici beni a li to' mancamenti:
'Nghiornu li spassi to' fineru a chianti.
Li 'ngustii ppi mia a divirtimenti.
Mangano.

(3) *Chiffari*, affari, negozii.

2042.

Chi sdegnu lu mè cori sdegnò tantu,
Ca iu d'amari a tia mancu ci pensu;
Fari vurria la vita di nu santu,
Monicu m'haju a fari d'un cunventu;
Quannu ti viru, ti passu a lu cantu
Ppi dariti a lu cori cchiù turmentu;
Chi mi ni fici d'amariti tantu,
Ca zappai acqua, e rricosi lu ventu.
Lentini

2043.

Iu mi ni vaju e cca ti lassu, addiu,
Nun ti scurdari di cui tantu t'ama,
Nun ti scurdari di l'amuri miu,
Quannu sintiti diri ca è luntana;
Suddu spiati, e dicinu muriu,
Nun lu cririti no ca è mala fama;
Tannu si spartirà l'amuri miu;
Mentri senziu c'è stu cori t'ama.
Siracusa.

2044.

Ciuri di jinestra!
Si vôi maritu fattillu di pasta,
Lu vesti, e ti lu metti a la finestra.
Palermo.

XXIII. RICONCILIAZIONE E PACE

2045.

Bedda, l'amuri mi strazza lu pettu,
Sintennu lu tò nnomu, iu mi cummattu;
Dammi 'ntra l'arma, figghia mia, risettu,
Mentri ssu cori tò pri mia fu fattu;
Sia fidili e custanti lu tò affettu,
Ed iu di quantu dissi mi ritrattu;
E d'ora avanti firmu ti prumettu,
Di nun lassari mancu un'ura affattu.
Aci.

2046.

Lu scavu chi accattastu, (1) è cca prisenti,
Sta a lu cumandu di vossignuria;
Vui non parrati e non diciti nenti,
Cridu chi siti 'ncollira ccu mia;
Parrati 'na palora sulamenti,
Quantu mi passa sta malancunia;
Si non fora pri l'occhi di la genti
Comu 'nu picciriddu ciangiria.
Messina.

2047.

Spunta la stidda supra l'orienti,
Ti pregu non vulirmi abbandunari;
Su' abbandunatu d'amici e parenti,
Su' abbandunatu di terra e di mari;
Sentirni 'un vôli tò matri di nenti,
È misa all'otu (2) nè s'ôli (3) accalari;
Bisogna mi mintemu quattru amici
Pri fari paci, o mia adurata Nici.
Messina.

2048.

Haju lu cori miu niuru 'na pici,
Viju l'amanti, e 'un ci pozzu parrari;
Fu granni la mancanza chi cci fici,
Si l'ha pigghiatu veru 'ncriminali: (4)
Mittitivicci 'nmenzu, o cari amici,
Forsi sta paci si purreva fari;
Fu Cristu e pirdunò li so' nnimici,
Cussì pirduna a mia s'hê fattu mali. (5)
Termini.

2049.

Caru mazzettu miu, caru mazzettu,
E cara ciamma, 'un ti scurdari a mia,
Se alcunu ti cuntau qualchi suspettu,
Criru ca ni pigghiasti gilusia;
Unn'ju (6) ddu tantu amuri e tantu affettu?
L'hai misu ad autru, e l'hai livatu a mia;
Ma pássati la manu pri lu pettu:
Mentri campi 'un ti pôi scurdari a mia;
Avola.

(1) *Accattastu*, accattaste voi: è il *vedestu* degli italiani, e mille simili: *Accattare* nel senso attuale di Sicilia, fu usato nel primo secolo; così Ruggerone da Palermo:

Ed or caro l'accatto.

(2) *Otu*, alto, pretto francesismo: è rudere normanno, non angioino: quella razza non lasciò orma in Sicilia.

(3) *Oli, voli*, vuole.

(4) *Pigghiari in criminali*, prenderla sul serio, gravamente offendersi.

(5) A Catania varia così:

272. Haju lu cori cchiù niuru ca pici,
Haju la vucca e non pozzu parrari,
E sunnu tanti l'errurí ca fici,
Ca tu ti lu pigghiasti 'ncriminali:
Míntemu, ci mintemu quattru amici,
Forsi ssa paci si putissi fari;
Fu Diu e pirdunau li so' nnimici
Ccussì pirduna a mia, facemu paci.

(6) *Ju*, da *iri*, andò.

2050.

Haju lu cori comu lu campici (1)
Quannu ti viju e 'un ti pozzu parrari;
Dimmi, qual'è lu tortu chi ti fici?
Quantu ti la pigghiasti 'ncriminali!
Ora vogghiu prigari a quattru amici
Forsi la paci putissimu fari: (2)
Fu Cristu e pirdunau li so' nnimici;
E tu, bidduzza, nun m'hai pirdunari?
Ribera, S. M.

2051.

Vogghiu fari la paci, o beddu amuri,
Ca sciarriata nun cci vogghiu stari;
Fannu la paci principi e signuri,
E nui pirchì nun ni l'avemu a fari? (3)
Mittitivicci 'mmenzu, boni amici,
Forsi sta paci si putissi fari; (4)
Fu Cristu, e pirdunò li so' 'nnimici;
'Ccussì pirduna a mia, si fici mali. (5)
Ficarazzi, S. M.

2052.

Pampina di nuci,
Cristu li pirdunau a li so' nimici,
E tu pirduna a mia, sanguzzu duci.
Palermo.

2053.

Citarredda d'avoliu parra e dici,
Sona cuntenti e dammi bona vuci;
Iu ccu st'amanti mia semu nimici.
Forsi ccu stu cantari si arridduci:
La curpa nun fu iu, sa' cui la fici,
Pri mia intantu mi ni dispiaci;
Nui pri sta cosa hamu a stari nimici?
Ora mi accalu iu, facemu paci.
Siracusa.

2054.

Si a lu mè pettu milli spati avissi,
Tutti li patirò pp'amari a tia;
Si ancunu milli corpa mi darissi,
Stima non ni farrò pp'amari a tia:
Focu di l'aria si la lingua sdissi (6)
Di amari ad autru, e disamari a tia;
Si la mia vita 'ntra un puntu finissi,
C'è lu spiritu miu ca t'amiria.
Aci.

2055.

Novu scavuzzu miu, novu eccellenti,
Quantu n'haju patutu ppi tò amuri,
Sugnu misu a la lingua di li genti,
'Nfamata a tortu senza fari erruri;
Tu mi canciasti ppi cosi di nenti,
Di tia vinni la causa e l'erruri;
Venitinni, figghiuzzu, non c'è nenti,
'Mmagghittamu (7) li lazzi di l'amuri.
Catania, B.

2056.

Dimmillu chiaru chi amari non sai;
Chi tortu fici chi non guardi chiui?
Puru chi erravu, haju, chianciutu assai:
Arsu cu' metti chiova tra di nui;
Autru semina spini, iu cogghiu guai;
La 'nvidia 'ngrassa a costu di nu' dui;
Si' palummedda ca feli non hai,
Nun canusci li lupi, e nun li fui.
Raffadali.

2057.

Di novu mi vinisti a 'nsulintari?
Va' vidi cu cu' l'hai lu pinseri!
'Na canzunedda vosi studiari
Pri vidi' si m'ha' dari ancora peni.
Picciotta comu mia 'un nni po' truvari,
Nè mancu nn'hannu vistu l'occhi toi.
Sti du' curuzzi s'hannu a 'ncatinari,
Sti du' vuccuzzi si vasanu arreri.
Partinico, S. M.

2058.

Vurria passari lu mari firaci
Pri jiri a nutricari li pirnici;
Sugnu arrisortu di jiri a Capaci
Pri jiri a nutricari dui pirnici.
Senti lu me' discursu, si ti piaci;
Nun cc'è cchiù fidiltà nun cc'è cchiù amici;
'Ntra di nu' dui avemu a fari paci,
Ad onta di cu' è chi parra e dici.
Giov. Buongiovanni da Ficarazzi. (8)

2059.

Bedda la vostra facci, no la mia,
Ch'è lu splinnuri chi faciti vui;
Si cc'è qualchi riflessu (9) cca ni mia
Ca lu riflessu veni di ni vui.
Sempri d'appressu eu ti viniria
Si 'n'autra vota m'amassivu vui:
Pri la vostra binigna curtisia,
Siddu mancavi eu, suppliti vui.
Palermo, S. M.

(1) Campeggio, legno notissimo che viene d'America e serve alle tinture. *Aviri lu curi comu lu campici* vale averlo oscuro, nero per una causa qualsiasi; qui pel dolore.

(2) E lo mi' amore è scorrucciato meco;
Cari compagni, fatelo far pace. *Tosc.*

(3) Facciam la pace, caro bene mio,
Chè questa guerra non può più durare...
Fanno la pace principi e signori,
Così la posson fare due amatori.
Così i Toscani. E i Liguri.
Fiulin-na, femmu pace, femmu pace;
La guerra 'nfra du' nui a nun s'ta bene:
J'han facciu pace i prinsipi e i seignuri,
Cuscì vi pregu fasmu mi e vui.

(4) E lo mio damo è scorrucciato meco;
Cari compagni, fatelo far pace. *Tosc.*

(5) Se ho fallito, mi sia perdonato. *Tosc.*

(6) *Sdissi*, da *sdiri*, sdire.

*(7) *'Mmagghittari*, o meglio *ammagghittari*, legare, stringere; da *magghitta*, aghetto.

(8) Vive ancora, e ancora fa versi: i Ficarazzesi gli imparano molto volentieri.

(9) Di bellezza.

2060.

Vurria la paci, la paci vurria
Ca sciarriatu nun pozzu campari;
Lu cori meu ti lu detti a tia,
Ma chiddu tò nun lu vulisti dari.
Bedda, 'ngrata nun essiri cu mia,
Dammi lu cori tò, nun lu nigari:
Nun t'haju fattu nudda offisa a tia,
Fa' paci, ca m'ha' fattu assa' pinari.
Montelepre, S. M.

2061.

Darreri la tò porta, armuzza mia,
Eu sugnu stancu e mi vogghiu assittari:
Si qualchidunu nn'avi gilusia
Niscissi fora a rusicari favi. (1)
Amami arreri, ca eu t'amu a tia;
A lu passatu 'un cci avemu a pinsari:
Si la furtuna fa vinciri a mia,
Comu 'na stidda ti vogghiu adurari.
Palermo, S. M.

2062.

Risguardu l'occhi e taliu lu mari,
Vitti 'na navi di milli culuri;
Insennu (2) la vitti, nun potti abbintari,
Tutta fu vampa mia, tuttu fu arduri;
'Ntra li manuzzi mi portu un spicchiali,
Li iritedda filecci di amuri,
Sugnu vinutu cca la paci fari,
Cori vitturiusu e vinci amuri!
Siracusa.

2063.

'Ncagnata ti truvavi l'autra sira,
Mi lu cuntaru, e 'un ci vosi cririri;
Tu scúnchiri mi fai comu la cira,
Sulu a sintillu diri a li vicini.
Ti truvai a la missa una matina,
Ca eri tu 'ncagnata, a quali fini?
Minni vaju, giujuzza, bona sira,
L'amuri comu ha statu sempri hâ siri.
Siracusa.

2064.

Ti 'ncagnasti ccu mia di veru e certu,
E affattu affattu ti scurdasti a mia;
Unni jiu tantu amuri e tantu affettu,
Ca tu purtavi a la pirsuna mia?
Leviti di la testa lu suspettu,
Non ti pigghiari cchiù di gilusia:
Va passiti la manu pri lu pettu,
Ca pronti sugnu ccà pri amari a tia.
Siracusa.

2065.

Ferma l'occhi e li pedi, o tu ca passi,
E no guardari si su' brutta, o sfiera;
Ss'occhi ch'eranu belli ora su cassi,
Pri non ti diri lu visu com'era,
D'amuri fu' custritta, e non cumparsi,
L'amuri m'ha cangiatu a sta manera,
Fussi megghiu ppri mia si tu m'amassi
E mi purtassi 'ntra ddu locu unn'era.
Catania.

2066.

Sdegnu cu sdegnu quanti cosi sdugnu,
Ca cu stu pupu miu firriu un regnu;
Ti sguardu, ti talíu e mi n'addugnu,
Ti viju lu curuzzu a va-ca-vegnu.
Ora, figghiuzza, stu cori ti dugnu:
L'amuri he côtu, e mi finiu lu sdegnu.
Alimena.

2067.

Iu jisu l'occhi e taliu lu mari,
Vitti 'na navi di milli culuri;
Siennu la vitti, nun potti abbintari,
Su' tutta vampi, su' tutta in arduri;
Ni lu pittuzzu purtati spicchiali,
Ni li manuzzi stinnardi d'amuri;
Sugnu vinutu pi la paci fari,
Cori vitturiusi e vinci amuri!
Noto.

2068.

'N capu 'na rrosa mi susu e m'assettu:
Tuttu l'oduri sò pi mia fu fattu;
Ora s'ha' amari a mia, m'ha' amari rettu:
Sana li granni chiaj (3) chi m'ha' fattu.
Palermo.

2069.

Mi vaju 'lluntanannu, caru amuri,
Pirchì li genti misiru a parrari;
Non vogghiu chi pri mia soffri duluri,
E mancu peni t'avissun' a dari:
Ma non pir chistu si perdi l'amuri;
Jò mentri campu sempri t'haju a 'mari.
Jò fu' lu primu e lu sicunnu amuri;
Si cosa fici, tu m'ha pirdunari.
Montalbano, L. B.

2070.

Cci passu, ed era misa cu la grunna, (4)
La chiamu e mi battiu 'nterra li pedi:
— Vu' siti bedda comu 'na palumma,
La grunna, cori miu, nun vi sta beni.—
Idda si vota ccu na rabbia summa,
Mi sbatti ni la facci dui purteri:
Subitu chi sparau sta prima bunna,
Turnau la carma, e semu 'n paci arreri.
Castellamare del Golfo, S. M.

(1) Minaccia che equivale a questo verso:
Veni cca fora e si sfida cu mia.
Avverto che questo modo *rusicari favi* si adopera per lo più nelle gelosie e nei corrucci di amore.

(2) Appena.
(3) *Chiaj*, piaghe.
(4) Broncio.

2071.

Pirdunimi si t'haju disprizzatu,
Chista ha statu 'na granni gilusia;
'Ntra lu mè pettu ti tegnu stampatu,
Sta 'nfiducia tò la vita mia:
Lu cori mi lassasti 'ndulуratu,
Ciancennu si ni va la vita mia.
Aci.

2072.

Fidili amici di l'amuri sunnu,
L'ucchiuzzi chi ti lucinu du' stiddi;
Ed eu cu amuri sciarriatu sugnu,
Dicci ca pri la paci eu pregu ad iddi.
Si fa la paci pri tuttu lu munnu,
Fannu la paci vecchi e picciriddi;
Bedda, ca pri la paci eu puru 'ncugnu,
Mi raccumannu a ssi lucenti stiddi.
Corleone, *S. M.*

2073.

Eu vaju e vegnu di ni donna 'Ntonia,
Com'un minchiuni appressu la litania;
Li pedi l'he ridutti 'na piónia, (1)
Lu ciriveddu mi fuma e mi smánia:
Vaja, figghiuzza, accurdamunni, 'Ntonia,
Ca vu' nun siti turca e mancu strania.
Borgetto, *S. M.*

2074.

Gioia di lu mè piettu, e chi vi fici,
Chi mi viditi, e non mi riguardati?
Iu tuttu sacciu chi allagnatu siti,
Si l'erruri fu miu mi pirdunati:
Sugnu comu lu pisci 'ntra la riti,
E privu sugnu di la libirtati:
Ni faciti di mia zoccu vuliti,
Basta lu nomu miu non vi scurdati.
Rosolini, *L. C.*

XXIV. BACI

2075.

Bedda, la tua biddizza è nova luci,
La prisenzia tua d'imperatrici,
Supra d'un carru d'oru ti cunnuci,
Donna custanti, savia e filici;
Non eranu bastanti li to' vuci?
Bedda, cui fu dda fata ca ti fici?
Cui ti la vasa ssa vuccuzza duci,
Comu mangiassi carni di pirnici.
Catania, *B.*

2076.

Longa catina di chinnici (2) magghi,
Vurria sapiri cui ti attacca e scioggbi;
L'arvulu si canusci a li cimagghi, (3)
O puramenti a lu fruttu ca cogghi;
Dammillu un vasuneddu ca no squagghi,
Ca si' picciotta e lu sangu ti vugghi;
E si ppi sorti a li me' manu 'ngagghi, (4)
Lu sangu 'ntra li vini ti lu cogghi. (5)
Aci, *R.*

2077.

Rosa a buttuni,
Havi tant'anni ca cianciu e piniu:
Fatti dari a lu mancu dui vasuni.
Aci.

2078.

Porta di ferru di lanna allannata,
Fusti 'nchiuvata ccu chiova d'amuri,
Ccu ferri e ccu catini 'ncatinata,
'Ngratu è lu ventu ca ti grapi e chiudi;
Tu m'addimustri a 'na galera armata,
D'oru è la puppa 'nsinu a lu timuni:
Miatu cui ti duna 'na vasata,
Di morti in vita lu fai riturnari.
Catania.

2079.

Vitti tri ciuri, e nun l'aveva cotu,
Ccu li manuzzi mei l'avia tuccatu;
Vitti l'amuri, lu spassu e lu jocu,
O bedda, e non m'aviti cuntintatu!
Chisti labbruzza toi jettanu focu
'Nzemula (6) ccu li mei ch'hannu addumatu;
Si li vicini mi dunanu locu,
Bedda, ti l'haju a dari lu miu sciatu.
Palermo.

2080.

Vurria sapiri pirchì t'incagnasti,
Ca passu e spassu e non saluti cchiui?
Mi tegnu (7) ca a tò soru lu cuntasti,
Ora siti 'ncagnati tutti dui;

(1) Meglio *pionica*, guasti, laceri.
(2) *Chinnici*, quindici.
(3) *Cimagghi*, cimette.
(4) *'Ngagghi*, da *'ngagghiari*, incappare.
(5) V. 670.
(6) *'Nzemula*, insieme.
(7(*Mi tegnu*, credo, suppongo.

Iu non su omu ca tegnu cuntrasti,
E mancu 'nnimicizia ccu vui,
Siddu vôi lu vasuni ca mi dasti,
A locu d'unu, tinni dugnu dui.
Etna.

2081.

Chisti su' l'ossa, guardati, guardati;
Sangu nun n'haju cchiù già lu viditi;
Li vini a li junturi su' agghicati,
'Ntra l'arma tegnu aperti li firiti;
Medica siti vui ca midicati
Ccu ssi beddi rimeddii ch'aviti;
Ma tannu passa sta mia 'nfirmitati,
Quannu vasu ssi labbra sapuriti.
Aci.

2082.

Passai, e passannu la vitti abballari,
Ccu 'na scarpetta di lucenti sita;
Cchiù di du' voti la vulia vasari,
Vasarla 'ntra dda vucca sapurita;
Lu mè cumpagnu, mi dissi: 'un lu fari,
Cu' vasa a donni c'è pena di vita; (1)
Iu cci rispusi: 'na morti haju a fari,
Pri 'na vasata cci dugnu la vita.
Palermo.

2083.

Curtu Palermu ti vitti abballari
Ccu 'na fadetta janca e assai pulita,
Iu da vicinu ti vulia passari
Ppri vasari ssa vucca sapurita:
Lu cumpagnu mi dissi: non lu fari,
Cui vasa a donni è pena di la vita:
Iu ci haju dittu: 'na morti haju a fari,
Idda perdi l'onuri, ed iu la vita.
Catania, B.

2084.

Si' facci di 'na pinta rinninedda,
Funtana unni ci vivunu l'amuri;
Arsira ci passavi, ed eri bedda,
Ora si' tramutata di culuri;
Sciavuri (2) di galofaru e cannedda:
È la tò vucca un cannistru di sciuri;
E cui ti vasa ssa vuccuzza bedda,
Campa di spranza e mori di duluri.
Modica.

2085.

Staju vinennu di Petratagghiata,
Vitti 'na picciuttedda sapurita;
D'un picciutteddu siti disiata,
Ca la vostra prisenza è sapurita;
C'è lu pittuzzu, ch'è 'na scaffarrata, (3)
L'ucchiuzzi beddi su' 'na calamita;
Vaja, Brusidda, dammi 'na vasata,
Ca li to' labbra dunanu la vita. (4).
Palermo.

2086.

Comu 'na rrosa dintra lu buttuni
Durmia la bedda, e s'insunnava a mia;
Adaciu, adaciu cci dugnu un vasuni,
Si arrisbigghia, apri l'occhi e mi talia;
Cci sciaura di cannedda lu sciatuni, (5)
La trizza coddu coddu pinnulia: (6)
Guardati si a stu munnu c'è pirsuni
Ca ponnu assimigghiari a la mè Dia!
Aci.

2087.

Unni camini tu luci la strata,
O facci di 'na rrosa culurita:
Ti ficiru li fati, e si' 'nfatata,
Tra lu mè pettu tu si' già nutrita;
Fusti fatta d'amuri apprupriata,
Chi mi arritiri senza calamita;
Si tu mi lassi dari 'na baciata,
Liberi di lu 'nfernu la mè vita.
Messina.

2088.

O luna cinta di billizzi milli,
Di petri priziusi e cosi belli,
'Ntra lu pettu ni porti dui vermigli,
Carricata di pompi e di gioelli:
Sciunnini (7) un filu di li to' capilli,
Sciogli a l'amanti, e 'ncatina li belli,
Iu mi cuntentu mi ni patu milli,
Basta ca vasu ssi labbruzzi belli.
Motta di Francavilla.

2089.

Vita di chista vita, vita mia,
Chista è vita ca 'un pozzu fari cchiui;
M'haju misu lu cori 'nfantasia,
O dormu o vigghiu sempri penzu a vui;

(1) *C'è pena di vita:* il poeta non finse; fu delitto gravemente punito dalla legge, e dall' uomo col pugnale: lo sa bene Droghetto, e non istese che la mano!

(2) *Sciavuri*, meglio *sciauri*, da *sciarari*, odorare. E che sono tutte le gelide immagini arcadiche a fronte di questa nettarea canzone!

(3) *Scaffarrata*, scarabattola.

(4) In Alimena varia così:

273. Chista è la strata di petra 'ntagliata,
Cc'è 'na picciotta galanti e pulita;
Di multi genti è stata disiata,
Pr'aviri la vuccuzza sapurita;
Aviti li capiddi di 'na fata,
L'ucchiuzzi vostri sunnu calamita;
'Na vasatedda di ssa vucca amata
Libbira l'arma di pena 'nfinita.

In Bompietro è così:

274. 'Nta sta vanedda cc'è 'na navi armata
Cu 'ntinni d'oru e cu beli di sita;
Dda dintra cc'è 'na donna veru fata,
L'omu si tira cu la calamita.
Di notti e ghiornu staciti sparmata,
Siti 'na vera rrosa culurita,
Miatu cu' vi duna 'na vasata,
Ca lu livati di morti 'nfinita.

(5) *Sciatuni*, fiato.

(6) *Pinnulia*, da *pinnuliari*, pendere. Ottava da incidersi in oro.

(7) *Sciunnini*, da *sciunniri*, guastare, qui sciogliere.

Un piaciri dì vui fattu vurria,
Ca poi ni lu scuttamu 'ntra di nui;
Si ssu labbruzzu lu miu vasiria,
Milli vi rinniria vasuni a vui.
Piazza, *T.*

2090.

'Ntra stu curtigghiu ci fussiru dardi,
'Ntra li vicini scupetti e cannuni,
A li canali pizzi di lapardi,
'Ntra lu tò pettu du' grossi liuna,
A la tò scala chiova, spini e cardi,
Lu lettu 'mmenzu a viperi e scursuna,
Nun mi ni curu, tantu focu m'ardi,
Bedda, ca t'haju a dari dui vasuna.
Piazza, *T.*

2091.

Haju cunsatu 'na nacuzza fina,
'Na naca d'oru, e c'è curcari a tia;
Ti curchirai la sira e la matina,
E poi t'annachirogghiu, anima mia;
E vinni doppu la fata rrigina,
Ti desi li biddizzi ch'idda avia;
Siti comu la stidda matutina,
Vasatimi, e v'annacu, anima mia.
Mineo, *C.*

2092.

Curuzzu, vita mia, prestami un'unza,
Quantu fazzu la paci ccu Vicenza;
Vicenza mi prumisi quattru trunza
Chiddi chi avia sarvati ppri simenza:
Ora 'un vogghiu nè cavuli, nè trunza,
Vogghiu 'na vasatedda di Vicenza.
Catania, *B.* e *Partinico*,

2093.

Buttuni d'oru, buttuni d'argentu,
Buttuni di sta manica addurata,
Ivi a la guerra e ni fu' vinciturí,
Firivi a la mè bedda 'namurata:
E la curcavi 'ntra un lettu di sciuri,
Di latu cci spannivi acqua rusata,
E cci ni desi tanti di vasuni,
Ca m'arristau la vucca 'nzuccarata. (1)
Catania, *B.*

2094.

Zzittuzzu d'oru, zzittuzzu d'amuri,
'Mmuttunati (2) ssa manica 'ndurata,
Jsti a la guerra (3) e fusti vinciturі,
Vincisti a Maruzzedda dilicata;
E poi cci consi 'nu (4) liettu di ciuri,
D'incapu cci cadia l'acqua rusata,
A la susuta ci duni un masuni: (5)
Maruzza la vinciu la so jurnata. (6)
Mineo, *T.* *C.*

2095.

Iu vitti un focu supra 'n'autru focu,
Focu ca parsi spassu, ed abbampau:
Niscivi fora, e dissi focu! focu!
Focu ca 'nternamenti mi addumau:
Di 'na faidda non truvau cchiù locu,
E dava ajutu a cui focu addumau:
Un tò vasuni m'avvampava lu focu,
E lu tò propriu focu l'astutau.
Mineo, *C.*

2096.

Seriu partu ppri la tò biddizza,
Ha tantu tempu ca nun ti vidìa,
Ora ti vegnu a viju ccu allirizza,
Cuntami comu hai statu, armuzza mia;
Un'ura 'un haju avutu cuntintizza,
Lu stari arrassu e luntanu di tia:
Si mi duni un vasuni ccu ducizza,
Cchiù di quattrucent'anni campiria.
Rosolini, *L. C.*

2097.

Rapimi, bella, senza diri nenti,
Ca sugnu figghiu d'un bonu mircanti,
Li me' dinari non li stimu nenti,
A cui fazzu fadetti, a cui li manti;
D'oru vi li facissi li pinnenti,
Stampari vi li fazzu cca davanti;
Si mi dati un vasuni sulamenti
Vi dugnu centu scuti di cuntanti.
Rosolini, *L. C.*

2098.

Bedda, ppri amari a tia l'arma mi nesci,
La tò biddizza notti e jornu crisci;
Si' darreri li porti, e li finestri,
Si' misa ca ti pettini, e ti allisci:

(1) In Taormina variano i versi:
2. Buttuni di 'na manu 'ncannulata,
4. Vincisti a dda Cicciuzza la 'nfatata:
7. Va lu zzitu ccu biancu muccaturi
8. E stuja dda facciuzza dilicata;
Lu zzitu è fattu di pumadamuri,
La zzita è fatta di pastariali.

(2) *'Mmuttunati*, da *'mmuttunari*, o meglio *abbuttunari*, abbottonare.

(3) Alla guerra d'amore.

(4) *'Nu*, un.

(5) *Masuni*, *vasuni*, bacio.

(6) In Cefalù varia così:
275. Gnuri cugnatu, cori di liuni,
Spincitimi sta manica 'ncarnata;
Lu Conti vi lu jetta lu spiruni,
Lu Rre di Spagna vi proj la spata.
Vinistivu 'nta guerra vinciturі,
Vincistivu a mè soru dilicata;
Vi la curcastu 'nta un lettu di ciuri,
La matina 'a truvastu spampinata.
Chistu è 'u cannaggiu di lucenti spata:
Facciuzza ch' 'un è vista è addisiata.
E in Aci:
276. Tureddu d'oru, Tureddu d'amuri,
Tureddu ccu la manica addurata,
Isti a la guerra e fusti vinciturі,
Ti la vincisti la to' 'nnamurata;
Ti la curcasti 'nta un lettu d'amuri,
L'undumani l'ascіasti spampinata;
Ti la lavasti ccu l'acqua rusata,
Idda è la rrosa e tu si' lu buttuni.

Fammi cuntenti a mia si mi arrinesci,
Quantu ti vasu ssi labbruzza lisci;
Si non ti vasu, lu cori mi nesci,
M'annegu, e dda mi mangianu li pisci.
Rosolini, L. C.

2099.

'Ntra un gottu d'oru sta la tò biddizza,
D'argentu e cira li to' janchi vrazza;
Tu fusti scritta 'ntra un libbru d'autizza,
E 'ntra 'na fogghia di 'na nova razza;
Lu vôi sapiri unn'è la tò biddizza?
Nun va' Palermu, Nicusia, e Chiazza,
Quantu va'un ciuffu di ssa brunna trizza:
Si mi duni un vasuni ccu ducizza
Sinu a Palermu ti cci portu 'nvrazza (1).
Mineo, T. C.

2100.

Vintacciuleddu, (2) ca manna la fata,
Ca ciauri di rrosa e gersuminu,
Portacci a la mè bedda 'na vasata,
Dicci ca è la vasata d'un scintinu;
Po'da la vucca so' 'ngarufulata (3)
Torna tantu di ciatu a lu mischinu:
Chista è la midicina addisignata,
Ma si no moru 'n suppilu 'n suppilu.
Mineo, C.

2101.

Patruna, ca ti guardu di luntanu,
Ca guardari 'un ti pozzu di vicinu;
Rapi, patruna, ccu ssa bianca manu
Rapi lu tò barcuni a stu scintinu;
Mi fazzu oceddu, e ddocu assusu (4) ac-
Vogghiu vasari lu tò visu finu; (chianu,
Spiramu ca lu jornu 'un è luntanu
Notti e jornu vasariti cuntinu.
Mineo, C.

2102.

Ca li vasuna (5) l'havi fattu Diu,
Ca su' 'na cosa duci li vasuna!
Ppi du'vasuna ca cc' hè datu iu,
Ca 'n'autri centu mila minni duna.
O picciuttedda, ca si' tutta briu,
E ch'è culata (6) ssa bedda pirsuna!
Si vôi, figghiuzza, ca murissi iu,
Quantu 'un mi duni cchiù di ddi vasuna.
Mineo, C.

2103.

Ciuri a buttuni,
Iu sugnu muzzicatu di li cani,
Sanami li firiti cc'un vasuni.
Mineo, C.

2104.

Figghia d'amuri, figghia 'nzuccarata,
Figghia, ca 'n manu aviti lu mè cori,
Iu passu suspirannu la jurnata,
Ppi vui st'armuzza disperata mori!
Nun pozzu cunurtari 'na nuttata,
Mi susu di lu lettu e nesciu fora;
Figghiuzza, ccu 'na simplici vasata,
Mi dassi, vita, paci e sonnu ancora!
Mineo, T. C.

2105.

Zuccaru e meli, scocca, prejatinni;
'Ntantu ppi un misi mi fai piniari;
Notti ppi notti ddocu mi ni vinni,
Sperannu di putiriti parrari;
Aspettu 'n fina ca l'arbúra (7) vinni,
Mancu 'na vota ti viju affacciari!
Ora fineru già li me' disinni,
Ora ca, bedda, ti potti vasari!
Mineo, C.

2106.

Tu ti ni vaj, e a mia sula mi lassi,
Comu 'ntra tanti peni m'abbannuni?
Ca tu camini ed iu cuntu li passi,
Accussì sunnu li sinceri amuri;
Ricordati di mia 'ntra sciali e spassi,
Quann'erimu nu' dui uniti suli:
Di li tanti vasuni ca mi dasti,
Ancora 'nvucca n'haju lu sapuri.
Catania, B.

2107.

T'haju a baciari moddu com'un rasu,
Pri riguardari stu tò beddu visu:
Bedda ci siti vui sinu a lu nasu
Ni lu pittuzzu aviti un paradisu.
Nenti vogghiu di vui, quantu vi basu
L'occhi di focu e li labbruzzi a risu;
Suddu ti strinciu a lu pettu e ti vasu,
Ni ni jamu abbrazzati 'nparadisu.
Caltagirone, Sturzo.

2108.

Partu, e vaju 'nPalermu a fari un vasu
Pri bianchiggiari lu tò biancu visu,
Ca siti bella pri sinu a lu nasu,
Siti 'mpastata di zuccaru e risu.
Ni ssa tò cammaredda un pedi trasu
Timuruseddu di ss'amatu visu;
Si voli Diu e ssi labbruzza vasu,
Muremu e ni ni jamu in paradisu.
Borgetto, S. M.

2109.

Ciuri di risu,
E si 'na vota ssi labbruzza vasu,
Iu moru, e mi ni vaju 'mparadisu.
Palermo.

(1) V. n. 325; quella è variante di questa in altro senso.
(2) *Vintacciuleddu*, zefiretto.
(3) *'Ngarufulata*, garofanata; ricorda il verso di una canzona toscana:
Garofanate son vostre parole.
(4) *Assusu*, su, sopra.
(5) *Vasuni*, bacio.
(6) *Culata*, da *culari*, purificare, nettare, e propriamente de' liquidi, da ogni cosa straniera.
(7) *Arbúra*, albore.

2110.

Mannu 'nGranata, 'nta la Magna e Spagna,
'NSigilia, 'nTurchia, e in Inghilterra;
Vaju circannu e trovu la cumpagna
Li so'billizzi cummattinu guerra;
Quannu affacciati cu ssa bella magna
Trema lu celu, lu suli e la terra;
E cu' vi vasa ssa vuccuzza magna
Spiritu 'un âvi di sputari 'nterra.

Caltavuturo.

2111.

Vurria cantari, e 'un sacciu si la guastu,
Nun sacciu si l'amici l'hannu a justu;
Vu' siti la fadetta ed jia lu mantu;
Vui siti lu jippuni ed jia lu bustu:
Vu' siti la racina ed jia vi pistu;
Vu' siti lu tineddu ed jia lu mustu;
Dammi ssa vucca quantu jia la tastu,
Cà si m' ajusta vegnu pri lu restu.

Casteltermini.

2112.

Vurria sapiri chi è la bonvinita?
D'oru ti la farria la prima entrata,
Chiumazza d'oru, linzola di sita,
Pi ripusari tu, mia cara amata.
La rrosa mentri è virdi è culurita,
L'oduri ti lu fa pi dda jurnata;
O Brusidduzza, dunami la vita,
Di cori n'âmu a dari 'na vasata.

Palermo.

2113.

Stasira a li du' uri e vui viniti,
Siddu la porta è chiusa tuppuliati,
Tirati lu licchettu e poi trasiti,
'Nta 'na seggia d'amuri v'assittati;
'N capu li me' gunocchia vi mintiti:
Quantu cosi d'amuri mi cuntati!
Ora ch' he vistu chi amurusu siti,
Vi dugnu la funcidda e vui sucati.

Alimena.

2114.

Labbra cu labbra n' appi la vittoria
Doppu dui misi di cruda vigilia;
Vitti li celi cu l'eterna gloria,
Li stiddi e pavigghiuna mirabilia;
Stu vasuneddu ni faria la storia,
Cà ssa vuccuzza è focu tirribilia;
Tu ciamma d'oru purtasti vittoria,
Si' la Fata Murgana di Sicilia.

Borgetto.

2115.

Quannu va a missa 'na calanniredda
Quannu si vesti, pari 'na pupidda;
Quannu cunza lu lettu, miatidda!
Dari cci la vurria 'na vasatedda.

Cefalù.

2116.

Ciuri di linu,
'Ncugna a stu labbru ssu labbru divinu!

Borgetto S. M.

2117.

Curuzzu, vita mia, malatu sugnu,
Nun sacciu chi rimediu pigghiari;
Lu medicu m'ha dittu, e mi n'addugnu,
Ca lu mè statu nun pò cchiù durari:
Mi trema lu curuzzu mentri 'ncugnu...
Tu sula, cori miu, mi pôi sarvari:
Si un vasuneddu ni ssi labbra dugnu,
Veni la morti, e nun mi pò pigghiari.

Capaci, S. M.

2118.

Ciuri d' aprili,
Vasami duci cà mi fai muriri.

Alcamo, S. M.

2119.

Giuvini non n'hai sennu, e metti sennu,
Si non hai sennu, fattillu 'nsignari;
La strata è di lu rre, nè ti la tegnu,
Ma sutta la mè casa non cantari:
Iu su' picciotta e l'onuri mi tegnu,
Stu bardasciottu mi lu vo' livari,
Siddu lu dicu a li frati ca tegnu,
'Nmenzu ducentu lu fazzu ammazzari.
— Si li to' frati fussiru secentu,
'Nmenzu li frati ti vegnu a vasari;
È poi s'hâ diri ppi tuttu lu rregnu:
Ppi un vasuni ammazzaru a lu Su' Tali.

Giarre.

2120.

Tu si' simenza janca di cucuzza,
E fusti fatta 'ntra la gintilizza,
E quannu fici a vui vostra matruzza,
Prima fici li modi e la billizza:
Vasari li vurria ssi to' labbruzza,
Non sputu pri non perdiri ducizza:
Siddu mi duni un vasuni, figghiuzza,
Iu restu servu di la tò billizza. (1)

Aci.

(1) In Camporeale, S. M.
277. Cchiù bianca di lu ciuri di cucuzza,
Di lu piduzzu sò finu a la trizza.
L'aviti vistu mai 'na zzitidduzza,
Bella di 'na cunsimili billizza?
Havi la vucca di 'na carrabbuzza,
Lu meli chi ci curri a stizza a stizza,
S'iddu arrivu a vasari ssa vuccuzza,
Nun sputu ca nun perdu la ducizza (*)

(*) V. 217, 396, 406. Sono tutte bellissime; n'ho tralasciato tante consimili, ma queste? Non ho cuore di rifiutarle.

2121.

Curuzzu, lu me' cori si sminuzza
A lu vidiri ssa vostra billizza,
Unni scarpisa la vostra scarpuzza
Lassa petri domanti a la munnizza.
Quannu vi pittinati ssa tistuzza
Luci comu lu suli ssa tò trizza;
Quannu ti vasu ssa duci vuccuzza
Nun sputu ca nun perdu la ducizza! (1)
Borgetto, S. M.

2122.

O Diu, figghioli, chi rimediu pigghiu,
'Na picciuttedda la vurria vasari;
E 'nutili, la testa mi scavigghiu,
'Na bona forma nun la pozzu asciari.
Cc'è so patruzzu 'nsemmula a so figghiu,
Cu l'armi su' e mi vonnu pustiari: (2)
'Nfini, di facci e facci cci la pigghiu,
Armi cu armi, e po' cu' cadi, cadi.
Partinico, S. M.

2123.

O mamma mia!
Com'haju a fari pri vasari a tia?
Partinico, S. M.

2124.

Stidda sirena di la matinata,
Quannu affaccia lu suli vi saluta;
'Na trizza di li toi porti addumata,
Cu' ti talia, di pirsuna muta.
O Diu, chi ti truvassi a ogni passata,
A costu chi l'arma mia fussi 'mpiduta!
'Nbucca ti l'haju a dari 'na vasata,
E poi la vita mia fussi finuta. (3)
Capaci, S. M.

2125.

D'unni mi vinni sta lucenti stidda?
Forsi ca la mannau l'eternu Diu!
È bianca e russa comu la mascidda,
É di statura comu la vogghi'iu:
Stimatimilla mentri è picciridda;
Essennu granni mi la stimu iu:
Ora ca semu 'nsemula ccu idda,
Lu so labbruzzu si tira lu miu.
Rosolini, L. C.

2126.

Chi cc'è? chi dici ssa vostra biddizza?
Quant'havi st'occhi chi 'un vidinu a tia!
Ssu visu è specchiu ed è dilicatizza,
Munarca chi 'nnavanza ad ogni Dia.
Ciumi di grazii e mari di biddizza,
Criu ca 'un c'è 'na bedda comu tia;
Si arrivassi a vasari ssa biddizza
Eu com' un picciriddu chianciria. (4)
Borgetto, S. M.

2127.

Ciuri di maju,
Si tu mi vasi 'mparadisu vaju. (5)
Borgetto, S. M.

2128.

Idda si cala e cci vinni la tussi;
Oh Diu, chi si vutassi a jiri a mia! (6)
Idda si vôta cu ddi labbra russi..
Amuri, ca vasari ti vurria!
Termini, S. M.

2129.

Havi quinnici jorna ch' 'un ti viju,
Com' un canuzzu a la catina staju;
Cu me' patri e me' matri mi sciarriu
Pirchì nun sannu l'amuri chi t'haju.
Di porta 'n porta li vicini spiju:
— Unn'è l'amanti mia, quantu cci vaju?
Affaccia, bedda, quantu ti taliu,
Ti dugnu un baciuneddu e mi ni vaju.
Borgetto e *Carini, S. M.*

2130.

Un jornu salutavi la me' Dia:
— Bedda, cci dissi, tu mi vôi vasari?
Idda mi dissi: — Eu ti vasiria,
Ma po' mi n'haju a jiri a cunfissari.
— Patri, cci dici, la culpa 'un è mia;
'N'amanti avia e lu vidia pinari;
M'ha dumannatu un baciu in curtisia,
Mi mossi a pïatà, cci l'appi a dari. (7)
Termini, S. M.

(1) Al Greco che baciò la sua fanciulla odorò la bocca quarantun dì:
Una brunetta baciai, un dì d'agosto:
E odorò la mia bocca quarantun dì.

(2) *Pustiari*, porsi in aguato, aguatare.

(3) In Camporeale variano i versi:
3. 'Na stidda di li to' tegnu sarvata,
5. Vui siti sapurita ed ammilata,
6. 'Na palora di 'i to' stu focu astuta,
8. Sapissi d'appizzaricci la vita.

(4) Per la gioia; giacchè, come dice lo stornello:
Ciuri d'aranci,
E pr'alligrizza o pri pena si chianci.

(5) In Grecia: Col bacio tuo volo ai cieli,
Cogli angeli siedo, con essi ragiono.

(6) *A jiri a mia*, verso di me. Avverto qui per una volta e per sempre che i siciliani pronunziano *jiri* (e le altre parole che io scrivo con *ji*) come se dicessero *giri* o *ghiri*, che meglio s'accosta alla pronunzia. Per avere esatto il suono del *jiri* dovrei scriverlo colla γ greca *γiri*.

(7) In un grazioso canto piemontese l'amante si confessa per un bacio:
Sun stat ai pe' del pader cunfessure,
I' ho ditt ch' a j' ho basà la me' signora:
Oh! fat an sa, me car, ch'ha 't benedissa,
La basröiva anca mi se ghe l'avissa.

Così ancora in un altro lombardo (*Nuova Antologia*. fasc. di maggio 1867):
Mi sono stato a confessam del pappa
Ch'hoo dito che ho basau la mia morosa.
El m'ha rispost: — Te füisset benedett,
La basaria anch' mi se ghe l'avess.

I Friulani a confessarsi per un bacio non ci vanno; per essi nel baciare le belle fanciulle non v'è briciolo di peccato:
A bussà fantátis biélis
No l'è frégul di pechiat.

2131.

Lu rusignolu cu la bedda vuci,
Cu lu so cantu li petri cumpiaci;
Ora parrati vui, donna amurusa,
E lu vostru parrari a tutti piaci.
La luna cu li stiddi vi cunnuci,
Li stidduzzi cu vui ficiru paci:
E si vi vasu ssa vuccuzza duci,
Campu cuntenti e moru in santa paci.
Chista è la cantunera di l'amuri;
Vàsami, e 'ncelu vaju ni 'u Signuri.

Castelbuono, S. M.

2132.

M'abbasta l'armu jiri supra mari,
Jiri a chiantari un pedi di nucidda;
M'abbasta l'armu di fallu fruttari,
Carricateddu comu la murtidda;
E supra l'annu 'n'autra cosa fari,
Jiri a li celi e pigghiari 'na stidda:
Ma la me' zita 'un la pozzu vasari,
E vasu lu bicchieri unni vivi idda.

Borgetto, S. M.

2133.

Xiuriddu abbuttunatu di varcocu,
Veni-lu ventu e ti fa spampinari;
Sugnu 'mpidutu di veniri ddocu,
Di ssa vanedda cchiù 'un pozzu passari;
Tu sula mi putissi dari locu,
Tu sula mi putissi cuntintari;
Chissi labbruzzi to' jettanu focu,
Juncili ccu li mia ppi appiccicari. (1)

Termini.

XXV. SPONSALI E MATRIMONIO (2)

2134.

Quant'è beddu lu zzitu addisiatu!
Iu di Palermu lu viju ca veni
Ccu conti e ccu marchisi accumpagnatu,
Mischineddu ha vidutu amari peni!
No' lu viditi com'è addivintatu?
'Ntra la so facci culuri non teni:
A lu menu vi sia raccumannatu,
Faciticci carizzi quannu veni.

Catania, B.

2135.

Signura zzita, signura damuzza,
Vui siti sciuri di vera biddizza;
Lu vostru zzitu si tagghia e sminuzza,
E cci squagghia lu cori a stizza a stizza;
Beddu diamanti aviti a ssa manuzza,
'Npettini d'oru 'ntra ssa brunna trizza;
Quannu s'inguaggirà ssa zzitidduzza,
Spinci Amuri bannera d'alligrizza.

Catania, B.

2136.

Vi fazzu, gnura zzita, la bon'ura,
Ccu ssa facciudda di 'na ninfa autera:
Aviti li janchizzi di la luna,
E lu sblennuri d'una nova sfera;
Aviti un garzuneddu, ca v'adura,
Ch'è chinu di biddizzi di primera:
Gesù lodatu sia ca junci ss'ura,
Si junci lu stinnardu e la bannera. (3)

Catania, B.

(1) Nella stessa città così la raccolse, S. M., 204:
278. Ciuriddu abbuttunatu di varcocu,
Veni lu ventu e ti fa spampinari;
Sugnu 'mpidutu di veniri ddocu,
Ca di la strata nun pozzu passari.
Tu ancora 'un m'ha' pututu dari locu,
Tu ancora 'un m'ha' pututu cuitari.
Havi du' anni ch eu nun arriposu,
E 'nta ssi to' vrazzudda he ripusari:
Ssi to' labbruzza, russi comu focu,
Junciuti cu li mei s'hannu a vasari.
E in Mineo:
279. Chi beddu ciauru, ciuri di pricocu,
Mina lu ventu e ti fa spampinari!
Iu sugnu privu di veniri ddocu,
E ancora sugnu privu di passari:
Socciu cui mi ci ha misu 'ntra stu focu,
La mia vucca lu sa, e 'un pò parrari;
No 'mporta, gioia, si non vegnu ddocu,
Comu t'he amatu seguitu ad amari.
Altra variante di Borgetto:
280. V'arrassumigghiu a un ciuri di varcocu
Quannu di marzu metti a spampinari;
E su' 'mpidutu di viniri ddocu,
E su' 'mpidutu 'nsina a lu passari;
Ca amari ti vurria, s'avissi locu,
E lu me' cori a tia pr'eternu dari:
Di ssa vuccuzza tua cci spanni focu,
Un ghiornu ccu la mia s'havi a stutari.

(2) Pongo prima i canti di chi è lieto dal matrimonio, dipoi di chi è scontento.

(3) V. 1352.

2137.

Gnura zzita, vi fazzu la bon'ura,
Facci 'nfatata di ninfa sirena,
Cca c'è lu vostru zzitu ca v'adura,
Chinu di fantasia tutta sirena:
'Ntra ssu pittuzzu purtati la luna,
E 'ntra li manu lu suli, Gna (1) Mena; (2)
Ma sia ludata sta jurnata e st'ura,
Guditivi lu munnu senza pena.

Lentini.

2138.

Cci passu, e cci passai di Niculosi,
Ittai 'na scupittata 'ntra ddi casi;
Nisceru zzitidduzzi comu rrosi,
E janchi e rrussi comu li girasi;
M'hannu purtatu un cannistru di rrosi,
E 'ntra lu menzu mennuli e girasi:
Iu cci haju dittu non vogghiu ssi cosi,
Vogghiu la zzita, la robba e li casi. (3)

Catania, B.

2139.

Sugnu vinutu cca seriamenti
Pri cantari canzuni a la me' amanti:
Iu salutu lu populu e la genti,
E sti signuri ca sunu cca avanti;
A mè soggira ossequiu, ch'è prisenti,
E a li mè cugnateddi tutti quanti:
A la mè zzita non cci dicu nenti,
Spampata l'haju 'npettu pri domanti.

Catania, B.

2140.

E ccu saluti lu zzitu (4) e la zzita!
Chi bellu matrimoniu galanti;
La zzita è 'na luna risplennenti,
E lu zzitu è un suli di brillanti;
Ci n'hannu statu milli 'mpidimenti,
Nun vonnu chi sta cosa jssi avanti;
Jeu d'una cosa sula su' cuntenti,
Ca l'oru s'ingastau ccu lu domanti. (5)

Palermo.

2141.

D'allura ca ti vitti mi cridia
D'acquistari 'na stritta parintela,
Mannai pri matrimoniu ni tia,
Mi fu dittu di sì, mustrasti cera; (6)
E fu tantu l'amuri ca t'avia,
Chi quasi pazzu 'ntra ddu tempu era;
E quannu qualchi vota ti vidia,
Mi parevi 'na rrosa 'nprimavera.

Stef. la Sala.

2142.

Signura zzita, bannera d'amuri,
Supra un stinnardu ci putiti stari,
Scì (7) quantu vi sta beddu ssu jppuni,
Lu vostru zzitu si ni pò prijari!
Vui siti fatta di beddi culuri,
Iddu è impastatu di pasta rriali;
E quannu vi junciti in duci amuri,
A vui ridunu l'occhi, a mia lu cori.

Catania, B.

2143.

Vurrissi fari 'na navi di sita,
E tutta d'oru la vurria 'ndurari,
E 'ntra lu menzu lu zzitu e la zzita,
E attornu attornu l' acula rriali;
La tò biddizza adorna la partita,
Cchiù bedda di chi si' non ti pò fari;
Tu la patruna si' di la mè vita,
Vegnu 'ntra li to' vrazza a ripusari. (8)

Motta di Francavilla

(1) *Gna*, diminuitivo di *Gnura*, e questo di *Signura*. Manca in Mortillaro, è in Rocca, e quantunque costui abbia pubblicato il suo Lessico nel 1839, Mortillaro nel 1853 neppure se ne valse! È da notare, come ogni nostro vocabolarista abbia sdegnato giovarsi degli altrui sudori.

(2) *Mena*, vezzeggiativo di Carmela, Filomena ec.

(3) In Termini, S. M., 309, varia così:

281. Mi ni vogghi'jiri addabbanna Milosi
Unni cc'è centu e tri milia casi:
Cci su' tri picciutteddi comu rrosi,
Una di chisti tri mi dissi: — Trasi.
Mi dèttiru a manciari beddi cosi,
Puma, piridda, castagni e cirasi:
Ma eu cci dissi: — Nun vogghiu cchiù cosi,
Vogghiu la zzita, la robba e li casi.

In Sava, Schifone, p. 19, varia così:

282. Passei de nu sciardinu casi casi,
E casi casi me stesi tutt'osci;
Me ffrunta na carusa, e dice trasi,
Trasi ninnullu miu, trasi e riposi.
Me cummitou le mile e le cerase.
Jeu pe bidire lei, jeu non ne vosi,
Ca se non boi nò mile, nò cerase.
Apri stu piettu miu, ca nce do rose.

V. 1555.

(4) *Zzitu*, fidanzato, anticamente avea l'istesso valore in Italia.

Nulla persona in Atena rimase
Giovani, vecchie, *zite* ovvero spose.

Boccaccio, Tes.

Non ti scoprire in pubblico
Maritata, nè *zita*.

Fra Jacopone

(5) In Ficarazzi varia così:

283. E ccu saluti a sti zziti 'ccillenti!
Chi beddu matrimonio galanti;
Lu zzitu pari un suli risplinnenti,
E la zzita 'na greca di Livanti.
Quantu cci n'hannu statu 'mpidimenti,
Li stiddi di lu celu vannu avanti;
Ora ti maritasti e si' cuntenti,
E nun lu fari cchiù lu spasimanti.

(6) *Cera*, all'antica, cera, buon viso.

*(7) *Scì*, interiezione, talora vale *bene sta*, *si soffra a mal grado*. Talora in senso ammirativo, *Deh! ah!* Per esempio: *Scì! miatiddu*. — Così leggesi in Rocca, manca in Mortillaro.

(8) In Palermo varia così:

284. Eu mensu mari vistiria di sita,
Tutti li varchi mi vurria parari,
Vurria parari lu zzitu e la zzita,
Ca parinu sireni di lu mari;
Ci voli un sunaturi di Gaita
E un cantaturi di Casteddammari,
Figghioli, ora viditivi la zzita,
Ca duminicadia s'havi a 'nguaggiari.

2144.

Arsira me' matruzza mi spiau,
E mi dissi: — unni vai, figghiuzzu miu?
— Matruzza, unni la zzita mi ni vaju,
Ca c'è 'na bedda di geniu miu —
— Figghiuzzu, 'nzignamillu ca ci vaju,
Quantu tanticchia mi ni preju iu —
— Vossia, cci dici ca senziu non haju,
Pinsannu ad idda, di l'occhi non viju.
Palermo.

2145.

Facci di cara Dia, mi fai 'nfatari,
Sia ludatu Diu, vi vosi beni;
Quantu biddizzi Diu vi vosi dari?
Vi fici cu la pinna San Micheli.
Sutta lu mantu bella donna pari,
Si' 'n'angila calata di li celi,
Lu vostru zzitu sinni pò prijari,
'Na gemma priziusa ha pri mugghieri.
Mineo, T. C.

2146.

Bedda, 'nta stu curtigghiu c'è un convitu,
Ci vegnu ca ci sugnu cunvitatu,
La zita è bedda, lu zitu è pulitu,
É tuttu beddu lu so parintatu.
Dicitici a la mamma di lu zitu,
La rrosa pri mugghieri ci havi datu;
Bedda, cui fici fari stu partitu,
Si merita Palermu arrigalatu.
Mazzara Al.

2147.

Iu fici vutu a Santa Margarita,
Cu 'un filu d'oru dipinciu 'n'ataru,
Dipinciu la brunnetta sapurita,
Chidda chi trasi 'ntra lu so tilaru;
A la matina mi nesci la sita,
Lu menzu jornu lu galluni chiaru;
Quantu luci lu pettu di sta zzita,
Non lucinu li stiddi 'ntra jnnaru.
Taormina.

2148.

Ora nesci la luna di jnnaru,
E si' comu 'na rrosa a lu jardinu;
Quannu nascisti tu l'oru cularu,
Tu si' cchiù janca di l'argentu finu:
Decimila pitturi studiaru
Ppi arriccamari ssu jancu pittinu;
Ora ca si junceru e s'egualaru,
Si junci Dorotia ccu Sarafinu.
Aci.

2149.

Non mi cridennu mai simile effettu,
D'aviri 'mmanu mei stu gran tisoru;
Su' li me' vrazza lu so catalettu,
Dd'occhi muderi su' lu miu ristoru;
Quannu la misi 'ntra dd'amatu lettu,
E ci scuprivi li minnuzzi d'oru,
Si spaccau l'arma, si rumpiu lu pettu
Quannu ci 'ntisi diri: matri moru. (1)
Palermo, S. M., Catania, B., Aci.

2150.

'Ncasa lu pedi tò, incasa lu pedi,
D'oru e d'argentu li 'mpigni e li soli;
Ssa vostra vita si pò 'mbalsamari,
Vuccuzza duci di pocu palori;
Quannu camini tu trema lu mari,
Trema lu mari, e la terra ristori;
Spingi bannera e stinnardu rriali,
Ca la zzita è la mia, cui mori mori.
Aci.

2151.

Vurrissi jiri unni non c'è dica,
Tirari mmuzzicuni 'ntra ddu neu,
E poi l'attaccu cc' un lazzu di sita,
E mi lu mettu 'ntra stu pettu meu;
Si veni qualchidunu e cci âvi dica,
E a mia mi dici: di cu' è stu neu?
Cci l'haju dittu ca è di la mia zzita,
Ca l'haju amatu di quannu nasciu.
Aci.

2152.

Chi bellu fruttu ca fici Girgenti,
Fici dui pumi russi girgintani:
Trasi la zzita ccu li so' parenti,
Veni lu zzitu ccu li so' ziani;
Lu zzitu è un galofiru sblinnenti,
La zzita è 'na rrusidda di livanti;
E si jungeru dui cori cuntenti
La petra di rubbinu e lu diamanti.
Catania.

2153.

Tuzza (2) si maritau ppri sò disignu,
Ppr' un dari nuddu scandulu a lu munnu,
Pigghiau 'un picciutteddu tantu dignu,
Ca è la 'nvidia di tuttu lu munnu;
'Ntesta purtava 'na scocca di pignu,
La rrosa 'mpettu ca sciarava 'ntunnu;
E ccu l'ucchiuzzi so' mi desi un signu,
Di li spinnagghi (3) mi ni desi un pugnu.
Mineo, T. C.

2154.

Ora junciu lu tempu, e junciu l'ura,
L'ura e lu tempu tantu addisiatu;
Nun suspirari cchiù, ridi sicura,
Ora sarogghiu sempri a lu tò latu.
Oh chi cci vosi pri vidiri st'ura!
Ppi grazzia lu celu l'ha mannatu;
Ca sciogghiri ni pò la morti sula,
Ora ca lu parrinu n'ha attaccatu.
Mineo, C.

(1) Vedi 982.
(2) Diminutivo d'Agata: *Agatuzza.*
(3) Dolci e regali nuziali.

2155.

Sugnu vinutu a vidiri la zzita,
Cci haju vinutu ca bella mi pari;
Di la testa a li pedi va pulita,
A la spadda lu zzitu cci pò stari;
Si Diu vi duna jorni e longa vita,
Figghi masculi assai n'aviti a fari.
Mineo, C.

2156.

Veni la calma doppu la timpesta,
Veni la gioja doppu lu duluri,
Doppu lu lavuranti veni festa,
Lu matrimoniu doppu di l'amuri.
Zituzzi beddi, mangiastivu agresta,
Ora manciati rappuzza maturi:
Ad ogni santu veni la so festa,
Ad ogni amanti la paci e lu ciuri.
Partinico, S. M.

2157.

Oh chi piaciri avanti lu parrinu
Diri lu *sì*, pigghiarisi l'aneddu!
Jìrisinni a la casa cu fistinu
Misa a brazzettu d'un picciottu beddu!
Haju passatu li guaj di lu linu,
'Nta lu cori haju avutu un Muncibeddu:
Ora a la cresia, avanti a stu parrinu,
Fineru li turmenti e lu smaceddu.
Borgetto, S. M.

2158.

Spusi beddi, vi vegnu a salutari,
Sempri cuntenti vi vogghiu vidiri;
Lu *cu saluti* chi vi vegnu a fari
Vi pregu d'accittarlu e 'un v'offinníri.
Poviru aceddu ch' 'un sapi cantari
Sulu vi dici zoccu sapi diri:
Vu', cavaleri, m'hati a pirdunari,
Senza lu ventu 'un úncianu li vili. (1)
Palermo, S. M.

2159.

Cori cuntenti mi pozzu chiamari,
Ora ca haju 'na pisa di linu;
C'è mè mugghieri ca lu sa filari,
Ogni sei misi lu so fusu è chinu;
E n'autra cosa sapi megghiu fari,
Gavíta (2) l'acqua, e mi sfarda (3) lu vinu.
Mineo, C. (4)

2160.

Beni signuri mei chi m'onurati,
E tutti attornu attornu mi siditi,
Eu vogghiu chi pri pocu m'ascutati
E li me' versi pri pocu sintiti.
Mentri siti picciotti vi spusati;
Pigghiati bedda mogghi, e gudiriti;
Cu idda un'arma sula addivintati,
Ca filici in eternu vui sariti.
Palermo, S. M.

2161.

Pampina di scarola,
Pigghiativilla ch'è picciotta bona.
Ficarazzi, S. M.

2162.

Sidici e dicidottu,
Pigghiativillu ch'è un beddu picciottu!
Ficarazzi, S. M.

2163.

Spezii e camommu,
Ti l'ha' fari lu coddu longu longu! (5)
Palermo, S. M.

2164.

Spusativi, spusativi, figghioli,
Lu matrimoniu è figghiu di l'amuri,
E vi leva la spina di lu cori.
Partinico, S. M.

2165.

Sona rraloggiu e sta a cumannu miu,
Sona quarti, mumenti tirminati;
Lu missaggeri mi lu fazzu iu
Pri farimi li cosi cchiù cilati;
Amimi, bedda, mentri voli Diu,
Tutti cosi di 'ncelu su' calati;
Cc'è lu piaciri di l'eternu Diu
Di siri comu l'autri maritati.
Siracusa.

2166.

Iu ringraziu a Diu veru Misia,
Ringraziu la Gran vergini 'cillenti,
Pigghiai 'na donna bedda a vogghia mia,
E ni ringraziu a Diu ca su' cuntenti:
L'haju a stimari cchiui di l'arma mia,
Su ci piaci a Diu Onnipotenti;
Ccu l'ajuti di Diu e di Maria
Hamu a campari filici e cuntenti.
Siracusa.

2167.

Iu vaju a lu giardinu e cogghiu rrosi,
Fra l'acqua di l'amuri mi lavai,
Quantu fu beddu stu gigghiu ca cosi,
E 'menzu lu so centru lu scartai:
Tuvagghia d'oru, e pettini di argentu,
La testa a lu mè amuri pittinai:
Poi tutta la parai d'oru e di argentu,
Ed a Santa Lucia mi la 'nguaggiai.
Siracusa.

(1) Forse chiede vino o confetti o checchessia in pagamento. Anche un poeta ligure dice:
Se canto ben vöi essere pagatu.
(2) *Gavíta*, da *gavitari* o *avitari*, risparmiare.
(3) *Sfarda*, da *sfardari*, consumare, sprecare.
(4) In Partinico variano i versi:
3. . . . . sapi uprari,
7. Quattrucent'anni mi vurria campari,
8. L'ultimu jornu dumani matinu,
(5) Prima che tu possa giungere a sposarti.

2168.

V'hâtu junciutu ccu un priffettu amuri,
Comu l'acqua si junci ccu lu vinu;
S'ha junciutu un jalofiru ccu un ciuri,
Un gigghiu ccu 'na rrosa di jardinu;
S'ha junciutu la luna ccu lu suli,
L'argentu si junciu ccu l'oru finu;
Ca sti cosi l'ha fattu lu Signuri,
'N'ancila si junciu cc'un Sarafinu.
Siracusa.

2169.

Mannai pi matrimoniu a la Chiana,
Li missaggeri foru di Missina,
E la mè zzita è 'na palermitana,
Nativa di la terra di Bivona.
Tutta la rrobba mia l'haju a Lercara,
E li casuzzi soi su' a Terranova;
Si senti di lu Vallu di Mazzara
La campana 'i Girgenti ca mi sona.
Caltavuturo.

2170.

Cu' frabbicò sta casa fu un gran mastru,
E cu' la fici fu un veru maistru;
Li trava sunnu fini e su' d'agghiastru,
Lu tettu cu li mura d'arcimistru;
E 'ntra lu menzu cc'è fattu un pilastru,
Pri sédiri la Dia cu lu maistru:
Tantu firriau l'aceddu mastru,
Fina ca l'appi la rrosa 'n cannistru.
Bagheria.

2171.

Nutizia mi dunanu l'aggenti,
Sta nova mircanzia di stu mircanti;
Stu matrimoniu senza appuntamenti,
Prima fu scrittu 'n celu e po' a li Santi.
La zzita è 'na stidduzza stralucenti,
Lu zzitu eni un grecu di Livanti;
Li toi cu li mei sunnu cuntenti,
Si juncinu 'i rubbini e li domanti.
Patti.

2172.

Tridici Conti 'n chiesa ti purtaru,
Quattordici Baruna cu tia foru,
Quinnici Cardinala ti spusaru,
Dicidottu cunvitura cci foru:
Ridiu lu celu, e l'oceddi cantaru
Cuntenti di stu nobili tisoru.
Alimena.

2173.

Mamma, chi bella figlia nutricastivu!
A li rai di lu Suli la mittistivu,
E quannu a vattiari la purtastivu,
'Nta fasciateddi d'oru la mittistivu;
La Luna pri cummari vi pigliastivu,
Lu Suli pri cumpari vi tinistivu,
E, sia lodatu Diu, la maritastivu,
Chi gigliu d'oru di jennaru avistivu.
Alimena.

2174.

O mari mari!
Sugnu l'amaru mia senza mugghieri,
Lu tempu l'haju fattu e 'un pozzu stari.
Alimena.

2175.

Cugnatu, cugnatuzzu, cosa fina,
Quannu 'un ti viju mi nesci lu ciatu;
Pigghiasti pi mugghieri 'na rrigina,
Mancu si fussi lu rre 'ncurunatu.
Ficarazzi.

2176.

Ciuri di luppina,
A la matina quannu ni livamu,
Iu paru gigghiu e tu la rrosa fina.
Marsala.

2177.

Ciuri di rrosa,
Mi vurria maritari e fari casa.
Gibellina, S. M.

2178.

Ciuriddu di granatu,
Cu' campa senza mogghi è scunsulatu.
Montelepre, S. M.

2179.

Bella pirnici,
Si mi spusu cu tia campu filici.
Corleone, S. M.

2180.

Ciuri di rusedda,
Sta giuvina mi sta bona a la spadda,
Mi la maritu ca mi pari bedda.
Montelepre, S. M.

2181.

Rusidda bianca,
Cu' ha mugghieri bedda sempri canta.
Partinico, S. M.

2182.

Vitti la chiesa parata di gala,
Cc'era du' zitidduzzi bona-cera,
E supra di l'altaru cu la scala
Lu parrineddu 'mmenzu 'na lumera.
Lu matrimoniu di lu celu cala,
Biatu cu' nicozia a ssa fera!
Eu, l'amaru di mia, su' fora scaru,
Disia lu cori e l'arma si dispera!
Terrasini, S. M.

2183.

Mamma, quannu di mia ti 'ngravitasti,
Novi misi 'ntra l'utru mi tinisti;
Mamma, quannu a la seggia ti assittasti,
Oh chi passu di morti chi facisti!
Mamma, quannu a la chiesa mi mannasti;
Quantu sciannacchi d'oru mi mintisti;
Mamma, quannu a la naca mi curcasti,
Quantu versi d'amuri mi facisti;
Mamma, pirchì pri autru m'addivasti?
Non mi cianciri cchiù, ca mi pirdisti.
Rosolini, L. C.

2184.

'Nta sta cammira trasu, e sentu aduri,
Di vijuleddi e zaghira mi pari;
Parenti e amici currinu a l'amuri,
Li belli donni si lassanu amari:
La zzita è meli di finu sapuri,
Galufiru lu zzitu, senza pari;
Li vijuleddi su' li sunaturi,
La zzaghira sugn'iu ca haju a cantari.
Militello.

2185.

Dilicatedda mia, cchiù di la sita,
Fusti passata di turri di Faru,
Nascisti in Francia, criscisti a Gaita,
Ti battizzaru a lu sciumi Giurdanu;
Si' figghia di 'na Santa Margarita,
Niputi di lu rre vinizianu,
Biatu dd'omu ca t'havi pri zzita,
Porta lu Paradisu 'ntra li manu.
Melilli, N. N.

2186.

Signura zzita, quantu siti longa
Pp'infina cca ni mia stinniti l'umbra,
Tra lu menzu vui siti 'na culonna,
Scocca di gigghia e curuna di parma;
C'è cca lu vostru zzitu ca vi adorna,
È chinu di biddizzi e nun v'inganna;
Chiavuzza di stu pettu rapi e sferma,
Si ni veni ccu vui, lassa a so mamma.
Siracusa.

2187.

Non c'è cchiù beddu di l'oru culatu,
L'oru culatu è senza ingannaria;
Cca c'è lu zzitu ccu lu parintatu
Di bona razza e di bona jnia;
Gnura zzita, vi sia riccumannatu
Chissu ch'ha stari a lu cantu di tia;
Chissu è la to' jarma, e lu to' ciatu,
Chissu ti arristurau, miatu a tia.
Siracusa.

2188.

Nesci lu suli, e nesci a matinata,
Tutti l'aceddi cantanu a partita;
La rrosa siti vui, gnura cugnata,
Mè fratuzzu è 'n galofaru di sita.
Ed ora ca cun iddu si' 'nguaggiata,
Avissi a menu cent'anni di vita,
E figghi beddi comu me' cugnata,
Bona mugghieri, com'è bona zzita.
Aci.

2189.

Chi 'mara vita ca fa l'omu schettu.
Ca fa un campari di malancunia;
Havia la rrosa curcata a lu lettu
Vistuta d'omu e nun la canuscia;
Iddu paria un galofiru perfettu,
Idda era la rrosa ca lucia!
— Si mi vinissi n'autra vota 'npettu
Cchiù di centu vasuni ti darria, (1)
Mangano.

2190.

'Ntra la vanedda mia stinnivi un lazzu
D'oru e d'argentu ammagghiateddu tuttu,
E 'ntra lu menzu dui ruppa cci fazzu,
Unu di chiantu e unu di sugghiuzzu;
E a vui, cugnata, rivirenza fazzu,
Vulitimillu beni a mè fratuzzu.
Mangano.

2191.

Cci fussi cu' mi dassi 'na mugghieri,
Ca eu com'ora mi la pigghiaria;
Cci faria fari un figghiu cavaleri
Capitannarmu (2) di la 'nfantaria;
E supra l'annu, 'n'autru figghiu arreri,
Pr'annavanzari la casuzza mia:
Aviti 'ntisu, fimmini dabbeni,
Quantu guadagna cu' si pigghia a mia.
Borgetto, S. M.

2192.

Ora su' bonu e sugnu affazzunnatu,
Ora ritornu a farimi lu zzitu;
Un picciutteddu, ch'è russu e sciacquatu,
Ognuna chi lu voli pri maritu.
— Talè, ch'è giniali ed assangatu!
Eu nun l'arrifutassi stu partitu. —
'Cussì la nica a la granni ha parratu;
La granni arrispunniu: — Chi va pulitu!
Carini, S. M.

2193.

Mamma, ca ni la zzita mi ni vaju,
Una picciotta di geniu miu.
— Figghiuzzu 'mparamillu ca cci vaju,
Abbrazzu e strinciu lu sanguzzu miu.
— Mamma, si 'un mi la dati, 'nterra caju;
È idda lu mè sonnu e lu mè sbiju.
Mamma, ppi Nina senziu cchiù non haju.
— Figghiuzzu, portamicci mi la viu;
E quantu prima 'ntra li vrazza l'haju,
La chiamu figghia, figghia, e m'arricriu.
Aci, Camporeale.

2194.

Mammuzza, mi la dati a vostra figghia,
Cugnati, mi la dati a vostra soru?
Nuddu si pigghia si 'un si arrassumigghia,
Nui n'amamu, e paremu frati e soru.
— Sia biniditta e ppi mia si la pigghia.
— Nui cci la damu e pirdemu un trisoru.
Aci.

(1) Questo canto è di una fidanzata, la quale per gelosia ed amore, vestita uomo, seguì il giovane alla di costui insaputa alla Piana di Catania per la messe. Colà nelle innumeri schiere de' mietitori essa lo accompagnò sempre, e dormì ne' vasti cortili della masseria inosservata. Tornati in Mangano, gli cantò i primi sei versi di quest'ottava, ed egli le rispose con gli ultimi due.

(2) Capitano d'armi.

2195.

Vardu lu celu e vidu 'na facciuzza;
Fu Diu chi la criau tanta billizza;
Aviti 'npettu di 'na carrabbuzza,
Di ssa bucca vi spandi 'na ducizza;
Quattru aneddi purtati a ssa manuzza;
Quattru petri domanti, dui ppi trizza.
Quannu si 'nguaggirà sta signuruzza,
Pigghia stinnardu, bannera e billizza.

Barcellona, L. B.

2196.

Haju saputu ca ti maritasti,
E siddu è veru la bon' ura sia;
Unni su' li cunfetti, ca m'asasti, (1)
Lu muccaturi ca mi cumminia?
Non fu qualchi rrigina ca pigghiasti,
O puramenti cchiù megghiu di mia;
O puvireddu, comu c'incappasti!
Criju ca t'annurvau Santa Lucia.

Catania, B.

2197.

Figghiuzza, è beni chi ti maritasti,
E la bon'ura e lu benfattu sia;
Ma li spinnagghi (2) pirchì 'un mi li dasti,
Lu fazzulettu (3) chi mi cumminia?
Vurria sapiri chi reda (4) pigghiasti,
E siddu eguala di la reda mia;
O puvireddu, comu cci 'ncappasti,
Criju ca t'annurvau Santa Lucia.

N.

2198.

Ora fa cuntu ca ppi tia murivi,
Iu, ca a giusta ragiuni ti lassavi:
E tu, crudili donna, chi sintivi,
Ch' eri zzita ccu mia, e ad autru amavi?
Dimmi unni si leggi, unni si scrivi
Ccu dui timuni reggiri 'na navi?
Quannu la tua malizia scuprivi,
Dissi: non fa pri mia, mi cuitavi. (5)

Stef. la Sala.

2199.

Quannu sarà ca m'haju a maritari,
Vogghiu viriri prima la mè zzita;
La vogghiu prima sentiri cantari,
Siddu è bedda di modi e sapurita;
Du' cent'unzi hâ purtari di dinari,
Ccu robba bianca e chiumazzi di sita;
Quannu chissu non c'è, lassàti stari.
L' haju megghiu di vui n' autra partita.

Piazza, T.

2200.

Ci mannu, ci mannai, ti desi anuri,
Lu mè cori pri spusa ti vulia,
Tu cci dicisti a la mammuzza tua:
« Chistu, mamma, nun è spusu pri mia »
Tu chi si' figghia di quarchi baruni,
Ca disprizzasti la pirsuna mia?
Ora mi maritai, pigghiai maggiuri,
Pigghiai 'na donna cchiù bedda di tia.
Ti lu porti a la fossa stu duluri,
Mori di pena quannu vidi a mia. (6)

Mazzara Al.

2201.

'Na sira mi truvavi di passata
Lu vitti 'un pirsunaggiu, e mi assittai;
La 'ntisi tutta la prima parrata,
E la pirsuna nun la palisai:
Sacciu cu' ha statu la so zzita amata,
Pirchì d'amuri non ni sapìa mai;
Ora ci fazzu 'na vota cangiata,
Vitti lu chiaru fittu e mi arrassai.

Aci.

2202.

Haju saputu ca t' hai fattu zzita,
Sacciu cu' t' ha purtatu la 'mmasciata;
Chissu ca ti pigghiasti ha picca vita,
Murennu ti lu minti ppi picata;
Ora t' hai cunsulatu, sapurita!
Si' misa a locu di l' abbannunata.

Mineo, Aledda.

2203.

L'omu 'nfina ca è schettu è veru pazzu,
E pazzu tunnu quannu si marita,
Ca si l'attacca e stringi lu so vrazzu,
E si lu vinni duranti la vita:
Poviru figghiu comu t'appizzasti,
Isti ppri asciari oru, e asciasti crita;
Megghiu t'avissi spizzatu lu vrazzu,
Quannu mintisti l'aneddu a la zzita.

Catania, B.

2204.

Figghiuzzu, quannu zzitu ti facisti,
La paruledda a la zzita cci dasti;
Ma quannu la minuta ricivisti,
Figghiu beddu, cuntenti n'arristasti,

(1) *Asasti*, da *asari*, conservare, serbare.

(2) *Spinnagghi*, dolci e piccoli doni soliti darsi in occasione di nozze.

(3) *Lu fazzulettu*, il fazzoletto; oltre delli *spinnagghi*, soglionsi regalare fazzoletti e scarpe e berrette: v. il n. 2153.

(4) *Reda*, famiglia, casato; per eredi; in Dante:
Della casa da Calboli ove nullo
Fatto s' è reda . . . . Purg. 14; e per eredità: Trat. de' peccati mortali:
Egli direda la diritta reda.

(5) *Cuitavi*, da *cuitari*, darsi pace, quietarsi.

(6) In Mineo varia così:

285. Iu cci mannaju e ti ni fici onuri,
Lu me' cori ppi spusa ti vulia:
Ch'eri tu figghia di qualchi baruni,
O puramenti di megghiu jnia?
Li to' palazza ccu li to' barcuni,
Senta ca è megghiu la cammira mia:
Ora mi maritaju e n'hai duluri,
Di pena mori quannu vidi a mia.

In Piazza variano i versi:
1. Bedda, si ci mannai ti desi onuri,
2. Tu non discinni di bona jaia,
3. Nè siti figghia di qualchi signuri
4. Ccu casteddi, vassalli e barunia.

A li parenti to' cci lu dicisti,
— Figghiu (1), cu poca robba t' accurdasti.
Allurtimata la zzita 'un l'avisti,
E cu pena a lu cori n'arristasti.
Palermo, S. M.

2205.

Jetta suspiri la donna ch' è schetta,
Cu sò matri si voli sciarriari;
Avi lu fusu 'mmanu e cci lu jetta:
— Mamma, sirvizzu 'un vi ni vogghiu fari;
Ora la vogghiu bona la fadetta, (2)
E lu jippuni, 'nfina lu fadali.
L' occhi a lu celu e suspiri chi jetta!
— Mamma, quannu m'aviti a maritari?
Borgetto, S. M.

2206.

Maritati, si ti vo' maritari,
Basta ch' un dici ca manca pri mia.
— Li me' parenti su' comu li cani,
Maritari 'un mi vonnu, armuzza mia.
— La tò casuzza si pozza abbruciari,
Tutti ddà dintra, e tu sula cu mia.
Ad onta di cu' 'un voli n' hamu a amari,
Ad onta di cu' n' havi gilusia.
Palermo, S. M.

2207.

Mi vurria maritari, e 'un sacciu quannu;
Manteniri a me' mogghi 'un mi cunfunnu;
Manciari cci darria pri tuttu l' annu,
Vastunateddi du' voti lu jornu.
Partinico, S. M.

2208.

Ciuri di latti,
Spusativi, spusativi, picciotti,
Ca li piccati li scuttati tutti. (3)
Monreale, S. M.

2209.

Donna, si' misa ccu auti pinzeri
Mancu si di lu rre fussitu figghia;
Circassi di pigghiari cavaleri,
E all'urtimu ha' pigghiari la scummigghia:
Su Gesu Cristu t' ha misu a li celi,
E iddu sulu cunsigghia e scunsigghia,
Jettu un passu in avanti e n' autru arreri,
Bedda, ti lassu e cu' ti pigghia pigghia.
Siracusa.

2210.

Marteddu (4) dissi ca m' hê maritari,
Ca sugnu un ocidduzzu di valuri.
— Figliu sti spisiceddi, 'un li pô' fari,
Ca iu l'he aviri l' ajutu a 'i lavuri;
Arresta la favata ch' haju a fari.
— Pirchì vi vinni ora tanti primuri?
Sempri schettu cu vui pozzu ristari
Pri starivi a lu latu di tutt' uri?
Alimena.

2211.

Maritati, maritati c' abbenti,
Ti menti a lu quaternu di li guai.
Mi maritavi ppi stari cuntenti
E tuttu lu cuntrariu truvai.
Aci.

2212.

Lu cori chi mi dici si e no,
La testa chi mi dici no e sì;
Vurria pigghiari pri spusu a Totò,
Mi vonnu dari pri forza a Cicì.
Cicì stu cori aviri nun lu pò,
Li sénzii mi dicinu accussì;
Davanti a lu parrinu dicu *no*,
E si veni Totò cci dicu *sì*.
Terrasini, S. M.

2213.

Ciuri d' estati,
Jorna filici di mogghi e mariti
Duranu comu nùvuli d' estati.
Borgetto, S. M.

2214.

Tò mamma ppri rigina ti tinia,
Di nuddu si lassava dari adenza,
Iu cci mannu ca su' megghiu di tia,
Ppri dirimi di sì multu cci pensa:
Di no rotunnu mannau a diri a mia,
Cridennu di pigghiari a so 'ccillenza;
Primu ppr' idda mancau, ora ppri mia,
Và, chiancitilla tu sta pinitenza.
Mineo, T. C.

2215.

Ti maritasti, e ti pigghiasti a un vecchiu,
Quarantott' anni cchiù vecchiu di tia;
Tò matri chi n' avia figghi suverchiu
Ca t' ha livatu la furtuna a tia?
Quannu ti viju a la spadda stu vecchiu
Morti ccu li me' manu ti darria;
Ti l' haju dittu, lassilu a stu vecchiu,
Pigghiati a 'mpicciutteddu comu a tia. (5)
Aci.

(1) Rispondono i parenti.
(2) *Fadetta, fadetta, vistina*, veste.
(3) Lo stesso consiglio in Toscana, e in Umbria (presso Morandi):
Fior di granato,
Pigliatelo, pigliatelo marito,
Se avete da scontar qualche peccato.
Giovanottina, prendilo marito,
Ti serve per purgar qualche peccato.
(4) Nome di casato.

(5) In Caltavuturo varia così:
286. Ti maritasti e ti pigghiasti un vecchiu
Trentatrì anni superchiu di tia,
Quannu ti metti a la spadda a ssu vecchiu,
Comu nun mori di malancunia!
Tò mamma chi t'avia forsi superchiu,
O puru chi t'asciò 'mmenzu la via?
Sai chi ti dicu? Lassalu ssu vecchiu;
Pigghiati un picciutteddu aguali a tia.

2216.

Mi vulia maritari ora è l'annu,
Nun mi maritu cchiù risortu sugnu;
Cc' è tò mammuzza chi si va vantannu,
Dicennu:—A stu picciottu 'un ci lu dugnu.
Prima ha' prigari a Diu si eu cci mannu,
Ca nun cci 'ngagghiu no, pintutu sugnu;
Sugnu picciottu chi vaju scialannu,
Amu a cu' vogghiu, e sempri schettu sugnu.
Terrasini, S. *M.*

2217.

A vui cu li capiddi a cannistreddu
Tutti guarnuti di russu curaddu,
Pigghiastivu un maritu tantu beddu,
Ca mancu è bonu pri campari un gaddu:
La prima sira si 'mpignò l'aneddu;
L' appressu sira pani e cascavaddu,
E pr' 'un pagari un granu a un picciutteddu
Persi la junta di lu cascavaddu.
Palermo, S. *M.*

2218.

Mi vogghiu maritari e sugnu zzita,
Un figghiu di mircanti haju pigghiatu,
Ca supra l'annu mi purtò un vistitu
'Rraccamatu di cùzzichi di nasu: (1)
E pri spatazza purtava lu spitu;
E pri cappeddu, un canuzzu scurciatu;
Curriti tutti a vidiri 'u mè zzitu,
Ch'è d'arreri lu cántaru ammucciatu.
Palermo, S. *M.*

XXVI. NINNE NANNE

2219.

Quannu Sant' Anna annacava (2)
A la Virgini Maria,
Figghia bedda, la cantava,
Fa la vò (3) Maruzza mia;
E tu si' lu cori miu,
Fa la vò, Matri di Diu.
Dormi, dormi ricca gioja,
Ca ti canta la matruzza;
Si lu friddu a tia t' annoja,
Ti cummogghiu la facciuzza,
E ti tegnu agguceiatedda,
Fa la vò, Maruzza bedda.
Figghia mia, comu 'na rrosa,
Ti lamenti? forsi hai sonnu?
'Ntra stu pettu t' arriposa,
L' occhi chiujri si vonnu:
Iu ti tegnu agguceiatedda,
Fa la vò, Maruzza bedda.
Chi su' beddi li muduzzi (4)
Di la mia figghia Maruzza!
Quannu sbatti li manuzzi
A lu circu (5), a la vuccuzza:
A lu circu, a la campanedda,
Fa la vò, Maruzza bedda.
Mannu apposta a San Jachinu
Pri cogghiri rrosi e ciuri,
Gigghiu, barcu, (6) e gersuminu,
Autri cosi pri cchiù oduri:
Tinni paru la nacuzza, (7)
Fa la vò figghia, Maruzza.
T' accattai la carruzzedda (8)
Pr' insignarti a caminari;
Si la vidi quantu è bedda!
Cerca un pocu arripusari,
Mentri filu sta mannuzza; (9)
Fa la vò, figghia Maruzza.
T' accattai lu tilareddu (10)
Pr' insignarti a rraccamari;
Si lu vidi quantu è beddu!
Cerca agugghi e ghiritali (11),
È la sita argentu e oru;
Dormi, dormi, o miu tisoru.
Crisci, crisci, furtunata,
Lu tò sciatu è gigghiu e rrosi;
Si' di l'angili vigghiata,
Mentri dormi e t' arriposi;
La tò grazia, lu tò visu
Sunu un veru paradisu.
Mentri filu sta mannuzza,

(1) Crosta, moccio riseccato.
(2) *Annacari*, cullare.
*(3) *Fa la vò*, addormentati al canto mio. Nei lessici manca, *ò*, *gò* e *vò*, e questa voce è comune a tutta Sicilia a significare il canto con cui le madri pullano i bambini.
(4) *Muduzzi*, vezzeggiativo di modi, maniere.
(5) *Circu*, arcuccio.
(6) *Barcu*, fior barco.
(7) *Nacuzza*, dim. di *naca*, culla.
(8) *Carruzzedda*, dim. di *carrozza*, carruccio.
(9) *Mannuzza*, dim. di *manna*, pennecchio.
(10) *Tilareddu*, dim. di *tilaru*, telajo.
(11) *Ghiritali* e meglio *iditali*, ditale.

Fa la vò figghia, Maruzza:
Iu ti tegnu aggucciatedda,
Fa la vò, Maruzza bedda:
E tu si' lu cori miu,
Fa la vò, Matri di Diu.

Palermo.

2220.

LA VEDOVA

Figghiu miu, curuzzu beddu,
Lu tò patri ti muriu;
Dormi, dormi, figghiu miu,
Dormi, figghiu, e fa la vò.
Tu non pensi li carizzi
Di tò patri tantu raru,
Dormi, dormi, figghiu caru,
Dormi, figghiu, e fa la vò.
Iu ristavi ccu tia sula
Timurusa di lu scantu;
Dormi, dormi, figghiu santu,
Dormi, figghiu, e fa la vò.
Pirchì chianci? 'Un c'è tò patri!...
Ah, Miu Diu . . . mè figghiu spinna!
Dormi, figghiu, è cca la minna (1),
Dormi, figghiu, e fa la vò.

Palermo, Fr. Lanza.

2221.

Stu figghiu beddu non mancia muddica (2),
E mancu vivi acqua di funtana,
Lu latti di so mamma lu nutrica
Comu la trofa (3) di la majurana.

Aci.

2222.

Vurria fari la naca all'arvuliddu (4),
La vurria fari accantu di l'aceddu,
L'ancilu passa, e dici: cui è chiddu?
È figghiu di Maria, Gesuzzu beddu.

Aci.

2223.

Vurria fari un palazzu o luni (5) o marti; (6)
D'oru e d'argentu ci farria li porti
Ppi sta mè gioja di dui anni fatti,
Carricateddu di vintura e sorti:
Tantu prigavi a Diu finu ca l'appi,
Ora hâ-essiri miu sinu a la morti.

Aci.

2224.

Gesuzzu fici 'na navi d'argentu,
Tutta 'nta 'n'oru cumpruta l'avia;
Doppu ch'era cumpruta a so talentu,
La desi a navicari a S. Elia:
Oh Diu, ca fussi prospiru lu ventu,
Ppi non ghiri sta navi 'ntravirsia:
Di chista navi d'oru ccu lu tempu
Hâ aviri lu timuni, armuzza mia. (7)

Aci.

2225.

Quantu è beddu stu figghiu 'ntra li fasci.
Pensa chi ci sarà quann' iddu crisci?
Dormi, figghiuzzu, chi l'angilu passa,
Noja ti leva, e sonnuzzu ti lassa.

Randazzo.

2226.

Ch'è beddu l'agnidduzzu quannu nasci,
Anedda anedda la lana cci crisci,
Ccussì è bedda la figghia 'ntra li fasci,
Ca cchiù la 'nfasciu cchiù bedda mi crisci.

Agira, Francesco Scriffignano.

2227.

Figghiu miu, veni lu patri,
Porta ficu e nucidduzzi (8),
Veni 'mbrazza di la matri,
Figghiu miu, chiudi l'ucchiuzzi.

Aci.

2228.

Quannu la matri santa nutricava,
E nutricava lu veru Missia,
Supra di li inocchia lu 'nfasciava,
Cci dava latti e poi l'addurmiscia;
E Santa Marta la naca cunzava,
E Maddalena lu circu mintia,
E San Juseppi ca cci l'annacava:
— Durmiti, veru figghiu di Maria. (9)

Etna.

(1) *Minna*, mammella.
(2) *Muddica*, molsa, mollica, pancotto.
(3) *Trofa* e *troffa*, cesto, ceppo.
(4) *Arvuliddu*, alberetto.
(5) *Luni*, lunedì.
(6) *Marti*, martedì.
(7) La madre lo volea capitan di bastimento; e dalla bocca della moglie di un misero pescatore io questa raccolsi in agosto 1847 nella marina di Aci. La veneziana lo volea *scudo di S. Marco*, e giovami riportarla a documento di come le madri devono crescere i figli alla patria:

Fa nana fantolin de la Madona,
Fa nana arema mia, che mi te vardo,
Fa nana pignoleto de to nona,
E de to nono bel pometo squardo:
Del to caro papà speranza bona,
Mio senzanin, e po zegio gagiardo;
Fa nana coresin fra nu vegnudo.
Per esser di San Marco un zorno scudo.

Foscarini, Canti pel popolo.

(8) *Nucidduzzi*, dim. di *nuciddi*, nocciole.
(9) A Castelbuono varia così:

287. La Matri santa quannu nutricava,
Latti ci dava e poi l'addurmiscia;
La naca a l'arvuliddu cci cunsava
Ppri sentiri di aceddi l'armunia;
Unu di li tri rre di ddà passava,
E vitti lu Bamminu chi durmia,
E la Matri chi latti duci dava:
Lu cchiù beddu è lu figghiu di Maria.

2229.

Lu bammineddu nespuli vulia,
Ca ni vitti manciari a un picciriddu,
Sinni jiu 'nnì so mamma 'mpittateddu, (1)
Ci dissi: matri, datiminni 'ncucciddu.
—Lassa viniri a tò patri 'u vicchiareddu,(2)
Tinni fazzu accattari un rutuliddu,
Poi ti li menti 'nta lu panareddu,
E ti li manci a cucciddu a cucciddu.
Etna.

2230.

Voca, voca marinaru
Ca lu celu non è chiaru;
Pri lu sonnu chi calò,
Fa la ninna e fa la vò. (3)
L'ocidduzzi agnuniati (4)
'Ntra li nidi su' aggiuccati,
Pri lu sonnu etc.
L'agnidduzzi durmigghiusi
Hannu l'occhi menzi chiusi;
Pri lu sonnu etc.
Li sirpuzzi 'nnamurati
Sunu tutti atturtigghiati:
Pri lu sonnu etc.
L'acqua scurri e 'un fa rumuri,
Li muntagni sunu oscuri:
Pri lu sonnu etc.
La viola a lu vadduni.
Ha la testa a pinnuluni: (5)
Pri lu sonnu etc.
L'apa nica 'ntra li sciuri
Suca meli a lu mè amuri,
Lu sunnuzzu già calò,
Fa la ninna e fa la vò.
Patti.

2231.

Figghiu miu, tu mentri addatti
Pari a mia ca t'addrummisci,
Biniditlu sia ddu latti,
Ca t' arrenni e ti nutrisci:
Iu la ninna cantirò,
Dormi, figghiu, e fa la vò.
Catania.

2232.

Figghiu miu, li to' capiddi
Sunu anelli e fila d'oru;
L'occhi to' sunu dui stiddi
Chi mi dunanu ristoru;
Ssa vuccuzza quannu rridi
Pari un pau di paradisu;
Ti fa' amari d'ogni cosa,
Figghiu miu, dormi e arriposa.
Aci.

2233.

Lu bammineddu cci nasciu un dintuzzu.
Pri non manciari cchiù minna minnedda,
So matri cci fiddava lu panuzzu,
E so nanna facia la suppitedda.
Etna.

2234.

Lu Signuruzzu ccu la cartidduzza (6)
Sempri cridi ca ha jiri a vinnignari;
Si menti lu cuteddu a la manuzza
Ppi cogghiri rracina di mangiari:
E dda si cc'attruvau 'na zzitidduzza,
Ca lu so cori cci vosi arrubbari;
E si lu menti 'nti la cartidduzza
Ca 'mparadisu la vosi purtari.
Mineo, C.

2235.

Figghiau sant'Anna e fici 'na rusedda,
Fici la mamma di nostru Signuri;
La fici tanta priziusa e bedda
Ca livava li raggi di lu suli;
E li capiddi d'oru anedda anedda,
Picciridda la vucca e tutta amuri.
Mineo, C.

2236.

E ninna ninna, l'Angilu passau,
Sonnu cci desi e mi l'addrummisciu.
Mineo, C.

2237.

Vinni l'ura di durmiri
E mè figghiu s'aggiuccau,
'Nta la naca si curcau
S'addrummisci, e un cianci cchiù.
Dormi, figghiu, e fa la ò,
Ca ti canta, ca ti sona,
Ca ti annaca la mamà.
Mentri l'autri picchiulianu
Iddu è supra li chiumazza,
E lu sonnu cci sbulazza
Supra l'occhi, e sinni và.
Dormi figghiu ecc.
Ma fratantu torna arreri,
Nè si voli alluntanari,
Anzi metti a filiari,
Quantu prima pusirà.
Dormi figghiu ecc.

*(1) '*Mpittateddu*, dim. di '*mpittatu*, pettoruto, col petto avanti; ma qui è impossibile rendere la grazia della parola, e solo può assaporarla chi nacque in Sicilia.

(2) A Palermo:
Figghiu non c'è tò patri 'u vicchiareddu,
Quannu veni n'accatta un rutuliddu.

(3) In Corsica una delle ninne più popolari è così:
Ninni, ninni, ninni nanna,
Ninni, ninni, ninni nolu,
Alligrizza di la mamma,
Addurmentiti, figghiolu.

(4) *Agnuniati*, rincantucciati.

(5) *Pinnuluni*, penzoloni.

(6) *Cartidduzza*, panierino di vimini e di canne: da *cardedda*.

E 'ntra quantu l'haju dittu,
Pirchì 'un ponnu stari cchiui,
Si chiuderu tutti dui,
E mè figghiu dormi già.
Dormi figghiu ecc.

Santu Angilu custodi,
Ora a vui lu raccumannu,
Lu guardati d'ogni dannu,
Iu mi zzittu, e 'un cantu cchiù.
Milazzo, Al.

2238.

Fa la vò, Ninuzzu miu, (1)
Ca stasira non si pò,
Dintra c'è lu nunnu tò,
Fa' la ninna, fa' la vò.
T'accattai li scarpuzzi,
Ppi cu' è fora vutassi piduzzi,
Dintra c'è lu nunnu tò,
Fa' la ninna, e fa' la vò.
T'accattai li quasitteddi,
Ppi cu' è fora vutassi vaneddi,
Dintra c'è lu nunnu tò,
Fa' la ninna, e fa' la vò.
Tinni veni a lu matinu
'Ntra li gai di lu jardinu,
Ddà farai lu fattu tò,
Fa' la ninna, e fa' la vò.
Palermo.

2239.

Quannu la matri santa jia a lavari
Li pannizzeddi di nostru Signuri,
Quannu si li sbrijau d'insapunari
Tutti li cummigghiau di rrosi e ciuri.
San Jusippuzzu la vinni a chiamari.
— Camina ca vo' minna Sarvaturi.
— Iu una sula cci ni pozzu dari,
L'autra mi servi ppi li piccaturi.
Palermo.

2240.

La Madunnuzza in cammara sidia,
Li rrobbi a San Giuseppi arripizzava,
Pizzuddi vecchi e novi cci mittia
Ca tanti beddi cci l'accummudava.
Lu Bammineddu a la naca chiancia,
L'Ancilu Raffaeli l'annacava;
Tri palureddi duci cci dicia:
— Alavò, Gesu, figghiu di Maria.
Partinico, S. M.

2241.

Ti binidicu, figghiu, ogni mumentu
Ddi novi misi chi t'happi di stentu;
Ti binidicu quannu ti purtai
A la chiesa unni poi ti vattiai;
Parrinu cappillanu pri cchiù vantu,
Ti binidicu, figghiu, l'ogghiu santu;
Ti binidicu, figghiu, lu cumpari,
Ti binidicu puru la cummari,
Sinu a lu vancu e lu duluri amaru,
E la cannila chi pri tia addumaru....
Troina.

2242.

E a-la-vò, voli durmiri,
Avi sunnuzzu e nun lu sapi diri.
A-la-vò, voli li canti
Comu li figghi di li mircanti:
Voli li canti, voli canzuni,
Comu li figghi di li baruni.
Petralia.

2243.

Sutta un pedi di rrosamarina
Cc'è Gesuzzu e Catarina,
Catarina si spusò,
A Gesuzzu si pigghiò,
E si misi l'anidduzzu
Catarina ccu Gesuzzu.
Palermo.

2244.

Unni jiti, cammarata?
— Staju jennu 'nta lu Signuri,
Cc'è purtari dui gaddineddi,
Dui acidduzzi e dui picciuni.
— Aspittati tanticchiedda
Quantu vaju a lu pagghiaru,
Mi scurdai 'na puddastredda
Dui acidduzzi 'ntra un panaru,
Rracinedda 'ntra un cufinu
L'he purtari a lu Bamminu.
Aci.

2245.

Lu figghiu è beddu e voli durmiri,
Havi sunnuzzu e non lu sapi diri:
Vo vo vo.
Lu figghiu è beddu, mi dicinu no.
Munacheddu l'avemu a fari,
Munacheddu di S. Chiara,
La tunachedda fatta di lana.
Munacheddu di S. Zzita,
La tunachedda di lana e sita.
Vo vo vo.
Monreale.

2246.

E a-la-vò, rurmiti, rurmiti.
Ca vostru patri vinciu la liti;
Vinciu la liti di li rinari,
E munachedda vi voli fari;
E munachedda di Santa Zzita,
La tunachedda fatta di sita;
E munachedda di Santa Chiara,
La tunachedda fatta di lana;
E munachedda di lu Rugghiuni,
D'oru e d'argentu lu vostru curduni.

(1) È il canto con cui una donna fingendo di addormentare il figlio, avverte l'amico di essere in casa il marito, e perciò si allontani, e all'alba si rivedranno nel giardino.

E munachedda di Sant'Aáti
Cull'occhi chiusi e li manu liati.
E a-la-vò.

Palermo.

2247.

Tutti li santi sinni jeru a la scola
Quannu so patri vattiau a sta gioja:
Tutti li santi tinniru cunsigghiu
Quannu so patri vattiau stu figghiu.
Fa la vo, dormi ca è ura,
Tutti li pari to' dorminu a st'ura.

Palermo.

2248.

Figghiu miu, ca manci latti,
Ca ti arrenni e ti nutrisci,
Pari a mia ca ti addrummisci,
Non ti lassu, e fa la vò.

S. Lucia d'Aci.

2249.

Sutta un peri di basilicò
Cc'è Gesuzzu ca fa la vò,
Eu lu vaju ppi chiamari
Non si voli arrisbigghiari;
Risbigghiativi, Signuruzzu,
Ca vi dugnu lu curuzzu.
Iddu chianci ca lu voli
E eu restu senza cori.

Palermo.

2250.

Sutta un 'mpedi di castagna
Cc'è Gesuzzu ca addimanna,
Addimanna tri tarì
Ccu la manu d'accussì. (1)
Olè!

Etna.

2251.

Bammineddu, vattinni a la scola,
Tò mamma ti chiama, la missa ti sona;
Trentatrì anni, curuna di spini,
Ferri e catini l'amanti Gesù.

Palermo.

2252.

Quannu S. Vennira nasciu,
Jaci 'ntra 'nfunnu d'oru addivintau.
Trentatrì anni ppi lu munnu jiu,
La fidi di Gesuzzu pridicau:
Ccu dda vuccuzza d'oru aneddi aneddi,
Cu ddi capiddi d'oru brunnuliddi,
E 'ntra lu munnu non ci nn'è comu idda,
E mancu 'mparadisu accussì beddi.

Mangano.

2253.

Viniti, sonnu, ccu bonu distinu,
Soggira orba e cugnatu parrinu;
Durmiti, amuri miu, durmiti, amuri,
Ca lu lettu è cunzatu 'ntra lu cori;
Durmiti, amuri, ccu bonu distinu,
Durmiti, amuri, sinu a lu matinu;
Vo.
Viniti sonnu tri voti lu jornu,
Una a la sira e una a la matina.
E 'n'autra vota versu menzujornu
Ppi addurmisciri a mia sta Sarafina:
Vo.

Etna.

2254.

E a-la-vò, e a-la-vò,
Lu mè figghiuzzu dormiri vò';
Lu picciriddu miu vò' fari un suonnu,
E lu vò' fari tri voti lu juornu:
Una la sira, e n'autra la matina,
E 'n'autra quannu sona menzujuornu.

Resuttano.

2255.

Quant'è bedda sta bammina,
La purtaru di Missina,
La purtau patri Currina
Ccu trummetti e tammurina,
E la misiru supra l'altaru,
Tutti l'ancili cci cantaru;
Li capiddi brunni e rrizzi
Di Maria su' li biddizzi.

Palermo.

2256.

Figghiu miu, ti vogghiu beni:
Tu si' 'a lapuzza e iu sugnu lu meli.
Figghiu miu, quantu ti stimu!
Quantu Maria a Gesu Bamminu.
Figghiu miu, ti stimu assai!
Tu si' lu suli, li stiddi e li rrai,
Figghiu miu, figghiu d'amari:
La naca ti cunzai p'arripusari.
E a-la-vò.

Palermo.

2257.

Benna la facci, bennu lu visu,
Benna ca mi pariti un pararisu.
Figna mia, di quantu si' duci
La mamma ni lu piettu ti cunnuci;
L'amuri miu di quantu è biennu:
L'uocci du' stinni, la ucca 'n aniennu.
Figna mia, di quantu si' fina,
Fa' ciáuru d'acqua di carraffina.
E a-la-vò.

Spaccaforno, M. L.

2258.

E a-la-vò, maccia di piru,
Si' maccia di chircuopu damaschinu:
Figna mia, maccia di rrosa,
Chi havi l'amuri ca 'un arriposa?
Figna mia, maccia d'addáuru,
Unni camini cci lassi lu ciáuru.

(1) In Palermo è così:
288. Sutta un pedi di granatu
Cc'è Gesuzzu 'ncurunatu,
Ccu la manuzza fa accussì
Ca addimanna tri tarì.

Figna mia, maccia d'aruta,
Passa l'ancilu e ti saluta.
E a-la-vò.

Noto.

2259.

Fignu miu, fignu d'amari,
É la nacuzza 'mmienzu lu mari;
E a-la-vò, ti nacu a forza:
Quattrucent'unzi la sula carrozza.
Mi duormi, fignu, a quattru micca,
Cu la cruci n'ha' aviri li cannizza.
E a-la-vò.

Noto.

2260.

Suonnu, veni di luntanu,
Annummiscitila, Sammastianu;
Suonnu, veni di Livanti:
Benna, ti ficiru 'i Santi.
Iu vi nacu cu la curtenna,
Patruna siti di vascenna;
Iu vi nacu cu lu lazzu,
Siti patruna di palazzu;
Iu vi nacu c' un lazzu d'oru,
Siti patruna d'un gran trisoru.
E a-la-vò.

Noto.

2261.

Si la mamma lu sapissi,
D'oru 'i fasci ti mittissi;
Si la mamma lu sapia,
D'oru 'i fasci ti mittia;
E a-la-vò.

Marsala.

2262.

E a-la-vò, li galeri juncéru,
E sunnu junti ddocu a lu Molu;
E purtaru sita trucchina
P'arricamariti la mantillina;
Sita trucchina, sita 'ncarnata,
P'arricamariti la naca.
E a-la-vò.

Palermo.

2263.

E a-la-vò, ch'è beddu veru,
Ch'è calatu di lu celu;
E a-la-vò, rormi ch'è ura,
Sonnu ti manni la Gran Signura;
E a-la-vò, San Gaitanu,
Addurmiscitilu a manu a manu;
E a-la-vò, Sant'Antuninu,
Addurmiscitilu 'nsonnu 'nchinu.
E a-la-vò e a-la-vò,
Tutti rorminu e mè figghiu no.

Palermo.

2264.

E a-la-vò, sunnuzzu viniti,
E a mè figghiu m'addurmisciti.
Bò, nicu, bò,
Ora veni 'u tata sò.
E a-la-vò, ch'è beddu assai!
Havi 'na cosa, ca nun dormi mai.
Bò, nicu, bò:
Iddu dórmiri nun vò'.
E si iddu 'un voli durmiri,
'Ntra lu culiddu l'havi ad aviri.
Bò, nicu, bò,
Nicuzzeddu fa l'a-ò.

Marsala, Al.

2265.

A-la-vò ed a-la-ninna,
Rórmiri voli e di lu sonnu spinna.
A-la-vò, rormi ed abbenta,
Voli la naca 'mmenzu l'amenta.
A-la-vò, ca rormi e chianci,
Voli la naca 'mmenzu l'aranci.
A-la-vò, ca rormi e rriri,
Voli la naca 'mmenzu l'alivi.
A-la-vò, rormi e rriposa,
Voli la naca 'mmenzu la rrosa.
E a-la-vò.

Palermo.

2266.

E a-la-vò, lu Santu passau,
E di sta figghia mi ni spiäu;
E a-la-vò, passau lu Santu,
E di sta figghia mi ni spïò tantu:
Iu cci rissi ca rurmia:
— Rurmiti, figghia, ed a la vogghia mia.
E 'u Santu passau a bintun'ura:
— Rurmiti, figghia, ch'ancora 'un è ura.
E a-la-vò.

Palermo.

2267.

Durmiti, figghiu, ca la naca è nova,
D'oru li cordi e d'argentu li chiova;
Lu chirchitteddu di curallu finu:
Durmiti, figghiu, sina a lu matinu.

Resuttano.

2268.

Suonnu, sunnuzzu, chi va' firriannu?
— Li picciriddi vaju addurmintannu:
E l'addurmientu tri voti lu juornu:
La sira, la matina e a menzujornu.

Resuttano

2269.

Lu mè signuri vulia muscatieddu,
Ca lu vitti a li manu a un picciriddu:
La sò matruzza 'un cci ni vulia dari:
— Mi scantu mi cadissi malatieddu.

Resuttano.

2270.

E a-la-vò, ch'è malatu 'ranni,
Metti la cuva d' 'i renti e d' 'i 'anghi.
Lu picciriddu mancu si movi,
Nun sapi riri unni cci roli,
S'iddu è la manu, s'iddu è lu peri,
S'è lu rintuzzu chi 'mmucca teni.
E a-la-vò.

Palermo.

2271.

Dormi, fignu, e m'arriposa amuri,
Sona lu rognu e iu cuntannu l'uri;
Cuntannu l'uri e li mumenta:
Stu piccirinnu miu ca nenti abbenta.
E a-la-vò.

Noto.

2272.

Anninna, anninna, figghiu di li Santi,
Lu nnomu ti lu detti la parrina,
Chidda ca ti ji' a fari cristianu.
E a-la-vò.

Resuttano.

2273.

E a-la-vò, ch'è beddu stu nnomu!
Cu' ti lu misi fu galantuomu;
'Alantomu fui, 'alantomu fui
Cu' vi lu misi stu nnomu a bui.
E a-la-vò.

Palermo.

2274.

Ed a-la-vò, sunnuzzu veni,
Veni 'ngannami a lu mè beni;
Ed a-la-vò sonnu vinissi,
Ed a stu figghiu m'addummiscissi;
Sunnuzzu, veni ed arriposa:
Chi beddu ciauru chi fa la rrosa!
E a-la-vò.

Palermo.

2275.

E a-la-vò, Santu Nicola,
Purtativillu a la vostra scola;
E a-la-vò, San Franciscu di Paula,
Purtativillu a la vostra taula.
E daticci a manciari pani e pisci,
Lu picciriddu s'addummisci.

Palermo.

2276.

E ninna-ninna lu mè picciriddu,
La mamma lu vò' fari munachieddu:
E munachieddu di Santu Nicola,
Li picciriddi si ni vannu a scola;
E munachieddu di Sant'Antuninu,
Chiddu chi porta lu gigghiu a li manu.
— E munachieddu 'un mi cci vogghiu fari,
Ca di la lana mi sientu abbruciari.
E a-la-vò.

Resuttano.

2277.

Figghiu miu, la cammisedda,
Ti la vogghiu lavurari:
Si tu vôi chi ti la spedda,
Cerca un pocu arripusari.
Cci farò mienzu lavuri,
Fa la-vò, miu duci amuri.
Ninna-ninna, ninna o,
Dormi, figghiu, e fa la vò.

Aci.

2278.

Maria di grazii s'appi a 'ngravidari
D'un vennari di marzu vulintieri;
Cristu nasciu la notti di Natali,
'Ntra 'na mangiaturiedda nuduliddu.
'Ntra tanta puvirtà comu facia
La matri santa ch'adurava ad iddu?
Guasta lu velu e fici un pannizzieddu.
— Cunzamucci la naca a l'arvuliddu,
Pri séntiri lu cantu di l'acieddu.
Ca ddà 'n capu cci canta lu cardiddu,
Faciti 'a ninna e 'a ò, Gesuzzu bieddu.[1]

Maletto.

2279.

Madunnuzza di li rocchi,
Vu' ch'aviti 'u mantu a scocchi,
E 'mpristatimillu vui
Quantu vaju ni Gesù.
Miu Gesù è picciriddu.
— Mamma, mamma, lu pumiddu.
Lu pumiddu è chinu d'oru:
— Mamma, mamma, lu trisoru!
Lu trisoru è bieddu cantatu,
Viva Gesù Sacramintatu!

Resuttano.

2280.

O Bamminu bamminieddu,
Siti duci e siti bieddu;
Chidda notti chi nascistivu,
Oh chi friddu chi sintistivu!
La mammuzza v'allunà', (?)
San Giuseppi vi 'nfascià'.

Resuttano

2281.

Lu signuruzzu, quann'iddu jucava.
Suliddu a 'n'agnunieddu si mintia.
Tutti 'i pizzuddi 'i lignu ca truvava,
Tutti 'n forma di cruci li mintia.

Resuttano.

2282.

San Gisippuzzu si livà' matinu
Pri jiri priestu a sirrari lu travu:
E s'ha pigliatu la serra e lu filu,
Ed a Gesuzzu si piglià' a manu.
Arrivatu ca fu a mienzu caminu:
— Camina, figliu, ca la via è luntanu.
Vitti vulari 'n'acieddu divinu,
Gesù chianciennu ca lu vulia 'mmanu;
San Gisippuzzu, lu stancu mischinu,
Piglia l'acieddu e cci lu duna 'mmanu.

Resuttano.

2283.

Veni sonnu, veni veni,
Veni 'nganna lu mè beni.
Si, veni 'nganna lu mè beni amatu,
Iddu non dormi si non è cantatu.

Palermo.

(1) V. N. 2222.

XXVII. CANTI E GIUOCHI FANCIULLESCHI (1)

2284.

Manu manuzzi,
'Pani e ficuzzi;
Bianchi dinari,
Niuri scavuzzi;
Ciciri na cannata
Narduzzu si 'mbriaca. (2)
Olè!

Aci.

2285.

'Mbè, 'mbè, 'mbè,
Tutti li pecuri fannu 'mbè;
E lu latti di la crapa,
E la mennula pistata;
L'aceddu cantaturi,
Chi canta tutti l'uri;
Supra Sangiuvanni,
Su' stisi li panni;
Li panni e li pannizzi,
Li gioj e li trizzi;
Li trizzi 'ncannulati,
O Maria di la pietati. (3)
Olè!

Aci.

2286.

Agghi ed ogghiu,
Cauli ccu l'ogghiu,
Finocchiu 'ngranatu
Ti passa u filatu.
Si ci avia 'mpegnu,
Manciava pani e ogghiu;
Impegnu non cinn' haju,
Vaja, vattinni, ca mi nni vaju.
Olè!

Palermo.

2287.

Sutta 'mpedi di rrosa-marina
Cc'è Gesuzzu ca simina;
E simina lu fruminteddu
Ppi accattarisi lu ccappeddu;
Lu ccappeddu cci vulau
Supra un munti ci pusau;
E guardatilu comu è misu,
Comu rre di paradisu;
E quardatilu comu stà,
Comu rre di maistà.
Olè!

Etna.

(1) I canti e i giuochi fanciulleschi sono innumerevoli, non possono ben distinguersi da quelli dei grandi, nè si dovrebbero stampare disgiunti dalla musica da cui taluni sono inseparabili, al pari di tutte le ninne per addormire i bamboli. Non si può, almeno per ora.

Son' essi il vero filo d'Arianna per internarci e progredire nel laberinto delle investigazioni etnografiche dell'origine, ramificazioni, nessi, e incrociamento de' popoli: sì questo filo è il più sicuro o il men fallace di tutti dopo quel della lingua.

Pitrè ne annovera 12, Macaluso Storaci 22 (*), io n'ho raccolto circa a cento. Ma come spiegarli senza l'aiuto di apposite figure? Come porli a confronto almeno con quelli delle città più cospicue d'Italia, tralasciando le altre nazioni? Non è questo il luogo, nè io posso occuparmene.

Se in terraferma esistono, se di tutti conoscessi la sinonimia, potrei farmi intendere in parte. È una lucubrazione paziente, difficile più da giovani che da settuagenarii, sopra i di cui omeri pesano ben altre cure e doveri. Pertanto n'ho lasciato il compito a mio figlio Pasquale Salvatore, il quale lavora da tempo a illustrare il dilettoso argomento in una Monografia parziale estendendone il parallellismo al di qua e al di là delle Alpi.

(2) In Palermo variano i versi:

3. Veni lu tata,
4. Porta la 'mprua
5. 'Nta la cannata
6. E nicuzzu si 'mbriaca. Olè!

E in Cefalù:

289. Manu manuzzi,
Pinti acidduzzi,
Pinta la rrama,
Gesù ni chiama,
Ni chiama matinu
Gesù Bamminu.

(3) In Palermo variano i versi:

1. Olè! olè! olè!
2. . . . . . . 'i crapi fannu mmè,
4. . . . . è atturrata.
5. Ha passatu Sangiuvanni,
6. E stinnia li panni,
10. Viva Maria la Trinitati!
Olè!

(*) Saggio di nomenclatura siciliana-italiana etc. proposto da Seb. Macaluso Storaci. Siracusa, 1872, p. 22.

2288.

Pinna, pinnella,
Culuri di cannella,
Cannedda accussì fina,
Ppi Santa Marina;
Marina mulinau,
Di 'ncelu piscau;
Di scala, scaluni,
Piscau ppi figuri,
Pinna e picciuni,
Tittà!
Nesci fora e vola ddà. (1)
Olè!

Aci.

2289.

GIUOCO DEL PECORARO

— O signura donn'Anna Maria.
— È chi vòli vossia di mia?
— Iu vogghiu du' limuncelli.
— Va pigghiativi li cchiù belli.
— E iu vogghiu 'na picuredda.
— Va pigghiativi la cchiù bedda.
— E iu vogghiu 'n'agnidduzzu,
E mi scantu di lu canuzzu.
Vossia trasi, donn'Anna Maria,
Ca lu cani non vi fa nenti;
— Veni, cani, d'appressu di mia. (2)

Etna.

2290.

Olè! olè! olè!
A ca vinni 'u Vicerrè,
E purtau 'na cosa nova,
Casicavaddu frittu ccu l'ova. (3)
Olè!

Etna.

2291.

SCARRICABOTTU, *giuoco*

Quattru e quattr'ottu
Scarrica di bottu,
Ciciri e favi,
Quantu corna porta la navi?
— Dui.
Tri tri avissi dittu
Lu cavaddu di bonfittu,
La zitella maritata.
Quautu corna porta la crapa? etc.

Aci.

2292.

Nesci suli, nesci suli,
Ppi lu Santu Sarvaturi,
Ppi la luna e ppi li stiddi,
Ppi li santi picciriddi;
Picciriddi ni la chiesa,
Jeru a vidiri a Santa Tiresa,
Picciriddi a lu vadduni
Eru a cogghiri rrosi e sciuri. (4)
Olè!

Aci.

2293.

Dumani è duminica,
Cci tagghiamu, la testa a Minica,
La mintemu 'na pignata,
Ni facemu 'na bella scialata;
La jttamu 'ntra lu focu
Ni facemu un jocu di focu.
E a cui dici di non lu fari
'Ntra lu focu l'hamu a jttari.
Olè!

Aci.

2294.

Dumani è festa,
Si mancia minestra
'A minestra è cotta,
Si mancia ricotta;
Ricotta è salata,
Si mancia 'nzalata;
'Nzalata 'u' ni vogghiu:
Ddocu veni lu 'mmrogghiu.

Siracusa.

2295.

Panareddu
Tuttu beddu;
Soni campana,
Tò mamma ti chiama:
Cci su' quattru zzitidduzzi
Ca si volinu maritari,
Ccu lu tuppu e la zzagaredda
Nesci tu ca si' cchiù bedda.
Olè!

Aci.

(1) In Cefalù varia così:
290. Pisa, pisedda,
Culura di cannedda,
Cannedda era fina,
Di Santa Marina;
Marina mulinara,
Dda cc'era 'na scala;
'Na scala pi favuri,
'Na pinna pi picciuni,
Bbi bbà!
Nesci fora e vola cca.
Olè!

(2) In Palermo varia così:
291. — Signura, signura donn'Anna Maria.
— Vassa chi boli vossignuria?
— Iu vogghiu 'un agnidduzzu.
— Vassa si pigghia 'u megghiu chi cc'è.
— Iu mi scantu d' 'u canuzzu.
— Lu canuzzu 'un cci fa mali.
— Passi-ddà, cani — appressu di mia!

(3) In Palermo variano i versi:
2. Ha binutu 'u Viciarrè
4. Cascavaddu e pisci cull'ova.

(4) In Palermo variano i versi:
3. Jetta un pugnu di rinari:
4. Arricria li cristiani;
5. Jetta un pugnu di nuciddi:
6. Arricria li picciriddi;
7. Jetta un pugnu di fumeri:
8. Arricria li cavaleri.

2296.

Giuoco

Pizzu e pizzuluni,
Va ni Napuli abbuluni,
Va ni Santa Margarita,
Ti fa' dari un pizzuddu di pani,
E va guarda li funtani.
— Li funtani su' guardati.
— Vacci tu, spezza-cannati.
— Vacci tu, Puddicinedda.
Na la nasca di Mastru Filici
C'era un gaddu ca cantava,
E facia cucurucù,
Nesci fora vattinni tu. (1)
Olè!

Aci.

2297.

Luna lunedda,
Fammi la cudduredda;
Fammilla bedda ranni,
La portu a S. Giuvanni;
S. Giuvanni no la voli,
La portu a S. Grivoli;
S. Grivoli si la pigghia
E la duna a li cunigghia;
Li cunigghia scali scali,
E rumperu li quartari;
Li quartari su' chini di meli,
Viva viva S. Micheli;
S. Micheli 'ntra lu chianu,
Viva viva S. Mastianu;
S. Mastianu è di Miliddi,
Viva viva li picciriddi;
I picciriddi vannu 'ncelu,
Ppi sunari li tri tocchi;
Li tri tocchi su' sunati,
Viva viva la Trinitati. etc. (2)
Olè!

Aci.

2298. (3)

O Maria, o Maria,
Veni sedi 'n casa mia;
Iu ti portu lu figghiolu,
Ca è vistutu di sita e oru;
Li capiddi vrunni e rrizzi,
O Maria, quantu billizzi!
Li billizzi su' primavera,
Laudamu a la Mantalena:
Mantalena è fatta santa,
Laudamu a la Matri Santa;
La Matri Santa è fatta Rrigina,
Laudamu a Santa Arpina; (4)
Sant'Arpina è a li cunventa,
Ca si fa li sacramenta;
Li sacramenta su' 'nta mari,
Jemuninni a cunfissari;
Mi cunfessu ccu vui, Diu,
Vui sapiti lu cori miu;
Vui sapiti la mè cuscenza,
Datimi spassu (5) e pinitenza.

Mineo, C.

2299.

Palummedda bianca bianca,
Chi purtati ni ssa lampa?
— Portu ogghiu biniditta,
Ppi vattiari a Gesu Cristu.
— Gesù Cristu è vattiatu,
È lu munnu alluminatu,
'Lluminatu è cosa vera,
E Maria grazia plena:
Iddu passau e lu binidicia,
Beddu fruttu ca ha fattu Maria.

Etna.

2300.

Palummedda janca janca,
Chi cci porti 'nti ssa lampa?
— Iu cci portu pani e vinu,
Fazzu 'a suppa a lu Bamminu.
— Lu Bamminu 'un voli suppa,
Ca cci abbampa la vuccuzza.

(1) In Palermo variano i versi:
7. Vacci tu spezza-cutedda,
8. Sutta 'u lettu 'i mastr'Antuninu,
11. Sita e capizzola
12. Trasi rintra e nesci fora.

(2) Altra in Cefalù:
292. Luna, luna, santa luna,
Vùi siti la patruna,
La patruna 'i tutti banni:
Salutati a Sanciuvanni.
— Sanciuvanni è a la marina;
— Salutati a Catarina.
— Catarina è cchiù bella
Cu 'na scocca 'i zagarella;
Zagarella è 'ncarnata:
Viva, viva 'a 'Mmaculata!
'Mmaculata parturiu,
Parturiu lu Figghiu 'i Diu;
Fici a Gesu Sarvaturi;
Misericordia, Signuri.
Olè!

Altra di Villabate:
293. Luna lunedda
Lu pani a fedda a fedda,
Lu vinu a cannatedda.
Olè!

In Palermo variano i versi:
6. Cci 'a porti a Sant'Antoni
8. Si la mancia cu so figghia;
9. So figghia è malata,
10. Si la mancia cu so cugnata;
11. So cugnata è prena,
12. Si la mancia cu Maddalena.
Olè!

(3) Le fanciulle facendo il cómpito insieme, *la stagghiata*, a coro intuonano questa canzonetta: si canta ancora per ninna nanna.

(4) *Sant'Arpina*, Santa Agrippina patrona di Mineo.

(5) *Spassu*, tempo, spazio.

— La vuccuzza l'ha china 'i meli.
— Viva viva San Micheli!
— San Micheli sparma l'ali.
— Viva viva San Pasquali!
— San Pasquali è supra l'artaru
— Viva viva S. Bastianu.
— San Bastianu è chinu d'amuri.
— Viva viva 'u nostru Signuri! (1)
Aci.

2301.

Giuoco

Manu maneddi,
'Mpinti a l'aceddi,
'Mpinti a la rrama,
Gesuzzu ni chiama,
Ni chiama ppi manciari
L'agneddu pasquali. (2)
Olè!
Aci.

2302.

Fila, fila, cajorda, fila,
Ca lu fusu non t'aggira,
Fila, fila, cajurdazza,
Ca lu fusu non t'ammazza.
Olè!
Aci.

2303.

Arsira jvi ppi l'ogghiu,
E ppi strata persi 'u stuppagghiu,
E mè matri mi desi l'ogghiu:
Curri, birbanti, va cerca 'u stuppagghiu.
Olè.
Aci.

2304.

Chinnici, chinnici,
Vogghiu fari,
Ca li sacciu ben cuntari,
Pi lu nnomu di vintitrì,
Unu, dui e tri. (3) *Aci.*

2305.

Unu, dui e tri,
Fila, fila fa,
Fila, fila, fila,
Fila, fila, fila fa,
Terenfansinzelenca
Ansche tensche
Anali dà. (4) *Aci.*

2306.

Nà e nac nà,
Fighitu frittu e baccalà:
Nà e naccnella,
Mamma, teni sta figghia bella.
Olè!
Etna.

2307.

Menzujornu è sunatu
E lu domini 'un è vinutu.
Va ammántiti Maria
E va agghica a la batia.
— Avistu passari a mè figghiu Gesù?
— Ora ora lu vitti passari
Ccu 'na ranni cruci 'ncoddu,
E sanguzzu cci curria,
L'ancileddu lu cugghia,
Cruni d'oru ni facia,
Una ppi tia, una ppi mia,
E una ppi la virgini Maria.
Etna.

(1) In Marsala variano gli ultimi versi:

Sammichele acchiana 'ncelu
Ppi sunari li campani,
Li campani su' sunati:
Viva Maria la Trinitati.

(2) In Cefalù varia così:

294. Manu manuzzi,
Pinti aciddazzi,
Pinta la rrama,
Gesù ni chiama,
Ni chiama matinu
Gesù bamminu.
Olè!

(3) Per contare quindici etc.
In Palermo è così:

295. Feppi e 'Ntoni Vivilanza,
Ed ognunu veni 'n Franza;
Franza la verra è prù:
Beppi 'Ntoni e Vintignù.

Altra di Palermo:

296. Pingula, pingula maistina,
'Na paletta di rrigina,
Cu l'aneddu piscaturi
Chi ti vegna 'n bonu amuri;
Bonu amuri e tricchi-trà:
Unu, rui, tri e quà.

Altra:

297. Zámmara, zámmara, porta quartari;
La curuna di li rrè.
Quantu semu? Vintisè';
Vintisei spizzamu cutedda:
A cu' nesci, la cchiù bedda.
Bedda biddina,
Tocca la cima,
Cima cimanti,
Ferra firranti,
Ciccu Baruni
Nisciutu avanti.

Altra:

298. Gaddinedda zoppa zoppa
Quantu pinni teni 'n coppa?
E ni teni vintiquattru:
Una, rui, tri e quattru.

In Cefalù:

299. Paletta, paletta, signura cummari,
Haju 'na figghia chi sapi jucari;
Sapi jucari a trentatrì:
Unu, dui e tri.

Altra:

300. Jvi 'm Palermu a 'ccattari cuttuni,
Fici lu cuntu cu lu mè patruni;
Cci ammancava tri tarì:
Unu, rui e tri.

(4) Per contare venti e altri numeri.

2308.

Menzujornu 'un è sunatu,
Gesù Cristu 'un è passatu.
— Ora ora lu vitti passari
Ccu la santa cruci 'ncoddu;
E la cruci 'un la putia,
Ch'era figghiu di Maria;
Sangu rrussu cci niscia,
Cci niscia di li vini
Comu l'acqua a li giardini;
L'angileddu lu cugghia,
Coccia d'oru ni facia,
Unu a tia, unu a mia
Ppi la Virgini Maria. (1)

Mangano.

2309.

Tì e titiritì,
Setti fimmini ppi 'n tarì;
Un tarì è troppu pocu,
Setti fimmini ppi 'n pricocu;
Lu pricocu è troppu duci,
Setti fimmini ppi 'na nuci;
E la nuci è troppu dura,
Setti fimmini ppi 'na mula;
E la mula jetta cauci,
Setti fimmini ppi 'na fauci;
E la fauci è tagghienti,
Setti fimmini ppi 'n sirpenti;
Lu sirpenti è muzzicaloru,
Setti fimmini ppi 'n cannolu;
Lu cannolu è di canna,
Setti fimmini ppi 'na manna;
E la manna è di linu,
Setti fimmini ppi 'n parrinu;
Lu parrinu dici la missa,
E fa 'nsinga a la batissa;
La batissa frii l'ova,
E fa 'nsinga a Mastru Nicola;
Mastru Nicola vinni acitu,
E fa 'nsinga a lu pudditru;
Lu pudditru si sbissinau,
E tutta la facci ci 'mpannau. (2)
Olè!

Aci.

2310.

Nesci lu suli ccu tri cavaddi d'oru;
Unu d'argentu
Ppi fari lu frumentu;
Lu frumentu è di quaranta,
Tutta la notti canta;
Canta viola, viola,
Susi bamminu vattinni a la scola;
Tò mamma ti chiama
La missa ti sona. (3)
Olè!

Etna.

2311.

O signura donna Vicenza,
Ccu tri pulici 'ntra la panza,
Prestu prestu mintitivi a lenza,
Unu ca balla, unu ca sona,
Unu ca fa la contradanza. (4)
Olè!

Aci.

2312.

Voca voca, marinaru,
Pigghia 'mpisci di 'ncantaru,
E lu jetta a la marina,
Voca voca, Catarina. (5)
Olè!

Aci.

2313.

Lleru lleru lu picuraru,
Setti piducchi l'assicutaru,
Cci pigghiaru la ciaramedda
Cci l'appisiru a li vudedda.
Olè!

Aci.

2314.

PUMU RUSSU, *giuoco*.

Pumu rrussu? — Tabacchì.
Sai cantari? — Signursì.
Canta un pocu — Chichirichì.
— Jetta un pugnu e fui di ddocu.

Aci.

(1) In Palermo varia così:
301. Menzijornu,
Tavula e tornu,
Veni 'na vecchia
C'un pezzu di cornu;
E lu cornu si rumpiu,
E la vecchia si ni fujiu.
Olè!
In Bagheria:
302. Menzannotti,
Li pisci su' cotti
La taula misa,
Lu surci 'n cammisa. Olè!

(2) In Palermo variano i versi:
1. Oli olì olì!
7. E la nuci è diffirenti:
9. Lu sirpenti scinni acqua,
10. Runa a biviri a la vacca:
11. E la vacca havi li corna,
12. Runa a biviri a la donna:
13. E la ronna scinni jusu,
14. Runa a biviri ô tignusu.
15. Lu tignusu sciddicau,
16. Lu mustazzu si 'nchiappau.
Olè!

(3) V. sagg.

(4) In Noto varia così:
303. E signura ronna Vicenza,
Cu tri pulici ni la panza;
Unu arriri, unu abballa,
Unu fa la rivirenza.

(5) All'Etna varia così:
304. Voca voca, marinaru,
Pigghia 'mpisci di 'ncantaru;
E lu jetta 'ntra dda chiusa,
Voca voca dda carusa.

2315.

TIRINGATTU, *giuoco.*

Tiringattu di canigghia,
Non c'è nuddu ca mi pigghia;
Tiringattu mi voli pigghiari,
Persi la ugghia e lu iditali.
Ca ti pigghia, ca ti pigghia,
Tiringattu di canigghia.

Aci.

2316.

Nesci li corna ca veni lu pa,
Ca ti fazzu lavurari;
Si non sbrii lu tò travagghiu
Ccu lu focu ti fazzu cantari,
E ti mangiu ccu lu pani e l'agghiu. (1)

Etna.

2317.

Maruzza (2) lavava,
Giuseppi stinnia, (3)
Bamminu ciancia
Ca latti vulia;
— E susi, Giuseppi,
Va accordalu tu.
— E zittu, Bamminu,
Nun chianciri cchiù.

Mineo, C.

2318.

Bammineddu, abballa abballa,
Tuttu l'ariu è tuttu tò;
Unni posi lu piduzzu
Nasci menta e basiricò. (4)

Mineo, C.

2319.

Bammineddu di Cartagiruni, (5)
Siti 'mpastatu di zzuccaru e meli;
Di la vuccuzza vi nesci lu ventu,
Pampina d'oru e nucidda d'argentu:
Di la vuccuzza vi nesci lu suli,
Pampina d'oru e nucidda d'amuri.

Mineo, C.

2320.

E di fora è natu un ciuri,
'Nta 'na grutta comu un suli;
Nuddu cc'è ca l'accumpagna,
Pastureddi di campagna.

Mineo. C.

2321.

A cui joca a la raogghia, (6)
A lu 'nfernu, bonavogghia;
A cui joca a li palisi, (7)
A lu 'nfernu tisi tisi.
Olè!

Aci.

2322.

Marianna,
Cocciu d'agghianna,
Fatti lu tuppu,
Ca a jiri a 'na banna;
E fattillu pulitu pulitu,
Ca dumani veni lu zzitu.
Olè!

Aci.

2323.

PIZZULA GADDU

Pizzula gaddu,
Pani e furmaggiu,
Veni lu gattu
S'arrobba 'u furmaggiu;
Chissi, chissi, chissi!

Aci.

2324.

Pilatu cacatu
'N Palermu fu purtatu;
Ccu 'na virga di cutugnu,
E 'ntra l'anchi ti li dugnu.
Olè!

Aci.

2325.

Cacatu e poi cacatu
'N Palermu fu purtatu.
Ccu na mula di ritornu
Ppi sunaricci lu cornu.
Olè!

Aci.

2326.

LU FERRACUCCU, *Giuoco*

Vi vinnu a Ferracuccu lu mischinu,
E vi lu vinnu comu lu viditi,
E siddu mori 'ntra li vostri manu,
'Rristati di 'na bestia ca siti.

Etna.

2327.

TAVULA VECCHIA, *Giuoco.*

Tavula vecchia,
Tavula nova,
Veni la vecchia
Unni l'attrova?

Etna.

(1) In Palermo varia così:
3o5. Nesci li corna ca 'a mamma veni,
E t'adduma lu cannileri;
Nesci li corna ca 'a mamma veni,
E t'adduma lu cannileri.

(2) *Maruzza*, Maria V. come *Giuseppi* San Giuseppe.

(3) *Stinnia*, da *stenniri*, sciorinare i panni.

(4) In Aci è così:
3o6. . . . , ...
Ca lu chianu è tuttu tò,
Unni posa lu tò piduzzu
Nasci un pedi di basilicò.

(5) Dice così forse perchè i bambini in cera vanno in Mineo per lo più di là.

(6) (7) Nè R. nè M. riferiscono l'equivalente in italiano.

2328.

L'Aceddu, *Giuoco*.

Cc'è l'aceddu ca passa e canta,
Unni canta e unni non canta.
Lu sapiti unn'è ca canta?
Supra lu pignu dici ca canta. (1)
Aci.

2329.

Vara di S. Caloiru.

P. E vuautri ca siti di sutta,
Stati attenti non ni jttati,
Si cademu ni struppiamu;
E si méntinu 'i vastunati.
R. E vuautri ca siti di supra,
Stati attenti e non cascati,
Si caditi faciti 'na botta;
Sabatu a sira e duminica no.
Roccella.

2330.

Giuoco.

Cummari semu,
Cummari non semu,
Veni la morti
E ni spartemu.
Capidduzzu vattinni a mari
Ca nuatri semu cummari.
Aci.

2331.

Giuoco.

Manu morta, manu morta
Nuddu cc'è ca ti cunorta,
Morta, morta, morta;
Tirituppi, e pigghiaccà. (2)
Aci.

2332.

Pitti pittè,
La mamma nun cc'è;
È gnuta ô mulinu,
E porta 'n saccu cinu,
Cinu di manna, cinu di stuppa,
Veni 'a ciaula e t'ammucca.
Noto.

2333.

Varvarutteddu;
Ucca d'aneddu;
Nasu affilatu;
Occhi di stiddi;
Frunti quadrata:
E te' cca 'ha timpulata.
Olè!
Palermo.

2334.

Varvarottu di cazzola;
Vucca parrà e dici;
Nasu di radici;
Occhi di pirtusu;
Frunti di balata:
Te' cca 'na timpulata.
Olè!
Cefalù.

2335.

Pizzu, pizzu, fiancu,
E la morti di Su Francu;
Francu e Pippinu,
La morti 'i Sarafinu:
Sarafinu vinnia pani,
Tutti 'i muschi s'allapparu.
Tallarò, tallarò:
Nesci fora d' 'u jardinu:
Oh chi oruri 'i gersuminu!
Palermo.

2336.

Ciovi, ciovi, ciovi,
E la jatta *meu* fa;
E lu surci si marita
Cu li causi di sita.
Noto.

2337.

Chiovi, ah ca chiovi,
La gatta fa li provi,
Lu surci si marita
Ccu la coppula di sita;
La sita si vagna,
A la facci di tò nanna!
Tò nanna è malata,
A la facci 'i tò cugnata!
Tò cugnata è a la missa,
A la facci d' 'a batissa.
Termini.

2338.

M'he fattu un cappidduzzu,
Ch'è beru sapuritu.
— Quannu ti l'hai a mettiri?
— Quannu mi fazzu zzitu.
Palermo.

2339.

Lu viddaneddu chi chianta la fava,
Quannu la chianta la chianta accussì;
Chianta tanticchia e dipo' si riposa,
Poi si li metti li manu accussì.
Lu viddaneddu chi scippa la fava,
Quannu la scippa la scippa accussì;
Scippa tanticchia e dipo' si riposa,
Poi si li metti li manu accussì.
E la chianta accussì:
È la scippa accussì.
La viddanedda chi spicchia la fava,
Quannu la spicchia la spicchia accussì;

(1) In Toscana:
L'uccellin volò volò,
Sul mio alber non si posò;
Ma si posò sul fico,
E nel posarsi disse:

(2) In Cefalù varia così:
307. Manu modda, manu modda,
Lu Signuri ti la 'ncodda,
Ti la 'ncodda a pani e vinu
Tiritippiti e Sammartinu. Olè!

Spicchia tanticchia e dipo' si riposa,
Poi si li metti li manu accussì.
E la chianta accussì:
E la scippa accussì:
E la spicchia accussì
  Lu viddaneddu chi coci la fava,
Quannu la coci la coci accussì;
Coci tanticchia e dipo' si riposa,
Poi si li metti li manu accussì.
E la chianta accussì:
E la scippa accussì:
E la spicchia accussì:
E la coci accussì.
  Lu viddaneddu chi mancia la fava,
Quannu la mancia la mancia accussì.
Mancia tanticchia e dipo' si riposa,
Poi si li metti li manu accussì:
È la chianta accussì:
E la scippa accussì:
E la spicchia accussì:
E la coci accussì:
E la mancia accussì:

Palermo.

2340.

SCAFFARRUNI, *Giuoco*.

Lu scaffarruni (1) ti cantu,
  E ti fazzu un vozzu (2) tantu,
  Tu ni duni una a mia,
  Iu ni dugnu una a tia.

Siracusa.

2341.

GIUOCO.

Pugnu cutugnu,
  Insiertami unni sugnu.
  — 'Ncelu? — No.
  — 'Nterra? — No.
  Fui di ddocu e dacci 'mpugnu.

Siracusa.

XXVIII. GELOSIA

2342.

Facci di luna si', facci di luna,
  Mi l'ha dittu lu cori ca mi lassi.
  Non vidi ca mi tenta la furtuna?
  Tu ti mariti, e a mia schettu mi lassi.
  Ti la fazzu jttari 'na fattura, (3)
  Mentri c'è munnu vogghiu ca mi amassi;
  Doppu la vita mia campassi un'ura,
  'N'ura vogghiu mi campi e poi mi lassi.

Catania.

2343.

Fatti lu fattu tò, mala vicina,
  Fatti lu fattu tò, lu miu mi fazzu;
  Tu non si' rrobba di jiri a cucina,
  Mancu si' rrobba di vinniri a mazzu;
  Ti vonnu lingua di 'na sirpintina,
  Ma chi ti cridi? ca chissu non fazzu:
  Ti tagghiu a pezzi comu la tunnina,
  Ti vinnu comu surra di Milazzu.

Catania, B.

2344.

M'addimustrasti purtarimi amuri,
  Ad autru porti amuri e non a mia;
  Ad autru fai carizzi e fai favuri,
  E fai muriri a mia di gilusia;
  La tò facciuzza non senti rrussuri,
  A nuddu avevi amari si no' a mia;
  Ma t'arringraziu di li to' favuri,
  Ca l'haju fattu pri spruvari a tia.

Aci.

2345.

Criju ca Caterina fussi mia,
  Chidda (4) ca stava 'ntra ddu purticatu,
  Iu 'ntilareddu d'oru cci faria
  Ammenzu di quattr'arvuli chiantatu;
  Unu d'granciu, e n'autru di lumia,
  Unu di parma, e 'n'autru di granatu;
  Ma 'ntra lu menzu c'è la gilusia,
  Ca fa campari l'omu dispiratu. (5)

Aci.

(1) Calabrone.
(2) Bercoccolo.
(3) *Fattura*, malia. In Toscana:
  Ti farò fare una crudel fattura,
  Un'ora senza mei non potrai stare.
(4) *Chidda*, quella, all'antica, e così pure in Toscana:
  Son più le pene mie che non son chelle. p. 117.
  Chelli degli altri in pena li terremo. p. 145.
(5) La scena figurata in quest' ottava può dipingersi: Caterina tesse nel telajo d'oro, cui fan tetto il limone, l'arancio, la palma, il melogranato; ma il sorgervi in mezzo la gelosia accresce il vezzo del quadro.

2346.

Macari Maruzzedda fora mia!
Cci dassi la mè vita e lu mè sciatu,
E un tilareddu d'oru cci farria
Ammenzu di quattr'arvuli chiantatu:
Poi 'ntra un pedi di aranciu e di lumia
Iu ci mittissi stu muttu 'nfatatu:
Chista è la rrama di la gilusia,
Ca fa campari l'omu dispiratu.
Catania, *B*.

2347.

Iu t'amu tantu quantu si pò amari,
E ppi l'amuri tò cunsumiria
E vita ed arma, e quantu si pò dari,
Cosa 'nsumma non c'è ca non faria;
Ma lu vidirti ad autru pratticari, (1)
Cancia sta sciamma in fridda gilusia;
Pri cui chist'attu vogghiu a tia 'ntimari,
O tu si' tutta d'autru, o tutta mia. (2)
Piatraperzia.

2348.

Fidilissimu amanti fussi iu,
Ni stu regnu d'amuri amandu a vui,
Si di essiri amatu sapissi iu
La terza parti di quant'amu a vui.
Oh, chi amuri infucatu è chistu miu!
Ma chi marmura fridda siti vui!
Autru è lu vostru oggettu, non sugn'iu,
Muriti pr'autru, ed iu moru pri vui.
Avola.

2349.

Vurria sapiri a la sira unni vai,
Ca passi e spassi, e mi fai sti nichei; (3)
Vurria sapiri chi pritinnirai?
Lassimi stari pri li fatti mei:
Iu gilusia di tia non n'appi mai,
Massimamenti ca tratti ccu sei:
La megghiu 'nnamurata chi tu hai,
È la cchiù tinta di li scarpi mei.
Palermo.

2350.

O bedda, l'umbra mia pressu ti veni,
Ti veni pri la strema (4) gilusia;
Si si' gilusa m'ha vuliri beni;
Gilusu sugnu e vogghiu beni a tia:
Gilusu di li mura chi tu teni,
Gilusu di li petri di la via;
Si tu sapissi quantu t'ògghiu (5) beni,
L'occhi di cui ti guarda cacciria.
Messina.

2351.

Non pozzu cchiù sta lepra assicutari (6)
Ccu li canuzzi mei tantu valenti,
Li cani bracchi mi ha fattu allintari,
E li livreri li passa pri nenti;
Mi ci misi a la mesa (7) pri sparari,
Lu griddu (8) mi falliu, non fici nenti;
E a la livata si lassau pigghiari
D'un canuzzu rugnusu senza denti,
Bronte.

2352.

Amai 'na donna ccu suspiri e stenti,
Ora la vitti in manu a 'n'autru amanti;
No' è tanta pena cui perdi parenti,
Pri quantu è pena cui perdi l'amanti;
E cui la perdi morta non è nenti,
A pocu a pocu cessanu li chianti;
Chista è la sula pena chi si senti
Chi quannu è viva, e ti passa davanti. (9)
Messina.

2353.

Su' gilusu di tia, pirchì su' amanti,
Si gilusu nun fussi 'un t'amiria,
Nun sugnu comu l'autri stravaganti,
Ca amanu, e non hannu gilusia;
Vogghiu ca sciali, rridi e stai fistanti,
Vogghiu ca sciali, e jochi comu mia;
Ma si ti viju a casu ccu autru amanti
Morti ccu li me' manu ti darria.
Bongiardo. (10)

(1) ***Pratticari ad autru***, pratticar con altri: e nota l'*a* per *con* all'antica. Io di *te* a *te* mi dorrei. Boccaccio.

(2) In Casteltermini varia così;
308. Pri dispettu di tutti jia t'ej' amari,
Rignassi quannu vo' la gilusia;
Tu spusa mi sarai nun dubbitari:
Ca fidili mi fusti, armuzza mia.
Nun mi diri di no, nun mi 'ngannari:
Dimmi la virità, no la bucia;
Un pattu tra di nüi avemu a fari:
O hà' essiri tutta d'autru o tutta mia.

(3) ***Nichei***, pl. di ***nicheja***, dispetto.

(4) ***Strema***, estrema, somma, cogli antichi; e sino se ne fece il verbo ***stremare***, ch'è di buon conio.

(5) ***Ogghiu***. idiotismo, ***vogghiu***, voglio.

(6) ***Assicutari***, seguire correndo, rincorrere.

*(7) ***Mesa*** e meglio ***misa***, posta, ma non ben risponde, perchè mettersi alla posta, vale postarsi per colpire le lepri o altri animali cacciati, e ***mettersi alla misa*** vale postarsi per colpire le lepri o altro non già cacciate, ma che da lì passano spontaneamente: manca nel Vocabolario di Mortillaro, v'è in Rocca.

(8) ***Griddu***, grilletto dello schioppo.

(9) Non si può meglio significare il dolore della gelosia.

*(10) ***Bongiardo***, popolato quartiere di Zaffarana Etnea.

A Piazza varia così:
309. Non sugnu comu certi stravaganti,
Ch'hannu di la stiss'umbra gilusia:
Vogghiu chi guardi tu li riguardanti,
E la tò bedda facci vista sia;
Ma chi ci rriri, e ti mustri fistanti,
Sufiriri nun lu pò l'anima mia.
In Naso variano i versi:
5. Quannu ti viju fari facci a tanti,
6. Chistu no lu sumporta l'arma mia,
8. E duni spassu a la pirsuna mia.

2354.

Amuri, amuri, chi avisti, chi avisti?
Di cca passasti e non mi salutasti!
Ccu 'na manu la cruci ti facisti,
Ccu l'autra manu l'occhi ti 'ntuppasti?
Unn'è la rrosa, ca mi prumittisti,
Facci di tradituri, a cui la dasti?
Ora mi ci haju a mentiri a li visti,
Sidd'è megghiu di mia chissa ch'amasti.

Aci.

2355.

Sdegnu, ca ti sdignai, termina liti,
La mia vita ti ha datu libirtati;
Non bruciu, non bruciai, non t'haju siti,
Li vampi ch'haju 'npettu su' stutati;
Caru tiniti ss'amanti ch'aviti,
Si vôli pïaciri cci ni dati;
E iu m'alluntanai, già lu sapiti,
Non si pò fari l'amuri a mitati.

Catania, G.

2356.

Vurria fari ccu l'occhi, si putissi,
'Na turri d'oru di secentu passi,
Dda supra la me' amanti ci mittissi,
'Ntra nuvuli d'argentu caminassi;
Ed iu pitturi ca l'addipincissi,
Li so' biddizzi cunsassi e guastassi;
Tant'è la gilusia, si tu sapissi,
Ca vurria ca la terra 'un la tuccassi.

Termini.

2357.

Tu si' figghia di rre, sangu rriali;
Ora ca t'appi a lu cumannu miu
Non vogghiu di ssa strata di passari,
Massimamenti si 'un ci sugnu iu:
Non vogghiu tu di ss'acqua mi ti lavi,
Di l'acqua stissa mi ni gilusiu;
Quannu ssu biancu visu vo' lavari,
Sagnu 'na vina di lu pettu miu. (1)

Trezza.

2358.

Cunsumavi gran tempu, misi e uri
Ppri fari un giardineddu a vogghia mia;
Lu fici beddu e carricu di sciuri,
Ca cu' passava 'nvidia n'avia;
Giardinaru fui iu, lu primu amuri,
E sipaledda fu la gilusia;
Ivi ppri cogghiri li frutti maturi,
Novu patruni vitti, e mutai via

Aci.

2359.

Ora partu di cca vaju 'n Fiurenza,
E a la vinuta sintistivu diri:
Lassau l'amanti so, bella Climenza,
Lu rre munarca la teni 'nputiri:
Scriviri ni vulissi a so' Eccillenza,
Viju l'amanti e no la pozzu aviri:
Ora cui mi l'accorda sta pacenza?
Comu cecu si fa unu ca vidi? (2)

Aci.

2360.

La luntananza genera disiu,
Disiu ppri cui mi teni 'ntantu focu;
Focu ca dintra adduma e non lu viju,
Viju li campi, e mi la pigghiu 'njocu.
Focu ca sempri vinciri mi criju,
Criju ca vui mi amati quarchi pocu,
Pocu mi su' li jorna chi piniju,
Piniju, ed autru sedi a lu me locu.

Mineo, T. C.

2361.

Lu fumu dda si trova unni cc'è focu,
Comu amuri sta ghiuntu a gilusia;
Si fussiru spartuti, un beddu jocu,
Focu ed amuri, ppri certu sarria;
Chiudennu l'occhi, scanza fumu un cocu,
E l'amanti accussì fari duvria;
Lu fumu dunchi annorva a pocu a pocu,
E lu gilusu murirà 'npazzia.

Nicolosi.

2362.

T'he dittu ca ccu mia 'un ci ha parrari,
Ca iu li cosi to' non tegnu a cura;
Tu sempri m'ha mannatu a minazzari,
Ma iu 'un sugnu figghiu di paura:
Su' patruni di mia, la vogghiu amari,
'Npettu la tegnu comu 'na figura;
A tia la gilusia ti fa parrari,
La stissa gilusia morti ti duna.

Militello.

(1) In Tortorici varia così:
310. Sanguzzu duci, sanguzzu rriali,
Sanguzzu, hai fari zzoccu vogghiu iu;
Tu cu sta genti nun ci ha' pratticari,
Massimamenti cu cui dicu iu:
Cull'acqua stissa tu nun t'ha' lavari,
Ca puramenti mi ni gilusiu:
Quannu ssa bedda facci t'ha' lavari,
Ti l'ha' lavari cu lu sangu miu.
In Aci:
311. Giuvini beddu, bannera rriali,
Si lu vo' fari comu dicu iu,
Tu ccu li donni non ci praticari
Massimamenti si 'un ci sugnu iu;
Mancu di l'acqua t'hai a fari tuccari,
Di l'acqua stissa mi ni gilusiu;
Laviti beddu si ti vôi lavari,
Ma ccu lu saugu di lu cori miu.
In Catania:
312. Eu t'amu quantu poti n'omu amari,
Ti vogghiu beni cchiu' chi ti vulia;
Cchiu' di li petri prisiusi e rari,
Prisiusa la facci hai tu pir mia;
Ccu l'acqua, senti a mia, no la sciacquari,
Di l'acqua puru sentu gilusia;
Quandu la facci ti la vo' lavari,
Sagna 'na vina di lu cori a mia.

(2) Di qual'epoca è questo canto? Qual re gli tolse l'amante.

2363.

Bedda, ccu l'occhi to' li cori 'ncanti,
Oimè! donna gilusa mi turmenti,
Ti juru 'nvirità, fra tanti e tanti
La sula grazia tò mi fa cuntenti.
Nun vidi ca di tia sugnu fistanti?
Forsi mi cangirai? forsi ti penti?
Iu ti lu dicu, e ti rigordu avanti,
Si m'ha dari lu cori, o tuttu, o nenti.
Rosolini, L. C.

2364.

Gesu, quantu è laidu l'aspittari,
Massimu ppri cui ama e porta amuri,
Ogn'ummira ca viju iddu mi pari,
Ogni scrusciu ca sentu: eccu ca veni:
Vaju dicennu, comu vogghiu fari,
Iu moru, e non lu viju a lu mè beni,
Nun pensu nè a durmiri, nè a mangiari,
Haju la gilusia 'ntra l'arma e peni. (1)
Mineo, T. C.

2365.

Quantu firiti a lu mè cori dati,
Quannu ccu atru l'amuri faciti!
Ura ppi ura la morti mi dati,
Mumentu pri mumentu mi firiti;
Nun vogghiu ca ccu nuddu praticati,
Mentri la vita mia 'nputiri aviti;
Dunca la lassu a vui la libirtati,
Siti patruna a cu' amanti vuliti. (2)
Mineo, C.

2366.

Preju lu suli ca vi tegna a cura,
Ppi ddu mumentu ca 'un ci sugnu iu,
E cci mannu li stiddi ccu la luna,
Pirchì, figghiuzza, mi ni gilusiu;
Nun vurria l'ummra di la tò pirsuna,
Ca fussi l'ummra tò lu corpu miu!
Sugnu gilusu di sta me' patruna
Ca gudiri nun pò lu cori miu.
Mineo, C.

2367.

Giuvini non passari cchiù di ddocu,
Ca iu su morta, no aviri paura;
Assemi nui cci fomu 'ntra stu locu,
Morti mi trasfurmau la mia figura;
Cci curpa lu mè amuri ardenti focu,
L'occhi mi misi 'ntra la sepurtura;
Non ti cridiri ca l'amuri è jocu,
Cu' amanti cerca, la morti procura.
Catania, B.

2368.

Beddu, mi lu vôi fari un piaciri?
Sacciu di certu ca mi lu pôi fari;
Non vogghiu ca ccu nuddu sciali e ridi,
E mancu lu tò cori ha cunfidari.
Cridimi, anima mia, cridimi cridi,
Ca su' di focu li lacrimi amari:
Disidiru la morti ppi muriri,
Pri non vidirti ccu nuddu parrari.
Catania, B.

2369.

Specchiu di l'occhi mei, fammi un favuri,
Ca sacciu certu ca mi lu pô' fari:
Nun vuogghiu ca cu nuddu t'abbannuni,
Nemmenu lu tò cori cunfidari;
Si lu cunfidi a mia mi guarda Diu:
Semu dui cori e ni putemu amari;
La morti iu stissu m'addisiu
Quannu cu autru vi viju parrari.
Caltavuturo.

2370.

Iu lu niduzzu mi vurrissi fari,
Ppri ci tiniri li capiddi toi;
Quannu vaju a Palermu e t'he lassari,
Ritrattu meu ti dugnu, si lu vôi:
Non vurria ad autru dassi lu tò cori
Ed a mia mi scanciassi ccu lu voi. (3)
Sugnu picciottu e sacciu tantu amari,
Ppri quantu sunnu li biddizzi toi.
Catania, B.

2371.

Beddu maritu miu, beddu raveru,
Beddu, senza nissunu mancamientu,
Piggi li terri rautru a siminari,
Nè viri ca li tuoi pierdinu tiempu;
Li tuoi terri su' a cantu ri sciumari,
Siminari li puoi in ogni tiempu;
Sonnò a rautru li rugnu a siminari,
E ppi rispriezzu tuou paju lu ciensu. (4)
Spaccaforno, M. L.

2372.

Tu si' l'oliva fatta, e jeu ti cogghiu,
Tu si' la donna data a la campia;
Tu si' lu mari funnu, e jeu lu scogghiu
Dunni si rumpi la mè gilusia:

(1) In Borgetto, S. M., 374, varia così:
313. Curuzzu, quant'è laidu l'aspittari,
Massimamenti a cui si voli beni!
Mi mettu a la fincstra a taliari,
Ogn'ummira chi viju pari ca veni.
Com'ora si partiu... pocu pó stari...
Cu' sa si 'n'autra amanti si lu teni! (*)
E si nun veni, comu vogghiu fari?
Moru di pena eu pri lu me' beni.

(*) Che domin fa il mi' amor che non ci viene...
C'è qualche bella dama che lo tiene. *Tosc.*

(2) Ivi varia l'ultimo verso:
La vuluntati è vostra a cui vuliti?

(3) Mi facessi becco.

(4) In Mangano varia così:
314. Beddu maritu miu, beddu mi pari,
Vui siti beddu e senza sintimentu;
Hai li terri accantu dui sciumari,
Siminari putissi d'ogni tempu:
Tu pigghi terri d'autru a siminari,
Non vidi ca li to' perdinu tempu;
E iu ca mi li dugnu a siminari
E ppi cchiù pena tò pagu lu censu.

Ieu prima ti vulia, cchiù nun ti vogghiu,
Chi mi cadisti di lu cori a mia;
Chissa chi t'arristau fu tacca d'ogghiu,
Livari nu la pôi supra di tia. (1)
Spaccaforno, M. L.

2373.

Cianciu, misiru mia, 'ntantu assai,
E mancu tantu cianciri vurria;
Cianciu l'afflitti e dulurusi guai,
Cianciu lu tempu chi persi pri tia!
Cianciu chi si' ccu mia, e ccu autru stai,
Cianciu chi mi ni veni gilusia;
Cianciu chi li carizzi ad autru fai,
E un tempu avanti li facevi a mia.
Rosolini, L. C.

2374.

Cui gilusia nun senti nun è amanti,
S'iu amanti nun fussi 'un t'amiria,
E notti e jornu stu cori mi cianci,
Cianci stu cori chi 'un parra ccu tia.
Li zagari non fannu tanti aranci,
Quantu la notti suspiru pri tia,
Nun sugnu com'a l'autri stravaganti,
Vaju pri amari ad autri, e penzu a tia.
Rosolini, L. C.

2375.

Figghiuzza, v'haju amatu e v'haju amari,
E siddu cchiù putissi v'amiria,
Lu cori è tuttù vostru e vi l'he dari,
L'arma non vi la dugnu ca 'un è mia;
Ma si vi viju ccu un'omu parrari,
Mi si scuncerta la mia fantasia;
Tri cosi non si ponnu sumpurtari:
Amuri, luntananza e gilusia.
Aci, B.

2376.

Stidda barbara mia, crudili sorti!
Quali pianeta va cuntraria a mia?
Dui cori 'ncatinati tantu forti
Stannu divisi pri la gilusia!
V'haju prisenti, nun senti cunforti,
Sempri parra di vui la fantasia.
Sugnu vinutu darreri li porti:
— O bedda, arricurdativi di mia.
Avola, B.

2377.

Nun si levanu mai tanti vapuri
Mossi di ventu a li celesti sferi,
Nè tanti in celu dunanu splenduri
Eterni vampi, e immobili lumeri,
Nun scopri tanti dilettusi sciuri
L'amata terra in milli primaveri,
Quantu vannu a munzedda tutti l'uri
A un cori amanti gilusi pinseri.
Castelbuono, L. M.

2378.

Signu di gilusia, zagra (2) d'aranciu,
Sugnu arrassu di tia e malu pensu;
La notti 'un dormu e lu jornu non manciu,
Bedda, di longu a lu tò amuri pensu.
Bedda, mi lu dirai, o moru o campu,
Si amari a tia è perdita di tempu;
Nun curu tronu no, nun curu lampu,
Ca pri tia curru cu lu malu tempu.
Ribera, S. M.

2379.

Ciuri di lumia,
Sentu li spini di la gilusia.
Borgetto, S. M.

2380.

O negghia, o negghia!
La gilusia lu cori mi squagghia;
Cu' sa si Rosa, 'n'autr'amanti pigghia!
Partinico, S. M.

2381.

Haju lu jardineddu a tramuntana,
Lu risignolu a cantari cci veni;
Veni a pusari 'nta la megghiu rama,
Dda supra tuttu jornu si manteni,
Cu cantu duci tuttu jornu chiama:
— Affaccia, Rosa mia, si mi vo' beni.
A la vicina gilusia cci acchiana,
Si ni dispera e cci scatta lu feli. (3)
Borgetto, S. M.

2382.

Ciuri cu lu pidicuddu,
S'ha' amari a mia, nun taliari a nuddu.
Palermo, S. M.

2383.

E vôta la via,
E chi fa la mè amanti?
Cu' sa si pensa a mia!
Partinico. S. M.

2384.

Amuri e focu di cuntinu adduma,
Ardi lu zuccu e cunsuma la rrama:
Quannu parri cu autru e 'un mi n'addunu,
La stissa gilusia mi manna a chiama.
Quantu peni e saitti chi mi duni!
Cu' dici ca nun t'amu è un omu 'nfami:

(1) In Alimena varia così:
815. Cocciu d'oliva bianca iu ti cogliu,
Bedda, ca fusti fatta a la strania;
Tu si' lu mari, iu sugnu lu scogliu,
Tu si' la varca chi curreggi a mia.
Cu' ti la fici ssa gran tacca d ogliu,
Livari nun la pò supra di tia;
Comu ti fici tò matri ti vogliu:
Di cori n'hamu amari, armussa mia.

(2) *Zágara.*

(3) Simile è questo rispetto toscano:
In del mi' orto c'è nata una canna:
Foglia per foglia ha un bel filino d'oro,
In de la vetta ci canta una starna,
Nel pedone ci canta il rosignolo.
O starna benedetta, statti queta,
Che c'è la mia vicina che ci crepa.
— E se ci crepa lassala crepare
Ci siamo amati, e ci volemo amare.

Mentri sta 'mpedi lu suli e la luna,
Sempri stu cori di cuntinu t'ama.
Termini, S. M.

2385.

Quannu caminu eu li petri smovu,
Chiancennu mi lu fazzu lu caminu:
— Unn'è l'amanti mia, ca nun la trovu?
'Llura ch'arrivu spiju a lu vicinu.
'Nta lu pittuzzu meu chiantasti un chiovu,
Mi lu chiantasti, cori di Cainu;
Ti dissi di 'un canciari amuri novu,
Ca a mia la gilusia m'avvampa vivu.
Termini, S. M.

2386.

Figghiuzza, cu' vi teni e servi a vui,
Vi teni cu li Ninfi e cu li Dei,
Ca pri lu tantu amuri, ch'haju a vui,
Certu su' persi li senzii mei.
Ora, figghiuzza, parramu tra nui:
Chista 'un è liggi mancu 'ntra l'ebrei:
Ha successu 'na donna amari a dui,
Ma no amarini quattru, cincu e sei.
Palermo, S. M.

2387.

Troffa di gilusia, mètticci amuri,
Rasta ca cci chiantasti lu mè cori,
Iu ti dipinciu di tanti culuri,
Di virdi e giallu a parti di lu cori.
Pirchì 'un ti duni versu e 'un ti prucuri?
Va' duna l'arma a cu' pri tia ni mori.
Alimena.

2388.

O mari, marì,
Bedda, s'è veru ca mi porti amuri,
D'ora 'n'avanti a nuddu ha' taliari.
Palermo.

2389.

Mentri ch'assira stancu e siddiatu
Un pocu discurria cu mè cummari,
Vitti ca un giuvinottu 'nciruttatu
Cu la mè 'manti vuleva jucari.
Iu ci dissi: Vattinni, sbriugnatu,
Vattinni prestu, e cchiù nun taliari:
Si 'n'autra vota passi di stu latu,
'Na badda 'nfrunti ti fazzu arrivari.
Palermo.

2390.

Ossu di carrubba,
Manciativi li senzii e la mirudda.
Palermo.

2391.

Cu quali cori stati amannu a dui,
Comu ti ni vôi serviri di mia?
Fici lu votu di 'un t'amari cchiui,
Siddu t'avissi amari è gran pazzia.
Lu focu s'astutau, 'un adduma cchiui,
Nè mancu fa ddi vampi chi facia:
Un tempu muria eu pr' amari a vui,
Ora muriti vui pr' amari a mia.
Palermo, S. M.

2392.

Chissi biddizzi toi servinu a nenti,
Pri càusa di fari cera a tanti;
Si fussi onesta quantu si' putenti,
Ognunu t'amiria pri vera amanti:
Lu suli siddu è biancu nun fa nenti,
Lu gesuminu si cogghi a l'istanti:
Eu, l'amaru di mia, stava cuntenti,
Cridia d'essiri sulu e semu tanti.
Borgetto, S. M.

2393.

U. Specchiu di l'occhi mia, unicu oggettu,
Sciatu ca duni vita a st'arma mia,
Mi veni a stari a scannalu e suggettu,
Seguita amari senza gilusia.
D. Ama l'amuri tò, ama l'affettu,
Vurria ca non canciassi fantasia,
Ca centu cori iu non haju 'npettu,
Unu sulu n'avia, lu desi a tia.
Aci.

2394.

Cchiù assai di la tarantula suttili,
Fazzu li 'ntrichi di li mei chimeri,
Lavuru middi riti e middi tili,
E poi li passu di middi maneri;
Tessu, ritessu, aggruppu fili a fili,
E middi voti poi li sciogghiu arreri,
Tantu mi fa la gilusia crudili,
Ch' un cuétanu mai li mei pinzeri.
Palermo, L.

2395.

'Na vota mi chiamai cori cuntenti,
Ora mi chiamirò l'affrittu cori!
M'ha' misu 'ntra la vucca di li genti,
Ora mi dici ca tò ma' non voli.
Sugnu spartuta di li me' parenti,
E ppi l'amuri tò patu li chiova;
Figghiuzzu, Diu t'illumini la menti!
Un jornu ni faremu facci-prova!
Mineo, C.

2396.

Chiantai un ciuri lu misi d'abbrili,
Maggiu fici li fogghi, e mi sbucciau;
Giugnu, l'oduri so fu assai suttili,
Giugnettu, di culuri mi mutau,
Sittemmiru, lu fici arrivisciri,
Ottuviru, 'nta un jornu mi siccau!
Chistu è l'amuri ca 'un putia finiri!
Facitivi la cruci ca passau!
Mineo, C.

2397.

Chiovu di lu tò pettu, amaru tia,
Pirchì non m'arrispunni quannu chiamu?
Quannu mi viri mi stracanci via,
Mancu si fora di un paisi stranu;
Non pensi li carizzi ti facia,
Comu ti li scurdasti a manu a manu?
Non ciancin li carizzi e mancu a tia,
Cianciu ca si' 'nputiri di un viddanu.
Siracusa.

2398.

Ovu di canna,
Pénzacci beni tu, gintili donna,
Ca a mia la gilusia m'abbampa l'arma.
Borgetto, S. M.

2399.

Affaccia a la finestra, affaccia fora,
Dimmi lu fini pirchì mi lassasti;
'N tempu tri ghiorna chi ghivi di fora,
Subitu novu amanti ti truvasti.
Tu si' picciotta pri lu munnu ancora,
E l'oru pri lu chiummu lu canciasti:
Lu circhiroggiu, ti dugnu palora,
Siddu è megghiu di mia chissu ch'amasti.
Palermo, S. M.

2400.

Cianci Pirimu e Tisbi pri l'amuri,
Ca morti tutti dui s'appiru a dari;
Brogna e Tereum pri lu granni erruri,
Ccu pinni e ali misiru a vulari;
Cianci Ararici 'ntra caverni oscuri,
Ca Orfeu a lu 'nfernu la vitti turnari;
Iu cianciu e m'annavanza lu duluri,
Ca t'amu, e 'un sacciu siddu mi vô' amari.
Aci. (1)

XXIX. SDEGNO

2401.

Haju saputu ca vi n'hati (2) a ghiri,
San Lunardu (3) vi pozza accumpagnari;
'Ntra ddu paisi ca spirati jiri,
'Na muddica di pani 'un pozza stari;
E 'ntra ddu lettu ca speri durmiri,
Spini pungenti di carduni amari,
E 'ntra dda tazza ca speri viviri,
Vilenu ca ti pozza 'nvilinari. (4)
Aci, R.

2402.

Cu sdegnu e supra sdegnu ti sdignai,
Focu di l'aria si ti guardu cchiui!
Tenila forti ss'amanti ca hai,
Ca tu si' veru furbu, ed idda cchiui.
Aci, R.

2403.

Mi passau, mi passau dda fantasia,
Mentri lu cori miu non s'arriduci;
Dispisatìnni tu prestu di mia,
Non mi circari scuru e mancu luci:
Va statti arrassu e luntanu di mia,
Com'è lu lupu quannu senti vuci;
Ca si ppi sorti m'ascontri pri via,
Tu addiventi diavulu, ed iu cruci.
Aci.

2404.

Di sdegnu cantu, e di sdegnu mi sbiju,
Pirchì lu cori miu sdignatu l'haju;
Iu si t'ascontru mancu ti taliju,
È tantu ranni lu sdegnu ca t'haju;
E si ppi sorti alla missa ti viju,
Mi susu di la seggia e mi ni vaju.
Giarre.

2405.

Sennu picciottu abbivirai un cutugnu,
L'abbiviravi ccu vilenu e sdegnu;
L'erruri ch'haju fattu mi n'addugnu,
Ca quannu amava a tia non avia sennu;
Dammi la manu, la fidi ti dugnu,
Pigghiati a cu' vôi tu, non ci haju 'mpegnu;
Ora ca nesci maju e trasi giugnu,
Speddi l'amuri, accumenza lu sdegnu,
Catania, B.

(1) Ecco come il popolo usa, abusa e giovasi della mitologia! Quest'ottava è perciò del massimo interesse. Il primo fatto si è quello di Piramo e Tisbe; il secondo di Tereo e Progne, il terzo di Euridice ed Orfeo, sì ben dipinti da' poeti. In Palermo ne corre una variante venutavi probabilmente dall' Etna, e corrotta lungo il viaggio. Eccola:

316. Chianci Tirinu e Tisbi pi l'amuri,
Ch'ocelli 'ntrammi sappiru furmari;
Teum e Tereum, pri lu so erruri,
Morti cu li so' manu s'hannu a dari.
Chianci Ararici 'ntra caverni oscuri,
Quannu la vitti Orfeu vivu addannari;
Iu chianciu e m'annavanza lu duluri,
Ca t'amu, e 'un sacciu siddu mi vo' amari.

(2) In un canto Toscano, p. 117.
Son più le pene mie che dato m'ate.

(3) *S. Lunardu*, San Lionardo etc. imprecazione terribile, e vale S. Lionardo possa farvi rompere la nuca.

(4) In Valverde variano i versi:

317. 2. Sciroccu e malu tempu pozza fari;
3. Tutti li sciumi pozzanu curriri,
4. Finu li funtaneddi di lu mari;
5. L'acqua d'avanti ti pozza siccari,
7. E dda mugghieri ca speri d'aviri
8. Morta a lu latu la possi truvari.

2406.

O donna, curri sula ca vai avanti,
Pigghiati spassu assai, divirtimenti;
Un ghiornu ch'eri mia fidili amanti,
M'abbannunasti senza farti nenti:
Ma preju a Cristu ccu tutti li santi,
E pensa beni a li to' mancamenti;
'Nghiornu li rrisi to' sarannu chianti,
Tu sarai dispirata ed iu cuntenti.
Aci.

2407.

Non mi guardari cchiù, ca ti sdignai
Pri la manera tò troppu 'nsulenti;
Fusti birbuna, e non mi amasti mai
Ccu veru cori, e ccu li vogghi ardenti;
Tu ccu perdiri a mia pirdisti assai;
Iu ccu perdiri a tia non persi nenti;
Teniti forti ss'amici ca hai,
'Njornu tu ed iddi sariti cuntenti. (1)
Catania.

2408.

Figghiuzzu, t'haju un'odiu murtali,
Mancu lu nnomu ni pozzu sintiri,
Ti vurria malateddu a lu spitali,
E tri frevi maligni pozz'aviri;
Ti putissi lu medicu ordinari
La mia sputazza ppi farti guariri,
Iu starrissi vint'anni (2) a nun sputari,
Quantu di pena ti farria muriri. (3)
Palermo.

2409.

Non mi punginu cchiui li to' saitti,
La xiamma di stu pettu l'astutai;
Fui pazzu un tempu, fui cecu e non vitti,
Chi a li finti toi modi mi fidai:
Junciu lu tempu, chi mai mi lu critti,
E di li toi catini ni sgagghiai, (4)
L'occhi mi scippiria, pricchì ti vitti,
Lu cori sfardiria, pricchì t'amai.
Raffadali.

2410.

T'amai a l'ammucciuni, e no 'npalisi,
E ni pruvai un'estrema gilusia;
Cchiù di dui voti alla morti mi misi,
Ppi l'amuri e l'affettu chi t'avia;
Ora nun mettu cchiui tutti ddi 'mprisi:
Vitti, quasi tuccai zzoccu 'un cridia;
L'amuri chi ti avia ni tanti misi,
Tuttu fu sdegnu 'ntra 'n'avimmaria.
Avola.

2411.

Giuvini beddu, mi pirduniriti
Si 'n'autra vota non parru ccu vui;
Vui siti beddu, fidili non siti,
Chi aviti un cori, e lu spartiti in dui:
Sacciu chi 'n'autra amanti pritinniti,
Sacciu lu nnomu e la biddizza e cui;
Ora, curuzzu miu, pacenzia aviti,
Mi pigghiu 'n'autr'amanti, e lassu a vui.
Avola.

2412.

Fintizza, (5) fintu modu, e fintu amuri,
Lu fintu fusti tu, ca mi canciasti;
Canciasti la lumia ppi lu carduni,
Non vidi ca li manu ti spinasti?
Non haju pena, non haju duluri,
Non è megghiu di mia chissa ch'amasti;
Si veni a li mei manu, tradituri,
Non ti vogghiu no no, ca mi canciasti. (6)
Catania.

2413.

Di sdegnu l'haju a fari un finistruni,
Tuttu di sdegnu l'haju a fabbricari,
Di sdegnu la quacina (7) e li maduni, (8)
Di sdegnu la scalidda ppi acchianari;
Di sdegnu va vistutu lu mè amuri,
'Mmenzu lu sdegnu cchiù bedda mi pari;
Ad onta di li genti tradituri
'Ntra sdegnu e sdegnu nui n'avemu amari.
Termini.

(1) In Casalvecchio varia così:
318. T'amai cu fidiltà, sempri t'amai,
Sempri t'amai cu 'nn'amuri eternu;
A certu tempu jò mi n'addunai
Chi la bilanza non era cchiù 'mpernu.
Sciàlati ccu cu' vôi, comu fa fai;
Chi jò senza di tia cchiù mi guvernu:
Si tu pirdisti a mia ha' persu assai,
Si jò pirdii a tia persi lu 'nfernu.

(2) *Vinti*, venti all'antica, e come anche oggigiorno in Toscana:
Che se stessi *vint'*anni a rivenire.

(3) Feroce e terribile! Ne vedremo di questa tempra non poche, e molte centinaja n'ho rifiutato.
In Termini è così:
319. Figghiuzza, t'haju un odiu murtali,
Mancu lu nnomu ni pozzu sintiri;
Malatedda ti vogghiu a lu spitali
Ccu du' frevi maligni 'nta li vini.
E supra l'annu li naschi purriti,
Li nervi di lu coddu attirantati;
Cu 'na canna a li manu vi mittiti
Ca ognunu vi la fa la caritati.

(4) *Sgagghiai*, da *sgagghiari*, svincolarsi, liberarsi.

(5) *Fintizza*, finzione.

(6) In Mascalucia è così:
320. Fintu tu fusti, fu fintu l'amuri,
Finti li modi to' ca mi lassasti,
Canciasti la lumia ccu lu carduni,
Nun vidi ca li manu ti spinasti?
Avevi rrosi, e circavi li sciuri,
Chi è megghiu forsi la donna ch'amasti?

(7) *Quacina*, *cauci*, calcina, calce.

(8) *Maduni*, mattone.

2414.

Sugnu cuntenti e ringraziu a Diu,
Ora ca già di tia mi ni arrassai;
Jeu ti lu giuru, comu è veru Diu,
Ca comu un pisci all'acqua arrifriscai:
Pri sempri t'arrinunziu, e ti schifiu, (1)
Malidicu lu tempu chi t'amai;
Si qualchi vota mi veni 'n disiu,
Sputu li manu mei ca ti tuccai. (2)
Termini.

2415.

T'amai, ti vosi beni, assai ti critti
E tò fidili amanti sempri stetti,
Tu m'ingannasti, ccu l'occhi lu vitti,
Ora mi 'n'addunai di li dispetti;
Sapirria comu fari li vinditti,
E comu castigari li difetti,
Ma ti mardicu (3) e ti sianu marditti
Tutti l'abbracciamenti chi ti detti.
Modica.

2416.

Di la frevi frinetica d'amuri,
Frevi ca 'ntra li frevi è acuta assai,
Mentri iu addumava d'estremu caluri,
Mi cumparisti bedda, e ti lodai;
Ora ca mi purgai di tali arduri,
Cchiù brutta quantu tia, non vitti mai;
E si bedda ti dissi, è statu erruri,
Svitti (4) e comu frineticu sparrai. (5)
Piazza.

2417.

Ccu quali facci mi manni a chiamari,
Forsi mi teni pri qualchi omu vili?
Va chiama a cui t'è solitu chiamari,
A cui spassu ti duna, a cui piaciri:
Ora, spiddiu, ajutu 'un ci pôi dari;
Juru, la facci mia non ha vidiri;
Lu juramentu già m'ha' fattu fari
Quannu parru ccu tia, pozza muriri.
Piazza.

2418.

Spartenza a cui scucchiau (6) lu nostru amuri
Pozza essiri spartutu ccu 'na serra,
Pozza campari 'ntra peni e duluri,
E la so casa stari sempri in scerra,
Pozza muriri senza cunfissuri,
E suttirratu fora di la terra,
Di li genti malditta tutti l'uri,
E l'arma unni chi va truvassi guerra. (7)
Novara.

2419.

Cui dici ca li donni sunu Dei,
Comu ni c'ingannamu, amari nui;
Iddi sunu cchiù vili di l'ebrei,
Hanu un'amanti, e ni volinu dui;
Una n'aveva amatu trentasei,
E sicutava ad amarini cchiui;
Iu mi ni vaju ppi li fatti mei,
La donna di cui parru siti vui.
Etna.

2420.

'Nta la tò casa nun c'è nudda macchia,
Mancu 'ntra li to' mura 'na cavigghia;
Ca fusti fatta di fumu di pagghia,
Ca siti brutta la mamma e la figghia:
Ora ch'aviti la quasetta agghia, (8)
Strigghiari vi putiti cu 'na strigghia;
E lu tò amanti n'ha fattu la tagghia,
Ca nun ni vôli cchiù, cui pigghia pigghia.
Mineo, C.

2421.

Focu di l'aria ventu e timpistati, (9)
Acqua, surruschi, (10) scupittati e trona,
Filecci, (11) ccu li vucchi avvilinati,
Cannuna, artigghiaria, spati e rasola,
Punti di cardi e vommiri 'nfucati,
Cutedda, spiti, partituri (12) e chiova,
Li pozza aviri a lu cori azziccati (13)
'Na donna mancatura di palora.
Aci.

(1) *Schifiu*, da *schifiari*, schifare.
(2) In Piazza e Catania è così:
321. Sugnu cuntenti e ringraziu a Diu
Ca di la tò amicizia m'arrassai,
E ti lu juru ppi lu sangu miu,
Comu un pisci 'ntra mari arrifriscai;
Mi votu di dda banna si ti viju,
E malidicu di quannu t'amai;
Si n'autra vota mi veni in disiju,
Sputu li manu mia ca ti tuccai.
(3) *Mardicu*, da *mardiri*, sincope di *malidiri*, maledire.
(4) *Svitti*, da *svidiri* o *sbidiri*, travedere, non ben conoscere.
(5) *Sparrai*, da *sparrari*, delirare.
(6) *Scucchiau*, da *scucchiari*, partire, disgiungere.
(7) In Avola gli ultimi due versi terminano così:
Pozza patiri assai pena e duluri
Quantu stiddi c'è 'n celu e petri 'n terra.

(8) *Quasetta agghia*, calzette a due o più colori nel cui tessuto predominavano il color di perla e il celeste; sono affatto in disuso. Diconsi *agghi* gli asini bianchi e neri: e così vecchi *agghi*.

(9) *Timpistati*, tempeste, dal latino, e quasi in sua ignoranza il poeta allude a quel passo di Plinio: « ante omnia autem duo genera cælestis injuriæ meminisse debemus: unum quod tempestates vocamus, in quibus grandines, procellæ, cæterumque similia intelliguntur etc. » lib. XVIII, cap. 28. E in Matteo Spinelli trovo: « alli 23 de maio 1260 venne (in Puglia) dalle bande di Schiavonia tale tempestate di vento etc. »

(10) *Surruschi*, baleni, lampi.

(11) *Filecci*, frecce.

(12) *Partituri*, mannaja da cucina o da beccajo.

(13) *Azziccati*, da *azziccari*, configgere.

2422.

Sdegnu ccu sdegnu, viju sdari e sdugnu,
Sugnu comu lu ventu e vaju e vegnu;
Piru, piriddu meu, piru cutugnu,
Comu di tantu amuri a tantu sdegnu?
Sdegnu, parraci tu ccu ssa signura,
Qual'è la causa chi ni sugnu fora?
Giacchì la mè pirsuna nun ci aggrada,
Mancu la so biddizza m'innamura. (1)
Aci.

2423.

Non su' 'ncatina no, libira sugnu,
Nun patu cchiù li guai ca patia;
'Ntra lu statu chi era e ora sugnu,
E n'haju nautru ca è megghiu di tia;
Comu un'aceddu mi tinevi 'mpugnu,
Senz'essiri chiamata ci vinia;
Ora rrusicatillu stu cutugnu,
Mori di pena quannu vidi a mia. (2)
Aci.

2424.

Ora ca 'un t'ama cchiù st'affrittu cori
Nè cchiù a tia, nè cchiù a cu' spiravi tu,
'N'autru amanti ha buscatu lu mè cori
D'un gradu megghiu ca non ci si' tu;
Sulu ppri mia campa, e ppri mia mori,
Non mi fa sdegni ca m'hai fattu tu:
Lu sai pirchì ti dicu sti palori?
Lu mè cori è attassatu e lu sai tu.
Mineo, T. C.

2425.

Figghiuzza, mi cadisti di lu cori,
Comu un panaru di mennuli amari,
Campannu tinni fazzu scattacori,
Chiddu ch'hai fattu a mia ti vogghiu fari.
Milazzo, Al.

2426.

Sdegnu, ca ti mintisti avanti a nui,
Tu dimmi, sdegnu, chi cosa vidisti?
La morti ni vulia spartiri a nui,
Sdegnu, senza la morti ni spartisti;
T'arringraziu, sdegnu di quantu è cchiui,
Ca sta longa catina mi rumpisti;
Ora ti scordu e non ti pensu cchiui,
Facemu cuntu ca ppi mia muristi. (3)
Giarre.

2427.

Tuttu cuntenti mi pozzu chiamari,
Mi scatinaiu di li to' catini,
Pazzu già mi facevi addivintari
Ccu li to' tanti modi, e li to' mini:
Ora cchiù non ti pozzu taliari,
Mancu di nnomu ti pozzu sintiri;
Si non fora ppri cecu addivintari,
L'occhi mi scippiria ppri 'un ti vidiri.
Mineo, T. C.

2428.

Sdiegnu misi iu a tia ccu tantu sdiegnu,
Sdiegnu iu misi a tia, e a cui tantu t'ama;
E chi! ti cridi ca appriessu ti viegnu?
O puramenti lu miu cori t'ama?
N'aggiu mieggiu ri tia, mieggiu ni tiegnu,
N'aggiu mieggiu ri tia ppi onuri e fama;
Quantu su' beddi li razii ca tiegnu,
Ed ognaruna a lu spissu mi ciama. (4)
Spaccaforno, M. L.

2429.

Vurria sapiri cu fici lu sdegnu,
Quantu stassi ccu tia 'ncagnatu un'annu,
Pri li palori ch'hai jutu dicennu,
Ti l'haju a fari mettiri n'affannu;

(1) Nell' Etna varia così:
322. Sdegnu ccu sdegnu e ad ogni parti sdugnu,
Cc' un sulu pugnu sfasciassi lu rregnu;
Sciuriu lu piru, sciuriu lu cutugnu,
Si prima ci vinia cchiù non ci vegnu;
Ora ca ti l'agghiutti ssu cutugnu,
Tu ni mori di pena ed iu di sdegnu.

(2) In Borgetto, S. M., 401, varia così:
323. Schiavu nun sugnu, nè libiru sugnu,
Nun patu cchiù li peni chi patia;
Com'un farcuni mi tinivi 'mpugnu,.(*)
Tu facevi lu cantu ed eu vinia.
Era lu stissu e lu propriu sugnu,
Nov'amanti pricuru e lassu a tia:
Rusicatillu bonu lu cutugnu (**)
Quannu passi di cca e vidi a mia.
In Termini:
324. Bedda pr'amari a tia nun aju 'mpegnu,
M'ha passatu l'amuri chi t'avia;
Comu aciddu zzu mi tinivi 'mpugnu,
Senz'essiri chiamatu ti vinia.
Di lu statu chi era megghiu sugnu,
Ca 'n'amanti truvai megghiu di tia:
Rusicatillu bonu stu cutugnu,
Mori di pena quannu vidi a mia.

(3) In Mineo varia così:
325. Causa è lu sdegnu contra di nui dui,
Fuorsi lu sdegnu quarchi cosa vitti;
La morti ci vulia spartiri a nui,
Sdegnu senza la morti ni spartisti;
Sdegnu ti ringraziu di tutt'uri,
Ca di tanti facenni mi livasti;
Cuntenti sugnu, e nun ci pensu cchiui,
E fazzu cuntu ca pri mia muristi.

(4) In Palermo varia così:
326. Sdegnu, cu' ti sdignau fu tuttu sdegnu,
Ca sdegni a cu' ti fici e ancora t'ama;
Tu chi ti cridi ch'appressu ti vegnu?
Ch'ancora lu me' cori ti sdisama.
N'haju megghiu di tia, n'haju e ni tegnu,
N'haju cu cchiù caráttari e cchiù fama:
Ed haju tantu di modu e di 'ncegnu,
Ca cui mi vidi m'addisia ed ama.

(*) Da questo verso può rilevarsi essere, forse, questo canto del secolo XIII o XIV, prima cioè della scoverta della polvere, e quando nelle nostre contrade si andava alla caccia coi falconi.

(**) *Cutugnu*, figuratamente, amarezza, dolore, dispiacere.

Iu non ti vogghiu cchiù, nun ti pritennu,
Mancu ti vogghiu beni comu tannu:
Ferma ssa vucca comu va dicennu,
Iu cchiù non t'amu, e tu ti vai vantannu.
Mineo, T. C.

2430.

Dici ca m'ami e chi 'npettu mi teni,
Ccu autru sciali, rridi e fai fistini;
Dici ca nun mi duni affanni e peni,
E po' mi canci ppi favi e luppini;
Giustu mi dissi cu' mi voli beni:
Siddu non vôi campari 'ntra rruini
Ssa donna ch'ami tu non ti cummeni:
Quattru facci ti fa comu Lintini.
Montalbano.

2431.

Sciuri d'aloi,
Ccu l'acqua di lu sdegnu mi lavai,
Sa' chi ti dicu? Fatti li fatti toi.
Aci, Palermo.

2432.

Sdegnu cu sdegnu, comu mi sdignasti,
Petra di l'aria si ti sentu cchiui;
E la mè lingua 'mmenzu tanti spati,
Si la mè vucca parra cchiù cu vui.
Si spartinu li soru cu li frati,
'Ccussì mi vogghiu spartiri di vui;
Mi spartii di lu latti di mè matri
Ch'era cchiù duci chi nun siti vui!
Palermo, S. M.

2433.

Si t'allagnasti, eu sugnu lu stissu,
Donni megghiu di tia ni tegnu 'mpressu;
Ca cci vinia a lu spissu a lu spissu,
Pratticava fidili e senza 'ntressu:
Veru ca ti lassavu di mè stissu,
Ca eu cci guadagnavu e tu cci ha' persu;
Sapissi jiri 'nta lu 'nfernu abbissu,
Nun cci vinirò cchiù d'appressu appressu.
Ribera, S. M.

2434.

Sdegnu cu gilusia, siati uniti,
Faciti tuttu chiddu chi cumannu;
Dati a sta donna ducentu firiti,
Idda ha statu la causa e lu dannu:
Ammàtula a prijari mi viniti,
Iu cchiù lu cori mi fazzu tirannu:
L'ultimi palureddi chi sintiti,
Ca nun ni spiju e mancu ni dumannu.
Palermo, S. M.

2435.

Quantu si' laida ti vegna la gutta!
Ca di lu Papa fusti mmaliditta;
Pozza stari cent'anni 'ntra 'na grutta,
Ciunca, pinata, misera ed afflitta;
Pozza tu aviri tanta carni rutta,
Di manera chi 'un pôi stari a la ddritta;
S'idda veni a lu 'nfernu la ributta:
Diavuli facitinni minnitta.
Casteltermini.

2436.

Ciuri d'aguannu,
Ma iu chi haju ca la notti 'un dormu,
Sempri pinsannu a tia, corpu di sangu!
S. Caterina.

2437.

Pozz'essiri purtata a Danisinni,
Mazzuliata comu tila e panni.
Unni viri picciotti scantatinni,
Ca trariscinu 'i figghi di li mammi,
Bagheria.

2438.

Celu! chi ti purtassiru ammazzatu
Senza li robbi e senza lu tabbutu,
Supra d'un mulu niuru carricatu,
A pinnuluni a 'na varda 'mburdutu:
E 'ntra lu cori un cuteddu appizzatu,
E 'ntra li cianchi di baddi firutu;
Di lu tò sangu si ni fa mircatu,
Sangu di tradituri 'un fu vinnutu.
Borgetto, S. M.

2439.

La donna avi diversi vileni,
Ed iu vi portu li giusti ragiuni,
Mentri chi tutti lu sapiti beni
Quantu disprezzi suffriu Sansuni;
Fu ppi 'na donna 'nta turmenti e peni
Facennuccinni tanti ddi pirsuni:
Perciò di giustu a la donna cummeni
Di mittirla a la vucca di un cannuni.
S. la Sala.

2440.

Lu sdegnu mi nisciu fora li rriti,
E a manu tegnu la mia libirtati,
Ca iu mi n'arrassai già lu sapiti,
Non è accussì l'amuri a mitati;
La vampa mi passau non haju siti,
Li sciammi di stu pettu su' astutati;
Tiniti forti s'amanti ch'aviti
Quannu vôli 'n vasuni ci lu dati. *Aci.*

2441.

Chi mi paristi bruttu nigramanti,
Si 'un viniristi chi saria cuntenti,
Vuoi fari lu mudista, lu galanti,
Dimustri ca si' saviu, e un si' prudenti;
Tu vai comu lu fumu canti canti,
Cierchi affumari li cosi lucienti,
Nun ti vuoggiu no no, vuscati amanti,
Haju mieggiu di tia, tu passi nenti.
Modica.

2442.

Ti dicianu tutti ch'era muortu,
Ma pri grazia di Diu risuscitai,
Risuscitai comu un gigghiu all'uortu
E megghiu di com'era divintai:
Chiddu ca patu iu lu patu a tuortu,
Già su' finuti li miei peni e guai;
Iu pri grazia di Diu la palma puortu,
E pri chiovu a lu cori ti arristai.
Modica.

2443.

Anna, tienila forti sta catina,
Tua matri è una celibra ruffiana;
Tutti la canuscemu sa razzina,
Rripizzari 'un si sanu la suttana;
A mia mi aspittirà la cullittina,
Lu boja è lestu e cala la mannara;
Avissi a fari rraloggiu di rina
Pri mia nun ti cci accattu cincu rana.
Siracusa.

2444.

Iu sugnu erba ca arsénicu a tutti,
Di nisciunu mi lassu masticari,
E cu' mastica a mia, nuddu mi agghiutti,
Li mora cercu di farlu affucari;
Invilinari li vuleva a tutti,
Li terri li vuleva cuvirtari;
Ora li me' nnimici su' arriddutti
Ca l'ossi crudi cci fazzu manciari.
Siracusa.

2445.

Tu ccu ssa incagna chi specia mi fai?
Mentri sia munnu 'un ti palisu cchiui;
Ca così di li mei nun ni avirai,
Nemmenu di li tuoi ni voju cchiui;
'Na sputazzata 'nfacci ti jittai,
Pri vuliriti beni un puntu cchiui;
Veru sdegnu è lu miu ca ti sdignai,
Nun ti avantari ca 'un ti voju cchiui.
Siracusa.

2446.

'Ntra vespi ed api, pulici e chiattiddi,
'Mmenzu vermi, furmiculi e tavani,
E 'mmenzu buffi, taddariti e ariddi,
Ursi, liuni ed arraggiati cani,
Senza lustru di suli, nè di stiddi,
'Mmenzu li saracini, arma di cani,
Pozza patirni chisti e n'autri middi
Dd'omu ca teni fidi a donni vani.
Mangano.

2447.

Chi si' laida ciuri di ruvettu,
Hai lu culuri di la millinciana; (1)
Li minnazzi ca teni 'nti lu pettu
Su' addivintati du' buffi di tana;
Hai li dintazzi d'un cavaddu vecchiu,
E cu' ti vidi, 'un mancia 'na simana:
Si addivintata un diavulu nettu,
Chiddu ca 'ntra lu 'nfernu carda lana.
Mineo, C.

2448.

Donna baggiana, ti fai ssi cannola,
Lu sacciu cu' ti fa li traineddi;
Sacciu cu' acchiana e scinni la tò scala,
Sacciu cu' li furria li to' vaneddi;
A bon cunigghiu nun ci manca tana,
Mancu a li 'nnamurati facci beddi:
Acqua nun vivu di ssa tò funtana,
Ca n'haju megghiu frisci funtaneddi. (2)
Mineo, C.

2449.

Vurria fari un palazzu lampi e trona,
E di sirruschi faricci li mura,
Lu lettu fattu di testi di chiova,
Di baddi 'ncatinati li barcuna,
Tegnu la scala 'nvilinata ancora,
E cu' ci acchiana s'invilena allura,
E 'nti sta strata tiniti la scola
E traditi l'amici comu Giuda.
Mineo. C.

2450.

Ti vai avantannu ca hai dinari,
E ti facisti la gulera d'oru;
E tu si' donna ca 'un la pôi purtari,
Mancu si tò maritu è galantomu:
Tinni fai una di scorci di favi,
E 'nti lu menzu cci minti fasolu;
Di cantu e cantu luppineddi amari,
Di modu ca t'intossichi lu cori.
Mineo, C.

2451.

Ciuri di maju.
Un tempu ca d'appressu ti vinia,
Ti votu ora li spaddi e mi ni vaju.
Mineo, C.

2452.

L'amuri è vampa ca lu pettu adduma,
E fa campari l'omu 'nfantasia;
Quannu dda vampa lu cori cunsuma
Mori di disideriu e gilusia:
Nè ad omu o donna gilusia pirduna,
E quasi sempri sdegnu sbampulia;
Lu veru sdegnu l'amuri cunsuma,
E addiventa cinniri o pazzia.
Ucria.

2453.

Sdegnu. Vinni lu sdegnu cca nni mia,
E di sdegnu m'ha chinu ed arma e cori;
Chiddu beni ca un jornu ti vulia
Ora ti lu daria di crepacori.
Comu facisti ppi tradiri a mia?
Ti scurdasti li fatti e li palori?
Putennu, ddu vilenu ti daria
Ca pinia, pinia l'omu, e a lentu mori.
Mineo, C.

2454.

Ni l'acqua di lu sdegnu mi lavai,
Mi cc'hè lavatu ppi cincu matini;
L'amuri ca t'avia ti lu cangiai,
Mi rruppi di lu cori li catini;
Megghiu ss'amuri 'un fussi statu mai!
Ca appressu nun avissitu a pintiri;
Iu di li peni già mi libirai,
E tu accumenzi ora lu patiri.
Mineo, C.

(1) *Millinciana*, melenzana.

(2) V. n. 1946.

2455.

Cchiù nun ti vogghiu, va cercati amanti,
E ti lu dicu di seriamenti;
Prima prijava a tia comu li santi,
Ca era tuttu amuri e sdegnu nenti;
Ora 'un ci sugnu cchiù com'era avanti,
Ca sugnu tuttu sdegnu e amuri nenti;
Si pri sorti ti viju ccu autru amanti,
M'incrinu, vasu 'n terra, e su' cuntenti.

Mineo, C.

2456.

Sdegnu, comu di tia mi ni sdignai,
Trasiu lu sdegnu e no mi nesci cchiui;
Fausa ti vitti, e fausa ti lassai,
Non mi cunveni cchiù d'amari a vui:
Si qualchi amicu dici ca v'amai,
Pozza m'annorva, e non mi vidi cchiui:
Infinu a l'occhi mei iu castigai,
Li mmalidicu si guardinu a vui.

Catania, B.

2457.

Rrosa, non m'aspittari ca non vegnu,
La navetta non fazzu cchiù pri tia;
Lu tantu amuri è divintatu sdegnu,
Nivi è lu focu ca prima m'ardia:
Amiti ccu cu vôi, non ci haju 'mpegnu,
Haju a Ninuzza ch'è megghiu di tia:
Tu si jnnaru, la mia bedda è giugnu,
Tu rruvettu, idda zagra di lumia.

Caltabiano.

2458.

Partutu è lu vapuri senza veli,
Ccu lu focu si misi a caminari,
Chi ti cridevi arrivari a li celi?
Ccu li manuzzi to' stiddi pigghiari?
Tu eri duci assai, cchiù di lu meli,
Ora 'na rancia asciutta d'ammuffari;
Ora ca si chiù amara di lu feli,
Va, leviti di cca, metticci sali. (1)

Rosolini, L. C.

2459.

'Ntra ssu curtigghiu cc'è una mala spina,
E mala spina si pozza chiamari,
Ch'havi 'na lingua di 'na sirpintina,
Sirpenti si la pozza muzzicari;
E di lu paradisu 'un è vicina,
Ca di l'infernu li teni li chiavi,
E quannu mori idda la mischina,
Pozza mi la strascinanu li cani. (2)

Catania, B.

2460.

Dicitimillu si vuliti sdegnu,
Si ni vuliti sdegnu vinni dugnu;
Non minni curu si vaju a l'infernu,
E siddu vàju milli canni funnu.
La nimicizia mia dura in eternu,
Mentri chi c'è la vita tra lu munnu:
Ti portu odiu assai, ti portu sdegnu,
Di l'ura chi t'amai pintutu sugnu.

Rosolini, L. C.

2461.

Focu di S. Antoni, adduma adduma,
Li mali lingui ca ppi mia parraru,
Cci avissi a jiri cuntraria la luna
E di li proprii stiddi d'unni stanu;
E mi cci curri 'na mala vintura
E jiri spersi comu lu dinaru;
Cu' parra contra di la mè pirsuna
Spittaculu n'aviri e mai riparu.

Aci.

2462.

Mi vo' vistiri monacu di sdegnu
Di lu cunventu di santu Cutugnu,
E firriari poi tuttu lu rregnu
Pr'un pizzuddu di pani quant'un ugnu;
A la tò casa all'ultimu cci vegnu,
Cridennu fari guerra ëu cci 'ncugnu;
Curuzzu, si ti viju passa lu sdegnu,
E l'amanti chi era ancora sugnu. (3)

Camporeale, S. M.

2463.

Sdegnu! comu sdignau stu cori tantu!
Di quantu t'haju amatu, mi ni pentu!
Di prima mi parivi beddu tantu,
Ora mi pari 'na bava di ventu.
Iu sta buccuzza ch'ha parratu tantu,
Chiudiri ti la fazzu 'nta un mumentu.
Sugnu figghiola, e mi portu pavantu,
Cu li megghiu di tia sempri mi mentu.

Isole Eolie, L. B.

(1) In Palermo varia così:
327. Si parti lu papuni (*) senza veli,
Sparma lu focu e metti a caminari:
Tu ti cridivi tuccari li celi, (**)
Cu li to' manu li stiddi pigghiari.
Prima eri cchiù duci di lu meli,
Cchiù duci di 'un'aranciu di manciari;
Ora ca si' cchiù amaru di lu feli,
Va' lévati di cca, jettati a mari.

(*) Vapore. Così quasi sempre dice il basso popolo.
(**) È il toscano *toccare il cielo col dito*.

(2) In Palermo varia così:
328. E 'nta sta strada cc'è 'na mala spina,
'Un tantu arrassu teni la so tana;
Nun è luntana no, ca è vicina:
Idda mi tagghia e scusi e poi mi sana.
Ora ti va' a cunfessi, mala spina,
Nun sicutari a fari la baggiana.
(3) In Mezzojuso variano i versi:
4. Quattru grana di pani mi lu dugnu
5. E mi ni manciu quantu m'ammantegnu,
6. L'autru ppi limosina lu dugnu;
7. Figghia non m'ammustrari tantu sdegnu,
8. Lu sdegnu resta a tia si mi n'addugnu.

XXX. MINACCIA

2464.

Su' carzaratu 'ntra un forti casteddu,
Di milli catinazzi su' firmatu,
Mancu si fussi sbannutu (1) ribbeddu,
O puramenti a lu passu ittatu;
Niscirò, niscirò di stu casteddu,
Non sempri pozzu stari carzaratu,
E a la nisciuta ti sarrò marteddu,
La 'ncunia (2) sarrai tu, ca ci hai curpatu.

Aci.

2465.

Passau ddu tempu ca ti vulia beni,
Jeva tutta la notti caminannu,
Nun mi curava si pateva peni,
Basta chi t'avia sempri a miu cumannu;
Ora ccu n'autru amanti ti manteni,
E pri chissu nun t'amu comu tannu;
Una rrama d'amuri mi manteni (3)
Virdi, ma ccu lu tempu va siccannu.

Adernò.

2466.

Mi finciu lu 'ntamatu, (4) l'alluccutu, (5)
Mi staju sularinu, (6) ed ammucciatu,
Non parlu, 'un dicu nenti, e staju mutu,
Staju 'ntra li me' 'ngasti cautelatu;
Tutti l'amici mei m'hanu tradutu,
Lu poviru di mia, lu sfurtunatu!
Ma si c'è ancunu ca fa lu virrutu, (7)
Si si metti ccu mia, ci l'ha sgarratu.

N.

2467.

Murirò, murirò 'ngalera o 'mpisu,
Una di chisti dui non pò mancari;
Si moru non ci vaju 'mparadisu,
Vaju a lu 'nfernu ppi focu attizzari:
O judici o fiscali sarrò misu,
O puramenti fattu officiali,
Si veni l'arma di cui m'havi offisu,
Oh comu ci la vogghiu martiddari!

Modica.

2468.

Si non m'amati vui, mi fazzu amari,
Ca accussì dici la filosofia;
Pigghiu cunsigghiu di setti magari,
Acqua di tri funtani 'n Barbaria,
E a lu gran Turcu lu farò calari
Ccu tutta quanta la so Scavunia;
Comu 'na canna ti farrò trimari,
Si tu non lassi ad autra ed ami a mia. (8)

Aci.

2469.

Mi l'hanu dittu e mi l'hanu avvisatu
Non mi ci passu cchiù di chissu locu;
Ma jò ci passu comu c'è passatu,
Pirchì la vita mia la prezzu pocu;
Si a ogni porta ci fussi un omu armatu,
Ogni finestra 'na sciamma di focu,
Si toccanu la bella, ch'haju amatu,
Cci facissi vidiri un tirrimotu. (9)

Motta di Francavilla.

2470.

Arsira cci passai di la tò porta
Quantu ti vitti ppri stampa di carta,
E ti lu dissi, sumporta, sumporta,
E si 'un pò sumpurtari mori, e scatta;
Iu allura ti la desi la risposta,
Ca a la mè pinna nun ci manca carta;
Pricurata mi l'haju 'na picciotta,
Ca si vaju a lu 'nfernu m'arriscatta. (10)

Mineo, T. C.

(1) *Sbannutu*, bandito.
(2) *'Ncunia*, incudine.
(3) *Rrama d'amuri*, un sol ramoscello vive dal nostro amore, ma vassi appassendo.
(4) *'Ntamatu*, intronato.
(5) *Alluccutu*, stupido.
(6) *Sularinu*, solingo.
(7) *Virrutu*, tracotante, audace; metafora tratta dal verro. Manca in questo senso ne' Vocabolarii.
(8) Era ben forte questo poeta! fidava assai nei suoi filtri amatori! Quest'ottava ha un incesso singolare.
(9) In S. M. n. 287 e 427 ve ne sono altre due più che varianti, ricalco di questa canzone, e le rifiuto.
(10) In Palermo, S. M., 425, varia così:
329. Donna chi siti davanti ssa porta,
Vui mi pariti 'na pupa di carta,
M'aviti dittu: — Cumporta, cumporta,
E s' 'un po' cumpurtari, mori e scatta.
Ti dicu ca si 'un m'ami nun mi 'mporta,
Ca a lu scrivanu nun ci manca carta.
Mi l'haju pricuratu 'na picciotta,
Ca si vaju 'ngalera m'arriscatta.
Le altre varianti si rifiutano.

2471.

Figghiuzza, ccu lu tempu, ccu lu tempu,
E ccu lu tempu li cosi si fanu,
Curru comu la navi a tempu a tempu,
Sacciu 'ntra un'ura quantu migghia fanu,
E si pri sorti m'ascontra mal tempu
Comu di curtu mi trovu luntanu,
Guarda ccu la chitata di lu tempu,
Ca quarchi jornu risposta ni danu.

Catania, B.

2472.

Si' longa e ritta, cannila di siu, (1)
Torcia chi addumi a ogni maggiuri artaru,
Bella, non mi lu fari pi curriu, (2)
Chi notti e ghiornu fazzu 'un chiantu a-
Si ti mariti, comu fazz'iu! (maru;
Supra la vita mia non c'è riparu.
Si trovi natru amanti ti pizziu, (3)
Non minni curu si 'ngalera vaju.

Massa S. Lucia, L. B.

2473.

Fatti li fatti to' si lu voi fari,
Nun mettiri dda donna no in mulesta,
Chissa donna nun è di malu affari,
Di riciviri sta mala richiesta.
Iu ti prumettu fariti ammazzari,
Farini quattru quarti di ssa testa,
Ed ogni omu ci divi pinsari,
Morsi ddu tali, pri dda donna onesta.

Rosolini, L. C.

2474.

Dimmi si ancora timi, vita mia,
Dimmi chi tempu vuoi, chi cosa fu,
Fursi 'un su' grati sti carizzi a tia?
O chi 'un ti piaci la mia sirvitù?
Dimmi siddu hai mutatu fantasia,
O li me' modi disgustu ti su?
Si sacciu certu chi non ami a mia,
Eu mi risorvu, e non ci pensu cchiù.

Rosolini, L. C.

2475.

E mi cangiasti 'n'atra vota arreri!
Spu (4) ca cchiù nun ti vogghiu arrisguar-
Ma iu nun lassu spichi ppi darreri, (dari;
Ti l'haju a fari iu giusta scuttari;
Senti, ca m'haju a finciri varveri, (5)
Davanti l'occhi to' ti l'he scannari
Ssu mulu curnutazzu carritteri,
Ca ha tradutu l'onuri e lu cumpari.

Mineo, C.

2476.

Sacciu, figghiuzza mia, ca t'hai pruvistu,
Sacciu ca aviti fattu un novu 'ngastu;
Cu' mi l'ha dittu dittu, abbasta chistu,
Nenti vi dicu chiù, ddocu vi lassu:
Ma ppi rigordu cci diciti a chissu,
Ca si l'attoppu (6) 'nta ssu malu passu,
M'haju a pagari tanti cosi e chissu:
Pensa ca ora cuminciau lu spassu.

Mineo, C.

2477.

Senti, mugghieri, 'un ti vôi stari queta?
L'hamu a finiri sta cazzuliata? (7)
Ca ssa tò vucca nun abbenta e queta,
Vidi ca pigghiu la corda vagnata!
Leva lu pilu, e ti fa stari leta,
E stai ppi 'na simana struppiata;
Ora, megghiu ca è, statti cueta,
Nun ni parramu cchiù di sta frittata.

Mineo, C.

2478.

O facci di carduni 'nvilinatu,
Va' fermati ssa vucca e parra pocu,
Non lu tuccari all'oru martiddatu,
Lu pigghi e lu va' menti a lu so locu.
Ssi paruleddi ca t'hanu scappatu,
Iu l'haju ben saputu a pocu a pocu,
E stili tegnu tantu priparatu,
Ti cassiria lu cori d'ogni locu.

Catania, B.

2479.

Tradituri, ccu mia l'aviti avutu,
Ca notti e jornu m'aviti sparratu;
Iu ccu l'aricchi mia l'haju sintutu,
Ccu sta vuccuzza mia mancu he parratu.
Non 'mporta si sugnu arvulu cadutu,
Sugnu di boni frutti carricatu:
Un jornu mi viditi arrisulvutu,
Dugnu risposta a cui non n'haju datu.

Catania, B.

2480.

La sita è sita, e li panni su' panni,
Lu rramu è rramu e ppri rramu si vinni;
L'oru e l'argentu dura misi ed anni,
Miatu cui la causa s'addifenni;
E lu nimicu ccu li fausi 'nganni
Tira lu chiaccu e cu' s'impenni 'mpenni; (8)
La risposta si duna a li cent'anni,
Si duna a la calata di li tenni.

Catania, B.

2481.

'Ntra lu jardinu cci chiantai 'na rrosa,
Non mi la tocchi nuddu ch'è la mia.
Si qualchidunu cci pritenni cosa,
Mi si lu levi di la fantasia.

Milazzo, Al.

*(1) Sego, alla messinese.
(2) Stizza, dispetto.
*(3) *Pizziari*, ferire a coltellate.
(4) *Spu*, voce esprimente l'atto dello sputo senza sputare.
(5) *Varveri*, o *barberi*, barbiere.
*(6) *Attuppari*, cogliere; se ti colga ec.
(7) *Cazzuliata*, rissa per nulla.
(8) *Chiaccu*, cappio. *'Mpenni*, da *'mpenniri* appiccare.

2482.

Simenza di citrolu e lumiuni,
E li palori sammilli parrari,
Nun ti mittiri cu li to' patruni,
Sendu chi non sai vinciri e pattari. (1)
Guardáti chi mi fa stu lumiuni!
'Ntra li me' 'mpicci si voli 'ntricari:
Mi basta l'armu pigghiari un vastuni
Stu chianu mi cci fazzu furriari.

Milazzo, Al.

2483.

Haju 'na scarpa ch'è strazzata 'mpunta
Di 'na picciotta ca si chiama Santa,
Unni ca vaju li passi mi cunta,
Criju ca lu ciravulu la tanta;
E di dinari ni voli na junta,
Cci l'haju datu 'na dduppia tanta,
Si pigghiu 'na vanedda ca no spunta
Cci lu fazzu cuntari lu quaranta.

Mineo, T. C.

2484.

Sù menzu-aranciu, (2) chi ghiti e viniti,
E pri stu finistruni v'alliffati,
Cchiù di Napuliuni vi sintiti,
E cu lu pettu-a-botta, tacchïati; (3)
Vôta vanedda, 'un attizzari liti,
Ca chista è casa di genti onurati:
Sta canzunedda si nun cumprinniti,
'Na grasta 'ntra li corna v'aspittati

Palermo, S. M.

2485.

Ciuri di tassu,
Tu mi vô' dari lu vilenu stissu,
Ed eu pr'abbilinariti cci passu.

Carini, S. M.

2486.

Ti l'haju dittu, ti l'haju avvisatu,
Si torni di sta strata campi pocu:
Pirchì cuccagna cca mäi cci n'ha statu,
Mancu cc'è donni di spassu e di jocu:
Lu Vicerrè, cu lu sò putintatu,
Lassau fujennu la scarpetta ddocu. (4)

Palermo, S. M.

2487.

Spina di rrosa,
Si tu pasii arrè (5) 'nfacci a sta casa
Penza ca ti n'abbeni mala cosa.

Capaci, S. M.

2488.

La rrama forti si susteni bona,
Arvulu ch'è picciottu fa virdura;
Sfurtunatu Turiddu dormi fora,
Sfurtunata Rrusidda dormi sula;
Sfurtunata la cammara e l'alcova,
Sfurtunati linzola ad unu ad unu;
Su' picciutteddu e ti dugnu palora,
Cu' curpa, avrà di chiummu la misura. (6)

Palermo, S. M.

2489.

Eu non su' donna d'essiri 'nquitata,
Pirchì non haju li sensi ppi tia;
Eu di la terra sugnu rispittata,
Signura sugnu pri la casa mia:
Eu dari ti vurrissi 'na lanciata
Si lu sapissi chi disprezzi a mia;
Crudili, 'un ti cridiri ch'è scurdata,
Pensaci spissu zoccu ha' fattu a mia;
Eu moru, e lassirò 'na luminata,
Tu morirai 'mmazzatu a manu mia.

Caltagirone, Ch.

2490.

Di ssa tò carni ni farissi codda,
L'ossa mi li canciassi pri cannedda;
Ammátula ti metti modda modda,
Ti l'hai a infracidiri li vudedda:
Ora nun cc'è cchiù nuddu chi m'accorda,
Nemmenu passu di la tò vanedda;
Tanti peni t'he dari a lu tò cori
'Nsina chi ti lu fazzu 'mpustimari. (7)

Palermo, S. M.

2491.

Tignusu, si t'arrisichi a guardari
Stu finistruni d'amuri eccillenti,
'Na grasta 'ntesta ti vogghiu abbijari,
Cu tuttu ca ti senti lu valenti.
Ca si cu mia ti vonnu apparintari
Ssi vavusazzi di li to' parenti,
Vidi ch'erruri putisti pigghiari,
Bardascia, culazzuni, (8) omu di nenti!

Ficarazzi, S. M.

2492.

Zittu tignusu, nun stari a parrari,
Vidi comu l'ha' diri ssi palori;
Ti va' jinchennu ssa vucca di vavi,
Te', stujatilla cu stu muccaturi!
Vattinni a l'Ucciria (9) spinci-quadari,
Vattinni a ministrari maccarruni;
Va levati di cca, nun mi 'ncuitari,
Masinnò ti lu dugnu un timpuluni.

Palermo, S. M.

*(1) Patteggiare.
*(2) Uometto grosso e basso.
*(3) *Tacchïati*, dal v. *tacchïari*, camminare battendo i tacchi della calzatura.
(4) Quando? Qual Vicerè?
(5) Nuovamente.
(6) V. n. 1209.
(7) Ulcerare.
(8) Fraschetta.
(9) *Ucciria* e *Vucciria*. In Palermo è il pubblico mercato de' commestibili.

2493.

Ti dicu ca ccu mia nun hai a parrari,
Ti dicu ca di mia 'un t'ha' mentri a cura;
Ora ca m'hai mannatu a minazzari,
Ti pari ca mi pigghiu di paura:
A tia la gilusia ti fa parrari,
A tia la gilusia forti ti dura;
La patruna sugn'iu cui vogghiu amari,
A tia ti tegnu pri brutta figura.
Modica.

2494.

Va leviti d'avanti tabbaranu, (1)
Lassa passari a mia senziu finu,
Iu 'n'uomu quantu a tia l'accattu un granu,
E n'haju cotu un panaru e un cufinu;
Hai li spaddazzi comu un mulinaru,
La 'ucca un mattareddu (2) di mulinu,
Su nun vuoi caminari chianu chianu,
Certu scippi lu santu matutinu. (3)
Siracusa.

XXXI. INGIURIE

2495.

Marzapanu d'amuri, pirchì rridi?
Forsi tu pensi ca t'haju a guardari?
A su surrisu tò nun prestu fidi,
Bedda, va dâllu ad autru a 'ncucchiari; (4)
Tu si' sirena ca rridennu ocidi,
Tu si' pantera ca mi vôi sbranari;
Cianciu a ddu sfurtunatu ca ci cridi,
Pirchì si' un mostru, e picuredda pari.
Aci.

2496.

Si tu hai li dinari, ed iu li sacchi;
Cu sta tò furia e sta bagianaria,
Mi li tinciu li 'mpigni di li scarpi (5)
Si 'un staiu in amicizia ccu tia;
Figghiu, l'ereditati tua la sappi,
Ca tu discinni di mala jnia;
Chi n'haju a fari siddu stamu sparti,
Chi n'haju a fari, vavusu, di tia?
Palermo.

2497.

Ingrata, quantu trapuli (6) sai fari!
Mancu 'na forgia (7) fa tanti failli:
Facisti lu diavulu ballari
Supra la cima di li tuoi capilli:
Ingrata, li to' amanti nun so' (8) pari,
Ci n'è granni, mizzani e piccirilli:
Si' comu la fussetta (9) di Natali,
Cui veni prima jòca a li nucilli.
Bronte.

2498.

Laida, brutta, schiava di livanti,
La vucca a cascia, e l'occhi di sirpenti,
Vai dicennu palori di birbanti,
E autru 'un fai chi sparrari la genti;
Quannu t' assetti tu ddocu davanti,
Lu fetu di lu surfaru si senti:
Nun ti pirduna Diu, mancu li santi,
Chiddu ch'hai dittu a mia, nun ci n' (nenti.
Palermo.

2499.

Brutta magara, e tutta fitinzia,
Fusti 'mpastata di malizia e 'ngannu;
Fuma la terra quannu vidi a tia,
Tutti li genti fuinu scappannu:
Vinisti, fausa, pri 'ngannari a mia,
Ma truvasti l'intoppu, e lu tò dannu;
Si 'ntra lu 'nfernu scuprisciunu a tia.
Nè armi, nè diavuli ci stannu.
Palermo.

(1) Uomo da nulla.
(2) Qui matterò del mulino, generalm. facchino.
(3) Avrai legnate.
*(4) *'Ncucchiari*, credere, *dallu a 'ncucchiari ad autru*, fa che altri sel creda.
*(5) *Tincirisi li 'mpigni di li scarpi*, *o li scarpi o l'ugna*, frase significante, caler nulla, e simili.

Non poche fiate invece di rime troviamo assonanze, era questo comune fra gli antichi siciliani e toscani; così in Brunetto:

Si rompe e parte tutto
Come lo vetro rotto:

E altrove:

Rustico di Filippo
Di cui faccio mi ceppo.

*(6) *Trapuli* e meglio *trappuli*, plurale di *troppula*, trapole.
(7) *Forgia*, fucina.
(8) *So'*, sono.
(9) *Fussetta di Natali*, è una fossetta cavata dai fanciulli per terra, ove giocano con le nocciuole nelle feste natalizie in diverse guise.

2500.

Iu vegnu a cantu cca 'ntra sta vanedda,
Pirchì accussì mi dici la midudda;
Si vôi canzuni, n'haju 'na cartedda,
Si vôi cutugna senza piricudda, (1)
Pirchì si' laida, e ti vôi fari bedda,
Fai centu facci comu la cipudda; (2)
Quannu ti metti spensari e faredda,
Tri grana nun ci vai 'mmenzu la fudda. (3)

N.

2501.

Mi mannastivu a diri ca era giovu (4),
Chi tantu babbanazzu mi faciti?
Iu sacciu tuttu lu pilu 'ntra l'ovu,
Sacciu di certu ca schetta non siti:
Lu vuliti pruvatu, vi lu provu,
Li liamenti (5) ammucciuni ca tiniti;
E minni vaju, e lu cori v'inchiovu,
Siti funtana di cui havi siti (6).

Mineo, C.

2502.

Peri d'aranciu, comu ti cangiasti?
Ti pirdisti pri mali cunsigghieri:
Eratu duci e amara divintasti;
Chi ti mancau l'acqua di lu peri?
Eratu funtanedda di acqui casti,
Chi ci vivianu conti e cavaleri;
Ora in xiumi currenti ti mutasti,
Cu' passa e spassa si lava li peri.

Palermo.

2503.

Cori di canna, e cori di cannitu,
Cori comu lu tò non ci n'è statu;
Lu facisti ammazzari a tò maritu
Ppi cuntintari a lu tò 'nnamuratu;
Ora non hai cchiù amanti e non maritu,
Si' comu un casalinu sacchiatu.

Aci.

2504.

Bannera, chi si' esposta a tutti venti,
Ed ogni ventu ti vôta e ti gira;
A tutti dici amuri, e 'un ci n'è nenti,
Spari ccu l'occhi chiusi, e 'un pigghi mira;
Ma lu truvasti 'mmenzu a tanti genti
Ad unu ca pri tia burla e delira;
Sì, c'ingagghiasti, munniti li denti, (7)
Cori, ch'hai fattu chianciri, suspira.

Modica.

2505.

Haju lu cori quantu lu Biveri, (8)
Haju la panza chiù granni d'un mari;
N'haju aggruppati tanti a lu giseri, (9)
Ed eu mischinu senza pipitari; (10)
Ma quannu 'Ntonia mi dissi: sumeri!
Pri Santu Aloi, già la vulia scannari,
Ed appinnirla a un croccu pri li peri,
E comu troja tutta svintrazzari.

Lentini.

2506.

Quannu nascisti tu, orba, bruttazza,
Fici trent'uri, di ran trimulizzu;
Tò mamma t'intrusciau (11) 'ntra 'na purrazza, (12)
Nni la peddi di un pecuru murtizzu,
Lu triulu t'annacava 'ntra li vrazza,
La piula ti civau 'ntra lu so pizzu. (13)

Mineo, T. C.

2507.

Si' laida, laiduna, laidazza,
Cu' ti la misi tutta ssa bruttizza?
Pirchì non ti la lavi ssa facciazza
Chi l'hai china di brugghiu (14) e di munnizza?
Pirchì non ti la scupi ssa casazza?
Comu un cavaddu mi porti ssa trizza:
Cajorda, sgarrunata, (15) lagnusazza
Fitenti comu pecura murtizza.

Mineo, T. C.

2508.

Tu latiu mi dicisti e dissapitu,
Ed iu 'na ranni pena mi piggiai,
Minni vaju a la ciazza picu picu, (16)
E dui salmi ri sali m'accattai.
E doppu rintra tuttu mi cci stricu,
Di la testa a li pieri mi salai:
Ma lu sai, bedda figghia, chi ti ricu,
Ca iu cciui ri na vota ti pruvai.

Spaccaforno, M. L.

(1) *Piricudda* e meglio *pidicudda*, plurale di *pidicuddu*, picciuolo.

(2) *Cipudda*, cipolla.

(3) *Fudda*, folla.

A Termini è così:

330. Vinni a cantari 'ntra la tò vanedda,
Pri fariti manciari la midudda;
Si vôi cutugna, n'haju 'na cartedda,
E su' di chiddi senza pidicudda;
Tu si' laida e ti vôi fari bedda,
Ti fai la facci comu la cipudda;
Quannu ti metti ssa lurda fadedda
Dui grana non ci vai 'mmenzu la fudda.

(4) *Giovu*, giovane, inesperto. È il *giovu* dei piazzesi; v. Pref. § VII.

*(5) *Liamenti*, pl. di *liamentu*, legame.

(6) A Palermo è così:

331. Vurria sapiri lu pilu 'ntra l'ovu,
Vurria sapiri l'aggettu ca siti,
Non su' calatu di paisi novu,
Ch'a mia tantu 'ngnuranti mi faciti;
Iu mi ni vaju e vi lassu lu chiovu,
Picciottu comu mia non truviriti.

(7) *Munnarisi li denti*, restar a denti asciutti.

(8) Lago di Lentini.

(9) Ventriglio.

*(10) Parlare.

(11) Affardellare.

(12) Asfodillo.

(13) Va unita al n. 388

*(14) *Brugghiu*, lordura, fango.

*(15) *Sgarrunatu*, è colui che ha le calze rotte ai calcagni, garretti.

*(16) *Picu picu*, direttamente.

2509.

Fici l' amuri di feli e di aloi,
Si cosa c' è 'ntra nui beni lu sai,
Iò l' appi a manu sti billizzi toi,
É li strincii beni e li basciai.
O tu, chi manci ccu ss' amicu toi,
A mia nudda specii mi fai:
Ora ci ha diri a chissu, chi tu vôi
Mi si rrusica dd' ossu chi lassai.
Massa S. Lucia, L. B.

2510.

Chi tu si' bedda, menti ppri la gula,
Ca si' cchiù brutta assai di lu zzu Cola,
Bedda ci fusti un tempu unica e sula,
E l'amanti tinevi a li rasola;
Ma da chi persi l' oriu la mula,
Di la maddrappa turnasti a la mola,
Si' addivintata magra, e tutta gula,
Comu sunu senz' acqua li citrola.
Rosolini, L. C.

2511.

Carità ti farria cui t' ammazzassi,
La tua midudda si a li chiani jissi,
Jò la vucca, e lu nasu ti scippassi,
L' occhi 'ntra 'na padedda mi friissi:
Medicu sarria jò chi midicassi,
E ducentu purtusa ti facissi,
Judici sarria jò chi cumannassi,
Dijavulu purtatillu nni l'abissi.
Lipari.

2512.

Donna, ch' all' omicidiu si' data,
Ca cu' t' incontra li vulissi amari,
Quantu curri viloci e vai spumpata!
Ogni fabbrica forti 'nterra câri;
Non ti fidari ca si' tantu amata,
Ca ogni amanti ti veni a lasciari;
Ora chi fisti sta forti vulata,
'Mmiscasti 'nterra e ti rumpisti l' ali.
Montalbano.

2513.

Si' com' un cagnuleddu abbajaturi,
Chi sempri abbaja e nun muzzica mai;
Unni prattichi tu cessa l' amuri,
Unni tu speri nun cci po' arrivari:
N'haju megghiu di tia, si vogghiu amuri,
Ca tu mancu a criatu cci po' stari:
Pochi palori e rampogni d' amuri,
S' 'un ti cuntenti, ti li fazzu dari. (1)
Ficarazzi, S. M.

2514.

Sugnu appujatu 'ntra 'na cantunera, (2)
Cui havi aricchi ascuta sta canzuna:
Tinta di rrazza e mala parintela,
Accanzari vulia la mia pirsuna:
Sona lu rroggiu e spingi la bannera,
Vattinni, ca si' vera cajurduna.
Aci.

2515.

Sennu ca eri jacula muredda,
Ed iu fanciullu mi ni 'nnamurai:
Cci lu misi lu frenu e la vardedda
Ccu dui spruneddi d' oru l' ammansai:
Essennu nova la tua pignatedda
Iu fui lu primu ca ci cucinai:
Ed ora ca si ruppi la scutedda,
Manciati tutti ca m' arricrijai.
Aci.

2516.

Laida tutta, facci di mamiu, (3)
Ca cu' ti fici fu un veru babbau; (4)
Un omu ca ti vitti scarmusciu; (5)
'Na donna ca ti vitti, addisirtau;
Ti vitti lu diavulu e fujiu,
E pri lu scantu tuttu si cacau;
'Nta 'na fogghia di carta ti scriviu,
Malannu e mala Pasqua ti nutau.
Palermo, S. M.

2517.

Quannu nascisti tu, gintili donna,
Ti vulà fari tóssicu la minna!
Ca a tò mammuzza cci ha' fattu li corna,
Cchiù longhi cci l' hai fattu di la 'ntinna:
La tò facciuzza è comu 'na brogna,
Cu tia mancu un diavulu cci 'ncugna;
Ora ti suggittasti a la vrigogna,
Si' comu 'na putrazza senza grigna. (6)
Castelbuono, S. M.

2518.

Lu corvu annuricà pri so' pinzeri,
La cicaledda pri lu so cantari:
Eu jvi a caccia c'un cani livreri,
Vitti un cunigghiu e ci vulia sparari:
Ca ssi canazzi, chi teni darreri,
Abbajanu e nun ponnu muzzicari:
Si' carugnuni, e ti lu dicu arreri,
Li risposti a li donni 'un cci sa' dari.
Camporeale, S. M.

(1) *Farili dari ad unu* vale, come il *fargliele dare* degli italiani, farlo bastonare.

(2) Cantonata. Voce toscana:
Eccomi giunto a questa *cantoniera*. *Andreoli*, 253.

*(3) Di gatto.

(4) Orco.

(5) Appassi.

(6) Criniera degli equini.
In Alimena:
332. Quannu ti metti ssu mussiddu a brogna
Si' comu jimintazza senza grigna,
Quannu ti metti ssu mantu a culonna
Tu ti criri 'na Dia, e si 'na signa.
In Caltagirone cambiano i versi:
333. 5. Di lu cchiù curtu si pò fari 'n ponti,
6. Di Siracusa sina a Chiaramunti,
7. Si li to' corna fussiru vacanti
8. Fussi carricaturi di Girgenti. (*)

(*) *Carricaturi* ec. I caricatori erano vasti depositi di frumento, o altro cereali.

2519.
La coffa chi mi dasti 'un fu cusuta,
Nemmenu la curina era sbittata; (1)
Quannu mannai ni tia, laida linguta,
Mi paristi 'na scimia parata:
Si mi pigghiava a tia, arripudduta, (2)
La mia giuvintù fussi appizzata;
Laida, laidazza, fimmina linguta,
Nun ti mariti cchiù, resti sciamata. (3)
Ribera, S. M.

2520.
Picurareddu vistutu di lana,
Chi ti susi pir tempu la matina,
Chi vuschi du' tarì 'ntra 'na simana,
Ca mancu po' campari 'na gaddina,
Ti senti cosa grossa e 'un va' tri grana,
Ti senti graziusu e cosa fina;
Intantu all' occhi me' si' 'na giurana,
Cu ssa facciazza brutta rapparina. (4)
Palermo, Mastruzzi.

2521.
Si' carta janca, e cui ci agghica scrivi,
E si' scrivuta di tutti nutari;
Pani cirnutu cu tutti li crivi,
E poi 'nfurnatu cu tutti li pali.
Dispenza aperta di cui agghica vivi,
Si' catinazzu di tutti li chiavi:
Ora, figghiuzza, lassimillu diri,
Ca tu ha ghiri a muriri a lu spitali.
Mineo, T. C.

XXXII. DISPREZZO

2522.
Ssa vigna 'un è cchiù mia, passau l'annata,
Cu' zzappa zzappa, e cu' la puta puta;
Iu la lassavu tutta vinnignata,
Mi cugghivu la grossa e la minuta;
Ora c'è pri risia (5) la vinazzata, (6)
E di lu mmustu la tina è finuta;
Iu vinu bonu, 'n'autru avrà l'acquata, (7)
Jissi cu vôli, ca cogghi la luta. (8)
Raffadali.

2523.
Figghia di lu rre Giorgi (9) vi sintiti,
Jò saccio quantu rotula pisati;
Non tanta bedda, comu vi faciti,
Non tanta ricca, comu vi mustrati:
Vui cchiù ricca di mia non ci sariti,
La mè ricchizza è la libertati;
Ora, figghiuzza, finemu la liti,
M'importa un cornu si vui non m'amati.
Messina. (10)

2524.
La donna è 'na virifica 'ncantata,
Cerva chi veni all'occhi, e lupa a terra,
È un'ursa, è 'na liuna scatinata,
È 'na catina chi t'ammagghia e afferra;
'Na carcara di furii addumata,
'Na lima surda chi marmuru serra,
È 'na vera diavula pruvata,
Scampu di paci, e galera di guerra.
Micheli 'Nziriddu di Terrasini.

*(1) *Coffa*, bugnola. *Vitta*, treccia, da cui '*nvittari* o *svittari*. La búgnola non era cucita, le foglie del garzuolo della palma selvatica non erano tratte e intrecciate bene.

*(2) Intristita.

*(3) Fuor di sciame, isolata.

(4) In Termini, S. M., varia così:

334. O picuraru vistutu di lana,
Chi vai annannu prestu a la matina,
Cu tri tarì chi vuschi la simana
Tu mancu po' campari 'na gaddina.
Si vo' viviri, vai a la funtana,
Nuddu ti duna sucu di racina:
Si' picuraru e mancu va' du' grana,
Si' comu 'na tirántula ballarina.

(5) *Ppri risia*, a stento.

(6) *Vinazzata*, vinaccia.

(7) *Acquata*, vinello.

(8) *Luta*, loto, fango.

In Cefalù varia così:

335. Cu' zappa zappa e cu' la puta puta,
La vigna 'un è cchiù mia, finiu l'annata;
Mi cogghiu la russitedda e la minuta,
Daveru cci la lassu vinnignata.

*(9) *Giorgi*, Giorgio re d'Inghilterra. La permanenza degli eserciti inglesi in Sicilia dal 1806 al 1815, fece comuni fra noi, e più in Messina, molti nomi, usanze e vocabili inglesi. — Manca in Mortillaro, v'è in Rocca.

(10) In Milazzo varia così:

336. Cchiù ranni di la Francia vi sintiti,
Iu sacciu quantu rotula pisati;
Non tantu bedda no, ca nun ci siti,
Nun tantu ricca comu vui pinsati.
Stu cori 'mpettu, figghiuzza, ch'aviti
Chinu è di tradimenti e falsitati:
Iu minn'alluntanai, comu sapiti,
Fari nun vogghiu l'amuri a mitati.

2525.

Tintu curbacchiu, (1) chi ci passi a fari,
Ca 'ntra sta strata non c'è bucciria?
La donna ca mannasti a salutari,
Ti manna a diri ca non vôli a tia:
L'aneddu ca facisti travagghiari,
Già ci appizzasti l'oru e la mastria;
Fatti 'nu lettu di carduni amari,
E ti ci strichi (2) la tò tinturia. (3)
Mineo, T. C.

2526.

Laidu tuttu, facciazza di tiru,
Non ci accustari 'ntra lu mè pagghiaru,
Ca si ci accosti la varva di tiru,
E ti la cogghiu 'ntra lu matassaru, (4)
E mi ni fazzu quasetti di pilu,
E mi li vinnu a tri grana lu paru;
L'omini comu tia 'un vannu un carrinu,
Vannu comu l'aranci a deci a granu. (5)
Termini.

2527.

Sciuri di caulu,
Si tu mi fui cchiù peju di lu nuvulu,
Iu centu voti peju d'un diaulu.
Aci.

2528.

Laida, brutta, tacchiata d'ogghiu,
Ti vai vantannu ca iu vogghiu a tia;
Nun t'amu, nun ti stimu, nun ti vogghiu,
Mancu siddu t'avissi t'amiria:
Pri mia vôi stari setti misi a moddu,
E poi ti lavi ccu janca liscia;
Doppu mi manni a diri si ti vogghiu,
E di risposta lassa fari a mia:
Ddocu davanti c'è un sciccazzu mortu,
Chissu è l'amanti ch'è bonu pri tia. (6)
Aci.

2529.

La donna è comu un'affamatu pisci,
Mentri cci duni e mentri tu cci 'nfrusci, (7)
Idda ti l'addimanna lisci lisci, (8)
Massima quannu lu vurzuni scrusci;
Pirchì di sangu d'omu si nutrisci,
E fa campari ccu colliri e angusci, (9)
Poi quannu la tò vurza ti fallisci,
Fa juramentu ca nun ti canusci.
Pietro Randazzo di Carini.

2530.

Laida brutta, facciazza di terra,
Fusti 'mpastata 'ntra crita e limarra, (10)
Unni ci abiti tu sempri c'è guerra,
Unni c'è paci ci menti la sciarra;
Pozz'essiri sirrata ccu 'na serra,
Pezzi pizzuddi ccu 'na scimitarra,
Dogghia di ganga, (11) e mali chi t'afferra,
Scupittata di curtu ca 'un ti sgarra. (12)
Aci.

2531.

La donna è 'na balena vilinusa,
Ca la parola sua 'un cantáru pisa,
Cchiù chi l'amati si mustra sdignusa,
Amaru è chiddu chi ci pigghia 'mprisa;
'Ntra li difetti sempri trova scusa,
Ccu marchiggiu (13) vi leva la cammisa,
Quannu vi mustra d'essiri amurusa,
Tannu si vinni l'omu a spacca e pisa. (14)
S. la Sala.

(1) *Curbacchiu*, peggiorativo di *corvu*, corbacchio.
(2) *Stricari*, qui vale fig. adagiare, fregare.
(3) *Tinturia*, nullità.
In Catania è così:
337. Niura corva, ca vai varriannu,
'Ntra la tò casa c'è la ucciria,
L'amicu ca mannasti salutannu
Ti manna a diri ca non volì a tia;
Havi 'na picciuttedda a so cumannu
Du autri tanti cchiù megghiu di tia,
E a tia ti tegnu 'mpinta 'ntra un carcagnu,
Ti vaju strascinannu pri la via.
(4) *Matassaru*, aspo.
(5) Beata la terra per la quale può dirsi altrettanto, e dal popolo!
(6) In Messina:
338. Vattinni tuttu cunnutazzu d'ogghiu,
Ti vai vantannu ca jò vogghiu a tia;
Vattinni a mari, e statti un misi a moddu,
E poi ti lavi ccu janca liscia;
Iu poi ti mannu a diri si ti vogghiu;
Si non ti vogghiu, trivula pri tia;
Sutta la scala c'è un sciccazzu mortu,
Chissu è l'amanti ch'è bonu pri tia;
Ora muzzica st'ossu, e stu biscottu,
Mori di pena quannu vidi a mia.
A Nicotera in Calabria è così:
Facci di guleu, cuccu di notti,
Ti va' avantandu ca moru ppe tia,
Vattindi a mari, e lavati a nu scogghiu,
Fatti centu lavandi di lissia;
Po' mandami a diri si ti vogghiu,
Ti vogghiu lu malannu chi ti sia.
*(7) *'Nfrusci*, da *'nfrusciari*, o *infrusciari*, *dari a frusciu*; e perchè *frusciu* vale sgorgo copioso, perciò *'nfrusciari* vale dare in copia.
*(8) *Lisci lisci*, dolcemente.
*(9) *Angusci*, angoscie.
(10) *Rimarra* o *limarra*, limo, immondizie.
(11) *Ganga*, dente molare.
(12) A Raffadali è così:
339. Va curri, sfuma, facciazza di terra,
Di sulfuru 'mpastata e di rimarra,
Unni camini tu simini guerra,
Odii, puntigghi, tradimenti e sciarra:
Pozzanu dicullarti ccu 'na serra,
Spurparti l'ossa ccu 'na scimitarra,
Tronu di l'aria ti stinnissi 'n terra,
O scupittata curtu, ca non sgarra.
(13) *Marchiggiu*, arte ingannatrice, monelleria.
*(14) *Spacca e pisa (vinniri a)* vendere, al macello come si vendono gli animali; e qui lo tradisce, inganna e delude.

2532.

Un jornu erivu bedda, ora 'un ci siti,
Su' passati l'invernu ccu la stati:
Pisci 'un pigghianu cchiù li vostri rriti,
Pirchì tutti su' rutti e fracassati:
Pigghiativi lu specchiu, e vi viditi,
Omini si putiti va 'ngannati;
Iti dicennu chi genti 'un vuliti,
E mancu vonnu a vui si li pagati. (1)
Modica.

2533.

Vui chi viniti cu cimeddi e rriti,
Vurria sapiri chi pisci pigghiati?
Sutta la mè finestra chi faciti?
Chistu 'un è locu di pigghiari ucchiati.
'Un servinu, gnirnò, li vostri rriti
Cc'è magghi rutti, cc'è punti scappati:
Lu megghiu chi faciti vi nni jiti,
Tempu pirditi, e pisci nun pigghiati.
Palermo.

2534.

Mangiati, amici, nimici, 'ngrassati,
Mentri aviti 'mpusessu la mè Dia;
Un tempu l'appi iu chissa, ch'amati,
Di puntu 'n puntu comu la vulia;
Faciti a modu vostru, e nun sgarrati;
Faciti, ca nun n'haju gilusia;
Ca chissa janca pasta, ca mangiati,
Sunnu arristagghi (2) chi arristaru a mia.
Adernò.

2535.

Nun c'è cchiù ogghiu, s'astutau la lampa,
Nun ci pinsari cchiù supra di mia;
Mi passau chiddu arduri, e chidda vampa,
Mi passau chidda strema gilusia;
Iu n'haju una chi tuttu m'avvampa,
Ch'è setti voti cchiù megghiu di tia.
Adernò.

2536.

Chi ni vôli di mia st'attizza lampi,
Stu 'ngrasciatizzu, niuru e fitenti?
Ddu gilicchеddu (3) chi teni davanti,
Tri parmi havi di grassu veramenti;
La notti mi camina ranti ranti,
Va 'ncuitannu li strati e li genti;
Tu vai diceunu ca mi vôi pr'amanti,
Vavusu, (4) zzita sugnu, e 'un ni sai nenti.
Palermo.

2537.

Vippi di l'acqua tò quannu era chiara;
Ora ca è lorda ti fai forti e austera?
Ora ca è fatta trubbula ed amara,
Armi li spini, e mi vôti la cera?
Passau la frevi mia, nè ci haju gara, (5)
Chi a la tò casa si ci apriu 'na fera;
Pri ssa pignata nun haju cucchiara,
Secunnu è l'asta porta la bannera. (6)
Raffadali.

2538.

Laida cchiù di la morti dispirata,
Sfrinzusa (7) cchiù d'un rospu o d'una buffa; (8)
Si' cchiù stizzusa di l'arma dannata;
Chi sdegnu e focu da li naschi sbuffa;
Denti a pala, occhi tisi, (9) arma arraggiata,
Vucca di furnu, peddi ccu la muffa;
Natura ti stampau mentri era in stizza,
Mostru fattu pri mustra di bruttizza.
Raffadali.

2539.

Si' facci di 'na niura livantina,
Pintuliata (10) comu la giurana, (11)
Donna, ch'abiti a parti di mulina,
E chi mi pari 'na buffa baggiana;
Quannu pettini e 'ntrizzi chissa scrima,
Quantu si' laida, tantu si' marrana; (12)
E si ti lavi dda 'ntra la marina,
Ti vidi lu diavulu e s'intana.
Piazza.

2540.

Facci di 'na cacocciula spinusa,
Coddu di 'na carrabba longa assai,
T'arrissimigghiu a 'na troja zirmusa, (13)
Ca quannu figghia fa purceddi assai;

(1) In Sava nel Tarentino, varia così:
Donna, stu cori mia quanto t'amou,
E mo non t'ama chiù ca si pintiu,
L'arburu, ci era erdi, si siccou,
Mo no fiurisci chiù comu fiuriu.
La rete ci era noa, si squartou,
Lu pesci ci era dintra, si n'assiu,
Quantu tiempu chiuju, e puei scampou,
Cusì lamori nuestru si finiu.

*(2) *Arristagghi*, resti, minuzzoli del pranzo.

(3) *Gilicchеddu*, dim. di *gileccu*, corpetto.

(4) *Vavusu*, fraschetta.

(5) *Aviri gara*, avere impegno.

(6) In Catania varia così:
340. Ni manciu, e ni manciai, non n'appi pena,
Acqua ni vippi di ssa tò funtana:
Iu n'appi un bicchireddu frisca vera,
Ora s'intrubbulau, non è cchiù chiara;
Lu tò palazzu non è cchiù com'era,
Ca ora addivintau casa tirrana;
Ora ti pôi chiamari schetta vera,
Un 'nnamuratu scinni e n'autru acchiana.

(7) *Sfrinzusa*, orribile a vedersi.

(8) *Buffa*, botta.

*(9) *Occhi tisi*, stizzosi, contrario di dolci.
Il fine di questa canzone sembra artifiziato da qualche saputello.

(10) *Pintuliata*, butterata.

(11) *Giurana*, ranocchia.

(12) *Marrana*, marrana: ecco il marrano dall'uso del parlar cavalleresco disceso sino ai rustici.

*(13) *Zirmusa*, piena d'ateróme; vien da *zirma*, ch'è in Rocca e manca in Mortillaro.

Mi fai un fitazzu (1) d'occhiu di linusa,
Ssa cammisazza non ti lavi mai;
Quantu s'ha misu 'ngranni ssa tignusa,
Ppri quattru jorni ca la pratticai.
Aci.

2541.

Bedda, cui ti lu desi ss'occhiu sballu? (2)
Ca pozza mi ti pigghia Muncibellu:
Gaddina cravaccata d'ogni gallu,
E ficu pizzulata (3) d'ogni acellu:
Stadda ca cci ha statu ogni cavallu,
'Ncunia ca ci ha battutu ogni martellu;
La tò navi è agghiunta 'n Portugallu,
E 'n Francia si sfasciò lu tò vascellu.
Etna, G.

2542.

Quannu passu di cca non t'ammucciari,
'Mfari (4) ca cridi ca passu pri tia;
Ci passu pricchì ci haju di passari,
E drittu mi ni vaju pri la via;
Non passu no pri robba o pri dinari,
Mancu passu pri donni comu a tia;
Marititi si t'hai di maritari,
Mancu si fussi d'oru ti vurria. (5)
Gravina.

2543.

Iu fui lu primu ca la caccia fici,
Iu fui lu primu ca mi la pigghiai,
Lu pettu ni pigghiai di li pirnici,
E l'autru a la furami (6) lu jittai:
Manciati, amici, manciati, nnimici,
Manciati tutti ca mi sazziai:
Lu muttu di l'antichi accussì dici:
Cu' pigghia primu 'un è gabbatu mai.
Messina.

2544.

Non spingiri tant'autu la manu,
Non sdilliggiari (7) li poviri genti;
Li beddi ccu li brutti già si sanu,
Si sapi cui li fa li mancamenti;
Non siti bedda pri quantu vi fanu,
Ca su' l'oru, li pompi e l'ornamenti:
Mi paristivu bedda di luntanu,
Vegnu di curtu, e non vi trovu nenti.
Aci.

2545.

'Njornu aveva un jardinu a miu talentu,
Disiateddu di cui lu vidia;
Oru massizzu senza mancamentu,
Era petra brillanti ca lucia;
Unn'eri oru addivintasti argentu,
D'argentu chiummu ppi cchiù pena mia
Eri di li biddizzi lu spaventu,
Ora munnizza di 'mmenzu la via. (8)
Mineo e Catania, B.

2546.

Quannu mi vidi a mia mi fai la casta,
Ti vai vantannu ca si' donna onesta:
Iu sacciu cui ti cerni, e cui t'impasta,
E di li carni toi cui ni fa festa:
Non manciu carni no, ca manciu pasta,
Mancu muddica di chiddu ch'arresta:
Ora chi ti canusciu tantu basta,
Ti sputu 'nfacci, e ti vegna la pesta.
Catania, B.

2547.

Chiddu ch'hai fattu a mia, donna 'nfantuna
Tenilu a menti e non ti lu scurdari;
Iu haju avutu la mala furtuna,
Ma un jornu la risposta t'haju a dari:
Si vogghiu amici n'haju centu l'ura,
Tu nuddu amicu ti pôi prucurari;
Tutti ti fanu la cruci ccu una,
Iu ccu dui manu ti la vogghiu fari.
Catania, B.

2548.

La donna d'unni passa fa rimarri,
Appesta l'aria, abbilena li terri,
Porta morti, disaggi, 'nfirmi e sparri,
Ccu muffuli, catini, cordi e ferri,
Spati, spiti, saitti, scimitarri,
Furchi, turtùri, esilii, disterri,
Liti, cuntrasti, miniscordii, sciarri,
Caristii, pistilenzi, fami e guerri.
Lorenzo Randazzo di Cinisi.

2549.

Tutti su' finti 'nnoliti li toi,
Quannu all'omu cci dici: bellu assai;
Su' tutti fausi l'azioni toi,
Si trovanu chi l'omu 'un cridi mai;
Quannu zuccaru duni, tannu è aloi,
Arcipelagu si' d'affanni e guai;
Donna, sfavuri all'omu teni l'ugna,
E guai cui ppi allisciariti s'incugna.
Antonino Billeci.

(1) *Fitazzu*, peggiorat. di *fetu*, puzzo.
*(2) *Sballu* o *sbaddu*, ingannevole e pazzo.
(3) *Pizzulata*, e anche *pizzuliata*, beccata.
*(4) *'Mfari* o *nfari*, acciò che non, onde non, non far che.
(5) In Alimena varia così:
34[?]. Quannu passu di cca, nun t'ammucciari,
Tu ti cridennu chi passu pri tia:
Passu pirchì su' solitu passari,
Ma drittu pigliu pr' 'un sgarrari via.
Mmaliditti la rroba e li dinari,
Ca d'oru fussi nun t'anninghiria.
Maritati si ti vôi maritari,
Spiranza 'un stari cchiù supra di mia.
*(6) *Furami*, animali salvaggi e carnivori.
(7) *Sdilliggiari*, dileggiare.
(8) In Ragusa è così:
341. Eri gemma prisiusa a miu talentu,
E meravigghia di cui ti vidia;
Oru massizzu senza mancamentu,
Purissimu, chi tacca nun avia:
Di gemma d'oru addivintasti argentu,
D'argentu rramu pri gran pena mia,
Di rramu chiummu, e si ci cridi a stentu,
Già si' munnizza di 'mmenzu la via.

2550.

liditta dda matri ca ti fici,
Chi cripari puteva a lu figghiari,
Ti sbisazzau cchiù niura di la pici,
:chiù salata di l'acqua di lu mari:
Quannu nascisti tu 'un ci foru amici,
Ma si visti 'na fudda di magari;
Bruttizza 'ntra ssu pettu nidu fici,
E licca lagnusia fu tò cummari.
Lentini.

2551.

:ntri ca appi ventu navigai,
Minau, (1) ventu 'n favuri e ghivi 'n puppa;
Di lu tò jancu pani ni mangiai,
Di lu tò bellu vinu fici suppa;
Mentri ca fusti bedda iu t'amai,
Ed ora ti lassai, laida brutta:
Sai chi cci hai a diri a l'amicu chi hai?
L'ossa ca cci lassai, mi si li spurpa. (2)
Adernò.

2552.

'acciazza di puliu, mancia sputazza,
Non sa' cantari e guasti li canzuni:
Tu fa' lu cantu di la carcarazza
E lu ripetu di lu pipituni:
Quannu nascisti tu ccu ssa vuccazza,
E ccu su nasu ca pari un pistuni,
To mamma t'ammugghiau 'ntra 'na visazza
Ppi coppula ti misi lu varduni. *Aci.*

2553.

:arcarazza, mala razza,
Fa li figghi e poi l'ammazza. *Aci.*

2554.

Ti n'arrigordi. jumenta muredda,
Iu fui lu primu ca ti carvaccai,
Ti lu misi lu frenu e la vardedda
Ccu du' sprunuzzi d'oru t'ammanzai:
Quann'era nova la tò pignatedda
Iu fu lu primu ca ci cucinai,
Ora ca si spizzäu la scutedda,
Cu' mancia, mancia, ca mi sazziai.
Etna.

2555.

Lu gruppu si sciugghiu di ssu capiddu,
Ora mi stuffi, m'annoi, e m'ammutti;
Quannu ti viju mi pigghia lu siddu,
Mi pari la cchiù brutta 'ntra li brutti:
Pir tia nun canta cchiù lu me' cardiddu,
Già si guastau lu vinu di ssa vutti,
Ciuciuliannu ccu chistu e ccu chiddu
Addivintasti la cuna di tutti.
Castelbuono, S. M.

2556.

Vogghiu scialari mentri sugnu schetta
E vogghiu fari chiddu chi mi sguazza,
Pirchì quannu me' nunna m'arrisetta
C'è lu suprossu di la suggirazza;
S' iu jocu, milli rampogni mi jetta,
Si staiu muta, a suspiri m'ammazza,
L'errami tutti sunnu di 'na setta,
Morti, levala tu sta mala razza.
Castelbuono, S. M.

2557.

Comu un pãu lucia la tua bannera,
Cridennu di truvari rrosi e sciuri;
Tu fusti vana e non fusti sincera,
Ca mi cangiasti pri n'autru amuri;
Bisogna chi ha' ciangiri tanta pena,
'Ntra lu lettu aggravata ccu duluri,
Tu pri 'un aviri 'na fidi sincera,
Ti dugnu un granu, e v'affuchiti, amuri.
Catania.

2558.

Laita, brutta comu lu scursuni,
Cui si curca cu tia ci pigghia mali:
Ti vai vantannu ca teni baruni,
Tu mancu teni un tintu manuali:
Quannu ti mitti stu fazzulittuni
Tu pari 'na magara naturali.
Caltagirone, Sturzo.

2559.

Quannu nascisti pieri di surbara,
Nascisti 'nta lu menzu di la via,
La sorba quann'è gerba èni amara,
Iavi lu mal culuri comu tia.
Tò mamma, chi ti fici, è 'na majara,
E cchiù majara cu' parra cu tia;
Mi cuntentu di jiri a la mannara,
Basta jò non mi parru cchiù cu tia.
Isole Eolie, L. B.

2560.

Sì facci di 'na pala accutturata,
Assumigghi 'na pecura tunnuta;
Quannu nascisti tu fu malannata,
Stetti sett'anni la luna fujuta,
Hai la vuccazza di cani arraggiata,
Amaru cu' ti guarda e ti saluta!
Mineo, Carcò il Giovane

2561.

Diaulu, non ti tegnu pi diaulu,
Si non mi levi di stu randi triulu,
'Ttaccata sugnu a 'na fogghia di lauru
Cu 'na uggiata di filuzzu niuru.
'Mmari mi jettu comu 'n pisci pauru,
E comu un puddicinu fazzu piulu:
Ora chistu sarrà n'autru diaulu,
T'heju amari pi forza, è n'autru triulu! (3)
Riviera Messinese, L. B.

(1) *Minau*, da *minari*, ventare, trarre il vento.
(2) *Spurpa*, da *spurpari*, spolpare.
(3) Nella Riviera Peloritana varia così:
34a. Appi mannatu un mazzettu di lauru,
L'appi 'ttaccatu cu lu filu niuru,
N'haju manciatu pani cottu e caudu,
N'haju bivutu vinu jancu e niuru.
Vattinni di cca 'nanti, sparapaulu,
Chi non ti vogghiu cchiù, pirchì si' piulu.

2562.

Vavusu, vavuseddu, vavusuni,
Quantu cavaddi teni 'ntra la stadda?
Sulu chi ti viju jiri a la piduni,
E mai hai vistu 'na jumenta bona,
Eu mi li manciu li russi di l'ova,
E tu, vavusu, 'na guastedda cruda;
Eu mi curcu 'ntra bianchi linzola,
E tu, vavusu, 'ntra 'na manciatura.
Ficarazzi, S. M.

2563.

Laidu vacabunnu, chi cci speri?
È perdita di tempu passiari;
La santa Francia di 'n coddu la teni,
Dijunu comu l'apa tali e quali:
'Na sula cappicedda chi pussedi,
Misa a schibbeci ca ti fa' burrari;
T' haju 'mpintu a la sola di li pedi,
Tri mila voti ti sentu pistari.
Alcamo, S. M.

2564.

Ciuri di portogallu,
Si tu non m' ami mi ni porta un callu.
Palermo, S. M.

2565.

Aranciu di manciari,
Si tu non m'ami, non haju chi ni fari.
Palermo, S. M.

2566.

Vui, cara cugnatuzza, bona nova,
La carrozza v' aspetta a la marina;
Lu rre di Francia vi voli ppi nora,
E a longhi tempi vi manna la strina:
Vi fadi li pinnagghi a moda nova,
E ppi sciannaca 'mpezzu di catina;
E si vuliti la spatuzza nova,
Si parti lu zzituzzu e va a Missina.
Mangano.

2567.

Cantati, ucchiuzzi me', faciti festa,
Ora ca nov' amanti aviti a vista,
Guardaticci la frunti e poi la testa,
Beddi si cci ni su' megghiu di chista;
Ccu dda gulera di curaddu russa,
Cu' t'ha tuccatu su' misi a la lista;
Ti tinia 'ncasa ppi 'na donna onesta,
Si parminteddu ca cu' agghica pista.
Mangano.

2568.

Laria mi dicisti a prima vista:
Non ti la sappi dari la risposta;
Tu mi dicisti: — Chi cosa fu chista?
Cc' eni lu suli chi nni conza e guasta.
Ti vogghiu fari avvìdiri 'na vista,
Chi diffirenza cc' è di pani e pasta;
Ca 'na vutti di vìnu quannu è frisca
Disprizzari 'un si pò si nun si tasta. (1)
Palermo.

2569.

Si' vecchia, e ti vulisti maritari;
Si' terra, chi ciurìri cchiù nun pôi;
Si' siccu truncu chi nun pôi fruttari,
Vecchia la prima tra li vecchi eroi.
Quant' era megghiu si ti jivi a fari
Monaca comu l'autri pari toi!
Chi sutta velu putivi ammucciari
Li trizzi ch' ora annuvrìcari vôi.
Casteltermini.

2570.

Iò, donna comu tia nu nn'haju vistu,
Donna così volubili e farfanti,
Pri sfugari lu cori canci a Cristu,
Canci lu paradisu cu li Santi;
Nun t' aggirari cchiù ca t' hamu vistu,
Ca l'amuri ti fai cu tutti quanti:
Vinirà un jornu pigghi a chiddu e a chistu,
Cu l'occhi chini e li manu vacanti.
Tortorici.

2571.

Quannu passu di ccà nun t' avantari,
Nun è fatta pri te la mè grandizza:
Tu non si' a postu che ti pô' avanzari,
Da riciviri la mè gintilizza.
Di me stissu mi vogghiu lamintari,
Mittìrimi cu te, cu 'na munnizza!
E si pri sorti t' avissi a vutari,
Ti guardu, e ti scarpisu pri lurdizza.
Patti.

2572.

Ciuri di granatu,
Jeu mi divertu, e tu mori addannatu.
Cefalù.

2573.

Un tempu chi t' amava, ramurazza,
Eri tennira e duci a lu manciari;
Mi nn' avissi manciatu centu mazza,
Mancu m' abbastavanu a saziari;
Ora si' abbanniata chiazza chiazza:
« Cu' voli ramurazzi a tirdinari! »
Lu viri chi si' fatta puvirazza,
Ca chiazza chiazza ti fa' abbanniari!
Palermo.

2574.

Vattinni ora di ccà pupu 'i linazza,
Di chiddi chi su' cca si' la munnizza;
Ca quannu ti nni scinni 'nta la chiazza,
Li corna cci li porti pri billizza;
Va dicci a tò matruzza chi t' ammazza,
Ca pappa e ninni cci appizzau e cci appizza.
Bagheria.

(1) In Partinico, S. M., 437, è così:
348. Laida mi dicisti, facci tosta?
Laida cci si' tu, facci d'agresta;
Lu sai pirchì 'un ti dugnu 'na risposta?
Sugnu malatu e mi doli la testa.

2575.

Bella, lu nostru amuri fu un aloi,
Mi 'mporta nenti s' 'un n'amamu cchiui,
Tu manci e vivi cu l' amici toi,
E a mia nudda specie mi fai;
Eu l' appi 'mmucca li labbruzzi toi,
Meli nun cc'era, ca mi lu sucai;
Cci lu vo' diri a ss'ammiciuzzi toi,
S' arrusicanu l' ossu chi lassai.
Palermo.

2576.

Laria, vai dicennu ca si' zita,
Tutti lu sannu 'nfina la tò strata;
Tu vai dicennu ca marci pulita,
Sempri ti viju 'na vesti 'ngrasciata;
Tu va' dicennu ca si' calamita:
Io nun ti vogghiu cchiù cà si' 'nzunzata;
Va lévati di mmenzu, taddarita,
Vattinni a la 'gnunidda d' 'a tò casa.
Palermo.

2577.

Tinta baggiana!
Quannu tò mamma jiu a li vadduna,
Cci nisceru li buffi di la tana.
Alimena.

2578.

Siti cchiù bianculidda di ruvettu,
Rusicatedda cchiù di milinciana;
Ccu ssi pumidda chi tiniti 'mpettu
Pariti 'na buffazza di la tana.
Cefalù.

2579.

Laida, ch' ha' lu musciu a tallarinu,
E intra cci travaglia un quadararu,
Cu li to' vavi macini un mulinu,
E cu li sbrizzi adacqui un urtulanu:
Ti lu dissi, bruttazza, attuppatilu,
Ca l'ha' comu 'na porta di pagghiaru.
Casteltermini.

2580.

Ciuri d' agresta,
Laida mi dicisti in prima vista;
Ladiu cci si' tu, facci di pesta.
Caltavuturo.

2581.

Ladia, ca tu propria ti sputi,
Siccanu l' ervi pri li to' pidati,
Nn' hannu siccatu arvuli ciuruti,
E macari jardina abbivirati.
Alimena.

2582.

Nn'haju manciatu assai turturi e merri,
Nn'haju acchianatu assai palazzi e turri,
E nn'haju siminatu belli terri:
Nun m'ha successu mai simili burri.
Tu, cajurdazza, ssi porti ti serri,
Ca feti cchiù di tunnu, sardi e surri;
Si' comu 'na jimenta 'ntra li serri,
Cu' junci ti cavarca, punci e curri.
Ficarazzi.

2583.

Acqua di funtana,
Quannu ti viju lu lanzu m'acchiana.
Cefalù.

2584.

Talè, talè ch'è lariu stu stafferi!
Mi fa lu celu e la terra trimari,
Nun va novi dinari lu so feli,
Mancu du' 'rana lu so ficatari.
Lu corvu annivricò pi lu pinseri,
La cicala scattò pi lu cantari;
Si' un cani chi mi veni pi darreri,
Abbajari mi po', non muzzicari.
Bagheria.

2585.

Fussi purtata comu Testalonga, (1)
Laida putra, ch' ha' persu la grigna!
Apposta t' haju datu corda longa
Senza crapistu 'mmenzu di la vigna:
Jittasti lu tò onuri e la vrigogna,
Facisti la ricota e la vinnigna:
Comu a Cannalivari fa la brogna,
Cu' junci sona, e supra tia si 'nsigna!
Bagheria, S. M.

2586.

Tignusu, ch'hai la tigna riti-riti,
E 'ntra ssa tigna cc' è menza citati,
C' è lu cummentu di li Gesuiti,
La Vicaria di li carzarati,
Lu cucineri chi aggiusta li spiti,
Lu stagnataru chi conza pignati;
Vaja, tignusu, finisci sta liti,
Grapi ssa tigna e cu' cci trasi trasi.
Palermo, S. M.

2587.

Tighira di livanti, arma crudili
Ca t' addivaru nni la Scavunia,
Lu mè curuzzu, custanti e fidili,
Nn'ha fattu centu voti la tumia.
Alcamo, S. M.

2588.

Affaccia a la finestra, Turca-Mora,
Ca cc' è l'amanti di vossignuria:
Niura di cori e di la facci ancora,
Comu lu celu di la Barbaria.
Carini, S. M.

2589.

Ti lassaju 'na rrosa a lu ciuriri,
Ora ti trovu tutta spampinata;
Ti lassaju 'na stidda matutina,
Ora nun c'è cchiù lustru 'nti sta strata;
Ti sappi forti ristari fidili,
Cangiasti amanti unu la jurnata;
A ssa funtana cchiù cu' ci ha viniri?
L'acqua è troppu fitenti e 'ntrubulata.
Mineo, C.

(1) Famoso bandito.

2590.

Addiu! addiu!
Sintennu lu tò nnomu t'arrineu,
Ti fuju comu sbirru si ti viju!
Palermo.

2591.

Fimmina vili, fimmina di 'ngannu,
Ca lu tò cori è mari senza funnu,
Ca mi tinisti 'ncatinatu un annu
Cu lu cchiù fintu amuri di lu munnu.
Fimmina chi t'acchiappa lu malannu!
Di ssa superbia tò sdignatu sugnu:
Cci ha' statu, e cci starai annu pri annu,
Schetta ha' a ristari mentri vivu sugnu.
Borgetto, S. M.

2592.

Sempri cu la ciufia, (1) sempri aggrunnata
Comu l'ustissa chi nun fa cridenza,
Tu non si' bedda, mancu aggraziata,
E mancu di simpatica prisenza:
T'arrassumigghiu a 'na mala nuttata,
A 'na negghia chi a chióviri cumenza;
Nun lu spirari d'essiri guardata
Binchì cumanni dinari e putenza.
Borgetto, S. M.

2593.

Laida, fusti fatta a li jardina,
A li giurani facisti cumpagna;
Ha' lu cudduzzu di 'na marturina,
La testa di 'na vipara siccagna;
E nni la testa tua cc'è centu pila,
Mi pari 'na jumenta a la campagna;
Laida, quannu ti levi a la matina
Ca lu stissu diavulu s'appagna.
Borgetto, S. M.

2594.

Chi laidi fazzuni chi tiniti,
Un squizzaru 'mbriacu assumigghiati,
D'un gattu-pardu li mustazzi aviti,
Vi fui a la distisa a cu' 'ncuntrati:
Dda picciuttedda chi vu' pritinniti,
Vi calcula la cacca di li strati!
'Na màzzara a lu coddu vi mittiti,
Megghiu ca 'ntra lu mari v'annijati.
Palermo, S. M.

2595.

Testa di turcu, nasu di purrazza,
Coddu di cani, d'un ursu l' atizza,
Cu' fu dda troja ca ti tinni 'n brazza?
'Mmaliditta dda cani chi t'abbizza!
Chi ti vidissi 'mpisa 'ntra la chiazza,
Fora di lu mè cori l'alligrizza:
Laida, quannu grapi ssa vuccazza
Nun cci basta nè terra, nè munnizza.
Borgetto, S. M.

(1) *Ciufia*, broncio.

2596.

Scorcia d'aranciu,
Pari ch'aviti la frigii d'un granciu.
Palermo, S. M.

2597.

Eu pigghiu un pani e 'n dui menzi lu tagghiu,
Un pezzu jettu a un cani arrassu un migghiu,
Un pezzu a chistu e chiddu cci lu squagghiu,
Lu pezzu lu cchiù grossu mi lu pigghiu.
Ccussì fazzu cu tia, e nun cci 'ngagghiu,
Mi tegnu arrassuliddu quant'un migghiu.
Lu vôi sapiri unni vaju pri scagghiu?
D'unni mi veni megghiu mi lu pigghiu.
Monreale, S. M.

2598.

Ca si l'amuri tò era di cori,
L'amanti chi t'amava 'un lu lassavi;
S'un eri donna di 'ntentu e palori,
Pr' un pugnu di dinari 'un annurvavi!
Un chiovu mi chiantasti 'ntra lu cori;
'Ntra l'arma, speru a Diu, ti l'he chiantari!
Lu tempu è longu e lu munnu nun mori,
Cu' perdi o vinci a la finuta pari.
Borgetto, S. M.

2599.

Si' carta janca di cu' agghica scrivi,
E si' scrivuta di tutti nutari,
Pani cirnutu ccu tutti li crivi,
E poi 'nfurnatu ccu tutti li pali;
Dispensa aperta di cu' agghica vivi,
Si' catinazzu di tutti li chiavi;
Ora, figghiuzza, lassimillu diri,
Finisci ccu finiri a lu spitali.
Mineo, T. C.

2600.

Curuzzu, ca di tia mi dispisai,
E non mi stari a mmuntuari chiui;
Forti era la catina e la spizzai,
E ppri non mi 'ncatinari chiui:
Ad autra parti li sensi appizzai,
Ad autra donna chiù megghiu di vui,
Di robba e di dinari n'avanzai,
E di biddizzi ca allucinu a vui.
Militello.

2601.

O laidu bruttu, facciazza di beccu,
Chi hai la vuci di la carcarazza,
Tu di l'omini si' lu veru streccu,
Di li curnuti si' la vera razza:
La tò cucuzza è di lu veru sceccu,
Dui stanghi sicchi sunu li to' vrazza,
La tò sputazza di vavusu e chieccu,
Fetinu cchiù assai di la pisciazza.
Mineo, T. C.

2602.

Viniti cca a la scola, pazzi amanti,
Chi amati donni cu spisi e cu stenti,

No li criditi no, li loro chianti,
Li so' prumissi, e li so' juramenti.
Tutti su' finti cannistri vacanti,
Su' cuncutrigghi, urpazzi fitenti,
E cui ama stu sessu stravaganti,
Fa purtusa 'ntra l'acqua, e non fa nenti.
Rosolini, L. C.

2603.

N'aviti vistu marmiru sirrari
A primu corpu rumpiri la serra?
N'hati vistu cavaddi ben firrari,
A primu sautu rumpiri li ferra?
N'hati vistu palazzi fabbricari
E di tant'autu truvarisi in terra?
Varda di cui mi vitti disprizzari
Di cui nun visti nè cielu, nè terra.
Rosolini, L. C.

2604.

Facciazza di varduni (1) arripizzatu,
Ti va' vantannu ca ti sugnu zzitu;
Mi cuntentu ca vaju carzaratu
Ca curcarmi ccu tia 'na sira zzitu. (2)
Mineo, C.

2605.

Facci di grattalura (3) gratta gratta,
Ti vitti, un ti pinsai, pocu m'importa,
Ca di la raggia lu feli ti scatta,
Chi senti fari a chiudiri la porta?
Siddu passu di cca, spilata gatta,
Lu sacciu lu me' sensu unni mi porta;
Levati ssu pinseri, un ssiri matta,
Larunchiu (4) di pantanu, buffa morta.
Mineo, C.

2606.

DIALOGO

U. Chi ti cridevi tu facci arrappata?
Ca iu vulissi aviri a tia ppi zzita?
E chi 'un ci nn'era carnazza lavata,
Ca mannava nni tia, facci di crita?
D. Guardáti comu m'havi 'nsulintata!
Cui sa ch'ha diri ccu 'n'autra muddica!
Zittuti, tinturia, sugnu abbuttata,
Nun ha passatu mai ssa tò munita.
U. Chi senti diri? va, parramu chiaru.
D. Ccu Tresa (5) tu mi lu mannasti a diri,
Chi vogghiu inca (6) di lu calamaru,
Prima di aviri ad iddu haju a muriri.
Cci pensi quannu era ddocu 'n chianu
E tu facisti finta di cadiri,
Nun t'assajari chiù tintu viddanu,
E ti vinni 'na frevi di muriri?
U. Hâtu parratu vui, cara signura,
Ora lu vostru servu parra anticchia:
Nun ci pinsati ch'era versu a st'ura
Quannu vinni 'nti mia la zze (7) Maricchia, (8)
Iu c'arrispusi: ca nun vegna ss'ura
D'aviri 'n capu mia ssa niura zzicca;
E ti mintisti la vistina scura,
E jevi picchiannu ogni tanticchia?
E di ddu jornu m'hâtu assicutatu:
Mi mannavi a circari nni la chiazza;
Difora (9) cci mannavi a tò cugnatu
Circannu ppi scaciuni la visazza;
'Na vota 'un c'era nuddu, e m'hai chiamatu;
Sti cosi mi l'ammentu, (10) ciaulazza?
D. Quantu minzogni, vih! lu strascinatu!
Ca chi nuddu davanti mi l'ammazza?
Mineo, C.

2607.

Guardu la differenza tra me e vui,
Ssa diffirenza 'un mi cridennu mai;
Iu su' patruna e servu siti vui,
Li to' parenti tutti servi mei.
Ora dumannu: cosa siti vui?
Siti ricchi di vucca e detti (11) assai.
Ringraziamu a vostra matri e a vui,
E ringraziu a Diu ca 'un c'incappai.
Mineo, C.

2608.

Facciazza di 'na cosca di carduni,
Ca quantu l'hai bruttu ssu tò fari?
Hai li modi tò di 'nu scursuni,
A tutti ni vulissi avvilinari;
Rrusica l'ossa, e jettati a n'agnuni,
Si' troppu brutta, e nuddu ti pò amari.
Mineo, Carcò il Giovane.

2609.

Tinta, spinnata, facci di maduni,
Ca nni lu munnu nun cci nn'è la pari,
Chi ti sta laidu chissu tò jippuni,
Comu 'na coffa nun ti pò assittari;
Quann'è ca affacci tu fui lu suli,
Si spagna (12) lu vurrissi addinticari;
Quann'è ca affacci tu sicca la terra,
Siccanu celu, stiddi, luna e mari.
Mineo, Carcò il Giovane.

(1) *Varduni*, basto.
(2) In Alimena varia così:
343. Facciazza d'un crivazzu arripizzatu,
Spaddazzi d'una mula di trappitu,
'Nta li vicini toi tu t'ha' avanzatu,
Jennu dicennu ca mi vôi pri zzitu;
Iu mi cuntentu mortu o carzaratu,
No dórmiri cu tia 'na sira zzitu.
(3) *Grattalura*, grattugia.
(4) *Larunchiu*, rana.
(5) *Tresa*, Teresa.
(6) *Inca*, inchiostro.
(7) *Zze*, accorciativo di *zia*, zia.
(8) *Maricchia*, accorciativo diminuitivo di Maria.
(9) *Difora*, in campagna. V. Andreoli N. 52.
(10) *Ammentu*, da *ammintari*, inventare.
(11) *Detti*, da *detta*, debito.
(12) *Spagna*, da *spagnari*, spaventarsi.

2610.

Arrassu, arrassu la vostra onestati,
Non ci sia locu di amarini cchiui;
Si spartinu li soru ccu li frati,
Iu comu 'un m'haju a spartiri di vui:
Mi spartii ccu lu latti di mia matri,
Ca mi sapeva cchiù duci di vui:
E la mia lingua a menzu di dui spati,
Si la mia vucca ha parrari ccu vui.
Catania, B.

2611.

'Ntra tanti tempi fabbricai 'na navi,
D'oru e d'argentu fina a lu timuni,
Ci fici firmatura a milli chiavi,
Ppri 'un l'aviri 'mputiri lu patruni;
Ora ti viju 'nmanu di dui scavi,
Mancu mi ponnu stari ppri garzuni,
Si' divintata 'na varca di sali,
Cu' veni sinni pigghia un muccaturi.
Catania, B.

2612.

Di cca c'haju passatu, e c'è passari,
E non ti cridi ca passu pri tia,
Ca a nautra lu mè senziu haju a dari,
E milli voti cchiù megghiu di tia;
E megghiu di linguaggiu, e di parrari,
E di la dota ca n'avanza a tia;
Sai chi ti dicu? Va, jettati a mari,
Muori di pena quannu vidi a mia.
Mineo, T. C.

2613.

Haju 'na scarpa ch'è strazzata 'mpunta
D'una picciotta ca si chiama Santa,
Ed unni vaju li passi mi cunta,
Criju ca lu ciravulu la tanta;
E di dinari ni voli 'na junta,
Cci l'haju datu 'na duppia tanta,
Si pigghiu 'na vanedda ca non spunta,
Ci lu fazzu cuntari lu quaranta!
Mineo, T. C.

2614.

O vascu, ca di mia hai fattu un disignu
Ppri farimi muriri 'ntra chist'annu,
Guarda la testa, siddu afferru un lignu,
Sinu a la casa ti vegnu accumpagnu;
Si fai pigghiari a mia di disimpegnu,
Iu t'unchiu comu 'n crastu, e poi ti scan-
(nu.
Mineo, T. C.

2615.

Certu fu ca ti amai, nun ti lu negu,
Lu nostru amuri mi sirviu ppri sbiju,
Nun vegnu a la tò casa mi ti preu,
Mancu a li tò vicini mi ci spiju.
Pricuratinni n'autru o megghiu, o peu,
Ca iu cchiù 'un ti dumannu, e 'un ti spiju,
Pinsannu lu tò nnomu lu sdinneu,
'Nfacci ti sputiria quannu ti viju.
Milazzo, Al.

2616.

Ciuri 'i carduni,
Un tempu cci vinia a la tò funtana,
Ora a cu' nun ni voli 'un cci ni duni.
Mineo, C.

2617.

Guardatila vuatri quantu è bedda!
Comu la lavatura di maidda, (1)
Quantu è pulita la so vistinedda,
Ca la furnara l'havi megghiu d'idda.
Nun c'he trasutu 'nti ssa tò casedda,
Mancu ci trasirò, sta chetulidda;
Tu ca nn'hai fattu quantu la Chitedda, (2)
Ppi sta pruvuli mia tu nun si' idda.
Mineo, C.

2618.

Ciuri 'i cutugnu,
Iu ti schifiu assai cchiù di la tigna,
Unni c'hai statu tu mancu c'incugnu.
Mineo, C.

2619.

Ciuri siccatu,
Lu diavulu stissu t'ha fujutu,
Iu mancu mortu ti vulissi allatu.
Mineo, C.

2620.

Niura, brutta di malu culuri,
Ca cchiù tinta di tia nun s'ha truvari,
Hai lu fari tò d'un vurpigghiuni,
Ca a tutti ni vulissi muzzicari.
Iu criju ca ti ficiru a 'n' agnuni,
E 'nta 'nu scifu t'appiru a scanari;
Lu diavulu fu lu to pitturi,
Ca cchiù brutta di tia nun potti fari.
Mineo, Carcò il giovane.

2621.

Facisti surfaredda e zzichi zzachi, (3)
Inchisti l'aria di ragni e di spichi;
Chi ti li malidissiru li maghi?
A pisari ssi regni nun c'agghichi;
'Matula fili rrumanedda e spachi,
A mia 'nti ssa to, rriti 'un mi cci 'ntrichi;
'Mmatula ti li vinni li ciannachi,
Arrinesciri 'un ponnu li to' 'ntrichi.
Mineo, C.

2622.

Tu hai la vucca di 'na calamita,
L'omu ti tiri e cci levi lu ciatu;
Cu' si 'nciamma di tia perdi la vita,
Cadi all'infernu comu 'nu dannatu;
Sempri ti mustri ccu la vucca a risu,
L'omu cci cridi, e si trova 'ngannatu.
Mineo, Carcò il giovane.

(1) *Maidda*, madia.
(2) *Chitedda*, donna famosa di mal'affare; visse nel cominciare di questo secolo, onde l'epoca del canto è indubitata.
(3) *Fari surfaredda e zzichi zzachi*, vale: fare le cose a vanvera; *zzichi zzachi*, ghiricoro.

2623.

T' avevi crittu ca eritu zzita,
Ca vineva ppi tia la bon' annata;
L' avevi fattu ppi jiri pulita,
Jungiu lu tempu, e ti sgarrau l' annata;
Jisti in Palermu a pigghiari munita,
La tò jucata ti vinni sirrata:
Si' comu la funtana a Petravita (1)
Cu' arriva pigghia acqua e sta abbunnata.
Mineo, *Aledda*.

2624.

Ti addimustrasti purtarimi amuri,
Amuri porti ad autru, e non a mia;
Ad autru fai li grazii, a li favuri,
Ju vivu scattu di la gilusia:
Si la tò facci sintissi russuri,
Ti accumunavi, facciola, (2) cu mia;
Ju ti ringrazziu di li to' favuri,
Ca t' haju amatu ppi faccifaria (3).
Aci, *S. R. B.*

2625.

N' haju pigghiatu assai turturi e merri,
E cc' haju statu 'ntra palazzi e turri,
Paru l'he seminatu li to' terri,
Non li ricosi mai simili abburri, (4)
Si' comu 'na jumenta ferri e sferri,
Ogni festa ca veni ci va' curri;
Ora ti po' chiamari Vinciguerri,
Cu' arriva ti carvacca, punci e curri.
Etna.

2626.

Facciazza di 'na merra 'ntra un ruvettu,
Hai lu culuri di la mulinciana:
Chi ti lu menti a fari ssu janchettu,
Ca di li corva si' la capitana?
E ssi minnazzi ca teni a lu pettu
Parinu du' buffazzi 'ntra la tana;
Ju t' assumigghiu a un diavulu nettu,
Chiddu ca 'ntra lu 'nfernu carda lana.
Aci, *R.*

2627.

T'ardi, t' abbruci li carni a lu focu,
Ca t'ardi comu l'ogghiu a la cannila;
Tu va' circannu di parrarmi un pocu,
Ma mi guardi cu l'occhi, e nni si' priva.
Figghia, comu ci reggi nni ssu focu?
Ti considiru eu comu si' viva!
Lu sai quannu di cca ci vegnu dodcu?
Quannu l'armuzza tò a lu 'nfernu arriva.
Ribera. *S. M.*

2628.

Facciazza di carduni vilinusu,
Ancora 'ntra lu stomucu nun m' hai:
'Un ti finciri no tantu 'ngannusu,
Ca nun si' omu, e nun cci ha' statu mai;
Ca si' un canazzu greviu stuffusu (5),
Ca cchiù nun ti cueti quann' abbai:
Vidi chi aria misi stu fitusu
'Nta quattru jorna chi lu pratticai!
Palermo, *S. M.*

2629.

Tappi 'ntra l'occhi e tappi sempri cci haju;
Sai chi fazzu pri tia quannu ti viju?
Comu un cani maltisi sempri abbaju;
Di li toi peni mi nni jocu e rju (6);
Ed assittata circannu ti vaju,
E quannu dormu tannu ti taliu;
Tantu è l' amuri e l'obbligu chi t' haju,
Ca mi dispiaci di quannu ti viju.
Partinico, *S. M.*

2630.

Chi nni voli di mia stu picciutteddu,
Ca va dicennu ca eu vogghiu ad iddu?
Cci vegna lu malannu a lu cappeddu,
Ca la mè intinzioni nun è iddu;
Ca n' haju unu comu un ancileddu,
Ca pri robba e dinari avanza ad iddu;
E si sapissi lu 'nnomu ch' è beddu!
Comu mi chiamu eu si chiama iddu.
Partinico, *S. M.*

2631.

Quann'eri bianca e biunna, mia figghiola,
'Nta lu mè pettu ti tinìa cara;
Com' è ch' addivintasti campagnola
Cu l'acchianari e scinniri ssa scala?
Eu cci durmivu 'nta ssi to' linzola
Di prima sira fina all'alba chiara:
Eratu (7) bianca e tènnira scalora,
Ora 'un nni manciu cchiù, mi pari amara.
Ribera, *S. M.*

2632.

Figghiu, a sta cantunera (8) chi faciti?
Sempri a stu finistruni taliati:
Nun siti beddu no, comu pariti,
Nè mancu riccu comu v'ammustrati:
Lassa parrari a l'omini puliti,
Chiddi ch'hannu dinari 'nquantitati:
Cchiù megghiu di la chiurma vi sintiti,
Siti vavusu, e nun vi nn'addunati,
Palermo, *S. M.*

(1) Luogo a pochi miglia di Mineo.
(2) *Facciola*, ingannevole, lusinghiera.
(3) Infingimento, doppiezza, inganno.
(4) *Abburri*, storpiatura contadinesca, per *burri*, burle.
(5) *Creviu*, scipito; *staffusu*, nauseoso.
(6) Rido.
(7) In Ribera amano sempre unire il pronome al verbo di seconda persona, cosa che trovo anche fra i Corsi, come può vedersi da questi esempi:

Erati la me grandezza.
Mi *duviate* mandà a dì.
Li *duviate* fa d'argento.

Così l' egregio S. M. di cui sono le opportune note de' di lui canti; poteva aggiungere qui, essere questo vezzo comune all' Italia V.
(8) *Cantunera*, è voce sicula e toscana, cantonata. V. avanti 39, 385, Andreoli N. 253.

2633.

Vavusu, vavuseddu, metti sennu,
E si nun l'hai, ti lu fa' 'mparari;
Eu cci lu dicu a sti frati chi tegnu,
Stasira stessu ti li fazzu dari.
Vavusu, vavuseddu, 'un ti 'mmiscari,
'Mbucca t'ha' misu li patruna toi;
Picciotta comu mia 'un nni po' truvari,
E mancu nn' hannu vistu l'occhi toi.
Palermo, S. M.

2634.

Vavusu, vavuseddu, hai fattu e fai,
'Mbucca t'ha' misu li patruna toi;
'Na donna comu mia 'un l'ha' vistu mai,
Mancu nni vidirannu l' occhi toi.
A la tò casa eu ci vinni assai,
Tutti li sacciu l' amiciuzzi toi;
Ma ssa mugghieri chi pigghiasti ed hai,
La tegnu 'mpinta a li carcagni mei.
Bargetto, e Partinico, S. M.

2635.

Laidu, mi dicisti, facci tosta?
Laida cci si' tu, facci d' agresta;
Lu sa' pirchì 'un ti dugnu 'na risposta?
Sugnu malatu e m' doli la testa.
Partinico, S. M.

2636.

Laidu tuttu, quantu si' suttili!
Cu' si curca cu tia subitu mori:
La sira ti curcavi cu li muli,
Manciavi pagghia pr' 'un aviri pani.
Termini, S. M.

2637.

Vattinni, ca di niuru mi tinci;
Cc'è un'picciutteddu chi m'adura e chianci.
Ammátula m' aduri e mi dipinci,
Eu nun ti vogghiu cchiù, 'mmázzati e chianci.
Ammátula mi fai sti prjamenti (1),
Ammátula mi chianci pri davanti,
Eu t' abbannunu pri sti tincimenti,
Vavusu, e nun ti vogghiu cchiù davanti
Palermo, S. M.

2638.

Tu dici ca cantau lu cirrinciò (3),
Ca donna comu tia nun cci nn'è cchi
Cci nni su' tanti di lu mercu tò,
Ca cuntari 'un si ponnu quantu su':
E nun cc' è nudda chi dici di no,
Tutti fannu lu 'mpegu chi fa' tu.
L' omu mentri ch' è vivu sempri pò,
E tu, funcia (4) passata, 'un servi c
Francesco Módica da Partinico, S.

2639.

Nesci a mezz' acqua un arbulu di abb
Crisci ad ura ed appuntu senza ram
Fa li pampini suoi comu la ficu,
E lu so fruttu non serbi e non val
E tu si' longu, e a mia mi pari
Tu hai l' acqua a lu peri e vai a man
Ju 'na parola sacciu e ti la dicu,
Tu si' uomu ca specia 'un mi pò
Siracusa.

2640.

Chi fu, chi fu?—Mi chiamau lu Gaitu,
Quant' era bruttu ccu la so zzimarra
M' addimandau si lu vulia ppi zzitu,
Iddu lu sapi comu pesta parra:
Iu ci rispusi pulitu pulitu
Ch' iddu a jucari ccu mia cci la s
Ch' iu haju a Gesù Cristu pri mar
Nè vogghiu Maumettu e scimitarra
Castiglione.

2641.

Quannu t' aveva iu, eri 'na luna,
Eri comu un cannolu d' acqua chiar
Ora, ca addivintasti brivatura, (6)
Ogni viddanu si cci sciacqua e lava,
Nun ti la godi cchiù la mè pirsuna,
Ca mi 'mpinci lu jitu nna la lana.
Palermo.

(1) Preghiere.
(2) Variante:
Ca si 'un ti levi di sti tincimenti,
Dicu di *no* a la cresia 'mmensu a tanti.
(3) Uccelletto noto, dal becco aguzzo, che sta nelle siepi; *forasiepe*. *Cantari lu cirrinciò*, modo proverbiale che significa: *è primavera*; e ciò perchè il forasiepe fa sentire il suo canto all' ap... sarsi e sul principio della primavera.
(4) Fungo fradicio.
(5) Ivi sono tuttora la casa e la vigna del
(6) Abbeveratoio.

XXXIII. SEPARAZIONE

2642.

Sinni jiu la mè amanti, sinni jiu,
A mia sulu suliddu mi lassau,
Nun mi dissi bongiornu, e mancu addiu,
Mancu a li santi m' arriccumannau;
Sapissi lu violu (1) unn'ê ca jiu,
Tutta la terra ch' idda scarpisau (2)!
Cumu l' aspettu iu nuddu l'aspetta,
Mancu so mamma ca la nutricau!
Palermo.

2643.

Biddicchia, vita mia, sugnu 'mpartenza,
Lu pedi a stentu si mette a la via,
Sona lu rroggiu e su' dui uri e menza,
E ti divu lassari, armuzza mia! . . .
In santa paci ti lassu, ma penza
Ch'iu m' alluntanu e vaju a la strania (3),
Pri un amanti fidili si ci penza,
Dunca penzici tu d' amari a mia.
Palermo.

2644.

Spartenza amara, dulurusa è chista:
D'unni mi vinni sta gran visioni?
Spartenza non he vistu comu chista,
Di spartirì accussì lu nostru amuri:
Si avissi statu 'na petra massizza,
Si avissi arrimuddatu lu tò cori;
Ma ppi lu menu ca non t'haju a vista,
Venimi 'ntra lu sonnu 'nvisioni.
Giarre.

2645.

Quannu l'amanti mia vitti 'mbarcari,
Lu sangu mi siccau dintra li vini;
Quannu lu molu cci vitti passari,
Cci dissi, amanti mia, quannu ha' viniri?
A la casa mi misi a lagrimari,
Si avia un cuteddu mi vulia acidiri;
Mi dissiru l' amici: chi ci hâ' fari?
Siddu lu vôli Diu divi viniri. (4)
Palermo.

2646.

Dulurusa spartenza, chi facemu!
Specchiu di l'occhi mei, n' alluntanamu,
Tu chianci, bedda, e tutti dui chiancemu;
Ma ccu st'amaru chiantu ch'accanzamu (5)?
Ni pigghiamu di pena, e poi muremu,
Chistu è lu gustu chi a li genti damu:
Nun 'mporta, bedda, si luntanu semu,
Mentri morti nun c'è, sempri n'amamu.
Modica.

2647.

Scrivimi, amanti miu, ccu 'ngegnu ed arti
'Ntra la banca d'amuri a vuci forti;
L' amuri è pinna, li senzi su' carti,
Ccu 'na tò littricedda mi cunorti;
E tu, curreri, ca vai d' ogni parti,
Te' cca sta littra, a la mè 'manti porti,
Cci dici ca non pozzu stari sparti,
La spartenza è cchiù brutta di la morti.
Giarre.

2648.

Ch'è dulurusa la spartenza amara,
Ca ciancinu li petri di la via;
Ciancinu l'occhi mei fannu sciumara
Pinzannu ca mi spartu, e lassu a tia;
La rrosa, chi ti detti, ti sia cara,
Vasatilla ogni jornu, anima mia:
Ohimè, chista mè vita è troppu amara,
Burlu, scherzu ccu autru, e penzu a tia.
Modica.

2649.

È di tannu ca cianci lu mè cori,
Di quannu ni spartemu, armuzza mia;
Mancu ti potti diri tri palori,
Amuri, luntananza e gilusia;
Mentri ch'è vivu, t' amirà stu cori,
Poi quannu mori, t' ama l'arma mia;

(1) *Violu*, viottolo, qui per via.
(2) Scalpicciare.
*(3) *Strania (iri a la)* andare in paese estrano: da questa voce provvennero *stranare, straniare*, e i lor derivati; ma essa non serbossi in Italia, quantunque ancor viva in Sicilia, dalla radicale *extra, stra* della madre lingua.
(4) In Alimena varia così:
344. Quannu l'amanti mia vitti 'mmarcari,
Lu sangu mi siccău dintra li vini,
Quannu li veli cci vitti vutari,
Cci dissi:—Amuri miu, quannu ha' viniri?
—Ora curuzzu 'un lu stari a pinsari,
Chista è città chi cchiù nun mi viri.—
'Mmenzu la chiazza mettu a lagrimari,
E c' un cuteddu mi cassu li vini!
(5) *Accanzamu*, da *accanzari*, ottenghiamo.
A Mineo è così:
345. Curuzzu, ni spartemu, ni spartemu,
Ca mancu la licenza ni pigghiamu:
Si vui cianciti, tutti dui ciancemu,
Ccu stu misiru chiantu chi accanzamu?
Si ni mintemu 'ncollira, muremu,
E litizia a li genti nui cci damu:
Non 'mporta, gioia, si luntanu semu,
Quannu vuliti vui sempri n' amamu.

Ti dicu, sciatu miu di lu miu cori,
Siddu vo' amari ad autru, penza a mia (1).
Modica.

2650.

Ciancennu e lagrimannu la lassai, (2)
Mesta assittata d'avanti la porta:
Quannu la bianca manu cci tuccai,
L'avia fridda 'na nivi ed era assorta.
E poi mi dissi: veru ti ni vai?
Ora li peni mia cu' li cunforta?
Longa è la via, cui sa quaunu virrai?
Ju non ti viju cchiù, ca sugnu morta (3)!
Raffadali.

2651.

In chistu locu sempri mi staria,
Ma mi è forza partiri onninamenti;
E vôli la mè sorti iniqua e rria
Chi ti privassi di li me' cuntenti;
Dunca restiti 'npaci, anima mia,
Ed haj memoria di li me' turmenti;
Mi partu, e chi ristassimu vurria
Comu tu 'ntra stu cori, iu 'ntra ssa menti.
Piazza.

2652.

Amuri mi sa forti ca ti lassu!
'Ntra un chiantu amaru è la spartenza mia,
Persi lu beni miu, persi lu spassu,
Persi cu' tantu beni mi vulia!
Guarda di quantu migghia sugnu arrassu (4)!
Quantu lacrimi jettu pri la via,
Si vôi lu pignu, stu cori ti lassu,
Guvernati e ricordati di mia.
Mineo, C.

2653.

Di morti subitania la sintenza
Sia a cui l'ha misu stu gran casu rri
Pozza purtari niura la lenza,
Cu' di l' amatu beni mi spartiu!
Cui sapi amuri, cunsidira e penza
Di quantu peni ch'he patutu iu!
Cui fu la causa a la nostra spartenza,
Mori, e non vidirà facci di Diu.
Catania, B.

2654.

'Na morti subitania a mia sintenza,
Cu' di la cara amanti mi spartiu!
Si ni iju, si n' annau senza licenza;
Comu davanti l' occhi mi spiriu?
Cu' sa d' amuri cunsidira e penza,
Penza li gran turmenti ch' haju iu,
Cu' misi causa a la nostra spartenza,
Mori, e non vidirà facci di Diu (5).
Caltagirone.

(1) Ad Avola:
346. Ha di tantu ca chianci lu mè cori,
Di quangu ni spartemu, anima mia;
Mancu diri ti potti dui palori,
Amuri, luntananza e gilusia;
'Ntra mentri campu t' ama lu mè cori,
E quannu mori, t' ama l' arma mia;
Sai chi ti dicu, sciatu, vita e cori?
S' hai ad amari ad autru, pensa a mia.

(2) In Menfi i seguenti versi variano:
347. 2. Assittatedda d' arreri la porta
4. L' avia cchiù fridda di 'na vera morta
5. Si vai luntanu e dda dimuri assai
8. Viva mi lassi e mi ritrovi morta.

(3) Trae le lagrime, tanta è la passione che spira: questa canzone vale molte raccolte arcadiche.

(4) *Arrassu*, discosto. In Aci:
348. Mi partu, e mi sa forti ca ti lassu,
Non mi vurrissi spartiri di tia!
Perdu lu beni miu, perdu lu spassu,
Perdu cui tantu beni mi vulia!
Turnirò, turnirò, si non m' arrassu,
Si 'un haiu 'mpidimentu pri la via;
Si vôi pignu stu cori ti lu lassu,
Bedda, pri arricurdariti di mia.

(5) In Sferracavallo varia così:
349. Curuzzu, vita mia, chi duluranza,
L'avemu fattu l' amara spartenza!
Lu mè cori è firutu cu 'na lanza
E lu chiantu cuntinuu accumenza:
O Diu, chi dulurusa luntananza,
Essiri privu di la tò prisenza!
Ma mentri avemu ciatu cc' è spiranza,
La sula morti si chiama spartenza.
In Palermo.
350. Curuzzu, vita mia, semu 'n valanza,
Picca cci voli e facemu spartenza,
Lu cori m' ha firutu ccu 'na lanza,
Doppu firutu a chianciri accumenza,
Chianciu ca mi ni vaju 'n luntananza,
E non la viju cchiù la tò prisenza,
Tra mentri semu vivi cc' è spiranza,
La morti sula si chiama spartenza.
In Montalbano.
351. L' urtima chi si perdi è la spiranza,
La morti sula si chiama spartenza;
Ma si la morti stissa havi crianza,
Scritta 'ntra lu mè cori è la sintenza:
Pri tia ogni jornu l' amuri s' avanza,
E mi cunforta assai la tò prisenza:
Jò misi supra Diu la mè spiranza,
Diu sulu sa la mia binivulenza.
In Milazzo.
352. Sta matina è jurnata di spartenza,
Haju lu cori miu misu 'n bilanza;
Tu sai quantu l' amai la tò prisenza,
Ma d' amarini cchiù finiu la spranza.
Ju vinni ppi pigghiariti licenza,
No ppi meritu tò, pri mia crianza.
—La morti sula si chiama spartenza,
Ma mentri semu vivi c' è la spranza.
In Sava nel Tarentino:
353. Tutta contro di mei la icinanza,
Di l' ora ci pighiammu cuffidenza.
Lu cori vulia spaccari cunna lancia.
Di morti mi l' a' letta la sittenza.
Sa ce li dini a questa icinanza?
Nui nci m' amari, e odda cu no pensa.
In Toscana, Andreoli, 114.
354 Dormi speranza mia, dormi speranza;
Dormi speranza mia, riposa e pensa,
Siamo pesati alla stessa bilancia,
Fra me e te c' è poca differenza.
V, numeri 1137, 1550.

Questo concetto, come si vede, è variato in cen-to guise. Ho prescelto i canti migliori di questa o quella città, gli altri, al solito, rifiuto.

2655.
andatimi una littra com' è usanza,
Stari nun pozzu cchiù senza voscenza;
'Ntra stu miu pettu ci tegnu 'na lanza,
Ch'arrinova la chiaga quannu penza:
D'unni mi vinni tanta luntananza
Di stari arrassu la vostra prisenza?
Mandatimillu a diri si c' è spranza,
O s' è di tuttu tempu la spartenza.
Palermo.

2656.
cu quali cori lu putisti fari
Di lassarimi, bedda, e ghiritinni,
Ca iu senza di tia non pozzu stari,
Stari non pozzu e dispinsariminni (1)?
Pigghia lu cori miu, fanni 'na navi,
E poi ci menti li veli e li 'ntinni,
E poi ti menti in grazia lu mari,
Supra l' unni ti menti e venitinni.
Aci.

2657.
u ca ti parti, e tinni vai cuntenti,
Comu lu lassi, comu lu tò amanti?
Comu ci niscirò 'mmenzu li genti,
Ccu l' occhi lacrimusi e forti chianti?
Li genti mi dirannu: non c'è nenti,
Sinni jiu una, ni arrestanu tanti;
Ma iu cci arrispunnu lu scuntenti:
Una n' amava, e non m' amava tanti.
Bongiardo.

2658.
u mi nni vaju ddabbanna lu mari
Unni nova di mia non sintiriti,
Mancu martoriu sintiti sunari,
Mancu la fossa mia vui vidiriti;
La stidda vi la lassu pri signali (2),
Quannu non luci cchiù, mi cianciriti.
Etna.

2659.
rrassu centu migghia di mia stati,
Ca cchiù non vogghiu amicizia ccu vui;
Lu cori vostru a cui lu dati dati,
Pri mia finiu, ca non vi vogghiu cchiui:
Si spartinu li cori di li frati,
Pirchì 'un n'avemu a spartiri nu'dui?
E la mia lingua (3) 'mmenzu di li spati,
Quannu sta vucca parra cchiù ccu vui.
Piazza, T.

2660.
urria cantari e non sugnu pueta,
Pirchì modu non ci haju a lu cantari;
St' arma s' affliggi, stu cori s' incheta,
La mia vucca ccu tia vurria parrari:
Lu tò cori è cchiù duru di 'na preta,
Corcunu vi lu pozza arrimuddari;
Mentri vosi ccussì la mia praneta,
N' amamu picca, e n' appimu a lassari.
Giarre.

2661.
Di quannu dissi ti salutu, cara,
L' arma di lu miu pettu si spartiu:
Ppi vui la fazzu 'na spartenza amara,
E li duluri mei li vidi Diu;
Haju jttatu lagrimi a sciumara,
Crisci lu mari ccu lu chiantu miu:
Ora stu chiantu miu cui lu ripara?
Mi ni vaju, figghiuzza, e dicu addiu!
Catania, B.

2662.
L' affettu miu finutu e già pri tia,
'Ngratu, nun t'amu cchiù comu t' amai;
Ti guardu si t'incontru ppri la via
Comu vidutu non t' avissi mai:
Veru è ca persi gran tempu ppri tia,
Ma ora sai ca pinzeri mutai:
Quantu t' amai, tant' odiu portu a tia,
Ingratu, non t' avissi amatu mai.
Catania, B.

2663.
Mi ni dispisu, mi ni dispisai,
Mi ni dispisu, e non ti vogghiu cchiui,
Amanti comu mia 'un ha avutu mai,
E mancu n' hanu vistu l' occhi toi;
'Ntressi non ti ni desi tantu assai,
Ca sempri stava a li cumanni toi;
La vampa ch' avia 'mpettu l' astutai,
E chidda vostra l'astutati vui.
Catania, B.

2664.
Traditura, di mia chi ti addunasti?
Tuttuna lu rispettu mi pirdisti:
Comu 'na petra a mari mi jttasti;
A mia nissuna specii mi facisti:
Pratica ccu ccu voi, tocca li tasti,
Iu su' a stu munnu, e mi guardu li visti:
La pena non è mia ca mi lassasti,
Quantu la pena è tò ca non m'avisti.
Catania, B.

2665.
Bedda, quannu di tia m' alluntanai,
Ciancivi 'na simana e forsi cchiui:
E non ci curpu iu ca ti lassai,
Ci curpa cui ni vôli mali a nui:
E pozzinu patiri peni e guai
Cui fici fari sta partenza a nui:
Munti ccu munti non si junci mai,
Speru ca m' haju a junciri cu vui.
Catania, B.

(1) *Dispinsariminni*, dispensarmene.
(2) Non può essere più melanconico e poetico.
(3) Frase poetica: energica o popolare ellissi.

2666.

T' addumannu licenza, o cara mia,
E ti salutu, cammaredda e sala;
Addiu, finestra di la gilusia,
Va ppri ddu tempu quannu m'affacciava;
Ora mi partu e vaju a la stranìa
Lassu a mè mamma ca iu tantu amava:
Ora ca è junta la spartenza mia,
Ci vasu lu scaluni di la scala.
Catania, B.

2667.

Quant'ha ca non vi viju 'un si pò diri,
Tri milia cent'anni, quarti ed uri;
Di la vucca haju persu lu ridiri,
E di la facci lu beddu culuri;
La notti pensu a vui, 'un pozzu durmiri
Pinsannu a chistu 'ntrinsicu duluri:
Mi cuntentu cchiù tostu di muriri,
E non pruvari spartenza d'amuri.
Mineo, C.

2668.

M'ha firutu lu cori la spartenza,
A la fossa mi porta stu duluri;
E dimmi pirchì fu la diffirenza
Ca canciastivu a'mia ppri n'autru amuri?
Fatti 'na bona esami di cuscenza,
Iettati a pedi di lu cunfissuri,
Vidi ca ti darà la pinitenza,
Tu ti nni pintirai s' ha fattu erruri.
Mineo, T. C.

2669.

Bedda, ci curpi tu a la mia spartenza,
'Na donna amari a dui 'n' ha statu usanza,
Mancu a dui cori dari cunfidenza;
Ora chi la facisti la mancanza,
Chianciri tu la vôi la pinitenza;
E quannu vidi a mia 'un ci aviri spranza;
Non ti la godi cchiui la mia prisenza,
Ca mentri sugnu vivu haju custanza.
Catania, B.

2670.

Chi servinu sti vuti, e sti prijeri,
Va scorditi di mia, cchiù 'un ci pinsari.
'Ngratu mi occidisti, ora chi speri?
Hai vistu morti cchiù risuscitari?
Tu dicennu vai ca mi vo' beni:
Chissu lu dici ppri arrimiddiari:
Cristu tutti li grazii ti cuncedi,
Fora paci ccu mia, nun ci spirari.
Mineo, T. C.

2671.

Iu partu, anzi si sparti a mia lu cori,
Tremanu l'ossa, e si rapi lu piettu,
Perdi l'affritta lingua li palori,
Ciancinu l'occhi lu so caru oggiettu;
Lu sciatu sinni va, lu cuorpu mori,
Ahi! chi spartenza amara, ahi! chi rispettu;
Lu sangu già mi nesci ri li pori,
E notti e giornu nun trovu riziettu!
Spaccaforno, M. L.

2672.

Tu parti, e veni appressu lu mè cori,
Si rumpunu l'ossa, si svina lu pettu,
L'oricchi cchiù non sentunu palori,
La vuci non ha cchiù nissunu effettu,
Lu sciatu pocu sta ca sgriddà fori,
Sempri pinsannu a lu tò caru affettu;
Tu parti, e ti ni vai, stu corpu mori,
Oh! chi spartenza amara, oh chi rispettu!
Piazza.

2673.

E tinni jisti, e comu tinni jisti?
E comu scunzulata mi lassasti?
Li parti di lu cori mi chiudisti,
Cori di petra, ca m'abbannunasti!
Li porti di lu cori mi chiudisti,
Non ci ha trasiri spranza ca turnassi;
Torna, ca è megghiu ca tu m' uccidissi,
E scordati di mia 'ntra festi, e spassi.
Mineo, C.

2674.

Iu mi ndi vaju e ccu pena ti lassu,
Ciancennu mi la fazzu ppi la via,
Ccu li lagrimi mei li petri attassu,
L'attassu ppi lu tantu amari a tia.
Chi affannu, chi duluri, chi scunquassu,
Lu stari arrassu e luntanu di tia!
— Fa cori, figghia, pigghiatillu a spassu,
Finu ca torna la pirsuna mia.
Messina.

2675.

Oh! chi spartenza dulurusa e forti,
Quannu partennu idda mi dissi: addiu!
St' occhi s' inchieru di chiantu di morti,
Cussì ca mancu vitti unn' è ca jiu.
Affacciu fora, sbarrachiu li porti,
'Na vuci jiettu, a la mè bedda griju (1):
— Chi hai, sciatu, ca gridi accussì forti?—
— L'arma si sparti di lu cori miu!
N.

2676.

Acidduzzu di l'aria, senti, senti,
La lassasti l'amanti? — La lassai —
Ju ppi grazia di Diu non persi nenti,
Ju comu non ti avissi amatu mai.
— Ju quannu persi a tia non persi nenti,
Tu ca pirdisti a mia, pirdisti assai.—
— 'Na palora ti dicu sulameti
Vuscati amanti, ca mi procurai.
Aci.

2677.

Tu si' la lampa di cristallu finu,
Lo focu ca c'è dintra è l'arma mia;
'Dduma la lampa stu cori mischinu,
E l'adduma ccu granni gilusia.
Ma mentri, bedda, vôi fari caminu,
Non ti scurdari la partita mia;

(1) Grido.

Ju rrestu e ciancirò sempri cuntinu,
E lu mè sciatu cuntenti ti sia.
Aci, R.

2678.

Chi funesta spartenza, anima cara!
Di la spartenza mia già vinni l' ura;
La navi 'ntra lu portu si pripara,
Ora facemu sta spartenza scura: (1)
Si Cristu di lu celu 'un ci arripara (2),
Nui morti ci vidremu in sepultura;
Si iu moru prima, ti ni pregu, cara,
Ricordati di mia 'na vota l' ura.
Avola.

2679.

Dulurusa spartenza, acerba, amara,
Cui sa dumani a mia unni mi scura?
'Na navi avanzi portu si pripara
Ccu niuri veli dulurusa e scura:
Ju quannu arrivirò ti scrivu, o cara,
Tu 'un ti scurdari a mia 'na vota l'ura,
Si la morti ccu l' arcu non mi spara,
Turnirò, turnirò, stanni sicura. (3)
Palazzolo.

2680.

Amuri, amuri, la spartenza è pena,
Massimamenti a cui palora duna,
Tu mi dicisti sì, facci sirena,
Mancari non ti pò la tò furtuna;
Siddu è minzogna, la facemu vera,
Siddu 'un è veru, ci damu furtuna;
Beddu, non ti pigghiari tanta pena,
Lu tempu passirà, vinirà l'ura.
Itála.

2681.

A la spartenza non ci curpu iu,
E mancu dicu vui chi ci curpati;
Chisti su' cosi chi li manna Diu,
Di spartiri accussì dui cori amati:
Si sparti l' arma di lu corpu miu,
Si sparti contra di la vuluntati:
Licenza v' addimannu, cori miu,
Mentri chi campu non m'abbannunati. (4)
Messina.

2682.

Chi barbara spartenza fu la mia,
Fra brevi jorni t' appi di lassari,
Comu rimeddiu statu 'un ci saria,
Licenzia non ti potti dumannari.
Avissi l' ali, già ci viniria,
Unni si', bedda, ti virria a truvari,
Du' palori d' amuri ti dirria:
Lu nnomu di cu' t'ama 'un ti scurdari (5).
Piazza F.

2683.

Cutugnedda di Napoli manciati,
Cutugna dugnu comu vu' sapiti;
Sacciu di certu ca vi 'ncutugnati,
Curuzzu, e di la pena nni muriti.
Tuttu lu stumacheddu vi guastati,
Finta facennu ca vi nni riditi;
Vi dicu du' paroli disignati:
Chiuviu, scampau, finiu la nostra liti.
Termini, S. M.

2684.

Ciancinu st' occhi miei lárimi amari;
Lu stissu celu m' ajuta a cianciri;
Ciancinu la partenza ch' haju a fari,
La luntananza chi mi fa muriri.
Ahi, chi vulendu nun lu pozzu fari,
Muvírimi li pedi pri partiri!
Pinsandu, Amuri, chi t' haju a lassari,
La via ti l' accumpagnu di suspiri.
Milazzo.

2685.

Campana di l'Armenia ca sona,
Ca sona cu 'na musica sirena;
Cui ti l'ha datu ssa vuci di trona?
Cu' ti l' ha datu ssa putenti lena?
Ti l' ha datu lu patri di Billona,
Ca va ppi l'aria tutta la Limena?
Quannu cantu iu, la vuci 'ntona:
La spartenza d' amuri nun è bona,
Ca si muremu nni resta pri pena (6).
Priolo.

2686.

Vurria partiri e nun vurria partiri,
Cu sta varchitta passiria lu mari.
'Rrivannu 'mmenzu mari mi pintivi:
—Marinareddu miu, vogghiu aggirari.
Lu marinaru miu mi misi a diri:
—Forsi tu, figghiu, chi pritenni amari?

(1) *Scura*, dolorosa. È la *giornata oscura*, la *vita oscura* del Petrarca.

(2) *Arripara*, da *arriparari*, riparare.

(3) In Rosolini varia:

355. All'arba chiara è la spartenza vera,
Di lu partiri miu è giunta l' ura,
La navi tra lu portu si pripara,
Pri fari sta partenza accussì scura.
Si l'arcu di la morti non mi spara,
Benchì di chistu la turnata è vera,
Quannu sentu spartenza acerba, e amara
L' arma di lu mè pettu mori, e spera.

(4) In Mineo varia:

356. A sta spartenza non ci curpu iu,
Nemmenu dicu ca vui ci curpati,
Ed ogni cosa è distinu di Diu
Di spàtiri sti cori 'nnamurati.
L' arma si sparti di lu cori miu,
Si sparti contra la mè vuluntati,
Siddu haju fattu offisa, vi lu dicu iu,
E si cci curpu iu mi pirdunati.

(5) In Borgetto S. M. n. 471 variano i versi.

357. Oh Diu! si fussi aceddu vuliria,
Supra stu pettu ti vegnu a pusari;

(6) Armenia e Billona, sono forse i sciti guasti mitologici. V. 2400.

—Lassavi la mè amanti assai firili,
'Un sacciu si s'avissi a maritari (1).
Palermo.

2687.

Muntáti acchianu e scinnu li pinnini,
La strata è china, e mi pari vacanti;
Ju spiju ad una di li so' vicini:
—Unn'è la bedda ca sta cca davanti?
Una: a la missa nni la vitti jiri,
—Un'autra dici, s'adura li Santi.
—La scocca di li rosi sciannarini
Va salutatimilla tutti quanti.
Alimena.

2688.

Munta e fa via,
Iu mi nni vaju, vita mia, ti lassu:
Chianciu ca m'haju a spartiri di tia.
Palermo.

2689.

Sta partenza pi mia è 'na cosa amara,
Nun m'aspittannu mai stu gran turmentu;
Cci ha curpatu la sorti micidara,
Ch'havi vulutu lu nostru turmentu.
Nun ti scurdari a mia, Rusidda cara,
A costu di qualunqui mancamentu:
Ca mortu, stisu supra di la vara
Nun mi scordu di tia sempri in eternu.
Palermo.

2690.

Vu', caru amicu, sulu vi nni jiti,
Comu rispittusedda mi lassati!
C'un cutidduzzu lu cori m'apriti,
Liggiti la scrittura chi truvati;
La siggillati comu vu' junciti,
Lu cori di l'amanti cci firmati;
E a pocu tempu mi la rispunniti
'Nta 'na littra cu assai paroli amati.
Vui, caru amicu, si cuntenti siti,
Lu cori di l'amanti 'un l'arrivati.
Montemaggiore.

2691.

Si nni jiu, si nni jiu lu mè ciatu,
Sì, si nni jiu, e Diu mi l'ajuta;
Jeu mi scantu si cari malatu,
Ch'è tinnireddu cchiù di 'na lattuca.
Ventu marinu, dimmi comu ha statu;
Terra Siculiana, tu l'ajuta (2).
Cefalù.

2692.

Voghiu fari 'na littira di chiantu,
'N' autra di suspiru e di turmentu;
Unn'è la bella ch'iu aduru tantu?
La sentu muntuvari e mi turmentu.
Si la vidissi iu l'amassi tantu,
L'amassi cchiù di l'oru e di l'argentu;
Ed ora si nn' ha jutu arrassu tantu,
Ca mi la porta la nova lu ventu.
Patti.

2693.

Vurria fari un violu cantu cantu,
Vulari cu 'na nuvula di ventu;
Sugnu di lu miu amuri arrassu tantu,
Juricalu tu si nn'haju abbientu.
La notti 'un dormu, e lu jornu nun mangiu,
Pirchì la tua billizza sempri pensu;
Iu tegnu un gnignu d'oru a lu miu cantu,
Mi lu scartai 'mmezzu a quattrucentu.
Noto.

2694.

Ciuri di maju.
La notti m'arrispigliu e chiamu a vui:
—Unn'è l'amanti mia chi tantu amaju?!
Alimena.

Stiddi pianeti, chi all'aria jiti,
Chi nova di l'amanti mi purtati?
E vui, giuidda, chi luntana stati,
Scriviti a manu, e diti comu siti.
Vüi la notti 'n sonnu mi viniti,
E 'ntra lu propriu sonnu mi parrati;
Poi la matina quannu vi nni jiti
Chi pena 'ntra lu cori mi lassati!
Cefalù.

2695.

Ti lu mannai dintra di 'na carta scrittu,
Di lu gran ciantu chi m'ha' fattu fari.
Lu senziu in sdilliniu m'ha dittu,
Chi subitu mintisti a larimari.
Oh, amanti caru, quantu m'ha' custrittu!
Supra di nenti m'ha' fattu pinsari.
Quannu veni ddu jornu binidittu
Chi vegnu 'nta ssi brazza a ripusari!
Milazzo.

2696.

Nun cianciri, mia bedda, ca 'un ti lassu,
Lassa cianciri a mia ca minni vaju:
Su minni vaju, minni vaju arrassu,
Quantu cchiù arrassu è, cchiù pena n'haju;
Persi lu jocu miu, persi lu spassu,
Giudica e penza chi pena ca haju;
Ca suddu tornu a lu propriu passu,
L'affettu ca ti avia sempri ti l'haju. (3)
Siracusa.

2697.

Finiu comu finiu non sinni parra,
Ca parrarini ancora è 'na pazzia,
Quannu fa ciuri e ceusi la canna,
Iu tannu tornu a riamari a tia:
Viri nun ti la pigghi ccu tò mamma,
Tò mamma 'un cessa di sparrari a mia,

(1) È brano della storia di S. Alessi.
(2) Siculiana, città in quel di Girgenti.
(3) In Milazzo gli ultimi quattro versi variano così:
358. Mi nni vaju di cca persi lu spassu,
Lu spassu persi, e piaciri no nn'haju;
Haju lu cori miu brusciatu ed arsu,
Chi lassu ssi billizzi e mi nni vaju.

Tò mamma,è ghiuntu lu corpu sanz'arma,
Disprezza l'oru e lu ramu addisia.
Siracusa.

2698.

Ciancinu l'occhi mei senza timenza,
Ciancennu vannu la spartenza ria,
Lu nostru amuri si spartiu 'nvivenza,
Comu di pïetà non cianciria;
Iu mi ni vaju e ti pigghiu licenza,
Mentri mi trovu li pedi a la via,
Si qualchedunu ti fa la pacenza,
Diccillu, bedda, ca mori ppi mia.
Aci.

2699.

Figghiuzza, da quant'ha chi semu amici,
'N'appimu aviri 'na cosa 'nsaraci (?);
Ora mi lassi tu a mia 'nfilici,
'Ntra sta terra unni mai si trova paci:
Lu tò chiantu finiu, lu miu cumenza,
Figghiuzza, chi pri mia nun c'è spiranza?
Ccu chiantu ruttu è la nostra spartenza,
Di vidirinni cchiù nun c'è spiranza.
Caltagirone, Sturzo.

2700.

Vurria sapiri unn'èdi Pudda a st'ura,
Vurria sapiri siddu è intra o fora,
Vurria ritrattu di la so figura,
Di li megghiu pitturi di dda ffora;
Li veli u' sparmati ppri Missina,
Li to' biddizzi pri Napuli e Roma,
S. Giuanni, stringiti sta catina,
Quantu viju a Pudduzza ora ora.
Aci.

2701.

DIALOGO

U. Haju saputu ca vui vinni jiti;
A cui lassati a lu çantu di mia?
D. Vi lassu lu mè cori si vuliti,
Sinu ca vaju e vegnu, armuzza mia.
U. Va jiti prestu, e nun addimurati,
Sinnò mi mentu ccu l'occhi a la via.
Iu si sapissi la via ca faciti,
A lingua a strascinuni viniria.
Si scontru ancunu di chiddi paisi,
Ccu li larmuzzi all'occhi spiiria:
—Chi hatu vistu a cui 'nfocu mi misi,
Chiddu ca si pussedi l'arma mia?
Mineo, C.

2702.

Cerchiti novu amanti ca ti lassu,
Nenti mi curu si m'hai datu ntressu;
Lu scrittu di lu pettu ti lu cassu,
S'haju piccati to' mi li cunfessu.
Tu ti cridevi ca tagghiavi grassu,
Lu munnu lu truvasti a lu riversu,
Va levati di cca, vatinni arrassu,
L'autri megghiu di tia mi vennu appressu.
Mazzara, A.

2703.

Cara figghiuzza mia, d'oru 'ndurata,
Tu sichitasti, ed iu moru pri tia;
Iu chianciu sta spartenza 'ndulurata,
Ca 'nchiantu sinni va la vita mia!
Pirdunami s'ha statu disprizzata,
Ca tuttu è statu amuri e gilusia;
Ora 'nta lu mè pettu si' stampata,
Unn'è lu nomu tò, la vita mia?
Rosolini, L. C.

2704.

Dulurusa spartenza, amara e ria,
Mi ha fattu privu di la tò biddizza,
Obimè, comu farò senza di tia,
Duci conortu di la mia amarizza!
Quali cunsolu, ahimè, sarà ppri mia,
Sbannuta di stu pettu ogni allirizza?
Sarà ppri sempri d'ogni locu e via,
Umra di l'anni mia la scuntintizza.
Mineo, T. C.

2705.

MOGLIE E MARITO

Comu fazzu e comu arreggiu,
Ccu sta pazza di mugghieri?
Ci lu dissi l'autru ajeri,
Ca cu mia pocu ci stà.

2.

Non sa fari la quasetta,
Non sa cusiri e lavari,
Chi diavulu sa fari?
Mancia, vivi e nenti cchiù.

3.

Ogni jornu, ogni matinu,
L'he tirari di lu lettu,
Ppi mittirsi lu trubettu
Cci sta un'ura e forsi cchiù.

4.

Oh, tò matri mi vinniu,
Non mi dissi ca si sciura (1),
Putrunazza, macadura, (2)
Ca cchiù peju non ci n'è.

5.

Via scucchiamu. A la tò casa
Tornatinni, gioia mia,
Tu non si' robba ppi mia,
Ccu lu bonu, passa dda.

6.

Benediciti, nunnu e nunna,
Vostra figghia v'he purtatu,
Non sta beni a lu mè latu:
D'unni vinni sinni va. (3)

*(1) *Sciura* o *ciura* alla palermitana, qui vale poltrona, dappoco, infingarda.

*(2) Come sopra; è voce propriamente di Trapani, ma accolta dal Meli.

(3) Il poeta già trasporta la scena in casa la suocera prima, e poi alla parrocchia.

7.
Benediciti, Cappillanu,
Vi cunsignu a mè mugghieri,
Iu mi spartu a manu, a manu,
Comu tanti ci ni su'.
Aci.

XXXIV. PARTENZA

2706.
Licenzia vi vogghiu addimannari,
Aviti un pocu di cumpassioni,
Non mi pigghiati tantu a maltrattari,
Non maltrattati a cui beni vi vôli;
É l'ura tarda, ed iu mi n'haju andari (1),
Si vôi pignu, ti lassu lu mè cori;
Sai quannu finirà lu nostru amuri,
Quannu si farà cinniri stu curi.
Messina.

2707.
Comu dui palummeddi n'addivamu,
L'amuri di luntanu ni facemu,
Tutta la notti mi 'nsonnu e ti chiamu,
Curina di stu pettu, amuri estremu!
Ora ti parti, e ti ni vai luntanu,
Comu ci pensu di spaventu tremu;
Iu m'agninocchiu, e ti vasu li manu,
Cui sa si 'n'autra vota ni videmu (2).
Aci.

2708.
Ti pregu, suli, non mi l'affarari, (3)
Chi la mè amanti patisci pri via;
Vi pregu luna, celu, terra e mari,
E ventu ca hai tanta bizzarria,
Chi la mia bedda aviti a rispittari,
Chi ha gran turmentu di lassari a mia:
E quannu veni cci vogghiu spiari:
Bedda, cui ti ha sirvutu a la strania?
Piazza.

2709.
Iu mi ni vaju, ca mi n'haju a ghiri,
E ti lu lassu stu cori fistanti:
Si ti lu lassu non mi l'hâ tradiri,
Non l'hâdari 'mpussessu ad autru amanti:
Ju 'ntra lu sonnu ti vegnu a vidiri,
Ti staju comu un'ummira davanti;
Lu ventu mina, e su' li miei suspiri,
L'acqua ca vivi sunu li me' chianti. (4)
Aci.

2710.
Partu o non partu, o Diu com'haju a fari!(5)
Partennu, chi farò senza di tia?
Partu, ca non ni pozzu a menu fari,
Partu, ed è chista la gran pena mia:
Partennu, cui lu sa s'haju a turnari?
Turnannu, cui lu sa si trovu a tia?
Partu ciancennu, ca t'haju a lassari,
E si non moru cca, moru pri via.
Aci.

(1) Andare dicono i messinesi in vece di *jri* o *ghiri*, come in tutta Sicilia.
(2) In Catania:
359. Ju 'na littra ti mannu 'nsuttu manu,
Comu ti l' hai passatu, amuri estremu?
Iu calu l' occhi e ti vasu li manu etc.
In Aci varia ancora così:
360. Comu dui palumeddi nui n' amamu,
L' amuri di luntanu ni facemu,
Ppi fariti carizzi spinnu e sbramu,
Non tinni fazzu, ppi tò mamma tremu.
Ti la mannu 'na littra 'nsutta manu,
Comu ti l' ha' passatu, amuri stremu?
Mi cali l' occhi, ti strinciu la manu,
Cu' sa si nautra vota ni videmu.
(3) *Affarari*, abbronzare, annerire.
In Catania è così:
361. Ti preju, suli, non mi l' affarari
A la me' amanti ch' hâ ghiri pri via;
Pri d' idda sempri preju celu e mari,
Pirchì cci dassi prospira la via:
Dicci ca lu me' cori 'un pò abbintari
Arrassu di l' amata signuria;
Dicci ca un' ura cent' anni mi pari
Parrari la so vucca ccu la mia.
In Grecia:
362. Di là dove passi, signor mio, il sole non ti (arda,
Esca nube del cielo e ti adombri.
E ancora:
Oggi l' amor mio n' andò a spasso;
Dio, fa nuvolo, che il sol non la tocchi.
Allo Zante:
La gioia mia fa viaggio;
O Vergine, non sia vento.
(4) In Catania varia così:
363. Ju partu e su custrittu di partiri,
Sciatu, ti lassu stu cori custanti;
A tia lu lassu e non mi l' hâ tradiri;
Non fari ca lu fidi a n' autru amanti,
Di notti tempu ti vegnu a vidiri,
Li toi suspiri sunu li me' chianti;
Vacci, suspiru miu, si ci pôi jiri,
La via è luntana, e n' haju persu tanti.
(5) In Catania:
364. Partu o non partu, o Diu, com' haju a fari?
E siddu partu, partu a l'agunia;
Partu, ca non ni possu ammenu fari,
E su' custrittu di lassari a tia;
Iu partu, e Diu lu sa s' haju a turnari;
Turnannu, cui lu sa si trovu a tia?
Iu partu, e già mi sentu trapassari,
E si non moru cca, moru pri via.

2711.

Dumani partu pïacennu a Diu,
Tutti l'amici miei vi raccumannu;
Si partu ccu duluri lu sacci' iu,
Pinsannu a st'occhi chi chiantu chi fannu!
Jò quannu arrivu a lu paisi miu,
Fazzu 'na littricedda e vi la mannu,
Dda dintra scrivirò lu nnomu miu,
La mè vinuta non si sapi quannu. (1)
Messina.

2712.

Sacciu, figghiuzzu, ch'aviti a partiri:
Sciroccu e malu tempu pozza fari;
'Ntra ddu paisi unni aviti a ghiri,
Pani, nè vinu puzzati truvari; (2)
'Ntra dda funtana ch'aviti a viviri,
L'acqna davanti vi pozza siccari;
E ccu dda donna, ch'aviti a durmiri
Morta a lu latu la pozzivu asciari, (3)
Catania, B.

2713.

Pri mari si ni jieru ddi bedd'occhi,
Ch'eranu lustru di la casa mia!
La prigai, misi 'nterra li dinocchi,
E ghirisinni vosi alla strania;
Ma quannu veni, lucinu li porti,
E luci tutta la cammira mia;
Poi mi mettu a gridari a vuci forti:
Ben venuta, curuzzu, anima mia! (4)
Piazza, T.

2714.

Mi trapana lu cori la partenza,
Tinni vai e mi lassi in gran duluri;
M'hâ diri quali fu la diffirenza,
Ca si spartiu la pampina e lu sciuri:
Fatti bonu l'esami di cuscenza,
Non trovi ca t'assorvi un cunfissuri,
O chi ti duna longa pinitenza,
Ca scurdari putisti un tantu amuri.
Giarre.

2715.

Sinni persi di mia la luminata,
Non si spalisa cchiu la mè pirsuna,
Ristau cuntenti e filici dda strata,
Spietati amici, Diu mi vi pirduna:
Iu sempri lu dicia chidda jurnata
Di patiri turmenti ura ppr'ura;
Sugnu comu 'na varca disarmata,
Vaju unni mi porta la furtuna.
Catania, B.

2716.

Tu quannu tinni jisti, anima mia,
Lu cori mi lassasti 'ndulüratu;
Tu caminavi, ed iu pinsannu a tia,
Bedda, t'accumpagnai ccu lu mè sciatu:
Ti accumpagnaru Giuseppe e Maria,
L'angilu Raffaeli a lu so latu;
Iu speru ccu l'ajutu di Maria
Turnari un jornu a lu filici statu.
Catania, B.

2717.

Tu parti anima mia, penza a li chianti,
Penza a li me' suspiri e a li turmenti;
Iu vurria jiri ppri lu munnu erranti;
Ciancennu la mia sorti scanuscenti;
Statti comu sugn'iu ferma e custanti,
Pati comu pat'iu peni e turmenti;
Siddu ppri sorti cangi n'autru amanti,
Penza lu nomu miu ccu la tò menti.
Catania, B.

2718.

Iu di sta strata non mi muviria,
Fazzu la vita mia sempri cantannu;
L'ucchiuzzi mi la 'mparinu la via,
L'haju fattu ciancennu e lacrimannu;
Mi nni vaju e vi lassu l'arma mia,
E cchiù di l'oru vi la raccumannu;
Bedda, ca la licenzia vurria,
Tu mi la duni ed iu ti la ddumannu.
Catania, B.

---

(1) Così varia in Nicotera:
365. Partu, iu partu piacendu a Dio
Tutti l'amici mei arriccumandu;
Si partu ccu duluri lu sacc' io,
Lu sannu l'occhi mei lagrimandu,
A narrivari a lu destinu meu
Na litteregia fazzu, e ti lu mandu;
Pe mia sulu po pensari Deu,
La tornata mia no si sa quandu.

(2) In Toscana è un *addio*, che fa bel contrapposto al presente:
366. E va che Iddio ti dia felici eventi:
E l'acqua chiara vino ti diventi:
Iddio ti dia felice cammino,
E l'acqua chiara ti diventi vino.

(3) In Venetico varia così:
367. Jò senti diri chi tu ni ha' partiri,
Mar tempu forti si possa vutari;
E li sciumari possanu inchiri
D'un capu all'otru, non mi pò passari.
'Nta ddu päisi unni speri jiri,
Muddichi 'i pani non mi pò truvari.
E ddu biccheri chi speri 'mbiviri,
Tossicu ti lu pozza 'ntossicari;
In chiddu lettu chi speri durmiri,
Spini puncenti di carduni amari.

(4) In Aci varia così:
368. Sinni jeru 'n Palermu li beddi occh
Li siritarii di la casa mia;
Li tinni, li mantinni cchiù non potti,
Sinni vosiru jiri a la strania:
Spiritu santu, mannamilli presti
Quantu li servu comu li sirvia;
E quannu tornu sbalancu li porti,
Mentu a lu lustru li cammiri mia.
In Bagheria varia così:
369. Si nni jeru, si parteru li bedd'occhi,
Lu piramentu di la casa mia;
Ma io vuleva pártiri e nun potti,
Accussì vosi la furtuna mia...
Vurria fari 'na littra di cunforti:
« Figghiu, comu t' 'a passi a la strania?»
« Io mi la passu comu un ciuri all'ortu:
Mi la passassi megghiu avissi a tia. »

2719.

La varca sì mi aspetta, iu partu, addiu;
Nè sacciu unni mi porta sfurtunatu!
Partu, ma lassu a tia lu cori miu,
Tu patruna nni si', ti l'haju datu.
Partu, non pri lassarti, ca disiu
Essirti sempri a latu 'ncatinatu;
Però pirchì vôi tu, pirchì spirdiu
Di ssu cori, ddu foco disijatu?
Mineo, T. C.

2720.

Iu sacciu già chi tu tinni vò jiri,
E licenzia di mia nun vôi pigghiari;
Si mai tu ti nni vai, sammillu a diri:
Un'acidduzza miu ti vogghiu dari:
Si hai la nova di la mè muriri,
Pigghia l'aneddu miu lu jetti a mari;
Lu mari sutta supra lu fa ghiri,
E supra la mè fossa va a pusari.
Mineo, T. C.

2721.

Finestra 'nvitriata, amati mura,
A vui la lassu la mè cara Dia,
E vi la lassu, e ci hati a stari a cura,
Vuatri nn'hati aviri gilusia:
Spiatici cuntinu ura pr'ura,
Spiatici cuntinuu di mia:
Vogghiu ca cci diciti a sta Signura,
Chi non si scurdirà di amari a mia.
Aci.

2722.

Mi partu e mi nni vaju, è junta l'ura,
Ura ca 'ntimi guerra a la mè vita;
Vita stintata piniusa e scura,
Comu abbannunirò la mè partita?
Partita chi m'hai fattu 'na figura,
Figura chi mi hai fattu 'na firita,
Firita ca mi porti 'nsipurtura,
Sipurtura si' tu di la mè vita!
Mineo, C.

2723.

Carusa, vaju e vegnu 'nta du' misi,
'Nta sti du' misi 'un ti scurdari a mia!
Hê furriatu centu tri paisi,
Ma lu pinseri ha statu cca nni tia:
Ora tornu, figghiuzza, pirchì 'ntisi
Ca sempri chianci ccu l'occhi a la via:
St'amuri ammenzu nui comu si misi!
Mancu spartuti ppi 'na vimmaria!
Mineo, C.

2724.

Mi mintu supra un ventu e giru attornu,
Furriu tramuntana ccu livanti,
Stoccu (1) la strata ppi lu menzujornu
Unn'è ca sunu li petri domanti;
Agghicu a lu punenti e doppu tornu,
Fimmini beddi n'haju vistu tanti;
Ma 'nnaccarata (2) lu tò visu adornu
É visu di 'na statua di santi.
Mineo, C.

2725.

Lu mè cavaddu ccu li staffi d'oru,
Partemu non c'è tempu di tardari:
Vogghiu scassari iu ssi porti d'oru
Un'è la bedda ca fa pazziari;
Cavaddu, lu pigghiamu lu trisoru,
Vola, mi porta ddabbanna (3) lu mari;
Fina ca vogghiu stenni lu tò volu,
Curri, cavaddu miu, nun allintari.
Mineo, C.

2726.

'Nvanu spiravi, 'nvanu avia tintatu,
Forzi nun haju chiù, mancu putiri:
Mi vitti ca chianceva dispiratu,
Fu chiù crudili di la stissa tigri:
Ora arrisorsi di pigghiari ciatu
E 'nta la Spagna mi nni vogghiu jiri:
Signuruzza, ca v'haiu salutatu,
Cu' sà si un tempu mi putiti aviri!
Mineo, C.

2727.

Curuzzu, minni vaju, e prestu tornu,
E dui saluti, figghiuzza, ti mannu.
Eu mi nni vaju, e podimani tornu,
Minni vaju piangennu, e lacrimannu:
La notti vigghiu, e lu jornu m'insonnu,
Sempri pinsannu a tia, cunsidirannu:
Nun sacciu comu spartiri mi vonnu,
Semu dui amuri fidi senza 'ngannu.
Taormina.

2728.

Tu parti, bedda, e stu miu cori parti,
Tu parti, e lu mè cori ti lu porti:
Non minni lassi nemmenu 'na parti,
Ti lu porti cu tia ciancennu forti;
Mi pari a mia ca lu cori si sparti,
Di la partenza tua minni sa forti:
Si sacciu appuntu chi sta bedda parti,
Ccu li me' manu mi dugnu la morti.
Rosolini, L. C.

2729.

Scura la sira, e scura l'arma mia,
Scura la notti di lu tantu affannu,
Cianciu chi m'haju a spartiri ccu tia,
L'anima ccu lu cori ristirannu:
Vi salutu finestri, strati, e via,
E li vicini chi accantu vi stannu,

*(1) *Stuccari*, cambiar via, deviare. Viene da *stuccaturi*, scorciatoia; perciò vale anche abbreviare la via.

*(2) *'Nnaccarata*, da *'nnaccaru* globetto picciolissimo di vetri e da ricamo: *'nnaccarata* è il gentilina, gentilina tutta, de' toscani.

(3) *Ddabbanna*, oltre, di là.

Licenza vi dumannu, amata Dia,
Cui sa si st'occhi cchiù vi vidirannu (1)
Rosolini, L. C.

2730.

Minni vaju, curuzzu, chi partenza!
Jò minni vaju ch'è notti pri mia,
Jò minni vaju, su' tri uri e menza,
Cianciu chi m'haju a spartiri di tia.
Figghia, lu cori miu sempri a tia penza,
Dicennu, unni si', anima mia?
Oh quantu è dulurusa la partenza,
Penza si n'havi pena l'arma mia!
Messina, Cipriano.

2731.

O chi tempu sinistru si pripara
Si aspetta la spartenza, anima mia,
Tu lacrimi ni jetti 'na sciumara,
Di suspiri cunfunni un'armunia.
Iu partu, e mi ni vaju, anima cara,
Tornu si campu, e siddu moru, addiu,
Doppu chi mortu su' sempri ritornu,
L'arma chi porti tu, chidda sugnu iu.
Lipari.

2732.

Mi nni partu, miu beni, addiu, addiu,
Vaju unni mi porta la mè sorti;
'Npignu ti lassu lu curuzzu miu,
E ti lu lassu a tia mi ti cunorti.
Non chianciri, no, no, si partu iu!
Speru mi tornirò, si non c'è morti.
Quannu ti vo' passari lu disiu,
Ti voti, chi su' iu l'umbra chi porti.
Villag. Zaffaria, L. B.

2733.

Iu minni vaju, e ti lu lassu dittu
Non ti scurdari di lu pattu fattu;
Leggi sta carta, e apprenni chi c'è scrittu,
'Ntra lu pittuzzu meu lu tò ritrattu;
Iu sempri t'haju 'ntra lu cori scrittu,
Ni dettimu palora ppi cuntrattu;
Amuri sviscerattu e veru strittu,
Riorditi di mia quann'iu partu.
Menfi, M. L.

2734.

Sugnu arrassu di tia, mi sentu privu
Di stu pettu, di st'arma e di stu ciatu;
Nun sacciu comu campu e sugnu vivu;
Pri l'amuri di tia sugnu a stu statu;
Ccu li me' proprii lagrimi ti scrivu.
Supra un fogghiu di carta addukuratu;
Sidd'eu moru, biddizza, e nun ti viju,
Ricordati di mia chi t'haju amatu.
Borgetto, S. M.

5735.

Mi partu, addiu, addiu, jò mi nni vaju,
Mi ti speddi di mia cchiù non lu criju;(2)
Iò notti e ghiornu 'nnamuratu staju,
Mi nesci l'arma quannu non ti viju;
Si tu pati pri mia, gran gloria n'haju,
Si jò patu pri tia, cchiù t'addisiu;
T'addumannu licenza e mi nni vaju,
Si jò campu, cca ti torn' e vîju.
Rocca Valdina, L. B.

2736.

Mi partu, e su' custrittu di partiri
Ccu travagghi, ccu stenti, e patu peni;
Non è spartenza no, pri mia è muriri,
Ca lassu a cui tantu amu e vogghiu beni:
Licenza ti dumannu ccu suspiri;
Cu' sa si viju cchiù ss'occhi sireni!
Sai chi ti dicu? si cchiù non mi vidi,
Ricordati di mia, si mi vô' beni.
Aci, R.

2737.

La sciamma di stu pettu siti vui,
Iu sta partenza non la vitti mai:
Sempri critti di essiri ccu vui,
Ed ora ni truvamu arrassu assai,
Tutti li peni mei cuntava a vui;
Ora a cui ci li cuntu li me' guai?
Chiancinu l'occhi mia, non hannu a vui,
Fanu funtani e non cessinu mai.
Aci, R.

2738.

Ora partu, partii, sugnu 'n partenza,
Staju mintennu li pedi a la via;
Ccu chiantu ti addumannu la licenza:
Tu cianci a la tò casa e iu ppi via;
Sacciu ca supra amuri si ci penza,
Bella pensaci tu ppi amari a mia.
Etna.

2739.

Ora si parti la filici parma,
Si parti e si ni vadi a la strania;
Giuvini ca la jiti accumpagnari
Faciti ci carizzi pri la via;
Facitila a ogni passu arripusari,
Comu ci fussi la pirsuna mia:
Iu a li tri jorna ti mannu a spiari:
— Parma, comu ti pari a la strania? —

(1) In Termini varia così:
370. Scura la sira e scura l' arma mia,
Scura la sira e scura iu tantu affannu;
Scura ca m' haju a spartiri di tia,
E mi nni trasu dintra lagrimannu.
Te' cca stu cori, lu cunsignu a tia,
Megghiu di l' autri ti l' arraccumannu:
Curuzzu, la licenzia vurria,
Tu mi la dasti, ed eu ti l'addumannu.

*(2) *Sperdiri*, scurdari.

—Mi pari comu l'autri maritati,
E un puntu megghiu di la casa mia (1).
Aci.

2740.

Zágra d'aranci,
Ogni vota chi partu l'arma chianci.
Borgetto, S. M.

2741.

Mamma, mi sentu lu puzu mancari,
Ora ca si n'ha jutu lu mè amuri,
Si n'ha jutu di fora a travagghiari,
Non sacciu la jurnata quannu veni:
Vuautri, amici, l'hati accumpagnari,
M'aviti a diri unni s'arrisedi:
Ci la fazzu 'na littra a lu mè amuri,
Si vôli beni a mia, mi si ni veni.
Mangano.

2742.

Mi nni vaju, Rusidda, ti salutu,
Ti vurria 'ngastatedda a lu me' latu,
Compinsari vurria zzoccu ha' patutu.
Carini, S. M.

2743.

Acidduzzu di l'aria, cala, cala, (2)
Nun mi fari pirdiri sta vintura;
'Na paluredda hê diri, cala, cala,
Ca ti la dicu e ti nni mannu allura.
Parti l'amanti miu, spartenza amara!
Sula arrestu chiancennu arrestu sula!
Accumpagnalu tu finu a Favara (3),
Po' mi porti la nova anzi chi scura.
Borgetto, S. M.

2744.

Mi nni vaju di ccà, sula ti lassu;
Forti mi pari la spartenza mia:
Quantu pidati eu di tia m'arrassu,
Tanti suspiri jettu pri la via (4).
Si vo' lu pignu, stu cori ti lassu,
L'armuzza 'un ti la lassu ca 'un è mia;
Vi pregu, amici mei, daticci spassu,
Nun si pigghiassi di malancunia.
Darrè la porta stu scrittu ti lassu:
— Biddizza, tu arricordati di mia.
Ribera, S. M.

2745.

Amuri ti nni va', sula mi lassi?
Comu 'nta sti gran peni m'abbannuni?
Si ti nni vai, ti muru li passi (5);
Accussì fannu li sinceri amuri.
'N'amanti nun si divi abbannunari,
Nun si cci lassa ccu pena a lu cori...
Su' tanti li vasati chi t'hê dari,
Ca 'mbucca t'hê lassari lu sapuri (6).
Borgetto, S. M.

2746.

Occhi, vuliti chianciri, chiancemu,
Chiancemu la spartenza ch'aspittamu (7):
Nni nni jamu a la guerra e cummattemu;
Nun nni curamu siddu nn'ammazzamu (8);
Eu ti vogghiu pr'amanti, e nni vulemu,
Si tu mi vôi, ed accussì nni stamu:
Ma chianciu la spartenza chi facemu,
Tu ti disperi, ed eu la morti chiamu.
Palermo.

2747.

Dulurusa spartenza dulurosa,
Inumana, spietata, acerba e ria,
Lassai la bella mia tutta cunfusa
C'un chiantu ruttu ed oramai muria;
Tri palori mi dissi lagrimusa:
Custanza, fedeltà; 'un canciari a mia,
Si ti parti e mi lassi dispittusa,
L'umbra ci vinirà priessu di tia.
Modica.

2748.

Iu ti salutu di luntana via,
Scurdari nun mi pozzu cchiù di tia;
T' arriccumannu a l' amiciuzzi mia,
Ca sunnu a la custodia di tia;
E a la vinuta iu cci lu dirria:
—Nun cci pinsari ch' è nata pri mia,
Ora ti pirsuadi, mamma mia,
Un jornu vinirrà a li mani mia.
Alimena.

2749.

Pippina mia.
Eu partu e vogghiu la licenza tua;
Nun ti pigghiari di malancunia.
Palermo, S. M.

(1) In Cefalù varia così:
371. Ora si parti la parma pi mari,
Si parti e si nni va a la strania:
—Vicini chi la jiti accumpagnari,
Facíticci carizii pi la via.
Allura, chi la vittiru spuntari:
—Bedda, chi ti nni parsi a la strania?
Mi parsi comu l' autri maritati:
Un puntu arrassu di la casa mia.

(2) In Ficarazzi varia così:
372. Acidduzzu di Prizzi, cala, cala,
Ca m'ha' fattu pirdiri la vintura;
Quannu passu di cca, cu' m'arripara?
M'arriparati vui, bedda signura.
Mi l'hai fattu un fracassu a dui sulara,
Mi l'ha' pututu fari 'ntempu un'ura.
Oh chi duluri! o chi spartenza amara!
Cu' sa la prima sira unni mi scura!

(3) Paese in provincia di Girgenti, come Prizzi.

(4) In un rispetto dei Toscani:
Tu fai li passi ed io fo li sospiri,
Passo per passo sospirar mi fai.

(5) Simile nei canti toscani e nei veronesi.

(6) Conclusione inattesa e passionata. Chiede all' amante che non l' abbandoni, e passa improvviso a fargli una bella promessa pel suo ritorno.

(7) Come volete faccia che non pianga,
Sapendo che da voi devo partire? *Tosc.*

(8) El Giovannin l' è andàa soldàa,
La Marietta la piangorà! *Lomb.*

2750.

Iu mi nni vaju, stu cori ti lassu,
È la prumisa ca ju fici a tia,
La strata chi haju a fari è longa, arrassu,
Ca a la turnata ni spiju di tia.
Tu eri lu mè jocu, e lu mè spassu,
Ccu lu tò sciatu iu mi sustinia,
Non ti curari ca sula ti lassu,
Pirchì lu cori miu lu desi a tia. (1)
Aci.

2751.

Stenni stu fazzulettu ch'è vagnatu,
Ca di l'amanti mia sugnu spartutu;
Arsira la lassavu, 'un avia ciatu,
Chi mai nun nni l'avissi canusciutu!
Vacci, suspiru miu, cci si' mannatu,
Facci li parti me' ch' 'un cci haju jutu:
Cci dici chi mi teni pri scusatu,
Pri l'occhi di l'aggenti 'un cci aju jutu.(2)
Ribera, S. M.

XXXV. LONTANANZA

2752.

Curuzzu, anima mia, nun appi a cui
Pri mannariti a diri comu stai:
Littri (3) 'un'haju mannatu una nè dui,
E risposta di tia nun n'appi mai;
L'inca (4) e la carta si persi pri vui,
O puramenti scriviri nun sai?
Ma nun vogghiu la carta, vogghiu a vui,
Pri quantu vi cuntassi li me' guai.
Adernò.

2753.

La luntananza 'un abbannuna amuri,
Chiuttostu metti vampa 'ntra lu cori,
Iu cuntu l'anni, li mumenti e l'uri,
Jettu un suspiru e pensu a ddi palori;
Amuri mi turmenta tutti l'uri,
Mi l'arrubbasti tu l'afflittu cori:
Cu' fu chi t'assulviu? lu cunfissuri?
Nun si lassa l'amanti si 'un si mori!
Modica.

2754.

Giru lu munnu comu l'autri spersi, (5)
Guardu lu celu, e dicu ccu rimorsi:
Cui sa si la mia amanti, oh Diu si persi!
Giacchì ora nun sacc'iu s'è viva o morsi;
Cca nun c'è macchi, nè mura di cersi, (6)
Circari la vurria ccu bracchi e corsi:
Cca l'appi, ccà la vitti, cca la persi. . . .
Sinni ju, unni pigghiau?...l'hai vistu forsi?
N.

2755.

Amuri, amuri, quantu si' luntanu!
Cui ti lu conza (7) lu lettu stasira?
Cui ti lu conza, ti lu conza 'nvanu!
Malateddu ti levi...Oh prestu aggira (8);
Cunsari lu vogghi' iu ccu li me' manu,
E cu stu cori chi pri tia suspira:
A la matina quannu ni livamu,
Tu friscu gigghiu, ed iu rrosa mi chiamu(9).
N.

(1) In Aci si canta ancora:
373. Iu mi ni vaju, stu cori ti lassu.
A tantu tempu ch'è prumisu a tia;
La strata ch'haju a fari è longa arrassu,
Non sacciu la turnata quannu sia;
Siddu cci pensu lu cori mi cassu,
Cianciu ca lassu l'amanti ch'avia;
Si ti arriva la nova ca trapassu
Ppi l'arma mi dirrai 'na virmaria.

(2) La Separazione, la Partenza, la Lontananza, sono Categorie affini. Le ho tripartito per maggior comodo de' leggitori, degli studiosi de' Canti popolari, e l'abbondanza loro.

(3) *Littri*, lettere all' antica, lettra.

*(4) *Inca* o *enca*: inchiostro; i Vocabolarii registrano *inga*, ma questa è voce parziale di qualche città.

(5) *Spersi* plurale di *spersu*, sperso.
Che si ricordi del suo caro Orlando
Che va pel mondo, sperso.
Morgante.
In Tommaseo t. I. p. 133:
Se ti vedessi per il mondo sperso.

(6) *Cersi* e meglio *cerzi*, pl. di *cersa* o *cerza*, quercia.

(7) *Conza*, da *cunsari*, acconciare, rifare.

(8) *Aggira*, retrocedi, da *aggirari*.

(9) In Termini e in Aci:
374. Cui ti lu conza, ti lu conza malu,
Malateddu ti levi la matina:
Oh Diu, chi lu cunsassiru sti manu;
Quantu ni curchirevimu 'na sira;
E la matina quannu ni livamu,
Lu gigghiu ccu la rrosa si spampina.

2756.

D. Cupidu, veru judici di amuri,
Levimi tu stu dubbiu di la testa:
Dimmi cui pati cchiù pena e duluri,
L'omu chi parti o la donna chi resta?
R. La donna pati cchiù pri so riguri,
Ca l'omu d'unni va fa jocu e festa;
Ma quannu è veru e perfettu l'amuri,
Tantu pati cui va, quantu cui resta. (1)
N. e Termini.

2757.

Rrisignolu d'amuri, rrami rrami
Fai 'na cantata t'arriposi e vôli;
Cuva la cumpagnedda, e tu la chiami,
Ppi lu tò cantu cchiù beni ti vôli:
Lu mè sciatuzzu a paisi luntani
Cianciu, la chiamu e turnari non vôli;
Si fussi rrisignolu munti e chiani
Passassi ppi truvarla 'ntra dui voli.
Buccheri.

2758.

Tu, suli, ca scuprisci lu miu beni,
Tu sulu nova d'iddu mi pôi dari;
Dimmillu siddu va, o puru veni,
O puru si c'è spranza di turnari;
Tu terra, ca di supra lu 'mmanteni,
Tu aria, ca lu vidi caminari,
E cuntuccilli tutti li mei peni,
Sta 'mara vita, stu malu campari!
Catania, G.

2759.

Quantu c'è di lu suli sinu 'nterra,
Tantu pari ca c'è di ccà nni vui;
Figghia, la luntananza m'assutterra,
Viniti prestu ca non reggiu cchiui:
Nui semu 'n paci, ma sta paci è guerra
Siddu non tornu 'nsemula ccu vui;
Si non veni, l'amuri m'assutterra,
Moru 'nsuppilu (2) disiannu a vui.
Marsala.

2760.

Mori lu pisci di l'acqua luntanu,
L'aceddu senza pinni 'un pò vulari,
Non pò filari cui non havi manu,
Nè senza vili si pò navicari;
Ccussì, bedda, sugn'iu di tia luntanu,
Sugnu un pisci spartutu di lu mari;
Siddu non torni prestu a li me'manu,
Lu miu martoriu sintirai sunari.
Maletto.

2761.

Figghiuzzu caru, si' la vita mia!
Moru guardannu ssa bedda prisenza;
Iu quannu dormu sempri pensu a tia,
Ca tantu è granni la benivulenza!
Carta, abbrazzulu tu di parti mia,
Facci di veru cori rivirenza:
Mentri semu luntanu, vita mia,
Bisogna ca ci avissimu pacenza.
N.

2762.

Com'haju a fari, mischineddu mia!
Sugnu luntanu assai di lu paisi;
La notti 'un dormu, sempri pensu a tia,
Chi lu to amuri 'ntra un focu mi misi:
Seddu fussi auceddu viniria,
Ittamu un volu ccu li vrazza stisi;
Quannu pensu, ahimè, supra di tia,
'Njornu mi pari un annu, un ura un misi.
Avola.

2763.

L'appi 'mputiri ssi to' brunni trizzi,
Stimari nun li sappi, vita mia!
Li tuccai, li vasai ssi toi billizzi,
Ni fui patruni, e 'un n'appi gilusia:
Ora luntanu su, fazzu spirtizzi,
M'ardu, sugnu 'ntra un focu, anima mia:
Se 'un avissi lu pignu di ssi trizzi,
Certu chi di la pena muriria.
Palazzolo.

2764.

E chi spartenza amara ca fu chista,
Accussì prestu t'appi abbannunari!
Un saluteddu non lu potti aviri,
Mancu licenza t'appi addimannari!
E siddu l'ali avissi pri vulari
A lu to sciancu vinissi a pusari;
'Na parola d'amuri t'hava a diri:
Lu nnomu di cui t'ama 'un ti scurdari.
Catania, F.

2765.

Amuri, amuri, mannami un salutu,
Non mi fari cchiù st'arma piniari;
Quant'uri c'è 'ntra 'nghiornu mi tramutu,
Sintennu lu tò nnomu ammuntuari;
Si fussi aceddu ci avirria vinutu,
Si fussi pisci passiria lu mari:
Sunu la genti ca n'hanu tradutu;
L'amuri è forti, e non si pò scurdari (3).
Catania

(1) In Marigliano Terra di Lavoro, Vittorio Imbriani, Napoli, 1871, N. XXIX.
Cupindo, comme a giudice d'ammore,
Tu levamme stu dubbiu da la testa;
Voglio sape' chi resta cchiù 'ndulore
L'ommo che parte o a femmina che resta?
—'A donna resta sempre 'mpassione,
E l'ommo 'nzò addi' và ne' è sempre festa.
In Toscana, Andreoli 843.
Cupido, che sei giudice d'amore,
Giudica questo fatto e manifesta:
E dimmi chi lo soffre più dolore,
L'uomo che va, o la donna che resta.
(2) *Moru 'nsuppilu*, muojo di sfinimento.
(3) In Palazzolo termina così:
Ccu l'ali aperti passanu lu mari:
Guarda chi mala sorti avemu avutu,
Semu picciotti, e 'un ni putemu amari.

2766.

Chianciu la grada, e chianciu chisti mura.
Chianciu st'afflittu sfurtunatu locu,
Chianciu ca ti vidia ura pri ura,
Ora 'un ti viju cchiù nè assai, nè pocu:
Chianciu la mia spartenza chi fu dura,
Chianciu ca l'amicizia fu focu;
Veru ca su' luntanu di pirsuna,
L'occhi cianciunu cca, la menti è ddocu.(1)
Termini.

2767.

La rrosa, ca sparmai, erivu vui,
E sta spartenza non mi paria mai;
Ju tutti l' uri stava a cantu a vui,
Ed ora m'arritrovu arrassu assai;
Tutti li peni mei cuntava a vui,
Ed ora a cui li cuntu li me' guai?
Ciancinu l'occhi mei pinsannu a vui,
Funtani fannu, e no' sperdunu mai.
Catania, B.

2768.

Figghiu, si' longu com'asta di lanza,
Beddu ti fici tò matri pri mia;
Ti fici sapuritu e in abbunnanza,
Ti desi novi grazii e simpatia:
Mi duna guerra la tò luntananza,
Non sacciu s'haju a moriri pri tia;
Si viju ca non c'è nudda spiranza;
Morti mi dugnu cu li manu mia.
Catania, B.

2769.

Cu' fa l' amanti fa 'na vita amara,
È la spartenza dulurusa e scura:
O comu prestu a chianciri s' impara!
Chiancinu st' occhi mei, fannu funtana,
Ca si spartiu lu suli ccu la luna.
Tu, bedda, ti ni jisti a la luntana,
Bona nova di tia cu' mi la duna?
Palermo.

2670.

Amuri, amuri, quantu si' luntanu;
Ccu l' occhi non ti vidu, e su' ccu tia;
'Ntra sonnu e sonnu mi dasti la manu,
Iò puru 'nsonnu ti la desi a tia:
Iò mi sbigghiai e dissi: sonnu vanu,
Undi è la bedda, ch' era cca ccu mia?
Si di novu l' avissi a li me' manu,
Quantu beddi carizzi cci faria!
Messina.

2771.

Di chi partii di tia 'n'ura non rrisi,
Tinni stu cori 'ntra malancunia,
L' ura e li jorni mi parunu misi,
E misi un annu sanu mi paria:
Si veni ancunu di lu tò paisi,
Ccu li lacrimi all' occhi spijria:
Ahi, unn'è chidda ca 'nfocu mi misi,
Chidda ca si pussedi l' arma mia?
Catania, G.

2772.

Bella, pri amari a tia c'è 'na rruina!
Haju 'na chiaja 'npettu e non mi sana;
Su' comu 'na cannila fina fina,
Lu focu è intra e la ciamma chi 'nchiana;
Squagghiu, chi ti vidia sira e matina,
Ora mancu 'na vota a la simana;
Tannu si rumpirrà chista catina,
Quannu sarrò ccu tia, stilla Diana.
Piaggia, Illustrazione di Milazzo, p. 272.

2773.

Su' luntanu di tia ducentu migghia,
E la mia vita s' allammica e squagghia:
M'arrustu comu un pisci a la gradigghia,
Squagghiu comu la nivi 'ntra la pagghia:
Figghi, non vi faciti maravigghia,
Cui pati amuri la vita cci squagghia.(2)
Giarre.

2774.

Haju lassatu l' occhi 'ntra un caminu,
Di nudda banna lu viju spuntari,
Su' divintatu 'ncocciu di ciminu,
L'armuzza mi la sentu spiccicari:
Macina quantu vo' 'ntra lu mulinu,
Farina comu mia non ni pò asciari.
Trezza.

2775.

Aceddu cilistrinu, cilistrinu,
Ca notti e jornu vai cilistriannu,

(1) A Piazza è così:
375. Privu, arrassu di vui non sentu jocu,
Nè spassi, nè piaciri sentu cchiui;
Tuttu su' fiammi, ohimè, tuttu su' focu,
Squagghia la carni mia pinsannu a vui;
L' arma di lu so centru a pocu a pocu
Si parti di stu pettu e sinni fui;
Benchì lu corpu è cca, lu cori è ddocu,
L' arma non è cchiù mia, l' aviti vui.

(2) In Catania varia:
376. Sugnu arrassu di tia ducentu migghia
E la mè vita si cunsuma e squagghia;
Vurria essiri amicu di la negghia
Pri vidiri la mia Dia unni travagghia:
Ju cci haju statu a Napuli e Marsigghia
Ppri vidiri lu rre ccu la battagghia;
Chi nun è amuri ca si lassa e pigghia;
Ppi amari a 'na picciotta si travagghia.
In Ficarra variano i versi:
5. Comu lu ferru caudu a la tinagghia
6. Ca ppi 'n' amuri si mori e si squagghia.
In Partinico, S. M. 375 i versi
2. Lu mè curuzzu si allammica e squagghia
4. Pri vidi' lu mè amanti unni travagghia
5. Ch' è laidu l' amuri lenta e pigghia,
6. Comu lu ferru 'mpintu a la tinagghia.
Un canto calabrese ha:
377. Su' luntanu di tia triccentu migghia
E stu me' cori s' allambica e squagghia...
Vurria siri acidduzzu di la nigghia;
Mi vidu lu mè beni unni travagghia.
Un distico greco:
Sapessi la tortora mia su quale albero posa,
Su quale albero ha fatto il nido, e me non rammenta!

Si vidi a lu miu amanti chiamamillu,
Cci dici ca lu mannu salutannu;
Sugnu luntana, e ci mannu lu cori,
Supra lu cori 'n' acula rriali:
Tannu si spartirà lu nostru amuri,
Quannu l'aceddi vôlanu senz'ali.
Trezza.

2776.

Suli, quantu camini 'na simana!
Nuddu pô caminari quantu tia;
Vuoti li rajuli avvè di tramuntana (1),
Porta 'na littra a la patruna mia:
Dicci ca su' malatu a terra strana,
Fatti fari un rimediu pri mia:
'Na stizza d' acqua di la so funtana,
Allura sanirà sta malatia.
Mineo, *T. C.*

2777.

Barcuni e vitriati allegramenti,
Unn' è l'amanti mia ca 'un ci cumpari?
Ha quattru jorna, e non la viju nenti,
L' armuzza mi la sentu spiccicari:
Idda supra di mia non pensa a nenti,
Iu supra d'idda chi vogghiu pinsari?
Partiti littricedda ubbidienti,
Parti e la cerchi ddabbanna lu mari;
Vidi ca l' ascirai 'mmenzu la genti,
Chidda ca luci cchiù di lu diamanti,
Dicci si 'un torna cca subitamenti,
Stu cori sinni va 'nsuspiri e chianti.
Mineo, *T. C.*

5778.

Vui siti bedda zagara d'aranciu
Quannu ciurisci, e veni lu so tempu;
Ppri l' amuri ca t'haju non ti canciu,
E mi cuntentu perdiri lu senzu;
La notti 'un dormu, lu jornu non manciu,
E ppri l' amuri tò sempri cci penzu;
Pri la tò luntananza sempri cianciu,
Haju lu cori miu spartutu 'mmenzu.
Mineo, *T. C.*

2779.

Sugnu a largu di tia, sirenu gigghiu,
Sigillu di stu pettu anima mia;
Sai quantu peni, e colliri mi pigghiu,
Lu stari arrassu e luntanu di tia!
Pinsannu ssu tò nomu m' assuttigghiu
D' amuri, luntananza, e gilusia;
Ti cridi ca su dormu, mentri vigghiu,
Vigghianti staju sempri, e pensu a tia.
Milazzo, *Al.*

2780.

Amuri, ha cincu jorna ch'un ti viju,
E Diu lu sapi la vampa chi haju;
Di quantu haju cianciutu cchiù non viju,
Ca nta la testa mia sensu nun haju;
Ccu li genti ca 'ncontru mi sciarriu,
Ju comu un pazzu a la catina staju;
Siddu passa menz'ura e non ti viju,
'Mpassulisciu(2) alla ddritta e 'nterra caju.
Rosolini, *L. C.*

2781.

O picciutteddi, rispunniti a mia,
Forsi hâtu vistu lu me' cavaleri?
L'azzaru 'nta lu pettu cci lucia,
E lu pinnacchiu (3) cci pinnia darreri;
D'oru lu mantu arraccamatu avia,
È 'na ricchizza la scarpa a lu peri:
— 'Na figghia ca nni va sperta ppi tia (4)
Siddu vi scontra lu me' cavaleri.
Mineo, *C.*

2782.

T' he mannatu a circari ccu lu suli
Ora ca si' luntanu, amatu cori;
Cu' sa unni tu vigghi, o beddu ciuri?
Cui sa siddu li senti sti palori?
Ddocu si vidiria lu veru amuri,
Ca veri aniti (5) fussiru li cori:
Iu cuntu li mumenti, quarti ed uri,
St'armuzza disiannu aspetta e mori!
Mineo, *C.*

2783.

Luna, portacci tu sti me' saluti,
Luci, salutamillu a lu mè amanti;
Lettu, dacci lu sonnu duci duci,
Parracci ricignolu quannu canti,
Ca siddu avissi ssa tò bedda vuci
A cantari vinissi ddocu avanti:
È passatu lu jornu di la Cruci, (6)
Torna torna, galofaru sbampanti.
Mineo, *C.*

2784.

Tu luntana, iu luntanu, oh! chi duluri!
Tu suspiri, iu suspiru e semu uguali;
Tu suspiri pri tantu estremu amuri,
E iu suspiru ppri luntanu stari;
Tu si' donna custanti, iu bellu sciuri,
Sciatu ccu sciatu n'avemu ad amari;
È tantu ranni chistu miu duluri,
Ca luntanu di tia non pozzu stari. (7)
Catania, *B.*

(1) *Rajuli*, raggi. *Avvè*, verso.

(2) *'Mpassulisciu*, *da 'mpassuliri*, divenir passo, vizzo, appassire.

(3) *Pinnacchiu*, cimiero.

(4) *Iri spertu*, cercare per ogni luogo e premurosamente. Di qual epoca è questo canto?

(5) *Aniti*, da *aniri*, unire.

(6) Dei dolori.

(7) In Palermo varia così:
378. Tu luntana, io luntanu ah chi duluri!
Tu suspiri, io suspiru, ah chi gran mali!
Tu ardi, iu ardu, ed a lu nostru arduri
Nun cc' è rimeddiu, e la chiaja è murtali;
E pi cchiù pena mia e miu duluri,
Iu oceddu nun su' e tu 'un ha' ali.

2785.

n' luntanu di tia, e spassu 'un tegnu,
Spassu e piaciri non ni tegnu cchiui,
Passanu li mei jorna a pocu a pocu,
Scunghi la carni mia, pinzannu a vui.
Su' sti peni ca patu e non su' pocu,
Chiddi ca patu li patu pri vui,
Si lu spiritu è cca, la menti è ddocu,
Lu cori 'un è cchiù miu, l' aviti vui.
Catania, *B*.

2786.

u' luntanu di vui, non sentu jocu,
Non spassu e piaciri sentu cchiui;
'Ntra li sciammi d' amuri, 'ntra lu focu,
Squagghia la carni mia pinsannu a vui:
Parrari vi vulia, non appi locu,
Ppi diri dui palori di mia e vui.
Benchì l'occhi su' cca, la menti è ddocu,
L'occhi e la vita mia l' aviti vui.
Aci, *R*.

2787.

)ulurusa partenza fu la mia,
Lu mè cori ni campa turmintatu;
Lu stari arrassu e luntanu di tia,
Lu mè cori ni campa angustiatu.
Mannimilla una littra, anima mia,
Mi scrivi, e manni a dici lu tò statu.
Tu, siddu moru, e nun viju cchiù a tia,
Ricorditi di mia, ca t'haju amatu.
Catania, *B*.

2788.

ledda, 'mprestami l' ali, quantu volu,
Ppri quantu vegnu e posu a li to' manu,
Ogni mumentu mi rinnovi un chiovu,
E l' appi a fari iu stu chiantu amaru!
Sintenzia di Diu fu un lampu, e 'ntronu,
Cu' fu la causa di stari luntanu?
E si ppi sorti iu campu e non moru,
Nautra vota ritornu a li to' manu.
Mineo, *T. C.*

2789.

lijatu dd' occhiu chi spissu ti vidi,
E chidda vucca ca ti po' parrari,
'N' ura senza di tia su' tra suspiri,
Cc' un salutu ti mannu a salutari:
Chiddu chi patu iu ti vurria diri,
Tutti li peni ti vurria cuntari;
Si vôi sapiri tu lu miu patiri,
Cchiù luntanu di tia nun pozzu stari.
Rosolini, *L. C.*

2790.

Pàrtiti, littra mia di sangu scritta (1)
Vattinni nni la mia cara diletta;
Dicci ca mi 'mbarcai 'nta 'na varchitta,
Nutizia di mia cchiù nun nn' aspetta.
Cc' è l' unna di lu mari biniditta,
La navi ch'è di supra la suggetta:
La mala sorti 'nfrunti portu scritta,
Cu' sa l' ultima vota unni m' aspètta!
Termini. *S. M.*

2791.

Eu passu e spassu e riguardu ssi mura,
E sempri pensu a tia, galanti locu;
Quantu la chianciu dda spartenza cruda,
L'amarinni nui du' quantu fu pocu!
Di prima cci vinia ura pri ura,
Ca s'occhi arrifriscàvanu stu focu;
Nun fa si semu arrassu di figura,
Lu corpu unni va va, la menti è ddocu. (2)
Ribera, *S. M.*

2792.

Arvulu carricatu di biddizzi, (3)
Comu 'na rrosa a lu misi di maju,
Tagghiari mi vurria chissi to' trizzi,
Pr'ammustrari l'amuri chi a tia haju:
Sugnu luntanu di ssi to' biddizzi,
Comu nun t'haju amari ca nun t'haju?
Ad autru li faciti li carizzi,
Ed iu ca mi li meritu, nun l' haju.
Ribera, *S. M.*

2793.

Haju lu cori tantu, e mi lu sparmu
Cchiù granni di lu chianu di Sant'Elmu;
Quannu viju la bedda tuttu m'armu,
La spata pigghiu, lu cavaddu e l'elmu (4)!
Li vicineddi, chi 'ncostu mi stannu,
Li fazzu firriari supra un pernu.
Comu campari pozzu di bon'armu?
La me'amanti è a Missina, ed eu 'n Palermu!
Palermo, *S. M.*

2794.

Parpagghiuneddu, chi 'ntesta mi voli,
Vurria sapiri cu' ti manna a mia;
Dicimillu si porti boni novi,
Si ti cci manna l'Anciluzza mia:
Sugnu luntanu e nun nn'haju cchiù novi,
La testa mi scamina e sdillinia: (5)
Va' portaccilli tu chisti palori;
Scriviri 'un sacciu, si no scriviria.
Borgetto, *S. M.*

2795.

Ciancinu l'occhi mei addulurati
Ca arrassu sugnu di l'amanti mia;
E nuddu cc'è chi m'havi piatati,
E di la sorti mia nuddu nni spja.

(1) Ditegli che una lettera gli mando...
Sigillata col sangue del mio core. *Tosc.*

(2) 379. Vardu la casa e ciancinu li mura,
Vardu l' affrittu e dispiratu locu,
Pensu chi ndi vardàvamu d' ogni ura,
Cu l' occhi nd' astutavamu lu focu;
Ed ora arrassu di la to' figura
La menti l'haju cca e pensu ddhocu... *Ch. Cal.*

(3) Vedi 33. 204. 296. 970. 920. e nota 100.

(4) Quando questo canto nacque, dovevano ancora essere in uso queste armi: v. 2781.

(5) Mi va in delirio.

Terra, chi teni st'ossa 'ndulurati,
Suli, chi affacci a fari cchiù pri mia,
Stiddi, chi siti 'ncelu 'nfinitati,
Nova mi dati di l'amanti mia?
Termini, S. M.

2796.

Quann'eu nascivi, era nicu-nicu,
Era lu spassu di lu vostru cori,
Era lu spassu di qualunqui amicu,
Sdignatu di cui bèniri mi voli.
Cci caderu li pampini a li ficu,
La mamma 'un si li scorda li figghioli:
Sa' chi dici lu mottu di l'anticu?
Luntana d'occhi, luntana di cori.
Alcamo, S. M.

2797.

Sugnu tra sti stritturi e quasi sdugnu,
Sugnu luntanu e ppi chissu nun vegnu;
Iu pri l'amuri tò tutti abbannugnu,
He abbannunatu l'amici ca tegnu;
Siti 'na rrosa d'aprili e di giugnu,
Iu ccu lu vostru aruri mi ammantegnu;
Quannu ti pari ca luntanu sugnu,
Tannu cchiù stritta a lu pettu ti tegnu.
Siracusa.

2798.

Addiu, suspiru miu, fussi tu fatu,
Ti mannu ccu la luna in cumpagnia;
Parti, suspiru miu, cci si' mannatu,
Mi la saluti assai l'amanti mia;
Cci cuntirai li peni ca iu patu,
Idda si pigghia di malancunia;
Ora, suspiru, ca ci si' rrivatu,
La strinci e abbrazzi tu pri parti mia.
Siracusa.

2799.

Amuri mi 'ncaggiau nni li so' riti:
Lu vostru amuri mi duna tardanza:
Siti crudili: ascutati, sintiti
Chi gran pena chi è la luntananza.
Haju nni lu pettu li vampi, sachiti, (1)
E nni lu cori appizzata 'na lanza.
Vui raggirusu lu parrari aviti:
Mi faciti campari di spiranza.
Avola, B.

2800.

Ha di tannu chi chiangi lu miu cori,
Di quannu ni spartemmu, anima mia;
Mancu diri ti potti dui palori
D'amuri, luntananza e gilusia.
'Ntra mentri campu, t'ama lu miu cori,
E quannu moru t'ama l'arma mia.
Sai chi ti dicu, xiamma, vita e cori?
S'hai ad amari ad autru, pensa a mia.
Avola B.

2801.

—O celu santu, mi nni duni nova
Unni l'amanti mia forsi si trova?
—Si trova a chidda valli a l'appinnina.
—Cu' sa si lu mè chiantu dda cci arriva!
Nn'hamu spartutu senziu e palora;
Di la facciuzza so nn'hê statu priva.
L'arma mi nesci e lu senziu ancora
Chiamannu lu tò nnomu, Catarina.
Galtavuturo.

2802.

Ti mannu lu mè cori chi va e veni,
Chinu di guai e di peni pri tia;
Tu mi manni lu tò si mi vô' beni,
Ca notti e ghiornu sempri pensu a tia.
Sta littra chi ti mannu cara teni,
La teni cara comu avissi a mia;
Sa' quannu passirannu li me' peni?
Quannu mi curcu 'nzemmula cu tia.
Camporeale.

2803.

Piru di 'nvernu.
Nun ti pigghiari pena siddu 'un vegnu.
Palermo.

2804.

O Diu, ch'è dura, o Diu la luntananza!
O chi statu è lu miu crudu e severu!
Chiancinu l'autri amanti pri l'usanza,
Ma lu mè lagrimari è chiantu veru.
Amuri, sdegnu, gilusia, tardanza
Supra la mè pirsuna si junceru;
E sia pri gloria di la mia custanza:
Binchì morta è la spranza, ancora speru.
Tortorici.

2805.

Ciuri di jina.
Lu zzitu è 'a Rocca e la zzita è 'a marina.
Cefalù.

2806.

Mi maritaju, e 'un sacciu siddu è veru,
Ca havi cchiù d'un annu ca 'un la viju.
Pensa chi cci nasciu sutta stu celu,
Ca di la puvirtà mi fastiddjiu;
Annannu vaju comu lu sparveru,
D'un paiseddu a 'n'autru, Santu Diu'
Avissi sei mill'unzi a magasenu
Pri stari a lu tò latu, amuri miu.
Alimena.

2807.

Vurria sapiri lu mè beni unn'è?
Vurria sapiri chi pensa e chi fa?
Ed a lu latu so cu' sa cu' cc'è,
E li carizzii me' cu' sa cu' l'ha?
Cu' sa si l'havi cchiù dda ferma fè!
Cu' sa si l'havi cchiù dda vuluntà!
E veni tu, furtuna, e dimmi unn'è?
Cu' sa si m'ama cchiù, cu' sa, cu' sa!
Tortorici.

2808.

Sta spartenza pri mia fu troppu amara,
Mi livasti li spassi e gusti ancora.
Senti la vuci mia chi ti dichiara,
Chi t'amirà in eternu fina chi mora.

(1) Sappiate; *sachiti* è arcaico.

— Si mori, o bella, addiu amanti cara;
Vaju a 'na sepurtura ora pr'ora;
Iu gridu e gridiroggiu a vuci chiara:
—Binchì cinniri sugnu,iu t'amu ancora.(1)
Salaparuta.

2809.

Guarda quant' è pinusu l'aspittari,
Massimamenti cu' aspetta a cu' 'un veni!
Tuttu lu jornu mi mettu a guardari,
Guarda s'è chissa l' amanti chi veni:
Nun è vinuta, ma pocu pò stari,
L' amuri voli a mia, guardu si veni.
Alimena.

2810.

Spartenza amara fa nuovu ritornu (2),
Lu nostru amuri si va alluntanannu;
Cu' sa s'aggiru, cu' sa si ritornu,
Cu' sa si st'occhi cchiù ti vidirannu.
Apri ora, bella, e vidi siddu è jornu,
Mi fa' jittari lagrimi di sangu:
Quantu curuzza spàrtiri si vonnu
Sti du' cori fidili senza 'ngannu!
Casteltermini.

2811.

Aspetta, aspetta, e mai nun veni l'ura
Tantu aspittata di vidiri a tia,
E lu cori trimannu di paura
Ti chiama, e dici, veni anima mia;
Tu si ti stimulassi pir vintura
La gintilizza tua, la curtisia,
Veni, e cchiù nun ci mettiri dimura,
Chi un puntu è middi seculi pir mia.
Palermo, L.

2812.

Nun ti curari si luntani semu,
Quannu vo' tu ed eu, sempri nn'amamu;
La luntananza 'un abbannuna amuri,
Cchiu tostu metti 'na ciamma a lu cori.
Partinico, S. M.

2813.

Spiritu di lumia.
Quannu nun viju a tia vaju 'mpazzia.
Palermo, S. M.

2814.

Ciuri d' aranci,
Quannu nun viju a tia lu cori chianci.
Palermo, S. M.

2815.

Galofaru 'ncarnatu,
Quann' 'un ti viju mi nesci lu ciatu.
Palermo, S. M.

2816.

Gesuminu d'Arabia.
Quann' 'un ti viju mi veni la rabbia.
Ficarazzi, S. M.

2817.

Mazzettu di galofaru pracenti,
Non ti nni jiri a stari a la strania,
E ju ni spiju ppri tutta la genti:
L'aviti vistu a la galanti mia?
Iu l' haju vistu mmenzu a l'autri genti,
Ccu 'n libbriceddu d' oru ca liija;
A l'autra manu 'na tazza d'argentu,
Criju ca acqua rrosa cci tinia.
E jia vulannu comu va lu ventu,
E nni jia dannu, a cui siti tinia (3).
Mangano.

2818.

Haju stu pettu miu tuttu 'ntra un sangu,
E firriatu di catini attornu,
Littri non n'haju cchiuj quantu ni mannu,
N'haju mannatu di notti e di jornu;
'N'ura arrassu di tia mi pari 'n'annu,
Un annu allatu tò mi pari un jornu:
E quannu ha 'ssiri sta jurnata, quannu
Supra di li tuoi vrazza vegnu a dormu?
Siracusa.

2819.

Genua (4) virtuusa, amanti mia,
Spiegati si ppi mia pati amarizzi;
Benchì su' arrassu luntanu di tia,
'Njornu ti li farrò milli carizzi.
Aci.

2820.

Cianciu, mali pri mia! com' haju a fari?
Di stari arrassu mi squagghia lu cori;
Tu sula mi facisti 'nnamurari,
Tu sula mi trasisti 'ntra lu cori:
Ed a li genti lassili parrari,
Lassa parrari a cu' parrari voli:
Nu' du' non ni putemu sdisamari,
'Nsin'all'urtimu jornu chi si mori.
Riviera Peloritana, L. B.

(1) In Casteltermini varia così:
380. Palisari ti vogghiu, amanti cara:
Si' vampa ca m'abbrusci dintra e fora;
Senti sta vuci chi ti parla chiara:
« T' ej' amari in eternu o campu o mora: »
Ed anchi morta sta mè vita cara,
O nni la fossa o duni la sepurtura,
Mi sintirai gridari a vuci chiara:
« Binchì ciniri su', ji t'amu ancora! »

(2) Nella Riviera Peloritana varia così:
381. Spartenza amara, dulurusu jornu!
Sti du' cori si vannu alluntanannu:
Jò mi ndi vaju e speru mi ci tornu;
Apposta la licenza v' addumannu:
Viniticci, sciatuzzu, carchi ghiornu;
Varda l' ucchiuzzi me', ciancennu vannu;
E jò non dormu, nè notti nè ghiornu,
Sempri supra di vui cunsidirandu!

(3) In Ribera varia così:
382. Faccinzza d' un galofaro splennenti,
'Un dimurari tantu a la strania;
S' iddu addimuri, dumannu a l' aggenti:
—L' hati vidutu la spranzedda mia?
Lu vitti ddocu jusu a lu punenti
Chi travagghiava pri vossignuria;
'Mmanu tinia 'na carraffa d' argentu,
Ddà intra l' acqua rosa cci tinia,

(4) Eugenia.

XXXVI. ABBANDONO

2821.

Ssa strata mi paria lu paradisu,
E ora mi pari 'na vera turchia;
Lu nnomu di lu 'nfernu ci haju misu,
E nudda vota iu ci passiria:
Quannu ci passu, ci passu arriprisu (1),
Non ti cridiri ca passu pri tia;
Lu cori ad autru amanti haju prumisu,
Non edi megghiu, ma avali di tia.
Gravina.

2822.

'Ngrata, ti malidicu tutti l'uri;
Quantu stintai pri tia, affannatu cori!
Ti malidicu chiddu stremu amuri,
Ddi duci sguardi, ddi duci palori;
Sacciu ca 'n'autru amanti ti prucuri,
Ed iu ringraziu a Diu ca ni su' fori;
Di mia non ni spirari autru fauri,
Chi 'na requiem eterna quannu mori.
Catania.

2823.

Incustanti, infidili, ingratu, riu,
Dimmi la curpa mia, dimmi chi fu?
Forsi non era tò lu cori miu,
Forsi l'amanti miu non eri tu?
Cu' cchiù ci misi, cchiù ci persi, addiu:
Si non mi amati, non m'importa cchiù;
Lu dicu a tutti, ci 'ngagghiavi iu,
Non amati fraschetti (2), accussì su'.
Catania, G.

2824.

Pensacci, bedda, e ti sia a la menti,
Di lu gran tempu ca persi pri tia,
Ca mi facevi milli giuramenti,
Ca non lasciavi la prattica mia:
Ora ca mi hai lasciatu attortamenti,
Sai ca non vinni la culpa di mia:
Amiti cu ccu voi, stacci cuntenti,
Ca non è persu lu munnu ppri mia. (3)
Gravina.

2825.

Sciuriu lu gigghiu e fici la simenza:
Bedda, supra di mia 'n ci aviri spranza(4):
Ti amai, di disamai, ni fici senza (5),
E d'amarini cchiù Diu mi ni scanza!
Iu su' cuntenti di la tò spartenza,
E puru ancora di la luntananza;
Ccu sdegnu ti addimannu la licenza,
No pri meritu to, pri mia crianza.
N.

2826.

Cuvernati, mia amanti, ca ti lassu;
Non minnicuru si m'hai datu 'ntressu; (6)
Tu ti cridevi di tagghiari grassu, (7)
Mi vulivi suggettu e sempri oppressu:
Pigghia lu libriceddu ca ti lassu,
S'haju piccati toi, mi li cunfessu;
Va leviti di ccà, mettiti arrassu (8),
N'haju megghiu di tia, mi vennu appressu,
N.

2827.

Cori ingratu di petra, unn'è la fidi,
Unn'è la fidiltà di lu to amuri?
Iu mi cunsumu, e tu fratantu rridi,
Cori di petra, 'ngratu, tradituri!
Ma senti, un jornu ti farò pintiri,
Veru amanti pirdisti, e fidu amuri.
Modica.

*(1) *Arriprisu*, timido, incerto.
A Catania ha le seguenti varianti:
V. 2. . . . . . una vera campia.
V. 6. E scansu di vidirti, forasia!
L' amuri a nautra banna l' haju misu,
A nautra banna cchiù megghiu di tia.
(2) *Fraschetti*, pl. di *fraschetta*, fraschetta.
(3) In Aci varia così:
383. Pensici, bedda, e mentitillu a menti,
Pensa quantu stintai ppi amari a tia,
Ti li mannavi milli giuramenti
Ca non lassavi la pirsuna mia:
Ora ca m' ha' lassatu attortamenti,
Comu l' arruri vinissi di mia,
Pigghiati a cu' vo' tu, non c' haju 'mpegnu,
Ca non è persu lu munnu ppi mia.

(4) *Spranza*, sincope di *spiranza*.
(5) *Fici senza'*, feci senza. ¡Non parea che lo Saladino sapesse *fare senza* lui — Nov. antiche.
(6) *Intressu*, interesse.
*(7) *Tagghiari grassu*, scialacquare.
(8) *Arrassu*, discosto.
A Piazza.
384. Cuvernati, curuzzu, ca ti lassu,
Non mi ni curu di lu tempu persu;
Lu scrittu c'haju 'npettu mi lu cassu,
S'he fattu offisa a Diu, mi ni cunfessu;
Tu ti cridevi ca tagghiavi grassu,
Lu munnu l'attruvasti a lu riversu,
Va levati di cca, mettiti arrassu,
N'haju megghiu di tia, mi vennu appressu.

2828.

Vaja, figghiuzza, ca finiu lu tempu
Di quannu, cara, 'mpettu ti tinia;
Fuirò, fuirò unni ti sentu,
Unni ti viju ti tracanciu (1) via;
È chissu lu piaciri ca iu sentu,
Chi amasti ad autru e disamasti a mia:
Tu sarai l'acqua, ed iu sarò lu ventu:
Sciusciu, e ti cacciu davanti di mia.

Aci.

2829.

Mentri chi tu m'amasti, anch'iu t'amai,
Mentri tu mi sirvisti, iu ti sirvii;
M'abbannunasti, ed iu t'abbannunai,
Tu rifriddasti, ed iu 'ntirizzii (2);
Tu lu miu nnomu non muntuvi mai,
Iu lu to di lu tuttu mi spirdii (3);
Pricurati, ch'iu già mi pricurai,
Si tu ci guadagnasti, iu m'arricchii.

Pietraperzia.

2830.

Vurria fari 'na littra a la spagnola,
E quannu è lesta la ricivirai;
Sacciu ca aviti amicizia nova,
Iu fici bonu ca mi ni arrassai:
Haju scippatu li tacci (4) e li chiova,
Chiddi ca di principiu chiantai;
E quantu prima ni vidi la prova
Ca nun è megghiu di mia chissa ca hai (5).

Aci.

2831.

'Njornu fui cavadduzzu addisiatu,
Disiateddu di 'na gran signura,
'Ntra un vacili d'argentu abbiviratu,
D'oru massizzu la mia manciatura,
Cc'un pettini d'avoriu pittinatu
Di la testa ppi finu 'nta la cuda;
Ora ca sugnu a lu margiu (6) jttatu,
Li pedi mi li lija (7) la pastura (8).

Catania, G.

2832.

'Nchianai 'ncelu e firriai li rroti,
Mi passò, mi passau dda vuluntati;
Li lazzi di l' amuri sunnu scioti,
Non sunnu cchiù com' eranu attaccati;
Bedda, li megghiu rrappi (9) sunnu coti,
E non ni mangiu sgangocci (10) lassati;
Lu sai cosa ti dicu? o giri o vôti,
Undi hai fattu lu 'nvernu, fa'la stati. (11)

Messina.

2833.

Mi passau, mi passau tuttu l' affettu
Quannu manciammu tutti dui'ntra un piat-
Ni cuvirnamu a spicchia di mulettu, (tu,
A brodu di picciuni beddu fattu;
E poi vivemu tutti dui 'ntra un gottu (12),
'Ntra un gottu di cristallu bellu scrittu,
Ma ora mi cascasti di lu pettu,
Comu un piru chiumputu (13) quann'è fattu.

Etna.

2834.

Si 'nta lu munnu ci fussivu vui
Mancu nuddu cci fussi cchiù di mia,
Certu e sicuru chi iu amavu a vui,
E vui midemmi avevu amari a mia;
Timu ca ci n'è tanti comu vui,
E tanti ci ni sunu comu a mia:
Vui vi pigghiati a cui piaci a vui,
Ed iu mi pigghiu a cui piaci a mia.

Aci.

2835.

Non sempri dura la stati e lu 'nvernu,
Non sempri primavera e l' autunnu;
Ognunu ccu l' annuzzi metti sennu,
E ccu l' annuzzi s'acquista lu munnu:
Figghiuzza, ca pri mia pinzati 'ndernu,
Jò pensu lu passatu e mi cunfunnu:
Superbia e vanità vannu a lu 'nfernu;
Apposta vi lassavi, e giru tunnu. (14)

Messina.

2836.

Iu 'njornu amai a lu filici statu,
Pr' essiri amatu, stimatu e vulutu;
Quannu mi vitti pri nenti lassatu,
Ccu novu amanti canciatu e tradutu;

*(1) *Tracanciu*, da *tracanciari*, cambiare, mutare. La chiusa di quest' ottava è inaspettata e potente.

(2) *'Ntirizzii*, *da intirizziri*, intirizzire.

*(3) *Spirdii*, da *sperdiri*, dimenticare.

(4) *Tacci*, plurale di *taccia*, bulletta.

(5) In Termini varia così:

385. Mannata appi 'na littra a la spagnola
E cu' l'ha fattu, l'ha mannatu allura;
Sacciu ch'aviti un'amicizia nova;
Forsi è megghiu di mia chissa pirsuna?
No ca lu munnu 'un è finutu ancora,
Amati cu cu' vôi, fanni la prova,
Ca la pinzata mia è sempri una.
Su' picciriddu e aspettu la vintura.

(6) *Margiu*, palude erbosa.

(7) *Lija*, da *lijari*, legare.

(8) *Pastura*, pastoja.

(9) *Rrappi*, pl. di *rrappu* in quasi tutta Sicilia, ma a Palermo *rrappa*, *grappolo*.

(10) *Sgangocci*, pl. di *sgangocciu*, così in Messina, ma nel rimanente dell' isola *sgangu*, racemolo.

(11) In Borgetto varia così:

386. Ammàtula mi canti e fa' li moti,
Donna, supra di mia cchiù nun pinsati;
Li lazzi di l' amuri sunnu scioti,
Nun cci su' cchiù com' eranu attaccati.
Prima c' era li rappi, ora su' côti,
Eu non li vogghiu li *sganghi* ammazzati.
Ammàtula mi canti e fa' li moti,
Nun l' haju cchiù cu tia la vuluntati.

(12) *Gottu*, gotto all'antica.

Porta un boccal di vino e quattro *gotti*.
Burchiello.

E il gotto sia di cristallo e *bello scritto*, cioè istoriaro o striato e ricamato a colori.

*(13) *Chiumputu*, maturo, quasi compiuto.

*(14) *Giru-tunnu*, son libero.

L' amanti novu tienilu biatu,
Iu, amanti anticu, 'un sugnu canusciutu;
Megghiu esseri amanti, e 'un siri amatu,
D'essiri amanti amatu, e poi tradutu.
Palazzolo.

2837.

Signura, un crivu novu haju buscatu,
E tutta la farina si assuttigghia;
E fa lu pani tantu dilicatu
Ca cu' lu vidi si ni maravigghia;
Ora non vaju cchiù a crivu impristatu,
Haju lu miu, e nuddu si lu pigghia;
Lu to tantu e poi tantu ha travagghiatu,
Ca è largu, e si ni cadi la canigghia.
Motta di Francavilla.

2838.

A la to casa nun ci vegnu cchiui,
Chi tu benevulenza non mi n' hai;
Erivu sula, ed ora siti dui,
Sta varca non pò ghiri a versu mai;
E li carizzi chi faceva a vui,
Sacciu chi a mali tratti l' avirai;
Finiu la liti 'un si ni parra cchiui,
Hà fari cuntu chi 'un m' ha' vistu mai.
Piazza, T.

2839.

Un tempu chi t'amava non lu neju,
La to amicizia mi sirvia pri sbiju,
Ora ni sugnu arrassu e mi ni preju,
Pri li cusuzzi, ch'haju 'ntisu e viju:
Cercati novu amanti o megghiu o peju,
Di lu to amuri non mi gilusiu;
Sintennu lu to nnomu, l'arrinneju,
'N facci ti sputirò quannu ti viju.
Piazza T.

2840.

Mali di pesta, comu ti sdignai,
Focu di l'aria cu' ti guarda cchiui,
Di sti to' modi mi ni sazziai,
Sazziu sugnu, e nun ni vogghiu cchiui;
'Ngiuvini comu tia già lu truvai,
Giuvina comu mia nun n'asci cchiui;
Teniti forti ss'amici ca hai,
Ca si furca nascisti, ora si' cchiui. (1)
Catania, G.

2841.

Quannu la terra gira e non lu suli,
Quannu l'agghiastru fa rracina e ficu,
Quannu nascinu ariddi da li muli,
Quannu lu vecchiu rispetta a lu nicu,
Quannu a lu munnu ristiremu suli,
Quannu lu nasu arriva a lu vuddicu,
Quannu l'acqua di mari si fa duci,
Fazzu paci cu tia, vucca di luci.
Lentini.

2842.

Nun vulati autu nò, vasciu calati,
Nun tant' autu quantu vi faciti,
Ca li megghiu di vui li disprizzati,
Veni ca un jornu disprizzata siti;
Nun 'mporta si li seggi su' sfasciati,
'Nti vui mancu un firruzzu ci tiniti;
Nun 'mporta, gioja, siddu nun m' amati,
N' haju megghiu di vui donni sapriti(2).
Mineo, T. C.

2843.

Tu mi dicisti pazzu e pazzu fui,
Di lu to amuri fu la mia pazzia,
Nun tantu amati a mia, quant'amu a vui,
Ca pazzu ni niscivi, amaru mia!
Lu luci 'mpettu nun adduma cchiui,
Va cissannu la vampa ca facia,
Un ghiornu ju 'mpazzii pri amari a vui,
Ora 'mpazziti vui pri amari a mia. (3)
Mascalucia.

2844.

Si' barbara, crudili e si' fistanti!
Chi cori avisti di lassari a mia?
Ju t' haju amatu ccu suspiri e chianti
Crirennu ca la morti ni spartia;
Tu sciali e rriri ccu suspiri e chianti,
Ed iu mi chianciu la sfurtuna mia,
Ju sempri fuirò tutti l' amanti,
Pirchì non appi la sorti ccu tia.
Avola.

2845.

T' aspettu t' aspittai chiù nun t' aspettu,
Tu mi lassasti, ed iu t' abbannunai;
Bedda, la puvirtà nun è difettu,
Nun è meggiu di mia chissu ca hai:
Ccu pocu jorna si vidi l' effettu,
S' un t' hai pintutu tinni pintirai,
Ca t' hai a pigghiari tantu di rispettu
Ca quannu pensi a mia tu chiancirai.
Mineo, C.

2846.

Prima mancanza di la parti vostra,
Nun c'è mancanza di la parti mia,
Ca vui, figghiuzza, l' hâtu fattu a posta,
A posta comu nun vi cunvinia.

(1) In Mineo varia:
387. Donna crudili, si t'abbannunai,
Focu di l'aria cui ti voli cchiui:
Di li biddizzi toi mi sazziai,
Stuffu ni sugnu e nun ni vogghiu cchiui:
Amanti comu mia nun truvirai,
'Nfidili comu tia non vogghiu cchiui;
T'amai, mi amasti, mutasti, e mutai,
Nè avrò pinseri di amariti cchiui.

(2) *Sapriti, sapuriti*, vezzose.

(3) In Melilli:
388. Tu mi dicisti pazzu, iu pazzu sugnu,
Ca pazzu addivintai ppi amari a tia;
Si tu mi amassi quantu t' amu iu,
Certu chi fussi cchiù pazza di mia:
E non mi fari piniari cchiui,
Cà squagghiannu mi va la vita mia;
Un sulu sguardu ca mi dati vui,
D' un subitu mi cessa la passia.

Perciò abbannunu ssa funtana vostra,
Funtani cci nni su' cchiù a ddaddavia (1);
Lu latti vostru addivintau culostra,
E latti novu 'un pò mancari a mia.
Mineo, C.

2847.

V'hâtu lagnatu pirchì v'abbannunu,
Figghiuzza, 'un c'è mutivu di lagnari;
Si vui addumati, ed iu cchiù forti addumu,
Si tu cerchi l'amanti, iu vogghiu amari;
Ora semu pruvisti d'ognedunu,
Tu arrestati ccu cui soli scialari;
Haju la bedda iu ciuri di pumu,
E ccu idda mi vogghiu maritari.
Mineo, C.

2848.

DIALOGO

D. Mi scippai l'arma di l'affrittu pettu;
Quannu la desi a tia cci la sbagghiai;
Cridennu di purtarimi rispiettu,
E tuttu lu cuntrariu truvai.
Spassati comu vôi, spassati, affettu,
Ed iu mi spassirò 'ntra peni e guai,
Ti scrivu 'na palora nni ssu pettu:
'Na donna uguali a mia nun truvirai. (2)
U. Chi ti cridevi ca c'era cuntrattu
Ca mi purtavi st'amuri e st'affettu?
Cercati novu amuri comu hai fattu,
Ca iu mi l'hê circatu lu riggettu:
Si n'hai pena di mia, fatti un ritrattu,
Ti lu spogghi, e lu curchi nni lu lettu.
Mineo, C.

2849.

Vurria fari un palazzu a la tò pena,
Saria lu spassu di la mè pirsuna;
Guarda cu' t'ha filatu la cuddana (3)
Ca è statu un omu di li scarmuzzuna: (4)
Nun vivu acqua di la tò funtana,
Ppi dariti cchiù pena e cchiù dulura;
Ora arristasti ppi acqua di saja,
Cu' si lava li manu, passa allura.
Mineo, Aledda.

2850.

Cridimi anima mia, sentimi, senti,
Tu mi scurdasti, ed iu t'abbannunai;
Oh! comu mi niscisti di la menti,
Comu si non ti avissi amatu mai;
Dari mi vitti milli giuramenti,
Allura nautru amanti mi buscai;
Bedda s'iu persi a tia non persi nenti,
E tu a perdiri a mia pirdisti assai. (5)
Mineo, T. C.

2851.

Bedda, ti pintirai, ti pintirai,
Ansinu ad ora non hai vistu nenti,
La testa pri li mura ti darai,
Ti mancirai li carni cu li denti:
Si tu pirdisti a mia, pirdisti assai,
E jo si persi a tia non persi nenti. (6)
Penza la cosa avanti chi la fai,
Chi la cosa pinzata è bedda assai.
Messina, Cipriano da Messina.

2852.

Ccu quali cori lu putisti fari?
Comu prestu di mia scurdaritinni?
Di mia chi t'hai pututu lamintari,
Ca cchiù di l'occhi mia cara ti tinni:
Tu sula già lu pôi cunsidirari,
Quantu, 'ngrata, ppri tia peni sustinni;
Ora ca m'ha' vulutu abbannunari,
Ogni tantu di mia ricordatinni.
Rosolini, L. C.

2853.

Cori tirannu, comu m'ingannasti?
Cu li lacrimi a l'occhi mi mintisti,
Cu 'na forti catina mi ligasti,
Mi ligasti 'na picca, e mi sciugghisti;
Tu di lu nnomu miu tinni scurdasti,
Chi bivu 'ntra lu focu mi mintisti, (7)
Pena nni fu la mia chi a tia non appi,
Collira n'è la tua chi non mi avisti.
Massa S. Lucia—Lizio Bruno.

2854.

Figghiuzza, ca pirditi lu rispettu,
E di lu tuttu abbannunatu m'haj;
Di tia vinni la causa e lu difettu,
Ju l'amaru di mia non ci curpai;
Ah, qualchi jornu vidirai l'effettu,
E quantu t'haju amatu vidirai,
E tantu sarà poi lu tò rispettu,
Ca unni mi scuprisci ciancirai.
Aci.

2855.

Tu ti 'ngannasti, la curpa 'un è mia,
Di tia vinni la causa, e lu difettu;
Amasti ad autru, e disamasti a mia,
Piaciri m'hai fattu, e non dispettu;
Amati, ca non haju gilusia,
Vattinni ccu cui vôi cchiù non ti aspettu,
È si stu cori torna, e vôli a tia,
Mi lu scippu, e a li cani ci lu jettu.
Messina—Cipriano.

(1) *A ddaddavia*, a un tratto di pietra, un pocolino più in là.
(2) V. 483.
(3) *Filari la cuddana*, è il dar caccabaldole dei toscani, ingannare allettando.
(4) *Scarmuzzuna*, da *scarmuzzumi*, picciolo resto di qualunque cosa, e propriamente del sicaro: *omu di li scarmuzzuna*, vale uomo da sezzo.
(5) V. 2407 e 2457.
(6) In Toscana Andreoli N. 679.
389. Bella, se perdi me, perdi un'amante,
Ed io se perdo te, non perdo niente.
(7) *Bivu* per vivu; permutazione della *v* in *b*.

2856.

Gross' era la catina, e si rumpìu,
Haju fattu rifuggiu a li me' guai,
'Ntempu di nenti sta liti finiu,
Liti chi a longu tempu alliticai:
Cchiù di amarini nui nun vosi Diu,
Pirchì di li to' cosi mi addunai;
Giacchì mi neghi chiddu chi vitti iu,
Penza senza di mia, chi hai fattu, e fai!
Rosolini, L. C.

2857.

Di notti mi li fazzu sti passati,
Ad uri chi li porti sunnu chiusi,
Li puma mi li canciu pri cirasi,
Cuntu nun ci ni dugnu a sti vavusi. (1)
Di stu cori niscisti, e cchiù non trasi,
Chi c'è spini pungenti e vilinusi:
Si vôi sapiri quannu fazzu paci,
Quannu lu 'nfernu si apri, e tu ti abbruci.
Marsala. Al.

2858.

Siddu passu di cca, passu ch'è strata,
Non ti cridìri ca passu pri tia,
Ca la mia menti ad autra parti è data,
A 'na picciotta cchiù bedda di tia:
Biddizzi mi nni porta la 'Nfatata,
E doti nautru tantu cchiu' di tia,
Hacci pacenza, curuzzu, st'annata,
Tannu ppri tia mancau, ora pri mia.
Aci, R. B.

2859.

O celu, dammi ajutu a li me' guai,
Ca firmizza non ha cu' ama a mia;
Celu, chi tuttu vidi e tuttu sai
Chi mi turmenta amuri e gilusia:
Amati ccu cu' vôi, zzoccu fa' fai,
Ca non è mortu lu munnu ppi mia:
Un jornu si campamu vidirai
Ca la perdita è tua lassari a mia.
Piazza T.

2860.

Mennuli amari.
Luntanu d'occhi, luntanu di cori;
Tu sula mi putisti abbannunari.
Partinico, S. M.

2861.

Tirannu, ha' fattu tu sta liggi nova?
Qual'è la causa ca m'abbannunasti?
Ca, 'nta quattr'anni chi stasti di fora,
Subitu 'n'autra amanti ti truvasti.
Ed a livanti nni sappi la nova,
Di 'n'autra giuvina ti ni 'nnamurasti.
Sugnu picciotta, e ti dugnu palora
Ca ti nni pintirai ca mi lassasti.
Palermo.

2862.

Donna 'ngrata, chist'è la ricumpenza,
Chist'è l'amuri e l'obbligu chi m'hai?
Eu sempri stava a la tò benvulenza,
Ca un màncamentu nun ti fici mai.
Penza quantu t'amai, o 'ngrata, penza;
Doppu chi penzi ti nni pintirai.
Eu l'appi data a morti la sintenza,
D'amarinni nu' dui nun cc'è cchiù spranza.
Palermo, S. M.

2863.

Nè pri mia, nè pri tia lu munnu è persu,
Nun mi mustrari tanta tirannia;
Lu tempu chi t'amavu 'un fu pri 'ntressu;
T'amavu pri l'amuri chi t'avia.
Ora mi sta' lassannu senza versu,
E senza versu lassu puru a tia;
Finiu lu tempu chi ti vinia appressu,
Ora ha' veniri tu 'ppressu di mia.
Ribera, S. M.

2864.

O sdegnu! quantu nausia chi porti!
Bisogna pubblicarsi in ogni parti:
'Na picciuttedda chi avia pri sorti,
Crudili, mi tinciu comu li carti.
Ma l'attruvai 'n'autra bona sorti
Pri pratticari cu li donni scarti;
Eu ti lu giuru, pri sinu a la morti,
Lu me' cu lu so cori cchiù 'un si sparti.
Borgetto, S. M.

2865.

Spartenza chi spartiu lu nostru amuri,
Chista spartenza 'un mi crideva mai:
Eu sempri stava a lu latu di vui,
Ora mi trovu alluntanatu assai.
Tutti li peni mei cuutava a vui,
Ed ora a cu' li cuntu li me' guai?
Chiancinu l'occhi mei pinsannu a vui,
Su' du' funtani, ch' 'un cessanu mai.
Termini S. M.

2866.

Mi firisti lu cori c'un picuni,
E pri 'n eternu 'un mi lu pôi sanari;
Sempri hài statu un cori tradituri,
E chissa cosa nun la pôi nigari;
Laida, chi tradisti lu tò amuri:
E comu ti lu pôi diminticari!
Ora chi t'addunasti di l'erruri,
Ora chi tu mi vô', nun hai chi fari.
Casteltermini.

2867.

PROPOSTA

Chi t'hai cridutu fuorsi chi t'amai,
O purimenti ca muria pri tia?
Nun l'haju dittu, nè lu dicu mai,
Neppuri fusti 'nta la menti mia:
Tutti li quattru jorna chi t'amai,
Lu fici tuttu pr'ingannari a tia;
Ma ti mardicu lu luocu unni stai,
Ci casca fuocu pri la parti mia.
Modica.

(1) *Vavusu*, fraschetta.

2868.

RISPOSTA

Amuri miu, lu tuttu mi cridia,
Ma sta spartenza 'un mi crideva mai;
Eu t'he vulutu beni sulu a tia
Sti quattru jorna chi tu amatu m'hai.
Éd ora ti nni vai, ti scordi a mia,
Cu 'n'autra amanti ti metti a parrari;
Si fussi 'ncatinata di catini,
Puru mi sciogghiu e ti vegnu a truvari,
Ficarazzi, S. M.

2869.

Jalofiru di spassu e piaciri,
Tu fai lu ciauru di tutti li rrosi;
Tu nascisti pri farimi muriri,
Su la mia mala sorti accussì vosi:
Cu lu rre mastru mi lu manni a diri
Su ci vonu dinari o puru cosi;
Ora tra un puntu ti visti spariri,
Mi lassasti tra vampi, e tu arriposi.
Siracusa.

2870.

Celu, comu sumporti sti dilitti?
Tu giustimilli li ma (1) sensi tutti;
Comu non pensi a li ma cuori affritti,
Ca su' chini di lagrimi e di lutti?
Ora mi lu pinsai e 'un mi lu critti,
D'essiri finti li to' modi tutti;
Ora ca ti vardai, scuprii e vitti,
Ognunu pri so' via, e Diu pri tutti.
Linguaglossa.

2871.

Rosa scarmata, (2)
Ora 'un hai cchiù oduri e mancu vita,
Ed eu ti jettu 'mmenzu di la strata,
Giardinelli, S. M.

2872.

Vattinni, ca di niuru mi tinci;
Cc'è un picciutteddu chi m'adura e chianci;
Ammàtula m'aduri e mi dipinci,
Eu nun ti vogghiu cchiù, 'mmàzzati e chianci;
Ammàtula mi fai sti prjamenti (3),
Ammàtula mi chianci pri davanti,
Eu t'abbannunu pri sti tincimenti,
Vavusu, e nun ti vogghiu cchiù davanti.(4)
Palermo.

2873.

Ci pensi, donna 'ngrata, chi dicisti?
«O si vôli o 'un si vôli, t'haju a amari (5);
A lu funnu di lu mari ti nni jìsti
E pri suspettu ti jìsti a 'mmucciari.
Amici, nn'haju amatu donni tristi:
Ch'è dispiratu lu nostru campari!
Dissi pilatu:—Zzoccu scrissi scrissi,
E zzoccu scrissi nun s'avi a cassari.
Ribera, S. M.

2874.

Ciuri di ciuri.
Tu, donna, 'nfacci bedda, e tinta 'ncori,
M' abbannunasti senza 'na ragiuni.
Monreale, S. M.

2875.

Ciuri di tassu.
Dissi Pilatu: — Zoccu scrissi scrissi.
Io 'nta sta strata cchiù 'un cci appizzu un (passu).
Ficarazzi,

2876.

Com'haju a fari ca m'ha' misu un focu!
Tu vai dicennu ch' haju amatu a tia;
Chistu è lu veru, chi t' amaju un pocu,
Ma iu lu fici pri pruvari a tia;
Ora mi maritaju, cercati locu,
Ch'a 'n'autra banna è la mè fantasia.
Iu t'haju dittu:—Abbrúciati di focu,
Ca iu pri sdegnu ligna mittiria.
Alimena.

2877.

Jivi a lu 'nfernu briusamenti,
Ci jivi asciari la mia cara amanti;
Cci addimannai un dubbiu 'ccillenti:
—Comu ti l'ha' passatu 'ntra ssi vampi?
—Mi l'haju passatu 'ntra peni e turmenti,
L' haju passatu 'ntra turmenti e chianti.
—Li peni di lu 'nfernu nun su' nenti:
Quant'è cchiù tintu cui perdi l' amanti!
Cui lu perdi pr'amuri nun è nenti:
Ch' a pocu tempu passanu li chianti.
Alimena.

2878.

Jeu ti salutu, a rimitoriu he 'ntrari,
Fari la vita mia d'un pinitenti,
Stu Diu, ch'he offinnutu vogghiu amari,
Pi dari bonu esempiu a li genti.
Pigghia sti carni mei scannalizzanti,
E di lu sangu miu ciumi currenti.
Stu Diu fici lu munnu e tutti quanti,
Cuvirnàtivi amici, addiu parenti.

2879. *Cefalù.*

Sugnu arridduttu a vera puvirtati,
Privu di beni, chi lu munnu fici;
M' abbannunaru li me' stissi frati,
M' abbannunaru li frati e l' amici.
Palermo.

2880.

Lu pettu mi manciai di la pirnici,
Lu riestu la lassai supra lu luci;

(1) Miei.
(2) Avvizzita.
(3) Preghiere.
(4) Variante:
390. Ca s' 'un ti levi di sti tincimenti,
Dicu di *no* a la cresia 'mmenzu a tanti.
(5) I Toscani in uno stornello:
391. Te n'arricordi? Mi giurasti al sole
D'amarmi sempre e non m'abbandonare;
Dove sono i tuoi giuri, o traditore?

Mi scontra la mè 'manti e mi la dici:
—Va mánciati lu riestu ch'è cchiù duci.
Io cci lu dissi la festa chi fici,
E quannu vidi a mia, fatti la cruci.
Castelbuono.

2881.

Mi passau, mi passau dda fantasia (1),
Unn' è ch' avia la menti tutti l' uri;
Prima era cecu, pazzu e non vidia,
Ora mi ni ravitti di l' erruri;
Amati ccu cu' vôi pri parti mia,
Non haju amatu genti tradituri:
Lu tradimentu ca facisti a mia,
M'ha sirvutu pri grazia e favuri,
N.

2882.

Orfani mura, e svinturati strati,
L'amanti chi passau non passa cchiui!
Nui eramu dui cori tantu amati,
Lu celu 'un vosi chi n' amamu cchiui:
L'amici cchi cridia tantu fidati,
Mi traderu di Giuda un pocu cchiui:
Oh, di lu celu avissiru mannati
Tutti li peni chi patemu nui!
Modica.

2883.

A un tradituri fallu, mmorsa, mmorsa,
Pistalu finu e fallu comu 'nguentu,
Doppu lu jetti dintra di 'na fossa,
'Ntuppala fitta mi non nesci ventu;
Supra l' annu di poi facci 'na smossa,
Vidi si l' ossa hanu sintimentu;
Sciuscia la stissa cinniri di l' ossa,
Ca puru lu farrà lu tradimentu.
Catania, B.

2884.

Bedda, pri amari a tia tutt' è pazzia,
Tuttu è pazzia e perdita di tempu;
Fu canna masca (2) la to fantasia
Ti facisti vutari di lu ventu:
Si cuntatu l'avia, non ci cridia,
Ca lu facevi a mia lu tradimentu;
Ora tutta la perdita fu mia,
Di quantu t'haju amatu mi ni pentu.
Catania, B.

2885.

Bella, ccu tutti rridi, e ccu mia chianci;
Ccu l' autri fai l'amuri, e ccu mia finci;
'Ntra ssu to pettu porti milli ganci
E in ogni ganciu l'amuri c' impinci;
Si' lima surda, e lu ferru ti manci,
Cocciu di gadda, ch'unni tocca tinci:
Pocu m'importa si mi canci e scanci,
Cui cerca trova, e cui secuta vinci (3).
Ragusa.

2886.

Sugnu nisciutu di li senzii avvinti,
Notti e jornu c'è statu vigilanti,
Ca travagghiu ppri tia 'ntra quarti e quinti
Ppri dariti risposta s'è bastanti;
'Nterra caderu li me' vrazza spinti,
Quannu dintra ti vitti n'autru amanti;
Ora non cridu cchiù palori finti,
Mi critti ch'era sulu e semu tanti.
Catania, B.

2887.

È veru l'amicizia l'hamu avutu,
E ppri ludari a Diu senza piccatu;
Su' li parenti ca m'hannu tradutu,
E Gesù Cristu ca l'ha pirdunatu:
Era Gesù Nazzarenu, e fu tradutu
Di l'Apostulu so Giuda chiamatu:
A tradituri non si duna ajutu,
Cianciri si cci ha fari lu piccatu.
Catania, B.

2888.

Celu comu supporti un tradituri?
'Nterra comu lu lassi scarpisari?
Di nuvuli cummogghicci lu suli,
Ppri nun vidiri la via ch'havi a fari:
O funtanedda, ti preju ccu amuri,
Si all'acqua veni nun ci n'hai a dari;
Ma tira 'nveci a chissu tradituri
'Na badda orva, e cinquanta lupari.
Catania, B.

2889.

Quannu cridia l'amuri tò perfettu,
D'avanti l'occhi mi spiriu di un trattu;
Ca mi cangiassi, n'avia già suspettu,
Pirchì si' donna, e 'un teni nuddu pattu:
Ppr'unu cchiù tintu mi cangiasti affettu,
È stili anticu e non è gran maltrattu;
Ma poi cangiarmi cu l'amuri 'mpettu,
Giuda stissu avanzasti in chistu fattu.
Mineo, T. C.

2890.

Dimmi, Furtuna, pirchì mi rimanni?
Ca notti e jornu mi dici vattinni,
Ad autri acchiani 'ncelu milli canni,
E a mia milli scaluni vòi cchi scinni; (4)
Ad autru vesti di sita e di panni,
Ed a mia dici poi, curri, vattinni;
Ad autru duni lu zuccaru in canni,
E a mia mancu tossicu mi vinni.
Mineo, T. C.

2891.

M'èni (5) cuntrariu lu suli e la luna,
Judici, capitani, e sua 'ccillenza,
Ogni amicu fidatu m'abbannuna,

(1) *Fantasia*, capriccio, amore improvvido. In Toscana.
E troppo in alto fu mia fantasia.
(2) *Canna masca*, debole, incostante.

(3) V. 1933.
(4) *Scinni* per la rima; dovrebbe dire *scinnsi*, *scinnissi*.
(5) È.

Senza aviri nissuna diffirenza;
Ogni avvucatu cc'un marteddu duna,
Duna, e supportu ccu bedda pacenza:
Bon tempu, e malu tempu pocu dura,
Di lu celu l'aspettu la sintenza.
Rosolini, L. C.

2892.

Dunca tu mi tradisti, o traditura,
Parra, dimmi unni su' li giuramenti?
Dunca la tò palora fu spirgiura,
Fintu lu cori tò, finta la menti:
E iu chi t'adurai ura ppi ura,
E pirchì non curpai era cuntenti;
Ma tu l'ha' fattu di 'na petra dura
Sunnu di cu' li fa li mancamenti.
Piazza, T.

2893.

Tu, donna traditura, tradi-amanti,
Tradisti lu mè cori veramenti,
E ti pigghiasti un tintu niguzianti
Ca fu scumúnica di tutti l'aggenti.
E tò mammuzza a li ranti a li ranti
Curri pri la giustizia prestamenti,
E po' cci dici a li giustizianti (1):
—L'amara di me' figghia nn'è 'nnuccenti.
Amaru mia! nni fu' l'arrigurdanti,
E fu' allazzatu (2) senza fari nenti.
Ribera, S. M.

2894.

Cchiù non spinnu pri vui, cchiù nun vi bramu,
A l'amuri rinunziu e a l'amistati,
Vi vogghiu mali, v'odiu, e vi disamu
Pri chi in effettu vi lu miritati;
D'essiri amici cchiù nun lu spiramu,
Nè cchiù pinsamu a li cosi passati,
Chi si un tempu v'amava, ora non v'amu,
E si aviti spiranza v'ingannati.
Castelbuono, M.

2895.

Tu 'ngrata donna, chi curaggiu hai?
Ca chista vampa m'abbrucia in eternu;
E si ti vulia beni tu lu sai
E puru lu sapivi lu me' 'ntentu.
Tu a perdiri a mia pirdisti assai,
Ed eu a perdiri a tia nun persi nenti;
Vinirà un jornu, m'addisidirai,
Quannu amari mi vôi, eu nun ti sentu.
Palermo.

2896.

Ti nni ricordi di lu nostru pattu
Di quannu nui nni dèttimu palora?
Di sta palora nni ficimu un attu
Chi nn'âmu a amari 'nsina chi si mora. (3)
Ora vinisti, e vô' canciari l'attu;
Chi ti nisceru li senzii ora?
Vattinni, ca si' omu di barattu,
Ca mancasti di fidi e di palora.
Palermo, S. M.

2897.

Aranciu di Partanna.
Comu si 'nganna 'na figghia di mamma!
Palermo, S. M

2898.

'Nfuria lu ventu.
Un tradimentu paga un tradimentu.
Palermo, S. M.

XXXVII. LAMENTI

2899.

Tu, cara amanti, si ci pensi a mia,
Sécuta (4) ccu l'amuri chi mi porti;
Li sensi già mi nescinu pri tia,
Vaju chiamannu la mia mala sorti;
Cunsidira quant'è la pena mia:
Chianciti, genti, e lacrimati forti;
Ti guardu da vicinu, e nun si' mia...
Bedda, tu causa si' di la mia morti.
Palermo.

2900.

Nisciu la luna 'na lucenti spata,
Chidda chi fici lustru a la mè vita;
Criju ca siti figghia di la fata,
Ca nun mi dati nè morti, nè vita;
Si moru lassu scritta a la valata (5),
Ca nun si parra cchiù di la mè vita,
Ma ccu 'na spinta d'occhi e 'na calata,
Mi tiri comu petra calamita.
Aci.

(1) Coloro che fanno giustizia.
(2) Messo nei lacci.
(3) *Morà*, all'antica.
(4) *Sécuta*, da *sicutari*, seguire, segui.
(5) *Valata*, lapide sepolcrale.
In Messina è così:
3ga. Aquila chi in argentu si' 'ngastata,
E di lu pettu miu tu si cuprita,
Ccu 'na catina d'oru 'ncatinata,
E mai ti spartirai di la mè vita;
Si moru lassu scrittu a la valata
Chi vui siti 'na donna sapurita,
Ccu 'na calata d'occhi e 'na 'nchianata
Tirati genti comu calamita.

2901.

Unni si', unni stai, ccu cui cummiersi?
Unni si', ccu cu' stai, comu ti passi?
Unni jeru li miei canti e li miei versi?
Unni jeru (1) li joca miei, triunfi e spassi?
Ora, curuzzu miu, la fama persi,
M'insignasti l'amuri, e poi mi lassi!
Palazzolo.

2902.

Giustizia, giustizia, mè signuri,
A lu me amanti vi vegnu accusari,
Fici un jardinu di rrosi di ciuri,
Cci leva l'acqua e mi lu fa siccari;
La rrosa rrussa persi lu culuri,
Lu gersuminu misi a giarniari (2),
E ora ca canciau lu primu amuri,
Morti ccu li me' manu cci haju a dari.
Palermo.

2903.

Canta lu cignu all'ultimi martiri,
La tarpa (3) grida a li so' stremi guai,
La furmicula 'mpuntu di muriri
Vola pri l'aria rrispittusa assai;
Tali fu iu ccu tia, cori crudili,
Tarpa, cignu, furmica addivintai;
Vulai tant'autu chi cridia muriri,
Ma pri cchiù pena mia nun moru mai (4).
Adernò.

2904.

Bedda s'un amu a tia pri mia è sfurtuna,
Fannu di sangu st'occhi 'na lavina (5),
Ogni spiritu e forza m'abbannuna,
Ju m'ardu e squagghiu (6) comu 'na can-(nila:
Mi siccanu li vini d'una in una,
La morti pari già chi s'avvicina,
Ti lassu scrittu darreri li mura:
Si moru, ha' statu tu la mia rruina.
Modica.

2905.

Passau lu tempu ca la me galera
Fu di parmi e curuni addicurata;
Passau lu tempu ca la me bannera
Fu di li stissi turchi rispittata;
Siccau lu xhiuri di la primavera,
Finiu la 'nvidia di la genti 'ngrata;
Oggettu di pietati o finta o vera,
Trista mi scura, o Diu, la mia jurnata!
Raffadali.

2906.

Turtura scumpagnata, comu fai
Priva di la tò amata cumpagnia?
Di munti in munti lagrimannu vai
Chi lu tò chiantu petri rumpiria:
A la girata cuntimi li guai,
Siddu è comu la tò la pena mia:
Tu la chianci ca è morta, già lu sai,
Ju la cianciu ca è viva, e non è mia.
Piazza.

2907.

O turturedda ca pirdutu hai
Di l'amica la duci cumpagnia,
Tu fra diserti ripitannu (7) vai,
Ed allaghi di lacrimi ogni via;
Deh, veni cca, ca mi raccuntirai
Ssi amari peni, ed iu dirò li mia (8);
Tu morta la to amica chiancirai,
La chianciu iu viva, ca non è cchiù mia.
Pietraperzia.

2908.

Un suspiru d'amuri mannu all'aria,
E lu discurru ccu la mia mimoria;
E poi lu mannu a parti sigritaria (9),
Pri dari a vui amuri spassu e gloria;
La notti quannu dormu, dormu in aria.
Sempri pinsannu a vui la mia mimoria;
Mentri la nostra sorti va cuntraria
Sequita amuri, e dammi vincitoria (10).
Aci.

2909.

Un jornu iu era aceddu vulantinu (11),
Facia lu nidu a tagghiu un'auta rrocca,
Manciava carni frisca di cuntinu,

(1) *Unni jeru*, ove andarono etc. Questo verso è falso, ma i canti popolari di tutte le nazioni ne sono seppi, e anche gli antichi qnalche volta scordavano la misura, e sempre mi suona all'orecchio quello di Semprebene da Bologna:
Ragion non è chi venir vuole a buon porto.

(2) *Giarniari*, o *aggiarniari*, ingiallire,
In Catania e Termini è così:
393. E si pri sorti non senti cchiù amuri,
Un jardinaru novu haju a buscari.

(3) *Tarpa*, e non *talpa* com'è in Mortillaro, è riferito da Rocca: è il quadrupede che vivesi sotterra; ma qui io credo intendasi l'uccello di montagna che *tarpa*, o *tarpazza* si appella e manca in tutti i Vocabolarii.

(4) Sente di letterato, o di chi ha inteso leggere, ma è sulle labbra del popolo.

(5) *Lavina*, torrente, ma piccolo, e per lo più l'acqua, che scorre sul lastricato delle strade.

(6) *Squagghiu*, da *squagghiari*, squagliare.
Ma voi, Madonna, della mia travaglia,
Che si mi *squaglia*—prendavi mercede.
G. delle Colonne.

(7) *Ripitannu*, da *ripitari*, o *arripitari* metter lai piangendo un ben perduto.

(8) *Mia* per miei all'antica, e com'è in Toscana:
394. Contra del sole me la piglieria:
Per ch'ha trovato il sol degl'occhi mia.
Tommaseo, tom. 1, p. 207.

*(9) *Sigritària*, segreta, come presso gli antichi: nel *segretario* della mente, Moral. S. Greg. cioè nel segreto della mente.

(10) In Palermo varia così:
395. Ju sta canzuna vi la jettu in aria
Pri vidiri unni và la mè mimoria;
Iu vi la jettu a parti sulitaria,
Bedda, ca iu di tia nn' aspettu gloria;
E quannu dormu iu dormu pi aria,
Li to' billizzi mi vennu a mimoria;
E si la sorti nun mi va cuntraria,
Speru d'aviri a tia pi vincitoria.

*(11) *Vulantinu*, irrequieto, che vola qua e là.

Li megghiu merri e palummi di rrocca,
Eranu l' ali mei d' argentu finu,
Ittava un volu, lu celu va tocca;
Ora sugnu arriduttu un puddicinu,
E m'arritiru sutta di la sciocca.
Aci.

2910.

Su', pri ssa fridda indifferenza rria
Vicinu quasi all' urtimi assaccuni, (1)
Ca tanta è diss' occhi la magia,
Ca binchì 'ngrata, tu già tinn'adduni:
Ju t'amu, bedda, sinu a la fuddia,
Chiamu spissu in succursu a la ragiuni;
Ma ccu amuri 'un ci pò filosofia,
E si non m' ami, moru di gattuni (2)
Pietraperzia.

2911.

Nun sacciu ch' haju fattu a la furtuna,
Chi mi rumpi li fila ben 'ntramati;
A dannu miu sulleva ogni pirsuna,
Sinu a la quintadecima d'estati:
Nuvuli iu vi pregu ad una ad una
Cuntintati dui cori 'nnamurati,
Unitivi tutti, ammunciati la luna,
Quantu parru a la bedda, e poi passati(3).
Caltanissetta.

2912.

Mi ni vogghiu jiri e non vogghiu cchiù spassu,
Pricchì lu spassu 'un è fattu pri mia;
Ju sugnu chinu di vilenu e tassu,
Ca cui mi tocca li attussichiria;
Puru li petri stissi d'unni passu
'Ntussicati li lassu comu a mia:
Mentitivinni accura (4) quannu passu,
Ca calu l' occhi, e trancanciu la via. (5)
Gravina, F.

2913.

Chi hai, vita mia, ca ti lamenti,
E ti macini tra suspiri e chianti?
Pirdisti amici, pirdisti parenti?
O puru chianci persu lu tò amanti?
Si lu pirdisti mortu, non c'è nenti,
Ca ccu lu tempu passinu li chianti;
Ma chista è la cchiù pena chi tu senti,
L'amanti è vivu, e ti passia davanti (6).
Aci.

2914.

Vita di la mia vita, vita mia,
Comu non m'arrispunni ca ti chiamu?
Unn'è dd'affettu, ca purtavi a mia?
Comu ti lu scurdasti a manu a manu?
Unni mi vidi, mi tracanci via,
Comu s'iu fussi di paisi stranu,
Li biddizzi non cianciu, e mancu a tia,
Cianciu ca ti vidroggiu ad autri manu!
Aci.

2915.

Nun c'è statu, nun c'è, nè si po' dari
Cosa a stu munnu chi 'un muta a mumenti;
Viju l'iratu e timpistusu mari,
Chi fa bunazza cissannu li venti;
Viju li jorna spissi voti fari
Centu mutazioni 'n tempu un nenti:
Iu sulu su' custrittu a sempri stari
'Ntra peni, scuntintizzi, affanni e stenti.
Vizini.

2916.

La furmica si pasci di frumentu,
E la lapuzza di diversi sciuri;
La tigri, lu liuni d'ogni armentu,
La musca tasta diversi sapuri:
La serpi all'acqua, a la negghia, a lu ventu,

(1) *Assaccuni*, boccheggiamenti di chi muore.
(2) *Gattuni*, dolore, crepacuore.
(3) In Messina varia alquanto da Caltanissetta:
396. Varda suspettu chi mi fa la luna,
Chi va lucennu ppi tutti li strati!
Ivi a li porti di la me' patruna,
Diri mancu cci potti: comu stati?
O stiddi, chi vi preju ad una ad una,
Niuli (*) tutti non m'abbannunati,
Faciti un sforzu, ammucciati la luna,
Quantu vidu la bedda, e vi n'annati.
In Rosolini:
397. Chi gran turmenti mi duna la luna,
Quannu va straluceunu ppi li strati,
Parrari non mi fa mai ccu nissuna,
Quantu su' beddi li cosi cilati!
Nuvuli vi preju ad una ad una,
Vogghiu ca 'ntra stu puntu m'ajutati;
Quantu un mumentu cupriti la luna
Parru ccu la me' bedda e vi livati.
In Partinico:
398. Oh chi turmentu mi duna la luna
Massima quann'è notti 'nta li strati!
Nun possu jiri mai la me' patruna.
Quantu su' beddi li cosi cilati!

(*) *Niuli, nuvole.*

O nuvuli, vi pregu ad una ad una,
Vogghiu chi 'nta stu puntu m'ajutati;
Faciti un pocu scurari la luna,
Parru cu la mé dia, e po' agghiurnati.
In Catania:
399. M'affacciu a la finestra e cc'è la luna,
Di cantu e cantu la stidda Diana,
È tantu lu sblennuri ca mi duna,
Pari d'austu lu suli ca 'nghiana:
'Na prighijera v'he dari ad una ad una
Stiddi mi vi scurati un'ura sana,
Quantu ppi n'ura s'accupa la luna
Iu trasu e nesciu di la bedda Tana.
(4) *Accura, mettersi, darsi a cura*, badare, guardare etc.
(5) In Mineo:
400. Vativinni ca cchiù non vogghiu spassu,
Comu si persi lu spassu ppri mia!
Sugnu 'mpastatu di vilenu e tassu,
Ca cu mi parra lu 'ntussichiria.
Ntossicu li vaneddi d'unni passu,
Li petri propria di mmensu la via,
Ed unni viju allegri mi n'arrassu,
Cercu li svinturati comu a mia.
Mineo, T. C.
(6) Variante di un'altra antecedente. V. 2352.

La povira cicala a li friscuri:
Ed iu misiru, ohimè, non haju abbentu,
Ardu di gilusia, moru pri amuri!

Vizini.

2917.

Doppu tanti e po' tanti pinsamenti,
Ch'haju fattu a lu celu lacrimanti,
Si ha tuppatu l'oricchi, nun mi senti,
Surdu si ha fattu a li me' peni e chianti;
Dimmi, celu, pirchì sti duri stenti?
Sempri t'hai fattu oricchi di mircanti!
Lu celu mi rispusi, e dissi: senti,
Pati assai, godi pocu, un cori amanti.

Novara.

2918.

Davanti mi vulau rrussa pirnici,
Ed iu ccu li me' manu la pigghiai;
D'oru e d'argentu la gaggia cci fici,
E di petri domanti la 'ngastai:
Ivi in Palermu a bidiri l'amici,
E a la turnata nun ci la truvai;
Cunsidirati lu chiantu ca fici
Quannu la gaggia aperta cci truvai!
Nun mi lamentu di li me' nnimici,
Sceleratu fu' iu ca la lassai! (1)

2919. *Aci.*

'Na bedda merra mi fu rigalata,
La vulia beni cchiù di l'arma mia,
'Ntra lu miu pettu la tinia 'ngastata,
Ccu la mia stissa vucca la pascïa;
Sintiti di la merra la pinsata,
Pinsata chi a 'na merra 'un cunvinia,
Passau la cucca, e fici la chiamata,
Sinni jiu ccu la cucca, e lassau a mia.

2920. *N.*

Un erbicedda nasci 'ntra la terra
E chissu è chiddu chi si chiama amuri;
Crisci e sdirrupa mura, arburi atterra,
Ch'è la forza chi havi e lu viguri;
Principia in paci, e termina ccu guerra,
Si mustra duci, ma è spini e punturi;
Cussì fici cu mia sta cani perra (2),
Ch'ora mi strudi ccu peni e duluri.

2921. *Messina.*

Pacenza si jò patu, amici infidi,
Giacchì vosi accussì la mia sfurtuna;
Cui mi havi a difendiri m'acidi,
E cui mi havi ajutari mi cunsuma:
Vardu lu celu, e tegnu ferma fidi
Ca passirà lu spassu a cui la fuma (3);
Vinirà 'un jornu chi cui chianci rridi,
E chiancirà a cui rridi la furtuna.

2922. *Messina.*

Irvuzzi virdi, e xiuri di sti chiani,
Ora spuntati 'mmatula (4) pri mia;
Acqui frischi d'argentu a li funtani,
'Mmatula vui scurriti pri la via;
Chianciu la sira, chianciu lu 'nduman.
Nudda cosa a lu munnu cchiù mi sbia
Vaju gridannu li jurnati sani:
Persi l'amuri miu, persi la Dia.

Termini.

2923.

È visitusa la funtana granni
Unni jeva a lavari la mia Dia;
Visitusa la mazza di li panni,
Visitusu lu locu unni stinnia;
Visitusi su' tutti li campagni, (5)
Visitusu sugn'iu senza di tia!

Catania, G.

2924.

Vurria esseri gaddu di innaru,
Quautu mi mentu a cantari a lu scuru,
E mi n'acchianu supra un campanaru
E poi mi mentu a ripitari sulu;
Mi arrispunni la bedda di luntanu:
Chi hai tu, gaddu, ca mi canti sulu?
Ed iu cci dicu cc'un chiantuzzu amaru:
Persi la puddastredda, e arristai sulu (6).

Catania, B.

(1) In Toscana è così:

401. O mio cor la pernice . . .
Con arte e con ingegno la pigliai;
D'oro e d'argento la gabbia le feci
Di pietre preziose l'adornai;
Andato a Roma dopo di tre mesi,
Quando ritorno morta la trovai,
Non però mi lamento delli miei,
Ma solo mi lamento di me stesso,
Che la potea menar con me dappresso.

Ne' canti greci ve n' hanno molti in cui la pernice simboleggia l'amata.

(2) *Perra*, scellerata, vile, crudele. Il concetto in cui s'inizia questa canzone non sarebbe sdegnato nè da Meli, nè da Anacreonte.

(3) *Fuma*, da *fumari*; fig. vale andar pettoruto e tronfio, *si la fuma*.

(4) *'Mmatula*, o *ammatula*, invano.

(5) In Aci varia così:

402. È visitusu lu puzzu stagnanti
D'unni tirava acqua la mè Dia,
Su' visitusi l'ervi di li canti,
Visitusa la pila unni turcia;
Visitusu sugn'iu ca sugnu amanti,
Visitusa si' tu ch'amavi a mia:
Lu dicu tardu 'ntra suspiri e chianti
Ch'amari e poi muriri è gran pazzia.

(6) In Caltagirone varia così:

403. Oh Diu chi fussi addu di jnnaru,
Quantu cantassi tri voti a lu scuru,
E mi mittissi 'ncapu un campanaru
Mi mittissi a cantari sulu, sulu.
Vinissi la mia bedda di luntanu:
— Adduzzu, pirchì fai stu cantu finu?
— Iu sugnu lu cchiù afflittu cristianu,
Chi fussi statu in manu a un saracinu.
Chianciu, e lu miu chiantu sarà 'nvanu
Persi la puddastredda stu matinu.
E veni ccà, tu dunami 'na manu,
Beni nni ijmu a lu beddu jardinu,
C'è l'arburuzzu di San Cusumanu,
Chi jetta fili d'oru di cuntinu.
— Adaciu nun tuccamu ccu li manu,
Ci voli la licenzia di Ninu.

Sturzo.

2925.

Di forza, e guaghiardizza lu liuni,
Di vilenu la pivira è putenti,
Di muzzicari è forti un scurpiuni,
Ti muzzica tri voti tempu un nenti;
Lu basiliscu 'ntra l'oscuri agnuni
Ca apri l'occhi ed ammazza li genti;
La donna ha lu cchiù forti muzzicuni,
Ca fà la chiaga, e dura eternamenti.

Croce Cammarata di Riesi.

2926.

Iu vurria fari 'n'abitu di chiantu
'N'autru di suspiru e di lamentu;
Unn'è la bedda ch'haju amatu tantu?
La persi, nun la viju e nun la sentu;
Tutta la notti mi la fazzu 'nchiantu,
E 'ntra lu propriu chiantu m'addurmentu;
Mi votu, mi giriju d'ogni cantu,
Pari ca abbrazzu a tia, 'mbrazzu lu ventu!

Mineo, C.

2927.

Quannu la turturidda si scumpagna,
Si parti e si ni va a ddu virdi locu;
Passa di l'acqua e lu pizzu s'abbagna,
Prima lu sguazza (1), e poi ni vivi un pocu;
Va chiancennu pri tutta la campagna,
Comu si stassi 'mmenzu di lu focu:
'Maru cu' perdi la prima cumpagna,
Ca perdi spassu, piaciri e jocu (2).

Aci.

2928.

Figghiuzza, ca pirditi lu rispettu,
E di lu tuttu abbannunatu m'hai;
Di tia vinni la causa e lu difettu,
Iu l'amaru di mia nun ci curpai;
Ah, qualchi jornu vidirai l'effettu,
E quantu t'aju amatu vidirai,
E tantu sarà poi lu to rispettu,
Ca unni mi scuprisci ciancirai.

Aci.

2929.

'Ntra vaddi e grutti e caverni profunni
Vaju circannu, ohimè, cui mi firiu:
Cercu la Dia chi persi, e 'un sacciu unni,
Comu davanti l'occhi mi spiriu!
O celu, o terra, o mari, o venti, o unni,
Mi dati nova di lu cori miu?
Ma l'ecu di luntanu mi rispunni:
Non ci pinsari cchiù, pri tia finiu.

N.

2930.

Megghiu muriri mi cuntintiria,
Chi aviri lu miu cori addiuluratu;
Chiddu tanticchia di carni ch'avia,
Pri lu tò granni amuri m'ha squagghiatu;
Forsi chi mi facisti magaria,
Chi di lu visu tò sugnu 'nciammatu?
Cuntentami 'na vota, armuzza mia,
Nun mi fari muriri dispiratu.

N.

2931.

Comu lu sali all'acqua haju squagghiatu,
Non parru, 'un dicu nenti e staju mutu,
Amuri 'ntra chi locu m'hai purtatu,
Comu mi fai muriri 'ntisicutu,
Ca sugnu 'na cannila addivintatu!
Matri, mi sentu d'amuri abbattutu,
D'amici e di parenti abbannunatu,
Cori non haju cchiù, mi fu arrubbatu. (3)

Giarre.

2932.

E comu n'arvuliddu t'addivai,
Mi cridennu di cogghiri lu fruttu;
Arsira carricatu ti lassai,
Ora ti trovu carramatu tuttu;
L'ura gastimu dî quannu t'amai,
Chi nun tagghiavi radenti lu zuccu;
Non cianciu, bedda, ca non ni manciai,
Ma cianciu ch'appi a perdiri lu fruttu.

Catania, B.

2933.

Ardu, non speru cchiù nuddu ricriju (4),
Nè sdegnu cchiù mi giuva o luntananza,
Amu senza spiranza e non mi avviju
S'iu amu pri distinu o pir usanza:
Ah, chi allu mali miu scampu non viju,
Lu lignu sicca e l'incendiu s'avanza;
Quantu cchiù focu pigghia lu disiju,
Tantu cchiù va mancannu la spiranza!

Novara.

2934.

Fazzu la vita ca fa lu viteddu,
Ch'addatta quannu vôli lu vaccaru,
Di poi lu caccia ccu lu vastuneddu:
— Va mancia erva ca lu latti è amaru.

(1) *Sguazza* da *squazzari*, diguazzare.
(2) In Toscana è così:
404. La tortora che ha perso la compagna,
Fa una vita molto dolorosa:
Va in un fiumicello, e vi si bagna,
E beve di quell'acqua torbidosa;
Cogli altri uccelli non ci si accompagna;
Negli alberi fioriti non ci posa;
Si bagna l'ale e si percuote il petto;
Ha persa la compagna: oh che tormento!
(3) In Casteltermini:
405. Comu l'acqua e lu suli haju squagliatu,
Nun parlu, 'un dicu nenti, staju mutu;
Sugnu comu un cadaveru turnatu,
Cà li sensii mia l'haju pirdutu.
M'adiru pri lu celu nichiatu:
O celu, o terra, comu m'ha' tinutu!
E chi mi servi vol'essiri amatu!
Cci lu 'ppizzaru chiddu ch'aju avutu.
(4) *Ricriju*, ricreamento, o meglio l'antico *ricrio*. Franco Sacchetti:
Il qual fa vela a compir quel *ricrio*.
Cerca la mente per aver *ricrio*.

Di poi lu 'nchiudi 'ntra lu zaccaneddu (1),
Lu nesci lu 'ndumani a ghiornu chiaru;
Ed iu sugnu lu stissu, puvireddu,
Ca la bedda ch'avia mi la livaru.
Capaci.

2935.

Lu cuncutrigghiu è un aspiru sirpenti,
Nesci di l'acqua quannu all'omu viri,
Cci joca, cci fa milli cumprimenti,
Pri fina a tantu ca lu veni aciri (2);
Ma doppu ca l'ammazza si ni penti,
Sina a lu celu arrivanu li griri:
Ccussì, donna crudili e scanuscenti,
Prima m'ammazzi, e poi mi veni a viri.
Piazza, T.

2936.

Poviri carni mei su tutti zoli (3),
Su divintati di milli culuri;
Lu manciari e lu viviri 'un mi coli,
Sempri pinsannu a tia, xiamma d'amuri;
Trasivi 'ntra un jardinu di violi,
Mi lu cugghivi ddu galanti xiuri;
Comu nun haju a chianciri di cori,
Ca cu' m'amava, mi persi l'amuri.
Piazza, T.

2937.

La bella rrama mia 'nterra cascau,
Fici lu fruttu ed ora 'un ni fa cchiui,
Chi la rradica virdi cci siccau,
Pirchì la terra nun ci detti cchiui;
La mia natura umana trasfurmau,
E mancu pozzu camminari cchiui,
La forza ccu la 'ntisa s'ammucciau,
E la vista, ch'avia non l'haju cchiui.
Erasmo Giambona di Capaci.

2938.

Nun suspirari no, nun suspirari,
Pirchì nun lassi suspirari a mia!
Di l'ura ca nascivi patu peni,
Accussì vosi la furtuna mia;
Ura pri ura avanzanu li peni,
Di quartu a quartu mutu fantasia;
Siddu passa menz'ura, e 'un'haju peni,
Pensu ca dormi la furtuna mia.
Catania, G.

2939.

Sunnu mutati li mei vinazzoli,
E su' mutati di milli culuri;
Calai dintra un jardinu di violi,
Vitti l'amanti ca cugghieva sciuri;
Comu nun vôli chianciri stu cori,
Ca cui m'amava, m'ha persu l'amuri! (4)
Mineo, C.

2940.

Haju giratu lu munnu a riversu,
Di punta in punta ccu lu miu cumpassu;
Avia 'n'amanti bella, e l'haju persu,
La cercu e la truvavi multu arrassu:
Ha tantu tempu ca cci vaju appressu,
Mi sentu mortu, strapilatu ed arsu,
Sugnu comu un vascellu a lu straversu,
Persi l'amanti mia, persi lu spassu,
Spaccaforno, L. M.

2941.

Cianciti e rrepitati ora ccu mia,
Cianciti voschi, e lacrimati vui,
Cianciti petri a menzu di la via
Mentri ca 'un'appi la sorti ccu vui.
Dulurusa spartenza, acerba e ria,
Oh! comu tantu sfurtunatu fui;
Comu la persi la lapuzza mia,
Comu la persi, e no la vitti cchiui!
Spaccaforno, L. M.

2942.

Arma ri stu me pettu, vita mia,
Pirchì nun mi rispunni chi ti ciamu?
Unni mi viri tu stracanci via,
Comu si fussi 'ntra un paisi stranu.
Unni jeru ddi carizzi fatti a mia?
Comu ti li scurdasti ammanu, ammanu?
Non cianciu li carizzi, e mancu a tia,
Cianciu ca si 'mputiri ri un viddanu.
Spaccaforno, L. M.

2943.

Sugnu 'nfilatu 'ntra un focu d'amuri,
Cui nun mi cridi lu pozza pruvari;
Sugnu sutta lu roggiu, e cuntu l'uri,
Ogni mumentu cent'anni mi pari.
Chi sunnu ssi tardanzi e ssi addimuri?
Su' cosa chi mi fannu spasimari.
Cridu chi nun sarà peju duluri
Vidirti, e nun putiriti abbrazzari.
Menfi, M. L.

2944.

U. Partu, figghiuzza, nun m'abbannunari
Ca ccussì vosi la sfurtuna mia;
Avi deci anni ca staju a aspittari,
Nè havi turnatu comu prumittia:

(1) *Zaccaneddu*, dim. di *zaccanu*, gugno.
(2) *Aciri*, uccide, da *acidiri* o *ocidiri*.
(3) *Zoli*, pl. di *zolu*, livido; è registrato *azolu*, ma pronunziasi di ambo i modi.
(4) In Ficarazzi varia così:

406. Haju li vini mei azzoli azzoli,
Sangu mi nesci di milli culuri,
Lu manciari e lu viviri 'un mi coli,
Sempri pinsannu a tia, Rosa d'amuri.
Trasivi 'nta un jardinu di violi,
Si lu cugghieru lu galanti ciuri!
Ora mi mettu a chianciri di cori
Ca cu' m'amava mi persi l'amuri.

In Mazzara:

407. Sagnari mi vurria sti vini azoli,
Mi nesci sangu di milli culuri,
Si dici ca pri pena non si mori,
Si campa spissu ccu stremi duluri.
Lu manciari e lu viviri 'un mi coli,
Sempri ciancennu a lu mè duci amuri:
Comu non haju a cianciri di cori,
Ca cui m'amava mi persi l'amuri.

Mannu lu munnu tuttu a furriari.
D. La mala nova ca purtanu a tia!
L'amanti è mortu e nun po cchiù turnari!
Comu sugnu sulidda a la strania! (1)
Mineo, C.

2945.

Sugnu sulidda e sugnu abbannunata,
Sugnu jittata di mmenzu la via;
Ciancennu comu 'n'arma cunnannata,
Passu nni l'ummra chista vita mia!
Amu 'ntra l'arma, ma nun sugnu amata,
Pirchì non s'ama donna a la strania.
U. Figghiuzza 'nti sta vita scunsulata
Sula sula la morti arresta a tia!
Mineo, C.

2946.

Fazzu lamentu pr'ogni locu e parti,
Ora si maritau l'amanti mia;
M'avia 'ngannatu ccu carizzi ed arti,
Ca cu' cridiri mai si lu putia!
Tu jucasti ccu dui para di carti,
Iu, l'amaru (2)! sincera ti cridia!
Stu gran duluri lu cori mi sparti,
Sempri dd'amuri cci haju ca cci avia!
Mineo, C.

2947.

Ora, mischinu miu, vogghiu muriri,
Chi mi servi la vita e lu campari!
Vitti lu corvu a n'acula gudiri,
Ed iu l'amuri nun la potti amari.
Li cosi boni e li parti gintili
Si duna a cu' li solita mangiari;
Ora, figghiuzza, ti lu mannu a diri
Secunnu l'omu la donna cc'ha' dari.
Mineo, C.

2948.

Guarda quantu ti portu passioni!
Si' maritata e 'un ti pozzu scurdari:
Sempri mi trovu in disperazioni,
Quannu ti viju e 'un ti pozzu parrari;
Tò matri cci nni misi occasioni
Ppi vidiriti spissu piniari:
Tu vidi peni ppi sina ca mori,
Ppi 'un ti sapiri giusta maritari!
Mineo, Aledda.

2949.

Gioia, ti mannu nni la carta scrittu,
Su' li ran peni ca mi fai passari;
Armenu arcunu mi l'avissi dittu!
Nun mi cci averra (3) misu a cuntrastari.
Mineo, C.

2950.

Passu chiancendu la mè niura vita,
Sulu suliddu staju a la strania;
Persi la petra di la calamita,
Chidda ca estremu beni mi vulia;
Alluminami, Diu, la menti ardita,
E cercu unni arriposa la me' Dia;
Si fussi oceddu ca sparmassi l'ali
Ccu du' vuluna mi la truviria.
Mineo, Carcò il Giovine.

2951.

Povira varca 'mmenzu di lu mari
Rimata nell'arbitriu di furtuna,
Si vidi d'ogni parti cuntrastari
Chi a pocu a pocu si sta, e s'abbannuna:
Ccussì sugnu eu chi mi sentu mancari
Lu sciatu, chi m'è contra ogni pirsuna;
Ognunu si ni vôli saziari
Ccu cauci, punta a pedi e sucuzzúna.
Piazza, T.

2952.

Furtuna priva di lu caru beni,
Di li me' chianti cumpagna ti fa,
Spianu afflitti a li campagni ameni
Lu caru beni unn'è? chi cosa fa?
Ma nuddu mi rispunni e mi suvveni,
E di li nostri guai mustra pietà;
L'ecu pietusu mi ripigghia:—veni.
Ma lu comu e lu quannu nun si sa! (4)
Piazza, T.

2953.

Chi aviti, anima mia, chi nun parrati,
Nimmenu ccu ssa vucca mi ririti?
Criru ca cialti (5) vi foru cuntati,
E vui cilatamenti li cririti,
Nun li cririti no, nun l'accittati,
Nnì voli mali a nui cu' vi lu rici,
Vi mittiti a la mira e vui sparati,
Giustu sparati, e stu cori firiti.
Noto.

2954.

Bedda, li to' billizzi li pritegnu,
Ca si li duni ad autru mi nn'allagnu;
Comu 'na rosa a lu pettu ti tegnu,
Senza nessuna macula di dannu;
Si quarcunu di mia ti cunta sdegnu,
Chiancinu l'occhi mia, funtani fannu:
Ora curuzzu miu mettici 'mpegnu,
Ch'a longu tempu li cosi si fannu.
Palermo.

2955.

Donna ca duni acqua a dui vadduna,
E 'un pôi furmari mai ciumi currenti,
Donna ca amannu vai a tanti patruna,
E 'un li pôi fari a tutti mai cuntenti;
Amani unu cu cori custanti,
E l'autri ti li levi di la menti;
Pirchì tu, donna, pi amarini tanti,
T'abbruci, ti cunsumi, e nun fai nenti.
Alimena.

(1) Quanta passione, e più in questo ultimo verso!
(2) Sventurato.
(3) *Averra*, da *aviri*, per [illegible], avemi.

(4) Tutti i canti piazzesi putono di calamaio.
(5) *Ciaiti*, o *chiaiti*, ciarle; è in R, manca in M.

2956.

Curuzzu, nui nn'amamu, ed iu t'amaju,
Tu hai persu lu scialu ed iu lu sviju;
Nun sugnu cani ca muzzicu e abbaju,
Mancu picciottu ca di tia nni spiju.
Ca si pri sorti a qualchi banna vaju,
Canciu la strata, basta ch' 'un ti viju;
Quannu si fannu li nespuli a maju,
Tannu, si pari a mia, passu e taliu.
Alimena.

2957.

Oh si tuccassi a mia lu giriari
La tò rrota, furtuna, quant'è un ura,
E poi turnassi n'autra vota a fari
Lu 'ffiziu tò ccu diligenza e cura,
A tia la prima vurria fari stari
A la miseria mia dulenti e scura,
Pruvannu quant'è forti lu stintari,
Certu mi cancirissi la vintura.
Piazza, T.

2958.

T'incagnasti ccu mia, fu piaciri,
Iu non pozzu ccu tia cchiù pratticari;
Quantu rifeti (1) m'ha' mannatu a diri,
Cchiù auta di Spagna ti vôi fari;
Ma 'nautra cosa tu m'avevi a diri:
N'amanti comu mia non po' truvari.
Aci. R.

2959.

Oh Cristu, chi non sugnu cristianu,
Massimamenti quann'è la duminica;
Nni la mia vurza nun ci trasi un granu,
Comu ci avissi avutu la scuminica!
La chianca (2) la taliu dì luntanu,
La mia vucca di carni 'un si cuminica:
Quannu 'un mi vidi li dinari 'n manu,
Lu vucceri mi dici: 'Un canta Minica!
Riesi, Blagio, Valasi.

2960.

Notti, amica d'amanti sfurtunati,
Stiddi pietusi in vui cunfidu e in Diu,
Dicitimi, chi moru pri pietati,
'Nsignatimi unn'è lu beni miu!
Rinniti, ahimè! a st'occhi scunsulati
La luci so, lu beni chi spariu....
Ma vui crudi e tiranni m'ascutati,
Mi diciti: va' mori, ca muriu!
Piazza, T.

2961.

La niura sorti, li disgrazzii mei,
Ch'iu stassi letu non vosiru mai,
Su' tali li pinseri e frinisei,
Chi ogn'ura mi radduppianu li guai;
Pri mia ammuteru l'omini e li Dei,
Spiriu lu beni, e li danni su' assai;
Chi servi lu campari a pari mei,
Chi aspetti, morti, chi pensi, chi fai?
Piazza, T.

(1) *Rifeti*, rapporti, imbasciate.

2962.

Giuda, patisci tu 'ntra 'n'aspru 'nfernu,
Di lu 'nfernu d'amuri iu patu affannu;
Giuda, baciasti tu un Diu supernu,
'Na Dia baciai iu pri lu miu dannu;
Giuda, pri un baciu tu si' 'ntra l'infernu,
Pri lu 'nfernu d'amuri iu patu affannu;
Giuda, veni tra nui, canciamu 'nfernu,
Ca l'infernu di amuri è cchiù tirannu,
Rosolini, L. C.

2963.

Iò luntanu di tia patisciu tantu,
E tantu feru duluri mi sentu,
Si manciu, o 'mbivu, si lavuru o cantu
Sempri pinsannu a tia patu turmentu.
Si vaju a lettu a ripusari un tantu,
Ccu li lacrimi a l'occhi mi addurmentu;
Si vaju mi mi votu all'autru cantu,
Vaju mi abbrazzu a tia, 'mbrazzu lu ventu.
Messina—Cipriano.

2964.

Ccu lacrimi e suspiri prisintatu,
Davanti un tribunali di giustizia,
Cci haju cuntatu lu tò fari ingratu,
M'hai mancatu d'amuri, e d'amicizia.
Unni jiu l'amuri chi t'haju purtatu,
Lu beddu amuri miu senza malizia?
Chi pri nautru amanti m'hai canciatu:
Tribunali di Diu, fammi giustizia!
Rosolini, L. C.

2965.

Cui vôli chiova vegna a lu mè cori,
Cu' vôli peni ricurrissi a mia;
Ccu lacrimi, e suspiri, e nun palori,
Persi a cui tantu beni mi vulia.
Cunsidirati vui, si unu mori,
Oh duru puntu, o strema agunia!
Si tagghia pezzi pezzi lu mè cori,
Ristäi privu di la vita mia.
Rosolini, L. C.

2966.

Cielu, ajutu, pietà, 'un cchiù turmenti,
E quannu fini avrà lu mïu pinari?
Stancu è lu cielu, e tutti l'elementi,
In sintirimi ognura suspirari.
Tu fatta surda a chisti mia lamenti,
Nun ti smovi a pietà lu miu pinari?
Quannu riposu avrà fra tanti stenti?
Sta vita mia accussì quantu ha durari?
Rosolini, L. C.

2967.

Cori, chi fai?—Iu su 'ntra peni amari.
Cui fu la causa?—Fu lu cecu amuri;
Amu 'na donna chi 'un si fa parrari.
Pirchì idda è 'ngrata, e cchiù nun senti amuri.
—Disamila—Nun pozzu disamari.
Si ci usu sdegnu cchiù crisci l'amuri.

(2) *Chianca*, beccheria.

—Muta pinseri — Nun lu pozzu fari.
—Va lassila — Gnurnò, sientu duluri.
Rosolini, L. C.

2968.

Dardi, balestri, lapardi ed accetti,
Tutti tagghienti, li fila ammulati,
Lesini, agugghi, rasola e lanzetti,
Muschetti, zuffiuni (1) e pugnalati,
Spati, pistola, zagagghi e scupetti,
Pali di ferru, vommira 'nfucati,
Tutti ci seinu azziccati a li petti
A chiddi donni ccu li cori 'ngrati!
Mangano.

2969.

Sugnu 'ntra 'ncarru cunnannatu a morti,
E 'ntra lu menzu di li mei nimici,
Cori tirannu, 'un ti ni pari forti,
È tempu d'aiutarini l'amici;
Viju ca m'è cuntraria la sorti,
E la furtuna mi rispunni, e dici :
—Cu' ama all'omu s'accatta la morti.
—Vaju a la morti, ahimè, chi mali fici!
Trapani.

2970.

Arrassu, arrassu, ca finiu lu spassu,
E già finiu lu spassu ppri mia,
Sugnu 'mpastatu di vilenu e tassu,
E ccu cui parru l'intussichiria;
Li petri ca scarpisu d'unni passu
'Ntussicati li lassu comu mia,
Unni viju cuntenti, mi n'arrassu,
Vaju 'ntra li scuntenti comu mia.
Trapani.

2971.

O cori miu, quant'ha chi nun ti viju,
Quant'ha, chi nova nun sentu di tia,
E quant'ha, chi ni spinnu e ti disiju!
Ventu, diccillu tu, chi vai a dda via:
Passu, e a li mura e a li finestri spiju:
Unn'è? Chi fa? Chi pensa la mia Dia?
Sacciu chi nun attrovu autru diviju, (2)
Chi pensu, chi a li voti pensa a mia.
Palermo, L.

2972.

Pirchì, patruna mia, pirchì cupriti
Li beddi manu, pirchì mi privati
D'un gustu estremu, pirchì nun faciti
Di tanta vista l'occhi mei biati?
Ora cci pensu, forsi nun vuliti,
Chi paranu di sangu stizziati,
Chi di stu cori, chi scippatu aviti,
Mi scantu chi su' ancora tacchiati.
Palermo, L.

2973.

Chisti di cui ti servi pir ghiummini,
Chi tuccari ssi manu appiru in sorti,
Su' l'afflitti ossa mei tinti e mischini
Spurpati a tanti strazii, e tanti torti;
Tu pir mustrari ca nun c'è cchiù fini.
All'odiu radicatu, ca mi porti,
Li sbatti, li minuzzi e l'arrimini,
Pirchì sazia nun si' di la mia morti.
Palermo, L.

2974.

Haiu lu cori niuru 'un 'nchiostru,
Ca äutru nun fa ca suspirari;
Mi pari ca finiu l'amuri vostru;
Va sunatimi a longu li campani!
Chiamati lu parrinu ppi stu mortu,
Lu sfossamorti ccu li sagristani;
Moru, lu troppu beni ca ti portu,
Lu cori senza tia nun potti stari!
Mineo, C.

2975.

Haju patutu cchiù di santu Giobbi,
E fici vozzu, e mancu pipitai, (3)
Supra di lu vagnatu ora mi chioppi,
Persi l'amanti mia, ca tantu amai!
Lassatimi sfugari anticchia forti :
A Cristu chi la vigna cci scippai?
Prima fici l'amuri e po' la morti,
Ca iu l'avissi fattu megghiu assai!
Ca cu' s'amava di sta strema sorti,
O 'nzemula muriri, o puru mai.
Mineo, C.

2976.

Misericordia comu m'attaccasti,
Criju ca mi facisti magaria,
Ccu catini di ferru mi lijasti,
Iu ccu l'amuri lijatu t'avia.
Criju ca 'ntra stu pettu ti 'ngastasti,
Spartiri non putennumi di tia;
Sciogghimi, bedda, comu m'attaccasti,
Ppri nun sapiri la tô tirannia.
Mineo, T. C.

2977.

Amuri, amuri, di sta terra sterru,
E a cui m'incontra lu santiu e sparru.
Morsi l'amanti mia, non su' cchiù sgherru,
E di niuru tuttu già m'ammarru;
'Na cantunera di batia mi afferru,
Orvu mi fussi si chissa la sgarru:
Dda dintra vivu vivu m'assutterru,
E ccu ddi zitidduzzi m'allimarru (4).
Aci, R.

2978.

Nascivi ccu amarizza e patu peni,
Nascivi 'ntra l'affanni e l'amarizza,
Ppi mia non ci n'è cchiù giorni sireni,
Già si persi ppi mia la cuntintizza.
Chiamu la morti, e la morti non veni,
Non veni ppi non darimi alligrizza;

(1) *Zuffiuni*, sorta di archibugio antico.
(2) Svago.
(3) *Vozzu*, enfiamento prodotto dalle percosse. *Pipitari*, parlare piano. È mal definito da M.

(4) *Stirrari*, lasciar la patria. *Ammurrari*, covrire, vestire. *Allimarrari*, m' imbratto di limo, mi tramescolo.

Ma quannu moru passinu li peni,
La sutterru ccu mia la scuntintizza.
Aci, R.

2979.

Amuri, morta li me' carni ceju,
Amuri, unn'è ca si' ca non ti viju?
'Muri, mannami littri ca ti leju,
Ccu palori d'amuri li cupiju:
Amuri, fatti seggia ca mi seju,
Amuri, fatti specchiu ca mi viju;
Non putennu fari autru, o megghiu o peju,
Vivu 'ntra amuri e stu cori sazzìu.
S. Fratello.

2980.

Ti persi amuri, e la mia vita ceju,
Dacchì ti persi, amuri, ti ddisiu,
Supra di l'ossa to' manciu e mi seju,
E manciannu, manciannu mi straviu,
Ppi non putirni fari o megghiu o peju
Vivu 'ntra lu to craniu e mi sazziu (1).
S. Fratello.

2981.

Sutta 'na fausa stidda fui criatu,
Natu chi fui 'un appi cchiù furtuna;
D'amici e di parenti abbannunatu
E disprizzatu d'ogni criatura.
Lu celu contra mia s'è arrispigghiatu,
Li stiddi ccu la terra e la furtuna.
Già chi lu me' campari è dispiratu,
Veni tu, Morti, e dammi sepultura.
Ficarazzi, S. M.

2982.

E 'mmenzu mari vitti 'na filuca
Cu magghi e cu catini 'ncatinata;
Ddà dintra cc'era la figghia d'un duca
Pr' 'un essiri di l'omu taliata.
Biatu dd'omu chi ssi labbra suca,
Suca comu lu meli di la lapa.
Avi vint'anni, addevu 'na lattuca,
Autru ora si nni fa la sò 'nzalata.
Castelbuono, S. M.

2983.

Pedi di lumia.
Sugnu pigghiatu di malancunia.
Palermo.

2984.

Occhi nun stati cchiù a lu taliari,
Turnati 'n'autra vota a la bascizza,
Pirchì li cosi duci vannu cari,
Su' li grana chi portanu grannizza.
Zittuti, vucca mia, cchiù nun parrari,
Ca cci voli pacenza a la bascizza:
Si furtuna vulia ch' avia dinari,
Com'ora avissi dda rara biddizza.
Borgetto, S. M.

2985.

Cc'era 'na picciuttedda 'mmenzu mari
'Nta 'na varcuzza cu la la vila d'oru;
Li pisci s'affacciavanu a guardari
D'unni passava stu veru tisoru.
Ma stu tisoru 'un potti cchiù turnari,
Si lu pigghiau lu sceliratu Moru (2)!
Eu pri la praja la cercu e pri lu mari,
La chiamu 'nvanu e di la pena moru!
Balestrate.

2986.

Vaju a li cimi cimi di li canni,
Vaju circannu li bianchi e li biunni;
Persi l'amanti mia di tant'anni,
Unni la persi, nun lu sacciu unni.
Quannu la persi avia quattordici anni,
L'occhi cilestri e li capiddi biunni;
A mia mi va la testa a tanti banni;
L'omu senza la donna si cunfunni.
Palermo, S. M.

2987.

Guarda ch'ha' fattu, Morti scilirata,
Ca tu stissa n'ha' ad essiri pintuta!
Dda donna di biddizzi 'nnuminata,
'Ntempu du' jorna mi l'ha' sippilluta
A quinnici anni sutta la balata!
Pinsannucci, la menti si tramuta.
Guarda ch'ha' fattu, Morti scilirata,
Chianci tutta la terra sbaguttuta:
Borgetto, S. M.

2988.

'Menzu li scuri e barbari cardei,
Gumorra e Mabillonia su' distrutti;
'Menzu di saracini e filistei,
Ca di l'omini su' li cchiù currutti,
Dda terra unni discinninu l'ebrei
'Ntra tutti l'azioni laidi e brutti,
Iu vurrissi finiri l'anni mei,
'Ntali ca non su' cca scavu di tutti.
Mangano.

2989.

'Ntra ddi scuri caverni e niuri rutti
Unni arriposi la nivi lu 'nvernu,

(1) Un giovane di S. Fratello innamorò di una fanciulla di nobile condizione e ne fu riamato; i parenti della donna lo fecero uccidere e seppellire in un bosco; essa ne moriva di pena, nella disperazione va nel bosco, ne trova le ossa, di queste compone una sedia, del cranio una tazza, e lì vive deserta, maniaca, cantando questa canzone, finchè morì su quella sedia, con quel cranio fra le mani!
In Marsala varia così:
408. Amuri morsi e la mè carni cheu;
Ora ch'amuri morsi, iu lu 'ddisiu:
Amuri fici 'na littra, e iu la leu,
L'occhi, chi su' du' specchi, io mi cci ammiu;
Amuri fici 'na seggia, e iu cci seu,
Mi fici un lazziteddu e mi strinciu;
Quannu 'un pozzu fari autru appeu appeu
Vivu 'nt'amuri, e stu cori sazziu.

(2) Anche uno stornello toscano accenna alla pirateria:
409. All'erta, all'erta, chè il tamburo suona;
I Turchi sono armati alla marina;
La povera Rosina è prigioniera.

E unni sta Cainu a funni rrutti
Intra li vasti abissi di lu 'nfernu
Ccu Maumettu cchiù laidu di tutti,
Ca n'hanu li diavuli guvernu,
Dda mi cuntentu stari scavu a tutti
Purchì fuju di tia sempri in eternu.

2990. *Mangano*.

Tuttu jornu suspiru, stremu beni,
Tutti l'uri mi passa a suspirari;
Chiantu nun haju cchiù, cchiù nun nni veni,
Occhi nun haju cchiù pri lagrimari.
La vucca vurria diri e nun pò diri,
La menti vurria fari e nun pò fari;
Sai chi ti mannu a diri stremu beni?
Ca eu senza di tia nun pozzu stari.

Ribera, *S. M.*

2991.

Sentu la morti, la sentu viniri (1),
A tantu m'ha riduttu lu tò amuri;
Picca cci voli e mi vidi muriri,
Pirchì nun m'ami, moru di duluri.
Sangu nun haju cchiù dintra li vini,
Comu la fogghia sicca haju lu culuri;
Cuntentu, ciatu meu, fammi finiri,
Dimmi 'na vota ca mi porti amuri (2).

Montelepre, *S. M.*

2992.

Spiritu d'acquaviti,
Senza farivi nenti mi lassati;
Chiancinu l'occhi mei comu la viti.

Castelbuono, *S. M.*

2993.

Chi t'haju fattu, caru miu cunortu,
Chi bassi l'occhi e no mi pôi vidiri?
Si t'haju fattu quarchi cosa a tortu,
Subitamenti mannimmillu a diri.
Ccu li me' mani 'na spata ti portu,
Cu li to' mani vogghiu chi m'occiri.
E la mannara è ccà, lu ccippu è prontu;
Iò pi l'amuri tò vogghiu muriri.

Barcellona L. B.

2994.

Amuri, ca su' misu 'ntra lu lettu,
Amuri, ca 'un mi pozzu arriminari,
Amuri, di la morti haju suspettu
Si sti curuzzi avissi a scatinari:
D'anni e di cori sugnu giuvinettu,
Muriri ora è piccatu murtali,
Quantu mi godu st'amuri dilettu,
Po' veni, Morti, e mi veni a pigghiari.

Capaci, *S. M.*

2995.

Persi lu sali, e persi la salera,
Persi cu' tantu beni a mia vulia,
Persi 'na donna comu 'na bannera,
Ch'era lu spassu di la vita mia.
Ora non sugnu cchiù, bedda, com'era,
Mancu haju dda prisenzia chi avia,
Sugnu arriduttu di tali manera,
Ca comu un picciriddu cianciria.

Mazzara, *Al.*

2996.

Su' carzaratu a menzu di nimici,
Ccu na grossa catina, ca 'un si leggi,
Ca sugnu a manu di cui fa la liggi,
Persi sunu pri mia li privileggi.
O tu, tiranna, ca canti e spassiggi,
Mi stai siduta a sì pumpusi seggi,
Ca vidi a lu tò amanti, e non ti affliggi,
Cui ti amava di cori lu dileggi.

Aci.

2997.

La menti mia non dormi, nè riposa
Sempri pinsannu a li cosi futuri,
Li passati non fannu nudda ddosa,
Li duluri passati 'un su' duluri;
Ma li prisenti non ni dannu posa,
A ogni tanticchia si fannu maggiuri,
La causa siti vui, scocca di rrosa,
Ca siti tutta spini e nenti aduri.

Motta di Francavilla.

2998.

Cuvirnavi 'na rrosa damascena,
Ch'era 'nvidia di tutti li jardina,
Frisca, virmigghia, e sbuttunata appena,
Abbarsamava l'aria vicina;
A la strasatta un corvu ci si avvena (3),
La pizzulia, la spampina e stramina,
Quantu pirdisti, o rrosa damascena,
Quantu mi costa, o Diu, la tò ruina!

Raffadali.

2999.

Tutti li frunni (4) vurrianu siccari
E sita non ni nesciri vugghiata,
E lu mircanti si vurria annigari,
A menzu mari la varca sfunnata,
La cugna unni si fannu li dinari
Ci vurria siri di notti rrubbata,
Ca a la scaciuni di lu nutricatu,
La bedda amanti mia, cascau malata.

S. Maria di Licodia.

3000.

Tu, donna 'ngrata, nun pensi pri mia,
Chistu è lu granni amuri chi mi porti?
Li senzii mi nescinu pri tia,
Vaju chiancennu la me' mala sorti.
Oh vidi quali pena fu la mia,

(1) Un rispetto toscano comincia:
Vedo la morte, la vedo venire.

(2) Nei canti allemanni una *Preghiera d'amore* dice:

Adelaide, se tu m'ami, io morrò di contento; — se tu mi disprezzi, io morirò di dolore....

Non volere ch'io muoia d'angoscia: — di' che tu m'ami; così almeno discenderò contento dentro alla fossa. —

(3) *Avvena*, avventa. *Stramina*, guasta.

(4) *Frunna*, fronda, e propriamente del gelso. *Vugghiata*, gugliata.

Ca ti scappò la lagrima di l'occhi.
Ti taliu d'arrassu e nun si' mia,
Bedda, si' la cagiuni d' 'a me' morti.
Ficarazzi, S. M.

3001.

Siti 'na parma di gigghia e di rrosi,
Robba di stari 'nta li scaffarrati;
Bedda, pri amari a vui dota nun vosi,
Ed ora 'ndiffirenti mi guardati.
Dici giustu l'anticu, ca li rosi
Sempri ccu spini tanti l'attruvati;
Pirchì di vui dubitari nun vosi,
A farmi un tradimentu v'assajati.
Monreale, S. M.

3002.

Su' 'ddivintatu com'un siccu lignu,
Paci nun haju cchiù, persi lu 'ncegnu:
Voli accussì lu distinu malignu!
Mi lassau cu' m'amava e m'avi sdegnu.
Ca quant'eu patu 'un si pati a lu limmu,
Mancu si pati 'nta lu funnu infernu.
Tu mi lassasti 'nta un statu malignu,
Di lu duluri 'nta lu crudu regnu.
Borgetto, S. M.

3003.

Mi partu di Palermu passu passu
E vaju a Murriali, ch'è cchiù 'mpressu;
Mi mettu cu lu chiummu e lu cumpassu,
Eu pri l'amici mei nun dari 'ntressu.
Sugnu comu 'n'ancidda 'nta lu tassu,
Li cosi ca mi vannu a lu riversu;
Eu portu amuri a cu' mi duna spassu;
Amari a cu' nun t'ama è tempu persu.
Ficarazzi, S. M.

3004.

O 'ngrata donna, comu ti pò sonnu?
Comu ssa vucca gusta ogni bivanna?
Pensa ca l'occhi mei dormiri 'un ponnu,
'Nfucatu è unu e l'autru chiantu manna,
A pinsarci li senzii mi dônnu,
Vôtu e giriu e sempri su' a 'na banna;
Mi vôtu pri chiamari, e cca m'apponnu...
Donna crudili, perfita, tiranna!
Palermo, S. M.

3005.

Bedda, ca lu mè cori ti pigghiasti,
Comu tra tantu focu mi lassasti?
Era cüetu e tu mi scüetasti,
Giudica e penza chi peni su' chisti;
Ti salutavi, e tu mi salutasti,
Mi dicisti bon giornu, e tinni jisti,
Chistu fu la cchiui pena ca mi dasti;
Fussi megghiu pri mia suddu murissi.
Siracusa.

3006.

Iu ricanusciu ca su' malu natu,
Natu sutta distinu, a peju puntu,
Puntu ca la furtuna m'ha dutatu,
Dutatu, e poi m'ha scrittu pri defuntu;
Defuntu fussi megghiu lu me' statu,
Statu chi pari forti a cu' lu cuntu,
Cuntu li peni mièi ch'haju passatu,
Unu non è passatu, e' l'autru è juntu.
Avola.

3007.

Ciatuzzu, unni jeru li prumisi.
E unni jeru ddi duci palori?
Facisti giuramenti a brazzi stisi
Mi tariavi (2), e mi dici ca muori;
Si campu ci lu cuntu a li me' amici
Non criditi di fimmini palori.
Linguaglossa.

3008.

'Njornu cu lu miu amuri ci parrai,
Misi in parti sicreta tuttidui,
E tutti li mei peni ci cuntai:
Idda mi dissi: ci curpati vui.
Mi dissi d'aspittari, ed in aspittai;
Chista fu bedda, chi nun vinni cchiui!
Cu sta mala risposta mi truvai:
Cercati amanti, chi di n'autru fui.
Avola, B.

3009.

Suspiratu miu beni, unn'hai la via?
Comu e pirchì accussì lassatu m'hai
Nun ti ricordi di la xiamma mia,
Quantu ciancii pri tia, quantu pinai?
Nun mi giurasti tu fidili e pia
D'amarmi sempri e nun lassarmi mai?
'Na cosa almenu sapiri vurria,
Quali fu la mia culpa, in chi piccai!
Avola, B.

3010.

Di fidili mi portu avantamentu,
E tu mi lassi ccu tantu d'affruntu!
Iu chiamatu di tia già sugnu juntu,
E ora mustri chi chiui nun ti talentu.
S'hannu fattu la cruci a cui lu cuntu:
E comu fu accussì stu cangiamentu?
Tu, si si' donna, tratteni lu puntu:
Se mi dici di sì, iu nun mi pentu.
Avola, B.

3011.

Nun mi spiati, amici, pirchì chianciu
Li saracini la bedda mi rubaru,
Ora com'haju a fari pri lu scanciu?
Unni haju a jiri a circari riparu?
Ccu nudda cosa la mia bedda canciu
Sempri la chianciró ccu chiantu amaru!
Si lu Bey d'Argeri voli scanciu,
Mi fazzu turcu; non haju dinaru!
Sturzo—Caltagirone.

3012.

Un jornu fui falcuni pilligrinu,
Lu nidu avia cunzatu 'nta na rocca,
Era vantatu lu miu cantu finu,
L'oceddi li pigghiava a prima botta;
Carnazzu ni mangiava di cuntinu,
Addi-fasciani e palummi di rocca,

Ora ca su' riduttu un puddicinu,
Fazzu pi-piu pi-piu pressu la sciocca.
Rosolini, L. C.

3013.

Dimmi chi potti fari, e nun ti fici,
Chi tu ristasti saziu, ed iu scuntenti,
Ti desi l'arma, e lu corpu 'nfilici,
Sposi la vita a tutti li turmenti:
Ora mi guardi comu li 'nnimici,
Prestu t' ammucci si mi vidi o senti,
O finta donna, o donna 'ngannatrici,
Addiu, carizzi mei, sparsi a li venti.
Rosolini, L. C.

3014.

Non lu negu, t' amai, ma su' pintutu,
Pintutu sugnu di aviriti amatu,
Amatu t' haju, e t' haju cunusciutu,
Canusciutu lu dannu, e quantu patu.
Patu chi t' haju amatu risulutu,
Risulutu fidili t'haju statu,
Statu chi mi cridia di avirni àjutu,
Fu ajutu fintu, e mi truvai 'ngannatu.
Rosolini, L. C.

3015.

Comu haju a fari, ca campu cunfusu,
Chi amai 'na donna ccu lu cori vanu?
Ci vaju spissu, e mi dici annujusu,
Siddu 'un ci vaju, dici chi non l' amu;
Si guardu 'nterra mi dici affruntusu,
Si la taliu, dici ca la chiamu;
Fazzu un campari tantu angustiusu,
Ca morti mi daria ccu li me' manu!
Marsala. Al.

3016.

Persi la menti mia, persi lu 'ngegnu,
Persi cui tantu beni mi vulia;
Procita sulu supirau lu 'mpegnu,
Librau Sicilia di la tirannia;
E li francisi persiru lu regnu,
Vinciu Sicilia e la so signuria;
Ed iu pirdivi zzoccu haju e tegnu,
Tuttu pirdivi pri truvari a tia.
Mazzara, Al.

3017.

Bedda, ccu ssu curuzzu 'nduluratu,
Fammi cuntenti, veni e dammi ajutu;
Ti dugnu lu mè cori e lu mè ciatu,
Rigorda quantu beni t'he vulutu!
Ju ppi l'amuri tò sugnu malatu,
Ju ppi l'amuri tò sugnu firutu;
E tu cori di petra sceleratu,
Ju quasi moru, e nun mi duni ajutu!
Mineo, Aledda.

3018.

Sintiti stu lamentu ca fazz' iu,
Picciotti ca v'aviti a 'nnamurari:
Scrissi 'na donna nni lu cori miu,
Tutta la vita mia cci vosi dari;
Idda ccu modi, ccu carizzi, oh Diu!
Ad ogni pocu un giuramentu fari;
Ora sta donna amanti mi tradiu,
Ed iu nun sacciu cchiù comu abbintari!
Mineo, C.

3019.

Mi nn' he jiri 'ntra munti e 'ntra pinnini,
Valanchi, vausi, rocchi sdirrubbusi,
Diserti unni cci su' liuna e tigri,
Sirpenti e autri animali vilinusi,
Unni 'un c'è acqua ppi livari siti,
Nè un filu d' erba ca sapissi duci,
Ppi quantu cianciu lu piccatu miu:
Amai 'na donna, ed idda mi tradiu!
Mineo, C.

3020.

Amu l' amanti mia ccu affettu ardenti,
Idda si mustra ccu lu cori 'ngratu!
Nun cridi li suspiri e li lamenti
Ca ppr' idda jettu iu lu sfurtunatu!
Ppi mia fineru cchiù spassi e cuntenti,
La paci di lu cori m'ha rubatu;
Malidicu li quarti e li mumenti
Da chi la vitti, e nni ristai 'nciammatu!
Mineo, Carcò il Giovane.

3021.

Ju t'amu, gioia, amuri di stu pettu,
Tu nun ricordi 'na vota di mia;
M' ha mortu l' arma dintra lu mè pettu,
Lu cori miu nun godi senza tia:
Mi staju visitusu e sempri 'nluttu,
Vaju facennu lavina e chiantu ruttu.
Mineo, Carcò il Giovane.

3022.

Gesu, quantu su' granni le me' peni,
Nuddu lu sapi si non sulu iu;
Unn' è l'amanti mia, ca si 'ntratteni?
Comu d' avanti l' occhi mi spiriu!
E mancu 'ntra lu sonnu cchiù mi veni,
Chi pena granni di lu cori miu.
Cui sa l' amanti mia si pati peni,
Cui sa unni si trova? lu sa Diu.
Catania, B.

3023.

Amuri, 'ntra un jardinu mi purtasti,
Chi cuntintizza a lu tò cori avisti!
Sutta 'mpedi di parma m' abbrazzasti,
Lu duci fruttu cogghiri 'un putisti:
Passau lu tempu, vinniru cuntrasti,
Nichei e scerri ppi li genti tristi;
Lamentiti di tia ca mi lassasti,
Comu di la gran pena non muristi!
Catania, B.

3024.

Ccu lu tantu aspittari mortu sugnu,
Comu li Patri santi a lu Missia;
Mi dicisti di sì, e 'un si sa quannu,
Lu quannu non si sa quannu sarria:
Non mi fari, figghiuzzu, qualchi 'ngannu,
Sta 'nsirviziu tò la vita mia.
Catania, B.

3025.

Occhi niuri mei, quantu ciancistu,
Ca vui mai pri amuri arripusastu,
Oricchi consueti chi pirdistu,
Chiddi campi d'amuri vi scurdastu;
'Ntra 'mpuntu vui l'erruri lu facistu,
Chi chiovu 'ntra lu cori mi lassastu!

Catania, B.

3026.

La varva longa mi vurria lassari,
E tanta longa sinu ca si 'ntrizza,
Pri quantu la putissi pittinari,
Stu cori non ni prova cuntintizza.
Ora curriti parenti e cummari,
Cui porta ligna, e lu focu m'attizza;
Ca nenti servi a mia lu tantu amari,
Ca l'amu e non mi fa nudda carizza.

Catania, B.

3027.

Cui ti lu dissi di mentiri amuri
Mentri ca l'arma tò non è bastanti?
Mi jttasti 'ntra un focu, tradituri,
Mi abbruciasti li vini tutti quanti:
Mentiti avanti Diu si ti pirduna,
E poi ci dici ca mi nni fai tanti;
Ca mi facisti lu fattu di Giuda,
Quannu tradiu a Diu 'mmensu li santi.

Catania, B.

3028.

Talè chi figghia ch' avi stu viddanu,
Pari chi fussi 'na culonna d' oru;
Quannu si menti la vugghia a li manu
Pari ca riccamassi fila d'oru;
Quannu si metti nna ddu so tilaru,
La so navetta si cogghi a lu volu:
Chi iu l'amava e ora nni su' privu,
Sentu lu scoppu (1) e di la pena moru.

Catania, G.

3029.

Quanti viaggi lu suli si curca,
Tanti viaggi ti vurria parrari,
Parrari ti vurria, cori di turca,
Turca non m'hai vulutu cuntintari!
M' accumpagnasti ppri finu a la furca,
Cc'un lazzu 'ncoddu mi facisti andari,
E si lu lazzu non era di stuppa
Chi mala morti mi facevi fari!

Catania, B.

3030.

'N'aranciu mi mannasti, vita mia,
Ca sapeva di meli allegra-cori;
Ppri scanciu ti mannai na lumia,
Furriata di perni dintra e fori.
L'aranciu siti vui, chi amati a mia,
La lumia sugnu iu, chi amu di cori,
E quannu penzu ca non siti mia,
Ciancinu st'occhi, e bagnanu stu cori.

Rosolini, L. C.

(1) *Scoppu*, lo strepito, che fa il telaro battendo.

3031.

Su' finiti ppri mia jorna felici
Ora ca persi la mè antica paci,
Pena ed afflizioni su' l'amici,
E di cuntentu no, non su' capaci:
Spissu chiamu la morti, ed idda dici:
Vivu ti vogghiu sì, ma senza paci.

Mineo, T. C.

3032.

'Ntra stu casteddu mi purtau la sorti
E a manu sugnu di li mè nnimici,
Si ppri un piccatu tò vaju a la morti,
Dimmi curuzzu quali mali fici?
—Lu sacciu, figghia, ca ti pari forti
Ma chistu è tempu d'ajutari amici.
Si chistu ppri accidenti non farai,
Ti cianciu e la tò sorti pirdirai.

Mineo, T. C.

3033.

Sorti tiranna e barbira
Stidda cuntraria a mia,
Ca mi ha purtatu ad essiri
Dintra la Vicaria.

2.

Non sacciu cchiù lu dormiri
Chi cosa vôli diri,
Passu la notti miseru
Fra larmi, e tra suspiri.

3.

Ma tu com'una statua
Ca non si movi a nenti,
Non curi sti me' lacrimi,
Non curi sti lamenti.

4.

Avissi amatu un marmuru
'Nveci d'amari a tia,
Forsi lu stissu marmuru,
Avria pietà di mia.

5.

E mi cunveni cridiri
Ca si' 'na criatura
Ingrata ed insensibili
Abortu di natura.

Mineo, T. C.

3034.

Vurria sapiri a lu munnu chi fici,
Ca di mia sinni dici tantu mali;
Fu tantu ranni l'erruri chi fici,
Tutti si la pigghiaru 'ncriminali?
Diu li pirdunau li so' 'nnimici,
Comu nuatri 'un'hamu a pirdunari?
'Ntra lu menzu mintemu quattru amici,
Forsi la paci nni faranu fari.

Mineo, T. C.

3035.

Bedda, ssu cori non si duna a tanti,
Si duna ad unu e si cci fà prisenti:
E vui l'aviti datu a tanti e tanti,
Lu curi sinni jiu non ristau nenti:
Amáti ad unu ccu cori fistanti,

L'autri livativilli di la menti;
Ma chi vi servi d'amarini tanti?
Tempu pirditi, e nun faciti nenti.

3036. *Mineo, T. C.*

Sugnu abbattutu ppri lu tantu amari,
Mi l'hannu a morti ppri vulirti beni;
Tutti li strati m'appiru a privari,
Mi cuntanu li passi di li pedi;
Di tutti già mi viju amminazzari,
Quetu non haju mancu un misereri;
Si m'allargu di tia com'haju a fari?
Li cuntu a la furtuna li mè peni.

Mineo, T. C.

3037.

Com'he fari di tia si restu senza,
Comu mi l'è scurdari lu mè amuri?
Sempri m'avia purtatu ubbidienza,
Appressu m'ha vinutu tutti l'uri!
Fatti 'na bona esami di cuscenza,
Iettati a pedi di lu cunfissuri;
Longa ti la darrà la pinitenza,
Non si lassa accussì lu primu amuri.

Mineo, T. C.

3038.

Sutta stiddi maligni fui crijatu,
Non pott'essiri mai cuntenti un'ura,
Mancu di li parenti fui guardatu,
E scunusciutu d'ogni criatura.
Macari fu cuntrariu a mia lu fatu;
La stidda, lu pianetu e la vintura.
L'amici mi purtaru a chistu statu,
Sarà megghiu ppri mia la sapurtura.

Milazzo, Al.

3039.

Laidu è lu lammicu e l'aspittari,
Massimamenti si si voli beni,
Ogn'ummira ca viju, iddu mi pari,
Ogni scrusciu ca sentu, dicu, veni.
Apru la finestra ppri affacciari,
E sempri dicu, eccuti ca veni,
Ora ca si partiu, picca pò stari,
Ahimè! la sula spranza mi manteni.

3040. *Militello.*

O m'ami, e mi vo' beni, o iu m'ammazzu,
Quannu ci penzu mi fila lu cori,
E sugnu a statu di nesciri pacciu,
Pp'aviri a tia tanta passioni.
Comu non mi vo' beni no lu sacciu,
Comu ppi tantu amuri non si mori?
Ricordati l'amuri ch'amu fattu,
La tò billizza mi rubò stu cori.

Massa S. Lucia, Lizio Bruno.

3041.

Di li to' mani vogghiu quarchi cosa,
Mi m'arricordu quannu non ti viju;
Tu hai la facciuzza di 'na rosa,
Giuvinedda, chi t'amu a gran disiu:
E lu mè sensu non dormi, e non posa,
Ppi lu tò amuri sempri ca picciù;
Si vo' sapiri quannu dormu e posu,
Quann'haju 'nta sti brazza a cui disiu.

Massa S. Lucia, Lizio Bruno.

3042.

Sugnu arrassu di tia, su' quasi mortu,
E tu senza di mia, chi vita fai?
Ti scrivu, bella, pi darti cunortu,
No mi ti cridi chi ti abbandunai:
Quannu mi vidi a la cresia mortu,
E 'ntra lu catalettu, chi dirai?
Chist'è l'amanti miu chi passa mortu,
Mortu pirchì m'amava, e no l'amai.

Massa S. Lucia, Lizio Bruno.

3043.

Pianeta miu, vurria mutari locu,
Amu, misiru mia, nè sugnu amatu,
Mi ardu, mi cunsumu a pocu a pocu,
È lu mè corpu 'mpintu ccu lu sciatu:
Smoviti pri pietà, smoviti un pocu,
Non vidi ca pri tia campu pinatu?
Bedda, ppi amaria tia sugnu 'ntra un focu,
Di giuvini su' vecchiu addivintatu.

Rosolini, L. C.

XXXVIII. DOLORI E LAGRIME

3044.

L'acqua ccu lu cuntinuu so cascari,
Quannu cadissi supra petra dura,
Videmu chi l'ha fattu tramutari,
E l'ha canciatu di la so figura;
Ed iu ccu lu cuntinuu lacrimari,
Chi notti e jornu nun riposu un'ura,
'N'haju pututu ancora rimuddari
Lu cori di sta ingrata criatura.

Novara.

3045.

Mi scapparu dui lacrimi di l'occhi,
Quannu passasti e nun dicisti addiu!
Fu tanta granni la mia pena forti,
Ca diri non ti potti, amuri miu:
Ch'aviti, occhi, ca chianciti forti,
Ss'ucchiuzzi, ca mi fannu un chiantu rriu?
Non vogghiu ca ccu nuddu ti cunorti,
Quantu prima è ccu tia lu cori miu.

Aci.

3046.

Di lagrimi vurria fari un mulinu,
Ccu larmi (1) vurria farlu macinari,
Di lagrimi vurria fari un jardinu,
E lu vurria cu larmi abbivirari;
Ccu lagrimi si tempra lu mè vinu,
Ccu lagrimi s'impasta lu mè pani;
Ccu lagrimi ti persi, amuri finu,
Ccu lagrimi ti speru ritruvari.
Palermo.

3047.

Su addivintatu favula a li genti,
Servu pri esempiu all'infilici amanti,
Tu surda cchiù d'un muru 'un senti nenti
Mancu si ferru fussitu o diamanti:
Azzappu all'acqua, e siminu a li venti,
Comu squagghia la nivi, iu squagghiu 'in chiantu;
Su 'na farfalla, chi si abbrucia e 'un senti,
Lota ca mori a la so xhiamma avanti.
Raffadali.

3048.

Arvulu senza fruttu è lu miu amuri,
Ficu nun fa, nè puma, nè 'nzalori;
Avi pampini assai, ma 'un liga (2) xhiuri,
Pasci di sulu xhiaru (3) lu cori;
Comu si iu fussi tra 'ncantismi oscuri,
Poviru e nudu avanti a li tisori,
E spinnu e squagghiu e chianciu in tutti l'uri,
Cu' campa a spranza dispiratu mori.
Raffadali.

3049.

O bruttu aceddu, ca disciogghi l'ali,
E vai cantannu 'ntra li notti oscuri
Ccu 'nu cantu funestu e funerali,
Dunami nova di li to' svinturi:
Ciangiu iu, ciangi tu ccu 'un chiantu uguali,
Tu li toi ed iu li miei disanvinturi;
'Nti 'na cosa sula semu disuguali,
Ca tu chiangi la notti, ed iu tutt'uri.
Mineo, T. C.

3050.

Affritti fossi e svinturati grutti,
Tutti rucculijati ora ccu mia,
Chianci lu celu ccu li stiddi tutti,
Lu mari ccu li pisci 'n cumpagnia,
Chianci lu rre ccu tutta la so curti,
Tutta la terra chianciri vurria,
Ed iu ca chianciu, bedda, cchiù di tutti,
Ca la tò vucca non parra ccu mia.
Catania, B.

3051.

Ccu li lacrimi mei fazzu un palazzu,
Ccu li lacrimi mei lu fabbricai;
Ccu li lacrimi mei jardina fazzu,
Ccu li lacrimi mei l'abbivirai;
Si 'ntra lu pettu to c'è 'un catinazzu,
Ccu li lacrimi mei ti lu sfirmai. (4)
Motta di Francavilla.

3052.

E lassatimi cianciri, cianciri,
Fazzanu l'occhi mei du' sciumi amari;
Privu già sugnu senza cchiù godiri
Di lu miu beni, di so' pregi rari;
Morti a chi tardi a venimi a firiri,
Di banna a banna stu pettu passari?
Pirchì giustizia 'un'è, nun è duviri
Un corpu senza l'arma cchiù campari.
Piazza, T.

3053.

Lu chiantu di la povira cattiva,
Cianci lu mortu ed a lu vivu penza;
La sira si nni va 'ntra la vicina:
— Cummari, morta sugnu di la pena,
Pirchì lu miu mulinu non macina.
— Cummari, disiativi cattiva,
Ca quantu prima l'amanti avvicina.
Catania, B.

3054.

Partiti, littra, fatti sfurtunata,
Sta obbedienti a lu cumannu miu;
E quannu 'ntra ddi parti si' arrivata,
Spija ca truvirai l'amuri miu;
E pŏi ti fa leggiri cilata
Lu suttascrittu ca ti mannu iu;
Sutta dda riga unn'era cassata
'Na lagrima di l'occhi mi cadiu.
Catania B.

3055.

Ccu l'uocchi 'nterra, e lagrimannu vaju,
Ri sulu a sulu a cianciri mi mettu,
Ogni passu ca jettu 'nterra vaju,
E di mè stissu mi piggiu rispiettu:
Varda chi sorti, e chi vintura ch'haju,
Di quannu è laceratu lu miu piettu!
Bedda, vüoi sapiri comu staju?
Portu 'na piaga viva, e sangu niettu.
Spaccaforno, M. L.

3056.

Sta notti mi sunnai tantu, e poi tantu,
Di lu preju mi misi in alligria,
Mi sunnai, bedda, ca ti avia a lu cantu,
Pensa chi duci sonnu ca facia!
Poi mi risbigghiu ccu tirruri e scantu,

(1) *Larmi*, sincope di *lacrimi*.
(2) *Liga*, da *ligari* o *liari*, legare.
(3) *Xhiauru*, odore.
(4) In Mistretta:
410. Cu li lagrimi mei fici un mulinu,
Cu li lagrimi mei cci macinai,
Cu lì lagrimi mei timprai lu vinu,
Cu li lagrimi mei pani 'mpastai;
E quannu t'avia persu, amuri finu,
Cu li lagrimi mei ti vinni asciari.

Non trovu a nuddu a lu cantu di mia,
Pensa quantu fu forti lu mè chiantu,
Chi cui mi vidia chianciri chiancia. (1)
Rosolini, L. C.

3057.

Vurria sapiri, bedda, ch'hai pinsatu,
Dintra stu tempu, chi non m'hai vidutu,
Cu' sa si ss'occhi hannu lagrimatu,
Cunsidira li mei s'hannu cianciutu!
Tu ti cridevi chi ti avia lassatu,
O puramenti mi n'avissi jiutu;
Nun si lassa ccussì lu beni amatu,
Si nun prima su' mortu e sippillutu. (2)
Milazzo, A.

3058.

Chiancinu l'occhi mei comu du' viti,
Quannu di malu tempu su' putati;
Pirchì li donni beddi e sapuriti
Di pocu (1) sunu veramenti amati;
Quant'è l'amuri miu vui lu viditi,
Ca avvampa quantu cchiù cuntrasta e pati:
Nun passirà ddu tempu ca sapiti
Ppi unirisi sti cori 'nnamurati. (3)
Motta di Francavilla.

3059.

Itici occhi mei, jitici, jiti,
Unni vi mannu iu non dubitati;
A l'arrivata dda ci cuntiriti
L'afflizioni e la gran pïetati;
Si non vi duna adenzia, cianciti
A chiantu rruttu, e sempri lacrimati;
Idda vi spjirà: pirchì cianciti?
Cianciu, bella, ppi vui ca non m'amati.
Etna.

3060.

Di li beddi occhi toi la sciamma ardenti
M'ha cunsumatu li miduddi e l'ossa,
Talchì lu fini di li me' turmenti,
E la paci pri mia sarà la fossa;
Qualunchi vota chi mi torni in menti,
Crisci la dogghia a misura chi è mossa;
Pirchì spina tuccata è cchiù pungenti
E la sciamma ardi cchiù quannu è cchiù smossa. (4)
Castelbuono, M. P.

3061.

Tardu pri mia la donna mia s'ammazza,
* Tardu l'errori so chianci pintuta;
Accussì un veru amanti si strapazza!
Accussì un veru amuri si rifiuta!
Mi passau, mi passau ddà vogghia pazza,
Ogni cosa lu tempu a tempu muta,
Fu la me' vampa vampa di linazza (5)
Chi prestu appigghia, e subitu si astuta.
Castelbuono, M. P.

3062.

Oggi, curuzzu miu, mentri scrivia,
La pinna di li manu mi cascava,
Iu dava 'na pinnata, e poi ciancia,
Di lacrimi la carta si lavava;
Cunsidira, arma mia, chi pena sentu,
A tia pinzannu mi veni lu chiantu,
La notti 'un dormu e lu jornu 'un abbentu,
Ccu li lacrimi all' occhi mi addurmentu.
Trapani.

3063.

Calati ninfi a li gran peni mei,
Si mi vuliti cunsulari vui,
Persi la Dia mia 'mmenzu l'abrei,
La persi e non la potti asciari cchiui.
Ccussì curreru li praneti mei,
La stidda chi lucia, non luci cchiui.
Fannu un mari di chiantu l'occhi mei,
La bella chi m'amò non m'ama cchiui. (6)
Francavilla, L. B.

3064.

Nun disprizzati no, nun disprizzati
Pirch'in vascia furtuna mi viditi,
Nun disprizzati sti robbi sfardati,
Un jornu novi arrè li vidiriti.
Mentri siti marteddu, martiddati;
Un jornu a la mia 'ncunia viniriti;
Mentri nn'aviti, jucati e scialati;
Un jornu scialu eu, vu' chianciriti.
Palermo, S. M.

3065

Casu di Sciacca, spina di stu cori,
Di quantu larmi m'ha' fattu jittari!
A chi mi giuva stu misiru cori,
Ch'è nudu e crudu di robba e dinari?
Biddizza ed unistà sunnu palori,
Senza lu scrusciu nun si fannu amari,
Ora nuddu pri mia spásima e mori,
La stissa morti 'un mi voli guardari!..

(1) V. 1099, 1100, 1101, 1613.

(2) In Sferracavallo:

411. Dimmi tu, bedda, zzoce'hai pinsatu
Tuttu stu tempu ch' 'un nn'âmu vidutu?
Tu ti credevi ca t'avia lassatu,
O puramenti di senzu nisciutu;
Amuri, tannu t'avirrò lassatu,
Quannu mortu mi viju e sippillutu.

(3) In Palermo:

412. Amaru mia!
Ciancinu comu viti st'occhi mei,
Cà la mè 'manti bedda 'un mi talía.

(4) Rispetto la scelta de' dotti amici di questa e quella città dell'isola, ma qualche loro canto, come il presente, mi sa di scuola.

(5) Capecchio.

(6) In Noto:

413. Arburu carricatu di tupiei,
Carricatu d'argentu e d'oru cciui,
Io persi la mè Dia 'mmezzu l'ebbrei
La vaju circannu e nu la trovu cciui.
O Diu, turnassi a li pinseri miei!
La stinna ca lucia non luci cciui.
Chi gran ciantu chi fanu l'occi miei
Quannu passu di ccà e nun viru a vui,

3066.

Pirchì nun m'ami cciù, pirchì mè beni?
Finiu la paci, mi intimò la guerra;
Campirò sempri 'ntra turmenti e peni,
Pri te mori stu corpu e si sutterra.
O celu, comu vivu mi manteni!
Cu' sa si campu o si risistu 'n terra!
E se iu moru e tu non mi vò' beni,
Tu resti 'mpaci, a mè l'eterna guerra.
Noto.

3067.

In mia canciau la sorti e no l'amuri,
In tia canciau l'amuri e no la sorti,
La sorti cancia aspettu di tutt'uri,
Amuri, quannu è amuri, sempri è forti.
Cu' si cancia pri sorti non fa erruri,
Cu' si cancia pri amuri ha milli torti;
Dunca la culpa è tua, miu lu duluri,
Tu 'nfidili, jò affrittu sinu a morti.
Tortorici.

3068.

Strata, ca iu pri tia mi 'nvisitaju,
Ca pri tia, bedda, lu munnu finiu;
Pri tò mamma l'amuri 'un sicutaju,
Pr' 'un stremu sdegnu chi cci tegnu iu.
Alimena.

3069.

Ti l'hê mannatu 'na donna sicura
Pi vèniri nni tia pi missaggera.
Tu cci l'avisti la mala furtuna,
Un ghiornu ca di mia nn'aviri pena.
Palermo.

3070.

Ajutu, ajutu, ca veru mi 'mpuzzu,
Ca s' 'un mi 'mpuzzu, daveru m'ammazzu,
Dàtimi nova di lu mè curuzzu,
Sugnu arridduttu di nesciri pazzu.
Tuttu lu jornu lu fazzu a sugghiuzzu,
La testa mura mura m'arrimazzu.
Autru si gurisci lu curuzzu,
Ed iu tegnu li chiavi e nenti fazzu.
Palermo.

3071.

Guvèrnati, curuzzu, ca ti lassu,
Partu e ti lassu sta gran pena mia;
Iu 'ntossicu li petri unn'è chi passu,
'Ntussicati li lassu comu a mia.
E unni viju cuntenti mi nn'arrassu;
Mi jicu a li scuntenti aguali a mia.
Alimena.

3072.

Nna li prufunni prufunnati grutti
La stissa terra cianciri vurria;
Chianci lu mari cu li pisci tutti,
Li stiddi ccu lu celu 'ncumpagnia;
Chianci lu Reni ccu tutta la Curti:
Chianci lu Turcu e tutta la Turchia;
Ed ora, amici miei, chianciti tutti,
Cà la mè bedda abbannunau a mia.
Palermo.

3073.

Ovu di canna,
Pri tia chianciu la sira e la matina
Comu lu figghiu spersu di la mamma.
Palermo.

3074.

Donna, riparu miu, filici scutu,
Ca pi lu munnu si vinci e guverna,
Ji p'amari a vui e fui trarutu,
Sugnu comu l'aceddu quannu sferra.
Ed iu p'amari a vui su' ciecu e mutu,
Pi li billizzi tuoi, maccia di perna;
Mortu mi viri e nun mi runi ajutu,
Diri mi sentu: *secula materna...*
Noto.

3075.

O celu, o luna ccu tutti li stiddi,
Veni ajùtami a chianciri sti peni;
Peni nn'haju patutu centu e middi,
Quannu cci pensu lu chiantu mi veni.
Pri tia, mi janchijaru li capiddi,
Pri tantu, amaru! vulìriti beni.
Jò persi lu culuri a li masciddi,
Ora nun sacciu cchiù si mi nni veni.
Tortorici.

3076.

S'attona l'ariu, e iu scuntenti abbramu
Di la dulenti gioja unni chi siti;
L'ariu si cupersi a lu mè chianu,
Ca 'ntaccanu lu mari sti firiti.
Ossa dulenti mei, di cca passamu,
Pri essiri li cori tutti uniti;
O petri, chi sapiti quantu l'amu,
Pri pietà, spizzàtivi e chianciti!
Salaparuta.

3077.

Na mentri dura stu lustru di luna,
Tutta la notti vurria caminari,
Cuntrastari cu serpi e ccu scursuna,
Cu tutti li Sireni di lu mari:
Viviri mi vurria li me' sudura,
Manciari mi vurria li cibi amari,
Vidi quantu si pati pr' un amuri!
Ca mè matri mi fici, e tu m'ha' a sfari.
Casteltermini.

3078.

Persi 'na petra ch'era tanta fina,
Ch'era 'ngastata tra 'na virga d'oru;
Jò persi lu diamanti e la rubbina,
Unni li senzii mei cilati foru.
O celu, o luna, o stidda matutina,
E dunamillu tu qualchi ristoru!
Mortu mi truvirai qualchi matina.
Sutta la tua finestra vegnu a moru.
Tortorici.

3079.

Chi mali fici pri lu tantu amari,
Misu a li celi, e cu' lu cridiria!
Comu di tanta otizza appi a calari,
Ad autru spingi la caduta mia.

Pri mia si turba ogni tranquillu mari,
Pri autru calma la timpesta ria,
Ed ogni stidda luminusa appari;
Spunta l'alba pri tutti, e no pri mia.
Tortorici.

3080.

O sorti svinturata, o mia sfortuna,
Sfurtunatu su' jò tra tanti peni;
L'amicu e lu parenti mi sbanduna,
Mancu la stissa terra mi tratteni.
La notti ora pri mia non nesci luna,
Mancu affaccianu cchiù stiddi sireni;
L' ùmmira stissa di la mia pirsuna
Canusciu chi cu mia stintata veni.
Tortorici.

3081.

Chiancinu l'occhi mei, chiancinu ad ura,
Su' li me' amici 'nvisitati ancora.
Morsi l'amanti mia, bella figura,
Vuccuzza ca pirdisti la palora.
Mastru, fàlla pi dui la sepurtura:
Idda è già morta, ed iu finisciu ora.
Caltavuturo.

3082.

Ciuri di lumia.
Cu' sa chi fa mè matri!
Cu' sa si pensa a mia!
Palermo.

3083.

Milli firiti a lu me' cori dati
Quannu cu l'otri vi la discurriti;
Non vogghiu cu nisciunu mi parrati,
Sennu ca vu' stu cori 'npignu aviti;
V'amu, bedda, di cori e non pinsati,
Ch'un jornu vu' di mia vi nni spidditi;
E si pri sorta l'amuri canciati,
Jò moru e vui la cäusa sariti.
Villag. Camaro, L. B.

3084.

Dura spartenza, scunsulatu puntu
Fu chiddu chi di l'arma si partiu;
Pri vui mi viju a ssu termini juntu,
Chi comu campu lu sa sulu Diu;
Essennu 'mmenzu lagrimi difuntu
Facennu cchiù gran chiantu acerbu e riu,
Di morti e vita cchiù non fazzu cuntu
Stannu di vui luntanu, beni miu.
Piazza, T.

3085.

Sugnu arridduttu chi si mi lamentu
Non mi ci vonnu l'occhi accumpagnari;
Viju chi puru è d'iddi mancamentu
Chi putissi chiancennu arripusari:
Ju chianciu sempri e quasi ogni momentu,
E lu mè cori cumincia a siccari,
O novu geniu di crudu turmentu,
Chianciri e non putiri lagrimari!
Piazza, T.

3086.

Comu, mortu mi vôi, cori amurusu,
Mortu mi truvirai 'n terra jittatu,
E poi 'ntra un catalettu rispittusu,
'Nta 'na vesti d'amuri 'nsavanatu:
Tutti l'amici mei m'hanu virutu,
'Nfinu a la fossa m'hanu accumpagnatu;
Mia matri mi ciancia, figghiu amurusu,
Jisti pri amari, e nun fustitu amatu.
Siracusa.

3087.

Vurrïa firriari l'universu,
Di punta in punta cu lu miu cumpassu;
Avia 'n'amanti bella e l'haju persu,
E l'haju persu 'nta paisi arrassu.
É tantu tempu ca cci vaju appressu,
Tuttu mi sentu cunsumatu ed arsu;
Sugnu comu 'na navi di traversu,
Persi l'amanti mia, persi lu spassu.
Noto.

3088.

Tuttu Palermu è statu visitusu
Pirchì la mia prisenza nun cc'è statu;
Lu pisci di lu mari è subbattutu,
L'ariu è cumparsu intrubbulatu.
Iu megnu nun t'avissi canusciutu:
No avíriti st'amuri tantu amatu;
Cu nisciuna, amicizia haju avutu:
E cu vui sula m'haju cunfiratu.
Noto.

3089.

Navi, chi a la marina attempu attempu,
Lu marinaru ti porta cantannu,
Ca navica cu l'acqua e cu lu ventu,
Ca senza ventu non navica tantu;
Li 'ntinni d'oru e li veli d'argentu:
Famminni quantu vô',nun mi nni scantu;
Fammínni quantu vô', sugnu cuntentu:
Un jornu hâ' essiri mia tantu pri tantu.
Casteltermini.

3090.

Iu nni manciavi, ed a cui parra parra,
Di racinedda di ssa bedda vigna,
Puteva jiri nna lu Re di Spagna,
E nna la Principissa di Sardigna.
Aviti li biddizzi megghiu d'Anna,
Di li galeri la cchiù megghiu 'ntinna.
T'amai, ti stimai, fu cuccagna;
Si soli diri: Cu' tasta nu spinna.
Palermo.

3091.

Dammi la manu.
Ti scurdasti veru veru
Lu mè nnomu comu mi chiamu!
Palermo.

XXXIX. SVENTURA

3092.

Nui picciutteddi chi jemu a la scola,
Chi tutti dui liggemu 'na scrittura,
C'è lu tò lettu ch'è senza linzola,
E lu me' lettu senza cuvirtura;
'Ntra la tò casa 'un c'è tettu, nè mura,
E la me' casa è comu fussi fora;
E la tò vurza sciusciala ca vola,
La mia senza sciusciarla vola sula.

Palermo.

3093.

Un jornu la furtuna mi dicia,
Filici lu mè nnomu si chiamava,
Era mircanti, pri lu mari jia,
E quantu beddi facci arricattava!
Era agghicatu in tanta signuria,
Ca 'nfinu a lu Gran turcu cumannava:
Ora su' scavu, e su' chiamatu Elia
Di chista bedda chi tantu m'amava. (1)

Aci.

3094.

Amuri, amuri, mannami un salutu
Ora ca su' cca dintra carzaratu,
Ca sugnu comu un arvulu cadutu,
D'amici e di parenti abbannunatu;
Ahi, ca senz'ogghiu m'hanu suffrijutu,
E senza lardu m'hanu assassunatu!
Puru, a suspettu di cui m'ha tradutu,
Speru nun ci moriri carzaratu.

Termini.

3095.

Povira vita mia quant'hai patutu
Pri essiri d'amici in cumpagnia!
La mia mammuzza mi l'avia avvirtutu:
Figghiu, lassala tu la mala via.
Ieu mi finceva loccu, allianatu,
Facia fintizza ca non la sintia;
Ora ca su' cca dintra carzaratu
Non c'è cori chi chianci comu mia.

Termini.

3096.

Mammi, ch'aviti figghi carzarati,
A la Vicaria nova li viditi (1);
Vi mittiti d'arrassu e li chiamati,
La vuci a malappena la sintiti;
Ci sunu chiddi a cammiri sirrati,
Ca si su' vivi o morti 'un lu sapiti;
Nui semu 'ntra lu 'nfernu cunnannati,
Vui, mammuzzi, di fora chi chianciti.

Termini.

3097.

Di quantu sfurtunati c'è a lu munnu,
Una di chisti mi pozzu chiamari;
Jettu la pagghia a mari e mi va a funnu,
E ad autru viju lu chiummu natari;
Autru fa palazzi 'ntra un sdirrupu,
Ed iu 'ntra chiani non ni pozzu fari;
Autru munci la petra e nesci sucu,
Pri mia siccaru l'acqui di lu mari (2).

Palermo.

(1) Fu da me pubblicata nel 1857, p. 261, n. 2. Cat. XXIX, e quindi ristampata nelle *Nuove Effemeridi siciliane* vol. 1. marzo 1870, p. 533, e nuovamente dal Pitrè nello *Studio critico sui Canti popolari siciliani*, Pal. 1870, p. 109. Io me ne valsi nella Storia di *Rosa terza Sultana d' Aci-Trezza*, perchè il di lei innamorato Felice si fè riconoscere mercè di questo canto dalla bella Sultana, ed essa gli controrispose con la seguente canzone:

414. Un jornu a la mè casa, amara mia,
Filici a Rosa, ed iu Filici amava;
Mi desi iddu lu cori, iu l'arma mia,
Notti e jornu Filici addisiava.
Lu cianciì mortu, lu trovu in Turchia,
Ca li catini soi di chiantu lava:
Filici terminau d'essiri Elia,
Ora ca la Sultana è la so scava.

Questo aneddoto e questi canti sembrano arieggiare il fatto dello *sclavo Dalmasina* verseggiato da Fra Buonvicino da Riva, poeta toscano del secolo XIV, e riferito in parte dal Cantù nella *Storia degl'italiani* Cap. 41, nota 22, che termina:

Lo sclavo Dalmasina per nome era chiamato,
E 'l fo de la *Zizilia*, e in Palermo el fo nato!

(2) *Vicaria nova*, carcere nuovo.

(3) In Borgetto varia così:

415. Vurria sapiri cu' fici lu munnu,
Ca cu' lu fici lu sappi bon fari;
Fici la luna cu lu circu tunnu,
Fici lu suli ch'è 'mmensu li raj.
Sa quantu furtunati cc'è a lu munnu!
Una di chisti mi vurria chiamari;
Ma di quantu 'filici cc'è e sunnu,
'Nfilici comu mia nun si pò 'sciari:
Jettu la pagghia a mari e mi va 'nfunnu,
Ad autri viju lu chiummu navicari.

La sventura è di tutti i paesi: in Toscana è così:

416. Getto una palma a mare e mi va al fondo,
Ad altri vedo il piombo navicare.
Che domine ho fatt'io a questo mondo?
Ho l'oro in mano e mi diventa piombo.
Che domine ho fatt'io alla fortuna?
Ho l'oro in mano e mi diventa spuma.
Che domine ho fatt'io a questa gente?
Ho l'oro in mano e mi diventa niente.

Tommaseo, p. 236.

3098.
Non era nata, e nasciri vulia,
Ora su' nata e non vurria campari;
Cci curpa la tiranna sorti mia,
Idda mi fici, e non m'aveva a fari;
Mi fici rricca di malancunia,
E puviredda di rrobba e dinari;
Non appi sorti ccu la carni mia,
Comu ni voggiu aviri ccu li strani?
Mili e Catania, B.

3099.
'Ccussì voli la sorti, accussì sia;
Ccu mia la sorti si vôli sbiari;
La sorti sempri fu patruna mia,
Sempri fu serva a lu so cumannari:
E si la sorti beni mi vulia,
'Ccussì com'era mi lassava stari;
Non appi sorti ccu la mamma mia,
Comu la vogghiu aviri ccu li strani?
Lipari.

3100.
Un jornu carzaratu mi pigghianu,
Tutti l'amici mei cuntenti foru,
La tavula davanti si cunzanu,
Comu avissiru asciatu un gran tisoru;
Tutti gridannu 'ntra li casi e 'nchianu,
Comu un birbanti 'ntra la furca moru;
Pri grazia di Diu su' 'spurigghiatu,
Risposta n'haju a dari s'haju sciatu. (1)
Lentini.

3101.
Tantu mi detti furtuna chi fari,
Chi li suli ossa mi ristaru schitti;
E poi la morti vulennumi dari,
La morti sinni jiu quannu mi vitti;
Pirchì vidennu un truncu nudu, stari
Ccu li suli ossa senza carni, critti
Essiri nautra morti chi a rubari
Vinissi ad idda l'arcu e li saitti (2).
Novara.

3102.
Si vogghiu friscu lu ventu non ciata,
Si vogghiu caudu lu focu s'astuta,
Vaju pri caminari, e 'un trovu strata,
Taliu lu celu, e l'aria si tramuta;
Vaju a la sepultura, e 'un c'è balata,
Chiamu a la morti, e la morti 'un mi ascuta;
O Gesu, quantu sugnu sfurtunata,
Vaju a lu 'nfernu, e 'un ci sugnu vuluta!
Modica.

3103.
Si moru la mè morti è disiata,
Si campu la mè vita è pruibita,
Siddu caminu s'allunga la strata,
Si guardu 'ncelu l'ariu si tramuta;
Si vogghiu friscu nuddu ventu sciata,
Si vogghiu caudu lu focu s'astuta,
Vaju a la fossa, nun trovu valata,
La stissa sepultura mi rifiuta.
Aci.

3104.
Sugnu jittatu 'ntra 'n'oscura fossa,
L'acqua e lu friddu li vini m'attassa,
'Na catina a li pedi tegnu grossa;
Mi tocca 'ntra lu cori e non mi scassa:
La petra s'è tuccata, non è amossa,
L'amanti pri paura non si lassa;
La carni si nni jiu, ristaru l'ossa,
Furiusu mal tempu prestu passa!
Catania, B.

3105.
Sugnu jittatu 'ntra st'oscuri limmi
Ccu ferri e ccu catini 'ntra li gammi,
Tutti l'amici mei ccu carti e pinni,
Tutti contra di mia comu tiranni;
Matruzza, tu di mia spiranzatinni,
Iu su' cca sutta ca cuntu l'affanni;
Ora l'amaru mia chi mi n'abbinni,
Ca supra l'ossa mi squagghiau la carni!
Catania, B.

3106.
Su' carzaratu 'ntra st'oscuri limmi,
E pri cchiù pena li ferri a li gammi,
Cianciu, l'amaru mia, zoccu m'abinni,
Già supra l'ossa mi squagghia la carni;
Tutti l'amici mia su' 'n carta e 'n pinni,
Contra mi vannu comu li tiranni;
Matri e patri di mia scurdativinni,
Giacchì non nesciu cchiù di chist' af-
(fanni.
F. F.

3107.
Mi hanu jittatu pri ligau di vara (3),
Chiuttostu mortu 'ntra 'na sepultura;
Ogni stizzidda d'acqua mi trapana,
Ogni amicu fidatu m'abbannuna;
Non sentu nè rriloggiu, nè campana,
Pri autru 'ntra chi agghiorna e 'ntra chi scura;
Cu' ha la libertà la tegna cara,
Non la pirdissi pri so mala cura.
Catania, B.

3108.
Chiamu la morti e dicu: morti cara!
Aspettu la sentenzia ura ppi ura,

(1) In Palermo varia:
427. Tutti l'amici mei cuntenti foru
Di la cattura, quann'eu fu' pigghiatu;
Cu' mi diceva ca 'ngalera moru,
Cu' mi diceva ch'era cunnannatu,
Ma, 'ngrazia di Diu, sti cosi 'un foru,
Su' carzaratu e nun su' cunnannatu:
Guardativi di mia, cu' mi traderu,
Nesciu com'un sirpenti avvilinatu!

(2) Ma è del popolo questa canzone?

(3) *Vara*, fargolo e cataletto, ma più acitatamente nel primo senso.

'Nu guai finisci, e n'autru si pripara,
O quantu guai sta sorti mi pricura!
Ora lu lettu miu sarà la vara,
E lu riposu miu la sepurtura! (1)
Aci.

3109.

Nascii ccu lu distinu ri jucari,
R'essiri nnamuratu e cacciaturi,
Si jocu pierdu sempri li rinari,
Si vaju a caccia sempri fazzu errori;
Li ronni ca ppir mia su' tutti eguali,
L'innamurati miei su' trarituri;
Ju sugnu svinturatu in ogni affari
A la caccia, a lu jocu, e 'ntra l'amuri.
Spaccaforno, L. M.

3110.

Un jornu la Furtuna mi disfici,
Mi vinni in sonnu, e mi dissi, chi hai?
Su' abbannunata di parenti, e amici,
Videnuti, Furtuna, mi alligrai;
E pi lu mancu dimmi chi ti fici,
Ca sempri mi ajutasti a sdirrupari,
E tuttu è veru chiddu chi si dici,
Cui non ha sorti si va jetta a mari.
Spaccaforno, L. M.

3111.

'Ju ricanusciu ca su' malu natu,
Natu sutta destinu e peju puntu,
Puntu chi la furtuna mi ha' dittatu,
Dittatu e po' m'avissi ppi difuntu,
Difuntu fora megghiu lu mè statu,
Statu chi pari forti a cu' lu cuntu,
Cuntu li peni mei ch'haju passatu,
Passatu un mali un è, che l'autru è juntu.
Piazza, T.

3112.

Quánnu nascivi iu timpesti e venti,
Acqua, grannuli, trona e travirsia,
Lu mari s'agghiuttiu du' bastimenti,
Nun c'era criatura ca 'un ciancia;
La terra ca patia peni e turmenti,
Lu celu ca la guerra cci facia,
Ccu tirrimoti, cudi (2) e lampi ardenti
Scriviri vitti la sfurtuna mia.
Mineo, C.

3113.

Solinu li pueti curunari,
Li so' libbretti di li megghiu cosi:
Cu' c'impiccica l'ali ppi vulari,
Cu' li 'nfascia d'addauru, gigghi e rrosi.
Iu a tia, figghiuzzu miu, non pozzu dari
Di xhiuri o cosi boni nudda ddosi;
Lu sai ca 'ntra rruvetti e spini amari
E 'ntra scogli e canzarri iu ti cumposi,
Pozzu dutari a tia la mia sfurtuna,
Li me' bisogni, palpiti ed affanni,
Chi a manu junti la sorti mi duna.
Sempri lu saccu di ch'è chinu spanni;
Quann'iu nascivi s'acclissau la luna,
Ccu trona, venti, timpesti e malanni.
Niccolò Lo Giudice di Raffadali.

3114.

Di venniri nasciu lu svinturatu,
Nasciu 'ntra li cuntorni di la luna;
Stesi tri jorna lu suli ammucciatu,
Li quattru jorna cumparsi la luna,
Li cincu jorna l'ariu stiddatu,
A li sei jorna lu mari 'nfurtuna,
Setti sunnu li donni ch'haju amatu,
E tutti l' haju persu ad una ad una. (3)
Niccolò Lo Giudice di Raffadali.

3115.

Dimmi, furtuna, pirchì m' arrimanni,
Ca notti, e jornu mi dici vattinni;
Ad autru acchiani 'ncelu milli canni,
A mia milli scaluna mi fai scinni;
Ad autru vesti di sita e di panni,
E a mia dici: robbi va fattinni;
Ad autru duni lu zuccaru 'ncanni,
Ed a mia sulu tossicu mi vinni.
Mineo, T. C.

3116.

Si chiusiru pri mia tutti li lui, (4)
Si chiusiru pri mia 'un s'aprinu mai,
La terra ca scarpisu 'n mi vo' cchiui,
Lu celu mi arributta tra li guai;
La luna ca pri mia non luci cchiui,
Havi persu lu suli li so' rai,
La morti viri a mia, e sinni fui,
Mi lassa pri patiri peni, e guai.
Rosolini, L. C.

3117.

Quannu l'afflitta matri mi nutria,
Ccu lagrimi e suspiri mi addivava,
Mi dava 'na 'nnacata, e mi dicia:
Figghiuzzu rispittusu, e mi vasava,
Nascisti ccu 'na sorti tantu ria,
Si' figghiu di pietati, e lagrimava,

(1) In Sava nel Tarentino varia così:
418. Partiti lettra mia li munti sgrana,
Stima non fari di nudda persona.
Porta li eli comu la tartana,
Porta allu beni mia sta pura noa.
Dilli sta priparata a mei la bara,
E pilla cera nc'è, ci si pricura.
Sonunu li campani a oci chiara,
Pilla troppu pietà l'aria si scura.
E ci sta piaga a mei iddu no sana,
Apriti terra, e dammi sibirtura.
E anche la superiore canzone è variante di quella della categoria XLI che comincia:
Murirò, murirò, non dubitari etc.

(2) *Cudi, per cudi di dragu*, tromba-marina, dragone. I nostri villici hanno curiose superstizioni con le quali la pretendono disperdere, e per lo più ne attribuiscono ai monaci il potere. V. Cat. XLIII.

(3) V. 357.

(4) *Lui*, luci.

Quant'era megghiu, figghiuzzu, pri tia
Siddu vinia lu mari e ti pigghiava (1).
Rosolini, L. C.

3118.

Quannu l'afflitta matri mi figghiau,
Tuttu lu munnu mi parsi vutatu;
'Ntra 'na fascia di peni mi 'nfasciau,
'Ntra 'na naca di chiantu fu' annacatu;
Poi di un amaru latti mi civau,
Fu latti ca mi desi avvilinatu,
E scrittu 'nta 'na petra mi lassau
Di campari e muriri sfurtunatu.
Rosolini, L. C.

3119.

Siddu li petri avissiru furtuna,
Non fussiru jttati strati strati;
Mancu fabbricateddi 'ntra li mura
A corpa di marteddi martiddati:
E di petri si fa la sepultura,
Unni cc'è tanti beddi vurricati;
Ed iu ppi amari a vui, cara patruna,
Sugnu 'na petra di 'mmenzu li strati (2).
Aci.

3120.

Iu supra mari fabbricu un casteddu,
Speru d'essiri iu lu castiddanu (3);
Sennu ca è fattu priziusu e beddu,
Mi livaru li chiavi di li manu:
Mi ficiru satari d'un purteddu,
Di curtu curtu m'attrovu luntanu;
A pocu jorna sintiti l'appeddu (4);
Cianciti ca muriu lu castiddanu.
Mineo, C.

3121.

A mal'appena ca iu toccu un ciuri,
Comu lu toccu lu viju siccari:
A mal'appena ca guardu lu suli,
Comu lu guardu lu viju ammucciari;
Vaju ppi furriari lu lavuri (5),
E lu lavuri nun mi pò 'ngranari;
Ca s'he fari sta vita di duluri,
E pirchì, granni Diu, farmi campari? (6)
Mineo, C.

3122.

Viju a cu' rridi, e ridiri vurria,
Mi scappanu li lagrimi di l'occhi;
Viju vinciri, e vinciri vurria,
E mi veni cuntraria la sorti;
Chiamu la morti si cci viniria,
E si finci ccu mia surda la morti;
Sapissi armenu, e 'ntenniri vurria
Ppi quali erruri patu sti gran torti!
Mineo, C.

3123.

Arbulu, fabbricatu supra un munti,
Cuntrariatu di tutti li venti,
Comu ti li ricivi tanti assunti?
Criju ca hai li radichi putenti.
L'amici e li nnimici sunu junti,
Ca di li mali mei sunu cuntenti;
Tutti così mi scrivu nni la frunti,
Quannu la vita cc'è li guai su' nenti.
Mineo, C.

3124.

Di l'infilici iu su' lu primu tomu,
Li scuntintizzi di Eva e d'Addamu:
Comu vutau accussì sta rota, comu?
Nuddu mi senti mentri cianciu e gramu; (7)
Quant' ha ca 'un si muntúa lu mè nomu?
Ju stissu mi scurdai comu mi chiamu. (8)
Mineo, C.

3125.

Fuju (9) ocidduzzu e cc'appizzai lu pizzu;
Persi l'ali ed appena ora sbulazzu;
E la furtuna m'ha purtatu 'n pizzu,
È mraculu ppi mia si 'un nesciu pazzu.
Misi la tila e si rumpiu lu lizzu,
Sfunnau lu tettu di lu mè palazzu;
Di spini l'attruvai lu mè capizzu,
Ora la terra è lu mè matarazzu.
Mineo, C.

3126.

Nun sacciu pirchì patu stu travagghiu,
Mi cercu spidugghiari e cchiù mi 'mbrig-(ghiu;
Comu 'noceddu 'ntra li riti 'ngagghiu;
Passa la vita mia, poviru figghiu!
Amaru fuju iu ca pigghiai spagghiu,
A li genti dannati m' assimigghiu;
Mi rudu, e li vudedda mi li tagghiu,
Ca cascu cchiù profunnu e 'un m'arripig-(ghiu.
Mineo, C.

3127.

Furtuna, ca iu cursi e curru ancora,
Furtuna, ca ccu mia ti l' hai pigghiatu,
Furtuna, ca era intra, ora su' fora,
Privu di lu mè beni tantu amatu:
Dimmi, furtuna, quali megghiu fora
Di campari o muriri dispiratu?

(1) Ve n'è altre varianti, ma le rifiuto, perchè poco dissimili.

(2) Sugnu comu li petri arrijttati.—Cat. B.

(3) Al N. 1972 trovansi i quattro primi versi, In Toscana N. 835 di Andreoli.
419. Stetti dieci anni a fabbricar un castello
Pur per esser chiamatu castellano;
E quanto l'ebbi fabbricato bello
Mi fu levato le chiavi di mano.
Sembra che questo canto abbia un'origine storica.

(4) *Appeddu*, martoro a distesa.

(5) *Lavuri*, il seminato.

(6) Vedi n. 358.

(7) *Gramu* da *gramari*, gridar forte per dolore.

(8) Non la credo dal popolo; ma il popolo la canta.

(9) *Fuju*, io fui, prima persona singolare del v. essere; non *io fuggo*, prima persona singolare del presente del v. *fuiri*, fuggire.

E la furtuna mi arrispusi ancora:
Cchiù tostu morta, ca malu surtatu.
Catania, B.

3128.

Quannu nascivi iu non avia matri,
Mancu mè patri, ch'era jutu a metri; (1)
Ed iu nascivi 'mmenzu quattru latri,
'Ntra 'na casa scurusa petri petri:
Ppri l'ogghiu santu ivi a Siracusa,
Lu Viscuvu malatu si truvau,
Lu vasiletta purtusa purtusa
Ca tuttu l'ogghiu santu si jittau:
Gesù, quantu su' mali svinturusa
Lu chiovu di la naca si spizzau!
Catania, B.

3129.

Ciuri d'arancitu.
La mè sfurtuna jornu e notti chianciu!
Partinico, S. M.

3130.

Ciuri di ciciri.
Quannu nascivi eu cc'era duluri.
Borgetto, S. M.

3131.

Aranci, aranci,
Di cu' sunnu li guai si li chianci.
Palermo, S. M.

3132.

Cui nasci svinturatu, accussì mori,
La svintura è piccatu originali;
Iu l'appi 'mpiccicata 'ntra lu cori,
La morti sula mi la po' livari;
Non ci ponnu nè cruci, nè palori
Indulgenzii, riliquii e cosi tali:
Monsignuri, strincennumi a lu cori,
Mi dissi: 'un c'è rimeddiu, chi cci ha' fari.
Aci.

3133.

Su' svinturatu, e quali mali fici?
'Na vita sulitaria vurria fari,
Non haju nè parenti, e mancu amici,
E mancu stu miu cori a cui fidari.
Dimmi, furtuna, quali mali fici?
La testa mi vulisti scuitari:
È tuttu veru chiddu ca si dici:
Lu svinturatu nun divi campari.
Rosolini, L. C.

XL. CARCERI

APPENDICE ALLA SVENTURA

3134.

Matri, ecu cui mi vogghiu cunfidari,
E cunfidari la gran pena mia?
Sugnu a la Citatedda a menzu mari,
E nesciri vol'essiri risia:
Un figghiu non si divi abbannunari,
Binchì luntanu di la casa sia;
Quannu vennu li festi principali,
Matruzza, ricurdativi di mia. (2)
F. F.

3135.

Matri, ca iu pri tia mi sviniria,
Lu miu suffriri cca non m'addulura,
Nautru tantu di cchiù ni patiria,
Pri libirari a tia di la svintura;
Lu tò nimicu, ch'è nimicu a mia,
Trema di scantu ca vicina è l'ura,
Ed iu 'ntra la so peddi 'un ci starria,
Pirchì nesciri 'un pò cchiù di ssi mura.
F. F.

3136.

Su' cunnannatu 'ntra un munti supernu,
Intra 'na fossa tinibrusa e rria,
Comu passa l'està̀, passa l'invernu,
E non c'è nuddu ca spija di mia;
Maledicu lu suli quann'è 'n pernu,
La luna, l'elementi, e cu' li cria:
L'armi dannati ca sunnu a l'infernu
Suffriri 'un ponnu sta gran pena mia.
F. F.

3137.

Matri, te' ccà sta littra chi ti mannu,
Ju l'haju fattu 'ntra un dammusu funnu,
L'haju fattu cu l'occhi lagrimannu
Ca iu stissu a liggirla mi cunfunnu:
Li judici di mia statu parrannu,

(1) Per *metiri*, mietere.
(2) In Camporeale:
Mamma, chi vinistu a ricuntari?
V'ho raccuntari la gran pena mia:
Mi tennu 'ncatinatu comu un cani:
Di nesciri di cca è 'na pazzia.
Lu figghiu nun si divi abbannunari
Binchì sirratu 'ntra la Vicaria;
Quannu vennu li festi principali,
Mammuzza, arricurdativi di mia.

Dicinu ca pri mia finiu lu munnu,
Ma si pri sorti mi allibertu avannu, (1)
'Ngalera non ci vaju mentri è munnu.
F. F.

3138.

Carcira a la strania sunnu li guai,
Massimamenti cu' non havi a cui,
Pri tutti vennu amici, e pri mia mai,
A li gradi m'afferru a tri a dui;
Sulu suliddu mi cuntu li guai,
Si pena provu lu sapiti vui;
Cianciu dd'afflitta matri ca lassai,
Nè sacciu certu si la viju cchiui.
F. F.

3139.

Amici, amici, chi in Palermu jiti,
Mi salutati dda bedda citati,
Mi salutati li frati e l'amici,
Puru dda vicchiaredda di mè matri:
Spiatini di mia chi si ni dici,
Si li me' cosi sunnu cüitati;
Giacchì, si voli Diu, comu si dici,
Di novu ci haju a ghiri a libertati.
F. F.

3140.

Matri, chi aviti figghi carzarati,
Lu jornu di luntanu li viditi;
Ci ni sunnu a li cammiri sirrati,
Si sunnu vivi o morti 'un lu sapiti:
Sunnu a lu scuru comu l'addannati,
E ad ogni cammaredda chi viditi
Comu l'armali sunnu 'ncatinati,
Ad unu ad unu, comu li rimiti. (2)
F. F.

3141.

Mammi, chi aviti figghi a la batia,
Non li ciancitì nò, ca su' sarvati,
Chianciti a chiddi di la vicaria,
Ca privi sunnu di la libertati;
Sona lu toccu di la vimmaria,
A quattru a cincu vannu 'ncatinati,
Vannu dicennu: o Virgini Maria,
O ni dati la morti o libertati.
F. F.

3142.

Sciuri di l'anni mei, su' carzaratu,
Privu di libertà, privu d'ajutu,
D'amici e di parenti abbannunatu,
D'un'amanti ch'avia ni fui tradutu;
Su' ditinutu, e non su' cunnannatu,
Virrà lu jornu ca sarrò nisciutu;
Niscirò comu serpi avvilinatu,
Si guardassi di mia cui m'ha tradutu (3).
F. F.

3143.

Sinni persi di mia la luminata,
Non si palisa cchiù la mia pirsuna,
Ristau limpida e netta la mè strata,
Cui mali vosi a mia, Diu lu pirduna;
Ju mai mi l'aspittava sta jurnata
D'essiri stracanciatu di pirsuna;
Su' comu 'na galera abbannunata,
Ca va unni la porta la furtuna. (4)
F. F.

3144.

Carcira e vicaria quantu si' duci,
Binidittu lu mastru ca ti fici;
Dintra sti ferri misi 'ncruci e nuci (5)
Si canusci lu cori di l'amici;
Li gradi su' di ferru, e fannu cruci,
Diavuli addiventanu l'amici;
Comu lu carzaratu s'arriduci,
L'abbannuna so matri, ca lu fici!
F. F.

3145.

Canciaru tempi, canciaru stacinni,
La gatta abbaja e fa mëu lu cani,
Camina drittu lu granciu fudduni, (6)
Li sperti addivintaru tabbarani;
La pecura va 'nfacci a lu liuni,
Canta lu pisci e tacinu li rrani,
E nüi chiusi cca intra 'ntra 'na 'gnuni,
Li latri fora, e fannu li baggiani.
F. F.

3146.

Scì, quant'è bedda la vicaria nova,
Ci su' li cammareddi e cammaruna,
Li finistreddi ca dunanu fora
Ammenzu li surdati e li cammuna;
Cui la vidi di fora s'innamura,
Ma cui c'è dintra perdi la palora;

(1) *Avannu*, uguanno.
(2) In Palermo:
421. Matri, ch'aviti figghi carzarati,
Jiti a la Vicaria e li viriti;
Oci su' chiddi d' 'i cammiri sirrati,
Si sunnu vivi o morti 'un lu sapiti.
Mittitivi d'arrassu e li chiamati,
La menti pinsirusa e vui chianciti;
Nui semu 'nta lu 'nfernu cunnannati,
E vui matruzza fora chi chianciti.
(3) In Palermo:
422. Ciuri di l'arma mia, su' carzaratu
Senza nissuna pietà ed ajutu,
Di patri e matri sugnu abbannunatu,
Di 'n'amanti ch'avia ni fu' trarutu.
Nun si nega ca sugnu carzaratu:
O ancilu di Diu runami ajutu!
Nesciu comu un sirpenti arrinïatu,
Si guardassi di mia cu' m'ha trarutu.
(4) In Palermo:
423. Cuntenti su' l'amici di la strata:
Cu' è cuntenti di mia Diu li pirduna.
D'unni mi vinni sta mala chiamata?
Essiri carzaratu 'nta sti mura!
Sugnu comu 'na navi abbannunata,
Ca nesciu quannu voli la furtuna.
(5) *'Ncruci e nuci*, avverbio, a quadro, in croce.
(6) *Granciu fudduni*, granciporro.

Cchiù tostu mortu 'ntra 'na sepurtura,
Non carciaratu a la vicaria nova. (1)
F. F.

3147.

Turri di Paternò, si' traditura,
Ca cui c'è dintra perdi la palora;
C'è chidda di s. Giorgiu, ch'è cchiù scura,
Dda dintra si ribacianu li chiova;
C'èri 'na scala di centu scaluna
Ca cui vivu ci scinni, mortu acchiana;
Ietta li chiavi di dda sepultura,
E lu boja ci sona la campana.
F. F.

3148.

Carcira, vicaria, la Favignana,
Lu casteddu di Santa Catarina,
Ch'è fabbricata a 'na parti stramana,
Unni 'un si vidi nè suli, nè luna;
Non sentu nè riloggiu, nè campana,
Non sacciu quannu agghiorna e quannu scura;
Cui ha la libertà la tegna cara,
Ca iu la persi pri mia mala cura (2).
F. F.

3149.

'Ccillenza, qual'è statu lu mè erruri,
Ca ancora mi tiniti carzaratu?
Sdignatu sugnu di li supriuri,
'Nnuccenti 'ntra stu locu cunnannatu;
Vui non criditi cchiù lu Redenturi,
Ca fu 'nnuccenti a morti cunnannatu?
Comu 'nnuccenti fu nostru Signuri,
'Nnuccenti sugnu iu, lu sfurtunatu! (3)
F. F.

3150.

Partiti littra di la Vicaria,
Vola a Palermu a lu filici statu,
Si t'incontra la bedda pri la via
Cci lu duni un vasuni 'nzuccaratu;
E si pri sorti ti spija di mia,
Dicci ca di la pena su' malatu;
E si non veni finu a ghioviria (4)
Cci dirai ca saroggiu cunnannatu.
F. F.

3151.

Mannu 'na littra a la me' cara matri,
'Ncapu cci scrivu la me' passioni;
Quantu peni si vidi ppi 'na matri,
Peni si vidi e tribulazioni;
Iu vogghiu ca prijassivu a Diu Patri,
E po' prijari ccu divuzioni;
Vogghiu 'na cosa sula di mè matri,
Vogghiu la santa binidizioni (5).
Mineo, C.

3152.

Dotti, ca nni lu libru studiati,
Dicitimi lu 'nfernu unni s'attrova?
E vativinni nni li carzarati,
Ca sulu vi nni ponnu dari nova;
E dda cci sunu picciotti anurati,
E d'ogni deci lu mastru di scola;
Cca è lu 'nfernu, e cca su' li dannati,
Lu 'nfernu all'Arsanariu si trova. (6)
Mineo, C.

3153.

È friddu stu dammusu cchiu' chi un jazzu,
Acqua mi spanni di tutti li mura,
Pri l'amuri di Diu lu stringiu e abbrazzu,
Li peni ca patu iu di un'ura in ura;
Ma si lu scontru, la vinnitta fazzu,
Mi la pigghiu di chiummu la misura;
Ca si pri sorti mi sgarra lu vrazzu,
Iu stissu mi cunnannu 'mpisu allura (7).
Catania, B.

3154.

Su' carzaratu, a li gradi m'appizzu,
Nesciri non si pò mancu lu vrazzu,
Setti parmi di terra è lu mè pizzu,
'Na petra dura tegnu ppi chiumazzu.
Angilu di lu celu, dammi 'ntrizzu,
Ca masaddunca m'accidu e m'ammazzu:
La morti si avvicina a lu capizzu,
Morti, venimi prestu ca t'abrazzu. (8)
Catania, B.

(1) In Borgetto:
424. Curriti tutti, mastri muratura,
Ora ch'è lesta la Vicaria nova;
Cu' la vidi di fora si 'nnamura,
Nun sapi dintra li guaj chi cci trova.
Ci sunnu cammareddi e cammaruna,
Finistreddi chi dunanu intra e fora:
Purtatimicci vivu 'nsepultura,
No carzaratu a la Vicaria nova.

(2) La fine di questo canto è variante di quello di sopra n. 3107.

(3) In Palermo:
425. Haju chiamatu li me' difinsuri,
'Nnuccenti 'ntra stu càrciaru jittatu:
Comu 'nnuccenti fu nostru Signuri,
'Nnuccenti sugnu eu lu sfurtunatu.

(4) *Ghioviria*, giovedì.

(5) In Palermo:
426. Pigghiativi sta littra, cara matri,
Ddocu cc'è scritta la me' passioni:
Sapiti chi patemu cca nuatri?
Peni patemu e tribulazioni.
Prijati vui a Diu, mia cara matri,
Prijatilu cu fidi e 'ntinzioni:
Nenti vogghiu di vui, mia cara matri,
Sulu la santa binidizioni (*).

(6) Quest'ottava varia appena in Catania, Messina, Aci, Siracusa, Alimena ec. *Arsanariu*, Arsanale: antico carcere al Molo di Palermo.

(7) Pentimento d'impenitente.

(8) In Borgetto varia così:
427. Su' carzaratu e a sti gradi m'appizzu,
Pri 'mbràculu di Diu nun nesciu passu;
Haju 'na petra dura pri capizzu.
Setti parmi di terra è matarazzu.
O Ancilu di Diu! cèrcaci 'ngrizzu,
Ccu stu cuteddu cca stissu m'ammazzu!
Mi vôtu, mi giriu, su' sempri 'mpizzu;
Veni la Morti, la strinciu e l'abbrazzu!

(*) Altre varianti d'Aci e Catania tralascio.

3155.

Trasivi, sfurtunatu, 'ntra li peni,
'Ntra sti carziri stritti, acerbi e scuri;
Un tradituri va e l'autru veni,
Chissi sunu li mia crucifissuri;
Ad ogni santu la so festa veni,
Accussì veni ppri li tradituri;
Iu prestu niscirò di tanti peni,
Pensa pri la tò peddi, o tradituri.

Militello.

3156.

Su' carzaratu, e di la pena moru,
Di nesciri di cca non c'è riparu;
Volinu fatta 'na statua d'oru
Di quantu pisu iu n'autru cantaru;
Si vaju all'Argintaria non c'edi st'oru,
Mancu lu rre pussedi stu dinaru;
Risposta cci nni dugnu si non moru (1),
A sti 'nfamazzi ca m'impusturaru.

Aci.

3157.

Iu non cianciu a Catania, l'amaru!
Nè mancu di bon cori la disiju;
Nè cianciu la Rutunna e lu Tunnaru
Unn'era lu mè spassu e lu mè sbiju.
Nè mancu cianciu l'autu campanaru
Ca unni vaju lu scopru e lu viju:
Cianciu la bedda festa di frivaru: (2)
Vintun'annu fa io ca non la viju!

Catania, B.

3158.

Chianceru l'occhi mei comu la viti
Quannu mi vitti li manu attaccati;
A li so' sbirri cci dicia: — Strinciti!
Un capitanu senza pïatati:
Ma ammátula, sbirruna, mi strinciti,
Lu lupu cc'è 'nsignatu a li gridati;
'N Palermu finirà la nostra liti
'Mmenzu di setti judici e avvucati.

Borgetto, S. M.

3159.

E li centarmi (3) a mia m'ammuffularu (4)
Cu 'na gran forza e 'na gran cumpagnia.
Subitu in tribunali mi purtaru,
E la mè amanti d'appressu chiancia.
—Zittu! davanti mia nun ti trubbari,
Nun ti pigghiari di malincunia;
Si manciu, vivu, o dormu, a lu mè sdari,
Scurdari nun mi pozzu no di tia.

Palermo, S. M.

3160.

Vurria cantari 'na canzuna nova;
Cantari la vurria a li 'nfamuna;
Di quantu 'nfami cc'è all'epuca d'ora
Sdignati su' li stissi supraiura (5);
Chiddu ch'è omu, unni va sciala e trova
Li beddi amici, e li frati, e patruna;
Ma unni vannu sti tali 'nfamuna
Tagghiati sunnu a corpa di rasola.

Termini, S. M.

3161.

Sti cammari sirrati su' canali,
A nuddu amicu meu viju viniri;
Chiddi chi mi portanu lu manciari
Sunnu li me' parenti; e sentu diri:
—Zittu, figghiuzzu meu, nun dubitari,
Ca stamu caminannu pri niscìri.
All'ultimu mi sentu cunnannari,
Sangu nun mi nn'arresta 'nta li vini.

Mirto e Palermo.

3162.

Vurria abbitari 'nta un' áspiru (6) munti,
Unni sta lu liuni e lu sirpenti;
'Un vurria sentiri cïaiti, nè cunti
Chi dicinu di mia li mal' aggenti.
A menzu mari li navi su' junti (7)
Ed eu, l' amaru! 'un pozzu fari nenti;
La mè disgrazia portu scritta 'nfrunti,
Sugnu allazzatu (8) senza fari nenti.

Borgetto e Ribera.

3163.

Bedda, ca lu tò amanti è carzaratu,
È carzaratu pri so mala sorti;
È carzaratu e l'hannu misu sparti,
Cci l'hannu datu la sintenza a morti.
Oh, si l'amanti mia cu 'ncegnu ed arti
Cu du' chiavuzzi grapissi sti porti!
Lu jirria pridicannu ad ogni parti
Ca la mè amanti mi scansò la morti!

Alia e Palermo.

3164.

Morsi cu' morsi, e cu' m'amava persi,
Comu fineru li jochi e li spassi!
La bedda libirtà comu la persi!
L'hannu 'mputiri li canazzi corsi.
Chiancinu tutti li liuna e l'ursi,
Chianci mè mamma ca vivu mi persi;

(1) In Borgetto:

428. E comu fazzu e chi 'ngalera moru?
Pri nesciri di cca nun cc'è riparu:
Vonnu chi fazzu 'na statua d'oru
Di quantu pisu eu 'n'autru cantaru.
Nun cc'è arginteri chi pussedi st'oru,
Nè mancu lu Granturcu stu dinaru:
E comu fazzu, si 'ngalera moru
Pri li 'nfamuna chi mi 'mpusturaru!

(2) A tutti è nota la festa di S. Agata v. e m. descritta dal Carrera, dal Platamone e da tant'altre erudite penne sì antiche che moderne. Questa canzone fu composta da un catanese analfabeta condannato nell'isola di Favignana certo prima del terremoto del 1693, quando caddero gli edifizii
Unn'era lu so spassu e lu so sbiju.

(3) Gendarmi.

(4) Mi legaron con *müffuli* (manette di ferro).

(5) Del Carcere.

(6) Aspro.

(7) Forse lo portavano su qualche nave per tenervelo prigione o per condurlo in qualche isoletta.

(8) Stretto tra i lacci.

Cu dumanna di mia comu 'un ci fussi;
Scrivitimi a lu libru di li persi.
Palermo;

3165.

Carzara, vita mia, casa filici,
Lu starimi ccu tia comu mi piaci!
Testa scippata a cu' mali nni dici,
Cu' pensa ca fa' pérdiri lá paci.
Cca sulu trovi li frati e l' amici,
Dinari, bon manciari e allegra paci;
Fora su' 'mmenzu di li mei 'nnimici,
E s' 'un travagghiu, moru di miciaci. (1)
Capaci.

3166.

Muta la via.
Picca haju a fari
E mi nni vaju a la casa mia.
Palermo.

3167.

Muta e fa via.
Di cca chi agghiorna e scura
Tornu arreri a la casa mia.
Palermo.

3168.

Chiancinu l'occhi mei, gran chiantu fannu,
É finutu pri mia lu beddu munnu,
All'isula mi stannu carriannu,
'Mmenzu lu mari chi nun havi funnu:
Eu mi lu chianciu, ed autru fa lu dannu,
'Nnuccenti comu Diu sti carni sunnu:
'Nca mentri curri stu ventu tirannu,
Grápiti, mari, e pórtami a lu funnu!
Capaci.

3169.

Carzara fabbricata fora un scaru,
Ca pr'allistilla cci voli un tisoru,
Cu 'ncegni ed arti poi ti fabbricaru
'Ncigneri e capimastri quantu foru.
Mannaggia cu' li petri carriaru,
Ca eu, l'amaru, di pena nni moru;
Quant'havi chi cca dintra mi purtaru
Privu di patri, matri, frati e soru!
Palermo.

3170.

Arsu cui fabbricau la Vicaria,
Arsu cu' primu cci la cumannau,
Nun si nn'ha vistu mai cosa cchiù ria,
Lu diavulu a falla l' ajutau.
Chianciti, mammi, chianci, mamma mia,
Lu 'nfernu vivu vivu m'ammuccau;
Zoccu patemu, diri 'un si putria,
Faciticci la cruci (2) a cui 'ngagghiau!
Borgetto S. M.

3171.

'Maliditti 'ncigneri e muratura,
Chi fabbricaru sta Vicaria nova;
Ficiru cammareddi e cammaruna,
Biatu dd'omu chi fora si trova.
E 'nta la stati cci coci lu suli,
E 'nta lu 'nvernu nun si cci pò stari;
Ca quannu affacciu affacciu, di tutt'uri,
Viju li stiddi, la terra, e lu mari.
Calascibetta.

3172.

Carzara fabbricata a l'Ucciarduni,
Ca cu la fici la sappi ben fari;
Attornu attornu cc'è lu bastiuni,
Cci su' li finistreddi pr'affacciari.
Tempu di stati ci coci lu suli,
Tempu di 'nvernu nun si cci pò stari.
Su' carzaratu 'nta stu cammaruni,
Me' matri veni e 'un cci pozzu parrari.
Palermo.

3173.

Carzara fabbricata supra un margiu
Ca di luntanu mi pari un culleggiu,
Ti guardu, ti taliu e m'ammaraggiu,
Lu misaru di mia, comu cci arreggiu!
Ch'è bedda, fabbricata a lu passaggiu!
Pri nesciri di ccà vonnu lu preggiu.
Carzara di Palermu era un zitaggiu (3),
Ca chista nni la ficiru pri sfreggiu!
Palermo e Partinico, S. M.

3174.

Carzara fabbricata 'nta na fossa,
Ch'è lu currivu di cu' passa e spassa;
Pozza viniri un'orribuli smossa
Quantu ogni porta si rumpi e scuncassa!
Sta carzara ora a mia mi strudi l'ossa,
L'arma mi nesci e lu cori mi strassa.
Vicaria nova duri la cchiù grossa
Ca chidda di Palermu cchiù nun passa.
S. Margherita.

3175.

Vicaria vecchia, fusti abbannunata,
Vinni la nova e ti livò la voca;
Carzara, ca si porta 'lluminata,
Ca l'omu dintra e fora la rivota.
Eu nni vurria nisciri 'n'autra vota
Cca di sta stritta cammara sirrata;
E si 'ngagghiu cca dintra 'n'autra vota,
Meritu aviri la testa scippata.
Palermo.

3176.

Carru (4), saluta a tia 'Nniria d'Arò,
Ti dugnu nova di ddi quattru ciauli;
Vidi ca canta lu cirrincinciò;
Appressu vennu li Biati Pauli.
'Nfazzi chi tu fäi cialà-cialò,
E fa' pigghiari lu nidu di ciauli!

(1) *Miciaci*, miseria e fame.

(2) *Farci una croce o un crocione* hanno ancora i Toscani per dire: reputare una cosa come perduta; come se si dicesse un *requiem*.

(3) *La Vicaria vecchia*, entro la città, oggi Palazzo delle Finanze. Della *nuova* i carcerati non ne possono dir tanto bene.

(4) Parla un brigante libero al compagno prigioniero.—In questo canto evvi in parte il parlare furbesco; ma non è inintelligibile.

Vo' pigghiari la via di Patirnò
Siddu tu vo' sarvari crapi e cavuli.
Borgetto, S. M.

3177.

L'omu ch'è omu, mai vòta li vogghi (1),
E sta ccu cori fermu a li travagghi;
La carzara ci pari mari e scogghi,
Li tratti di la corda li spinnagghi.
L'omu ch'è carzaratu mai fa 'mbrogghi,
Ca sta ccu cori fermu a li travagghi;
Cu' simina virtù fama arricogghi,
Cui campa, niscirà di li travagghi.
Borgetto, S. M.

3178.

Cola Pitaggiu, sgarrasti la via,
Addivintasti lu primu sbirruni;
M'hai cunsumatu menza Brigaria,
Quarteri di lu Capu e l'Ammaciuni (2).
L'aggenti si nni guardanu di tia,
Ca ti facisti sbirru a l'ammucciuni;
Ma s'arrivi a viniri 'n Vicaria,
Ti tocca a jiri 'nta lu cascittuni. (3)
Palermo, S. M.

3179.

L'omini 'un sunnu cca, mancu 'ncampagna,
Sunnu 'ntra li dammusi sutta terra:
Quannu ccu la Giustizia si parra,
Ccu li manu liati e l'occhi 'nterra.
Lu Judici mi dissi:—Figghiu, parra.—
—Chista 'un è toppa che si grapi e serra,
L'omu chi parra assai nenti guadagna,
Ccu la so stissa vucca si disterra.
Palermo e Bivona.

3180.

Tri uri e menza la nostra partenza;
Ccu un rumaneddu a tutti nn'attaccaru;
Si graperu li celi e si chiueru;
Li 'nfami! ca di l'acqua 'un si curaru:
Ed a cinc'uri tutti dda juncemu,
Cinc'uri e menza susu m'acchianaru;
A la matina, quannu nni susemu,
C'un gran duluri 'ntesta ni livamu.
Palermo e Castroreale.

3181.

Monacu senza tonaca mi fici
Di lu cunventu di la Vicaria,
Abbannunatu di tutti l'amici
Pirchì luntanu cci veni la via.
Parravi cu lu Judici e mi dici:
—Si' scarciaratu pri la parti mia.—
Accusì vosi la sorti 'nfilici!
Ristari scrittu pri la Pulizia.
Palermo e Misilmeri.

3182.

Su' carzaratu 'nta stu cammaruni,
E nuddu amicu mi viju affacciari;
Havi tri anni chi nun viju suli,
Pri forza vranculiddu m'haju a fari.
M'hannu accusatu a lu mè suprajuri
E puramenti a lu mè ginirali;
S'un fussi pri Rrusidda lu timuri,
Chiddu chi 'un haju fattu l'haju a fari.
Ficarazzi e S. Margherita.

3183.

Quant'amici ch'avia quann'era fora,
Quantu saluti e quantu scappiddati!
Cu' mi dava la manu cu' palora,
Cu' mi dicia:—Stimamunni di frati.
Ora ca su' cca dintra e nun su' fora,
E privu sugnu dî la libirtati,
Nuddu nni veni di dd'amici ora!
Sulu la vicchiaredda di mè matri.
Borgetto, S. M.

3184.

Eu pensu un pocu e 'ntra mentri riflettu
Comu pri donna l'omu si va 'nganna!
Cuntari 'un pozzu a tutti lu suggettu,
Ca fu quasanti tia la mè giurlanna.
Barbara, mi pirdisti lu rispettu,
E ancora 'un l'haju avutu la cunnanna!
Si' senza fidi e senza cori 'mpettu,
Donna crudili, pérfita, tiranna.
Palermo e Marineo.

3185.

Nun cci vinisti mai a la Vicaria
Mentr'era carzaratu a cammaruni.
—Sai pirch' 'un vinni dda a la Vicaria?
Pirchì mè matri mi facia ruini.
Eu, quannu 'ntisi ch'arristaru a tia,
Lu sangu mi siccò dintra li vini.
—Nun nni li criju cchiù li to' palori,
Lu cori granni mi l'ha' fattu fari;
Tu va' dicennu ca megghiu nni trovi;
Megghiu nni trovu iu, si vogghiu amari.
Palermo, S. M.

3186.

Lassarimi accussì nun ti cunveni,
Lassarimi accussì senza ragiuni:
Un tempu mi vulevi tantu beni,
Ora su' carzaratu e m'abbannuni!
Ma pensatilla a senzii sireni,
Pensacci ca fu eu lu primu amuri.
'Nta ssu pittuzzu un siggillu ti teni,
Du' palureddi scritti a l'ammucciuni.
Partinico, S. M.

3187.

Manciati, amici, 'nnimici, 'ngrassati,
Ora ca sugnu 'nta la Vicaria;
Tempu arreri, quann'era a libirtati,
A vui tutti 'nta un pugnu vi tinia.
Ma doppu ch'appi li manu attaccati,
Tutti v'arribbiddastivu di mia;

(1) Risponde il prigioniero.
(2) Tre quartieri di Palermo.
(3) Soavissimo bagno a capo all' ingiù entro il cesso, che dànno i *camorristi* a qualche prigione che sospettano spia, o lo è di fatto.

Niscirò, niscirò, nun dubitati,
Vi la farò passari l'alligria.
Borgetto, *S. M.*

3188.

Cu' dici mali di la Vicaria,
Cci facissi la facci feddi feddi;
Cu' dici ca la carzara castia,
Comu vi nni 'ngannati, puvireddi!
La carzara è violu chi vi 'nvia,
Chi vi 'nsigna li strati e li purteddi (1).
Si 'n'autra vota stu pedi passia,
Traditura, guardativi la peddi.
Borgetto, *S. M.*

3189.

Sugnu rinchiusu 'nta sti gradi scuri,
Cci curpanu li mali cristiani;
'Un fu pri gilusia, mancu pr'amuri,
Ca fu distinu ch'appi di passari.
Tutti l'amici foru tradituri,
Jeru contra di mia comu li cani:
Nun vi faciti gabbu di st'erruri,
Ca un jornu comu mia putiti fari.
Palermo.

3190.

Su' comu l'acidduzzu di la gaggia,
Chi canta pri la stizza o pri la raggia(2).
Termini, *S. M.*

3191.

Su' carzaratu 'nta sti dammuseddi,
Nun viju nè carrozzi, nè cavaddi,
Viju li surci quantu li viteddi,
Sparari cci vurria, nun tegnu baddi;
Cci nn'era unu ccu li ciancianeddi,
'N'autru vinnia saimi e cascavaddi;
Lu terzu mi li fa li passaggeddi,
Lu quartu mi tastia l'anchi e li spaddi (3).
Palermo, *S. M.*

3192.

Jvi a lu 'nfernu e truvavi un tabbutu
Di dintra e fora di focu giratu:
Cc'era dda dintra un sbirrazzu virrutu
Chi purtava un diavulu attaccatu:
Lu diavulu gridava:—Ajutu, ajutu!
Ajutu, ca mi porta carzaratu!
Talia ch'ardiri stu sbirru curnutu,
Ca si porta un diavulu attaccatu (4)!
Termini, *S. M.*

3193.

Chianciti, matri, chianciti, chianciti,
Chianciti a chisti afflitti e scunsulati,
Ca notti e jornu arraggianu di siti, (5)
Cca 'ntra sti quattru mura su' jittati.
Lu manciari a la casa mi faciti,
Ccu me' fratuzzu nicu lu mannati,
'Na quartaredda d'acqua cci mittiti,
Ca Diu vi paghirà la caritati.
Palermo.

3194.

Sugnu 'nta un carru cunnannatu a morti,
'Mputiri sugnu di li me' nnimici;
Cara amanti, paratimi sti botti
Mentri ch'è tempu d'ajutari amici.
Mentri voli accussì la 'ngrata sorti
E la furtuna chi mi cuntradici;
Bedda, pri amari a tia vaju a la morti,
Lu misaru di mia chi mali fici?
Termini, *S. M.*

3195.

Sugnu 'na petra jittata 'nta un puzzu,
Pocu cci voli a divintari pazzu:
Sempri a lu muru la testa mi truzzu,
Sempri mi trovu 'nta un novu 'mmarazzu;
Digirisciu lu ferru com'un struzzu,
L'arma è granni, ma debuli lu vrazzu;
Viju assai, parru picca, e mi sminuzzu,
Così assai vurria fari, e nenti fazzu.
Palermo, *S. M.*

3196.

M'arrusicu li gradi e la catina,
La rrabbia lu cori mi cunsuma;
Di notti e jornu, di sira e matina
Mi vaju dànnu la testa a li mura.
Mi spirtusa lu senziu 'na virrina,
Sempri davanti l'haju la mè sfurtuna.
Mi spacchirò la testa qualchi sira,
Megghiu la morti chi sta sipultura!
Partinico, *S. M.*

3197.

Petra cchiù fina 'un cc'è di lu brillanti,
Cchiù forti di lu mármuru putenti:
Cca dintra malantrini cu brianti
Scappari vonnu e 'un ponnu fari nenti:
Attornu cci su' guardii bastanti,
Li porti sunnu chiusi fortamenti:
Semu ridutti comu l'Armi Santi,
Cu' chianci, cu' suspira e fa lamenti.
Borgetto, *S. M.*

(1) *Purteddu* o *passu*, luogo ove i ladri attendono i passeggieri. V. 3203.

(2) Simile è l'uomo all'uccelletto in gabbia; 429. Non canta per amore ma per rabbia. *Risp.*
Ci canta dal velen, ci dalla rabia, (*Tosc.*
E chi per non aver malinconia;
Così fa lo mio ben quando l'è in gabbia,
El canta dal velen e da la rabia. *Vilota Veron.*

(3) Qui per sorci s'intendono i carcerieri e le guardie.

(4) Questo canto ci dà idea della potenza che avevano i birri in Sicilia e della loro violenza; vedi ardire! va fino in inferno il birro per arrestare anche il diavolo!

(5) Nelle Grandi Prigioni l'acqua prima era scarsissima. I doccioni furono fatti qualche tempo dopo la costruzione di esse. Il canto dovette esser composto poco dopo il passaggio dei carcerati dalla *Vicaria vecchia* alla *nuova*.—

3198.

Matri, ca chianciria ura pri ura
Tuttu ddu latti chi dastivu a mia;
Vu' siti morta 'nta la sepultura,
'Mmenzu li guaj lassastivu a mia.
Ora 'un mi cci addisiu mancu pr'un'ura,
Ca notti e jornu sempri cianciria:
La vostr'armuzza pò priari ogn'ura
Di Gesù Cristu libirari a mia.
Misterbianco.

3199.

Muta e fa' via.
Arrè cci hê jiri a la casuzza mia.
Palermo e Mililli.

3200.

Amaru mia!
'N'autri trent' anni mi resta di fari
Pri riturnari a la casuzza mia!
Palermo e Mazarino.

3201.

Maria matri rigina,
Sciugghitimilla vui chista catina!
Palermo e S. Mauro.

3202.

Passau ddu tempu ca jttava 'nfossa,
Mangiava ficateddi e carni rassa,
Di li pisci vulia li megghiu mmorsa,
Tinia beddi dinari 'ntra la cassa;
La furtuna cci curpa a tanta scossa,
No mi minteva accura di cui passa,
Sugnu riduttu ca mi mangiu l'ossa;
E l'ossa di lu cani ca mi lassa.
Catania.

3203.

A prima ch'era un latruni di passu,
L'occhi mi jianu comu furgaredda;
Quannu mi vitti li sbirri a lu passu
Di pettu la pigliaju la purtedda.
Quannu pigliaru a mia, cci fu un crafassu,
Tutta di sangu curria la vanedda;
Ccu la Giustizia nun cc'è jocu e spassu:
Pocu paroli e cu l'ucchiuzzi 'nterra.
Alimena.

3204.

Sugnu jittatu a la Vicaria nova,
Haju li peri 'nta la sepurtura:
Ppi mia nè roggiu, nè campana sona,
E mancu affaccia lu suli e la luna.
Sugnu 'nfilatu dintra di 'na tana,
Cc'è 'na scalidda di centu scaluna:
Cu' scinni vivu, mortu si nn'acchiana:
Vivu mi cci purtastu 'nsepurtura. (1)
Palermo.

3205.

Atturniatu sugnu di li sbirri,
Mettiri 'un pozzu la facci a li sbarri,
Passa la sintinedda tirri-tirri,
Li gammi longhi comu li pitarri. (2)

3206. *Borgetto.*

Sugnu comu un cunigghiu 'ntra la tana,
Firriatu di cani e cacciatura,
Lu capitanu m'havi pri la lana,
Nun sacciu a quali judici mi duna:
Sugnu jittatu pri lignu di vara,
Ed è tutta 'na chiaja la mè pirsuna;
Si 'n'autra vota sona la campana,
Scippámucci la testa a li 'nfamuna!
Borgetto.

3207.

Amici chi passati, salutati,
Chi è st'aria e superbia ch'aviti?
'Un sempri dura la mè puvirtati,
Ca un ghiornu accunciateddu mi viriti;
Scriviti sti palori e li nutati,
Ca un ghiornu 'nfacci a mia vu' sariti.
Palermo e Mistretta.

3208.

Pezzu di 'nfami, a chi t'arridducisti;
A fari 'nfamitati ti jittasti,
La prima 'nfamitati chi facisti,
Du' picciotti d'onuri 'mpusturasti.
Alimena.

3209.

Pezzu di 'nfami, pensa zoccu ha' fattu,
Pensacci beni a lu tò mancamentu,
Iu qualchi bota ti dugnu barattu
Ccu 'na rasulatuna 'nta lu pettu.
Tu si' lu surci, e iu sugnu lu gattu,
Pri tia cc'è priparatu un catalettu;
Viri com'è dipintu stu ritrattu,
Gran pezzu di 'nfamuni nettu nettu.
Caltavuturo e Malvagna.

3210.

Munta la via.
Ch'era 'nfami nun lu sai
Ddu sbirruni d' 'a Vicaria.
Palermo e Vallelunga.

3211.

'Mmenzu lu chianu di la Vicaria,
Ccu li manuzzi mi facía signali;
Vitti ca cc'era la matruzza mia,
E l'occhi ci facíanu du' funtani.
Matri, ca sulu vui pinsati a mia,
Sugnu 'mmenzu li mali cristiani;
Lù malu stari e la malancunia
Mi levanu la paci e lu campari.
Vicari.

3212.

O Lia, Lia! (3)
L'hannu livatu avanti l'occhi mei
Lu spicchiteddu di l'armuzza mia.
Villabate e Rocca Palumma.

(1) V. 3146.
(2) *Pitarra*, gallina pratajuola.
(3) Letteria.

3213.

Munta la via.
Cu' sa si nesciu veru
Di sta 'nfami Vicaria!
Pettineo.

3214.

Carzarateddu sugnu, e vûi fûstu:
Chistu è lu spassu e lu piaciri vostru.
S'iu moru, chissu è lu vostru gustu,
E s'iu campu, a libbirtà 'un arrestu.
Ma siddu arriva a nesciri stu bustu,
Ppi l'arma vi l'hê diri un patrinnostru.
Bagheria e Resuttana.

3215.

Ciuri di canna,
Carzarateddu sugnu pi 'na donna,
E di Turinu aspettu la cunnanna.
Naro.

3216.

Dammi la manu,
Iu ti lu juru veru:
Quannu nesciu di oca nni maritamu.
Villarosa.

3217.

O fossa fossa!
Ca lu mè amanti è carzaratu arrassu,
Ed iu a la Vicaria mi manciu l'ossa.
Palermo e Scicli.

3218.

Pri mia si chiureru l'allellui,
Ca l'ogghiu santu no lu viju mai;
Lu celu dissi a mia: tu chi ci fai?
La terra ca scarpisu un voli cchiui,
La luna ca lucia non luci cchiui,
Lu suli s'ammucciau ccu li so' rai,
La morti vidi a mia e sinni fui,
Mi dici: Ancora ha patiri cchiù guai!
Catania, B. (1)

3219.

Sugnu ittatu pri lignu di vara,
E sugnu a cantu di 'na sepultura,
Ogni sbrizza d'acqua mi trapana,
Ogni amicu fidatu m'abbannuna;
Non sentu nè riloggiu nè campana,
Ca mancu sentu l'ura quannu scura:
Cu' ha la libirtà la tegna cara,
Ca iu la persi ppri mia mala cura.
Catania, B.

3220.

L'aggenti mi ciancevinu ppi mortu,
Miraculu di Diu arrisuscitai:
Sugnu comu 'ngalofiru 'ntra 'nortu,
Ccu tutti li gran peni ca passai:
Si li passai iu li passai a tortu,
Pirchì li 'nfamunazzi foru assai:
Pir grazia di Diu la parma portu,
Ppi chiovu a li 'nfamazzi cci arristai.
Aci.

(1) V. 3116.

XLI. DISPERAZIONE E MORTE

3221.

Si mai pri sorti, amici, mi scuntrati,
Mutati strata, pigghiati autra via;
Pirchì li leti, ccu li scunsulati
Stari non ponu in bona cumpagnìa;
E vinni pregu di mia arrassu stati,
Vih (2), chi v'infettu di malincunìa!
Haju li mali mei tantu avanzati,
Chi iu stissu cercu di scanzari a mia.
N.

3222.

Di li stiddi 'nfilici sugnu natu,
Non haju vistu mai cuntenti un'ura;
Sugnu da li me' amici abbannunatu,
E disprizzatu d'ogni criatura!
Celu, supra di mia tu hai vutatu,
Li stiddi, li pianeti e la natura;
Ora ca sugnu afflittu e abbannunatu,
Apriti, terra, e dammi sepultura.
N.

3223.

Mè patri ccu mè matri foru dui,
Ch'appiru un figghiu sfurtunatu assai:
E veramenti sfurtunatu fui,
Ca mancu 'ntra la naca rripusai;
Ora non havi un jornu e mancu dui,
Havi di chi nascii chi patu guai;
Ora mi viju abbintu e 'un pozzu cchiui,
M'addisiju la morti, e 'un veni mai.
Termini e Terranova.

3224.

Chista è la strata di lu malu passu,
Chist'è la strata di la mè 'gunia;
Donna chi a li me' guai ci pigghi spassu,
Non dura a longu no sta tirannia:
Tra picca moru, e in tistamentu lassu

(2) *Vih*, esclamazione o interiezione, vè, bada.

Ca morsi pri lu tantu amari a tia:
Quannu senti sunari lu trapassu (1),
Manna almenu un suspiru all'arma mia.
Raffadali.

3225.

Murirò, murirò, non dubitari,
Cchiù non la senti no st'afflitta vuci;
Cchiù non senti la notti lamintari
Cu' risvigliava lu tò sonnu duci;
Lu martoriu hai a sentiri sunari,
Vidirai lu parrinu ccu la cruci;
E tu pintuta l'occhi t'hâ stujari,
Lu chiantu beni a morti non produci (2).
Raffadali.

3226.

Sona, citarra mia, sona eccellenti;
Mentri chi soni ti staju d'avanti;
Li cordi su' d'amuri veramenti,
E li cavigghi di petri diomanti;
Mi spianu pri li strati poi li genti,
E vonnu dittu unn'èdi la mè amanti;
Ju cci rispunnu ccu li me' lamenti:
'Nterra non ci sta cchiù, sta ccu li santi.
Piazza.

3227.

Spinci li pedi auti e suspisi,
Ca la to amanti è 'ntra sta scura fossa;
Pensa a li giuramenti, a li prummisi,
Pensici, beddu, ch'è cosa ca 'mporta:
Hannu passatu non anni e non misi,
E ancora la mè facci non è mossa;
Ed a lu menu ca tu mi scarpisi,
Passami arrassu, ca m'ammacchi l'ossa.(3)
Aci.

3228.

Ammenzu arvuli, fogghi, frutti e frunni
Vaju circannu cu' morsi e finiu;
Unni jiu la mia Dia, unni jiu, unni?
Comu d'avanti l'occhi mi spiriu?
Ju mi votu a lu mari, e spiju all'unni
S'ha passatu di ccà lu beni miu;
E lu propriu mari m'arrispunni:
Non la circari no, ppi tia muriu!
Aci.

3229.

Morti, chi fai, chi aspetti oggi a viniri?
Venimi e duna fini a tanti guai;
Tu sula li me' affanni pôi finiri,
Morti si n'hau (4) bisognu tu lu sai:
Però ti pregu assai fammi un placiri,
S'hai da viniri, 'mprovisu virrai;
Pirchì s'iu sapirò ch'hau da (5) muriri,
Dill'addigrezza (6) nun murirò mai (7).
Muratori nella perfetta poesia.

3230.

Siddu mortu mi vôi, fammi 'na fossa,
Mi ci vorvichi dintra, e poi vattinni;
E in capu all'annu ci turnassi apposta,
Guarda chi addivintai, v'addunatinni!
Si non trovi cchiù carni, trovi l'ossa,
Ni fai 'nparu di dadi e jocatinni,
Quannu 'ntra li to' manu trovi st'ossa,
Pensa quantu t'amai, ricordatinni. (8)
Aci.

3231.

Morti, haju a passari cchiù travagghi?
Ti preju 'ncurtisia mi m'arricogghi:
Spedica, morti, spizzamu li tagghi (9);
Lu fruttu è virdi, veni e ti lu cogghi;
Sugnu comu lu ferru a li tinagghi;
Trema la vita mia comu li fogghi:
Autru spezza catini, ferri e magghi,
Ed iu l'amuru cascu 'ntra l'imbrogghi.
Aci.

3232.

Dicitimillu vui siddu muriu,
A lu capizzu (10) cui si ci attruvau?
E li bedd'occhi cui cci li chiudiu?
E la vuccuzza cui cci la sirrrau?
E di la scala cui si la scinniu?
Ed alla chesa cui ci la purtau?
E la balata cui cci la spinciu,
La bella ca pri mia s'assuttirrau?
Vizini e Vittoria.

3233.

E quantu prima sintirai sunari,
Miserere pri mia vannu cantannu;
A tia sulu cunveni d'affacciari,

(1) *Trapassu*, trapasso.
(2) A Piazza:
430. Murirò, murirò, non dubitari,
Fazzu cuntenti a tia, curuzzu duci;
A menzannotti sintirai sunari
Una lenta campana a brevi vuci:
A ghiornu chiaru vidirai passari,
Lu parrineddu, la stola e la cruci:
A tia sula cummeni d'affacciari,
Morsi l'amanti to, jetta li vuci.
(3) Ecco un' altra lamentevole storia. Appena morta la fidanzata, smemorato il giovine impalmavane un'altra, recandosi all'altare dovea calpestare il sepolcro della perduta: essa gli canta questa canzone. L' egregio giovane Gregorio Romeo ha dettato una ballata su questo argomento, e oggi anch'egli è sotterra!

Un canto greco:
Non trovavi tu luogo da passare, e strada da (andare?
Ma vieni, e mi pesti in sul capo?
(4) *Hau*, ho.
(5) *Da moriri*, non è siciliano; fra noi dicesi *haju a muriri*, ed è scorrezione o del Muratori o di chi a lui la trascrisse.
(6) *Addigrezza*, allegrezza.
(7) Questa canzone non abbisogna di comento, essa non è meno antica delle altre, e nell' ortografia serba le forme viete.
(8) Di questa canzone vi sono varianti di Spaccaforno, di Adernò, Termini etc., è inutile riportarle, sarebbe un *frigere frictum et quoquere quoctum.*
(9) *Spizzamu li tagghi*, rompiamo le tacche, saldiamo le ragioni.
(10) *Capizzu*, capezzale.

E diri dui paroli lacrimannu;
Ch'iu su' l'amanti chi 'un vulisti amari,
Amanti ca pri tia sparsi lu sangu:
Pri lu mancu di mia nun ti scurdari,
Ca sugnu mortu, e ti vaju circannu (1).
Aci.

3234.

Un jornu mi vidrai passari mortu
'Ntra un catalettu vistutu di rrasu;
Chistu è l'amanti miu chi morsi a tortu,
Morsi quasanti a mia chi 'un l'haju amatu;
La facci giarna, lu cudduzzu stortu,
Mancu a lu visu mi canuscirai!
Quannu veni lu jornu di li morti,
Un patrinnostru all'arma mi dirai (2).
Piazza, T.

3235.

Si' bedda, e mi nni hai datu mali notti
E siritini e matinati assai,
Iu sempri t'amu, e tu ti fai la forti,
Comu la nivi squagghiari mi fai;
Fammi 'na fossa avanti li to' porti,
E quannu moru mi cci mintirai; (3)
Quannu veni lu jornu di la morti
Un patrinnostru all'arma mi dirai.
Mineo, T. C.

3236.

Jornu funestu, s'oscurau la luci,
Di la disgrazia già spuntau la stidda,
Ppri mia, donna galanti, eri tu luci,
Nun cchiù di l'occhi mei si' la pupidda:
Vaju a la sipurtura, e mi traluci
Di la tò grazia ancora la faidda,
Ciancennu la tò morti, iu fazzu vuci;
Tu 'ncelu ccu li Santi, mijatidda,
Ed iu cca 'nterra a pedi di la cruci.
Mineo, T. C.

3237.

Giacchì mortu mi vôi, cori sdignusu,
Mi trovi na stu locu stinnicchiatu,
Misu 'ntra 'ncatalettu rispittusu,
Ccu 'na cruna a li manu, allijazzatu.
Tutti li me' parenti hannu cianciutu,
Di tia tiranna sugnu abbannunatu;
Ora vaju a la fossa sippillutu,
Moru pri amari e no essiri amatu.
Rosolini, L. C.

3238.

O Diu! si fussi mortu accantu a tia,
Di cruci attornu attornu furriatu,
E quattru beddi ciancissiru a mia:
« Figghiuzzu, quantu fusti svinturatu! »
'Ntra stu stanti vinissi la mia Dia,
Si battissi lu pettu dilicatu,
E sempri 'ntra lu munnu si dirria:
« Lu moriri pri amuri 'un è piccatu. »
Rosolini, L. C.

3239.

Vitti la morti ccu la fauci 'nmanu
Ca di la genti la vita mitia:
—Morti, havi dui anni ca ti chiamu,
Morti, ca comu ti scurdasti a mia?
Rispusi:—Non ci fu figghiu d'Addamu,
Lu stissu Redenturi cessi a mia;
E tu si' veru mortu suttirratu,
'Ntantu ti cridi vivu, o chi pazzia!
Vera crudili la tò amanti ha statu,
Ca ti ammazzau senza 'ndingari a mia. (4)
Mineo, C.

3240.

Chianti, suspiri ed auti lamenti,
Grida di malauriu cuntinu,
Fazzanu guerra lu mari e li venti,
Furmini e tirrimoti di rigiru;
Sangu di l'occhi mi campa cuntenti,
Pinati tutti comu penu iu.
Focu di l'aria, Cristu, ca mi senti,
Nuddu nascissi cchiù, tuttu finiu!
Mineo, C.

3241.

Lassassi rittu quannu iu murissi
Chi lu mè corpu nuddu lu tuccassi;
Vinissi la mè 'manti e mi vistissi,
E sinu a lu crucchettu m'affigghiassi:
Po' 'nta 'na sepurtura mi mittissi,
E la mè 'manti un suspiru jittassi;
Eu, 'mmenzu li morti, arrispunnissi:
Ti nni va', armuzza mia, sulu mi lassi?!
Grotte.

3242.

S'astutassi la vampa di lu suli,
Murissiru li stiddi all'auti celi,
Ora ca morsi lu divinu ciuri,
Unni Diu misi li biddizzi veri!

(1) In Vizini:
431. E si pri sorti sintiria sunari
Miserere me Deus in via cantannu,
A tia sula cummeni d'affacciari,
E diri sti palori lacrimannu:
Chistu è l'amanti miu chi 'un vosi amari,
Chi pri l'amuri miu morsi pinannu;
Guarda chi amanti ch'appi a disprizzari,
Chi mortu e bonu, (*) mi veni circannu.

(2) In Milazzo varia:
432. Un jornu mi vidrai passari mortu
Stisu 'ntra un catalettu, e tu dirai:
Chistu è l'amanti, ch'iu tradivi a tortu,
Morsi pri causa mia chi non l'amai:
Ccu l'occhi chiusi, e ccu lu visu smortu,
Mancu a la cera mi canuscirai;
Tu, bellu, ristirai senza cunortu,
Comu mia n'autru amanti 'un truvirai.

(3) Questo verso in Giarratana varia così:
Poi passi e spassi e mi scarpisirai.

*(4) *'Ndingari*, è mal definito da M. meglio da R. con l'esempio del Gangi, ma difetta. Il suo vero significato si è accettare da un inferiore un manicaretto, un dono. *M'indingatu?*—Qui vale senza giovarsi di me.

(*) *Mortu e bonu*, ancor mortu: *bonu* ha forza di confermazione della qualità divisata.

Chi sfurtuna! sfurtuna! chi duluri,
Mi vota, nun m'arreggi lu pinseri:
Prestu rapiti a mia li sipurturi
Quantu rumpu stu lazzu di gran peni!
Mineo, C.

3243.

Spata d'amuri comu mi firisti!
Ora spata di morti addivintasti:
Spata, ca lu mè sangu ti vivisti,
Ca di lu sangu miu ti nutricasti;
Spata, allura pirchì nun m'aucidisti,
Ca piniatu vivu mi lassasti?
Ora davanti arreri mi vinisti?
M'ammazzu iu stissu siddu tu tardasti!
Mineo, C.

3244.

Mi vinisti a vidiri, donna ingrata,
Ora ca haju la cruci d'avanti;
E non si fà accussì quannu si mori,
Si veni a vidi quattru jorna avanti.
E no lu sai tu? Cui nasci mori,
E morti non ni torninu ccu chianti?
Chisti su' primi e ultimi palori;
Iu moru, e ti procuri novu amanti.
Catania, B.

3245.

Mi sentu l'arma e lu pusu mancari,
Lu cunfissuri ancora 'un è vinutu;
E viju l'ogghiu santu apparicchiari,
Viju li chiova di lu mè tabbutu;
Viju li rrobbi niuri priparari,
E li me' soru sinn'hannu vistutu;
Viju a mè matruzza distrizzari
Dicennu: figghia mia, non c'è cchiù ajutu!
Catania, B.

3246.

'Na giuvinazza quantu 'na bannera
È stinnicchiata 'nta 'na sipultura;
E comu è tracanciata la so cera
Unn' e' dda bianchizza e dda russura?
Nidu di surgi la so capiddera,
Lucali (1) ca n'avia tanta primura,
Prima era 'na rrosa a primavera,
E ora appesta ccu la so fitura.

3247. *Prajola.*

Malatu è lu mè amuri, e non mi parra,
Lu 'mmasciaturi cci vurria mannari,
Mannari quattru medici di Spagna,
Di S. Franciscu lu patri Priuri:
'Ntabbutu cci lu fazzu di castagna,
Di aranci e di lumei li sepulturi,
Si l'angili calassiru ppri l'arma,
Lu so corpu s'unissi ccu l'amuri.
Pachino.

3248.

Sugnu arrisortu di nesciri pazzu,
Chissu fa fari lu pigghiari amuri;
La testa pri li mura m'arrimazzu,
Sangu mi nesci e non sentu duluri:
Si non m'amati vui, certu m'ammazzu
Si dici ca iu moru pri to' amuri.
Mangano.

3249.

Amaru mia!
Ccu li me' manu morti mi daria.
Palermo.

3250.

Amai, e puru fui disamatu!
Povira servitù! nun fu gradita:
Mi viju di tutti tutti abbannunatu,
E l'amicizia mia è già finita.
Morti, ripara tu chistu mè statu,
Morti, sanala tu la mè firita:
Amanti ca si vidi abbandunatu,
Brama megghiu la morti e no la vita.
Capo d'Orlando, S. M.

3251.

Signuri patri, mi nni vaju a caccia,
Fazzu la caccia di la sarvaggiola;
Pri via m'ancuntrau la Morti scura,
Mi dici: unni vai? giria e torna.
—Ti pregu, Morti, non mi fari nenti,
Dinari ti ni dugnu si ni vôi.
—Su lu farrissi ppi rroba e dinari,
Iu non ci fussi cchiù ricca di mia:
Lu Patri eternu m'ha fattu jurari,
Tu di li manu mia non pôi scappari.
—Iu mi ni vaju supra n'autu munti,
Fazzu un palazzu di cauci e rina,
Di latu e latu mi fazzu murari.
—Tu di li manu mia non pôi scappari.
—Tu dimmi, Morti, d'unni pôi trasiri?
—Trasu di li sciangazzi di la porta.
—L'occhi ti 'ntuppu e non mi pôi vidiri.
A li tri jorni nni cadiu malatu,
Presti tri medici mannaru a chiamari:
Unu cci dissi ca fu corpu 'ntesta,
Unu cci dissi lu corpu è murtali,
Unu cci dissi ca dumani è festa,
Ssu giuvini facitilu cunfissari.
La morti era assittata a lu capizzu,
Vidennu ddi tri medici arragiunari.
—O giuvini valenti e valurusu!
Unn'è la prova ca vulevi fari?
Ora si' comu 'n'arvulu cadutu,
E ccittiatu di zuccu e di rami;
Setti parmi di terra t'ammanteni
E di la puzza non si ci pò stari.
Siracusa.

3252.

Morti, non cridia mai fari st'affettu,
Pigghiariti a cui tantu amava a mia;
Ti la pigghiasti tu senza rispettu,
Orfanu mi lassasti a la stranìa:
Non cianciu ppri lu propriu rispettu,
Ca fui privu di l'amanti mia.
Vaju a la Chiesa e la balata vasu;
E nesci, amanti, di ssa sepultura;

(1) *Lucali;* avv. mentre.

Nesci e veni a leggi stu cuntrattu,
Quantu mi curri contra la furtuna.
O, cara amanti, mia terra su' fattu,
L'arma non è cchiù mia, ccu Diu s'adura,
Catania, B.

3253

Balata supra tutti li balati,
Tu m'hai di pirdunari si si' smossa;
Iu t'haju a dari tanti martiddati,
Ca t'haju a 'mpicciuliri si si' grossa;
Diu mi l'ha datu tanta putislati,
Chi t'haju a fari balata di fossa;
E quannu moru portami pietati,
Mettimilli a un cantiddu st'afflitti ossa.
Siracusa, P. Fullone.

3254.

Petru ccu petra la vita 'mpijau
'Ntagghiannu petri di quannu nasciu;
La petra a Petru già lu sustintau,
La stissa petra a Petru lu strudiu.
Oh quantu beddu tempu c'impiau,
Fici la sipurtura e la finiu:
La stissa petra chi Petru 'ntagghiau,
Un jornu ppi cummogghiu cci sirviu.
Palermo, P. Fullone.

3255.

Ccu mannaretti, mannari e picuni,
Petru ca di la petra facia rutta,
N'ha ruttu petra stu Petru Fudduni
Ccu picuni a li manu e forza 'ncutta!
Lu Petru non ni stampa cchiù canzuni,
La Conca d'oru è 'nvisitata tutta;
Ni 'ntagghiau petra stu Petru Fudduni,
'Nta sta petra 'ntagghiata sta di sutta.
Siracusa.

3256.

La 'ngrata Conca già s'invisitau,
Ora ca Petru sutta petra jiu,
Petru ccu petra sempri si parrau,
La stissa propria petra lu strudiu:
La 'ngrata morti ccu l'arcu tirau,
Fu cumannatu di l'eternu Diu;
L'urtima petra ca Petru 'ntagghiau,
Ppi cummogghiu a la fossa cci sirviu.
Mineo, T. C.

3257.

É mortu Petru, ed è Palermu 'nluttu,
A lu sittanta di milli e secentu!
Cianci Pauni, di Tripi lu ddottu,
La Fata e li pueti a centu a centu!
Apollu stissu lu liutu ha ruttu,
Cui lu mania cchiù lu so strummentu?
Campau affamatu a lu stremu riduttu,
Abbuttatu di sciauru e di ventu (1).
Mussumeli, Paolo Emiliani Giudici.

XLII. CANTI SACRI (2)

3258.

Non chiamu musi a darimi cunsigghiu,
Non chiamu non profeti, non dutturi,
Chiamu Spiritu Santu, Patri e Figghiu,
Ca siti tri splendenti eterni sciuri;
Binchì tri sciuri, vui furmati un gigghiu,
E tutti tri faciti un sulu aduri.
Dunca siti tri Dei? No m'arripinghiu;
Tri divini pirsuni un Diu di amuri.
Catania.

3259.

Vogghiu, vogghiu, Signuri, quantu vôi,
Su' cuntentu, miu Diu, di quantu fai,
La tua cruci sia jugu, ed iu lu voi,
Eccu mi trovu prontu a tutti guai;
Pungi, caccia, travagghia quantu pôi,
Muta flagelli e stenti quantu sai;
Non mi mancari di li grazzii toi,
Chi speru in tia non ti lassari mai. (3)
Messina.

3260.

Mistica rrosa 'nterra cumpariu,
Lu so aduri la terra pinitrau;
Fu tantu acutu ca 'ncelu junciu,
Pri cui lu Vecchiu eternu l'odurau;
Vinni lu tempu, e la rrosa sciuriu,

(1) Chiudo questa Categoria con questi cinque canti per la morte di Pietro Fullone.

Forse i primi due sono suoi, gli altri di poeti contemporanei dettati per la di lui morte — In seguito parlerò di lui e della dottrina, che Gallo Piola e Pitrè gli attribuirono.

(2) Ho detto più volte, e ripeto i canti di sacro argomento essere in Sicilia innumerevoli; se tutti avessi voluto raccogliere, ne avrei potuto fare una Biblioteca. Ne stampo quanto meno posso; rifiuto la vita di tanti beati, resurrezioni, miracoli, morte di G. C. ec. Parecchi ne evulgarono il Pitrè, il Salomone, e ne ha pronti alla stampa il Cannizzaro: bastano. La sazietà è completa.

(3) Questa canzone solea recitarla fra Vincenzo Pandolfo, servo di Dio, ed è riferita dal Samperi nell'Iconologia.

Ed a li novi misi spampanau,
Parti di fari fruttu fici a Diu;
Maria è la rrosa e virgini arristau.
Novara.

3261.

Gesuzzu, quantu v'amu, quantu v'amu,
L'ancili sinni fannu maravigghia;
La notti m'arrisbigghiu e Gesu chiamu,
Ed iddu m'arrispunni: chi vôi figghia?
Su' piccatura cchiù d'Eva e di Addamu,
C'è lu sirpenti e d'attornu mi vigghia,
A vui mi raccumannu ed a vui chiamu,
Cacciatilu a lu 'nfernu, ca mi pigghia.
Aci.

3262.

Cala, Giuvanni, e cala ca ti vogghiu,
Veni ajutami a cianciri a mè figghiu,
Niuru mi lu 'mprestu lu cummogghiu (1),
Tu pirdisti lu mastru ed iu lu figghiu:
Cui nun senti pietati è duru scogghiu,
Trafitta è l'arma, bagnatu lu gigghiu;
Cunfurtamu a Maria e lu so curdogghiu,
Chi pri sarvari a nui persi lu figghiu (2).
Nicosia.

3263.

Sta notti a lu mè Gesù m'insunnai
Ccu li pedi 'nchiuvati tutti dui,
A mia mi parsi piatusu assai,
E cci spiavi, miu Gesù, cu' fui?
Jddu rispusi: tu, 'ngratu, 'un lu sai?
Mi metti 'n cruci, e mi spii di cchiui!
Subitu a facci 'nterra mi jittai:
—Mi pentu, miu Gesù, 'un vi offendu cchiui.
Palermo.

3264.

Stanotti mi sunnavi a Gesù Cristu
'Nsémula cu la Vergini Maria;
A latu drittu cc'era san Franciscu,
A latu mancu Giuseppi e Maria;
L'Ancilu chi purtava lu cannistru
Pri 'ncurunari a lu veru Missia;
'Na funtanedda a li pedi di Cristu
L'ha fattu cu li lagrimi Maria.
Borgetto, S. M.

3265.

Stu santissimu lignu unni nasciu,
Sta gran simenza cui la siminau?
'Ntra la vucca di Addamu si nutriu,
Chist'arvulu dda dintra s'addivau;
Poi vinni un tempu, e ppi ponti sirviu,
Chi la rrigina Saba l'adurau;
Idda sula stu lignu canusciu,
Unni l'eternu figghiu trapassau.
G. *Giambona morto nel* 1842 *di anni* 93.

3266.

Cruci, videmu cui havi ragiuni,
Discurremula nui di mia e di tia;
Tu eri lignu di fari carvuni,
Comu n'haju tanti arvuli nni mia;
Ma ora t'aduramu agninucchiuni,
Chi sciuta di lu ventri di Maria,
Una pirsuna di li tri pirsuni,
S'incarnau e poi muriu supra di tia.
Pietro Morici di Carini, antico poeta.

3267.

Quannu Sant'Antuninu era malatu,
Tutti li santi lu jeru a vidiri,
La Madunnuzza cci purtau 'un granatu
Lu bammineddu dui puma gintili;
E poi cci dissi: cuverniti, sciatu,
Ca 'mparadisu n'avemu a vidiri.
Aci.

3268.

Quannu la matri Santa jiu a sidiri,
E jiu a sidiri 'ncasa di s. Anna,
Lu Signuruzzu si misi a cianciri:
—Matri, vogghiu viniri nni la nanna.
—Mentri, figghiuzzu, vuliti viniri,
Purtati la badduzza (3) ccu la ranna (4);
Adasciu non rumpiti li chiummini,
Sinnò la gnura nanna non n'incanna.
Aci.

3269.

Signuruzzu, di caccia viniti,
Senza scupetta acidduzzi pigghiati,
Mintitimicci a mia 'mmensu li rriti,
'Nmenzu ss'armuzzi giusti ca purtati;
Sona la campanedda, e vui nisciti,
Ppi accumpagnari 'ncelu li malati.
Aci.

3270.

Vurria sapiri cui è lu miu amanti?
Hedi (5) Gesuzzu beddu e risplennenti;
Iddu è cchiù beddu di tutti l'amanti,
Unni vaju, caminu e Diu mi senti;
Ora vurria muriri d'oggi innanti,
Moru spusa di Diu, sempri cuntenti.
Aci.

3271.

Munnu scintinu, t'haju canusciutu,
Ca si' tristu, birbanti e malcriatu;
Vidi chi paga n'ha cui t'ha sirvutu,
Cutugna, scattacori e poi dannatu;
Iu ti scunciuru facci di sbannutu,
Ca ppi mia ti pò nesciri lu sciatu;
Ju t'hê juratu e n'haju fattu vutu,
Lu mantu di Maria m'haju abbrazzatu.
Aci.

(1) *Cummogghiu*, volame, manto.
(2) In Nicosia i villici nelle sere della Passione, reduci dalle loro campagne, uniti in cori, con flebili note cantano quest'ottava tradizionale, che chiamano *Lamintazioni*. La devo alla cortesia dell'autore della Raccolta dei proverbii siciliani, signor Vinconzo Scarcella.
(3) *Badduzza*, dim. di *badda*, palla.
*(4) *Ranna*, trina.
(5) *Hedi*, è.

3272.

Fici (1) un liutu lu figghiu di Diu,
E ccu dudici cordi l'accurdau;
Prima, secunda e terza si rumpiu,
E lu sacru liutu si scurdau:
Primu fu Giuda quannu lu tradiu;
Secunnu Petru quannu lu niau;
Terzu Tumasu quannu non cridiu,
Si non vitti ccu l'occhi e maniau (2).

Aci.

3273.

'Mmennati, peccaturi, si tu vo',
Non sempri a mala via non sempri va,
'Njornu ha renniri certu o vo' o non vo',
Diu judici sdignatu ti sarrà;
Pensicci ora ch'è tempu chi si po,
Fa pinitenza chi ti servirà:
Si la sira ti curchi a modu tò,
Brisci a l'infernu pri l'eternità.

Messina.

3274.

È Gesù Cristu 'na trumma chi sclama,
E celu e terra tutti fa trimari;
Di lu giudiziu lu jornu ni chiama,
Chi avanti a so' prisenza avemu andari;
Cui è vera arma fidili cristiana
Si cci avvicina senza di trimari;
Lu piccaturi è un'anima pavana,
Chi a lu 'nfernu si vidi undi havi andari.

Messina.

3275.

Ti vasu, o pedi d'un Diu cunnannatu,
Pirchì a stu munnu piccatu 'un avia:
Comu siti di lacrimi lavatu
Di lu gran chiantu chi ha fattu Maria!
A la cunnanna ca desi Pilatu
Si accumpagnaru li piccati mia;
Vui siti capu e pedi fragillatu
Pri pagari la nostra prigiunia.

Aci-Catena

3276.

L'Eternu Patri fabbricau un jardinu,
Fabbricatu chi fu lu gabillau,
Lu desi a Addamu comu so 'nquilinu (3),
Cci cunsignau li chiavi e lu lassau:
Pregiu si offersi lu Verbu divinu,
L'Eternu Patri sinni cuntintau;
Siccomu a lu pagari vinni minu,
Addamu persi, e lu pregiu pagau.

Aci-Catena.

S. GIUSEPPE E LA MADONNA

3277.

Oh quant'è duci sapurita e bedda!
L'ancili la vosiru fari zzita;
Non c'era nuddu ccu cui apparintari,
Sulu Giuseppi ccu varva sciurita (4).
Giuseppi sinn'andau pri li paisi,
E la lassau la rrosa culurita,
Quannu fici ritornu a li sei misi
Stunau (5) ca l'asciau gravita cumpita (6).
O Diu, chi avissi 'na spata ammulata,
A menzannotti la vurria ammazzari!
Calau di 'ncelu un ancilu d'amuri:
— Chi fai, Giuseppi, chi ti vôi dannari,
Chi vo' ammazzari a Diu celestiali,

(1) *Fici*, fe': anche in Toscana si usa *fice* per fece, fe':

Ma tardi tu dirai: ohimè che *fice*.

Tomm. t. 1. p. 309.

(2) *Maniau* da *maniari*, maneggiare, toccar con mano. Quest'ottava mirabile, da me pubblicata nel 1823 (Prose e Poesie, Palermo per De Luca) è di Agata Scorcia povera vecchia, che traeva la vita accattando. Candido Carpinato le diede il metro e il soggetto, e n'ebbe improvviso l'ottava sudetta. Di questa potente improvvisatrice nulla i padri nostri raccolsero; ma va gloriosa per i seguenti versi del Gangi, i quali testificano del merito sommo della misera poetessa e ne fanno ritratto:

433. Aita Scorcia, vecchia ccu la varva,
Sapia la scola di nespuli e sorva (*),
Ma di canzuni ni facia 'na sarva (**);
Purtava un ciascu ppr'inchirisi l'orva (***);
Paria ca era lu scuru di l'arva,
Pirchì era niura peju di 'na corva;
Ma 'ncignannu a cantari, sarva sarva,
Nuddu ci dissi la partita è orva.

Gangi, terza ediz. p. 223.

Così scrissi nel 1857; nel 1872 aggiungo.—Chi si sarebbe aspettato che dopo questa dichiarazione si fosse attribuita la presente ottava a Giuseppe Pappalardo da Zaffarana, soprannominato *Don Allegro*, al quale io medesimo la recitai circa il 1820! Ciò strombazzarono ne' Periodici di Catania del 1859 inconsapevoli o dimentichi di quanto io avea stampato sin dal 1823, e di quanto si legge nella citata 3.ª edizione del Gangi. Io tacqui, e risi di questo arrabbattarsi; ma non così il Pappalardo, il quale presentossi spontaneo al Sindaco di Zaffarana, e volle con atto di Cancelleria placare le ombre di Agata Scorcia e del Canonico Gangi, dichiarando avere appresa da me quella canzone, e non essere affatto sua. Anche il mio caro Pitrè la riprodusse come cosa nuova al n. 449 della sua Raccolta 1870 regalandola alla città di Patti; ma di buona fede, perchè certo ignorava il tramestio del 1859, quanto su di essa aveano scritto il Ragonisi e il Grassi antecedentemente, e certo gli era sfuggito dalla memoria quanto si legge a pagina 250 della mia Raccolta del 1857.

(3) *'Nquilinu* e *inquilinu*, inquilino, qui per gabelloto, fittajolo.

(4) *Sciurita*, fiorita. Boc. Quantunque tu abbia la barba molto fiorita etc.

*(5) *Stunau*, da *stunari*, sorprendersi.

(6) Questo canto è tratto da' v. 18. 19. 20. del cap. 1. di S. Matteo: *Criste autem generatio sic erat etc.*

(*) Nulla sapea.

(**) *Sarva*, salva, sparo di mortaretti per festeggiare i santi, e anche gli spari delle milizie.

(***) *Orva*, voce di gergo, il ventre; ma per gli animali voce comune ed ingenua.

Chiddu ca criau celu, terra e mari,
Chiddu ca t'ha sciurutu (1) lu vastuni?
Iddu sintennu stu duci parrari,
A la Madonna cci desi un vasuni.
Etna.

3278.

La cammaredda mia si fabbricau
'Ntra lu custatu di l'eternu Diu,
Ccu setti firmaturi si firmau,
E ccu una d'amuri si strinciu:
Non minni curu si mi carzarau,
Sacciu ca iu su' so, Gesuzzu è miu.
Aci.

3279.

Cammira di stu pettu vurria fari,
Ed a Gesuzzu ci vurria tiniri,
La santa passioni cuntimplari,
Li cincu chiova, la cruci e li spini;
Dui funtani ccu st'occhi vurria fari
Quantu cci lavu li chiaghi divini,
Ccu dui tuvagghi li vurria stujari,
Sciamma d'amuri e carità di fidi.
Aci.

3280.

N'afflittu pillirinu ramingatu
Di jiri a la so patria disia,
E vidennu lu suli tramuntatu,
Spetta la luna, e metti a fari via:
L'afflittu pillirinu è lu malatu,
Morti trimenna è scura è l'agunia,
Lu suli ca tramunta è un Diu sdignatu,
Lu celu è patria, la luna è Maria (2).
Marsala.

3281.

Lu munnu cui lu fici? Ndi fu Diu:
Tutti cosi a nostr'usu vosi fari;
Fici lu sciumi chi tantu curriu,
Spuntau, ed eccu si furmau lu mari;
Lu celu è cunfurmatu comu un criu (3),
Firria tantu e poi s'havi a firmari;
Biatu in chistu munnu cui ama a Diu,
Cu' è chi l'arma si vôli sarvari.
Messina.

3282.

Lu celu è tantu granni chi non pari,
Giardinu chi furmò l'eternu Diu;
E cci fici li stiddi pri adurnari,
La luna chi di notti straluciu;
Lu suli stati e 'nvernu havi a ghiurnari,
Accussì cumandò l'eternu Diu;
Quannu spunta l'avemu a salutari,
Pirchì veru ritrattu iddu è di Diu.
Palermo.

LA MADONNA AL BAMBINO

3283.

Non faciti ssu chiantu rispittusu
Mentri di celu 'nterra siti scisu;
Patri mi siti, figghiu e veru spusu,
Lu divinu misteriu l'ha pirmisu;
Dunca faciti un sonnu maistusu
Mentri vuliti purtari stu pisu;
Quannu durmiti vui, figghiu amurusu,
L'ancili fannu festa 'n paradisu.
Aci-Catena.

3284.

Prigai la Madunnuzza di la Grazia
E cci offerii 'na torcia longa e bianca;
Dicennu creddi, vimmarii e rusarii
Haju la vucca di prijari stanca:
Disgraziata, non haju cchiù lacrimi,
E stu nnuzzenti (4) cchiù chi sta cchiù am-
Si(5)lu Signuri si l'havi a chiamari,(manca,
Ah, mi pozza ccu iddu vurvicari.
Milazzo.

3285.

Quannu la matri santa jiu a la fera,
E jiu accattari dui pisi di linu,
Lu Signuruzzu cci addimannau fera,
Pri fera cci purtau lu tammurinu;
E l'ancili calaru schera schera
Pri vidiri a Gesuzzu ca 'sunava.
Aci.

3286.

Amabili Gesù, faciti un magnu,
Ccu Dima pinitenti mi cunsignu,
Chi a la destra a la cruci fu cumpagnu;
Ecce memento mei, chi amuri dignu!
Lu miu piccatu ha fattu un gran magagnu,
Purtau chiova, curuna e un duru lignu;
Miseremini mei secundu magnu,
Di riceviri a vui non sugnu dignu (6).
Carini.

3287.

Cui ti l'ha datu sta naca?
Mi ti l'ha datu la 'Mmaculata.
Cui ti l'ha datu stu chiumazzu?

(1) *Sciurutu*, da *sciuriri*, fiorire: ecco un uso tutto diverso del primo dell'istessa voce, nè men vago e gentile.

(2) Il popolo s'impossessa di ogni maniera di bello: questa canzone è già comune in Sicilia, e ben lo merita.

Fr. Figlioli di Marsala dice di essere di Fr. Bonelli, poeta lilibetano morto nel 1732.—V. Figlioli in morte di Fed. Crespi, Palermo, Tipogr. Maddalena, 1844.

(3) *Criu*, *cricu*, crivello.

*(4) *'Nnuzzenti* e *'nnucenti*, fantolino.

(5) *Sí* per *se* è anche in Toscana:
Diglielo alla tua madre, *si* lei vuole.
E *si* lei ride etc. p. 258. 259 Tom.

(6) Giambona moribondo a 93 anni, ricevendo il s. Viatico, volle riceverlo in ginocchio, e prima improvvisò quest'ottava.

Mi l'ha datu sant'Ignazzu.
Cui ti l'ha datu lu circhiu?
Mi l'ha datu San Franciscu.
Cui ti l'ha datu lu rumaneddu?
Mi l'ha datu lu Bammineddu.
Castelbuono.

3288.

Bedda jurnata ca ci agghiurnau,
Ca quantu è bedda sia ludatu Diu.
Gesuzzu ppi li strati mi scuntrau,
Mi calau la tistuzza e mi rridiu.
Lu chiovu di lu pettu si scippau:
—Teniti chistu ppri l'amuri miu.
Castelbuono.

3289.

Allirizza, fidili cristiani,
Divoti aduraturi di Maria,
Sunassinu fistanti li campani
Ca chistu è veru tempu d'alliria:
Nui cchiù non semu comu li pagani,
Supra l'atari aduramu a Maria,
Comu aduramu a Diu in vinu e pani,
L'apostuli, li santi e lu Messia (1).
Castrogiovanni.

3290.

Maria ca è varca di li piccaturi,
Vegna cu voli viniri a 'nvarcari;
Nun ci vegna ccu spagnu, nè duluri,
Maria nun voli robba, nè dinari:
Cu' voli fattu sulu stu favuri,
Pintimentu di cori, e nun piccari,
Ppi timuneri lu Divinu Amuri,
Iddi lu portu non ponu sgarrari.
Castelbuono, M.

3291.

Angilu di lu celu, cala cala
Quantu ti dicu 'na sula palora,
Grapi lu 'nfernu e vidi chi svapura,
Svapura focu di dintra e di fora:
Cu' havi arma tegnasilla cara,
Ca cu' trasi dda intra nun c'è nova,
E di l'eternitati è sepurtura,
Cui cci cadi titiliu 'un si n'attrova.
Castelbuono, M.

3292.

O sacerdoti, quantu digni siti,
Ca ogni matina vi cumunicati,
Di l'ostia tri parti ni faciti,
Una di chiddi tri ni cunsacrati;
Trentatri cruci a l'ataru faciti,
Cala pri vui la santa Trinitati,
Ccu 'na palora santa ca diciti
Trema lu 'nfernu cu l'armi dannati.
Castelbuono, M.

3293.

Si un angilu a lu figghiu di Tubia
Fu lu sustegnu 'ntra lu viaggiari;
Si un fonti fici 'ntra un arsa campia
Un populu assitatu saziari;
Si una mistica Rrosa santa e pia
'Ntra l'omu e Diu la paci fici fari;
Quantu pôi fari tu, Angilu, a mia,
Si si' Funtana e Rrosa singulari (2)?
Catania, B.

3294.

Anna, chi supra l'eccelsi teatri
Si' di li stissi celi maravigghia,
Tu chi spaventi l'infernali squatri,
E rallegri l'angelica famigghia;
Pirchì si' tu gran figghia, e tu gran matri,
Donna, chi nudda donna t'assimigghia:
Matri, ma di cui è matri di tò patri,
Figghia, ma di cui è figghiu di tò figghia.
Palermo, L.

LA TRASLAZIONE DI S. AGRIPPINA (3).

3295.

Santa Agrippina di Rroma partiu,
D'oru e d'argentu un chianeddu (4) lassau,
La rrocca di la Lamia scupriu,
E tutti li diavuli stracquau (5).
La 'ntorcia a lu casteddu cumpariu,
A l'Atareddu (6) vinni a ripusau;
A li du' uri ca fu 'ntra Miniu,
La figghia di Brucia (7) vinni a sanau.
Mineo, C.

3296.

Curremu tutti chiancennu a prijari

(1) Sembra questo canto ricordare la prima domenica di Quadregesima, *Domenica orthodoxiae de sanctis imaginibus*, nella quale si celebrava la memoria del ripristinato culto delle immagini per la pietà dell'imperatore Michele e di sua madre Teodora. Quel giorno solenne era festeggiato con ogni onore e pompa da' nostri maggiori seguaci del rito greco, come Teofane Cerameo testifica nella XX Omelia. Ignorasi quando una tale festività cessasse; ma è probabile essere questo avvenuto sotto la normanna dominazione. Di qual'epoca è questo canto? È così antica e dubbia, ch'io non oso dirne parola: quand'esso nasceva celebravasi quella festa, e i riti bisantini viveano; o che essi continuassero anche sotto i normanni, ad onta della legge o del ritorno alla liturgia latina, ne fan fede gl'istorici.

(2) Ottava di un catanese analfabeta a nome Salvatore Scionti, sarto di professione, vissuto ai tempi della Fata, diretta a Frat'Angilu Funtana Rosa, Casinesi.

(3) Il commento di questa canzona m'impegnerebbe in troppo lunga e nojosa discussione. Vedi Bollandisti. Capuana.

(4) *Chianeddu*, pianella.

(5) *Stracquau* da *stracquari*, rompere in fuga, disperdere.

(6) *Atareddu*, luogo presso Mineo, ove si dice riposassero le tre Vergini, che portavano il corpo della Martire: ora vi è una chiesetta.

(7) *Brucia*, idiotismo, corrotto da Cupresia: la figlia si chiamava Teogna o Tegonia.

A Maria di pietà, màtri d'amuri,
É sdignatu lu celu, e sumpurtari
Non pò l'eccessu di li nostri erruri:
Sulu, Matri di Diu, pôi riparari
L'ira già suprastanti e lu fururi,
Tu sula basti chi di grazii hai un mari,
Matri pietusa di li piccaturi.
Piazza, **T.**

3297.

Si l'inca fussi lu mari supranu,
Lu celu ccu la terra fussi carti,
L'ancili 'ncelu e lu munnu suprânu,
E l'omu 'nterra, la natura e l'arti;
Si ogni omu milli manu avissi,
Ed ogni manu milli pinni e carti,
Scriviri di Maria mai non putissi
Di li grazii so' la quinta parti. (1)
Linguaglossa.

3298.

Primu a Maria cci avemu a dari onuri,
E sempri lu so nnomu âmu a chiamari,
Ca lu nostru nnimicu tradituri,
Chiamannu ad Idda, lu fa alluntanari:
A lu celu cci abbita un Suprajuri,
Castia a chiddi chi facemu mali;
Viva la Matri di li piccaturi,
Ca 'mparadisu a nui nn'havi a purtari.
Salv. Caronda da Borgetto (2).

3299.

Chi siti bedda, Virgini Maria,
Chi siti bedda e digna di ludari!
'Nta 'na cámmara chiusa idda liggia
E l'Ancilu la vinni a 'nnunziari:
— Maria di grazii china, cci dicia,
Oh chi gran Fruttu beddu ch'âti a fari!
Lu Verbu eternu è 'ncarnatu ccu tia,
Tuttu lu munnu s'havi a 'lluminari.
Partenico, **S. M.**

3300.

Lu Signuruzzu vinennu, vinennu,
Tutti li picciriddi jìa chiamannu:
— Cci vuliti viniri 'ncelu eternu
Unni si canta la notti e lu jornu?
Partenico, **S. M.**

3301.

Bammineddu picciriddu
Lu mè cori lu vol'iddu;
Iddu chianci ca lu voli
Bammineddu arrobba-cori.
Partenico, **S. M.**

3302.

'Na stidda affaccia, la stidda Diana!
'N Trapani cc'e la Virgini divina,
Lu santu Crucifissu a Giuliana,
Ddà si canusci la so santa spina,
A Rroma cc'è na cresia rumana,
'N Palermu si truvau Santa Cristina;
Evviva la Madonna di la Chiana
Ca pri tuttu lu munnu s'annumina!
Partinico, **S. M.**

3303.

Lu Signuruzzu 'mpréula acchianau,
Lu cori a Maddalena cci firiu:
Li pompi e li billizzi idda lassau,
'Na tonaca di lana si mitiu.
La genti chi la vitti chi passau:
—Chi havi Maddalena, chi 'mpazziu?
—Nun sugnu pazza no, Diu mi chiamau,
Sugnu 'mpazzuta pri amuri di Diu.
Partenico, **S. M.**

3304.

Quannu Gesuzzu 'n pulpitu acchianau,
Lu cori a Mantalena cci firiu;
Li pompi e li ricchizzi li lassau,
'Na tonica di lana si mintiu;
La genti ppi la strata unni passau:
—Chi appi Mantalena ca 'mpazziu?
—Iu non su' pazza no, ca mi sarvau
Di lu piccatu l'amuri di Diu (3).
Aci.

3305.

Rusulia, quann'era nica,
S'jiu a vestiri rimita;
Lu Signuri la chiamau,
'Mparadisu la purtau.
Rusulia supra li munti,
Chi cuntava belli cunti;
Lu Dimoniu cci dicia:
—Va' maritati, Rusulia.
—Sugnu bona maritata,
Ccu Gesù sugnu spusata;
E la robba 'un è la mia,
È di Gesù e di Maria.
Borgetto, **S. M.**

3306.

O Santa Rusulia di Cammarata,
Vurria accattari di lu vostru 'nguentu;
Vi vurria fari 'na chiesa parata
Cu cannileri 'ncrustati d'argentu.
Partenico, **S. M.**

(1) In Toscana:
434. Se gli alberi potesser favellare
Le foglie che c'è su saren le lingue,
E fusse inchiostro l'acqua dello mare
La terra fusse carta e l'erba penne,
Tanto ci mancherebbe qualche foglio
A scrivere, amor mio, 'l ben che vi voglio.
Tommaseo, pag. 77.

(2) Vive, ma è decrepito. Questi e altri versi suoi, non affidati ancora a nessuna carta, io ho raccolto dalla bocca del popolo di Borgetto; li fece nel suo fiore degli anni.—S. M.

(3) In Catania gli ultimi due versi sono:
Non sugnu pazza no, ca su' cuntenti,
Ca m'ha 'mpazzutu l'amuri di Diu.

3307.

Vitti 'na Rrosa a Munti Piddirinu,
Chi la cuverna lu palermitanu;
Cci fannu festa ad idda di cuntinu,
Cci acchiana e scinni ogni cristianu.
E cc'è 'na scala di centu scalini,
Si su' mortu, arrivisciu quann'acchianu:
Cu' voli grazii, a Munti Piddirinu
Cc'è Santa Rusulia ccu Cristu 'mmanu.
Mascalucia e Ficarazzi.

3308.

L'arma mi nesci e lu cori mi sfila
Pr'un pocu d'acqua di la tò funtana;
Havi tant'anni chi nni sugnu priva,
Havi tant'anni chi nni su' luntana!
O Diu, via, dunamilla l'acqua viva
Comu la dasti a la Samaritana!
Angela Agnello, cieca nata di Monreale della fine del secolo scorso.

3309.

Quannu la Santa Matri caminava
Lu duci figghiu so circannu jia,
Lu sangu santu la via cci 'mparava,
Ca pri li strati spargiutu l'avia:
Un pocu arrassu la trumma sunava,
Maria appressu la trumma si nni jia,
Ha scuntratu 'na donna pri la strata,
Idd'era la Vironica chiamata.
Maria si vota affritta e scunsulata:
— Tu , donna , hai vistu a me' figghiu (passari
Vistutu cu 'na vesta lavurata,
Beddu ca nuddu cci po' assimigghiari?
— Iu unu nn'haju vistu pri la strata,
Unu 'nchiajatu nni vosi 'ncuntrari:
La facci ccu stu velu cc'è stujatu,
E lu so visu m'arristò stampatu...
Mascali.

3310.

Iu viju lu visibili 'nvisibili,
Guardu lu celu ch'è cosa mirabili.
Viju lu paraddisu 'ncumprinsibili,
Unni arriseri Diu, ch'è cosa amabili.
Chi putenza chi ha, quantu è tirribili,
Ed iu su' piccaturi e sugnu inabili.
Nun pi chissu 'un faroggiu lu pussibili
D'amari stu miu Diu, ch'è cosa amabili.
Palermo.

3311.

Lu Vennari di marzu Cristu morsi
Pri sarvárinni a nui ch'éramu persi,
Scurau lu suli e la luna 'un si mossi,
L'ariu chi di niuru si cuversi;
Maria jia chiancennu a vuci forti:
— Unn'è lu caru Figghiu ch'iu lu persi!
Rispunneru l'ebrei cori di tassi:
— Va chi lu truvirai 'n cruci chi morsi.
Palermo e Mandanici.

3312.

Arcancilu Micheli dammi ajutu,
Capitanu di celu avvantaggiatu,
Tu ti nni väi di biancu vistutu,
Comu ti vesti Diu nun t'hai spugghiatu;
Ca tu purtannu l'ermu, spata e scutu,
Trema lu 'nfernu ca ti vidi armatu;
Pigghiati st'arma chi nun hai firutu,
Portala avanti Diu chi l'ha criatu.
Cefalù e Mandanici.

3313.

'M Palermu cc'è 'na Cresia di valuri,
Ca li biddizzi nun li pô cuntari:
Cc'è un Santu chi fa grazii a tutt'uri,
Sant'Antuninu 'un ti lu pô scurdari.
Palermo.

3314.

Casteddubonu la Matri Sant'Anna;
Lu Crucifissu di Muntimajuri;
'Nta menzaustu la Gibilimanna,
A Cifalù lu Gesu Sarvaturi.
Cefalù.

3315.

Vitti 'na nivulidda 'mmenzu mari,
Faceva ponti e tuccava lu suli.
Quantu biddizzi avi San Pasquali!
Ma chiddi di Maria su' cchiù maggiuri.
Caltavuturo e Ravanusa.

3316.

Vi manna a salutari la Maronna,
Vi manna a diri li filici jorna;
Vi manna a salutarivi Sant'Anna,
Vi voli 'mparaddisu cu la parma;
Cull'autri virgineddi sõi amati,
Chi sunnu spusi di nostru Signuri;
E vonnu li vistita arraccamati
D'oru e d'argentu di milli culuri.
Palermo.

3317.

Mi talenta lu sali e la farina,
Mi talenta la missa ogni matina,
Mi talenta lu rre cu la rrigina,
Tutta la Curti di so Maistati,
Mi talentanu l'ostii cunsacrati,
L'Ascinsioni e la Divinitati.
Alimena e Ramacca.

3318.

Nni la Divinità nun cci nn'è funnu,
Ca su' li dotti e studianu ccu 'ncegnu:
Cc'è S. Giuseppi patri di lu munnu,
É mintuvatu pri tuttu lu regnu;
Cc'è S. Pitruzzu ccu li chiavi 'mpugnu.
Grapi lu paradisu pri 'neternu;
Tri cosi 'un s'addiminanu a lu munnu,
Diu, Spiritu Santu, e Patri Eternu.
Alimena.

3319.

Accumpariu 'na stidda all'orienti,
Cu la cura 'nn'avanti chi fa strata;
Ognunu rici ch'è cosa di nenti,
È cosa chi cuncurri a la jurnata.
Nun viri a Cristu quantu è onniputenti,
Ca teni la so spata sfurarata!
Tu, piccaturi, si tu nun ti penti,
Sarà supra di tia la vastunata.

Palermo.

3320.

Tu, piccaturi, chi campi ccu 'ngannu,
Tu chi ti criri ca la morti 'un cc'è?
La morti è certa e 'un si sapi lu quannu,
E quannu veni 'un si sapi com'è.
Cc'è Gesù Cristu chi ti stà chiamannu,
Ti rici:—Figghiu, fa paci ccu mè;
Si, figghiu, pensi a lu tempu di tannu,
Vinni a lu munnu a patiri pi tè.
E di la morti di sangu surannu
Veni a li celi a gudiri ccu mè.
Mentri si' vivu, lu sa' chi ti mannu?
La Pruvirenza e saluti pi tè.

Palermo.

3321.

O piccaturi, Diu ti detti l'arma
Giusta comu la sua di pisu e pisu,
E poi ti detti a cui ti sarva l'arma
L'ancilu chi ti sta a la spadda misu;
L'ancilu vidi ca si persi l'arma,
Si parti e va chiancennu 'mparadisu.

Cefalù.

3322.

Duci Signuri miu, li pedi abbagnu,
Jeu v'amu quantu pozzu e quantu tegnu;
Mi chiama tali e tali e jeu mi spagnu,
Haju piccati assai, pi chissu 'un vegnu.
—Figghiu, lu tò piccatu jeu ti pirdugnu,
Chistu è l'amuri e l'obblicu chi tegnu;
Pigghia stu sangu miu, fattinni un vagnu,
Lávati, e venitinni a lu mè regnu.

Cefalù e Aci.

3323.

Duci Signuri miu di caritati,
'Nta stu mè cori trasiti, trasiti,
Trasiti comu un medicu e sanati,
Sanatimi li chiaj e li firiti,
Cull'acqua di la santa caritati
Sanatimilli sti crudi firiti;
Trasiti prestu e nun addimurati,
Cà lu mè cori squagghia e vu' sapiti.

Cefalù e Palma.

3324.

Passaru l'anni mei, com'haju a fari!
Gesù Cristu ni vo' cuntu di mia,
Vo' cuntu di lu beni e di lu mali;
Sugnu risortu di canciari via:
A li pedi 'i Maria m'haju a ghittari,
Ca idda qualchi ajutu mi daria.

Cefalù.

3325.

Ccu Gesu jeu mi vogghiu maritari
P'essiri nora di Santa Maria,
San Biniditttu nun lu vosi fari,
Oh, chi fôra cuntenti l'arma mia!
Cuntenti fôra leta maritata,
Aviri lu figghiuolu di Maria,
Fòra 'na virginedda 'ncurunata,
Spusa di Cristu e nora di Maria.

Cefalù e Resuttana.

3326.

Signuri, nova vita vogghiu fari,
Mentri iu campu vi vogghiu serviri;
La santa passioni cuntimplari,
Li santi chiova e la cruna di spini:
Ccu tuttu cori vi vogghiu adurari
Ppi gudirvi in eternu senza fini:
Gesu cui non vi vôli 'nterra amari
Pruvirà di lu 'nfernu li catini.

Aci.

3327.

Quantu è bedda la notti di Natali,
Ca parturiu Maria senza duluri!
E fici un figghiu ca è dignu d'amuri,
Ca cu' lu vidi si 'nciamma d'amuri,

Mineo, *C.*

3328.

La Matri santa 'mpastava lu pani,
L'angilu cci prujia lu so pastuni;
A San Giuseppi cci smuviu la fami,
Maruzza, chi su' cotti li cudduri!
E jemuninni a tavula a manciari,
San Giuseppi, Maruzza e lu Signuri.

Mineo, *C.*

ALL'ANGELO CUSTODE

3329.

Angilu santu custoddiu miu,
Siti benignu valurusu e forti;
Vi raccumannu lu Spiritu miu
E ora e quannu è l'ura di la morti;
Si veni lu nimicu fausu e rriu,
Angilu santu, a cu' mi tegnu forti?
Sia fattu lu sirviziu di Diu,
Ca 'n paradisu n'apriti li porti.

Mineo, *C.*

3330.

Nascîu Sant'Anna e fici 'na rrusella,
Fici la Matri di Nostru Signuri,
La fici tantu graziusa e bella,
Ch'ammucciava li raj di lu suli.

Aci.

3331.

Sant'Anna e San Jachinu su' cuntenti
Vidennu a Maruzzedda caminari,
Si la purtaru nni li so' parenti
Così duci cci desiru a manciari.

Aci.

3332.

Comu ti viju, Cristu miu, pinnendu
Di l'autu truncu afflittu e laceratu,
E comu pati stù martiriu orrendu
Pri dari vita a cu' morti ti ha datu!
Chi pensu, ohimè, chi speru chi pritendu
A non lasciari l'impiu miu piccatu?
Tu troppu m'ami, iu troppu ti offendu,
Tu si' troppu amurusu, iu troppu 'ngratu.

Antica di Mineo, T. C.

3333.

Caláti, Gesù miu, supra l'altaru
Ccu 'na seggia d'amuri, ancili a coru,
Ostia cunsacrata, *Verbum caru*,
Cibu di l'arma mia summu trisoru,
Mi dati ajutu, cunortu e riparu
Mentri sugnu a lu munnu e quannu moru.

Aci.

3334.

Bettalemmi c'è tri missi,
Fussi ddà ca li vidissi,
Lu Signuri cci piacissi,
L'arma mia non si pirdissi.

Aci.

3335.

Spiritu Santu, mi sentu cunfusu,
Grapitimi li porti quantu trasu,
Quantu viju a Gesù Cristu lu mè spusu,
Ca morsi 'ncruci senza fari casu;
E di 'ncelu calau vitturiusu,
All'omu desi a biviri 'ntra 'n vasu;
All'omu desi a biviri 'ntra un vasu
Cci desi lu so Sangu priziusu.

Aci.

3336.

Stanotti m'insunnai a lu Signuri,
Ca jia facennu la cumunioni,
Ed era beddu assai cchiù di lu suli,
Stampatu m'arristau dintra lu cori.
Signuri, lu mè cori v'haju a dari,
E n'hati a fari 'na seggia d'amuri,
Poi quannu vegnu a la cumunioni,
Vi ci siditi comu Redenturi.

Aci.

3337.

Gesuzzu ppi la strata m'ascuntrau,
Calau l'ucchiuzzi 'n terra e mi ridiu,
Tutti li cincu chiai m'ammustrau,
E chidda di lu latu mi l'apriu.

Aci.

PADRE GIORDANO

3338.

A ricurdari jia 'mpressa e vicinu
L'omini chi murianu a li so' manu,
All'ura di mezzannotti e matutinu;
E ad iddu ch'era veru cristianu
La morti ci pareva un gran fistinu,
Pirchì lassannu stu munnazzu vanu
N'aspetta 'ncelu Diu unicu e trinu.

Castelbuono, M.

3339.

S. Giusippuzzu si susiu matinu
Ppi fari lu sirvizzu a manu a manu,
Si pigghia l'ascia, la serra e lu filu
A Gesuzzu si pigghia ppi li manu;
Gesuzzu vitti 'n'aceddu divinu,
Ciancia ca lu vulia a li so' manu,
S. Giusippuzzu stancu lu mischinu,
Ci lu jiu a pigghiari a manu a manu;
Maruzza, attaccacillu ccu lu filu
'Nfacemu ca ci vola di li manu (1).

Mineo, T. C.

3340.

S. Franciscu di Paula c'immita
Di l'amuri di Diu n'aprì la strata,
È la regula so tutta cumpita,
Certu ni porta a la gloria biata;
Fici a lu munnu 'na pirfetta vita
Ca megghiu di la so non ci n'ha stata:
Mai a stu munnu s'appi a cammarari
Manciannu erva e cusuzzi di mari.
'Njornu lu Papa lu vosi 'mmitari,
Lu santu l'accittau ccu veru amuri,
Multi cibi cci fici apparicchiari
Tutti di carni di bonu sapuri.
Lu santuzzu sapennu lu trattari,
Fici l'orazioni a lu Signuri,
La carni pisci fici addivintari,
Ppi ossa rreschi ci fici attruvari.
Lu criatu la menza jiu a livari;
Vistu ddu gran miraculu putenti,
Di capu a pedi si misi a trimari,
Cursi a dillu a lu Papa prestamenti;
Lu Papa a li so' pedi si jttau;
Binidittu sia Cristu onnipotenti,
Vasamuci la tonica, sclamau;
Lu Santu Patri dicennuci addiu,
L'isau di terra e lu binidiciu.

Mazzara, Al.

(1) In Partinico:
435. San Giusippuzzu si susiu matinu
Pri fari un sirvizzeddu ammanu ammanu;
La serra si pigghiau, l'ascia e lu filu,
Ed a lu Bammineddu pri la manu.
Si nn'hannu jutu assemi ad un jardinu,
E s'ha misu a sirrari un longu travu.
Passau 'ntra mentri un aceddu divinu,
Lu Bammineddu lu vulia 'mmanu;
E San Giuseppi, stancu, lu mischinu,
Pigghiau l'aceddu e cci lu misi 'mmanu.

Vosi fatta la naca all'arvuliddu
Pri sentiri lu cantu di l'aceddu:
Lu cani fa *bau-bau*, l'aceddu *ciu*,
Oh chi beddu dormiri chi fa Diu!
O lu me' caru Bamminu Gesù,
Ca di lu chiantu accurdari 'un si pò!
—Va', Virginedda, va' accordalu tu,
Facci la naca 'nta lu cori tò.

V. 3382. Questi tre canti sono l'uno rimpasto dell'altro e del 3332, e servono per ninne e per canti sacri come i consimili.

LA CREAZIONE

frammento

I.

3341. Datimi lumi, Patri Onnipotenti,
Vurria sapiri lu munnu fistanti
Com'è ca fu criatu di lu nenti,
Ccu celu e terra e l'ancili e li santi,
L'arma ca spinna e nun sta mai cuntenti,
Lu munnu chi si muta traballanti;
Comu passanu l'uri e li mumenti,
Passanu celu e terra viannanti.

3342. Domini (1) fici e nun è statu fattu,
Ccu 'na palora fabbricau lu tuttu;
Lu celu ca di l'animi è riscattu,
Sutta l'infernu ppi nostru ributtu; (2)
Lu purgatoriu nè bassu nè artu,
La terra nè luntanu e mancu 'ncuttu, (3)
Lu suli chi ci ha stari ppri cuntrattu,
La luna ccu li stiddi, e chistu è tuttu!

3343. Parti di 'ncelu 'na palora forti,
Ca fa trimari l'universi parti:
Palora amara ca si chiama Morti,
Ca veni a pigghia ppi fina li scarti, (4)
Cchiù ceca e smannatizza di la sorti,
Nun c'è sintenza, nun prisenta carti;
È 'ncelu la sintenza e li cunorti,
E fu Diu stissu ca cci desi l'arti.

Mineo, C.

IL FIGLIO PRODIGO

frammento

II.

3344. *F.* Oh, caru patri, mi nni vogghiu jiri,
Vogghiu gudiri—la mè libertà.
P. Dici tu, figghiu ca mi vôi lassari,
Mi fai penari—lu peju è lu tò,
Dunca t'è figghiu, t'è li dinari
Vattinni a scialari—lu peju è lu tò.

3345. *F.* Ora accattamu picciuni e gaddini,
Pinnamu li primi—dinari cci n'è.
Iddu l'amaru lu vittiru sulu,
Lu lassanu sulu—'ntra chidda cità;
Iddu l'amaru si metti a pinsari
Chistu è l'errurí—ch'è fattu a mè pà.

3346. *F.* Oh, sù patruni, addugati (5) un (garzuni,
Ci dati un vastuni (6) e un pizzuddu di pa'.
R.—Tu vo' viniri li porci a guardari,
Agghiandra a manciari—ccu l'atri animà.
F. Di la mè casa n'avissi 'n'agnuni,
Comu un garzuni—mi miritirò.

3347. Sona la virmaria,
Figghiu prodicu pri la via,
Sona 'n'ura di notti,
Figghiu prodicu arreri li porti,
P. Torna figghiu pintutu, torna a lu patri tò,
T'abbrazza e ti pirduna non mi lassari (cchiù.

Castelbuono.

ALTRA.

III.

3348.—Signuri Patri—io mi nni vogghi'jiri
Vogghiu guriri—la mè libirtà.—
—O figghiu adunca—te' li rinari
'Ttenni a scialari—pi tò libirtà.
Pensa ogni passu—a l'affrittu 'i tò patri,
Pensa a tò matri—e a li frati tò.—
Scinni la scala—cu granni primura,
L'amici allura—si trovanu ddà.
—Amici mei,—alleghiramenti!
Manu ê strumenti—'i rinari su' ccà,
Prestu accattamu—vinu e pastizzi!—
Vennu li sbrizzi:—rinari 'un cc'è cchiù.
Li beddi amici—si l'hannu purtatu,
L'hannu spurpatu—'nta chidda cità.
Quannu l'amici—lu vittiru nuru,
Lu lassaru sulu—'nta chidda cità.
—Amici mei,—pirchì mi lassati?
M'abbannunati—pirchì 'un haju cchiù!
Lu lucanneri—p'essiri aggiustatu
Già l'ha spugghiatu—cu crurilità;
E di la scala—poi lu sdirrupa,
Pigghia la scupa,—l'ammutta di ddà.
—Signuri patruni,—vuliti un garzuni,
Cci rati 'na gnuni;—adduari si vo';
Un tozzu di pani—un giru di casa,
Ca iddu 'un s'arrasa—cuntenti si stà,
—Guardari hai li porci—agghianni ha' (a manciari
Si mia siddu stari—figghiuzzu vo' tu.—
Supra 'na petra—si misi a pinsari,
A larimari—un figghiu di Re;
E lu ricia—cu chiantu ruttu:
—A ch'è riduttu—un figghiu di Re!
Haju un patruzzu—ch'è tantu binignu,
Ca 'un sugnu dignu,—'un lu meritu cchiù!
Siddu cci vaju,—mi vastunia,
E mi castia;—'un cci vaju cchiù!—
Pi ghiri a biriri—so patri divinu,
Si misi 'n caminu—cu gran piatà.
Lu patri era misu—a lu bellu barcuni
Misu appujuni.—Me' figghiu unn'è?
So patri misu—ccu 'u so ucchialinu:
Figghiu mischinu,—'un cci spunti cchiù!
Sa s'è mè figghiu—chissu ca veni!...,
Chissu ca veni—'un si canusci cchiù!
Quannu lu vitti—allura spuntari

(1) *Domini*, Iddio.
(2) *Ributtu*, gastigo.
(3) *'Ncuttu*, di presso.
(4) *Scarti*, rifiuti.
(5) *Addugati*, v. da *addugari*, allogare.
(6) *Pa'*, pane.

Si misi a grirari—di cca e di dda:
—Amici mei,—me' sirvienti
Alleramenti:—mè figghiu è cca!
Prestu jttamu—ssi 'mbrogghi fitenti,
Su' puzzulenti—pi un figghiu di re;
Facemu un bagnu—priziusu e finu,
Ch'è sangu divinu,—ch'è figghiu di re!
Palermo.

IL RICCO EPULONE

IV.

3349. Aveva un frati lu riccu Ebuluni
Poviru e nudu, Lazziru chiamatu,
Di pani non ci dava un muzzicuni,
Addumannannu cci niscia lu sciatu,
Ppi la fami cadia facci abbuccuni,
Nè pietà ni sintia lu sciliratu;
Ma Diu, ca di lu munnu hedi patruni,
Sintiti chi castiju ci havi datu.

3350. Lazziru gammi e pettu avia 'nchiagati,
Bramava (1) ccu 'na vuci strazianti
A un vastuneddu li vrazza appujati,
Non avia casa e durmia canti canti;
Campava addimannannu strati strati
La limosina a tutti li passanti;
Li genti ca n'avianu pietati
Li manu 'un ci lassavanu vacanti.

3351. 'Na notti di lu friddu arripuddutu,
Mentri durmeva, un ancilu celesti
Davanti in visioni ci ha vinutu
Ca paria un suli e avia d'oru li vesti.
Lu sbigghia, e poi ci dici risulutu:
—Dumani appena agghiorna surgi presti,
Va ni tò frati, dumannaci ajutu,
Ppi vuliri di Diu, buntà celesti.

3352. Spiriu l'ancilu santu, e un bell'aduri
Lassannu ca s'intisi ppi cchiù migghia,
Lazziru alluciatizzu a lu splennuri
Apri l'occhi stunatu e s'arrisbigghia;
E prontu, pri ubbidiri a lu Signuri,
Appena è ghiornu la strata si pigghia;
Ppi la fami, li stenti e li duluri,
Ietta un passu, traballa e s'arripigghia.

3353. Comu potti arrivau nni ddu Signuri
Di lu riccu Ebuluni a lu palazzu,
Palazzu ca non c'era lu maggiuri
'Ntra la citati ppi grannizza e sfrazzu:
Ahi, dda intra nasciu ccu pompa e anuri,
Crisciu 'ntra l'oru di lu so palazzu,
Ed ora di lu friddu a lu riguri
Non havi casa, cuvirtura e jazzu.

3354. A chidda vista cci scatta lu cori,
Tri voti si firmau ppi riturnari;
Di l'ancilu ubbidennu a li palori
S'accosta 'nfini ppi tuppuliari.
Ebuluni l'avia vistu di fori,
E canusciutu a lu so caminari;
Ma pirchì avia di marmura lu cori
Lu purticatu fici ben firmari.

3355. Tuppi, tuppi—batteva e ribattia:
—Ppi caritati un pizzuddu di pani!—
Ma nuddu di dda dintra arrispunnia,
Sì, nuddu di chidd'animi pagani.
All'urtimu Ebuluni si nichia
E cumanna:—assiatici li cani—
Ed un paggiu crudili cci li assia, (2)
Ma li pedi cci alliccanu li cani.

3356. Tri voti tuppi tuppi arriplicau,
Comu l'ancilu ad iddu cci havi dittu;
Moru di fami, tri voti gridau,
Ccu vuci assiimpicata chidd'afflittu:
E tri voti li cani cci assiau
Chiamannulu birbanti e malidittu;
Tri voti ogni canuzzu lu liccau,
Siccomu fussi di Diu biniditttu.

3357. Chi cosa aveva a fari a ddu custrittu.
Riturnau menzu vivu e menzu mortu,
E morsi nudu, crudu, dirilittu,
Ed appi 'ncelu lu dignu cunortu.
Allura Satanassu cursi drittu,
—Sintiti, dissi, chi nova vi portu,
A Ebuluni dicia lu 'mmaliditttu,
Vi portu nova ca Lazzaru è mortu.

3358. A sta nova Ebuluni si l'abbrazza,
E grida quasi pazzu d'allirizza:
—O baggiu, baggiu pigghiami dda tazza,
Pri quantu mi la vivu ccu grannizza:
Scì, chi è duci, bon prutu mi fazza,
Mancu si fussi latti di nurrizza!
Un banchettu dumani mi si fazza.
Vogghiu scialari ppi la cuntintizza.

3359. E lu 'ndumani ccu amici e parenti
Si stesi in festa facennu bazina, (3)
Buttigghi, balli, canzuni, strummenti
Finchì spiriu lu suli a la marina;
Ma 'nmenzu di li so' divirtimenti,
O visioni o vuluntà divina,
Si vitti avanti Lazziru prisenti,
Lu guardau 'ntrignu e cci dissi: camina.

3360. A chidda vista tutti l'invitati
Sdirrupannusi 'mmenzu seggi e tauli,
Fujeru scali scali e strati strati
Siccomu assicutati di diauli.
Ma Epuluni 'nfacci di so frati
Dilliriannu cadiu, nè sunu fauli,
'Ntartagnannu ccu l'occhi 'nvitriati (4)
Pigghiatu si cridia di li diauli.

3361. Li paggi lu purtaru 'ntra lu lettu,
'Ntra lu dilliriu a so frati parrava,
Non sintia a nuddu, non avia risettu,
E la frevi criscia ca l'abbruciava.

(1) Bramava, v. 1447.
(2) V. 1313. 1866, è l'istesso di *assajari*.
(3) *Fari bazzina*, fare festa.

(4) *Occhi 'nvitriati*, quasi di vetro, come chi agonizzi.

Vinni la Morti ccu lu cataletta,
Era cuntenti e a nomu lu chiamava:
—Ebuluni, jemuninni ca 'un aspettu—
Cci dissi, e a casa cauda lu jttava.
3362. Appena morsi lu riccu Ebuluni
Drittu drittu a lu 'nfernu sinni jiu;
Li setti porti ccu setti draguni
Di ferru e brunzu l'errimu (1) battiu.
Tuppi tuppi—Cui è? dicia Plutuni;
Sugnu Ebuluni, chiddu arrispunniu,
Chiddu ca mai a lu munnu fici beni,
E dispiratu all'urtimu muriu.
3363. Passau sei porti e sei sciumi di focu,
Poi l'ultima Plutuni spalancau,
Ed appena arrivatu 'ntra ddu locu
'Ntra la pici vugghienti lu jttau.
—Va scutta, sciliratu, quarchi pocu
Quantu ppi tia lu poviru pruvau.—
Iddu isa l'occhi, e vidi in autu locu
Lazzaru, pirchì Diu lu 'ncurunau.
3364. Supra lu suli, 'mmenzu di li celi,
Ccu Diu ca tantu n'ama, e avemu offisu,
'Menzu d'Abramu, Giacobbi ed Abeli
Lazziru si nni stava in Paradisu.
Iddu 'ntra sciuri e funtani di meli
Ccu lu cori fistanti e allegru visu,
Ed Ebuluni, curazzu di feli,
Eternamenti 'ntra li vampi stisu.
3365. Ardeva tuttu, e non mureva mai,
Vidia so frati tra l'acqui currenti:
—O Lazzaru, ca tutti cosi sai,
Haju la lingua sicca 'ntra li denti:
Frati, tanticchia d'acqua mi la dài
Quantu mi abbagnu li propria denti?
—A Lazzaru rigordi dari nenti?
Va t'abbivira 'ntra li sciammi ardenti.

Aci.

Il Ricco Epulone

MISTERO

V.

PERSONAGGI

LU RICCU EPULUNI.
LAZZARU.
ABRAMU.
CAINU.
LUCIBEDDU, *capudiavulu.*
CARONTI, *diavulu.*
CERBIRU, *diavulu.*
COCU.

Paggi, Servi, Cunvitati, Animi dannati e Diavuli.

(1) V. 1571.
(2) Ripulire.

PROLOGO

3366. Iu su' vinutu a fari rivirenzia
A li me' inespugnabili Patruni,
Chi s'hannu dignatu pri sua climenzia
Sintiri sta tragedia in canzuni.
Non truviriti dotta sapienzia,
Nè alti cuncetti di Re Salamuni:
Ma di Lazzaru prima la pacenzia,
E quantu avvinni a lu Riccu Epuluni.

PARTE PRIMA

SCENA UNICA

(Il ricco Epulone con convitati, servo, indi il cuoco e paggi.)

3367. *Ep.* O di li mei Signuri chi si pensa?
E chi 'un vi pari ura di manciari?
Già l'ura è tarda, si consa la mensa,
Lu buttigghieri è misu ad annivari:
Lu cridinzeri consa la cridenza,
Li pratti sunnu misi a limpiari (2)
Talchì ogni cosa sunu misi a lenza,
Lu cocu pocu cosa pò tardari.
Chiama lu cocu, cca fallu affacciari,
Prestu ca su passati li se' uri.
3368. *Ser.* Ora, Signuri, lu vaju a chiamari.
Coc. Cui batti?
Ser. (*di dentro*) Ti voli lu Signuri.
Coc. Eccumi prontu, chi cosa haju a fari?
Ep. Oh! ben vinutu; t'hai fattu onuri.
Io vogghiu sta matina di manciari
Diversi gusti, pititti e sapuri.
3369. *Coc.* Dicitimi chi aviti di pitittu.
Ep. Iu vogghiu un pisci fattu a lu tianu,
Un antipastu, ed un beddu suffrittu,
La sausa ccu lu so gaddu facianu.
Gustu li sfinci e cascavaddu frittu,
Pri mantiniri lu stomacu sanu.
Coc. Farò, Signuri, quant'aviti dittu,
Ora li vaju a fazzu a manu a manu.

(*entra Lazzaro*)

3370. *Laz.* Iu su Lazzaru poviru e pizzenti,
Chi si manciu (3) oi, nun manciu dumani:
Sugnu vinutu pri toi finimenti (4)
Di li muddichi chi casca a lu pani.
Ep. Vattinni, chi nun vogghiu dari nenti,
Pag. Signuri.
Ep. Via, sciusciati li cani.
Laz. No, no ca mi nni vaiu lu scuntenti,
E vui mangiati pirnici e faciani.

(*parte*)

(3) *Oi*, oggi.
(4) *Finimenti*, rilievi della tavola.

3371. *Ep.* Stu Lazzaru mi duna gran fastidiu,
Tuttu lu jornu mi duna stramediu; (1)
Dici ca voli non so chi risidiu
Di la me' mensa, e cchiù mi duna tediu,
Mi raccunta li favuli d'Ovidiu;
Si vo'. campari, vinnisi lu predin:
Ca iu nun li darogghiu mai sussidiu,
E chistu sarà l'ultimu rimediu.
3372. Di cuntinu mi veni a nichiari,
Veni a lamenta cchiù, si mi nichiu:
Pari apposta ppi farimi turbari,
Siddu ccu l'occhi lu canusciu e viju.
Ogni jornu si veni a rancurari,
Cchiù si rancura cchiù mancu lu criju;
Li gammi di li cani fa liccari
Chini di marciu, vermi e di schifiju.
Lu manciari e lu viviri m'aggusta,
È chista la mè gloria e la mè festa:
3373. Lu fari beni troppu mi disgusta,
Massima quannu Lazzaru molesta:
Ed iddu veni lu jornu e m'assusta
Innanzi l'ura di vesperu e sesta:
Iu nun ci dugnu muddica, nè crusta:
Comu vi pari? Nun la fazzu lesta?

(*entra un Paggio*)

3374. *Pag.* Iu bona nova, Signuri, vi portu.
Ep. Chi nova è chista ca mi porti, Paggiu?
Pag. Vi portu nova chi Lazzaru è mortu,
Ep. Muriù ddu nichijusu pirsunaggiu?
Pag. Iu l'haju vistu chi, scuntenti, è mortu,
Ittatu 'nterra senza curtinaggiu.
Ep. Pri avirimi datu stu gustu e cunfortu
Ti vogghiu dari un bonu viviraggiu.
3375. *Pag.* Signuri.
Ep. Pigghiati stu prattu;
Chi ti sia tuttu bonu e binidittu
Pri lu granni favuri ca m'hai fattu,
Ca di Lazzaru mortu tu m'hai dittu:
Già tu l'hai vistu chi sia mortu 'n trattu?
Pag. Iu l'haju vistu scuntenti ed afflittu.

(*poi mangia*)

Signuri, troppu restu sodisfattu;
Fa viniri a li morti lu pitittu.
3376. *Ep.* Paggiu, giacchì m'hai fattu cunsa-
(pivuli,
Cchiù nni avirai risugghi di li tavuli;
Ccu Lazzaru 'un saria caritativuli,
Ca saria beni fattu a li diavuli.
Iu nun lu fici mai mai meritivuli,
Chi cridiri nun vosi a li so' fauli;
Ed ora morsi: Diu ci dia li vivuli;
Lassalu jiri ccu centu diavuli. (ti,
3377. Dunami quantu fazzu un sciacquaden-
Quantu m'annettu stu malu saputi.
Nun sacciu chi cosa haiu internamenti..
Mi sentu quasi persu lu caluri....
Si jocami lu cori nun si senti... (2)
Pag. Nun dubitati, chi aviti, Signuri?
Con. No, no, Signuri, nun aviti nenti!..
3378. *Ep.* Ahimè! su mortu... dunatimi
(ajutu!..
Ajutu!.. ajutu! chi sugnu murtali!..
Su' mortu cunsumatu e su' spiddutu! ..
Di mia nun nni faciti capitali!... (*muor.*
Pag. Chi c'è, Signuri miu? chi aviti avutu?
Pigghiamu archemis, petri, Spiziali!..
Con. Ma chi ci servi? è mortu ed è spiddutu.
Cci mancaru li spiriti vitali! (Iou!
3379. *Pag.* Ora è già mortu lu Riccu Epu-
Comu faremu nui, comu diremu?
Si nni sapissi almenu la caggiuni!
Ppi certu tutti a la pena saremu!
Nui nun curpamu, ed iddi hannu ragiuni:
Nun sacciu comu nui l'addubbiremu. (3)
Tantu chi tutti jiremu in priciuni,
Saremu 'mpisi, o jiremu a lu remu.

CHIUSA

Il Poeta

3380. Oimè, muristi di 'na mala morti!
Di morti ripintina a l'improvisa!
Oh si sapissi quantu mi sa forti,
E di la morti tò mi doli e pisa!
O nui chi semu vivi stamu accorti,
Chi morti quannu veni nun nn'avvisa!
Di li ricchizzi to' chi ti nni porti?
A mala pena 'na vecchia cammisa!

Fine della prima parte.

PARTE SECONDA

SCENA PRIMA

(*Il ricco Epulone che viene strascinato all' inferno da Caronte: poi Abramo nel-l' aria).*

(sazia.
3381. *Ep.* Dimmi, furtuna, quannu sarai
Chi cchiù 'un mi duni un'ura di letizia?
Chi t'haju fattu, chi ti su' in disgrazia?
Comu m'ammustri tanta 'nnimicizia?
Vurria sapiri quannu sarò in grazia?
Chi nun mi vidi chi staju in mestizia?
Tutti saremu pigghiati ccu audacia,
Tutti dati in putiri a la giustizia?
3382. *Car.* Iu su Caronti, cani dispiratu,
Mandatu di chidd'autu Diu supernu:
Vôli lu Riccu Epuluni purtatu
A li tartarii ccippi di l'Infernu;
Adà, (4) camina, veni carzaratu:
Chi ppi nun dari pani a li pizzenti

(1) *Stramediu*, incomodo, disturbo.
(2) Se mi batte il cuore non si sente.
(3) *Addubbiremu*, da *addubbari*, rimediare, accomodare.
(4) *Adà*, sbrigati, fa via.

Sarai perpetuamenti flagellatu,
E cchiù nun niscirai eternamenti.

(Abramo comparisce nell'aria)

3388. *Ep.* Ferma, Caronti, aspetta ca ora
Ferma, chi viju 'na gran visioni. (jiamu:
Chi mi rispunni tu si'dd'iu lu chiamu,
Ed avirogghiu la mia 'ntinzioni?
O gluriusu Patriarca Abramu,
Cummuvititvi vui a cumpassioni;
Pacenzia ajiti (2) di stu amaru Addamu,
E circatici vui cumpassioni!
3389. *Abr.* Tu lu riccu Epuluni?

(dall'alto)

Ep. Sì, dannatu:
Nun pozzu aviri peju di quant'haju!
Su' vivu vivu a lu 'nfernu purtatu,
E già lu vidi chi ora ci vaju.
Non sugnu juntu e sugnu turmintatu,
Ogni mumentu milli morti haju:
Forra megghiu pri mia nun fussi natu,
Chi comu cani di cuntinu abbaju.
3390. *Abr.* A lu tò mali tu stissu hai cur-
Hai (1) pacenza; tali sia di tia, (patu,
Chi sempri avisti lu cori induratu,
Nun cridisti Abbacucu e Geremia.
Ti fu di sti profeti predicatu
Fari limosina ppi la gran Missia;
Tu nun nni dasti, dunca si' dannatu;
Si tu nni davi, eri cca cou mia.
3391. *Ep.* Abramu, m'hai cunvintu di ragiu-
Nun haju nudda leggitima scusa: (ni,
Essendu vivu campai avaruni,
Fici la vita mia lussuriusa.
Ora mi viju purtatu 'n priciuni,
Starogghiu eternu cou la porta chiusa;
Nun nni detti pri Diu ch'era patruni,
E chista chidda cosa chi m'accusa!
3392. Abramu fammi apertu di sta cosa,
Dichiarammilla, fammi stu favuri;
Lu corpu mori, murennu riposa;
E l'arma godi, o patisci 'n duluri?
Ma lu mè corpu a l'infernu va, e posa,
E chi nun pati poi, finennu l'uri?
Abr. Tu stissu persuaditi ssa cosa.
Ep. Ah! iu fui cchiù di l'autri peccaturi!
3393. O gluriusu patriarca Abramu.
Senti, ti raccumannu li me' frati,
Ca nun vegnanu cca ppi fari sbramu
Cou mia dintra l'infernu cunnannati.
Abr. Iu li to' frati tutti quanti l'amu,
S'iddi farannu beni e caritati;
In Paradisu li cunvitu e chiamu,
Unn'abita la Santa Trinitati.
3394. *Ep.* Abramu, tu chi tutti così fai,
Haju la lingua sicca 'ntra li denti;
Ccu Lazzaru mandari mi purrai
Una gucciula d'acqua sulamenti!
Abr. Dimmi, a Lazzaru cci nni dasti mai?
Ep. Nun mi ricordu mai darici nenti.
Abr. E si 'un ci davi, chi ragiuni hai?
Tira, va, vivi 'ntra lu focu ardenti.

(Abramo sparisce)

3395. *Car.* Chi si pensa? camina a lu ma-
Ep. Oimè, mischinu mia, chi malu fici? (ceddu.
Car. Già 'ntisi chi di Cristu si' ribeddu,
Ti divintaru l'angili nnimici.
Ti purtirogghiu avanti Lucibeddu,
Farogghiu tuttu chiddu ca mi dici;
Ti sarà apparicchiatu un gran frageddu
D'affanni, focu, guai, turmenti e pici.

(Giungono alla porta dell'inferno: Caronte batte, e Cerbero, altro diavolo, risponde di dentro).

3396. *Car.* Apri, Cerbaru cani.
Cer. Olà cui veni?
Car. Apri, chi portu lu riccu Epuluni.
Cer. Chi veni a fari iddu 'ntra sti peni?
Ep. Vegnu ppi fari cumpagnia a Plutuni.
Cer. Ch'hai fattu 'n vita to'?
Ep. Mai fici beni.
Fui crudili, superbu ed avaruni.
Cer. Addunca trasi cca, ca ti cunveni
Di stari eternamenti ccu Plutuni.

(apre la porta)

SCENA SECONDA

(L'inferno con fuoco, anime tormentate e diavoli. In fondo Lucifero seduto in soglio).

3397. *Car.* Eccu ca trasi lu riccu Epuluni,
Chi vinissi all'infernu cci cunveni.
Eccu ca portu lu riccu Manciuni,
Chiddu chi mai a lu munnu fici beni,
Chiddu chi rifiutau lu puviruni
Lazzaru, ch'era tantu omu dabbeni:
Sarà rimuniratu ppi raggiuni
'Ntra affanni, focu, guai, turmenti e peni.
3398. Passa, camina avanti di Luciferu,
'Nchinati a terra e facci rivirenzia;
Si no la testa ti fracassu e sbifaru (1),
Omu superbu, di mala cuscenzia!
Chistu si chiama Epuluni pestiferu,
Ccu l'Altissimu è statu 'ncumpitenzia,
Ch'è un Diu tantu benignu e salutiferu
E onnipotenti supra ogni putenza.
3399. *Luci.* Riccu Epuluni, si finiu la liti,

(2) Abbiate.
(1) Abbi.

(1) *Sbifarari*, pestare, distrudere.

Ti fu data cuntraria la sintenzia;
Haju lettu li polisi e partiti,
Pirchì fusti omu di mala cuscenzia,
Eternamenti a lu 'nfernu stariti,
Dicisu da la summa onnipotenzia;
Ministri, vui chi 'mputiri l'aviti,
Non ci usiriti nissuna climenzia.

3400. *Car.* Ora ca si' dannatu nun ti moviri;
Pri servu miserannu ti po' scriviri:
Comu nun dasti limosina a poviri
Quannu attinnivi a mangiari ed a biviri,
E 'un ti vulisti a pietati cummoviri,
Ti vogghiu a milli ruini discriviri :
Li colpi supra di tia hannu a chioviri,
Ti sfardirò li carni a livri a liviri (1).
(comincia a tormentarlo)

3401. *Ep.* Ppi carità, diavulu, chi fai?
Car. Chi fazzu? dirlu a tia 'n' sugnu obligatu.
Ep. Ma pirchì farmi patiri sti guai?
Car. È ppi l'orrendu to malu piccatu.
Ep. Chistu turmentu ha da durari assai?
Car. Sarai eternamenti flagellatu.
Ep. E chistu eternu 'un finirà chiù mai?
Car. L'eternu nun ha tempu tirminatu.

3402. *Ep.* Dunca ha durari eternu chistu tri-(vulu?
Diavulu, quannu tu ti sazierai?
Nun c'è nuddu chi dici: cumpatimulu,
Nun ci lassamu patiri sti guai!
Ma tutti pari dicinu: aucidimulu,
Pirchì iddu è dignu di patiri assai!
Sugnu comu 'na mula di cintimulu (2),
Camina sempri, e nun arriva mai!
Dimmi chi t'haju fattu cani perru (3)?

3403. *Car.* 'Nun parrari Epuluni, zittu zag-(ghia (4)!
Tu sai ca quannu a lu spissu t'afferru,
Ti fazzu carta pista e busanagghia (5)?
Iu su' la calamita e tu lu ferru;
Iu su' l'ambra chi tiru, e tu la pagghia;
Iu buffa, tu baddottula ca afferru;
Iu sugnu la lucerna e tu farfagghia (6).

3404. *Ep.* Sugnu dannatu, oh chi cunfusioni!
E circundatu di focu, di vampa:
Nun speru aviri cchiù rimissioni,
Ccu stu duluri 'n eternu si campa;
La cchiù gran pena mia è la visioni
Di nun vidiri cchiù l'eterna lampa:
E st'arma senti n'autra affrizioni,
Chi ogni mumentu mori e sempri campa!

3405. Ahime! mischinu mia sugnu dannatu!
Ogni palora veni a diri guai.
Chistu duluri cchiù acerbu e spiatatu
Diu l'attaccau ccu mia chi non l'amai:
Nun canuscivi morti, nè piccatu;
Ma tu, anima mia, chi raggiuni hai?
Hâi pacenza si ti ha cunnannatu;
Megghiu si nun avissi natu mai!

3406. Quattru su' li cchiù grandi passioni
Chi patu 'ntra sta niura caverna:
La prima chi nun ci è rimissioni;
La secunda ca è la morti eterna;
La terza è la brutta visioni,
Chi nuddu si l'immagina e discerna:
Tutti su' nenti 'ncumparazioni....
Ma nun vidiri a Diu è pena eterna:

3407. Vurria sapiri, Cainu, chi dici?
Forsi mi dassi 'na bona palora.
Cainu, tu chi fai?
Cai. 'Ntra sti nnimici
Iu staju, e ognunu m'ammazza e m'accora.
Pri ammazzari ad Abeli chistu fici,
E di Lamec fui ammazzatu ancora.
Su statu già migghiara d'anni in pici,
E sugnu comu avissi vinutu ora.

3407. E tu dimmi cui si' ca ti lamenti,
E fai ssu granni strepitu e rancuru?
Ep. Sugnu lu riccu Epuluni scuntenti
Moru di siti 'ntra l'infernu oscuru.
Cai. Tu ci vinisti ora e nun sai nenti,
Spiani a mia ca ha assai chi cci dimuru.
Hâi pacenza si ti ha cunnannatu;
Cca sunnu tutti li cosi prisenti,
Nun c'è speranza di tempu futuru.

CONCHIUSIONI

3408. Me' patruni e Signuri, aviti vistu
Di l'Epuluni e Lazzaru la storia:
Pr'essiri statu un'omu avaru e tristu
Diu nun ci vosi dunari la gloria.
Faciti beni pri amuri di Cristu,
Lu fari beni vi sia alla memoria:
Vi gaudiriti chiddu munnu e chistu
Passannu di sta vita transitoria.
Mineo, C.

AVE MARIA

VI.

3409. O prutittura Virgini Maria,
Rrigina di lu celu terra e mari,
Datimi lumi a chista menti mia,
Ccu lu mè senzu la pozzu sgarrari:
Sintiti tutti, o boni ascutaturi,
Sintiriti di mia sti versi cari;
Ora vi cantu comu piccaturi,
L'Avi Maria vi vogghiu apprisintari.

3410. Un angilu chi Diu vosi mandari
Ccu gran festa, triunfu ed armunia,
In casa di Maria vinni a pusari
Ca lu stissu paradisu cci paria;
Iddu dissi a Maria: non ti trubbari,

(1) *Liviri*, libre.
(2) *Cintimulu*, molino mosso dall'uomo o dagli animali.
(3) V. agno.
*(4) *Zagghia* non l'intendo.
*(5) *Busanagghia*, voc. marinaresca, bozzimaglia.
(6) Farfalla.

S'ha 'ncarnari Gesù 'nsemi ccu tia,
E lu salutu cci misi a 'ntunari,
E a diri cuminciau: *Salvi Maria.*

3411. L'omu a la terra è attaccatu a li vizii,
N'apportanu miserii e disgrazii,
E prusicuzioni di giustizii,
Chi di stu munnu mai ni semu sazii;
Siamu di la cresia nuvizii,
A Diu cantamu cu glorii e ringrazii,
Inchemuni lu corpu di cilizii,
E lodamu a Maria *china di grazii.*

3412. È stu munnu ppi nui valla di guai,
E Gesù Cristu chi nn'avverti a nui,
O piccaturi, non piccari sai,
Si vai a lu 'nfernu nun ni nesci cchiui:
Asservami la liggi, ca la sai,
E lassa lu piccatu, ch'è lu cchiui;
Ed a la morti ti lu truvirai,
A lu Signuri 'nsemula ccu vui.

3413. Stu Diu ppi nui patiu duluri granni;
Lu populu a la cruci lu pritinni;
Ju cci pensu e m'arrizzanu li carni,
Chi dda pisanti cruci 'ncoddu tinni;
Ddocu cianciu l'amaru S. Giuvanni,
Assemi ccu Gesù dda si trattinni.
La Madonna patiu turmenti e affanni,
Matri di li piccaturi accussì vinni.

3414. Di Nazzarettu essendusi partutu
Giuseppi ccu Maria sti spusi cari,
E a luntanu paisi essennu jiutu
Ppi a santa Lisabetta visitari,
Quannu a la casa poi s'hannu junciutu,
La Santa cuminciau a prufitizzari,
Binidittu lu fruttu, ha rispunnutu
Di ssu ventri, e Gesù s'havi a chiamari.

3415. Addamu fu lu primu chi piccau,
E ppi briogna (1) e russuri sinn'jiu,
E Diu 'ntra chiddu locu lu chiamau:
—Tu trasgredisti lu cumannu miu.
—Signuri, Eva fu ca m'ingannau.
—Eva chi fusti tu?—Lu serpi rriu.
E poi lu Salvaturi ci mannau,
Ppi menzu di Maria Matri di Diu.

3416. Chistu Diu, ppi lu nostru granni amu- (ri,
'Nntra l'utru di Maria s'appi a 'ncarnari;
Nasciu dintra 'na grutta a li fridduri
Ppi l'omu di lu 'nfernu liberari,
E patiu tanti turmenti e duluri,
E di l'omu si fici disprizzari;
Maria, preja ppi nu'autri piccaturi,
Di mala morti n'hati a liberari.

Maestro G. Giaconia di Palermo.

ALTRA

VII.

3417. Diu ti salvi, Maria
Lu Signuri è ccu tia;
Ed ora e sempri ha statu,
Chi Diu t'ha cunsirvatu
Tutta Pia.
Sempri trema di tia
Lu 'nfernu tuttu,
Binidittu lu fruttu,
Di lu tò bellu senu,
Ch'è Gesù Nazarenu
Patri miu.
Santa matri di Diu,
Preja a tò figghiu amatu,
Pichì lu miu piccatu
Pirdunassi.
La so grazia mi dassi
Insinu a la mè morti,
E poi 'na bella sorti
'M paradisu.

Aci.

IL NATALE

VIII.

3418. Rallegrativi, pasturi,
Ca già è natu lu Missia;
Bettelemmi a li fridduri,
Spostu 'nbrazza di Maria.
A sta nova santa e pia,
Li pasturi puvireddi,
Si parteru 'n cumpagnia,
Di l'affritti pagghiareddi.
Farauti (2) e ciarammeddi (3),
A la grutta ci purtaru,
E diversi canzuneddi
A Gesuzzu cci cantaru.
Seunu junti salutaru
Lu bamminu e la signura,
Di stu modu cci parraru:
Vi facemu la bonura.
Comu 'ntra sta manciatura
Lu videmu a li fridduri?
Rispunniu la gran Signura:
—Ccussì voli lu Signuri.

Palermo.

LA MADONNA AL BAMBINO

IX.

3419. E Maria matri d'amuri,
A Gesù di 'nterra spinci,
'Mmenzu a tutti ddi pasturi
Si l'abbrazza e si lu strinci.

(1) *Briogna*, vergogna.
(2) *Farauti*, flauti.
(3) *Ciarameddi* pl. di *ciaramedda*, cornamusa o cennamella, com'è in Dante, Boccaccio e Villani.

Figghiu, poviru ti finci,
Cci dicia cc'un cori offisu,
Ma non è comu si pinci,
Ca si' rre di paradisu.
Quantu è beddu ssu tò visu
Veru 'nfanti grazziusu,
T'addussasti stu gran pisu,
Caru patri, figghiu e spusu.
Novi misi stati 'nchiusu
'Ntra lu senu di la matri,
Ppi cumannu rigurusu.
Di lu tò divinu patri.
Tutti l'ancili e li squatri
Quali avivi a tò cumannu,
Ssi biddizzi to' liggiatri,
Ora cca stannu adurannu.
Quantu lacrimi farannu
Cchissi ucchiuzzi to' sireni!
L'omu curpa a tantu dannu
E tu, figghiu, pati peni.
Veni cca, miu summu beni,
Veni cca nni la matruzza,
Stari 'n terra non cummeni
Ssa tò tennira carnuzza.
Grapi ora la vuccuzza,
Caru figghiu miu dilettu,
Ca ti dugnu la minnuzza,
Veni agguccìati a stu pettu.
Comu patri e spusu elettu,
Ju vi aduru o Diu 'ncarnatu;
Comu nicu parguleltu,
Figghiu miu, t'haju abbrazzatu.
Di stu modu ha terminatu
La superna imperatrici,
La so santa manu ha alzatu
Li pasturi benedici:
Sinni jeru unitamenti,
Filicissimi e cuntenti.
S. la Sala.

Diffirenza 'un ci n'è nenti,
Tuttu a vui, Maria, assimigghia.
Chi stupenna maravigghia!
Chi nasiddu pirfilatu;
Chi lu cori mi risbigghia,
Ssu labruzzu 'ncuraddatu.
Quantu è finu lu tò ciatu,
Chi linguzza di brillanti,
Figghiu miu, dilettu, amatu,
Chi si' letu e triunfanti!
Chi aricchiuzzi fini e santi,
Chi su' duci ssi masciddi,
Ca mi parinu domanti,
Fatti apposta dui pumiddi.
N'haju vistu picciriddi,
No accussì simili beddu,
Ca alligrari fa li stiddi,
Chistu tò varvaruttеddu (1).
Ssa vuccuzza l'hai 'n'aneddu,
Ssu cudduzzu suprafinu,
Di lodariti non speddu,
Potentissimu e divinu.
Ssu tò pettu, o miu bamminu,
Ssi vrazzudda, e ssi to' manu,
Tennu letu di cuntinu
Lu miu cori, o miu Suvranu.
Cca vinisti di luntanu,
Ristau 'ncelu la tò sedi,
Ppi salvari l'omu umanu,
La rruina 'nterra cedi.
Ssi gammuzzi, ssi to' pedi,
Ssi to' ossa, nervi e vini,
Sunnu comu si richiedi,
Potentissimi e divini.
Tu li cori n'incatini
Filicissimu e biatu;
Ju cunchiudu e dugnu fini,
Arma e corpu 'mmaculatu!
S. la Sala.

SAN GIUSEPPE AL BAMBINO

X.

3420. S. Giuseppi chistu senti,
A Gesù si fa vicinu,
Umilissimu e prudenti
Pigghia 'nbrazza lu bambinu.
Cci dicia: m'abbassu e 'nchinu,
Ca ppi tia ni spinnu e moru,
Vasu, figghiu miu divinu,
Ssi capiddi fila d'oru.
Ssa tistuzza, miu tisoru,
È un pumiddu veramenti;
Ccu ssa frunti mi ristoru,
Pari un suli risblennenti.
Chissi ucchiuzzi risulenti,
Chi su' alleghiri ssi gigghia,

LA ZINGARELLA

XI.

3421. *Z.* Diu vi sarvi, surella mia,
Chi la grazia Diu ti dia;
Ti pirduna li piccati
D'infinita so bontati.
M. Su' vinuta di Nazzarettu
Senz'aviri nuddu rizzettu,
Stanca e lassa di la via,
Vui cui siti, surella mia?
Z. Su' 'na povira Zingarella,
Benchì sugnu puvirella
V'affirisciu la casa mia,
Binchì 'un è robba ppi tia;
Si 'un è comu miritati,
Mè Signura, pirdunati.

(1) *Varvaruttеddu*, dim. di *varvarottu*, mento.

(1) Questo canto è antichissimo, e monumento di lingua.

Siti stanchi li mischini
Puvirelli pillirini,
Siddu cca vuliti alluggiari,
Mè Signura, po' scavarcari.
E tu, vicchiareddu, sedi,
Ch'hai vinutu sempri a pedi;
Ha' purtatu sta bedda figghia
Di tricentu e tanti migghia.
Tegnu un'ascia cc'un marteddu,
E un chianozzu cc'un scarpeddu,
Tegnu sgurbii e virrini
Ppi vui santi pillirini.
Tegnu poi 'na staddicedda
Ca è bona ppi l'asinedda,
Pagghia e fenu cci ni jettu,
C'è ppi tutti lu rizzettu.
Si ti piaci, gran Signura,
Ti 'nduvinu la vintura:
Anna ditta fu tò matri,
E Giachinu fu tò patri,
Ti vattiaru, Signura mia,
E ti misiru Maria.
Crisciutedda ti purtaru,
A lu tempiu t'apprisintaru;
Dda mangiavi, dda 'mparavi,
Dda liggevi e travagghiavi.
Poi ti desiru beddu spusu,
Assinnatu e graziusu;
Ppi miraculu di Diu
Lu vastuni cci sciuriu.
Eri 'ncammira sirrata,
Ti purtaru la 'mmasciata:
In vidiriti salutata
'Nternamenti fusti turbata.
Si' l'ancella del Signuri,
É venutu lu Redenturi,
E del cielu alma rrigina,
Tu di grazii fusti china.
S. Giuseppi lu tò spusu
Stava tuttu pinsirusu;
In vidiriti ch'eri plena
Lu sò cori appi gran pena.
Poi di l'ancilu avvisatu
Ristau tuttu cunsulatu,
E a la tò bella prisenza
Cci purtau cchiù rivirenza.
A ddi tempi ti nni jisti
'N Bettelemmi ti nni fujisti,
E iu criju ca dda grutta
Era vagnata e pocu asciutta.
A mezzannotti parturisti,
Ssu tò figghiu lu facisti,
Ssu tò figghiu azzuccaratu
Ch'è di tutti addisiatu;
Quannu iddu vinni 'nterra
Misi paci e livau guerra.
Tutti l'ancili cantannu,
Li pasturi fistiggiannu,
E dicennu ppi la via:
Sarrà natu lu Misia.
Lu mintisti, Signura, poi
'Menzu l'asinu e lu voi,
Naca fu la mangiatura
Non fu veru, bedda Signura?
Mustramillu ppi tò amuri
Lu tò figghiu Redenturi;
Furtunatu cui lu vidi
E l'adura ccu gran fidi.
M. Dunamillu caru spusu,
Lu mè figghiu graziusu,
Quantu 'u dugnu a sta mischina
Zingarella ca 'nduvina.
E tè, figghia, lu Redenturi
Ch'è venutu ppi 'i peccaturi,
Pati iddu e patu iu,
E stu caru spusu miu.
Z. Chi su' beddi sti capiddi
Fila d'oru aneddi aneddi
L'occhi to' sunu du' stiddi
Non ci n'hedi accussì beddi.
Iddi su' lu miu ristoru
Menti campu e quannu moru,
Apri l'occhi e la vuccuzza
Fa cuntenti a la matruzza.
Ci nni sunu, ahimè, di chiddi,
Ch'adurinu cuncutrigghi,
Ci nni su' cchiu' matti matti,
Ch'adurinu cani e gatti;
E cci nn'è d'accostu e arrassu
Ch'adurinu a Satanassu:
Aduramu a stu bamminu
Omu ed essiri divinu.
Veru omu e veru Diu
Dugnu a tia lu cori miu;
Tu in eternu trinu ed unu
Dânni, dânni lu pirdunu;
E vui matri di climenza
Dispunitivi a pacenza.
Aci, Maria Viscuso.

LAMENTO DI MARIA VERGINE (1)

XII.

3422. Tutti vui cunsidirati,
Chi passati per la via,
Si mai pena arritrovati
Simili alla pena mia,
Piangiriti con pietati,
Condulenduvi di mia;
Lu miu figghiu vidiriti
Mortu in cruci, amara mia!
Tuttu chinu di feriti,
Cui di vui non chianciria?
Donni tutti, per la strata
Mi fariti cumpagnia,
Chi fui matri sconsolata
Persa sula alla strania:

(1) Questo canto è antichissimo, e monumento di lingua.

Figliu, comu vogliu fari,
Chi su' morta, amara mia!
Nullu ajutu ti pò darì,
La scuntenti (1) di Marìa.
Figliu, la tua bella testa,
Chi era tantu dilicata,
Non mi cessa (2) la timpesta
Mentri è di spini incoronata.
Figliu, lu tuo bellu risu,
Ch'era un tempu stralucenti,
Facia in terra un paradisu,
Hora è un mari di tormenti;
Undi sunnu li capilli,
Chi parenu fila d'oru,
Non ci sunnu più di quilli,
Tutti scippati ti foru:
E li ebrei foru quilli,
Chi guastaru lu tesoru.
E si miro li toi piedi,
Manu e latu lacerati,
Trapassati con tri chiova,
E con lancia da suldati,
E lu chiantu mi rinova,
Caminandu pri li strati;
Non haju amici, nè parenti,
Chi mi fannu cumpagnia,
Sula, afflitta, amaramenti
Chiangirò la pena mia.

Mineo, C.

IL VENERDÌ SANTO (3)

XIII.

3423. Cristiani, a lu venniri cianciti
Ca è ghiurnata di stari 'ndulurati:
A Gesu Cristu vui già lu viditi,
Ca scunta 'ncruci li nostri piccati.
E ppi l'amuri so si 'un lu faciti
Facitilu ppi amuri di so matri,
Ch'havi lu mantu di la caritati

3424.—Figghiu.—Matri.—Chi boi?—Vog-
(ghiu licenza.
—Licenza vôi?—Si, ca he ghiri all'ortu,
Ccu mia tri discipuli mi portu.
L'Eternu Patri m'ha mannatu a diri
Mi l'ubbidissa quarmenti cummeni,
Cc'è di bisognu a la cruci muriri
Ppi l'unicu so fruttu amatu beni.

3425. Venniri Santu matinu matinu
La Matri Santa si misi 'ncaminu.
Ppi la via cci scuntrau San Giuvannuzzu,
Cci dissi: Matri mia, unn'è ca jiti?—
—Figghiu, Giuvanni miu, lassimi jiri,
Circannu vaju lu mè Redenturi.
Ahimè, Giuanni si vidia viniri
Ccu li lacrimi all'occhi 'ndulurati

3426. E d'ogni passu 'nsuspiru jttava.
—Matri, matri binigna e chi v'hè diri?
Matri lu mè Maistru fu pigghiatu,
Volinu li judei fallu muriri,
Ccu la trubba lu portinu a Pilatu,
—La Matri santa cursi nni Pilatu,
E San Giuvanni cci l'accumpagnau

3427. Tuppi tuppi—Cui è? La tò Maria.
—Duci matruzza, non vi pozzu apriri,
Ljiatu sugnu ccu centu catini.
—Duci figghiuzzu miu, chi v'hè accattari?
Su' curtu di la chiazza e spizziali.
—Cara Matruzza, mia non vogghiu nenti,
Tutti sti chiova mi sunu trummenti—

3428. La Matri santa 'ntisa sta nuvella,
Scurari ha fattu lu celu e la terra.
Dimmi, Giuanni, cui si lu vinniu?
—Giuanni dissi:—Giuda lu tradiu,
Ca ccu la trubba a la 'ricchia parrau.
—Ah Giuda e comu l'armu t'abbastau,
Tradiri a cui gran beni ti vulia!

3429. Ora cianci Maria sinu a la fini
Ca lu tò figghiu è cunnannatu a morti.
'Ntesta ha 'na cruna di pungenti spini,
La cruci 'ncoddu e si nni va a la morti.
—Figghiu chi è sta cruci ca tu porti?
—Dicinu, Matri, ca su' marfatturi.
—Figghiu chi hai fattu tu dimmillu forti,
—Matri, haju amatu assai li piccaturi,
—Figghiu, avisti a muriri di sta morti.
—Matri, non vi pigghiati pena forti!
—Ca siddu moru iu, moru ppi amuri.
—Iu l'haju dittu ppi l'amuri vostru
—Dicemu tutti 'ncreddu e 'mpatrinostru.

Mangano.

SALVE REGINA

XIV.

3430. Diu vi salvi rrigina
Matri di lu rusariu,

(1) *Scuntenti*, priva d'ogni contento.

(2) V. Dante Inf. 17, 33. Par. 25. 133.

(3) Ho raccolto i canti di tutti i giorni della settimana santa, dall'Osanna al crucifige e al resurexit; ma pubblico solo quello del venerdì per rendere un servigio al mio amico Giuseppe Pitrè. Egli a pag. 352 del III vol. della sua *Biblioteca delle Tradizioni popolari* volendo confrontare il canto monferrino 110 del Ferraro con un canto consimile siciliano, dice che la Madonna in quello si rivolge a S. Giovanni, in questo alla Veronica per aver notizia del figlio. Così il confronto zoppica. Nel presente Maria incontra S. Giovanni e cammina a due piedi. Il dialogo con la Veronica è altrove.

Del pari il Pitrè, ivi pag. 280, mostrasi dolente di non conoscere il canto della *Zingarella*, che io avea messo nel dimenticatojo, e che ora ho pubblicato, perchè egli potesse completare i suoi studii. I miei canti inediti sono innumerevoli, come dirò nell'Addio a questi studii. Mi duole non poter qui inserire *La morte di G. Cristo* d'Ignazia la Spina acitana forse la sola poetessa popolare vivente in Sicilia.

Di lu divinu erariu
Trisorera.
Sintiti sta prijera,
O matri nostra amanti,
Ca nui rusarianti
A vui dicemu.
Pintiri ni vulemu
Di li nostri piccati;
A nostru Diu prijati
E l'otteniti.
Vui beni lu sapiti
Quant'è lu granni amuri
'Nversu li piccaturi
E Diu 'ncarnatu.
Nasciu 'ntra chiddu statu,
Patiu peni e trummenti,
'Ncruci crudilimenti
Anchi muriu
E quannu arrisurgiu
Fistanti e gloriusu,
Mustrau quant' è amurusu
Ed è putenti.
Perciò, matri climenti,
Si' virginella pura,
Fina all'ultima ura
'Un ni scurdati.
Guardatini, guardati,
Che chilla matri siti;
Siddu vui lu vuliti,
A nui pirduna.
Pri mezzu di la cruna,
Ca nui v' arricitamu,
Essiri nui spiramu
In paradisu.

Aci.

ALLA MADONNA

XV.

3431. O Maria, mantuzzu d'oru,
Tutti l'ancili stannu a coru,
Stannu a coru 'mparadisu,
O Maria, lu bellu visu.
O Maria, mantuzzu d'argentu,
Tutti l'ancili stannu abbentu,
Stannu abbentu 'mparadisu,
O Maria, lu bellu visu!
O Maria, mantuzzu di lana,
Tutti l'ancili stanu 'ngana, (1)
Stanu 'ngana 'mparadisu,
O Maria lu bellu visu.

Aci.

LAUDA DI MARIA

XVI.

3432. Ave, Virgini Maria,
Chi di gratii si' plina,
Ave, stilla matutina
Di stu munnu tenebrusu.
Ave, suli luminusu,
Cum to fructu lu aperisti,
Quandu a lu tò ventri jungisti
Deu cum la humana natura.
Ave, stilla ki di omni hura
Fay lu chelu reluchenti,
La tua luchi mai non scura,
Nè si culca a lu punenti.
Tu si' portu veramenti
Di quista horribili fortuna,
Et di stilli ay la coruna
Di suli su' li toy panni.
Sucta 'i pedi ay la luna,
Comu scripsi sanctu Johanni;
Tu si bandera chi spanni
Pri la genti cristiana.
Ave, nostra mediana,
Cum Deu vi (2) pachificasti,
Tu si' killa gran fontana
Ki la terra abivirasti.
Tal fructu tù portasti
Non portau mai primavera:
Ave, nostra trisaurera,
Ki guardasti lu dinaru.
Lu bon Jesu luchi vera
Per lu fructu tantu caru,
Adamu et Eva maniaru,
Jesu patiu supra la cruchi.
Ave, in terra vera luchi,
Di lu chelu lucenti stilla;
Cum tua parola duchi
Dichendu: eccu l'ancilla.
Allumasti tal favilla
Ki in lu limbu ancor si senti:
Ave, stilla di orienti,
Di li virgini signura.
Ave, regina plachenti,
Tu viglasti beni allura
Pri lu spusu ki aspictavi,
Avi, portu di li navi.
Di stu mari tempestusu,
Tu volchisti li gran chavi (3),
Di lu chelu ki era chiusu,
Cum tò fructu gluriusu
Apristi intrambu li porti.
Ave, stilla ki conforti
Li miskini scunsulati;
Pur ki li nostri peccati
Non ti vegnanu davanti,
Ave, stilla di livanti,
Ki ti amustri omni matina.
Tu si' unguentu et midichina
Di li nostri infirmitati.
Ave, templu di deitati
Di lu Re di la victoria,

(1) Stari 'ngana, in allegrezza.
(2) *Vi*, *ni*, ne.

(3) *Chavi*, chiavi.

E l'angili beati
A ti (1) fannu memoria
Cum honor et gloria
In secula seculorum. Amen.

ALTRA

XVII.

3433. Virgini Mater pia,
Omni unu si inclina a ti devotamenti
Cum lu cori et cum la menti
Cum Gabriel dicamu: Ave Maria.
Ma tu di xpusu (2) virgini beata,
Immaculata stella matutina,
Tu si' disupra l'angili exaltata,
In ti incarnau la magesta divina.
Tu si' di gratia plina,
Gabriel disse quando fy el grandi ave,
Porta di lu chelu et chave,
Supra omni donna benedicta sia.
Ave, templu di deu sacratu et sanctu,
Sicuru portu di nostra saluti,
Camara digna di lu Spiritu Sanctu,
Funtana di gratia et plina di virtuti.
Sianu per tia richiputi
Li nostri orationi et facti digni
Di li aurichi benigni,
Di lu tò dulci figlol, virgini pia. Amen.

L'ASSUNZIONE DI MARIA

XVIII.

3434. Spingi l'occhi, ed eccu vidi
Lu beatu, e santu stolu,
E si ammira, gaudi, e rridi
Di lu so caru figliolu.
Fra di chistu si fa innanti
Lu Rre David con la lira,
E con sonu, e leti canti
Tutti l'animi si tira.
Mentri canta, ad unu, ad unu,
Vennu a fari riverentia,
E Maria mustr'ad ogn'unu
Cortissima accuglientia.
Li dui primi gran parenti
Fannu capu Addamu ed Eva,
E prostandusi humilmenti
Maria Santa li sulleva.
O Patruna, o figlia amata,
Anzi nostra gran parenti,
Per tia resta riparata
La ruttura di li genti.
Ju fui chillu ingratu, e tristu,
Chi causai morti infinita:
Tu per contra matri a Cristu
Fusti causa di la vita.
Ed iu matri di disgratia,
Eva sequi, di rruina,
Tu si' matri d'ogni gratia
Di bontati, e disciplina.
Poichì chisti s'appartaru,
Venni Abellu primu martiri,
Ch'a Maria fu tantu caru,
Chi nun vò lassarlu partiri.
Chistu mentri con un lignu
Lu tirrenu fa virmigliu,
Fu figura, tipu e signu
Di lu so dilettu figliu.
S'apprissau chillu a Maria,
E cci fici gran salutu,
E con grandi curtisia,
Fu da chilla ricivutu.
Poi di chisti Abramu vinni
Con Jsac a sua man manca:
Nè Giacobbu si trattinni,
Benchì fussi zzoppu a l'anca.
Vinni 'nzemi cu Giacobbu
Di Maria nella prisentia
Lu famusu e santu Giobbu,
Chi fu specchiu di pacientia.
Comu soi cari Proavi,
Li ricivi ccu alligrizza,
E con termini suavi,
Ci conversa ccu ducizza.
Poi di chistu vinni Elia,
Eliseu ccu Samueli,
Tubbiolu ccu Tubbia
Di la tribbù d'Israeli.
S'accustau di poi fra tantu
Chilla Donna tantu forti,
Chi in un jornu senza chiantu
Setti figli vitti morti.
D'unu in unu senza spatiu
Morti avanti si li vitti,
Con orrendu, e duru stratiu
Parti aucisi, e parti fritti.
Li Profeti tutti quanti
Poi siqueru a paru a paru,
Chi per tanti tempi avanti
Lu so figliu profetaru.
Primu vinni Geremia,
Jsaia ccu Danieli,
E Naum, Amos, Abdia,
Sofonia ccu Ezzecchieli.
Zaccharia ccu Baruccu,
Giona 'nzemi ccu Michea,
E Joeli ccu Abacuccu,
Ed Aggeu juntu ad Osea.
Vinni poi Judith appressu,
Chi lu pettu feminili
Si truvau per gratia 'mpressu
Di tant'animu virili.
Chista fu la vidua honesta,
Chi ccu laudi sempiterni

(1) *A ti, a tia*, a te.

(2) *Xpusu*, sposo.

Separau l'anima e testa
Da lu fustu d'Holoferni.
Infiniti donni, ed homini
Poi siqueru quasi a fruxu,
Chi 'un accadi chi li nomini,
Comu chi nu li canuxu. (1)
Poi di chista compagnia
Gioachinu vinni ed Anna,
Patri e matri di Maria,
E di Cristu nannu e nanna.
Con paterna confidentia,
Da l'amuri spinti a paru,
Di lu figliu a la prisentia
Tutti dui si l'abbrazzaru.
Figlia, figlia, replicavanu,
Nostra gloria, e nostru honuri,
E con chistu la vasavanu,
E languivanu pr'amuri.
Non vurrianu alluntanarsi
Povirini assai; nè pocu,
Nè sapianu discostarsi
Per donari all'autri locu.
Alla fini poi è un rrisu,
Anna spingi li soi giglia,
E così ccu letu visu
Lu niputi so ripiglia.
—O dui voti figliu miu,
Ju nun sugnu ancora satia,
E mi moru di disiu,
Curru dunca a la tua gratia.
Fra di chistu avvicinandu
San Giuseppi ci vinia
Con un giubilu mirandu
Per fruirvisi a Maria.
Fattu 'mpressu a la sua spusa,
S'incontraru visu a visu,
E Maria tutta giojusa
Lu previni con un rrisu.
Voilu forsi cchiù putenti,
O cchiù bellu e gloriusu,
Cchiù beatu e risplendenti,
O cchiù grandi e maistusu?
Mentri ognunu gusta e rridi
Di l'insolitu successu,
San Giuseppi a casu vidi
Gian Battista ch'era appressu.
Si fa subitu da parti,
E cci dici: poi chi veni
La Madonna a visitarti
Ju m'appartu chi cunveni.
Purria diri multu cchiui,
Ma nun pozzu per stanchizza;
E vi lassu chi da vui
Contemplati st'alligrizza (2).
Mineo, Tam.

IL PADRE ETERNO E LA MADONNA (3)

XIX.

3435. *P. E.* Virgini di li Virgini, ab eternu
Eletta, e poi criata, Matri Santa,
A pussidiri lu rregnu supernu
Di lu mè patri ccu gloria tanta,
Veni, filici pianta, pirchì hai misu
Paci tra l'omu e Diu, chi l'havi offisu.
3436. Veni, triunfu, imperatrici, a dari
Riposu a l'infiniti toi turmenti,
Chi suppurtasti per iu riscattari
L'omu dall'infirnali focu ardenti:
Veni, matri climenti, alma rrigina,
Preca pri la divota tò Missina. (Patri,
3437. *M.* Milli grazii ti arrennu, o Eternu
Chi di l'ancilla (4) tua ti ricurdasti,
Ed a tia, duci figghiu, chi a la matri,
La tò cità fidili accumannasti (5):
Pirchì ordinasti ch'iu cci sia avvucata,
Pri l'amur miu ti sia raccumandata.
Messina.

L'EUCARISTIA

XX.

3438. Quandu vinni l'ultim'ura
Di lu fini di la cena,
Lu Signur di creatura
Videndu la ligi plena,
Poi ki lu so patri adura,
Piglau pani et benedissi.

(1) Signori della Conferenza, e meglio amici e colleghi miei di Palermo, i quali avete voluto sostituire la *c* invece delle *sc* all'*x*, come scrivereste *fruciu* e *canuciu*, o *frusciu* e *conusciu*? V. p. 158.

(2) Questo canto venutomi dalla cortesia del Maggiore Corrado Tamburino di Mineo è probabilissimamente del secolo XIV; esso fu trascritto dal Can. Antonino Romano Colonna. Manca del principio; e doveva essere assai lungo. Ancorchè la sua ortografia sia rimodernata, mi scrivea l'egregio Luigi Capuana, non è così trasformata da perdere affatto le primitive sembianze; e nello stile vi ha tanto da sopravanzare. *Accuglientia*, *riverentia*, *Abelhu*, *chilla*, *pacentia etc.*, son lembi dell'antica veste. Ed egli lo paragona sennatamente agli antichi musaici, ove le figure sono accennate soltanto ne' loro contorni, e non mai sviluppate nella passionata movenza con l'animata gradazion delle tinte. A tale giungcano le forze dell'arte tornata bambina! Questo è uno de' canti più antichi della presente Raccolta.

(3) Queste canzoni si cantano in Messina dal Padre Eterno e da Maria sulla *Bara* a 15 agosto di ogni anno. La *bara* è un' immensa macchina figurante terra, cielo e paradiso: in terra muore la Vergine, e l'anima sua elevandosi percorre i cieli, finchè giunga in seno a Dio. Son esse antichissime, e riferite dal Samperi.

*(4) *Ancilla*, ancilla all' antica come in Villani e Vita dei SS. PP.

*(5) *Accumannasti*, *accumandari* o *accumannari*, accomandare, raccomandare:

Lo spirito accomando al mio Signore;
Dante rime

E rumpendulu sì dissi:
Fratri, quistu è lu meu corpu,
Pri mi sirrà prisu e mortu,
Volo ki ognun di (1) prindissi,
Et a loru gran confortu,
Si lu dedi a tutti quanti.
Prisi vinu e simiglianti
Rendiu gratia a l'altu Deu:
Dedilu ali circumstanti:
Viviti, eccu lu sangu meu:
Kistu lu spandirò eu
Per vostra remissioni.
Grandi fu la affectioni
Ki monstrau lu Salvaturi,
Nascendu compagnuni,
Si fichi servituri,
Poi si dedi in commugnuni
A justi et a peccaturi.
Poi si fichi pagaturi
Di lu nostru debitu antiquu,
Finalmenti ad omni amicu
Di lu sou regnu fe' signuri:
Gloria, laudi et honuri
A lu nostru pellicanu.
Veru Deu et homu humanu
Ki lu tou corpu ni donasti,
O Messia ki ti incarnasti
Pri omni fidu cristianu:
Stendi li toy sancti manu
Sopra tutti peccaturi.—Amen. (2)

I DIECI COMANDAMENTI DI DIO

XXI.

3439. Gesù, Maria, Giuseppi m'ha pruvistu,
Su' prontu a dirlu a tutti chisti genti:
Di li precetti ca lassau lu Cristu
Ju li dirroggiu a cui li agusta e senti;
Piccaturi, 'un piccari, ca si' vistu,
L'ancilu sta ccu tia cuntinamenti,
Si tu sapissi li cosi di Cristu,
Assarvirissi li cumandamenti.
3440. Comu veru Diu patri onnipotenti
Supra li so' divini cori posa;
Prima criau lu munnu, e poi li genti,
E di stu fruttu ni cugghiu 'na rrosa;
N'aspetta 'ncelu ccu l'autri cuntenti,
A li piccaturi ni darrà la dosa (3):
Cui è ch'osserva li cumannamenti?
Lu primu *amari a Diu supra ogni cosa.*
3441. Dittu prizziusissimu e divinu,
E rifrigeriu d'ogni cristianu!
Diu ppi sirviziu tò fici un jardinu
Cchiù assai d'ogn'autru stupennu e su-(pranu;
Rriccu, abbunnanti e d'ogni grazia chinu,
Va lu triunfu ccu lu fruttu 'nmanu;
Averti nun sgarrari lu caminu,
Non numinari lu nomu di Diu 'nvanu.
3442. Vanu, comu ti passanu ssi gusti!
Un piccatu murtali sai quant'esti?
Ti jetti 'nta lu focu e dda ti arrusti,
E nun ni nesci cchiù 'n eternu arresti;
Sarrai sustatu comu 'nterra susti (4),
Si 'un duni a Cristu chiddu ca t'impresti;
Ca Diu deci precetti lassau giusti,
Santificari li divini festi.
3443. Santificata ccu canti e ccu cetri;
Tu omu all'omu lu divi cumpatri,
A lu nnimicu non dari a cumpetri,
E scanza e fui li nnimici latri:
Cerca di fari beni anchi a li petri,
Va jettati a l'ataru unni li quatri:
Si vôi l'amuri di li stissi petri,
Lu primu amari a Diu, poi patri e matri.
3444. Matri di Gesù Cristu redenturi,
Succursu, ajutu ni putiti dari;
Vui l'avvucata di li piccaturi,
Ppi vui 'na santa vita avemu a fari;
Rimoddacci li cori a cui l'ha duri,
Maria, ca d'ogni grazzia si' mari;
Deci precetti lassau lu Signuri,
L'omu fattu di Diu non l'ammazzari.
3445. Comu vo' fari di ssa'via chi pigghi?
T'attacchi di manera, ca 'un ti sciogghi,
Ti pigghi di li boni, e t'assimigghi;

(1) *Di*, *ni*, ne.

(2) I quattro canti, Eucaristia, Lauda di Maria, e S. Agata li devo alla cortesia di Luigi la Marra, fervido amatore delle patrie lettere, il quale si predistingue per sapienza, candore di animo e gentilezza, che rado da' meritevoli uomini si scompagna. Sono essi estratti da un Codice di pergamena esistente nella Biblioteca de' Casinesi di Catania, scritto in carattere semigotico, con iniziali capitali ed onciali, a doppio inchiostro rosso e nero, segnato a matita e co' richiami abbasso della pagina. È desso una miscellanea sacra ad uso di moniali catanesi dell' ordine benedettino. Dall' ortografia e dal carattere di detti versi, il Marra li estima della prima metà del quattrocento. Ma io, abbenchè vi vegga introdotta la forma aragonese nella scrittura, ritengo questi quattro canti di un' epoca molto anteriore per la loro rozza semplicità; convinto essendo che la pergamena delle moniali benedettine fosse copia di copia di antichissimo libro trasmesso di tempo in tempo alle divote suore da' primi poeti siciliani: essendo coevo alla chiesa il culto in Catania di Maria Vergine, e la venerazione per la martire S. Agata. Aggiungi a ciò il nome di questa illustre vergine essere notato all'antica, mentre non c'è memoria che nella oriental Sicilia si pronunzii o siasi scritto *Agàti* per Agata; solo in Palermo questa pronunzia si è mantenuta, e mantiensi.

Questi quattro canti si pubblicano come stanno nel Codice, solo e leggermente variati nella punteggiatura o in qualche apostrofe, che ho estimato necessaria per la più facile intelligenza.

*(3) *Dosa*, dose, qui gastigo.

(4) *Susti*, da *sustari*, annojare, ma qui *angustiari*, *tribulari*, angustiare, tribolare.

Li gusti di stu munnu sunnu 'mbrogghi;
Non fari cosa si non ti cunsigghi,
Simina beni chi beni ricogghi;
Averti, cristianu, o dormi o vigghi;
Non furnicari ccu to mali vogghi.

3446. Servi, servi a Gesù prima ca mori,
Pirchì 'un sai l'ura quant'hai di campari,
E lu 'nnimicu trasi 'ntra lu cori,
Tutti li cosi ti li fa scurdari:
La morti, chi ti nega li palori,
Tempu 'un ti duna a lu chiddu ch'ha' fari;
Sazzia l'arma e rinfrena lu cori,
Si sanari lu vôi, *non arrubbari*.

3447. Comu vôi fari si ti veni a sconza
La morti e non ti duna assicuranza!
Ti veni a dibiliri chiummu (1) è sponza,
Ti veni a trabbuccari la valanza?
La cosa fatta tinta poi si conza
Ccu vera fidi, carità e spiranza:
Un arma ch'è smarrita poi s'acconza,
Nè ha' fari fausu tistimunianza.

3448. L'amanza (2) è carzarata, e si abbarrua (3)
Ca si vidi purtata a mala via,
E lu nnimicu lu porta di prua,
Si putissi scappari fuiria;
Supra una ligirissima filua (4)
Si smovi ventu, mari e travirsia:
La rrobba d'autru non la fari tua,
Non fari ad autru zoccu 'un vôi pri tia.

3449. Fallu ppi tia e ppi Cristu ca ti assenna,
Iddu lu dici, e cui 'un cridi si sonna;
La morti ha l'arcu 'nmanu e non si arrenna(5),
Pigghiati pp'avvucata la Madonna;
Fallu ppi chiddu Diu chi ni cuverna,
Ca 'nnuccenti fu misu a la culonna;
Cristu n'ajuta, e lu beni n'afferma,
Omu, non disiari 'n'autra donna.

3450. L'omu e la donna granni stentu fa,
La morti è certa, 'un è minzogna no,
Ad unu ad unu n'arricugghirà,
Ccu li so' forzi nui distrudi, e pò;
Dunca prijamu a cui criatu n'ha,
Ca morsi in cruci ppi l'amuri tò,
Cui sti deci precetti osservirà,
Si trova a Cristu a lu trapassu so.

Calvino di Trapani, ivi carcerato nella Colombara.

IL CREDO

XXII.

3451. Un jornu a Muntialleghiru mi trovu (6),
E li pinseri mei su' tutti uguali;
Dda tutti li me' sensii rinovu,
Pigghiu lu beni, e abbannunu lu mali;
C'è lu piccatu ca di l'arma è chiovu,
Cu' non lu lassa 'ntra lu 'nfernu cadi:
Su' chiamatu Isidoru Castrunovu,
'N parti (7) vi lassu lu Creddu in bruali (8).

3452. Jamuci tutti a la cresia spissu,
E quannu nesci (9) jamucci di appressu.
Nesci lu stissu Diu 'ncarnatu stissu,
E ogni ancilu cci canta lu so versu;
Nnunca, senziu miu, rivela chissu,
Stu meritu di Diu ni sia cuncessu;
Si 'un era ppi lu santu Crucifissu,
Tutta Siculiana (10) fora persu.

3453. Cristiani, vi preju a tutti quanti,
Sìamu di Gesuzzu ubbidienti,
Non ni facemu duri e pitulanti
Mentri semu a lu munnu ccu li genti;
Oggi a lu jornu ci ni semu tanti,
Di li cosi di Diu non si fa nenti;
Cridemu zzoccu dicinu li Santi,
Ju criju a lu Diu patri onnipotenti.

3454. O tu ca 'nventi ssa crudili sciarra,
Lucifiru, c'è Diu ca l'assutterra,
L'havi 'nta li so' granfi, 'un ci la sgarra,
Ci menti all'arma una crudili serra;
Ha la menti cchiù forti di 'na smarra,
Ed a piccari lu senziu cci sferra;
Certu cu' ama a Diu non ci la sgarra,
Criaturi di lu celu e di la terra.

3455. Afferma d'oggi 'nnanzi a non piccari
Si a li celi vôi jiri, piccaturi;
C'è lu piccatu ca ti fa dannari,
Ti leva di la facci lu russuri;
Va, vattinni cuntritu a cunfissari,
E ti cunfessi di tutti l'erruri:
Chistu è lu veru si ti vôi sarvari,
Unicu figghiu so nostru Signuri.

3456. Signuri, ca ppi nui 'nterra calau,
E per amari a nui poi patiu tantu,
Ccu l'ancilu 'mmasciata cci mannau,
Ccu soi paroli e ccu so duci cantu;
Maria sintennu chissu si trubbàu:
Non trubbarti, Maria, leva lu scantu;

*(1) *Chiummu*, e *sponza*, il piombo e la spugna strumenti dei murifabbri e falegname per allineare.

(2) *Amanza*, all'antica, come in Danto, Boccaccio ecc.

*(3) *Abbarruarisi*, sbigottirsi, da *abbarruarisi*.

(4) *Filua*, feluga.

(5) *Arrenna* per *arrenni*, e non già per la rima. V. Pref.

(6) *Muntialleghiru*, Montealkegro, paese nel Valle di Girgenti.

(7) *'N parti*, a parte a parte.

(8) *In bruali*, plurale, modo plebeo.

Queste 15 stanze componenti il Credo sono diffuse per tutta l'isola; così vi sono l'Ave Maria, la Salve Regina, il Pater Noster e molte altre preci; io ne riporto il meno possibile.

(9) *Nesci*, esce il Viatico.

(10) *Siculiana*, paese nel valle di Girgenti; allude a fatto a me ignoto.

Scinniu di celu a terra e *s'incarnau*
Ma ppi virtù di lu Spiritu Santu.

3457. Ora mi spegu ca Maria fu virgini,
Avemu a menti a lu verbu 'ncarnatu;
E incarnatu chi fui, sempri fu virgini,
Avennu a Gesu 'ntra l'utru (1) sacratu;
Maria fu la rrigina di li virgini,
Maria fu senza macchia di piccatu,
Lu figghiolu nasciu di Maria virgini,
E patiu sutta di Ponziu Pilatu.

3458. Pilatu cunnannau stu bellu fruttu,
Ppi lu so 'ntressu lu cunnanna a tortu.
L'appi 'nputiri Marcu feru e bruttu,
Cci dissi: a la culonna mi lu portu;
E lu so visu 'nsanguniatu tuttu,
Non appi aviri un'ura di cunortu.
E d'omu fattu lu corpu distruttu,
A lu Carvariu crucifissu è mortu.

3459. A tortu nostru Diu 'ncruci mittutu,
Mittutu 'ncruci ppi l'amuri miu;
Non ci fu nuddu ca cci detti ajutu,
Mancu nissunu ca lu difinniu:
Tuttu di capu a pedi fu firutu
Lu corpu sacratissimu di Diu,
E po' fu di Giuseppi sipillutu,
La sua sant'arma a lu limmu scinniu.

3460. Scinniu a lu limmu, ed a tutti allirau,
Tutti ddi patri santi a Diu cunsorti;
E ogni armuzza di chiddi fistiggiau
Vidennusi ddi glorii e ddi cunforti;
Poi quannu l'arma di Gesù arrivau
E 'ntra un mumentu spalancau li porti,
Tutti li patri santi scarcerau,
Lu terzu jornu risurgiu di morti.

3461. Affliggiu Morti ccu la so mulestia
A tutti chiddi armuzzi ubbidienti,
Morti ora non c'è cchiù ccu la balestra,
Sennu murtali Cristu onnipotenti:
Pigghiáti ppi la pratica cilestra
E la so matri ristirà cuntenti,
Acchianau 'ncelu, si assittau a la destra
Di lu so eternu patri onniputenti.

3462. Onnipotenti Diu, quantu sapiri!
Chi ppi l'omu patistu tanti torti:
A Lucifiru dastivu martiri,
E l'omu a lu tò regnu ti lu porti;
O vana criatura, 'un t'abbiliri,
Va cunfessiti spissu, ca ci hai sorti;
Chi Diu di celu 'nterra *havi a viniri*
A giudicari li vivi e li morti.

3463. Morti sintennu m'attirrisciu e scantu,
Vidennu la mia vita accussì vana:
O piccaturi, 'un ti currumpi 'n chiantu,
Vidennu l'arma tua chi s'alluntana?
O Diu, chi fussi misu a lu tò cantu,
O puramenti a la natura umana!
Iu criju fermu a lu Spiritu Santu
Santa chesa catolica rumana.

3464. Si' vana criatura stravaganti,
Tu ca non senti di Diu li chiamati;
'Njornu ti truvirai 'nsuspiri e chianti
Vidennu li to' jorna trapassati;
Piccati nui n'avemu fattu tanti,
Diu ni pirduna, sennu cunfissati,
C'è la *Cuminioni di li Santi,*
E lu pirdunu di li to' piccati.

3465. Piccatu, tu lu sai chiddu chi porti,
O puru zzoccu porti, anima mia:
Iu n'haju fattu tanti cosi torti
Ppi sudisfari la mè fantasia;
Di chista vita all'autra vita sporti
Diu ni pirduna d'ogni pena rria;
Cc'è la *risciussioni* (2) *di li morti,*
Criju la vita eterna, accussì sia.

ALTRO

XXIII.

Ju criju un sulu Diu
 Eternu ed increatu,
 Di tuttu lu criatu
 Criaturi.
Criju a Gesù Signuri
 Veru omu e veru Diu.
 E Salvaturi miu
 Verbu 'ncarnatu.
Figghiu di Diu ca è natu
 Da lu so Eternu Patri,
 E 'nterra la so Matri
 Fu Maria.
Criju ccu pena mia,
 Ca 'ncruci fu 'nchiuvatu,
 Muriu sutta Pilatu,
 E sipillutu.
A lu Limmu ci ha ghiutu,
 Quannu l'arma spirau;
 E poi risuscitau
 Lu terzu jornu.
Fici 'ncelu ritornu
 Sidiu a so patri allatu,
 Sarà sempri aduratu
 Ogni mumentu.
Virrà ccu gran spaventu,
 Giudichirà li genti,
 Li boni su' cuntenti,
 E l'autri 'nchiantu.
Criju a lu Spiritu Santu,
 La Chiesa universali,
 Lu papa è capuali (3)
 Di la fidi.
Cui tuttu chistu cridi,
 Participi di tutti;
 Di la chiesa li frutti,
 E sacramenti.

(1) *Utru*, utero.
(2) *Risciussioni*, risuscitazione.
(3) *Capuali*, capo.

Iu criju 'ntra un mumentu
Pri stu corpu ch'avemu
Ca nui risusciremu
In sempiternu.
Criju lu focu eternu,
Ppi tutti li dannati;
Datimi a nui vittoria
Unn'è lu Patri eternu
'Nparadisu.
O veri pinitenti,
Chi semu vattiati,
Pirdunu a li piccati,
Eterna gloria. Amen.

Aci.

LI SETTE PECCATI MORTALI

XXIV.

3467. Datimi grazia, Virgini Maria,
Patruna di lu celu terra e mari,
Vui ca criastivu lu veru Misia
Ppi putiri sta menti illuminari,
Diri vi voju ppi memoria mia
Siddu mi dati lingua ppi spricari:
Iu vi li sprecu ccu la lingua mia
Tutti li setti piccati murtali.

3468. É la Superbia lu primu piccatu,
Quannu l'omu si metti a santiari;
Prejati di parrari bon criatu,
Non ti fidari s'hai robba e dinari;
La robba Gesù Cristu nni l'ha datu,
E 'ntra un mumentu ni la pò livari;
Poviru Gesu Cristu fu criatu,
Dunca la robba non si divi amari.

3469. È l'Avarizia, secunnu mi pari,
Tutti l'avari travagghinu 'ndernu,
Teni lu corpu so senza manciari,
Iddu stissu si leva lu cuvernu;
Cridennusi a stu munnu avissi a stari
Comu la morti 'un vinissi in eternu,
Veni la morti, e lassa li dinari,
La robba è d'autru, e l'arma va a lu 'n-
(fernu (1).

3470. É la Lussuria piccatu di carni,
Carni, di l'omu nimica capitali;
Avverti cristianu ca ti danni
E non pinsari a li cosi munnani:
Li cosi di stu munnu sunnu 'nganni,
Parinu boni e ti portanu a mali;
Lu munnu lu dimoniu e la carni
Su' nimici di l'omu capitali.

3471. Quartu è la Gula chidda ca addimanna,
Tuttu lu munnu si vurria manciari,
Zoccu vidi ccu l'occhi t'addimanna,
Non s'abbasta stu corpu a sudisfari:
'Nfrena ssa lingua e va sciogghiti l'arma,
Si vô' jiri 'mparadisu a triunfari;
Cui si ni fida assai prestu s'inganna,
Ccu l'autri dannati a jiri a stari.

3472. Cincu è la Ira, piccatu murtali,
Di la vucca ti nesci cchiu' di un ventu;
Chissa è la robba ca ti pôi manciari,
Ca mancu nni pôi fari cumprimentu.
Chissa è la causa ca ti fa dannari,
Jiri a lu 'nfernu a patiri turmentu;
Ccu l'autri dannati a jiri a stari
Di nesciri di dda 'un c'è finimentu.

3473. Sei è la 'Nvidia: sennu 'nvidiusi
Campamu ccu 'na ranni gilusia,
Poviri semu e campamu famusi,
Non jemu ritti ppi la nostra via.
Semu ccu pompi e cosi priziusi,
Jemu dicennu: cu' è megghiu di mia?
Invidia, quantu semu 'nvidiusi,
La 'nvidia vi porta a mala via.

3474. Setti, l'Accidia ti leva putiri,
Cc'un'idda a lettu curcateddu stai,
Sona la missa e cci vurrissi jiri,
Ppi 'un ti susiri a la missa 'un ci vai;
Si forra sonu, spassu e piaciri,
Cci jissi prestu, e non turnassi mai:
Averti, cristianu, ch'ha' a muriri,
Si beni hai fattu ti lu truvirai (2).

Siracusa.

LI SETTE ALIMENTI

XXV.

3475. Pueti dotti, e omini saputi,
Un attu di Caremia (3) sintiti;
Cu' 'un è pueta 'mpara la virtuti,
Vogghiu pri curtisia ca mi sintiti;
Cessunu tutti li pueti astuti,
Ca l'alimenti su' vinuti a liti;
Ognunu d'iddi spreca (4) la virtuti,
Lu cuntrastu ca fanu sintiriti.

Il Fuoco

3476. Alimenti pumpusi ed onorati.
Bisogna chi arrispunnu a prima vuci;
Tutti su' belli li cosi criati,
La prima cosa ch'esisti è la luci;
Diu è focu e vinci tuttu 'ndignitati,
Videmu cu' a lu scuru s'arridduci:
Diu ha cidutu a mia la putistati,
Staju supra l'ataru e fazzu luci.

(1) In Salaparuta corre isolata così:
436. Chista è 'na cosa ch' 'un si pò nigari,
Tutti l'avari travagghianu 'ndernu;
Sempri cridennu prospiri campari,
Mai muriri, e campari in eternu.
L'avaru si susteni di manciari,
Iddu stessu si leva lu cuvernu;
Veni la morti e lassa li dinari:
Lu corpu mori e l'arma va a lu 'nfernu.

(2) Di questa ottava il Pitrè ne ha fatto una canzone separata al n. 479.

(3) Accademia.

(4) Spiega.

Il Pane

3477. Iu su' lu Pani ppi grazzia di Diu,
Mantegnu l' omu sazziu e virmigghiu,
Si 'ntra la mensa non ci sugnu iu
Li citati si mentinu 'n bisbigghiu;
È l'omu forti ppi lu forzu miu,
La terra è mamma ed iu ci sugnu figghiu,
Chisti curuni li meritu iu,
'Na parma a manu e 'na scocca di gigghiu.

La Terra

3478. Iu su' la Terra di tanta grannizza,
Voschi e virdura su' lu mantu miu;
S' iu non ti dugnu latti a stizza a stizza
Tu appena nasci, mori di piliu: (1)
Iu su' la terra tronu di biddizza
Tutti li cibi li pruduciu iu,
E ssi curuni di tanta ricchizza
Diu l' havi fattu e li meritu iu.

L' Acqua

3479. O terra, è veru chiddu ca tu dici,
Ma tu senza di mia nenti po' fari,
Iu smovu grecu, punenti e libici,
Lu menzujornu ccu lu maistrali;
Iu ti arricriu tutti li maisi,
Arvuli ed ervi fazzu riturnari,
Iu su' l'acqua e cuvernu li paisi,
Di ssi curuni m' haju a 'ncurunari.

Il Vento

3480. Citari vi li vogghiu sti ragiuni
Tocca a parrari a mia zoccu haju a diri;
Iu su' lu ventu di tantu valuri
Mannatu di li spiriti divini;
E veni maggiu e levu li mafuri, (2)
Li pruvenzi, la russa e l'acquazzini;
Mi meritu purtari ssi curuni
Di petri domantati e di rrubini.

L' aria

3481. Iu su' l'aria sirena e triunfanti
Ca m'ha criatu Cristu onnipotenti,
E fazzu lustru sinu a lu livanti
Di lu livanti sinu a lu punenti,
Sugnu l' aria sirena e maistanti
E non è munnu senza l'orienti,
Meritu ssi curuni di domanti
Vui autri senza mia non siti nenti.

Il Sole

3482. Ora vi mustru iu lu mè valuri
Di mia 'ntra l' universu non c'è uguali,
Iu ccu 'na nisma (3) spiragghia di suli
Ricriu terra, pianeti ed animali;
Iu ca sugnu di Diu specchiu e splennuri,
Si m'astutu heni morti universali,
M'aduranu li genti ccu raggiuni
S'iu non m'affacciu non fazzu agghiurnari.

3483. Lu pani è vittu ca si divi aviri,
La terra è bella adurnata di ciuri,
L'acqua è lu sangu so 'ntra giri e giri,
Veni lu ventu e lava li vapuri,
L'aria chi ni manteni a so putiri,
E supra tutti ci abbita lu suli;
Li so' meriti ognunu fa sintiri
Ppi daricci li parmi e li curuni.

Il Poeta

3484. Cari alimenti, ricchissimi siti,
Ca v'ha criatu la Summa Buntati,
Tutti gran beni all'omini faciti,
Unu di l'autru non c'è sparitati (4)
Vui di gloria e triunfu cumpuniti
Lu stinnardu di Diu summa buntati,
Tutti setti lu munnu mantiniti,
Ma regna un sulu Diu in trinitati.

Salvatore Murana, marinaro di Palermo, morto circa il 1840.

I GIORNI DELLA SETTIMANA (5).

XXVI.

3485. Di luni s'incuminicia primu chiantu,
È capu di simana addulurata;
Marti si canta lu passiu santu,
Lu mercuri è di lacrimi jurnata,
Lu jovi cummuvemu a Cristu santu,
Lu venniri è di lignu la campana,
Lu sabitu Maria sparma lu mantu,
La duminica Cristu 'ncelu acchiana.

Aci.

3486. Lu luniri pi tutta la simana,
Lu martiri accumenzanu li lutti,
Lu mercuri si fa la quarantana,
Jovirì si firrianu li sepurcri.
Lu vennari di lignu la campana,
Lu sabbatu Maria nni chiama a tutti,
Duminica Gesuzzu 'n celu acchiana
Pi sarvarni di peni e di li curpi.

Palermo.

Lunedì.

3487. Accuminzamu di capu di luni,
Chista jurnata binigna e riali;

(1) *Piliu*, di stento.
(2) *Maffuri* e *muffuri*, nebbie uggiose, che fanno abortire germogli e frutta degli alberi.
(3) *Nisma*, menoma.
(4) *Sparitati*, disparità.

(5) Questo canto è diffuso per tutta l'isola, io ci porrò in nota qualche variante di Siracusa tutte le altre rifiuto. Vi premetto però due ottave sulla *Settimana santa* una di Aci e una di Palermo.

L'armuzzi santi stannu a dinuochiuni
Davanzi nostru Diu cilistriali;
E Diu nni scanzi di peni e tirruri (1)
A nuatri fidili cristiani;
Si vôi lu paradisu, peccaturi,
Ti vòi abbrazzari a li so cincu chiai (2).

Martedì.

3488. Scura lu luni ed agghiorna lu marti
L'Itria (3) santa a tutti nni cunverti;
Asciaru cascittini 'n chiddi parti,
Li purtarunu 'n coddu du' vicchitti (4):
Piccaturi, ti preju 'un fari ss'arti,
E quannu pecchi sta ccu l'occhi aperti;
Maria, ca di lu munnu n'ha la parti,
'N celu nu'aspetta ccu li vrazzi aperti.

Mercoledì.

3489. Miatu cui a lu mercuri dijuna,
E senti di lu Carminu (5) la storia.
Miatu cu' cci dici qualchi cruna (6),
Maria ca si lu scrivi a la memoria;
Di lu celu e la terra è la Patruna,
E nn'havi parti di l'eterna gloria (7):
Maria,quannu muremu 'un nn'abbannuna,
Spingi stinnardu rrussu di vittoria (8).

Giovedì.

3490. Ora vi cuntu di lu Spiritu Santu;
Di jovi (9) vinni dda santa jurnata:
Di li celi calau 'n angilu santu
Dicennu: Ave Maria l'Annunziata!
Di l'alligrizza nni smossi lu chiantu,
Vidennu la Madonna 'ncurunata;
Maria nni vôli sutta lu so mantu
Ppi darini la grolia biata.

Venerdì.

3491. Di venniri muriu nostru Signuri
Supra un truncu di Cruci autu e pinnenti;
Forru (10) li chiova li primi dulura,
Lu latu apertu e lu sangu sprannenti (11),
Di feli aloi nn'appi tri muccuna,
E fu incrunatu di spini pungenti:
Pirchì 'un cianci e ti penti, piccaturi,
Cristu ppi nui patiu tanti turmenti.

Sabato.

3492. Lu sabitu ca agghiorna ccu alligria
E tutti stamu ccu la vucca a rrisu;
Cristu si vota, e dici: Matri mia,
Li vostri piccaturi m'hannu offisu.
—Figghiu ti la dugn'iu la priggiria,
Ccu tri chiova ti vitti un jornu appisu.
Miatu cu' è divotu di Maria!
Trova lu megghiu locu 'mparadisu.

Domenica.

3493. Duminica è la Santa Tirnitati,
Si fa cchiù festa ccu cchiù giubiliu;
S'alzanu tanti calici sacrati,
E acchiana e scinni lu corpu di Diu;
E tri Pirsuni regna 'n tirnitati,
Tri Pirsuni divini e un sulu Diu:
Lu Santu Sacramentu sia lodatu,
Viva viva la Gran Matri di Diu (12).

Mineo, C.

LE FESTE DELL'ANNO.

XXVII.

3494. O cristianu, non mettiri 'mprisi,
Chi 'njocu l'hai pigghiatu li piccati;
In paradisu si campa filici,
Cci su' musichi e vespiri cantati,
Vegna cui vôli sciogghiri sta liti
Li giusti su' li musici accurdati:
Vi cuntiroggiu 'ntra dudici misi
Li festi di la Cresia urdinati.

(1) 437. Ajutatili vui, duci Signuri,
A li veri divoti cristiani;
Cui ama a Diu ccu pirfettu amuri,
Iddu ni libbra di peni infernali.

(2) *Chiai* da *chiaia*, o *chiaga*, piaga.

(3) Condannata nel Concilio Efesino la eresia di Nestorio, S. Pulcheria fondò in Costantinopoli la chiesa di S. Maria dell'Odigidria, (*Guida della via*), per lo più detta Idria.

(4) Il fatto dei *vecchietti*, va così:
Novellano che nel 718 i saracini con innumerevole flotta assediarono Costantinopoli; che due vecchi monaci (*vicchitti*) chiusero fra tavole l'immagine dell'Odigidria, la scoprirono nel porto, e al suo aspetto affondò in mare la flotta.
Lettere di Mons. Pompeo Sarnelli.
Venezia 1740, p. 162 e seguenti.

(5) *Carminu*, Maria del Monte Carmelo.

(6) *Cruna*, rosario.

(7) E porta lu stinnardu di vittoria:

(8) Cci sarva parti di l'eterna gloria.

(9) Hedi lu jovi di lu Spiritu santu;
Chi festa ca si fa chidda jurnata:

(10) *Forru*, idiot. di *foru*, furono.

(11) *Sprannenti*, da *sprannsiri*: sangue o d'altro liquido uscir con foga.

(12) In Siracusa vi sono aggiunte le ottave seguenti:
438. Trentatri cruci all'artaru faciti,
Quant'è granni la vostra dignitati!
Ccu tri palori santi ca diciti
Cala lu figghiu di l'eternu Patri;
Quannu la missa a l'artaru diciti
Nui vi stamu d'arreri addinucchiati;
Quannu la binidizioni ni faciti,
Ringrazziamu la Divina Maistati.
439. Omini dotti e pueti saccenti,
Vui ca sapiti di spirituali,
Ciccu Vitellu ca è un omu di nenti,
Di la so' puisia fa capitali.
Fici sti versi ccu divota menti,
D'avanti l'autu Diu cilistriali;
Mi pirdunati si c'è mancamenti.

Mineo, C.

3495. Innaro portà la festa a lu primu,
Comu si leggi ogn'annu a calannariu,
Lu primu jornu chi agghiorna è la strina,
E doppo d'idda veni S. Macariu;
A li sei è la Pasqua Epifania,
A li quinnici lu biatu Mauru,
A diciassetti S. Antoniu Abati,
A vinticincu cumpari S. Paulu.

3496. Ora veni lu misi di frivaru,
Agghiorna S. Ignaziu lu primu,
A li dui Maria Virgini e S. Brasi,
A li cincu S. Aita oru finu,
Cammira di la Santa Trinitati:
Catania ca fa festa di cuntinu,
Havi musichi, vespri e sirinati:
A vintiquattru, lu dicu in latinu,
Santa Mattia comu vui sacciati.

3497. Poi veni marzu anticu piddirinu,
Porta la festa all'unnici di Patti,
Lu lunariu so non veni minu,
Comu la santa chiesa nota 'n carti:
A dicciannovi lu gran sarafinu,
San Giuseppi lu gran patriarca;
A vinticincu è lu veru fistinu
Fu annunziata l'Eterna Munarca.

3498. San Teudoru a lu primu d'aprili,
E poi a l'ottava vi lu pozzu diri
Di Paula è la virgini Maria,
San Giorgi cavaleri a vintitri,
Cavaleri di Diu veru Missia;
A vintiquattru vi dicu accussì
San Marcu evangelista litania,
Lu trenta Catarina fistiggia.

3499. Sia binidittu lu misi di maju,
É San Filippu e Jabicu lu primu,
A tri la cruci a lu Munti Calvaru,
Unni pusau li spaddi Diu divinu;
All'ottu lu beatu S. Catauru
Viscuvu santu e cunfissuri finu;
A la prima duminica di maju
Siracusa fa festi di cuntinu;
E all'unnici san Majulu e san Caju. (1)

3500. Veni San Marzianu a dui di giugnu,
San Barnabàti (2) all'unnici sechenti,
Casca alli tridici Sant'Antuninu,
Cavaleri di Cristu veramenti;
A vintiquattru vi dicu e rispunnu
San Giuvanni Battista risplindenti;
A vintinovi pri tuttu lu munnu
Petru e Paulu martiri putenti.

3501. Trasi lu misi saziu di giugnettu,
E trasi ccu lu nnomu di Maria,
All'ottu è Margherita, e vi prumettu,
A sirici di lu Carminu Maria;
La Maddalena ccu cori dilettu
Veni a li vintirui la festa pia;
A vinticincu vi juru e prumettu
San Giacumu Vangilista litania.

3502. Veni San Petru a lu primu d'austu,
Li cincu la maronna di la Nivi,
A sei lu Salvaturi santu e giustu
'Mmenzu apostuli, troni e serafini;
A quinnici Maria di menzu austu
Ca littri porta a li celi divini,
A vintiquattru pri darivi vustu
È Bartulu Santu dignu di fidi.

3503. Lu misi di sittembiri è arrivatu,
L'Abati Santu Giddiu (3) è vinutu,
L'ottu fu di la chiesa distinatu
A la Madonna ca tannu ha nasciutu;
A lu vintunu comu fu annutatu,
San Matteu Vangilista risulutu;
A vintinovi ca arristau stampatu,
L'Arcangilu Micheli spata e scutu.

3504. Santu Rimigiu lu primu d'uttuviru,
Viscuvu e cunfissuri in calennariu;
A li deci San Luca Apostulariu,
Chiddu ca portà a menti lu rusariu;
A diciaffottu lu Santu Vittoriu,
A Trapani ni trovu lu cadaviru;
A li vintottu San Simuni Jura,
Siccomu porta scrittu lu lunariu.

3505. Lu primu di nuvemmru tutti Santi,
E li defunti lu jornu sechenti,
All'unnici Martinu triunfanti,
Chi acchiana 'ncelu filici e cuntenti:
Santa Cicilia ccu celesti canti,
Accorda 'mparadisu li strumenti;
Vitti 'na stidda supra lu livanti,
Ed era Sant'Andrea lu risplindenti.

3506. Santa Bibiana a lu misi sechenti,
A li quattru la Santa Barbarana,
La cchiù amica di Cristu Onnipotenti.
A li sei Sant'Ambrociu di Milana,
All'ottu Maria Virgini climenti,
A tririci Lucia Siransana,
Chi 'ncelu acchiana filici e cuntenti,
E di li setti speri è la suprana.

3507. Apostulu Tumasu a lu vintunu,
A vinticincu n'agghiorna Natali;
Li pastureddi ch'erinu a lu scuru,
Gloria, gloria si misiru a cantari:
Nasciutu è lu patruni di lu munnu,
Chiddu ca crijau celu, terra e mari,
A lu stissu pinsarci mi cunfunnu,
Non mi basta la lingua, pri spricari;
Diu è tantu ranni ca 'un si trova funnu,
Pri l'omu si lassau sacrificari.

3508. Vegnu a la missa e divu addinucchiari
Avanti a Gesù Cristu Onnipotenti:
Signuri, vui m'aviti a pirdunari
Li mei piccati sciuti di la menti:
Ora ca veni stu beddu prisenti,
Lu figghiu di la Virgini Maria,

(1) Cataldo.
(2) San Barnaba Abate.
(3) Egidio.

Ca veni e si cumunica a la genti,
Ccu vui cumunicati l'arma mia:
3509. O Signuruzzu di li piccaturi,
Vi vogghiu l'arma mia raccumannari;
Viniti prestu, duci miu Signuri,
Ogni mumentu centanni mi pari.
3510. Visti lu Gesù miu supra l'artaru,
Supra la sedia di lu cunfissoru:
Ostia sacrosanta, verbum caro,
Cibu di l'arma mia, riccu trisoru.
3511. Gloria Patri, Figghiu e Spiritu Santu,
Tri pirsuni divini e un sulu Diu,
Ppi nui cca s' incarnau lu Verbu Santu,
E poi di Maria Virgini nasciu,
E s' incarnau ppi divinu purtentu,
Sia luratu lu Santu Sacramentu.
Siracusa.

LA CONFESSIONE

XXVIII.

3512. Ancilu santu custoddiu miu,
Mentimi 'ntesta li piccati mei,
Ora ca m' haju a jiri a cunfissari,
Ca ddocu a fora cc' è lu fausu e riu:
Senti chi dici lu figghiu di Diu,
Cunfessiti ca t'haju a pirdunari.
E poi ti dugnu lu spiritu miu
E 'mparadisu ti vogghiu purtari.
3513. Quannu m' accostu a la cumunioni
La prima cosa ci vôli l' amuri,
Chi ti cridi ch' è pani di furmentu?
È corpu e sangu di nostru Signuri.
M'accostu o non m'accostu, o miu Signuri?
—Accosta figghiu e non t'abbarruari,
Ca è tantu ranni lu miu duci amuri
Ca ppi l' amuri to mi fici pani.
Aci.

ALTRA

XXIX.

3514. Arvuliddu di perni carricatu,
Culonna unni s' appoia l'arma mia,
Tutti picciuli e granni l' hanu amatu,
E cui non áma a Diu è gran pazzia.
3515. Grapi li porti di lu tabirnaculu,
Unni sta firmateddu lu miu amuri,
—Non pozzu apriri no ca su' firmatu
Teni li chiavi lu to cunfissuri.
3516. Cala cala, Gesù miu,
Ppi cibari l'omu 'ngratu;
Ccu 'n'amuri sviscıratu
Viva Diu sacramintatu.
Aci.

3517. Gesuzzu ppi la strata m' ascuntrau,
Calau l' ucchiuzzi 'n terra e mi ridiu,
Tutti li cincu chiai m' ammustrau,
E chidda di lu latu mi l' apriu.
Aci.

LE ANIME DEL PURGATORIO.

XXX.

3518. O Diu ch'avissi un' ura d'uditoriu -
Quantu sciogghiu la lingua, parru e dicu
Di l'Armi santi di lu Prijatoriu
Un miraculu ranni a tempu anticu.
V' è cantatu di Cristu lu martoriu
Quannu chi Giuda cci facia l' amicu;
Di Genua 'nta ddu beddu tirritoriu
Successi chistu fattu ca vi dicu.
3519. C'era 'na donna c' un fighhiu 'ngalera
Ca notti e jornu larimi e suspiri,
A l'Armi santi ni facia prijera
Ch' era arrivatu a puntu di muriri;
Mi ci libravanu a so figghiu d'unni era.
La donna a la galera vosi jiri;
Lu capitanu di forti galera,
L' affritta donna si cci misi a diri.
3520. Cunsinnimi a mè figghiu cunfrent'era
C.—Cuntimi centu scuti 'ntra li manu,
Donna, si vôi a to figghiu cunfrent'era.
La donna non avennu stu dinaru
La limosina misi a dumannari
E côsi tri carrini a granu a granu;
Si misi larimusa a caminari
Sula, sulidda ppi ddu chianu chianu.
3521. C' incontra un parrineddu a la stra-
Mortu di fami ca paria muriri; (manu
Poviru a chidda povira apriu li manu
Cridimi, donna, si mi vôi cridiri:
—Ti juru ppi la cruna di li spini
Ca Gesù Cristu a lu so capu teni,
Missa non n'haju dittu a tri matini,
Ca limosina a mia non mi ni veni.
3522.—Dunca pigghiati cca sti tri carrini
Va libra un' arma di li scuri peni.
—La donna si ni va fânnu stu beni,
'Ncontra la forma d' un gran cavaleri:
—Donna dimmi chi hai ca si' turbata?
—Chi haju aviri bonu cavaleri?
E lu chi haju e lu chi vogghiu aviri!
Haju l' unicu figghiu 'ntra li peni
3523. Attortamenti a 'na galera armata.
—Zittiti donna e cchiù non ripitari;
Porta sta littra 'nta la mè casata,
Daccilla a manu a cùi mi vôli beni,
Sarrai di li to' peni cunsulata —
A multi genti ni vosi spijari
La donna non sapennu la casata;
E multi grazii a Diu ni vosi fari
Quann' idda appi la casa 'nsignata.
3524. Tuppi tuppi. S' affaccia la criata,
Doppu l' amatu figghiu s' affacciau;
Pigghiau la littra a manu e la liju,
E ccu l' amatu frati si vutau:
—Chi non sai nenti? Lu patri scriviu!
Mortu tant' anni e arrisuscitau.
Di 'nsubitu cunsigghiu si tiniu,
Ca di dda littra multu dubitau.

3525.—Donna, di chista littra 'un su' sicuru,
Dimmi 'ncuscenza dimmi cui la scrissi!
—Si lu vidissi lu canuscirissi
'Mmenzu di quattrucentu l'affiguru;
Cussi ciancennu la donna cci dissi:
Prestu si urdinassi e si facissi
Centu ritratti mintemu a lu muru, (1),
Ddammenzu nostru patri si mintissi.
3526.—Chistu la littra mi desi sicuru
Stu cavaleri mi vosi parrari.
—Via prestu, frati miu, stimba ssu muru,
Sta donna allesti senza cchiù tardari,
Libramu a nostru patri di lu scuru.
Cuntici centu scuti di dinari.
3527. La donna avuti li dinari 'mmanu
Vi arringraziu assai dissi, Signuri,
E si ni cursi nni lu capitanu
E in alligrizza mutau lu duluri.
—Cunsinnami a mè figghiu forti e sanu
Com' hai prumisu supra lu to anuri.—
—Ti ni vinisti troppu scutulata,
Dimmi si hai chini o vacanti li manu,
Prima la summa vogghiu cunsignata,
3528. Quannu li centu scuti si cuntau
Dissi: a to figghiu ti vogghiu rinniri,
Una vuci a lu Comitu jttau;
—Scatina a chissu e lassinillu ijri.
Dimmi tu, donna, fammillu assintiri
Cui fu ca sti dinari ti 'mprintau?
Quannu vinisti cca la prima vota
Non avevi unni cadiri e muriri.
3529.—Capitanu, si tuttu vôi sapiri,
Ju ti lu cuntu lu comu passau;
Mè figghiu non ha fattu nuddu erruri,
Pri chissu Gesù Cristu lu salvau,
E tuttu divu a lu divinu amuri.
Di limosina cosi tri carrini,
Un' arma di li peni si librau,
Li dinari mi desi un gran Signuri
3530. Lu capitanu non era crudili,
Ma di bon cori e divotu di Diu.
—Li centu scuti ti vogghiu rrinníri,
Va spennitilli ppi l'amuri miu,
Preja ppi dd' arma ca ti cunsulau,
Va 'nsarvamentu e paura 'un aviri;
E teni sempri a to figghiu arriprisu,
—Ju tanti grazii non pozzu arrinniri,
Diu vi lu rrenni 'njornu 'mparadisu.
3531. Lu casu è vecchiu, ma è nova la storia:
Diri non vi lu sacciu di quant' anni,
L'ha fattu Petru ccu la so mimoria,
Petru Santatrina gloria ranni.
Siracusa.

PEL ROSARIO DE' MORTI.

XXXI.

3532. Lu primu misteri vogghiu accuminza-(ri,
Ppi l'armi di li tanti piccaturi,
Ca 'n Purgatoriu si divinu stari,
'Ntra ddi ciammi di focu e 'n chiddi ar-(duri,
O pàtri e matri, chi spirati fari
Ca ppi li figghi non sintiti amuri?
3533. O caru figghiu, chi non pensi e dici
Ca hai a to patri jttatu 'ntra un focu,
Non pensi li carizzi ca ti fici
E mancu di dda vigna e di ddu locu
Ccu suduri di sangu ti li fici;
Ora è jttatu 'ntra un funnu di focu:
Ccu 'na posta di cruna ca ci dici
Lu libri di li ciammi di lu focu.
3534. O soru e frati, comu non cianciti.
E comu di lu chiantu 'un v'ammazzati,
Ca a vostru frati pirdutu l' aviti,
Ca 'mpriatoriu schitta li piccati
'Ntra ddu focu ca mori di la siti,
E ccu un tozzu di pani ca ci dati
Ci sanati li chiaj e li firiti,
E prestu 'mparadisu lu purtati.
3535. Su' abbannunatu d' amici e parenti,
E 'mpriatoriu su' 'ntra tanti ciammi:
Criditilu criditi, bona genti,
Ppi nui nuddu ci pensa un sulu stanti;
Una posta di cruna non è nenti,
Datici rifrigeriu all' armi santi.
3536. E l'urtimu misteri ch' è di tutti
L' animi santi d'arretu li porti;
E nui ca semu 'ntra stu munnu tutti
Miserere me Dei ni pari forti:
Chistu è lu munnu di passaggiu a tutti,
'Njornu la renni Diu a la nostra morti.
Aci.

SANTA CATTERINA (2).

XXXII.

3537. Sintiti chi vi vogghiu arriccuntari,
Signuri, ca mi dati audienza,

(1) In Misfretta questa stanza varia così:
440. E subitu la donna arrispunnìu,
'Mmenzu tricentu vi l'ammustru iu:
Appena li ritratti idda guardau
Ittau 'na schigghia e lu raffigurau;
Di lu muru 'u ritrattu si spicau,
La donna cadiu 'nterra, assimpicau.
Quannu arrivinni, dicia—Sissignuri
Stu Cavaleri è miu benefatturi.

(2) D' onde ha tratto il popolo tal poetico racconto? Questa Santa Catterina non è quella di Svezia, nè la Fiorentina de' Ricci, nè Catterina Tomas di Majorca, nè Catterina Mattei di Racconigi, nè quella di Siena, nè quella di Bologna, nè quella di Cortona, nè quella di Genova, o la Martire. Per quel ch' io ne sappia, questo avvenimento non si legge in alcuna delle Vite delle sopradette sante, le sole che abbiano nome Catterina. Forse ignoro il fatto come non versato in tali studi? O sopra qualch'antica oscura tradizione il poeta popolare ha tessuto il suo canto? o imbrogliando l' avvenimento, sotto il nome di S. Catterina ha cantate quel che avvenne d'altra Santa?

Di la biata Santa Catarina
Quannu piccau ccu tanta viulenza
Trenta sei anni á la vita mischina.
3538. Un jornu tuttu Rroma fistiggiau,
Una nobili festa si facia:
Pigghiau li megghiu vesti e si parau,
E scinniri cci vinni 'n fantasia:
Siddu scontru un dimoniu 'nfirnali,
L'arma cci dugnu ccu li me' dinari:
Ma siddu scontru un angilu sagratu,
Iu m'arrimettu e lassu lu piccatu.
3539. Ddu jornu nni la cresia trasiu
Tutta china di vani (1) e di sciagura,
Mancu la manu a la fonti stinniu;
Ma un Santu Patri si cci misi a cura:
Cci dici: Catarina, ascuta a mia,
Ti scrivi e ti fa' scava di Maria?
3540.—No, Catarina nun si pò sarvari,
Havi trentasei anni ca Diu offennu.
Ed ancora puternu (2) sicutari;
Lassatimi jiri a lu perfunnu (3) infernu:
Gnurnò, Patruzzu, nun cunveni a mia
Scrivirmi e farmi scava di Maria.
3541. Maria ca teni grazii 'n putiri
A Catarina vôli pirdunari.
—Sta peccatrici, accumenza (4) a diri,
Cca 'n celu ccu nuatri havi a chianari:
Figghiu, levacci tutti li pinseri,
Cci cumpariti vuj di cavaleri.
3542. Sutta lu so palazzu, gran misteri!
Si misi Gesù Cristu a passiari;
Ma Catarina ca va pp'affacciari,
E vidi ad unu beddu cavaleri.
3543.—Gesù! chi cavaleri ch'haju vistu!
E comu chistu nun n'hê vistu mai;
Va prestu, portammicci l'ammasciata (5)
A chissu cavaleri ca sguardai:
—Cavaleri, vi vo' la me' patruna.
—Cci dici a la Signura ca si sparma (6),
Ca siddu vôli a mia, iu vogghiu l'arma.
—Pozza ca fussi un diavulu piju (7),
Cci dugnu l'arma ccu lu corpu miu.
3544. Mentri ca Gesu la scala acchianava
Tutta la scala di sangu lavava.
3545.—Giuvini, chi vinisti ppi burrari (8),
O puru ppi scialariti lu cori?
Dimmi siddu hai firiti 'n quarchi locu,
Haju dinari e ti fazzu sanari—
Ma Gesu Cristu ca cci rispunnia:
Stu sangu curri ppi sarvari a tia.
3546.—Lassamuli sti cosi ppi darreri,
Jemuninni a la tavula a mangiari
Com'è l'usanza di li cavaleri;
Tu 'nti ssa seggia mintiti a assittari—
Mentri ca Gesu 'n seggia s'assittava
Tutta la seggia di sangu lavava.
3547.—O cavaleri miu, chi si' firutu,
O puru tu si curtu cunfissatu?
—Ju, Catarina, nun sugnu firutu,
E mancu sugnu curtu cunfissatu;
Ca chissu sangu ca già curri a mia,
Curri, figghiuzza, ppi sarvari a tia—
3548.—E chissi cosi lassamuli stari,
E jemuninni a lettu quannu è chissu:
A la susuta nni pigghiamu spassu—
Accosta Catarina a lu so lettu,
S'accumenza a spugghiari a passu a passu;
Mentri ca si spugghiava a passu a passu,
Vitti un Crucifissu!..... stramuriu!!!
Tannu di veru cori si pintiu!
3549. Si penti ccu gran dogghi e gran duluri:
—Prestu prestu mi vogghiu cunfissari,
Prestu prestu ca vogghiu lu Signuri,
Di lu piccatu mi vogghiu munnari—
Fu Gesu Cristu ca la cunfissau,
Ccu li so manu la cumunicau;
A li tri uri la cunfissioni,
A li quattr'uri la strem'unzioni,
A li sei uri 'n celu l'acchianau.
3550.—Matri, ca Catarina è 'mparadisu,
Lu laidu nomu so cci haju livatu (9),
Biata Catarina cci haju misu,
Lu tronu d'oru cci haju priparatu.
Matri, vui chi cci dati a Catarina?
—Ed iu cci dugnu la parma e la cruna.
Ccu parma e cruna nn'appi la vittoria
Ora si godi 'nni l'eterna gloria.

Mineo, C.

ALTRA.

XXXIII.

3551. Un giornu tutta Rroma fistiggiava,
E una nobile festa si facia,
E Catarina tutta si parava,
Idda la megghiu robba si mittia.
—Mintemu a passiari ccu premura,
Si passa arcunu di mia s' innamura.
Un jornu 'ntra la cresia trasiu,
Mancu la manu a la fonti stinniu;
Lu sacerdotu si ni misi addunu;
Cu' è sta donna ca non è ccu Diu?
La bedda matri iu la riccumannu;
Cu larmi all'occhi la prijau ciancennu;
Maria, chi haviti li grazzii 'n putiri
A Catarina m'aviti a sarvari.
—Figghiu, vestiti tu di cavaleri

(1) *Vani*, vanità.
(2) *Puternu* da *puterniri*, e meglio *pritenniri* pretendere.
(3) *Perfunnu*, idiotismo, *profunnu*, profondo.
(4) *Accumenza* da *accuminzari*, cominciare.
(5) *Ammasciata*, imbasciata.
(6) *Sparma*, da *sparmari* adornarsi con sfoggio.
(7) *Piju*, peggiore.
(8) *Burrari*, burlare.
(9) Si chiamava la Meretrice, commentò qui la buona donna che me la dettava.

Sutta lu so palazzu a passiari!
Idda s'affaccia e vidi un cavaleri
Subitamenti l'ha fattu chiamari.
E Gesu Cristu mentri ca acchianava
Tutta la scala di sangu lavava.
E Catarina addumannava a Cristu,
O cavaleri miu, chi sangu è chistu?
Tu non lu vidi stu sangu ca pari
Ca chistu sulu ti poti sarvari.
E ci pigghiau 'na seggia pri assittari,
Vitti la seggia di sangu lavari.
O cavaleri miu, mi pari tristu
Ahi, lu mè cori è cchiù duru di un tassu!
A tàvula ora jemuninni già ch'è chissu,
Comu è l'usanza di li cavaleri.
Ogni sorta di pastu ca mangiava
Tuttu 'nsanguniatu lu lassava.
Ora jemuninni a lettu giacchì è chistu,
E comu è usanza ni pigghiamu spassu.
Gesù Cristu si spogghia passu, passu,
E Catarina si va ppi curcari,
Vitti lu Crucifissu e stramuriu.
O Gesù, e comu la mè casa andava!
Ddocu di veru cori si pintiu.
'Ntra li vrazza di Cristu trapassava,
A li dui uri si cumunicava,
A li tri uri 'ncelu si n'andava.
Cristu ci dissi a so Matri divina:
È chista, Matri, la to Catarina,
Non haju vistu simili furtuna.
Mintemuci ppi gloria la mia cruna,
Si chiamassi biata Catarina. (1)

DIONISIO O LA MADONNA DI VALVERDE (2).

XXXIV.

3552. O Matri Santa, datimi assistenza,
Dati un sullevu alla memoria mia;
Si c'è qualcunu ccu la so scienza
Veni a risbiggia la mia fantasia:
Partiti sensu miu ccu viulenza
Quantu sta lingua sciogghiri vurria,
E poi parrari di la gran climenza
Purtentu di la Virgini Maria.
3553. Principiari la storia vurria
Sinu ca stancu e mi pigghiu di siti,
E sempri a li so' doni pinsiria
Ciancemu tutti granni e picciriddi.
E comu non dicemu: matri pia,
Li vostri grazii su' cchiù di li stiddi;
'Na cosa sula a mia già arristiria
Di chiamari a Maria di Bedduvirdi!
3554. Ora la santa storia sintiriti
Di Diunisiu si tantu vi piaci;
Contra li saracini a sti paisi
Accussì ccu lu grecu Maniaci:
Quannu greci e nurmanni foru a liti
Diunisiu ristau supra di Jaci,
E a cui passava ccu morti e firiti
Spugghiava tutti ccu manu rapaci.
3555. Ddocu la santa matri si cumpiaci
Addimustrari la so onniputenza,
E Eggiddiu catanisi, omu di paci,
Fidu in Maria, non timi viulenza:
A menzannotti quannu tuttu taci
Di Bedduvirdi a passari accumenza,
Ma Diunisiu l'afferra tinaci,
E c'intima di morti la sintenza.
3556. 'Ntra ddu mumentu l'eterna climenza
Prisenti a Dionisi cumpariu,
Ci dissi: ferma la to viulenza,
Risparmia Egiddiu ch'è divotu miu.
Lu sensu di Dionisi allura penza
Dda bedda vuci d'unni si sintiu?
E guardò all'aria ccu gran diligenza,
E vitti prontu (3) la Matri di Diu.

(1) Questa variante fu raccolta in Catania dallo egregio Martino Schenekloth professore in Copenaghen, qui venuto ad erudirsi nella nostra letteratura. Dopo i suoi studii in Roma e Firenze, fermossi in Sicilia ad apparare il dialetto e ispirarsi ne' canti del nostro popolo. Collaborò con noi in Palermo alle Conferenze dialettali del 1870, nelle quali il 12 luglio lesse un vigoroso ragionamento. Fu qui dilettissimo a quanti lo conobbero, e più a Salamone, Pitrè, Ab. V. Di Giovanni. Non dimenticherò mai la sera estiva in cui nell'amena villa dell'Olivuzza rallegrò gli amici, iti colà a visitarlo, col suono dell'arpa calidonia dalla quale traeva soavissime melodie. Cessava di tisi polmonale in Roma nella primavera 1872.

(2) Valverde è un amenissimo villaggio di Aci, posto sovra un colle elevato ad occidente della città sotto di cui si apre ed estende un'immensa pianura ricca di quanto la natura e l'arte possono congiunte produrre e creare. Ivi sorge un magnifico tempio dedicato alla Vergine, fondato circa il 1050 e varie volte rinnovato e ingrandito, e meglio nel secolo trascorso dal principe di Campofiorito, ove egli e la moglie in marmorei avelli riposano. Ottavio Gaetani nel secondo volume *Vitae SS. siculorum* etc. pag. 284, riferisce esser venuto con Maniace e i normanni in Sicilia nel 1040 un Landolfo ligure milite, detto altrimenti Dionisio, il quale dopo la scissura avvenuta tra il Maniace e i normanni, si fermò in una grotta vulcanica presso Valverde, e visse depredando e uccidendo i viandanti. Di là transitava una notte un Egidio catanese divoto a Maria Vergine, a cui raccomandavasi per non essere offeso da Dionisio. Costui lo assalì, ed era per ucciderlo, quando tremò la terra, una luce improvvisa rischiarò le tenebre, e si udì per l'aria tre volte chiamar Dionisio. Gli cadde di mano la spada, lasciò libero Egidio, cambiò vita, si vestì eremita, edificò la prima chiesa, ove le grù si fermarono sulle ali in forma di corona, toccò la terra appena e sorse l'acqua. Quel tempio è famosissimo; re Federico lo fe' consacrare da tre vescovi, e l'imperatore Carlo V impose agli ambasciatori di Aci in Inspruck di pregare l'ausilio della Vergine di Valverde alle sue armi con un triduo solenne. Il popolo così narra il portento.

(3) Prontamente, all'istante.

3557. Allura ca la vitti si attirriu
E facci in terra si vosi jittari:
L'afflittu Egidiu mansuetu e piu
Si misi a Maria a ringraziari:
E a Dionisiu:—omu iniquu e riu
Jetta la spata e mettiti a prijari;
Si fai ccu cori lu cumannu miu,
Doppu la morti ti pozzu sarvari.

3558.—Milli cumanni vi li vogghiu fari,
Virgini Santa Matri Immaculata,
Ppi vui vogghiu lu sangu miu virsari,
Basta ca avissi l'armuzza sarvata.
—Chistu è cumannu su ca t'haju a dari
Di tia vogghiu la chiesa fabbricata;
A tia e all'autri fidili cristiani
Vi aspettu tutti a la casa biata.—

3559. Dionisi fa la so ringraziata,
Ccu Maria Santa seguita a parrari:
—Si vuliti la chiesa fabbricata
Unni è lu locu m'aviti a 'nsignari.—
—Apri l'oricchi e senti zzoccu ha' a fari:
Unni fanu l'aroi la furriata
Jetti la petra, e dda l'ha' fabbricari.

3560.—He 'ntisu tuttu senza riplicari,
Virgini Santa di lu Gran Munarca,
'Na cosa sula mi fa abbarruari,
Ca in chistu locu sugnu scarsu d'acqua.—
—Zittu, Dionisi, non t'abbarruari
Di la to' grutta d'avanti la sciacca
Tri corpa di zappuni cci ha' ghittari,
E poi ti guardi ca ti nesci l'acqua.—

2561. Cci 'ddumanna licenzia e si sparta; (1)
La Gran Virgini subitu spiriu;
Accontra Serafini e Patriarca
Lu Paradisu cunfrenti s'apriu.
E Dionisi s'imprista 'na zappa,
Jetta tri corpa cuntenti e ccu briu,
Subitamenti cci ha scricciatu l'acqua,
Ca fu miraculu di l'Eternu Diu.

3562. Dionisiu rimitu si vistiu,
Unni passava vasava la strata
Ccu l'occhi in terra mansuetu e piu,
E cursi a Jaci a dari l'ammasciata.
Lu Sinatu di Jaci s'attirriu
Insemmu ca appi la cosa cuntata;
—Chistu è miraculu di l'Eternu Diu
Calari la Virgina Mmaculata.

3563. Sta cosa megghiu fu cunsidirata
E sona lu Cunsigghiu circulari,
Di Casalottu (2) a dda campaniata
Scarpi (3) e Garcina (4) misiru a calari;
A lu Casteddu (5) appi chidda jurnata
Ppi li casali è festa giniIali;
E stabileru a Maria 'Mmaculata
Un gran tempiu cci avissiru a 'nalzari.

3564. Dionisi li vulia ringraziari,
Cci dici a tutti vi dugnu n'avvisu,
Giacchì m'hati vulutu cuntintari
Ca la Madonna a Bedduvirdi ha scisu,
Idda n'havi a pruteggiri e ajutari:
Sutta lu mantu so Jaci s'ha misu;
Jaci 'na ran citati ha divintari,
Jaci ha 'siri 'nterra un paradisu.

3565. Dionisi ccu lu populu s'ha divisu,
E parra ccu li mastri manuali;
Unni l'aroi ni desiru l'avvisu
Dda stissu incuminciamu a fabbricari.
Quannu la prima petra avianu misu
Asciaru 'na ran summa di dinari:
Calati foru di lu paradisu,
Si misiru cuntenti a travagghiari.

3566. Pr so sirvizzu si vidia sumari,
Li mastri n'arristaru spavintati,
Lu miraculu a vista si cumpari,
Virgini Santa di la Trinitati!
Sta lumina si vosi circundari,
Cci jeru tutti e puru li malati;
Chiancennu si mintenu a lacrimari,
E si pinteru di li so' piccati.

3567. Quannu la chiesa già fu tirminata,
Dionisi quantu vitti 'na Matrona,
Li aroi a stormu facenu girata,
Ancili a coru e virgineddi ancora;
E quannu la lavagna è situata,
A cui la guarda guarda idda arristorà,
Di Valvirdi vos'essiri chiamata,
Sunati tutti li c

3568. Pensici pic
Osserva beni li
La Virgini è la
Ca n'arricchisci
Di luntanu e vi
L'aduranu li pr
Li populi cci vi
A pedi scausi o
Cui 'ntra la chi
Cui porta cira
Aduramu la Vi

S. MARINA.

3569. Domini Patri, duninni cunsigghiu,
Cunsigghiu duna a la menti mischina;
Edi la menti mia misa 'nbisbigghiu,
Ca mi manca lu 'ncegnu e la duttrina;
Ca iu la storia vi cuntu d'un gigghiu,
Di la biata virgini Marina:
A un omu santu ci nasciu sta figghia
Miraculu di la grazia divina.

(1) V. Prefazione p. 42.
(2) Antico villaggio d'Aci, oggi Aci S. Antonio.
(3) Oggi Aci-Catena.
(4) Oggi Aci S. Filippo.
(5) Aci-Castello, centro principale de' Casaggi e Casunelli ne' quali si divise l'antica Sifonia, e perciò ben detto *Aconium facunda parens*.

3570. Nasciu Marina graziusamenti,
La matri picciridda ci muriu,
E lu so patri Geniu (1) amaramenti
Ccu lacrimi di cori la ciancia.
Desi la picciridda a li parenti,
Monicu supra un 'munti si vistiu,
Unni stava l'Abati 'ntra un cunventu,
Grann'omu di duttrina e documentu.

3571. L'Abati lu vulia beni di cori,
Ca di tant'anni ca lu canuscia;
Vidennu ca di spasimu ni mori,
Di lu so affannu e duluri ci spia;
Usa cun iddu suavi palori,
Quannu s'adduna ca occultu ciancia:
—Tu ch'hai lu meli 'n vucca e l'occhi 'n (chiantu,
Parra e t'ajuta lu Spiritu Santu.

3572.—Patri Abati, haju un figghiu e l'amu (tantu,
Vi dicu figghiu e non figghia ascutati,
Di li parenti so' sutta lu mantu,
Dudici migghia arrassu la citati:
Vurria ca stassi 'ntra stu locu santu,
Ppi fuiri lu munnu e li piccati.
—Va pigghilu, e va portilu 'ncunventu,
Ca monicu lu vestu a tò talentu.

3573. E non bastava lu ringraziamentu
Di farici a l'Abati 'ntra ddu puntu:
Ci avria vulutu dari oru ed argentu,
Ma 'un avia nenti e ci ni parsi affruntu.
Pigghia lu carru e parti a lu mumentu,
A la cità vicina iddu fu juntu.
Li parenti facianu cumplimentu,
Iddu di li parenti facia cuntu.

3574. E poi si pigghia a so figghia Marina,
E chianu chianu a parrari accumenza,
E ccu belli palori l'adduttrina:
Mustrannu d'omu discursu e prudenza:
—Vestiti di sta vesti masculina,
Ccu vera santitati e ubbidienza;
Malizia santa, fatti pillirinu
E sii di nomu chiamatu Marinu.

3575. A lu 'ndumani si misi 'ncaminu,
Ccu la licenza di li so' parenti,
Quannu di lu cunventu era vicinu,
Oh quantu è beddu dicianu li genti;
Li monici ni ficiru 'nfistinu,
Lu riciviu l'Abati allegramenti,
Comu un so veru frati l'abbrazzaru,
La tonica a Marinu ci stagghiaru.

3576. Doppu ca munacheddu lu visteru,
E li cumannamenti ci 'nsignaru,
'Mparau di littra ca non parsi veru,
Sirvia li missi e cunzava l'ataru:
Morsi so patri e poi lu sipilleru,
Fu a sidicianni orfinu l'amaru;
Di patri e matri orfinu 'ntra nenti.
E ci arristau l'Abati pri parenti.

3577. L'Abati urdinau mi sia chiamatu,
—Prestu a l'ubbidienza cca vinissi—
Marinu a li so' pedi agghinucchiatu,
A l'Abati spiau cosa vulissi.
—Pirchì sempri di lacrimi lavatu?
Tò patri è 'ncelu ccu li santi stissi;
—E com'haju a campari, o patri Abati
Lu cchiù scuntenti di li scunsulati!

3578. L'Abati ca stimava a fra Marinu,
Ppi 'allianarlu di ddi longhi peni:
—Pigghia lu carru e mentiti 'ncaminu,
Siddu è d'aùra (2) ti ni torni a veni;
Ma si è tardu ppi tò malu distinu
La notti nni S. Cosmu ti tratteni:
Va ppi la cerca e torna a lu cunventu
Ccu ogghiu, vinu, furmaggi e frumentu.

3579. Guarda quantu ni porta la furtuna,
Lu bruttu bestia di lu mmalidittu,
Vennu surdati a cavaddu e a piduna,
'Ntra la pusata ca supra v'hê dittu;
S. Cosmu avia 'na figghia sciacquatuna,
Facia veniri a tutti lu pitittu,
Lu cumannanti tantu l'abbrazzau,
Ppi fina ca poi 'ncinta la lassau.

3580. Quannu so patri poi si n'addunau:
—Frevi maligna, figghia sbidienti,
Frevi maligna a cui t'ingravidau,
Non hai chiù patri, matri e non parenti:
Dimmi dimmi, cu' fu ca ti sfriggiau?
—Patri, ddu munacheddu, ddu nnuccenti,
Ddu fra Marinu, ca ccani (3) durmiu
Mi fici matri ppr'amuri di Diu.

3581. Misi S. Cosmu 'na granni rruina,
Gridannu comu 'n'arsu a lu cunventu,
E cci purtau la so figghia mischina,
Ca a l'Abati cuntau ccu juramentu,
Ch'havia fattu dd'eccessu, dda rruina
Fra Marinu ccu motu viulentu,
E di lu celu chiamava vinnitti;
Critti l'Abati chiddu ca non vitti.

3582. Lacrimiannu l'Abati cci dissi
'Mensu li frati 'nfacci stracangiatu:
—Prestu a l'ubbidienza cca vinissi;—
E fra Marinu è subitu chiamatu.
Cci addumannau arrivannu, chi vulissi
A pedi di l'Abati addinucchiatu.
—Tò patri tantu santu e tantu giustu,
E tu tantu malignu e accussì tristu!

3583. Iddu sintennu la dura sintenza,
Dissi; chista è di Diu la vuluntati;
Si piccavi ni fazzu pinitenza,
E junciu chistu ccu l'autri piccati.
L'Abati si susiu ccu viulenza
Dannuci cauci, mmoffi e sfacciddati,
E ppi darici cchiù peni e turmentu,
Di fora lu nisciu di lu cunventu.

3584. A suli ed acqua, a lu friddu a lu ventu,

(1) Eugenio.
(2) Aùra, di buon'ora.
(3) Ccani, qui, quine.

Sempri supra 'na marmura pusatu,
Notti e jornu ciancennu 'un havia abbentu
E jia scuttannu lu non so piccatu;
Di lu partu agghicatu lu mumentu,
Lu fanciullu S. Cosmu ci ha purtatu,
E a fra Marinu:—tenilu ccu tia,
Bastardi non ni vogghiu 'n casa mia.
3585. Un jornu fu di Diu la vuluntati,
Una grazia a li monici spirau,
—Patri Abati, hâti vistu l'umiltati,
Di l'afflittu scuntenti di Marinu,
Havi sett'anni 'ntra l'ortu ca pati,
Fu curpa ca curpau lu so distinu,
Diu comu pirduna li piccati,
A nui ca l'affinnemu di cuntinu
'Ncunventu lu vulemu a fra Marinu.
3586. Lu patri Abati subitu lu chiama,
'Gninocchiu iddu li pedi ci vasau,
E ddu sant'omu ca in segretu l'ama
Ccussì d'avanti a tutti cci parrau:
—Già lu cunventu la tò grazia brama,
L'accordu, comu mi l'addumannau;
Tu li bassi sirvizzi divi fari,
E mentri campi la cresia hâ scupari.
3587. Ccu amuri, ubbidienza e vera fidi,
Sempri spirannu l'aiutu di Diu,
Travagghia sempri e mansuetu rridi,
Ma a li dui misi giusti iddu muriu.
Com'era 'ntra ddi parti anticu stili,
Appena dd'arma santa 'ncelu jiu,
Ppi lavarlu spugghiaru a fra Marinu,
E lu truvaru di cilizzi chinu.
3588. Ma quali fu l'affruntu e lu spaventu
Quannu truvaru ch'era fimminedda!
Si addinucchiau l'Abati e lu Cunventu
Uu'ancila paria quant'era bedda!
Attortamenti a lu suli, a lu ventu
Ppi tant'anni patiu dda puviredda.
Santa la pruclamaru, e ad unu ad unu
Cci addimandaru pintuti pirdunu.

Aci, Serafina Greco.

A S. AGATA

3589. Ave, rigina di quista chitati,
O stella matutina o suli o luna,
Vera funtana di virginitati,
Culompna di Cathania et coruna.
Ave, advocata nostra sancta Agathi,
Per cui Deu tanta gratia a nui duna.
3590. O lucida planeta nostra luchi,
O gemma di Cathania tanta amata,
Nostra gubernatrichi tantu duchi (1),
Nostru riparu, cunsiglu avocata.
Tu sula intra li virgini reluchi,
Tu fusti in chelu et sì magnificata.
Po ti supplicamu in pia vuchi,
Ki la tua terra ti sia accomandata.
3591. Nixuna lingua humana bastiria
Di diri o sancta, tua nobilitati,
Ki di regali sangu e gran ginia
Tu e tucti li toy fustivu nati.
Ad omni unu debitu parria
Ki meritassi honuri et dignitati;
Et quanta humilitati regna in tia,
Per ki servasti sempri puritati.
3592. Lu Spiritu Sanctu a tia illuminau,
Ki canuxisti la summa bontati,
Incontinenti, sancta, ti dunau
Doni, virtuti, gratii et sanctitati.
Pri tua bonitati ti elessi et chamau
Sua vera spusa di virginitati,
Da poy per privilegii ti donau,
Ki fussi in to gubernu quista chitati.
3593. Tu renunciasti la fidi pagana
Pri serviri a deu nostru signuri,
Sequendu le fidi vera cristiana.
Abandunasti lu mundanu honuri.
Cum puru cori et cum la menti sana
A li superni così dasti amuri,
Et canuxisti ki illa era vana
Plina di inganni e di fauci (2) erruri.
3594. Per mantiniri la tua sanctitati,
Quantu martiriu, santa, dipatisti?
Pri non acceptari li promisi dati,
Di Quincianu quanta pena avisti?
A li toy carni puri et immaculati
Quanti tormenti, affanni sustinisti?
Cum paciencia et humilitati
In serviciu di Deu li richipisti.
3595. Di lu to sanctu pectu nectu e puru
Li dilicati minni ti xipparu,
Et li tyramni cum lu cori duru,
Di toy tormenti may si saciaru.
Da poy di quistu ad unu locu oscuru
Pri morta ed abandunata ti lassaru.
3596. Per to confortu xpusu ti mandau
Ad sanctu Petru apostolu beatu,
Lu quali incontinenti ti mostrau
Lu sanctu unguentu ki ti avia portatu;
Et cum vuchi amena sì ti parlau,
Ki pri sanariti t' era presentatu.
Tu li dichisti: Deu ki mi creau
Mi sanirà ki sempri m' ha ayutatu.
3597. Et tanta pena non l' avia bastatu
A quillu cani perfidu tyrannu;
Non si avia a sua voglia saciatu
Di to tormentu e di to tantu affannu.
Volci ki fussi un gran focu allumato
E misa nuda nuda senza pannu,
Et lu to corpu puru et immaculatu
Indixiu (3) vivu senza nullu dampnu.
3598. Et Quincianu rimasi confusu
Havendu vistu toy tormenti tanti,

(1) *Duchi*, dolce.
(2) *Fauci*, falsi.
(3) *Indixiu*, ne uscì.

Vosi ki a quillu locu tenebrusu
Illa fussi missa ubi stavi innanti.
Quandu fu l' ura ordinata di susu,
Partiu lu spiritu cum angeli et canti,
Poy lu tò corpu sanctu gloriusu
Rimasi in terra e l'anima cum li santi.
3599. Tu, virgini, quista terra tantu amasti
Ki cea (1) naxisti et volisti muriri,
Et gratia a Deu poy ci impetrasti
Ki ni putissi sempri favuriri;
Et di Constantinopoli tornasti,
Et a la tua terra vulisti viniri,
Adunca si tantu amuri ni portasti,
Li nostri humili prieri vogli audiri.
3600. Per quilli sancti et dilicati minni
Ki di lu pectu ti fora xippati.
Fali di sanitati o sancta, digni
A quilli donni ki l'anu malati.
Et li toy gracii clementi e benigni
Non sianu a quilli miseri mancati,
In loro ayutu monstra alcuni signi,
Pir ki toy servi et devoti su stati.
3601. Et li toy chitatini ki tantu ami,
Sianuti pri Deu accomandati,
Guardali et scappa di guerra et di fami,
Di trimulizzi et mortalitati,
E guarda menti a li vuci et brami
Ki fannu omni hura li miskini matri:
Tu nostru ayutu et soccursu ti chami,
Tu si nostra patruna sancta Agathi. Amen.

XLIII. ORAZIONI, INVOCAZIONI, SCONGIURI (2)

LA MADONNA DEL CARMINE

In nomu di lu Patri, di lu Figghiu, e di lu
(Spiritu santu. Amen.
3602. Da tutti sia lodatu
Gesù sacramintatu.
Da tutti sia lodata
Maria immaculata.
In ogni locu, in ogni via
Viva di lu Carminu Maria.
3603. Rallegrati sì sì, bedda Maria,
Chi lu Diu patri pri figghia t'ha elettu,
Ed è tantu l'amuri ch' havi a tia
Chi non pò cumpararisi ad autru affettu,
Supra d' ogni cilesti girarchia,
Pri la tò purità t' havi presceltu;
Sta tò alligrizza nostra gloria sia
O bedda di lu Carminu Maria.
Di lu Carmelu, Maria, matri e signura,
Difenni 'i figghi toi nell' urtim' urà.
3604. Di l'umanatu Verbu, o gran Signura,
Rallegriti chi si' matri putenti,
La tò biddizza luminusa e pura
In celu è comu un suli risplendenti:
Maria, di tia 'un c'è cui 'un si 'nnamura,
E cui parra di tia sempri è cuntenti;
Fa chi murennu chiamassimu a tia,
O bedda di lu Carminu Maria.
Di lu Carmelu etc.
3605. Rallegriti, Maria, chi comu spusa,
Di lu Spiritu santu decorata,
'Ncelu 'ntra 'na seggia luminusa
Si' di li cori d' angili adurata;
La tò vuci 'spiranti è maistusa
Ccu pruntizza è ubbiduta e venerata,
Ognunu a li to' pedi si umilía,
O bedda di lu Carminu Maria.
Di lu Carmelu etc.
3606. Rallegriti, Maria, chi si' la stanza
Di l' indivisa e santa Trinitati;
Avemu nui to' figghi gran speranza
Di aviri li peccati pirdunati;
E a cui ti chiama, tu, senza tardanza
Li fai ristari allura cunsulati;
Salvu sarà in morti cui chiama a tia,

(1) Nell' originale *fua*.
(2) Il volgo ricco e povero, e meglio le donne dalla mente ossessa da' pregiudizii, tramescolano il sacro e il profano. Sono stato a lungo irresoluto se avessi o nò dovuto pubblicare intera questa Categoria; ma finalmente a smascherare le maliarde, a far conoscere appieno la loro impostura, svelgo i loro misteriosi segreti. Eccone buon numero; li sperimenti chi vuole, e li troverà inefficaci, e taluni sagrileghi. I demoni non hanno la menoma potestà sull' uomo: l' epoca dell' errore è cessata. L' assolutismo vive di superstizione, tenebre, ignoranza; la libertà di scienza e di luce. Scomparse le tirannidi e il Sant'ufficio, inaridì dalle radici il noce di Benevento.

O bedda di lu Carminu Maria.
Di lu Carmelu etc.
3607. Rallegriti, Maria, 'ncelu patruna,
Chi lu tò sogghiu è di tò figghiu accantu,
E pri sgabellu ti servi la luna,
Lu suli risplindenti è lu tò mantu;
E porti 'ntesta di stiddi 'na cruna,
Si' lu cori di Diu tri voti santu;
Sta lingua non stanca quannu loda a tia,
O bedda di lu Carminu Maria.
Di lu Carmelu etc.
3608. Rallegriti, Maria, l'Onnipotenti
Pri figghia, spusa e matri t'eliggiu,
Ti fici tanta bedda e rilucenti,
Chi sinni 'nnamurau lu stissu Diu;
E cui ti servi di cori e di menti
Nun l'abbannuna e si ci mustra piu:
Spiramu addunca tutti sulu in tia,
O bedda di lu Carminu Maria.
Di lu Carmelu etc.
3609. Rallegriti, Maria, chi lu Carmelu
Hai decoratu ccu grazii e favuri,
L'abitu ci purtasti di lu celu
Ccussì mustrannu un singulari amuri;
E cui lu porta ccu ferruri e zelu,
Santu addiventa siddu è piccaturi:
Addunca tutti diciti ccu mia,
Evviva di lu Carminu Maria.
Di lu Carmelu etc.

OFFERTA.

3610. L'abitinu chi iu portu
È sicuru miu cunfortu,
E lu stimu gran tisoru
Cchiù di gemmi, argentu ed oru.
O Maria di certu speru,
Comu vui dicisti in veru
A Simuni vostru amatu
Dannu l'abitu sacratu;
Prumittennu chiaramenti
Cu' lu porta piamenti,
Non aviri mala sorti
Ed in vita e doppu morti.
'Ntra lu sabbitu chi veni
Libiratu di li peni,
Ccu lu vostru granni zelu
Di purtarivilla 'ncelu.
O rrigina virginedda,
Spusa, matri tutta bedda,
St' arma affritta liberati,
D' ogni mali priservati;
Ajutatimi, gran Signura,
Quannu afflittu sarò allura,
'Ntra ddu puntu allura quannu
Lu mè sciatu sta spirannu.
Ed allura, o gran Rigina,
Speru in vui, buntà divina,
Di scacciari in tutti i modi
Di l'infernu li gran frodi.
Sia spirata l'arma mia,
Ccu Gesù, Giuseppi e Maria.
Vi putissi poi ludari,
E ccu l'angili cantari;
In ogni locu, in ogni via
Viva di lu Carminu Maria.

Rosolini, *L. C.*

ORAZIONE DI S. BRIGIDA.

3611. Prizzita Santa agghinucchiuni stava
'Vanti lu Crucifissu ca ciancia,
E ccu 'na manu la torcia addumava,
'Ntra l'autra manu lu libbru lija:
Gesu Cristu amurusu la guardava,
E idda rispittusa cci dicia:
—Cristu, esaudi li me' orazioni,
Rivelami la santa passioni.
3612. Lu Crucifissu allura arrispunniu,
'Lura ccu Santa Prizzita parrau,
Cci cunta li fraggelli ca patiu:
—Ju sennu all'ortu fui 'nigatu e offisu,
Centu surdati purtavinu a mia;
Avia sudatu sangu lu mè visu,
Ccu setti mazzi di cordi 'nfasciatu,
Setti voti cadivi ppi la via.
3613. E avanti ca agghiurnava la matina
Appi seicentu e milli scurriati;
E ppi purtari mè matri mischina
Fu rifutata di l'empii surdati;
'Mpedi iu non putia stari dda matina,
Avia l'ossa e li nervi sdillassati,
Lu sangu mi scurreva d'ogni vina,
Avia li carni di sangu lavati.
3614. Tutta dda notti ca mi fraggillaru,
E l'ossa di li spaddi mi nisceru,
Nni Anna e Caifassu mi purtaru,
Ppi tutta la città mi cunnuceru,
E cc' un mantellu di sgarrata fina
Pilatu m' affacciau di li barcuna;
Mi misi 'mmanu 'na canna mischina,
Mi ammuttaru e sputaru ddi briccuna.
3615. Poi dissi a li judei: chi vi ni pari?
È quasi mortu, lassamilu ijri,
Vita non havi cchiù, non pò campari:
La trubba arrispunniu ccu granni ardiri
—No, lu vulemu nui crucifiari.
Tannu s' arrinnuvaru li martiri,
E di novu mi vosiru pigghiari,
E peju quannu m'appiru 'mputiri.
3616. Quannu a munti Carvariu acchianau
Era troppu pisanti la so cruci;
Ghicannu a menza via iddu stancau,
E cadiu 'nterra ccu tutta la cruci;
La facci e li inocchia si scurciau,
Era troppu pisanti la so cruci:
'Na sula cosa a mia mi dispiaci
Ca va ciancennu la mè matri duci.
3617. Idda a li pedi di la cruci stava,
Lu sangu di lu figghiu stizziava;
E ccu li larmi d' idda si juncia:
Si corchi vota l' occhi poi isava

—Comu si' figghiu amatu,—cci dicia,
Iddu cci arrispunnia, poi suspirava:
—Aviticci pacenza, matri mia,
E poi lu Paradisu cci mustrava.

3618. Quannu acchianavi a lu munti Carvanu
'Mmenzu dui ladri nudu mi spugghianu,
E' doppu ca a la cruci m' inchiuvanu,
D acitu e feli ddà m' abbiviranu!
Quannu morsi li celi s' ascuranu,
Pietà ni 'ntisi lu munti Carvanu,
E ppi sarvari a vui mi sappi duci
Quantu pativi, e mi abbrazzai la cruci.

3619. Iu l' haiu dittu ppi l' amuri vostru
Dicemu 'n' avirmaria cc' un patrinostru;
Lu creddu lu dicemu a lu Signuri,
Chi dassi lumi a tutti i piccaturi;
E cui la dici tri boti lu jornu,
Non ha paura di ijri a lu 'nfernu;
E cui lu dici tri boti a la notti,
Non ha paura di 'na mala morti;
E cui lu dici tri boti a 'u capizzu,
Non ha paura mai di trimulizzu; (1)
E cui lu dici tri boti a lu campu
Non ha paura di trona e di lampu;
E cui lu dici tri boti a la dia,
Si ni va 'mparadisu ccu Maria.

Mangano.

LA CROCE E GESU' CRISTO.

3620. E cadi l' omu 'ntra 'nfallaci passu
Pri dari morti a lu propriu Cristu
Ppi dirivillu, Signuri, mi abbassu
La passioni e la Cruci di Cristu,
La 'nvinzioni e lu suggettu è chistu,
Fari la Cruci a lu significatu;
La Cruci si firmau 'vanti di Cristu
E Cristu ccu la Cruci ci ha parratu.

3621. *Cri.* — Tu non sai, Cruci, quantu (t' haju amatu,
Iu sennu figghiuleddu non sapia,
Supra 'ncantiddu di muru assittatu,
Ca cca supra fineva l'arma mia;
Mentri già, Cruci, cci sugnu arrivatu,
Muriri vogghiu abbrazzatu ccu tia.
Tu lu geniri umanu l'hai sarvatu,
E tu ppi matri cci dasti a Maria.

3622. *Cro.*—Signuri miu, dulcissimu Si- (gnuri,
Vutati vuluntà atru parrari;
Iu v'haju a dari tanti di duluri?
Non ci accunsentu, non lu vogghiu fari:
Judei 'ngrati, crucificaturi,
Ppi Cruci mi vulenu fabbricari;
Ppri 'un offenniri a vui, nostru Signuri,
Iu ppi carvuni mi fazzu abbruciari.

3623. *Cri.*—Cruci, ora ti cuntu lu trattatu,
Non sai ca l'omu ha cascatu all'erruri,
Ca all'immagini mia l'havia criatu,
Ora l'he ricattari ccu duluri.
D'un discipulu he essiri 'ngannatu,
D'un discipulu infami e tradituri,
Di un autru doppu he essiri nijatu;
Ed he muriri comu un malfatturi.

3624. *Cro.*—Signuri, all'omu la morti cum- (meni,
Muriri 'ncruci e patiri trummenti,
Muriri comu l'omini tirreni,
Ca disgraderu li cumannamenti:
Di lu Signuri, di li celi veni
Puru 'nnuccenti senza mancamentu,
'N'hati a muriri vui 'ntra tanti peni,
Non su' digna ppi vui, non ci accunsentu.

3625. *Cri.*—Cruci, sempri ti cercu d' ab- brazzari,
T'amu e ti stimu e tu non mi vôi beni.

Cro.—Signuri, siti petra calamita,
E di vui, Gesu, mi sentu tirata,
Di 'na pirsuna divina chiamata.
Ma s'accunsentu a la vostra partita,
Comu, Signuri, saroggiu adurata?

3626. *Cri.*—Iu Crucifissu e tu Cruci sarai,
Munarca di li celi auta riggina,
Scala di paradisu addisiata
Marteddu e di Lucifaru catina;
Sarai sempri di l'ancili adurata,
Avanti di la maistà divina:
D'ora e di Giosafatti la jurnata
A tia lu celu e lu munnu s'incrina.

Mangano.

3627. Rigina di lu celu
Divina maistà,
Io vi dumannu sta grazia,
Fammilla, pi carità.
Fammilla, o Maria
Fammilla pi piatà!
Ppi ddu dunu chi ricivisti
D' 'a Santissima Trinità.
Calò l'Ancilu d' 'u celu
E vi vinni a salutari:
Vi saluta a bu', Maria,
Cu dirvi 'na Vimmaria.
Maronna di la Grazia
Chi 'mmrazza porti grazia,
Nui vui vegnu pi grazia:
Rigina fammi grazia.

Palermo.

3628. Gloria sia a lu Patri,
E di 'u celu calò 'a paci,
E 'u sangu di Nostru Signuri
Spargiu pi tutti i piccaturi.

Palermo.

3629. San Giusipuzzu vui siti lu Patri,
Fûstu virgini comu 'a Matri;
Maria 'a rosa, vui siti lu gigghiu,
Datimi ajutu, riparu e cunsigghiu.

Marsala.

(1) *Trimulizzu*, terremoto.

3630. San Franciscu di Paula miu dilettu
Viniti a la mè casa ca v'aspettu,
Iu aspettu ccu vostra cumpagnia
Gesù, Giuseppi e Maria;
V'aspettu ccu gran divuzioni,
Grazia vogghiu e cunsulazioni.
P' 'i tririci uri chi parrastû cu Marìa
Cunciritimi sta grazia a mia.
Diu vi sarvi, Santu Patri,
Tuttu chinu 'i caritati.
Ajutatimi e assistitimi
'Nt'ê me' nicissitati.
Palermo.

3631. Iu ti preju, Niculò Santu,
P' 'a carità ch'avisti,
Tri dunzelli maritasti
E di grazii l'arricchisti;
Tu accussì cu mia ha' a fari:
Li me' figghi 'un t'ha' a scurdari.
Iu ti preju, Santu Nicola,
Pruvirenzia e bona nova;
Iu ti preju, santu Nicola,
Pruvirenzia e bona nova.
Palermo.

3632. Lu Verbu sacciu, e 'u Verbu vogghiu (diri,
Lu Verbu chi lassò Nostru Signuri,
Quannu jiu a la cruci pi muriri
Pi sarvari a nuátri piccaturi.
Piccaturi e piccatrici
Veni abbrázzati a la cruci;
A la valli di Giosafà
Picculi e granni hamu a ghiri ddà.
E scinníu la Gran Signura
C' 'un libriceddu 'mmanu:
—Figghiu, pirdunasti a li judei,
'Ccussì ha' a pirdunari 'i figghi mei.
—Matri, chistu 'un pozzu fari
Ca su' assai piccaturi.
Cu' sa 'u Verbu e nu lu dici
Murirà 'nta focu e pici;
Cu' lu rici tri boti 'a notti,
'Un ha paura 'i mala morti;
Cu' lu dici in casa e in campu,
'Un ha paura 'i tronu e lampu;
Cu' lu dici tri boti 'n via,
'Un ha paura di morti ria.
Saponara.

3633. O gran santá Rusulia,
Preja a Cristu e a Maria;
Pi nuatri piccaturi
Misiricordia Signuri;
Pi li me' mali piccati,
Misiricordia e pietati.
Prijati ô Patreternu
Chi nni libira di lu 'nfernu;
Prijati ô vostru Spusu,
Ca Palermu è tuttu cunfusu;
P' 'a vostra virginitati
Libbirati sta citati.
A li Quattru Cantuneri,
Cci su' misi quattru atari;
E la musica chi facia:
Viva santa Rusulia.
Palermo.

3634. Figghia mia, carità!
St'arma voli carità.
Pi l'amuri di Maria,
Ca la pena è troppu ria:
Quantu patu Diu lu sa!
Dammi, figghia, carità.
Unni jeru li scialati,
Di la Pasqua e lu Natali?
Sunnu pruvili turnati,
Figghia mia, pi modu tali,
Ca un piccatu cunfissatu
Cosa 'i nenti a nui 'nni pari,
Ma tant'anni s'havi a stari
Pi putírissi scuttari.
Quantu è bruttu lu piccatu
Nun si basta a sudisfari;
Nni lu santu Priatoriu,
Nni lu focu transitoriu,
St'armuzza preja a Diu di Maistà
Pi so figghiu chi cci ha fattu carità.
St'arma niscennu fora di li peni
Preja a Diu pi cui cci manna beni.
Scordia.

3635. Diu vi manna la 'mmasciata,
E di l'Ancilu purtata,
E lu Figghiu di Diu Patri
Ca Maria fu fatta Matri.
O gran Vergini Maria,
Mi cunsolu assai cu tia.
Vi partistû ccu gran fretta
Pr' unni santa Lisabetta;
San Giuvanni 'un era natu
E di Diu santificatu.
'Nta 'n'affritta manciatura.
Parturíu sta Gran Signura
A Gesuzzu Bammineddu
'Mmenzu un voi e' un asineddu.
Comu l'áutri fimmineddi,
Piccatrici e puvireddi,
A lu tempiu vi nni jistivu,
E lu Figghiu ddà offirístivu.
A Gesuzzu lu spirdístivu,
Lu circastivu e 'u vidistivu
Chi 'nsignava la duttrina
Cu mudestia divina.
O gran Vergini Maria
Vui sarvati l'arma mia.
Spatafora.

3636. Gesù all'ortu si disponi
E pi fari orazioni,
E pinsannu a lu piccatu
Sangu veru Diu ha suratu.
O gran Vergini Maria,
La vostra pena ancora è mia.
A Gesuzzu lu pigghiaru,

Lu spugghiaru, e l'attaccaru,
Ccu sei milia vastunati,
Li so' carni sfracillati.
Re di jocu fu 'ncrunatu
Cu 'na canna sbrigugnatù,
Chi dulura 'n testa prova!
Foru spini comu chiova.
A la morti è cunnannatu
Cumu un latru sciliratu,
E la cruci 'ncoddu porta:
Nuddu cc'è chi lu cunforta.
A la vista di la Matri
Crucifissu ccu dui latri,
Morsi a forza di duluri
Lu miu caru Rerenturi.
O Gran Verġini Maria,
La vostra pena ancora è mia.

Palermo.

3637. Gesu già risuscitau,
Di la morti triunfau,
Comu Re d' 'i triunfanti
Scarzarau li Patri Santi.
O gran Vergini Maria;
Mi rallegru assai ccu tia.
Doppu poi quaranta jorna
Gêsu Cristu 'n celu torna;
E Maria cu li so' amici
Si l'abbrazza e binidici.
Deci jorna già passaru
E l'Apostuli prijaru;
Maria Santa li trattinni,
E lu Spiritu Santu vinni.
Vinni l'ura di partiri.
Maria 'n celu ppi guriri.
Sci chi bella morti fu!
Morsi 'mmrazza di Gesù.
O gran Vergini Maria,
Cunsulati l'arma mia.
Maria 'ncelu triunfau,
N'arma e 'ncorpu 'ncelu annau,
Curunata fu rigina
Di la Trinità Divina,
O gran Vergini Maria,
Mi rallegru assai cu tia.

Aci.

3638. San Dumínicu biatu
Stu Rusariu a vui è datu;
E a Maria la Virginedda,
Tutta pura e tutta bedda.
Tuttu a vui l'apprisintamu,
Tutti insémula vi prijamu:
E prijamu pi caritati,
La Santissima Trinitati,
Nui vulemu a Diu pi Patri,
E a Maria pi nostra Matri,
Tutti 'i Santi 'n cumpagnia,
Gêsu, Duminicu e Maria.
Stu Rusariu chi cantamu
A San Duminicu lu damu:
San Duminicu umili e piu
L'apprisenta à 'a Matri 'i Diu.
La Matri 'i Diu l'accetta cu amuri
Ca nui semu 'i piccaturi.
Gêsu miu, Gêsu miu,
Quantu è bedda 'a Matri 'i Diu!
Gêsu, tu chi nn'hai criatu,
Di lu celu si' patruni;
Lu mè cori è priparatu,
Voli a bui, Gêsu d'amuri.
Ogni pena e ogni dulía (1)
Chiamu a bui, Matri Maria;
Ogni pena e ogni duluri
Chiamu a bui Gêsu d'amuri.

Aci.

3639. O Maria sti pocu sciuri
L'offiremu a lu Signuri,
Non su' comu miritati
Ppi la vostra maistati:
Sunu rrosi sculuriti
Lu bon cori arricipiti.
Nui 'nterra lu damu a vui,
E vui 'ncelu li dati a nui.
'Ncelu cantanu li santi,
E nui cca rusarianti,
Nui cantamu ccu vittoria,
O Maria l'eterna gloria;
E Maria ni l'ha prumisu
N'hati a dari 'u paradisu.
O Rigina 'ncurunata,
Duci virgini Maria,
E vi sia raccumannata
Chista povira arma mia.
O grann'Ancilu di Diu,
Tu chi si' cumpagnu miu
Veni ajutami stanotti
Chi 'un mora 'i mala morti.
O Maria di lu Rusariu
Sagratissima Rigina,
V'apprisentu stu Rusariu
E chi dissimu stasira.
Si palora ci mancassi,
Cumprimentu nun cci fussi
Pirdunanzia v'addimannu,
Cà su' misara piccatura,
Pigghiativi accetta sta curuna.
E Maria rispunni e dici:
—Mancamentu nun cci nn'è;
E si propria cci nn'avissi,
Io ti vogghiu pirdunari;
Lu Rusariu nun lassari,
Cà lu tempu chi cci ha' persu
Ti lu fazzu annavanzari:
A la fini 'u trapassari,
Ti mannu un Ancilu a accumpagnari;
A ddu munnu ti rugnu pi vittoria
Lu Pararisu cu l'Eterna Gloria.
—Grazii siti, o Gran Signura,

(1) Dolore.

Vi preu sina l'urtima ura;
Vi dugnu lu cori e l'arma mia:
Viva Gesù e Viva Maria,
Viva Sant'Aituzza e santa Rusulia (1).
Catania.

3640. O Signuri miu benignu,
Ca muristu supra un lignu,
A la cruci fustivu misu,
Pi dari a nui lu Paradisu:
E 'a vostra dulcizza bedda
Duci Matri virginedda;
Siti granni e graziusa,
Di San Giuseppi siti spusa,
Siti Matri 'u veru Misia
Redenturi di l'arma mia.
Iu vi restu obbligata
Comu schiava 'ncatinata:
'Ncatinátimi stu cori
Vogghiu la santa binidizioni.
Binidicítimi, Signuri,
Cà su' affrittu piccaturi;
Binidicítimi, Maria,
E a tutta quanta 'a cumpagnia,
E a tutta quanta la casa mia.
Salemi.

3641. Mi curcu 'n terra e paru chi durmissi,
Gerusalemmi mi canta tri missi;
O Diu chi fussi ddà chi li vidissi;
Chi mäi l'arma mia nun si pirdissi!
Mi cunfessu cu bui, Signuri miu,
Vui sapiti 'u cori miu;
Vui sapiti 'a me cuscenza,
Datimi spaziu 'i pinitenza,
Scaletta.

3642. O Maria si' tutta umili
Tutta china d'umiltà:
Iu vi jettu 'na gran vuci,
Vi la jettu troppu ardenti.
O Maria, fammi cuntenti,
Prima chi scura sta nuttata,
Vogghiu essiri leta e cunsulata.
—Tu chi hai, piccatura?
—Ch'haju 'a aviri, Gran Signura?
Pi vostru amuri e çurtisia
Vi vogghiu diri 'na Vimmaria.
Tusa.

3643. Binidicítimi, Signuri:
Megghiu vui, ca 'n autru amuri;
Binidicitimi, sant'Anna;
Megghiu vui ca 'n'autra nanna;
Binidicitimi, San Jachinu:
Megghiu vui ca 'n autru parrinu.
Saponara.

3644. Ancilu custodiu miu,
Sempri stati allatu miu,
E 'nsignatimi la via
Pi sarvari l'arma mia.
Li nnimici mei vinciti,
S' iu sgarru m'avvirtiti,
Vui grapítimi li porti
Di lu celu a la mè morti.
Chistu jornu ch'ha passatu,
Tanti grazii m'hâti ratu:
Di sti grazii e favuri,
V'arringraziu, Signuri.
Pocu assai v'haju sirvutu,
E piccati haju junciutu;
Lu mè cori è troppu 'ngratu,
Nenti affattu v'haju amatu.
Pirdunatemi l'erruri,
O miu caru Rerenturi;
Si dumani abbrisciró,
Speru 'un falliri cchiù nò.
Palermo.

3645. Mi turnai arruspigghiari
E a Diu vogghiu lorari;
Si stu jornu campirò
Mai risgustu vi darrò.
Lu mè cori e l'arma mia
Vi cunsignu a bui, Maria;
Tu si' Matri, e m'ha' guardari,
Io su' figghiu e v'haju a amari.
M'ha scansari di piccatu,
M'ha a 'ngrizzari a bonu statu;
Li bisogni mei li viri,
Comu va Diu nni pruviri.
Santu Ancilu di Diu,
Sempri stati allatu miu,
E 'nsignatimi la via
Pì sarvari l'arma mia.
Palermo.

3646. Ti biniricu, figghiu, ogni mumentu
Ddi novi misi chi t'appi di stentu;
Ti biniricu quannu ti purtai,
E la chiesa unni poi ti vattiai;
Parrinu cappillanu pi tò vantu,
Ti biniricu, figghiu, l'ogghiu santu;
Ti biniricu, figghiu lu cumpari,
Ti biniricu, figghiu, la cummari,
Sinu a lu vancu e lu duluri amaru,
E la cannila ca pi tia addumaru.
Palermo.

3647. Chiuju 'a porta mia.
Cu lu mantu di Maria.
—Gran Signura Maria,
Cu' ha fari mali a mia
'Un si pozza truvari
Nè álica, nè balia.
San Simuni,
Cu lu so vastuni
Cci scippa l'occhi
A li mali pirsuni.
Palermo.

(1) Questi *Mìsteri* del Rosario sono *Gaudiosi*, perchè annunziano la nascita del Messia; *Dolorosi*, che ricordano la sua passione e morte; e *Gloriosi* per la sua resurrezione. Con lievi varianti sono uguali in tutta l'isola: io li do di diversi paesi per additarne le modificazioni.

3648. Iu mi chiuju cu lu Patri,
Ccu lu figghiu e ccu la Matri,
Ccu la Curti di lu celu,
Ccu 'a santissima Trinitati.
Ajutatimi e assistitimi
'Nt'è me' nicissitati.
L'occhi di vitru,
E li manu di cira.

Palermo.

3649. Santissimu Sagramentu,
Spusu miu di tuttu tempu,
Iu vi vegnu a visitari
Spusu miu, 'un m'abbannunari.
Vi salutu, o sagra testa,
Ch'è di spini 'ncurunata,
Su' misteri di spaventu,
La facciuzza 'nsanguniata.
Nni ni jamu ô mulimentu,
Sia lodatu 'u Sagramentu.
Deci milia e centu
E lodamu 'u Sagramentu,
E sempri sia lodatu
Gesù Sagramintatu.

Termini.

3650. Madunnuzza di la Cava,
Dati ajutu a cu' vi chiama;
E lu populu è divotu
Libirátini d' 'u tirrimotu;
E lu populu è di Diu
Librátini 'i stu gran castíu;
Ed à vui facemu festa:
Libirátini 'i sta gran timpesta.

Marsala.

IL CHIODO SOLARE O *chiovu sulariu*

3651. Ancilu miu climenti,
Non parru e staju mutu,
Ti parru ccu la menti
Scippa stu chiovu acutu.
Haju li firramenti
Pricisi e priparati,
Di stu duluri ardenti,
E senza pietati;
Libbra di sti trummenti
St'affrittu, e ccu misteru
Dammi li to' talenti,
Libbru lu munnu 'nteru.
St'acqua e sta pezza,
St'aneddu e stu bicchieri,
Stu chiovu scippa e spezza
Si tu si' vulınteri. (1)

Aci.

ORAZIONE DEL POLIPO (2)

Santa Lucia,
'Ncammira stacia,
Oru tagghiava,
E argentu cusia.
Passa la Matri Virgini Maria,
—Chi hai, Lucia, ca cianci e lacrimii?
—Chi vogghiu aviri, duci Matri mia,
Passau lu purpu, e mi desi 'ntra l'occhiu.
Non mi lassa non vidiri, nè guardari.
—Zittu, Lucia, non lacrimari,
Scinni ni lu me' ortu,
Scippa pampini di brivina (3) e finocchiu.
Ccu li to' manu la chiantasti,
Ccu li to' pedi la scarpisasti,
La testa di lu purpu cci scacciasti;
Siddu è sangu sfissirà,
Siddu è purpu a mari và (4).

Mangano.

(1) Il popolo preferisce le fattucchiere al medico; ed esse or con l'aiuto de' santi, or del diavolo e di arcane invocazioni mormorate a bassa voce, illudono i gonzi e sbarcano bene il loro lunario.

Chi soffre di chiodo solare, *chiovu sulariu*, e ricorre ai loro sortilegii, nel pien meriggio e all'aria aperta siede a testa scoperta pregando Iddio di assisterlo. La maliarda prende un panno-lano di mezzo metro circa, un bicchiere, un anello e una boccia d'acqua affatturata. Poscia fa delle croci sulla testa dell' ammalato, versa l' acqua nel bicchiere immergendovi l' anello d' oro ove sia incastata una corniola; pone destramente il bicchiere capovolto sul panno e recita a bassa voce la superiore orazione. Allora l' acqua bolle entro il bicchiere: e ripetendo per tre giorni consecutivi l' operazione, l'ammalato guarisce, se non peggiora.

(2) Quest'orazione da chi la sa, si recita divotamente in ginocchio agli affetti di tal malattia, toccando con uno spicchio d' aglio la testa del polipo e lor facendo coll'istesso aglio tre volte la croce. Gli ammalati devono portare nell'anulare della sinistra un anello d'argento con l' opercolo di una piccola conchiglia univalve, chiamato volgarmente la *petra di lu purpu*.

(3) *Brivina* o *Birbina*, Verbena.

(4) All'Etna gli ultimi versi variano così:

441. Ca l'occhiu sanirà,
Lu purpu si ni và.
Squagghia purpu,
Squagghia purata, (*)
Squagghia vina 'nsanguniata.

In Milazzo varia:

442. Santa Lucia
Supra un mármuru chi ciancía,
Vinni a passari nostru Signuri Gesu Cristu.
— Chi hai, Lucia, chi chianci?
— Chi vogghiu aviri, Patri maistusu?
M' ha calatu 'na resca all' occhi.
Nun pozzu vidiri, nè guardari.
— Va a lu mè giardinu,
Pigghia birbina e finocchi.
Cu li me' mani li chiantà',
Cu la mè bucca li imbivirà',
Cu li me' pedi li scarpicià';
Si è frasca va a lu boscu,
Si è petra vaci a mari,
Si è sangu squagghirà.

(*) *Purata*, Marcia. Manca in M. È in R; ma costui registra *Purata*, e rimanda la spiega a *Marcia*, ove non esiste.

ALTRA.

3653. Passava la Virgini Maria,
Chi hai ca lacrimii, Lucia? —
— Haju un mali 'ntra l'occhiu,
Non mi lassa cchiù guardari —
— Facci diri l'arazioni mia. —
— Ju, Matri, non la sapia —
— Pigghia-genti di munnu,
Ca lu levinu tunnu.
Si è sangu squagghirà,
Si è purpu si ni irrà.
Sangu, statti duci,
Quannu 'u Signuri acchianau 'ncruci:
Sangu, statti abbentu
Quannu 'u Signuri acchianau a 'u mu-
(numentu.
Aci.

ORAZIONE PE' FULMINI

3654. San Giuvanni Battista,
Tinitimi á vista:
San Giuvanni Vuccadoru,
Guardatimi di lampu e tronu. (1)
Aci.

ALTRA

3655. Santa Barbira mia,
Autu quantu la cruna di Maria
Faciti cadiri lu tronu
Luntanu di la casa mia.
Giarre.

IL PATERNOSTRO DI SAN GIULIANO(2)

3656. Aduramu chista vera cruci,
Chiddu ca scinni lu munti Carvaru;
Diu ni dassi forza e luci
Lu patrinostru di S. Giulianu.
S. Giulianu 'ntra l'auti munti,
Guarda li passi e poi li cunti;
Vui chi guardastivu all'acqua e la via
Accumpagnati a N. 'ncumpagnia.
N. a la matina si susiu,
La scarpa di S. Giorgiu si mintiu,
Lu mantu di Maria si cuvirtau;
Quannu si ni jieru a la marina
Tutti l'amici so l'arritruvau.
Tutti caderu a buccuni,
E N. arristau comu un liuni;
Si corchidunu ci avissi a fari tortu,
Vurrissi aviri un cori d'omu mortu.
Aci.

ALTRO.

3657. Jemu aduramu chidda vera cruci,
Chidda ca era a lu munti Carvanu,
Ca Diu n'ha dari grazia e vera luci,
A diri un patrinostru di San Giulianu.
San Giulianu piccau,
'A matri accisi e 'u patri scannau;
San Giulianu fuiju a li munti,
Prima guardava li passi e poi li cunti,
Comu guardastivu a Maria 'Naggittu,
Ccussì guardati a N. in ogni passu strittu.
Ju ci liu lu pugnali,
Pi la festa di Natali;
Ju ci liu la scupetta,
Ccu la so manu destra;
'U luni e santu,
'U marti e santu,
'U mercuri e santu,
'U jovi e santu,
'U venniri e santu,
'U sabbitu e santu,
La duminica santa.
Tutti l'animi su' sicuri,
E 'ntra la chiazza si cassau lu bannu,
Cristu l'arricattau cu lu so sangu,
O bella donna, ajutatilu vui,
Datici ajutu a la so menti vui;
San Juseppi lu majuri,
'Ntesta porta lu cappeddu,
E a li mani lu vastuni,
E la cruci di nostru Signuri.
Comu ajutastivu a Maria 'Naggittu,
Ajutati a N. in ogni passu e puntu strittu.
Zaffarana Etnea.

ORAZIONE PER LE PARTORIENTI

3658. A vui preju, Matri Virgini Maria,
Di mintiri l'occhiu a la via,
A vui preju, Santu Ramunnu,
Datici 'mparturu rittu e tunnu,
A vui preju, San Vicenzo Firreri,
Di dari la testa 'o dari li pedi.
Etna.

(1) In Marsala varia così:
443. Sanciuvanni Battista,
Sanciuvanni vancilista,
Sanciuvanni Vuccadoru,
Libràtini d' 'u lampu e di lu tronu:
In Palermo:
444. Sanciuvanni Vuccaroru,
Quantu è beddu 'u vostru nnomu!
Chistu lampu e chistu tronu,
Jri lu faciti
Cchiù gàntu chi putiti,
Quant'è gàuta 'a curuna di Marà Virgini,
Quant'è gàuta 'a curuna di Marà Virgini,
Quant'è gàuta 'a curuna di Marà Virgini.
In Ficarazzi:
445. Tronu, tronu, vattinni arrassu:
Chista è 'a casa di Santu 'Ngnasiu;
Santu 'Ngnasiu e San Simuni:
Chista è 'a casa 'i Nostru Signuri.

(2) Quest'orazione la ripete con tutta devozione e cura la madre, la sorella, l'innamorata, la moglie etc. per conoscere se all'individuo che essi hanno in mente sia occorsa qualche disgrazia; se incespicheranno nel recitarla, è segno che gli sarà accaduto qualche sinistro; ma se la reciteranno senza sbagliare nè anche una sillaba, allora è certo di essere di buona salute e contento.

ALTRA.

3659. Santa Maria matri di Diu,
Chista è l'ura di lu parturu miu,
Matri Santa, non mi lassati,
'Ntra stu tempù di nicissitati,
Pirchì, Matri, la vostra ducizza,
'Ntra stu partu mi duna furtizza,
Matri Santa, la vostra assistenza,
'Ntra stu tempu mi duna pacenza.
Etna.

ALTRA.

3660. Santa Margherita, libbra e sbrogghia,
Chist'animuzza ccu n'autra dogghia;
Virgini di li celi capitana,
Non faciti ca sona la campana (1),
Non passa mumentu quartu o ura
E' sarà libbra chista criatura (2).
Etna.

ALTRA.

3661. Ccu sta chiavi ca iu mentu (3)
Doppu ca sgravi non hai trummentu;
St'agghiu a tia lu partu sbrogghia,
E quannu sgravi non avrai dogghia.
Cci li mentu a l'ammucciuni
Ppi 'un pigghiariti lu matruni; (4)
Ju lu fazzu senza scantu
A nnomu di lu Patri, Figghiu e Spiritu
(Santu.
Aci.

ORAZIONE PER LE GREGGI E ARMENTI

3662. San Pasquali,
Non mi li faciti ljari, e mancu attassari;
San Martinu,
Guardatimilli di malu vicinu;
O patri di tutti li pasturi,
Scanzatimilli di li ucchiaturi (5);
San Giuvanni,
Facitili crisciri beddi e granni;
Ccu vui santuzzi non haju paura,
Quannu mi li portu a la chianura. (6)
Milo.

ORAZIONE AL CORICARSI

3663. Ccu Gesu mi curcu,
Ccu Gesu mi staju,
Sennu ccu Gesu,
Paura non haju.
Mangano.

ALTRA.

3664. Iu mi curcu 'ntra stu lettu,
Non sacciu si è cataletta;
Iu mi mentu sta frazzata,
Non lu sacciu si è balata;
Matri Santa Addulurata,
L'arma a vui è raccumannata.
Mangano.

ALTRA.

3665. Iu mi curcu 'ntra stu lettu,
Ccu Gesù supra lu pettu;
Iu dormu e iddu vigghia,
Si haju cosa m'arrusbigghia.
'Ntra stu lettu mi curcu iu,
Cincu santi trovu iu,
Dui a la testa e dui a li pedi
'Ntra lu menzu San Micheli (7).
Cerami.

(1) In Catania, in Aci, sull'Etna vi è il costume che quando una donna stenta a partorire, si fa suonare la campana, perchè i fedeli pregassero per darle un pronto sgravo.

(2) In Palermo varia così:
446. Santu Libertà,
Criatura a lettu;
Santu Nicola,
Criatura fora;
Santu Vittuvagghia
'Na dogghia lesta e guagghiarda.
E in Milazzo:
447. Criatura ch'haju ananti,
Accumpagnati tutti 'i Santi;
Criatura, veni cu mia,
Accompagnátila, Virgini Maria,
Sant'Anna, San Iachinu
Mittissi la tagghia in caminu.

(3) Perchè la donna non soffra più doglia ne' parti al primo sussecutivi, dopo di essersi sgravata, si suole porre nel letto nascostamente una chiave a pallino e una testa d'aglio, segnandosi e recitando la superiore orazione. Altri suole porvi una forbice o un ditale della puerpera o un lenzuolo di lino o canapa ripiegato in sette e posato sul grembo della partoriente. In Castiglione si usa bollire una pernice con il becco e i piedi in un litro di acqua, e ridotta ad una chicchera farlo bere alla donna, la quale per quanti parti si abbia in futuro non soffrirà mai più di doglia.

(4) *Matruni*, flato, qui doglia.

(5) *Ucchiatura*, malia.

(6) Quest' orazione la ripetono spesso i pastori dell' Etna, perchè i Santi indicati proteggano le loro greggia, e così stan sicuri di non accader loro la menoma disgrazia.

(7) In Palermo varia così:
448. Io mi curcu 'nta stu lettu,
La Maronna è 'ntô mè pettu;
Io rormu e idda vigghia:
Si cc'è cosa m'arruspigghia.
'Nta stu lettu mi curcai,
Cincu Santi cci truvai:
Tri a li peri, du' ô capizzu,
'Mmenzu cc'era Gêsu Cristu.
Ccu Gesu Cristu mi cunfissai,
E tri grazii cci addumannai:
Cunfissatu,
Cumunicatu,
Ogghiu santu,
Nomini Patri, Figghiu e Spiritu Santu.
Ccu Gesu mi curcu, e ccu Gesu mi staju,
'Ssennu ccu Gêsu paura non haju;
Ora ca haju st'amicu firili,
Mi fazzu 'a cruci e mi mettu a durmiri.

ALTRA.

3666. Iu mi curcu e mi prutestu,
Si la morti cci vinissa,
Lu 'nnimicu mi 'tantassa,
Iu di nenti cci cridissa;
Ppi la vostra santa fidi,
Vogghiu patiri e muriri:
Ed avanti ca iu moru,
Tri palori vogghiu diri,
Cunfissioni, cumunioni
E ogghiu Santu.

Mangano.

ALTRA.

3667. 'U Signuri m'e' patri,
'A Madonna m'e' matri,
L'ancileddi mi su' frati e soru,
Li sarafini su' li me' cuscini;
Ora ca haju st'amici fidili
Mi fazzu la cruci
E mi mentu a durmiri.

Aci e Palermo.

ALTRA.

3668. Iu mi curcu ppi durmiri,
'Ntra lu sonnu pozzu muriri;
Si nou haju cunfissuri,
Mi cunfessu ccu vui, Signuri.
Vui sapiti lu mè cori,
Mi cunfessu 'ntri palori;
Vui sapiti la mè cuscenza,
Signiruzzu, cci aviti pacenza,
Datimi smossu di duluri,
Pirdunatimi, Signuri.

Mangano.

ALTRA.

3669. Mi cunfessu ccu vui, Signuri,
Tutta quanta l'anima mia;
Gluriusa la Virgini Maria
Ccu la rrigina di li celi,
Mi cunfessu ccu S. Micheli.
S. Micheli Arcangilu,
S. Giuvanni Battista,
Gluriusu vangilista,
Gluriusa la Santissima Trinitati;
Signuri miu, nun dubitu a nenti,
Ca iu sugnu ben cuntenti;
Su' chitati li me' affanni,
Lu 'ndimoniu non m'inganni:
Mi dati grazia e vera luci,
Mi fazzu lu signu di la Santa Cruci.

Etna.

ALTRA.

3670. Iu mi fazzu la cruci a la frunti,
Gesù Cristu l'ha fattu a li munti;
Tu, nnimicu vattinni di cca
Ca Gesù Cristu vattiatu n'ha.
Iu mi fazzu la cruci a li gigghia,
Gesù Cristu l'ha fattu a li migghia;
Tu, nnimicu vattinni di cca,
Ca Gesù Cristu vattiatu n'ha.
Iu mi fazzu la cruci a lu nasu,
Gesù Cristu l'ha fattu a lu vasu;
Tu nnimicu vattinni di cca,
Ca Gesù Cristu vattiatu n'ha.
Iu mi fazzu la cruci a la vucca,
E Gesù Cristu l' ha fattu a la grutta;
Tu, nnimicu, vattinni di cca,
Ca Gesù Cristu vattiatu n' ha.
Iu mi fazzu la cruci a lu pettu,
Ca Gesù Cristu l'ha fattu a lu lettu;
Tu, nnimicu, vattinni di cca,
Ca Gesù Cristu vattiatu n' ha.
Iu mi fazzu la cruci a li pedi,
E Gesu Cristu l' ha fattu a li celi;
Tu, nnimicu, vattinni di cca,
Ca Gesù Cristu vattiatu n' ha.

Aci.

LIU DI LI PULICI.

3671. 1. Si fa una fossetta dinanzi la porta, e se non si può, si pone della terra sopra un mattone, e si fa la fossetta, nel cui centro si pianta uno stecco.

2. Quindi si prende un filo, e si dice:

Di li pulici
Ni pigghiu dudici,
E di dudici
Li portu a vinti,
E di vinti ni pigghiu deci
E li portu a trenta.

3. Qui giunti si piglia una gugliata di filo e si lega allo stecco, e si fanno tre groppi. I groppi devono essere il 1° e il 3° a cappio scorrente, e il 2° o di mezzo a groppo, ma largo per poterlo facilmente sciogliere. Gli ultimi due devono essere un cappio, *nghiaccu* e un groppo.

Di trenta li portu a trentacincu ;

e fa altri tre groppi nel filo, e seguita:

Di trentacincu
Li portu a cinquantacincu;

e fa altri tre groppi, e seguita:

Di cinquantacincu;
Li portu a sissantacincu:

e fa altri tre groppi,

Di sissantacincu
Li portu a sittantacincu;

e si fanno gli ultimi due groppi, e si lascia. Le pulci si raccoglieranno in quella fossetta da se medesime, e non ne uscirà sol una.

4. La mattina si scioglie il laccio, si toglie lo stecco, si disfà la fossetta e le pulci restano libere.

N. B. Le pulci si possono seppellire, portare altrove, ma non uccidere.

INVOCAZIONI *erotiche*

3672. Luna di Marti bella,
'Mprestimi lu cavaddu e la tò sella:
Ora ca mi l'hai 'mpristatu,
Mannami a N, ccu cori avvampatu.
Aci.

ALTRA.

3673. Stidda putenti
Diavulu fitenti,
Diavulu di Nova-luci,
Sentimi a li tri buci;
Diavulu ccu la vucca storta,
Pigghia a N, e portalu a sta porta;
E ti lu dicu ccu vera fidi
Stu miraculu m'ha fari vidiri;
E tannu iu criu a tia,
Quannu tu fai stu mmraculu a mia.
Aci.

ALTRA.

3674. Vota lignu,
Vota navi,
Vota suli,
Diavulu, a lu *tali* e *tali*,
Pirchì è duru comu un pignu,
Pirchì è granni quantu un mari;
Pirchì è lu primu amuri,
Mi l'ha ghiri tu a pigghiari.
Aci.

PROPOSTA.

3675. Armi di li corpi addicullati,
Tri biati (1) ammazzati,
Tri biati 'mpisi,
Tri biati annigati,
Tutti novi vi junciti,
Tanti e tanti cci ni dati,
Mortu (2) 'nterra lu lassati
Ppi campari e non muriri,
E ppi purtari 'i cosi o mè pariri (3).

RISPOSTA.

3676. Cci li damu 'ntra la testa
Ppi lu *tali* e *tali* mi ti fa festa;
Cci li damu 'ntra li vrazza,
Mi ti strinci e mi t'abbrazza;
Cci li damu 'ntra lu cori,
Mi pir tia ni spinna e mori;
Ci li damu 'ntra li pedi,
Mi si spedica e si ni veni;
Cci li damu 'ntra la pirsuna,
Pi lu tali e tali non t'abbannuna.
Aci.

ALTRA.

3677. Stidda di la vera nova luci, (4)
Diavulu di tri venti,
Sentimi a li tri vuci,
Va voticci la menti;
Diavulu 'mpora 'mpora,
Pigghilu e portamillu ora ora;
Diavulu di Mungibeddu,
Va stornicci lu ciriveddu;
Diavulu, si vôi stari a la mè casa,
Va dicci prestu mi mi torna a vasa;
Diavulu, non ti scurdari chi ti dicu,
Va, curri prestu, e tornimi l'amicu;
Curri e va, arrinesci chi t'he dittu,
Si 'un veni, attacchimillu strittu strittu.
Aci.

A S. PANTALEONE

3678. O Santu Pantaliuni,
O si' Santu Dia .....ni;
Santu Liafantu
'Figghiu di rre, e patistiu tantu;
A Napuli nascistivu,
A Roma poi muristivu,
'Ntra sta terra cchiù non siti,
E li nnummiri sapiti
'Un vi lu rugnu, 'un vi l'apprisentu
S'un mi rati lu mè 'ntentu.

(1) *Biatu*, dicesi il morto giustiziato, qui anche l'annegato, perchè morendo il suicida chiede perdono a Dio,
Che tutto abbraccia quel che a lui si volve.

(2) *Mortu*, moribondo.

(3) In Villabate varia così:
449. Armi 'i corpi dicullati,
Tri 'mpisi, tri ocisi e tri anniati,
Tutti novi vi junciti,
Nn' 'u mè situ vi nni jiti;
Tanti e tenti ci ni rati,
No pi fallu muriri,
Ma pi fallu a mia viniri.
In Sferracavallo:
450. Armi 'i corpi dicullati,
Tri 'mpisi, tri ocisi e tri anniati,
Tutti novi vì junciti,
Avanti 'u Pat' Eternu vi nni jiti;
Li me' guai cci cuntati.
In Palermo:
451. Armuzzi di li corpi addicullati
Chi 'n terra siti nati,
'M Priatoriu vi stati,
'M Paradisu siti aspittati;
Quannu siti all'Eterna Gloria,
Priàti l'Eternu Patri
Pi li me' nicissitati;
Priàti lu Signuri
Chi li nnimici mi vennu 'n fauri.

(4) In Bagheria varia così:
452, Ancilu d' 'a vera luci,
Chiamati a . . . .
E ghittáticci tri buci·
—E chi hai e chi t'abbinni?
Pigghiati 'u cappidduzzu e benitinni.
Nella categoria XXX al n. 2468 è un canto congenere al presente.

Cui chiamari a vui vi sa,
Lu livati di puvirtà;
Iu vi fazzu la nuvena,
Non mi lassati ccu fami e pena,
Iu v' aspettu di 'ntra lu 'nfernu
Si mi dati qualchi ternu (1).

Aci.

ORAZIONE PER LA *Pisciavia*

3679. *P.* A tia, dimmi chi tagghiu?
R. Cudidda:
Mala Pasqua a tia è ad idda. (2)

Aci.

SANT' ANTONINO

3680. Sânt' Antuninu,
La vostra santità,
Pruteggi ogni mischinu,
E la virginità.
Iu sugnu virginedda,
Non sugnu brutta o bedda,
Vi preju ccu affettu e amuri,
D' essirmi prutitturi;
E pricurarmi vui n'a bona sorti,
Dunca vi preju ppi 'na giusta morti (3)

Etna.

ORAZIONE PE' VERMI (4)

3681. Lu luni e santu,
Lu figghiu arristau spantu;
Lu santu marti
Lu vermu si sparti;
Lu mercuri e santu
Ppi ammazzarlu fici tantu;
Lu santu jovi
Ni fici li provi;
Lu venniri e santu,
Lu sabitu e santu
La matina di pasqua
Lu vermu cumpisci e casca. (5)

PER TAGLIARE LE CODE DI DRAGO
O TROMBE MARINE

3682. Unni vai a tia, neula scura?
Va sdivachiti in una vadda troppu scu-
(ra. (6)

LU LIU O FASCINU DE' CANI.

3683. Santu Vitu,
Poviru e pulitu,
Ppi lu nnomu di Maria

(1) In Palermo varia così:
453. San Pantaliuni santu,
A stu munnu patìstivu tantu;
A Napuli nascìstivu,
A Roma poi murìstivu:
Pi la vostra santità,
Pi la mia virginità
Râtimi tri nnumari, pi carità!

(2) *Pisciavia*, gonfiamento delle grandole anguinali, che produce la diabete.

A guarirlo la maliarda fa posare nudo il piede destro o sinistro del lato infermo sopra la cenere sulla quale essa ne segna con un coltello il contorno. Ciò eseguito, dice: *Chi tagghiu?* L'infermo risponde: *Cudidda*, ed essa: *Mala pasqua a tia e ad idda.* Questo dialogo si comincia toccando il pollice del piede, e si ripete per tutti li cinque dita facendo per ognuno di essi una croce sulla cenere. Di poi fa correre il paziente per circa cento metri; al suo ritorno, e sempre di corsa, gli fa riporre il piede sulla cenere e rinnova il dialogo. Questa operazione si replica ogni giorno di seguito finchè l'anguina disgonfii.

(3) In Marsala varia così:
454. Sant'Antuninu,
Mittitilu 'n caminu;
San Pasquali,
Fâcitilu fari,
Santu 'Nofriu gluriusu:
Beddu, picciottu e graziusu.

(4) La seguente orazione si recita facendo tre volte la croce in un bacile d'acqua limpida e contemporaneamente attorcigliando un refe in cinque e tagliandosi in sette, che nell'acqua s'immergono dicendo: *Chi si tagghia?—Tagghiu li vermi a N—* Quando i refi ridotti a trentacinque pezzetti affondano, si gettono con l'acqua in luogo ove non possono essere calpestati. È credenza che i bambini non soffriranno più del mal di vermi.

(5) In Milazzo variano le seguenti:
455. Luti cannaruti
Senza mani e senza pedi;
Li budedda nun tuccati,
Tutti abbasciu vind'andati;
In nomu di la Santissima Trinitati.
Luniddi santu,
Martiddi santu,
Mercuddi santu,
Gioviddi santu,
Vennardi santu,
Sabatu santu,
Dominica di Pasca
Stu vermi 'n terra casca.
456. San Cocimu Damianu,
Siti medicu suvranu;
Santu Iliu,
Medicu di Diu,
Lu vermu di stu cintu
Tuttu struppiatu,
Tuttu sminuzzatu,
Curiceddu nun tuccati.
Pi lu nnomu di Gesù
Fujti sperti e nun pariti cchiù.
457. Supra un munti cc'è un omu tristu,
Vinni a passari Gesù Cristu.
— Tu chi hai omu tristu?
— M'hannu pigghiatu li maschi e mascuni (*)
Centu cinquanta su' li me' duluri.
— E 'un ti l'hai fattu ciarmari?
— Nun mi l'haju fattu ciarmari;
Ciò chi nun sapia.
— Fattilli ciarmari e dicci l'orazioni mia.
« Lu mari 'un è cappeddu,
Lu pisci 'un è rugnuni,
Si nni pozza jiri stu duluri di matruni. »

(6) Pronunziando quest'orazione si fanno tre croci verso la *Cuda di Dragu* con un coltello benedetto, il di cui manico deve essere mezzo bianco e mezzo nero.

(*) *Maschi e mascuni*, lombrici.

Liu stu cani ch' hajn avanti a mia.
Ccu sta pinna di corbu,
L' occhi ci anuorbu;
L' occhi di vitru ca non po guardari,
'Anghi (1) di cira e di ferru filatu;
Si cchiù nò abbai, e non pô' muzzicari,
Curchiti cani ca t' haju liatu. (2)

Etna.

PER ROMPERE LU LIU O FASCINO

3684. Ppi lu nomu di Santu Vitu,
Ppi lu nomu di Maria,
Susiti, cani, ca si' avanti a mia.
Susiti cani ti torna lu sciatu,
Susiti, cani, ca 'un si' cchiù liatu.
Iu ti salutu ccu la bona sira,
Li anghi l' hai di ossu e non di cira.
Iu ti salutu e ti dicu bon giornu,
Si doppu abbai mi ni 'nporta un cornu.
Ora ti lassu ccu la bona notti,
Tutti li cosi mia non vanu storti.

Etna.

ORAZIONE DELLA MOGLIE DEL LADRO

3685. Diu mi scanza a mè maritu
Ccu tuttu lu so partitu,
Di mala furtuna,
Di lustru di luna,
Di abbaju di cani,
Di scupetti ccu baddi e lupari,
Di stanghi traversi,
E di cumpagni spersi.

Milo.

PER LA STRIGE, PIULA

Si' 'na vera magarazza,
Non cantari, pigulazza;
A la tò gula lu cuteddu,
A la mè casa lu tammureddu,
Supra di tia 'na scupittata,
A mè casa 'na scialata. (3)

Etna.

PEI PORRI

3687. Curri, purrettu, vattinni di ddocu.
Fui prestu di stu locu;
Curri, purrettu, vattinni luntanu,
Scumparisci di sta manu:
Unni c'è cca lu purrettu,
Passa picca e 'na stidda ci aspettu.
E ogni vota si dirà:
Stidda ccà e purrettu ddà:
Chinta decima rutunna
Lu purrettu munna e attunna.

Giarre.

PER INCANTARE LA PITIGINE

3688. Pitinia pitiniata,
Di lunidì fusti nata,
Di martidi criscisti
E di mercuri spiristi. (4)

Aci.

XLIV. CANTI MORALI

3689. Penza ca morirà cui è chi nasci,
Tutta l'umanitati, armali e pisci;
Beatu chiddu chi mori a li fasci,
Chi murennu lu celu va gudisci;
Cui di piccatu murtali si pasci,
Guai pri l' anima sua quannu pirisci:
Di Salamuni sti paroli asci (5):
Vanità, vanità, tuttu finisci!

Stef. la Sala,

3690. La sorti mia cuntraria e 'ngannatrici

(1) *Anghi*, ganghi denti molari.
(2) In Palermo varia così:
459. Santu Vitu
Beddu pulitu,
Anghi di cira
E di ferru filatu;
Pi lu nnomu di Maria
Liu stu cani
C'haju avanti a mia.
Fèrmati cani
Ca t'haju liatu.

(3) La *piula*, *varvajanni* o *cornacchia*, è la strige o barbagianni de' toscani.

(4) Quando si recita quest'incanto si frega sulla petigine un pezzetto di asfodelo (*cannileri*, *purrazza*), o della saliva di persona digiuna, per cui ciò si esegue al levarsi di letto.

(5) *Asci*, trovi, da *asciari*.

'N sonnu mi vinni, e mi dissi: chi hai?
Ju essennu abbannunatu di l'amici,
Allura chi la vitti m'alligrai:
—Chi hai, furtuna (1) ca cchiù a mia nun
E di lu tuttu lassannu mi vai? (dici (2),
Idda si vota (3), e lu sai chi mi dici?
Cui 'n Diu cunfida nun pirisci mai.
N.

3691. Ch'è piniatu un patri di famigghia!
S'è poviru suspira e sempri arragghia,
Si si va pri sbrigghiari, cchiù s'imbrigghia,
Circannu d'avanzari sempri ammagghia;
S'arrusti comu un pisci a la gradigghia,
D'anni si vota vota sempri squagghia;
Sempri pensa, ripensa, s'assuttigghia,
E notti e ghiornu cuntinuu guadagghia.
Aci.

3692. O puntuali roggiu, ccu tia sfogu,
Iu ccu tia parru, ccu tia mi lamentu,
Pirchì 'un ti movi mai di lu to locu,
E 'ntra l'aricchia mi fa' comu un ventu?
'Ntra 'na picciula sfera fai lu jocu,
'Ntra 'na raja camini lentu lentu;
Tu m'arrobbi la vita a pocu a pocu,
Iu sugnu l'arrubbatu, e nun lu sentu. (4)
Piazza, T.

IL MONDO

3693. Lu celu è altu, lu mari è profunnu,
Lu ventu a tempu fa beni e fa dannu,
Lu suli sempri spunta jancu e vrunnu,
La luna vecchia e nova va girannu;
Ci su' tutti elementi 'ntra stu munnu,
C'è fogghi, ciuri e frutti annu pri annu;
Ma è comu 'na rota, e vota tunnu,
Cui gaudi, e cui campa suspirannu.
Mineo, Carcò.

LA VITA

3694. Ccu 'na lingua si fa middi parrari,
E ccu un pinseddu diversi figuri;
'Na parola si fa multiplicari
Cchiù di li chianti (5), frutti, fogghi e ciuri;
Lu stortu, drittu si fa caminari,
E cu' ha dinari e lena è vinciturì;
A 'na parola pri finu a la morti
Si campa in 'mbrigghi e 'mbrogghi e così
(storti.
Mineo, Carcò. (6)

LA MORTE

3695. Viventi supra morti caminamu,
Li nostri corpi di morti pascemu,
E mortu tuttu zoccu nui tuccamu,
Ccu li nostr'occhi li morti vidamu;
Mortu è lu lettu unni ripusamu,
Morti di cui la rrobba pussidemu;
Nui semu cechi e pazzi ca 'un pinsamu
Chi quantu prima ccu morti saremu.
Mineo, Carcò.

3696. Lu munnu di cuntinu gira e sbota,
E fa matina, menzujornu e sira,
Edi di un polu a 'n'autru comu rrota
Ca supra di lu pernu s'arriggira;
Comu lu munnu la furtuna arrota,
Ed ammatula l' omu tira e stira,
Ca quannu pari l'afferra 'na vota,
Allura o torna 'nfunnu o l'ugna stira. (7)
Mezzagno.

SOPRA UN CADAVERE

SONETTO

3697. L'ossa su' interra già vui li viditi;
'Ncugna, non dubitari, amicu e frati,
Quantu ccu lu miu corpu riflittiti
Chi tuttu effettu è di li piccati.
Omini ca viventi granni siti
O vasci o di maggiuri putistati,
Tempus non erit amplius, e muriti
Quannu cchiù menu assai vi lu pinsati.
Guarda a mia, guarda a mia, sennu vi-
Facemu pompa di la giuvintù, (venti,
Cridia campari filici e cuntenti.
Guarda la morti, comu osservi tu,
Mentri era 'ntra li miei divertimenti,
Vinni la morti, e non esistu cchiù!
Ant. Billeci.

IL POVERO

3698. L'omu senza dinari è dispiratu,
Ogni disinnu so veni fallutu,
E di cchiù vili d'iddu è disprizzatu,
Comu 'nu smannateri (8) ch'è vinnutu;
Di l'amici, e parenti è rifiutatu,
Mancu ricivi un simplici salutu;
Amaru cui si trova 'ntra stu statu!
È megghiu fussi mortu sipillutu.

3699. Disidira, chi è? 'n pedi di caulu,
E nun pò aviri 'n'amicu cucivulu;
Strapazzannu si va comu 'nu straulu (9)

(1) *Chi hai, furtuna* etc. è risposta dello sventurato.
(2) *Diri*, favorire; *non dici*, non favorisci.
(3) *Vota*, si volta, da voltare.
(4) Al solito i canti di Piazza, in dialetto sicilianо, putono d'inchiostro.
(5) *Chianti*, plurale di *chianta*, vigna novella.
(6) Il Capuana, a cui tanto deve la presente Raccolta, ha ristampato per Galatola nel 1871 le poesie di Paolo Maura, Orazio Capuana, Agrippino Carcò, ed ivi a p. 57 leggo essere stato costui nato in Mineo nel 1784, ove morì il 29 aprile 1858.
(7) *Stirari l'ugna*, morire.
*(8) *Smannateri*, perdi-giorno, scioperato.
*(9) *Straulu*, o *straula*, triangolo di travi per trasporto di gravi pesi. Dicesi ancora *bajardu*.

'Ntra munti, 'ntra pinnini, e 'ntra lu scivulu(1),
Si vidi puvirazzu un lignu fraulu(2),
Vi chianci ad ogni parti comu un piulu (3),
Ed è chiamatu poviru diavulu,
Chi comu 'ntra lu 'nfernu è sempri 'n trivulu.
3700. Guai a cu' ha bisognu di lu granu!
Si crepa e mori nun può aviri un dunu;
Vôli cibi lu dottu, e lu babbanu,
E comu ogn'arma vôli lu pirdunu;
Raru è a lu munnu cui proi la manu,
Ogni cent' anni sinni trova unu;
Fussi amicu, parenti o paisanu,
Lu satru nun ci cridi a lu dijunu.
Mineo, Carcò.

IL GIOCATORE.

3701. O cari amici, attenti nun jucati;
Badati ad ogni cosa chi pirditi;
Li vostri casi sunnu ruinati,
Comu vui tanti e tanti ni viditi;
E dati un sguardu a l'âvi e l'antinati,
Li jucaturi comu su' falliti?
Cui 'ncappa, amaru! 'ntra st'asinitati
Ogni mumentu ha middi firiti.
3702. Guai cui si cci trova 'ntra ssu locu!
Pirdennu nun si trova nuddu amicu;
Chista gran cosa nun vi pari pocu
Chi l'omu puvirazzu nun va' un ficu;
Oh quantu dannu ha pruduttu lu jocu!
Giustu dissi lu muttu di l'anticu:
È ruina, è vinnitta, è veru focu,
E su' mmarditti sinu a lu viddicu.
3703. Cui perdi, appuntu ni diveni pazzu,
Di li pedi cci acchiana un trimulizzu,
Strazza tarocchi e carti ccu ddu sfrazzu (4),
Si lu viditi è tuttu fumulizzu (5);
Ccu tutti si la pigghia puvirazzu,
Si sdivacata (6) ha vutti e cannizzu (7),
Bestemmia d'un gran dispiratazzu (8),
E poi si stira e arrunchia (9) comu un rizzu (10).
3704. Si smacina (11) la testa quarti ed uri,
Jucannu nun vurrissi tirminari,
Nun pensa a santi, nun pensa a Signuri,
A la sua casa siddu c'è manciari;
Di cuntintizza è cchiù assai lu duluri
Quannu la vurza si va a sbacantari(12).
Oh quantu amaru è lu jucaturi!
Perdi l'arma, la vita e li dinari.
Mineo, Carcò.

LA FACCI SI VIDI E NO LU CORI.

3705. Nissuna speci sinni pò vantari
Ccu li carizzi, e li duci palori;
Raru è chidd'omu chi po 'nnuvinari,
Nun pô sapiri nuddu quannu mori;
Unu ca attenta li suli parrari (13).
Ci parinu ca fussiru ristori;
Ognunu Papa e Rre si pò 'ngannari,
Chi la facci videmu e no lu cori.
Mineo, Carcò.

LA FERLA

3706. Vulennu un patri lu figghiu educari,
Un jornu dissi accussì a la mugghieri:
Prestu 'na ferra cerca d'accattari;
Curri la mogghi, e va nnì lu mirceri(14):
Tri grana la ferra nun vosi pagari,
E poi nnì lu maritu torna arreri:
Ci dissi: ni vulevinu tri grana
'Na ferra ca 'un ci dura 'na simana.
3707. Cca lu maritu si stetti 'ncampana(15)
E cci cumponi 'na storia fina,
Riguardu a chist'epuca profana,
Chi piccati si fa cchiù di la rrina,
Chi n'addussamu all'arma 'na custana(16):
Di ddocu la miseria avvicina,
Ca si un omu 'un si duna a lu strapazzu,
Mançu manciari pò pani e tumazzu.
3708. A tempu anticu si facia ddu sfrazzu,
Di li dinari 'un si ni facia prezzu,
Ed ora pir un granu iu m'ammazzu,
Pirchì 'ntra li miserii su' avvezzu;
Chi notti e jornu 'ntra me stissu fazzu.
Sacciu d'unni diveni stu disprezzu,
Ca si vidi ccu l'occhi e si pò diri
Ca su' pri li piccati sti martiri.
3709. Chi cosa 'ntra stu sceculu si viri (17)
Tanti offisi di Diu nostru Signuri:
L'omini tali e quali senza firi,
Arcuni donni nun hannu russuri,
Li patri e matri 'un sannu cchiù duviri,
Li picciriddi sù senza timuri,
Sù tautu torti, ca si ci rumperu

*(1) *Scivulu*, terreno sdrucciolevole.
*(2) *Fraulu*, aggettivo per lo più di legno fracido.
*(3) *Piulu*, il maschio della piula, barbaggianni, *Strix Bubo*, L. Qui come prefica. V. 3686.
(4) *Sfrazzu*, alterigia.
*(5) *Fumulizzu*, fumo, come di polvere o simili.
(6) *Sdivacata*, vuotata, da *sdivacari*.
(7) *Cannizzu*, canniccio, graticcio.
*(8) *Dispiratazzu*, stizzito al massimo grado.
(9) *Arrunchia*, si contrae, da *arrunchiari*.
(10) *Rizzu*, riccio.
*(11) *Smacina*, dicervella, da *smacinari*.

(12) *Sbacantari*, svuotare.
(13) *Parrari*, sostantivo maschile plurale, come al 300, per cui *gli sconci parlari* nel Boccaccio, e in tutti gli ottimi.
(14) *Mirceri*, merciajo.
(15) *Stari in campana*, star muto.
(16) *Custana*, guidalesco.
(17) *Viri*, *vidi*, vede: In Palermo spesso tramutano la *d* in *r*, sconcio locale, e seguito raro nell'isola, ove *firi* non può rimare con *duviri* nè con *criri*, perchè nessuno *firi* e *criri* pronunzia.

Supra d'iddi li ferri, e li crisceru (1).
3710. Un tempu ch'era lu munnu sinceru,
Li ferri si vidianu un granu a paru,
Pirchì l'antichi ccu l'occhi timeru
A li so' patri, e ferri 'un n'accattaru,
Ora chisti picciotti, chi nasceru,
Hannu li carni cchiù forti d'azzaru,
'Mmatula vastunati si cci duna,
Ca nun ci pò nè ferra, nè vastuna.
3711. Si forsi qualchi strania pirsuna
Dassi a un picciottu 'na riprisioni,
Siddu lu patri di chistu s'adduna,
Pritenni avirni suddisfazioni;
S'infoca l'occhi, e cchiù nun arragiuna,
S'infusca tutta la so opinioni,
Contra di chiddu chi a so figghiu ha offisu,
E tuttu si lu 'mpallida lu visu.
3712. Di ddocu nasci pri cui mori 'mpisu,
Per cui mori 'ngalera, e cu' ammazzatu,
Pirchì lu patri causa ci ha misu
Di muriri accussì disgraziatu;
Chi si di primu l'avissi arriprisu,
To figghiu viniria bonu educatu;
E chistu è nenti, cchiù cosa tiranna,
Si pri causa to mori e s'addanna.
3713. Nun vidi ch'è lu munnu chi t'inganna,
T'havi 'mputiri e scappari nun pôi,
A lu to figghiu nun cci dari canna (2),
'Mparalu beni, si beni lu vôi:
L'arvulu mentri è nicu l'hâ drizzari,
Pirchì si crisci tortu, 'un hai chi fari.
3714. Di lu patri finivi di parrari,
Jamu a la matri, donna senza lumi,
Chi si lu figghiu cci vannu accusari:
—Certu me figghiu 'un l'havi sti custumi.
O donna 'ngrata, in canciu d'astutari,
Ccu la 'gnuranza to, lu focu addumi,
Giacchì addifenni lu figghiu d'avanti,
Ed a li granni tratti pri farfanti.
3715. Aviti vistu quantu su' 'gnuranti?
E chistu ch'haju dittu nun è nenti;
Ci sunnu alcuni matri cchiù arruganti,
Ca pri li figghi 'un hannu sintimenti,
Si fannu senza naschi (4) in chiddu stanti,
S'ottraggianu l'onuri st' imprudenti:
La matri pri lu figghiu si sciarria,
E lu figghiu chi secuta la via.
3716. Lu figghiu va criscennu in tirannia,
Giacchì vidi chi nuddu lu intirruga;
Si qualchi festa la matri dirria:
—Va sentiti la missa—pigghia fuga;
Sinni va, joca, perdi, bistimmia;
O patri e matri, e la curpa n'è tua;
Giacchì cci duni tu sta longa manu,
To figghiu fa la vita d'un paganu.
3717. Di la chiesa di Diu si sta luntanu,
Havi cchiù viva fidi a la gaddetta (4),
Metti a puntari un bajocchu, ed un granu,
'Nzumma va sbacantannu la sacchetta.
Ccà n'autru jocu ccu li carti 'mmanu
A trisetti a chiamari, a zicchinetta:
Comu tu, patri, 'un ci vôi vigilari,
Ca to figghiu si va a pricipitari?
4718. Sintiti alcuni jorna ciò chi accari;
La duminica prima di vint'uri,
Havi 'n'ura ch'è lestu lu manciari;
A cui s'aspetta? a lu so criaturi.
Parti so patri pri jllu (5) a chiamari,
Lu trova 'mmenzu di li jucaturi;
E cci dici, cchiù moddu di la sita:
—Ci ha veniri a manciari, mala vita?
3719. Ora, quantu finisciu sta partita,
Rispunni ccu 'na vuci 'nterrogata (6):
Lu patri comu un pasturi di crita,
Aspetta ad iddu 'mmenzu di la strata;
Anzi lu patri pri falla cumpita,
Siddu lu figghiu sgarra la jucata,
Ci dici:—minnunazzu, 'un sa' jucari;
Nun ti cummeni a battiri a dinari.
3720. Cca lu figghiu si metti a dispirari
Pigghiannusilla ccu l'Onniputenti,
Metti la lingua so a bestemmiari,
Guardannu 'ncelu, e 'nzirragghia li denti:
Ma ccu stu guardu, sa chi senti fari?
Lu patri finci chi 'un vidi e non senti.
Diciti è chista la muralità?
Lu chiddu chi vi dicu, è verità?
3721. Si qualchi vota pri nicissità
L'afflitta matri unni lu figghiu îssi (7),
Perchì si trova in qualchi stremità,
Ed a lu figghiu accussì cci dicissi:
— Figghiu, to patri m'ha mannatu ccà,
Ca vôli quantu tu cci succurrissi
Qualchi cosa, pirchì nenti ha vuscatu,
E tutta la jurnata 'un ha manciatu.
3722. Si vota comu un serpi avvilinatu:
—S'un vusca nenti, chi cci pozzu fari?
Jeu pejuᵉ d'iddu sugnu 'ngustiatu,
Vajtivinni, lassatimi stari—
—E bonu, 'un ti vutari arrabbiatu,
E nun fari accussì, nun mi manciari;
Ca a li figghi cc'è persu lu benfattu;
Allurtimata chi m'aviti fattu?
3723. A chistu tinibrusu malu trattu,
Nun cci va cunta lu discursu esattu

(1) *Crisceru*, da *crisciri*, incarire, crescer di prezzo.
(2) *Dari canna*, proteggere ingiustamente, sbrigliare.
(3) *Farisi senza naschi*, modo di dire palermitano, assuffarsi.
(4) *Gaddetta*, fossarella ove giocasi alle nocciole; nell'isola *fussetta*.
(5) *Jllu e irlu*, andarlo.
(6) *'Nterrogata*, interrogante, quasi il figlio chiedesse conto al padre invece di dargli di se stesso ragione.
(7) *Jssi*, da *iri*, ire, gisse.

La matri vota, e sinni va pri drittu;
Pri accupari (1) a lu figghiu malidittu;
Dici a lu spusu, trasennu ad un trattu:
—Chiù di nuautri nostru figghiu è afflittu:
E a lu spusu nun lu fa printisu
Ca malamenti so figghiu l'ha offisu.

3724. Povira arma, chi orribili pisu,
Ta matri, ch'hai lu cori 'piatusu!
Ed a tia, patri, puru ti palisu,
Quannu veni la morti si' cunfusu:
Statini certi ca lu Paradisu
Per chisti tali si ritrova chiusu,
Chi la cchiù parti, pri li matri 'ngrati,
Tanti figghi si trovanu dannati.

3725. Pirchì di nichi nichi l'accupati,
Nun cuntannucci nenti a li mariti;
Iddi fratantu crisciinu sfrinati,
Essennu granni fannu li smarriti,
O ch'ammazzanu o morinu ammazzati,
O chi si fannu fraciti e purriti (2),
Dintra 'na vicaria, o puru pricula (3)
Chi lu so corpu 'ntra 'na furca appicula (4).

3726. Pirchì stimati quantu 'na furmicula
L'arma, comu 'un avissivu cuscenza?
E comu ti l'agghiùtti dda particula,
Si quarchi vota fai la pinitenza?
Tu chi ti cridi ch'è cosa ridicula?
In chidd'ostia c'è la gran putenza,
Chiddu chi ni cumanna ccu riguri
D'imparari a li nostri criaturi.

3727. Lu sai chi cosa dici lu Signuri?
Si vôi l'armuzza tua sincera e carma,
'Mpara li figghi ccu zelu e timuri,
E porta di vittoria la parma;
Pórtati spissu unni lu cunfissuri,
Ca jeu ti pagherò arma pri arma;
Dunacci bona tu la lizzioni,
Ca jeu ti portu a la salvazioni.

3728. Ma si pri mala tua educazioni,
Chi tu in vivenza a to figghiu cci duni,
E lu cunnuci a la pirdizioni
Tutta pri curpa di la to accaggiuni;
Certu ti mannu a la dannazioni,
E ti cunsignu a li manu a Plutuni:
Chi cchiù chi figghi s'ha, cchiù è d'impur-
D'avirici accurtizza e vigilanza. (tanza

3729. Amici, cumpatiti la gnuranza,
E si forsi haju fattu 'mpirtinenza,
Cchiù Stefanu la Sala nun s'avanza
A disturbari sta bella udienza;
Ma si certu vulemu sicuranza,
Vogghiu chi ogn'unu di nautri penza,
Chi oggi in chistu munnu nui esistemu,
Ma dumani 'un si sapi si ci semu.

3730. O gran munarca Diu, vi canuscemu
Pri veru figghiu di Diu fattu omu,
Chi pri lu granni nostru amuri stremu
Morsi a 'na cruci, e nui causa ni fomu;
D'oggi 'navanzi tutti v'ubbidemu,
Sia biniditti chistu santu nnomu:
Giacchì vui vi chiamati Salvaturi,
Salvati a nui ridenti, Ridenturi.

3731. Gran Signura Maria, Matri d'amuri,
Rrigina di lu celu, terra e mari,
Grapiti pri l'afflitti piccaturi
Stu mantu ca pò a tutti riparari,
Pri quantu nun scrupissi lu Signuri
Tuttu lu nostru perfidu campari,
Pirchì si scopri tutti sti piccati,
Certu si pirdirà l'umanitati.

3732. Fidili cristiani battizzati,
Siamu tutti di Maria divoti,
'Mparamu tutti li figghi educati,
Campamu santi e nun siamu ignoti,
Chi poi a la fini di la nostra morti
Maria di 'ncelu ni grapi li porti.

Palermo, St. La Sala.

3733. La nostra vita povira e mischina
Po' assimigghiarsi comu fussi un ghiornu:
Debbuli, e ha pocu lumi la matina,
Crisci, e viguri pigghia a menzujornu;
Ma comu a pocu a pocu s'avvicina
A la scinnuta sua, perdi ogni adornu!
Nuddu la guarda cchiù, nuddu s'inchina
A un jornu ca si oscura e 'un fa ritornu.

Nicolosi, G.

3734. Lu suli si ni va, dumani torna,
E vu' figghiuzza non turnati cchiù;
La notti ca pri vui subitu agghiorna,
E lu jornu pri mia non scura cchiù;
Cu' mori di stu munnu cchiù non torna,
Cu' fa la carità non mori cchiù.

Montalbano.

Comu t' haju ad amari, scorcia d'ovu
Siddu amuri e sapuri non ci trovu?

Aci.

3735. Viju 'na barchiudda a menzu mari,
Bannunata a la furia di li venti,
Ora si perdi 'nfunnu, ora cumpari,
Ora a livanti ed ora va a punenti.
Chistu è lu munnu ca tantu cumpari,
Oggi prummetti e ni renni cuntenti,
Doppu ni jetta 'nfunnu di lu mari,
M' arrineja lu sangu e li parenti.

Motta di Francavilla.

3736. Lu munnu è fausu, e lu tempu curruttu,
Non c'è amicizia cchiù bona e perfetta,
Nun c' è parmu di terra chi sia sciuttu,
Nè via chi fussi dritta, giusta e netta:
Cu' cadi in fallu perdi amici e tuttu,
E d' ogni amicu cchiù turmenti aspetta:
Ccussì pri veru tegnu chiddu muttu:
Ad arvulu cadutu accetta, accetta.

Piazza T.

(1) *Accupari*, cuoprire i difetti.
(2) *Purriti*, imputriditi.
(3) *Pricula*, pericola.
(4) *Appicula*, pende appeso.

3737. Quannu cuntraria veni la furtuna
Nun trova l'omu ricettu, nè locu,
Anzi ogni amicu spinci la piduna,
E di lu mali so sta 'n festa e jocu.
Cu' pensi chi t'ajuta, t' abbannuna,
E jungi mali a lu mali nun pocu:
Ben dissi chidda savia pirsuna:
Ad arvulu cadutu, accetta e focu.
Piazza T.

3738. A quannu a quannu mi fici surdatu
Comu ci l'appizzavi lu sturdutu;
Mi jvi ppi curcari, e fu' chiamatu
Pi jri a fari la guardia vistutu.
Lu pani di canigghia haju manciatu,
Ed acqua ccu li vermi haju vivutu;
Sai cu' si pò chiamari bon surdatu?
Cu' va a la guerra e non torna firutu
Piazza T.

3739. Nun tanti pompi no, nun tanti sfrazzi,
Chi ti nni servi st' aria suprana?
Chi servinu sti strilli e st' amminazzi
Si semu fatti di la carni umana?
Finirà (1) li to' pompi e li to' sfrazzi,
Semu a lu munnu, cu' scinni e cu' acchia-
Nn' hanu cadutu casati e palazzi, (na:
E 'un vo' cadiri tu, casa tirrana (2)!
Palermo, S. M.

3740. Omini dotti chi siti scienti,
Nun cuntrastati di cosi prufani,
Ca la manu di Diu tantu putenti
Senza ritardu nni pò castiari.
Lu campari a stu munnu è diffirenti,
Biatu a chistu Diu cu' lu pò amari;
Di chistu munnu nun nn'avemu nenti,
Restanu 'nterra li cosi prufani.
Borgetto, S. M.

3741. La rosa chi di cchiù veni adurata
Perdi l'oduri e di culuri muta,
Di modu chi si vidi abbannunata,
Cu' tantu la stimava, la rifiuta.
E la biddizza tannu è prigiata,
Quannu d'un sulu amanti è pussiduta;
Ma quannu a tanti si dimustra grata,
Perdi li pregi e nenti havi valuta.
Ficarazzi, P.

3742. Si cci sugnu oggi, 'un cci sugnu dumani
Pirchì mi trovu avanzatu d' età:
Sta pruvidenza, sta turri, (3) stu pani
Havi a finiri e lu quannu 'un si sà.
Iu, quantu prima, mi cogghiu li cani
E su' a lu passu di l' eternità;
Mentri si metti a 'bbajari lu cani,
Pinsati ca lu lupu si nni và.
Carini. S. M.

3743. Fu lu suverchiu creditu chi fici
Ch' a pocu a pocu mi stuccau la nuci,
E mi ridussi poviru e 'nfilici
Scippannumi la robba duci duci.
Ora su' scannaliatu di st' amici;
D' ora in avanti gridu a forti vuci,
Mi servu di lu muttu di l' antichi:
« Lu mortu 'un nesci si 'un veni la cruci.
Partinico, S. M.

3744. Lu cacciaturi 'ddisia li lazzola,
Unni vidi viola ci li para;
Lu scarpareddu lu trincettu ammolà;
L' aceddu 'un pò vulari senz' un' ala;
Lu maistreddu si nni va a la scola,
Cu la ferra li 'nsigna li sculara;
La donna ch' è mancanti di palora,
Facci la furca di mennula amara (4)
Ribera S. M.

3745. Sutta sti vesti rozzi pilligrini
Si trovanu li cori sparaggiati:
La rosa nasci 'nta puncenti spini,
'Na gerbi terri li gigghia su' nati;
Li petri priziusi e li rubbini
'Nta li rustichi rocchi li truvati;
Chi maravigghia cc' è all' ultimu fini
Si mi viditi sti robbi sfardati? (5)
Pietro Fullone.

3746. Un buffuni s'imprucchia e si nutrisci,
E un sicariu si sustenta e pasci,
'Na cantarina a gura s' arricchisci,
Ed è prutetta cui vastasa nasci;
Trova un briccuni cui lu favurisci,
E pri un curnutu si fannu scatasci;
Ma un omu dottu si chianta e avvilisci
Lu 'nchiovanu tutti ed auti e vasci.
Castelbuono, M.

3747. Un omu dottu disia la pappa,
E pri iddu è Pasqua quannu mangia suppa,
La fami stissa l'avvilisci e allappa,
Ca 'un c'è disignu ca ci vaja 'mpuppa;
Un jornu, un'ura, un mumentu non passa
Chi nun si vija li disgrazii a truppa,
Vota e firria, all'acqua sempri zappa,
Ed è comu un scravagghiu 'ntra la stuppa.
Castelbuono, M.

3748. Benchì bedda all'aspettu assai pariti,
E dati causa chi ognunu vi adura,
Comu a li fatti poi diversa siti,
E no comu dimustra la figura?
Ohimè chi malamenti la 'ntinniti

(1) Per *finiranno*.
(2) Mirabilissima stanza degna di Veneziano, di Fullone e di Meli.
(3) Il poeta trovavasi in una torre a un buon pranzo. Dicesi ch'egli fosse un tal Paolo Gambino.
(4) Terribile. I Greci più moderatamente:
Preti e confessori questo trovarono scritto:
Chi ama ed abbandona, non è perdonato.
(5) Parla Pietro Fullone, il principe dei poeti rustici, il celebre tagliapietre morto al 1670, ad alcuni forestieri che, attirati dalla fama di lui, vennero a vederlo in Palermo e, trovandolo lacero, guardavano maravigliati.

Fari di un fidu amanti pocu cura,
E pri essiri bedda insupirbiti,
Ah chi sbagliati, la biddizza 'un dura!
Castelbuono, M.

3749. L'omu onuratu è comu cauna masca,
Voli pisari menu di 'na musca....
Palermo, S. M.

3750. Ciuriddu di granatu,
Ha picca jorna l'omu 'nnamuratu.
Palermo, S. M.

3751. Curri lu cervu notti e jornu spissu,
Ma alla finuta lu cani lu pigghia;
Tatia la vulpi sutt'occhiu fissu fissu,
Fina ch'acchiappa l'errimi cunigghia;
Scava lu pitraloru (1) 'ntra lu jissu
Pri campari la povira famigghia.
Caltagirone, Sturzo.

3752. Alli fatichi tutti hannu cumpensu
Ma nun n'haju iu sulu mischineddu;
Haju giratu 'ntra lu munnu 'menzu
Nuddu mi dici: te' cca, picciutteddu;
Iu nun vogghiu nè camira, nè lettu,
Vogghiu truvari cu' mi porta affettu.
Caltagirone, Sturzo.

3753. Scegliri cu' havi ad essiri la zzita,
È un puntu tanticchia dilicatu,
Pirchì si chiama 'na galera 'nvita
Lu matrimoniu quannu 'un e avvirtutu;
Spicialmenti si la ziticedda
Cerca li causi, e jetta la fadedda.
Castelbuono, M.

3754. Non ti fidari si sunnu putenti
O ricchi, comu un tempu iu mi fidai;
Tutti su' mancaturi, amicu senti,
Diu sulu è chiddu ca non manca mai.
Catania, B.

3755. Lu munnu ccu li 'nganni a tutti alletta,
La carni ccu lu spiritu fa lutta,
Lu diavulu n'ammuccia la via retta,
Oh! chi timpesta è sta vita tutta!
Ognunu stia avvirtenti, e sennu metta,
Diversamenti cci arresta di sutta.
Lu tempu passa prestu e ccu gran fretta,
Sarvasi cui si pò, la navi è rutta.
Catania, Trimòla.

3756. Batti, navetta mia, tilaru, batti,
Quantu l'Amuri miu senti li botti;
Tessi-tissennu, du' canni su' fatti,
Guarda sta tila chi mi veni forti!
E vi la tessu cu 'ncegnu e cu arti,
Batti, tilaru, ca è menzannotti:
A la lagnusa lu sonnu l'abbatti,
Nun suca a la minnedda di la sorti.
Borgetto.

3757. A la puvirtati 'un cc'è cchiù amici,
Mancu fratuzzi affabuli ccu mia;
A li me' frati chi mali cci fici?
Quannu mi scontranu canciann via.
Si vôta cu la sorti st'arma e dici:
Pirchì nun cc'è furtuna cchiù pi mia?
Pirchì mi trovu a stu statu 'nfilici,
Parenti e amici abbannunanu a mia.
Maletto.

3758. 'Un cc'è chi fari a mala vuluntati,
Vi nesci di la vucca comu un ventu;
Chista 'un è cosa, chi vi la manciati,
O puru nni faciti un cumplimentu.
Sunnu li mali lingui e li sfurcati,
Vannu a patiri li spini e trummentu;
Vannu a lu 'nfernu cull'âtri dannati:
Dda nun cc'èspranza e nun cc'è finimentu.
Salaparuta.

3759. Chi hai ca guardi a mia, bella figura?
Forsi ti paru laria, e tinta smostra?
Fui fatta cu cumpassu e cu misura
Un ghiornu ch'era all'aitati (2) vostra.
Cc'è un mastriceddu ca tutti prucura,
E di vui farà 'na cosa smostra.
Vinirà tempu, e sarà ghiunta l'ura
Sarà comu la mia la facci vostra.
Bagheria.

3760. E lu cunsigghiu pigghialu di tutti,
E di 'n'oricchia senti e un occhiu vidi.
Nun cunfidari lu tò cori a tutti,
Chi nun su' tutti l'omini fidili;
Tu vidi chi li tempi su' currutti,
Zocch'hâi 'ntra la menti nun lu diri;
Si vôi purtatu rispettu di tutti,
Fa finta chi nun senti e chi nun vidi.
Salaparuta.

3761. Ora mi partu e mi nni vaju 'n cancellu,
E vaju a viru la cara fanciulla;
Pi strata m'ascuntrau 'na donna bella,
Mi rissi:—Unni vai, menza mirulla? (3)
Iu vaju nni li parti d' 'i cancella,
E di cancelli 'un t'arrinesci nulla;
Chi mi rissi lu säi 'na donna bella?
« L'amuri è vutamentu di mirulla. »
Noto.

3762. La bella mi 'nsignau di fari un'arti,
'N'acula fici valurusa e forti:
La pignu e la vulai nna chilli parti,
'Nterra cascau pi sua mala sorti.
Ora ca 'u veni a sapiri la parti,
Custrittu sugnu e cunnannatu a morti:
« L'omu quannu ha virtuti, ingegnu ed arti
È gran peccatu di jiri a la morti. »
Noto.

3763. Ciuri di lumia,
Tri cosi nun si ponnu suppurtari:
Amuri, luntananza e gilusia.
Palermo.

(1) *Pitraloru*, tagliapietre.
(2) *Aitati*, età.

(3) Capo ameno, Capistrano.

3764. Grasta di basilicò, ajutu mi duna!
Quannu la donna è schetta all'omu chiama,
Cu la manu lu chiama e 'un si n'adduna,
E ccu l'occhiuzzi so' fani funtana.
Quannu 'na donna parola vi duna
Vulía muriri 'mbrazza a la mammana.
Alimena.

3765. Lu granni Diu furmò 'na gran culonna
E po' nni fici di 'n'autra banna;
Ca prima fici l'omu e poi la donna,
Ca l'omu pi la donna sempri affanna.
Prima nun si 'nsunnava, ora si 'nsonna,
Prima nun s'addannava e ora s'addanna.
Iu ti canusciu assai cori di donna:
Si' donna, e porti l'omu a la cunnanna.
Palermo.

3766. Na vota 'mpicciattunza iu era a spassu,
Mi jeru l'occhi comu fuareddi;
Vitti 'n'augghia a centu migghia arrassu,
Trarituri mi su' li sintineddi.
E iu criría pigghiarimi spassu:
Frarici li truvai li zagareddi;
Amici, pi memoria vi lassu:
Firizia (1) nun dati a li fareddi.
Palermo.

3767. Ovu di tunnu.
Cu havi mala donna pi cumpagna
Havi lu prijatoriu a stu munnu.
Palermo.

3768. Alina, Alina!
Tu ti cridevi ca lu munnu è chiannu:
Quantu muntati cc'è tanti pinnina.
Acqua dei Corsari.

3769. Ciuri di linu.
Comu ti chianciu, figghiu Marianu!
Li donni ti purtaru a lu distinu.
Alimena.

3770. Ciuri di radici.
Zoccu si mancia mancia nun si dici.
Alimena.

3771. Ciuri di fenu.
Mentri chi semu Papa papiamu,
Cu' sa si n'autra vota papa semu.
Palermo.

3772. Ovu di tunnu.
Si mori un Papa 'n'autra Papa fannu,
E li Rumani cchiù cuntenti sunnu.
Palermo.

3773. Semu a lu 'nfernu tutti pri li 'ntressi,
Pri campari a stu munnu chiatti e grassi;
Avïa cincu grana ca li persi,
L'haju affannatu 'ntra sti tempi scarsi.
O piccaturi, ccu cu' ti cunfessi,
Ca ossa spurpati pri carni mi passi?
Salaparuta.

3774. A tempu chi lu tempu tempu 'un era,
Quannu la stissa Trinità nun cc'era,
Cc'era la sula Santa Rusulia,
Chi stava chiusa dintra 'na batia.
San Petru e Paulu jianu priricannu
La santa firi pi tuttu lu munnu,
Cu san Giuvan Battista viniranno,
Di Gesù Cristu cucinu secunnu,
Chi propriu patiu tant' affannu,
P'amari lu Fatturi di lu munnu.
Catarina e Cristina a Diu prijati
Pi sti divoti armuzzi dicullati.
Palermo.

3775. Tutti chini di chiacchiari e chimeri,
'Vucati 'mmalla-populi viditi.....
Palermo, S. M.

3776. Tintu chidd'omu chi cunfida a donna,
La donna t' amma̓ghisci a poi t'inganna,
Ti teni comu varca supra l' unna,
Comu varca ti teni e ti cumanna;
Quannu ti cridi d' essiri culonna
Tannu la truvirai comu la canna:
Si vôi sapiri chi cosa è la donna
Ci manci, vivi, dormi e poi t' inganna.
Palermo, Fudduni.

3777. Rosa marina.
Lu suli affaccia e squagghia l'acquizzina.
Partinico, S. M.

3778. Ciuri di mortu.
Cu' ama donni havi campari curtu.
Borgetto, S. M.

3779. Ciuri amarena.
Quannu li marinara vannu fora,
Lassanu li mugghieri cu gran pena.
Palermo.

3780. Ovu di canna.
Nun ti fidari si la corda è longa.
Ca cchiù chi longa è di cchiù ti 'nganna.
Palermo.

3781. O Anna, Anna!
La bedda cuntintizza di stu munnu
Dura quantu lu focu di la canna!
Montelepre, S. M.

IL RE E IL CONTADINO.

3782. *R*. Addiu, omu di terra.
C. Addiu, omu di guerra.
R. Lu munti è jancu? (2)
C. Tempu n' è.
R. E di li dui? (3)
C. Semu a li tri (4)
R. E di li spissi? (5)
C. Pocu ci n'è.
R. Ti ha cadutu focu supra la casa? (6)
C. Dui voti.

(1) *Firizia*, fede, credenza.
(2) Sei canuto?
(3) Piedi.
(4) Cioè i due piedi e il bastone.
(5) I denti.
(6) Hai maritate figlie?

R. Ti n'ha cadiri cchiù?
C. Nautra vota (1).
Aci.

3783. Nè arvuli, nè ervi cci spuntaru
'Ntra sta vaddata di critazzi e rrina,
Eppuru giustu sutta ddu pagghiaru
Spuntau la megghiu rrosa majolina:
Amuri, ch'è lu megghiu jardinaru,
L'annetta e l'abbivira ogni matina,
E pri rennirla chiù 'n'oggettu rraru
'Ntornu cci ha fattu nasciri la spina.
Caltanissetta, Al.

XLV. AVVERTIMENTI

3784. Ad arvulu cadutu accetta accetta,
Ad omu carzaratu moja moja!
Tintu (2) cui ajutu di parenti aspetta!
Cui 'un havi a nuddu a li gradi s'appoja!
Amicizia di mogghi 'un è perfetta;
Biatu cui havi mamma, 'un senti noja!
'Mezzu la chiazza tuccaru trummetta (3),
Lu megghiu amicu mi fici lu boja (4).
N.

3785. Non sempri dura l'ogghiu a la cannila;
Nun sempri dura lu îri a la scola;
Nun sempri sor Bittuzza (5) tessi e fila;
Lu malu ferru si smancia (6) a la mola;
Bedda, di notti 'un si vidi la tila;
L'aceddu di tant'autu 'n terra vola;
Bon tempu e malu tempu non si stila;
Nun dura tuttu tempu 'na parola.
N.

3786. Pacenzia, corpu miu, finci ed agghiutti,
Ora ca si' insignatu a' tutti botti,
Lu finciri è virtù, nun è di tutti,
L'usari la prudenza è di li dotti,
Mi lassu suttumettiri di tutti,
Chisti su' li mei modi o jornu o notti,
Si vurria dari la risposta a tutti,
Nun bastirianu pinni e lingui dotti.
N.

3787. Furtuna, a cui vôi tu strinci ed ab-
Dannucci pri vulari pinni ed ali {brazzi;
Ed a cui nun ti piaci lu strapazzi,
E cci appizzi a lu pettu middi strali,
Cci ni sunu a stu munnu dutturazzi,
E disprizzati di diversi armali!
Furtuna, amica d'asini e di pazzi,
E di saccenti nuimica murtali!
N.

3788 A tempi ca la vurza mia xhiuri,
La mia pirciata manu dicia: te';
Ad unu cummannava, e janu tri,
Vinia sirvutu 'ncoppa comu un re;
Ora ca 'un haju nè comu, nè chì,
Nuddu amicu mi dici: cosa c'è?
Dunca lu munnu custuma accussì,
Ch'amici senza 'ntentu nun ci n'è (7).
Raffadali.

3789. Chi ni vôi cchiù di mia, furtuna strana!
Si cercu ajutu cchiù trovu ruina;
Pri mia 'si persi la pietati umana,
Cu' mi vidi, mi chiama mala spina (8);
Si m'incugnu ccu alcunu s'alluntana,
Comu avissi la pesti di Missina:
Quant'è 'nfilici cu' nun havi grana!
Caliti junciu (9) ca passa la china.
Raffadali.

3790. Tutti semu di Adamu tanti Adami,
Tutti semu d'un acqua tanti sciumi,
Tutti semu d'un ferru tanti lami,
Tutti semu d'un focu tanti lumi,

(1) In Resuttano varia così:
459. La muntagna bianca è,
E la lenta curta è,
Li dui vannu cu li tri.

(2) *Tintu*, misero, infelice.

(3) *Tuccaru trummetta*, toccarono trombetta, modo con cui s'esprime l'arrivo della forza armata in qualche città per eseguire gli ordini della giustizia.

(4) *Mi fici lu boia*, mi fe' da boja; non può con una pennellata meglio esprimersi il tradimento.

(5) *Suor Bittuzza*, o *Bittazza*, Suor Elisabetta

(6) *Smancia*, da *smànciare*, corrodere.

(7) Quest'ottava originariamente fu del Veneziano e leggesi nelle *Muse Siciliane*, Parte 3, p. 4 n. 7; il popolo l'ha migliorato; così tante altre de' poeti dotti.

(8) *Mala spina*, uom cattivo, giuntatore.

(9) *Jungiu*, giungo.

Tutti semu a 'na tila tanti trami,
Tutti semu d'un lignu tanti fumi;
Adamu fu lu zuccu, e nui li rami,
La vera nubiltà su' li custumi (1).
Piazza.

3791. Ha fattu giustu l'anticu pitturi,
Giustu pri quantu giustu potti fari,
Dilittannusi pinciri l'amuri,
Ciecu, nudu, fanciullu, armatu d'ali;
Nudu pirchì sì spogghia di l'onuri,
Ciecu, pirchì non vidi ch'havi a fari;
Fanciullu, chi cummetti milli erruri,
L'ali chi porta a li peni 'nfirnali.
Randazzo.

3792. Lu munnu è fattu cu' ridi e cu' cianci,
Cu' cadi a funnu, e cu' tantu si spinci,
Cu 'ntra tanti ricchizzi curma e pranci, (2)
Cu' pri la fami la ventri si strinci;
Tu li rrazzi (3) senz'ogghiu ti li manci,
E n'autru sdinga (4) li purpetti e sfinci (5),
'Ntra lu munnu cutugna comu aranci,
Cu' vidi cosi storti, megghiu finci.
Biancavilla.

3793. Ccu la prudenza lu munnu si vinci,
Pensa la morti, e priparatu stai;
Lu munnu cómu guerra si dipinci,
Valli di peni e cuntintizza mai;
Lu munnu t'abbillisci, e poi ti tinci;
Oh, quant'è brutta timpesta di guai!
Quannu ci pensu, lu cori mi strinci,
Lu passari stu munnu è forti assai.
Biancavilla.

3794. L'omu in vista a la donna sempri (ammagghia (6)
La donna in vista all'omu si travugghia (7),
Tant'è lu forti ch'a la riti 'ngagghia,
Unu difficilmenti si spidugghia (8);
Amuri trasi macari pri 'ngagghia,
'Ntra centu matarazzi pri 'na vugghia (9),
L'omu è lu focu, e la donna è la pagghia;
Lu diavulu sciusciae li 'mpidugghia (10).
Partanna.

3795. Un jornu ccu la morti mi scuntravi,
Chi di la caccia sua stanca vinia;
Ccu curiosità cci dumannavi:
—Dimmi, tu chi lu sai, pri curtisia,
Unni su' li me' genti e li me' avi?
Unn'è lu patri miu, la matri mia?
Idda rispusi: l'haju sutta chiavi,
Cinniri ed ossa, ed aspettinu a tia.
Piazza, ed Aci.

3796. O scienzi, o duttrini, asinitati!
Stenti fatali, pidati pirduti!
Negghia pri tutti l' omini sinsati,
Vera camula, arrusica saluti (11):
Sulu è dottu, putenti e trova spassu
Cu' ha dinari, e comu un porcu è grassu.
Aci.

3797. Lu studiusu si sfascia lu pettu,
Jittatu sempri supra un tavulinu;
Si 'un sona menzannotti 'un vidi lettu,
E si susi cc'un'ura di matinu:
Supra li libra perdi lu 'ntillettu,
S'affanna pri lu fumu lu mischinu:
A lu 'mbrugghiuni dinari e rizzettu,
La testa allegra e lu virzottu chinu.
Palermo.

3798. Tu si' forti galera ed iu su' mari,
Vai navicannu ccu veli giucunni,
Di supra porti boni marinari,
Prattici di li mari larghi e funni;
Si' tutta bedda, e graziusa pari,
'Nfazzi ca veni morti e ti cunfunni;
Avverti pri lu tantu navicari
Mmischi (12) 'ntra scogghi, e ti sfasci 'ntra (l'unni.
Catania, B.

3799. Bruttu dinaru! chi facisti fari,
Su' divisi pri tia dui fidi cori;
Canciasti la sirena di lu mari
Pri 'na brutta di facci e duru cori;
Si vai a la fera 'un ti la pôi purtari, (13)
Vidi li beddi, e ti spinna lu cori:
Sarà la vita tua forti pinari,
E prestu vidirai comu si mori.
Catania, B.

3800. *D.* Va chiamati li cani, o cacciatūri,
Ca 'ntra stu locu la caccia è guardata,

(1) Quasi ogn' una di queste ottave merita comento a porne in luce le bellezze; ma inutil opera essendo spesso e per chi sa, e per chi non sa, me ne astengo. La presente è un tessuto di sentenze così gravi e belle, ch'io non posso crederla opera del popolo, quantunque il popolo dell' Etna, di Palermo, Girgenti, Messina etc., me la ripeta ogni dì.

*(2) *Curma*, abbonda; da *curmari*; *pranci* forse pranza: in tutte le lingue hanno i rustici queste voci inesplicabili, e per essi han senso, e se l'interrogate, ridono e le ripetono.

(3) *Rrazzi*, plurale di *razza*, ramolaccio selvatico.

*(4) *Sdinga*, da *sdingari*, o *sdignari*, schifare; manca in Mortillaro, è in Rocca.

(5) *Sfinci*, plurale di *sfincia*, frittello.

*(6) *Ammagghia*, da *ammagghiari*, perdere la balia di se stesso.

(7) *Travugghia*, *travugghi*, da *travugghiarisi*, commuoversi quasi per battimento.

(8) *Spidugghia*, da *spidugghiari*, sviluppare.

(9) *Vugghia*, e meglio, *agugghia*, ago.

(10) *'Mpidugghia*, da *'mpidugghiari*, inviluppare.

(11) *Arrusica saluti*, rodi salute; non può meglio definirsi lo studio, e se vi aggiungi dimenticanza de' presenti, invidia degli uguali, odio di chi dovrebbe amarlo, logoro delle proprie sostanze, martirio di benefizio . . . . avrai la vera pittura del letterato.

*(12) *Mmischi*, urti, da *'mmiscari*, urtare; manca in Mortillaro, è in Rocca.

(13) E come si conduce alla fiera una moglie brutta? — Dice bene il popolo: se hai bella moglie, richiesto quale ella sia della brigata, l'additi con la mano e le ridi; se brutta, l'additi col gomito e ti volti di là.

Ni pôi suffriri qualchi dissapuri,
Ccu lu patruni chi l'havi affittata.
U. Iu cci passu di jornu e di tutt'uri,
Ccu la scupetta a dui baddi parata.
D. Vaia, figghiuzzu, 'un ci mentiri amuri,
Pri tia la quagghia non fu nutricata.
Palermo.

3801. Curuzzu beddu, t'haju amatu e t'amu,
La nostra vampa e lu bruciuri è stremu,
Semu comu l'aceddi 'ntra lu rramu,
Ca ni vulemu amari e nun putemu;
Di l'occhi di li genti ni guardamu,
Fari 'un putemu chiddu chi vulemu;
Vaja, curaggiu, ed animi ch'iu t'amu;
Tantu pri tantu è lausu (1) ch'avemu.
Palermo.

3802. Ora t'insignu comu s'havi amari,
Comu lu cori n'avemu ad uniri;
Ccu li vicini nun t'hai a cunfidari,
Ca tutti cosi si vennu a sapiri;
E sintenzi di l'aria (2) m'ha a mannari,
Sintenzi ccu gastimi (3) di muriri;
Ju passu e spassu, e tu l'occhi ha calari,
Ca nui n'amamu, e nuddu si lu criri (4).
Palermo.

3803. Vitti a Sdegnu ccu Amuri sciarriari
'Ntra 'n jardinu di barcu, rrosi e sciuri;
Sdegnu tuttu d'azzaru si jiu ad armari
Pri viniri a la guerra vinciturì;
Quannu fu tempu poi di guirriggiari,
Sdegnu persi la forza e lu valuri:
Nun tocca a Sdegnu lu vuliri fari,
Pirchì ccu l'umiltà si vinci Amuri.
Antichissima di Capaci.

3804. Sempri l'onuri ha circari e pussidiri,
Spissu spissu tu l'arma t'ha rividiri,
Ccu chiddi ch'un ci pôi tu divi cediri,
Ca veni un puntu ca ti ponnu acidiri (5);
A farila 'na cosa ci hai a risediri (6);
E nun 'nfamari no, ca tu pôi sbidiri (7);
E nautra cosa 'ntesta t'havi a sediri,
Nun fari beni a cui 'un lu sapi a vidiri.
Gaetano Cinà de' Colli.

3805. Tempu va, tempu aspettu, tempu veni,
Ci vonnu canti a pigghiari cunigghia;
Lu carru 'ntra muntata si tratteni,
E 'ntra pinninu (8) poi gran furia pigghia;
Cu' ha farina si la cerni beni,
L'assicca (9) e la fa netta di canigghia (10);
Lu giudizziu si pisca 'ntra lì peni;
Dormi patedda (11) ca lu granciu (12) vigghia.
Raffadali.

3806. Ju ti lu juru, quantu m'ami iu t'amu,
E si pri mia tu abbruci, ed iu n'addumu;
Ristavi prisu comu un pisci all'amu,
Ma sugnu 'ntra lu focu, e 'un mi cunsumu;
Quantu amu a tia, tantu l'onuri abbra-(mu, (13)
Vita e biddizza senza onuri è fumu;
Nui nun faremu comu fici Adamu,
Ca persi tuttu pri tantu di pumu.
Raffadali.

3807. Fuj li donni, e non fujri tardu,
Massime si ti senti qualchi vampa;
Pari ca è jocu 'na palora, un guardu,
Jocu jucannu (14) poi lu focu svampa (15);
'Nsirtau cu' dissi ca un'ucchiata è dardu,
Dardu ca quannu junci 'un si ni scampa;
Lu gattu ca s'arrisica (16) a lu lardu,
Veni lu jornu, e ci lassa la grampa (17).
Raffadali.

3808. Ferma la brigghia, sii un pocu cautu,
Ferma lu passu, lassa lu galoppu,
Facennu jiri lu cavaddu a sautu
A quattru botti ti diventa zzoppu;
Lu marinaru quannu è misu in autu,
Cala li veli si lu ventu è troppu;
Quantu cchiù cerchi di metterti in autu,
Tantu cchiù granni pigghirai lu scoppu (18).
Piazza.

3809. Pri liticari ci vôli gran spisa,
Hâ fari sciarri (19) lavuranti e festa,
Bisogna stari ccu la bucca a risa,
E non sintiri rusichi di testa (20);
Doppu poi ca la liti è cumprumisa,
Torna l'esami, e non la trovi lesta;

*(1) *Lausu*, fama, non lode, com'è definito erroneamente ne' Lessici.

*(2) *Sintenzi di l'aria*, etc. imprecare. Fingi di maledirmi, ed amami. *Sintenzia*, per maledizione, manca ne' Vocabolarii.

(3) *Gastima*, imprecazione.

(4) In Spaccaforno varia così:

3800. Bella, ti 'nsignu comu n'âmu amari:
Cciù di tia e di mia nun s'hâ sapiri;
Lu miu nomu nun stari a palisari,
Cu' ti spia di mia mali cci ha' diri;
Jastimi notti e jornu m'hai a mannari,
Jastimi forti ca puozza muriri;
La gienti ca vi sienținu jastimari,
Bella, n'amamu e nunnu si lu criri.

(5) *Acidiri*, uccidire.

(6) *Risediri*, pensare maturamente.

(7) *Sbidiri*, travedere, sbagliare.

(8) *Pinninu*, pendio.

(9) *Assicca*, ristaccia, *d'assiccari*, ristacciare.

(10) *Canigghia*, crusca.

(11) *Patedda*, patella.

(12) *Granciu*, granchio.

(13) *Abbramu*, da *abbramari*, desiderare ardentemente, ed anche gridare con tutte le sue forze per dolore, e usasi propriamente pei cani feriti: qui nel primo senso.

*(14) *Jocu jucannu*, av. intanto, nel mentre; manca ne' Vocabolarii, quantunque sia in Meli.

(15) *Svamba*, o *sbampa*, da *svampari*, divampare.

(16) *Arrisica*, da *arrisicari*, avventurarsi.

(17) *Grampa* o *granfa*, branca.

(18) *Scoppu*, cimbottolo, cascata.

(19) *Sciarri*, plurale di *sciarra*, risse.

(20) *Rusichi di testa*, inquietudini.

Questa canzone vorrei scolpita all'ingresso di tutti i palazzi di giustizia, ad ammonizione de' litiganti.

Si vinci, resti peviru 'n cammisa,
Si perdi, chissa stissa non ti resta.
Piazza.

3810. Lu curiali la vurza t'attassa (1),
Lu spiziali a ricetti t'abbissa (2),
Lu dibbudatu 'ntra li meti 'ngrassa,
Lu sbirru vôli sempri scerri e rissa;
Di medici e di judici t'arrassa,
Fuj avvucati, comu pesti stissa;
Quannu monici 'ncontri a largu passa,
Di li parrini sentiti la missa (3).
Piazza.

3811. Prima chianci cu' nasci appena natu,
L'omu sta strittu in fasci a li martiri,
Piccittu (4) di 'na ferra (5) è fragillatu,
Granni poi in amuri havi a suffriri,
Vecchiu ad un bastuni va appujatu,
E dintra di 'na fossa va a finiri;
Vaja ca dicu chi è amaru statu,
Un passu c'è 'ntra nasciri e muriri.
Piazza.

3812. Una jurnata m'haju smiduddatu
Pri truvari rimeddiu a l'amuri;
Haju 'na libraria tutta svutata,
E finalmenti poi truvai n'aturi,
Ca chisti senzi dici a un 'namuratu:
Cu' ama veru, ed ama tutti l'uri,
Rimeddiu nun c'è, nè ci n'ha statu;
La sula morti sana stu duluri.
Piazza.

3813. La vita umana è comu 'na 'mpuffetta
Cadennu coccia dda sira e matina,
La morti ca d'incostu si ci assetta
Passa li coccia 'ntra la sua fucina;
Ddu tali 'ntantu ch'ha cuscenza netta,
Pocu si cura si è vacanti o china;
Pri cui l'ha lorda, baddi di scupetta
Su' ddi coccia ca cadunu di rrina.
Pietraperzia.

3814. 'Na jurnata a la riva (6) di lu mari
Un picciutteddu ccu travagghi e stenti,
Lu vitti all'acqua, si misi a zzappari,
Mi parsi un pazzu senza sintimenti:
Curiusu cci vosi dimannari,
Ed iddu rispunniu st'avvirtimenti:
Si cerchi fidiltà 'n donna truvari
Tu zzappi all'acqua e simini a li venti.
Novara.

3815. Vicini ca di mia tiniti cunti,
Iu vi lassu parrari a tutti quanti,
Ssu vilenu ca jttati junti junti
Nun mi n'agghiuttu (7) no, sugnu custanti;
Nni la me' facci nun ci ponnu affrunti,
Sugnu comu 'na rrosa a lu livanti;
Quantu mi va' l'onuri 'ntra la frunti
Nun ci va' Rroma, livannu li santi.
Mineo, Tam.

La donna quannu è schetta va pulita,
S'intrizza e strizza ccu la matinata,
E poi si menti a l'amurusa vita
Pri essiri d'ogn'omu taliata:
Po' a la finuta quannu si marita
Diventa 'na ciuccazza (8) 'mpasturata (9).
Termini.

3817. La donna sennu schetta è principissa,
E ccu pocu manciari si la passa,
Poi si marita e diventa 'na lissa,
Malidici la morti ca la lassa;
E poi s'ammanta e sinni va a la missa,
Li pedi non li posa d'unni passa;
'Ntra la cresia si preja di se stissa,
La talianu tutti d'unni passa (11).
Aci.

3818. Misiru cui tant'ama, e donni cridi,
Ca la donna è 'na machina di ventu,
Non ci aviri non creditu e non fidi,
Mancu quannu ti fa lu juramentu;
Quannu cc'un occhiu cianci e n'autru rridi;
Tannu si l'ha passatu lu so 'ntentu.
Aci.

3819. A palori d'omu non tiniti fidi,
Non lu criditi mai quant'iddu jura;

(1) *Attassari*, acchiudare; è l'antico attassare.
Lo reo pensero sì forte m'*attassa*,
Che rider, nè giocare non mi lassa.
(2) *Abbissa*, da *abbissari*, subissare.
(3) E questa canzone, degna del libro del re sapiente, ov'è da intagliarsi?
*(4) *Piccittu*, fanciullo.
(5) *Ferra*, ferla.
(6) *Riva* invece di *ribba*, ecco un altro dei mille italianismi novaresi.
Chi questa canzone dettava avea letto o inteso leggere e meglio il Sannazzaro; il popolo la fece sua, ma non la creò.
In un canto greco:
Chi le parole di donna ascolta, e i giuri suoi,
Nel mare piglia uccelli, e pesca ne' monti.
(7) *Agghiuttu*, da *agghiuttiri*, inghiottire.
(8) *Ciuccazza* o *sciuccazza*, peggiorativo di *sciocca*, chioccia.
(9) *'Mpasturata*, impastojata. Variante della stessa:
Appena so' mammuzza la marita,
Vesti ccu pompe e manica attillata.
In Termini e Borgetto varia:
661. La donna, quann'è schetta, oh ch'è pulita!
Si susi e 'ntrizza ccu la matinata;
Supra un pedi si metti la sò vita
Per essiri da l'omu taliata:
Appena la mammuzza la fa zita,
Ivi chi pompa! ch'è bedda attillata!
Poi a la fini quannu si marita
È ciocca arripudduta e 'mpasturata.
(11) In Aci varia così:
462. La donna sennu schetta va pulita,
Ogni matina lucia e pittinata,
Veni lu tempu poi ca si fa zita,
Diventa na sciuccazza 'mpasturata.
Li figghi ca ci ciancinu a lu pettu,
N'autru la chiama d'immenzu la via,
Idda si vota ccu li manu 'n testa:
Gesu, chi mala sorti fu la mia!
Me' mamma m'happi a forza a maritari
Ch'era lu tempu passatu ppi mia?

Si pigghia li so' spassi e piaciri,
E di lu dannu poi non si ni cura;
Doppu ca t'ha gabbatu si ni rridi:
—Vi' comu la gabbai dda criatura! (1)
Aci.

3820. Amai 'na donna quattordici misi,
Iu cci li desi quattordici vasi,
Spissu pri gioia 'n pettu mi la misi,
E abbannunai pri d'idda li me' casi:
Aveva li dinari, e cci li spisi
'Ntra scarpi e 'ntra quasetti a larghi spasi;
Ora ca mi fineru li turnisi,
Non mi lu dici cchiù: figghiuzzu trasi.
Aci e Catania, B.

3821. Arsira ci passai di lu riduttu (2);
Di 'na picciotta m'intisi chiamari:
Mi dissi: unni vai? si' beddu tuttu;
'Nchiana cca supra cà t'haju a parrari—
Poi si misi a taliarimi tuttu;
Beddu, unn'è ca teni li dinari?
Quannu mi vitti lu virzottu (3) asciuttu:
—Fora, canagghia (4), ca tegnu chi fari (5).
Messina.

3822. Fimminazzi lusingheri,
Chi pri vui non c'è rizzettu;
Milli cori aviti 'mpettu
Non si sannu di cui su'.
Ora a chistu, ed ora a chiddu
Taliati in ogni ura,
Comu abbrisci, accussì scura,
Vi mintiti sempri in su.
La matina appena agghiorna
V'intrizzati e vi strizzati,
Con oduri e ccu pumati,
Pittinicchi in quantità.
Vi affacciati a la finestra
La matina d'ogni festa,
Comu un nimulu (6) la testa
Chi vi va di cca e di dda.
Passa appena un picciutteddu?
Chi scusiri, chi tagghiari,
Fannu brutti micidari,
Lusingheri ch'iddi su'.
Iu vi avertu, giuvineddi,
Chi l'amuri aviti a fari,
Ccu li donni non fidari,
'Ngannatrici, infami su'.
Messina.

3823. Giuvini, ca v'aviti a maritari,
Schetti pigghiati si vuliti amuri,
Ca li cattivi sannu muzzicari,
E hanu lu vilenu a li scagghiuni;
Quannu s'assetta a tavula a manciari,
V'intossica lu primu muzzicuni;
Quannu va 'ntra lu lettu pri curcari,
Sempri pinsannu pri lu primu amuri (7).
Catania.

3824. Giuvini, ca vi aviti a maritari,
Viniti ccà nnì mia ca vi cunsigghiu;
Non vi faciti a li doti (8) 'ngannari,
Nun fati cumu mia, poviru figghiu;
Cui mi prumisi rrobba, e cui dinari,
Cui mi prumisi la casa e lu stigghiu (9),
La prima sira ca m'avia a curcari
Si abbraciu (10) non avia, muria di friddu.
Aci.

3825. Figghiuzzu, ca vi aviti a maritari
Viniti cca nnì mia, ca vi cunsigghiu;
Non vi faciti di donni 'ngannari,
Comu 'ngannaru a mia lu beddu figghiu;
Cui m'indutava rrobba, e cui dinari,
Cui m'indutava palazzu e curtigghiu;
La prima sira mi jivi a curcari
Senza linzola mortu di lu friddu.
Catania, B.

(1) In Palermo varia così:
463. Povira, amara donna cui cci criri:
La palora di l'omu 'un sempri dura;
Mancu quannu ti jura e ti spirgiura.
L'omu si pigghia li spassi e piaciri,
E di li danni toi nun si nni cura:
Quannu poi stà menz'ura e nun ti viri,
Di cui cci veni avanti si 'nnamura.
In Termini:
464. O paccia donna chi all'omini cridi,
Ti cridi ca l'amuri sempri dura;
Pigghia iddu li so' spassi e so' piaciri
E di ss'amuri tò nun si nni cura.
Palora d'omu nun cci aviri firi,
Massimamenti quann'iddu ti jura:
Quannu scinni la scala si nni ridi,
Di cu' cci veni avanti si 'nnamura.
(2) *Riduttu*, veglione.
*(3) *Virzottu*, il taschino.
*(4) *Canagghia*, canaglia; qui uom cattivo, ed in questo senso manca nel Vocabolario.
(5) Ricorda la palermitana del Boccaccio.
A Piazza è così:
465. Arsira mi ni jvi a lu riduttu,
Di 'na picciotta m'intisi chiamari:
—Picciottu, mi pariti beddu tuttu;
Acchiana supra, chi t'haju a parrari.
Appena acchianu, mi risceri tuttu,
—Picciottu unni li teni li dinari?
Quannu mi vitti lu virzuni asciuttu:
—Va nesci fora, chi tegnu chi fari.
Le altre consimili rifiuto.
(6) *Nimulu*, o *animulu*, arcolajo.
(7) In Palermo.
466. Giuvini, ca v'aviti a maritari
Non vi pigghiati fimmini cattivi
Ca 'ntra lu cori so ci hannu lu mali,
Ci hannu la ciocca ccu li puddicini.
Altra, ivi:
467. Omini chi v'aviti a maritari,
Nun vi pigghiati fimmini cattivi:
Ca li cattivi su' comu li cani,
Hannu l'amuri d' 'i primi mariti.
(8) *A li doti*, dalla dote. Non ho notato il valore delle particelle, in tutto all'antica, usate nei canti popolari, com'è qui l'*a* per *da*:—amendui gli fece pigliare a tre suoi servitori. Boccaccio:—e così mille altri esempii del buon secolo.
(9) *Stigghiu*, mobiglia e suppellettili di una casa.
(10) *Abbraciu*, albagio, pannolano grossolano.

3826. Lu voi (1) non parra c'ha la lingua
Ma si parrassi quarcosa dirria; (rossa,
Sutta l'aratu cci scruscinu l'ossa,
Lu patruni cci dici: vaja via (2),
Tu quaunu mori non ci vai a la fossa,
Ca la to carni va la gucciaria;
Vennu li cani e si spurpanu l'ossa,
Lu coriu si ni va a la cunzaria (3).
Aci.

3827. Finu chi appi (4) e desi fu' stimatu,
E desi la mia vita, onuri e fama;
Ora non haju cchiù lu svinturatu,
La mè propria carni mi disama;
Vurria turnari a ddu filici statu
Quand'era virdi la mè sicca rrama;
Non rispunniri no si si' chiamatu,
Non è fidili l'amicu ca chiama.
Aci.

8028. Ammenzu mari c'è un pisci currenti,
E cui l'afferra si pozza annigari;
C'è un giuvineddu chi pati turmenti,
E dici ca si vôli maritari;
Pigghia la bedda e pigghiala pri nenti
Non ti curari di robba e dinari;
La robba si ni va comu li venti,
E di la bedda tinni pôi prijari.
Aci, R.

3829. Mentri chi avivi, stavi in jocu e 'n
(trippi, (5)
Nun ti curavi di sauti di zzoppi,
Ogn'amicu manciau, ognunu vippi,
E facianu pri tia cursi e galoppi:
Ora chi a forza la pidata scippi (6)
T'arrasumigghiu a li cavaddi zzoppi,
Statti mischinu tia 'mmenzu dui ceippi,
E si non hai dinari, jetta coppi (7).
Vizzini.

3830. Quannu la facci arrappa e'mpassulisci,
Ammatula ti chianti (8) vampasciusci (9),
Ammatula la scrima sparti e allisei,
L'amanti to la porta cchiù non scrusci:
Finiu lu tempu chi pigghiavi pisci,
Cchiù effettu 'un fannu li palori musci (10)
Tuttu, cummari mia, tuttu finisci,
A lu focu astutatu indernu sciusci (11).
Aci.

5831. Di la ran turri (12) sona la campana,
Prestu a Palermu Sinnachi e Baruna:
Terri e citati vicini e luntana
Rispunninu: ubbidemu, Sacra Cruna (13):
Accussì, figghia, chistu cori chiama
Ccu sti canzuni la vostra pirsuna:
La donna ca daveru a l'omu l'ama
Lu servi comu fussi Sacra Cruna.
Palermo.

3832. A cui dinari ha, tuttu è pirmisu,
Nè passari si fa 'na musca a nasu (14),
Misura a tutti ccu lu so cafisu (15),
E li megghiu cci jettunu lu vasu;
Cui dinari non bavi, non è 'ntisu (16),
E sempri resta ccu lu gigghiu rrasu (17):
Lu sapiti pirchì chiddu fu 'mpisu?
D'oru pirchì non si truvava l'asu (18).
Aci.

3833. Quannu ha' fari 'na cosa, o ritta o
(storta,
Mancu l'hai a cunfidari a to mugghieri,
Pirchì diversamenti la fai morta (19),
Nè guadagni pôi chiddu ca speri;
Fa' tuttu sempri ccu 'na menti accorta;
E si non vôi ristari d'un sumeri,
Quannu tu manci, chiuditi la porta,
E quannu parri, votiti d'arreri (20).
Aci.

3834. Lu cavaleri chianta la so vigna,
La duna a manu a lu so vinnigneri (21),
Prima la zzappa, la puta, e vinnigna,
Poi la cunsigna (22) a lu so dispinseri;
Ccussì la matri chi addeva 'na figghia,
Non si scarisci (23) un ugnu di lu pedi;

(1) *Voi*, bue.
(2) *Vaja via*, su via, fa presto.
(3) *Cunzaria*, concia.
(4) *Appi*, da *aviri*, avere, ebbi.
*(5) *Trippi*, tripudio.
*(6) La bellezza di questo verso è suprema, non si può meglio dipingere e segnare l'atto di un vecchio, che a grande sforzo solleva il piede della terra, che a se lo attrae.
(7) *Jetta coppi*, getta coppe, uno dei quattro semi delle carte del gioco: così pure *dinari*.
(8) *Chianti*, da *chiantari*, porsi, addossarsi.
(9) *Vampasciusci*, plurale di *vampasciuscia*, vanità, falsi ornamenti.
*(10) *Musci*, pl. di *musciu*, morbido, infinto.
(11) *Sciusci* da *sciusciari*, soffiare.
(12) La torre di Baich.
(13) Il re. Il comento di questo canto riuscirebbe lungo. Così scrissi nel 1857. Ma oggi? La libertà della parola l'abbiamo, quantunque a patto di succhiarci il sangue e mangiarci vivi una consorteria d'insaziabili volponi. Perciò dico esser quella la campana, che convocò per ottocent'anni il Parlamento siciliano.
(14) *Musca a nasu*, ingiuria: l'istessa frase è in Italia.
(15) *Cafisu*, misura d'olio.
*(16) *'Ntisu*, da *intenniri*, ubbidire, ascoltare: *non è 'ntisu*, non è ubbidito.
(17) *Gigghiu rrasu*, beffato.
(18) *Asu* e *assu*, unità delle carte da gioco, asso.
*(19) *La fai morta*, la sbagli.
(20) *Arreri*, di dietro.
(21) *Vinnigneri*, vignajuolo.
*(22) *La cunsigna*, la consegna; ma che? ha già volato, dalla vigna è giunto al vino, nè tel dice, e vuole che l'indovini, e l'hai indovinato sentendo solo *dispinzeri*, cantiniere. E qui nota che *dispenza*, non riposto o canova, ma *cantina* vale in siciliano, e devesi in questo correggere il Vocabolario con l'aggiunzione di altro paragrafo.
(23) *Nun si scarisci un ugnu di lu pedi*.
Quest' espressione è difficilissima a volgerla, e vale non ha riposo, non perdona a stenti, a fatiche perchè un'impresa riesca.

Poi veni un omu di luntani migghia,
La guarda, la talia e la pussedi.
Adernò.

3835. Quannu s'amanu dui, lassili amari,
S'amanu ccu li so' duci palori,
Si c'è qualcunu ca li fa sdignari,
Non havi paradisu quannu mori;
L'amicu vurria essiri murali,
E sigritariu di li nostri cori;
Cui parra parra, lassili parrari,
Amamuni nui dui, cui mori mori.
Giarre.

3836. Amimi, vita mia, benchì tu m'ami,
Si' virginedda frisca di batia,
Ppi tia passassi 'ntra sciabuli e lami,
Bedda ti fici to' mamma ppi mia:
Ppi tia cantannu pigghiassi la fami,
Ppi tia ballassi 'ntra 'na vicaria;
Ma si all'onuri miu tu 'mbrogghi trami,
Pigghiu un cuteddu e t'accurzu la via.
Giarre.

3837. Certi dinari a m'amicu 'mprintai,
Cci li 'mprintavi in attu d'amicizia;
Passatu tempu cci li dumannai,
Mi fici furriari la giustizia;
E cu' 'mprenta dinari 'mprenta guai,
Pirchì lu munnu è chinu di malizia:
Allurtimata cosa n'avanzai?
Sparramentu d'arreri e 'nnimicizia.
Catania, B.

3838. L'oca quannu si vidi assicutata
Curri ccu l'ali aperti paurusa;
Quannu si metti 'mmenzu la so strata
E non c'è nuddu, poi fa la pumpusa;
Ccussì è la donna si si vidi amata,
Cchiù chi l'amati, cchiù fa la sdignusa;
Disamila, ch'essennu disamata
Ti veni appressu, e ti fa l'amurusa.
N.

3839. Di quaunu in quannu la furtuna ajuta,
Ogni cent'anni firria la rrota;
Lu focu forti facili s'astuta,
La cinniri torna focu n'autra vota;
Vidi chi c'è inchianata e c'è scinnuta,
E sti paroli mettitilli a nota;
La stissa scagghia di petra minuta,
Aggiuva a la maramma (1) qualchi vota.
Messina.

3840. Nun tuttu tempu la furtuna ajuta,
Veni lu tempu chi muta la rrota:
Lu focu forti facili s'astuta;
Chisti palori mei sarvili e nota:
Nun fu auta nè vascia (2) la caduta,
Chistu è lu munnu, ma girla e vòta,
Benchì su' scarda (3) di petra minuta
Sirvirò a la maramma qualchi vota. (4)
N.

3841. Tutti l'amici mia mi l'hannu dittu
Ca l'omu maritatu sta suggettu,
La donna mancia e vivi a so pitittu,
Si leva a sidici uri di lu lettu;
E si l'omu è malatu non è crittu,
Cci dici: va travagghia a tò dispettu:
Haju truvatu iu 'ntra un libru scrittu,
Ca l'omu tannu godi quannu è schettu.
Novara e Trezza.

3842. Judici, attenti 'ntra lu giudicari,
Badati beni a li 'ngrati 'mposturi,
Chi tistimonii falsi ci n'è un mari,
E a luviuni (5) su' li tradituri;
Non c'è pirsuna ca si pô guardari,
'Nnuccenti fu tradutu lu Signuri;
Pri dari fini a chistu miu argumentu,
Ni patinu tri quarti a tradimentu.
Mineo, Carcò.

3843. Lu poviru, si fussi un Salamuni,
Ha sgarbi di frusteri e paisani;
E si avissi la forza di Sanzuni,
Ha d'ogni cetu sciusciati di cani: (6)
Si fussi duca, principi o baruni,
Non passa un vili di li cchiù viddani;
Nè pri rigettu pô aviri 'n'agnuni,
E mori prestu disiannu pani.
Mineo, Carcò.

3844. La bedda, ca si vôli maritari,
Quantu la vanta la so missaggera!
Dici ca sapi cusiri e tagghiari,
E 'un sapi fari un micciu a la lumera;
Daticci 'na cammisa a ripizzari,
Non ci trova nè modu, nè manera;
Va daticci 'na tavula a cunzari,
Ca s'arrimina comu 'na bannera.
Catania, B.

3845. Si mai vôi fari tu lu 'nnamuratu,
Aviri quattru cosi in to putiri:
Primu di vucca ha essiri cilatu,
Secunnu 'un t'hai a scantari di suffriri,
Terzu di 'nnanni hâ essiri abbunnatu,
Quartu non hâ pinsari ch'hâ muriri;
Tannu ti pôi chiamari 'nnamuratu
Quann'hai ssi quattru cosi in tò putiri.
Catania, B.

3846. Sciuri di canna,
Palori nun pigghiari di la donna,

(1) *Maramma*, fabbrica.
(2) *Vascia*, bassa.
(3) *Scarda*, scheggia.
(4) In Siracusa varia così:
468. Nun sempri in tempu la furtuna ajuta,
Nun viri ca lu munnu vota e sbota?
Lu focu forti cchiù prestu si astuta,
'Na faidda tra l'aria vota e sbota:
La risposta si duna ccu caruta,
Pigghia lu tempu e lu miu muttu a nota,
Ca ogni scagghia di petra minuta
Poi servi a la murami corcu vota.

*(5) *Alluviuni*, a diluvio.
*(6) *Sciusciati*, da *sciusciari*, aizzare: nel resto dell'isola dicesi *assiari*, in Palermo *abbiari*.

Prima ti dici sì, e doppu t'inganna.
Palermo.

3847. Essiri pueti è cosa naturali,
Comu ogn'arvula fa diversi sciuri;
Li frutti di stu munnu 'un sunu eguali,
Diversi ognunu 'ntra lu so' sapuri;
C'è gran diversità tra'meli e sali,
Egualari 'un si pò sdegnu cou amuri;
Resta divisu lu beni e lu mali,
Comu su' divisi friddu e caluri.
Mineo, Carcò.

3848. Nun cunfidari a nuddu zoccu manci,
E nun jucari mai ccu cui ti vinci:
Ed avennu dinari a li to' canci,
Nun fidarli all' amicu ca ti tinci;
Secunnu lu tò statu fa bilanci,
Mai a dijunu hai a manciari sfinci;
E rapi l'occhi 'n fera quannu canci,
Pri quantu è lu to forzu abbrazza e strinci.
Mineo, Carcò.

3849. All' opri vili, a li pinseri basci
'N'omu rusticu natu si scuprisci;
L' opiri vili î teni 'ntra li fasci,
Tantu rusticu è ppi quantu crisci;
Cunsigghiu di viddanu nun vi rasci (1),
Lu pirainu 'un pò fari pira lisci,
E nun è cerbu mai cu' lupu nasci,
Nè acula muriu cu' nasciu pisci (2).
Gesso.

3850. A chiddi tempi, ch'andava a la scola,
'Nta li me' libbri haju studiatu,
Haju studiatu 'na bedda parola
Nun c'è cchiù amici, a mancu parintatu,
Cu' havi mancia, e cui nun havi mora,
Cui rridi e cui si cianci lu piccatu,
Semu rivati a chisti tempi d'ora,
Chi cui nun havi, mancu è salutatu.
Gesso.

3851. Trasinu li galeri 'ntra Palermu,
E portu portu vanu viliannu;
Ora ca s' ha 'ncurunatu rre Gugghiermu,
Ppi li donni 'nfidili ha fattu un bannu;
Vòli ca ogni amanti stassi fermu,
Guai a cui non attenni a stu cumannu:
Donni infidili, di lu rre Gugghiermu
Morti e galera amminazza lu bannu (3).
Capaci.

3852. Tu di li cori si' la calamita,
La mia palora non si cancia e muta;
Ti l'hê juratu e ti saroggiu zzita,
Chista me' porta ppi l'autri è chiujuta
Cala li manu si mi vôi ppi zzita,
L'ura di stari 'nsemi 'un è vinuta;
Si cchiù mi tocchi, comu Gamma-zzita,
Mi vidi 'ntra stu puzzu sipilluta (4).
Catania. G.

3853. C'è un gaggiaru ca fa fusi e cunocchi,
E lu turnaru fa fusi e virticchi,
Lu 'nzalataru ca vinni finocchi,
Lu putiaru abbannia linticchi (5);
C'è l'irvaloru ca teni l'aprocchi (6),
Puranchi l'ervi di li filicicchi (7):
Amicu quannu parri grapi l' occhi,
Ca tanti voti li mura hanu aricchi.
Palermo.

3854. E non viditi ca tuttu si vidi,
E non sintiti ca tuttu si senti;
E tu babbanu tutti cosi cridi,
Chi semu surdi, o non videmu nenti?
Semu sugetti ccu talenti fini,
Lu suli ni jucamu ccu la menti;
E si ti pari ca semu mischini,
E ca bisogna cederi a li venti.
Motta di Francavilla.

3855. Dui rre 'ntra un rregnu, dui cori ('ntra un pettu,
Stari no, non putrannu sempri uniti,
Unu di sdegnu, e l'autru d'affettu,
Stari non ponnu mai, sempri c'è liti:
Ma vui ch'aviti sennu ed intellettu
Siddu n'amati dui, nenti faciti;
Dunca lu vostru amuri 'un è perfettu,
Unu n' amati, o tutti dui pirditi.
Motta di Francavilla.

3856. Sugnu battutu di cuntrarii venti,
Sugnu jittatu a funnu di livanti,
O traspurtatu a capu di punenti,
E c'è principiu di passari avanti;
Non putrà aviri mai cori cuntenti
Chiddu ca si lusinga di l' amanti;
E la donna 'na cosa ca non senti,
Non sa d'amuri, e vôli amari a tanti.
Motta di Francavilla.

3857. Pri lu gran tempu lu vascellu sferra,
Pri la gran frevi lu malatu sparra,
Pri li cunsigghi si perdi la guerra,
Pri lu troppu giudiziu si sgarra;
Lauda lu mari e teniti a la terra,
Pensa la cosa prima ca si parra:
Stu muttu l'haju dittu pri ogni terra,

(1) *Rasci*, riesce.

(2) Questa ottava si trova tra le poesie di Paolo Maura da Mineo, e di essa si è impossessato il popolo.

(3) Questo canto e cento altri, sóno stati copiati dagli altri ricoglitori miei amici, e hanno ben fatto. Invece di adontarmene, me ne allegro: certo tutti abbiamo unico scopo, la gloria della Sicilia.

(4) *Gamma-Zita*, bellissima giovane catanese, pria di recarsi alla chiesa per isposarvi un suo compaesano, fu inseguita da uno sgherro provenzale per far oltraggio al suo pudore, nè potendo altrimenti sfuggire dalla forza del violento, annegò nel pozzo del *Cortile di Vela* in Catania, o come da altri meglio si crede, e una nonagenaria donna mi affermava, in un altro accosto, da pochi anni ricolmo. Il fatto avvenne verso il 1280, e dopo 600 anni circa il popolo lo celebra con orgoglio — Quante poche Gamme-Zaite oggi abbiamo!

(5) *Linticchi*, lenti.

(6) *Aprocchi*, pl. di *aprocchiu*, calcatreppolo.

(7) *Filicicchi*, pl. di *filicicchia*, polipodio.

Ca cui fa accussì sulu mai la sgarra.
Palermo.

3858. Vegnu di fari un volu di pitarra,
M' jivi pri maritari a n' autra terra,
E mi pigghiavi un sonu di citarra,
Vaju ppi fari paci e trovu guerra;
Desi lu mussu 'nmenzu la rimarra,
Mi ni turnavi ccu la testa 'n terra:
Chistu è lu matrimoniu ca 'un si sgarra,
Ognunu si marita a la so terra.
Piazza, T.

3859. Vitti 'na donna ccu lu ventu 'n manu,
Chi dava ventu a un'arma chi s' ardia,
Ed iu la taliava di luntanu
Pri vidiri la vampa chi facia:
Avia un bigliettu 'ntra li bianchi manu,
Chistu bigliettu parrava e dicia:
Cu' ha 'n' amanti si lu teni caru,
Non fazza ca lu perdi comu mia.
Piazza, T.

3860. Suffriri, e cchiù suffriri lu putrà
Cui persi comu mia lu 'ngegnu e l'arti;
Megghiu l' amuri annari unni va va,
Chi amannu aviri la so donna 'n parti;
Amuri e gilusia non si cunfà,
Nè rrosa o pumu è beddu si 'un si sparti;
Amuri è rre, chi sulu fa e disfà,
Nè cumporta cumpagni a nudda parti.
Piazza, T.

5861. Mentr'appi lu virzottu chinuliddu,
Fici a l'amici mei largu tineddu;
Curriann appressu mia tutti risiddu (1),
Comu currinu l'api a lu fascheddu.
Ora ca ricadii (2), ben dissi chiddu: (3),
Spireru tutti, divintai ribeddu;
Gridannu li cchiù cari: ad iddu ad iddu,
Damulu, ch'è cadutu, a lu maceddu.
Piazza, T.

3862. Haju vinutu 'ntra li vostri strati,
Tutti li sacciu li vostri virtuti;
Vui jiti annannu ccu torci addumati,
Jiti spugghiannu li morti vistuti;
Robbi di sagristanu 'un n'accattati,
Chi quarchi jornu sunu canusciuti:
La matri va chiancennu strati strati
Lu figghiu mortu, e li rrobbi vinnuti.
Piazza, T.

3863. Non sempri virdi si manteni un citru,
Nè lu pitturi pinci sempri un quatru,
Non sempri lustru si manteni un vitru,
Nè lu mortu di fami sempri è satru (4),
Lu sceccu vecchiu non torna pudditru,
D'un lignu stortu non si fa lu squatru,
La purvili 'un si fa sempri di nitru,
Non sempri rridi mugghieri di latru.
Piazza, T.

3864. Quannu la butti mia era vacanti,
Nessunu mi sapeva diri nenti,
E tutti mi tinianu pri gnuranti,
Li me' palori 'un passavanu nenti;
Ora la butti mia china è bastanti,
E vennu tutti ccu soni e strumenti:
Ma ora, amici mia, passati avanti,
È sarvatu pri mia lu sguazza-denti (5).
Piazza, T.

1865. La donna non ci dari tanta canna;
E mancu l'ha vuliri stremu beni;
La donna è comu pampina di canna,
Comu la canna la donna va e beni (6);
La donna l'arti bolica (7) cumanna,
Milli minzogni priparati teni,
La donna porta all' omu a la cunnanna,
E l'omu pri la donna pàti peni.
Piazza, T.

3866. O mei cari Giuvini,
Vi vurrissi avvirtiri,
Li donni nun l'amati
Ca sunu serpi e tiri.
Tutti sunu la càusa,
Di l'omu la ruina:
Oh pazzu di catina
La donna 'un t'amirà!
S'appoi vuliti godiri,
Lu munnu passiari,
Luntanu di li donni
Cuntinuu avemu a stari.
Ed ora vi lu replicu
Di staricci avvirtenti,
Li cosi di stù munnu
Sunnu daveru un nenti.
Pazzu dd'omu ca seguita
La vita trascurata,
L'anima so 'ngannata
È persa in virità.
Cci vulemu pinsari
D'amari sempri a Diu,
Mentri ca semu vivi.
Lu munnu appoi finiu.
Mentri ca semu giuvini
Curremu viulenti;
Li cosi di stu munnu
Su' vampi e focu ardenti.
Mineo, Ticli.

3867. Sintiti chi dici Ticli
E di li schetti ancora,
Ca sunnu ingannusissimi
'Mpastati dintra e fora.
Non cci purtati amuri;
E cchiù non cci pinsati,

(1) *Risiddu*, vezzeggiativo di riso, sorridenti, risolenti.

(2) *Ricadii*, da *ricadiri*, cadere in povertà.

(3) Modo di dire per accennare l'altrui approvazione; si cita senza citare.

(4) Sincope di *saturu*, sazio.

(5) Non può meglio dirsi il vino.

(6) *Beni* per *veni*, viene.

(7) *Bolica*, aferesi di *diabolica*; è comune anche favellando.

Ca a veru pricipiziu
Davera ruinati.
S'appoi passanu giuvini
Si mintinu a scialari:
— Daveru, cummaruzza,
L'avemu a lusingari.
Amici 'un sinni trovanu,
Li tempi scannalusi,
Ca mi veni di diri
Su' tutti vilinusi.
Nun cunfidati a nuddu
E mai lu vostru cori:
L'amici, mancu a cridirlu,
Su' comu l'anticori.
Mineo, Tichi.

3868. 'Na bagascia cci sta supra la Rocca (1),
Ca di cuntinuu facennu quasetta;
E ad ogni puntu cci duna 'na botta,
Criju ca lu diavulu l'aspetta.
Amici, di bagasci 'un vi fidati,
Sannò ci l'appizzati la saluti;
Su' ruina, e cunsumanu casati,
E cui beni ni parra surdi e muti.
La bagasciazza non havi russura,
Cui arriva ci l'adduma la cannila,
Havi lu cori di 'na sipurtura,
E setti mila cori cci li 'nfila.
Mineo, Tichi.

3869. Quant'è beddu l'agneddu quannu nasci
Aneddi aneddi la lana ci crisci;
Quant'è bedda so matri ca lu pasci
Ccu lu so stissu latti lu nutrisci;
Lu bastimentu ccu li veli vasci
E quannu abbucca lu mangia lu pisci;
Amaru cu' havi fidi a li bagasci,
Perdi l'arma lu corpu e 'mpuvirisci. (2)
Catania, B.

3870. Dici ca l'omu schiettu è veru pazzu,
Cchiù pazzu è chiddu poi ca si marita;
Marititi e ti metti un forti lazzu,
Di pazzu mi truvai 'ngalera 'n vita:
Dicu, mali ppri mia, ca comu fazzu,
Comu pricipitavi la mia vita?
Ca era megghiu mi cascava 'n vrazzu
Quaunu cci misi l'aneddu a la zzita.
Catania, B.

3871. Mè nanna 'ntestamentu a tempu giustu
E mi lu lassau dittu lestu e chiaru,
Mi lassau 'ndota 'na sarma di mustu,
E aggiungiu, figghiu miu, tenilu caru:
Ccu li to' amici ha praticari giustu,
Lu vidi ca lu munnu non è paru;
E cui ti duna parola in agustu
La sarvi ppri lu misi di jinnaru.
Catania, B.

3872. 'Ntra stu curtigghiu ci abita un scur-(suni,
La notti nesci e lu jornu non pari;
Picciotta schetta guardati l'onuri,
Ca soli li picciotti muzzicari;
Siddu ti tira corchi muzzicuni,
Novi misi malata ti fa stari.
Catania, B.

3873. La quagghia si si vidi assicutata,
Vi alza l'ali tutta tramurtusa;
Quannu si vidi 'na pocu arrassata,
L'ali si cala poi tutta amurusa.
Ccussì è la donna quannu tantu è amata,
Ca cchiù l'amati cchiù fa la sdignusa,
Canuscennu ca è poi sdisamata,
Veni d'appressu e diventa amurusa.
Catania, B.

3874. Fui di l'occhi mei, fui ti dicu,
Non vogghiu amari cchiù stu cori 'ngratu,
Ha tantu tempu mi si' statu amicu,
Ora di lu mè cori discacciatu.
Ti malidicu iu lu ben sirvitu,
Puru lu tantu tempu ca t'he amatu,
E tuttu quantu ti lu malidicu,
Maliditta sugn'iu ca t'haju amatu.
Catania, B.

3875. Non sugnu autu, no, su' a basciu stari,
Non si sapi lu munnu comu ha ghiri,
Cci su' figghi di rre pigghiati scavi,
E chiddi scavi pigghiati 'nfidili.
Non sentirti vascellu sopra mari,
Ca si sfascia ccu tantu cummattiri:
Non sai la libirtati quantu vali,
Ca cui la perdi, cchiù non la pò aviri.
Catania B.

3876. Campa scuntenti l'omu dibusciatu,
Cu' ha fattu mali, mali ha ricivutu,
Sputannu 'ncelu 'nfacci ha riturnatu,
E cu' s'ha fattu gabbu ci ha agghiunciutu.
Lu cacciaturi caccia n'ha sbagghiatu,
Cu' s'ha fattu disigni cci ha fallutu;
Cu' va ccu 'ngannu si trova 'ngannatu,
E cu' fa corna murirà curnutu.
Piazza T.

3877. O piccaturi, 'un siari ostinatu,
Muta pinseri, muta fantasia;
Sa' chi ti dicu? Lassa lu piccatu,
Oh quant'è megghiu tu ascutassi a mia!
Di l'amuri di Diu resti 'nciammatu,
'Nsèmmula t'arristassi 'ncumpagnia:
Sinu a la morti fussi accumpagnatu,

(1) Così chiamasi una punta della città di Mineo.
(2) Al Milo varia così:
469. Matri; co addevi figghi 'ntra li fasci,
'Ddevili boni mentri li nutrisci,
Zoccu simini a so tempu ti nasci,
E 'ntra pochi anni un arvulu ti crisci:
Ha' stari attenta si a lu jocu l'asci,
E bada si ccu fimmini s'unisci;
C'è 'n bastimentu ccu li veli vasci,
Ca cala e si lu mancinu li pisci:
'Maru cu' teni fidi a li bagasci,
Perdi l'arma, lu corpu e 'mpuviriscì.

Ni pôi suffriri qualchi distamuri,
Ccu lu patruni chi l'havi affittata.
U. Iu cci passu di jornu e di tutt'uri,
Ccu la scupetta a dui baddi parata.
D. Vaia, figghiuzzu, 'un ci mentiri àmuri,
Pri tia la quagghia non fu nutricata.
Palermo.

3801. Curuzzu beddu, t'haju amatu e t'amu,
La nostra vampa e lu bruciuri è stremu,
Semu comu l'aceddi 'ntra lu rramu,
Ca ni vulemu amari e nun putemu;
Di l'occhi di li genti ni guardamu,
Fari 'un putemu chiddu chi vulemu;
Vajà, curaggiu, ed amimi ch'iu t'amu;
Tantu pri tantu è lausu (1) ch'avemu.
Palermo.

3802. Ora t'insignu comu s'havi amari,
Comu lu cori n'avemu ad uniri;
Ccu li vicini nun t'hai a cunfidari,
Ca tutti cosi si vennu a sapiri;
E sintenzi di l'aria (2) m'ha a mannari,
Sintenzi ccu gastimi (3) di muriri;
Ju passu e spassu, e tu l'occhi ha calari,
Ca nui n'amamu, e nuddu si lu criri (4).
Palermo.

3803. Vitti a Sdegnu ccu Amuri sciarriari
'Ntra 'n jardinu di barcu, rrosi e sciuri;
Sdegnu tuttu d'azzaru si jiu ad armari
Pri vinïri a la guerra vincituri;
Quannu fu tempu poi di gurriggiari,
Sdegnu persi la forza e lu valuri:
Nun tocca a Sdegnu lu vulìri fari,
Pirchì ccu l'umiltà si vinci Amuri.
Antichissima di Capaci.

3804. Sempri l'onuri ha circari e pussidiri,
Spissu spissu tu l'arma t'ha rividiri.
Ccu chiddi ch'un ci pôi tu divi cediri,
Ca veni un puntu ca ti ponnu acidiri (5);
A farila 'na cosa ci hai a risediri (6);
E nun 'nfamari no, ca tu pôi sbidiri (7);
E nautra cosa 'ntesta t'havi a sediri,
Nun fari beni a cui 'un lu sapi a vidiri.
Gaetano Cinà de' Colli.

3805. Tempu va, tempu aspettu, tempu veni,
Ci vonnu canti a pigghiari cunigghia;
Lu carru 'ntra muntata si tratteni,
E 'ntra pinninu (8) poi gran furia pigghia;
Cu' ha farina si la cerni beni,
L'assicca (9) e la fa netta di canigghia (10);
Lu giudizziu si pisca 'ntra li peni;
Dormi patedda (11) ca lu granciu (12) vigghia.
Raffadali.

3806. Ju ti lu juru, quantu m'ami iu t'amu,
E si pri mia tu abbruci, ed iu n'addumu,
Ristavi prisu comu un pisci all'amu,
Ma sugnu 'ntra lu focu, e 'un mi cunsumu;
Quantu amu a tia, tantu l'onuri abbramu, (13)
Vita e biddizza senza onuri è fumu;
Nui nun faremu comu fici Adamu,
Ca persi tuttu pri tantu di pumu.
Raffadali.

3807. Fuj li donni, e non fujri tardu,
Massima si ti senti qualchi vampa;
Pari ca è jocu 'na palora, un guardu,
Jocu jucannu (14) poi lu focu svampa (15);
'Nsirtau cu' dissi ca un'occhiata è dardu,
Dardu ca quannu junci 'un si ni scampa;
Lu gattu ca s'arrisica (16) a lu lardu,
Veni lu jornu, e ci lassa la grampa (17).
Raffadali.

3808. Ferma la brigghia, sii un pocu cautu,
Ferma lu passu, lassa lu galoppu,
Facennu jiri lu cavaddu a sautu
A quattru botti ti diventa zzoppu;
Lu marinaru quannu è misu in autu,
Cala li veli si lu ventu è troppu;
Quantu cchiù cerchi di metterti in autu,
Tantu cchiù granni pigghirai lu scoppu (18).
Piazza.

3809. Pri liticari ci vôli gran spisa,
Hâ fari sciarri (19) lavuranti e festa,
Bisogna stari ccu la bucca a risa,
E non sintiri rusichi di testa (20);
Doppu poi ca la liti è cumprumisa,
Torna l'esami, e non la trovi lesta;

*(1) *Lausu*, fama, non lode, com'è definito erroneamente ne' Lessici.

*(2) *Sintenzi di l'aria*, etc. imprecare. Fingi di maledirmi, ed amami. *Sintenzia*, per maledizione, manca ne' Vocabolarii.

(3) *Gastima*, imprecazione.

(4) In Spaccaforno varia così:

3800. Bella, ti 'nsignu comu n'âmu amari:
Cciù di tia e di mia nun s'hâ sapiri;
Lu miu nomu nun stari a palisari,
Cu' ti spia di mia mali cci ha' diri;
Jastimi notti e jornu m'hai a mannari,
Jastimi forti ca puozza muriri;
La gènti ca vi sientinu jastimari,
Bella, n'amamu e nunnu si lu criri.

(5) *Acidiri*, uccidere.

(6) *Risediri*, pensare maturamente.

(7) *Sbidiri*, travedere, sbagliare.

(8) *Pinninu*, pendio.

(9) *Assicca*, ristaccia, *d'assiccari*, ristacciare.

(10) *Canigghia*, crusca.

(11) *Patedda*, patella.

(12) *Granciu*, granchio.

(13) *Abbramu*, da *abbramari*, desiderare ardentemente, ed anche gridare con tutte le sue forze per dolore, e usasi propriamente pei cani feriti: qui nel primo senso.

*(14) *Jocu jucannu*, av. intanto, nel mentre; manca ne' Vocabolarii, quantunque sia in Meli.

(15) *Svamba*, o *sbampa*, da *svampari*, divampare.

(16) *Arrisica*, da *arrisicari*, avventurarsi.

(17) *Grampa* o *granfa*, branca.

(18) *Scoppu*, cimbottolo, cascata.

(19) *Sciarri*, plurale di *sciarra*, risse.

(20) *Rusichi di testa*, inquietudini.

Questa canzone vorrei scolpita all'ingresso di tutti i palazzi di giustizia, ad ammonizione de' litiganti.

Si vinci, resti poviru 'n cammisa,
Si perdi, chissa stissa non ti resta.
Piazza.

3810. Lu curiali la vurza t'attassa (1),
Lu spiziali a ricetti t'abbissa (2),
Lu dibbudatu 'ntra li meti 'ngrassa,
Lu sbirru vôli sempri scerri e rissa;
Di medici e di judici t'arrassa,
Fuj avvucati, comu pesti stissa;
Quannu monici 'ncontri a largu passa,
Di li parrini sentiti la missa (3).
Piazza.

3811. Prima chianci cu' nasci appena natu,
L'omu sta strittu in fasci a li martiri,
Piccittu (4) di 'na ferra (5) è fragillatu,
Granni poi in amuri havi a suffriri,
Vecchiu ad un bastuni va appujatu,
E dintra di 'na fossa va a finiri;
Vaja ca dicu chi è amaru statu,
Un passu c'è 'ntra nasciri e muriri.
Piazza.

3812. Una jurnata m'haju smiduddatu
Pri truvari rimeddiu a l'amuri;
Haju 'na libraria tutta svutata,
E finalmenti poi truvai n'aturi,
Ca chisti senzi dici a un 'namuratu:
Cu' ama veru, ed ama tutti l'uri,
Rimeddiu nun c'è, nè ci n'ha statu;
La sula morti sana stu duluri.
Piazza.

3813. La vita umana è comu 'na 'mpuffetta
Cadennu coccia dda sira e matina,
La morti ca d'incostu si ci assetta
Passa li coccia 'ntra la sua fucina;
Ddu tali 'ntantu ch'ha cuscenza netta,
Pocu si cura si è vacanti o china;
Pri cui l'ha lorda, baddi di scupetta
Su' ddi coccia ca cadunu di rrina.
Pietraperzia.

3814. 'Na jurnata a la riva (6) di lu mari
Un picciutteddu ccu travagghi e stenti,
Lu vitti all'acqua, si misi a zzappari,
Mi parsi un pazzu senza sintimenti:
Curiusu cci vosi dimannari,
Ed iddu rispunniu st'avvirtimenti:
Si cerchi fidiltà 'n donna truvari
Tu zzappi all'acqua e simini a li venti.
Novara.

3815. Vicini ca di mia tiniti cunti,
Iu vi lassu parrari a tutti quanti,
Ssu vilenu ca jttati junti junti
Nun mi n'agghiuttu (7) no, sugnu custanti;
Nni la me' facci nun ci ponnu affrunti,
Sugnu comu 'na rrosa a lu livanti;
Quantu mi va' l'onuri 'ntra la frunti
Nun ci va' Rroma, livannu li santi.
Mineo, Tam.

La donna quannu è schetta va pulita,
S'intrizza e strizza ccu la matinata,
E poi si menti a l'amurusa vita
Pri essiri d'ogn'omu taliata:
Po' a la finuta quannu si marita
Diventa 'na ciuccazza (8) 'mpasturata (9).
Termini.

3817. La donna sennu schetta è principissa,
E ccu pocu manciari si la passa,
Poi si marita e diventa 'na lissa,
Malidici la morti ca la lassa;
E poi s'ammanta e sinni va a la missa,
Li pedi non li posa d'unni passa;
'Ntra la cresia si preja di se stissa,
La talianu tutti d'unni passa (11).
Aci.

3818. Misiru cui tant'ama, e donni cridi,
Ca la donna è 'na machina di ventu,
Non ci aviri non creditu e non fidi,
Mancu quannu ti fa lu juramentu;
Quannu cc'un occhiu cianci e n'autru rridi;
Tannu si l'ha passatu lu so 'ntentu.
Aci.

3819. A palori d'omu non tiniti fidi,
Non lu criditi mai quant'iddu jura;

(1) *Attassari*, agghiadare; è l'antico *attassare*.
Lo reo pensero sì forte m'*attassa*,
Che rider, nè giocare non mi lassa.

(2) *Abbissa*, da *abbissari*, subissare.

(3) E questa canzone, degna del libro del re sapiente, ov'è da intagliarsi?

*(4) *Piccittu*, fanciullo.

(5) *Ferra*, ferla.

(6) *Riva* invece di *ribba*, ecco un altro dei mille italianismi novaresi.
Chi questa canzone dettava avea letto o inteso leggere e meglio il Sannazzaro; il popolo la fece sua, ma non la creò.
In un canto greco:
Chi le parole di donna ascolta, e i giuri suoi,
Nel mare piglia uccelli, e pesca ne' monti.

(7) *Agghiuttu*, da *agghiuttiri*, inghiottire.

(8) *Ciuccazza* o *sciuccazza*, peggiorativo di *sciocca*, chioccia.

(9) *'Mpasturata*, impastojata. Variante della stessa:
Appena so' mamma la marita,
Vesti ccu pompe e manica attillata.
In Termini e Borgetto varia:
661. La donna, quann'è schetta, oh ch'è pulita!
Si susi e 'ntrizza ccu la matinata;
Supra un pedi si metti la sò vita
Per essiri da l'omu taliata:
Appena la mamma la fa zita,
Ivi chi pompa! ch'è bedda attillata!
Poi a la fini quannu si marita
È ciocca arripudduta e 'mpasturata.

(11) In Aci varia così:
461. La donna sennu schetta va pulita,
Ogni matina lucia e pittinata,
Veni lu tempu poi ca si fa zita,
Diventa na sciuccazza 'mpasturata.
Li figghi ca ci cianciinu a lu pettu,
N'autru la chiama d'immensu la via,
Idda si vota ccu li manu 'n testa:
Gesu, chi mala sorti fu la mia!
Me' mamma m'happi a forza a maritari
Ch'era lu tempu passatu ppi mia?

Si macchia e si tacchia,
Perdi la qualità.
Cui compra e sapi spenniri
Li accatta fini e stritti;
Fazzulitteddi stritti
Ora non ci n'è cchiù.
Aci.

3901. Vaju comu Diogini circannu
Un omu ch'haja d'omu veri frutti,
Vaju tutti li scoli firriannu,
E citati e furtizzi e munti e grutti;
All'urtimata mi jrrò sgammannu
'Mmatula, e 'un cci sarrà st'omu 'ntra tutti,
O s'iddu cc'è, starrà filosofannu
Comu ddu saviu dintra quarchi vutti.
Palermo, L.

3902. Sempri parrannu va lu manuali
Di cauci, di ponti e di tagghioli;
Lu marinaru di rrimi e di veli,
Lu parrinu di cámmisi e di stoli,
E 'nta la casa di un uffiziali
Sciabbuli, baddi, scupetti e pistoli,
Lu medicu di cançari e spitali,
Cà va la lingua unni lu denti doli.
Etna.

3903. Non ha ghiri unni pizzica la ficu,
Nemmenu ha ghiri unni vidi jocu,
Pirchì 'un pò stari lu granni e lu nicu.
Sai chi ti dicu si vo' stari ddocu?
Taci, senti, sta' sulu, o parri pocu.
Siddu t' insulta mai quarchi 'mbriacu
Non ti curari e pigghiatilla 'njocu,
Ca iu sinceramenti ti lu dicu:
Cani ca abbaja assai muzzica pocu.
Etna.

3904. Ju non mi scantu mai di genti vappa
Ccu sciabbuli e bastuni ruppa ruppa,
Ca chissi mancu sannu diri pappa,
E un picciriddu la vucca cci 'ntuppa;
Ma guarditi però di un tintu cappa,
Ccu li manzi palori t' inviluppa,
Ma si ppi sorti 'nta l' ugna t' attrappa
Ti la fa bona la varva di stuppa.
Etna.

3905. 'N farcuni quannu vola a primu volu
A picca, a pocu abbannuna lu nidu,
So matri si lu chiama ccu bon modu
Veni cca, figghiu, t' hê fari parrinu,
Dumani ti lu stagghiu un furriolu.
Cci va' a la scola nni D. Antuninu?
—Matri, ci vaju nni D. Antuninu
E li faroggiu li cumanni tò,
Dammi quantu m'accattu un sburdellinu,
Ca a la scola sunannu ci jrrò.
—Figghiuzzu chissu 'un è parratu tò
Ca ha' jri a scola e c' ha' jri sunannu,
Cci ha' jri chetu ccu li pari tò,
Pulitu, mansuetu e senza 'ngannu.
Figghiu, la matri diri ti lu pò,
Mi crisci chetu, ca po' mori santu.
—Matri di ssu parratu non mi scantu,
Vi dicu ca mi voggiu maritari...
Dissi mali pri mia chiddu ch'he fari.—
—Ma almenu dimmi cu' è ssa princessa,
Ca iu davanti ti l' haju ammazzari.
—Matri, non tegnu timuri, nè spagnu:
Vuliti sapiri cu' è ssa princessa?
Edi la figghia di D. Bastianu.
—Birbanti, sciliratu e vilunazzu,
Tutti dui finiriti a li me' manu.
Tu 'un sai quantu ci vòli ppi 'na zzita.
Ci vòli l' oru, la casa adurnata,
Li rrobbi boni, li scarpi di sita:
Cui non sa quantu costa 'na zzita,
Mori di fami la prima jurnata:
Un povir' omu quannu si marita
La rrobba janca voli cunsinnata:
E idda la caiorda si ci strica,
E 'ntra nenti finisci la parata.
Etna.

3906. Sennu picciottu mi misi a lu passu
L'occhi mi jenu comu sulfaredda;
Vitti 'na musca centu migghia arrassu.
Di curtu mi paria 'na calandredda;
Ci jvi ppi accucciari passu passu,
Traditura mi fu la sintinedda:
Amici, ppi mimoria vi lassu.
Non dati fidi a li vostri vudedda.
Etna.

3907. Contra li varii affetti di furtuna
Non sia nissunu chi mastru si fazza;
Non ha discursu nè prudenza alcuna
Cu' si cunfida troppu a la bunazza;
Ora si mustra bianca ed ora bruna,
Ora ti innalza ed ora ti rimazza;
Furtuna quantu leva tantu duna,
E tantu t'ama quantu t' amminazza.
Piazza, T.

3908. Di donna si dipinci la furtuna,
E di li donni non ni diri beni;
Quantu ci n' edi sutta di la luna,
Ognuna 'ntra lu cori un viziu teni;
Si vulemu vutarli ad una ad una
Lu mali chi ti fa d' iddi diveni:
Mè matri mi dicia dintra la cuna:
Figghiuzzu, pri li donni un avrai beni.
Piazza, T. (1)

3909. Ogni cchiù tinta petra a ognunu servi,

(1) In Mineo varia così:
472. Di donna si dipingi la Furtuna;
Comu! di donna pò spirari beni?
Di donna non ci n' ha bona nisciuna;
La donna comu canna va, e veni,
Nui ni 'ngannamu ppri nostra sfurtuna,
Amamu a cui nutrisci li vileni,
Fa tanti facci quantu fa la luna,
Tuttu lu mali di li donni veni.

E servinu li pinni di li corvi;
La primavera fa ciuriri l'ervi,
Ed ogni chianta a tempu si risolvi;
N' haju manciatu carni di li cervi,
Quantu ni sacciu canzuneddi d' orvi,
L'amicu non si cerca pirchì servi:
Persi la prima e vidi chi risolvi.
Piazza, T.

3910. Viju li piccati mei cca gran paura,
Sugnu cunfusu non haju chi fari;
Sentu chi dici la sacra scrittura,
Pentiti, fida a Diu, non dubitari:
Sintennu chistu passa la paura,
E mi fazzu lu cori quantu un mari:
Diu voli beni assai lu piccaturi
Quannu si penti, e 'un vôli cchiù piccari.
Piazza, T.

3911. Alzavi l'occhi 'n celu, e vitti scrittu,
La luna vitti 'nta ssu jancu pettu;
La donna mancia e vivi a so pitittu,
A tridiciuri si susi di lettu:
Si moru, bedda, ti lu lassu dittu
Ca l'omu tantu sciala mentri è schiettu.
Aci.

3912. Non haju abientu nè notti, nè ghiornu,
Non haju abientu si non viju a tia;
E ppri l' amuri tò la notti un duormu,
Non pensu ad autru, sempri pensu a tia:
Partu ppri 'un ci viniri, e cchiù ci tornu,
Cridimi in verità nni muriria:
Si non ti viju 'na vota lu jornu,
Nni nesciu pazzu di la gilusia.
Mineo, T.

3913. Cu' prattica di munnu li disinni,
Grida forti ppri cui non lu cumprenni;
Mentri 'ntra la mia burza c'era nninni
Avia carizzi, e cumplimenti ranni;
Ora ca sta disgrazia m' avvinni,
Gridanu tutti:—pirchì non s' impenni?
Amicu, di l'amicu guardatinni,
Tannu è vulutu l'omu quannu spenni.
Mineo, T.

3914. Scavuzzu, mi dicisti, 'nprima vista,
Dari nun ti la sappi la risposta.
Ju su' scavuzzu, e nun su' cosa trista,
Ca cc' è lu suli ca mi conza, e guasta;
Figghiuzza, si vôi vidiri la vista,
Va nni lu pannitteri quannu mpasta;
Una vutti di vinu quannu è frisca,
Nun si disprezza no, si nun si tasta.
Aci.

3915. Sugnu lunariu, e canusciu lu tiempu,
Canusciu quantu scogghi su' 'ntra mari,
Naugu (1) ccu la mia navi a tiempu a (tiempu,
Ppi nun aviri disagiu la mia navi.
Amicu, sciala tu ccu ssu buon tiempu
Mentri prospira vientu ha la tua navi,
Mi spagnu a la vutata ri lu vientu
Tuttu lu risu tuou finisci a ciantu.
Spaccaforno, M. L.

3916. Donna, non stari l'omu a sdilliggiari
L'omu l'ha fattu Diu ppi nutrimentu;
Si campa, l'omu rrobba ni pò fari
Si non ci va cuntrariu lu tempu:
La neula, unn' è lassila stari,
Nuddu la movi si non havi ventu;
La donna senza l' omu non pò stari,
Ca la donna è firita, e l' omu 'nguentu.
Etna.

3917. 'Ntra matri e figghi
Non vi mittiti a' vigghi;
'Ntra maritu e mugghieri
Non ci mittiti i peri;
'Ntra soru e frati
Non v' intricati;
'Ntra l'anta e la paranta
Amaru chiddu ca la manu ci chianta.
Aci.

3918. Non fari vigna allatu li vadduni,
Non fari casa allatu li parrini;
Li vadduni su' comu li scursuni,
E li parrini mettinu ruini.
Ballo.

3919. La donna quann'è schetta sta a li scûti,
E spetta quannu passa lu so amanti;
Ma so mamma cci dissi: non ti affruntti?
Tu non si' donna di stari cca avanti.
Quantu vali l' onuri di la frunti
Non va' un panaru di petri domanti.
Castelbuono, Ch.

3920 Haju lu cori miu tuttu anci, anci, (2)
E ad ogni anciu un amuri ci 'mpinci:
Chistu è lu munnu cu' ridi e cui cianci,
Cu' cerca trova e cu' secuta vinci.
Caltagirone, Ch.

3921. Li veri amici, li veri parenti
Su' li quattru tarì ccu l'ali janchi;
Cu' di l' amici aspetta cumplimenti
S' inchi di ventu la panza e li cianchi;
Cu' aspetta rrobba di li so' parenti
Forsi 'un arriva a cuvirtarsi l' anchi;
Li veri amici, li veri parenti
Su' li quattru tarì ccu l'ali janchi.
Etna.

3922. Tantu furria e fa meu la gatta
'Nsina ch'ascia la carni o cruda o cotta;
Tantu lu surgi a trabuccu si jetta
Finu ca la tantia la ricotta;
Tu ca facevi lu surgi e la gatta,
Finalmenti ti ficiru la ghiotta.
Etna.

3923. Ju apposta vinni a puntu di durmiri
Cridennu ca facia nu gran piccatu.
Si' china di biddizzi, e di piaciri,
E ti cridevi ca ti avia lassatu.

(1) *Naugu*, sincope di *navigo*.

(2) *Anci*, ancio, uncino.

Nun ti lassu pri 'nsina a lu muriri,
Mentri chi dura chist'arma e stu sciatu;
Quannu a la chesa mi vidi trasiri,
Chiddu è lu signu chi t'haju lassatu.
Taormina.

3924. Ovu di tunnu!
Cu' havi mala donna pi cumpagna
Havi lu priatóriu a stu munnu.
Palermo.

3925. Lu focu di lu 'nfernu nun è focu,
Ch'è di tanti misturi 'mmisturatu.
Vô' sapiri qual'è lu veru focu?
L'omu chi di la donna è 'nnamuratu.
Palermo.

3926. Pampina di cipressu,
Ama a cui t'ama si vô' aviri spassu,
Ca amari a cui nun t'ama, è tempu persu.
Termini.

3927. È l'acqua di la terra midicina,
E fa di l'omu lu visu giucundu;
Ccu l'acqua si cultivanu jardina,
Ed è primu elementu di stu mundu;
É lu vinu di l'omu la rruina,
Lu fa pazzu, 'mprisusu e vagabbundu;
L'acqua la fici la Bontà divina,
Lu vinu, l'omu, e lu jetta a lu fundu.
Piazza.

3928. No, non è amuri cu' ama e cumparti,
Risu e juchitti cci faciti a dui:
Non è amuri lo tò, ma 'ncegnu ed arti,
Hai un sulu cori e lu vo' dari a dui;
Si' tutta finta, e finta 'n tanti parti,
C'è amuri fintu, ma no comu a vui;
Sai chi si leggi e scrivi 'ntra li carti?
Di donna duppia guardatinni e fui.
Motta di Francavilla.

3929. Funtana, pirchì curri accussì rranti,
Chi non pôi fari du' sciumi currenti?
È accussì l'omu ca ama a du' amanti,
Chi non pò fari tutti dui cuntenti:
Amini unu, e non n'amari tanti,
E l'autri levatilli di la menti;
Ca si poi speri d'amarini tanti,
Ti ardi, ti consumi e non fai nenti.
Aci, R.

3930. 'N jornu lu senziu miu non stetti chetu,
Girau lu munnu comu è fabbricatu,
L'omini vitti di qualunqui cetu,
Cu' ha lu ventu 'n puppa o è svinturatu;
Visti l'omu gnuranti e campa letu,
L'omu speculativu è sfurtunatu,
E truvai scrittu 'ntra 'n libru sicretu:
Lu birbu e lu minchioni è furtunatu.
Biancavilla, F.

3931. L'acula sennu di lu corvu amata,
Vola 'ntra l'aria e tutta s'abbannuna;
Quannu si vidi di curtu arrivata,
Si vota a muzzicari vilinusa;
Cussì la donna quann'è tantu amata,
Ca cchiù l'amati cchiù si fa sdignusa;
Sdisamula, ca sennu sdisamata
Veni d'appressu e diventa amurusa.
Sortino.

3932. Si vuliti campari assai e cuntenti
Non c'è bisognu tantu studiari,
No ppri dinari staucati la menti,
E d'acqua o suli v'aviti a guardari:
È ppri lu rriccu ed è ppri lu pizzenti
Stu miu cunsigghiu ca vi fa pinsari;
Cchiù di Noè campati, e allegramenti,
Siddu li donni lassati d'amari.
Nicolosi, Gemmellari

3933. Mula è la donna (senza pregiudizzi
Sinonimi nasceru, dissi Orazziu;
S'una fu trista? l'autra ha cchiù d'un vizzi
Muzzica chidda? e chista fa cchiù strazzi
Mentri siti a cavaddu, in precipizziu,
Vi jettanu, e di cchiù vonnu ringrazzi
Nirvati ha l'una, e non menti giudizzi
Nirvati ha l'autra, e non nni senti sazzi
Nicolosi, Gemmellari

3934. La tua nascita inveru fu malannu,
Jocu briccuni, hai cunsumatu un munnu
All'omu rriccu cci purtasti affannu,
Lu pizzenti va spersu e vagabunnu:
Tu si' causa di furtu e contrabannu.
Pirdennu, pri tia ognunu è furibunnu;
Tutti li vizzj teni a tò cumannu,
A tutti 'mpesti, a tutti jetti a funnu.
Nicolosi, Gemmellari

3935. Si l'Etna scassa? gran timuri cci
D'incenerirvi, ma poi non lu fà.
Un tirrimotu? miserere mè!
Vi scaccia! ma qualcunu ristirà;
L'oceanu 'ntimpesta? un'havi spè
La navi, ma cui nata scampirà;
Ma è persu tunnu, non lu salva un
Cui in manu di avvucati 'ncappirà.
Nicolosi, Gemmellari

3936. Si pigghi bedda mogghi avrai pericu
E sidd'è brutta sarrai turmentatu;
Siddu è rricca, ti stima pr'un viddicu
S'è povira è un nimicu a lu tò latu;
Siddu è dotta ti abbutta lu vintriculu,
E s'è 'ugnuranti mori dispiratu;
S'è vecchia, feti peju d'un funticulu;
L'omu, ca non ha mogghi è lu beatu
Nicolosi Gemmellari

3937. Amaru cui appi grannuli a la vigna,
Amaru cui duluri havi e si lagna,
Amaru cui havi friddu, e non ha ligna,
Amaru quannu chiovi, e' cui si vagna,
Amaru cui la rrobba si va 'mpigna,
Amaru cui d'amici si scumpagna,
Ma supra tutti è amaru, a cui pri tig
'Na brutta mogghi tocca ppri cumpagna
Nicolosi, Gemmellari

3938. Dui pessimi suggetti inveru su'
Surdatu e meretrici in società,
L'unu si vinni, e resta in schiavitù.

L'autra baratta carni ed onestà;
Chiddu a la vita sua non pensa cchiù,
Chista la vita prestu pirdirà,
Chiddu massacra, e massacratu fù,
Chista 'mpistannu, 'mpistata murrà.
Nicolosi, Gemmellari G.

3939. E lu giuvini essennu vinti,
Fa li cursi a pedi spinti;
E lu giuvini essennu trenta,
Fadi cursi e mai allenta;
Ma quann'edi di quaranta,
Jetta cauci e mai stanca;
Ma quann'edi di cinquanta,
È cchiù furca cui lu vanta;
Siddu arriva a li sissanta,
Poi la requia si cci canta. *Aci.*

3940. Cui sputa a l'ogghiu santu,
Lu dimoniu cc'è accantu,
A mia non è nenti,
E a tia t'è parenti.
Aci.

3941. 'Nvecchiu ca si marita è 'ngnurantuni,
Chiddu ca cci travveni non lu cridi;
E quannu va mi 'cchiana lu scaluni,
Va mi si sforza, e non havi putiri;
La donna si dumanna li raggiuni,
S'ôli passari li so' piaciri;
Siddu li corna cci li fa ammucciuni,
Lu vecchiu havi pacenza e havi a finciri.
Francavilla, M. Vaccaro.

3942. Lu zzitu ccu la zzita mi si vogghia
Ca lu poi parintatu si arricogghia.
Aci.

XLVI. LA MESSE O IL SANTO (1)

943. Di la muntagna è scappatu un sirpenti,
Heva jttannu sciliratu focu;
Sunu abbrusciati milli casamenti
E scinni a la citati a pocu a pocu,
Va suttirrannu cresii e cummenti
Sant'Àiata cci dici: Ferma, focu,

(1) La messe, la vendemmia, la raccolta delle ...ve e quella de' limoni, sono le quattro grandi ...te della campagna siciliana; antiche le prime ..., moderna l'ultima, e fra di esse quelle del fru...nto e delle uve soltanto hanno nome proprio. ... tutte e quattro si folleggia, si balla, si smo...ggia, si canta, ma unicamente la festa di Cere... ha canti suoi proprii: de' vetusti io feci cenno ...p. 71 e 72.
Quando mutate le credenze religiose, i tempii ...vennero chiese, anche i canti, che Orazio disse ...*enziosi*, assunsero abito sacro. I tesori del vasto ...pertorio del Parnaso popolare allegrano i suc...nnati lavori georgici; la messe li sdegna, li pro...rive a tempo e luogo.
Nelle grandi e piccole masserie la legge è uni...rme; ma ove le ciurme sono numerose, cresce ... severità. Fuori l'*anta* (*), e alla sera è lecito ... gioco e qualsiasi canzone amatoria, satirica, lu...iea; all'*anta* non mai; quando si passa il vino, ...no d'obbligo i canti sacri; ne' tempi greci a Ce...re, Bacco Pomona etc., oggi a Maria, a' Santi, a ...io col monotono intercalare.

Sia laudatu lu Santu Sacramentu,
Evviva di lu Carminu Maria.

Passari lu santu, significa passare il barile col ...no; è questo debito del Capo dell'*anta*. Costui è ... proprietario o chi lo rappresenta. Al sorgere ...l sole i mietitori si allineano nella vasta pianu... col Capo a principio, che fa loro distribuire *lu* ...*uzzicuni* (il boccone), e dopo quel primo asciol...vere, *passa lu primu santu*. Allora il Capo recita un santo, beve e consegna il barile a chi gli sta a fianco, il quale ne segue l'esempio, e lo porge al suo collaterale, e così gli altri. I *garzoni* si ricevono il barile vuoto, e porgono solleciti il pieno agli avidi bevitori, finchè tutta la ciurma sarà ringagliardita col vino.

L'istesso si ripete alle *Salve* dopo la colazione, a mezzogiorno, a *cirenna* (merenda), alla sera; ma se il Capo dà pasta, non *si passa santu*. La pasta si serve entro lunghe e larghe madie (maidderi o maiddi), sotto la cappa del cielo, e in ognuna agguantano la pasta a manate non meno di dieci uomini.

Il santo ha le sue leggi: eccone le principali. Chi tace, ripete o incespica, non beve, ed è salutato a fischi. Se per caso qualcuno recita poesie oscene, il Capo grida.

Gesù Cristu a la culonna,
Ccani (qui) arriva e ddocu torna:
Sia laudatu lu Santu Sacramentu,
Evviva di lu Carminu Maria.

Il barile si arresta, i precedenti recitano un nuovo canto sacro in espiazione della colpa del compagno, e i susseguenti continuano le loro libazioni.

Il *santo* ivi ha due sensi, cioè il barile, e canzona in grazia di aver bevuto. *Lu santu è chinu o vacanti*, vale il barile è pieno o vuoto. *Chè bellu santu, chè lisciu santu ca dissa*, vale che bella canzone, che insipida canzone ha recitato. Perciò di *santi* ve ne sono migliaia, io ne do un minimo saggio.

(*) *Anta* o *antu*, non luogo di riposo, com'è ...finito ne' lessici, ma lavoro campestre. *Jiemu a l'anta*, andiamo al lavoro; *haju 20 omini all'anta*, ho 20 uomini al lavoro etc.

Fermiti. focu, e non passari avanti
Ubbidisci a li mei cumannamenti (1)
Sia laudatu lu santu Sacramentu,
Evviva di lu Carminu Maria.
3944. Siddu lu celu fussi bianchi carti,
E l'enca fussi lu sciumi Giurdanu,
Li stiddi pinni, e iu n'avissi l'arti,
Li grazzii di Maria 'un si scrivirianu:
Scriviri non ni pò la quinta parti
Lu Papa e lu populu cristianu.
Sia laudatu ecc.
3945. Avia 'nu figghiu e lu fici parrinu
Di nnomu si chiamava Bastianu (2);
A cui cci misi l'acqua 'ntra lu vinu
Pozza mi cci siccassiru li manu.
Si non ni dati virgini lu vinu,
Ni cadinu li fauci di li manu.
Sia laudatu ecc.
3946. Supra st'artaru cc'e' un bellu prisenti,
Mi cridu ch'è lu figghiu di Maria,
E chiddu ca cumunica li genti,
E di lu celu n'ammustra la via:
Non m'abbasta cchiù lu sintimentu,
Si m'abbastassi 'vanzari vurria.
Sia laudatu ecc.
3947. Iu a so Signuria non dicu nenti,
Cci spegu 'na palora a passu avanti:
St'annu sunu abbannunati li frummenti
Ppi la rrigina di Castrugiuanni (3).
Li puvireddi tinitili a menti,
E n'arricugghiriti 'n'autru tantu.
Sia laudatu ecc.
3948. E ccu tri chiova fu 'nchiuvatu Cristu,
E senza chiova so Matri Maria;
Cc'è 'na funtana a li pedi di Cristu,
Criju ca su' li larmi di Maria;
Lu piccaturi ch'havi offisu a Cristu
'Ntra dda funtana lu lava Maria.
Sia laudatu ecc.
3949. Iu d'èssi pueta non m'avantu,
Mi l'ha datu Maria stu sintimentu,
La 'Mmaculata, cun un tempiu tantu,
Sinni va a S. Franciscu lu Cummentu,
Ringraziamu lu Spiritu Santu,
Sia laudatu lu Santu Sacramentu.
3950. In gloria di Diu, di S. Agati,
Di san Giuseppi e di santa Lucia,
Animi santi, ca ppi nui prijati,
San Giuannuzzu e santa Rusulia,
Libiratini vui di malannati,
Di catapani e la so cumpagnia,
Sunu li sbirri canazzi arraggiati
Comu vipiri 'mmenzu di la via.
Sia laudatu ecc.
3951. O quantu stiddi 'ncelu e cosi rami,
O quantu vozza (4) fa lu mari e l'unni,
Sta massaria farrà dumilia sarmi
Di coccia rossi e di tummina curmi.
Lu santu Sacramentu sia ludatu,
Di cca Casa Savoja 'un ci ha passatu.
3952. O damanti, damanti, miu Signuri,
A li quattru, a li cincu, a li sei uri!
Stidda cumparisti 'ntra l'arburi,
Isti supra dda grutta cristallina,
Ddà cc'era lu Missia nostru Signuri
Unni jeru li pasturi dda matina,
Prazzitu, Baldassaru, e Marchioni (5),
Lu 'ncenzu e l'oru purtaru ppi strina:
'Mmaculata Maria Cunciuzioni,
Di celu e terra tu si' la rrigina.
Sia laudatu ecc.
3953. Catania fici festa a Sant'Agati,
Missina di la Littira a Maria,
E Siracusa, la bella citati,
Ca festa fannu ppi Santa Lucia,
Ed a Sciurtinu S. Giuanni Abbati,
Viva Palermu e S. Rusulia.
Sia laudatu ecc.
3954. Massaru, si vôi fari massaria,
Non ti scurdari di serviri a Diu,
Sempri all'acqua e lu ventu divi stari.
Comu cci stesi san Bartulumiu;
Ccu boni tempi divi lavurari,
Apprufittarti di lu primiutiu,
Di mali matinati t'ha guardari,
E arricchisci siddu vôli Diu.
Sia laudatu ecc.
3955. N'haju manciatu ricotta salata,
E maccarruna 'ntra lu maidderi,
Ni tratta lu massaru la jurnata,
La sira megghiu lu so rubbitteri.
N'avemu a fari 'na bona scialata,
Speddi la messi ed accumenza arreri:
Sia laudata la santa 'Mmaculata
Santa Lucia ccu san Filippu Neri.
3956. Stanotti mi sunnavi a Gesù Cristu
'Nsémmula ccu la Virgini Maria;
A latu drittu cc'era san Franciscu,
A latu mancu Giuseppi e Maria;
L'Ancilu chi purtava lu cannistru
Pri 'ncurunari a lu veru Missia;
'Na funtanedda a li pedi di Cristu
L'ha fattu ccu li lagrimi Maria.
Borgetto, S. M.

Su lu munti Carvariu a lu cunventu
Lu primu abitaturi S. Elia
Tutti cosi coi sunu a cumpimentu
L'abitu santu ca porti Maria

(1) Allude all'eruzione del 1669.
(2) Nome del garzone, che adacquava il vino.
(3) Cerere; oggi la Madonna.
(4) Protuberanza, e non gozzo soltanto, come spiega M. Le onde del mare, i rialti del terreno, sono *vozza;* un canto borgese dice:

Mi cridia ch'era stu Napuli
Lu mari vozza vozza,
Lu pani senza cozza.

(5) Nomi dei Maggi. *Prazzitu* Placido.

Maria ch'è vera rrosa e veru 'nguentu,
Ca a tutti quanti sarvari vurria,
Sia laudatu ecc.
Mangano.

3958. Cci fudi fatta 'na spera d'argentu,
E fu calata nni l'argintaria;
E fudi fatta prospira a lu ventu,
Prospira si n'andrà l'anima mia.
Sia laudatu ecc.
Mangano.

3959. A nnomu di lu mè Santu,
Lu jornu d'oggi è di S. Lucia;
Santu Rroccu di Scurdia,
Santa Pullonia di Palagunia,
Li Tri Santi di Lintini,
San Giuvanni di Vizini.
Sia laudatu ecc.
Mangano.

3960. Allatu la muntagna 'ntra 'na costa
Cc'è 'na Matri di Diu 'nta 'na furesta,
Cu' la vòli vidiri vegna apposta,
Ca l'ottu di sittemmru è la so' festa,
Ciancennu e larimannu la facia.
Sia laudatu ecc.
Mangano.

3961. Quantu stiddi c'è 'ncelu è cosa ranni,
E quantu cucuzzeddi fanu l'unni,
Sta massaria fa dui milia sarmi,
Tummina rasi e dui munnedda curmi.
Sia laudatu ecc.
Mangano.

3962. Ostia cunsarata Redenturi,
Munarca di la Santa Passioni,
Tri belli santi e tri belli figuri,
Ca 'mparadisu cci su' canti e soni;
E 'ntra la sfera di lu Sarvaturi
Cc'è stampata Maria Cuncizioni,
E quannu si cunsacra e soni santu
Sparatìni, alliria, musica e cantu (1).
Sia laudatu ecc.
Mangano.

3963. Tutta la chiana è china di frumentu,
E l'ha criatu lu veru Misia,
Sia laudatu ecc.
Mangano.

3964. Quant'è bedda Maria sutta ddu mantu!
D'oru 'na stampa e 'n'autra d'argentu;
Palermu ccu Missina è misa 'nchiantu,
'Un havi pani e binu, nè furmentu.
E la matina di lu Jovi Santu
Calaru tri bascelli di furmentu.
Si vota lu parrinu, e dici: Santu!
Lodamucci lu Santu Saramentu.
Caltavuturo.

3965. Santuzza Rusulia rimita e bedda,
La vera rrosa di nostru Signuri;
Nun vosi nè palazzi, nè castedda,
Nemmenu friquintari ccu signuri;
A Munti Piddirinu la so cedda,
Ca notti e ghiornu stava dinucchiuni.
Lodamucci lu santu Saramentu,
E santa Rusulia la virginedda.
Caltavuturo.

3966. Oh San Micheli Arcangilu sblinnenti,
Vu' siti lu veru ancilu di Diu;
Sutta li pedi tiniti un sirpenti,
La spata 'mmanu vi l'ha datu Diu:
Tiniti ssi valanzi giustamenti,
Pisati st'arma, e po' datila a Diu!
Ora tu, armuzza mia, statti cuntenti,
Ora ca sìni 'n grazia di Diu.
Lodamucci lu santu Saramentu,
E San Giuseppi, ch'è lu nnomu miu.
Caltavuturo.

3967. Non c'è cchiu munnu, lu munnu finiu!
Lu focu a Mungibeddu s'astutau;
Lu jucaturi cent'unzi pirdiu,
Persi l'arma, lu corpu e s'addannau;
Arza la spata ppi affenniri a Diu,
Gesu Cristu ppi nui 'ncruci spirau.
Sia ludatu lu santu Sacràmentu,
Evviva di lu Carminu Maria.
Mangano.

(1) A Barcellona varia:
473. Ostia cunsacrata Redenturi,
Munarca di la Santa Passioni,
Tri belli santi, tri belli figuri,
Ca 'mparaddisu cc'è canti e cc'è soni.
Cc'è la cappella di lu Sarvaturi,
Cc'è stampata Maria Cuncizioni.
Lodamucci lu Santu Sacramentu,
La virginedda di santa Lucia.

XLVII. INDOVINELLI O 'NNIMINAGGHI

CIELO, STELLE, SOLE, LUNA.

3968. Piattu di stagnu,
Minestra cucciusa,
Giuvini beddu,
E donna amurusa. (1)
Aci.

IL SOLE.

3969. Haju 'n'arànciu,
Lu mannu a viaggiu,
Lu mannu 'n Turchia,
Sempri è ccu mia.
Noto.

LA LUNA.

3970. Haju 'n' arancia
La mannu 'n Francia,
La mannu 'n Turchia,
E sempri è ccu mia.
Noto.

L'OMBRA.

3971. Ju sugnu nenti, e su' figghia d'ogni enti,)
Di natura volubili e incostanti,
Cu' vôli,'ntra un mumentu m'ha prisenti,
E 'tra un momentu mi leva d'avanti;
Caminu, ma non haju sintimenti,
Su' surda, orva, muta e su' 'gnuranti,
Su' longa e larga, ma non pisu nenti,
Su' nana, su giustera, (2) e su' giganti.
Aci.

IL MONDO, LA TERRA, I MESI, I GIORNI, LE ORE, LA NOTTE, IL GIORNO, IL SOLE.

3972. Ju vitti 'na citati c' un casteddu,
Dudici porti la citati avia,
Ccu *trenta* catinazzi pri purteddu,
E *vintiquattru* chiavi la tinia,
'Na scura schiava a ciantu a un garzuneddu,
Ca ccu la donna a la 'mprisa curria:
Un cavaleri 'n capu a un munti beddu,
Lu capitanu di la 'nfantaria.
Resuttano.

ANNO, MESI, GIORNI DEL MESE.

3973. Un cammarinu ccu dudici finestri,
A ogni finestra c'è trenta naticchi. (3)
Aci.

IL TEMPO.

3974. Chista è la sorti mia, chi appena natu
Già moru,e cchiù di mia non resta nenti;
E mortu appena mi viju turnatu,
Brivisciu, e sempri sugnu cca prisenti;
Ju nasciu quannu mi nesci lu sciatu,
E quannu nasciu la morti è imminenti;
Poi mentri campu su' nenti stimatu,
Ma mortu mi disianu li genti.
Aci.

IL MARE.

3975. Quannu è vecchiu è rabbiusu,
Quannu vôli si fa amurusu,
Senza arvuli e senza sciuri
Frutti fa di bon sapuri.
Aci.

ALTRA.

3976. Haju 'na tuvagna longa e lata,
'Un la pò accattari nè 'u Re, nè 'u Papa.
Noto.

IL BASTIMENTO CARICO DI VINO.

3977. Un ghiornu lu miu duru a moddu misi,
Intra lu duru lu moddu ci avia;
Vinni lu moddu di n' autru paisi,
E si porta lu duru ppi sò via;
Non ciancivi lu duru ca ci misi,
Quantu cianciu lu moddu ca tinia;
Cui 'nzerta stu 'nduvinu tempu un 'misi
Èdi lu mastru di la puisia.
Etna.

ACQUA E NEVE.

3978. Fimmina sugnu e fimmina su' nata,
Fimmina fu mè matri, ca mi fici,
'Mmenzu li venti sugnu ginirata,

(1) In Salaparuta varia così:
474. Cc'è un gran cannistru di rrosi e di ciuri,
La notti s' apri, lu jornu si chiudi.

(2) *Giustera*, proporzionata di giusta misura.
(3) *Naticchia*, nottola.

'Mmenzu livanti, punenti, e libici;
E 'nta li fossi poi sugnu purtata,
E arrifriscu a cui campa filici,
E siddu di mè matri su' tuccata,
Parturisciu a mè matri ca mi fici.

Aci.

ALTRA.

3979. La morti di mè matri è la mè vita,
E appena moru iu torna mè matri.

Aci.

L' ECO.

3980. Sugnu, nè sugnu di nudda figura,
Nuddu mi vidi, ed ognunu mi senti,
E appena nasciu vaju in sepultura,
Riju, e non sugnu allegra, nè scuntenti;
Cianciu, nè pati mai la mia natura,
E su' figghia di tri, binchì su' nenti,
D' una cosa viventi e n'autra dura,
Di n'autra ca 'un è dura, nè viventi.

Aci.

LA BARCA.

3981. Lu triboti è d' acqua,
La pignata è di lignu,
La carni ca c' è dintra
Va parrannu.

Aci.

ADAMU.

3982. Nun nasciu,
Nun addattau,
Senza nasciri muriu.

Resuttano.

LA MADRE E LA PARRASTRA.

3983. Cu' l'ha tutta,
Cui l'ha menza,
E cui non n'havi nenti.

Lentini.

LA CULLA.

3984. Haju la navi mia fatta di tila,
Ccu ventu e senza ventu abbola sula,
La carni ca cc'è dintra cianci e grida,
E chidda ch'è di fora canta e sona (1).

Aci.

IL VECCHIO.

3985. La muntagna bianca è,
E la lenta curta è,
Li du' vannu ccu li tri.

Resuttano.

IL MONACO.

3986. Non è pecura ed ha la lana,
Non è porcu ed ha li 'nziti,
Non è sceccu ed ha la cinga,
Non è gaddu e canta a notti.

Aci.

IL CONFESSORE.

3987. Sugnu patri, 'un sugnu patri,
Tegnu figghi senza matri;
Quannu po' fazzu di patri
Sapiri vogghiu 'u pilu 'ntra l'ovu.

Resuttano.

LA CONFESSIONE.

3988. Un omu e 'na fimmina lu ponu fari,
Dui omini lu ponu fari,
Dui fimmini non lu ponu fari.

Aci.

IL MOLINO.

3989. Oh chi ciáuru 'i minutinnu!
Oh chi scrusciu ri canali!
Quannu canta lu cardinnu
S' arrismigna 'u cardinali.

Noto.

IL MUGNAIO E IL MOLINO.

3990. Dui chiappi e 'mpaloccu,
Ogni tantu ci lu toccu.

Lentini.

LA TESTA UMANA.

3991. Munti (2) e supra munti voscu (3),
E a menzu munti vadda (4),
E supra munti stiddi (5),
E supra stiddi rripi, (6)
E supra rripi chianu, (7)
E supra chianu voscu, (8)
E ammenzu voscu latri (9).

Aci.

LA BOCCA.

3992. Haju 'na cascitedda china d' ossa,
E 'ntra lu menzu cc'è 'na pezza rrussa.

Aci.

ALTRA.

3993. Haju 'na cosa ch'è quantu 'n' aniedddu,
Ma chi sdirrupa palazzi e casteddu.

Resuttano.

(1) In Salaparuta:
475. Cc' è 'na varcuzza ch' è fatta di tila,
Cu ventu e senza ventu sempri mina;
La carni, chi cc' è dintra, sempri ridi,
La carni ch' è di fora canta e sona.

(2) Mento. (3) Naso. (4) Bocca. (5) Occhi. (6) Cigli. (7) Fronte. (8) Capelli. (9) Pidocchi.

LA BOCCA, I DENTI, LA LINGUA.

3994. Cc' è 'na cammaredda,
'Nturniata 'i vanchitedda,
'Mmenzu cc' è la munachedda.
Ficarazzi.

GLI OCCHI.

3995. Haju dui pignateddi ccu la pici,
Non ni dugnu a me' matri ca mi fici.
Aci.

ALTRA.

3996. Pilu di susu, pilu di jusu,
E 'ntra lu menzu cc' è lu curiusu.
Resuttano.

I PENDENTI.

3997. Haju 'mmazzu di spichetti,
N' hanu donni e n' hanu schetti,
Su' trimilià culuri:
Nniminatila sù Dutturi.
Aci.

IL PETTINE DEL TELAIO.

3998. Tiriticchiti va,
Tiriticchiti veni,
Tiriticchiti fa' 'a caccia,
Tiriticchiti si la scaccia (1).
Aci.

TA TABACCHIERA.

3999. Cincu la pigghianu,
Dèci l' afferranu,
E dui portanu la rifrenna o capitanu.
Aci.

LA PENNA DA SCRIVERE.

4000. Janca palumma e niura simenza,
Lu mastru ca simina sempri pensa.
Etna.

ALTRA.

4001. Cc' era 'na donna 'mmenzu cincu (stritta,
Testa appuzzuni e idda siminava,
A lu so latu cc' era un omu 'a dritta
Chi la simenza cci sumministrava;
Ma la simenza, ch' era biniditta,
Cadennu 'n terra subitu appiggiava.
Cci vôli sali sutta la birritta
Pr'addiminari zoccu siminava.
Monte San Giuliano.

LO SCRIVERE.

4002. Cincu l'annanti,
Unu 'u puncenti,
Li terri bianchi,
Niuri i frummenti.
Vizini.

LA LETTERA.

4003. Bianca muntagna, niura simenza,
E l' omu ca simina sempri penza.
Aragona.

L'OTRE.

4004. Dintra pilusu,
Di fora scardusu,
Dintra ci sbatti lu nainanà.
Aci.

L' ARCOLAIO.

4005. Haju rùrici frati,
Tutti rùrici 'ncatinati:
Unu sfila, unu 'nfila,
Unu fa la scarcimina.
Noto.

IL FUSO E LA CONOCCHIA.

4006. Haju vidutu ad un omu attaccatu
'Mmenzu di deci sbirri 'ncumpagnia,
Tuttu di cordi era circunnatu,
Cintu e cappeddu di lignu tinia.
L' afflitta mamma tutta s' ha pilatu,
Dicennu: Figghiu, mi spartu di tia.
Cu' stu 'nniminu m'avrà dichiaratu
È lu gran mastru di la puisia.
Marsala.

LA CASSA DELL' OREFICE.

4007. Li cianchi di lignu,
La panza di vitru,
E li vudedda chini d' oru.
Lentini.

IL GOMITOLO.

4008. Rutulidda rutulava,
Senza pedi caminava,
Senza colu si sidia,
Comu diàulu facia ?
Casteltermini.

L' ORIUOLO.

4009. Scavuzzu, scavuzzeddu, cianciulianu,
Favli sirvizza senza lu patruni:

(1) *Tiriticchiti*, nome dato al pettine per lo strepito che fa urtando, come il *tuppiti* e *tirituppiti* registrato da Mortillaro. *Scaccia*, da *scacciari* schiacciare. Qui premere, comprimere.

Cu' lu 'nnimina cci rugnu nu ranu
S'accatta un graniceddu di carduni.
Palermo.

LA SECCHIA.

4010. Scindi ridendu,
E 'nchiana ciancendu.
Milazzo.

IL LUME.

4011. L'hai tu, nun l'aju i',
Ma jungemu 'u miu cu 'u tò:
L'hai tu e l' aju i'.
Resuttano.

IL CANDALIERE.

4012. Cc'è un vecchiu sidutu a lu scanneddu,
Ca ogni tantu ci tiranu 'u vudeddu.
Aci.

IL BOCCELLATO.

4013. E tunnu, tunnu, tunnu,
Murtaru senza funnu,
Sta a tavula di rre:
'Nzirtatimillu ch' è.
Noto.

LA PIASTRA (*moneta*)

4014. Haju 'na cosa ch'è fatta a lu tuornu
E va 'n carrozza comu li Signuri,
E si nn'avissi tri voti a lu jornu,
Manciassi pisci, carni e maccarruni.
Noto.

LA CARROZZA.

4015. E cc'è 'na cosa ca p' 'u munnu va;
La vannu cunnucennu e sunnu tri:
Cu m'addimina stu 'nniminu cca,
Iu cci arriálu rūrici tari.
Palermo.

LE FORBICI

4016. Du' *O*, un'*X*, un'*A*
Non cc'è casa chi nun l'ha.
Resuttano.

LA PADELLA.

4017. Haju 'na scavaredda,
La portu a ddi-ddi
E mi fa lu fisci-fi.
Resuttano.

IL LIEVITO.

4018. Mi lu dati lu cuncupicchiu
Quantu vaju a cuccumò,
E stasira lu 'mpiticchiu,
E dumani vi 'u purtirò.
Aci.

LO SCHIOPPO.

4019. Lampia e sdillampia allegramenti,
È mi lu jettu 'ncoddu comu amanti,
E fa li figghi ccu 'na vuci ardenti,
Nascinu e mi spiriscinu davanti.
Aci.

ALTRA.

4020. Longa, lunghetta
La mè cavalletta:
La jettu 'ntra l'aria,
'Na vuci mi jetta.
Polizzi.

ALTRA.

4021. Fabbrica ca ti puozzu fabbricari,
Niuri ti li pigni li simigni,
Setti parmi di cugnu ti l'agnutti,
Jetti 'na sula vuci quannu figni.
Noto.

LE TEGOLE.

4022. Haju 'na mánnara 'i pecuri russi:
Quannu piscianu, piscianu tutti.
Palermo.

ALTRA.

4023. Centucinquanta
Supra 'na banca,
Unu cull'autru
Si dunanu a viviri.
Salaparuta.

LA SCARPA.

4024. Lu beccu fici la casa,
Lu voi lu pidamentu,
Lu porcu trasi e nesci
A via di firramentu.
Palermo.

LO SCARPARO CHE CALZA LA SCARPA

4025. Matineddu cci vinisti,
Curcatedda mi truvasti,
Ccu 'na manu mi la mintisti,
E ccu l'autra mi 'a chiantasti.
Aci.

IL TELAIO, IL SUBBIO, LA SPOLA.

4026. Lu Vicariu è grossu,
Monsignuri cchiù di cchiù,
Vacantina (1) trasi e nesci,
Quannu stanca non n'ha cchiù.
Aci.

(1) La spola.

ALTRA.

4027. 'Ngà 'ngà la carcarazza,
'Nghi 'nghi lu risignolu;
Quannu grapi la vuccuzza,
Si cc'ànfila lu figghiolu.
Aci.

LA CAMPANA.

4028. Supra 'na finistrazza
Cc'è 'na vicchiazza,
Ammustra li denti
E chiama li genti (1).
Aci.

ALTRA.

4029. Supra 'na finistrazza
Cc'è 'na quaqquarazza,
Nè mancia, nè vivi,
Jetta vuci di muriri.
Palermo.

LA CASSA O *tabutu*.

4030. Cui lu fa lu fa ppi vinniri,
Cui l'accatta 'un servi pr'iddu,
Pri cui servi non lu vidi.
Aci.

LA CHIAVE.

4031. Currennu currennu,
Facennu facennu,
Fa la cosa
E poi riposa.
Aci.

L'ANELLO.

4032. E lu papa l'havi rossu,
E lu teni 'ncarni e 'n'ossu,
E di quantu ni vôli beni
'Ntra li manu si lu teni.
Aci.

LO SPECCHIO.

4033. Nun viju, non sentu, non pozzu (parrari,
Però cui m'havi, m'ha pri cunsigghieri,
Chi ancorchì vogghiu non pozzu adulari.
Aci.

L'UOVO.

4034. Cc'è un varrileddu senza circhi,
Ca mi teni lu vinu di dui sorti.
Aci.

IL GALLO.

4035. Non è rre e havi la cruna,
'Un è camperi e havi li spruna,
'Un è saristanu e sona a matutinu.
Palermo.

LA GALLINA.

4036. 'Nniminamillu tu, facci di nuddu:
Cu' fa lu fruttu senza pidicuddu.
Salaparuta.

IL BUE.

4037. Dui lucenti,
Dui spannenti,
Quattru zocculi
E 'na scupa.
Aci.

L'ASINO VENDUTO.

4038. Maritu miu, isti e vinisti,
Di la cosa sutta l'anchi chi ni facisti?
—Zittuti, mugghieri mia, non ti pigghiari (pena,
La sutta l'anchi è 'ntra la patunera. (2)
Aci.

IL PAPPAGALLO.

4039. Fu d'istintu e non piccau,
Ca piccari non putia,
Muriu dicennu: Gesu e Maria,
Non si sarvau ca 'un si putia sarvari.
Aci.

IL RAGNO.

4040. Non su' acedda e vajiu vulannu,
Sutta li pedi mei rami non tegnu,
Vi dugnu tempu sei misi e un annu
'Nduvinatimi chi è?
Aci.

ALTRA.

4041. Sutta li pedi mia
Rami non tegnu,
Fazzu li veli e cci arriposu 'n'annu;
'Nniminatila vui s'aviti 'ncegnu.
Aci.

L'ALVEARE.

4042. 'Ntra 'na vanedda ch'era longa e strittu
Cc'eranu quattrumila muraturi,
Facennu 'na murami tanta stritta,
Ca nu la pò dipinciri un pitturi.
Noto.

(1) In Firenze:
476. Sopra una finestraccia
Si vede una vecchiaccia,
Che dimena un dente,
E chiama tutta la gente.

(2) La moglie gli chiede dell'asino, il di cui prezzo egli ha in tasca.

LA LUMACA.

4043. Armaluzzu senza peri,
Comu Diu ti potti fari?
'N coddu porti lu pinseri
Comu jissi a lavurari.
Villabate.

ALTRA.

4044. Mamma Maria, chistu chi è?
Havi li corna e voi nun è;
Pitta li mura e pitturi nun è;
Mamma Maria, chistu chi è?
Resuttano.

LA TESTUGGINE.

4045. Cui è dd'armali ca a so' tempu spassa,
Sta misu carzaratu 'ntra 'na fossa,
E si si mancia cchiù di quattru 'mmorsa,
Allura è certu la so carni attassa;
D'intra la carni e d'inchianu su' l'ossa.
Lentini.

ALTRA.

4046. Haiu 'na cosa arrutata arrutisca,
Arrutata di lu culu e di la testa,
E fa li figghi arrutati arrutisca,
Arrutati di lu culu e di la testa.
Lentini.

LA ZANZARA.

4047. Havi l'ali e nun è aceddu,
'Un havi ossa 'u puvireddu,
Sona trumma e 'un è trummitteri,
Leva sangu e 'un è varveri.
Palermo.

IL GORGOGLIONE DELLA FAVA, O *papuzza.*

4048. 'Na vranca matri, 'na niura figghia fici,
E nutricata senza haviri patri;
Fu tanta 'ngrata la figghia chi fici,
Ca supra l'annu si manciò a so matri.
Bagheria.

IL PULCE.

4049. Si mi strichi mi sviddichi,
Si m'ammazzi mi scafazzi,
Ccu lu focu non ci jocu.
Aci.

IL PESCE, IL PESCATORE ED IL GIACCHIÒ.

4050. Su' prisicutu di dui mali nnimici,
E chistu dintra la mè stissa casa,
Ed iu sartai 'ntra li so' finestri,
E ristai prigiuneri for di casa.
Lentini.

IL GAMBERO.

4051. Mentri ch'è vivu ha niura la testa,
Doppu mortu, culuritu si fa;
A cui la 'nzerta ci dugnu la testa;
Chistu è un armali ca testa nun ha.
Resuttano.

IL RICCIO MARINO.

4052. 'Ntra un chianu senza termini e misura,
Tanti cosi asciria si furriassi;
Furriannu attruvavi 'na signura
Ca 'un havia pedi nè auti e non vasci;
Era tunna, era orva di natura,
E ccu l'augghi so' facia li passi,
E inchi quantu voti fa la luna;
'Nniminatilu vui, chi fruttu nasci?
Aci.

IL SEME CHE GENERA LE PIANTE.

4053. Mè matri senza patri fici a mia,
Tutta la genti mi sparra e mi dici:
Comu mai senza patri
A tia to matri fici?
Aci.

IL FRASSINO E LA MANNA.

4054. Ju vitti 'nomu frûtu (1) malamenti,
'Nta lu so corpu multi chiaghi havia;
Lu patruni pri darci cchiù turmenti,
Chiaghi supra li chiaghi cci facia.
Resuttano.

LA CASTAGNA.

4055. 'U patri è di lignu,
La matri è spinusa,
La figghia brunittedda,
Ccu 'na cuda tanta bedda.
Aci.

LE CIRIEGIE.

4056. C'è un panareddu di pinni pinnaculi,
Li purtai a Cifali e poi a Napuli,
E chi su' beddi sti pinni pinnaculi.
Aci.

L'OLIVA

4057. Sugnu auta quantu un palazzu,
Cadu 'nterra e non mi sfazzu,
Sugnu amara e duci mi fazzu
Ppi fari lustru o me' palazzu.
Lentini.

LA SUSINA.

4058. Passavi *pr' una* strata e *pr' una* via;
Li fimmini spiaru zoccu havia:
Jo l'he dittu zzoccu havia. (2)
Termini.

(1) *Frûtu, frutti*; ferito.

(2) È uno de' soliti giuochi di parole: *Pruna, susina.*

LA FICODINDIA.

4059. Ccu lu bustu nun cc' è justu,
Senza bustu tutta ha gustu.
Casteltermini.

IL MELOGRANATO.

4060. Un jancu e russu di marmoria spog-
(ghia,
So matri lu figghiau ccu maravigghia,
Utili e amara la vesti e la sfogghia,
Duci lu fruttu, curaddi assimigghia,
Cui m' induvina a mia sta bedda 'mbrog-
(ghia
Si merita un cavaddu ccu la brigghia.
Aci.

ALTRA.

4061. Nasci 'nt'aprili un picciottu ciuritu,
'Nta maju po' diventa 'ncurunatu:
È beddu, graziusu e sapuritu
Ccu tuttu ca va cintu d'armi e armatu.
Resuttano.

ALTRA.

4062. Haju tanti frati tutti uniti,
Li tegnu 'nta 'na cámmara firmati;
Cu' li vôli vidiri ben puliti,
La curuna di 'ntesta cci livati.
Partinico, S. M.

LA MELARANCIA.

4063. Menzu lu biancu e lu virdi su' natu
E fra d'un 'annu su' natu e crisciutu;
La forma di lu munnu m'ha tuccatu,
E comu un cardinali su' vistutu;
Piaciu a lu bonu, piaciu a lu malatu;
'Nsumma da tutti su' benivulutu.
Cu' vôli 'nduvinari stu 'nduvinu
Bisogna chi girassi lu jardinu.
Monreale, S. M.

IL POPONE

4064. È rrussu e non è focu,
È virdi e non è erba,
È tunnu e non è munnu.
Aci.

LA PETRONCIANA.

4065. Supra lu munti di tataratà,
Cc'è 'na donna ca bella ci stà,
È vistuta di calimu finu
Cu' mi la 'zzerta cci dugnu 'ncarrinu.
Aci.

ALTRA.

4066. Principiaru li cosi nuvelli,
Li cappi russi e li virdi mantelli.
Palermo.

LA CANAPUCCIA, O *cannavusa*

4067. Iditeddu,
Sciuri d'aneddu,
Longu viddanu,
Scaccia piducchi
'Ntra 'u fucularu.
Aci.

LO SPARACIO.

4068. Don Gaspanu, Don Gaspanu,
Chi faciti 'nta stu chianu?
Nè manciati, nè viviti,
Siccu e longu vi faciti.
Polizzi.

IL PEPE.

4069. Tunnu tunneddu
Vinutu di mari,
Senza vuccuzza
Vôli muzzicari.
Aci.

ALTRA.

4070. Russu, russeddu d' 'u ponti passò.
'Un avia denti e forti muzzicò.
Termini.

IL FUNGO.

4071. Supra 'n'autu munti,
Ci stava lu birbanti,
Ccu lu ccappeddu 'nfrunti,
Ca si guardava l'anchi.
Aci.

ALTRA.

4072. Supra 'mmunti munti munticchiu,
C'era unu ccu ccappiddicchiu,
Non mangiava e non vivia,
E cchiù longu si facia.
Aci.

LA VIGNA E LA PUTA.

4073. Morsi la matri di tanti biddizzi,
Capu di l'annu li figghi cci ammazzi,
E cci li tagghi li so' longhi trizzi,
Ppi arrinuvari li so' virdi lazzi;
E sunu tanti li so' gintilizzi
Ca l'omini ppi tia divennu pazzi.
Aci.

ALTRA.

4074. Haju 'na cosa di tanti billizzi,
'Ncatinatedda di catini e lazzi,
Veni lu tempu e ci tagghia li trizzi,
L'omini boni addiventinu pazzi.
Aragona

L'UVA.

4075. Vitti ammazzari la mè riginedda
Sula 'nta la campagna distillata,
Prima la vitti di niuru vistuta,
Doppu la vitti di sangu lavata;
Ora quannu mi susu la matina,
'Mmenzu l' armali la trovu ittata.
Aci.

IL SEMINATO.

4076. Non è mari e batti l'unni,
Non è porcu e havi li 'nziti, (1)
Non è pecura e si tunni.
Palermo.

ALTRA.

4077. 'Un è porcu e avi 'i 'nziti,
'Un è mari e fani l'unna,
'Un è pecura e s' attunna.
Palermo.

FRUMENTO, SPICA, OSTIA CONSACRATA

4078. Fui spruecatu, scarpisatu,
E 'ncurunatu di puncenti spini:
Non sugnu omu e mancu sugnu Diu;
Ma siddu 'nsertu lu distinu miu,
Sugnu omu e sugnu Diu.
Lentini.

ALTRA.

4079. Vitti 'na donna prena e beni stava,
Figghiannu, un figghiu masculu facia;
Doppu la vitti ca lu vattiava,
E fimmina di nnomu cci mittia;
Di fimmina arrè masculu turnava,
Dava la vita all' omu e poi muria.
Resuttano.

IL LEGNO.

4080. Virdi nasci,
Niuru nasci,
Russu spica,
Biancu mori.
Palermo.

IL CARBONE.

4081. Virdi 'ncampagna,
E niuru ppi via,
E la signura intra la tinia.
Aci.

LU SURFARIDDUNI (2).

4082. Vitti 'na cosa ppi l'aria vulari,
E risplinnia pri fina a li celi;
Quannu speddi lu cibu di manciari,
Jetta 'na schigghia (3), e sinni torna ar-
(reri.
Mineo.

4083. Ora è l'annu m'era patri,
Ed aguannu mi fu figghiu;
E stu figghiu ca nutricu,
É maritu di mè matri (4).
Aci.

XLVIII. SFIDE E CONTRASTI

PROPOSTA (5).

4084. Vurria sapiri a tia ca si' puetu,
Si mi sciogghi 'nu dubiu di la menti;
M'ha' a diri pirchì 'un sta lu mari quetu,
Sempri sbattutu da timpesti e venti:
M'ha' a diri si cc'è stidda, o cc'è pranetu
Ca siddu luci nun è focu ardenti;
Si si' pueta sciogghimi stu lazzu,
Dimmi unni lu suli havi lu jazzu?

RISPOSTA.

4085. Lu lassu diri a tia si su' puetu,
Si ti sciogghiu lu dubbiu di la menti;
Pirchì lu mari 'un sta tanticchia quetu,
Si vuoi, va spiani a Cristu Onniputenti:
Lu lucipicuraru (6) è lu pranetu,
Ca siddu luci, nun è focu ardenti;
Ora mi resta a sciogghiri stu lazzu,
Lu suli 'n pettu a tia havi lu jazzu.
Mineo, C.

(1) Setole.
(2) *Surfariddunì* accrescitivo di *surfareddu*, ganzo.
(3) *Schigghia*, strido, grido.
(4) La figlia che allatta il padre. Narrasi una figlia essere stata obbligata allattare il padre morente in carcere per fame, e i pittori ne han fatto argomento di pietose tele significanti l'amor filiale.
(5) Una Poetessa ad un Poeta, che la chiedeva a sposa, propose quest'ottava d'indovinelli: il Poeta imberciò nel segno, e fu sua.
(6) *Lucipicuraru*, lucciola.

PROPOSTA.

4086. Cu' lu dici ca è masculu lu ventu?
Cu' lu dici ca è fimmina la luna?
Pirchì a lu munnu vinniru lu stentu,
Lu bisognu, la fami e li manciuna?
Qual'è dda cosa ca doppu un mumentu
Muta, e diventa 'n'autra pirsuna?
Ju lu vogghiu di vui stu sintimentu,
Videmu a cu' cchiù chiaru mi lu duna.

RISPOSTA.

4087. Ha la forza di masculu lu ventu,
Cancia comu li fimmini la luna;
Ppi travagghiari cci voli lu stentu,
Lu bisognu, la fami e li manciuna.
Eni lu tempu ca doppu un mumentu,
Muta, e diventa 'n'autra pirsuna;
Ma tu dimmi unni fu ca lu frumentu
Nasciu senza simenta e nudda cura? (1)
Mineo, C.

PROPOSTA.

4088. Haju dudici frati differenti,
Haju unnici frati ccu 'na soru;
Dimmi, cui si cc'assitta all'orienti,
Fa stralucíri li petri di l'oru?
Dimmi cu' tinni a Cristu Onnipotenti?
E tu mi ha' diri quali ligna foru:
Saviu pueta, ccu lu senziu finu,
Ricalami (2) stu dubbiu a manu a manu.

RISPOSTA.

4089. Dudici su' li misi differenti,
La terra, unnici venti, idda la soru;
Lu suli si ci assitta all'orienti,
Fa stralucíri li petri di l'oru;
Nesci lu suli, e non tracodda nenti,
É vasciu e carmu ccu diversu modu;
Cui tinni 'ncruci a Cristu Onnipotenti,
E nuci e parma e olivi e chiova foru.
Mineo, C.

PROPOSTA.

4090. Tu si' lu Cola, lu chiamatu Cola
Ca lu putiri hai di lu vilenu,
E di la puisia nni teni scola,
E junci e passi a tutti quanti semu;
Cu' sa lu senziu tò unni si trova!
Nascisti 'ntempu d'ariu sirenu;
Comu farissi a cociri cent'ova
'Nta 'na funtana d'acqua fridda un jelu?
Borgetto.

RISPOSTA.

4091. Or ora mi nn'acchianu sinu 'ncelu
Unni si teni scola ccu duttrina;
Haju lu senziu mè annarcatu veru,
E cci studiu di sira e di matina;
Curru com'un cavaddu senza frenu
E l'oriu mi pari midicina:
'Nta 'na funtana d'acqua fridda un jelu
Vi li cociu cent'ova ccu quacina.
Borgetto S. M.

PROPOSTA.

4092. Tu si' lu Cola, lu Cola chiamatu,
O puramenti lu chiamatu Cola;
Di li pueti si' lauriatu
E di la puisia nni teni scola.
Ora ti trovi a stu locu assittatu,
Parra, si la po' diri 'na palora:
Cu' sta 'nta l'aria comu lu dannatu,
E senza pinni pri l'aria vola?
Borgetto e Salaparuta.

RISPOSTA.

4093. Eu su lu Cola, lu Cola chiamatu,
E sugnu chiddu chi mi chiamu Cola;
Di li pueti 'un su' lauriatu,
Mancu di puisia nni tegnu scola.
Binchì sugnu di sonnu 'nsunnacchiatu,
Tu nun po' dari mácina a sta mola:
La taddarita è comu lu dannatu,
Chi sta 'nta l'aria e senza pinni vola.
Borgetto e Salaparuta.

PROPOSTA.

4094. Fammi, pueta, tri gregni di ventu,
Pigghiami la furtuna cu li manu;
M'hai a fari tri turri senza stentu,
M'ha' a diri pri cu' è lu munnu 'nchianu.
Senza mulinu macína frumentu,
E senza l'acqua m'ha' a fari un pantanu;
E, s'un t'abbasta lu tò sintimentu,
Va' pri cunsigghiu nni Venezianu.
Borgetto e Salaparuta.

RISPOSTA.

4095. Unciu tri utri e su' gregni di ventu,
La nivi è la furtuna 'nta li manu,
Li negghi su' li turri senza stentu,
E quannu dormu eu lu munnu è 'nchianu.
Ccu li me' denti macínu furmentu,
Ed unni pisciu eu fazzu un pantanu:
E si va giustu lu mè sintimentu,
Non c'è bisognu di Vinizianu.
Borgetto e Salaparuta.

PROPOSTA. (3)

4096. Mi porti ssa virritta a vocasia,
E ssa varvazza ca tutta ti luci,

(1) Manca la risposta.
(2) *Ricalami* da *ricalari*, calar giù; qui togliere.

(3) Un poeta cosentino vedendo Michele Pasta poeta marinaro di Galati in quel di Messina, gli disse all' improviso quanto sopra.

Tu t'assimigghi a l'Aramantia,
Chiddu ca scruccau a Cristu di la cruci.

IL PASCA RISPOSE.

4097. Si fici chistu fici un'opra pia,
Fu cumannatu di l'eterna luci,
Non fu orbu, urbazzu comu tia,
Ca lu 'nchiuvasti e lu mintisti 'ncruci.
Mili, Lizio Bruno.

PROPOSTA. (1)

4098. L'omu, chi 'un senti è 'na testa di
Ed è comu lu fumu di la pipa; (rrapa,
L'omu chi sènti subitu s'accapa,
Lu vinu bonu veni di la stipa.
E l'omu bonu s'assumigghia all'apa
Quannu di meli lu vasceddu stipa:
Si si' pueta tu, Giuseppi Crapa,
Dimmi qual'è lu mari senza ripa?
Salaparuta, S. M.

RISPOSTA.

4099. Chiddu prim'omu, chi nasciu a lu
(munnu,
Ha statu Adamu comu tutti sannu;
Lucifaru cascau 'ntra lu perfunnu
Ppi la superbia sua, ppi lu so 'ngannu:
Di quanti dotti ci hanu statu e sunnu
La vuluntà di Diu nuddu la sannu;
Diu è lu mari ca non havi funnu,
E li grazii soi ripa non hannu!
Salaparuta, S. M.

PROPOSTA.

4100. Vitti ad un omu di terra nutrutu,
'N'autru omu 'ncugna cc'un tirannu cori,
St'omu, di la nutrici cumpunutu,
Cci nesci amaramenti sangu fori;
Dichiarami cu' è st'omu firutu
Ccu tanti corpa murtali, e non mori.
Palermo.

RISPOSTA.

4101. Frascinu è l'omu di terra nutrutu,
Lu 'ntaccaturi è lu tirannu cori,
Ccu lu cuteddu, ch'havi in manu acutu,
Lu 'ntacca senza aviricci palori;
St'arvulu di la terra addivinutu
Tagghiatu *manna* amaru sucu fori;
E lu Frascinu è l'omu firutu, (ri. (2)
Ch'havi corpa murtali, 'un sicca, 'un mo-
Ant. Belleci.

PROPOSTA.

4102. Pirchi suli e cristallu adduma pruvuli,
Pirchì fumeri 'ngrassura li cavuli,
Pirchì lu tronu scappa di li nuvuli,
Pirchì ci stanu ruppa 'ntra li tavuli,
Chi diffirenza c'è tra abìti e ruvuli,
'Ntra cirasi amareni, aranci e frauli,
Cu' nata e sempri va suvuli suvuli,
Unni tennu la cuda li diavuli?
Vizini.

RISPOSTA.

4103. Lu suli è focu, e strittu adduma pruvuli,
Lu grasciu è nutrimentu di li cavuli,
Diu trunia, e iddu sta supra li nuvuli,
Ogni rama fa ruppa 'ntra li tavuli,
L'abìtu è lascu e duri su' li ruvuli,
Su' di speci diversi aranci e frauli,
Cu' sa natari va suvuli suvuli,
Unni hai tu cuda l'hanu li diavuli.
Vizini.

PROPOSTA.

4104. Cu' fu lu mastru ca fici l'accetta,
E lu primu cu' fu ca ci tagghiau,
Cu' lu mastru ca fici la trummetta,
E lu primu cu' fu ca la sunau,
Cu' lu mastru ca fici la scupetta,
E lu primu cu' fu ca la sparau?
Aci.

RISPOSTA.

4105. Lu patri Addamu la fici l'accetta,
E lu primu iddu fu ca ci tàgghiau;
L'ancilu santu fici la trummetta,
E lu primu iddu fu ca la sunau;
Lu diavulu fici la scupetta,
E l'omu ccu so 'ncegnu la sparau.
Aci.

4106. Vogghiu sapiri lu ventu unni sta,
S'è campu apertu o puru sta rinchiusu,
Vogghiu sapiri a quali locu va,
Massima quannu passa furiusu;
Vogghiu sapiri quantu migghia fa,
Ora chistu è lu puntu dubbiusu;
Si corchedunu 'nzirtari lu sa,
Iu lu chiamu pueta valurusu.
Palermo, Erasmo Giambona.

MICHELE VACCARO DA FRANCAVILLA
AD ANDREA PAPPALARDO DI CATANIA.

4107. Ccu li pueti 'mpruvisi mi cardu,
E ccu vui vurrissi 'mpruvisari,

(1) Questa sfida è riferita dall'illustre Vincenzo di Giovanni nella parte 1ª della Filologia p. 230, Palermo 1871.—Egli narra essere stato un Giuseppe Crapa poeta estemporaneo di Salaparuta campagnolo, e a lui esser venuto un altro poeta dalle parti di Mazzara a sfidarlo con la proposta di sopra, e ne ebbe la risposta susseguente.

(2) Allude al modo di raccogliere la manna.

Non vi parissi ca tantu m'azzardu,
Ca sugnu di la rrema naturari:
Li pueta mi jocu a lu vijardu,
Chi pozzu lu mè senzu 'ntiturari:
Sta canzuna cci mannu a Pappalardu
Ppi signu di mannarlu a salutari (1).

RISPOSTA.

4108. Lu to salutu, Micheli Vaccaru,
Ricurdari mi fa l'anticu Ameru,
Pueta granni, prizioșu e raru,
E luminatu ppi lu munnu 'nteru.
Non comu a tia, Vaccaru, vujaru,
Pueta superbu, ca ti senti un feru;
Pappalardu ti cianci lu panaru,
Si' veru quattru chiaru ccu lu zeru.

4109. A lu ferrari non sugnu rifardu,
Fazzu lu buffu comu lu Bittordu,
Li versi di Vaccaru ammiru e guardu,
Ma di la so superbia m'arricordu;
Li pueta si joca a lu bijardu,
E suddu perdi ni veni un discordu;
Cca c'edi lu tò servu Pappalardu,
E quannu vôi jucari mi cci accordu (2).

M. VACCARO

AD ANTONINO FARFAGLIA DI CASTIGLIONE.

4110. Ora vegnu e ti 'mmizzu 'na ragiuni,
Ca lu mè senzu 'ntra l'acqua mi pigghia,
Ora ti tagghiu comu un lumiuni,
E poi ti rustu supra 'na rarigghia;
Iu era misu ccu li me' patruni,
Quannu vinni stu trunzu a Francavigghia,
E si fa avanti 'ntra li me' canzuni,
Ma paliu chista sira non ni pigghia (3).

ANDREA PAPPALARDO

A STEFANO LA SALA DI PALERMO.

4111. Lassau dittu lu poeta Trimola,
Non tuccari lu culu a la cicala,
Certu ca si si tocca ed idda abbola,
E s'ammarazza 'mmenzu la sipala:
Vicu di Jaci uni pò dari scola
Siddu 'na nostra ottava è bona o mala,
E iu cci vegnu comu Piscicola
Ppi salutari a Stefanu la Sala.

MICHELE VACCARO A STEFANO LA SALA.

4112. Manna un salutu a Stefanu la Sala,
Si accetta stu salutu e si lu pigghia,
Un pueta di rrocca e di sipala,
Vattiatu e crisciutu a Francavigghia;
Sta povira canzuna ti riala
Cui pr'abbrazzarti farria milli migghia,
Tu si' pueta di magna e di gala,
Ed iu a pettu tò sugnu munnigghia (4).

UN POETA DI PATERNÒ AD ANDREA PAPPALARDO.

4113. Vinni 'n Catania apposta ppi cantari,
Di lu me' sensu ni staju firatu,
He 'ntisu lu tò nnomu muntuvari
Anniria Pappalardu muntuvatu.
Cca ti truvai, e cca t'he addimannari
Di stu dubbiu, ca t'haju risirvatu,
Tu si' pueta, mi l'ha' dichiarari,
Dimmi lu munnu si è bonu furmatu.

RISPOSTA DEL PAPPALARDO.

4114. L'eternu Diu, lu verbu 'ncriatu
Di 'ncelu 'nterra a stu munnu scinniu,
Novamenti lu munnu ha ricattatu
E pi l'amuri tò 'ncruci muriu:

(1) Il Vaccaro, soprannominato *Puticina*, cioè empitiggine, perchè suo padre ne avea macchiata la faccia, è un vecchietto di Francavilla potente improvvisatore, come i di lui antenati e discendenti. Il lavoro dei campi lo ha sostenuto, ma ora una paralisia del lato destro gli ha fatto cadere la vanga di mano, e vive a peso dell'altrui lavoro.

Egli chiama *rrema* la rima; dice *eterni* i poeti, perchè il loro nome è immortale; e li divide in due classi *temporali*, cioè , e *stemporali* , il che vale di tavolino ed estemporanei. È una festa averlo nei banchetti di nozze, ove io la prima volta lo vidi in Castiglione; e non rado innanzi i giudici sostiene il dibattimento delle sue ed altrui cause dalla rustica musa ispirato.

(2) Andrea Pappalardo, catanese, nacque a 31 maggio 1816 da Domenico di professione taglia legni e da Caterina Fisichella. Giovane esercitò l'arte di conciapelli, quindi di tessitore, oggi è uno dei più reputati panettieri di quella bella città; fu povero, ora è agiato e lieto de' suoi figli, nuore e nipoti. A 18 anni incominciò ad improvvisare, e continua con inesauribile vena dettando poesie liriche e drammatiche per le feste del Carnevale. Non ha saputo mai nè leggere nè scrivere. In questa ottava parlando di Omero, aggiunse in nota, con l'ingenuità di un fanciullo interrogando, se io lo conoscessi. Questa dimanda mostra la dottrina de' poeti popolari.

Panaru, il deretano—L'ultimo verso è un enimma. Quattru con zero fanno 40, che nel gergo del Lotto val ruffiano, e per non dirglielo chiaro, ricorre a questa forma jonodattica.

(3) Antonino Farfaglia, morto da poco, fu il più gran poeta di Castiglione. Io ho di lui una lunga favola in ottave tra il topo e il gatto, della quale darò uno squarcio. Della sfida ad oltranza, avvenuta in una festa di Francavilla fra lui e il Vaccaro, ho potuto raccogliere questa sola stanza.

(4) Ho io diretto all'insigne poeta in Palermo questi due saluti per mezzo del Prof. Matteo Musso, il quale glieli ha partecipato; ma oppresso dalla vecchiaia, dalla quasi total cecità, dalla miseria, afflitto dalla morte del genero dopo sette mesi di malattia, dalla soprassoma d'un parente ottuagenario, promette di rispondere, ma le Muse fuggono all'aspetto della desolazione.

Così il Musso mi ha risposto per lui.

Viri lu munnu ch'è bonu furmatu,
Basta a furmarlu lu supernu Diu;
Lu dubbiu ti l'haju dichiaratu,
Mali furmati, semu tu e iu.

PROPOSTA DI GIOVANNI PAGANO
AD
ANDREA PAPPALARDO (1)

4115. È la mè sorti sventurata e vecchia,
Nun sacciu chi mi dici, e chi 'mpapocchia,
Mi vai dicennu ca a mia mi suprecchia,
Ccu ssi beddi palori mi 'nfinocchia.
Iu ca divintai comu 'na precchia (2)
M'arrimuddau lu vrazzu e li rinocchia;
Funnu nun havi cchiù la mè cruvecchia,
E mi la fazzu accantu di parrocchia.

RISPOSTA DEL PAPPALARDO.

4116. Tu sta' campannu megghiu di Pannocchia, (3)
Via, lassimillu diri pri tanticchia,
A tia lu vermu t'acchjana 'ncunocchia,
Ca vivi bonu, e manci beddi spicchia:
A mia la mala-sorti mi 'mpirocchia;
Di farmi 'mpuviriri ni spinnicchia,
Tu ti la fai accantu di parrocchia,
Iu sugnu comu un mortu 'ntra la nnicchia.

PROPOSTA.

4117. O tu pueta dottu naturali,
Spia stu 'nniminu, e po' facennu guerra:
Cu' è chi vola senza pinni ed ali,
Chi spera jiri a la suprema terra;
E quannu lu cibbu cci veni a mancari,
Jetta 'na vuci e cari mortu 'n terra?
Palermo.

RISPOSTA.

4118. Su' 'ntampanatu di crita e rimarra:
A lu zappuni cci manca la sferra.
Lu stimaturi cci manca la sguarra,
Lu bon suldatu si canusci 'nguerra,
La puisia ch'ha dittu Navarra
Pari comu un curvazzu di la serra.
Salaparuta.

PROPOSTA.

4119. Dimmi cu' fa 'u nidu a petri minuti;
Dimmi cu' li fani li vutati;
Dimmi cu' ti camina cuti cuti;
Dimmi cu' mancia dinari arrubbati;
Dimmi cu' pigghia pinnini e sdirrupi
Ca mancu lu diavulu lu sapi.
Callavuturo.

RISPOSTA.

4120. La rinnina fa 'u nidu a petri minuti;
Li ciumi ti li fani li vutati;
L'acqua ti cci camina cuti cuti;
Mancia lu fiscu dinari arrubbati;
Lu lupu pigghia pinnini e sdirrupi,
Ca mancu lu diavulu lu sapi.
Callavuturo.

PROPOSTA.

4121. Dimmi cu' ti li fa li canciavoti;
Dimmi cu' parra ccu lingui vutati;
Dimmi cu' ti li fa li voti e svoti;
Dimmi cu' li ricivi li mazzati.
Alimena.

RISPOSTA

4122. Lu corvu ti li fa li canciavoti;
La pica parra cu lingui vutati;
Lu ciumi ti li fa li voti e svoti;
Lu ferru li ricivi li mazzati.
Alimena.

PROPOSTA (4).

4123. Dammi guerra, Fodduni, e l'armi (pigghia,
Mentri ca lu mè senziu si scummogghia,
Dimmi cu' mori subitu ca figghia,
Dimmi cu' grida e canta la so dogghia,
Qual'è lu focu ca 'ntra l'acqua appigghia,
Cu' fa prima lu fruttu e poi la fogghia,
Cu'è ch'ha l'occhi chiusi e sempri vigghia,
Cu' è ca mori e rinnova la spogghia?

(1) Il Pagano sedeva sulla gradinata di una chiesa aspettando il Pappalardo per disfidarlo; come lo vide, gli lanciò la sfida, e il Pappalardo di rimando gli rispose; quindi un bacio, e gli abbracci nel plauso degli astanti.

(2) *Perchia* o *precchia*, pesce persico.

(3) *Pannocchia*, famoso gaudente catanese.

(4) Qui riunisco le sfide, che la tradizione attribuisce a Pietro Fullone. Della di lui dottrina dirò brevamente in una lettera al mio caro Pitrè, e spero convincerlo che il Fullone fu dotto quanto i poeti popolari passati, presenti e avvenire.

Tra i canti qui raccolti ve n'è uno la di cui paternità è molto contrastata. Io lo diedi come fu dettato lunghi anni or sono, e quindi fu divulgato dall'egregio Salomone Marino, che arricchì di nuove gemme la mia prima Raccolta, come pure dal Pitrè. V. N. 1182.

Il Salomone Marino lo attribuisce a un tale *Occhi di Surci*, e diretto al Passalacqua; Baldassare Castagnino da Siracusa, quasi nonagenario, e il Pitrè vogliono sia di *Occhio di Purci*, e Andrea Pappalardo ne fa autore Salvatore Rizzotto del Borgo di Catania. La lite è così tende da non meritare di occuparsene oltre i raccoglitori, per altro non è canto di suprema bellezza. Eccone le varianti.

Occhiu di Surci e di lu Burgiu sugnu etc.
Vinni a cantari e cantaturi sugnu etc.
Turi Rizzottu e di lu Burgu sugnu etc.
Iu su' Fodduni e di lu Burgu sugnu etc.
V. N. 1182.

RISPOSTA.

4124. Puetu, lu' mè senziu s'assuttigghia,
T'arrisorvu lu dubbiu a la tò vogghia;
La vipra mori subitu ca figghia,
La barbugia grida e canta la so' dogghia,
Lu munnu ha l'occhi chiusi e sempri vig-
(ghia,
Lu vermu mori e rinnova la spogghia,
Edi lu lampu ca 'ntra l'acqua appigghia,
La ficu fa lu fruttu o poi la spogghia.
Siracusa, Fullone.

PROPOSTA (1).

4125. 1.—Petru Fudduni, ccu la so fuddia
2.—A lu populu ebreu cci duna 'ntrizzu;
3.—Allura ca Missina visti a tia,
4.—Visti un'niuru carbunacchiu spugghia-
(tizzu.

RISPOSTA.

4126. Allura ca Missina visti a mia,
Visti 'n'acula d'oru supra un pizzu;
Pigghiu a tò matri, a tò soru, a tò zia,
E tutti ti l'attaccu ccu stu lizzu;
Pigghiu li corna di la vuccìria
E 'ntesta d'unu 'ndunu ti l'appizzu.
Sugnu Fudduni ppi la mè fuddia
E a duimilia pueti dugnu 'ndrizzu.
Siracusa, Fullone.

PROPOSTA.

4127. Haju vistu 'na grasta ccu dui pipi
Ch'era attaccata ccu diversi capi,
Un mari vitti ccu duì suli ripi,
E una mandra ccu dintra li crapi,
Truvavi un magazzenu ccu dui stipi,
E 'nu bellu jardinu ccu dui rrapi:
Ti manna a diri lu dottu di Tripi
Addivinassi stu dubbiu cui sapi.
Dotto di Tripi (2).

RISPOSTA.

4128. La donna è grasta e l'occhi su' dui
(pipi,
Li trizzi di la testa su' li capi,
La frunti è mari, li gigghia su' rripi,
Ortu la testa, l'aricchi su' rrapi,
Lu pettu magazè, li minni stipi,
La vucca è mandra, li denti su' crapi;
Torna, e va dicci a lu dottu di Tripi
Ca si jissi a 'nsignari si non sapi.
Fullone.

PROPOSTA DI PIETRO PAVONE.

4129. Dimmi cu' vivi acqua e piscia vinu;
Dimmi cu' ti saluta di luntanu;
Dimmi cu' senza peri fa caminu;
Dimmi cu' si currumpi e torna sanu;
Dimmi cui va a sonari matutinu;
Dimmi cu' jetta li spaddi a lu chianu,
Dimmi cu' manna focu di cuntinu;
Dimmi cu' luci comu jornu chiaru.
Dotto di Tripi.

RISPOSTA.

4130. La viti vivi acqua e piscia vinu;
L'amicu ti saluta di luntanu;
La littra è senza peri e fa caminu;
Lu mari si currumpi e torna sanu;
Lu sagristanu sona matutinu;
Lu mortu jetta li spaddi a lu chianu;
Lu suli manna focu di cuntinu;
La luna luci comu jornu chiaru.
Fullone.

PROPOSTA.

4131. Mi fu mannatu un marzapanu chiusu,
Di supra scrittu lu O e lu C;
Dda dintra c'è un domanti priziusu,
Ca 'ntra lu munnu lu paru non c'è;
E 'n'autra cosa a la parti di jusu,
Ca fa lu fruttu e dicì all'omu: te'.
Petru Fudduni, pueta famusu,
Va scigghimi stu dubbiu cos'è.
Dotto di Tripi.

RISPOSTA.

4132. Lu celu è chiddu marzapanu chiusu,
La luna ccu lu suli è O e C;
Diu ò lu domanti priziusu,
Ca 'ntra lu munnu lu paru non c'è;
La terra è chidda a la parti di jusu,
Ca fa lu fruttu, e dici all'omu: te';
Dottu di Tripi, non stari cunfusu,
Ti l'he sciotu lu dubbiu qual'è.
Fullone.

PROPOSTA.

4133. Tu si' lu Petru, e si' Petru Fudduni
'Nta la conca d'Aretu posi tu,
Ccu fidi viva, e ccu vita murtali,
Ca supra li pueti hai la virtù?

(1) Quattro capitani di bastimento provocarono Pietro Fullone in Messina co' seguenti versi improvisati uno per ciascheduno dei sudetti.

(2) Il Dotto di Tripi è celebre nel Parnaso popolare, e intanto s'ignora da tutti chi si fosse. Fu contemporaneo al Fullone, La Fata, Pavone ecc. abitò Tripi, paese accosto Novara, recossi qualche volta a Palermo, ed ha fama di grande poeta. Per quanto abbia potuto frugare, non m'è riuscito conoscere altro che D. Ludovico Paratore, Principe di Patti, vivente nel 1706, attribuiva al dot. Francesco Todaro di Tripi questo canto. Così mi scrive il Signor Benigno Salvo fu Michele di Novara a 14 maggio 1873.

Dimmi di sti dui festi principali,
La Pasqua o lu Natali qual'è cchiù?
La nascita di Diu cilistriali,
O la morti di Diu, ca 'ncruci fu?

RISPOSTA.

4134. Nun vulari tant'autu, sbascia l'ali,
Chissi su' cosi ca non li sai tu;
Diu cca vinni com'ómu e fu immurtali,
Ma di lu Spiritu Santu ppi virtù.
Comu pò diri la mia lingua frali
Quali majuri di li festi su'?
Ssi dui ti pozzu diri essiri eguali,
Si una è principali, l'autra è cchiù.
Siracusa, Fullone.

ROCCO STIVALA A PIETRO FULLONE.

4135. *R.*—Roccu Stivala chinu di canzuni,
E natu sugnu sutta Mungibeddu,
Viniri avissi Apollu e Salamuni,
A tutti ccu sta lingua li marteddu;
Migghiara ti ni fazzu di canzuni
D'avanti a chistu miu Ottaviu beddu,
Tu duvissutu stari addinucchiuni
Mentri ca vidi a mia senza cappeddu.

RISPOSTA.

4136. — Iu sugnu Petru e su' Petru Fud-
(duni,
E sugnu natu 'nta Palermu beddu,
M'ammuntuasti Apollu e Salamuni,
Ccu la lingua e li vrazza li marteddu;
Migghiara ti ni fazzu di canzuni,
Arriventa e sta tu senza cappeddu
'Mmenti ca D. Ottaviu è tò patruni,
Mentr'iu cumannu mannara e marteddu.
Siracusa, Fullone.

DIALOGO TRA UN PECORAIO E PIETRO FULLONE.

4137. —Haju fattu 'na casa longa e stritta,
Dintra ci stanu tri milia pirsuni,
E lu travagghiu so fanu a l'addritta,
Puru l'onoratissimu patruni;
E la murami so è tanta fitta,
Ca a sdirruparla cci vonnu picuni:
Tu ca si' pueta di sidditta,
Duna risposta a chisti mei canzuni.

RISPOSTA.

4138.—Tu ch'hai fattu 'na casa longa e
(stritta,
Mi parinù vasceddi ppi ragiuni;
Dintra cci sta la lapa biniditta,
Ca fa lu meli, e renni a lu patruni;
Si vôi sapiri qual'è cchiù sidditta,
Cui fa la cira di nostru Signuri;
Su sta canzuna non ti pari ritta
Va ppi risposta nni rre Salamuni.
Siracusa, Fullone.

PIETRO FULLONE E UN MONACO.

4139. Curri, abbissa di cca, Petru Fudduni,
La tò casa è lu zimmu e la taverna:
Mi pari ca si' un veru zafaruni,
A tia lu cannatuni ti cuverna:
Mancu sai maniari lu picuni,
Non ci arrinesci un coddu di isterna,
Galiotu, strazzatu, 'mbriacuni,
Ti va mancannu l'ogghiu a la lanterna.

RISPOSTA.

4140. Va vivi ccu li scecchi a la isterna,
Abbaia fora, a lu cunventu torna,
E di la razza tò bestia muderna,
Ccu li to' pari spezziti li corna;
Haju un sorbu grappusu a la taverna,
Ppi ciaccari a li monici li corna;
Fatti cantari la requia eterna,
Ca tu si' mortu, e si scura 'un agghior-na. (1)

PROPOSTA.

4141. Rispunni: cui filau la prima stuppa?
Cui fu ca maniau la prima zzappa?
Cui fu ca spirimintau la prima suppa?
E chi cos'è ca ccu lu tempu arrappa? (2)
Cui fici la galera senza puppa?
Lu pisci ch'intra di la rriti 'ncappa?
Quannu, pueta, mi sciogghi sti ruppa,
Ti poi chiamari pueta di cappa.
Il dotto di Tripi.

RISPOSTA.

4142. Eva fu ca filau la prima stuppa,
Adamu maniau la prima zzappa,
Noè la sprimintau la prima suppa,
È l'omu è chiddu ca 'nvicchiannu arrappa;
La donna è la galera senza puppa,
L'omu è lu pisci chi tra rriti 'ncappa;
Su' pueta, e su' scioti li to' ruppa,
Iu già sugnu pueta, e tu si' rrapa (3).
Pietro Fullone.

PROPOSTA.

4143. Sugnu comu 'n'agneddu mansuetu,
E li pueti li tegnu a lu latu;
Ccu chista fauci ogni lavuru metu,
E metu a fari versi priparatu;
Cui menti paci, cui menti scuetu,

(1) Non è improbabile che questa sfida appartenga al P. Canebbaia, con cui il Fullone inimicossi, come si leggerà nella mia lettera al Pitrè, a proposito di quel grande poeta.
(2) *Arrappa*, da arrappari, aggrinzare.
(3) *Rrappa*, recemolo, met. sei nulla.

Veni la morti e ni levà lu ciatu:
Dichiaramillu tu, dottu puetu,
Qual'è l'arvulu siccu carricatu?
P. Fullone.

RISPOSTA.

4144. D'unni ti vinni stu sensiu mannatu?
Sì, ora mi ni vegnu chianu chianu;
Misu 'nmenzu d'Erodi e di Pilatu
Unu di chissi si lavau li manu:
Guarda, guarda Gesù com'è 'nchiuvatu
Pri arricattari lu generi umanu;
Si vôi l'arvulu siccu carricatu
Va pigghiatillu a lu Munti Carvanu. (1)
Il dotto di Tripi.

MOGLIE E MARITO.

4145. C'è un pover'omu ca va a travagghiari
Sta 'na simana vusca sei tarì,
Si pigghia di ddi propria dinari,
Ci dici a la mugghieri fa accussì.
Mog.—Dunca, maritu miu, fazzu accussì,
Di sti dinari n'accattu farina,
Avanti arsira spisi sei tarì,
Foru quasanti di la mè ruina.
Chi mala sorti ca tegnu a stu munnu
Ca era megghiu mi stava cattiva,
D'apparintari cu stu vacabunnu,
Ca mi teni 'nsarsiziu la sira.
Mar.—Iu t'haju dittu: va a la casa e fila,
Non mi stari a pigghiari cchiù li 'mprisi,
Ch'hai misu tanti tocchira di tila,
Non m'hai saputu fari dui cammisi.
Mog.—Parra forti, omu miu, ca non t'in-(tisi,
E parra forti ca tò è la ragiuni;
'Vant' arsira ti fici dui cammisi,
Purtari 'nsinga ti stagghiai un jppuni.
Mar.—Ti lu vurria jttari 'ntimpuluni,
Siddu sapissi sta cosa è veru;
Avant'arsira lassai li quasuni
Non ci sapisti 'mpicari un pareru. (2)
Mog.—Li to' minsogni passinu pri veru,
Ed iu l'amara non su' critta mai.
A quannu a quannu m'accattasti un velu
Ti lu 'mpignasti a lu talafinaru.
Mar.—Iu pri nicheja ti lu vosi fari,
Pri non campari a stu munnu 'nfinita;
Leva d'avanti, e lassimi passari
Quantu a sta brutta ci levu la vita.
Mog.—Sintiti quant'è bedda sta partita,
Ci dici a so mugghieri, mori mori!
Ci parsi bedda fina ca fu zzita,
Ed ora ci ha pigghiatu l'anticori.
Mar.—Tu si' nisciuta di la menti 'nfori,
E no lu vidi ca t'haju ammazzari?
Pigghiu un cuteddu e ti scippu lu cori,
E lu curpazzu lu dugnu a li cani.
Mog.—Giustu, maritu miu, non v'assajati,
Ca si pri sorti mi mentu a gridari,
Tintu, misuru vui, unni v'asciati?
Mar.—A mia mi pari ca m'amminazzati,
Mi pari m'hati persu lu rispettu,
L'errori chi he fattu iu, mi pirdunati,
Va jiti prestu, e cunsati lu lettu.
Mog.—Comu s'arribuccau lu giuvinettu,
Ca voli friscu cunsatu lu lettu.
Curriti tutti e sintiti sta prova
Ca voli friscu cunzatu lu lettu,
E supru tuttu c'è buscari l'ova.
Mar.—E l'ova ca mi vuschi sianu frischi;
Sianu netti e bianchi li linzola;
Seddunca mi ni vaju ddocu fora
Mi li fazzu passari li pititti.
Mog.—Sia malidittu di quannu ti vitti,
E malidittu di cui t'annacau,
Ca m'amminazza ccu li so' pititti,
A so matrazza ca ci assimigghiau.
Mar.—La cajurdazza ca s'arrisicau,
Diri non m'ha saputu 'na palora;
A so matrazza ca ci assimigghiau,
Ladia, brutta, culu di citrola!
Mog.—Iu diri la vurria nautra palora.....
Mar.—Veni cca, cajurdázza, chi m'ha diri?
Chi t'ha mancatu 'na sira lu pani,
O puramenti jppuni e tappini,
Ogni simana 'mparu di quasari?
Mog.—Maritu, siti mortu travagghiannu,
La facci vi sfacciati a tanti banni,
Comu Pasqua, Natali e Capu d'annu,
Mai la vucca mia tastari carni.
Mar.—Ti vegninu sei milia malanni,
Ladia, brutta, facciazza di peddi,
Avant'arsira non mangiasti carni,
Non vidisti passari lì ciareddi?
Mog. Aviti 'ntisu a vuatri ziteddi?
In casu ca v'aviti a maritari,
Non vi pigghiati di sti bardasceddi,
Ca 'ncapu a l'annu vi fanu trubbari.
Mar.—Giuvini ca v'aviti a maritari,
Non vi pigghiati fimmini cattivi;
Ca 'nta la menti so teninu 'mali
Sempri pinsannu pri lu primu amuri.
Ora, mugghieri mia, ch'avemu a diri,
Presti facemu chiddu ch'hamu a fari;
Mentri ca su' sti mali siritini,
Damu lu cocciu, e lassa macinari!
Aci, Carlo Carpinato.

LA MORTE E L'IGNORANTE.

4146. Smoviti sensu d'amuri cunfusu,

(1) *Carvanu*, per Calvariu.
In Aci il 5 e 8 verso sono così:
E non lu vidi quantu è tracanciatu
Chiddu ca teni la canna a li manu?
(2) Pezza.

Duna suspiru a la mè menti trista,
E lu mè cori affrittu e paurusu,
Forsi cantannu lu curaggiu acquista;
La menti trema, lu sensu è cunfusu,
Datimi forza e vidriti la vista,
Ca vi cuntu un suggettu curiusu,
Morti e 'Gnuranti vi li mentu a vista.

4147. *I.* Dimmi quali ha virtù, qual'erva è (chista?
Forsi tantasti la mia bona sorti,
Azzò mi ni farrissi 'na pruvista
Di non muriri e sempri stari forti:
Haju tant'ervi e su' misi a la vista,
Non mi vogghiu spagnari di la Morti:
Di pettu a pettu mintemini a lista
Pruvamu di nui dui cui è cchiu forti.

4148. *M.* Ah ca troppu ti fidi e ti n'accorti;
Non tremi l'umra di lu miu valuri?
Iu quannu passu d'avanti li porti
Treminu mitri e cruni d' attirruri;
E ti firisciu 'ntesta tantu forti,
Ca ti fazzu muriri 'ntra poc' uri:
Pri mia tempu non c'è tra vita e morti,
Sunu lu spassu miu li sepulturi.

4149. *I.* Di ssu tò mali non tegnu timuri;
Si mi spartissi la testa ppi menzu,
Ccu 'mpiastru ca 'un ha pari di valuri,
Ccu *smarta*, *smirra*, *radicata* e 'nguentu,
Vilonica, ca sana li duluri,
Cu uma, trumintina e autru 'nguentu
Vidrai la forza di li me' musturi
A tò dispettu e ti speddi lu sensu.

4150. *M.* Non mi fari parrari ca accumenzu,
Ca smoviri ti fazzu a piatati;
Ti mannu all'occhi, a l'aricchi un niscensu
Ccu milli e cincucentu 'nfirmitati;
T'abbunnu di duluri 'nta lu menzu
Ccu tussi e ccu catarri tramiscati;
Poi ti li sani ccu *marchili* e 'ncenzu,
Tu ca hai ssi virtuti priparati.

4151. *I.* Ccu ervi e ccu virtuti priparati,
Ccu *rafarica* virdi e cu finocchi,
Uma d'aliva e frutti allammicati,
Simenza di *scalia*, sucu d'*aprocchi*,
Autri ervi manisculi 'mmiscati,
Feli di crapa, ossa, sicci e crozzi,
Fazzu sanari tutti 'nfirmitati,
Ca nascinu di nasu, aricchi e occhi.

4152. *M.* Chi, cosa dici, chi cosa 'mpapocchi,
Si stolitu, 'mbriacu o puru pazzu?
Chi uma allammicata o chi finocchi,
'Gnuranti, ca non sai sciogghiri un lazzu?
Si quannu vidi a mia non t'agghinocchi
Chi omu ca si tu, babbasunazzu;
Iu 'ntra un mumentu e 'na sguardata di (occhi
Ccu menza spada senghila t' ammazzu.

4153. *I.* Mi sagnu di la lingua e di lu vrazzu
Chissu l' ha' diri a chiddi ca non sanu,
Ccu 'na pocu di rinini ch' ammazzu,
Li bruciu e di la cinniri mi sanu:
Tu non sai, Morti, iu doppu chi fazzu,
Si chistu non mi giuva a manu a manu,
Pigghiu 'na testa di lipira e 'n lazzu,
Mi l' appennu a lu coddu e poi mi sanu.

4154. *M.* D'unni vinni stu strolugu supranu,
Ca 'nta lu munnu non havi secunnu,
Ervi mi cerca ppi farisi sanu,
Iu d' ogni 'nfirmità cci currispunnu:
D' autu munti t'abbissu e ti sfunnu.
Ca tegnu 'n' arcu a sta putenti manu,
Ccu 'na fleccia ti mannu all'autru munnu,
L'arma a lu 'nfernu, e lu corpu luntanu.

4155. *I.* A lu parratu tò ci currispunnu,
Di l' amminazzi tò non mi ni spagnu,
E mancu di la fleccia mi cunfunnu,
Cchiù di tri boti mi sagnu e risagnu.
Di sucu di *zammara* mi n' abbunnu,
Arifica e zarafica la magnu,
E cc' un *pápiru* russu sanu e munnu,
Mi sanu allura, la spisa sparagnu.

4156. *M.* D'unni vinni stu strolugu babbagnu,
Stu pizzintuni prisintusu e barru?
Iu ti pigghiu e ti liju cc' un tartagnu
E ti sparu ccu st' arcu e non ti sgarru;
Iu ti mannu la strina ppi caparru,
Ti mannu 'mpettu 'n' umuri siccagnu,
Ccu forti tussi, ascima e catarru,
Ccu lebbra di la testa a lu carcagnu.

4157. *I.* Allura 'un vivu vinu, e manciu far- (ru,
Fuju l' ogghiu, l' olivi e li carduni,
Aranci, acitu, pasta non ni parru;
Manciu gaddi, puleju e passuluni,
Ccu zucchiru e pineddi mi la 'ngarru,
E meli ppi non fari sbariuni,
Pigghiu gileppu di malvatu sbarru (1),
Sanu catarru e tussi di primuni.

4158. *M.* Quannu arridi, sostrotini è patruni,
Ccu milli passi di filosofia,
Non basta Addamu ccu re Salamuni
E la so reja cuntraria a mia:
D' ogghiu ti spagni d'olivi e carduni,
D' aranci, acitu, pasta, e non di mia?
Ti faroggiu muriri 'ntra 'na 'gnuni
Ccu duluri di testa e trupisia.

4159. *I.* A lu parratu to, si pari a mia,
Chissu l' addivu sanari ccu nenti:
Pigghiu la ruta e la cinnurusia
Ccu pampini d' avoliu currenti,
E li cumponu ccu l' addiminia
E sanari farò tutti li genti.

4160. *M.* Quant'hai ssa lingua tò tanta valenti,
A mia mi porti appisa a la cintura!
Quannu grida lu sciumi non è nenti,
Ppi quantu parri tu, mala natura;
Ervi mi vai circannu, suchi, 'nguenti,
E di li flecci mei non hai paura;

(1) Brodo di gallo d' India.

Si ti mannu un duluri 'ntra li denti,
Dari ti fazzu la testa a li mura.

4161. *I.* Di ssu to mali non tegnu paura,
Mi sanu ccu *pantofula* di valli.
Ccu *anticristu* e *brivina* di natura
Latti di *tutimelli tumafalli*; (1)
E poi n' autru siretu fazzu allura,
Lu *pilla cani* e lu *sferra cavalli*.

4162. *M.* Ah ca troppu ti fidi e ti 'ncavalli,
'Nghiornu ti pintirai siddu t'aggranciu,
Tu si' natura vana e stravacanti,
E ti ponu ogni sorti di trummenti:
Putrusinu mi cerchi *di livanti*,
Autri erbi ppi passari francamenti,
Iu ti mannu un duluri 'ntra li spalli,
Ccu passioni, filatu e lamenti.

4163. *I.* Di ssi to mali non mi spagnu mancu;
Pigghiu la *stralucia* auta e suprana,
La radicata di *spariciu jancu*,
Lu *putrusinu*, ch'è 'na cosa prana;
Chissu lu 'ntisi diri a Munti brancu,
Cci pensu e fu a la Ddoma di Milana,
Ppi passioni e duluri di sciancu,
Viva la *draffiolica* rumana.

4164. *M.* Chissa tô menti rustica e babbana
A chidda ca iu pozzu non ci agghica:
Iu di lu munnu sugnu la suprana
E guai a chiddu ca ccu mia si 'ntrica:
Cu li to' 'nguenti, cassia e majurana
Ti fazzu l'ossa muddica muddica,
Puru ti mannu 'na 'nfirmità strana,
Ccu 'nduluri di petra a la vissica.

4165. A stu parratu non mi pigghiu dica,
Morti, ccu mia non fari la sarvaggia;
Coccia d' *addauru* e simenza d'*ardica*
Rádica di *russettu* ed erva *maggia;*
Bittonica, bensì ch' è cosa antica,
Ppi ssu mali non s'ascia la paraggia;
La terra, nostra matri ni nutrica
Centu rimedii contra la to raggia.

4166. *M.* Non fidari di mia, ca sugnu saggia,
E chi li forzi mei su' 'nnumirabuli,
Ca la mè fauci a tutti banni tagghia,
E a tia ti ittirò sutta ccu l' autri:
Un mali mannirò ca ti sparaggia,
E poi videmu cui è cchiù forti e stabuli;
Comu ti sanirai, 'ceddu di gaggia,
Si ti mannu 'na frevi scuraggiabuli?

4167. *I.* Iu sacciu, Morti, di quantu si' abuli,
Disprizzativa di li me' virtuti;
La *petra musuali* non è abuli?
La cunservu ppi darimi saluti:
Iu mi fazzu sanguĭi miritabuli,
Sanu maligni ccu li mei virtuti;
Ed abbinchì iu ti paru misirabuli,
Ad ogni mali dugnu milli ajuti.

4168. *M.* Comu parri, sfacciatu, e non tramuti,
Ca 'ntra stu munnu menti tu zizania?
Tutti li 'nfirmitati mi rifuti,
Unni imparasti 'n Padua o in Catania?
Sugnu patruna di la tò saluti,
Si tiru l' arcu ti passa la smania;
Spirisci siddu in unu o dui minuti
Iu ti mannu 'na morti subitania.

4169. *I.* Iu senza jiri in Padua o in Catania,
Sempri haju fattu e fazzu di me stissu;
Si vaju a Roma, Tuscana o Milania,
In ogni parti faroggiu lu stissu:
Cu' ha paura di morti subitania
Si cunfessa e cumunica a lu spissu:
L'arma ca di lu corpu si dilania
Raccumannu a lu santu Crucifissu.

4170. *M.* Ora non murirai si tu fai chissu,
Ma no ccu ervi, radichi e 'nguenti,
Cui anda a cui ppi nui fu Crucifissu,
Si godi di li celi eternamenti.

4171. *I.* Sacciu ca tutti dui siti prisenti
Morti d' infernu e morti di natura,
Tu porti a manu dui mila strumenti
Nimica nata d'ogni criatura;
La vera morti Cristu Onnipotenti
La duna 'ntra l' eterna sepultura;
Cui sta alla Santa Chesa ubbidienti,
No, di li flecci to' non ha paura.

4172. *M.* M'incrisciu, e non mi dari cchiù di- (mura.
Finisciu, ch' haju a fari longa via;
Mi dicisti crudili di natura,
Mi fa crudili la natura mia;
Mi dici ca di morti 'un hai paura
Non di chidda 'nfirnali e non di mia.
Ma quannu vegnu, quann'è junta l'ura,
S' è comu dici tu, miatu tia.

Aci.

IL PRETE (2),

4173. O tu ca canti e sonī e accordi lira,
E stai ccu li to' spassi stati e 'nvernu,
'Ntra pranzi e lu splennuri di la cira,
La morti già ti sta' ccu l'arcu 'mpernu:
Si fussi iu di tia pigghiassi mira,
Di sti palazzi fuissi in eternu;
Cc'è tanti ca si curcanu la sira,
La matina si trovanu a lu 'nfernu.

IL PRINCIPE.

4174. Unni su' l'anni mia, unni vularu,
Unn' è la vita mia unn' è ca jiu?
Li jorna 'ntra lu megghiu mi mancaru,
Di fari beni lu tempu finiu;
Ora su' mortu e non cc'è cchiù riparu,
Persi l'arma e lu corpu e persi a Diu.

Aci, Gaetano Garozzo.

(1) Latte d'asina.

(2) Narrasi che un Principe gozzovigliando vide passare il Pievano del villaggio; lo fà salire nel castello e l'obbligò a bere e ballare. Il sacerdote gli improvisò la ottava di n. 4173, e il Principe colpito dalla mano di Dio, gli rispose con la susseguente. Se non è vero il fatto, contiene una grande moralità.

PROPOSTA (1)

4175. Iu sempri cantu, sfidu, e fazzu sbaddu,
Mi canta e sona lu mè ciriveddu,
Iu mi sentu chiù forti di un mitaddu,
E fumu comu fuma Muncibeddu:
Tu si' pueta, e ti senti lu jaddu,
Sciogghi stu dubbiu miu ch'è veru beddu,
Dichiaramillu, e ti mentu a cavaddu,
Cui nasciu prima tinagghia o marteddu?

RISPOSTA

4176. Iu lu mè sensu lu tegnu a liveddu,
Ora ti lu dichiaru, e 'un mi smiduddu,
Haju la lingua comu un marrabbeddu,(2)
Dugnu lu corpu funnu, e mi cafuddu(3)
Lu primu nasciu Addamu picciutteddu,
E doppu Eva di lu so saccuddu;
Lu primu ca nasciu fu lu marteddu,
Poi la fimmina scippa-pidicuddu. (4)

DISPÙTI DI MAESTRO VITO CARDELLA (5)

GANGI AL CARDELLA REDUCE DA PALERMO

4177. 'Na nova di piaciri m'hannu datu,
Chi è turnatu un pueta assai piritu;
Iu chi a li versi ci sugnu inclinatu,
Ad invitarlu già mi fazzu arditu,
Di cantari a l'improntu non m'ha datu
La Natura stu donu sapuritu;
Ma dui cent' unzi l'aviria pagatu
Pri sentiri cantari a Màstru Vitu.

(1) Carmelo Russo, valoroso poeta catanese, sfidò il Pappalardo di lui concittadino, che se ne cavò con la consueta bravura.—Questa *Disputa* mi giunge quando il foglietto 37* era impresso, e lo pongo qui in piedi a riguardo della città di Catania, e dai due rinomati improvvisatori.

*(2) *Marrabbeddu*, strumento rurale a doppia punta, solido, di un lato acuto, dell'altro a marra.

*(3) *Cafuddu* da *cafuddari*, intromettersi, entrare, sprofondarsi. Manca in questo senso.

(4) *Pidicuddu*, gambo di checchessia; qui capocchie di chiodi.

(5) Maestro Vito Cardella palermitano, e figlio di Giuseppe e di Apollonia Serafino, a mezzo del varcato secolo, venne a domiciliarsi in Aci. Qui contrasse matrimonio con Vincenza Messina figlia di Giuliano e di Nunzia Cannavò, il 3 maggio 1751. Improvvisatore, gioviale, scapato, manesco, fu amore e delizia di tutti i ceti di questa cittadinanza; e acclamato socio dell' Accademia degli Zelanti col titolo di *Siculo*. Amicossi al pittore P. P. Vasta, al dottissimo Candido Carpinato e a' suoi figli, a Sebastiano Vasta Cirelli, a' fratelli Gangi e a quanti erano in voce di uomini di lettere. Pastaio di professione, piantò il suo negozio nella Piazzetta allora intitolata a S. Vito, oggi a Garibaldi. Dal suo matrimonio gli nacquero Giuseppe—Sebastiano il 28 febbraro 1752; Nunziata li 11 aprile 1753; e Alfio il 29 agosto 1757; degli altri di lui figli non è ricordo nei nostri registri parrocchiali. Alfio qui rimase a trafficare vini e ogni maniera di grascie, ove la di costui discendenza è diffusa. Maestro Vito tralocò poco tempo il suo negozio in Aci-Catena ad invito del Principe di Campofiorito; di là tornò in Aci, da dove non rado iva e rediva da Palermo per rivedere i di lui consanguinei, ove finalmente, come è voce, morì nella casa paterna accosto Porta di Termini.

Maestro Vito Cardella fu tale poeta da non cedere al Pavone, al La Fata e da lottare con lo stesso Fullone. Di mente elevata, memoria di ferro, cuore elettrico, sapea di lettere meno del Fullone, se è vero che costui legicchiava. Ecco com'egli dipinse la propria dottrina in piena Accademia:

Iu rozzu ccu la musa naturali,
Ca non sacciu nè libra, nè scritturi etc.
Non sacciu ch' è sa pinna e calamaru,
Non haju studijatu a la lettura etc.

E volendo un giorno far conoscere la sua valenzia, disse al Gangi:

Non haiu avutu nissuna lettura
Dacchì sugnu a lu munnu sinu ad ora,
Ca si avissi accuppiatu arti e natura,
Iu lu secunnu Metastasiu fora.

E altrove:

Pueti comu mia chi versi fannu,
Pocu ci n' hanu statu e ci ni sunnu.

Ma in qual modo, mi si potrà richiedere, un analfabeta potea trovare con tanta perfezione di ritmo, metro, rima, e arricchire di cognizioni letterarie, storiche e mitologiche le sue poesie? L'Ab. Giuseppe Ragonisi, così rispondea a questo dubbio nel Ragionamento accademico sul Cardella: « Quantunque il Cardella fosse nudo di lettere, aveva in grazia l' imparare, sentendo, al pari d' ogni anima gentile, acute voglie di sapienza; nè potendo ricavarla dai libri, diedesi ad usar coi dotti. E con tale intendimento costumava presso Pier Paolo Indelicato, notaio che di quei giorni rogava nella strado Davì n. 11, dove si adunavano le persone di lettere ».

Egli dettò innumeri versi, e quasi sempre nei discorsi preferiva giovarsi della ritmica meglio della sciolta favella; ma ben poco abbiamo di lui. I suoi canti nacquero e morirono come i fiori, come lo incanto degli spettacoli aerei della fata Morgana. Io posseggo soltanto due terze rime, e un canto di nove ottave, titolate le prime: *Lu flagellu di li poetastri*, dedicata con una ottava al di lui amico N.P.P. Indelicato, e la seconda: *Quali fu cchiù accetta a G. C. la visita di li Maggi o chidda di li Pasturi*, letta nell' Accademia degli Zelanti nel 1749 il Canto *A la furtuna*, e finalmente le poche ottave, che qui evulgo, conservateci dal Gangi. Nè altro si è salvato dal totale naufragio delle sue liriche. Queste ottave però soverchiano a comprovare l' eminenza del di lui merito.

Tutte le poesie di qualsiasi genere, egli chiamava *Puema*, che credea femenile, perchè finiente in a; le Sfide o Còntrasti dicea *Disputi*, ed erano ben definite. Ne' seguenti *Dispùti* è notevole che il Mirone, il Gangi e gli altri accademici dopo di aver preparato a casa loro la sfida, e spesso con rime difficili, in piena adunanza, inaspettatamente gli lanciavano il guanto, e il Cardella raccogliendolo rispondeva non mai preparato con incredibile volubilità e rattezza di parole.

Di lui lesse due analitici Ragionamenti l'Ab. Giuseppe Ragonisi agli Zelanti nel 1840, ed io ne feci ricordo nella Relazione generale dei lavori della istessa Società in quell'anno medesimo.

CARDELLA

4178. Don Vinnirannu miu, omu eruditu,
Chi la tò fama eroica hai passatu,
Grann' omu scientissimu peritu,
Chi si' 'nta la Trinacria lodatu;
Iu ti professu obbligu infinitu
Pri lu rispettu ca tu m' hai purtatu;
Mentri campa a lu munnu Mastru Vitu,
Arrestu servu to, scavu e criatu.

V. GANGI

4179. Si Mastru Vitu onura la mia casa,
E mi cuntenta 'nta la mia pritisa,
Hamu a circari di fari 'na basa,
Una bella poetica cuntisa:
Chistu 'ntra tutta la rima ci 'ngasa,
Li sintimenti li cerni e li pisa;
Mastru Vitu di versi vi ni scasa,
E non c' è nuddu ca ci pigghia 'mprisa.

CARDELLA

4180. Don Vinnirannu la bannera jisa
Ccu la canzuna eroica ccumposa;
Iu senza littri non ci pigghiu 'mprisa,
Pirchì si parru mi duna la dosa;
Iu lu divu ludari a vuci stisa,
Fari largu si fa supra ogni cosa.
Paradisu, chi a tutti 'mparadisa
Unn'abita, unni passa, unn' arriposa.

CARDELLA

4181. Don Vinnirannu la mia menti è oscura,
La tò risplenni megghiu di l' aurora;
Ma puru finci ccu disinvultura,
Loda la musa tò digna e sonora;
Nun haju avutu nissuna littura
Da chi sugnu a lu munnu sinu ad ora;
Ca s' avissi accoppiatu arti e natura,
In lu secunnu Metastasiu fora.

CARDELLA.

4182. Mi risolsi di fari 'na canzuna
Ccu *la puema* mia siciliana;
Cantu e distingu pirsuna e pirsuna
Una scienti e l'autra tabbarana:
Don Vinnirannu merita curuna,
Ma Vitu ssa cunocchia non l' acchiana,
Gangi (1) è terra ca vali miliuna,
E la Cardedda un carricu dui grana.

V. GANGI.

4183. Sù mastru Vitu, m'hati misu 'ngana,
E v' arrispunnu ccu la mia canzuna;
Amicu caru, l'hati fattu sana,
'Ncenzu ci n'hati misu nnoccuduna (2);
Giacchì vuliti ca 'non fussi vana
La sumigghianza di nomu e pirsuna,
Ccu la Cardedda, lu malatu sana,
No cu chiddu ca vali miliuna.

SAC. GIUSEPPE MIRONE.

4184. Sù mastru Vitu, a li vostri canzuni
Cedinu li poeti Jacitani,
Vi parru ccu schittizza e senza agnuni,
E dicu essiri cosi supraumani;
La vostra puisia, di pastizzuni
Mi sappi, e saziu su' pri dui simani:
Si faciti accussì li maccarruni
Iu sarrò di li vostri parrusciani.

CARDELLA.

4185. Sù Don Giuseppi, sti versi carvani (3)
Li fazzu mentri 'mpastu maccarruni.
Ed oggi li Zilanti jacitani
M'hannu a scusari pri tali ragiuni:
Tu ccu la Musa tò in Parnasu acchiani
Cintu di versi, sunetti e canzuni,
E cedinu l'ingegni supraumani
Ammirannu lu stili di Miruni.

V. GANGI.

4186. Quannu a li voti la vina m'acchiappa.
Iu di canzuni ni fazzu 'na truppa;
Ma siddu arriva la vina ca scappa,
Cchiù spidugghiu lu lizzu e cchiù s'aggruppa:
Pri un sulu puntu ci perdu la cappa,
Mastru Vitu è canali ca non 'ntuppa.
Ed è vasceddu chi a scogghi non 'ncappa.
Ma scurri a menzu mari a ventu 'npuppa.

CARDELLA.

4187. Non ti li pozzu sciogghiri sti gruppa;
La mia spata è 'ncuddata e non si scippa.
Non pozzu 'nta li versi fari suppa
Senza studiu, e perciò sugnu 'na trippa.
Pri forza la mia vucca non si attuppa,
La lingua 'mpasturati comu Fulippa; (4)
Tu ccu la navi tò vai sempri 'mpuppa,
E la mia è petra dura, e non allippa.

DETTO.

4188. Don Vinnirannu digni e supraumanu,
Poeta granni di virtuti chinu,

(1) Allude ai loro cognomi, *Gangi*, *Cardedda*. Il celebre favolista lo trasse dalla città di Ganci; e il povero pastajo dall'erba invalere, che in Sicilia è detta *Cardedda*, in Italia, Cicerbita, da' botanici Sonchus oleraceus.

(2) *Nnoccuduna*, av. All'occasione, all'opportunità.

(3) Carvànu, ag. rozzo, ordinario; per lo più si usa per le stoviglie.

(4) Famosa tartaglia.

Comu lucidu specchiu jacitanu
T'haju purtatu a sciogghiri un 'ndiminu;
E a la finuta ti vasu li manu,
Ti fazzu rivirenzia e m'inchinu,
Vogghiu ca mi dichiari a manu a manu
Cui è megghiu di li dui l'acqua o lu vinu?

GANGI.

4189. Accettu, sù Curdedda, lu 'nduminu,
Ca m'è vinutu di li vostri manu;
Non haju comu vui lu saccu chinu,
Li lodi chi a mia dati a vui cunfanu;
'Nta sta cosa ci dormu a sonnu chinu,
L'acqua è la vita di lu corpu umanu;
E a cui fa megghiu di l'acqua lu vinu,
Lu dicu a leta facci: è tabbaranu.

CARDELLA.

4190. Oh! l'acqua è bona assai pri lu mu-(lidu,
Bona 'nta la sciumara e lu pantanu,
Bona pri abbivirari lu jardinu,
É bona ancora pri l'orgiu e lu granu;
Ma pri l'omu vol'essiri lu vinu,
Ca manteni lu corpu forti e sanu;
Ca sempri acqua e poi acqua di cuntinu
Addiventa citrolu un cristianu.

ACCADEMICO ANONIMO.

4191. Tu chi hai virtuti e giudiziu funnu,
Sciogghi st'enimma ca iu ti dimannu:
Cui è mai chiddu ca giria lu munnu
Senza corpu e va sempri camminannu?
E l'universu lu giria 'ntunnu,
E notti e jornu sempri va gridannu?
Si mi lu sciogghi mi sarai giucunnu,
Tu sulu sapirai, l'autri non sannu.

CARDELLA.

4192. Lu ventu è chissu, vi dicu cantannu,
Ca senza corpu giria lu munnu.
E notti e jornu sempri va gridannu,
Ccu strepitu 'mpituusu a furibunnu.
Su' suttupostu a lu vostru cumannu,
Dumannatimi sempri e vi arrispunnu;
Pueti comu mia, chi versi fannu,
Pocu ci n'hanu statu e ci ni sunnu.

ACCADEMICO ANONIMO.

4193. Cardedda, si' poeta ammuntuvàtu,
E la bona nutizia n'haju avutu;
Senti stu dubbiu ca t'haju purtatu,
E sciogghimillu comu n'hai sciogghiutu;
Si mi lu sciogghi ti restu obbligatu,
E cunfessu ca si' pueta astutu:
Lu vivu porta lu mortu abbrazzatu,
Lu mortu va ciancennu ed è pasciutu.

CARDELLA.

4194. La ciaramedda è chissa: ti disputu;
Un omu vivu pigghia appropriatu
Un utru, e si l'abbrazza risolutu,
Lu pasci ccu lu so propriu sciatu,
E lu mortu cci cianci ed è pasciutu;
Lu dubbiu già l'haiu dichiaratu;
Poeti, ca sti termini hannu avutu,
Iura ca pocu assai ci n'hanu statu.

GANGI.

4195. Chi fruttu ca è la 'nzolia, figghioli,
Ca pò ghiri in prisenza a un rre di cruna!
Chi surbetti, 'mpanati e ravioli,
Ca sazia e 'ncunfetta la pirsuna;
Fazza sicura la prova cui voli,
È un pastu ca saluti e gustu duna;
'Nfruttu ca non offenni e a tutti coli,
E merita lu sonu e la canzuna.

CARDELLA

4196. Massimi quann'è grossa comu pruna,
Avanza a tutta quanta la racina;
E cui gusta la 'nzolia è furtuna,
Ca è cchiù di cunserva grata e fina;
Vitu Cardedda ccu la so canzuna,
E la so fracca e debuli duttrina,
Tuttu l'onuri a la 'nzolia duna
Ch'è di tutti li frutti la rigina.

IL DUELLO (1).

4197. Guárdati ca ti 'nfilu ccu sta spata,
Arripara, arripara sta firita;
Si tu mi dasti la prima stuccata,
Ora cc'un corpu ti levu la vita;
Animu, non timiri, camarata,
Teni forti la manu, falla ardita,
Ca si fa appena 'na vacanziata,
Cara ti custirà la tò murrita.

CARDELLA.

4198. Mmatula parri quantu 'na pipita,
Mmatula cridi ca tu sai di spata;
Ti la fazzu passari ssa murrita,
Si non ti basta la prima stuccata;
La vuciazza ni tia cc'è sula ardita,
Ma ha fari ccu stu fustu, cammarata;

(1) Il Cardella, esperto spadaccino, per causa di donne, fu provocato da un poeta di Aci-Catena; venuti a duello, ferì il rivale; carcerato appena, il Principe di Campofiorito, Barone dello stato, lo fe' venire a lui. Il Cardella improvvisò la sua difesa, e tosto fu libero. Guarito il rivale, lo provocò in versi a un secondo duello, e il Cardella lo spressò amaramente.

Tu,.. m'ha livari ccu 'scorpu la vita?
E vattinni di ccà, cosa cacata.

CARDELLA AL SAC. MARIANO PATANÈ
FONDATORE DELL'ORATORIO.

4199. Don Marianu miu, staju ammirannu
Lu tò 'ntellettu saviu e profunnu,
Chi a gloria di Diu sta annavanzannu
Divuzioni e gaudiu suprabbunnu;
Stu Santuariu novu e venerannu
Pri l' esercizii santi chi ci sunnu,
Si pò chiamari senz'umbra d'ingannu
Lu Paradisu picciulu a stu munnu.

CARDELLA (1).

4200. Unu ccu lu ccappeddu a la franzisa,
Mentri niscia la santa di la chesa, (2)
Ora lu cala, ed ora si lu jisa,
Ed ora si lu menti a la fasesa (3);
Cci l'avvirteru, non ci detti 'ntisa (4),
Si fineiu surdu ccu la testa lesa (5),
Li jacitani ci misiru 'mprisa (6),
E cci avevanu ruttu la cafesa (7).

XLIX. SCHERZI E PARODIE

4201. Amici, jamuninni tutti quanti
A festi, a spassi, facemu bazina (8);
Lu cocu purria jiri un jornu avanti
Pri allestiri li stigghi (9) e la cucina,
Di vui cu' porta puddami bastanti,
Cui lardu e cui sciroppu d'incantina (10);
Iu mi ni vengnu ccu manu vacanti,
E mi ni tornu ccu la panza china.

Piazza.

4202. Haju vistu lu lupu picuraru,
La gurpi (11) guardiana di gaddini,
Lu surgi chi facia lu zammataru (12),
La gatta chi guardava puddicini;
Ed haju vistu 'ntra lu campanaru
Vistuti sagristani li facchini;
Non ti stunari si 'ntra lu panaru
Trovi 'n dicembru li pira agustini (13).

Piazza

4203. Ammatula ti pettini e t'allisci,
Lu cuntu ca t'ha' fattu 'un t'arrinesci.

Mineo, Tam.

4204. Bedda bidduzza, quannu fai lu pani
Fammi 'na pupa ccu li manicuni (14).

Mineo, T.

4205. Sciuri di linu,
Vestiri mi vurria domenicanu
E cunfissuri di s. Agustinu.

Messina.

4206. Mi partu di Palermu e vaju a Patti,
E vaju a cuogghiu li divini frutti;
Prima cuogghiu li virdi e poi li fatti,
E poi li spartu a li vicini tutti;
Cci fu 'na picciuttedda ca non n'appi,
E di lu chiantu ni lavava a tutti;
Te' cca stu cori miu, fanni tri parti
Mancia tu, manciu iu, manciamu tutti (15).

Mineo.

4207. 'Na tabacchera d'oru m'accattaju (16),
È janca e rrussa comu siti vui;
Di tabaccu di muscu la 'ncignaju,
Facia lu sciauru ca faciti vui;
La prima sira ca mi cci curcaju,
Persi la tabacchera, e asciaju a vui.

Mineo, T.

4208. Sciuri di pipi,
Sugnu 'ntra l'acqua e moru di la siti.

Messina.

(1) Si ostinarono.
(2) *Cafesa*, testa.
(3) Il fatto avenne nel varcato secolo in Aci; da chi non fu presente fu chiesto il Cardella, e rispose improvviso.
(4) S. Venere, patrona della città.
(5) A modo degli agherri, e a capriccio.
(6) Ascolto.
(7) Pazzo.
*(8) *Fari bazina*, stari in allegria.
(9) *Stigghi*, pl. di *stigghiu*, fornimenti.
(10) *Sciroppu d' incantina*, vino.
(11) *Gurpi*, volpe.
(12) *Zammataru*, cascinajo.
(13) *Agustini*, d' agosto.
A Bronte:
477. Lu porcu ca facia lu zammataru,
La troja ca facia li tagghiarini;
Si vôi sapiri quannu passu e t'amu,
Quannu lu scecca fa li puddicini.
(14) Fantoccio di pane con le maniche, vale grande e grosso.
(15) In Aci il 4 e il 6 verso variano:
478. E di l'amici mei ni dugnu a tutti:
Di lu chiantu facia funtani rutti.
479. In Catania variano i versi:
2. Vaju circannu li divini frutti.
4. E di l'amici mei nni dugnu a tutti.
6. Ca di lu chiantu lu cori si ruppi.
7. Lu cori si ruppi e si fici 'ntri parti.
8. Chiovu di l'arma mia chiantatu forti.
(16) *Accattaju*, *'ncignaju* etc. idiotismi di *accattavi*, *'ncignavi* etc.

4209. Sciuri d'aranciu,
Non mi canciari no ca non ti canciu,
Iu ppi l'amuri to m'assettu e manciu.
Palermo.

4210. Un Masi (1) vinniu un sceccu a n'autru (Masi,
E 'nsemmula sinni jeru tisi tisi (2)
A truvari a la banca a nutar Masi,
Ca lu cuntrattu subitu cci stisi;
Foru li testimonii autri dui Masi,
Cosa ca a lu munnu mai si' intisi;
Ca si lu sceccu si chiamava Masi,
C'era sei scecchi 'ntra un cuntrattu stisi.
Catania G.

4211. Cummàri, cummaruzza, quantu v'amu!
E ghiemuninni 'nta lu mè jardinu,
Ca c'è lu pedi di lu virdiramu
E la rramuzza di lu gersuminu;
Ma non tuccati nenti ccu li manu,
Cci vôli la licenzia di Ninu;
C'è paura faciti comu Addamu,
Ca ppi un pumiddu persi lu jardinu? (3).
Aci.

4212. Iu vitti un jornu lu munnu arrutari,
Vitti fari la guerra di l'ariddi (4),
E vitti un mutu addimannari pani,
E un cecu natu cuntari li stiddi;
Vitti un varveri ciuncu di li mani
Ca a un tignusu tagghiava li capiddi:
Accussì è veru, bedda ca tu m'ami,
Comu fu veru lu fattu di chiddi.
Aci R.

4213. Un vecchiu quannu ccu donni s'azzicca
Cci va d'appressu a la stracca a la stracca,
Si in gioventù fu di natura licca,
'Ntra la vicchiaja ancora si ci attacca;
Principia lu so amuri a picca a picca,
Poi la sciamma amurusa lu 'ncravacca (5),
E quannu si ci aggrancia (6) comu zicca (7),
Lu diavulu stissu 'un lu distacca.
Vizini.

4214. Cui dici chi lu purci est imbriacu,
Non è 'mbriacu no, mancu sturdutu;
Lu purci est lu primu innamuratu,
Si curca ccu li donni e 'un è vidutu;
C'ci pizzica li minni a latu a latu,
E comu s'arricria lu gulutu!
Non si ni cura si mori ammazzatu,
E mancu 'ntra lu luci sipillutu (8).
Bronte.

4215. Ora già ca li mennuli 'ngranaru,
M'hannu fattu viniri lu disiu;
Iu mi ni vaju a Calatabianu
Tutti ddi zzitidduzzi m'ammizziu (9);
Poi mi li mettu sutta lu tabbanu (10),
Di 'nduna 'nduna li toccu e maniu;
E quannu sugnu juntu a Muntalbanu,
Cun iddi m'arriposu e mi straviu.
Aci.

4216. Cumpagnu jurgi (11) l'occhi a dda finestra;
Pigghiammuni dda quagghia e andamuninni,
Si la pigghiamu 'ndi facemu festa,
Nni la manciamu ccu tutti li pinni;
A tia, cumpagnu, ti dugnu la testa.
E jò mi manciu lu pettu e li minni;
Idda la mariola fu cchiù lesta,
Sintenduni parrari, volasinni (12).
Messina.

4217. O quantu cani, o quantu cacciaturi,
Assicutannu 'na bedda cunigghia!
La vannu assicutannu 'ntra un ghiadduni (13),
E nuddu cacciaturi si la pigghia;
Spunta un viddanu e veni a cuticuni (14),
E senza fari focu si la pigghia:
Virgogna di nuatri cacciaturi;
La caccia è nostra, ed autru si la pigghia.
Messina.

4218. Cc'era 'na troja ca scippava linu,
E 'n'omu senza vrazza manganava;
Ghicu (15) cchiù sutta, e c'era lu mulinu,
Mulinu senza petra macinava;
Pri mulinaru c'era un puddicinu,
Ca tuttu lu frumentu si manciava;
Cc'era 'na gatta coca d'un parrinu,
Ca la carni a lu spitu furriava;
'N surgi c'era vistutu pillirinu,
Limosina a la gatta addimannava;

(1) *Masi*, Tommaso.
*(2) *Tisi tisi*, direttamente, senza deviare.
(3) In Ficarazzi varia così:
480. Cugnata, cugnatuzza quantu v'amu!
Cugnata, vi cci portu a lu jardinu?
Ddà cc'è lu pedi di lu virdi ramu,
Jetta li faidduna d'oru finu.
Pri cogghiri stu pedi 'i virdi ramu
Cci vôli la licenzia di Ninu:
'Nfazzi chi fài la fatta d'Adamu
Ca pr' un pumiddu persi lu jardinu?
(4) *Ariddi*, grilli.
*(5) *'Ncravacca*; da *'ncravaccari*, cavalcare.
(6) *Aggrancia*, da *aggranciari*, abbrancare.
(7) *Zicca*, zecca.
(8) Un distico greco:
Di tutti i volanti la pulce ha la grazia,
Che delle fanciulle nel seno va e si solazza.
(9) *Ammizziu*, da *ammizziari*, addolcire, prender con le buone.
*(10) *Tabbanu*, ferrajuolo.
(11) *Jurgi*, da *jurgiri* alzare.
(12) *Volasinni*, sen vola.
(13) *Ghiadduni*, vallone.
*(14) *A cuticuni*, quatto quatto.
(15) *Ghicu*, da ghicari, giungere.
481. Variante.
Vidi lu purci quant'è mariolu!
Va caminannu la notti e a lu scuru,
E po' si 'nfila sutta lu linzolu
E va tuccannu lu moddu e lu duru!

'N lopu fattu fratellu cappuccinu
'Na mannira di pecuri guardava;
E c'era 'n'omu mortu ddà vicinu
Ca tutti l'acidduzzi taliava.
Etna.

4219. N' aviti vistu marmuri sciuriri,
E nivi a menzu mari, e non squagghiari,
Fimmini di trì anni parturiri,
Ed omu di quattr' anni figghi fari,
Mammini di cinc'anni ammantiniri,
Patrozzu di sett'anni vattiari,
Parrinu di sett' anni missa diri?
E cui fidi a sti cosi ci pò dari?
Catania, B.

4220. Iu di sta strata ni fui amminazzatu
Pri dui canzuni ca cantavi ajeri,
Ed iu ci passu comu stimuratu (1).
Ognunu si arritira li mugghieri,
Sannunca cci li levu di lu latu,
E lu 'ndumani cci li tornu arreri;
Iddu si chiamirà rre 'ncurunatu,
Ed iu mi chiamirò rrobba-mugghieri.
Catania, B.

P. FULLONE DIVORA OCCULTAMENTE IL PASTO DI TALUNI GIOCATORI IN UN'OSTERIA, QUELLI SE NE ACCORGONO, ED EGLI SI GIUSTIFICA COSÌ:

4221. Facitimi in pizzuddi comu surra,
Sirratimi lu coddu ccu 'na serra,
A li me' carni non lassati 'nfurra (2),
Faciti ca unu pigghia e l'autru afferra;
Avia la navi mia senza savurra (3)
Jittata 'n portu ccu la prua 'nterra,
Mentri vuatri jucavu a la murra,
Iu desi paci a cui mi dava guerra.
Pal. Fullone.

4222. O nasu, tu si' nasu o canalata,
Saria scupetta si ci fussi griddu;
Mi pari un pisci chi porta la spata,
Mmistennu non fa dannu picciriddu;
Pari un trummuni di galera armata,
E senza diri nè chistu nè chiddu,
Niscennu lu patruni di la strata,
Prima veni lu nasu e poi ven'iddu. (4)
Piazza, T.

4223. Vinu di li Giacubi (5),
Bagaria, Casteddu Vitranu,
Rigettu di la vera cuntintizza.
Mè patri era riccuni facultusu,
Sempri tinennu la casa abbunnata
Di fami forti assai, e friddu 'nchiusu,
Mai sapennu campari a la jurnata.
Mineo, C.

4224. V'haju mutivu di ringraziari,
M'aviti datu un cumprimentu finu;
M'aviti datu l' arti di sunari
Megghiu strumentu di lu vijulinu:
Di prima sira mi mintu a sunari,
Tutta la notti, 'nfina a la matinu;
A jornu 'un haju chiù unni raspari,
Haju li carni comu un porcu spinu (6).
Mineo, C.

4225. Ciccu Ciccotta maritau 'na figghia,
Fici un cunvitu di pani e cipudda,
Li mastazzola foru di canigghia,
La calia fu fatta di risugghia (7).
Mineo, C.

4226. Cunta la massaria di Curtuliddu,
Ca cci teni un garzuni e un picciutteddu;
Spizzichi nun cci nn'è genti com'iddu,
E quannu adduva (8) n'omu ppi lu coddu.
Figghiu n'addeva (9) unu picciriddu,
Ca vinu 'un cci nni tasta un muccuneddu.
Vinu nun cci nni vivi, miat' iddu!
Di 'na quartara lu so varrileddu;
Poi quannu junci a la etati d' iddu,
Nni 'na dispensa si va jetta a moddu.
Mineo, Aledda.

(1) *Stimuratu*, impavido, senza timore.

(2) 'Nfurra, soppanno, quasi la *vagina delle membra*, alla dantesca.

(3) *Savurra*, zavorra.

(4) In Palermo varia così:

482. Nun haju vistu mai simili nasu,
Nè, chi paru ci fu, d'autri haju 'ntisu,
Mentr'iddu è longu, grossu, largu, e spasu
Pari un currenti di straula tisu:
Di tabaccu un cantaru ci va rasu,
E criju chi cchiù voti cci l'hai misu:
Si arrivi a jiri in celu ccu ssu nasu,
Nun ci capi cchiù nuddu 'mparadisu.

483. Nun haju vistu mai simili nasu,
Oh quant'è grossu, granni e spavintusu!
Purtari nun lo pò mancu un vastasu,
Spinciri nun si pò quant'è gravusu.
Ora ringraziu a Diu e la terra vasu
Ca 'un haju un nasu accussì machinusu;
E tortu, russu comu 'na carotula,
Si lu pisati è d' ottanta rotula.

In Castelbuono:

484. Si vai pri mari ti servi pri vila,
Si fai lu pani ti servi pri pala,
Cci metti un mecciu, servi pri cannila,
Ad un jardinu è bonu pri sipala,
E pirchì è tuttu guarnutu di pila,
Hai la scupitta quannu nesci in gala,
Nè nuddu ti dirrà: eca mi lu 'nfila,
Pirchì la cosa ci rinesci mala.

Ivi.

485. Chissu nun è nasu, pari ciminia
Pri li purtusa longhi, ch' è un spaventu,
E di larghizza serviri putria
Pri un bonu magazzenu di frumentu;
Cui lu chiamassi turri, un sgarriria,
Ma lu cchiù megghiu è lu mè sintimentu,
Chi misu suttasupra sirviria
Pri dui lochi cumuni ad un cunventu.

(5) *Giacubi* o Ciacuddi, contrada di Palermo, che dà buon vino.

(6) Prova la rogna, ringrazia chi l'ha contoggiato.

(7) *Risugghia*, plur. propriamente diconsi i rimasugli della paglia data alle bestie.

(8) *Adduva*, da *adduvari*, allogare.

(9) *Addeva*, da *addivari*, allevare, crescere.

4227. Guardàti a lu zi' Ninu Virtuluni,
Chiddu ca è tuttu vucca comu un cani,
Havi l' ucchiazzi russi un pirniciuni,
A li genti di notti fa spagnari.
Vinu mancu nni vivi 'nu muccuni,
'Nti 'na dispensa si cci pò assignari:
A l'ottu jorna cci va lu patruni,
E po' lu vidi si nni pò truvari.
Mineo, Aledda.

4228. Canusciu a lu zi' Peppi Partineddu,
Ca parra picca quannu nun c' è nuddu;
Lu so mulinu l'ha misu 'n maceddu,
Nun c' è pirsuni ca ponnu ccu iddu.
Ha fattu vigni 'nti Funnacazzeddu (1),
La vutti china nun cunveni ad' iddu;
Ca megghiu cumminissi a un picciutteddu,
Ca fa li cosi comu voli iddu.
Mineo, Aledda.

4229. A vu' lu dicu schietti e maritati,
Picciotti ca ccu donni cummattiti;
Cu' sa quanti cci nn' è 'ntra ssi casati
Ca hannu l' acqua e morinu di siti?
Iu sugnu unu di li svinturati,
Moru di pena, di sonnu e di siti;
Siddu la mè pirsuna cuntintati,
Nisciti prena e un pueta faciti.
Mineo, Aledda.

4230. Vurria fari l' amanti di finocchiu,
E di finocchiu 'nu manteddu fari;
Mi l' haju a fari sinu a lu dinocchiu,
E di finocchiu l' haju a foderari;
E finu a tantu ca mi resta un occhiu
Sempi finocchi vogghiu siminari;
E siminannu finocchiu finocchiu
A quarcheduna l' haju a infinucchiari.
Mineo, Ticli.

4231. La cucca (2) s'accarpau ccu un ciciruni, (3)
E si desiru beddi vastunati,
La cucca acchiana supra 'nu timpuni,
Ed azzicca a chiamari li so' frati:
'Rrancaru (4) quattrucentu ciciruni,
Ccu sciabuli e cutedda sfoderati;
L'armata la vinciu 'nu parpagghiuni (5),
Vinciu quattru casati e tri citati;
La cappiddina arranca (6) ccu un muzzuni (7)
Ccu midicini ppi li struppiati.
Mineo, C.

4232. Sutta un'autu arvulu di nuci
Tri corvi ca cantavanu 'infilici;
Passa la cumpagnia di li tignusi,
Si jeru sciarriannu ppi la pici:
—Cc'avissitu vinutu avanti arsira (8)
Ca la pici pri tia era sarbata;
Ci nn'era tanta pici e trummintina,
Ppri fariti a la testa 'na picata.
Mineo, C.

4233. Mina lu ventu e lu massaru spagghia,
E lu curreri non cunta li migghia.
Lu cacciaturi assicuta la quagghia,
Tantu assicuta sinu ca la pigghia;
Lu 'nnamuratu lu cori cci squagghia
Vidennu lu so amuri s'assuttigghia,
Morinu tanti e tanti a la battagghia,
Beddu, si mori tu 'n'è maravigghia.
Grammichele.

4234. Vurrissi jiri 'ncelu, si putissi,
Si putissi ccu l'angili parrari;
N'ancilu, acchiana 'ncelu, a mia mi dici,
Talia quantu vôi e non tuccari.
Chi mi ni servi a mia lu taliari,
L' ucchiuzzi chini e li manu vacanti;
Tannu m' agusta lu beddu mangiari,
Quannu lu beni miu resta davanti.
Ciminna.

4235. Piru, nascisti 'ntra 'n'ortu eccellenti,
Chi pira, e mai pira avisti a fari;
Piru, parru ccu tia, e tu mi senti,
Cui 'un ti canusci, ti veni adurari;
Dici Santu Agustinu di li venti
Ca di natura nòn si pò cangiari;
Ora di piru, Cristu ti prisenti,
Pira 'un facisti, e miraculi vôi fari?. (9)
Catania, B.

4236. Mi mannastivu a diri picuraru:
Sunnu li donni li me' picureddi,
Iu tutti li munciu a paru a paru,
Primu munciu li brutti, e poi li beddi;
Fazzu la tuma ccu lu miu quagghiaru,
E poi la 'ncugnu tra li toi vasceddi:
Ora mi poi chiamari picuraru,
Chi tutti li muncii li donni beddi.
Rosolini, L. C.

4237. Vitti la bella affacciata in finestra,
Ca abbivirava lu basilicò,
Iu ci ni addimannai 'na ramunetta,
Idda m' ha dittu ch' è tuttu lu to',
E iu ci dissi, lassalu 'n finestra,
Chi a la turnata mi lu pigghirò,

(1) *Fundacazzeddu*, contrada su quel di Mineo.
(2) *Cucca*, Civetta.
(3) *Ciciruni*, uccelletto, ortolano; Erbarizza miliaria, Lin.
*(4) *'Rrancaru*, da *arrancari*, accorrere.
(5) *Parpagghiuni*, parpaglione.
*(6) *Cappiddina*, uccello, a me ignoto.
(7) *Muzzuni*, brocca mozzata. A che allude?
(8) *Arsira*, jersera.
(9) Un villano aveva un albero di pero, che per tanto tempo non fruttò, lo tagliò, lo vendette, chi lo comprò ne fece un crocifisso, ed avendolo veduto il villano poeta fece la superiore ottava.

A la turnata taliu 'a finestra,
Persi la bedda e lu basilicò (1).
Ficarra.

4238. Ti facisti la vesti bianca,
Levatilla ca non ti sta;
Li dinari ca cci spinnisti,
Megghiu li davi ppi carità.
Palermo.

4239. M'arrisurvii di fari maccarruni,
E non ni fici ppi tanta scarsizza;
Fui ppi la farina a lu zirguni, (2)
S'astutau la lumera e persi l'isca;
Fui ppi lu furmaggiu a li du' uri,
Chiusa era la putia di Giambattista:
Cursi ppi la maidda a la so gnuni,
Era sfacciata, e la truvai munnigghia.
Aidone.

4240. Argentu li capiddi, oru li denti,
Curaddi fini, e perni teni a l'occhi,
Non è a l' ebanu lu coddu differenti;
L'autri tesori non vidiau l'occhi.
Sulu a li spaddi un baullu eminenti
Scopri antichi ricchizzi a li nost'occhi,
Picciotta ha la statura chi non menti:
Criju non hà mutatu li prim'occhi.
Palermo.

4241. Era gravita donn' Anna
Di don Cicciu Parchi-Sicchi,
Cci niscia lu cori e l'arma
Ppi manciari pruna sicchi.
Palermo.

4242. — Chiovi chiovi ca chiovi ad annu,
Ca mi leva di tantu affannu.
— Chiovi chiovi ca chiovi ad ugnu,
Ca chi fari ti ni dugnu.
Busacquino.

4243. Havi tri anni ca sugnu cattivu
Si manciu, si vivu
Bon prutu mi fa.
Si vaju a la casa
Mi pigghiu un chiumazzu,
Lu strineiu, l'abbrazzu,
Bon prudu mi fa.
Palermo.

4244. Ciuri di gigghiu,
Iu ccu 'n'aranciu a tia 'nvucca ti pigghiu.
Palermo.

4245. Haju vinutu pi ti dari sbiu,
E jò puranchi sbïari mi haju;
Cu l'occhi di lu cori ti taliu,
Comu 'na rosa a lu misi di maju.
Ffacciati a la finestra mi ti viju,
Chi quannu vidu a tia contenti staju.
Si poi ti pari ca ti fastidiu,
Iò scusa ti dumannu, e mi nni vaju (3)
Montalbano L. B.

4246. Iu scinnii 'ntra un jardinu,
Pi cogghiri un pedi di piru:
Piru piracchiu
Lu cugnu e lu cacchiu,
Lu cacchiu e lu cugnu
Lu piru cutugnu.
Butera.

4247. Iu scinnii 'ntra un puzzu funnu
Ppi scippari tri pila di curmu,
Curmu curmettu,
Lu mè puzzu è nettu.
Monterosso.

4248. Iu scinnivi 'ntra l'urticchiu
Ppi chiamari a mastru Ticchiu,
Mastru Ticchiu non truvai
Tuttu l'urticchiu furriai.
Mistretta.

4249. Sutta lu lettu di la Gna Maria
Agghinucchiuni cuttuni cugghia;
Agghinucchiuni cuttuni cugghia,
Sutta lu lettu di la Gna Maria.
Leonforte.

4250. E lu viscuvu di Patti
Manna a Jaci ppi piatti;
E chi manchinu piatti a Patti
Ppi lu Viscuvu di Patti?
Aci.

4251. — Susi, Bittudda,
Va scupa la casa.
— Signura, non pozzu
Mi doli lu cozzu.
— Susiti, ferra,
Va 'mmisca a Bittudda,
Pirchì Bittudda
Non scupa la casa.
— Signura, non pozzu,
Mi doli lu cozzu.
— Susiti, focu, va brucia la ferra,
Pirchì la ferra
Non 'mmisca a Bittudda;
Pirchì Bittudda
Non scupa la casa.
— Signura, non pozzu
Mi doli lu cozzu.
— Susiti, acqua,
Va stuta lu focu,

(1) In Palermo:
486. Passu, passannu viju 'na giuvinetta,
Ch' abbivirava lu basilicò;
E iu cci dissi: — Ammínni 'na rametta.
Idda mi dissi: — Amuri è tuttu tò.
Cci dissi: — Aspetta un pocu, giuvinetta;
Ca ora passu e mi lu pigghirò.
Vidi ch'è sapurita sta fraschetta,
Mi duna lu so cori, e non è so.

*(2) *Zirguni* o *griguni*, recipiente rotondo, a pace, di paglia attorta. Bugnola. E in R manca in M.

(3) In Giarre varia così:
487. Di sdegnu cantu, e di sdegnu mi sbiju,
Pirchì lu cori miu sdignatu l'haju;
Iu si t'ascontru mancu ti taliju,
È tantu ranni lu sdegnu ca t'haju;
E si ppi sorti a la missa ti viju,
Mi susu di la seggia e mi ni vaju.

Pirchì lu focu
Non brucia la ferra;
Pirchì la ferra
Non 'mmisca a Bittudda;
Pirchì Bittudda
Non scupa la casa.
— Signura, non pozzu
Mi doli lu cozzu.
— Susiti, voi, va viviti l'acqua,
Pirchì l'acqua
Non stuta lu focu,
Pirchì lu focu
Non brucia la ferra,
Pirchì la ferra,
Non 'mmisca a Bittudda;
Pirchì Bittudda
Non scupa la casa.
— Signura, non pozzu
Mi doli lu cozzu.
— Susi, chianchieri,
Va', mmazza lu voi;
Pirchì lu voi
Non si vivi l'acqua,
Pirchì l'acqua
Non stuta lu focu;
Pirchì lu focu
Non brucia la ferra,
Pirchì la ferra
Non 'mmisca a Bittudda;
Pirchì Bittudda
Non scupa la casa.
— Signura, non pozzu
Mi doli lu cozzu.
— E quann'è chissu
Ch'è fari, chi fazzu?
Lu piripipissu
Mi ni 'mporta un lazzu.

Aci.

252. E la massara ca persi lu fusu
Ppi la campagna circannu lu va;
Cca è la lana, va cerca cchiù ghiusu,
Tantu luntanu lu fusu non è.
la massara ca persi l'aceddu,
Ppi la campagna circannu lu va;
Cca è lu sangu, cca su' li pinni,
Tantu luntanu l'aceddu non va (1).

Aci.

253. Assira ci passai di lu chianu,
Vitti dui picciutteddi comu l'oru,
Una mi fici 'nzinga (2) ccu la manu,
E l'autra mi tirau lu furriolu;
Araciu, 'un mi tuccari lu cuddaru,
Ca è di sita riccamatu d'oru,
La sita mi la desi lu sitaru,
E l'oru mi lu desi vostra soru.

Gangi.

4254. Ajutu, ajutu lu munnu è pirdutu,
Li monaci si vonnu maritari;
E la batissa sona lu lijutu,
Li munacheddi nesciunu a ballari.
Lu cappillanu ccu lu farautu
A li nuvizzi cci lu fa sunari;
E poi quannu sdisunchia lu tabutu,
Porta li picciriddi a vattiari.

Floridia.

4255. Quattru cu quattru, Signura, fann'ottu,
Annari a deci ci nni vonnu dui,
Ccu cincu, e ccu tri fannu dicedottu,
E quattordici fannu trentadui,
Annari a sissanta cci ni vonnu vint'ottu,
Annari a centu, quaranta e non chiui;
Cumpatiti, signura, ch'è picciottu,
Lu cuntu è fattu, facitilu vui.

Chiaramonte.

4256. Ammuccirai la tigna ccu pilucca,
E ccu culuri ammucci la bruttizza,
Ccu denti strani, ca ti menti 'n vucca,
Mustri dintami bona, ed è pustizza;
Ammuccirai l'etati si trabbucca
Ccu li difetti ca porta vicchizza;
Ma ammucciari non pôi, nuddu l'ammuccia,
L'amuri, li dinari e la prinizza.

Nicolosi, G. Gemmellari.

4257. Quannu caudu fa staju 'ncammisa
E m'arrifriscu, e la voria cci 'ngasa (3);
La coscia guardu, bedda lustra e tisa,
Tunnia culurata comu rrosa:
Li fimmini in vidirmi fannu rrisa,
Cui mi chiama, cui abbrazza, e cui mi va-
Ed haju tanta di racina appisa, (sa!...
Ca mi casca lu curmu di la casa.

Nicolosi, G. Gemmellari.

4258. Sintiti chi successi a Regalbutu,
Truvarunu un tabbutu fudiratu,
E dintra cc'era 'nu sbirru curnutu,
Ca purtava lu diavulu attaccatu;
Lu diavulu gridava: ajutu, ajutu,
Guarda un sbirru, mi porta carzaràtu.

Geraci.

4259. Sintiti chi successi a la Licata,
'Ntra lu quarteri di li Cappuccini:
Na picciuttedda mala maritata
Havia la casa china di parrini;
Quattru facennu focu a la pignata,
E quattru ca spinnavanu gaddini,
E lu Priuri sutta la frazzata
Facia la cuva di li puddicini.

Milazzo, Al.

4260. Vitti la luna arsira 'ntra un panaru,
A menzu mari cucuzzi e muluni,
Nuci e nuciddi vitti d'un cantaru,
Cocci di risu quantu lumiuni.

(1) Si questo canto, e così gli altri consimili, possono cantarsi e prolungarsi di molto, come usa popolo.

(2) *'Nzinga*, segnale.

(3) *'Ngasari*, chiudere bene. *'Ngasa la porta*. Qui giovare, piacere.

Sutta la rrema chi passa lu Faru
Vitti a lu Dduca di Muntiliuni;
E lu Papa vistutu picuraru
'Nmenzu la mandra chi muncia muntuni.
Gibellina.

4261. Haju un pitittu di manciari cinniri,
E nun ni manciu pirchì oggi è venniri,
A li malati si cci duna pinnuli.
Vurria na scala pri acchianari,e scinniri,
Quantu scippassi ssi du suli pennuli.
Sapiti vui la meta di li fimmini?
Ppri cincu rana si lassanu 'mpenniri.
Milazzo Al.

4262. Iu vitti a la mè amanti ch'era incitula,
Era 'nfinestra comu 'na pappatula,
E cci passavi ccu. sonu di citula,
Mi dissi, vita mia, passasti ammatula;
Iu bruciu comu fussi 'nta l'ardicula,
E ci desi a manciari pisci spatula;
Ora ca a manu appi la tardicula,
Spassi iu mi pigghiai cu la pappatula.
Milazzo, Al.

4263. Arsira ccu lu lustru di la luna
Vitti spuntari, na palermitana,
'Ntesta purtava 'ncannistru di pruna
Ccu quattru frutti di la Marturana;
'Longu la manu, e cci ni pigghiu una,
E si ni vinni ccu tutta la rama:
Idda mi dissi: Posami li pruna,
Facemu un jocu a la palermitana.
Milazzo, Al.

4264. Amicu, lu me vinu è un'ammra fina,
Famusu vinu di la nostra Chiana;
Vinu, ca cu' l'assaggia ogni matina,
La menti allegra, e passa la mingrana,
S'è orbu vidi, e s'è zoppu camina,
S'è surdu allura senti la campana;
Si vivennu, vivennu vasu a Nina,
Ntra novi misi chiama la mammana.
Mineo, T.

4265. Mi ni vogghjiri a lu Maramamau,
Fabricari un palazzu a l'Agnusdeu,
E siddu arrivu dda mi maritau,
Pigghiaju 'na mugghieri all'occhiu meu;
Idda mi dissi: accattami lu mau,
Lu ippuneddu ccu lu 'ntrizzaneu:
Idda di la finestra s'abbassau,
Cascau 'nterra comu un carrateu;
Ed iu cci dissi: ti facisti mau?
Mau mi fici, pacienza eu.
Mineo, T.

4266. Cosi d'autru pigghiatinni,
E li to' non li tuccari;
A la missa non ci jiri,
Ca ti strazzi li quasari;
E rusarii non ni diri,
Ca ti ni vai a disiccari.
Giardinelli.

4267. Com'aggiu a fari, mischineddu mia
Ch'haju persu la ciavi ri la porta?
Criju ca la persi, ntrà dda via,
E forsi ca l'avrà asciatu dda picciotta.
— Picciotta, chi l'hai tu la ciavi mia,
Chidda ca rapi, e ferma la tò porta?
Ciavi comu la mia nuddu l'avia
Fatta ppi la tò porta bedda apposta.
Comiso.

4268. Nun sacciu nè cantari, nè sunari,
E mancu pozzu sentiri a cui sona,
Iu munachedda mi vulissi fari,
E munachedda di Santu Nicola:
Pazzu cui parra di lu maritari,
Tronu di l'ariu chi li veni a 'ntrona;
Arrassu ri li beddi vogghiu stari,
Comu li matarazzi e li linzuola.
Spaccaforno, M. L.

4269. Amici, cumpatiti; quannu moru
Facitimi un tabbutu di ricotti,
E pri cuperciu tricientu ova fritti,
E ppi capizzu tri capuna cuotti,
E ppi cannili cordi ri sasizzi,
Ppi acqua biniritta vinu forti,
Di cantu a cantu rui picciotti schietti.
E poi viriti chi fannu li morti.
Spaccaforno, M. L.

4270. Ccu quattru littri du' cori faciti,
Tutti li quattru li singaliati,
E vu', patruna, leggiri sapiti,
Vu' li liggiti e po' li cupiati:
E vu', Donna Maria, n'anciula siti,
Stu cori m' arrubastu e v' ammucciati,
Vi cumpatisciu chi figghiola siti,
Pi vui morinu genti 'n quantitati.
Massa di S. Lucia, Lizio Bruno.

4271. Sdeu, sdeu, susiti di stu ripusanti,
Attagghiu di laudem tua;
Mettiti li stritti e li tiranti,
Pigghia ppi lu scinnenti,
Guarditi di lu 'nfruntanti,
Ca sautanfusca pigghiò 'u sciuscianti
Si non curri ccu l'abbunnanzia,
Non ni trovi di la sustanzia (1).
Aci.

4272. Vitti 'na terra stricarisi 'nterra,
E 'n'autra terra, zittu (2), cci dicia;
Veni 'na terra di luntana terra,
Cci desi terra, ed iddu cchiù ciancia:

(1) Narra il popolo che un padrone obligasse il servo a parlargli in gergo; costui per vendicarsene sbarrò la scala con una trave, legò alla coda della gatta un solfanello, la chinse nel granaio, e tosto destò il padrone, il quale accorrendo precipitò dalla scala.

Sdeu, padrone. *Ripusanti*, letto. *Laudem tua*, moglie. *Stritti*, scarpe. *Scinnenti*, scala. *'Nfruntanti*, legno a traverso. *Sautanfusca*, gatta. *Sciuscianti*, fuoco. *Abbunnanzia*, acqua. *Sustanzia*, frumento.

(2) *Zzittu*, zitto.

Vinni la terra di la stissa terra,
Cci desi terra ed idda si zzittia (1).
Godrano.

4273. Nun ha successu 'ntra nudda taverna,
Mancu ha successu alla mia bona donna,
Di ligna un voscu ed acqua di isterna,
Mancu ha successu a cui tavuli torna,
Mancu ha successu a cui casi guverna,
Veru martiriu di la vita eterna;
Cociri un pedi tri notti e tri jorna,
Ch'era cchiù duru di li vostri corna.(2)
Fullone.

4274. Iu sacciu ca di corna si provistu;
Ca pôi truzzari ccu lu megghiu crastu,
Tò mugghieri la notti ni fa acquistu,
E tu lu jornu li porti ccu fastu;
Carricatu di corna fusti vistu
L'autru jornu senza dari 'mmastu;
Lassamu jiri li passati jorna,
Dammi la carni e teniti li corna (3).
Fullone.

4275. La mia vicchiaja pozz'essiri ocisa,
Ca sta jttata supra li vastuna,
Quasi haju persu la vista e la 'ntisa,
E mancu sentu botti di cannuna:
Prima la v..... mia sempri era tisa,
Ora mi posa supra li b......na,
E quannu pisciu fazzu 'na gran prisa,
Mi pisciu 'nnappa, quasetti e quasuna.
Fullone.

4276. Fudduni, tuttu lu to gran scialari,
E quannu pischi, chiddu ca fu fu,
Cchiù non ti viju, nè sentu cantari,
Cui sa li musi toi unn'ora su';
Ma non la 'nzerti, sicunnu mi pari,
Lu pisci ccu la lenza pigghi tu,
Ma ccu li versi purrissi piscari
A li cori di l'omini, ch'è cchiù.
Luigi lo Scavuzzo.

4277. Mi affacciu 'nchianu siddu l'ariu è nettu,
Non è nè nettu nè annuvulatu tuttu,
Sugnu comu 'na tavula di lettu,
Non parru, 'un dicu nenti, e sacciu tuttu.
Giuliana.

4278. La zia Vatrici quannu fa la cacca
Pr'un'ura teni la pisci piscè,
Tutta si spremi, si sforza, e s'ammacca,
E tutta è china di tussi e d'ohimè.
Poi jetta certi bumbardi, chi spacca
Lu manicheddu, o cantaru zocch'è,
E fa, tinennu lu pedi a la stacca,
Ottu brigghia, la cocula e lu rè.
Santo Grippaldi.

4279. Minera nun ci un'è pariggia a vui,
Quantu trizziamenti ca sai fari!
Sciali, t'incagni, veni, tinni fui,
E ridiri mi fai, mi fai arraggiari;
Di ssi mugghieri nni vurrissi dui,
Una la festa e una a travagghiari:
Ma tu passi ppi quattru, e no ppi dui,
Ca 'un lu sacciu si pozzu abbastari.
Castrogiovanni.

4280. Haju accattatu lu 'ngannalarruni (4),
'Ntintiri, 'ntontari vogghiu sunari;
Beddi ca aviti lu pettu di ciuri,
Fora nisciti, viniti a ballari;
Fazzu li patti ccu certi pirsuni,
Vinti vasuni cu' voli ballari;
Tutti li brutti li mettu a 'na gnuni,
Tutti li beddi li vogghiu accucciari.
Mineo, C.

4281. Voli ogn'unu canzuni, ed iu m'assiddu,
Chi senza nnorma veninu a la scola;
Vonnu ch'iu cantu agghiazzatu di friddu,
Quannu ch'haju scurdata la viola;
Cussì di risignolu fattu un griddu
La musa mia cca scoppa, e dda rivola,
Pirchì non pò cantari lu cardiddu
Quannu ci manca l'acqua, e la scagghiola.
Palermo.

4282. N'haju manciatu pani di gramigna
'Mmiscateddu cu sciuri di castagna,
E mi ni vaju ddabbanna Sardigna
Unni si tessi la tila d'Olanna:
Mi lu va fazzu un cappeddu di tigna,
Di li tignusi cu' si lagna lagna.
Campobello.

4283. Pizzaloru di mezzanotti,
Vai cugghiennu gatti morti,
Ti li menti 'ntra lu saccuni
Pizzaloru mariuluni.
Palermo.

4284. Si maritau Bittazza
E pigghiau a Ciccu di Nnò,
Ci purtau 'na tunacazza
Ccu li manichi a pampalò.
Trapani.

4285. Maddalena voli lu mantu,
Ciccu viddanu 'un voli spenniri tantu,
Pirchì ci voli quantu 'na galera;
Ciccu viddanu voli a Maddalena.
Trapani.

4286. Tigna, tignusu, mariolu latru,
Ca ci arrubasti li chiavi a S. Petru,
Ti l'ammucciasti darreri lu quatru,
Tigna, tignusu, mariolù latru.
Campofelice.

(1) Una bimba piange, un'estranea l'allatta, la bimba continua a piangere; viene la propria madre, da costei sugge il latte, e si calma.

(2) A un macellaio, che avea dato carne durissima al poeta.

(3) Il Fullone chiese carne a un macellajo, il quale scherzando gli rispose che per lui vi erano corna, e il poeta lo fulminò con quest'ottava improvvisa.

(4) Scacciapensieri.

4287. Ajeri 'ncuntrai a Prigida
A 'u chianu di l'Olivedda,
Mi parsi piatusa
Ci accattai 'na guastedda.
Turnai a 'ncuntrari a Prigida
O chianu, 'u Bastiunì,
Mi parsi piatusa
Ci accattai un guastidduni.
Palermo.

4288. Era 'na sira a lu lustru di luna,
Era assittatu nni la me' vicina;
Lassavi a mè mugghieri dintra sula,
Cu' fu lu bonu nni fici rapina.
Eu 'nta la chiazza misi a 'bbanniari:
— Cu' havi a me' mugghieri dassimilla.
D'un parrineddu mi 'ntisi chiamari:
— Dammi lu viviraggiu, e pigghiatilla.
— Pri viviraggiu 'un haju chi ti dari;
Dacci 'na vasatedda e dunamilla.
Palermo, S. M.

4289. Mamma, lu scarpareddu mi prummisi,
M'havi un paru di scarpi a rigalari;
Nè su' tagghiati, nè 'nfurma su' misi,
Nun è natu lu voi chi l'havi a fari.
Ed eu cci prummisi dui cammisi
Di lu lihu ch'aviti a siminari;
Ancora 'un sunnu fatti li maisi,
Mancu è natu lu voi pri lavurari.
Carini, S. M.

4290. Ciuri di ridiri.
Senti ch'è grossu cu' mi voli beniri:
Mi jiu 'ntra l' occhiu e nun lu potti vi-
(diri!
Carini, S. M.

4291. Si milli voti l'ura avissi vinu,
Iu milli voti l'ura viviria;
E si nni fussi finu 'mbucca chinu
Sudisfattu abbastanza nun sarria;
Criju chi zocchi sputu, e zocchi orinu
Si fussi vinu mi lu suchiria,
Pirchì su' tantu 'mbriacu 'mmistinu
Ca a me' matri pri vinu canciaria.
Contessa.

4292. Tutti li frutti chi produci l'annu,
L'arvuli tutti chi 'nterra ci sunnu,
Tutti li cibbi a cociri si vannu
'Ntra la panza, pignata senza funnu:
Omini e donni 'ntra la panza stannu,
'Na panza grossa è un veru mappamunnu,
Sorti pri chiddi, chi cchiù grossa l'hannu,
Chi hannu li megghiu 'mpieghi di stu
(munnu.
Castelbuono, M.

(1) In Caltagirone varia così:
588. E vannu a frotta
Comu li ciauli
Li sparapauli
Di sta città.

AD UNA DONNA CHI AVIA DITTU ALL' AUTURI CH'ERA VECCHIU

4293. Vurria sapiri comu lu sapiti
Ca sugnu vecchiu, e cui purtau sta nova.
Vogghiu ca chiaru chiaru lu diciti
Pubblicamenti, e cui si trova trova;
Chi si poi pila janchi mi scupriti
'Ntra la me' facci tisi comu chiova,
Dicitimillu vecchiu, ma sintiti:
S'è veru chistu facemu la prova.
Catania, B.

4294. E vannu a frotta
Comu li lupi
Li beddi pupi
Di stà città.
E chi ci tennu
'Ntra dda sacchetta?
Una crucetta
Ca scrusciu ci fà. (1)
Caccamo.

4295. 'Na vota c'era 'n cacciandanghi,
E mi dissi: chi fai ddonghi? —
E iu non 'fazzu nenghi.
Annunca curcati ddonghi.
Non mi ci vogghiu cuccagni, —
— Chi c'è cuccagni e bafogni.
Chiusa.

4296. Mentri ca pinniculu pinnaculu pinnia,
Durmiculu durmaculu durmia,
E si pinniculu pinnaculu non cadia,
Durmiculu durmaculu muria. (2)
Centorbi.

4297. Un jornu di duminica matinu
Non era jornu e vespiru sunava;
'Ncuntrai 'na crisiotta c'un parrinu,
Sulu suliddu la missa cantava:
La cerva cci pruja l'acqua e lu vinu,
Lu corvu la campana cci sunava,
Lu surci era vistutu pilligrinu,
La gatta la limosina cci dava.
Palermo, S. M.

4298. Vitti 'na cerva cu du' cirviotti
Ed eu la vitti addabbanna di Patti;
'Nta 'na manu purtava dui ricotti,
'Nta l'autra manu 'na cisca di latti.
'Nta li batii cc'è li beddi picciotti,
'Nta li jardina li piridda fatti;
Ora ca vannu cari li ricotti,
Li picciutteddi schetti fannu latti.
Palermo, S. M.

4299. Mi partu di Palermu a vintun'ura,
Va' a fazzu culazioni a la Suprana;
Mi manciria tricentu guastidduna

(2) Allude ad un ladro che inseguito dalla giustizia dormiva sotto un pero, e fu sveglio da una pera che gli cadde sul viso, per cui si salvò fuggendo.

Tuttu lu vinu bonu di la Sala (1);
Mi manciria di ricotta 'na tina,
Tricentu crasti cu tutta la lana;
Ancora la me' panza non è china,
La toccu e sona comu 'na campana.
Ficarazzi, S. M.

4300. Haju un pitittu ca mi manciria
Tuttu lu pani ch'havi lu furnaru;
Pri cumpanaggiu mi cci addubbiria
Un pisciteddu di menzu cantaru.
Mi manciu porci cu tutti li pila,
Mi manciu crasti cu tutta la lana;
Ancora la mè panza non è china,
Mi sbatti com'un toccu di campana.
Palermo, S. M.

4301. Signura, faciti limosina,
Signura, faciti beni,
La caritati all'orvu
Ca Diu vi manna beni.
Orvu, panorvu,
Te' stu graniceddu. —
— Signura, non ni vogghiu
Ni tegnu un sacchiteddu.
Palermo.

Statti queta, 'Ntonia,
Non jucari ccu Gaspanu,
Quannu si fa la 'nzolia
Ti ni dugnu un panaru (2).
Palermo.

4302. *P.* Cui fa rrimi, cui fa rriti, cui fa
rroggi?
R. Lu lignu fa rrimi, lu filu fa rriti, lu ferru
(fa roggi.
Aci.

4303. 'Stuta ssa porta, stanga ssa lumera,
Dacci un mazzuni di cavaddi all'erva,
Mentici quattru vertuli 'ntra un pani,
Va vidi siddu china porta 'u sciumi (3).
Aci.

4304. Mastru Franciscu
La testa all'aria,
Lu culu o friscu;
Mastru Jachinu,
Si non partiti vi mentu 'ncaminu.
Aci.

DIALOGO

4305. — Cu' è — Chi sacciu. — Comu 'un lu
— Pirchì la porta mi tuppuliati? (sapiti?
— Avemu 'ntra li manu li mmurriti:
Ccussì di l'amicizia vi scurdati?
— Di notti, un c'è amicizia, chi vuliti?
— Rapiti prima e po' mi dumannati.
— E ddu facci di 'mpisu! Adà trasiti.
— C'eranu forsi li posti occupati?
— Bih! pesta 'nti la vucca, chi diciti!
Ccussì si parra a li donni anurati?
— M'assittu; sugnu stancu. — Cca siditi.
— Vu', bedda figghia, nun v'arrifriddati.
— Sintemu! chi diavulu faciti?
Puzzati essiri accisu, vi spugghiati?
Si veni me' maritu? — Ci rapiti:
Chi mali cc'è si nni trova curcati?
— Ca, boja! si nn'ammazza? — Chi riditi?
Mancu ammazza 'na musca 'nni la stati!
— Faciti megghiu siddu vu' putiti!
Com'è? chi la cannila m'astutati? —

. . . .

Certu ca ddocu nun finiu la liti:
Comu jssi a finiri va pigghiati!
Mineo, C.

4306. Iu ccu li fimmineddi mi cci spassu,
Cci jocu, l'assicutu, li vattigghiu;
Dunanu pugna si ppi sorti sbagghiu,
Si toccu duru poi jettanu un schigghiu.
Mi dicinu sbannutu e nun mi cagghiu,
Mi finciu addurmisciutu e 'ntantu vigghiu,
E capitannu a cunigghiu e muragghiu,
Mi manciu la picciotta e lu cunigghiu.
Mineo, C.

4307. Alleghiri, donninnari,
Ca vi scalau lu pannu,
Si 'un vi vistiti aguannu,
Non vi vistiti cchiù.
Ci voli 'na miseria
Ppi fari 'na facchina,
La vostra signurina
Ccu pocu vi la fà.
Castronuovo.

4308. Mi vogghiu maritari e sugnu zzita,
Un figghiu di mircanti haju truvatu,
Ca supra l'annu mi porta un vistitu,
Di cùzzichi di nasu arraccamatu,
E pri spatuzza mi purtava un spitu,
E pri cappeddu un canuzzu scurciatu;
Mascali.

4309. — Sapiri, ben sapiri iu vurria,
Com'è cumpostu sapiri lu munnu?
— É comu un mulineddu chi firría,
Comu 'n'aranciteddu tunnu tunnu;
Lu suli nè si movi, nè girìa,
Ca suli e stiddi su' sempri unni sunnu;
La luna senza suli 'un fa chiaria,
Lu suli la rischiara 'ntunnu 'ntunnu.
Licata.

(1) Partinico. Questo ubertoso paese acquistò nome pel suo vino da dodici anni in qua; dunque il canto nacque in questi ultimi tempi, se è antico, di recente vi fu apposto il nome di *Sala*.

(2) In Aci:

489. Signura donn' Antonia,
Mugghieri di scarparu etc.

(3) Alcuni ladri rubavano una masseria dov' era a guardia un ragazzo, e per non farsi capire parlavano come sopra.

4310. Cummari, quantu pampini ch'aviti!
Mi li vuliti dari du' manati?
O mi li dati, o mi li favuriti,
O puramenti mi li rigalati.
S. Caterina.

4311. Vegnu di Napuli e su' sicilianu,
Veru palermitanu citatinu,
Vicinu cc'è san Cosimu e Damianu,
San Giuvannuzzu cu lu so jardinu;
Si vô' sapiri comu eu mi chiamu,
Va a la parrocchia e spia a lu parrinu.
Palermo.

4312. Pill'aria, pill'aria sta palumma!
Tò soru mi parìa comu 'na quagghia,
Ca si la toccu, la strinciu 'nta st'ugna,
Stu mè curuzzu nni spiticchia e squagghia.
Palermo.

4313. Mmaliditta lu focu e la stuppa,
E la cunocchia ch' 'un voli filari,
E l'acidduzzu ch'è misu a la puppa:
Chistu è virticchiu ch' 'un pò arruzzulari.
Palermo.

4314. Scorcia di castagna.
Lu zzitu è orvu e la zzita si 'ncagna.
Cefalù.

4315. Muta sfillazzu.
Quantu mi vulìa beniri
Lu Re di brunzu d' 'u Chianu 'u Palazzu.
Palermo.

4316. Haju vistu vulari babbaluci,
Tarantulicchi spinciri balati.
Di lu purteddu passu e sentu vuci,
Un parpagghiuni ammazzau se' crapi,
S' 'un era prontu a fàrimi la cruci,
Satau un gottu e rumpi sei cannati.
Palermo.

4317. Vitti affacciari lu suli di notti
E quattru muti jucari a li carti,
He vistu siminari favi cotti
'Nta lu misi di marzu ficu fatti.
Haju vistu abballari anchi a li morti
E dormiri li cani cu li gatti.
Alimena.

4318. Li pirucchieddi cu li linnineddi
S'hannu manciatu 'na tana di taddi,
Hannu li mussa quautu li purceddi,
E li piruzza quantu li cavaddi.
Cci nn'era unu quantu un puddìcinu,
S'avia 'mpatruniatu di la vigna;
Cci nn'era 'n'autru cu 'na spata 'n chinu,
La cartidduzza 'mmanu, e facìa ligna.
Palermo.

4319. Quannu chiovi e malu tempu fa
Cu' sta 'n casa d'autru malu stà;
E siddu fussi di mia e di tia,
Io mi nni jissi, cummaruzza mia;
E si chiuvissi vadduna vadduna,
Nn'haju a manciari di 'u to' maccarruna.
Palermo.

4320. Pueta, fammi un cunventu di gloria,
Fammi li mura cubbàita e calia,
Fammi li letti di sita e d'avoria,
Li munaceddi chi sunnu di l'Alia;
Li me' vrazzudda virguna di 'nsolia,
Li me' piduzza currinu a li palia.
Ora, cumpagnu, ch'è ditta la storia,
Nun sugnu addurmisciutu, sugnu in aria.
Alimena.

4321. Iu mi lu manciria beddu cunigghiu,
Lardiatu ccu lu riganu e l'oggbiu,
Di la pirnici la purpa nni pigghiu,
Ca di l'ossa spurpati no nni vogghiu.
Aci.

4322. Haju vistu lu marmuru ciuriri,
E a menzu mari la nivi ligari,
Fimmina di quattr'anni parturiri
Ed omu di cinc'anni figghi fari;
Parrinu di se' anni missa diri,
Viscuvu di sett'anni crisimari;
Malanni ch' 'n ti pozzanu finiri
Quantu stiddi cc'è 'n celu e rina a mari.
Monreale, S. M.

4323. Armuzzi santi di lu Priatoriu,
V'arriccumannu l'afflittu di Mariu;
A menzannotti cci hanu datu l'oriu,
Cci lu 'ntunaru bonu lu lunariu.
Palermo.

4324. San Giusippuzzu si susiu matinu,
Ppi fari un sirvizzeddu a manu a manu,
Gesuzzu cci jia appressu lu mischinu,
E S. Giuseppi lu tinia ppi manu;
Gesù ci addumannau 'n ciascu di vinu
E si l'asciucau lestu sanu sanu,
La testa leggia e lu stomicu chinu,
A ballari si misi chianu chianu;
Quannu mi sucu 'nvarili di vinu,
Senza ali e scali 'mparadisu acchianu.
Contessa.

4325. Santu Antuninu si nni jiu 'ncampagna
Ccu 'ntinzioni di chiantari vigna,
Cci va san Petru a faricci cumpagna,
Ccu 'na pitrata cci spaccau la tigna.
Chiusa.

4326. Sant'Antuninu jennu 'mparadisu
Jttau 'na vuci, e dissi:—*Cristelèisu*!
Era tantu 'nciammatu lu sò visu
Ca si nni 'nnamurò lu stessu Gesu.
Cci dissi:—Veni ccà quantu ti frisu,
Tu 'nta la facci a mìa mi pari Iesu;
Iddu si cci mustrau tisu tisu
Comu un sasizzuneddu partujesu.
Palermo.

4327. Santu Vituzzu quann'era malatu
Si nni iju 'ngnornu ad arrubbari ficu;
Quannu fu supra l'arvulu truvatu:
— Non mi 'mmiscati no, ca vi lu dicu.
Setti piduzzi mi n' haju manciatu,
Un cauci mi sunaru a lu biddicu,

Ppi 'mbraculu non sugnu sgaddaatu,
Li cani, zzittu, ca ci sugnu amicu.
Castroreale.

4328. E santu Petru ccu dda spata magna
Era risortu tagghiari la vigna;
Ma S. Giuvanni, ch'era a la campagna
Pigghia 'na petra e cci spacca la tigna.
E l'amatu Missia, ca l'accumpagna:
—Non sdummaggiari un filu di gramigna.
L'omu ca campa di travagghiu e stentu
Senza lu vinu non è mai cuntentu;
Chissu è miu sangu, e 'ntra vinu e fru-(mentu
Mi lassai 'ntra lu santu sacramentu.
Calatafimi.

4329. San Petru si ni jiu a cogghiri sparaci,
La matri Santa ca li cucinava,
E a san Giuvanni ci sappiru duci:
—'N'atra cucchiaratedda ni vurria.
Mangano.

4330. Tutti li Santi si ni jeru a sparaci,
E san Giuvanni carramava nuci,
Ppi dari spassu a la so cumpagnia.
Mangano.

4331. Patri, m'accusu
Ca arrubbai un fusu,
Lu fusu e la cunocchia
Mè matri s'addinocchia.
Delia.

4332. Patri nostru,
Spica addossu,
Vacci tu ca si' cchiù grossu.
Ogliastro.

4333. Salvi, rrigina,
Mi nni vaju 'ntra la cucina,
Mi manciu la gaddina
Ccu tutta la ministrina.
Prizzi.

4334. Creddu munneddu
'Nzolia e muscateddu.
Pantellaria.

4335. 'Nnomu di 'u patri,
Anchi d'abati,
Ciciri cotti
E favi caliati.
Rametta.

4336. 'Ntra la notti di Natali,
Ca nasciu lu spiziali,
Cci addumamu li cannili,
Maccarruna e tagghiarini.
Palermo.

4337. E vuatri fimmineddi
Piccatrici e puvireddi
A la chiesa vi nni jistivu,
E lu figghiu di Diu affinnistivu.

4338. O gran Virgini Maria,
Un maritu dati a mia. (1)
Pozzillo.

4339. Oh quant'è bedda l'arraccamatura!
Ca m'arraccama tutta la simana,
Mi va a la missa comu 'na signura
Ccu li capiddi a la napulitana.
'Nfila la gugghia, e cci sta quantu 'n'ura,
A fari un ciuri ci sta 'na simana,
Va lévati di mmenzu, lagnusuna,
Va fa curina a tri mazza du' grana.
Favara.

L. CARNASCIALATE (2)

CARNALIVARATA

PERSONAGGI

1. L'OMU VULANTI.
2. D. SUCATURI—*Vecchiu zzitu.*
3. GNURA CICIGGHIA—*La missaggera.*
4. MASTRU ANASTASIU E DONNA SPITICCHIA—*Patri e matri di la zzita.*
5. VIULINA—*La zzita.*
6. D. SUSPIRU—*Zzitu picciottu.*
7. LU 'MPACCIDDERI.

Puisia

di Anairia Pappalardu

La scena è in Catania

PARTE PRIMA

PROLUGU DI L'OMU VULANTI.

4340. La prima cosa preju a tutti quanti,
Vecchi e picciotti ca su' cca prisenti;
Ogni pirsuna si menti distanti,
Ca di luntanu cchiù megghiu si senti;
Si avvicinati e vi mintiti avanti,
Ni cunfunnemu e non facemu nenti;
Dunca preju e ripreju a tutti quanti
Faciti orienza, orienti. (3)

(1) Parodia de' Misteri del Rosario.
(2) Questa Categoria è ricchissima; Bacco e la Maschera elettrizzano i poeti. Ogni città ne abbonda. Io scelgo pochi canti di Catania, Messina e Palermo, i quali sono di tre tipi affatto difformi.
(3) *Orienti*, uditori.

Ora vi cuntu tuttu lu prisenti,
E lu tuttu vi vogghiu arricuntari:
Un vecchiu senza ganghi e senza denti,
Risortu ca si voli maritari;
La soggira e lu soggiru su' cuntenti,
Pri mezzu di la robba e li dinari;
E la picciotta tutta 'ndifferenti
Cci dici sì, e lu veni a gabbari.
Sta mascarata a nuddu pò oltraggiari,
Ca non discurri di mali o di beni;
Dunca vi ni preju a tutti pari,
Ognunu un passu arreri si 'nratteni:
Ora sintiti a tutti ricitari,
Ognunu dici chiddu ca cummeni;
Lu primu attocca a lu vecchiu a parrari,
E dici zzoccu a iddu ci apparteni.

SCENA PRIMA

D. Sucaturi

Su' vecchiu e l'anni mei l'hę fattu in beni,
Ju mai m'haju vulutu maritari,
Ora haju pinsatu, e mi cunveni,
Risoltu di vulirimi accasari:
Ma unni mannu! cui mi voli beni?
Ca su' vecchiu, e mi ponnu arrifutari;
Tegnu robba a lu suli, e tegnu beni,
Forsi ca lu farannu pri dinari.
Lu munnu è malu, pensa e pò parrari,
Di mia si fanu granni maraviggbia,
Ca 'na picciotta mi vurria pigghiari
Quantu la mè simenza allura appigghia;
Poi dda cuntenti mi mentu a zappari
Ccu l'occhi aperti e spaccati li gigghia,
Ca all'annu patri mi pozzu chiamari
D'un masculiddu o di 'na bedda figghia.
Furtuna! cui mi guira, e mi cunsigghia,
A cui pozzu stu cori cunfirari?
Mastru Anastasiu ha 'na bedda figghia,
Pri matrimoniu cci vurria mannari.
Ma a cui ci mannu? A la gnura Cicigghia,
Ca è di talentu, e di bonu parrari:
Ora ci mannu, e unni pigghia pigghia,
Ca tuttu si pò fari pri dinari.

SCENA SECONDA

Detto e Gnura Cicigghia

D. Suc.—Oh! addiu, gnura Cicigghia. V'he (parrari.
G. Cic. — Benediciti, miu D. Sucaturi;
Cc'è cosa, chi m'aviti a cumannari?
D. Suc.—Gnura Cicigghia vurrissi un fa- (vuri;
Su' risortu vulirmi maritari,
A Viulina cc'haju misu amuri.
Stu matrimoniu si faciti fari
'Nfazzulettu v'accattu a li pascuri.
G. Cic.—Stati cuntenti, e di allegru umuri,
Ca chista cosa vi la fazzu fari;
Ddoccu cci trasu, e nesciu di tutt'uri,
Pirchì l'haju 'addivatu a tutti pari.
Vu' siti un'omu di tantu valuri
Un autru paru, nun si pò truvari,
La jucata pri iddi edi 'nfavuri,
Sta basa vi la fazzu cuvirtari.
D. Suc. Sperica, vecchia, e viri zzoccu (ha fari,
Nun farmi stari cca 'na para d'uri,
Ogni mumentu cent' anni mi pari
Ca la risposta l'aspettu 'nfavuri.
G. Cic. — Putiti durmiri, e putiti arripusari
'Ntra beddu lettu, e un cuscinu di sciuri,
Ccu sicurizza cci putiti stari;
Datimi licenza, D. Sucaturi.

SCENA TERZA

D. Sucaturi.

Avanzi ca si pigghia d'arrussuri,
E avissi cca a turnari 'n'autra vota,
Ma a lu parrari nun avia timuri,
Parrava vera assai francavigghiota: (1)
Ora va trova a li so ginituri,
Lu munnu sutta e supra lu rivota,
Oh! mi scurdavi lu megghiu tinuri,
Avanzi ca s'appenni pri la dota.
Pozzu cantari ccu 'na bella mota,
E pozzu stari cc'un cori cuntenti;
Nun viju cca turnari un'autra vota,
Di tantu assai poi nun fari nenti.
Idda parrava ccu 'na lingua sciota,
Li persuasi a tutti li parenti;
Senza cammisa, si scrivi e s'addota,
Nun vogghiu dota, e mancu cumprimenti.

PARTE SECONDA

SCENA PRIMA

Gnura Cicigghia e Mastru Anastasiu.

G. Cic.—Vi salutu e vi fazzu la 'ncrinata,
Mastru Anastasiu, chi cosa pulita,
Su' vinuta a purtarvi la 'mmasciata,
Ca a vostra figghia l'haju fattu zzita.
Pri vui la casa è beni cuvirtata,
Nun nisciti nè robba, nè munita;
E vostra figghia è leta maritata,
Campa cent'anni e di 'na bona vita.
M. An.—Gnura Cicigghia, è 'na bona partita,
È a bona banna stu chiovu chiantatu?
Pirchì iu l'haju la robba cumpita,
Nun c'haju statu tantu spinsiratu.
La cutra ccu stratagghiu arraccamatu,
E pri lu 'nvernu una 'ncuttunita
Di bonu musulinu sciuriatu.
Perciò ha essiri giuvini anuratu,
Beddu picciottu di bona jnia,

(1) *Francavigghiota*, franca e libera.

Essiri figghiu di 'mpatri aducatu,
E pri li robbi sdatu in pulizia:
'Vanzi ca è qualchi vecchiu sgangulatu,
Sentiri mi sapiti, soru mia;
Pani pri pani si l'ha travagghiatu,
Nun vi criditi ca fa sta pazzia.
Cui è ssu zzitu sapiri vurria;
Suddu è licitu e si po' muntuvari;
Prima ca veni la mugghieri mia
E vi mintiti cca a stifaniari. (1)
G. Cic. Mastru Anastasiu, chistu nun cridia
Di farmi accussì sprontu stu parrari;
Ju a vostra figghia ricca la vulia,
Ricca di robba, beni e di dinari.
Suddu è grannuzzu, chi n'haviti a fari?
L'hati a sapiri, è: D. Sucaturi:
Giuvini comu chissu chi c'è pari?
Ca chissu è un'omu di tantu valuri.
Viulina furtunata s'ha chiamari,
Ca è mantinuta ccu li sirvituri;
Si s'arriva ccu chissu a maritari,
Si pò chiamari la prima auturi.
M. An. Gnura Cicigghia, iu arricivu anuri,
Suddu è ccu chissu, cchiù particulari;
Pirchì lu fumu nun havi sapuri,
Nuatri la sustanza hamu a pigghiari:
Chissu è già vecchiu e nun havi quaruri,
E 'ntra lu lettu nun cci pò acchianari;
Nun passa 'nghiornu, a li vintiquattruri
Ca me' figghia mi veni a raffruntari.
G. Cic. Mastru Anastasiu, lassiti prijàri,
Almenu quantu dicu dui palori;
Lu vecchiu è vecchiu e assai 'un pò durari,
E ti lu giuru ccu tuttu lu cori.
'Ncavaddu vecchiu nun lu pò tirari
'Ncarrettu a cursi, ca cchiù prestu mori;
Tò figghia pò turnarisi a maritari,
Pirchì n'arresta a menzu li trisori.
M. An. Li forfici iu azzinnu e tu l'ammoli,
Stamu pistannu l'acqua a lu murtaru,
Ju chiamu Sarvaturi e tu Grivoli,
Pri cimicia si' misa di cuddaru.
Cca mi fai un discursu, e dda rrivoli,
Pari ca m'hai rumputu lu panaru,
Vattinni nni so' matri, suddu vôli,
Cuntu 'un facemu senza tavirnaru.
G. Cic. Ccu 'mparu e sparu nun po' fari paru,
Nè si pò fari un nummiru ccu zeru,
Ccu milli pecuri senza picuraru
Nun pò fàrsi ricotta e mancu seru.
Ora ca sì dicisti, amicu caru,
Di tò mugghieri mi nni 'mporta un zeru,
Sutta la botta ti la pirsuaru,
E pôi vidiri si è veru o 'un è veru.

SCENA SECONDA

Gnura Cicigghia e D.ª Spiticchia.

G. Cic.—Donna Spiticchia, v'haju salutatu,
Vi vegnu a portu stu cunsulamentu,
Lu sapiti ca a tutti v'he addivatu,
Senza fini di mali e senza 'ntentu;
A vostra figghia cci haju a dari statu,
E ora ni parramu a cumprimentu,
Anchi a vostru maritu c'hè parratu,
E iddu m'arrispusi: su' cuntentu.
D. Spit. — Gnura Cicigghia, aspittati un mumentu,
Li nostri cosi sori l'hamu a fari;
Quantu viju a ssu zzitu, quantu sentu,
Avanzi ca 'un cci pozzu apparintari;
Ca matrimonii n'haju avutu centu,
Sta pezza un l'he pututu 'mpiccicari;
Giuvini 'un he truvatu a mè talentu,
Pirchì su' viziusi tutti pari.
G. Cic.—Donna Spiticchia, chi beddu parrari,
Appuntu siti di lu mè pinseri,
Giuvini bonu nun si pò truvari
Su' viziusi di tutti maneri.
Picciotti ca nun vonnu travagghiari,
Carusi li truvati bavasceri,
Giuvini ca nun vuschinu dinari,
Spezzacoddu, 'mbriachi e tavirneri.
Ma cca iu vinni ccu nautru pinseri,
Ora vi parru ccu la viritati;
A vostra figghia he dari pri mugghieri
A un omu avanzateddu di etati.
Lu canusciti a ddu gran Cavaleri
Don Sucaturi vertuli 'nciumati, (2)
Ca s'ammanteni ccu li so' stafferi,
Pirchì ricchizzi n'havi 'nquantitati?
Suddu è grannuzzu nun vi ni curati,
Pirchissu ha l'abbunnanzia e tanti beni;
O boni annati, o calamitati,
Si sàpi la so spisa d'unni veni.
E vostra figghia è di li furtunati,
Ca tutti l'anni so' li passa in beni:
L'omini avanzateddi di etati
Cchiù a li mugghieri li volinu beni.
Sempri la nesci a li festi sulleni,
Ogni nova cumparsa cci la porta,
Anchi la portà 'ntra li so' tirreni
A tempu di vinnigni e di raccorta.
Perciò chi vi piaci e vi cunvéni?
Su mi diciti no, nenti mi 'mporta,
Sulu vi dicu pinsatici beni,
Daticcinni vui cuntu a la picciotta.
D. Spit.—È me figghia massara, abili e dotta,
Ccu patri e matri sempri ubbirienti,
Ppi custura e raccamu all'autri addotta,

(1) *Stifaniari*, cicalare.

(2) *'Nciumati*, da *'nciumari*, o *'ncimari*, imbastire. È in R, manca in M.

Cun idda l'autri fimmini su' nenti.
Mè figghia ccu mè sula si cunorta,
Zoccu cci dicu iu idda è cuntenti.
La risposta vi dugnu 'ntra 'na botta,
Veni iddu, e porta cca li sò parenti.
G.Cic. Iu ora partu e mi rresta a la menti;
Di fari chissu stissu è mia la cura:
Stasira portu a tutti li parenti,
Di notti a un'ura e menza stati a cura.
Nun vogghiu cci faciti cumprimenti,
Nun spinniti dinari a la mal'ura.
Iu mi nni vaju, e vi lassu cuntenti,
Nun vi pigghiati nisciuna primura.

SCENA TERZA

Donna Spiticchia e so figghia Viulina

D.ª Spit. Viulina, veni cca senti e sta ac-(cura;
Vidi la matri tò zzoccu disponi,
Di maritari a tia arrivau l' ura
Ti dugnu a unu di cundizioni.
Suddu è grannuzzu 'un aviri primura,
Nun ti mintiri in cunfusioni,
Si' mantenuta di vera signura,
Ti menti ammenzu di l'aggenti boni.
Viul. Comu diciti accussì si disponi,
Nun c'è bisognu di cunvinienza;
Iu sempri sugnu di 'n'opinioni,
Ca sugnu figghia di l'ubbidienza:
E mentri siti 'ntra st' occasioni,
'Nvecchiu mi dati e ci avrò pacienza,
Ma lassau dittu lu vecchiu Guironi: (1)
Prima di farla 'na cosa si penza.
D.ª Spit. Figghia, mancasti di la tò pru-renza,
No, nun siari cchiù scucchiariata.
Nun c'è bisognu la cosa si penza,
Quannu si vidi ch'è bona 'mmiata:
Nun mi fari scappari la pacenza,
S'annunca ti la 'mmiscu 'na jangata,
Iu lu canusciu si c'è differenza,
Curri, vattinni, menti la pignata.

PARTE TERZA

SCENA PRIMA

Gnura Cicigghia e D. Sucaturi

G. Cic. Don Sucaturi, fazzu rivirenza,
Ni riniscìu lu beddu stufatu;
Sunu dda tutti cosi misi a lenza,
Lu matrimoniu vi l'haju appuntatu.
Sapiti chi arristavi a 'n' ura e menza
Cci purtati a lu vostru parintatu;
Pri lu travagghiu miu nun c'è cumpenza
'Nfazzulittuni lu vogghiu accattatu.
D. Suc. Nun mi lu scordu no, lu nostru (pattu,
O di pannu, o di sita, iu ti l'accattu.
G. Cic. Daveru cci staju?
D. Suc.— Sì, ccu sicurizza,
Comu Carnalivari e la sasizza.

SCENA SECONDA

D. Sucaturi sulu

Chiamari mi pozz'iu ben furtunatu,
Di cuntintizza pari ca ni moru.
Di l' allirizza mi nesci lu sciatu,
Pari ch' haju truvatu lu trisoru,
Ora mi curcu ca sugnu stancatu,
Ca lu riposu è menzu ristoru;
Stasira avvisu a la miu parintatu;
Ma iu a cui haju? A mè frati e mè soru.

SCENA TERZA

Don Suspiru

Ha cchiù di 'n'annu ca fazzu sta via
Quasi tri parmi ha scalatu sta strata,
Nun manciu, cchiù nun dormu e su' 'm-(pazzu
Sempri pinsannu a Viulina amata.
Ch'amuri ca accattai, chi gilusia,
Ca 'ntra lu pettu la tegnu stampata,
E si nun l' haju a la spadda ccu mia,
Iu sempri campu 'n'arma dispirata.
So matri curpa, donna tanta 'ngrata,
Ha cchiù di 'n'annu ca mi fa pinari;
Nun guardu autru, quantu è ostinata,
Ca a Viulina nun mi voli dari.
Abbenchì la parola l'haju data
Di Viulina, e nun mi pò mancari;
Nun passa tantu assai ca sta jurnata,
Comu la viju mi l'haju a purtari.
Ora mi mentu cca a passiari,
E nun mi movu di sti cunvicini,
Fazzu cuntu ca vaju a cacciari
A quagghi, a cucugghiati e currintini.
Ti preju sorti di farla affacciari,
O avissi a ghiri 'ntra li so' vicini;
Comu s'affaccia cci vurria parrari,
Cunfirari cci vogghiu lu mè fini.

SCENA QUARTA

D.ª Spiticchia e Viulina

Viul. Gnura matri, mi dati licenza
Quantu vaju nni cummari Vicenza?
D. Spit. — Spicciti e nun ristari,
Sperica prestu, e vidi zzoccu ha fari.

SCENA QUINTA

D. Suspiru e Viulina

D.Susp. Senti, Viulina mia, chi t'haju a diri,
Si tu m'hai amatu e mi seguiti amari.
Dunca ti preju ni n'hamu a fuiri,

(1) Ignoro chi sia.

E nun mi fari cchiù làcrimïari:
Ca iu ti giuru a costu di muriri,
Sempri si' spusa mia, nè pò mancari;
Dunca fammillu tu stu pïaciri,
Via, lassami stu cori arrizzittari.
Viul. Ti dicu sì, e cchiù nun suspirari,
Ni nni fuemu, e cci vegnu cuntenti,
Ca mè matri mi voli maritari
Ccu 'nvecchiu senza ganghi e senza denti.
Chi mi giuva la rrobba e li dinari,
Ca 'ntra stu munnu nun gudisciu nenti?
Mentri ca haju jorna di campari
Vogghiu gudiri 'mmenzu l'autri aggenti;
Jemuninni, stamini filici,
Mè patri e mè matri zzoccu dici dici.

(fuggono)

SCENA SESTA

'Mpaccidderi e Viulina

'Mpacc. Viulina! chi fai?,
Chi ti nni fui, rannissima baggiana?
Viul. Sì, mi nni fuju, nun sugnu baggiana,
Lu staju facennu pri secunnu fini.
Accattai 'ngadduzzeddu cincu-rana
E crisciutu lu vinnu tri-carrini.

SCENA SETTIMA

'Mpaccidderi e D. Sucaturi

'Mpacc. Ora a ddu afflittu vecchiu cui lu senti,
Ca si sintia cchiù forti di rrignanti!
Si muzzica la lingua ccu li denti,
E saziari nun si pò di chianti.
Pirchì era zzitu, e si sintia cuntenti,
Ora 'ntra 'ncorpu, ahimè, persi l'amanti,
Arresta sulu ccu 'ncori scuntenti,
Cunformi rresta fallutu mircanti.
Lu vecchiu è vecchiu, e cchiù nun è bastanti,
E fruttu nun fa cchiù 'na vecchia viti,
Un giuvini è cchiù forti di giganti,
E spiritusu cchiù di l'acquaviti.
Iddu l'avia a pinsari lu 'gnuranti,
Ccu 'na picciotta ni veninu liti:
Cci l'haju a diri si passa cc'avanti
A mala banna parava li rriti.
Oh! Addiu, don Sucaturi, unn'è ca jiti?
V'haju a dari 'na bella nuvitati;
Haju avutu 'ndispiaciri, si sapiti,
Mancu si tutti dui fussimu frati.
Viulina si nni fujiu, chi cci faciti,
Ccu don Suspiru forfici arruggiati;
Nun vi pigghiati pena, ca muriti,
Fimmini sunu, nun v'ammalïgnati.
D. Suc. Chi mi stati dicennu, chi 'ncucchiati,
Ju nun cci criju e mancu cci accunsentu;
Chissà è minzogna e nun è viritati,
Lu diciti pri darimi trummentu;
Ma suddu è veru gran pena mi dati,
Pirchì d'amuri abbruciari mi sentu;
Ni restu ccu li sensii sfurriati,
A lu stissu sintillu mi spaventu.
Ora ccu manu la va toccu e sentu.
Mpacc. O vecchiu pazzu senza sintimentu,
Su' li dinari ti fanu parrari,
Cc'è la natura e lu propriu sentu,
Ma tu si' vecchiu, nun hai cchiù chi fari.
A tia attoccunu l'anni di l'abbentu,
E di stu munnu cchiù nun ni spirari,
Ora iu fazzu lu miu sintimentu,
Lassimi stu pinseri dichiarari.
Lassamu 'mpicciutteddu maritari,
Sauta comu un vappu cavaleri,
La jumenta la sapi cavarcari,
Senza frustinu spiruna li peri;
Quannu è a cavaddu la sapi cacciari,
Chiantannu corpa di nervu d'arreri,
La jumenta di sutta fa allintari,
E iddu sempri arresta di guerreri.
Su si marita un vecchiu chi pò fari
Quannu picciotta vòli la mugghieri?
L'appaltu di li corna pò pigghiari
Pri mastri pittinara e cutidderi.
Pò ghiri pri li regni e pò girari
Ricugghiennu li corna furisteri,
Ca so mugghieri 'un cci li fa mancari,
E quannu speddi li 'ncumincia arreri.

L'omu vulanti

LICENZA.

La mascherata vinni a tirminari,
L'aviti 'ntisu tutti lu tinuri,
Ca 'nvecchiu nun si divi maritari
Pri la so facci è 'ngranni russuri.
A lu pueta l'aviti a scusari,
Anniria Pappalardu è l'invinturi,
Ca fa sti cosi pri Carnalivari,
E licenzia pigghiamu a sti Signuri, (1)

FINE.

(1) La presente Commediola è seguita da un'altra, la quale pone in iscena le miserie e pentimento di Violina e D. Sospiro, e si chiude con la moralità di evitare i matrimonii di disuguale età e condizione—*Si vis nubere nube pari.*

Il Pappalardo nel Carnevale allegra il popolo catanese con le sue scene drammatiche, rappresentate nelle varie piazze della città, e raccogliendo vino e doni da' pingui venditori, non mai per se, ma pei suoi comici improvvisati.

Quest'una basta per mostra; tralascio *Lu Saltimbancu, Lu contrastu tra un realista e un italianu, Lu Matrimoniu rabbiusu* etc. e altri componimenti lirici, e sceneggiati dell'inesauribile poeta.

I Pulcinelli di Palermo

INNANZI AD UN PASTAIO.

Pulcinella 1.

4341. Principaleddu miu di lu mè cori,
Apposta vinni cu stu calaciuni
Pr'assaggiari ssi vostri maccarruni.
S. M.

Pulcinella 2.

4342. E una e dui, lu dicu in du' palori;
Apposta vinni cu stu calaciuni.
Vogghiu tastari li to' maccarruni.

Pulcinella 3.

4343. E una, e dui, e tri, pochi palori;
Principaleddu miu di lu mè cori (1),
Su' Pulcinella cu lu calaciuni,
Voggiu manciari li to' maccarruni.

Il pastaio dà loro un pò di pasta: i tre Pulcinelli s'inchinano, e ad una voce cantano:

4344. Principaleddu miu chinu d'amuri,
Ti vôgghiu beni assai particulari,
Eu su' lu servu e tù si' lu patruni,
Si tu cumanni mi vulissi dari;
Su' prontu di sirviriti a tutt' uri,
Ammazzaratu mi jttassi a mari.

Pulcinella 1.

4345, 'Nsignatimi unni sta la tavirnara,
Chidda ch' è bianca comu li linzola,
Ch' ogni carrinu vusca cincu grana.

Vanno dalla tavernaia: Pulcinella 1. ripiglia:

4346. La vogghiu beni assai la 'ncantinera;
Misura in modu chi nni fa la scuma.
E ogni quartucciu nn'arrobba du' grana.

A mitigare il frizzo dell' ultimo verso, Pulcinella 2. passa alle lodi della tavernaia:

4347. Ovu di canna,
Vistuta mi pariti 'na palumma,
L'occhiu mi dici sì, lu cori 'nganna.
4348. Ciuri di linu;
'Na turturedda cu l'occhiu baggianu,
Vi manchinu l'aluzzi 'ntra lu schinu.

Pulcinella 3.

4349. Ciuri di linu,
Ccu vucca asciutta lu cantari è 'nvanu,
Sintemu comu tratta 'u vostru vinu.

(1) Variante: Palazzu fabbricatu 'mmenzu mari.

Pulcinella 1. 2. e 3. bevendo:

4350. Principaledda mia, quantu si' duci!
Cchiù di stu vinu, ch'a la vucca piaci!
E 'n pettu m' addumasti un granni luci.

Pulcinella 2. avviandosi.

4351. Ciuri di maju,
Licenzia v'addumannu e mi nni vaju.

Pulcinella 1.

arrivato dal macellaio e battendo il cembalo:

4352. E una, e dui, e tri, senti ch'è finu;
Chista è sunata pri lu galantomu.

Mette a ballare. Pulcinella 2. inchinandosi:

4353. E ccu saluti a mè cumpari Ninu,
Lu vostru sangunazzu è veru bonu!

Pulcinella 3. facendo una smorfia:

4354. Zittu, nun diri cchiù, omu scintinu,
Zoccu si voli nun si dici all'omu.

Pulcinella 1. 2. e 3.

dopo ricevuto il sanguinaccio, e inchinandosi:

4355. E ccu saluti a lu cumpari Ninu,
Lu re di li chiancheri galantomu!

Pulcinella 3.

Al primo che sempre precede:

4356. Puddicinedda, tu chi si' sturdutu?
Vidi ca la zà Cicca è a lu tò latu!

Pulcinella 2.

Volto pure al 1. e ammiccando la taverniera:

4357. E la zà Cicca havi un vinu gulutu,
S'havi a ghiri a 'mmucciari lu muscatu!

Pulcinella 1.

4358. Chi principala sciacquata e galanti,
Ginialedda, ca veni lu epinnu!
Pri chissu lu nicòziu va avanti.

La taverniera mesce, e quelli suonano, ballano, le fanno carezze e moine, la lodano in versi: infine la lasciano, e con lo stesso metodo, e sempre improvvisando secondo le occasioni e le persone, vanno dal panettiere, dal pizzicagnolo, dal fruttivendolo, dall'oste ecc. ecc. e ne riscuoton col canto, pane, salame, cacio, frutta, intingoletti. Quando assera (e per lo più non si fermano a questuare oltre a tal ora), e già vedon piena la xàna che un giovane porta per

cento loro, si licenziano dall'ultimo loro donatore così:

Pulcinella 1.

1359. Scura la sira,
E sbulazza la taddarita amara,
La gaddinedda a giuccu si ritira.

Pulcinella 2.

battendo misuratamente il dorso delle dita sul cembalo:

1360. Ed una, e dui, e tri, la caccia è fatta,
Lu cacciaturi posa la scupetta,
La vôli apparicchiata 'ntra li pratta.
Palermo S. M.

1361. E di lu mari !,
Principaleddu miu di lu mè cori,
Vi vogghiu beni assai particulari.
Io su' lu servu, e vu' lu mè patruni:
Si cummeni vui cca m'aviti a dari,
Su' prontu di sirvirvi a tutt' uri.
Palermo.

1362. E una e dui e tri pocu palori:
Apposta vinni cu stu calaciuni,
Pi véniri assaggiari 'i maccarruni.
Palermo.

1363. E una e dui e tri pocu palori:
Culonna fabbricata a menzu mari,
Ca 'mpunta vi lu porta lu mè cori.
Palermo.

1364. E una e dui e tri senti sti botti:
Lu crapareddu passa cu lu latti:
V'addimannu licenzia ch'è notti.
Palermo.

1365. 'Nsignatimi unni sta la 'nzalatara,
Chidda chi vinni bianca la scaloua:
La rafanella è bona pi manciari,
Ch'a nui nni servi pi Carnalivari.
Palermo.

1366. A menzu mari c'era 'na culonna,
Quattordici nutara cu 'na pinna:
La pinna la tinia tò soru Momma.
Palermo.

1367. Be, be, be!
Facci tu ca si' cchiù be',
Ti jinchi lu tabbarè.
Palermo.

Gli uccellai di Messina

LU CARDIDDU PAISANU.

1368. D'accussì piaci a Diu,
Bella jurnata m'arrinisciu,
Di la Giajera (1) vosi calari,
Ca ad ogni tempu si pò parrari;
Iò calai di li Museddi
'Na quantitati di rami e aceddi,
Ddá si pigghinu ccu li mani
Sti cardiddi paisani.
'Nquintitati ni pigghiai,
Purzioni li arrigalai,
E non avennu di l'autri chi ni fari,
A tri du' rana cci l'appi a dari.
Sulu mi vitti, e mi abbarruai,
E a 'n'autru giuvini mi purtai;
Poi mi votu ppi darreri.
Vi lu dicu lu mè misteri (2).
A 'u mè misseri 'un ci annau 'mparu;
Iò su' lu mastru di l'aciddaru.
'Ntra citatinu e furisteri
Iu lu 'mparai cca lu mè misteri.
Si a mia l'animu mi abbasta
'Ncoddu portu la catasta.
Iò sti rriti mi vosi armari
Ppi pigghiari aceddi cu l'ali;
Vossia, ca aviti ssu picciriddu,
Cci accattati stu cardiddu;
Si viditi ca vi vola,
Lu mintiti 'ntra 'na gargiola,
Cci mintiti scagghiola e acqua frisca,
St'acidduzzu vi canta e frisca.
Acidduzzu paisanu
Ca ti tegnu 'ntra li manu,
A tia sulu vogghiu amari
Non ti vogghiu cchiù lassari.
Acidduzzu furasteri
Manci lu scagghiu e ti nni vai arreri.
Acidduzzu tradituri,
Mi lassasti ccu gran duluri;
A tia sulu vogghiu amari
Non ti vogghiu cchiù lassari.
'N'atra sorti c'è cchiù galanti
Chi a suffriri autri canti,
E si chiama lu virduni,
Di stu scagghiu n'è liccuni,
Non si pò mai saziari.
Vulíti beni lu mè spunzuni,
La notti canta belli canzuni,
E poi cci fa belli passati
Stamu 'n jocu li nuttati.
'Nautra sorti cc'è cchiù galanti,
Ca assupprisci ad autri canti.
Ddu pittuzzu 'ncarnatinu

(1) Quartiere di Messina.

(2) Di uccellagione.

Di susu è grossu, di jusu è minntu,
Ammucca muschi d'un cani arraggiatu.
Chista è la puisia ca ci ha nisciutu,
Vicenzu Aledda cci l'ha strummintatu (1).
Mineo, Aledda.

4384. Oh quantu è bona chista mè cummari!
L'haju saputu appuntu l'atra ajeri:
Havi lu cori largu comu un mari
Ccu viddani, ccu mastri e cavaleri.
Picciotta vugghi, ca chi cci pôi fari?
Miatiddu cu' l'havi ppi mugghieri!
'Ncasa pirchì cci sta stu me' cumpari?
Ppi teniri cci sta lu cannileri.
Mineo, C.

4385. Ora ti maritasti: chi nn'avisti?
Comu un ciciru mignu (2) addivintasti;
Avanti ca a la cresia ti nni jisti,
Ti ficiru patruni di li crasti.
Mineo, Manusia.

4386. Li figghi lu Signuri mi l'ha datu,
E la mia abilità l'ha mantinutu;
Mentri vuliti stari arripusatu,
Pri forza aviti a móriri curnutu.
Palermo.

4387. Quannu nascisti tu, tignusu tigna,
Di supra e sutta caminaru corna;
Ora, curnutu, va 'mpala ssa vigna,
Si non haî pali cci appizzi li corna.
Ora nun frutta cchiù ssa bedda vigna,
Ca fu 'mpalata di cimi di corna.
Alimena.

4388. 'Ntra stu curtigghiu ci stanu dui soru
E a mia mi su' cuntrarii l' amaru,
Su' comu dui galeri 'ntra lu molu,
Rricchi di perni ca n' hanu un cantaru;
La puppa e lu timuni l' hannu d' oru,
Ed ora beddi Conti c' immarcaru;
Ed iu l' amaru ca ni spinnu e moru,
Turnari (3) ci vurria ppi marinaru.
Catania, B.

4389. 'Ntra stu quarteri ci stanu dui zziti,
Una ppi cantunera ni truvati;
Oh quantu vanu baggiani e puliti,
Portanu li fadali arraccamati!
La robba janca a lu Munti (4) tiniti,
L'oru nnì l'arginteri lu truvati:
Tannu si 'nguaggirannu ssi du' zziti,
Quannu veni Natali 'ntra l'estati.
Aci.

AGLI ORBI RAPSODI CHE NON LO PAGANO.

4390. Binchì di musa lu pueta 'un servi,
A fari chisti versi si risorvi;
Non ci su' tanti daini, nè cervi,
Non ci su' tanti aculi, nè corvi,
Non ci su' tanti pampini 'ntra l'ervi,
Non c'è 'ntra li spitali tanti morvi,
Non ci sunnu a lu munnu tanti servi,
Quantu rifardi si trova 'ntra l'orvi.
S. La Sala.

4391. Tutti li beddi si ficiru santi
Ora ca vinni lu pridicaturi,
Vannu a la chesa ccu li scarpi janchi (5),
E li portanu longhi li curuni;
Vannu a la fonti e sparmanu li manti,
E si stannu divoti addinucchiuni;
Ccu la vuccuzza prejanu a li santi,
E ccu l'ucchiuzzi si fannu l'amuri.
Palermo.

LU PRUGRESSU DI LI VIDDANI.

4392. È antica bizzarria di li viddani (6)
Doppu d'aviri strapazzatu tantu
La vita ppri ssi vaddi, munti e chiani,
Mittennu sempri dinari da cantu,
Cc'un ciaschiteddu, 'na cipudda, un pani
Stari cchiù jorna, e spissi voti, oh quantu,
Si l'hannu fattu 'mpassuluti e sicchi,
Pri aviri nnomu di burgisi rricchi.

4393. Cogghinu fama, acquistanu cuncettu,
Vennu proposti 'ntra lu sinnacatu (7),
Cui fa di primu o di secunnu elettu,
E a cui cci attocca di essiri juratu.
A tali puntu 'un hannu cchiù risettu,
Unciati tutti e chini di filatu,
Cercanu li so' figghi addutturari
Pri lu casatu so civilizzari.

4394. Cci formanu di bottu la facchina,
'Nguanti, cappeddu, causi e stivali,
Inveci di scarpuna e di sacchina
Quann'iddi pasculavanu l'armali,
Sposti a lu suli, ventu ed acquazzina,

(1) *Strumminiatu*, da *strummintari*, inventare comporre, fare, o strumentare, musicare.

*(2) *Ciciru mignu*, è una varietà di cece d'inferior qualità.

(3) *Turnari*, entrare, allogarsi. Variante del N. 1512.

(4) Al Monte di prestimo.

(5) È una satira feroce: hanno il volto di quaresima, e il cuor di carnevale. E non a colore, come rosse, celesti etc. perchè il bianco teneasi colore modesto.

In un canto greco:

492. Ove donne s'accolgono fan come le gazze:
Hanno discorsi infiniti, assai pochi fatti.
Nella chiesa s'accolgono non per adorare,
Ma de' vestiti è il discorso loro.

In Ribera:

493. Tutti li schetti addivintaru santi
Ora ca vinni stu Pridicaturi;
Vannu a la missa cu li scarpi bianchi,
E rivirenza fannu a lu Signuri:
Junti a la fonti, sparmanu li manti
E l' occhi l'hannu a lu Pridicaturi;
Ccu la vuccuzza preganu li Santi,
E ccu la menti pensanu a l' amuri.

(6) *Viddanu*, dicono in Palermo chiunque non vi è nato. È ingiuria? No, è ignoranza. Qui abitatori di piccoli paesi.

(7) *Sinnacatu*, Sindaco, nome che or dassi all'amministrator comunale. Ma sindaca? No, è sindacato.

Atturniati di griddi e cicali,
Di lu lamentu di li sulitarii (1),
E vannu chisti 'ntra li siminarii.

4395. Finutu di lu studiu lu cursu,
La peddi di li manu com'un squatru,
La facci cui d'un lupu e cui d'un ursu,
L'occhiu lucenti, mariolu e latru
Dumisticatu da lu tempu scursu,
Mi fannu l'amurini a lu teatru,
E uniti assemi ccu Filanu e Tiziu
Di li cantanti dunanu giudiziu.

4396. Pigghianu intantu l'ultima prammatica,
Drittu, eloquenza, fisiologia,
La canuscenza di la matematica,
La medicina e la patologia,
La chimica, la fisica e la prattica
Di strifizzara 'ntra la notomia;
'Nsumma divennu tanti enciclopedici
Per avvocati, spizziali e medici.

4397. Acquistanu lu nnomu di dutturi,
Si sucanu la sarda pri 'un manciari,
E scrivunu a li patri tutti l'uri
Chi 'ntra Palermu non si pò campari:
Pr'aviri fama, dignità ed onuri
Cci vonnu sacchiteddi di dinari;
E li panturri sunnu squatraciati
Ch'hannu li figghi soi laureati.

4398. Chi cosa fannu 'n menzu a ddi paisi
D. Marcantoniu, Puddu, don Castrenziu,
Arasimu, Litteriu, Don Lisi,
Comu sbrugghiaru 'ntra lu beddu senziu!
O biniditti li dinari spisi!
Ora a Caliddu, a Nuzzu ed a 'Nnuccenziu,
Ccu l'ultima calata di l'agneddi,
Cci li mannamu quattru ciavareddi.

4399. Chi talintuni porta don Ciriddu,
Pri serviri la missa si ni frica!
Jetta satuna comu fussi un griddu
Quannu pigghia lu libbru e non ci agghica;
Si tratta poi ch'ancora è picciriddu,
Guardatilu cchiù arrassu quannu spica;
Si stamu 'n vita, nautra arrancata,
Ni lu mustra lu senziu a manata.

4400. Fratantu li dutturi a caravana
Scinninu tisi-tisi a la marina (2),
Vistuti di bontò, cui 'n sita e lana,
Secunnu l'eleganza parigina;
Parrannu tutti la lingua tuscana,
Quantunqui la sua gorgia non è fina;
A l'oricchiu non 'mporta si rincrisci,
Basta chi ognunu d'iddi progredisci.

4401. C'è a cui furtuna li vôli ajutari
Pirchì su' stati attenti e studiusi,
Ed eccu chi si vidinu avanzari
Di gradu in gradu a posti dignitusi;
Ma a cui natura li vosi criari
Veri sarvaggi, carduna spinusi,
Ritornanu ssi tali a li paisi
Senza profittu e li dinari spisi.

Salvatore Adelfio.

4402. Non mi cci vogghiu fari ccappuccinu,
Chi la lana mi fa rrozzu viddanu;
Ccu li zzocculi annari a matutinu
Sucari 'un pôzzu brodu gangitanu;
La varva non mi piaci a scuparinu,
Fatta di lu maistru franciscanu;
E fuju l'affittatu teatinu
Chi parra calabrisi e talianu.
Non mi parrati di carmelitanu,
Ch'è riccu e si fa sempri lu mischinu;
Fora cacciati lu duminicanu,
Ca in ira e guerra sta ccu lu vicinu;
Gesu, fujti lu parrari vanu
Negu e cuncedu di lu culligginu;
Non mi junciti lu tirisianu;
Cozzu munnatu è lu binidittinu;
Licca tunnina è poi lu paulinu;
Sta 'ntra li boschi lu certosianu;
Resta lu cornu niuru a Niculinu;
E la gramagghia a l'agustinianu;
Non cercu cruci di culuri trinu;
Mercè non vogghiu, nè ccappucciu chianu;
Sulu mi piaci farimi parrinu
Ppi ghiri a la batia ppi Cappillanu.

Piazza, T.

4403. E 'nti sta strata cci su' ricchi novi;
Lu munnu nun lu sannu accuminciari:
Nn'hannu manciatu ciciri e fasoli,
Mancu a li favi li scorci ittari!
Ora ca si hanu vistu l'intrigghioli,
Tuttu lu munnu vonu riscacciari.

Mineo, C.

4404. Lu 'nfernu è chinu di fiscali e judici,
Mastri nutari, spiziali e medici;
E poi nni vitti quorcu 'n'atri dudici
'Ntra monaci, parrini ed autri clerici;
È giudicatu cu' leggi lu codici,
È 'ntra lu 'nfernu cu' spinci lu calici,
È cunnannatu cu' pigghiava pulici —
Lu puvireddu si nn'ha jiri a sparaci,
Lu riccu arrobba senza jiri a judici.

Mineo, C.

4405. Lu zi' Lucianu nni lu Zuffunnatu (3)
Sonnu a la notti nun ci nn' ha pututu;
La cità di Miniu l'ha consumatu
Sempri scassannu l'acqua arrisulutu:
Li cavaleri a tutti l'ha accurdatu
Ccu 'nu mazzu di fogghia (4) ca hanu avutu.

Mineo, Aledda.

4406. All'Itria (5) ci sta 'na 'nzunzillina (6)

(1) *Sulitarii*, passeri, merli.
(2) Di Palermo.
(3) Contrada presso Mineo.
(4) *Fogghia*, ortaggi.
(5) Itria, il convento dei PP. Osservanti della Madonna d'Itria in Mineo.
(6) *'Nzunzillina*, *dunzillina*, donzella.

Anna la Baccanedda, già si chiama;
Di lu cunventu n'abita vicina,
Nè tantu curtu, nè tantu luntana:
Ccu stratagghi s'ha fattu la vistina,
La cinturetta (1) ccu la so cullana;
Tutta si pulicia quannu camina
Ca a mia mi pari 'na donna baggiana.
Mineo, Aledda.

4407. Lu cunventu di l' Itria ch' è bellu!
Du' monici di missa ed un fratellu.
Patri Giuseppi, ch'era lu prudenti,
Cci dicianu guardianu e 'un era nenti.
Patri Vicariu duminiaturi
Sapi l'obbricu so chiddu ch'ha fari:
C'è fra Carmeniu ccu lu so vastuni,
Nisciu, vint'unzi ppi nun s'annacari; (2)
C'è Ioni, (3) ca cci doli lu cug...,
Ci passa quannu è ura di mangiari.
Mineo, Aledda.

4408. Genti ca canuscìti ad Ancilina,
Chidda cá vôli fari la spacciuna;
Quannu lu so mulinu nun macina
Comu fosfiru nni lu focu adduma.
Si nni va 'nti li sona e va smarina,
E dda va a vidi si c' è faidduna:
Vinennu lu maritu 'un l' assassina,
Ca vurria bastunati, e 'un ci nni duna.
— Tu si' lu rre, iu sugnu la rrigina,
Tu si' la pala di la mè pirsuna;
Tu non m'ha' abbiviratu li jardina,
Ed iu m'haju adduvatu li garzuna.
Mineo, Aledda.

4409. D'unni mi vinni chist' omu sapùtu?
Chi sapienza ca stu Diu cci ha datu!
A mia mi pari un minchiuni lijutu,
Megghiu a la munnu nun cci avissi natu.
Ca 'ntra lu munnu beni 'un n'ha facìutu,
Ed ha la forma d'un pisci annijatu:
Fa lu minzanu, e nuddu l' ha vulutu,
Ca cristiani magni (4) ha consumatu.
Mineo, Aledda.

4410. È stu Letturi (5), lu Muntirrossanu,
Ca notti e jornu parra di cuntinu;
E sempri va parrannu in sutta manu,
Cu' si nni pò addunari lu scintinu?
Chi servi a pridicari talianu?
È comu lu frummentu a lu mulinu;
Abbija la farina nni lu chianu,
Va arricogghila, poviru mischinu.
Mineo, Ticli.

4411. Chistu Letturi (6) va comu la pagghia,
Furriannu li porti e li curtigghia;
È comu lu sciccazzu quannu ragghia,
Di li predichi so' nuddu nni pigghia:
Oh si ppi sorti quarcunu lu 'ngagghia,
Comu un cavaddu cci passa la strigghia.
Mineo, Ticli.

4412. Unni su' ora l'omini saputi?
Ca tutti stannu ccu li muli armati;
Ppi arbitrianti nun nni discurriti,
Li mulatteri su' tutti assangati;
Nescinu li mugghieri ben vistiti,
Tutti ccu l'oricchini 'ncampanati,
E si ppi sorti a li so' casi jiti,
Detti (7) cci nni truvati 'nquantitati.
Veni 'na festa e véstinu puliti,
Fanu cumparsa di li burgisati,
E si ppi sorti ppi frummentu jiti,
Nn'hanu du' tumminedda macinati.
Mineo, Aledda.

4413. Cca 'ntra sta strata cc'è lu maludiri,
Picciuli e granni su' tutti faccioli;
Non ponnu vidiri 'n giuvini passari,
Vanu dicennu ca si fa l' amuri,
E vannu intra e fannu fuculari,
Vannu sparrannu la luna e lu suli:
Fimmineddi, vativinni a cunfissari,
Cc'è 'nfernu, paradisu, e poi si mori.
Catania, B.

4414. Mi maritai e senti la sparata,
Maccarruna manciai la prima sira,
Mi annutaru 'na vigna carricata,
Ccu pattu di non cogghiri racina;
Frumentu mi annutaru a la Licata,
E li cannizzi in costu di la rina;
La robba ch'ebbi nun fu dichiarata,
Li casci a Marta e la robba a Missina.
Rosolini, L. C.

4415. Donna Maruzza pri la vanità,
Si cridi ca comu 'idda nun ci nn'è;
Camina sempri ccu gran gravità,
Comu si fussi mugghieri di rre;
Una vistina veni, e l'autra va,
Ccu tuttu chistu cuntenta nun è,
Di so maritu autri dui nni vo',
Iddu ci l'havi a fari o pò, o nun pò.
Rosolini, L. C.

4416. Chiddu chi passa dda banna, Don Lisi
Parenti in terza di lu sù Tummasi,
Si senti conti, si senti marchisi,
E nun vidi a so nannu chi fa rasi;
Si cridi natu di l'anchi d'Anchisi,
A tutti quanti tratta pri vastasi,
E quannu abbusca quarchi pruvidenza,
Mischinu cu' un ci duna lu 'ccillenza.
Rosolini L. C.

4417. Vittoriu livau li munacèddi!
L'omini cca su' misi in gallaria,

(1) *Cinturetta*, anello.
(2) *Annacari*, muoversi.
(3) Servo del convento.
(4) *Magni*, da *magnu*, assai, molti.
(5) Ad un Padre lettore de' Riformati da Monterosso.
(6) Al medesimo.
(7) *Detti*, debiti.

Monaci si facenu li cchiù beddi,
Ora li beddi vannu a la via via.
Videmu chista cotta(1)comu speddi!
L'hamu a vidiri chiusi li batia.
San Mminidittu scartava li megghi, (2)
Ora ristau cchiù 'ntridici di mia!
Mineo, C.

4418. Medici, tutti 'mpusturazzi siti
Ca tuccati li pusa a li malati;
Quattru palori fàrfaci (3) scriviti,
Li spiziali ca sunu appattati. (4)
—Mmúccati chistu-cca, ca nun muriti,
Chistu cca è di 'na nova qualitati—
Lu jornu doppu ppi vidiri jiti;
Lu mortu 'n casa, e li sani malati!
Mineo C.

4419. Lu puvireddu quannu s' arripezza
Cci pari ca di novu si vistissi,
Quannu lu riccu si menti 'na pezza,
Pari ca lu diavulu si 'u 'mpunissi.
Palermo.

4420. Cuzzuluni mmiddi mmiddi,
Unni jeru 'i to' capiddi?
Sinni jeru a Murriali,
Cuzzuluni com'ha fari?
Palermo.

4421. E vui signura, ca jiti 'ncarrozza,
Li vostri muli non hanu cchiù forza,
E di l'oriu ca cci dati
Si n'arrobbanu mitati
Li criati e li cuccheri
Ppi campari maritu e muggheri.
Palermo.

4422. Signuri D. Lappaniu
Quann'era menzu zzitu
Cerca di fari machina
Di vistirsi pulitu.
Manna l'amici e 'mprestasi
Li causi e la facchina,
Lu cappidduzzu a cantiru
Ppi ghiri nni Pippina.
Iddu dda sutta friscaci,
Idda lu senti allura,
Lassa li cosi 'ntridici
E scinni ccu primura.
A lu discursu tenniru
Di so filicità,
D' arreri non videvanu
Ca c' era so papà;
E cauci e pugni n' appiru
Daveru 'n quantità.
Mangano.

4423. Brusidda, d'unni vinni ss'abbunnanza
Ca sula 'mpasti e cerni la canigghia?
E 'ntra li primi facevi la manza
E ora ccu lu tortu e la mantigghia?
'Ntra novi misi ti unchiau la panza,
'Ntra novi misi facisti 'na figghia.
Aci.

4424. Porta di Termini vinninu li crasti,
La Feravecchia vôli ciavareddi,
Dintra la Vucciria gaddini e gaddi,
E 'ntra la Cunzaria corii e peddi;
Lu cascavaddaru cu li cascavaddi,
Ed a la fera pupi e tammureddi.
Si' cantatura e canti cu li gaddi,
Ca sempri siti pezzi di fareddi.
Palermo.

4425. Curriti tutti, mastri muratura;
La mè signura vôli frabbicari;
Vôli fattu un palazzu a l'Ammaciuni,
Ccu li finestri chi spuntanu a mari.
D'oru e d'argentu vôli li maruna,
Di petri priziusi li canali;
Facémucci la scala di cartuni,
Quantu si stocca lu coddu a 'cchianari.
Palermo.

4426. Vaju dicennu: cunocchi, cunocchi,
Ca mè mugghieri si 'nsignô a filari;
Havi lu tuppu chinu di pirocchi,
Ca mancu si lu sapi pittinari.
Ma quarchi ghiornu cci l'ammaccu l'occhi,
E cci li fazzu comu milinciani;
Quattrucent'anni stassi a cchiúiri l'occhi!
L'urtimu jornu chi fussi dumani.
Palermo.

4427. A quannu a quannu lu pupu jiu a ligna,
C'un cutidduzzu nni fici 'na sarma;
Nni lu pinninu si rumpi la cigna,
Nni la muntata si stocca la gamma.
Curriti tutti genti di sta vigna,
Curriti tutti ca 'u pupu s'allanna.
Polizzi.

4428. 'Nta stu cúrtigghiu cci sta la Gran (Curti
Di jurici civili e criminali;
Cci nn'è unu ch'è peju di tutti,
Mi porta e sporta li mimuriali.
'Nta lu cunsigghiu si juncinu tutti,
Allatu tennu 'u 'vvucatu fiscali.
Quannu teni arenzia sta Curti
Tinta dda matri chi lu figghiu cci havi!
Palermo.

4429. Mè soggira mi dissi:—Va travagghia,
Nun fari malipàtiri a mè figghia,
Cà ti la cunsignai comu 'na quagghia,
L'ha' fattu addivintari 'na canigghia.
—Havi sei misi chi carriu pagghia,
Ppi 'dáricci a manciari a vostra figghia;
Si p'accidenti m'ammanca la pagghia,
Vaju accattari a Lascari risigghia.
Collesano.

4430. Viri ch'è beddu chistu cannistreddu!
'Nta lu menzu cc'è un cocciu di curaddu.

(1) *Cotta*, infornata: qui vale quest'affare.
(2) In Mineo vi sono due monasteri di Benedettine.

(3) *Farfaci*, in gergo, incomprensibili.
(4) *Appattari*, collegare, indettarsi.

Pigghiástivu un maritu riccu e beddu,
Ca mancu sapi campárivi un gaddu.
La prima sira si 'mpignò l'aneddu,
E la secunna pani e cascavaddu:
E ppi'un pagari 'n granu a un picciutteddu,
Persi 'na junta di lu cascavaddu.
Palermo.

4431. Quantu godi 'na donna maritata!
Ch' haju a godiri iu povira figlia!
A la matina di la ben livata
Mi pignuraru lu frenu e la briglia:
Di sbirri 'a casa mi vitti adurnata,
Cu' mi detti lu mulu si lu piglia.
Alimena.

4432. Aéri si spusaru 'na partita:
Eranu zziti tutta la misata;
Lu zzitu 'un si vutava pi la zzita,
Eranu friddi sutta la frazzata.
Palermo.

4433. Arsira nun manciai, appi pitittu,
Jivi a la casa e nun truvai pani;
Mè mugghieri mi vitti accussì affrittu,
Pigghia du' ova e mi li vosi fari;
Cci nn'era unu tuttu cuvatizzu,
'N'autru ch'era misu pi nidari;
Ad unu cci niscía tantu di pizzu,
'N'autru ch'era misu ppi cantari.
Cefalù.

4434. Pampina di carrubba.
Lu jornu chianci e 'a notti si sdirrubba.
Palermo.

4435. Lassa passari sta capitanissa,
Mugghieri di stu mastru di chiazza:
Si pigghia lu cummogghiu e va a la missa,
Stralluci chidda strata d'unni passa;
E quannu s'arricogghi di la missa
L'omu cci fani largu e idda passa.
Cefalù.

4436. Ciuri di paisi.
Spini cci jettu, e nni ricogliu rrosi:
Veni di la buntà di li maisi!
Alimena.

4437. Oliva sicca.
Havi ragiùni la povira cucca:
La notti viri assai, lu jornu picca.
Monte S. Giuliano.

4438. Tricchi barracchi.
Semu arridutti comu Scannaserpi,
Nuri, morti di fami e senza scarpi.
Palermo.

4439. Ci è mè maritu ca è sciabbicotu,
Ca notti e jornu sta 'nta la tunnara;
Stasira si nni veni côtu côtu:
—Apri, mugghieri mia, ch'è tramuntana.
Si vô' dinari, cca cci nn'è 'na pocu,
'Un sacciu si cci arrivanu a tri grana;
'Ntra lu vurzottu cci nn'è 'n'atru pocu:
Cc'eni un carrinu mancu novi grana.
Cefalù.

4440. Ciancinu Recalbutu e Mulimenti,
Lu cannizzu nun civa a la tramoja,
Pri la fami gastimanu li genti,
Ervi e carduni sunu la so' gioja;
Arsi li terri, persi li simenti,
Pari ca cci passau Casa Savoja:
Senza cresii, campani e sacramenti,
Megghiu lu Papa nni dassi a lu boja!
Aci.

4441. Già chi Voscenza là pigghia a dilizia,
Siddu su' giusti li palori mei;
Chi senza aviri nudda nnimicizia
Mi vannu 'ncontru sti sbirri Zangrei.
Lu Jurici, ch' è capu di milizia,
Disidirusu di pezzi di seî,
La fa comu Pilatu la giustizia,
Ca cunnanna a li giusti e no a li rei.
Bagheria.

PIETRO FULLONE A UN PAVONE CATANESE CHE GLI DISSE ESSERE FIGLIO DELLA SUA MULA

4442. L'oru e l'argentu 'n Palermu si cula,
Pauni, cca tu addivintasti un nigghiu,
Chiddu ch'hai dittu smentu ppi la gula,
Di li pueti nni portu lu gigghiu.
'N Catania vitti a to matruzza sula,
E cci dettia manciari 'ntra un curtigghiu;
Mi dici figghiu tu di la to mula,
Tu si' mulu bastardu e mi si' figghiu.
Palermo.

4443. Viva Masazzu (1) ca la fici sana,
A tempu lu civau la Zia Simuna,
Masi toga di Spagna si 'nsavana, (2)
Cchiù brutta divintau la so pirsuna.
—Chista ora è Loggia, e non cchiù laida tana.
Dda Loggia lupa, dda Loggia manciuna:
Ora appena ca sona la campana,
Fazzu affacciari lu suli e la luna.
Catania.

4444. Quarantamila unzi nun su' picca,
'Mpettu a lu Rre, li cálcula 'na cacca;
Ma s' iddu 'ntoppa una gatta licca,
Quattru quarantamila si nni pappa..
Li nostri testi su' fatti di stuppa,
Cu' sa, cu' sa, si lu focu l'allappa!
Acqua cu lu zammù 'nfrisca la vucca:
Peppi Coppula viva e Peppi Nappa! (3)
Palermo, S. M.

4445. La Signa (4) Peppa, oh! quantu è pulita,
Ca cci hannu dittu picciotta avantata;
La prima vota ca jiu nni la zzita

(1) Tommaso Ardizzone.

(2) Eletto Patrizio di Catania, quando si abolì la *Mastra Serrata*, per cui i soli nobili poteano essere magistrati municipali.

(3) Mi sa dell'enigmatico: chi lo dettava, lo ripetea senza comprenderne jota. S. M.

(4) *Signa* accorciativo di *Signura*, signora.

La zzita nni arristau maravigghiata;
Si nni maravigghiau di quantu è sperta
Ca pari ca camina nni la carta;
Poi senza scupa la so casa annetta,
Ccu gaddu e senza gaddu si cunorta.
Mineo, Aledda.

4446. Ah Pidda, Pidda
To matri è lavannara,
To patri é scippa pinni.
Stu' *Ddò* d'unni ti vinni?
Palermo.

DIALOGO

4447. *D.ª Paola* —Ciccuzza—
Ciccuzza— Donna Paola.
D.ª Paola—Mè figghia si marita.
Ciccuzza—Davero, donna Paola,
Cui pigghia donna Pidda? .
D.ª Paola—Un picciutteddu amabili
Ca rassumigghia ad idda:
Ma idda vòli a 'n'autru,
Chi veni all'ammucciuni;
È un omu riccu e nobili,
È figghiu di Baruni.
Poeta—E doppu, ppi cònchiudiri,
Li fannu maritari,
E lu Baruni seguita
Ppi scusa di cumpari.
M'aviti 'ntisu, o giuvini,
Chi campati in amuri,
Sapiti chi li ômmini
Su' tutti tradituri.
Palermo.

4448. La Duminica persi la cuñocchia,
Tuttu lu Luni la iivi circannu,
Lu Marti la truvavi tutta sciusa,
Lu Mercuri la vosi scunucchiari,
Lu Jovi scarminai tutta la stuppa,
Lu Venniri mi misi a 'ncunucchiari,
Lu Sabitu cridia filarla tutta,
Vinni la festa e non la potti fari.
Aci.

4449. 'N'atr'annu di stu tempu mi maritu
Si mi va bonu lu mè siminatu,
Poi mi lu fazzu biancu lu vistitu
Di pulici e piducchi arraccamatu,
Ppi canna d'India ci mittemu un spitu,
E ppi cappeddu un cantaru sfunnatu:
Lassatilu passari a lu mè zzitu,
Tutta baggianaria, sceccu paratu.
Mangano.

4450. A Napuli si fannu sti carrozzi,
L'amuri vonnu fari li vicchiazzi:
L'amuri è fattu ppi li giuvinazzi.
Palermo.

4451. Tutti l'amici di l'epuca d'ora,
'Na vita longa e 'na bona vintura!
Amici comu chisti 'un si nni trova,
Nun cci nn'ha statu mai sutta la luna.
Tutti acidduzzi di la bona nova
Comu 'su' li jacobbi quannu scura;
Quannu la sorti vi 'ncarca li chiova,
V'ammustranu d'arrassu li vurzuna;
Sigreta vi mantennu la palora,
Su' cchiù fidili di lu stissu Giuda.
Carini.

4452. Ta' (1)! chi fannu vidiri sti criati,
Ca iddi addivintaru li patruna!
Mi vannu cu li scarpi arraccamati,
Ccu fazzulettu biancu a la cintura;
Ca quannu vennu li fistulitati
Vonnu avanzari a la megghiu signura.
Cu' è licca-piatta, cu' arrasca-pignati,
Ca sempri la so meta hedi una:
Su' comu li vaccazzi azzaccanati,
Ch' hannu china di zòddari la cuda.
Termini.

4453. Eu ora vurria vivu a patri 'Nzunza,
Pridicari 'u farria 'nta l'udienza,
Ca cc'è 'na figghia di arrózzula-strunza,
Chi ora vòli datu lu 'ccillenza.
So patri ancora già fumeri arrunza,
So matri va vinnennu la simenza,
So frati si nni va a vròcculi e trunza,
Ed idda si lu pigghia lu 'ccillenza.
Palermo.

4454. Chi aria chi misi sta minchiuna,
Ora ch'havi du' coccia di farina!
Quannu si senti chiamari, *Signura*,
Mi pigghia la prisenza di rrigina:
Di Trapani calò sta viddanuna,
Ammugghiatedda ccu la mantillina;
Vinnennu java aranci e lumiuna,
Favi vugghiuti vinnia la matina.
Palermo.

4455. Allegri! allegri! mutau la stagiuni;
Cc'è santa vita, cc'è santu custumi!
Palermo.

4456. Figghia, hai tu affacciatu a la finestra? (2)
Ed omini nn' hai fattu pazziari?
—Patri, cci haju affacciatu a la finestra
Ed omini nn'haju fattu pazziari;
A cu' mi piaci cci calu la testa,
Tiru lu lazzu e lu fazzu acchianari.
—Stranguggbiu! figghia, chi mi parri lesta!
Ora ti vogghiu a tò patri accusari.
—Ed a vu' patri, vi vegna la pesta!
Tutti sti cosi m'aviti a spiari?..
Palermo.

4457. Parrini corvi, e monaci vuturi,
Su' boni pri la missa e cunfissari;

(1) Da *taliari*, imperativo; *guarda!*

(2) È un dialogo fra il confessore e la penitente.

Cci su' chiddi chi l'hannu per onuri
Falli 'nta li so' casi pratticari:
Pri mia (vu' pirdunatimi, Signuri),
Su' cosa d' 'un aviricci chi fari:
Sapiti pirchì vennu ssi 'mpusturi?
O vennu pri scippari, o pri chiantari.
Francesco Módica da Partinico.

4458. Vitti affacciari 'na navi amurusa,
La prima vota ppi lu mari jia,
'Mmiscau 'ntra scogghiu a 'na parti pitrusa,
E la bella galera si sciunnia;
Un mastru vecchiu, 'na manu 'ngignusa,
Subitu la galera la cunzau:
Cci 'ntuppa tanti filti li purtusa,
Ca lu patruni non si n'addunau.
Mangano.

4459. Ciuri di spina.
Vurria 'na furficicchia nova e bona,
Ritagghiari vurria qualchi facchina.
Borgetto.

4460. Ciuri di ciuri.
Tutti l'amici di l'epuca d' ora
Assimigghianu a Giuda tradituri.
Palermo.

4461. Vi vogghiu raccuntari 'na passata;
Canusciu 'na picciotta scumpunuta: (1)
Iu ci vurissi fari la liccata, (2)
Idda fa la sdignusa e nun mi ascuta;
Matina e sira, 'mmenzu di la strata,
Teni 'na fera sta becca ffuttuta (3)
Cu' duna, cu' prumetti, e allurtimata
A mia mi pari 'na vera fitusa.
Mineo.

4462. St'errama vecchia patisci di un mali
Chi sturicuni chiamari si sôli,
Spissu ci pigghia ccu sintomi tali
Chi tutta frii, si mungi e si doli;
Nun c'è acquaviti, o carta arsa chi vali,
Lu sulu scattigghieddu è chi ci vôli:
N'aviti 'ntisu infirmi tali quali?
E taliati chi vecchia, figghioli!
Castelbuono, M.

4463. Sutta cappottu stu mali si sta
Rudennu l'ossa ccu dogghia d'infernu,
Morbu di testa, e di pettu si fa,
Trasi dintra l'agnuni di ogni internu;
Dormi poi qualchi tempu 'ntra l'està,
Ma torna a marzu curina d'invernu:
È un feudu vitaliziu a cui l'ha,
Fidecommissu ppi li figghi eternu.
Castelbuono. M.

4464. — Ti facisti la vesti bianca!
Levatilla ca non ti sta;
Li dinari ca cci spinnisti
Megghiu li davi ppi carità.
Tò maritu chi arti fa,
Ca tant'autu ti mintisti?
— Mè maritu assisti a la banca,
La pozzu purtari la vesti bianca.
Palermo.

4465. Quannu mori 'ntignusu mori tisu,
Mancu la morti lu pò 'ngnutticari,
Mori e si nni vadi 'mparadisu,
S. Petru lu assicuta ccu li chiavi.
Aci.

4466. Senti, tignusu, ca ti cuntu un fattu,
Di la tò tigna nni fazzu un suffrittu,
E poi la mentu 'ntra bellu piattu,
Mancia, tignusu, si ti fa pitittu.
Aci.

4467. O Diu! chi cc'haju fattu a sti vicini?
Sempri contra di mia vonnu parrari!
Hannu la lingua di li sirpintini:
Scursuni cci la pozza muzzicari!
E di lu Paradisu su' mischini,
E di lu 'nfernu teninu li chiavi:
Amara a chidda casa ch'è vicina!
Teni lu focu dintra e non s'adduna!
Isole Eolie. L. B.

4468. Cumpari (4), si vui fussivu nutaru,
Certu vi la daria, vi l'assicuru;
Appujria la rrobba e lu dinaru,
E vu' sapiti si vi parru puru.
Ma a cu' la dugnu, a un piscia-calamaru,
Chi 'un havi Santi appizzati a lu muru?
A cui la dugnu, a un surci di sularu,
Chi nun havi ogghiu e si curca a la scuru?
Francesco Módica da Partinico.

4469. Ed unu, dui e tri, e quattru setti:
Ccà cc'è lu mastru chi campa ccu st'arti,
A quattru a mazzu li picciotti schetti.
Borgetto. S. M.

4470. Ed unu, dui e tri, e quattru setti;
Sta 'nfami leva chi ni veni a 'mmatti,
Cincu pri mazzu li picciotti schetti.
Borgetto. S. M.

4471. Cà-cà, gaddina!
'Mparissi cerca la gaddina nana,
Ci havi l'amanti so ni la vicina.
Borgetto. S. M.

4472. Vitti a lu figghiu di Minicu Rrenna
Natu e crisciutu a lu feu di Raanna,
Vistutu a mora, ccu coppula e 'mpenna,
Pusatu a la lucanna di Sant'anna,
Dissi a l'amicu so Ciccu Virenna:
Facemini dui passi a qualchi banna;
Dda mi piaci 'ntunari la isterna,
E ccà mi piaci sintiri la banna.
E chi viditi appressu di la banna
Cui avanti o arreri, cui torna e cui storna,
Aggenti nati sutta 'na capanna

(1) *Scumpunuta*, che ha cominciato fare all'amore.
(2) *Liccata, Farí la liccata*, vuol dire amoreggiare: è dal gergo.
(3) *Teni 'na fera*, fa un gran chiasso.
(4) Parla a uno scrivano di notaio che gli chiede la figlia.

ennu 'n Catania, e mutanu li corna;
u patri azzappa, si stenta e s'affanna,
anciaunu favi si passa li iorna,
ı figghiu ccu la lenti e ccu la canna,
uria bagasci di chi scura e agghiorna.
Catania A. Pappalardo.

IL CHIACCHIERONE

3. Lassanu dittu a mia li me' nannavi
un c'è bisognu di purtari provi,
ıiddu ca s' addisiddira nun s' havi,
un si pò diri tuttu l'annu chiovi;
ı mi jucassi s'avirria 'na navi.
'omu ca parra picca è veru Giovi;
a chiacchiaruni nun vali dui favi,
la Smorfia lu chiama trentanovi.
Dello.

LA TRUSCIA — CIOÈ LA FAME.

4474. *U.* Com' è possibili,
Mia cara Lisa,
Putiri nesciri
Senza cammisa.
D. E mancu iu pozzu,
Curuzzu caru,
Pirchì li scarpi
Si spurtusaru.
U. Senza giamberga,
O Lisa mia,
Non pozzu veniri
Mancu undi tia.
D. Pur' iu su' scommuda,
Non haju vesta,
Mi staju dintra
'Nzinu la festa.
U. Nun haju causi,
Curuzzu beddu,
È tuttu camula
Lu mè cappedu.
D. Ed iu la misira,
La sfurtunata,
Senza piddemi,
Su' sgarrunata.
U. Senza gileccu
Iu sfurtunatu
Di capu a pedi
Su' ripizzatu.
D. Ed iu la retica
Mancu haju nenti,
Non haju faudi
Pri l'accidenti.
U. Mi sentu debuli
Su' tantu affrittu,
Chi mi ndi sciddicu
Pri l' appititu.
Lu sciatu e l'anima
Mi sta niscendu
E di la fami
Vaju cadendu.
Sta fami barbara,
Mi tuccò a mia,
Costi di cauli
Mi manciria.
Chi lettu nobili
Senza linzola,
Cc'è purci, e cimici
Quantu citrola.
Stu matrimoniu
È troppu sfattu,
Di la miseria
Semu l'estrattu.
D. Si sugnu lacira
Tu si' lu stessu,
A mari jettati
Chi vegnu appressu.
U. No: megghiu Lisa
Ndi maritamu
E comu veni
Ci la pigghiamu.
Messina, G. Grosso Cacopardo.

LA CONFESSIONE.

4475. *D.* Tuppi, tuppi, Fra Franciscu,
Iu mi vogghiu cunfissari.
U. Dimmi, figghia, cui si' tu?
D. Sugnu figghia di vostru cumpari.
U. Si' la picciula o si' la granni?
D. Sugnu chidda di quarant'anni.
U. Va, vattinni, va vattinni,
Non haju patenti ppi donni granni.
D. Fra Franciscu, fra Franciscu,
Iu mi vogghiu cunfissari.
U. Dimmi, figghia, cui si' tu?
D. Sugnu figghia di vostru cumpari.
U. Si' la picciula o la granni?
D. Sugnu iu la minzanedda.
U. Tu si' bedda, ma hai trent'anni,
Non cunfessu a donni granni.
D. Fra Franciscu, fra Franciscu,
Iu mi vogghiu cunfissari.
U. Dimmi, figghia, cu' si' tu?
D. Sugnu figghia di vostru cumpari.
U. Si' la picciula o la granni?
D. Sugnu chidda di sidici anni,
Di la minzana iu vegnu appressu.
U. Passa 'n casa, e ti cunfessu.
La figghia ha jutu 'n casa
Ccu lu patri cappuccinu;
La mamma 'ntra 'a cucina
Ca facia li maccarruni;
E la figghia 'ntra lu lettu
Ch'havi a manu lu carduni.
Chiuditi li porti,
E puru li finestri,
Pi nun sintiri nuddu
Li botti disonesti.
Doppu li novi misi,
Nasciu bellu bamminu,

Ca assimigghiava tuttu
A 'u patri cappuccinu.
Aci.

4476. Largu ca passanu tri cacciaturi;
Largu, largu, lassatili passari;
Si ammatti linu, vignala, lavuri,
Favi, tirrozza ccu luppini amari,
Sbracchinu mura senza so duluri;
Puddami non ni lassanu abbintari;
Appena parra l'affrittu massaru,
Silenziu, cci dicinu, o ti sparu.
Rosolini L. C.

AD UNO CHE SI VANTA.

4477. Ti fissii, t'avanti e menti 'mprisa
Pirchì ti criri sicura la basa,
Pari lu capu di la frotta 'ngrisa,
Ca tu maltratti, e nissunu t'annasa.
Ma iu pozzu parrari a vela stisa
Pirchì ti sacçiu quann'eri cirasa;
Ca quannu ti lavavi la cammisa
Stavi vintiquattr' uri 'ntra la casa.
Catania, And. Pappalardo.

4478. Ciuri d' oliva.
La mamma è schetta e la figghia è cattiva.
Palermo.

4479. Ciuri di frasca.
Vitti un munti e du' grutti.. ed era nasca
Partinico.

PROPOSTA.

4480. Chi vai facennu cu ssu nasu oh!
Ch'è curiusu, e talà comu stà!
È certu ca truvarisi 'un si pò
'N'atra nasami comu chissa ccà.
Ognunu cci nni metti di lu sò
Quannu ti dici: appizzamillu ccà.
Salaparuta.

RISPOSTA.

4481. M'avili fattu ridiri, ah! ah!
A stu nasuzzu meu diciti: oh!
Ogni nasami a la so facci stà,
E pri stuppagghiu sérviri nun pò.
S'alcunu dici: appizzamillu ccà!
Lu meu è grossu, appízzacci lu tò!
Salaparuta.

4482. Frisculi, frasculi:
Lu guadagnu di agugghi e musculi
Si lu manciaru i bagasci a Mascali. (1)
Ballo.

LII. CITTÀ E POPOLI (2)

4483. 'N ghiornu ca lu Diu patri era cuntenti
E passijava 'n celu ccu li santi,
A lu munnu pinsau fari un prisenti
E di la cruna si scippau un damanti;
Ci addutau tutti li setti alimenti,
Lu pusau a mari 'n facci a lu livanti,
Lu chiamaru Sicilia li genti,
Ma di l'Eternu Patri è lu damanti.
Etna.

4484. Cu' voli puisia vegna 'n Sicilia,
Ca porta la bannera di vittoria;
Li so' nnimici nn'avvirannu 'nvidia.
Ca Diu cci desi ad idda tanta gloria.
Canti e canzuni nn'havi centu milia
E lu pò diri ccu grannizza e boria.
Evviva, evviva sempri la Sicilia,
La terra di l'amuri e di la gloria.
Borgetto. (3)

(1) *Frisculi*, *frasculi*, parole ininintelligibili. *Musculi* fem. di *musculu*, cocce.

(2) Ecco una Categoria puramente storica. Dopo l'unanimità del Vespro, i governi stranieri, con un piede in Sicilia e un altro in Spagna, in Austria o in Napoli, suscitarono gli odii vicendevoli tra le città consorelle, e più tra Palermo e Messina; odio che era già eradicato, per opera dei dotti uomini, prima del 1848. Oggi? Sono altre le tendenze del popolo. Lieto dell'unità nazionale, è stufo del mal governo, e n'ha ben donde, come vedremo nella Categoria LVI. Ho dato ivi un breve testimonio del suo giudizio tralasciando i canti troppo virulenti.

E qui è un mio volontario peccato; lo confesso, non ne chiedo assoluzione. Tra gli analfabeti della rustica poveraglia, ho fatto intervenire [illegible] re dottissimo, Ludovico I. di Baviera, colui a [illegible] è consacrato intero il volume; il vero, costante [illegible] co della Sicilia, e del suo popolo, delle sue [illegible] rie, della sua prosperità. Altri faccia quant[illegible] e lo dichiarerò meritevole di essere elevato [illegible] tezza degli eroi del 1282 e 1848, che egli re [illegible] dente, incoraggiò e celebrò co' suoi patriottici [illegible] meri.

Un'altra dichiarazione. Ad evitare le repliche [illegible] la confusione, ho partito i canti ne' gruppi [illegible] cutivi: Sicilia, Palermo, Messina, Catania, [illegible] e Popoli diversi; le altre città alfabeticame[illegible] locando.

(3) Anche in Palermo l'ho trovato, ma senza [illegible] quarto ed il sesto verso.

4485. Lu Munti di li munti è Mungibeddu,
La cima tocca li celi stiddati;
E quantu spinci supra lu liveddu,
Tantu scinni sutt'acqua smisuratu;
C'èdi ddabbanna mari un munticeddu,
Ch'ha focu, pirchì chistu cci l'ha datu;
A dirlu di li rrisa mi smasceddu,
Stu gran munti vurrissi assuggittatu.
Maletto.

4486. Quant'è bedda la via di Murriali,
Cci su' li chiuppi fileri, fileri,
E 'ntra lu menzu li quattru funtani
Su' lu rifriscu di li passageri:
Mi vaju pri vutari e viju mari,
Viju viniri vascelli e galeri:
N'autru Palermu non si pò truvari,
Lu Cassaru, la Loggia e l'Arginteri.
Palermo.

4487. 'N Palermu su' li Quattru cantuneri,
E a lu palazzu l'acula riali,
Castrugiuvanni lu Surgenti teni,
Caltagiruni li Quattru funtani;
Intra Missina vascelli e galeri,
Ca portu portu li fa caminari:
Quantu biddizzi cc'è 'ntra stu quarteri,
Tu sula all'occhi mia bedda mi pari.
Aci.

4488. — Senti, Palermu, chi fici Missina,
Fici una citatedda 'mmenzu mari,
E tu Palermu ccu li to' jardina,
Non pôi valiri quantu va Missina.
Quantu vali lu Portu di Missina
Non va Palermu sarvannu li santi.
— Ccu tuttu ca a Missina cc'è lu portu,
Ha statu ppi Palermu sempri un'ortu. (1)
Catania, B.

4489. Cianci Missina ccu Turri di Faru,
Cianci Catania dda granni citati,
Ciancinu tutti dui fidili soru,
Ca tutti dui nisceru già abbruciati;
Palermu si purtau l'argentu e l'oru,
Cridennusi ch'era giustu 'ntra li frati,
Quannu si vitti a manu ddu tisoru,
Ciancennu li lassau 'mmenzu li strati. (2)
Catania, B.

4490. Hivi 'n Palermu e cci stesi tri jorni,
Quant'era megghiu ci stava tri anni,
Ppi strata mi scuntraru tanti donni,
Mancu li fa un cannitu tanti canni;
Quannu camini tu li passi allonghi,
Li petri di li mura li cumanni,
Beddi li porti e beddi li culonni,
Viva Palermu ca ricchizzi spanni. (3)
Mangano.

A' PALERMITANI.

4491. Unni vai, Palermitanu?
Non ti moviri! chi fai!
Ma no!... parti e va luntanu,
Vaddi e munti va firria,
Ca poi quannu turnirai,
Passirà la firnicia;
Pirchì tannu vidirai
Ca cchiù bedda di Palermu
Nun cc'è, no, nautra cità;
Ed allura starai fermu
Senza movirti di ccà. (4)
Ludovico I.

DESIDERIO A' DINTORNI DI PALERMO.

4492. 'Ntra sta bedda campagna addiu malanni!
Cca si nni va l'armuzza canni-canni:
Si a lu nativu miu celu 'nghilatu
Mi afferra lu filatu,
Pensu all'ura a Palermu e all'arma mia
Si nni torna la paci e l'alligria.
Ludovico I.

NAPULI E PALERMU.

4493. Su' granni è veru a Napuli
Lu gulfu e la cità;
Certu ca su' cchiù picciuli
Chisti chi avemu ccà:
Ma sempri in granni spaziu
Vera grannizza 'un sta.
Ludovico I.

PALERMO.

4494. In menzu di sti prati
Su' eterni li ciuriddi;
Lu suli 'nvernu e stati,
Risplenni e ridi ad iddi;

(1) In Aci varia:
494. Guarda, Palermu, ch'ha fattu Missina,
Fici 'na citatedda a menzu mari,
E nesci un pugnu d'oru la matina
'Ntra mastri muraturi e manuali;
E tu, Palermu, ccu li tò jardina,
Ccu l'acqui frischi e li donni galanti,
Quantu vali lu portu di Missina
Non va Palermu livannu li santi.
Questo canto è dell'epoca della costruzione della cittadella di Messina; a Palermo termina col seguente ritornello:
Ccu tuttu ca Missina havi lu portu
Ppi la bella Palermò sempri è ortu.

(2) Il popolo illuso così credette nel settembre 1848, e aprile 1849.

(3) In Partinico e Ficarazzi varia così:
495. Jvi in Palermu e cci stetti tri jorna,
Si sápia tantu ci stava tri anni,
Appressu mi vinianu tanti donni
Ca mancu 'nta un cannitu tanti canni.
La navi supra mari sempri dormi:
Donna, cu l'occhi toi tutti cumanni:
Sapiti chi nn'avemu di li donni?
Ca supra l'osu mni squagghia la carni,

(4) Questi canti sono stati volti in siciliano dal tedesco del Marchese Corradino d'Alberg.

Ma l'occhi! .... oh l'occhi brucianu
Di amuri e voluttà.
Chi odurì fa la zágara!
Mi spira un non so-chi,
Chi l'arma 'ntra lu ciauru.
Ah! si nni va a ddì-ddì;
E l'ala di lu zeffiru
L'alliscia veni e va.
Li formi di sti munti
Discriviri 'un si ponnu,
Mi parinu ddi cunti
Chi viju e sentu in sonnu,
Comu in lanterna magica
Chi pari virità.
Li rocchi cca rilucinù
Culuri di la rrosa:
Cca li so raggi limpidi
Lu suli cci li posa.
Chiara e cujeta è l'aria!...
Chi puisia cc'è ccà!
La primavera 'un pari
Chi passa e si rinnova,
Ma scurri comu un mari,
Chi spiaggia mai non trova;
E nun cc'è desideriu,
Privazioni 'un cc'è.
Su' li piaciri e l'omini
Cucini, ma carnali;
Cca veni a binidiciri
Natura li murtali;
Di amuri ccu li vinculi.
Di poi li attira a se.

Ludovico I.

AL FU PRINCIPE DI BELMONTE.

4495. *Bellu* e *munti* su' dui
Palori chi cumponnu un nnomu granni;
E si da li toi nanni
Nun ti vinia, ti lu dariamu nui.
Pri tia, supra stu *munti*,
'Ntra st'orti e sti palazzi e sta virdura,
'Nsemula stannu junti
Di l'arti li biddizzi e di natura.

Ludovico I.

IL MEZZOGIORNO.

4496. Ti pari in tutta Italia
Sia veru menzujornu?
No, non ci stari a cridiri,
Ca nun è veru un cornu.
Zittuti: sì 'n Sicilia,
Amicu primu 'un vai:
Va vacci e vidirai
Ca n'autru munnu è dda.

Ludovico I.

AD UN GRUPPO DI AMORINI CORICATI NELLA VILLA DEL FU PRINCIPE DI BUTERA A L'OLIVUZZA.

4497. Ccu l'ucchiuzzi a pampinedda
Pri 'mparissi menzi chiusi,
Amurini 'mmurritusi,
Ccu vui reggiri 'un si po.
Vi firria dda vavaredda,
Stati cca misi a la posta;
E mischinu cui si accosta!
Lassa cca la paci so.
Quannu menu si lu cridi,
'Ntra lu cori ha la saitta:
E anch'iu forsi la mè sditta
Vegnu a cianciri ....cui sa!
Mi pinsava, e m'avia fidi,
Ca durmissivu pri mia,
E lu cori mi sintia
Di curazza armatu già.
Ma fu un sonnu! e si 'un sia mai.
Pigghiriti vui pri dardi
Di li fimmini li sguardi
Chi 'n Palermu ardenti su'.
Pri mia allura, oh novi guai!
Mancu mali, in tantu focu,
Ch'iu ancora 'ntra stu jocu
Pozzu stari a tu pri tu.

Ludovico I

IL CIELO DI PALERMO.

4498. 'Ntra stu celu chi straluci
Li me' occhi ....miatiddi!
Sinni vannu duci-duci
A parrari ccu li stiddi.
Va cchiù in autu lu pinseri,
E in un'estasi cumprisu,
Va a purtari li prigheri
E si ficca 'mparadisu.

Ludovico I.

L'ESTÀ DI PALERMO.

4499. Li jorna trascurrinu
Pri nui linni-linni,
E comu s'ammuttanu
Lu ajeri chi vinni
Ccu ll'oggi chi secuta,
Dumani sarà;
Secunnu nni cuntanu
Di chidda saturnia
Chi d'oru fu età.
'Ntra st'aria chiarissima
Sprofunna lu sguardu,
Nè cchiù si distingunu
Lu prestu e lu tardu,
'Ntra mentri ca splendida
Riluci l'està.
Su' d'oru li vausi,
Lu mari è na tavula
E lippu nun fa.
Curuni dispensanu
Cca Paci e Biddizza;
Nni mannanu a cancaru
Li dichi, la stizza,
Si abbrazzanu, e sfidanu
La eternità.

La vita in un estasi
Cca passa, ed imperiu
Lu tempu nun ha.
Li raggi riflettinu
Splennuri vitali;
Dirrissi arti magica
Nun mai naturali,
Li oduri di ambrosia
Chi regnanu ccà.
Si s'agita l'aria,
Riciati, e lu ciauru
'Ntra l' arma ti va.
Oh beatitudini
Chi mai nun abbachi!
Chi scinni di l'autu
E l'omu 'mbriachi!
Ah! .... sì.... 'nvisibiliu
Iu mi nni vaju già!...
Palermu s'agghiommara
'Ntra un raggiu di mistica
Idealità.

Ludovico I.

4500. Viri, Palermu, chi si' fattu vecchiu:
Ha' misu stu balluni 'n cacaticchiu;
'N tempu servisti ad autru pi specchiu,
Ora si' addivintatu Ciccu 'u Picchiu.

Palermo.

4501. Voca ssu rimu!
Cu' sa si n'autra vota nni viremu,
Capu d'Orlannu e Muntipiddirinu!

Palermo.

4502. Cosa avisti Missina, chi ci fu?
Cui tantu altera e arruganti fa?
'N pocu di ventu friscu e nenti cchiù
Ti fa 'nsultari populi e cità!
Chi tantu prestu ti scurdasti tu
La to perfidia e mala vuluntà?
Sai ca passati cent'anni non su'
Quannu Monsu' gridasti e Mustafà. (1)

Catania, B.

4503. Quannu lu terremotu fu a Missina,
E subissari Cristu la vulia,
Ogni cità di munti e di marina
Ccu chiantu a lu so chiantu arrispunnia;
Cursiru avanti a la buntà divina
Sant'Aituzza e Santa Rusulia,
Dicennu a Diu: si livati Missina,
Orva arresta Sicilia, amara mia!

Etna.

4504. Catania di luntanu non fa vista,
Mentri ch'è fabbricata 'ntra 'na fossa;
Cci vai di curtu e ti leva la vista
Di quantu edi bella e ben cumposta;
C'è lu 'ngigneri ca è dda misu a vista
Ca vôli fari lu portu di forza:
Si mè matruzza mi cuncedi chista
A la mè amanti ci dassi risposta. (2)

Mangano.

4505. 'Njornu Catania vosi fabbricari,
Napuli cci mannau lu so 'ngigneri;
La Porta d'Aci vosi accuminsari,
Ivi a finiri a Quattru cantuneri;
La strata mastra cci la vosi fari,
Unn'è lu spassu di li Cavaleri;
'Ntra lu Furtinu 'n'acula riali,
Ppri maravigghia di li forasteri.

Catania, B.

4506. Ch'è beddu lu 'Ntinnenti di Catania,
Ca fici l'arvuliddi a la marina,
Li lampiuneddi fici a la rumana,
Li pisuleddi di marmura fina;
'Nfacci la matrici 'na funtana,
Furriatedda di sciuri e sciurera;
Comu Catania non ci n'ha la para,
Catania si porta la bannera.

Catania, B.

LA FESTA DI S. AGATA.

4507. Ppi li diciaPottu agustu pazzu 'ntantu
Principia lu fistinu a cumprimentu,
A li Sturii cc'è gran sonu e cantu,
Ognunu accorda ccu lu so strumentu:
Ogni citati javi lu so santu
O puru santa comu he 'ntisu e sentu;
Ma sugnu catanisi, e mi la vantu
Lu fistinu in Catania è spaventu.
4508. Lu carru pi Catania è 'na rannizza
Massimamenti quannu non si strazza,
A caminari ppi lu chianu addrizza
Benchì camina a tempu e 'un si strapazza;
A poi si vidi nautra biddizza
Quannu fa la vutata di la chiazza,
Sant'Aita dda supra 'n tanta autizza
Pari ca ccu li manu a Cristu abbrazza.
4509. Doliri mi faria li cannarozza,
Mi farissi a la vucca la scumazza,
Parrari ppi Catania sta crozza,
Ca ppi la patria ognunu si sbrazza;
Ci mentinu cavaddi di carrozza
Ppi purtari lu carru 'nta la chiazza;
Viva Catania nobuli e no rrozza,
E chiddu ca nun vôli mi s'ammazza.

Catania, Andrea Pappalardo.

(1) Allude alla rivoluzione del 1672.
(2) In Catania variano i seguenti versi:
3. E vacci d' intra e guardati la vista
4. Ca pari 'n' abirintu fattu apposta,
5. Di luntanu cci vôli lunga vista
6. Ca 'ntra lu molu lu 'ngigneri apposta,
7. Siddu a Catania nni succedi chista,
8. A Palermu cci mannu la risposta.

Dialugu

tra

MISSINA CATANIA E PALERMU

pri

LU PORTU DI CATANIA E LA RICCHIZZA MOBILI

PUISIA

di Giuseppi Missina

4510. Una matina mentri ca durmia
La Musa mi chiamau a matinata;
Mi dissi: putrunazzu senti a mia,
Pirchì teni la menti spinzirata?
Susiti e guarda la mia simitria
Ca iu sugnu la Musa allittirata.
Mi susu ccu 'na granni simpatia
E ci pigghiai 'na seggia sfasciata.

4511. La Musa s'assittò tutta prijata,
E subitu mi fici un cumprimentu;
Mi pruiju 'na pinna scancarata
E un calamaru senza funnamentu.
D'un subitu jttai 'na sputazzata,
Vagnu la pinna e a scriviri mi mentu,
Scrivii lu *h* quantu 'na cannata,
E lu *i* ca paria 'na torcia a ventu.

4512. La Musa vitti lu miu sintimentu,
E bravu, dissi, la to menti è fina,
Ma si vôi cchiù sensu e cchiù talentu
M'ha fari 'na Cummedia sciarrina (1).
Ju ci rispusi: sì, ma un mumentu
Lassatimi la pinna libirtina (2),
Ca iu vi scrivu tuttu l'argumentu
E prima fazzu parrari a Missina.

4513. *Mis*. Cianciu, oh ahimè sira e matina,
Cianciu pri la mia sorti scilirata,
Tant'anni ca l'aspettu ssa ruina
E ora quasi l'ura è avvicinata.
Catania trijunfa sularina,
Ed iu l'amara, campu disturbata,
U quali (3) ca ju era la curina (4),
Chiavi di la Sicilia chiamata.

4514. Ed ora quasi sugnu spupulata
Nun haju cchiù ddu 'ntroitu ch'avia;
Di chi si misi ssa strada firrata
Ju persi midietà di mircanzia.
E si m'agghiunci l'autra mazzata,
Comu attuali cc'è la diciria,
Ju diventu la patria spinnata
'Ntradutta nna la strema caristia. (5)

4515. Poi Catania munta in alligria
Cu tutti li so tristi succissuri,
Si fabbrica lu portu e trafichia
E dici ca lu smerciu mi distruri;
Ma si m'aggiuva la mia fantasia
Lu Portu di Catania scunchiuri,
Pirchì cc'è stàta e cc'è la diciria
Ca dda 'menzu cci su' l'ammuccaturi (6).

Astr. « L'astrolugu passa l'anduvina vinturi (7). »

4516. *Mis*. O Diu chi vegnu a sentiri,
Un omu studiusu?
Oh! veni cca tu, astrolugu,
Acchiana prestu susu.
Astr. Signura, benediciti,
Chi vo' vossignuria?
Mis. Ju ti chiamai pri sentiri
La tua filosofia.
Astr. Signura, cumannatimi
Ca ju vi servu allura,
Ccu lu mè senzu pratticu
Vi leggiu la vintura.
Mis. Senti, miu caru astrolugu,
Ascuta e senti a mia,
Ju sugnu malinconica
Pri 'na brutta diciria.
Staju turbata sempiri
Pri una simplici cosa,
Mi cascanu li pampini
Chiù peju di 'na rrosa.
Ora si tu si' saviu,
E non si' munzignaru,
Dimmi, chi veni ad essiri
Ssu miu lamentu amaru?
Astr. Signura amabilissima,
Su' prontu di parrari,
Pirchì la mia tirantula (8)
Mi fa tuttu 'nzirtari.
Vui siti 'ntra l'angustia
Pri una cosa di nenti,
Pinzati a lu 'ntraveniri
E stati mal cuntenti.
Li vostri 'ntusiasimi
Su' dati a li facenni,
Pirchì una strana patria (9)
Lu traficu v'affenni.
E ppi ssa cosa simprici
Vui stati summurusa (10),
Pirchì pinzati sempiri
La perdita dannusa.
Ma ju pri cunurtarivi
Vi dicu sti palori;

*(1) *Sciarrina*, *di sciarra*, di contrasto, di tenzone.
*(2) *Libirtina*, libera, senza freno.
*(3) *U quali*, perchè.
(4) *Curina*, il cuore, la parte più vitale.
(5) Miseria.
*(6) *Ammuccaturi*, ladri, che rubano in ufficio.
(7) Così gridano per le vie coloro ch'esercitano il mestiere d'indovini.
(8) Gl'indovini nelle loro scatole portano serpi, botte, tarantole incantate.
(9) La ricchezza e il Porto di Catania.
*(10) *Summurusa*, afflitta, dolente.

Su' tinti cchiù li dazii
Ca serranu lu ćori.
Mis. È giustu, sì, l'esempiu
L'approvu, è una spurchizza,
Ma ju vurrissi sentiri
La simprici cirtizza.
Senti, omu sinsibili,
Dimmi la virità,
Lu Portu di Catania
Si fa o non si fa?
Astr. Signura, siti stupida
E puru 'mmidiusa,
Siti comu 'na cimicia
'Nzulenti e piddicusa (1).
Ma pri essirvi affabili,
Dicu la verità;
Lu Portu è 'ndispinsabili,
Pirciò certu si fa.
4517. *Mis.* Fu data dunca la cummissioni,
Vol diri ca lu tempu s'avvicina;
Ah! quantu cianciu la distruzioni,
Ch'ha fari la mia povira marina!
E ancora cianciu la 'ntroduzioni
Di navi, bastimenti e fudda china;
Dapoi perdu la mia pusizioni
Ca la pulitica addiventa rapina.
4518. *Cat.* Carma ssa vuci, pazza sularina,
Discurri 'nfacci a mia su (2) si sparta-
Ju sacciu ca tu si' cirividdina (na (3);
E matri di la 'nvidia suprana:
Già la 'nvidia tò è vulantina,
Ca mi pari 'na vuci pupulana;
Ma siddu 'nfila giustu e si cummina,
Ti mentu lu tistali e la cuddana.
4519. *Mis.* Catania, non siari ciarlatana,
Parra pulita e non siari trista,
Si tu mi parri ccu ssa lingua strana
Ju m'addimustru cchiù filosofista (4);
Tu pri ssu Portu ti senti suprana
E ancora non hai nenti misu a vista,
Ma si m'aggiuva ci appizzi la lana
E poi resti povira e spruvista.
4520. *Cat.* Missina, si' 'na patria malvista
Ca vai contra a la tò stissa pasta;
La 'nvidia lu sangu ti calpista,
Pirchì lu portu miu fu misu all'asta.
Ju non ci pozzu arristari spruvista,
Pirchì l'appartaturi conza e guasta;
E si viju ca fa lu camurrista,
Pava danni, 'nteressi, e tantu abbasta.
4521. *Mis.* Catania, lu miu nomu si cuntrasta,
Mentri non haju nissuna paura,
Lu miu cummerciu mi superchia e basta,
Pirchì lu portu miu è di natura.
Tu si' una bannera 'mpinta all'asta,
E di lu Portu non ni stai sicura (5);
Lassau dittu Luisi Savasta:
Non si pò diri bon giornu su no scura.
4522. *Cat.* Missina, iu ti sacciu cotta e crura,
E sacciu siddu hai statu traficanti;
Tu hai lu sulu Portu di natura
E campi cu li suli navicanti;
Ju campu ccu li terri e la chianura,
Ca haju centu milia sfardanti,
E si lu Portu miu fa l'apirtura,
Ti levu tuttu lu smerciu vulanti (6).
4523. *Mis.* Catania, non siari pitulanti
Non muntuari la tò massaria,
Parrami pri lu Molu traficanti
Chi a lu prisenti sta sirvennu a tia.
Ci facisti li casci a rinfurzanti
E chissi si li purtau l'unna-ria,
Quantu minau 'na botta di livanti
Li strapurtau 'ntra la Scannaria (7).
4524. *Cat.* Missina, ti mintisti in alligria,
Ti cridi ca cissò lu miu parrari?
Si tu mi parri d'astrolucugia,
Ju ti fazzu la lingua arritirari.
Stu Molu miu cchiù non fa pri mia
Lu fici pri capricciu arrinfurzari,
Pr'accomudu com'ora trafichïa,
Pr'affina ca lu Portu fazzu fari.
4525. *Mis.* Catania, mi stai fannu siddiari
Pirchì sempri ti trovu di 'na menti;
Si tu ti fai lu Portu fabbricari,
Cummerciu mi nni levi pocu o nenti;
Pirchì lu Portu miu è particulari,
Lu fici la Natura anticamenti,
E quannu cc'è timpesta 'ntra lu mari
Si sarvanu di li milia bastimenti.
4526. *Cat.* Missina, ti lu scurdasti anticamenti
Quannu ju era 'ntra la Licatia,
Ch'avia lu portu naturalimenti
Pri quattru voti a maggiurari a tia (8)?
Poi l'Etna mi sburdiu li casamenti,
E mi distrussi lu Portu ch'avia;
Ma ora, si m'aggiuva la mia menti,
Fazzu lu Portu cchiù granni ca sia.
4527. *Mis.* Lu sacciu ssu discursu, e lu sapìa
Ca fusti di li Greci fabbricata,
E siddu l'Etna non ti distrudia,
Non fori accussì bedda situata;
Ora vôi distrubbari l'opra mia
Pirchì ti vidi un pocu aggivulata;
E si non era pri la firrovia,
Com'ora mancu fussi carculata.
5428. *Cat.* Missina, non parrari traviata,
Parra cchiù pocu, e non ti 'nvidiari;

*(1) *Piddicusa*; attaccaticcia, nojosa.
(2) *Su*, se; come nel Val di Noto.
*(3) *Spartana*, franca.
*(4) *Filosofista*, strana, testereccia.
(5) Perchè dubiti non ti riesca come gli altri nove fabbricati e di già perduti.

(6) La bella Catania, oltre del Commercio, ha ricchezza propria, e la sua crescente prosperità è prodigiosa.
(7) *Scannaria*, macello lungo la spiaggia.
(8) Il poeta pizzica di antiquario.

Tu parri pirchì fusti pizzicata
M'ancora divi megghiu santiari (1).
Si di la firrovia fusti tuccata,
Considdira si lu Portu fazzu fari,
Val diri ca tu arresti spupulata
'Ntra lastimi, scarsizzi e peni amari.

5429. *Mis.* Catania, ti mintisti a pridicari
Ti cridi ca ju arrestu a la malura!
Stu malu sonnu ti lu pò scurdari,
Pirchì iu sugnu di bona vintura.
Speru ca ti vurrissi cunzumari,
E di sgarrari 'ntra l'architittura,
Quantu almenu cci appizzi li dinari
Poi iu mentu l'avvisi 'ntra li mura.

4530. *Cat.* Missina, varda lu Portu in pittura
Varda chi veni beddu cuncirtatu;
Unn'è stu *L* è la 'ntrasitura,
E chistu è lu bracciu assicuratu:
Sgarrari non pò mai l'archititura
Ca l'architetti cci hannu studiatu;
Pirciò, Missina, la cosa è sicura
Non si nni parra chiù, l'appartu è datu.

4531. *Mis.* Mi piaci stu sensu abbriviatu,
Ca mi custrinci pri non fari liti;
M'ammustrasti lu Portu appitturatu
E mi parsi n'aceddu 'ntra li riti.
Lu nomu di ssu portu è siliatu
Di li cchiù camurristi gesuiti,
Pirciò lu cori miu è rizzittatu
Ca portu 'un n'âti avutu e non n'aviti.

4532. *Cat.* Missina, ti mintisti a fari liti
Senz'avvucatu e senza prisidenti;
Vôi trasiri 'ntra l'arcani 'nfiniti
Ca è lu statu di li sintimenti;
Ma quantu prima ti levu sta siti
E mentu manu pri li piramenti,
E si Portu non fazzu, mi diciti,
La patria di li bestii viventi.

4533. *Pal.* Chi rusicu di culu veramenti
Ca fannu sti dui fimmini putruni,
Tutti li quarti e tutti li mumenti
Si murmurijanu comu dui lapuni!
Quantu sentu; chi su' sti parramenti
Ca pariti dui scecchi spiranzuni?
Ca si non eruvu scecchi pacienti,
Tantu 'un vi cravaccava lu patruni!

4534. *Cat.* Senti, Palermu, cori di lijuni,
Missina si vistiu di gilusia,
E va tinennu sempri puddiruni
Pri non giuvari la mia fantasia.

Mis. Palermu, non è chissa la ragiuni,
Catania t'ha dittu na bugìa,
Mi dissi comu veni la stagiuni
Si fa lu Portu pr'affenniri a mia.

4535. *Pal.* È un fattu, figghia, non è diciria.
Pirchì vuatri siti avvicinati,
Pirciò avennu lu Portu trafichìa,
Traficu ti nni leva 'nquantitati.
Ma ora mentri semu 'ncumpagnia
Livamu sti discordii 'nfruscati (2),
Pinzamu pri la nostra caristìa
Ca semu malamenti 'mpiduggbiati.

4536. Ci sunu centumila tirasciati
Intra lu Ministeru italianu,
Ca su' comu li lupi a libirtati,
E ccu corpi di pinna fannu e sfanu,
Mentunu dazii e dicinu: pavati,
Ca s'ha a fari un Culleggiu a Muntistranu,
'Nzumma li me' sacchetti su' strazzati
Di lu tantu trasiri e nesciri la manu.

4537. Ma giustu dissi un vecchiu Amiricanu!
Sicilia sì 'na vigna carricata,
Ma mentri l'ammucchista ci hannu manu.
Ti lassunu di nettu vinnignata.
Fu un fattu lu discursu, e non fu stranu
Ca mi risiò la cura 'mpiccicata,
Non sulu ca li dazii aumintanu,
C'è un daziu ca è na scupittata.

4538. Ma 'ntantu è na cosa ubbricata,
Pri forza haju a caminari carricatu,
Cu tuttu ca haju la spadda sfilata,
Stu saccu mi l'haju a 'mpuniri sfurzatu.

Cat. Palermu, pirchì tu fai ssa furzata?
Chi è ssu saccu d'accussì 'nchiummatu?

Pal. Chista è la Ricchizza mobili chiamata
Ca pisa chiù d'un diavulu 'nfirratu.

4539. Ma ora quasi sugnu siddiatu,
E ci accumenzu a mustrari la 'ncagna (3).
Si non si leva stu pisu spietatu,
Sdirrubbu brigghia (4) e cui si 'ncagna 'n-
(cagna;
Pirchì lu nostru Capu è onuratu (5),
Ma li ministri nni fannu la ragna (6),
Misiru un daziu tantu strachiummatu
Ca puru la vina arteria nni sagna.

4540. Biniditta la Francia ccu la Spagna
Ca li banneri li jettanu all'aria,
Cci livaru all'infami la cuccagna
E ficiru 'na cosa mumintaria. (7)
Nuautri semu 'ntra la liggi magna
'Nmenzu centumila manciataria;
'Ntantu non passa un misi ca ni sagna
Pavannu ricchizza mobili e funnuaria.

4541. 'Nzumma c'è una setta sulitaria
Ca nni misi la brigghia e la tistera,
E causa di ssi quattru usuraria
Ci fannu disonuri a la bannera. (8)
La Sicilia è stata bona baria,

(1) *Santiari*, bestemmiare.
(2) *'Nfruscati*, inviluppati.
(3) *'Ncagna*, segreto rammarico, stizza.
(4) *Sdirrupu brigghia*, rovescio tutto.
(5) Il re è Galantuomo.
(6) *Fari la ragna*, succhiano il sangue del popolo, come il ragno de' moscherini.
(7) *Mumintaria*, ricordevole.
(8) Disonorano la bandiera costituzionale.

Ca sempri ha datu latti vulintera,
Ma s'appizzaru quattru manciataria,
E di lu latti ni ficiru fera. (1)

4542. 'Nzumma c'è 'na bruttissima carrera,
E si seguita nasci 'nu scuncertu,
E nasci una tragedia stranera
Contra lu Ministeru e Gabinettu:
Pirchì, Santu diaulu, ch'è manera
Ca n'assicuta ccu lu so firettu!
N'ha sucatu lu sangu, e ancora spera
Di scipparinni l'arma di lu pettu.

4543. Ma non ci curpa lu nostru direttu, (2)
S'inciuria pirchì mai ci teni accura;
Si purtassi all'Italia rispettu,
S' addunassi a lu specchiu ura pr'ura;
Vidissi d'unni nasci lu difettu,
E li cacciassi di la manciatura,
Ma si chissu non fa, iu vi prumettu
Ca sta forti burrasca pocu dura.

Fini.

4544. L'aviti 'ntisu tutta la scrittura
Di lu pueta Giuseppi Missina?
Scarsu di storia e scarsu di littura,
Ma pri mezzu di prattica camina.
Ju ogn'annu mi pigghiu sta primura
Di pizzicarli ccu la mia virrina;
Ma è tutt'inutili, la so facci è dura,
Jocanu ccu 'na fava e 'na luppina.

Catania, G. Messina.

4545. Ciuri di bon ciuri.
Lu Napulitanu li maccarruni (3).

Borgetto, S. M.

A' VIAGGIATORI A NAPULI.

4546. Fui di Napuli la fudda,
Scappa, fui lu pruvulazzu,
Chi ti 'mbrogghia la midudda,
Chi ti fa nesciri pazzu.
Va 'mPalermu, e dda arrivatu,
In te stissu turnirai,
Sintirai—'mpettu lu ciatu
Chi cchiù liberu si fa.
La Natura 'nnamurata
Dda t'abbrazza, e tu vurrissi
Dari ad idda 'na vasata.
Chiddi su' li lochi fissi
Chi lu suli s'addiju;
Chiara è l'aria comu un votu
Chi divotu—manna a Diu
La 'Nnuccenza in menti so.
'Ntra ddi munti ancora è un rastu
Di lu ciatu criaturi;
Dda lu mari è azzurru e vastu,
Luci è dda vita e caluri.
'Ntra l'idea di amuri immersu,
Lu ciusciau prima l'Eternu
Comu pernu—all'universu,
E di poi lu lassau dda.

Ludovico I.

4547. Ciuri di paisi.
Vrodu e pulenta lu piramuddisi.

Borgetto, S. M.

4548. O quant'è bella la nicusiota,
Ca fa ballari la siragusana,
La trapanisa lu pedi non posa,
E la griciota 'na fata Murgana,
La paturnisa 'na rrama di rrosa;
Viva l'amanti mia ch'è jacitana,
Chidda ca duci li vasuna duna:
Cu' non sapi d'amuri mi va 'mpara:
Ora haju finutu la canzuna,
Iu mi ni vaju cuvernati, Tana (4).

Etna.

4549. Napuli stani ccu l'arti a li manu,
Palermu fa mastranza e signuria,
Casteddubonu fa lu jardinaru,
Lu gran paisi di la gintilia;
Ppi vini boni Castedduvitranu,
Mazzara e Cunigghiuni massaria,
Cu' voli primu amuri a Gulisanu,
Funtana di bidòizzi Pitralia.

Montemaggiore.

4550. Napuli bellu ti vôi maritari
E pri mugghieri ti dugnu a Gaita,
Palermu ti pò essiri cumpari,
E Missina la tò fidili amica;
Jaci è riccu e la doti ti pò dari,
Catania li rrobbi ppi la zzita;
L'urtima Augusta ti duna lu sali,
Ppi fari la minestra sapurita.

Catania, B.

4551. Ottu putenzi s'assittaru a menza,
Ed ogni regnu cunsigghiu tinia,
Genuva, Roma, Napoli, Fiurenza,
Ccu lu Granturcu e tutta la Turchia;
La Francia e Spagna si misiru a lenza
Tutti vonnu Sigilia 'ngallaria,
E Sigilia rispusi a dda putenza:
— Cu' havi cori vinissi nni mia.

Mineo, C.

4552. He furriatu tri milia casali
E 'un he truvatu 'na fimmina bella;

(1) Sicilia fu il granaio d'Italia, ora il poeta la riguarda come la balia dal nostro continente del di cui latte fanno scialacquo i *manciatarii*.

(2) Il Re. Io ristampo questo Dialogo carnascialesco, porchè Ministero e Parlamento faccian senno dell' univoco crescente lamento nazionale. Voce di popolo, voce di Dio. V. Cat. LVI.

(3) Ama da mangiare.

(4) In Noto varia così:

496. Vogghiu cantari a la bilicioti,
Lu caminari d'una lintinisa,
La catanisa in terra nun cci posa,
Cina di curtisia l'austinisa;
La miliddisa mi pari 'na rosa,
Tutta pumpusa la siravusana,
E si pri sorti lu mè cori vola,
Sempri l'amanti mia è la ciurimmiana.

A Castigghiuni non sannu parrari,
Ca su' comu la Mola e la Roccella;
A Linguarossa ccu menzu fadali,
Mascali porta spinta la gonnella;
Lu mè paisi lu vogghiu avantari
Ca cu' è la cchiù tinta è la cchiù bella.

Novara.

4553. Catania è 'na nobuli citati,
Cartagirùni avanza Signuria,
A Grammicheli l'omini 'mputati (1),
E li panzuti di Palagunia (2),
Vizzini ca nni porta li 'nzalati,
La vera giuvintù di Licuddia,
Miniu nutri pueti in quantitati,
Viva Palermu ccu la Bagaria.

Mineo, C.

4554. Su' tutti beddi li donni rrumani; (3)
Principi e cavaleri li francisi,
Sciacquati e allegri li napulitani,
Nobili e ricchi su' li missinisi,
Capi di rregnu li palermitani,
Cori cuntenti su' li catanisi:
Ricchi di pisci li cifalutani,
D'acqui e di caccia su' li lintinisi,
Cu' voli pani 'ntra li girgintani,
Cu' voli pasta 'ntra li licatisi,
Dinari li dumanna a jacitani,
Ogghiu e summaccu nni li tirminisi;
Ppi sulfuru, frumentu, vini e lani
Viniti di Sicilia a li paisi.

Palermo.

4555. Santi e bagasci li donni rrumani,
Beddi di fora sunu li francisi,
Su' chiacchiaruni li napulitani,
Veri buddaci su' li missinisi,
Spati e cutedda li palermitani,
Santaitari su' li catanisi (4),
Affuca saocchi li cifalutani,
Mancia larunchi su' li lintinisi.

Catania, B.

4556. Ch'è bedda la picciotta capuana!
Li so' capiddi sunnu 'na curuna,
Lu cintu strittu, la vesta a campana,
Quannu si vesti si senti signura.
Annuminata è la napulitana
Ppi la lingua sciota, e mancia-maccurruna;
Bannera porta la palermitana,
'Mmanu lu gigghiu e 'n testa la curuna.

Palermo.

4557. Casteddubonu li donni putiti,
'Mmenzu li corna cci siti 'nfilati:
E quantu è veru ca curnuti siti,
Puru la mmustra a Cifalù purtati.

Cefalù.

4558. Cauli e trunza nni li jacitani,
Sciddica culu su' li tirminisi,
Tutti abbuttati li miliciani
Ccu l'occhi torti li castiddazzisi. (5)

Calascibetta.

4559. Sugnu a li Giarri e non su' giarritanu,
Sugnu 'n Catania e non su' catanisi,
Sugnu 'n Palermu e 'un su' palermitanu,
Mancu sacciu d'unn'è lu mè paisi,
A mia basta ca su' sicilianu,
Guai ccu Sicilia cu' ci pigghia 'mprisi;
Quantu vali di st'isula un viddanu
Non vanun tutti li piramuddisi.

Mangano.

4560. Lu mascalisi è titulatu babbu,
Iu di sta cosa ni sugnu ribeddu,
Fazzu 'na cursa peju di 'n cavaddu
Di la Trizza mi tegnu a lu Casteddu;
Anchi lu trunzu teni lu so taddu
Ppi darivillu a vui, giuvini beddu,
Si vôi sapiri unn'edi l'omu babbu,
Francuforti, Scurdia ccu Militeddu.

Salv. Chiovo di Mangano.

4561. Chi speci ci passò a sti jacitani,
Di tessiri domaschi e drappi fini;
'N Catania li sfardu li dinari
'Ntra teatri, ridutti e gran fistini:
Quantu valenti su' li jacitani
Ppi urtaggi, vigni, cannavi e jardini;
Li missinisi e li napulitani
'Nvidianu a chiddi ch'hannu ppi vicini;
Va jtivinni, jacischi babbani,
Va siminati cannivu e luppini.

Mangano.

4562. Trapani campa ccu l'arti a li manu,
Alcamu e Cunigghiuni massaria;
Ccu vinu bonu Casteddduvitranu,
Palermu cu richizza e signuria.

(1) I Grammichelesi sono gente rissosa e sanguinaria: quindi hanno sempre continue imputazioni.

(2) In Palagonia per l'aria malsana sono frequenti le malattie di milza.

(3) Uno stornello di Lucca:
A Roma, a Roma le belle romane.

(4) *Santaitari*, s. m. pl. divoto di S.ª Agata, o plebeo, o amatore di popolari subugli.
In Palermo varia così:
497. Li megghiu donni sunnu li Rumani;
Nobili cavaleri li francisi;
Su' chiacchiaruna li napulitani;
E caca-rocchi li murrialisi;
Spati e cutedda li palermitani;
Sciddica-cula su' li tirminisi;
Tutti abbuttati su' li miliciani;
Cu l'occhi torti li castiddazzisi.
In Salaparuta:
498. Li megghiu donni sunnu li rumani,
Principi e cavaleri li francisi,
Su' chiacchiaruna li napulitani,
E giacubina poi li missinisi;
Facciazza 'i diavulu 'i cifalutani,
Sciddica-culu su' li tirminisi,
Spati e cutedda li palermitani,
E caca-rocchi li murrialisi.

(5) Il popolo per ogni municipio ha un frizzo e una lode: sono ricordi dei tempi decorsi; l'ingiuria oggi desta l'ilarità, e nulla più.

Murriali, stacci e fa lu jardinaru,
Carini è pri cantari puisia.
Pigghia lu cchiù valenti burgitanu
Ch'è cchiu tintu di l'erva 'ntra la via. (1)
Borgetto, S. M.

4563. Venicci, bedda, 'nsèmula a la Sala, (2)
Beddu paisi e riccu di virdura:
Po' jamu a lu Burgettu e dda si sciala
Ccu la bon'acqua e cu l'aria pura.
Di poi ti portu sinu a Murriali,
Cc'è d'aranci e caleca 'na chianura;
Di Murriali a Palermu si cala;
Ma grana cci ni vonnu un saccu l'ura.
Andrea Albano da Borgetto. (3)

4564. A Caccamu cci sunnu l'abbuttati,
A Termini scavuzzi sapuriti;
A Palermu li rosi spampinati
Beddi di fora e di dintra purriti.
Termini, S. M.

4565. Li pedi cotti (4) hannu li catanisi,
Fannu fetu di sulfaru e di fumu;
A Missina cci su' li scorcia-'mpisi,
Ca a lu sulu sintilli tuttu addumu.
Vegnu a Palermu, e mancanu li spisi,
Vegnu a cercu la carni e trovu fumu;
Megghiu ca mi nni vaju a lu mè paisi
Ch'è comu fussi 'na spina di prunu. (5)
Palermo, S. M.

4566. Sicilia, ca fa l'acula rriali,
E Malta ccu la cruci ccu dui cori,
Roma, ch'havi lu munnu sutta chiavi,
Asciuca vurzi ccu 'ncensu e palori:
E Napuli, ch'è cifaru 'nfirnali (6),
E sutta d'iddu la Sicilia vôli,
Vinezia ccu s. Marcu protetturi,
La Spagna ccu li ricchi so' trisori,
Vanu a la caccia di li turchi a mari,
Ca la fidi di Diu ajutu vôli.
. *Palermo, Camporeale, Borgetto.*

4567. Quantu è beddu lu portu di Missina,
É chiddu chi criau tanti dinari,
Cci su' 'ncostu Milazzu e Taormina,
Mascali e tutti li belli casali;
Di quantu porti c'è, porta la cima,
Ca sempri sparma bandiera riali:
Cui cerca beddi vaja a la Catina,
Ca di Mascalucia su' naturali.
Linguaglossa.

4568. Di notti e jornu passanu attaccati
Bagarioti povirì e puliti;
Ficarazzoti su' tutti malati,
Ca l'acqua l'hannu e morinu di siti.
A Caccamu cci sunnu l'abbuttati,
A Termini scavuzzi sapuriti,
'M Palermu su' li rosi spampinati,
Beddi di fora e di dintra purriti.
Ficarazzelli.

4569. Bedda mi parsi la palermitana,
Scocca di rosi poi la tirminisa,
Capiddutedda la cifalutana,
Ucchiuzzi moddi 'a casteddabunisa;

(1) Dicesi fatto da una dama di Trapani a un villico del Burgio. Costui, poeta, rispose col seguente canto:

499. Fimmini tutti tinti e nudda bona,
E malidittu cu' beni nni dici;
Sarvannu a chidda, ch'è misa a l'aurora
Rigina di li celi 'mperatrici,
L'autri puzzati aviri lampi e trona,
O puramenti cappati di pici;
Pozzanu fari la morti di Giona,
Ca morsi 'mmanu di li so' nnimici.

(2) Tal nome fu dato a Partinico per onorare il capitan Sala, che avea purgato la contrada dei ladri, che l'infestavano verso il 1321, epoca della riedificazione del paese che molte sciagure e distruzioni avea sofferto dai saracini e dalle soldatesche angioine (V. *Marino Stef. Storia di Partinico e suoi dintorni*, cap. XV.)

(3) Morì al 1857 o 58. Dei suoi versi, i più satirici, ne restano pochi e guasti. Improvvisava e brizzava spesso i compagni suoi villici mentre lavorava, ed era obbedito da essi e rispettato.

(4) Per la lava dell'Etna.

(5) Ignorasi la patria di quest'ignoto poeta, poichè egli, pur parlandone male, non volle indicarcela.

(6) Non è maraviglia se il popolo ripicchi questo ricordo, quando i dotti di là non lasciavano occasione di provocarlo. A tacer d'altri, l'ex-amica mia, l'illustre e compianta Giuseppina Guacci, nel 1847 rivolta a Napoli cantava:

450. Ed or l'aspro sammita,
Ed il pugliese e il calabro feroce,
E il siculo, che d'ira invan s'aita,
Piegano ubbidienti alla tua voce.

Quest'imprudente e sanguinoso insulto destò lo estro dell'Adelfio, che le rispose a nome di Palermo:

551. Tu 'nvanu ardisti, e fu pri tia vriogna
A 'na scimia d'eroi fari st'omàggiu, (*)
Schiava si cchiù di mia, brutta carogna,
Pri dari a lu tidiscu lu passaggiu.
Iu d'ira avvampu, sì, non è minzogna,
Pirchì 'un su' avvezzu a suppurtari oltraggiu,
Nemmenu l'aspra tò vili rampogna:
Non ti arricordi cchiù lu miu curaggiu?
Ppi spavintari a lu tirannu basta
Lu sulu scrusciu di li mei catini
'Ntra ddu puntu chi l'ira mi suvrasta.
Sangu nun ristirà 'ntra li me' vini,
Ma la burritta mettirò 'ntra un'asta,
Ed haju a sterminari a l'assassini.

Questo Sonetto echeggiò per tutte le taverne di Palermo declamato dal terribile Adelfio con la sua voce stentorea, accompagnato dal suo largo gesto e dal lampeggiare de' suoi grandi occhi nerissimi.

Ma la Guacci non arrestossi. Anche dopo il gran sagrificio del 12 gennaro 1848, quando Palermo vittorioso chiamò all'armi intera l'Italia, essa il 5 aprile ingiuriava l'isola *scoglio siciliano*, *ingrata Sicilia*, e avendo il comandante della Cittadella dimandato aumento di bombe per distruggere Messina, la pia poetessa sollecitava il Ministero di Napoli di spedirgliele subito!!! V. Gazzetta di Palermo anno 1871, n. 167.

(*) Ferdinando II, *scimia d'eroi*, come lo chiamò il Giusti.

Guttarusedda la isiniddara,
E nivuredda la gulisanisa,
Panzarutetta la sciddatunara,
Testa di rocca la catavultrisa.
Caltavuturo.

4570. Ppi giuvintù va avanti la Lircara,
Cartanissetta ca fa tribunali,
È mariola la palermitana,
E pi billizzi viva Murriali!
Caltavùturo.

4571. A Caccamu cci sunnu li Nucasi,
Ciminna, li Vituzzi graziusi;
Termini, Austinè ca su' vastasi;
Montemaggiore.

4572. Ciuri d'aéri.
Tri su' li paisi di lu munnu:
Pollina, Lascari e Gratteri.
Palermo.

4573. Chiusa, Giuliana e Busacchinu
Su' tri paisi chi 'un vannu un carrinu;
Chiusa, Busacchinu e Giuliana
Su' trí paisi chi 'un vannu du' grana;
E Busacchinu, Giuliana e Chiusa
Su' tri paisi comu tri pirtusa.
Salaparuta.

4574. Curuzzu fammi un'aquila riali,
Ca ti fazzu 'na cruci cu du' cori,
'N Napuli sunnu li giummi riali,
'N Vinezia li biddizzi e li trisori,
Roma teni lu munnu sutta chiavi,
Dda su' li donni di lu dulci amuri.
Castelbuono.

4575. E buccuteddi sunnu l'armirisi,
Guttaruseddi su' li pulizzani,
E panzuteddi li resuttanisi,
Capidduteddi li cifalutani,
Morti di fami sunnu li gancisi,
Li maurini sunnu sangunara,
Cull'occhi moddi casteddubunisi,
Bannera porta Pitralia Suprana.
Caltavuturo.

4576. Sintiti, girgintani e licatisi,
Cosa successi vicinu lu Faru,
C'era un porcu addivatu d'un matisi,
Ca cchiù di l'occhi lu tineva caru;
Poi si junceru quattru licatisi
Ci arrubbaru lu porcu, e l'ammazzaru;
Ma supra l'annu tutti foru 'mpisi,
Cu' manciau duci, l'ha cacatu amaru.
Siracusa.

4577. Avula, bedd'Avula,
Lu sciuri di li casali,
L'omini su' cornuti,
Li fimmini but.....
Buccheri.

4578. Jaci un salutu ti vogghiu mannari;
Eri Casteddu a cantu di marina,
L'acqua e la nivi 'un pottiru astutari
Lu focu ch'addumau ppi tò ruina;
Poi ssa gran timpa ti vitti acchianari,
Lu voscu addivintau vigna e jardina;
Godi, bella città, ca ci pòi stari
Ammenzu di Catania e di Missina.
Catania, G.

4579. Ad Alcamu, unni nascinu purceddi (1),
Li strati su' fitusi, tinti e lordi:
Cci sguazzanu 'nfangati l'anciledi,
Cci jettanu rinali li cajordi.
— Datimi lu stadduni vicineddi,
Lu voli la patruna pri tutt'oggi.—
Amici, pri patruna e criateddi
No lu criscenti, cci vurrianu cordi.
Andrea Albano.

4580. Pri mennuli muddisi a l'Aragona,
E pri picciotti beddi a la Favara.
Borgetto. S. M.

4581. Arsira cci passai di Busacchinu,
Addimannavi a viviri a un viddanu;
La criatedda mi scinnia lu vinu,
La patrunedda cu lu gottu 'mmanu.
Idda spiau s'era citadinu:
— Gnirnò, signura, su' palermitanu.
— Ora vi nni scinniti a lu matinu,
Ca mè papà nun cc'è, ca è luntanu.
Palermo.

4582. Pampina di giri.
Cartagiruni è ppi carruzziari,
Ca bedda Vicaria teni 'mputiri:
Caltavuturo.

4583. A quannu a quannu jivi a siminari
Sutta li rocchi di Cartagiruni:
A locu d'agghi mi nasceru favi.
Palermo.

4584. Capiciani,
Omini e fimmini tutti baggiani.
S. Pietro di Milazzo.

4585. Ciuri di cirasa!
Chi bedda giuvintù la carinisa,
Miatu l'omu chi a Carini s'accasa.
Carini.

4586. Biddizzi a la Favara ci ni sunnu.
Ma a li muntisi agguaiari non ponnu (2).
Borgetto, S. M.

(1) Per capire il canto bisogna conoscere i proverbi che corrono su Alcamo. In essi sono ingiuriati gli Alcamesi perchè chiaman *purceddi* i figliuolini e *ancili* i porcelli. *Stadduni* chiaman poi il lievito, che nei nostri paesi suolsi reciprocamente prestare fra le famiglie. Nel canto si vede l'equivoco che porta tale parola.

(2) Anche nel Veneto questa gara per le belle
Fior de limone.
Gran bele done xe le Veneziane,
Ma po' le Trevisane xe più buone.

4587. A Mazzara cci su' l'abbuttateddi,
Ed a lu Munti li picciotti beddi.
Marsala.

4588. Cu' vo' truvari virsetti e canzuni
Di tutti li virtù siciliani,
A Miniu si ni trova a miliuni,
Cumposti di maistri e di viddani;
Cci n'è di sacri preti e dutturuni
Cumposti ben latini e taliani;
Pueti in tutti ceti di pirsuni,
Basta ca di Miniu su' paisani (1).
Mineo, Carcò.

MUN-RIALI.

4589. O Murriali! o dignu di stu nnomu,
Veru re di li munti, intornu a tia
Quanta biddizza Iddiu ci misi! oh comu
Di ddocu susu l'occhiu s'arricria!
Ludovico I.

4590. Tri sunnu li beddi a Murriali:
Li Schicchi, li Cardiddi e li Rumani;
E firriannu curtigghi e vaneddi,
Portanu la bannera li Mureddi.
Monreale.

4591. Divintasti oramai chi Diu ni scanza,
Cu' t'abita 'na vota t'arrinunza,
Stravaganti città tutta arruganza,
Ca di bonu non pisi mancu un'unza:
Di l'abitanti toi chista è l'usanza,
Idulatrari lumiuni e trunza,
Dari sempri sullevu a l'ignuranza
Lisciari corna e 'ncunfittari st...... (2).
Vizzini.

4592. A Muncilebri su' comu li strati,
Torti, senza viduta, e sdirrubbusi;
Hannu la turri (3) è su' 'nturrigghiunati,
Vali a diri superbi e vapparusi.
Andrea Albano.

4593. Munta e va -cianu.
E si li ciumi scurrissiru vinu
Ancinna si faría lu nuticianu.
Noto.

4594. Lu capitanu di Palagunia
Cunta li tistimonii ccu la tagghia,
E cui vôli giustizia di mia
Vegna matinu, ch'haju a ghiri a pagghia.
Catania.

4595. Li piamuntisi e li sciumifriddisi
Chiantanu ceusa, vigni e fanu casi,
Quannu li chiama a pagari Pinnisi (4)
Addïu vigni e va pigghiti casi.
Mascali.

4596. Pampina di zorbi.
Savuca ti spaventi mi li vardi,
Di supra ti li scippanu li robbi.
Messina.

4597. Va taliati a li samilitani!
Vannu a la missa senza mantillini;
Li schetti d' ora si vonnu pruvari
Comu lu gaddu prova li gaddini.
Borgetto, S. M.

4598. Supra di quattru timpuna di jssu (5)
Chistu è Salemi, pássacci d'arrassu;
Sunnu nnimici di lu Crucifissu,
Ed amici d'Erodi e Caifassu.
O cari amici, nun ci jiti spissu,
Ca sunnu chini di vilenu e tassu;
E Giuda lassau dittu iddu stissu:
— Salemi, lu mè 'ffiziu eu ti lu lassu.
Palermo e Borgetto.

4599. Iivi pri mia disgrazia a Salemi
Cridennu lu rifriscu miu truvari,
Ma ji quagghiaru e riturnari guaddemi
Ccu affanni, ccu burraschi e dogghi amari.
Cui nasci sfurtunatu, a chi si spremi,
La ceca sorti seguennu tentari?
Si fortuna e virtuti su' dui estremi
Chi non ponnu in eternu uniti stari.
Paolo Tinti.

4600. La sorti 'mmenzu indomiti viddani
Mi purtau di Salemi, o sbariuni!
Unni cridia, chi li mei dogghi strani
Cunsulassi guardannu autri pirsuni.
Ma truvai terra di genti inumani,
Tutta caforchi, sdirrupi e vadduni,
Abitaturi d'infernali tani,
Donni Megeri ed omini Plutuni.
Paolo Tinti.

4601. Siragusa, terra àmurusa,
Ccu sedinari s'havi 'na carusa.
Buccheri.

4602. 'N Corsica cani, 'n Trapani sumari;
E pueti a la porta di Carini.
Trapani.

4603. Hai tu cchiù corna chi Partanna aranci,
Vappu Palermu, 'na rocca ti cinci:
Ccu Trapani ti metti? cogghi granci;
L'invittà faucia di furtizza vinci:
Supra ssa rocca è un curnutu, chi chianci,
'Na manu teni un cornu, e l'autra sfinci.
Trapani.

4604. A Taurmina,
Quantu su' li muntati su' li pinnina.
Borgetto.

4605. Mi vogghiu fari un bonu viaggeddu,
Mitati a pedi, mitati a cavaddu;

(1) V. Prefazione a p. 56 nota 1.ª
(2) Questa canzone fu scritta da Paolo Maura per Mineo, ed il popolo se n'è imposessato adattandola a varie altre città.
(3) Torre quadrata fatta nel 1500.

(4) Il B.ne di Floristella, opulentissimo proprietario.
(5) Salemi ha nel suo territorio monti interi di solfato di calce, o gesso, e sopra di uno di essi è fabbricata.

Vogghiu jiri a Trapani paisi beddu,
Ch'è riccu d'ogni sorta di curaddu,
Allatu d'iddu cc'è misu lu Munti
Ca pri mia va cchiù assai di lu domanti;
Di quantu beddi cc'è, nun cci su' cunti,
Ca mancu 'mparadisu tanti Santi.
Partinico, S. M.

4606. 'N Trapani sunnu li russi curaddi,
Ed a lu Munti li picciotti beddi.
Palermo, S. M.

4607. Trapani, ca tu si' lu veru brutu,
Vinali, ruffianu e sbrigugnatu,
Un tempu avanti fusti canusciutu,
Ca cunciurasti e fusti reu di Statu:
Voli la sorti tua ca si' curnutu,
Ca mogghi e figghi a furasteri hai datu;
Si qualchi jornu scorda stu liutu,
La pigghi a Marta comu l'ha' pigghiatu.
Partinico.

4608. Trapani, t'assumigghiu a 'na bicocca,
Palermu ca ti cárcula 'na cacca,
Si' scarsu di carvuni, ligna a stocca,
Scarsu di vinu e puramenti d'acqua.
Trapani, quattru cosi si' abbunnanti:
Di sali, corna, vinali e 'ngnuranti.
Partinico.

4609. A Valguarnera, china di virtuti,
Misiru li sardi carzarati (1):
Jeru pri assicutari li panzuti (2),
S'assicutaru a panzarrunati.
Borgetto e Partinico.

LIII. MESTIERI DIVERSI

IL POETA.

4610. Jeu non sugnu pueta di littura,
Ca accussì vosi la mè sorti amara;
Cci appi a nasciri 'ntra 'na casa scura
Unni ca mancu c'era fucularа;
Metastasiu appi 'na gran vintura
Ca cci ajutaru a purtari la vara;
Pi mia nun si truvò nudda pricura,
Rristai 'ntra basciu statu, e 'nta 'na sciara.

4611. Ogni tantu lu mè cori si lagna
E parru pi la mia sorti carogna;
Apollu e Minerva si nni 'ncagna,
La propria natura si rampogna;
Ca cc'è l'erva di l'oru a la muntagna,
Nun canuscilla nuddu è 'na virgogna,
E tanti irvazzi tinti a la campagna
Su' prutiggiuti, e non dicu minzogna.
Catania A. Pappalardo.

IL BARBIERE.

4612. Ch'è beddu situatu lu varveri
Ca l'arti so', è sempri caminari,
Va 'nta lu parruscianu, e torna arreri
Oggi, stasira, ca haju chi fari:
L'assetta 'nfini comu 'n cavaleri,
La varva ci accumencia a 'nsapunari,
Doppu la varva lu cozzu d'arreri:
—Vaitivinni nun' haiu dinari.

4613. Lu varveri 'ncumincia a santiari
E malidici lu 'nfernu e li santi,
E iu chi st'arti mi vosi 'mparari
Era megghiu facia lu furianti.
Veramenti non pozzu cchiù campari,
Affattu affattu nun ci tiru avanti;
Un parruscianu mi vulia pavari,
Scanciari non potti 'na lira *abbulanti.*
Catania, A. Pappalardo.

4614. Ciuri di viola.
Su' varviricchiu e sfilu li rasola;
Eu sugnu lu rasolu e tu la mola.
Partinico, S. M.

I MACELLAI.

4615. Li chianchieri su' razza di canagghia,
Chiamari li putemu bona-vogghia,
Di unu a unu li singu a la tagghia,
Ca nuddu è onestu, contra la rovagghia,
Chiddu chi accatta, amaru cui cci 'ngagghia,
'Nta ossa e peddi, zzoccu ammogghia ammogghia,
Su si n'adduna, cci dici ca sbagghia,
S'un si n'adduna, è fatta la 'mbrogghia
Catania, And. Pappalardo.

I CALZOLAI.

4616. Chi bellu 'nnomu ch'hanu li scarpari,
Ca chiamari si ponnu carzareri;

(1) Ingiuria alla loro pochezza d'animo.

(2) Per l'aria malsana.

Carzareri cci dicu a tutti pari
Ca carzirinu li jita di li peri;
Ad ogni puntu fanu tri pinseri;
Li parrusciani li sanu stirari,
Su' franchi di palora e trapuleri.
Catánia, A. Pappalardo.

4617. Ta', che massaru lu mè scarpareddu
Quannu a li scarpi duna lu puntiddu!
Du' uri pri circari 'u cannaveddu,
Tri uri pri turcíri lu fusiddu,
Quattr'uri pri circari lu marteddu,
Cinc'uri pri chiantari lu chiuviddu.
— Ivi! ca mi scurau lu jurniceddu!...
Dumani nni susemu pristuliddu.
Borgetto, S. M.

4618. Lagnusu 'cci dici a lu scarparu!
Lagnusa cci si' tu, fatta a lu scuru;
Vidi quant'è pulitu lu scarparu,
Ca mi travagghia notti e jornu sulu:
Sunnu quattr'uri e nn'ha 'llistutu un paru,
Sunnu di sita arraccamati d'oru;
La sita mi la detti lu sitaru,
E l'oru mi l'ha datu vostra soru.
Palermo, S. M.

4619. Pampina di zabbara
Su' simpatichi tutti li scarpara!
Palermo.

I RIGATTIERI.

4620. Lu riatteri dì pisu è mircanti,
E chiamari lu pôi cori cuntenti;
'N cridenza accatta e ti vinni 'ncuntanti
Li pisci trattinuti e puzzulenti:
Si li trattati su' tanti rrignanti,
V'arrispunninu comu prisidenti;
Cu' accatta accatta havi lu mancanti,
E musci musci spogghianu li genti.
Catania, A. Pappalardo.

I MARINARI.

4621. Sennuci a la piscaria tunnina e surra
Si vidi 'nta la Civita 'na guerra,
Ccu ddi vuciazzi ca pari 'na murra,
Ccu li palori soi pari 'na scerra;
Cu' parra d'ordigni e cu' di saurra,
Un murmuru si senti un serra serra;
Cu' parra d'interessi e di camurra,
Paci non hanu 'ncelu e mancu 'nterra.
Catania, A. Pappalardo.

IL FRUTTAIUOLO.

4622. Lu megghiu uffiziu su' li fruttaiola,
'Mmunzeddinu dinari ccu la pala,
Vinnunu fogghia, cucuzzi e citrola,
Mancinu boni, e vestinu di gala.
Ma la mastranza ca stira la sola
Sempri 'nta 'mpuntu, no acchiana e nun (cala,
'Mmatula di sparagnu ni fa scola,
Arresta sempri 'nperi di la scala.
Catania, A. Pappalardo.

IL SARTO.

4623. C'era un mastru famusu custureri
Ca ottu giuvini tineva a travagghiari:
—Picciotti travagghiati vulinteri
Ca a li partiti nun pozzu mancari;
A lu travagghiu mintiti pinseri
Ca luniria vi faroggiu scialari,
Vi fazzu fari 'nu bonu biccheri
Ed un bellu schiticchiu n'hamu a fari.

4624. La simana spirdiu, pri abbriviari,
Lu luniria si li purtò 'ncampagna,
'Npanuzzeddu lu sparti a tutti pari,
'N'ovu amurusu, e cui ci abbagna abbagna;
'Nterzu di vinu, e non v'hati a lagnari,
E poi lu chiamu vili a cui s'incagna:
Ddocu tutti 'ncumincianu a sparrari,
E finiu a denti asciutti la sciampagna.
Catania, A. Pappalardo.

4625. Meli supra meli.
Chi sangu duci ch'ha lu custureri.
Palermo.

IL TESSITORE.

4626. Lu tissituri ch'è chinu di tassu
La megghiu cosa si jetta 'nta 'nfossu,
Ca lu jornu travagghia senza spassu
Pirchì la fami l'havi ppi suprossu;
Travagghia 'na simana stancu e lassu
Sta misu comu un cani supra 'n'ossu,
Sempri travagghia e camina di 'mpassu
E non pò fari un muzzicuni grossu.
Catania, A. Pappalardo.

LE TESSITRICI.

4627. Aviti 'ntisu stu bannu jittari
Quantu su' sapuriti sti careri?
Si li viditi a lu so caminari
Pari ca caminassiru banneri;
Si li viditi a lu so travagghiari
Fann'jiri la navetta volu-volu.
Vaja, sù mastru, tenitilla cara,
Biatu cu' pò aviri 'na carera.
Palermo.

4628. Amici chi v'aviti a maritari,
Nun vi pigghiati fimmini careri;
Mancu la casa vi sannu scupari;
Li piatta lordi, pignati e biccheri.
Careri cci nni su' setti carteddi,
Ca furni si nni ponnu camiari;
'Un cci nni lèvu laidi nè beddi,
Sunnu tutti lagnusi pari pari.
Palermo.

I GRASCINI.

4629. Vitti 'na troia ccu milli purcedda,
Tutti milli addattannu a tutta fudda;
Fichidi non ci arrestinu e vudedda,
Ppi addivalli si vota la mududda;
E mangi a tutti comu la cardedda,
Vôli lu pocu, e non nni lassa nudda,
Di la città furria ogni vanedda,
Hanu la 'nchianna e cercanu la sudda.
Catania, A. Pappalardo.

I SONATORI.

4630. Sti 'mpaccidderi di sunaturi
Vanu pigghiannu lana ppi cardari,
Nescinu di la casa, chi è onuri?
A ghiri 'n casa d'autru a sunari;
A li santi frustannu e a lu signuri
Ppi amuri di vuscari qualchi sanari;
E giustu dissi Mastru Sarvaturi (1)
Tuttu a lu munnu è modu di manciari.
Catania, A. Pappalardo.

LA RICAMATRICE.

4631. O quant'è bedda la riccamatura (2)!
Ca mi travagghia tutta la simana;
Pri 'nfilari l'agugghia cci sta un'ura,
Pri fari un ciuri cci sta 'na simana.
Mi va a la missa comu 'na signura,
Ccu cappilletti e vistuta di lana...
Va' lèvati di 'mmenzu, lagnusuna,
Va' vinni corda a tri mazza du' grana.
Palermo, S. M.

LE MODISTE.

4632. Listi supra listi.
Su' liccaturi tutti li mudisti.
Palermo.

4633. Listi supra listi.
Chi su' stizzusi tutti li mudisti.
Palermo.

LA LAVANDAIA.

4634. 'Nsignatimi unni stà la lavannara,
Chidda chi porta bianchi li linzola,
Ch'ogni carrinu vusca cincu 'rana.
Palermo.

LA PASTAIA.

4635. Ajeri vitti la virmiciddara,
La vitti chi stinnía li virmiceddi;
Quant'era graziusa ed era brava!
Avia li manu so' chini d'aneddi:
E 'nta lu pettu un fonti d'acqua chiara,
E si lavava ddi manuzzi beddi;
Vaja, sù mastru, tinitila cara,
Ch'havi la facci tunna e l'occhi beddi.
Bagheria.

I SERVITORI.

4636. Talè, talè ch'è lariu stu stafferi!
Mi fa lu celu e la terra trimari,
Nun va novi dinari lu so feli,
Mancu du' 'rana lu so ficatali.
Lu corvu annivricò pi lu pinseri,
La cicala scattò pi lu cantari;
Si' un cani chi mi veni pi darreri,
Abbajari mi po', no muzzicari.
Bagheria.

4637. Quattordicianni di stari a criatu
Ccu vu' mè 'ccillintissima patruna (3),
M'haju quasi la vita cunsumatu
Stannu all'acqua, a lu ventu, a la furtuna.
Nun mi cridennu, si m'era cuntatu,
Avrimi persu lu rispettu allura:
Allurtimata mi truvai 'ngannatu:
Amuri di cent'anni, sdegnu d'un'ura!
Francesco Mòdica da Partinico, S. M.

I COCCHIERI.

4638. Meli di stu meli.
Chi sangu duci ch'hannu li cucchieri!
Palermo.

I FORNAI.

4639. Stí poviri furnara svinturatì (4),
Ah ca la notti jornu la faciti;
Ccu trentacincu grana chi vuscati
Subitu a la taverna vi nni jiti.
Si pr'accidenti caditi malati,
Subitu a lu spitali vi nni jiti:
Faciti tistamentu, e chi lassati?
La peddi, ed un chiumazzu, si l'aviti.
Palermo.

4640. Ch'è bedda la mè tavula ch'è netta
Sta furnatedda chi mi vinni cotta!
Ch'è beddu lu mè pani! è 'na cunfetta!
Ca cu' lu tasta la facci si gratta.
Vaja, figghiuzza, nun faciti fretta,
Lu mè cumpagnu di còllura scatta:
Cu' junci metti manu a la sacchetta,
Cu' passa 'mpinci, e cu' talia accatta.
Palermo.

(1) Cieco di Catania, che insegnava agli altri ciechi a suonare il violino.

(2) Ve ne sono altri quasi consimili.

(3) Parla alla marchesa Costantino, sua padrona, che per ischerzo gli disse che lo licenziava.

(4) In S. Caterina varia così:

502. Cucchieri di la posta svinturati,
A ca la notti jornu la faciti,
Cu tri tarì e se' grana chi vuscati
Subitu a la taverna vi nni jiti;
Faciti tistamenti, e chi lassati!
La massa e lu muzzuni si l'aviti.

4641. Curriti tutti, giuvini furnara,
E di gran luttu vistitivi allura;
Morsi Gamminu di cuscenza rara,
Chi nn'havi pena la stissa natura.
Morti crudili, chi vinisti amara!
Livasti un patri d'ogni criatura:
Cunnúcili vurria supra 'na vara
Dd'ossa binigni di la sipultura.
Palermo. S. M.

4642. Ciuri di stu ciuri.
Chi laida frigi (1) hannu li muraturi.
Palermo.

L'AGGIUSTATORE.

4643. O Lia Lia!
Quant'è fesu e baggianu
L'aggiustaturi di la funnaria! (2)
Palermo.

LE INCARTA LIMONI.

4644. Ciuri di ciuri.
Chi bedda giuvintù li 'ncartaturi!
Palermo.

LA MONACA.

4645. Vhìl comu fazzu ca su' fatta monaca!
Mè patri non mi vosi maritari;
Mi dassi focu ccu tutta la tonica,
Ccu stu curduni mi vurria affucari!
Povira e afflitta su' malata cronica,
Comu ci pensu mi vurria ammazzari;
Quannu mi sentu diri: Gnura monica,
Di stu barcuni mi vurria jttari!
Catania.

LIV. MARE E PESCA (3)

4646. Vitti passari 'na galera armata,
Tuttu lu mari misu 'n signuria;
Avia li veli di sita 'ncarnata,
D'oru e d'argentu li purteddi avia;
Dda dintra c'era la mia 'nnamurata
Cc'un tilareddu d'oru chi tissia;
Cci vulia dari 'na stritta vasata;
Ma si ni jia la navi, e mi spiria (4).
N.

4647. Pisci palummi (5), pisci-scquatri (6) e (raja (7)
E certi pisci chi nuddu ni spia;
A pisci sbardillati (8) nun si vaja...
E va' mill'unzi sta storia mia;
Lu cani cacciaturi mentri abbaja,
È signu chi la caccia è pri la via;
Ccu zzoppi non ci jiri praja praja (9)
Ca doppu l'annu poi si zuppichia.
N.

Canto dei marinari al cadere del sole. Tutti in ginocchio.

IL COMANDANTE.

4648. Lu suli cuddau (10),
L'avimmaria sunau,
Salutamu e ringraziamu
La santissima Nunziata,
Ca ci ha mannatu la bona jurnata;
Cussì cci manna la bona nuttata;
Un patrinnostru ed una vimmaria
Pri sta bona cumpagnia.

L' EQUIPAGGIO.

4649. Cristu la manna,
L'angiulu la saluta,

*(1) Effigie, aspetto.

*(2) Colui, che raccomoda le fusioni male venute.

(3) Nella prima stampa di questi Canti (1857) in una lunga nota posta a pag. 290, provai la imperfezione de' nostri Lessicografi, anche per quanto spetta alla pesca. E basta a chi sa e a chi non sa: Rocca e Mortillaro riboccano di inesattezze ed omissioni; Traina è più ricco ed esatto; si giovò in parte de' miei avvertimenti; ma un Vocabolario siculo-italo non si potrà avere senza il concorso di tutte le città dell'isola, senza lo spoglio de' precedenti e di quante opere di prosa e di verso sono a stampa.

Quanto scrissi nel 1857 su tale argomento nella citata pagina, l'ho ampliato di molto, e lo spedirò alla Società Dialettologica di Firenze, se avrà vita, imparzialità e vigor d'azione.

(4) A Palermo, nel quartiere della Calsa varia:
503. Vitti passari 'na galera armata
Ccu 'na gran pompa e 'na gran signuria;
Avia li veli di sita 'ncarnata,
Lu timuneddu d'oru stralucia;
Dda dintra c'era la mè nnamurata
Cc'un fazzulettu all'occhi ca chiancia:
Cc'incugnavi pri darci 'na vasata,
Lu bastimentu a funnu sinni jia.

(5) *Pisci palummi*, palombi.

(6) *Pisci squatru*, squadro.

(7) *Raja*, raja,

(8) *Sbardillati*, smisurati, grossi, sbardellati.

(9) *Praja*, spiaggia arenosa. V. Ciullo d'Alcamo.

(10) *Cuddau*, da *cuddari*, tramontare.

Chistu è l'autru viaggiu faremu
Si Diu vôli—Amen.
Aci.

4650. Sia biniditlu, cui fici lu munnu,
E biniditlu cui lu fici fari;
Fici la luna cu lu circu tunnu,
Fici li stiddi pri maravigghiari:
Fici lu mari unni 'un si trova funnu,
Fici la carta di lu navicari;
Ma si firriu tri boti lu munnu,
Cercu la para, e nun la pozzu asciari (1).
Avola.

4651. 'Njornu nisciu (2) a calari la Trabia (3),
Una tunnara tanta 'nnuminata,
Jeu pri mia a tantu nun lu suppunia
Jiri a truvari la gassa (4) 'mpacciata (5);
C'era lu Rusicu (6), ed a mia dicia:
Semu 'npriculu di perdiri l'annata:
Si Peppi (7) Guaddi-longhi (8) ascuta a mia,
'N Palermu nun ci va sta nnuminata.
Palermo.

4652. Donn'Antuninu, scrivitimi chiaru,
Cui vi cci 'mmisca (9) a bui 'nta sta ca-
(sedda? (10)
Jeu sacciu armari un ghiruni (11) suttanu,
Puru la porta di la catinedda (12);
Jeu sacciu quantu jecca (13) un palama-
E sacciu fari corchi cusicedda; (ru (14),
Cci diciti a me' frati e a Bastianu
Ca nun sapi unni sta la curdicedda.
Palermo.

4653. Arti, ca supra l'arti si' maggiuri,
Arti, ccu l'arti mia pozzu campari,
Arti, ca 'un staju suggettu a patruni,
Ca quannu vogghiu mi mi vaju a mari;
San Petru fu lu primu piscaturi,
Ca pisci ni pigghiava spiciali,
Fici la cena a lu nostru Signuri,
Chiddu chi criau celu, terra e mari.
Palermo.

4654. Ca siddu passu e spassu mi sdilligi,
'Bedda stu sdilliggiari arresta a tia;
Mi vai dicennu ca fetu di pisci,
Ieu fazzu un ciauru cchiù di 'na lumia.
Piscatureddu sugnu, e vaju a pisci,
Accussì vosi la furtuna mia:
Ma siddu vo' tastari li me' pisci,
Veni a piscari 'nsemula ccu mia (15):
Palermo.

4655. Mi dati nova di la Cala-sicca?
Dici ch'è 'mmusciddata (16) la Trabia;
Santu Nicola (17) li tunni s'allicca, (18)
Solantu, lu Biatu e Santu Elia;
La Tinta-praja (19) n'aspetta 'na picca,
La Rinidduzza (20) ccu so' Signuria;
Si vo' sapiri qual'è la cchiù rricca,
Munneddu ccu la Vergina Maria:
E ti lu cantu ccu lu tammureddu,
La megghiu è la tunnara di Munneddu.
Palermo.

4656. Sugnu calatu sutta Capu-grossu,
Regulu ccu misura e ccu cumpassu,
Comu fussi calatu 'ntra 'nu fossu,
Viju li tunni, e mi passanu arrassu:

(1) In Messina gli ultimi due versi variano così:
Cchiù bedda siti vui di chistu munnu
L'amanti sugnu iu ca v'haju amari.
V. S. M. num. 16 pag. 25.

(2) *Niscìu* per *nesciu*, esco: storpiatura marinaresca.

(3) *Trabia*, famosa tonnara allato Palermo.

*(4) *Gassa*—le gasse sono le quattro estremità superiori del rettangolo formato dalla tonnara, a ciascuna delle quali sono attaccate quattro o più ancore per fermarla nel luogo ove si cala.

(5) *'Npacciata*, da *'mpacciari*, impacciare.

(6) *Rusicu*, corrisponde a *mancia prumuni*, ossia uomo querulo, fastidio e fastidioso; qui è soprannome dato a un marinaro.

(7) *Peppi*, Giuseppe.

(8) *Guaddi-longhi*, soprannome di marinaro.

(9) *'Mmisca*, da *mmiscari*, mischiare, tramescolare.

*(10) Camera delle tonnare. Manca ne' vocabolarii, come pure tutte le voci marinaresche seguenti, le quali a mia notizia non han corrispondenza italiana, e difettandone, i continentali dovrebbero torla da noi, viva parte d'Italia e ricchi di questo linguaggio.

*(11) *Ghiruni suttanu*, rete annodata da sotto alla porta della catinella.

*(12) *Catinedda*, rete che separa la penultima camera di ponente, ossia *bastardo*, ove i pesci si accumulano dall'ultima, ossia il *corpo*, dove i pesci si prendono.

(13) *Jecca* per *jetta*, getta: così anche alla Ficarra.

*(14) *Palamaru*, funi di giungo marino lunghe 19 a 20 canne, legate ai lati della tonnara, ognuna delle quali porta un'ancora, e servono a mantenere ferma la tonnara istessa. *Quantu jecca un palamaru*, vale quanto si estende la fune di un palamaro.

(15) In Messina varia così:
504. Quannu passu di cca tu mi sdilliggi,
Lu stissu sdilliggiari arresta a tia;
Tu vai dicennu ca fetu di pisci:
Jò fazzu ùn ciàuru megghiu di lumia.
Jò sugnu un piscaturi e pigghiu pisci:
Accussì vosi la furtuna mia;
Si tu arrivassi a tastari sti pisci,
Ti nni vinissi a cantari ccu mia.

*(16) *'Mmusciddata*, cioè con la porta delle camere alzate.

(17) *Santu Nicola li tunni s'allicca*, perchè a 3 miglia a levante di distanza è la Trabia, e l'una e l'altra tonnara sono così poste, che se i tonni costeggiano da levante a ponente, passano prima per questa, e quella non ne prende; onde è mestieri che i tonni entrino pria da fuori in mezzo all'anzidette due tonnare, e poi voltino verso ponente, perchè quella ne prenda.

*(18) *Allicca* da *alliccare*, leccare, qui vale vederne e non prenderne.

(19) *Tinta-praja*, tonnara, che si buttava una volta dirimpetto S. Erasmo.

(20) *La Rinidduzza ccu so' Signuria, Munneddu la Virgini Maria*, nomi di tonnare.

Poi, vaju 'nterra ppi pigghiari un morsu (1)
Chinu di feli, di vilenu e tassu;
E tu, Trabia, comu un cani corsu
Mi stai di supra comu Satanassu.
Palermo.

4657. Prima di li tunnari fu Scupeddu,
Casteddammari e lu Malasinazzu,
Poi veni l'Ursa, e l'Isula e Munneddu,
La Rinidduzza, ccu so' Signuria.
Palermo.

4658. Vurria jttari 'na vuci ppi mari,
E mi mi senti lu miu caru beni;
Ma non mi senti no, ch'è supra mari,
Ch'è misu sutta li belli friscuri;
A la livata si lava li mani,
Si stuja ccu ddu bellu muccaturi,
E poi lu manna a lu sciumi a lavari,
Acqua surgenti e sapuni d'amuri.
Itala.

4659. Galera di stu novu paramentu,
Di curtu e di luntanu bella pari;
La puppa e lu timuni su' d'argentu,
Li lazzi su' di sita naturali;
Nun mi scantu nè d'acqua, nè di ventu,
Ca 'mpuppa tiegnu boni marinari:
Galera, si ti pigghiu sutta ventu,
La puppa 'nterra ti fazzu jttari.
Palazzolo.

4660. Di Mauta si parteru sei galeri,
Tutti sei su' l'onuri di lu mari,
La capitana avanti e l'autri arreri,
Focu contra lu turcu vanu a fari:
Lu gran Mastru non cianci li galeri,
Ca su' di lignu, e si ni ponu fari;
Ma cianci li so' amati cavaleri,
Li cianci accisi, ed annijati a mari (2).
Catania.

4661. Ju jettu un lignu 'mmenzu di lu portu,
Mi 'mmarcu e mi ni vaju 'n Barbaria,
E vaju a viju sidd'è vivu o mortu
Chiddu ca tantu beni mi vulia;
Ju senza d'iddu non haju cunfortu,
E campu comu fussi in agunia:
Si, non sia mai, lu truviroggiu mortu,
La fossa, unni c'è iddu, sarrà mia.
Catania.

4662. Non chianciri, ca partu 'n cumpagnia
Ccu li to' frati, ed è carmu lu mari;
A Capubonu 'n facci Barbaria
Funnu dumani sira avemu a dari;
Dda, ccu la Santa Virgini Maria,
Gran pisca di curaddu avemu a fari;
Ccu lu me' guadagneddu, gioia mia,
A lu ritornu n'avemu a 'nguaggiari.
Trapani.

4663. Lu primu ca partiu lu brigantinu
Fu lu patruni di l'acqua salata,
Ed era armatu comu un porcu spinu,
Nè avia paura di nisciuna armata:
Pri strata cci scuntrau lu Bajalinu (3),
Si ficiru 'na gran cannuniata
Di la sira pri finu a lu matinu,
Ristau patruni di l'acqua salata.
Catania, G.

4664. Viju viniri 'na navi ppri mari
China tutta d'omini furasteri;
San Petru e S. Andria li marinari,
San Giuvannuzzu lu Padri Priuri;
La bedda Matri lanterna riali
Ccu lu so amanti ni sparma li veli;
A chista navi non ci pò lu mari,
Lu veru Capitanu è San Micheli.
Catania, B.

4665. Hai raggiuni, Marina, di gridari,
Lu ventu e la furtuna ajuta a tia;
Tutti li mariggiati di lu mari
Tutti cuntrarii di la navi mia;
Si la me navi torna a navicari,
He rispustari a cui l'ha datu a mia.
Catania, B.

4666. Iu vaju a mari e 'ntra un scogghiu mi mentu
Mi cridennu pigghiari pisci assai,
Iu jivi ddani e cci persi lu tempu,
Non picciuli, nè grossi ni pigghiai;
Cci tornu e vaju ccu n'amu d'argentu,
Pisci quantu nni vosi nni piscai;
Cci nni fu unu, ca passau ppi centu,
Tuttu lu tempu persu annavanzai.
Catania, B.

4667. A menzu mari vitti janchiari,
Iu mi cridennu d'essiri russeddu;
Idd'era la Sirena di lu mari,
Ca riguardava lu to visu beddu;
E 'ntra li manu purtava spicchiali,
'Ntesta purtava pinni di russeddu,
Chista è la zita, ca s'ha a maritari,
Chista è la zita, e cci mentu l'aneddu.
Catania, B.

4668. Addiu, cara Ninetta, mi nni vaju,
Scusa ca non ti pozzu salutari,
Ca cc'è lu bastimentu ca m'aspetta
E l'ura è tarda e non pozzu mancari:
La bella s'affacoiau di la finestra,
Di la pena si misi a lacrimari;

*(1) *Morsu*, boccone o morso di pane.

(2) Ricordo storico de' tempi quando Malta era posseduta dall'Ordine Gerosolimitano, cui era stata donata da Carlo V, smembrandola dal reame siciliano, che la perdette, e forse per sempre, ad onta di non essere più degli Ospedalieri — Così scrissi nel 1857. Oggi aggiungo che un giorno sarà restituita all'Italia, come le auguro.

(3) Legno turchesco.—Quest'ottava datami prima del 1848 da Gregorio Romeo morto in Malta nel 1850, e stampata nel 1857 a pag. 291 della mia prima Raccolta, non sembra composta proprio a gloria dello Ammiraglio Persano per la di costui vittoria di Lissa del 1866?!

Iu cci haju dittu: ammanteniti onesta,
Si si' nata ppri mia, non pò mancari.
Catania, B.

4669. Figghiuzza, su' custrittu di partiri,
Ccu 'na varcuzza lu mari passari,
Navicannu a menzu mari mi pintii:
— Marinareddu, volemu aggirari?
Haju lassatu 'na donna d'amuri,
Mi scantu ca s'avissi a maritari;
Siddu prisenti non la potti aviri,
Timu, si partu, mi l'hannu a rubari.
Catania, B.

4670. Sugnu pilota, e canusciu lu tempu,
E sacciu quantu scogghi c'è 'ntra mari,
Navicu passu passu, a tempu a tempu,
Pri non 'ncuntrari scogghi la mè navi.
—Navica, amicu, tu mentr'è bon tempu,
Mentri ch'ha ventu 'mpuppa la tò navi,
Scantati a la vutata di lu ventu,
Nuddu sicuru sta, cui va pri mari.
Rosolini, L. C.

4671. E vurria fari 'na diversa navi,
Furriatedda tutta di banneri;
Pri 'ntra li mari fammi navicari,
Lu ventu 'mpuppa, e sparmannu li veli;
Ccu sta mè bedda stu viaggiu hè fari,
Siddu ca a la so mamma ci cunveni;
Ed ora pari siddu mi vo' amari,
Consa ssu lettu, e ni curcamu assemi.
Mazzara Al.

4672. Varcuzza di Vinezia pulita,
Quantu mi piaci ssu to navicari!
'Ntesta purtavi lu velu di sita,
Du' intinni d'oru pri putiri annari;
'Ntra ssu pittuzzu cc' è la calamita,
Ca all'omu senza sonu fa' 'bballari.
Termini, S. M.

4673. Vitti spuntari 'na galera nova
Ccu li veli d'argentu, armuzza mia,
Ed iu cci fazzu la puppa e la prua
Pri navicari 'nsemula ccu tia:
A menzu mari è lu veru amuri,
A menzu mari facemu la prova,
E si lu ventu mi veni sfavuri,
Non mi nni curu si m'annighiria.
Aci.

4674. Vurria fari 'na navi o 'na filua! (1)
A via di 'ncegno, pratica e mastria,
Cu lu timuni, la puppa e la prua
Pri navicari 'nsèmula cu tia.
Ma si lu ventu nni veni di prua,
Nun mi nni curu si m'annighiria:
Bedda, l'ha' diri cu la vucca tua
S'iddu ti fa lu geniu ccu mia.
Borgetto e Ribera, S. M.

4675. O barcuzzedda, chi va' mari mari,
Dimmi lu sì e lu no, s'eja 'mari a tia;
Chi non mi pozzu, no, di tia scurdari;
Lu mè curuzzu ti lu desi a tia.
Ritrattieddu di tia mi vogghiu fari,
Purtari sempri lu vogghiu ccu mia.
Quannu di tia mi vogghiu ricurdari,
Vardu lu tò ritrattu, armuzza mia (2).
Messina L. B.

4676. Vitti 'na navi 'ntra 'n portu arrivari
Era vinuta di la gran Turchia,
La citati non vosi salutari,
Ppi la tanta putenzia ch'avia;
Allura bellu campu fici armari,
Ed ognidunu l'armi a manu avia,
Fraditantu 'un la pottiru suprari,
Vincitura arristau l'amanti mia.
Aci.

4677. Sunau lu toccu a santa Caterina,
È quasi l'arba sdativi (3) picciotti,
La varcuzza prestu avanti chi allatina (4)
Tiramù a mari, si no semu cotti.
Sardi, anciovi e mirruzzi chiù di rrina
Piscari nu' putemu mentri è notti;
O santu Bauna (5) ni fà sta matina
Di lu putiaru scanzari li botti.
Sciacca, F. C.

4678. Stidduzza, chi mi manni lumi e ciati,
Putissimu sta notti
Pri tia pigghiari mirluzzi e linguati.
Sciacca, F. C.

4679. A lu sciumi di Letu 'un c'è cchiù funnu;
Bonu fannu li donni ca 'un cci vannu;
Ora ci vaju jia ca 'un mi cunfunnu,
Staju di prima sira fina a jornu.
Quattru galeri sparmati ci sunnu,
E 'n'autri quattru pri lu mari vannu;
Du' cosi si mintùanu a stu munnu:
La tò billizza e lu stili d'Urlannu (6).
Casteltermini.

4680. O mari, mari!
Chi cci fici a la furtuna,
Ca mi porta a travirsari?
Palermo.

4681. San Giusippuzzu, faciti buon tiempu,
Ch'haju lu bellu miu supra lu mari.
Tri 'ntinni d'oru e tri vili d'argentu,
San Giusippuzzu, l'aviti a scansari:
Ed arrivannu ddrà in sarvamientu,
'Na littra pi piatà m'hati a mannari,
Cu tri palori scritti 'ntra lu mienzu:
— Comu ti l'ha' passatu supra mari?
Isole Eolie, L. B.

4682. A mari vaju e va a fazzu pateddi,
Senza cuteddu mi spinu li manu;

(1) Feluca.
(2) In L. B. è una variante di questo canto.
(3) Muovetevi.

(4) E giorno chiaro—Quanto c'è da dire sulla voce *latino*, *allatinari*, e i loro moltiplici derivati!
(5) Protettore de' marinari.
(6) Vedi N. 111.

Sentu lu scrusciu di li cianciancddi,
La Madunnuzza batti lu tilaru:
Lu Signuruzzu 'ncanna li canneddi,
La palummedda cci li porta a manu;
A menzu mari su' li pisci beddi,
E senza rriti n'inchiu lu panaru,
E poi sunannu brogni e tammureddi
Li posu di Maria supra l'ataru (1).

LA STORIA DE' PESCI.

4683. Haju pisci parrucchiani (2)
Ppi cu' ha persu lu pitittu,
N'haju picciuli e minzani,
Mi c'infilu rittu rittu;
E ti portu 'u muccu (3) frittu,
Quattru pichiri (4) e unu rungu (5).
Senza sentiri chiamari,
Non parrari e statti zittu:
Ca ti portu l'ogghiu (6) a mari.
Non pirchissu chi 'un ci acchianu
Ca di 'n peri iu sugnu ciuncu;
Sugnu simprici e babbanu;
Sintiriti a la spidduta
Ca mi vuscu quarchi granu.
Haju anciddi (7) di caduta,
Tegnu trotti (8) di ciumara,
Ca su' pisci di valuta:
Chista robba nun è cara
Vi la dugnu a giustu prezzu,
Cu' ni vôli s'addichiara.
Aricèioli (9) tagghiu a pezzu
Comu fussiru 'mmistini (10),
L'autri pisci non disprezzu,
E haju sardi (11) e masculini (12)
Di russizza com'alacci (13)
Ccu du' idita di rrini,
Ppi livarimi d'impacci.
La mè rrobba iu dugnu a muzzu
Ppi vuatri belli facci:
Be purtatu stu mirruzzu (14)
Lu faciti ad acqua e sali,
Ca v'inforza lu cruduzzu,
Quant'e bellu a lu manciari.
E haju un luvuru (15) 'mpriali,
Tegnu sarichi (16) di portu,
Ca lu rre su' di l'armali.
Ppi li donni belli portu
Quattru rresti di giurani (17),
Ca su' pisci di cunfortu,
Haju certi pisci jaddi (18),
Tegnu lupi (19) e munaceddi (20)
Ppi cu' l'ama e non c'incaddi.
Tegnu purpi (21) e sicciteddi (22),
Haju ammaru (23) e mazzuni (24),
Rizzi (25) cozzula (26) e pateddi (27),
Haju 'nghipi (28) e sturiuni (29).
Stu gurgiuni (30) pigghiai ora,
Vi lu portu di l'Agnuni (31)
Ppi la figghia e ppi la nora,
Pisci su' di maravigghia
Ppi lu vecchiu ca va fora.
Sti du' tremuli (32) e sta trigghia (33
Ch'è barbuta 'ntra innaru,
Vi la 'ngrassa la gradigghia,
E vi l'inchi lu panaru.
Iu non sugnu tantu avaru
Comu ognunu si lu pensa:
Haju 'n grossu calamaru (34),
'Ncalamaru e nun pisci serra (35);
Cu' sta serra un ci piaci,
Stu palámitu (36) s'afferra,
Siddu è grossu megghiu sapi.
Si lu trovu 'n qualchi scaru,
Ogni bedda mi sta a lenza;
E ccu regola e musura
Senza nudda differenza
Iu cci dugnu quannu scura
'Na lumera (37) e du' burracci (38),
Comu fussi 'na signura.
Si stu pisci nun ci piaci,
Stu mulettu (39) mi s'afferra,
Cu' cchiù pò vinci la guerra:
Nenti giuva fari vuci,
Cui cchiù sapi agghiutti e taci,
Ccu li vuci ognunu sferra.
Haju aranci (40) d'acqua duci,
Du' muccuna (41) e 'na castagna (42)
Bianchi e netti comu nuci.
Ppi li donni, ch'hanu magna,

(1) Questo canto l'ha raccolto mio nipote Lionardo Giustiniano Vigo di anni 4 e 10 mesi in Pozzillo borgata marittima di Aci nell'agosto 1873, e festante me, lo ha dettato per pubblicarlo in suo nome.

(2) Di pietra, cioè piccoli pesci, che vivono presso la spiaggia. In Aci *sagristani*.

*(3) Manca. Primo stato del pesce schiuso dall'uovo, il secondo stato appellasi nonnato. Il Castronovo nell'Erice p. 150 lo chiama *latterini*, *nonnata*.

(4) Razza, Raja, Lin. (5) Grongo. (6) Ortica marina. In Siracusa, *ardicula*. Medusa marupialis, L. (7) Anguille. (8) Trotte. (9) Leccia. (10) Aggiunto di pesce, che ha della fiera, puzza di selvaggiume e si decortica come il pesce cane, il delfino, lo squatro, ecc. (11) Sardella, clupea sprattus, Lin. (12) Varietà della sardella, *anciova*, acciuca, alice, clupea encrassicolus. L. (13) L'ignoro. (14) Merluzzo. (15) Luvaru. (16) Sargo. (17) Rane. In Siracusa, *sirrani* *(18) Manca nei Vocabolarii. È rosso, canta in mare, ha la cresta, la coda, le ale. (19) Lupo. (20) Elice. È nell'Erice del Castronovo. (21) Polipi. (22) Seppie. (23) Gambari. (24) Gobbio. (25) Ricci, echini. (26) Chiocciole. (27) Patelle. (28) L'ignoro. (29) Storione. (30) Mazzone grosso, ghiozzo di mare o di acqua dolce. *(31) Baia tra Agosta e Catania, l'antica Trogilo (32) Torpedine. (33) Triglia. (34) Calamajo, totano, lolligine. Infatto sono tre varietà di pesce. (35) Registrato dal Mortillaro senza corrispondenza. (36) Palamita. *(37) Manca ne' Vocabolárii. *(38) Manca. Sono li *buddaci*, grossi. (39) Muggine, Cefalo. *(40) Granchio. (41) Sorta di conchiglie. (42) Manca, granchio, ha forma e color di castagna.

C'è sta menza cibiola (1),
Ppi cu' m'ama non s'incagna.
Sta cirenga (2) e sta viola (3),
Liofanti (4) e 'n pisci luna (5),
Si ni preja ogni figghiola,
La criata e la patruna.
Ccu stu cocciu (6) e sta spinotta (7),
Su mi cadi di furtuna,
Iu ci dicu ch'è picciotta,
Cci la dugnu 'na cicala (8),
E diversi pitittelli;
Havi carni di ricotta,
Niuri l'occhi sunu belli,
Non fa nenti si nun cala
'Ntra lu mensu di la scala.
Tegnu certi cicirelli (9),
Quattru ciauli (10) e dui ghiugghiastri (11),
Haju alustri (12) comu alaustri (13)
Cu stu cefalu (14) e sta stria (15)
Vi li portu, donni mastri.
Haju lustruchi (16) e burria (17)
Haju 'n grossu calamaru,
Un'alosa (18) e quattru agugghi (19)
Ppi lu vostru janculıru (20).
Tegnu certi limisuddi (21)
Ppi li donni maritati,
E li picari (22) e l'agugghi.
Ppi li schetti svinturati,
Ca non trovanu maritu
'Nu lunbrinu (23) e dui linguati (24).
Siddu semu di partitu
Ppi rigalu cci lu rugnu
Lu cchiù grossu cuvaritu (25),
La friatica (26) apprisentu.
Ppi nun ghiri (27) a mala strata
Nui cci damu a li cattivi
Una sarpa (28) tutt'ovata,
Quattru jammiri (29) di ciumi
Bianchi e netti comu 'a nivi.
Ppi li donni ch'hanu fumi
Haju menzu pisci spatu (30),
Si non mutinu custumi
Quattru tenghi (31), e 'ncapulatu (32).
Dui cruveddi (33) e 'na cipudda (34)
Ppi li belli haju sarbatu;
Si 'un mi fanu tanta fudda
Iu cci dugnu 'na murina (35),
Ca ci sauta la midudda.

Vuatri beddi, sta matina
Vi vuliti avvinturari?
Vaja, abbascia a la marina
Senza spenniri un senari.
Zoccu v'haju a dimannari
Vi lu dicu a l'ammucciuni.
Tegnu pisci ppi bugghiuni (36)
Tegnu scrofini (37) pisanti,
La cchiù menu è un quartaruni;
Haju tracini (38) galanti
Bianchi e netti senza spini,
Cui ni vôli vegna avanti.
Ppi l'amici e li vicini
Haju opi (39) e belli sauri (40):
Haju pisci senza fini,
Ppi cui m'ama e porta amuri
Haju squatri (41) comu tauri;
Tegnu aluzzi (42) e aspareddi (43)
Haju sgammirri (44) e non su' mauri.
Agghiu ajuli (45) e 'ncrustateddi (46),
Haju un dentici (47) curnutu;
Mi nni vegnu tummi tummi
Senza sentiri duluri.
M'arristanu quattru scurmi (48),
Cincu pauri (49) e 'n'addottu (50),
Dui lumbrini e dui palummi (51),
Cu' mi duna un pezzu d'ottu
Ppi nun stari a lu succaru,
Tutta 'a rrobba di u panaru
Cci la dugnu tutta 'a bottu.
Cci la dugnu ccu prudenza,
Nni vuliti? iu vi aspettu,
Senza spenniri dinaru.
Haju pratti di Furenza,
Puru un lemmu e 'mbacilettu,
Vi lu incu 'ncunfidenza;
Si vuliti ca v'aspettu,
Zitidduzzi sfacinnati,
Ccu li manu 'ntra lu pettu.
Haju minnuli (52) e ucchiati (53)
Ppi cui campa di spiranza,
Splinnidissimi Signuri,
Sempri leggia havi la panza,
Campa 'mmatula d'amuri.
Ppi cui 'un havi lu cuntanti
Sempri campa dispiratu:
Ccu dinari s'hanu amanti
Senza nninni c'è filatu.

*(1) Manca, pesce fluviatile è specie di cipolla. (2) O *cernia*, orfo. *(3) Manca ne' Vocabolarii. *(4) Manca, più grande e più liscio della Locusta marina. *(5) Manca. In Napoli lo chiamano Monacello. (6) Bocca in capo o pesce prete. *(7) Manca. Spinola. (8) Squilla. Manca in Mortillaro, vi è in Rocca. *(9) *Cicirelli* o *cicireddu*, manca di equivalenti. Ammodite tobiano. Castronovo. *(10) Manca. *(11) Manca. Piccola Salpa. *(12) Manca, forse alagusti. *(13) Manca. (14) Muggine, cefalo. *(15) Ostriche. È crostaceo, morde dalla bocca e dalla coda. (16) Ostrica. *(17) Manca (18) Cheppia, laccia. (19) Aguglia, ago marino. (20) Ganascia. (21) *Manca. (22) Razza. (23) *Manca. In Aci Umbrino. (24) Linguatola, sogliola. *(25) Manca. *(26) O fragagghia, frugaglia. (27) Andare. (28) Sarpa (29) Gamberi. (30) Pesce spata. (31) Tinga. (32) Pesce grosso del Biviere. (33) *Manca. Pesce squisito e grosso. (34) Scorpione o cipolla marina. (35) Murena. (36) O bugghiu, pastinaca. (37) Scrofano. (38) Ragána. (39) Boga. (40) Sgombro bastardo, o sauro. (41) Squadro. (42) Luccio. *(43) Manca (44) *Manca. (45) Sparo. (46) *Manca. (47) Dentice. (48) Sgombro. (49) Pauro, consimile al dentice (50) O dottu, scrittura o scrittore. (51) Falomba. (52) Menola. (53) Occhiata, occhione, nerocchio, Raja ocellata Lin.

A l'affrittu marinaru
Dati un pocu di dinaru.
Giuseppe Aita, Lentini.

4684. Ciuri d'arena,
A menzu di lu mari 'un si simina,
E di trisori è china la marina,
Ca siddu li ricogghiu su' di Mena.
Letojanni.

4685. La vitti supra un scogghiu 'na matina,
Cu 'na cimedda 'mmanu chi piscava:
A un latu avia un panaru 'i trimulina,
'N'autru ccu li pisci chi pigghiava.
Pr' 'un s'appigghiari la facciuzza fina,
Mentri lu suliceddu quariava,
'N testa purtava, e poi si nun erru,
Un cappeddu di pagghia sgherru sgherru.
Palermo.

4686. E quantu è bellu lu jiri ppi mari,
Supra la varca di lu mè tisoru,
Ca va currennu ppi ddi cali cali,
Ccu li veli d'argentu e rimi d'oru.
Pozzillo d'Aci.

4687. Mi partu di Rivela e vaju a Sciacca
E vaju a trovu la marina aperta,
E cc'era 'na picciotta 'ntra 'na varca
Ch'aveva quinnici anni, ed era schetta:
Cci dissi: — Mi mittiti 'ntra la varca,
Vu' ca di mari mi pariti sperta? —
Idda s'arrassa, mariola scarta,
E sta a menz'acqua cu li rimi all'erta.
Ribera, S. M.

4688. Cu' pregia e cu' cumanna è cosa laida
Massimamenti quannu ci su' amici;
Avenu misu 'na forti zizzania,
Mancu Cotrona quannu si disfici;
E pri 'na tinta misira sartania
Chi s'ammazzaru setti calavrisi.

4689. S'arrimisi lu mè senziu s'arrimisi,
E s'arrimisi cchiù di l'oru finu;
É veru l'annu è dudici misi,
Lu suli ccu la luna fa caminu;
Ccu la sartania ci vinciu li 'mprisi,
La cumannava patrun Serafinu.
Patti

4690. Raisi, ccu ssi cimeddi e ccu ssi rriti,
Vurria sapiri chi pisci pigghiati?
Sutta li me' finestri chi faciti?
Chissu 'un è tempu di pigghiari ucchiati;
Ora nun pisca cchiù la vostra rriti,
Ca li maggbi su' rutti e sdillassati;
'Matula 'ntesta-stu purci tiniti,
Tempu pirditi e pisci 'un nni pigghiati.
Palermo.

LV. LEGGENDE E STORIE (1)

I COMPARI DEL COMISO.

4691. Omini di duttrina e sapienza,
Ascutati pri vostra curtisia;
Si un mumentu mi dati d' udienza,

(1) Ecco una delle più gravi e caratteristiche Categorie della presente Raccolta; quarant'anni or sono io credea povera Sicilia di poesie leggendarie; oggi la trovo sovrabbondante, ma non di antichi, di moderni bensì. Sarebbe utile confidarli allo scritto, e conservarli in qualche Biblioteca per le generazioni avvenire. Il fiume della poesia narrativa è inesauribile e perenne fra noi; corre, precipita dalle sue scaturigini alla foce, e si perde nel mare dell'obblio, mentre nuove acque ne ricolmano l'alveo. Questa Categoria è in parte continuazione delle LI, LII, e LIII, e legasi alla susseguente, che la compie.

Nel 1857 ne diedi nove canti, ora ne potrei evulgare cinquanta, e taluni lunghissimi; per brevità mi limito a pochi soli. Dei pubblicati non riproduco *Il Diluvio di Aci-Catena, Monte Prunello, il Tremuoto del 1693*, perchè incompleti. Ristampo gli altri non solo perchè interi, ma vie più perchè ricchi di ricordi de' costumi popolari, della classica Tenzone di Ciullo d'Alcamo, de' nostri disastri, dei vicendevoli legami di città e città, de' popoli col trono etc. Quello di Antonino d'Asaro da Nicolosi sull'erusione etnea del 1766 di 69 ottave serbo inedito. L'Asaro nacque nel 1732, e morì vecchio al sorgere del secolo presente. Del pari la Peste di Messina, e la Vita e Storia di Testalonga di Giacomo Ursi da Catania dettate in terza rima, perchè entrambi stampati, il primo nel 1745, e il secondo nel 1765 dal Bisagni in Catania, e di estraordinaria lunghezza. L'Asaro chiude il di lui Poemetto con questi versi, ne' quali segna il suo nome:

505. Ccussì facennu si po' ghiri avanti
'Ntra chistu munnu di miseria eterna;
Diu cc'un so sguardu datu a tutti quanti
Ni reggi, n'ammaistra e ni guverna!
Iddu ad Asiru 'ntantu, gran 'gnuranti,
Lu fa pueta e lu so senziu esterna:
Ma via dicemu all'animi purganti
Un patannostru e 'na requiem eterna.

Giacomo Ursi si dichiara autore della Storia della peste, e così dice alla derelitta Messina:

506. Sacci, amata Missina, chi si cantu
Lù tò disastru crudu haju narratu,
Zelu ed amuri m'havi spintu a tantu.
Nè forsi ti supponi, ch'havi statu
'Mpegnu di fini malu, e lu sa Diu
Si lacrimi ppi tia n'haju jttatu.
Lu sangu sparsu d'ogni cori piu,
Li disciplini e li prucissioni
Fatti pri tia, chi un munnu ni sturdiu,
Di li toi figghi senza custioni,

Stu 'mraculu (1) vi cuntu in puisia;
Si di Salamuni avissi (2) la scienza,
In parti arricuntari lu vurria;
Vui, San Giuvanni, datimi assistenza;
E lumi dati a la memoria mia.
4692. Pri Miniu (3) di Catania essennu in via,
Iu fu' di un furasteri accumpagnatu;
—Addiu, caru fratellu, dissi a mia,
Ed amurusu m' havi salutatu—
—Umili servu di Vossignoria—
Chista fu la risposta chi c' hê datu:
Di quali terra, d' unni discinnia,
Ddu bonu cavaleri m' ha spiatu.
4693. Allura pronti m' haju dichiaratu:
—Fidili, ad iddu ci rispusi iu,
Di San Giuvanni Galermu (4) chiamatu,
Ddà è la patria mia, lu statu miu—
Iddu rispusi:—Iu su' maravigghiatu,
Chi forsi chista è vuluntà di Diu—
Guarda e talia comu spavintatu,
Sintennu san Giuvanni s' attirriu.
4694. Di lu Commisu (5), dissi, anchi su-
Strata facemu, e ni lu caminari (gnu iu,
Di quantu ni lu Commisu surtiu,
Caru amicu, vi vogghiu arriccuntari:
Un omu iniquu, paisanu miu,
Semu attirruti nui 'ntra ddu casali,
Chi tantu fici in quantu lu tradiu.
E ammazzau sceleratu a so' cumpari.
4695. San Giuanni cchiù 'un potti sumpur-
Ca iddu a la cummari si gudia; (tari (6)
Pirchì campava in piccatu murtali,

Un jornu lu saprai, ccu chi duluri
Si ficiru e ccu quanta attrizioni.
Autru dunca non è ch'un veru amuri
Stu basciu Cantu, e pigghiavi stu 'mpegnu
Pri tò grannizza, gloria ed onuri.
Ca già s'ha vistu d'intra e fora rregnu,
Ccu chista occasioni, ca tu si'
Quasi d'un munnu riparu e sustegnu.
Dunca cumprenni di st'urtimi tri
Virsetti, si fu' amuri sviscsratu
Di lu tò servu Japicu Urzì.

Nel Testalonga non trovo essersi nominato, nota e chiede indulgenza per essere analfabeta (*senza littri*) e per essergli costato otto giorni il trovare e ritenere a mente le 328 terzine di quella Storia.

Con mio vero dispiacere non posso qui inserire le varie azioni drammatiche di Vito Mangano da Mascalucia, soprannominato *Sciddica-sapuni*. Son lunghe e molte. Egli nacque povero il 29 dicembre 1807, come morì a 14 marzo 1870. Fu costruttore di aratri e utensili campestri, sommo poeta estemporaneo, di animo grande, abborrente della tirannide di un solo o di molti. Mascalucia ebbe ed ha varii poeti, ma nessuno che lo vinga o lo uguagli.

In quel vago, gentile e pittoresco comune, è costume nel Carnevale recitarsi dal popolo commedie satiriche in maschera nelle pubbliche piazze e *Sciddica-sapuni* le componea anno per anno. Ora batteva l'assolutismo di re Bomba, ora esaltava le glorie del 1848, ora la rivoluzione del 1860, ora fatti avvenuti colà, e per lo più scaltrite allusioni a' vizii del paese. Egli era l'Aristofane di Mascalucia; la sua frusta non perdonava a nessuno. Nella *Donna Natala*, che ricevo dalla cortesia dell'illustre mio amico dottor Antonino Somma, è sceneggiato e messo in mostra il modo con cui procuratori, fattori, massari etc. spogliano i proprietarii, e la moralità è evidente e proficua. Eccone la Licenza.

505. Cari Signuri, l'aviti sintutu,
Cui 'un è fidili ni lu praticari
Arresta sbriugnatu e dibbulutu,
E di tutti si fa murmuriari:
L'omu onestu di tutti è ben vulutu,
Non c'è pirsuna ca lu pò sparrari;
Ppi mia viva l'onuri, e vi salutu,
Mmaliditta la robba e li dinari.
Vi sentu a tutti assai ringraziari
Di quantu onuri ca m'aviti datu;
Si c'è mancanza m'aviti a scusari,
La Comica 'un l'avemu studiatu;
Nùi nun sintemu la genti sparrari,
Si qualchedunu si senti lagnatu;
Sti mascarati si solinu fari,
Pirchì ogn'annu stu stili ci ha statu.
Carnaluvari si senti lagnatu;
Ca 'na carizza nun s'ha vistu fari;
Sibbeni agnannu ppi tutti angustiatu,
Ca tutti semu scarsi di dinari;
Oggi si mancia sasizza e stufatu,
Li maccarruni tutti v'hati a fari,
A la finuta poi ch'hati manciatu,
'Nbriunisi si cci fa a Carnalivari.

Avrei voluto per la sua eccellenza arricchire questo volume con la Storia di *Caterina La Grua*, che il Salamone ha denominato *Baronessa di Carini*, e me lo consigliava e quasi imponea l'aver io primo nel 1857 prodotto 75 versi di quel miserevole avvenimento. Quindi a pag. 30 della presente *Raccolta amplissima* si legge aver avuto in animo di dare almeno quanto avea potuto racimolare al proposito. È vero; ma per amore e per far plauso al Salamone impoverisco queste pagine di sì cara e splendida adornezza, e a lui ho spedito quanti brani e versi m'è stato fatto adunare dell'atrocissimo caso. Io predeliggo i giovani promettenti, e ho avuto la fortuna di vivere tanto da trovarmeli a fianco colleghi e maestri, che Dio li glorifichi e benedica.

Invece però della Storia di Caterina La Grua, ho potuto disotterrare il Dialogo tra Pietro delle Vigne, sua moglie e l' Imperatore Federico II pel di costui guanto. Esso abbisogna di un largo Comento; qui lo darò a cenni, e si leggerà pieno nel mio Cenno dei Canti storico-politici siciliani, che sarà diffuso nel pubblico di breve.

Tutti i canti storici, che qui non inserisco, li depositerò nella Biblioteca del Comune di Palermo.

(1) *'Mraculu*, miracolo.

(2) *Avissi*, avessi; lo redamo degli antichi, che *avere* ed *avire* usarono: *Ch'io già non posso avire*, Enzo: ed anche i toscani usano il nostro *avissi*: *E la vintura mia persa l'avissi*; Tomm. t. 1. p. 198: e dall' istesso verbo fecero *avirai*, come i siculi:
L'assoluzion da me non l' avirai. Ivi p. 319.

(3) *Miniu*, antica e vaga città del val di Noto, valle di Catania: Mineo.

(4) *San Giuvanni di Galermu*, s. Giovanni di Galermo, comune del val di Catania. V. la Prefazione p. 66.

(5) *Commisu*, Comiso, comune nel val di Noto.

(6) *Sumpurtari* e *suppurtari*, sofferire.

E di tutt'uri sempri l'offinnia;
Un jornu essennu a tavula a manciari
Chidda perfida donna cci dicia:
—Quannu ammazzati a lu vostru cumpari,
Tannu cuntenti mi faciti a mia—
4696. Stu sintimentu (1) a chidd'omu piacia
Bannunatu (2) di Diu, senza timuri,
La Tintazioni (3) ad iddu ci assistia:
Tuttu, dissi, farrò pri lu to amuri;
'N brevi tempu cuntenti fazzu a tia,
Pruvari ci farrò lu mè fururi,
Finciu chi a spassu lu portu ccu mia,
E morti cci darò senza timuri—
4697. Quantu dissi upirau (4) lu mal fatturi,
E di jiri cun iddu l'invitau;
Di la giustizia avennu lu timuri,
'Ntra 'na certa campagna lu purtau;
D'odiu, di sdegnu armatu e di fururi,
Quannu a lu locu pinsatu arrivau,
Cci la fici di veru tradituri,
Chi a corpa di cuteddu lu pigghiau.
4698. Lu primu corpu si l'arriparau,
Chiddu bon'omu non si l'aspittava;
Pri dd'arma, dissi, ch'iddu battizzau,
Si l'avia offisu mi lu pirdunava;
Avanti li so' pedi si jittau,
Pirdunu e pïetà cci addimannava,
Pri amuri di Giuanni (5) lu prijau,
Chi chidda mala morti non cci dava.
4699. A picca a pocu poi si abbannunava,
Pirchì lu corpu so' s'avia svinatu,
Cascau 'n terra, e mancu sciatu dava,
Chiddu critti chi avissi trapassatu (6);
Ma l'assassinu chi sempri pinsava
Chi lu dilittu so fussi cilatu,
Lu vitti mortu, e prestu lu jittava
Dintra di un puzzu largu e sprufunnatu.
4700. Presti nni la cummari appi turnatu
Vitturiusu, filici e cuntenti:
—Finiu lu tempu di ddu sfurtunatu,
Sta morti 'un s'aspittava lu scuntenti—
Dda bona donna allura l'ha abbrazzatu:
—Tu ti meriti milli cumplimenti,
Ora ca la so vita ha terminatu,
Ni divirtemu e stamu allegramenti—
4701. Iddi tra spassi, chiddu tra turmenti
'Ntra l'acqua stava misu chi ciancia (7);
Cunsidiramu chi duluri senti,
Sepultu sutta terra si vidia,
D'amici abbannunatu e di parenti;
E nuddu c'era chi l'arriscidia (8),
Ma ristau vivu a sti gran patimenti,
Chi San Giuvanni ad iddu addifinnia.
4702. La notti la cummari cci dicia (9):
Chi malu sonnu ca m'appi a 'nsunnari!
Chi comu di prisenza lu vidia,
Mi parsi ca turnau vostru cumpari;
O Salvaturi, (10) ascutatimi a mia,
Prestu a lu puzzu jitivi addunari,
Ca forsi arristau vivu, amara mia,
E lu tuttu si veni a scuvirtari (11).
4703. Oh, chi mi cunti, babbana, chi sciali,
Sta fantasia cui ti la purtau?
Ch'era lu casu putiri campari,
Si sangu supra d'iddu 'un n'arristau?
Di lu rrestu mi cci vogghiu affacciari—
Ed una petra 'ncoddu si purtau (12);
Juntu a lu puzzu cci dissi: cumpari;
Cumpari ccu dda facci lu chiamau!
4704. Lu 'ntisi (13) a lu nimicu, e lu guardau,
A san Giuvanni si misi a prigari,
E san Giuvanni ad iddu alluminau,
Sciatu di vucca 'un ci fici scappari.
Cci jetta ddu gran 'ntagghiu (14), e lu sgarrau,
È mortu, dissi, non c'hedi chi fari.
San Giuanni a Franciscu arriparau
Cci fici chidda morti scancillari.
4705. Quannu la petra si vitti attuppari (15),
Cosa criditi ca iddu dicia?
—San Giuvanni, l'aviti a pirdunari,
Pirdunatilu, o Santu, cci facia,

(1) *Sintimentu*, opinione, progetto, così pare gli antichi. Alcuni erano di più crudel sentimento. Bocc.
(2) *Bannunatu*, così in Toscana: *bandonato*.
(3) *Tintazioni*, il diavolo tentatore.
(4) *Upirau*, oprò.
(5) *Giuanni*, Giovanni: è s. G. Battista, protettore e vindice dei compari: mille storie miracolose corrono nel popolo, che venera questo santo con terrore e divozione, e i legami del comparatico reggia più di quelli del sangue.
(6) *Trapassatu*, da *trapassari*, morire. Il quale non istette guari che *trapassò*. Boccaccio.
(7) *Ciancirì* e *chiancirì*, il primo è dell'isola, il secondo di Palermo e di qualche città. Un giorno volendo io acquietare un giovanetto che in quella capitale piangeva dirottamente nella via del Capo presso Porta Carini, lo carezzai dicendogli all'aciliana: *Pirchì cianci?* e il monello a ridere, a beffarmi, e a gridare a' compagni: *chì parra curiusu! Ciancirì! non lu sapi dirì chiancirì!* E fu calmo a mie spese. Tanto le pronunzie sono radicate: e i lessicografi sono stolti se le trascurano od offendono. Così *cappeddu* e *ccappeddu*, *chindici* e *quindici*, *cappottu* e *ccappottu* etc., diversamente suonano qui e colà.
(8) *Arriscidia* o *riscidia* da *arriscedirì* o *riscedirì*, cercare, dal latino *rescire*.
(9) *Dicia*, dicea, la sostituzione dell' *i* all' *e* non solo gli antichi usarono, ma sì pure è viva in Toscana, Tommaseo:

E m'era stato ditto e non credivo, p. 226.
E ti ricordi quando mi dicivi, p. 325.
Anche in Petrarca è *interditto*.

(10) *Salvaturi*, Salvatore Bambino, nome del compare.
(11) *Scuvirtari*, scoprire.
(12) *Ed una petra*, disse il compare Salvatore Bambino, e prese una pietra etc.
(13) *Lu 'ntisi* etc. L'intese etc. il compare nel pozzo.
(14) *'Ntagghiu*, masso intagliato, e anche pietra grossa.
(15) *Attuppari*, giungere, venir sopra.

Ed a mia non m'aviti abbannunari,
Sta grazia sula cuncessa vurria,
Quantu arrivu a putirmi cunfissari,
Non mi curù si allura muriria.

4706. Ma partiu un omu di 'na massarià,
E 'ntra ddu puzzu jiu l'acqua a pigghiari,
Cchiù accustava a ddu locu, e cchiù sintia
Una vuci di un omu lamintari:
Spavintatu a guardari si mintia,
E non sapeva chi cosa pinsari;
Lu canusciu, e cci dissi: Anniria (1),
Ajutu, m'ha ammazzatu mè cumpari.

4707. Sulu iddu nenti ddà puteva fari,
Cursi à la rrobba (2) ed ajutu chiamau:
—Stati cuntenti, 'un hati a dubitari—
Ccu sti palori ad iddu cunurtau (3).
—Andria, cci dissi non mi abbannunari,
S. Giuanni pri mia ti ci mannau,
Si nesciu vivu lu farò stampari,
Chi un mortu in vita di novu turnau.

4708. Guarda lu celu, e Diu ringraziau
Quannu chidd'omu di lu puzzu sciu;
Sintiti tutti poi comu parrau,
Cu' parrari lu 'ntisi s'attirriu.
—Me' cumpari fu a mia ca m'ammazzau,
Guardati 'n quantu parti mi flriu,
San Giuanni Battista m'ajutau,
Di celu scisi 'nterra, e m'assistiu.

4709. Quannu dd'iniquu a stu locu arrivau,
Cosa chi maj a lu munnu lu cridia,
Cun una manu un cuteddu tirau,
E ccu l'autra forti mi tinia:
—La to vita, mi dissi, tirminau,
Vinni l'ura di dari morti a tia,
E a corpa di cuteddu mi pigghiau,
Cori tirannu fu ca lu facia!

4710. Pietà, caru cumpari, iu cci dicia,
Nenti v'he fattu, pirchì m'ammazzati?
Pri quannu 'n chésa abbrazzastivu a mia,
Caru cumpari, cchiù 'un mi maltrattati—
Dava cchiù forti di quantu putia,
Quattordici mi desi cutiddati,
Ju, Gesu, dissi, Giuseppi e Maria,
Li vitti l'uri mei determinati.

4711. Lu sangu chi curria fu quantitati,
Cuntenti mè cumpari nun ristau,
Mi strascinava senza pietati,
E dintra di stu puzzu mi jittau.
S'iu forti mi tinia cunsidirati;
Di novu lu cuteddu iddu tirau,
Di mia non n'appi nudda pietati,
E tutti dui li manu mi tagghiau.

4712. 'N giuvini a li capiddi mi pigghiau,
Iu lu guardava e non lu canuscia,
Jesi jesi (4) 'ntra l'acqua mi pusau,
Non dubitari, iddu mi dicia;
Ccu sta fascia di lana m'infasciau,
Li firiti una ad una mi cupria,
Dissi, ti dugnu ajutu, e mi ajutau,
Chi san Giuvanni fu ca m'assistia.

4713. 'N sacerdoti chiamatimi, dicia,
Senza tempu mi vogghiu cunfissari,
La caritati ca faciti a mia
Diu sulu vi la pò ricumpinsari;
Chiddu omu stissu chiamatu Anniria,
Dissi, a lu Commisu l'hamu a purtari,
Camperi e garzuni di la massaria
Testimonj ni foru tutti pari.

4714. A la Curti lu jeru a cunsignari,
Iudici e cancilleri di ddu statu;
—Franciscu, ora tu n'ha' a raccuntari
Cui t'havi malamenti maltrattatu?
Iddu rispusi:—Cui fu? Me' cumpari,
Ca Salvaturi Bimminu è chiamatu:
'Ntra un mumentu fu fattu cunfissari,
Di pigghiari a lu rreu hannu ordinatu.

4715. Allura a lu mumentu fu pigghiatu:
—Nenti ni sacciu—si minteva a fari,
Avanti a la giustizia purtatu
Ccu juramentu si mintia a nigari;
Ma cci dissi lu judici adiratu:
La facci prova ti farogghiu fari,
Chi san Giuanni a tia t'ha castiatu,
Ca hedi vivu ancora tò cumpari—

4716.—Mentri ch' è in vita cci vogghiu parrari,
Cci pigghiu almenu l'ultima licenza—
Mà quannu vitti vivu a so cumpari,
Di capu a pedi a trimari accumenza (5):
—V'ammazzai è veru, cci dissi, cumpari,
Fici l'erruri e avrò la pinitenza:
A la mannara mi vidriti sfari (6);
Iddu stissu si desi la sintenza.

4717. Vostra muggheri havi aviri paciènza (7),
Idda la causa fu di tantu mali,
Ha cianciri la stissa pinitenza,
Idda pri forza mi lu fici fari—
Allura li surdati ccu avvirtenza
A chidda donna hannu jutu a pigghiari,
Judici e cancilleri di prisenza
Desiru cuntu poi a lu tribunali.

(1) *Lu canusciu* etc. il sepolto lo conobbe, e gli disse: Andrea etc.

*(2) *Rrobba*, fattoria; manca in questo senso nei Vocabolarii, questa voce è forse orientale, e può derivare dall'ebreo *rabbab*.

(3) *Cunurtau*, da *cunurtari*, confortare.

(4) *Jesi jesi*, piano piano.

(5) *Accumenza*, da *accuminzari*, e *cuminzari*, come in Toscana anticamente:

La pazienza, qui cominza. Fr. Barb.
Uom che cominza e monta. Guittone.

e in Tommaso di Buzzola è *incomenzare:*

Spesso di gioia nasce ed incomenza.

(6) *Sfari*, uccidere dalla giustizia, macellare.

(7) *Pacienza*, pazienza all'antica, e ancor oggi in Toscana:

Perdon vi chiedo e per amor pacienza.

4718. Franciscu juntu a lu statu chi mori,
Ca impossibili è di cchiù campari,
Vulinteri dicia chisti palori:
—Vogghiu a li mei 'nnimici pirdunari,
Si carzarati su', nescinu fori,
Issiru 'n paci pri cità e casali.
Morsi dicennu: iu di veru cori
Pirdunu a me' mugghieri e mè cumpari.
4719. A Siracusa junti 'n tribunali
Sennu dd'infami a lu scannu assittatu:
—Mi arruinastivu, cci dicia, cummari,
Ed iu chi l'ammazzai lu sciliratu!
Allura chiddu giustu tribunali,
Avennu lu prucessu esaminatu,
Ristau a memoria di cità e casali,
L'ha tutti dui a la morti cunnannatu.
4720. Salvaturi arrivau 'ntra lu sticcatu,
Ccu li so' pedi a la morti camina:
—Populu di lu Commisu chiamatu (1)
Sia in to 'nsignamentu e to duttrina,
Guarda unni mi porta stu piccatu,
A quali gran terribili ruina:
Ccussì dicennu s'havi 'nginucchiatu,
Cala la testa, e la vita s'inclina,
Pirdunu a san Giuanni ha dimannatu,
Lu coddu cci tagghiau la cullittina.
4721. Doppu sficiru ad idda la mischina;
Comu di l'atterruri nun muriu!
Vittoria (2) tutta, ca è dda vicina,
Stu flagellu pri vidiri ci jiu;
Trasia 'n citati 'na chiurma cuntina,
Scasaru Francufonti ccu Miniu,
La megghiu nubiltati di Traina
Stu spaventu a vidiri si partiu.
4722. Cosa chi ogni pirsuna si attirriu;
Quannu idda supra lu parcu acchianau.
Quannu dissi: pietà, supernu Diu,
Chi san Giuvanni a mia mi castiau—
'Nginocchiti, ci dissiru, e ubbidiu,
La matri di lu Carminu chiamau,
La mannara sparau, cussì finiu,
Misiricordia lu populu gridau.
4723. Lu boja, allura li testi pigghiau,
Pri li capiddi iddu li tinia,
A tutti chiddi genti l'ammustrau:
Populu, chi ti pari? cci dicia;
Guarda unni lu piccatu li purtau,
Pirch'idda a san Giuanni l'affinnia,
E san Giuanni ad iddi castiau;
Pr'insignamentu e duttrina ti sia.
4724. Caru fratellu, chi ni pari a tia?
Tu chi hai jiutu a la fonti a battijari,
E già camini 'ntra la mala via,
E pri cchiù offisa la chiami cummari?
Lu Santu offennì sta gran tirannia,
Cercalu stu piccatu di lassari,
Si 'un muti vita ci su' guai pri tia,
Non ti pò san Giuvanni sumpurtari.
4725. Apríti l'occhi cumpari e cummari,
Non siati cchiù no tantu tiranni;
Oggi (3) pirdunu non si po' nigari,
Ch'è oggi un privilegiu accussì granni.
Senza tempu vi jiti a cunfissari,
No pri fintizza, ccu duluri granni,
Pintitivi, chi vôli pirdunari,
Oggi pirduna a tutti san Giuanni.
4726. Stu novu suli chi a stu munnu vinni
A Franciscu ajutau di tanti affanni,
Cci dissi d'ajutarlu e lu sustinni,
Lu purtau 'n celu a li celesti scanni;
E tu, Galermu, ora apprufittatinni
Di stu gran pirsunaggiu accussì granni,
Galermu, tornu a diri prejatinni,
Dicennu sempri: viva s. Giuvanni.

Galermo.

IL COMPARATICO.

4727. Giuvini ca v'aviti a maritari,
Nun li pigghiati a casu li mugghieri;
Sintiti chi vi vogghiu raccuntari;
Stu fattu succidiu vint'anni arreri.
4728. La fimmina nasciu ppi dari peni,
Ca la nostra ruina vinni d'idda;
Chist' omu si chiamau Giuvanni Teri,
La donna si chiamava Niculetta.
4729. Signuri allittirati, cumpatiti,
'Rapu la vucca e parru comu veni;
Discurru 'n fantasia, già lu sapiti;
Lu gnuranti discurri ccu li peri.
4730. Giuvanni ca si vôli maritari,
So patri dicia:—no, figghiuzzu miu;
Ora ci pensu iu cui t'ha' pigghiari,
T' he maritari a lu senziu miu.—
Lu picciutteddu nun vosi ascutari,
Cca sintiriti comu ci sfiniu.
Pitruzzu, ca si tu l'amicu miu,
Ca cci vineva di gnurantitati;
Chistu l'amicu fu cà lu tradiu,
L'amicu ca a la morti lu purtau.
4731.—Pitruzzu, veru amicu di stu cori,
Mè patri dici no; com' haju a fari?
—Si sentiri tu vuoi li me' palori,
Di notti vi nn' aviti a scapputtari.
4732.—Amuri, si daveru mi vôi beni,
Fuiri ni nn'avemu tutti dui.
—Amuri, ca a me' matri cu' la teni!
Fazzu stu sacrifiziu ppi vui!
4733. La notti ca chiuvia ccu trona e venti,
Sinni jeru di fora tutti dui;
Li parintuzzi facenu lamenti,
Stesiru ottu jorna a lu sicuru.
4734. Lu patri di Giuvanni è comu un muru;
Dici: ssu figghiu mi chiajau lu cori:
Mala fini farà, sugnu sicuru,

(1) *Populu* etc., parla il giustiziato.
(2) *Vittoria*, *Francofonte*, *Mineo*, *Troina*, comuni più o meno lontani dal Comiso.
(3) *Oggi* etc., il giorno della festa del Santo.

Ca li palori mia 'scutari 'un vosi.
Ora la casa mia resta a lu scuru,
Vidiri nu lu vogghiu quannu moru.—
4735. Rapíti l' occhi, giuvini tistardi;
Quannu parra lu patri parra Diu.
S' arricosiru 'n casa di so matri;
Ccu luttu e chiantu terminau lu briu.
4736. Pitruzzu fa viaggi notti e jornu;
Lu primu figghiu cumpari e cummari,
Lu battisteru ficiru ccu bottu,
Ca così duci mancu ppi Natali.
4737.—Bedda cummari mia, com'haju a fari.
Luntanu assai mi nni vogghiu jiri:
'Nta stu paisi nun si pò cchiù stari,
Li 'nfami su' assai 'nti stu paisi.
—Cumpari, nni vuliti abbannunari?
E nni vuliti dari ssu duluri?
4738.—Cummaruzza, ccu vui pozzu parrari,
Nun v'offinniti di li me' palori!
Dicinu ca cu vu' cc'haju chi fari!
C'è quarchedunu ca mali mi vôli.
—Cumpari, ca lassatili parrari,
Ca chiddu ca nun è, ca pozzu 'ssiri!
4739. La fimminazza avia la 'ntinzioni,
Chiddu parrava ppi birbantaria;
Dda mmenzu lu diavulu cci godi,
Pari ci fussi stata magaria.
Giuvanni ca di l'occhi nun vidia,
Ca cci vineva di buntà di cori.
6740. La donna n'atra vota parturiu,
E tuttu a lu cumpari assumigghiau.
—Lu nnomu a chistu cci lu mintu iu,—
Lu picciriddu Petru si chiamau.
Chista la petra fu, vi dicu iu,
Ca la quartara a l'urtimu spizzau.
4741. Lu patri di Giuvanni juntu a morti
Lu figghiu nun vuleva pirdunari;
Lu cunfissuri ca cci sapi forti,
Ssoluzioni non ci vôli dari;
Giuvanni ca chiancia rreri li porti:
—La manu armenu cci vurria basari!
4742. Lu patri all'angunia misi a parrari:
—Ssu 'ngratu cca facitilu trasiri:
'N siretu nu' riòrditu t'he dari,
Vidi ca sugnu 'n puntu di muriri!
Tò mogghi si la godi tò cumpari!
—Patruzzu! chi duluri di muriri!
4743. A la so casa nun putia turnari,
Tutti li senzii cci nescianu fori:
—Ccu l'occhi minni vogghiu assicurari,
E doppu pensa Diu, cu' mori mori!
4744. 'N campagna si nni iu ppi mala sorti,
Lu picciriddu Petru si purtau.
Lucifiru all'oricchia cci dicia:
—Lu figghiu nun è tò; dacci la morti.—
Poviru nicareddu! l'ascutau!
Cci desi ccu la zappa un corpu forti,
La tistudda 'n dui menzi cci spaccau:
Ccu lu zappuni cci scavau la fossa,
E ccu li manu so' l'assuttirrau.

Era la sira di carnalivari:
La sira a la cità si nni turnau.
4745.—Lu figghiu chi 'ncampagna lu las-
-sasti?
—'Nti la vicina nostra s'arristau.
Carnalivari avemu a fari sfrazzi,
Lu cumpari Pitruzzu lu 'nvitamu,
Ccu maccarruna, ccu sosizza e cuosti.
—Criju ca vinirà, no lu chiamari.
—Cumpari, ch'è mangiari a costi vostr?
Un varrili di vinu haju a purtari.
4746.—Quantu va a parru ccu n'amicu miu—
Nesci Giuvanni, Pitruzzu arristau.
Ora sintiti chi pirmisi Diu!
Giuvanni lu diavulu 'ncuntrau;
Ccu forma d'omu nu la canusciu,
Ppi n'amicu di casa lu pigghiau.
Pinzati vui lu nimicazzu riu
Siddu a senziu so lu cunsigghiau.
Doppu lu fattu poi si canusciu
Ca dd'omu ca cridia nun ci parrau.
4747.—La tavula chi ancora 'un è cunzata?
Trasi Giuvanni ccu na cera leta.
—Facemu focu sutta la pignata
L'hamu a pigghiari la pilucca 'ntera.
Lu ciascu misu cca ccu la cannata,
Alleiru, cumpà, santudinera!
4748.—Sapiti, cummaruzza, ch'hamu a fari?
—Parrati, cumparuzzu, ca vi sentu.
—Cumpà Giuvanni l'àmu a 'mbriacari.—
Giuvanni ca sintia 'nta ddu mumentu.
—Tè, marituzzu, ppi l'amuri miu!
—E ppi l'amuri miu, cumpà Giuvanni!—
4749. Giuvanni finci ad arti ca vivia,
Pitruzzu ca avia l'occhi a n'atra banna.
—Chistu, maritu, ti lu dugnu iu.
—Chistu, cumpari, ch'è 'na cosa granni!—
Giuvanni finci di mittirsi 'n briu,
Si finci 'ntrabballatu 'nta ddu stanti.
4750.—Cumpari, iu e vui semu tri....
Nun la vuliti beni la cummari....
Vi juru, cumparuzzu, 'un c'è pirchì....
Pri fari paci v'aviti a basari....
Sta notti cca ccu nui v'hati a curcari....
Ni curcamu 'nta un lettu tutti tri.
4751.—Vuliti d'accussì, caru cumpari?
Vasamuni, e curcamuni accussì!—
Lu piccatazzu li fici acciecari,
Lu diavulu fu ca dissi sì.
4752.—Cumpà, Pitruzzu, ddocu di lu muru...
Mittemu 'nti lu menzu la cummari....
Iu dormiri nun pozzu si 'un c'è scuru...
E la cannila l'avemu astutari....
Haju mangiatu picca vi lu juru ...
Stanotti n'atru porcu avemu a sfari....
Sirvitivi, cumpari, un minni curu....
Gilusu nun ci vogghiu addivintari......
Stutamu la cannila ca fa scuru.....—
Giuvanni ca fincia runfuliari.
4753. Li occhi si cridianu fari corpu;

Cridevanu gudirisi lu spassu,
San Giuvannuzzu amminicau (1) lu tortu,
Sinni fidaru ccu superbia e sfrazzu.
Di sutta lu capizzu 'nta na botta,
Giuvanni già nisciu lu cutiddazzu:
Pitruzzu jttau 'na vuci: sugnu mortu!
Niculetta quagghiau 'nta lu stissu attu.

4754.—Signuri capitanu, mi sintiti:
Haju ammazzatu mugghieri e cumpari.
Curriti a la mè casa, e va, viditi,
Li morti va faciti assuttirrari.
Giustizia, signuri, mi faciti,
Siddu m'aviti prestu a cunnannari!

4755. Lu picciriddu 'un s'ha pututu asciari:
Chi nni facisti, sceleratu cori?
—Judici ca m'aviti a cunnannari,
Scriviti 'nti ssi carti sti palori.
Ccu li me' manu stissi l'ammazzaiu,
Nun era figghiu miu, dissi lu cori.—
Li judici nun sannu ch'hanu a fari,
Pirchì ammazzau lu nicu va a la morti!

4756. Cci cunzaru la furca a manu a manu;
Lu populu ciancia lu picciriddu.
Accantu lu vadduni lu truvaru,
Strafurmatizzu ca nun paria iddu.
Tri jorna di cappella cci accurdaru,
E po' fu 'mpisu ppi lu so dillittu.
Rapemu l'occhi e nni nn'arricurdamu,
Ppi nostru 'nzignamentu l'haju dittu.
La virgini Maria ringraziamu
Ca n'havi fattu caminari drittu.

Mineo, C.

LI MULTI VUCI (2).

4757. *U.* Li multi vuci e li cumpassioni
Rimoddanu lu cori di l'amanti (3),
Riccu mi viju in dispirazioni,
Focu chi addumi pri tutti sti canti:
Ni viditi di mia l'afflizioni,
E vi lodati assai di li me' chianti;
Smuvirutu s'avria a cumpassioni
Un turcu mutu, un grecu di livanti.

4758. *D.* Giuvini, ca ppi amuri veni erranti,
Arretu li me' porti non viniti;
Ju non su' donna vacula (4) e vacanti,
Ca cunsintissi a simili partiti;
Ammatula mi canti pri davanti,
Ca a mia nudda nicheja mi faciti;
E chiaru vi lu dicu d'ora 'nnanti
Di la via ca vinistivu vi ni jìti.

4759. *U.* O Gesù, donna, comu vi faciti
Auta, supirbiusa e viulenti!
Contra di li me' vogghi dispuniti
Cc'un cori 'ngratu e n'autru scanuscenti;
Facitini di mia zzoccu vuliti,
Mi fa ammazzari di li to' parenti;
Ca doppu mortu iu, sazzia sarriti,
Figghia, pri amari a vui moru cuntenti.

4760. *D.* Iu chistu ti lu dicu e teni a menti,
Giuvini, si nun vai ppi la tò via;
Cci lu fazzu sapiri a li me' genti
Ca mi veni a 'nzulenti 'n casa mia;
Tu non lu sai cui su' li me' parenti (5),
Su' di bon sangu e di bona jnia:
Ma chistu ti lu dicu e ti ni penti;
Giuvini, si non vai ppi la tò via.

4761. *U.* Tutta chissa tò rabbia e tirannia,
Tuttu ssu sdegnu ca dimustri e porti,
Tutti 'su' 'nguentu a la pirsuna mia,
Figghia, ca quannu parri mi cunorti;
Pocu stima ni fai di vita mia,
Veni to gnuri (6) e ti ni pari forti;
Iu, figghia, ppi lu tantu amari a tia,
No, non ni fazzu stima di la morti.

(1) Vendicò.

(2) Questo Canto, l'altro che va sotto il nome di *Tuppi tuppi*, l'altro che appellasi della *Donna onesta*, e parecchi altri, hanno tutti per argomento la Tenzone di Ciullo d' Alcamo: la tradizione l' ha conservato per sette secoli, e i poeti l'hanno popolarizzato. Con la potenza poetica un amatore vince la retrosia di una giovane poetessa. Egli Carlo di Napoli, essa Filippa Gagliano appellavansi.

V. il Comento alla predetta Tenzone, Bologna 1870.—A proposito delli *Multi vuci*, il popolo narra, che due fratelli poeti o donnajuoli, conoscendo a prova la debolezza delle donne, custodivano gelosamente una loro sorella. A caso incontrarono un poeta, il quale cantava:

506. Vaju di notti comu va lu nigghiu
E 'ntra li matinati m'arricogghiu,
Li picciotti ca dormunu arrisbigghiu,
E m' impussessu di chiddi ca vogghiu,
Tantu ccu li canzuni li cattigghiu (*)
E sutta lu tabarru mi l'ammogghiu.

I due fratelli gli risposero:

406. Tu giuvini ca canti ppi l'amuri,
Li fimmini su' maschi comu canni,
'Na soru avemu pigghiata 'ntimuri,
Siddu ti abbasta l'armu, la va' tanti. (**)
Li to' canzuni nun hanu valuri
Ppi li picciotti anurati e custanti.

E il poeta a riscontro:

407. N'he rimuddatu iu petri domanti,
E a chissa 'un c'è putiri fari nenti?
Mentu 'mprisa (***) cent' unzi di cuntanti,
Pronta la vita mia si un fazzu nenti;
Ma si la vinciu e mi la fazzu amanti,
Statici a li pueti rivirenti.

Questo è il preambolo della Tenzone o Contrasto: *Li Multi vuci*. Il poeta vince la poetessa e restano i di lei fratelli scornati. I due mila agostari di Ciullo, qui sono cent' oncie.

(3) In Aci:
Scunfortanu lu cori d'ogni amanti.

*(4) *Vacula*, leggiera, civetta.

(5) Se ti ci trova patremo con gli altri miei parenti etc. Ciullo.

*(6) Gnuri, signore o padrone; qui padre.

(*) Solletico.

(**) Tanti, dal v. *tantari*, tentari.

(***) Scommessa.

4762. *D.* Giuvini, ca mi vai 'rreri (1) li porti,
La donna ca tu cerchi non sugn'iu,
Iu 'ntra la casa mia mi tegnu forti,
Tu veni e m'insulenti (2) ccu lu rriu (3);
Ma chistu ti lu dicu; e il n'accorti (4)
Ca pagari mi fazzu, e vôli Diu:
Non su' donna di patiri ssi torti,
La donna ca circati nun sugn'iu.

4763. *U.* Chi cori duru spietatu e rriu!
Comu non t'hai pututu arrimuddari?
Si avissi arrimuddatu lu judiu (5)
A ghirisi a la fonti a battiari.
Ora sai, chi ti dicu beni miu?
Fa in sirviziu to comu vo' fari.

4764. *D.* Ti l'haju dittu mi mi lassi stari,
Giuvini, non mi dari cchiù munesta (6);
Iu non su' donna di li tali e quali
Accunsintiri a simili riquesta (7):
E ti prumuttu fariti ammazzari,
Farini quattru quarti di 'ssa testa;
Accussì ogni unu ci veni a pinsari
Di jiri in casa di 'na donna onesta.

4765. *U.* Si di la vita mia si ni fa festa,
Non mi ni curu si moru ppi amuri;
Ma si iu moru ppi lu munnu arresta,
Cori ti pò chiamari tradituri (8).

4766. *D.* Giuvini, non mi dari cchiù riguri:
Tu non lu vidi cu sugnu turbata?
Iu m'è guardatu e stimatu l'onuri
Pri 'un essiri di tutti bannizzata;
Ma tu cridennu avirini favuri,
Vincirmi cerchi ccu ssa to-cantata (9);
Si li me' frati sanu qualchi erruri,
Cianci, mali pri mia, chista nuttata.

4767. *U.* Non ci passu cchiù no di chista strata
Si morti non mi duni o veru locu;
Iu 'un hê amatu 'na donna d'autru amata,
Comu non t'arridduci corchi pocu?
Non mi la dari tanta spietata;
L'amuri è cecu, e 'un è cosa di jocu;
Ma siddu moru, e st'arma va dannata,
Bella, e chi n'avirai di lu me' focu?

4768. *D.* Iu non ni sentu nè assai e non pocu
Di tutti ssi lamenti ca m'hai dittu (10);
Ma chistu ti lu dicu e non ti jocu,
Giuvini, parri, e lu mè cori è afflittu.
Anchi ca mi jttassi 'ntra lu focu,
Sempri ti dicu chiddu ca t'he dittu;
'Mmatula canti, e 'un ti movi di ddocu,
Lu *no* 'ntra lu me' cori arresta scrittu.

4769. *U.* Siddu a li porti ci sunu saitti,
Li miri 'nfacci tutti a mia vutati,
Sempri ca iu dirò tirati ritti
'Ntra stu mîsiru pettu, e non sgarrati;
'Nterra vidennu li me' carni afflitti,
Sfardati tutti di sangu lavati;
Qual'è, figghia, l'amuri ca m'aviti,
Comu ccu l'occhi non lu dimustrati?

4770. *D.* Giuvini, ca campati 'nnamurati,
Comu campati, chi vita faciti?
Mentri amati un'amanti, la lassati,
E comu di la pena non muriti?
Quantu picciotti schetti ca 'ngannati
Ppi li capricci e li vostri murriti!
Poi li lassati 'mmenzu di li strati
Vi stujati lu mussu, e vinni jiti.

4771. *U.* Cara patruna mia, vui lu viditi,
La genti m'hanu persu lu rrispettu;
Non mi ni curu di li me' firiti,
Quantu durmissi un'ura 'ntra ssu pettu;
Semu ridutti a simili partiti,
Ni lu gudemu lu filici oggettu,
Vui siti prima e l'urtima sarriti;
Supra di lu Vangeliu lu prumettu.

4772. *D.* Troppu mi parri impurtunu e ccu 'ngannu
Dubitu non si 'un giuvini smannatu,
Di jiri lu mè nomu spalisannu
Ccu corchi (11) amicu to' tantu fidatu.

4773. *U.* Si a la galera ci fussi purtatu,
E poi patissi li setti turmenti,
Siddu a la furca cci fussi acchianatu,
Lu ghiacciu 'o coddu, lu boia prisenti,
Cui dici ca sta donna l'haju amatu
Lu smentu ppi la gula (12) attortamenti.

4774. *D.* Ora mi tocca fariti cuntenti,
Tu m'hai sagnatu di tutti li vini;
Si dunca t'amu, sempri sta avvirtenti
Vistu non fussi di li me' vicini;
Lu sai li mali lingui di li genti
Tagghianu comu spati damaschini,
Davanti fannu milli cumplimenti,
Darreri chiantanu chiova uttantini (13).

4775. *U.* Giuvini, l'hati 'ntisu a fini a fini,
Comu sta donna fu veru liuni,

(1) *Rreri, arreri*, dietro.

*(2) *'Nsulenti*, da *'nsulintari*, adizzare, importunare; manca in questo significato ne' Voc.

*(3) *Ccu lu rriu*, con il rigore, quasi con violenza.

(4) *Accorti*, sturpiatura popolare di accorgi.

(5) *Judiu*, e *judeo*, giudeo.

*(6) *Munesta*, e *munestu*, molestia.

(7) *Riquesta*, richiesta, all'antica, che fu usato richiesta o richiesto, dal verbo richiedere.

(8) Dio lo volesse, vitama, ca te fous'morto in casa!
L'arma n'anderia consola, ca di e notte pantasa:
La jente ti chiamarono: oi perjura, malvasa,
Ch'hai morto l'omo in casata, traita;
Dammi uno colpo, levami la vita.
Ciullo.

(9) A questi ti riposa canzoneri—Ciullo.

(10) Le tue paraule a me non piaccion gueri.
Ciullo.

(11) *Corchi*, qualche.

(12) *Smentiri pri la gula*, negare con asseveranza.

*(13) *Chiova uttantini*, chiodi ottantini; manca nei Vocab., e così ogni maniera di chiodi.

Diu mi l'ha datu a mia tantu putiri
Di purtari afficaci (1) sti canzuni;
Unni viditi sti donni crudili,
Ci volinu di st'omini 'mpurtuni.
4776. *D.* Quantu fu granni lu mè sbariuni,
Ca iu di tuttu mi lavai li manu!
Iu era bona 'ntra li pavigghiuni (2),
Lu senziu chetu, e lu cori a li manu;
Autru si fici forti bastiuni,
Ed iu mi trovu spriparata 'nchianu;
Chistu ca m'ha nisciutu sti canzuni,
Centu migghia di via vinni luntanu.
4777. *U.* Oh quant'è bruttu lu campari amaru,
Massima quannu l'omu si assuttigghia:
Sugnu vinutu di 'na via luntanu
Pri viniri a pighhiari sta cunigghia:
Lu cacciaturi ccu l'armi a li manu
Tantu assicuta 'nfinu ca la pigghia:
Carru di Napuli, Fulippa Gagghianu,
'Ntra la bella città di Francavigghia.
4778. Disiddirù manciari jancu pani
E non ni manciu pri tanti janchizzi,
Acqua disiu di ssi frischi funtani,
E non ni vivu pri tanti frischizzi,
Disiddiru li munti fari chiani,
E di li chiani poi farini autizzi;
Mi secuta cui voli sicutari,
La donna è vana e non teni firmizzi (3).
Etna.

LU TUPPI TUPPI, OSSIA CUNTRASTU DI LU VAJAREDDU DI LI CHIANI CCU 'NA GIUVINETTA PUITISSA.

4779. *U.* Tuppi tuppi *D.* Cui è? *U.* Iu su, patruna.
D. Chi vòi? *U.* Vinni nni vui, stidda Diana.
D. Iu nun su' stidda. *U.* Dunca siti luna:
Vurria viviri acqua a ssa funtana.
D. La sgarrau, la sgarrau la to furtuna;
Va ca ci appizzi la peddi e la lana;
Ca lu mè cori è cori di liuna,
'Ntra la mè scala 'un siscinni ed acchiana.
4780. *U.* Di lana su' vistutu e non di sita;
Donna, mi parri ccu 'na lingua sciota:
Tu si' 'na donna galanti e pulita,
Mi vôti e sboti megghiu di 'na rrota;
Iu chista sira ti vogghiu pri zzita,
Finchì la luna fa la sua ricota:
Nun mi ni curu perdiri la vita,
Basta chi vivu di ss'acqua 'na vota.
4781. *D.* A la ricota tu senti chi dici,
Mi vai dicennu palori fallaci,
Iu su' 'na donna galanti e filici,
E chissu to parrari mi dispiaci.
Vattinni, ca si vennu li me' amici,
Ca su' li frati me' cori tinaci,
Cchiù niuru ti farannu di la pici (4):
Di st'acqua 'un vivi no, va statti 'n paci.
4782. *U.* Paci facemu, signura galanti;
Cchiù bedda di lu suli risplennenti,
Chi nun cunveni a vui, donna fistanti,
D'essiri accussì 'ngrata e scanuscenti;
Hajati pietà di li me' chianti,
Rifriscami ccu ss'acqua tua surgenti;
Mi cuntentu muriri comu amanti,
Pri lu sirviziu tò moru cuntenti.
4783. *D.* Cuntenti 'un sarai mai di mia ti dicu;
Viddanu 'gnotu, levati di ddocu;
Tu mi svergogni senza aviri 'ntricu,
'Mmenzu li pari mei staju a stu locu;
Pôi stari notti e jornu all'allammicu,
Squagghiannuti li carni 'nfriddu e 'nfocu;
Nessunu auceddu pizzulia sta ficu (5);
Di st'acqua 'un vivirai, nè assai nè pocu.
4784. *U.* Focu di la scuntenti vita mia
È la dimura chi mi dati vui;
Nun mi mustrati tanta tirannia,
Sfogamuni li peni 'ntra mia e vui.
Grapimi, bedda, chi nun è risia,
Quantu parramu tanticchia fra nui;
Fammi sfugari la chimera mia,
Pri 'na vota ti vogghiu, e poi non cchiui.
4785. *D.* Sarà megghiu pri vui si vi ni jiti,
Darreri la mia porta 'un ci accustati;
Nun vi canusciu, nun sacciu cui siti,
Cui vi ci strascinau 'ntra sti cuntrati?
Vajtivinni, nun facemu liti,
Ca mi scantu si vennu li me' frati,
E vi farannu tanti di firiti,
Quantu vui stissu, 'un vi lu figurati.
4786. *U.* Parati li scupetti a miu dispettu,
Tutti contra di mia misi 'ntra un attu,
Ti smuvirissi un pocu di rispettu
Vidennumi a la mira misu a un trattu;
Perciò grapimi via, ca 'un è difettu,
Ca ti pagu lu dannu ch'haju fattu,
E doppu tanti firiti a stu pettu,
Vogghiu essiri stasira suddisfattu.
4787. *D.* Si' mattu o pazzu, o livatu di vinu,
Chi vai dicennu, pezzu di babbanu?
Va cangia fantasia, muta caminu,
E di la casa mia passa luntanu;
Gaddu spinnatu, lupu sularinu,

(1) *Afficaci*, efficaci.
(2) *Pavigghiuni*, pl. di paviglione.
(3) Così termina questo canto famoso fra i rustici, che intitolasi *Li multi vuci*: il poeta vince la restia poetessa, ma la delude dopo che l'ha vinto, quasi l'abbia assalito o a provare la forza vittoriosa della poesia, o come narrano i montanari per provare ai fratelli di lei, che anco la di loro sorella, da essi tenuta inespugnabile, era di fragile creta e nata d'Eva.
(4) Se tu non levi e vattine colla maledizione,
Li frati miei ti trovano dentro chissa magione,
Bello meo socio, juroti che perdici la persone.
Ciullo.
(5) Di quel frutto non ebbero conti, nè cavalieri.
Ciullo.

Brimazzati la testa 'ntra ssu chianu,
Chi s'addimuri sin'a lu matinu,
Di li mei frati ni provi li manu.

4788. *U.* Nun m'alluntanu mai di vui, signura,
Ccu vui vogghiu sfugari sta chimera,
Mi vaju dannu la testa a li mura
Cuntinuannu chissa bella cera;
Ci curpa vostra matri e la natura,
Ca di li beddi purtati bannera;
Grapimi, bedda, senza cchiù dimura;
Ca lu miu cori s'abbrucia e dispera.

4789. *D.* Ssa chimera, chi hai, ad autri parti
Va sfogatilla si nun vôi la morti:
Tu chi ti cridi di mia saziarti?
A mala banna arrisichi la sorti:
Lu sai li frati mei chi sunnu marti;
E tennu l'armi vilenusi e forti?
Lu corpu ti farannu in quattru quarti,
Si tu 'un ti scosti darreri sti porti.

4790. *U.* La morti chi mi hai a dari prestu sia,
Nun mi ni curu si patisciu guai,
Basta chi sfogu la mia fantasia,
E senza diritillu tu lu sai:
Grapimi, bedda, ca nun è risia;
Pirchì st'ingratitudini mi fai?
Fa ch'arriposu un pizziddu ccu tia,
E poi si moru cuntenti mi fai.

4791. *D.* Pruvirai cchiù di Giobbi li duluri,
Cchiù d'un dannatu li turmenti amari,
Cchiù di Troja l'incenniu e l'arduri,
Chi 'ntra un mumentu si vitti abbruciari:
Perciò vattinni, fammi stu fauri,
Darreri la mia porta 'un ci accustari;
Ca nun cunveni a 'na donna d'onuri,
Vinirila a la casa a 'ncuïtari.

4792. *U.* Li toi rari billizzi su' faiddi,
Carbunculu ssi labbra fini e beddi,
S'ucchiuzzi sunnu dui lucenti stiddi,
Ch'assuttigghi l'amanti e li mârteddi; (1)
Ti pigghi st'ossa e li fai minutiddi,
E nun ci lassi nè purpa nè peddi;
Mi cuntentu patiri morti middi,
Basta chi vasu ssi labruzzi beddi.

4793. *D.* Pri li vaneddi ti viju frustari;
Ma non di jornu, di notti e fa scuru,
Chi sutta finta di lu 'nnamurari,
Vai rubbannu li casi e stai sicuru:
Chi ti vidissi li carni tagghiari,
E dariti la testa 'ntra lu muru:
Fari cuntenti a tia 'un ti lu pinzari,
Ti lu prumettu, ti l'affidu e juru.

4794. *U.* Procuru d'arrubbariti ssu cori,
Ca ccu lu cori miu 'un ci pozzu stari,
Nun sugnu latru, nota sti palori,
Nun ti cercu nè rrobba, nè dinari;
Vogghiu l'amati filici tisori,
Chi tu mi hai fattu tantu piniari,
S'anchi sapissi ca sta vita mori,
Ccu tia sta sira vogghiu cunvirsari.

4795. *D.* Nun ci pinzari no, ca nun ci arrivi,
Megghiu d'avanti sta porta ti levi,
Chi ristirai scuntenti 'ntra li vivi,
'Nvanu a tantu disiu tu ti sullevi.
Tu non si' omu pri sta janca nivi,
Mancu ccu ss'occhi guardari sti strevi (2).
Nè tu, nè autru di st'acqua ni vivi,
Mancu si fussi abbruciatu di frevi.

4796. *U.* Stutanu frevi ssi carnuzzi amati,
Ccu lu to amuri stu cori 'ncueti;
Sarò filici 'ntra li 'nnamurati,
Si tu l'affetti mei mi li fai leti;
Nun mi ni curu si mi maltrattati
St'afflitti ossa sutta ssi planeti:
Siddu godu ssi vezzi dilicati,
Farò comu la fauci quannu meti.

4797. *D.* O puvireddu, ed unni si' arrivatu?
Comu mi parri accussì risulutu!
Vurria sapiri cui ti ci ha purtatu,
'Ntra la me casa, viddanazzu astutu?
Grapi l'occhi, ûna (3) accura 'un ha sgarratu,
Comu mia donni non n' hai canusciutu:
Sarai ccu ligna e cuteddi pigghiatu,
Ca veni a parti chi 'un pò aviri ajutu.

4798. *U.* Risulutu su' espostu a lu tò amuri,
Di capu a pedi lu me focu attizza:
Crisci la vampa, s' avanza l'arduri,
Chi m'abbrucia lu cori a stizza a stizza.
Jeu chi ti vogghiu beni di tutt'uri,
Sumportu pri la tua strema biddizza:
Dunami un baciu di stremu sapuri,
Quantu è lu feli tantu è la ducizza.

4799. *D.* A tanta autizza nun ci pôi arrivari,
E mancu pôi gustari sti sapuri;
Iu ccu tia nun mi pozzu cunfidari
Ca ti canusciu ca si' tradituri;
Si ti vidissi li carni tagghiari
Comu 'na vacca 'ntra lu cidituri (4);
Ccu mia non ti ci fazzu avvicinari,
Pôi muriri di pena e di duluri.

4800. *U.* Tradituri nun su' mancu spiuni,
Accostu chi patissi milli peni;
Dirò 'mmenzu li pari mei pirsuni:
Nun sacciu comu la terra mi teni.
Iu fussi 'ntra li manu di Plutuni,
Amminazzatu di lami e vileni,
Dirò chi 'un t'haju vistu ccu ragiuni;
Ma ju t'amu, ti stimu e vogghiu beni.

4801. *D.* A tia cunveni d'essiri cilatu,
E nun mi ammuntuari a nuddu cetu,
Lu me' nnomu 'un aviri palisatu,
Essiri omu, ed essiri discretu:

(1) Li assottigli e li martelli.
(2) *Strevi*, legaccie di scarpe, stringa.
(3) *Una*, *duna* da *dari*, sta attento.
(4) *Cidituri*, ammazzatojo.

Lu sai ch'è granni lu miu parintatu,
Cintu d'onuri, nobili e cuetu;
Si si' saviu, fidili e ben criatu,
Forsi ca un jornu ti farroggiu letu.
4802. *U.* Si segretu nun su', la corda fila (1),
Mi cutiddia, la vita mi priccula;
Doppu chi fussi a lustru di cannila (2)
'N menzu di milli la mia vita sula,
E fattu pezzi pezzi comu tila,
E strascinatu darreri 'na mula,
Cui dici ca pri fimmini 'un si pila,
Iu lu vurria 'nchiaccari pri la gula.
4803. *D.* Haju vistu, ca m'ami, vita mia,
E veru amuri haju mittutu a vui (3);
Jurami (4): tu sarai muggheri mia,
La morti sula mi sparti di vui;
Jura tri voti, e 'ntra la casa mia
Trasi sicuru e chiddu ca fu fui:
Amuri ccu canzuni e puisia
N'ha 'nciammatu e vinciutu a tutti dui.
4804. *U.* Vui ca l'amanti circati la notti,
Chi donni onesti aviti ppi vicini,
Parrati sempri ccu palori accorti,
Guardatavinni di li mali spini:
La donna parra di darivi morti,
Non ci criditi ca su' trappulini:
Si soli diri: ogni principiu è forti,
Ed ogni disideriu veni a fini.
4805. La fini fazzu, e mi finiu l'arduri,
L'amuri senza stentu 'un havi locu;
Fici lu fruttu senza frunni e ciuri,
'Ntra friddu, jelu, e 'ntra l'ardenti focu;
Ci vôli stentu, ci vôli suduri,
Ci vôli vampa a l'amurusu jocu;
Tannu si pò chiamari veru amuri,
Quannu si soffri e si stenta 'nu pocu.
Palermo.

LA MORTE DEL RE CARLO II.

4806. A tia ricurru Cristu Redenturi,
Tu chi guverni li celesti corti,
Oh quantu si' binignu, o miu Signuri,
Tu ccu un sulu riguardu a mia cunforti.
Pintiemini, ostinati piccaturi,
Pri serviri a ddu Diu custanti e forti,
Papi, Rre, Cardinali e 'mperaturi,
Tutti ci stamu soggetti a la morti.
4807. Cciù (5) ricca d'idda 'un ci fora nisciuna,
Ca Diu ci ha datu putenza infinita;
Stamu avvirtenti, mentri tempu duna,
Nui trapassari aviemu di sta vita:
La morti è chidda 'ndulurata e bruna,
Ca a nui nni tira ccu 'na calamita,
Stamu avvirtenti mentri tempu duna,
Ch'è mannata da Diu buntà infinita.
4808. La morti sta ccu l'arcu priparatu,
Firmata supra un pernu e gira tunnu,
Pirchì l'eternu Cristu l' ha mannatu
Pri dari morti a rre Carru secunnu...
. . . .
4809. Ora li buzza (6) ci appinu ossirvati,
Chi un sapienti medicu sturia:
Spranza nun cinn'è cciù, chi ci aspittati?
Lu Rre pri l' autra vita è misu in via;
Lu Rre s'abbrazza a Diu summa buntati:
— Cristu, t' arriccumannu l'arma mia;
Muoru, vassalli miei, pacienza aggiati,
A me patri va fazzu cumpagnia.
4810. Studiannu li dommi, libra e carti,
Chiddi dutturi sapienti e accorti,
Upraru 'ncegnu, sapienza ed arti
Pri fari a lu Rre Carru sanu e forti;
'N tiempu un mumentu lu misiru in parti,
Dannucci a la Rrigina li cunforti:
—Muoru (7) Rrigina mia, l'arma si sparti,
Si sparti, pirchì a mia tuccau la morti.—
4811. Si pripari pri fari tistamentu,
La morti s'avvicina in puntu in puntu:
Nun vogghiu st'arma mia chi pati stientu,
Quannu avanti di Cristu sarrò giuntu;
A tutti dugnu lu pirdunamentu,
Nun vogghiu ca nisciunu pati asciuntu (8);
Purtatimi lu santu sagramentu,
Chi di sta vita ni sugnu difuntu —
4812. Quasi d'ogni pirsuna si stupiu,
Quantu Rre Carru a la morti parrau,
Dicennu: — pietà, supernu Diu —
E pirdunu di cori addumannau;
Si trova un cardinali umili e piu,
Supra di li so' vrazza si pusau;
'Vanti ca l'arma di lu corpu sciu.
Tutti li so' vassalli pirdunau.
4813. Lu rre l'ha cunfirmatu sti palori:
— Non vogghiu ca nisciunu pati mali;
Niscennu l' arma di stu corpu in fori
L'è prisintari a Diu cilestriali;
Binidiciu e pirdugnu in tuttu cori
Tutti li stati miei, città e casali;
Di sta vita abbannugnu li trisori,
E la mia cruna, e lu scettru riali.
4814. E tu, Rrigina mia, facci sirena,
Nun c'e cunfortu ca l'omu ti duna,
Ti resta 'ntra lu cori sta gran pena,
Cussì vosi lu celu e la furtuna;
A mia, m'ammanca la forza e la lena;
Li buzza e ogni virtuti m'abbannuna:

(1) Fila la corda per affogarmi.
(2) *Lustru di cannila*, in agonia.
(3) Saccio che m'ami, ed amoti di core Paladino. Ciullo.
(4) ,..,. mo ti dico, jura. Ciullo.

(5) *Cciù*, l'istesso che *cchiù*, più.
(6) *Buzza*, *pusi*, polsi.
(7) *Muoru*, etc., parla il re.
(8) *Asciuntu*, non l'intendo.

Dissi Rre Carru ccu palora amena,
Lassu pri cui cci tocca la mia cruna.
4815. Chiamati lu cunsigghiu e sintiriti,
Spiari di li guverni e di li stati;
Nun ci haggiu curpa, cunforma sapiti,
Si vassalli ci su' mali trattati:
Pirdugnu a tutti, e vogghiu ca scriviti,
Nun vogghiu chi nisciunu pri mia pati,
Dicennu sti palori e autri cumpriti
Trapassa sua Riali Maistati.
4816. E trapassannu, la Rrigina dissi:
—Rre Carru, pri cunfortu a cui mi lassi?
Lu suli cu la luna fici crissi (1),
Pri mia la terra addulurata s'arsi:
Morti, chi lu miu cori mi trafissi,
Morti, crudili chi lu cori attassi,
Morti, vurria stu cramiu (2) chi facissi,
Ch'iu murissi, e Rre Carru riturnassi.
4817. E quannu cci purtaru lu so luttu,
Nun trova cciù nè paci, nè rizzettu;
La Rrigina ciancennu a ciantu ruttu:
— Di l'uocci mi spiriu l'unicu oggettu;
La morti a tali puntu m'ha riduttu;
Livatimi la gioja di lu pettu,
Vistitimi di nïuru 'n tuttu;
Persi lu beni miu, persi l'affettu.
4818. Vieni, matrona tu ca scippi e strazzi,
Vieni un pocu e distrizzimi li trizzi,
Tu portimi di niuru li ciumazzi (3),
Ca di Rre Carru persi li carizzi;
Vistitimi di niuru sti arazzi;
Comu filici 'nta tanti amarizzi?
Ahi, mi fineru cuntintizzi e sfrazzi,
Mi su'ppi pena li scettri e li grannizzi (4).
4819. Morti, tu ca scuonzi ogni partita,
Comu ti trovi pronti e priparata?
Quannu ti manna Diu buntà infinita
Tu nun fai cuntu di nudda casata:
Ti lu tirasti ccu 'na calamita;
Pri mia comu scurau chista jurnata?
Mentri iu campu ed aviroggiu vita,
Ciancirò di rrigina scunsulata.
4820. Li dami, li dunzelli a vuci china
Facevanu stupiri a ogni pirsuna;
Di l'uocci fanu funtani a lavina,
La rrigina cunfortu non si duna;
Ogni unu, avanti lu Rre si ci avvicina
Basannucci li manu a una ad una;
Ha ristatu la vidima (5) Rrigina;
Rre Carru rinunzau la so curuna.
4821. Fu lu riali corpu 'mbarsamatu,
Ci misiru li so' cari vistita,
Sutta bellu tusellú priparatu,
Cuasatu di 'na causetta culurita;
Di un cappieddu finissimu adurnatu,
Di turciaria ogni cosa cumprita,
Dinta 'na bella stanza d'apparatu
Lu corpu di la sua riali vita.
4822. Supra brandu (6) d'onuri cincu jorni
Supra terra lu Rre nostru signuri,
Li parintati di chiddi cuntorna
Cci vasanu la manu con amuri;
Ogni granni di Spagna già s' adorna
Pri fari a stu Rre Carru tantu onuri;
—Sapiti chi si mori e cciù 'un si torna
Purtamulu a lu santu Salvaturi.
4823. Suppulliri a lu Rre già s'accumenza
Circunnatu di aduri e di fraganza,
Faciemu a la Rrigina la pacienza (7),
Comu l'autri signuri, e com'è usanza.
Rieri di nuovu lu ciantu accumenza,
Ogni duluri a la Rrigina avanza;
Iu vidiri lu voju a la prisienza,
Ca di turnari cciù nun ci n'è spranza (8).
4824. Si pripara una granni 'nturciaria.
Ccu 'na bella carrozza beni armata,
La Curti visitusa ddà ciancia,
E ccu ottu cavalli ben tirata;
Tutta a cavaddu dda gran signuria
Viersu di la cresia sarata,
Pri dappriessu lu strescinu ci jia,
Passavanu e scuravanu la strata.
4825. La Rrigina ciancennu di cuntinu,
Ca lu specchiu di l'uocci cci spiriu:
C'è vinti un migghiu a lu tempiu divinu
L'acciercitu (9) a la cresia junciu;
Sciu di Palazzu, e si misi in caminu,
Ci fu chiamatu di l'eternu Diu;
Tutti li stati luntanu e vicinu,
Cori di sassu fu cui nun ciancìu.
4826. Spagna cci fici bellu funerali
Circunnatu di torci e di cannili,
E di biddizzi nun cinn'era uquali,
Quant'era beddu superbu e gintili;
Suonanu li martoria riali.
Morsunu di Rre Carru li trunchini (10),
E 'ntra la Cresia ditta Scuriali
Suppullutu lu Rre, morsi in aprili (11).
4827. Già ca l'unicu patri ni muriu,
Li figghi e li so' stati abbannunau,
Napuli cu Milanu lu cianciu,
Tutta quanta l' Auropa lacrimau;
Pinsina lu Rre Turcu lù cianciu,
Sua Santitati lacrimi jttau,

(1) *Crissi*, ecclissi.
(2) *Cramiu*, idiotismo, cambio.
(3) *Ciumazzi*, cuscini: in Aci:
Purtatimi di niuru li cullazzi.
(4) Marianna di Baviera, vedova di Re Carlo II; vedi Vittorio Hugo, Ruy Blas.
(5) *Vidima*, vedova.
(6) *Brandu*, forse tumulo.
(7) *Fari la pacienza*, confortare.
(8) La regina vuol vedere il Re per l'ultima volta.
(9) *Acciercitu*, idiotismo di esercito.
(10) *Trunchini*, non l'intendo.
(11) *In aprili*, in gioventù. Carlo II. trapassò in novembre 1700.

'Nanti ca morsi lu binidiciti,
Pirchì l'Eternu Cristu lu chiamau.
4828. Napuli fidilissima citati,
Tutti cosi cci ficinu cumpriti,
Principi, Cavaleri, e 'ntitulati,
Lu populu ciancevanu tutti uniti:
Alfieri, capitani ccu surdati
Si ficiru di niuru li vistiti,
E quannu trapassau so Maistati,
'Ntra Napuli ciancevanu comu viti.
4829. E 'ntra Salernu, cunforma iu cantu,
Ficinu tutti cosi a cumpimentu,
Pirchì lu nostru Rre morsi d'un santu,
In cori n'ha lassatu un gran turmentu;
Nuostru Monarca ca n'amava tantu,
Cristu si l'ha pigghiatu 'ntra un mumentu:
Ora a Gaita, ca fannu gran ciantu,
Fannu di so Maistati lu finimentu.
4830. Trapani, capu di Rregnu (1), ora lu senti,
Binchì 'un dispiaci a li diletti munti,
Tutti lu ciancievanu amaramenti,
Pirchì la morti so nun desi asciunti;
Morsi lu nostru Rre di l'orienti,
La spada damaschina a milli punti,
Si l'ha chiamatu Cristu onniputenti
In cielu pri arrinniricci li cunti.
4831. Sclama Palermu di lu gran trisoru,
D'ogni mumentu si senti un suspiru,
Tutti a lu ciumi Oretu quantu foru,
Tutti tutti di cori lu cianciru.
Tu ca si' in vita, mi dirai: nun muoru,
Mancu mi partirò, ritornu e giru:
È abbannunata già la Conca d'oru (2),
L'aquila invitta si vistiu di niru.
4832. Patti, cci dicia Milazzu: suspira;
Nun è guardata nò, la nostra cera,
'Naviemu cciù riguardu, non cciù mira,
Di l'aquila si rruppi la bannera;
Morsi lu nostru Rre, nun torna e gira,
Persimu la filici primavera;
Iaci, ca desi a la Francia li pira,
Ora lu cianci ccu 'na dogghia vèra.
4833. È attrumintata la conca marina,
Comu di chista storia risona;
Siracusa, Catania ccu Missina
Tutti tri fannu un ciantu comu trona;
Pri tutta la Sardigna, chi cunfina,
Cianci Majorca, Minorca, e Savona;
Pri sina a lu Dopatri di Turtina (3)
Tutta di niuru si vistiu Ragona.

(1) *Trapani capu di regnu*, perchè sul capo Lilibeo.

(2) *Conca d'oru*, la città di Palermo.

(3) *Dopatri*, Dio padre; ma qual'è questo padre Eterno di Turtina?

(4) *Raci*, non l'intendo.

(5) *Riegalu*, regalo; egli è l'ultimo Re di questo anno, e ben dice essendo morto in novembre.

(6) *Lu vostru figghiu*; il vostro figlio; manca l'a come in Barberino, Dante e molti antichi.

4834. Stu catolucu Rre, cussì si dici,
Chi discacciau chista vita fallaci;
Nui la cumpieremu miseri e 'nfelici,
Iddu di 'mmenzu l'ancili si raci (4):
Prijamu a chiddu Diu, ca tuttu fici,
Rre Carru cuncifitini la paci,
Triunfu e gloria supra li nnimici,
Scampu di Turchi e ministri rapaci.
4835. Casa d'Austria, e omu valurusu,
Chi mai di lu Rre Turcu fusti affisu,
Tinientu un crucifissu priziusu,
Cu' lu guardava ristava riprisu;
Ora 'ntra un mumentu resti 'nciusu,
Pirchì l'Eternu Patri t'ha riprisu;
Priamu a Gesù Cristu gluriusu
Ca a nui purtassi l'arma in Paradisu.

PITAFIU

4836. Morti, ca duni morti e 'un si sa quannu,
Ccu 'na fauci in manu e mieti tunnu,
Tu dasti un cuorpu, e fu tantu tirannu,
'Mmazzasti lu munarca di lu munnu:
S'è mortu un Papa, nautru Papa fannu;
E li rumani sempri 'n festa sunnu,
Chistu è l'ultimu riegalu di l'annu (5),
Ora ca morsi Rre Carru Secunnu.

Acre, Gaetano Italia Nicastro
1700.

LA PESTE DI MESSINA
1743

4837. A vui ricurru, Virgini Maria,
Lu vostru figghiu ca 'ncruci fu misu (6),
Arraccumannu l'ancili ccu mia,
Tutti li santi di lu paradisu.
4838. Chi ogni cristianu stia riprisu (7),
Datimi ajutu Cristu onniputenti,
Quantu sciogghiu la lingua parru e dicu
Di l'afflitta Missina la scuntenti.
4839. Doppu lu centennariu ca ficiru (8),
All'annu giustu Cristu onnipotenti,
(Ahi, ca ni tremu iu stissu ca lu dicu),
Morsiru privi di li sacramenti!
4840. Si livaru di vana gloria ddi genti,
Tutta 'nta un oru pararu a Missina,
Ogni carrozza ccu so' adurnamenti,
D'oru e d'argentu sinu a la pidina (9).
4841. D'ogni rregnu calavanu putenti

*(7) *Riprisu*, da *riprennirì*, contenere; *stia riprisu*, stia contenuto.

(8) La peste disertò Messina un anno dopo la festa secolare della Sacra lettera. Quella festa celebrata nel 1742, è da molti descritta, e fu notevole per la profusione dell'oro e dell'argento della città magnanima.

*(9) *Pidina* o *pidana* o *scaletta*, il montatojo della carrozza. Ne' voc. mancano *pidina* e *pidana*.

Pri vidiri lu triunfu di Missina;
All'annu giustu, Cristu onnipotenti,
Lu mali li cussau di vina in vina.
4842. La so' prima pèrpetua rruina
Fu lu quarteri di li Piddizzara (1),
Li medici famusi di duttrina
Non canuscenu, e lu mali avanzava.
4843. Cianci la sfurtunata di Missina,
Lu castiju di Diu cci avvicinava;
Lu primu avvisu l'appi Tarummina (2),
Abbisa Catania, Palermu e Mazzara.
4844. Lu senatu di Catania sclamava:
— Lu dibbutatu di la Sanità.
Subitamenti un curreri mannava:
— Va a Tarummina siddu è verità (3).
4845. Subitu lu curreri fu arrivatu,
E fu a la banca di la Sanità (4):
— Catania sta littra t'ha mannatu;
A Missina qual'è l'infermità?
4846. Tarummina 'na littra cci ha stampatu,
—Sprescia, curreri, la strata e va fa;
Ca poi m'avvisi tuttu lu cuntatu,
Avvisa marini, casali e cità (5),
4847. A volu lu curreri ha caminatu,
Di notti e notti sinni vinni ccà:
—Ahi 'ntra Missina lu mali ci ha statu,
Morinu puvireddi e nobiltà.
4848. Catania, chissa nobili cità,
'Ntra sta rruina chi pensa di fari?
E' circunnata, la guardia fa,
Parrini, cavaleri e pupulani.
4849. Nun c'è nessunu ca cumparirà,
Prattica a missinisi non s'ha dari,
S'infittaru pri sò 'gnurantità,
A nui sant'Aituzza (6) n'ha scansari.
4850. Mintemu guardia a tutti li casali,
Ccu lu sigillu 'ntra li passaporti;
Sfurtunata Missina com'ha fari,
Si' carzarata, comu ti cunorti?
4851. Tu ca tinevi ssu portu riali,
Ssi porti aperti e negozii forti,
Ora si' 'nchiusa pri terra e pri mari,
E si' misa a lu locu di li morti.
4852. Appi lu primu abbisu Aci-Riali,
Ca doppu Tarummina ha cchiù timuri,
E s'inchiusi ccu tutti li casali
Chiamannu la Santuzza (7) ccu frivuri.
4853. Primu pinsau a li figghi 'ntra d'oc-
cursu,
Doppu quattru filughi carricau
Di quantu avia di megghiu, ed a succursu
Di la bella Missina li mannau (8).
4854. Augusta e Siracusa trema forti,
Su' fabbricati a cantu di marina,
Li porti aperti e negozii forti
Sbarcanu bastimenti ogni matina.
4855. Ci su' misi li guardii a li porti,
Si tiranu li ponti ogni sira:
Non ci muremu di dda mala morti,
Comu la sfurtunata di Missina..
4856. Palermu, ch'è città di prima sala (9).
Ed è cunsigghiu di li cavaleri,
C'era un curreri ca ci addimannava:
—Unn'è lu vicerrè? sta littra teni.
4857. Apri lu fogghiu, e poi lu riguardava:
—Ferma la menti, e vidi ch'intraveni;
Missina sempri ha statu la suvrana,
Cianci Palermu e persi la muggheri.
4858—Vegna la curti ccu li cunsiggheri (10)
Vegna avanti di mia lu Tribunali (11),
Ca Tarummina ha mannatu un curreri
Cc'un fogghiu scrittu di palori amari.
4859. Pirchì Missina sta patennu peni,
Murinu milli a ghiornu cristiani,
Ni fu castiju di l'eterni celi:
Lu centennariu non l'avenu a fari.
4860. Mintiti 'ncarta vuatri nutari,
Ccu li curreri di la curti mia,
Tuttu lu regnu m'aviti avvisari,
Ognunu ccu so' littri, e ppi so' via.
4861. Ogni citati furchi s'havi armari,
Cui non fa guardia s'arricurri a mia,
Ccu pena di la morti naturali;
Non ni cridemu ca è malatia.
4862. Ni damu ajutu ccu midicamenti;
Edi lu mali dì la scaranzia (12),
Morinu cavaleri ccu putenti;
Ma lu cchiù bruttu mali chi ci sia,
Morinu privi di li sacramenti.
4863. Partitivi curreri viulenti,
Lu primu va avvisatimi a Milazzu,
E Tarummina mi ci sta avvirtenti;
Siddu pri mari o pri terra passanu.
4864. Principi, cavaleri ed autri genti,
Sparaticci addrittura mi s'ammazzanu;
Siddu n'ajuta Cristu onnipotenti,
Tutti l'autri citati mi si sarvanu.
4865. Missina vosi perdiri lu spassu,

(1) Pellizzari, rione di Messina.
(2) La prima notizia della pestilenza pervenne a Taormina, donde l'allerta a tutta l'isola.
(3) Il Senato di Catania chiama la Deputazione sanitaria, questa spaccia un corriere a Taormina: i versi hanno la rapidità, la fretta dell'azione.
(4) Parla il Corriere. *Banca* o *Bancu* è l'ufficio di qual siasi magistrato, che ora degeneri, barbari e scimmie dicono: *parquet*.
(5) Non meno rapida la risposta di Taormina.
(6) S. Agata, protettrice di Catania.
(7) Santa Venera, protettrice di Aci.
(8) Gli acitani nel 1743, nel 1783, e in ogni pubblica sventura hanno soccorso Messina; nel tremuoto del 1818 il Senato di Messina si profferse a servigio di Aci-Reale. Bellissimo esempio. Così la mia terra nativa ha parimenti soccorso Catania, e meglio nel 1669. La sventura rivela l'entusiasmo dell'affetto.
(9) *Prima sala*, sede del re.
(10) È il vicerè che parla.
(11) Del Patrimonio.
(12) *Scaranzia*, pestilenza.

Ha misu 'ntra lu rregnu 'na rruina,
Ha fattu un centennariu pri sfrazzu,
All'annu giustu Cristu ni castija—
4866. Unu comu mia (1) mi chiudu e 'ncarzuru,
Dici Palermu a la bella Missina,
Vulisti fari così di spropositu,
Ora, 'nsinu a lu stranu si ni rrida (2).
4867. Cianci Palermu e Catania macari,
S'ha dichiaratu sta cosa ch'è vera;
Lu rre principi Carru (3) s'ha avvisari,
Mannamuci pri mari 'na currera.
4868. Sennu curtu di Napuli agghicari,
Spinciticci di niuru 'na bannera;
Poi sennu in portu vi divi spiari (4);
—Sugnu 'na rispittusa missaggera,
4869. Di Missina hamu persu li giugali!
Sbarcaru ddi valenti marinari,
Purtaru la 'mmasciata nnì lu rre:
Lu rre ci dissi: chi m'ha cummannari?
4870. A nui ni ci mannau lu vicerrè
A nomu di li to' siciliani,
Ca 'ntra Palermu ti ficiru rre (5),
Zoccu cumanni tu s'havi asservari:
Apri lu fogghiu e vidi zoccu c'è.
4871. Lu sigritariu di lu nostru rre
Apri lu fogghiu e misi a taliari:
—No è tantu scunfurtusu, pri quant'è,
Pri quantu è chinu di lacrimi amari.
4872. Dici la littra di lu vicerrè:
Palermu t'ha mannatu ad avvisari,
'Ntra l'afflitta Missina nuddu c'è,
La pistilenza l'ha mitutu pari—
4873. Lu rre jetta un suspiru naturali,
A lu Palazzu cursi lu Cunsigghiu:
—Principi, chi cos'è ccu stu sclamari?
Persi (6) la rrosa, mi scrissi lu gigghiu.
4874. Liggissi ognunu sti paroli amari,
Ahi, ahi chi granni pena ca mi pigghiu,
Di stu rregnu ca m'appi a 'ncurunari,
Stu regnu ca mi vosi patri e figghiu!
4875. Missina è portu di tutti li navi,
Di lu Sinatu mi ni maravigghiu . . .
Si vivu arrestu, s'ha dicapitari,
M'ha misu 'ntra lu rregnu stu vispigghiu.
4876. Spedica, sigritariu, zoccu hâ fari,
Scrivicci ca ci mentu lu cunsentu,
Sia lu Duca di Carcaci (7) ginirali,
'Ncurdunassi Missina 'ntra un momentu.
4877. A Tarummina marini e campagna
Ccu surdati e cannuni mi arripara;
Iissi a Milazzu principi Marvagna,
Principi Rrisuttanu a la Nuara.
4878. Sianu varati dui filughi a mari,
Una a Catania e n'autra pri Palermu;
La puppa all'acqua, li veli a lu ventu,
Di notti e jornu aviri a navicari.—
4879. Vararu ddi filughi in sarvamentu,
Ghicaru 'n portu a ddi città riali;
L'ordini di lu rre ci l'apprisentu
Avanti di ddu giustu tribunali.
4880. Vuautri, diletti mei siciliani (8),
Non viditi ca Cristu ni castija?
Senti, Duca di Carcaci, c'ha fari,
Cala all'istanti, 'ncurduna Missina.
4881. Aita santa, m'aviti ajutari (9),
Virgini, martiri, vera citadina,
Vaju a lu 'nfettu a stagghiari stu mali,
Ajutatimi putenzia divina.
4882. Città, casali, muntagna e marina
Gran pinitenza si mintenu a fari;
Calavanu li fanti e tammurina
Di cavalli e cannuna accumpagnati.
4883. Lu sangu ca scurria ppi la lavina (10);
Poviri siciliani sfurtunati,
Non viditi ca Cristu ni castija
Pri li nostri malissimi piccati!
4884. Tannu si vitti la crudilitati
Quannu li fanti 'ngignaru a calari:
Ordini regiu di sua maestati,
Lu rre e Duca di Carcaci su' uguali (11).
4885. 'N tarì lu jornu appiru assignati,
Ognunu si avvisatu lu capurali:
Lu rre ci dici: cari mei suldati,
Ognunu stati attenti a li pagghiari (12).
4886 Rre Carru t'ha mannatu a circunnari,
Ordini regiu, avvisati a Milazzu,
Ca già Missina s'havi a 'ncurdunari;
Tannu si sugillau l'ultimu passu.
4887. 'Nchiusa si vitti pri terra e pri mari,
E dissi, sfurtunata comu fazzu?
A quali santu mi vogghiu vutari?
Madonna di la littra, ahi ca trapassu!
4888. Iu di st'avvisi cchiù avanti non passu,
Ajutami putenzia divina:
L'ancili santi ca mi ci ajutassiru,
La matri santa la strata m'ammija (13).
4889. O Gesù Cristu, comu mi criastivu?
Datimi lumi, intellettu e duttrina;
Ca d'unni he cuminzari non lu sacciu

(1) *Unu comu mia*, in quanto a me.
(2) *Rrida*, per ride, v. Prefazione
(3) Carlo III. Borbone.
(4) *Spiari*, chiedere, e voi risponderete.
(5) La memoria dell'incoronazione era fresca; Carlo aveva ricevuto la corona nel 1735.
(6) *Persi* etc. non può essere più triste e laconica la risposta. I poeti in parrucca avrebbero per meno consumato quattro fiaschi di inchiostro.
(7) Uno de' primati di Catania.
(8) Contenuto della lettera del Monarca.
(9) Parla il duca di Carcaci. Il poeta si occupa a preferenza di costui, perchè il fatto era noto e recente.
(10) Il sangue di chi rompeva il cordone volendo fuggir Messina.
(11) Avea l'*alter ego*.
(12) *Pagghiari*, pagliai, che servivano di ridotto agli stanziali.
*(13) *Ammija*, da *ammijari* avviare, guidare, mi guidi.

A cuntari la morti di Missina.
4890. Un gran vascellu fu la so rruina;
Ed iu ci alliju (1) sta cosa 'un è vera:
Tu fusti, Centannariu assassinu,
Facisti così ca non cummineva.
4891. Ficiru un paradisu 'ntra Missina
E accussì a Gesù Cristu scanusceru,
Si un ancilu calava di lu celu (2),
Ristava eternamenti 'ntra Missina.
4892. La malagloria la cassau mischina,
E Gesù Cristu li cori ni prova;
Cci ha mannatu un vascellu a la marina,
Povira sfurtunata bannarola (3).
4893. Ni fu la scusa di la menza tila (4),
'N mastru nutaru ni fici la prova:
Non viditi ca Cristu ni castija?
Piccatu vecchiu sintenzia nova.
4894. Privi di Gesù Cristu sunu ancora,
Tutti murenu disiannu pani;
E lu piccatu cci chiantau li chiova,
Poviri e ricchi tutti universali.
4895. A lu quarteri di li Piddizzari
Morinu quattru e cincu ogni casata;
Jenu li medici li pusi osservari,
Morunu ccu puntura ammalignata.
4896. Tannu lu canusceru ch' era mali,
Quann'erunu li morti strata strata;
Mureva cu' li jeva a suttirrari,
'Nsemi cun iddi sutta la valata.
4897. Appiru pistilenza e malannata,
Cadunu abbannunati comu cani;
Si vitti dintra e fora 'nzirragghiata (5):
Libratini, madonna, di stu mali.
4898. Lu Corpus Cristi fu la so jurnata,
E si junceru ccu li Piddizzari;
E Gesù Cristu ci arrancau la spata,
Cci fa di sutta la terra trimari.
4899. Iancu lu celu e niuru lu mari,
Gialini suli e luna ogni jurnata,
Parevanu li stiddi ripitari (6)
La povira Missina scunsulata.
4900. L' aria 'ntra ddu cuntornu era impistata,
Vilenu l' acqua di sciumi e vadduni,
Non c'hedi scampu, già l'ura è sunata,
Vanu murennu principi e baruni.
4901. E morsi l' Arciviscuvu macari,
Ch' è lu prilatu di nostru Signuri;
Non cci sirveru nenti li dinari,
Cà morsi abbannunatu a l' abbuccuni.
4902. Pietà, pietà, patri e signuri,
Ogni cori di petra cianciria,
Li cristiani morti gnuni gnuni,
Manciati di li cani a la via via!
4903. Non c' era sacramenti e cunfissuri,
Omini e donni cui muria muria,
Non c'era cchiu carcari (7) e sipulturi,
Di lu fetu e la puzza si sturdia.
4904. E di Missina dda gran signuria,
Ddi granni pompi e ddi belli giugali,
E li mircanti di la mircanzia,
L' havi tutti la morti sutta chiavi.
4905. Ni su' ghittati pri menzu la via
Manciati d' ogni sorti d' animali;
Comu si mori, Virgini Maria,
Vi prumettu, miu Diu, cchiù non piccari.
4906. Iu ppi dittu lu dicu, o mei signuri,
La quantitati di l' omini morti;
Ma è spaventu chi a li criaturi (8)
D'ott'anni 'mbasciu (9) non ci putia morti,
4907. C'eranu fanciulleddi a li 'nfasciuni (10),
Ch' aveanu allatu li so' mammi morti;
Li chianti, li suspiri e li rancuri,
Ognunu cianci la so mala sorti.
4908. Tannu ci appiccicau lu mali forti,
Cci morsiru li mammi di lu latu:
D'ottanni, di sei anni e cchiù picciotti
'N chiantu facenu tantu, sbiseratu (11).
4909. Ah chi orrenti castiju Diu ha mannatu!
Cunsidira di Missina lu duluri:
Ccusì piaci di fari a lu Senatu,
Morinu a fuddà populu e signuri.
4910. Cui resta vivu n'hedi spavintatu,
Li belli dami e dda pumpusa tocca (12),
Di li barcuni l' hanu sdirrupatu,
Li jenu strascinannu ccu li crocca.
4911. E li carcari foru fatti apposta,
Poviri e ricchi su' misi a catasta,
E li valati di quacina cotta,
L' astutavanu ccu 'na pocu d' acqua.
4912. Ddà sutta ci squagghiau la carni e l'ossa,
Ci arresta sicca, caliata e sfatta;
E chiddi ca facianu li beccamorta
Fu la so vita sipilluta ed arsa.
4913. Stu bruttu mali a tutti n'amminazza,
Non ti penti di cori piccaturi?
Lu vidi passiari 'ntra la chiazza
Ccu dotti, sapienti e prufissuri.
4914. Non c' era cu' cci dari pani ed acqua
A lu lamentu di li criaturi:

(1) *Alliju*; *allijari*, giurare, asseverare.
(2) Se un angelo etc. Sarebbesi creduto in paradiso, tale l'opulenza e la bellezza della festa secolare del 1742.
(3) Banderuola, che si fe' muovere dal vento della superbia.
(4) Credesi che l'introduzione in città di tela di levante abbia sparso la peste.
(5) *'Nzirragghiata*, da *'nzirragghiari*, met. chiudere, serrare.
(6) Far corrotto, piangere i morti.
(7) *Carcari*, fornaci ove bruciavansi i cadaveri.
(8) *Criaturi*, bamboli.
(9) *D'ott'anni 'n basciu*, da otto anni in giù.
(10) Nelle fasce.
(11) *Sbiseratu*, sconsolato.
(12) *Tocca*, acconciatura di capelli. Allora almeno italianizzavano il francese; oggi infranciosano lo italiano.

Un jornu si spunia lu Sacramentu,
Murenu deci milia cristiani.
4915. Facianu pinitenza ogni mumentu,
Sunavanu a martoriu li campani:
Ma chi ni servi pinitenza fari
Ca di nui Gesù Cristu hedi sdignatu?
4916. La matri santa sdignata macari,
A lungu tempu ci avemu pinsatu!
O Diu, ca mi putissi cunfissari;
Pirdunatimi, Cristu, lu piccatu!
Quant'è feroci stu 'mpistatu mali,
Muremu prima di cu' n' ha criatu (1).

IL TREMUOTO DEL 1783

4917. Lu milli setticentu uttanta tri
Nui l'appimu di Cristu la chiamata:
'Ntra li canzuni mei fazzu accussì
Notu lu puntu e scrivu la jurnata;
E si la 'nzertu mi diciti si,
E si la sgarru mi sia riprobata;
Senza sapiri comu, quanti e chi,
La vogghiu a littri d'oru siggillata.
4918. Spiritu santu, 'nsignimi la strata,
Virgini santa, lu munnu ammanteni,
Mi la sentu la vita cunturbata,
Non sacciu chistu scassu (2) d'unni veni;
O omu o donna ha stari timurata,
Stari onesta a stu munnu e fari beni;
'Na bona morti cui campa assinnata,
Pessima morti cui trista si teni.
4919. Iu scusa vi dimannu, e mi cummeni,
Cianciunu l'occhi mei fannu funtani,
Miatu cu' a stu munnu s'ammanteni
Ccu li celesti speri auti e suprani:
Prijamu a Cristu ca ni manna beni
E paci 'ntra li principi cristiani:
Guardamu 'n celu ccu l'occhi sireni,
S' ha vistu lu giudiziu universali.
4920. Cari amici, vi vogghiu arriccuntari
'Ntra la Sicilia s'ha mossu un summig-
Li littri vinenu circulari, (ghiu (3);
Non sapemu d'unn'era ddu ripigghiu:
Piccavunu li genti tutti pari,
Ogni pirsuna si menti in bisbigghiu,
Gesù Cristu non lassa suprafari,
Tri pirsuni divini patri e figghiu (4).
4921. Allura ca si vitti lu ripigghiu,
E ghiu a la ricchia di sua Santitati:
—Gesu, unni vaju, Gesu unni pigghiu
Ora ca è persa la cristianitati?—
Dunca dipenni (5) a Diu lu so cunsigghiu,
Vui lu sapiti chi lumi mi dati:
Tri pirsuni divini patri e figghiu,
Lu papa è ghiuntu ni so Maistati (6).
4922. Lu papa ccu lu 'mperiu agghiuntati,
Ccu sti fermi paroli cci dicia:
—Vogghiu li cresii mia non mulistati
Unni c'è Gesù, Giuseppi e Maria;
E vi preju ppi Diu non li lassati,
Vi nni preju ppi vostra curtisia—
Lu 'mperiu cci dicia—Non dubitati,
Vui pinsati ppi vui, iu pensu a mia.
4923. Lu papa torna di la stissa via
Facennu l'occhi so gran chiantu amaru;
Dicennu: Gesù, Giuseppi e Maria,
Preju li cosi mia jissiru 'n paru (7).
'N'ancilu di lu celu arrispunnia:
—Non cianciri cchiù no, miu papa caru,
Si lu populu to 'un ascuta a tia,
La sintenza avirannu pri frivaru.
4924. Ahi, hai, populi mei, populu caru,
E di chistu fattu chi n'intraviniu?
Li so santi paroli 'un ascutaru,
Ca comu papa 'n terra è 'n' autru Diu.
Hannu sgradutu lu supernu ataru
Pri cuntintari lu nnimicu rriu.
Cristu dissi: ccu mia si la pigghiaru?
Populu, vidirai lu sdegnu miu.
4925. Ora 'ncumincia lu granni castiju:
Comu un ventu calò di celu 'nterra,
Comu pri sutta lu mari nisciu
Una calùria (8) pri tutta la terra:
Pri di sutta, la terra 'ncrudiliu
N'aspita (9) ira, la stissa superbia,
Cci ha datu tuttu lu potisi (10) Diu
Di fari comu fa n'aspita jerra (11).
4926. Ora incumincia di Cristu la guerra,
Lu munnu comu un crivu jia e vinia (12);
Trema lu mari, lu celu e la terra,
Anchi li petri d'immenzu la via,
O matri santa, lu munnu s'afferra

(1) Questo canto, di Gregorio Infantino di Mascalucia, siegue, ma io non l'ho potuto raccogliere intero; è disuguale, ma non povero di bellezze; se qualche volta abbandona l'istoria, siegue sempre le credenze tradizionali, che sono l'istoria del popolo.
(2) *Scassu*, rovinio.
(3) *Summigghiu*, subisso.
(4) Così tutti i popoli storpiano la fede di cui abbondano, e molti Concilii han di ciò ripreso i poeti, che oggidì scrivono in piviale.
(5) *Dipenni*, fa dipendere da Dio.
(6) Quando ciò avvenne? Certo prima che Carlo III. salisse al trono; forse nelle guerre delle prime deche del secolo passato; forse quando Roma fulminò d'interdetto Sicilia, che gloriosamente sostenne i dritti della Legazia apostolica. Il popolo abbisognava di una cagione morale pel terremoto, e l'inventò, o la trovò nelle sue tradizioni, con qualche anacronismo.
*(7) Andare a seconda, favorevoli.
*(8) *Caluria*, calor soffocante.
*(9) *Aspita*, aspra, feroce.
(10) *Potisi*, potestà, forse dal latino *potis*; gli etimologisti traggono il *potere* dal celtico *potis*, mi par troppo lunga.
(11) *Jerra*, guerra.
(12) Quale accademico sarebbesi valso di simile paragone? Omero, o i rustici, apici della potenza creatice: gli estremi si toccano.

Sempri pinzannu a la vacantaria;
Gesù Cristu non veni ccu 'na ferra,
Ma ccu giustu castiju abbatti a tia.

4927. Ora 'ncigna a trimari la Turchia,
E tutti li paisi di cca banna;
E Napuli, Tuscana, Lumbardia,
E lu statu rumanu ccu la Spagna.
La propria terra parrava a dicia:
Tremu, l'Eternu Diu ccussì cumanna;
Si sdisgraditi la parolă mia,
Cc'è la sacra scrittura, e non v'inganna.

4928. Ma ora azzicca (1) a veniri cca banna,
Lu castiju di Diu non cunta migghia;
'Maru ch' idd'omu ca l' arma si 'nganna,
Ca li santi esercizii scunsigghia.
Facemu di chist'arma 'na mutanna (2),
Mutamu vita ca 'un è maravigghia;
Non si sa quannu la sintenzia manna,
Guarda ca la Calavria la pigghia.

4929. Omu non tinni fari maravigghia;
Cascò la gran citati di Cusenza,
E lu piccatu cui lassa e cui pigghia,
Piccamu tutti ccu gran viulenza.
Ora si dici: già cascau Putenza,
Li palazzi è li cresii trimaru;
É la Bagnara l' ultima spartenza,
Cianci la Parma ccu gran chiantu amaru.

4930. Ahi, di li celi è data la sintenza,
Nuddu ajutu ci pò, nuddu riparu!
Ccussì cumanna Diu summa putenza,
Cascau Muntiliuni e Catanzaru;
E 'nautru paiseddu è misu a lenza,
Paisi di s. Aita chiamatu,
Ch' ha fabbricatu a cantu di marina
'Na citatedda pumpusa adurnata (3).

4931. Si dici ppi li cincu di frivaru,
E d' iddi fudi l' urtima jurnata;
Apriu la terra, e si l'agghiuttiu paru,
E ora è sutta mari subissata.

4932. E pri 'un aviri la menti trubbata,
Dichiarari lu munnu, o comu sia,
E anchi la Girmania subissata,
La Francia, la Muscovia e l'Ungaria,
Puru midemmi è Barbaria tuccata,
Lu Purtugallu e tutta la Turchia:
Quann'è d'in celu la sintenzia data
Trema lu munnu, quannu Diu vulia (4).

4933. A vui m'accurru (5), Virgini Maria,
Datimi lumi, datimi cunsigghiu,
Ma siddu parru di vacantaria,
Non supraparru (6) di Diu unicu figghiu:
Di Calavria ni fici 'na tumia,
E l'ultimu tirrimotu fu a Riggiu.

4934. Sennu lu tirrimotu juntu a Riggiu,
E avennu a vista l' afflitta Missina,
Maria pigghia la littra, e va a so figghiu,
Prijannu mi cissava dda rruina,
—Pri carità vi preju e vi cunsigghiu,
V' addimannu pri grazia a Missina.

4935. Gesu Cristu dicia:—Matri divina,
Ssa grazia non putiti sustintari,
No ubbidiscinu cchiui la me' duttrina,
Non hanu arricchia 'ntra lu pridicari:
La mia propria carni si macina,
Flagelli cchiù non pozzu sumpurtari (7),
Ni vogghiu fari minitta e rruina,
Ca sempri stanu in piccatu murtali.

4936. Ora Missina cumenza a trimari,
E di li celi la sintenza è data,
La citatedda accuminzau a sbasciari,
Di lu portu sdirrupa l' affacciata,
Li palazzi e li cresii tutti pari,
Subissari s' avia d' ogni casata:
Cascau Missina, non c' è cchiù chi fari,
Va jiti ca l' asciati subissata (8).

4937. Ora chianci Missina sfurtunata:
—Ma chi nisciunu cianciri mi senti?
Jò su' cità di portu numinata,
Capu di rregnu, tinitimi a menti.
Non pirchì mi viditi subbissata,
Ca sunu 'n terra li me' pidamenti:
Quann' è di 'n celu la sintenzia data
Ci bisogna rispunniri: prisenti. —

4938. Dicia Missina, nobili udienti,
Grapemu l'occhi e stamu vigilanti,
Pigghiatini di mia li spirimenti,
'Ntra la citati mia morsiru tanti;
'Ntra lu menzu ci jeru li 'nnuzzenti,
Li giusti ancora, nobili e mircanti;
Ca quannu Cristu 'n collira si menti,
Trema lu munnu e macari li santi.

4939. Dici Missina—non ghiri cchiù avanti,
Quantu addimandu li mei documenti;
Palermu, cumu stai allegru e fistanti,
Trapani, Siracusa ccu Girgenti,
E Catania tutta fistiggianti,
Caltanissetta stadi ben cuntenti,
E tutta la Sicilia circunnanti;
Comu, iu scacciata, e Catania nenti?

4940. Gesu Cristu dicia:—Missina senti,
Non vidi ca tu pecchi d'ignuranti?
Catania fabbricata novamenti,
Timurusa di Diu, di li so' santi:
Fu novant'anni arreri subissata,

(1) *Azzicca*, da *azziccari*, incominciare. Questo è un altro significato.

(2) *Mutanna*, camicia, e qualsiasi vestimento, che tocca la pelle, che spesso mutasi: il paragone non può essere più acconcio.

(3) Qual'è, o dove fu? Forse nella mente del poeta.

(4) *Vulia* per *vóli*.

(5) *Mi accurru*, accorrere a voi etc. ricorro.

(6) *Suprapurru*, da *supraparrari*, parlar sopra di un altro, e parlar vanamente.

(7) I nostri peccati rinnovellano in G. C. i dolori della passione.

(8) Secondo il poeta, Messina scontò i peccati comuni, fu vittima di espiazione.

E non la fici accussì violenti:
Si vôi sapiri pirchì 'un appi nenti,
La maggior parti su' rusarianti (1).

4941. Guarda l'eternu Diu quant'è abbisanti,
Bisau lu munnu, e l'abisau di paru,
Stamu avvirtenti ca non fu pri facci,
Va giudicannu lu bonu e lu malu,
Mannau 'n Catania un tirrimotu spanti (2),
Si dici ppi li cincu di frivaru (3);
Tutti li genti ni ristanu spanti,
Era sant'Aituzza 'ntra l'ataru.

4942. Li furtizzi a Catania trimaru,
E tuttu di Catania lu statu,
Li ninfi (4) 'ntra la chesa si tuccaru,
'N prisienza di lu propriu Senatu.
Lu principi Cirami alzau la manu
Di 'nfacci a lu Viscuvu assittatu;
Tutti, viva sant'Aita, chiamaru,
Sant'Aita, sia Diu ringraziatu.

4943. A la notti seguenti ha replicatu
A li sett'urj e menza, o mei signuri,
Lu populu durmia, s'ha risbiggiatu
Sintennu chiddu eccessu, dd'atterruri;
E la matina s'hanu cunfissatu,
Su' ghiuti appedi di li cunfissuri,
Dicennu: nostru Diu verbu sacratu,
Pirduna di Catania l'errori.

4944. 'Ncignaru allura li pridicaturi,
Sant'Aita nisceru di prisenza,
A la Porta di Jaci, me' signuri,
Acchianaru la santa 'n pinitenza;
C'eranu cavaleri e gran signuri,
E populu di tutta udienza:
Sant'Aita prijò nostru Signuri,
Prijò mi cci cissava dda sintenza.

4945. Aita preja a Diu summa climenza:
— Vi sia la mia cità raccumannata,
Mi scantu non c'è qualchi ricupenza (5),
Fu novant'anni arreri subissata.
Li me' popoli l'haju 'n pinitenza,
E li pridicaturi d'ogni strata;
Adunca, Cristu, mutamu sintenza,
Fazzu prijeri ccu la 'Mmaculata (6).

4946. Gesù Cristu cci dissi: o matri amata,
Aita di stu pettu calamita.
Ti sia la to citati pirdunata,
Si' vera catanisa ppi la vita:
Va goditi la gloria biata,
Patruna di li grazii infinita —
Viva sant'Aita ccu la 'Mmaculata,
Catania riturnau di morti 'n vita.

4947. Datimi lumi a la mia menti ardita,
Vogghiu ca 'ntra stu puntu m'ajutati,
A vui m'aduru santa Margarita,
Li me' senzii scurusi l'illustrati:
Vi cuntu di Catania la scita (7),
Su' 'n finu li batii murtificati,
Ognunu pri sarvarisi la vita
'Ntra loggi stanu e barracchi cunzati.

4948. Pupulu di Catania, pinzati,
Non studiati no la liggi indernu;
Non ccu lu stari fora vi sarvati,
Quannu Diu vôli furrija lu pernu,
E fa vutari a lu sciumi li strati,
Fa stracanciari la stati e lu 'nvernu;
Quannu Diu vôli, ha tanta putistati,
Ca d'ogni locu lu pò fari 'nfernu (8).

4949. Redenturi munarca, e Diu supernu,
Quantu paisi e citati cascaru!
Visti lu munnu furriari 'n pernu,
Dui munti junti 'ntra un sciumi arristaru;
Lu sciumi abbannunau lu so cuvernu,
L'acqui 'ntra li citati 'nnavanzaru;
Li morti sunu scritti a lu quaternu,
L'armi lu sapi Diu unni arristaru.

4950. Tuttu lu munnu trimava di paru
Vidennu di lu celu lu strapazzu,
E quantu morti a la marina asciaru
Dda subissati di l'eternu vrazzu!
Li tirrimoti quant'è ca duraru?
Sintiri 'ntra la storia vi lu fazzu:
Si dici di li cincu di frivaru
Finu all'ultimu venniri di marzu.

4951. Cci penzu 'ntra mè stissu e nesciu pazzu
Vidennu di Catania li purtenti:
E a sti canzuni finimenti fazzu,
Spavintati arristaru multi genti;
A Missina fineru pompi e sfrazzu,
Catania trimau, stamu avvirtenti,
E veru ca trimau d'ogni palazzu,
Fu vuluntà di Diu, non appi nenti.

4952. Sant'Aita comu vera cammarera (9)
Di li cilesti curti onnipotenti,
Comu di Cristu figghia e spusa vera.
Duna a Catania li so' documenti:
E la Sicilia ni porta bannera,
Titulata di tutti glurienti;
Ora si pò chiamari primavera,
Miatu cui la dici e cui la senti.

4953. Sintiti tutti, nobili udienti,

(1) *Rusarianti*, divoti di Maria SS. del Rosario per cui recitano diuturnamente la corona.

*(2) *Spanti*, grande, forte: e *ristaru spanti*, rimasero spaventati, questo secondo senso è comune. Gli antichi l'usarono, nè solo i siciliani, ma sì pure Boccaccio, Davanzati, Buonarroti.

(3) Cioè, il tremuoto del 1693.

*(4) *Ninfi*, pl. di *ninfa*, luminiera.

(5) *Ricupenza*, replica del terremoto.

(6) Nel 1693 Catania era stata subissata dal terremoto. Ben locato il dialogo tra S. Agata e Cristo, e il ricordo delle penitenze dei catanesi nel 1783, per la salute propria e de' fratelli di Messina.

(7) *Scita*, riuscita, esito.

(8) Sublime e biblico.

(9) *Cammarera*: è ardita, ma non falsa l'idea; servi di Dio tutti i divoti e i santi, il papa servo de' servi di Dio.

Chi diri 'un haju, non passu cchiù avanti,
Mi cumpatiti si non su' sclenti,
Si sti canzuni nun su' cunsunanti;
Mi masticu la lingua 'ntra li denti,
E si s'avanta ancunu, vegna avanti;
Cci lu diciti cc'un cori cuntenti,
Itanu (1) Virgillitu lu gnuranti,
Nativu paturnisi veramenti
Abitanti in Catania tant'anni (2).

IL CASO DI SCIACCA (3).

4954. Si avissi estru e menti sviluppata
O sia d'un gran pueta abilità,
Iu dichiarassi Sciacca danniggiata
Pri gilusia soltantu e vanità,
La Dia di l'abbunnanza titulata
Avia arricculu sta bella cità:
Si di Danti avissi iu la menti alta
L'esprimissi, e lu cori mi risalta.

4955. Ppi Margherita chiamata Peralta,
Ppi Luna e ppi Perollu fu distrutta,
Era Sciacca di statu tantu alta
Poi di l'autri citati arristau sutta;
Era dipinta di 'na gioia smalta,
Guglielmu l'esprimeva e fu distrutta,
Di festi cuntintizzi, spassi e jocu,
Ma di la gilusia l'arsi lu focu.

4956. Ognunu stava a lu filici locu
Siccomu Giovi, Veniri ed Apollu,
Ccu Luna si sintia rre di lu focu
Nautru Munarca di lu Gran Mogollu;
A lu straneru dettiru lu locu,
Fu riggittatu Giuanni Perollu;
Giurau Perollu ca non abbannuna
Di vindicarsi di lu Conti Luna.

4957. Ed eccu tanti cori di liuna,
Margarita paria la Dia Diana,
Marti Diu di la guerra s'impatruna
Ca guirriggiava la so curti sana,
L'eredi di Perollu contra Luna,
O misira città siciliana!
Ccu tradimenti, ccu assalti 'mpruvisi
In viva guerra la cità si misi.

4958. Gran giuvini innuccenti foru uccisi
A la secunna ginirazioni,
Di l'odii paterni e di l'offisi
Vinennu ognunu a la cognizioni.
Chi urli, gridi, chi chianti s'intisi,
Incennii, stragi e poi distruzioni,
Cui fici fuga, cui fu esiliatu,
Cui di lu stissu rregnu strarrignatu.

4959. Pareva ca s'avissiru calmatu
Da chi foru divisi li famigghi,
E lu rre Alfonzu avendula pinzatu
Li pirdunau tinennu li cunsigghi;
Chiddi rivali avianu ereditatu
Sultantu chi rignavanu dui figghi;
Sigismundu unu lu Conti di Luna,
L'autru Perollo ccu la so sfurtuna.

4960. Turnaru a Sciacca tutti dui in pirsuni
Li terzi eredi di l'antichi morti,
E di novu si ficiru patruna
Principiannu li mali diperti.
Perollu si sintia rre di curuna,
Lu Conti Luna dui tanti cchiù forti;
Ed eccu chi già avvinni la scasciuni
'Riscattannu di Solantu un Baruni.

4961. Era onoratu di tutti pirsuni,
Ieva Perollu ccu lu so curteggiu,
E Luna comu n'autru Farauni
L'odiu jeva avanzannu a lu cchiù peggiu;
S'immaginava d'essiri un Sanzuni
Jia machinannu ppi faricci sfreggiu,
Eccu l'odiu, la bili e gilusia,
Assolutu vinnitta ni vulia.

4962. Si parti Luna e va ppi la strania,
Ricogghi forza facennu rrigali,
All'omini bifurchi cci dicia:
Curremu contra di li me' rrivali.
E ccu rabbia, ccu ardiri e tirannia
Bramava (4) comu 'nu sarvaggiu armali;
Lu pupulazzu, ca 'un' avia talentu,
A Perollu assaltau di tradimentu.

4963. Chi scilliratu, orribili spaventu,
Perollu si va ammuccia 'ntra un vicinu;
Ad Antonellu fa gran complimentu
Ppi la paura di un malu distinu:
Ed eccu lu tradisci 'ntra un momentu
L'infami, senza cori ed assassinu.
Cui dici ca cu' mori 'un po' turnari,
Giuda eni mortu ed ogni tantu appari.

4964. Chistu era unu di l'amici cari,
Giuda 'ntra l'amicizia cumpenza,
Si Giuda è mortu, fici ereditari,
E d'ogni parti lassau la simenza:
L'esempiu è ppi sapirni regulari,
Ca non si divi dari cunfidenza:
Tuttu si fa pri via di tradimenti,
Luna si dipurtau scelestamenti.

4965. L'assalta, poi l'accidi, e 'un è cuntenti,
E doppu mortu si n'è scrapicciatu,
Ed ordinau di poi barbaramenti
Ca lu so corpu fussi trascinatu
A la cuda d'un cavaddu viulenti,
Barbaru sinu a tantu fu arrivatu!
Lu populu imbecilli e 'ngannaturi
Fa tanti facci pri amuri e timuri.

4966. Prima a Perollu faceyanu onuri,
Lu populu a cui vinci garintisci:

(1) *Itanu*, Gaetano.

(2) Questo canto è di Gaetano Virgillito, soprannominato *Trimòla*, bersajuolo del Simeto.

(3) Gli altri ricordi sull'istesso argomento si trovano in fine di questa Categoria fra le canzoni citate o ivi stampate.

(4) Bramari, urlare, muggire.

Sti facciolati, sti falsi favuri
Servi ca ognedunu si struisci;
Luna a la fini 'ntra lu so fururi
A Teviri si jetta ccu li pisci,
Di tantu sangu e crudilità,
Ca distrussi di Sciacca la cità.
67. Ad ognedunu ci facia pietà
Vidennu 'ntra lu fangu la cinrera,
Misserrima ristau à l' estremità
In paraguni a lu statu chi era,
Mancu putia chiamarisi cità
E tempu prima purtava bannera,
Pri chistu casu mutau locu e stacca,
Lu nnomu appena cci ristau di Sciacca.
Sciacca.

IL PARRICIDA

4968. Sintiti chi successi
A un patri 'ntra Carini:
Un figghiu d' un mircanti
Campava distinatu:
Lu patri siddiatu
Ci 'mmisca 'un timpuluni.
La matri cci ha spiatu:
—Figghiu chi cosa hai?
—Chi haju? lu filatu;
Mi sentu assai accupatu
Vogghiu jiri ccu primura
A la villiggiatura.
—Figghiu, non c'hedi nenti,
Stariti allegramenti
A la nostra casina.
So patri l' accumpagna
Cuntenti a la campagna.
4969. Rrivati a lu palazzu,
A so patri 'ncatina.
—Finiu la vostra vita
'Ntra chianti e 'ntra martirii,
A pani ed acqua sempri
Ppi sira e ppi matina,
Pp' aviri affisu a mia
'Nti sta carzira ria.
4970.—Figghiu, chi non ci pensi
Ca eri picciriddu,
Ca 'nvrazza ti tinia,
Ed ora mi l' arrenni
Ccu tanta tirannia?
4971.—Iu non ni sentu nenti:
Finemula sta scena,
Circati di muriri
Ca non ni sentu pena.
4972. Ghicatu ni so matri,
So matri cci ha spiatu:
—Figghiu, e unn' è to patri?
—Me' patri cca non veni;
A fari mircanzia
A Manta si nni jia.
4973. Passati li dui anni
Lu patri non muria;
Lu figghiu siddiatu
Si stava in frinisia.
Lu vogghiu 'mmilinari
Mi levu di st' affanni,
Si parti dispiratu
'Na vecchia hadi truvatu,
E ccu pocu paroli
Lu tuttu cci ha cuntatu.
La vecchia scilirata
Vera anima dannata,
Ccu ervi ed autri ddosi
'Nvilenu ci cumposi,
E un' unza l'ha pagatu.
4974. Poi quannu è ddà arrivatu:
—Patri iu haju tortu,
Ci dissi addinucchiatu;
Bon'è ca 'un siti mortu;
'Nsignu di pintimentu
Eccu un midicamentu
Ca subitu ristora.
'Mpigghiannilu ca fici,
Pirdutu ha la parola.
Lu figghiu scilíratu
Pricura 'na littica,
Dda dintra l' ha assittatu,
E a la citati agghica.
4975. Allura ca lu vittiru
L' amici e li parenti,
Cianceru amaramenti;
La povira muggheri
Tantu si n' affliggiu,
Ca passati tri jorni
Di pena ni muriu.
La soru cci dicia:
Non haju patri e matri
Ppri addifinsari a mia.
Spartemuni la robba
Dammi la parti mia;
Lu frati scilíratu
Tirau 'na scupittata,
Fu vuluntà di Diu
S' idda non fu 'nzirtata.
4976. Lu 'ntisi la Giustizia,
Ordina la cattura,
Di pigghiarlu e di 'npennirlu
'N pubblicu ccu primura.
4977. Chidd'empiu 'ncinniriu,
E tutti li stupiu;
Si vitti ca giustizia
Nni vosi fari Diu.
4978. Figghi, si ci ni siti,
Campati ccu avvirtenza:
Si patri e matri aviti
Purtati rrivirenza;
Accussì vôli Diu,
Ccu zelu e senza zelu
N'aspetta 'nfernu o celu.

Aci, Serafina Greco

LA MATRICIDIA, OSSIA LA STORIA DI PIAZZA (1).

4979. O quantu è granni sta terra 'nfinita,
St'azzioni cci su' unni chi ghiti,
Veni ogni pirsuna e si marita,
E tal'eguali li figghi faciti;
Poi li vistiti 'ntra l'oru e la sita,
Vi ni prijati chi su' sapuriti;
Ora mi dati adenzia adumprita
E lu casu di Chiazza sintiriti.
4980. Cc'era 'na donna ccu so spusu uniti,
Di la tantazioni fu tantata,
Sapiti comu su' certi mariti
Si ni vannu 'ncampagna ppi durata:
La donna china di sensi falliti,
Era c'un sacerdotu 'nnamurata;
Ccu so' tristizzii e mali 'nfiniti
In piccatu murtali fu cascata.
4981. La donna, ca è 'na cani scialarata,
Di lu 'nnimicu si lassau tantari,
Di longa vista si truvau cicata
Sempri cadennu 'mpiccatu murtali:
Di malizzii assai era abbunnata,
Sempri vulennu l'amuri ammucciari;
Ma un picciriddu di la so casata
Quasi ca chiddu lu vinia a spumpari (2).
4982. La donna non sapia comu avia a fari,
Avia vampa a lu cori ca addumava,
E lu so amanti si mannau a chiamari
Ppi maggiuri cunsurta chi cci dava:
Agghicannu si misiru a parrari
E lu diavulu sempri li tantava,
Tinivinu cungiura d'ammazzari
A ddu 'nnuccenti ca non ci curpava.
4983. Lu picciriddu a so mamma spiava
Di chiddu stranu ca non canuscia,
Pri so zianu cci lu palisava,
E iddu lu 'nnuzzenti lu cridia:
Lu nichittu li manu cci liava,
Puru lu preti lu binidicia:
Tantu lu malidittu li tantava,
Ca 'un pinsavinu chi n'antravinia.
4984. La scialarata donna ci dicia:
Comu facemu, comu cunsigghiamu?
E lu so amanti ca cci arrispunnia:
—Comu vuliti vui, ppi amuri sbramu.—
Idda si vota ccu 'na tirannia:
— Ma di quali manera l'ammazzamu?—
Iddu ci dici: — Mannilu nni mia,
Ca tutti li pinseri accumitanu.—
4985. Subitamenti lu 'nnuzzenti chiama,
Guagghiardamenti 'na vuci jittau:
—Veni cca, Peppi, a daoquantà ca chiamu! —
Figghiu ca mai a lu munnu arriplicau.
— Va 'nni lu gnuri ziu ca ni parramu,
Prestu si fazza comu s'arristau,
Dicci ca la listizza ni nutamu,
E comu mai a lu munnu si parrau.
4986. Lu picciriddu nni so ziu arrivau,
E ubbidienti lu viaggiu fici,
E dda nudda palora si scurdau,
Comu cci dissi so mamma cci dici:
Lu preti un pumu a manu cci dunau,
E di parti di Diu lu binidici:
Di novu 'nni so mamma lu mannau,
E chiddu ca avia a fari non lu fici.
4987. Lu picciriddu arriturnau filici,
C'un pumu a manu quant'era priatu;
Agghica nni so mamma, e giustu dici
Comu so gnuri ziu cci avia cuntatu.
— Iddu chi s'attintau, ca non lu fici?
Veni ccà, Peppi, malu sfurtunatu. —
Ppi 'na manu lu pigghia so nutrici:
—Figghiu, ca mai a lu munnu avissi natu—
4988. Tirau d'impettu un rasolu ammulatu,
'Ntra lu coddu cci desi 'na sticcata;
Di chi si vitti lu coddu truncatu
E fu 'ntra 'mpuntu 'n'arma trapassata.
Chi curpa lu 'nuzzenti a stu piccatu,
Patiri li martirii di sta 'ngrata:
Lu picciriddu a lu regnu biatu,
E idda è 'na cani scilirata.
4989. Facennu ddu sassinu chista ingrata,
Quantu si senti 'na vuci chiamari;
E idda cci arrispunni arrabbiata,
Cci dissi a cui chiamau:—haju chi fari.—
—Cu' v' ha chiamatu è la vostra fidata,
Arrispunniti senza addubbitari:
Lu vostru spusu lu lassau ppi strata,
Faciticci corcosa di manciari.—(3)
4990. La donna non sapia comu avia a fari,
Era troppu cunfusa e abbarruata,
Ca lu so spusu stava d' arrivari,
Idda tutta di sangu allavanata;
Pigghiau lu fustu e lu hiju a vurricari
'Nmenzu la pagghia vicinu la strata,
Doppu vinni la testa ad ammucciari
Supra lu furnu sutta 'na pignata.
4991. Chi trubulazioni a sta casata
Travagghi mali avvinuti farisei;
Chi ni 'ntravinni di dda scialarata
Li divini precetti disgradia:
Era, e di chi manera, sfigurata,
Ca lu stissu piccatu la tingia;
Era megghiu la terra spalancata
Si 'ntra li so profunni l' agghiuttia.
4992. E so maritu di fora vinia,
Di la campagna s'arricosi all' ura:

(1) È questa *la Matricida di Piazza*, della quale parla il Pitrè vol. II, p. 114, Nota 2, ch'io gli partecipai appena la ebbi.

(2) *Spumpari*, far conoscere l'adulterio, e svergognarla.

(3) Una vicina l'avvertiva che il di costei marito tornando dalla campagna, precesse lo sposo della matricida, il quale sarebbe giunto fra poco, e volea trovar pronta la cena.

Diu 'razia, cci dissi, Avirmaria,
Risguardannu dda so 'ngrata figura;
Ccu n' affettu lu figghiu arriscidia,
E cchiù chi guarda la vita cci scura:
Cci dici, cumpagna, lu figghiu unn'è?
E idda sozza (1) ppi la gran paura.

4993. Doppu si vota ccu 'na facci scura,
—Sarrà ca joca, chiamati e viditi.—
Lu patri chiama ppi arretu li mura,
Peppi, chiama, e arrispusi:—chi vulìti?—
Lu miraculu di Diu cumparsi allura,
Tantu la ran putenzia, criditi,
Comu li morti parrari 'n figura,
Comu unu ccu n' autru discurriti.

4994. Idda sintennu diri chi vuliti,
Astutau la lucerna e subissau:
L' affrittu patri, non sapia st' intrichi;
Di novu la lucerna s' addumau,
Cci ciancevinu l' occhi comu viti,
Cui sa sta mala fimmina chi uprau?
Quantu li peni so' foru 'nfiniti,
Quannu la testa di Peppi pigghiau.

4995. Oh quantu e quantu voti la vasau,
Ppi la gran pena si cci apria lu cori:
Ammatula dda barbara circau,
Cci murianu 'nvucca li paroli.
Lu figghiu occhi 'ntra occhi lu guardau,
Vucchïannu com' omu quannu mori:
—La matri ppi paurà m' ammazzau—
Dissi a so patri ccu trunchi paroli.

4996. Iddu ciancennu a lu figghiu spiau:
—Di chi manera sta morti crudili?—
Lu figghiu abbudienti arrispunniu,
Parrannu prufissau tuttu lu diri.
Ma parrannu parrannu trapassau,
E 'ntra li vrazza cci vinni a finiri.
Tantu lu patri si ni spavintau
Ca di la pena ni vinni a muriri.

4997. E a lu 'ndumani si vinni a sapiri,
Stu casu vinni di dda scialarata,
Si ni misuru accura li vicini,
Pirchì vidianu la porta stangata.
Tutti dicennu chi vosiru aviri?
Apreru e asciaru la mensa cunsata,
E stisu mortu chid' omu fidili,
Tinia di Peppi la testa abbrazzata.

4998. Ppi tutta la cità sta luminata,
Jienu a vidiri la cusiritati.
Calau la giustizia ben furmata,
Tutti li genti di sangu lavati.
— Siati pronti, cari mei surdati,
Siati pronti senza cchiù tardari,
S'hannu a pigghiari sti dui scialarati,
O morti o vivi s'hannu a cunsignari.

4999. Subitu s'asciau dda l'officiali
In casa di lu preti malfatturi,
A tutti dui li vosiru pigghiari
L'asciaru tutti dui, 'muri ccu amuri,
A tutti dui li vosiru attaccari
E li attaccaru ccu tuttu riguri.
Prestu si li purtaru 'ntribunali;
— Su' attaccati, spittabuli signuri.

5000. Lu Capitanu ppi dari timuri
Fa ardiri 'na feria carcara,
Cci desi tempu di vintiquattruri
Ppi cunsumari la so vita amara,
E di ddu stanti si smossi un riguri;
Diavuli ca siti a la Fusara,
Vi 'mpussissati sti dui malfatturi.
Si cci frugaru: (2) veni cca magara. —

5001. Lucifiru dicia, tenila cara,
Lu parrinu ti sia ricumannatu:
Dicennu, damu focu a sta carcara,
Ca disgradianu a cui l'avia criatu:
Ognunu a versu so tutti ni 'mpara,
E poi si vota versu lu Sciancatu (3)
Dicennu: — damu focu a sta carcara,
A so piaciri si hanu cuntintatu.

5002. O cari amici, ca m'hati ascutatu,
Chi diffirenza cc'è di chisti e chiddi!
Su' patri e figghiu a lu regnu biatu,
E su' ccu l'autri santi miatiddi!
Su guarda all'aria e smiria li stiddi;
Chi è a stu munnu lu nostru campari?
Patri e matri, ch'aviti picciriddi,
Sapiti giusta la duttrina dari.

5003. E non faciti lu stissu di chiddi,
Ca, patri e matri, cuntu n'hati a dari,
Ca chiddi sunu sposti a li faiddi
Si divinu di focu circunnari.
Fimmini, ca vi jiti a cunfissari,
Arrassu di l'amicizia ca aviti,
Non vi mintiti d'avanti a parrari
Li cosi vecchi e l'accessi ch'aviti.

5004. A la grada v'aviti a 'nghinucchiari,
A Diu la menti e a li vostri mariti,
Pirchì parrannu ccu pirsuni tali
In piccatu murtali cadiriti.
O cari amici, siddu mi sintiti,
Ed ascutati lu parratu miu,
Cca stissu a lu prisenti lu viditi,
Ca stu casu 'ntra Chiazza succidiu.

5005. Senza dirivi attenti lu viditi
Quantu è crudili lu nimicu riu:
Lassamu tutti li sensi 'nfalliti,
E sempri viva l'amuri di Diu.
La storia è finuta, e s'adumpriu,
E parra e dici e non muntuva a cui
Pri non 'mbrugghiari lu senziu miu,
Diffirenza 'un'avemu 'ntra di nui.

5006. E senza carta e senz'enca scriviu,
Cui lu ha mannatu stu mannutu cui?
Raffieli La Fallica e primu Diu,
Lu cumpatiti ca non sapi cchiui.

Piazza.

(1) *Sozza*, taciturna.
(2) *Frugari*, avventaro; e le dissero: vieni etc.
(3) Il diavolo zoppo, famoso nella leggenda popolare.

LISABETTA.

5007. A milli setticentu uttantott'anni
'Ntra la cità Marsilia, me' signuri,
C'era 'na casa di un Signuri granni,
E fu china di sangu e d'atterruri:
Fattu non l'avirenu li tiranni,
Vidi a chi puntu strascina l'amuri;
Una donzella di quattordici anni
Patri e matri ammazzau, persi l'amuri.
5008. Ddu cavaleri di summa grannizza
Prijava a Cristu ca 'un avia famigghia,
E la matri di Diu ca tutti indrizza,
Miraculusa ci mannau 'na figghia.
Lu cavaleri n'appi cuntintizza
Ca ci havi natu la so fanciulledda:
Orfani maritava ppi alligrizza,
E cunvitava ad ogni puviredda;
Quannu la vattiau ccu gintilizza,
Di nnomu ci minteru Lisabedda.
5009. Lisabedda era tantu 'nnuminata,
Lu munnu para ad idda non avia,
Ca 'nterra pari un' ancila calata,
E comu un veru suli risplinnia;
E tantu di biddizzi era adurnata,
Ca 'na vera Dia Vennira paria (1),
Di robbi d'oru e di perni parata,
Cchiù megghiu di lu suli straluci̇a.
5010. Accurtu d'idda 'na casata avia
D'unu riccu mircanti Vinnirannu,
E Vinnirannu tri figghioli avia
Chiamatu lu cchiù granni Firdinannu;
E Firdinannu li setti arti avia,
'Ntra soni e canti stava fistiggiannu;
E Lisabedda d'iddu in cumpagnia
Ogni jornu criscia jocu jucannu.
5011. Jucannu a 'nzufaleri o a la fussetta,
O puramenti all'orvu giuvineddu.
Ieva spicannu dda picciotta schetta
E 'nsemula criscia lu giuvineddu;
Appiccicaru causi e fadetta,
Idda era duci, fina, ed iddu beddu;
S'innamuraru, e s'idda focu jetta,
Iddu avia vampi cchiù di Mungibeddu.
5012. Un jornu ccu so matri cuntrastannu,
— Mi vogghiu maritari, ci dicia —
— Comu ti piaci, chidda riplicannu,
Pigghia, ci arrispunnia, megghiu di tia—
—Iu vogghiu ppi cunsorti a Firdinannu—
La matri ca di no ci arrispunnia,
La figghiola a la matri amminazzau,
La mogghi a lu maritu lu cuntau:
Nichiatu a la figghia arriprinniu,
Dicennu:—t'ha pigghiari a cui vogghiu.
5013. Sintiti lu diavulu chi uprau,
Fazzu lu modu di putillu aviri,
E Lisabedda 'na vecchia chiamau,
Cci fa 'na littra e cci lu manna a diri.
Dumannannu limosina avvicina
La vecchia e trasì d'intra a so piaciri:
Nesci la littra di la pitturina,
La proi, sbota e si ni 'ncigna a ghiri.
5014. Dicia la littra: veni a la marina,
T'he diri 'na palora cunfidata,
Fammi tri vesti comu 'na rrigina,
Pigghiti 'na filuga beni armata;
Ma di quanti ci n'è la vulantina,
Non ha' paura si non hai dinari,
N'haju baulli di multi culuri
E cchiù assai di la rrina di lu mari.
5015. Ddu giuvinettu si misi 'n pinseri,
—Dimmi, furtuna, ch'he nasciutu a fari?
Ca sò patri è un pumpusu cavaleri,
E m'edi amicu assai particulari:
Chist'azioni a mia nun mi cunveni,
Ccu 'Sabedda non pozzu apparintari,
Idda lu vôli, ma 'un finisci beni,
Ogni cosa si veni a scuvirtari.
5016. 'Ntra sì e no la menti cci cummatti,
Vôli e non vôli 'ntra cuntrarii botti;
Ma pri l'amuri lu cori ci sbatti,
Comu solinu tutti li picciotti.
Amuri vinci, e la sò menti abbatti,
E scrivi a Lisabedda 'ntra dui botti,
Ca iddu è prontu, è pronta la filuga,
Ppi tutti dui pigghiarisi la fuga.
5017. C'era un jardinu di la so casata,
Ch'avia la porta 'n facci a la marina,
D'unni trasia e niscia la scialarata,
Unni si cuncipiu tanta rruina:
La parricida s'armau di 'na spata,
Cassau so patri radenti la schina,
Ddu cori niuru, dda figghia spiatata
Tagghiau la testa a so matri mischina,
5018. China di sangu la figghia assassina,
C'impuniu a li vastasi li dinari,
D'oru e d'argentu 'na gran cascia china,
Gioi e domanti quantu ni pò asciari.
Doppu curri viloci a la marina.
Tuttu lu beni s'ha purtatu a mari;
E cci pari fujennu rrina rrina
Ca la va patri e matri a sicutari.
5019. E chissa cosa avvinni a li tri uri,
Erinu a li quattr'uri supra mari.
Chista filuga ccu ventu 'nfavuri,
Vocanu ottu bravi marinari:
Cci dava lena spaventu ed amuri,
L'ammuttavinu l'unni di lu mari;
E Firdinannu chinu d'atterruri
'N'occhiu havi ad idda, e 'n'occhiu a li dinari.
5020. 'Na guardiola si misi a guardari,
Ca vitti sta filuga comu 'n ventu:
Una paranza vosiru varari
Ccu dudici surdati a cumpimentu:
Di supra l'unni 'un si vitti vulari,
Agghiunciu là filuca 'nsarvamentu,
A Lisabedda la jeru a pigghiari

(1) Forma di n'autra Veniri paria. Variante.

Ccu Firdinannu 'n menu d'un mumentu.
5021. La portinu a palazzu sbauttuta,
Unni fici dd'accessu arrabbiata,
Di lu patri e la matri a la viduta,
Mancu si cunturbau la scialarata:
Ccu Firdinannu di cordi 'mmurduta
La purtaru li sbirri carzarata:
C'era lu ceippu e la mannara unuta
Appi la vecchia la manu tagghiata:
5022. La Curti a Lisabetta ci dicia:
Di tia s'ha fari la tinagghiata.
A li judici idda arrispunnia:
— Iu sula he statu chidda scialarata;
Ah non faciti ad iddu scurtisia,
Non sapi cosa upravi sta nuttata,
Lu giuvineddu nenti ni sapia
Si fujiu sulu la so-'nnamurata.
5023. La Curti lu cunnanna a la galera,
Ad idda 'mpisa e la testa scippata;
Appi un ghiaccu a lu coddu ppi gulera,
Poi si vitti di sangu allavanata;
La gula di 'na rrosa 'n primavera,
La so biddizza megghiu di 'na Fata;
Oh comu addivintau laida e sfera
Cchiù brutta assai di 'n'anima dannata!
5024. 'Virtiti donni ed omini cu' ha figghi,
Cui 'un ha imparatu 'mparassi ccu mia;
Populu, ca di tantu maraviggbi,
Pensa ca prestu Cristu ni castia.
Pórtunu a tali eccessi li 'mmizzigghi,
Va 'nchiuditili tutti a la Batia;
Cui non sa bonu educari li figghi,
Perdi anima e corpu, amara mia!

Rosaria Manciagli
e Serafina Greco, *Aci.*

IL CONDANNATO A MORTE

5025. Santu Pólitu (1) sona la campana,
S'ha 'mpenniri quarcunu vôli diri;
Siun' hanu sfattu du' 'nti 'na simana,
Ca, cumparuzzu, cci vulemu jiri?
5026. La morti, amicu, nun è cosa vana,
Nun cc' hamu a jiri nui ppi spassu e jocu;
Comu l' aviti vui ss' arma crudili,
Ca, cumparuzzu, arristativi ddocu.—
5027. Passanu li fratelli 'nfacciulati,
E portanu davanti lu Signuri;
La genti curri di tutti li strati,
Menzu di l' autri cci vogghiu jri fu.
5028. E 'nta lu chianu la furca cci viju,
La genti attornu e supra li muragghia,
Ciancinu tutti e fannu ciurmaliu,
Lu Capitanu cc'è ccu la sbirragghia.
5029. Misu 'n cappella è lu cunnannatu,
Accantu ca cci su' li sacerdoti;
S'ha cunfissatu e s' ha cumunicatu,
Ora si dici li così divoti:
5030. Di l' occhi so cci nesci 'na ciumara,
E la vuci cci tremi arriatata (2);
E chianci ppi la so figghiuzza cara,
Ca lassa nni lu munnu scunsulata.
5031.— Figghia ca mai vidisti un jornu letu,
Di patri e matri orfana ha' arristari!
Iu muriria ccu senziu cuetu,
Ca 'nnuzzenti mi vosiru pigghiari.
5032. Figghia, ca cui ti poti cunfurtari
Ora ca to patruzzu va a la morti?
Maria, vu' non l' aviti abbannunari,
Diu, la cunsignu nni li vostri manu.
5033. Ed eccu vinni già lu Capitanu,
—È chista l'ura di jiri a muriri,
Sciugghiti li catini a ssu cristianu,
Nun c' è bisognu cchiù di li catini—
5034. Iu vi pirdugnu, caru Capitanu,
Pirchì 'nnuzzenti fazzu stu patiri—
—Amicu, ora ti stringiu la manu,
Ca l'arma avanti Diu ha cumpariri.—
5035. —Largu, signuri mei, largu faciti,
Ca ha passari di cca lu cunnannatu:
Pinsati a chistu esempiu ca viditi,
Ca unni porta all' omu lu piccatu.—
—A pedi di la furca mi tiniti
Ca vogghiu diri l' urtimi paroli.
5036. Populu di Miniu, senti sti vuci
Ca ti li dicu ccu tuttu lu cori;
Cristu ca nun errau misu a la cruci,
Ed iu 'nnuzzenti comu Cristu moru.
5037. 'Nta lu munnu su' assai li traditura,
E l'omu onestu 'un si nni po' guardari:
Ma nun giria 'na rota la furtuna,
Nè sempri quetu sta lu stissu mari:
Iu speru a Diu ca doppu la me' morti
La mè 'nnuzzenza s' havi a rivilari—
5038. Patri, quantu ti viju l'urtima vota!
—Chissa è me' figghia ca ciancennu va:
O Capitanu, ppi l' urtima vota
Ca cuncessa mi sia ppi carità.
—Firmati, giustizeri, ppri tanticchia
Cci sia cuncessu vidiri la figghia.
5039. Figghia, ca cianci tu lu to patruzzu,
Ca nun fici st' erruri, e tu lu sai:
Nun ti mazzuliari lu pittuzzu,
Li capidduzzi nun ti li scippari.
5040. —Populu di Miniu, senti chi dici
Ora la figghia di lu cunnannatu:
Fuju iu, fuju iu, st' erruri iu fici,
E lu chiaccu a lu coddu tocca a mia!
—Addunca veni cca, fimmina ria;
Sciogghiu a to patri e vegnu attaccu a tia.
5041. —Signuri Capitanu, 'un cci criditi,
Ccu ssa minzogna mi vurria sarvari...

(1) *Santu Pólitu*, ossia Santo Ippolitu era un convento in Mineo esistente prima del 1693: ivi era la cappella dei condannati, e a pochi tratti il *Piano delle forche*, come ancora si chiama, ove si giustiziavano i rei.

(2) *Arriatata*, fatta rauca.

—'Ntantu comu s' ha sciogghiri sta liti?
Ca li judici jemu a cunsurtari (1)
5042. Signuri giudicànti, cc'è un imbrogghiu,
Lu cunnannatu nun po jiri 'mpisu;
So figghia lu cunfessa lu dillittu (2),
Ca lu populu tuttu l' havi 'ntisu:
So patri dici: 'na minzogna ha dittu;
Stu novu 'mpidimentu si ci ha misu.
5043.—Capitanu, 'un sapemu chi dicidiri,
Chista è cosa daveru di pinsaricci;
Prestu a Palermu cci vulemu scriviri,
Ppi vidiri com' havi a giudicarisi?
Partissi 'na staffetta ccu sta littira,
Lu Vicerrè dirà comu arrisorbiri.
5044. —Signuri Vicerrè, sugnu vinutu,
Ca cc' è bisognu di la vostra menti;
Lijti quali cosa ha succidutu
A Miniu di la figghia e lu parenti (3).
—Lu casu è forti, comu haju liggiutu,
Videmu a lu supranu ca è climenti.
5045. Tinitilu ppi tantu carzaratu,
L' omu suspettu fussi prosecutu (4):
Si s' attrova lu reu fussi squartatu;
Ca di sti casi nn' hanu succidutu,
Cu' merita la furca strati strati,
E lu 'nnuzzenti a la furca havi jutu—
5046. Lu sceleratu (5) si jiu a cunfissari,
—Patri, cci dici, iu fici dd' erruri;
A la notti nun pozzu arripusari,
L' ummra l' haju davanti tutti l' uri;
A Vanni Pasi iu vôsi ammazzari,
Cci l' haju misu avanti lu scaluni;
Chistu nun lu duviti arrivilari
Sutta sigillu di cunfissioni—
5047. Cc'è Diu giustu Signuri onniputenti,
C'ha ppi ministri li lampi e li trona,
Sa çu' pati ppi drittu e cu' 'nnuzzenti,
E a lu 'nnuzzenti l'ajutu cci duna.
Di 'n celu cci mannau 'nu lampu ardenti
E ccu ddu lampu lu crudili adduma.
5048. Una littra di 'ncoddu cc'hanu asciatu,
E 'nti la littra cc' era scrivutu:
A Vanni Pasi iu l' haju ammazzatu,
Stativi, cumparuzzu, allegramenti.
La figghia ccu lu patri è libirata,
Giustizia di Diu ca si' putenti!
5049. Mi cumpatiti, me' cari signuri,
Sta storia vi vosi arriccuntari.
Ringraziamu a Diu nostru Signuri,
A la Matri di Diu ca nn' ha ajutari.
Mineo, C.

LI DUI AMANTI.

5050. —Mi cunnannaru a viviri 'ntra peni,
Ed iu fallu nun fici, e mancu errai;
Pri mia un duluri passa e n'autru veni,
Comu 'na rreta ca 'un abbenta (6) mai.
— Misiru carzaratu lu mè beni
Unni lu suli nun ci luci mai;
Ora l'amanti a sciogghiri ti veni,
Li porti ccu lu chiantu li scassai.
5051.—Ma si veni la guardia, comu fai?
Cci su' tanti surdati a lu casteddu.
—Amuri a priclu (7) nun ci pensa mai,
Ccu mia camina, giuvinettu beddu.
—Senti sta rumurata? Ahi! ahi!
Ti mintisti pri mia 'nta stu ribeddu!
—Te' cca la spata siddu tu nun l'hai,
Facemu di chiss'omini maceddu.
5052. Chiana ssa scala prestu, o giuvineddu;
Ca dormi dintra cca lu to nimicu;
Lassalu stari misu a l'arrizzettu,
'Na paluredda iu cci l'hai a diri.
Dammi la spata ca iu nettu nettu
Ci hê tagghiari lu coddu, e l'hê finiri;
Li manu tutti su 'nsanguniati,
Lu sangu cci curreva ppi lu pettu.
5053.—Oh Diu chi tinta notti! oh Diu chi scuru!
Cca cc'è lu ciumi, lu passamu a sguazzu,
—Ora ca semu misi a lu sicuru
Chista firita quantu m'alliazzu.
5054.—Amuri, cu' ti fici ssa firita?
—Ca lu to' amuri mi l'ha fattu fari.
—Ca ti daria lu ciatu e la me' vita,
E ora 'n coddu ti vogghiu purtari.
—Lassami 'n'atra anticchia (8) arripusari,
Ca cchiù nun haju forza a caminari.
5055.—Riposa supra cca, bedda guerrera,
La terra è dura, e ti po struppiari.
—Hamu sbagghiatu nui la strata vera,
Chistu è lu voscu di firoci armali.
5056.—Figghia, ca semu, semu svinturati
Ca la furtuna mi pigghiau a lu pizzu!
—Pri amuri è duci zoccu chi (9) si pati,
Le' (10), li capiddi quantu mi li 'ntrizzu.
—Lassali stari ss'aneddi addurati,
Ca cc'è lu pettu miu pri to capizzu.—
5057. Amuri, chi cc'hai fattu a sti picciotti!
Ca li fai caminari a la strania,
Suliddi 'nni lu cori di la notti
A celu apertu 'nmenzu di la via!
O picciutteddi, nun vi sapi forti?
Ca daveru l'amuri è 'na pazzia!
Ed ora ddocu cci veni la morti,
Sciogghi lu ruppu ca amuri facia.—
5058.—Mi 'nsunnai di 'na rrosa spampinata,
E nuddu nuddu c'era ca ciancia:

(1) *Cunsurtari*, consultare.
(2) *Dillittu*, e *dilittu*, delitto.
(3) *Parenti*, per genitore, parente.
Dante: Trasseci l'ombra del primo *parente*.
(4) *Prosecutu*, perseguitato.
(5) Il vero reo.

(6) *Abbenta*, da *abbintari*, riposare. Ciullo.
(7) *Priclu*, di *piriculu*, pericolo.
(8) *Anticchia* e *tanticchia*, un poco.
(9) *Zzoccu chi*, che che.
(10) *Le'* di *Levati*, fatti da canto.

Sta rrosa m'havi l'arma addulurata,
Oh quantu è longa chista notti rria!

5059. — Mi 'nsunnai d'un galofaru galanti,
Ca pareva lu rre 'mmenzu li ciuri,
E lu culuri avia rrussu sbampanti,
Po' niru addivintau lu so culuri.

5060.—Partu e ti lassu, duci amuri miu,
—Mi lassi doppu ca m'hai libiratu?
— Partu e ti lassu, ca mi vôli Diu,
Lu sangu nni li vini m'ha mancatu.
— È nenti quannu cc'è lu sangu miu.

5061. Ti vogghiu ccu lu sangu nutricari.
Oh Diu ca avissi cca lu cunfissuri!
L'armuzza mi vulissi arrizzittari (1):
Speru ca troppu è granni lu Signuri,
Ca li piccati m'havi a pirdunari.

5062.—No, l'angili nun s'hannu a cunfissari,
Chi l'hannu netta l'armuzza e lu cori;
Amuri, nun mi fari dispirari,
E nun mi diri cchiù chissi palori.

5063. —Sentimi, amuri; quannu sugnu morta
Li capiddi li porta a me' matruzza,
Appenniccilli arreri (2) di la porta,
Scrivicci ca priassi pri st'armuzza:
Addiu, nun pozzu cchiù ca sugnu morta,
Vidu ca la me' vita già s'accurza!

5064.—Oh celu, la mè dogghia cu' cunorta,
Morsi già, morsi già la vita mia!
Sta mala nova ca cu' cci la porta,
O Santissima Virgini Maria?

5065. Suli, t'ammuccia, si finiu la guerra,
Morsi cui ti lu dava lu sblenduri,
La culonna d'argentu cadiu 'nterra,
S'ammuccianu li stiddi ccu la luna.

5066. Li venti fannu guerra e la timpesta,
Ca nun c'è 'nvernu cchiù nè primavera;
Morsi cu' un tempu cci tinia la festa,
Ora la rrosa è 'mpallidata e morta!

5067. Oh celu, la me' dogghia cu' cunorta!
Ccu li me' manu mi vurria scannari;
La fossa ccu sti manu c'he scavari
Pri sipilliri un ciuri di billizza!

5068. Vinni lu focu e cchiù li vampi attizza,
L'haju a stutari (3) iu ccu lu mè chiantu:
Era megghiu muriri centu voti
Ca vidiriti morta a lu mè cantu!

5069. Cummogghiu ccu lu velu li to' voti, (4)
E cupru tuttu lu tò corpu santu;
Vogghiu jiri pri 'na zappa e un stirraturi
Quantu ci scavu iu la sipurtura?
E 'n'autra pri mia ca su' scintinu,
Supra cci cianciró la mia svintura!!!

Mineo, C.

—

L'UCCELLO FATATO.

5070. 'Na turri frabbicata di diamanti,
Unni cci sta lu suli rispiendenti;
Ddocu arriposa lu gigghiu galanti,
'Ntra jardina, 'ntra canti e gaudimenti;
Ora vinni lu Rre di lu Livanti,
Ha purtatu li maghi d'orienti;
E cci ha cantatu a la so bella amanti:
—Iu ti fazzu rrigina 'n tempu nenti.

5071. Ora vinni lu Rre di lu Punenti,
Porta ricchizzi cca non visti mai,
D'oru li vesti, d'oru veramenti,
D'oru li matarazza bell'assai,
D'oru linzola, d'oru paramenti;
E comu 'nchiusa ddocu dintra stai?
Ora ha cantatu a la so donna ardenti:
—Li muntagni di l'oru pigghirai.

5072. Ora vinni lu Rre di Tramuntana,
Porta ricchizzi di la matriperna;
Porta di li junchizzi la funtana;
Di li biddizzi la fonti superna;
Porta li ciuri di tutta l'annata,
E porta ciuri e frutti d'ogni terra;
Iddu cci canta a la so donna amata:
—Tu sula la pôi vinciri sta guerra.

5073. Ora vinni lu Rre di Menzujornu,
Vinni a vidiri la galanti rrosa;
Porta ricchizzi di lu so cuntornu,
Di Menzujornu nni porta ogni cosa;
Supra li pinni cci cala lu sonnu,
Canta lu novu aceddu, idda arriposa;
Iddu ora canta a lu to visu adornu:
—Fici ducentu migghia senza posa.

5074. 'Ffaccia la bedda, affaccia a lu barcuni,
E ddocu sutta cc'è quattru rignanti;
Veninu centu principi e baruni,
Veninu conti e duca a milianti;
La bedda affaccia ed affacciau lu suli,
Ha salutatu li sacrati amanti;
Bedda saluti, ma rifuti amuri,
Si nni jiero chiancennu li rrignanti.

5075. Scontra un Rrignanti la Fata Rrigina:
—Chi hai, rrignanti, ca chiancennu vai?
— Persi la nova rrosa cristallina,
Chidda chi cchiù di l'arma addisiai.
— Tè cca, rrignanti, chista carrafina,
Vivitinni tri stizzi, e vidirai.
— Pigghiati zzoccu vuoi, Fata Rrigina,
Si vuoi, cruna di rregnu pigghirai.

5076. Si nni vippi tri stizzi allura allura,
E lu rrignanti n'arristau 'nfatatu.
— Fussi acidduzzu di milli culura,
Fussi aciduzzu! — Aceddu ha divintatu.
Abbola e posa a li granni mura,

(1) *Arrizzittari* e *arriggittari*, mettere in assetto; qui acconciarsi dall'anima.
(2) *Arreri*, o *darreri*, dietro.

(3) *Stutari*, o *attutari*, attutire, smorzare.
(4) *Voti*, gote.

—Chi bellu cantu st'aceddu ha cantatu!
Baggi, pigghiatimmillu ccu primura,
La gaggia d'oru cc'haju priparatu.—

5077. Sulu l'aceddu cci va posa 'n pettu,
Nna lu so pettu si minti a cantari:
—Bedda, ca ha statu ppi lu ranni affettu,
Ca acidduzzu m'he vulutu fari!
—Tu sulu cci trasisti nni stu pettu,
E cc'hai trasutu ppi lu to cantari;
Ora quantu ti viju, giuvini beddu,
Giuvini beddu, ca ti vogghiu amari.—

5078. Si fa giuvini beddu lu rrignanti,
Quantu cchiù beddu si puteva fari;
— Giuvini, ca si' facci di rrignanti,
Capiddi ed occhi, mi fai pazziari.
— Biddizza, ca si' mia d'ora 'nnavanti,
Ora ti vogghiu comu mia 'nfatari,
E poi lassamu li petri domanti,
Lu paradisu 'nterra avemu a fari.

5079. Partinu tutti dui, stiddi d'amuri,
Fabbricanu un palazzu supra un munti,
Li cammari su' cammari d'amuri,
Ccu 'na spera di suli nni la frunti:
C'è jardina ccu arvuli d'amuri,
Ciuri, aceddi, billizzi in tutti punti;
A li cumanni so' fati d'amuri,
E a menzu suli e luna su' cunjunti.

Mineo, C.

IL MAREMOTO DI CATANIA DEL 10 GENNARO 1859.

5080. Datimi, Eternu Diu, gran sintimentu
'Lluminatimi vui, Spiritu Santu,
Ca parru di lu milli e ottucentu
Di lu cinquantanovi in chistu cantu:
Non si ricorda nuddu stu spaventu
D'aviri avutu mai simili scantu;
Si mi dati udienza pri un mumentu.
Vi lu speju lu chi, lu comu, e quantu.

5081. Iu di fari canzuni non mi vantu,
Ca sugnu rozzu di la puisia,
Ma si m'ajuta lu Spiritu Santu
Certi cosi cuntari vi vurria:
Fu 'ntra Jnnaru stu gran forti scantu,
Lu jornu di li deci si scrivia,
All'unnici si fici un granni chiantu,
Pirchì lu mari gran dannu facia.

5082. Nissunu suspittari si putia
Ddu granni malutempu spietatu,
Punenti e tramuntana cci paria,
E sicuri s'avevanu 'mmarcatu,
Carrichi di qualunchi mircanzia
Pri jiri dda unni era distinatu,
Rivannu a Spartiventu ddocu via
Ddu granni malutempu cci ha scuntratu.

5083 Pri Missina s'avevunu appuggiatu
Si trasiri a lu portu si putia,
Ma lu ventu cuntrariu ci ha statu,
E tutti li purtau 'mmeri (1) cca via:
'Nmucca di sciumi unu nn'ha'mmurratu(2)
Tutta non l'appizzau la mircanzia,
Di l'omini nissunu si ha annijatu
Ccu l'ajutu di Diu, e poi di Maria.

5084. Di Catania spiegari vi vurria
Pri quali oggettu ddu gran dannu ha statu;
'Nbucca di molu misu si cci avia
Un brigantinu grecu carricatu;
Lu Capitanu di portu dittu avia:
Vui ddocu siti malu situatu,
Si quarchi bastimentu vinirria,
Arriva, e trova lu passu ammarratu.

5085. Lu Capitanu si truvau 'ngannatu,
Ca tempu leggiu a li novi paria,
E pri st'oggettu no l'ha primuratu,
Ma sannunca livari lu facia;
E l'avirissi la forza chiamatu
Si ccu lu bonu chistu non sintia,
Lu jornu di li deci fu agghiurnatu,
E poi tuccari cchiù non si putia.

5086. Pirchì lu ventu era assai spietatu
Ca lu mari a menz'aria spincia,
Si lu sciugghieva d'unn'era attaccatu
Si lu purtava 'ntra la Scannaria;
Ma si sapia tuttu lu trattatu,
Ca poi a la fini sempri si pirdia,
Cci l'avissi li gumini tagghiatu,
E cui vineva filici trasia.

5087. E ogni bastimentu ca vinia
Intra lu molu non putia 'nfilari;
Ccu li catini, e la stisa, chi avia,
Tutta la vucca cci vinia ammarrari,
E ccu dda sfurriata, ca facia,
Non si puteva cchiù ricupigghiari,
Si lu purtava 'nta la Scannaria
E 'ntra dda sciara lu jeva a sfasciari.

5088. Ognidunu si misi a lacrimari
Comu dda genti perdiri vidia,
Cui ci avia l'amicu e lu cumpari,
E cui la mamma e lu figghiu ciancia;
E Monsignuri s'attrova affacciari,
Pigghia la stola e li binidicia,
Desi assoluzioni a tutti pari,
Ed ogni culpa pirdunata sia.

5089. 'Nbastimentu viniri si vidia,
Chiamatu l'Antuninu di Currau,
Caricu di qualunchi mircanzia,
Di sei jorna partutu, arriturnau,
Era tanta la furia chi avia,
Li catini a lu Grecu cci spizzau.
Jenu a urtari, 'ntra la Scannaria,
Ma lu primu lu grecu si sfasciau.

5090. Di l'omini nissunu ni campàu,
Tutti mischini foru trapassati,
Porzioni cci fu cui si annigau,
E parti di lu lignu massagrati,

(1) *'Mmeri o ammeri*, verso.

(2) *'Mmurrari*, apre in secco.

La chiurma d' Antuninu si salvau,
Ristaru vivi senza mulistati,
Ca stu distinu Diu cci cancillau,
E chiamari si ponnu furtunati.
5091. Lu Cummannanti ccu li Magistrati
Vidennu ddu fragellu dda matina
Subitu squatrunau li so surdati,
E stisi lu curduni a la marina,
Ca non ci fussi nenti mulistati
Di dda genti ca sunnu mala spina;
Tutti d' oggetti fussiru accampati,
E fussiru purtati in magazzina.
5092. Granni chiantu si fici dda matina
Vidennu chiddi poviri annijati;
Tridici nni truvaru a la marina
Napulitani e Greci tramiscati;
Parti 'ntra mari ca ognunu grida:
—Ajutu Cristiani vattiati;
Cicciu Pulizzi parti e li va a tira,
E di dda morti ria foru librati.
5093. Mischini tutti erunu mircati,
'Ntra la sciara s' avevanu firutu;
Tutti chini di sangu allavinati,
Ca cui li vitti n' arristau stuputu:
E intra la città foru purtati
E ognunu ci desi un granni ajutu;
'Nni Purpura ni su' ricupirati,
Lu Intinnenti di novu l'ha vistutu.
5094. E Munsignuri Reganu saputu,
Ch'è di lu celu un Angilu calatu,
Ca cchiù di tutti la pena ha sintutu,
Pirchì li vitti quann' era affacciatu,
Ottucentunzi a tutti cci ha spartutu,
A cui quattru, a cui ottu cci nni ha datu:
'Ntra lu Giurnali cci l'hannu scrivutu
Di chista carità ca cci ha usatu.
5095. Tutti ddi genti ca s'hannu annijatu
Foru vintunu comu si dicia,
Quannu lu mari fora l'ha sprajatu,
Pigghiari la Comuni li facia,
E l' hannu 'ntra la cresia purtatu,
Li missi cilibrari ci facia;
E dopu l' hannu a tutti vurricatu,
E cci hannu fattu chista opira pia.
5096. Li bastimenti ca sfasciatu avia
Foru unnici tutti arrivilati;
Un voscu la marina cumparia,
Cui li vitti arristò maravigghiati!
—Povira genti, ognedunu dicia,
Comu ristaru tutti cunsumati,
No ostanti s' appizzau la mircanzia,
Li varchi persi e l' omini annigati.
5097. Li versi di lu mari su' sbrijati
E v'haju dittu chiddu ca sapia,
Quannu m'informu d' autri citati,
Iu tiru a longu la mia puisia.
Chiddu di terra sintiti, ascutati,
Vi cuntu chiddu ca dissiru a mia;
Li nutizj mi su' di tutti dati,
Ca cc' è gran dannu fattu alla campia.
5098. Cui l'armaluzzi 'ntra la Chiana avia,
Ca misi fora li tinia attaccati,
Ogni massaru la primura avia
Puntarli arreri di li sipalati.
Ma unn' eranu assai chi ci facia?
Chi nun aveva commudi abbassati;
Ca nuddu ajutu dari ci putia,
L' armaluzzi murevanu affriddati.
5099. Li friddi foru assai troppu avanzati,
Ca arrisistiri cchiù non si putia;
Li venti trementissimi livati
Ca tutti li pianti distrudia.
Un chiuppu ca adurnava la citati
In Santa Maria Jesu ca esistia,
Lu scippa di li setti radicati,
Ch'avia, quattru cent'anni ca criscia.
5100. Di Buccheri parrari vi vurria
E di li Vizzinisi sfurtunati,
E spinzaratu ognunu ca durmia,
E nivi nni cascava in quantitati;
Cui la casuzza debuli tinia,
Si sfunna e dda ristaru vurricati;
Ogni parenti gran chiantu facia
Cui cci ha mortu la mamma e cu' lu frati.
5101. Iu versi ni farissi in quantitati
Si d' autri parti tuttu sapiria,
Truvari non si pò la viritati
Ca pri forza hannu a diri la bugia,
E mi fannu sbagghiari li sparati
E chiddu ca cuntari vi vurria;
Chi ad ogni parti, unni andati, andati
Ci truvati sta brutta malatia.
5102. Pri chistu arresta cca la puisia,
Non vogghiu diri li cosi 'nvintati;
V' he dittu chiddu ca successu avia,
E siddu erruri cc'è mi pirdunati.
A Porta Sardu (1) è la casa mia,
Di Natali Maceri addimannati,
Ca truvati a lu servu di vossia,
Ca vi rispunni comu lu chiamati.

Catania, N. Maugeri.

ERUZIONE ETNEA 1852.

5103. Datimi ajutu Cristu onnipotenti,
Datimi lumi fonti di duttrina,
Li me' forzi non su' sufficienti
Si non haju la grazia divina;
Ccu lu parrari miu nun dicu nenti,
Ca su' povira fimmina mischina:
La Muntagna scassau 'ntempu di nenti,
Mminazza tirremoti, focu e rrina.
5104. Matri di Misericordia divina,
Nni li bisogni arricurremu a vui,
Ccu sta citati, 'Gnazia la Spina,
S'arraccumanna a dinucchiuni a vui.
Ppi parrari vurria 'na menti fina,
Iu mi ristrinciu ed abbreviu cchiui,
Muncibeddu lu 'nfernu ni scatina,

(1) Strada Botte dell'acqua N. 31.

Lu focu s'abbintau supra di nui.
5105. A lu milli ottucentu cinquantadui
Doppu ch'avia sunatu menzanotti,
A vintunu d'Agustu tutti nui
A l'impruvisu 'ntisimu li botti,
Ccu lampi e trona amminazzannu, a nui
'Ntra focu e tirremoti trema forti:
O piccaturi, non piccamu cchiui,
Ca lu piccatu ni porta a la morti.
5106. Spiritu Santu, tinitimi forti,
Mannati a darmi ajutu un sarafinu,
Ch'iu ccu culuri e ccu brunzedda accorti
Pincissi stu prudigiu divinu,
Vinutu ppi la nostra mala sorti,
Ch'hamu lassatu lu drittu caminu:
Ahi, la Muntagna spalancau li porti,
Lu castiju di Diu si fa vicinu.
5107. Agghiurnatu lu sabatu matinu
Tutti li genti niscevanu 'nchianu,
E dicianu: lu focu 'un è vicinu,
La Muntagna scassau di nui luntanu.
Ma lu focu pigghiau lu so caminu,
E dissi all'omu: oh quantu si' babbanu!
Ti spugghiroggiu comu un pillirinu,
T'haju a lassari ccu la canna a manu.
5108. Ccussì cumanna l'eternu Supranu,
Lu nostru summu Diu onnipotenti,
Tu cridi ca di tia sugnu luntanu,
Ma t'arrivu ccu passi viulenti.
Iu m'agghiuttu li terri di lu chianu,
Arvuli, vigni, e cui m'ha diri nenti?
Iu cummattu ccu Stronguli e Vulcanu,
Cummattu ccu lu mari e ccu li venti.—
5109. 'Ntempu poc'uri supra Giannicola,
Trifughettu, la vadda di Calanna,
Supra Sciuri di Coscimu arrivola,
Menzu n'abbrucia e spunta all'autra banna;
Versu la Zafarana fa vijola,
Pari ca ci arrivau la so cunnanna;
Li poviri nun c'è cui li cunsola,
Un gran flagellu lu celu ni manna.
5110. Iu vôsi jiri a vidiri lu focu
Li genti ci arrivavanu a migghiara,
E Giuseppi Pantanu supra locu
Ccu li lacrimi all'occhi suspirava!
Avia fattu la vigna a pocu a pocu
Ccu li suduri soi la cultivava,
Ora la vidi 'ntra vampi di focu,
E cummigghiata di munti di lava.
5111. Chiancinu tutti 'ntra la Zafarana,
Lu focu non si vôli cuitari;
Lu populu fujennu si alluntana,
E di lu chiantu fa funtani amari;
Senza travagghiu, senza pani e grana,
Li rrobbi armenu cercanu sarvari,
Ccu casci 'ncoddu, matarazzi e lana
Vanu circannu li citati a mari.
5112. Li picciriddi ccu gridi e lamenti,
L'afflitti vecchi tagghianu lu cori!
Li casi senza porti e firramenti,
A diriyillu non haju palori,
Ci arristaru li mura sulamenti,
E strati strati lu populu mori;
A li città arrivaru li lamenti
A li signuri cci cianci lu cori.
5113. Jaci la prima cci manna prisenti,
Catania n'autru tantu cci mannau,
Santu Nicola a chidda bona genti
Di favi e di farina l'addubbau;
Supra locu ci cursi lu 'Ntinnenti
Lu mali quantu potti rriparau,
Ccu vestii e carretti 'ntempu un nenti
Lu vinu a lu Rripostu cunsirvau.
5114. Ccu trummi e mastri d'acqua alliggiriu
Li isterni di tutta la cuntrata;
Lu Santissimu 'n chesa s'ispuniu,
E la cresia di niuru era parata,
Li sacerdoti a lu supremu Diu
Prijavanu e a la Santa 'Mmaculata,
Ccu libani a lu coddu o cori piu,
La chesa era di lacrimi lavata.
5115. A Jaci, ch'è città riligiusa,
Di S. Petru nisciu lu Santu Cristu,
Di dd'immagini vera purtintusa
Quantu e quantu miraculi s'ha vistu!
La città in pinitenza e visitusa
'Nprucissioni purtava lu Cristu,
Ccu vera fidi e ccu vuci affannusa
Prijannu ca cissassi ddu subissu.
5116. E 'ntantu comu un sciumi viulenti,
Dragunara, sciunneriu, timpesta
L'eruzioni cummogghia turrenti,
Vigni, voschi, jardini e non s'arresta.
Cca si pila ed assimpica la genti,
Cca nuda in calia ed in cammisa resta;
E dda a lu latu di lu focu ardenti
'Mbriachi e curiusi fanu festa.
5117. Cui balla e sona, cui canta e cui scisla,
Cui 'rrobba chiddu ca lassa lu focu,
Cui sutta quattru fraschi o 'na sipala
Vinni carni 'nfurnata e teni jocu:
Cui va, cui veni, cui 'nchiana, cui cala,
Pari 'na fera ddu trimennu locu;
E 'ntra la notti chidda genti mala
Provuca Diu a li vampi di lu focu.
5118. La lava 'ntantu pri Milu e Caseddi
Si sdivaca ccu incenniu e ccu rruina,
Vurricannu chidd'autri puvireddi
Di cinniri, ripiddu, sciara e rrina.
La sira a li so casi aggiustateddi,
A 'mmenzu di la strata la matina;
Li pecuri, li crapi e li ciareddi,
Senza manniri spersi a la rruina.
5119. Sapiti lu cchiù granni so duluri,
La so cchiù granni dispirazioni,
Ca vonnu la Cuntia e lu Percetturi
Di quantu ci livau l'eruzioni
La funniaria ccu summu riguri,
Censu, strasattu e contribuzioni,
E cui non paga pri amuri o timuri

'Ntra l'ugna di li sbirri stanu boni!

5120. La povira Galaci avia 'na casa (1)
Una chiusitta e un pedi di castagna,
E sutta l'occhi so mannira e casa
Si l'agghiuttiu la chiusa la Muntagna!
A chidda vista lu cori cci scasa,
Resta 'mparalisuta a la campagna,
Senza mutu, luquela e senza casa,
Nè lu rre di li dazii la sparagna.

5121. Pïetà, pïetà, Patri e Signuri,
Di chist'afflitta pupulazioni,
Pïetà di nuatri piccaturi
Ca prijamu ccu vera 'ntinzioni,
Canciati chisti latri supriuri,
Ma non comu a la vecchia di Neruni,
Ca addisiau lu mortu 'mperaturi,
Ca sempri 'npeju cancinu li cruni.

5122. Foru tanti li voti e li prjeri
D'animuzzi 'nnuzzenti e d'urfaneddi,
Ca Diu li 'ntisi di l'eterni sferi,
E lu gran focu finalmenti speddi.
'Gnazia la Spina scarsa di pinseri
Ha cumpunutu chisti canzunneddi,
Ed a vui l'apprisenta vulinteri
Binchì non sunu cunsunanti e beddi.

5123. Qual'è lu fruttu chi avemu a pigghiari
Di tali guastu, di tantu atterruri?
La vita vecchia duvemu lassari
Ca lu piccatu affenni a lu Signuri;
A lu prossimu sempri avemu amari
Comu nui stissi ccu sinceru amuri;
A la morti n'avemu a priparari
Pri gudiri lu nostru Rredenturi.

Aci, Ignazia la Spina.

LA VENUTA IN PALERMO DI VITTORIO EMANUELE

5124. Doppu tanti disgrazii e sventuri
Lu populu si misi finalmenti
In briu ed alligrizza ccu fervuri
Priparau lu fistinu tempu nenti,
Tuttu si fici pri dari l' onuri
A lu Re galantomu veramenti,
Vittoriu Emmanueli nominatu,
Iddiu lu guarda comu l' ha guardatu.

5125. Tuttu lu Rregnu 'n Palermu ha calatu
Ppi vidiri lu Rre dignu e climenti
Stu Rre benignu tantu addisiatu,
Chi li populi su' riconuscenti;
Pirchì la mala spina nn' ha livatu
Chi nni puncia 'ntra tutti li mumenti,
Perciò ognunu lu guarda ccu amuri
Ad onta di l' infami e tradituri.

5126. Già tuttu è priparatu ccu fururi,
Ogni mastru ccu 'mpegnu travagghiava,
E di jornu di sira e di tutt' uri
Granni statui e paramiti inalzava:
Granni apparati adurnati di sciuri
Chi ognunu a vidirli s' incantava;
'Ntra li megghiu lucali situati
Dimustranu la gran sullinnitati.

5127. Intantu li surciuna arrabbiati
Si vurrissiru tuttu arrusicari,
Vidennu chiddi statui adurnati
Lu diavulu cumincianu a prijari
Cu veru cori misi 'nginucchiati
Pi distruggiri tuttu e rruvinari;
Lu demoniu infatti s' avanzau
Li spiriti 'nfirnali cumannau.

5128. Un ventu spavintusu si livau,
Di fari dannu era assai 'mpignatu,
Diversi statui infatti sdirrubbau
Quannu lu Rre da tutti era aspittatu;
La circustanza però si cumminau
Chi lu Rre di viniri avia attrassatu;
Ma lu populu intantu impazienti
Lu aspittava 'ntra tutti li mumenti.

5129. Iddiu 'nta stu gran fattu si risenti,
E un angilu currennu nni mannau,
Ccu la spata cilesti rilucenti
Lu diavulu di cca nni lu cacciau;
Dicennuci:—vattinni eternamenti,
'Ntra l' abbissi d' infernu lu mannau:
Comu trasiu Dicembru a matinata
Già s' intisi la prima cannunnata.

5130. La pupulazioni entusiastata
Java currennu versu la marina,
Viva viva gridannu pri la strata
Lu nostru Rre Vittoriu avvicina;
La guardia nazionali tutta armata
A schiera ccu li truppi s' incamina,
Ccu vuci d'alligrizza e cannunati
Si sentinu li gran campaniati.

5131. Tra li varchi 'ntra mari priparati
Cci nn'era una cchiù particulari,
Li marinara tutti entusiastati
Cumincinu li varchi a vicinari
A lu lignu unn' è Sua Maistati;
Lu populu si metti a sullivari,
'Na vuci tanta forti e tanta ardita
Ca stunau lu gran Forti di Gaità.

5132. Lu Rre sintennu la vuci gradita
Sbarcannu poi si misi a salutari
La pupulazioni, chi s'invita
A la carrozza vuliri tirari;
Intantu cu 'na vuci sapurita
Chi li cavaddi si vitti livari,
—Siamu fratelli, a tutti cci dicia,
No, nun pritennu tanta curtisia.

(1) Caterina La Rosa soprannominata *La Galaci* fino al 1856 questuava co'gesti e con le mani attratte dalla paralisi per vivere e pagare la fondiaria al Percettore, e il censo, il donativo e lo strasatto alla Contea di Mazzali—cioè al Governo sotto duplice nome, dovuti per dritti pubblici e feudali sulla casipula e il fondicello inesistenti. Morì di fame e freddo, vittima della ferocia delle fiscalità borboniche, oggi non ancor *riparate*, anzi accresciute dal governo *riparatore*.

5133. Lu populu di l'occhi non vidia,
La carrozza cuminciaru a tirari,
Una vuci di evviva si sintia,
Chi l'ecu già si misi a ribbummari;
Pri l'Austria, la Russia e la Turchia
Tutti l' oricchi s' appiru a 'ntuppari:
Ciccu Bumma intantu piatusu
Si guardava ogni tantu lu pirtusu.
5134. Vi cumincia lu populu amurusu
A battiri li manu ccu fururi,
A dispettu di Ciccu 'nvidiusu,
D' unni passava cci jttava sciuri;
Lu Rre ccu aspettu granni e graziusu
Lu populu accugghia ccu veru amuri:
Tutti li surci intantu dispirati
Si nni vidinu tanti assintumati.
5135. In ogni puntu di tutti li strati
Cchiù chi stava cchiù forti si sintia
La vuci di li genti entusiastati
Ccu li banni furmava un' armunia;
A Ciccu ccu la sua suvranitati
Intantu cci smuvia la diarria,
A Gaita armaluzzu abbannunatu
Sta murennu cunsuntu e dispiratu.
5136. Vittoriu Emmanueli è già arrivatu
A la matrici tutta risplinnenti,
La binidizioni s'ha pigghiatu
Comu riligiusu veramenti,
E doppu a lu palazzu fu purtatu
Ccu triunfu ed applausi eccellenti;
A lu populu comu dda arrivau
Ccu tuttu cori l' arringraziau.
5137. Dipoi la maggiur parti sparpaghiau,
E ci dettiru tempu di manciari;
Ognunu a la so casa si purtau
Maccarruna e sasizza ppi scialari;
Ciccu Bumba intantu diunau
'Na sbrizza d'acqua non vosi tastari,
'Nchiusu a Gaita pri la sua svintura
Va sbattennu la testa pri li mura.
5138. Lu doppu pranzu avvicinannu l'ura
Chi lu Rre tirminava di manciari,
Anchi smuveva la stissa natura
Lu populu a vulirilu acclamari;
Di comu agghiorna finu a quannu scura
Viva lu Rre si misiru a gridari;
L' ancili stissi di sua vuluntati
Ficiru festa ccu sullennitati.
5139. La sira li muntagni illuminati,
Lu Cassaru addumatu risplinnia,
'Ntra li vaneddi, ntra tutti li strati
L' illuminazioni si vidia;
Ccu musica ccu banni entusiastati
Smuvevanu cchiù forti l' alligria;
Lu teatru bellissimu adurnatu
Fu da lu Rre magnanimu onoratu.
5140. Quasi tutta la notti senza sciatu
Lu populu già stancu ed abbattutu,
Lu viva viva non avia cessatu
Chi lu Rrè si sintia tuttu sturdutu.
Lu gran teatru in cira alluminatu
Sinu a notti avanzata fu tinutu,
Ed era tantu chinu di pirsuni
Per quantu si stringevanu ammuttuni.
5141. Oh Ciccu schifiusu e carugnuni
Mira lu Rre benignu e virtuusu,
Li bummi, li scupetti e li cannuni
Ficcatilli dda rintra lu pirtusu.
Chi dicinu ddi celibri sbirruni?
Di farì 'nfamità già persiru l' usu;
Ma la manu di Cristu Onniputenti
Di bottu t'ha arrivatu finalmenti.

Catania, Mario Murabito.

CARMELO CARUNI

5142. All' unnici Jnnaru a vintinura
Quannu successi la disgrazia mia,
Iu di ducentu mi vitti attaccatu,
Stranizzi mi facenu ppi la via:
Di sutta ddu palazzu fui purtatu
Di unni stava la Cuntissa mia.
—Giuvini, a cui purtati ammanittatu?
—A Carminu Caruni numinatu,
Chiddu ca fa trimari la Turchia.
5143.—Tè cca stu fazzulettu e stu ducatu,
Stujati li suduri ppi la via.
—Non vogghiu fazzulettu e non ducatu,
'Na grazia vogghiu di Vossignuria.
—Iu nenti, figghiu miu, ti pozzu fari
Ca si' putissi ti aggraziiria;
Ma chi ci hai fattu tu a ssu Barunatu,
Ca ni vôli giustizia di tia?
5144.—Non ci haju fattu nenti a stu granlatru,
Ca ni vôli giustizia di mia.
'Ncavaddu balistrinu c' è ammazzatu
Ca mancu deci scuti ci valia.
Porci e purceddi tutti c'è scannatu,
Carni n'è datu a cui non ni vulia;
Vacchi e viteddi tutti c'è scurciatu,
N'he fattu coria ppi la cunsaria;
A tutti li so' soru c' è rubbatu,
Mi l'he purtatu 'ncampagna ccu mia;
N'autru ni fici cc'un puntu di echiui
Mi portu a so mugghieri ca durmia,
Di novi misi ci l'haju turnatu
A Carminu numinatu comu mia.

Aci.

IL GUANTO DELL' IMPERATORE

Dialogo

tra Pietro delle Vigne, la di costui moglie e l'imperatore Federico II (1).

5145. *Pietro* Una vigna havia chiantatu,
Ma ppi dintra c' èdi entratu

(1) Questo Dialogo abbisogna di largo Comento, e l'ho dato nel *Cenno* sui Canti storico-politici siciliani di prossima pubblicazione. Qui ne do un brevissimo sunto.
Ne conoscea l'esistenza da lunghi anni, e lo ebbi a caso in Catania da Vincenzo Raguà, in Aci da

Cui la vigna m'ha guastatu:
Havi fattu gran piccatu,
M'havi fattu tantu mali.

5146. *Moglie*. Vigna he statu e vigna sugnu,
E curata cchiù non sugnu;
Ma qual'êdi la raciuni
Ca 'un mi cura lu patruni?

5147. *Pietro*. Vigna ha' statu e vigna si',
Ma curata cchiù non si'
Ppi 'na vranca di draguni,
Ca truvau lu to patruni.

5148. *Federico*. 'Nta ssa vigna iu cci haju
Una frunna haju tuccatu, (statu,
Una vranca cci haju lassatu;
Ma ti juru a Diu sacratu
Ca racina 'un n'he manciatu.

5149. *Pietro*. Siddu è comu m'hai juratu
Ca 'na frunna hai tuccatu,
E racina 'un n'hai manciatu,
L'amu quantu l'haju amatu.

Palermo, *Catania*, *Aci*.

CANZONI STORICHE (1)

G. Conte Ruggiero

5150. Sugnu risortu a farivi sintiri
A zoccu fici lu Conti Ruggeri
Amurusu di Cristu e di la fidi,
Unitu a quattrucentu Cavaleri:
Cc'era a Mazzara tanti saracini.
Muarta sulu arzava li banneri;
Cci fu 'na guerra, sintistivu diri
Persi Muarta e cui vinciu? Ruggeri (2).

Mazzara.

Costanza Normanna

5151. Suli di Rroma, culonna di Spagna,
Curuna di Sicilia 'mpiratrici;
Ppi mraculu vi fici vostra mamma
Ppi dari lustru a tutti sti paisi;,
Manna lu 'mperaturi di la Magna
Sunu vinuti cca li Lungarisi (3);
Iddu vi duna la cruna e la parma,
Nuautri la ciancemu,e'un semu 'ntisi (4).

Mineo C.

Manfredi.

1.

5152. Oi ha fattu lu rre sei cavaleri
Fistiggiannu la terra e lu mari,
Li paisani ccu li furisteri
D'armi e ricchizzi non hanu li pari:

Rosario La Rosa. Per quanto è a mia notizia primo Jacopo d'Acqui avea conservato l'aneddoto sin dal 1300, ma il manoscritto della sua Cronaca custodito metà nell'Ambrosiana di Milano, e metà nella Biblioteca reale di Torino, fu pubblicato nel 1848 per ordine e a spese di re Carlo Alberto. Egli rapporta sette versi del Dialogo:

P. Una vigna o pianta per travers intra
Chi la vigna ma guasta, anfait gran pecca
Di far zins che tent mal.
Don. Vigna sum, vigna saray
La mia vigna non fali may.
P. Se cossi e como e narra
Plu amo la vigna che fis may.

Il Fauriel (Dante, et leç. XVI) ne divulgò il principio, senza citare da dove lo avesse tolto. Cantù (St. degl'Ital. cap. XCI) ne diede pochi versi citando Jacopo d'Acqui, e li ammodernò a suo modo. Nel 1871 il Carducci (Cantilene e Ballate IX, 26) ricopiò i versi e l'intero racconto dell'Acqui; e il d'Ancona, annotando quel Dialogo, opina essere quest'avventura più antico del secolo XIII, ed io nel *Cenno* ho posto le mie osservazioni su quanto egli disse.

Il guelfo frate domenicano così narra il fatto. Entrato a caso Federico II nelle stanze di Pietro della Vigna suo Gran Cancelliere, trovò la di costui moglie (Costanza o Florimonda?) nuda nel letto, e tosto la ricovrì col lenzuolo, e via senz'essere udito, o visto: in ciò fare gli cadde e dimenticò il guanto sul letto. Sopravvenendo il marito, il testimonio del guanto, gli fe certo l'adulterio; e senza svegliare la consapevole donna, si ritrasse. Incontratisi tutti tre nella reggia, si chiarì il vero col Dialogo, ch'io riporto, com' oggi si canta a terzetto e in ... versi.

(1) Alle lunghe storie fan seguito le Canzoni. Quelle che la storia vi entra per incidenza, si trovano stampate nelle varie Categorie cui pertengono; quelle di puro argomento storico, le evulgo qui.

Quella per gl'iconoclasti è al n. 3289; quelle sul battesimo per immersione, a' numeri 348, 350, 1396; quelle dell'epoca araba a' numeri 264, 1715, 2640; delle due spettanti al G. Conte Ruggiero, una si legge al N. 738. l' altra è qui inserita. Quelle che riguardano Guglielmo II, sono a' numeri 1516, 3851 e loro note; l'altra per l'imperatore Federico II al N. 3831. Per Manfredi, di lui figlio, una è al N. 1274, le altre qui in seguito. Pel Vespro una si trova al N 3852; altra al N. 3016 e 352. Pel re Pietro d'Aragona V. il N. 1829.

(2) Nunzio Almirante, comico girovago nel 1859 mi spediva da Mazzara questa prima ottava di una lunga Storia sull'espulsione dei saracini, dettatagli dal contadino Cosmo Mirabella di là, abitante a S. Francesco. E ciò mi confermarono Teodosio Almirante maggior fratello del Nunzio, ed Angelo Nicolosi da Mazzara. Io spedii la presente ottava allo amico Giuseppe Pitrè, il quale la stampava a p. 2 de' suoi *Studii di poesia popolare*, aggiungendo: « anni sono un non siciliano andando per una via della città di Mazzara udiva cantare da un calzolaio qualcosa che gli richiamava il nome del fondatore della monarchia normanna. » Ed io, solo per rettificare i fatti, e meglio manudurre chi volesse cooperare a compiere quell'epopea, ho manifestato essere l'Almirante siciliano, e il Mirabella contadino e non già scarparo, e aggiungo avergli costui recitato quest'ottava sul palcoscenico, mentre suonava l'orchestra, e l'Almirante era chiamato in scena. D'allora quel rapsode fu irreperibile.

(3) *Lungarisi*, gli Ungheresi.

(4) Probabilmente pel matrimonio di Costanza Normanna figlia di Guglielmo il Buono con Enrico VI figlio di Federico Barbarossa.

Lu cchiù beddu di tutti èdi Manfreri;
Quannu saluta e lu sentu cantari
Vasu la terra unni posa li peri.
Floridia.

2.

5153. Giria 'ntornu lu jornu e la notti
E duci duci cci cugghiu la mota,
E duci duci cantannu strammotti,
Comu lu risignolu di la rrosa.
Amuri ca furmau sti cori forti,
'Nta stu curuzzu l'amuri arriposa;
Amuri parra e mi duna li botti,
Li canzunceddi so' 'nbucca mi posa.
S. M.

3.

5154. Tu si' la rrosa, la rrusidda fina,
Lu pumu d'oru ch'annaca la rrama,
Di li fati e di l'ancili rrigina,
Lu paradisu chi stu cori abbrama!
Ridi a livanti 'na luci divina,
E cunsola lu misiru ca t'ama;
Mi dici ca la stidda matutina
Lu suli ccu li raj doppu si chiama (1)
S. M.

Il Vespro

1.

5155. Sicilia, porti la cruna riali,
'Nta ssa to testa magna cci cunveni;
Ca si' cchiù ricca di lu stissu mari,
E li to' figghi su' tutti guerreri:
Si qualchidunu cci ha a cumannari,
Passassi sutta si curaggiu teni.
Sicilia, Sicilia, 'un dubitari,
Nuddu ti pistirà sutta li pedi (2).
Borgetto, S. M.

2.

5156. Lu francisi li fimmini 'ncuitava,
E li jia 'mmiscitannu a una a una;
Lu populu a lu primu ca scannava
S'intisi: ammazza, ammazza, 'na centona,
'Na vuci ppi li strati chi gridava:
Non tu sintiti a Vespiru ca sona?
Spati e cutedda Palermu scasava
A la Guadagna 'ntra Vespiru e nona:
Lu 'ndumani un francisi nun ristava
Pri ghiri 'n Francia a purtarci la nova!
Borgetto S. M. e Leonforte.

3.

5157 Lu spiritu di Diu 'nfrunti l'avemu,
L'onuri di la donna straillucenti;
Sta giurlanna cu' è chi ni la leva?
Ci veni 'mpettu Procita valenti;
Vennu li sarafini di lu celu
Sangu ppi sangu ccu li spati ardenti,
Cui n'arrispunni chichiri sfacemu,
Cchiù megghiu morti ca fami e turmenti (3)
Carini e Mola.

4.

5158. Si ni pirdissi 'nsinu la simenza
Di lu re Carru e di tutta la Franza;
Ppi Missina la Virgini cci pensa,
Ca idda è nostra matri e nostra spranza;
Lu Patri Eternu desi la sintenza,
Procita e Petru su' la nostra spranza;
Cummattunu ccu nui Dina e Clarenza,
Li raunisi ccu spata e ccu lanza.
Messina, Grosso Cocopardo.

5.

5159. Non v'azzardati a veniri in Sicilia,
Ch'hannu juratu salarvi li coria;
E sempri ca virriti 'ntra Sicilia
La Francia sunirà sempri martoria,
Oggi a cui dici *chichiri* in Sicilia,
Si cci tagghia lu coddu ppi so gloria;
E quannu si dirà: *quì fu Sicilia*,
Finirà di la Francia la memoria (4).
Vizini.

6.

5160. Senti la Francia ca sona martoria,
No, ca la Francia 'un veni cchiù 'n Sicilia.
Viva Sicilia ca porta vittoria,
Viva Palermu, fici mirabilia!
Sunati tutti li campani a gloria,
Spinciti tutti l'armi tirribilia;
Ca pri l'eternu ristirà a memoria
Ca li francisi arristaru 'n Sicilia.
Borgetto, S. M.

(1) *Chiamari*, attirare, attrarre. — Di Carlo d'Angiò il popolo tace, ma non del Vespro, come appresso.

(2) Ecco la prima canzone sul Vespro, la quale potrebbe anche collocarsi tra quelle in onore della Sicilia.

(3) I primi sei versi di quest'ottava furono raccolti dal Salomone Marino in Carini e pubblicati dal Di Giovanni nella sua Filologia etc. par. 2. Pal. 1871 p. 40, e gli ultimi due in Mola da me.
In Castroreale variano gli ultimi versi:
Cui nun sa diri *cicirì* (*) strudemu;
E li picchiali di ssa mala genti
Salati 'n Francia cci li manniremu.

(*) Narra la tradizione che il suon d'una voce fu la dura prova onde scerneansi in quel macello i francesi, come lo *shibboleth* tra l'ebree tribù; e che se avveniasi nel popolo uom sospetto o mal noto, sforzavanlo col ferro alla gola a profferir cicirì, e al sibilo dell'accento straniero, spacciavanlo. Amari, ivi, cap. VI, p. 57, 58.

(4) Nel 1857 inserii timidamente fra gli Scherzi quest'ottava; era il serpe tra i fiori, e per mia fortuna sfuggì alle linci poliziesche. Il Salomone Marino, pag. 295, nota 1ª, maravigliò nel 1867 trovandola così mal collocata! Ma senza queste industrie avrei potuto parlar del Vespro, seminar faville, contribuire a' moti del 1820, 1848, 1860, stampare e schivare il carcere? I giovani ignorano i martirî de' vecchi; senza di noi, residui veterani obbliati del passato secolo, avrebbero ancora le forbici di castrapensieri, la cuffia del silenzio e Del Carretto. Le grandi verità politiche entravano sempre di straforo nelle nostre opere.

7.

5161. Semu circati comu li francisi,
Comu lu svinturatu di Purcasi;
A sintenza di bannu semu misi,
Ni paghirannu a pisu d'oru, Brasi.
Maliditta cui nasci a sti paisi,
Trovi li Giuda ppi li casi casi;
E si pigghi li voscura e li ddisi (1),
Murirai dispiratu di miciaci. (2)
Borgetto S. M.

8.

5162. La Sicilia è la terra di li rosi,
Biniditta ddu Diu chi nni la fici!
'Nta lu 'nvernu pruduci tanti cosi,
Lu beni surgi di ogni paisi.
Trapani viva! lu sali arricosi;
Viva Missina ca lu portu fici!
Palermu cci ha firmatu tutti cosi
Pri daricci l'assaltu a li francisi.
S. M.

9.

5163. E lu Francisi ccu la so putenza,
In Sicilia facia malacrianza:
Lu pani nni livava di la menza,
Francisi si vidianu ad ogni stanza.
Iddi fidannu nni la so putenza,
E nu' mischini sutta la so lanza:
'Nta un'ura fu distrutta dda simenza,
Fu pri tunnina salata la Franza.
Borgetto e Palermo, S. M.

—

SPONSALI DI FEDERICO III E COSTANZA DI ARAGONA 1360. (3)

1.

5164. Cumparsi 'n celu la superna luci,
'Na jacula purtau la sacra cruna;
Vinni la stidda ca luntanu luci,
Vinni la stidda ca ochiù lustru duna:
Petri domanti, l'oru cci straluci,
Sangu riali, Principi e Baruna,
Si desiru a Miniu la bella vuci
Filiricu e Custanza di Raguna (4).
Mineo, C.

2.

5165. Palazzu d'oru e culonni d'argentu
Di perni e di domanti li barcuna,
Purtaticci la bedda 'n sacramentu (5),
Sta doti la Ragona cci la duna:
Li cavaleri sunnu setticentu,
Cincu li conti, novi li baruna;
Chi sorti a cu' cci desi lu cunsentu
Sta figghia di lu suli e di la luna.
Mineo C.

CONVEGNO DE' BARONI.

5166. A Castrunovu cinquanta baruna
Di tutti li paisi e li citati
Ccu arceri, ccu cavaddi e ccu piduna,
Juraru paci supra di li spati (6).
Poi mannaru un curreri a la Curuna;
— Semu cca tutti pronti e beni armati
A servimentu di la sacra Cruna,
A difisa di vostra Maistati (7).
Aci Castello.

(1) Ampelodesmo, pianta da legare i covoni del eno. Questo canto è ricordo e conferma di come i ancesi erano perseguitati a morte.
(2) *Dieta forzata, inedia.*
(3) Del regno degli aragonesi abbiamo tre ricordi. primo è de' tempi della guerra del Vespro, riardante il caso di Camiola Turinga, ch' io pubicai nel 1857 p. 130 n. 9, e in questa Raccolta mplissima n. 852, che Pitrè ristampò con intero mio comento, di cui G. Carducci produsse una riante toscana, ignorando chi fosse la Camiola, e e finalmente il D'Ancona spiegò con le mie parole tribuendole al Pitrè!
Il secondo è ricordo del re Pietro al n. 1329, e il rso del matrimonio di Federico con Costanza d'Agona, nelle due canzoni seguenti.
(4) *Filiricu e Custanza di Raguna*; scrivo questo rso corrotto come il popolo lo canta. Federico III Costanza di Aragona si sposarono in Mineo nel 30, come fan ricordo il Fazzello dec. 1 lib. 9 cap. e l'Ab. Amico Cat. ill. lib. 6. Questo canto, che a certezza possiamo dire rimontare a quell'epoca, ponderà al Cordaro (Osserv. sopra la storia di tania vol. 2. pag 112), ed a tutti coloro che vosero quelle nozze celebrate in Catania. Il popolo lo si scorda della sua storia (non importa se sso la svisa), dopo aver perduto ogni altra memoria nazionale.

(5) *'N sacramentu*, sana e salva, con felicissimo viaggio.
(6) In Aci varia:
Juraru paci di cori abbrazzati.
(7) Il Pitrè ne' suoi Studii di poesia popolare p. 3 riporta un frammento interessantissimo alla nostra storia del secolo XV inviatogli dal sig. Antonino De Stefani Perez da S. Ninfa, riguardante la riunione de' baroni avvenuta li 11 novembre 1392 ne' piani di Salemi in difesa della regina Bianca, così concepito:
509. 'N Salemi si ghiuru li Baruna
E tutti li paisi e li citati;
Un curreri mannaru a la Curuna:
Nui semu tutti cca pronti ed armati.
E corrobora quanto riferisce con l' autorità del Gregorio.
Intanto leggo nel La Lumia essere avvenuto un consimile convegno il 10 luglio 1391 in Castronuovo in sostegno della regina Maria con i maggiori proceri del regno con scudieri, famigli, cavalli in bellicoso apparato; e che dopo cinque secoli incirca, il fatto della singolare adunanza vive ancora nella tradizione de' coloni e mandriani del luogo.
Io ignoro, nè posso decidere, a quale dei due convegni debbano riferirsi il canto del De Stefani Perez e il mio. Credo che entrambi siano un solo variamente modificato dal popolo.

ARTALE D'ALAGONA.

5167. Lu rre Martinu ccu li so' guirreri,
Veni e cummatti Casteddu di Jaci;
Artali armatu di mura e galeri,
Fa focu, non si arrenni, 'un vôli paci.
Lu rre cci duna Mauta vulinteri,
Ma ad iddu chistu canciu non ci piaci;
Renniti, Artali, renniti, chi speri?
Ppi Mauta pôi canciari autru ca Jaci (1).
Aci.

REGNO DI CARLO V, PIRATERIA, TUMULTI, CASO DI SCIACCA. (2)

SQUARCIALUPO.

5168. Lu milli cinucentu dicessetti,
Lu sulu nomu ca mi fa trimari!
Com'ora st'occhi non foranu aperti,
Scannatu ni la cresia com'un cani;
Fu la Madonna chi ajutu mi detti,
Mi scansau di li mali cristiani,
Lu vicerrè a cui duna e a cui prumetti,
E ni circunna ppi terra e ppi mari (3).
Palermo, S. M.

LEOFANTO E IMPERATORE.

5169. La sgarrau Liufantu e 'Mperaturi,
No, la Cicilia non vôli francisi;
Ni nni libbra in eternu lu Signuri,
Cci facemu di pici li cammisi:
Si vennu cca ssi cani tradituri
Tutti squartati murirannu e 'mpisi;
Evviva Carru Quintu 'mperaturi,
La Spagna è ricca, e nudi li francisi. (4)

ETTORE PIGNATELLI.

5170. Signuri illustri, l'illustri Pignatu
Passa di Taurmina ccu gran fretta,
Ca pari fussi statu assicuratu
Di Castrujuanni e di Calascibetta;
Signuri, fatti forti a lu Cuntatu (5),
E teni a menti sta mia paruletta,
Pri 'un essiri a la fini carzaratu,
E scarzaratu a sonu di trummetta (6).
Palermo, S. M.

5171. Ccu l'ajutu di Cristu onnipotenti,
Di la Matri Maria e di li Santi,
Sintiriti di Sciacca li lamenti,
Li morti, li firuti e li gran chianti.
S. M.

A CARLO V.

1.

5172. Cesaria Maistà, dui voti milia
Hai 'ntisu li gridati e la timpesta,
Chi pati la scuntenti to Sicilia
Ciunca di vrazza e dolicci la testa;
Tutta strazzata non ha cchiù ritilia (7),
Rilitta, vidua, abbannunata e mesta:
Providi: vi' ch'è giunta la vigilia.
Non aspittari chi vegna la festa (8).
Palermo, Girolamo d'Avila.

2.

5173. Chinu è lu portu di frischi galeri,
Cantanu la Sigilia ccu la Spagna;
Vannu in triunfu li nostri banneri,
'Cu' chianci, cui li fuj e si nn'appagna.
Un ancilu mannau Diu di li celi:
—Pruteggimi e difenni a la mè Spagna.—

(1) Questo canto abbisognerebbe di esteso comento: chi vuole lo trova ne' *Quattro Vicarii* del La Lumia.—Artale d'Alagona, uno degli strenui sostenitori dell'indipendenza siciliana, afforzatosi per quattro anni nell'inespugnabile Castel d'Aci, lottò contro re Martino, e finalmente ebbe in feudo Malta, e cesse Aci. Il vescovo di Catania, Fra Simone del Pozzo, combatteva in campo aperto e da' pulpiti per lui; per lo che fu processato di poi. Lo sosteneano i vigneri arabi di Aci, discendenti di quelli annotati nella donazione fatta dal G. C. Ruggiero ad Angerio vescovo di Catania nel 1092.

(2) Il regno di Carlo V fu glorioso e tempestoso per Sicilia. La Pirateria, le sommosse, le congiure di Squarcialupo, di Leofanto e d' Imperatore, la vittoria di Lepanto e di Tunisi, la venuta di Carlo in Palermo, gli armamenti, le sconfitte, l'enormezza de' dazii, le feste e i patiboli, costituiscono tale un quadro da essere dipinto da Walter Scott, Manzoni o Guerrazzi. I poeti popolari certo ne fecero argomento di loro storie, io n'ho potuto adunare solo 24 canzoni tra intere e dimezzate, delle quali sono già stampate alcune di allusioni alla pirateria, di lamenti, di riscatti ai numeri 583, 718, 197, 248, 2587, 2821, 2985, 3098, 2905, 4668, 4566, 2936, 2468, 4660.

Pel caso di Sciacca, oltre della storia qui inserita, vi è il canto di n. 3065, 1827.

Nella Categoria LII sono molti canti con istoriche allusioni e incidenze a' numeri 4488, 4508, 4453, 494 n. di nota a p. 627, 4500, 4608, 4551, 4459, 4565, 4485, 4502, 4559, 4440, 4579, 4547.

Finalmente a' numeri 2400 e 2359 sono due canti per me indecifrabili.

(3) Ricorda la morte di Gian Luca Squarcialupo ucciso nella chiesa dell'Annunziata.

(4) Ricordo del tentativo e della congiura de' fratelli Imperatore per dare Sicilia a' Francesco I di Francia.

(5) Contea di Modica.

(6) Per essere portato al patibolo con accompagnamento delle trombe della giustizia.—Questo canto avverte i Conti di Golesano e Cammarata di non fidarsi alle promesse del Pignatelli. Golesano scaltrendo salvossi, Cammarata si presentò, e fu decapitato in Milazzo.

Dopo questi luttuosi avvenimenti, seguì il Caso di Sciacca: essi furono due, e i canti riferiti a' num. 1323, e 3065 si occupano del secondo, cioè quello del 1529, la Storia è al n. 4951, quindi qui inserisco questi quattro versi in aggiunta a' precedenti.

(7) *Ritilia*, brandello delle sue vesti.

(8) Questa ottava ricorda lo stato del regno dopo le straggi del Pignatelli in seguito a' moti di G. Luca Squarcialupo.

Viva lu 'Mperaturi e li guirreri,
Ci livau di li cani la cuccagna! (1)
Palermo, S. M.

PIRATERIA.

1.

5174. Un jornu a la mè casa, amara mia,
Filici a Rrosa, ed iu Filici amava;
Mi desi iddu lu cori, iu l'arma mia,
Notti e jornu Filici addisiava.
Lu chiancii mortu, lu trovu 'n Turchia,
Ca li catini soi di chiantu lava:
Filici tirminau d'essiri Elia,
Ora ca la Surtana è la so scava.
Aci.

2.

5175. Iu nni ddi parti scuri
Unn'è la Scavunia,
'Na turca vitti veniri
Pp' arricattari a mia.
Ccu la papoccia (2) giarna
E lu turbanti biancu,
Ed iu l'amaru misiru
Ccu la catina a ciancu.
S. M.

3.

5176. Nuvuli scuri,
L'hanu li turchi lu mè duci amuri.
Palermo, S. M.

4.

5177. All'armi, all'armi la campana sona,
Li turchi sunu junti a la marina,
Cui ha li scarpi rutti si li sola,
Ca eu mi li sulavi sta matina.
Ciuscia la vurza tua, vidi ca vola,
La mia senza ciuscialla vola sula;
Haju lu lettu miu senza linzola,
Lu vostru cc'è 'na frazzatedda sula (3).
Pal. S. M.

5.

5178. Di Mauta si parteru sei galeri
E tutti sei l'onuri di lu mari;
Lu capitanu avanti e l'autri arreri,
Focu contra lu turcu vanu a fari:
Lu Gran Mastru non chianci li galeri,
Ca su' di lignu e si ni ponu fari;
Ma chianci li so' amati cavaleri,
Li chianci occisi ed annigati a mari. (4)
Catania.

LEPANTO.

1.

5179. Vegna la setta perfida e maligna
Di l'ostinatu e crudili Ottumanu,
Di Diu nimicu e di la fidi digna,
Ribellu di lu nnomu cristianu;
Ch'ha fattu di la mustra la rassigna
Di Cesari l'invittu Capitanu,
Chiddu chi porta la superba insinga
Di Giovi e di lu 'mperiu rumanu. (5)
Siracusa, Girolamo d'Avila.

2.

5180. Viva Missina e l'acula rriali,
Spiriu la notti ed affacciau lu suli;
Cchiù nun vanu li turchi mari mari
Sunu scavi li cani tradituri.
Una statua di brunzu naturali
Di Lepantu ammustrau lu vincituri:
Sì, si lu miritau lu ginirali
Di l'Austria D. Giuanni un tantu anuri.
Messina.

3.

5181. Surgi, Catania, Palermu e Missina,
Genua, Mauta e li regni di punenti,
D. Giuanni ha libratu la marina,
Navica ognunu filici e cuntenti:
'Ncatinau lu Gran turcu a la catina,
Papa e rre cci spidiscinu prisenti,
Cci addutau di li celi la rrigina
Di S. Micheli la spata tagghienti.
Chiaramonte.

4.

5182. A Rroma su' li veri cristiani,
'Nta lu so cori lu sigillu tennu;
E di parrari sunnu tutti bravi:
—Guardamucci a lu Papa lu so rregnu.
Vispichi si junceru e cardinali,
Ed ogni sacerdoti misi 'npegnu:
L'assaltu cci hannu datu a li gran cani,
Criju ca l'ajutau lu Patri Eternu (6).
Palermo, S. M.

RIVOLUZIONE DI MESSINA 1672.

1.

5183. Li gaddi si parteru di Missina,
Ristau sulidda la gaddina nana:
S'ha fattu paci ppi la so rruina,
Cci persi l'oricchini e la cuddana:
Non c'è cchiù fumu 'ntra la so cucina,
E dispirata lu succursu chiama,

(1) Per la venuta di Carlo V in Palermo nel luglio 1535 dopo la vittoria di Tunisi.

(2) Pantofola.

(3) In Alimena varia il primo verso:
E tich e tach la campana sona.

(4) Quest'ottava da me pubblicata nel 1857, Salamone opina potere alludere alla sconfitta patita a Strongoli dalla nostra armatella nel 1561; ma era essa tutta di galere siciliane? forse vi erano anche cavalieri di Malta.

(5) Questo canto fu improvvisato dal d'Avila nel passare la flotta turca innanzi Siracusa.

(6) A che allude, di qual' epoca è questo canto? Salamone Marino, che primo lo diede, dice averlo avuto dal contadino Salvatore d'Arrigo di Borgetto, che lo imparò da suo padre, il quale gli diceva essere *molto* antico. Io credo possa alludere alla battaglia di Lepanto.

Lu portu è apertu e sta senza catina,
Non c'è cchiù privilegii, nè campana (1).
Palermo, S. M.

2.

5184. Merri e marvizzi la nostra rruina,
Carru di Spagna, e Luigi di Franza
'Na bicocca ridussiru Missina,
Cchiù peju non si pò, ca Diu ni scanza;
Di focu e furchi la citati è china,
Ni tradiu, ni vinniu lu rre di Franza;
Cui ppi li munti, e cui ppi la marina,
Non ci fu nuddu ca ni detti spranza (2).
Camporeale.

CARLO III.

5185. Palermu, quantu fusti furtunatu
Ora ca lu rre vecchiu t'ha vinutu! (3)
Si n'ha juiu ddu cani scilliratu,
Chi tutta la Sicilia ha 'rustutu.
A li parrini liveu lu *scasciatu*,
E mancu di lu Papa fu assurvutu;
Ora ludamu a Diu ca n'ha ajutatu:
Viva principi Carru, ch'ha vinciutu.
Palermo.

5186. Sintiti chi successi a la Prajola, (4)
C'era 'na varca e non si sa d'unni era,
Vinni lu ventu e la jttau cchiù fora,
Vintinovi pirsuni s' annigare.
C'era 'na zita quantu 'na bannera
Era vistuta a la siragusana,
Aveva li pinnenti e la gulera
Li capiduzza cannola cannola;
Cchiù bedda d'idda a lu munnu nun c'era!
La nuzzintedda nun ci happi furtuna
Morsi annigata e vurricata fora.
Prajola (5).

LVI. CANTI POLITICI (6)

1812.

5187. Bentink appena juntu ha fattu 'mbracula,
Li principi librau di li piricula;
Medici tirau a cruci e fici jacula (7),
Lu rre 'un pò fari cchiù vocula-'nzicula (8);
Carulina 'nnuzzenti e senza macula (9),
Sta vota si l'agghiutti sta particula (10):
Isau la testa, sparmau l'ali l'acula (11),
Una su' dui banneri l'anglu-sicula (12).
Palermo.

1820 (13)

1.

5188. 'Nsumma l'afflittu vecchiu di Palermu
Era riduttu comu un masaluccu,
Senza spata, curazza, pala ed ermu, (14)
Senza scarpi, quasuni e giammilluccu (15);
Suppurtava li guai prudenti e fermu,
Trattatu era pri scemu e mammaluccu;
Ma quannu li so' peni cuntimplava,
'Nzirragghiava li denti e tistiava.

(1) Allorchè avvenne quest'atto fedifrago, Giuseppe Artali, poeta letterato, scrisse una canzona al proposito, ma impopolare e stentata. Il popolo la rifece, come qui si legge. V. Salomone Marino, Baronessa di Carini, Pal. 1870, p. 19. In essa si notano le conseguenze di quella rivoluzione. Così nelle antecedenti al N. 4488 poste in nota, e 4502.

(2) Pel breve regno di Vittorio Amedeo di Savoja, ho solo due canti a' numeri 3931 e 4440. Di là si viene a Carlo III Borbone, incoronato nel 1735 nel Duomo di Palermo.

(3) Non per l'età, ma nel senso di re spagnuoli, che da Pietro d'Aragona imperavano fra noi.

(4) Spiaggia intermedia fra la Torre degli Archigrafi e la borgata di Pemillo.

(5) Il fatto è vero; avvenne pochi anni or sono, ed i naufraghi furono sepolti alla spiaggia del mare.

(6) I canti satirici, per città e popoli, le Leggende e storie e i politici sono quasi congeneri, e in parte tra loro si concatenano e gli uni negli altri s'invisceranno. Pertanto in continuazione de' precedenti, aggiungo quelli della presente Categoria.

Eccoci al nostro secolo. Esso, sin' oggi, offre quattro grandi periodi storici, 1812, 1820, 1848, 1860. Questo canto appartiene al primo e precipuamente alla scarcerazione di Castelnuovo, Belmonte, Angiò, Villafranca ed Aci. V. Cenno etc.

(7) È giuoco che si fa gettando in aria una moneta siciliana con l'aquila e la croce, e mentre è in aria si predice se resterà sopra l' aquila o la croce.—Qui vale Medici la sbagliò.

(8) Giocare all' altalena.

(9) *Macula*, latinismo, macchia: ironia feroce.

(10) *Particula*, metaforicamente, amaritudine.

(11) Bandiera del Regno di Sicilia.

(12) Alleanza inglese-siciliana.

(13) Questo canto è parte di una storia di 88 ottave sulla rivoluzione del 1820, che tralascio di divulgare per la sua lunghezza.

(14) Emblemi della città di Palermo.

(15) Grande soprabito.

5189. Avia li vrazza ciunnuna ciunnuna (1),
Lu coddu chinu di cravunchi e caddi, (2)
Pri li tanti ciunnati (3) e pizzicuna (4),
E li pisi ch'avia supra li spaddi;
Cchiù nun si canuscia la so pirsuna,
Era suggettu macari a li baddi (5),
Sebetu ad insultarlu sempri torna,
Ppi sfreggiu ci dicia: chianca di corna (6).
Palermo.

RIVOLUZIONE 1848.

1.

5190. Un sceccu avvezzu a traspurtari pa-
Un jornu lu pitittu lu futtia, (ni (7)
« Patruni, a nomu di li cristiani,
Cci dissi, qualchi tozzu uni vurria.
La cira 'n manu di li sagristani
Squagghia comu la nivi a la campia;
Tu ca li costi l'hai robusti e sani
Pensa un mumentu a risturari a mia. »
Rispusi di bon cori lu patruni:
« Si fussi pagghia t'avirria cunoessu
Manciaritinni macari un saccuni;
Ma di lu pani nun ci trovu nessu,
Ti dugnu un cozzu di lu guastidduni,
E lu pitittu tò sempri è lu stessu. »
Lu sceccu fu 'mpurtunu,
Si curca 'nterra, ed esclamannu dici:
« Lu saziu nun cridi a lu dijunu.
Palermo S. Adelfio.

2.

5191. Vascelli, navi, trasporti fragati, (8)
Pruvuli, baddi, scupetti, cannuna,
Banneri, reclutanti pri surdati,
Varchi cu bummi, tappi e maccarruna.
Siringhi ed autri oggetti priparati,
'Ntra lau teddi a forma di lanciuna,
E purcinella poi un'infinitati
Cu pipi, tammuredda, e calasciuna.
Parten upi cu l'occhi chianciulini
Cci dava l'avvirtenza a l'equipaggiu
Di stari arrassu da li Tripulini.
Dicia: « Sintennu puzza di sarvaggiu
Avanzi chi vi gela 'ntra li vini
Lu sangu, riturnati ccu curaggiu. »
Palermo, S. Adelfio.

3.

5192. Figghioli, 'un reggiu cchiù, datimi
ajutu,
Dicia Palermu, moru di la fami;
Ingratu figghiu, t'haju arrinisciutu,
E nun mi dici: Di', comu ti chiami?
Tu ca nn'ha' avutu chiddu ch'hai vu-
lutu,
Ora a stu patri, figghiu 'ngratu, 'un l'ami?
Nun mi si figghiu, si mulu ffuttutu,
No, nun si' cugnu di la mia lignami.
Latru di passu, m'hai spugghiatu un
regnu,
Crucifissuri di la carni umana,
Senza sapiri quali fu l'impegnu!
A li tri ligna, figghiu di scarana,
T'hannu a purtari, e tali fidi tegnu
Ca nun havi a scappari 'na simana.
Palermo S. Adelfio.

LA DECADENZA, 13 APRILE 1848.

5193. La palummedda bianca
Prijau, prijau, prijau;
Ma nenti cuncirtau
Ccu lu tirannu re,
Tirannu re, tirannu re.

5194. La palummedda bianca
Suffriu, suffriu, suffriu;
All'urtimu rumpiu.
Non potti stari cchiù,
Non potti cchiù, non potti cchiù.

5195. Li dudici innaru,
Jurnata di valuri,
Sparmau li tri culuri,
Vosi la libertà,
La libertà, la libertà.

5196. Vinniru li surdati
Ccu baddi e ccu cannuna:
Cci desimu li pruna, (9)
Spareru, e 'un vennu cchiù,
Non vennu cchiù, non vennu cchiù.

5197. La palummedda bianca
Diu la crijau rrigina;
'Nsignata a la catina
La palummedda 'un c'è,
Nun c'è, nun c'è, nun c'è, nun c'è.

5198. La palummedda bianca
Non timi li farcuni:
Non vosi cchiù Burbuni,
Lu dissi, e accussì fu.
Accussì fu, accussì fu.

---

(1) Pieno di agraffli.
(2) Carbuncoli e calli.
(3) Cinciachi.
(4) Pizzicotti.
(5) Essere fucilato.
(6) Becco: in Sicilia è massimo insulto.
(7) Questo è uno de' canti dell'Adelfio, poeta popolare cittadino quasi analfabeta. Di lui abbiamo parlato nella Prefazione alla presente Raccolta alla pag. 58 § IX. Nella Categoria LI pag. 618 num. 4392, nella LII *Per città e popoli* alla p. 639 nota n. 6. I di lui componimenti d'ogni genere e metro sono infiniti; pochi quelli stampati nel 1848: io qui ne pubblico qualcuno de' più brevi, onde darne un saggio al lettore. Spero e prego l'amico comune ed insigne poeta Carmelo Piola, perchè tutti li riunisca a gloria dell'autore, il quale potentemente influì e cooperò a preparare la riscossa del 1848.
(8) Questo sonetto allude alla spedizione ordinata da Francesco I. contro la reggenza di Tripoli.
(9) *Dari li pruna*, batterli, sconfiggerli.

5199. La palummedda bianca
Manteni la palora,
Burbuni nesci fora,
E non ci trasi cchiù,
Non trasi cchiù, non trasi cchiù.

5200. La palummedda bianca
Si vôli maritari;
Ma prima s'ha cunsari
Lu nidu a vogghia so,
A vogghia so, a vogghia so. (1)

5201. Cci ha fari lu cuntrattu,
Prima lu Parramentu.
Lu spusu, s'è cuntentu,
Veniri allura po,
Allura po, allura po.

5202. Piu Nonu binidici
La Bedda ca zzitia;
Fora la tirannia,
Viva la libertà,
La libertà, la libertà!

1860 (2)

1.

5203. Pigghia scupetta, patuncina e fùari,
Santu-di-pántani! viniti a cummattiri:
Sbirri e surdati l'avemu a distrùiri,
'Ntempu di nenti l'avemu ad abbattiri.
Viva la Libirtà! ca li fa fujri,
Viva la Talia! ca nun li fa battiri.
Fora, Burbuni, ca li nostri fùari
Lu centru di lu cori t'hannu a spàrtiri.
Borgetto, S. M.

2.

5204. Vinni cu' vinni, e cc'è lu tri culuri,
Vinniru milli famusi guirreri;
Vinni 'Aribaldi lu libiraturi,
'Nta lu sò cori paura nun teni.
Ora sì ca finiu Ciccu Burbuni,
La terra si cci apriu sutta li pedi:
Fu pri chist'Omu ccu la fataciumi,
Ca la Sicilia fu libira arreri (3).
Palermo, S. M.

3.

5205. Parru ppi lu sissanta, o mei Signuri,
Su' tutti virità non su' palori,
Si jsau la bànnera a tri culuri
Ccu cuntintizza e alligrizza di cori;
Ma non è longa, è quatra a'mmuccaturi (4)
Ccu la cruci Savoja e autri decori,
E la sustennu novi 'rrapaturi (5);
Chistu è lu munnu cui nasci e cui mori.
Catania, And. Pappalardo.

CARTA MONETA.

1.

5206. Vurria sapiri si sta cosa è certa,
Cui edi megghiu la sola o la carta?
Li gran manciuni, va staticci all'erta,
V'arrobanu li nninni e danu carta:
Gugghermu Malu 'un fici sta scuperta
Di livarini l'oru e darni carta:
Lu sapi ognunu senza jiri a la scola,
Ca la carta è cchiù tinta di la sola.
A tempi antichi arrubava unu sulu,
Ora ni vanu cincucentu 'nc...
Catania.

LI DINARI VULANTI E NON SUNANTI.

2.

5207. Semu a seculu tantu vili e lisciu
'Rivamu a li dinari senza scrusciu;
Iu no la leggiu mai, non la capisciu,
Paremu picureddi di camusciu.
Lu picuraru ni dici: vi pisciu
'Ntra 'na parti di corpu lu cchiù musciu (6);
Nui picureddi, ca cci jemu fisciu (7),
Non facemu nè frusciu e non tramusciu.
Catania, And. Pappalardo.

3.

5208. E biniditti l'antichi rrignanti,
Ca tinianu a li populi cuntenti,
Ca li dinari so' veri 'ntunanti
Ccu lu tonu chiamavanu l'aggenti;
Ora si chiama munita abbulanti
Lazzira, tutta lorda, e scrusci nenti:
Sparti di chissu cc'è li spiculanti
Iddi campinu boni e nui pizzenti.
Catania Andrea Pappalardo.

(1) Deve dettare lo Statuto, che il Re dovrà giurare.

(2) Non poche le poesie sul 4 aprile, sulla venuta di Garibaldi, e finalmente del re Vittorio Emanuele. Io pubblico qui solo le seguenti, altra del Murabito è a N. 5124.

(3) Parecchi poemetti ho avuto sull'ultima rivoluzione e sullo sbarco e le vittorie di Garibaldi, i quali, benchè fatti dal popolo, per non esser interamente popolari, non ho compreso nella mia Raccolta.—S. M.

(4) A *'mmuccaturi*, doppio senso argutissimo. Mi dicea il poeta: Non ni putemu cchiù di stu guvernu; iu cantu la virità; ma si mi chiama la Quistura, ci rispunnu ca la nova bannera è quatra comu un fazzulettu, e la sustennu novi *rrapaturi* di rapi. 'Nta nui ridemu, e ni turcemu li vudedda.—Dal verbo *ammuccari*, imboccare, nasce il sostantivo *'mmuccaturi*, ladri; il qual nome diversamente inflesso nella pronunzia, cambia significato e vale moccichino

(5) *Rrapaturi*, chi riduce in polvere il tabacco, se il suo etimo è *rapári*; se *ràpiri*, *rapere*, muta significato, e vuol dire *ladro*, come il popolo chiama quei tali a cui dobbiamo il deficit, la carta moneta, il corso forzoso, l'aggio, e tutti i guai dell'Italia.

(6) All'uso di Sodoma.

(7) Quieti, moggi, ubbidienti, non ci rivoltiamo contro il pecoraro. *Finiri 'a fisciu*, finire senza sparo, scoppio, bomba. . . .

4.

5209. Ora ca cc'è la Talia, fannu Talia (1),
Ccu 'na canna a li manu è la Sicilia!
Lu beddu rregnu ha jutu a gammi all'aria,
Palermu fa dijunu, ch'è vigilia.
St'ebbuca d'ora chi nni curri laria!
Lu celu ni li manna tirribilia!
L'oru e l'argentu squagghiaru pill'aria,
Di carta la visteru la Sicilia!
Palermo.

1866, VENEZIA.

5210. Vittoriu 'Manuè, fammi un piaciri,
Fa un riggimentu di Siciliani,
Ca contra li Tudischi avemu a jiri,
A li Tudischi l'avemu a cacciari.
Li birsagghieri to' facci viniri
'Nsemi cc'un battagghiunni di zuavi;
Sta vota s'havi a vinciri o muriri,
Vannu a la guerra li Siciliani (2).
Borgetto, S. M.

FERROVIA.

5211. Figghioli, cc'è in Palermu cosa nova,
Opra di l'avirseriu viva viva,
'Nta 'na strata di ferru comu vola
Di tanti carruzzuna 'na catina!
Sbampa lu fumu e si senti li trona,
'Nta un nenti a la Bagaria si cci arriva,
Cui la vidi o dda dintra si ci attrova,
Fa cruci supra cruci e non cci crida. (3)
Borgetto, Cerda.

LEVA.

1.

5212. Oh chi ruina sta leva chi fù;
Picciotti schetti nun cci nni su' cchiù.
Palermo, S. M.

2.

5213. Ora ca vinni lu misi di maju
Vaju dicennu ca la leva è veru;
Li schittuliddi fannu un chiantu amaru,
La megghiu giuvintù surdati jeru.
A Turinu n'aspetta lu Suvranu,
Facemu li sett'anni e poi vinemu:
Quant'è cchiù tintu si nni maritamu!
Ccu 'na magghia a li pedi sempri semu.
Ribera e Borgetto.

3.

5214. *U.* Picciotti di Rivela, e ch'hamu a diri?
E ccu sta liggi com'avemu a fari?
Tutti surdati nni nn'avemu a jiri,
Li schittuliddi suli hamu a lassari!
Iddi d'appressu nni vonnu viniri,
L'amuri nostru 'un si ponnu scurdari...
— O ti lu dicu, o ti lu mannu a diri,
'N'autri ott'anni cci vonnu ppi turnari.
D. Gesù! chista palora 'un nni la diri
Ca 'n'autri ott'anni nun cci pozzu stari!
Ribera, S. M.

4.

5215. Vinni la leva di li sfurtunati,
Comu un carusu mi mettu a cianciri;
Nun chianciu ch'he lassari patri e matri;
Ma quantu chianciu di lassari a tia:
Ah! siddu moru menzu li surdati,
Bedda, dimmilla tu 'na Vimmaria!
Agira, Sinopoli.

5.

5216. Comu facemu, comu avemu a fari?
Tutti surdati ninn'avemu a ghiri!
Specchiu di l'occhi mei, t'haiu a lassari,
Forsi lu mè distinu è di muriri;
'Na littra a la simana t'he mannari,
China di chianti, triuli e suspiri;
Si Diu mi duna grazia di turnari,
Prestu a la chiesa ni n'avemu a ghiri!
Mineo, C.

IL TEMPO PRESENTE.

5217. Ogni tantu da tutti abbandunatu
Misu sulu pinsusu e malcuntentu
Pinsannu sempri lu misiru statu
Di chista umanità, ogni mumentu
Dicennu: megghiu nun avissi natu,
La fantasia mi va comu lu ventu;
E sfugari vulennu in poesia
Scrivu ciò chi mi veni in fantasia.

5218. Si a mia mi scappa di minchiunaria
Qualchi sciucchizza o bestialitati,
Jeu certamenti vi rispunniria
Chi parru ccu la pura viritati;
E si qualcunu si risintiria,
Jeu cci dirrissi la nicissitati,
Lu pitittu mi dici di parrari,
Pirchì diunu nun ci pozzu stari.

5219. O patri eternu, chi puoi sullivari
Chista terra di peni e di duluri,
Tu sulu nni puoi a tutti risbigghiari,
Di stu sonnu profunnu e tradituri,
Nuddu ti criri si pensà a scialari
Lu puvireddu soffri tutti l'uri,

(1) Viva l'Italia, detto ironicamente e raccogliendo le dita della destra come per afferrare un oggetto, significa: l'Italia ci spoglia.

(2) È imitazione d'un canto che i volontari della Toscana cantavano nel 1860 fra noi; ma una imitazione che può dirsi creazione. Spiacemi non ricordare esso canto toscano, chè questa verità apparirebbe subito. Un'altra variante dice:

Vittoriu 'Manue', fammi un favuri,
'Mprestami un battagghiuni di zuavi.— S. M.

(3) *Crida* per *cridi*, crede. V. Prefazione.

Cireannu lu sulleru d'ogni latu
È avvilutu da tutti e disprizzatu.
5220. Comu si d'ossa nun fussi furmatu
O di sangu o di carni cumpunutu;
È tali veramenti calpistatu
Tali lu puvireddu è arridduciutu.
Lu riccu è da tutti rispittatu
Ccu ccillenza e carrozzi cunnuciutu;
Lu Diu di chista terra già si senti
E di lu poviru cci nni 'mporta nenti.
5221. Chista è la liggi giusta veramenti
Chi l'omu si duvissi dipurtari;
A chi giuva chi a tutti li mumenti
Vinni jiti a la missa e cunfissari.
E chisti su' li boni avvirtimenti
Chi a lu populu cci vuliti dari?
Ieu nun parru di tutti, di taluni,
Ieu parru di li celebri avaruni.
5222. O porci schifiusi e carugnuni,
Chi vi criditi chi aviti a ristari
Ntra stu munnazzu fitenti e spurcuni
Per opprimeri sempri e ppi scialari?
Nun sapiti chi Cristu lu vastuni
Teni a manu pi farvi allianari;
La morti la criditi, o non criditi,
Lu munnu lu viditi o non viditi!
5223. Mentri chi parru mi smovi la siti,
Tanti cosi mi fa diminticari;
Ma quannu sugnu comu li rimiti
Pensu tuttu e mi mettu ad ossirvari,
E mi mancianu spissu li murriti (1)
Di certi cosi vuliri parrari:
E quannu pensu lu tempu passatu
Vurria parrari comu un dispiratu.
5224. Lu puvireddu sempri d'ogni latu
Era abbruciatu spissu ed avvilutu;
A tempu di Burbuni sbriugnatu
Era prutettu sempri lu curnutu,
E lu poviru giuvini onoratu
In mala opinioni era tinutu;
Cu' avia mugghieri beddi e soru boni,
Era 'mpiegatu ccu prutizioni.
5225. Nun sacciu si cc'è cchiù st'intinzioni
O puru si cc'è ancora stu custumi,
Mentri chi dura Custituzioni
Ieu speru chi cci fussi avutru lumi;
Speru chi cci sarria educazioni
Livannu chista brutta salvaggiumi;
Per l'ignoranza aviri dominatu
Stu solu sempri ha statu calpestatu.
5226. Lu guvernu mai nun ci ha badatu
Già sempri 'ntra lu scuru s'ha tinutu,
Chistu populu afflittu e angustiatu
L'effettu d'ignoranza ha ridduciutu:
Sempri si pensa comu s'ha pinzatu,
E mai lu muru vasciu s'ha spinciutu;
Ma si cerca cchiù tostu sdirrubbari
Pri l'altu muru vuliri 'nnalzari.
5227. Incegnu ppi putiri cuncirtari
Cci mancassi a l'omu veramenti,
Lu munnu stortu putiri addrizzari
E fari chi putissi ugualmenti
Farlu ppi sempri drittu addivintari,
Ed amarisi a Cristu eternamenti.
Lu munnu è foddi, pazzu sempri ha statu
E mai ppi la via dritta ha caminatu.
5228. Nenti di bonu vidu priparatu
Ppi livari la razza malandrina,
Hannu di troppu li latri avanzatu,
E cercanu purtari la ruina.
A tempu di Burbuni sceleratu
Non si sintia mai n'arrubatina,
Ora ca cc'è la santa libirtati,
Semu cchiù schifiusi addivintati.
5229. Vurria sapiri chisti sfacinnanti
Sti picciotti criscennu ch'hannu a fari?
Sti picciriddi ppi tutti li strati
Chi autru non sanu chi ghiucari,
Divintirannu li primi sfurcati,
E già si vannu a ghiettanu a rubari.
Li mura chi non hannu appidamenti,
Si sdirrubbanu spissu tempu nenti.
5230. E pirchì nun s'abbada veramenti
Supra la cosa la cchiù interessanti,
A daricci li giusti insignamenti
A stu populu afflittu ed ignuranti?
Pirchì nun fari li Stabilimenti
Ppi tutti li picciotti stravacanti,
Sti picciriddi ppi tutti li strati,
Vurria sapiri, pirchì 'un li livati!
5231. Vuatri, chi vuliti libirtati,
E camurrista e latri nun vuliti,
Pirchì li gran dinari li sfardati,
A stravaganzi tutti li spinniti,
Pirchì a li latri nun li fucilati,
E liggi rigurusa nun mittiti?
Nun sacciu comu sugnu situatu
'Ntra stu munnu di 'mbroghi inviluppatu.
5232. Vurria parrari, e mi manca lu sciatu,
Lu pitittu mi punci veramenti,
La spisa sempri cara l'he accattatu
Ppi lu tempu passatu e lu prisenti,
Perciò mi trovu sempri dispiratu
La mia musa mi calcula ppi nenti;
Si un bajoccu di pani m'he cumprari,
Mancu dui muzzicuna pozzu fari.
5233. E caspita, pirchì nun s'ha badari
Ppi lu miseru afflittu puvireddu,
E pirchì nun si cerca d'ammansari
Li muli fausi senza ciriveddu?
Chi nni cercanu ogn'ura d'arrubari
Pinsannu sempri ppi lu so vureddu?
E chista ch'è manera veramenti,
Ogni gnornu lu stomacu si senti.
5234. Già la fami non havi sintimenti,
È bestia feroci addivintata,
E multu cchiù all'epuca prisenti

(1) Morici.

La viditi 'na vipira arraggiata;
In tutti li pirsuni si risenti
È di tutti li corpi 'mpusissata;
D' ogni cetu di latri eccettuati
Da cui si arrobba da tutti li lati.
5235. Signuri mei, tutti mi scusati
Si sunnu sti me' versi stravacanti;
Quannu fici sti versi sconcirtati
Veramenti la pansa avia vacanti.
Li sintimenti l'avia disfiziati
Pinsannu sempri chi sugnu 'ngnuranti;
Si qualchi latru s'ha prigiuricatu
Mi mannassi lu sceccu carzaratu.
Mario Murabito da Catania.

PALERMO.

5236. Già si' fattu cchiù siccu di 'na stedda,
Dunni ti voti voti trovi spini,
Punti di spati, rasola e cutedda,
E porti stu gran pisu a li tò rini.
A tempi antichi carni di vitedda,
'Ntra la tavula tua costi e gaddini;
E ora si di pani n'hai 'na fedda,
Ti senti un capu di li citatini.
Palermo.

IL GOVERNO ITALIANO.

5237. Chi nova liggi ca ni vinni aguannu,
Chi ognunu si diliggi a lu so rregnu:
Li cresii e li batii stanu spugghiannu,
Li quattru sbirri di chistu guvernu!
Lu populu si java rivutannu,
Ma si rivutirà tuttu lu regnu;
Aspittamu stu jornu, e cui sa quannu?
Vinnitta si farrà sangu ppi sangu!
Palermo, Messina, Catania.

1866.

5238. Fannu guerra rrignanti, e 'mperaturi,
Ppi sfuttiri cchiù assai li cristiani,
Arzaru la bannera triculuri,
Li fannu 'nfuriari comu cani;
Satanu tutti 'mmenzu li cannuni,
Lu sangu curri ciumari ciumari,
A la sbrijata si danu un vasuni,
Mintinu dazii, e non c'è cui parrari.
Mineo, C.

5239. Sicilia ninfa d'oru e di biddizzi,
Ca si' abbundata di beni e tisori,
Tu sempri ha statu la mia cara Dia
Di chi nascivi finu ca si mori;
Tuttu l'impegnu miu l'haju ccu tia
Di l'ura ca ni ficimu palori,
Non haju vistu beddi comu tia
Tu sula mi trasisti 'nta lu cori.
Motta di Afferno.

IL CACCIATORE O IL GOVERNO ITALIANO E GARIBALDI.

5240. Già la passa di li quagghi
Tirminau; lu cacciaturi
Cchiù nun pensa a li travagghi
Di lu cani a li chianuri,
Chi curria pricipitusu
Pr' un patruni capricciusu.
5241. Nun curava di li spini,
Di macchiuni e di ruvetti,
Di sbalanchi e di pinnini,
Nè di vampi di scupetti,
Pri sirviri ad un patruni
Chi cridia ch'era amicuni.
5242. Stu patruni alcuni voti
Ch'era stancu, si jittava
Ntra un'agnuni a li rimoti,
E si poi s'addurmintava,
Chistu cani vigilanti
Guai a cui si facia avanti!
5243. Doppu poi chi fu finuta
Già la passa di li quagghi,
Stu patruni lu rifiuta
Chiù non voli sti canagghi:
Nesci fora, 'un vogghiu cani,
Vatti vuscati lu pani.
5244. Accussì mi pari a mia
Chi lu munnu è situatu,
Ora lassu diri a tia
Di stu cani disprizzatu
D'un patruni, chi n'ha avutu
Spassu, vita e grann' ajutu.
Palermo, Girolamo Accardi pizzicagnolo.

1860.

5245. In dì tutti canusciu la mancanza
Cu' ha vinti tarì vurrissi 'n'unza,
Ogni omu si nutrisci di spiranza
E assuppa, assuppa megghiu di 'na sponza.
O quarantottu fu la cuntradanza,
Lu 'ncugna e scugna, lu conza e lu sconza;
Sigilia dissi: Arrisicu la panza,
Quannu si sburdi 'na cosa si conza.
A lu sissanta Sigilia chi accanza?
Li cani grossi munciun la sponza.
Catania, And. Pappalardo.

AVVERTIMENTO A VITTORIO EMANUELE.

5246. Vittoriu, chi dormi o no si annoja?
Va distrudi sti latri scialarati;
La prima ci livaru la Savoja;
Poi ci vinneru li strati firrati:
E finalmenti a manu di ssi boja,
Nni lu mannaru di la so citati;
Vittoriu, megghiu di nui tu si' vinnutu,
Cci abbadi o non ci abbadi? Ti salutu.

5247. Lu Ministeru ca fa ssa minestra,
Ca cucina ssu gaddu e ssa puddastra,
Bada, Vittoriu, di sinistra e destra
Ca ti darannu qualchi botta mastra;
Ristassi dunca a vuluntati vestra,
S'è gurpi mariola o puru è lastra, (1)
Si la minestra arrinesci salata
Cci appizzi gaddu, puddastra e pignata.

PARLAMENTO ITALIANO (2).

5248. Non capisciu cosa è stu Parramentu,
Siddu è 'ndiavulatu o puru santu,
Ca pàrtiri ni fa lu sintimentu,
Misi sti pisi e fa paari tantu?
Centu stamu paannu e n'autri centu,
Semu cui pigghia e paga tantu e tantu;
Si buatri pigghiati, e nuj pagamu,
No resta oru, no argentu e no ramu.
5249. Tra pisi, carta a bullu, tra rigistru,
Non c'è viddanu, galantomu e mastru
Ca non si vidi misu lu capistru,
E abbattutu ccu virghi d'agghiastru;
Va . . . va mintiti ssi strunza 'ncannistru,
Ca ognunu d'iddi addivintau cagnastru;
Chi giuva si è galantomu re Vittoriu
Si st'infami ni tirunu lu coriu!
5250. O povira chiamata libirtà,
Arvuliddu gintili disiatu,
Duci cunfortu di l'umanità,
Cunfortu di l'oppressu svinturatu:
Chista è la curtura ca ti fà
Lu Parramentu ccu lu magistratu,
Scanciu di abbivirarlu e cultivari,
Tra li bruttimi lu fannu siccari.
5251. Si pi acqua cascassiru dinari,
E currissiru pi acqua tra li strati,
E l'acqui di lu sciumi e di lu mari,
Si fussuru in dinari trasfurmati,
Pi certu non putissiru bastari
Pi li pinzionista e 'mpiegati;
E si fussi acqua stissa, a quantu siti
Ristati tutti arsi di la siti.
5252. Onniputenti Diu, chi paga è chista,
Lu dinaru ca c'è mancu ci basta,
Manciatarii 'nfami, cosa trista,
Si oi jttaru comu un gaddu a pasta;
Lu cchiù ca su' borbonici e papista
S'hannu manciatu la bannera e l'asta,
È bella e duci assai la masticogna,
Ma no sfacciatamenti, ca è virgogna.
5253. Si 'na casa caduta in puvirtà,
Si cumincia da capu a rifurmari,
Lu patruni quannu havi abilità,
Ciò chi ha persu tra nienti fa rifari;
Supra tutti risparmiu vi fa,
Anchi risparmiu supra lu manciari,
Pi allestiri la casa havi primura,
E un granu no lu spenni a la malura.
5254. Chi bella libirtà, o Numi eternu,
Vui lu sapiti quantu travagghiai
Pi livarimi accantu di lu 'nfernu,
Ora all'oppostu dda intra cascai:
È facili canciari ogni guvernu,
Ma li tiranni non cancianu mai;
Già sunu tutti a rijnu e puleju (3)
Si unu è tintu l'autru è cchiù peju.
5255. Si passa e mori un patri di famigghia
E lassa a li figghi ddu pocu ca ha,
C'è lu guvernu la so parti pigghia
Trasi lu primu tra l'eredità:
É eredi comu figghiu o comu figghia,
E poi st'eredi rispettu non ha;
Ma essennu eredi di tutti l'aggenti,
Si pigghia tuttu e non ni lassa nenti.
5256. Ora sta libirtà cosa produci,
Quali sunu l'effetti di sta liggi,
Scerri, umicidii, scupittati e vuci
E l'amici diventunu 'nimici;
Lu poviru cummerciu morsi 'ncruci,
Carta, bullu e rigistru lu disfici,
Senza cummerciu di fami si 'ngagghia,
Ognunu è latru quannu nun travagghia.
5257. È tantu veru ca siti appattati,
Ca ancora 'ntra l'affari cumunali,
Su' cchiù vili di vui li magistrati,
Scanciu di fari beni fannu mali;
Su' li pisi ca c'eranu, avanzati,
No c'è cchiù cosa unni mentiri sali,
Ligna, carvuni, ogghiu, fenu e pagghia,
Ferru, carni, vinu, tagghia tagghia.
5258. Siddu beni a sta causa vuliti,
Livati pisi e ssi granni 'mpiegati,
Popoli morti di fami e di siti,
E buautri ca l'ossa ci spurpati;
Semu ridutti comu l'acquaviti,
A quattrucentu gradi allammicati,
L'umuri manca e lu focu ca crisci,
Sapiri non si pò comu finisci.
5259. Un latru misu a passu p'arrubbari
Pirchì havi persu l'anima e l'onuri,
Un puvireddu vidennu passari
Dici: jettiti, latru tradituri;
Chiddu è lu latru ca va a travagghiari,
Ca si susteni ccu stenti e suduri,
Lu muttu di l'anticu l'hati 'ntisu:
Lu latru boja e lu rubatu 'mpisu.
5260. C'è 'n'autra prova, li megghiu abbucati
Ca ponu fari ccà li prisidenti,
Volinu essiri pi forza dibutati

(1) *Gurpi*, volpe; *lastra*, capretta di un anno.
(2) Il Canto presente di 73 ottave non lo pubblico per intero, per la sua lunghezza, ma invece ne dò un saggio, perchè si conosca il merito dell'autore, e come il popolo giudica del Governo. Dell'autore ho detto convenientemente a p. 61[?] della presente Raccolta.
(3) *Rijnu*, origano. *Puleju*, o *puleu*, puleggio.

Lassunu lu guadagnu e li crienti;
Chi sia pazzia o asinitati
Iri a Firenzi e stari dda ppi nenti,
Misurannu ccu reula e parpagnu,
Nuddu fa nenti si non c'è guadagnu.

5261. Beddu Scialoja pi mentiri pisi,
Mancu 'ncoddu li ponu li vastasi,
Regnu vinnutu, citati e paisi,
Un manciatariu nesci e l'autru trasi;
Doppu sintiti diri, si sdimisi,
Fratantu nesci Brasi e trasi Masi,
Ni ruinunu tunni, e non c'è spranza,
Sempri sutta di sutta la Finanza.

5262. Siti comu un vigneri ccu 'na vigna
Ca fra dui o tri anni l'ha lassari,
Vi la distrudi tunna e la sbinnigna
Pi finu quantu vi la fa siccari;
L'arvuliddu sdirradica e li ligna,
La riduci ca cchiù non pò fruttari;
Doppu distrutti ccu paci e ccu guerra,
Ci lassa nuda la povira terra.

5263. Fu di La Marmura lù malu cumannu,
Vintiquattru di giugnu dda ran guerra,
Unni successi tuttu ddu ran dannu,
Quantu poviri figghi jeru a terra;
O sbagghiu fattu d'iddu, o fu pi 'ngannu,
Ccu sdisonuri si persi la guerra,
Quantu gran morti e privi di saluti,
Li figghi di Vittoriu firuti.

5264. Lu Gran Miragghiu chiamatu Persanu
Chist'autru fu capu tradituri,
Ca lassari non fici un lignu sanu
Si misi supra di l'Affunnaturi,
E si gudia la vista di luntanu,
Veramenti si fici granni onuri;
Ca si l'Affunnaturi manuvrava
Li ligna ostreci ci li fracassava.

5265. E 'ntra li Banchi poi naziunali
Su' macari chiss'autri latruni;
Bigghetti fausi si misuru a fari
Truffaru quarantaquattru miliuni;
'Nsumma no rôbba cui non pò rubbari,
Di tutti qualitati di pirsuni,
Ca p'arrubbari su' misi di 'mpegnu
Pi sdisulari stu poviru regnu.
Mascalucia, Vito Mangano.

CANTI CALABRESI. (1)

5266. Allegramenti chi vinni di Franza
Ed è sangu riali un paladinu.
Havi un brazzu di ferru, havi na lanza
Tutta fatta d'azzaru ddamaschinu;
E vinni mi cci 'mpara la crianza
A ddu barabba di re saracinu.
All'armi, all'armi! mintimu spiranza
Ncè cu mi porta lu carru e caminu. (2)
Reggio, A. Canale.

5267. Spicciau lu papa cu la barba longa,
Ccumenza chiddu cu la barba curta;
Spicciau lu papa di la missa longa,
Cumenza chiddhu di la missa curta.
Chiddhu 'na manu curta e n'autra longa,
Chistu nn'havi una longa e n'autra curta;
Ma la via di lu celu sempri è longa,
E la vita dill'omu sempri è curta. (3)
Reggio, A. Canale.

5268. Facitivilla arrassu, Riggitani,
Supra Santu Nucitu non ci jti;
Non siminati nta ddhi lochi strani
Chi lu maisi o lu ranu pirditi.
Picca, ma lupi su' li Mottisciani,
E vu' na mandra di pecuri siti.
Si scura oï, no bbrisci dumani,
Chi gran fetu d'abbruschiu sentiriti. (4)
Reggio, A. Canale.

5269. Na vota un fui fui e nu ribeddhu
Nci fu nta Riggiu chi durau tri jorna;
Ristau senza surdati lu casteddhu,
Si ndi fuïu cu potti a li cuntorna,
Sbarcau lu Turcu e fici lu maceddu;
Nchianaru finu ammunti a la Madonna,
Ma un previti calau di Sambateddhu
Ed a li turchi nci rumpiu li corna. (5)
Reggio, A. Canale.

(1) Questi canti mi vengono dall'illustre Achille Canale da Reggio, ben noto per la di lui preziosa Raccolta di Canti Calabresi; e qui li pubblico, per la connessione e affinità co' siciliani. Le note appostevi sono ancor sue.

(2) Parmi, se mal non erro, che voglia riferirsi alla venuta de' Normanni, e propriamente a Guglielmo Braccio di Ferro.

(3) Suppongo che si alluda al mutamento, non senza contrasti, che le nostre chiese fecero del rito greco col latino, ma conservando sempre alle dignità ecclesiastiche i nomi greci, che tuttavia sono in uso.

(4) Questo canto è relativo ad una lunga contesa nata verso il 1648 tra i Mottegiani per un territorio detto S. Noceto confinante con la Motta S. Giovanni, ed appartenente a Reggio per antichi privilegi. Una tale contesa fece venire spesso alle armi; ed infine nel tempo che il Duca di Bagnara, Carlo Ruffo, fu signore della Motta, vi fu uno scompiglio grandissimo, ricordato con tutte le sue particolarità da Spanò Bolani nella sua Storia di Reggio alla pag. 24 del vol. 2.

(5) Il prete di cui parla questo canto è il prete Majo da Sambatello, il quale a' 2 settembre 1594 quando Scipione Cicala assaltò Reggio abbandonata dal presidio e da' cittadini, discese co' suoi Sambatellati, e diede una terribile sconfitta a' turchi. Non so perchè Spanò Bolani nella sua Storia tace questo fatto, mentre non solo tutti i cronisti ne parlano, ma la è anche una tradizione tuttora vivente.

LVII. CANTI ALBANESI

PRELIMINARE

La lingua albanese conta una data così vecchia che si può annoverare tra i linguaggi primitivi, ai quali si avvicina sì nel meccanismo, come ancora nel suono delle parole. Perocchè ha essa somiglianza con le lingue caldaica, ed ebraica, ed intimo legame con i linguaggi frigio, pelasgico, macedone antico, ed eolio primitivo. Ma il suo pregio maggiore si è quello di essere uno dei primi ceppi, donde nacque la divina lingua ellenica, che parlarono e scrissero gli uomini i più celebri della antichità (1).

Comunque essa però sia cotanto antica, e siasi per un fenomeno, dirò quasi straordinario, mantenuta sempre viva in bocca del popolo, che la parla, pure ha avuto pochissimi scrittori in guisachè non si può dire, che l'Albania abbia una letteratura propria, come tutte le altre nazioni della Europa (2).

Non per tanto vi sono non poche canzoni popolari, le quali se non tutte, in massima parte almeno si dovrebbero raccogliere, e tradurre, onde conoscere a fondo l'indole, ed il genio di questa nazione. Ma ciò riescerebbe per noi lavoro lungo, e direi presso che impossibile per la difficoltà, che ci ha di averle, sendo noi per lungo intervallo divisi dall'Albania, dove se ne dovrebbe fare la collezione.

Per la qual cosa, come a darne un saggio, ne publichiamo qui talune, che abbiamo scelte tra quelle, che tuttora si conservano nelle Colonie greche di questa isola. E ciò a far principalmente paghe le brame del Cavalier Lionardo Vigo, il quale ne ha fatto richiesta per formarne una Appendice alla raccolta dei canti popolari di questo paese, cui egli ha lodevolmente dato opera con tanto studio e con tanta diligenza.

La lingua Albanese è cosiffatta, che si presta molto felicemente alla poesia. Conciossiacchè a parte di tanti altri pregi, proprii delle lingue primordiali, abbonda essa di diminutivi, e vezzeggiativi, che la fan cara, e piena di squisite e natie bellezze, difficili ad esprimersi in altre lingue; cosicchè spesso in questa traduzione o si sono lasciati, od espressi diversamente. La lingua siciliana soltanto, a me pare, che abbia ancor essa questo pregio, come per esempio: *patruzzu*, *manuzza*, *apuzza*, *vuccuzza* e simili, in che conviene assolutamente con la lingua albanese.

(1) È da notarsi che nel linguaggio albanese vi sono molte voci tirate dal volgar greco le quali bisogna perciò distinguere dall' antichissime, che hanno relazione con quelle della lingua greca dotta, di cui l'albanese forma il ceppo.

È degno inoltre d'osservazione che la stessa lingua albanese ha legami con l'idioma latino primitivo; ma anche in questo fa mestieri sceverare le parole latine, che possono mostrare una preziosa antichità nella lingua albanese, da quelle posteriori nate dalla diffusione della lingua *romana rustica nell'Epiro fatta dalle colonie romane*. Ved. degli Opusc. di letter. ed Arch. di M.r Crispi, *Memoria su la lingua Albanese di cui se ne dimostra l'indole primordiale, e se ne rintraccia la rimota antichità sino ai Pelasgi, ai Frigi, ai Macedoni, ed agli Eoli primitivi, che la costituisce in gran parte madre della lingua greca.*

(2) La lingua albanese anticamente aveva il proprio alfabeto, che si rassomigliava al carattere pelasgo, etrusco, e runnico. Vi ha un alfabeto ecclesiastico di trenta lettere, che hanno molta somiglianza coi caratteri fenici, ebraici, armeni, e palmerini, ed alcune sono somglianti alla scrittura geroglifica, e poche altre ai caratteri bulgari, e ommsegetici. Ved. Malte-Brun Geograf. univ. t. 6. p. 255. Milano 1828. Traduzione dal francese.

Gli albanesi posteriori hanno fatto uso dell'alfabeto greco moderno con alcune lettere particolari, ma in Propaganda si adopera l'alfabeto romano moderno accresciuto anche di quattro lettere particolari; e di questo alfabeto si servono gli albanesi di Sicilia, *ved. M.r Crispi nella Memoria sopracitata*, p. 127 in nota; e di questo alfabeto abbiamo noi fatto uso in questo saggio di canzoni popolari, purgandolo di qualche lettera greca, che si trova nei manoscritti, anche essi in carattere romano; e ciò per maggior agevolazione della stampa, sostituendo alle aspirate *th*, ch; ed il *z*, al zita greco

Fauriel, che ha raccolto i canti popolari della Grecia moderna, nel suo Preliminare osserva, che tutte le canzoni volgari di quella regione si possono distinguere in tre classi; in domestiche, cioè, istoriche e ideali. Or lo stesso può affermarsi dei canti popolari Albanesi, i quali anche in generale parlando, hanno, diciam così, la stessa tinta di quelli della Grecia, e non di rado vi si assomigliano nel sentimento non solo, ma nella forma ancora. Ciò nasce da una certa uniformità di usi e di costumi, che gli Albanesi hanno coi Greci, derivata dalla vicinanza, in cui sono questi due popoli, i quali in parte parlano anche l'una e l'altra lingua, sebbene sieno più i paesi albanesi, che parlano ancora il greco, dei Greci, che parlano il linguaggio albanese.

Quanto al pregio instrinseco, così come nelle canzoni greche, trovate nelle albanesi originalità, fantasia e molto affetto. Per ciò, che risguarda poi il metro sono queste canzoni nella maggior parte in versi sciolti, così che uniti a due possono formare il verso simile a quello dei canti greci, raccolti da Fauriel, che in uno contiene due versi, dei quali il primo è ottenario, e l'altro settenario, in maniera che ogni verso greco risulta di quindici sillabe (1). Se non che è osservabile, come lo stesso verso ottenario si riduce anche a settenario, perchè la ultima parola forma uno sdrucciolo; e se vi ha dei versi, o a dir meglio degli emistichii, che finiscono con parole accentate, non dimeno queste rapidamente profferite, si ponno considerare, come sdrucciole. Questo anzi fa vedere, che le canzoni greche sono fatte veramente da persone del volgo, le quali sogliono regolare i versi senza alcun artificio, ma con la guida del nudo e semplice orecchio.

Così nei seguenti versi della canzone XXIII.

> Παζαχαλεβτε τὸν θεὸν
> Νᾀ πω δίπλα τᾷ Βουνᾷ,

l'ultimo parole non sono sdrucciole, ma alzando un poco la voce, e facendo correre rapida la pronunzia si possono benissimo far sentire, come se fossero sdrucciole, malgradochè vi sia l'accento in θεὸν e in Βουνᾷ. Intanto ecco qui qualche esempio di versi albanesi, che uniti insieme vanno a formare un sol verso, uguale ai versi greci.

> E më gli'p theglimezënë
> Te jati e de' së jëmëz

Il primo di questi versi è di otto sillabe e termina con una voce sdrucciola; ed il secondo costa di sette sillabe.

Riuniti adunque tutti e due ne compongono un solo di quindici sillabe.

Lo stesso si dica di questi altri due versi.

> Sciúm u désë vascia me trimthi,
> Sciúm u desë Trimi me vasc,

che ancor essi congiunti in uno costituiscono un sol verso così, come sono appunto i versi greci. E questo è l'andamento di tutti gli altri versi albanesi, se eccettui due sole canzoni, in una delle quali i versi sono tutti ottenarî, e nell' altra settenari, ma che comincia con un verso decasillabo, che interpellatamente vien per ben tre volte ripetuto nel corso dell'intera canzone.

Inoltre i versi albanesi al pari dei greci conservano uniformità negli accenti, onde riescono essi pieni di armonia. In altre lingue si trovano versi simili, composti, cioè, di quindici sillabe. In fatti, al dir di Fauriel, ve ne sono inglesi, francesi, tedeschi, italiani (2), ma in questi non si scorge che gli accenti cadono sempre in sillabe pari; ondechè non hanno essi quell'armonia, che nei versi greci, o negli albanesi produce l'ordine uniforme degli accenti, il quale non è il risultamento dell'arte, ma di un orecchio naturalmente dilicato e musicale. Ed in questo stesso mi

(1) I versi greci, di cui si parla, chiamati da taluno versi eroici o meglio nazionali, conservano lo accento su la sesta del secondo emistichio, cioè del settenario, e terminano con un giambo, od un coreo. Possono perciò considerarsi come una specie di versi jambici impuri, aventi il tempo detto comunemente quantità, oltre dell'accento nella elevazione della voce.

(2) I versi, di cui intende parlare il Fauriel sono forse i versi così detti da noi martelliani, che si formano anche con due versi l'uno ottenario, e l'altro settenario.

> E via, Signor Moliere,
> Mostratevi gioviale,
> Un uom di tanto merito,
> Un uom ch'ha tanto sale ecc.

Ma qui perchè gli ultimi versi tutti e due uniti compongano un verso di quindici sillabe, bisogna, che non si facciano elidere le vocali, che incontrano, ben inteso, che il primo debb'essere sdrucciolo giacchè restando piano, il verso risulta di quattordici sillabe, ch'è appunto il verso martelliano, introdotto da Martelli, il quale, per quanto se ne sa, ne trasse l'esempio dal nostro Ciullo d'Alcamo, di cui rapportiamo i seguenti versi:

> Rosa fresca aulentissima,
> Ca pari in ver l'estate,
> Le donne te desiano,
> Pulcelle e maritate.

I quali uniti formano appunto il martelliano, che si compone di quindici sillabe con lo sdrucciolo in mezzo.

par sieno da ammirare gli albanesi più, che i greci; perocchè quantunque abbiano quelli una lingua piena di mute, che son contrarie all'armonia, pure sanno essi combinarle in modo, che i loro versi riescono armonici. Ma oltre di aver armonia i versi albanesi, non mancano di dolcezza, e ciò massimamente per li diminitivi, e vezzeggiativi, di cui, com'è stato detto, a ribocco abbonda la ligua albanese a preferenza di tutte le altre lingue, anche della stessa lingua greca.

La quale armonia e dolcezza, che son comuni ai versi albanesi di qualunque metro, si sentono molto più spiccate e sensibili nelle canzoni di metro in rima, quand'anche i versi non sieno in modo regolare rimati. Di queste canzoni in rima in questa collezione ve ne ha due, che cominciano con lo stesso metro delle altre, cioè in versi ottenarii, e settenarii, e vanno a finire con più versi rimati due a due successivamente; ma con la differenza, che in una di esse i versi sono ottenarii, e nell'altra settenarii. Altre due canzoni, una cioè incompleta, e l'altra intera di argomento sacro, sono ancor esse rimate. Quella incompleta, che porta per titolo, *La nascita del Signore*, è composta in sesta rima tronca, ed ha un andamento quasi sempre regolare. L'altra, è una canzone su *La resurrezione* di *Lazaro*, che noi abbiamo stimato di pubblicar qui intera, perchè essa è una canzone popolare che suolsi cantare, specialmente in Palazzo Adriano, la notte del venerdì, che precede la domenica delle Palme. L'usanza è questa: si riuniscono parecchi giovani, che con una musica particolare vanno a cantar la canzone di porta in porta: e come finiscono di cantare, esce la padrona di casa, che fa loro complimenti di uova, cacio, o di altro somiglievole; appunto come suol praticarsi in Grecia nel 1. di marzo, ch'è costume di passarsi colà poeticamente, come in tutti quasi gli altri paesi il dì 1 di maggio. Imperciocchè in quel giorno una mano ancora di giovani si ragunano per andar di porta in porta a cantare il ritorno della primavera, e raccolgono dei doni mannali, che ordinariamente consistono anche in uova, formaggio e in tutt'altre produzioni campestri (1).

E qui cade in acconcio notare, che questi canti popolari Albanesi rimati sono di data posteriore agli altri in versi sciolti, di cui si è parlato di sopra, avvegnachè la poesia albanese in rima è stata introdotta, ad imitazione dell'italiana, dagli albanesi di Sicilia e delle Calabrie, e principalmente dagli abitanti della stessa Albania, che in questo han seguito i greci. Li quali anticamente scrivevano sempre in versi sciolti; ma come poi ebbero assaporata la letteratura italiana per effetto della dominazione dei Veneziani nella Morea, e in altre parti della Grecia, nacque loro il gusto di verseggiare anche in rima. Ma queste canzoni rimate, com'è naturale, sentono di arte; per lo che sotto questo punto di vista sono meno pregevoli, che le antiche, le quali hanno un tipo del tutto popolare, come quelle, che son fatte senz'alcun artifizio, ma così, come detta la natura. La canzone su la *Resurrezione* di *Lazaro*, come si è cennato di sopra, è in rima; ma nè i versi camminano sempre uguali, nè sono sempre ugualmente rimati. Per questo ci sembra sia essa da stimar più; poichè è vero, che sa di arte, ma è essa un'arte rozza, propria di un uomo volgare (2).

Bisogna intanto confessare, che tanto gli

(1) Fauriel Pref. pag. 48.

(2) In questa notiamo trovarsi delle espressioni naturalmente sublimi, ed orientalistiche, come tra le altre sarebbe per esempio-o zòt o zòt-Cù farmechë imath-C'ist ajò bòt-*Signore*, *signore*, (notate questa ripetizione) *che veleno grande*, *ch'è quella terra*. L'originale ha la voce *bòt*, che propriamente è la polvere, o la terra sminuzzata, quale suol essere quella delle fosse. (Nota di Monsignor Crispi) Ved. le sue Memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle Colonie greco-albanesi di Sicilia pag. 67. Palermo, tipografia di Pietro Marvillo 1853.

Dal mio perduto amico Nicolò Spata ebbi due Canti albanesi, che per prova volsi in siciliano, come cennai nella Prefazione § VII, e perchè il pubblico ne giudichi a suo talento, li evulgo qui in nota.

CANZONE DI NICO PETTA.

509. Chista sira a dui uri di la notti
Si sintiś 'ntornu 'ntornu un gran rumuri;
Ahi nun era, nun era un gran rancuri,
Ma Nicu Petta chi suffriri 'un potti
E a li cumpagni so' dissi accussì:
A vui cumpagni mei, fratuzzi cari,
D'ora 'nnavanti sia raccumannatu;
Oh quantu chiani e munti, haju passatu,
Ora 'ntra un nenti vinni a sciddicari,
E un cani turcu di supra mi fu.
Scriviticci, scriviticci a me matri
Ca mi ciancissi ppi deci anni veri;
Scriviticci, scriviticci a me patri
Ca mi ciancissi ppi nov'anni veri,
Ca figghiu tuttidui non n'hannu cchiù.
Scriviticci scriviti a la mia amanti,
Ciancissi un annu, almenu un annu fintu,
Si 'un m'ama, ccu lu specchiu ntra lu cintu,
Li pettini a lu pettu ppi davanti
Si parassi e 'nguaggiassi a geniu so.
Ahi, ca mi scrisśi, e m'ha mannatu a diri
Chi li so' giuramenti si scurdau,
Chi a n'autru, a n'autru, ingrata, si inguaggiau!

antichi canti albanesi, quanto i posteriori in rima, perdono tradotti assai del loro pregio naturale. Noi, a conservarne, come più si possa il sapore e la freschezza, li abbiamo voltati in prosa, e quasi verbo a verbo, se togli qualche parte, che parendoci riuscir fredda e triviale tradotta fedelmente, abbiamo volgarizzato 'a senso. Alla traduzione poi abbiamo aggiunte delle annotazioni; parte a spiegar il significato di certe parole del testo, ed i costumi a cui alludono, e parte a mostrare, come alcuni luoghi delle nostre canzoni si rassomigliano ai canti popolari della Grecia, oltre alla somiglianza di alcune immagini, e di taluni concetti con altri dei classici, ed anche delle sacre pagine.

Francesco Crispi.

SAGGIO

DI

CANZONI POPOLARI ALBANESI (1)

I.

LA BELLA MOREA

5270. O ebucura Morée,
Cur të gli é nungh të pée!
Atí cam û zone tatë,
Atí cam mëmën iime,
Atí cam û timë vláa·
O ebura Morée,
Cur të gli é nungh të pée!

I.

5270. O la bella Morea,
Da che ti lasciai
Io non ti vidi più!
Ho quivi il caro padre,
Quivi hó la madre mia,
Ho quivi il mio fratello.
O la bella Morea,
Da che ti lasciai;
Io non ti vidi più (2).

Palazzo Adriano, M.r Crispi.

II.

Kencheza e Costandinit ivogheglith Placu Cost., e Ghindeja.

5271. Costandini ivogheglithi
Trií dît nenderitha.
Práa mè scrói Perendóri

II. CANZONETTA DRAMMATICA

Il piccolo Costantino, Costantino il vecchio ed interlocutori.

5271. Ho per tre giorni sognato
Il mio piccolo Costantino.
L'Imperadore impose,

Ora paci me' matri pozza aviri,
Tutti incostanti li fimmini su'.

ALTRA.

510. Saluti zitidduzzi e giuvineddi,
Multa saluti a lu zzitu e a la zzita!
A menzu un chianu misiru la bedda,
E lu picciottu 'ntra 'na cullinedda.
Iddu un grossu cipressu addivintau,
Ed idda in bianca viti si canciau.
Crisci crisci, o bianca viti,
T'incirciddа (a) a lu cipressu,
Vui dui stritti insemi uniti,

*(a) *Incirciddа*, avviticchia, da incirciddari,

Belli frutti ca dariti.
Passannu li parenti ccu la zzita,
Un ramu di ciprissu ben guagghiardu
Pigghia, e fanni un stinnardu.
Passannu li parenti ccu lu zzitu
Tu di dda viti li pampini cogghi,
E dui curuni ntrizzini di fogghi.
O biddicchia ppi multi anni,
D'oggi viva pi multi anni.

(1) Dissi a p. 49 col. 2.ª che avrei aggiunto nuovi canti albanesi, perchè le cento volte me li promise Gabriele Dara; ma non è mia colpa s'egli non ha adempito alla reiterata promessa.

(2) V. Prefazione pag. 49, e M.r G. Crispi, Memorie Storiche etc. pag. 77.

E më scrói e me dergói
Tié mè véech amách pré dée.
E mé glip th'eglimezénë
Të játi, e de se jemëz
Práad'è glip té bucurézë
E mi muár unazézéné.
Costandiththi. Kievarrisu ebucuréz
Cam té rrij prë nénd viét
Nénd viét, e néndë dit
Pòt të bëgn të nend viéta
Nendë viéta, e nendë dit
Ti ó ebúcur më martöne.
Pórsa scuaan è nénd viét
Néndë viét, e néndë dít
Múa ebúcura ú martúa
E të Diégl mé vé curórë.
Ghind. Mu rrzúa i mjeri pgliách
E dromthitë càá às veech
Më perpóch Costandíni.
Costandíni téïvoghegline
Trívo dit· denderrinë.

Cost. Mirë dít o tátgliósci
Cú véte ti tátgliósci?
Plac. Mósmë thuachti bijrth jíme
Chèsc gné bíjr vétmënë!
Cü me thuajnë Costandini
Costandín ìvogbégliíh!
Trij dit edenderita
Pó mi scrói Perendóri
E mi scrói e me dergói
Té me véech amách prë dèe,
E më glip theglimezénë
Té játi e de sé jemëz'
Té bucurs móar unazënën

. . . . . .

Kievarrisu ebucuréz,
Cám té rríj prë nénde viét
Néndë viét, e néndë dít,
Pó të bégn te nénde viéta
Néndë viéta, e néndë dít
Ti o ebucur mé martóne.
Aij búu te nénd viéta
Të nénd vieta, e të néndë dít
Mua ebúcura u martúa
E té Diegl më véë curóre.
Cost. Te thé, te thé tatgliósci
Se Costandinthi vién gnë mént.
Plac. Pò mé rruasc te bijrthi ijm
Cu mé dé cté nórcemirë
Sé Costandin vién gné ment
Pó té Dielzen të menáte
M'arréiti mbij catundi
E mé glià te mburzarinë
Váte me dér té kcliscez
E mëé ndéndi fgliamurino.
Cost. Iú Crúsch, e jû Bugliárë
Mós mé dói prë Nún Curóre?

Ghind. Mir sé vién ti trimth ichuach

Ch'ei partisse per la guerra.
Il giovinetto riverente
Prende commiato da me, e dalla [illegible]
E poi dalla bella, (madre)
Da cui n'ebbe in pegno un anelletto.
Alla quale così ei disse prima di par[tire]
Cost. il picc. Addio, mia cara bella,
Io starò lungi nove anni,
Nove anni, e nove giorni;
Compiuti i nove anni,
I nove anni e i nove giorni,
Tu, o mia bella, torrai marito.
Ora mai i nove anni trascorsero,
I nove anni, e i nove giorni,
E la bella ad altri si fè sposa,
Domenica s'impalmerà.
La gente. Il misero vecchio a quella par[ola]
S'avviò, dove Costantino
Si era incammminato,
E il piccolo Costantino
In lui s'avvenne
Dopo tre giorni, che lo avea sognato
Cost. il picc. Buon giorno, disse, o vecchio
Dove mai volgi i tuoi passi?
Cost. il gr. Ah! lascia di rammentarlo,
Solo un figliuolo io m'avea, (figlio m[io])
Costantino è il suo nome,
Costantino figliuol mio!
L'ho per tre giorni sognato.
L'Imperadore mi comandò,
Ch'ei n'andasse alla guerra.
Ei prese congedo riverente
Da me, dalla sua cara madre,
E dalla sua bella,
Da cui ricevette in pegno un anelletto.
Ad essa partendo così parlò:
Addio, mia cara bella,
Nove anni starò lungi,
Nove anni, e nove giorni,
E compiuti i nove anni,
I nove anni, e i nove giorni,
Ahi! tu mia bella prenderai marito.
Volsero già i nove anni,
I nove anni, e i nove giorni,
E la bella si fè sposa,
Domenica s'impalmerà.
Cost. il picc. Tel dissi, o vecchio padre.
Che tra poco verrà Costantino.
Cost. il gr. Oh! che ti abbi, figliuol mio, per [sì]
Giorni lunghi e beati! (lieta novella)
Tornò Costantino,
La domenica giunse in città di buon'ora
Lasciò la giberna;
Recossi alla porta della chiesa,
E ivi piantò lo stendardo (1), e disse:

Cost. il picc. E che? non volete voi for[se]
O parenti, e quanti qui siete voi, o signori
Me compadre di matrimonio? (nell.
La gente. Sia tu ben venuto, o straniero gio[vine]

Trimth ichuach i pàa martuám.
Plac. Pò me jérthi cherezá
Te mi vijch unazezëne
Gnóchu ebúcura unazén
E mi scaptúan gliotrzétë
Súmbl, súmbl fakies ecúkie
E pích pích ghirithi ibárde
Costandín mé jé páa.
Cost. Sé jù Crúsch, e jù Bugliárë
Chini pách, chini sciúmë
Costandíni nend' ardurith
Té mé mar té bucurén
Si ju Chrúsch, e jù Bugliárë
Chini pách, chini sciúmë
Sé ù jam Dénder ipárë.

III.

Kënca e gnë vasc cú
Cladch bùrrinë esaach.

5272. Dúal ebúcura mé dérë
Mé picérzit plôt vére
E mé kiélkiezit né dórë
Té jíp té pijn té varfrit
O ù imíer, ivarferith
Cu vién ngà a amachezit
Mós mè pé ti zótine tim?
U pée sciúm gliuftóre
E ténd zónë nench é gnióchа.
Ise gné Trím ibucurith
Ibucuríth ighielburíth
Mé mustách té ngrechuríth
Mé gné cáal té mbrimuríth
Mé gné sciágliëzte mundáfse
Mé gné kiengle saravigliúst
Mé gné frenth xhrisonémi;
Mé gné fliamuríth mé dóre
U më pée prá caálthínë
Cù chisc sciagliézën nèn bárcut
E mé fliamur zár e zár
O ú ischréte, ichaglinósm
Cù eglié zotíne tént,
Zónë ténd, e zonë time?
U ghith fusciát írrióda.
Ghith pourrégnezit carzéva
E ghith máglzit mi jéza
Púr né fusciát té Napuglit.
Né gné chúmbiez si arréta
Mbis gné derrás té mármuri
U cumbisa kembezá
Pó mé schaánë té cáttrazë
Kiéni mbrét mé ráa sipr
E mé kiéthi Criezënë.

IV.

Kënca e Paágl Gógliemit

5273. 1. Sónte nát mé dijór nát
Ghieghiésc gné rechím temáth
C'isc rechím pó Paágl Gogliémi

Buon giovinetto senza moglie.
Cost. il gr. Fu già tempo di porre l'anel-
Che la bella riconobbe. (letto,
Allor per tenerezza gli occhi mi s'inumidi-
E al par di rossi antemi (*fiori*) rono,
Si fe' il viso di lei,
E le si sparse il petto di porporini punti.
Costantino se ne avvede, e così grida:
Cost. il picc. O parenti, e voi signori
È giunto già, è giunto Costantino.
Ei si prende già la bella.
Vi piaccia, o non vi piaccia
La bella è mia,
Ch'io primo ne fui lo sposo.

III. CANZONE

D' una giovinetta, che piange il marito
morto in battaglia.

5272. La bella uscì della porta
Con dei bocaletti ripieni di vino,
E dei bicchieretti in mano,
Onde ne desse a bere agli orfanelli.
O tu reduce dalla battaglia,
Povero orfanello,
Vedesti forse il mio padrone?
—Molti combattenti io vidi,
Ma non conobbi il tuo padrone.
Eravi tra essi un giovane
Bello assai, ma un pò verdastro,
Con tesi li mustacchi,
E su di un cavallo,
Che avea la sella di seta,
E di velluto la cigna,
Ed il freno dorato;
E in mano teneva una bandiera,
Poscia vidi il cavallo
Con la sella sotto la pancia,
E vidi quà, e là dispersa la bandiera:
—Ahimè sciagurato, o cattivello
Dove lasciasti il tuo padrone?
Il tuo, e mio padrone?
Percorsi tutti i piani,
Saltai tutti i valloni,
E corsi tutti i monti,
E tutti i piani di Napoli (2).
Ma giunto in un fossetto
Sovra una lastra di marmo
Percossi le zampe, scivolai;
E caddi bocconi a terra.
Allora quel Cane Comandante
Mi si fece addosso, (domi la criniera.
E per obbrobrio mi rase la testa (3) taglian-

IV. CANZONE

Paolo Guglielmo.

5273. Sta notte a due ore
Udiva un gran lamento,
Ed era il lamento di Paolo Guglielmo,

Paágl Gogliémi gliavosúr
Cû mi trúchech sciochevétë.
2. Sé jú scióch, e jú vlazër
U jú trúchem a chié fortë
Té mé béni varrín tím
Achiú té ghérë saá tégbliát.
E né crié té várrit tím
Té mé bëni gné finèstrë
Té mé glidni mburzarín
E né kèmp të várritë tím
Té mé glidni armézítë
Práa ti scruani, e ti thói
Ti thói síme memezés
Té mé kiepgnë a té kemíscë
Pó mé fiíl chript té saách,
Té mé kiéndisgnë a té kemíscë
Pó mé ghiàk të fachiévet,
Té mé gliagnë a të kemíscë
Pó mé ziárr té zëmërës;
Té dergognë a të kemísce
Pó mé sceretím të saách
Té mé scrúani té Bucurés
Té kimdísgnë scámandígl
Pó mé ghiácun të fachiévet,
E mós isct emartuaríth
Thonïs té mé martónetë;
Té mé véé naáte klisc
Té piér sijt naátë kiáz
Té mé sciochëgn sciochezít
Té mé sctier gnú imath scertím
Gnú scertimse gnú uscrim
Ghith kliscën të cumbógnë.

Paolo Guglielmo ferito,
Il quale si raccomandava ai suoi compagni.
A voi compagni, e fratelli,
A voi forte mi raccomando,
Che scaviate la mia tomba
Tanto larga, quanto lunga,
E che in testa alla mia tomba
Apriate una finestra,
Ove leghi la mia ciberna,
E nei piè della mia tomba
Appenda le mie armi (4).
Poscia scrivete, e raccontate,
Raccontate alla mia cara madre,
Che coi fili dei suoi capelli
Mi cucisca la camicia,
E la ricami col sangue (5)
Delle sue guance,
E che la lavi
Colle lagrime dei suoi occhi;
E come sarà asciugata
Con la fiamma del suo cuore,
Mi mandi quella camicia coi suoi sospiri.
Scrivete alla bella di ricamare il fazzoletto
Col sangue delle sue guance,
E se non è ita ancora
Ditele pur, che vada a marito.
Avviandosi a quella chiesa,
Volga gli occhi in quella piazza,
Onde vegga i miei compagni,
E mandi un sospiro, ed un singhiozzo;
Sicchè tutto il tempio ne rimbombi.

V.

Kënca për të martuarit

5274. Sciúm u dés vascia mé trímthi,
Sciúm u dés Trimi mè vásc.
Váseënë evúnë në gnë fúsc;
Evún Trimin në gnë rach.
Trimi u bée gné Kyparis,
Váscia u bée gné Drì ebard.
Rítu, Ritu Dris ebárdë
Mú pësctijl pré Kyparis
Pó mé béfscitë pémë basch.
Cúr scógnën Crúsch mé Núsen
Mir gné dégghé Kyparisë
Sát bégnëmë fgliamurin.
Cur scógnënë Crùsch me Dëndër
Mir fgliét drijs të bárdë
Té mé begnëm dij Curórë
E de mot èbucuréz
Si edé sót prë scium mótë.

V. CANZONE

Il matrimonio.

5274. La fanciulla molto arse d'amore per il (giovinetto,
E pur molto s'accese il giovinetto della fan-(ciulla.
Fu posta la fanciulla in un piano;
Ed il giovanetto su d'una collina.
Costui divenne un cipresso (6),
Ed ella una vite bianca (7).
Cresci, cresci, bianca vite,
Perchè ti ravvolga a tal cipresso
E produciate dei frutti.
In passando il parentado colla sposa
Prendi un ramo di cipresso,
E ne forma lo stendardo.
Quando passano il parentado con lo sposo
Prendi i pampini della bianca vite,
Sì prendi i pampini della vite bianca,
E ne intessi due corone.
Vivi lunghi anni, o bella.

VI.

Kënca é Molës

5275. Sáa evoghëglë isct móla
Akië të mad chiéé mé béri,

VI. CANZONE

Il Pomo.

5275. Quantunque picciolo sia il pomo.
Pure fammi grande ombra,

Sát mé rrijne Dizèt Bogliár
Mé té ghith Bogliaréscia
Mé triesëzënë struarith
Mé méssalzit mundàfscia,
Mé stiavucát chrisonémi
Mé salérz margaritár
Mé picérezë té regniend
Mé stagnátz plót mé vèrë.
Tûche ngréne e túche pijrë
Tuche raare ciotuléz
E dé mót ebucurézë
Cë ju rritscin dit mé viét
Titë Biritë Denderrit
Sátë Biglie nussezèsë
Vascëz, Nusèz chaidiàre.

Cosicchè sotto adagiarvi si possano qua-
Ed altrettante dame (ranta Cavalieri,
Ad una mensa apparecchiata
Con tovagliette di seta,
E adorna di salviette indorate,
Di saliere di pietre preziose,
Di bucalini di argento,
E ciotole colme di vino.
Al suon dei cembaletti
Mangiando, e bevendo
Brindisi ti si faccia, o bella,
E si accrescano giorni, ed anni
Allo sposo tuo figlio,
Ed alla sposa tua figlia,
Giovine sposa, e gentile.

VII.

Kënca e Triesésë

5276. Se ti Triésë, e ti Triésëzë
Tries egheglír, frenurëz
Thuáime ti té vertezënë ?
Cúsc ebëri Triesénë?
E bé Muma té Denderrit.
Se ti triésë, e ti Triesé—(*si replica*)
Cúsc ebëri Denderrin ?
Mé ecucchie béë gnè scegghéz
Se ti triesë etc. (*si replica*)
Cúsc ebëri Nusézen
Mé bëe gnë mólez ëmbglië.

VII. CANZONE

Il banchetto.

5276. Banchetto, banchettino,
Banchetto sontuoso, ed allegro;
Dimmi or tu, dimmi la verità.
Chi ha disposto questo banchetto?
—La madre dello sposo.
Banchetto, e banchettino,
D'onde ha tratto il bel colore lo sposo?
—Dalla melogranata rossa.
Banchetto, banchettino,
Chi ha dato la somigtianza
Al turgido petto della sposa ?
La dolce mela.

VIII.

Kenca es búcures Catarine.

5277. Ebucura Catarinë
Ngréu té Diélienë menàt
E mé visc zochéne fine
E mé nghièsc brezin arëghiènd;
Mé sciaglióni a tá di quègls
Méë té butinë per tich
Méc té scpéitin pér múa
Té mé vómi ndátë férë—
Drómthit caáchha nà vèjmë
Trimthitë mi kilós·ghiùme;
Ebúcura Catarin
Trimthti té zëmërëzë jme
Nà ú ciéglscia té këndógn
Ghith máglt ghíth mi cumbógnënë—
Më ghieghièn Cusarézit
Cusarézit gliuftórezit
Vignënë e mé marrënë,
E tijchh mé té vrássënë.
As mirë sósa fiaglëzén
E gné thá jáne vignenith.
Ebúcura si éurt cé m' isc
Mirë se më vini jù sciòcs—
Sciócs, emích té Zotit tim

VIII. CANZONE

Caterina.

5277. Bella Caterina,
Ti desta Domenica di buon'ora,
Vestiti la gonnella di gala,
E cingi il cintiglio d'argento;
E metti la sella a quei due cavalli.
Per te il più manso,
Il più vispo per me,
E ce n'andremo al mercato.
Cammin facendo
Il bel garzone si addormentò;
E la bella Caterina disse:
Giovin del mio cuore,
Se io mi fo a cantare,
Tutti i monti risoneranno del mio canto;
Mi udranno i ladri,
I ladri combattenti (8),
Verranno e m'involeranno,
E te uccideranno.
Appena profferii queste parole;
Ed un disse; già vengono.
Prudente allor la bella l'aspettò
Cantando, ben venuti compagni
Compagni, ed amici del mio padrone

Né jú dói búc, e dói vérë?
Buc, e vèrë, e misc té ghèsct
Diàth té deglperesë stèrpë,
Ná duám ás búc, ás vérë,
As diáth duámë té deglperés
As miscë edé té gliésct
Má zëënë ténd té drevothínë
E zëén ténd té thieletin.
O Trim té zëmërëza ime
Cú të ván glec divozét?
Trimth usghiúa, e si iúrt c'isc
Pò mè ghiri zabiezén,
Piès vráu, e piès gliávosi,
E bucúrn gliefteròsi.

Volete voi pane e vino?
Ecco pane, e vino,
E carne, e cacio di pecora.
—Noi non vogliam nè pane, nè vino,
Nè cacio, nè carne
Di lanuta bestia;
Vogliamo sì la tua voce
Canora e risonante.
—O giovane dell'anima mia!
E dove ne sono andate le tue bravure?
Il giovane destossi, e bravo com' era
Trasse la spada,
E di quei ladroni parte uccise e parte (feri (9),
E salvò la bella.

IX.

5278. Vasceza cé mé mpglith gliúglie
Né fuscia té Napoglit
Pò ghith ditnë mé mpglioth gliúglie.
Pórsa vit pràchhéra m' érth
Ajò zúu të më bënë túff.
Miéra ú emiérza
Cé mu nghrisë ctú né ctë mágl
Né ctë mágl edé të schrèt
Pò mé scoi gné Kiénë Túrch
E mé zúu pér chesciétesc
E podinë ghith mé ghrisi
Cúr dé né mést té Pólit,
Aj Trimthi mú cuitúa
E piéiti búcur chóle
Thúam cé ghinde jé ti vàsc?
Jám ghinde edé të mirë,
Ghinde jám edé chaidiáre.
Chéscie vëlázer ti vásc?
U chésc gnë vëláa vetëmin
E' mè muárë Kieni Túrch
Emebéri Jannizaríth.
Si clúajn a të veláa?
Mé eclúajnë Velastaár.
Trìmthi pòch pelembezit.
E më púthi né buzezë.
Ti jè scegga ime mótrë
E u jám Velastár it vlá.

IX. CANZONE

Il riconoscimento.

5278. La giovinetta, che mi coglieva i fiori
Nelle pianure di Napoli,
L'intero dì mi colse dei fiori.
Al tardi cominciò essa
A farmi dei mazzetti.
Ahimè meschina, meschinetta,
Che pernottai in questo sciagurate mon- (tagne
Dove passò un Turco, ahi!
Cane turco!
E mi afferrò per le trecce,
E mi strappò il grembiale.
Come fummo in mezzo alla cittade
Quel giovine m'interrogò:
—Bella, e delicata,
Di qual gente sei tu, o donzella?
Son io di gente onesta,
Son di gente distinta.
—Avevi tu fratelli, o donzella?
Un sol ne avea,
Che furommi il Cane Turco,
E il fece Giannizzero.
—E come si nomava?
Nomavasi Vlastar.
Il giovine allora si scosse,
E baciommi nel labbretto,
Sei tu dunque disse, (sorella melagranata mia
Ed io sono Vlastar tuo fratello.

X.

Kenca e scurkis

5279. Bé scurkij zogna Gliénë.
Pó vét me três Bugliárë
Nénë mólé, e nénë dárdë,
Nénë cumbuléz té bardë,
Të martoijnë Kypariz,
Té mi jipin drijné ebárd.
Se tí drij, drijza ebárd,
Cé púgl té táxi itát?
Kypariz té chólë, e té ghlát.

X. CANZONE

Le nozze

5279. Contrasse parentado la signora Elena.
Va sola con tre cavalieri
Sotto un pomo, e sotto un pero,
E sotto un susino bianco,
Per maritare un cipresso,
E darmi una vite bianca.
E tu vite, cara vite bianca,
Qual dote, dimmi, ti ha promesso il Geni- (tore?
Un cipresso lungo, e dilicato.

Cé págl mé taxi Táta?
Máglt mé taxi, e mé taxi váglt,
Táxi fusciàt pré gliùglie,
Edé dromet pré kanghiéglië,
Càtr caglièzë armatósmë
Mé te ghith sarachinetë,
Bé scurchij zògna Gliénë (*variante*)
Pô vét básch me trés Bugliarë
Nénë móle, e nënë dárdë
Nénë cumbulénë të bárdë
Té më martójn kyparìs
Té mi jipin drijnë ebárd.
Sé tí dria, Drijza ebárdë
Cé stoglij té taxi itát?
Kyparizë i chólë, e i ghlát
Cé stoglij mé taxi Méma?
Néndë zòch, néndë glignë,
Néndë Brèzes té reghéndë,
Néndë kèez té vigliústa,
Néndë schiépezë té chólë,
E vijlin mé curorë
Edé múa té Bucurén.

Qual dote mi ha promesso il padre?
Mi ha promesso monti e valli,
E pianure per fiori,
E strade ancora per danze,
E quattro cavalli forniti
Di tutta l'armatura.
Fece parentado la signora Elena,
Sola sen và con tre cavalieri
Sotto un pomo, e sotto un pero,
Sotto un susino bianco,
Per maritare un cipresso
E darmi una vite bianca.
Che tú sei vite, cara vite bianca
Qual corredo ti ha promesso tuo padre?
Cipresso delicato, ed alto.
Qual corredo mi ha promesso mia madre?
Nove gonne, e nove camicie,
Nove cintigli (10) d' argento;
Nove ciuffe (11) di velluto;
Nove veli delicati,
E il velo ancora per la corona (12),
E me bella.

XI.

5280. Viglie viglieza copìglie
Praà rith vráp ndé perivóglt
Té mé schlièsc gné dégghë ulij
Mé té ghith ulign té zès
Pò sí chìsc sivónë váscia.
Móri vásc, ebárda vásc,
Móri zémreza ime emo.
Viglie, viglieza copiglie
Präa rrith vráp ndé perivóglt
Té mé schliesc gné degghë ftúa.
Mé të ghith ftogn të bárde
Pó sì chiisc fachiénë váscia
Móri vásc ebarda vásc
Móri zëmrëza ime emo.
Viglie, viglieza copiglie
Práa rrith vráp ndé perivoglt
Té mé schliésc gné degghë sciéggnë
Mé ghith sciégghëtë cûkie
Pó sí chisc fachiétë váscia
Móri vásc, ebárda vásc
Móri zèmreza ime emo.
Viglie, viglièza copìglie
Pó rrith vráp ndé perivóglt
Te mé schliésc gné dégghë mólë
Mé té ghith mólë t'ëmbglia
Pó si chisc ghivónë váscia
Mòri vásc, ebarda vásc
Mòri zémrëza ime emo.

XI. CANZONE.

Con l'intercalare in lode di una Donzella.

5280. Vispa, vispetta giovane
Và, corri al giardino,
E cogli un ramicello d'ulivo
Insieme colle nere ulive,
Come mi ha gli occhi la fanciulla.
O mia candida fanciulla,
Fanciulla del mio cuore,
Vispa. vispetta giovane,
Và, corri al giardino,
E un ramo cogli di melocotogno
Con tutte le melecotogne sue bianche.
Simile al viso della fanciulla:
O mia candida fanciulla
Fanciulla del mio cuore.
Vispa, vispetta giovane
Corri al giardino
E di melogranato mi cogli un ramo
Con tutte le melogranate rosse
Somiglianti alla gote della fanciulla
O mia candida fanciulla
Fanciulla del mio cuore.
Vispa, vispetta giovane
Và, corri al giardino,
E mi cogli un ramo di pomo
Con tutte le poma dolci,
Simili al petto della fanciulla.
O mia candida fanciulla
Fanciulla del mio cuore.

XII.

5281. Pré gné kiéngnez gliesc, e mun-
Mbéta mót mé rogghë (dafsc

XII. CANZONE.

La scelta.

5281. Stetti buon tempo a servire,
Onde fare una cigna bianca

. . . .
Porsa béra mót emônë
U iglipa kienghiezèn.
Mua kienghiezèn nkë mé dáne
Pó mé dáne sgledësin
Sgledesin mé trivo vàscia
Gnéze ebard, gnéze ecúkie
Gnéze ezéskë edé echéscëme
Jés té màrrsés té mós márr:
Jés té màrr té bardézenë,
Isct Bóre, e múa mé flóchën;
Jes té márr té cukiezénë,
Isct ziárr, e múa mé dezén:
Jés té márr té zéschezénë,
Múa mé ziin zëmerénë.
Ndôn me ngròchnë ndón mé flochné;
U té bárdënë dúa
Sé mé ghézon zëmërén.

XIII.

5282. Mémza mé dérgoi pér gliùglie
Mé përtéc dréda gliúglie.
Rácha magliét, rácha vágliét,
Ghith fusciazit mé gliúglie
E ghith dromezit canghiéglië
Prâa mé 'mplotha túffa gliúglie.
Scói prá Nicóla Reáli,
Túffn gliúglie ghith m'esprisci;
Mé vién té nûm, e mós ténúm;
Cí placoscit diághthi,
U ebucura mé cú vént
Bura gliugliét túff mé túff
Ghith jirivét já dergóva,
Jitónvet jä spuntóva,
O tí Núse, e zógna núse.
Mósgnèra rúghz pulkiéiti
Pó erúgheza e Scin Colit.

XIV.

5283. Vorit vâscë ebárda vâscë
Kù mé dieti somenáte?
Ghiéte Múrme, e ghiete tatë
Ghiéte vlázre ruscitstarë?
Ghiéte motraziti glinvdcór?
Núse, e Zógnesa Núse
Cé mé jé gné mólz pá mpièlë
Mé stúre regnëzt pà bòt

E thúa fakie narünzë

Pó crúa mé potisi,
Pó vétm chéa mé gliuglzùi;
Vétm Diáli mé bucorói
E prà andáï jám m'ebúcura,

(Var) e di lana, e di seta
Compiuto il tempo, e il mese,
Io chiese la cigna,
Ma non me l'ebbi.
Ed invece diermi la scelta,
La scelta di tre fanciulle
Una bianca, una rossa,
E brunetta l'altra, ed avvenente,
Non so quale prenda, e quali lasci:
Vorrei prendere la bianchetta,
Ma essa è neve, e mi raffredda;
Vorrei prendere la rossa,
Ma essa è fuoco e mi brucia:
Vorrei prendere la brunetta,
Ma essa mi annerisce il cuore.
Via, sia che mi riscaldi, o m' infreddi,
Io voglio la bianca,
Perchè mi allieta il cuore.

XIII. CANZONE.

La Zitella, che va a coglier dei fiori l'ultimo dì d'aprile.

5282. La cara madre mandommi a corre dei (fiori.
E con un virgulto di molti ne intrecciai.
Corsi i monti, e le valli,
E tutte le pianure,
E tutti i viottoli ballando;
Poi mi fece dei fiori un mazzetto,
Passò Cola Reale,
E tutto mi disperse quel mazzetto di fiori;
Vorrei maledirlo, e nol vorrei;
Oh! che gli crepi il bambolo nella cuna!
Io bella dunque contessi
Mazzetti di variopinti fiori;
E ne mandai a tutti i parenti,
E ne divisi a tutti li vicini,
Ed anche a te ne donai gentile sposa.
Cui niun' altra strada piacque
In fuori di quella di S. Nicolò.

XIV. CANZONE.

La Zitella, che si trova la mattina sposata.

5283. Cara mia, cara pulzella, la candida (pulcella
Dove stamane mi ti sei raggiornata?
Hai trovato padre, e madre,
E fratelli valorosi?
Hai trovato le sorelline che ti lodano?
Signora sposa, signorina sposa.
Tu sei un picciol pomo, le cui radici spun- (tarono
Senz' essere piantato, nè nutricate dalla terra
Su via mi racconta tu, che hai il bel viso simili a melarancio
Solo il ruscello mi adacquò;
E solo l'ombra m'infiorò;
E solo il sole m'abbellì;
Ond'io sono la più bella,

U càm trimth,
Sé ditn' më rúan mé sìi,
E nátn mĕ strungón méghii.
Inzót jù ruatit né jèt
Pò dòvsòn dit mé viét.

Ho il mio giovinetto sposo,
Che il giorno mi guata fiso con gli occhi;
E la notte mi stringe al seno.
Iddio vi conservi,
E v'abbiate giorni, ed anni.

XV.

5284. Biè bórë, e bié sci
Vato ebúcurza té gliàn.
Schégli kietrinë mé cúmbe.
E bórsënë mé duárë.
Érth gné érëzé drédn drédn
E i múar schiepin echóle,
Tàta gliósci váte já múar,
E mé schiépin vàn nĕ spì.

XVI. CANZONE.

La sposata, che si conduce a lavare.

5284. Fiocca neve, e fa pioggia,
E la bella andò a lavare.
Ruppe il ghiaccio col piede,
E la neve con la mano
Spirò un venticello dritto, dritto.
Che le tolse il velo dilicato,
E glielo raccolse il di lei vecchio padre,
E col velo ritornarono a casa.

XVI.

5285. Múmza ná durgòi te perivógli
Sát mplèdm gnè déghzëmolë
Si ka mólt fákies vascia,
Múmza ná durgoi te perivógli
Sát mplèdm narúnzat cúkie,
Sí mé cà buznĕ váscia.
Múmza ná durgoi te perivógli
Sát mplédm ghé déghzĕ olii
Mé ghith olignëz, t' ëzeza
Sí mé cà sitsit váscia.

XVII. CANZONE

Gli sposi, che vanno in campagna.

5285. La cara madre ne mandò al giardino,
Onde cogliere ramoscello di pomi
Simili al viso della donzella.
La cara madre ne mandò al giardino,
Per corre tutti gli arancini rossi,
Simili al labbro della donzella.
La cara madre ne mandò al giardino.
Per cogliere un ramoscello d'olivi
Con tutte le ulive nere,
Simili ai begl'occhi della donzella.

XVII.

5286. Bucurezet bigliet emi
Vemi té perivógli
Sat ná mpledmë gnë túff gliùglie.
Pò mplidmë gnë déghz mólë
Púr mua cé jàm m'echólë.
Ti mplidm gnë déghz cucukie
Pér múa cé jam mécukie.
E pér múa gnë déghz dárdé
Mplith tí cé jàm m'ebárdë.

XVIII. CANZONE

Dialogo tra Suocera, e Nuora.

5286. Belline mie figlie,
Andiamo al giardino,
Per cogliere un mazzetto di fiori.
Coglimi tu un ramoscello di pomi
Per me, che son la più dilicata.
E tu coglimi un ramo di fiorellini rossi (15)
Che anch'io son rossa.
E un ramicello ancora di pera.
Per me tu cogli, che sono la più bianca.

XVIII.

Chëndimes për te gliertë Cherrsctit.

1.

5287. Cë thaumazmë isct ohejó?
Cë edé náta dit ú béë.
Te gghezón zemmrënë,
Ddimmri scói, e s'isct më.
Ghith jéta béë charéë,
Gliuglie, e pémë për në dée.

XIX. CANZONETTE SACRE

Ninna, che suolsi cantare per la natività del S. Bambino.

1.

5287. Che portento è mai questo?
La notte si è fatta giorno.
Ti gode l'animo.
L'inverno è passato, e non e più.
Tutto il mondo ha fatto festa
Spuntan fiori, e frutta su la terra.

2.

Imáth scërbés isct chij,
Sdis te thom sdis té fgliás
In zót u bée Gnerés
Chieli e déu u thavmás
Se na gliéu në gnë spelë
E ná prú Cheiten ghelë

3.

Gliéu jásct e jó në chorë
Në gnë spelë, në gnë gromin
Gliéu në zinë, gliéu në sbórë
Glidúr këglié té gné scutín
Mbét, né cásct, e né sanúa
Si ivabekëth për múa.

4.

E sí gliéu ná tá màgl
Ná tá màgl a sctó tutsé.
Mé gghezim Parraisi upságl
Ghëzim imáth gneriut i kegli.
Pakie, ggáz, gghezim, e charée
Inzót prú në ctú dèe.

2.

Gran cosa è questa,
Ch'io non so nè dire, nè raccontare.
Iddio si è fatto uomo
Il cielo e la terra han fatto delle maraviglie
Perchè ci è nato in una grotta,
Apportandoci la santa vita.

3.

È nato al cielo scoperto, e non in città
È nato in una spelonca,
Nel gelo, e nella neva.
Fu avvolto in un panno
In mezzo alla paglia, ed al fieno,
Come povero per me.

4.

Nato tra quei monti
Tra quei monti remoti.
Il Paradiso di allegria suonò,
E tu di gaudio all' uomo.
Pace, gioja, riso, e allegria
Il Signore portò in questa terra.

XIX.

5288. Gné thamazmë
Bú Perëndia
Te ca jó chorë
Ce i thojnë Betanía

—

Isci gné gnerì
Cé cluchejé Gliàzar
Nca Christi dasciúr
Me glipisì.

—

Chiscë dì mótra
Vetnë ejó mú
Me varfrii
Pá mosjerl.

—

Gliazri vdik
Evdekia empglioth
E cute kgliár
Zumra j' gliótb.

—

Evarzúan
Cu té scugliur crip
Mè draznë epustrúan
E uvún mé glip.

—

Té Perëndia
Unisnë e vàn
E me gliót ntërsi
Muarnë e ithán.

—

O Zót, o Zót
Na i chescgne clunë
Vdechia escrét

XX.

La resurrezione di Lazaro.

5288. Gran portento
Operò il Signore
In quel paese,
Che chiamano Betania.

—

Era un' uomo
Di nome Lazaro
A Cristo
Assai diletto.

—

Egli avea due sorelle
E non più
Orfane,
E sole.

—

Lazzaro morì
La morte lo colse
E ad esse pel pianto
Il cuor si stancò.

—

Strappando i capelli
Lo seppellirono,
E copertolo, colla pietra
Si misero in lutto.

—

Partirono, e dal Signore
N'andarono
E con le lagrime agli occhi
Presero, a dirgli.

—

Signore, Signore
Se fossi stato presente
La morte crudele

Snë na chiscë 'ngrunë
Vlauthin tënë.

—

Perëndia i thá
Fscini a tó gliót
Mós chlni drè
Se te cai vàr
Gliaziri fgliè.

—

E cë na thúa
Imadin Zót
Cà quattré ditë
Cé Gliaziri chá bót.

—

Unisë in Zót
Mé ghìth Apostoglit
E me zú tëmath
Mér e thërret.

—

O Gliazr, Gliazr
Ncréu e refieje
A tá copóse
Cë u frrmëcóse
Tè déu izi.

—

Gliazri u ngré
E charistisi
E proskinisi
Si gnú Perëndì.

—

E prá i thá
O Zót, o Zót
Cé farmëkë imáth
C'ist ajó bót.

—

In Zót ithà
Cúsc ròn me sceiten bés
Me gzim vdés bés
E pá copose.

Non avrebbe divorato
Il nostro fratello.

—

Il Signore rispose
Tergete le vostre lacrime
Non temete
In quella fossa
Lazzaro dorme.

—

E che dici mai tu
Onnipotente Iddio
Sono quattro giorni
Che Lazzaro si pasce di terra!

—

Si mise in cammino il Signore
Con tutti gli Apostoli
E ad alta voce
Gridò.

—

O Lazzaro, Lazzaro
Alzati, e racconta
I tuoi affanni, e come
Ti avvelenasti nella bruna terra.

—

Lazzaro allora rizzossi
Lo ringraziò
E adorollo
Qual Re.

—

E poi gli disse:
Signore, Signore,
Che gran veleno è quella terra?

—

Il Signore rispose:
Chi vive nella santa fede
In letizia muore
E senza affanni.

XX.

5289. O ti cë varen astu scenduar
Me cunden 'ngrënë, e me sìit ghërrier,
Gnë cherë íscia si ti cto mot escuar,
Bucur, i lampirisur, e skëlchier.
Por prà se i pëlkeu Cristit becuar
Të më bënë këstû të movorier,
Mos të duket nanì se eké spëtuar
Pon bën të mirën se 'nghë jé ghëgnier.

XX.

Il teschio.

5289. O tu che vedi me sì sconcio e brutto,
Col naso roso, e con gli occhi incavati,
Pensa, che come te pur bello in tutto
Splendente, e netto fui gli anni passati;
Ma sì piacque al Signor, ora condutto
Sono a frantumi d'ossa abominati,
Pur non ti paia d'esserne scappato;
Ma fa del bene, e non sarai gabbato (1).
Palazzo Adriano, **M. G. Crispi.**

(1) V. Crispi, Memorie Storiche etc. p. 94.

XXI.

5290. Stisi ctë Clisc gnë 'nca cusart i pârë;
Ai pat bés të dërton spirtin etiji
Sat scomolissoin ctu tiort cusarë.

XXI.

Il ladro e la chiesa.

5290. Questo bel tempio fu recato a fine,
D'un nobile ladron con le rapine.
Ei credette scolpar la sua coscienza,
Invitando qui i ladri a penitenza (1).
Palazzo Adriano, M. G. Crispi.

LVIII. CANTI LOMBARDI (2)

SANFRATELLO

1.

UN PADRE DIMANDA CONSIGLIO, PERCHÈ I DI LUI FIGLI APPENA CRESCIUTI CHIEDEAN MOGLIE.

5291. Ajuram tucc asghugghier st'strecc (3),
Cunfess ú miea debu, e n'un m'ammucc,
A miei figgh cuminzà adumer ù mecc,
Ognun si vau abbuscher ù sa stucc,
Valu camper li fomni, brutt' impecc'.
E roi divaintu cam i babalucc,
E quand puoi fan i scaramecc (4),
'Ni spartuoma la fam 'n tucc 'n tucc.
S. Fratello.

1.

Versione

5291. Ajutatemi a sciogliere questa matassa.
Confesso il mio debole, e non mi occulto.
A' miei figli cominciò ad ardere il mecco.
Ognuno si vuol buscare il suo astuccio:
Voglion campare le femine, brutto impiccio.
Ed essi addiventano come le lumache,
E quando poi faranno i piccolini
Ci spartiremo la fame in tutti in tutti.

2.

L'ISTESSO AL FIGLIO AMMOGLIATO.

5292. Me figgh Paulin è un ver papaleu (5),
Schett 'n pà ster chiù, marder s' vaú;
La zita gn' vien d' Militeu (6),
E l' carni ghi parta cuott'a u sau;
La data saua è un carratieu
E dà a baivr a cuost ed a cau (7);

2.

Versione

5292. Mio figlio Paolino è un vero stordito,
Scapolo non può star più, ammogliare si vuole;
La fidanzata gli viene da Militello
E le corna gli porta cotte al sole;
La dote sua è un carratello,
E dà a bere a questo e a quello;

(1) Crispi, ivi. p. 95.—Eccone la versione letterale dello stesso.

Fabbricò questa chiesa uno de' primi ladri. Egli ebbe fidanza di raddrizzare l'anima sua; perchè si confessassero qui gli altri ladri.

(2) Riproduco notabilmente accresciuti i canti lombardi, prima quelli di Sanfratello; ed in seguito quelli di Piazza. Per la piena intelligenza di quanto appartiene alle colonie lombardo-sicule vedi la mia Monografia critica sulle medesime, e quanto dissi a p. 49 e seguenti di questa Raccolta amplissima. Le aggiunte alla edizione 1857, le devo all' amico sig. Ignazio di Giorgio Collura. Del pari quelli di Piazza mi vengono in gran parte dal sig. Remigio Roccella, e ad entrambi mi professo obbligatissimo. La correzione tipografica, per assicurarne l' esattezza, l'ho affidata a' due benemeriti sopranominati Signori, ed essi ne han tutto il carico per loro gentilezza, essendo a me ignota quella parlata.

(3) *A sgugghier st'strecc* — ad annaspare questa matassa.

(4) *Scaramecc*, propriamente i *ciaramuci*, cioè i piccolini de' conigli e delle gatte, a' quali il poeta rassomiglia i figli de' suoi figli.

(5) *Papaleu*, non ha significato proprio, ma qui vale stordito.

(6) *Militeu*, Militello Valdemone, paese prossimo a Sanfratello.

(7) Non può essere più mordace il sarcasmo: per dote un carratello da dar bere a tutti gli assetati.

N' n truvà, e zirà tutt Sanfrareu,
N' autra baiescia cam s' la pigghià rau.
S. Fratello.

3.

L' AMBASCIATA.

5293. Micheli, diggh ala tâ cristieuna (1)
Quann la vocch û cuor mi sauna,
Quosta n' è vita pr' santa Dijeuna (2).
Ch' m' fui accuscì com na deauna!
Ch' ghi strufei la vigna alla Rieuna (3),
O gh'accugioi i cai alla Sitteauna (4)?
Sei ch' t'digh? si rau m'acchieuna (5),
Gh'scipp ccau cu tutta la ddauna.
S. Fratello.

4.

AVVERTIMENTO.

5294. Tutti li muoschi la vienu' a ddcher
Quann d'mieu la quartera è cina,
Ma quand 'n ghé naint d'suer
Nudda muosca d'saura gh' camina:
Accuscì gh' amisg si salu accuster
Quann la sartt a prusprert' inclina,
Ma 'n vdart sdat, sei cch' fan?
I chiei ss'acciemu, e puoi s'nvan.
S. Fratello.

5.

LA CELIA.

5295. Stai addiegramaint, curnui fatt,
Riper 'n ghi pa chiù, û fieg' û ruot (6);
Pazanzia s'jeutr mengia tra ù vasc' platt(7),
E s' jeutr baiv 'ntra la vascia buot;
S' paina vi pigghiai, cascai malatt,
Squagghiai a pac a pac cam un vin cuot;
Vi niscist la copia du cuntratt?
L'originau è saimpr dda ch' f. f.
S. Fratello.

6.

FRAMMENTO DI UNA CANTATA DITIRAMPICA.

5296. Tucc (8) imbriech si misu a disputer,
E û Puncin bivò, e bivò arrier;
U Ramp (9) cuminzà a minazzer:
Pazanzia: suogn zap, ma ban currier (10):
Sclama Jachinu: Je m' vuogh marder,

(1) *Cristieuna*, moglie o amata.
(2) *Sant Dijeuna*, in sic. *santu Diatini* ignorasi l'origine di quest'esclamazione, forse, diavolo.
(3) *Rieuna*, contrada in cui la donna aveva una vigna.
(4) *Sitteauna*, contrada in cui si avea terra ad ortaggio.

Non trovò, e girò tutto Sanfratello,
Altra b...come se la prese egli.

3.

Versione

5293. Michele, dì alla tua donna
Che quando la vedo il cuor mi sana,
Questa non è vita per Bacco
Che mi fugge così come una daina!
Che le svelsi la vigna alla Riana,
O le colsi i cavoli alla Sottana?
Sai che ti dico? che se mi salta la mosca,
Glielo svello con tutta la lana.

4.

É questa versione letterale della 12ª ottava del canto 5, della Fata Galante del Meli.

5294. Tutti li muschi la vennu a liccari
Quannu di meli la quartara è china;
Ma quannu 'un cc'è cchiù nenti di sucari
Nudda musca di supra cci camina;
Ccussì l'amici solinu accustari,
Quannu la sorti a prosperarti inclina;
Ma in vidiriti sdatu sai chi fannu?
Si chiamanu li cani, e si nni vannu.

5.

Versione

5295. Statevi allegramente, cornuti fatti,
Riparo non v'è più, il feudo è rotto;
Pazienza s'altri mangia nel vostro piatto:
E se altri beve nella vostra botte;
Se pena vi prendete, v'ammalerete,
Squagliate a poco a poco come il vin cotto:
V'usciste la copia del contratto?
L'originale à sempre là chi f. f.

6.

Versione

5296. Tutti ubriachi si misero a disputare,
E il Puncino bevve, e bevve altra volta;
Il Rampo cominciò a minacciare:
Pazienza! sono zoppo, ma buon corriere;
Sclama Giachino: Io mi vò maritare,

(5) *Si rau m' acchieuna*, se mi vien la mosca al naso.
(6) *U fieg' è ruot*—A che val più la custodia?
(7) *Vasc, vascia*, vostro e vostra.
(8) *Tucc*, tutti, ma scrivendosi *tutti* esprime il fem. tutte.
(9) *Puncin e Ramp*, soprannomi di famosi beoni.
(10) *Ban currier*, buon corriere, buon bevitore.

E vuogb la buot granna pr' mugghier:
Don Paulu Adornn si vaus 'nfirmer (1),
Chi ghi fo trenta spinuli pri ddarrier.
5297. Divà tucca i stipi, divà li tini,
Divà la ciotta, la caffa, û cittan (2),
E puoi s'n g'anna, e dis ai vicini:
Stai a cura ch'n viegna û caparran (3);
U malaura! vin chi scippa spini (4),
E rau 'un si cannosc' l'imbriacan!
E 'un s' un cura; si nun ha virrini
Si tu tira cu carn tra un cupan (5).
S. Fratello.

E vò la botte grande per mogliere:
D. Paolo Adorno si volle chiudere,
Gli fè trenta spine per di dietro.
5297. Levò le stipe, levò i tini,
Levò la scure, la sporta, l' accettone,
Poi se ne andò via, e disse a' vicini:
State all'erta non venga il tristanzuolo;
Malora! vino che grilla,
Ed egli non si conosce l'ubbriacone!
E non sen cura; se non ha succhielli
Se lo cava con un corno entro una gran coppa.

7.

IL CACCIATORE.

5298. A quann a quann sbil p'un cunigh,
E tra 'n cabub ben fit m' inguogh,
Un pè d' figh p' furtin m' pigh,
E piei, e ghiemmi, e testa m' cuogh;
Miss au frod, e alla drita cam un brigh,
Raba ch' dau neas m' curraja û bruogh,
Ara niesc, ara spaunta, ara û pigh,
U vidist û cunigh ? nè cuogh, nè scuogh.
S. Fratello.

7.

Versione

5298. Una volta che uscii per un coniglio,
E nel pastrano ben fitto m'avvolgo,
Un fico per appoggio mi piglio,
E piedi e gambe e testa mi raccolgo;
Messo al freddo e all'impiedi come un rubo,
Tal che dal naso mi scorreva il moccio,
Ora esce, ora spunta, ora lo piglio,
Lo vedesti il coniglio? nè intero, nè castrato.

8.

LE DONNE.

5299. O ami fad, ch' suoma 'ntra û maun,
Ch' d' fomni tant m' fduama!
La fomna è tanta birba ch' n ghe faun,
E a cieri nati nuai tucc û vruama,
D' prim m' accarrozza, e pr s'aun
M'arrabba d'arma, e cau ch' pusduama;
Vurraja assei parder, e m' cunfaun,
Pr' quant'è granna sta pazzja ch' avuama.
5300. S' la sagra scrttura nuoi djuama,
Ed osseruoma cau c'addaura gh' fu,
D' cuoi greng' ami, ch' aura parduama,
D' Salaman, Sansuni e jeucc chiù,
Chi sapjaint, e chi d' farza suama
In chi miser statt s' ien rduggiù
Tutti quanti l' viest m' scianguama,
Cumminzain d' testa fina n' giù.
5301. Truvuoma tutt scrtt e rgistrea,
Ch' Salaman da gran Sapjanza
Û rdugin, ch' a cavau purtea
L' cajurdazzi cu gran suffrainza;
Û taimpj, ch' avaja fatt u dolatrea.
Ch'era du maun la magnfcianza,
Puoi diss: vântéa d' vantea,
Quann s' fo l' essami d' cuscianza.
5302. Sansuni, cu da farza tanta granda,

8.

Versione

5299. O uomini folli, che siamo nel mondo,
Che delle donne tanto ne fidiamo!
La donna è tanta birba, che non ha fondo,
E a chiare note noi tutti il vediamo;
Da prima ne carezza, per secondo
Ci ruba l'alma, e quel che possediamo;
Vorrei parlare assai, e mi confondo
Per quanto è grande questa pazzia che abbiamo.
5300. Se la sacra scrittura noi leggiamo,
Ed osserviamo quello che allora avvenne,
Di quelli grandi uomini, di cui ora parliamo,
Di Salamone, Sansone, e altri più
Chi sapiente, e chi di forza somma,
In che misero stato si ridussero,
Tutte quante le vesti ne sfarderemmo
Cominciando dalla testa sino a giù.
5301. Troviamo tutto scritto e registrato
Che Salamone quel gran sapiente,
Fu ridotto a portare a cavallo
Le donnacce con gran sofferenza;
Il tempio, che avea fatto l'idolatrò,
Ed era del mondo la magnificenza;
Poi disse: vanità di vanità,
Quando si fe' l'esame della coscienza.
5302. Sansone con quella forza tanto grande.

(1) *D. Paulu Adornu*, il padrone della cantina.
(2) *Cittan*, la grande accetta.
(3) *Caparra*, non ha valore proprio, ma vale *tristo*, mariuolo.
(4) *Vin chi scippa spini*, vin generoso tanto, che svelle le spine.
(5) *Cupan*, vaso di legno concavo, ciotolone.

Ch' chiu 'ntra û maun n' nascirrea,
Pr Daldazza vil e nfanda,
Quant disgreazj puvrin passea ?
Fu attacchià, e gh missu la ghrlanda,
Gh caveau gh'uog, e puoi fu strasscinea,
E û missu 'ntra un z'intimul a na banda,
Ch' divers frumaint masginea.

5303. Cunchiud ch' l' fomni suan birbi :
Tutti na manjere d' cajardi ;
Cu macchiavelli, chiu assei d' la Tirbi (1),
M'nchieccu a tucc sanz avair cardi;
Suan tutti na caneggbia e mali scirbi,
Suan pessimi, riversi, suan balardi,
Ch'en statt e suan d' gh'ami gran ruina;
O ch' scattassu tutti a na matina!

Turi Scagghiani d' S. Frareu.

Tale che al mondo più non ne nascerà,
Per Dalidazza vile e nefanda
Quante disgrazie poveretto non patì ?
Fu legato, e gli misero la ghirlanda,
Gli cavarono gli occhi, e poi fu strascinato,
E messo in un mulino da banda,
E non poco frumento macinò.

5303. Conchiudo che le femine sono birbe,
Tutte una mano di fuggifatica,
Con inganni maggiori di quelli della Tirbi,
Ci legano senza aver corde;
Sono tutte canaglia, mala razza,
Son pessime, indocili, balorde;
Che sono state e sono degli uomini ruina;
Oh crepassero tutte in una mattina.

Salvatore Scaglione.

9.

IL POETA.

5304. Cumprì ssenta set' eghn stumatin,
E tienhg û cuar tutt adulurea,
Vurraja fer bancot d' cuntin,
N'hua d' nier, e suogn d'spirea,
Ni' tieng chiern, nè posc, ne vin,
Ne da mughier suogn acarzea
I cavalier tienu gran f'stin,
E ja steac 'ntra un duag cunf'nea.

5305. Na ara suogn vecch, e assei scuntaint
Ch' chiù n' paz t' rerla avant,
E dainc a ghienghi 'n buoca n'ua naint,
A paunt cam un carussing datant;
Suan sfrantumei tracc i miei strumaint,
E s'rumpig l' cardi tutti quant;
N' paz ster un giuorn adiegramaint,
S' ua pazanzia m'faz gran sant.

Turi Scagghiang.

9.

Versione

5304. Compii settanta sette anni sta mattina,
Ed ho il cuore tutto addolorato;
Vorrei far banchetto di continuo,
Non ho danari, e sono disperato;
Non ho carne, nè pesce, nè vino,
Nè dalla moglie sono carezzato:
I cavalieri tengono gran festino.
Ed io sto in un luogo confinato.

5305. Io ora son vecchio e assai infelice,
Che più non posso tirarla avanti;
E denti e mole in bocca non ne ho niente,
Appunto come un bambino lattante;
Sono sfrantumati tutti i miei strumenti,
E si ruppero le corde tutte quante,
Non posso star un giorno allegramente,
Se avrò pazienza diverrò un gran santo.

Salvatore Scaglione.

10.

LONTANANZA (2).

5306. Suogn 'nti mar au faun d' tant abiss,
Hua û cuar mià 'ntra teng atas,
Ch' dulaur o mi cuar si savis.
Suogn duntan di tu dî mila pas!
Iecula mi fasgios si ja purros,
E tutti li paini mai ti cuntas;
O zieu, o terra, o Dia chi ti vidos
Auna assai, vita maja, cam ti la pas?

Serafina di Paola.

10.

Versione

5306. Sono in mare al fondo degli abissi,
Ho il cuore pieno di malinconia;
Ah se sapessi come mi duole il cuore!
Son lontano da te due mila passi.
Aquila mi farei, se potessi,
E ti conterei tutte le mie pene!
O cielo, o terra, o Dio (almeno) ti vedessi!
Ove sei vita mia? come stai?

Serafina di Paola.

11.

NINNA.

5307. Ninna ò, ninna ò, ninna chiamà,
Ninna chiamà lu mia chier bai,

11.

Versione Siciliana

5307. Ninna go, ninna go, ninna chiamatu,
Ninna chiamatu lu miu caru beni,

(1) *Tirbi*, nome di strega sanfratellana.
(2) Questa canzone è stata da me scritta sotto la dettatura della vaga e giovane rapsoda.

Chiuri ggh' uogg ch' û sagn ti vien;
Ninna ò, ninna ò, ninna chiamà,
Rau ni darm si 'n è cantà.
Serafina di Paola.

Chiuditi l'occhi chi lu sonnu veni;
Ninna go, ninna go, ninna chiamatu,
Iddu non dormi si non è cantatu.

12.

Versione

Ninna go, ninna go, ninna chiamato,
Ninna chiamato il mio caro bene,
Chiudete gli occhi che il sonno viene;
Ninna go, ninna go, ninna chiamato,
Egli non dorme se non è cantato.

12.

L'AMATA.

5308. O figghia, ch'sei beddae ch' sei braunna
Sa reira fecc tana non mura mei,
Cam l'auliva n'nn mura la fraunna,
Tu manc tramuri ssi biddozzi ch' ei;
U mar d'ogn' aura batt d'aunna,
Chiù chempi e crosci chiù bedda t' fei;
Oh quant'è la tà grazia ch' abaunna
Cua ch' pussier a tu n' muor mei.
Serafina di Paola.

12.

Versione

5308. O figlia che sei bella e che sei bionda,
Quel raro viso tuo non muta mai,
Come l'ulivo che non muta fronda
Tu neppur muti le bellezze ch'hai;
Il mare ad ogni istante batte l'onda,
Più vivi, cresci e più bella ti fai;
Oh quanta é qual la tua grazia, che abbonda;
Quei che possiede te non morrà mai.
Serafina di Paola.

13.

PREGHIERA.

5309. Beu dar e d'argiaint e la farina,
Ch' gren Signaura ch'avuoma a schien;
O Dia ch' aggiurnas na bauna matina,
E c' un gren sau sbandiaint e tent;
Spier di vidair la mossa ogni matina
Ma quann si spainz ù chielix sant,
A priog a la putanzia divina,
Alluminaim voi, Spirt sant.
Serafina di Paola.

13.

Versione

5309. Bello l'oro, l'argento e la farina,
Che gran signora che abbiamo;
Dio, che sorgesse una bella mattina,
E col sole moverò subito;
Però veder la messa ogni mattina
Quando s'eleva il calice santo;
Prego la potenza divina
Illuminatemi voi, Spirito santo.
Serafina di Paola.

14.

LA CACCIA.

5310. Cich Pasquau a chiecia n'aner chiù,
Daunqua ti duoma 'n vita la galiera,
Cuos è sparer di stich di cu,
T'amierti la fecc taghiera:
Mardait dd'auru e u paunt quann fu
Quann t'auma e tta patri fon dda viggiera,
Passava dd'aura, e nna nnasciv ttu,
Sai cham 'n ver chiez di pirriera.
S. Fratello,

14.

Versione

5310. Francesco Pasquale a caccia non andar
Altrimenti ti daremo la galera in vita; (più
Cotesto tuo è uno sparare alla cieca,
Meriteresti la faccia tagliata,
Maledetta l'ora e il punto quando fu (veglia,
Quando tuo padre e tua madre fecero quella
Passava quell'ora, e non saresti tu nato,
Sei come un vero barbaggianni di rupe.

15.

LA SFIDA

Un giovane poeta siciliano, che accattava, ebbe ricetto da un poeta sanfratellano senza conoscerlo; saputo esser poeta, corse a lui, lo trovò dormente, lo svegliò e gli disse:

5311. Ti vocc trapp mest e durmigghiaus,
Cam abbià daccuscì a la strania?
Svoggiat 'n pac sti sagn amuraus,
E 'nta stis sagn m'arrispaunni a ia:
Maria fo un frut priziaus
U ghia cuncipì u ver Missia;
Si tu sai ver puetta valuraus
Mi iei dir cam è viergia Maria.
Serafina di Paola.

15.

Versione letterale del sanfratellano.

5311. Ti vedo troppo mesto e sonnachioso,
Come così gettato fra gli estrani?
Svegliati dal sonno che tanto ami,
E nello stesso sonno rispondi a me:
Maria fece un frutto prezioso,
Ha concepito il vero Messia,
Se sei vero poeta valoroso,
Mi hai da dire come è vergine Maria.

RISPOSTA.

5312. Chi siti bedda, Virgini Maria,
Chi siti bedda e digna di ludari!
'Nta 'na càmmara chiusa idda liggia
E l'Ancilu la vinni a 'nnunziari:
—Maria di grazii china, cci dicia,
O chi gran Fruttu beddu ch'hati a fari;
Lu Verbu eternu è 'ncarnatu ccu tia,
Tuttu lu munnu s'havi a 'lluminari.
Partinico, S. M.

5313. 'Ntra un specchiu granni o picciulu chi sia,
Sia di cristallu finu o sia 'na massa,
Tu guardi ad iddu, ed iddu guarda a tia,
Vidi ca l'umbra to dintra ci passa;
Tu t'alluntani, ed idda cancia via;
Lu specchiu senza macula si lassa;
Ccussì fu Cristu 'n ventri di Maria,
S'incarna, nasci, e virgini la lassa.
Aci.

16.

DIALETTO.

5314. Cantà u cucc, u cià, ed u fújean
Onit tucc trai un giuorn cantean,
E tucc' i ricch ch diggrozza jean
Ch'i pavr impassuli addivintean.
Ch'i s'i pighiessu i Dijevu di Vurchean
E a carpi di mazza i mazrrean
Va a travaghier un paor Cristiean
Cu salarij pacc e sainza pean.
Sanfrateu.

16.

Versione letterale.

5314. Cantò il cucculo, la civetta, ed il barbaggianni,
Uniti tutti e tre un giorno cantarono,
E tutti i ricchi che allegrezza ebbero
Perchè i poveri afflitti diventarono.
Che se li pigliassero i Diavoli di Vulcano (1)
E a colpi di mazza li ammazzassero;
Va a fatigare un povero cristiano
Con mercede poca, e senza pane.

17.

5315. Si vuoi canzuoi asci iea ti l'immizz
Chi tu nun li sei fer, o babanazz,

17.

5315. Se desideri canzoni assai io te l'imparo,
Perchè tu non le sai fare o stupidaccio.

(1) Vulcano una delle isole Eolie che il volgo di S. Fratello crede fosse abitata dai diavoli.

Ti digiu — Cava Senu — ma pri scrizz,
Pircò u ta nam veru e zimmarazz.
Sanfrateu.

18.

DIALETTO VARIANTE.

5316. Vac vulain cam fa u marvizz
Tra li fuoghi e li rami mi la sfrazz
Anna voc eua frosca dda m'appizz
Baiv na vauta e di puoi mi sciavazz.

5317. M' n' consuol d' la maia cump'gna
Ch' ha la t'sta appàna cu la tigna,
Ch' ha buoca d' buofu t' rregna,
La nausc d'lichieta a la scichigna,
A p'rsuneg na nziula (1) d' Spenga,
I giuò e sgriz a trof d' scigna
Agnu m' nuzza na muntegna
E cau caunt a cuvêne d' vigna.
S. Fratello.

(1) Specie di fantasma secco e lungo.

Ti dicono—Cava Seno—ma per scherzo
Perchè il tuo nome vero è capronaccio.

18.

Versione letterale.

5316. Vado volando come fa il tordo,
Tra le foglie, ed i rami me la godo;
Dove vedo acqua fresca là mi getto
Bevo una volta, e poi mi diguazzo.

5317. Me ne consolo della mia compagna,
Che ha la testa impannata di tigna;
Che ha la bocca come un rospo di terra,
Le narici delicate come un'asina.
Il suo corpo è come un fantasma di Spagna
Fa gli scherzi, ed i giuochi a modo di
Sembra che rompe una montagna (scimia,
Ovvero un filare di vigna.
S. Fratello.

PIAZZA (1).

PA MORT D' 'NVESCH

1.

Sunett.

5318. Scattà butrica dd' cour d' feu,
Dur com nna preja d' f'sgiu,
Cou ch'fu lupu e non cangià d' peu,
E du sch'fii d' l' omi fu sch'fiu.
Prima fu cammurrista d' casteu,
E poi fu Vesch' d' lu Papa Piu;
Nasci, campà murí com' n' Ebreu,
Ner, tent, gulú, scruccon e viu.
E mentr ggh' n'scea l'arma d' 'mpett,
U diavu du 'nfern com 'ngatt
Lest s' ggh' vià sovra du ddett.
L'arma n'scí scantada com 'nratt
Cou sa f'rrà, e poi com 'nfuddett
Menz'u ddusg a purtá, com era u patt.

PER LA MORTE DI UN VESCOVO

1.

Sonetto.

5318. Morì Paneion, quel nero e duro cuore,
Più duro d'una pietra di fucile,
Lupo che non cambiò mai di colore,
Alla feccia degli uomini simile.
Ei pria fu camorrista e ciurmadore,
Indi di Papa Pio Vescovo umile,
Nacque, visse, morì da peccatore,
Nero, duro, scroccon, leccardo e vile.
E quando gli sortì l'alma dal petto,
Lo spirito infernale come un gatto,
Tosto gli si avventò sopra del letto.
Quella uscì spaventata come un ratto,
L'altro se l'afferrò, e qual folletto
Nel fuoco la portò, com'era il patto.

AU PRÌNC'P' DI CASTÈURIÀU

2.

Sunett.

5319. Carusgi, venn Vanni, non giuè,
Venn lu Princ'p' d' Casteuriau,
Or oura venn, lu vitti a 'ntuppè,
Quant è beu, tant è giust e 'mparziau.

Currouma ed annom'lu a scuntrè,
Coss' è l'om ch' non sa ch'cosa è mau;
Ieu li ciaj nosti vo sanè,
E s' ggh' à mes tut, l'om è tau.
Faiti v'dè li strati nn' mument,
Coss non dorm no, ma caud cazza,
Cou ca da fè 'nt' n'ann fa 'nt'nenti.

Oura scì Ciazza non sarà ciù Ciazza,
E mentr avouma a jeu p' nt'nnent,
Tutti ggh' vonu der cu nna mazza.

AL PRINCIPE DI CASTELREALE INTENDENTE DI CALTANISSETTA

2.

Sonetto.

5319. Amici, giunse Giovanni, non giocate,
Giunse il Principe di Castelreale;
É giunto or ora, lo vidi arrivare,
Quanto è bello, tanto è giusto ed imparziale.

Corriamo ed andiamolo ad incontrare,
Egli è un uom che non sa che cosa è male.
Egli le nostre piaghe vuol sanare,
E n'ha tutto l'impegno, l'uomo è tale.
Vedrete compite le strade prontamente,
Questi non dorme no, ma caccia caldo.
Ciò che dovrebbe fare in un anno, lo fa in un attimo.

Ora sì Piazza diverrà migliore,
E mentre avremo lui come Intendente,
Dei suoi nemici non avrà timore.

(1) Devo questi canti al signor Remigio Roccella, che n'è autore, meno quello di N. 5327 ch'è anonimo. Il Roccella ha già compiuto il Dizionario e la Grammatica piazzese, ch'è presto a pubblicare con l'aggiunta di altre poesie nella nativa parlata. Per quanto è in me lo sollecito ad arricchire di quest'altra ghirlanda quella nobile città.
Premetto a questi Canti le seguenti toniche avvertenze del Roccella, che tolgo dalla stampa delle Poesie da lui edite in Piazza sin dal 1872.
1. La *n* in fine di parola è nasale.
2. L'apostrofo in mezzo o in fine di parola, segna la mancanza delle vocali *e*, *o*, *i*.
3. Il dittongo *ou* si legge come *o* stretto.
4. La voce *e* è sempre stretta.
Per l'origine di questo sub-dialetto V. la mia Monografia critica su le Colonie Lombardo-sicule.

AI PARRÌ CU CODD TORT

3.

Sunett.

5320. 'Mparrin quann'è bon l'avè scuttè
Pr'chì v' 'nsegna cou ch' diss Deu;
Docà, pulit, e onest lu truvè,
Cuntent, sciampagnon, e senza feu.
S'è tent, cu l'oggi 'nterra lu vidè,
Cu codd tort, e cu a bocca d' meu,
Ogni mument fens d' priè;
Ma è trei voti lupu e fa l'agneu.
Saddonca arrass d' sti bacch'ttoi,
Ch' tutt u giorn cugghiuneanu a Crist,
E vonnu prof'tè d' li mingioi.
'Ncugnom'n cu bon, spuoma u trist,
Li parrì viziosi e carugnoi
Sù la ciù tenta cosa ch'omma vist.

AI PRETI BACCHETTONI

3.

Sonetto.

5320. Un prete, quando è buono, dovete obbedir
Perchè v'insegna ciò che disse Dio.
Lo trovate educato, pulito e onesto,
Contento, brioso, e sincero.
S'è cattivo, lo vedete con gli occhi bassi,
Col collo torto, e con la bocca melliflua,
Ogni momento finge di pregare,
Ma è tre volte lupo e fa l'agnello.
Stiamo lontani da tali bacchettoni,
Che tutto il giorno scherzano Cristo,
E vogliono profittare dei minchioni.
Stringiamoci coi buoni, disprezziamo i tristi,
I Preti viziosi e disutili
Son la cancrena della società.

Á CIAZZA

4.

Sunett

5321. Com nna barca senza cap'tan,
Com senza di trantì 'mp'c'rin,
Com nna cresgia senza cap'llan,
P'tali e quali è Ciazza lu sc'ntin.
Non ggh'è ciu' nudd ch' ggh' stennn a man.
Murinu Mass'mian, e Ciccu, e Nin,
L'hana ddasciait ai mai d' 'nsagr'stan,
Ch' di 'mpulini scurza l'egua e u vin.
O Ciazza, Ciazza scunsulada e stanca,
Doi, o trei, far'sei e n'om viu
T'hana purtait 'ntaggh d'ddavanca.
S' tarda ciù l'Autor'tà c'viu
A dett ajut e resti a banna manca,
Sc'ntina mur'rai di mau s'ttiu.

A PIAZZA

4.

Sonetto.

5321. Come una barca senza capitano,
Come senza tirelle un bambino,
Come una chiesa senza cappellano,
Così è ridotta l'infelice Piazza.
Non vi è più alcuno che le dà la mano.
Son morti Massimian Francesco e Nino,
L'hanno abbandonato alle mani d'un sagrestano
Che sottrae dalle ampolle l'acqua e il vino.
O Piazza, Piazza, sconsolata e stanca,
Due o tre farisei e un uomo vile
T'hanno condotto all'orlo del precipizio
Se tarda ancor l'autorità civile
A darti ajuto, e resti abbandonata,
Infelice, morirai di consunzione!

A NNA CAROSA CU L'OGGI BEDDI

5.

Sunett

5322. Dimm sotta di zegghi chi cosa 'hai
Su diamanti, su steddi o sunu soi?
O su ciù beddi e ciù ddusgenti assai
Di diamanti, e di steddi l'oggi toi?
La prima vota ch' li taliai
La vampa ch' s'ntì cred non poi;
'Ntisgi tutti li trivuli e li guai,
E non 'ntisgi cunseggi nè rasgioi.
Curuzzu mè è tropp rann u sfiu,
D'aver sti doi ni cini d'amour,

AD UNA RAGAZZA CON GLI OCCHI BELLISSIMI

12.

Sonetto.

5322. Dimmi, sotto le ciglia che cosa hai
Son diamanti, sono stelle, o sono soli?
O son più belli e assai più risplendenti
Dei diamanti e delle stelle gli occhi tuoi?
La prima volta ch'io li guardai,
La fiamma che sentii creder non puoi,
Provai tutti i triboli ed i guai
E non sentii consiglio, nè ragione.
Cuor mio, è troppo grande il desiderio
D'avere questi due nidi pieni d'amore,

S' non mi duni, non m' torna u briu.
Custi diamanti m' rubasti u cour,
P' cossi steddi m' n' vai piu piu.
E jè senza d' tì sent ch' mour.

Se non me li dai, non può tornarmi il brio.
Con questi diamanti mi rubasti il cuore,
Per queste stelle mi consumo lentamente,
Ed io senza di te, sento che muojo.

U MALANDRIN MOUR CAPUCCIN.

6.

Sunett

5323. 'Mmasser avea doi figghi carugnoi,
S' un era rigan' l'aut era p'leu;
Un era galiott d' casteu,
E l'aut era lu re di scar'gghioi.
U rann s' la fasgeva cui scruccoi
E cu a rapina s' fasgeva beu;
L'aut, ch'avea la facci com' u feu,
Còiri s' n' avea fait o un o doi.
Quann dd' povrom s' p'rsuadì,
Ch' p' jeddi lu ddin era nasciù,
A p'gghier nna strata r'survì.
S' cuns'gghià cu n' om u ciù savù,
E co' ggh' diss: felli capuccì,
Ch' cost è u so r'medi canusciù.

IL MALANDRINO MUORE CAPPUCCINO

6.

Sonetto.

5323. Un ricco agricoltore avea due figli disutili,
L'uno era origano, l'altro era puleggio,
Il primo era galeotto,
E l'altro era vizioso e puttaniere.
Il maggiore faceva lega con gli scrocconi,
E col furto si faceva bello,
L'altro che avea la faccia livida,
Omicidî ne avea consumato uno o due.
Quando quel pover uomo si persuase
Che per loro il lino era germogliato,
A prendere un espediente risolvette.
Si consigliò con un uomo dotto,
E quegli rispose: fateli Cappuccini:
Questo è il solo rimedio conosciuto.

7.

5324. 'Mmast Nutar, e 'mpiscia caramai,
Nn'avvucat di coddi cui scagghoi,
'Ncontabu, e nautri doi o trè scrvai
Fasgevanu 'n cuntrat a doi Baroi.
Lu veggh Ciccu Re d' li N'mai
Ch fa la vita d' li sgaragghioi,
V'nneva dd' gran fegh senza grai
A Trabunedda deu di marpioi.
L'att era lest scritt e st'pulà
E mentr' Ciccu stava p' firmè
Sd'gnada vitt' l'ombra d' so pà.
—Cala l'uggiazzi, viju, non m' guardè,
Ch' hai svirgugnait a nostra r'd'tà.
Di Cicchi e Peppi boni non ggh'n'è.

7.

Traduzione

5324. Un maestro notaio, e un piscia calamai,
Ed un avvocato di quelli famosi,
Un contabile e due o tre scrivani
Faceano un contratto a due baroni!
Il vecchio Francesco, re degli animali,
Che fa la vita dei puttanieri
Vendeva quel gran feudo senza danaro
A Trabonella, dio dei furbi.
L' atto era finito, scritto e stipulato,
E mentre Francesco stava per firmare,
Sdegnata vide l' ombra di suo padre.
—Abbassa gli occhiacci, vile, non mi guardare,
Che hai svergognato il nostro casato,
Di Franceschi e Giuseppi buoni non ve ne sono

A CONU OZIÒS

8.

Sunett

5325. Cui mai ni bracchi, o Conu, non ggh'stè
Cui 'mbocca spetta a fia, diventa viu;
Cu sti mali cumpagni non ggh'annè,
Ch' d'ess latru t' po vengh u sfiu;
Taverni e amisgi ciu' non stè a zrchè,
E sta doi canni arrass du barriu,
Si poi si sord, e non m' voi scuttè,

A CONO OZIOSO.

8.

Sonetto.

5325. Non star, o Cono, con le mani in mano,
Colui, che attende il fico in bocca, divien vile;
Non andar coi cattivi compagni
Perchè puoi divenir ladro.
Taverne e amici non andar a cercare,
E sta due canne lontano del barile;
Se poi sei sordo, e non vuoi sentirmi

U Cr'm'nau t' spetta, e mo' u Civiu.
Viavàtt'n' ciattost na butèa,
E u ciu' prest ch' poi, va 'mpara n'art,
Ch' l'art è fegu, e va p'na Cuntèa.
Cu l'art a mangh, non s' pigghia e spart,
E m' nonnu ai carusgi ggh' d'sgeu;
Dònm' l'art, e non m' der part.

SONETTO IN LODE DEL SIG. DOMIZIO FONTANAZZA CELEBRE VIOLINISTA, DA PIAZZA.

9.

5326. Ch'è angiu, ch'è diavu, chi cos'è
St' Funtanazza cu viulingh ai mai?
Cu lu sent, si sent a r'criè,
E si scorda li trivuli e li guai.
Quan lu geniu lu ponz a sunè,
D' 'nr'sc'gnò ch' canta è meggh' assai
P' Deu, dd' Viuling u fa parrè!
È piccà ch' cost'om non havvi grai.
B'n'dett dd' Deu, ch' t' criò,
Tu si onor d' Ciazza e fora Ciazza,
Eri geniu nna ventr di to mà.
Gh' dasgess'ru tutti cu nna mazza
Nè paisi, nè regni, nè città,
Putrann'aver n'autr Funtanazza.

A 'NA CAROSA CHE S' CIAMA CROSG.

10.

5327. Crosg d' l'arma mia v'nisti zzà
E a bedda pasg v'nisti a dd'vè,
S' je savess' cu t' ggh' purtà
Ddoi cutddadi ggh' annass' a p'zzè.
'N'aucis m'avea dett fu to pà,
Ch'è u ciù curnù d' quant' ggh' n'è,
A coss ch' non sa ciù co ch' fà,
Je i cannarozzi ggh'oi anne' a sp'zzè.
Noit' pr' autr je non dorm' ciù,
E non fazz to'ni ,up p'nzer' a ti
E s' n' mor poi ggh' curpi tu.
Ceu ch' soffr non t' pozz' dì,
Ma d' lu rest codd ch' fu fu:
Ora ggh' simu amo'm'n' accuscì.

Anonimo.

U VOSCENZA.

11.

Canzona.

5328. C'llenza zzà, c'llenza ddà
Fasgeggh ddargh p' car'tà
U Cavaleri av chi fè,
Fasgeggh ddargh ch' vo passè.
Doui anni arrera st' Cavaler
Menz i z'milli carrià fumer;
Era crià, ora uè patron,
Oura è S'gnuri, oura è Baron;

Il carcere ti attende.
Va piuttosto in qualche bottega,
E il più presto che puoi, impara un'arte,
Che l'arte è feudo, e val per una Contea.
Chi ha l'arte a mani, non si confonde,
E mio nonno diceva sempre ai giovani:
Dammi l'arte, e non mi dare parte.

Versione

9.

5326. È angiolo, è diavolo, che cos'è
Questo Fontanazza col violino alle mani?
Chi lo sente, si sente ricreare,
E scorda trivoli e guai.
Quando il genio lo punge a suonare,
D'un rosignuolo che canta è meglio assai;
Per Dio, quel Violin lo fa parlare!
Peccato che quest'uomo non abbia denari.
Benedetto quel Dio, che ti ha creato;
Tu sei onore di Piazza e fuori Piazza,
Eri un genio nel ventre di tua madre.
Vi dassero tutti con una mazza;
Nè paesi, nè regni, nè città
Potranno avere un altro Fontanazza.

AD UNA RAGAZZA CHE SI CHIAMA CROCE.

10.

5327. Croce dell'alma mia, venisti qua
E la bella pace (mi) venisti a levare;
Se io sapessi chi qui ti portò
Due coltellate gli andrei a dare.
Un infame m'avea detto fu tuo padre,
Ch'è il più cornuto di quanti ce n'è;
A questo che non sa quello che fa,
Io le fauci devo andare a spezzare.
Notte per notte io non dormo più,
E non fo altro che pensare a te,
E se ne moro poi ci hai colpa tu.
Quello che soffro non lo posso dire,
Ma del resto quello che fu fu:
Ora ci siamo, amiamoci così.

L'ECCELLENZA

11.

Sonetto.

5328. Di quà Eccellenza; di là Eccellenza
Fategli largo con riverenza.
Il Cavaliere egli ha da fare,
Fategli largo che vuol passare.
Due anni addietro, questo Cavaliere
Trasportava fimo coi cestoni;
Era servidore, ora è padrone
Ora è un Signore, ora è Barone,

C'llenza zzà, c'illenza ddà,
Fasgeggh ddargh p' car'tà ec.
Dovi anni arrera zappà cu mi
Ortù, t'rrozzi, cianti e giardì;
'Oura ha 'mpalazz, ha 'n Camarer,
E fa la vita d' Cavaler.
C'llenza zzà c'llenza ddà,
Fasgeggh ddarg p' car'tà ec.
Z'rcava fonzi, cugghea fugghiam,
Guardava peuri e b'stiam,
Scurrea ddavouri, vià s'menza
Oura è S'gnuri e vo u voscenza.
C'llenza zzà, c'llenza ddà,
Fasgeggh ddarg p' car'tà ec.
Ai pe' cauzava scarpi d' peu,
E avea la facci com lu feu;
Oura è v'stù, oura è cauzà
E fa la vita du namurà.
C'llenza zzà, c'llenza ddà
Fasgeggh darg p' car'tà ec.
Ieu nna 'nf'rnada pareva 'n Crist,
Tant'era mair, tant'era trist;
Oura ha a carrozza, oura ha u staffer
E oura è nobu, è cavaler,
C'llenza zzà, c'llenza ddà
Fasgeggh ddarg p' car'tà ec.
Pareva 'nturc nna stasgiunada,
Tant'era brutt 'nt' la facciada:
Ed oura è branc, oura è scurà,
Par ciù nobu dà nubiltà.
C'llenza zzà, c'llenza ddà
Fasgeggh ddarg p' car'tà ec.
Ddorda e'nzunzada avea la 'mpegna
Quann'era temp d' la v'nnegna
Oura è pulit, è 'nf'gurin
Ed è ciù nett d' 'mpar'gin;
C'llenza zzà, c'llenza ddà
Fasgeggh ddarg p' car'tà ec.
Ma, Cavaler, ciù non v'uncè
Com nna buffa putè scattè,
Quann' v' d'sg'nu *c'llenza zzà*
Quann v' d'sg'nu *c'llenza ddà*,
V' vonu fott, non ggh' cr'dè,
Hanu b'sogn, vonu sc'pè;
P'nsè ciuttost aoi e duman
Ch' sì panturr, ch' sì v'ddan.

Di quà Eccellenza, di là Eccellenza,
Fategli largo con riverenza ecc.
Due anni addietro coltivava con me
Ortaggi, terre, vigne e giardini;
Ora ha un palagio, ha un cameriere,
E fa la vita da Cavaliere.
Di quà Eccellenza, di là Eccellenza,
Fategli largo con riverenza ecc.
Cercava funghi, raccoglieva ortaggi
Guardava pecore e bestiame,
Sarchiava seminati, spargeva sementi.
Ora è un Signore, e vuol l'Eccellenza.
Di qua Eccellenza, di là Eccellenza
Fategli largo con riverenza ecc.
Ai piedi calzava scarpe di pelo,
E avea la faccia come il fiele;
Ora è ben vestito, ora è ben calzato,
E fa la vita dell' innamorato.
Di qua Eccellenza, di là Eccellenza,
Fategli largo con riverenza ecc.
E' nell'inverno sembrava un Cristo,
Tanto era macero, tanto era tristo;
Ora tien carrozze, tien lo staffiere,
E ora è nobile, è cavaliere.
Di qua Eccellenza, di là Eccellenza
Fategli largo con riverenza ecc.
Sembrava un moro nella calda stagione
Tanto era brutto nella faccia,
Ed ora è bianco, ora è netto,
Sembra più nobile della nobiltà.
Di qua Eccellenza, di là Eccellenza
Fategli largo con riverenza ecc.
Lordo ed untuoso aveva il volto
Quando era il tempo della vendemmia;
Ora è pulito, è un figurino,
Ed è più lindo di un parigino.
Di qua Eccellenza, di là Eccellenza
Fategli largo con riverenza ecc.
Ma, Cavaliere, più non gonfiate,
Come una rana potrete scoppiare;
Quando vi dicono Eccellenza di quà,
Quando vi dicono Eccellenza di là,
Vi vogliono scherzare, non lo credete,
Hanno bisogno, vogliono scroccare.
Pensate piuttosto oggi e domani
Che siete zotico, che siete villano.

L'UGGHIARÒ

12.

Canzona

5329. Nna carosa ch'era bedda
Quant' a dduna a quant' u so,
Sott' a fauda e l'aunnedda
S' mucciava l'ugghiarò.
No u 'mpr'stè, no u de' a n'sciun
Ggh disgea sempr so mà,
Seu lu sav 'ncauchedun

L'ORCIULO.

12.

Canzone.

5329. Una ragazza, ch'era bella
Quanto la luna e quanto il sole,
Sotto la falda della gonnella
Si nascondeva l'orciuolo.
Non prestarlo, non darlo a nessuno,
Le ripetea sempre sua madre,
Se qualcuno lo sapesse

T' lu romp, e s'n' va.
E saddonca dda criatura
Cu sti boni 'ns'gnamenti,
Non n' dess mai s'ntura
Nè a v'sgini, nè a parenti.
Ma d'avriu nna matt'nada
Ch' parea mattin d' està
Cu la vidula cugnada
A d'fora s'n' annà.
Quann dopu du mattin
'Nch'rch'riddu era u sò,
S' vià sotta u giardin
E p'nsava all'ugghiarò.
Era sola e s' fu briu,
O s' fu curius'tà,
Vos ved cu d'siu
L' Ugghiarò ch' avea muccià.
Ma 'ncaros ch'era v'sgin
Com 'u vitt s' 'nvasà,
E currenn lu sc'ntin
Cu nna botta ggh' u' spizzà.
Bedda matri chi spavent?
Chi fasgisti, scelerà!
Cui 'ggh' u disg ai mi parent?
Cui 'ggh' u disg ora a m' má?
No, non cianc non t' scantè,
Lu caros r'spunnì
L' ugghiarò, ggh' poi zurè,
S' avea romp e s' rumpì.

DON TR'D'SGIN

13.

Canzona

5330. Com nna mosca ch' s' cred ronna,
Pr'chì caja e passea souvra di Re,
E s' cred 'nviada n' ogn' banna
Nni palazzi, nni pranzi e nni caffè,
E non s' 'ndona ch'è sch'fiosa e brutta,
F'tosa, tenta, scunc'rtosa e 'ncutta;
Accuscì hoia vist 'mp'rsunagg,
Ch' s' vurrea 'ntruzzè cu cost e cò,

Superb, mingiunazz e mau dd'gnagg
Ch' d' ogn' afferi m'scher s' vò;
Cui dotti, e cui savui semp' è curriv,
Ma faiti i conti, non sa dezz e scriv.
Non ggh' è scialada o cunv'rsazion
Ch' non s' trova u prim e pigghia post,
E tra i savui non ggh' è d'scussion
Ch' vo 'ntras p' stecca ad ogn' cost,
D' tut vo parrè, d' Teologia,
D' liggi, m'd'sgina e ch'rurgia.
Cred ch' fuss nobu e t'tulà,
Pr'chì liscia a giammerga a 'ncavaler,
Cred ch' fuss 'ngiovu carculà.
Pr'chì ggh' dduma e smorta u cann'ler;
Ma non s' 'ndona ch' non va 'ntrieri,

Potrebbe romperlo, e se ne va.
E adunque quella creatura
Con questi buoni avvertimenti
Non ne diede mai sentore
Nè a vicini, nè a parenti.
Ma d'aprile in un mattino
Tiepido come un mattino d'està,
Con la vedova cognata
Se ne andò in campagna.
Quando dopo del mattino
Il sole era allo zenit,
Riposando all'ombra del giardino,
Pensava al suo orciuolo.
Era sola, e se fu per brio,
O se fu per curiosità,
Volle vedere con gran desio,
L'orciuolo, che tenea nascosto.
Però un giovine, ch'era vicino,
Come lo vide s'inebbriò,
E correndo prestamente
Con un colpo glielo ruppe.
O Madonna! che spavento!
Cos'hai fatto scellerato?
Chi glielo dirà ai miei parenti?
Chi gliel dirà a mia madre?
No, non piangere, non paventare,
Il giovane le rispose.
L'orciuolo, sta sicura,
Dovearompersi dopo,si èrotto prima.

DON FANNULLONE.

13.

Canzone.

5330. Come una mosca che si crede grande,
Perchè caca e passeggia sopra dei re,
E si crede invitata da ogni parte
Nei palagi, nei pranzi e nei caffè,
E non s'accorge ch'è schifosa e brutta
Fetida, vile, sconcertosa ed importuna.
Così ho veduto un personaggio
Che vorrebbe incontrarsi con questi e quegli;
Superbo, minchionaccio e cattivolegnaggio,
Vuol mischiarsi in ogni affare;
Coi dotti e coi sapienti è in antitesi,
Ma fatti i conti non sa leggere e scrivere.
Non v'è divertita o conversazione,
Che non si trova il primo, e prende posto:
E fra i dotti non v'ha discussione
Che vuole entrarper istecca ad ogni costo;
Di tutto vuol parlare, di teologia
Di legge, medicina, e chirurgia.
Crede che fosse un nobile titolato
Perchè liscia la giamberga a un cavaliere;
Crede essere un giovine calcolato,
Perchè gli accende e smorza il candeliere;
Ma non s'accorge che non vale un centesimo,

E ch' peju è trattà d' li stafferi.
Va all' opra? non tras 'nta platea
Ma va romp i b'sesi a cò e cost;

Va na cresgia? e tut s' f'ssèa
Cu a caramela all' ogg, e tant tost
Guarda d' zzà e ddà com 'nspr'ver
Ch' à la panza yacanta e vo manger.
Oura ddascia sti fumi e scutta a mi.
Ddascia sta boira e non t' fe smacchè
S' tu non sinti, e seguti accuscì,
E non t' minti prest a travaggbiè,
Pov'r, m'serabu, nù e crù
R'dusg'rai senza nna pezza 'ncù.

E ch'è trattato peggio di uno staffiere.
Va a teatro, non entra nella platea,
Ma va a rompere le scatole a questi e a quegli;
Va in chiesa? e tutto si pavoneggia;
Colla lente ad un occhio, e tanto importuno
Guarda di qua di là come un sparviere,
Che ha il ventriglio vuoto, e vuol mangiare.
Or lascia tali prevenzioni, ed ascoltami:
Lascia tale superbia, e non ti far scherzare:
Se tu non vuoi sentirmi, e prosegui così,
E non ti metti presto a lavorare,
Povero, miserabile, nudo, e crudo
Ti ridurrai senza un cencio al culo.

U 'MBRIACH (1).

14.

Canzona.

5331. O scelerà, ch'è coit,
Ch'è cingh, ch'è ingattà,
Musc b'ddù, va scorc'lu
É tonn 'nchiar'nà.
Mamma ch'è pap'r
Par na màsch'ra,
Guardè ch'è stùp't',
Non sent last'mi
O brutta bèstia
Talè ch' sciddica.
Non regg'mpè, e va tringuli minguli
E i carni m' fa fè, spinguli spinguli.
Sei titri n'à b' vùit
D' vingh du F'gott
Fasgen tocchi e sbrim's'
Cu coddi du cumplott.
Ed ora u pizz'ca,
U vingh u stuzz'ca,
E com 'nrùmulu
Zira a caccòciula
Porch va mùcc't',
'Ncasa viavàtt'n',
Non sta ciù 'mpè e va tringuli minguli,
E i carni m' fa fè, spinguli spinguli.
Cadì, bamprudi, ròmp't'
U codd, o scelerà,
Com 'n'auccis trupp'cà
E 'nterra è st'nn'cchià.
Tutti ggh' frischinu
'Ntorn ggh' bàll'nu
Carusgi disculi
Fasgenn strep'ti,
Matri ch'è giàun
Par 'ncalav'r',
S' suss arrèra, e va tringuli minguli

(1) Poesie inedite di Remigio Roccella.

L'UBBRIACO

14.

Canzone.

5331. O vile, ch'è cotto
Ch'è pieno, ch'è ubbriaco,
Micio, bellino, vattene,
E brillo a più non posso.
Mamma, ch'è pieno,
Sembra una maschera;
Guardate ch'è stupido,
Non sente tribolo,
O la bestiaccia,
Guardate che scivola,
Non si regge in piedi e va a zigh zagh,
E mi fa rimescolare il sangue.
Sei litri ne ha bevuto
Di vino del Fegotto (2)
Facendo giuochi e brindisi
Con gli amici del complotto.
Ed or lo pizzica
Il vin lo stuzzica,
Come una trottola
Gli gira il capo.
Vile, nasconditi
Vattene a casa,
Non si regge in piede e va a zigh zagh
E mi fa rimescolare il sangue.
Cadde buon pro, rompiti
Il collo, o scellerato,
Come una bestia incespica
E in terra è disteso,
Tutti gli fischiano
Attorno gli ballano
Ragazzi discoli
Facendo strepiti;
Madre ch'è pallido
Sembra un cadavere.
S'alza di nuovo e va a zigh zagh

(2) Contrada che dà vini spiritosi.

E i carni m' fa fè, spinguli spinguli.
S' lanza e quattr u tèngh'nu,
Ch'a dritta non pò stè;
Ma i mui futui ggh' griinu
Alè, alè, alè!
E jeu all'ùrt'ma
Vià doi sàuti
E torna e trùpp'ca,
E dona u cràin'
Na cantunera
Unna ggh' pizz'nu
I carti a Cort,
E par mort.
A testa s' n' va tringuli minguli
E i carni m' fa fè spinguli, spinguli.
Ddargh, carù, p'gghiòm'lu
Purtòm'lu au Sp'tau,
Ciamè, ciamè 'nc'rùdd'ch
M' par ch' va mau;
U sangu sghincia,
I ddabri trem'nu,
U nas pizz'ta,
L'oggi ggh' sfonn'nu,
Non ggh'è r'medii,
Prest cucòm'lu
Zza n' st' ddett.
Cuscì è giustà cu va tringuli minguli
Unna camina, trova aoggi e spinguli.

E mi fa rimescolare il sangue.
Vomita, e quattro lo sostengono,
Che ritto non può stare,
Ma i birichini gli gridano:
Olè, olè, olè!
Ed egli infine
Spicca due salti,
Di nuovo incespica,
E batte il cranio
Nella cantonata
Ove si pubblicano
Le leggi e gli avvisi,
E sembra morto. (risce,
La mia testa per lo spattacolo si smar-
E mi fa rimescolare il sangue.
Fate largo, ragazzi, prendiamolo,
Portiamolo all'Ospedale,
Chiamate chiamate un Cerusico,
Mi sembra che vada male;
Il sangue schizza,
Le labbra tremano,
Il naso è cadaverico,
Gli occhi si profondano,
Non v'è rimedio,
Presti adattiamolo
Qui in questo letto; (vizi,
Così è aggiustato chi batte la strada dei
E dove cammina, trova guai e triboli.

A TURIDDU DISCULU.

15.

Canzona.

5332. O quant'è disculu—to fra Turiddu
S'ha sd'luccàit—l'oss p'zziddu;
Mentr ch' 'nsàut—vuleva fè,
Bamprudi scidd'ca—e dess u pe.
Matri chi sguidd'ri—jeu ch' viava,
Com na 'nguis'na—sbatuliava;
Va vaggh' e 'ncugn'ggh'—'nterra è vià,
Pigghi'lu e port'lu—'ncasa a to mà.
Turiddu è disculu—non ha giudizï,
Tropp ggh' piàsg'nu—u giò e i vizï;
Turiddu è pèss'm—non vo studiè,
Non pensa ad àutr—ch' a garriè.
U vitti mèrcuri—a Custantingh
Giuàva a briscula—cu so cusgingh
Ciù tard all'ùnn'sg'—'nt' cianiongh
Cui so cumpagni—gioa au pappongh.
Ora d'vèrt't—curuzzu me,
Cònt't' illàst'mi—ch'ài a pruvè;
Ora u c'rùdd'ch—fa pezzi e tozzi,
E tu sd'serr'm'—patisci e bozzi.

A SALVATORE DISCOLO

15.

Canzone.

5332. O quanto è discolo tuo fratello Sal-
S'è slogato il malleolo. (vatore,
Mentre che un salto voleva fare
Subito scivolò, e urtò al piede.
Madre, che strilli che mandava
Si contorceva come una serpe,
Va, va, avvicinalo, in terra è sdrajato
Prendilo e portalo in casa di tua madre.
Salvatore è discolo, non ha giudizio,
Troppo gli piacciono il gioco e il vizio.
Salvatore è pessimo, non vuol studiare
Non pensa ad altro che a sgallettare.
Mercordì lo vidi a Costantino,
Giocava a briscola con suo cugino,
Più tardi alle undici in un pianerottolo
Coi suoi compagni, giocava alla palla.
Ora divertiti cuor mio,
Conta i dolori che, devi provare,
Ora il Cerusico medica e taglia,
E tu infelice dovrai soffrire rassegnato.

U FUMAÒR

16.

Canzona.

5333. Ma sempr fumi, o caspita,
Cossa non è manera!

IL FUMATORE.

16.

Canzone.

5333. Ma sempri fumi o capperi,
Questa non è maniera,

Fumè 'ns'carr è lic't,
Ma no mattina e sera!
A mala pena è l'auba
Doi trei t' l'è fumait,
'Ns'carr non hai f'nuit,
Ch' l'aut hai cum'nzait.
S'infili o sfili addèsg'na
S' ciauti u ddsg'nongh,
S' dormi, parri o spui
Hai 'mbocca u cav'gghiongh.
Ma sempri fumi, o caspita,
Cossa non è manera;
Fumè 'ns'carr è lic't,
Ma no mattina e sera.
Ai tempi mi fumav'nu
I nobu e i S'gnuroi
E ora tutti fùm'nu
Carusgi e p'lluccòi.
N'hoi vist senza càuzzi
Sc'intini e sp'dd'zzàdi
Tenti, scuntènti e mis'ri
E scàuzzi e sgarrunadi,
Ch' meggh' s' cuntent'nu
D' ster's'au lànnongh,
Basta ch' 'mbocca tèngh'nu
Nna vici d' muzzongh.
E giorn e noit fum'nu
Cossa non è manera!
Fumè 'ns'car è lic't,
Ma no mattina e sera!
E tu cutanti làst'mi
Cui to' figghietti nui
Ch' tanti cristi pàr'nu
Tant su màiri e crui;
E tu cu tanti deb'ti
'Ntramà menz u p'titt,
Ch' sò non pai sauddèr't'
D'aggh' e d' pangh schitt,
Non voi auzzè 'ncentès'm,
Non voi p'nsè au dumangh,
Non voi ment gïudizi,
Non voi manger pangh',
E sempr fumi, o casp'ta
Cessa non è manera!
Fumè 'ns'carr è lic't,
Ma no mattina e sera!
Ora venzà t'ròm'n'
'Ncuntett a pariè,
Dimm, quant centès'mi
Tu spenni p' fumè?
Trei sordi e doi centes'mi—
Eh! non ggh'è tant mau,
Au mes su na cusetta
All'ann su 'ncap'tàu;
E s' non fumi au sòl't',
St' cap'tàu d' nett
E' to, te sgav'tàit
U temp, i grai, u pett.
Ciù non fumer, e càsp'ta
Cossa non è manera!

Lice fumar un sigaro,
Ma no da mane a sera!
Appena appena è l'alba
Due o tre te l'hai fumato,
Un sigaro non hai finito,
Che l'altro hai incominciato.
Se cuci con la lesina,
O pianti il lesinone,
Se dormi, parli o sputi
Hai in bocca il sigaro.
Ma sempre fumi, o capperi,
Questa non è maniera,
Lice fumar un sigaro,
Ma no da mane a sera.
Ai tempi andati fumavano
I nobili e i Signori,
Ed oggi tutti fumano
Ragazzi e vecchioni.
Ne ho visti senza calzoni,
Infelici e miserabili
Poverissimi e sordidi
E coi piedi nudi,
Che si contentano meglio
Di star oziosi,
Purchè in bocca tenghino
Un rimasuglio di sigaro,
E giorno e notte fumano
Questa non è maniera,
Lice fumar un sigaro
Ma no da mane a sera.
E tu con tanti triboli,
Coi figliuoletti ignudi,
Che tanti Cristi sembrano,
Tanto son maceri e nudi;
E tu con tanti debiti
Ravvolto nella fame,
Che nemmeno puoi satollarti
Di solo pane,
Non vuoi risparmiare un centesimo,
Non vuoi pensare al domani,
Non vuoi metter giudizio,
Non vuoi mangiare pane;
E sempre fumi, o capperi,
Questa non è maniera,
Lice fumare un sigaro
Ma no da mane a sera.
Ora vien qui, tiriamoci
Un conto approssimativo.
Dimmi quanti centesimi
Tu spendi per fumare?
Tre soldi e due centesimi.
Eh! non c'è tanto male,
Al mese sono una cosuccia,
All'anno sono un capitale;
E se non fumi al solito
Questo capitale di netto
È tuo, e t'avrai risparmiato
Il tempo, il danaro, e il petto.
Più non fumare, o capperi
Questa non è maniera,

Fumè 'ns'carr è lic't',
Ma nò mattina e sera!

U GIÒ DI NAPULI

17.

Canzona

5334. E gioi au gio' d' Napuli
Tu ch' travagghi tant,
Ma ddascia perd' Arfonziu
Non ess stravagant!
Coss, ch'è gio', è 'ndaziu
Ch' dona m'lioi,
E ch' cuntenti pàinu
Na poch d' m'ngioi.
Porch, birbant e 'nfamiu
Auccis cu 'nv'ntà
Ciù 'nfamiu cui 'n S'cilia
A tempi ggh'u purtà,
Coss ch'è gio' ai pòv'ri
D' 'mbocca ddeva u pangh.
Ggh' succa u sangu a stizia
E i porta a ped ciangh.
E gioi au gio' di Napuli
Tu ch' travagghi tant,
Ma ddascia perd Arfonziu,
Non ess stravagant.
U sai? Mast L'bòniu
P'ca' chi beu mastrongh,
Oh! ch' è scuntent' e mis'r
U vith a scaucagnongh.
Non sent' fredd e càud
Travagghia com 'ncangh
Ma gioa au giò d' Napuli
E non ggh' resta 'ngrangh,
Sfardadi ha tutti i cauzzi
S' priva d' mangè,
Non cura guai e last'mi,
Basta ch' va a giuè.
Ieu fa casteggbi n' aria
E spera d' richì,
Ma i so sp'ranzi sfùm'nu
Scurenn u subadì,
E gioi au giò d' Napuli,
Tu ch' travagghi tant!
Ma ddascia perd Arfonziu
Non ess stravagant.
Voi ved, quant'è stupit'
Cu gioa 'n'am o 'ntern ?
Voi ved, quant'è bestia,
Cu gioa ou guvern ?
L' ami su quattr'milia,
E tu n' gioi ung;
Terni ggh' n'è na sarc'na
E coss u sav ognungh,
C'nchini, n' cumen'nu
M'gghiàr d' m'liòi:
Donca, chi speri, Arfonziu,

Lice fumare un sigaro,
Ma no da mane a sera.

IL LOTTO.

17.

Canzone

5334. E sempre giuochi al lotto
Tu, che lavori tanto,
Ma lascia andar, o Alfonso,
Non esser stravagante!
Questo ch'è giuoco, è un dazio
Che dà dei milioni,
E che contenti pagano
Alquanti minchioni.
Porco, birbante e infame
Maledetto, chi l'inventò,
Più infame chi 'n Sicilia
A tempi l'importò.
Questo ch'è giuoco, ai poveri
Dalla bocca toglie il pane,
Lor succhia il sangue a stilla,
E li riduce sul lastrico.
E sempre giuochi al lotto,
Tu, che lavori tanto,
Ma lascia andar, o Alfonso,
Non esser stravagante!
Il sai? Maestro Liborio,
Peccato, che bravo maestro,
Oh! ch'è infelice e misero,
Lo vidi a piedi scalzi.
Non sente freddo o caldo,
Lavora come un cane,
Ma egli giuoca al lotto,
E non risparmia un grano.
Tiene i calzoni laceri,
Si priva di mangiare.
Non cura guai e triboli,
Basta che va a giocare,
Ei fa castelli in aria,
E spera di arricchirsi,
Ma le sue speranze sfumano
Alla sera del sabato.
E sempre giuochi al lotto
Tu che lavori tanto;
Ma lascia andar, o Anfonso,
Non esser stravagante.
Vuoi vedere quanto è stupido
Chi giuoca un ambo o un terno ?
Vuoi veder quanto è bestia
Chi giuoca col Governo ?
Gli ambi son quattromila,
E tu ne giuochi un solo,
I terni sono infiniti,
E ciò è noto a tutti!
Cinquine se ne combinano
Migliaja di milioni,
Dunque che speri, o Alfonso,

Cossì ch' sunu gioi?
E gioi au giò d' Napuli
Tu, ch' travagghi tant:
Ma ddascia perd Arfonziu,
Non ess stravagant!

SCUTTA A TO PA

18.

Canzona

5335. 'Ncaros ch' travagghiava com 'ncan
Senza guardé nè festa nè giurnau,
Meggh' d' 'ncauchedun buscava u pan'
E avea summait 'mbon cap'tau;
Non ciù d'aubasg ma d' bon pann
S' v'steva nni festi tutt l'ann.
St' v'ddan d' tutti era st'mà,
E unn'annava nna vota ggh' z'rava;
Avea tutti li boni qual'tà,
Era prudent e mai s' sciarriava:
'Nsomma era pulit e crianzà
Di ranni, e di causgi r'sp'ttà.
Doui o trei anni dop d' sta vita
P'nsava d' vuler's mariè,
A nna mudista s' scartá p' zita
Rantizza ch' marciava cu tuppè;
Ma so pà non vulea st' matr'moni
E ggh' fasgeva casa d' d'moni.
Figghiu mè ggh' d'sgea, tu si v'ddan'
E jedda liscia e ten'ra e 'ns'gnada;
Tu t'è romp u schen p' dett u pan,
E iedda vo u caffè e a c'culada:
E scutta i mi cunsegghi i mi rasgioi,
Arra cu arra 'nsemula cui toi.
Ma lu caros fes a testa dura,
Sti boni v'rt'menti non sintí,
U cunseggh du pà non tenn a cura,
E da mudista d'v'ntá marí,
Or, argent, v'stini ggh' cattà,
E di so grai nn' sp'nní m'tà.
E a mala pena jedda s' 'nguaggià,
Cum'nzanu li trivuli e li guai.
Non vuleva mangè pan 'mpastà,
Non vuleva ddurder's' li mai,
E pí s'rvisgi voss nna criada
Pr'chí vuleva stè sempr 'mpupada.
'Ntavula non vuleva u cannatin,
D' tela rossa non vulea i dd'nzoi,
Vuleva lu caffè ogn' mattin,
Vuleva cunv'rsé cui sgar'gghioi:
'Nsomma: a mugghier ggh' 'mbattí cajada,
Fanatica, superba e strasc'nada.
Dop doui mesgi e giorni 'nc'sg'rà
E allora cum'nzanu li v'rticchi,
Ogn' m'nestra ggh' fasgea f'là,
D' mattina e d' sera avea st'nn'cchi;
S' non ggh'era u marí, jedda mangiava,
Quan'era 'ncasa poui tr'vuliava.

Questi che sono giuochi?
E sempri giuochi al lotto
Tu che lavori tanto:
Ma lascia andar, o Alfonso,
Non esser stravagante!

OBBEDISCI TUO PADRE.

18.

Canzone

5335. Un giovine che lavorava come un cane
Senza guardar nemmeno il dì di festa,
Meglio di qualcuno si buscava il pane,
E avea formato un buon capitale;
Non più d'albagio, ma di panno fino
Si vestiva in ogni festa dell'anno.
Questo contadino da tutti era stimato,
E dove lavorava una volta, vi tornava;
Avea tutte le buone qualità,
Era prudente e giammai si rissava;
Insomma era pulito e creanzato,
E da tutti era sempre rispettato.
Dopo due o tre anni di lavoro
Pensava di volersi ammogliare,
Scelse per isposa una modista,
Una donna che marciava molto linda;
Però suo padre non volea tal matrimonio
E gli tenea l'inferno.
Figlio mio, gli dicea, tu sei villano,
Ed Ella è avvezza a molte delicatezze;
Tu devi lavorare per guadagnar un pane,
Ed ella vuole il caffè e il cioccolatte,
Ascolta dunque, o figlio, i miei consigli,
Prendi una donna della tua condizione.
Ma il giovine s'incaponì
E non ascoltò i buoni avvertimenti,
Il consiglio del padre tenne in non cale,
E divenne marito della modista,
Oro, argento e belle vesti le comprò,
E spese metà del suo capitale.
Ed appena si maritarono
Cominciarono i guai e i triboli,
Ella non voleva mangiare pane di casa,
Non voleva mettere un dito all'acqua,
E pei servizî volle una serva,
Perchè voleva star sempre linda.
A tavola non voleva il boccale,
Non voleva i lenzuoli di tela ordinaria,
Voleva il caffè ogni mattina,
Voleva conversazione coi giovanotti:
In breve: la moglie era donna vile,
Fanatica, superba e poltrona.
Dopo due mesi e giorni uscì gravida,
E allora ebber principio le convulsioni,
Ogni minestra per lei era indegeribile,
Di sera e di mattino avea crampi;
Se il marito era fuori, allora mangiava,
Se invece era a casa, sempre piangeva.

Dd' pov'rom s' s'ntea p'rdú,
U beu temp passá sempr ciangea,
Ai vigni e so s'm'nà non p'nsà ciù,
Ch' av' aver sti guai, non ggh' cr'dea
E l'oura e lu mument mal'd'sgí
Ch' d' dda troja d'v'ntà marí.
Ma dop nov mesgi d' sti guai
Nascí 'ncriatur ch' parer 'mbamin,

P' battiellu s' sp'nninu grai,
E grai pi nozzi spes lu sc'ntin:
'Nsomma du cap'tau ch' avea sumà
Cu sta scusa sp'nuí l'autra m'tà.
Non fu v'ddan cu ggh' battià,
Nè mastr, nè masser, nè c'viu;
Ma fu nobu e S'gnuri t'tulá,
Ch' a li mugghieri d' aut annava au fiu,
Tant ch' 'mpoc temp a co m'schin
E crast l'avea fait e gasparrin.
E quann all'utt'mada dd' criatur
S' 'ndunà ch'era pov'r e curnù,
A testa s' sbatteva a mur mur,
Ddascià a mugghier e s' n' anná nù e crù;
E sempre r'p'tea: m' trov zzà
P' non sent i cunsegghi d' m' pà.

Quel pover uomo si credea perduto
E sospirava il tempo passato,
Non pensò più alle vigne e al seminato,
E non credea che dovesse soffrir tante miserie,
E maledisse l'ora e il momento
Che divenne marito di quella donnaccia.
Ma dopo nove mesi d'infelicità
Nacque una creatura che sembrava un bambino,

Per battezzarlo ei spese molto danaro,
E per le nozze spese una cospicua somma:
E così del capitale che avea formato
Con questa occasione sfumò l'altra metà.
Chi fece da padrino non fu mica villano,
Nè maestro, nè massajo nè gentiluomo;
Ma fu un nobil signore titolato,
Che insidiava le mogli altrui,
Tanto che in poco tempo
Avea disonorato il compare.
E quando finalmente quell'infelice
Si accorse che era povero e disonorato,
Si fracassò la testa contro il muro,
Lasciò la moglie, e se ne andò ramingo,
E sempre ripetea: son così ridotto
Per non avere ubbidito a mio padre.

A PRIM'EGUA.

19.

Canzona

5336. O 'Ntonia 'Ntonia,
'Ncurt è a burrasca,
Nou vidi? A frasca
P' l'aria và.
Guarda dda' 'nfonn,
Ddeggiù n'rea,
L'egua curdea
Dritt d' ddá.
I troni 'ncugn'nu,
'Ncugna a fr'scura,
Sinti a puzzura
Ch' a terra fa?
Fa prest, e spiec't',
O 'Ntonia, annòm'n',
Dintra f'com'n',
Ch' l'egua è zzà.
Oura matur'nu
I fii e l'ua,
A terra nua
Giù non sará;
Oura an' spont'nu
D' menz a terra
Fonzi d' ferra
D' zzà e ddà;
Oura ciù ten'ri
Saranu i coi,
E i bastardoi
Dozzi d' ciú;

LA PRIMA ACQUA.

19.

Canzone.

5336. O Antonia, Antonia
Qui è la burrasca,
Vedi? la frasca
Per l'aria va.
Guarda là in fondo
Ch'è nero il tempo
L'acqua cade a secchi
Dritto di là.
I tuoni avvicinano,
Avvicina la frescura,
Senti l'odore
Che tramanda la terra?
Fa presto, disbrigati,
O Antonia, andiamocene,
Ripariamoci in casa
Che l'acqua è qui.
Ora maturano
I fichi e l'uva,
La terra nuda
Più non sarà.
Ora germogliano
Mezzo alla terra
Funghi di ferula
Di qua e là.
Ora più teneri
Saranno i cavoli,
E i cavoli broccoli
Dolci dippiù.

Oura nn' nasc'nu
F'noggi nouvi,
Crastoi zzà trouvi,
Airi ddá;
Oura s'men'nu
Favi e scagghioi,
E peuri e boi
'Ngrasc'nu ciù:
Oura s' 'nzuna'nu
Tutti d' moust,
E có e coust
Nna festa fa.
E tutti ballanu.
P' cunt'ntezza
O chi b'ddezza
La vita è ddá.

GRAZIA E PIPPINA

20.

Canzona

5337. Sotta a mi càm'ra—gghi sta P'ppina,

Ch' tesc e canta—sera e mattinà;
'Nt' nàuta càm'ra—ggh' sta Grazziedda,
Ch' i mai s' scàuffa—sotta l'aunedda:
Costi doi sori—su d'fferènt,
Su d' na ventr—no d' na ment.
Appena è l'auba—'nterra e P'ppina,
R'zzetta casa—scova a cusgina,
E po' s' pècc'na,—s' scura i mai,
Non sent trivuli—non sent guai,
Cumenza 'nsùb't'—a travagghièr
Ciu' non s' špicc'ca—du so tuler.
Grazia au cuntrarï—nona è sunàda
Non s'ha susùit—è st'nn'cchiàda.
S' u mad'giorn—sta p' sunè
Davanti u specchiu—si fa u tuppè,
Non vo sti last'mi—non vo filè;
Nent ha 'mparàit—nent sa fè.
P'ppina è tèn'ra—è f'ziunàda,
E di v'sgini—sempr è st'màdà,
P'nseri d'àutrï—non s' n' pigghia,
Ch' bedda giov'nà—chi bedda figghia;
Non vo scialibrï—non vo f'stingh'
Ma tesè e canta—sera e matingh.
Grazia è fanat'ca—e sch'nf'gnòsa
Sempr è superba—sempr è sd'gnòsa,
E parra màtula—di cost e cò,
Oh! quanta è ddàida—nu fer sò;

O bruta bestia—cina è d'vent,
Cu a nasca a l'aria—non vo fe nent.
Pippina è dintra—na so gnunada;
Codda a f'nestra—sempr è facciada;
Una ha l'aunedda—sempr mudesta;
L'auta spumpada—vo sempr a vesta;
Costa non giud'ca—non parra mai;

Ora germogliano
I nuovi finocchi,
Qui trovi lumache,
Là delle chiocciole.
Ora si seminano
Fave e cicerchie,
Ora s'ingrassano
Pecore e bovi.
Ora s'imbrattano
Tutti di mosto,
E questi e quegli
Fa una festa.
E tutti ballano
Per contentezza,
Oh che bellezza
La vita è qua.

GRAZIA E GIUSEPPINA.

20.

Canzóne

5337. Sotto la mia camera—vi dimora Peppina,

Che tesse e canta—sera e mattina;
Nell'altra camera—dimora Graziella
Che le mani si scalda—sotto la gonnella:
Le due sorelle—son differenti
Son d'una ventre—non d'una mente.
Appena è l'alba—alzata è Peppina,
Rassetta la casa—spazza la cucina;
Indi si pettina—si lava le mani,
Non sente triboli—non sente guai,
Comincia subito—a lavorare
Tessendo in continuazióne.
Grazia al contrario—sono le undici
Non s'è alzata,—è ancora sdrajata;
Se il mezzodì—sta per suonare
Avanti lo specchio—fa la sua toeletta;
Non vuol miserie—non vuol filare,
Niente ha imparato—niente sa fare.
Peppina è tenera—è affezionata,
Dal vicinato—sempre è stimata,
Pensieri altrui—non se ne piglia,
Che bella giovane—che brava figlia,
Non vuol divertite—non vuol festino
Ma tesse e canta—sera e mattino.
Grazia è fanatica—è schifiltosa,
Sempre superba—sempre sdegnosa,
E parla e mormora—di questi e quegli
Oh quanto è imperfetta—nel suo procedere;
O brutta bestia,—piena è di vento
Col naso all'aria—non vuol lavorare.
Peppina è dentro,—nel suo cantuccio;
L'altra al balcone—sempre è affacciata;
Una ha la gonnella—sempre modesta;
L'altra spompata—vuole la veste;
Questa non giudica—non parla mai;

E codda cuzz'ca—masgena assai.
E poi...f'nòm'la—zitta è P'ppina,
Ma tesc e canta—sera e mattina;
Grazia sd'serr'ma—sola è r'stada
Tenta, scuntenta—trista e cajada.
Deu sia lodait!—su d'fferent,
L'una è a l'vanti—l'auta è a punent.

Quella al contrario—mormora assai.
E poi....finiamola—sposa è Peppina,
Ma tesse e canta—sera e mattina.
E Grazia misera—sola è restata
Niente contenta—trista e poltrona;
Dio sia lodato!—Son differenti
L'una è a levante,—l'altra a ponente.

L'OM È 'NGANNAOR

21.

5338. Pov'ra fomina 'nciamada d'amor,
Non cred l'om no ch'è 'ngannaor,
S' voi saver quant è traditor
Mostra na faci e centumila cor.
Eu rid' e sciala quann nesc fora;
E non lu cred no quann ti zura;
Eu quann par ch' pr' ti n' mor
Tann li novi amanti s' pr'cura.

L'UOMO INGANNATORE.

21.

5338. Povera donna accesa d'amore
Non creder l'uomo no, ch'è ingannatore
Se vuoi sapere quanto è traditore,
Ei ride e canta quando da te è lontano
E quando sembra che muore per te,
Allora nuove amanti si procura.

Piazza.

ALL'AMOR MI

22.

5339. Sus't, amor mi, sus'ti sosi
D' st' ddett d'amor unna r'posi,
Pr' ti su faiti li sonni amurosi,
Pri mi su faiti li mali riposi.
Orb'm' sti finestri ch' su 'nciosi
Quant sent lu scior d' li rosi.
Ma jedda la mariola rispunnì:
Lu scior lu fazz je, non su li rosi.

ALL'AMOR MIO.

22.

5339. Alzati, amor mio, alzati presto
Dal letto dell'amor ove riposi,
Per te son fatti i sogni amorosi,
Per me son fatte le ambascie.
Apri queste finestre che son chiuse,
Che senta il grato odore delle rose.
Ma ella la furbetta mi rispose:
Io tramando l'odore e non le rose. (1)

Piazza.

A MI BEDDA

23.

5340. Bedda pri amer a ti cost'arma mor
Oh! chi fu dozz lu to prat'cher!
T' n'hoi purtait e t' n' port amor
Sempr sovra d' ti è u mè p'nser:
S' je pass d' zzà prov 'ndulor'
T' ve e non t' pozz saluer'
Sai chi t' dì, o dozz meu amor',
Lu nom d' cui t'ama un t'è scurder!

ALLA MIA BELLA.

23.

5340. Bella, per amarti quest'anima muore
Oh! che fu dolce il tuo praticare!
Io t'ho portato e te ne porto amore,
Sempre sopra di te è il mio pensiere.
Se io passo di qua provo un dolore,
Ti vedo, e non ti posso salutare,
Sai cosa dico, o dolce miel d'amore,
Il nome di chi t'ama non dimenticare

Piazza.

A NICI

24.

5341. Bedda p' amer a ti 'mp'gnai a tanti
'Mpignai amisgi e 'mp'gnai parent',
Io ggh' hoia fait 'ndiung a li santi
Ch' t' voggh pri spusa verament',
E s' tu hai pietà d' li me cianti

A NICE.

24.

5341. Bella, per averti, pregai i Santi,
Pregai gli amici e pregai i parenti;
Io ho fatto un digiuno ai Santi,
Che ti voglio per moglie veramente,
E se tu hai pietà del mio pianto,

(1) V. N. 1241 nota 3.

Mi rinfreschi cu l'egua surgent'.
Non m' n'accur, mor com amanti
Mor' ni brazzi toi mor' cuntent.

Mi rinfreschi con l'acqua sorgente:
Non mi curo, se muojo come amante
Muojo nelle tue braccia, muojo contento.
Piazza.

A NICI

A NICE.

25.

5342. Hoi 'ndolor' zzà n' lu me cor'
Curuzzu, non lu pozz dulurèr
Figghia d' l'arma mia, d' lu me cor',
Sempr' hoi cianciut pr com tè amer;
E t'hoi amer fina ch s' mor,
L'amor non s' dev spal'sè,
S' teng pr' sigill ni lu cor',
E quann è l'ora d' lu trapassè
A Deu gghi dogn l'arma a ti lu cor.

5342. Ho un dolore quì dentro il mio cuore
E sento che non posso sopportarlo,
Figlia dell'alma mia e del mio cuore
Sempre ho pianto, e non so come amarti.
Io t'amerò finchè avrò vita,
L'amore non si deve appalesare,
Ma si tien per suggello dentro il cuore.
E quando verrà il tempo di morire
L'alma darò al buon Dio, a te il mio cuore.
Piazza.

26.

5343. Partii d' Ciazza d' bong mattingh,
Era v'gingh e m' truvai duntang,
Dintra a mi bersa jè ggh' avea 'ncarringh
E ora m' trov senza 'n grang.
Aveva 'n figgh e lu fisgi parringh
D' nom s' ciamava Bastiang.
Auccis cui non sa mett l'egua nu vingh!
Sant nia! tagghiomiggh a mang.

5343. Movei da Piazza di buon mattino,
Ero vicino e mi trovai lontano;
Avevo nella tasca un carlino,
Ed ora mi ritrovo senza un grano;
Avevo un figlio e lo feci prete
Per nome si chiamò Sebastiano;
Morte a chi non sa mettere l' acqua nel vino,
Merita aver mozzata la sua mano.
Piazza.

A NA FÒM'NA DDÀIDA

AD UNA DONNA BRUTTA

27.

5344. Oh! ch' si ddaida, facciazza di feu;
Senza facer poi fer lu bau,
To marì un t' vo cciù m' lu diss eu
Pirchì t' fett assai lu raturau,
Sai chi t' di tonn'ghh' lu peu
Faggh' dd'scia d' savong e sau.

5344. Oh! quanto sei brutta, faccia di fiele
Senza visiera, tu puoi fare il mannaro,
Tuo marito non ti vuol più, ei me lo disse,
Perchè hai fetente il naturale;
Sai che ti dico tosagli il pelo
E fagli il ranno con sapone e sale.
Dunisi.

A N'OM 'NZUNZÀ

AD UN UOMO LURIDO

28.

5345. Oh ch' si brutt n' sa g'amirgazza,
Tutta sbr'zzada d' merda d'inizza,
M' pari 'mbuc'razz d' la ciazza
Ch' va grian sangeli e sauzizza.
Dunisi.

5345. Oh! che sei lordo nella tua giamberga
Tutta imbrattata di sterco bovino,
Mi sembri un macellajo del mercato,
Che grida: ho sanguinaccio, ed ho salsiccia.
Dunisi.

A 'MPARRINGH CIAMÀ U CANAZZ

AD UN PRETE CHIAMATO CANACCIO

29.

5346. C'ccazz, cu canazz non giujè
C'hè cingh d'ira e d' d'sun'stà,
Crist i soi peni vulenn espressè
Diss: *Canes multi circum dederunt me.*

5346. Francesco, non giocar col canaccio,
Che è pieno d'ira e di disonestà;
Cristo volendo espressar le sue pene
Disse: molti cani mi circondarono.
Dunisi.

U V'DDANG NU FREDD.

30.

5347. N' la 'nv'rnada u pov'r v'ddang
S'cutà è da grisgia a cauzzi 'ncu'
Ddascia figghi e mughier senza pang
E a ddavurè s' n' va cu mu',
Resta a sc'ntina poi sina o 'ndumang
Cu 'nf'gghiett d' 'ncodd nu e cru;
Ch' pu p'tit non po spens a mang
Ed a so mamma disg 'ns'l'cu:
Mamma, vidi lu ventr m' fa mau,
Sarà la d'bulezza du bueu,
Vuless quattr costi d' maiau
E na cannata cu lu muscateu,
Pang quant 'ncanett tau e quau,

Furmag quanta n' tagghia lu cuteu,

Tann m' passa u dulor o bueu
Quann m' va e vengh lu gangau.

'NCUNSEGGH

31.

5348. 'Nv'ddan ch' non vo ciú travagghiè
E mangia e tav'rnea d' zzà e d' ddà,
S'è schett, è latru, ggh' putè zurè,
E crast s' eu s' trova marià.
Donca carù p' noi non ggh' è chi fè
Avouma travagghiè senza pietà;
Fé u crast non è bon, mour spuà!
Fe u latru non è bon, mour scannà!

Roccella.

L'ASU RICCH

32.

5349. Era t'mù 'mbucer e r'sp'ttà
Di ranni e p'luccoi a segn tau,
Ch' 'nfruster r'stà smarav'gghià:
Ha fors lu cuvozza tutta sau,
Diss, st' galantuom? Ma 'ncrià,
Ggh' r'spunni: nanò, couss è n'armau;
E' ricch, e p'rchì è ricch li br'ccoi
Ggh' ana fait cianè tutti i scaloi.

Roccella.

ALLEGORIA.

33.

5350. Desci a zappè la vigna a nom' viu.
M' dissnu ch'era bongh, e non fu tau;
Zappè duveva a fonn ed a suttiu,
Scunchè la vira, e poi ciantè lu pau;
D' der 'ncop non ghi vengh sfiu,
Sana è ancora la ddenza a lu canau;
La stanzia vogghi' fer a lu Civiu,
Mentr' m' la muddea lu Cr'm'nau.

Crescimanno.

IL CONTADINO NELL'INVERNO.

30.

5347. Nell'inverno il povero contadino
È inseguito dalla fame a calci nel culo,
Lascia i figli e la moglie senza pane,
E va a lavorare col suo mulo,
Resta la infelice poi sino al domani
Col bambino su le braccia nudo e crudo,
Che per la fame non può alzar la mano,
E dice alla sua mamma spossato:
Mamma, vedi la pancia mi fa male,
Sarà la debolezza del budello,
Vorrei quattro costole di majale,
Ed un boccale pieno di moscato,
Vorrei tanto pane quanto ne mangia un cane,
E formaggio quanto ne può tagliare il coltello,
Allor mi cesserà il dolore al budello
Quando mi va e viene la mascella.

Piazza.

UN CONSIGLIO.

31.

5348. Un agricoltore che non vuol lavorare
E mangia e gozzoviglia di qua e di là,
S'è celibe, è un ladro, potete giurarvi;
È cornuto, se egli si trova maritato.
Dunque, amici, per noi non v'è scampo,
Dobbiamo lavorare continuamente.
Esser cornuto è male, si muore sputato,
Esser ladro è peggio, si muore impiccato.

Roccella.

LO SCIOCCO RICCO.

32.

5349. Era temuto un macellajo e rispettato
Dai giovani e dai grandi a segno tale
Che un forestiere restò maravigliato:
Ha forse la zucca tutta sale?
Disse quel gentiluomo; ma un servidore
Gli rispose: Signor no, Egli è un'asinaccio,
È ricco, e perchè ricco i birbanti
L'han innalzato ai posti più eminenti.

Roccella.

Versione

33.

5350. Diedi a zappar la vigna a un uomo vile.
Mi disser ch'era buono, e non fu tale;
Zappar doveva a fondo ed al sottile,
Fare il fosso alla vite, e poi piantar il palo;
Di dare un colpo non gliene vien la voglia,
Salda è ancora la terra presso il canale;
L'istanza voglio fare al Civile (1),
Mentre mi porta alle lunghe il Criminale.

(1) Una giovane era corteggiata da' giudici Criminale e Civile di Piazza, quello l'ottenne, ma essa ebbe da dolersene e il poeta lo sfogò con quest'ottava.

LIX. MISCELLANEA E VARIO ARGOMENTO (1)

MISCELLANEA

CAT. I.

5351. Galofru russu svampatu d'amuri
Cchiù ti taliu e cchiù beddu mi pari,
Si' beddu 'n facci, beddu di culuri,
'Mmudirateddu sinu a lu parrari;
E quannu nun ti viju, duci amuri,
A tia chiancinu l'occhi, a mia lu cori.
Etna.

2.

5352. Scì, scì, chi bellu giuvini chi siti
Quannu a la cantunera v'appujati;
'Na mani a la sacchetta vi mintiti
Pi nesciri li mennuli gghiazzati;
'Nta l'autra manu un fazzulettu aviti,
Chi li dulci suduri vi stujati;
Cchiù vi stujati, cchiù bellu pariti,
'N' anciulu di li celi assimigghiati.
Casalvecchio, L. B.

CAT. II.

5353. L'apuzza di li ciuri prejasinni, (2)
La palummedda di lu sò vulari,
Lu mari si nni preja di li 'ntinni (3),
Lu bastimentu di lu navicari;
La schetta di li trizzi prejasinni,
Lu 'nnamuratu di lu caminari.
Ribera, S. M.

2.

5354. Siti cchiù janea vu' di l'acquaviti,
Cchiù russa di lu suli di la stati;
La matina a la missa vinni jiti,
La genti fannu largu e vui passati;
Quannu la manu a la fonti stinniti,
Bagnata d'acqua rosa la luvati;
Doppu avanzi l'artari vi nni jiti,
E cu tutti li Santi vu' parrati.
Castanea, L. B.

3.

5355. Arsira cci passai di nni Pidduzza,
Era ch'arraccamava li chiumazza;
Cci jeva e cci vineva dda manuzza,
Nun si lassava nè spaddi, nè vrazza:
Lu so cudduzzu è di 'na carrabbuzza,
La so facciuzza è 'n'argintata tazza.
Chista è cantata a tia, duci Pidduzza,
Ca siti lu stinnardu di billizza.
Ficarazzi, S. M.

4.

5356. Nesci lu suli e nesci la to facci,
Nesci la ciamma di li to billizzi,
Porti dui puma russi a la to facci,
Ssi capidduzzi 'ncannulati e rizzi;
E a cui ti ascontra la risposta dacci,
Dicci: su' tutti mia li mè billizzi.

5. *Aci.*

5357. Sparanu li palazzi e li castella,
E li galeri d'immenzu lu mari;
E sparanu pri vui ca siti bella
Ca bella comu vui non si pò sciari.
Termini, S. M.

6.

5358. Auta di castità supra li celi,
Funtana di billizza, suli e luna;
Tiniti l'occhi 'n celu e su' sireni,
Abbàttinu lu ventu e la furtuna;
A ssi capiddi 'na scocca cummeni,
Ed a ssi trizzi, e po' 'n testa 'na cruna,
Havi pacenza cu' bedda si teni:
'Mmenzu li stiddi vu' siti la luna.
Camporeale.

7.

5359. Spunta lu suli ccu li rai soi,
'N' anciula di lu celu siti vui;
E 'nta ssa strata non c'è pari toi,
E mancu vostra matri nni fa cchiui;
Siti la gioia di tutti li gioi,
La bella di li belli siti vui:
Cu' è chi varda ssi billizzi toi,
Mori, si addanna e non si sarva cchiui.
Isole Eolie, L. B.

8.

5360. Quannu camini tu si' tanta onesta,
A tia sta anistà tutta ti abbasta:
Bella, quannu ti affacci a la finestra,
Spampininu tri ghialofri 'ntra na grasta (4)
Siracusa.

(1) Quest'ultima Categoria è divisa in due parti: nella prima, *Miscellanea*, sono i Canti pertinenti alle Categorie precedenti; nella seconda, *Vario Argomento*, quelli che non potei allegare in nessuna Categoria di quante ne contiene la presente Raccolta.

(2) Lo stesso che *si nni preja*, ne va gloriosa, ne prova diletto.

(3) Le antenne delle navi.

(4) Questi quattro versi completano il Canto 313.

9.

5361. Cunucchiedda d'argentu raccamata,
Cui ti l'ha misu ssa tanta mastria?
Lu jornu di li parmi fusti nata,
Bbattiatedda a la Gesammaria.
Undi camini tu luci la strata,
Stralucinu li petri di la via;
Quannu parra ssa bucca zuccarata,
Tutta la genti n'havi gilusia.
Isole Eolie, L. B.

CAT. III.

5362. Vurria sapiri chi jornu nascistu,
Criju ca fu la Pasqua o lu Natali;
Quannu ti battiaru calau Cristu,
E ccu la sponsa a manu e li giuali;
Puru calau la matri di Cristu,
E fu la Maddalena la cummari,
E S. Giuvanni, ca vattiau a Cristu,
Iiu a pigghiari acqua a lu sciumi Giurdanu.
Aci.

2.

5363. Acqua di cavaleri ben firmata,
Mariedda si chiama la me' zita:
'Nta un fonti d'oru fusti vattiata,
Cu fasci d'oru o cu fasci di sita;
Cu' fici ssi biddizzi fu 'na fata,
Ca l'omini li tiri a calamita.
Partinico, S. M.

CAT. IV.

5364. Su' addivintatu petra di violu,
Violu ca m'ha fattu 'nviulari;
Di fariti carizzi spinnu e moru,
Ca senz'essiri bedda ti fai amari.
Ti 'ntrizzi ssi capiddi a circu d'oru,
Di nuddu t'hai lassatu maniari;
Bedda, si vo' sapiri lu me nnomu,
Taneddu(1) iu mi chiamu,'un tu scurdari.
Mangano.

CAT. V.

5365. Nun ci nni levu granni o nicareddi,
Ca vui pri l'oru di chissi capiddi
Rigina siti di tutti li beddi.
Borgetto, S. M.

2.

5366. Fulmini e lampu!
Occhiuzzu chi talii, ferma un mumentu,
Occhiu di fata, vidi comu avvampu!
Borgetto, S. M.

3.

5367. Vurria un spassiaturi longu un mig-
ghiu,
Dintra d'argentu e di fora di 'ntagghiu;
Iu dinari vurrissi e non cunsigghiu,
Frummentu nettu senza aviri scagghiu.
Aci.

CAT. IV.

5368. Vitti dui rrosi rrussi 'ntra un manu (2)
Chissi su' rrosi di la maravigghia;
Una ni cosi e mi spinau li manu,
Ma si la lassu 'n'autru si la pigghia;
Mettiri ci vurrissi un guardianu
Pri ben guardari sta rrosa virmiggbia:
Vaja, cumpagnu, non ni sciarriamu,
Tu ti pigghi la matri, ed eu la figghia.
Palermo.

2.

5369. Dichiaru di lu lazzu lu culuri;
Turchinu vôli diri gilusia,
Rrussu vinnitta, virmigghiu duluri,
Niuru firmizza, arancinu pazzia;
Lu biancu purità, l'oru valuri,
L'argentu a li capiddi signuria,
Lu virdi è la spiranza di l'amuri,
E disideriu granni è la lumia.
Piazza T.

3.

5370. Sunu li fimmini
Lu me' straviu (3),
Quantu ndi viu
Iu n'amirò.
Tutti mi piacinu,
Ccu tutti scialu,
Mi pari malu
Diricci no.
La donna sazzia,
Trugghia e robusta,
Cchiù megghiu agusta (4)
Si friddu fa.
Si poi su' agili,
Dilicatini,
Tenniri e fini,
Su' ppi l'està.
Si sunnu nobili,
Ch'hannu sfrazzettu,
Iu mi ci apprettu
Pri dirmi sì.
Si poi su' fimmini
Di cetu bassu,
Ci pigghiu spassu,
Cchiù megghiu su'.
Si su' chi parranu
Pocu palori,
Di veru cori
Iu l'amirò.
Puru la chiacchiara

(1) Sebastiano.

(2) *Mianu* e *mignanu*, recipiente di creta cotta o fabbrica, pieno di terra, ad uso di fiori; testo.

(3) *Straviu*, spasso, sollazzo.

(4) *Agusta*, da *augustari*, piacere.

Non mi dispiaci;
Si parra o taci
Non curu no.
O bianchi o niuri
O pallidetti,
Si su' brunetti
Piacinu cchiù.
O vecchi o giuvini,
O beddi o brutti,
Iu l'amu tutti
Comu su' su'.
Messina.

4.

5371. U. Amuri, amuri (1), mettiti in caminu
Ed iu videmmu caminu ccu tia;
'N vistiteddu ti fazzu domaschinu,
Ca pari un giuvineddu comu mia.
D. Quannu arrivamu ddà, comu facimu?
U. Apru lu pettu miu, ci mettu a tia.
D. Ed a la genti comu cci dicimu?
U. Ca semu dui fratuzzi a la strania.
Adernò.

5.

5372. Vaju di notti comu va la luna,
Vaju circannu la galanti mia;
E li sbannuti darreri li mura,
Ccu li pistoli chi aspettanu a mia;
Iu di li boia nun tegnu paura,
Mancu lu lassu l'amuri ccu tia,
Quarcosa mi facisti, traditura,
Spartiri nun mi pozzu cchiù di tia.
Palermo.

6.

5373. Ivi 'n Palermu a circari n'amanti,
E di 'n'amanti si trova un surgenti;
Cc'era 'na donna cu lu guardanfanti,
Iu l'he amatu di cori veramenti:
So patruzzu chi era guirriggianti,
Li so fratuzzi di spata valenti;
Comu cci la pigghiai 'n menzu di tanti;
Ora l'haju ccu mia, sugnu cuntenti.
Catania.

7.

5374. Virmuzzu ca stai sempri carzaratu
Dintra la buffittedda unn'hai nasciutu,
Lu stissu di lu to è lu mè statu,
Ca dintra un cori sugnu sipillutu.
Ma tu facisti tantu ch'hai spirciatu,
E di lu stissu lignu t'hai pasciutu,
Iu ccà ppi sempri sugnu cunnannatu,
Pasciri nun mi puozzu, e 'un spieru ajutu.
Chiaramonte, Serafino A. Guastella.

8.

5375. Seriu vinni cca, figghia, ppi vui,
E di lu tantu lustru ca mi fai,
Di li stiddi straluci un puntu cchiui,
E ccu la luna apparaggiatu t'hai;
Ed iu, figghiuzza, he disaminari a vui,
Ca non erivu nata ed iu v'amai?
Aci.

9.

5376. Mi 'nnamurai di lu vostru peri,
Quannu a li sona vi vitti abballari;
Ccu 'na manuzza lu fadali teni,
L'autra a lu cintu, ca mi fa 'nciammari;
La miliduzza ca vi va e veni,
E quanti mora ca sapiti fari...
Oh Diu! ca si v'avissi pi mugghieri,
Sempri a li sona v'avissi a purtari.
Chiaramonte, Serafino A. Guastella.

10.

5377. Liatu sugnu iu 'mmenzu dui lazzi,
Cc' un filu di capiddi di ssi trizzi;
Tu bella mi talii e mi 'mminazzi,
'Nfumu mi teni, ccu li to billizzi;
Quasi manca ppi tia ca non m'ammazzi,
Iu sugnu 'ntra lu focu e tu m'attizzi;
Famminni quantu vôi martirii e strazzi,
Ca 'nghiornu ti li rennu ccu carizzi.
Francavilla, Michele Vaccaro.

11.

5378. Dillu, curuzzu miu, dicilu arreri;
« *A tia sempri, a tia sulu vogghiu amari* !
Lu nostru amuri ha tuccatu li celi,
Supra lu suli ha saputu acchianari:
Fannu fistinu li stiddi sireni,
Ca lu tò amuri li fa' 'nnamurari;
Dillu; curuzzu miu, dicilu arreri;
« *A tia sempri, a tia sulu vogghiu amari* !
Borgetto, S. M.

12.

5379. La paparina;
Chi ciuri bellu di la primavera
Mi parsi lu to labbru, o duci Nina!
Borgetto, S. M.

CAT. XII.

5380. Lassa cantari a cui sapi cantari,
E non cantari tu, smenna canzuni,
Si mi dici la testa di cantari,
Cantu tri jorna canzuni d'amuri:
'N capu a 'na musca sacciu frabbicari,
Lu gran Palermu a forza di canzuni;
Affaccia, bedda, sentimi cantari,
Giudica tu lu megghiu cantaturi.
Camporeale, S. M.

2.

5381. Lu viddanu chi canta non la sgarra;
'Nfantasiatu, comu roggiu sferra,
Grapi la vucca e lu spiritu parra. (2)
Palermo, S. M.

(1) *Amuri*, non è Cupido, ma l'amata, con cui fugge travestendola da uomo, e in alcune varianti dice:
'N vistiteddu ti fazzu all'uminina.

Ottava ricca di pregi, e più per la passionata tenerezza della chiusa.

(2) Est Deus in nobis ecc.

3.

5382. Ciuri viola,
Tu fai lu cantu di 'na risignola.
Corleone, S. M.

4.

5383. C'è un'aquila volanti a ddi paisi,
E non c'è nuddu ca la pò pigghiari;
E ci n'è statu principi e marchisi
Baruni e conti ccu rrobba e dinari?
Ed iu tintu picciottu mi ci misi,
Ccu dui canzuni la fici calari;
Datimi li dinari ca ci spisi,
L'aquila è 'nterra, cu' la vò pigghiari.
Piazza.

5.

5384. Canta lu vecchiu Alaimu ccu boria (1),
Ccu l'occhi 'nterra e li pinseri in aria;
Di pinsiriata porta la vittoria,
Ccu versi giusti e la menti non sbaria (2);
Ma l'omu fussi dignu d'ogni storia,
Si 'un vòli la furtuna temeraria,
Ccu scienzi, virtuti e gran memoria,
Mori di fami e ha la sorti cuntraria.
Gius. Alaimo di Mondello.

CAT. XIII.

5385. Cantu cca ffora ppi lu miu turmentu,
Cantu e non palisu la pirsuna.
Non mi ci ajuta lu miu sintimentu
Di cantari cumpita sta canzuna.
Non mi ni pentu no, non mi ni pentu,
Ca 'nta lu regnu non ci si' tu sula;
Iu beddi ppi la manu n'haju centu,
Ma vogghiu beni a tia, facci di luna.
Valverde.

2.

5386. Su' ricivutu 'nta 'n palazzu d'oru,
Posu li pedi e non passu cchiù avanti:
Li porti e li finestri sunnu d'oru,
Li ciaramiti di petri-domanti.
Cca intra siti vu', caru tisoru,
È cca lu paradisu ccu li santi!
Cridu chi la rigina è vostra soru,
Lu figghiu di lu re lu vostru amanti.
Castroreale, L. B.

3.

5387. Sutta la tò finestra passu e giru,
Fazzu l'amuri cu cori sinceru;
Li to' catini su' fatti d'azzaru,
Mi 'ncatinasti lu cori daveru,
E tu ti porti la parma a li manu,
Cu 'na scocca calata dintra l'oru.
Bella, dammillu tu cocchi riparu,
Chi jò, bella pri tia nni spinnu e moru.
Isole Eolie, L. B.

CAT. XV.

5388. 'Ntra lu pittuzzu mè c'è 'na livara
Carricatedda e gran pena mi duna.
Cu' fa l'amuri fa 'na vita amara,
E jò lu fazzu pinijannu sula!
Cianciu chi ti mannaru a parti strana:
Mànnami un saluteddu cu la luna.
Villag. Camaro, L. B.

CAT. XVII.

5389. Occhi di calamita 'nganna-amanti,
Ca cu l'ucchiuzzi to' 'nganni l'aggenti;
Siti 'na vurza di petri domanti,
Li raj di lu suli sunnu nenti.
Bedda, ca mi fa' jiri ranti ranti (3),
Mi fa' jittari suspiri e lamenti;
Tannu 'un cci passu cchiù di ccà davantu.
Quannu parru cu tia e mi fa' cuntentu.
Termini, S. M.

2.

5390. Iu vi salutu, mia cara angiuletta,
Licenza iu vi vegnu a dumandari;
Ddocu cc'è lu vapuri chi m'aspetta,
Ca cchiù d'un'ura nun pozzu mancari.
Vitti la bedda affacciata 'n finestra,
Di la pena si misi a lacrimari;
Ed iu cci dissi: manteniti onesta,
Si si' nata pri mia, nun po' mancari.
Etna.

CAT. XXIII.

5391. 'Mmatula finci ca ccu autru ti accucci.
Tutti chissi su' chiacchiri e 'mpapocchi:
Tu m'ami, iu t'amu e fai scantamillicchi.
Iu canusciu li lassani e l'aprocchi; (4)
Tu vidi, senti e ti 'ntuppi l'aricchi,
Comu li nuzzi chiudi e grapi l'occhi:
O mariola, non mentiri sticchi,
Dimmi un sì, ridi e fatti beddi ss'occhi.
Aci.

CAT. XXV.

5392. Io sta canzùna la fazzu finita,
Si la mè menti non fussi mancata,
Pirchì viju 'na rrosa culurita
Chi m'assumigghia a 'na prisenti fata;
Certu non mi la dati 'na smintita,

(1) *Boria*, albagia.
(2) *Sbaria*, da *sbariare*, sbagliare.
(3) Propriamente vale: *rasente rasente*; ma nel caso nostro: *mi fai andar male, con dolore, con stento.*

(4) *Lassani*, specie di cavolo selvatico, *Lassana*; Erysimum barbarea.—Lin. *Aprocchi*, Spina alba, centaurea calcitarapa, Lin.

Ca dda biddizza è di 'ncelu calata,
Chista la fazzu a la signura zzita
Mi si godi a lu zzitu cunsulata (1).
Francavilla, Michele Vaccaro.

2.

5393. O ziticedda mala maritata,
Chi foru orbi li parenti toi?
Tu puru ancora fusti alluppiata,
Pirchì non ci dicivi chi 'un lu vôi?
Ora tu pigghitillu ppi st'annata,
A tempu mori, e ti pigghi a cui vôi.
Giardini.

3.

5394. Sennu picciottu siminai 'na vota,
Supra di un munti di terra lavata,
Cci jettu la simenza a manu sciota
Vaju pri metiri e non la trovu nata;
'Maru cui si marita senza dota,
Mori di fami la prima jurnata.
Aci.

4.

5395. Com'haju a fari? Sta figghia m'arrèsta
Ppi aguannu non la pozzu maritari:
Idda lu 'ntisi e s'arraspau la testa:
—Matruzza non faciti stu parrari;
Si passa aguannu e non si fa sta festa,
Morti ccu li me' manu m'haju a dari:
Tutti li pari mia ficiru festa,
E festa puru iu vurrissi fari.
Catania, G.

CAT. XXVII.

5396. Mestu jacòpu, oceddu funerali
Ca vai ciancennu pi li notti oscuri,
Ccu chiantu e ccu lamentu a li murtali
Danni nutizia di li to' svinturi;
Chianciu iu, chianci tu, chiancemu eguali,
Tu li toi, iu li me' disaventuri:
Ma in una cosa semu disuguali,
Ca tu chianci la notti, ed iu tutt'uri.
Chiaramonte, Serafino A. Guastella.

2.

5397. Iu non appi furtuna a lu jucari
Pr'essiri svinturatu jucaturi;
Siddu jocu ci appizzu li dinari,
Si vaju a caccia sempri fazzu erruri;
Dunca su' svinturatu d'ogni affari
A lu jocu, a la caccia e a l'amuri
Catania.

3.

5398. Mi dicisti d'amari e iu t'amai,
No abballu chiui e cci curpati vui;
E iu st'ucchiuzzi mia, li 'mminazzai,
Li malidicu si guardanu a vui;
Ti l'haju dittu, beddu, e tu lu sai,
Cori di petra 'un arrimoddu cchiui.
Aci.

4.

5399. Mè matruzza mi fa lu tradimentu
Chidda ca tantu beni mi vulia;
Idda mi dissi: cercati vintura,
Morsi lu patri, non si' figghia mia.
Ah, matri, pirchì siti accussì cruda?
Ppi nautra carni abbannunati a mia!
Ora mi partu e vaju 'n sepultura,
Va cercu l'ossa ca ficiru a mia.
Catania, G.

5.

5400. D. Giuvini, non lu sai quant'ha chi
Vattinni non si' omu di palora; (aspettu,
Havi tri jorna ca cunsai lu lettu
Ppi tia l'he misu sti janchi linzola.
O. Iu non ci vinni ppi n'autru suspettu,
Ti canuscivi all'occhi, mariola;
Tu a n'autru amanti cunsasti lu lettu,
Ppi mia tinevi li guardii di fora.
E apposta vinni mi ti parru chiaru,
Di la gran pena, sannunca ni moru;
Ca tu si' figghia di lu vurdunaru,
E di pigghiari a mia non è decoru;
E ammatula ti fai ssu cori amaru,
Non ti vogghiu a la morti quannu moru.
D. Tu si' fintuni e fintu tradituri,
Fintu ca m'hai cantatu sti palori;
Ca iu t'amava ccu sinceru amuri,
T'amai sincera e senza opinioni;
Mumenti passirannu quarti e uri
Ti l'he renniri iu sti scattacori.
Aci.

CAT. XXX.

5401. Facciazza di carduni 'nvilinatu,
Chiuditi ssa vuccazza e parra pocu,
Nun disprizzari l'oru martillatu,
Lu pigghi e lu va a menti a lu so locu.
E tutti ssi palori ch'hai jittatu,
L'haju saputu tutti a pocu a pocu;
Lu tegnu un cutidduzzu priparatu,
Ti trapanu lu cori di lu locu:
Nun mi nni curu si moru ammazzata
Basta chi iu ti levu di ssu locu.
Menfi.

CAT. XXXII.

5402. Ciuri di tigna.
Quannu nascisti tu, gintili donna,
T'avissi fattu tossicu la minna (2).
Palermo, S. M.

(1) Improviso per Giuseppa Rampolla sdanzata ad Antonio Campione, 18 maggio 1873.

(2) Fosse pur stato
Arrabiato veleno
Il dolce latte
Che li succhiasti in seno.
Così in un canto dei Corsi.

CAT. XXXVII.

5403. Lu riccu mancia carni e ciaureddi (1),
Lingui di porcu, ficati e miduddi,
Li megghiu frutti prizziusi e beddi,
Cci su' purtati ccu li pidicuddi (2);
Pirnici, franculini ed autri oceddi,
Lu vinu bonu ca fa li Ciacuddi (3);
E pri nuautri afflitti puvireddi
Quannu sì, quannu no, pani e cipuddi.
Messina, *A.*

CAT. XLIV.

5404. Ciuri d'aranci.
O pr'alligrizza o pri pena si chianci.
Termini, *S. M.*

2.

5405. Ciuri viola.
Cu' havi mogghi bedda si cunsola.
Partinico, *S. M.*

3.

5406. Rosa marina.
Lu suli affaccia e squagghia l'acquazzina.
Partinico, *S. M.*

CAT. XLVII.

FICO D'INDIA.

5407. Non mi tuccari ca ti struppiu,
Lassimi spugghiari, ca t'arricriu.
Aci.

CAT. XLVIII.

STEFANU LA SALA AD ANDREA PAPPALARDO.

5408. Pappalardu, si' basi principala,
E di la vucca lu meli ti scula,
Sempri in autu acchiani senza scala,
E a cui ti senti cci smovi la gula.
Ognedunu ti teni pompa e gala,
Pri chissa musa tua unica e sula;
Sicchè ti dici Stefanu la Sala
Chi è bonu pri tiniriti la mula. (4)
Palermo.

2.

RISPOSTA DI STEFANO LA SALA A MICHELE VACCARO.

5409. Vaccaru, a tia, trattannuti d'amicu,
Ti parru ora sinceru e nun ti jocu:
Mentri ch'esistu a lu munnu lu dicu
Chi tu pueta sì in qualunchi locu.
Benchì nun ci haju avutu nuddu 'ntricu,
Pri tua difisa l'occhi mi li 'nfocu,
E pri sirviri a Cavaleri Vicu
Iu di chiddu chi fazzu è troppu pocu. (5)
Palermo

CAT. XLIX.

DIALOGO.

Il Papa suonando negò la predicazione a un prete, dicendogli:

5410. E dicitilu vui, Signuri,
Siddu è facci di pridicaturi.
Il Prete gli chiese la ghitarra, e suonando gli rispose:
Focu e trivulu ca n'haju,
D'unni vinni mi nni vaju.
Trabia.

2.

5411. Sugnu vinutu sinu a lu to peri
Grapi la porta e sentimi cantari;
Ccà cc'è lu vostru servu Turi Algeri,
Ch'a vui sula sulidda vôli amari;
Sugnu jittatu 'ntra sti cantuneri,
E lu to nnomu 'un pozzu muntuari,
Ca quannu semu maritu e muggheri
Nuddu di nui n'avemu a 'ngiuriari. (6)
Palermo.

3.

5412. Supra un cipiti cipiti rrama,
C'era un cipiti cipiti aceddu,
Ccu lu so cipiti pizzu
Tutta la notti cipitiava.
Aci.

4.

5413. L'autru avant'eri quannu fu di festa,
Vosi parrari a la soggira mia;
Idda mi dissi 'na palora onesta:
— Ti l'hai gudutu la figghiuzza mia?
Iu cci ni dissi n'autra, ch'è cchiù lesta:
—Lassu la figghia e mi pigghiu a Vossia.
Idda mi desi ccu la rocca 'n testa,
Si non c'era la stuppa m'accidia.
Piazza, *T.*

5.

5414. Cori cuntenti mi pozzu chiamari
Ora ca haju 'na pisa di linu;
C'è me' muggheri ca lu sa filari,
Ogni sei misi lu so fusu è chinu;
E nautra cosa sapi megghiu fari,
Gavíta (7) l'acqua e mi sfarda (8) lu vinu
Mineo.

(1) *Ciaureddi*, capretti.
(2) *Pidicuddi*, picciuoli.
(3) *Ciacuddi*, contrada vinifera di Palermo.
(4) V. 4III.

(5) V. 4II.
(6) Erano gobbi ambedui.
(7) *Gavíta*, da *gavitari* o *avitari*, risparmiare.
(8) *Sfarda*, da *sfardari*, consumare, sprecare.

CAT. LIII.

SUPRA LI CAPPIDDARA.

5415. Li cappiddara sunu belli artista,
Quannu mai fussi chiara è arti onesta,
Santuriazzu la cosa 'un è chista
Ccappeddi vecchi vi lustriano 'ntesta;
A prima misa fanu bella vista,
Diciunu ch'è di Francia la richesta:
Chiamari li putemu chimichista,
Ca 'na sula cumparsa ni n'arresta.
Catania, A. Pappalardo.

2.

SUPRA LU PUTIARU.

5416. Lu vinu è addivintatu malantrinu
Menzu ni paga daziu, e non sanu,
Nè Ognina, nè Burgu, e nè Furtinu,
L'atru menzu lu paga l'Aminanu; (1)
Lu putiaru addivintau parrinu
Ca fa vattii cchiù di un cappillanu,
Vattiaturi ca vattia vinu,
Ca nasci turcu e mori cristianu.
Catania, A. Pappalardo.

3.

5417. Cucchieri di la posta svinturati,
Ca tri tarì e sei rana appena aviti,
Tutti senza pinseri vi accasati,
A spassu e a la teverna vi ni jiti,
E si ppi sorti caditi malati
A lu spitali vui v'arriduciti:
Faciti tistamentu, e chi lassati?
Un muzzuni e bacchetta si l'aviti:
Va chianciti, muggheri, va chianciti,
Va chianciti, muggheri, svinturati.
Palermo.

CAT. LVI.

5418. Gran Siguuri si' tu, o Conti Massa,
Unni camini tu la terra abbissa (2);
La to palora 'ntra Sicilia passa
Comu fussi lu rre 'n pirsuna stissa:
Haju l'anima mia bruciata ed arsa,
Havi sett'anni chi 'un mi sentu missa,
Preju chi la sintenzia si cassa
Pri l'amuri chi porti a la Cuntissa (3).
Palermo.

2.

LAMENTO DI UN SERVO AD UN SANTO CROCIFISSO.

5419. Un servu, tempu fa, di chista piazza,
Cussì prijava a un Cristu, e cci dicia:
Signuri, û me' patruni mi strapazza,
Mi tratta comu un cani di la via,
Tuttu si pigghia ccu la so manazza,
La vita dici chi mancu hedi mia;
Si jò mi lagnu cchiù peju amminazza,
Ccu ferri mi castija e prigiunia;
Undi jò vi preju, chista mala razza
Distruggitila vui, Cristu, pri mia.
Messina, A.

3.

5420. E tu forsi chi hai ciunchi li vrazza,
O puru l'hai 'nchiuvati comu a mia?
Cui vôli la giustizia si la fazza,
Nè speri ch'autru la fazza pri tia.
Si tu si' omu e non si' testa pazza,
Metti a profittu sta sintenza mia.
Iò, non saria supra sta cruciazza,
Si avissi fattu quantu dicu a tia (4).
Messina, A.

(1) *Aminanu*, fiume di Catania, oggi detto *Li canali*.

(2) *Abissa*, da *abissari*, inabissare, qui trema.

(3) Il poeta fu liberato.

(4) Questa canzone fu soppressa e sostituita da quella che comincia: E tu chi ti scurdasti o testa pazza etc. p. 304 N. 14 dell'edizione 1857, pel fatto seguente.

A 17 settembre 1857 il Canonico Ronsisvalle secondo R. Revisore in Catania, (giacchè prima per ordine del Maniscalco avea tartassato il mio volume il prof. Garajo di Palermo) ne permise la pubblicazione, che fu autorizzata dal sig. Angelo Panebianco Intendente della Provincia. Quando all'alba del 18 ordinò costui inaspettatamente il sequestro di tutte le copie, e chiese l'autografo dell'opera firmato dal Garajo e dal Maniscalco. Lo sgomento mio e del Galatola fu massimo, perchè ignoravamo il motivo di quell'ordine birresco. Tentammo insieme parlare col Panebianco, ma ci fu impossibile, essendo egli in lutto per la morte del genero. Allora mi rivolsi all'intimo di lui amico, il Reggente Celestino da Terranova, il quale mi ricevette, dopo una interminabile messa cantata, in segrestia e accordandomi la di lui protezione, mi promise parlargli, e la sera del 19 mi riferì essergli dispiaciuta l'ottava sopra scritta.

Fu questo per me un vero balsamo; dapoichè mi convinsi che quel feroce Proconsole non erasi addato di tutte le idee rivoluzionarie, che qui e là avea io saputo insinuare nei vasti Prolegomini, nelle note e nei canti del libro.

All'istante sostituii la seguente all'ottava anatemizzata; fu rifatto il cartesino, e l'opera al momento diffusa. La risposta spuria dicea così:

Risposta del Crocifisso.

510. E tu chi ti scurdasti o testa pazza,
Chiddu ch'è scrittu 'ntra la liggi mia?
Sempri 'nguerra sarà l'umana razza
Si ccu l'offisi l'offisi castija;
A cui ti offenni lu vasa e l'abbrazza,
E in Paradisu sidirai ccu mia:
M'inchiuvaru l'ebrei 'ntra sta cruciazza,
E celu e terra disfari putia.

Oggi benedicendo la libertà riconquistata dal popolo per incitamento de' letterati, la pubblico, pregando Dio che lo sgoverno italico non ci costringa a maledire i sacrifizi patiti per ottenerla.

VARIO ARGOMENTO

BRINDISI.

5421. A tempu avanti tutta la mastranza
Si mantinia ccu autorità e decenza,
E lu vastasu purtava crianza,
Pirchì nuddu cci dava cunfidenza;
Lu jiri a la taverna era mancanza,
Chi 'n casa ognunu avia la so dispenza;
Si stu vinu lu 'nfilu 'ntra la panza,
Ju lu fazzu pri vostra ubbidienza.
Salv. Algeri da Palermo.

5422. A pedi di voscenza su' sta sira
Lu capitanu ccu li so' surdati;
La mè patruna pari 'na rrigina,
Lu mè patruni rre di maistati;
Vinni si mi la dati vui la strina (1)
Si voscenza si smovi a pïetati.
Catania, G.

5423. Spara lu tiru: è signu di partenza,
E san Micheli aggiusta la bilanza;
Lu portu di Missina s'addifenza,
Napuli è bellu, e campa di spiranza;
A Rroma ci mandai pri la dispenza,
Ccu dui calessi di lu rre di Franza;
Ora si' beddu tu, sciuri d'alenza (2),
Cui teni fidi a Diu, spera spiranza.
Messina.

5424. L'hati (3) vistu passari a la vignera (4),
Ccu lu ippuni (5) rrussu e la cuddana (6)?
—La vitti 'ntra lu menzu di la fera
Ca vinnia putrusinu e majurana:
Li catapani (7) la pigghiaru 'n pena,
Vulevanu pagata la dugana (8);
Idda ci arrispunniu la mariola:
Li beddi non ni paganu dugana.
Aci.

DIALOGO

5425. Tuppi tuppi — Cu'è ddocu? — A cu' aspittati?
—Aspettu ch'havi a veniri vossia (9).
—E s'aspittati a mia, pirchì spiati (10)?
—Mi scantu si qualcunu mi trizzia.
—Gnurnò, ca malu scannulu mi dati.
—Gesù, chi mala fama, chi risia!
—Fimmini, siti cauli 'nfasciati (11),
—Cu' veni primu accutta a la putia.
N.

5426. Tra li cosi d'oduri la cannedda,
E tra li cosi duci meli d'apa;
Lu pecuraru manna 'na fascedda
China di ricuttedda, ch'è di crapa;
E lu furnaru manna 'na guastedda,
E l'urtulanu 'na valenti rrapa;
Ma non si manna 'na picciotta bedda
Cc'un panareddu di pira di papa.
Catania, B.

5427. L'asu d'oru a la fini tu pigghiasti
Ora ca la canzuna mi facisti;
Si ti metti ccu mia ci la sgarrasti,
Lu croccu a mala banna lu 'mpincisti;
Lu cani ca durmia lu risbigghiasti,
La cuda a lu sirpenti cci muncisti;
Ma già ca di parrari m'ammitasti,
T'haju a diri cu' si', mentri vulisti (12
Pedara, Teresa Pellegrini.

5428. Si sugnu vecchia, preju a lu Signuri
Ca li me' jorni li putissi fari;
Si su' sciancata, non è disonuri,
Pirch'è chistu difettu naturali;
Siddu sugnu varvuta, mi fa onuri,
Paru 'na donna forti e singulari:
Hai la vuccazza quantu n'arpagghiuni(13),
Non sai chi dici, e sempri vôi parrari.
Pedara, Teresa Pellegrini.

5429. Non è vantaggiu amicu ca purtati,
Mentri lu miu difettu mi diciti;
Pirchì a lu munnu c'è orvi e sciancati,
E spissu ni li strati ni viditi;
Non è pri causa di ddi sfurtunati,
Ci curpanu li guai, ca su' 'nfiniti;
Lu difettu è lu vostru ca pinzati
Essiri graziusu e non ci siti. (14)
Pedara, T. Pellegrini.

5430. Essiri graziusu già vi pari
Lu sdari sempri 'ntra la purearia;
Cui vi senti ni ridi, e va a pinsari

(1) *Strina*, strenna.
*(2) *Sciuri d'alenza*, fior d'eccellenza.
(3) *Hati*, *aviti*, avete, dall'infinito *ari*.
*(4) *Vignera*, vignajuola.
(5) *Ippuni*, giubbone.
(6) *Cuddana*, propriamente cavezza e la sua redine, anche vale qualunque fune legasi al collo dei giumenti: qui monile.
(7) *Catapani*, magistrato annonario, grascino: questo nome ci è rimasto dall'epoca bisantina.
(8) *Dugana*, per dazio.
(9) *Vossia*, vostra signoria.
(10) *Spiati*, da *spiari*, chiedere.
(11) *'Nfasciati*, fasciati; *essiri cavuli 'nfasciati*, essere simulati, finti; meglio pronti ad essere venduti.
(12) Queste canzoni sono della Teresa Pellegrini Laudani di Pedara, vivace e leggiadra poetessa. La prima è diretta a chi la ingiuriava vecchia, sciancata, barbuta, com'essa era in fatto; ma piena di brio, e di un'aria di volto così gioviale, da far dimenticare i suoi difetti.
*(13) *Arpagghiuni*, pegg. di *arpagghiu*, raffio; manca in Mortillaro, ma trovasi in Rocca.
(14) All'istesso importuno.

Lu vostru godimentu quali sia;
Comu lu porcu ca si va a stricari
'Nmenzu lu fangu, e 'ntra la fitinzia,
S'arrimina e si senti arricriari,
Megghiu di comu agghianna manciria.
Pedara, Teresa Pellegrini.

LAMENTO

5431. 'Ntra lacrimi, suspiri e 'ntra duluri
L'afflitta vita sempri l'he passatu;
Lu dicu jornu e notti e 'ntra tutt'uri,
Ch'era megghiu pri mia 'un avissi natu;
Su' senza fini li mali vinturi,
Cuntintizzi a lu munnu 'un he pruvatu,
Pri cui mancu la morti mi fa orruri,
La cercu comu un beni disiatu.
Pedara, Teresa Pellegrini.

5432. Tantu lu miu distinu è statu stortu
Ca m'havi fattu la vita udiari;
Si mi vidissi comu un omu mortu,
Iu stissa mi putissi cunsulari;
Dirria: sugnu vicina di lu portu,
C'è spranza di putirimi sarvari;
Stu pinzeri sarria lu miu cunortu,
Li lacrimi mittissiru a sciucari.
Pedara, Teresa Pellegrini.

5433. Ti rimproviru, morti, tutti l'uri,
Ca 'un hai vulutu veniri nni mia:
Tu dasti morti a lu to criaturi,
A cui ssa putistà datu t'avia;
Di quannu Adamu cummisi l'erruri,
L'omu chi nasci sta suggettu a tia;
Iu, comu eredi di lu piccaturi
Muriri ammenzu all'autri duvria.
Pedara, Teresa Pellegrini.

5434. Giacchì li gran suspiri e chianti fissi
Mancu la morti sentiri vulia,
Tutti li criaturi su' li stissi,
Non c'è unu ca va 'nfavuri a mia;
N'autru novu pinseri mi prefissi,
Vutari ccu la terra mi vurria,
Ch'apriria lu sò senu e m'agghiuttissi,
Quantu lu nnomu miu si pirdiria.
Pedara, Teresa Pellegrini.

5435. Lu munnu cecu, la sorti matrigna,
Certu prossimu (1) peju di la rrugna,
Mi hannu fattu veniri, o Diu, la tigna,
Mi hannu abbattutu di feli e cutugna;
Tu, sangu puru di vantata vigna,
Ca cui ti tasta si li licca l'ugna,
Veni, e m'ajuta, 'mpriacami, (2) e 'nsigna
Comu haju a fari ccu sta sorti a pugna!
Raffadali.

5436—Turiddu vai a la fera? e chi mi porti?
—Zoccu cumanna la patruna mia.
—Iu vurria un 'ntrizzaturi longu e forti.
—Mi scantu non lu perdu ppi la via.
—Turiddu, pirchì veni accussì notti?
—Persi lu 'ntrizzaturi pri la via.
—Turiddu, 'un mi cuntari cchiù 'mpapocchi,
Ccu autru fai l'amuri e non ccu mia.
Palermo.

(1) *Certu prossimu*, certa persona, un tale.
(2) *'Mbriacami*, mi ubbriaca, da *impriacari*.
(3) E avvenne come pregava e augurava il Poeta.

STEFANO LA SALA A L. VIGO CHE MOVEA DA PALERMO PER ACI.

5437. Signuri Cavaleri, e comu reggiu,
Già mi vaju pirdennu di curaggiu,
Iu di la sò buntà mi ni pruteggiu,
Pirchì circannu va lu miu vantaggiu;
Voscenza parti, ed iu vaju a lu peggiu,
Si fussi sulu, viniria pri paggiu;
Onnipotenti Diu, di vui mi preggiu
Pri dari a Vicu un prospiru viaggiu.

5438. Vui di lu celu mannaticci un raggiu,
Daticci qualchi angilu pri appoggiu,
Pirchì stu Cavaleri illustri e saggiu
Havi la menti cchiù fina d'un roggiu;
E facitulu esenti di disaggiu,
Daticci sempri lu filici alloggiu;
Cci apparicchiavi l'ultimu pitaggiu
Ccu dui canzuni di stu brevi eloggiu.
1846

SENTENDO IL SALA, CHE POSTERGAVASI LA PARTENZA PER INSOLITE PIOGGIE, IMPROVVISÒ:

5439. Sintennu ca Voscenza parti martiri,
Mi 'ntisi tutta la pirsuna smoviri,
E lu mè cori mi lu 'ntisi spartiri
Pirchì parti lu patri di li poviri;
Ma siccomu Voscenza divi partiri,
Haju prijatu a Diu di 'un fari chioviri:
Diu, ca sapi li grazii cumpartiri,
Mi dissi: fermu l'acqua sinu a joviri (3).
Palermo.

5440. Lu bon tempu passau, vinni lu tristu,
Lu tristu passirà, virrà lu bonu,
E mentri passa chiddu e vini chistu,
Ad aviri pacenza mi disponu;
Forsi furtuna lu me dannu vistu,
Passata la burrasca lampu e tronu,
Mutirà lu mê chiantu in novu acquistu,
Lu chiantu in cantu, e lu trivulu in sonu.
Piazza, T.

ORAZIONE PER CRESCERE IL PANE.

5441. Crisci, pasta,
Comu crisciu Gesù Cristu 'ntra la fascia;
Crisci, pastuni,
Comu crisciu Gesù Cristu 'ntra 'u fasciuni;
Santu Patri,

I Poeti, se non sono ascoltati in terra, hanno un eco nel cielo.

Comu crisciu 'u vostru vastasi;
S. Nicola,
Facitulu crisciri 'nsinu a fora (1).
Milazzo, Piaggia.

5442. Visti spuntari un carru di trufei,
Carricatu d'argentu e oru assai;
Dda intra c'è la mè dia cu l'atri dei,
E iu ccu veru cori la guardai;
Idda guardannu li billizzi mei,
E iu guardannu li so' belli rai;
Guarda chi foru belli st'occhi mei
Ca amai 'na donna chi 'un è vistu mai.
Giardini.

IL POETA PAVONE SOPRA SE STESSO.

5443. Pensu, passiju, mi tegnu e riflettu,
E riflittennu addibilisciu e caju;
Poi comu pazzu mi susu e m'assettu,
Pallidu e zarcu comu un virdi maju.
Lu tempu ca facia sempri banchettu
A la mia casa riflittennu vaju;
Pirchì ora manciu comu lu firettu,
Acqua, pani e furmaggiu a quannu l'haju.
Catania, B.

5444. Amici, amici, ca non c'è cchiù amici,
Si persi l'amicizia di nui,
Dicitimi a lu mancu chi vi fici,
La vostra vucca non mi parra cchiui;
Non si lassinu cussì li veri amici,
Li scavi vostri e li servi di vui;
Ma si parrassi sta vucca ni dici,
Ca si tannu n'amamu ed ora cchiui.
Saponara.

5445. L'oru e l'argentu dura centu ed anni,
Lu rramu è rramu, e pi rramu si spenni,
La stuppa, è stuppa, e li manni su'manni,
Ognunu la sò causa si difenni:
Tu tradituri ccu li to' fausi 'nganni,
Ccu li to' stissi manu ti va' 'mpenni;
Ma quantu và 'na vencia (2) di cent'anni,
Ti aspettu a la calata di li tenni.
Scaletta.

5446. Chi mala vita fa lu jucaturi,
Ca notti e jornu joca li dinari;
Arriva a la so casa a li du' uri,
U. Muggheri, chi m'hai fattu di manciari?
D. T'he fattu 'n filu di li maccarruni,
Lu primu chi ti pozza 'nvilinari.
A là sbrigata pigghia lu vastuni
Tutta la casa ci fa furriari.
Sciara.

5447. La mè patruna vinni allegru visu,
Mi dissi allura: chi faciti ddocu?
Iu cci rispusi ccu la vucca a risu,
Gesu, ca vi putissi dari locu?
Iu tantu nni vurrissi 'mparadisu
Quantu n'aviti vui patruna ddocu;
Quannu si vôli serviri l'amicu
Si lassa jiri la rrobba a lu focu.
Mineo. C.

5448. Principi, e gran Signuri di la Spagna, (3)
Ca purtati la spata 'ntra li pugna,
La vostra gran putenza v'accumpagna,
La ragiuni naturali ni ripugna.
Riesi è stata na santa cuccugna,
Pri cui l'havi tinutu 'ntra li pugna,
Vostra Ccillenza nenti ni guadagna
Cui ghica arrobba, e si n'allicca l'ugna.
Riesi.

IMPROVISI DEL MARINARO M. PASCA DA GALATI, VILLAGGIO DI MESSINA, IN OCCASIONE DI MALANNATA.

5449. Stronguli, Vullicanu e Mungibeddu
Jannu ittatu 'na cosa mischina,
Chi a Mili ci jardiu lu citruleddu,
Sunnu purtati a l'urtima ruina;
Ognunu cianci 'u soi lu puvireddu,
Pirchì lu Duca (4) li voli a Missina,
Comu vitti cianciri a Carmineddu,
Comu lu vitti jò l'otra matina.
Mili, L. B.

5450. Un jornu cacciaturi mi 'nsignai
E ghia a caccia ccu li pari mia,
'Na scupetta di argentu mi accattai,
D'oru lu griddu tra li manu avia;
M'incuntrau la bedda, e ci parrai,
Idda mi dissi: fa tu comu voi.
Chista è la prima vota chi sparai,
Petri domanti, granatini e gioi.
Rosolini, La Ciura.

5451. Signura Mastra, cca veni Maruzza,
Facimula, facimula parrari,
Idda ha parratu cu la so vuccuzza,
Signura Mastra, mi aviti a scusari,
Ca malata l'haju avutu la matruzza,
C'haju duvutu fari lu manciari,
C'haju cuciutu la pirnicidduzza,
E l'autri cosi di lu spiziali:
Ora ca bona stesi la matruzza;
Cchiù matineddu ci vegnu dumani.
Rosolini, La Ciura

5452. Si parru sgarru, e si nun parru 'nzertu,
Sugnu comu 'n'aranciu asciuttu asciuttu,
Sugnu comu 'na tavula di liettu,
Scuprisciu, 'un dicu nenti, e score tuttu.
Poi taliu l'ariu si è chiaru e nettu,

(1) Il *S. Patri* è S. Francesco di Paola, che in Milazzo allungò il trave, *vastasi*.

(2) *Vencia*, vendetta.

(3) Un villano idiota di Riesi, chiamato Croce Cammarata, di bassa statura, scarno, e di poca forza, ma d'ingegno assai sublime, presentatosi nel 1780, a S. E. il Conte di Fuentes, casa Pignatelli, grande di Spagna di prima classe, padrone dello Stato e Comune di Riesi, parlava a questo Signore coll'ottava, che siegue estemporanea.

(4) Duca di Belviso, padrone di molti poderi in Mili.

È chiaru chiaru, ma nun è chiaru tuttu,
Ssi così mi lì scrivu tra lu pettu
Ccu lu finciri miu scuprisciu tuttu.

Rosolini, La Ciura

1.

5453. D. L'aviti vistu 'ngadduzzu, cummari,
L'aviti vistu passari di ccà?
Tutti li strati m'ha fattu girari,
Ora m'affruntu turnari di ccà.

2.

Avia li pinni puliti puliti,
Longa la cuda, ca paru non c'è;
Si lu viditi ch'è beddu, cummari,
'Mmenzu li gaddi mi pari lu rre!

3.

Chi era biddicchiu! Matinu matinu
Facia 'na guerra, cantava ppi tri;
Sbatteva l'ali, jsava lu schinu,
Satava all'aria lu chichirichì.

4.

R. Lu chichirichì e la cacaracà,
Faceva l'ovu e cchiù non lu fa;
Lu vostru gaddu è beddu gnursì,
Ma 'un assimigghia a lu mè chichirichì.

5.

La gaddinedda sta 'ngufulunata (1)
Ca va facennu ci, ci, ci, ci, ci;
Ci va pietusa calata calata,
Pirch' idda voli lu chichirichì.

6.

D. L'aviti vistu 'ngadduzzu di razza,
L'aviti vistu cummarì?—R. Gnursì—
Tutti l'agenti mi dicinu pazza
Ca vaju circannu lu chichirichì.

7.

Ma si lu trovu ci fazzu 'na nassa
Di rrosi e sciuri e cuntenti cci stà;
Poi lu gadduzzu cci sauta e spassa,
Cci sta cuntenti ccu cacaracà.

Aci.

A LU MAJURI TAMBURINU (2).

1.

5454. Lu Majuri Tamburinu è sapienti,
E di murali nni sapi abbastanti;
Pradica ccu omini e donni strittamenti
La vita martizzata (3) di li santi.
Mi fa la vita d'un santu Antuninu,
Va pridicannu a lu generi umanu;
Havi la vuci di Santu Austinu,
Li genti si li chiama di luntanu;
E quannu leggi lu so Calapinu,
Li palori vi spiega 'ntalianu;
Havi ddi modi, ddu senziu finu,
Ca ognedunu cci vasa li manu.

Mineo, Ticli.

2 (4).

5455. Ed iu mi fici monacu
Ppi amari sempri a Diu;
Ccu cori sincirissimu
Daveru sugnu iu.
Però tutti li genti
Si mintinu a sparrari,
Pazzu mi fanu nesciri,
Non sacciu comu fari.
Chi cc'haju a fari, caspita!
Ca sugnu scialaturi (5),
Ccu cori sincirissimu
'Nnuccenti senza erruri.
A tutti vogghiu amari,
E ccu pirfettu amuri;
Di mia chi nni vuliti
Poviru criaturi?
Ma sempri mi sustegnu
D'essiri a lu mè statu;
Lu munnu è troppu forti,
L'omu mori 'ngannatu.

Mineo, Ticli.

Ora tutti li schetti
Si vonnu maritari,
Ccu so mamma e so patri
Si vonnu sciarriari.
Già si mintinu a cianciri,
Ci venu lu sugghiuzzu,
E l'occhi ci arrussicanu
Comu lu stissu nuzzu. (6)
Chi sunu straviati
'Nta ddu 'stissu parrari!
Si votanu e girianu
Non sanu comu fari.

Mineo, Ticli.

AD UN MISSIUNARIU.

5456. Patri Sinatra vinni 'ntra Miniu,
Chista citati vinni a rifurmau;
Eramu tutti luntanu di Diu
Iddu ccu li so modi nni chiamau:
Si rrudi lu nnimicu fausu e riu,
Chiddu ca 'ntra lu 'nfernu zzuffunnau (7);
Chi bedda sorti, comu nni finiu!
La cità di Miniu santificau.

Mineo, V. Sudano.

5457. Mariu Mannarà ca è un veru gaddu
È veru spertu e nun lu sapi nuddu;
'Nti la so massaria porta lu baddu,

(1) *'Ngufulunata*, da *'ngufulunarí*, accovacciata per dolore, oppressa, *'ncuccuta*.

(2) Corrado Tamburino Merlini passionato illustratore della storia di Mineo.

(3) *Martizzata* idiotismo, martirizzata.

(4) Il poeta vestì nella sua giovinezza l'abito dei Riformati, e fu fratello; sempre bizzarro, forse dava che dire, e compose allora questi versi: poi sfratò, ora è ammogliato.

(5) *Scialaturi*, brioso, fantastico, scherzevole.

(6) Maschio della tacchina, gallo d'India,

(7) *Zuffunnau* da *zzuffunnari*, sprofondare.

Li garzuna picciotti comu ad iddu.
Si va a la fera nun cci va ccu 'ncaddu,
Ca cc'havi la furtuna, miatiddu!
Picciottu schettu ca nun timi morti,
Si jiu ppi maritari, e 'un cc' appi sorti!
Mineo, *Aledda*

5458. Quannu passu di cca su' surdu e mutu,
Cci passu ccu lu passu misuratu;
Vanu dicennu ca sugnu sturdutu,
Nun su' sturdutu 'no, su' 'nnamuratu:
Ognunu si zzittissi e stassi mutu,
Porta rispiettu si nni vôi purtatu;
Vegna Rre Salamuni cchiù saputu,
Ccu lu tantu fidari fu 'ngannatu,
Mineo. *C*.

5459. Si si' Puetu, ca sa' appuisari (1),
Prontati avanti e vidi zzoccu ha' a diri;
Fammi 'na puisìa si la sai fari,
Pronti cci trovu lu mè pïaciri:
Ognunu si zzittissi, 'un ha parrari,
Sintemu stu Puetu ch'havi a diri;
E siddu 'nzerta lu prósito (2) he fari,
E di Puetu l'onuri nn' ha aviri.
Mineo, *Aledda*.

5460. Ognunu stassi fermu a lu so 'mpiju,
Pirchì Diu daccussì nni situau;
O savii Pueti di Miniu,
La stissa terra a nu' nni cc'appurtau;
A nui stu lumi nni l'ha datu Diu,
La Puisia cca sempri triunfau;
Quannu 'un c'è puisia cchiù 'nta Miniu,
Veni a diri Miniu si subbissau.
Mineo, *Carcò il Giovane*.

5461. Funtana di biddizzi e acqua chiara,
Sutta un pedi di citru ca curria,
Quantu curreva frisca e allammicata,
Non avia siti e viviri vulia.
—Non mi tuccari, ca 'un sugnu tuccata,
Ca si mi tocchi mi fai scurtisia;
Cci veni quannu sugnu maritata,
Ti pigghi l'acqua e zoccu voi di mia.
—Ci vinni ora ca si' maritata,
Mi la vôi dari la prumisa mia?
—Ci vinisti ca l'acqua è 'ntrubulata,
Ci vivi unu ca è megghiu di tia.
Catania, *B*.

5462. Non t'impacciari ccu pizzula-ficu,
Non parru mai si m'asciu 'ntra lu jocu!
Mugghieri non nni portu a lu cunvitu,
Ci dugnu a cui si merita lu locu;
Mircanti non mi fazzu, nè minnicu, (3)
Nè mancu lu spalisu lu me focu,
Cusì m'impara lu pueta anticu,
Scutu, guardu ccu l'occhi, e parru pocu.
Catania, *B*.

5463. Lu marinaru la so varca 'nsiva,
La 'nsiva beni e ccu so 'ndulicenza,
Poi 'ntra lu mensu cci teni 'na vila,
Ca di lu portu fa la sua partenza;
Ed ogni mamma lu so figghiu ddiva, (4)
Lu ddiva beni, e nni nesci di senza;
Senti lu chiantu ca fa la cattiva,
Chianci a lu mortu, e ppi lu vivu penza.
Palermo.

LETTERA DI MICHELE VACCARO DI FRANCAVILLA A UN SUO CUGINO SOLDATO.

5464. Caru cuscinu, sciugghiti sta magghia,
Si sciogghiri putiti sta cavigghia,
La morti m'ha tinutu 'na battagghia
Mi pigghiau la mugghieri e poi la figghia;
Facitici sparari 'na mitragghia
Non mi ci veni cchiù 'ntra Francavigghia,
Prijamu tutti la via mi la sbagghia,
Pirchì mi scantu ca mi veni a pigghia.

5465. Preju la morti mi sgarra li migghia,
E lu rriloggiu mi cci sgarra l'uri,
Ca la morti ccu nuddu si cunsigghia
Sempri cerca di fari rivuturi;
A mia mi scuncirtò la mè famigghia
E non potti circari prufissuri:
Lu sai comu si giusta sta cavigghia?
Facennu comu voli lu Signuri.
Francaviglia, *M. Vaccaro*.

5466. Lu me sensu lu tegnu a lu lammicu
Ppi putiri 'na pocu sfodarari;
Cu sta bucca vi parru e vi lu dicu,
Speru chi mi putissi addifinsari;
Ora lu sensu miu è un pocu anticu,
E m'accumenza quasi già arruggiari:
Ppi talintari a lu pueta Vicu,
Lu Spiritu Santu mi voli ajutari.
Francaviglia, *M. Vaccaro*

5467. Rapiti porti e sbalancati mura,
Lassa passari sta picciotta bedda,
Ca lu so amanti di chi è fora addumà.
Chista sira l'aspetta a la funtana;
Latra la mamma e figghia traditura,
La mannasti di sira a la funtana,
Ci curpa dda vicchiazza traditura
Ca l'acqua ci sirviu di ruffiana.
Siracusa.

5468. *D*. E dui e dui:
Ssu vicinanzu chi voli di nui?
E tri e tri:
Lu vostru cappillettu 'un va accussì,
E quattru e quattru:
Caru vicinu miu, chi v'haju fattu?
U. Iu lu sacciu, e 'un ti lu vogghiu diri.
Cara vicina mia, mi fai muriri.

*(1) *Appuisari*, propriamente poetare in disfida, rispondere all' improvviso su quello di che l'altro poeta l'interroga.

(2) *Prósitu*, idiotismo di *prosit*, il bene, il bravo.
(3) *Minnicu*, mendico, povero.
*(4) *Ddiva*, di *ddivari*, allevare.

Iu lu sacciu e 'un n'haju chi ni fari,
Mi fai muriri, scilirata cani.
Palermo

5469. Vattinni, ciamma mia,
Ti purtiria a 'u Pacheltu; (1)
Lu sai pirchì 'un ci veni?
Non hai lu cappillettu.
Palermo.

5470. Arreri mi vinisti 'nfantasia
Mentri ch'era suliddu arritiratu;
Quantu peni suffrisciu eu pri tia!
Granni è l'amuri chi t'haju purtatu.
Mi dura ancora dda gran fantasia,
Nun mi lu scordu lu tempu passatu!
Un jornu si' patruna tu di mia,
Mancu me' matri chi m'ha nutricatu.
Angelo Salerno da Ficarazzi (2) *S. M.*

5471. Aranci ccu li spicchi.
Non cci 'ncappari nni li me' linticchi!
Palermo, S. M.

5472. La mala morti ca fici un gattazzu,
Pirchì la notti jornu la facia,
Fidannusi d'aviri lu mustazzu,
E scuncicava 'na gatta ca iu avia;
È 'n'esempiu pri tia omu smargiazzu,
Ca sempri tiri pri la mala via,
E un jornu cridi a mia babbasunazzu,
Ssa mala morti puru tocca a tia.
Aci.

5473. Cummari arriprinnitivi la gatta,
Ca s'ha manciatu la pirnici cotta;
Si veni mè maritu vi l'ammazza,
La fa turnari ccu l'ancuzza storta.
Aci.

5474. Mi nesci l'arma ppi stu cugnateddu,
Comu sta notti ca mi lu 'nsunnai;
Ad iddu cci niscia lu curiceddu,
E iu 'nta li so' vrazza assimpicai:
Ccussì mi l'he buscari un mariteddu
Quantu mi levu di sti peni e guai;
Ma (3) soru si vuscau lu mariteddu,
E iu l'amara ca sula arristai!
Valverde.

5475. Fazzu bon-vegna, Ccillenza patruni,
Siti vinutu di caccia rriali,
Lanza d'azzaru, su' d'oru li spruni,
D'argentu la catina di lu cani,
Quantu siti galanti, o miu patruni,
Supra n'aneddu putiti abballari.
Valverde.

IN MORTE DI MICHELE BERTOLAMI.

5476. Barbira santa mi scrissi di luni,
Vulia la cosa so giustificari,
A Francavigghia vulia lu stratuni,
Di la so chesa lu vulia passari;
Birtulami cci fici lu 'mpurtuni,
E fici li disinni stravisari;
Barbira santa ccu la so raciuni
A Birtulami 'u fici trapassari.

5477. La Nuvara ni voli 'ncuitari,
Voli 'nchitari a li Francavigghisi,
Li so' palori non ponu passari,
Chista è 'na parti di chidda scucisi;
Li nostri santi sunu maistrali,
Non sunu comu chiddi nuvarisi,
Si Barbira si menti a truniari'
A tutti cci fa perdiri li 'mprisi (4).
Francavilla, M. Vaccaro.

AL CAV. L. VIGO.

5478. Lu tempu arreri quann'era cchiù nicu
Mi la passava 'nta spassi e 'nta jocu,
Ora su' granni, e sugnu a lu lammicu,
E sempri sugnu 'nta vampi e 'nta focu:
Nuddu c'è ca canusci lu mè 'ntricu,
Nuddu mi dici leviti di ddocu,
Ma c'è 'nta Jaci Cavaleri Vicu,
Ca lu beni ca fa cci pari pocu.
Francaviglia, M. Vaccaro.

I DODICI MESI DELL'ANNO (5).

5479. Omini e donni dotti e sapienti
Sintiti li canzuni cunsunanti,

(1) *Pachettu*, Legno a vela usato prima dei vapori.

(2) Lo ricorda appena qualche vecchio Ficarazzese; così colui che dettava questo canto.

(3) *Ma*, mia.

(4) Mentre l'intera Italia doleasi per la perdita dell'inclito letterato, poeta ed esimio cittadino Michele Bertolami, e Novara sua patria in lutto gli preparava splendidi funerali, e l'insigne scultore De Lisi ne eternava in marmo la effigie; la città di Francavilla vedea nella morte di quel benemerito una punizione della sua protettice S. Barbara, inflitta al mio compianto e carissimo amico e collega! Così giudicano i popoli! — Certo sarebbe riuscita più utile al commercio e di minore dispendio la carreggiata, la quale attraversando i precipizii de' Nettunei tocca Novara, se si fosse quindi protratta a Francavilla, ed ivi avesse congiunto le provincie di Messina e Catania, ed inoltre la ferrata di Giardini e di Piedimonte, e all'istess'ora il mare orientale dell'isola: questa è l'opinione dei prudenti.

(5) Jacopo d'Acqui dopo aver narrato l'episodio del guanto dell'imperatore Federico II, Pietro delle Vigne e la di costui moglie, aggiunge che il Gran Cancelliere riconosciuta la castità della consorte *cantat pro gaudio metrice de XII mensibus et de proprietatibus eorum*. (V. Cat. LV p. 678.

Per quante ricerche abbia fatte, non ho trovato questo canto, nè memoria di esso. Intanto nell'isola corre in frammenti, de' quali uno mi viene da Menfi, speditomi dal mio distinto amico Lionardo Morrione, e intero dal rapsode *'Nfilau* del Milo, villaggio dell'Etna.

Evidentemente appartengono a due diversi poeti, come ciascuno può giudicarne leggendoli; talch' io

Li dicu comu mi veninu a menti
Ccu l'ajutu di Diu e di li santi:
Nou su' pueta di chiddi valenti.
Ma di chiddi ca vannu ranti ranti;
Morsiru li pueti surprinnenti,
Arristamu li poviri 'ngnuranti.
5480. Iu vitti l'Annu, un vecchiu risulenti
E 'ntornu ad iddu li dudici misi;
A cui si addimustrava cchiù valenti,
Una cruna lu vecchiu cci prumisi:
Diceva ognunu li so' vantamenti
'Ntra lu cuntrastu li dudici misi;
E lu primu Iennaru fu prisenti,
E 'ntra stu modu a vantari si misi.
5481. Iu su' Innaru lu primu di tutti,
Priparu e consu li terri pirfetti,
Senza mia Primavera non ha frutti,
Li jorni accurzu ed apru li 'ntilletti;
La terra non po fari cchiù produtti,
Senz'acqua e nivi si Diu 'un lu prummetti;
Pir chissu sugnu re supra di tutti,
Mi meritu la cruna ed autri oggetti.
5482. Ora vinni lu picca di Frivaru,
Ca notti e jornu la fa nivicannu;
Vecchi nni scerciu assai a lu fucularu,
Chiddi vistuti di lana e di pannu;
Vintottu o vintanovi mi cuntaru,
Carnalivari m'aspetta scialannu,
Ccu centu facci mi vestu l'amaru
La Quaresima fui a miu cumannu.
5483. Marzu, ca fora sciuri di li misi,
Si 'un minassiru ventira friddusi,
Ni casca nivi assai 'ntra sti paisi,
Ni cuncurrinu assai vecchi scattusi,
Avanti furni e fuculara stisi
Quannu ci su' ddi jorna burrascusi;
Lu jornu va criscennu 'ntra stu misi,
Li siminati criscinu famusi.
5484. Riscialinu in Aprili li pirsuni,
Pirchì edi Aprili porta di la Stati,
Tuttu si para di pampini e sciuri,
Di lu sciauru abbrivisci li malati;
Lu nuvulatu e la mala staciuni,
Lu friddu chi arripudda su' passati;
'Ntra chistu misi sonura e canzuni
A lu lustru di luna strati strati.
5485. Maju giuvini e beddu si ni veni,
Ca li so jorna non scuranu mai;
Si l'ha scupatu li so' magazzeni,
E ni pò tutti scanzari di guai;
Cantanu l'aciddnzzi, e ci cunveni,
Fanu li nidi 'ntra sipali e gai;
Ora si cissirannu li me' peni,
Lu suli manna duci li so rai.
5486. Giugnu, ch'è beddu vistutu di tila,
Ccu la fauci 'mpugnu ed è sbrazzatu,
Bon ricotu prumetti a centu mila,
A dda spiranza sta l'omu appuggiatu;
'Ngranau la spica, è fatta Primavera,
La voria vintulia lu siminatu,
Giugnu la vincirà la so bannera,
E di re voli essiri 'nurunatu.
5487. Motu e sullicitutini ha Giugnettu,
Omini e donni stanu 'n gallaria,
Non c'edi paci, non c'edi rizzettu,
Di cui spagghia, cui cerni e cui carria;
Nuddu arriposa o appoja spaddi a lettu,
Cui 'nfurna e sfurna e nuddu si sazzia;
Lu massaru è pigghiatu di lu pettu,
Ppi lu spenniri tantu e la fatia.
5488. Agustu non ha erba e mancu sciuri,
Ma è di belli frutti carricatu,
Pirchì guverna lu suli a liuni
Di pampini la vigna s'ha adurnatu;
Scialanu tutti allegri li patruni,
Ccu mugghieri e garzuni a lu so latu,
Cui voli balli, sturnetti e canzuni
Vegna 'ntra Agustu e sarà cuntintatu.
5489. Sittemmuru si pigghia ccu paura,
Comu farissi nivi a la muntagna;
La rracina a sittemmiru matura,
Si 'un cangia tempu, si chiovi e si vagna;
Si grannuli cci sunu è cosa dura,
La vidi scuzzulata a la campagna,
Ed è comu li morti in sepultura,
È finuta 'ntra 'ngnornu la cuccagna.
5490. Uttuviru è un misi di bunnanza,
È misi riccu non c'edi chi diri,
Ogghiu, frumentu e lu mmustu 'nnavanza
Si sittemmuru 'un duna dispiaciri;
L'aroi videmu in distanza in distanza
A retini cantannu si ni jiri,
Ad iddi lu 'nsignau la Pruvidenza
Canciari celu secunnu lu stili.
5491. Nuvemmuru firmau li magazzeni,
Pirch'havi li sò frutti cautilati;
Lu poviru chi 'un havi, pati peni,
Ca criduti non su' li sfurtunati;
Unni jiu unni jiu tuttu lu beni?
Chiddu disiu, ca jttava la stati:
Lu misi di li morti ni cunveni
Stari com'iddi tisi e carzarati.
5492. Dicemmiru vurissimu manciari,
Ca lu friddu ni movi lu pitittu;
Lu poviru chi un' havi chi pigghiari,
Ci cunta la miseria a lu riccu;
Panza vacanti non pò quadiari,
Non pò aviri cridenza, e non è crittu;
E a menzu di la Strina e lu Natali
Va murennu di fami affrittu affrittu.
5493. L'Annu, doppu ca 'ntisi sti canzuni,
Abbrazzau tutti li dudisi misi,

credo essere antiche imitazioni dal canto del Gran Cancelliere di già perduto o smarrito, nè più nè meno delle imitazioni della Tenzone di Ciullo, con la differenza di esistere questa, e di mancarci il canto di P. Delle Vigne.

E desi ad iddi dudici curuni,
E ad unu ad unu 'ntesta cci li misi;
A Maju e Aprili cci desi un vasuni,
L'accarizzau lu bon vecchiu e cci risi,
Dicennu: 'un siti dudici pirsuni,
Ca l'annu è unu ed è dudici misi.
Salvatore 'Nfilao di Milo.

ALCUNI MESI DELL'ANNO,

5494. 'Ntra Giugno lu viddanu è cavaleri,
Camìna leggiu, e nun strazza quasari,
E va a la chiazza cu li so' chimeri,
Vôli a quattru tarì si havi a ligari. (1)
Si parti lu burgisi vulinteri:
—Giuvinottu ccu mia ti vò adduari?
Chiddu fa tanti di patti e lueri,
Chi a chistu fa lu sceccu abbivirari.
5495. Si allegra 'ntra Giugnettu lu mircanti,
Chi ha ad esigiri tutti li frummenti,
Muli e bisazzi nni metti bastanti;
Si 'un l'arricogghi tutti 'un è cuntenti,
E lu burgisi ccu travagghi tanti,
Nun è patruni di li reddiventi,
All'urtimata cci arresta davanti,
La pala, la trivigghia e li tri-denti.
5496. Sittemru è beddu di stari 'ntra vigni,
Cci su' frutti odurusi e cosi magni,
E 'ntra ssu tempu si fannu li pigni,
Nuci, nuciddi, mènnuli, e castagni,
Sonu di brogni, cianciani e muligni
Assurdanu li strati e li campagni;
Scanna di capri, e utri di vinnigni,
Rumurata di circhi, e di timpagni.
5497. 'Ntra Uttuvru su' li trona rigurusi,
Calinu abbrasci di milli paisi;
Li vommira a la 'ngnuni rujulusi,
Chiuvennu su' a l'aratru tutti misi,
Si addumanu (2) li jenchi sfirriusi,
Si sbentanu di Marzu li maisi,
Si aprinu li granara, chi su' chiusi,
E allura fannu festa li burgisi.
Menfi, L. Morrione.

DIALOGO.

5498.—Sor Annuzza, sta notti mi 'nsunnai,
Ca sfugava ccu vui l'amuri miu.
—Ed iu midemmi; e quannu mi sbigghiai,
N'appi gra pena, e mi sbrijau lu sbriu.
Ma lu 'ndumani mi lu cunfissai,
Ch'iu munachedda e Cristu è spusu miu;
Lu cunfissuri mi dissi: chi fai?
Pri stu piccatu Diu 'n cruci muriu.
—Idda parrava, ed iu mi ci 'ncugnai,
La vasai nvucca e 'n brazza mi cadiu;
Si spugghiau idda e mi spugghiavi iu,
Chista è la santa monaca di Diu.
E tanti e tanti notti ci turnai
'Nfina ca un figghiu masculu nasciu.
Villaura.
5499. Mè soggira mi voli stremu beni
Quannu cci portu 'u muccaturi chinu;
Pigghia la seggia e dici:—Figghiu, sedi,
S' 'un sonanu quatt'uri 'un ti nni jiri.
Tò patri cu tò matri pirch' 'un voli?
Signali ca di mia 'un l'hannu a piaciri:
Comu veni la prima occasioni,
Ti susi di la seggia e ti nni veni.
Ficarazzi, S. M.
5500. Urpi quantu si' latra e dispittusa,
Cchiù di 'na sira m'hai fattu appizzari,
He circatu di tani e di purtusa
Lu modu pri putiriti ammazzari:
Ma tu si' tanta furba ed ingannusa,
Ca nuddu certu ti putrà gabbari;
Si veni ritta a sta vucca scurusa,
Li pila ad unu ad unu t'è scippari,
Pri fari poi cchiù festa e cuntintizza,
Cc' un cutiduzzu ti vogghiu scurciari,
Ti crapuliu comu la sasizza,
E a tutti li mè amici cci nn'è dari.
Viditi comu sapi di ducizza,
Si è liscia o sapurusa di manciari;
Ora viditi sta ran cosa trista
Ai mastri Santi cci manciau li favi. (3)
Aci.
5501. Talè la figghia di la Curannera,
Jetta la truscia e si minti a ballari;
Cci sbatti ppi lu coddu la gulera,
E ccu 'na manu teni lu fadali.
La trizza si cci sciogghi ppi darreri,
Li cianchi ca li fa sbattuliari;
Ora jttau li scarpi di lu pedi,
E lu suduri cci curri a ciumari....
Statici a cura si sò matri veni,
Ca ccu la mazza cci li veni a dari.
Mineo—C.
5502. Avia addivatu 'nu pedi di 'nzitu,
'Nta 'n' annu cchiù d'un parmu avia crisciutu:
'Na troia mi stuccau lu beddu 'nzitu,
'Na troja mi rubbau lu mè carusu.
Mineo—C.
5503. Stativi allegru, signuri cumpari,
L'omini mali nun ponnu muriri (4).
Mineo, C.
5504. Ciuri di pipi.
Lu studiu è chiddu chi la menti grapi.
Monreale, S. M.

(1) *Ligari*, legare i covoni.
*(2) *Addumanu*, domano.
(3) Li Mastri Santi, fratelli sartori acitani tra i quali era Giuseppe Scionti, autore analfabeta di favole siciliane.
(4) Questi due versi vengono attribuiti al poeta vernacolo mineolo Paolo Maura.

5505. Ciuri di ciurera.
Dici ca è Diu chi manna lu culera!
Palermo, *S. M.*

5506. Persu è lu munnu!
Riligioni e fidi cchiù 'un cci sunnu!
Partinico S. M.

5507. Comu facemu ora ca si sappi,
Ca sugnu misa a la vucca di tutti?
Cu' mi vòli 'ngalera, e cu' mi abbatti,
E cu' mi voli 'ntra carziri stritti:
Iemu ni Bonsignuri a fari parti,
Viremu cu' la vinci la cchiù forti;
Pigghiu lu cori ni fazzu dui parti,
Una la rugnu a tia, l'autra a la Morti.
Siracusa.

5508. *P.*—Mi dissi lu pueta Sarafinu
Megghiu mi vivi acqua un cristianu,
Ca stadi ccu lu sensiu duci e finu,
Discurri benì e stadi sempri sanu.
R.—Aveva un figghiu e lu fici parrinu
Pi nnomu si chiamava Bastianu,
E a cui ci ha misu l'acqua 'ntra lu vinu
Chi pozza mi ci acciuncanu li manu,
Pirchì non è cuntenti lu parrinu
Si lu calici 'un s'inchi sanu sanu. (1)
Aci.

5509. Scusatimi, magnifica udienza,
Si vi rumpu la testa ppi la panza;
La lingua non pò stari anticchia a lenza (2).
Quannu scura lu jornu e nun si mancia.
Rapiti la 'ncantina e la dispenza
A lu pueta dati carta bianca,
'Ntuppata ca sarà sta gran pirdenza (3),
Viditi ca la lingua nun si stanca.
Mineo, C.

5510. Ora spuntau lu suli, ora agghiurnau,
Ora ca è chinu lu stomacu miu;
Lu beddu pani ca cca mi ristau;
Lu beddu vinu ca mi arriniscìu!
Biniditta dda manu ca 'mpastau!
Biniditta la vutti e cu' l'inchiu!
Lu vinu 'ntesta già sinni acchianau,
Cumpatiti, patruna, nun sugnu iu.
Mineo. C.

5511. Sugnu lu gaddu di lu gaddinaru,
E mi nni vantu ccu giusta ragiuni,
Haiu setti gaddini a lu puddaru,
Ca di li gaddineddi su' lu ciuri.
Su' niureddi, e mi sapissi amaru
Ca qualchiduna mantinissi amuri;
Ma ccu stu gaddu di stu gaddinaru,
Mittitici la 'mprisa tutti l'uri.
Mineo. C.

5512. Dimmi, gaddu, di mia chi cosa speri,
Chi canti quannu dórmiri vurria?
Nun ti basta 'na vota, e torni arreri,
L'uri mi cunti di la notti mia.
'Mmatula sparmi ssi to' pinni alteri,
'Mmatula cerchi rispigghiari a mia;
Chi la gran ciurma di li mei pinseri
M'arrispigghianu assai prima di tia (4
Tortorici.

L. VIGO A S. LA SALA REGALANDOGLI LE OPERE DI GIOVANNI MELI (5)

5513. Stefanu Sala pueta reali,
Pp'alzari megghiu a lu 'ncegnu li veli
E addivintari celibri e immortali
Te' cca stu pignu, t'arrigalu a Meli.
Fa li to versi a chisti taleguali,
E lu to nomu arrivirà a li celi;
Quannu lu leggi, vasi e benedici,
Penza a cui ti lu detti, e sta felici.
1846.

5514. Ppi riguardu a lettura segnu cecu,
E passu comu un picciriddu nicu,
Nun minni sentu di latinu a grecu,
A stu mumentu lu veru cci dicu;
Ma a fari qualchi versu mi ci apprecu
E m'hannu dittu ca mi cadi a picu,
Si cc'é mancanza, ca bonu 'un mi specu.
Dumannu scusa, Cavaleri Vicu.
Stefano Sala.

5515. Abbenchì di lettura tu si' cecu,
Sala, 'ntra li pueti non si' nicu,
'Ntra la to testa cc'è lu geniu grecu,
E chi tu a nuddu cedi iu ti lu dicu;
Quannu a li versi tò pensu e m'apprecu
Mi maravigghiu cchiù ca m'allammicu
Comu tu di te stissu e vuci ed ecu
Agghiungi a Tempiu, a Meli e vinci a Vicu.
L. Vigo.

5516. Carissimu patruni generali,
Siti patruni di milli galeri,
Li vostri cosi li sapiti fari,
La vostra chiurma è cuvirnata beni;
La so bilizza va ppi terra e mari,
Éni lu sciuri di li cavaleri:
Viditi chi m'aviti a cumannari
Iu vi su servu, e vi lavu li pedi.
Furnari.

5517. Curuzzu beddu, la fava è minuta;
Signali chi accussì curri l'annata!
Cu' vôli mustu, la conca è funnuta,
Cu' vôli vinu, cc'è la vinazzata.
Isnello, S. M.

(1) V. N. 3945.
(2) *Anticchia*, scorcio di *tanticchia*, un pochino.
(3) *Pirdenza*, si dicono le bucche del bigliardo, qui intende lo stomaco.
(4) Mi sa di letterato.
(5) S'inserisce per accrescere i canti del Sala.

5518. San Micheli tuttu cubula,
Caddacadda tuttu sciabula,
Don Giuanni testa trubbula,
D. Ramunnu tuttu cabula (1).
Aci.

5519. Sennu picciottu stesi ccu mè matri,
Li vastunati mi li ficia fetri;
A Chiazza mi nni jivi nni mè patri,
L'avanzu mi lu desi ccu dui petri:
Ma ju cci dissi: pocu pozzu patri
Sina ca veni lu tempu di metri,
Poi mi jettu 'ncampagna ccu li latri,
E fazzu cianciri macari a li petri.
S. Margherita.

5520. Quannu la schittulidda si cunfessa,
Lu cunfissuri accumenza a spiari,
—Figghia, ti c'hai affacciatu a la finestra,
Quant'omini haj fattu pazziari?
—E vui, patruzzu, vi vegna 'na pesta,
Ca quanti cosi m'aviti a spiari:
Ca si m'acchiana lu pulici 'ntesta,
Patri di missa, vi fazzu livari.
—Figghiuzza, non parrati disonesta,
Ca a vostra matri vi vegnu accusari.
Catania B.

5521. Oh pedi di lattuca 'ncappucciata,
Vurria sapiri ssu cori chi pensa?
A mala banna fusti siminata
Cci potì lu sciroccu, e la pruvenza;
Ccu mia fussi cuntinu 'mbivirata,
Ma lu tò jardineri non ci penza:
Si a li me manu fussi cunsinnata,
Avissi fattu sciuri di simenza.
Bronte.

5522. Cui dissi ca lu mulu non fa figghi,
Dissi daveru 'na bestialità;
Pirchì non farni? chi non havi stigghi,
O d'adoprarli lu modu non sà?
Ad evitari cuntrasti e bisbigghi
Cui mai si opponi, chi vinissi ccà,
E trova senza fari maravigghi
Un mulu ch'eni simili a sò pà.
Nicolosi G. G.

5523. Cumpari Brasi, guarda capri un jornu,
Misu a menzu di nobili Signuri,
Riccuni, rispunneva: Dugnu un cornu:
Quannu ci dumannavanu un favuri.
Gravi di sennu, e scarsu di capiddi,
Doppu aviri pri un pezzu tistiatu,
Un vecchiu ch'era dda cumpugnu a chiddi
Sintiti chi diceva amariggiatu.

5524.—Lu craparu, abbinchì avissi
La pilucca ccu la spata;
E di sita si vistissi,
Sempri feti di lacciata;
Chistu prova 'ntra lu munnu,
La custanza di natura,
Comu nasci mori tunnu,
Comu abbrisci accussì scura.
Patti.

AD UNA VECCHIA FANATICA DI MODE.

5525. O brutta vecchia, facci di lamentu,
Cchiù brutta di la stissa malannata,
Occhi micciusi, nasu a cacciaventu, (2)
Vucca di sipurtura spalancata;
Frunti a pistuni, moti tutti a stentu,
Di corpu tutta quanta sdillassata,
'Mmatula cerchi robbi pri ornamentu,
Chi sempri si' pri vecchia pridicata.
Patti.

5526.—Fermiti donna e non passari avanti
Ora ca ti truvavi sula, sula.
—Non mi tuccati, no, immenzu di tanti,
Sugnu picciotta e perdu la vintura:
Stasira ti ni veni a li scurati,
Me matruzza non c'è, mi trovi sula.
—Ora vinisti a li porti firmati,
Va 'mmiscati la testa 'ntra li mura.
Catania G.

5527. Lu mari sta suggettu a la furtuna,
E lu massaru ad una privinzata,
Lu puddicinu è suggettu a la luna,
E la viti suggetta a la jlata,
'N pueta sta suggettu a 'na canzuna
Avanti ca ci veni criticata;
Ed iu suggettu a vui, cara patruna,
Ca mi tiniti 'na guerra spietata.
Salvatore dell'Acqua di Aci Catena.

A FRAT'ANGELO FONTANA ROSA.

Cunverso Biniditlino.

5528. Si un'*ancilu* a lu figghiu di Tubia
Fu lu sustegnu 'ntra lu viaggiari;
Si un *fonti* fici 'ntra 'n'arsa campia
Un populu assitatu sazziari;
Si 'na mistica *rrosa* janca e pia
'Ntra l'omu e Diu la paci fici fari;
Quantu pôi fari tu, *Ancilu*, a mia,
Si si' *funtana* e *rrosa* singulari.
Un sarto catanese del secolo XVIII.

(1) Questi quattro caratteristici versi li pubblico per non essere dimenticati: li reputo del celebre Maestro Vito Cardella. Sono essi ritratto fotografico evidente del vero: il primo del tempio dedicato a S. Michele; il secondo di un famoso birro, che arieggiava il Fanfulla; il terzo di un bizzarro visionario innamorato ideale di Caterina Branciforte Principessa di Butera, che non avea giammai veduto; e il quarto di un fratello del rinomato favolista Can. Gangi, che somigliava Filippo di Narni, sì bene pennellegiato da Alessandro Tassoni.

(2) Uccello della specie dei falconi, con becco adunco, *falco tinnunculus*, Lin.

A VINCENZO IL GRANDE, PRINCIPE DI BISCARI.

5529. Ppi campari onuratu a caccia vaju,
Ccu l'acqua, nivi, ventu e mai mi seju,
Sempri caminu 'ntra critazzi e taju,
E comu un porcu, Ccillenza, mi preju;
Rrisistu comu un giuvini e non caju
Ccu tutta l'acqua ed a nuddu la ceju,
Non mi ni curu si rrobbi non haju,
Si sta sira non manciu è lu cchiù peju.
Poeta catanese del sec. XVIII.

5530. Vurria ca li dinari si jttassiru,
Ca l'omini da beni si pirdissiru,
Vurria li carzarati scarzarassiru,
E chiddi 'nchianu carzarati jssiru,
Vurria li maritati smaritassiru,
E li cattivi lu maritu avissiru,
Li zitidduzzi a l'omini prijassiru,
E l'omini prijari si farrissiru.
Aci, R.

DIALOGO TRA L'ATTUARIO CRIMINALE E MAESTRO TROFONIO NAVARRA.

5531. *Att.* Navarra sta patennu tortamenti,
Navarra ppi la sua mala furtuna,
Navarra ppi arrubbari tri jumenti....
Nav. Non la senti Navarra sta canzuna. (1)
Palermo.

5532. Di lu tabaccu assai nni sugnu liccu,
E notti e jornu mi nni sucu un saccu;
Nun mi nni curu s'è fumeri siccu,
Lignu purritu, nozzulu o summaccu;
A tutti banni li jidita ficcu
E a li tabaccheri dugnu smaccu.
Mittiti manu, su cumpari Ciccu,
Datimi 'na pigghiata di tabaccu.
Partinico, S. M.

5533. Finiu ddu tempu ch'era giuvinazzu
Quannu sempri facia li versi a muzzu;
Ora su' vecchiu e cchiù nun cci la fazzu,
Amicu, e ccu pueti cchiù nun truzzu.
Passau ssu tempu, cchiù nun fazzu e sfaz-
Su' cosa di jittarimi 'nta un puzzu. (zu
Partinico, S. M.

5534. L'olivi sunnu li me' pastizzotti (2),
Olivi asciati a la tavula mia;
Nun cci li cangiu pri picciuna cotti,
Nè pri la megghiu cosa chi cci sia.
S'avissi denti comu li picciotti,
Cu tutti l'ossa li rusichiria;
Si 'un fossi pri lu sonnu di la notti,
Olivi notti e jornu manciria.
Francesco Modica da Partinico, S. M.

5535. Lu celu voli ca mi staju in celu,
La terra voli ca mi staju in terra;
Su staju in terra, si allagna lu celu,
Su staju in celu, si allagna la terra;
Iri minni vulissi a n'autru celu
Fina ca fanu paci celu e terra;
Quannu paci hanu fattu terra e celu,
Sugnu a menz'aria nè in celu nè in terra.
Siracusa.

5536. Setti zitelli tinniru consigghiu,
Sinni jeru in Palermu a liticari,
Ricursiru a Ruggeri ed a so figghiu
Maistà, la giustizia n'hàti a fari;
Signuri, tutti stamu intra un curtigghiu
Ca tutti ni vulemu maritari;
Rrispusi sacra cruna a ddu bisbigghiu:
—Giuvini a forza 'un putemu pigghiari.
Siracusa.

5537. Di Jaci si partiu ccu tri signori,
La cchiù galanti di S. Lucia;
Jiu a vidiri a la chiana li lavuri,
Arrivannu a lu passu di Mania;
Passannu appena dda bbanna lu sciumi
Canta lu gaddu di la massaria:
Subitu s'affacciaru li garzuni:
—Guarda ca veni la patruna mia.
Aci.

5538. Comu l'aceddu supra virdi rrami,
Non vidennu lu viscu 'mpinci l'ali;
L'ingordu pisci spintu di la fami
Curri all'isca ppi stintu naturali;
Pirchì l'aceddi e li pisci sti trami
Nun sannu, chi su' simplici animali;
Ma iu scopru lu viscu e viju l'ami,
Puru curru cuntenti a lu me mali.
Piazza, T.

5539. Pò 'siri un patri vattiari un figghiu
E di lu figghiu chiamarsi cumpari?
Vaju dicennu: cunsigghiu, cunsigghiu,

(1) Maestro Trofonio Navarra da Terranova, circa il 1750 fu carcerato per aver rubato tre giumente, e trasportato quindi alla Vicaria Vecchia di Palermo. Ivi negò sempre, e siccome allora estimavasi necessaria in processo la confessione dell' imputato, che dicevano reo, e il Navarra continuò a cantare in prigione, l'Attuario criminale tentò farlo confessare cantando. Però condottosi alla Vicaria, e trovato il Navarra che cantava, gli suggerì i versi predetti, de' quali Navarra ripetè senza ostacolo i primi tre; ma invece di ripetere il terzo ove stava la confessione del furto, il reo aggiunse il quarto, ch'è già passato in proverbio. Così a me riferiva quest' aneddoto il mio compianto amico e collega Filippo Cordova.

Avendo voluto sentire come la famiglia Navarra, oggi divenuta ricchissima, racconta il fatto, m' chiesi al sig. Francesco Antinori, il quale con lettera de' 2 ottobre 1865 riferiva a mio cugino Lorenzo Vigo Greco, che Maestro Trofonio erasi condotto a vendere bestiame in una fiera, ove lo ebbe offerto per poco prezzo, ed egli rifiutandosi di cederlo, ripeteva continuo:

5rr. Navarra sta canzuna non la senti,
Navarra no la senti sta canzuna,
Navarra cci la canta a cui la senti
Navarra a cui la senti cci la sona.

Qual'è il vero? Indovinala Grillo.

(2) Dicesi alludesse ad una sua amante a nome Oliva.

Cunsigghiatimi vui comu haju a fari;
Amai una donna e poi mi fici un figghiu,
Fui chiamatu a la fonti a vattiari,
Quannu passu di dda viru a mè figghiu,
—Addiu figghiozzu—Bon giornu cumpari.
Siracusa.

5540. Senti, maritu miu, cosa m'abbinni,
Ti lu vulissi diri ma 'un si pò,
Chi mi ha calatu lu latti a li minni,
Sugnu amicatu ccù 'n'amicu tò:
Mi strinciu, mi abbrazzau, forti mi tinni,
Pansina (1) ca accanzau lu intentu sò:
Ora, maritu miu, prijamuninni,
Facemu cuntu ca lu figghiu è tò.
Siracusa.

STORÍA DEL GATTO E DEL SORCIO

DI ANTONINO FARFAGLIA

da Castiglione

FAVOLA (2)

5541. Cui ca si senti spiritu e curaggiu,
E cui havi 'ncegnu e lu so privileggiu,
Cui divi sempri campari di saggiu,
Stari racchiusu e caminari alleggiu,
Cui di li dui porta l'avantaggiu,
Cu ha nimici non po aviri peggiu,
Di lu Surci sintiti lu disaggiu,
E di lu Gattu lu gran privileggiu.
5542. *G.* Un jornu chi la Gatta passiava
'Ntra unu granni palazzu inabbitatu,
Sula scuntenti si lastimiava
S'adduna e vidi un surici affacciatu;
Truvai, dissi allura, a cui circava
L'amicu fidilissimu stimatu,
Comu parenti l'accumuliava, (3)
Nesci, ca sacciu un bonu priparatu.
5543. *S.* Gatta, chi mai dici viritati,
Su' tutti furbarii chiddi chi dici,
Meriti aviri centu scupittati,
Chi non porti riguardu a cui ti fici:
Iu non discinnu di li toi antenati,
Sulu putennu nui essiri amici
Quannu ti viu li granfi tagghiati,
E poi arsa, e bruciata 'ntra la pici.
5544. *G.* Iu comu amicu stu beni ti fazzu,
Nesci di ddocu veni cca ccu mia;
Ti portu unni c'è bonu tumazzu,
Casicavaddu di musciularia;
Si ci veni ti ddicchi lu mustazzu,
Nesci d'intra s'oscura vicaria:
Si dubbiu hai tu mi ti strapazzu
Anchi ti prestu la me priggiria.
5545. *S.* Chissu chi dici tu, marramamau (4),
Dubbitu chi m'avissi a fari tortu,
Mi lassò dittu un tali, chi m'è avu,
A lu 'nnimicu non ci dari portu:
Tu 'un sai quantu me matri mi stintau
Cu cibbi tinnireddi di cunfortu;
Dimmi, cui 'ntra sti parti ti purtau?
Ca sugnu vivu, e mi cianciu pri mortu.
5546. *G.* Senti unni ti portu, babbaneddu,
'Ntra magazzini d'un bonu patruni,
Dda c'è ricotta e bonu tumazzeddu,
Putemu fari boni muzzicuni:
Iu di tia mi n'affriggiu, puvireddu,
Chi stai mortu di fami 'ntra sta 'gnuni;
Camina ca ti ddubbi (5) lu budeddu,
Ca cci su appisi boni sasizzuni.
5547. *S.* Non su' veri sti cosi ca mi vinni,
Ccu li to' modi cerchi mi m'ingannu,
Atta latra, chi sboli (6) senza pinni,
E cerchi mi mi fai cumpiri l'anni;
Sunnu amari pri mia li to' disinni,
Chi pasciri ti vôi ccu li me' carni;
Lu cannarozzu ti 'nchiana e ti scinni
Pri lacerari li me' fini carni. (7)
5548. *G.* Sentu ora quali su' li to ragiuni,
Nè comu la to testa si supponi;
Ssi mancanzi li fannu li briccuni,
Ma no l'amici di boni azzioni:
Iu ti portu a manciari sosizzuni
Ed autri sorti di pitanzi boni;
Iu senza di li to' duci buccuni,
L'haju tutti li me' pruvisioni.
5549. *S.* Giacchì disponi a farimi cumpagna,
Chiù non mi dari a ghiuttiri cutugna;
Ccu tia ci vegnu. Unni è ssa cuccagna
Ca la nicissità già mi cc'incugna.
Si mi veni ccu tia tantu guadagnu,
C'haju li megghiu cibbi 'ntra li pugna,
Cussì iu nesciu fora a la campagna.
—Veni ca', Marramamau t'appi 'ntra l'ugna.
5550. *G.* Senti si tu di st'ugna ti la sgriddi,
M'hai a sparari 'ntra l'occhi ccu ddu baddi;

*(1) *Pansina*, sino a quando.

(2) A completare questa Raccolta mancano gli Apologhi e le Favole popolari, delle quali ne ho parecchie; ma perchè sono in gran numero e per lo più stampate, non le produco. I poeti acitani stanno sopra tutti coloro, che sono a mia notizia in questo ubertosissimo campo. Tra essi si elevano Giuseppe Scionti sarto, che pubblicò le sue Favole nel 1856 per Donzuso, e Rosario Grasso fabbroferraio, che ancora conserva inedite le sue. Antonino Farfaglia da Castiglione, di cui parlo alla nota 3.ª pag: 588 è autore d'una Favola in trentaquattro ottave, unica poesia che di lui si conserva, della quale do uno squarcio per dar prova della di lui maniera di poetare.

*(3) *Accumuliava* da *accumuliari*, accogliere, carezzare.

*(4) *Marramamau*, nome infantile de' gatti.

(5) *Dubbi* da *ddubbari* o *addubbari*, riempire.

(6) *Sboli* da *sbulari*, volare.

(7) Qui tolgo talune ottave della presente favola perchè lunga, e ripete il già detto dagl' interlocutori.

Tu fai 'ndernu l'arricchi picciriddi,
Paga li danni e li casicavaddi:
Ora chi ti affirrai pri li capiddi,
Ti rusicu la testa e poi li spaddi:
Iu di tia nni vurrissi centu e middi
Priannumi a manciariti li caddi.

5551. *S.* Chi mi hai baddi, Gatta micidara,
Ca non fu chissa la nostra parola;
T'avissi ruttu lu coddu di la scala,
E poi pigghiata a corpa di mazzola:
Sempri ti dimustrasti amica cara,
Pr' insina ca niscii di la stanzola;
Ora m'azzicchi ss'ugni pri sipala
E l'occhi mi li sgriddi pri di fora.

5552. *G.* 'Ncappasti a li lazzola, babanazzu,
Ora si sciala lu me cannarozzu,
'Ndarnu mi fai di tutta lu scumazzu,
Ca ti rumicu comu megghiu pozzu;
Di tia non vogghiu simplici lu strazzu,
Ma mi dugnu a lu stomacu rinforzu;
Ora canveni sbrinnisi mi fazzu,
Pirchì è gustusu e tenniru ssu cozzu.

5553. *S.* Ahi, non pozzu chiù, dunami morti,
Non haju d'unni fuiri e scappari,
Iu ci curpai a la me mala sorti,
Non duvia ccu nimici pratticari:
Non mi stringiri chiù li denti forti,
Ca mi sentu la vita maciddari;
Atta m'hai datu furiosi botti,
E 'na morti stintusa mi fai fari.

5554. *G.* Pri lu to mali ti parai lu chiaccu,
Vaja ca mi spassavi, babaluccu,
Circannu di fuiri lu me attaccu,
E cantannu mi jevi comu un cuccu:
Ora 'ncappasti, l'ossa ti l'ambaccu,
E d'intra di lu stomacu t'aggiuccu:
Pri tia misi a n'ordini stu saccu,
Veni cca, beni miu, quantu t'agghiuttu.

IL POETA.

5555. Aviti ntisu, sugetti sapienti,
Di lu surici afflittu svinturatu:
Amaru cui nun spetta tradimenti,
Di li nnimici si resta gabbatu:
Non ci su' amici, non ci su' parenti
Pri livarlu a lu corpu risirvatu;
E cui si fida di li juramenti
N'è perdituri e nni resta gabbatu.

CANTO SANFRATELLANO.

5556. Quant bzzacchi gh, san a S. Frareu'
Roddi s, crairu ch, fean nuddu mau,
Agni matina s, feau u giubleu
Cam mangiassu mnestra sainza sau,
U mau culurazz ch, voddi jean
È tuttu pititt e pchièa murtau.
U dievu l'aspetta a Munbeu
Pr, fern, d, roddi càu ch, vau.

Versione letterale.

5557. Quante beghine vi sono a S. Fratello!
Esse credono che non fanno male.
Ogni mattino si fanno il giubileo
Come mangiassero minestra senza sale.
La mala cera che esse hanno
È tutta libidine e peccato mortale,
Il diavolo le aspetta a Mongibello
Per farne di esse quel che vuole (1).

(1) Questo Canto mi giunge or ora dal mio amico sig. Ignazio di Giorgio Collura, e per non andare perduto, qui lo inserisco.

Canti oltre i non numerati	. .	N. 5557
Detti nelle note	. . . . . .	» 511
Totale	. .	N. 6068

ADDIO

Da oltre mezzo secolo (1823-1874) evulgo Canti popolari siciliani trascritti mano mano sin dalla mia prima giovanezza, quando nessuno fra noi volgea la mente a queste soavissime investigazioni. Leggiero, rapido, irrequieto come l'ape, non lasciava borgata, valle, monte, marina inesplorata, e da' vecchi, da' villanzoni, dalle vaghe fanciulle raccogliea canzoni, ch' erano il mio mele, e impinguava il portafogli svuotando il taschino. Irriso e deriso da' saputi dottori, notari, cappellani e gente di simile risma, allegrava le mie villeggiature autunnali, quando mi richiamava dal Collegio o dall'Università quell'esemplare di ogni virtù del mio benefico genitore, nel di cui sepolcro è il mio cuore. Dopo il 1833 cessai d'infiorare i Periodici letterarii di quell'incompresi tesori, e nel 1857, cincischiato dalle forbici de' Castrapensieri, pubblicai la prima Raccolta in LII Categorie.

Il volume fu accolto benignamente, illustri personaggi mi onorarono di opportune osservazioni, n'ebbero grazie e schiarimenti. Nè cessai dal raccogliere, nè gli amici miei e fervidi amatori della gloria insulare, dall'inviarmi novelli canti. È da notare fra costoro S. Salamone Marino, il quale nel 1867 stampò quanti n'ebbe adunati, intitolandoli « Aggiunta a quelli del Vigo. » In poco tempo quella prima edizione fu esaurita, e tanto se ne accrebbero le ricerche, da annunziare il Giornale la Gioventù di Firenze che « il trovare in Italia un esemplare de' Canti popolari del Vigo sarebbe stato un miracolo ». Allora mi deliberai a dar fuori questa Raccolta Amplissima in LIX Categorie meglio coordinate, contenente Azioni drammatiche, Misteri, storie, contrasti, canzoni, arie etc. con pienissima libertà e indipendenza politica e religiosa. È il verbo de' Vespri, chi si scotta, si emendi.

Satisfatto così quest'altro debito alla Sicilia, è mia deliberata volontà di non mietere oltre in questo campo, lasciandolo libero a' generosi, i quali son chiamati a far dimenticare gli sforzi di chi primo lo sgombrò di vepri e spine, ed olezzanti fiori ne colse. Mi riserbo soltanto la pubblicazione di due ultimi lavori al proposito, cioè uno fu Pietro Fullone, massimo fra i poeti rustici, e altro su i Canti storico-politici, i quali avrebbero elargato di molto questa Raccolta. Tutti gli altri canti, che non ho stimato conveniente inserirvi, saranno depositati nella Biblioteca comunale di Palermo a servigio de' cultori di questa gaia scienza.

A pag. 162 avvertiva i lettori non bastare la buona volontà ad evitare gli errori ad onta del soccorso intelligente di persone fidate; e questo volume n'ha molti. Non enumero quelli del tipografo, che Dio gli perdoni: i miei li confesso, nè li scuso; e tra i primi noto le ripetizioni. E non si creda che non vi abbia usato cura e attenzione; senza l'aiuto de' miei figlio e nuora, sarebbero state di molto maggiori. (1).

(1) Han meco collaborato alla Raccolta presente mio figlio Salvatore Pasquale e la di lui moglie Giuseppina Vigo dei Pennisi; ed è mio debito renderne loro pubbliche grazie.

Oh, le ripetizioni sono una peste! Perciò assenno i raccoglitori di canti di non titolarli *inediti*, o peggio *per la prima volta evulgati!* Quanti mi hanno seguito, certo involontariamente, hanno dato per nuovo il vecchio, e da me pubblicato sin dal 1823-1857. Chi ne dubita, avrà l'elenco dei suoi peccati: non è colpa, ma errore, nè me ne offendo.

Non così delle note; quelle apposte ai canti del Salomone sono sue; se per caso ve ne hanno delle mie, gliele regalo, se non le rifiuta. Non ho logorato la vita per lucro o vanagloria, bensì per la Sicilia a cui ho consacrato me stesso: confido aver con pari proposito collaborato meco Salamone, Pitrè, Lizio Bruno e i nostri amici corrispondenti.

Mi chiederà qualcuno: perchè non hai spiegato tutte le frasi e i vocaboli che si leggono adoperati dal popolo nella tua Raccolta?—Perchè vi sarebbe abbisognato un altro volume. Forse vi provvederanno i nostri lessicografi, se vorranno che le loro compilazioni non fossero una menzogna, o zoppe.

Non ho dato alle stampe le versioni italiane de'canti del 1857 eseguite per me dal Gazzino, opera mirabile sotto tutti i riguardi (1). Me lo vietò parimenti la mole del libro. Se qualche editore vorrà rendere all'Italia questo servizio, gli farò plauso.

L'ortografia del dialetto siciliano è completa?—No, nè sempre severamente seguita. Non colpa. La perfezione non è umana. A quanto si legge a p. 158 aggiungo:

1. Hati per *aviti*, avete,
   Hati mangiatu persica e cirasi.
2. *Dda* per *chidda*, quella,
   Tutta *dda* notti ca mi fragillaru.
3. *Ddà*, avverbio, in quel luogo, ivi, colà,
   Ddà dintra scrivirò lu 'nomu miu.
4. *Havi*, per *ha*, sono,
   Bidduzza, *havi* cinc'uri chi vi cantu.
5. *Su* per *si*, se,
   Ti cridi ca *su* dormu mentri vigghiu.

Consiglio e raccomando di non segnare, nel singolare, di accenti circonflessi o gravi i monosillabi, i quali non creano equivoco, come *me* per mio, mia; *to*, per tuo, tua.

Nel 1857 enumerando i nomi de' benemeriti i quali mi spedirono i canti da essi raccolti, dimenticai il Signor Gaetano Italia Nicastro da Palazzolo Acreide, che oggi aggiungo a segno di gratitudine ed emenda.

Non maravigli chi trovi tolti i Proverbii dalla presente Raccolta. Erano cotanto accresciuti da poterne fare un volume distinto; e conoscendo che il mio caro Pitrè si occupa di sì grave argomento, gli ho lasciato con piacere libero il campo. All'ugual modo gli ho mandato e continuerò a fargli tenere le fiabe da me spigolate.

Nella presente ristampa ho aggiunto delle nuove Categorie, e tra di esse quella de'canti politici, che prima mi era impossibile evulgare, e altri forse non l'oserebbe oggi stesso. Così ho esteso quella per città e popoli, le leggende storiche, i canti satirici, che sono tutti congeneri.

Dopo che il foglietto 43, pagina 679 era impresso, il Circolo letterario giovanile di Mazara del Vallo, intitolato Niccolò Tommaseo, mi chiamò a collaborare a' suoi studii col titolo di Socio Onorario e Benemerito. Allora colsi l'occasione di completare *Li parti di lu Gran Conti Ruggieru*, di cui avea ottenuto nel 1859 la prima ottava. Ne affidai quindi la ricerca agli strenui Socii di quel Circolo, ed essi tantosto mi avvisarono aver trovato il Mirabella, (V. p. 679), e poco di poi mi spedirono l'intiero canto raccolto e trascritto dall'Onorevole signor A. Castiglione, lor Presidente.

Mentre tributo pubbliche grazie a quei nobili socii, devo far conoscere a' lettori non essere antiche quelle *Parti*, ma invece moderne, anzi coetanee. Mazara fu oppugnata dal Gran Conte, a cui probabilmente si arrese dopo una prima azione guerresca, nella quale fu vinto l'arabo capitano. Questo avvenimento rimase vivamente scolpito nella memoria de' mazaresi; col volgere de' secoli, i posteri vi aggiunsero la leggenda, e chiamarono Mokarta il Cadì, il di cui vero nome non trovo registrato. Non paghi di tanto, lo vollero perpetuato nel marmo, che lo fa ognora visibile e presente a' loro occhi. Di fatti sulla porta maggiore di quell'antica cattedrale, vedesi di naturale dimensione il Gran Conte Ruggiero di tutte armi precinto, alla testa de' suoi cavalieri, e sotto le zampe del suo cavallo per terra e boccone il musulmano Mokarta. L'Amico, nel suo Lessico, dice questo gruppo essere stato elevato dal vescovo Bernardo Guasco nel 1584 nella piazza rimpetto la cattedrale. A dippiù una porta della città, ove credesi avverato lo scontro del Conte con l'avversario, anche oggi si appella Mokarta.

Fra le città, che conservano come fosse

(1) V. Raccolta Amplissima p. 87. Se non saranno da altri stampate le versioni del Gazzino, la depositerò nella Biblioteca Comunale di Palermo.

ggi avvenuta la grande riscossa del 1000, non è sola Mazara; si annovera pure Scicli, che forse la vince, perchè non ha giammai intermesso l'annuale ricordo di quel fatto con la festa della *Bella Maria*, nella quale combatte armata a cavallo la Vergine accosto al G. Conte Ruggiero. E colà pugnano in campo aperto fanti e cavalieri in arme bianche a bandiere spiegate, sperperando i maledetti cani. È una numerosa, abbenchè finta battaglia, la cui vittoria è infallibile, quantunque la Bella Maria e il suo cavallo siano di cartapesta. Da tempo il Barone Stanislao Penna ne fece eseguire un grande quadro, che un di lui discendente nel 1819 rinnovò, e fece incidere in rame.

Quando la memoria di un antico avvenimento si rinfresca nell'attiva ricordanza popolare con monumenti, pitture, feste e sceniche rappresentanze, l'estro de' poeti si accende, e idealmente si fa ad essi coevo. Difatti allorchè il sig. Castiglione chiese al Mirabella come si fosse ispirato a comporre *Li parti* del G. Conte Ruggiero, costui gli rispose avergliene suggerito il pensiere il gruppo, che gli stava alla destra, e così dicendo, glielo additava.

Non publico il canto del Mirabella, perchè nuovo e di poca valenzia, se ne togli l'ordito. È in esso tra i personaggi notevoli, un Pietro Eremita, reminiscenza municipale, perdonabile anacronismo. Il poeta è commilitone del Conte un Pietro Cipolla del secolo XV, che stanco, non sazio di stragi e rapine fraterne, guerreggiò i barbareschi, e finalmente rejetto da' demoni, insaccò tonaca e scapolare, fu consacrato sacerdote, fè miracoli, conquistò il nome di santo, e il Mirabella gli fa ripetere il prodigio di Giosuè. A sdebitarmi pienamente col pubblico, aggiungo che Francesco lo Verde, altro poeta rustico di Mazara, modificò qui e là *Li Parti* composte dal Mirabella.

Dovrei dire qualche parola dell'arabismo nella musica e poesia dei canti popolari supposto da qualcuno degli amici miei; il dubbio è breve, la soluzione è lunga. L'accenno soltanto.—Cristiani e Musulmani si sprezzarono e abborrirono vicendevolmente, la religione interpose fra loro l'abisso. La casida e la canzone sono di opposta natura, fisonomia, cadenza. Semitici e giapetici non ebbero connubio. Chi dubita, rilegga il § XI della Prefazione a questa Raccolta. Inoltre ho pronte le musiche sicule ed arabe raccolte da' Maestri V. Pistorio, Alfio Trimarchi e altri italiani e africani; il parallelo dimostra la loro eterogeneità. Non mi mancherà occasione di assodare questo vero dall'epoca antica fin'oggi.

Avrei da rettificare qualche silenzio, inesattezza, osservanziocella d' intimi e specchiati amici miei, ma son convinto che il loro cuore non ha baco; del pari se il mio impensato tacere, o qualche detto loro non garba, ne ridano meco, son peccati da acqua benedetta, assoluti scambievolmente da un bacio.

A chi sperava meglio, ingigantendo per affetto il mio potere intellettivo, o malignando per bassezza d' animo, rispondo: massimo il volere, poche le forze, fate voi meglio, e vi mitrio.

L. Vigo.

INDICE

PROLEGOMINI

CANTI POPOLARI